This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Mason.
G. 108.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA
DI DISSERTAZIONI
DI STORIA
ECCLESIASTICA

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA
DI DISSERTAZIONI
DI STORIA ECCLESIASTICA
IN ITALIANO

SCRITTE O TRADOTTE DAL FRANCESE
ALTRE NON PIU' STAMPATE ALTRE TRATTE DA' GIORNALI
E DA RACCOLTE D'ITALIA E DI OLTRAMONTI
MA CRONOLOGICAMENTE DISPOSTE
E AD OGNI SECOLO PRECEDUTE DA UN COMPENDIO CRONOLOGICO
DI ESSO

PER CURA

DI FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
GIA' BIBLIOTECARIO ESTENSE
E PROFESSORE GIUBILATO DI STORIA ECCLESIASTICA
NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO

BODLEI

SECONDA EDIZIONE

TOMO PRIMO

ROMA
TIPOGRAFIA FERRETTI
1840

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Il fine di questa mia opera è di unire in un corpo le dissertazioni sopra punti di storia ecclesiastica inserite in varie Raccolte e in alcuni giornali sì d'Italia, come di Francia; ma le Italiane solamente si uniranno o le Francesi in lingua nostra tradotte. Così mi fosse permesso di dare anche un tesoro di dissertazioni di storia ecclesiastica latine, il quale non è per altro lontano dall'essere in buona parte ordinato, come ho fatto delle teologiche nel mio Tesoro Teologico *stampato in Venezia dal Pezzana; ma quello, che non si è fatto, si potrà fare con qualche ajuto. Per ora pensiamo a questa raccolta italiana.*

Ho io sempre riguardato, come un gran danno, che nelle accennate collezioni, ed opere periodiche stessero tanti begli opuscoli quasi sepelliti, essendo solo di ricche librerie, l'averle, quando per altro assai giovare se ne potrebbono gli studiosi della ecclesiastica storia non solo a rischiaramento di essa, ma a vantaggio di altre nobilissime facoltà, alle quali ella presta mano ajutatrice; com'è la teologia dommatica, o polemica, e 'l diritto canonico. Qual favore però non dobbiamo noi sperare da' coltivatori della storia ecclesiastica, veggendo che noi cerchiamo di dar loro un mezzo sì facile di farci grandi progressi senza le larghe spese, alle quali obbligherebbeli il procacciarsi tante raccolte, e tanti giornali? Oltredicchè ancora per quelli, che godono di queste letterarie dovizie, non è egli un incomparabile comodo, l'aver tali opuscoli seguitamente, senza che debbano caricare studiando il tavolino d' infiniti libri, e asciugarsi la noja di scartabellarne anche più, innanzi che pur sappiano, se abbiaci alcuna di quelle dissertazioni, che cercano.

Ora se ci si domandasse, di quali raccolte, e giornali ci vogliamo servire, diremo, che quanto alle dissertazioni già in italiano composte ci varremo in prima dell' una, e dell' altra raccolta Calogerana, e delle dissertazioni già recitate nell' accademia letteraria del ch. sig. Conte Mazzuchelli in due tomi in 4. stampate a Brescia di quelle che sono ne' saggi della società letteraria di Ravenna, nelle memorie della società colombaria di Firenze, nelle simbole del

Digitized by Google

Gori, e ne' saggi dell' accademia Palermitana del buon gusto; indi del giornale del P. Bacchini, del giornale de' letterati d'italia di Apostolo Zeno, del giornale romano di questi ultimi anni, delle memorie per servire alla storia letteraria della Sicilia, e della nostra storia letteraria d' italia. Le memorie di Trevoux, il giornale ecclesiastico del signor Dinovart, l'accademia delle iscrizioni di Parigi, la continuazione delle memorie di letteratura, e di storia del P. des Molets, le nuove memorie di storia, di critica, e di letteratura del signor Abate di Artigny somministeranno le dissertazioni, che si tradurranno dal francese.

Nè però ci conterremo in queste sole dissertazioni. Ci approfitteremo inoltre primieramente di certi libri di vario argomento, ne' quali trovansi anche opuscoli di storia ecclesiastica, ma quasi dimenticati, o conosciuti da pochi, come ce n'ha nella bell' opera del signor Maleville intitolata: La religion naturelle, e la revelèe etablies sur le principes de la vraie philosophie, et sur la divinitè des ecritures *nelle singolarità, e amenità istoriche, e letterarie, del Benedettino D. Liron, nella raccolta di varj scritti dell' Abate Lebeux per servire di rischiaramento alla storia di Francia, e somiglianti. Aggiungeremo appresso qualche dissertazione, diciam così, volante, e talun altra divenuta rara.*

Finisco dunque con avvertire una cosa, di cui mi sono dissopra bravamente dimentico, cioè che ad ogni secolo anderà innanzi il suo compendio cronologico, che io mi studierò di fare breve sì, ma il più utile, che si potrà, acciocchè le dissertazioni, che lo seguiranno, sieno gustate meglio, e talora anche intese più facilmente.

Digitized by Google

REIMPRIMATUR
Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

REIMPRIMATUR
A. Piatti Patr. Antioch. Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONAMENTO

DEL SIGNOR ABBATE

MICHELE CASALI

SOPRA LO STUDIO DELLA STORIA ECCLESIASTICA TRATTO DAL T. IV. DELLA MISCELLANEA VENETA STAMPATO L' ANNO MDCCXLI. PAG. 469. SEG. (*)

CON ANNOTAZIONI DEL RACCOGLITORE

DISSERTAZIONE PRIMA

Vengo la prima volta al vostro cospetto, Letterati Accademici, in atto di favellare con voi di materie del pari gravi, utili e dilettose: ma appena sciolgo la lingua, che sento affacciarmisi sul volto un insolito rossore, e da non usato movimento l'animo mio internamente turbarsi e commoversi, per la memoria altamente impressa de' dotti incomparabili ragionamenti detti da voi nelle passate accademiche adunanze, e da noi tutti con grandissimo diletto, e maraviglia ascoltati: per cui imitare indarno entro il mio petto s' accende nobile brama, se al voler generoso le forze non rispondono, e lo spirito cede, e si ritrae, quando dovria poggiar più alto, ed a' più sublimi oggetti drizzar le penne.

Voi fortunati, a' quali lice alzarse
Per sapienza, e dimostrar le tempia
Di bei fiori immortali ornate, e sparse!

Ma io intento sempre a' studj austeri e gravi, altra eloquenza non appresi, o poco più di quella; che mi dettò la natura; onde spesso avviene, che pigliando io a far gran volo, dall'innato mio peso astretto sono radere il basso suolo, abbracciar l' ombre, e stringer nulla, che è ciò, che disse Orazio:

Et dum vitat humum, nubes et inania captat.

E siccome lo stesso Poeta lasciò scritto di se;

. . . . . falsa del ben sembianza
M' inganna, e qualor voglio esser conciso
Divento oscuro, od o minute, o gravi
Cose io racconti, sovente in me diviene
E l' ingegno e lo stil volgare e basso.

Non pertanto se aprir debbo con ischiettezza l' interno mio, giudico, che trattandosi materie erudite sia da pregiarsi assai più d'ogni altra quell'elocuzione, che pulita e tersa, ma facile altresì viene fuori da se agevolmente senza veruno stento, e sudore; onde convenevole pascolo ricevono i dotti e gl' indotti parimente: la qual cosa è tanto vera, che ha luogo non solamente nella prosa, ma altresì nel metro; in cui, come ben sapete,

Son padroni i pensier, serve le voci.

E come saviamente scrisse *Benedetto Menzini* nel 4. dell' arte Poetica;

Una dotta materia è sempre cassa
D' ogni ornamento; onde talor conviene
Forma adoprar, che sia volgare e bassa.

Niuna cosa però è più difficile a mettersi in opera, quanto una sì fatta facilità, la quale deve essere alquanto sostenuta, acciocchè per un lato non diventi fanciullesca, ed isnervata, e tutto tolga il vago e l'ammirabile agl'interni nostri concetti; per l'altro non offenda (siccome avvisa il *Lasca* in quel suo sonetto sopra le opere del *Berni*).

. . . . . gli orecchj della gente
Con le lascivie del parlar Toscano.
Unquanco, guari, mai sempre, e sovente.

Ma non so qual altro oggetto m'involò dalla mente il pensiero del luogo, dove ragiono, e delle persone, che mi ascoltano; circostanze alle quali troppo male si adatta il ricordar precetti agli eruditi pari vostri notissimi. Pregovi adunque, Accademici studiosissimi, di accogliere con la solita benevolenza il breve ragionamento, che son per fare, e di non avervi a male, se ho differito alcun poco di ubbidire a' vostri riveriti comandamenti: e finalmente di non ascrivere ad altro questa mia temerità, fuorchè all' esser io

Quale fanciul, che appena
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, e pur tacer gli è noja.

Per non toccar nulla di ciò, che si è detto fino-

(*) L'Autore ristampò poi in latino questo Ragionamento, e nel MDCCLIX. lo aggiunse in fine delle sue *Vindiciae Juris Eccles.* p. 153 seqq. col titolo: *de studio Historiae Ecclesiae diatriba. R.*

Digitized by Google

ra, e per non occupare quel posto, che altri assai più degnamente riempir deve, ho fatto pensiere di ragionarvi di cose generali; le quali nullameno appartenghino alle particolari fin qui digerite bastantemente, e da trattarsi in avvenire. Coteste sono l'importanza, e la utilità della Storia Ecclesiastica, il metodo, e l'ordine, col quale studiare e disporre si debbono le materie, che il gran corpo formano della storia della Chiesa. Quanto all' utilità di questa piacemi a principio rammemorare il celebre detto del Padre della Romana eloquenza. *Nescire quid antequam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum. Quid enim est aetas hominum, nisi memoriam rerum veterum cum superiorum aetate contexere?* Imperciocchè se deve tenersi in conto di fanciullo colui, che è ignorante delle passate cose profane; con quanto maggior ragione poco o nulla devono apprezzarsi coloro, i quali non badano a procacciarsi scienza delle preterite cose, che la Religione, e la Chiesa risguardano; la prima da noi professata con tanto amore, la seconda da noi amata e riverita qual madre, e maestra? Ma perchè assai volte più fortemente l'animo umano viene commosso dalla considerazione dell'utile, che da quella dell'onesto, conforme avvisano i morali filosofi, perciò troncherò ogni altro discorso, e ridurrommi subito a dimostrarvi l'utilità grande, che a noi arreca questo nobile studio; la qual cosa, per esservi meno gravoso col mio discorso, farò in modo, che un solo argomento trascelto fra mille per la sua varietà ed ampiezza maggiormente diletti l'orecchio di cotanto amorevoli ascoltatori. Stabilisco adunque dalla Storia Ecclesiastica chiarissimo lume ricevere non pure le scienze, ma eziandio le arti liberali, e queste e quelle senza di lei non potersi possedere perfettamente. Delle scienze non parlo interdette onninamente da' Concilj e da' Padri alle persone di culto; e della teologia, scienza fra tutte la più sublime ed eccelsa, tralascio quella parte, che chiamasi *Scolastica*; perciocchè essendo questa stata messa al mondo da *Pietro Lombardo*, che in quegli oscuri tempi col ragionare a modo suo delle cose divine meritossi dagl' ingannati discepoli il nome di *Maestro delle Sentenze* (1), ovvero da *S. Giovanni Damasceno*, secondo il sentimento di coloro, i quali danno alla *Scolastica* più antichi ed illustri natali, ben si vede, che non ha essa che fare co' primi antichi tempi della Chiesa, quando i santi Dottori, e Padri impiegati nella difesa della Religione Cristiana, non andarono a quistionare di cose inutili, e per se stesse atte a produrre dispareri, ed a formare nella Chiesa di Dio spirito perniciosissimo di partito. Non è, che con queste eccezioni io voglia dannar l' uso del raziocinio nelle cose teologiche, e seguire in ciò l' abbominevole audacia di *Calvino*, e di *Lutero*. Non è la teologia scienza professata da bruti, ma da uomini; e quanto vuole l'Apostolo *S. Paolo* ossequiosi ed umili i fedeli nel sogettare il basso loro intendimento alle sovrane cose da Dio rivelate, altrettanto desidera, che essi siano accorti nel disaminare e rigettare le cose non vere; sicchè nè una cieca credulità li renda troppo facili e superstiziosi, nè un incontinente ragionamento li renda increduli: ond' ei disse la Fede *rationabile obsequium*. Ma teologia *Scolastica* io intendo un accozzamento di conseguenze colla sola umana ragione da alcuna delle cose già dette cavate, oppure un complesso ed unione di quistioni aride e secche, le quali poichè ebbe in gran parte annoverate il grande *Melchiorre Cano*, singolar lume della scuola Domenicana, si vidde astretto a conchiudere; *Quae, cum nec essem ingenio nimis parvo, nec parum temporis, et diligentiae iis addiscendis adhibuissem, animo informare vel poteram, puderet me dicere non intelligere, si illi ipsi intelligerent, qui haec docuerunt.* So, che molti vi sono di venerando carattere, i quali s' avvisano di potere co' suoi pensieri, e con alcuni principj della natural filosofia imprestati render più chiare, e più certe le divine rivelate cose. Ma chi ha mai creduto, che la luce dalle tenebre maggior chiarezza riceva? E quale fermezza può farsi sopra i nostri ragionamenti umani, oscuri, deboli, incerti e ad infinite menzogne soggetti? Io per me conchiudo su ciò con quelle stesse parole, colle quali parlò *Senéca* della giurisprudenza del suo tempo: *His ego studiis existimo, adolescentes in scholis stultissimos fieri.* Quando adunque teologia io nomino, intendo un ragionamento sopra le cose di Dio, o che a lui in qualche modo appartengono, fondato sopra principj rivelati nelle scritture, o nella tradizione; che sono i due poli, su i quali la santa Cattolica Fede raggirasi. Accennato così l'unico vero concetto della teologia non fa mestieri, che io m' adoperi molto in dimostrarvi la stretta unione, che aver deve colla storia ecclesiastica. Ognun di voi sa, che il sacrosanto concilio di Trento danna ogn' interpretazione delle scritture sacre, la quale non sia conforme a' decreti della Chiesa, alla tradizione, ed al comune consentimento de' Padri. Le scritture, dico, che siccome udiste, sono la prima base, e 'l più fermo appoggio della teologia, interpretare non si possono cristianamente, senza le notizie, le quali a noi unicamente provvede la storia ecclesiastica; senza di che come potiam risapere le origini, i pro-

(1) Nondal ragionare a modo suo delle cose divine ottenne *Pietro Lombardo* il nome di *Maestro delle Sentenze*, ma per aver egli ne' quattro libri, che intitolò acconciamente *Sententiarum*, raccolte e a certi capi ridotte le principali sentenze delle scritture, e de' Padri. Veggasi *Sisto Sanese* nella *Biblioteca Santa*. *R.*

Digitized by Google

gressi così della dottrina Cattolica, come degli errori opposti, il modo e gli argomenti, co' quali furono questi confutati, l' uniformità della dottrina ne' Cattolici, l' incostanza e la varietà negli eterodossi, la purità e la perpetuità di nostra Fede, la novità, e l' oscurità de' dogmi contrarj: che è lo stesso, che dire con un sol nome la tradizione? Inoltre la teologia medesima, che secondo un rispetto chiamasi *Morale*, non può per conto alcuno reggersi nelle sue massime, se non avvalorata dalle notizie ricavate dalla storia ecclesiastica. Intorno a che basta ripigliare la giusta idea di questa scienza, la quale altro non è, fuori che un corpo di dottrina, che contiene le regole su i costumi della vita eterna. Questa sì nobile scienza si può considerare in due diversi modi, cioè in quanto tratta delle regole generali per vivere cristianamente, ed in quanto c' insegna l'applicazione di quelle. Questa cosa hanno fatto i Sommisti e Casisti, che a' dì nostri sono cresciuti ad un numero prodigioso; e quelle si leggono nelle sacre scritture, e principalmente ne' libri della *Sapienza*, dell' *Ecclesiastico*, e nel nuovo Testamento. Ma la parte maggiore delle anzidette generali massime si ricava da' santi Concilj sì ecumenici, che provinciali, dalle lettere de' Pontefici, e santi Vescovi, dalle Costituzioni, che di tanto in tanto secondo le ree costumanze de' luoghi, e de' tempi, per la buona disciplina del Clero, e del gregge cristiano, hanno creduto di dover fare. E quelle dottrine morali, le quali non hanno fondamento nella Scrittura, ne' Canoni, nella definizione della Chiesa, nelle dottrine de' Padri, nella buona metafisica, devono reputarsi poco più altro, che capricciose idee di coloro, i quali stoltamente aspirano con ispacciare novità a farsi maestri dell' universo. Del gius canonico è spirito ed anima la storia Ecclesiastica, perciocchè coi lumi presi da essa conosciamo tanti canoni e lettere decretali apocrife, ed il vero senso de' canoni spesse volte si raccoglie dalla notizia del tempo, del luogo, delle persone, del fine, per cui furono pubblicati. Nella Chiesa fiorì quando la filosofia *Platonica*, quando la *Peripatetica*; e servendosi i santi Dottori dell' espressioni della filosofia, la quale essi avevano studiata; o sia, come parla *Agostino*, ripigliando agl' iniqui possessori Gentili le verità naturali da essi insegnate; le trasportarono all'uso di spiegare i Misterj della nostra Religione. Quindi le definizioni Conciliari sono piene di maniere filosofiche; ed i santi Padri medesimi appoggiano sovente i loro ragionamenti ai principj della filosofia; e fra tutti i Santi *Ambrogio*, e *Basilio* dottissimi ed eloquentissimi, ne' loro essameroni secondo i lumi di quell'età si mostrarono delle cose filosofiche assai intendenti. Le voci filosofiche di sostanza, di sussistenza, di persona, d' ipostasi, tennero per un secolo intiero occupata la Chiesa nello stabilire la consustanzialità del divin Verbo col Padre. L' eresia di *Berengario* ebbe origine dalla mala intelligenza ed applicazione delle dottrine Aristoteliche. La materia de' santi Sacramenti, della Trinità, dell' Incarnazione fu in ogni tempo dichiarata co' lumi dell'antica e moderna filosofia. La geografia e la cronologia; o siano parti della storia, o siano scienze ancelle, che la precedono, o pur la seguono, nessuno non sa, essere di grandissimo ajuto alla storia non più ecclesiastica, che profana. Alla stessa astronomia con quanto studio si applicassero i primi Cristiani, bastantemente si scorge nella controversia che si suscitò in Asia per la celebrazione della Pasqua, nella quale nacque l' errore de' *Quartodecimani* condannato nel primo Concilio Niceno; per ordinazione di cui spettava al Patriarca Alessandrino il pubblicare il dì, in cui cadeva la Pasqua, perchè in Alessandria, più che in ogni altro luogo, si faceva studio di astronomie; di dove è pervenuto a noi l' uso del Cielo Pasquale, del Numero aureo, e delle Indizioni.

Come le scienze fiorissero ne' primi secoli; la lor decadenza; il risorgimento loro; le cagioni più verisimili, perchè perissero; i mezzi, co' quali riebbero la pristina luce, se non se maggior splendore, e decoro; non si può altronde risapere, fuorchè dalla storia. In somma o si considerano le scienze tutte insieme, o a parte a parte ciascheduna, gran lume somministrano, e scambievolmente ricevono dalla ecclesiastica istoria. Infatti non può se non errare, chi senza notizia di essa piglia ad interpretare le leggi contenute nel codice Teodosiano, i titoli *de Summa Trinitate, de Sacros. Ecclesiis, de Episc. Audientia. de Episcopis*, et *Cler.* La ecclesiastica giurisdizione non meno, che la divisione de' Patriarcati, delle primazie, delle metropoli, e delle diocesi, essendosi da principio regolata conformemente alla giurisdizione e forma tenuta da' Magistrati secolari (secondo che ad ovidenza dimostra il Signor *Dupin* nel suo libro *De antiqua Ecclesiae disciplina*) (1). Ognuno vede quanto lume arrechi la storia ecclesiastica alla scienza del gius civile. Le novelle e le autentiche sono piene di massime di cristiana giustizia, e carità; e perciò da assai tempo introdotte furono ne' tribunali ecclesiastici. *Giustiniano* medesimo volle, che si frenasse il rigore delle antiche barbare leggi, e si moderasse colle sante massime del cristianesimo. Infinite sono le leggi in tal modo da lui corrette, per saggio delle quali basterà far motto delle leggi xx. xxu. dig. ad l. *Juliam de Adulteriis*, dalle quali si scorge, che

(1) *Evidenza*? Troppo, troppo: appena forse diralla tollerabile probabilità, chi ha letto il Marchese *Maffei* nella *Verona illustrata*, e 'l dottissimo *P. Bianchi* ne' suoi libri *dell'esterior pulizia della Chiesa*.

Digitized by Google

era anticamente permesso al marito di uccidere la moglie ed il reo amico colti in adulterio; siccome presso gli Ebrei era lecito, se non anche prescritto a chi che sia, il lapidare le donne sul fatto ritrovate.

Da' canoni ed atti conciliari e dagli scrittori ecclesiastici; i quali o per ciò che operarono in vantaggio della Chiesa, o per ciò che scrissero in difesa di essa, formano gran parte dell' istoria; si arriva a conoscere qual genere di eloquenza fiorisse in diversi paesi e in diversi tempi. La lingua latina si mantenne pura fino al secolo sesto (1), innanzi al qual tempo scritti furono gli eccellenti libri di *Lattanzio*, di *Arnobio*, di *Minuzio Felice*, di *S. Agostino*, e di *S. Girolamo*, e di tanti altri, i quali per la purezza della elocuzione in nulla cedono agli scrittori gentili venerati quai Padri dell'antica Romana favella. Ma dal sesto secolo in poi si corruppe sì fattamente cotesta lingua, che mutò specie insino al nome. Imperciocchè fu dagli eruditi addimandata latinità de' bassi tempi, e sotto tal nome raccolta in un vocabolario pubblicato dal *Du Cange* col titolo *Glossarium mediae et infimae latinitatis*; sul qual proposito può vedersi *Isacco Vossio* nell' eccellente suo trattato *de Glossematis latino barbaris*. Io non fo, che accennare, come ben vedete, una menoma parte di quelle riflessioni, le quali mi nacquero in mente in quell' ora, in cui per ajuto della memoria scrissi queste poche linee con precipizio. Nel restante, se alcuno fra voi vorrà, che io più a lungo ragioni di alcuna di queste cose, basterammi un cenno, perchè io mi vegga obbligato a sodisfarvi.

Rimane finalmente a parlarvi dell' altro argomento propostovi, cioè del metodo, col quale trattare si debbono le innumerabili differenti materie contenute nella storia. Intorno a che io non posso a meno di non ricorrere agli aforismi de' dialettici, i quali stabiliscono due sorte di metodo; l'una detta *sintetica*, l'altra *analitica*; l' una introdotta per ben ordinare e digerire le materie studiate, l'altra per istudiare con ordine, ed evitare quella confusione, alla quale soggiace l' imperfetto nostro intendimento, qualora riceve le specie di molti diversi obbietti. Adunque rispetto alle disposizioni necessarie per istudiare con frutto la storia, devo primieramente avvertire ciò, che mi ricordo di aver altre volte letto nel libro del signor *Lenglet*, che ha per titolo *Methode pour étudier l' histoire*: ed è la necessità di mandar innanzi a questo studio una sufficiente notizia della geografia così antica, come moderna, e la lezione di qualche compendiosa cronologia, come il *Rationarium temporum* del *Padre Petavio*. A cotesto apparato succedere deve un' informazione generale della storia, col leggerla scritta compendiosamente: alla qual cosa serve mirabilmente la storia universale di *monsignore Bossuet*. Coteste anticipate generali notizie danno all' intelletto umano quell' indirizzo ed ajuto, che danno al dipintore i delineamenti benchè informi ed imperfetti dell' originale, ch'ei prende a ritrarre. Ma sopra ogni altra cosa chi medita d' inoltrarsi in questo studio deve sapere perfettamente tutti i fonti degli argomenti critici. Imperciocchè avendo ogni scienza certe particolari sorgenti, dalle quali trae la verità, che insegna, e dal falso le separa; la storia non meno ecclesiastica, che civile ha altresì argomenti proprj, e singolari, co' quali agevolmente i veri racconti dai falsi discerne. I principj, onde tali argomentazioni dipendono, sono il silenzio, lo stile, il luogo, il tempo, la consuetudine, ed i costumi. Ma di questi argomenti è facil cosa farne abuso, e fa mestieri di squisito giudizio per servirsene efficacemente e senza pericolo d' inganno, e per non lasciarvi portare alla vituperosa temerità di certi sfacciati critici, i quali sedotti da qualche leggiera apparenza di falsità, negano senza verecondia e con incredibile fermezza que' successi, i quali vengono appoggiati da antica perpetua venerabile tradizione. È però non subito, che un racconto non si legge mentovato da uno scrittore coetaneo, riputar si deve mieramente ideato. Ma acciocchè l' argomento tratto dal silenzio sia senza replica, conviene, che il fatto sia palese stato in modo, che ignorare non si potesse da chi lo tace. Oltre di che non potendo gli storici parlar di tutto, è da considerarsi, se loro si presentò opportunità di parlarne; senza di che dal loro silenzio non dee conchiudersi, essere falso ciò, che da altri si narra. *Launojo* ha pubblicata una dissertazione assai piacevole sopra questa materia col titolo *De vi argumenti negativi* (2); ivi può leggersi quel di più; che io per convenevole brevità tralascio di dire. È altresì incerto l'argomento, che si piglia da la diversità dello stile, essendo certissimo, che gli scrittori cristiani hanno qualche volta a bello studio cangiata foggia di parlare, o per timore di essere riconosciuti da' persecutori, o perchè giudicavano convenire alla materia un' altra differente dall' usata elocuzione. Il tempo ha due relazioni, una allo scrittore, l' altra al fatto, che si racconta. Rispetto allo storico, egli non è degno di fede, ogni qual volta senz' addurre testimonj narra cose succedute assai tempo prima dell' età sua. Riguardo a ciò, che si narra, è da osservarsi, se il tempo confronta colla vita delle persone, che si accennano. Quanto al luogo,

(1) Pochi latinanti si accorderanno coll'Autore a riconoscere tanta purezza di latinità sino al secolo sesto. *R.*

(2) Il vero titolo è *de auctoritate negantis argumenti*, e bisognava aggiugnere, che il *Thiers* impugnò gagliardemente questa dissertazione di *Launojo* in una *esercitazione*. Parigi 1662. 8. *R.*

Digitized by Google

se lo scrittore nasce in quel paese, in cui si dice succeduto il fatto, fa maggior prova, che se fosse nato in paese rimoto. Nè è meno importante l' avvertimento; che sebbene si dice da alcuni il fatto avvenuto in uno, da altri in altro luogo; non per tanto può essere vero il racconto, essendo accaduto, che la stessa provincia, città, o borgo avesse più nomi. Allo incontro se costasse, che le persone mentovate come esistenti per cagione d'esempio in Roma, si trovavano in quell' anno, o in quel giorno in Asia, sarebbe sospetta la storia. Finalmente quando le consuetudini, le leggi, ed i costumi del paese ripugnano a ciò, che si narra, fanno indizio manifesto d' impostura. Le quali cose per dichiarare più praticamente proporrovvi un esempio tratto dal celebre *simbolo* attribuito a *S. Atanasio*. I critici dicono, non doversi credere cotesta professione di fede scritta dal santo; primieramente perchè niuno tra gli autori contemporanei o vicini a' tempi di lui ne lasciò memoria a' posteri (eccovi il *silenzio*). Secondo perchè essendo *S. Atanasio* nato, educato, e vissuto in Grecia; e Greci essendo coloro, i quali si vuole, che e' pigliasse ad istruire col pubblicare un simbolo; lo avrebbe scritto in Greco idioma, quando per l' opposto egli è scritto in lingua latina, che non si legge una sola voce, che mostri la radice Greca (ecco lo *stile*). Terzo; in tempo di *S. Atanasio* non era per anco stata mossa, e definita la controversia, che in appresso si suscitò intorno alla divinità dello Spirito santo, della Trinità delle persone, delle due persone e volontà di Cristo, ed altre simiglianti quistioni; le quali si svegliarono assai tempo dopo. Nè è credibile, che quando ei soffriva tante calamità, per difendere con invitta forza e con petto sacerdotale la consustanzialità del Verbo, rivolgesse i suoi pensieri ad istruire con una formola di Fede i cristiani intorno a que'capi, de' quali non si era mai per l'addietro mosso dubbio alcuno (ecco il *tempo*). Il santo medesimo protesta, ch'ei s' astenne sempre dal pubblicare veruna professione di fede, per non inasprire gli animi de' contrarj, e perchè il formare il simbolo di Fede è prerogativa della Chiesa, non di un Vescovo particolare (ecco il *costume*, e la *legge*, alla quale ripugna, che *S. Atanasio* sia autore del simbolo a lui attribuito) (1). Finalmente nella disamina de' fatti riferiti dagli storici dobbiamo guardarci da due eccessi ugualmente pericolosi; dalla troppa credulità, e dalla troppa critica. Sembra, che la troppa credulità sia effetto innocente di un cuore e di una mente semplice; ma non è meno effetto di astuta politica, e di malvagio raffinamento. Imperciocchè sonovi molti, i quali credono il popolo Cristiano incapace, se non se indegno, di conoscere la verità nella sua schiettezza, e credono doversi piuttosto confermare nelle opinioni, le quali caso per avventura venera quali articoli essenziali della religione. Ma cotesti ignoranti politici fanno gran torto alla religione, che professano; la quale giudicarono pregio dell' opera di far a tutti in ogni tempo palese, pura e sincera, qual è, gli Apostoli ed i loro successori. *S. Paolo* scrivendo a Tito e Timoteo, loro inculca l'avviso di evitare i racconti favolosi; e *S. Pietro* ammonisce nella seconda sua epistola di sprezzare ogn' insegnamento di tal sorta, benchè vestito talvolta coll' apparenza di verità e di dottrina. Il dire, che il cristianesimo fu sempre scevero di simiglianti opinioni sarebbe un mentire tutta l'antichità. La donazione di *Costantino* non è tenuta da molti per vera (2), la liberazione dell' anima di *Trajano* dall' inferno, l'elezione di *Giovanna* papessa trovò credito in altri tempi; ed il *Baronio*, per tacere di tanti altri, ha scoperte molte opere apocrife, e convinti di favola molti fatti narrati da *Metafraste*, *Niceforo Callisto*, ed altri. Che *S. Giacomo* non arrivasse nelle Spagne; che la *Maddalena* non approdasse a Marsiglia, ciò non iscema punto la venerazione dovuta al Vangelo, alla Chiesa, al supremo Vicario di Cristo, ed alle sue leggi. Le tradizioni universalmente ricevute nella Chiesa, le quali appartengono ai dogmi della fede, all' amministrazione de' sacramenti, ed a tutte le altre pratiche di vera pietà, richiedono somma venerazione: ma simigliante riguardo certamente aver non dobbiamo per que' racconti, che la malizia, o l'ignoranza, abusando della credulità della plebe, ha ne' bassi tempi introdotti e confusi colle verità cristiane. La menzogna finalmente si scopre, e scoprendosi porge occasione di diffidenza, e motivo a' perversi di oppugnare i dogmi cristiani. Certamente egli fu questo il più specioso pretesto, che ritrovassero i protestanti per calunniare la Chiesa cattolica. Persuasero a' popoli, che presso i cattolici eran tenuti in maggior conto i santi, che Gesù Cristo, e l'Evangelio: che la nostra religione era ridotta a cerimonie esterne: che erasi soppressa la Scrittura sacra, e che in sua vece proponevansi a'fedeli le lezioni di racconti favolosi. Quindi come ben vedete, passarono all' altro estremo, che è di non creder nulla, e quel che è peggio, l'ambiziosa emulazione di comparire sapiente ha precipitati in questo eccesso alcuni cattolici, i quali temendo di comparire al mondo semplici e poco istrutti, hanno riposta la loro gloria nel confutare tutti i miracoli, le visioni e le apparizioni. Io mi struggo di voglia di favellarcun dì con talun di costoro; a cui se non altro vorrei chiedere il perchè noi credere non dobbiamo al testimonio di *S. Ireneo*, il quale attesta, che a' tempi

(1) Di questo simbolo accaderà altrove di dire. *R.*

(2) E da chi oggimai? *R.*

Digitized by Google

suoi il dono di profezia, ed i miracoli erano frequenti e comuni nella Chiesa cattolica; perchè credere non dobbiamo a *S. Cipriano*, che riferisce le rivelazioni avute da Dio; perchè in somma non crederemo a *Tertulliano*, a *S. Agostino*, a *S. Girolamo*, i quali riferiscono miracoli, e celeste visioni succedute a' loro tempi.

L' ultimo argomento proposto è il metodo, col quale trattar si deve la storia Ecclesiastica da coloro, i quali avendola bastantemente studiata per loro uso privato, prendono ad esporla agli altri. Sopra di ciò io comincio dal dire, che molti eruditi insigni uomini giudicano cosa cotanto malagevole lo scernere fra gli autori di essa il migliore, che francamente asseriscono non essersi finora pubblicato un perfetto corpo di storia ecclesiastica. Non parliam del *Baronio* il padre degli annali ecclesiastici. Egli non è giunto in dodici tomi in foglio se non a tutto il XII. secolo, ed ha i difetti del tempo, in cui scrisse, benchè sopravvinti da mille bellezze, e dalla preziosità di tanti importantissimi monumenti. A molti non piace il metodo del Padre *Natale Alessandro*, perchè sotto il pretesto specioso d' informare i leggitori a luogo più opportuno, riserba tutto alle quistioni, che fa succedere alla storia; onde questa riesce arida ed asciutta e per lo più mancante d' importanti notizie. I più tra gli eruditi lodano l' istoria dell' *abate Fleury* il quale toccando di tempo in tempo le quistioni, che accadono al proprio luogo, non rompe il filo della narrazione; nè la di lui storia è un semplice catalogo d' Imperatori, di eresie, di Pontefici, e di constituzioni sinodali; come quella del *Padre Natale* ma unisce insieme tutte le cose succedute in maniera, che facilmente si concepisce la relazione, che hanno fra loro. Nondimeno questo istorico non finisce di piacere a molti, a' quali disgrada di veder in più luoghi trattate superfizialmente materie assai rilevanti, e pel contrario molte altre, che interessano più il regno di Francia, che la Chiesa universale descritte diffusamente. Ma a sì fatta influenza del clima forse più d' ogni altro soggiacque il *Cabassuzio* in quella sua *Notizia Ecclesiastica* ricca di molta erudizione secolare. L' istoria del P. *Amato Graveson* è un compendio di quella del P. *Natale Alessandro*, e la sua forma dialogica, o vogliam dire catechistica la fece un tempo credere parto di una sola penna. *Le memorie per servire alla storia Ecclesiastica* pubblicate dal *Tillemont* in idioma Francese, ed ultimamente tradotte in Latina lingua, non hanno punto scemato il pregio e la lode meritamente dovuta all' *abate Fleury*. È ben altro formare un intiero corpo di storia, che abbracci le cose memorabili avvenute nel corso di XV. secoli; scrivere con giudizio, e pulitezza con recar fatti, che non siano appoggiati se non a' testimonj irrefragabili; disporre in così bell' ordine gli usi diversi, i costumi, la disciplina, e la dottrina della Chiesa, che non s'ingombri la mente de' leggitori inesperti, ma ugual diletto ne ricevano tutti, e profittevole istruzione; non iscrivere solamente per li dotti, o solamente per le dame, ma per comune ammaestramento di tutti i fedeli; far comparire altrettanta forza negli argomenti, quanta moderazione si fa vedere nel discorso; in somma essere temperato e cauto nella critica, robusto e forte nella dogmatica, ed esatto, e veridico nella storia: se fu fatto, di alcuno scrittore, egli lo è certamente dell' *abate Fleury* (1). I dilettanti di critica sapranno grado a *Tillemont*, perchè loro ha risparmiata la fatica di cercare in molte opere sparse quelle riflessioni, e quelle prove, che egli ha raccolte in X. volumi. Ma io temo, che agl' ingegni avvezzi a nudrirsi di notizie sustanziose e rilevanti abbiano a riuscire nauseosi, ed istucchevoli gli scritti di lui ripieni di minute ricerche e di critiche questioni, fra le quali sembra, ch' egli ponesse studio di più lungamente trattare quelle che sono meno importanti. Senza critica si vedrebbe di nuovo regnare per tutto lo squallore, e la barbarie di que' passati oscuri infelicissimi secoli. Ma se all' indiscreto uso di essa una volta non si pon freno, è da temersi, che lo studio delle scienze vada a finire nella libertà sfrenata di porre in dubbio ogni fatto eziandio più autentico.

Non è però, che il predetto autore non abbia ad avere un eminente grado tra gli scrittori ecclesiastici, e non abbia ad essere giustamente riputato uomo egualmente giudizioso ed erudito, che colle sue grandi fatiche abbia spianata di molto la via a chi volesse per avventura arrischiare di formar sulle sue tracce un intero perfetto corpo di storia. Gli annali di *Jacopo* (2) *Basnagio*, tra le opere da' protestanti pubblicate in questa materia, oltre che sono scritti con elecuzione latina assai tersa e pulita; vi si vede così bell' ordine, e così singolar erudizione, che sarebbe pregio dell' opera il purgarlo da quell' infezione, che non poteva con comunicar loro l' autore eretico, per darli poscia liberamente in mano agli

(1) Il N. A. ci perdonerà, se lo diciamo troppo abbagliato dal lucidante oro falso del *Fleury*. Leggasi la prefazione del Card. Orsi alla sua Storia, e si vedrà quanto manchi al *Fleury* perchè si meriti lodi così profuse ancor come storico. Dico *come storico*, senza entrare ne' punti, che risguardano *Roma*, e la divozion dovuta alla santa Sede; di che veggasi l' *Antifebronio* tom. 1. pag. 266. segg. della seconda edizione di Cesena. *R.*

(2) Non *Jacopo*, ma *Samuele* è il *Basnage* autor degli Annali. *R.*

Digitized by Google

studiosi della storia Ecclesiastica (1). Nè per essere eterodosso l'autore, meno savio è da riputarsi questo consiglio, quasi vogliasi fare troppo onore a un nemico della nostra religione, perciocchè abbiamo l'esempio de' santi padri e dottori della Chiesa, i quali bene spesso co' detti ricavati da' libri de' filosofi, e storici gentili confermano le verità cattoliche. *Elia Dupin*, e *Alfonso Turrettin*, diedero alla luce un compendio di storia Ecclesiastica, l'uno in Francese, l'altro in idioma Latino. Questi compendj, siccome tutti gli altri, spargono nel mondo una certa superficie di sapere, la quale genera una siffatta intollerabile presunzione, che i dotti molti più volentieri starebbero a fronte d'un esercito, anzichè dover combattere con uno di cotesti pertinaci sciocchi, nulla più che imbrattati di erudizione (2). Io la perdono a coloro, che confessano d'aver pubblicati questi compendj unicamente per uso de' fanciulli, o delle donne. A queste sta pur bene di far assaggiar loro così alla lontana il pregio delle scienze, acciocchè imparino a far miglior giudizio di coloro, i quali vivono lontani da' mondani piaceri, e paghi soltanto di pascere la mente con la ricerca di notizie erudite, punto non curano il giudizio, che di essi suol fare il sesso debole. *Carlo Sigonio*, e *Giovanni le Clerc* hanno piuttosto voluto dare al pubblico un saggio del metodo, che essi avrebbono tenuto, se loro fosse toccato l'incarico di scrivere un istoria compiuta della Chiesa, di quello abbiano forse pretesto di farsi annoverare nel ruolo degli storici ecclesiastici. Imperciocchè il primo non passa oltre la metà del IV. secolo (3), ed il secondo è rimasto dietro a lui quasi lo spazio di due secoli: nientedimeno chi non avesse di loro altra contezza, potrebbe di leggieri e senza molto accorgimento avvedersi dell'indole e genio loro diverso, col solo osservare dissimulati o in tutto, o in parte da *Giovanni le Clerc*, tutti que' fatti, i quali recano fastidio agli eretici, e sopra di cui considerando egli con quel cuore puro e coscienza buona, che richiede l'Apostolo, bastantemente persuader si poteva la falsità della setta, in cui viveva. La storia, al dire di *Cicerone*, è il testimonio de' tempi andati, la luce della verità, la vita della memoria, la maestra del vivere: per lo che, soggiugne, in essa non si dee inserir nulla di falso, nè si dee lasciare alcuna cosa di vero, che faccia per quella cosa, che narrasi, *Historia testis temporum lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuncia vetustatis. Ne igitur quid falsi audeas, neque veri non audeas, ne qua suspicio sit gratiae, ne qua simultatis.* Se adunque vi fosse uno storico, nel quale sospetto non cadesse d'affetto o di avversione per coloro, de' quali alcuna cosa raccontasi; se costui avesse probità, dirittura di coscienza ed avversione all'alterar le cose; e non solo alla patria, alla professione, a' protettori, ma alla stessa nostra religione non avesse rispetto: costui doveremmo ciecamente seguire. Dissi, che nello scrivere l'istoria non deve il giusto e santo affetto per la religione pregiudicare alla verità. Perciocchè la religione nostra santissima non ha stabilimento nella menzogna, nelle dissimulazioni, ed altri umani artifizj, ma nella verità stessa, che è Gesù Cristo, che ne è capo. Piacesse pure a Dio, che in siffatti vizj non fossero più di una volta caduti coloro fra noi, che scrissero le cose nostre; che di essi non avrebbe detto con ragione l'incomparabile *Melchior Cano*, che alcuni fra gli antichi gentili scrittori fanno ad essi vergogna. Ma non avrebbe fine questo mio ragionamento, se ridir volessi ciò che altri hanno detto, e ciò che io giudico potessi dire con verità di molti scrittori delle cose ecclesiastiche. Stringerò per tanto in poche parole il sentimento mio intorno alla maniera, che io giudico la più breve, la più facile, e la più ordinata di trattare la storia. Vorrei, che si premettesse in capo ad ogni secolo un informazione generale dello stato, nel quale trovasi la Chiesa in quel tale spazio di tempo, in quella proporzionata foggia, che *San Girolamo* pose in fronte a molti libri sacri il *Prologo Galeato*, in cui ragguaglia i generi delle cose in ciaschedun libro contenute. In essa vorrei altresì, che si desse nominatamente notizia degli scrittori, dai quali sonosi ricavate le notizie nella seguente storia contenute. Le quistioni dogmatiche vorrei, che non si trattassero affatto, non appartenendo queste alla storia; ma solo riferendogli atti de' concilj, si accennassero le principali ragioni, e i documenti, che mossero i

(1) Ci vorrebbe altro per purgare la stalla di questo novello *Augia*. Basta vedere le note del *Mansi* a *Natale Alessandro*, nelle quali son presi di mira gli annali di *Basnage*. E poi generalmente parlando è un pessimo consiglio questo di porsi a purgare i libri degli eretici sì per non dar loro occasione di vantarsi, come sciocamente pur fanno, che la scienza sacra siasi rifuggita ne' loro paesi, sì per lo pericolo, che sempre rimanga qualche particella di veleno nascosta, e non tocca, della quale oltre il danno, che ne può venire a' leggitori, faccian essi poi uso contro di noi, siccome se concedessimo per vero ciò, che per inavvertenza ci fosse sfuggito, di men sano, e contrario a' nostri dommi. *R.*

(2) Stesse quì tutto il male del Turrettino, e del Dupin. Del *Turrettino* più facilmente s'intende, essendo egli stato protestante. Del *du PIN*, il cui compendio è condannato con ugual rigore, che giustizia, veggasi il citato t. 1. dell'*Antifebronio* p. 257. segg. *R.*

(3) Ciò che dicesi del *Sigonio*, è falso; egli non ha dato di più non perchè dar volesse un saggio del suo metodo, ma perchè non potè tirar più oltre il suo lavoro essendo morto. *R.*

Digitized by Google

Santi Padri a stabilire l'universale credenza del dogma particolare. Le quistioni critiche non hanno a trattarsi a parte, ma nel corpo medesimo con possibile brevità e chiarezza; contentandoci di asserire incerti e di dubbia fede i racconti, che sono tali, e per veri sono; non essendo offizio dello storico il disputare, ma il narrare le cose vere, ed il rigettare le incerte, e le false. Tra le quistioni critiche ve ne sono di pochissimo rilievo; altre allo incontro sono di moltissima importanza: intorno a quelle basta riferire il proprio e l'altrui parere; in queste sarà ben consumato il tempo, e la fatica. Prima le cose espor si debbono, che risguardano la Chiesa universale; di poi quelle che appartengono alle chiese, alle persone, a' concilj, agli accidenti particolari. Ma la miglior legge fra tutte è il buon giudizio nello scegliere, e nel raccorre le notizie più sicure, e collocarle nel sito loro convenevole; il quale ottimo discernimento voi, accademici eruditissimi, assai meglio dimostrate, quando ragionate da questo luogo, di quello che il rozzo mio ingegno possa di presente additarvi.

DISSERTAZIONE II.

PRELIMINARE

DEL SIGNOR MALEVILLE

Già curato di Domme nella diocesi di Sarlat sulla certezza degli antichi monumenti della storia Ecclesiastica. Tratta dal tomo II. dell' opera di lui, la quale ha per titolo: *La religion naturelle, et la revelée*, ed ora trasportata dal Francese in italiano, con note del raccoglitore (*).

ARTICOLO I.

Impossibilità della finzione de' libri antichi dal decimo secolo in giù.

§. 1. Non mi son proposto di combattere tutto il sistema del Padre Arduino (1). Se avessi avuto questa idea, avrei dimostrato più a lungo la debolezza delle ragioni, che l' hanno impegnato a contrastare l' autenticità de' libri antichi: e avrei provato l' impossibilità della loro finzione con varj argomenti. Tali sono per esempio, molti antichi manoscritti; quantità di compendj d' istoria profana, quali sono stati sempre in gran numero ne' secoli anche i più oscuri; l'istoria delle belle lettere in generale, e quella in particolare de' cambiamenti della filosofia, e della medicina ec., e rimontando di secolo in secolo, come ho fatto riguardo a' monumenti ecclesiastici, avrei fatto vedere, che gli autori Greci, e Latini, che abbiamo, sono de' secoli, in cui credesi comunemente, che sieno vissuti. Ma il pubblico non ha bisogno d' esser prevenuto contro un sistema, che si è eccitato contro tutte le persone di senno (2). Se credesi ancor superfluo ciò che io ho da dire per istabilire l' autenticità de' monumenti ecclesiastici, si può subito passare all' articolo terzo o quarto di questa dissertazione. Penso nulla di meno, che si scorreran senza noja ancora i due primi articoli; e certo sono sicuro, che si scorreranno senza grande sforzo di spirito. Non saran essi se non un compendio dello stato degli studj, e delle controversie ecclesiastiche in ogni secolo. Non lasciando nessuna interruzione nella serie, che stendesi dal tempo in cui siamo, fino alla nascita del cristianesi-

(*) Siccome anche l' autore fa delle note, così quelle del raccoglitore saranno segnate colla lettera *R*.

(1) Si riduce questo sistema a dire, che nel secolo quattordicesimo una setta di atei intesa a stabilir dappertutto l' ateismo, e sparsa per tutto il mondo finse quanti libri e profani e sacri, che abbiamo ad eccezion di alcuni pochi, e ciò col reo fine d'insinuare in mille modi l'ateismo. Ne' *prolegomeni* dell' Arduino che nel 1766. furono pubblicati a Londra, *ad censuram Scriptorum veterum* (libro a pochi noto) si legge a carte 15. cosa piacevole, cioè che nell'Agosto del 1690. cominciò l' Arduino ad accorgersi di qualche simil frode in leggere S. Agostino, ed altri Padri di quel tempo; nel Novembre di quell' anno stesso la sospettò in tutti gli altri scrittori, ma finalmente nel Maggio del 1692. (mese fortunato!) la scoprì chiaramente. Gli autori eccettuati sono la Bibbia latina. Cicerone, Plinio, le Georgiche di Virgilio, i Sermoni e le Epistole di Orazio. Così diceva egli nella Prolussione *de nummis Herodiadum*; ma ne' Prolegomeni a carte 196. cancellò Cicerone, e si ristrinse a Plauto, Plinio, all' Ecloghe, e alle Georgiche di Virgilio, alle Satire, e alle Epistole di Orazio tra' Latini; tra' Greci all'Iliade e all' Odissea di Omero, e a' nove libri di Erodoto. *R*.

(2) Basterà rimettere i leggitori alle *Osservazioni* su' sistemi de' Padri *Arduino*, e *Berruyer* fatte da' Padri di Trevoux nelle lor *memorie* del 1761. all'articolo 169. del secondo volume di Ottobre. *R*.

Digitized by Google

no, si toglie a' suoi nemici l' ajuto, che credono di trovare nel pirronismo istorico. Imperocchè a forza di ripetere, che non v' è quasi nulla di certo nella storia antica, si formano nel loro spirito certe nuvole d' incertezza anche su quella de' primi secoli della Chiesa. Gli increduli d' altra parte s' imaginano di dover diffidarsi de' monumenti, che le servono d'appoggio, sotto il frivolo pretesto, che l'interesse potè portare a fabbricarli. Bisogna, se si può, guarirli de' loro sospetti, e convincerli, che non ve ne furono giammai de' più irragionevoli.

§. 2. Se si eccettuano alcuni scritti, che sotto nomi rispettabili, avevano acquistato credito ne' secoli meno illuminati, e de' quali facilmente se n' è scoperta la falsità; prima di quest' ultimi tempi non s' era formato sospetto contro i libri degli antichi, e contro i principali monumenti della storia ecclesiastica e profana. E nondimeno erano stati fin dal rinascimento delle lettere fatti passare per l' esame della più severa critica. Con qual sorpresa non s' è dunque dovuto sentir dire al Padre Arduino, che l' opere de' Padri erano supposte? Ma se si è trovato strano che questo Padre con tanta erudizione, e spirito abbia potuto dare in sì grandi scartate, non s' è nulla temuto d' un sistema così azzardato.

Vero è che superiori di questo dotto Gesuita (1) gliene fecero fare una pubblica ritrattazione, molto più, senza dubbio, per non esser accusati di tollerare sentimenti pericolosi per la religione, che per un vero timore, che questo sistema facesse fortuna: del resto, ritrattazione fu questa poco sincera, per parte del Padre Arduino, o ben presto ritrattata.

È vero altresì, che mr. la Croze (2) ha voluto spaventar il mondo, su' disegni nascosti del Padre Arduino, e su di certa pretesa cabala, la quale tendeva nulla meno, che alla rovina del cristianesimo. Ma il pubblico si guarda dal credere ad un autore, che cerca d' opprimere il suo avversario. La Croze aveva scritto contro il Padre Arduino (3). Non è dunque a stupire, ch' egli parli del suo sistema, come d'una congiura la più pericolosa; ch' è voglia armare contro di esso l' una e l' altra podestà, la spirituale, e la temporale, e finalmente ch'egli qualifichi l' autore eresiarca de' nostri tempi, ed i suoi sentimenti come la più pericolosa di tutte l' eresie che sien comparse fin dal tempo di Gesù Cristo. I confratelli del Padre Arduino sono stati più moderati. Nel far giustizia alla sua pietà, ed alla sua vasta erudizione, si ridono delle sue idee chimeriche; e dagli estratti che danno delle sue opere, fanno ben comprendere, che non sono se non dotti delirj. Dopo aver riferito come monsignor Huet diceva del Padre Arduino; ch' egli da 40. anni si affaticava per rovinare la sua riputazione, ma senza poterne venire a capo; i giornalisti dopo alcune righe soggiungono. *Il pubblico equo darà qualche perdono a' deviamenti d' un letterato, che la sua prodigiosa lettura, il suo profondo sapere, la sua penetrazione e sagacità inimitabile fin ne' traviamenti, e molto più il suo amore per la religione, la sua pietà sincera, la sua semplicità de' costumi, e le sue cristiane virtù renderanno sempre rispettabile, e veramente scusabile alla posterità* (4). Egli è certo, che, eccettuato il suo sistema, il Padre Arduino meritava gli elogj, che i suoi confratelli gli danno.

§. 3. Noi non condanniamo i dubbj, che nascono dall' amore della verità. Desideriamo, che niuno si arrenda alle nostre prove, se non quando sono appoggiate su' fondamenti sicuri. Ma bramiamo altresì che una diffidenza smodata, non faccia violar le regole d' una critica giudiziosa, e prudente. Si dee senza dubbio usare discernimento; e non adottar indifferentemente nè tutte l'opere che passano per antiche, nè tutti i fatti ricevuti per veri. Ma sotto pretesto, che vi sono state dell'opere finte nell' antichità; e che stati ci sono degl' ingannatori, e degl' ingannati, conchiudere che tutto è incerto, e che non possiamo assicurarci dell' autenticità di nessun'opera, nè di nessun fatto storico, è paradosso insensato. Gli uomini son soggetti alla menzogna; ciò non ostante si può in mille occasioni giugnere alla certezza, mediante la loro testimonianza. In mezzo alle maschere, agli artificj, alla mala fede degli scrittori d' un partito, si scopre un gran numero di verità, che non si possono contrastar senza follia.

§. 4. Uno scettico il più stemperato non dirà mai seriamente „ *Io non credo nulla di quel che dicono dotti uomini, che pretendonsi viruti 100. anni fà. Sono sospeso sulle principali circostanze della loro vita, delle loro opere, della loro esistenza.* Se qualcuno avanza fin a questo punto il pirronismo, non iscrivo per lui, e contro costui non disputo. Sarebbe un perdere il tempo, il mettersi a provare cose sì certe. Chi non

(1) La dichiarazione del Provinciale de' Gesuiti, e de' Rettori delle loro case di Parigi, si trova nel 18. volume della biblioteca scelta di le Clerc, e nelle memorie di Trevoux Dicembre 1708. e questa dichiarazione è seguita dalla condanna del sistema del Padre Arduino fatta da lui medesimo.

(2) Vedi la prefazione della storia del cristianesimo dell'Indie, e quella della storia dell' Etiopia del Signor la Croze.

(3) Il libro del Sig. la Croze è intitolato: *Vindiciae veterum Scriptorum contra Joannem Harduinum.* Il Sig. la Croze ne ha dato un compendio nelle sue dissertazioni storiche *sopra varj soggetti*, impresse in Roterdam 1707.

(4) Memorie di Trevoux Gennaro 1735. pagin. 111.

Digitized by Google

ne capisce l'evidenza, è incapace d' intenderne le prove.

§. 5. Sarebbe nulladimeno d' una estrema conseguenza, che gl' increduli si compiacessero di domandar a loro stessi perchè sieno persuasi, che Grozio, Salmasio, Sirmondo, Petavio, vivevano già un secolo circa; ch'erano di tal professione, e che composero le tali, e tali opere, e che morirono il tal'anno. Imperciocchè le ragioni, che di ciò persuadono ogni spirito attento, applicate agli scrittori d' un secolo precedente formano un argomento invincibile, che Erasmo è vissuto in un tal tempo, che ha composto un tal libro, che tali letterati sono stati suoi contemporanei, che le lettere fiorirono in Italia sotto Leone X. E risalendo così d' età in età, è impossibile di rivocare in dubbio, i principali fatti che compongono l' istoria d' ogni secolo. Gli scrittori, che ci fiorirono, formano una prova dimostrativa per istabilire l' esistenza di que' che gli han preceduti. Gli scolastici, per esempio, che si citano, e si confutano perpetuamente gli uni gli altri, non permettono di sospettare che quelli, ch' egli nominano come loro predecessori, non lo sieno veramente stati. Non v'è persona di senno, la quale, se uno sapesse interrogarla a proposito, non rispondesse, che su tali motivi è persuasa della verità degli antichi fatti non potuti insegnarsi da' testimonj oculari. Crediamo i principali fatti d'una storia, che i nostri Padri ci hanno assicurato contenere un racconto esatto, almeno in sostanza, di quel ch' è accaduto durante la lor vita; e i nostri Padri credettero ancor essi, quel che accadde a tempo de'nostri avoli. Siccome non posso dubitare che un tale autore non sia fiorito 80., e 100. anni fa, quest'autore non poteva dubitar neppure, che tal' altro autore non l' abbia passato d' un secolo.

§. 6. Questa sola riflessione rovescia da capo a fondo la chimera d' una cabala di scrittori, che al 13. secolo fabbricarono, secondo il P. Arduino, le opere che noi attribuiamo agli antichi. Per non parlar qui che de' Padri, e degli altri monumenti dell' antichità ecclesiastica, v' era nel secolo 13. un gran numero di libri, che dimostrano l' impossibilità di questa finzione. Tal' è per esempio il decreto di Graziano. Fin dall' ora insegnavasi nelle scuole, e si scrivevano de' comenti (1) su questa raccolta. Le compilazioni delle decretali (e se ne contano 5., o 6.) (2) suppongono l'esistenza del decreto di Graziano.

Egli è dunque del 12. secolo, come si crede comunemente. Così l'opere de'Padri, alle quali Graziano ha attinto, cioè a dire quelle di S. Girolamo, di S. Agostino, di S. Gregorio, di S. Isidoro di Siviglia ec. esistevano nel suo tempo. Le decretali de' Papi, e gli antichi canoni de' Concilj, co' passi di questi Padri formano tutta quest' opera. Graziano l'aveva intitolata, *la Concordia de' Canoni*: l' uso di chiamarlo semplicemente il *Decreto* ha prevaluto.

§. 7. La stessa riflessione si può applicare con più forza al libro delle sentenze di Pietro Lombardo. È questa una raccolta di passi di S. Ilario, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Gregorio, e altri Padri, ma sopratutto di S. Agostino. Sino dal Prologo il Maestro delle sentenze annunzia, ch'egli deciderà le questioni coll' autorità de'Padri, e colle loro testimonianze. Egli chiama la sua opera un piccol volume (3). È piccolo è in fatti riguardo al suo disegno, ch'era di fare un Corpo di Teologia, e di morale: ma è un grosso libro (4) in se stesso. Se dunque il libro delle sentenze è più antico del 13. secolo, s' egli è di Pietro Lombardo, è più che impossibile, che l'opere attribuite a S. Agostino, a S. Girolamo, a S. Ambrogio sieno state finte nel 13. secolo: *Ora su qual opera cader dovrebbe meno sospetto d' esser ella supposta? Fu essa sì ben ricevuta, dice uno Storico* (5), *che in poco tempo fu la sola, che s'insegnasse pubblicamente nelle Scuole.* Ella ebbe, dice un altro Storico (6) lo stesso successo che quella di Graziano. In tutto il secolo seguente quei, che insegnarono Teologia, non prendevano altro testo per leggere, per ispiegare a' loro scolari, che i libri delle sentenze; e si contano fino a 244. autori, che vi hanno fatto de' comenti, tra' quali sono i più famosi teologi di ogni secolo: Alessandro d' Hales, Alberto il grande, san Bonaventura, san Tommaso, che son vivuti nel 13. secolo, son nel numero di questi comentatori. È dunque la più grande assurdità il pensare, che Pietro Lombardo non sia l' autore del libro delle sentenze, e che quest' opera sia stata supposta dopo il tempo di quel famoso Vescovo di Parigi, che morì nel 1159.

§. 8. La storia di S. Luigi, se fosse necessario, somministrerebbe prove dimostrative, che l'opere de'Padri, non hanno potuto essere fabricate nel 13. secolo. *Imperciocchè questo Principe* (7) *fece fabbricare un luogo comodo nel tesoro della sua cappella a Parigi, ov' egli diligentemente raccolse molti esemplari di S. Agostino, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Gregorio. Questo principe voleva più tosto farli copiare di*

(1) Dupin Bibl. Eccles. t. IX. pag. 218. e t. X. p. 80. e 84. dell' edizione in 4.

(2) Dupin t. X. pag. 53. e 71.

(3) „ Brevi volumine complicans Patrum „ sententias appositis eorum testimoniis, ut „ non sit necesse, quaerenti libror. numerosi„ tatem evolvere. In Prologo „.

(4) Egli è almeno due volte tanto grosso, quanto il nuovo Testamento.

(5) Dupin tom. 9. pag. 206.

(6) Fleury tom. 15. pag. 59.

(7) Fleury tom. 17. pag. 156.

Digitized by Google

tuvo, che comprarli già tutti scritti, affin di accrescerne col numero l' utilità. La biblioteca di questo Re fu, che a Vincenzo Bellovacese diede l' agio di comporre il suo grande Specchio: *Opera che contiene una grande raccolta di passi di tutti gli Autori sacri, e profani, ch' egli avea letti.*

§. 9. Rimontiamo un secolo più alto, e vediamo, se vi possa aver luogo l'epoca della finzione de' libri antichi. È ella possibile nel 12. secolo? Nò: Imperciocchè, senza parlare di tanti manoscritti più antichi, senza parlare dell' opere di Graziano, e del Lombardo, delle quali abbiam parlato, quelle di S. Bernardo, di Giovanni di Sarisbery, di Roberto Pullo, d'Ugone di S. Vittore, e d'un' infinità d' altri, che citano l' opere de' Padri, fanno evidentemente vedere, che quest' opere esistevano fino allora. Oltre di che le dispute con Abailardo, e con Gilberto Porrettano, e le contraversie co' Greci mostrano ugualmente, e che vi eran queste opere, e che si citava la loro autorità.

§. 10. L' impossibilità di questa supposizione nell' 11. secolo, (bisogna dir lo stesso de' secoli precedenti) non è meno visibile. Imperciocchè come trovar persone capaci di esser creatori di tant' opere, che crediam fatti nel 4., o 5. secolo della Chiesa? Opere così varie nel loro soggetto, e che portano tutte il carattere d' opere originali? Ammiriamo alcuni spiriti privilegiati, che sono al tempo stesso poeti, storici, filosofi, e scrivono ugualmente bene in prosa, che in versi. Ma dobbiamo esser infinitamente più sorpresi, che i nostri pretesi falsarj abbiano riunita una sì grande diversità di talenti, onde abbiano saputo variar il loro stile, in tante forme differenti, e proporzionare sì destramente il lor linguaggio alle persone, che volevano rappresentare, e al gusto del secolo, nel quale volevano far credere, che que' personaggi fosser vissuti. Ogni spirito, com' ogni viso ha una fisonomia differente. E uno scrittore non può sì facilmente lasciare quella, che ha come autore. A' furbi più consumati cade la maschera, e l'impostura si scopre. Ma qui nulla, che faccia travedere la frode. Com' è egli ciò possibile?

§. 11. Se dicasi, che il numero di questi falsarj era abbastanza numeroso per sostener ciascuno la sua parte, si faccia riflessione al romanzo, che si spaccia. Vuolsi, che una truppa di letterati della prima sfera abbia fatta una cospirazione d' ingannar il mondo. La gloria, ch' è il motivo ordinario delle fatiche, e delle veglie degli uomini dotti, non poteva esser il motivo di questo progetto. Questi dotti la rapivano a se stessi, attribuendo le loro opere ad altri. Supporre non si può, che questi letterati faticassero per la gloria di Dio; era, si dice, una cabala d' Atei. Ma quando si cambiasse questa circostanza di sistema del P. Arduino, chi potrebbe persuadersi di glorificare Dio, con una sì strana unione di falsità, e d' imposture? Qual interesse gli avrebbe potuti impegnare dunque in un' impresa, che domanda uno straordinario valore, e tutto insieme è sì opposta al buon senno? Poichè ve n'ha egli, in mentrecchè potrebbosi utilmente faticare per se stesso, a voler piuttosto immortalare persone morte, dalle quali non si può aspettar ricompensa, nè pagamento?

§. 12. D' altra parte si cade in assurdità non sostenevoli, o si pretenda, che nell' 11. secolo, o in qualunque altro secolo, che si voglia, ci fossero dell' opere di quegli autori, a' quali supposte si spaccian quelle, che noi in oggi loro attribuiamo; o si pretenda il contrario. Se si confessa, che v' erano allora in gran numero opere, gli autori delle quali, si credevan vissuti molti secoli prima, in questa supposizione bisognava sopprimere quest'opere, e sostituirne dell'altre. Ora qual cosa poteva impegnare i dotti di questa pretesa cabala a questa finzione? Se dispiacevan loro i sentimenti contenuti in quest' opere, perchè non s' appigliavano piuttosto al partito di scriverci contro? Siccome poi si tratta d'una società di letterati, è quasi impossibile, che nessun d' essi animato d' un santo zelo, o volendo segnalarsi in attaccare sentimenti, de' quali era nemico, non avesse tra' teologi accesa una guerra, e che la memoria non ne fosse passata alla posterità. Questa riflessione ha la forza di una dimostrazione per coloro che conoscono l' indole de' letterati di tutti i tempi.

§. 13. Ciò non ostante qualora si supponesse, che tutti i complici della cabala fossero persone capaci della più profonda dissimulazione, e tali, che la menzogna, e l' impostura, nulla costasse loro, chi avralli mai persuasi, che la loro congiura avrebbe qualche buon esito? Come potettero persuadersi, che troverebbono modo di penetrare in tutte le biblioteche per sostituire all'opere originali quelle, che di fresco avevan composto? Genti capaci di tali visioni hanno il buon senno? Un Imperator della Cina oscurò la sua memoria per aver voluto distruggere tutti gli antichi libri (1), che non trattavano dell' agricoltura, della medicina, e dell' astrologia. Egli si servì di tutta la sua autorità per riuscire nel suo disegno, e fece se-

(1) Vedete la Storia della Cina del P. Martini lib. 6. p. 139. Amsterdam 1659. Siccome per iscrivere i libri Cinesi si usavano tavolette di Bambon (ch'è una specie di canna) così ogni foglio di libro conteneva una gran tavola, ed il più picciol volume occupava un grande spazio, e quindi difficilissimo era il nasconderlo. Ciò fu la cagion principale, onde perirono tanti libri Cinesi nella persecuzione dell' Imperador Chioangti. Veggasi il Sig. Fréret tom. 14. delle memorie di letteratura dell' Accademia di Belle Lettere p. 529.

Digitized by Google

veramente eseguire i suoi editti. Ciò non ostante si salvarono alcuni antichi libri, e la memoria di quest' avvenimento si è conservata nella storia della Cina, che lo riferisce come una delle grandi calamità accadute a quell' imperio. Non v' è nessun' orma nella nostra storia, che siasi tentato nulla di simile contro l' opere de' Padri. L' impresa nondimeno sarebbe stata più insensata, e più odiosa, subito che si fosse preteso di distruggere l' opere antiche, per sostituirne delle nuove.

§. 14. Invano vorrebbesi, che la cabala fosse sostenuta dall' autorità d'un Imperatore potente, e accorto. Non bastava mandar emissarj forniti d' opere, che si volevan sostituire all' antiche, in una sola provincia, ed in un solo regno. Bisognava, che questi emissarj s' introducessero furtivamente nelle biblioteche dell' Italia, della Grecia, dell' Alemagna, della Spagna, dell'Inghilterra, della Francia. Nulla era, cambiar l' opere de' Padri Latini, se non si fosse fatto lo stesso de' Padri Greci, e ciò in un secolo, nel quale le due Chiese greca, e latina, divise tra loro, disputavano con calore su' punti importanti, e su minuzie moltiplicando l' animosità, e ingrossando i contrasti. Non sarebb' egli di altra banda una specie di miracolo, che non si fosse conservato un gran numero di opere genuine de' Padri, e che le persone di lettere non si fossero accorte della differenza, che passava tra l'opere originali, e quelle che non lo erano? Non vi potevano essere mille prove della diversità nelle copie fatte sulle opere antiche, e su quelle, che si volevano far passare per tali? Finalmente un secolo, in cui si aveva un estremo rispetto per l' opere de' Padri, in cui facevasi quasi unicamente consistere la scienza a compilarli, come si sarebbe lasciata passare una tal frode senza scoprirla, e senza dolersene?

§. 15. Ma se tante assurdità obbligassero a dire, che nell'undecimo secolo non si conoscevano antiche opere de' Padri, e che così non v'era necessità di farle perire, e di sostituirne delle nuove, si entrerà in un maggiore imbarazzo. Imperocchè in primo luogo, come quest'opere supposte sarebbono state ricevute, come sarebbono state rispettate, nel modo, con cui lo furon dappoi, se nate erano così di fresco? In questa supposizione non si sarebbe pensato, che i Padri dei quattro, o cinque primi secoli avessero composti libri, quali sussistessero ancora. Sarebbonsi solamente rispettati i Padri come gran Santi, o se si vuole ancora, come autori, le opere de' quali si fosser perdute. Qual dunque è stata la cagione della profonda venerazione, che si è avuta per i scritti, che si erano furtivamente introdotti nelle Biblioteche? È cosa naturale, che si rispetti un opera finta d'un autore di gran nome, quando un non si accorge della frode. Ma che si adorino, per così dire, opere fino allora sconosciute, e recentemente composte, e che si studino assiduamente, che si compilino, che se ne faccia il capitale del sapere; oh questa poi è cosa, che offende il buon senso, e non ha esempio.

§. 16. In secondo luogo, è certo, che l'opere degli antichi Padri erano conosciute, lette, e studiate nell' 11 secolo. Imperciocchè come lo dicono gli autori della *storia letteraria di Francia*, *allo studio della S. Scrittura univasi quello de' Padri della Chiesa, il quale in quel secolo fu portato tant'oltre quanto ne' secoli precedenti. Altra pruova non ne abbisogna, che la cura* (1), *la quale ebbesi di copiare le loro opere, e correggerle. Eran queste, dopo i libri sacri la fonte la più ordinaria, donde i nostri Francesi cavavano la loro teologia*: un' infinità d' opere composte allora ne fanno fede. Tali sono quelle di S. Anselmo, d'Ivon di Chartres, di S. Pier Damiano, di Lanfranco, di Guitmondo, d'Algero ec. S. Anselmo era un (2) sottil Metafisico, il quale non pare, che sia stato molto versato nella teologia positiva. Avea nulladimeno letto S. Agostino, e ne aveva tratti molti principj, de' quali si serve ne' suoi teologici ragionamenti.

Ivon di Chartres, che morì nel 1115., cioè nel principio del dodicesimo secolo, avea scritto il suo *decreto* nel secolo precedente prima d'esser Vescovo. È questa una raccolta di regole (3) ecclesiastiche cavate dalle lettere de' Papi, da'canoni de' Concilj, da'trattati de' Padri, dalle leggi de'principi cattolici. Egli avverte, di aver fatta questa raccolta a benefizio di quei, che non avevano questi scritti nelle mani. Trascrisse Burcardo di Vorms, come Burcardo avea trascritto Reginone. S. Pier Damiano (4) era dotto nelle materie ecclesiastiche. Avea letti i Padri latini, e particolarmente S. Agostino, e S. Gregorio, de' quali avea ben appresa la dottrina, e le massime. Non inoltriamo maggiormente questo catalogo all'infinito. Contentiamoci di osservare col signor Dupin, che gli studj, i quali erano stati (5) molto trascurati nel secolo precedente, si rinnovarono in questo. Molte persone lessero teologia nelle scuole delle cattedrali, e de'Monasterj. Queste lezioni consistevano principalmente in riferire le spiegazioni de'Padri sulla S. Scrittura.

§. 17. La controversia sull' Eucaristia fece in questo secolo troppo strepito per non dirne qualche parola. Si può formare un'idea di questa controversia dal solo estratto, che il signor

(1) Stor. letteraria di Francia tom. primo p. 146. *La rinnuovazione, e la moltiplicazione de' manoscritti era in quel secolo* (11.) *un esercizio comune ne' monasterj*, ivi p. 35.

(2) Dupin Bibl. Eccles. t. 8 p. 103 edit. in 4.

(3) Dupin Bibl. Eccles. t. 9. p. 24.

(4) Idem Bibl. Eccles. t. 8. p. 98. edit. in 4.

(5) Ibid. p. 129.

Digitized by Google

Fleury ne dà d'uno scritto di Lanfranco (1) contro di Berengario. Ma si farà meglio, se leggasi, ove si possa, tutta l'opera (2); ella è corta. Vi si vede, che Berengario, ed i suoi avversarj avevan letto le opere de' Padri latini, e che ne sapevano far valere i passi creduti a lor favorevoli. Si producevano come decisivi gli stessi passi, che poi sono divenuti famosi nelle dispute sulla presenza reale. I Padri citati nello scritto di Lanfranco sono S. Girolamo, S. Gregorio, S. Leone, principalmente S. Ambrogio, e S. Agostino.

Lanfranco aveva bene studiato quest'ultimo Padre. Egli attribuisce a S. Ambrogio il trattato *de' Sacramenti*, che i dotti sostengono non essere di questo santo (3). Ma Berengario non si divagava a quistionare di questo punto, nè citava i luoghi in suo favore. Lanfranco non allega l' autorità de' Padri Greci, neppure Guitmondo suo discepolo, che scrisse (4) contro lo stesso Berengario, un opera più diffusa di quella del suo maestro. Sono presso a poco gli stessi in ambedue, eccettuato, che Guitmondo si serve dell' autorità di alcuni Padri latini, che Lanfranco non aveva allegati; amendue citano la lettera di S. Cirillo a Nestorio, e gli anatematismi dell' istesso Santo attribuendoli al Concilio d'Efeso, certamente perchè quest'opere andavano unite agli atti di quel Concilio, ed erano in latino tradotte. Un altro autore (5) nominato Algero un poco meno antico di Lanfranco, e di Guitmondo, il quale ha scritta un' opera sulla stessa materia, si serve pure delle stesse autorità. Non trovo, ch' egli alleghi de' Padri Greci, se non il Dialogo di S. Giovan Crisostomo sulla dignità del sacerdozio. Algero *lo cita* sotto il nome di S. Basilio. Siccome Basilio è uno degl' interlocutori di questo dialogo, Algero ha creduto, che questi fosse S. Basilio il grande. Questi due ultimi scrittori Guitmondo, e Algero citano altresì Eusebio d'Emesa. Ma i dotti han dimostrato, che la raccolta Omilie, che porta il suo nome, è di diversi autori latini (6). Si vede quindi, che i libri de' Padri latini in Occidente erano nell' undecimo secolo conosciuti; ma quelli de' Padri Greci vi erano rari, o non s'intendevano (7). Imperocchè i Controversisti non avrebbono mancato di prevalersi della loro autorità se gli avessero avuti per le mani, e gli avessero potuto studiare. Osservasi, come una cosa singolare, che il Cardinale Umberto possedeva benissimo il Greco; ma con tuttochè egli vi si fosse interamente dato per intenderlo, egli non sapeva nè parlarlo nè scriverlo (8).

ARTICOLO II.

Impossibilità della finzione delle opere degli antichi Padri nel decimo secolo, e nei quattro precedenti.

§. 18. *La maggior parte degli storici, che hanno dato il lor giudizio sul decimo secolo, dice il Signor Dupin* (9), *ce lo rappresentono com' un secolo d' ignoranza di tenebre, di disordine, e di sregolamento.* Il Signor Dupin accorda, che questi rimproveri non sono senza fondamento, comecchè sia da confessare, che questo secolo ha avute molte persone sante, ed uomini illuminati. Ma se l'ignoranza di questo secolo lo fa scegliere a preferenza di ogni altro per fissare in esso la finzione dell' opere antiche, come trovarci scrittori, che abbiano avuti i talenti, e l' abilità necessaria per comporle? Imperocchè gli autori di quel tempo non ci han dato sotto il loro vero, e proprio nome niun' opera, che non sia affatto inferiore a quel, che è stato scritto nei buoni secoli. Che impostori abbiano sì ben saputo prender l'aria, lo stile, il carattere degli autori, tanto greci, che latini de' primi secoli, e che niuno scrittore a noi noto di quel secolo, non abbia potuto garantirsi dal cattivo gusto, che allora regnava, ecco ciò di che non si persuaderà mai una persona di senno.

§. 19. È certo d'altronde, che le opere degli antichi, ed i monumenti della storia ecclesiastica sussistevano nel X secolo. Nel principio

(1) Fleury tom. 13. p. 155.

(2) Quest' opera trovasi stampata nel 6. t. della Bibl. de' Padri ediz. di Parigi p. 189., e segg.

(3) Vorrei, che il Sig. Maleville non avesse di quest' opera de' *Sagramenti* parlato con un tuono sì franco. Vi son de' dotti, che la tolgono a S. Ambrogio, ma ven' ha pure, che sono fermi ad attribuirgliela; nè le ragioni di quelli sono poi sì forti, che non possano aver repliche di pari valore. *R.*

(4) Quest'opera sta con quella di Lanfranco nello stesso tomo della Bibl. de' Padri.

(5) La sua *Opera* è ancora nello stesso tomo della Bibl. de' Padri p. 275.

(6) Ormai la cosa è fuor di dubbio, e sappiamo di più, che queste omelie già attribuite ad un Eusebio cattolico di Emesa, e da tali altri ad un Eusebio Gallicano, sono di S. Brumone di Asti, e Vescovo di Segni fiorito nel secolo XI. Veggasi la dotta prefazione a' comenti di questo Santo sopra i quattro Vangeli in Roma; per la prima volta stampati l' anno scorso da un codice del Collegio Romano per volere dell' Eminentissimo Signor Card. Zelada illustre promotore degli ottimi studj (*pag.* XVI. *seg*) *R.*

(7) Cioè dal comune. Per altro in Italia anche prima del secolo XI. ebbeci sempre, chi avesse cognizione del greco, siccome potrebbesi facilmente mostrare. Contentiamoci di ricordare le tradizioni di Anastasio Bibliotecario. *R.*

(8) Vegga la storia letteraria della Francia tom. VII. pag. 117.

(9) Dupin avvertimento del tom. 8.

Digitized by Google

di questo secolo, Reginone compose la sua raccolta, opera piena di passi de' Padri, e degli autori ecclesiastici. Ma senza entrare in questo lungo ragguaglio, contentiamci di riferire ciò, che gli autori della storia letteraria di Francia dicono nella sposizione, che danno degli studj di quel tempo: *Si continuò*, (dicon essi (1), e sicuramente i fatti, che recano non sono di natura di essere inventati); *Si continuò in quel secolo, come nel precedente, a studiare le opere dei Padri della Chiesa, delle quali si ebbe cura di rinnovare gli esemplari di S. Agostino, e S. Gregorio il grande, son quelli, de' quali si faceva ordinariamente più uso... Giovanni di Ventiere sapeva a mente quasi tutti i morali di S. Gregorio. S. Odone, ed un certo Adalberto ne fecero un compendio. Il trattato degl' Interpreti della scrittura di Notkero lo Scilinguato è pure un trattato per lo studio de' Padri.... Raterio nella sua lunga opera della morale, divisa in sei libri fa molto uso de' Padri sì greci, come latini. Dalla stessa sorgente Remigio di Auxerre ha cavato la maggior parte de' suoi comentarj sulla Scrittura. I trattati di Ansilio per la giustificazione di Papa Formoso sono altresì cavati in parte dagli scritti de' Padri. Quei, che hanno messi insieme i decreti, o piuttosto l'esortazioni del Concilio di Troslei, possedevano bene l'opere de' Padri, che v'impiegavan frequentemente. Similmente la raccolta de' canoni di Abone Floriacense non è altro che un tessuto continuo di sentenze de' Padri, e de' Concilj. L' istesso è della sua bella, e lunga lettera sulla cura, che si debbe avere di conservare i beni ecclesiastici*: Nel corpo di questo sesto tomo dell' istoria letteraria si vede più alla lunga ciò, che gli autori non fanno quì che accennare in compendio.

§. 20. Le opere di Fozio, e il suo scisma, e le conseguenze, che ebbe, dimostrano con tutta evidenza l'impossibilità di fingere i libri antichi nel nono secolo. La biblioteca di questo Patriarca fa vedere, che fin dal suo tempo la maggior parte dell' opere de' Padri greci de' 4., o 5. primi secoli, sussistevano. Le controversie, che insorsero tra le due Chiese, provano l' istessa cosa riguardo ai Padri tanto greci, che latini. Li citavano d' ambe le parti senza che niuno ardisse pensare, che quest' opere di fresco fosser composte. Nella disputa riguardo alla Processione dello Spirito Santo, Ratrammo, che scrisse (2) per ordine de' Vescovi di Francia, *impiega due libri intieri della sua opera, che ne contiene quattro, a trattare la quistione coll' autorità de' Padri, sì greci, che latini. Egli fa valere principalmente l' autorità di S. Atanasio, di S. Gregorio Nazianzeno, e di Didimo. La ragione n'è chiara: Enea di Parigi, che scriveva sullo stesso soggetto, nell' istesso tempo, cita un gran numero di passi* (3) *de' Padri greci, e latini, ma senza ordine, e senza metodo, e qualche volta ancora, senza molto discernimento. Tra greci osservasi S. Atanasio, S. Cirillo d' Alessandria, Proclo di Costantinopoli ... I Padri latini, de' quali adopra i testi, sono nel numero di 15. Fa molt' uso di S. Agostino, e di S. Fulgenio.*

§. 21. Oltre la controversia sulla Processione dello Spirito Santo, si agitarono le quistioni della grazia, e della predestinazione. Gli scritti composti su queste materie, sono tutti pieni di citazioni de' Padri latini, e particolarmente di S. Agostino. L' opere di questo Padre erano sì ben conosciute, che si sapeva perfettamente distinguere quelle, che non erano di questo S. Dottore. In uno scritto composto in nome della Chiesa di Lione v' è una discussione dotta, e giudiziosa per mostrare, che (4) *Hypognosticon* non è di questo santo. L' autore di questo scritto era bene istruito dell'opere di questo Padre. Incmaro il più celebre Vescovo di Francia in quel tempo, aveva molta erudizione; egli manca (5) qualche volta di critica; era il difetto del suo secolo. Ma i suoi scritti e que' de' suoi contemporanei non son men proprj a provare, quanto sia assurdo di mettere in quel secolo la pretesa finzione dell' opere, che noi attribuiamo ai Padri de' secoli precedenti. Imperciocchè *tutti i monumenti, che ci restano di quel tempo* (6) *in genere di Letteratura ecclesiastica, non sono propriamente che compilazioni, raccolte, e compendj cavati da quasi tutti i Padri latini.*

Rarissimamente si ricorreva ai Greci. L'ignoranza, in cui si era della loro lingua, e la rarità della traduzione delle lor opere n' era la cagion principale. Nel ragguaglio particolare degli scritti de' nostri autori ecclesiastici, si vedrà meglio ancora il perpetuo uso, che han fatto di que' degli antichi, che gli avevano preceduti; di maniera che, con veracità si può dire, che non v'è età in cui si sieno più studiati i Padri della Chiesa, che nel 9. secolo. Il genio dominante del secolo, dicono gli stessi autori al principio del 5. volume, *riguardo alla letteratura era un'erudizione immatura, maldigerita, senza scielta, e senza ordine; in cui non si vedeva, che una massa confusa di estratti, e passi degli antichi.*

(1) Tom. 6. pag. 76.
(2) Stor. lett. di Francia tom. 5. pag. 346.
(3) Ibid. pag. 388.
(4) Vedi la pagina 384. e seg. della seconda parte del tom. 4 della Bibl. PP. ediz. di Parigi. Questo scritto è intitolato: *Ecclesiae Lugdunensis de tribus Epistolis liber*. Egli è di Remigio Arcivescovo di Lione. Vedi Dupin. *Bibl. t. 7. pag.* 20. Gli autori della storia letteraria di Francia *tom. 5. p.* 457. fanno un bell' elogio di quest' opera sulla quale è da vedere una bella dissertazione del P. Menestrier. *R.*
(5) Stor. letter. tom. 5. p. 590.
(6) Stor. lett. tom. 4 p. 252.

Digitized by Google

non facevasi altro, *che copiare i loro scritti*. E ciò è bastevole, e forse anche troppo per quel secolo.

§. 22. Riguardo all' 8. secolo gl'istessi autori ci risparmiano la fatica delle ricerche. *Ognuno era persuaso*, ci dicono essi (1) *siccome ne' primi secoli, che questa scienza* (la teologia), *non si può meglio trarre, che da libri santi, e dagli scritti de' Padri. Si fe' dunque degli uni, e degli altri il principale obbietto del proprio studio . . . Quanto allo studio de' Padri*, continuano essi (2) *mai non s'ebbe più fervore a ricercare, e raccogliere i loro scritti, ma maggior cura in leggerli, copiarli, compendiarli, e compilarli. Ciò è si certo, che quasi tutte l' opere teologiche di quel tempo non sono se non raccolte de' sei primi secoli.*

Così si spiegano, secondo il Signor di Fleury, di cui adottano le parole, gli autori della storia letteraria di Francia. Se a questa prova generale voglionsene aggiungere delle particolari, si troveranno ne' comenti di Beda sulla sacra Scrittura, di Ambrogio Autperto sull'Apocalisse, e negli scritti di Alcuino, ne' Concilj tenuti da'nemici, e da' difensori delle Imagini. Ogni partito citava in suo favore i Padri più antichi, ed il principal punto della controversia aggiravasi su quello, che essi ne avevano detto. Par veramente, che si fondassero su delle opere, che poi furono scoperte false. Ma questo difetto di critica non giugneva ad ammettere indifferentemente per autentico tutto ciò, che si allegava come opera degli antichi. E di ciò si troveranno prove in quel che i Sigg. Fleury, e Dupin dicono del Concilio secondo di Nicea, e negli estratti, che danno degli atti di questo Concilio, de libri Carolini, e dell'opere di S. Giovanni Damasceno.

§. 23. L' eresia de' Monoteliti, che sorse nel 7. secolo, fece nascere un gran numero di contrasti, e di scritti. Tennesi con questa occasione un Concilio a Roma sotto Martino I. ed un altro a Costantinopoli, ch' è il sesto generale. Ora questi scritti, e questi Concilj formano una prova manifesta, che l'opere de'Padri de' secoli precedenti esistevano allora, e che appellavasi alla loro autorità, e che citavansi da ambe le parti, e che verificavansi i loro passi. Questi Padri sono S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Cirillo, l' opere attribuite a S. Dionigi, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Leone. Aggiungiamo, che nel sesto Concilio generale si lessero gli atti del quinto, che somministravano una prova senza replica per gli scritti composti nelle dispute del quinto secolo, come orora dirò.

Oltre di ciò l'impossibilità della finzione dell' opere de' Padri nel 7. secolo, è stabilita con una infinità di prove particolari. Tal' è per esempio la raccolta di S. Massimo (3), che dimostrò tanto zelo contro i Monoteliti. Contien' ella molti passi di autori ecclesiastici, e profani sotto differenti titoli concernenti le virtù, i vizj, e i doveri delle femmine, i precetti, e le massime della morale.

Tal' è Giuliano di Toledo, che nel suo trattato contro i Giudei cita Tertulliano, Giulio Affricano, Eusebio. S. Epifanio, S. Girolamo, S. Agostino. In un' altr' opera intitolata *Prognosticon* (4), Giuliano non ha quasi fatto altro, che compilare i passi di S. Cipriano, di S. Agostino, di S. Gregorio, di Giuliano Pomerio, di S. Girolamo, di Cassiano, di Eugenio di Toledo suo predecessore. Giuliano avea composte alcune sentenze tirate da'comenti di S. Agostino su i salmi, ed alcuni estratti de'libri dello istesso Padre contro Giuliano il difensore dell'eresia Pelagiana. Queste due ultime opere sono perdute. Tal' è S. Isidoro di Siviglia, che nel suo trattato *degli uffizj ecclesiastici* cita Lattanzio, Papa Innocenzo I., e spesso S. Agostino (5). Nulla dico dell' altre opere di S. Isidoro. Sono esse piene di citazioni (6) de'Padri precedenti. Imperciocchè questo Padre avea molta lettura. Egli ha continuato il trattato degli scrittori ecclesiastici di Gennadio, come questi avea continuato quello di S. Girolamo, e come S. Idelfonso ha poi continuato quello di S. Isidoro. Il che forma una catena di tradizioni: che rovescia qualunque ipotesi, che si faccia riguardo all' epoca della finzione degli autori ecclesiastici.

Tal' è S. Gregorio il grande, che faceva molto caso degli scritti di S. Agostino, e metteva (7) i suoi molto al di sotto. Insegnandoci (8) che non aveva potuto ricuperare le opere di S. Ireneo, non ci lascia dubitare della loro esistenza. Nel principio de' suoi morali dice, che si servirà indifferentemente della versione antica, e nuova della Scrittura, cioè di quella di S. Girolamo, perchè la Chiesa Romana si serviva dell' una, e dell' altra; evidente prova, che questa versione esisteva allora. Tal' è Sofronio Patriarca di Gerusalemme, un de'primi a segnalarsi contro i Monoteliti. Egli scrisse contro di loro una lettera, in cui, come riferisce Fozio (9), gli combatteva colla testimonianza de' Padri, che eran vissuti prima e dopo il Concilio di Calcedonia, e i principali erano S. Leone, Gennadio di Costantinopoli, S.

(1) Tom. 4. p. 29.
(2) Ibid. pag. 30.

(3) Vedi Dupin tom. 6. pag. 27.
(4) Queste due opere sono nella Bibl. PP. di Parigi t. 9., e 10. Ved. Dupin tom. 6. pagina 27. e seguen.
(5) Questo trattato di S. Isidoro è nel 10. tomo della Bibl. PP. di Parigi.
(6) Vedi Dupin tom. 6. p. 4.
(7) Gregor. *Epist.* 37. *lib.* 8.
(8) *Epist.* 50. *lib.* 9.
(9) *Bibl. Cod.* 231.

Digitized by Google

Efrem di Antiochia, S. Gregorio Nazianzeno, S. Dionigi Areopagita, S. Agostino, S. Giustino Martire, S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, S. Cirillo, S. Ambrogio, S. Grisostomo, Severiano Gabalitano, Teofilo.

§. 24. Ciò che accadde nel 6. secolo sulla condanna de' tre Capitoli, e su quella di Origene nel quinto Concilio generale è una prova evidente, che si avevano allora in mano l' opere de' Padri precedenti. I nemici, e i difensori de' tre capitoli supponevano ciò, che noi sappiamo della storia de' Concilj d' Efeso, e di Calcedonia; essi citavano le opere de' Padri, che abbiamo ancora, ed altre, che sono perdute; finalmente niente trascuravano per dimostrare, che erano lor favorevoli.

L' opere di Cassiodoro non lasciano verun dubbio sulla questione, che esaminiamo. Egli ha fatto colare nell' istoria tripartita i tre istorici greci, Socrate, Sozomeno; e Teodoreto continuatori d' Eusebio. *L'istituzione delle cose divine* di Cassiodoro ne insegna quanto egli fosse versato nella lettura de' Comentatori, e de' Padri, che l' avevano preceduto. Le loro opere sono dunque più antiche.

S. Venanzio Fortunato Vescovo di Poitiers, parlando delle virtù (1), e delle occupazioni di S. Radegonda, entra nel ragguaglio de' libri, de' quali ella nudriva la sua pietà, e c'insegna, che erano S. Basilio, S. Gregorio, S. Atanasio, S. Ilario, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, Sedulio, e Orosio.

S. Cesario di Arles studiò con cura particolarissima i Padri, che lo aveano preceduto, e i Greci, e i Latini. Ma egli si era per preferenza attaccato a S. Agostino, che era il suo dottor favorito (2). Egli faceva passare ne' suoi scritti i pensieri, e l' espressioni di questo Padre, e ne copiava ancora i luoghi intieri. S. Fulgenzio uno de' più illustri scrittori del 6. secolo avea altresì studiato l' opere de' Padri più antichi. Egli cita S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Cirillo, e sopra tutti S. Agostino. S. Fulgenzio ha composta un'opera espressamente per difendere il sentimento di questo santo dottore.

Egli fa menzione onorevole di quel, che S. Prospero avea scritto per giustificar la dottrina dell' istesso santo.

§. 25. E quì l' occasione la più naturale di parlare del famoso decreto di Papa Gelasio, in cui egli accenna i libri, che riceve la Chiesa Romana, que' che ella rigetta, e quelli, che ne adotta, ne condanna del tutto. Il ragguaglio, in cui entra l' autore di questo decreto, la distinzione, ch' egli fa dell' opere degli autori ecclesiastici, disponendoli in tre classi ortodossi, eretici, e dubbiosi, forma la più perfetta persuasione, che quest'opere esistevano, presso a poco, come le abbiamo noi al presente. Egli è dubbioso certamente, se questo decreto sia stato fatto da Papa Gelasio l' anno 494. alla testa d' un Concilio di 70. vescovi, nè Dionigi Esiguo, che avea, a ciò che ne pare un occasione facilissima di farne menzione, nè nessun altro autore prima della metà del 9. secolo ne hanno parlato; e questo silenzio di più di tre secoli unito ad altre ragioni, che non sono dispregevoli, formano almeno sospetti legittimi su l' autore di questo decreto, e sul tempo che è stato formato (3). Ma è indifferente, che si tolga quest'opera a Gelasio, per darla a qualche altro suo successore, o anche per farne autore un semplice particolare. La prova, che ne risulta contro la finzione dell' opere antiche, è sempre invincibile. Questo decreto è citato da Lupo di Ferrieres (4) e da Incmaro (5): egli è adunque certo, che prima del nono secolo le opere degli scrittori ecclesiastici, di cui parla questo decreto, erano sparse nel mondo. Ora egli fa menzione del maggior numero dell' opere de cinque primi secoli.

ARTICOLO III.

Impossibilità della finzione de' libri antichi ne' cinque primi secoli.

§. 26. Eccoci giunti al quinto secolo, ed abbiamo tutta la certezza, di cui i fatti storici sono capaci, che in questo secolo son vissuti Teodoreto, S. Cirillo, e S. Agostino, S. Girolamo, e Sozomeno ec. e che vi si son tenuti due Concilj generali uno in Efeso, e l'altro in Calcedonia. Per muovere su ciò de' dubbj, bisognerebbe credere, che gli uomini de'secoli seguenti sono stati di una stravaganza da non potersi concepire. Si penetrerà ciò riguardo ai due Concilj, sol che vogliasi richiamare a memoria, che le dispute per i tre capitoli, gli intrighi del Monotelismo, e le divisioni ancor sussistenti tra' cristiani orientali, divisi in Ne-

(1) Al 7. lib. de' suoi opuscoli p. 815. col 2. del tom. 8. della Bibl. PP. di Parigi. Vedi pure il tom. 3. della stor. lett. pag. 317.

(2) Stor. lett. tom. 3. p. 292.

(3) Dopo i codici, da' quali han tratto questo decreto il Padre Chifflet, mons. Fontanini nelle antichità di Orta, mons. Bianchini nel suo Anastasio, il P. Mansi ne' supplementi a' Concilj del Labbe, ed altri antichissimi mss. che sono rammentati da' Ballerini nel dottissimo loro trattato delle antiche raccolte de' canoni, non può dubitarsi, che questo decreto non sia di Gelasio, e solo si dee avvertire, che non nel 494. va posto, ma nel 496., e che molto probabilmente di alcune giuntarelle lo accrebbe dappoi S. Ormisda. Ma di punto così importante tratterò trappoco in altra opera già allestita per la stampa più stesamente. *R.*

(4) Epist. 112. t. 3. Bibl. PP. ediz. di Parigi.

(5) Tom. 14. PP. ediz. di Parigi.

Digitized by Google

Mariani, Giacobiti, e Melchiti non sono che conseguenze di quei, che si operò in quei due Concilj. Chi potrebbe dunque abbastanza ammirare la follia degli uomini del quinto secolo, e de' seguenti, se questi Concilj non fossero se non favole? Qual giudizio farebbesi delle persone, che hanno scritto *pro*, e *contra* il Concilio di Trento, e che han trattato per farlo ricevere in Francia, o per impedire, che non fosse ricevuto, sul supposto, che questo Concilio, e quel che se ne dice non fosse se non un romanzo?

§. 27. Lo stesso si può dire presso a poco, riguardo degli scrittori di questo secolo. Se Teodoreto non ha fatto il personaggio, che la storia gli fa rappresentare: se egli non è l'autore della maggior parte de' libri, che sono nella raccolta delle sue opere; si vaneggiava dunque ne' secoli seguenti, quando credevasi di leggere le sue opere, quando si disputava caldamente per giustificarle, o per farle condannare, quando facevansi perciò delle assemblee de' vescovi, e i principi v' impiegavano tutta la loro autorità. Facciam una simile riflessione su S. Cirillo. Si vaneggiava nel sesto secolo se S. Cirillo non vi è stato al mondo, se egli non è stato per molti anni l' antagonista di Teodoreto, se non ha composte l' opere, che sono state dipoi tanto citate contro gli Eutichiani, e contro gli altri eretici.

Diciam la stessa cosa di S. Agostino. Qual sorta di gente eran quei, che l' han tanto lodato, citato, compilato, e tanto han ragionato su i suoi sentimenti, e tanto fatto valere la sua autorità, vantate le sue fatiche, decantate le sue vittorie de' nemici della Chiesa, se S. Agostino non è se non un essere chimerico, e non è l'autore delle numerose opere, che passano sotto il suo nome?

Diciam altresì lo stesso di S. Girolamo. Si ha ardire d'avanzar, che l' opere di questo Padre, le sue versioni della sacra Scrittura, i suoi comenti, le sue dispute, principalmente quella, che ebbe con Rufino, son tutte finzioni, o che se S. Girolamo vi è stato, gli si presta un personaggio, ch' egli non ha sostenuto, e libri gli si attribuiscono da lui non composti? La disputa di questo Padre con S. Agostino fa un picciolissimo incidente nella vita di questi due Santi. Ciò non ostante le scritture di queste liti hanno qualche cosa talmente originale, che è impossibile di porle in sospetto (1) d'impostura. Ma se questa controversia è vera, e se i libri, che ce ne istruiscono, son certi, ne abbiam abbastanza per aver sicurezza della Storia di questi due Santi, del loro carattere, e dell' esistenza delle lor opere. Potrebbonsi fare mille somiglianti riflessioni sù d' un infinità di tratti della storia ecclesiastica.

Non v'è maggior ragione di trarre a sospetto d'impostura gli storici Socrate, e Sozomeno, a' quali bisogna aggiugnere Teodoreto. Senza parlare della *Storia Tripartita*, la qual fa vedere, ch'erano stati tradotti in latino, tutti gli storici de'secoli seguenti ne fanno menzione, o mostrano, che avevan preso dalle loro storie. I loro continuatori, e abbreviatori, e quegli ancora, che non parlano se non brevemente di qualche fatto, rendono loro testimonianza in una maniera espressa, o equivalente.

§. 28. D'altra parte è da osservare, che non si tratta di qualche piccolo scritto, il quale abbia potuto intrudersi tra l'opere di questi Padri senz' appartener loro veracemente: si tratta di un sì gran numero d'opere, che riempiono più di venti grossi volumi in foglio, a ristringerci in quel secolo ai sei autori, che abbiam nominati. Come credere per esempio; che a S. Agostino sieno state falsamente attribuite la sua Città di Dio, le sue opere di controversia contro i Donatisti, e Pelagiani, quelle di S. Girolamo sulla scrittura, e di S. Cirillo contro Giuliano ec.? V' è egli qualche esempio d' una simil impostura? V'è qualche cosa di più originale di questi libri? Intendo per opera originale quella, che ha tutti i segni evidenti dell'occasione, che l'ha fatta nascere, e che è piena di allusioni agli affari del tempo, nel quale è stata composta, e che non si può mettere nè più presto, nè più tardi, senza esporsi a manifeste contraddizioni colla storia di quel tempo, e che è in qualche modo munita del sigillo del suo autore in quanto allo stile e per lo modo di ragionare, e per così dire da una infinità d'andamenti, che giammai gl' impostori non seppero contraffare (2).

Ora non v'è persona intendente, la qual non confessi, che tali sono l' opere di S. Agostino contro i Manichei, i Donatisti, i Pelagiani, le sue Lettere, la sua Città di Dio; la maggior parte dell' opere di Teodoreto, di S. Cirillo, e di S. Girolamo ec.

§. 29. Non si deve omettere, che questi Padri si citano spesso tra loro, e gli ultimi loro scritti suppongono i primi. Questo è sì certo riguardo all' opera di S. Girolamo, che si può esserne convinto anche senza leggerle, qualora si badi a quello, che egli è stato obbligato di scrivere per giustificarsi delle sue variazioni

(1) Son queste le lettere 8., e seguenti fino alla 19. nell' antiche edizioni di Sant'Agostino, e l'86., e seguenti fino alla 97. nell' antica ediz. di S. Girolamo.

(2) Sono ben lontano dal credere che l' opere, che non portano tutto questo carattere d' autenticità, sieno sospette d'impostura. Ma prendo le cose alla peggio, e pretendo, che quando anche non si riconoscessero per autentiche, se non quell'opere, che hanno tutti questi caratteri, non si potrebbe formar nessun sospetto contro il maggior numero dell'opere de' Padri della Chiesa.

Digitized by Google

intorno di Origene. Il che se vuolsi, è ancora più manifesto degli scritti di S. Agostino. Son questi talmente relativi gli uni agli altri, che non se ne può trattar di falsità una parte senza dare nell' istesso tempo la stessa taccia a quasi tutte le altre. Ne' suoi libri contro de' Pelagiani fa egli menzione di quelli, che avea composti prima. Egli vi si difende, e pare ancora, che i suoi avversarj gli opponessero i proprj scritti di lui. Nelle sue lettere egli fa spesso menzione dell' altre sue opere. Nelle sue ritrattazioni egli ne fa il catalogo, e la critica. Però debbe esser finto l' intiero corpo dell' opere di questo Padre, se n' è stata finta qualche parte considerabile.

§. 30. Ma se nel secolo quinto S. Agostino, S. Girolamo, S. Cirillo, Teodoreto, Socrate, Sozomeno, hanno scritte le opere che abbiamo sotto i lor nomi, ne siegue; che la storia dell'Arianismo, tal quale ci è raccontata dagli autori del quinto secolo, è certa, non dico già nelle più picciole circostanze, e ne' menomi ragguagli, ma nei principali fatti: quindi ne siegue, che la Chiesa Africana era divisa dallo scisma de' Donatisti; che la conversione di Costantino non può essere rivocata in dubbio; che non si può nè pure formar sospetti sù i fatti, ch' ella suppone, e sù quei che ne sono la conseguenza. In quali assurdità non si cadrebbe, se immaginassimo, che le persone, che sono state autori di quanto è accaduto in quel secolo, non fossero state al mondo, nè avesser composte l' opere che abbiamo sotto il lor nome? Se si volesse con impegno contrastare le principali opere di S. Atanasio, il pieno della sua istoria, e le sue persecuzioni? Non vi sarebbe men debolezza di mente a disputare sull' opere di S. Epifanio, di S. Ambrogio, di S. Gregorio Nisseno, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Basilio, di S. Ilario, di S. Ottato Milevitano, di Eusebio di Cesarea, di Lattanzio ec. Se questi grand'uomini non avessero scritto almeno la maggior parte de' libri, che abbiamo ne' volumi, intitolati del loro nome, gli scrittori del quinto secolo, su' quali dopo le cose già dette non possiamo più muovere dubbj, sarebbono stati i più tristi o i maggior visionarj della terra. La prova salta agl' occhj.

§. 31. Imperocchè gli autori del quinto secolo erano contemporanei di que' del quarto o di que', che eranlo stati. S. Agostino, a quel, ch'ei ne dice, avea conosciuto in particolar maniera S. Ambrogio. Viveva egli in un paese, ove S. Ottato era fiorito, ed avea scritto poc'anni prima del vescovato di S. Agostino. S. Girolamo si gloria d' avere avuto S. Gregorio Nazianzeno per maestro. Fa testimonianza di aver copiate di sua propria mano alcune opere di S. Ilario. La storia di S. Girolamo, e di alcuni suoi scritti è concatenata con quella di S. Epifanio. Tutti i suoi libri son pieni d' elogj de' Padri del quarto secolo. Egli li cita, li critica, li copia, e ne fa il catalogo. Gl'istorici del quinto secolo fan menzione di questi Padri, in una parola tutti gli scrittori di quel secolo dicono, o suppongono, che l' opere de' Padri de' secoli precedenti, erano tra le mani d' ognuno. Bisogna dunque, che questi fossero i più sfacciati menzogneri, se gli autori de' secoli precedenti non sono se non personaggi ideali, e le loro opere finte.

§. 32. Saranno altresì i più perfetti visionarj. Imperciocchè chi lo fu mai a tal segno d' allegare come un argomento decisivo la testimonianza di scrittori chimerici? di prevalersi de' loro voti? e di affaticarsi per interpretarne i sensi in lor favore? Un minuto ragguaglio che ne facessi potrebbe formar un volume: basterà dirne due parole. Come mai S. Agostino, nelle sue dispute co' Pelagiani, facea valere l'autorità degli scrittori ecclesiastici più antichi, se questi scrittori non fossero cogniti? Cita egli contro Giuliano S. Ireneo, S. Cipriano, S. Ilario, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Ambrogio, S. Giovan Grisostomo, S. Girolamo, ed altri, le cui opere son perdute: i loro testi, che ne riporta, trovansi ancora nelle lor opere, e sono tanti mallevadori della sua fedeltà nel citare i testi dell' opere smarrite. Così eccettuata la differenza, che i libri sono molto più comuni in oggi che non lo erano allora, v'è tanto poca verisimiglianza nel sospettare, che gli scritti o citati da lui, o citati contro di lui non fossero degli autori, a' quali egli gli attribuisce, e a' quali noi pure gli attribuiamo, quanto poca ce ne sarebbe nel sospettare, che l'opere citate da' teologi del decimottavo secolo come opere degli autori del secolo precedente, non lo sieno realmente.

§. 33. Aggiugniamo alcune osservazioni sù gli scritti di S. Epifanio, di S. Atanasio, e di Eusebio. Il primo di questi Padri è famoso nella storia della Chiesa (1). Egli si trovò intrigato nelle dispute di S. Girolamo. Rufino parlava svantaggiosamente di S. Epifanio, S. Girolamo non ha mancato di riprendere quindi il suo avversario (2), e di lodare la scienza del Vescovo di Salamina. Prima di queste contese S. Girolamo avea fatta menzione con elogio del suo trattato contro l'eresie, che è la principale sua opera. S. Agostino ne parla altresì, e la preferisce a quella di S. Filastrio. Facondo parla della stessa opera, e ne loda l'autore come dottissimo. La testimonianza del settimo Concilio generale non è meno considerabile in favore di questo primo. Fozio non l' ha tralasciato nella sua *biblioteca*; egli ne giudica da dotto critico

(1) Vedi Sozomeno lib. 7. cap. 26. e lib. 8. cap. 14., e Socrate lib. 6. cap. 14.

(2) Apolog. cont. Ruff. lib. 2. p. 758. e 759. *edit. Paris.* an. 1609. S. Girol. dice, pag. 778., che S. Epifanio sapea cinque lingue.

Digitized by Google

(1), e fa osservare, che avea copiati gli autori più antichi, i quali aveano trattata la stessa materia. Questa osservazione è giustificata da diversi luoghi di S. Ireneo, che S. Epifanio ha inseriti nella sua opera sovente senza nominarlo. Quest' opera ha d' altronde tutti i caratteri, che possono assicurarla al suo vero autore. Porta ella la data del tempo, in cui è stata composta, ch'è prima della fine dell' impero di Valente. Si stende sull' eresie, che facevano allora il maggior rumore, e fortemente le combatte. L' autore vi lascia trasparire l'odio, che egli avea contro di Origene; odio, di cui Teofilo d' Alessandria si servì accortamente per impegnarlo nel suo partito contro S. Giovanni Crisostomo.

§. 34. La causa di S. Atanasio difensore della Fede contro gli Ariani diventò la causa della Chiesa. Era un abbandonar la verità, l' abbandonar il partito di S. Atanasio. In vita, e dopo morte è stato egli colmato de' maggior elogi. Se ne può vedere una parte in fronte dell' edizione di S. Atanasio fatta in Parigi, l'anno 1627. Questi elogj suppongono, ch' egli abbia combattuti gli Ariani cogli scritti del pari, che in voce, e colla sua invincibil fermezza. Nella raccolta delle sue opere ve ne ha di quelle, che non son sue, e sulle quali può cadere sospetto d'impostura. Ma questo sospetto non può farsi sulle sue apologie, nè sù diversi scritti composti in occasione delle sue persecuzioni, o citati da più antichi. S. Cirillo parla generalmente delle opere di S. Atanasio, ed assicura, che sono sparse in tutta la terra, dove servono d'un eccellente profumo contro l' infezione degli eretici. Secondo S. Girolamo il numero di quest' opere era troppo considerabile per noverarle. S. Agostino cita d' una maniera veramente vaga (2) gli scrittori di S. Atanasio contro gli Ariani, ma fa abbastanza conoscere, che ne avea letti alcuni. Negli atti del quinto Concilio l' imperatore Giustiniano cita in particolare l' opera di S. Atanasio sul sentimento di S. Dionigi, riguardo la divinità di Gesù Cristo. Teodoreto (3) ne rapporta più passi nella sua storia ecclesiastica, e vi ha inserito de' pezzi considerabili delle lettere di questo Padre. Socrate ne riferisce (4) similmente un lungo passo. Fozio parla altresì dell' opere di S. Atanasio, da giudizioso critico. Egli fa grandi elogj alle sue apologie, ed alle sue lettere, che preferisce ad altre opere di questo santo. Osserva intorno i discorsi di lui contro gli Ariani, che S. Gregorio Nazianzeno, e S. Basilio vi hanno attinto, per comporre i loro scritti contro gli eretici: osservazione giudiziosa, adottata da' letterati moderni (5).

§. 35. Eusebio di Cesarea è conosciuto per lo più dotto scrittore del suo secolo da que' medesimi, che l' accusano d' essere stato del partito degli Ariani. S. Girolamo, che contro di Eusebio ripete sì sovente quest'accusa, parla delle principali opere di lui nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici; e sul bel principio di questo trattato confessa l'ajuto, ch'egli ha tratto dalla storia di esso. Egli ne avea traslatata in latino la cronaca, ed aveala continuata. Nelle sue lettere a S. Agostino fa menzione (6) del comento d' Eusebio sù i salmi, tradotto da S. Eusebio di Vercelli, e nel suo comento sù Isaia parla ancora molte volte del comento d' Eusebio sopra questo profeta. Nella sua lettera a Magno, S. Girolamo fa altresì menzione dell' opere (7) d' Eusebio contro Porfirio.

Scrivendo contro Rufino sostiene (8), che i sei libri della difesa d'Origene, di cui Rufino avea tradotto il primo in latino attribuendolo al martire Panfilo, erano unicamente opera del Vescovo di Cesarea. Ma S. Girolamo lo pretende senza provarlo. Lo storico Socrate per giustificare Eusebio d' essere stato del partito degli Ariani, cita la sua storia della vita di Costantino, e i suoi libri contro Marcello d'Ancira, di cui riferisce lunghissimi passi (9). Fozio avea letto la maggior parte dei libri di Eusebio, che abbiamo ancora (10). Parla della preparazione, e della dimostrazione Evangelica, dell' opera contro Jerocle, dell'Apologia d'Origene, di cui il martire Panfilo, ed Eusebio aveano composto in comune i cinque primi libri, ed Eusebio solo l' ultimo. Fozio parla altresì de' quattro libri della vita di Costantino, in occasione de' quali rileva (11) giudiziosamente il silenzio affettato d' Eusebio su' contrasti dell' Arianesimo.

L' istoria ecclesiastica d'Eusebio è incontrastabilmente il più prezioso monumento di tutta l' antichità ecclesiastica. Così non ve n' è alcuno, di cui si possa men sospettare la falsità. Quest' opera, che ha fatto Eusebio degno d'esser chiamato il padre della storia ecclesiastica (12) essendo stata tradotta da Rufino prete d' Aquileja, è stata conosciuta da' latini, che ne han trattato quello ch' han saputo della storia de' primi secoli. S. Agostino l'avea letta, e fa menzione (13) della versione di Rufino. Sei sto-

(1) Fozio Cod. 122.
(2) Aug. Epist. 3. ad Fortun. tom. 2. p. 164. e seq. ediz. Lugd. an. 644.
(3) Teod. hist. l. 1. c. 8., e 14. e l. 2. c. 23.
(4) Socrat. lib. 2. cap. 27.
(5) D. Ceillier tom. 5. p. 368.
(6) Tom. 1. pag. 954.
(7) Tom. 1. pag. 928.
(8) Tom. I. pag. 723.
(9) Socrat. lib. 2. c. 17.
(10) Cod. 9. 39. 118.
(11) 127., e 27.
(12) Vedi Tillem. tom. 7. p. 25. ediz. Flor.
(13) Aug. de Haeres. cap. 83.

Digitized by Google

rici Greci, che hanno scritto dopo lui (1), parlano come suoi continuatori, e fanno quindi conoscere, secondo l' osservazione del Signor di Tillemont, che nulla aveano di considerabile da aggiugnere alla fatica di lui.

§. 36. Non ho parlato degli autori pagani, che hanno scritto nel 4., e 5. secolo. Forse gl'increduli avranno meno avversione pe' loro scritti, che per que' degli scrittori ecclesiastici, e saranno più disposti a riconoscerne l' autenticità. Comunque siasi, non ci ha alcun pretesto di sospettar d' impostura per le storie di Zosimo, e di Ammiano Marcellino, pe' discorsi di Libanio, e sopratutto per l' opere di Giuliano l' apostata. Potrassi egli immaginare, che gli scritti di questo Imperatore sieno stati composti da qualche impostore? Ma quando questo sospetto non fosse distrutto da quella folla di scrittori, de' quali recansi le testimonianze alla testa delle lor opere; se ne legga alcuna, e ardisco dire, che sarà impossibile di conservare questo sospetto: se ne faccia, dico, il saggio sù il *Misopogon* (2), e sopra quella parte dell' opera contro i cristiani, che S. Cirillo ci ha conservata nella confutazione, ch' egli ne ha fatta. Quest'opere hanno un carattere originale sì manifesto, che senza essere affatto stupido, non è possibile di non capirlo.

§. 37. La storia ecclesiastica d' Eusebio, che ormai non può più esser sospetta, ci ha conservata la notizia, ed anche de' preziosi passi di alcuni scrittori del secondo, e terzo secolo, che si sono perduti.

Tal' è S. Dionigi d' Alessandria, di cui Eusebio ha inserito nella sua istoria (3) de' frammenti considerabili. Ma non è egli il solo, che ne faccia menzione. Imperocchè oltre S. Girolamo, che dà un lungo catalogo (4) delle opere di lui, Rufino, Teodoreto, S. Basilio, (5) Gennadio ne parlano ancora. S. Atanasio ha composto un libro espressamente, per rispondere agli Ariani, che si prevalevano della sua autorità, e in questo libro, S. Atanasio copia de' lunghi passi di S. Dionisio.

Tal'è un altro S. Dionisio di Corinto del precedente più antico di quasi un secolo. Eusebio ci parla (6) di otto delle sue lettere, e ne accenna l'argomento, e trascrive un frammento considerabile della settima. S. Girolamo ne parla ancora; ma non fa che copiare Eusebio.

Tal' è Melitone vescovo di Sardi, uno degli apologisti della religion cristiana, e autore di molte opere (7). S. Girolamo a quello, che ha preso da Eusebio, riguardo a questo scrittore, aggiugne questa circostanza, che Tertulliano nei suoi libri (8) contro la Chiesa diceva, che la maggior parte de' cattolici riguardava Melitone come un profeta.

Tal' è Cajo, prete della Chiesa di Roma, autore d' un trattato (9) in forma di dialogo, contro un famoso Montanista chiamato Procolo. Fozio parla d'alcune altre opere dello stesso Cajo.

Tal'è Rodone, autore di molte opere, che si sono perdute (10). Non ne parlò, se non perchè egli avea scritto contro de' Marcioniti.

Tal' è Policrate vescovo d' Efeso, che scrisse una lettera sulla disputa (11) intorno la celebrazione della festa di Pasqua, della quale Eusebio, e S. Girolamo ci hanno conservato una parte: e un gran numero d'altri, che tralasciamo per fermarci un poco più su' Padri, le opere de' quali si sono conservate fin a' nostri tempi.

§. 38. Il più famoso di tutti è senza contrasto Origene. Si fa (12) ascendere fino a 6000. volumi il numero delle sue opere. S. Girolamo scrivendo contro Rufino pretende, che bisogna levarne più di due terzi. Benchè ciò sia ancora molto, la ragione di S. Girolamo non è convincente. Dic'egli, che nella apologia d'Origene fatta da Eusebio non se ne contano 2000. (13); ma in quest' apologia se ne volea egli fare un catalogo compito? Fra quest'opere, delle quali se ne son perdute più di quelle, che ce ne restano, non si può formare ragionevol sospetto nè contro quelle, che sono state citate dagli antichi, e di cui il testo Greco s'è conservato, nè contro quelle, che sono state da S. Girolamo, e da Rufino tradotte, colla differenza però, che il secondo ha presa una estrema libertà nelle sue versioni. Non si può sospettare dell'opera contro Celso, nè degli estratti, che sono nella Filocalia, nè di altri passi allegati dagli antichi, e nelle dispute sull' Origenismo, e in altre occasioni. Inquanto a' libri *de' principj* si sa, che abbiam perduto il testo Greco, come ancora

(1) Socrat. lib. 1. cap. 1. Theod. l. 1. c. 1. Sozom. l. 1. cap. 1. Evagr. l. 1. c. 1.

(2) Il *Misopogon* è una specie di satira ironica contro gli abitanti di Antiochia, co' quali Giuliano pretendeva vendicarli de' loro discorsi ingiuriosi. Quest'Imperadore, che si piccava d' esser filosofo, sotto pretesto di declamare contro la sua barba, ed il suo esteriore negletto, loda egli stesso la sua vita austera, e frugale, il suo amore per lo studio, il suo zelo per lo culto degli Dei, e suoi beneficj pel popolo d'Antiochia.

(3) Euseb. hist. Eccl. lib. 7. c. 4 et seq.

(4) *De viris illust.* n. 79.

(5) D. Ceillier. tom. 3. p. 279.

(6) His. Eccles. lib. 4. c. 22. Hier. in catal. numer. 37.

(7) Hist. Eccles. lib. 4. cap. 25.

(8) Hier. in catal. num. 34.

(9) Euseb. hist. Eccles. lib. 2. c. 24. lib. 3. cap. 22., et 25. lib. 6. c. 14. Hier. num. 69.

(10) Euseb. hist. lib. 5. cap. 13. Hier. n. 47.

(11) Euseb. hist. lib. 5. cap. 23. Hier. n. 55.

(12) Hieron. lib. 2. in Rufin. p. 759.

(13) Hieron. ibid.

Digitized by Google

la versione di S. Girolamo, e non abbiamo che quella di Rufino, copia infedelissima dell'originale. Del resto giammai autore non è stato nè tanto lodato, nè tanto biasimato, ed in vita, e dopo morte, quanto Origene. Così l'impossibilità della finzione delle sue opere si fa manifesta senza il soccorso di altre riflessioni. I suoi accusatori, ed apologisti difendono ugualmente questa impossibilità. Le dispute stesse, che vi sono state sulla corruzione delle sue opere, c'insegnano su' quali punti possiamo sospettare di alterazione in quelle, che abbiamo ancora.

§. 39. S. Cipriano è stato uno de' più illustri scrittori del terzo secolo. Un gran numero di autori de' secoli seguenti ha parlato delle sue opere con i più grandi elogj. Tali sono Lattanzio (1), Eusebio, S. Girolamo, Vincenzio di Lerino, S. Fulgenzio ec. Ma S. Agostino solo ci basti. Non è nemmen necessario d' allegare i passi di questo Padre per mostrare la stima, che faceva del Santo martire. Nella tavola delle materie dell' opere di S. Agostino, trovasi un lunghissimo catalogo de luoghi, ov' egli lo cita. Un letterato ha nulla di meno avanzate delle congetture per far dubitare d' alcune opere di S. Cipriano. Ma ciò non riguarda se non due o tre delle sue lettere, e nulla è più debole, di queste sue congetture (2). Siccome i Donatisti si autorizzavano del voto di S. Cipriano, così S. Agostino fu obbligato di scrivere i sette libri del battesimo per confutarli, e ripiglia questa materia in molti altri luoghi. Bisogna adunque rigettare l'opere di S. Agostino contro i Donatisti come supposte, o riconoscere, che San Cipriano ha scritto quelle, che gli attribuiamo.

§. 40. Tertulliano è uno degli scrittori ecclesiastici, di cui si può men sospettare, che sieno le opere. Imperciocchè portano esse una specie d' impronto, che ne fa riconoscere l'autore. Il carattere particolare di questo scrittore non potrebbe essere contrafatto. Oltre di che i suoi traviamenti han fatto celebri le sue opere. Deplorando molti la sua caduta, hanno al merito di lui renduta giustizia, e quindi certi siamo, che conoscevansi gli scritti ch' egli composto avea *pro*, e *contra* la Chiesa.

L' opere di Tertulliano son citate da Lattanzio, da' santi Ottato, Ilario, e Girolamo (3). Eusebio, che conosceva poco gli autori latini, ne riferisce alcuni passi del suo apologetico. S. Girolamo racconta, che S. Cipriano avea costume di chiamare Tertulliano suo maestro (4), e che non passava giorno senza che ne leggesse qualche cosa. S. Girolamo nomina quello, che aveagli detta questa particolarità. La lettura di Tertulliano dovea essere assai familiare a S. Cipriano; poichè egli ne ha tratto nelle sue opere (5) e l' espressioni e i pensieri. S. Agostino fa menzione dell' opere di Tertulliano, e parla de' suoi sentimenti erronei, tanto da storico, che da critico (6).

§. 41. Un aria d' antichità sorprende negli scritti di S. Clemente Alessandrino. Quando ne ignorassimo l' autore, una lettura attenta ne farebbe scoprire i tempi. Gli eretici, che vi son combattuti, ed i sentimenti particolari, che vi si trovano, fanno abbastanza presumere, che non sono stati composti prima della fine del primo secolo. Noi sappiamo peraltro, che S. Clemente n' è l'autore. Eusebio fa menzione (7) del suo *Pedagogo*, e delle sue altre opere. Egli copia nella sua *preparazione Evangelica* lunghi passi della sua, *esortazione ai gentili*. In quanto agli, *Stromi*, Eusebio ne parla alla lunga nella sua storia, e questo libro è stato sì conosciuto dall' antichità, che S. Clemente è stato chiamato, il facitore degli stromi, *Stromateus*. S. Girolamo fa anche il catalogo delle opere di S. Clemente. Fozio (8) ne parla lungamente, e ne fa la critica. S. Epifanio, Rufino, S. Cirillo, Teodoreto lo citano (9).

§. 42. Il trattato di S. Ireneo è un' opera di un carattere affatto originale, senza il quale noi non conosceremmo le più antiche eresie. L' autore ebbe bisogno d'una applicazione particolare, e d' un lungo commercio coi valentiniani per isvilupparei loro sentimenti così giudiziosamente, com' egli ha fatto. L' errore del regno di mille anni, che è stato stesamente difeso in quest' opera, mostra un autore antichissimo, e per tale passerebbe al giudizio de' conoscitori, qualora non avessimo tutte le testimonianze che si possono desiderare (10) per dirla del S. Martire, di cui porta il nome. Egli è citato da Tertulliano, da S. Cirillo Gerosolimitano, da S. Basilio, e da Teodoreto. Eusebio parla molto di S. Ireneo nella sua opera; S. Girolamo non se ne dimentica nel suo Catalogo, e ne fa menzione altrove. S. Agostino fa valere (11) la sana autorità contro de' Pelagiani. Ma S. Epifanio è quegli, a cui abbiamo l' ob-

(1) Vedi Tillem. hist. tom. 4. p. 78. e seg.

(2) Intende l' autore di parlare delle congetture del Padre Tournemine. Noi a suo luogo le daremo colle contrarie osservazioni dello stesso nostro autore. *R.*

(3) Vedi Tillem. tom. 3. pag. 90. Dupin don Ceillier.

(4) Hier. in catal. 63.

(5) V. Tillemont tom. 3. 102. col. 1.

(6) V. la nota della pag. 97. col. 1. del tom. 3. di Tillemont.

(7) Euseb. hist. lib. 6. cap. 6. et 11.

(8) Hier. catal. n. 48. Fozio bibl. c. 111.

(9) Tillemont tom. 3. p. 2.

(10) V. Tillemont t. 3. p. 54., e gli elogj di S. Ireneo alla testa delle sue opere nell' ed. di D. Massuet.

(11) Aug. contr. Jul. l. c. 3. et 7.

Digitized by Google

bligazione d' averci conservati de' lunghissimi pezzi dell' originale. Egli ha inserito nel suo trattato dell' eresie la maggior parte del primo libro di S. Ireneo. Quasi tutto il resto del testo greco di quest' antico Padre è perduto, e non ne abbiamo se non una version latina molto barbara, benchè antichissima.

§. 43. Le due Apologie di S. Giustino, ed il suo dialogo sono altresì opere, che una giudiziosa critica non attaccherà mai. Eusebio è su ciò nostro mallevadore, e dopo lui S. Girolamo. Molti autori antichi han parlato di S. Giustino. Tali sono S. Epifanio, Teodoreto, S. Metodio martire nella persecuzione di Diocleziano, Fozio ec. Si posson vedere le loro testimonianze nel principio dell'opere di S. Giustino. *Cio non ostante nel* 1700. *un Tedesco ha preteso di contrastargli il dialogo con Trifone per farne onore* (1) *ad un certo Trifone discepolo d' Origene ... Ma tutto ciò, che si è detto per togliere questo Dialogo al S. Martire, ci pare ancora* (son queste parole di D. Ceillier) *troppo poco considerabile per doverlo confutare, ed io mi son meno maravigliato delle picciole contradizioni, che quest' opera ha sofferte da tre, o quattro Letterati, che di vedere il P. Arduino non riconoscere se non questo dialogo per opera vera di S. Giustino, e torgli di sua propria autorita le sue due Apologie, che nessuno ancora si era immaginato di contrastargli.*

Il libro del *Pastore* è passato per canonico presso tutti gli antichi. Il Signor Fleury (2) ne ha dato un lungo estratto. Il Sig. Dupin (3) non contrasta la sua antichità, benchè ne giudichi con poco vantaggio. Questo libro è incontrastabilmente più antico di Origene, di Tertulliano, di S. Ireneo, che lo citano. Si pretende in alcune dissertazioni (4) impresse d'alcuni anni, che il *Pastore* è più recente dell'eresia de'Montanisti. Ma è ben facile di dimostrare la debolezza di quest'opinione singolare. La sostanza delle ragioni (5) sulle quali si appoggia, si riduce a questo: il Montanismo vi è condannato, e combattuto d' una maniera assai precisa, e vi si fa un ritratto de' falsi Profeti; il quale conviene perfettamente ai Montanisti, ed a Montano. È ella cosa sorprendente, che un scrittor cattolico insegni chiaramente una verità di pratica, sempre creduta nella Chiesa? È ella cosa sorprendente, che i lineamenti, coi quali il *Pastore* dipigne i falsi Profeti, convengano a Montano? Nei tempi apostolici essendo il dono della profezia ancor comune, v' eran senza dubbio dei falsi profeti, i quali procuravano di tirare a sè l'offerte, e le liberalità de'fedeli. Se il *Pastore* avesse voluto dipingere i Montanisti, non si sarebbe egli spiegato alla lunga sulle loro profetesse? non avrebbe egli più distintamente presa di mira la loro durezza riguardo a' peccatori?

Gli antichi hanno citato il *Pastore* come un libro Canonico, come opera d' un discepolo di S. Paolo: Ora qual prova si dà, ch' eglino si sieno ingannati sull'età, e sull'autore di questo libro? v' è egli qualch' esempio, che abbian preso per canonico uno scritto composto dopo la metà del secondo secolo? Si può egli supporre, che i Montanisti fossero così poco accorti, che non sapessero rispondere all' autorità di questo libro, se fosse stato di fresco composto contro di loro? ora Tertulliano tien forse questa via per istrigarsi dall' autorità di questo scritto? Nò certamente. Si contenta di dire, che non è canonico, e che i Cattolici istessi per tale nol riconoscono (6). Come persuadersi per altro, che S. Ireneo abbia preso per iscrittura canonica un libro più recente, che il Montanismo, egli che scriveva alcuni anni dopo la nascita di quest' eresia? Il Sig. Duguet, è vero, ne mette il principio nell' anno 142. o 143., ma in questo egli s' inganna, ed avrebbe senza dubbio abbandonato quest' idea, se avesse veduto quando egli compose la sua dissertazione, ciò che il Signor di Tillemont (7) ha scritto su i Montanisti. Essi eran recenti nel 177. allorchè i martiri di Lione patirono.

Il Signor du Guet pretende (8) che Massimilla morì verso il fine del regno di Marcaurelio; perchè dopo la sua morte vi fu una pace generale nella Chiesa, e nell' Impero, per 14. anni. Ma il Sig. di Tillemont mostra, che questa pace non può mettersi se non dopo l'anno 218. La fine dell' Imperio di Marcaurelio, ed il principio di quello di Comodo non eran tempi di pace pe' Cristiani. Vi furono molte guerre durante l' impero di Comodo, che non durò se non tredici anni. Nè vi furono maggiori torbidi nell' imperio, che dopo la morte di lui (9).

(1) D. Ceillier tom. 2. p. 26.
(2) Hist. Eccl. l. 2.
(3) Bibl. tom. 1.
(4) Confer. Eccles. del Sig. du Guet, impresse nel 1742., ma composte più di 60. anni prima.
(5) Confer. dello stesso 1. dissertaz.

(6) Tertul. de Pud. c. 10.
(7) V. la prima nota del Sig. Tillemont sopra i Montanisti.
(8) Dissert. 6. sul Montanismo.
(9) Non può negarsi, che tutto questo discorso del N. A. contro il sentimento del Sig. Du Guet non abbia la sua forza. Nondimeno egli la perde tutta al confronto di un autore contemporaneo. Egli è Papia di Gerapoli scrittore del secondo secolo, il quale in un frammento stampato dal Muratori come di Cajo prete della Chiesa Romana, ma colla maggior evidenza restituito a Papia dal dotto P. de Magistris Oratoriano della Vallicella nell' apologia soggiunta alla versione greca di Daniele fatta da LXX. così ne parla: *Pastorem vero nuperrime temporibus nostris in Urbe Roma Herma con-*

Digitized by Google

Non si è mai sospettato, che falsi sieno i libri di Teofilo di Antiochia ad Autolico. Hanno essi tutti i caratteri de' libri, che sono degli autori di cui portano il nome. La prima lettera di S. Clemente passa per un de' più bei monumenti dell'antichità. Essa era rispettata da tutti i Cristiani de' primi secoli. Ciò non ostante alcuni critici han creduto, che questa lettera era stata corrotta dagli eretici con inserirci (1) de' frammenti di libri apocrifi. Questi sospetti non costano nulla. Ma sarebbe ben difficile giustificarli con buone ragioni: è questa una discussione, nella quale noi non dobbiamo entrare.

Nulla di più rispettabile, dopo la sacra Scrittura, che le lettere di S. Ignazio, e non si dovrebbe formar più sospetti contra questo prezioso monumento dell' antichità ecclesiastica, dopo quello che il dotto Pearson ha scritto per difenderne l'autenticità (2). Finiamo questo novero con Giuseppe, il quale per l' importanza delle sue opere, e per l' uso, che se ne può fare a difesa della Religione, ha meritato di essere inserito nel catalogo de' nostri scrittori. È vero, che il P. Arduino l' ha trattato d' autor supposto, ma ognun sà, che cosa abbia impegnato questo Padre per sostenere un tal paradosso. Egli credette scoprir colle medaglie, che si dovea fare un piano d' Istoria tutta differente da quella, che trovasi ne' libri antichi. Questa pretesa scoperta, che il Padre Arduino non dovea certamente a nessuno, l' abbagliò; egli vi si affezionò; dicìam meglio, ne fece il suo idolo, al quale sacrificò quasi tutti gli antichi libri, tanto ecclesiastici, che profani. Se qualche cosa poteva scusare il Padre Arduino è, che egli è il Padre di questo sistema. Gli autori hanno il debole d' amar troppo i parti della lor mente. Ma che il P. Berruyer istruito del giudizio, che tutto il mondo ha fatto del sistema del P. Arduino 50. anni fa, l' abbia adottato riguardo a Giuseppe, ciò non si comprende. Imperciocchè con tutto che il P. Berruyer non dica espressamente, che l' opere di Giuseppe sieno una produzione di qualche impostore, pare nondimeno da diversi luoghi della sua istoria del popolo di Dio, che questo sia il suo pensiere. Basterà d' indicarne questa prova. Il Padre Berruyer dice (3), che Erode il Tetrarca di Galilea quegli, che fece tagliare il capo a S. Gio: Battista, è lo stesso principe, che fece morir S. Giacomo, e che morì poco dopo a Cesarea, essendo stato miracolosamente punito da un angelo. In Giuseppe questi sono due principj, i quali non possono essere più chiaramente distinti; il lor nome, la lor nascita; i loro titoli, la lor fortuna, e la lor morte, tutto è differente. Giuseppe ne fa il carattere sì bene, ed entra in un ragguaglio talmente circostanziato delle loro avventure, che per farne un sol principe bisogna riguardare l' istoria di Giuseppe come un romanzo. Ma una tale idea può ella entrare in capo ad un uomo di spirito senza che un' ostinazione di sistema non l' abbia ammaliato?

L' opere di Giuseppe hanno tutte le prove immaginabili d' autenticità, un carattere originale, una bellezza, che non si vide mai nell' opere composte, quando le belle lettere erano in decadenza. Niente vi smentisce il secolo, in cui diconsi scritte, nè l' autore, a cui si attribuiscono. S. Girolamo chiama Giuseppe il Tito Livio de' Greci (4). Ognuno ha applaudito a quest' elogio. L' opere di Giuseppe son citate da' più antichi scrittori ecclesiastici, che ne riportano de' passi, che noi vi leggiamo (5). Sono passi tradotti in latino (6) ne' primi secoli: il che obbliga necessariamente a dire, o che quest'opere esistevano fin dal tempo di San Girolamo, d' Eusebio, e d'Origene, e che sono autentiche; o che tutti i monumenti dell' antichità, e quegli altresì che pajono i più rispettabili, sono stati supposti nei secoli barbari; alternativa, che non lascia luogo al dubbio.

ARTICOLO IV.

Impossibilità della finzione de' libri antichi. Questa Impossibilità anche maggiore riguardo agli autori ecclesiastici. A quali assurdità si espongano quei, che adottano una specie di Pirronismo, capace d' indebolire le prove del Cristianesimo.

§. 44. Si vedrà in seguito, che non si possono

tempsit sedente Cathedra Urbis Romae Ecclesiae Pio Episcopo fratre ejus. Tanto è vero, che le conghietture più forti in fatto di critica sovente si trovan nulle allo scoprirsi de' monumenti dianzi non conosciuti. *R.*

(1) D. Ceillier tom. 1. p. 617.

(2) L'opera del Pearson ha per titolo. *Vindiciae epistolarum S. Ignatii* in 5., ed è stata impressa a Cambridge 1672. Dupin, e Don Ceillier hanno risposto diffusamente all' obbiezioni, che si fanno contro l' autenticità di queste lettere.

(3) Tomo 6. p. 307.

(4) Hier. epist. 22. ad Eustochium. Id. Epist. 84. ad Magnum.

(5) V. Euseb. Dem. Evang. lib. 3. cap. 7. Praep. Ev. lib. 8. c. 2. Hist. Eccles. lib. 2. c. 9. altrove.

Tutti gli antichi, che citano il famoso passo di Giuseppe, riguardo di Gesù Cristo, provano l' autenticità delle sue opere. Questi autori sono in gran numero, Eusebio, S. Girolamo, Sozomeno ec. S. Grisostomo parla molto di Giuseppe.

(6) V. Cassiod. Divin. instit. c. 17. presso D. Ceillier tom. 1. 578.

Digitized by Google

indebolire gli argomenti, che stabiliscono la divinità del Cristianesimo, se si ammette, che una parte, ancorchè fosse la meno considerabile, dell' opere di S. Giustino, di S. Ireneo, di Tertulliano, d'Origene ec. sia veramente di questi Padri. Altronde è un peccare contro le regole del buon senso il conchiudere, che è dubbioso, se tutte le opere antiche sieno state finte, perchè alcune lo sono state. È questo un ragionar male, quanto se si dicesse: vi sono de'menzogneri, e de' furbi; dunque non ci dobbiamo fidar di veruno: dunque egli è impossibile di distinguere un testimonio falso da un vero. La critica ha le sue regole, che c'insegnano a giudicare, che tali opere sono state scritte in tali secoli, e da tali scrittori: Se in certe occasioni queste regole lasciano dubbio, è mancanza di mezzi per farne l' applicazione. Imperocchè esse sono infallibili, e quando ci fanno decidere, che un' opera è d' uno scrittore, di cui porta il nome, e quando ci fanno decidere, che questo è o falso, o incerto. Varj autori hanno spiegate queste regole (1), le quali ci conducono alle massime del buon senso, che si dee seguire per decidere della validità d' un titolo, e della autenticità d' un atto. Qualche volta uno resta sospeso sopra una scrittura prodotta da un litigante; ma in mille altri rincontri non v' è il menomo pretesto per formare sospetti. Lo stesso è nella materia, di cui parliamo. Come dubitare, che Monsignor Bossuet non abbia composte le *variazioni*, Monsignor Huezio la *dimostrazione Evangelica*, S. Agostino la *città di Dio*, Eusebio l'*istoria ecclesiastica* ec.?

§. 45. Ma come assicurarsi, che uno scritto è d' un autore, morto due mil' anni fa? noi lo abbiam detto, che ce ne possiamo assicurare per tradizione consegnata ne' libri. Benchè io sia posto al basso d' un anfiteatro, un uomo che fosse nell' alto, può darmi ciò che ha in mano, non già immediatamente da se stesso, ma per via d'ajuti intermedj. Un autore antico non può dirmi. *Io ho composto quest' opera*; ma egli l' ha detto a' suoi contemporanei; questi l' han detto ad altri; e così in seguito fino a me. E risalendo di età in età, io trovo testimonj, che depongono, che questo scritto è del tale autore; e questa catena di tradizione non lascia luogo a dubitare d' una infinità di avvenimenti dell' antica istoria, più che di quel che si è fatto in Francia un secol dianzi. Noi vediamo in qualche maniera gli avvenimenti del tempo passato cogli occhj de'nostri Padri. È vero, che questa tradizione scritta ha le sue incertezze; ma ella ha altresì la sua infallibilità. I più legittimi dubbj sopra alcuni fatti non conducono a conseguenza sopra un' infinità di altri. I libri di Cicerone, di S. Agostino, di S. Atanasio c' insegnano un' infinità di fatti della storia de' loro tempi con tanta certezza, come se li sapessimo da testimonj oculari: i luoghi comuni del Pirronismo storico non possono smuovere questa certezza.

§. 46. Non si dubita dell' autenticità dell' opere de' principali autori profani. Ma se si paragonano (2) le testimonianze, che noi abbiamo di quest' autenticità, con quelle, che ci assicurano dell'autenticità dell'opere degli autori ecclesiastici, pigliando i più famosi d'ambe le parti, il vantaggio riguardo all'impossibilità della finzione sarà tutto dalla parte di questi ultimi. La moltitudine de'testimonj è più grande in favore di questi. D' altra parte l' opere de' Padri sono state citate nelle dispute, che in tutti i tempi hanno agitato la Chiesa. Così qualora ci fosse stato qualche dubbio sugli autori di quest' opere, sono stati gli uomini in necesssità di esaminarle con cura. Bastava, almeno nei secoli illuminati, che si fosse allegato uno scritto in favore d' un partito per bene esaminare con occhj critici, se la citazione era fedele, e se l' opera era dell' autore, sull' autorità del quale l' altro partito pretendeva appoggiarsi. Ora, si è egli avuta occasione, ed interesse di fare tali discussioni sugli autori profani? Opere finte si sono nulla di meno accreditate. Ma questa specie di sorpresa non è meno accaduta riguardo agli autori profani, e non ve n' ha esempio ne' quattro, o cinque primi secoli, per l'opere importanti attribuite a qualche parte della Chiesa. Imperocchè quelle del preteso S. Dionigi Areopagita non cominciarono a far fortuna, che nel sesto secolo, e non si accreditarono del tutto, che ne' tempi d' ignoranza.

§. 47. Non si finisce di dire, che gli scrittori de' primi secoli han seguiti i pregiudizj del partito, e che han troppo facilmente prestata fede alle calunnie, che si spandevano contro da' lor nemici, e che hanno ingranditi i lor difetti, e diminuite le loro buone qualità, e che sono pieni di simulazioni, e che l' esagerazioni nulla costano loro, e che mostrano una grande inclinazione pe 'l favoloso, e lo straordinario, e che non si trova nelle lor opere se non disattenzione, confusione, e cattiva rettorica (3). Gl' increduli pos-

(1) V. la Prefazione della Bibl. degli aut. eccl. del Dupin l' *Ars critica* di le Clerc in 2. vol. in 12. Le riflessioni sulla critica del P. Onorato di S. M. Carmelit. scalzo. La diplomatica del P. Mabillon.

(2) Essendo l'opere principali degli autori ecclesiastici, l' autenticità di quelli non può essere provata, senza che l' autenticità degli altri del pari lo sia. Altronde si può formare una catena di tradizioni per gli scrittori profani simile presso a poco a quella, che abbiam formata per gli scrittori ecclesiastici. Vedi un passo di S. Agostino *contr. Faustum l.* 33. *c.* 6.

(3) In questa maniera alcuni protestanti affettano di trattare gli antichi ecclesiastici. Benchè io sia ben lontano dall' approvare un

Digitized by Google

sono adottare, ed amplificare le accuse; noi non vi ci opponghiamo per ora. Domandiamo solamente per gli scrittori ecclesiastici ciò, che non si può negare ad alcuno. Pretendiamo, che loro si creda, primo, quando non hanno avuti motivi di travisare la verità, e non attestano, se non ciò che hanno potuto ben sapere: secondo, quando riportano quello, che sarebbe stato lor vantaggioso di contrastare, e ciò che era riconosciuto per costante tra essi, ed i loro avversarj. Se han potuto ingannarsi, o se hanno avute ragioni per non essere sinceri, alla buon' ora; rifiutisi allora la loro testimonianza.

§. 48. Non si potrebbe ciò non ostante senza una visibile ostinatezza sostenere, che i difetti or or rammentati sono proprj degli Scrittori ecclesiastici. L' esattezza, e la precisione, di cui oggidì ognun si picca, non sono state comuni, diciamo meglio, non sono state conosciute per lo passato. Non deesi dunque aspettare di trovarle negli autori de' primi secoli. È questo un privilegio di alcuni spiriti superiori il garantirsi dai difetti, che han regnato a' tempi loro. Congratuliamoci dei vantaggi del nostro secolo senza insultare quelli, che non hanno avuta la sorte di viverci. Forse qualche giorno avremo anche noi bisogno, che i nostri discendenti ci usino un po d' indulgenza. Ma trattinsi pure con quanta durezza si vuole i Padri della Chiesa; dal non esser eglino scrittori senza difetto, ne seguita forse, che la loro testimonianza sia nulla? La maggior parte dell' istoria ci è ella stata conservata da autori meritevoli di essere preferiti a quei, che sono in nostro favore, e che tanto si affetta di disprezzare? Se vi potessero essere scrittori perfetti al segno di non dare alcun appiglio alla critica degl' increduli, dovremmo noi per questo dolerci della provvidenza, perchè non ce ne abbia concedati di tali per l' istoria de' primi secoli del Cristianesimo? in vece di far inutili lamenti, perchè i nostri autori, che ancor ci restano, non hanno scritto coll' ultima esattezza tutto ciò, che vorremmo sapere; bisogna esaminare, se la loro testimonianza debba bastare, quando si ama la verità.

§. 49. Ma poi vegniamo alla sostanza. Gli scrittori, che diconsi ornati di qualità sì eccellenti, sono eglino più degni di fede, che i nostri? Questi scrittori senza difetto ci hanno trasmesso due sorti di fatti; alcuni, cioè, dei quali son eglino stati testimonj; ed altri cavati dagli autori più antichi, o dalla memoria degli uomini. Ma perchè si stimerebbono più veritieri de' nostri autori, riguardo a queste due maniere di fatti? L' eleganza, la precisione dello stile, il modo nobile, e semplice, con cui uno sappia esprimersi, son forse segni di un più grand' amore della verità? Che cosa fa riguardo a ciò uno spirito felice, e coltivato? Poichè dagl' increduli si ripete con tanta compiacenza, che i nostri scrittori son creduli, e parziali: non faremo su ciò questione: si però, che ci dicano, donde avvenga, che avendo l' istessa ragione di sospettare di credulità, e di parzialità gli scrittori, che sono maggiormente stimati da loro, non lascino tuttavia di credere sulla lor parola, almeno nella sostanza, la storia antica? Imperocchè i nostri increduli son troppo illuminati, onde ne dubitino seriamente.

§. 50. Portiamo ciò non ostante la compiacenza ancora più oltre. Supponghiamo, che la buona fede de' nostri autori debba essere più sospetta di quella degli autori profani; supponghiamo, dico, che i nostri autori esagerino, qualora parlano de' miracoli de' primi cristiani, della lor santità, del loro coraggio ne' supplizj, e della moltitudine de' martiri ec. Si sbatta tutto ciò, e si difalchi via: non si creda se non quello, che più si vorrà. Domandiamo solamente agl' increduli in ricambio di tanta compiacenza, che si degnino rispondere alle questioni seguenti: che ci dicano, se l'opere attribuite da' più severi critici a San Giustino, a S. Ireneo, a S. Clemente Alessandrino, a Tertulliano, ad Origene, a S. Cipriano, ad Eusebio di Cesarea sieno di questi autori: e supposto, che i nostri avversarj lo confessino, che ci dicano ancora, se non par loro certo, che nel terzo, ed anche nel secondo secolo il Cristianesimo fosse una religione molto distesa, stabilita nel mondo fin dall' impero di Tiberio, e dalla quale era uscito un gran numero di sette, che facevano professione di ammettere come divini i libri della scrittura, o alle quali rinfacciavasi come un attentato il rigettarli: che questi libri erano continuamente letti ed in pubblico, ed in privato, e credevansi i Cristiani obbligati di conformarvisi nella condotta, e nella fede: che i Cristiani eran distinti in due classi, il Clero cioè ed i laici: che l' autorità risedea ne' Pastori: che fra' Cristiani vi avea una disciplina, e de' regolamenti per le adunanze: che vi si amministravan dei sagramenti: che vi si ricevevano i peccatori alla penitenza ec.

§. 51. Non è possibile l' aver letto sol qualche pagina degli scritti de' primi secoli, senza sentire, che tutto ciò è incontrastabile. Non dovremmo neppure insistere in questi fatti, se le conseguenze, che ne sieguono, non fossero una prova evidente della divinità del Cristianesimo, e de' libri sacri, come vedrassi in appresso. Per ora bisogna domandare di nuovo agli increduli, se sotto pretesto, che i Padri sono

si fatto linguaggio, pretendo, e lo mostrerò, *che gl' increduli* non ne possono trarre vantaggio, *contro le prove*, che servono di fondamento al *cristianesimo*.

autori sospetti, e degni di poca fede, essi pretendono di conchiudere, che hanno mentito in tutto; che han sempre supposto il falso; che le lor opere sono state composte per occasioni da nulla; che si riscaldavano contro i proprj sogni, e non attaccavano, se non avversarj chimerici; che non v'erano in tempo loro, nè Cristiani, nè Pagani, nè persecuzioni, nè sette, nè scritture, nè adunanze, nè penitenti ec. Non vi sarebbe nè saviezza, nè buon senso a disputare contro avversarj, che fossero capaci di adottare tutte queste assurdità.

§. 52. Non possiamo abbastanza far osservare, che noi ponghiamo questo solo principio. *L'opere de' Padri de' primi secoli non son opere di passatempo. Sono opere al contrario le più serie che mai fossero.* Ora da questo principio ne viene un gran numero di conseguenze, che bisogna accennare particolarmente; gl' increduli si compiaccian solo di tenerci dietro. Imperocchè supporremo tutto ciò che loro piacerà; e sippure che i padri sieno scrittori pieni di prevenzione, e di mala fede. Malgrado una sì strana supposizione vediam, se v'è qualche verisimiglianza, che essi abbiano inventato.

Che al principio del quarto secolo siavi stata contro a' Cristiani una crudel persecuzione, che cominciò col bruciar le chiese, ed i libri sacri; che si chiamarono *Traditori* quelli, che ebbero la viltà di consegnare le S. Scritture ai Pagani; che lo scisma de' Donatisti nacque per questa occasione, essendosi i nemici di Ceciliano separati dalla sua comunione sotto pretesto, ch'egli era stato ordinato da' Vescovi *traditori*.

Che verso la metà del terzo secolo si suscitò un gran contrasto sul battesimo conferito dagli eretici, nel quale S. Cipriano si distinse, e con lettere da lui scritte, e con Concilj da lui fatti adunare.

Che verso lo stesso tempo la riconciliazione di quei, che eran caduti nella persecuzione, cagionò molti tumulti nell' Affrica, e diede occasione allo scisma de' Novaziani, i quali ancor nel 4. secolo erano in molto numero.

Che Origene segnalossi nel 3. secolo con la moltitudine delle sue opere, colla vastità del suo sapere, e colle sue fatiche per la Chiesa; ma divenne ben più celebre dopo morte per le dispute sopravvenute per gli errori sparsi de' suoi libri.

Che l' eresia de' Montanisti nata nel 2. secolo fu difesa nel 3. da Tertulliano, il quale compose perciò molte opere contro la Chiesa cattolica.

Che nel secondo secolo un gran numero di sette sorsero nel seno del Cristianesimo, combattute da varj autori, le opere di cui si sono in parte conservate, ed in parte perirono per l' ingiuria de' tempi.

Che varj scrittori di quei primi secoli adottarono l' errore de' millenarj disprezzati nei secoli seguenti.

Che nel 2. secolo vi furono vivi contrasti sopra il giorno della celebrazione della festa di Pasqua, pretendendo ogni partito di religiosamente conservare gli usi, che aveva ricevuti da' suoi Padri.

Che i Cristiani di quei tempi furono rimproverati di varie pretese abominazioni delle loro notturne assemblee: la quale accusa obbligò gli apologisti del Cristianesimo, a far palese a tutto il mondo ciò, che vi si faceva, o almeno ciò, che volevano che di queste assemblee fosse creduto.

Che il Cristianesimo da' Pagani odiato, e perseguitato, si stese sempre vieppiù, malgrado gli ostacoli, che pareano doverne arrestare il corso.

Finalmente che i Cristiani di tutti i paesi erano uniti nella credenza, che dopo Gesù Cristo, gli Apostoli erano i fondatori del Cristianesimo; che essi, o i loro discepoli aveano scritti i libri del nuovo Testamento; che con quelli del vecchio Testamento consultava la Chiesa, per terminare le dispute, le quali nascevano nel Cristianesimo; ch' ella in essi cercava la regola della Fede, e de' costumi, e che tutte le controversie cristiane si raggiravano su questo piano ne' primi secoli.

§. 53. Non si tratta in tutti questi punti nè di giustezza di ragionamento, nè di credulità, nè di prevenzione per un partito. Si tratta di fatti pubblici, su' quali ogni uomo di sana mente può essere un testimonio competente, su' quali dico io, non può egli ingannarsi, nè voler ingannare. Eppure i 10. o 12. capi, che abbiamo accennati, contengono quasi tutta l' istoria di quegli antichi tempi. Qual mezzo resta egli adunque agl' increduli per investire i fondamenti delle nostre prove? Dirò di più: Oltre questi capi generali, su i quali non si può spandere la menoma nuvola d' incertezza, vi è un' infinità di tratti particolari negli antichi monumenti ecclesiastici, che cader non potranno mai in sospetto di falsità, quando l' ostinazione pel Pirronismo non abbia fatto perdere interamente il gusto del vero.

Pigliam per esempio, tra mille altri questo passo di una lettera di S. Cornelio riferita da Eusebio, ov'egli dice, che il Clero della Chiesa Romana era composto di 46. preti, 7. diaconi, altrettanti suddiaconi, di 42. acoliti, di 52. esorcisti, lettori, o portinaj, e che questa Chiesa di un numero infinito di popolo, nodriva più di 1500. vedove, poveri, o afflitti (1). Pi-

(1) Euseb. Hist. l. 6. c. 35. Da questo luogo si può giudicare, se vi sia esagerazione in quel, che dice Tertul. nel 34. cap. del suo apologet. *Noi riempiamo le vostre città, isole, castelli, borghi, capi, quartieri; il palazzo, il senato, il foro, non v'abbiamo lasciato che i vostri tempj.* Ed aggiugne, che se i cristiani avessero abbandonato l'impero romano per passare in altri pae-

Digitized by Google

gliamo ancora per esempio, quelle due lettere di S. Cipriano, ov' egli parla di due martiri (noi diremmo in oggi di due confessori), ch'egli avea fatti lettori (1) per aver confessata la fede. Possiamo dire la stessa cosa di tanti luoghi della storia d' Eusebio, ove parla de' libri del nuovo Testamento. Imperocchè egli ne fa un catalogo esatto; raccoglie ciò che ne aveano scritto S. Ireneo, S. Clemente Alessandrino, Origene ec.; ci ha conservato un lungo passo di S. Dionigi Alessandrino sull' Apocalisse; fa menzione di alcuni scritti apocrifi, che molti antichi avean citati come canonici. Riferisce un lungo, e prezioso passo d' un anonimo contro la temerità degli Eretici, che faceano dei cambiamenti a' libri santi, o piuttosto li corrompevano sotto pretesto di correggerli. Sarebbe di una pari assurdità il non credere l' autenticità della storia d' Eusebio, e rigettare questa moltitudine di passi, che indichiamo qui abbasso della pagina (2).

Se non si trattasse che d' una parolina detta in passando, e come a caso, si potrebbe sospettare, che vi si fosse intrusa; ma son questi lunghi passi raccolti a bella posta, essendo stato uno degli obbietti principali di questo autore il fare come una specie di storia critica de' libri del nuovo Testamento, o almeno di raccogliere ciò, che avea trovato negli antichi, per discernere i libri apocrifi da' canonici, e per distinguere tra' quest' ultimi quelli, ch' erano stati sempre conosciuti per tali, da quei de' quali rimaneva ancor qualche dubbio.

§. 54. Non mi fermo a confutare l'ipotesi, che mettesse la finzione degli antichi monumenti ai tempi delle persecuzioni. Imperciocchè si può mostrarne l' assurdità colle stesse ragioni, e con altre nuove. L' eresie, che sussistevano, quando il Cristianesimo diventò la religione della famiglia Regnante, ed eran nate lungo tempo innanzi; le dispute tra gli Ortodossi, delle quali eranci ancora da' contrassegni noti ad ogn' uno; e mille altre particolari circostanze provano colla stessa evidenza l' assurdità di questa ipotesi. Contentiamoci di dire due parole su ciò, che fece nascere lo scisma de' Donatisti, e sulla Libreria di Cesarea.

Mensurio predecessore di Ceciliano fu accusato di aver consegnati in man de' Gentili le S. Scritture. Per giustificarsi di quest' accusa scrisse egli al Primate di Numidia, che avendo levati dalla Chiesa i libri della Scrittura per custodirli, avea messi in lor luogo gli scritti degli eretici, che erano in sua mano, e che i persecutori gli aveano portati via, senza domandargliene altri, benchè fossero stati avvertiti di questa specie di frode. La lettera non fu contrastata da' Cattolici. Prova evidente, che nel tempo della persecuzione di Diocleziano erano in Affrica i libri degli eretici, senza farne tuttavia molto caso. Ma se vi si conservavano i libri degli eretici, si doveano a più forte ragione conservare quelli de' Cattolici; e in fatti dalla conferenza di Cartagine, ove si parla di questa lettera di Mensurio, pare che per le mani de' Cristiani girassero le opere di S. Cipriano (3). Eusebio, e S. Girolamo c' insegnano, che la libreria di Cesarea composta d'un gran numero d'opere d'autori ecclesiastici, e particolarmente d' Origene fu radunata da tutti i paesi (4) per opera del S. Martire Panfilo.

Ella si conservava ancora in tempo di S. Girolamo, il quale si congratulava seco stesso di avervi trovati de' libri, che gli eran più preziosi di tutti i tesori di Creso. Questa libreria era stata formata innanzi la persecuzione di Diocleziano, nella quale S. Panfilo fu marterizzato, dopo di essere stato ritenuto più d' un anno in prigione.

§. 55. Si potrebbe stabilire con un numero molto maggiore di pruove, la certezza degli antichi monumenti della storia del Cristianesimo: ma ce n'ha abbastanza, e forse anche troppo di queste. Se gl' increduli avessero una volta dichiarato, a quale ipotesi si fissino, se sapessimo da qual luogo (mi si permetta questa espressione) formeranno il principale loro attacco, avremmo un gran numero di nuove ragioni, ed avrei quasi detto di fresche truppe da opporre. Possiamo anche avanzare, che i nostri corpi di riserva sarebbono più formidabili di quelli, che abbiamo sinora mostrati all' inimico. A noi è ugualmente facile il provare, che la finzione de' libri antichi è impossibile ne' tempi vicini a noi, e ne' secoli lontani, e ne' tempi d'ignoranza, e di tenebre, ed in que' di scienza, e di luce.

§. 56. La certezza dell'antica storia ecclesiastica, ed i monumenti, che le servono d'appoggio, è stata da noi rimessa in un grado d'evidenza, che non ha men forza d'una dimostrazione matematica; e questo ci dee bastare.

si, la lor ritirata v'avrebbe cagionata una specie di solitudine.

(1) Veggansi le lettere 33., e 34. di S. Cipriano.

(2) L. 3. c. 3. 18. 19. L. 5. c. 8. 27. L. 6. cap. 10. 11. 19. L. 7. c. 20.

(3) V. il compendio della conferenza di Cartagine di Sant'Agostino 3. giornata c. 8. e 13.

(4) Euseb. hist. eccles. l. 6. c. 25. et Hier. in Catal. c. 5., e 85. Epist. 141. ad Marcell.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TERZA
PRELIMINARE
DEL RACCOGLITORE
SUGLI ANNALI DEL CARDINAL BARONIO

I. Prendo a scrivere la Storia degli Annali del gran Cardinale *Cesare Baronio*. Non è già questa picciola impresa; tanto è il numero delle cose, che questa immortale opera ci presenta, il suo lavoro, le varie edizioni, i suoi continuatori, le versioni, i compendj, gli elogj fattile, le critiche, le difese. Ed è ben vero, che molti m' hanno in questo lavoro precorso, che io a bello studio anderò quì noverando, acciocchè uopo non sia ripeter più fiate le medesime citazioni di nomi, e di libri. Questi sono principalmente.

Gaspero Sagittario nella introduzione *in historiam ecclesiasticam* stampata a *Jena* 1718. *tom.* I. *cap.* XIV. *pag.* 282. *segg.*

Giannalberto Fabricio. Bibl. Grecae t. XII. *pag.* 165. *segg.*

Gianfrancesco Buddeo Isagoge historico theologica Lipsiae 1730. *t.* II. *cap.* VI. §. 4. *pag.* 790.

Giangiorgio Walchio ne' prolegomeni alla sua *storia ecclesiastica Novi Testamenti pag.* 55. *seg.*

David Clement Bibliotheque curieuse tom. II. (Gottinga 1751.) *pag.* 443.

Il catalogo *Bibliotecae Bunavianae t.* III. vol. I. (Lipsiae 1755.) pag. 306.

Il Sig. conte *Mazzucchelli* ne' suoi *Scrittori d' Italia* vol. II. pag. 1. (Brescia 1758.) pag. 387. segg.

Il *Padre Raimondo Alberici* dell'*Oratorio Romano* nella vita del *Baronio* premessa alle epistole di lui tom. I. (Romae 1759.) lib. 1. cap. XIII. seg.

Nientedimeno mi lusingo, che qui si avrà un tutto, che indarno in ciascuno di questi scrittori si cercherebbe.

II. Or da dire è primamente quando, e come il *Baronio* alla grand'opera siasi accinto. *Mattia Flacio Illirico* coll' ajuto di *Giovanni Wigand*, di *Matteo Giudice*, di *Basilio Fabro*, di *Andrea Corvino*, e di altri nel 1559. avea a *Maddeburgo* incominciato a stampare le sue *Centurie* di storia ecclesiastica, le quali ebbero fine l' anno 1574. in tredici tomi comprese. Dal modo, con che fu l' opera lavorata, diede agli autor suoi il nome di *Centuriatori*, siccome il luogo della stampa lor procacciò quello di *Maddeburgesi*. Lo strepito, che facea questa storia, risvegliò i cattolici a combatterla. *Corrado Bruno*, *il ven. Pier Canisio Gesuita*, *Niccolò Harpsfeld* sotto nome di *Alano Copo*, *Guglielmo Eysengrein*, *Onofrio Panvinio Agostiniano*, *Francesco Torres* i primi furono, che per la cattolica verità uscissero in campo. Ma di questi prodi scrittori chi un punto, chi l' altro prese a rifiutare. Però mancava un opera, che da capo ripigliando l' ecclesiastica storia smentisse colle chiare testimonianze degli antichi scrittori l' impostura de' bugiardi *Centuriatori*. E il vero quattro io trovo, che a questa impresa si diedero. Il primo fu *Ottavio Bagatto*, o *Pantagato*, che vogliasi dire *Bresciano* dell' ordine de' *Servi di Maria*, il quale, come compiangendo la morte in una lettera al Cardinale *Sirleto Cristoforo Rossi* si esprime (1), *aveva ottenuti dal grandissimo Iddio molti rari privilegj d' integrità eccellentissima, e di sincera e non punto finta religione, di scienza più che ordinaria*. Che egli a scrivere una storia ecclesiastica si fosse applicato, lo attesta *Giambattista Rufo* nella Vita di lui stampata a Roma nel 1657. in questi termini: *Nihil unquam edidit.. Nominatur inter alia praesertim ejus operum historia ecclesiastica, series seu catalogus temporum, quam chronologiam vocant, signatis Imperatoribus, Regibus, Conciliis, Pontificibus. Historiarum folia sive fragmenta apud* Caesarem Baronium, *mox Cardinalem, asportata narrat* Octavius Roscius (2) *ex ipsius voce, ut erat homo candidus, et veritatis amator, qui insuper manu* Pantagathi *asseruit, et aspicienda obtulit.* Scrive lo stesso *Leonardo Cozzando* nel suo libretto de *Plagiariis* inserito nella *Miscellanea di varie operette*, che dal *Lazzaroni* si stampava in Venezia (3), e aggiunge, che il suo correligioso *Ottavio* aveva quella fatica dell' ecclesiastica storia intrapresa a persuasione del Card. *Alessandro Farnese*. Ma egli si morì a' 19. Dicembre del 1567. lasciando imperfetta, e quasi nel suo cominciare un opera così vasta. Poco appresso, cioè a' 15. di Marzo (4) del 1568.

(1) Questa lettera del *Rossi* fu da un codice Vaticano pubblicata la prima volta nel quarto volume delle epistole del *Pogiani* dal ch. Padre *Lagomarsini* p. 363. il quale più altre cose reca intorno a *Pantagato*.

(2) Negli *Elogj storici de'* Bresciani *illustri* cap. 341.

(3) Tomo 2. c. 171.

(4) Che in questo giorno morisse il *Panvinio*, lo affermano il *Niceron*, e 'l marchese

Digitized by Google

passò all' altra vita l' incomparabile *Onofrio Panvinio, quem ego semper* (acciocchè io adotti le auree parole del P. *Lagomarsini*(1), di cui sono i sentimenti gli stessi che miei) *inter singulares atque adeo admirandos non modo saeculi* XVI. *sed omnis temporum memoriae viros recensendum judicavi ; qui quidem mihi propter egregiorum operum cum multitudinem, tum varietatem non unus esse scriptor, sed multorum scriptorum habere speciem atque instar videri solet.* Or questi è il secondo, che dato si fosse a comporre una storia ecclesiastica. Sentiamo il marchese *Maffei* (2) „. Gli Annali ecclesiastici „ lavorati con tanta gloria dal Cardinal *Baro-* „ *nio*, furon prima intrapresi, e molto avanti „ condotti da lui. Scritto han già molti, a lui „ doversi le fila maestre dell' immortale ordi- „ tura (3). *Latino Latini* trattando della cattedra „ di *S. Pietro*, rimette all' istoria ecclesiastica „ del *Panvinio*. Egli stesso nella dicatoria al „ Cardinal *Farnese* dell' indice, o sia della *Cro-* „ *nica* de' *Papi* e *Cardinali* afferma, che per „ comando del Cardinal *di santa Croce*, che poi „ fu *Marcello II.* fu costretto a lasciar imper- „ fetta l' istoria Romana, ed a rivolgersi tutto „ all' ecclesiastica, che giaceva ancora in o- „ scure tenebre : per lo che, dic' egli aver con „ infinite fatiche, e pericoli raccolti gli antichi „ monumenti d' ogni genere, e da moltissimi „ libri ed archivj copiato e fatto copiare, e tra- „ vagliosi viaggi aver anche per ciò fatti in di- „ verse parti d' *Italia* . . . la morte del suddetto „ Pontefice fu di gran danno all' impresa, che „ egli però proseguì valorosamente : *totius au-* „ *tem instituti mei ratio est, historiam univer-* „ *sam ecclesiasticam tam Graecam quam Lati-* „ *nam alia ratione atque scriptores Graeci fece-* „ *runt, a Christi natali die ad nostra usque tem-* „ *pora perducere* „. Quant' oltre conducesse egli il lavoro, possiamo argomentarlo dall' indice delle sue opere, che lo stesso *Maffei* (4) produce da una copia fatta di mano di mons. *Alvise Ridolfi* nel 1611. Ivi adunque si legge: *l' istoria ecclesiastica universale, fatta ad istanza del Re* Filippo, *divisa in sei tomi di mille carte l' uno e più.* Dal che due cose s' imparano. L' una è, che non dal solo Cardinale *di santa Croce* fu il *Panvinio* stimolato a questa impresa, ma ancora dal Re *Filippo*. L' altra è, che molto più innanzi andò il *Panvinio*, che non dice il *Curzio*. Ma quantunque io stimi, che il *Baronio* siasi giovato delle fatiche del *Panvinio*, almeno per quello che agli accolti materiali s' appartiene, non crederò mai, che nè i primi due, nè altri tomi da quel Cardinale pubblicati sieno lavoro dell' *Agostiniano* perfezionati soltanto da quello, e a miglior forma ridotti. Perocchè è egli credibile, che quell' ingenuo Scrittore siasi voluto l'altrui fatiche appropriare senza darne la debita laude all' autore primiero? Oltrecchè il pensare dell' uno Scrittore e dell' altro è assai diverso, e nella cronologia massimamente per quanto da altre opere stampate del *Panvinio* possiamo a buona ragione conghietturare, l' uno assai dall' altro s' allontana. Ma ciò che decider può la questione, è il confronto dell' opere. La storia del *Panvinio* passò (dice il *Maffei*) dal Cardinal *Savelli* nella libreria *Vaticana*. Può dunque paragonarsi cogli Annali *Baroniani*. Ma passiamo al terzo precursore del *Baronio*. Dieci anni in cira dopo la morte del *Panvinio*, cioè nel 1579. Papa *Gregorio XIII.* al gran *Modonese Sigonio* diede l' incombenza di scrivere la storia ecclesiastica. È maraviglia, che sapendo *Gregorio*, come già il *Baronio* erasi dato a somigliante opera, pure ad altri imponesse tal cura, e ad un vecchio principalmente, quale di que' di era il *Sigonio*. Ma non ne possiamo dubitare. Perocchè dedicando egli stesso nel 1582. a Papa *Gregorio* la celebre opera *de Repubblica Hebraeorum* così gli dice : *hoc ego jam tum intelligere coepi, cum quarto ab hinc anno jussu sanctitatis vestrae ad ecclesiasticam historiam perlustrandam, atque, ubi res postulare videretur, supplendam me contuli.* Alcuni hanno detto, che il *Sigonio* avea già fatti diciannove libri di questa storia; ma soli quattordici se ne trovano nella Vaticana; e tanti appunto da un manoscritto di quella insigne libreria furono nel tomo quarto dell' opere di quello scrittor valentissimo pubblicati colla prefazione dell' avvocato *Bianchi*. L' autore fa molto viaggio, perocchè in 318. colonne di stampa arriva all'anno di Cristo CCCXI. nel quale anche terminò per morte seguita l'anno 1584. Forse venendo a'tempi a noi più vicini avrebbe presa la cosa un pò più a bell' agio. Ma il vero è, che si mostra un avvedutissimo critico, quale in tutte le altre opere sue l' ammiriamo. Il quarto è il Ven. *Barnabita*, e Vescovo di *Novara* mons. *Bascapè*. Egli, dice il ch. conte *Mazzucchelli* (p. 388.), allorchè seppe, che il *Baronio* era per mandare alle stampe il primo tomo de' suoi *Annali*, ritenutisi i primi tre volumi della sua opera già incominciata, fatto un fascio di tutte le altre carte le mandò allo stesso *Baronio*, siccome dal *Barelli* abbiamo nel tomo primo delle *Memorie de' Padri Barnabiti*

Maffei. Non faccia difficoltà, che nella lapida del suo Cenotafio si legge XVIII. *kal. Apr.* (l' *Ughelli* per errore scrive *Mar.*) ; perocchè è error manifesto. Di che veggasi il Padre *Lagomarsini* nel citato volume IV. dove altre cose si troveranno risguardanti il *Panvinio* (p. 94.)

(1) Ivi pag. 95.

(2) *Verona illustrata* part. II. col. 190.

(3) Tra questi va noverato *Cornelio Curzio* negli *Elogj viror. illustr.* ex ord. eremit. S. August. pag. 147. dove afferma, che il *Panvinio* avea già abbozzati i primi due tomi, e che questi il *Baronio* pubblicò da se ripuliti, e terminati.

(4) Ivi col. 185.

Digitized by Google

(a c. 687. num. 7). Mi farebbe maraviglia, che questo eruditissimo cavaliere dopo avere tai cose scritte nelle annotazioni alle notizie del *Baronio*, non ne abbia poi detto nulla, dove del *Bascapè* dà contezza. Se non che rifletto, che per le opere manoscritte di questo egregio Vescovo *Novarese* si rimette al *Cotta*, e ad altri. Checchenesia, la cosa è indubitata; anzi non pure è vero ciò, che dal *Barelli* abbiamo poc' anzi udito, ma ancora parrebbe, che al *Baronio* avesse mandati i primi tre suoi volumi se il celebre Padre *Branda* mal non si espresse nella *Confutazione de' Ragionamenti apologetici ec. pubblicati dal Signor dottore Oltrocchi*, laddove scrisse (a c. 359.): *essendosi ancora per insinuazione di S. Carlo, posto il Bascapè a compilare l' istoria ecclesiastica, con quel metodo, e progresso, che il Chiesa dimostra al cap.* VI. *del lib.* II., *e si vede chiaramente ne' tre volumi manoscritti, che di essa ha lasciati, inscritti* Commentarii de rebus ecclesiasticis, *che contengono la storia de' primi tre secoli, e gran parte del quarto; udito che ebbe, ed assicurato della fatica, che già vi avea fatta il Padre* Cesare Baronio... *lasciò egli quell' opera, e tenuta copia di que' primi tre volumi* (a che ne avrebbe il *Bascapè tenuta copia*, se non ne avesse l' original mandato a *Roma*?) *mandò ad esso* Baronio, *quanto aveva di notizie per quell' opera raccolto.* Ma comecchè sia stato di questi tre volumi, a buon conto più cose quindi s' imparano intorno la fatica del *Bascapè*, le quali dalle parole dello scrittor *Bresciano* non sarebbonsi rilevate.

III. Per venire oggimai al *Baronio*, egli fu il solo di tanti, che a luce desse l'opera sua fino al dodicesimo secolo condotta. Ma di buon ora ci si applicò, e per vie, che a mortale occhio non sarebbesi discoperto qua dover riuscire. Correva l' anno 1559. quell' anno dico, in che uscite vedemmo le *Centurie* de' *Maddebburgesi*, e 'l *Baronio* nato a' 31. d'Ottobre del 1538., non contava che ventun anni d' età, quando *S. Filippo Neri*, scorto certamente da superior lume, ordinò al *Baronio*, che ne' familiari discorsi, ch' egli faceva in *S. Girolamo della carità*, a spiegar si facesse l'ecclesiastica storia. Questo fu il primo passo, che alle cognizioni alla grand' opera degli annali necessarie il condusse. Perocchè onde ubbidire al fondator santo della sua Congregazione, a leggere prese gli antichi Padri, e a farsi forte ne' monumenti delle preterite età. Quindi a poco a poco *Filippo* dopo averlo già veduto atto all' immortale lavoro l'invogliò di scriver gli annali. Vero è tuttavia, che il *Baronio* fosse umiltà, fosse altro, ripugnava ad intraprenderli, massimamente sapendo egli, che il *Panvinio* uomo sommo era entrato in questo arringo. Ma che? Nel 1568. parve in sogno al *Baronio* di fare a *Panvinio* istanze grandissime, perchè si affrettasse a compiere il suo lavoro, e che questi altrove si rivolgesse col volto, mostrando di non dargli ascolto. Quando a lui, che pure seguiva ad incalzare il *Panvinio*, voce si fece sentire (e ben egli conobbe la voce di S. *Filippo*), la qual gli diceva, che egli, e non il *Panvinio* avrebbe fatta quell' opera (1); dalla qual voce riconfortato, massimamente che nuovo peso le aggiunse la poco dappoi seguita morte del dotto *Agostiniano*, tutto il *Baronio* si diede a compilare gli *Annali*. Nel tempo stesso pose mano alla correzione, e alle illustrazioni del Romano Martirologio, che uscì a *Roma* nel 1586. E finalmente mandò due anni appresso, cioè nel 1588. il primo tomo de' suoi annali. Quindi tranne il secondo e 'l terzo volume, tra' quali corser due anni, quasi ogni anno ne pubblicò uno, sino all' ottavo, che quattro anni dopo il settimo vide

(1) Il *Niceron* nel tom. XVII. delle sue *Memorie* riferisce tal cosa come realmente avvenuta. Ma una visione in sogno diconla gli scrittori tutti dell' oratorio, a quali deesi per ogni modo credere, come *Pierjacopo* Bacci nella *Vita di S. Filippo Neri* (lib. I. cap. 13.) il *Barnabei* nella Vita del *Baronio* (lib. I. cap. 18.) e ultimamente il P. *Alberici* pur nella Vita del Cardinale (lib. I. cap. 14.). L' avvocato *Bianchi* nella prefazione all' ecclesiastica storia del *Sigonio* (colon. XVI.) non ne sconviene, ma vorrebbe, che al *Panvinio* fosse il *Sigonio* sostituito; perchè dic'egli, quando il *Panvinio* morì, non avea il *Baronio* compiuti i 30. anni, e maggior forza di predicimento sarebbe, se dicessimo, che *S. Filippo* prenunziasse al *Baronio*, che quegli, il quale per pontificio comando, siccome faceva il *Sigonio*, era a quest'opera della storia inteso, non avrebbela a fine recata. Ma lasciamo stare, che il *Bacci* fu quasi coetaneo di *S. Filippo*, e scrisse almeno in una casa, dove aver potè le notizie da' suoi preti al Santo, e al *Baronio* contemporanei; come non vide il *Bianchi*, che se del *Sigonio* si fosse trattato, impossibile era, che il *Baronio* nel 1588. pubblicasse il primo volume, nel 1590. il secondo ec.? Perocchè parrebbe, che la visione dovesse al *Baronio* essere avvenuta l'anno ultimo della Vita del *Sigonio*, cioè l'anno 1584. Diamo ancora, che avessela avuta l' anno stesso, in che il *Sigonio* ebbe da *Gregorio* XIII. il comandamento di comporre la storia. Vuolsi egli, che in poco più di tre anni, o anche di nove già il *Baronio* avesse all' ordine per le stampe un lavoro d' immensa fatica? Mal conosce l' infinito travaglio, che ricercava la raccolta, l' esame, l' ordine di tante e sì disparte notizie, chi pensa, che in sì piccolo spazio d' anni esser potesse quest' opera compilata. Che se al predicimento di *S. Filippo* manca quel qualunque più vivace lume, che dar gli potrebbe la circostanza dell' ordine pontificio, che importa? Lascia egli pertutto ciò d' essere meno profetico?

Digitized by Google

luce; onde il celebre poeta, ed oratore Padre *Francesco Benci* in certi versi, che al tomo quinto leggonsi in fronte, potè cantare.

Quis tibi tam validas, Caesar doctissime, vires
Sufficit, et tantis cumulat pia pectora donis?
Ut quoties novus annus init, novus exeat a te
Fructus, et in messem pariter nova gramina crescant?

Colle stampe giunse al 1198. nel tomo duodecimo, che nel 1607. fu divulgato. Ma in questo anno medesimo (1) a' 30. di Giugno finì la mortal sua carriera, e lasciò l' opera imperfetta. Per altro memorie gli furon trovate per altri tre tomi delle quali poi il *Rinaldi* si valse, anzi il tomo XIII. era bene avviato; onde il dotto *Filippino* di *Venezia* P. *Galand* nel manifesto, che pubblicò l'anno 1744., di raccogliere in un sol corpo tutte l' opere del *Baronio* dagli Annali in fuori, promise di stampare dopo la vita del Cardinale scritta dal *Barnabei*, *Annalium ecclesiasticorum tomum* XIII. *inchoatum*.

IV. Convien ora le varie edizioni, e ristampe annoverare di questi annali. Ma quantunque gli autori da me presi per guida, e oltre a loro il chiaro padre *Mansi* nella prefazione alla *Lucchese* edizione abbianlo fatto, pur nondimeno tanta è la contrarietà d' essi su questo punto, che difficilissima cosa è non errare. Pur cercherò, quanto è possibile, di tenermi nel sentiero se non della verità, almeno della più ragionevole verisimiglianza. Comincio dall' edizioni, che vivente il *Baronio* ne furon fatte, senza tuttavia far conto di quelle due, che sognò *Cristiano Hendreich* nelle sue *Pandectae Brandenburgenses* (pag. 423.) *una Romana* del 1586., l' altra *Veneta* 1587. anteriori tutte e due alla *prima*.

TOMO I.

1588. *Ex typographia Vaticana* fol.
1589. In *Anversa*, nella stamperia di *Cristoforo Plantino*, al quale ebbe il *Baronio* ricorso, perchè intraprendesse questa bella, e corretta ristampa (2).
1591. *Roma*, dalle stampe d' *Ascanio*, e *Girolamo Donangeli*, in 4. (3).
1592. *Roma*, nella stamperia *Torneriana* (4).
1593. *Roma*, nella stamperia della Congregazione dell' Oratorio *apud sanctam Mariam in Vallicella*.
1594. *Roma*, nella *Vaticana*, *sec. editionis* (5).
1601. A *Magonza typis Balthasaris Lippi*, ma a spese di *Giovanni Gimnico*, e *Antonio Hierat* libraj di *Colonia* (6), a *Venezia apud Haeredem Hieronymi Scoti* (7).

(1) Non nel 1608. come si ha nell'*Auttario Bibliothecae sanctae* di mons. *Milante*. Non sarebbe difficile, che questo erudito Vescovo *Domenicano* fosse stato in error tratto dalla lapida sepolcrale, nella quale ci è veramente 1608., ma parlando del Card. *Tarugi*, al quale è posta insieme col *Baronio*. Una scorsa d'occhio fu quel 1608. senza badare, che si tratta di due morti, e dell' altro vien poco appresso l' anno, potè cagionar questa svista, che per altro esser potrebbe anche errore dello stampatore, come sospettò il chiar. sig. conte *Mazzucchelli*.

(2) Il Padre *Alberici* mentova un' edizione d' *Anversa* del 1594, un' altra del 1597. *Fabricio*, *Viceron*, *Mazzucchelli*, *Walchio*, anzi il *Sagittario* la chiama *Antuerpiana prior*. Ma bene osserva il *Clement*, che non fu in quest'anni ristampato se non il primo tomo, forse per accompagnare gli altri, che in maggior numero furono stampati del primo; può esser ancora, che qualche altro se ne sia ristampato. Non è tuttavia il corpo, se non la prima edizione incominciata nel 1589. e proseguita negli anni, che poi diremo.

(3) Il Sig. conte *Mazzucchelli* ne aggiugne un' altra edizione del 1593. per gli stessi stampatori; ma forse non fu ristampato che il frontespizio. Era questa edizione troppo inferiore all' altre per aver corso.

(4) Così il P. *Alberici*.

(5) Anche questa è del P. *Alberici*. Il Padre *Mansi* la mette nel 1607., e avverte, che in fine si legge: *ex typographia* Jacobi Mascardi 1625. Par più naturale la data del 1594. Quest' altra si può salvare con una bugia libraria di frontespizio. Pagine 143. dirò ora di più, che presso i PP. Capuccini di Sora trovasi questa edizione del 1594. regalata loro dall' autore, che ne corresse in più luoghi parecchie cose, e altre ne aggiunse di suo pugno in margine.

(6) Il *Fabricio*, il *Walchio*, il Sig. conte *Mazzucchelli*, il P. *Alberici*, ed altri notano una edizion *Coloniese* di quest' anno 1601. Io la credo la stessa, che la *Moguntina* fatta a spese de' due librai *Coloniesi Gimnico*, e *Hierat*. Perocchè a questi librai dobbiamo le altre *Coloniesi* antiche, nè è credibile, che eglino al tempo stesso a due edizioni ponesser mano, ad una in *Magonza*, all' altra in *Colonia*. È ben più verisimile, ch'eglino ad alcuni esemplari mettessero la data di *Colonia*. Il *Gimnico* altra aveane fatta dianzi nel 1596. secondo i citati autori. Io non l' ho messa nel testo, non perchè ne dubiti, ma perchè il *Clement* non mostra d' esserne persuaso, e io nel testo le sole indubitate edizioni ho inteso di noverare.

(7) Un' altra *Veneta* più antica ristampa dal *Fabricio*, dal *Walchio*, e dal P. *Alberici* si nomina, cioè quella del 1595. Anzi il Sig. conte *Mazzucchelli* ne cita una seconda del 1599. Ma di questa si può dubitare, se pure nel 1599. non si fosse terminata la prima nel 1595. incominciata, o non le si fosse posto in quest'anno un nuovo frontespizio. Piuttosto io temo, che il primo tomo della *Veneta* edizione da tutti

Digitized by Google

TOMO II.

1590. Nella stamperia *Vaticana*.
1591. *Anversa*, per opera di *Giovanni Moreto* nella stamperia succeduto al morto *Plantino* (1).
1592. *Roma* nella stamperia *Torneriana*.
1594. *Roma*, alla *Vallicella*.
1601. A *Magonza*, e *Venezia*, come sopra.

TOMO III.

1592. Alla stamperia *Torneriana*.
1593. *Anversa*.
1594. Alla *Vallicella*.
1601. A *Magonza*, e *Venezia*.

TOMO IV.

1593. *Roma* alla *Vallicella*.
1594. *Anversa*.
1600. Alla *Vaticana* secundae editionis.
1601. A *Magonza*, e *Venezia*.

TOMO V.

1594. *Roma* alla *Vallicella*.
1596. *Anversa*.
1601. *Magonza*, e *Venezia*.
1607. *Roma*, alla *Vaticana*, *edit. secundae* (2).

TOMO VI.

1594. *Roma*, alla *Vallicella*.
1596. *Anversa*.
1601. *Magonza*, e *Venezia*.
1607. *Roma*, alla *Vaticana edit. secundae* (3).

TOMO VII.

1595. *Roma*, alla *Vallicella*, e di nuovo alla *Vaticana*.
1598. *Anversa*.
1601. *Magonza*, e *Venezia*.
1607. *Roma*, alla *Vaticana secundae editionis*.

TOMO VIII.

1599. *Roma*, alla *Vallicella*, e sippure alla *Vaticana*.
1600. *Anversa*.
1601. *Magonza*, e *Venezia*.

TOMO IX.

1600. *Roma*, alla *Vallicella*, e ancora alla *Vaticana*.
1601. *Anversa*, *Magonza*, *Venezia*.

TOMO X.

1602. *Roma* alla *Vallicella*, lo stesso anno alla *Vaticana*.
1603. *Anversa*, *Magonza*, e *Venezia*.

TOMO XI.

1605. Alla *Vallicella*, e alla *Vaticana*, e a *Magonza* (4).
1606. *Venezia*.
1607. *Anversa*.

TOMO XII.

1607. *Roma* nelle due stamperie *Vaticana*, e *Vallicellana*.
1608. *Magonza*, e *Venezia*.
1609. *Anversa*.

Queste l' edizioni sono, che tranne le ristampe degli ultimi tomi furono fatte, quando il *Baronio* era ancor vivo. Ma prima di procedere alle altre sarà bene farci sopra alcune osservazioni. E primamente si noti che di pochissime librerie è aver questi annali d'una sola edizione. Nella *Estense* gli abbiam con quest'ordine. Tomo primo *Romae ex typographia Congreg. Oratorii apud S. Mariam in Vallicella* 1593. Tomo II. *Romae ex typographia Vaticana* 1590. Tomo III. *Romae ex typographia Torneriana* 1592. Tomi IV. V. e VI *Romae ex typographia Congregat. Oratorii etc.* 1593. 1594. 1595. Tomi VII. VIII. e gli altri della *Vaticana* prima edizione. Nella libreria del fu collegio de' *Gesuiti* di *Modena* si hanno così. Tomo I. della *Vaticana* citata nell' anno 1601. non sia del 1600. Ma di ciò più abbasso.

(1) Un'altra ristampa d'*Anversa* del 1594. si mentova dal Pad. *Alberici*, e anche una del 1597. si nota dal *Fabricio*, dal *Walchio*, dal Sig. conte *Mazzucchelli*; anzi il *Sagittario* scioccamente chiama questa del 1597. la prima d'*Anversa*. Ma il *Clement* (pag. 446.) acconciamente riflette, che queste edizioni non sono che ristampe del primo tomo per accompagnar gli altri forse stampati in maggior numero. Anche nel 1597. fu ristampato il secondo per la detta ragione.

(2) Attesta il Pad. *Mansi*, che in fine ci si legge: *Romae expensis* Vincentii Castellani *sub signo europae apud* Bartholomaeum Zennetum 1611. Ma siccome vedemmo di sopra, che il P. *Alberici* colloca nel 1594. il primo tomo di questa seconda Vaticana edizione, non è credibile, che tanto si differisse a stampar gli altri. Però io crederei piuttosto, che i tomi della seconda edizion *Vaticana* segnati coll' anno 1607. sieno o ristampe degli stessi tomi già per la seconda volta ivi medesimo prodotti, o i medesimi con frontespizio diverso. E tanto più in questa opinion mi raffermo, vedendo, che il P. *Mansi*, il quale all' an. 1607. pone il primo tomo della Vaticana edizion seconda, fissa il quarto della edizion medesima al 1600.

(3) In fine si ha: *Romae apud* Jacobum Mascardum 1612. *expensis* Jacobi Castellani *sub signo europae*.

(4) Il P. *Mansi* dice, che questo tomo fu nel 1609. ristampato a *Magonza*. Può essere; ma forte sospetto, non si confonda questa pretesa ristampa con quella, che nel 1609. ne fu fatta per una nuova edizion *Coloniese*, di cui diremo tra poco.

Digitized by Google

1593. II. 1594. III. 1594. IV. 1593. V. 1594. VI. 1595., tutti della stampa *Vallicellana*. VII. VIII. IX. e X. della *Vaticana*, come nell' Estense. XI. XII. della *Veneta* dianzi mentovata. Sentasi ora come nel catalogo della libreria *S. Angeli ad nidum* stampato a *Napoli* nel 1750. si citino (pag. 30.) *Romae* 1594. 1600. 1607. 1599. 1600. 1602. 1605 1607. Tom. XII. *in fol.* e di nuovo *Venetiis* 1600. 1601. 1602. 1603. 1606. *Moguntiae* 1608. Tom. XII. *fol.* Se queste edizioni fossero più chiaramente espresse, forse maggior lume avremmo e per l'edizion *Vaticana* seconda, alla quale alcuni tomi del primo corpo appartengono senza dubbio, e per la *Veneta*, che da questo novero non nel 1601. come tutti gli altri dicono, ma sembra nel 1600. incominciata, siccome di sopra accennai alle note. Il *Clement* ne riporta un corpo col primo e secondo tomo della edizion *Vaticana* prima, col terzo della *Torneriana* 1592. col quarto, quinto, sesto, settimo, e ottavo della *Vallicellana*, e cogli altri della *Vaticana*. Questo miscuglio d' edizioni ha contribuito moltissimo a pressochè impossibile rendercene un sicuro e distinto novero. L'altra osservazione, che dobbiam fare, è, che quantunque le Romane siccome originali (dico la *Vaticana* prima, la *Torneriana*, e la *Vallicellana*) vadano ad ogni altra preferite, la *Moguntina* è tuttavia la più comoda per lo studio, conciosiachè la stampa sia a due colonne, e le autorità degli scrittori ecclesiastici, e de' monumenti sieno in carattere diverso dal testo del Cardinale. Facciamo una terza osservazione. Quando uscì il tomo XI., nel quale il *Baronio* inserì una dissertazione *de Monarchia Siciliae*, si sospettò subito, che in *Anversa* il tomo sarebbe uscito assai mutilato. Il Cardinale scrisse una forte lettera allo stampator *Moreto*, nella quale protestava, che non mai avrebbe permesso, che egli mettesse mano nell' opera sua, e avrebbelo in faccia di tutto il mondo accusato come un disonesto troncatore de'libri altrui. Ma lo stampatore temporeggiò a darli fuori, sicchè il Cardinale morì. Intanto il Re delle Spagne *Filippo III.* sdegnato per quella dissertazione comandò con suo editto de' tre d'Ottobre del 1610. (1), che niun de' suoi sudditi non osasse non pure o di spacciare, o di leggere, ma di ritenere quel tomo, se non vi fosse stata quella dissertazione corretta. Però è avvenuto, che questa manchi in tutte l' edizioni d' *Anversa*. Alcuni come il *Silhon* nel suo *ministro* di Stato, l'*Ancillon* nella sua *mescolanza critica di letteratura*, il cancellier *Ludevvig* nella *Germania princeps*, hanno scritto, che quel tomo fu per man di carnefice bruciato in *Anversa*. Ma il signor *Clement* più ragionevolmente s'attiene all' editto reale, che lo proibisce, non lo condanna alle fiamme, e nega, che seguito ne sia il preteso incendio. Io ancora così penso. Ma di questo tomo tornerà poco appresso il discorso. Intanto procediamo alle ristampe degli annali intraprese dopo la morte del Cardinale.

V. Ma qui pure ci si parano delle difficoltà a sceverare le legittime e vere da quelle, che l' altrui trascuratezza ha falsamente prodotte, e a fissarne gli anni. A buon conto una ne abbiamo di *Colonia* dell'anno 1609. Ha questa i vantaggi della *Moguntina* dianzi d scritta, ma ha insieme l' incomodo del picciol carattere, ond'è che i dodici tomi dell'altre edizioni sono qui in soli sei contenuti. Segue un'altra ristampa d'*Anversa*. Il Signor conte *Mazzucchelli* scrive: d' *Anversa* 1610. 1617. e 1621. Con che non si sa, se siano tre ristampe, od una continuata ne'detti anni. Parrebbe, che i PP. *Mansi* ed *Alberici* ne dovessero disingannare, e 'l fanno in parte, mettendo alla ristampa d' *Anversa* nel 1610. certamente incominciata più anni di seguito; ma a nuova difficoltà dan luogo, segnando anni diversi da quelli, che udimmo dal *Mazzucchelli*: *decimaquarta Antuerpiensis*, dicono eglino, *an.* 1610. 1612. e 1613. Ma nella libreria *Bunaviana* trovo (*p.* 306.) segnata una ristampa d'*Anversa* a questo modo: *Annales ecclesiastici. Tom.* XII. Antuerpiae, *ex officina* Plantiniana *apud* Joannem Moretum *Tom.* I. 1610. *T.* II. 1617. *T.* III. 1624. *T.* IV. V. 1601. *T.* VI. VII. 1603. *T.* VIII. 1611. *T.* IX. 1612. *Tom.* X. 1618. *T.* XI. 1608. *Tom.* XII. 1609. Io non vorrei torre di mezzo questa pretesa ristampa d' *Anversa*; ma da questo novero de' tomi, che nella libreria *Bunaviana* si trovano, parrebbe, che il fondo di questa edizione fossero i tomi della prima colla sola ristampa de' Tomi I. II. III. VIII. IX. X. di mano in mano che quelli dell' anterior edizione andavan mancando. Nel qual sentimento mi raffermo, perocchè nella edizione d' *Anversa* posseduta dal Sig. *Mencke* c' era un tomo del 1629. Quindi sembra il Signor conte *Mazzucchelli* più esatto degli altri due, perocchè niun tomo qui si vede, che abbia l'anno 3613. Indubitata è un'altra edizione di *Colonia* 1624. in dodici volumi in foglio, tal quale la *Moguntina* del 1601. *sumptibus Antonii Hierati*. Il Signor *Clement*, che l' aveva, la descrive con esatezza (*p.* 444). A queste ne sono succedute dell'altre in *Anversa*, ma quali e quante, e in che anno fatte, non si può così facilmente decidere. Il conte *Mazzucchelli* ci dice: d' *Anversa* 1675. 1694., e per la prima edizione del 1675., si ha l' autorità di *Gianfederico Mayer*, il quale nel suo trattato *de fide Baronii*, *et Bellarmini* (*p.* 21.) afferma d'averla avuta. Ma il P. *Mansi* così si spiega: *decimasexta*, *decimaseptima*, *et decima octava Antuerpiensis an.* 1642. 1670. 1697. *Ad calcem tomi* XI. *editionis Antuerpiensis an.*

(1) L'editto di *Filippo* è stato dal *Golstado* inserito nella sua *Monarchia Imperii* (*vol.* II. p. 619.) Anche *Carlo du Plessis d' Argentré* lo ha ristampato nella sua *collezione judiciorum de novis erroribus* (tom. III.) *pag.* 590. dell'edizione di Parigi 1736.

Digitized by Google

1642. *separatim* (*omentito tamen editionis loco*) *habetur tractatus de Monarchia Siciliae.* Lo stesso afferma il P. *Alberici*. Che s'ha a tenere? La edizione del 1642. pare incontrastabile per la circostanza del trattato *de Monarchia Siciliae* aggiunto al tomo XI. Neppur si può dubitare di quella del 1670., conciosiachè il *Clement* accuratissimo uomo (*p.* 446.) attesti, che ella esiste nella reale libreria d' *Hannover*. Dell' altre non saprei che dirmi. Forse altro fondamento non hanno, che qualche tomo ristampato negli anni 1675. 1694. e 1697.: forse ancora son nate da equivoci, siccome certamente il sono e quella di *Colonia* del 1645. annunziata da *Sagittario*, e da *Giovanni Fabricio* nella *Storia Bibliothecae Fabricianae* (P. II. *p.* 429.), e quella di *Roma* del 1714. pur citata dal detto *Fabricio*, le quali due edizioni non ci sono mai state. Anche la *Veneta* ristampa intrapresa nel 1705. da *Lorenzo Basegio* è soggetta a dubj. Il Signor conte *Mazzucchelli*, e i PP. *Mansi* ed *Alberici* s' accordano a dirla terminata nel 1713. Ma il *Clement* ne cita una, nella quale il tomo XII. non ha nè la data di *Venezia*, come gli altri tomi, nè il 1713., ma sibbene *Ticini*, *ex typographia haeredum Bartoli* 1741. Usciamo da questi imbarazzi. Ce n' ha un' altra pur di *Venezia*, benchè colla data d' *Augusta* nel 1737. incominciata da' libraj *Giambattista Coleti*, e *Recurti* (così il Signor conte *Mazzucchelli*, benchè io sospetti di qualche sbaglio ne'nomi) colla critica del *Pagi*, ma posta alla fine di ciascun tomo. Finalmente nel 1738. si cominciò a *Lucca* la pienissima edizione non pur del *Baronio* con sotto a piè delle pagine la *Critica del Pagi*, ma del suo continuatore *Rinaldi*, e tutto con nuove annotazioni di monsignor *Domenico Giorgi*, e del P. *Mansi*.

VI. L' aver nominato il *Rinaldi* ci faccia la strada a dire alcuna cosa de' *Baroniani* continuatori. Il primo, che non di suo capriccio, ma per istanza di parecchi Cardinali, e per ordine di *Paolo V.* intraprendesse a continuare il *Baronio* fu *Abramo Bzovio Domenicano*, del quale a lungo parlano lo *Starovolscio* nella sua *Centuria Scriptor Polonor.* (*p.* 131.), e'l P. *Echard* nel tomo secondo degli *Scrittori Domenicani*. Uscirono con quest' ordine. *T.* XIII. dal 1198. al 1299. *Romae* 1616., e poi a *Colonia* 1621. con molte giunte. XIV. dal 1300. al 1378. *Romae* 1617., e di nuovo in *Colonia* 1618. (il P. *Echard* scrive 1625., e così pure il *Fabricio Bibl. Graec. T.* XII. *pag.* 169., ma certamente 1618. si ha nel tomo, che trovasi nella libreria *Estense*). XV. dal 1378. al 1431. *Romae* 1623., e in *Colonia* l'anno stesso XVI. dal 1431. al 1448. *Romae* 1623. e in *Colonia* 1624. XVII. dal 1447. al 1471. *Romae* 1625., e in *Colonia* pure nel 1625. XVIII. dal 1470. al 1503. *Romae* 1627., e lo stesso anno in *Colonia*. XIX. dal 1503. al 1535. *Romae* 1629., e 1630. in *Colonia*. XX. dal 1534. al 1565. in *Colonia* 1641. (errò dunque il *Fabricio* mettendo il 1635. per termine all'edizion di *Colonia*) XXI. dal 1566. al 1572. *Romae* 1672. il Signor conte *Mazzucchelli* assicura una ristampa de' primi sette volumi di *questa continuazione dello* Bzovio essere *stata fatta Antuerpiae* 1617. *in fogl.*, ma il P. *Echard* l'ignora, e non sò come nel 1617. si potesse *fare* questa edizione, quando il settimo tomo non uscì in *Roma* la prima volta, che nel 1629., ma se è seguita questa ristampa, quel *fatta* vorrà dire intrapresa, incominciata, e nulla più. Non è qui luogo di raccontare la fiera burrasca, che contro allo *Bzovio* dalla *Baviera* si suscitò, perchè *censoria quadam auctoritate*, come parla *Giano Nicio Eritreo*, *quam sibi ipsi adtribuerat, est conatus eumdem* (Ludovico Bavaro Imperadore), *tamquam nec jure nec legibus creatum Imperatorem quasi senatu movere*. Basti sapere, che non solo *Giorgio Hervvart* Cancelliere di *Baviera* nel suo *Ludovico quarto defenso*, *et Bzovio injuriarum postulato* a *Monaco* 1618. lo caricò per questa ragione d' ogni maggior contumelia, di che l' *Echard* assai si querela; ma (segue a dir l' *Eritreo*), *postulante Bavariae duce, ac tantam domui suae injuriam factam querente, in judicium vocatus, judicum sententia est coactus* il povero storico, *abolere quod scripserat, ac* Ludovicum *in ea, unde dejecerat, sede reponere*. Ciò, che importa di sapere è, che l' opera dello *Bzovio*, comecchè di bellissimi monumenti sia guernita, giace abbandonata dagli uomini eruditi, i quali non ne fan conto. Però ben disse il celebre P. *Boleslao Balbino* ne' suoi *Quesiti oratorj* (*p.* 124.) che *in hoc saxo laudabilius et propius ad Baronii mentem, quippe ex relictis ab eo chartis, eademque methodo, ut Epistolaris, et proinde majoris auctoritatis foret historia, Odoricus Raynaldus versatus est*. Prima del *Rinaldi* a stare all' *Allacci* nell' *Api Urbane* (*p.* 65.) il P. *Cesare Becillo da Urbino dell' Oratorio* erasi volto a questa continuazione, che ad un *Filippino* era tanto dicevole a farsi, e ne compilò il tomo XIII. dal 1198. al 1299. Due codici mss. di questa continuazione, della quale oltre l' *Allacci* nelle *Api Urbane* (*p.* 65.), e'l Vittorelli nel tomo I. delle sue giunte al Ciacconio nella *vita di S. Cajo Papa* (*p.* 180.) è da vedere il tomo secondo della eruditissima *Biblioteca Picena* de' Signori Filippo Vecchietti e Tommaso Moro (*p.* 134.), due codici mss. di questa continuazione, dico, si conservano nella insigne libreria della Vallicella. Ma il *Rinaldi* quegli fu, che dal 1198. nel quale anno il *Baronio* terminò i suoi annali, in nove tomi in foglio la condusse al 1565. (1). Il primo tomo fu stampato a *Roma* nel 1646., e l'ottavo nel 1663. e 'l nono, che fu opera postuma, nel 1677. benchè solo nel 1689. si pubblicò. Un altra edizione, dice il Sig. conte *Mazzucchelli* è *stata fatta* in Francfort nel 1648. in foglio; *al-*

(1) Non 1567. come per errore si ha presso il Sig. conte *Mazzucchelli* (*p.* 395.)

Digitized by Google

tre in Parigi nel 1650. in fog. una in Colonia nel 1692. Quest' ultima a ciò, che ne dice il *Fabricio* p. 169., andrebbe posta all' anno 1694. Ma nè il 1692. nè il 1694. è il vero anno di questa edizione, cioè del suo cominciamento. Nella *Bunaviana* (p. 307.) sono notati i tomi del *Rinaldi* XIII. XXI. come ristampati: *Coloniae Agrippinae apud* Joh. Wilh. *Friessem* 1693. 1727. ma anche qui manca l' ultima esattezza. Doveasi dire 1694. 1727. (1). De' primi otto fece il Rinaldi stesso un bel compendio latino, che è intitolato: *Annales ecclesiastici ex Tomis* VIII. *ad unum pluribus auctum redacti*, Romae *ex typographia Varesii* 1667. *fol.* Dopo il *Rinaldi*, che il *Baluzio* nelle note alle vite *Paparum Avenionensium* (p. 1084.) chiama *eloquentissimo uomo, e della verità amantissimo*, pare, che alla continuazione di sì degna opera s' applicasse il P. *Leandro Colloredo* (2), quegli che nel 1686. fu della sacra porpora rivestito; ma nè da lui, nè da altro prima del *Laderchi* si ebbe alcun tomo della desiderata continuazione. Il *Laderchi* adunque, uomo a dir vero di non poche ecclesiastiche cognizioni, ma niente critico, e a tutte difender le favole per pia, ma non laudevole intenzione determinato, siccome da altri suoi libri si è veduto, e in quelli massimamente, che uscirono nella controversia sugli atti di *S. Cresci*, fu il successore del *Baronio*, e del *Rinaldi*. In tre tomi è compresa la sua continuazione, stampati tutti in *Roma* da *Girolamo Mainardi*, cioè il Tomo XXII. nel 1728. il XXIII. nel 1733. il XXIV. nel 1737. Termina il *Laderchi* la sua fatica all' anno 1571. Al *Laderchi* è succeduto nella cura di proseguire gli annali il Padre *Bianchini* per altre sue opere chiarissimo tra' letterati; ma niun tomo in questo genere si è avuto da lui. Un' altra continuazion degli annali *Baroniani*, ma più ristretta, e corrispondente al compendio, di che in appresso si farà ricordanza, si dee al celebre mons. *Arrigo Spondano*. Egli dapprima la recò sino al 1640., e la pubblicò in due volumi in foglio a *Parigi* nel 1641. (3). Quest' è l' edizion prima. Sei anni le si aggiunsero nelle ristampe di *Parigi* 1647. (4) e 1659., e di *Lione* per *Anissonios* 1678., e di nuovo 1688. (5).

VII. Passiamo alle versioni. Molte a dir vero se ne citano, ma le più sono piuttosto compendj in lingue straniere alla latina, che traduzioni. *Marco Fuggero* Barone di *Kirchberg*, e *Weisenborn* ne cominciò una in *Tedesco*, dopo averne scritto al *Baronio*, ma non oltrepassò il primo tomo. Fu stampata in *Ingolstad* presso *David Sartorio* nel 1594. (6) in f. (7) Traduzione pur sembra, che sia quella in lingua *Schiavona*, della quale fa menzione *Giampiero Kohlio* nella sua *Introduzione in historiam, et rem literariam Slavorum*, (*Altonaviae* 1729. pagina 102.). Dic'egli, secondo che trovo negli *Atti di Lipsia* del 1729. (*p.* 511.), d' avere a *Pietroburgo* veduti due tomi degli Annali del *Baronio* in lingua *Schiava* translatati, e nobilmente stampati. Le altre, come io diceva, sono compendj. Ma innanzi che di queste sì dica, da rammemorar sono i molti compendj de' *Baroniani annali* in lingua latina. La più antica, e molto stimata è quella del P. *Giangabriele Bisciola Modenese*. Il P. *Mansi* così ne parla nella prefazione al *Baronio* (p. 8.). *Latinum compendium Annalium ecclesiasticorum, qui anno D.* 1589. *in lucem exierant, sedulo confecit.* Jo. Gabriel Bisciola *presbyter* Societatis Jesu, *quod editum est* Coloniae Agrippinae *per* Jo. Gymnicum, et Antonium Hieratum, *anno* 1600. in fol. *Subinde Epitomen auxit, qua tamen decem saeculorum tantummodo historiam contraxit, ediditque duobus volumibus in* 4. *quorum primum* an. 1602. *secundum* an. 1603. *prodiit.* Ma io veramente ho degli scrupoli su questo racconto. Primieramente la *Veneta* edizione non è del 1602. ma del 1601. *apud Georgium Variscum, et*

(1) Ecco l' ordine della edizion *Coloniese*, come l' abbiamo nella ducal libreria di Modena T. XIII. 1692. T. XIV. 1692. T. XV. 1694. (*sic*) T. XVI. 1691. (*sic*, e perciò diceva, che al 1691. si dee il principio di questa edizion riportare, comecchè il primo tomo, o sia il XIII. solo nel 1692. sia uscito) T. XVII. 1693. T. XVIII. XIX. XX. 1694. T. XXI. 1727. Ho ommessa l' edizion di *Lucca*, perocchè compresa è nella ristampa già mentovata degli *annali Baroniani*. Per altro il primo tomo, che di tutta l' edizione è il XXI., venne al pubblico l' anno 1747., e l'ultimo nel 1756.

(2) Veggansi i *Bollandisti* nel tomo sesto di Maggio (*p.* 462.)

(3) Così il *Fabricio*. MDCXXXIX. scrive il Sig. conte *Mazzucchelli*; ma se lo *Spondano* giunse nella sua continuazione sino al 1640. inclusive, e vi giunse, conciosiachè la seconda edizione, che ha sei anni di più, termini nel 1646., non poteva l' opera stamparsi nel 1639. Potrebbe essere tuttavia, che il primo fosse del 1639. il secondo del 1641.

(4) Questa edizione ignorata dal *Fabricio*, ma non dall' eruditissimo Sig. conte *Mazzucchelli*, si ha nella *Bunaviana*, ed era pure nella libreria del Cardinal *Du Bois* stampata all'Aja 1725. (p. 1. *pag.* 78.)

(5) Io aggiungo questa ristampa dall'esemplare, che ne ho veduto nella *Estense*.

(6) 1574. dice il *Fabricio* con manifesto errore; 1595. il Sig. conte *Mazzucchelli*; gli altri 1594. e così sta nel catalogo della *Bunaviana*.

(7) Il solo Sig. conte *Mazzucchelli* la dice in 4. fol. *Fabricio*, il catalogo della *Bunaviana* ec. Ma lo *Schmid* nelle giunte alla *introduzione del Sagittario* toglie ogni difficoltà, perocchè afferma, che la traduzion del *Fuggero* fu primamente stampata nel 1594. in foglio: e poi nel 1595. ristampata in 4.

Digitized by Google

Socios, i quali chi fossero, si spiega nell' ultima carta, ove si legge *Venet.* 1601. *apud* Georgium Variscum, et Joannem Antonium Franzinum, *et haeredes* Hieronymi Franzini. Dico in luogo secondo, che il *Bisciola* non prima di quest' an. 1601. stampò cosa alcuna, che sapesse di *Epitome* degli annali *Baroniani*. E il vero a questo tomo del 1601. precede una lettera al Card. *Baronio*, nella quale il *Bisciola* al primo d' Ottobre di quest' anno stesso *jam tandem* dice di offerirgli *parrem Epitomes Annalium tuorum ecclesiasticorum*, nè d' altra meno stesa epitome fa menzione. Nè è credibile, che il *Bisciola* avesse dissimulato, che già una sua *epitome* erasi nel 1600. stampata in *Colonia*; anzi non si sarebbe egli arrischiato a pubblicare veruna epitome degli annali senza licenza del *Baronio*. E in fatti *Clemente VIII.* nel Breve de' dì 4. Giugno 1601., a favore di *Giannantonio Franzini*, Breve, che quì segue alla epistola dedicatoria, chiama questo *compendio cum consensu, et licentia ejusdem Caesaris Cardinalis compositum*. Come dunque avrebbe stampato un altro nel 1600.? del quale non avesse pur fatto motto nella dedicatoria? E se l' avesse stampato, con qual coraggio avrebbe poi la nuova *Epitome* al *Baronio* consecrata? Terzamente affermo, che questa *Veneta* del 1601. è l' edizion prima originale, e però munita è in fronte non solo del mentovato Breve di *Clemente VIII.*, ma ancora de' privilegj dell' Imp. *Ridolfo II.* e del doge *Marino Grimano*, che vietano per vent' anni la ristampa di questo compendio ne' loro dominj. Quindi in quarto luogo affermo, che l' edizion *Veneta* del 1602. *apud Antonium Franciscum* della biblioteca dell' *Alegambe* passata, cred' io, nell' opera del Sig. conte *Mazzucchelli* è una chimera; perocchè se il *Varisco* nel 1601. avea ottenuto il privilegio per vent' anni, che niuno nel dominio della Repubblica osasse di ristampare il compendio del *Bisciola*, a cui persuadere, che l' anno appresso in *Venezia* medesima si rimettesse sotto de' torchj dal *Franceschi*? Si dirà, che il *Varisco* gliene acconsentì? Ma nol posso credere, vedendo, che il *Varisco* stesso si prese nel 1603. a stampare il tomo secondo, che in fatti uscì in quest' anno. Lasciate dunque l' edizioni non vere, cioè la *Coloniese* del 1600., e la *Veneta* del 1602. (1), trovo che questo compendio fu ristampato in *Colonia*, e in *Lione*, il primo tomo nel 1602., nel 1604. il secondo. Ce n' ha innoltre una edizion seconda di *Colonia* del 1614. Questa fu in tre tomi in 4., perocchè un terzo tomo le fu aggiunto di supplemento preso dallo *Spondano*. Due altre edizioni nota il Signor conte *Mazzucchelli* fatte in *Anversa* di questo compendio, nel 1604., e nel 1624., ma dove parla del *Baronio* (pag. 395.) le dice *in foglio*, e dove del *Bisciola* (p. 1272.), le chiama *in* 4. Il primo tomo arriva a tutto il 536. di Cristo, il secondo termina col mille, non, come afferma lo *Schmid* (p. 162.) nel 1002. Eccellente è ancora il compendio dello *Spondano*, compendio approvato dallo stesso *Baronio* con sua lettera de' 31. di Agosto 1606. Lo *Spondano* l' intitolò al Clero di *Francia*, e a *Parigi* il pubblicò l' anno 1612. Moltissime ristampe seguirono a questa prima, che annoverate sono dal P. *Mansi*, e dal Signor conte *Mazzucchelli*. Io ne aggiugnerò nelle note alcun' altra. Fu dunque primamente ristampato a *Magonza* nel 1614. fogl., *impensis Joannis Theobaldi Schönvvetteri*. Nel 1618. se ne fece una nuova ristampa pure in *Magonza impensis* Antonii Hierati *bibliop. Coloniensis* in fogl., e in questa edizione si è aggiunta, come dice il titolo, *appendix ex Bzovio*; anzi, comecchè nel frontespizio non si accenni, nel fine dell' esemplare, che ebbi sotto gli occhi nella domestica libreria del collegio di *Modena*, vi è, ma con nuova numerazion di carte, *Henrici Spondani S. R. E. Protonotarii auctarium Cronologicum* sino al 1622. Quinci una terza volta fu riprodotto in *Magonza* nel 1620. per testimonio del Sig. conte *Mazzucchelli*. *Parigi* non cedette alle altre città nell' impegno di moltiplicare le copie d' opera sì egregia. Però se ne vide una ristampa *Parigina* del 1622. (2). A questa ne seguì una di *Colonia* del 1627. ommessa dal P. *Mansi*, ma notata dal Sig. conte *Mazzucchelli*; un' altra di *Parigi* del 1630.; una nuova di *Colonia* del 1638. (anche questa è del *Mazzucchelli*), e poi di nuovo si pubblicò a *Parigi* 1639. a *Colonia* 1640. a *Parigi* 1641. (3). a *Lione* 1660. (4), e finalmente a *Parigi*. 1693. Ci sono ancora traduzioni di questo compendio. Una è in lingua *Fiamminga* con una continuazione sino al 1623. nel qual anno fu stampata in *Anversa* in foglio. L' altra è in idioma *francese*. *Piero Coppin* n' è l' autore. Il P.

(1) Escludo anche l' edizion *Coloniese* del 1601. mentovata dal Sig. conte *Mazzucchelli*, perocchè in *Venezia* non uscì il tomo primo, al più presto, che nell' Ottobre 1601., il che rende incredibile, che lo stesso anno si ristampasse in *Colonia*, e poi subito l' anno seguente ivi medesimo se ne facesse una terza edizione, come sarebbe avvenuto, notandosi da tutti l' edizion Coloniese del 1602.

(2) A questa ne va un' altra antiposta, che è notata nella libreria del Card. *du Bois*, ed è del 1617.

(3) Questa edizione, che non è sfuggita al Sig. conte *Mazzucchelli*, è mentovata nella libreria *Telleriana* p. 242. con quella del 1639. Nella libreria del Cardinal *du Bois* (p. 78.) se ne aggiugne un' altra pur *Parigina* del 1649.

(4) Eccone un' altra di *Lione* nè dal Padre *Mansi*, nè dal Sig. conte *Mazzucchelli* ricordata. Trovasi nella libreria *Bunaviana* p. 307., ed è del 1686. *sumptibus Anissoniorum etc.* in due tomi in foglio.

Digitized by Google

Mansi ne cita l' edizion di *Parigi* 1636. in due tomi in f., e questo è l'anno di quella, che avessi nella libreria del Card. *du Bois* col titolo *l' abregé des annales ecclesiastiques du Cardinal Baronius*, *par* Henry de Sponde, *et traduit par* P. Coppin. Per altro il Signor conte *Mazzucchelli*, che lascia questa, ne accenna un'altra, che sarà stata la seconda, pur di *Parigi* 1652. Ma una nuova edizione, e più ampla in sei volumi in fogl. se n' ebbe nel 1656. con nuovo titolo, che dalla *biblioteca* del Cardinal *du Bois* trascrivo: *Le Corps des annales sacrées et ecclesiastiques ... composées en latin par le Card. Baronius, et Henry de Sponde, mises en françois par Pierre Coppin.* Viene ora il terzo latin compendio, che è dello *Bzovio*. Se fosse vero ciò, che dice il conte *Mazzucchelli*, esservene un' edizione fatta in *Colonia* nel 1610., non potrebbesi sostenere, che lo *Bzovio post Spondanum* avesse fatto il suo compendio, siccome il P. *Mansi* assicura. Per altro i più mettono la prima edizion di quest' opera in *Roma* l'anno 1616. nel qual anno fu anche ristampata in *Anversa*; e aggiungono essserne nel 1617. fatta una terza in *Colonia*, ma più copiosa, e in due tomi in foglio *cum auctario* Joan. Frider. Matenesii. Più breve di tutti questi compendj è il quarto *Ludovici Aurelii Perusini epitome annalium ecclesiasticorum* Baronii. Perusiae *apud* Angelum Bartholum 1634. tomi due in 12. Fu ristampato, come scrive il Signor conte *Mazzucchelli*, *Romae* 1634. (1635. si ha presso il P. *Mansi*), *e ivi apud Pompilium Totum* 1636. Parisiis 1637. *in* 12. *Monasterii Westphaliae* 1638. in 8., e avendo l'*Aurelio* nel 1641. stampata in *Roma* per *Vitale Mascardi Bzovii continuationem in Epitomen redactam* in 12. *Parisiis* (con questa giunta) 1665. tomi tre in 12. Si di questo compendio, come della continuazione dello *Bzovio*, fu fatta inversione in lingua *francese* da *Carlo Chaulmer* storiografo di *Francia*, che la supplì dal 1636. sino al 1664., e stampata a *Parigi* 1665. in sei volumetti in 12. e poi di nuovo ivi 1673. in otto volumi in 12. (1). L'ultimo compendio latino, conciosiachè certa *Ecclesiae historia Joannis Horatii Seoglii Cathecmis*, che alcuni dopo il *Fabricio* notano tra' compendj del *Baronio*, appena meriti ricordanza, l'ultimo compendio, dico, è di *Agostino Sartorio* monaco *Cisterciese*, che lo stampò nel 1722. a *Praga* in 12. tometti in 8. da potersi tuttavia legare in tre soli tomi. Se n'ha un' altra edizione con questo titolo: *Compendium Annalium ecclesiasticorum Caesar. Baronii, Oderici Raynaldi, et Jacobi de Laderchio ab adventu D. N. Jesu Christi usque ad annum* 1567. *inclusive deductum, auctore Augustino Santorio, et continuatore Eustachio Lauka, nunc ab eodem auctum et emendatum.* Pragae *sumpt. Pauli Lochneri* 1736. fol. Si può inoltre col *Fabricio* col *Mansi*, e col *Mazzucchelli* alla classe de' latini compendj del *Baronio* ridurre *Cornelii Schultingii Thesaurus Antiquitatum ecclesiasticarum, ex septem prioribus Tomis ecclesiasticorum Annalium Caesaris Baronii usque ad Gregorium Magnum collectus, cum scholiis singularibus adversus Centuriatores Magdeburgenses et Calvinistas Coloniae* 1601. in 8. Lo *Schultingio* compendio poi anche il tomo VIII., e fece in *Colonia* imprimere nel 1603. in 4. il suo lavoro. Nè taceremo un indice accuratissimo, che degli annali Baroniani compilò il Card. *Lorenzo Brancati* detto il Card. *di Laurea*, conciosachè ne sia un vero compendio messo per ordine d'alfabeto. Eccone il titolo: *Index alphabeticus rerum, et locorum omnium memorabilium ad Annales Cardin. Baronii, opus posthumum, in lucem editum a Joanne de Lima et Mello Lusitano, Romae typis Bernabò* 1694. 4.

VIII. Tempo è, che de' compendj in volgari lingue composti si dica. Ci spediremo prima da quelli fatti in lingue straniere per trattenerci un pò più ne' nostri Italiani. E prima racconta lo *Schmid* nelle giunte al *Sagittario*, che *Lorenzo Leuchtio* canonico ne compilò una version *Tedesca*, della quale uscirono le prime tre parti a *Magonza* dalla stamperia di *Niccolò Stein* dal 1599. al 1602. Il Vescovo *Stanislao Carncovio*, siccome da una sua lettera al *Baronio* si fa manifesto, pensava nel 1592. di farne da' *Gesuiti* di *Calissio* intraprendere un ristretto in lingua *Pollacca*. S'egli eseguisse il suo disegno, non mi è noto. So bene, che in questa lingua ne pubblicò un compendio il Padre *Pietro Scargo* nobil *Pollacco Gesuita* in *Cracovia* l'anno 1602. Un compendio più antico di quello, che di sopra si accennò stampato dal *Coppin*, ne pubblicarono nel 1616. (1614. scrive il Padre *Mansi*, ma sarà errore di stampa) in due volumi in foglio a *Parigi* tre valentuomini. Nella libreria *Telleriana* se ne dà questo titolo: *les Annales ecclesiastiques de* Baronius, *abregées et traduites par cl. Durand, Joseph de la Planche, et Artus Thomas, Sieur d' Ambry*, nella stamperia di *Guillemot*. Anche un'*Araba* versione se n'ha per opera d'un zelante Cappuccino. Son quattro tomi in 4. compreso un tomo di compendio degli annali del vecchio Testamento stampati dal *Tornielli*. Il *Clement* ne parla assai bene (pag. 444. seg.) Noi ne daremo i titoli come da lui si sono stampati. *Annalium ecclesiasticorum Caesaris Baronii S. R. E. Card. Arabica epitome. Pars prima, labore F. Britii Rhedonensis Capuccini in partibus orientis missionarii Apostolici, typis et sumptibus Sac. Congregat. Propagandae Fidei*, Romae 1653. *Pars secunda* Romae 1653. *Annalium sacrorum a creatione, mundi ad Christi D. N. Incarnationem, epitome Latino Arabica.* Romae *apud* Josephum Lunam Maronitam 1653. *Continuationis Annalium ecclesiasticorum ab anno* 1198. *usque ad annum*

(1) Di questo compendio tornerà più abbasso il discorso.

Digitized by Google

1645. *per Henricum Spondanum* Appamiarum *in* Gallia Narbonensi *Episcopum factae*, *et protractae Arabica epitome pars tertia* Romae 1671. 4. edizione assai rara, conciosiachè la maggior parte degli esemplari passata sia nell' *oriente*. Sarebbe maraviglia, se noi *italiani* non avessimo cercato di dare alla nostra lingua un ornamento sì grande, qual è quello d'essere, direm così, consecrata con questo tesoro di ecclesiastica erudizione. Ci pensò subito monsig. *Francesco Panigarola*, e pubblicò un tomo di *Compendio degli annali ecclesiastici del Card. Cesare Baronio dell'anno primo di Cristo sino al* 100. *fatto da* Francesco Panigarola *Vescovo d'* Asti, *in* Roma *per gli eredi di* Gio: Gigliotto 1590. in 8. ma non oltrepassò quest' anno. Tuttavia di questo tomo se n' ebbe una ristampa in *Venezia* 1593. *in* 4. Ad avere un intero compendio del *Baronio*, e molto più la continuazione in pulitissima lingua italiana tardossi insino al secol passato, e lo dobbiamo al dianzi mentovato celebre *Rinaldi*. La prima parte uscì in *Roma* per *Vitale Mascardi* 1641. col titolo di *Annali ecclesiastici del Card. Cesare Baronio ridotti in compendio da Oderico Rinaldi*. Seguì la parte seconda per lo stesso 1643. in 4. Va unito a questa terza parte un *indice* con nuovo frontespizio *in Roma appresso* Vitale Mascardi 1643. che forma un tomo giusto in 4., benchè le carte non sien numerate. Siccome questi tomi sono smisuratamente grossi, così alcuni si legano coll' indice in cinque volumi. Due altre impressioni ne furon fatte in *Roma*, l'una pel *Mascardi* nel 1656., e l' altra pel *Varese* nel 1668. Lo stesso *Varese* nel 1670. ci diede il compendio della continuazione, cioè gli *Annali ecclesiastici*, *che cominciano dall' anno* 1198. *ove terminò i suoi il Card. Baronio*. Il *Fontanini* li dice tomi III. in 4., il *Mazzucchelli* tomi IV. in 4. L' uno e l' altro può aver ragione secondo che que' tomi si legano. Io amerei dirli col *Fontanini* tomi tre, cioè due di *Annali*, e uno d' *indice*, essendo l' *indice* stampato con suo particolar frontespizio, e avendo non meno di carte quattrocento. E i *primi annali*, e la continuazion d' essi in un sol corpo raccolti formano quattro tomi in foglio nella ristampa, che nel 1683. ne fu fatta dal *Baglioni* in *Venezia* colla falsa data di *Roma presso Zenobi Masotti*, e *Niccolò Chellini*. Potrei quì io a' letterati nostri proporre un mio desiderio? Sarebbe questo, che alcuno si pigliasse la cura di ristampare questo ristretto del *Rinaldi* non pure sino a' nostri giorni continuato, ma illustrato e corretto colla critica del *Pagi*, e colle annotazioni del *Giorgi*, e del *Mansi* compendiate, e poste, come di queste si è fatto a *Lucca* nella edizione del *Baronio*, e del *Rinaldi*, a' piè delle carte a modo di note. L' opera utile che sarebbe questa! Ma i nostri libraj qual premio darebbono a quello, che intraprendessela a grandissimo decoro della nazione, a gloria della Chiesa, e, diciamla pure, anche a loro non leggiero vantaggio?

IX. Rimettiamci in via. Ci sono delle italiane versioni degli Annali *Baroniani* ristretti, le quali non hanno ancora veduta pubblica luce. Vi ha chi una ne dice intrapresa dal Card. *Francesco Maria Tarugi*. Una del Cardinale *Francesco Nerli* morto nel 1708. ne accenna monsig. *Ciampini* nel libro a *Roma* stampato nel 1691. *de Abbreviatorum de Parco maiori ec. expeditionibus*, come veder si può e negli atti di *Lipsia* di quell' anno 1691. (p. 309.), e nel *Giornal Parigino des savans* del 1693. (pag. m. 62.) Ma oltre ogni altra è da ricordare quella del dottissimo *Modenese Alessandro Tassoni*. Il ch. *Muratori* nella vita, che di quel grand' uomo premise alla *Secchia* nobilmente stampata in *Modena* nel 1744., ne parla in questi termini (p.43.)

„ Cominciò il *Tassoni* un tale compendio in
„ latino, ma poi conosciuto, che più ne avrebbe goduto il pubblico, se avesse compilati
„ in volgare que' grossi tomi, lasciata andare
„ la fatica fatta in latino, formò esso *Ristretto*
„ nella nostra lingua. La testimonianza di questo l' abbiamo in una lettera da lui scritta
„ al Canonico *Barisoni* sotto il dì 26. di Dicembre del 1615. dove dice: *Io son dietro a compendiare in Volgare gli Annali del* Baronio, *e spero se non vengo distornato, di finirli in un anno, e di dir più cose, e più distinte, e più brevemente, che niuno degli altri compendiatori latini. V. S. si maraviglierà, ch' io abbia ardimento di compendiare in un anno dodici tomi così grandi, che un' altro si spaventerebbe a leggerne quattro, e dirà, che questo non è il poema della Secchia fatto in dieci mesi. Sappia V. S. che l' anno santo io ne compendiai otto tomi in latino in otto mesi, e con l' ajuto della fatica, ch' io feci allora, spero di compire quella, che ho per le mani adesso ec.* Di questo compendio latino, non resta vestigio alcuno, se non che il Sig. *Vandelli* ha fatta un osservazione, la qual merita d'essere proposta all' esame de' letterati più accorti. Nell' anno 1635. e 1636. uscì alla luce in *Roma* dalla stamperia di *Pompilio Tosti* un compendio Latino degli Annali del *Baronio* con questo titolo. *Annales ecclesiastici* Caesaris Baronii *S. R. E. Cardinalis a* Ludovico Aurelio Perusino *in totidem libellos brevissime redacti ec.* Noi vedemmo mancato di vita il *Tassoni* nel dì 25. d'Aprile del 1635. Ora il suddetto *Ludovico Aurelio* ottenne da Papa *Urbano VIII.* privilegio per la stampa del suddetto *Compendio* nel dì 16. di Luglio del medesimo anno 1635. Questa particolarità può ben porgere qualche non irragionevol sospetto, che in mano d' esso *Aurelio* fosse capitato il ristretto degli Annali ecclesiastici fatto in Latino dal *Tassoni*, e che egli uditane la morte, se ne facesse bello coll'istamparlo sotto il suo nome. E tanto più perchè

Digitized by Google

„ collazionato questo compendio Latino col „ volgare del medesimo *Tassoni*, vi s' incon„ trano molti somiglianti passi. Il chiarir que„ sto punto non è facile; e però lasciando io „ nel suo possesso l'*Aurelio* (1), passo a dire, „ che tuttavia esiste l'altro compendio in vol„ gare de' suddetti Annali, formato dal *Tasso*„ *ni*, che porta il seguente titolo: *Ristretto de*„ *gli Annali ecclesiastici, e Secolari, con di*„ *verse considerazioni politiche, e particolari* „ *importanti aggiunti alle cose dette dal* Baro„ *nio, e dagli altri.* È divisa quest' opera in „ quattro tomi in foglio, o in quarto. I tre pri„ mi contengono un compendio de' suddetti „ Annali del *Baronio*, cioè dalla nascita del „ Signore sino all' anno 1200. Il quarto è fat„ tura tutta dello stesso *Tassoni*, ed abbrac„ cia la storia sino al 1400. Tre copie tutte di „ mano del *Tassoni* medesimo se ne conserva„ no in *Modena*. La prima nella Biblioteca E„ stense (2); la seconda nell' archivio della co„ munità di *Modena*; la terza presso il conte „ *Alfonso Sassi*. Anzi quest' ultima è più copio„ sa degli altri manoscritti, perchè la storia „ quivi si truova condotta sino all' anno 1469. „ Ma non è quest' opera del *Tassoni* un sem„ plice ristretto degli Annali del *Baronio*, la„ vorato certamente con istile chiarissimo, e „ leggiadro. Vi mischia il *Tassoni* altre noti„ zie, e va di quando in quando, siccome per„ sona d' ingegno libero, e penetrante, cen„ surando il *Baronio*, ed altri autori. Non si „ fallerà credendo, che tali censure, e qual„ che staffilata, che talvolta va scappando al „ *Tassoni*, sieno state la cagione, per cui fi„ nora non sia giunto quel compendio alle „ stampe. E forse non sarebbe più di stagione „ a' tempi nostri, perchè mancante di tanti lu„ mi sopravenuti di poi, per accrescere, e „ correggere la fatica sempre insigne, e mi„ rabile di quell' illustre porporato. Che per „ altro, siccome di sopra accennai, in riferen„ do i due ultimi testamenti del *Tassoni*, egli „ vivente ne meditava l'edizione, ed aveva per „ questo consegnato il manoscritto in *Roma* al „ maestro del sacro Palazzo. Ma un'avventura „ si racconta. Cioè che ito egli a ripigliare que„ st'opera, ritrovò che il revisore avea cancella„ to non solamente molte cose del *Tassoni*, ma „ alcune eziandio prese di peso dagli Annali del„ lo stesso *Baronio*: il che gli fece abbastan„ za intendere, che non era da sperarne l' edi„ zione sotto revisori tanto delicati e severi. „ Apparisce ancora da una sua lettera scritta „ nel 1622. al canonico *Sassi*, che si trattava „ di stamparla in *Venezia*; e che il *Signore a*„ *bate Scaglia l'avea dimandata per istampar*„ *la in* Lione, *dove i Padri* Gesuiti *avrebbono* „ *atteso alla stampa*. Dovettero trovarsi delle „ gravi difficoltà da per tutto. Nulladimeno „ anche così manoscritta è stata, ed è tutta„ via in gran riputazione quest' opera, e se ne „ trovano copie in varie biblioteche di *Roma*, „ e d' altre città d' *Italia* (3), siccome ancora „ in *Parigi* in quella del re cristianissimo: an„ zi nelle Novelle Letterarie di *Venezia* del„ l' anno 1740. si vede il seguente avviso: Da„ vid Raimondo Mertz, e Giovan Jacopo Ma„ yer *mercatanti libraj in* Augusta *con avviso* „ *circolare rendono nota la divisata impresa di* „ *mandare alla luce in otto tomi in foglio la sto*„ *ria scritta dal Signor* Alessandro Tassoni *no*„ *bile Modenese, la quale cominciando dalla na*„ *scita del Signore stenderassi al* XV. *secolo, e vi* „ *sarà preposta la di lui vita. Ci si promette an*„ *che la continuazione sino al tempo presente.* „ *Intanto chi darà sottoscritto il suo nome in* „ *mano del librajo* Simone Occhi *in* Venezia ec. „ Ma di tale edizione nulla si è veduto fi„ nora; e come poi questa possa ascendere ad „ otto tomi *in foglio*, per ora io nol so crede„ re. L'essere poi così dilatato per le librerie, „ e conosciuto questo compendio in volgare „ degli Annali ecclesiastici, tuttochè non mai „ stampato, cagion fu, che fosse impresa da un „ valentuomo la *difesa* del *Baronio* contro le „ censure del *Tassoni*. E questi fu il Padre *Ce*„ *sare Becilli da Urbino* sacerdote della congre„ gazione *Filippina* Autore della celebre ope„ ra intitolata *Sanctorum Evangeliorum con*„ *nexio* (4) il quale terminò i suoi giorni nel dì

(1) Saggiamente e da par suo. Perocchè non avendo il *Tassoni* in latino ristretti, che i primi otto tomi del *Baronio*, è almeno certo, che l'*Aurelio* compendiò egli stesso gli ultimi quattro, e di più la continuazione del *Bzovio*. Ora dico io: se l'*Aurelio* era capace di far questo, qual difficoltà a concedergli anche il ristretto de' primi otto, senza che avesse mestiere di rubbarlo dal *Tassoni*? Passiam oltre, e domandiamo se differenza di pensare, e di stile si riconosca tra 'l ristretto de' primi otto, che voglionsi del *Tassoni*, e quello degli altri? Niuna si dee dire; dunque conchiudo, o tutta l'opera sarà del *Tassoni* (lo che esser non può, conceduto una volta, che soli otto tomi degli Annali in latino ne compendiasse), o tutta esser dee dell' *Aurelio*. Quella qualsiasi somiglianza d' alcuni passi, che dal *Muratori* si osserva, nascer piuttosto potrebbe dall' avere l'*Aurelio* avuti forse alla mano gli Annali italiani del *Tassoni*, e dall'essersene egli giovato; ma non è bastevole riprova, che un plagiario così impudente l' *Aurelio* sia stato; uomo altronde di buon gusto, e di non disprezzabil dottrina.

(2) Oltre questa copia originale ce n' ha un' altra in otto tomi.

(3) Il *Fabricio* (*Bibl. Graec. T.* XII. *p.* 168.) ne nota una a *Napoli* nella libreria *illustris viri Josephi Vallettae*. Vedi anche sul fine.

(4) Opera stimatissima, e dopo la prima

Digitized by Google

„ 6. di Maggio del 1649. Con molta erudizione
„ ed insieme con assai rispetto verso del censore
„ scrisse il Padre *Becilli* quella difesa, che non
„ è mai stata data alla luce, ma può essere
„ che fra qualche tempo sia consegnata alle
„ stampe da un dotto religioso, conservando-
„ sene l' originale nella libreria *Vallicelliana*
„ di *Roma* (1). Ne vò lasciar di dire, che il Du-
„ ca di *Baviera* avendo saputo, che il *Tassoni*
„ scriveva gli Annali ecclesiastici, e che giun-
„ to a *Lodovico* il *Bavaro*, intendeva di dire la
„ pura verità senza alcuna passione, gli fece
„ raccomandare questo punto di storia, con
„ esibirgli notizie autentiche de'fatti d' allora,
„ premendogli, che un uomo sì accreditato
„ trattasse questa materia con tutta la conve-
„ nevol giustizia. L' ho appreso da una sua let-
„ tera, che mi è venuta alle mani. E che la rac-
„ comandazione non fosse inutile, si scorge
„ dagli stessi Annali, ne' quali il *Tassoni* diffu-
„ samente rapportando gli atti del *Bavaro*, a
„ spada tratta si studia di giustificarli; eccet-
„ to che l' empio, e bestiale di aver deposto il
„ vero Papa, ed eretto un ridicolo Antipapa.
„ Di questa fatica del *Tassoni* parla monsigno-
„ re *Antonio Querenghi* egregio letterato di
„ que' tempi, e suo singolare amico nel lib. v.
„ de' suoi versi latini, così a lui scrivendo.

Forsitan ex studio captus graviore perurges
Sacrum opus assiduus scriptor, quo ingentia magni
Baroni *brevibus claudens monumenta libellis*
Nectarea donas Tuscae dulcedine linguae

X. Ma ci piace di dare quì un picciol saggio di questo famoso ristretto. Prendolo da due o tre anni più brevi del t. 1. conservando l'ortografia dello scrittore, e la sconvolta cronologia de' Consoli.

„ L' anno di Christo 77.
„ Di Lino Papa 8.
„ Di Vespasiano Imperatore 6.
„ Erano Consoli *Vespasiano* la sesta volta,
„ e *Tito* la quarta, quando fu data l' ultima
„ mano al famoso tempio della *Pace*, e fu con-
„ secrato; in esso oltre gli altri nobilissimi
„ ornamenti furono messi quelli del tempio di
„ *Gierusalemme* eccetto il velo purpureo, e la
„ legge Mosaica, che furono serrati in palaz-
„ zo, come cose più sostanziali alla religione
„ degli *Hebrei*.
„ Quì considera il *Baronio*, per che cagio-
„ ne fabbricasse un tempio alla *Pace*, cosa,
„ che non aveva fatto alcun suo antecessore
„ avendone avuta occasione più urgente per
„ aver debellati più possenti nemici, che non
„ erano i *Giudei*, e stabilita più ferma pace
„ con le nazioni straniere, e crede, che ciò fa-
„ cesse persuadendosi d' essere quel Re, che
„ secondo le profezie doveva uscire di *Giudea*,
„ e signoreggiare tutto il mondo, di cui ave-
„ va detto *Isaia: Vocabitur nomen eius princeps*
„ *pacis multiplicabitur eius imperium, et pacis*
„ *eius non erit finis etc.*
„ La considerazione è bella; ma io non so,
„ quanto *Vespasiano* si facesse conto delle pro-
„ fezie degl' *Hebrei*, se bene (2) per assicurar-
„ si meglio delle loro sedizioni fece morire
„ tutti quelli della stirpe del Re *David*. Però
„ aggiungerei, che *Vespasiano* fabricasse il
„ tempio alla *Pace Eterna*, non tanto per li
„ *Giudei* debellati, e vinti, quanto per le di-
„ scordie civili, che erano ormai sopite dop-
„ po così terribile incendio, e haveva corso
„ e acquietato tutto l' Imperio, perchè non
„ apparivano con popoli stranieri più occasio-
„ ni di guerra da parte alcuna.

„ L' Anno di *Christo* 78.
„ Di *Lino* Papa 9.
„ Di *Vespasiano* Imperatore 7.
„ Sotto il settimo consolato di *Vespasiano*,
„ e il terzo di *Tito* alcuni mettono la morte di
„ *Nataliele*, e di S. *Tomasso*, e di S. *Bartolo-*
„ *meo* Apostoli, il che nondimeno non si cava
„ da autorità alcuna degna di fede, come pa-
„ rimente non si sa che altro succedesse que-
„ st' anno di memorabile; E par poco verisi-
„ mile, che quei tre santi campassero tanto.
„ *Eusebio* nota che in *Roma* fu alzato un Colos-
„ so d'altezza di 107. piedi, e che *Ascanio Pe-*
„ *diano* istorico, e scrittore famoso s'accecò.
„ Il Colosso credo sia quello, che aveva fat-
„ to fare *Nerone* da *Zenodoro*, di cui fa men-
„ zione *Plinio* nel libro 34., che poi in onore
„ del Sole fu dedicato vicino all'anfiteatro chia-
„ mato poi *Colosseo* da quel Colosso, e ora
„ corrottamente si nomina *Coliseo*.

„ . . . . . .
„ L' Anno di Cristo 106.
„ D' Anacleto Papa 4.
„ Di Trajano Imperatore 7.
„ Erano Consoli *Sorano* e *Marcello*, quando
„ *Trajano* avendo dato fine alla guerra di *Da-*
„ *cia*, se ne tornò a *Roma* vittorioso, dove gli
„ furono mandati ambasciatori da varj popoli
„ barbari, et in particolare dagl' *Indiani*.
„ Quest' anno egli fece, (secondo *Dione*) la-
„ stricare una strada per mezzo le Paludi *Pon-*
„ *tine*; fece alcune librarie publiche (tutto che

romana edizione del 1622. in 12. ristampata a Parigi nel 1631. in f. e ivi di nuovo nel 1651. in 12.

(1) Questa stampa fattaci sperare dal Muratori non si è ancor veduta. Però chi volesse leggerla, dovrà passare alla libreria della Vallicella, ov' è verissimo, che n' esiste l' originale col titolo: *Defensio Card. Baronii contra Alexandrum Tassonum super iis, quae scripserat in libro, cui titulus*: LA SECCHIA RAPITA. Maraviglia è, che il conte *Mazzucchelli* di questa *difesa* non parli.

(2) Forse dee stare: *sì bene, che.*

Digitized by Google

„ egli fosse principe senza lettere), e diede „ principio alla sua piazza famosa, in mezzo „ della quale fece porre quella nobil colonna „ a lumaca, che tuttavia si conserva intiera „ scolpita a basso rilievo dell' attioni sue fatte „ in *Datia*.

„ Morì nell' istesso tempo *Licinio* suo amico di tanta confidenza, che essendogli una „ volta detto, che egli faceva pratiche per ucciderlo, andò a casa sua senza guardia a farsi vedere, e poi si fece radere dal Barbiere, „ et un' altra volta, ch'egli lo creava Tribuno, „ dovendo, (secondo il solito) dargli la spada, „ glie la diede ignuda; dicendo: *questa, se sarò Principe giusto, adoprala in mia difesa, „ ma se sarò in contrario, adoprala contro di me.*

„ Hora essendo morto costui, gli fece fare „ una sepoltura, et una statua a spese del publico, e l' istesso fece a *Sosio Lecincone*, a „ *Cornelio Palina*, et a *Celso* huomini illustri, „ che morirono nel suo principato, benchè il „ *Baronio* non tocchi niente di questo.

„ Gl' honori, che si fanno agli huomini degni, risultano in gloria dell' honorante.

„ Ad emulatione della magnificenza di *Trajano* anco *Anacleto* quest'anno alzò una memoria sopra la sepoltura di *S. Pietro* Apostolo, della quale *Gaio* scrittore antico, et „ il libro de' *Romani* Pontefici fanno mentione, „ e benchè non la descrivano, crede nondimeno il *Baronio*, che fosse una Chiesa; ma se „ *Trajano* perseguitava i Christiani, e prohibiva l' adunanze loro, come l' istesso *Baronio* „ mostra, non pare verosimile, che lasciasse „ fondare Chiese in *Roma* su gl' occhi suoi, e „ perciò direi più tosto (salvo il parere dell'intelligenti) che tale memoria fosse una lapide, o un semplice edifitio per ricoprire quelle sante Reliquie, e segnare il luogo dove elle stanno.

„ . . . . . .

„ L' Anno di Christo 228.

„ D' Urbano Papa 2.

„ D' Alessandro Imperatore 5.

„ Quest' anno essendo Consoli *Alessandro* la „ seconda volta, e *Marcello*; Santa *Martina* „ vergine, come si cava dagl' atti suoi, fu fatta martire con dicisette soldati di giustizia „ convertiti da lei, e la cagione fu, perchè essendo rovinato il Tempio d'*Apollo*, fu imputata lei, e la cagione fu, perchè essa l' haveva predetto, e tutti si crederono, l'avesse fatto cadere per arte magica. Il *Baronio* „ stesso confronta, e confessa, che gli atti di „ questa Santa contengono molte bugie; nondimeno per salvare l'historia crede, che quel „ tempio potesse essere ruinato dal terremoto, „ essendo anche per l' istesso rispetto rovinate all' hora molte città d'*Asia*. Ma lo lascio, „ che di così fatti accidenti gravi occorsi nelle città gl' Historici fossero soliti di farne „ mentione, e rispondendo al *Baronio* (dico), „ che troppo sciocchi sarebbero stati i *Romani* „ all' hora, attribuendo all' arte magica l' effetto d'un terremoto, che in *Asia* ancora haveva rovinate molte Città, e quella essersi „ fatta morire in *Roma* con diecisette huomini, perchè credevano in Christo sotto gl'occhi d' un Imperatore giustissimo, e severo, „ che dava libertà a chi voleva farsi Christiano; Non fa egli sospettare, che questa sia „ una favola composta da qualche idiota, che „ non haveva cognitione alcuna d' *Alessandro* „ Imperatore, e della sua qualità, nè mai haveva letta la sua vita?

„ Può essere nondimeno, che l' istoria sia „ vera, ma che succedesse sotto *Eliogabalo*, o „ sia vera solamente la parte principale del „ martirio della Vergine, la quale non fosse „ fatta morire per havere distrutto, e rovinato il tempio, ma per haver disprezzato gl'idoli contro le leggi; nel che però se non m' „ inganno, ella non meriterebbe nome di martire, mentre ch' ella non fosse stata tentata „ sopra la fede, cosa poco verisimile, mentre „ l'Imperatore haveva conceduto a tutti libertà di coscienza, et egli stesso adorava in una „ sua cappella l' Immagine di *Christo*, come „ narra *Lampridio*.

„ Si legge parimente, che in questo medesimo tempo furono martirizzati in *Mecia Giulio* soldato, et *Isidio* suo compagno sotto il „ governo di *Massimo*, il quale crede il *Baronio*, che fosse quel *Massimo Dripieno*, che „ poi fu chiamato Imperatore dalli soldati, „ doppo d' haver combattuto felicemente contro i *Poloni*, o *Sarmati*; ma nè questo si confà con la qualità dell'Imperadore, e dei tempi, dicendo massimamente quelli atti: *Cum „ autem* Julius *ad passionem duceretur*, Isychius *quidam Miles Christianus, et amicissimus cum se ejus orationibus commendasset, „ eumq; osculatus fuisset tentus et ipse, post viginti dies passus est.* Perciocchè all'hora non „ si inquisiva alcuno perchè fosse Christiano, „ nè sotto un Principe, come *Alessandro*, sarebbe stato ardito un ministro di porre la „ mano in causa capitale di più d' uno contro „ gl' ordini suoi: *Sed multa mentiuntur, ubi facilitas laudem acquirit etc.* E quanto a me credo, che quel voglia dire *Massimino*, e che „ ciò succedesse sotto il suo Imperio. E qui basti del *Tassoni*, della storia di cui vi ha pure una copia in *Roma* nell'archivio *Vaticano*, e un'altra nella ricchissima libreria *Albani*, tanto accresciuta dal nobil genio dell'ultimamente defunto Cardinale *Alessandro*.

XI. Dopo avere tante ristampe, tante continuazioni, tante versioni, tanti compendj dell'opera *Baroniana* noverati, vano sarebbe, che alcun pretendesse, che qui si recitasser gli elogj da sommi uomini fattile, ancora tra' Protestanti. Perocchè qual si vorrebbe segnale più certo di singolarissima, ed universale appro-

Digitized by Google

vazione? Quello che io posso fare in questo proposito, è per alfabeto disporre i nomi di quelli, che o da *Gregorio Fritz* furono premessi alla ristampa, che nel 1718. ei fece in *Vienna* di *Austria* della vita del *Baronio* descritta dal *Barnabei*, o sono citati, o almeno indicati dal P. *Alberici* nelle cose da lui poste innanzi all'epistole *Baroniane* e dal, Sig. conte *Mazzucchelli*; e forse ne aggiugnerò poc' altri, che si potranno da quelli de' suddetti compilatori distinguere dal non vederci le lettere iniziali A. F. M., le quali saranno da me segnate negli altri, acciocchè si sappia ove chi li volesse, possa ricorrere.

Arcudio (Piero), *de Conc. eccl. Orient. et Occid.* A. p. 102.
D' Attichy (Ludovico), *Flores histor. Card.* T. III. A. p. 103.
Baillio (Roberto) *in oper. histor. et chronol.* *Amstael.* 1668. A. p. 161.
Baronio (Giusto) F.
Basnage (Samuele) *praef. in Ann.* A. p. 162.
Bellarmino (Roberto) Cardinale F.
Beni (Paolo) da *Gubbio*, in *disput.* de *Annalibus Baronii Romae* 1596. 4. M. È un panegirico degli annali.
Bisciola (P. Giangabriele) nella lettera dedicatoria della sua *epitome* al *Baronio*.
Bisselio (P. Giovanni) Gesuita F.
Bosio (Giannandrea) nell' orazione *de historia Eccles. diligentius colenda.* „ Equidem (dice questo *Luterano* oratore) negare nolim, *Caesarem Baronium* incredibili industria, et triginta annorum indefesso labore, tantum in Ecclesiae historia tradenda praestitisse, quantum ante eum nemo ne quidem sperare ausus erat. Quippe non solum in annales suos retulit, quaecumque priores historiographi tradiderant; sed praeterea ex Patribus, aliisque varii generis, argumentique scriptoribus congessit, quidquid ad res Ecclesiae videbatur quacumque ratione pertinere; infinita etiam ante incognita ex editis, ineditisque monumentis eruit: primus totius orbis Christiani res gestas in continuam annorum seriem digessit; pleraque alia, merito laudanda stupendo operi inseruit.
Boterejo (Ridolfo) F.
Bucci (Michelangnolo) dell'Oratorio di *S. Filippo* F.
Carncovio (Stanislao) Arcivescovo di *Gnesna* F.
Casaubono (Isacco) *Praef. ad exercitationes ad Bar. ann.* A. p. 160.
Cave (Guglielmo) *Prolegom. histor. litter. script. Eccles. sect.* VI. §. 2. A. p. 161.
Chappeaville (Giovanni) Tom. III. *de Episcopis Leodiensibus* ad calcem in Chronico A. p. 102.
Giacconio (Alfonso) F.
Eggs (Giorgio Giuseppe) F.
Eritreo (Giano Nicio) F. A. p. 158.
Fabricio (Giannalberto) M. p. 392.
Freitag (Federigo Gotthilf) Luterano, *adparatus litterarii* (Lipsiae 1753.) Tom II. pag. 1156. Quamvis omni tempore Bibliotheca Apostolica Vaticana bibliothecarios viros habuerit doctissimos, *Caesare* tamen *Baronio* doctiorem praeteritis temporibus extitisse, haud facile credidimus. Igitur Reipublicae litterariae consulit *Hieronymus Barnabaeus* . . . qui viri tot, tantisque meritis conspicui memoriam oblivioni eripuit, et illius in rem litterariam merita ad posteros transmisit.
Fugger (Marco) Barone F.
Gaultier (Jacopo) Gesuita F.
Genebrardo (Gilberto) Arcivescovo *Chronogr. lib.* IV. *pag.* 946. A. p. 157.
Germon (Anastagi) A. p. 103.
Imperiali (Giovanni) in *Museo historico* pag. m. 94.
Lindano (Guglielmo Damaso) Vesc. di *Ruremonda* F.
de *Loaisa* (Garzia) Domenicano F.
Mireo (Auberto) A. p. 102.
Montacuto (Riccardo) *in Praef. ad appar. sect.* 58. *n.* 59. A. p. 160.
Moro (Alessandro) *in Praef. ad Euseb. Chron.* *A. p.* 161. M. 392.
Oldoino (P. Agostino) Gesuita in *Athen. Rom. p.* 152. *segg.*
Oornbeek (Giovanni) Luterano, *in sacris miscell. lib.* 1. *cap.* 1. „ Ex excepto, id est nisi tantus Papista, hic auctor fuisset (parla del *Baronio*) et Cardinalis (la saria bella, che per dare nel genio al Sig. *Oornbeek* avesse il *Baronio* dovuto rinunziare il cappello Cardinalizio) quique calamum obnoxium habebat isti Sedi (che atroce delitto!).. sane opus istud *Annalium Incomparabile* dicerem, cui ob Auctoris diligentiam, laborem, et eruditionem (religionem semper excipio) (manco male) quantum deberet, vix satis sciret eruditorum orbis.
Orlandini (P. Niccolò) Gesuita *hist. Soc. Iesu p.* 1. *lib.* XVI. *n.* 136. F. A. p. 102.
Ornio (Giorgio) M. 392.
Pagi (P. Antonio) F.
Papebrochio (P. Daniele) Gesuita, *in praef. ad Propyl. Maji. n.* 11. *Quod ante Tomum* 1 *Martii in vita Bollandi n.* 41. *scripsi*, *hic iterum dico*: „ Fidenter saepe, sed semper reverenter, a sententia magni illius auctoris recedimus idque absque ulla ipsius nota, vel injuria factum accipi volumus. Fatemur enim fieri posse, ut magni alicujus gigantis humeris insidens quantumvis pumilus, prospiciat longius aliquanto, et quae ipsum latent, intueatur: idque nunc etiam fieri facilius, propter tot antiquorum monumentorum millia, partim

Digitized by Google

„ a nobis recens inventa collectaque, partim ab aliis in lucem eruta, postquam *Baronius* desiit ecclesiasticam historiam „ per annales digerere, quae ille si videre „ potuisset, rectius utique, certiusque judicasset. Etenim saepissime accidit, ut in „ historia aliqua, seu quaestione facti occurrant nodi quidam diu inexplicabiles, „ qui eruderato aliquo veteri testimonio „ facillime postea resolvantur. Quod cum „ Catholici, ac Religiosi scriptores verecundae faciunt, ipsis quoque, quos sic „ refutant, honor suus manet, et heterodoxis occasio tollitur seipsos tumide extollendi, velut super alienorum errorum „ a se factas ruinas, si quod chronologicum σφάλμα deprehenderent. *Sic ego „ ante annum* 1665. *sic iterum hodie intelligi volo nomen* Baronii *usurpare, velut „ viri omni encomio majoris, nec unquam „ sine honoris praefatione nominandi, nisi „ id affectionis superstitiosae plusculum haberet, necessitatis vero nihil praemonito „ semel (ut hic fecimus) lectore; per quem „ deinceps nobis liceat simpliciter in decursu appellare* Baronium, *sic ut nominasse laudasse sit, etiam istic ubi corrigitur; „ cogitando semper quod, ut ait ipse.* Nihil „ cum oritur, statim perfectum est, neque „ in longa ac perdifficili via illaeso semper „ pede conceditur incedere. Veggasi nello stesso *Propileo* di Maggio la dissertazione XLII. del medesimo *Papebrochio de Annalibus ecclesiasticis, numquam satis laudandis* Caesaris *Cardinalis* Baronii.

Petrunellari. A. 102.

du Pin (Ludovico Ellies) *Biblioth. des Auteurs ecclesiast.* T. XVII. p. m. 1. segg. dove tra l'altre cose dice, *qu' on ne peut que l'on ne loue, et que l'on n' estime la memoire de* Baronius, *qui avoit beaucoup. de religion, de probité, d' equité, d' erudition, et de lecture, et qui a travaillé utilement pour le bien de l'Eglise, et pour l'éclaircissement de l'antiquité ecclesiatique.*

Ponce de *Leon* (Consalvo). F.

Pontevino (P. Antonio) Gesuita, nella *Biblioteca*, e nell' *Apparato sacro*, dove ancora ha raccolto quanto il *Baronio* ha dappoi mutato ed aggiunto ne' tomi che uscivano. A. 103.

Rescio (Stanislao) in una lettera. A. 103.

Rinaldi (Odorico) F.

Saliano (Jacopo) Gesuita F.

Serario (Niccolò) Gesuita F.

Sirmondo (Jacopo) Gesuita. A. 160.

Sisto V. Pontefice F.

Spanheim (Federigo) *part. II. dub. Evang. p.* 47. A. 161.

Spondano (Enrico) F. A. 157.

Strada (Famiano) Gesuita A. 102.

Teofilo (Vescovo d' Evora) F.

Torrenzio (Levino) F.

Valmarana (Luigi) Gesuita F.

Villalpando (Giambatista) Gesuita A. 102.

Vossio de *Philol. c.* 78. M. 392.

Potrebbesi crescer la lista di qualche centinajo. Ma tanto basti.

XI. Per altro il maggior elogio del *Baronio* è il furor pazzo, con che gli Eretici tutti si sono contro gli annali di lui scatenati. Infinito, e inutil lavoro sarebbe il volerli quì noverare. Basterà, che per ordine cronologico tessiamo il catalogo di que' soli, che contro il *Baronio* a scriver si fecero *ex professo* interi libri.

MDCVII. *Abramo Scultetto* Calvinista uscì il primo in campo contro il *Baronio* stampando a *Neostadio confutationem prolixae disputationis Caesaris Baronii de Baptismo* Costantini *Romano, quam tertio* Annalium ecclesiasticorum *tomo inseruit.* Questo professor d' *Eidelberga* ad *Isacco Casaubono* dedicando la sua dissertazione chiamala un saggio, e ἀπόσπασμάτιον delle dispute, che avea in animo di opporre agli annali *Baroniani*; ma non ne fece poi altre. Solo inserì di nuovo questa sua *Confutazione* in altra opera, che poi pubblicò (*Medulla Patrum*), dove tratta d' *Eusebio.*

MDCX. Uscì in quest'anno ad *Offenbach* il terzo tomo delle *Costituzioni Imperiali* di *Melchiorre Goldasto* esso pur Calvinista. Trovasi in questo *Rationale constitutionum Imperialium* ἀυτοσχεδιαζὲν, *sive extemporale, in quo cum ipsis constitutionibus argumenta dicuntur, tum sacri Romani Imperii jura adversus* Caesaris Baronii *annales elenchos praescribuntur.* Lo stesso anno *Jacopo Gretsero* implacabil nimico degli eretici pigliò la difesa del *Baronio* contra il *Goldasto*, uomo che all' errore della sua setta univa una petulanza, e temerità senza pari. Stampò dunque a *Ingolstad* l' opera seguente: *Paulus Bernriedensis de rebus gestis Gregorii VII. et Her. Luoae Virginis cum notis pro Cardinali Baronio contra Goldastum Calvinistam, sive Caesar Baronius a Melchioris Goldasti insectia, et calumnis vindicatus.*

MDCXI. Il *Gretsero* non era uomo da contentarsi di un solo libro. Tornò dunque in quest'anno a combattere l'audacissimo *Calvinista.* È questo il titolo del nuovo libro del *Gesuita Alemanno*: „ Geradi Reicherspergensis in Bavaria Praepositi, de Henrico IV. et V. Impp. et Gregorio VII., nonnullisque consequentibus Pontificibus syntagma, cum refutatione Alogiarum Annae Comenae in Alexiade, contra „ eumdem Gregorium VII. Accessit retentio „ insipientiae, et falsimoniae Goldastinae in „ tertio tomo Constitutionum Imperialium „ Infuriossi il *Calvinista* al vedersi così malconcio dal *Gesuita*, ed egli pure in quest'anno riattaccò il *Baronio* col suo Apologista in un impudente libro, che ha per titolo: „ Replicatio pro „ sacra Caesarea, et Regia, et Francorum Majestate, et Imperii Ordinibus adversus Gre-

Digitized by Google

„ tserum, et apologiae pro Henrico IV. adver-
„ sus Gregorium VII. „. Di quest' anno è ancora l'empio libro di *Filippo Morneo*: „ Mysterium iniquitatis, sive historia Papatus, quibus gradibus ad id fastigii enisus sit, quamque acriter omni tempore ubique a piis intercessum. Asseruntur etiam jura Impp., Regum, et Principum Christianorum adversus Bellarminum, et Baronium Cardinales.

MDCXII. In mentrecchè si preparavano nel partito Ereticale nuovi campioni a combatter gli Annali, il *Gretsero* seguiva col *Goldasto* la mischia. Prova ne sia il seguente libro: „ Gemina adversus Melchiorem Guldinastum Calvinianum defensio; prior pro S. R. orthodoxi, et Catholici Imperii avita Majestate; posterior complura monumenta pro Gregorio VII. aliisque Pontificibus Romanis exhibet. Ingolstadii, typis Andreae Angermarii „ in 4. „. *Isacco Casaubono* a' 27. d' Aprile di quest' anno comincia la sua opera contro gli annali.

MDCXIV. Furono per la prima volta pubblicate a *Londra* in foglio l' *Esercitazioni* di *Casaubono*, le quali si ristamparono poi a *Francfort* 1615. e a *Ginevra* 1654. 1655. 1659. e 1663. in 4. Ma queste non passano l' anno XXXV. di Cristo. Vuolsi, ch' egli in quest' anno si morisse di doglia, conciosiachè si fosse avveduto, che queste sue *Esercitazioni* non riscuotevano l'applauso da lui aspettato: „ Absque dubio (scrive acconciamente il Canonico d' Argentina Roberto Scheilder a Sebastiano Tengnagelio) „ melius famae suae et litteris consuluisset, „ si tempus suum impendisset illustrando Polybio „: siccome ne lo aveva esortato il *P. Andrea Schott* Gesuita dottissimo in una lettera de' 13. Gennajo 1612. Lasciò morendo tra i suoi scritti varie note sopra gli annali del *Baronio*, le quali giungono al sesto tomo. Alcune se ne riferiscono da *Gio: Seldeno* nel lib. II. *de Synedriis cap. VII. p.* 2., altre sono state spezzatamente inserite nel libro *Casauboniana* dalla pag. 123. sino a carte 159. Non prima si sparsero l' *Esercitazioni* del *Casaubono*, che alcuni famosi *Gesuiti* si fecero ad impugnarle. Il primo fu in quest' anno *Eriberto Rosvveido*, che in *Anversa* dalla stamperia della Vedova, e de' figliuoli di *Giovanni Moreto* mandò in luce un libro in 8. intitolato: „ Lex talionis XII. Tabularum Cardinali Baronio ab Isaaco Casaubono „ dicta, retaliante Heriberto Rosvveido Ultrajectino Soc. Jesu.

MDCXV. Due altri *Gesuiti* si oppongono al Casaubono, *Andrea Eudemongiovanni* di Candia, e *Giulio Cesare Bulengero*; quegli stampando in Colonia *Responsionem ad caput IV. primae Exercitationis Isaaci Casauboni* appresso Giovanni Kink, questi scrivendo le sue *Diatribe ad exercitationes Isaaci Casauboni*, le quali tuttavia non uscirono in Lione se non nel 1617. Si aggiunse il terzo Gesuita *Pietro Lanselio* in una dissertazione, che trovasi nelle Greco-latine edizioni di *S. Giustino*: Parigi 1615. e 1636. e Vittemberga 1686. N' è questo il titolo: *Dispunctio notarum Is. Casauboni de locis Justini Martyris.*

MDCXVI. Un nuovo avversario in Londra sorse contro il *Baronio*, cioè *Riccardo Crakantorp* il quale ivi pubblicò in *Inglese* la *difesa dell' Imp. Giustiniano contra Baronio. Antonio a Wood* nella storia dell' Università di *Oxford* cita un'altra *Risposta* di costui manoscritta agli annali, la quale siasi perduta. Al tempo stesso un Avvocato di *Parigi* volle difendere il *Baronio* contro l' *Esercitazioni* del *Casaubono*. Egli fu *Giovanni Darte*. Le sue *Animadversiones* (questo è il titolo della difesa) si trovano anche ristampate a *Parigi* nella terza parte delle sue opere 1656. pagin. 84. 104. Anche il *P. Leonardo Coqueo* mostrò il suo zelo per la Cattolica causa, ma contro *Morneo*, in due tomi in f. a *Milano* stampati col titolo di *Antimornaeus*, *idest confutatio mysterii iniquitatis etc.*

MDCXVII. Un libro più amplo contro il *Casaubono* diede alla luce il *P. Eudemongiovanni*, cioè: „ Defensionem Annalium ecclesiasticorum Caesaris Baronii adversus calumnias, „ et mendacia Isaaci Casauboni, a Colonia in 4.

MDCXIX. I tre Gesuiti *Rosvveido*, *Eudemongiovanni*, e *Bulengero* si trovarono assaliti da un' apologia di *Casaubono*, *Jacopo Capello*, il quale a Francfort divulgò tre libri *Vindiciarum pro Casaubono*. Ma *Rosvveido* bravamente si difese nel seguente libro; „ Anticapellus, sive explosio naeniarum Jacobi Capelli, quas „ funeri Isaaci Casauboni ad legem XII. tabularum in vindiciis suis accinuit, Anversa in „ 8. „ E conciosiachè il *Capello* si avvisasse di replicare colla sua „ Assertio bonae fidei contra Rosvveydum, a Sedan.

MDCXX. Il *Rosvveido* gli contrappose animoso: „ Syllabum malae fidei Capellianae, excerptum ex Jacobi Capelli mendaci assertione bonae fidei etc.

MDCXXII. *Riccardo Montacuto* a Londra pubblica il primo suo libro contro *Baronio*, cioè: „ Analecta ecclesiasticarum exercitationum f.

MDCXXIV. Tra l' opere di *Giovanni Prideaux* Inglese stampate a Oxford in quest' anno si hanno: „ Vindiciae Casauboni contra Andream Eudaemon Johannem.

MDCXXV. *Montacuto* si segnalò per l' ereticale partito con un nuovo libro: „ Antidiatribae ad priorem partem diatribae I. Caesaris Bulengeri adversus exercitationes Isaaci „ Casauboni, Londra f.

MDCXXVI. Fu stabilito in un seudo-sinodo de' Calvinisti di pregare *Jacobo Gotofredo* figliuolo di *Dionigi*, professore di gius a *Ginevra*, perchè s' accingesse a confutare gli annali del *Baronio*.

Digitized by Google

MDCXXXI. Nell' adunanza da' Calvinisti tenuta a Charenton fu riferito, che *Gotofredo* era presto di confutare i primi cinque tomi degli annali. Fu pur decretato di scrivere a *Claudio Salmasio*, perchè egli ancora si mettesse a questa impresa. In fatti *Niccolò Crasso* nella parte II. de' suoi elogj a carte 211. ci fa menzione d' un opera dal *Salmasio* incominciata col titolo di *Animadversiones in Annales Card. Baronii*. Anche *Bernardino* Ministro Cartejese, che si trovò presente, chiese denajo, e libri per lo stesso intendimento.

MDCXXXV. Si stampa a Oxford in f. „ Apparatus ad origines ecclesiasticas di *Riccardo Montacuto*.

MDCXXXVI. MDCXL.) A Londra uscì un' altra opera di *Montacuto* contro il *Baronio*, cioè: „ Θεατθρωπικὸν, seu de vita Jesu Christi Domini Nostri, Originum ecclesiasticarum libri duo.

MDCXLI. *David Blondello* comincia ad impugnare il *Baronio* nel suo Trattato a *Ginevra* „ prodotto: „ De la primauté en l' Eglise, traité ou sont confronté avec la réponse du Roy de la Grande Bretagne les Annales du Cardinal Baronius „. Il *Blondello* innoltre al margine degli annali avea notate alcune sue osservazioni, come si può vedere nell'esemplare. che si conserva ad Amsterdam.

MDCLVI. *Daniele Listorpio* di Lubeca colle stampe di Jena mette a luce un infame libro, che piacquegli d' intitolare: „ Formationem, et exclusionem infrunitae Monarchiae papalis. publicata simul mala Baronii fide, et vindicatis ab ea juribus Caesaris, et summarum potestatum circa sacra „.

MDCLIX. Da una lettera di *Marquardo Gudio* di quest' anno si ha, com'egli dopo la morte di *Blondello* seguita nel 1655. era stato destinato a mettere all'ordine per le stampe le membrate osservazioni di lui contro gli annali del *Baronio*, comecchè fosse poi questa faccenda disturbata.

MDCLXVI. Sonosi vedute in quest' anno in istampa a Kilonio l' esercitazioni di *Adamo Tribechovio ad Baronii A.* 34. *n.* 232. 287.

MDCCLXXI. *Giorgio Green* stampa a Wittemberga: „ Enneadem animadversionum ad Baronium „.

MDCLXXVI. *Giovanni Enrico Ottio* Professore d' ecclesiastica storia a Zurigo si fa conoscere con tre centurie: „ Examinis perpetui in Annales Baronii „. Egli compì l' opera, e si tentò di pubblicarla, ma ancora non si è veduta questa continuazione. Ne parlano il *Sagittario* p. 318. la *Schmid* p. 169., e'l *Fabricio* p. 178.

MDCLXXVIII. Vennero in quest' anno la prima fiata in pubblico: „ Disquisitiones septem Anti-Baronianae di Cristiano Kortholt „. Furono poi ristampate ad *Amburgo* nel 1708. coll' Esercitazioni di *Tribechovio*, e colla giunta d' un' altra disquisizione sul culto delle Reliquie, e una Esercitazione intorno il sesto canone del Concilio Niceno.

MDCLXXIX. Un avversario più prosontuoso che formidabile al *Baronio* ancora per testimonianza del *Colomesio*, e del *Fabricio* Protestanti, si vide di nuovo in quest' anno. Chi costui sia, e qual libro ristampasse dopo la prima edizione del 1675. (seppure il solo frontespizio non fu mutato) s' impara da titol, che segue: „ Anti-Baronius Magenelis, seu animadversiones in annales Baronii, cum epitome lucubrationum criticarum Casauboni in Tomi primi annos XXXIV. authore Andrea Magendeo ecclesiastico Bencanarnensi. Quibus accesserunt quaedam ad Baronium animadversiones Davidis Blondelli. Lugd. Bat. 1679. f. „

MDCLXXX. *Cristiano Kortholt* alle sette disquisitioni nel 1677. stampate contro il *Baronio* un'altra ne aggiunse separata *de cultu Reliquiarum*, quella dessa, che poc'anzi accennammo unita alle altre nella ristampa d'Amburgo. Ma il *P. Reding* abate del famoso monistero d' Einsidla per ordine d' *Innocenzo XI.* all' esame dianzi mentovato d' *Ottio* contrappose una difesa del *Baronio* con questo titolo: „ Vindex veritas annalium ecclesiasticorum Cardinalis Baronii adversus Jo. Henrici Ottii in eosdem examen perpetuum. Centuria prima, typis Monasterii Einsildensis f. „

MDCLXXXI. L' *Ottio* rispose al Benedettino *Reding*, Jo. Henrici Ottii vindiciae examinis sui contra Augustinum Redingium, a Zurigo 4.

MDCLXXXIII. E da ricordar per quest'anno „ Friderici Spanhemii introductio ad Chronologiam et Historiam sacram cum castigationibus Caesaris Baronii, Lugd. Batav. 4.

MDCXCII. *Samuele Basnage* di Flottemanville volle continuare l'Esercitazioni di *Casaubono*, e ne diede un saggio nel libro 1. „ De rebus sacris, et ecclesiasticis exercitationes historico-criticae in quibus Card. Baronii annales ab A. c. XXXV. in quo Casaubonus desiit, expenduntur, a Utrecht. 4.

MDCXCV. L'Inghilterra torna a fare al *Baronio* la guerra. *Tommaso Comberi* decano Durhamese ne fu il promotore in un libro Inglese a Londra stampato: *The Church history etc.* Ne parlano gli atti di *Lipsia* nel tomo secondo de' Supplementi (p. 41.)

MDCXCVII. „ Joh. Friderici Mayeri Eclogae de fide Baronii et Bellarmini ipsis Pontificiis ambigua, Amstaelodami in 12.

MDCCVI. *Samuele Basnage* avendo abbandonato il primo pensiero dell' esercitazioni si rivolse a scriver egli un corpo d' annali Politico-ecclesiastici da contraporre a' *Baroniani*, e tre tomi ne pubblicò in quest' anno, i quali dall' anno XLIII. prima di Cristo arrivano sino all' anno 602. dell'Era nostra.

Digitized by Google

MDCCIX. Si ristampano ad Amburgo: „ Jo: „ Friderici Krebsii disputationes octo ad Baro- „ nii A. 800. „ Erano la prima volta state ad Heilsbron stampate nel 1678., al qual anno le abbiamo dimenticate.

XII. Questi i Protestanti sono, de' quali o abbiamo alle stampe i libri contro il *Baronio*, o maggior sicurezza abbiamo, che intraprendessero d'impugnarli. D'altri ancora si narra, che a simil lavoro ponesser mano. Così nelle lettere di *Gudio* (p. 316.) si mentova un supplemento, che *Tommaso Reinesio* Luterano avesse meditato, dell' esercitazioni di *Casaubono*. Buon numero di dissertazioni aveva altresì preparato per le stampe contro gli Annali *Cristoforo Baldassarre* Francese apostata al Calvinismo, del quale *Bayle* discorre nel suo dizionario. Altro Calvinista Francese, che fu *David Ancillon*, si vantò d' aver più volumi apparecchiati contro al *Baronio*; di che può vedersi il primo suo volume dell' opera intitolata: *Melange critique de litterature* a c. 290. Dalla prefazione di *Alessandro Moro* al Cronico d' *Eusebio* dello *Scaligero* si raccoglie, ch' egli allestiva un giusto volume di osservazioni *anti-Baroniane*. Finalmente lo *Schmid* (p. 174) assicura d' aver udito dalla bocca propria di *Gherardo Van-Mastricht*, che sarebbe spediente di ristampare gli annali del *Baronio*, ma colle sue annotazioni, che già in gran copia aveva all' ordine. Ma non si creda, che coll' aver io rammentati Eretici tanti, i quali contro il *Baronio* impugnaron la penna, pretenda, essere di soli eretici uomini lo scostarsi dalle opinioni di questo dottissimo Cardinale. Niente meno. Se drittamente si mira, gli eretici (lasciamo per ora stare la velenosa, e stemperata maldicenza, che usarono sempre ad ingiuriare la memoria di lui) gli eretici, dico, avvedutisi, che il *Baronio* non mirava ad altro più, che a stabilire i cattolici dogmi, e quelli massimamente, de' quali tra noi, e loro si disputava, non tanto il filo della storia, le date cronologiche, e siffatte cose di sola erudizione si presero a disaminare, quanto il Teologico, che eraci negli annali. Nel che due cose diedero a divedere; l' una cioè quanto alla Teologia giovi l'ecclesiastica storia ben maneggiata; l'altra quanto in questa parte sia stato il *Baronio* a lor formidabile. Altro il disegno è stato di tanti Cattolici, i quali hanno le *Baroniane* opinioni rigettate. Hanno eglino solamente inteso di purgarne gli annali d' alcune favole assai indifferenti alla Cattolica verità, di riformarne la cronologia, di rendere con maggiore esattezza i monumenti datici da lui sopra copie talora mancanti, o scorrette, d'illustrarli, ed accrescerli colle memorie dopo lui felicemente scoperte. A questo drizzarono le loro mire, il *Petavio*, i *Bollandisti*, *Cristiano Lupo*, il *Noris*, *Tillemont*, i *Maurini* in tante edizioni de' Padri, il *P. Mansi*, ed altri siffatti egregi uomini, che della ecclesiastica storia benemeriti sono. Non ho tra questi nominato il *P. Pagi*, perchè egli doveasi a parte ricordare, conciosiachè l' opera sua sia principalmente drizzata a riformare gli annali del Cardinal *Baronio*. Veramente egli dapprima avea pensato solo ad adattare le sue critiche osservazioni al compendio fattone dallo *Spondano*, siccome quello, che più usuale era, e più comune. Il perchè nel primo tomo, che fu nel 1689. a Parigi stampato, e raro è divenuto, si ha questo titolo: „ Critica historica Cronologica in Anna- „ les ecclesiasticos Eminentissimi et Reveren- „ dissimi Cardinalis Baronii, Illustrissimi et „ Reverendissimi Henrici Spondani Appamia- „ rum Episcopi ejus Epitomatoris ordine ser- „ vato „. Mutò poi per consiglio d' amici disegno, e si rivolse agli annali stessi; di che nelle *Novelle della Repubblica delle lettere* del mese di Luglio 1699. si ha una sua lettera scritta a *Nicasio*. Era già morto il *Pagi* ad Aix a' cinque di Maggio in quell' anno, quando fu la sua lettera pubblicata, lasciando la nuova sua Critica già terminata. Il dotto nipote di lui *Francesco Pagi* si prese la cura di metterla a luce. In fatti nel 1705. fu a Ginevra colla data d' Anversa in quattro volumi in f. pubblicata. Un' altra edizione con giunte dello stesso *Francesco* fu ivi medesimo fatta, benchè il frontespizio dica *Anversa*, nel 1727. Passò poi nelle ultime ristampe degli Annali di Venezia, e di Lucca, siccome dicemmo. Ed ecco terminato il nostro lavoro, nel quale quantunque io abbia studiato di correggere alcuni sbagli d' altri, difficil cosa non sarebbe, che altri a me ne fossero sfuggiti. Perocchè niente è più facile, che scrivere un numero per un altro. Che sarebbe poi se gli Stampatori li cambiassero? Verrà forse un altro, il quale veggendo la mia esattezza, e non sospettando d' error nella stampa, con buona fede ricopierà il fallo o mio o dello Stampatore; con che forse si vedrà qualche edizione scappar fuori, che mai non fu, od un autore storpiato nel nome, e cacciato ad anno, in che o nato non era, od era morto. Questo voglio aver detto non tanto per iscusa mia, quanto perchè s' intenda, non dover le correzioni da me fatte al *P. Mansi*, al *Mazzucchelli*, ed a' tali altri illustri uomini in nulla pregiudicare all'altissima stima, che loro si dee, potendo essere sbagli de' copisti, o degli stampatori, o avendoli eglino tratti da altri, che per la lor fama potevano non dar luogo a sospetto d'errore. Nulla intende di letteraria storia, chi di somiglianti errori fa le maraviglie, e si crede un *Salmasio*, od uno *Scaligero*, se in libri di grandissimi uomini scuopra una falsa data di una edizione, o qualche omissione, o altro fallo di questa natura. Impariamo piuttosto tutti, che in materia di storia letteraria siamo più indietro assai, che non si pensa; e che non mai giugneremo alla sua perfezione, se uomini dell' accuratezza d' un *Fabricio*, d'un *Zeno*, d'un *Mazzucchelli* non ci dan-

Digitized by Google

no i più minuti, ed esatti cataloghi delle librerie, che sono in ciascuna città, persuasi, che l'essere scrupoloso in tali cose non è mai soverchio.

DISSERTAZIONE QUARTA PRELIMINARE

DEL RACCOGLITORE

SULLA SCELTA DELLE OPINIONI IN MATERIA DI STORIA SACRA

Recitata nell' Accademia ecclesiastica di Roma il dì XXIX. di Novembre del 1779.

I. L' arte critica, che per più secoli ristretta fu tra le scuole de' Grammatici, nè ad altro stendeva le censure, che a gramaticalmente disaminare gli scritti degli autori Greci, e Latini, dagli antichi Padri della Chiesa venne a più degno, e più nobil carico sollevata, a quello cioè di giudicare de' testi, e delle versioni delle divine scritture, e di stabilire anche regole per la diritta loro interpretazione. Nel che si segnalarono principalmente tra' Greci Origene sì negli *Esapli*, che nella *Filocalia*, e tra' Latini i Santi Girolamo in varie lettere, e in molti trattati, ed Agostino ne' preziosi libri della *Dottrina Cristiana*. Fu pur ella in appresso e da' Concilj, e da' Padri talor chiamata in ajuto a sentenziare, quando sopra la verità di qualche fatto storico, e quando sopra l' autorità di alcune opere, le quali faceansi correre sotto il mentito nome di venerandi scrittori, e de' medesimi Apostoli. Ma nel secolo XVII. videsi quest'arte a troppo più alto stato montata. Tutte le facoltà, tutte le arti furono a poco a poco soggettate al suo tribunale, e questo per opera di sommi uomini si trovò di acconce leggi fornito, onde le sue decisioni divenissero più rispettabili. (1). Deh! però, che l' umana debolezza, o malizia, o l' una, e l' altra è giunta oggimai a render nocevole un' arte, da cui non meno la Cristiana, che la Letteraria Repubblica avea tutta ragione di promettersi sempre nuovi vantaggi. È bene contro certi stemperati critici sonosi valorosamente adoperati dottissimi uomini per raffrenare la coloro licenza, e rinserrar tutto insieme l' arte loro entro certi confini, che solo diligentemente guardati far potrebbonla utile, ma travalicati volgerebbonla in aperto danno incredibile (2). Ma una vana filosofia, che ogni dì ingrossa più il partito, tutto pone già in opera per atterrarli, e in quelle cose massimamente, che alla Religione dan mano ajutatrice, come la storia ecclesiastica. Perlaqualcosa a garantirvi e dagli abusi, e dalle incoerenze di una critica ardimentosa lasciate, Accademici virtuosissimi, che secondando le alte premure del nostro grandissimo Mecenate, e ristoratore PIO Sesto, e di quell' amplissimo Porporato, che tanta parte si prende nel vostro profitto (3), propongavi un mezzo il più sicuro, ed efficace. Questo è, che nella scelta delle opinioni in materia di storia ecclesiastica usiate, siccom' è dovere, le regole della critica, ma senza perder mai di mira il rispetto, e l' amore, che la Religione da voi domanda, ed aspetta.

II. Ed a cominciar dagli abusi, il principale è senza dubbio quello di volere alle false dottrine, che uno o stostenga, o supponga per vere, adattare la storia. Rechiamone degli esempj, che mettan tutto in piena luce. Erasi il Dodvvello fitto in capo, che nelle persecuzioni de' Cesari idolatri, e de' loro ministri pochissimi furono coloro, i quali per la confession di Cristo desser la vita: e questa stranezza benchè sì validamente combattuta dal Ruinart, e da altri, piacque poi al Voltaire, che raffermolla in più luoghi delle sue opere. Anzi questi per insana vaghezza di torre alla fede la gloria di tante palme si è avvisato di unirsi anche al ministro Dubordieu in voler favoloso il martirio della famosa legion Tebea. Ma gli atti de' Martiri ci presentano in grandissimo numero Cristiani per la loro Religione tormentati, e morti: ma gli apologisti del Cristianesimo Giustino, Tertulliano, Origene rinfacciano ai

(1) Quanto qui si accenna, si troverà svolto con molta erudizione dal P. Onorato da S. Maria nelle sue *Riflessioni sulle regole, e sull'uso della critica Tom. I. Diss. I. art.* 6.

(2) Tra questi si è segnalato il P. de Laubrussel nell' eccellente trattato, che in due tometti in 12. stampò a Parigi nel 1711. *Des abùs de la critique en matiere de Religion.* Veggasi il citato P. Onorato da S. Maria *T. I. Dissert. VI. art. I. §. I.*

(3) Il Sig. Card. Gian Costanzo Caracciolo protettore dell' accademia ecclesiastica.

Digitized by Google

Pagani le orribili crudeltà usate contro de' nostri, e di questi tolgono al cielo con alte lodi la fermezza, e la costanza: ma Eusebio, Lattanzio, Sulpizio Severo, e altri antichi storici sulle fresche tradizioni de' paesi, che ancor fumavano dello sparso sangue Cristiano, deplorarono le tante stragi de' perseguitati fedeli, e per la legion Tebea abbiamo del fier macello mallevadore S. Eucherio, il quale raccolse in Agauno le memorie, e più circostanze ne' intese da Isacco Vescovo di Ginevra, che n' era stato informato dal vecchio vescovo Teodoro vivuto nel 381. cioè solo un secolo non intero dopo la spietata carnificina: ma a favore dell' incredibil numero de' nostri Martiri rendono testimonianza le iscrizioni dagli stessi gentili drizzate nella Spagna a Nerone, e a Diocleziano, per nulla dire di quelle, che da cimiteri Romani si disotterrano tutto giorno: ma ... non più, ripigliano con cert'aria di disprezzo i due citati scrittori: e gli atti de' Martiri, benchè voluti proconsolari, sono novelle de' bassi tempi, e gli apologisti della Religione hanno esagerato, e gli storici si sono ingannati, e i pretesi monumenti son falsi. Qual nuovo genere di strage, Accademici, è questo mai su quanto la sacra, e la profana antichità può vantare di più rispettabile! Ma egli è ancor necessario, dacchè per certo principio sia stabilito una volta, che le idolatriche persecuzioni si ristrinsero a pochi luoghi, e in questi con pochissimi si procedette sino alle uccisioni. Ciò posto la critica si dee perdere, abbandonar la ragione, smentire la storia, conculcare l' autorità, deridere la tradizione.

III. Dite il medesimo riguardo a' miracoli. Quali parrebbono più autentici, quali più sicuri da ogni censura di quelli che accaddero e in Milano nel quarto secolo al ritrovamento de' sacri corpi de' Martiri Gervasio e Protasio; e nell' Affrica nel secol quinto al trasporto di alcune reliquie del Protomartire Stefano? Questi furono scritti d' ordine e sotto gli occhi di Evodio Vescovo di Uzala, che della maggior parte erane stato e testimonio, e spettatore, e di più confermati da S. Agostino, che ne vide molti egli stesso adoperati. Quelli poi ci sono attestati da S. Ambrogio, che ne raccolse le memorie, e anche da S. Agostino, che allora trovavasi in Milano. Nondimeno e gli uni, e gli altri sono come imposture, e finzioni sfatati dal Cave, dal Basnage, e particolarmente dal Le-Clerc nelle annotazioni, colle quali sotto il nome di Giovanni Ferepono contaminò le opere di S. Agostino fatte da lui ristampare ad Amsterdam. O temerità! vorreste qui subito ripigliare, Accademici; ma frenate la peraltro giustissima ira, di cui un santo zelo vi accende. Nè per ottenerlo vi ricorderò già io, che i Santi Ambrogio ed Agostino sono stati contro questo perverso censore vendicati bastevolmente dal ch. Muratori (1). Vi pregherò bensì seguendo la proposta traccia del mio ragionamento a riflettere, quale l' origin sia di tanta empietà. I protestanti rigettano francamente tutti i miracoli, che diconsi operati dopo l' impero di Costantino; Jortin, che ha preteso di essere più moderato, si dichiara, che non oserebbe essere mallevadore della verità di alcun miracolo dopo l' anno 107. dell' Era nostra; Van-Dale, Middleton, Moyle, e le Clerc passan più oltre, e vogliono, che il dono de' miracoli sia cessato insiem cogli Apostoli (2). Già vi domando, Accademici; persone prevenute da questa dottrina, che la vena de' miracoli certamente nel secol quarto, forse anche nel secondo, anzi pure nel primo sia disseccata, potevano mai ammetter per veri i miracoli raccontati da' Santi Ambrogio ed Agostino? Nò certo senza una men rea sì, ma pur ridevolissima incoerenza. Però trovaronsi in una quasi necessità di far man bassa sulla fede di testimonj sì autorevoli, e di combatterla con frivole ragioncelle di una critica temeraria, o anche di vilipenderla con arroganza.

IV. Per una più forte ragione i filosofi de' nostri tempi debbonsi ridere di tutti i miracoli quali che sieno. Eglino li reputano impossibili; quindi noi vedremo qualche protestante studiarsi di dare alla celebre apparizion della Croce fatta a Costantino una qualche naturale interpretazione; e così Giannandrea Schmidt in una dissertazione, che stampò nel 1681. la volle un fenomeno Lunare; per lo contrario Giannalberto Fabricio un alone Solare. Ma l' oracolo de' nuovi filosofi, dico Voltaire, senza imbarazzarsi in tali ipotesi, che troppo costano a chi vogliale ricoprire di qualche apparenza di probabilità, decide col solito suo tuon magistrale (3). doversi tale apparizion mettere *nel novero di quelle favole, che dotti antiquarj han rifiutate, la filosofia disapprova, e la critica distrugge.* E ci vuole veramente un gran coraggio a dichiarar favoloso un fatto, che Eusebio, L. Cecilio creduto assai comunemente Lattanzio, e Ottaziano autori tutti contemporanei ci attestano, che Costantino stesso affermò con giuramento, che le medaglie non meno di questo Imperadore, che del figliuolo Costanzo ci confermano (4). Ma che non ardisce la filosofia?

(1) *De ingeniorum moderatione in religionis negocio* lib. 3. cap. 2.

(2) I costoro sentimenti sono riportati da Gabriele Seigneux de Correvon nella dissertazione *sur la durée du pouvoir miraculeux dans l' Eglise*, che sta a carte 205. del secondo tomo dell'opera da lui tradotta dell'Inglese *Addison de la religion chretienne* Losanna 1757.

(3) *Hist. gen.* cap. 5.

(4) Veggasi il ch. ab. Nonnotte ne' suoi *Erreurs de Voltaire* tom. 1. c. 5., oltre Molines,

Digitized by Google

Ella ci fa sapere, che Dio se uno ve n' ha, non può operare contro le leggi della natura; dunque impossibili sono i miracoli. Tanto basta, perch'ella si arroghi il diritto di riguardar come o frodi, o illusioni tutti i miracoli. Crederebbesi? Non solo l' Inglese Warburton in una lunga dissertazione difese il gran miracolo, che impedì a Giuliano il progettato ristabilimento di Gerusalemme, e del suo Tempio (1); ma lo stesso Moyle nemico de' miracoli, che a' tempi degli Apostoli sien posteriori, n' eccettuò questo prodigio *come un fatto sì straordinario*, dic' egli, *in tutte le sue circostanze, e sì bene attestato, che io non saprei con qual fronte potesse alcun uomo contrastarne la realtà*. E veramente si tratta di un fatto, che non ci viene già solamente narrato da qualche Padre: i Padri della Chiesa han la disgrazia di apparire agli occhi de' Protestanti o semplici, e troppo creduli ricevitori delle altrui imposture, o ancora architetti eglino stessi di certe pie frodi: Nò: è questo un fatto, che assai chiaramente si accenna dallo stesso Giuliano in un frammento indubitato di una sua lettera, e stesamente si racconta da uno scrittore contemporaneo e Pagano, qual fu Ammiano Marcellino (2). Eppure ancor questo fatto, sì ancor questo fu per favoloso spacciato dal Voltaire. Non sapeva l' Inglese Moyle, come abbiamo or ora udito, *con qual fronte potesse alcun uomo contrastare la realtà di questo fatto*; ma convien dire, ch' egli non conoscesse bene i filosofi. Una fronte da filosofo, che fa all' onnipotenza prescrivere i suoi confini, e soggettarla alle inviolabili leggi della natura, non si lascia imporre da alcuno scrittore sia contemporaneo, sia Pagano, benchè per ciò solo presso lui fosse per essere più autorevole di tutti i Padri della Chiesa, e usando di una critica proporzionata alla sua filosofia stupisce, che gli uomini si degradino a segno di credere tai fanciullaggini.

V. Voi a tante empietà inorridite, bene il veggo, virtuosi Accademici. Ma tempo è omai, che quindi intendiate, quanto a ragione volessi io, che nella scelta delle opinioni in cose riguardanti l' ecclesiastica storia alla critica si unisse o per guida, o almeno per compagno il rispetto, e l' amore della Religione. E veramente qual altra cosa ha mai precipitati costoro nell'incredibile temerità di negar fatti sì certi, ed incontrastabili, se non il disamore, l' indifferenza, diciam più vero, il disprezzo per la Religione? Questo gli ha condotti a proporre, e a sostenere con caldo impegno quelle false generali dottrine, che togliendo alla Chiesa lo specialissimo vanto di avere ingrandissima copia dati generosissimi Atleti, e'l luminoso corteggio de' miracoli, le rapiscono l'incomparabile onore di una tutto divina efficacia nell'infondere in deboli petti sovrumano coraggio, e d' una singolar cura del cielo a reggerla, a dilatarla, ad ornarla. Quindi però è lor convenuto di rigettare ancor que' fatti, i quali se riconosciuti da essi si fosser per veri, avrebbono alle principali loro dottrine data l'ultima scossa. Non ne incolpo la critica. Ella non esamina che i fatti, e gli scritti particolari; ma come potrebbe farsi dirittamente sì utile esame, quando a questo un animo si rechi da storte massime prevenuto a volerli falsi a dispetto di qualunque certezza? Il frutto di una critica ricerca esser dovrebbe di correggere le false dottrine; ma se queste si careggiano, e si vogliono ad ogni costo mantenere, non altro rimane, se non che le regole più sicure, e più sagge di una critica avveduta, si veggano con grave abuso travolte alla difesa di quelle stesse dottrine, che avrebbon dovuto emendare, e torre di mezzo. Lungi da noi sì sconcio e pernicioso disordine. Amiamo, com' è dovere, e rispettiamo la Religione; e 'l primo frutto sarà, che nella scelta delle opinioni rifuggiamo da quelle, che dar possono sostegno a' principj, ed a massime alla medesima Religione pregiudiziali.

VI. Ma un altro abuso anche più universale è da torre. Due, come a tutti è noto, sono le principali regole della critica, l' autorità, e la ragione. Ma quantunque non ogni autorità sia da ricevere a chiusocchj, e della ragione sia disaminarne il peso, non dee tuttavia la ragione su mere debolissime conjetture abbandonare l' autorità, e meno ancor vilipenderla. Eppure è questo tra molti critici vizio assai comune; ne io a preservarvene saprei suggerirvi mezzo più acconcio, che 'l già proposto amore, e rispetto della Religione. Osservate, se dica vero. Chi non sa, quanto alla Religione sia importante il mantenere in credito i Padri della Chiesa? Son essi i maestri più ragguardevoli del Cristianesimo, i difenditori più illustri de' nostri dogmi, i testimonj più sicuri della sacra Tradizione; e appunto perciò gli Eretici de' nostri tempi con ogni studio si adoperano di screditarli or come creduli, or come mancanti di certa erudizione, or come poco versati nelle lingue, or come oratori poco misurati nelle lor espressioni, or come prevenuti dalle massime di una pagana e poco soda filosofia (3). Che dun-

Grainville, Giacuzzi, l'ab. Voisin, e l'ab. Toderini da me citati nelle note alle tesi del P. Lupi.

(1) Tradotta in francese, e stampata a Parigi 1754. in due tomi in 12. col titolo di *Dissertation sur les tremblemens de terre, et les éruptions de feu, qui firent échouer le projet formé par l'empereur Julien de rebatér le temple de Jerusalem.*

(2) Lib. 23. cap. 1.

(3) Basta veder le censure date a'Padri dal Barbeyrac, dal Clerc, dall'Eineccio, e da Gianfrancesco Buddeo, contro de' quali una dotta difesa apologetica della morale de SS. Padri stampò nel 1756. a Napoli il bravo giureconsulto D. Damiano Romano.

Digitized by Google

que far dovrebbe un critico, il quale ami, e rispetti la Religione? se gli avvenga di disputare su qualche fatto storico, che vengaci attestato da un Padre non lontano da'tempi, in che vuolsi quello avvenuto, e stato molt' anni sul luogo, ov' egli lo dica accaduto: darà egli a questo Padre una mentita per alcune conjetturelle, che gli rappresentino quel fatto men verisimile? Cessi Dio tanta sconcezza, direte voi. Eppure quanto diversamente pensano certi critici! Di una statua drizzata in questa città a Simon Mago col titolo SIMONI DEO SANCTO fa menzione S. Giustino nella sua prima apologia, ed a lui, che il primo la ricordò in una difesa del Cristianesimo presentata a'Principi, al Senato e Popolo Romano, prestaron fede un Tertulliano, un Ireneo, un Cirillo Gerosolimitano, un Agostino, un Teodoreto. Ma dacchè nell' isola del Tevere fu trovata una base coll' iscrizione SEMONI SANCO DEO FIDIO, si è conchiuso da Pier Ciacconio, e dopo lui da moltissimi, essersi S. Giustino ingannato, e per la sua poca perizia della lingua latina avere per isbaglio presa una statua consecrata a Semone Sanco antico Dio de' Sabini per una statua dedicata a Simone Mago Samaritano. Ma come? Era Giustino stato ben dieci anni in Roma, quando scrisse quell' apologia; avrà egli veduta quella statua le cento volte; ne avrà le mille parlato coi Cristiani di Roma, e massimamente per occasione di quella stessa apologia; e nondimeno egli dee aver preso uno sbaglio così solenne, e atto ad esporlo alle derisioni non che degli uomini di lettere, ma pur della plebe. Egli in fine è questo un dire, che il santo dopo dieci anni della sua dimora Romana non era arrivato a saper leggere latino, e che niun de' Cristiani si avvisò di trarlo di tanto errore, perchè al comun dilegio non avventurasse con seco la causa della Religione. Se l' ammirazione, che può cagionare una statua da' Romani dedicata ad un Mago di Samaria come a un Dio, dee nelle circostanze da noi sinor divisate prevalere alla testimonianza di Giustino, non veggo di quanta autorità esser possa il santo martire o quando dagli apposti delitti difende i primitivi Cristiani, o quando ci descrive i riti delle sacre adunanze de' nostri maggiori, o quando parla de' nostri dogmi, e combatte i contrarj errori. Questo è il bel vantaggio, che alla Religione porta una critica, la quale invanita di certe sue ragioncelle ricusa di ammettere l'autorità de' Padri. Che se tanto giusto motivo ha la Religione di dolersi de' critici, che ripugnino di ricevere il testimonio di uno, o di pochi Padri, che direm poi di quella critica più ardita, che non dubita di sfatare racconti, che i Padri di tutti i secoli hanno adottati per veri? La Religione non abbisogna certo della testimonianza di Giuseppe Ebreo per confondere i nemici della divinità di Gesù Cristo; ma bene ha ragione di esigere, che si rispetti il consenso di tutti i più antichi manoscritti di quello storico Ebreo già veduti da Eusebio, da Girolamo, da Sant'Ambrogio, e da Cassiodoro (1), e l' uso, che gli stessi Padri han fatto di quel passo di Giuseppe contro i Giudei; il che non han fatto nè quelli, che han rigettato come intruso da man cristiana nel libro XVIII. delle Giudaiche antichità il lungo testimonio a favore di Gesù Cristo, come Tanaquillo Fabbro, David Blondello, Enrico Kippingio, Riccardo Simon, nè quelli che con Istefano le Moyne, e Tommaso Ittigio l' han dato per alterato, e corrotto. Chi veramente ama, e venera la Religione, non può con indifferenza mirare, che sotto il pretesto di qualche diversità di stile, e di un non perfetto legamento del passo controverso col rimanente si abbia per nulla l' uniformità di tutti i Codici, e l' autorità de' Padri, che di quel testimonio hanno fatta valere la forza. È da lodarsi il Protestante Giangiorgio Walchio, perchè nella sua Storia ecclesiastica del Nuovo Testamento (2) parlando della venuta di S. Pietro a Roma abbia confessato che ella *antiquitatem ecclesiasticam, eamque fide dignam prae se habet. Veteres enim ecclesiae Doctores ac scriptores de eo consentiunt, quod Petrus Romam venerit; hique sunt Papias, Ignatius, Irenaeus, Clemens Alexandrinus, Tertullianus, Origenes, et post hos Lactantius, Eusebius, Epiphanius, et alii, quorum consensioni in re historica probandi vim denegare, nimium, ac vix tutum esse crediderim.* Ma questo canone di critica, dal quale con intollerabile temerità si sono allontanati Ulrico Veleno, Claudio Salmasio, Federigo Spanemio, e poc' altri, riceverà presso noi maggior forza, se consulteremo l' amore, e 'l rispetto che alla Religione si dee. È certo oltrecchè se si negasse la venuta di S. Pietro a Roma difficilissima cosa sarebbe il sostenere, che successor suo nel primato di tutta la Chiesa sia il Vescovo di Roma, benchè l' Arduino col suo stravagante ingegno siasi studiato di accordare tai cose (3), non sembra che si possa ad un sì universale e costante consenso de' Padri in questo fatto ripugnare, senza che s' indebolisca di molto la loro autorità nelle cose più immediatamente appartenenti alla Religione. Or questo e ciò, che nello sceglier le opinioni deesi per riguardo della Religione aver sempre in mira, di non render agli Eretici disprezzabile l' autorità de' Santi Padri.

VII. Non pretendo con ciò, che all' autorità de' Padri ci dobbiamo ne' fatti Storici prestar ciecamente, nè ci possiamo da quella scostar mai per troppo scrupoloso amore della Religione. La critica eserciti pure sopra i loro rac-

(1) Vedi Giannalberto Fabricio nel libro *Salutar. lux Evangel.* cap. 2.

(2) Pag. 211.

(3) Hard. *ad censuram scriptorum veterum prolegomena* Londini 1766. pag. 92. e seg.

Digitized by Google

conti le sue regole, e massimamente, quando i Padri o scrivono di cose lontane da' loro luoghi, da' loro tempi, o ne parlano più per altrui relazione, che di propria scienza, o tra loro non sono in qualche fatto d'accordo. Così chi a ragione potrebbe riprendersi, se quanto in un angolo della Palestina scrisse Girolamo di Papa Liberio, lo attribuisse coll'abate Corgne ai falsi rumori per ogni luogo sparsi da'calunniatori Ariani? se trovando nelle successioni dei Papi da alcuni Padri tacersi Cleto, e nominarsi Anacleto, da altri mentovarsi Cleto, e passarsi sotto silenzio Anacleto, ritenesse tuttavia l'uno e l'altro sulla scorta delle antichissime pitture della Basilica Ostiense incominciate probabilmente nel quinto secolo a mettercisi (1), senza dubbio dopo consultati gli archivj Romani, o almeno in virtù della viva tradizione, che allor correvane a Roma? se rifiutasse i racconti che intorno il Trisagio ci fa Avito vescovo di Vienna nella terza sua lettera, come contrarj a quanto altri autori più informati delle cose Orientali d'allora ne dicono? Quello che è da sfuggire, e che l'amore della Religione non soffre per alcun modo, è solo che per leggerissime conjetture, e per vane ragioni pongasi in non cale, o (che peggio sarebbe) si disprezzino i racconti de' Padri, come negli esempj dianzi recati si fa palese. Il che a più forte ragione vuol dirsi di certi fatti, che hanno per se l'universal consenso della Chiesa. E certo quali argomenti possono mai opporci Casanbono, Tillemont, Serry, e tali altri, onde persuadere, o che nell'abbandonata stalla di Betlemme non si trovarono il bue, e l'asinello, che nè Regi, nè tre furono i Magi adoratori del Divin Pargoletto, che nostra Donna non fu in corpo e in anima al ciel trasferita, o che il simbolo detto Apostolico non ebbe per autori gli Apostoli? Si paragonino col solo contrario senso di tutta la Chiesa, per alcuni di tali fatti attestatoci non che da' Padri, ma da' libri liturgici, da vetri cemeteriali, dagli antichi sarcofagi, da medaglioni, da pitture di rimotissime età. Non dee questo presso un animo ben disposto per la Religione prevalere a tutti i contrarj divisamenti, e farceli, qui sono, apparire vanità, e meschinissime sottigliezze?

VIII. Prevenuti così dal vostro amore, e dal vostro rispetto alla Religione gli animi vostri contro gli abusi di una critica intemperante, sarà anche più facil cosa il guardarli dalle sue incoerenze. Ma lo stesso amor vostro, il rispetto medesimo per la Religione a sì belle disposizioni aggiugnerà nuovo vigore per preservarneli. La prima notabile incoerenza de' critici si scorge nel valutare che fanno certe regole della lor arte. Prendiamone per amore di brevità un solo esempio dall'argomento, di cui eglino si piacciono il più, dico il negativo. S. Luca non parla negli atti del viaggio Romano del Principe degli Apostoli; ciò basta a Veleno, e allo Spanemio per conchiudere, che il santo non mai fu a Roma, quantunque Girolamo sino dal quarto secolo abbia risposto a questo silenzio del sacro storico. Eusebio non ricorda nella sua storia, che l'Imperadrice Elena scoprisse la vivifica Croce del Redentore: ecco il trionfale argomento, onde Dalleo e Basnage dopo i Centuriatori di Maddeburgo si sono creduti in diritto di beffarsi de' Cirilli Gerosolimitani, de' Paolini, de' Rufini, de' Grisostomi, de' Teodoreti, e di cent'altri, che di quella invenzione hanno parlato. Ma v'è di più. Giuseppe lo storico non fa della strage degl' Innocenti menzione alcuna; non la fanno nè di questa, nè della venuta de' Magi i tre Evangelisti Luca, Marco, e Giovanni. Che si voglia di più? È già questo per Grozio un gran motivo di dubitarne e per Collins di negarla. E di S. Matteo, il quale ce ne dà uno stesso racconto, che diremo noi dunque? Oh! diremo (empietà!), che quel capo non è del santo Evangelista, ma gli è stato aggiunto da un impostore, il quale ha preteso di saperne più di Giuseppe, e di tre Evangelisti. La gran forza che aver dee quest'argomento negativo, se giugne a farci dal Vangelo di S. Matteo cancellare un capo lettoci da' Padri di tutti i secoli, e trascritto in tutti i codici, che ancor di presente si conservano venutici dalla più rimota antichità! Ma facciam ora così. Domandisi ad Alessandro Cooke, a Samuele Maresio, e a Federigo Spanemio; che cosa abbiasi a pensare della sì famosa Papessa Giovanna. Eglino, che libri han pubblicati per sostenerla, risponderanno subito, esser questo un fatto indubitato da non potersi negare, se non da chi abbia rinunziato ad ogni pudore. Ma come va? Prima del XII. secolo tra tanti storici, che de' Papi, e delle lor geste hanno scritto, anche con animo amaro e inacerbito, pur uno non trovasi, il quale di questa Papessa a quel che vuolsi seduta in Roma nel nono secolo, faccia parola, come tra gli altri ha dimostrato il Labbè nel suo Cenotafio della Papessa Giovanna. E un silenzio di ben tre secoli in mezzo a tanta turba di scrittori non varrà neppure a ragionevol dubbio, se siaci veramente stata questa Papessa? Nò sicuramente non vale, ripigliano que' tre Protestanti, e lo argomento negativo è un arma di vetro, che si spezza al primo scontro. Questa, Accademici, è la grande incoerenza, in cui cadon sovente i critici, attribuendo, quando torna loro, al silenzio degli autori, o ad altro argomento una forza invincibile, ma se alle loro opinioni si obbietti, dichiarandolo di niun valore. Ma in ajuto di una sana critica chiamisi un vero amore, un vero rispetto per la Religione; non

(1) Le ragioni di così credere leggansi nel 5. tomo della mia *Storia letteraria d'Italia* pagina 547.

Digitized by Google

avrete a temere di essere voi pure rimproverati di tanta incostanza. Perocchè la sana critica v' insegnerà sin dove arrivar possa la forza del negativo argomento, e quali condizioni, perchè a suo favore inchini un animo ragionante, aver debba, che ne nuocano a' fatti come que' primi, taciutisi da qualche autore, il quale potè del tacersi avere mille ragioni, ma attestati da altri anche contemporanei, o certo quasi contemporanei; ne obblighino a crederne altri avvolti in un alto generale silenzio di parecchj secoli, e di più contraddetti da incontrastabili monumenti, siccome è quello della Papessa; ma l' amore della Religione vi animerà a non ammetterlo, se non rivestito di tali innocentissime condizioni.

IX. Non perdiamo tempo, e ad un altro genere volgiamoci d' incoerenza assai familiare ai nostri critici, il quale riguarda l' uso, e l' applicazion delle regole della lor arte. Consiste questo principalmente in una appena credibile facilità di ricevere come veri e scritti, e fatti, che alla Religione, a' suoi principj, a suoi diritti sieno disfavorevoli, accompagnata da una pari difficoltà in ammettere altri che alla Chiesa sieno o di appoggio, o di onore. Via su agli esempj, che soli aver possono luogo a dichiarazione di questa importante materia. Abbiamo in Graziano (1) un decreto di un Conciliabolo, in cui si dice, che Leone VIII. ad esempio del beato Adriano. I. concedette all' Imperadore Ottone la facoltà di eleggere il Papa. Il Baronio, il Sandini, ed altri han dimostrata la falsità di questa pretesa concessione di Adriano I. a Carlo M., anzi ancor dell' altra di Leone VIII. ad Ottone, probabilmente finta dallo scismatico Sigiberto. Nondimeno perchè tal concessione lega la libertà delle Pontificie elezioni, ed è contraria agl' interessi di Roma, da molti si riceve anche in oggi per vera, e si decanta. Per lo contrario quantunque e Baronio, e Gretsero, e Natale Alessandro, e Pietro de Marca, e Carlo le Cointe, e sopra tutti il Cenni abbiano con invincibili ragioni comprovata la verità del diploma di Ludovico Pio a favor della Chiesa Romana, nondimeno ogni sforzo han fatto per dichiararlo falso, studiandone, o piuttosto pervertendone ogni parola, ogni apice Molineo, Ermanno Conringio, Goldasto, Morneo, Barbeirac, e Cristian Guglielmo Francesco Walchio, a' quali con dispiacere veggiamo essersi uniti i due Pagi, il Muratori, e in parte il Baluzio, e 'l Mabillone, che credono quel diploma interpolato. E similmente per dire un altro singolarissimo esempio, videsi mai lettera più miserabile, e più indegna di quella, che sotto il nome di S. Udalrico Vescovo di Augusta han pubblicata a gara i Protestanti per darci la notizia, che ignorarono Giovanni Diacono, Beda, ed altri, di un decreto contro la continenza de' Sacerdoti fatto, e poi rivocato da S. Gregorio M.? Nondimeno contro le più aperte ragioni (2) non rifinano anche in oggi i Protestanti di volerla lettera genuina del Santo Vescovo. Ma parlate poi loro del celebre decreto, con cui S. Gelasio Papa proscrisse nel 496. molti libri, ed altri ne dichiarò di sana lettura; faranno col Cave, e col Wernsdorff ogni sforzo a persuaderlo apocrifo (3).

X. Anche riguardo a' fatti storici urtano spesso in simile incoerenza gli stessi critici, che si vantano di esser Cattolici. Rodolfo Glabro (4) non sò qual fatto racconta in proposito della chiesa del monastero Bellilecense consecrata dal Cardinale Pietro Legato di Papa Giovanni VIII. per insinuare, che il Papa non avea autorità di farla consecrare come situata in altrui Diocesi. Non solo il Baronio, ma e Pietro de Marca, e il Tommasini han dimostrato, che quello storico s' ingannò, pretendendo, che il Papa avesse in quella consecrazione tentata cosa contro de' Canoni, tanto più, che il fondatore del monastero Fulcone aveale alla Chiesa Romana liberamente donato. Ma troppo bello era questo fatto per deprimere l'autorità de' Romani Pontefici. Però ce lo siam veduti da un moderno giureconsulto rimettere in campo, anche con qualche picciola fronde, che molto giovava al suo intendimento. Lo stesso giureconsulto in quanti luoghi non ricaccia la risposta, che vuolsi essere stata da' Vescovi delle Gallie data a Gregorio IV., cioè che se egli fosse in Francia venuto con intenzione, come diceasi, di scomunicare i Partegiani di Ludovico Pio, avrebbonlo essi rimandato in Italia scomunicato. Eppure era stato avvertito, e che dotti uomini non mancano, che assai dubitino di questo fatto, e che quando sia vero, lo stesso Natale Alessandro confessa, che que' Vescovi hanno peccato, onde Aimoino, da cui lo abbiamo, chiamato (5) *praesumptionem audaciae*. Ma ciò, che più importa, e più fa al nostro caso, quest' uomo sì facile ad adottar tai racconti, perchè gli pareano ingiuriosi al Papa, quanto severo critico più si dimostrò per rigettarne, o almeno travisarne altri, che alla dignità de' Romani Pontefici esser potrebbono di qualche onore! come sono tutti quelli, che provano l' autorità da loro esercitata ne' generali Concilj, il divino lor gius di ricevere le appellazioni stato mai sempre nella Chiesa ricono-

(1) Cap. *in Synodo* 23. dist. 63., e cap. *Hadrianus* dist. cit.

(2) Posson queste vedersi nella mia *Storia Polemica del Celibato* pag. xv. e segg., e pagin. 293. e segg.

(3) Un' ampia difesa di questo importante decreto è stata da noi fatta nella *Storia Polemica delle proibizioni de' libri* libro. 1. all' anno 1496.

(4) Lib. 2. cap. 4.

(5) Lib. 5. cap. 4.

Digitized by Google

sciuto, il diritto da essi usato nelle deposizioni de' Vescovi, e nelle ordinazioni massimamente de' Metropolitani, e de' Patriarchi Orientali. Qual più biasimevole incoerenza di critica!

XI. Ma dacchè siamo su questo argomento, potrei io senza taccia tralasciare un' altra mostruosissima incoerenza de' nostri critici ne' giudizj che danno delle persone? Chi non sa, per tacer d' altri Protestanti, con quanto impegno abbia il Beausobre cercato di purgare dagli errori, di che tutta l' antichità gli ha accusati, e Valentino, e Marcione, e i Manichei? E intanto come ha egli trattati i Padri, gl'Irenei, gli Epifanj, gli Agostini? Poco è, che gli abbia ripresi di una vergognosa trascuratezza. Li vuole frodolentissimi calunniatori dell' innocenza. Ma i filosofi de'nostri tempi anche in questa parte si sanno segnalar sopra tutti. Pagani, Scismatici, Protestanti sotto la loro penna divengono prodigj di senno, di saper, di virtù: i soli Cattolici, malgrado la storia più fondata, e l' universal possesso, in cui erano da più secoli, di un' altissima gloria, si trovan dipinti a soli colori di vitupero, e d' ignominia. Testimonio siane il solo Voltaire. Non gli basta magnificare le pretese virtù de' Trajani, e degli Antonini. Diocleziano, sì quel fiero mostro, che de' Cristiani prese le più crude sperienze, e innondò del loro sangue l' impero, vienci da lui preposto per uno de' maggiori Principi che sia seduto sul trono augusto, come quegli, che da eroe fece la guerra, governò da saggio, morì da filosofo (1). Volete un ritratto ancor più magnifico? Egli è quel di Giuliano. Questi *è forse il primo degli uomini, o almeno il secondo: Sempre sobrio, sempre temperante, generoso, esper d' amicizia, nimico del fasto; non fu mai schiavo di amor donnesco, a gran dispiacere poc' ore dava al sonno, tra lo studio, e gli affari divideva tutto il tempo.* Lascio il rimanente (2); ma seguitiamo per poco gli eroi di Voltaire. Chi è Fozio? l' invasore della Sede Patriarcale di Costantinopoli, e l' autor primo del funestissimo scisma, che dalla Chiesa Latina divise ad estremo danno la Greca? *Chiunque è giusto, confesserà, ch' egli era non solo il più dotto uomo della Chiesa, ma un gran Vescovo.* Chi è Cranmero l'impudico ed empio Arcivescovo di Cantuaria? Egli è un Martire del Protestantismo più ammirabile de' più illustri Atleti della Chiesa. *Avea egli avuta la debolezza di abjurare* (il Protestantismo), *ma sul rogo ripigliò il suo coraggio. Egli dichiarò, che moriva Protestante, e fece realmente ciò che fu scritto, e probabilmente fu finto di Muzio Scevola.* Un' altra domanda, che forse non mai vi aspettereste in questo luogo, che per risposta vuole un elogio. Chi è Maometto? Un uomo, che *avea una eloquenza viva e forte: occhi feritori, una fisonomia felice, l' intrepidità di Alessandro, la liberalità, e la sobrietà, di cui avrebbe Alessandro abbisognato per essere in tutto un grand' uomo.* Voltiamo il quadro. *Vorreste sapere, qual fosse il carattere di Costantino? Domandatelo*, ci dice il nostro filosofo, forse ad Eusebio, a Gregorio Nazianzeno, a Lattanzio? Eh! pensate, se questi esser ponno buoni testimonj; avrebbon essi la debolezza d' innalzarlo alle stelle. *Domandatelo a Giuliano, e a Zosimo, e vi diranno, ch' ei dapprincipio adoperò da gran Principe, dipoi da ladro pubblico, e che l' estrema parte della sua vita fu da prodigo, da effeminato, da voluttuoso. Ve lo dipingeranno sempre ambizioso, crudele, e sanguinario.* Non si attenda miglior sorte un Carlo Magno: non fu egli che un ladro felice, un conquistator disumano, e forse ancora un padre incestuoso. Arrigo IV. Re di Francia si convertì, ma per interesse, e per debolezza. Un uom valoroso non cangia sì facilmente di Religione. Il gran Condè gli ultimi due anni della sua vita riformò i suoi costumi, e diede al mondo gli esempj più edificanti di una soda pietà: cioè a dire, secondo il nostro sapientone, *col corpo indebolendoglisi lo spirito* in que' due ultimi anni *nulla vi restò del gran Condè.*

XI. Udiste più iniqua maniera di giudicare? Ma insieme quale più incoerente? Per levare al cielo i nemici della Religione, e del suo capo non abbisognan costoro di altro, che di qualche scrittore che gli abbia o lodati, o scusati; sia poi stato costui loro parziale, sia stato ugualmente che eglino, ribelle alla Chiesa, sia stato convinto di altre mille o falsità, o errori, non importa. Ma se di persone si tratti, che interessano l' onor della Chiesa, non bastano allora monumenti, e scrittori più rispettabili, più degni di fede, più superiori agli attacchi di una critica smoderata. Dacchè a gloria di tai personaggi danno testimonianza, perdono essi tutta l' autorità, ed ogni credenza è loro rigidamente disdetta.

O terreni animali! o menti grosse!

Perchè non direi a questi temerarj censori della Religione coll' insigne nostro Dante (3)? Possibile, che non si avveggano del torto che fanno all' umanità medesima, costringendola a così vituperevole incoerenza? Ah! questo non è amore di critica, è odio della Religione. E bene un raggio della sua benefica luce, che illustrasse le tenebrose lor menti, una scintilla di amore per essa, che ne infiammasse i cuori, sarebbon eglino i primi a inorridire di se medesimi, e cambierebbon ben presto il feroce orgoglio, onde si reputano sommi critici, in umile confessione de' loro delirj. Deh! Voi pe-

(1) *Melang.* cap. 61.

(2) *Hist. gen.* Noi dal Nonnotte abbiamo tratto questo, e gli altri passi che seguono. L'esattezza di questo scrittore ci assicura della fedeltà delle citazioni.

(3) *Paradiso* canto XIX.

Digitized by Google

rò, Accademici, da tanta temerità tenetevi lungi. Sia la Religione come la motrice prima, così la fida regola de' vostri studj; ella vi determini, ella vi regga nelle vostre opinioni, ne' vostri giudizj; o come! v' istillerà l'amore del vero, e quindi v' insegnerà ad usare di una critica sana, giudiziosa, coerente, che conosce, e pesa con giuste bilancie l' autorità degli scrittori, e delle antiche memorie, distingue l' oro puro, e sincero della virtù dall' adulterino di un falso merito, sa in tutto fuggire gli estremi e di una imbecilla credulità, e di una arrogante ed empia incredulità.

Compendio Cronologico della Storia ecclesiastica del primo secolo.

Articolo I.

Di Gesù Cristo Signor Nostro.

I. Essendosi l'anno di Roma MCCXLVI, tolte di mezzo le guerre nell' Impero Romano, e fiorendoci una pace universale, Augusto per la terza volta chiuse le porte di Giano. L'anno appresso fu l'arcangelo Gabriello mandato a Zaccaria per annunziargli, che Lisabetta sua moglie comecchè sterile, e vecchia concepirebbe S. Giovambattista. Quindi l' anno della fondazione di Roma DCCXLVIII., il quale è il sesto innanzi la nostra Era volgare, calò di nuovo dal Cielo il detto arcangelo, e a Nazarette indirizzò a Maria sposata di fresco a S. Giuseppe, per recarle la fausta novella, che l'eterno Verbo per opra dello Spirito Santo prenderebbe umana carne nell' utero di lei: e in fatti secondo l' antichissima tradizione a' 25. di Marzo si incarnò il divino Figliuolo nel purissimo seno della Santissima Vergine. Papebrochio opinò, che in questo stesso giorno apparisse la prima volta la stella, la quale secondo sant' Epifanio condusse dopo due anni i santi Re Magi ad adorare il nato Messia. Nacque nello stesso anno a' 24. Giugno S. Giovambattista.

II. Uscì intanto l' editto Cesareo di fare un censo universale di tutto l' Impero Romano. Cominciollo, come abbiamo da Tertulliano, nella Siria C. Senzio Saturnino, che n' era Presidente, ma essendogli succeduto nel governo Q. Quintilio Varo mandò a farlo nella Giudea come suo Procuratore P. Sulpizio Quirino, o secondo S. Luca, Cirino. Per obbidire agli ordini di Augusto anche la benedetta Vergine Maria si mosse da Nazarette per passare a Betlemme col suo sposo S. Giuseppe, onde ivi come in città sua propria dare il suo nome. Quivi a' 25. di Dicembre, giacchè per la moltitudine de' forastieri non trovarono i santissimi viandanti ne' pubblici alberghi alcun ricovero, in una stalla scavata entro una rupe nella stessa città di Betlemme partorì la gran Vergine il divin Redentore del Mondo. Un bue, ed un asinello, che in quella stalla si ritrovavano secondochè porta un' antichissima tradizione fiancheggiata da vetusti sarcofagi de' Cristiani, avverarono, siccome osservò S. Girolamo ep. ad Eustoch. il profetico detto d' Esaia 1. 3. *Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe Domini sui.*

III. Alle calende del seguito Gennajo, cioè l'ottavo giorno dalla nascita, ivi medesimo, ove era nato, fu il divin Bambinello circonciso o da S. Giuseppe, come parve a S. Efrem, o da Maria, e gli fu posto quel nome sovra ogni nome, che è il dolcissimo, e salutevol nome di GESU'. Cinque giorni appresso mettono i più la venuta de' santi Re Magi, e poi nel 40. giorno dopo il parto andò la Vergine al Tempio per ubbidire alla legge, dalla quale esentavala la sua sovrangelica purezza, e l' altissima sua dignità. Ma altri col Fiorentini, e co'Bollandisti avvisano, che veramente quaranta giorni dopo il parto fu Maria con Giuseppe al Tempio a purificarsi, e a presentare il nato suo Primogenito; quindi ritornassero col Bambino i santi Sposi a Betlemme, ove aveano presa abitazione, e sul cader dell' anno verso il dì 25. di Dicembre, giorno anniversario del divin nascimento colà si recassero i Magi dalla Caldea, ed entrati nella casa venerassero Gesù bambino non giacente nel presepio, come aveanlo ritrovato i pastori, ma grandicello di un anno infra le braccia della madre. I Magi avvisati da un Angelo non più ritornaron da Erode, come aveangli promesso, ma presero altra via. Ma Erode veggendosi deluso per assicurarsi il Regno, che dal nato Messia credea doverglisi contrastare, prese il crudele disegno di mettere a morte quanti bambini in Betlemme, e ne' vicini borghi erano nati da due anni, cioè secondo *Papebrochio* dacchè la stella era a' Magi apparita. Dio nondimeno provvide allo scampo dell'umanato Signore, mandando in sogno a Giuseppe un Angelo, che lo avvertisse di trafugarlo subito in Egitto, siccome fece. La strage degl'innocenti (ove seguasi questa opinione) fu eseguita sulla fine dell'anno di Roma DCCXLIX. L' anno seguente infermò Erode, e si morì poc'anzi la Pasqua. Archelao figliuol di lui venne a Roma per ricevere il regno del Padre, ed ebbene in fatti la metà col titolo di Etnarca. S. Giuseppe di tutto ciò fu avvertito da un Angelo, e tornossene dall'Egitto, ma non passò nella Giudea, ove regnava Archelao: bensì nella Galilea si fermò, ov' era padrone Erode Antipa fratel di Archelao, e in Nazarette si stabilì.

IV. L' Anno di Roma 760., e settimo dell'Era volgare essendo stato Archelao rilegato di là dall' Alpi, Maria, e S. Giuseppe passarono a Gerusalemme con Gesù a venerare il Signore nel suo Tempio. E quì fu, che nel ritorno ebbero il dolore di averlo smarrito; sinchè di bel nuovo portatisi a Gerusalemme trovaronlo a disputare co' dottori nel Tempio. Di qua a Nazarette

Digitized by Google

si ritornarono, e Gesù passò il rimanente della privata sua vita nella ubbidienza, e soggezione a Maria sua vera madre, e a S. Giuseppe putativo suo padre. Sant'Epifanio *h.* 78. §. 10. vuole, che S. Giuseppe morisse l' anno stesso del ritorno fatto da Gerusalemme a Nazarette. Che che sia di ciò, sembra assai verisimile, che il Santo passasse all' altra vita innanzichè Cristo fosse con Maria, e co' suoi Discepoli invitato alle nozze di Cana, non facendosi di lui menzione in quell' invito; e certo esser dee, che Giuseppe non era più in vita alla morte di Cristo, il quale morendo non mai avrebbe raccomandata a S. Giovanni la madre, ma sì allo sposo di lei, se fosse allora stato in vita.

V. Contava Cristo 30. anni di età, quando Ponzio Pilato succeduto a Valerio Grato prese a governar la Giudea, e in questo anno stesso S. Giovanni Battista predicava il battesimo della Penitenza. L'anno seguente a' 6. di Gennajo Gesù Cristo, che di soli 13. giorni avea passati i trent' anni, si fece battezzare dal suo Precursore S. Giovanni, e dopo un digiuno di 40. dì cominciò la divina sua predicazione, si elesse benchè non tutti ad un tempo, gli Apostoli, che destinava banditori del suo Vangelo, fece il primo miracolo alle nozze di Cana, e quindi passò a Cafarnaum. Due altri anni oltre a questo consumò egli spargendo le sue dottrine, e facendo strepitosi miracoli. Ma finalmente nell'anno 34. dell' età sua incominciato, essendo Consoli di Roma L. Rubellio Gemino, e C. Fufio Gemino, risuscitato che ebbe Lazaro, a' 20. di Marzo entrò trionfalmente in Gerusalemme. Quivi il Giovedì, che era il quattordicesimo giorno del mese Nisan, fece co' suoi Discepoli l' ultima Pasqua, e nel Venerdì seguente diede crocifisso per la salute di tutto l'umanegenere la preziosa sua vita.

VI. Il terzo giorno della sofferta morte avverò Cristo le infallibili sue predizioni, risorgendo a vita; e perchè la sua risurrezione fosse anche più luminosa, fu accompagnata da quella di altri molti già trapassati. Quaranta giorni stette ancora tra noi, in varie apparizioni confortando, e istruendo i suoi amati Discepoli delle cose massimamente, ch' eglino insegnar doveano, e comandare a nome di lui. Ma il quarantesimo giorno sul Monte Oliveto si recò, e alla presenza de' medesimi suoi Discepoli, che per ordin di lui eransi colà portati, salì glorioso al Cielo, lasciando sul monte medesimo impresse le orme de' suoi santissimi piedi, secondochè narrano i Santi Girolamo, Sulpizio Severo, Paolino di Nola, ed altri, a' quali vuolsi dare maggior credenza, che al Witsio, e a Giangiorgio Walchio Protestanti, che negano questo miracolo.

ARTICOLO II.

Compendio Cronologico della storia del governo ecclesiastico nel primo secolo.

Non possiamo in questo compendio se non accennare la serie primamente de' sommi Pontefici; indi de' Vescovi de' primi seggi orientali, che erano dapprima tre, Antiochia, Alessandria, Gerusalemme, e poi crebber di un quarto nella Imperial città di Costantinopoli.

Per la Cronologia de' Papi seguiremo quella dello Schelstrate, e per quella de' Vescovi orientali i Padri Bollandisti Bosc, Sollier, Papebrochio, e Cupero, senza voler brighe con chiunque credesse, che andass' ella altramente disposta.

Scrivendo poi per gl'Italiani crediamo opportuno di soggiugnere ancora qualche cosa de' Vescovi delle prime tre sedi, che sieno state dopo la Romana in Italia, cioè l'Aquilejese, la Milanese, e la Ravennate; e in questa loro cronologia prenderemo per guide il celebre P. de Rubeis Domenicano nella grand' opera *Monumenta ecclesiae Aquilejensis*, il Sassi dottissimo Bibliotecario dell'Ambrosiana nella sua postuma serie degli Arcivescovi di Milano, e l'egregio P. Bacchini Benedettino, uno de' miei più illustri predecessori nella cura della insigne Libreria Estense nelle sue osservazioni sul libro Pontificale di Agnello.

§. I. *Papi del primo Secolo.*

ANNO DELL' ERA VOLGARE

X L.

S. PIETRO lasciato, come diremo nel seguente paragrafo, il Vescovato di Antiochia a S. Evodio, ponsi in viaggio per Roma. Da quest'anno prendesi il principio de' XXV. anni, che al Romano Pontificato di S. Pietro danno con mirabile consentimento gli antichi. In questo suo viaggio predicò il grande Apostolo nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia, e nella Bitinia, come accenna S. Leone Magno *Serm.* 1. *in Nat. Apost. Petri, et Pauli.*

X L I.

In quest'anno S. Pietro entrò in Roma, e forse a' 25. di Aprile, il qual giorno sino a' tempi del Magno Leone era consecrato a S. Pietro. Ma sul finir dell'anno, o sul principio dell'anno seguente ripassò il Santo nella Giudea.

X L I I I.

Stava S. Pietro in quest' anno a Gerusalemme. Erode Agrippa dopo aver messo a morte S. Giacopo il maggiore, che esser poteva colà tornato dalla Spagna, per fare a' Giudei cosa

Digitized by Google

piacevole imprigionò S. Pietro ; ma un Angelo lo pose in libertà.

XLIV.

S. Pietro ritorna a Roma accompagnato da S. Marco, il quale ad istanza de' Romani vi compose il Vangelo coll' approvazione dello stesso Principe degli Apostoli. Stando ancora in Roma S. Marco, S. Pietro scrisse la prima sua lettera, in cui mentova S. Marco. Roma però è la Babilonia metaforica, da cui fu scritta questa lettera.

XLVI.

S. Pietro torna nella Giudea.

XLVII.

S. Pietro si trovò in quest' anno in Gerusalemme presente al Concilio di cui diremo nel paragrafo seguente, e poi sembra, che ritornasse a Roma.

XLIX.

Claudio cacciò da Roma in quest' anno i Giudei. Si dubita dagli eruditi, se sotto questo nome si debbano comprendere anche i Cristiani. Quando vogliasi, che ci fosser compresi, e che allora fosse in Roma S. Pietro (il che non si sa) ne sarebbe anch'egli partito.

LIV.

È questo il primo anno di Nerone succeduto a Claudio. Siccome Nerone sulle prime si mostrò clemente non è inverisimile, che S. Pietro, quando vogliasi sotto Claudio partito da Roma, ci facesse ritorno.

LVI.

L' antico Catalogo de' Romani Pontefici fa, che in quest' anno S. Pietro lasciato per suo Vicario S. Lino uscisse di Roma per portare in altre parti il Vangelo. Arrivò in questo medesimo anno a Roma S. Paolo, che per due anni ei stette prigione, nè ci trovò S. Pietro, che già erasene andato.

LIX.

Forse in quest' anno ritornò a Roma Simon mago ; il che risaputosi da S. Pietro, ripassò con sollecitudine a questa città, nè più ne partì, se non se forse per brevissime scorrerie Apostoliche.

LXV.

Questo fu l'anno, in cui essendo Consoli Nerva, e Vespino i Santi Apostoli Pietro, e Paolo dal crudel Nerone furono dati a morte. A S. Pietro fu dato per successore S. Lino, che nei varj suoi viaggi fuor di Roma erane già stato Vicario, seppure, come altri vogliono, il medesimo santo Apostolo nol disegnò a succedergli.

LXXV.

Muore S. Lino. Ma chi fu il successore suo? Qui cominciano mille contrasti. Altri vogliono Cleto, altri Clemente. Noi stiamo per Cleto. Ma ecco nuovi litigj. E egli lo stesso Cleto, che Anacleto? Così pretendono molti, ma non tutti convengon nel modo. Perocchè i più pretendono, che Cleto, o Anacleto vivesse sino all' anno 89. : lo seguisse Clemente sino all' anno 100., e a questo succedesse Evaristo. Altri poi col Papebrochio sono di avviso, che Cleto rinunziasse a Clemente il Pontificato, e dopo il martirio di questo S. Pontefice fosse richiamato alla sede Pontificale, e quindi non più Cleto, ma Anacleto fosse detto. Noi crediamo di non male apporci seguendo coloro, che due persone riconoscono in Cleto, ed Anacleto, essendo questa distinzione più conforme non solo a' Catalogi della Chiesa Romana, alla quale se niente osti, nelle cose, che ne riguardano la storia, è da attenersi, anzichè a' forastieri, quantunque antichissimi, e dottissimi ; ma ancora a' fasti ecclesiastici, che in due diversi giorni fanno la festa di Cleto, e di Anacleto.

LXXXIX.

Riceve S. Cleto la corona del martirio, e S. Clemente gli succede.

XCVIII.

S. Clemente è cacciato in esilio, e S. Anacleto attese le circostanze, e senza dubbio di consenso di Clemente gli viene sostituito.

C.

S. Clemente nel suo esilio in quest' anno, che il terzo era dell' Impero di Trajano, riporta la palma di martire ; di che e S. Girolamo nell'apologia contro Rufino *lib.* 2. e S. Zosimo Papa nella lettera scritta l' anno 417. a' Vescovi Africani sopra la causa di Celestio fanno fede. S. Anacleto pur muore, succedendogli S. Evaristo.

§. II. *Vescovi de' primi Seggi Orientali.*

ANNO DELL' ERA VOLGARE

XXIX.

Gli Apostoli stabilirono primo Vescovo di Gerusalemme S. Giacopo fratel del Signore, del quale si controverte, se fosse il Giacopo minore, uno de' dodici Apostoli, e figliuolo di Alfeo.

XXXIII.

S. Pietro fonda la Chiesa Antiochena, ed egli n' è il primo Vescovo : non si però ivi stabilì il santo Apostolo la sua sede, che quà, e là non iscoresse a predicare.

Digitized by Google

X L.

Gli Apostoli si dividono a predicare in tutta la terra il Vangelo. S. Pietro lascia il Vescovato di Antiochia, e vi pone in suo luogo S. Evodio. S. Marco si reca in Egitto, e vi fonda la Chiesa di Alessandria, di cui fu il primo Vescovo.

L X.

S. Giacopo Vescovo di Gerusalemme fu martirizzato. Egesippo ne descrive la storia, la quale è stata difesa dalle contrarie conjetture dello Scaligero dall' Halloix, dal Petavio, e dall' Eusebenio, e da quelle di Arnaldo dal Tillemont. S. Simeone altro fratello del Signore nel Vescovato di Gerusalemme succedette a S. Giacopo.

L X I.

S. Marco sostiene il martirio, ed ha per successore S. Aniano.

L X V I I.

S. Evodio Vescovo di Antiochia dà la vita per la fede martirizzato. Gli fu sostituito S. Ignazio soprannomato *Teoforo*.

L X X X I V.

Sant'Aniano muore secondo gli Arabi nel mese di Novembre, comecchè i Martirologj uniscano di ordinario col santo suo maestro Marco a' 25. di Aprile, al qual giorno appunto l'Eusebenio ne illustrò la memoria. Gli succede S. Abilio.

X C V I I I.

Muori sant' Abilio, probabilmente a' 29. Agosto, benchè i Latini ne faccian la festa a' 22. di Febbrajo; e S. Cerdone prese il suo luogo.

§ III. *Vescovi delle tre principali Chiese d'Italia dopo la Romana.*

ANNO DELL' ERA VOLGARE

X L V I.

S. Marco da Roma, ove dicemmo, aver lui accompagnato S. Pietro, rimessosi in viaggio per la sua Alessandria, passò da Aquileja, dove niente ripugna, che predicasse con frutto, e vi lasciasse per Vescovo Sant'Ermagora.

L.

Sant' Apollinare è mandato per Vescovo da S. Pietro a Ravenna, ed entra in quella città ai 19. di Giugno.

L I I I.

Sant' Anatalone Greco, forse da S. Barnaba, è inviato banditore dell'Evangelio in quel tratto di paese, che fu poi chiamato Lombardia; vi fonda più chiese, e stabilisce poi in Milano la sua Sede.

L X L.

Muore Sant'Anatalone, e gli succede S. Cajo.

L X V I I.

Se Sant' Ermagora morì dopo S. Pietro nella persecuzion di Nerone a' 12. Luglio, come dicono i suoi atti, non potrebbe oltre a quest'anno differirsi il suo martirio, essendo Nerone trapassato nel Giugno dell' anno seguente. Ma siccome negli atti stessi, come osservò Papebrochio, sonoci altre cose che quasi obbligano a prolungarne più oltre la morte, ci contenteremo di aver qui accennato il suo martirio sino al terzo secolo ci manca la serie de' Vescovi Aquilejesi; disgrazia comune ad altre chiese, le quali certamente sono di origine del primo secolo Apostolico. Veggasi il ch. P. de Rubeis sì ne' *Monumenti* della chiesa Aquilejense, come pure nelle sue dissertazioni *variae eruditionis cap.* 15. e 16.

L X X V I I I.

In quest' anno a' 23. di Luglio seguì la beata morte del Santo Vescovo di Ravenna, e martire Apollinare. Prese quella Sede Sant' Aderito. Pia tradizion de' Ravegnani, della quale non vuole il Bacchini, che ci scostiamo, e i di loro Vescovi incominciando da Aderito, e seguendo sino a S. Severo, sieno stati eletti all' indizio di una improvvisa colomba, che in presenza del Clero, e del popolo volasse sulla lor testa, e ci si fermasse.

X C V I I.

S. Cajo Vescovo di Milano passa al Cielo, succedendogli S. Castriziano.

C.

Intorno a quest' anno può mettersi la morte di Sant'Aderito. Gli fu successore Sant'Elencadio di Filosofo idolatra renduto Cristiano alla predicazione di S. Apollinare, che lo consecrò anche Diacono.

ARTICOLO III.

Concilj del primo Secolo.

I. Sonoci degli autori, che distinguono parecchi Concilj tenuti dagli Apostoli. È veramente se vogliasi dare il nome di Concilio a tutte le adunanze, che fecero gli Apostoli per trattare di alcune cose anche di rilievo, ne troveremo molti; e così sarà Concilio quella, in cui fu eletto S. Mattia, e quell' altra, nella quale eletti furono i Diaconi. Ma siffatte adunanze solo in un senso assai largo si posson chiamare Concilj.

II. Il solo vero Concilio fu quello, che l' an-

Digitized by Google

no dell' Era nostra XLVII. si temne. L' eresiarca Cerinto turbava i Cristiani di Antiochia, volendo obbligati i Gentili, che di fresco eransi convertiti, alla circoncisione, e alle altre Mosaiche osservanze. Quindi nacque ivi gran disparere. I santi Paolo, e Barnaba, i quali eransi opposti al farisaico zelo de' Cerintiani, furono a Gerusalemme mandati per consultare gli Apostoli. Su di che S. Pietro con S. Giovanni, e san Giacopo Vescovo della città radunò un Concilio, al quale intervennero i *Seniori*, che probabilmente non erano semplici preti, ma Vescovi, con gran moltitudine di popolo assistente per ricever la legge dal sacro Senato. S. Pietro con autorità di capo della Chiesa fu il primo a parlare, e a decidere la controversia. Seguirono gli altri, e fu determinato, che non si dovessero inquietare i Gentili convertiti alla Fede, ma si scrivesse loro; che solo si astenessero dalle carni immolate agl' idoli, dalla fornicazione, e dal mangiare animali soffocati, e 'l sangue. Così fu fatto, e la decisione fu inviata per lettera ad Antiochia con una formola, che dipoi fu adottata da' Concilj Ecumenici: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis.*

III. Non accade parlare di un Concilio Antiocheno, del quale dal Binio, e da altri riportansi nove Canoni. Questo è un Concilio supposto, e ignoto a tutta l' antichità, e lo stesso Incmaro, che pure nell' Opuscolo 55. *cap.* 24. novera molti Concilj Apostolici, tace di questo.

ARTICOLO IV.

Dommi, e Disciplina.

§. I. *Dommi.*

I. Senza entrare in un novero più Teologico, che Storico de' nostri dommi, che nel nuovo Testamento son contenuti, daremo quì un cenno di ciò, che risguarda il Simbolo degli Apostoli, simbolo, che è una raccolta de' principali articoli della nostra credenza. Vi sono ancor tra' Cattolici, benchè pochissimi, scrittori arditi, che negano, essere stato questo Simbolo composto dagli Apostoli. Molti gli han confutati, ma niuno l'ha fatto più ampiamente del chiar. P. Abate Trombelli nel tomo 2. *de sacramentis.* È vero nondimeno, che dagli Apostoli non fu messo in iscritto, ma per tradizione insegnato a memoria, acciocchè non passasse mai nelle mani degl' infedeli; e quindi nè potè essere registrato nel Canone de' libri Santi, nè è maraviglia, che qualche varietà s'incontri nelle diverse formole di esso a noi pervenute negli scritti de' Padri, e in altri monumenti. Per altro sembra verisimile, che gli Apostoli lo componessero prima di dividersi pel mondo a predicare, cioè l' anno XL. dell' Era nostra.

II. Aggiugnerò ora 1. che nella prima lettera di S. Clemente a' Corintj s' incontrano bellissime testimonianze e della divinità di Gesù Cristo, e della universale Risurrezione 2. che nella lettera, in cui i Preti di Acaja descrissero il martirio di S. Andrea abbiamo dalla bocca del Santo Apostolo un egregio documento per comprovare contro de' Protestanti, che la Messa sia un vero, e proprio sacrifizio.

§. II. *Disciplina.*

I. Molte leggi lasciaron gli Apostoli alla Chiesa in voce, e tra queste erancene parecchie, le quali non era lecito nè scrivere, nè pubblicare, ma in altissimo silenzio, e sotto una rigorosa disciplina dell' arcano si custodivano. Veggasi S. Basilio *de Sp. Sanct. cap.* 27.

II. Altre nondimeno si traggono da' libri del nuovo Testamento, e dagli antichi scrittori. Cominciamo da quelle, che riguardano *l' esterior pulizia della Chiesa.* E prima noi troviamo nella Gerarchia de' tempi Apostolici Vescovi, Preti, Diaconi, i quali non doveano già sopraintendere solamente alle mense comuni, ma ancora servire al sacro altare; onde S. Ignazio martire nella lettera; a' Tralliani li chiama *ministri de' misterj di Gesù Cristo.* Tra' Vescovi poi gli Apostoli stessi ne stabilirono alcuni di maggiore autorità, che soprastavano agli altri, e così quantunque i Vescovi di Alessandria, e di Antiochia non fossero sino d' allora ornati col magnifico nome di Patriarca, aveano contuttociò ottenuta sino dal tempo degli Apostoli la stessa prerogativa di giurisdizione, e di podestà sopra i Vescovi delle Provincie contenute nelle Diocesi di Egitto, e di Oriente. Abbiamo pure già sino da que' tempi altri Vescovi, i quali ora direbbonsi Metropolitani, proposti con autorità sopra i Vescovi della Provincia. In fatti Timoteo fu ordinato da S. Paolo con giurisdizione sopra tutta la Provincia d' Asia, e Tito con autorità di Metropolitano sopra tutta l' isola di Candia. Veggasi il Padre Bianchi *dell' esterior Pulizia della Chiesa T.* 3. *p.* 132. *segg.*

III. Le qualità, che aver doveano i Vescovi, si prescrivono da S. Paolo nella prima lettera a Timoteo, e nella prima a Tito. Quanto alla loro elezione non v' ha dubbio, che gli Apostoli ne esclusero i laici. Perocchè stabilendo essi e Preti, e Vescovi ne' luoghi, dove passavano a fondare la Cristiana Religione (Act. XIV. 22.) e molti ancora consecrandone per mandargli in lontane parti a piantar chiese, non mai di quelli si legge, che gli Apostoli chiamassero il popolo alla elezion loro, e di questi è per se stessa chiara cosa, che non potevano essere eletti dal popolo delle città, alle quali venivano destinati. La forma delle sacre ordinazioni si ha negli atti XIII. 3. e XIV. 2., e nella prima a Timoteo V. 22. Dove avvertasi, che quantunque non possa negarsi, che gli Apostoli ordinassero Vescovi senza compagnia di altri Vescovi, i quali concorressero alla ordi-

Digitized by Google

nazione, ed imposizion delle mani, (il che portava la necessità di propagare in rimote regioni il Vangelo) ; tuttavolta fuori di questa necessità insegnarono col proprio esempio, che più Vescovi debbono intervenire a impor le mani, e a ordinare altri Vescovi. Certamente Timoteo fu ordinato *colla imposizion delle mani del Presbyterio* (1. *ad Tim. IV.* 14.), cioè di più Vescovi, come spiega S. Giovanni Grisostomo. Finalmente come i Vescovi dovessero reggere la loro Chiesa, è prescritto da S. Pietro 1. *Petri V.* 1.

IV. Doveano i fedeli evitare i tribunali dei gentili (1. *Cor. VI.*). Eraci bensì un tribunale ecclesiastico (1. *Tim. V.* 19.), e i Vescovi non men degli Apostoli eran forniti di giurisdizione per punire i rei. Lasciamo gli atti degli Apostoli (*V.* 1. *segu.* e *VIII.* 20.) Leggansi solo le due lettere di S. Paolo a' Corintj (1. *Cor. V.* 3. 11. *Cor. II.* 6., *e XIII.* 2.)

V. L'uso delle lettere Encicliche, o circolari ebbe l'origin prima dalla lettera, che il Sinodo di Gerusalemme mandò a' Cristiani di Antiochia (*Act. XV.* 23.)

VI. Più esempj ci diedero gli Apostoli di una saggia, e discreta economia, che aver si dee nell'usare la prescritta disciplina ; di che veggansi gli atti Apostolici (*XVI.* 3. *e XXI.* 23.), e S. Paolo nella lettera a' Romani, (*XIV.* 5. *segg.*).

VII. La elezione de' sette Diaconi ci mostra la cautela grandissima, che aver debbono gli ecclesiastici nella distribuzione de' beni: e l'uso delle Collette assai volte nominato, e negli atti (*XI.* 29.) e nelle lettere di S. Paolo (*XV.* 26. 1. *Cor. XVI.* 1. *II. Cor. VIII.* 16) ci fa vedere, quale gli Apostoli avesser cura di provvedere i poveri anche lontani, e quale i fedeli carità per corrispondere alle pie intenzioni dei santi Apostoli.

VIII. Ma non lasceremo le Apostoliche istituzioni appartenenti alla esterior pulizia della Chiesa senza ricordare le diaconesse, e le regole, che nella loro elezione servar si doveano. Leggasi la lettera a' *Romani* (*XVI.* 1.), e la prima a *Timoteo* (*V.* 3.)

IX. Veniamo alla disciplina Apostolica intorno al *Culto pubblico sacro.* Le sagre adunanze ne sono una parte. Il cenacolo, cioè la superior parte della casa era il luogo destinato per esse, quando faceansi preci comuni, o distribuivasi l'Eucaristico pane. Per le altre preci seguivano i Cristiani di Gerusalemme ad orare nel Tempio (*Act.* 11. 46.), ed osservavano in ciò certe ore fisse. (*Act. III.* 1.) donde poi ebbero ed origine, e norma le ore canoniche. Eraci pure per tali adunanze alcuni giorni determinati (*Act. XX.* 7. 1. *Cor. XVI.* 2.) In che poi si passassero, lo abbiamo da S. Paolo (1. *Cor. XIV.* 26.), cioè in orazioni, in salmi, in esplicazione delle scritture, e in tali altri esercizj di edificazione. Altrove parimenti il santo Apostolo ricorda i salmi (*Colos. III.* 16.) e vi aggiugne gl'inni, ed altre spirituali canzoni. Ma il principale esercizio di culto era la Messa. Pare più verisimile, che gli Apostoli la celebrassero la prima volta nel cenacolo, ove ricevettero lo Spiritossanto, dopo essere stati da lui colla sovrana sua virtù riconfortati. Forse dapprima usaron gli Apostoli una forma di liturgia più breve, non mai tuttavolta lasciando le parole della consecrazione, e l'orazione Domenicale ; ma certo a Cristianità cresciuta non dovette esser sì breve la liturgia degli Apostoli, se stiamo a ciò, che prescrisse Paolo nella prima lettera a Timoteo (*cap.* 2.) come ci viene spiegato da sant' Agostino (*ep.* 149. §. 16.) Cercasi dagli eruditi, se gli Apostoli nella Messa usassero il pane azimo, o sì veramente il fermentato. Checchesia di ciò (nel che tuttavia stimo assai probabile, che di pane azimo si servissero) non sembra doversi dubitare, che nel celebrare i divini misterj le prime volte almeno si valessero della lingua Siro-Caldea, benchè dappoi e in greco, e in latino li celebrassero. E similmente fuor di dubbio, che alla liturgia non recaronsi colle vesti ordinarie, ma con altre particolari, che più convenissero alla eccellenza del sagrifizio. Una lamina in fronte aver portata S. Giovanni Evangelista, e S. Giacopo Vescovo di Gerusalemme abbiamo da Policrate presso di Eusebio, e da Clemente Alessandrino, che viene citato da Sant' Epifanio. Dovette questa lamina essere una specie di mitra, come poi usarono i Vescovi. Non manca chi leggendo nella seconda a Timoteo mentovata una *penula*, che S. Paolo avea lasciata a Troade, ci trova una pianeta ; ma S. Girolamo, S. Giovangrisostomo, e Teofilatto la prendono per tutt' altro, cioè per pallio o veste da difendersi dalla pioggia, e dal freddo. A tali adunanze, che faceansi nella Chiesa, o nella parte della casa destinata alle sacre funzioni, non dovean le donne comparire se non velate (1. *Cor. XI.* 5.). Alla Messa comunicavansi i fedeli, e seguivan le Agapi in segno di fraterna carità, delle quali veggasi la prima lettera a' Corintj. Nè è da tacere che ne' pubblici bisogni faceano i Cristiani pubbliche preci, come quando Erode carcerò S. Pietro. (*Act. XII.* 5.)

X. Quanto a' sagramenti, al Battesimo (per cominciare da questo sagramento, che è la porta di tutti gli altri) premettevansi istruzioni opportune, che diremmo acconciamente *catechetiche.* Ne parlano assai volte gli atti degli Apostoli (*Act. II.* 14. *V.* 42. *VIII.* 5. *IX.* 20. *XIII.* 15., *e XVI.* 13.) e S. Paolo nella prima a Timoteo (*II.* 12.) Dipoi da quello, che doveasi battezzare, esigevasi una confessione, e protesta di fede. Così praticò il diacono Filippo coll'Eunuco della Regina Candace, (*Act. VIII.* 27. *seq.*) e così pure fecero Paolo, e Sile prima di battezzare il custode della carcere, ove stavan rinchiusi (*Act. XVI.* 24. *seqq.*) L'immersione era il

Digitized by Google

modo, con cui si dava dagli Apostoli di ordinario il battesimo; ma quando si trattasse di moltitudine grande, è ben più verisimile, che allora si servissero della sola aspersione. La Cresima non si dava, che da' Vescovi, e però avendo Filippo diacono convertiti molti Samaritani, furonci inviati S. Pietro, e S. Giovanni a cresimarli colla imposizion delle mani (*Act. VIII.* 15. *seqq.*). L'imposizion delle mani usavasi anche per le sacre ordinazioni, alle quali per apostolica istituzione era annesso il celibato, come altrove ho dimostrato. Della comunione quotidiana assai sovente si parla negli atti. La Confessione s'accenna da S. Giovanni nella prima sua epistola (1. 9.) Del matrimonio più cose si hanno nelle lettere di S. Paolo, e massimamente il divieto a' fedeli di non unirsi in matrimonio cogl'infedeli (*II. Cor. VI.* 14.). Il modo in fine di dare, e prendere l'estrema unzione da S. Giacopo è prescritto nella sua lettera (*V.* 13.)

XI. Aggiugnerò per ultimo l'uso santo degli esorcismi per cacciare i demonj. Se ne ridono gli spiriti forti; ma il fatto sta, che gli abbiamo dagli Apostoli (*Act. XVI.* 16. *XIX.* 12.). Questi sono i nostri Maestri, e con essi ci gloriamo di esser presi a scherno dagl' increduli.

ARTICOLO V.

Scienza, e Scrittori di questo Secolo.

I. I primi Cristiani poc' altra scienza possedettero, che quella peraltro sublimissima, e da' mondani poco intesa di Gesù Cristo, e questo crocifisso. Nè altre scuole ebber essi, che quelle, nelle quali potevansi apprendere le necessarie istruzioni della Religione. Quindi è, che ancora pochi scrittori oltre i Canonici (furono questi i quattro Evangelisti, S. Matteo, S. Marco, S. Luca autore ancora degli atti Apostolici, e S Giovanni, da cui avemmo innoltre l'Apocalissi, e tre lettere, e i Santi Apostoli Pietro, Paolo, e Giuda de' quali rimangonci alcune altre lettere) oltre, dico, i Canonici abbiamo pochissimi scrittori di sicura data nel primo secolo. Il primo è S. Barnaba, una lettera di cui abbiamo per opera di Ugon Menardo, e del Cotelier. Cattolica la chiama Origene, perchè scritta a tutti. Anche Clemente Alessandrino la cita; ma non sì, che Canonica esser debba reputata, e S. Girolamo dopo Eusebio apertamente lo nega. Non sono mancati critici, i quali pretendano trovarci degli sconci, che la mostrino uscita da tutt' altra penna, che di un Barnaba per ordine di Gesù Cristo separato dagli altri con Paolo per essere portatore dell'Evangelio. Ma o di Barnaba sia, o nò, ella è di uno scrittore del primo secolo.

II. Seguon due lettere di S. Clemente I. a'Corintj, della seconda delle quali non abbiam tuttavia che un frammento.

III. Chiudono la breve serie degli scrittori di questo secolo i Preti di Acaja, i quali misero in nota gli atti del martirio di S. Andrea. Che sieno questi atti opera loro, anche nobilissimi scrittori ne erano convenuti, comecchè contradetti da altri; ma ora lo possiamo con maggior sicurtà affermare, dacchè Carlo Cristiano Wood nel 1749. stampò a Lipsia da un Codice della famosa libreria Bodlejana il testo Greco di questi atti descritti in una lettera circolare. Delle lettere di S. Ignazio martire parleremo al secolo seguente.

IV. Tutti gli altri scritti, che corrono sotto il nome di autori del primo secolo o sono dubbiosi, come le opere di S. Dionigi Areopagita: o certamente apocrifi, come la storia di S. Giovanni scritta da Procoro uno de'sette Diaconi gli atti de'SS. Apostoli Pietro, e Paolo prodotti col nome di S. Lino Papa, le Ricognizioni di San Clemente; o almeno sono interpolati, come è da dire della liturgia di S. Giacopo.

ARTICOLO V.

Vicende della Chiesa.

§. II. *Vicende interne.*

I. Fu la Chiesa nello stesso primo suo secolo sottoposta a scismi. Una specie di scisma cercò d'introdurre nelle Chiese dell' Asia certo Diotrefe, di cui parla S. Giovanni Evangelista in una sua lettera. Più strepitoso fu quello della Chiesa di Corinto, e diede a S. Clemente Papa occasione di scrivere a' Corinti la prima sua lettera.

II. Ma le più triste vicende della Chiesa furono le varie eresie, che introdussero cattivi maestri usciti dalla sua scuola per dilacerarla. Il primo fu l'eresiarca Simon mago, il quale agli errori aggiunse mille magiche frodi, e con esse giunse a tale, che i Romani stessi gli eressero una statua veduta già da San Giustino, e indarno da alcuni critici voluta anzi drizzata a *Semone Sango*, come se S. Giustino dopo essere lungo tempo dimorato in Roma non fosse arrivato a tanta perizia di latino di saper leggere, se in una lapida diceasi *Simoni Deo Sancto*, oppure *Semoni Sango*. La pagò nondimeno l'empio mago. Perocchè avendo preso a volare, alle orazioni del Principe degli Apostoli precipitò con suo grandissimo scorno, e colla morte, che poco appresso gli seguì da sì alta rovina; di che fanno testimonianza Arnobio, ed altri antichi, l'autorità de' quali prevaler dee a tutte le conjetture di certi critici stemperati.

III. Dalla scuola di Simone uscì un'altro maestro peggiore di Eresia, e fu Menandro, il quale agli errori del maestro altri ne aggiunse annoverati da Sant' Ireneo.

IV. Venne poco appresso a costoro Cerinto

Digitized by Google

oltre di altre frenesie autore di uno sporchissimo regno, nel quale gli uomini dopo l' universale risurrezione dovesser vivere per mille anni tra dissolutezze, e sensualità. S. Giovanni per combattere i costui errori scrisse principalmente il suo Vangelo.

V. Furonci pure gli Ebioniti, che in contrario siasi avvisato il Protestante Mosemio, e i Niccolaiti, i quali falsamente vantavansi di aver per autor loro Niccolò uno de' sette diaconi, come può vedersi in Clemente Alessandrino (*Strom. lib.* 2. *e* 3.), e nella storia di Eusebio (*lib.* 3. *cap* 2.).

VI. Compensò Iddio sì triste vicende colla terribile vendetta, che prese l'anno LXX. della ingrata Gerusalemme uccidtrice di Cristo assediata, ed espugnata da Tito coll' incendio del Tempio, e colla prigionia d' innumerabili Giudei oltre quelli, che sino dal principio di questa guerra eran periti o di ferro, o di peste, o di fame. Nè men glorioso, e dolce compenamento di tante interne calamità furono i larghi doni di miracoli, di visioni, di varie lingue; doni che non furono già compartiti a' soli Apostoli, ma in gran parte anche a tutti coloro, sopra de' quali scendea nella Cresima lo Spirito Santo.

§. II. *Vicende esterne.*

I. Tra queste vicende metto in primo luogo la prodigiosissima conversione di Saolo persecutore della Chiesa, il quale mentre pien di furore contro i Cristiani recavasi a Damasco con lettere del sommo Pontefice per arrestare quanti ve ne avesse trovati, videsi da una gran luce percosso, ed acciecato, e a terra caduto, udì sensibilmente una voce, che dapprima gli rimproverò questo suo crudel disegno, poi lo inviò da Anania, che lo istruì, e lo battezzò: con che egli avendo ricuperata anche la vista del corpo, divenne vaso di elezione, e portatore insigne del nome di Gesù alle nazioni idolatre.

II. Segue la Missione degli Apostoli nelle varie parti del mondo. Di S. Pietro abbiam già detto. S. Andrea era stato inviato agli Sciti, di' quali passò nella Grecia, e nell' Epiro. S. Filippo avea avuta per la sua missione l' Asia alta, e a Gerapoli nella Frigia ricevè la corona del Martirio. S. Tommaso andò a' Parti, e penetrò sino agl' Indi. S. Bartolommeo passò nella grande Armenia, e vi portò il Vangelo di San Matteo, il quale per sua parte predicò nell'Etiopia. S. Simone, e S. Giuda annunziarono G. C. nella Mesopotamia, e l' ultimo stese la sua Missione nell' Arabia, e nell' Idumea. S. Mattia andò appresso nell' Etiopia.

III. È quasi incredibile (tanto è maraviglioso) il frutto, che i SS. Apostoli, e i loro discepoli ricolsero dalla loro Missione nella propagazione dell'Evangelio. E questa propagazione per cui si vide in non lungo volger di anni distrutto l'universale impero della idolatria; debbe tanto più apparire mirabile, se le si pongano a confronto le orribili persecuzioni, che contro a'Cristiani mossero e Giudei, e Pagani. In quelle de' Giudei pongasi la morte de' santi Stefano il Protomartire, e de'due Giacopi il maggiore, e'l minore, la carcerazione di S. Pietro, la guerra fatta dagli Ebrei a S. Paolo, e somiglianti. Venendo poi a' Gentili molte persecuzioni furono fatte a' Cristiani per solo tumulto del popolaccio idolatra; di che veggasi il Ruinart nella previa osservazione agli atti de' Santi Sisinio, e Compagni. Le più terribili nondimeno furono quelle degl' Imperatori Romani. Mettasi per altro da banda quella di Claudio, sì perchè non è certo, che il discacciamento da Roma de' Giudei tumultuanti *impulsore Chresto*, come scrive Svetonio, abbracciasse i Cristiani, e che per *Cresto* debbasi quì intendere Gesù Cristo; sì perchè, quand' anche vogliansi a' Cristiani applicare quel passo, siccome contro Paolo Hilscher prova in una particolare dissertazione *de Chresto Svetonii Christoforo Augusto Heumanno*, non si tratta di stragi, ma sol d' esilj.

IV. La prima persecuzione fu adunque quella di Nerone, il quale cominciò ad incrudelire contro i Cristiani intorno l' Agosto dell' anno di Cristo LXIV. nel Consolato di C. Lecanio Basso, e di M. Licinio Crasso. Fu ella così crudele, che nelle Spagne fu posta al barbaro Imperadore una lapida.

OB. PROVINC. LATRONIB
ET HIS. QVI. NOVAM
GENER. HVM. SVPER
STITION. INCVLCAB.
PVRGATAM.

V. La seconda persecuzione fu mossa da Domiziano. Questo Imperadore in più riprese si fece a perseguitare i Cristiani, sin forse dall' anno di Cristo 87.; ma la più crudele, e la più universale di queste sue persecuzioni fu quella, di cui altri col Pagi nell' anno 93. altri nel 94. mettono il principio. Pare, che Tertulliano, ed Egesippo insinuino, avere in fine Domiziano rivocati gli editti di questa fiera persecuzione. Ma forse Domiziano non altro fece, che lasciar liberi i parenti di Gesù Cristo, contro de' quali aveva eccitata una particolare persecuzione, dacchè ne conobbe l' abbiettezza, e la povertà; e questo solo pretesero quei due scrittori di darci ad intendere. Certa cosa è, che Lattanzio, o chi altri siasi l'autore del libro *de mortibus persequutorum* (e in questo egli è sostenuto dall' autorità di Dione) a Nerva successore di Domiziano attribuisce la gloria di aver tolti di mezzo gli editti di Domiziano contro i Cristiani. Tra' martiri più segnalati di questa persecuzione vuolsi senza dubbio noverare T. Flavio Clemente, il sepolcro di cui fu ritrovato nel 1721. col suo epitaffio mol-

Digitized by Google

to eruditamente illustrato dal P. Edoardo de Citry.

V. Oltre i persecutori tiranni ebbesi anche un impostore, che mentre S. Paolo con mirabil profitto si faticava a distruggere l'idolatria nell'Asia, facea con falsi miracoli, e con ingannevoli predicimenti, ma in vano grandissimi sforzi per sostenerla. Egli fu Apollonio nato a Tiana nella Cappadocia, assai versato nelle scienze umane, e Pittagorico di setta. Morì verso la fine di questo primo secolo, ma non lasciò discepoli, e la sua memoria si spense a misura, che le tenebre della idolatria dissiparono, quantunque gli fossero erette statue, e prestati divini onori.

ARTICOLO VI.

Costumi de' Cristiani.

I. Il primo secolo della Chiesa è senza contrasto il più luminoso per gli esercizj delle più eccellenti virtù. Perocchè i Fedeli allora faceansi legge di osservare con grande cura non che i precetti, ma ancora i consigli evangelici. *Non avean essi*, dice S. Luca negli atti, *che un cuore, ed un' anima sola; non eraci tra loro chi dicesse essere di lui solo le cose, che possedeva: ma tutto era infra di essi comune.* Quindi era, che coloro, i quali aveano case e fondi, se ne spogliavano per metterne il danaro ritratto in man degli Apostoli, onde provvedere a'bisogni de' Fedeli, i quali viveano a modo di una fraterna comunità. Per altro questa perfetta comunione de' beni nella sola chiesa Gerosolimitana, o al più anche nella chiesa Alessandrina, come or ora si dirà, fu in uso, nè forse nella stessa chiesa Gerosolimitana durò lungo tempo. Ma qualche comunione di beni fu di questi tempi in tutte le Chiese, e consisteva nel darsi liberalmente a' poveri, e alla Chiesa tutto ciò, che fosse lor necessario, come se la roba de'facoltosi fosse roba similmente de'poveri, e della Chiesa, di che abbiamo chiare prove nella epistola di S. Barnaba, nella seconda apologia di S. Giustino, e nell' apologetico di Tertulliano (*cap.* 3.)

II. Gli esercizj de' Cristiani non altri poi erano, che orazione, lettura di libri santi, frequenza delle sacre adunanze, e della eucaristica Comunione, macerazion della carne col digiuno (*Act.* XIII. 2. XIV. 22.), zelo di propagare la Religione, ed atti di carità verso de' loro fratelli, col qual nome dolcissimo appunto soleansi chiamare. Al che appartiene e l' ospitalità, (*Rom.* XII. 13. *Hebr.* XIII. 2.), e la cura de' morti (*Act.* V. 6. 10. VIII. 2.).

III. Somma pure era la loro cura di tenersi lungi da tuttociò, che aver potesse anche un' ombra sola di superstizione. Però a' tempi degli Etnici non andavano nè tampoco per curiosità di vederne l' edifizio; non mai se non se a forza vi fossero trascinati, assistevano a'sagrifizj de'Gentili, e non che consultassero gli oracoli, i maghi, e somiglianti superstiziosi uomini, ma ne sfuggivano ogni commercio, ed incontro. Con orrore risguardavan gli eretici sugli esempj di S. Giovanni l'Evangelista, il quale recatosi ad un bagno, ov' era Cerinto, al vedere costui si fuggì subito senza lavarsi, gridando, come racconta Sant' Ireneo: (*lib.* 3. *adv. haer. cap.* 3.) *fuggiamo di quà, acciocchè non cada per disavventura un bagno, in cui trovasi Cerinto nemico della verità.* Agl'Imperadori non prestavano alcun onore, che non fosse puramente civile. Da' conviti de' Gentili si riguardavano; quanto più dagli spettacoli degli anfiteatri, i quali e di superstizione erano pieni, e per la crudeltà de' giuochi rappresentati erano alieni dalle leggi Cristiane. Anche da'teatri si stavan lontani, e perchè erano dedicati agli Dei de' Gentili, e perchè di ordinario erano scuole parlanti d' impurità.

IV. Nelle persecuzioni per non fidarsi soverchiamente delle lor forze sottraevansi colla fuga alla crudeltà de' persecutori, ora in diserti luoghi ritirandosi, ove tra mille disagi menavano stentatissima vita, ed ora nelle catacombe ascondendosi delle città, quali oltre le Romane n' ebbero al riferir del Boldetti e Terni, e Spoleto, e Chiusi, e Lucca, e Padova, e Brescia, e l' Aquila, e Napoli, e Nola, e Pozzuolo, e Milano, e Firenze, e la Palestina.

V. Se i Terapeuti di Filone fossero stati Cristiani (su di che gran questione fu tra 'l Padre Montfaucon, e 'l Presidente Bouhier), avremmo nella Chiesa di Alessandria sino di allora una sorta di religiosa congregazione, la quale in orazione, nello studio delle scritture, nel lavoro delle mani passava il tempo, e quanto ritraeva, metteva in comune. Ma se Cristiani non furono, non è verisimile almeno, che da S. Marco, e da suoi discepoti molti d'essi sieno stati convertiti alla Fede, ed abbiano poi seguita l' antica maniera di vivere, ma spogliata da que' vizj, che prima la corrompevano.

APPENDICE

Serie Cronologica degl'Imperadori Romani di questo Secolo.

Troppo è connessa la storia della Chiesa con quella degl'Imperadori Romani; onde possiamo senza taccia anche in questo compendio tralasciare almeno la loro serie. Eccola dunque per questo secol primo.

I. *C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto* dopo la disfatta di Antonio nella famosa battaglia di Azzio li due di Settembre dell' anno 723. della fondazione di Roma incominciò a regnare. Il suo Impero durò 44. anni meno 13. giorni sino all'anno 767. di Roma, e 20. dalla nascita di G. C., 14. dell'Era volgare; nel quale morì a Nola a' 19. di Agosto.

Digitized by Google

II. Gli succedette subito *Tiberio* figliuolo di Tiberio Nerone, e di Livia, adottato da lui ai 27. di Giugno dell'anno dell'Era volgare 4. Nell'anno 12. della stessa Era, (e questa sola da qui innanzi intenderemo parlando degli anni di Cristo) era stato fatto quasi collega da Augusto, il quale dal Senato, e dal popolo gli fece dare il poter medesimo, ch'egli avea nelle Provincie, e nelle armate. Tiberio morì a' 16., o a' 26. di Marzo dell' anno 37. di Cristo nel 78. anno dell' età sua.

III. *C. Giulio Cesare Germanico* sovranominato *Caligola* fu il successore di Tiberio dall'anno 37. di Cristo fino a' 24. di Gennajo dell'anno 41., in cui fu assassinato.

IV. Salì dappoi *Tiberio Claudio Nerone Druso* all' Impero il dì 25. di Gennajo dello stesso anno 41., e avvelenato da Agrippa terminò i suoi giorni a' 13. di Ottobre dell' anno 54. nel 64. anno di sua età.

V. *Nerone Claudio Cesare Druso Germanico* figliuolo di Gneo Domizio Enobarbo, e di Agrippina, e adottato da Claudio nell' anno 50. di Cristo regnò dopo di lui dal dì 13. di Ottobre dell' anno 54. sino a' 9. di Giugno del 68.

VI. *Servio Sulpicio Galba* erasi ribellato contro Nerone a' 13. di Aprile del 68., e dal Senato fu dichiarato Augusto a' 9. o agli undici di Giugno dell' anno stesso. Fu poi assassinato a' 15. di Gennajo del 69., avendo regnato 9. mesi e 13. giorni a contare dal dì, ch' egli erasi rivoltato contro Nerone.

VII. L' anno 69. vide tre Imperadori; Il primo fu *Ottone*, il quale dopo aver fatto uccider Galba si fece proclamare da' soldati Pretoriani Imperadore. Il suo regno non fu che di 90. giorni. Perocchè avendo intesa la rotta, che i suoi Generali aveano avuta a Bedriaco da quei di Vitellio, si tolse con un pugnale da se medesimo la vita a' 15., o 16. di Aprile. *Aulo Vitellio*, che a' 2. di Gennajo del 69. era stato da' suoi soldati dichiarato a Colonia Imperadore, dopo la battaglia di Bedriaco venne a Roma, e vi fece la sua entrata nel mese di Luglio; ma a' 20. di Dicembre ci fu ucciso. Il terzo fu T. Flavio Sejano Sabino *Vespasiano*, il quale sino dal primo di Luglio del 69. era stato in Alessandria proclamato Imperadore, e dopo la morte di Vitellio il fu anche a Roma, dove tuttavia non giunse, che negli ultimi mesi dell' anno 70. Vespasiano morì a' 24. di Giugno dell' anno 79. Regnò dieci anni meno 6. giorni.

VIII. *Tito* figliuolo di Vespasiano a' 24. di Giugno del 79. venne all' Impero; morì a' 13. di Settembre dell' anno 81. Gli succedette il fratello secondogenito T. Flavio Sabino *Domiziano* troppo diverso da lui. Ebbe la fine, che meritavano le sue crudeltà, ucciso a' 18. di Settembre dell' anno 96.

IX. Cocceio *Nerva* originario di Candia fu sollevato all'Impero a' 18. di Settembre dell'anno 96., e morì a' 12., o come altri vogliono ai 27. di Gennajo del 98. L' anno precedente avea egli adottato Ulpio *Trajano* Crinito nativo d'Italica nella Spagna, e questi subito dopo la morte gli succedette. Durò l'Impero di Trajano 19. anni 6. mesi, e 25. giorni a contare sino agli undici di Agosto del 117., nel qual dì Adriano ad Antiochia ebbe le nuove pubbliche della morte di lui seguita a' primi dello stesso mese a Selinunte nella Cilicia.

DISSERTAZIONE QUINTA

DEL RACCOGLITORE

SULLA DOPPIA GENEALOGIA DI CRISTO RIFERITA DA SS. EVANGELISTI MATTEO, E LUCA

Intralaciatissima è la questione, nella quale entriamo, e se in altra mai, in questa è certamente verissimo, che quante sono le teste, tante son le sentenze. Ma perchè si possa ben posare lo stato della questione, mettiamo innanzi le due diverse genealogie de' Santi Evangelisti.

GENEALOGIA secondo *S. Matteo*	GENEALOGIA secondo *S. Luca*	
	Settantasei generazioni	
Adamo		1
	Seth	2
	Enos	3
	Cainan.	4
	Malaldel	5
	Jared	6
	Enoch	7
	Mathusalem . . .	8
	Lamech	9
	Noe.	10
	Sem.	11
	Arfassal	12
	Cainan.	13
	Sale.	14

Digitized by Google

GENEALOGIA secondo S. Matteo		GENEALOGIA secondo S. Luca	
		Eber	15
		Falez	16
Tre τεσσαρεσκαιδεκάδες *di generazioni, o sia tre serie di quattordici generazioni l' una*		Ragau	17
		Sarug	18
		Nacor	19
		Tare	20
Le prime quattordici generazioni			
1	Abramo		21
2	Isacco		22
3	Giacobbe		23
4	Giuda		24
5	Fares		25
6	Esron		26
7	Aram, o Nam		27
8	Aminadab		28
9	Naasson		29
10	Salmon		30
11	Booz		31
12	Obed		32
13	Jesse		33
14	David		34
Le seconde quattordici generazioni			
1	Salomone	Natan	35
2	Roboamo	Matata	36
3	Abia	Menna	37
4	Asa	Melen	38
5	Giosafatto	Eliacimo	39
6	Gioram	Giona	40
Tre Re lasciati da S. Matteo.		Giuseppe	41
		Giuda	42
	Ocozia	Simeone	43
	Gioas	Levi	44
	Amasia	Matat	45
7	Ozia, o Azaria	Jorim	46
8	Gioatano	Eliezer	47
9	Acaz	Gesu	48
10	Ezechia	Er	49
11	Manasse	Elmadan	50
12	Amon	Cosan	51
13	Giosia	Addi	52
14	Geconia, o sia Johannan	Melchi	53
Le terze quattordici generazioni		Neri	54
1	Geconia figlio di Gioacchim		
2	Salatiele		55
3	Zorobabele		56
4	Abiud	Resa	57
5	Eliacimo	Joanna	58
6	Azor	Giuda	59
		Giuseppe	60
7	Sadoc	Semei	61
		Matatia	62
		Maat	63
8	Achim	Nagge	64
		Esli	65
9	Eliud	Naum	66
		Amos	67
		Matatia	68
10	Eleazaro	Giuseppe	69
		Ianne	70
11	Matano	Melchi	71
		Levi	72
		Matat	73
12	Giacobbe	Eli	74
13	Giuseppe		75
14	GESV		76

Queste sono le due genealogie di Cristo descritte da S. Matteo, e da S. Luca.

II. Ora nascono parecchie difficoltà, altre riguardo ciascuna separatamente presa dall' altra, e tali, e son le maggiori, dal paragone dell' una coll' altra. Noi le andremo brevemente accennando e sciogliendo sulla scorta principalmente di due chiarissimi scrittori dell'estinta Compagnia di Gesù, che sono li Padri Possino, ed Enschenio, quegli nel libro intitolato *Diallacticon, Theogenealogicum, sive de genealogia Iesu Christi Dei, ac Domini nostri*, questi nel tomo III. degli atti de' Santi di Marzo, e nel Propileo di Maggio.

§. I.

Difficoltà intorno la Genealogia di S. Matteo.

I. Ecco la prima difficoltà. Dice S. Matteo (1): *Salmon autem genuit Booz de Rahab: Booz autem genuit Obed ex Ruth; Obed autem genuit Iesse; Iesse autem genuit David Regem.* Tra le nozze di Salmon con Rahab, e la nascita di David corsero 366. anni. Perocchè dall' uscita del popolo dall' Egitto sino all'anno quarto di Salomone passarono 480. anni (2), da'quali sottratti 40. anni del viaggio nel deserto, e uno o due anni del governo di Giosue, nel qual tempo dopo la presura di Gerico Salmon: si ammogliò con Rahab, e sippure toltine i 71. anni che visse David, restano appunto 366. anni. Or pare incredibile, che quattro sole generazioni empier possano lo spazio di tanti anni, massimamente che nel tempo medesimo, come osserva il Serario (3) nella famiglia di Core, si contarono

(1) *Matth.* I. 5.
(2) III. *Reg.* VI.
(3) Q. 18. in c. 1. *Ruth.*

Digitized by Google

18. generazioni. Però Caterino (1), Giansenio Vescovo di Gant (2), il Saliano, ed altri pensarono, che tra Booz e Obed o uno o anche due altri Booz ci sieno stati, ma per la somiglianza del nome lasciati dall'Evangelista.

II. Si risponde, che quando pur fosse solo S. Matteo a nominare un solo Booz, sarebbe temerità aggiugnerne uno o due altri, e tanto più perchè, come notò l' Arduino (3), nè nella genealogia di S. Matteo che contiene 41. nomi, nè in quella di S. Luca che ce ne dà 76., non si trova altro figliuolo che 'l nome stesso avesse del Padre; come dunque si vogliono trarre in iscena tre Boozi? Ma il punto è che con S. Matteo s'accorda S. Luca, s'accorda lo scrittor sacro del libro di Ruth (4), s'accordano i libri de'Paralipomeni (5). È egli credibile, che tutti questi scrittori abbiano giudicato di lasciare questi Boozi per la somiglianza del nome? Nè v'ha alcuna inverisimiglianza, che quattro uomini viventi insieme 366. anni in tempo che la vita degli uomini o per la maggior forza della natura, o per temperanza era assai lunga. Certo, dice Maldonato (6), se si conta Salmon, che quando prese Rahab a sua donna, probabil cosa è essere stato giovane, sarebbon tutti vivuti men che cento anni, quando in quel tempo medesimo Mosè comechè da tante fatiche d'aspri viaggi, e della cura del popolo fosse oppresso e sfinito, campò 120. anni (7). Veggasi il Possino (8).

III. Ma altra maggior difficoltà s' incontra. Nella seconda tessareskedecade dopo Gioram lasciati sono da S. Matteo Ocozia, Gioas, Amazia. Incredibile è la varietà de' sentimenti che recan gl' interpreti delle cagioni di questo silenzio. Basta leggere il Maldonato, e'l Calmet su questo passo. Noi attenendoci all' opinione del Possino, e dell' Enschenio, più verisimil sembrata anche al dotto P. Bernardo Lamy (9), discorriamo così. Non è a dubitare, che S. Matteo (dicasi di S. Luca similmente) non abbia ne' pubblici archivj trovata la genealogia di Gesù Cristo, quale egli ce la propone. Basta per vedere quanto nel registrare le genealogie di ciascuno sieno stati diligenti gli Ebrei, leggere ciò che ne dice Giuseppe (10); nè già solo nel più bel fiore della Giudaica repubblica fu questo costume, ma eziandio nella cattività, e dopo di essa. In fatti nel secondo libro d' Esdra (11) veggiamo, come se alcuni pochi sen traggano, potettero tutti assegnare *domum patrum suorum, et semen suum*, e come dal Sacerdozio furon cacciati coloro, i quali *scripturam suam in censu non invenerunt*. Egli è dunque per venire alla proposta difficoltà, egli è verisimile, che S. Matteo abbia trovati que'tre Re cancellati da' pubblici registri per giudizio de'Pontefici, come nella Chiesa da' sacri dittici si toglievano i nomi degli scomunicati. Veggasi il Possino, dove dà una felice conghiettura sul tempo, e sulle cagioni di questo rasamento de' tre Re da'registri della repubblica (12). Anzi per simil motivo crede egli (13), che S. Matteo tralasciasse Gioacchino figliuol di Giosia e padre di Geconia, cioè perchè i Pontefici ne l' avessero tolto a cagione dell' esecrabili abbominazioni che vivente avea fatte, e che più ancora dopo la morte di lui si discoprirono. Ed ecco di mezzo levata una grandissima difficoltà, per cui alcuni e tra gli antichi, e tra'moderni scrittori avean creduto che tra Giosia e Geconia fosse Gioacchino dapprima stato posto da S. Matteo, come in qualche codice greco si trova (14), e poi per colpa de' copisti fosse stato lasciato; contro la quale opinione lungamente il Possino ragiona (15).

IV. Nasce una terza difficoltà dal non sapersi intendere per qual cagione abbia S. Matteo voluto sì fattamente partire la sua genealogia, che potesse conchiudere: *Omnes itaque generationes ab Abraham usque ad David generationes quatuordecim: et a David usque ad transmigrationem Babylonis, generationes quatuordecim: et a transmigratione Babylonis usque ad Christum generationes quatuordecim.* Nel che è a dire, che tante ne pose nè più nè meno, perchè tante nè più nè meno ne trovò ne'pubblici registri. Volle poi farlo osservare a' suoi lettori e per loro uso, e per regola, se mai per arditezza, o negligenza de'copisti alcuna di queste generazioni tolta fosse, o aggiunta alcun' altra.

V. Resta una non leggiera difficoltà, come si abbiano a ordinare le Tessaradeche di S. Matteo. La prima comincia in Abramo, e finisce in David. Questo è chiaro dall'Evangelista, nè v' ha chi si opponga. Per l' altre due gli autori sono divisi. Jacopo Fabro fa cominciar la seconda da Salomone, e la termina in Gioachimo, e così pure il Calmet, e'l Lamy. Ma abbiamo veduto che S. Matteo lo esclude, come cancellato nelle pupliche tavole. Il P. Rossino pretende (16), che Geconia finisca la seconda Tessaradeca, e per far le quattordici generazioni del-

(1) *Lib. adv. Caiet.*
(2) Concord. cap. 6.
(3) *Chron. vet. Test. inter op. select.* p. 920.
(4) IV. 18.
(5) I. *Paral.* II. 11. 12.
(6) Su questo luogo di S. Matteo.
(7) *Deuteron.* XXXIV. 7.
(8) L. c. cap. XIX. e segg.
(9) Comm. in Harm. l. 1. c. 6. v. 7.
(10) L. 1. contr. App.
(11) Cap. 7.
(12) Cap. 30.
(13) Cap. 37.
(14) Nel t. VI. della Poliglotta del Walton.
(15) Cap. 33. e segg.
(16) Cap. 36.

Digitized by Google

la terza tra Giuseppe e Gesù mette Maria (1). Ma quanto al primo punto, egli in parte ha ragione, ma in parte torto, come or ora vedremo; quanto al secondo pare strano, che avendo S. Matteo sino a Giuseppe condotta la sua genealogia di padre in figlio, sul fine dal marito passasse alla moglie, da questa al figlio: e quando avesse S. Matteo voluto inserirci Maria, non avrebbela posta in obliquo scrivendo *Virum Mariae*, *de qua natus est Iesus*, ma avrebbe detto, *et eius uxor Maria*, o cosa somigliante. Il P. Arduino (2) termina la prima deca con David, e da David ricomincia la seconda, la quale però finisce in Giosia; nel che era stato anche preceduto dal citato Jacopo Fabro. Come però salvare l' *usque ad David* di S. Matteo, che certo inchiude sì fattamente nella prima Tessaradeca David, che l'esclude dalla seconda? Che dunque? Io credo, che vada ripetuto Geconia. Finisce egli la seconda Tessaradeca, perchè questa ha da terminare coll'andata degli Ebrei alla schiavitù di Babilonia, nel qual tempo Giosia lo generò: *Iosias autem genuit Iechoniam, et fratres eius in transmigratione Babylonis.* Segue l' Evangelista, *et post transmigrationem Babylonis Iechonias genuit Salathiel.* Chi è questo Geconia? Non certamente quegli, che *in transmigratione Babylonis* fu generato da Giosia; perocchè egli avea fratelli *Iosias autem genuit Iechoniam et FRATRES eius*; e 'l Geconia che dicesi padre di Salatiele, o non ebbe fratelli, o un solo, che chiamato fu Sedecia diverso dall'altro che fu re infelice. Dunque abbiamo qui due diverse persone. Il Geconia padre di Salatiele fu Geconia figliuolo dell' empio Gioachimo. Il Geconia figliuolo di Giosia fu il primogenito Johanam, come coll' Arduino ci sembra più verisimile; perocchè il dire col Duhamel (3), e con altri, che 'l Geconia figliuol di Giosia sia Gioachimo ha una gagliarda difficoltà da S. Matteo medesimo, il quale scrivendo *Iosias autem genuit Iechoniam et fratres eius*, mostra d' accennare il primogenito de' figliuoli di Giosia, e questi da' Paralipomeni si sa, essere stato Iohannan. In questo sistema da Geconia, o sia da Iohannan, morto senza figliuoli (come contra l' Arduino vedremo nel terzo paragrafo) si passa nella terza Tessaradeca ad un nipote di Giosia, lasciando a bella posta l' empio Gioachimo, il nome del quale ben meritava d' essere pe' Pontefici tolto dalle pubbliche tavole. Si può opporre 1. che in questo sistema sarebbono 42. persone, ma non 42. generazioni, mancandoci il *genuit*. 2. Che S. Matteo avrebbe usato un equivoco da ingannare ogni lettore più accorto. Si risponde al primo, che anche in Abramo manca il *genuit*, perciocchè egli comparisce la prima volta senza il padre che generollo. Al secondo si dice, che S. Matteo scrivea per gli Ebrei, i quali ben sapendo essere da' loro registri stato tolto il padre del secondo Geconia Gioachimo, non potevano sì facilmente cadere in errore. E tanto basti della genealogia di S. Matteo.

(1) Cap. 38.
(2) *Op. sel.* pag. 619.
(3) In 1. *Paralip.* III. 15.

§. II.

Della Genealogia di Cristo descritta da S. Luca.

I. Nasce la prima controversia intorno la genealogia di S. Luca su quelle parole: *qui fuit Sale, qui fuit Cainan, qui fuit Arphaxad*, e si domanda, come questo Cainan potesse mentovarsi dal santo Evangelista, quando Mosè, che con tanta precisione ed esattezza descrisse nel Genesi (4) le generazioni degli uomini non ne fa parola, e ad Arfassad dà per figliuolo Sale, il che pur fa lo scrittor sacro de' Paralipomeni (5). Rispondo dunque coll' Usserio (6), col Possino (7), col Lamy (8), col P. Le-Quien (9), col P. de Prato Oratoriano di Verona (10), che questo Cainan è intruso, ma non da San Luca, sibbene da qualche copista, il quale in non loro luogo abbia dapprima posto le parole, che poco appresso si hanno τȣ Καιναν, e poi da altri sia stato seguito, ritenendole essi tuttavia anche nell' altro luogo; e questo c'ha più onorevole al Vangelista, che 'l dire con altri, aver lui medesimo posto Cainan sulla version de' LXX. già guasta a' suoi tempi, dovendosi da uno scrittore spirato tener lungi ogni suspicione d'errore, come ben nota Melchior Cano (11). Ma il punto è, che S. Luca non poteva trarle dalla version de' LXX., perocchè, come ben prova il P. Prato (12), solo verso la fine del IV. secolo, nel quale scrivea S. Epifanio, potè nella version de' LXX. essere stato questo Cainan posto, giacchè niuno de' tanti Padri, i quali sino a quel tempo usato aveano quella versione, mostra d' avercelo letto; anzi è probabilissimo, che dal Vangelo di S. Luca già guasto da' copisti passasse Cainan alla version de' LXX., potendo, siccome diceva, nel Vangelo di S. Luca esser corse per una svista de' copisti, ma nella version de' LXX. non potendo che a bello studio esserci inserito (13).

(4) X. 24.
(5) 1. *Paralip.* I. 18.
(6) Dissert. *de Cainan ec.*
(7) In *Diallactico* c. 2. e segg.
(8) Comm. in Harm. l. 1. c. 7. v. 37.
(9) *Defense du texte Hebreu* p. 71. cap. 1.
(10) *De Chronicis libris duobus ab Eusebio Caesariensi scriptis dissept.* p. 562. e segg.
(11) Lib. 2. *de Loc. Theol.* c. 7. *in Respadh.*
(12) L. c. pag. 582.
(13) Vedi il P. Prato l. c. p. 6vv. e segg.

Digitized by Google

II. Quindi si passa ad un' altra difficoltà. Alcuni antichi, come Sant' Ireneo, Giulio Africano, San Gregorio Nazianzeno, e S. Ambrogio, mostrano d' avere pur inserito nel testo di S. Luca non solo Cainan, ma ancora Levi, e Mathat; nè da questa opinione è alieno il P. Prato (1). Che s' ha a dire? Concedo col P. Possino (2), che gli antichi codici di S. Luca abbian variato, donde anche sia nata la diversità de' sentimenti de' Padri, ma non ardisco d' avere per intrusi questi due. Perocchè per questi non abbiamo come per Cainan altro scrittor spirato, che positivamente gli escluda; e mia massima è, che senza una ragion fortissima, ed un' autorità incontrastabile non si debba nella santa Scrittura por mano, e torne o aggiugnerne parola.

§. III.

Delle due Genealogie de' SS. Matteo e Luca insieme paragonate.

I. Le difficoltà, delle quali abbiamo sinora parlato, sono scherzi al paragon di quelle, che nascono sul confronto delle due genealogie de' SS. Matteo e Luca. E veramente su queste due genealogie sei questioni a sciorre difficilissime si muovono. La prima è come S. Matteo dica S. Giuseppe figliuol di Giacobbe, S. Luca il dica di Eli? La seconda è, che voglia dire, che da Giuseppe a Zorobabele, e da Salatiele sino a David i progenitori di Cristo da S. Matteo noverati sieno diversi da quei, che mentova S. Luca? La terza, come sia avvenuto, che S. Matteo da Giuseppe a Zorobabele non conta se non nove generazioni, diciotto S. Luca? La quarta, se'l Zorobabele e'l Salatiele di S. Matteo sieno diversi dal Zorobabele e dal Salatiele di S. Luca? La quinta, come dica S. Matteo, che Salatiele sia figliuolo di Geconia, quando S. Luca lo chiama figliuolo di Nori? La sesta, perchè S. Matteo a Davidde si conduca per Salomone, S. Luca per Natan? Ora, innanzi che a queste domande si risponda, alcune cose per maggior chiarezza sono a premettere.

II. E prima è da osservar questa legge, che Dio intorno l'eredità prescrisse ne' Numeri (3): *Cum quum mortuus fuerit absque filio, ad filiam eius transibit haereditas: si filiam non habuerit, habebit successores fratres suos: quod si et fratres non habuerit, dabitis haereditatem fratribus patris eius. Sin autem nec patruos habuerit, dabitur haereditas his qui ei proximi sunt.* Ma chi son questi *prossimi*? L' avolo, il bisavolo, e gli altri superior gradi all' insù, i quali tutti per ordine si succedono scambievolmente nel diritto di passare all' eredità di ciascun dei nipoti, non già in persona propria, ma *fictione iuris*, come parlano i giureconsulti nella persona de' loro posteri. Abbiamo l' esempio in Giosia. Essendo dal regno cacciato Geconia, e in perpetuo esilio a Babilonia condotto, e non avendo nè figliuoli, nè fratelli, ricadde l' eredità di lui all' avolo Giosia, il quale ne entrò al possesso non in propria persona (ch' egli era morto), ma in quella d' altro suo figliuol Sedecia. Che se Giosia non avesse avuto altro figliuolo, sarebbe convenuto risalire al bisavolo Amone, il quale se avesse lasciato a Giosia un fratello propagatore della stirpe, nella costui famiglia sarebbe stato a cercare l' erede del regno di Geconia; e così di mano in mano se nè Amone, nè Manasse, nè Ezechia, nè altri ascendenti sino a David avessero propagato alcun ramo collaterale, il quale avesse prole ne' tempi di Geconia, il legittimo gius dell' eredità sarebbe tornato a David, e questi siccome se vivo fosse, al primogenito Salomone sostituendo il secondogenito Natane avrebbe a Salatiele discendente dirittamente da Natane conferiti tutti i diritti di Geconia ultimo de' discendenti di Salomone. La qual legge intorno l' eredità non fu sì fattamente propria degli Ebrei, che tra' Gentili non fosse osservata, anzi ancor oggi giorno nelle successioni de' regni ha vigore, come dimostra il Possino (4).

III. A questa legge adattò il Signore Dio le promesse fatte a David, che dalla sua stirpe nascer dovea il Messia: *Ponam in saeculum saeculi semen eius* (5): *Semen eius in aeternum manebit* (6). Le quali promesse altro non sono, che sicurezze di dover tra gli uomini durare una perpetua successione di figliuoli e di nipoti rappresentanti lo stesso David nell' eredità del diritto e della speranza di vedere nella loro stirpe l'aspettato Messia; e queste promesse erano molto innanzi di quella legge state fatte da Dio anche ad Abramo, al quale avea però conceduto il diritto di avere in terra sino a Cristo uno che lo rappresentasse *fictione iuris* (7). Lasciaron dunque e Abramo e David ai loro posteri l' eredità delle divine benedizioni e promesse, eredità invidiabile, siccome quella la qual conteneva la promessa delle spirituali ricchezze di Cristo, e la certa speranza di darsi per Cristo Re alla stirpe di Abramo e di David aggiugnere il regno spirituale e celeste col sommo e perpetuo sacerdozio della nuova legge distinto da quel di Aronne; ma lasciaronlo colle stesse leggi e condizioni dell' altre eredità temporali.

IV. Nel che è da sapere, che in due maniere esser uno poteva presso gli Ebrei erede o per

(1) L. c. pag. 625. e seg.
(2) *Diallact.* 1. 48.
(3) XXVII. 8.

(4) *Diallact.* c. 47.
(5) *Psalm.* LXXXVIII. 29.
(6) Ivi v. 36.
(7) *Gal.* IV. 16.

Digitized by Google

naturale generazione, o per adozione; ma due sorti d'adozioni avean gli Ebrei. Una era, quando uno già morto senza figliuoli passando la moglie vedova alle seconde nozze col fratel di lui, veniva riputato adottare e riconoscere per suo figliuolo quello che prima da queste nozze nascesse; il perchè questo figliuolo gli succedeva nel nome e ne' beni, come or ora più stesamente diremo. L' altra era quando un capo di famiglia morendo senza figliuoli lasciava erede alcun prossimo della paterna sua parentela, al quale secondo la mentovata legge per necessaria sostituzione si devolveva l' eredità. E a questa adozione si ebbe principalmente riguardo nella successione del patriarcal diritto delle divine benedizioni. L' ordine dunque della successione in questo diritto era quello dell' essere primo nel nascere, salvo se particolare divina rivelazione, o ispirazione altro non ordinasse, come in Isacco avvenne rispetto ad Ismaele, a Giacobbe riguardo ad Esau, a Giuda in paragone degli altri fratelli. Ma quando alcun erede della divina promessa senza figliuoli trapassasse, quegli de' prossimi agnati della stessa famiglia, il quale nell' altre cose gli succedeva, come figliuolo del defunto per legittima adozione gli succedeva pur nel diritto delle promesse fatte ad Abramo e a Davidde. In fatti spenta in Geconia la real discendenza di David per Salomone (1), il diritto delle divine promesse passò a Salatiele discendente da David per Natane secondogenito di lui, il qual passaggio fu l'argomento del salmo LXXXVIII., come con molto ingegno, e pari sodezza prova il citato Possino (2).

V. Ma a questa legge di perpetuare in una famiglia o per generazione, o per adozione entro la stessa famiglia l' eredità, e la preziosissima massimamente delle benedizioni divine, non sarebbesi bastevolmente provveduto agli Ebrei, se fosse stato lecito di prender moglie fuori della loro Tribù, e della loro famiglia. Però Dio fece altra legge ne'Numeri (3). *Omnes viri ducent exores de Tribu, et cognatione sua, et eunctae feminae de eadem Tribu maritos accipient.* Sulla qual legge osservo parimente, che ella non cade nè su tutte le donne Ebree, nè su tutti gli uomini Ebrei per ogni caso, e per ogni tempo, ma solo sulle donne, le quali essendo senza fratelli entrar dovessero al possesso della paterna eredità, e su quegli uomini che loro fossero i più prossimi per parentela, sicchè e quelle questi, e questi dovessero prendere quelle. In secondo luogo è da notare, che questa legge non solamente obbligava le donne a prender marito dentro la loro Tribù, ma ancora della stessa loro famiglia il più prossimo. Nel che lasciando le altre osservazioni del Maldonato (4), e del Possino (5), basta al testo Ebreo aver riguardo, nel quale espressamente si dice: *Ac* lemispacath abihem thihiona lenaschim. Cioè: *verum tamen intra FAMILIAM TRIBUS PATRIS EARUM nubant.*

VI. Per questa ragion medesima altra legge fece Iddio nel Deuteronomio (6). *Quando habitaverint fratres simul, et unus ex eis absque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nubet alteri, sed accipiet eam frater ejus, et suscitabit semen fratris sui, et primogenitum et ex ea filium nomine illius appellabit, ut non deleatur nomen ejus in Israel.* Spieghiamo col Menochio (7) questa legge per nome di fratelli s'intendono 1. i fratelli per parte almen di padre, non già i soli fratelli uterini (8), il che sarebbe stato contro il fin della legge, perocchè potendo una donna aver avuti due mariti di diverse tribù, l' eredità sarebbe passata a diversa tribù; 2. tutti i parenti non solo in primo grado, ma tutti gli altri della stessa famiglia. La moglie poi esser dovea la primaria, e conosciuta dal marito; che se un marito avesse avute più mogli primarie, e tutte da lui conosciute, poteva il fratello scerre qual più volesse. Innoltre per la legge tanto era che morto fosse senza figliuoli il maggiore, o 'l minor fratello. Qual che di loro in vita restasse, dovea prender la donna dell' altro, e se egli ad età ancora non fosse giunto d' aver figliuoli, la donna dovea aspettare, sinch' egli potesse averli, e se speranza non ci fosse stata di figliuoli, col più prossimo parente del defunto dovea maritarsi. Ma che è quel *primogenitum ex ea filium nomine illius appellabit*? Risponde S. Agostino (9): *nomen defuncti quod dictum est, ad hoc lex valere praecepit, ut ejus filius diceretur, non ut hoc quod ille vocaretur.* Il P. Arduino (10) nega, che figliuolo si chiamasse del defunto quegli, che dalla moglie sposata al fratello nato fosse. *Nam*, dic' egli, *ut defuncti uxorem sive frater, sive propinquus duceret, olim est eo fine sancitum, ne possessio ad alienam familiam transiret, ut suscitaret ille nomen defuncti in haereditate* (Ruth. 4. 9.) *quod fuit dicere, ut daretur uxori defuncti heres aliquis bonorum mariti sui. At non fuit istud dare defuncto filium, sed tantum ex ipsius olim uxore heredem.* E certamente non era questo un dare al morto un figliuol naturale; ma era dargli un figliuol legale, o adottivo; altrimenti come spiegheremo il passo citato del Deuteronomio? Sò, che da uno Scolio del libro *Sepher Siphri*, e da Giuseppe Ebreo (11) il

(1) Vedi appresso al num. XXI.
(2) Cap. 43.
(3) XXVI. 7.
(4) In cap. 1. *Masth.* 16.
(5) Cap. 59.
(6) *XXV.* 5.
(7) *De Republ. Hebr. lib. V. c. IX.*
(8) Veggasi anche il Possino c. 49.
(9) *Lib.* 2. *Retract. c.* 12.
(10) *Opp. select. p.* 625.
(11) *Lib. IV. ant. c.* 8.

Digitized by Google

Passino (1) crede esser probabile, voler la descritta legge, che al nato figliuolo si desse il nome del morto; ma questo che rigettata l'interpretazione d' Agostino sol rimane a dire, suppone, che quel figliuoletto passasse per figliuolo del morto.

VII. Di questa figliuolanza legale, siccome dell'altra figliuolanza per adozione da noi spiegata al numero IV. la quale pur figliuolanza legale si dicea, gran caso facevan gli Ebrei, e nelle loro genealogie aveano ad essa riguardo. Quindi i libri delle genealogie presso gli Ebrei erano differenti secondochè in essi inseriva nsi o quelli, che aveano realmente generati i figliuoli, o quelli, che dopo la loro morte aveanli avuti per mezzo del fratello alla lor vedova moglie congiunto. Tali dunque erano genealogie secondo la naturale generazione, e tali secondo la generazione legale; in alcune ancora si seguiva in parte la prima, in parte la seconda generazione. Or queste cose omai poste stabiliamo alcune proposizioni, le quali alla decisione delle proposte questioni faranno strada.

VIII. Proposizione I. *I Progenitori di Cristo da S. Matteo descritti non sono gli stessi, ma aventi due nomi per uno de' quali da S. Matteo, per l'altro da S. Luca sieno stati chiamati.* Alcuni presso il Maldonato hanno questa opinione sostenuta, che due nomi avessero i progenitori di Cristo, e che dell' uno S. Matteo, dell'altro si sia S. Luca servito nel noverarli; e pare che Filone gli assista. Ma primieramente in questa sentenza si conciliano gli Evangelisti nel solo punto della diversità de' Progenitori da lor nominati, ma non si rende ragione, perchè in S. Matteo sieno meno, più in S. Luca i medesimi progenitori. Innoltre che alcuni abbiano avuti due nomi, non è improbabile, ma di tutti in un numero non così picciolo non ha veruna verisimiglianza.

IX. Prop. II. *S. Matteo non ci dà la genealogia reale, e S. Luca la Sacerdotale di Cristo.* Questa proposizione è contro più Padri, come S. Agostino (2), S. Ambrogio (3), Giuliano Pomerio (4), seguiti da parecchi interpreti; ma è fondata in S. Paolo (5) il quale mostra apertamente di negare, che Cristo abbia tratta la sua origine dalla tribù di Levi; nè veramente pare che tal origine aver dovesse chi al mondo venuta per toglier di mezzo il sacerdozio d' Aronne. Si oppone, che in S. Luca (6) si dice, essere la Vergine stata cognata di Lisabetta, la qual'era della sacerdotal linea d' Aronne (7). Rispondo, altro essere, che nella parentela di Cristo per via di donne siasi unito alcuno della tribù di Levi; altro essere, che Cristo sia disceso per linea Sacerdotale; questo è quel che neghiamo, e lo neghiamo oltre le dette cose ancora, perchè il fondamento della contraria opinione, che Natane, donde S. Luca conduce la sua genealogia, fosse figliuol naturale d' Uria sacerdote, e solo adottivo di David, è per tutte le parti ruvinoso, non essendo certo, che Uria fosse sacerdote, e avendone chiaro dalla Scrittura, che Natane fu vero figliuolo di David, quanto il fu Salomone: *In Jerusalem nati sunt ei* (a David) *filii Simmaa et Sabab, et Nathan, et Salomon quatuor de Betsabea filia Ammiel*: Concediamo ben volentieri parentela anche stretta di Cristo colla tribù di Levi per via di donne, alle quali gli ebrei nelle genealogie non han riguardo, e forse questo solamente vollero i Padri dianzi citati; anzi coll' Enschenio ci par probabile, che S. Anna madre della Madonna fosse della linea sacerdotale di Aronne, e zia di S. Zaccheria marito di S. Lisabetta. Si dirà forse, come S. Anna della tribù di Levi entrò nella tribù di Giuda, della quale era Maria, se le donne doveano prender marito della loro tribù? Già sopra osservammo, che la legge di pigliar marito della stessa tribù, anzi famiglia era per le sole vergini per mancanza di fratelli eredi dell'asse paterno divenuta, e si deo aggiugner, quando non rinunziassero l' eredità. In fatti non prese David a moglie Micol figliuola di Saulle, il qual era della tribù di Beniamino?

X. Prop. III. *Non è vero, nè che S. Matteo descriva la genealogia materna, e S. Luca la paterna di Maria, come insegna il P. Cornelio a Lapide* (8) *seguito dal P. Schwarz* (9), *nè che S. Matteo descriva la genealogia paterna, e S. Luca la materna di Cristo, come accenna Giangiorgio Walchio* (10). Cominciamo dalla prima parte. Il Padre a Lapide vuole 1. che Eli, e S. Gioacchino padre della Madonna sieno una sola persona; dal che ne viene, che San Luca, il quale in tutta la sua genealogia, come vedremo, segue l' ordine naturale di padre in figlio, cominciassela dal genero di S. Giuseppe; di che niente può fingersi men verisimile. Il P. Arduino (11) ha in pronto medaglie, poeti, e che nò? per provare, che 'l genero potesse dirsi figliuolo. Non voglio esaminare la forza di questa prova, dico solo, che quando in tutt' altro luogo il genero si trovasse chiamato figliuolo, non mai in questo, dove S. Luca avrebbe commesso sul bel primo passo della sua genealogia un ridicolo equivoco, e avrebbe pregiudicato alla esattezza e alla intelligen-

(1) *C.* 50.
(2) *Lib.* 83. *qq. q.* 61. *e lib.* 1. *de cons. Evang. c.* 2.
(3) *Lib.* 3. *in Luc.*
(4) *Lib. III. adv. Jud.*
(5) *Heb. VII.*
(6) *Luc.* 1. 36.
(7) *Luc. I.* 5.
(8) *In Luc. III.*
(9) *Colleg. hist. T. II. q.* 16.
(10) *Hist. Eccl. T. I. p.* 126.
(11) *Op. select.* p. 623.

Digitized by Google

za di tutto il resto. Ma non finisce S. Luca la sua genealogia con dire d' Adamo *qui fuit Dei*? come sul principio dice di Giuseppe *qui fuit Heli*. Veririssimo ; ma egli è anche vero che il *qui fuit Dei* di Adamo significa una vera e fisica fattura , e creazione , la quale a Dio conviene rispetto ad Adamo più che ad altro padre riguardo alla sua prole ; ma qual vero e fisico effetto ha il suocero rispetto al genero ? Vuole in secondo luogo il P. Cornelio , che S. Anna madre della Vergine fosse figliuola di Mathan , e sorella di Giacobbe padre di S. Giuseppe. Ora è manifesto, che se ciò vero fosse, la Madonna non sarebbe della stessa famiglia di S. Giuseppe , come peraltro fu ed esser dovea ; perocchè S. Giuseppe sarebbe stato della famiglia di Mathan , Maria di quella di Mathat. Risponde il P. Scwarz 1. che S. Giuseppe, e la Madonna aveano lo stesso avolo Matane ; dunque erano della stessa famiglia. 2. Ch' essendo la Vergine l' ultimo rampollo della sua famiglia , per le nozze con S. Giuseppe tutta passò nella famiglia dello sposo. Ma con buona pace di quest' uom dotto , nè l' una , nè l'altra di queste risposte ha forza. Non la prima, perchè i figliuoli seguon la condizion del padre , non della madre , e si considerano però della famiglia non della madre , ma del padre: ora Matane fu bensì , nel sistema del P. a Lapide , avolo di S. Giuseppe e della Madonna , ma riguardo a S. Giuseppe avo paterno, riguardo a Maria avo materno. Non la seconda , perchè il matrimonio fa ben passare in altra famiglia la moglie , sì però ch' ella non diviene di quella famiglia ; però volea la legge , che le pupille eredi sposassero il prossimo parente dell' avo paterno , non già del materno ; il che conta al principale intendimento della legge medesima avrebbe cagionata una manifesta confusione delle famiglie e de' beni. Dal che traggo un nuovo argomento contro il sistema del P. Cornelio. Il matrimonio di Maria con S. Giuseppe fu necessario per osservare se volevano , come volevan , la legge ; nè si saprebbe ben comprendere come la Vergine dopo il fatto voto di verginità acconsentisse alle nozze con S. Giuseppe , se non fosse occorsa necessità di unirsi con Giuseppe in matrimonio per osservare la legge delle pupille eredi ; ma la legge obbligava solo le pupille eredi al matrimonio col prossimo parente dell' avo paterno , non del materno ; dunque S. Giuseppe era il più prossimo parente che avesse la Vergine , dell' avo paterno, non del materno; dunque non sussiste il sistema del P. Cornelio.

XI. Vengo all' opinione del Walchio. Anch' egli vuole , ch' Eli sia stato il padre della Madonna , ma per evitare la difficoltà che facemmo contro del P. Cornelio , vuole insieme che le parole *ut putabatur filius Ioseph* vadano tra parentesi , e 'l *qui fuit Heli* al *Iesus* precedente si riferiscano , e significhino essere stato Cristo figliuolo , cioè nipote di Eli. Ora questa è una aperta violenza al testo di S. Luca , nè è credibile, che il santo Evangelista non vedesse l'ambiguità del suo parlare , e veggendola non la schifasse, massimamente sul bel principio della sua genealogia , ch'esser dovea il men sottoposto ad equivoci e dubbietà. Inoltre se S. Matteo avesse dato solo la paterna genealogia di Cristo , non avrebbe ammassato che una selva di nomi , perocchè non essendo S. Giuseppe riguardo a Cristo più Padre che riguardo a Piero, la genealogia di S. Giuseppe tanto potrebbe dirsi genealogia di Cristo , quanto il potesse dirsi genealogia di Piero. Eppur S. Matteo chiama la sua genealogia *librum generationis JESU CHRISTI*.

XII. Prop. iv. *Uno de' due Evangelisti ci dà la genealogia naturale , l' altro la genealogia legale mista di Cristo.* In questa general proposizione convengono molti antichi Padri con Giulio Affricano, e parecchj interpreti ed uomini eruditi. E veramente escluse le altre sentenze, non altra via rimane di appianare le difficoltà, che una genealogia coll'altra paragonando s'incontrano.

XIII. Prop. v. *S. Luca ci descrive la naturale genealogia di Cristo; S. Matteo la legale mista.* Non può negarsi, che Calvino non abbia insegnata questa proposizione nella sua armonia ; ma il P. Maldonato non dovea contro questa riscaldarsi tanto come se fosse una delle Calviniane bestemmie; perocchè egli medesimo confessa, che S. Ambrogio ed altri presso S. Agostino od altro scrittore , tra l'opere d' Agostino (1), sostennero , Eli rammentato da S. Luca , essere stato il padre naturale di S. Giuseppe , e Giacobbe mentovato da S. Matteo esserne stato il padre legale. Ecco dunque il fondamento di questa proposizione niente odioso a' buoni Cattolici , anzi pur venerabile. È ben maraviglia, che il P. Lamy , il quale ha difesa questa proposizion medesima , l' abbia poi abbandonata sul punto del padre di S. Giuseppe, per la quale è più necessaria : ma i Padri più coerenti a se medesimi avendola una volta ammessi in Eli non la negherebbon negli altri progenitori di Cristo. Ho detto , che S. Matteo ci dà la genealogia di Cristo legale mista, perchè dove ci ha generazioni naturali, le mette, e in mancanza d' esse pone le legali. Ora proviamo la nostra proposizione con un chiaro argomento, di cui oltre il Possino e l' Enschenio , vale anche il Lamy (2).

XIV. Osserva Tito Bostrense (3) scrittore del quarto secolo , che i Giudei , siccome quelli che alla legge eran soggetti , badavano particolarmente a' genitori legali ; dove i Gentili che dal giogo della legge erano liberi, a'soli ge-

(1) In qq. *novi Test.* q. 16.
(2) *Comm. in harm.* l. 1. *c.* 7. *v.* 37.
(3) *Al cap.* 4. *Luc.*

Digitized by Google

nitori naturali avean riguardo. Or si dica, se verisimil cosa possa sembrare, che un Evangelista, il quale scrivea pe' Gentili il Vangelo, e nella lor lingua scrivealo, abbia voluto nella genealogia di Cristo inserire successioni legali a' Gentili affatto ignote per rendersi loro oscurissimo, e imbarazzare il suo racconto con difficoltà superiori alla capacità, e contrarie agli usi de' suoi leggitori? Quando un Evangelista avesse voluto alle successioni legali attenersi, egli è ben più naturale il pensarlo d'uno, il quale per gli Ebrei di tali successioni osservantissimi scrivesse il Vangelo. Ma siamo appunto nel caso. S. Luca ajutatore e compagno dell' Apostolo delle Genti a consiglio e suggerimento di lui scrisse pe'Gentili il Vangelo nella lor lingua: Matteo aveane uno composto per gli Giudei, a' quali innanzi che a' Gentili doveansi predicare (1), e però nel corrente Ebreo linguaggio avea composto. Chi dunque di questi due avrà l' ordin naturale costantemente tenuto, se non S. Luca, chi il legale, se non Matteo?

XV. Il P. Maldonato oppone 1. aver voluto S. Matteo mostrare da Davidde sino a Cristo la continuazione della regia stirpe, e questa meglio mostrarsi per le successioni naturali, che per le legali. 2. Essersi S. Matteo servito del verbo *genuit*, e S. Luca dell' altro *qui fuit*, questo indifferente alla legale o naturale generazione, quello più determinato alla generazion naturale, che alla legale. 3. Aver san Matteo scritto prima di S. Luca il suo Vangelo, ed esser più verisimile, che 'l primo scrittore nominasse i progenitori naturali, il secondo i legali.

Rispondo. Al primo argomento dico, che presso gli Ebrei avea uguale, e anche maggior forza la generazion legale, che la naturale in ordine, all' eredità; e però scrivendo S. Matteo per gli Ebrei aver meglio fatto a servirsi delle successioni legali, che delle naturali. Al secondo dico, che da S. Matteo medesimo è manifesto, che il *genuit* va preso in senso legale. Non dic' egli, che *Acaz genuit Ezechiam*? Eppure Ezechia non fu natural figliuolo d' Acaz. È certo essendo Ezechia salito sul trono in età di 25. anni, ed essendo Achaz morto di 36., ne verrebbe, che Achaz di dieci anni avesse generato Ezechia; cosa affatto improbabile. Inoltre abbiamo dall' autore de' Paralipomeni (2), che Achaz in onore del Dio Moloch *lustravit filios suos in igne*, cioè bruciolli, siccome Giuseppe Ebreo più apertamente racconta (3). Sò che l' erudito P. Gillet nella nota XIII. al libro IX. di Giuseppe pretende, che Achaz non altro facesse se non se far passare pel fuoco i suoi figliuoli come facevano i pastori Romani per purificarsi, e rendersi favorevole la Dea Pale, i quali *celeri pede* trapassavano *per ardentes stipulae crepitantis acervos* (4). Ma troppe cose abbiamo in contrario e dal testo Ebreo, e dall' uso degli adoratori di Moloch, onde intendere non dobbiamo il passo de' Paralipomeni di vero olocausto. Può vedersi il Possino (5), e 'l Seldeno (6). Al terzo argomento dico, aver veramente S. Matteo scritto il suo vangelo innanzi di S. Luca, ma averlo scritto per gli Ebrei, onde non ben s' argomenta, che dovesse piuttosto l' ordin naturale seguire, che il legale.

XVI. Prop. VI. *Tanto S. Matteo, quanto S. Luca descrivon la genealogia di Maria.* Lo dimostro. Tanto S. Matteo quanto S. Luca descrivono la genealogia di Cristo; dunque descrivono la genealogia di Maria. Provo la conseguenza. S. Giuseppe non ebbe parte alla generazione di Cristo; dunque quelli che descrivono la genealogia di Cristo, debbon descriver la genealogia della Madre.

XVII. Prop. VII. *S. Gioacchino padre di Maria fu fratello di S. Giuseppe.* La proposizione facilmente si dimostra. Cristo non ha avuto che progenitori materni; dunque tutti i maggiori di Cristo, che da' due Evangelisti si noverano, furono anche maggiori di Maria; dunque anche Eli, che secondo S. Luca fu padre naturale di S. Giuseppe (giacchè S. Luca segue l' ordine naturale) fu uno de' maggiori di Maria; dunque o Maria fu sorella carnale di San Giuseppe, o fu figliuola del fratello di lui; non potè essere sorella carnale di S. Giuseppe, altrimenti non avrebbe potuto prenderlo a sposo; dunque fu figliuola del fratello di S. Giuseppe; dunque San Gioacchino, del quale Maria fu figliuola, era fratello di S. Giuseppe. Io non veggo che si possa rispondere.

XVIII. Tempo è omai che alle questioni dapprincipio fatte si risponda. Era la prima, come S. Matteo dica S. Giuseppe figliuol di Giacobbe, S. Luca di Eli? Si risponde, che Eli fu padre naturale di S. Giuseppe, Giacobbe padre legale, o perchè morto Giacobbe senza figliuoli, Eli il ricevesse dalla moglie del fratello a se congiunta in matrimonio secondo la legge, come conghiettura il P. Enschenio, o perchè la successione delle benedizioni di Giacobbe ultimo della stirpe di Abiud primogenito di Zorobabele ricadesse in Giuseppe discendente da Resa minor fratello di Abiud, come vuole il Possino. Quindi si vede, quanto debole argomento sia quello del P. Schwarz, che se Giacobbe fosse morto senza figliuoli, S. Matteo avrebbelo indarno posto nella genealogia di Cristo. Nò non era in darno; perchè nella sentenza del Possino da lui si trasferì in Eli il patriarcal diritto delle divine benedizioni, e in

(1) *Act. XIII.* 46.
(2) *II. Paral. XXVIII.*
(3) *Lib. IX. Ant. cap. XII.*
(4) *Ovid. lib. 4. Fast.*
(5) *Cap.* 54. *n.* 5.
(6) *De Diis Syris Syntagm. I. Cap. VI.*

Digitized by Google

quella dell'Enschenio Giuseppe sarebbe immediatamente entrato, come figliuol legale di Giacobbe al possesso dello stesso diritto.

XIX. Le due seguenti questioni si sciolgono subito. Sono diversi i progenitori di Cristo da San Matteo noverati da quelli mentovati in S. Luca, perchè S. Matteo da Salomone incomincia dopo David, da Natan S. Luca, giunto poi dopo Geconia S. Matteo egli pure a' Nataniti, come or' or si dirà, segue l' ordin legale, dove S. Luca continua la genealogia a norma delle naturali generazioni. Sono meno i progenitori di Cristo nella serie di S. Matteo, che in quella di S. Luca, sì perchè S. Matteo lascia quattro Re, sì perchè alcuni della genealogia di San Matteo menaron forse più lunga vita degli altri, sì perchè gli ascendenti legali sogliono essere in minor numero de' naturali.

XX. La quarta questione era se 'l Salatiele, e lo Zorobabele di S. Matteo sieno diversi dal Salatiele, e dallo Zorobabele di S. Luca? Rispondo co' PP. Possino, e Lamy non esservi ragione alcuna di crederli diversi, e la somiglianza de' nomi col medesimo ordine di Salatiele prima, poi di Zorobabele rendere più verisimile, che sieno gli stessi. Più difficile è la quinta questione, come San Matteo dica Salatiele figliuolo di Geconia, e S. Luca di Neri. Noi dobbiamo rispondere, che Neri fu padre naturale di Salatiele, e Geconia legale. Ma questa risposta è soggetta a molte difficoltà. Primieramente il Padre Arduino (1) vuole, che 'l Salatiele quì mentovato sia stato figliuolo di Johanan detto anche Geconia primogenito del Re Giosia; ma noi non abbiamo alcun fondamento di credere, che Johanan avesse figliuoli, o se gli ebbe, gli dovetter morire innanzi ch' ei trapassasse. Certo lo scrittore de' Paralipomeni, dove fa la genealogia de' Re di Giuda (2) non gli dà alcun figliuolo. Ma la maggior difficoltà viene dallo stesso scrittore de' Paralipomeni. Egli ancora espressamente dice: *Filii Ieconiae fuerunt Asir*, *Salathiel* con altri sei, tra' quali Fadaja, e di questo essere stato figliuolo Zorobabele. Il P. Possino secondo l' Ebreo spiega quel testo: *Filii* (cioè successori) *Ieconiae fuerunt Asir*, *Salathiel filius eius*, onde Asir e Salatiele non sieno fratelli, ma padre, e figliuolo. Cresce dunque la difficoltà, perocchè troviamo un terzo padre di Salatiele cioè Asir. Sarebbe per parte almeno di Zorobabele tolta ogni difficoltà, se si potesse dire, che quì si parlasse d' un Zorobabele diverso da quello di S. Matteo; Ma sarebbe bene strana cosa, che lo scrittore de' Paralipomeni mentovasse tra' legittimi di Geconia un Zorobabele, e non parlasse di quello tanto più celebre, ch' esercitò podestà sul popolo santo. Abbiamo dunque tre padri di Salatiele, Asir, Geconia, e Neri, due di Zorobabele, cioè Salatiele, e Fadaja.

XXI. Prima di sciorre queste difficoltà stabiliamo ciò che più volte abbiamo accennato, esser Geconia morto senza lasciare alcuno della sua stirpe di Salomone. Dio per Geremia (3) fece parecchie terribili minacce a Geconia. Tra questa leggiamo: *Scribe virum istum sterilem.... nec enim erit de semine ejus vir, qui sedeat super solium David, et potestatem habeat ultra in Juda.* È chiaro da questo medesimo testo, aver Geconia avuti figliuoli, altrimenti come si direbbe *de semine ejus*? Come dunque si dice sterile? Rispondono il Maldonato (4), e lo Schwarz (5), dirsi sterile Geconia, perocchè niuno de' suoi posteri fu Re. Ottimamente. Ma la profezia dice, non solo che niuno de' posteri di Geconia sederebbe sul trono di David, ma che non avrebbe *POTESTATEM ultra in Juda*; come questa parte avverarsi se Zorobabele fu natural nipote di Geconia? Perocchè e chi non sa, quanto felice e diuturna podestà esercitasse egli *in Juda*? Innoltre se da Geconia nacque Salatiele uno degli ascendenti di Cristo, o la profezia non si avverò, o Cristo non regnò *in Domo David patris sui* contro a quel che S. Luca (6), e contro la promessa da Dio fatta a David (7): *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam*, la qual promessa si adempiè principalmente in Gesù Cristo. Dunque la profezia di Geremia minacciava a Geconia non solo la perdita del Regno ne' suoi discendenti, ma l'estinzione in fin della famiglia di Salomone. Non posson dunque nè Salatiele nè Zorobabele, nè gli altri mentovati nel primo de' Paralipomeni essere naturali posteri di Geconia, ma sono tutti Nataniti, a' quali spenta la famiglia di Salomone ricadeva per David l' eredità del real ramo di Salomone.

XXII. Fu dunque Salatiele figliuolo legale, o successore ne' diritti di Geconia, nel quale si spense la real famiglia di Salomone; fu natural figliuolo di Neri. Quanto ad Asir, o Neri chiamavasi anche Asir, o Asir, fratel primogenito di Neri già morto, e zio di Salatiele fu l' immediato successore di Geconia ne' diritti della Davidica eredità, ed essendo morto senza figliuoli al nipote trasferì gli stessi diritti, onde ancor egli fu padre legale di Salatiele, ma lasciato da S. Matteo o perchè brevissimo fu lo spazio, nel quale Asir sopravisse al possesso dell' eredità, o perchè nelle legali successioni soltanto si bada alla serie, la quale fa il medesimo effetto o sia mediata o sia immediata secondo quello de' giureconsulti. *Heres heredis mei heres meus est*, o per altra simil cagione.

(1) *Opp. select. p.* 620.
(2) *I. Pat. III.* 15.
(3) *XXII.* 24. *seqq.*
(4) *In Matth. et in cap. XXI. Jer.*
(5) *T. II. Coll. hist. p.* 262.
(6) I. 32.
(7) *Ps. CXXXI.* 11.

Digitized by Google

Quanto a Zorobabele anche Esdra (1) lo dice figliuolo di Salatiele. Come dunque si dice ne' Paralipomeni, che fu figliuolo di Fadaja? Il Duhamel sospetta, che Fadaja fosse lo stesso, che Salatiele, ma lo stesso luogo de' Paralipomeni distingue uno dall' altro, *Asir, Salathiel filius ejus, Melchiram, Phadaja*. Crede il Possino (2), che Fadaja fosse il primogenito di Salatiele, e fratello di Zorobabele; che alcun tempo sopravvivesse al padre che morendo senza figliuoli lasciasse l' eredità al secondogenito Zorobabele, onde benchè natural fratello di lui, potesse dirsi di lui Padre legale. Non posso acquietarmi a questa opinione. Credo anch' io, che Fadaja sia figliuolo di Salatiele, e che nel passo de' Paralipomeni manchi, e vada sottinteso, come osserva Malvenda (3), *et filii ejus*, o *et nati ejus*, ma Melchiram sarà il primogenito di Salatiele, non Fadaja. Innoltre quando ancor vero fosse che il primogenito di Salatiele fosse stato Fadaja, come da lui passa l'eredità a Zorobabele non nominato dianzi? Dopo Fadaja vien Semeset: a questo dunque sarebbe toccata l'eredità, non a Zorobabele. Io credo piuttosto, che Zorobabele fosse figliuolo di Fadaja, ma che figliuol si dica di Salatiele, non immediato, ma mediato o nipote, come S. Matteo in quella parte, dove per altro dà la genealogia naturale d' *Ozia* dice; *Joram autem genuit Oziam*, cioè per mediata generazione, mancando tra Joram, e Ozia Ocozia figliuol di Joram, Gioa nipote, Amasia pronipote di lui, e Padre di Ozia. Forse il nome di Fadaja meritò l' essere abolito ne' registri della nazione, come quello de' mentovati tre Re, e di Gioacchino. Non mi si dica, che se fosse questo nome stato odioso agli Ebrei, non l' avrebbe tampoco rammentato lo scrittore de' Paralipomeni. Perocchè questo scrittore non tralascia tampoco i quattro Re ommessi da S. Matteo, eppure erano questi stati tolti dalle pubbliche tavole, come di sopra avvertimmo col Possino seguito in ciò dall' Ardnino (4).

XXIII. Rimane la sesta questione. Domandavasi perchè S. Matteo da Salomone, S. Luca da Natane conduca la generazione di Cristo? La risposta è facile secondo i posti principj. Da Salomone dovea discendere il Messia, se i peccati de' posteri di quel Re non avessero costretto Dio a trasferire alla più fedele stirpe di Natan il diritto di sue promesse. Però conveniva, che S. Matteo cominciasse da Salomone; ma pervenuto a Geconia, nel quale la famiglia di Salomone ebbe fine, anch' egli passò nella sua genealogia a Salatiele Natanite, e la continuò da Zorobabele sino a S. Giuseppe per via di generazioni legali. San Luca avendo ciò osservato, cominciò la sua da Natane affinchè si vedesse la natural genealogia de' Nataniti passati per la morte di Geconia a' diritti della spenta famiglia di Salomone, e insieme si conoscesse, che Cristo per qualunque parte si consideri, è veracemente il Messia venuto secondo i profetici oracoli dalla stirpe di David. Ma basti della presente questione, della quale oltre i citati autori posson vedersi il P. Calmet, (5), il Tillemont (6), il Padre Graveson (7), e tra' Protestanti Giamaichele Langio (8), Goffredo Oleario (9), Gherardo Giovanni Vossio (10), Federigo Spanemio (11) Jacopo Altingio (12) Jacopo Gaillard (13).

(1) *I. Esdr. III.* 2. e 8.
(2) *Cap. XLV.*
(3) Sul capo III. del primo de' Paralip.
(4) *Opp. select. p.* 120.
(5) *Diss. de Geneal. J. C. in Luc.*
(6) *Not.* 1. *sur. S. Joseph.*
(7) *De Myst. et ann. Chr.*
(8) *Diss. Theol. de gen. Christi ex patribus.*
(9) *Observ. sacr. ad Evang. Matth. pagin. 22. seqq.*
(10) *Diss. de genedl. J. C.*
(11) *Dub. Evang. p.* 1. *pag.* 1. *seq.*
(12) *Tract. de Schilo lib. II. cap.* 6. *p.* 105.
(13) *De la geneal. de Crist. a Lione* 1683.

DISSERTAZIONE SESTA

DEL RACCOGLITORE

CERCASI, SE S. ZACCARIA PADRE DI S. GIOVAMBATTISTA SIA STATO SOMMO PONTEFICE DEGLI EBREI?

I. Nel regno di David essendo stati noverati i sacerdoti degl' Israeliti ne furono trovati trentottomila, da' quali ventiquattromila furono scelti, e distribuiti in 24. famiglie, o classi per servire a vicenda nel tempio una settimana, o da un Sabbato all' altro. Alla famiglia d' Abia che uno era de' discendenti d' Aronne, e capo d' una di queste classi, toccò l'ottavo posto (1). Di questa famiglia era il sacerdote Zaccaria,

(1) *I. Paral. XXIII. e XXIV. e II. Paral. XXIII.*

Digitized by Google

ed essendo egli di settimana gli toccò d' entrare nel Tempio per offerirvi all'ora solita i profumi, in mentrecchè il popolo pregava di fuori. Allora gli apparve un Angelo alla diritta dell' altar de' profumi, e gli annunziò, che Lisabetta moglie di Lui gli partorirebbe un figliuolo, il quale si volea chiamare Giovanni.

II. Questo racconto di S. Luca (1) ha tratti in gran numero gli antichi Padri, come S. Ambrogio, S. Agostino, San Giovangrisostomo, Beda, Teofilatto, Eutimio, Walfrido, Strabone, ed altri più recenti interpreti delle scritture nella opinione, che Zaccheria fosse sommo Pontefice. E questa fu poscia seguita da dipintori d' ogni età; di che fanno fede due pitture di due vetusti codici Vaticani dal ch. P. Paciaudi riportate (2). Ma ella è in oggi da più assennati critici abbandonata, come dal Tillemont (3), dal citato P. Paciaudi (4), dal Combefis (5), e singolarmente dal Pelletier, il quale nelle *Memorie di Trevoux* del 1705. (6) l' ha con ragioni fortissime impugnata: anzi il P. Petavio (7) tra l' opinioni la mette sol atte a render ridicolo chi le abbracciasse.

III. E veramente se Zaccheria stato fosse sommo Sacerdote, perchè San Luca avrebbe detto ἱερεὺς *Sacerdote*? e non anzi, siccome conveniva, ἀρχιερεὺς? Più. Ci dice San Luca, che Zaccheria abitava in una città della Tribù di Giuda, ma sappiamo da Maimonide, che i sommi Sacerdoti facevano la lor residenza per riguardo del Tempio nella città di Gerusalemme, la qual era della Tribù di Beniamino. Innoltre nel catalogo de' Sommi Pontefici degli Ebrei datoci da Lodovico Capello (8), dal Saldeno (9), e dal Voisin (10) non si trova in quel tempo alcun Zaccheria; anzi da Giuseppe (11) abbiamo, che il Censo di Quirino nella Giude per ordin d' Augusto (nel qual tempo cadd l' apparizione dell'Angelo a Zaccheria) facea sotto il Pontificato di Joazar.

IV. Ma S. Luca (e questo è il fondamento del la contraria opinione) ci dice, che Zaccheri entrò nel tempio per brugiare gl' incensi, i qual impiego era del Sommo Pontefice. Or be ne. Si consideri il testo di S. Luca: *Quum Sa cerdotio fungeretur*, dice l' Evangelista di Zac cheria, *in ordine vicis suae, sorte exiit ut in censum poneret*. Che vuol dir ciò? se non che l funzione di bruciare i profumi non era parti colare del sommo Pontefice, ma distribuiva a sorte tra' Sacerdoti di settimana. Allora proverebbe il sommo Sacerdozio di Zaccheri a' egli per bruciare l' incenso fosse entrato n *Sancta Sanctorum* nel qual luogo il solo som ma Sacerdote, e una sola volta l' anno potev entrare. Ma dice il Tillemont, se S. Paolo (1 mette nel Santuario un altar d' oro per li pr fumi (θυμιατήριον) era ben necessario, ch un altro ce ne avesse fuori del Santuario, s quale si potesse ogni giorno offrire l' incenso volendo la legge (13) che due volte il dì la ma tina, e la sera si offerissero i profumi. In fat Giuseppe (14) mette fuori del *Sancta Sanctorum* e nella seconda parte del tempio l' altar d profumi.

Oltre i citati autori veggasi di questa qu stione tra' Protestanti Ermanno Witsio nell sue *Miscellanee Sacre* (15).

(1) *Luc. I.*
(2) *Ant. Christ. diss. III. cap. I.*
(3) *Sur. S. Jean Not. I.*
(4) *L. c.*
(5) *Bibl. Conc. T. VII.*
(6) *Marzo artic.* 47.
(7) *De Incarn.*
(8) *Chronol. Sacr. Cap. XI.*
(9) *Series Summ. Pontif. Hierosol.*
(10) *Tract. de Lege divina.*
(11) *Ant. L. XVIII. Cap. I.*
(12) *Hebr. IX.* 3. 4.
(13) *Exod. XXX.* 7 8.
(14) *De Bell. L. VI. C. VI.*
(15) *Tom. II. p.* 474. *seqq.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SETTIMA

DEL SIGNOR VAILLANT

IL PADRE

SOPRA L' ANNO DELLA NATIVITÀ DI GESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO

DIMOSTRATO CON MEDAGLIE

Tratta dalla parte II. del tomo II., delle memorie della reale accademia delle iscrizioni di Parigi secondo l'edizione dell' Aja del 1711. con annotazioni del Raccoglitore

Non dee recar meraviglia, se molte persone illuminate ignorano le cose più occulte, poichè elleno appena sanno sovente le più comuni. Benchè i Cristiani non parlino che della vita, e della morte di Gesù Cristo, con tutto ciò quelli, i quali hanno scritto sopra l' anno della sua nascita, sono meno d' accordo fra di loro di quello, che siano sopra l' anno della sua morte; perchè la notizia, che hanno avuto dell' una, e dell' altra si è perduta a poco a poco, e da ciò finalmente è addivenuto, che più non se ne sà il tempo preciso.

Gli antichi Padri della Chiesa non notavano gli anni dalla Natività di G. Cristo, ma usarono altre epoche. Quelli del Patriarcato d' Alessandria contarono la loro epoca dalla battaglia di Azzio accaduta l'anno di Roma 751., o piuttosto dalla morte di Antonio, e di Cleopatra. A quest' epoca i Cristiani d' Egitto sostituirono l' Era, che chiamarono Diocleziana, o sia quella de' Martiri a cagione del gran numero de' fedeli, che l' Imperatore Diocleziano fece morire; e questa ebbe il suo incominciamento sul terminare del terzo secolo, e durò sino al sesto.

Dionigi chiamato il *Piccolo* monaco della Scizia, il quale dimorava in Roma, credette, non esser cosa onorevole a' Cristiani di contare i loro anni dal Regno d'un Tiranno, che tanti ne avea martirizzati; esser peraltro cosa più giusta di formare un' epoca, che avesse il suo principio dalla Natività del Signore, per cui avevano costantemente versato il loro sangue. A questo effetto dunque egli fece il Ciclo Pasquale, ed assegnandone il giorno a'25. Decembre dell' anno di Roma 753., s' incominciò a contare il primo anno dell' Era Cristiana dal mese di Gennajo del 754., essendo Consoli Cajo Cesare, e Paolo Emilio. Ella peraltro non fu seguita universalmente, che circa cento anni dopo sotto il Regno di Carlo Martello, o sia in principio del settimo secolo, in cui la Chiesa latina adottò quest' Epoca, che fu poi chiamata l' Era volgare.

Siccome l' Evangelio c' insegna, che nacque Gesù Cristo prima della morte di Erode, il quale ricevette i Magi in Gerusalemme, e fece tagliare a pezzi gl' Innocenti per comprendere nel loro numero colui, che detti Magi andavano cercando; così molti hanno procurato di fissar l'anno della Natività di Gesù Cristo appoggiati a ciò, che dissero gli Evangelisti, ed alla relazione de' Padri; dal che ne sono indi nate molte opinioni su questo soggetto.

Io non mi prenderò la pena di narrarle qui tutte per disaminarle, perchè eglino si sono serviti di più passi degli Evangelisti, e degli antichi Padri, che non hanno potuto combinare insieme. Quindi S. Agostino nel *Lib. II.* della dottrina cristiana disse: *Per Olympiadas, et per Consulum nomina multa saepe quaerunt a Nobis, et ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, et quo passus est, nonnullos coegit errare.* Io dunque non pretendo di parlarne, ma mi servirò di monumenti incontrastabili per la loro antichità, essendo di quel tempo medesimo, nel quale sono accaduti i fatti, che qui narrerò, e sono le monete, che avevano corso tanto nella Siria, che nella Giudea.

A queste aggiungo uno storico, che riferisce d' esser vissuto nella Corte di Erode, sotto il quale nacque Gesù Cristo. Egli Niccolò della città di Damasco, che era Ministro di quel Re, e da cui Giuseppe ha tratti i passi delle sue antichità Giudaiche. Cosicchè con le medaglie io provo la certezza del tempo, e con questo scrittore la verità del fatto; e siccome le prime notano gli anni, così non dovrà farsi altro che accordarle colla storia per trovar l' anno della Natività di Gesù Cristo, che secondo la Scrittura precedè la morte d' Erode.

Per istabilire il tempo, in cui il Signore venne al mondo, egli è a proposito di far vedere quali sieno le medaglie, o monete, che possono servire per una testimonianza indubitata. Sono elleno quelle della città d' Antiochia capitale della Siria, le quali portano i nomi de' Presidi della Provincia, e l' anno della loro Epoca. Cominciò da una, in cui scorgesi da un lato la testa di Giove senza iscrizione (e

Digitized by Google

fu questo il Dio tutelare d' Antiochia); vedesi dall' altro una figura di femmina ornata d'una corona turrita, assisa sopra scogli, ed avente nella mano diritta un ramo di palma; ed è questo il Genio della Città, a cui piedi giace un fiume, che colle braccia distese disegna l' Oronte per distinguerla con questo simbolo dalle altre città, che avevano il medesimo nome di Antiochia. Vi si legge nel giro ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΕΠΙ ΟΥΑΡΟΥ: *Antiochensium sub Varo*; nel campo sono queste due lettere numerali ΕΚ; cioè 25; l' anno ventesimo quinto.

È necessario d' avvertire, che gli Antiocheni si sono serviti di quattro epoche diverse. La prima fu quella de' Seleucidi: la seconda sotto Pompeo, il quale ridusse il Regno della Siria a Provincia Romana, e diede ad Antiochia la licenza di conservar le sue leggi, dal che venne chiamata *Avtonumos*. Dopo la morte di Pompeo accaduta in Egitto, uscendo Giulio Cesare da Alessandria, e marciando contro Farnace, passò per Antiochia, alla quale accordò più privilegj, e da questo tempo si conta la terza epoca. Finalmente nella divisione dell'Impero Romano fatta tra Augusto, ed Antonio, essendo toccata a quest' ultimo la Siria con tutte le Provincie situate dalla Sicilia fino all'Oriente, ed essendo stato vinto detto triumviro da Augusto nella Battaglia di Azzio, Antiochia anche prima che seguisse la morte di Antonio si dichiarò del partito d' Augusto: onde cominciò la sua quarta epoca dal giorno di questa famosa vittoria guadagnata li 2. Settembre dell'anno di Roma 723.

A confermare questa verità è da osservarsi, che Antiochia ne' Medaglioni di argento, che fece coniare in onore d' Augusto, rappresentò da un lato la testa di lui con questa Iscrizione ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ, e nel rovescio quello stesso genio della città assiso sopra scogli, che osservasi nella medaglia di Varo, con questo motto ΕΤΟΥΣ ΝΙΚΗΣ, *anno victoriae*, e così degli altri anni susseguenti. Questa pruova toglie tutti i dubbj, che qualchuno ha voluto fare per stabilire, che la Siria non abbia contato la sua epoca, se non che con quella d' Alessandria, cioè dalli 29. di Agosto del 724. Le città erano troppe gelose per non torre in prestito l' epoche le une dalle altre.

Su questo fondamento l' anno 25., che nota nel suo rovescio la prima medaglia di Varo, si deve contare dal giorno della battaglia d' Azzio, cioè dalli 2. di Settembre 723., come si è detto; e così questi due numeri sommati insieme formeranno l' anno 748., che avrà cominciato dal mese di Settembre del 747., e corso fino allo stesso giorno dell' anno seguente, che è quello appunto, nel quale andò Varo in Siria per esservi governatore, essendo egli succeduto a C. Senzio Saturnino, come riferisce Giuseppe; *Quinctilius Varus successor Saturnino missus est*: Quintilio Varo fu inviato per successore di Saturnino.

Benchè i Governatori delle provincie venissero sempre nominati per entrare nelle loro cariche nel principio di ciascun' anno; con tutto ciò, dopo d' esser state dette Provincie divise tra Augusto, ed il Senato, quelle di questo Imperatore non furono riempiute così regolarmente, come quelle della Repubblica. Onde siccome la Siria spettava ad Augusto; così Saturnino vi dimorò qualche mese di più fino a tanto che Varo vi potè giugnere nel 748. di Roma, che terminava a' 2. di Settembre dell' anno ventesimo quinto degli Antiocheni.

Per dimostrare, che appunto in questi due anni, i quali camminavano insieme, cioè nell' anno 748. di Roma, e 25. dell' epoca Antiochena, seguì la venuta di Varo al suo Governo della Siria, e con questa pruova far vedere, secondo la Scrittura, la natività di Gesù Cristo prima della morte d' Erode, che Giuseppe riferisce esser seguita l'anno 750. di Roma; fa d' uopo narrare ciò, che questo storico racconta del viaggio, che fece Antipatro a Roma, del tempo, che vi dimorò, del suo ritorno in Giudea, della malattia d' Erode, ed in fine della morte di questo Re.

Antipatro era il Primogenito de'figliuoli, che Erode aveva avuti da Dori prima d' esser dichiarato Re, e che egli allontanò dalla sua corte quando sposò Marianna figliuola d' Alessandro II. del sangue degli Asmonei, permettendogli di ritornarvi solamente ne' giorni delle feste. Ma Alessandro, ed Aristobulo, ch'egli aveva avuti da questa Principessa, gli parvero dopo la morte della loro madre d' un naturale aspro, ed arrogante; onde per mortificarli, e tenerli nel loro dovere richiamò alla corte Antipatro, la cui ambizione fomentava nello spirito credulo, ed inquieto di suo padre de' sospetti, i quali avevano preso troppo piede. Il supposto delitto di Marianna si rinovava ne' suoi figliuoli, ed Antipatro con le sue calunnie indusse il padre a farli morire.

Augusto aveva promesso ad Erode di destinare al Regno quello de' suoi figliuoli, ch' egli avesse voluto, e benchè vivendo ancora Alessandro, ed Aristobulo, Erode avesse dichiarato Antipatro per suo successore; ciò non ostante questo principe per l' impazienza, che aveva di salire sul trono, ancorchè non vi fosse più persona, che potesse dargli ombra, ad altro non pensò più, che ad abbreviare i giorni di suo padre, cui professava così grandi obbligazioni. Egli dunque si collegò con Ferora fratello d'Erode, di cui era malcontento; e per paura, che il loro commercio non venisse discoperto, si risolvettero amendue d' abbandonar la corte. Antipatro con licenza di suo padre si portò in Roma per farsi dichiarar Re da Augusto dopo di Erode, e Ferora si ritirò nella sua Tetrarchia.

Digitized by Google

Giuseppe non ha notato il tempo della partenza d'Antipatro, ma riferisce, che Saturnino era ancora nella Siria, quando egli arrivò a Roma. Erode aveva dato al suo figliuolo trecento talenti per fare questo viaggio, oltre i cinquanta, che gli aveva assegnati pel suo ritorno, e perciò il nostro storico dice; *Nullis parcebat sumptibus in demerendis paternis amicis.... praecipua quotquot Romae erant, magnificentissimis muneribus sibi concilians, et ante omnes Saturninum, qui tum Syriae praeerat*, affinchè nelle lettere, che egli scriveva ad Augusto, parlasse di lui con vantaggio.

Giuseppe riferisce in altro luogo, che appena che Antipatro arrivò a Roma, vi si trasferì anche Silleo, il quale aveva accusato questo Principe avanti l'Imperatore, e che quest'Arabo trovò i testimonj, che Saturnino aveva inviati dalla Siria, i quali avevano confessato ne' tormenti, ch'egli gli aveva sedotti per avvelenare Erode. *Quos omnes Saturninus apud se delatos Romam judicandos, amplius et puniendos transmisit.* Vi è tutta l'apparenza, che Antipatro partisse dalla Giudea nel principio dell'anno 748. dappoichè Saturnino ebbe terminato nel 747. il tempo del suo governo in Siria; poichè Varo suo successore nota nella sua medaglia d'Antiochia l'anno 25., che terminava *alli 2 di Settembre del 748.*

Dopo la partenza di Antipatro dalla Giudea, ed il suo arrivo a Roma, è necessario di esaminare in Giuseppe il tempo, che questo Principe dimorò in quella città. Egli narra le grandi quistioni, ch'ebbe Antipatro contro Silleo avanti Augusto. Questo Arabo, ch'era *il primo* ministro d'Oroba Re d'Arabia, trovandosi nella corte d'Erode per gli affari del suo padrone, divenne amante di Salome sorella di questo Principe, a cui egli si mostrava molto ben' affetto; del che essendo stato informato Erode, desiderò, che Silleo si facesse Giudea. L'Arabo accusò Erode a Roma, e questi per giustificarsi fu obbligato d'inviarvi Niccola di Damasco, il quale adempiè esattamente al suo dovere, ed avendo convinto Silleo di falsità, Augusto lo condannò alla morte, ma lo rimandò prima in Siria per pagare i suoi creditori. In questo viaggio Silleo per vendicarsi corruppe Corinto, e l'indusse ad avvelenare Erode.

Fabato intendente d'Augusto nella Siria avendo risaputo da Corinto ciò, ch'egli aveva promesso a Silleo, lo discoperse ad Erode, il quale avendo convinto Corinto con altri due Arabi, che Silleo gli aveva inviati, per sollecitarlo ad eseguire il suo disegno, e per dargli ajuto, se ve n'era bisogno, gl'inviò tutti tre a Saturnino, il quale li fece condurre a Roma con l'informazione del fatto. Perlocchè Antipatro accusò di nuovo Silleo, quando egli arrivò a Roma, e Batillo liberto di questo Principe nel suo ritorno di Roma in Giudea riferì, che Antipatro aveva spesi in questa occasione dugento talenti: dal che si conosce, che molto tempo passò nel maneggio di quest'affare prima della morte di Ferora, di cui parleremo or ora, il quale scoperse il delitto di Antipatro, e da ciò si può conoscere il tempo, che quel principe si trattenne in Roma.

Partendo Antipatro alla volta di quella città, aveva lasciato a Ferora il veleno, che Antifilo gli aveva portato d'Egitto da parte di Teudione fratello di Dori sua Madre, affinchè durante la sua assenza potesse senza molto sospetto darlo al Re suo padre. Ferora obbligato a ritirarsi nella sua Tetrarchia non potè trovar la occasione d'avvelenare Erode, ma fu avvelenato egli stesso dalla sua moglie. Questa ne fu accusata da due liberti di suo marito, ed introdotto l'affare avanti il Re, fu convinto Antipatro d'aver fatto venire questo veleno per gl'intrighi di Dori sua madre. Giuseppe osserva, che ciò accadde prima, che Antipatro partisse da Roma: *Quamvis*, dice egli, *inter scelus probatum, et ipsius reditum septem mensium intervalla fluxissent.*

Il tempo, che impiegò Antipatro a terminare in Roma l'affare contro Silleo; il tempo, che egli vi dimorò dappoichè il suo delitto fu scoperto nella Giudea; il suo viaggio, e il suo ritorno, sembra, che portino una parte molto considerabile del secondo anno del governo di Varo, il quale scorse tutto intero nel tempo di questa differenza. Questo è ciò, che denota la seconda medaglia. Eccola

Porta questa nel diritto la testa di Giove, e nel rovescio il medesimo tipo del Genio della città d'Antiochia con la stessa iscrizione ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΕΙΗΙ ΟΥΑΡΟΥ. Questa non è punto differente dalla prima, se non che nelle sue lettere numeriche SK, l'anno 26., che terminò a' 2. di Settembre del 749. di Roma, dopo il qual'anno Antipatro ritornò in Giudea. Siccome poi dopo il suo ritorno nacque Gesù Cristo, poichè la Chiesa c'insegna, ch'egli venne al mondo a' 25. di Dicembre, così su questo fondamento ciò dovette accadere l'anno 749. giacchè Erode, secondo Giuseppe e le medaglie, morì nel 750. di Roma, e ventesimo settimo anno d'Antiochia. Per far meglio conoscere questa verità, fa duopo ripigliare la Storia d'Antipatro, per arrivare alla morte di Erode.

Riferisce Giuseppe, che Augusto fece ritornare Antipatro onorevolmente alla Giudea, e indica la strada, ch'egli tenne nel suo ritorno. Dice, che suo padre l'attendeva con impazienza per punirlo; e che Antipatro trovò nella camera d'Erode Varo, ch'egli avea pregato espressamente di venirvi per quest'effetto. Racconta in seguito il nostro Storico, che questo disgraziato figliuolo, essendo stato convinto avanti il Governatore, fu fatto arrestare dal Re, il quale appena seguita la partenza di Va-

Digitized by Google

ro da Gerusalemme scrisse ad Augusto per informarlo del delitto d' Antipatro. Quindi Giuseppe aggiunge: *Per eosdem dies interceptae sunt Antiphyli ad Antipatrum ex Aegypto missae litterae*, colle quali Acmea, Giudea di nazione, che era al servizio di Livia moglie d' Augusto, gli scrisse per la via d' Alessandria, come essi erano convenuti in Roma, ch' ella aveva avvisato Erode, come Salome e Silleo volevano tramargli dell' insidie, e ciò per dargli ombra di sua sorella, e metterla così in mala vista nello spirito di suo fratello; lo che indusse il Re ad inviare Ambasciatori a Roma colle lettere d' Acmea.

Il nostro Storico continua a parlare della partenza di questi Inviati, e di ciò, che in seguito accadde: *Dum legati instructi mandatis, ac literis Romam properant, Rex morbo correptus testamentum condidit.* La malattia era senza dubbio pericolosa, perchè il Re fece il suo testamento; e Giuseppe aggiunge, *desperata salute, quod iam ad 70. aetatis annum adcederet.* Ma ciò, che secondo questo autore accadde prima della morte di lui, è affatto decisivo, dico l' ecclisse della Luna, ch'egli nota in questo tempo.

Due Interpreti della Legge mossero una sedizione in Gerusalemme: *Hi postquam cognoverunt morbum Regis esse incurabilem*, eccitarono la gioventù ad atterrare l' aquila d' oro che Erode per dispregio della legge aveva fatto collocare sulla porta maggiore del tempio. Essendone giunto il rumore sino al palazzo reale, Erode li fece morire crudelmente; e Giuseppe aggiunge: *In quam noctem etiam defectus Lunae incidit.* Accadde questo ecclisse li 13. di Marzo tre ore dopo la mezza notte nell' anno di Roma 750. secondo i calcoli astronomici. Vediamo ora ciò, che seguì dipoi sino alla morte del Re, per esserne affatto certi.

Giuseppe dice in seguito: *Regis vero morbus factus est gravior.* Ciò non ostante sperava Erode di ristabilirsi, e cercava rimedj da tutte le parti; si fece portare col consiglio de' Medici da Gerico, dove aveva fatto morire i sediziosi, alla città di Calliroe, che non era molto lontana, per servirsi delle acque calde d'una fontana situata al capo del lago Affaltite. Si sentì egli così male la prima volta che vi fu messo, che credette morirvi, e perciò si fece riportar subito a Gerico, dove essendo giunto, ricevette le lettere degli Ambasciatori ch' egli aveva inviati a Roma. Gli scrisse Augusto, ch' egli aveva fatto morire Acmea, e che lasciava a lui la libertà di punire Antipatro nel modo che gli fosse piaciuto, essendo egli suo Re e suo padre.

Questa nuova lo rallegrò un poco, ma fu subito assalito da un dolore così acuto, che risolvette di uccidersi, e fingendo di voler mondare una mela, dimandò un coltello per eseguire il suo disegno. Ciò diede cagione ad uno strepito grande nel palazzo, credendo ciascuno che il Re fosse morto; ed una tal voce giunse fino alla prigione di Antipatro, il quale tentò di corrompere colui che comandava alla sua guardia; ma essendone stato da questo avvertito il Re, ch' egli sapeva essere ancora in vita, riaccese talmente la collera d' Erode contro questo Principe disgraziato, che egli, tutto languente com' era, levatosi sul gomito comandò ad una delle sue guardie di andarlo ad uccidere, il che fu eseguito subitamente. Giuseppe termina dicendo: *Quinto die postquam Antipatrum filium occidit, vita defunctus est*; e ciò accadde immediatamente avanti la festa di Pasqua, che nell'anno 750. cadde li 28. di marzo. Ma prima di riferire gli anni del regno d' Erode, è necessario far vedere, che in questo tempo appunto seguì la morte di lui.

Archelao, che era stato nominato Re nel testamento di suo padre, gli fece fare magnifici funerali, ed in seguito salì al tempio per arringare al popolo. Diss' egli, che non avrebbe mai preso il titolo di Re prima che questo gli venisse confermato in Roma; ma ciò diede occasione a qualche malcontento d'eccitare turbolenze nella città per vendicare la morte di quelli che avevano atterrata l'aquila d'oro dalla porta del tempio. Dopo il mezzo giorno vi si trovarono, e si servirono del tempo della festa di Pasqua per accrescere il loro numero. Archelao premuroso di andare a Roma volle dapprima pacificarli colla dolcezza e colle promesse, ma poi fu costretto di dissiparli colla forza. Fece quindi pubblicare, che tutti quelli, i quali erano venuti per la festa, potevano ritornarsene alle lor case, e si cessò ancora di celebrare la Pasqua; dopo di che questo Principe andò ad imbarcarsi a Cesarea.

Gli anni del regno d' Erode sono numerati da Giuseppe con due epoche differenti. Gli dà 37. anni dal giorno, che Antigono figliuolo di Aristobulo II., che era del sangue degli Asmonei, fu spogliato del suo reame, dappoichè, essendo stata presa Gerusalemme l'anno di Roma 714., si arrese a Sosio. Colla seconda epoca non glie ne dà che 34.; dappoichè egli in Roma fu dichiarato Re nel 717. Queste due epoche vengono a ricadere nel medesimo tempo, poichè detti due numeri sommati ciascuno con li suoi anni rispettivi formano l' anno 750. di Roma, nel quale correva l' anno 27. d' Antiochia, ed il terzo di Varo. Ma prima di andar più avanti è tempo di riportare l' ultima medaglia di questo Governatore, la quale contiene l' anno 27. dell' epoca d' Antiochia.

Vi è la testa di Giove nel diritto, e nel rovescio si vede parimente il Genio della città con questo motto: ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΕΠΙ ΟΥΑΡΟΥ. Questa non è punto diversa dall' altre due, che per le due lettere ZK; le quali corrispondono all'anno 27., e supposto, che si trovi una quarta medaglia di Varo con l'anno 28, questa non farebbe che terminar l' anno 750. di Roma, in

Digitized by Google

cui questo Governatore avrebbe cominciato l'anno d'Antiochia a' 2. di Settembre. A tal'effetto rimane a dimostrare il tempo che Varo dimorò nella Siria, secondo il nostro Storico, dopo aver terminati i tre anni del suo governo.

La premura, che secondo Giuseppe ebbe Archelao di andare a Roma, è bastevolissima per distruggere quanto hanno pensato alcuni scrittori, i quali notano la morte d' Erode nell'anno 750., e prolungano la partenza d' Archelao fino al 751. Ma siccome questi sono d' accordo sul primo punto, così l' altro non farebbe che prolungare il governo di Varo; il che è indifferente pel tempo della nascita di Gesù Cristo provata con le medaglie di questo Governatore Romano.

Sabino Intendente d' Augusto nella Siria, appena che ebbe intesa la morte d'Erode, si partì per Gerusalemme, e passando per Cesarea, dov'era andato ad imbarcarsi Archelao, vi trovò Varo, il quale lo pregò, che prima di andare a Gerusalemme per sequestrare i beni del Re, si trattenesse fino al ritorno di quel Principe; il che essendosi effettuato, cagionò dopo la loro partenza la rivoluzione de Giudei. Avvisato Varo di questa sedizione marciò con tre legioni: la sua presenza dissipò il tumulto; vi lasciò una legione per tenere in ubbidienza i Giudei; ma questi presero occasione di rivoltarsi una seconda volta. Varo vi andò nuovamente, castigò i colpevoli, inviò i capi a Roma, e si ritornò ad Antiochia. Dalla prima alla seconda sedizione, secondo il racconto di Giuseppe non vi corse molto tempo, poichè la seconda seguì nelle feste di Pentecoste del 750., e vi è tutta l'apparenza che Varo terminasse in quest'anno il suo governo, giacchè il nostro Storico non parla più di questo Governatore.

Ciò, che ha indotto alcuni a differire l' imbarco d'Archelao all'anno 751. si è, che un autore moderno ha segnata la morte d' Erode al Novembre del 750., contro la testimonianza delle medaglie di Varo, e contro l' istoria di Giuseppe, il quale nel notar gli anni del regno d'Erode ne fissa la morte verso la Pasqua di detto anno. Le medaglie d' Erode Antipa altro figlio di lui ci convincono appieno di questa verità. Ma prima di passare a riferirle sarà bene di dire, che alcuni hanno formato qualche dubbio, se gli anni del regno d' Erode assegnati da Giuseppe debbano intendersi di anni compiti. Si risponderà loro semplicemente, che non può intendersi di anni finiti, se si contano, come deesi fare, dal giorno della battaglia d' Azzio. Nè altro è il sentimento dello Storico, come noi dimostreremo.

Durante i torbidi accaduti in Giudea nella Pentecoste dell' anno 750. Archelao trovavasi in Roma, dove non ottenne altro che il titolo di Etnarca invece di quello di Re. Giuseppe parlando del tempo del regno di lui dice, nel lib. 1. della *Guerra Giudaica*, ch'egli fu rilegato da Augusto nel nono anno del suo principato, il quale debbe intendersi compito, perchè egli nel lib. 17. delle sue *Antichità* riferisce la medesima cosa come accaduta nel decimo anno d' Archelao, il quale non può dirsi che allora incominciato. Ciò attesta anche Dione raccontando, che questo Principe fu esiliato nel 759. sotto il Consolato di M. Emilio Lepido, e di L. Arunzio. Onde la partenza d' Archelao per Roma non può esser prolungata all' anno 751.; il che pruova assolutamente esser seguita la morte d'Erode nel mese di Marzo del 750., poichè il suo figliuolo non ha regnato che nove anni, e non dieci compiti. Questo è ciò che giustifica ancora Giuseppe con la medesima epoca della battaglia d' Azzio, la quale rende incontrastabile il calcolo delle medaglie di Varo, di cui lo Storico si serve egli stesso. Egli dice nel lib. 18., che Augusto inviò Quirino per vendere i beni confiscati ad Archelao esiliato, come si è detto, nel 759., e per fare il censo del popolo ne' suoi stati. Questo censo fu terminato nel 760., secondo Giuseppe: *In annum 37. post victum a Caesare in Actiaca pugna Antonium*; il qual anno 37. cominciò a' 2. di Settembre del 759., e terminò nel medesimo giorno e mese del 760., onde dagli anni del regno d'Archelao risulta, che questo Principe fu in Roma nella Pentecoste del 750., e che Erode morì nel fine di Marzo del medesimo anno.

Come Giuseppe concorda con le medaglie di Varo, così quelle d' Erode Antipa concorrono con questo Storico, e tutti questi monumenti confermano la morte d'Erode il grande nel mese di Marzo del 750., e non mai nel susseguito mese di Novembre; il che passo ora a mostrare colle seguenti medaglie.

Hanno queste da un lato ΗΡΩΔΗΣ ΤΕΤΡΑΡΧΗΣ con un ramo di palma. Nel medesimo lato leggesi sulla prima ΛΜΓ, cioè *anno* 43., e sull' altra ΛΜΔ. *anno* 44. e nel rovescio d'amendue leggesi dentro una corona d' alloro: ΓΑΙΟ ΚΑΙΣΑ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟ ΣΕΒ: che è il nome di Caligola. Queste medaglie sono dedicate a questo Imperatore da Erode il Tetrarca negli anni 43., e 44. del suo Principato. Non può rivocarsi in dubbio, ch' egli non contasse il principio del suo regno dal giorno della morte di suo Padre accaduta verso il fine di Marzo del 750., e che però secondo il computo di queste monete, testimonj indubitati della verità, non può ella trasportarsi al seguente mese di Novembre.

Antipa per dimostrare un attaccamento totale a Caligola aveva fatto mettere il nome di lui nelle sue medaglie cogli anni del suo regno, l' ultimo de' quali corrispondeva al quarto di questo Imperatore succeduto a Tiberio li 17. Marzo del 790., e così cadeva l'anno 793. allorchè questo Principe si partì dalla Giudea per venire a far la corte a Caligola, ch' egli ritro-

Digitized by Google

vò a Baja vicino a Napoli. Ma rimase egli ben sorpreso, allorchè si vide caduto in sospetto a questo Imperatore, il quale dopo di averlo convinto d' alcune cose contro di lui riferite da Agrippa suo nipote, lo rilegò a Lione sulla fine di Novembre. Che se Erode il Grande fosse morto nello stesso mese dell'anno 750.; Antipa non avrebbe cominciato il suo 44. anno, come quest' ultima medaglia lo nota; il che pruova indubitatamente, che suo Padre morì nel mese di Marzo, e non in questo di Novembre (1).

Finalmente dopo aver fatto vedere, che colle medaglie di Quintilio Varo, la Natività di Gesù Cristo, che la Chiesa assegna alli 25. di Decembre, seguì l' anno di Roma 749.; poichè Giuseppe riferisce la morte di Erode il grande nel fine di Marzo del 750.; e non già nel Novembre, il che ho pur confermato colle medaglie d'Antipa figliuolo di lui (2) si può giudicare colla scoperta di quest'Epoca, qual vantaggio possa ritrarsi tutto il giorno dalle medaglie per lo schiarimento dell' istoria (3).

(1) L'erudito P. Magnan nel suo *Problema de anno Nativitatis Christi* p. 150. seg. pretende, che questi argomenti provino bensì, che la morte di Erode va posta all'anno di Roma 750., ma che di niuna forza sieno a stabilire il mese di questa morte. Veggasi questo bravo antiquario al luogo citato. R.

(2) Che la morte di Erode il Grande cadesse nell' anno 750., come qui prova il Sig. Vaillant, e avea già pensato il Deckerio grandissimo cronologo; si mostra assai ben dal Sig. Ab. de Fontenu con un altra medaglia di Filippo il Tetrarca. Veggasi la Storia dell'accademia reale di Parigi delle iscrizioni T. III. dell' edizion d' Amsterdam 1731. pag. 412. R.

(3) Non per derogare in nulla al merito di un sì celebre medaglista, qual fu il Sig. Vaillant, ma per amore della verità; diremo col citato P. Magnan nel suo *Problema de anno Nativitatis Christi* p. 356., che questa dotta dissertazione prova bensì, che non si può riferire con Dionisio Esiguo all' anno di Roma 753. la nascita del Redentore, quando da tre anni era morto Erode; ma non prova, che Cristo sia nato piuttosto l' anno di Roma 749., che nel 748., nel qual anno pongonla i Bollandisti, il Sig. la Nauze, ed altri molti. Tutta volta non è picciola scoperta anche questa, e val molto a comprovare l' utilità delle medaglie. R.

DISSERTAZIONE OTTAVA

O SIA DISCORSO ACCADEMICO (*)

SOPRA L' ANNO DELLA NATIVITA' DI GESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO

DEL PADRE

ANTON MARIA LUPI

Con Annotazioni del Raccoglitore.

Se al grand' onore, che ad uomo sconosciuto, e poco meritevole qual'io mi sono, compartito avete, eruditissimo Corifeo, gentilissimi compastori (1), prescegliendomi a favellare il primo in sì degno consesso, nel riassumer, che oggi fate, secondo la vostra sì laudevole instituzione, gli esercizj di bella letteratura; se al grand' onore, dissi, che in ciò compartito mi avete, non si vede poi in me corrispondere quella vivace alacrità d' animo, che da me esigea la degnazione vostra, e la sorte mia, non vogliate, io vi prego, attribuir ciò o a cieca sconoscenza de' miei doveri, o a superbo disprezzo delle grazie vostre. Ove fra di voi scorga N. N. i tre grandi pregiudizj da' quali è accompagnata questa mia per altre ragioni invidiabile felicità, spero, come già disse il Poeta, *Spero trovar pietà, non che perdono*, se anzi che riconoscente, e pronto, vi comparisco pusillanime, ed abbattuto. La dignità, e la fama della vostra sì nobile, sì ragguardevole adunanza, che non ritenuta dentro i confini, per altro vasti, di questo regno, passati a volo i

(*) Questo discorso fu primieramente stampato nel tomo XXII. della raccolta *Calogerana* p. 93. 117. e poi inserito nelle *Dissertazioni, e lettere filologiche* di questo eruditissimo scrittor Fiorentino stampate in Arezzo nel 1753.

(1) Perchè s' intenda chi questi fossero, si noti, che il presente discorso fu recitato nella città di Palermo a' 27. di Decembre 1733. nell' accademia de' Pastori *Ereini*, tenutasi in casa dell' Ecc. Sig. Principe di Resultano.

Digitized by Google

nati, era a me nota fin da quei tempi, che io mi tratteneva in Italia; l'espettazione per me troppo onorevole, che delle mie tenui abilità da voi conceputa, secondo il gentil costume di vostra nazione tanto inchinevole co' forestieri, mi ha preparata nell'animo vostro, come già disse l'Oratore Romano in una cortese stima una gran nimica; la sublimità finalmente dell'argomento, su cui conviene, che per aderire al savissimo vostro costume, ed alle correnti Festività natalizie, io vi discorra, dopo che tanti, e sì eruditi dicitori negli anni trascorsi hanno esaurito sì degna materia, sono i motivi, per quanto a me sembra, non irragionevoli del mio sgomento. Ma perchè finalmente pur conviene, ch'io ceda, e che sull'argomento propostone in qualunque maniera vi ragioni, ecco che a dispetto di tutte queste difficoltà facendomi animo, mi accingo a dimostrarvi nella mia ubbidienza il pregio, in cui tengo i riveriti vostri comandamenti. Non entrerò però a favellare del gran mistero, rimirandolo in que' prospetti, sotto de' quali la scuola il fa oggetto delle profonde sue considerazioni, o in quello, in cui rimirasi dalla dogmatica, che ne propugna la verità contro de' miscredenti. Anzi quantunque io creda, che alla vostra pietà disaggradevole non riuscirebbe, ch'io mi trattenessi a riflettere su qualcheduna di quelle divote illustrazioni, che già nella notte felice del divin natale sopraffecero l'anima de' fortunati pastori di Bettelemme; pure vuò anzi attenermi alle leggi, che mi vien detto, sieno non che stabilite, ma prescritte ormai dal costume dell'Accademia; e rilasciando le specolazioni agli scolastici, le pie considerazioni a' mistici, vedrò, se con idea più adattata a questo sì erudito consesso riuscir mi possa, sotto, la scorta, delli critici savissimi, rinvenir giusto, a lume di un'esatta cronologia qual fosse l'anno, quale il dì fortunato (1), in cui l'Eterno Verbo, vestito delle nostre frali spoglie, degnossi apparire la prima volta fra di noi.

Sotto due differenti prospetti può imprendersi la ricerca del tempo preciso, in cui nacque a noi il desiderato dalle genti. Può esaminarsi quanto dopo la creazione dell'universo seguisse la divina venuta. Può discutersi quanto prima de' tempi nostri fosse a noi compartito il gran dono. L'esame del primo dubio, comechè curiosa ed erudita cosa riuscir potesse pure non può intraprendersi da chi abbia limiti sì angusti, quali son quelli, che si prescrivono ad un discorso accademico. Troppo è lunga la serie de' tempi, che coordinare farebbe duopo, troppo grande il numero degli autori, tutti esimi, e tutti quasi fra di se discordi, che converrebbe sentire in contradittorio (2), troppo difficile l'accordo dei sacri Testi Ebraico, Latino, Siro, e Greco, ch'enumerando gli anni corsi nella età del mondo, seco medesimi pare, che s'oppongano. *La non è impresa da pigliare a gabbo*, disse il nostro Poeta in altro proposito; ma ben può anche dirsi nel caso nostro. Convien per tanto ristringersi entro di un campo più limitato, ed esaminare solamente, quanto distante sia dall'età nostra il tempo della divina Natività. Avrà sopra mille, e cento anni, che Dionigi Monaco nativo di Scizia detto il *Piccolo*, non saprei se da altri per soprannome, o da se medesimo o per umiltà, uomo sperto in mattematiche, ed in cronologia quanto la rozzezza di quel secolo comportava, applicatosi in Roma a ristorare le scienze prostrate per l'inondazione de' barbari, nel trasferir, che facea di Greco in Latino vari opportuni libri, s'imbattè nel ciclo, di cui la chiesa Alessandrina servivasi per regolare la Pasqua; e giudicatolo cosa opportuna da adattarsi al Calendario Romano, lo trasportò dal Greco idioma, e dimostrò con esso a' Latini il vero computo orientale.

Ma perchè gli Alessandrini, secondo il costume molto diffuso in quei tempi, contavano gli anni loro, tanto solari, quanto lunari dal primo anno dell'imperio di Diocleziano, che tanto insanguinossi nel sangue fedele, onde chiamavan quest'Era, l'*Era de' Martiri*; abborrendo il Monaco Dionigi tale Epoca, e giudicando indegna cosa, che dovesse la chiesa regolare i suoi computi sulla memoria d'un persecutore sì fiero, salì sopra dell'Era dei martiri, per quindici Enneadecaeteridi, o vogliam dirla diciannovine d'anni, e calcolando esser nel primo anno di queste nato il Signore, fu forse il primo, certamente fu il più accreditato a contare gli anni dall'Incarnazione del Verbo. Ora perchè i Romani Pontefici bramosi di stabilire un metodo certo a regolamento delle feste mobili, promossero nelle Chiese d'Occidente l'accettazione del ciclo orientale, secondo la versione fattane da Dionigi, ne avvenne, che con grand'utile della storia, e della cronologia si diffondesse insieme col ciclo Dionisiano a tutte quasi le nazioni l'Era cristiana, benemerita, ove altro non fosse, delle memorie conservateci, e contradistinteci per ben dodici secoli, che da quel tempo in poi sono trascorsi. Benemerita altresì potrebbe essa chiamarsi in riguardo de' tempi a lei antecedenti, se il conto fatto da questo erudito Monaco, affine di ritrovare l'anno preciso della divina Natività, fosse stato felice ugualmente, che laborioso: nè avrebbe or quì luo-

(1) Del dì tratta il *Lupi* in altro discorso, che seguirà dopo qualche altra Dissertazione sull'anno della nascita del Signore.

(2) Basta vedere il lungo catalogo di queste discordanti opinioni, che han fatto il Riccioli *Chron. Reform.* lib. 7. p. 292. e' l Fabricio *Bibliogr. antiquar. cap. 7. num. 9.*

Digitized by Google

go il dubbio, su cui discorriamo, del quanto prima de' nostri tempi scendesse fra di noi il desiderio de' colli eterni; imperciocchè, passando ormai per cosa costante fra' cronologici, come contro di Giuseppe Scaligero a lungo dimostrasi dal P. Petavio nel libro undecimo *de doctrina temporum* e dal P. Ricciuoli nella sua *Cronologia* al *tom. I. lib. 1. capo decimo*, essere Diocleziano eletto Imperadore a' 17. di Settembre dell' anno volgarmente chiamato dugento ottanta quattro; è chiaro doversi quell' anno contare pel primo dell' Era Alessandrina, detta de' Martiri, da cui retrocedendo per le quindici Enneadecaeteridi Dionisiane, si avrebbe l' Incarnazione del Signore appunto nove mesi e sette dì prima dell' anno, che noi chiamiamo il primo di Cristo. Ma che che dicano a sostenere il calcolo Dionisiano uomini eruditissimi, tra' quali ogni ragion vuole, che si conti il poco fa lodato Ricciuoli, e quell'erudito scrittore, che sono pochi anni, diè a luce *il trattenimento istorico, e Cronologico su' testamenti vecchio, e nuovo* (1), sembra quasi fuora di controversia, avere il Monaco Dionigi fallito nel computo; ed in conseguenza contarsi da noi male, quando diciamo, scorsi dalla nascita di Cristo al nostro tempo anni mille settecento trentatrè. La ragione sembra innegabile, posta la traddizione sì universale nella Chiesa, e sì favorita dalle scritture dell' essere il nuovo pacifico Salomone nato in tempo, in cui tutto il mondo aveva pace. Or egli è certo, che pace universale non fu in quell' anno, in cui, secondo il volgar computo Dionisiano, dicesi nato il Salvatore, che anzi, secondo che testifica Vellejo Patercolo, Scrittore contemporaneo, e di grandissima autorità, erasi in quell' anno medesimo rotta in Germania sotto di Marco Vinicio generale delle armi Romane una guerra orribile. Imperciocchè, come questo Istorico racconta, avendo Augusto adottato per figliuolo Tiberio a' ventisette di Giugno dell'anno, in cui furono Consoli Elio Cato, e Senzio Saturnino, lo spedì subito in tutta fretta, *portinus*, al governo dell' armi in Germania, ove più di tre anni prima acceso si era un gran fuoco di guerra: *Ubi ante triennium* (notate, riveriti uditori, questo carattere di tempo) *ante triennium, immensum exarserat bellum*. Il detto Consolato di Cato, e di Saturnino dalla piena dei Cronologi si pone cominciato nel cominciar l' anno, che secondo l' Era volgare, chiamasi il quarto di Cristo, ma da Monsignor Francesco Bianchini nell'aurea sua cronologia, premessa al libro de' Romani Pontefici, detto volgarmente *Anastasio* vien collocato un anno prima. Ma, o tal Consolato corrisponda all' anno quarto, o all' anno terzo dell' Era Volgare, se più di tre anni prima di tali Consoli erasi rotta in Germania la guerra sanguinosa, ne siegue, che appunto circa quel tempo, che da Dionigi si assegnò al Divin nascimento, scoppiasse la gran discordia. Più, nell' anno primo dell' Era Volgare, o nell' anno che la precedè, secondo il citato Monsignor Bianchini, Cajo Giulio Cesare figliuolo di Augusto eletto Consolo entrò in possesso della dignità, non in Roma, ma in Soria, ove trovavasi con occasione della guerra Partica, alla quale immediatamente preceduta era la spedizione contro degli Arabi. Questa guerra il trattenne occupato, almeno tutto quell' anno, come chiaro il dice una turba d' Istorici, e più di tutti una delle più famose lapide Pisane, chiamate i *Cenotafi*, che furono con sì pellegrine osservazioni illustrate dall' Eminentissimo Noris. Dov' è, ciò supposto, dov' è nel sistema Dionisiano quella tranquilla pace, che esser dovea nel mondo, allorchè nacque il Salvatore? Ma questo è poco. Nel computo Dionisiano non può salvarsi ciò, che il Vangelo ne racconta d' Erode Re, sotto di cui Cristo nacque, a cui fecero capo i Magi fedeli, da cui fu eseguita la famosa strage de' fanciulli Innocenti. Vedetelo NN. Nell' anno, che da noi sull' Era volgare si conta per natalizio di Cristo, di già Erode era morto; di già succeduto gli era nel Regno, dopo un anno di pratiche in Roma il figliuolo Archelao. Eccovelo dimostrato ad evidenza sull' autorità dell' istorico Giuseppe, di cui niuno con particolarità maggiori scrisse gli avvenimenti di questo tiranno. Narra dunque Giuseppe al capo ottavo del libro diciassette, che poco prima della morte di Erode, in quella notte istessa succedette un gran deliquio della luna. *Et luna quidem ea nocte defecit*. Ora questa mancanza della luna, succeduta prima dello spirare di Erode, mancanza, di cui fa menzione anche Dione istorico, calcolata da' mattematici, dal Keplero, dal Petavio, da Ticone, dal Bianchini, e da altri più, si trova in fatti essere succeduta a' tredici di Marzo, ore due, e minuti quarantacinque dopo la mezza notte; essere stata quasi totale, ed esser caduta nell' anno settecento cinquanta dalla fondazione di Roma, anno in cui furono Consoli C. Calvisio Sabino per la seconda volta, e L. Passieno Rufo. Ma questi Consoli precedono l' Era Dionisiana lo spazio almeno di tre anni. Dunque Erode, nei dì, in cui nacque il Salvatore, era morto almeno tre anni prima dell' Era Dionisiana. Che può inferirsene, se non che non possa sostenersi ciò, che stabilì il dotto Monaco intorno all' anno della Divina natività? Di fatto in tale illazione convengono tutti i cronologi di qualche nome, che hanno scritto in questi due ultimi secoli, e que' medesimi pochissimi, che il si-

(1) Il P. *Cesare Calino*. A questi de' quali il Lupi fa menzione, si aggiunser dappoi il P. Faure nella Dissertazione storico-critica da lui soggiunta alla ristampa romana delle tavole del Musanzio 67. e seg. e il Sig. Ab. Rondot nelle due Dissertazioni, che daremo dappoi.

Digitized by Google

stema Dionisiano propugnano, lasciano di rispondere alla obbiezione invincibile presa dalla citata ecclisse.

Ma s'egli è stato agevole riconvenire l'insussistenza de' computi volgari, non è già ugualmente facile ritrovare il sussistente, ed il vero, particolarmente, che divisi fra di loro gli autori, ed armati tutti di potenti ragioni a difendere l'opinion propria, pongono l'intelletto in angustie sul dichiararsi per questa, o per quell'altra sentenza. L'ignorarsi il Consolato in cui nacque il Signore, ed in cui egli patì, dice il gran Dottore S. Agostino nel libro secondo *de Doctrina Christiana*, ha indotto molti in errore, *ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, et quo passus est, multos coegit errare.* In questo errore di molti, non so, se io mal mi lusinghi a credere, non potersi tener via più sicura di quella, che battuta da alcuni peritissimi Cronologi, sembra, come la più naturale, così la meno intralciata. Vogliamo sapere quale sia l'anno in cui nacque il Salvatore? Stabiliamo l'anno, in cui Cristo con la vittoriosa sua morte compì l'umana Redenzione, stabiliamo il tempo ch'egli fra di noi si trattenne prima di affiger là nel Calvario sul tronco della sua Croce il chirografo della umana condannazione. Lo stabilimento di questi due punti, voi bene scorgete, Uditori, se ne conduca a determinare sicuramente l'anno della Divina Natività: discorriamola per tanto così. Compiè Gesù la grand'opera, per cui era stato mandato dal Divin Padre, morendo sopra della Croce nel Marzo di quell'anno, in cui erano Consoli in Roma Lucio Rebellio, e Cajo Rufo, che per esser nati ad un parto, volgarmente eran chiamati i *Gemelli*. Correva allora al Signore l'età di anni trentatrè, e di mesi tre. Dunque trentatrè anni, e sette dì prima di tali Consoli, egli era nato in Bettelemme. Qual, fu poi per l'appunto l'anno, che tanto precedette il Consolato de' due Gemelli, contentatevi Uditori, che io aspetti a dirlo fin tanto, che vi abbia dimostrato con quali fondamenti siano stabilite le due premesse del raziocinio fatto. E primieramente, che la passion del Signore seguisse sotto del Consolato de'Gemini, fu tradizione della Chiesa, ed universale opinione degli scrittori antichi, dai quali il primo a dipartirsi fu Eusebio Cesariense, che seco alcuni trasse in errore, ma non potè però colla sua autorità offuscare il vero, sicchè i Cronologi più celebri dell'antichità non ritornassero alla tradizione de' maggiori. Ora tra questi antichi scrittori, forse il più antico, che rimasto ci sia nella perdita luttuosa, che si è fatta di tante antiche memorie, è l'autor della vita, e della passione di Cristo, la quale sparsa da chi volle accreditarla più del dovere, sotto nome di Vangelo scritto da Nicodemo, fu dalla Chiesa rigettata, come cosa apocrifa, e non canonizzata dalla sua autorità. Ma non per questo dee credersi falso tutto ciò, che in essa vien riferito, come immaginossi qualche scrittore di critica troppo severa. Spezialmente poi merita d'esser rimirata con distinzione la testimonianza di questo qualunque autore sul detto carattere dell'anno, in cui morì Cristo, sì perchè ci parlava in ciò di cosa pubblica, e seguita in tempo di molti, che allora viveano, essendo egli stato contemporaneo agli Apostoli; sì perchè niuno rimproverogli in ciò falsità, durante quel secolo; sì anche perchè altri molti scrittori antichissimi, e di autorità non dibattuta, ci dissero in ciò il medesimo. Egli pertanto il Compilatore di questo asserto Vangelo, dice in chiari termini avere il Redentore nostro patito, *sub Consulatu Rufi et Rubellionis.* Appoggiò il detto in questo particolare dal supposto Nicodemo il gran Tertulliano nel libro scritto contro de'Giudei, ove senza temer punto, che possa da quegli essergli rivocata in dubbio la certezza di ciò, che asserisce, scrive chiaro: *Christi passio perfecta est sub Tiberio Caesare, Consulibus Rubellio Gemino, et Rufo Gemino mense Martio.* Contentatevi NN. che io quì rifletta, dovere il testimonio di Tertulliano su tal punto considerarsi come di gravissimo scrittore; nè ciò sol per l'antichità, che venerabile il rende, quanto perch'egli in altro luogo, che quì esaminare non comple, mostra d'aver tolte le notizie attenentisi alla passione del Signore dalle scritture conservate ne' pubblici archivj Imperiali, a'quali in altre occasioni manda i Gentili miscredenti, acciocchè si chiariscan del vero. Or in questo, dirci il vero, quì asserito da Tertulliano, concordano con gli archivj dell'Impero, gli archivj, che la Romana Chiesa pose in ordine in quel medesimo secolo. In esso il santo Pontefice Antero, come ci attesta il compilatore del catalogo de' Romani Pontefici, fece nel brevissimo suo Pontificato di giorni quarantatrè, grandi ricerche per trovare, e per dar ordine agli atti de' martiri, raccolti da' notaj della Romana Chiesa, stabiliti già dal suo antecessore S. Clemente; e trovati che ebbe tali atti, depositolli, ad istruzione de' posteri nell'archivio della Chiesa: *Gesta martyrum diligenter a Notariis exquisivit, et in Ecclesia recondidit.* In tale occasione, crede il Padre Goffredo Enschenio, che o egli il Santo Pontefice compilasse, o dalle memorie trovate compilar facesse la prima parte di quel prezioso catalogo de' Romani Pontefici, che riferito dal Cuspiniano, citato dal Panvinio, poi dato in luce dal Bucherio, e da altri, tanto ha recato di lume alla storia ecclesiastica. Questo catalogo, come a voi NN. bene è noto, così comincia: *Imperante Tiberio Caesare passus est D. N. Jesus Christus duobus Geminis consulibus, Octavo Kal. Aprilis.* Sicchè da'citati testimonj noi ricaviamo, essere stata ne' primi secoli della Chiesa persuasion comune dell'Asia, come si ricava dall'asserto Nicodemo, del-

Digitized by Google

l'Affrica, come ce lo attesta Tertulliano, dell'Europa come ce lo dice il citato catalogo, che il Signore patisse nel consolato de'due Gemelli, ricaviamo avere in tal persuasione concordato i Gentili, agli archivj de' quali appella Tertulliano; gli Ebrei, a' quali sì francamente rimprovera questo stesso scrittore; gli eretici, sì quelli, che col decantato Vangelo di Nicodemo faceansi scudo, sì quelli, che con Tertulliano eransi gettati al partito fanatico de' Montanisti, e finalmente i Cattolici, che dalle fonti limpide della Chiesa Romana succiavano tal tradizioni. So, che da un eruditissimo Prelato, il quale a' dì nostri ha scritto in Cronologia, si nega esser de' tempi di Antero questo Catalogo; e ci fa scendere un secolo fino all' età di Papa Liberio. Ma il dirsi, che tal Catalogo sia stato scritto nel secolo quarto, anzi che nel terzo; finalmente pruova aver continuato nella Chiesa di Roma la persuasione dell' aver Cristo redento il Mondo nell' anno, in cui furono Consoli i due Gemelli, non ostante, che pubblicate già fossero le opere di Eusebio, che, come osservato abbiamo, fu il primo a discostarsi da questo computo. Del resto nel quarto secolo era questa tradizione sì universale, che, oltre l' averla tenuta il dottor massimo S. Girolamo, come si nota da' scrittori degni di tutto credito, anche il Padre S. Agostino nel libro duodecimo della città di Dio, al capo cinquantesimo quarto; capo che dal Santo Dottore fu scritto, come egli ivi nota, trent'anni dopo del Consolato di Teodoro Manlio, vale a dire nel quattrocentventinove dell'Era volgare, ed un anno appunto prima della sua morte; in questo capo dissi, ebbe a lasciar notato: *Mortuus est Christus duobus Geminis Consulibus.* Lo stesso che S. Agostino, e che gli altri citati autori, lasciaron avvertito ne'loro libri anche i migliori cronologi, che abbiamo nell' antichità. Il disse il Vescovo Idazio ne'fasti suoi; il disse Severo Sulpizio nel secondo delle sue storie; il disse Prospero Aquitano nella sua Cronaca, ed asserì aversi per tradizione ricevutissima; *Usitatior traditio habet Dominum nostrum ... duobus Geminis crucifixum*; il disse Vittorio pure Aquitano nel suo Canone della Pasqua; il disse Cassiodoro nel catalogo de' Consoli; il disse, per finir pure una volta questa enumerazione sì sterile, il Greco Cedreno, e lo disse dopo, che avendo esaminato le altre opinioni, che intorno a ciò correano fra gli scrittori di sua nazione, trovò esser più di tutte conforme al vero quella, che notato aveano sulle memorie Romane gli scrittori Latini; *Exactius tempus istius supplicii salutaris a Romanis est notatum, evenisse, nimirum Geminis Consulibus.* Or siccome il contraddire ad uno stuolo di tanti, sì concordi, sì antichi, sì autorevoli testimonj in un punto, in cui non trovasi per altre sentenze appoggio di merito uguale, sembra a me piuttosto impegno di chi voglia sostener qualche nuovo ingegnoso sistema in Cronologia, che risoluzione di chi vada con reale indifferenza, solamente in traccia del vero, così ho creduto, convenga dare per istabilito e sicuro questo punto, di avere il divin Verbo fatto uomo, compita sulla Croce la Redenzione in quell' anno, in cui furono Consoli in Roma i due Gemelli. Ma qual era l'età, in cui allora trovavasi il Figliuol della Vergine; dacchè la decisione di questo punto decide il dubbio sull' anno, in cui seguisse l' ammirabile Natività? Io non voglio rispondere al dubbio, uditori; voglio, che per me rispondano gli antichissimi Padri della Chiesa. Facciamoci dal grande Ignazio, che fiorì sì vicino a' tempi degli Apostoli. Egli nell' epistola a' Tralliani, parlando di Cristo Redentore, dice, che *expletis tribus annorum decadibus, baptizatus est a Joanne, et tribus annis praedicavit.* Questi è un testimonio, di cui è difficile citarne sul dubbio, che si esamina, alcun, che più antico sia, che sia più autorevole. Siegue in ragione d'antichità il grande Origene, che nel libro composto su' varj luoghi della Scrittura dice del divino Emmanuele; *Nobis triginta tribus annis in terra apparuit, et cum hominibus conversari dignatus est.* Ma lasciamo di cercare i Padri, che fiorirono in tempi vicini alla età degli Apostoli, quando si può su ciò riferire l' autorità degli Apostoli stessi. Evvi nella celebre libreria Laurenziana de'Principi Reali in Firenze un antichissimo manoscritto, credesi de' tempi di Papa Onorio I., vale a dire ch'è scritto ben mille, e cento anni sono. Or ivi, chiunque ne sia l' autore, testifica aversi per tradizione insegnatane dagli Apostoli, che Cristo al mondo vivesse ben trentatre anni. Ecco pertanto gli Apostoli autori di questa tradizione, a detta di uno scrittore cotanto antico di questa stessa opinione, come di cosa tenuta ai tempi suoi, quasi di fede, per immemorabile tradizione della Chiesa. Fa menzione di questa stessa tradizione il Venerabile Beda, al capo quinto del libro, che scrisse *de ratione temporum*; *habet*, dice questo grande scrittore, *habet, ni fallor, Ecclesiae fides, Dominum in carne paullo plus, quam triginta tres annos usque ad suae tempora passionis vixisse; sanota siquidem, et Apostolica Ecclesia, hanc se fidem tenere ex ipsis testatur indiculis, quae suis in cereis annuatim scribere solet.* Nè ciò solamente teneasi dalla Chiesa Latina nell' Occidente. L'antichissima Cronaca Alessandrina scritta in Greco, che da Girolamo Surita ritrovata fu quì nella nostra Sicilia, NN. dicendoci all'anno diciottesimo dell'Imperadore Tiberio, che il divin Salvatore: *versatus est nobiscum in terris ... annos triginta tres, et menses tres*, ci fa vedere qual fosse in ciò fino a' tempi dell' Imperadore Eraclio, dov'essa giugne, la credenza della Chiesa Greca. Ma che accade affannarsi, a quì citare tutti gli scrittori, che insegnata ci hanno questa opinione?

Digitized by Google

Il Padre Arrigo Filippi in uno de' maravigliosi suoi opuscoli Cronologici, che pubblicò, saran sopra cento e venti anni, conta più di quaranta gravissimi Scrittori di tutte le Nazioni, che dichiaratamente tennero tal sentenza, de' quali alcuni, dopo di avere disaminata la difficoltà con tutto l' impegno, sentenziarono, non poterci dire altrimenti, se non si voglia far violenza al testo Evangelico. Potrebbesi da quel tempo in giù raddoppiare almeno tal numero da chi vago fosse di far ricerca degli autori più insigni fra' moderni, che a questa sentenza si son tenuti; ma io superflua credo questa diligenza ad un intelletto penetrante, e docile, qual è il vostro, uditori; ed insufficiente la stima per i critici d' indole contumace. Stringhiam dunque il discorso, che siem già a tiro di conchiudere sul dubbio proposto. Visse, come dimostrato si è dall'autorità, visse il nostro Salvatore anni trentatre, e morì crocifisso per noi nell' anno, in cui erano Consoli in Roma i due Gemini: questi furono Consoli, come il torrente de' Cronologi ne insegna, nell'anno, che, secondo l' Era comune, da noi chiamasi il ventinove di Cristo. Dunque al plenilunio di Marzo del preteso ventinove fu crocefisso l' umanato Signore. Salghiamo, ciò posto, all' insù da questo Marzo, e retrocedendo per anni trentatre, e tre mesi, andiamo a cercar ne' fasti Romani i Consoli, che antecederono tutto quello spazio, troveremo per questa via cotanto sicura, che il Messia promesso nacque nella stalla felice di Bettelemme la notte, che precede il dì venticinque di Dicembre, nell' anno, in cui erano Consoli Decimo Lelio Balbo, e Cajo Antistio Vetere; anno, che dalla fondazione di Roma fu il settecentoquarantotto, e che, se ci tenghiamo a' computi cronologici dell' Usserio, cadde nell'anno della creazione del Mondo tremila novantanove, nel trentesimo nono dell'Imperio d' Augusto, cinque anni, e sette dì prima dell'Era comune; sicchè, contando da quel dì, al presente giorno, sono scorsi, dacchè nacque l' immacolato Agnello, anni mille settecentotrentotto, giorni due, ore sedici.

Veggo aspettarsi da tal' uno, che io risponda alle obbiezioni, che far mi si possono, tolte da' varj insignissimi Cronologi, da' quali o poco, o molto mi sono discostato, e che dia ragione del risoluto da me al Petavio, all' Usserio, allo Scaligero, al Baronio, al Calvisio, al Tirino, al Saliano, al Panvinio, al Riccioli, al Genebrardo, al Pererio, a Ficone, al Salmerone, al Clavio, al Bianchini, e ad altri mille grandissimi uomini, che in questo punto differentemente opinarono. Ma io lasciando, che il sistema proposto da sè medesimo si difenda, ad una sola obbiezione, debbo per mia discolpa rispondere. Avea io promesso di liquidare cronologicamente, oltre l' anno, anche il dì fortunato della Divina natività: poscia ho assunto, e non provato, essere ella accaduta nella notte precedente al dì venticinque di Dicembre. Contentatevi però NN. d' incolpare su questa mancanza le angustie del tempo prescritto al mio dire, e non la mia prontezza, e riserbatevi a sentire in altra occasione sciolta da più abile dicitore la curiosa proposta.

DISSERTAZIONE NONA

DEL SIGNOR

LORENZO STEFANO RONDET (*)

SU GLI ANNI DI GESU' CRISTO

Nella quale si giustifica l' Era criatiana volgare

In necessariis unitas, in dubiis libertas in omnibus caritas

Parlando della profezia d'Isaia riguardo i 65. anni, dopo i quali Efraim deve cessare d' essere un popolo; Io dissi, che questa profezia oscurissima, e difficilissima per un Giudeo carnale, e per quei, che com' egli fermandosi al solo senso della lettera, non considerano in Efraimo, che il solo regno d'Isdraello delle 10. tribù, trovasi facilmente, e chiaramente spiegata dai 65. *anni, che sono scorsi dalla nascita di G. C. il vero Emanuello*, dopo i quali immediatamente ha cominciato quella terribil guerra de' Romani contro i Giudei, la quale ha messo fine alla Repubblica di questi uomini increduli, e ribelli, che per le loro infedeltà erano diventati simili all'infedele Efraimo, ben degni d' esser denotati con questo nome nel linguaggio misterioso dei profeti.

(*) Questa, e la seguente Dissertazione è tratta dal giornale ecclesiastico, che si stampa a Parigi dal Sig. abate Dinouart; Gennajo, e Marzo 1769.

Digitized by Google

Ho prevenuto l' obbiezione di quei, che pretendono, che l' anno 66. dell' Era Cristiana volgare, epoca di quella guerra sì funesta al popolo Ebreo non era il 66. dalla nascita di Gesù Cristo; che la nostra Era Cristiana volgare è falsa, e che in una parola, allorchè noi crediamo entrare nell' anno 1769. dalla nascita di Gesù Cristo, noi contiamo male: Ho sostenuto, *che la nostra Era Cristiana volgare è vera*, e che in una parola, noi contiamo bene. E quest' è ciò, che intraprendo di provare. Io esporrò sommariamente come in una tavola le nostre prove; poscia le svilupperò, e risponderò all' obbiezioni.

Prove, che giustificano l' Era Cristiana volgare in determinare l' epoca della nascita di G. C.

Dalla profezia di Daniello, dal calcolo Astronomico, dalla testimonianza di Flegonte storico Pagano, e dal comun sentimento de' più dotti Cronologisti:

La morte di Gesù Cristo debb' essere seguita l' anno 33. dell' Era Cristiana volgare.

Ora secondo la testimonianza di San Giovanni non vi son se non quattro Pasque tra il battesimo, e la morte di G. C.

Dunque il Battesimo di G. C. debb' essere posto l' anno 30. dell' Era Cristiana volgare.

Ora secondo la testimonianza di S. Luca G. C. entrava nel 30. anno di sua età, allora che fu battezzato.

Dunque la nascita di G. C. dev' essere seguita nel fine dell' anno, che ha preceduto il primo dell' Era Cristiana volgare.

Dunque l' Era Cristiana volgare è vera; dunque noi contiamo bene, e questo è ciò, che bisogna spiegare.

§. I.

La morte di G. C. debb' esser seguita l' anno 33. dell' Era Cristiana volgare.

Tre prove servono a fissar l'epoca della morte di G. C. La prima si tira dal calcolo Astronomico; la seconda dalla testimonianza di Flegonte; e la terza dalla profezia di Daniele.

Egli è costante per testimonianza del Vangelo, che G. C. è morto il giorno avanti del sabbato, cioè il venerdì: *erat parasceve, quod est ante sabbatum*. Mar. xv. 42. Egli è certo, che questo venerdì era il giorno, nel quale la Pasqua doveva esser immolata verso la sera, almeno da una parte de' Giudei, che per questa ragione non vollero entrare nel Pretorio per timore di macchiarsi, perchè la sera dovevano mangiar la Pasqua: Johan. 18. 28. *Et ipsi non introierunt in Praetorium, ut non contaminarentur: sed ut manducarent Pascha*: dimodochè il giorno dopo essendo sabbato, era nell' istesso tempo per loro il gran giorno della festa di Pasqua. Ora la Pasqua doveva esser immolata la sera del 14. giorno di Nisan, che corrisponde colla lunazione di Marzo; G. C. è dunque morto il 14. giorno della luna di Marzo; e questo giorno era in quell' anno un venerdì, cioè a dire, il sesto di detta settimana. Ora dal calcolo astronomico è dimostrato, che il solo anno, in cui la morte di Gesù Cristo possa incontrarsi nel 14. giorno della luna di Marzo, sesto giorno della settimana, è precisamente il 33. dell' Era volgare.

È vero, che dal vangelo pare anche (*Matt. XXVI. 17. et seq. Marc. XIV. 12. et seq. Luc. XXII. 7. et seq.*) e molti lo sostengono, che G. C. celebrò la Pasqua coi suoi discepoli il giorno avanti la sua morte e che questo dì fu il giorno stesso, in cui la Pasqua doveva esser immolata; cioè a dire la sera stessa del 14. di Nisan, dimodochè G. C. non sarebbe morto se non il 15. il che pare contrario a quel, che abbiamo sostenuto. Ma è facile conciliare su questo punto gli Evangelisti; e ciò anco contribuisce a provare, che la morte di G. C. è il 33. dell' *Era volgare*; imperocchè da' costumi de' Giudei si prova, che lo stesso giorno ha potuto essere il 14. di Nisan, per i veri Giudei, cioè a dire, per quelli, che abitavano in Gerusalemme, e nella Giudea, e il 15. di Nisan pe' Galilei, cioè per quegl' Isdraeliti, che abitavano nella Galilea. Si prova, che il giorno avanti della morte di G. C. ha potuto esser il giorno in cui la Pasqua doveva esser immolata dai Galilei, in guisa, che il giorno della sua morte, la Pasqua non avrà dovuto essere immolata se non dai Giudei (1). E dal calcolo Astronomico è dimostrato, che il solo anno, in cui la morte di G. C. possa rincontrarsi il Venerdì 14. di Nisan pei Giudei, e 15. di Nisan pe' Galilei, è appunto il 33. dell' Era volgare, nel quale il 14. giorno di Nisan pe' Giudei, e 15. pei Galilei, cadde nel terzo giorno d' Aprile, ch' era un Venerdì.

Non voglio entrare in queste discussioni astronomiche; si può consultar questa materia trattata alla lunga da grand' uomini, e particolarmente nella Cronologia di Claudio Lancellot stampata nella Bibbia di Vitré, e nella dissertazione di Gio: Arduino su l' ultima Pasqua di G. C. Poichè questi due Autori, benchè di sentimento molto differenti, convengono almeno in questo punto, che secondo il calcolo astronomico la morte di G. C. dev' esser il 33. dell' Era volgare; e ciò anche si deduce dalla testimonianza di Flegonte.

Flegonte era uno de' liberti dell' Imperatore Adriano. Aveva egli composta una storia del-

(1) Questa distinzione di Galilei, e di Giudei nel celebrare la Pasqua molto promossa dall' Arduino, è stata anche sostenuta con parecchi argomenti dall' erudito Antiquario P. Giuseppe Khell nella sua *Ecloge observationum in N. T. Libros decad. II. obser.* 8.

Digitized by Google

l' Olimpiadi, nella quale readeva testimonianza delle tenebre, che si sparsero sulla terra, allorche G. C. morì. Questa testimonianza commendabile, perchè esce dalla penna d' un Pagano, che non aveva interesse d' attestare questo fatto, ci è stata raccolta, e conservata da Eusebio di Cesarea nella sua Cronica: *Flegonte riferisce dunque, che nel 4. anno della 202. Olimpiade eravi stata un'ecclisse del sole, la maggior che fosse stata mai veduta, essendo stata tale l' oscurità, che all' ora stessa di mezzo dì, le stelle erano apparite nel Cielo.* Quest'ecclisse non poter' essere cagionata dalla luna, ch' era allora nel suo pieno; ma finalmente per confessione di questo storico, la luce del sole mancò nel mezzo giorno, e questo avvenimento cadde nel quart' anno della 202. Olimpiade. Ora l' epoca dell' Olimpiadi si prende dalla state dell' anno 3938. del periodo Giuliano, 776. avanti l' Era volgare; ogni Olimpiade è composta di quattro anni; però le 200. Olimpiadi fanno 800. anni. La ducentesima fu dunque terminata l'anno 4738. del Periodo Giuliano 25. dopo l' Era volgare; il quarto anno della 202. cadeva dunque 8. anni dappoi, cioè l'anno 33. dell'Era volgare. Dunque l' anno 33. dell' Era volgare le tenebre si sparsero nel mezzo giorno sulla terra alla morte di G. C., dunque l' anno 33. dell'Era volgare G. C. morì sulla Croce. Ecco però che il calcolo astronomico, e la testimonianza di Flegonte si riuniscono per fissare la morte di G. C. nell' anno 33. dell' Era volgare; e queste due prove son confermate da quello, che somministra la profezia di Daniello.

Imperciocchè quantunque sia vero, che la determinazione degli anni di G. C. può servirci a giudicare della determinazione delle 70. settimane di Daniello, la morte di G. C. dovendo trovarsi nell' ultima, anzi nel mezzo dell' ultima delle dieci settimane, e dall' ultima risalendosi alla prima; tuttavia non è men vero, che la determinazione stessa delle 70. settimane di Daniello può anche servirci a giudicare della determinazione degli anni di G. C. essendo l' ordine dato a Neemia per rifabbricare Gerusalemme l' epoca della prima delle 70. settimane, e dalla prima scendendosi all' ultima.

Le 70. settimane di Daniele son settimane di anni, che formano insieme una serie di 490. anni. Secondo questa profezia *il Cristo* ha dovuto esser morto nella 70. settimana; ed i sacrificj della legge antica han dovuto essere aboliti dal sacrificio della legge nuova nel mezzo di questa ultima settimana; d' onde ne siegue, che G. C. ha dovuto abolire gli antichi sacrificj colla sua morte in mezzo dell' ultima delle 70. settimane, cioè in mezzo del 487. anno dall' Epoca del principio delle 70. settimane. Ora si è provato, che le 70. settimane cominciano sotto il regno d' Artaserse Longimano Re di Persia; che hanno per Epoca la licenza data a Neemia, da questo principe nel mese di Nisan l' anno 20. del suo regno; che il mese di Nisan di quest' anno 20. cadde nella lunazione di Marzo dell' anno 4260. del periodo Giuliano, 454. avanti l'Era volgare; e che il mese di Nisan essendo il settimo mese dell' anno civile, questo primo anno delle 70. settimane deve contarsi dal mese di Tisri, cioè dalla lunazione di Settembre dell' anno 4259. del periodo Giuliano 455. avanti l' Era volgare; d' onde ne siegue, che la metà dell' anno 487. cadde nel mese di Nisan, cioè nella lunazione di Marzo dell' anno 4746. del periodo Giuliano, 33. dell' Era volgare. Dunque la morte di Gesù Cristo dev' esser l' anno 33. dell' Era volgare.

Così il calcolo astronomico, e la testimonianza di Flegonte sono in favore della profezia di Daniele; e la profezia di Daniele conferma le due pruove tratte dal calcolo astronomico, e dalla testimonianza di Flegonte. Non v' è qui il sofisma del circolo vizioso; non è questo un circolo, ma una linea retta, della quale prendo le due estremità; è una regola, la cui lunghezza è nota, e che colle sue estremità determina la posizione di due punti, per modo che se tengo il primo, debbo tener anche l'ultimo, e se tengo l' ultimo, debbo tener anche il primo. L' esatto incontro delle due estremità di questa regola colli due punti, che scopro, prova, che tengo i due punti, che io cercava. Questi due punti sono le due estremità delle 70. settimane, cioè l'ordine dato a Neemia, e la morte di G. C. l' ultimo di di questi due punti m' è indicato dal calcolo astronomico, e dalla testimonianza di Flegonte: la profezia di Daniele, che applicata a quest' ultimo punto, s' incontra esattamente col primo, prova, ch' io tengo tutti e due questi punti, e che quest' ultimo è appunto quello, che si cercava. Così queste tre prove s' uniscono per fissare la morte di G. C. nel venerdì 3. Aprile dell' anno 33. dell' Era volgare.

§. II.

Il Battesimo di Gesù Cristo debb' esser seguito l' anno 30. dell' Era Cristiana volgare.

Essendo fissata l' epoca della morte di Gesù Cristo, questa ci farà conoscere anche l' epoca del battesimo di G. C. o piuttosto quattro prove s'uniscono, per fissar l' epoca del battesimo di G. C. La prima si trae dalla testimonianza di S. Luca sull' epoca della missione di S. Gio. Battista; la seconda dalla testimonianza di S. Giovanni Evangelista sulle Pasque celebrate da G. C. in tempo del suo pubblico ministero; la terza dalla testimonianza di Daniele sul tempo, nel quale *il Cristo* doveva comparire; la quarta dalla testimonianza di S. Luca sull' età stessa di G. C. nel tempo del suo battesimo.

Secondo la testimonianza di S. Luca 11. 1. 5.

Digitized by Google

Gio: Battista ricevette da Dio la sua missione, e cominciò ad esercitarla l'anno 15. dell'Impero di Tiberio: *Anno* 15. *Imperii Tiberii Caesaris*. Noi prendiamo queste parole nel primo senso, che esse presentano: l'intendiamo dell'Impero di Tiberio, da cominciare dalla morte d'Augusto, al qual' egli succedette; appresso si proverà, ch'è il vero senso. Ora tutti i cronologisti convengono, che Augusto morì, e che Tiberio gli succedette nel mese d'Agosto dell' anno 14. dell'Era volgare; per conseguenza il 15. anno dell' Impero di Tiberio non terminò, se non nel mese d'Agosto dell' anno 29. dell' Era volgare d' onde ne siegue, che S. Gio: non ha dovuto cominciare il suo ministero, che dentro il mese d' Agosto dell' anno 28. e il mese d'Agosto dell' anno 29. d'onde ne siegue, che Gesù Cristo non ha potuto esser battezzato da S. Gio: prima del mese d'Agosto dell'anno 28.

Lo stesso Evangelista c' insegna, che Gesù uscito dalle rive del Giordano, dov' era stato battezzato, fu spinto dallo spirito di Dio nel deserto; e vi dimorò 40. giorni: dopo di che ritornò in Galilea, ove egli cominciò ad insegnare, e operò, secondo S. Gio: il primo miracolo, fu il cambiamento dell' acqua in vino nelle nozze di Cana: indi recossi a Cafarnaum, e vi si trattenne alcuni giorni; *essendo vicina la Pasqua*, dice S. Gio: *egli se n' andò a Gerusalemme*. Così Gesù Cristo entrò nell' esercizio del suo pubblico Ministero poco appresso il suo battesimo, e la Pasqua, che cadde dopo le nozze di Cana, fu la prima dopo il suo battesimo, e la prima dopo ch'egli entrò nell'esercizio del suo pubblico ministero. Ora S. Gio: s' è preso cura di distinguere le Pasque, che Gesù Cristo celebrò nel tempo del pubblico suo ministero: ciò che gli altri Evangelisti non avevano fatto; questi l'ha fatto, e distingue 4. Pasque. La prima fu quella, della quale abbiamo parlato. La seconda è quella, nella quale Gesù Cristo guarì il paralitico della piscina, secondo quel che ne dice S. Gio: *essendo venuta la festa de' Giudei, Gesù sen' andò in Gerusalemme*; e subito l' Evangelista racconta la guarigione del paralitico. Imperciocchè proveremo dipoi, che questa festa de' Giudei, non potev'essere se non la festa di Pasqua, ch'era chiamata semplicemente la *festa de' Giudei*, come S. Gio: stesso ce lo dirà parlando della terza. Questa terza Pasqua è quella, che accadde dopo la moltiplicazione de' 5. pani; *la Pasqua, ch' è la festa de' Giudei era vicina*, dice S. Gio: e subito racconta questo miracolo. S. Gio: scorre leggermente su i primi anni del pubblico ministero di G. C., perchè scriveva dopo gli altri tre Evangelisti, e per supplire a quel, che essi non avevano detto. La cura, ch' egli si è presa di descrivere in un racconto con ristretto queste 3. Pasque, delle quali gli altri Evangelisti non avevano parlato, mostra ch'egli ha voluto espressamente distinguere le Pasque del ministero pubblico di Gesù Cristo. Finalmente la 4. è quella nella quale Gesù Cristo è morto; e quella è accennata ne' 4. Evangelisti. Vi furono dunque 4. Pasque dal battesimo alla morte di Gesù Cristo nè si può dire, che ve ne siano state più di 4. poichè S. Giovanni, il quale ha avuto il pensiero di distinguere quelle, non ne accenna altre. L' ultima pertanto in cui Gesù Cristo morì fu quella dell' anno 33. dell' Era volgare; dunque la prima fu quella dell'anno 30. dunque il battesimo di Gesù Cristo dev' esser tra la Pasqua dell' anno 29. e la Pasqua dell'anno 30. Ciò che si confermerà colla profezia di Daniele.

Secondo questa profezia *Daniel* IX. 25. il *Cristo* non ha dovuto comparire, se non dopo terminate le 69. prime settimane. Ora le 69. prime settimane non hanno dovuto terminare, che nel mese di Tisri, o alla lunazione di Settembre dell' anno 29. dell' Era volgare; la prima Pasqua del ministero pubblico di Gesù Cristo non ha dovuto dunque esser che quella dell'anno 30. non vi son dunque state che 4. Pasque tra il battesimo, e la morte di Gesù Cristo. Il battesimo dunque di Gesù Cristo debb' essere tra la Pasqua dell'anno 29. e la Pasqua dell'anno 30. O meglio, secondo il vangelo pare, che Gesù Cristo entrò nell' esercizio del suo ministero pubblico poco dopo il suo battesimo. Ora, secondo la profezia di Daniele, Gesù Cristo non ha dovuto entrare nell' esercizio del suo ministero pubblico prima del mese di tisri, o Settembre dell' anno 29. il battesimo di Gesù Cristo deve dunque cadere tra il mese di Settembre dell' anno 29. ed il mese di Marzo dell' anno 30.

Ma secondo S. Luca Gesù Cristo entrava allora nel 30. anno di sua età; imperciocchè tutti quelli, che in queste controversie non hanno avuto interesse, conoscono esser questo il senso più naturale di queste parole: *Et ipse Iesus erat incipiens quasi annorum* 30. o secondo il greco; *Et ipse Iesus erat quasi annorum* 30. *incipiens* Luc. III. 23. È vero, che non abbiamo ancor determinato l'anno della nascita di Gesù Cristo; ma non pretendiamo insister quì, se non sulla parola *incipiens*; Gesù cominciava l' anno 30. di sua età. Ora secondo una antica tradizione consagrata dall' uso della Chiesa la nascita di Gesù Cristo è il 25. di Decembre; però il principio d'ogni anno nuovo dell'età di Gesù Cristo dee prendersi dal 25. di Decembre, d' onde siegue, che verso il mese di tisri, o Settembre dell' anno 29. dell'Era volgare, Gesù Cristo declinava verso il fine dell' uno degli anni di sua età, e ch' egli non entrava in un nuovo anno, che alli 25. di Decembre d' onde ne siegue che il battesimo di Gesù Cristo non può essere, *che posteriore al* 25. *Decembre dell' anno* 29. *dell' Era volgare*.

Così dall'epoca della missione di S. Giò: Battista proviamo, che il battesimo di Gesù Cristo non può esser anteriore al mese d' Agosto

Digitized by Google

dell'anno 28. dell'Era volgare. Dal numero delle Pasque accennate da S. Gio. proviamo che dev'essere posteriore alla Pasqua dell'anno 20. dalla profezia di Daniele proviamo, che non può esser fissato prima del mese di tisri, o Settembre dello stesso anno; dall'età di Gesù Cristo al tempo del suo battesimo proviamo, che non può essere se non posteriore al 25. Decembre. Queste 4. prove così riunite cospirano dunque a stabilire il battesimo di Gesù Cristo verso il principio dell'anno 30. e perchè i 40. giorni del ritiro di Gesù Cristo nel deserto devono trovarsi tra il suo battesimo, e la Pasqua: cominciando la Pasqua il 14. giorno della luna di Marzo, il battesimo di Gesù Cristo dev'essere nel mese di Gennaio; il che si accorda perfettamente colla tradizione, che ne fissa la memoria li sei di Gennaio; ma senza insistere sull'epoca precisa del giorno, basta sapere, che ciò dovette essere nel mese di Gennaro dell'anno 30. dell'Era volgare.

§. III.

La nascita di Gesù Cristo debb' esser seguita al fine dell'anno, che ha preceduto il primo dell' Era cristiana volgare.

Essendo fissata l'epoca del battesimo di Gesù Cristo, abbiamo subito l'epoca della sua nascita. Imperciocchè abbiamo fatt'osservare, che secondo S. Luca, Gesù Cristo entrava nell'anno 30. di sua età quando fu battezzato: *Et ipse Iesus erat, quasi annorum 30. incipiens*; abbiamo provato, che il battesimo di Gesù Cristo debb' essere seguito nel mese di Gennajo l'anno 30. dell'Era volgare. Dunque l'anno 30. dell'Era volgare era l'anno 30. dell'età di Gesù Cristo. Ora secondo la tradizione dalla chiesa il giorno della nascita di Gesù Cristo è il 25. Decembre. Dunque la nascita di Gesù Cristo dev'essere il 25. Decembre dell'anno, che ha preceduto il primo anno dell'Era cristiana volgare. Dunque l'Era cristiana volgare ha veramente per epoca la nascita di Gesù Cristo; dunque ella è vera; dunque noi contiamo bene; che è ciò, che bisognava provare.

A questo che ci si oppone? La testimonianza dello Storico Giuseppe sull'epoca della morte di Erode, e le date segnate sopra alcune medaglie della famiglia di questo Principe. Ma lo storico Giuseppe sarà egli in questo più degno di fede, che i nostri SS. Evangelisti? Innoltre quegli stessi, che ne citano questo Storico, son obbligati di confessare, che egli in altre epoche s'è ingannato; che fondamento può dunque egli farsi su di uno Storico convinto di falsità? In quanto alle medaglie tutti sanno, che l'interpretazioni, che se ne fanno, sono comunemente fondate sopra congetture soggette ad errore. Di qual peso possono essere simili congetture in confronto delle testimonianze formali de' nostri Vangelisti? Se i limiti di questa dissertazione me lo permettessero, entrerei in un più lungo ragguaglio; ma ciò sarà la materia d'una seconda dissertazione.

DISSERTAZIONE DECIMA

LA SECONDA

DEL SIGNOR RONDET

SUGLI ANNI DI GESU' CRISTO

Nella quale si conserva l'Era cristiana volgare

Con Annotazioni del Raccoglitore.

Dalla profezia di Daniele, dal calcolo astronomico, dalla testimonianza di Flegonte storico Pagano, e secondo il comun parere de' più dotti Cronologisti *la morte di G. C. debb' essere posta l'anno 33. dell' Era volgare Cristiana.*

Ora secondo la testimonianza di S. Giovanni non vi son che quattro Pasque tra il battesimo, e la morte di Gesù Cristo; dunque il battesimo dev'essere stato l'anno 30. dell'Era Cristiana volgare. Ora secondo la testimonianza di S. Luca G. C. entrava nell'anno 30. di sua età quando fu battezzato; Dunque la nascita di G. C. debb' essere seguita alla fine dell'anno che ha preceduto il primo dell'Era Cristiana volgare. Dunque l'Era Cristiana volgare è vera, dunque noi contiamo bene. Ciò che ho preteso provare nella dissertazione precedente.

A questo che ci si oppone? *la testimonianza dello storico Giuseppe, e l'autorità d'alcune medaglie.* Que' medesimi, che più rispettano la testimonianza de' nostri S. Evangelisti pretendono, che su questo punto di Cronologia si deb-

Digitized by Google

ba rispettare l' autorità degli antichi monumenti; che in sostanza si posson con essi accordare i nostri santi Evangelj; che tutta la difficoltà si riduce alla sola testimonianza di S. Luca *su l' età di G. C. nel tempo del suo battesimo*; che se questa testimonianza ci pare contraria a questi monumenti, è perchè l' intendiamo male; che S. Luca non ha preteso dire, che G. C. cominciava d' entrare nell' anno 30. di sua età, quando fu battezzato, ma solamente, *ch' egli aveva circa* 30. *anni*, quando dal suo battesimo *cominciò ad entrare nell'esercizio* del suo pubblico ministero; che in verità, secondo la loro pretensione, G. C. entrava allora nell' *anno* 34. *della sua età*; ma per questa cagione appunto San Luca non gli dà precisamente 30. anni, ma *circa* 30. *anni*.

Noi rispondiamo essere incredibile, che uno storico esatto dia circa 30. anni ad uno, che dee averne 34; che per altro è evidente, che San Luca non parla in quel luogo del ministero pubblico di G. C., ma parla solamente della sua età; che tutti que', che non hanno avuto interesse in questa controvesia, l'hanno inteso così; ed hanno tutti capito, che l' espressione di S. Luca significa, che G. C. entrava nell' anno 30. di sua età; donde noi concludiamo che il solo interesse di sistema ha fatto abbandonare questa naturale Interpretazione, per inventarne una forzata, alla quale fin da quel tempo niuno non avea pensato, che non avendo questo sistema altro appoggio, se non la testimonianza di Giuseppe, e l' autorità delle medaglie; bisogna esaminare di qual valore possano esser quì l' autorità di queste medaglie, e la testimonianza di questo storico. Si tratta di mostrare che in realtà la testimonianza dello storico Giuseppe non è quì di nessun peso, e che le date delle medaglie, che ci si oppongono, sono state, o mal lette, o male spiegate.

§. I.

Risposta all' obbiezione tratta dalla testimonianza dello storico Giuseppe.

Lo storico Giuseppe non parla degli anni di G. C. il che è già un primo vantaggio che abbiamo. Sul punto di cui si tratta, Giuseppe è un testimonio muto.

Ma egli accenna due volte la durata del regno d'Erode, e per quello, che ne dice, *Erode debb'esser morto circa* 3. *anni avanti l'Era Cristiana volgare*. Dunque si conchiude, *essendo nato G. C. sotto il Regno d'Erode, debb'esser nato circa* 4. *anni avanti l' Era volgare*. Ecco il punto della difficoltà.

A questo rispondiamo, che il testo dello storico Giuseppe è pieno d'errori tanto per colpa propria, quanto per quella de' suoi copisti. Venti anni fa discussi la testimonianza di questo storico, nell' esaminare che feci la *Dissertazione del Signor Plumyoen canonico d'Ipri su gli anni di G. C.* (1); da questa stessa dissertazione trassi le prove degl'innumerabili errori, che trovansi in questo storico, di cui il Canonico d'Ipri ci opponeva nulladimeno la testimonianza. Ecco alcune delle prove, che allegai.

Leggesi in Giuseppe, che il regno de' Giudei fu conferito a Erode da' Romani nell' Olimpiade 184. ma convengono oggimai quasi tutti ch'è questo un errore, e che bisogna leggere 185. Altrove ci si dice, che l' undecimo mese era chiamato presso gli Ebrei *Adar*; eppure certissimo è, che era questo il 12. Più abbasso si legge, che il nono mese è presso gli Ebrei chiamato *Thebeth*; ma egli è certo ch'era chiamato *Casleu*, e quest' è quello, che Giuseppe ha voluto dire. Son questi, dice il Signore de Plumyoen, errori di memoria, o de' copisti. Ma finalmente sono errori, che indeboliscono di molto l' autorità di uno storico quando si tratta di date.

Nello stesso storico, parlando di un solo e del medesimo fatto, secondo l' osservazione dello stesso Sig. Plumyoen, si legge in una parte il num. di 8. stadj, e nell' altra 200. Sembra assai chiaro, che sono i copisti i quali hanno confuse le lettere numerali greche di questi numeri. Si legge in Giuseppe, che Gerusalemme fu presa da Erode 27. anni dappoichè fu presa da Pompeo; ma ciò fu in simil giorno, e non vi passarono che 26. anni. Se non è Giuseppe, che s' è ingannato, son dunque i copisti, che hanno messo 27. per 26. Si legge in Giuseppe, che Erode era dell' età di 15. anni, quando Antipatro suo padre gli diede il governo di Galilea: *come questo in nessun modo è verisimile*, dice il Sig Plumyoen, *noi stimiamo con alcuni uomini dotti doversi leggere* 25. *anni*. Giuseppe mette la deposizione, e l' esilio d' Archelao, ora nel nono anno del regno di questo Principe, ed ora nel decimo: bisogna necessariamente scegliere. Il Sig. Plumyoen crede, che fu nel nono. Egli medesimo si propone una difficoltà, ed è, che secondo San Luca, il governatore della Siria, quando nacque G. C. era Cirino, chiamato anche Quirino; e secondo Giuseppe questi dovea essere Quintilio Varo. Ma sul bel principio egli osserva, che il P. Tournemine sostiene, essersi Giuseppe in questo ingannato, e Quirino esser succeduto a Varo prima della nascita di G. C. e aggiugne, che questo sentimento pare conforme a S. Luca *scrittore*, dic'egli, *certamente più antico di Giuseppe, e più degno di fede, qualor anche non si avesse riguardo all' ispirazione Divina; Scrittore per conseguenza, all' autorità del quale bisognerebbe senza dubbio cedere, se fosse certo, che Giuseppe gli fosse contrario*. Egli espone le

(1) Nel tomo X. del compendio del Comento del P. Calmet.

Digitized by Google

differenti vie, che si tengono per accordare Giuseppe con San Luca; e dopo aver confutate alcune interpretazioni più singolari, che gli parevano men naturali, dopo aver addotto l' interpretazione, che s' adopra più comunemente per accordarli, e dopo aver ancora esposto alla lunga le prove, sulle quali si pretende stabilire questa interpretazione; finalmente conchiude dicendo, che quest' ipotesi gli spiace ancora, perchè a volere accordar S. Luca con Giuseppe conviene allontanarsi dal senso naturale dell' Evangelista. Sostiene, che secondo il senso naturale di S. Luca bisogna confessare, che Quirino era succeduto a Quintilio Varo; e ch' egli era allora realmente Governatore della Siria. *Giuseppe era uomo: e bisogna*, dice il Sig. Plumyoen, *ch' egli abbia allora provato qualch' effetto della debolezza umana: Humani igitur aliquid Josephus passus est.*

Posso ora aggiugnere, che un letterato, il qual prepara una bellissima edizione di Tacito (1), benchè abbia creduto di dovere aderire alla testimonianza di Giuseppe sull' epoca della morte di Erode, si trova nondimeno obbligato di confessare, *che al libro* 12. *degli annali di* Tacito cap. 45. *v' è una grandissima contradizione tra Giuseppe, e questo storico*: „ *Hoc in loco summa est Josephum, inter, et Tacitum dissensio*„. Imperciocchè, continua egli, Giuseppe scrive (*Antiq. XI.* 6. 7. *Et Bell. Jud.* 11. 12.) che Felice non venne in Giudea, se non dopo la condanna di Cumano. Ma quel, che racconta Tacito è sì ben adattato alle circostanze, e sì ben legato colla rovina di Cumano, che non è possibile, che ne inganni su questo punto. Bisogna dunque, conchiude egli, credere più tosto a Tacito, che a Giuseppe, benchè questi sia uno storico Ebreo, il quale scrive la storia della sua stessa nazione. *Hic igitur ei magis credendum, quam Josepho, licet Judaicus Judaicas res scribat.* Di qual peso può esser dunque la testimonianza d'uno storico Giudeo meno istruito, meno esatto d' uno storico Romano su fatti, che appartengono alla storia stessa de'Giudei? Ciò non è il tutto. Aggiugnete, siegue il dotto interprete di Tacito, che S. Paolo conferma la testimonianza di Tacito: poichè se il racconto di Giuseppe fosse vero, San Paolo non avrebbe potuto dire a Felice: *ex multis annis te esse judicem genti huic sciens.* È dunque certo, che Cumano, e Felice ebbero il governo della Giudea l' anno 7., o 8. di Claudio, e che la Giudea fu divisa tra loro, di modo che Cumano ebbe per suo dipartimento la Galilea; e Felice la Samaria. Ecco dunque Giuseppe condannato da S. Paolo, e da Tacito, anche per confessione d' uno de' suoi difensori. Non finiremmo mai, se volessimo rilevare tutti i falli, che si trovano nello storico Giuseppe, che sono stati conosciuti dai più dotti uomini.

Ma se è innegabile, che Giuseppe ha sperimentato qualch' effetto della debolezza umana sulla durata del governo di Varo, e sull' epoca del governo di Felice, egli ha dunque potuto sperimentar altresì qualch' effetto della debolezza umana sulla durata del Regno d' Erode: *Humani igitur aliquid Josephus passus sit.* Come può opporcisi la testimonianza di uno storico che ha bisogno d'esser così corretto, o che almeno ha sofferto nel suo originale apertissime alterazioni da' copisti in materia di date, e di numeri?

Del resto non pretendiamo già, che il testo di Giuseppe sul punto, di cui si tratta, sia del tutto falso, il falso, che vi si trova, non vien forse, se non da dappocagine, o temerità de' copisti, che hanno alterato il suo testo. Ecco ciò che può dar luogo di sospettarlo. Nell'*Antichità Giudaiche* di Giuseppe lib. 17. cap. 10. si legge: *Erode morì dopo aver regnato* 34. *anni, dacchè fece morir Antigono, e* 37. *dacchè fu dichiarato Re da' Romani.* Similmente nella sua storia della guerra de'Giudei lib. 1. cap. 21. *Erode morì dopo aver regnato* 34. *anni dacchè fece morir Antigono, e s' impadronì del governo, e* 37. *dacchè fu dichiarato Re da' Romani*; Ecco questi due famosi testi, che ci si oppongono con tanto fasto. Concediamo, che Erode abbia in fatti potuto regnare 37. anni, ma sostenghiamo, che questi 37. anni devono prendersi, non dacchè egli ricevette da' Romani l' autorità di regnare, ma dacchè entrò in possesso del suo Regno, e nell' esercizio della sua autorità per la morte di Antigono. In fatti supponendo col Sig. Plumyoen, che la morte d' Antigono sia accaduta il 6. mese dell' anno Santo, cioè il fine della state dell' anno 717. di Roma, e 37. prima dell'Era volgare; si troverà, che l'anno 37. dalla morte d' Antigono non sarà terminato, che al fin dell'estate dell' anno 754. di Roma primo dell' Era volgare.

Erode avrà dunque regnato 37. anni dalla morte d' Antigono, e 40. dacchè ricevette dai Romani l' autorità di regnare; ed è forse ciò, che Giuseppe avea scritto; dimodochè se leggiamo in oggi altrimenti nel suo testo, questo non viene forse, se non da qualche errore di copista. Ed ecco ciò, che ha potuto dar luogo all' abbaglio. Suppongo, che in fatti Giuseppe abbia detto, ch' Erode avesse regnato dalla morte d'Antigono 37. anni *eti epta cai triaconta* e dacchè ricevette l' autorità da' Romani, 40. *tessaraconta.* Qualche copista confondendo questi due numeri avrà corrotto l' ultimo, e avrà messo per abbaglio *tessara cai triaconta*: cioè 34. Poi si sarà conosciuto, che il numero degli anni del regno d' Erode dacchè ricevette l' autorità conferitagli da' Romani, non poteva esser minore del numero de' suoi anni dalla morte d' Antigono, e così 34. non potevano essere

(1) Questi è l' Exgesuita Brotier, e'l Tacito, di cui qui si parla, è uscito con grandissimo applauso de' letterati. R.

Digitized by Google

dopo 37. ; quindi si sarà conchiuso, che bisognava metter 34. avanti 37., e perciò si legge ora 34. e 37. in luogo di 37., e 40.

Ma sia colpa di copista, sia errore di Giuseppe stesso, è sempre certo, che il testo di quest' autore è convinto di falsità da que' medesimi, che allegano la sua testimonianza, nè può contrabbilanciare la testimonianza de' nostri Evangelisti, i quali fissando la morte di G. C. l' anno 33. dell' Era volgare, ed il suo battesimo l' anno 30. di sua età, determinano la sua nascita alla fine dell' anno 753. di Roma, 36., o 37. del regno d' Erode dal tempo della morte d' Antigono. Passiamo alle medaglie.

§. II.

Risposta all' obbiezione tirata dalle Medaglie.

Ci si oppongono principalmente le medaglie d' Erode il Tetrarca. Il Sig. Vaillant il padre ne produce due (1), donde pretende conchiudere, che la morte d' Erode Re di Giudea non può neppur esser differita fin al mese di Novembre dell' anno 750. di Roma, e che questo Principe debb' esser morto fin dal mese di Marzo di quell' istesso anno: „ Queste due medaglie, dice egli, „ hanno da una parte ΗΡΩΔΗΣ ΤΕΤΡΑΡΧΗΣ „ (il nome d' Erode il Tetrarca) con un ramo „ di palma, e dalla stessa parte il primo in „ mezzo LMΓ (segno dell' anno 43.) e l' altro „ LMΔ (segno dell' anno 44.) e tutte due hanno al rovescio in una corona di lauro ΓΑΙΩ „ ΚΑΙΣΑ ΓΕΡΜ ΣΕΒ, ch' è il nome di Caligola. Queste medaglie son dedicate a questo „ Imperadore da Erode il Tetrarca nell' anno „ 43., e 44. del suo Principato. Non si può rivocar in dubbio, ch' ei non ne contasse la data dalla morte di suo Padre, accaduta al fin „ di Marzo dell' anno 750., e che questa secondo il computo delle sue monete, testimonj „ irrefragabili della verità, non può trasportarsi al mese di Novembre. Questo Principe, „ per mostrar un intiero attaccamento a Caligola, avea fatto metter il suo nome nelle medaglie con gli anni del suo regno, l' ultimo „ de' quali corrispondeva al 4. di quest' Imperatore, ch' essendo egli succeduto a Tiberio „ il 17. di Marzo 790. di Roma, cadeva nel 793.; „ che questo Principe partì dalla Giudea per „ venire a corteggiare Caligola, ch' egli trovò „ a Baja presso Napoli; ma restò ben sorpreso, quando si vide venuto in sospetto a quest' Imperatore; il quale avendolo convinto „ delle cose che Agrippa suo nipote aveva avanzate contro di lui, lo rilegò a Lione sul „ fin di Novembre. Che s' Erode il grande fosse morto nel Novembre dell' anno 750. l' altro Erode non avrebbe cominciato il suo 44. „ anno, come quest' ultima medaglia l' accenna; il che prova indubitatamente, che suo „ Padre era morto nel mese di Marzo, e non „ già nel mese di Novembre „.

Ma tutti gli antiquarj non son d' accordo nell' interpretazione delle medaglie. Materia è questa di conghietture, e ogn' un ne discorre secondo i suoi pregiudizj. Così al sentimento del Sig. Vaillant potrei opporre quello del Sig. Ab. di Fontenu, riferito nella storia dell' Accademia delle Iscrizioni, *Tom. V. p.* 270.; in cui si dice, che tra un gran numero di prove, che la storia sacra, e la profana offerisce a questo autore per conferma del suo sistema, s' attacca dapprima a quella, che gli somministra l' esilio d' Archelao, che suppone esser seguito l' anno di Roma 759.; d' onde conchiude che Archelao sia succeduto ad Erode l' anno 750. Dopo questo lo storico dell' Accademia continua: „ Si può tirare la stessa conseguenza dal „ l' esilio d' Erode il Tetrarca di Galilea, che „ secondo Giuseppe accadde l' anno 3. dell' Impero di Caligola l' anno di Roma 793. Questo „ principe era allora nell' anno 43. del suo regno, come pare dalle sue medaglie, che portan la data fin a quel tempo; per conseguenza egli avea cominciato a regnar l' anno di „ Roma 750.; poichè vi son 43. anni a ribattere dal 793. fin al 750.; per conseguenza suo „ padre morì nel 750. Ma se l' esilio d' Erode il Tetrarca accadde l' anno 3. dell' Imperio di Caligola l' anno di Roma 793., e questo Principe non era allora che nell' anno 43. del suo regno, che sarà della medaglia datata coll' anno 44., e dal Sig. Vaillant fissata all' anno 4. di Caligola? D' altra parte il terzo anno dell' Impero di Caligola finiva nel Marzo dell' anno 793. Ora se l' esilio d' Erode il Tetrarca è il 3. anno dell' Imperio di Caligola, dev' esser dunque anteriore al mese di Marzo dell' anno 793.; non può dunque esser il fine del mese di Novembre di quell' istesso anno, come lo suppone il Sig. Vaillant. Di più se Erode Re della Giudea è morto nel Marzo del 750. l' anno 43. d' Erode il Tetrarca, che si suppone esser seguito nel terzo anno dell' Imperio di Caligola, sarà dunque finito nel Marzo del 793., e l' esilio di Erode il Tetrarca, che si suppone esser seguito nel 3. anno dell' Imperio di Caligola, sarà dunque ancora dell' anno 43. del Regno di questo Principe, come il suppone l' Abate de Fontenu: Ma di nuovo che sarà della medaglia, che credesi essere dell' anno 44.? (2)

(1) Veggasi la dissertazione dello stesso Vaillant sopra riportata da noi.

(2) Questa medaglia creduta appartenere all' anno 44. di Erode il Tetrarca non ha avuto fortuna presso il ch. P. Froelich, il quale nella sua egregia opera *Regum Veterum Numismata anecdota* neppur l' accennò, o perchè la credesse falsa, o perchè la reputò mal letta dal Vaillant per altro citato da lui. R.

Digitized by Google

Il P. Arduino (1) suppone, che in fatti gli anni 43. e 44. segnati su queste medaglie; son gli anni della tetrarchia d' Erode. Ma non conoscera se non una medaglia, che portasse nello stesso tempo, il nome d' Erode il Tetrarca, e il nome dell' Imperatore Caligola; e pretende, ch' ella è del primo anno di questo Imperatore, perchè altrimenti, secondo lui, il numero dell' anno del regno di quest' Imperatore vi sarebbe segnato. Ora questa medaglia era datata coll' anno 43., ch' egli credea esser l' anno 43. della tetrarchia d' Erode; e quindi argomentava che l' anno 43. della tetrarchia d' Erode cadeva *l' anno* 790. *di Roma*, 37. dell' Era volgare, primo dell' Impero di Caligola; e che così Erode il Tetrarca era entrato in possesso della sua tetrarchia *l' anno* 748. *di Roma*, 6. *avanti l' Era volgare*. Ciò non ostante era egli persuaso, che G. C. non era nato, se non alla fine dell' anno, che precedette il primo dell' Era volgare: e credeva, ch' Erode Re di Giudea non fosse morto se non il terz' anno dell' Era volgare, e quindi pretendeva conchiudere, ch' Erode il Tetrarca non era nè figlio, nè successore d' Erode Re di Giudea. Osservava, che secondo le medaglie istesse, fin dal tempo di Erode Re di Giudea, e 30. anni avanti l' Era volgare, v' era in que' paesi un Tetrarca chiamato Zenodoro, e pretendeva, ch' Erode il Tetrarca, e Filippo suo fratello erano figli, e successori di questo Zenodoro.

Ma il P. Tournemine (2) ci somministra una soluzione molto più naturale, e verisimilmente molto più certa. Egli ammette che Erode, il Tetrarca sia figlio e successore d' Erode Re di Giudea, ma sostiene, che gli anni 43., e 44. notati sulle medaglie, che portano il suo nome, non esprimono gli anni della sua tetrarchia. Vuol egli, che questi 44. anni si contino dall' *Era di Palestina*, cioè dal giuramento, al quale Erode Re dei Giudei obbligò i Giudei riguardo all' Imperatore secondo la testimonianza dello stesso Storico Giuseppe. La Giudea cominciò d' allora ad essere unita all' Impero Romano; il che dà luogo a pensare, che questo giuramento ha potuto essere l' epoca d' una nuova Era, che potrebbesi chiamare l' *Era di Palestina*, simile all' Era d' Antiochia, e ad altre, ch' avevano avuto per epoca la conquista dell' Asia fatta da Augusto. Le medaglie battute in quel tempo in Antiochia sotto i governi della Siria, erano colla data dell' Era d' Antiochia; similmente pare molto naturale il pensare, che le medaglie battute in quel medesimo tempo sotto Erode il Tetrarca siano colla data dell' *Era di Palestina*.

(1) De Num. Herod., et lettre à Mr. de Bolloneaux.

(2) Diss. 12. p. 499.

Il Padre Tournemine suppone, che quest' Era cominciasse l' anno quarto avanti l' Era volgare; il Sig. Plumyoen pretende, ch' ella ha dovuto cominciare l' anno 6. Osserva, che secondo Giuseppe questo giuramento fu prestato da' Giudei, allorchè la Siria era governata da Senzio Saturnino, al quale succedette Quintilio Varo. Ora dalle medaglie vien provato, che Quintilio Varo era Governatore dalla Siria fin dall' anno 25. dell' Era d' Antiochia finito a' 2. di Settembre l' anno 748. di Roma, 6. avanti l' Era volgare: d' onde ne siegue, *che questo giuramento debb' esser anteriore alli* 2. *di Settembre del* 748. Aggiungiamo, ch' egli dev' esser posteriore alli 17. Marzo 747. imperciocchè essendo questo giuramento preso per epoca dell' Era della Palestina, segnata sulle medaglie, l' anno 43. di quest' Era dee cadere sotto l' Impero di Caligola. Ora l' Impero di Caligola cominciò il 17. Marzo l' anno 790. di Roma; quindi ne siegue, che l' epoca dell' Era della Palestina dev' essere posteriore alli 17. Marzo 747. *Quindi il giuramento, che sembra esser l' epoca di quest' Era*, deve trovarsi tra il 17. Marzo 747., e il 2. Settembre 748. Allora queste medaglie sono intieramente indipendenti dall' epoca della morte d' Erode; ed in nessun modo impediscono, che la morte d' Erode non possa esser differita fino al primo anno dell' Era volgare.

Così per qualunque medaglia, che ci possono opporre, prima di decidere, che ella è contraria alla testimonianza dei nostri S. Evangelisti, bisogna esaminare primieramente; *se sia ben letta*; secondo *se sia bene spiegata*; e si vedrà, che bene spiegata, non contradice i nostri S. Evangelisti; che G. C. entrando nell' anno 30. di sua età, quando fu battezzato l' anno 30. dell' Era cristiana volgare ha veramente per epoca la nascita di G. C. nel 25. Decembre dell' ultimo anno avanti l' Era volgare, e che così noi contiamo bene (3).

(3) Ci sia permesso di soggiugnere, che non sarebbe difficile il rispondere a queste due per altro belle dissertazioni del Sig. Rondet, ma questo non è il nostro istituto. Solo riguardo all' ingegnosa congettura del P. Tournemine ci fa maraviglia, che il dotto P. Magnani non l' abbia confutata, come ha fatta di quella del P. Faure, il quale pretese, che gli anni 43. segnati nelle medaglie di Erode il Tetrarca non denotino gli anni della sua Tetrarchia ottenuta dopo la morte di Erode il Grande, ma prendan principio dal tempo, in cui il medesimo Erode il Grande avea nel suo testamento dichiarato erede di tutto il suo Reame Erode Antipa; testamento, che da lui potè esser fatto, alcuni anni avanti la sua morte, e forse nel 750. di Roma, quando da Augusto riconciliato si seco lui ebbe l' autorità di giudicare de' suoi figliuoli R.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMAPRIMA

O SIA DISCORSO ACCADEMICO

SUL DI' DELLA NATIVITÀ DI GESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO

DEL PADRE

ANTON MARIA LUPI

Tratto dal tomo XXII. della raccolta Calogerana pag. 118. seg.

Con Annotazioni del nuovo Raccoglitore.

Compisce ora appunto l'anno, Eruditissimo Corifeo, gentilissimi compastori; compisce, dissi, or appunto l' anno, dacchè prescelto da voi a ragionare in questa sì fiorita, e sì dotta adunanza su 'l mistero della divina apparizione, ricordata a noi dalla Chiesa nelle correnti solennità, tolsi ad esaminare al lume più sicuro della Cronologia, qual fosse per appunto l' anno, quale il dì fortunato, in cui l' Eterno Verbo, assunte le frali nostre spoglie, degnossi di comparire la prima volta fra di noi. E per quella parte del dubbio, che rimirava l' anno dell' eccelsa Natività, risolvetti (non saprei se con verità, credo bene, che con somiglianza di vero) essere stato compartito al mondo il gran benefizio sotto il Consolato di Decimo Lelio Balbo, e di Cajo Antistio Vetere; nel trentesimo nono anno dell' Impero d' Augusto; cinque anni, e sette dì prima di quel, che da noi si conti coll' Era comune. Ma quella parte del dubbio, che dovea chiarirsi, determinando il mese, ed il giorno del divin nascimento rimase indecisa alle ricerche di più abile dicitore, escluso io dalle angustie del tempo a poterne intraprendere allora il difficile esame. Or però esigendo da me i riveriti vostri comandamenti, che io torni di nuovo a ragionare su'l gran mistero, pare che dispensar non mi possa dal compiere quel lavoro, di cui già aveva ordite le prime fila, e dal porre in chiaro qual fosse tra tanti giorni dell' anno quello, cui volle Iddio, fattosi uomo, nobilitare coll' ammirabil sua nascita in Bettelemme. Andianne pertanto in cerca in mezzo ad una selva di opinioni varie affatto, e discordanti; ed abbandonati da' lumi astronomici, ed istorici, su' quali tanto si fonda la cronologia, veggiamo almeno ciò, che debba seriamente in ciò tenersi colla scorta dell' ecclesiastica tradizione.

Non saprei, Accademici eruditissimi, se in alcuna dell' epoche celebri nella storia sacra minor concordia si trovi fra gli autori, che in questa, di assegnare, non l' anno solamente, ma il mese ed il dì del parto verginale di Maria. Non vi è mese nell' anno, ove forse si eccettui il Luglio, che non abbia trovati partitanti, i quali lo proclamino pel mese natalizio: nè vi è giorno, per così dire, nè mese, che non sia stato ambizioso d'esser fregiato con titolo sì bello. Il Gennajo fu fra' primi ad avere dei grandi fautori per la sua pretensione. Giovanni Niceno, antico scrittor greco, riferito dal P. Francesco Combefisio (1), gran letterato dell' Ordine di S. Domenico, nell' aggiunta, che pubblicò alla biblioteca de' Padri greci, attesta essere stata opinione di S. Giacomo Apostolo, che il Salvatore nascesse a' sei Gennajo, quando la Chiesa celebra il mistero dell' Epifania. Convien dire al certo, che molto antica fosse questa persuasione; poichè ed i cristiani di Egitto in tal dì celebravano la solennità del Natale, secondo che Cassiano celebre scrittore, ne lasciò memoria (2), e la chiesa di Gerusalemme altresì così notava ne' suoi calendarj; il che si attesta da Cosma Monaco Egiziano, cognominato *l' indopleuste*, pe 'l viaggio, che fece all' India, come abbiamo nel testo di questo Scrittore prodotto in luce, non ha gran tempo, dal P. D. Bernardo di Montfaucon, celebre antiquario dell' Ordine di S. Benedetto, e molti degli antichi cristiani erano in tal persuasione, come ne fa autorevole, ed indubitata testimonianza S. Epifanio (3). Gli antichissimi eretici, seguaci del fanatico Basilide, proclamarono anche essi il Gennajo pe 'l mese natalizio di Cristo, come facean le chiese di Egitto, in seno alle quali essi eran nati; ma discordando poi anche in ciò da' cattolici, avean per anniversario di tale solennità il dì decimo del detto mese. Lo attesta Clemente Alessandrino, antichissimo, ed autorevolissimo scrittore, al libro primo degli Stromi suoi.

Non vi era tra gli antichi, chi si fosse immaginato aver voluto il divin Verbo scerre per la Natività sua il mese di Febbrajo. Ma si è trovato fra' moderni critici d' oltre alle Alpi, chi

(1) In actuario novo tom. 2. pag. 297.
(2) Collat. X.
(3) Haeres. 51. Questa opinione è stata ultimamente impugnata dal Padre Magnan nel suo *Problema de Nativ. Christi* p. 328. R.

Digitized by Google

non ha dubitato di asserire esser nato il Salvatore circa la metà di quel gelido mese. Si cita per tale sentenza da Giovann' Alberto Fabrizio nella sua Bibliografia al cap. x., Gian Cristoforo Wagenseil (1); del quale scrittore, siccome non mi è riuscito di rinvenire le opere, così neppure ho potuto sentire, quali ragioni il determinassero a ciò stabilire.

Il Marzo ha per se un critico molto più celebre, ed accreditato, di quello fosse il Wagenseil: essendosi pe 'l Marzo dichiarato ne' suoi Gerozoici Samuello Bochart (2), uomo il più sperto, che nelle lingue orientali abbia avuto il partito de'Protestanti. Ma quanto egli il detto scrittore fu felice in molte delle ingegnose sue congetture, altrettanto poi debole comparve nel sostener questa: ond' è, ch' egli sia rimasto in ciò solitario, o almeno senza aderenti di grido.

Eccoci, o gentili compastori, a'mesi più deliziosi della primavera. Vollero alcuni ignoti, e forse ignobili novatori in Egitto acclamare il mese d' Aprile per benemerito delle umane allegrezze; come attesta Clemente Alessandrino (3). Ond' è, che dicevano il dì 24., o 25. del mese *Pharmuthi*, che corrisponde al decimo nono, o al ventesimo del nostro Aprile, essere stato quel dì felice, in cui sbocciò il bel fiore dalla radice di Jesse. Questa opinione però, aborto di mente delira, anzi che parto di saggia critica, morì co' suoi promotori; sicchè pel corso di quindici secoli appena ne rimase memoria storica nel racconto del lodato scrittore. È ben vero poi, che è toccata agli infelici secoli nostri la meschina gloria di veder ripullulare una sentenza sì mal radicata. Uno scrittore protestante di religione, che dissimulando il suo nome chiamar si volle il *Temporario*, in un' opera cronologica, che pubblicò, ponendo l' Incarnazione del Verbo a' mesi più fervidi della state, ne pose poi la nascita nei tempi della primavera. Più recentemente ancora, cioè nel mille settecento, e dieci uscì alle stampe in Londra un operetta sull'anno, e sul mese Natal di Cristo, col nome di Pietro Allix professore in teologia (4). Ora in quest' opera si pretende di ristabilire sopra di fondamenti tenui, e mal compaginati l' antica derelitta sentenza dell' essere il Signore nato durante l' Aprile.

Pel Maggio sono stati più in numero, ma non più felici, ne'più accreditati i fautori. Si è mostrato propenso al Maggio il moderno ora citato scrittore Pietro Allix: ed il sopra riferito Clemente Alessandrino (5) narra, avere alcuni piuttosto curiosi investigatori del nuovo, che saggi discernitori del vero detto, che nel dì venti di Maggio fra le rose, ed i fiori, fosse nato il gran Nazareno. Si attenne coll' andare degli anni a questa opinione, ed in buona parte abbracciolla una infelice partita di Eretici precursori dell' Arianesimo, i quali negando pertinacemente l' Eterno Verbo, furono con nome obbrobrioso chiamati dal partito cattolico *Alogi*. Questi Alogi adunque, come nel ruolo delle eresie, all'eresia cinquantesima prima riferisce S. Epifanio (6) si divisero in due fazioni: una tenea essere apparso tra noi il Salvatore a' ventidue del Maggio (7); l' altra partita poi ne celebrava il nascimento a'ventuno di Giugno. Non sapreste decidere qual delle due fazioni più imprudentemente discorresse; non avendo il santo scrittore degnate le loro ragioni a segno di riferirle.

Manca (come detto abbiamo) di pretensioni, e di protettori il mese di Luglio. Ne mancava anche l' Agosto: se non quello stesso Gian Cristoforo Wagenseil (8), che preso avea a patrocinare il Febbrajo, si dichiarò anche per l'Agosto, insegnando sembrargli somigliante al vero, che sul finir dell'Agosto fosse seguito il verginal Parto.

Pel Settembre sì, che molti, e di molto credito sono i crononologi, devenuti a crederlo il mese natalizio dell'aspettato dalle genti. Il male è però, che la maggior parte di tali scrittori discreditati nel partito cattolico pel cieco loro impegno a favor delle moderne eresie, pongon subito gl' intendenti in sospetto, che non sia anche questa opinione piuttosto accalorata dal desiderio di contraporsi alla Chiesa Romana, che appoggiata su' fondamenti, da' quali aspettar si possa sodezza, e stabilità. Fu forse il primo a motivare tal congettura Matteo Berroaldo Calvinista molto fervente, il quale nel libro quarto della sua cronologia al capo secondo, assegnò i tempi correnti del solstizio d' inverno alla Divina Incarnazione, rimettendo poi l'ammirabile Natività all'equinozio autunnale, circa i venti di Settembre, o verso il principio d' Ottobre. Fu abbracciata con plauso la novità da'partiti contrarj alla Chiesa Romana. Si dichiarò per tal sentenza Andrea Osiandro Eretico Luterano; si dichiararono, ed acremente la propugnarono ne' libri loro cronologici Giuseppe Scaligero, e Set Calvisio, Cal-

(1) In Sota.
(2) Hierozoicon lib. 11. 44.
(3) Strom.
(4) Vide Mamoir. de Treuoux. ann. 1715. pagin. 1299.
(5) Stromatum.
(6) Haeres. 51.
(7) Mi dispiace, che tocchi una sì sgraziata, e detestabile compagnia al Sig. de la Nauze, il quale in una dissertazione riferita in compendio nel tomo V. della Storia della Real Parigina accademia delle iscrizioni p. 149. dell'edizione di Amsterdam 1741. pretese, che la Nascita di G. C. cadesse ai 25. di Maggio. Veggasi il citato eruditissimo P. Magnan p. 333. R.
(8) *In Soto*.

Digitized by Google

vinisti anch'essi (1). La riposero di nuovo in luce nel secolo passato due scrittori Inglesi, che pubblicarono comenti sul testamento nuovo; opere accreditate nel loro partito, nè disprezzate dagli altri. Fu il primo di questi Erasmo Schimid (2), che contentatosi di porre la Natività Divina in Settembre, senza però stabilirne il giorno, lasciò a Giovanni Lightfoot (3), ch'è l' altro, del quale io vi favellava, la gloria di determinare per giorno Natale a Cristo il decimo quinto del Settembre. Non per tal giorno in particolare; ma bensì pel mese di Settembre mostrossi propenso Samuello Basnage Calvinista Francese de' refugiati in Olanda, nelle sue *Esercitazioni* contro del Cardinale Baronio (4); nel che io non dubito, che seguito lo abbiano altri scrittori men celebri, de' quali io non so darvi contezza.

Fin qui però la strana opinione rimastasene fra gli Eretici, fra'quali era nata, poco avea interessato i cattolici, che non la degnarono di gran confutazione; se non che nel declinare del secolo passato adottolla, e con efficacia difesela uno scrittore cattolico, uomo a cui non solamente la Francia, che il produsse, ma tutto il mondo letterato ha fatto la giustizia di crederlo persona d' Erudizione affatto singolare, e forse inarrivabile. Egli è il P. Giovanni Arduino, quel, che tanto ha illustrato, ed il suo secolo, e la mia religione colla vastità immensa della sua letteratura: ma che insieme (mi sia permesso, uditori, la libertà di così parlare di un mio confratello, da me per altro sì venerato, e sì meritevole riconosciuto) ma che insieme appannò molte delle sue glorie, col mostrarsi talora un po troppo arrischiato nel congetturare, ed un po troppo fisso nel difendere le sue congetture. Or questi in un sol libro intitolato *Antirrheticum* (5) in cui a varie difficoltà risponde, colle quali era stato da qualche perito antiquario riconvenuto intorno alla intelligenza di alcune medaglie antiche; dichiaratosi per la sentenza, che fa nato il Redentore nel Settembre, si ajuta con tutta la penetrativa del suo ingegno, e con tutta la piena della sua erudizione ad appoggiare tale opinione, e a debilitare la contraria sì comune, e sì antica nella Chiesa. Dilettevol cosa sarebbe tutte ad una ad una sentire, e disaminare le ragioni, ch' egli adduce parte di sua invenzione, parte adottate dagli Autori, che prima di lui propugnarono tale sentenza. Ma non si può tutto abbracciare nel breve spazio, prescritto a chi dice, dalle savie leggi dell' adunanza (6).

Proseguiamo adunque piuttosto ad enumerare le sentenze, che favoriscono gli altri mesi. All' Ottobre inclinarono quasi tutti quelli, che favorirono il Settembre: ond'è, che al principio d' Ottobre concedeano volentieri l' onore della Divina nascita il Beroaldo, lo Scaligero, il Calvisio. Sembra anche al Fabrizio, che per questo mese inclinasse Isacco Casaubono, gran letterato tra gli Ugonotti di Francia, e Matteo Wasmouth scrittore celebrato fra gli Inglesi.

Più antichi sono i fautori del Novembre. Alcuni riferiti vengono da S. Epifanio, i quali volevano nato il Salvatore agli otto di quel mese. Per li diciotto parea, che tenesse Clemente Alessandrino, autor sì vetusto, e sì accreditato. Nè tra moderni vi è stata difficoltà in trovare chi sottoscrivesse a queste per altro poco plausibili opinioni: ed in fatti esser nato in Novembre il Salvatore propugnò, non ha gran tempo, Salomone Wan-Till, nell' operetta, che scrisse sull' anno, mese, e dì Natalizio di Cristo.

Il più felice però, ed il più acclamato fra tutti i mesi dell'anno egli è il mese di Dicembre, pel quale dichiaratesi tutte quasi universalmente le Chiese dell' Oriente, dell' Occidente, del Settentrione, e del mezzodì, han per lungo corso di ben diciassette secoli riconosciuto, ed encomiato, come benemerito dell' umana Redenzione il giorno ventesimo quinto di esso; giorno in cui degnossi il verbo fatto carne di comparir vestito della nostra umil natura. Voi potete bene scorgere, gentilissimi compastori, che io già tengo per questa, la quale non è precisamente opinione (dice Albino Flacco nel libro *de divinis officiis*) ma sibben dottrina della chiesa cattolica: dottrina tale, che mi viene insinuata non dalla riverenza solamente, con cui le tradizioni ecclesiastiche rimirare si debbono, ma dalla persuasione fermissima, in cui sono, dell' aver deviato dalla verità quelli, che su tal punto altrimenti pensarono. Ditemi, uditori riveritissimi, e fate ragione alla mia scelta. In un concorso di molte discordanti opinioni, le più delle quali anzi sul capriccio appoggiate si veggono, e sullo spirito d' innovare, che sulla sincera, e leale scoperta del vero; nella mancanza, in cui siamo di caratteri cronologici, tolti o dall' astronomia, o dalla storia, non richiede ogni legge d' accorta critica, che quella sentenza si prescelga, la quale ha per se il testimonio delle più antiche, e delle più venerate penne della Chiesa; quella, che fra tutte, per così dir, le nazioni, per tutti quasi i secoli considerata fu come l' unica vera, come l'unica a noi tramandata dagli Apostoli; quella, per cui militano tutte le più favorevoli congetture; quella, contro di cui non

(1) In calce *Oper. de emendat. temporum*, *et in Canone Isagogico lib. III. annot.* 101. 102.
(2) *Ad Ioannis III.* 307.
(3) *Ad Lucae* 11. 7.
(4) *Ad annum* XXXVII.
(5) *Antirrhet. de Nummis antiq. p.* 65.
(6) Dirò bensì, che questa stravagante opinione fu confutata dal celebre Mons. del Torre nelle sue antichità di Anzio, e ultimamente dal citato P. Magnan p. 336. segg. R.

Digitized by Google

si produce difficoltà, che tenue non sia, e solamente apparente? Or tale ella è per appunto la sentenza comune nella Chiesa sul dì fortunato della nascita del Salvatore. Le altre riferite opinioni, sono quasi tutte opinioni, delle quali si risà l' origine, il credito, la durazione, cose ristrette molto, e limitate; sono opinioni appoggiate spesso sull' arbitrio, spesso sulle congetture debolissime di pochi, e di poco considerabili promotori. Ove all' opposto, chi vi può assegnare il principio, chi prescrivere i confini, chi riferire i testimonj, che fiancheggiano la sentenza della Chiesa? prendete, dice il Card. Baronio (1) prendete i martirologj ed i menologj delle chiese greche, e delle chiese latine: poteva anche aggiungere, si prendano i libri Liturgici delle chiese Siriache, delle Armene, delle Etiopiche, delle Coptiche, delle Illiriche: si troveranno bensì talora discordar queste fra di loro, e da noi in punti non di rado essenziali a' dogmi della fede; ma non troverete già varietà di pareri su questa tradizione del dì di Natale di Cristo. Non troverete, che alcuna chiesa commemori il tempo determinato, in cui affissatasi al dì ottavo prima delle calende di Gennajo la solennità del Natale, traspiri il principio di sì universal tradizione; segno evidente, ch' essa cominciò col cominciar della Chiesa. Gian Gerardo Vossio (2), fu di parere, che non prima del terzo secolo, stabilimento fosse preso di attenersi per questa festa al dì ventesimoquinto del Decembre; e che ciò determinato fosse affin di togliere la varietà, con cui le chiese particolarmente Orientali, tra di loro discordavano nel celebrare il dì anniversario di un mistero, di cui non sapeasi da' fedeli il giorno preciso. Ma oltre di che non fu sì grande questa varietà, quanto quì si vuol far comparire, San Giovanni Grisostomo (3), più al certo informato di tale materia di quello ne fosse il Vossio, non mena già buona questa ignoranza del dì natalizio di Cristo ne' fedeli de' due primi secoli. San Pietro, e S. Paolo, e gli altri discepoli del Signore, egli dice nell' Omilia, che fece in questa solennità, insegnarono nella Chiesa esser nato Gesù, al venticinque del Dicembre. *Non sunt nostra, quae loquimur*; così il testo del Santo nella bella version, che ne fece il P. Frontone Le Duc. *Non sunt nostra, quae loquimur; majorum sententia est: a Petro, et Paulo, ceterisque discipulis Christi ecclesiae hoc didicerunt.* Come cosa dagli Apostoli insegnata la riferisce nel libro delle Costituzioni Apostoliche quel Collettore, qualunque ei si sia, che va sotto nome di S. Clemente (4); e che, quantunque ignoto, pure a confessione di tutti antichissimo certo è, ed autorevolissimo nella Chiesa. Eutimio, e Niceforo Gregora Scrittori Greci, citano un sermone di S. Evodio; di quel S. Evodio coetaneo agli Apostoli, che succedette a S. Pietro nella Cattedra d'Antiochia (5). Ora in questo sermone chiaramente si dice aver partorito la Vergine Madre a' venticinque di Decembre. Sò, che i moderni critici hanno delle difficoltà a credere questo sermone parto di un autor tanto antico. Ma pur anche questi per antichissimo il riconoscono; nè credo, che dubitino della legittimità di esso, perchè assegnato vi è il giorno preciso, in cui nell' antro di Bettelemme vagì bambino l' Eterno Verbo. Clemente Alessandrino medesimo, che pure tenea pel Novembre, non può negare, che contraria alla sua opinione era nel secolo terzo l' opinione delle chiese di Levante, e di Ponente; ed il bello è, che in ciò la persuasione delle chiese era anche fiancheggiata da' monumenti pubblici de' Gentili. In fatti circa del secondo secolo, S. Giustino filosofo, e Martire nell' Apologia seconda, che per i cristiani scrisse, e presentò a' Romani Principi, ed al Senato, favellando del censo, e della descrizione della Giudea fatta sotto di Quirino, per occasione della quale descrizione portossi la Vergine a partorire in Bettelemme il promesso alle nazioni, appella a' libri originali, ove descritto era tal censo, conservati negli Archivi pubblici di Roma. Sicchè poteano i fedeli di quella città consultando quelle memorie, vedere, se elle fossero in tutto conformi a ciò, che anche sul tempo del divin nascimento teneano le chiese. A questi medesimi Archivj provocò sul principio del secolo terzo il gran Tertulliano (6). Da questi aversi le notizie autentiche del giorno natalizio, disse, nel secolo quarto S. Giovanni Grisostomo; onde non solamente i Padri della chiesa più antica seppero in qual mese nascesse il Signore, per dottrina data dagli Apostoli, ma perchè ciò veniva anche lor contestato dalle notizie pubbliche, tolte dagli Archivj Pagani. Non dobbiamo maravigliarci dopo ciò dell' universal sentimento de' Padri, anche d' Oriente nel secolo quarto, ed in quei, che seguirono. In fatti e l' autore anonimo dell' opera, che si chiama imperfetta, ed Ippolito Cronologista antico, Tebano di patria (7), di cui ne riferisce alcuni avanzi trovati nella libreria Vaticana Emmanuello da Scheeltrate, e S. Gregorio di Nissa: *Cum nocti ad longitudinis summum provectae nulla fieri potest accessio, tunc nobis in carne apparet, qui cuncta complectitur.* S. Gregorio Nisseno, e Teofilatto, ed altri cento,

(1) In notis ad Martyrol. die 25. Martii et Decemb.

(2) De tempore Natalis Christi p. 1. c. ult.

(3) Homil. de Nativit. Domini 31. de diversis testamenti locis, inter editas a Frontone Duc.

(4) Lib. 5. Constit. cap. 12. 13.

(5) In Serm. cui titulus *phos Lumen.*

(6) *Lib.* IV. *contra Marcion.* 7.

(7) *Hom.* 9. *in Matth.*

Digitized by Google

che riferir si potrebbero, tutti concordano in attestarci questa tradizione contro della quale non si trova scrittore fra' Padri Greci, se non forse S. Epifanio, l' opinione del quale però nè chiara apparisce, nè lascia d' essere acremente impugnata da S. Girolamo. Anzi la chiesa di Antiochia, in cui, perdutisi gli antichi monumenti, era nata qualche incertezza su questo punto, ebbe nel secolo quarto dalle chiese di Costantinopoli, e di Roma, documenti autorevolissimi, co' quali certificarsi del vero; come con giubbilo insultando agl'innovatori predicò S. Giovanni Grisostomo (1).

I Latini furono anche più concordi su questo punto S. Agostino nel libro quarto *de Trinitate*, sul salmo centrentadue, nel sermone ventesimo *de Sanctis*; S. Ambrogio nel sermone ottavo, decimo, e duodecimo; S. Girolamo, S. Fulgenzio, Prudenzio, (2), e poi tutto lo stuolo di quelli, che seguirono ne' secoli posteriori, tutti mentovarono il dì venticinque di Decembre pel dì Natale del Signore, come cosa, di cui non dubitossi mai, nè si potè dubitare. Co'Santi Padri concordano tutti, per così dire, i Cronologi, e gli Scrittori di qualche conto; se que' soli si eccettuino che nominati abbiamo; l' opinione de' quali, per altro sì pochi in numero, ove con questi si pongano al confronto; non solamente dagli Autori cattolici, ma anche da molti ingegnosi, ed eruditi Autori Protestanti viene tacciata per capricciosa, ed insussistente. In fatti Protestante era Guglielmo Langio, e pure nell'opera, che scrisse degli anni di Cristo alla parte seconda, libro secondo, capo secondo, dà per cosa non solamente probabile, ma certa, e dimostrata, che il vero dì Natale di Cristo cadesse nel dì venticinque Dicembre. Protestante fu Isacco Casaubono, e pure nell' opera, che con sì caldo impegno scriveva contro del Cardinal Baronio, ebbe a dire, convinto dall' evidenza, non doversi con tanta facilità rigettare l' antichissima tradizione della Chiesa, che celebrava la nascita del Salvatore nel dì ventesimo quinto del decimo mese. Protestante era Riccardo Montaigu, e pure nelle sue *Origini ecclesiastiche* censura come molto ridicola, ed inetta la sentenza di Giuseppe Scaligero (3), e di quei, che con esso la tennero, sull'esser nato Cristo nell' equinozio d'autunno. E pur quella sentenza è fra le contrarie come la più applaudita, così la men male appoggiata. *Perridiculum est*, scrive francamente il citato Autore, *perridiculum est, quod Scaliger, aliique ineptissime scripserunt.* Tra' Protestanti ancora si può mettere (che se dichiaratamente Calvinista ei non fu meno al certo fu cattolico) il soprallegato Gian Gerardo Vossio scrittore d' una critica intrepida, e risoluta; che nulla mai dissimulò di ciò, che vero sembravagli per rispettosa deferenza ad autori di altra opinione. E pur egli nella parte prima *de tempore Natalis Christi*, al capo ultimo, dopo sentite le ragioni di chi sul dì natalizio di Cristo non conformava il suo opinare alla tradizione della Chiesa, risolve per lo antico sistema, contro di cui, dice, troppo sono solitarie, e fra di loro discordi le opinioni degli antichi troppo sono deboli gli argomenti de' critici innovatori, li quali, siccome molto hanno assunto, così nulla hanno provato a distruggere una persuasione sì vetusta, e tanto diffusa.

Resta dunque, Accademici eruditissimi, resta bene stabilito sul consenso universale di tutti i Padri, di tutti i secoli, di tutte le nazioni, di tutte anche le sette, contro le incerte, e abbandonate sentenze di pochi, o stolti, o capricciosi, esser seguito il nascimento del nostro Redentore nella notte, che precedè il dì ventesimo quinto di Dicembre, ciò che assunto da me per ipotesi nell' anno scorso, non fu per mancanza di tempo potuto dimostrare.

Dovrebbe per compimento della materia determinarsi in qual dì della settimana, in qual fasi della luna accadesse sì gran mistero: dovrebbono tutte ascoltarsi, e sciorsi le difficoltà promosse da chi sostiene i contrarj sistemi: ma il ciò fare sarebbe un' abuso troppo indiscreto della vostra gentil sofferenza, o eruditi compastori; sarebbe un cimento ad impresa di troppo più lungo tempo, che il prescritto ad un ragionamento accademico: oltre di che.

(1) *Homil. cit.*
(2) *Hymno* 11.
(3) *Part.* 1. *pag.* 47.

(4) *Ecco la notte, e il Ciel tutto s' imbruna;*
E gli alti monti le contrade adombrano;
Le stelle ne accompagnano, e la luna,
E le mie pecorelle il bosco sgombrano (5).

(4) *Sannaz. Arcad. Eglog.* 2.
(5) Il suddetto discorso fu recitato nell'accademia de' pastori Ereini in casa dell' eccellentissimo Sig. Principe di Resuttano in Palermo a' 28. Decembre 1734. R.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMASECONDA
DEL PADRE
FILIPPO FEBEI

Ora stampata per la prima volta (*)

SOPRA I MAGI

CON ANNOTAZIONI DEL RACCOGLITORE

Giacchè debbo trattare de' Magi andrò per maggior chiarezza dividendo la mia dissertazione in alcuni dubbj

DUBBIO PRIMO

Se fossero Maghi.

Questi Magi essere stati Maghi, ed incantatori fu scritto da Giustino, da Origene, da S. Basilio, da S. Girolamo. Al contrario però Clemente Alessandrino, S. Gio: Grisostomo, S. Cirillo Alessandrino, Teodoreto, San Leone hanno scritto, ch' erano filosofi, astronomi, savj. Par più probabile questa seconda sentenza. Primo perchè come mostra Maldonato *in Cap. II. Matthaei*, questo nome di Mago nell' Oriente, ed in altre parti significa savio, filosofo. Cicerone *lib* 1. *de Divinat. cap.* 23. Secondo, questa sentenza ha fondamento nel costume delle nazioni Orientali di chiamare i filosofi, e savj Maghi, laddove l' altra sentenza non ha fondamento alcuno. Terzo, non avendo fondamento, non dobbiamo attribuire un peccato tanto grande a questi Santi; onde questa sentenza è la comune. Tengonla Baronio, Maldonato, Calmet, Gotti, Sandini, ed altri.

DUBBIO II.

Se i Magi fossero Re.

Lo negano Tillemont, Baillet, ed il P. Serry all'*esercitazione* 34. seguitando Beza, e Calvino.

L' affermano Baronio, Spondano, Maldonato, e gli altri Interpetri comunemente, Sandini, Onorato da Santa Maria, Gotti, ed altri molti.

Quando si afferma, che fossero Re s' intende, come dice il Baronio, *usitato more divinae Scripturae, quae cujusque Oppidi Dominum Regem appellare consuevit.* Si prova.

1. Dalla Scrittura. Isaia al cap. 49. *Reges videbunt, et consurgent Principes, et adorabunt propter Dominum*, ed al cap. 61. *Ambulabunt gentes in lumine tuo, et Reges in splendore ortus tui*: di più al Salmo 60. *Reges Arabum, et Saba dona adducent.*

2. Si prova con i Padri, Tertulliano *adversus Judeos cap.* 9. dice, che erano Re, mentre parlando de' Magi, che vennero ad adorare Cristo, dice: *Nam et Magos Reges fere habuit Oriens, et Damascus.* S. Gio: Grisostomo, e S. Ambrogio affermano lo stesso (1); *Illi Magi tres, Reges esse dicuntur.* Lo stesso afferma Claudio Mamerto in questi versi

Dant Tibi Chaldaei praenuntia munera Reges
Myrrham homo, Rex aurum, suscipe thura Deus.

E prima di questo Juvencio circa l' anno 310. cantò:

Gens erat Eoi, Phoebo orto, proxima Regni
Astrorum solers ortusque, obitusque notare.
Hujus primores nomen tenuere Magorum.
Hinc lecti Proceres, Solymas per longa viarum
Deveniunt, Regemque adeunt.

Le voci *Primores*, e *Proceres* in questo luogo hanno forza di significare principali Signori, e principi, che equivale a Regoli di quei tempi.

A questi si accordano San Cesario, Pascasio, Teofilatto ec.

3. Giovanni Zemiscio nel decimo secolo Imperatore di Costantinopoli fece battere una medaglia con i tre Re, che adoravano Gesù bambino tenuto in braccio dalla Vergine santissima, e sopra la testa vi era la stella, dall' altra parte della medaglia vi era la sola Immagine di Gesù Cristo.

(*) L' autore non pensò mai, che questo suo scritto, a cui avea data occasione una privata ricerca, si dovesse produrre; altrimenti avrebbelo disteso; dove quì non si vede, che abbozzato. Nondimeno chi confronterallo con altre simili dissertazioni, vedrà, che non gli manca nulla fuori degli ornamenti non necessarj per chi vuole saper le cose, non legger parole R.

(1) *S. Ambrog. Homil. de Epiph.*

Digitized by Google

4. Abbiamo la tradizione della Chiesa, che nella festa de' Magi canta: *Reges Arabum, et Saba.*

ARGOMENTI CONTRARJ.

1. S. Matteo li chiama solamente Magi. Se fossero stati Re non avrebbero lasciato un tal titolo; siccome S. Giovanni al *cap.* 4. dice, che il sanato da Gesù Cristo era figlio di un Regolo.

2. Erode non li tratta da Re, ma da inferiori: *Ite, et interrogate diligenter de puero, et cum inveneritis renunciate mihi.*

3. Non è credibile, che Re stranieri entrassero nella Capitale di un altro Re senza mandare avanti corrieri, ambasciatori, e legati.

4. Non è credibile, che tre Re potessero partire da Bettelemme distante da Gerosolima solo sei miglia senza ch'Erode subito lo sapesse.

5. Solo nell' undecimo secolo fu dato la prima volta a' Magi il titolo di Re da Teofilatto.

RISPOSTA

Alla prima obbiezione. Se S. Matteo non dice, che fossero Re, nè pur lo nega. Poi come dice Cano nel *lib.* 2. *cap.* 5. era più a proposito della stella chiamarli Savj, che Re, ed il nome di Savj più conferma la verità del Vangelo. Di più abbiamo dal libro di Tobia, che gli amici di Giob non sono mai chiamati Re, benchè lo fossero.

Alla seconda. Si risponde in più modi. Primo, Cano al luogo citato dice, che ciò fu una superbia, ed insolenza di Erode, negare a questi il trattamento loro dovuto. Dal fasto, e dalla superbia di Erode non si può prudentemente dedurre, che non fossero Re. Secondo, altri dicono, che forse questi Magi benchè fossero Re, erano inferiori ad Erode, e le parole *Ite, et interrogate* non sono strettamente imperative, ma fanno questo senso; *Voi cercate del Messia, andate, e quando l' avete trovato, avvisatemelo, acciocchè venga anche io.* Queste parole possono avere una interpretazione civile.

Alla terza. Si risponde; che essendo questi Re sì, ma di rango forse inferiore ad Erode, venendo quasi privatamente, poterono entrare in Gerusalemme senza premettere Ambasciatori.

Alla quarta. Imprima devono rispondervi ancora gli Avversarj, cioè, come Erode non facesse loro tener dietro, come potessero partire senza che quelli di Bettelemme li vedessero, e ne facessero la spia ad Erode. Poi vi sono più risposte. Primo: la spelonca stava fuori di Bettelemme, o presso alla porta, essi poterono partir di notte, non avevano molto equipaggio, perchè venivano privati; in fine, a parer mio, vi ebbe molto luogo la provvidenza Divina, che voleva salvar Gesù.

Alla quinta. Si risponde esser ciò manifestamente falso, come costa da' luoghi già accennati di Tertulliano, di S. Ambrogio, di Claudio Mamerto, di S. Cesario, e di altri.

DUBBIO III.

Del luogo, donde vennero.

Intorno al luogo, da cui vennero i Magi, son più sentenze. Alcuni dicono, che venissero dalla Persia; altri dalla Caldea; altri dall' Etiopia; altri dall' India; altri dalla Mesopotamia; altri dall' Arabia Felice, paese, che alla Giudea sta all' Oriente.

Questa ultima sentenza è la più comune, e la più probabile. Si prova primo dalle parole della scrittura, che la Chiesa recita nella festa de' Magi Psalm. VII. *Reges Arabum, et Saba dona adducent.* La Sabea è una parte dell' Arabia. Secondo; S. Giustino contro Trifone alla pag. 303., e Tertulliano contro i Giudei al cap. 9. dicono, che i Magi vennero dall' Arabia. Terzo: I doni, che i Magi portarono, furono proprj di gente, che veniva dall'Arabia Felice; La Mirra, e l'Incenso ottimo nasce in quel paese, il quale abbonda ancora di Oro.

Opposizione prima. I Caldei, non gli Arabi avevano detti Magi i Savj. Si risponde, che anche gli Arabi avevano i savj. Giob, ed i suoi amici erano bravi filosofi. San Cirillo contro Giuliano al libro 10. dice, che Pittagora, e Porfirio andarono in Caldea, ed in Arabia ad imparare.

Opposizione seconda. Pare, che i Magi fossero di diversi paesi, mentre uno si dipinge Moro, onde questi venne dall' Etiopia; gli altri si dipingono bianchi; onde non vennero tutti da un istesso paese.

Risposta. Nella Immagine, che porta Papebrochio pigliata dagli antichi Rituali, tutti tre i Re Magi sono dipinti bianchi. Io credo, che questo uso di dipingere uno moro sia una bizzarria de' pittori. Essi per rendere più vaghe le loro pitture, ne hanno fatto uno moro, ed hanno preso fondamento di far questo dalla diversità delle opinioni. Dicendo alcuni, che i Re Magi erano di Etiopia, altri di Arabia, altri di Persia, i pittori per servire alla varietà de' colori, ed abiti ne hanno fatto uno di un paese, ed uno di un altro.

DUBBIO IV.

Del tempo, in cui vennero i Magi.

S. Epifanio all' eresia 30. e 31. dice, che vennero dopo due anni della nascita del Signore; prima di lui disse lo stesso Eusebio nel Cronico.

I Bollandisti nel Propileo di Maggio dicono, che vennero un anno dopo, e mettono la lor venuta per l' appunto a' 25. Decembre: di più dicono, che la Stella comparsa a' Re Magi era nata un anno, e nove mesi prima, cioè nel gior-

Digitized by Google

ne dell'Incarnazione del Verbo nel seno di Maria (1).

Baillet, Tillemont, Calmet, e Dupin li fanno venire un mese, e giorni dopo cioè o poco prima, o poco dopo la purificazione.

Noi con la sentenza comune diciamo, che vennero a'6. di Gennajo, cioè tredici giorni dopo la Natività. Così Petavio, e quasi tutti gl'Interpreti.

Ed in prima i Magi non vennero un anno, o due dopo.

Si prova. Primo. S. Matteo al capo 2. dice, che i Magi trovarono la Madonna, ed il Bambino in Bettelemme. Se fossero venuti un anno, o due dopo, non avrebbero trovato la Madonna, ed il Bambino in Bettelemme, perchè finito il tempo della Purificazione, la Madonna, e San Giuseppe con il Bambino andarono a Gerusalemme, e di lì alla loro casa di Nazareth, come dice S. Luca al cap. 2.

Secondo. I Padri dicono, che vennero poco dopo. S. Giustino *in Dialogo*, dice, che i Magi trovarono il Bambino nella spelonca fuori di Bettelemme; Chi mai crederà, che la Madonna, e San Giuseppe per un anno o due abitassero in quella spelonca? *Maria Christum peperit, et in praesepi ipsum posuit, ubi, venientes ex Arabia Magi, invenerunt eum.* S. Girolamo *ad Marcellam* parlando della piccola grotta di Betelem dice: *Ecce in hoc parvo terrae foramine caelorum conditor natus est, hic visus a Pastoribus, hic demonstratus a stella, hic adoratus a Magis.*

Terzo. Non è credibile, che i Magi tardassero tanto a venire. La strada, che essi fecero, si fa a piedi in dieci giorni. Or venendo i Magi sopra i dromedarj, che camminano più de' cavalli, la fecero in breve tempo, come ben nota Maldonato. S. Matteo al cap. 2. indica questa celerità nel venire. *Cum natus esset Jesus, ecce Magi.* La parola *ecce* in questo luogo significa celerità: così nella Genesi al cap. 20. *Adhuc loquebatur, et ecce Rachel veniebat.*

Quarto. Nella supposizione, che si faccia nascer Cristo nel quinto anno avanti l'Era volgare, i Magi non possono venire un anno dopo, perchè Erode morì circa tre mesi dopo nato Cristo; Ma i Bollandisti lo fanno nascere un anno prima (2).

(1) Avvertasi però, che il Papebrochio dopo aver posta l'apparizion della stella nel giorno dell' Annunziazione, l' anticipò, mettendola il dì, nel quale l' Angelo apparve a Zaccheria, e'l vicino concepimento di Giovanni gli significò per nome di Dio. R.

(2) Due parole contro la sentenza, che come ho notato, abbracciò poi Papebrochio. Se la stella fosse apparita nell'Annunziazione del Battista, sarebbe anzi stata stella di Giovanni, che stella di Cristo (*Stellam EJUS*). Però era più naturale metterne l' apparizione, come lo Abbiam provato, che i Magi non vennero un anno; o due dopo; proviamo ora, che vennero tredici giorni dopo, cioè a' 6. di Gennajo.

Lo proviamo prima dalla tradizione, per cui la Chiesa a' 6. di Gennajo celebra la festa della venuta de' Magi. Questa festa sempre nella Chiesa è stata solennissima; lo dimostrano le Omelie de' Padri fatte in tal giorno. L' empio Giuliano Apostata, quando ancora copriva la sua perfidia, trovandosi in Francia, volle intervenire con i Cristiani alle sagre funzioni di tal giorno. Così Ammiano Marcellino al libro 21. Lo stesso fece Valente Imperatore Ariano, come scrive S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione in lode di S. Basilio. *Visus fuisset a Christiana fide prorsus extorris, qui tantis solemnitatibus non adesset.*

Secondo. La persuasione de' Fedeli è, che il Battesimo di Gesù Cristo cadesse in quel giorno, in cui fu adorato da' Magi; ma il Battesimo di Gesù cadde a' 6. di Gennajo, come assai comunemente si tiene.

Terzo. S. Agostino al sermone 203. nell' edizioni antiche 64. *de Epiph.* 5. *Christus ante dies tredecim natus, a Magis hodie traditur adoratus. Quia factum est, Evangelii loquitur veritas; qua die autem factum sit, ubique clamat tam praeclarae istius solemnitatis auctoritas.*

ARGOMENTI DE' BOLLANDISTI.

1. Di Gesù subito nato si dice a' Pastori: *invenietis infantem.* Di Gesù adorato da' Magi si dice; *invenerunt puerum cum Maria matre ejus.* Gesù quando vennero i Magi, non era più *infans*, era *puer*; onde i Magi vennero uno, o due anni dopo.

2. S. Matteo dice, che i Magi *intrantes domum invenerunt puerum*, non dice *intrantes stabulum, vel speluncam.* Dal che s' inferisce, che Gesù quando vennero i Magi, non istava più nella Grotta, ma in una casa di Bettelemme dove l' avevano portato dopo la Purificazione di Maria al Tempio, e se vuolsi, dopo di essere stati a Nazaret per qualche mese; di più si può dire con S. Epifanio, che la Madonna, e S. Giuseppe ogni anno andavano a visitare la spelonca di Bettelem, dove Gesù era nato.

3. Non pare, che prima di un anno almeno, i Magi arrivassero a sapere, che la stella significava la nascita di Gesù; che si potessero insieme radunare, prepararsi al viaggio, e cose simili.

4. Riferisce S. Matteo, che Erode vedendo, che i Magi non tornavano, comandò di uccidere *omnes pueros, qui erant in Bethleem, et in omnibus finibus ejus a bimatu, et infra secundum tempus, quod exquisierat a Magis.* Da questo stesso Papebrochio avea fatto dianzi, coll'Enchenio, il giorno medesimo, in cui l' Angelo annunziò il concepimento di Cristo. R.

Digitized by Google

testo così si argomenta; primo. Erode fece uccidere tutti i fanciulli *a bimatu et infra*; dunque convien dire, che i Magi non erano venuti tredici giorni dopo nata la stella, altrimenti perchè stendere la strage a due anni, quando bastava ristringerla ad un solo mese? Poi, quelle parole *secundum tempus*, *quod exquisierat a Magis*, significano, che la stella era stata osservata da' Magi almeno un anno, e mezzo prima.

5. In alcuni Rituali Greci antichissimi Gesù adorato da' Pastori è dipinto un Bambinello piccino fasciato; ma Gesù adorato da' Magi è dipinto un Bambino un poco cresciuto sfasciato in braccio a Maria in atto di benedire; così ancora è espresso nella medaglia di Gio. Zemiscio, che sta nella Galleria del Collegio Romano.

6. I Greci celebrano la venuta de' Magi il giorno stesso di Natale, e nella Chiesa Latina in una delle tre Messe di Natale si legge l'Evangelio, che tratta della venuta de' Magi.

Argomenti di quelli, che pongono la venuta de' Magi un mese, ed alcuni giorni dopo.

1. Se i Magi fossero arrivati ai 6. di Gennajo, come Erode, che stava solo 6. miglia lontano, avrebbe tardato tanto ad avvedersi ch' era stato da quelli burlato? come non avrebbe fatte diligenze prima? come la Madonna, e S. Giuseppe a'2. di Febbrajo sarebbero potuti andare a Gerusalemme? come gli sbirri di Erode non gli avrebbono fermati, quando dalla profezia di Simeone, ed Anna s' intese, che quello era il Messia?

2. S. Matteo alla partenza de' Magi unisce subito la fuga in Egitto; *Qui cum recessissent, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph dicens: surge, et accipe puerum, et matrem ejus, et fuge in Ægiptum.*

3. La Chiesa ha posta la solennità dell' Epifania a' 6. di Gennajo per disporre, ed ordinare le feste dell' anno, non perchè stimi, in tal giorno esser venuti i Magi, siccome per ordinare le feste ha posto la strage degl' innocenti a' ventotto di Dicembre, nel qual giorno nella comun sentenza i fanciulli non furono uccisi.

Risposta agli argomenti de' Bollandisti.

Al 1. *Infans est omnis puer, qui nondum fari coepit*; si ha da Varrone; onde Gesù ancora bambino si potè dire *puer*. Nello spiegar l' evangelio non dobbiam far troppo il grammatico, e pretendere, che gli Evangelisti si siano regolati con *Prisciano*.

Al 2. Che Gesù, quando vennero i Magi, stesse nella grotta di Betleem non può negarsi, mentre l' abbiamo da' padri antichissimi. Già sopra ho riferito i testi di S. Giustino, e di S. Girolamo; ora aggiungo S. Agostino sul salmo 44. *Magos stella direxit, adoratus est in praesepi.* Che poi l'Evangelista dica *intrantes domum*, non prova nulla mentre S. Cipriano chiama *domum* anche il luogo dove Cristo nacque mentre si sa, che nella Scrittura si dice *domus* ogni luogo, dove si abiti; anzi gli stessi nidi degli uccelli *domus* si chiamano; così nel salmo si dice *Herodii domus*. Onde Eutimio in questo luogo di S. Matteo dice: *hic tugurium domum appellat.*

Quanto poi a ciò, che si diceva, che la Madonna dopo la Purificazione tornasse a Betleem, è contrario a S. Luca, il quale afferma, che da Gerusalemme andò a Nazaret; poi ancora è affatto inverisimile, mentre a Nazaret aveva casa, a Betleem non l' aveva; che però, quando vi andò in occasione del censo, le convenne di stare in una stalla.

Quello che si aggiugneva, che la Madonna ogni anno con il Bambino andasse a visitare la spelonca di Betleem, non ha fondamento alcuno, nè S. Epifanio ciò dice, come osserva il Petavio nelle note in S. Epifanio; poi è incredibile, che S. Giuseppe, e la Madonna senza necessità conducessero a viaggiare il Bambino, e farlo patire.

Al 3. Venendo i Magi dall' Arabia in pochi giorni poterono venire; vennero privati, e non vi fu bisogno di far molti preparamenti. Subito veduta la Stella conobbero la nascita del Messia dalla profezia di Balaam fatta nell'Arabia: *Orietur stella ex Jacob.* Onde non vi fu bisogno di far congressi.

Al 4. argomento rispondo che le parole di S. Matteo non fanno quel senso, che giudicano i Bollandisti; ma fanno quest' altro senso; *Erode comandò, che fossero uccisi tutti i fanciulli cominciando da due anni in su, e seguitando sino al tempo che i Magi, avevano detto di aver veduta la stella*; sicchè le voci *secundum tempus*, *quod exquisierat a Magis*, non vanno riferite alla voce *bimatu*, ma alla voce *et infra*. Così Eutimio, Giansenio Gandavense, il Baronio, ed altri. Nè è da maravigliarsi, che Erode facesse uccidere tutti i fanciulli, principiando dalla Stella veduta da' Magi sino a due anni in su, perchè quel barbaro lo fece per assicurarsi vieppiù, dicendo fra se: *può essere, che i Magi non abbiano veduta la stella subito nata; convien assicurarsi; si ammazzino anche quelli nati prima.* Così S. Gio: Grisostomo all' Omelia 7. in Matth. *Quod a bimatu, et infra occiderit, non miremur; furor enim, et timor ad majorem severitatem plus temporis adjecit, ut nullus effugeret* (1).

(1) In altro modo scioglie il Berruyer questa difficoltà, che sarà sempre gravissima contro la comun sentenza qui difesa dal P. Febei. Dic' egli nella questione v. *de Jesu Christo in Templo praesentato. Potuit stella in Oriente apparere biennio ante Christi Nativitatem, et ita forte fieri decuit, quo excitaretur infidelium ho-*

Digitized by Google

Al 5. Non vedo, che cosa con fondamento possa inferirsi da queste pitture, mentre noi con testimonj di Padri abbiamo provato, che i Magi vennero dopo tredici giorni. Secondo. La medaglia di Giovanni Imperatore è stata fatta dopo mille anni, e forse posteriori a questa sono i libri de'Rituali. Or cose sì posteriori si hanno a paragonare col testimonio di S. Giustino, di S. Girolamo, di S. Agostino? Terzo. Quelle pitture sono poco ben' espresse, e mostrano che il pittore era assai mediocre. Questi volle esprimere il Bambino in atto di benedire i Magi; però lo fece un poco più grande di statura (1).

Al 6. Abbiamo da S. Gio. Grisostomo, che dai Greci non si sapeva bene il giorno della nascita di Gesù, e che lo seppero da' Romani; non è dunque da preferirsi l' uso di quella Chiesa all' uso, e tradizione della chiesa di Occidente, e specialmente di Roma. Nella Chiesa Latina in una delle messe di Natale si legge nell'evangelio la venuta de' Magi non perchè si creda i Magi esser venuti in quel giorno, ma perch' essendo tanti evangelj in quelle messe, e letti già gli altri non vi erano più passi, dove si trattasse di Gesù Bambino.

ALLE ALTRE DIFFICOLTA'.

Alla prima difficoltà si risponde, che Erode prima tentò altre strade, per rinvenire i Magi. Secondo. Come dice S. Agostino lib. 2. *De concordia Evangelistarum cap.* 11. Erode non vedendo tornare i Magi, si pensò, che essi fossero stati ingannati, *fallaci stellae visione*, e che non avendo trovato il Bambino, che cercavano si fossero vergognati di tornare da lui; ma quando poi sentì, ch' era il Bambino stato offerto al Tempio, e ch' erano successe le maraviglie, che racconta S. Luca, andò in furia, ed ordinò, che i fanciulli di Bettelem fossero ammazzati.

Alla 2. come osserva lo stesso S. Agostino, un Evangelista suol lasciare ciò, che l' altro racconta; lasciando dunque S. Matteo la purificazione, e l' andata a Nazaret, si deve intendere fra la venuta de' Magi, e la partenza per l' Egitto l' istoria della Purificazione, e l' andata a Nazaret raccontata da S. Luca.

Alla terza. In prima i critici non provano, che la Chiesa, abbia ciò fatto per ordinare le feste; secondo, è falso, che la Chiesa così abbia ordinato tutte le feste; l' Assunzione si celebra prima della Natività della Madonna; terzo, essi confessano, che l' Incarnazione fu ai venticinque di Marzo, perchè in tal giorno la Chiesa ne fa la festa; quarto, i Padri dicono, che i Magi vennero a' sei di Gennajo.

DUBBIO V.

Sul numero, e su i nomi de' Magi.

Resta il dubbio, quanti fossero i Magi, e quali i loro nomi. Per ciò, che al numero loro si appartiene, l' autor dell' opera imperfetta sopra S. Matteo tra l' opere di S. Gio Grisostomo *hom.* 2. seguito poi da Pietro Abailardo *Serm.* 4. *de Epiph.* ne conta dodici. Ma egli medesimo assai ci fa vedere, qual fede si meriti, dicendoci di aver tratta questa notizia da certi libri apocrifi, che portavano il nome di Seth.

S. Leone Magno, e dipoi più altri, che han voluto segnarne il numero, come Cesario, Beda, Ruperto Abate, li dicono tre, e questo nu-

nam pia curiositas. Ipso Nativitatis pueri die renuiverit Deus Magis, annuntiare stellam hanc natum in Judaea regem Judaeorum, ipsosque jusserit statim proficisci, ut eum adorarent. Deus vero illos distincte non decuerit, an natus esset Infans regius eo, quo stella apparuit die, an eo, quo moniti sunt regionem suam deserere, ut puerum recens natum adorarent. Magi ab Herode interrogati, tempus stellae apparentis indicare potuerunt; de die, et hora nati Infantis, nihil certi retulerunt. E quindi, soggiugn' egli, il tiranno fece uccidere i bambini *a bimatu, et infra secundum tempus stellae.* Ma tutta questa opinione non ha altro fondamento, che un *può essere*; ed è per altra parte molto inverisimile, che Dio accendesse nell'aria una stella annuntatrice del suo divino figliuolo in circostanze, che non riguardo aveano al nascimento di lui. Il dire, che per muovere anticipatamente la pia curiosità degl' infedeli, fece Iddio apparire la stella, è un dire per dire. In primo luogo non si vede perchè, se vale questa ragione piuttosto due anni, che tre o quattro prima non facesse il Signore vedere la stella. In secondo luogo se non sapevasi da alcuno, che significasse la stella, la curiosità degli osservatori infedeli com'era pia? Aggiungasi, che S. Matteo dà assai a conoscere, che tra 'l vedere la stella, e l'accingersi i Magi al viaggio non passò che pochissimo: *Vidimus stellam ejus, et venimus.* Ma lasciamo un sistema tutto arbitrario, siccome è questo del Berruyer. R.

(1) Ma queste risposte non si potranno, che difficilmente applicare a' varj Sarcofagi degli cristiani, ne' quali come appunto in questa pittura, si rappresenta Gesù grandicello in braccio alla Vergine. Uno di Osimo sta ne'miei *Excursus litterarii per Italiam pag.* 269. Altri si veggono presso il Bottari. Un altro di Ancona ne ha illustrato il Signor Bartoli in erudita dissertazione, dove di tutte le cose appartenenti a' Magi egregiamente ragiona. Non posson questi dirsi nè del decimo secolo, e molto meno posteriori a quel secolo. Son essi di troppo più antica data, e però mostrano, che allora in Roma, come poi nella Grecia, si pensava molto diversamente intorno il tempo della venuta de' Magi. R.

Digitized by Google

mero ci si addita nelle pitture, e nella medaglia, di cui si è parlato di sopra (1). Il Tillemont, e Serry pretendono, che questa comune, e sì antica opinione non abbia avuto altro fondamento, che il debolissimo, de' tre doni specificati dall' Evangelio, come se ciascuno de' tre Regi avesse offerto a Gesù il particolare suo dono, uno l' oro, il secondo l' incenso, il terzo la mirra, quando per altro è più probabile, che ciascuno in testimonianza della sua fede, e venerazione verso il Santo Bambino, come Re, Dio, e Uomo gli offerisse tutti e tre que' doni, secondo che insegnano S. Ambrogio lib. 2. in Luc. e S. Gregorio Magno hom. 10. in Evang. Ma questa lor congettura ha molto minor fondamento, che non quello, su cui dicon essi appoggiarsi il preteso ternario de' Magi. E donde mai argomenterebbono essi, che i Padri abbiano in ciò riguardato piuttosto il numero de' doni, che la tradizione, che non può essere indebolita dal divisamento dell' autor dell' opera imperfetta. Certamente S. Gregorio Magno sapeva, che la comune opinion de' suoi giorni era, che tre fossero stati i Magi; e nondimeno per confession del Serry riconobbe, che ciascun de' Magi avea offerti a Gesù tutti e tre i donativi dell' oro, dell' incenso, e della mirra (2).

Bensì sono incerti i nomi de' Magi, nè prima di Federigo Barbarossa, che ne trasferì i sacri corpi da Milano, si udirono i nomi più comuni, che si danno loro, di *Melchiorre*, *Gaspero*, e *Baldassarre*. Qual fondamento abbiano, non si sa. Nondimeno sono più tollerabili di certi strabiliatissimi, che reca Zaccaria Crisopolitano, Veggasi il Sandini (3).

(1) E può aggiugnersi, negli antichi Sarcofagi de' cristiani.

(2) Ma v' è di più. S. Cesario in un sermone già attribuito a S. Agostino, così si esprime: *in eo, quod tria offeruntur, Trinitas intelligitur: in eo vero, quod tres sunt, et singuli singula offerunt, in Trinitate unitas declaratur*. S. Massimo poi di Torino hom. 3. de Epiph. Dom. dice, che *uno itinere tres simul adoraturi venimus Magi, quia in uno Christo Jesu, qui omnium credentium via est, inseparata ab eis erat Trinitas adoranda*. Vedesi, che questi Padri tanto furon lungi dall' argomentare il numero de' Magi da quello de' loro doni, che anzi del numero de' Magi, che supponevano, cercavan ragioni mistiche, e indipendenti dal numero de' doni.

(3) Un certo Giacomo d'Ausoles in un trattato francese, che stampò nel 1638. sull'Epifania non temè di affermar seriamente, che i S. Re fossero Enoch, Elia, e Melchisedecco dalla stella tratti fuori del paradiso terrestre ad adorare il Messia. Chi vuol vedere, che debba credersi di un tal sogno d'uomo vegliante, legga il Serry *Exercit.* 34., e' l Sandini *de Christo Dom. cap.* 3. *n.* 6., il quale cita varj autori, che l'hanno o deriso, come si meritava, o confutato.

DISSERTAZIONE DECIMATERZA

O SIA DISCORSO

DI GIAMBATTISTA DONI

GENTILUOMO FIORENTINO

SOPRA UN MEDAGLIÓNE SACRO GRECO D' ORO (*).

La presente Medaglia Greca d' oro, come ben si vede è cristiana; e non è moneta fatta per spendere; ma pura medaglia di divozione. Come sembra, è servita per attaccarsi, è portarsi al collo; costume, che pure oggidì si pratica molto presso i cristiani orientali, come mi vien riferito da persone di quei paesi; tuttavia tengo per fermo, che non servisse già per questo, ma per altro simile uso, che saria difficile l' indovinarlo: basta, che apertamente si conosce, che quel cerchietto, che la circonda, vi è aggiunto di poi; il che ci assicura non solo la qualità dell' oro, ch' è di lega molto inferiore a quello della medaglia, quale si vede essere purissimo; ma anco l' incassatura, che a chi ben la riguarda, si fa manifesta. L' antichità sua malagevolmente si può sapere per l' appunto; non vi essendo segno, che ne dia certo indizio. Nè meno dall' essere stata trovata in Tunisi, si possono cavare con-

(*) Questo discorso è stato stampato nelle *Simbole* del Gori della Deca Romana T. VIII. p. 71. segg. Lo precede una dedica al Cardinale Francesco Barberini, la quale era superfluo il ristampare, non contenendo cosa alcuna di rilievo, o che avesse relazione a questo medaglione, e però è stata da noi tralasciata. R.

Digitized by Google

gettare, onde ciò si rintracci, sendo agevol cosa, che sia capitata in qualche (1) parte per via de' Corsari Affricani, che la possono aver rubata a qualche Cristiano Greco. Non dirò già, che ella sia stata veduta in Affrica avanti il tempo di Maometto; perchè dalla qualità del disegno, che è assai rozzo, e goffo, e dalla forma delle lettere si vede, che non può essere di tanta antichità: ben mi persuado, ch' ella possa avere intorno a sette, o ottocento anni di età per qualche contrassegno, che poco appresso accennerò.

In uno dei lati (che non ci è distinzione di diritto, o rovescio) si vede effigiata la fuga di Gesù Cristo nostro Signore in Egitto, nel modo ordinario, con che si dipinge in collo della Beatissima Vergine, che si vede sopra un'asinella, accompagnata dal suo Santo sposo Gioseffo; se non che il povero artefice per dimostrare più espressamente questa sacra istoria, v' ha aggiunta di più una figura di donna con la testa coronata di torri, e col cornucopia nella sinistra mano, la qual figura rappresenta l' Egitto, nella maniera, che gli antichi esprimevano le provincie, i quali figuravano una donna con quelli arnesi, istrumenti, o animali, che erano proprj di quel paese, e per i quali a prima vista si discerneva, che provincia fosse quella: e questo è il principal contrasegno, che io ho della sua antichità: poichè ne' tempi più bassi non si vede, che simile invenzione sia stata praticata sino a che, poche centinara d' anni sono insieme colle più pulite scienze, questa delle immagini poetiche, non si è ridotta al suo antico splendore. Poteva ben l' arte accoppiare a questa figura o il coccodrillo, come in alcune medaglie di Augusto, o il sistro con l'ibide uccello, come in alcune altre d'Adriano per maggior dimostrazione, ma essendo già per se stessa l' istoria così nota giudicò, che bastasse l' adornarle la testa con le torri, per dimostrarla Provincia: o forse anco per rappresentare un paese popolatissimo, e pieno di città, ed abitazioni, come era l' Egitto; il quale, benchè di mediocre spazio, se dobbiamo dar fede a Erodoto, conteneva già ne' suoi confini ventimila terre murate; avvegnachè oggi, come bene osserva l' Ortelio, non ne contiene la centesima parte. Il cornucopia vi è posto per differenza speciale, avendo riguardo alla tanto celebrata fertilità, ed abbondanza di quel paese.

Più degna d' osservazione è la stella, che qui si vede, che altra non può essere, che quella, che servì per scorta ai Re Magi, la quale, comecchè si deve credere, che sparisse dopo aver fatto l' uffizio suo, e l'essersi partiti i Magi dal presepio; tuttavia pare, che chi conio la Medaglia, credette che ella fosse durata insino a quel tempo nel quale il Bambino Gesù per fuggir la rabbia, e crudeltà di Erode, si ritirò in Egitto; parendogli forse ragionevole, che siccome ella avea servito agli uomini, ed ai servi, così anco dovesse servire a Iddio, e Signore degli uomini: o pure avendo risguardo, che siccome per la medesima strada gli Ebrei camminarono già dall' Egitto nella terra di promissione con la guida d' un celeste fuoco; così per il contrario andando Gesù dalla terra di promissione in Egitto fosse guidato da una stella, che pure si dice fuoco celeste. Comunque ciò sia, elegantemente questa stella vien chiamata da Elia Cretense sopra la quarta orazione di S. Gregorio Nazianzeno, Προξενος: nome, che propriamente significa *guida*, *e conduttore de' forestieri*, e che le conviene benissimo; mentre accompagnava quel Divino Bambino con la sua piccola comitiva in paese non solo forestiere, ma tanto diverso di lingua, costumi, religione, e sepolto nelle tenebre di una miserabile idolatria. Di questa stella S. Cipriano dottamente scrive così: *Ad confusionem Iudaeorum, ut Nativitatem Christi a gentibus discerent, oritur in Oriente Stella, quam futuram Balaam cujus successores erant* (Magi) *vaticinio noverant.*

Le parole, che sono nel giro della Medaglia da questa parte sono.

ΕΙΔΟΥ ΚΣ ΚΑΤΕΙΤΕ
ΕΠΙ ΝΕΦΕΛΗΣ ΚΑΙ
ΕΞΕΙ ΕΙ ΑΙΓΥΠΤΟΝ.

Cioè: *Ecce Dominus sedet super nubem levem, et exit in Aegyptum*: le quali sono prese dal Cap. XIX. della profezia d' Esaia, dove la versione vulgata legge: *Ecce Dominus ascendet super nubem levem, et ingredietur Aegyptum*: significando l' istesso col tempo futuro, che col tempo presente de' settanta: in vece delle quali parole Aquila legge: *Ecce Dominus ascendit supra caliginem nebulae levem.* Ma è da notare la corrotta ortografia propria de' tempi bassi (perchè ne' tempi più antichi, come si vede per le iscrizioni, i Greci furono in questo esattissimi, e molto più accurati de' Latini) e la mutazione di alcune lettere, che dovevano essere queste:

ΙΔΟΥ ΚΥΡΙΟΣ ΚΑΘΗΤΑΙ ΕΠΙ
ΝΕΦΕΛΗΣ ΚΟΥΦΗΣ ΚΑΙ ΕΞΕΙ-
ΣΙ ΑΙΓΥΠΤΟΝ.

In vece delle quali notisi prima l' ΕΙ nell' ΕΙΔΟΥ, posto non perchè si proferissero in quei tempi i dittonghi in cambio delle vocali semplici (che anzi il contrario si è praticato dappoichè la vera, e buona pronunzia così nella Latina, come nella Greca lingua si è presa da molte centinara d' anni a dietro) ma perchè questo avverbio ΙΔΟΥ *Ecce* non è altro in effetto, che l' imperativo del verbo ΕΙΔΩ; quel

(1) Così la stampa; ma pare doversi leggere: *in quella parte.* Ii.

κατειτε in luogo di κεθηται è effetto di questa corruttela; poichè pronunziandosi l'EI per E, e non distinguendosi il suono d'EI, H, ed I; fu agevol cosa a chi improntò la medaglia, di incorrere in qualche errore.

Vi si vede finalmente lasciata una sillaba, che è questa CI in ΕΞΕΙCI, senza la quale sarebbe imperfetto, e non presente (1). Quelle abbreviature KY IY XY per KIPIOY IHCOY XPICTOY sono usitatissime presso i Greci, come si vede ne' monumenti, onde è superfluo il parlarne.

Varie sono le sposizioni di questo luogo, perchè alcuni padri l'interpretano in senso allegorico della liberazione del popolo Egizio dalla idolatria, intendendo per *nubem levem* il battesimo, per quelle ragioni, che adduce S. Cirillo Alessandrino sopra il detto capitolo del Profeta, a cui piace questa espressione. Per il contrario altri, come S. Gio: Grisostomo sopra S. Matteo al cap. 29. intendono la profezia *ad litteram* di questa andata di Gesù Cristo in Egitto, esponendo *nubem levem* per il medesimo corpo di Cristo, come fa il detto Santo Dottore, e vien riferita anco da S. Cirillo nel citato luogo, il quale mostra, che con ragione la sacratissima umanità si figura per una nuvola leggiera, atteso che ella fu veramente purissima, e libera da ogni moto, e peso terrestre, cioè sensuale. Altri poi per *nubem levem* intendono la medesima B. Maria Vergine, la quale resse il piccolo Gesù fra le braccia, come qui si vede, mentre in Egitto si fuggiva: sopra il qual passo Procopio Gazenze dottamente discorre della convenienza del corpo di Gesù Cristo con la nube; perchè siccome la nube è composta d'aria, e di terrestre esalazione; così il corpo di Cristo, fu formato di Spirito Santo, e della sustanza terrena, cioè carnea dalle immacolate viscere di Maria Vergine.

Nell'altra faccia della medaglia si vede effigiata l'Ascensione di nostro Signore fra quattro Angeli, che lo sostengono, due per banda, e l'accompagnano al cielo. Sotto vi si vedono i dodici Apostoli colla Beatissima Vergine, e in tutto sono tredici figure; alzando tutti la faccia, e le mani verso il Cielo in segno d'ammirazione, e di accompagnamento. Gesù similmente alza la destra in segno di benedizione, benedicendo e Maria, e gli Apostoli, ed i suoi amati discepoli, ch'egli lasciava consolati con la sicura promessa della vicina venuta dello Spirito Santo. *Accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, et eritis mihi testes in Jerusalem, et in omni Iudaea, et Samaria, et usque ad ultimum terrae: et cum haec dixisset, videntibus illis, elevatus est, et nubes suscepit eum ab oculis eorum.* Act. Apost. cap. I. v. 8. et 9. e santa Chiesa: *Elevatis manibus benedixit eis, et ferebatur in caelum.*

Le parole poste sotto sono queste: H XAPIC TOI KYPIOY HMΩN IHCOY XPICTOI META ΠΑΝΤΩΝ HMΩN. Cioè *Gratia Domini nostri Iesu Christi cum omnibus nobis.* Sono similmente parole di benedizione, prese dalla seconda epistola di S. Paolo ai Corinti, dove nel fine così gli saluta, e benedice: *Gratia Domini nostri Iesu Christi, et charitas Dei, et communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis.* Saluto solennizzato in altri luoghi delle sue epistole da quel glorioso Apostolo, che fu tutto ripieno di carità, e di grazia celeste. E questo è quanto così estemporaneamente mi occorre dire circa il sentimento di questa sacra medaglia, che non ha bisogno d'altra dichiarazione.

(1) Dice qui l'Autore, che è lasciata una sillaba cioè CI; e che perciò dovevasi scrivere ΕΞΕΙCI.

Ma veramente nel testo greco si legge: ΚΑΙ ΗΞΕΙ ΕΙΣ ΑΙΓΥΠΤΟΝ sicchè sta bene ΕΞΕΙ, e non mai deve essere aggiunta sillaba alcuna.

Lo sbaglio, ed errore consiste, che l'incisore ha scambiato al solito le vocali, ponendo E invece dell'H.

Siccome ha posto EI invece di EIC *in*

Dunque, quando dice il Doni, che dovea essere scritto ΕΞΕΙCI ΑΙΓΥΠΟΝ, bisogna emendare, e scrivere ΗΞΕΙ ΕΙC ΑΙΓΥΠΤΟΝ.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA EPISTOLARE DEL RACCOGLITORE

SUL TEMPO, IN CUI CRISTO BAMBINO DIMORO' IN EGITTO.

Io non sò, a che mirate nella domanda, che mi fate, se si possa sostenere, che Cristo Bambino sia stato per sette anni in Egitto. Forse alludete a ciò, che tempo fa si sparse, che a certa serva di Dio avea detto Gesù Cristo appunto, ch'egli per sette anni era dimorato esule, e perseguitato in Egitto; e voi vorreste, che la critica, e molto più la Scrittura non ostasse a questa pretesa rivelazione. Ma qual che sia il motivo del vostro quesito, state di buon animo. In primo luogo vi farò vedere, che i sette anni della dimora in Egitto non contrariano la Scrittura; della critica diremo in appresso. Ma vi avverto, che io seguo la sentenza de' Bollandisti, i quali metton la nascita del Signore a' 25. di Dicembre dell' anno di Roma 748., e sesto prima dell' Era volgare.

II. Ora quattro cose sono di fede. La prima è, che la fuga in Egitto seguì dopo l'adorazione de' Magi. La seconda, che Cristo non fu ricondotto dall' Egitto innanzi la morte di Erode il Grande. La terza, che quando tornò dall' Egitto, regnava Archelao nella Giudea. La quarta, che sapendosi da S. Luca, come dopo il ritorno dall' Egitto Maria, e Giuseppe recavansi a Gerusalemme per la Pasqua, *per omnes annos*, e che in uno di questi anni essendo Gesù nel dodicesimo anno di sua età rimase nel Tempio a disputar co' Dottori, bisogna necessariamente mettere il ritorno dall' Egitto qualche anno avanti che Cristo avesse dodici anni. Tutto questo è di fede, e con tutto questo ben si accordano i sette anni della dimora in Egitto, come dalla seguente tavoletta cronologica potrete vedere.

Anno di Roma 749.
Avanti l' Era volgare 5.
di Cristo 1.

A' sei di Gennajo secondo la comune e più ricevuta opinione i Magi venuti dall' Oriente adorano il nato uomo Dio nella stalla di Betlemme. Erode veggendosi burlato da' Magi determina la strage di tutti i bambini. Cristo si salva in Egitto. Uccisione degl' Innocenti. Papebrochio con altri dotti uomini pone la venuta, e l'adorazione de' Magi alla fin di quest'anno nel giorno anniversario della nascita, in Betlemme, ma in una casa, non nel presepio. Segue la strage degl' innocenti a' 27. o a'29. di Dicembre, preceduta dalla fuga in Egitto.

Anno di Roma 750.
Avanti l' Era volgare 4.
Di Cristo 2.

Erode il Grande muore a' 25. di Novembre. Archelao passato a Roma ottiene da Augusto il titolo di Etnarca nella Giudea. Anno primo della dimora in Egitto.

Anno di Roma 757.
Dell' Era volgare 4.
Di Cristo 8.

Nella sentenza di Papebrochio terminerebbe in quest' anno l' anno settimo della dimora in Egitto, che nell' altra comune opinione sarebbe finito l'anno antecedente.

Anno di Roma 760.
Dell' Era volgare 7.
Di Cristo 11.

Archelao è rilegato a Vienna del Delfinato.

Anno di Roma 761.
Dell' Era volgare 8.
Di Cristo 12.

Cristo essendo andato con Maria, e con Giuseppe a Gerusalemme per la Pasqua ponsi a disputar co' Dottori.

III. Da questo specchietto cronologico è manifesto, che l' opinione, la quale a sette anni stende la dimora in Egitto del Bambino Gesù, non si oppone in nulla alle quattro cose, che abbiamo detto esser di fede, perchè affermateci espressamente da' Santi Evangelisti Matteo, e Luca. E certo i sette anni terminano non solo dopo la morte di Erode, ma ancora nel sesto, o settimo anno di Archelao; e vi rimangono cinque, o sei anni, ne'quali potettero Maria, e Giuseppe andare a Gerusalemme (*per omnes annos*) innanzi che Cristo avesse dodici anni. Il guajo esser può solamente, che da S. Matteo sembra didursi con molta chiarezza, che subito dopo la morte di Erode l'Angelo del Signore richiamò Giuseppe dall' Egitto: *defuncto autem Herode, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph in Ægypto, dicens: surge, et accipe puerum, et matrem ejus, et vade in terram Israel: Defuncti sunt enim, qui quaerebant*

Digitized by Google

animam pueri, cioè Erode (Matth. 11. 19. 20.) e ciò è tanto vero, che come può vedersi nel Maldonato (in h. Matth. I.) e nel *Suarez* (*in* 3. *p. T.* 11. *disp.* 17. *sect.* 2.) tutti coloro, che in diversi anni segnano il ritorno dall' Egitto, suppongono, che seguisse subito dopo la morte di Erode, e solo tra loro discordano per la lor differenza nel contar gli anni di Erode e nel fissarne l' anno della morte. Nondimeno riflette, che ancor più preciso è l' Ecce di S. Matteo, laddove parla della venuta de' Magi: *Cum ergo natus esset Iesus .... Ecce Magi ab Oriente venerunt*; e tuttavia non solo Papebrochio ne differisce la venuta sino all'anniversario, ma Sant' Epifanio li fa venire due anni dopo la nascita di Gesù Cristo. Si può dunque ben dire, che da questo modo di esprimersi di S. Matteo pare più naturale, che o subito, o poco appresso la morte di Erode seguisse l'apparizion dell'Angelo, e la partita dall'Egitto dell'ubbidientissima sacra Famiglia; ma non si puol tacciare di veruna aperta contradizione al vangelo, che spiegasse quelle parole: *essendo già morto Erode, eccoti una notte apparire*, e però ponesse quest'apparizione e due, e tre, ed anche sei anni dopo la morte di Erode, come niuno vorrà accusare o Papebrochio, o S. Epifanio di dannevole ripugnanza all' evangelio, perchè tanto ritardino l' arrivo de' Magi ad onta di quell' *Ecce*. Dirò di più (e qui entra la critica), che la paura, onde Giuseppe si ritrasse dall'andare nella Giudea, ove regnava Archelao, è buon argomento per differire il suo viaggio qualch'anno dopo il principio del costui Etnarcato. Perocchè quantunque Archelao per le sue crudeltà divenisse sì odioso alla nazione, che questa infin ne portò le doglianze ad Augusto, e fecelo rilegare, nondimeno non è credibile, ch' egli subito subito si abbandonasse al suo barbaro genio: tanto più, che Augusto aveagli promesso di dichiararlo Re, se la sua condotta fosse stata lodevole. Sarà dunque passato qualche anno, e a poco a poco avendogli l'ambizione, la fierezza del suo naturale suggeriti pensieri di dispotismo avrà cominciato a maltrattare i popoli. E questa sembra essere stata la cagione, per cui S. Giuseppe temette di andare sotto il dominio di un Principe, che tiranneggiava i suoi sudditi. Certamente, ch'egli fosse figliuolo di Erode il persecutore del Santo Bambino, non potè essere il motivo delle sue paure, essendo egli passato nella Galilea, ove governava Erode Antipa, figliuolo esso pure di Erode il Grande. Tutto il suo timore era per le crudeltà, che avrà intese di quel barbaro Principe. Ciò posto è assai verisimile, che quando a S. Giuseppe apparve l' Angelo per intimargli la partenza dall'Egitto, Archelao già governasse da alcuni anni. Tanto dunque è lungi, che l'opinione de' sette anni passati da Gesù in Egitto sia contraria a S. Matteo, che anzi gli è molto conforme.

IV. Neppure potrebbesi opporre a questa asserzione il consentimento de'padri. Eglino sono divisi, come potete vedere nel *Suarez* (loc. cit.) e in Trombelli nella vita della Madonna (*T.* IV. *pag.* 14. *segg.*), ed a ragione il citato *Suarez* Teologo sì cauto pronunziò, che in questa questione *nihil certum, aut firmum* poteasi diffinire. Ma ciò che più importa, la sentenza de' sette anni dal Maldonato è chiamata *Vetus*, ed egli cita per essa Pietro Comestore nella storia scolastica; il Suarez l' attribuisce ad Ammonio, e ad Anselmo, Trombelli vi aggiunse S. Tommaso, e 'l famoso Poeta Battista Mantovano; anzi il Baronio, alla cui opinione parve al Suarez di potersi inchinare, non era alieno dall'attribuire a Cristo anche una più lunga dimora nell' Egitto sino al principio del nono anno. Oh! vada ora quel vostro scioletto a dire spallata l' asserzione di quella buona serva di Dio. Studj prima, e poi parli.

V. Ma non vi venisse perciò il ghiribizzo di pretendere, che questa opinion del settennio prenda dall'asserzione di questa pia verginella una autorità irrepugnabile. Oh! questo poi sarebbe un po troppo. È vero, ch' ella introduce Cristo a dirle: *sono anch' io stato sette anni in Egitto perseguitato*. Ma leggete Benedetto XIV. (*de Beatif. et Canon. lib.* 3. *cap. ult. n.* 17.), e vedete, che alle volte anche i santi per certe opinioni, delle quali sono imbevuti, credonsi rivelato da Dio ciò, che non lo è. Nè mi stupirei, se avendo l' amore detto a quella sua serva, ch' egli pure era stato esiliato, e perseguitato in Egitto, ella, che da qualche pio libro, o da tradizione delle sue genti avea già imparato, che questo esilio era durato sette anni, e n'era fermamente persuasa, corresse subito colla fantasia a questi sette anni, e s'immaginasse di udirseli dire dall' amore, e quindi nell' esprimere gl'interni sentimenti dell' amore a lui mettessegli in bocca. Contentatevi dunque, che ella non abbia a Cristo attribuito uno sproposito, come potrebbesi giudicare a prima vista, e pensava quel vostro ser saccente; nè vogliatene di più, prima che accertare si possa (il che probabilmente non sarà mai) che tutto quel detto venga originalmente dall' amore, e non abbiaci avuta parte verun pregiudizio di antica credenza. Son tutto vostro.

Di casa 17. *Agosto* 1777.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA

O SIA LETTERA

DEL R. P. TOURNEMINE

AL REV. PADRE

ONORATO DA S. MARIA

CARMELITANO SCALZO

IN CUI QUEGLI SPIEGA IL SUO SENTIMENTO SULLA QUESTIONE, SE N. S. ABBIA MANGIATO L'AGNELLO PASQUALE L'ULTIMO ANNO DELLA SUA VITA.

AVVISO DEL RACCOGLITORE

Dopo le questioni Cronologiche, non vi ha forse questione, la quale in più varie, e discordanti opinioni abbia divisi gli Autori, quanto si è quella dell' ultima Pasqua di Gesù Cristo. I Greci per confermare il loro rito di consecrare in pan levitato, sonosi gittati al partito di sostenere che Cristo presago della sua morte celebrasse l' ultima Pasqua il giorno innanzi, quando cioè lecito era agli Ebrei di mangiare pan fermentato. La stessa opinione benchè ad altro disegno, fu poi difesa non solo da alcuni Protestanti, come da Giovanni Saubert in una dissertazione stampata l' anno 1662. ad Elustad *de festo Paschatis a Christo servatore ante passionem celebrato*, e da Giannarrico Majo nella Dissertazione *de tempore Paschatis Christi ultimi* 1712., ma ancora da qualche Cattolico, e ultimamente dal P. Mattia Purutich a Tirnaria 1775. in una dissertazione *de Pascha Christi ultimo.*

Certo Filopone nel secolo settimo si avvisò di difendere, che Cristo non celebrò la Pasqua nell' ultimo anno di sua vita. Forse il primo a risuscitar questa opinione fu un Cavaliero di Malta chiamato Niccolò Villegagnono in un' operetta *de Iudaici Paschatis implemento* 1596., e fu poi seguito nel 1620. da M. Antonio de Dominis, e nel 1621. da Girolamo Vecchietti Fiorentino nel libro *de anno primitivo* pubblicato ad Augusta. Questi due ultimi autori non fanno grand' onore a questa sentenza. Ognun sa chi fosse de Dominis, e al Vecchietti costò il suo libro una carcere perpetua, a cui fu condannato dal Sant' Uffizio. Nondimeno il celebre Tournemine nel 1691. e di nuovo l'anno appresso in certe Tesi propose a Parigi questa opinione. Ma niuno con maggior calore la propugnò del P. Bernardo Lamy illustre Oratoriano di Francia in un Trattato Francese *dell' antica Pasqua de' Giudei* dato in luce nel 1695. contro il Lamy insorsero da ogni banda, e Cattolici, e Protestanti, principalmente il Tillemont, e 'l Benedettino Liron. Il Lamy non si sgomentò, e nel 1697. si difese nella continuazione del suo trattato storico. Non andò più oltre la disputa col Lamy. Intanto uscì nel 1707. l' *armonia* del Toinard, il quale si vantava di essersi 20. anni prima dichiarato per la sentenza di Filopono. Anche il P. Calmet nel 1713. l' abbracciò in una delle sue dissertazioni. Ma il P. Onorato da Santa Maria Carmelitano nel secondo Tomo delle sue *Riflessioni sulle Regole della critica Lib. IV. Dissert. IV.* ripigliò da capo la controversia, e con ogni maniera di argomenti si studiò di abbattere l' opinione del Lamy. N' ebbe sentore il Tournemine, e subito indirizzò al P. Onorato la lettera, che qui soggiunghiamo colla risposta dello stesso P. Onorato (1).

L'erudito Carmelitano sostiene anche in questa la comune opinione, che Cristo mangiasse co' Giudei l' Agnello Pasquale. Per altro i difenditori di questa sentenza sono tra se grandemente divisi nel modo di difenderla. In primo luogo il Petavio, e Paolo Pezron credono, che Cristo veramente celebrasse la Pasqua la sera del quattordicesimo giorno del mese Nisan, ma insieme vogliono, che in quell' anno i Giudei la trasferissero. Tutt' altra via tenne il Padre Arduino nella dissertazione, che nel 1693. pubblicò *de supremo Christi Domini Paschate.* Pretend' egli, che i Galilei in diverso giorno dagli altri Giudei solennizzasser la Pasqua, e perchè i Discepoli di G. C. erano Galilei, si argomenta, che Cristo seguisse il rito de' Galilei, e non de' Giudei, e però anticipasse con quelli la celebrazion della Pasqua. Giorgio Emmanuele

(1) L' una, e l' altra trovansi anche in fine del tomo II. delle *Riflessioni sulle regole della critica* del P. Onorato. R.

Digitized by Google

Weidter stampò a Vittemberga nel 1727. certe *Animadversioni Cronologiche in sententiam Io. Harduini de ultimo Christi Paschate*, ma in difesa dell' Arduiniano sistema cose assai buone s' incontrano nell' *Ecloge observationum in N. T. Libros.* del P. Khel uscità a Vienna nel 1757. *Decade II. observat.* 8., e 9. Piacque a Guglielmo Langio nel suo libro *de annis Christi P. II. cap.* 6. un' altra ben più strana opinione. Due sette immaginò egli de'Giudei a'tempi di Cristo, una de' Talmudisti, l' altra de' Karrei, e avvisandosi, che questi un giorno prima degli altri celebrasser la Pasqua, insegnò, che Cristo la solennizzò co' Karrei un giorno prima.

Lasciamo altre opinioni per recarci ad una ingegnosissima, che fu già nel secolo decimosesto proposta dall' Agostiniano Lodovico de Leon, e che il P. Gabriele Daniele tradusse in Francese con aggiugnervi alcune sue giudiziose riflessioni. La forza di questo sistema sta tutta in questo principio, che gli Ebrei mangiasser l' Agnello Pasquale non a' secondi vespri del dì 14. ma a' primi, o sia la sera del dì 13. la quale era il principio del giorno 14. Perchè ne possano giudicare i leggitori, noi la riprodurremo in nostra lingua, e speriamo, che troverannola molto plausibile. Abbiamo giudicato di premettere tali cose, acciocchè con maggior piacere si leggano le operette di questi valentuomini. Si passi or dunque senza più ad una sì util lettura.

È vero, mio Reverendo Padre, che io teneva per assai probabile l'opinione, che il R. P. Lamy un de'grandi ornamenti della congregazione dell' Oratorio ha sostenuta contro tanti avversarj contro tanto sfoggio di erudizione, ma in tuono troppo decisivo, e con troppo poco riguardo verso de' S. Padri. Io aveva abbracciata questa opinione prima che comparisse alla luce, l'*Armonia* in 8. del P. Lamy, e avessi alcuna cognizione de' sentimenti, e degli scritti di questo autore. Nessun sistema ritrovato dagli Interpreti per ispiegare i passi, ne'quali S. Giovanni dice chiaramente, che i Giudei non avevano ancor fatta la Pasqua, quando morì nostro Signore, nessuno, dico, di somiglianti sistemi, avvegnacchè tra se contrarj mi avea soddisfatto, e io rilevava, che la difficoltà rimanea tutta intera, dappoichè tanti valorosi uomini niente non avevano tralasciato per risolverla. Mi avvenni per caso in un trattato di Filopono, nel quale quest' autore del secolo settimo prova, che nostro Signore non fece altrimenti la Pasqua nell' ultimo anno della sua vita; il che prova egli assai malamente. Ma io in leggendolo compresi, che poteansi recare migliori prove del suo sentimento, e che era questo l'unico scioglimento della difficoltà, che io aveva creduta insolubile. I libri del R. P. Lamy mi hanno confermato in questo pensiero; e le opere de'suoi avversarj non mi hanno punto rimosso. I lor novelli sistemi mi sono sembrati men sodi, e men fondati di quegli che preceduti gli avevano, e che i celebri Interpreti avean proposti. Io non entrerò in un minuto novero di questi sistemi, nè di ciò, che ne'medesimi sembra a me debole, e insostenibile; essi si distruggono scambievolmente, io mi ristringo a proporvi colla maggior chiarezza, e brevità, che potrò, le ragioni tratte dalla Scrittura, e dalla tradizione, cioè dal testo dell' Evangelio, e dagli scritti di alcuni Santi Padri antichi.

Si prova, che nostro Signore non ha mangiato l' Agnello Pasquale nell'ultimo anno della sua vita, con ragioni tratte dall'Evangelio.

Non v'ha, chi non sappia, che S. Giovanni favorisce il mio sentimento. Secondo questo Evangelista (*a*) (1) il Venerdì, in cui morì nostro Signore era il giorno della preparazione alla Pasqua, che si dovea mangiare sull' entrare della notte (*b*): il giorno, che precedeva la festa solenne degli Azimi (*c*): il giorno in cui s' otteneva dal Governatore Romano la liberazione di un prigioniero per farlo uscire la notte seguente alla ora stessa nella quale gl' Israeliti eran usciti dall' Egitto. Convengono i miei più valenti Avversarj, non potersi dare altro senso alle parole di S. Giovanni. Il P. Arduino, che congiunge alla più vasta erudizione una vivacità di spirito fecondo di congetture riconosce (*d*), non esser possibile il discostarsi in questa occasione dalla spiegazione comune a tutti i Padri, senza far violenza ai termini, di cui l'Evangelista, o più veramente lo Spirito Santo si è voluto servire.

Il Tillemont rischiarato dai lumi di tanti suoi dottissimi amici rinunziò in fine alle spiegazioni sforzate de' sopradetti passi dell' Evangelio; Spiegazioni, di cui lo avean fornito gli scolastici, avvezzi a trarsi dagl'imbarazzi con una distinzione o buona o rea, che sia.

Gl' Interpreti più illuminati (*e*) seguendo la via segnata da' Santi Padri, i quali non sono stati del sentimento, che volgarmente s' abbraccia, han supposto, che nostro Signore, e i Giudei abbiane fatta la Pasqua in giorni diversi, e non sono venuti in questo pensiero, se non perchè eran convinti, non potersi spiegare in altra maniera gli accennati passi di S. Giovanni.

Ma non solamente da S. Giovanni traggo io le mie ragioni. Gli altri Evangelisti altresì me ne porgono altre nientemen decisive. Riflettete, R. Padre (*f*) come niun Evangelista dice espressamente, che nostro Signore abbia mangiato l'A-

(1) Queste lettere rimandano alla seguente risposta del P. Onorato, e accennano i passi del Tournemine, su' quali il dotto Carmelitano principalmente si ferma per confutarli. R.

Digitized by Google

gnello Pasquale. Dicono eglino (g), che nostro Signore scelse per mangiarlo una casa, e ordinò a' suoi discepoli di prepararvi quanto era necessario per questo rito. Voi mi direte (h) leggersi in S. Luca, che essendo già l'ora, *cum facta esset hora*, si pose nostro Signore a mensa co' suoi Discepoli, e pretenderete dirsi con ciò dall' Evangelista, che essendo venuta l'ora del mangiare l'Agnello Pasquale, nostro Signore si pose a mensa per tale oggetto. Voi lo pretenderete. Ma io pretenderò all' incontro, che le parole di S. Luca non significhino altra cosa, se non se, che l'ora del mangiare era venuta; e la mia spiegazione non sarà nè singolare, nè improbabile. San Luca (k) ha voluto far sapere l'ora dell' istituzione della Eucaristia, e gli altri due Evangelisti sonosi contentati d'indicar questo tempo, dicendo *Vespere facto*, *essendo venuta la sera*. Non è necessario d'immaginare altro mistero in questa semplicissima espressione.

(f) Gli Evangelisti non dicono parola, che nostro Signore abbia mangiato l'Agnello Pasquale; l'abbiamo or or veduto: non basta; Eglino dicono, che non l'ha altrimenti mangiato. Passo a dimostrarlo.

Io rinco la prova, che pretendo di trarne dall' Evangelio a due proposizioni. Gesù Cristo è morto sul fine del giorno decimoquarto del mese Pasquale nell' ora, in cui si dovea sacrificare l'Agnello Pasquale. Egli dunque non lo potè mangiare. Il giorno 11. del mese Pasquale terminava il Venerdì sera, ed era incominciato il Giovedì sera (m). Noi lo ricaviamo da S. Luca, e da S. Marco. Essi ci dicono, che il Giovedì, giorno, in cui nostro Signore ordinò di preparare il necessario per la Pasqua, *il primo giorno degli Azimi incominciava*: giorno, in cui dovea si immolar *la Pasqua*, dice S. Luca: giorno, in cui *gl'Ebrei l'immolavano*, dice San Marco, *immolabant*. Il giorno delle cerimonie tra i Giudei incominciava sulla sera. Il giorno adunque, in cui s'immolava la Pasqua, incominciò nel Giovedì alle ore sei della sera. Nostro Signore morì al giorno seguente; questo è certo. Egli morì a tre ore, cioè nel tempo appunto, che conveniva immolare l'Agnello Pasquale. Dunque in quest' anno Egli non lo mangiò, nè lo potè mangiare senza violar la legge, senza scandolizzare i Giudei, e senza dare un pretesto plausibile alle accuse de' Sacerdoti. Egli ordinò a suoi Discepoli di preparare il tutto, soggettandosi alla legge; si dispose a far la Pasqua, quantunque sapesse, che fatta non l'avrebbe (n): li preparativi non servirono, che ai Discepoli. Gesù Cristo morì, come avea predetto nell' ultima Cena, prima, che fosse venuto il tempo di mangiare la Pasqua. Sì, Padre mio, Egli l'avea predetto, avea positivamente affermato, che non avrebbe mangiata la Pasqua, ed è questo appunto il senso naturale del passo, che con maggior confidenza i nostri Avversarj ci oppongono. Gesù, dice S. Luca, secondo la Volgata: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar; dico enim vobis, quia ex hoc non manducabo illud donec impleatur in regno Dei*: „ Io „ ho desiderato di mangiare questa Pasqua „ con voi prima ch' io muoja: Imperciocchè „ vi dico, che ommai non mangerò altra Pa„ squa prima che essa sia adempita nel Regno „ di Dio.

Gesù Cristo in questo luogo parla di due Pasque, l'una, che egli desiderò di mangiare coi suoi Discepoli *hoc Pascha*, l'altra, di cui Egli più non mangerà *illud*, la cui figura va a compirsi per lo stabilimento del regno di Dio, cioè per la sua morte. La Pasqua, ch'egli avea desiderato di mangiare, non è altro che l'Eucaristia secondo Clemente Alessandrino, Tertulliano, S. Grisostomo, ed altri celebri interpreti, e teologi senza numero. La Pasqua, che nostro Signore non doveva mangiare, era l'antica Pasqua (p) Sant' Ippolito spiega così questo passo, d'onde inferisce, che Gesù Cristo non mangiò la Pasqua nell' anno della sua morte, e che egli l'avea predetto. Nel primo libro del suo trattato della santa Pasqua si leggono queste parole. „ Quegli che detto avea, io non „ mangerò l'Agnello Pasquale, perchè non era „ ancor tempo di mangiarlo: Egli morì prima „ che questo tempo fosse venuto.

Con troppa facilità si è biasimato questo Santo Dottore di aver falsificata la scrittura, e di aver mancato di memoria. Esso non cita le parole di S. Luca, esattamente; ma cita il senso; e la sua spiegazione è assai conforme alla volgata; ed è ancora più conforme al genio, e al disegno di S. Luca. Questo Evangelista discepolo di S. Paolo, procura da per tutto di sopprimere le ceremonie giudaiche. Niuno ha mostrato più esattamente, e più distintamente tutto ciò, che il Messia predisse della distruzione della Sinagoga, e della fine delle figure. Io tralasciava di dire, che le versioni Persiana, Araba, ed Etiopica sono ancora più favorevoli a questa spiegazione, che la Volgata, e la Siriaca.

(g) Io posso ancora prevalermi di ciò, che leggesi in S. Giovanni, che gli Apostoli crederono che Giuda fosse uscito per comprare qualche cosa, per la festa; non era adunque ancora ogni cosa preparata. Ed io potrei aggiungere a queste prove quella, che deducesi dalla venuta dello Spirito Santo accaduta il giorno della Pentecoste in una Domenica (1). Ma io mi at-

(1) Questa obbiezione presa dalla Pentecoste ha divisi gli autori in molte sentenze. Si può leggere una bella dissertazione del P. Gian Francesco Vanni stampata in Roma nel 1705. col titolo *de ultimo Paschate Christi Domini et de prima Christianorum Pentecoste Opusculum, in quo ad gravissimas controversias dirimendas festorum Iudaicorum geminatio multifariam stabilitur*. R.

Digitized by Google

tengo al passo di S. Luca: *In quo necesse erat occidi Pascha, desiderio desideravi.* D' onde si conclude che il figlio di Dio non potè mangiare la Pasqua nell' anno della sua morte, e disse, che non l' avrebbe mangiata. Non è dunque il solo S. Giovanni, che si debba spiegare per mezzo degli altri Evangelisti; ma conviene inoltre contradire a tutti gli Evangelisti. Il senso, che qui io dò ai loro passi, non è nuovo (r). Quei Santi Padri medesimi, i quali sono di contrario sentimento al mio, spiegano il passo di cui mi servo com' io lo spiego (s). È d' uopo che i miei avversarj prendano uno dei due partiti, ma non ne possono prendere se non uno, che sia contrario agli Evangelisti. Se dicono, che i Giudei, e Gesù Cristo fecero la Pasqua il giovedì sera precedente alla morte del Salvatore, contraddicono a S. Giov. Se prendono il partito opposto, e dicono che G. C. prevenne gli Ebrei, o che gli Ebrei differirono di mangiare l' Agnello pasquale, essi contraddicono a S. Luca, ed a S. Marco. Secondo S. Luca era necessario immolar la Pasqua il primo giorno degli azimi. Secondo S. Marco gli Ebrei l' immolavano in quel giorno, così tutti i sistemi inventati per conciliare gli Evangelisti, i quali non si contraddicono, sono sistemi certamente ingegnosi, ma falsi, e sono contrarj agli Evangelisti, che si pretende di accordare; ma che molto meglio restano conciliati dal mio sentimento.

Ma io ripiglio il mio argomento. Gesù Cristo non potè mangiare l' Agnello Pasquale se non che il giorno XIV. del mese Pasquale sulla sera, cioè il venerdì sulle ore sei (1) quando tutti i Giudei lo mangiavano: Egli era morto alle ore tre. Dunque non mangiò l' Agnello pasquale. Tutto ciò, che gli Evangelisti han detto su questo fatto preso nel senso più naturale, ci fa credere, che Gesù Cristo non l' abbia mangiato. L' opinione dunque, che lo nega, è fondata sull' evangelio.

Prove del mio sentimento dedotte da' Santi Padri.

Io osservo primieramente che innanzi di Origene niun Santo Padre ha affermato, che nostro Signore abbia fatta la Pasqua nell' ultimo anno della sua vita. Ben si sà quale sia stata l' autorità di Origene, e non è maraviglia, che egli abbia tirati a suo sentimento i Padri, che l' han seguito, e hanno da lui copiate altre spiegazioni della scrittura ancora più false. Tra tutti quelli, che si citano contro di me, non v' è che S. Epifanio, il quale pare, che abbia studiata la materia, e questo mi è contrario. Ma il sistema da lui immaginato non è paruto sostenibile al dotto P. Petavio, non ostante la cieca tenerezza, che ogni comentatore ha per l'autore, su cui lavora. L' opinione di S. Grisostomo molto meno si può sostenere, che il sistema di S. Epifanio, poichè è impossibile di accordarlo nè colla legge, nè cogli Evangelisti. Egli asserisce che gli Ebrei differirono un giorno la celebrazione della Pasqua per soddisfare all' odio loro contro di Gesù Cristo.

Voi sapete mio R. Padre, che io posso nominare un gran numero di autori, che han pensato com' io penso, e come il P. Lamy. L'autorità di tre Dottori della Chiesa più antichi di Origene mi basta. Voi li conoscete. Essi sono S. Clemente Alessandrino, S. Apollinare vescovo di Gerapoli, S. Ippolito martire. La Cronica pasquale composta al tempo di Eraclio ci ha consecrate le loro testimonianze. Nel trattato della Pasqua scritto contro gli Eretici Quartodecimani esaminando questa materia con tutta l'esattezza, che la questione richiede, affermano eglino, e provano, che il Salvatore non potè mangiare l'Agnello pasquale l' ultimo anno della sua vita.

Clemente Alessandrino vicino al tempo degli Apostoli dice, che il Salvatore avendo mangiata la Pasqua negli altri anni della sua vita, fu immolato qual vera Pasqua nell' ultimo anno: dice che egli fece preparare tutto ciò, che era necessario nel primo giorno degli azimi, quando li Discepoli gli dissero, *dove volete voi mangiare la Pasqua?* ma che S. Giovanni fa chiaramente conoscere, che egli non la mangiò, e che fu immolato prima di averla potuta mangiare ch' egli morì nell' ora, in cui s'immolava l' Agnello pasquale, il qual non n'era se non la figura; che tutta la scrittura conferma questo sentimento; che gli Evangelisti sono in questo conformi. Egli aggiunge, che le figure sono ancora compite nel tempo scelto per la sua risurrezione poichè nostro Signore risuscitò il giorno, in cui la legge ordinava ai gran sacerdoti di presentare le primizie delle nuove biade.

S. Apollinare in un trattato della Pasqua dice, che alcuni ignoranti hanno ardito di asserire, che nostro Signore aveva fatta la cena nella vigilia della sua morte il dì XIV. del mese Pasquale e che egli era morto nel giorno solenne degli Azimi; che questi si appoggiano sull' autorità di S. Matteo: ma che la spiegazione che danno a S. Matteo è contraria alla legge ed agli Evangelisti. Dice in un' altra parte dello stesso trattato, che il figlio di Dio aveva offerto il gran sacrifizio della vera Pasqua il dì XIV. del mese Pasquale immolato in vece dell' Agnello, ch' ei dovea mangiare.

S. Ippolito di cui ho già riportata la spiegazione di un passo di S. Luca, risponde direttamente ad un eretico quartodecimano. Voi dite *Gesù ha fatta la Pasqua il giorno* XIV. *conviene che io la faccia in questo giorno istesso, e io imiti il Signore*; Voi v' ingannate: Gesù non man

(1) Il P. Daniel col suo dottore Spagnuolo negherebbe al P. Tournemine questa franca asserzione, e gli direbbe che Cristo dovea mangiare la prima sera del dì quattordicesimo.

Digitized by Google

giò la Pasqua nell' anno della sua morte, egli fu la Pasqua, che era stata predetta, ed esso compì questa figura morendo nell' ora, che s' immolava l' Agnello.

I miei avversarj non potean rispondere ad autorità così precise, e così rispettabili; son però ricorsi ad uno scanso il più vergognoso, e senza prova, e senz'ombra di prova accusano l' autor della Cronica Pasquale di averle supposte. Voi non vi servirete di una risposta sì misera. Voi, dico, che siete quasi l' argine de' critici temerari, ed avete date regole sì sagge per servir di confine alle loro congetture. La Cronica pasquale, dicono i miei avversarj, è piena di falsità. Ne siegue egli da ciò, che l' autore abbia avuto ardire di citar de' passi inventati, come da autori conosciuti, e che erano tutt' ora tra le mani di tutto il Mondo? Imperciocchè voi non ignorate mio R. Padre, che i trattati da lui citati, citati sono da altri Scrittori. Voi mi direte, che questo autore fa citar S. Atanasio a S. Pietro martire Patriarca d' Alessandria suo predecessore. I miei avversarj, credono, che questa taccia basti per toglierli tutta l' autorità; come se l' ignoranza fosse inseparabile dalla buona fede: nò mio R. Padre: vi è molta differenza tra l' ingannarsi, e tra il volere ingannare gli altri. Ma che? questo rimprovero stesso è mal fondato. Leggete con attenzione questo trattato imperfetto della Pasqua, voi osservarete, che ciò, che a noi ne è rimasto, comincia dagli estratti di S. Pietro Patriarca di Alessandria, e Martire, ove questo Santo prova, che gli Ebrei non sono caduti in alcun errore intorno al tempo di celebrar la Pasqua, sino al tempo di nostro Signore.

L' Autore del trattato cita in sequela S. Atanasio, e la testimonianza di questo gran Dottore è diversa da quella del suo predecessore: non vi vuol altro, che leggerla seguitamente per rimanerne convinto. Non si può dunque indebolire l' autorità dei passi formali di S. Clemente Alessandrino, di S. Apollinare, e di S. Ippolito; e resta pur fermo, che la mia opinione sull' ultima Pasqua di Gesù Cristo è più antica nella Chiesa, che è l' opinione comune. La più parte de' Padri nulla dice, onde possa inferirsi, che eglino sieno stati di sentimento contrario al mio. Quegli stessi, i quali si sono dichiarati per la parte affermativa, stabiliscono principj, e spiegano certi passi della scrittura di tal maniera, che dee farci giudicare, che essi han poi mutato sentimento, o che l' avrebber mutato, se avessero avuta qualche occasione di schiarire questa questione.

Risposta all' obbiezione presa dal Concilio di Trento.

Prima di rispondere, vorrei sapere da quelli, i quali per essa fan tanto strepito, qual cosa pretendano di conchiudere? Credon' essi, che il Concilio abbia diffinito, che nostro Signore celebrò la Pasqua la vigilia della sua morte. Voglion' essi, che ciò si creda? e su qual fondamento si debbe credere? fu mai questa questione agitata nel Concilio? Questo fatto ha alcuna connessione cogli errori di Lutero, e di Calvino, contro de' quali fu adunato il Concilio? Non è già questo un canone del Concilio, nè una posizione necessaria della dottrina in qualche canone contenuta. Questa è una esposizione posta ivi da quelli, che aveano la cura di ridurre in iscritto le deliberazioni riguardate dai Padri del Concilio come poco importanti, e che non ha alcuna essenzial relazione colle decisioni di fede, spiegate in questo capitolo. Io non avanzo questa proposizione di mio capriccio; quel, che io dico è dottrina comune dei Teologi. Ed in un fatto talmente simile è sentimento di Suarez, di Valenza, del Gaetano, l' autorità de' quali non è rigettata da' nostri avversarj.

L' incorporeità degli Angeli, e la loro creazione col mondo visibile sono espresse nei decreti del quarto concilio lateranense, così distintamente almeno, come il sentimento contrario al mio è espresso nel concilio di Trento. L' incorporeità degli Angeli è un dogma di ben'altra conseguenza, che il fatto, di cui noi disputiamo: Frattanto S. Tommaso, e S. Bonaventura scrivendo poco tempo dopo il concilio quarto lateranense dicono positivamente, che nè l' una, nè l'altra cosa è di fede, perchè dice Suarez, il Concilio non si è espresso in questa guisa con disegno di definire. *Ratio est, quia concilium non ex instituto ad id definiendum, sed obiter, et quasi aliud agens id dixit.* Vasquez va più innanzi; egli pretende, che il concilio in parlando di questa materia, che gli Angeli sono stati creati col mondo visibile, non ha renduta certa questa opinione, la quale però non si dee riguardare se non al più per un'opinion più probabile di quello, che era dianzi non essendo questa una di quelle questioni che la chiesa volea definire. È vero, che il Ferrari sostiene, che queste proposizioni sono di fede; ma non si è avuto maggior riguardo a questa decisione di quello che ve n' avrà per la sentenza, che Suarez, ed Isamberto il quale altro non fa che copiarlo, hanno per pronunziata contro il sentimento da me sostenuto. La loro autorità non è maggiore, nè debbe essere più venerabile di quella di S. Tommaso. Questo S. Dottore dice positivamente esser di fede, che vi sono degli Angeli, i quali muovono i corpi celesti; eppur questo preteso articolo di fede al dì d' oggi è rigettato per universale consenso.

Si è presa la stessa libertà di negare un fatto assicurato positivamente nei decreti di un concilio generale, e la cui certezza più dappresso toccava le materie decise, che il fatto di cui disputiamo. Tra le autorità allegate nel conci-

Digitized by Google

lio Niceno secondo in favore delle sacre immagini si cita l' istoria di un Crocifisso indegnamente profanato dai Giudei in Berito nella Fenicia e si cita sotto il nome del grande Atanagi. Trattanto tutti i dotti negano, che questa istoria sia un' opera di S. Atanagi e lo stesso Baronio autore assai scrupoloso lo nega più positivamente che gli altri.

Il sentimento, che io sostengo avrà senza dubbio lo stesso destino, che ha avuto la scoperta del P. Decherio sull' anno della nascita di nostro Signore Gesù Cristo. Quantunque non si possa citare alcun S. Padre per questa sentenza, ella è contuttociò seguita al dì d' oggi da tutti. Il famoso Sarnelli, il dotto Schelstrate, Millino, l'hanno stampata in Roma malgrado tutte le approvazioni del P. Labbé, e del P. Grandamy in favore dell' opinione volgare, di cui Beda avea fatto un articol di fede. il P. Soneschallo Fiammingo in un' opera eccellente su gli anni di Gesù Cristo confuta assai duramente quella del P. Grandamy, e deride con grazia la lettera dedicatoria diretta al Papa per dimandargli la condanna della sentenza del P. Decherio.

Non vi resta, che un' obbiezione contro il mio sentimento, la quale possa fare qualche impressione. Si dice, che questa sentenza favorisce i Greci nell' uso che tengono di consecrare col pan fermentato. Il P. Lamy ha mostrato assai dottamente, che nostro Signore istituendo l' Eucaristia si servì del pane azimo, e che la consuetudine, interprete della legge obbligava gli Ebrei ad usarne dal principio del giorno XIV. Ma quando ancora la sentenza che io ho provata favorisse i Greci, per questo dovrebb' ella esser falsa? per questo si dovrebbe abbandonare? Nò, certamente. Per distruggere la menzogna non si vuol rinunciare alla verità. Vi rimarranno assai argomenti per confondere i Greci sulla temerità, con cui condannano l' uso della Chiesa latina. In fine i libri del Cardinal Bona, e del P. Sirmondo contengono una dottrina favorevole ai Greci. Sono stati per questo condannati i loro libri? Nò certo. Roma sempre giusta non ha condannato, che Macedo loro calunniatore.

Voi vedrete R. Padre, che le mie prove, sono molto differenti da quelle del P. Lamy, e che la nostra causa non è affatto la medesima. Conviene avvertire tuttavia, che la sentenza, che io sostengo, dee molto a lui, il quale l'ha schiarita con ricerche piene di erudizione, e l' ha cavata dagli scritti de' Rabbini. Io per me ho presa una via più certa: io credo, che l'autorità de' Rabbini, chiamate in testimonio da P. Lamy debbano essere ricevute: egli è uno spirito di contraddizione il non volere credere loro sulle cerimonie praticate dai loro Padri e in parte da loro medesimi, e di opporre ai testimonj oculari di queste cerimonie alcune congetture sulla loro impossibilità.

Per me mi contento di opporre i passi chiari dell' evangelio alle spiegazioni forzate; Padri più antichi di Origene, ad Origene, ed quelli, che l' han copiato senza esaminar l questione; di opporre i trattati di controversie esatti, e faticati alle Omilie, ed alle lettere, nè ho punto bisogno di ricorrere ai Rabbin

DISSERTAZIONE DECIMASESTA

RISPOSTA

DEL P. ONORATO DI S. MARIA

ALLA LETTERA

DEL P. TOURNEMINO

SULLA QUESTIONE SE NOSTRO SIGNORE MANGIO' L' AGNELLO PASQUALE L' ULTIMO ANNO DELLA SUA VITA.

La mia Dissertazione sulla Pasqua era impressa, quando ricevetti la vostra dotta lettera, ond' è, che non ho potuto metterla se non al fine di questo Tomo (1). Come voi avete abbracciata l' opinione, che sostenete sull' ul ma Pasqua prima che l' *Armonia* del R. P. L my uscisse alla luce, e aveste alcuna conte za de' sentimenti, e degli scritti di lui, non è m raviglia, che abbiate seguito un metodo affa to diverso dal suo. Intanto la vostra modes vi fa avvertire, che il vostro sistema dee m to a questo dotto Padre dell' Oratorio; ma

(1) Cioè il tomo secondo delle *Riflessioni sulle regole della critica*, come ho anche notato di sopra. R.

Digitized by Google

potevate aggiugnere, che voi avete fortificato il suo colle nuove prove, che avete prodotte, e che a lui erano sfuggite. Se egli ha schiarito questo soggetto come voi lo riconoscete con ricerche piene di erudizione, e le ha cavate dagli scritti de' Rabbini è da temere che questa stessa erudizione sparsa per le molte sue opere, non abbia data l' arma in mano a suoi avversarj, e l' uso, che egli ha fatto de' Rabbini, non abbia indebolita la sua opinione essendo fondata su di un principio sì ruinoso. Voi avete scansato questo scoglio facendo un altro giro: Si tratta di accordare gli Evangelisti su questo fatto; cioè se nostro Signore Gesù Cristo mangiò l' Agnello Pasquale il Giovedì innanzi la sua morte. Ciò non si può fare più sicuramente, che coll' esaminare i loro proprj testi: E questo appunto avete voi eseguito di una maniera, che per esser precisa, e succinta nulla perde della sua forza.

Persuaso nondimeno che questa questione non si poteva terminare col Testo Sacro seguendo la spiegazione delle due parti mi sono tenuto nella mia Dissertazione ai Padri della Chiesa senza entrare nella Dissertazione de' passi degli Evangelisti. L' opposizione apparente che è tra loro, non ha impedito, che io non abbia sempre creduto di vedere in S. Matteo, e in S. Marco, e in S. Luca come una verità chiara ed incontrastabile, che nostro Signore abbia mangiato l'Agnello Pasquale la vigilia della sua morte; il torrente de' Padri Greci, e Latini, che sono i veri interpreti, e fedeli della Scrittura, hanno abbracciata questa sentenza, ed io credo, che ciò si possa provare con sodissime ragioni.

Voi sapete tutto questo, mio R. Padre, e tuttavolta voi vi richiamate ai quattro Evangelisti. Essi vi forniscono, voi dite, prove decisive, che Gesù Cristo non fece altrimenti la Pasqua legale prima di morire. Voi pretendete parimenti, che essi dicano, che Egli non la mangiò, e che i vostri avversarj non potrebbero prendere alcun partito, che non fosse opposto agli Evangelisti. Questo è quello, che voi procurate di stabilire nella prima parte della vostra lettera.

Poichè mel permettete, farò su questo articolo alcune osservazioni, per le quali potrete giudicare, se le vostre prove son forti abbastanza per distruggere l' opinione comune, e se la vostra spiega più naturalmente il testo degli Evangelisti di quel che la Tradizione lo spieghi. Nella seconda parte della vostra lettera voi appoggiate il vostro sistema sulla testimonianza di qualche Padre antico, e nella terza rispondendo a un passo del Concilio di Trento confutate giudiziosamente alcuni Teologi, i quali vogliono rendere punti di fede i puri fatti istorici. Dopo quello, che io ho detto nella mia Dissertazione della Pasqua, poche cose vi restano di aggiungnere sù questi due ultimi punti della vostra lettera.

(a) Il Venerdì che nostro Signore morì, era la sera della preparazione della Pasqua. Tutti i Venerdì si chiamavano Parasceve, cioè il giorno in cui conveniva preparare il tutto pel Sabbato. S. Giovanni chiama il giorno, in cui il Salvatore morì, *Parasceve Paschae* per significare semplicemente il Venerdì, che cadeva in quell' anno nel tempo della gran solennità della Pasqua. Questa è la spiegazione comune, ed è tutta conforme al pensiero di S. Giovanni. 1. In tutta la Scrittura non si legge, che vi sia stato un giorno destinato per preparare la Pasqua, nè per alcun' altra Festa. Non v'era, che il giorno del Sabbato, e quello dell' espiazione del tempio, che avessero la lor Parasceve. S. Marco, e S. Luca prendono la parola *Parasceve* nello stesso significato: *Et cum jam sero esset factum*, dice S. Marco, *quia erat Parasceve, quod est ante Sabbatum*, e S. Luca *et dies erat Parasceve et Sabbatum illucescebat*. 3. S. Giovanni istesso c' insegna che per questi termini *Parasceve Paschae* non si vuol altro significare, che la preparazione pel Sabbato. *Judaei ergo, quia Parasceve erat, ut non remanerent in Cruce corpora Sabbato*, e poco dopo: *ibi ergo propter Parasceven Judaeorum*. (1) (b). „ Il giorno, che precedeva la festa solenne de„ gli Azimi; (ecco il passo di S. Giovanni). „ Or gli Ebrei per timore, che i corpi non ri„ manessero in croce il Sabbato, perciocchè „ si stava alla Vigilia, e alla preparazione, e „ perchè questo giorno era il gran giorno di „ Sabbato „. S. Giovanni chiama questo Sabbato *il gran giorno di Sabbato* perchè cadeva nel tempo della gran solennità della Pasqua. Il P. Lamy fa grandi sforzi per provare, che *Sabbatum* in questo luogo si prende per Festa. Ma dove si trova in tutta la Scrittura che *magnus ille dies Sabbati* significhi la Festa solenne degli azimi? È questo il senso naturale del passo di San Giovanni? Qual Padre Greco, o Latino ha così spiegate le Parole di questo Apostolo? Qual prova se ne dà? Questa spiegazione non è fondata, che su ciò, che si suppone, che il Sabbato era la festa solenne degli azimi; ma questo giustamente è il punto della difficoltà. Or questo non essendo espresso nel Testo di S. Giovanni, la spiegazione, che gli abbiamo data, pare troppo ragionevole, e conferma gli altri passi, che abbiamo riportati, e concilia quest' Evangelista con lui medesimo, e con S. Marco, e con S. Luca, i quali non attribuiscono a questo Sabbato alcuna particolare solennità. Il timore, che ebbero gli Ebrei, che i corpi in croce non rimanessero il Sabbato, è un segno della loro venerazione per questo Sabbato, perchè cadeva durante la festa della Pasqua, e non già perchè questo Sabbato fosse la festa solenne degli azimi. Imperciocchè quando an-

(1) *Marci XVII.* 42. *Lucae XXIII.* 54. *Joan. XIX.* 31. *Ibidem* 42.

Digitized by Google

che questo Sabbato non fosse stato quello di Pasqua, non avrebbero lasciati i corpi in croce, perchè la legge ordinava, che quelli, i quali erano stati posti in croce fossero seppelliti lo stesso giorno (1).

(c) *Il giorno, in cui si otteneva dal Governatore Romano la libertà di un prigioniero. Questo* si poteva fare in giorno di festa solenne. S. Agostino fu di parere, che quando gli Ebrei dicevano nel medesimo tempo: *Nobis non licet interficere quemquam:* lo dissero a motivo della festa già incominciata degli Azimi, e aggiunge, che per la stessa ragione non entrarono da Pilato. *Dies agi coeperant azymorum . . . . propter diei festivitatem quam celebrare jam coeperant.* Si doveva liberare un prigione nella festa di Pasqua: *et unum dimittam vobis in Pascha.*

La festa degli Azimi secondo i tre Evangelisti era incominciata il Giovedì sera, facea d' uopo adunque, che il Venerdì mattina fosse il giorno della festa solenne. Ma dirà taluno. In questo giorno i Giudei andarono al pretorio, dimandarono a Pilato la morte di Gesù Cristo, e la libertà di Barabba, quelchè non avrebbero fatto, se il venerdì fosse stato il giorno solenne degli Azimi. Giuseppe ci fa sapere che gli editti di Augusto, e di Agrippa proibivano di obbligare i Giudei a comparire in giudizio i giorni di sabbato. e l'ultime tre ore del venerdì; ma che negli altri giorni era loro permesso (2). L' istoria di quello, il quale nel giorno di sabbato raccolse la legna (3), fa vedere, che le feste non impedivano di giudicare gli affari criminali, che riguardavano la religione. Finalmente quando gli Ebrei dissero, che non conveniva far in giorno di festa morir Gesù Cristo non addussero per ragione, che questa azione era contraria al rispetto dovuto alla solennità, ma solamente per timore, che il popolo non eccitasse alcun tumulto, *ne forte tumultus fieret in populo* (4).

(d) *Niuno in questa occasione può discostarsi dalla spiegazione comune di tutti i Padri.* Qualora fosse vero, che il Salvatore fosse morto il giorno della preparazione alla Pasqua, e il giorno, che precedeva la festa solenne degli azimi, non si può sostenere, che questa sia la spiegazione comune di tutti i Santi Padri, perchè l' opinione comune de' Padri Greci, e latini, è, che Gesù Cristo fece la Pasqua legale il giovedì avanti la sua morte. Questi Padri adunque non hanno potuto spiegare S. Giovanni come si dice; così l' erudizione del P. Arduino non si ravvisa gran fatto in questa occasione.

(e) *Gli interpreti più illuminati seguendo la via additata da' Santi Padri.* Se gl' interpreti si sono ingannati facendo la supposizione, che loro si attribuisce, non nasce dall'aver essi seguita la via da'SS. Padri additata, ma dall'aver anzi senza necessità abbandonata la Tradizione. Vorrebbesi egli, che la maggior parte dei Padri delle due Chiese, Greca, e Latina non abbiano spiegati questi passi di S. Giovanni senza essere ricorsi alla supposizione degl' Interpreti degli ultimi secoli?

(f) *Niuno degli Evangelisti dice positivamente che nostro Signore abbia mangiato l' Agnello Pasquale.* Ma si prova egli quindi che alcuno degli Evangelisti abbia detto positivamente, che in quest' anno non l'abbia mangiato? Niun Evangelista dice positivamente, che il Salvatore abbia fatta la Pasqua gli altri anni; sarebbe egli permesso di argomentare, che egli mai non abbia celebrata la Pasqua?

(g) *Dicono, che nostro Signore scelse una Casa per mangiarvi*, cioè l' Agnello Pasquale, o la Pasqua. Il nome di Pasqua si prende nella Scrittura in un senso assai steso, ed ha molti significati, ma sopra tutto ne ha due, che fanno al nostro proposito, cioè o il mangiar dell' Agnello Pasquale, come pretendono gli autori della comune opinione, o la preparazione della Pasqua, cioè del luogo, ov' ella doveasi fare, la compra della vittima, la sua immolazione, la ricerca del pane fermentato, e tutto ciò che far si doveva per questa solennità. Ecco quel che da voi si intende, mio R. Padre per queste parole, che Gesù Cristo ordinò a' suoi Discepoli di preparare tuttociò, che era necessario per questa ceremonia. Per vedere qual di questi due sensi sia più conforme all' Evangelio conviene quì richiamare ciò che S. Matteo, S. Marco, e S. Luca ci dicono di questa preparazione della Pasqua.

Ascoltiamo primieramente S. Luca, che vo citate (5). *Il giorno degli azimi, ne' quali dovea si immolar la Pasqua, essendo venuto.* Questo adunque era il giorno della Pasqua legale, e dell' immolazione dell' Agnello, e degli azimi. *Gesù mandò Pietro, e Giovanni, e disse loro Andateci a preparare la Pasqua a fine che la mangiamo.* Egli intende ancora l' Agnello pasquale: queste parole *affinchè la mangiamo* debbono essere osservate. Questi gli domandarono; *dove volete voi, che andiamo a prepararla? . . . Il maestro ci invia per sapere da voi ov' è il luogo in cui egli potrà mangiare la Pasqua co' suoi discepoli . . . preparate tutto ciò che è necessario. Essendovi dunque andati trovarono quel, che Gesù detto avea loro, e prepararono la Pasqua*, cioè l' Agnello pasquale, e tutteciò, che era necessario per mangiarlo:

S. Matteo (6) parla della Pasqua nello stesso senso. *Dove volete voi che vi prepariamo per mangiar la Pasqua? Io farò la Pasqua con vo*

(1) *Deuter. XXI. v.* 22. 23.
(2) *Antiq. L.* 16. *Cap.* 10.
(3) *Num.* 15. *v.* 3.
(4) *Matt. XXVI. v.* 5.

(5) *Luc. Cap. XXII. v.* 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13
(6) *Mat. c.* 26. *v.* 17. 18. 19.

Digitized by Google

miei Discepoli. Essi prepararono la Pasqua. S. Marco (1) si serve delle stesse espressioni. *Il primo giorno degli azimi, quando s' immolava la Pasqua, i Discepoli dimandarono a Gesù: dove volete voi che andiamo a preparare ciò, che è necessario per mangiare la Pasqua? ... Ove è il luogo, in cui egli possa mangiare la Pasqua?* Se tutte queste espressioni non altro significano, se non che gli Apostoli prepararono ciò, che in questa cerimonia era necessario, e non la preparazione dell' agnello Pasquale; come si accorderà questa spiegazione con queste parole di S. Marco, e di S. Luca: *il primo giorno degli azimi in cui doveasi immolar la Pasqua, essendo arrivato?* Questo adunque era il giorno, in cui conveniva immolar la Pasqua; e questo apparecchio non doveva già servire per la sera del giorno seguente; or secondo la legge si doveva mangiar l' agnello poche ore dopo che era stato ucciso, cioè la sera istessa. Così: *preparar la Pasqua* in tutti i passi dell' Evangelista non si possono intendere di una semplice preparazione di cose necessarie per la ceremonia della Pasqua, che si dovea mangiare il dì seguente, ma della preparazione dell' agnello Pasquale, a cui si riferiscono naturalmente tutte le espressioni dei tre Evangelisti.

(k) *Voi direte, che si legge in S. Luca, che l'ora essendo venuta: cum facta esset hora etc.* le parole degli Evangelisti non lo significano chiaramente? Essi dicono, che questo era il giorno, in cui si doveva immolar la Pasqua; che Gesù Cristo disse ai suoi Discepoli di preparare ciò che era necessario per mangiarla. Essi apparecchiano questa Pasqua, ed essendo venuta l'ora il Salvatore si mise a mensa coi dodici Apostoli. Non è egli naturale d' inferire, che si mise a mensa per mangiare ciò, che era stato preparato? Or siccome non si eran fatti altri preparativi, che per mangiare la Pasqua, si può egli credere, che il Salvatore si mettesse a mensa per mangiar tutt' altro che la Pasqua, essendo questo il giorno, in cui si doveva questa immolare, e mangiare? Giusta è la mia pretensione, quando dico, che il Salvatore si mise a mensa per mangiar la Pasqua, che gli Apostoli avevano preparata per ordine suo: Pretensione fondata sulla Tradizione costante de' SS. Padri della Chiesa Greca, e della Latina, i quali dicono positivamente, che nostro Signore fece la Pasqua la vigilia della sua morte.

(i) *Ma pretenderei per parte mia.* Intanto voi non date alcuna prova della vostra pretensione; Imperciocchè conveniva provare, che tante preparazioni della Pasqua non servirono ad altro, che ad un puro desinare. Ma S. Luca avendo detto, che gli Apostoli prepararono la Pasqua, aggiunge seguitamente: *quando l' ora fu giunta si mise a mensa.* Non è egli più naturale il credere, che egli si mise a mensa per mangiare ciò, che gli Apostoli avevano preparato, e non per fare una cena ordinaria, di cui non si fa pur menzione? S. Matteo, e S. Marco (2) si servono della stessa espressione: *Essi prepararono la Pasqua, ed essendo venuta l' ora si mise a mensa.*

(k) *S. Luca solamente ha voluto far conoscere l' ora, che Gesù Cristo si mise a mensa per istituire l' Eucaristia.* Come mai S. Luca vuol far conoscere, che Gesù Cristo si mise a mensa per istituire l' Eucaristia, quando tutto ciò, che egli ha detto dianzi, si riferisce manifestamente alla Pasqua legale, non meno che quel che aggiunge dipoi, come lo vedremo ben tosto. Rifletto frattanto, che S. Marco, e S. Matteo avendo dette queste parole. *La sera adunque essendo venuta, quando egli era a mensa coi dodici Apostoli disse mentre quelli mangiavano.* L' uno, e l' altro Evangelista parla poi del tradimento di Giuda, e dopo qualche versetto dicono: *Mentre essi mangiavano, Gesù Cristo prese del pane, e benedicendolo ec.* Questi due Evangelisti distinguono chiaramente le cerimonie della Pasqua dall' istituzione dell' Eucaristia. Poichè la Pasqua precedette, è evidente, che quando S. Luca dice, *l' ora essendo venuta si mise a mensa*, e per far conoscere l' ora del mangiare dell' Agnello Pasquale, piuttosto che dell' Eucaristia.

(l) *Gli Evangelisti non dicono, che nostro Signore abbia mangiato l' Agnello Pasquale ec.* Pretendete qui di far vedere, che il Salvatore non mangiò l' Agnello Pasquale, e lo stabilite in due proposizioni; La prima che Gesù Cristo è morto sul finire del XIV. giorno del mese Pasquale nell' ora, che si dovea fare la Pasqua. D' onde tracte questa seconda conseguenza, che è la vostra seconda proposizione. Dunque non *l' ha egli potuta mangiare.* La conseguenza è giustissima, ma non il principio. Fa esso tutto il soggetto di questa disputa. Il giorno XIV. del mese Pasquale, voi dite, terminava il Venerdì sera. Questo è lo stato della questione, se il giorno 14. del primo mese era in quest' anno il Giovedì sera. Voi procurate di provare la vostra supposizione in questa guisa.

(m) *Noi sappiamo da S. Luca, e da S. Marco ec.* Non si potrebbe egli tirare una conseguenza del tutto opposta alla vostra, dalle stesse parole, che citate in vostro favore? Se il primo giorno degli azimi incominciava il Giovedì era necessario, che il Giovedì sera fosse il principio del XV. della luna del mese pasquale; Imperciocchè il giorno XV. della luna, è il giorno, in cui incominciavano gli azimi, erano inseparabili. Sant'Agostino (3) dice formalmente, che gli azimi cominciavano col mangiar dell'a-

(1) *Marc. c. 14. v. 12. 14. 15. 16.*

(2) *Matt. c. 26. v. 25. Marc. c. 14. v. 18.*

(3) *Augustinus de Consens. evangel. lib. 2. c. 9. num. 3.*

Digitized by Google

gnello, e col giorno XV. della luna; per conseguenza non è possibile, che Venerdì sera fosse il XIV. della luna, in cui si doveva immolar l'agnello pasquale. Or secondo la spiegazione, che date ai passi di San Marco, e di S. Luca, il Salvatore inviò il Giovedì i suoi Apostoli a preparare il tutto per la Pasqua, il giorno, in cui la doveva immolare, e il primo giorno degli azimi, che incominciava quella sera istessa. Per conseguenza nostro Signore potè mangiare la Pasqua, e la mangiò in fatti. Ripigliamo adunque questo raziocinio. Secondo voi mio R. Padre, gli Apostoli prepararono la Pasqua il Giovedì dopo il mezzo giorno: Secondo voi questo era il giorno, in cui s'immolava: secondo voi questo era il primo giorno degli azimi; secondo voi i giorni delle cerimonie cominciavano la sera tra i Giudei: secondo voi il primo giorno degli azimi cominciò il Giovedì alle ore sei della sera: per conseguenza il primo giorno degli azimi era incominciato il Giovedì, giorno in cui si doveva immolare e mangiare la Pasqua, e il Venerdì fu la festa solenne degli Azimi. Chi dopo tutto ciò ha potuto impedire, che Gesù Cristo non abbia celebrata la Pasqua?

(n) *I preparativi non servirono che ai Discepoli.* Questi preparativi consistevano principalmente in due cose, a ripulire la casa da ogni pane fermentato, e ad immolare l'Agnello pasquale. Qual necessità vi era, che gli Apostoli purificassero la casa dal pane fermentato Giovedì sera, se era permesso di mangiarne sino al mezzo giorno del Venerdì, sopposto secondo voi, che il XIV. del mese pasquale non finisse, che il Venerdì sera? Voi mi obbligherete, mio R. Padre, a richiedervi dove abbiate trovato, che s' immolasse l' agnello pasquale almeno 24. ore prima di mangiarlo. Mi pare di aver sempre saputo, che questa cerimonia non si faceva, che poche ore avanti la cena, in cui si mangiava. Or se i preparativi non servirono che per gli Apostoli, converrà dire che sin dal Giovedì sera essi immolassero l' Agnello, poichè conveniva immolarlo sin dal Giovedì sera secondo S. Luca. *Il giorno, in cui si doveva immolar la Pasqua, essendo venuto.* Queste parole, come pur queste: *Andateci a preparar la Pasqua, affinchè la mangiamo: dov' è il luogo ov'egli potrà mangiare la Pasqua co'suoi Discepoli. Quelli apprestarono la Pasqua, e quando l'ora fu giunta.* Tutte queste espressioni possono mai, io dico, presentare all' animo, che tante preparazioni non servirono, se non per gli Apostoli il Venerdì sera, e che eglino mangiarono il Venerdì sera l'Agnello pasquale, immolato da essi dopo il mezzo giorno del Giovedì?

(o) *Egli avea predetto, egli avea detto positivamente, che non avrebbe mangiata la Pasqua ec.* quando S. Luca dice *desiderio desideravi etc.* Nostro Signore secondo voi parla quì di due Pasque; l' una che ha desiderato di mangiare, ed è l' Eucaristia *hoc Pascha*, e l' altra di cui più non avrebbe mangiato; ed è l' antica Pasqua *illud.* S. Matteo, S. Marco, S. Luca avendo con tanta esattezza riferito, che gli Apostoli prepararono quanto era necessario per la Pasqua legale. S. Luca aggiunge incontanente. *Quando l' ora fu giunta si pose a cena, e i dodici Apostoli vi si posero con essolui, ed egli disse loro: ho grandemente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi prima di morire.* Di qual Pasqua parla quì il Salvatore? di quella senza dubbio, che gli Apostoli aveano preparata. Queste parole *hoc Pascha* non si riferiscono manifestamente alla Pasqua legale, che gli Apostoli aveano preparata, secondo S. Luca? come mai queste parole *hoc Pascha* possono significare l' Eucaristia, di cui S. Luca non ha ancora parlato? questo pronome *hoc* non ha Egli una relazione immediata a ciò, che è presente, e non mai a ciò, che è futuro? e a quello che gli Apostoli veggono, e non a quello che è loro ignoto? Il Salvatore con questi termini *hoc Pascha* poteva mai significare il mistero dell' Eucaristia, che non per anco avea loro palesato? In questo modo i termini *hoc Pascha* sarebbero stati riguardo agli Apostoli senz' alcun senso; se non significavano una Pasqua esteriore. Non si vede più per qual motivo i tre Evangelisti ci avrebber dovuto descrivere con tanta cura la preparazione della Pasqua, che il Salvatore, e i suoi Discepoli non dovevano fare insieme, quantunque egli avesse detto, che la dovea mangiare in compagnia degli Apostoli; *Andate a preparar la Pasqua, affin che la mangiamo: ov' è il luogo, in cui egli potrà mangiare la Pasqua co' suoi Discepoli?*

È ben vero che sotto questa Pasqua egli comprendeva ancora l'Eucarestia, che voleva istituire, ma questo senso non è fondato, che sull' allusione a una vivanda, che il Salvatore mangiava visibilmente co' suoi Discepoli; ed alla quale poteva dare, benchè prima da essi non preveduto, il nome di Pasqua, in un senso inintelligibile allora agli Apostoli. E questo è ciò, che i Padri, e gl' interpreti vogliono dire, e noi non mettiamo in disputa.

Quando S. Luca dice: *dico enim vobis, quia ex hoc non manducabo illud.* Voi spiegate queste parole così: *Imperciocchè vi dico, che omai non mangerò più altra Pasqua.* Ma io non sò, se questa spiegazione si accordi bene col Testo di S. Luca. Voi volete, che *illud* significhi l'antica Pasqua, che Gesù Cristo non dovea mangiare: Eppure quest' *illud* si riferisce evidentemente alla stessa Pasqua, che egli aveva nominata *hoc Pascha*, così ordinariamente si spiegano queste parole: *Ex hoc non manducabo illud, non la mangerò più, o non ne mangerò più,* cioè a dire della Pasqua, che è presente. Questo è il comun sentimento, che *hoc Pascha*, *et illud* si riferiscono alla stessa cosa. Talmente, che

Digitized by Google

quando vi si accordasse, che *hoc Pascha* significhi l'Eucaristia, quest' *illud* ancora ci si dovrebbe riferire. E quindi il Salvatore non parla di due Pasque, ma di una sola.

(p) *S. Ippolito spiega così questo passo.* Quando il passo di questo S. Padre non fosse assai dubbioso, come altrove l' ho dimostrato, dovrebbesi la sua testimonianza anteporre a quella di tanti e sì celebri Padri Greci, e Latini, che han tenuto il contrario? Richiamate qui, ve ne prego, quel che avete detto alcune linee di sopra, cioè che Gesù Cristo avea predetta la sua morte nell' ultima Cena, e accordatelo col passo di S. Ippolito: *nam qui olim praedicit, quia non adhuc manduco Pascha.* Se il Salvatore avea predetta la sua morte altre volte *olim*, come può essere, che ciò non siasi fatto, se non il giorno della Cena? Finalmente dove si trovano nel vangelo queste parole, *quia non adhuc manduco Pascha*?

(q) *Posso prevalermi ancora di ciò che leggesi in S. Giovanni, che gli Apostoli crederono, che Giuda ec.* Queste parole mostrano, che il dì seguente era Festa. Imperciocchè se la Festa solenne degli Azimi non cominciava che il dì seguente verso l' ore sei della sera, qual cagione avea gli Apostoli di credere, che Giuda andasse a comprar cose, di cui non dovevano aver bisogno che 20. o 23. ore dopo, e che egli avrebbe assai più comodamente potuto comperare la mattina seguente; che non alle nove, o alle dieci ore della sera, che è in circa il tempo, in cui nostro Signore parlò a Giuda nella sua Cena?

(r) *Quegli stessi Padri, che sono di sentimento contrario al mio.* Se i Padri di cui parlate, spiegavano il passo di S. Giovanni, come lo spiegate voi, come erano essi persuasi, che nostro Signore facesse la Pasqua il Giovedì? quando voi pretendete sul passo di questi Evangelisti, che il Salvatore non fece la Pasqua in questo anno.

(s) *Fa duopo, che i miei Avversarj prendano l' uno de' due partiti.* Voi credete dunque, R. Padre, che i vostri Avversarj non saprebbero prendere alcun partito, che non sia opposto agli Evangelisti? Forse perchè la tradizione non ha potuto accordare gli Evangelisti sin' ad ora? Si sà che v' ha della difficoltà, ma ella non è poi insuperabile. I vostri avversarj pretendono di aver accordati tutti i passi degli Evangelisti; e sostengono, che ciò nel vostro sistema non è sì facile, e parimente (il che voi non sapreste perfettamente accordare) vogliono, doversi ricorrere a un Giudice disinteressato. Egli è questo la Tradizione costante della Chiesa. Imperciocchè se questi due partiti pretendono, che i loro avversarj non possano perfettamente accordare gli Evangelisti, conviene esaminare, come la tradizione gli ha intesi più secoli innanzi, che nascesse il nuovo sistema. Questo è quello, che ho procurato di fare nella mia dissertazione dopo aver mostrato, che la questione non si poteva decidere col solo testo degli Evangelisti.

Siccome mi sono assai spiegato su i passi dei Padri citati nella Prefazione della Cronica Pasquale non è necessario di ripetere questa materia, sinchè non si producano nuove prove per mantenere l' autenticità di questi estratti, o per levare le difficoltà, che proposi su questo punto.

Sono d' accordo con voi, R. Padre, che il Concilio di Trento non ha diffinita questa questione, quantunque sia di un gran peso in favore della comune opinione. Ho altresì confessato che il nuovo sistema avea qualche probabilità, e che questa questione non apparteneva nè alla Fede, nè ai buoni costumi, poichè gli uomini dotti, che ne' nostri ultimi secoli che l' han trattata con tanto calore, non l' han considerata, che come un fatto storico, su di cui si può senza ferire la Religione prender partito; nè io saprei più di voi approvare la condotta di alcuni Teologi, i quali delle materie di pura critica vogliono far punti di Fede.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA

TRADUZIONE FATTA IN FRANCESE

DAL P. GABRIELE DANIEL

DEL SISTEMA DI UN DOTTORE SPAGNUOLO SULL'ULTIMA PASQUA DI N. S. GESU' CRISTO (*), *ED ORA DA NOI RISTAMPATA IN ITALIANO*

PREFAZIONE

DEL CH. TRADUTTORE FRANCESE

Le dispute sulla Pasqua sono venute alla ultima moda presso i dotti dappoichè il Rev. P. Lamy dell' oratorio ha prodotto il suo nuovo sistema sull' ultima Pasqua di N. S. Gesù Cristo. Egli ha incontrato avversarj moltissimi, de' quali non pretendo di crescere io il numero. Non oserò d'insistere maggiormente su d'una materia, che tanti valentuomini hanno già esaurita, e se alla fine traggo una conseguenza, che contraddice alla dottrina di questo eccellente autore, ciò non è che per una ragione generale, la quale non entra nei punti particolari, che gli sono stati contrastati.

La prima parte di questa opericciuola è la Traduzione di un trattato composto già da un secolo incirca da un dottore spagnuolo in occasione delle dispute, che riscaldaronsi allora nella Spagna su questo punto. Questo dottore era un Religioso Agostiniano nominato *Luigi di Leon* valente teologo, e uomo d' ingegno, e fornito di uno stile netto, metodico, e preciso. Le sue prove, e i suoi ragionamenti si ritroveranno qui gli stessi, e nell'ordine medesimo, che nel suo originale. Io vi ho aggiunto soltanto alcune transizioni per legare il discorso, e per abbreviare uno, o due passi, che mi sembravano troppo stesi, e mancanti di quella forza, che spicca nel rimanente.

Questo picciol trattato, si trova in latino tra le opere di un altro dottissimo Teologo del medesimo Ordine (1), chiamato Basilio Ponce intitolato *Variae Disputationes ex utraque Theologia Scholastica, et positiva* (2). Era egli discepolo di Luigi di Leon, ed egli pure ha fatto un Trattato sulla stessa materia (3), che, nel suo fondo è lo stesso di quello del Maestro, e solo gli ha dato alquanto più di estensione.

Nel caso, che far si volesse nella nostra lingua un corpo di tutti i sistemi, che sonosi proposti, sulla questione dell' ultima Pasqua di nostro Signore, sarebbe questo necessario per renderlo intero, e compito. È questo un sistema affatto diverso dagli altri, e negar non si può, che sia ingegnoso.

A questa opinione del mio dottore spagnuolo non dò altro nome, che quel di sistema, e lo merita niente meno di tutte le altre opinioni venute sin'ora a luce su tal proposito, le quali per verità non meritano niente di più. L'unico punto, che suppone questo teologo; cioè la maniera in cui egli crede, che Mosè abbia intesa la sera del dì quartodecimo della luna, è fondato nella scrittura, sì però, che non si dimostra evidentemente colla scrittura, tale essere stato il sentimento di Mosè: e quindi la sua opinione è solo un sistema. Supposto poi il suo principio, spiega egli molto plausibilmente le più grandi difficoltà dell' argomento, di cui si tratta, e quindi la sua opinione è insieme un buon sistema: queste sono le regole principali sulle quali debbonsi più o meno prezzare le diverse sentenze che vengon proposte in somiglianti materie.

TRADUZIONE DEL SISTEMA.

Narra Mosè al cap. XXVII. del levitico, che Iddio comandò al popolo d' Israele d' immola-

(*) Questa bella traduzione sta nella raccolta di diverse opere filosofiche, teologiche, storiche, apologetiche; e di critica di questo celebre scrittor francese nel 1724. stampata a Parigi in 4. *t.* 3. *pag.* 149. *seqq.* ed è seguita da una dissertazione del ch. Traduttore *sulla disciplina de' Quartodecimani per la celebrazione della Pasqua*, e noi la daremo volentieri a suo tempo nelle dissertazioni appartenenti alla storia ecclesiastica del quarto secolo. R.

(1) Per altro era stato primieramente stampato a parte in Salamanca 1590. 4. col titolo: *De utriusque agni typici, atque immolationis legitimo tempore.* Del grand' uomo, che fu il P. Leon, veggasi la biblioteca spagnuola di Niccolò Antonio *t.* 2. *p.* 36. *segg.* R.

(2) In Salamanca 1600., e 1611. R.

(3) E questo trattatino fu anche separatamente impresso a Madrid 1604. come ci dice il citato Niccolò Antonio *T.* 1. *p.* 160. R.

Digitized by Google

re un agnello il dì quattordicesimo del primo mese. Fu data a questa vittima il nome di Pasqua nome ebraico, che significa passaggio. Perchè avendo gl'israeliti sparso sulla porta delle lor case del sangue dell' agnello che avevano immolato prossimi ad uscir dall' Egitto, l'Angelo sterminatore li trapassò senza recar loro alcun danno. Un falso pregiudizio, secondo cui è stato comunemente spiegato quest'ordine di Dio, ha dato occasione a questioni difficilissime a risolversi, le quali hanno messo in angustia gl'ingegni ancor più elevati, ed han renduti oscuri più passi della scrittura, avvegnachè chiarissimi per se medesimi, e di assai ovvia, e facile intelligenza.

Imperocchè notando espressamente la chiesa, che l' agnello dovea immolarsi la sera del quattordicesimo giorno, i più hanno pensato che questa immolazione si facesse nel finire del dì quattordicesimo, perchè secondo le idee ordinarie la sera è il fine della giornata. Questo è l'errore, che ha cagionato assai d' imbarazzo nella questione, che propongono gl'interpreti dell' evangelio, cioè in qual giorno del mese abbia il nostro Signor Gesù Cristo, e fatta l'ultima cena, e sofferta la dolorosa sua morte.

Io mi sono sempre maravigliato che tanti uomini dotti nelle sacre lettere siano caduti in questo errore, che è stato l' origine di non so quanti sistemi in questa materia. Quest' errore ha dato motivo ad alcuni di pensare, che Cristo prevenisse il giorno della Pasqua de'Giudei. Su questo errore si fondano i Greci per affermare, che Gesù Cristo si servì del pane levitato nell' istituzione del Sacramento adorabile del suo corpo. In una parola questo ha dato luogo a tutte le chimere, che si è formato ciascuno nella fantasia per ritirarsi dal cattivo passo, in cui il primo suo errore lo avea impegnato.

Dico adunque, che è un errore grandissimo credere, che la sera presso gli Ebrei fosse la ultima parte del giorno, come in fatti è tra noi. La sera era il principio della giornata, e quindi sul cominciar del giorno quattordicesimo dovesi immolare l' Agnello, perchè il comando fatto da Dio esigeva che si dovesse immolare la sera del dì quattordicesimo - *Mense primo quartadecima die mensis ad vesperum phase Domini est*. Questo è ciò che mi propongo di dimostrare in questo piccol trattato. Mostrerò primieramente, che nella prima sera del giorno decimoquarto del mese cioè sul cominciar di questo giorno gl' Israeliti immolarono l' agnello, quando uscirono dall' Egitto. Mostrerò innoltre, che Gesù Cristo lo fece parimenti nell' ultima sua Pasqua, ed egli medesimo, il quale era il vero Agnello essendo stato posto in croce dagli Ebrei si offerse in questo stesso giorno quattordicesimo in sacrifizio a Dio Padre. Finalmente spiegherò con ciò assai naturalmente più passi dell' evangelio, che son paruti sino al presente a intendersi difficilissimi.

Ma per provare, che l' Agnello il quale era la figura di Gesù Cristo doveva essere immolato nella prima sera, cioè nel principio del quattordicesimo giorno convien confermare ciò, che ho detto del principio della giornata secondo l' uso degli Ebrei.

Il primo giorno del mondo secondo la maniera di parlare di Mosè, cominciò dopo il mezzo dì, i giorni che seguirono cominciarono allo stesso modo, e così tutti gli altri in appresso. Mosè parlando delle due parti, delle quali il giorno è composto nomina sempre prima la sera, e poi la mattina: *Factum est vespere, et mane dies secundus - Genes. Cap.* 1. Secondo questa regola, la giornata, che comincia la sera, terminerà la sera seguente la quale sarà il principio, di un' altra giornata. La sera sarà il principio, e la mattina il fine, e quando la scrittura dirà che si dee fare un sacrificio la sera del giorno decimoquarto è come se dicesse che dee farsi sul cominciar del giorno decimoquarto.

Che se vi avesse sù ciò qualche dubbio a riguardo del giorno civile, e naturale, non può esservi dubbio intorno ai giorni di festa. Tutti convengono, che questi giorni cominciavano la sera: *Voi celebrerete le vostre feste da una sera, all' altra*, si dice nel levitico *Cap.* 22. *a vespere in vesperum celebrabitis sabbata vestra.* Or quantunque il giorno decimoquarto non fosse propriamente festa, cioè non fosse vietato di lavorare in quel giorno, nulladimeno era un giorno, che si celebrava, e si solennizzava coll' immolare l' agnello pasquale, col mangiar gli azimi nella cena, in cui si mangiava l'agnello, e cogli altri preparamenti, che si facevano per la festa di Pasqua, che era il dì seguente, e incominciava dalla seconda sera di questo stesso giorno. Quindi deesi metter nel numero di quei giorni solenni, che incominciavano da una sera all' altra. Ma eccomi a recare prove più particolari di ciò, che asserisco.

Suppongo secondo il quasi universale sentimento di tutti i fedeli, di tutti i Padri, e di tutti i teologi, che N. S. Gesù Cristo fece la Pasqua colle cerimonie ordinarie la notte, che precedette la morte sua. Dimando poi se egli la fece nel giorno notato dalla legge, o se egli prevenne questo giorno, secondo che pretendono i Greci, ed alcuni dottori cattolici. L'autorità di tre evangelisti è così formale per mostrare, che egli non la prevenne, che senza andar più innanzi in materia, credo di aver diritto di supporre per un momento questo sentimento come vero in virtù delle parole di questi tre Evangelisti. *Il primo giorno degli azimi* dice S. Matteo *Cap.* 2. - *i Discepoli vennero a domandare a Gesù, dove volete voi, che vi prepariamo la Pasqua? Il primo giorno, in cui s' immolava la Pasqua* dice S. Marco *Cap.* 14. *i suoi Discepoli gli dissero ec. venne il giorno degli azimi, in cui si doveva immolar la Pasqua,*

dice S. Luca *Cap.* 22. Si possono leggere queste parole senza intendere, che questo giorno, era il primo giorno degli azimi in Gerusalemme? che questo era il giorno, in cui i Giudei immolavano, ed erano obbligati ad immolare la Pasqua?

Su queste parole così chiare suppongono dissi, che N. S. Gesù Cristo non prevenne il giorno indicato dalla legge per fare la Pasqua. Or in questa supposizione sostengo, che avendo egli fatta la Pasqua il giorno decimo quarto del mese, la fece la sera innanzi la qual'era il principio di questo giorno decimo quarto. Imperciocchè se non la fece nella sera, che era il principio di questo giorno decimoquarto, la fece la sera seguente, vale a dire sul cominciare del giorno decimoquinto, e siccome dai Giudei fu preso alcune ore dopo e la mattina seguente fu messo in croce, ne seguita, che fu arrestato condotto al tribunale, dal Presidente Romano, condannato, flagellato, messo in Croce, e sepellito nel giorno decimoquinto del mese, il che in niuna maniera si può sostenere, ed eccone le ragioni. Questo giorno decimoquinto era il giorno della Pasqua, la più celebre festa di tutte. Or le procedure della giustizia, e i giudizj erano proibiti tra gli Ebrei nei giorni di festa, come era proibito il sepellire i morti, e specialmente in questo: *omne opus servile non facietis in eo.* Levit. *Cap.* 23.

In secondo luogo S. Giovanni il giorno in cui N. S. fu messo in croce, era la parasceve della Pasqua *erat autem parasceve Paschae*, cioè secondo il significato di questa parola *parasceve* era il giorno, in cui si preparavan gli Ebrei alla festa della Pasqua. Questo giorno adunque non era la festa stessa della Pasqua, e per conseguenza non era il giorno decimoquinto del mese.

È dunque vero, che N. S. fece la Pasqua la prima sera del giorno decimoquarto. Se dunque la fece nel tempo dalla legge prescritto come i tre Evangelisti lo notano, ne siegue, che il tempo d'immolar l'agnello il giorno decimoquarto era il principio, e non il fine del quattordicesimo giorno. Ma si può egli dubitare, che l'Agnello non s'immolasse nell'ora medesima, in cui gli Ebrei l'immolarono, quando erano sul partire dall'Egitto? poichè questa cerimonia non era stata istituita, che per rappresentare quella stessa congiuntura, e per ritornarla ogni anno alla memoria degli Israeliti. Esaminiamo adunque questo punto, e vedremo chiaramente che gli Ebrei allora immolarono l'Agnello sulla sera, che formava il principio del giorno quattordicesimo.

Questo ci vien attestato da Giuseppe la cui autorità è di gran peso in questa materia. Ecco quel, ch'egli dice nel lib. II. *delle antichità giudaiche Cap.* 5. „ Avendo Iddio risoluto di „ costringer gli Egiziani coll'ultimo flagello „ a lasciar partire gli Ebrei, impose a Mosè „ di ordinar da sua parte al popolo di avere „ nel giorno XIII. del mese Xantico, così i Ma„ cedoni chiamano il mese, che gli Egiziani di„ cono *Pharmuth*, e gli Ebrei *Nisan*, un sacri„ fizio all'ordine pel dì XIV. e di condurgli es„ so stesso carichi di tuttociò, che loro appar„ teneva. Mosè avendoli radunati tutti in un „ luogo li distribuì nelle famiglie, e gli alle„ stì per la marcia. Il giorno XIV. non fu si to„ sto arrivato, che tutti fecero il sacrifizio per „ la partenza, e tinsero le loro case del san„ gue dell'Agnello con l'Isopo. Poichè ebbe„ ro cenato bruciarono gli avanzi della carne „ dell'Agnello siccome quelli, che erano in su„ partire. Di là è venuto il costume di fare o„ gni anno questa immolazione. La festa si „ chiama Pasqua.

Si può più espressamente di quelchè ha fatto Giuseppe denotare, che l'immolazione si fece nell'entrar del XIV. giorno? Ma abbiamo ancora un'altra testimonianza di questo fatto molto più venerabile di Giuseppe. Questo è lo stesso sacro scrittore Mosè di cui voglio riferire varj passi, che ci condurranno, come per grado alla cognizione del vero.

Primieramente è certo nelle sacre lettere che gli Ebrei per uscir dall'Egitto cominciarono la loro marcia a Ramesse città, in cui e intorno a cui si erano tutti raccolti per ordine di Mosè, e d'onde essi partirono tutti insieme pressati dagli Egiziani ad andarsene quanto prima. *I figliuoli d'Israele* dic'egli al *Cap.* „ 12. „ dell'Esodo partirono da Ramesse Soc„ coth nel numero di quasi 600000. uomini „ piedi senza le donne, e senza i fanciulli. Un„ moltitudine innumerabile di popolo marci„ con essi, le loro pecore, le loro mandre, e „ altri animali senza numero di diverse sorti.

È certo ancora dalle divine scritture, che gli Israeliti fecero la lor prima marcia la notte e partirono da Ramesse sul tramontar del sole. *Questa notte del Signore è memorabile*; dice il sacro scrittore nello stesso Cap. *quando li fece uscir dall'Egitto. Essa debb'essere celebrata da tutta la posterità de' figliuoli d'Israele.*

E nel Deuteronomio *Cap.* 16. „ In questo mese il Signore Iddio vostro vi trasse dall'Egi„ to durante la notte. E voi immolerete al Si„ gnore Iddio vostro la Pasqua delle vostre pe„ core, e de' vostri bovi nel luogo, che il Si„ gnore avrà scelto, perchè il suo nome vi si „ onorato, non mangerete pan lievitato in „ corso di sette giorni, ma mangerete il pan „ dell'afflizione senza lievito, perchè siete u„ sciti dall'Egitto, in mezzo al timore affinchè „ in tutti i giorni del viver vostro vi rammen„ tiate del giorno della vostra uscita. Non „ comparirà pane lievitato per sette giorni in „ tutto il vostro paese, e nella mattina seguen„ te niente dovrà rimanervi della carne della „ vittima, che sarà stata immolata la sera del „ primo giorno. Non potrete immolar la Pa-

Digitized by Google

„ squa in alcuna delle Città, che vi donerà il „ Signor nostro ma nel luogo, che il Signore „ Iddio vostro avrà scelto per farci onorare il „ suo nome. Immolerete la Pasqua *phase*, la „ sera al tramontar del sole nell' ora, che sie- „ te usciti dall' Egitto: la cocerete, e la man- „ gerete nel luogo, che il Signore Iddio vostro „ avrà scelto.

Convien' osservare su questa parola *phase*, che è al fine di questo passo che questo *phase*, o sia la vittima, che Dio ordina d' immolare nel tramontar del sole, nell' ora, che gli Ebrei uscirono dall' Egitto, non è già l' agnello, che si chiamava parimente *phase*, o *Pascha*, e dovea essere immolato nel XIV. del mese alla sera; ma era un altra vittima di un sacrificio eucaristico, e di azione di grazie in memoria del passar che avean fatto dalla servitù alla libertà e per questo istesso motivo fu chiamato *phase*, o *Pascha* cioè *passaggio*. Essi doveano parimente far questo sacrifizio ogni anno nello stesso tempo, che riacquistarono la libertà, ed io mostrerò ben tosto nel *lib. de num.* c. 23. la legge che lo prescrive. Trattanto discorriamo un poco su questi passi, che ho riportati.

Secondo questi testi della Scrittura è certo, che gli Ebrei partirono da Ramesse al principio della notte sul tramontar del sole: *ad solis occasum Deut. cap.* 16. È ancor certo che partirono da questa Città il quindicesimo giorno del primo mese. Questo è espresso chiaramente al cap. 33. del lib. de' numeri - *Profecti igitur de Ramesse mense primo quintadecima die mensis primi altera die phase.*

Quando la scrittura dice, che gli Ebrei partirono da Ramesse nel XV. giorno del primo mese, non può questo intendersi della mattina di questo XV. giorno, perchè è scritto nel Deuteronomio che partirono al tramontar del sole, *immolabis phase vespere ad solis occasum* - Non si può già dire, che partissero al tramontar del sole, o la sera, che seguì la mattina del XV. perchè questa sera era il principio del giorno XVI. e la scrittura in tal caso avrebbe detto, che sarebber partiti dopo il XV. o al principio del XVI. Resta adunque a dire, che essi partissero la prima sera del XV. e al tramontare del sole, che formava il principio del XV. convien tener ben' a mente questa proposizione.

Finalmente si vede ancora con evidenza nella stessa scrittura, quando si studi con attenzione, che gli Ebrei non uscirono dall' Egitto la stessa notte, che immolarono l' Agnello ciascuno nella propria casa: imperciocchè questa immolazione si fece assai tardi, e solo alla mezza notte l' Angelo sterminatore fece morire li primogeniti delle case, le cui porte non eran segnate col sangue dell' agnello. *Factum est autem in noctis medio percussit Dominus omne primogenitum in terra Egypti.* Seguì lo spavento, che si sparse dappertutto, e le grida di tutto il popolo alla vista di questa strage universale. Allora Faraone mandò a cercare Mosè, ed Aronne, e lor concedette tutto ciò, che dapprima gli avevano domandato. Finalmente gl' Israeliti aveano ordine espresso da Mosè, di non mettere il piede fuori delle loro case sin che la mattina fosse venuta: *Nullus vestrum egrediatur ostium domus suae usque mane.*

Da tutto questo s' inferisce, che gli Ebrei immolarono l' agnello la prima sera del XIV. giorno, cioè al principio di questa giornata, che incominciava la sera. Imperciocchè se gli Ebrei non partirono nella notte in cui immolarono l' agnello pasquale, ma nel giorno seguente al tramontar del sole, o al principio della notte seguente, *altera die phase*, che era il principio del XV. giorno, come ho dimostrato, ne siegue, che il tempo, in cui immolarono l' agnello cioè ventiquattro ore avanti, era il principio del giorno 14. e non il fine: *quartadecima die mensis ad vesperum phase Domini est. Levit.* 23.

Per render la cosa più intelligibile in due parole ristringo tutta questa storia, secondo i principj che ho stabiliti, e secondo le prove che ho recate.

Mosè pensando di far partire quanto prima gli Ebrei dall' Egitto ordinò, che ciascun padre di famiglia con tutti quei di sua casa immolasse un agnello al principio del XIV. giorno, che incominciava la sera: che tutti lo mangiassero con certe cerimonie da lui prescritte, cioè che lo mangiassero in fretta avendo i bastoni in mano a guisa di viaggiatori pronti a mettersi in cammino, e lo mangiassero insieme con erbe amare, e col pane senza lievito. Comandò innoltre di tinger le porte delle loro case col sangue dell' agnello, perchè alla metà della notte l' Angelo del Signore saria passato per far morire i primogeniti in tutte le case, le cui porte non fossero state tinte col sangue dell' agnello. Ciò che in fatti seguì alla mezza notte: gli Egiziani spaventati da un sì terribil disastro, vedendo bene, che Dio li castigava per aver maltrattati, e ritenuti gli Ebrei, non solamente permiser loro, ma ancora li pregarono di partir il più presto dall'Egitto, di modo che gli Ebrei lasciando tutti i borghi della terra di Gessen, ov' essi dimoravano, andarono ad unirsi a Ramesse per partire tutti insieme.

Tutto intero il giorno non fu troppo lungo per questo. Seicentomila uomini senza le donne, e senza i fanciulli. Le mandre, e il bagaglio, di cui si caricavano, non poterono già radunarsi in un momento, e solo nella sera, che cominciò il XV. del mese da Ramesse partirono in ordine di battaglia.

Ma affinchè la memoria di un avvenimento sì memorabile fosse eterno, Dio comandò che ogni anno la sera del XIV. della luna gli Ebrei immolassero un agnello, e lo mangiassero con

Digitized by Google

le cerimonie, che ho dette, in memoria, che il sangue dell' agnello avea liberate le loro case dalla spada dell' Angelo sterminatore. Oltre a questa Dio volle, che al principio del xv. giorno gli sacrificassero ogni anno due vitelli, un ariete, sette agnelli in memoria del giorno in cui erano stati liberati dalla servitù dell'Egitto; e innoltre che ne' sei giorni seguenti si rinnovasse lo stesso sacrificio, e durante il corso di sette giorni essi si astenessero dal mangiare il pane levitato. Tutti questi giorni furono chiamati giorni di Pasqua, e due cioè il primo, che era il xv. e l' ultimo che era xxi. furono giorni di festa. Questo comandamento è espresso a lungo nel libro de' numeri *Cap.* 28. in questi termini.

„ Nel primo mese nel giorno xiv. sarà la Pa-
„ squa del Signore, e nel xv. sarà la solenni-
„ tà; per sette giorni essi mangieranno il pa-
„ ne azimo: il primo sarà venerabile, e santo:
„ voi non farete in questo giorno altra opera
„ servile. Voi offerirete al Signore in olocau-
„ sto due vitelli presi dalla mandra, un ariete,
„ due agnelli d'un anno, e senza macchia ec.

V'è una riflessione da farsi su queste parole. *Essi mangeranno il pane senza lievito per sette giorni* questo vuol dire, che durante tutti questi sette giorni non si dovean essi servire nel lor mangiare, che di pane azimo: per guisa che questi sette giorni erano perfettamente azimi: nella qual cosa erano essi differenti dal xiv. giorno, che li precedeva immediatamente. Imperciocchè quantunque fosse ordinato agli Israeliti del pane azimo, e senza lievito nel mangiar l' agnello pasquale contuttociò non v' era alcuna legge, che vietasse loro di usare il pane lievitato in questo giorno, nel mangiare altre vivande; d'onde è facile il conchiudere, che erano più i giorni degli azimi, che i giorni di Pasqua. Imperciocchè la festa solenne di Pasqua non cominciava che nel xv. che si contava pel primo giorno di questa solennità. E questo è conforme alla testimonianza di Giuseppe, il quale siccome Ebreo, e praticissimo delle leggi degli Ebrei non ignorava i loro usi, e la loro disciplina. *In memoria di questa angustia*, dic' egli, *in cui il popolo si trovò allora* (nell' uscir dall' Egitto) *noi facciamo una festa per otto giorni, che chiamiamo gli azimi Lib. II. antiq. cap.* 5.

Da tutto il detto fin qui, è facile, credo, l'inferire, che è un errore mettere al fine del giorno xiv. l' immolazione dell' agnello comandata dalla legge. Ma rimosso una volta questo errore la verità apparisce nella sua luce, e più passi dell' evangelio, che sono sin'ora sembrati sì oscuri, divengono chiari, e facili ad intendersi. E questo stesso è la prova migliore della verità di questo sistema.

Imperciocchè da ciò, che scrive S. Giovanni *Cap.* 13. che nostro Signore fece la Pasqua coi suoi discepoli, ed immolò l' agnello *ante diem festum Paschae* avanti la festa della Pasqua, molti si sono immaginati, che egli avesse fatta la Pasqua un giorno avanti il tempo preciso dalla legge, confondendo l' immolazione dell' agnello, con la festa della Pasqua, che sono due cose assai differenti. Imperciocchè la festa della Pasqua era il xv. giorno, e l' agnello s' immolava, e si mangiava nel xiv. *il primo mese*, dice la legge *num. cap.* 28. *nel* 14. *giorno sarà la Pasqua del Signore, e nel* 15. *sarà la festa.*

Così quel, che dice S. Giovanni, si accorda perfettamente con quel, che dicono gli altri tre Evangelisti. Gesù Cristo fece la cena pasquale avanti la festa di Pasqua secondo S. Giovanni: ed egli la fece parimente nel primo giorno degli azimi, *quando necesse erat occidi Pascha* secondo S. Matteo, S. Marco, e S. Luca. L'uno, e l'altro è verissimo, perchè il primo giorno, che si chiamava degli azimi, nel cui principio gli Ebrei mangiavano l' agnello, era il xiv. del mese, siccome ho spiegato, e precedeva immediatamente la festa di Pasqua, che si faceva nel xv. L' immolazione dell' agnello ordinata dalla legge precedeva di un giorno intero il sacrificio dei vitelli, che si faceva verso la notte seguente, cioè nel principio del xv giorno, che era la festa della Pasqua, secondo queste parole espresse nel Deuteronomio cap. 16. *Immolabis phase vespere ad solis occasum quando egressus es de Ægypto: immolerete la Pasqua la sera al tramontar del sole nel tempo, che usciste dall'Egitto.* Or non uscirono dall'Egitto gli Ebrei nel xiv. giorno, ma nel xv. ventiquattro ore dopo l' immolazione dell' agnello: *altera die a phase, num.* 35. Dunque il sacrifizio che si faceva nel xv. giorno si chiamava parimente *phase, o Pasqua.* Questa riflessione sul nome di questo secondo sacrifizio è necessarissima per l' intelligenza di un altro passo di S. Giovanni, in cui è sembrato sempre difficile l' accordarlo cogli altri Evangelisti.

S. Giovanni scrive, che i Farisei, e i Pontefici, allorchè condussero Gesù da Pilato, non vollero entrare nel pretorio per timore di contrarre una impurità legale che gli avrebbe impediti dal mangiar la Pasqua, *ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha.* D' onde molti hanno inferito, che gli Ebrei in questo giorno doveano fare la cena dell' agnello pasquale, e per conseguenza N. S. avea preventato d' un giorno il tempo della Pasqua legale: ma non era questo il punto, di cui si tratta. Essi avean fatta la cena legale la sera innanzi che era il principio del giorno xiv. e la Pasqua che essi volevano poter mangiare era delle vivande di que' sacrificj, che si facevano la sera al cominciar del giorno xv. tempo in cui gl' Israeliti erano usciti dall' Egitto, e Mosè *al cap.* 16. *del Deuteronomio* chiama col nome di Pasqua: *Immolabis phase vespere ad solis occasum quando egressus es de Ægypto.* Circostanza dice

Digitized by Google

da cui chiaramente si mostra, che questo *phase* non era l' agnello pasquale.

Supposta la verità di tutta questa dottrina, non v' è cosa, che induca contro la testimonianza espressa de' tre Evangelisti a dire, che N. S. ha fatta la Pasqua legale un giorno innanzi agli Ebrei. Una sì fatta traslazione in questa materia è sembrata sempre violenta. Con ciò togliesi ancora agli Ebrei ogni occasione da calunniar gli Evangelisti, e di accusarli di falsità, perchè sembrino dirci che N. S. è stato crocifisso il giorno della festa di Pasqua cioè il XV. del mese, imperciocchè si burlano costoro di noi, e ci deridono, perchè ci possiamo persuadere che i lor sacerdoti, e i loro Pontefici abbiano potuto fare il processo a Gesù Cristo, condannarlo, e farlo morire il giorno della festa di Pasqua; non solamente perchè siffatte cose eran loro in quei giorni vietate, ma ancora perchè Gesù Cristo morì in giorno di venerdì, nel qual giorno procuravano, che non cadesse mai la festa di Pasqua, al qual fine usavano un giorno intercalare, come si può vedere nel lor calendario.

Ma questa calunnia, io dico, non ha luogo nel nostro sistema. Imperciocchè gli Evangelisti non dicono, che N. S. sia stato crocifisso nel XV. del mese, ma dicono, che avendo fatta la cena legale il primo giorno degli azimi, e prima della festa di Pasqua fù condannato la mattina seguente, e crocifisso. Or questa mattina era quella del XIV. giorno, il quale non era festa; e non già quello del XV. in cui incominciava la festa della Pasqua, di maniera che il vero agnello, e quello che ne era la figura, furono immolati nello stesso giorno. Questo nel principio del XIV. cioè la sera, e quello a' XVIII. ore, cioè secondo la nostra maniera di contare sul mezzo giorno. E così in fatti doveano andar le cose, affinchè la figura si accordasse col figurato, e l' ombra colla realtà, il che non avviene nell' opinione di quelli, che vogliono aver Gesù Cristo prevenuto il tempo della Pasqua legale, nè in quelle degli altri, i quali pretendono, che egli morisse nel XV. del mese.

Resta trattanto a sciogliere alcune difficoltà contro la mia opinione, delle quali ecco le due principali.

PRIMA OBBJEZIONE

Primieramente si dice, che non è certo, che gli Ebrei partisser da Ramesse al tramontar del Sole, e che nel passo da me citato del Deuteronomio si tratta della Pasqua, e del sacrificio dell' agnello, che si fece al tramontar del Sole.

RISPOSTA

Quel, che ho detto su questi due articoli, basta per far vedere la debolezza di questa obbjezione. Il testo è formale pel tempo della partenza dall' Egitto: *Immolabis Phase ad Solis occasum, quando egressus es de Ægypto. Sagrificherete la Pasqua al tramontare del Sole, che è il tempo, in che siete usciti dall' Egitto*: dal dire Mosè che s' immolerà una vittima, che egli chiama *Pasqua*, non si vuol già concludere, che dunque gl' Israeliti non uscirono dall' Egitto al tramontar del Sole, poichè il testo su questo punto è formale; ma vuolsi concludere da questo Testo formale solo, e molto più unito a quel dell' Esodo, e de' Numeri, che ho citati, vuolsi, dico, concludere, che si dava il nome di *Pasqua* a un' altro sacrifizio differente da quello dell' agnello pasquale. Questa conseguenza è indubbitabile, poichè la vittima, di cui si tratta, era immolata il giorno XV. nel tempo, che gli Ebrei partirono da Ramesse, e per conseguenza un giorno dopo l' immolazione dell' agnello. Vedesi ancora in questo Capitolo la differenza di due sacrificj, che portano tutti e due il nome di Pasqua. La vittima, che s' immolava il XIV. giorno, e porta comunemente il nome di *Pasqua*, era un' agnello; l' altra era di vitelli, di pecore ec. *Immolabis Phase Domino Deo tuo etc.*

SECONDA OBBJEZIONE

L' altra obbjezione ha qualche cosa di più specioso, e si deduce dal 12. Cap. dell' Esodo, ove si dice: *Nel primo mese, la sera del giorno* XIV. *voi mangerete il pane senza lievito sino alla sera del* XXI. *dello stesso mese: per sette giorni non vi avrà lievito nelle vostre case.*

Se si contano dirà taluno questi sette giorni dalla prima sera del XIV. in cui pretendo, che si mangiasse l' agnello, questi giorni termineranno la prima sera dei XXI., e così il dì XXI. non sarà compreso nei giorni di Pasqua, e questo non sarà festivo; il che è falso, e contro ciò, che è notato nel Levitico, in cui il VII. giorno contando dal XV. e che per conseguenza è il XXI., è un giorno di festa, che chiude la solennità della Pasqua. Convien dunque contare il settimo giorno dopo la seconda sera del XIV. e per conseguenza mettervi il mangiar dell' agnello. Imperciocchè da questo comincia l' azimo.

RISPOSTA

Rispondo, che la mia opinione è tanto acconcia a conciliare su questo punto le diverse maniere di parlare della Scrittura, dell' antico Testamento, quanto ho mostrato esserlo ad accordar S. Giovanni cogli altri tre Evangelisti.

Mosè nell' Esodo *Cap.* 12. ordina, che si mangi il pane senza lievito per sette giorni, e che dal primo de' sette giorni non si debba trovar pane lievitato nelle case: *Septem diebus azyma comedetis; in die prima non erit fermentum in*

Digitized by Google

domibus vestris. Aggiunge, che debbe esser festivo il primo, e l' ultimo giorno. *Dies primo erit sancta, atque solemnis, et dies septima eadem festivitate venerabilis.*

Aggiunge ancora dopo alcune righe queste parole: *Nel primo mese nel dì 14. del mese sulla sera mangerete il pane senza lievito sino alla sera del 21. dello stesso mese. Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azyma, usque ad diem vigesimam primam ejusdem mensis ad vesperum.*

Io dico adunque in primo luogo, che i sette giorni degli azimi si debbono contare dalla seconda sera del XIV. che era il principio del XV., e così l' ultima sera del XXI. vi sarà compresa, e al tempo stesso fo riflettere, che questo conferma il mio sistema. Imperciocchè nel Lib. de' *Numeri Cap.* 28. Mosè distingue il giorno XIV. in cui si mangiava l' agnello pasquale, e il quale non era festivo, dal XV. il quale lo era. *Mense autem primo quartadecima dies mensis Phase Domini erit, et quintadecima die solemnitas.* Per la seconda sera del XIV. era festa, poichè era il principio del XV. Dunque la sera del XIV. in cui si mangiava la vittima pasquale, e che era differente dal XV. in questo, che esso non era festivo, non è già la seconda sera, ma la prima, e questa è appunto la mia opinione.

Aggiungo in secondo luogo, che il principio degli azimi si può prendere dalla prima sera del XIV. in cui pretendo, che si mangiasse l' agnello pasquale, e in questo modo in fatti lo hanno preso i tre Evangelisti S. Matteo, S. Marco, S. Luca. *Il primo degli azimi* dice S. Matteo *Cap.* 26. *i Discepoli vennero a dimandare a Gesù, dove volete voi che vi prepariamo la Pasqua? Il primo giorno degli azimi,* dice S. Marco *Cap.* 14. *in cui s' immolava la Pasqua i Discepoli gli dissero ec. Or viene il giorno degli Azimi* dice S. Luca *Cap.* 22. *in cui conveniva immolar la Pasqua.*

La ragione, per cui questo giorno chiamavasi *il primo degli azimi*, si è, perchè sin d' allora s'incominciava a mangiare il pane senza lievito, cioè nella Cena dell'agnello pasquale: *et edent carnes nocte illa assas igne et uzymos panes cum lactucis agrestibus. Exod. Cap.* 22. Or questo non impediva, che si potesse usare il pane lievitato mangiando altre volte. Imperciocchè la proibizione di aver lievito nelle case, non era che li sette giorni propriamente detti *li giorni degli azimi* secondo la legge: *Septem diebus fermentum non invenietur in domibus vestris*: e questa denominazione si era stesa sino al decimoquarto giorno per l' uso fondato su questo, che sin da quel giorno si mangiava il pane azimo nella cena dell'agnello pasquale. Se ella è così, dirà taluno, saranno otto i giorni degli azimi? Rispondo, che secondo i termini della Legge, ed a parlare rigorosamente, non eran, che sette; ma che secondo l' ordinaria maniera di parlare, fondata su ciò, che ho detto, sono otto. E non è già questa una conjettura, a cui di necessità io ricorre per sostenere il mio sistema.

Da Giuseppe l' apprendo, il quale divisando nella festa della Pasqua tutte le cerimonie, che vi avevano relazione, e rappresentando agl'Israeliti tutte le circostanze della loro liberazione dalla cattività dell' Egitto (1), conta espressamente otto giorni di azimi. *In memoriam ejus triopiae festa per octo dies celebramus, quos vocamus azymorum.*

L' Abate Ruperto senz' aver riguardo all'autorità di Giuseppe ha inferito nel passo dell'Esodo (2), che ho citato più volte, ch' eran otto i giorni degli azimi. Imperciocchè dic' egli: *Mosè conta il primo giorno, ed oltre a questo anche i sette giorni degli azimi; Primo mense decimaquarta die mensis ad vesperam comedetis azyma usque ad vigesimam primam.* Così senza forzar nulla l' antico, e il nuovo Testamento, s' accordano perfettamente nel mio sistema.

RIFLESSIONI
DEL PADRE DANIEL

Sopra il precedente Sistema.

In un sistema della natura di quello, di cui quì si tratta, dee considerarsi la qualità dei principj, in cui è stabilito, e quanto possono essi contribuire alla spiegazione delle difficoltà della materia, che pretendesi d' illustrare.

Il sistema del nostro autore non suppone se non ciò, che è ricevuto comunemente; cioè in primo luogo, che i giorni presso gli Ebrei, e i dì solenni particolarmente incominciavano dalla sera. E ciò supposto l' autore domanda unicamente, che non ci lasciam prevenire dalle idee ordinarie, secondo cui chiamiamo la sera il fine del giorno; ma che prendasi l' idea di Mosè, e degli Ebrei nell' intelligenza del passo del Levitico *quarta decima die mensis ad Vesperam Phase Domini est, si farà la Pasqua il giorno decimo quarto alla sera.* Imperciocchè facendosi la Pasqua all' incominciar del decimoquarto giorno si farà la sera, e la sera del dì quartodecimo non si fa in questo violenza alcuna al Testo della scrittura, dove all' opposto, se fossesi fatta la celebrazione della Pasqua nella vegnente sera, cominciamento del giorno decimoquinto, ed insieme già festa, pare, che la Scrittura avrebbe dovuto dire, che si facesse la Pasqua nel dì quindicesimo, nè avrebbe mai dovuto contraporre, come fa in questa occasione, il dì quattordicesimo al decimoquinto. *Al decimoquarto giorno,* dicesi nel

(1) *Lib.* 2. *Antiquit. Judaicar. cap.* 5.
(2) *In Exod. Lib. II. cap.* 25.

Digitized by Google

lib. de' Numeri, si farà la Pasqua del Signore, e il decimoquinto sarà festa, e solennità. *Quartadecima die Phase Domini erit, et quintadecima die solemnitas.*

L'Autor del sistema avrebbe ancora potuto riflettere, che in uno de' passi da lui citati, Mosè al Cap. 28. parlando del principio del primo giorno degli azimi lo chiama *la sera del primo giorno degli Azimi*, cioè al Cap. 16. del Deuteronomio: „ Non apparirà punto di lievito nel „ vostro paese per sette giorni, e della carne „ della vittima che sarà stata immolata la se„ ra del primo giorno, nulla ne rimarrà per „ la mattina. *Non apparebit fermentum in omnibus terminis tuis septem diebus, et non remanebit de carnibus ejus, quod immolatum est Vespere in die primo usque mane.* Il primo giorno degli azimi la sera, secondo il sacro storico significa il principio, o la prima ora del primo giorno degli azimi. Perchè dunque il decimoquarto del mese nella sera non significherà secondo lo stesso santo Profeta il principio, o la prima sera del decimoquarto del mese essendo tante le ragioni da dar questo senso a questa espressione?

Secondo l'interpretazione ordinaria la vittima, di cui si tratta in questo passo è l'agnello Pasquale. Ma secondo il nostro autore, e non senza ragione, come mi sembra, v'è un' altra *Phase*, cioè la vittima, che essi immolavano ventiquattro ore dopo l' agnello, nel tempo, che si misero in cammino per partir da Ramesse il tramontare del Sole: *Immolabis Phase vespere ad Solis occasum, quando egressus es de Egypto*: ciò, che non conviene all'agnello pasquale, il quale era mangiato ventiquattro ore prima, secondo quello, che è detto al cap. 33. de' Numeri: *Profecti igitur de Ramesse mense primo quintadecima die mensis primi altera die Phase.* Ed è questo stesso *Phase* quello, che i Sacerdoti doveano mangiare la sera del giorno della Passione di Nostro Signore, e per questo non vollero entrar nel Pretorio. Queste riflessioni mi sembrano considerabili.

Questo sistema suppone in secondo luogo, che N. S. facesse la Pasqua nello stesso tempo, che la fecero gli Ebrei, se avessimo avuti soltanto gli Evangelj di S. Marco, di S. Luca, e di S. Matteo, non solamente sarebbe questo un punto, su cui non si sarebbe mai dubitato, ma ancora si sarebbe riguardato, come un corrompitore delle scritture chiunque avesse asserito il contrario; tanto è naturale d' intenderli in questo senso. „ N. S. (Matth. cap. 26.) „ fece preparar la Pasqua il giorno primo de„ gli azimi (Cap. 14. Marc.): quando s' immo„ lava la Pasqua (Luc. cap. 22.) in cui si do„ veva immolar la Pasqua.

Il solo Evangelio di S. Giovanni ha fatto nascere difficoltà su questo punto, e ha fatta diminuire l' improbabilità dell' opinione di coloro, i quali hanno creduto che N. Sig. non abbia fatta la Pasqua nel tempo stesso, che la fecero gli Ebrei.

In terzo luogo l' autore, di cui parla, sostenendo, che N. S. fece la Pasqua nello stesso giorno, che gli Ebrei la fecero, ma nella prima sera del quattordici, non cade già nell' altro inconveniente grandissimo, che gli altri non possono evitare, cioè che N. S. sia stato giudicato, condannato, e messo a morte il giorno della Festa di Pasqua contro ogni verisimiglianza. Ecco quel, che si dice al *Cap.* 12. dell' *Esodo* sull' osservanza delle Feste, e dell' ultimo giorno degli azimi. *Nihil operis facietis in eis, exceptis his, quae ad vescendum pertinet: Voi non farete alcuna fatica fuor che per preparar da mangiare.* Secondo il sistema di questo Dottore N. S. fu messo in croce il giorno decimoquarto, il quale certamente non era festivo; questo punto è importantissimo.

In quarto luogo parmi dimostrato coi passi di diversi libri del Pentateuco uniti a quello di Giuseppe, che la Pasqua fatta dagli Ebrei in Egitto, e che fu il modello dell' altra Pasqua, si fece la prima sera del decimoquarto. Questo argomento supera i pregiudizj contro la conclusione, ch'egli ne tira.

In quinto luogo niun sistema meglio di questo si accorda col Calendario, e cogli usi degli Ebrei, secondo i quali essi non facevano mai la Pasqua in giorno di Venerdì, affinchè il Sabbato non fosse preceduto da un' altra festa; ciò, che sarebbe stato ad essi cagione di grandi impacci. Quest' uso è riputato antichissimo da persone dottissime. Però l' anno, in cui N. S. morì, la festa di Pasqua e il decimoquinto del primo mese cadde nel Sabbato, secondo la disposizione del lor Calendario. Or siccome N. S. morì in giorno di Venerdì, e la festa di Pasqua non cominciava, che la sera di questo Venerdì, si trova che N. S. fu giudicato, e crocifisso in un giorno di lavoro.

In sesto luogo non si possono spiegare più naturalmente di quel, che fa questo sistema, gli otto giorni degli azimi, de' quali parla Giuseppe, nè in miglior maniera si può conciliar questo sistema colla Scrittura, la quale non ne conta che sette.

Settimo, l'apparente opposizione de' passi di S. Giovanni con quelli degli altri Evangelisti riman tolta. Non accade riflettere più oltre su questo punto, che brevemente, e nettamente resta dichiarato nell' opera stessa. In una parola, quattro cose essenziali, che non si trovano in verun altro sistema, parmi, che provino la bontà di questo. La prima è, come ho detto, che fa sparire affatto, e nella maniera la più naturale la contraddizione apparente tra i passi di S. Giovanni, e quelli degli altri Evangelisti. La seconda, che non fa alcuna violenza ai Testi di S. Matteo, di S. Luca, e di S. Marco, facendo fare la Pasqua a N. S. il giorno innanzi a quella che fecero gli Ebrei. La terza

Digitized by Google

che non suppone preso, giudicato, condannato, e crocifisso N. S. dagli Ebrei nel giorno solenne di Pasqua. La quarta, che concilia perfettamente Giuseppe colla Scrittura intorno al numero de' giorni degli azimi, e fa tutto questo col suppor solamente conforme alla Scrittura, che i giorni tra gli Ebrei incominciavano la sera, e che Mosè seguì quest' uso, proponendo agl' Israeliti la legge della Pasqua (1).

(1) Quando a suo tempo daremo la dissertazione del P. Daniel sulla disciplina de' Quartodecimani, vedremo poi l'uso ingegnoso, che egli sa di questo sistema. R.

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA

NON PIU' STAMPATA

DEL SIGNOR ABATE

D. PELLEGRINO RONI

MAESTRO DI RETTORICA NEL SEMINARIO DI OSIMO

RECITATA NELL' ACCADEMIA ECCLESIASTICA ISTITUITA DA MONSIGNOR POMPEO COMPAGNONI GIA' VESCOVO DI QUELLA CITTA' IL DI' 22. FEBBRAJO 1749.

Se Gesù Cristo scrivesse ad Abgaro principe di Edessa, e se gl' inviasse la propria immagine

Abgaro, o Agbaro, Abagaro, o Augaro nome si fu, per relazion del Moreri, o piuttosto titolo, a molti Re di Edessa comune (1); siccome altre volte il nome di Cesare agl'Imperatori Romani, il nome di Faraone, e poscia quello di Tolommeo lo fu ai Re di Egitto. Essendo eglino Arabi di origine, dovriasi veramente a tutte anteporre la voce *Agbar*, che in lingua Arabica *magnus potentissimus* significa. E così in fatti hanno i più corretti manoscritti. Ma, oltracchè l'uso contrario sembra aver prevaluto, lo Spanhemio, riferito con somma lode nelle sue note allo *Spicilegio de' santi Padri* da Giovanni Ernesto Grabio, riprovando tal voce approvata già dal Valesio vuol, che si legga assolutamente *Abgaro*, recandone a suo favore l'autorevole testimonianza dalle antiche medaglie, *ove Abgaron* sta impresso, non *Agbaron*. Comunque vada la bisogna, io, come pur dice lo stesso Grabio, non ho quì tempo, nè punto curomi di rilevar tal minuzia (2). Premetto solo alla dissertazione, che tra questi Abgari uno ve n'ebbe Sovrano, o Regol di Edessa, figliuolo di Eucanio, o sia Ucamio, tra i Principi di quella parte della Mesopotamia, che Osroene chiamavasi, celebratissimo. Egli è forse quel desso, che Giuseppe nomina Abia, e quello infallibilmente, che da Procopio al capo 12. del libro 2. della guerra Persiana *Vir inter homines aetatis suae prudentissimus* si appella. Questi, al riferir dello stesso Procopio, di là a Roma venuto per collegarsi co' Romani, ed imperciò da Augusto allora Imperatore introdotto, al primo abboccamento, che seco fece, si conciliò in guisa la stima, e l'amore di lui, che non solo ogni dì il volle seco a familiar conversazione; ma la grazia infin gli negò di ritornarsene in patria; di modo che fugli d' uopo per ottenerla usar non poco di sua saviezza con una delle più nobili ignote arti, che or non è luogo riferire. Tornato dunque con alto dispiacere di Augusto in Edessa, ormai avanzato essendo in età, sorpreso fu da un male incurabile. I Greci più moderni (3) la voglion lebbra, costantemente Porfirogenito paralisia, Procopio cogli altri comunemente podagra, i cui dolori acutissimi mal sofferendo il buon Principe, disperata la guarigion del suo male da più valenti Professori dell' arte, e colà si rivolse a procurarla, onde la fama s'udìa strepitosa del divin Medico, di Gesù Cristo io volea dire Salvator nostro; i cui stupendi miracoli dalla Palestina, ov' egli allor facea sua dimora, erano

(1) *Morery let. A.* Abgarus.

(2) Benchè sia questa una minuzia, non è tuttavia da tralasciare; che la pretensione del Grabe è giustissima, ed è stata nel 1752. confermata dal ch. P. Froelich nella insigne operetta: *Regum veterum numismata anecdota, aut perrara p.* 118. R.

(3) Morer. l. cit. P. Onorato di S. Maria *t. II. fol.* 274.

Digitized by Google

in Edessa da chi andava e veniva a lui riferiti (1). A lui pertanto inviò una obbligantissima lettera, la quale per Eusebio dal Siriaco linguaggio in greco recata, e da lui al lib. 1. dell'Ecclesiastica Storia al capo 13. riferita, suona in Italiano così: *Abgaro Principe d' Edessa a Gesù buon salvatore apparso a Gerusalemme salute. Ho udito di voi parlare, e delle guarigioni da voi operate, senza usare nè erbe, nè altro medicamento, e che solo colle vostre parole restituite a' ciechi la vista, agli storpiati il poter camminare: che cacciate dagli ossessi gl' immondi spiriti, e che guarite eziandio coloro, che da lunghe malattie afflitti sono, e finalmente, che i morti risuscitate. Tali cose udendo, una di queste due cose ho conchiuso: o che voi, che somiglianti cose operate, siate un Dio sceso dal Cielo; o che voi siate figliuol di Dio. Per la qual cosa a grande istanza vi pregherei, che degnaste di pigliar l' incomodo di venir qui, e sciogliermi da quella malattia, che da gran tempo mi travaglia.* A cui Gesù Cristo così rispose. *Siete beato o Abgaro; imperciocchè in me credeste senza avermi veduto. Sta scritto di me: che quelli, che mi vedono, non crederanno in me: e quelli, i quali non mi vedono, essi crederanno, e viveranno. Intorno a ciò, che m'avete scritto, che venga a voi, fa duopo, che io compia tutte quelle cose, per cui sono stato mandato, e dopo averle compiute, ritorni a quello, che m'ha inviato. Dappoichè con lui mi sarò raccolto, manderovvi alcuno de' miei Discepoli, che della vostra malattia vi guarisca, e a voi vi doni la vita, e a tutti quelli, che sono con voi.*

Ricevuta Abgaro una simil risposta penetrato vivamente dal desiderio di vedere almen la figura del Salvatore, dicesi . . . lo dirò meglio, e più felicemente colle parole stesse di S. Giovan Damasceno *de Fide orthodoxa* capitolo 17. *Cum Abgarus Edessae Rex eo nomine pictorem misisset, ut Domini imaginem exprimeret, neque id pictor ob splendorem ex ipsius vultu manantem consequi potuisset, Dominum ipsum divinae suae, ac vivificae faciei pallium admovisse, imaginemque suam ei impressisse, neque illud ad Abgarum, ut ipsius cupiditati satisfaceret, mississe ferunt.*

Ora mi si propone a disaminare, se veramente Gesù Cristo scrivesse ad Abgaro, e se di più la sua Immagine gl' inviasse. Io, Monsignore Illustrissimo, Accademici Reverendissimi, notato avendo minutamente le tante, e sì diverse opinioni, che su di ciò da molti e moderni, e antichi scrittori dell' Ecclesiastiche cose in mezzo si recano, venuto sono in questo parere, che la lettera di Gesù Cristo ad Abgaro non debbasi rigettar come spuria assolutamente e suppositizia. Il che provato ch' io m' abbia nel miglior modo, che per me si possa, verrò poi in fine a dir brevemente lo stesso di quell' Immagine.

È a vero dire come rigettar deesi quale spuria assolutamente e suppositizia una cosa, che se ha contra se tanti classici autori, che giù la buttano, ne ha tanti ancora di più grido, che la sostengono? Anzi che dissi di pari grido? Di lunga mano maggiore io dovea dire, e di maggior fede. Imperciocchè a chi aver debbasi maggior credito, e più prestar di venerazione a quei, che scrissero ne' primi secoli della Chiesa, o a quei che scrisser negli ultimi? Quai riputar si debbono più informati delle antiche cose ecclesiastiche? i più vicini a quei tempi, o i più lontani? Certamente lo stesso Natale Alessandro, quantunque contrario affatto al mio assunto, alla dissertazione 3. del 1. secolo concede evidentemente per genuina ed autentica quella lettera, che ha dalla sua l'approvazion degli autori di non volgare erudizione, singolarmente de' primi secoli, quand' abbiano ben discussa la fedeltà di que' monumenti, su' quali si appoggia: *Illa epistola genuina est, quam auctores 4. seculi et eruditionis non vulgaris laudarunt . . . si auctores illi hujusmodi monumentorum fidem expenderint.* Ora la lettera di Gesù Cristo ad Abgaro, oltre ai moderni classici autori di maggior numero assai de' contrarj, d'un Jacopo Gretsero, d'un Tillemont, d'un Serry, d' un Onorato, d' un Gardeboschio, d' un Antonio Sandini, e ultimamente d' un Pier Tommaso Cacciari (2), scrittori tutti Cattolici, e fra gli Acatolici de' Centuriatori, d' un Guillelmo Cave, d' un Riccardo Montacuzio (3), d'un Ernesto Grabio, de' quali tutti fa novero l' eruditissimo P. Berti al Tomo V. lib. 29. cap. 6. n. 4. *de Theologicis Disciplinis*, e a' quali anch' egli mostrà di unirsi; oltre dissi, a tanti classici autori moderni, quanti n' ha degli antichi, che o la difendono, o la comprovano, e senza verun sospetto di falsità la rammentano? Il solo Eusebio, Principe dell' Ecclesiastica storia, che visse appunto nel IV. secolo, e dice d' averla tratta con fedeltà dagli archivj

(1) Procopio come sopra apud Grabe *Spicil. SS. PP. in not. fol.* 315. L'autore della dissertazione avea in latino recate le lettere. Io ho creduto di non fargli dispiacere, portandole piuttosto in nostra lingua. R.

(2) Non sò veramente se tutti s' accorderanno a dire col N. A. che il maggior numero assai de' classici autori stia per la verità di tali lettere, benchè a questi si aggiunga Mons. Asseman. Sò bene, che la combattono Melchior Cano, il Bellarmino, il Rigalzio, Natale Alessandro, Dupin, Riccardo Simon, Baillet, e' l P. Peverelli nelle sue „ Osservazioni istorico-„ critiche intorno ai libri santi del nuovo te-„ stamento pag. 168. seg. „ De' protestanti poi disse veramente il Fabricio *Cod. Apocr. N. T. t.* 1. *p.* 320. *paucissimi quidam fuerunt, qui non pseudo-epigraphis adcenserent.* R.

(3) Aggiungasi anche Samuele Parker. R.

Digitized by Google

Edesseni, non merita alcuna fede? Non la merita un S. Efrem Siro, Diacono della Chiesa stessa di Edessa, che nell' opuscolo *Testamentum Ephraem* appresso il Bollando al dì 1. Febbrajo ne fa accertata menzione? Che dirò dell' autentico testimonio, che ne fa e il Conte Dario scrivendo a S. Agostino, e Teodoro Studita scrivendo a Pasquale Pontefice, e 'l Pontefice Adriano I. a Carlo Magno, e il Pontefice Gregorio II. a Leone Isauro scrivendo? Che dirò di quel d' un Procopio, d' un Evagrio, di un Niceforo, d' un Zonara, d' un Giovanni Curopalata; d' un Cedreno, d' un Niceta Cotoniate, d' un Costantino Porfirogenito, scrittori tutti rinomatissimi? Possibile, che tutti questi antichi scrittori siensi in tal affare assolutamente abbagliati, e abbagliati punto non siensi alcuni per lo più moderni? Ma quelli, ripiglia Natale, non ben discussero la fedeltà degli antichi monumenti. Eusebio, il primo a produr questa lettera, si fidò degli atti Edesseni; gli altri di lui si fidarono: così con lui unitamente tutti ingannaronsi. Tutto bene, AA., se anche noi ci accordassimo a dire di Eusebio ciò, che osò temerariamente affermare Giovanni le Clerc: *os sibi sublini passum*: quasichè anch' egli uom tale si fosse, che addormentandosi sull' Ecclesiastica storia, si lasciasse dolcemente deludere (1). Ma io ho tal concetto di si grand' uomo, e di suo fino discernimento nel ponderar gli scritti degli antichi Cristiani, che se da tanto me ne stimassi, entrerei pur io nell' impegno coll' eruditissimo Pearson di soste-

quale non fu sufficiente a contentare il suo zelo, passa a dire, che restandovi nella storia di Giuseppe un monumento molto glorioso al giudaismo nella conversione d' Izate Re degli Adiabeni, e della Regina Elena sua madre, avvenuta mentre la religione cristiana faceva per ogni parte maravigliosi progressi; questo monumento, che allo spirito d'Eusebio era un'oggetto troppo spiacente: poichè al giudaismo non potea levarne il vantaggio, per farne onore al cristianesimo, cangiò la scena, travestì la storia, e finse un Re a capriccio, il quale tanto onore facesse alla religione cristiana, quanto quel di Giuseppe avea fatto al giudaismo. Quindi al Re dell' Adiabene Izate contrappose Abgaro Re d' Edessa. Se quegli istruito nella religione giudaica da un mercatante di questa nazione, appellato Anania; egli fa che un altro Anania da cui il Re d'Edessa probabilmente avea intese molte maraviglie operate da Gesù Cristo, sia da Abgaro spedito a Gerosolima, invitando Gesù a venire a lui: se Izate dal mercatante Anania non è istruito, che assai superficialmente ne' misterj della religione giudaica, Eleazaro originario della Galilea, come persona più abile, esperta ne' segreti della sua legge dà compimento alla conversione di lui: In somigliante maniera Abgaro non ammaestrato che in parte nelle cose riguardanti il Signor nostro ha il vantaggio, che uno de' discepoli suoi nomato Taddeo perfettamente l'istruisca, e perfezioni la sua conversione. Così M. Bourguet s'avvisa d'avere scoperto in Eusebio il latrocinio fatto a Giuseppe per far onore alla sua religione. Se questo autore è così felice in tutte le sue scoperte, si glorii pure, che dopo tanti secoli, in cui l'inganno si stette nascosto, al solo spirito di lui penetrante sia toccata la sorte di manifestarle, e disingannare il mondo della estimazione, che aveva per la fedeltà, e per la sincerità d' Eusebio Cesariense; e che a un S. Girolamo, che certo avea molto studiato nelle opere di Eusebio, ed era d' una maravigliosa capacità; ed aveva un' intelletto molto più perspicace, che Bourguet, non venisse fatto di scoprirlo. Ma si può trovar cosa più capricciosa, e men fondata di questa? Chi non vede, che colla stessa facilità, con cui questo autore riconosce tutto proprio d' Eusebio un tal ritrovamento, così noi con maggior ragione lo possiamo riguardare, come un' invenzione tutta propria del suo cervello. E finattanto che altro argomento non produrrà di cotesta frode d' Eusebio, che il suo immaginare, non riguarderemo la sua opinione, come i sogni degl'infermi, e le fole de' romanzi; ed Eusebio Cesariense resterà appo noi in possesso dell

(1) Passò più oltre la temerità del Bourguet. Fu egli il primo, che desse ad Eusebio la taccia di aver finte tai lettere. Così egli nella *Biblioteca italica t. XIII. p.* 68., e in una lettera al Bayer inserita da questo nella sua *Historia Hosroena*. E su qual fondamento? Udiamolo di grazia. „ Il fingere maliziosamente scritti „ era alla moda nel secol secondo, senza che „ ed eretici, e cattolici si facesser coscienza „ di tali finzioni „. Sia ciò pur vero; ma (ripiglia qui a ragione il Peverelli, il quale quantunque abbia per false avute le nostre lettere, tuttavia bravamente difende la fedeltà di Eusebio) a chi non dovrà sembrare strano, che un vescovo, ed uno scrittore di quel carattere, che era Eusebio, potesse seguire un metodo, che se, come ripiglia Bourguet, poteva sembrar di qualche utilità a persuadere gente, appo la quale tutto egualmente è buono, infinitamente disonorava la dignità, e il merito d' un tanto uomo? Ma Eusebio, replica M. Bourguet, di coteste frodi ne avea dato nella sua storia un poco più sopra un saggio nella famosa testimonianza di Giuseppe Ebreo, a cui fece dire tutto il contrario di ciò, che di fatto nelle sue antichità avea registrato. Adagio un poco. Se altra frode non commise Eusebio, egli è salvo. Veggasi ciò, che di questa testimonianza diranno in questa medesima nostra raccolta due valentissimi dissertatori. Ma intanto sul falso supposto di questa prima giunteria, di cui per M. Bourguet forte si compiaceva Eusebio, e la

Digitized by Google

per ciò ch' egli dice: *Ego vero Eusebium tanta diligentia, tantoque judicio in Examinandis Christianorum primaevae antiquitatis scriptis in quibus traditionem Apostolicam contineri arbitratus est, usum fuisse contendo, ut nemo umquam de ejus fide, aut scriptis, quae ille prae indubitatis habuit, postea dubitaverit* (1). Almeno contrasto, quanto alla lettera di Cristo ad Abgaro, da lui descritta e approvata, non doversi assolutamente riputar falsa, e suppositizia, perch' egli appunto descrivessela, ed approvassela. E ver, ch'ei fidossi degli atti Edesseni; ma che per questo? Non gli ravvisò già egli solo per ottimi monumenti; per tali gli ravvisò ancor S. Girolamo, il quale al lib. I. in Matt. Tom. 4. p. 35. per rapporto del P. Berti (2) e gli commenda, e gli approva. Nè vale il dire, che se Girolamo approvò questi atti Edesseni, sembra però, che disapprovasse tal lettera e la subodorasse qual favoletta, imprudentemente da Eusebio spacciata per genuina. Imperciocchè qual di ciò n' è l' indizio? Udite, AA., e siate voi giudici, se v' è motivo da crederlo. Non altro indizio si reca per fondamento, se non che avendo Girolamo fatto catalogo di tutti gli scrittori Ecclesiastici rammentati da Eusebio, di Abgaro, e di sue lettere neppure il nome rammenti.

Quanto a me tanto è lontano che mi stupisca, che ciò non rammenti Girolamo, che anzi mi stupirei, se rammentato l'avesse. Come AA. dorea S. Girolamo noverar fra gli scrittori ecclesiastici Abgaro ancora, per avere scritto una sola lettera, e di pochissime righe? Quanti sarebbono, se così fosse, gli scrittori ecclesiastici?

Io però a vieppiù stabilire il mio assunto, non l' appoggio in guisa ad Eusebio, e al suo giudizio, e a quel di Girolamo circa gli atti edesseni, che non abbia altri ancora, che lo sostengano. Procopio autor celebre, e assai vicino a que' tempi, lo stimo in questo fatto il più autentico testimonio. Checchè sia degli altri suoi scritti, certamente nella sua storia *de bello Persico, Vandalico, et Gothico* (3) mostra egli sì fatto impegno di dire il vero, che non ci lascia alcun luogo da dubitarne. Imperciocchè oltre a protestare apertamente colle parole, e nella prefazione, e di tratto in tratto nel corpo stesso dell' opera: *Decere oratores quidem eloquentiam, poetas vero fabulam, et historicos veritatem* (4), si mostra in fatti sì poco parziale distintamente in materia di Religione, e parla in fatti da vero storico politico con tal libertà delle sacre cose, che (come accenna tra gli altri nella letteraria sua storia il Caveo) vien rivocata in dubio da alcuni la cristiana sua fede. Or s' egli dunque al lib. 2. *be bello Persico cap.* 12. della Greco-latina regia edizione di Parigi espressamente narra questa risposta di Cristo ad Abgaro senza alcun dubbio di falsità. *Postquam litteras Christus sibi redditas legit, in eam sententiam rescripsit Abgaro, ut plane quidem recusaverit se ad illum conferre, sanitatem vero promiserit.* Convien dire assolutamente, che non sia falsa e suppositizia. Per verità seguendo egli quindi a narrare quel, che diceasi, avere in fine di questa lettera aggiunto Cristo, che la città di Edessa saria inespugnabile a' barbari; quantunque ei sapesse, che gli affermasser gli stessi Edesseni sì veramente, che una tal lettera con tale aggiunta l' avean trascritta, e posta insieme per sicurezza sulle porte della città; ei nondimeno ripone in dubbio quest' appendice, nè sa a quale scrittor di quel tempo appoggiarne la fede. (5) *Hoc etiam subjunxisse ajunt, semper inexpugnabilem fore barbaris. Quod postremum epistolae caput eos qui historiam scripserunt illius temporis, latuit: nusquam enim mentionem ejus fecerunt. Edesseni vero id litteris adnexum reperiri perhibent; adeo ut epistolam eo modo exscriptam in portis urbis pro quovis alio munimento posuerint.* Anzi a dir vero quel ch' ei sentiva nell' animo, par finalmente che la rigetti, o in piacer la lasci di Dio (6). *Meum ista animum cogitatio aliquando subiit, a Christo non fuisse scripta, quae retuli; quoniam tamen sibi homines persuaserunt urbem in ipsius tutela esse, nec pati illum, ut capiatur nequam speciem fraudis, et ansam erroris praebeat: verum haec ita se habeant, et dicantur, ut Deo placet.* Se dunque Procopio, parlando di quest'aggiunta, quantunque affermata dagli Edesseni, dubbia alla men peggio la crede, e dal contesto apertamente la separa di quella lettera, perchè mancante del testimonio di antichi storici di quel tempo *postremum epistolae caput eos, qui historiam scripserunt illius temporis, latuit, nusquam enim mentionem ejus fecerunt*; conviene, ripeto, affermare, che il rimanente di quella lettera sia appresso lui indubitato ed autentico; e che in conseguenza, per così crederlo, altri monumenti in mano avesse o nell' animo, che quei di Eusebio, ch' eran gli stessi, che gli Edesseni; avesse cioè l' autorevole testimonianza d'altri più antichi storici di quel tempo, che il comprovassero, i quali di poi siensi smarriti. Così fondatamente nelle sue note argomenta per l'una e per l'altra parte l'eruditissimo Grabio (7) recando per la seconda il testo

sua fedeltà. Tanto più, che S. Efrem, e il sa Bourguet, ma si contenta di non far caso della sua autorità, S. Efrem, dico, nel suo testamento fa menzione di coteste lettere.

(1) *Vindic. Ignat. par.* 2. *cap.* 8. *apud Cave.*

(2) *P. Berti tom. V. f.* 552. *Monumenta Edessena laudat probatque Hieronymus, loc. cit.*

(3) *Apud Grab. in not. f.* 313.

(4) Grab. *f.* 3.

(5) Grab. 313. *in not.*

(6) Grab. 325. *in not.*

(7) Grab. 314. *in not.*

Digitized by Google

greco medesimo di Procopio, che tali scrittori esprime col numero dei più, tra quali è congettura, ritrovar si possa Sesto Giulio Affricano, che in V. libri di Cronografia si sa per Eusebio, e per altri aver descritto accuratamente *res gestas ab orbe condito ad suum usque aevum nempe seculum a Christo nato tertium*; poichè Giorgio Sincello, che dalla Cronografia del detto Giulio molte cose trasportò nella sua, fa conoscere aver questo la storia descritta d'Abgaro e di Gesù Cristo, mentre confessa (1). *Abgarum quemdam cum priore Augaro nominis, virum sanctitate praecellentem Edessae hac aetate, idest ineunte seculo III. aerae Christianae regnavisse, narrat Africanus.*

Questo argomento AA. su cui a bella posta mi sono alquanto diffuso, fondato sulla narrazione storica, e per quanto ne par, fedelissima di Procopio, è appresso me di tal peso, che non sò comprendere, come tal lettera abbia potuto assolutamente chiamarsi falsa, e suppositizia, quando anzi ha dalla sua tutto il fondamento di dirsi vera ed autentica. Eppur Gelasio I. sommo Pontefice in un Concilio Romano, tenuto l'anno 494. coll'intervento di 70. Vescovi, fe' di tal lettera questo giudizio - *Epistola Jesu ad Abgarum Regem Apocrypha* (2). Io, AA. non vo qui entrare in contesa, se tal concilio siasi giammai tenuto sotto Gelasio, o piuttosto *a Pseud-Isidoro Mercatore una cum aliis conficta sit.* Certamente a leggere gli argomenti, che il Grabio (3) attesta aver su di ciò raccolti i due valentuomini Pearson, e Cave senza dubbio egli dice, si scorge essere più almeno e di maggior peso le opposizioni, che far si possono al Concilio e al decreto di Papa Gelasio, che a questa lettera di Cristo ad Abgaro (4). Ma posto ancor ch' ei sia genuino come io col dottissimo Graveson, che a maraviglia il sostiene (5) voglio pur credere (6), che spuria non per tanto assolutamente, e suppositizia non si dirà questa lettera. Imperciocchè è da osservare, che intanto la Chiesa l' ha decretata Apocrifa, in quanto, che attribuendosi a Gesucristo sol per riprove puramente umane, come ritratta dagli atti Edesseni, e da profani storici di quel tempo, non ha creduto doverla porre fralle scritture sacre, e canoniche; ma non per questo falsa l'ha dichiarata e suppositizia. E questa è bene l' osservazione, che su vi fece l' Eminentissimo in dignità al pari, e in dottrina il Cardinal Baronio all'anno di Cristo 31., il quale recato avendo in mezzo tal lettera, d' aver ciò fatto ne reca insieme il motivo. *Tum etiam ne eam quis omnino contemnendam existimet, quam majores complures venerati esse noscuntur.* E come mai sì gran porporato potea spacciarla per tale senza opporsi dirittamente al Concilio d'un Romano Pontefice, che apocrifa assolutamente la decretava? E d'uopo dunque affermare, che tale osservazione sia verissima, come sulle tracce del Baronio il già lodato Berti l'attesta (7). *Gelasius recenset has epistolas inter apocrypha; apocryphum appellas, quod non est hagiographum, et in Evangelio conscriptum, non quod est confictum, atque suppositum, ut animadvertit Baronius ad annum xxxi.* E che in conseguenza vano sia un tal argomento; vedendosi in fatti riferita una simil lettera senz' alcun indizio di falsità da un' altro sommo Pontefice vivuto dopo Gelasio, qual fu Gregorio II., come verso il fine udirete.

Quindi vieppiù mi s' apre spazioso campo a far conoscere insussistenti le altre ragioni, su cui si stima appoggiato un simil decreto per buttar giù la mia lettera. Io me le paro tutte dinanzi per poi ributtarle quasi ad un colpo. Si osserva dicono gli avversarj, e tra questi dietro al P. Natale l' Eminentissimo Gotti, si osserva un alto silenzio di questa lettera nei tre primi secoli della Chiesa. Gli Apostoli, o gli uomini apostolici nulla di essa parlarono nei loro scritti, neppur S. Matteo, che dicendo: *Et abiit opinio* (di Gesucristo) *ejus in totam Syriam*, ove regnava quest' Abgaro, *et obtulerunt ei omnes male habentes* avria dovuto accennare almen la sua supplica per risanarsi. I Padri del Concilio III. Cartaginese, se genuina creduta avesser tal lettera, l' avrian riposta nel Canone, anzi nel principio stesso del Canone; imperciocchè se ebber premura d' inserir nel canone le lettere dei discepoli, possiam noi credere, che avuta non l' avrebber maggiore per quella del lor maestro? Nè dir si può, che a quella stagione nota non fosse; mentre già sin dal tempo singolarmente del Concilio III. Cartaginese erasi sparsa la di lei fama. Già Eusebio n' avea pubblicata la storia: già il Conte Dacio ad Agostino l' avea scritta, che a quel Concilio si ritrovava. Come va dunque, che in

(1) Georg. Sync. *pag.* 359. *apud Grab.* 314. *in not.*

(2) Nel Labbé si contan 520. vescovi, che farebbono un concilio ecumenico.

(3) Grab. 319. *in not.*

(4) Il Grabe può dir quello, che vuole; gli argomenti del Pearson, e del Grabe contro il concilio di Gelasio son debolissime congetturelle. R.

(5) Graveson *fogl.* 221. *col.* 1.

(6) Fa benissimo il N. A. a crederlo genuino, e per tale avealo prima del Graveson dimostrato Monsignor Fontanini, e dopo lui il dotto autor Tedesco dell'opera stampata nel 1749. a Vienna in difesa dell' autorità de' libri Maccabei contro il protestante Wernsdorff, come si può vedere nel t. IV. della mia storia letteraria d' Italia *p.* 195. *segg.* Ma io stesso l' ho posto dappoi nella più chiara evidenza nella mia *storia polemica delle proibizioni de' libri p.* 39. *segg.* R.

(7) Berti *t. V. fogl.* 553.

Digitized by Google

tal Concilio neppur si nomini, non che inserita venga nel canone? Perchè non mandare ad Edessa a rinvenire sì gran tesoro, per trarlo fuora, e farne parte al mondo cattolico? Egli certamente la fede avrebbe avuta degli evangelj, anzi maggior senza dubbio degli evangelj. Distintamente la lettera d'Abgaro a Gesucristo, in cui la sua Divinità apertamente si attesta, l'avrebbero i Padri opposta per confutar gli Ariani, che la impugnavano? Qual più forte argomento per sostenerla, che un testimonio preso da un uom gentile, che crede *aut te ipsum Deum esse, aut Dei filium*, e confermato da Cristo stesso: *Beatus es, Abgare, qui in me credidisti, quem non vidisti*? Se dunque i Padri lor non la opposero, se in nessun canone la trascrissero, se niuna premura ne fecero, segno è chiarissimo che favoletta la riputtassero. Per questo Gelasio la rigettò come apocrifa. Per questo Agostino (1), benchè riferita gli fosse dal Conte Dacio, poco per avventura o nulla curandola, neppur di passaggio gliela toccò nel rispondergli. Sapea bene il Santo ciò, che dispatando contra i Pagani, che gli evangelj impugnavano, avea mostrato lor di concedere: quod ipse *Dominus nihil scripserit, ut aliis de illo scribentibus necesse sit credere.*

Queste AA., son le ragioni che mi si oppongono per sostenere a ogni patto il gran decreto di Gelasio, le quali a prima faccia sembrar potrebbono per avventura considerabili, e da imbarazzar molto. Torno però a ripetervi, che insussistenti elleno sono, e da sbrigarsene facilmente, sol che riflettasi al vero spirito della primitiva Chiesa, giacchè l'alto silenzio e degli Apostoli, e degli Evangelisti nulla rileva dicendo S. Giovanni ne' suoi Vangelj al cap. XXI. v. 25. *sunt autem et alia multa, quae fecit Jesus, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros*: E l'avere scritto Matteo, che andò la fama del Redentore per tutta Siria, è anzi un gran fondamento per vieppiù creder veridico quanto su di ciò afferma Procopio (2): *Haec ubi Augarus ab iis, qui e Palestina Edessam commeabant, adcepit; confirmavit animum, et per litteras Iesum obsecravit.* Venendo dunque alla ragion principale, egli è da sapere, che la primitiva Chiesa quei libri soli stimò dover riporre nel canone, i quali avesser per fine l'esper la dottrina di Gesù Cristo, la nascita, la vita, la passione, la morte, la resurrezione, l'ascensione di lui al Cielo, o i costumi formare, e correggere de' fedeli, e l'ecclesiastica disciplina. Anzi neppur tutti questi ottennero autorità canonica; ma quei solamente, che nelle chiese noti furon per tutto in quel tempo, che il canone fu stabilito de' sacri libri. Nè ciò si fece già subito sul principiar della Chiesa, ancor vivendo gli Apostoli, anzi neppur così subito dopo il martirio di Pietro, e Paolo (nel qual tempo S. Clemente scriveva lettera a quei di Corinto) si era formato un tal canone. Imperciocchè lo stesso Clemente avendo loro sovente le scritture allegate del vecchio testamento, e niuna del nuovo, eccetto le lettere inviate lor dall'Apostolo; e da credere fondatamente, che nessun' altre scritture stimasse loro esser note. In somma *prima certi Canonis, et quidem solorum Evangeliorum fundamenta jacta sunt, exeunte seculo I.* Così nelle sue note alla pagina 320. il comprova l'eruditissimo Grabio citando l'autorità, e le parole stesse di Eusebio (3), ch' io qui tralascio per brevità. E dice *de' soli Evangelj*; perchè l'epistole degli Apostoli, compilate in un sol volume, allor si consegnarono alle chiese per canone di dottrina, e di disciplina, quando incominciava il II. secolo poco dopo la morte di S. Giovanni; in guisa che venuto a Roma l'eretico Marcione l'anno 127., ebbe l'uno e l'altro canone apostolico, ed evangelico sebbene ancora imperfetto, come da Tertulliano, e da Epifanio apparisce (4).

Or per venire alla nostra lettera, come la primitiva Chiesa potea inserirla nel canone, come riputarla canonica, se scritta non era per istruir nella fede, per insegnar dottrine, per formare, o correggere costumi; ma con tre parole, dirò così, rispondeva alle istanze d'un Principe particolare, lodando la di lui fede, e la sanità promettendogli? È vero, che ancor le apostoliche lettere eransi a particolari chiese, o persone inviate per ammaestrarle nella fede, per formarle, o correggerle ne' costumi; ma nondimeno servir poteano di regola, e giovar di molto a tutti i fedeli, e alle chiese tutte universalmente. Che se tra queste l'epistola ancor fu inserita di Paolo a Filemone, uom privato, e che null' altro in se contenea, che la raccomandazione d'un servitore fuggitivo, ciò fu per l'altra ragione; perchè la di lei autorità unitamente coll' altre potea di leggieri provarsi (5). Siccome al riferire di Eusebio, i tre sacrosanti evangelj di Matteo, di Marco, e di Luca, venuti già a notizia di tutti, approvati furono per l'Evangelista Giovanni, e col suo testimonio la verità dei loro scritti fu confermata: così è quel di Giovanni stesso, e quindi le apostoliche lettere approvar facilmente poteansi dalla ispezion medesima de' caratteri, di propria man degli Apostoli, o scritti, o segnati, i quali negli archivj delle chiese si custodivano, e i quali da persone ancor vive che ne avean pratica ravvisar ben poteansi. Ma ciò avvenir non poteva di questa lettera poichè sen-

(1) August. *lib.* 1. *de consensu evangelistarum cap.* 7. apud Grab. *fol.* 4.
(2) Apud Grab. *fol.* 3.
(3) Euseb. *lib. III. Hist. eccl. c.* 24.
(4) Grab. 321. *in notis.*
(5) Gotti *tom.* 1. *fogl.* 311.

Digitized by Google

do ella in custodia presso l' archivio dei Re di Edessa, i quali dopo quest' Abgaro non senza ragion si dubita se cristiani per lunga pezza si mantenessero, e sì facil non era a' fedeli il vederla, e meno facile ancora, quando pur veduta l' avessero, riuscito loro sarebbe il rincontrarne il genuino carattere; appena allora soprayvivendo chi la scrittura del Salvatore dall' altrui distinguesse. Ecco il perchè non fu inserita nel sacro canone. Ecco il perchè menzion non ne fece il Concilio III. Cartaginese. Ed ecco insieme il perchè Apocrifa decretolla Gelasio, cioè non canonica, o di certo carattere di Gesucristo; ma non falsa e supposizia, e indegna di umana fede. Il che ben chiaro si scorge, non solo dall'aver Gelasio con essa stimati apocrifi molti altri libri, che pur non son dalla Chiesa in tutto proscritti, come attesta il Baronio all' anno suddetto di Cristo 31., e come distintamente di quei di Eusebio protestasi Gelasio stesso: *Chronicon Eusebii Cesariensis, atque ejusdem historiae ecclesiasticae libros . . . propter rerum notitiam singularem, quae ad instructionem pertinent, usquequaque non dicimus renuendos*; ma vieppiù ancora dall' essersi in quel Concilio medesimo lasciata intatta la lettera d' Abgaro a Gesucristo, come si ha dal detto Concilio, riferito nel decreto di Graziano alla distinzion, 15. cap. 3. Poichè il Gretsero per rapporto del Sandini nelle sue note alla Storia Apostolica pag. 222., è d' avviso che a' tempi di Gelasio stimandosi forse canonica quella lettera, e quasi divina, per essere stata scritta da un Dio, e questa soltanto umana stimandosi, per essere stata scritta da un uomo; perciò il saggio Pontefice intatta lasciasse l' ultima, la prima dichiarasse apocrifa, cioè non canonica; affinchè ognuno intendesse, che questa ancora, come non appoggiata, che a tradizione, o a storia umana, non altro si meritava che umana fede.

Per questo di una tal lettera non si servirono i Padri per confutar gli Ariani, non già perchè temessero, che falsa si giudicasse, vera stimandola lo stesso Eusebio, *homo* al dir del Sandini (1) *imprimis Arianus*. Oltracchè dubbia ancora si manifesta la fede d' Abgaro per Gesù Cristo, scrivendo *aut Deum esse, aut Dei filium*: e la conferma del Salvatore sembra piuttosto riguardar la sua fede in aver in lui creduto senza averlo veduto: *Beatus es, qui in me credidisti, quem non vidisti*: checchè si sforzi di provare in contrario l'Eminentissimo Gotti (2). Per questo pure è da credere, che non ne parlasse Agostino. Sapea egli bene, e il lasciò scritto *al lib.* 28. *contra Faustum cap.* 4., che affinchè un qualche scritto segnato venga ne' sacri libri, non basta, che sia certissimo per la storia essere uscito di man degli Apostoli, o di Gesù Cristo, ma vuolsi necessariamente saperne la verità certa ed autentica per la tradizion della chiesa, *quae ab ipso (Christo) per Apostolos succedentibus sibimet Episcopis usque ad haec tempora propagata dilatetur*, di maniera che Agostino stesso altrove protestasi: *Evangelio non crederem, nisi ecclesiae me moveret auctoritas.*

Nè serve punto, ch' egli conceda (ciò che confermò di poi l'angelico Dottor S. Tommaso (3), e prima di loro avealo scritto Origene) *quod ipse Deus nihil scripserit*: basta leggere l' intiero testo per veder facilmente, che si è gli, che i Pagani con cui disputava, non già di piccole lettere intendevano, qual era questa diretta ad Abgaro, nè che mai Gesucristo formato avesse carattere, giacchè se non altro sapeasi per gli evangelj che *digito scribebat in terram*; ma di quei prolissi scritti intendevano, contenenti la storia dei miracoli di Gesucristo, quali erano i Codici de' 4. evangelj, e le altre divine scritture. Anche S. Girolamo afferma *lib.* 13. *in Ezechielem cap.* 44. *Salvator nullum volumen doctrinae suae proprium dereliquit, quod in plerisque apocryphorum deliramenta confingunt: sed patris, et suo spiritu quotidie loquitur in corde credentium.* Ma chi non vede di quali scritti egli parla, dicendo *nullum volumen doctrinae suae*? Può egli mai parlar d' una lettera? potria mai dirsi di Socrate v. g. che di suo non lasciò alcuno scritto, Socrate non mai scrisse agli amici una lettera? oltracchè pertanto non può questa nostra contarsi *inter deliramenta apocryphorum*, non contenendo, come vedremo delirio alcuno fuor di ragione; si scorge chiarissimo che S. Girolamo ebbe di mira quei libri soli, di cui nelle costituzioni di Clemente *lib.* 6, *cap.* 16. così gli Apostoli a parlare introducongsi: *Scimus Simonem et Cleobium, quique ipsis adhaerent, venenatos libros nomine Christi, ac discipulorum ejus composuisse, atque circumferre ad decipiendos vos, qui Christum nosque servos ejus, dilexistis.*

Quand' io mi credea di cantar omai la vittoria, mi veggo, AA. attaccar questa lettera da opposizioni tanto più formidabili, quanto che a ferir la vanno sul vivo, sull' intrinseco suo valore. In somma si scorge, la lettera d' Abgaro a Gesucristo (la quale non sa capirsi come dalla Giudea *quasi jure postliminii* tornasse in Edessa) essere stata invenzion di qualche cristiano, contator di novelle, che parlar fa il Re Abgaro, appresso a poco, come parlerebbe egli stesso; essendo affatto fuor d' apparenza, che un' uom gentile, il quale cognizion non avea del vero Dio, abbia potuto avere quei senti

(1) Sandini *f.* 220.
(2) Gotti *t.* 1. *f.* 312.

(3) *S. Th.* 3. *p. q.* 42, *art.* 4. *Origenes etiam dicit lib.* 1. *contra Celsum cap.* 45. *Jesus magister noster nullum de se scriptum reliquit syngramma, quae vox de brevibus litteris intelligi commode non potest.* Sandini f. 223.

Digitized by Google

menti. Oltre che si fa dire ad Abgaro cosa, che su quell' anno, ch' ei si fa scrivere, assolutamente non potea esser vera: *Audio Iudaeos tibi obtrectare, et insidias in caput tuum struere.* La nota cronologica dell' anno è questa: *Acta sunt haec anno quadragesimo, ac trecentesimo.* Quest' anno 340. secondo il più probabil computo, osserva il Valesio ad un tal capo di Eusebio, cadere nell' anno I. dell' Olimpiade 202. (poichè gli Edesseni contavan gli anni dall'anno dell' Olimpiade 117. in cui Seleuco incominciò a regnare nell' Asia, come lo scrive Eusebio stesso nel Cronico) dal qual tempo sino al principio dell' Olimpiade 202. vi son 340. anni appunto. Ora il principio dell' Olimpiade 202. cade nel quintodecimo anno di Tiberio Cesare (1), in cui attesta S. Luca aver Giovanni Battista incominciato il suo ministero: *Anno quintodecimo Imperii Tiberii Caesaris . . . factum est verbum Domini super Ioannem Zachariae filium in deserto, et venit in omnem regionem Jordanis.* Ciò presupposto, tal nota cronologica o s' intende del tempo, in cui Abgaro scrisse a Gesù, e Gesù ad Abgaro, o del tempo s' intende, in cui ad Abgaro fu poi mandato Taddeo. Comunque s' intenda nè l' uno nè l'altro tempo sussiste. Non il primo; poichè nell' anno, che Giovanbattista incominciò il suo ministero, appena era sparsa la fama di Gesucristo, sicchè giunger potesse fino alla Siria; e quando questo si concedesse, non era peranche cresciuto a segno l' odio de' Giudei contro a lui, che potesse dir Abgaro. *Audio Judaeos insidias in caput tuum struere:* Non il secondo; poichè Taddeo vi fu mandato dopo la morte di Gesucristo, che secondo Eusebio medesimo si segna all' anno 18. dell' Imperio di Tiberio, siccome all' anno 15. il principio di sua predicazione. Se falsa dunque, e immaginaria è la proposta, falsa pur sarà, e immaginaria insiem la risposta: la quale oh di quanti assurdi è ripiena! Come potea Gesucristo dire con verità: *De me scriptum est, eos qui me viderint, non credituros;* se in nessun luogo scritto si trova del vecchio Testamento, e solo allude al capo 20. di S. Giovanni: *Beati, qui non viderunt, et crediderunt:* il quale fu solo scritto dopo la sua morte? E poi quanto è contraria all' indole, alla economia di Gesù! Guardate. Gli si fa innanzi una donna gentile, quella, di cui parla Matteo al cap. 15. uscita da' confini di Tiro, e di Sidone, pregandolo a risanare sua Figlia: Ed egli sebben protestisi: *non sum missus, nisi ad oves quae perierunt Domus Israel*; tuttavia conosciuta la sua gran fede, *Fiat tibi*, le dice, *sicut vis: et sanata est filia ejus ex illa hora.* Gli si fa innanzi in Cafarnao il Centurione, pur uom gentile, pregandolo a risanare un suo servo: è commendata pur la sua fede, *sicut credidisti*, gli dice, *fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora.* Mat. c. 8. Gli scriva poi, come supponsi, questo Re Abgaro, pregandolo a sanar lui medesimo, l'invita colla maggior gentilezza a star seco, e il Redentore, benchè commendi sì la sua fede, che insin gli dica: *Beatus es*; pur tuttavia ne differisce la guarigione dopo la sua partenza da questa terra, e ciò per uno de' suoi Discepoli, a niun de' quali poi la commette; asserendo Eusebio trovarsi in quegli atti, che là fu inviato Taddeo per ordin di Giuda, che ancor Tommaso si è detto: il che è un altro imbroglio maggiore. Egli è ciò dunque tutto contrario al fare del Redentore, il quale se differir dovea la sua predicazione a' Gentili (non dovendosi predicar loro il Vangelo se non dopo la sua Ascensione al Cielo) era però solito donar loro la corporal sanità, qualor con fede la chiedevano. Dunque non può esser sua questa lettera. Dunque ella è falsa per tutti i versi. Tanto più che si aggiugne da S. Efrem Siro, e da altri, avere in quella Gesù benedetto in perpetuo la città di Edessa, stabilendo sue fondamenta, e assicurandola contra i nemici: il che neppur si accenna in tal lettera, ed è per le storie falsissimo; sendo caduta in man de' Persiani, se non sotto Cosroe, di certo sotto Foca Imperator de' Romani *teste auctore Chronici Alexandrini* pag. 875.

Siam colà giunti, AA., d' onde s' io n' esco con lode, avrò finalmente vinta la causa. Rinovatemi però più che mai vostra cortese attenzione. Io resto primieramente molto sorpreso all' udire (non dico come senza ritornare dalla Giudea potesse registrarsi nel regio Archivio di Edessa la copia se non altro della lettera d' Abgaro colà inviata, il che è molto da ridere) ma come un contator di novelle abbia fatto dire ad Abgaro stesso gentile quel che avrebbe detto un Cristiano; quasi che un' uom Cristiano fosse per dire di Gesucristo: „ mi „ son indotto nell' animo l' un de' due, che tu „ o sii Dio, o figliuolo di Dio “: e non anzi detto avesse indubitatamente: „ Ho creduto, e „ credo l' uno, e l' altro, che tu sii Dio, e Figliuol di Dio insieme ed uomo “: come ben osserva il P. Onorato al *lib.* 4. *Dissert.* 2. *pag.* 285. Scrisse egli dunque un' uom gentile, scrisse il Re Abgaro, parlando appunto da quel che era, cioè da gentile informato alquanto bensì del di lui esser divino per via de' miracoli, che da lui sovra il mortal uso udia farsi, ma che per anche ne dubitava. Che seppur vuolsi dire, che veramente da Dio illuminato ei credesse *sicut oportet*, avendogli Gesù detto; *Beatus es etc.*, come di provar si sforza l' Eminentissimo Gotti (2); molto più prova, s' io non m' inganno, a favor mio essere stata sua quella lettera, in cui fuor d' apparenza non è, che un gentile così illuminato per vero Dio il riconosca, avendolo per tale riconosciuto gli stessi Demo-

(1) Apud Gotti *tom.* 1. *p.* 313.

(2) *Gotti* 7. 1. *pag.* 312.

nj, che a vista di tanti sovrumani portenti *sciebat ipsum esse Deum.*

Questi sovrumani portenti, portenti poi del Figliuol di Dio, più che mai strepitosi nell' anno della sua morte, per cui al riferire di S. Matteo al capo 4. *abiit opinio ejus in totam Syriam*, e per cui principalmente levati a romore i maligni Giudei con quella riflessione politica *quid facimus, quoniam hic homo multa signa facit*? cominciarono più che mai a criticarlo, sino a tramargli insidie sulla persona, questi portenti, io dissi, con sì maligne conseguenze fan pur conoscere più che mai veritiero lo scrivere che fa questo Re della Siria: *Fama est coecis visum, claudis gressum abs Te restitui etc. Audio Judaeos tibi obtrectare etc.* Imperciocchè tutto ciò perappunto avvenne nell' an. 340. dell' Era degli Edesseni, che gli avversarj sull' attestazion del Valesio, sottoscritta dal Padre Pagi al tomo I. all' anno 41. n. 3., segnano per più probabile (ed io lor volentieri l' accordo) nella Cronologica nota di Eusebio; e che a maraviglia combina non già coll' anno XV. dell' Imperio Proconsolar di Tiberio, in cui veramente Gesucristo fu battezzato, Giovanni sua predicazion cominciando; ma coll' anno XV. del di lui Imperio Augusteo, in cui cadde appunto la morte del Redentore, come la sentono con Tertulliano, Lattanzio, e S. Agostino per rapporto dell' Eminentissimo Gotti (1). Io non credo, che resterete sorpresi, AA., a questa nuova invenzione d'Imperio Augusteo, e d' Imperio Proconsolare di Tiberio; sì perchè eruditi siete per voi medesimi nell' antiche Romane storie; sì ancora perchè trattar l' udiste diffusamente nella penultima eruditissima Dissertazione; ond' io dal ritrattarla mi astengo. Molto meno sorpresi rimarran gli avversarj, i quali (lo crederete?) dopo di aver preteso per molto tempo con simil cronologica nota d' inviluppare chi sostien questo scritto; chiamati finalmente sono a ricredersi da uno de' più potenti lor partigiani, qual' è il dottissimo Graveson (2). Egli oltre l' autorità del Valesio, quella eziandio recando dell' Eminentissimo Noris *de anno et epochis Syro-Macedonum*, fa vedere mirabilmente, che l' anno 340. dell' era Edessena col XV. anno concorre dell' Imperio di Tiberio *ab obitu Augusti*, che noi diciamo *Augusteo*, in cui la morte avvenne di Gesucristo. Avendo perciò detto di sopra: *ut spurias ac suppositiitias esse evincant* (has litteras) *multi hujus temporis periti critici, argumentum desumunt ex annorum nota, quae huic praefigitur historiae*: così conclude: *Falluntur ergo moderni illi critici etc., quia Christus hoc anno non solum in ore famae, omniumque gentium commendatione versabatur, sed etiam eodem anno mortuus est. Potuisset autem Abgarus Rex Edessenorum, jam ad se perlata fama Christi ex tot, tantisque collecta miraculis, ad eum, paullo antequam in crucem ageretur epistolam scribere.*

Godo al maggior segno, AA., che gli avversarj stessi uniti meco si sieno a dimostrar fondatamente veridico lo scrivere, che fa questo Re su quell' anno, e che risparmiato m'abbiano la briga d' altri argomenti, ch' io in altro caso dovea recare: e tanto più me ne godo, perchè se falsa, o immaginaria non è la proposta mi dan vieppiù fondato motivo di credere, che falsa in conseguenza non sia assolutamente, e immaginaria ancor la risposta: la quale non so ora conoscere, di quali assurdi sia piena, o s riguardi il parlare; o l'economia si riguardi del Salvatore. Quanto al parlare: *Beatus es, Abgare qui in me credidisti, quem non vidisti: de me scriptum est eos, qui me viderint, non credituros in me, ut ii, qui non viderint, credentes vitam acciplant*: non veggo congruenza di queste voc con quelle da lui dette a Tommaso, e scritte poi da Giovanni nel suo vangelo (3); anzi hanno suono tutto diverso. In S. Giovanni si dice *quia vidisti me, Thoma, credidisti; qui credidisti, quem non vidisti.* In S. Giovanni; *Beati qui non viderunt, et crediderunt: qui eos, qui me viderint, non credituros.* Sicchè non al capo 20 di S. Giovanni, ma (come nota il Valesio *lib. 1 cap. 13. ad Eusebio*) al capo 6. alludono d'Isaia v. 9. ove si parla del popolo Ebreo: *Audite audientes, et nolite intelligere, videte visionem, e nolite cognoscere.* E al capo 52. v. 15. *Quia quibus non est narratum de eo, viderunt; et qui non audierunt, contemplati sunt.* Profezia, che bene allor si avverava, quando gli Ebrei malgrado tanto lume di gloria, che in lui sfolgorava, non l' intendevano, cioè nol credevano figliuol di Dio, laddove altri col solo udirlo il credeano senza vederlo.

Quanto all'economia, tanto è lontano, che sia contrario al fare del Redentore l'avergli differita la guarigione dopo la sua salita al Cielo che anzi è tutto conforme anche per rapporto alla proposta di questo Regolo. Avea egli pregato Gesù Cristo a portarsi per guarirlo, e star seco in Edessa. Il Redentore, che professavasi, *Non sum missus, nisi ad oves, quae perierunt domus Israel* (4), e che agli apostoli stessi prima della risurrezione mandati fuora imponeva: *In viam gentium ne abieritis . . . sed potius ite ad oves, quae perierunt domus Israel* risponde: *Quod vero ad me scripsisti, ut ad te veniam, hic necesse habeo omnia implere propter quae sum missus . . . Caeterum etc.* E non è egli ciò tutto conforme alla sua economia, al dire al far suo? Differì di sanarlo, potria quì dirsi come Agostino altrove disse di Lazzaro, per poterlo risuscitare, cioè con beneficio molto

(1) *Gotti* 1. *fol.* 314.
(2) *Graveson fol.* 218. *e* 219.
(3) *Joan. c.* 20.
(4) *Matt. XV.* 24.

Digitized by Google

maggiore, sanatogli il corpo, donare a lui, e a tutti i suoi la vera vita dell' anima: *Mittam, qui morbum tuum curet, et vitam tibi, tuisque praestet.*

Nè importa a me il ricercare, se il discepolo colà inviato mandato fosse da lui, o da Tommaso per ordin di lui. Purchè adempita sia la promessa, o per me si faccia, o per altri, che monta? Certa cosa è, che Tommaso avrà ciò fatto per impulso se non altro divino, come l'accenna lo stesso Eusebio. La difficoltà di nominar qui Giuda Tommaso parea piuttosto considerabile; e tal ne parve al Valesio nelle sue note a questo passo, non leggendosi un tal cognome in alcuni stampati monumenti di ecclesiastica storia. Ma sciolta ci vien felicemente dal Grabio, il quale attesta egli pure nelle sue note pag. 324. di aver ritrovato ne' manoscritti stili greci dell' apostol Tommaso nella biblioteca Bodlejana *Cod.* 180., attribuiti a Lucio eretico del II. secolo, queste precise parole: καὶ κατὰ κλῆρον ἔλαχεν ἡ Ἰνδία Διδύμῳ Ἰουδαίῳ τῷ καὶ Θωμᾷ: cioè: *Et per sortem India obtigit Didymo Judae, qui et Thomas dictus est.*

Rimane ora a sciogliere l' ultima, cagionata dal Conte Dacio, e da S. Efrem Siro, i quali mentan facendo di questa lettera, aggiungon cosa, che in quella veramente espressa non è, aver cioè Gesucristo benedetta in guisa la città di Edessa che in avvenire dovesse essere immune da ogni invasion di nemici, e ferma in perpetuo sulle sue fondamenta. Io non dirò qui (ciò che altri forse direbbe) che sebben falsa sia, e supposititzia simile aggiunta, falsa non per questo, e supposititzia s' avria da creder la lettera; avendo io sulle prime per questo appunto mostrata assai autentica l' autorità di Procopio; tanto più che neppur Eusebio ne parla: dirò bensì, una tale aggiunta non essere della lettera, ma una troppo facile interpretazione delle ultime parole di quella: *et vitam tibi, tuisque praestet*: per cui gli Edesseni credeano aver Gesucristo promesso ad Abgaro, e a tutti i suoi perpetua benedizione e stabilimento nel Regno. Questa pia credenza di là ancor proveniva, che avendo questo stesso Abgaro l' immagine ottenuta dal Redentore, giacchè ottener non potè la persona, fregiatala di oro, e collocatala maestrevolmente in sulla porta di Edessa, affinchè di venerazion servisse a chi usciva, ed entrava, sotto v' avea fatto porre una lamina parimente d' oro con questa iscrizione *Christe Deus, qui in te sperat, a spe non excidit*, come l' attesta l' Imperator Costantino Porfirogenito nell' orazion, che fa sulla traslazione di questa Immagine. Ecco pertanto, che ciò non è una supposta aggiunta alla lettera del Salvatore, ma una troppo facil credenza originata e dalle parole ultime della stessa lettera, e dalla iscrizione di quella Immagine, e quindi di mano in mano per le bocche fatta passar de' fedeli. Di che autentica testimonianza ne dà Evagrio, il quale ingenuamente protesta: *In epistola a Christo Deo nostro ad Abgarum scripta, non poni, Edessam nunquam ab hostibus subjugatam fore; sed id esse dumtaxat Fidelium ore celebratum*: come pur da principio accennollo Procopio. La qual tradizione se non fu vera per sempre, non per questo stimar si debbe assolutamente falsa la lettera, che ne lo dice; siccome neppur falsa assolutamente l' Immagine, com' or vedremo colla maggior brevità, dopo preso un breve respiro.

II. Parte. Casaubono, seguito da Monsù de Tillemont, da Monsù du Pin, e da altri, è di parere, che questa Immagine sia favolosa. Eusebio, dice, che stato forse sarebbe il più autentico testimonio, benchè le due lettere trascritte ci abbia da' monumenti Edesseni, di questa Immagine neppur fa motto. Evagrio, che il primo fu a rammentarla, egli è un solenne contator di favole. Procopio nel quarto libro *de bello Gothorum* neppur la nomina. Gregorio II. la scrive in vero a Leone Isaurico, ma senza prove. S. Giovanni Damasceno come di incerta cosa ne parla. Il testimonio del II. Concilio Niceno non fa a proposito, perchè non rea argomento veruno per la verità di essa Immagine.

Queste sono, AA., le principali obbiezioni, che a questa Immagin si fanno: la cui verità, e i cui prodigj per vieppiù deridere il Basnagio rapporta nella sua Storia Ecclesiastica al lib. 22. c. 6. qualmente Prisco succeduto essendo nella legazion d' Oriente a Filippo Prefetto dell' Imperator Maurizio l' anno 590., l' esercito a sedizion cospirando, miglior partito non gli sovvenne per sedar gli animi rivoltosi, che porre a lor vista l' Immagine non manufatta, *Eliphrepha* nominata, per cui mezzo Filippico riportato avea poco prima solenne vittoria contra i Persiani, come il racconta Teofane (1). quindi aggiugne quest' uomo eretico: *Placet criticis barbaram vocem istam: Eliphrepha significare imaginem auream; ast compertum nobis est, nullum Imagini huic venerationis indicium milites exhibuisse, imo in illam lapides jactasse.*

Io negar non posso, AA., che di alcun peso appariscano sì fatte obbiezioni; tuttavia tali non sembrano, che debban pure assolutamente buttar a terra l' Immagine. È ver che Eusebio non ne ha parlato, ma è vero ancora, che egli era al ruolo di quegli Ariani, i quali asserivano: *Mutatam esse Jesu Christo incarnatam formam in Divinitatis naturam, et propterea nulla imagine exprimi posse*: come il dimostra il VII. Sinodo Ecumenico *act.* 6. in cui Epifanio così protesta di Eusebio: *Insani isti Ariani vere . . . Theopaschitae sunt . . . Hujus igitur*

(1) *Apud hist. miscell. lib.* 17.

Digitized by Google

societatis existens et Eusebius . . . Imaginem Christi Theopaschitarum more reicit. Non è egli dunque da stupire, s' ei non ne parla: come maraviglia non è, se Costanza moglie dell' Imperatore Licinio richiesto avendolo d' inviarle l' immagine del Salvatore, ei le rispose di non poterlo con questa scusa: *Aut enim petis imaginem Christi secundum Divinitatem; et haec nulla figura exprimi potest, aut secundum carnem et formam servi, quam pro nobis induit; sed neque hoc modo depingi poterit; quandoquidem mortalitas ejus a gloria Divinitatis absorpta est.* Chi da ciò non iscorge anzi l' impegno dell' error suo, che la falsità dell' immagine? Certamente Epifanio medesimo nello stesso Sinodo all' error suo glie l' ascrive: *qua de causa et Constantiae Licinii uxori scribit, apud se Imaginem non reperiri.* Il che, per mio avviso, è a favore di questa Immagine una fondatissima congettura singolarmente per esser registrata in un general Concilio Ecumenico.

Evagrio poi, ch'è il primo a mettere in vista, è un contator di favole. Poffareddio! Come i moderni critici spacciano tosto per favolosi anche gli autori più antichi! Ma io non vo' far conto di Evagrio: neppur vo' dire, ch'ei non fu il primo, come l'attesta il Baronio all'anno di Cristo 31. anzi neppur vo' dire, che prima di lui fu a trattarne Procopio, le cui parole se registrate non sono nell' edizioni latine, son però riportate nella edizion greca dell'anno 1607., come ne insegna il Gretsero, anche il Grabio (1). Che diran però, se prima e di Evagrio e di Procopio si ha un tal monumento? Io cito, AA., gli atti di Samone, e di Guria, martiri Edesseni, descritti dal Metafraste, del qual autore benchè poca stima faccia il Baillet *Tab. crit.* 15. *nov.*; tuttavia di questi atti parlando, confessa: *videri ex Autographo probato desumpta.* Ora in questi atti dopo la morte di que' santi martiri, avvenuta l' anno del Signore 306., in cui gli Unni assediavano Edessa, si legge, che gli Edesseni chieser soccorso a' Romani: *maxime confidentes verbis Christi, quae scripserat ad Augarum, quod civitas numquam capienda esset a Barbarasis, et quod in eam prima Domini nostri Jesu Christi effigies missa sit ad Augarum.* Nulla in oltre mi muove, che Gregorio II., S. Gio. Damasceno, e 'l II. concilio Niceno non ne rechin le prove, non essendo d' uopo confermar colle regole della dialettica ogni qualunque fatto si narri; anzi ciò fa vedere, la cosa essere stata al mondo tutto sì nota, che non avea bisogno di prova: molto mi muove bensì, che lo stesso Gregorio II. come vuole il Pagi all'anno di Cristo 726. 2. 3. e seguent., o Gregorio III., come pensa il Labbé nel lib. *degli scrittori ecclesiastici* nella prima lettera, che scrisse a Leone Isaurico, così espressamente gli dica: *Cum Hierosolymis ageret Christus, Augarus, qui tum temporis dominabatur, et Rex erat urbis Edessenorum, cum Christi miracula inaudisset, epistolam scripsit ad Christum, qui manu sua responsum, et sacram gloriosamque faciem suam ad eum misit. Itaque ad illam non manufactam imaginem mitte, ac vide: congregantur illic Orientis turbae populorum, et orant.* Come, AA., per confutar un Imperatore impugnator delle sacre immagini, dovea un sommo Pontefice proporgli un' immagine favolosa? Nè solo è a comprovarla Gregorio: Adriano ancora Pontefice a Carlo Magno scrivendo attesta: *eamdem de imagine ad Abgarum missa historiam cognitam et receptam esse a Stephano Papa in concilio romano, cujus fidei adstipulator est gravissimus*: come lo riferisce al sopracitato luogo il Baronio.

Passo finalmente alle irrisioni, che fa il Basnage de' prodigi di questa Immagine sul fatto di Prisco, di cui però si vuol autore Teofilo Simocatta (2). Vedete, AA., quanto è da credere in ciò a questo per altro erudito Scrittore di Ecclesiastica Storia, dico al Basnage. Narrando egli, che Prisco per sedare il tumulto espose l'immagine non manufatta, la chiama *Eliphrepha*, quando una tal voce uomo significa, e non immagine. Non lo credete a me, credetelo a Fozio, il quale nella sua biblioteca *in excerptis ex lib. 2. Historiae . . . Simoc . . .* un tal passo lodando, scrive: *Priscus Eliphrephae dans imaginem non manufactam, illius opera multitudinem placare studebat.* Anzi credetelo al Simocatta medesimo: *Eliphedae Dei atque hominis effigiem quam αχειροποιητον. hoc est, non mortali manu confectam, Romani appellant, involucro nudatam per castra circumferendam committit.* Dal che si vede un altro abbaglio preso da lui; poichè l'immagine, fatta levare in alto da Prisco, non era d' oro; ma quella medesima, per cui avea trionfato Filippico, cioè quella di Edessa.

Ma ridasi pure di questi prodigj: si rida di quelli avvenuti contra l' audace Cosroe primo Re della Persia, costretto a levar da Edessa il formidabile assedio colla perdita di molta gente alla vista di questa immagine miracolosa. Si rida di quelli ancora, avvenuti allorquando, per rapporto del Curopalata *apud Metaph die 6. August.* assediata Edessa da' Saraceni, e liberata pur dall' assedio, fu questa immagine trasportata alla real città di Costantinopoli. Io credo più a Costantino Porfirogenito, che Imperator fu coll' Imperator Romano Lecapeno l'anno 944., in cui seguì traslazion sì solenne e il quale nella orazion, che ne fece, nulla di ce se non confermato co' proprj occhi, *et in e* si protesta, *quod praecipuum est in hac histo ria, consentiunt omnes et confitentur, ex fac Dominica admirabiliter in linteo fuisse, forma*

(1) *Honorat. f.* 293.

(2) *Theoph. Simoc. lib.* 3. *apud Honora fol.* 290.

Digitized by Google

expressam: Io credo più al menologio de' Greci, il quale a' 15. di Settembre ne ricorda ogni anno la festa: *Commemoratio imaginis non manufactae Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi, ex urbe Edessa egressae, in hanc a Deo servatam, et Regiam urbem deportatae*: Io credo più finalmente al Baronjo, il quale all'anno 94. afferma, che essendo Costantinopoli sovente devastata dalle guerre, e dalla romana chiesa divisa, la divina provvidenza la fe' a Roma venire, *ubi hactenus colitur in titulo S. Silvestri*: Io credo, dissi, più a tutti questi, che ad uno, il quale nulla credendo alle sacre immagini, molto meno ai loro miracoli, allor si pensa di aver recato in contrario il maggior argomento del mondo, quando senz'altra ragione, che quella di sua gran mente, quasi sul più alto seggio assiso dell' Ecclesiastica storia: noi, dice, *sappiam di certo, che questa Immagine è favolosa*.

Non pensate, che io dica questo, AA., perchè molto facil mi sia a credere, dirò così, ad ogni vento di dottrina; Sò, che vi vuole della circospezione non ordinaria. Ma quando da certi moderni critici assolutamente spacciar per favole in vento, per sogni di vecchiarelle alcune cose per altro, che han dalla loro autorità venerabile degli antichi scrittori, la tradizione universale de' popoli, l' approvazione di più sommi Pontefici, e sino de' Concili Ecumenici, com' ha questa Immagine; o hanno oltre a ciò dalla loro l' autentica congruenza del tempo, del luogo, delle persone, delle circostanze, in tutto e per tutto conformi alla ragione umana, alla verità della Fede, alla dignità divina, com' ha questa lettera; quand' io ripeto, ciò sento (ingenuamente il confesso), mi veggo muovere non so s' io più dica a stomaco, o a riso. Conchiudo pertanto la mia qualunque siasi dissertazione, quanto alla lettera di Gesucristo ad Abgaro, con un riflesso, appresso tutti innegabile, che se Edessa sola sotto questo Abgaro la cristiana Fede abbracciò, indizio appar manifesto, che qualche spezial favore a sì buon Principe si compartisse. E quanto alla Immagine, lascio pur io alla prudenza vostra, Monsignor Illustrissimo, AA., Eruditissimi, (come lo lascia al prudente leggitore il P. Onorato) *judicium ferre, an tanti sint adversariorum objecta, ut historiae hujus probabilitatem evanescere faciant, eamque inter fabulas detrudant*.

DISSERTAZIONE DECIMANONA

SULLE LETTERE

DEL RE ABGARO A GESU' CRISTO E DI QUESTO A QUEL RE

Tratta dal primo tomo del compendio storico di memorie del Signor Marchese

GIOVANNI DE SERPOS

Cronologiche concernenti la religione, e la morale della nazione Armena lib. II. §. XI. seg.

I. Celebri sono nella Storia Ecclesiastica le lettere, che diconsi scritte da Abgaro di Edessa a Gesù Nazareno, e da questo ad Abgaro. Quella di Abgaro secondo la versione del Whiston, era del seguente tenore.

„ Abgarus Arsami filius, Princeps regionis, „ Jesu Salvatori beneficio in Hierosolymitana „ regione apparuit, salutem. Audivi de te, et „ de sanationibus, quae per manus tuas fiunt. „ Tu enim, ut dicitur, coecis visum restituis, „ claudos facis, ut ambulent, lepra affectos „ purgas, spiritus impuros, daemoniaque ejicis, et quotquod diuturnis morbis cruciati „ sunt, tu sanas, atque adeo mortuos suscitas. „ Ubi igitur haec omnia de te audivi, horum „ alterutrum mecum statui; aut te esse Deum „ ab coelo delapsum, qui haec opereris; aut „ Dei filium, qui haec efficias. Propterea itaque ad te scripsi orans ne gravareris ad me „ venire, et dolores, quibus cum conflictor, „ sanare. Audivi etiam Judaeos in te fremere, „ ac tibi poenas moliri: est autem mihi urbs „ parva, et pulchra, quae nostrum utrisque „ sufficiet„. Fin quì la lettera di Abgaro riportata dal Corenense (*l.* 2. *c.* 29.) il quale tosto soggiugne la risposta datane dal divin Redentore, che fu scritta, com' ei dice, dall' Apostolo Tommaso di suo comando, e concepita in questi sentimenti, giusta la citata versione del Whiston.

„ Beatus ille, qui in me credit, tametsi is „ haud me viderit, de me enim ita scriptum „ est: *Qui me vident in me non credent; et qui „ me non videbunt, ii credent, et vivent*. Quod

Digitized by Google

„ vero ad me scripsisti, ut ad te venirem, o-
„ portet me hic loci omnia perficere, quorum
„ causa Hierosolymam missus fui. Cum haec
„ perfecero, tunc ad eum, qui me misit, ascen-
„ dam; et postquam ascensus ero, ex his me-
„ is discipulis unum ad te allegabo, qui dolo-
„ res tuos sanet, vitamque tibi, atque iis, qui
„ tecum sunt largiatur „. Questa epistola, dice il Corenense, fu recata ad Abgaro da Anano suo cursore, accompagnata da una effigie del Salvatore, ma senz' apporvi quelle aggiunte, che rispetto a codesta sacra effigie si leggono presso Sincello, Evagrio, e Cedreno: ed essa effigie si conservò sino a' tempi del Corenense, siccome egli stesso attesta, nella città di Edessa. Narra anche il sudetto armeno storico, che dopo l' ascensione di nostro Signore fu spedito in Edessa dal santo Apostolo Tommaso uno de' 72. Discepoli per nome Taddeo, il quale sanò sul momento il Re Abgaro con molti altri infermi; tra'quali Abbia uomo di primaria nobiltà; e dopo che battezzato ebbe il principe, la sua famiglia, e tutto il popolo Edesseno, e creato a loro Vescovo Addeo neofito, passò Taddeo nella interiore Armenia a propagare il Vangelo. Tutto questo narra il Corenense sulla fede di Lerubna, figlio di Affraderè, coetaneo di Abgaro, e suo annalista.

Lettore, che degli Armeni sei benevolo, se non credi, che agli occhj abbiano avuto le traveggole coloro tutti, che alla autenticità delle riportate lettere più che volontieri soscrivono, sull'anima tua sensibile avrà fatto sicuramente una deliziosa impressione la loro leggenda. Non è dunque, che con mio rincrescimento, che io quì ti presento quelle ragioni, onde alcuni credonle una dolce illusione, e la imparzialità mia vuole, che ti dica il perchè si reputi da' più critici, essere un parto d'immaginazione divota, tanto le sopradette lettere, quanto tutto quello, che rapporto ad esse si racconta da parecchi scrittori. Dicono eglino fidatamente, che tutto il fin quì narrato aver debbesi in conto di pretta favola. I. Perchè, e la epistola di Abgaro, e quella, che vuolsi scritta a questo principe da Gesù Nazareno, furono giudicate apocrife dal Romano Concilio celebrato nel 494. da Gelasio Papa coll' intervento di 70. Padri. II. Perchè la lettera, che dicesi scritta ad Abgaro dal Salvatore, sarebbe di maggiore autorità de' medesimi evangelj, e la Chiesa l'avrebbe annoverata nel canone delle divine Scritture, lo che niuno ha osato mai di asserire. III. Perchè in codesta lettera si citano delle parole tratte dal vangelo, e niun vangelo, durante la mortal vita del Redentore, era stato per anche scritto IV. Perchè la data di esse lettere non corrisponde nè cogli anni di Cristo, nè con quelli della sua predicazione, e de'conseguenti miracoli. V. Perchè è incredibile, che il benefico Gesù, tanto propenso a difondere la divina sua virtù subitamente che n' era con fede invocato, differisse la guarigione di Abgaro fin dopo la sua ascensione al cielo, tuttochè l' infermo principe il credesse Dio e Salvatore. VI. Perchè è appena credibile, che il Redentore non delegasse ad Abgaro immediatamente e per se qualcuno de' suoi primarj Apostoli, come dal senso ovvio della lettera, pare che si prometta; ma che tutta la faccenda si passasse tra Taddeo del numero 72. secondarj discepoli, e tra S. Tommaso Apostolo, che lo spedì a quella missione. VII. Perchè, se la lettera scritta da Abgaro sembrata fosse non apocrifa a' Padri Niceni, l' avrebbono certamente prodotta contro Ario, contenendo essa una testimonianza tanto irrefragabile della divinità di Gesù Cristo; lo che per altro eglino non fecero. VIII. Perchè i Vangelisti di sì solenne ambasciata, e sì gloriosa a Cristo, sicuramente fatto n' avrebbono qualche parola, nè passata sarebbesi sotto quell' alto silenzio, che da essi sopra questo punto concordemente conserva. IX. Perchè que'Padri, e quegli eruditi scrittori del quarto e quinto secolo, che citano queste lettere, e le commendano, ciò in tanto dee dirsi, ch' essi fecero precisamente, in quanto eglino discussa non aveano ancora con bastevole critica, ed attenta diligenza, com'era dovere, la fede certa de' monumenti, a cui si sono buonamente attenuti. X. Perchè dietro le traccie di Agostino insegna l' Angelico (3. *p. q.* 42. *a.* 4.) che il divin Redentore nulla ha scritto di sua mano; e prova che fu conveniente, che niuna cosa egli da se scrivesse; del qual sentimento non sarebbe stato mai il S. Dottore, se i Padri, de' quali era studiosissimo, e la Chiesa, il cui senso in ogni cosa scrupolosamente seguiva, creduta avessero genuina l' epistola di Gesù ad Abgaro; dunque codesta lettera a giudizio dell'Angelico fu riputata apocrifa da'Padri, e dalla Chiesa. XI. Perchè di molte ridicolose inezie piena appare la conversione stessa di Abgaro, ed il contegno tenuto da Taddeo con questo principe nell' illuminarlo, e guarirlo. XII. Perchè, essendo ritornato tutto il popolo Edesseno dopo la morte di Abgaro all' antica superstizione, troppa forza si dovrebbe fare al proprio spirito, onde credere esso popolo suscettibile di sì rapida metamorfosi, e di una dimenticanza così strana de' miracoli, e della predicazione di Taddeo. Tali sono le principali ragioni, con cui volgesi in dubbio da più critici l'autenticità delle anzidette epistole, come può vedersi presso Natale Alessandro (*Diss.* 3. *saeculi* 1. *Hist. Eccl.*), e presso Benedetto Girolamo Feyoo (*Theat. Crit. to.* 5. *disc.* 16.), e presso molti altri scrittori.

Ma sottentrano ben tosto in lizza altri critici difensori di esse lettere, e pretendono senza esitare, che niuna delle ragioni contra esse addotte possa dimostrativamente provare le falsità della loro origine. Non la *prima*: perchè ad onta dell'accennato decreto di Ge-

Digitized by Google

lasio Papa, che le dichiara apocrife, possono, tanto e tanto essere elleno assolutamente genuine; e male s'inferisce dall' essere dichiarata semplicemente apocrifa una scrittura che tacciata ella sia per questo di turpe impostura; ed è noto a tutti gli eruditi di quanti diversi sensi suscettibili sieno le qualificazioni Gelasiane, le quali sovente, com'è rapporto a queste lettere, altro non significano, secondochè in più luoghi riflettano con Baronio, e con altri profondi critici, i dottissimi Bollandisti, se non solamente, che la tale e tal altra opera, qualificata dal Papa Gelasio per *apocrifa*, non constava, nè a lui, nè al Romano suo sinodo con certa ed indubitata sicurezza, che fosse *agiografa*. Non la *seconda*, perchè per annoverare nel canone delle divine scritture un'opera, e per indurre la Chiesa a riceverla, ed a riguardarla come scrittura *canonica*, non basta, ch' ella sia in se *vera e divina*, ma conviene ancora, ch'ella sia *vera*, *e divina rispetto a noi*: cioè, che certamente, e per via d'inconcussa, ed apostolica tradizione consti, essere stata essa divinamente inspirata, e come tale a credersi venghi proposta a' fedeli dalla infallibile autorità della Chiesa; la che non ha giudicato essa Chiesa di dover fare rapporto alla lettera, che dicesi scritta dal Redentore ad Abgaro; e dall' altra parte si *sa, che il* canone delle divine scritture non è *stato sempre* lo stesso, ed oltracciò (checchè *ne dica* Eusebio) Mosè Corenense chiaramente riferisce, non essere stata scritta codesta lettera di pugno del Salvatore, ma bensì d'ordine suo dall' Apostolo Tommaso. Non la *terza*; perchè quantunque niun Vangelo fosse scritto durante la mortal vita del Redentore, con tutto ciò egli, che sapea di certo tutto quello che doveano di lui scrivere i suoi Vangelisti, potea senza il minimo difetto di vizioso anacronismo alludere per anticipazione a qualche sentenza rescrivendo ad Abgaro, che di poi dovea essere negli Evangelj fedelmente registrata; oltre anche il leggersi in detta lettera questo sentimento: *De me enim ita scriptum est, qui me vident, in me non credent, et qui me non videbunt ii credent, et vivent*; disorteché non può tanto comodamente riferirsi ad Isaia, che dice: *Audite audientes, et nolite cognoscere* (c. 6. v. 9.), quanto a Giovanni, nel cui Vangelo sta scritto: *Beati qui non viderunt et crediderunt* (c. 2. v. 29.). Non la *quarta*; perchè la data di queste lettere, secondo la cronologia del Corenense, non discorda nè dagli anni di Cristo, nè da quelli della sua predicazione, e de' miracoli. Non la *quinta*; perchè i doni di Dio sono puramente gratuiti, e possono da lui negarsi a chiunque si sia, senza esser mai però nè ingiusto, essendo tutti essenzialmente a lui sceuri, nè ingrato, non avendo egli mai da noi ricevuto alcun benefizio, anzi facendone tutto giorno ben infiniti; quindi resta pienamente giustificata la dilazione usata con Abgaro, e volle il Redentore con esso lui pe' suoi giustissimi fini adoperare quella mirabile economia, che adoperò con Lazzaro infermo, cui lasciò eziandio morire, nella intenzione di poscia ravvivarlo, tuttochè supplicato egli ne fosse della pronta guarigione dalle pie ed a lui tanto fedeli sorelle. Non la *sesta*; perchè al guarimento di Abgaro potè il Signore servirsi egualmente dell' opera di qualsisia de' suoi secondarj discepoli, come di quella de' primi Apostoli; non essendo egli, nè potendo esser soggetto a eleggere alcuna. Non la *settima*; perchè i Padri Niceni amarono di conquidere Ario colla testimonianza ineluttabile delle divine scritture, e di quelle segnatamente, che Ario medesimo credea canoniche; e però della lettera di Abgaro non fecero menzione: oltracciò la fede e l'autorità di Eusebio era troppo sospetta a que' Padri per la sua adesione ad Ario, e per l'ecclesiastica sua storia, in cui egli riporta le lettere in questione, fu da lui compiuta parecchj anni dopo la celebrazione di quel Concilio, com'è a vedersi in Natale Alessandro (*Hist. Eccl. sect.* 4. *c.* 6. *a* 5.), onde con poca coerenza questo peraltro valente e perspicace critico adduce a segno dubbievole della genuina sincerità di esse lettere il silenzio usato da' Padri Niceni rispetto ad esse, fondatosi nel silenzio di Eusebio. Non l' ottava; perchè non è meraviglia, che i Vangelisti nè poco nè punto rammentino queste lettere, siccome quegli, che di tante altre singolari memorie appartenenti al Salvatore credettero di non farne parola, conforme solennemente l' attesta l' Evangelista S. Giovanni con questo memorabile sentimento, con cui chiude la sacra sua storia: *Sunt autem, et alia multa quae fecit Jesus, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros* (c. 21. v. 25.); pretende però il Corenense, che da questo Vangelista venga per qualche modo accennata l' ambasciata di Abgaro, laddove dice: *Erant autem quidem gentiles, ex iis qui ascenderant, ut adorarent in die festo. Hi ergo accesserunt ad Philippum, qui erat a Betsaida Galileae, et rogabant eum dicentes: Domine, volumus Iesum videre. Venit Philippus, et dicit Andreae: Andreas rursus, et Philippus dixerunt Iesu. Iesus autem respondit eis dicens: venit hora, ut clarificetur filius hominis* (c. 12. v. 20. etc.). Non la *nona*; perchè la dabbenaggine, il poco criterio, e la semplicità oltre il soverchio credula, che si attribuisce a' Padri, ed agli eruditi scrittori antichi, i quali di queste lettere parlano con onore, sono cose troppo ingiuriose al loro carattere, nè possono adottarsi da chichessia senza le debite restrizioni, a meno, che non si voglia aprire ed agevolare la via all' universale scettismo. Non la *decima*; perchè le citate autorità de' SS. Agostino e Tommaso non sono per verun modo in op-

Digitized by Google

posizione col Corenense, il quale anzi con essi perfettamente si accorda, mentre chiaramente asserisce, che la lettera diretta ad Abgaro fu scritta non già dal Redentore, ma bensì da S. Tommaso Apostolo, e poi l'Angelico sulle tracce di Agostino insegna solamente che il Salvatore nè scrisse di sua mano la sua dottrina spettante a tutta la sua Chiesa, nè fu conveniente che la scrivesse riducendola in libri canonici, si attesta l'eccellenza di sua persona, si attesta la qualità del suo magistero, si attesta la convenienza dell'ordine, con cui dovea propagarsi la sua dottrina: *Nulli libri ab eo scripti habentur in canone Scripturae. Dicendum conveniens fuisse Christum doctrinam suam non scripsisse: primo quidem propter dignitatem ipsius; excellentiori enim doctori excellentior modus doctrinae debetur . . , secundo propter excellentiam doctrinae Christi, quae litteris comprehendi non potest . . . tertio, ut ordine quodam ab ipso doctrina ad omnes perveniret, dum ipse scilicet discipulos suos immediate docuit, qui postmodum alios verbo et scripto docuerunt* (3. *par. qu.* 42.); nè poteano certo codesti Santi Dottori insegnar altrimenti, o restringere le loro parole al più rigido significato, talchè intender s'abbia, che nulla affatto di sua mano Cristo scrivesse, poichè sappiamo dal Vangelo, ch'egli col suo dito scrisse in terra all'occasione dell'accusata adultera. Non l'*undecima*; perchè essendo ignote a noi nella più parte le antiche orientali costumanze, dipendenti dalla convenuta significazione delle medesime, non possiam dire, che questa, o quella, che a' nostri tempi sembra, ed è una ridicolosa inezia, sembrasse, e fosse tale anche allora; sicchè a torto si morde il modo tenuto da Abgaro con Taddeo, e quello che tenne questi con Abgaro, massimamentechè molte cose noi leggiamo negli antichi classici libri, che niente si conformano con quello che noi col linguaggio del nostro tempo e delle odierne convenzioni chiamiamo gravità e decoro. Non finalmente la *duodecima*; perchè delle infelici, e subite, e strane, e incredibili apostasie sono piene tutte le storie, ed Abgaro conquistato al Vangelo non lo smentì giammai finchè visse; anzi l'onorò sempre con segnalata virtù, talchè la Chiesa Armena lo venera qual Santo, ed ogni anno festeggia la sua memoria: però è falso tutto ciò che di superstizioso, e di gentilesco di lui narra un autore anonimo presso Natale Alessandro, il quale non dubita di rappresentarcelo qual principe idolatra, e venduto alle turpi voglie di Trajano sulla sede, com'ei dice, di Dione; lo che manifestamente ripugna al culto che la Chiesa Armena rende da tanti secoli a questo principe, nè può sostenersi senza accordare ad Abgaro più di 150. anni di vita, e 130. circa di regno, essendo egli stato contemporaneo con Augusto, e con Tiberio, e scorsi essendo dalla morte di Augusto fino al primo anno dell'impero di Trajano anni quasi 106., ed è maraviglia, che la critica tanto occhiata di Natale abbia adottata questa favola, e confuso questo Abaro con quello di cui parla Dione, ch'è tanto posteriore. La pena che avete provata, o lettore, nel vedervi schierate le principali ragioni, che si adducono in disfavore delle controversie epistole, vi sarà mitigata certamente al confronto di quelle che militano in loro favore, le quali si afforzano vie maggiormente dagli elogj, che l'antichità tributò mai sempre alla miracolosa immagine del Redentore, che dicesi da lui prodigiosamente formata, e spedita ad Abgaro in sostituzione di sua persona, ed in autenticazione de' sentimenti espressi nella sua lettera; immagine di cui con somme lodi ne parlano S. Giovanni Damasceno (*de Fide Orthodoxa l.* 4. *c.* 17,), il settimo ecumenico sinodo, (*Act.* 5.), S. Efrem Siro nel suo Testamento, Niceforo (*l.* 2. *c.* 7.) Costantino Porfirogenito presso Metafraste, Procopio (*de bello Pers. l.* 2. *c.* 18.), Adriano Papa in una sua epistola a Carlo Magno, Teodoro Studita, Evagrio, Cedreno, il Menologio Greco 16. Agosto, secondo la versione Latina del Cardinal Sirleto; e questo punto si può vedere dottamente discusso da Teofilo Rainaudo segnatamente, e dall'eruditissimo Jacopo Gretsero, e ponno anche vedersi il Cave (*Hist. litter.*), il Grabio (*Spicil. Patr.*), il Fabricio (*Cod. Pseudopigr.*) l'Assemanni (*Biblioth. Oriental. tom.* 1. *pag.* 420. *e* 554.). Valenti critici adunque rifiutano ambedue codeste lettere: valenti critici pienamente l'adottano, tra' quali il Tillemont, l'Onorato di S. Maria, il Paggi, ed altri molti. L'imparzialità vostra, lettore, ne giudichi e scelga.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMA

O SIA

LETTERA (*) *SOPRA LA VESTE INCONSUTILE DI GESU' CRISTO*

SCRITTA ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR DOTTORE

PIERFRANCESCO FOGGINI

ACCADEMICO FIORENTINO (**)

DA

DOMENICO MARIA CANTAGALLI

Accademico Apatista, ed Alunno del Seminario di Firenze.

ECCELLENTIS. SIG. SIGNORE PADRONE COLENDISS.

La benevolenza, che V. S. Eccellentissima si è degnata finora di avere verso di me, e il desiderio altresì, che ella tuttora dimostra del mio profitto, ed avanzamento negli studj, spezialmente spettanti l'erudizion Ecclesiastica, fanno sì, che ella non lasci passare occasione alcuna di potermi giovare per lo conseguimento d'un tal fine. Essendosi per tanto un tempo ella compiaciuta di significarmi, come le pareva bene, che io m'esercitassi, per quanto permettevano le deboli forze mie, in far alcuna Dissertazione su tal proposito; io per ubbidire a quanto mi venne da lei proposto, ne ho fatte alcune, tralle quali una sopra la Veste Inconsutile di Gesù Cristo, la quale mi prendo ora la confidenza d'inviare a V. S. Eccellentissima, affinchè si degni di dare ad essa una lettura, per emendare quel che vi si trovi degno di correzione, o sia riguardo al riferire le opinioni degli autori, o alla maniera del dire, fidandomi onninamente del suo giudizio, da me altre volte sperimentato, e savissimo, e purgatissimo.

Fu costume de' tempi antichi, come osserva dottamente l'eruditissimo Calmet *al cap.* 19. di *S. Giovanni*, che i rei condannati dovessero cedere a' ministri del loro supplizio le proprie vesti. Quindi è, che appena ebbero i soldati spogliato, e confitto in croce Cristo Signor nostro, il quale avvegnachè innocentissimo, pur come reo fu condannato, che prese le di lui vestimenta, cioè il pallio, e la tonaca, quello divisero in quattro parti, dandone a ciascheduno la sua, e questa tirarono a sorte; mercecchè ella non potea dividersi in guisa tale, che utile fosse a più d'uno, come bene aveano fatto del pallio, ch' era un panno quadrato, e molto amplo. Cristo adunque seguendo l'usanza di sua nazione, le sopranominate vesti portava; e quelle istesse aveva, quando fu condotto alla morte, come chiaro apparisce dal Sacro Testo nel luogo sopraccitato di S. Giovanni: *Milites ergo cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus (et fecerunt quatuor partes, unicuique militi partem) et tunicam.* Dove saviamente avverte il Salmasio, che S. Giovanni usò alla Greca *vestimenta* per *vestimentum*; e che *vestimentum* quì significa il pallio, come viene ancora confermato dal *Suicero* nel suo *tesoro delle cose Ecclesiastiche* a questa voce. Sebbene però non sono ancora mancati scrittori, i quali stimarono non avere altrimenti S. Giovanni usato alla Greca il plurale in vece del singolare, ma veramente più di due essere state le vesti portate in quel tempo dal Salvatore. Dicono per tanto costoro, fra' quali si annovera spezialmente Eutimio (al riferire di Cornelio a Lapide nel Cap. 27. di S. Matteo) che, oltre la prima tonica Inconsutile, la quale serviva, come di camicia, un' altra egli ne aveva sopra di essa a guisa di sottana (non avendo in costume i Giudei di portar giubbetti, calze, o calzoni, come non lo hanno neppure al presente gli Orientali) sopra la quale poscia veniva la terza, che pallio comunemente si chiamava. Checchè siasi di queste due opinioni, non voglio star quì ora ad esaminare qual sia la vera; ma quella del Salmasio, e del Suicero mi pare probabilissima, anzi che no. Ma comecchè del pallio non è ora

(*) Fu primieramente stampata questa lettera l'anno 1740. nella raccolta Calogerana d'opuscoli *T. XXII. pag.* 239. *segg.*

(**) Che fu Monsig. Foggini ultimamente defunto.

Digitized by Google

mio intendimento di far parola, della tonica incominciando a parlare, dico esser d'uopo primieramente avvertire, che vi erano due sorte di toniche, alcune cioè, essendo aperte si congiungevano con nastri, o fibbie, o in altra somigliante maniera, ed altre, come le nostre camicie sono chiuse per ogni parte, fuorchè da quella di sopra, ed unite insieme per artifizio, o del tessitore, o del sarto. Cade pertanto molto in acconcio quì l'osservare, che quando si dice nella Scrittura, che alcuno stracciò le vesti, *scidit vestimenta sua*, non vuolsi intendere certamente del comune, e vero stracciare, ma bensì dello sciogliere, o sfibbiare impetuosamente. Solevasi spezialmente far questo allora quando alcuna occasione si aveva o di tristezza, o di sdegno; di tristezza, come fece Giosuè (1) afflitto per la nuova della rotta avuta da' suoi combattenti sotto la città di Hai; Gefte (2) credendo, per il voto inconsideratamente fatto a Dio, di esser tenuto a sacrificare la propria figlia; e Davidde (3) in udire la morte di Saulle, e di Gionata, e in altre occasioni simili di dolore. Di sdegno, come si legge aver fatto l'empia furibonda Regina Atalia (4) allorchè vide, suo malgrado, sollevato al trono l'unico rampollo del regio sangue Gioas; il Re d'Israello Josam (5) quando intese per le lettere del Re della Siria di dovere esso curare Naamanno di lui ministro dalla lebbra; e finalmente (per lasciare molti altri esempli, che si potrebbono addurre dalle sacre carte) anche l'infuriato Principe de' Sacerdoti (6), allora che avendo interrogato Cristo, s'era Figliuolo di Dio, udì da lui rispondersi, che lo avrebbero di lì a non molto veduto sedere alla destra di Dio, e venire sopra le nuvole. Nè era questo costume proprio solamente degli Ebrei; imperciocchè, come apparisce dalla Scrittura medesima, comune egli era eziandio ad altre nazioni dell'Oriente, leggendosi in Giuditta (7) praticato ciò da'seguaci ancor d'Oloferne, che pure erano popoli della Caldea, tostocchè vennero in cognizione della impensata morte di lui; e da' Magistrati della città di Filippi nella Macedonia, quando ad essi accusati furono, come perturbatori della città, e maestri di nuove dottrine, S. Paolo, e S. Timoteo suo discepolo, come riferisce S. Luca negli Atti (8).

Ma per là tornare, donde alquanto ci dipartimmo, dico, che della seconda sorta, cioè di quelle senza fibbie, o nastri, era la tonica del Salvatore, la quale, come giudica il sopra lodato Suicero alla voce *chiton*, per questo fu detta Inconsutile, perchè non avea le soprannominate fibbie dette ραφαί. Ecco però, che quì si trovano in grandi angustie gl' interpreti sul determinare la maniera di formar questa Veste Inconsutile. Stima il mentovato Salmasio (9), e Gerardo Giovanni Voisio (10), che ella tessere in un sol tempo, e tutta insieme non si potesse; onde e' vogliono, che cucita fosse insieme coll'ago, e solamente non avesse quelle fibbie o legature, delle quali abbiamo fatto dissopra menzione. Anche S. Giovanni il Grisostomo (11) seguito da Teofilatto (12), e da Teofane (13) è d'opinione, che questa veste fosse di due pezzi composta, ma vuole, che e' fossero uniti insieme colla tessitura, e non col cucito, congiugnendo cioè in tal maniera l'estremità dell'uno e dell'altro pezzo con un filo di lana, che la veste parea in uno stesso tempo tutta insieme tessuta. Teofilatto aggiugne di più, che gli antichi, per far questo, si servivano ancora di una certa sorta di cucito nascosto, espresso da lui colla voce συνυφαινμός, col quale talmente si univano insieme ambedue l'estremità del panno, che la cucitura punto non appariva; come ha osservato dopo di lui anche il Mero (14). Nè mancarono alcuni, fra'quali il Casaubono (15), il Ferrario (16), ed il Grozio (17) i quali giudicarono, che questa veste si formasse a foggia di rete con aghi più grandi, e forse co'ferri, come far si suole ordinariamente anco presso di noi delle calze, e de' berretti di lana; del qual parere sembra, che sieno stati Eutimio (18) eziandio, e S. Isidoro Pelusiota (19). Io per vero dire, non che conoscermi capace di poter essere arbitro in una controversia sì grande, e decidere quale fra tante, e sì diverse opinioni debbasi piuttosto seguire, non mi conosco neppur tale da potere aggiugnere peso alcuno, quantunque menomo a qualunque di queste io m'appigli. Ma con tuttocciò se io debbo dire liberamente dove più inclina l'animo mio, parmi, che meglio d'ogni altro sentisse in tal materia il Braunio (20), il quale da molti altri scrittori, poscia seguito, vuole, che la tonica di Cristo, nè con ordinario, nè con nascosto cucito di più pezzi congiunta fosse, nè fatta co' ferri, ma veramente tutta quanta tessuta. Sapevano gli antichi a Meraviglia l'ar-

(1) *Josue* 7. 6.
(2) *Judic.* 11. 35.
(3) *Reg.* 1. 11.
(4) 4. *Reg.* 11. 14.
(5) 4. *Reg.* 5. 7.
(6) *Matt.* 26. 55.
(7) *C.* 14. *v.* 17.
(8) *C.* 16. *v.* 20. *etc.*

(9) *In Vopisc. vit. Aureliani*, *c.* 46.
(10) *Harm. Evang. l.* 2. *c.* 8. §. 2.
(11) *In Jo. Hom.* 15.
(12) *In Joan, c.* 19.
(13) *Hom. in Pass. Dom.*
(14) *In not. ad Jes. LIII. p.* 153. 154.
(15) *Contra Baron. Exercit.* 16.
(16) *De re vest. P.* 1, *lib.* 3. *cap.* 16.
(17) *In Jo. c.* 19.
(18) *In Jo. c.* 19.
(19) *Lib.* 1. *Epist.* 74.
(20) *De Vest. Sacerd. Hebr. l.* 1. *c.* 16.

Digitized by Google

te di tesser vesti di qualunque figura, o grandezza elle si fossero; alcune delle quali ne incominciavano a tesser dalla parte di sopra, come era appunto quella del Salvatore, de super contexta per totum; cioè, come suol dirsi, da capo a piedi tessuta, qual significazione forse più chiaramente del Latino esprime il testo Greco. Queste chiamavansi da' Latini *Tunicae rectae*, come avverte l'eruditissimo Buonarroti; ed erano tessute, come riferisce S. Isidoro nel Lib. 19. *delle Origini* al cap. 22. da persone, che stavano in piedi; donde per avventura egli avvenne, che *rectae* chiamate fossero, come osserva nel luogo sopracitato il dottissimo Calmet. Che questa sorta di vestimento si usasse alcuna volta da' Romani medesimi ce ne fa fede Plinio, il quale nel Lib. 8. al Cap. 48. scrive, che Caja Cecilia, moglie di Tarquinio Prisco, prima d' ogni altra tessè una tonica di simil fatta. A questo certamente dissomigliante non era quella, che usava il Pontefice Ebreo, descritta da Mosè (1), da Giuseppe (2), e da Filone (3), la quale copriva tutto quanto il corpo, avendo solo un'apertura dalla parte superiore, per dove potesse passare il capo; e da Mosè nel luogo citato è chiamata assolutamente opera del tessitore. Or vaglia pertanto il vero, come si può mai a buona equità rivocare in dubbio, se tale possa essar stata la veste inconsutile di Cristo Signore? Attesta il mentovato *Braunio*, che anco a dì nostri è in vigore l' arte di tesser vesti di questa foggia presso alcuni popoli dell'Oriente, ed enumera egli in spezial guisa alquanti Battavi suoi amici, appresso i quali se ne trovavano; ed esso medesimo cumosamente ne comprò una, facendo poscia fabbricare ancora un telajo, ove queste tessevansi. In somma essendo manifestissimo, che questo costume di tesser vesti era assai comune presso gli antichi popoli Orientali, e spezialmente presso gli Ebrei, io per me non veggio quale implicanza porti seco l' intendere similmente (checchè lodevolmente ne dicano altri) il sacro Testo, e dire, che questa veste di Gesù Cristo fosse veramente inconsutile, cioè senza verun cucimento.

Nasce quì ora questione tra gli eruditi, se questa tonica fosse assolutamente di color bianco, come dimostra il sopracitato Ferrario nel lib. 3. *de re vestiar.* al cap. 10. essersi usata comunemente dagli Ebrei. Perciocchè, se bianca ella era, come mai dice la Scrittura, che Erode vestir fece Cristo d'una veste parimente di color bianco per ischernirlo, quando la rimandò a Pilato? Fa di mestieri per questo osservare, che dove la volgata nel cap. 23. v. 11. di S. Luca legge *alba veste*, ha il testo Greco *vestem splendidam*; che l'interprete Siro traduce ancora *coccineam* (che noi diremmo di colore ghermisi, o scarlattino) come nota il Sig. Dottor Lamy nel suo libro *de Eruditione Apostolorum* pag. 76. Laonde, sendochè S. Jacopo al capo 2. della sua epistola v. 2. opponga una veste splendida ad una sordida, sembra assai probabile (dice egli savissimamente) che S. Luca altro significar non volesse nel luogo sopracitato, se non che Erode facesse vestire Cristo Signor nostro d' una tonica, quantunque anch'essa di color bianco, più splendida però, e più nobile di quello, che si convenisse ad uom privato, per ischerno del Regno, cui si diceva comunemente, ch' egli affettasse. Ed in vero gli Apostoli stessi, i quali per altro è molto credibile, che si uniformassero in tutto e per tutto alle usanze del loro Divino Maestro, usarono le toniche di somigliante colore, come ce lo attesta il falso Abdias nel lib. 8. *della Storia Apostolica*, di S. Bartolommeo, rappresentandocelo vestito d'un colobio, che è una tonica senza maniche, di color bianco; e di S. Dionisio l' Areopagita, Stefano III. Sommo Pontefice nella sua epistola all' Abate Ilduino, dove il Santo, apparisce vestito di una tonica bianchissima; i quali scrittori, sebbene sieno apocrifi, vagliono però in questo a fare non poca autorità, sendo per altro antichissimi. Qual costumanza imitarono senza fallo molti altri ancora de' primieri Cristiani; donde quel detto di S. Girolamo nella lettera che egli scrive a Marcella: *Si tunica non conduerit, statim illude trivio, impostor, et Graecus est.* Di quì è ancora, che stà scritto negli atti delle Sante Perpetua, e Felicita: *Pridie quam pugnaremus, video in oramate huc venisse Pomponium Diaconum ad ostium carceris, et pulsare vehementer, et exivi ad eum, et aperui ei, qui erat vestitus discinctam candidam*; come corregge questo passo il sopra lodato Buonarroti ne' *Vetri Antichi*; e che San Clemente quel d'Alessandria nel lib. 3. del suo *Pedagogo* al cap. II. assai commenda la veste bianca, come convenevole in ispezial guisa a' Cristiani.

Che poi fosse la tonica di Cristo molto lunga, e facilmente fino in terra, pare, che si ricavi abbastanza dal cap. 13. di S. Giovanni, dove egli dice, che Cristo, quando fu per lavare i piedi agli Apostoli, levatosi il pallio, διεζωσεν ἑαυτόν, cioè a dire si cinse; lo che non sarebbe stato certamente di mestieri, se la sua tonica non fosse stata assai lunga. Oltre di che, come apparisce da Giuseppe (4), e da Filone (5), e come osserva il dottissimo Calmet nel suo Dizionario alla voce *vestis*; era la tonica presso gli Ebrei una veste talare, ed arrivava fino alle piante; talchè erano obbligati ad alzarsela, e cignersela, qualunque volta si metteva-

(1) *Exod.* 39. 25.
(2) *Antiq. l.* 3. *cap.* 8.
(3) *Serm.* 2. *de Monar.*

(4) *Lib.* 2. *de vit. Mosis.*
(5) *Lib. de Monarch.*

Digitized by Google

no a viaggiare, o ad operare, come chiaramente apparisce da varj luoghi della Scrittura; dove è da avvertire di passaggio, che alcuna volta vien chiamata la tonica comune col nome di stola, e quella de' Sacerdoti di stola santa, secondo che notò ancora l'erudito Monsignor Sarnelli nel tomo 3. delle sue *Lettere Ecclesiastiche* alla lett. 26. Di simil forma usolla eziandio S. Pietro, come è chiaro dagli *Atti Apostolici* al cap. 12. dove gli vien comandato dall'Angiolo comparso a liberarlo di carcere, ch' ei si cinga; e dall'istesso S. Giovanni al cap. 21., dove riferisce, che S. Pietro avendo inteso essere il Signore quello, che stava sul lido di Tiberiade, tosto si cinse la tonica, e si mise in mare per andare a lui. E si può forse dire, che tale l' usassero ancora i primi Cristiani, e spezialmente gli Ecclesiastici; benchè la chiamassero sempre col nome assoluto di stola; mentre per un tal nome non si deve altro intendere, che una veste parimente talare, come dimostra l'eruditissimo Chiericato nelle sue *Decisioni intorno al Venerabile Sacramento dell' Eucaristia alla decis.* 30. Nonostante però tutto questo, molto stretta era per avventura la tonica di Gesù Cristo, di cui favello; mercecchè tale si usava comunemente dagli Ebrei; giusta quello, che si ha da Giuseppe nel lib. 3. delle *Antichità Ecclesiastiche* al cap. 9. di Filone nel luogo sopraccitato, e da S. Girolamo, il quale nell'Epistola 128. che scrive a Fabiola, così dice: *Secunda ex lino tunica est poderos idest talaris, ex duplici Sindone, quam, et ipsam Josephus byssinam vocat; appellaturque Hebraice Chetonet, idest chiton, quod Hebraice per lineam vertitur. Haec adhaeret corpori, et tam arcta est et strictis adeo manicis, ut nulla omnino in veste sit ruga, et usque ad crura descendat. Solent militantes habere lineas, quas camisias vocant, sic aptas membris, et adstrictas corporibus, ut expediti sint vel ad cursum, vel ad praelia, dirigere iacula, tenere clypeum etc.* Dalle quali parole del Santo Dottore si viene in cognizione ancora della materia, che adopravano ordinariamente gli Ebrei per fare le loro toniche, che era il lino, di cui è assai verisimile, che fosse fatta eziandio la tonica del Salvatore.

Ma e che cosa dir mai si debbe dell' antica tradizione renduta oggimai comune, cioè, che questa tonica, di cui ragiono, tessuta fosse a Gesù Cristo per mano dell' istessa Vergine sua Madre? Lo asserisce, oltre moltissimi altri, poeticamente Gio: Battista Mantovano, i cui versi sono

Cum primum dulces Infans proferre loquelas
Coepit, et adversis vestigia figere plantis,
Mater ei tunicas habiles ordita, novumque
Vestis opus, niveo puerum velavit amictu:

Finalmente si sa, e dalla Scrittura medesima, e da altri antichissimi autori, che l' arte di far vesti ne' tempi andati al men forte sess si apparteneva. Ciò chiaramente dimostra l'e sempio di Anna madre di Samuele, la quale lui tessè di propria mano una tonica, come s ha dal primo de' Re al cap. 2. e da Salomone s conferma nel cap. 31. de' suoi *Proverbj* coll' e sempio altresì della Donna forte. D' Alessandr il Macedone racconta lo scrittore delle sue g sta nel libro 5. che ei si serviva d' una veste l voratagli da sua madre, e dalle sue sorelle; non altramente si legge d' Augusto presso Sv tonio al cap. 73., che anco esso usava vesti fa tegli dalla propria moglie, e figliuola. Amp testimonianza ce ne fa eziandio in più luog del suo Poema Omero, e spezialmente nel li 19. dell' Odiss. vers. 141. dove induce Penelop che dice.

Giovani amanti miei, poiché già Ulisse
Divino è morto, presto si attendete
Le nozze mie; sol che all' eroe Laerte
(Perch' io non ismarrisca i vani fili)
La veste sepolcrale appien finisca.

E il Principe de' latini poeti altresì rammen ta nel lib. II. dell' *Eneid. v.* 72. due vesti p ziosissime fatte da Didone ad Enea:

Tum geminas vestes ostroque auroque rigen
Extulit Aeneas, quas illi laeta laborum
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro.

E di vero S. Giovanni il Boccadoro forte lamenta in una sua Omilia nella prima lett di S. Paolo a'Corinti, che la troppa delicat za delle donne de' suoi tempi trasferito ave negli uomini l'arte femminile di tesser vest di fare la tela. Pertanto narra l'erudito C flezio (1), che dall'istessa sua Madre santissi fu fatta di propria mano a Cristo ancora fa ciullo una camicia di lino, alquanto però dinario, la quale vuolsi, si conservi in Ro nella Chiesa di S. Gio: Laterano; come (desidererei qualche buon fondamento) rif sce D. Giovanni da Pinno nel *Sommario delle dulgenze di Bologna*, là dove scrisse: *La ca sa, che al Signore fece la Madonna, è in R in S. Giovanni Laterano.* Da essa parimente ce il Metafraste (2) che fu fatto il Sudari Beda nel lib. *de' Luoghi Santi cap.* 5. le attri sce ancora un panno alquanto maggiore, conteneva le Immagini de' dodici Apostol dell' istesso Cristo, e che era da un lato di lor rosso, e dall' altro verde; attestando gli di più questa essere stata la tradizione tempi suoi.

Non coll' istessa facilità però, se io non no ingannato, accordar si vuole ciò che

(1) *Chiff. Hist. de Linteis Sepulc. Christ.*
(2) 5. *Aug.*

Digitized by Google

garmente si dice, cioè, che la tonica usata da Cristo sempre fu quella stessa, che la Vergine gli tessè da fanciullo, non mai consumata, e con lui insieme cresciuta, come vogliono alcuni, tra quali San Giustino nel *Dialogo con Trifone*, essere prodigiosamente cresciute le vesti degli Ebrei per lo spazio di 40. anni, che essi passarono nel deserto, ricavando essi ciò dal cap. 8. del *Deuteronomio v.* 4. dove si legge: *Vestimentum tuum, quo operiebaris, nequaquam vetustate defecit, et pes tuus non est subtritus, et quadragesimus annus est.* Lo che per altro non apparendo chiaramente da questo passo, vien giudicato incerto dal dottissimo Estio, e negato da altri scrittori presso il lodato Calmet alla voce *vestes*, i quali stimano significarsi con questo, che Iddio provvedesse talmente alle necessità degli Ebrei, che non venissero a mancar loro in quel tempo giammai le vesti. Di tal sentimento fu il sopraccitato Mantovano, mentre, dopo i lodati versi;

Supiciensque polos inquit; date numina, vesti
Incrementa meae, pueri cum corpore semper
Crescat, et ad sanctos ultro se accomodet artus;
Non gladium tinsamve ferat, non trita secetae
Cotat, et haec nostri durent monumenta laboris.

Ma pure, quantunque non fosse ciò impossibile (sia detto con buona pace sua, e degli altri scrittori, che sono dell' istesso parere) ella è questa un' opinione, che non ha veruno stabile fondamento; laddove quella per lo contrario è renduta assai probabile, e da un' antichissima tradizione, e da gravissime congetture.

Finalmente mi giova quì l' avvertire ciò, che vien riferito dal dottissimo Cornelio a Lapide al cap. 27. di S. Matteo, cioè che questa Veste inconsutile del Salvatore: della quale ho finora parlato, nella città di Treveri con molta venerazione fino al presente si conserva. Della qual cosa, per altro giudichi pur chicchesia a suo piacimento: perocchè io trovo presso S. Gregorio Turonese nel *Libro de' miracoli al cap.* 8. essere stata tradizione de' tempi suoi, che ella si conservasse, in una cassa di legno rinchiusa, nella Basilica di Galatea (che altri impropriamente leggono Galazia) città, com' egli dice, lontana 150. miglia da Costantinopoli. Secondo Fredegario poi al cap. 11. della sua Cronica ella fu trasportata con solenne, e devota pompa nell' anno 30. di Gumtrammo Re della città di Zafad, o Zafat, che da noi Zaffa, o Zaffo volgarmente s' appella, in Gerusalemme, nella qual traslazione seguì, al riferire del medesimo autore, questo miracolo, cioè che stando ella riposta in una cassa di marmo, ed in essa dovendosi trasportare, perdè talmente quella cassa la sua naturale gravezza, che parve a coloro, che la portarono, non d' altra materia fatta, che d' un leggerissimo legno. Di là pure avverte l' eruditissimo Pucinart alle note di San Gregorio Turonese nel luogo sopracitato, che fu a tempo di Carlo Magno trasportata in Francia, e collocata nella Chiesa d' Argentolio, dove erano Monache Gisela, o Gisla sua sorella, e Teodrada di lui figliuola, e dove, dopo di essere stata per molto tempo nascosta, finalmente ritrovata nel 1156. anche in oggi presso i Monaci di S. Benedetto con sommo culto si venera. Ma checchessiasi di ciò, che dice Fredegario, quella Veste, che nella Chiesa d' Argentolio si conserva, non è certamente una tonica, come osservò il diligentissimo Calmet nel luogo citato del suo Dizionario, ma bensì un pallio di color rosso. Delle reliquie poi di questa Veste se ne trovano, per quanto si dice comunemente, in varie Chiese; e spezialmente nel Duomo di Milano, come attesta il Padre Paolo Morigia, nella sua operetta, che *il Duomo di Milano* s' intitola, a carte 61., e nella nostra Metropolitana di Firenze come ce ne fa testimonianza Mons. Cosimo Minerbetti Arcidiacono Fiorentino, e Vescovo di Cortona a car. 22. della *Relazione*, che fa al Gran Duca Cosimo II. di Toscana, *delle Reliquie di detta Metropolitana*, ove riferisce di più, che fu ad essa donata, insieme con un dito di San Giovanni Battista, da Giovanni Corsini, il quale l' aveva prima ottenuta, mentre era nella Corte di Costantinopoli con titolo di Gran Siniscalco d' Armenia, dall' Imperatrice medesima, da cui egli era assai favorito. Attesta in oltre il Masini nella sua *Bologna perlustrata a car.* 199. che se ne trova una particella anche nella Chiesa di San Pietro di quella città, e che alla Madonna di Galiera si venera della veste bianca di Cristo, la quale può essere facilmente, che da quella non sia diversa. Nella Chiesa Ducale pure di San Marco di Venezia si conserva in un Reliquiario di argento dorato una porzioncella di non so qual vestimento di Cristo.

Ma affinchè a questo mio breve ragionamento alcuna di quelle cose non manchi, che a renderlo più intero e compiuto sieno valevoli, non debbo io in verun modo tralasciare di fare eziandio qualche piccola osservazione sopra i misterj, che giusta il sentimento de' Padri, e degl' Interpreti, sotto questa veste si racchiuggono. Vuole pertanto sant' Atanasio nel *Sermone sopra la Croce*, che la Tonica di Cristo fosse simbolicamente inconsutile, affinchè da questo ancora intender potessero agevolmente i Giudei, chi, o donde fosse colui, che la portò, cioè che egli era il Verbo, non da alcuna parte di questa terra, ma di collassù dal Cielo venuto; non già divisibile, ma indivisibile Verbo del Padre: e che fattosi uomo; non un corpo avea preso intessuto, per così dire, da maschio, e da femmina, ma per grazia del Divino Spirito, da una Vergine sola formato. Che se al senso

Digitized by Google

tropologico vuolsi avere riguardo, giudica il melifluo san Bernardo nel *Serm.* I. *sopra l'Annun.* non altro esser la Veste inconsutile di Gesù Cristo, se non se la Divina Immagine, la quale non cucita, per dir così, ma infusa, ed impressa al di dentro della natura, dividere non si può, nè separare. In senso allegorico finalmente, come osserva il sopra lodato Cornelio a Lapide al cap. 19. di S. Giovanni, viene per essa significata la Chiesa, a cui non conviene alcuno scisma, o divisione; sul qual proposito traportar si vorrebbe ciò, che si racconta negli Atti di san Pietro Patriarca d'Alessandria, trasportati dal Greco nel Latino Idioma da Atanasio bibliotecario, cioè, che mentre questo santo Patriarca era in carcere, gli apparve di notte tempo Cristo Signore ricoperto di una veste tutta lacera, e fatta in pezzi, e gli disse, che Ario gliel' aveva in sì fatta guisa strappata; onde non doveva in veruna maniera riceverlo nella comunione de' suoi Fedeli, come egli andava astutamente cercando; anzi che doveva comandare ad Achille, e ad Alessandro, che sarebbero a lui succeduti nel governo della Chiesa Alessandrina, che neppur eglino lo ricevessero. Se non che io temerei di offendere con questo la di lei squisita vastissima erudizione, sendole noto benissimo, che non solo questa visione, ma gli atti stessi, in cui ella è riferita, sono agli Eruditi meritamente sospetti di falsità. Supplico per fine la somma bontà di V.S. Eccellentissima a degnarsi di gradire quest' umile attestato della sincera servitù, che io le professo, e della stima, che fo de' suoi comandi, e a non lasciare di favorirmi anche per l'avvenire della sua amorevole protezione, protestandole, che io non lascerò passare occasione alcuna di corrispondere a' suoi favori (1).

(1) Delle cose in questa dissertazione trattate si può vedere la bell' opera di Giambattista Schioppalalba in *Perantiquam sacram tabulam graecam insigni sodalitio Sanctae Mariae caritatis Venetiarum ab amplissimo Cardin. Bessarione dono datam cap. VII. pag.* 85. *seqq.* R.

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA

DEL SIGNOR CONTE

FERDINANDO CALINI (*)

SOPRA CIO' CHE RIMANE COME DETTO DALLE SIBILLE INTORNO LA DIVINA PERSONA

DI GESU' CRISTO

CERCASI

Se quanto si legge ne' libri Sibillini per riguardo alla divina persona di N. S. GESU' CRISTO in conto di apocrifo aver si debba.

I. Disavventura, se dir non vogliamo, misero destino della infelice verità egli sembra, che in questo gran teatro del mondo sostener debba crudi, e furiosi assalti per coloro eziandio, che guardare, e difendere dagli altrui colpi la verità medesima nell' animo si propongono. Non altro si legge più sovente negli scrittori, non altro si ode a risonar più chiaro ne' circoli, che la protesta di cercar solo la semplice, e la schietta verità; ma dove o la fede, o la evidenza il libero opinar non divieti, sentenza io non ritrovo, in cui gli autori convengano, e par, che basti l'esser questa dagli uni affermata, perchè dagli altri negata sia immantinente, e contradetta. Quinci non trovandosi la verità, che o per l'una parte, o per l'altra, nelle tante liti, contese, apologie, per non dire guerre, e battaglie di ragguardevoli autori divisi, fra il sì, e il nò di qualche opinione, gravissime ferite alla verità si recan da questi che male riparar si possono da quelli, non sapendosi di leggieri, a quale de' due partiti la verità si appalesi. Se mai per lo numero, e per la gravità degli autori, stati sono, e molti, e gravi i colpi, che la verità ha sostenuti, a me pare, che ciò sia addivenuto nella opinione, di

(*) Questa, e due altre dissertazioni, che riprodurremo a suo tempo, sono come un appendice, che il dotto autore Sig. Conte Ferdinando Calini ha soggiunta alla esattissima *Storia della vita, e degli scritti del Padre, e Dottor della chiesa S. Agostino* in cinque libri da lui pubblicata nel 1776. in Brescia sua patria.

Digitized by Google

cui debbo in questo di far parole, nella quale moltissimi scrittori dir vollero il loro sentimento, e in due parti divisi mi sembrano cotanto esattamente, che il peso dell' autorità si stia in un perfetto equilibrio.

La sentenza si è, se le cose, che noi leggiamo nelli libri delle Sibille, riguardanti la divina persona di Gesù Cristo, recate in pruova della santissima Religion nostra da S. Giustino, da Clemente l' Alessandrino, e dal grandissimo Imperator Costantino (1) a tenere si abbiano in conto di novelle, e di favole, o quell' assenso si meritino, che solo dagli imprudenti negar loro si puote. La verità di questi oracoli sostengono il Cardinal Baronio (2), il Padre Onorato di Santa Maria (3), il P. Natale Alessandro (4), il Padre Nourry Maurino (5), due Gesuiti, de la Rue (6), e Crasset (7), e tra gli Eretici Isacco Vossio (8), Tobia Wagner (9), Arnoldo (10), Du Plessis Mornay (11), Grozio (12), Witsen (13), ed altri. La verità degli oracoli medesimi combattono Bossuet, Tillemont (14), Dupin, David Blondello (15), Samuele Basnage (16), Antonio Vandele (17), Cave (18), Prideaux (19), Roberto Turnet (20), Richarson (21), e sopra tutti Servazio Galleo (22), che la più parte ha nel suo pensier condotto degli scrittor posteriori. Così opposti essendo gli autori, e in tanto numero, e di tanta autorità, per l' una parte, e per l' altra, io mi trovo perfettamente libero, a seguire la forza de' soli argomenti, che su tale materia si recano. Inclino a credere essere apocrifo, quanto noi abbiamo nei libri Sibillini, cioè quei testimonj onorevoli cotanto a Gesù Cristo non avere in conto alcuno le Sibille proferiti, ma sibbene qualche scrittore a noi di tempo assai più vicino.

Per dar qualche ordine alla Dissertazione, dopo aver fatte poche parole, e della esistenza, e del numero delle Sibille alcuni argomenti rigettar mi piace proposti da coloro, la cui sentenza io sieguo; appresso parlerò di quelli, che a me sembrano i più convincenti, onde negare, che questi oracoli riguardo a quel, che dicono di Gesù Cristo, siano così antichi, come esser dovrebbero, perchè fosser veri; in terzo luogo agli argomenti contrarj dovrò rispondere. Io pur non vorrei esser contrario alla verità, mentre la sua difesa in siffatta opinione intraprendo; ma vostra cura esser dee saggi Accademici, o riprendermi, o convincermi di errore, che e per le riprensioni vostre, e per li vostri insegnamenti non mi sarà malagevole il cangiar sentenza; e quella opinione riputerò essere la più probabile, che voi mi direte esser la vostra.

II. Prima di ogni altra cosa suppor mi conviene, che state vi siano un tempo queste Sibille, nè dir si vuole, che alcune femine fosser così nominate, come altre nominate furono le Muse, le Grazie, le Furie, le Ninfe, le Driadi, e le Amadriadi, tantochè non altra esistenza abbiano mai avuta, che quella degl' idoli fantastici nelle creatrici, e piacevoli fantasie dei Poeti. So esser questo il parer del Socino, il quale (23) scrive contro Wieko - *quid nos jubet credere istas Sibyllas revera aliquando fuisse? nemo ipsarum aetati proximus certi quid de illis scriptum reliquit, aut certam aliquam historiam de iis tradidit* -.

Ma che state vi siano un tempo queste Sibille nel mondo, l' autorità ne abbiamo di Platone nel *Fedro*, (24), di Aristotele, e ne' *Problemi* (25), e nel libro *delle maravigliose ascoltazioni*. (26), se pure desso n' è l' autore, di Diodoro Siculo nel libro quarto della *Biblioteca* (27) di Strabone (28), di Plutarco (29), di Eliano (30),

(1) *In ep. ad PP. Synodi Nicaenae.*
(2) *Bar. app. ad ann. eccles.*
(3) *Reflexions sur les regles de la critique par le R. P. Honoré de sainte Marie tom. 1. d. 2.*
(4) *Natal. Alex. diss.* (E questa dissertazione io con alcune mie note inserita nel t. IX. del mio *Tesoro Teologico*, Venezia 1762. R.)
(5) *In apparatu ad bibliothecam Patrum t. 1.*
(6) *In notis ad Virgilium l. 6. Aen.*
(7) *Adversus Blondellum.*
(8) *Dissertatio pecul.*
(9) *Inquisitio in Orac. Sibyl.*
(10) *Delineatio primorum christianorum.*
(11) *De la verité de la religion chrétienne.*
(12) *De veritate religionis christianae to. 4. lib. 4. cap. 9.*
(13) *Vindicatio de oraculis Sybil.*
(14) *Tom. 1. not. 26. ad art. 22.*
(15) *Dissert. de Sibyl.*
(16) *In annalibus Politico-Ecclesiasticis an. Dom. 4. urbis conditae 750.*
(17) *De oraculis cap. 18. et de falsa prophetia cap. 6. et 7.*
(18) *Hist. lit. P. I. pag. 34.*
(19) *Connexion. etc. p. 2. l. 9.*
(20) *De calumniis in pr. christianos.*
(21) *Praelectiones ecclesiasticae.*
(22) *Gall. de Sibyll. tom. 1.*

(23) *Clas. 8. cap. 9.*
(24) *Plato in Phaedro. Quod si Sibillam aliosque omnes, qui vaticinio usi sunt, singulatim vellemus recensere, quantas utilitates sagaci illa rerum futurarum scientia plurimis attulerint, in re omnibus perspicua operam tempusque insumeremus.*
(25) *Probl. sect. 30. q. 1.*
(26) *L. de mirabilibus auscultationibus.*
(27) *Diod. Bibl. l. 4. Cum haec (Daphnes Tiresiae filia) saepius Dei spiritu fateretur, multaque traderet responsa, Sibylla ab omnibus cognominata est.*
(28) *Strabo l. 14. et 19.*
(29) *Plutarchus in l. cur. nunc. Pythia non reddat oracula carmine.*
(30) *Aelianus variae historiae l. 12.*

Digitized by Google

di Pausania (1), di Stefano (2), di Eustazio (3), di Aristofane (4) di Giorgio Cedreno (5) di Armia (6); e di altri molti, che legger si possono nell'erudite dissertazioni di Servazio Galleo (7), ove per disteso i chiarissimi monumenti reca degli antidetti autori, che della esistenza delle Sibille pare, che tolgano ogni ragionevole dubbiezza.

III. Maggior d'assai la difficoltà sarebbe nello stabilire di queste femmine divinatrici il numero, volendo alcuni, che una sola Sibilla stata vi sia *Dafni* per altri, e per altri *Mento*, ovvero *Artemi* nominata, la quale dicono figliuola fosse di Tiresia, nell' eccidio di Tebe fatta prigioniera, e mandata in Delfo ventisett'anni, o in quel torno, prima della rovina di Troja. Non manca chi sostiene, due essere state le Sibille, l' una, che dal territorio di Troja medesima traeva l' origine, chiamata *Erofila*; l'altra fu detta *Simmachia Eritrea*, e talor *Frigia*, talor *Cumana* appellata. Quanto alla prima, Giovan Tristano (8) al Commentario ottantesimo di Crispina Augusta reca una medaglia, il cui rovescio si è una fanciulla svestita, e per siffatto modo atteggiata, che risguardar sembra dall'alto in basso, il diritto piede sovra un sasso tenendo, la mano sinistra sovra il suo fianco, e nella diritta un ramoscello d' albero, quasi presentandolo ad altrui, perchè il vegga, ovvero perchè le serva nel gesto, e intorno vi si leggono queste parole: *Colonia Augusta Troas*. Stima l' Autore, che questa sia la Sibilla *Erofila*, in quell' atteggiamento collocata, in cui sovente i suoi oracoli pronunciava. Il recar le prove di cotale interpretazione al mio argomento non appartiene, siccome appartien forse il riflettere, che per Giovan Tristano la Sibilla medesima ora detta veniva *Marpesia*, ora *Amaltea*, il nome cangiando dal luogo, in che profetava, e con l' uno, e l' altro nome da Tibullo chiamata (9).

Quidquid Amalthea quidquid Marpesia dixit
Herophile Phaebo grata, quod admonuit.

Aggiungono a queste due, la Sibilla *Delfica*, come, che più antica la vogliono della guerra Trojana, lontani non sono dal credere, che questa assai cose dalla sua Odissea abbia tratte il Poeta Omero.

(1) *Pausanius in Phocicis.*
(2) *Stephanus de urbibus.*
(3) *Eustathius Homeri scholiastes.*
(4) *Aristophanis scholiastes in avibus.*
(5) *Georgius Cedrenus.*
(6) *Hermius Philosophus in 2. libro schol. ad Platonis Phaedrum.*
(7) *Dissertationes de Sibyllis c. 1.*
(8) *Comment. historiques contenant l'histoire generale des Empereurs, Imperatrices et pour Jean Tristan escoger, sicur de Saint Ament t. 2.*
(9) *Tib. l. 2. eleg. 3. edit. Aid.*

L' opinion per altro più comune al presente si è quella di Varrone (10), il quale dieci Sibille annovera, e di tutte pronuncia il nome, con che si chiamano. Quantunque non vegga, se dir vi debbo quel che io sento, perchè Varrone tra le Sibille non annoveri Cassandra, la figliuola di Priamo. Di lei non disse forse Virgilio?

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora Dei jussu, non unquam credita teucris (11).

Perchè non annoveri Carmenta la madre di Evandro, di cui cantò lo stesso Poeta

. . . . . Matrique egere tremenda
Carmentis Nymphae monita, et Deus auctor
Apollo? (12)

Perchè non annoveri Velleda, della quale scrive Tacito: *Ea Virgo nationis Bracterae late imperitabat vetere apud Germanos more, quo plerasque foeminarum fatidicas, et augente superstitione arbitrentur Deas* (13). Incerta cosa ella è dunque il numero delle Sibille; nè malagevole cosa sarebbe seguir l' opinion di Claudio Salmasio (14), che insegna essere stata una donna antichissima in Eritrea, la quale per nome proprio *Sibilla* chiamata, presa dal mal talento di predir le cose avvenire, cagion fu, che ogni altra femmina, qualora le nascose verità a discuoprir si faceva, o entusiastica poi, o maliarda, o spiritata ella fosse, detta veniva comunemente Sibilla.

Certo egli è, che se l' etimologia del nome si consideri, non già quella dal Baronio, che all'apparato agli annali ecclesiastici (15) scrive: *Hoc est ethymon Sibyllae sic dictae a Dei consiliis denunciandis quasi* Θεοβουλαι, e rifiutata da Samuele Basnage (16), il quale avverte, che allora queste femmine chiamar si dovrebbono *Theobulae*, non *Sibyllae*, se l' etimologia, dissi, si consideri, così fur dette dal verbo σιέειν, che vale agitare, e dal nome βυλλος, che significa pieno, come dice Mattia Martinio (17), lodato in ciò dall' Hottingero (18), perchè piene di

(10) *Var. S. T.* (Tra queste dieci io voglio nominare la Tiburtina in grazia delle belle cose, che di lei, e del suo tempio in Tivoli ci hanno detto due eruditissimi soggetti i Signori Stefano Cabral, e Fausto del Re nelle loro nuove ricerche poc' anzi stampate sulle ville, e altri antichi monumenti di Tivoli p. 23. R.)
(11) *Aen. l. 2.*
(12) *Aen. l. 8. v. 335.*
(13) *Tac. hist. l. 4. c. 90.*
(14) *L. de Sibyllis.*
(15) *Bar. appar. ad an. eccl. n. 18.*
(16) *Sam. Basnag. An. Politico-Eccles. ur con. 750. an. Dom. 4.*
(17) *Mart. l. 1.*
(18) *Dis. p. 58.*

Digitized by Google

tuo spirito agitativo, e di siffatto spirito perocchè abbondanti le donne entusiastiche, e le maliarde, siccome ne abbiamo l' autorità di Martin del Rio (1), e quelle, e queste dette furono Sibille. Ma il troppo favellare del numero delle Sibille il tempo mi torrebbe di sdebitarmi della parola, e mantener la promessa, che sopra feci; anzi dopo le assai cose, che ne ha scritto Servazio Galleo (2), l' aggiugner altro, parmi, che sia lo stesso, che portar nottole in Atene.

IV. Uno degli argomenti recato dal Blondello (3), dal Basnage (4), dal Galleo (5), e da altri, onde si credono convincer d'errore i Sibillisti, si è questo: Iddio non ebbe giammai in costume di rivelare i suoi segreti, a chi non fosse suo amico, e molto meno, a chi in più guise l'offendea; come dunque rivelar potè il gran mistero dell' Incarnazione, e altre divine cose alle Sibille, donne non solamente nella Religione, e nella Fede ingannatrici, ma ne' costumi sì libere, e sì dissolute, che una di queste lasciò scritto di se

. . . . . *quae scelera ante patravi*
Prudens, et studio peccandi perdita feci?
Mille mihi lecti, connubia mille fuerunt
Jureque jurando quosvis periura ligavi (6).

E le altre pazze si erano per lo furore, e dal mal demonio, come vogliono alcuni, investite.

A questa opposizione risponder si potrebbe in primo luogo coll' autorità del P. Niccolò Nourry (7); che le Sibille tutte cotanto malvage non erano: *ea enim oracula*, così egli scrive, *ab insanis mulieribus rapido furore et spiritu diabolico actis pronunciata fuisse plane plenitusque inficiamur*. Ma fossero pure empiamente malvage, e malvagiamente empie queste femmine, non potè perciò Iddio con qualche raggio di profetico lume illustrar la lor mente? Non sappiam noi dal Vangelo, che alcuni dannati nel dì dell' universale Giudizio diranno al Signore: *Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus?* (8) E Balaamo non era egli idolatra; anzi pare, che è peggio, degli idoli sacerdote, quando il popolo di Dio attendato nelle regioni di Moabo fu per lui dalle cime del monte Falga benedetto, quivi assai più chiaramente di ogni altro profeta la venuta del divino Messia profetizando con quelle parole: *Orietur stella ex Jacob, et consurget virga de Israel?* (9) E Caifasso uomo di perduta coscienza, quanto ognun sa, Pontefice essendo, e gran sacerdote del popolo giudaico, non profetizò egli pure, che di vantaggio stata saria alla salvezza delle genti la morte di Cristo? *Expedit, ut unus homo moriatur pro populo, et non tota gens pereat?* (10) E Saulle (se pur questi profetò, e non tinì precisamente il proprio all'altrui canto (11), e Saulle ed altri non furono ad un tempo stesso, e Profeti, e odiosi a Dio? Perchè dunque ancor le Sibille esser non poterono ad un tempo stesso, e Profetesse, e di gravissime reità di colpevoli?

La forza di questo argomento sente per guisa il Galleo, che quasi quasi dal Nourry alla contraddizione viene ridotto: *Quamobrem Gallaeus*, parole sono del Nourry, *maximo hujus argumenti pondere oppressus, non tamen vellemus negare, inquit, nonnunquam accidisse, ut reprobi, et Deo exosi vera fuerint vaticinati, ut constat exemplo Balaam, Caiphae etc.* Poste le quali parole così seguita a scrivere il gran Maurino: *cur ergo idem Gallaeus toties repetit, et ad singula quaeque Patrum fere omnium versus Sibyllinos citatium testimonia respondet, Sibyllas, propterea quod diabolico, ut ait, spiritu essent actae, et innumeris sceleribus conspurcatae, nulla umquam potuisse vera fundere oracula?* (12) E la ragione teologica di ciò si è questa: la profezia ella è una cognizione propriamente, che lumeggia l'intelletto senz' alcuna relazione alla Grazia santificante, ed all' amor di Dio, che perfeziona la volontà. Conciossiachè, a favellar con rigore, la profezia non per santificazione del Profeta, ma per vantaggio della Chiesa da Dio si concede; siccome le altre grazie *gratis datae* secondo il parlar delle scuole, che menziona l'Apostolo nell' epistola prima a' Corinti (13) a pro della Chiesa medesima pur si concedono. Dottrina ella è questa dell' Angelico Dottor S. Tommaso (14) che così scrive: *Quidquid potest esse sine caritate, potest esse sine gratia gratum faciente, et per consequens sine bonitate morum. Prophetia autem potest esse sine caritate.* Lo che egli prova per gli argomenti già addotti.

V. Samuelle Basnage dalla maniera, onde in poter de' Romani giunsero i versi Sibillini, sostiene niente potersi in essi contenere, che fosse da Dio ispirato. Leggesi scritto da Plinio (15), da Dionigi d'Alicarnasso (16), e da Solino

(1) *Disquisit. mag. l. 2. p. 27.*
(2) *Servat. Gal. diss. de Sibyl. t. 1.*
(3) *Des Libelles liv. premier chap. 21.*
(4) *Basnag. laudato loco.*
(5) *Tom. 1.*
(6) *Haec carmina sicuti reliqua, quae laudantur, desumpta sunt ex Johanne Opsopae cum interpretatione latina Sebastiani Castaleonis.*
(7) *Lib. 1. in app. ad Bibl. PP.*
(8) *Matth. 7. 22.*
(9) *Num. 24. 17.*
(10) *Num. et Saul inter Prophetas?*
(11) *Reg. l. 1. 10. 12.*
(12) *Nourry in apparatu ad bibliothecam Patr. tom. 1.*
(13) *1. ad Cor. 12. 10.*
(14) *2. 2. q. 172. art. 4.*
(15) *Lib. 3. ep. 13.*
(16) *Lib. 4. cap. 8.*

Digitized by Google

(1), che presentatasi un dì una straniera femmina, in pellegrina foggia vestita, al Re Tarquinio, secondo le note del Padre Arduino (2), il superbo, seco recando, per vendere nove libri di Oracoli; e interrogata dal Rè il quanto della spesa, tal somma d'oro ne chiese, che soverchia parve a Tarquinio ne a tanto prezzo comprare li volle. Partitasi costei tre di questi libri diede alle fiamme, nè guari stette, che ritornata col rimanente al Re, di bel nuovo dimandò, se comperar gli volesse; ma quel prezzo, nè più nè meno per li sei pretendea, che per gli nove avea già dimandato. Dal proverbiarla non si tenne Tarquinio, perchè del meno senza rossor dimandasse ciò, che ottenuto non aveva del più, e negò di darle quel, che chiedeva, non volendo a tal condizione farne acquisto. Toltasi dalla sua presenza la sconosciuta donna tre altri libri incontanente col fuoco ridusse in cenere; quindi per la terza volta, fattasi innanzi al Re, rossor non ebbe di chieder per questi tre, che le rimanevano, quanto per tutti nove aveva chiesto la prima volta, e per soli sei la seconda. Sorpreso allora Tarquinio da un'operare sì strano gli Auguri tostamente chiamar fece, e loro dimandò consiglio, che far doveva in cotale accidente? Eglino, o ingannati poi fossero, o ingannatori, dicendo, che per alcuni segnali conosciuto avevano, esser cosa degli Dei il contenuto in que' libri, ripresero dapprima il Re, perchè a qualunque prezzo comperato i novi libri non avesse; poscia comandando, che alla forastiera femmina si dessero quanti denari ella dimandava, de' sopravanzati fecero acquisto.

Posto un tale racconto, quale udito l'avete, pretende il Basnage (3) di strignere con un dilemma i Sibillisti a questo modo: *vel Sibylla ea novit veri numinis oracula suis in libris, vel ignoravit. Si novit, quomodo eo sceleris labi potuit, ut libros divinitus inspiratos in ignem mitteret non sine gravi sacrilegio? Si ignoravit, quomodo a spiritu afflata fuit, qui sensum suum semper praebet illis, quibus illabitur?*

Quanto a me, se nell' opposta sentenza io fossi, concederei di leggieri la disjuntiva proposta dal Basnage; poscia sosterrei, che nè l'una parte, nè l'altra per alcun modo prova ciò, che si crede questo scrittore. *Si novit*, dice egli, *quomodo eo sceleris labi potuit, ut libros divinitus inspiratos in ignem mitteret non sine sacrilegio?* Ed io direi, che ciò il potè fare per la cagione addotta poc' anzi, cioè, perchè alla profezia non si oppone una malvagità capevole eziandio di cosiffatta nequizia. *Si ignoravit, quomodo a spiritu afflata fuit, qui sensum suum semper praebet illis, quibus illabitur?* A questo pure risponderei, che non si richiede questa cognizione, perchè taluno sia dal profetico spirito compreso. Profetò Caifasso, senza saper egli, nè punto, nè poco quel, che si dicesse: *nesciens quid diceret prophetavit* (4) Profetò Daniele, e i sentimenti suoi non conobbe: *et ego audivi, et non intellexi et dixi: Domine mi quid erit post haec? Et ait: vade Daniel, quia clausi sunt, signatique sermones usque ad praefinitum tempus* (5); E poco sopra detto avea: *et stupebam ad visionem, et non erat qui interpretaretur* (6). Non è dunque antecedente, onde potersi per legittima conseguenza inferire, che la Sibilla il vero non predicesse, l'essere ella stata del suo vaticinio pienamente all'oscuro.

VI. Un altro argomento, per non ammettere come veraci gli Oracoli delle Sibille trovo recato dal Quadrio (7), e per quanto giudicar posso da quello, che ho letto in queste materie, recato da lui solo. La favella greca, nella quale sono scritti i versi Sibillini, non è, egli dice, qual' era anticamente, cioè a' tempi d'Esiodo, e d'Omero, ma sibbene qual si usava dopo la nascita di Gesù Cristo; dunque dopo la nascita di Gesù Cristo sono scritti questi oracoli, e non avanti, che è lo stesso che dire; dunque sono apocrifi.

Gran perizia si è questa della lingua Greca, nè con un tanto Barbassoro entrar io voglio in quistione. Per altro, ond' è mai, che tanti uomini della lingua Greca peritissimi, quanto lo fu certamente il Quadrio, ai sostenitori di questi oracoli cotal difficoltà non opposero? Poscia dir si potrebbe ad iscioglimento di questo, e di altri simili argomenti, che la varietà dello stile colà si ritrovi, ove apocrifi sono questi oracoli, ed ove la giunta vi si ritrova, fattavi certamente ne' posterior tempi, non già in que' sentimenti, che prima dagli etnici scrittori, poscia da' Santissimi Padri della Chiesa furono a noi tramandati.

Ma se più a lungo nello sciogliere gli argomenti, che a me pare non convincano, essere favolosi i versi delle Sibille, mi trattengo, a quelli, che il favoleggiamento di questi oracoli medesimi dimostrano, un troppo piccol luogo apparecchio, talchè se non rannichiandogli, anzi tutto storpiandogli, non vi capiscano. Udite pertanto, Riveritissimi Accademici, su quali ragioni io mi fondi per negare queste predizioni.

VII. E quì avvertite, agevolmente per me concedersi, che avria potuto Iddio con la lingua di queste donne scoprir così gli arcani del tempo avvenire, come parlar fece, e risponder da saggia l'asina di Balaamo, mentre il suo Padrone, e ragionava, e infuriava peggio che be-

(1) *Lib.* 1. *cap.* 2.
(2) *Harduinus in notis ad Plinium.*
(3) *In annalibus politico ecclesiasticis an. Dom. Christi* 4. *urbis conditae* 750. §. 8.
(4) *Joan.* 1, 51.
(5) *Cap.* 8. 2.
(6) *Dan.* 12. 8. 9.
(7) *Tom.* 1. *p.* 27.

Digitized by Google

stia (1); ma sostengo, che più ragioni ne impediscono dall'affermare, che di verità abbia ciò fatto il Signore, tra le quali quella, che a me pare abbia la maggior forza, si è la convenienza di quel, che dissero le Sibille sopra la creazione colla sacra Genesi, e di quel che dissero di Gesù Cristo col sacrosanto Vangelo. Nel primo libro degli oracoli Sibillini verso la fine le predizioni più chiare noi abbiamo del divin Redentore, e di quanto egli fece dal suo nascer mortale in Betleem, sino al salir suo glorioso sull' Oliveto, e nel principio del medesimo libro descritta si legge la creazione del mondo. Ora non altro io qui far voglio, se non se porre al confronto il principio del libro, colla sacra Genesi, e quanto abbiamo nella fine, col sacrosanto Vangelo. Niuno vi sarà a mio credere il quale non dica la prima parte per la simiglianza delle cose, che si dicono esser dalla Genesi trascritta; dunque per la simiglianza medesima dir si dovrà tratta dal Vangelo la seconda: che il dire aver la Sibilla profetizato a'tempi di Noè, anzi pure che nell' Arca con esso lui vivesse, quando per comando di Dio, disarginate le acque tutta ne abbissò la terra, e che nuora dello stesso Noè ella fosse, perchè moglie di un suo figliuolo, favole mi sembrano da raccontarsi dalle vecchiarelle, onde passar novellando le ore in crescerli, e lunghe della notte, o perchè loro faccian cerchio intorno i semplicetti fanciulli, mentre travagliano alla conocchia, e al fuso.

Così pertanto comincia la Sibilla giusta l'interpretazioni di Sebastiano Castiglione nella celebre edizion fatta da Giovanni Opsopeo Olandese.

Supremum Regem qui mundum condidit omnem
Sic fatus: fiat; factumque est.

E la stessa espressione sta scritta nella Genesi: *Dixitque Deus: fiat lux, et facta est lux* (2). Poscia la descrizion si legge, di quanto venne Iddio a parte a parte creando, la terra, il mare, il sole, la luna, e le altre stelle, i pesci, le piante, e gli animali; tantochè o lo Scrittor divino tolse dalla Sibilla ciò, che nel capo primo della Genesi si contiene, o la Sibilla in mali versi, almen quanto alla traduzione, ridusse quello, che aveva Mosè nel primo capo esposto.

La creazione dell' uomo ecco in quai termini ne la insegna la Scrittura: *Creavit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam* (3), e la Sibilla ne la esprime a questo modo:

. . . . . perfecto denique mundo
Rursum finxit opus mirabile; namque recenter
Expressit propria ducens ob imagine puerum
Praestantemque virum.

(1) *Num.* 22. 28.
(2) *Gen.* 1. 13.
(3) *Gen.* 1. 17.

Eva dal fianco di Adamo fu tratta, come si raccoglie dal capitolo secondo: *Aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem* (4). E chi scrisse i versi sibillini:

. . . . igitur Deus ipsius, eius
Ereptam lateri formosam condidit Evam.

La tentazion del serpente, onde ingannò Eva sedotta a credere, che apprenderebbe la scienza del bene e del male, soltanto che del vietato frutto si cibasse, l'aver ella porto il cibo ad Adamo, e tolta dal peccato la veste della innocenza, l'aver sentita la vergogna della propria nudità, per cui unite le foglie di fico quel più, e quel meglio che seppero, si coprirono, tuttociò nel cap. 3. si legge: *Serpens callidior cunctis animantibus . . . , dixit ad mulierem .... quocumque die comederitis . . . . eritis scientes bonum et malum, deditque viro suo, qui comedit .... Cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata* (5). Lo stesso ascoltate, come si dica dalla Sibilla:

. . . , sed pessimus illos
Decepit vafer serpens, ut mortis abirent
In fatum, scirentque bonumque malumque
quid esset.
Sed mulier primo proditrix extitit illi
Quae dedit, ignaroque rei peccare suasit,
Ac tum mellitae ficus foliis contextis
Vestes fecerunt, quibus obtexere pudenda,
Impositis inter se se, cogente pudore.

VII. Passiamo ora a vedere, come si parli sul finir del libro, di Gesù Cristo, e con qual coerenza a quel che ne dissero gli Evangelisti. Lascio da parte il leggersi il nome di Gesù, che nella somma si riscenta di ottocentottantotto, nel che a quella oscurità non si dee aver riguardo, che potrebbe presentarsi all' animo nostro, dal non aver noi in costume di conteggiare colle lettere dell' alfabeto, ma sibbene colle cifre dell' aritmetica. Tuttavolta assai chiara la spiegazione mi sembra, che nella dissertazione sua *de alpha et omega* reca Giovanni Besel (6), e trovasi nella raccolta delle dissertazioni fatta da' Teologi protestanti nella Germania. I versi sibillini sono:

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis
In terris similis natus Patris omnipotentis
Corpore vestitus. Vocales quatuor autem
Fert non vocalesque duas (7) . . . .
Sed quae sit numeri totius summa docebo.
Namque octo monades, totidem decadas super istas,

(4) *Gen. c.* 2. 22.
(5) *Gen. c.* 3.
(6) *Thesaurus Theologico-philologicus, sive Sylloge dissert elegant, ad selectiora et illustriora novi Testamenti loca a Theologis protestantibus in Germania conscripturum. Tom.* 2.
(7) *Apud Opsopaeum leguntur haec verba quibus terminatur versus*: binum geniorum.

Digitized by Google

Atque hecatontadas octo infidis significabit
Humanis nomen; tu vero mente teneto
Aeterni natum Christum summique Parentis.

La spiegazione del Besel si è questa: *Numeri hi simul collecti faciunt octingenta octoginta octo, quem numerum complectitur vox Iesus, in qua sunt quatuor vocales, et duae consonantes. Iota decem significat, eta octo, sigma ducenta, omicron septuaginta, ypsilon quadraginta etc., et rursus sigma ducenta, quae collecta in summam efficiunt octingenta octoginta octo.* A chi sia pratico de' Greci numeri, lo stesso si è il dire dieci, ovvero iota, e se dico, *il nome comincia per dieci*, intenderà egli facilmente, che il nome comincia per iota. Vero è, che l' indicato numero non pare a' miei conti esser possa la somma delle adotte lettere.

Ma checchè sia di questo, ad altre predizioni chiare eziandio a chi della favola Greca saccente per avventura non fosse, rivolgiamo il parlare. I doni fatti da' Magi così racconta la Sibilla:

Illi libabunt aurum myrrhamque ferentes
Thusque sacerdotes.

E S. Matteo: *Apertis thesauris suis obtulerunt ei munera aurum, thus, et myrrham* (1). La predicazione, e la morte del Precursore in questa guisa ne' versi sibillini sta registrata:

Verum cum quaedam vox per deserta locorum
Nuncia mortales veniet, quae clamet ad omnes
Ut rectos faciant calles, animosque repurgent
A vitiis, et aqua lustrentur corpora cuncta...
Barbarus et tandem saltatibus illaqueatus
Mercedi vocem hanc caesam concedet iniquae.

E le medesime cose dagli Evangelisti si dicono: *Venit Ioannes Baptista praedicans in deserto Iudeae* .... (2), *praedicans baptismum poenitentiae* (3).... *parate viam Domini, rectas facite semitas eius.* La sua morte effetto di una danza soverchiamente gradita ad Erode la leggiam noi in S. Marco (4): *Cumque introisset filia ipsius Herodiadis, et placuisset Herodi*, n' ebbe da questi una giurata promessa, che lieta la renderebbe d'ogni sua dimanda, eziandio se chiedesse la metà del suo regno, e sovvertita dall'impudica madre, chiese il capo di Giovanni Battista: *Volo ut protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistae ... noluit eam contristare; sed misso spiculatore praecepit afferri caput eius in disco. Et decollavit eum.*

I miracoli del Redentore eccogli espressi dalla Sibilla:

Ille quidem morbis pressos sanabit, et omnes
Laesos, quotquot ei fident, caecique videbunt,
Incedent claudi, surdis audire licebit,
Insolitas mutis dabitur formare loquelas
Expellet furias, oppressi morte resurgent.

E son quei dessi recati da Cristo in testimonio della sua divinità a'due discepoli di Giovanni: *Euntes renunciate Ioanni, quae audistis, et vidistis: caeci vident, claudi ambulant .... surdi audiunt, mortui resurgunt* (5).

Il celebre prodigio della maravigliosa moltiplicazione di cinque pani e due pesci, fino a saziarne cinque mila persone, e potersi empire de' sopravanzati frammenti ben dodici sporte, a tutti notissimo (6), la Sibilla l' espone in questo modo:

Large panibus ex quinis et pisce marino
Millia quinque virum satiabit, relliquiaeque
Bissenos implebunt.

E S. Matteo: *Cum iussisset turbam discumbere super foenum, acceptis quinque panibus, et duobus piscibus .... manducaverunt omnes, et saturati sunt. Et tulerunt reliquias duodecim cophinos fragmentorum plenos. Manducantium autem fuit numerus quinque millia virorum.*

Leggesi di Cristo la passione allo stesso modo esposta, che nel Vangelo, o sia di S. Matteo (7), o di S. Marco (8), o di S. Luca (9), o di S. Giovanni (10):

.... tunc impius illi,
Impinget colaphos, virosaque sputa sedestis
Israel labiis; neque non et fellis amari
Apponent escam, potumque immitis aceti.
Sed manibus passis cum mensus cuncta coronam.
De spinis tulerit, nec non latus eius arundo
Fixerit acta manu, cuius caussa tribus horis
Nox tenebrosa die medio monstrosaque fiet
Tunc hominum generi magnum Salomonis signum.
Templa dabunt .....

E descritta la risurrezione dopo la morte, compie il racconto la divina sua salita in corpo e in anima al celestial regno, così sponendo:

.... caelestia tecta subibit
Nubibus invectus cum laetum liquerit orbi
Pactum Evangelii.

Non fa di mestieri, che leggere questi versi per affermare, non contenere una profezia di ciò che succeder doveva nel mondo, ma una storia precisa di fatti già compiti, e nel santo Vangelo distesamente narrati, non con altra diversità che quella de' tempi, la quale a chi ben la considera è in tutto materiale.

IX. E a vero dire, se ne' versi delle Sibille noi avessimo la vita di Gesù Cristo, e la divina sua morte predetta in quella guisa, che due venerabili Ordini di S. Domenico e di S. Francesco furono dalle Sibille medesime pro

(1) *Matth.* 2 71.
(2) *Matth.* 3. 1.
(3) *Luc.* 3. 3.
(4) *Marc.* 6. 5.
(5) *Matth.* 1. 14.
(6) *Id.* 14. 19.
(7) *Id.* 26. 27.
(8) *Marci* 14. 15.
(9) *Luc.* 23. 24.
(10) *Io.* 18. 19.

Digitized by Google

fetizati, come abbiamo da Gherardo Frachetto (1), (se pur tal opera attribuir non si deve al venerabile Umberto), e da Giovanni Garzo (2), i quali giusta il sentimento del P. Cupero Bollandista (3) dall' antica cronaca del Villani ciò trassero, che nel libro quinto scrive così (4): *E veramente la Sibilla Eritrea, seguendo questi tempi, profetizò di questi due santi Ordini, dicendo, che due stelle orirebbono illuminando il mondo.* Se dissi in cotal guisa le gesta si leggesser di Cristo, non vorrei pure per questo capo muovere difficoltà. Ma più chiaro assai che nei Profeti, quanto alla vita di Cristo si appartiene, ne' libri sibillini trovo trascritto; e Isaia medesimo, che dell' antico Testamento chiamar si suole l' Evangelista, più oscuramente delle Sibille il nascimento di Cristo predice: *Ecce virgo concipiet et pariet filium*, scrisse Isaia (5), e la Sibilla il nome di Maria vi aggiunse (6), *Egressus Mariae de virginis alvo*: se negli altri Profeti adombrato si legge il battesimo di Cristo, quelle circostanze ne omettono, le quali per le Sibille si esprimono (7), che nel fiume Giordano battezzato sarebbe: *Iordanis perlatus fluctibus amnis*; che sotto immagine di colomba vi scenderebbe lo Spirito Santo; anzi che tal colomba saria dell' ali bianche.

Poste le quali predizioni io vi dimando, come si spiega il verso del Salmista: *Qui annuntiat verbum suum Jacob justitias et judicia sua Israel. Non fecit taliter omni nationi, et judicia sua non manifestavit eis* (8)? onde all' Ebreo popolo sappiamo essere stati affidati gli oracoli del Messia, secondo ciò che ne dice S. Paolo nell' epistola a' Romani (9) *Primum quidem, quia creditae sunt illis eloquia Dei.* Falso egli è questo testimonio, se quelle profetesse delle profane genti le sì chiare cose predissero di Gesù Cristo. Non a que' soli della Giudea furono affidati gli oracoli del Signore; gli ebbero, nè più, nè meno e que' della Persia, e que' della Libia, e que' della Ionia, e que' dell' isola Samo, e que' di altri barbari paesi, nelle cui contrade vissero, e manifestarono le Sibille i loro oracoli.

X. Sò, che a tal' argomento recar si suole in risposta, che non era perciò la condizion de' gentili miglior di quella del popol di Dio, quantunque negli scritti delle Sibille vi si contenessero le predizioni medesime, che ne' libri santi, avvegnachè sì ciechi fossero quei popoli idolatri, che nel meriggio più risplendente della verità alle tenebre dell' errore si attenevano, nè vedevan più, che se stati fossero in una oscurissima notte. Ciò si conferma con un detto di Lattanzio: *Non dubito quin illa carmina prioribus temporibus pro deliramento habita sint, cum ea nemo intelligeret. Demonstrabant enim monstrosa quaedam miracula, quorum nec ratio, nec tempus, nec auctor designabatur* (10). Ma non è malagevole l' impugnare una siffatta risposta, perocchè usando *illud Cassianum, cui bono* (11): io dimando a chi di voi fosse nella sentenza contraria a quella, che sostengo, per vantaggio di chi volle Iddio, che le sì divine cose da avverarsi nel tempo avvenire nel libro delle Sibille si contenessero? Degli Ebrei, de' Cristiani, o de' Gentili? Forse degli Ebrei? ma, o questi libri dai più di loro non si leggevano, o ne' profeti bastevolmente trovavano, onde confermar la lor fede, e viva nutrire la loro speranza. Forse de' cristiani? ma vivendo questi nella piena luce del vangelo, non abbisognano delle Sibille per saper ciò, che al divin Redentor si appartiene. Forse de' Gentili? ma non dicono gli avversarj, che siffatte profezie si avevan per loro in conto di strani deliramenti? *non dubito, quin illa carmina prioribus temporibus pro deliramento habita sint.*

Sant' Agostino trova egli col suo ingegno a chi vantaggiosi pur siano questi oracoli scrivendo contro Fausto (12): *Si Sibyllae et Orpheus et nescio quis Hermes, et si qui alii vates, vel theologi, vel sapientes, vel philosophi gentium de filio Dei, aut de Patre Deo vera praedixisse, seu dixisse perhibentur, valet quidem aliquid ad paganorum vanitatem revincendam.* Così egli. Nè, a dire ottimamente, si potea dire altramente; ma ben vedete procedere l' autorità sua nella supposizione soltanto, che legittimi siano questi oracoli, condizionale essendo la proposizione di Sant'Agostino. Ora che tali non sieno io mi fo a provare per un altro argomento, che prossimo ed affine dir si puote al passato.

XI. Se gli oracoli sibillini furono ad altrui di vantaggio, esser' il dovettero giusta l'autorità del sovracitato Padre S. Agostino a'Pagani medesimi; ma i Pagani, dove coerenti pur fossero nel prestar fede a questi oracoli, trar non ne potevan vantaggio di sorte alcuna. Uditemi, come ciò io dimostri. Ella è cosa certa, che una fetida sentina dir si potevano i libri delle Sibille di superstizioni e d'idolatrie. Della verità di questa proposizione siami testimonio Marco Tullio, che in una delle orazioni sue contro Verre (13) ne fa sapere, che essendo Consoli P. Muzio, e L. Calpurnio, grave ca-

(1) *In vitis Fratrum.*
(2) *In vita S. Dominici ap. Leandrum Albert. col.* 12.
(3) *Tom.* 1. *Aug. die* 4.
(4) *Vill. l.* 5. *c.* 24.
(5) *Is.* 5. 14.
(6) *L.* 8. *ver. fin.*
(7) *L.* 6. *Orac. Sibyl.*
(8) *Psal.* 47. 19. 20.
(9) *Ad Rom.* 3. 2.
(10) *Lac. l.* 5. *de vera sapient. c.* 3.
(11) *Tullius in Miloniana.*
(12) *S. Aug. tom.* 6. *l.* 13. *c.* 15. *contra Faustum.*
(13) *Vul. in Ver.* 9. *n.* 108.

Digitized by Google

lamità per alquanti segnali temendosi, dai consultati oracoli delle Sibille s'intese, che a riparare qualunque funesto colpo, pubbliche supplicazioni far si dovevano a Vulcano, a Cerere, a Proserpina, e dalle più venerande matrone render si doveva propizia la gran Dea Giunone: *petita sunt a Diis piacula, aditique Sibyllae libri, ex quibus supplicatum Vulcano, Cereri, Proserpinae, ac propitiata Iuno per matronas.* E quando i Marcomanni all' ultima desolazion richiamavano il Latino paese, per testimonianza di Tacito (1), dai libri sibillini comprese Ulpio Sillano, che in alcuni determinati luoghi far si dovevano sagrificj agl' idoli, e così impedire, l'oltrepassar de'barbari; quinci in pieno Senato egli disse: *Meministis, Patres conscripti, me in hoc ordine saepe dixisse iam tum, cum primum nunciatum est Marcomannos erupisse, consulenda Sibyllae decreta, utendum Apollinis beneficiis, inserviendum Deorum immortalium praeceptis.* Poste le quali cose io la discorro così: o i Pagani creder dovevano a quanto stava scritto negli oracoli delle Sibille, se volevano esser coerenti, o non dovevano credere a cosa alcuna: se creder non doveano a cosa alcuna, i più manifesti testimonj della venuta, poscia della vita di Gesù Cristo, che in essi secondo il parer degli avversarj vi si contengono, esser non potean loro di alcun pro; se poi vi dovevano prestar fede, avevano altresì per debito l' esser malvagi, anzi il compiere di tutte le malvagità la maggiore, quale si è quella di render al demonio negl'idoli quel culto, che a Dio solo si debbe.

Nè a mio credere il Padre Nourry (2) scioglie questa difficoltà, dicendo, che anche Balaamo profetizò la venuta di Cristo, e altre verità, dallo spirito di profezia compreso, tuttochè il culto degl' idoli per lui stoltamente si promovesse. Ma le circostanze, da potersi leggere nella Divina storia, mostran chiaro, ch'egli contro sua voglia, disubbidiente al Re Balac, da superiore, e celestial forza a benedire il popolo del Signore colà veniva costretto, dove alzati novellamente sette altari, cangiato il sito, si sperava dal Re, che fosse per maledirlo, *veni, et ducam te ad alium locum, si forte placeat Deo, ut inde maledicas eis* (3). Ma quale diversità di circostanze troviamo noi in cotali oracoli, o quando al Demonio rendere omaggio ne dicono, o quando al verace Dio soltanto doversi i nostri voti, e il nostro culto ne avvisano? siccome in questi versi Sibillini si legge, che Lattanzio (4) dice aver in Roma fatti palesi P. Gabinio, M. Otacilio, e L. Valesio.

Unus qui solus regnat Deus, atque supremus, Hunc colite, hunc unum, qui solus regnat in orbe.

Dunque non si potendo aver fede ad un libro, che la manifesta contraddizione rinchiude, niun vantaggio al loro ravvedimento trar potevano dagli oracoli delle Sibille i pagani.

XII. Un' altro argomento fortemente provar potrebbe l' opinione, che difendo; ma la premura di passar oltre col mio parlare, non mi permette, che indicarlovi. L' Apostolo Paolo, che i versi de' profani poeti non ebbe difficoltà di rammentare nelle divine sue epistole, il verso di Epimenide nell' epistola a Tito (5) recando *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventre pigri*, e la sentenza di Arato (6); *ipsius enim, et genus sumus*: coi versi confermar di Menandro, di Callimaco, d' Omero, di Pindaro, d' Esiodo, ed altri, nella celebre predica fatta nell' Areopago di Atene, toltane l' occasione dall' aver veduto un' altare, in cui scolpita si stava l' iscrizione: *ignoto Deo* (7): l' Apostolo Paolo, io dissi, avrebbe senz' alcun dubbio gli oracoli citati delle Sibille, lodatigli eziandio, se veracemente avesser ciò contenuto, che dicono i Sibillisti, niun altro testimonio recarsi potendo per lui, che miglior fosse a convincere la greca alterigia, e la stoica indifferenza di que' superbi Areopagiti; Non gli recò questi oracoli San Paolo, non gli recarono gli altri Apostoli; dunque non contenevano a que' tempi cosa alcuna, che alla Religion Cattolica vantaggiosa pur fosse. Negativo egli è quest' argomento, ma di tal forza secondo tutte le regole del Launojo, che altra non si può far risposta se non se quella, che posta l' autorità di Clemente l' Alessandrino (8), fanno coloro, i quali sostener pur vogliono la verità di questi oracoli, affermando, che San Paolo a confermazione della Cattolica Religione fece ancora delle Sibille rimembranza, e che di questo ve ne avesse tradizione.

Per rispondere a ciò, io entro a sciogliere la difficoltà, che dalla tradizione si toglie; e forse voi qui m' aspettate come preda al varco, per costringermi, o ad essere irriverente inverso i venerabili Padri della Chiesa, dal che il Ciel me ne guardi, o a contraddirmi, negar dovendo da ultimo quello, che affermai dapprima. Ma ascoltatemi colla solita cortesia vostra anche per poco, che spero di sciogliere in guisa questa difficoltà esposta da me, siccome vi prometto nella maggior sua forza, che ad un tempo, e la contraddizione, e quel che più sta a cuore, la taccia sfugga irriverente inverso i Padri.

XIII. Io concedo, che gli antichi Padri assai volte allegarono gli oracoli delle Sibille. Gal

(1) Tac. *An.* l. 15. c. 10.
(2) *Laudata dis.*
(3) *Num.* 23. 27.
(4) *Lactantius.*
(5) *Ad Tit.* c. 1. 12. *Act. Ap.* 17. 28.
(6) *Act.* 17. 28.
(7) *Act.* 17. 23.
(8) *S. Clem. Alex.* l. 6. *Strom.*

Digitized by Google

leo vuole, che San Giustino prima d' ogni altro ciò facesse, aggiugnendo con quel disprezzo, da cui io mi professo lontanissimo; *hanc postea caeteri Patres secuti nullo instituto examine, utrum bene aut male oracula illa laudaverit* (1). Ma egli pure il Galleo miglior esame sopra di ciò usar doveva e trovato avrebbe, che prima di S. Giustino dell' autorità delle Sibille uso fecero contro i Pagani, e Clemente Romano, come afferma il Cave farne fede l' autor delle quistioni, e delle risposte agli ortodossi, che dice aver citati siffatti oracoli nella lettera a' Corinti, e ad Erma, e S. Ignazio martire, e S. Evodio, de' quali due l' ultimo così scrive nel tomo I. al cap. 3. il Padre Pietro Halloix nel libro, che ha per titolo: *Delle vite, e degli scritti degli uomini più illustri della Chiesa Orientale* (2). *Itaque prudentissime vir sanctus, ea quae quisque populus aut natio magnificaret, et pro confessis manifestisque haberet, ad fidem persuasionemque adducebat, Prophetas Judaeis, Sibyllas gentibus. Sic admodum crevit Antiochiae Ecclesia, sive illa quae ex gentibus erat, docente B. Evodio, sive quae ex Judaeis, condocente Ignatio.* Altri Padri gli oracoli medesimi contro i Gentili recarono, e sono per citargli coll' ordine dello stesso Galleo, *Patres qui illo auctore*, cioè S. Giustino, *fidem adhibuere suppositis oraculis, sunt Athenagoras, Theophilus Antiochenus, Clemens Alexandrinus, Tertullianus; Auctor Constitutionum Apostolicarum, Lactantius, Constantinus magnus Imperator, Eusebius, Optatus, Hieronymus, Augustinus, Prosper, Palladius, Sozomenus aliique* (3). Tanto sono lontano dallo sminuir il numero di questi venerabili Scrittori, e Padri santissimi, che un altro testimonio vi aggiugnerò anch' io che non trovo, nè in Biondello, nè in Galleo, nè in Basnage, nè in altri, e leggesi nello Specilegio d'alquanti scrittori antichi per opera raccolto del P. Luca d' Acheri. Nel tomo decimo l' opera prima si è questa: *Consultationum Zacchaei Christiani cum Apollonio philosopho libri tres*, che fur tratti dalla biblioteca Thuanea. Sien questi nomi, o proprj, o finti dall' autore, per iscrivere a maniera di dialogo, nol diffinisce Guillelmo Cave (4), che parimente tien per incerta la patria, l'età dell' autore, e pressochè ogni altra cosa, nè a lui pare di poter con verità sostener altro salvo se essere stato lo scrittore di un tal codice nella metà del v. secolo. Zaccheo adunque parlando delle Sibille *praedivina*, egli dice, *ut asseritis* (5) *carmina Sibyllae proprietatem sancti nominis personarunt cum dignitate naturae. Haec eadem Deum postea uno versu crucemque signavit, quam vos multis disputationibus refutatis, praedictum poema ita ponens.*

Felix ille Deus ligno qui pendet ab alto

Al qual testimonio non risponde già egli Apollonio, che tal cosa le Sibille non dissero, ma sibbene, che per avventura in ciò sbagliarono; *in hoc forte humaniter erraverunt* (6). Che più? non sembra approvata questa tradizione dall'autorità della Chiesa nella sequenza, che talvolta si recita alla Messa di *Requiem*? Innocenzo III. se fede si presta al Cardinal Bona (7), ne fu l'autore, comechè più tardi assai nella Chiesa il costume di recitarla siasi introdotto, avendo io esaminati alcuni Messali del mille trecento, e fors' anche del mille quattrocento (8), in cui per anco non si legge. Altri autor ne vogliono il Cardinal Frangipani, altri il B. Norberto abate di San Gallo, e chi brama leggere questo punto con assai erudizion disaminato legga dell'opere di Benedetto XIV. nel tomo nono il libro *de Missae sacrificio*. Ora che l' autorità delle Sibille si avesse in gran conto, manifesto egli è dal vedersi, non per necessità del verso certamente, o per comodo della rima, unito il testimonio del real Profeta a quello della Sibilla:

Dies irae dies illa
Solvet saeclum in favilla
Teste David cum Sibylla.

E il Padre Onorato di Santa Maria sostien averci una perpetua tradizione non mai interrotta dal principio della Chiesa sino al secolo decimo sesto (9), volendo egli, che il Padre Possevino, e il Castiglione i primi fossero, che dell' autorità dei versi Sibillini a dubitar si facessero. Ho esposto in guisa l'argomento della tradizione, che niuno d' averlo o dissimulato, o diminuito, mi può a ragione riprendere.

XIV. Per discioglierlo adunque sodamente premetto che per nome di tradizione intender non si può in questo luogo quella regola di Fede, che dicesi *Verbum Dei non scriptum*, onde niente meno che eretico si abbia ad avere chi niega delle Sibille essere quelle Profezie, che

(1) *Cavae saec.* 2. *ab an.* 136.

(2) *Illustrium Eccl. Orientalis Scriptorum, qui sanctitate et eruditione I. Christi saeculo floruerunt vitae, et docum. auct. P. Petro Halloix Societ. J.*

(3) *Galleus.*

(4) *Tom.* 1.

(5) Io leggo *asseritis*, come sta scritto in due codici Vindociense, e Lemoviense, tal lezione approvata essendo dal P. d' Acheri. Tuttavolta saper si dee, che altri codici leggono *ut assentis*, siccome afferma anche il P. Martene.

(6) *Et sic prosequitur: unde si vere Christus Deus vel Dei filius est, non veterum tantummodo litteris, sed praesentibus edoceri debet exemplis.*

(7) *Rerum liturgicarum lib.* 2. *cap.* 1.

(8) Gli ho esaminati nel magnifico studio del Reverendissimo P. Abate Trombelli in Bologna.

(9). *In laudato loco.*

Digitized by Google

del Salvator nostro ne' libri Sibillini si leggono; ma precisamente per nome di tradizioni una dottrina s'intenda alla S. Fede nostra indifferente, *quae ab uno alteri communicatur*, per usar l' espressione del Cardinal Bellarmino.

Ciò presupposto, io dimando, se a questa tradizione soltanto i Sibillisti si affidano, o all'autorità de'Padri, da cui pare venir confermata. Se alla tradizione soltanto, io dirò, che d'altri scritti, e d'altre storie una tradizion somigliante noi abbiamo; eppure, senza timore d'essere irriverenti a'venerandi nostri maggiori, liberamente si negano. Più esempj così di volo ne addito, perchè se non in tutti, in alcuno almeno di questi, meco dovreste voi convenire. Per quanto tempo i libri *De Hierarchia coelesti, et Ecclesiastica* si attribuirono a S. Dionigi Areopagita? Ora negano esserne egli l'autore, Tommaso Cardinal di San Sisto, Cristiano Lupo, Daniel Papebrochio. Per quanto tempo a S. Atanagi fu ascritto il simbolo, che Atanasiano si dice? Ora negano, che di S. Atanagi sia un tale scritto Natale Alessandro, Mabillon, il Cardinal Orsino, Casimiro Oudin. Per quanto tempo a S. Agostino fu attribuito il libro *de Fide, vel de Unitate Trinitatis contra Manichaeos*? Ora il negano Filippo Labbe, Sirmondo, il Cardinal Bellarmino, e gli accuratissimi Maurini nella celebre edizione fatta in Parigi dell' opere di questo Padre. Così altri racconti favole si stimano presso di noi, che veracissime istorie furono un tempo stimati. Tra questi si riponga il numero grande degl'innocenti uccisi da Erode, che a quattordici mila ascendere si faceva, quando un tal numero di bambini da due anni in giù non vi si trova in Bologna, o nel distretto ancora di più e più miglia; il battesimo di Costantino; la miracolosa vittoria, o di S. Teodoro, o di S. Giorgio dello spaventevole Drago; le undicimila compagne di S. Orsola fatte martiri di Cristo dinnanzi le mura dell'assediata città di Colonja, ed altri molti, che legger si possono nella risposta di Daniel Papebrochio al P. Sebastian da S. Paolo sulla contesa del venir l' ordin Carmelitano senza interrompimento da Elia; per niente dire di que'racconti, che recitiamo sovvente nelle lezioni del divino uffizio, di molti de'quali la vostra critica esser non vorrebbe mallevadrice della lor verità, non essendo voi forse difficili ad ammettere il detto di Natale Alessandro, che afferma (1), *auctoritatem Breviarii Romani efficere non posse, ut fabulae in historias evadant, nec censeri debere exploratae, et inconcussae veritatis quaecumque Breviario sunt inserta*. Dalle quali cose tutte rettissima illazion a me pare, che una siffatta tradizione, di cui parliamo, e tale quale si è di sopra diffinita, non di rado con un popolar giudizio si confonde, il quale assai volte cangia la verità coll' errore, e però possiam negare gli oracoli delle Sibille, dove non altronde, che da questa tradizion si confermino.

XV. Che se l'autorità de'Padri si opponga, io non recherò gli errori de'medesimi Padri, dal Calvinista Dalleo nel suo pestifero libro: *de usu Patrum* raccolti (2), uscito ad innondare con una fangosa piena d'infamie, e di vituperj le più elevate menti della Chiesa, libro per altro riprovato non meno dagli Eretici, che da'Cattolici, e che mostra esser prodotto per effetto assai più di odio alla cattolica religione, che di amore alla verità; ma con ogni riverenza parmi che sostener si potrebbe col Tillemont (3), la critica de'Padri non potersi dire in ogni parte senza errore. E siccome S. Agostino confessa, che a'suoi tempi si trascurava alcun poco la cronologia, onde prodotti ne furono quelli anacronismi, che nell'opera de'Padri si leggono; così confessar dobbiamo, che l' arte della critica ridotta a'nostri giorni forse all'eccesso, mancante era, e imperfetta presso i Padri. La qual cosa a lor gran laude rivolger si puote, come ingegnosamente avverte il sovracitato autore, che scrive appunto così (4): *Maravigliar non dobbiamo, se i Santi Padri hanno per veritieri ammessi alcuni scritti apocrifi e supposti. Eglino non attribuivano giammai ad altrui, salvo se evidenti non ne fosser le pruove, una menzogna, ed una impostura, di cui essi erano per ogni conto incapaci; ed occupato avendo il loro ingegno nelle più sublimi materie con semplicità ricevevano tuttociò, che favorevole alla Religion nostra per essa loro si stimava*. Se questa risposta non vi piace quantunque sia di sì ragguardevole scrittore, uditene un'altra, che potrete con maggior libertà disapprovare, perchè mia.

XVI. Sostengo, non essersi eglino ingannati i Padri, qualora presso i gentili lodavano gli oracoli delle Sibille, come favorevoli alla SS. Religion nostra, non ostante che supposti fossero questi ed apocrifi; nè lontani essi pur fossero i Padri dal credergli tali. E a ciò provare quell' argomento io reco, che usa Eusebio secondo il Padre Balto nella risposta da questo fatta al Signor di Fontanelle, che in gran parte suo fece il sistema di Van-Dale Anabattista, medico in Arlem sovra gli oracoli degli antichi gentili (5). Sopra il quale argomento non so, se con maggior piacere, o ammirazione ne udimmo noi giorni sono a ragionar dottamente ed eruditamente un valoroso nostro Accademico. I pagani dopo la nascita di Cristo, e la promulgazion del vangelo mutoli dall'un canto divenuti veggendo i loro oracoli, dall' altro confessare in alcuna guisa di sì maraviglioso

(1) *Sec. 3. dissert. 20. de lapsu Marcellini.*

(2) *Dallaeus de usu Patrum.*
(3) *Tom. 2. de Imperatoribus.*
(4) *Tillem. laudato loco et nota 26. t. 1.*
(5) *P. Baltus.*

Digitized by Google

silenzio la vera cagion non volendo, dissero, che morto era il Dio Pan, e che morti erano quegli altri Genj, che a siffatti oracoli, giusto il pensar loro presiedevano; che viziato, e guasto l'aere dalle impure e grosse evaporazioni per lo cui mischiamento le spezie dell'anima impigriscono, e divengono stupide, il furor profetico e 'l soprannaturale entusiasmo i sacerdoti non investiva; che Esculapio non più, come d'apprima, lieti rendea della sanità gl' infermi, quelle medicine in sogno prescrivendo che alle loro infermità eran le più convenevoli. Così Plutarco, così Porfirio, così Giuliano l' Apostata. Le quali cose si affermano eziandio da Eusebio contro i Gentili, al motivo di convincergli, che venuto Gesù Cristo al mondo, e promulgata la sagrosanta sua legge colla dottrina degli Apostoli, col sangue de' Martiri, colla santa vita de' primitivi Fedeli non più s' udirono le risposte, o da' tripodi di Delfo, o da' bacili di Dodona, o dalle fontane di Castalia, siccome poscia in parte cantò anche il poeta Prudenzio (1) nella apoteosi contro i Giudei.

Ex quo mortalem praestrinxit spiritus alvum
Spiritus ille Dei, Deus, et te compore matris
Induit, atque hominem de virginitate creavit;
Delphica damnatis tacuerunt sortibus antra,
Non tripodas Cortina tegit, non spumat anhelus
Fatis Sibyllinis fanaticus edita libris.
Perdidit insanos mendax Dodona vapores;
Mortua jam mutae lugent oracula Cumae.
Nec responsa refert Libycis in syrtibus Ammon.

Perchè siffatte novelle da Eusebio furono contro i gentili affermate, forse da lui si credeano? Mai nò. Allo stesso modo posso io pure formar l'argomento: Qualora i Padri l'autorità citavano delle Sibille, ciò era, o per convincere i pagani della venuta di Gesù Cristo, o per difendere da esso loro i Cristiani; ma ciò far potevano, tuttochè niuna fede per loro agli oracoli Sibillini si avesse; dunque dir non si può, che i Padri ammettessero come leggittimi que' versi, perchè da lor si citavano. La maggiore a chi legge, o le apologie di que' Padri agl' Imperator gentili presentate, o le opere, in cui al conoscimento della vera nostra Religione trar volevano i pagani, è manifesta. Per riguardo alla minore io discorro così: negar non si può quella conseguenza, che leggittimamente da un antecedente si deduce, quantunque l' antecedente, o in se stesso sia falso, o per falso lo abbia chi lo propone, soltantochè l'avversario lo ammetta: come negar non potevano i Gentili, che nulla non fosser divenuti gli oracoli dopo la venuta di Cristo, se a quel tempo, o spenta era la vita dei genj, che in essi parlavano, o per difetto di qualche umor più sottile dello spirito di profezia non eran più i sacerdoti compresi. Gli oracoli delle Sibille si ammettevano da' gentili, e da questi la verità s' inferiva della Religion nostra, dunque a ciò provare recar gli potevano i Padri eziandio se niuna fede loro prestassero. Aggiugner potrei, che non ammettendo i pagani le scritture Sante, non altro avevano, onde meglio convincergli, che questi oracoli, a' quali credevano per siffatto modo, che o contraddire all' autorità loro illecito si stimava, siccome appare da un verso di Aristofane, che nel suo poema si trova detto la *Pace*.

Haec minime admitto, nec enim est effata Sibylla (2).

o niente avevano, a cui maggiormente credessero, come nella satira ottava mostra Giovenale.

Quod modo proposui, non est sententia, verum
Credite, me vobis solum recitare Sibyllae.

XVII. Piacemi un' altro esempio qui recare di cosa conceduta da' Padri, che falsa per loro si giudicava; ma dall' una parte niun error conteneva, dall' altra meglio dal concederla, che dal negarla ad esser venivano gli eretici convinti. Infra gli altri sofismi, che a togliere l' eguaglianza del Verbo col Padre proponevano gli Ariani, uno si era quello, che di trarre essi pensavan dal Vangelo, ove si dice, che il Figliuol dell' uomo non sa, quando esser debba l' ultimo dì del mondo: *de die illa, et hora nemo scit, neque Angeli coelorum, nisi solus Pater* (3). Così in San Matteo (4). E San Marco (5): *de die autem illo, vel hora nemo scit, neque Angeli in coelo, neque Filius, nisi Pater.* Assai Padri opinion portavano, secondochè insegna il Petavio (6), che il nostro divin Salvatore, eziandio come uomo, conoscesse l'ora, e 'l momento dell' ultimo universale giudizio; perocchè l' anima di Gesù Cristo, l' anima essendo della Incarnata Sapienza, non poteva fare acquisto di cognizione alcuna, che prima non avesse; tuttavolta per convincere gli Ariani, che dagli addotti testimonj l'ignoranza volevano nel Verbo di quel gran giorno, per poscia inferirne l' ineguaglianza col Padre, questa ignoranza concedevano i Padri all' umanità Santissima del Redentore nostro, non mai alla Divinità: Ecco le parole del Petavio; *complures eorum Patrum, qui Christo quarundam rerum scientiam detraxerunt non ex proprio sensu, nec ab-*

(1) *Prudentius in apotheosis adversus Judaeos.*

(2) *Aristophanes.*
(3) *Matth.* 24. *c.* 36.
(4) *Matth. c.* 24. *n.* 36.
(5) *Marc.* 13. 32.
(6) *Pet. t.* 5. *l.* 11. *c.* 1. *n.* 5.

Digitized by Google

soluto divinatique iudicio fecisse, sed quaddm veluti concessione, ut eorum, quibus resistebant, haereticorum impios conatus, atque impetus eluderent .... Hanc iniuriam a Divinitate plerique veterum avertere cupientes, eam derivare postremo in humanam naturam studuerunt. Così nè più nè meno potevano i Padri avere in conto di apocrifi e di falsi gli oracoli delle Sibille, ma giovando loro questi a convincere i Gentili sopra la verità della nostra Santa Religione, gli ammettevano nel disputar con esso loro, e recavangli, come se fosser veri. E tanto mi par di vantaggio a far conoscere, che l'avere i Padri citati i versi delle Sibille non è argomento, onde stabilirne la loro autenticità.

XVIII. Nè per ultimo vi sorgesse in animo, di oppormi, che i Gentili non contraddicevano ai Padri, quantunque volte contro di essi gli oracoli Sibillini proponevano. Imperciocchè lasciamo stare, che ciò è falso, e Origene scrive, che Celso, ed altri (1) i Cristiani accusavano, per avere aggiunte cose ai versi di quelle femmine, che quanto la venuta del Redentore, e la divinità sua provavano, altrettanto dalla verità eran lontane, e perciò Sibillisti nominavano i Fedeli di Gesù Cristo, lasciamo stare tutto questo, che altro pruova quest'argomento, se non se poca accortezza ne' Gentili, i quali quelle difficoltà non opponevano, che potersi opporre, non v' ha, siccome penso, chi il nieghi? Intesi gli avete pure testè gli argomenti, che provano, non aver le Sibille que' versi proferiti? Siccome oggi stati sono proposti per me, così diciasette, o diciotto secoli fa propor non si potevano da' Gentili? Ma non gli proposero eglino? Non potrebbe ciò essere addivenuto per difetto di critica, che a que' tempi era di pasta assai dolce, e niun incomodo recava a chiunque le più bizzarre cose del mondo di sostenere avesse in grado? Non potrebbe ciò essere addivenuto in essi per non so qual timore, che le molte favole in onore de' falsi numi negli stessi versi contenute i Cristiani negassero, dove per loro negato fosse ciò, che alla Religion nostra era favorevole? Se assai parole ho fatto sopra l'argomento della tradizione, vi dirò, essermi sembrato, che trattar si dovesse questa, alquanto più stesamente, e perchè dagli Eretici deriso, e perchè da' Cattolici o dissimulato, o sì brevemente disciolto, che sospetta diviene a taluno una cotal brevità, e dissimulazione.

XIX. Ora io voglio far fine una breve risposta recando ad altra obbiezione, che a me sembra di minor conto, ed è il testimonio della Sibilla Cumana, quale si legge in un' Ecloga di Virgilio (2); e scritta essendo questa prima della venuta di Cristo, dir non si può, che per alcun Cristiano aggiunto vi fosse un cotal testimonio, ed inserito. Ecco i versi di Virgilio

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas,
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna

E qual' è mai questa Vergine, dice il gran Costantino (3), se non se la Beata Vergine Maria che per opera sola del Divino Spirito Madre fu del Santissimo nostro Salvatore, la cui celestiale origine espressamente il Poeta ne rammenta col dire:

Iam nova progenies coelo demittitur alto?

Ma che Virgilio non traesse i suoi versi immediatamente dagli occulti oracoli, che Sibillini si dicevano, inferir si può a mio creder agevolmente dal sapere, essere stati questi con tanta gelosia dagli antichi Romani guardati, che i soli Quindecemviri, al dir di Lattanzio (4) i quali n' erano i custodi, leggere gli potevano nè tra questi per quel, che dalla storia noi n sappiamo, v' ebbe mai luogo Virgilio Marone e fors' anche aver nol poteva. Rimane adunque il dire, che, se co' suoi versi alcuna cosa dalle Sibille già detta un tempo, per avventura cantò, tratta l' avesse da quello, che ne diceva il volgo; sapendo noi, che al volgo appunto, ed alla plebe talvolta alcuno di questi oracoli si comunicava, onde averla alle risoluzioni, che prender poi si dovevano, favorevole. Siccome fu oracolo delle Sibille, che al popolo Romano per comodo del Senato manifestò Catone (5) intorno al Re d' Egitto, e contiene in queste parole: *Se Faraone, o sia il Re d'Egitto, verrà a chiedere il vostro ajuto, negar non gli vogliate scortesemente gli effetti della vostra amicizia, altramenti in guai, ed in pericoli vi troverete.* Ma come mai comandato avranno i Padri del Senato, che alla plebe si facesse per ascun palese, aver le Sibille predetto, che novella prole calata dal Cielo s' aspettava in terra quando di quelli oracoli non si diceva, se non se ciò, che tornava il dirlo della Repubblica a vantaggio?

Meglio fia dunque l' affermare, che il sentimento contenuto in que' versi, non è già di alcuna di quelle divinatrici femmine, ma sibbene dello stesso Virgilio, che accomodar gli piacque quello, che diceva nell' Ecloga all' ultima età predetta, come si stimava nel volgo della Sibilla Cumana. La serie grande de' secoli, che si rinovella, non è giusta il pensar di Balbo (6), che l' anno grande, ricorrente alle

(1) *Orig. l. 7. pag. 368.*
(2) *Ecl. 4.*

(3) *Const. or. c. 28.*
(4) *Lac. l. 1. c. 6.*
(5) *Dio. l. 39. 38. Si Rex Aegypti auxilii cuiquam indigens venerit, amicitiam ei ne denegaveritis; sin secus feceritis, labores et pericula habebitis.*
(6) *Cic. de nat. Deor. 2. 28. Quarum stellarum*

Digitized by Google

re, che il Sol, la Luna, e gli altri cinque erranti pianeti del nostro Sole d'aver compito si trovano le sì diverse lor orbite, e il tempo, che a tal' incontro è necessario, quanto si stenda, v'ha tra Filosofanti gran quistione. La Vergine, di cui il Poeta, ella è la Vergine Astrea, della quale cantò anche Ovidio.

. . . . *et Virgo caede madentes*
Ultima coelestium terras Astrea reliquit.

Il Regno di Saturno non è che l'età d'oro, di cui le sì piacevoli cose, oltre Virgilio, favoleggiarono altri poeti eziandio. E finalmente il Nonato, che dall' alto Cielo dice calar in terra, egli è Salonino figliuol di Pollione, che o per poetico scherzo, o per affetto di biasimevole adulazione, o per essere anche il Poeta nella opinion degli Stoici, favoleggianti venir dal fuoco la generazione, ed il fuoco era per loro un nume del Cielo, egli è, dissi Salonino figliuol di Pollione, che il fa Virgilio calar dalle stelle, stimando egli, che di colà calasse il fuoco, che a detta loro della generazione era il principio. Niente aggiungo per ultimo dell' autore di cosiffatti testimonj. Se le Sibille non gli scrissero, nè colla voce proferirono, altri furono, che sotto il nome di quelle femmine, per conciliare così a' loro detti autorità maggiore, ce gli trasmisero. Nell' assegnarne l'autore, non convengono gli Antisibillisti, siccome legger potrebbe chi ne fosse vago nelle opere del Padre Onorato di Santa Maria. Precisamente io sostengo, che gli Oracoli contenuti ne' versi Sibillini, la divina Persona di Gesù Cristo risguardanti, delle antiche Sibille non sono. Priegovi dunque in cortesia ad esser contenti di questo, e non volere accrescere a voi noja, a me la fatica, costringendomi a prender partito eziandio in quest' altra contesa.

rum ex disparibus motionibus magnum annum Mathematici nominaverunt, qui tum efficitur, cum Solis et Lunae, ei quinque errantium inter se comparationem confectis omnium spatiis, est facta conversio. Quamquam longa sit, magna quaestio est.

DISSERTAZIONE VENTESIMASECONDA

DEL P. GIUSEPPE RENATO TOURNEMINE

SULLA TESTIMONIANZA DI GIUSEPPE IN FAVORE DI G. C. DIRETTA A M. P. L. R. (*).

Perchè mai, Signor mio, la vostra imperiosa amicizia esige da me, ch' io vi scriva il mio sentimento sulla famosa testimonianza di Giuseppe? *lib.* 18. *cap.* 3. *delle Antichità* (1). Più di ottanta scrittori hanno esercitato il loro ingegno sullo stesso soggetto, non hanno essi esaurita la materia? e mi hanno eglino lasciati alcuni argomenti, e qualche congettura da produrre in favore, o contro? Sareste voi contento, se la mia deferenza per un amico dotto e curioso non ne producesse se non un ristretto? Nò certamente, ed io ne sarei men contento di voi. Ma l' amicizia vi fa presumere, ch' io possa dare una nuova luce a questa questione intrigata per tante dispute. Io meno mi riprometto dalla mia fatica; tenterò nondimeno l' impresa, ed i lettori non prevenuti giudicheranno forse, che io abbia promosse alcune prove più in là, che non lo eran state; ch' io abbia renduta più sensibile la debolezza di alcune obbjezioni speciose, e l' arditezza delle congetture, che i nostri avversarj propongono con maggiore fidanza; finalmente, ch'io abbia data alla disputa un aspetto più ordinato, più libero da incidenti, e da digressioni, e per con-

(*) Questa dissertazione è tratta dal *Mercurio di Francia Maggio* 1739., ma la continuazione dell'abate di Pompignan, che daremo poi col titolo di III. dissertazione, sta nell'Agosto. R.

(1) Daremo qui questo celebre passo, secondo la versione che ce ne ha lasciata S. Girolamo *de Vir. illust.*

„ Eodem tempore fuit Jesus vir sapiens, „ si tamen virum eum oportet dicere. Erat enim mirabilium patrator operum, et doctor „ eorum, qui libenter vera suscipiunt: plurimos quoque tam de Judaicis, quam de Gentilibus sui habuit sectatores, et credebatur „ esse Christus. Cumque invidia nostrorum „ Principum, cruci eum *Pilatus* addixisset, „ nihilominus qui eum primum dilexerant, „ perseverarunt; apparuit enim eis tertia die „ vivens, multa et haec, et alia mirabilia carminibus Prophetarum de eo vaticinantibus, „ et usque hodie christianorum gens ab hoc „ sortita vocabulum non defecit. R.

Digitized by Google

seguenza più netto, e più facile a comprendersi (1).

Il desiderio di piacervi, il ripeto, più che l'interesse della religione mi fa entrare in questa contesa letteraria. Il cristianesimo riceve in verità qualche vantaggio dal testimonio di Giuseppe, ma ne può ancora star senza. La certezza de'fatti, su cui esso è fondato, risplende con una evidenza sì piena, sì costante, sì autorizzata dai nemici medesimi della nostra religione, dagli Ebrei, da Celso, da Porfirio, da Giuliano l'apostata, che la testimonianza d'un istorico Ebreo può parere superfluo.

Per ben giudicare della contesa rechiamoci tosto al tempo della sua nascita. La Chiesa dopo XIV. secoli di pacifico possesso, era in istato di riguardare la testimonianza di Giuseppe come sicura da ogni attacco, quando al mezzo del secolo XVI. si cominciò a contrastarne la validità. Sebastiano Lepuscolo Alemanno ha scritto, che Gifanio Giureconsulto sospettava, che qualche Cristiano avesse finto questo testimonio. Lepuscolo non lo accorda, e validamente confuta questo sospetto. Luca Osiandeo si è spiegato più chiaramente in un Ristretto di Storia Ecclesiastica (2), una ragione ben debole lo ha determinato. Giuseppe, dic' egli, avrebbe dovuto professare il cristianesimo, se egli avesse riflettuto a ciò che il passo esprime. Il passo nulla contiene che Giuseppe non abbia potuto dire senza esser Cristiano; lo mostreremo.

Ecco l'origine de' dubbj e della disputa su questa testimonianza; ed in qual tempo divien essa incerta? Quando Lutero, quando una turba di Novatori, rovesciati tutti i confini che ritenevano la temerità, sottomette al suo esame i giudizj di tutti i secoli passati, si abbandona alle congetture le più vane; in questa scuola, dissi, de' Novatori si son incoraggiati i censori di Giuseppe a propor dubbj i meno fondati contro la sua testimonianza.

E ben vero, che la credulità di alcuni secoli, in cui regnò il gusto del mirabile e delle pie finzioni, porgeva un'ampia materia alla critica; ma come avviene d'ordinario, che i rivoltosi dopo avere scosso il giogo dell'autorità, non si arrestano alla riforma soltanto degli abusi, ma si lasciano innoltre trasportare dall'amore della libertà, ed attaccano gli usi più saggiamente stabiliti, così lo spirito di novità baldanzoso de' suoi successi nella distruzione delle favole, osa di stendere l'audacia delle sue arbitrarie decisioni anche sulle verità più riconosciute. La debolezza del nostro spirito inchina a dubitar facilmente, e si affeziona ai dubbj per un secreto orgoglio di non pensar come gli altri. Questa distinzione lusinga, e lusinga mal a proposito, ma pur lusinga. E sì dovremmo avvederci, che l'esser differente dal resto degli uomini è per lo più, anzi un difetto, che una perfezione.

Finalmente dopo quattordici secoli Novatori son quelli che formano, e propongono dubbj sul testimonio di Giuseppe in favore di Gesù Cristo. Sono eglino Cristiani, ma Cristiani separati dal resto de' Cristiani. Cristiani ribellati contro l'autorità che governa i Cristiani; si debbon costoro ascoltare? Si ascolteranno in un tribunale legittimo e saggio? Confessan essi, che tutti i manoscritti, senza eccezione contengono il testimonio contrastato, che nel corso di quattordici secoli niuno l'ha richiamato in dubbio: essi poi non convengono a proporre che dubbj, che sospetti, che congetture, si ascolteranno essi in alcun tribunale? Ascoltiamoli nondimeno, e confondiamoli.

Che adducono mai questi uomini sospetti contro il consentimento di quattordici secoli? contro l'autorità di tutti i manoscritti? 1. Alcuni Dottori della Chiesa Giustino, Clemente Alessandrino, Origene, non han mai recato questo testimonio disputando contro gli Ebrei: Fozio non ne fa menzione nell'estratto di Giuseppe.

2. Pare, che questa testimonianza sia aggiunta, e interrompa la narrazione.

3. Lo stile è differente dallo stile dello storico Ebreo.

4. Finalmente Giuseppe non ha potuto parlare di Gesù Cristo, com'ei ne parla, se egli non era Cristiano, e Cristiano certamente non è stato mai.

Tutte le obbjezioni de' nostri avversarj si riducono a queste quattro difficoltà. Prima di sciogliere fermiamoci alquanto a considerare l'eccesso veramente irragionevole delle congetture di alcuni de' nostri avversarj.

Cloppenburgio, e Snebbio immaginano ciò, che Giuseppe avea scritto, e suppongono, che egli si esprimesse nella maniera più ingiuriosa per Gesù Cristo, e per la Santa sua Madre, e presumono, che un Cristiano vi abbia sostituito quello che ora leggiamo. Su qual pruova appoggian essi una congettura sì ardita? su niuna, fan da indovino. Veramente uno spirito trasportato dalla immaginazione, dalla corruzio-

(1) Il P. Gillet nelle sue *Osservazioni sopra le antichità di Giuseppe tom.* 3. *pag.* 451. così parla di questa dissertazione: „ Se un' espression nobile, uno stile d'una grande elevazione, un' aria di maestro, sempre trionfante, „ possono decidere la questione, questo elogio (di Cristo) è incontrastabilmente di Giuseppe; ma con semplici foglie di oro un artefice un poco industrioso dà tutti i giorni il „ brillante, e la lucidezza di questo prezioso „ metallo a pietre, e a pezzi di legno „. Era il P. Gillet troppo prevenuto contro la testimonianza di Giuseppe; ma nondimeno egli fa al P. Tournemine un elogio il più magnifico che si potesse mai attendere da un avversario. R.

(2) *Hist. Eccl. centur.* 1. *lib.* 2. *cap.* 7. R.

Digitized by Google

ne del cuore, dall'incredulità si allontana stranamente dalla ragione.

Altri accusano Eusebio di aver finto questo testimonio. Ogni piccola riflessione avrebbe lor fatto conoscere quanto poco saggio sarebbe il progetto, che attribuivano ad un uomo saggio. Avrebbe Eusebio finto un passo di Giuseppe senza necessità, sicuro di esserne convinto da tutti i manoscritti che esistevano? Niuno nondimeno non riclama contro di lui, neppur Giuliano l' apostata testimonio della frode. Ha egli questo sospetto la menoma ombra di verisimiglianza?

Facciamo ancora una riflessione bastante a determinare tutte le persone sensate. Paragoniamo i censori di questo testimonio con i suoi difensori.

Io lo veggo ricevuto e citato da Eusebio, da S. Girolamo, da S. Isidoro Pelusiota, da Somaceno, da Cassiodoro che aveva letto tutto, e tutti raccolti i manoscritti. Essi l' han citato senza essere contradetti. Ciascun secolo poi nel corso di 1400. anni ha prodotte nuove autorità in favore di questo testimonio.

Quando dopo un sì lungo e pacifico possesso vien esso attacato, gli autori più distinti per la loro erudizione, i critici più sensati e più seguiti si dichiarano per l' autenticità del testimonio. Sisto Sanese, Baronio, e Casaubono, sì opposti l' uno all' altro, ma d' accordo su questo punto. Possevino, Bellarmino, Enrico Valesio, Francesco di Roye, M. Vezio, il P. Pagi, il P. Alessandro, il Tillemont, il P. Bonjour, il P. Onorato da S. Maria, l' Ab. di Houtteville (1).

I sospetti nati nelle sette protestanti sono stati combattuti e distrutti dai più dotti protestanti dopo i Centuriatori da Munstero, Schikardo, Casaubono, Calisto, il P. Altingo, Coccejo, Cristoforo Adamo, Ruperto, Bosio, Reinesio, Multero, Virdunq, Vitsio, Vidalio. Tralascio più altri protestanti men celebri, che han per legittimo caldamente sostenuto questo testimonio (2).

L' Inghilterra sì feconda di opinioni singolari, sì rigorosa nell' esame delle prove della Religione, condannabile certamente per l' eccesso di questo rigore, ha veduti tuttavia i suoi scrittori più dotti, i critici più accreditati Usserio, Cave, Spencero, Parker, Grabe, Hudson, levarsi contro le congetture ardite de' censori del testimonio. Whiston il temerario Whiston, la cui critica non ha confine, che l' arresti, ha intrapresa in una dissertazione stampata la difesa dello stesso testimonio.

Non debbo passar sotto silenzio, nè Isacco Vossio sì versato nella lettura di Giuseppe suo scrittor favorito, Isacco Vossio io dico, che certo niun taccerà di soverchia credulità; nè Carlo di Aubus Prete Inglese, che in un' opera Latina (3) ha esaurita la questione, ed ha contro i censori del testimonio rovesciate tutte le loro obbjezioni, nè Davidde Martin Ministro della pretesa Riforma rifuggito in Olanda, la cui dissertazione veramente dotta, veramente giudiziosa, comparve nel 1717. in Utrecht.

Ora i critici del testimonio sosterrebbero essi il paragone? Luca Ossiandro è seguito da Cleppenburgio, da Snellio. Io già ho fatto conoscere lo strano deviamento della loro immaginazione. Eglino in tutti i manoscritti di Giuseppe, non veggono ciò che vi si legge; vi veggono bensì ciò che mai non vi fu; essi sognando trovano quel che Giuseppe secondo loro vi ha messo, e le ragioni che hanno avute i Cristiani da sostituire ciò che non ci si legge, a ciò che nel corso di quattordici secoli si è letto in tutti i manoscritti. Del resto non confermano essi le loro congetture puramente arbitrarie con alcune prove: nò, questo è un vero sogno.

Cristoforo Adamo Ruperto conosciuto per aver dati de' dotti saggi, ed esatti rischiaramenti su parecchi antichi autori, critico sicuro li confutò con le lettere scritte a Snellio, che si leggono nella Raccolta di Cristoforo Arnoldo stampate separatamente, e ristampate nell'ultima edizione di Giuseppe che è uscita in Olanda.

Luigi Cappello ardito nelle congetture, è persuaso, che il testimonio sia supposto, contuttociò non potè approvare le visioni di Cleppenburgio, e di Snellio, e ne mostrò la temerità in una lettera scritta a Cleppenburgio. Ciò non ostante la setta protestante sempre contraria all'antichità produce nuovi censori del testimonio. Blondello non lascia nulla per renderlo sospetto, ma niuno si è più segnalato in questo insulto fatto ai santi Padri, che Tanaquillo le Febure, uomo di letteratura, ma critico venturiere, apostata della Religione Cattolica, i cui scritti scoprono l' irreligione, e la corruzione de' costumi, che ne era la cagione: egli investì con calore, e pari ardire il testimonio, ed osò asserire, che Eusebio lo avea supposto; la qual congettura, come ho già dimostrato, non si può mai sostenere. Non è ella questa una forte presunzione in favor della Religione, che due ammiratori, due comentatori di Lucrezio, Gi-

(1) Aggiugniamoci un nostro italiano, che fu il Sandini nella sua *Storia latina della sacra famiglia p.* 289. della ediz. Padovana 1755., e di più tra' Francesi il P. D. Remigio Ceillier. R.

(2) Si posson vedere tutti questi citati da Giannalberto Fabricio *de verit. relig. Christ. pagin.* 138. *seqq.*, e nell' altra opera *Salutaris Lux evangelii pag.* 22., come pure da Giangiorgio Walchio *Histor. eccles. pag.* 170. *seqq.* R.

(3) Stampata a Londra in due libri *pro testimonio Josephi de Jesu Christo* 1706. 8., ristampati poi in Olanda dall' Havercamps nella sua bella edizione di Giuseppe *tom.* 2. R.

Digitized by Google

fanio, e le Febure si siano sforzati di confutare il testimonio; Gifanio il primo di tutti ha stampata su questo punto alcuna cosa. Le Febure ha combattuto il testimonio con una specie di furore (1). Il lor motivo salta agli occhi. De Roye letterato accreditato, rifiutò esattamente le Febure in una dissertazione Latina stampata nel fine della sua storia Latina di Berengario (2); ma la debolezza dell' opera di le Febure scoperta da questo critico giudizioso fu poi dimostrata e rovesciata del tutto dall' Illustre Mons. Vezio amico de le Febure nella sua *Dimostrazione Evangelica tom. 1. pag. 32. della terza edizione.*

Mancherebbe qualche grado di propabilità a questa prova della nostra Religione, se le Clerc, e Simon non l'avessero combattuta; eglino che furono intesi sempre a sparger dubj su' fatti, e sulle ragioni, che conferman la Fede. Il loro silenzio su questo testimonio ne avrebbe indicato del disprezzo, ma essi ne han conosciuta l' importanza, poichè l' hanno attaccato. Non esamino, se le dissertazioni che eglino hanno impresse son' opere loro, o se aveanle avute da altri due scrittori, la cui riputazione in materia di critica è assai male stabilita. Non farò riflessione, che quanto al sospetto, che queste dissertazioni procurano d' insinuare, nulla contengono che debba allarmare. Il P. Onorato da S. Maria, e l' Ab. di Houtteville son gli ultimi che tra noi si siano opposti ai critici indiscreti. Il P. Onorato troppo attaccato alla interpretazione ch' ei dà al passo, si è esposto a certe repliche fastidiose; l' Abate di Houtteville nella *Religione provata co' fatti pag. 77.* ha riunito in un punto di vista e di forza le ragioni certamente convincenti, che stabiliscono l' autenticità del testimonio: questi fatti, queste ragioni, han ricevute una nuova luce, una nuova fermezza dall' ingegnosa maniera chiara, ed elegante, ond'egli adorna quanto scrive.

I nostri avversarj han fatti tutti gli sforzi per accrescere il loro picciolo numero; si gloriano del voto di più uomini dotti presi da relazioni assai incerte, e ad altri impongono arditamente. Paganino (3) si è lagnato, che Salmerone Saliano, Mascardi non riguardassero Giuseppe come un Istorico senza difetti, e ciò è bastato, perchè Snellio di questi illustri nomi orni falsamente il catalogo de' censori del testimonio di Giuseppe (4). Salmerone non ne ha mai parlato. Saliano, il dotto Saliano, si prevenuto contro Giuseppe, che non gli perdona nulla, e stende troppo la sua rigida censura contro uno storico stimabile quantunque assai lontano dall' infallibilità, Saliano dico, riceve il testimonio per legittimo nella Prefazione del tomo II. de' suoi *Annali.*

Parliamo anche di due dotti, che in questa disputa fanno una notabil figura, Lambecio, e Daubuz. Lambecio ha preso un partito veramente singolare nel tomo 8. de' suoi *Commentarj Latini della Biblioteca Cesarea pag. 4. e seguenti.* Egli riconosce, che il passo contrastato di Giuseppe non è alterato, ma pretende, e è il solo a pretenderlo, che sia una ironia sopraffina, con cui Giuseppe non ha avuta altra mira, che di screditare Gesù Cristo. Egli fa una prodiga mostra del suo ingegno, mette alla tortura e la sua immaginazione, e il significato naturale delle parole, e in fine altro non lascia al leggitore, che un'alta maraviglia, come ma una sì fatta idea sia venuta in mente ad un critico dotto peraltro, e in tutto il resto sensato a grande esempio della diffidenza, che avere dobbiamo per tutte le vie, le quali non sien battute (5).

Daubuz Francese ritiratosi in Inghilterra non se ne è bastevolmente diffidato. Avrebb'egli riportata una piena vittoria su critici troppo audaci nell' opera Latina, che pubblicò su questo testimonio, se non avesse azzardata una congettura dal testo di S. Paolo evidentemente contraddetta. Egli fa una sola persona di Epafrodito e di Epafra sì distinti dall'Apostolo, e distinti con due nomi di una Etimologia, e di un significato differentissimi, significando Epafra *spumoso*, Epafrodito *piacevole*; nè qui si arresta, trasforma inoltre questi due uomini Apostolo l' un di Colosso, e l' altro di Filippi in un terzo, col quale eglino non hanno nulla di commune cioè in Epafodrito liberto di Nerone, amico di Giuseppe, per cui l' istorico Ebreo ha composto le antichità Giudaiche.

I lettori, se nella Storia Letteraria sono versati, debbono ora applicare il paragone. Se pesano il merito degli scrittori in una giusta bilancia, il peso dell' autorità dei difensori del testimonio prepondera infinitamente alla leggierissima autorità dei censori, che l' hanno attaccata. Mi son trattenuto su queste esteriorità della questione, senza temere peraltro di entrar nel fondo della disputa. Passo ora ad esaminare scrupolosamente le obbjezioni de' nostri avversarj. Essi ne propongono quattro:

Prima obbjezione.

Se il testimonio da alcuni secoli trovasi nei manoscritti, non v' è stato sempre. Clemente Alessandrino, Giustino, Tertulliano, Origene, S. Grisostomo, Teodoreto, Fozio non l' hanno

(1) *Ep. ad Ioh. Chabrolium lib. 1, ep. 44. pagin.* 125. R.

(2) *Ad Angers* 1656. R.

(3) Gaudenzio. R.

(4) Anche David Martin in una dissertazione, che nel 1717. stampò ad Utrecht, rinnovò contro que' due illustri Gesuiti la stessa accusa, ma a torto, come nota anche il Gillet *pag.* 447. R.

(5) Veggasi anche il citato Gillet *pag.* 449. *seg.* R.

Digitized by Google

letto ne' manoscritti de' loro tempi; essi lo avrebbero citato particolarmente scrivendo contro gli Ebrei.

Risposta

Perchè l' obbjezione avesse qualche forza, converrebbe che quegli antichi, su i quali si fa forza, avessero scritto, che il testimonio non è di Giuseppe; ma nè questi antichi, nè veruno altro lo ha detto. Essi non l' han citato, dicono gli avversarj. Prima però di asserir questo con franchezza non converrebbe aver innanzi agli occhj tutte le opere loro? Chi sa, che non l' abbian citato in tanti scritti, de' quali deploriamo la perdita? Diciam di più: l' han dovuto essi citare in quegli scritti, che ci restano? Clemente Alessandrino non sembra, che abbia avuto occasione di dover ricorrere a questo testimonio. Giustino, Tertulliano, Origene, S. Grisostomo non l' han dovuto citare, perocchè conoscevano, che contro di essi poteva ritorcersi questa citazione imprudente. Voi tutti, sarebbesi potuto dir loro, fate una gran forza sulla confessione di Giuseppe; e nondimeno egli non ha abbandonato il Giudaismo. L' esempio di lui ci fa più impressione che il suo discorso; e perciò il testimonio non era una prova per gli Ebrei, i quali altronde hanno per Giuseppe un gran disprezzo. Dunque scrivendosi contro gli Ebrei, non dovean loro citare questo testimonio. Giustino, Tertulliano, Origene, S. Grisostomo l' han detto nei loro manoscritti, e non l'hanno citato perchè non han riputata opportuna cosa il farlo. Origene nella sua risposta a Celso (1) riporta ciò, che Giuseppe ha scritto di S. Giovanni Battista, e di S. Giacomo, perchè non temeva la ritorsione. Queste testimonianze di Giuseppe erano tanto più importanti, quanto più avea egli conservato d'attacco pel Giudaismo. Ebreo ostinato non riconoscendo Gesù Cristo per Messia, confessava tuttavia, che il suo Precursore, quegli che agli Ebrei lo avea annunziato, era un sant' uomo, d'una pura morale, sì riverito dalla nazione, che fu comunemente creduto aver Iddio vendicata la morte di lui colla disfatta totale di una armata di Erode. Riconosceva similmente, che S. Giacomo era di una virtù ammirabile, e che violenta ed ingiusta fu la sua morte, l' autor della quale ne riportò ben tosto la pena.

Alcune riflessioni toglieranno all'obbjezione tutta la forza che le restasse. Giustino si propone di stabilire, che Gesù Cristo è il Messia colla sola autorità de' Profeti, da' Giudei riconosciuta: Tertulliano ha scritto collo stesso disegno. Il testimonio di Giuseppe non aveva dunque luogo nel loro progetto. I nostri avversarj per rendere l'obbjezione più forte, fan dire ad Origene, e a Teodoreto, che Giuseppe ha negato che Gesù Cristo fu il Messia; falso, nol dicono. Teodoreto dice, che Giuseppe non ha creduta la predicazione Cristiana. Origene dice, che egli non ha *molto* creduto che Gesù Cristo fosse il Messia (2). Non mi prevarrò della mancanza di memoria di Origene. Egli altera alquanto il passo di Giuseppe riguardo a S. Giacomo. Nel riportarlo fa allo storico Greco dire più ch' ei non dice. Potrei inferire, che egli non aveva alla mano i manoscritti di Giuseppe; e però la sua inavvertenza al passo, che riguarda Gesù Cristo dee meno sorprendere. Non curo questa riflessione; agli argomenti deboli, e alle congetture si ricorre sol quando mancano le prove convincenti, e queste non mi mancano.

Quanto a Teodoreto i nostri increduli o lo han letto con una strana precipitazione, o lo han riferito con una colpevole infedeltà. Teodoreto nel fine de' suoi comenti su Daniele, dice, che Giuseppe non si è potuto determinare a nascondere la verità quantunque non sia stato docile alla Cristiana predicazione. Questa proposizione generale di Teodoreto ci dà assai chiaramente ad intendere, che questo dotto Padre non ignorava il testimonio a Gesù Cristo renduto dall'istorico Ebreo. Nè mi si dicesse, che questo elogio della buona fede di Giuseppe non riguarda se non ciò ch'egli afferma di Daniele: se non si trattasse che del Profeta, perchè parlerebbe egli della predicazione Cristiana? Se ho già tolto il dubbio che si vuol far nascere dal silenzio di S. Grisostomo nelle sue Omelie contro gli Ebrei, col riflettere, che non abbiamo se non una parte di queste Omelie, e i Padri non han dovuto opporre questo testimonio all'incredulità degli Ebrei, potrei qui fermarmi, quando non avessi una prova sicuramente forte, che il Grisostomo non ha ignorato il testimonio di Giuseppe, e ne ha conosciuta la forza. Isidoro Pelusiota, il fedele discepolo del S. Dottore istruito da lui medesimo adopera questo testimonio (3), e lo fa valere. Isidoro era critico, non avrebbe lasciato di osservare, che questo testimonio non si trovava in alcuni manoscritti, se in alcuni fosse mancato. Dunque quelli che non lo han citato hanno

(1) *Lib. 1. cont. Cels. e sul cap. 13. di S. Matteo.*

(2) Credo di dovere coll'ab. di Pompignan in una nota aggiunta da lui alla sua lettera al Sig. D. L. R. avvertire, che se il Tournemine avesse avuto tempo di rivedere quanto avea fatto sul testimonio di Giuseppe, e di perfezionare il suo lavoro, avrebbe, confrontando l'original greco di Origene, conosciuto, che questo avverbio *non molto* non era di Origene, ma del suo traduttore Gelenio: *Jesum parum agnoscens pro Christo*; laddove Origene dice formalmente nel greco, che *Giuseppe non ha creduto a Gesù come al Messia*. La traduzione de' Benedettini è fedele, e non aggiugne al testo l'avverbio *parum*, che ne indebolisce il senso. R.

(3) *Epist. lib. 4.*

Digitized by Google

avute delle ragioni per non citarlo. Il loro silenzio non significa la finzione del testimonio, e temerariamente si direbbe, che non leggevasi ne' loro esemplari.

Quelli che lo citarono ebber ragioni più forti di non ommetterlo, e queste ragioni aggiungono un nuovo peso alla loro autorità. Eusebio, e S. Girolamo lo riportano da istorici; S. Ambrogio lo inserisce in un ristretto latino della istoria della guerra degli Ebrei e de' Romani scritta da Giuseppe.

Ritorniamo ai nostri avversarj ridotti al solo Fozio; egli non rimarrà loro. Quand'anche lo abbandonassimo, uno scrittore del nono secolo ci avrebb' egli da incomodare? Indebolirebb' egli il testimonio unanime e costante di più di sette secoli? Per altro qual vantaggio porta lor Fozio? Ha egli scritto, che il testimonio di Giuseppe non si trovasse in alcuni manoscritti, ed egli lo riguardasse come supposto, e come alterato? No: abbiamo un estratto delle antichità di Giuseppe (questo è l'estratto CCXXXVIII., in cui non vi si ravvisa Fozio, e che probabilmente è un di quelli che il saggio critico Enrico Valesio assicurava, che erano d'altra mano); estratto informe, confuso, l'autor di cui non rende alcun conto dell' opera di Giuseppe, e si fissa alla storia di Erode; estratto, in cui fa entrare più fatti ommessi da Giuseppe, e tra gli altri la nascita di Gesù Cristo, la strage degl' innocenti, senz' avvertire che Giuseppe non ne ha parlato; ma insieme copia esattamente Giuseppe nella narrazione del supplicio di S. Giacomo, e non avverte ch' egli prende da Giuseppe questa narrazione. Or non è egli un congetturare a caso, volere da un tale estratto tirar conclusioni, e sopra tutto riguardo a ciò, che non ci si trova.

Resto sorpreso dal non veder nella gran moltitudine degli scritti usciti a favore, e contro il testimonio una riflessione ben importante. Abbiamo nella *Biblioteca* di Fozio della migliore edizione (quella cioè di Roano) due estratti della *Antichità* di Giuseppe l' uno che porta il carattere di Fozio, nel modo con che ci dà i suoi estratti, e nello stile. In questo, siccome egli si ristringe alla storia de' Pontefici Ebrei, ed alla vita di Giuseppe, ed ommette tanti altri fatti importanti riferiti in questa storia, o perchè li suppon troppo noti, o perchè nella maggior parte de' suoi estratti ha costume di non appigliarsi se non ad una parte dell' opera di cui parla; così non dee recar maraviglia, che non si trattenga su testimonj riguardanti Gesù Cristo, S. Giovanni Battista, S. Giacomo, che erano sicuramente assai volgari.

L' altro estratto è il CCXXXVIII. Non s' intende perchè Fozio avesse dovuto fare due estratti dello stesso libro; e questa ragione basterebbe per render sospetto il secondo, che di altra parte è indegno di Fozio. Ma sia pur di lui, se così si vuole. Ho mostrato che nulla s ne può inferire contro il testimonio. Il dubi di Fozio, replicheranno i nostri avversarj, è noto da un altro estratto più esatto del *Tra tato dell' universo* attribuito a Giuseppe; Fozi non può accordare che sia di lui, perchè l'au tore pel Messia riconosce Gesù Cristo.

I nostri avversarj ricorrono agli artificj sol ti usarsi, quando si sostiene una cattiva caus Ho già loro rimproverate alcune citazioni i fedeli, convien far loro di nuovo lo stesso rin provero.

Fozio teme di attribuire a Giuseppe il *Tra tato dell' universo*, non semplicemente, pe chè l' autore vi riconosce per Messia Gesù Cr sto, ma perchè parla della generazione eter di lui.

I nostri avversarj cercano ancor in un alt estratto di Fozio il fondamento di qualche s spetto. Fozio parlando di Giusto di Tiberia nell'articolo XXXIII. rimprovera agli scritto Ebrei il loro silenzio su Gesù Cristo. Ma qu st'estratto in vece di dar occasione ai nostri a versarj di sospettar falsità sul testimonio Giuseppe in favor di Gesù Cristo, mi sommi stra una prova dell'autenticità di questo tes monio.

Fozio, quell' uomo di un' immensa lettu l'avea pur letto, citato da Eusebio, da Isidoro, da Sozomeno: egli l' avea letto i manoscritti di Giuseppe. Questo testimon confutava il rimprovero fatto alla nazione brea, e all'accusa dava un'aria di ridicolo. I perciocchè Fozio in questo estratto parla m to di Giuseppe; questa era l'occasione di p durre i suoi sospetti (se egli ne avesse avu contro il testimonio, di far riflettere, che n si trovava in tutti i manoscritti, se verame in alcuni fosse mancato.

Fozio nulla dice di somigliante; non attac il testimonio; lo credeva adunque fuori di gni sospetto. Ma usiamo di una compiacenz che non converrebbe. Lasciamo ai nostri a versarj senza alcun fondamento immaginar che Fozio abbia sospettato della finzione; qu sto sospetto gli è paruto sì debole, che non osato di opporlo al testimonio universale, ha avuto rossore di averlo formato. Tronch mo la difficoltà. I nostri avversarj citano Fo infedelmente, egli non dice, che niuno Eb scrittore abbia parlato di Gesù Cristo, di che l' affettazione di non parlarne è il vizio c mune della loro nazione; la qual maniera parlare non esclude ogni eccezione. Il dir che un' opinione è comune, non è dire, che la è generale. Convien dunque, che i nostri a versarj ne cedano Fozio, e confessino, che tu ta la Cristiana Antichità, non ostanti le lo ricerche, non presenta loro un solo scrittor dico un solo, che abbia dato segno di diffida della verità del testimonio.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMATERZA

O SIA LETTERA

DELL'AB. DI POMPIGNAN

AL SIGNOR D. L. R. (*)

Nell' inviargli il rimanente della dissertazione cominciata dal P. Tournemine nel Mercurio di Maggio 1739. sul testimonio di Giuseppe in favore di Gesù Cristo.

Rendo, mio Signore, a voi, al Padre Tournemine, e al Pubblico ciò, che debbo loro. Voi avete desiderato, che questo dotto Religioso impiegasse per la difesa di un Testimonio favorevole a G. C. una penna consecrata agl' interessi della Religione. Egli entrò congioja in un progetto sì conforme ai voti, che gl' ispirava il suo zelo, cominciò una dissertazione in questa materia importante, e voi deste al pubblico ultimamente quel, che egli allora fece. Ma le molte occupazioni l'impedirono di continuare ciò, ch' egli avea sì felicemente incominciato, e la lunga malattia, che precedette la sua morte (1) lo mise fuori di stato di compire quest' opera, che egli aveva sommamente a cuore.

Egli sapeva in vero, che tutte le prove della nostra Religione non sono egualmente necessarie, e che nella moltitudine di quelle, che la confermano, ce ne ha delle sì luminose, sì decisive, e sì pressanti, che possono bastare per confondere la più ostinata incredulità. Ma tuttavolta quantunque giudicasse, come il dichiara egli stesso, che il testimonio di Giuseppe in favor di G. C. esser poteva ommesso, senza che i fondamenti del Cristianesimo venisser meno, non poteva approvare, che si attaccasse un monumento sì autentico, e sì rispettabile. Vedeva le perniciose conseguenze di un attentato sì temerario. Vedeva con dolore i mali, che ne' due ultimi secoli ha prodotto, e produce ancor tutto giorno una critica licenziosa, che oltrepassa tutti i limiti, e disprezza ogni autorità. Non senza sdegno mirava i Cattolici, che dalle scuole dei Protestanti imparavano a rigettare per motivi frivolissimi, e su leggerissime congetture quelle prove, che i Santi Padri aveano colloro voto autorizzate. Finalmente era persuaso, nulla esserci più nocivo di questo spirito amico della novità, che la Chiesa non ha ancora proscritte, fecondissimo di obbjezioni, difficile nelle prove, e segretamente prevenuto contro di esse; spirito, che il contaggio dell' eresia ha portato sino tra noi, e diviene omai troppo comune tra quelli, che studiano la religione.

Non conviene maravigliarsi, che il P. Tournemine con tai sentimenti abbia intrapresa sì vivamente la difesa del testimonio di Giuseppe. La maniera con cui l'avea cominciata, dee farci dolore, che l' abbia lasciata imperfetta. Egli ha in quest' ultima opera sostenuto il carattere d' ingenuo, che in tutte le sue opere traspar sì vivo, e più ancor sensibilmente scoprivasi a quelli, che aveano seco lui letterario commercio. Critico esatto, e giudizioso sapeva in una materia, in cui l' estremità sono più condannevoli, che in tutte le altre, sapeva, dissi, osservare quella saggia via di mezzo sì comunemente lodata, e sì poco conosciuta. Era senza dubbio lontanissimo da quella superstiziosa credulità, che senza discernimento, e senza scelta ammette tutti i monumenti, che i nostri Padri ci hanno trasmessi. Ma biasimando questi eccessi, di cui non ci siam che troppo emendati, temeva ancor più la smisurata libertà, che si prendono certi critici di formar dubbj, e ragionar su semplici congetture. Nimico de' sistemi, che altro merito non hanno fuori della novità, e della singolarità, credeva, che la gloria dello spirito umano consiste non in dir cose nuove, ma a dire in nuova maniera cose antiche. Quindi le sue riflessioni, e le ricerche non avevano altro fine se non di raffermare la fede de' nostri misterj, o sostenendo ciò, che è loro favorevole, o distruggendo quello, che ad essa è contrario. A questo solo in tutta sua vita ha egli applicata quella vasta memoria, che raccostava i tempi più remoti, e senza confonderli riuniva tante notizie diverse; quell' ingegno giusto, e penetrante, che d' ordinario in ciascuna questione sapeva prendere il punto di veduta, sotto cui per giudicarne sanamente uopo era guardarla: quell' immaginazione viva, e abbondante, che alla verità dava sì bei colori, e dipingea la menzogna con tratti capaci di renderla odiosa a sestessa.

(*) Sembra intendersi il Sig. De la Roque. R.

(1) Seguì la morte del P. Tournemine a' 16. di quello stesso mese di Maggio, in cui nel Mercurio di Francia erasi data la prima parte della sua erudita, e forte dissertazione.

Digitized by Google

Non ostante la vecchiaja di lui, trovasi tutto ciò in questo principio di dissertazione intorno a Giuseppe, e tra motivi, che abbiamo di dolerci della sua morte, come di una perdita per la letteraria Repubblica, ogni uomo veramente dotto debb'essere afflitto, perchè non abbia egli stesso potuto perfezionare ciò, che aveva incominciato, e finire quello, che a fare gli rimaneva; Mi ha egli sostituito in sua vece per eseguire il piano da lui formato.

Ben conosco, che in questa scelta egli ha consultati piuttosto i sentimenti del suo cuore, che i lumi della sua mente. Egli ha creduto, che potessi far ciò, che egli desiderava che io facessi, e si è dimenticato della sproporzionata distanza, che il suo merito più ancora, che la sua età metteva tra lui, e me; poichè la sua amicizia aveva sin'allora saputo riempire questo intervallo. Ho nondimeno accettato questo peso, di cui in tutt'altra occasione avrei ricusato di caricarmi. Ho riguardato come un dovere di Religione eseguire l'ultima sua volontà sempre rispettabile perchè di un moribondo, ma per me divenuta preziosa, perchè di una persona, a cui debbo egualmente e quel poco che so, e quel di più, che potrei apprendere in appresso.

Ricevete adunque mio Signore il rimanente di un' opera, che voi avete dimandata. Era dovere che l' aveste intera, giacchè le avete dato il nascere. E ben mi reputo felice, che nell'atto di adempiere ciò, che debbo alla memoria del Padre Tournemine, possa secondare intenzioni così diritte, come sono le vostre, e attestarvi al tempo stesso la considerazione ec.

Parigi 1. Giugno 1739.

Segue la Dissertazione incominciata dal R. Padre Tournemine sul testimonio di Giuseppe a favore di Gesù Cristo.

Seconda obbjezione

Il testimonio è visibilmente inserito da una mano straniera; perocchè non corrisponde nè a ciò che precede, nè a ciò che siegue;

Risposta

Per mettere i lettori in istato di giudicare di questa obbjezione convien mettere sotto gli occhi il contesto tutto del Capitolo, in cui trovasi il passo di Giuseppe. Giuseppe vi riporta quattro, o cinque avvenimenti accaduti sotto il governo di Pilato, i quali non han tra loro altro legame, fuori di quello, che vi mette l'ordine del tempo. Avendo Pilato voluto far prendere i quartieri d' inverno alla sua armata in Gerusalemme, fece entrare di notte alcuni stendardi Romani, ne' quali vi era dipinta l'Imagine dell'Imperadore. Questo fatto del Governatore irritò gli Ebrei, che lo riguardarono, come una violazione della lor legge. Molti di essi corsero a Cesarea, dove colle loro preghiere ottennero da Pilato, che uscissero di Gerusalemme gli stendardi; la veduta de' quali metteva in rivo ta quella superstiziosa città. Un' altra impres di Pilato avendo eccitata tra gli Ebrei una s dizione non ebbe questa un esito così felice, c me la prima. Il Governatore fece da' suoi so dati arrestare i sediziosi, e gettatisi costo sopra quelli ne uccisero, e ne ferirono un gr numero. Dopo questo racconto trovasi imm diatamente il testimonio in favor di Gesù Cr sto *Circa lo stesso tempo*, dice lo storico, *fu G sù ec.* Questo testimonio è seguito dalla narr zione, che fa Giuseppe di un' altra calami avvenuta agli Ebrei. La prepotenza di quatt uomini di lor nazione li fe' cacciar da Roma Tiberio, e quattro mila ne furono mandati Sardegna per servir alla sua armata. Prima questo fatto l'Istorico racconta le avventure Paolina Dama Romana ingannata in una mani ra sì indegna da' sacerdoti del tempio d'Isid

Tal è in ristretto il Cap. IV. del lib. XVIII. d le *Antichità Giudaiche.* Il testimonio di G. pare a' nostri avversarj messoci fuor di luog Esso si trova, dicon eglino, tra le due calam tà avvenute agli Ebrei l' una in Gerusalemm e l'altra in Roma, e ne interrompe il raccont L' artifizio di colui, che lo ha aggiunto, è manifesto, che troncandolo, il testo resta s guito, e ben legato. Così fu finita la sedizior Ecco come finisce la narrazione della pri calamità. *Sullo stesso tempo gli Ebrei incontr rono una nuova disgrazia.* Ecco dove incom cia la narrazione della seconda. Questo lega è naturalissimo: quel, che passa di mezzo superfluo, diconessi, e vi è stato posteriorm le inserito.

Quando concedessimo, che Giuseppe parl do di G. C. ha trascurate le transizioni, che concatenamento de' fatti rendono la narraz ne istorica più seguita, e più regolare, qual' conveniente ne risulterebbe? E chi non sa, c questo difetto, seppure è tale, è comune grandi Istorici? Dionigi d' Alicarnasso (*Epi ad Pomp.*) rimprovera a Tucidide di lasci sovente imperfetti i suoi scritti, e di sparger con frequenti interruzioni una oscurità, c imbarazza l' animo de' leggitori. Erodoto, cui Giuseppe ha più imitata la eleganza, e chiarezza, che lo stile oscuro di Tucidide, Er doto il Padre della storia ha talvolta delle gressioni, le quali (a giudizio di Fozio *Extr. I* fan perder di vista l'oggetto principal della st ria. Giuseppe stesso senza cercare altro, ci esempio di una interruzione consimile a que la, che si rileva nel Capitolo, di cui trattiam

Avea egli scritto nel principio del Cap. VI lib. V. delle sue antichità, che gli Ebrei n dai Filistei erano stati costretti di pagare lo un tributo, e senza più lascia qui le guerre questi due popoli, e nel resto del Capitolo, in tutto il seguente non parla d' altro, che de le azioni di Sansone, del Pontificato di Eli, dell' istoria di Ruth: ripiglia poi al capitolo

Digitized by Google

l'interrotto racconto, e dice, che gli Ebrei fecero di nuovo la guerra a' Filistei: ecco tra due simili avvenimenti una digressione ben lunga e che occupa due interi capitoli. E i nostri avversarj non vorranno riconoscere, che Giuseppe nella narrazione di due calamità avvenute agli Ebrei, abbia frammischiata una digressione cortissima, e ben più importante di quella, che nel lib. v. tronca il filo del suo racconto?

Per altro è egli vero, che il passo di Giuseppe, in cui parla di G. C. non abbia alcun legame con ciò, che precede, e con quello, che siegue. Questo è ciò, che Snellio avea dapprima sostenuto, e a Cristoforo Adamo Ruperto propone come un' argomento decisivo contro la verità del testimonio; ma questo dotto critico rivoltò contro di lui la pretesa sua dimostrazione, e lo ridusse a dire, che l' impostore, il quale secondo esso aveva aggiunto quel passo, non era stato sì stupido, *non ita plumbeo ingenio*, e l' aveva inserito in un luogo assai conveniente col suo disegno per dare qualche verisimiglianza alla sua finzione. Ruperto gli fece osservare che il testimonio, che riguarda G. C. è posto nella storia di Giuseppe come il passo, in cui si parla di S. Giuseppe come il passo, in cui si parla di S. Giovanni Battista. Blondello lo crede supposto, ma io non conosco verun altro, che abbia adottata una congettura sì ardita. Snellio, e le Feburè i nimici più dichiarati del testimonio in favore di G. C. ricevono, e l'autorità di Origene quasi vicino ai tempi di Giuseppe toglie al sentimento di Blondello ogni difesa.

Il passo di San Giovanni Battista è ammesso dalla maggior parte de'nostri avversarj. Tutti e due si leggono, dopo due calamità avvenute l'una agli Ebrei, l'altra ad Erode, la cui armata fu distrutta da'Generali d'Areta Re dell' Arabia Petrea. Questa seconda disgrazia fu riguardata come un effetto dell'ira di Dio contro di Erode, che aveva fatto ingiustamente morire San Gio: Battista. Non avrebbe mai Giuseppe voluto dare ad intendere, che il funesto accidente, che a tanti Ebrei cagionò la morte, fosse la punizione dell'infame supplizio, che essi costrinser Pilato a far sentire a G. Cristo?

Che che ne sia, se i nostri avversarj domandano, che si mostri lor chiaramente il legame di questo testimonio col resto della narrazione, è facile di soddisfarli. Rileggan assai con attenzione il capitolo, donde è tratto, e vedranno, che i fatti, che Giuseppe vi riferisce, non sono legati insieme, se non dall'ordine dei tempi. Che ha di comune la sentenza di Tiberio, che esilia tutti gli Ebrei da Roma, con un popolare tumulto, che Pilato reprime nella Giudea coll' uccisione di alcuni ammutinati? Non avrebbe Giuseppe mancato contro le regole della storia nel fare a' suoi lettori per lo spazio di quattro linee mutar paese, se i pochi fatti, che gli somministrava il governo di Pilato, non l' avesse obbligato di riunire sotto un sol punto di vista più avvenimenti, che non son già legati l' uno coll' altro, ma che sono accaduti ne' medesimi tempi.

Questa conformità di data ha dunque determinato lo storico Ebreo a parlare di G. C. in un capitolo, in cui racconta gli avvenimenti più memorabili del governo di Pilato, e se i nostri avversarj non fossero così prevenuti, come lo sono, le prime parole di questo testimonio basterebbero ad aprir loro gli occhi. *Verso il tempo medesimo*, dice Giuseppe, *fu Cristo ec.* Se questo scrittore ha voluto parlare di G. C. ha egli dovuto parlarne più naturalmente, che laddove fa la storia del governo di Pilato sotto cui nostro Signore ha patito, ed è morto?

Terza Obbjezione.

Lo stile dello storico Ebreo non si può riconoscere nel passo, in cui parlasi di Gesù Cristo. Giuseppe chiamato meritamente il T. Livio de' Greci scrive in tutt' altro luogo con purezza, con leggiadria, e con nobiltà. Qui al contrario è freddo, languido, e quasi barbaro. Chi può credere, che la stessa penna abbia scritto in uno stile sì differente, o per dir meglio, sì opposto?

Risposta.

I nostri avversarj debbono certamente essere ben sicuri di ciò, che asseriscono poichè si credono dispensati dal provarlo. Suppongono, che questa differenza di stile così sensibile, e sì palpabile che ogni lettore l'abbia come essi a riconoscere. Se questo fosse, sarebbe una gran maraviglia, che tutti gli occhi fossero stati sino alla metà del sedicesimo secolo chiusi, per non vedere ciò, che è così chiaro, come la luce del Sole, e particolarmente sarebbe assai strano, che Eusebio, Sant'Isidoro Pelusiota, Sozomeno autori Greci, che dovevano sapere la lor lingua, avesser citato come di Giuseppe un testo, che portava anche nello stile l'impronta di ifinto.

So che questo pregiudizio moverebbe poco i critici, co'quali disputo. Ad uomini sì persuasi dell'estensione dei loro lumi, e dell' aggiustatezza del loro discernimento non bisogna allegare l'autorità di quei che li precedettero. È un lusingarli piuttosto, che un confonderli, il dir loro, che non pensano come si pensò innanzi di essi. Che risponderanno nondimeno a tanti uomini dotti, i quali anche dopo di loro, e con tutte le osservazioni da essi fatte non hanno in Giuseppe veduto, ciò che lor sembra sì evidente, ed hanno per chimerica, ed' immaginaria riguardata questa differenza tanto vantata tra lo stile del testimonio, e quello dello Storico Ebreo.

Annojerei i miei lettori, se tutti successivamente scorrendo i termini de' quali è composto il testimonio, pretendessi mostrare la sua conformità coll' espressioni, di cui Giuseppe

Digitized by Google

suol prevalersi. Ma neppure risponderei alla loro espettazione, se contentandomi di opporre alli miei avversarj la via della prescrizione eludessi interamente il punto fondamentale della questione; voglio piuttosto prendere un partito di mezzo, e giustificare le principali espressioni, che entrano in questo celebre passo.

Verso lo stesso tempo: questa espressione è semplicissima, ed è stata adoperata da Giuseppe in altri luoghi assaissimi. Nonostante la sua semplicità non ha ella sfuggita la critica dei nostri avversarj. Snellio non poteva credere, che Giuseppe, il quale alcune righe dopo si esprime di una maniera assai simile, abbia ripetuta la stessa maniera nello stesso capitolo. Questo è un portare tropp' oltre la delicatezza, ed un grammatico così severo farebbe de' gran tagli in Omero, in Tucidide, in una quantità di altri autori, i quali non temono di ripetere gli stessi termini, quando sono astretti di dire le stesse cose. Questi grand' uomini, i quali conoscevano le vere bellezze dello stile, han lasciato ai piccioli ingegni questa puerile affettazione di variare i modi dell' espressione, quando questa varietà non può rendere la narrazione nè più gradevole, nè più importante. Giuseppe, miglior giudice de' nostri critici, ha imitati questi eccellenti maestri, e questa stessa ripetizione, che Snellio non poteva soffrire, si trova nel capitolo VII. del lib. XV. delle sue *Antichità*.

Egli era il maestro di quelli, che ricevono con gioja la verità. Questa frase principalmente è dispiaciuta a le Febure. Egli la chiama *tristem, et pueritam elegantiam*. Lasciam alle persone perite nella lingua greca decidere, se questa critica è giudiziosa. Ma che che siasi del giudizio de le Febure, la frase che egli condanna, è certamente di Giuseppe, e non intendo, come egli abbia potuto dubitarne, poichè ella si legge nel capitolo stesso, di cui disputiamo, e prima, e dopo il testimonio. Altri passi poi delle *Antichità Giudaiche* provano, che essa è frase familiare allo Storico Ebreo.

Pilato avendolo condannato al supplicio della croce ad istigazione de' principali della nazione ec. Ecco un termine, che più di tutti gli altri ne mostra lo stile di Giuseppe. Imperciocchè non è già ordinario a tutti gli scrittori di dare a επιτιμαν il senso di *punire*. Questa parola ha talvolta un significato tutto contrario, e si prende per onorare, ricompensare. Per lo più vuol dire biasimare, riprendere; ma Giuseppe ha in uso di servirsene, come se ne serve nel passo che esaminiamo. Si può consultare la dissertazione di Carlo d'Aubuz, che ne cita molti esempj.

E la nazione (το φυλον) *de' Cristiani, che ha preso il nome da lui, sussiste anche al presente.* Blondello ha creduto, che non si potessero chiamar *nazione* i Gentili, e gli Ebrei riuniti nella stessa Chiesa per la professione di una medesima Fede. Ma l' errore di quest' uomo dotto è visibile. Si è chiamato φυλον presso i Greci ogni assemblea di uomini in generale, qualche fosse l' unione di quelli che la componevano, o avessero la stessa patria, o la stessa origine, o la stessa dimora, gli stessi disegni, lo stesso culto. Quindi è, che Giuseppe dopo aver scritto nel lib. 3. delle sue *Antichità* cap. IX., che Ircano avendo soggiogati gl' Idumei, gli obbligò ad abbracciare la religione e le cerimonie de' Giudei, chiama quasi sempre nel decorso della storia questi due popoli confusi in un solo *la nazione Ebrea* Ιουδαικον φυλον.

Quarta, ed ultima obbjezione.

Giuseppe non è stato cristiano. La sua storia lo mostra. Origene, e Teodoreto lo dicono espressamente. Questo non è il tutto; egli era di una famiglia sacerdotale, e della setta de' Farisei nemici mortali di Gesù Cristo, come dunque può essere, che egli abbia renduto un testimonio sì vantaggioso a Gesù Cristo? È egli credibile, che un Ebreo, un Sacerdote, un Fariseo abbia approvata la dottrina di Gesù Cristo? confessati i suoi miracoli? riconosciuta la sua divinità, e la sua risurrezione? L'abbia chiamato il Cristo annunziato dagli antichi Profeti?

Risposta.

I nostri avversarj avvedutamente moltiplicano tutto ciò che può rendere incredibile il testimonio di Giuseppe in favore di Gesù Cristo. Ma quando si concedesse loro ciò che pretendono, la lor causa diverrebbe forse migliore? e sarem noi per ciò ridotti a ceder loro il testo che voglion rapirci? Aver provato, che una cosa non è verisimile, è egli aver provato, che ella era falsa? Dobbiam noi con impossibilità apparenti combattere un fatto, la cui certezza è dimostrata? E quali sarebbono i giudici illuminati che soffrissero di vedere con ragionamenti aerei, di falsità accusati monumenti originali, e di un possesso immemorabile? Se si trattasse di un fatto dubbioso e problematico, d' un passo sospetto, convengo anch'io, che le loro ragioni meriterebbero di essere ascoltate, e allora non resterebbe altro che di esaminare, se i principj da loro supposti fossero veri, e giuste le loro conseguenze. Ma poichè è certo, quanto il può essere una cosa di tal natura, che Giuseppe ha parlato di Gesù Cristo, come si vede nel suo libro delle *Antichità*, non v' è più luogo da esaminare, se sia credibile, o anche possibile. Quante narrazioni, opinioni, raziocinj trovansi negli autori d' ogni maniera, che potrebbero soggiacere alle medesime difficoltà, che al passo di Giuseppe si oppongono? Nè però v'ha chi osi di gettarli come finti. Ci spieghino i nostri avversarj, se possono, come Giuseppe (nel libro delle *Antichità* cap. IX.) essendo tale, quale si lo dipingono, abbia nella presa, e nella

Digitized by Google

struzione di Gerusalemme fatta da'Romani trovato l'adempimento della profezia di Daniele. Non era questo un riconoscere, che le LXX. settimane erano compite? che Cristo era già venuto? che era stato da' Giudei rigettato, e messo a morte? che dice di più forte il testimonio, la cui autenticità si contrasta?

Ciò, che abbiamo detto, potrà bastare a difesa della nostra causa; ma non basterebbe forse a convincere gli spiriti difficili, che si arrendono sol quando non vedono più niente di oscurità, e i loro dubbj sono pienamente schiariti. Convien dunque andare più oltre, e conciliare la verosimiglianza colla verità, e mostrare a'nostri avversarj, che Giuseppe non ha nel suo testimonio detto nulla, che non abbia potuto dire senza esser Cristiano.

Egli ha parlato di Gesù Cristo, ma ne ha egli potuto tacere? La fedeltà, e la esattezza, qualità essenziali a una storia, e delle quali ha egli preteso di adornar la sua, permettevangli questo silenzio? La persona di Gesù Cristo non era essa assai celebre? la sua vita, e la sua morte non avean fatto bastante strepito, perchè egli dessegli luogo in un opera, in cui ha voluto scrivere quanto di memorabile è avvenuto agli Ebrei? Giusto di Tiberiade altro storico della stessa nazione non ne ha parlato, l'accorda; ma dal silenzio di questo concludo, che Giuseppe ha dovuto fare il contrario. Questi due autori erano nemici dichiarati (1). Giuseppe rimprovera a Giusto le sue menzogne, e le sue infedeltà. E poichè colui non nè avea parlato, non era questo per Giuseppe appunto un motivo di parlarne? Finalmente egli nelle sue *Antichità* ha fatta menzione di S. Gio: Battista, di S. Giacomo fratello di Gesù chiamato *Cristo*. Tutte le ragioni che egli avea di tacere di Cristo, eran le stesse per non parlare del precursore, e dell' Apostolo. Tutte quelle, che potevano determinarlo a parlar dell' uno, e dell' altro, erano più forti riguardo a Gesù Cristo. Non è dunque incredibile, che ne abbia parlato.

Ma ne ha fatto un magnifico elogio; quale meraviglia? Giuseppe era sicuramente Ebreo; ma lontanissimo dalle ingiuste prevenzioni di questo perfido popolo contro il Salvatore, che noi adoriamo, allevato nella prima sua giovinezza nella scuola di Bano Esseno, discepolo, secondo alcuni di S. Gio: Battista, non avea potuto riceverne che impressioni a Gesù Cristo favorevolissime. Se il credito de' Farisei, che nel maneggio degli affari aveano la precipua parte, l' impegnò in una età più avanzata ad attaccarsi ad essi, si dee tuttavia presumere, ch' ei rimanesse sempre nel cuore attaccato agli Esseni; almeno è indubitato che nella storia delle *Antichità* scritta dopo la ruina di Gerusalemme, e la dispersione degli Ebrei, egli loda molto gli Essenì, e biasima la condotta, e le azioni de' Farisei.

Messo dipoi, in libertà da Vespasiano, che gli diede il suo nome di *Flavio*, seguì la corte di questo Principe, e quella dei due suoi figli Tito, e Domiziano, che regnarono dopo lui. Vi trovò egli Tito, Flavio Clemente, e Flavia Domitilla ambedue Cristiani, e parenti prossimi degl' Imperadori. Pubblicò il suo libro dell'*Antichità* l' anno terzo di Domiziano, due anni avanti la sanguinosa persecuzione, che questo Principe fece soffrire a Cristiani. Sarebbe egli incredibile, che Giuseppe in un tempo, in cui la cristiana religione non era d'alcun periglio minacciata vedendo de'cristiani nella famiglia Imperiale, e nelle prime dignità dell'Impero, avesse per Gesù C. attestati de' sentimenti, che l'interesse dalla sua fortuna parea domandargli del pari, che l'interesse della verità? Abbiamo ancora qualche cosa di più che semplici congetture per provare, che il zelo farisaico, e un odio cieco del Cristianesimo non guidavano la sua penna. Egli ha assai favorevolmente parlato di S. Gio. Battista, e di S. Giacomo nel lib. 18. cap. 6., e nel lib. 10. cap. 8. Chi avrebbe potuto credere, che un Giudeo, un Sacerdote, un Fariseo, (son queste le espressioni di le Febure) avesse mostrata tanta stima, e tanto rispetto per due uomini, l' un dei quai Precursore di Gesù Cristo gli ha renduto un altissimo testimonio, ed ha fatto ai Farisei rimproveri tanto amari; l'altro fratello ed Apostolo di Gesù Cristo, fu messo a morte dai Sacerdoti della legge?

Egli approva la dottrina, e riconosce i miracoli di Gesù Cristo, e ben potremo restare di questo linguaggio ammirati in un Ebreo moderno; ma non dobbiamo delle disposizioni di Giuseppe, e di tutti gli altri ebrei giudicare da quelle, in cui vediamo gli ebrei di oggidì: e per cominciare da ciò, che dee parere men singolare, Giuseppe non ha egli dovuto rendere la stessa giustizia ai miracoli di Gesù Cristo che loro rendevan gli Scribi, e i Farisei suoi implacabili nemici, ed hanno di poi renduta i posteriori Rabbini, e i pagani come Celso, Porfirio, Giuliano apostata, che hanno scritto contro il cristianesimo? Per ciò, che riguarda la sua dottrina, è vero, che coloro, i quali al tempo di Giuseppe eran chiamati *Zeloti*, cioè Zelatori ardenti della legge, come della giudaica libertà, la condannavano, e la perseguitavano a tutto potere. Ma Giuseppe sì lontano in tutto il resto dalle loro mire, ha egli dovuto sposare in questo unico punto i loro furori, e i loro trasporti? Non ha egli potuto approvare la morale cristiana sì pura, sì perfetta, e sì ragionevole? Non ha potuto ammirare la santità di Gesù Cristo, e gl' innocenti costumi de' suoi primi discepoli? In una parola, senz' esser cristiano di credenza, e di professione,

(1) Veggasi la Vita di Giuseppe scritta da lui medesimo.

Digitized by Google

non ha egli potuto esserlo di stima, e d' affetto?

Così l'era Nicodemo, nel tempo che col Salvatore tenne quel ragionamento riferito nell'evangelio da S. Giovanni cap. 8. Egli attestava i miracoli di Gesù Cristo, lo credeva un uomo inviato da Dio; ma non andò più oltre, e non s' immaginò, che sulle rovine della sinagoga avesse dovuto fondare una nuova chiesa, fuori di cui non v' avesse più avuto nè culto, nè religione, nè legge, nè promesse. Ancor dappoichè la religione cristiana bagnata dal sangue del suo autore fu promulgata con più splendore, e sparsa per quasi tutto l'universo, leggiamo negli atti degli Apostoli cap. 18. e 19., che gli ebrei battezzati da S. Giovanni ignoravano se vi era lo Spirito Santo; e Apollo nelle sante lettere così versato, non conosceva dapprima altro battesimo, che quello del Precursore. Quelli eran mezzi Cristiani. Giuseppe potè essere di questo numero: e se com'essi non ha fatti poi nuovi passi per accostarsi al regno di Dio, questo non era poco per un uomo perito, com'egli era veramente, delle scritture, e stimabile d'altre parte per la sua integrità, e probità, ma cortigiano attaccato alla fortuna, e per se stesso meno portato alla cura della sua salute.

Finalmente, (ed ecco ciò che v'ha di più incomprensibile nel testimonio di Giuseppe per Gesù Cristo) sembra egli esser persuaso della divinità del Redentore, lo riconosce pel Messia, confessa la verità della sua risurrezione, assicura, che questo ultimo prodigio, ed un' infinità di altri, che egli operò furono predetti dai Profeti. Ma chi così parla, è egli un Ebreo, o non anzi un Cristiano, che tradisce se stesso col voler render un Ebreo troppo favorevole a Gesù Cristo? Queste obbjezioni già speciose in sestesse pajono molto più senza replica, quando per renderle più forti, e più stringenti si uniscono tutte insieme. Separiamole dunque le une dalle altre; discutiamole a parte a parte, e ci sarà facile di dissipar l'illusioni, che possono cagionare.

I. Giuseppe non ha detto che Gesù Cristo fu Dio, e per mancanza di attenzione Sozomeno si è servito di questo testimonio per combattere l'empietà Ariana. Egli dubita, se Gesù si debba chiamare *un uomo*. Ma che non vede, esser questa una figura, di cui innumerabili vi son gli esempj, e che ridotta al suo giusto valore non altro significa se non che la persona che si loda ha qualche cosa di straordinario, di maraviglioso, di superiore all'umanità? Così Giuseppe ha detto, che i miracoli di Mosè sono di una persona più che umana, ed Eliseo ha conservato ancor dopo morte un poter divino. Supporrem noi per ciò, che Giuseppe abbia pensato, che Mosè, ed Eliseo fossero Dei?

II. Non si proverà mai, che queste parole, *egli era il Cristo*, nell' intenzione di Giuseppe significhino, che Gesù Cristo era veramente Messia atteso dagli Ebrei. Alcuni autori l spiegano così: *Egli era riguardato come il Cristo*; e questa è la traduzione che ne ha fatt S. Girolimo, *credebatur esse Christus*. Per m gli dò un senso, che in sostanza è lo stesso, m è più semplice, e più naturale. Giuseppe p Romani, e pe' Greci scrivea la sua storia: co veniva adunque, che parlando loro di Gesù d scrivesselo con un nome, che eglino conosce sero più, e fosse tra loro di un uso più unive sale. Or dagli autori profani (*Sveton. Tac Plin.*) sappiamo, che nostro Signore tra qu sti popoli non era chiamato con altro nome ch di *Cristo*, ed Eusebio (lib. 1. c. 3.) rileva com una prova della virtù invisibile, e sovruman che era in lui, che egli fu il solo, cui i Greci barbari stessi con un costante ed uniforme li guaggio abbian chiamato *il Cristo*. È dunq assai probabile, che Giuseppe con queste pa role, *egli era il Cristo*, abbia voluto dire Romani, e ai Greci, questi è quegli che voi co noscete sotto il nome di Cristo: come se un storico parlando di un Principe che ha avu due nomi, ma l' uno più noto dell' altro, d cesse per esempio di Assuero sposo di Esther questi era Dario figlio d' Istaspe.

III. È forse men facile a spiegare, come Gi seppe abbia potuto dire, che Gesù Cristo ap parve risuscitato a' suoi discepoli, e i Profe ne aveano pronunziata la risurrezione, com le altre sue maraviglie: se vuolsi credere all maggior parte de' difensori del testimonio, l' storico parla qui non secondo il proprio su sentimento, ma secondo quello degli Aposto e de' Cristiani; nè altra cosa vuol dire se no che quelli hanno affermato che così fu. Non im pedisco veruno di contentarsi di questa risp sta, se la giudichi bastevole. Ma se è permes so a me di dire ingenuamente il mio pensiero è un fare al testo di Giuseppe manifesta violen za il convertire in un racconto storico, ne quale egli non prende alcuna parte, parole co sì precise, e così affermative, come lo son queste: *Egli apparve tre giorni dopo ai suoi di scepoli risorto in vita, avendo i divini Profe predetto di lui queste cose, ed una infinità di a tre maraviglie.* Ma che perciò? qual inconve niente si trova mai a riconoscere, che Giusep pe ha creduta la risurrezione di Gesù Cristo e le ha applicate una parte delle Profezie, ch riguardano il Messia? Sappiamo pure da un li bro famoso tra gli Ebrei (il *Zohar*) aver eglin già un tempo riconosciuto un doppio Messia come predetto nell' antico Testamento; l'un povero, rigettato, paziente, e questo è quel lo, che essi rilasciavano a' Cristiani; l' altr glorioso, e trionfante, che dalla schiavitù de Romani doveali liberare. Se non si giudica op portuno attribuire a Giuseppe questa bizzarr opinione, deesi perciò negare assolutamente che illuminato come era egli, e facendo pro-

Digitized by Google

fessione di candore e di sincerità abbia potuto prestar fede al testimonio degli Apostoli il men sospetto, e il più incontrastabile che fosse giammai, e paragonando gli avvenimenti, de' quali non poteva dubitare, colle predizioni che leggeva, conoscere la perfetta loro conformità? E che v' ha mai di più ripugnante ai sentimenti e alla religione di Giuseppe, nella applicazione che egli fa a Gesù Cristo degli oracoli sacri, che in quella che fa altrove della Profezia di Daniele cap. 9. alla rovina di Gerusalemme operata da' Romani? Se questo storico dalla confessione, che la verità gli strappava per forza, non ne ha cavate tutte le conseguenze che poteva, e doveva ritrarne, è stato, dirollo un' altra volta, perchè un cortigiano, e un politico può essere sincero, ma senza lasciare di essere quegli che era, non può entrar nelle disposizioni di mente e di cuore, che da lui esige la fede: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* S. Giovanni cap. 5.

S. Ambrogio, se egli è veramente l' autore della versione Latina che abbiamo sotto il nome di *Egesippo della guerra degli Ebrei* (1), fa sulla condotta di Giuseppe questa giudiziosa riflessione: *Egli fu sì cieco*, dice queste Santo Dottore, *che non credo alle sue parole; ha parlato da storico fedele, perchè ha riguardato come un delitto il deformare la verità; non ha creduto per la durezza del suo cuore; ma la sua stessa incredulità, e la ripugnanza che dovette avere a parlare così, aggiungono un nuovo peso al testimonio ec. Verum loquutus est propter historiae fidem, quam fallere nefas putabat, et non credidit propter duritiam cordis .... plus addit testimonio, quia nec incredulus, et invitus negavit* (2).

(1) Non si dovrebbe più dubitare, se Sant' Ambrogio sia l' autore di quella storia dopo le tante prove, che illustrando il *Calendario Napoletano* ne ha recate il ch. Mazzochi. R.

(2) Del resto su quest' ultima obbjezione contro il testimonio di Giuseppe, veggasi anche la nota 2. alla seguente dissertazione. R.

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUARTA

O SIA LETTERA

DEL P. UBERTO HAYER

FRANCESCANO

AL P. BERTHIER

SOPRA LA TESTIMONIANZA DI GIUSEPPE A FAVORE DI GESU' CRISTO

OSSERVAZIONE PREVIA

DEL RACCOGLITORE

La breve, ma ben pensata Dissertazione del Padre Hayer in forma di lettera al P. Berthier fu capo de' Giornalisti di Trevoux non tanto ha per oggetto di difendere per legittimo il celebre passo di Giuseppe, come ha fatto il Padre Tournemine, e 'l suo Continuatore, quanto di confutare un sistema, che su questo medesimo passo ha proposto il signor Vernet di Ginevra nel suo *Trattato della Religione Cristiana sezione VII.* Pretend'egli, che Giuseppe non avrebbe potuto nella sua storia tacere affatto di G. C., del quale non poteva per alcun modo ignorare le grandi cose, che si dicevano; ma insieme vuole, onde sottrarsi a certe più molestie difficoltà, che il passo sia stato quà e là da man Cristiana alterato. Di questo sistema, che pure è stato di altri, avean parlato i Padri di Trevoux nelle loro *Memorie* all'articolo XXI. del mese di Marzo del 1748., dove anche accennarono il nuovo sentimento del P. Giffet Canonico Regolare, il quale nelle osservazioni della sua traduzione Francese nelle Giudaiche antichità ha con molta forza sostenuto per falso, ed aggiunto tutto questo passo si però, che il silenzio di Giuseppe esser debba riguardato come una invincibile dimostrazione della verità de' miracoli di G. C.

Il Padre Hayer celebre per altre opere con-

Digitized by Google

tro gl' Increduli, niente contento del sistema dell' autor Ginevrino indirizzò al P. Berthier una lettera per confutarlo, e'l P. Berthier l'inserì nel volume 11. di maggio 1749. all'articolo 57., donde noi l'abbiam tratta. Eccola

M. R. P.

Voi avete renduto conto nelle vostre memorie di Marzo 1748. dei mezzi di conciliazione, che propone M. Vernet professore di belle lettere in Ginevra sopra l'elogio di G. C., che si trova nel capitolo XVIII. delle antichità giudaiche di Giuseppe, e di cui alcuni eruditi contrastano l'autenticità. Ognuno sà, che quest' elogio si trova in tutti i manoscritti, eccettuato in quello del Vaticano, ove è stato raso, da chi? Si vede abbastanza. Si sa ancora che tutti i nostri autori Ecclesiastici erano in pacifico possesso di considerarlo come autentico, quando due scrittori Protestanti intrapresero a dimostrarne la supposizione. M. V. crede afferrar il vero col dividere la questione; il che egli fa nel suo trattato *della Religione Cristiana sezione VII.* In tal luogo egli conghiettura, che il passo contrastato si è quanto al fondo di mano di Giuseppe, ma ch' è stato abbellito, e gonfiato da qualche Cristiano sedotto da quel falso zelo, che non rende giammai buoni ufizj alla verità.

Un tal sistema di conciliazione acquista fralle mani del dotto autore una tale convenienza, e una sì grand'aria di verità, che si prenderebbe in un tratto per la verità stessa. Ma non ci lasciamo abbagliare: esaminiamo.

Riferiamo primieramente il passo di Giuseppe. Eccolo secondo la traduzione di M. V. *Verso questo stesso tempo vi era Gesù, uomo saggio, se nondimeno si dee chiamarlo un uomo; perchè faceva opere maravigliose, istruendo quei, che amano la verità, e tirò a lui molti Giudei, e molti Gentili. Era egli il Cristo, e benchè Pilato l'avesse fatto crocifiggere ad istanza de' principali della nostra nazione, quei, che l'avevano amato dapprincipio, non rinunziarono a lui; perchè egli loro apparve di nuovo vivente il terzo giorno, avendo ciò di lui predetto i Santi Profeti con molte altre cose. Da quel tempo in quà sussiste il nome (o la specie) de' Cristiani.*

Non si ha quì se non che a prender uno di questi tre partiti; o riconoscere, che questo passo è interamente di Giuseppe, o che è supposto interamente, o in fine, che il fondo è dello storico Giudeo, e gli abbellimenti d'una mano straniera. Ora qualunque partito si prenda, M. V., sostiene, che tutto sia a gloria di G. C. Perchè? a motivo che Giuseppe non ha ignorata la storia di G. C., e ciò è evidente. Giammai egli ne ha parlato in termini svantaggiosi; e la Sinagoga nol nega; poichè sulla minima apparenza egli l' avrebbe messo nel rango degl' impostori. Ne possiamo dubitare? Se G. C. non è impostore, è il Messia, perchè si è dato per tale (1). Supposto dunque, ch'esso storico contemporaneo, il quale ogni cosa impegnava a parlare contro Gesù Cristo abbia conservato il silenzio, tale silenzio significa certamente molto, e non vale meno di un elogio formale.

Ma è bene un altro trionfo per quest' uomo-Dio, se la forza imperiosa della verità ha ridotto Giuseppe, quello storico sì illuminato, l'ultimo e uno de'maggiori lumi della Sinagoga, a rendergli una testimonianza sì gloriosa; e con ciò abbiamo una risposta concisa per quel genere d'increduli, difficultosi fin al ridicolo, che non contenti di vedere i fatti Evangelici attestati dall'omaggio della mente, del cuore, del sangue stesso di tanti testimonj per ogni riguardo irreprensibili, vogliono, dicono, veder essi fatti *confermati dall'autorità di qualcheduno che non sia del nostro partito* (2).

La religione è dunque interessata nell'autenticità di questo passo; nè però quest'interesse ne dee decidere. Credo, che chiunque avrà paragonate senza pregiudizi le prove colle difficoltà, converrà, che Giuseppe non ha conservato il silenzio, e anche ha fatta una menzione onorevole di G. C. suppongo tutto questo, e vengo al mio oggetto; che è di mostrare che il sistema di mezzo di M. V. non può soddisfare una mente attenta.

Questo erudito conghiettura, che alcuna cosa sarà stata aggiunta al detto passo come uscì dalla mano di Giuseppe, ed altra vi sarà stata levata. Vi saranno, dice, state aggiunte queste parole: *se nondimeno si dee chiamarlo un uomo*; e vi saranno state levate queste: *è stato creduto, che fosse il Cristo.* Leviamo dunque quanto egli sospetta, che sia stato aggiunto e aggiungiamo, quanto egli conghiettura esse re stato levato, e vediamo, qual senso tutto questo presenterà alla mente. Ecco qual sarà il passo dopo il troncamento: *verso lo stesso tempo vi era Gesù, uomo saggio, perchè faceva opere maravigliose ec.* Non mi negherà, che per tali *opere maravigliose* Giuseppe non intenda de'miracoli. Or ciò supposto, la logica di questo giudizioso storico sarebbe essa ben esatta? I miracoli hanno eglino dunque una connessione necessaria colla qualità d' uomo saggio?

Ma si lasci il passo qual è; vi vedo un'ordine tutto naturale: *Era egli un uomo saggio, se nondimeno si dee chiamarlo un uomo, perchè faceva opere maravigliose.* Ciò forma un senso chiaro; *era un uomo saggio, se tuttavolta non era che uomo; i miracoli, che ha fatti, e che niun altro che esso ha fatti, svelano in lui qualche cosa di divino.* Questo discorso è esatto;

(1) Questo è il grande argomento, che P. Paolo Segneri svolge mirabilmente nella loquentissima, e fortissima predica XX. del suo quaresimale. R.

(2) *Pensieri filosofici, pens.* 46.

Digitized by Google

degno di Giuseppe. Non leviamo dunque nulla dal passo.

Fa d'uopo aggiungervi? E questa una seconda conghiettura di M. V. o piuttosto non è che un seguito della precedente. Non vi vedo maggior sodezza. Il testo di Giuseppe portava nella sua origine (che è il pensiero del nostro autore); *E' stato creduto, che fosse Cristo*, e una mano temeraria ha levate queste parole addolcite: *è stato creduto, che fosse*, e vi ha sostituita questa parola affermativa: *era*.

Ma perchè attribuire alle persone un ridicolo, che non meritano? Giuseppe era dunque uomo da prendere il tuono vacillante, e il tuono affermativo sopra uno stesso fatto, in un tratto di storia di poche righe? Si fa sul principio dubitare: *credebatur*, gli si fa dire: *si pensava che fosse il Cristo, è stato creduto che fosse*. Ecco il nostro storico tutto indeciso; ma questa parola è appena scritta, ch'egli prende il tuono sicuro: afferma, e decide: *benchè Pilato l'avesse fatto crocifiggere*, dice, *apparve vivente il terzo giorno; avendo i santi Profeti predetto ciò di lui con molte altre cose ec.* Ingannino io? E' un dire; *io credo in termini equivalenti, ch'era il Cristo sì, e più ancora*; colla prova della risurrezione, e de' Profeti, che hanno annunziata essa risurrezione.

Vanamente dunque M. V. pretende che col mezzo delle modificazioni, ch'egli propone lo storico Giudeo non prenda partito, e nulla decide sulla persona del Messia, ch'era l'articolo dilicato per rapporto alla corte Imperiale. Penso che egli decidesse ogni cosa, e che la corte Imperiale non fosse risparmiata in cosa alcuna; e la prova n'è sensibile. Questo passo ridotto a grado di M. V. ha ancora tutta la sua forza, e ne risulta comevidenza contra i Giudei, ch'eglino hanno messo a morte il Messia nella persona di Gesù di Nazzaret, e contra la corte Imperiale, che l'Imperador Domiziano era un tiranno, e tutti i grandi del suo Imperio, i ministri della sua tirannia. Come questo? Perchè perseguitavano, tormentavano, mettevano a morte i discepoli di colui, ch'era risuscitato, per confermare la verità, che loro aveva insegnata.

Concludiamo, che il passo dee rimanere quale è; questo era il mio soggetto che credo aver compiuto. Si oppongono alcune difficoltà; ma sono assai deboli. Le risposte vittoriose, che sono state date nulla lasciano da desiderarsi. Non importa. Non posso non dire una parola di quella vecchia obbjezione che si presenta alla prima: Giuseppe è morto Giudeo. Niuno lo contrasta (1). Or dicasi, se elogio di Gesù Cristo, che gli si attribuisce, fosse stato fatto da lui, non si sarebbe egli fatto Cristiano? Si suppone dunque, che gli uomini sieno sempre coerenti e la lor condotta corrisponda ai loro lumi. Eppur non vi è cosa che meno si accordi. Giuseppe ha applicate ad un Imperadore pagano, a Vespasiano le profezie, che annunziavan il Messia. Giuseppe avrebbe dovuto, se fosse stato coerente, o adorare Vespasiano, o almeno adorare gli Dei da Vespasiano adorati. Egli è rimasto Giudeo. Per una incoerenza tutto simile ha fatto un elogio così compiuto di Gesù Cristo, senza farsi Cristiano. Si trova nell'uomo una unione bizzarra di virtù e di vizj, ora accommodandosi alle impressioni della ragione, e della religione, egli sagrifica la sua politica, e i suoi interessi alla verità; ora la passione lo trasporta, e sagrifica a tali interessi, e a tale politica la verità, e la ragione, e la religione. Queste alternative erano perfettamente del carattere di Giuseppe.

Io sono ec.

FR. HUBERTO HAYER
Francescano

Parigi 9. Febbrajo 1749.

(1) Convien dire, che il P. Hayer non si risovvenisse, che Guglielmo Whiston, scrittor celebre non so se più per suoi errori in fede, o per le sue idee chimeriche, come leggiamo nel *Giornal letterario* del 1734. tom. II., ha preteso non solo che Giuseppe ebreo abbracciasse la religion cristiana, ne diventasse un santo Vescovo, e che il trattato de' Maccabei, *o che la ragione, sostenuta dalla pietà può farsi padrona delle sue passioni*, è una delle omelie da lui recitate, mentre occupava la sede vescovile. Tanto è vero, che non v'ha sproposito sì ridicolo, che non sia venuto in capo ad alcuno, e massimamente a qualche uomo potto, ma pieno di orgoglio, e di presunzione; appunto permettendolo Iddio confonditor de' superbi, perchè resti umiliata tanta baldanza, e gli altri tutti ai costui esempio imparino, che gli uomini abbandonati a se stessi, per quantunque grande sia il loro ingegno, e varia la loro letteratura, non sono, secondochè ne avvertiva il Santo Apostolo Giuda v. 13., se non *fluctus feri maris, despumantes confusiones, sidera errantia.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUINTA

LETTERA (*)

DI UN ECCLESIASTICO

IN CUI SI RICERCA, SE LA B. V. MARIA POSSA AVER RICEVUTI I SACRAMENTI DEL BATTESIMO E DELLA EUCARISTIA.

... Ella penserà facilmente che io mi sia già scordato delle sue ultime lettere, non avendo veduto mai niuna risposta. Ma non è così: poichè essendomi convenuto dimorar fuori di città per più giorni a causa di gravissima infermità di un mio carissimo Padrone e amico, la tardanza è nata non dalla volontà, o dall' obblivione, ma piuttosto da vera importanza. Ed ora che mi sono ridotto a casa, prontamente la servo. L'amico suo, per quanto vedo, crede non solamente, che la B. Vergine Madre di Cristo debba esimersi dall'uso comune del tempo Apostolico, dell'Eucaristia quotidiana; ma vuole innoltre ch'essa Vergine fosse incapace di questo gran Sacramento. Ed argomenta così. Il Battesimo si dice con verità essere *janua omnium Sacramentorum*: adunque chi non ha ricevuto il Battesimo è privo dell' accesso a qualunque de' Sacramenti. Uno tra questi Sacramenti si è l'Eucaristia; dunque senza il Battesimo l'Eucaristia non può aversi. Quindi venendo alla particolare persona della Vergine, segue: Maria Vergine fu libera di colpa prima che nascesse al mondo: adunque il Battesimo per lei era superfluo: dunque non l' ebbe, poichè i rimedj superflui non s'usano da' prudenti. Era dunque priva dell'adito a'sacramenti, di cui porta si dice il Battesimo. Esclusa dunque insieme dall'Eucaristia, come da uno de'sacramenti. Sicchè resta l'ultima conseguenza: che Maria Vergine non mai avesse a ricevere l'Eucaristia. Ecco se non m'inganno, l'intiero argomento, dedotto nella sua forza naturale, e nella sua serie ordinata. Il quale argomento certa cosa è dipender tutto da una proposizione generale, compresa nell'assioma seguente: Chiunque già è sciolto dalla colpa originale, non dee battezzarsi; e quindi nè pure farsi partecipe de' sacramenti Cristiani. Onde l'esser esente di tal colpa, importa inabilità reale rispetto al Battesimo, e conseguentemente a' sagramenti: assioma, che ha veramente due parti; l'una, che pone inabilità per lo Battesimo a chi non sia reo della prima colpa; l'altra, che vieta i sacramenti a chiunque, per esser già santificato, si rendesse superfluo questo rimedio battesimale, ed essendo così, ne siegue che a veder quanto vaglia l'assioma già esposto, sia necessario esaminare due generali questioni. Prima; se in forza d'essere alcuna distinta persona uscita dal ventre materno già pienamente santificata, questa non abbia più a battezzarsi: sicchè la santificazione nell'utero escluda necessariamente il Battesimo. Seconda; se non avendosi pure a battezzare, quindi resti ella esclusa dall' Eucaristia. E perchè l'assioma, onde nascono le due questioni, è prodotto dall'argomento poco innanzi esposto; del qual argomento fu mezzo termine quel detto: *Baptismus est janua omnium Sacramentorum*, appar chiaramente, che a sciorre le due generali questioni convien saper bene, come, ed in qual senso dicasi, e parlando logicamente, si predichi del Battesimo, che sia *Janua omnium Sacramentorum*. E quando avremo spiegato bene la voce janua, come qui si usa, rimarranno subito naturalmente sciolte quelle due tesi, e generali proposizioni, ch'erano come la base dell'argomento; Sicch'ella ne potrà poi dedurre la conclusione particolare senza fatica da se. Or dunque venendo al punto, questa voce *janua*, detta del Battesimo con rispetto agli altri Sacramenti, fu in uso a'Teologi più antichi di S. Tommaso, e poi anche S. Tommaso medesimo, come nella 3 parte q. 69. *Baptismus dicitur janua omnium Sacramentorum*; e nella q. 83. *Baptismus est initium spiritualis vitae, et janua omnium sacramentorum*. E siccome la voce *janua*, in tal uso è delle traslate, così dovendo essa potersi risolvere in qualche locuzione che sia propria, penso, la corrispondente ad essa nell'ordine delle proprie non esser diversa da quest'altra pure di S. Tommaso, da cui si dice altrove il Battesimo: *Sacramentum maximae necessitatis*; e altrove: *potissimae necessitatis, et potissimum Sacramentorum*, ancora *Sacramentum necessitatis*. Con qualche differenza però niente di meno, che mi par correre infra queste due locuzioni. Poichè la prima, cioè la traslata, importa quella speci di necessità che si riconosce nella cosa, ond fu trasferita. Questa è l'adito, o porta, veramente necessaria per avere l'ingresso. Onc

(*) Fu stampata la prima volta nella *Raccolta Calogerana* l'anno 1753. nel tomo 58. *pag.* 241. *segg.*

Digitized by Google

così la traslata *janua* vien ad essere come specie della propria, *necessitas*, che tien luogo di genere. E così detto che siasi il Battesimo *janua Sacramentorum* s'intenderà esser particolarmente necessario in quel modo, in cui la porta si ricerca necessariamente all' entrare. Or ciò posto in due maniere la porta serve all' ingresso. Una è negativa, l'altra positiva. E la prima s'intende in ciò, che la porta leva o toglie l'ostacolo del muro continuo. L'altra nell'uso, che presta di ammettere, e quasi introdurre. Sicchè dunque anco il Battesimo nominato traslatamente *janua Sacramentorum*, forza è, che intendasi così detto con amendue questi rispetti. E sia giustamente quel *janua*, ed in quanto leva l'ostacolo che separa l'uomo da Dio, e da'sacramenti; ed in quanto ammette a quella tale comunità, di cui è partecipare de'sacramenti, cioè alla Chiesa, ed al Corpo di Cristo. Vero è che nell' uno e nell' altro di questi uffizj, ha qualche cosa il Battesimo di comune con altri sacramenti eziandio; essendo vera la bellissima dottrina di S. Tommaso 3. qu. 63. *Sacramenta novae legis ad duo ordinantur; scilicet ad remedium peccatorum, et cultum divinum.* Con tutto ciò, siccome il Battesimo per usare ancora le parole di S. Tommaso qu. 65. *ordinatur contra carentiam vitae spiritualis*; così è proprio particolarmente del Battesimo rispondere a quella sorta di rimedio, o sia remozione d'impedimento, che si apre nella porta. Osservando però, che nel Battesimo questa forza privativa, per cui, come dice San Tommaso qu. 70. 4. *peccatum aufertur*, non può stare senza la grazia che abbia ragione in essa di positivo, *quia* dic' egli, *culpa non remittitur nisi per gratiam.* E ne rende poi la ragione assai dottamente dicendo: *quia priores sunt naturaliter secundum ordinem caussae formalis, effectus positivi, quam privativi: Licet secundum ordinem caussae materialis sit e converso: forma enim non excludit privationem, nisi informando subjectum:* onde, com' ei poco appresso: *in Baptismo confertur gratia, et virtute ipsius baptismi, quam habet in quantum est istrumentum passionis Christi jam perfectae.* Ora distinte le cose predette, o siano le due convenienze cui ha il Battesimo con quel che possa traslatamente, con riguardo a' Sacramenti, chiamato *janua*, per conservare un buon ordine, penso che sarà bene, illustrar primieramente un poco ciascuna di queste due parti; e poi applicandole al caso, vedere ciò che ne sia per riuscire. Dico dunque, che de'due riguardi suddetti, li quali amendue si contengono nelle parole dell' Autore della *Gerarchia Ecclesiastica*, usate anco da S. Tommaso 3. qu. 63. 2. dove si attribuisce al Battesimo, prima *Divinum facere* e poi *communicatorem rerum divinarum, et sacri consortii*; di questi, dico, due riguardi al primo appartengono propriamente le parole di S. Paolo. *Ephes.* v. 25. 26. *Christus dilexit Ecclesiam . . . . mundans eam lavacro aquae in verbo vitae*: e queste altre di S. Pietro ep. 3. 21. *Baptisma, non carnis depositio sordium, sed conscientiae bonae interrogatio in Deum*: e qua pure sono da riferirsi que'nomi, per cui fu detto il Battesimo da' nostri antichi Padri *Lavacrum, Regeneratio, Illuminatio*, come da S. Giustino, tra gli altri, nell' *Apologia prima*: così ancora quel che fu scritto da Sant' Agostino a S. Girolamo epist. 28. *Qui autem non vivificatur in Christo, oportet, ut in eadem damnatione maneat, de qua dicit Apostolus: Per unius delictum in omnes homines ad condemnationem.* Ma sono poi altri detti della Scrittura, e de' SS. Padri, ed altri titoli dati al Battesimo, ne'quali sembra, che più si miri al secondo rispetto della voce *janua*, in quanto siccome questa introduce, così nel Battesimo si dà l'accesso al Corpo, ed alla Chiesa di Cristo. Adunque S. Paolo *Coloss.* 1. 12. *Gratias agentes Deo, qui dignos nos fecit in patrem sortis sanctorum in lumine*: e quivi S. Gio: Grisostomo: *hoc est, qui nos collocavit cum Sanctis*: ancora le parole dette da Cristo pur a S. Paolo *Act. XXVI.* 18. nel secondo però de' due membri. Perchè nel primo essendo, *ut accipiant remissionem peccatorum*, si riguarda più all' altra parte già esposta: ma siegue poi subito quel, che manifestamente appartiene a questa; *et sortem inter sanctos, per fidem quae est in me.* E de' Padri, ecco S. Agostino, *de peccatorum meritis et remissione*, che così dice: *Nihil agitur aliud cum parvuli baptizantur, nisi ut incorporentur Ecclesiae, id est Christi Corpori, membrisque socientur.* Al che risponde l'uso rituale de'primi Cristiani, esposto diligentemente dall'antico martire S. Giustino nell'*Apologia I.*, e nelle seguenti parole: *Nos autem postquam eum qui credidit, et assensum praebuit, sic baptizavimus, ad fratres, qui dicuntur, adducimus, ubi illi congregati sunt.* Così è, secondo quest'altro riguardo, *janua* il Battesimo, che introduce, ed aduna. La qual potestà, e forza, dirò così, respettiva, allora più riesce, quando il verbo *baptizare*, o ancora il passivo *baptizari*, dopo di se regge la particella *in*, preposta al caso quarto, come a dire in quel di S. Paolo 1. Cor. 10. 2. *Baptizati sunt in Moysen* (così ha nel Greco) cioè a condizione di esser annoverati nel popolo, di cui era condottiere Mosè. E così pure in altri luoghi della Scrittura. Nè solamente, ma eziandio gli Ebrei usano la stessa locuzione in cotal senso, dicendo de'proseliti loro, che battezzansi, e distinguendo il *baptizari in servitutem*, o sia, *in nomen servitutis*, da quel ch'era *baptizari in libertatem*, o sia *nomine liberi*, appresso Maimonide. E quindi, al proposito nostro, il parlare di Tertulliano il quale nel Libro *de Baptismo*, cap. 12. disse: *Tingui in Ecclesiam.* Il che tutto potria ridursi, credo io, a quel che S. Tommaso chiama, con molto acume, *accipere aliquid per modum recipientis*, cioè

Digitized by Google

di chi riceva *stato*, o sia *condizione*; ove disse, 2. qu. 13. *Pertinet autem aliquid ad divinum cultum tripliciter: uno modo, per modum ipsius actionis: alio modo per modum agentis: tertio modo, per modum recipientis ... sed ad recipientes pertinet Sacramentum Baptismi: quia per ipsum homo accipit potestatem recipiendi alia Ecclesiae Sacramenta, unde Baptismus dicitur esse janua omnium sacramentorum ... et ideo imprimitur character in Baptismo.* Sicchè questa convenienza seconda, ch' è nel Battesimo con la *janua*, e nel detto di S. Tommaso si spiega, e dalla natura stessa della cosa manifestasi. Ma innoltre le parole addotte del Santo, quasi a mano ci guidano a scoprir i nomi più proprj di tal ragione. Li quali sono, in primo luogo, il mentovato quì del santo *character*; poichè del *carattere, o nota impressa è* l'assegnare; importando sempre quel nome relazione di sua natura. E però ancora S. Tommaso qu. 63. 2. ad primum: *Fideles Christi ... ad actus convenientes praesenti Ecclesiae deputantur quodam spirituali signaculo eis insignito, qui character nuncupatur.* Questo medesimo è, che da S. Gregorio Nazianzeno nella orazione, che ha per titolo, *in Sancta Lumina*, cioè per le Battesimali solennità, fu detto (trasportando a rigore in latino la voce greca) *signaculum.* Quasi di cui fosse offizio causare quel che ha S. Gio: Grisostomo nella orazione a Neofiti: *Baptizati Cives Ecclesiae sunt; fratres Christi et cohaeredes.* Del qual Santo Padre non è da omettersi la elegante distinzione, che ivi pur siegue, a spiegar bene i due riguardi che legano il Battesimo con la *janua. Sed multis quidem videtur coelestis gratia in peccatorum tantum remissione coexistere*: ecco il primo. *Nos autem honores (Baptismi) numeravimus decem*: ed ecco il secondo. Ancora S. Gio: Damasceno nel quarto *de Fide Orthodoxa*, diede, come già S. Gregorio Nazianzeno, al Battesimo l'esser veramente *signaculum*: a spiegarlo con S. Tommaso qu. 63. 1. ad 1. *In quantum character sigillum* (cioè *signaculum*) *dicitur.* Ed è in vero la cosa stessa con quel che Tertulliano disse *de Baptismo: Obsignatio Baptismi.* E nel libro *de Poenit. cap.* 6. *Lavacrum illud obsignatio est Fidei.* Queste cose ho creduto bene premette dichiarate e discusse, acciocchè per esse fosse spianata una strada facile, che naturalmente ci portasse a vedere di quelle due questioni, a cui sul principio abbiamo ridotto il vero nodo della difficoltà. Imperocchè quello dee dirsi lucido scioglimento, che sorge spontaneamente, come da radici già scoperte ad ogni piccolo eccitamento che se gli dia. Sicchè venendo adesso alla prima delle questioni ch' erano due, dirò così. Quando il Battesimo con questa sola ragione fosse ben detto *janua Sacramentorum*, perchè in esso talmente operasse la grazia di Dio, che l' uomo restasse libero d' ogni qualunque impedimento di colpa antecedente, in tal caso, se Dio la cui virtù come S. Tommaso dice qu. 72. 5. *non est alligata Sacramentis*, volesse, per qualche altra secreta maniera togliere da certa persona gratissima a lui pienamente l'impedimento della colpa, e così aprir la porta, dirò così, con diversa chiave, io non vedo, nè credo, che siaci ragione, per cui quella tal persona tolto a se l' ostacolo, avesse a dirsi proibita dall' Eucaristia. Quantunque sia indubitato l' assioma di San Tommaso; *Per Baptismum ordinatur homo ad Eucaristiam*: s' avverta però ch' io parlo nel solo caso di questa significazione prima. In grazia d' esempio. Pongasi esser vero quel, che Tertulliano sembra concedere per ipotesi: non costar bene, se tutti gli Apostoli abbiano avuto il Battesimo, *de Bapt. cap.* 2. *sive tincti quoque modo fuerunt, sive illati perseveraverunt*; che ne seguirà da poi? Penso due cose, e queste accuratamente notate dal medesimo Tertulliano. È una, che ciò non ostante, la salute però degli Apostoli dovesse tenersi per certa; *De salute tamen Apostolorum satis temerarium est aestimare.* L' altra che Iddio dunque avesse per altra maniera supplito alla mancanza del Battesimo. Della qual maniera ivi Tertulliano: *Quia illis, vel primae adlectionis, et exinde individuae familiaritatis praerogativo compendium Baptismi conferre possit.* Ma io soggiungerò una terza cosa, che pur avrebbe dovuto seguire; ed è questa. Afferma la sacra Scrittura, *Act.* 2. 42., che li fedeli dell' età prima comunicavano con gli Apostoli: *in communicatione fractionis panis*, cioè nell' Eucaristia. Dunque gli Apostoli, senza dubbio amministravano l' Eucaristia, e ne partecipavano ancora. Convien dunque affermare, che, in tale ipotesi, quel secreto rimedio, che Dio, colla sua potente libertà, avesse sostituito al Battesimo per togliere negli Apostoli graziosamente l' ostacolo della colpa, per quel medesimo ad essi l'adito si fosse aperto anco all' Eucaristia. Adunque non repugna semplicemente nella ipotesi data, che alcun uomo non battezzato, ma però santificato da Dio con equivalenza alla remissione del Battesimo, possa esser partecipe dell' Eucaristia. E se non ripugna *semplicemente*; adunque non repugna *de natura*, oppure assolutamente, ch'era la prima questione proposta: *Se corra qualche natural contraddizione tra li due termini: Non esser battezzato, a motivo di santificazione antecedente: ed esser partecipe de' Misterj Divini, o dell' Eucaristia.* S' intenda però tutto ciò, in quanto alla prima ragione, cui ha il Battesimo d'esser detto *Janua Sacramentorum.* Per la qual ragione, considerata sola, e da se, io non vedo come alla B. Vergine potesse chiudersi l'accesso all'Eucaristia, per questo che essa era esente della comune necessità del Battesimo, a levarne l' impedimento. Posto quel che ben disse S. Pietro Crisologo, serm. 143. *Mariae vero se totam dedit gratiae plenitudo*: e

Digitized by Google

San Tommaso 3. qu. 73. 1. ad 3. *Beata Virgo sanctificata fuit in utero a peccato originali*: e nell' articolo 5. ad 3. *Primo in sua sanctificatione fuit liberata a culpa originali: secundo in conceptione Filii Dei fuit totaliter a formite mundata*: e aveva già detto, ad 2. *B. Virgo additionem gratiae suscepit quando Christum suscepit, dictum est enim*. Luc. 1. *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Ma questa seconda ubertà di santificazione, perchè risplenda quanta e qual fosse, io voglio esporla con le parole di San Pietro Grisologo, nello stesso sermone 143. *Coelestis ergo imber Virgineum in vellus placido se fudit illapsu, et tota divinitatis unda bibulo se nostrae carnis celavit in vellere*. Non che, dico io si abbia neppur a paragonare con tale doppia eccellenza di singolar santificazione, quel che nel supposto di Tertulliano avrebbe dovuto servire agli Apostoli per farli esenti della colpa, invece del Battesimo: *primae adlectionis, et eximiae individuae familiaritatis praerogativa*! e così nel tempo medesimo abilitarli nell'Eucaristia. Poichè la *porta*, o *janua* leva l'ostacolo in quanto c' è; ma quel che non c' è, vede ognuno che non può esser tolto di mezzo. Ed ecco sciolta, quanto al primo senso dell'attribuita, *janua Sacramentorum*, che dassi al battesimo, una delle due questioni. Ed era: Se ad una persona, che si trovasse già intieramente santificata fosse, per ciò che non aveva bisogno del Battesimo, inaccessa l'Eucaristia, la cui ultima utilità si risolve in conoscere, che dall'aver partecipato la Beata Vergine dell'Eucaristia, non s' induce che fosse in lei personal colpa d'origine, di cui avesse dovuto prima restar assolta per lo Battesimo. Questo è quel tutto che io posso con la mia cognizione assai tenue dire della prima difficoltà, ed insieme del primo riguardo, in cui al Battesimo conviene il nome di *Janua*. Vengo al secondo, e con esso alla seconda questione, che darà luogo a vedere, *se fosse impossibile, oppur indecente alla Beata Vergine l'accettare il Battesimo, poichè fin dal principio era stata santificata singolarmente*: oppur, intesi, come colla già proposta: *se in universale sia cosa implicante, che si battezzi una persona già innanzi santificata*? E c' incammineremo così que' due rispetti proprj, cui ha comuni con la natura di quel ch' è *janua* il Battesimo, sebbene in se sono distinti, con tutto ciò inerendo, per così dire, l' uno e l'altro di essi al Battesimo, come a soggetto; ne viene, che la necessità del Battesimo appartenga, ovvero ad amendue, ovvero quando manchi l' opportunità del primo, almeno al secondo. Se ciò sia vero, e se chi fosse già prevenuto in riguardo al primo, non dovesse prendersi altra cura del secondo, il quale consiste nell' assegnar l'Uomo a Cristo come a Capo, ed alla Chiesa, e poi anco alla Gloria: se ciò, dico, sia vero, voglio, che ne cerchiamo in un fatto che si trova nel capitolo settimo degli Atti. Dove *S. Pietro* annunziando Cristo a *Cornelio* Centurione, ed agli altri di quella casa, si narra v. 44. *Adhuc loquente Petro, cecidit super eos Spiritus Sanctus*. Or noi, per andare con ordine distinto e facile, sarà bene, che, prima d'innoltrarsi, esaminiamo qual effetto si producesse da questa sopravvenuta dello Spirito Santo. S. Tommaso l'insegna con molta chiarezza 3. qu. 72. 6. ad 3. dicendo: *Audientes praedicationem Petri, acceperunt effectum confirmationis miraculosae*. Ma dell'effetto della Confermazione qual' egli sia, nell' articolo 7. della stessa questione, il Santo così: *In hoc Sacramento datur Spiritus Sanctus ad robur, sicut datur Apostolis in die Pentecostes*: e con egual chiarezza poco dappoi, qual cosa venga insieme collo Spirito così donato: *Ostensum autem est, quod missio seu datio Spiritus Sancti non est nisi cum gratia gratum faciente*. La qual grazia quel che primieramente adoperi, noi l'abbiam quivi subito ad 1. *Gratiae gratum facientis primas effectus est remissio culpae*. Dunque s' era già per ultima conseguenza, rimessa ogni colpa a costoro, su cui cadde lo Spirito Santo. Dunque giustificati e santificati. E così rimosso l'ostacolo a' Sacramenti, de quali è *janua* il Battesimo. Sicchè ottimamente a questo luogo disse S. Giovanni Grisostomo in persona di S. Pietro: *Jam peractum est totum; peractum quod erat praecipue necessarium; id Baptisma quo sumus et nos baptizati*, cioè, quel dello Spirito Santo efficacissimo, e sufficientissimo. Ma con tutta la rimozione di tal ostacolo, con tutta l'antecedente giustificazione, osservi ella di grazia, quel che poi siegue nel versetto 47. *Tunc respondit Petrus numquid aquam quis prohibere potest ut non baptizentur hi, qui Spiritum Sanctum acceperunt, sicut et nos*? Sicchè dunque, così giustificati com' era o, pure da S. Pietro si ordina che in oltre sieno battezzati: v. 45. *Et iussit eos baptizari in nomine Domini Jesu Christi*. Onde S. Agostino trattando nella lettera 108. *ad Seleucianum*, la questione circa il Battesimo degli Apostoli, promossa già, come ho detto, anco da Tertulliano, ha le parole seguenti: *Si autem dicimus aqua non fuisse baptizatos, metuendum est, ne graviter in iis erremus, ne demus hominibus auctoritatem contemnendi Baptismum, quem usque adeo non contemnendum Apostolica disciplina commendat, ut Cornelius Centurio, et qui cum illo erant, etiam accepto Spiritu Sancto, fuerint baptizati*. Non perchè dunque sia già l' anima santificata, in qualunque modo miracoloso ed eccellente, disconviene il Battesimo all' Uomo. Poichè allora si dà, e si apre, non come *janua*, che rompa secondo l' Apostolo, *parietem maceriae*; ma bensì qual *porta*, che introduca, ed assegni quasi ad una certa unità d' abitare. Or questa era, s'ella se ne ricorda, la seconda questione. Quel che ho qui detto, si deduce con chiarezza dall'autorità di S. Tommaso, degna d'esser addot-

Digitized by Google

ta 3. q. 68. 1. *ad tertium dicendum, quod illi, qui sunt santificati in utero, consequuntur quidem gratiam emundantem a peccato originali: non autem ex hoc ipso consequuntur characterem, quo Christo configurentur: et propter hoc si aliqui nunc sanctificarentur in utero, necesse esset eos baptizari, ut per susceptionem characteris, aliis membris Christi conformarentur.* E quà credo appartenere anche un detto d' Ivone Carnatense, che sta nel sermone *de Epiphania. Cum credis Christum non solum in se mundo, sed etiam scelerum mundi mundatorem videlicet Baptismi Sacramentum a servo suscepisse; qua ratione quilibet mundus, quilibet Sanctus, ne idem Sacramentum a conservo recipiat se poterit excusare?* Talchè la *janua* del Battesimo convenendo a tutti, ed a ciascheduno, se non per l'una ragione, certamente per l'altra, e regolarmente e per l'una e per l'altra sembra giustamente pesato l'assioma generale di S. Agostino in quella medesima lettera *ad Seleucianum: Quoscumque legimus in corpore Christi, quod est Ecclesia, pertinere ad regnum coelorum, nonnisi baptizatos intelligere debemus, nisi forte quos angustia passionis invenit, et nolentes negare Christum, antequam baptizarentur, occisi sunt, quibus ipsa passio pro Baptismo deputata est.* Ma questo assioma detto di tutti coloro, che *sunt in corpore Christi, quod est Ecclesia*, e così generale, se piacesse vedere quanto abbia di valore nel particolare, di cui trattiamo, credo, che ciò potria farsi col mezzo di alcune altre parole di S. Tommaso, le quali, in ordine alla medesima unione al corpo di Cristo, sembrano qualificar la sentenza dal generale al particolare. Io per maggior facilità e luce le farò in due parti, 3, q. 27. 1. ad 3. *Beata Virgo sanctificata fuit in utero a peccato originali, quantum ad maculam personalem, non tamen fuit libera a reatu, quo tota natura tenebatur obnoxia:* ecco la prima parte, a cui penso rispondere quel che ha S. Agostino al salmo 34. così: *Etenim, ut celerius dicam, Maria ex Adam mortua propter peccatum Adae; Adam mortuus est propter peccatum, et caro Domini ex Maria mortua est propter delenda peccata.* Quel che poi segue in S. Tommaso sta per maniera di conseguenza, o di effetto necessario, posta la prima parte: *Ut scilicet non intraret paradisum, nisi per Christi ostium; sicut et de sanctis Patribus dicitur, qui fuerunt ante Christum:* aggiungendovi quel che si è detto sopra, 3. nella sposizione: quì si nega: *Si ergo tunc mortua fuisset, videretur quod januam regni coelestis introisset; quod tamen fieri non potuit ante passionem Christi; habemus enim fiduciam in introitum sanctorum per sanguinem eius.* A questa opposizione S. Tommaso risponde, concedendo la massima, che neppur la B. Vergine avesse l'ingresso in cielo se non *per ostium Christi*, nè prima che morisse Cristo; negando la conseguenza, ch' ella perciò non fosse già santificata eminentemente nell' utero. Abbiamo quì dunque l'*ostium Christi*, a cui per appartenere, che sia necessario il Battesimo, quindi chiamato *janua*, non può dubitarsi S. Tommaso q. 68. 1. *ad hoc autem datur Baptismus, ut aliquis per ipsum regeneratus* (questa è la seconda) *factus membrum ipsius; unde dicitur* Galat. 3. *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis.* Quel che da tutto ciò segua regolarmente, non occorre ch' io il deduca. Già ella se'l vede. Ho detto *regolarmente*, perchè trattandosi di persona tanto distinta in ogni maniera di grazia, se Iddio non abbia voluto anche in ciò usare con essa qualche particolare economia, fuori delle regole da se manifestate nella scrittura, nè io affermerò, nè sarà credo chi, salva la dovuta modestia, possa affermarlo. Bastimi l'aver posto in qualche chiarezza, che per esser il Battesimo veramente detto *janua Sacramentorum*, non segue, che se la Beata Vergine avesse partecipato dell'Eucaristia, dovesse ella dirsi macchiata di questa colpa, di cui rimedio il Battesimo è. Di più, che neppur dall'essere stata battezzata la Beata Vergine, può mai dedursene, ch'ella fosse dunque stata macchiata di colpa originale. Tuttociò in forza di quella proprietà medesima, che rende il Battesimo *janua Sacramentorum*; e che nell' argomento del suo amico, posta in figura di principio, si risolve come ho fatto vedere già chiaramente nelle due questioni, *le quali dichiarate, ogni cosa poriman chiara* (1). Quì pongo fine, se bene mi viene sotto la penna qualche altra cosa. Ma basta ben tanto. Ella mi chiedea una lettera piena; ed io ne ho scritto una, forse, piena oltre il dovere, in cui, di grazia, compatisca le cassature, che non è possibile schivare quando si scrive alla prima di qualche cosa. Passando ad altro: lodo che si pubblichi un *anti-Lucrezio Italiano* in opposizione all'Italiano *Lucrezio* del *Marchetti*. Non so mai qual'estro d' entusiasmo poetico trasportasse quel degno signore a voler fare comune in versi volgari un autore che piuttosto è da nascondersi (2). Quanto a me, le dirò quel che sarà forse da altri considerato semplicità. Se mi fosse toccato l'aver nelle mani primo di tutti quel manoscritto, onde poi si è diffuso Lucre

(1) La particolare questione della Beat Vergine veggasi trattata dal ch. P. Trombell nella eruditissima *Vita della Madonna* t. 4. di 44., e dagli autori ch' egli vi cita. R.

(2) Io non so se l' autore di questa letter sia vivo. Se lo fosse, che avrà egli detto al ve dere una nuova italiana versione di *Lucrezio* anche più scandalosa di quella del *Marchetti* e uscita da una persona, che nella scuola, ov'e ra stata, avrebbe dovuto apprendere e mode stia, e orrore di tutte ciò che offender può re ligione, e purità di costume? R.

Digitized by Google

sio in tante edizioni, credo, che dopo averlo io letto, l'avrei anche subito dato al fuoco. E pure pochi forse più di me stimano ed esaltano la eleganza, la copia, l'eloquenza, la purità, e la dottrina di quel poeta. Ma non c'è cosa sì nobile, che sia da metter in confronto con qualunque minimo pericolo d'apportar danno alla pietà. Lucrezio ha certi versi penetranti, e pieni di persuasione, che molto facilmente s'insinuano, e sono pur troppo al gusto di questo secolo, assai (ohimè!) guasto d'empietà ec.

DISSERTAZIONE VENTESIMASESTA

O SIA LETTERA

DEL SIGNOR

BERBIS DE CORCELLES

INTORNO ALLA DISSERTAZIONE

DI D. CALMET

Sulla morte della SS. VERGINE inserita nelle due edizioni del compendio del suo Comentario sulla Bibbia. Parigi 1750., *Tomo XII, p.* 59. *e seg., ed Avignone* 1773. *Tomo XV. p.* 59. *e seg.*

TRATTA DAL GIORNALE ECCLESIASTICO

DEL SIG. AB. DINOUART

T. LIII. P. II. Art. IX. e tradotta dal Signor D. Carlo Badardi Sacerdote Romano.

Permettetimi, Signore, di attestarvi la mia sorpresa sulla maniera, in cui la tradizion della chiesa sulla morte della SS. Vergine è esposta in una Dissertazione (1), che l'editore della Bibbia del Padre de Carriere con note letterarie, atoriche, e critiche (2) ha collocata nel quinto volume della nuova edizione di questa Bibbia con un altra *Dissertazione sul Giudeo errante.*

Mi è tosto sembrato, che le dissertazioni contenute in una edizione delle sacre Scritture altro scopo aver non dovessero, che quello di dilucidare i testi difficili, od oscuri de' sacri autori, e che se il nuovo editor della Bibbia del Padre de Carriere ha creduto di potersi scostare da questa regola col dare al publico una *Dissertazione sulla morte della B. Vergine*, avrebbe dovuto cercare di non indebolire in alcun modo la pia credenza de' fedeli, che riconoscon con gioja per tutta la terra *la Resurrezion di Maria, ed il suo trionfale ingresso nel Cielo in corpo, ed in anima, pochi giorni dopo la sua morte.* Ecco ciò, che mi ha recato della pena in leggendo questa dissertazione, nella quale mi è paruto che l'autore debilitasse molto le testimonianze rendute alla Resurrezione della Madre di Dio, ed alla sua Assunzione nel Cielo in corpo ed in anima, e che con una spezie di affettazione rilevasse l'autorità degli autori, che hanno su questa materia mossi alcuni dubbj.

I. L'autor della *Dissertazione sulla morte della Beata Vergine* incomincia da un preambolo, in cui ci dice: che *dopo il quinto secolo si son vedute comparire certe opere piene di fatti incerti, o che sembrano ancora in qualche parte favolosi, che non han lasciato di far impressione ne' popoli, e han dato luogo a differenti pareri sulla morte della Madre di Dio.* Dopo un simil preambolo questo autore avrebbe dovuto mostrare, quali sieno questi incerti racconti, o anche favolosi, che han fatta impressione nei popoli, e quali i differenti pareri, a' quali han quelli dato luogo. Avrebbe dovuto soprattutto distinguere queste opinioni della pia credenza della Risurrezione della Beata Vergine, che la pietà de' fedeli ha fatta lor con gioja ricevere. Par nondimeno, che questa pia credenza massimamente sia quella, il cui fondamento viene attacato dall'autore della dissertazione sulla morte della Beata Vergine, e che lo sco-

(1) D. Calmet.
(2) Il signor Abate Rondet.

Digitized by Google

po da lui propostosi sia di far sospettare, che il dubbioso racconto, o anche favoloso del falso Melitone abbia dato luogo a questa credenza de' fedeli. Imperciocchè per questa ragione incomincia dal racconto del falso Melitone la sua pretesa catena di tradizioni sulla morte della Beata Vergine, e suppone che questo racconto sia la sorgente, dalla quale le antiche chiese de 'Galli, e de Visigoti abbiano tratta la persuasione che aveano della Risurrezione della Beata Vergine, e che è espressa nelle lor liturgie. Per quanto rispettabil sia l' autorità di queste antiche chiese, egli preferisce loro l' autorità di Usuardo, che nel suo Martirologio pone in dubbio l'Assunzione della B.V. in corpo, ed anima nella celeste Gerusalemme.

Ma di quale autorità esser può in questa materia la testimonianza di un' autore, che si oppone alla comune credenza di tutte le Chiese Cristiane, e delle stesse società, che dalla Chiesa sonosi separate ne' primi secoli, ricusando di riconoscere in Maria la divina sua Maternità (1); di un autore, che non solamente contradice alla comune credenza de' Cristiani; ma ancora a se stessa, secondo l' osservazione del dotto Cardinal Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici (*an.* 42.)

II. L' autore della Dissertazione non è fedele nel modo di riferire le testimonianze, che favoriscono in questa materia la pia credenza de' Cristiani.

S. Gregorio il Grande nel suo Sacramentario dice in termini espressi: che *la Santissima Madre di Dio ha soggiaciuto ad una morte passeggiera; ma che però non ha ella potuto avere l' avvilimento d' esser ritenuta ne' legami della morte*: SANCTA DEI GENITRIX MORTEM SUBIIT TEMPORALEM, NEC TAMEN MORTIS NEXIBVS DEPRIMI POTUIT.

Ecco come l'autor della Dissertazione traduce queste parole di S. Gregorio: *La Santa Madre di Dio ha subita la legge della morte naturale, ma ne' lacci di morte non ha ella potuto essere abbattuta.* Da questa infedel traduzione conchiude, che S. Gregorio *insinua veramente, che la morte non ha avuto sulla Beata Vergine l'impero, che esercita sugli altri mortali, che muojono, e son corrotti nel sepolcro, ma non dice espressamente, ch'ella sia risuscitata, e che il suo Corpo sia nel Cielo.*

Per distruggere questa interpretazione basta osservare, che S. Gregorio non dice, che la morte della Beata Vergine è stata una morte naturale; ma una morte passeggiera TEMPORALEM, che ha un senso assai diverso. Siccome non dice, che la Beata Vergine è ne' lacci di morte, ma al contrario, *che non ha ella avuto l'avvilimento d'esser ritenuta ne' legami di morte.* NEC TAMEN MORTIS NEXIBUS DEPRIMI POTUIT. Questo è ancora il senso, che Andrea Cretense da a queste parole di S. Gregorio, ove dice: che *Maria ha sperimentata la morte, ma non è stata ritenuta ne' suoi lacci.* IPSA QUIDEM GUSTAVIT MORTEM, HAUD TAMEN DETENTA MANSIT.

S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo dice a'Fedeli in un sermone sull' Assunzione, che non deve passar sotto silenzio, che un gran numedo di fedeli per zelo di pietà credon con gioja, che il Corpo della Beata Vergine sia stato elevato al Cielo dal suo Figliuol Gesù Cristo Signor nostro, ma non osa di assicurare la verità di questo sentimento *avvegnachè ispirato dalla pietà*, per non sembrar di ricevere come assolutamente certe cose, sulle quali formar possasi qualche dubbio. *Nec sane illud omittere debemus quod multi pietatis studio libentissime amplectuntur* (Mariam) *hodierno die a Filio suo Domino nostro Jesu Christo ad Coeli corporaliter sublevatam palatia, quod licet pium sit credere, a nobis tamen non debet affirmari, ne videamur dubia pro certis recipere.* L'autor della Dissertazione citando questo testo di S. Idelfonso riferisce solamente le parole, che posson fare qualche difficoltà contro la credenza della Risurrezione di Maria, e tace le parole, che le son favorevoli. Non dice, che S. Idelfonso chiama questo sentimento *una pia credenza*, una credenza ricevuta con gioja *da un gran numero di fedeli, e che lo zelo di pietà l' ha loro ispirata.* PIETATIS STVDIO: dal che dee conchiudersi, che quando S. Idelfonso dice, che non osa di assicurare la verità di questo sentimento non ha altra intenzione, che di far intendere, *che non appartiene alla fede*, sulla quale cader non può dubbio alcuno.

S. Giovan Damasceno in un sermone sulla Madre di Dio dichiara, d' aver egli appreso da un' antica tradizione, che nel tempo della gloriosa dormizione della Vergine Santa, tutti gli Apostoli furono miracolosamente trasportati a Gerusalemme, che furono testimonj della sua morte, che deposero con gran rispetto il Santo corpo di Maria nel sepolcro ch'erale stato preparato nel borgo di Getsemani, che mescolarono le loro voci, ed i loro canti con quelli degli Angeli, che durando per tre giorni non cessavan di farsi sentire. Dopo questi tre giorni, aggiugne il medesimo Damasceno, essendo cessato il concerto degli angeli, fu il sepolcro aperto ad istanza di S. Tommaso, che non erasi trovato alla morte della Vergine; ma invano vi si cercò il Santo corpo di Maria; non vi si trovaron se non che i lini, e gli abiti, de' quali era stata vestita, che rendevano un esquisito odore. Attoniti per sì gran maraviglia, soggiugne lo stesso Santo, coloro, ch'eran presenti, non poteron da ciò altro giudicare, se non che il divin Verbo, ch' erasi nel sen della Ver-

(1) La risurrezion di Maria è riconosciuta da' Nestoriani, come può vedersi nelle loro liturgie riferite da Renaudot. *Liturg. Orient. T. 3. P. 1.*

Digitized by Google

gine incarnato, non avea permesso, che questo corpo sì puro fosse soggetto alla corruzione; ma avealo voluto trar dal sepolcro prima della generale risurrezione, e farlo entrar in trionfo nella gloria.

L'autor della dissertazione riporta interamente questo racconto di S. Gian Damasceno; ma vorrebelo render sospetto, dicendo, che il Santo Dottore ha cavato questo racconto dalla *Storia Euthimiaca, che non è*, dic' egli, *riconosciuta nè dagli antichi, nè da' moderni*. Sopprime le parole del Santo, colle quali, c'insegna egli stesso, *d'aver appresa questa narrazione da un'antica tradizione*. EX ANTIQUA ACCEPTIMUS TRADITIONE. È cosa veramente sorprendente, che l' autor della dissertazione abbia avuto il coraggio di sopprimer parole sì preziose, e che la Chiesa medesima ha consagrate inserendole nell' Uffizio dell' Assunzione.

S. Bernardo in questi termini si esprime in un sermone sull' Assunzion della Vergine. *In questo giorno, in cui la Vergin gloriosa, salendo al Cielo, ha ricolmi di gioja gli Abitatori della celeste Gerusalemme. Se l'anima di Giovan Battista ancor rinchiusa nel sen della sua madre esultò di gaudio, solo in sentire la voce, di Maria, quale sarà stato quello de' celesti spiriti, quando ebber la sorte di sentir la voce, di vedere il suo volto, di godere della fortunata sua presenza?*

L'autor della dissertazione cita queste parole di S. Bernardo, e per non arrendersi all' evidenza d' una simile testimonianza soggiugne tosto, che il beato *Guerino* (1) *Abate d' Isigni* discepolo di S. Bernardo parla della morte della Vergine Santa, e del suo sepolcro, che vedesi nella Valle di Giosafat, *e dice semplicemente, che il Figliuolo di Dio le ha preparato un trono alla sua destra.*

Ecco come si spiega questo beato discepolo di S. Bernardo nel suo primo sermone sull'Assunzione della Vergine. *Ora poi la gloria delle beatifiche visioni sazia pienamente Maria. Questa gloria ricolma la sua felicità mostrando al di fuori la sua carne glorificata „ ed imprimendo nella sua anima la forma del Verbo, che „ la glorifica: Nunc autem . . . . satiat eam beatificantium gloria visionum, foris quidem glorificatae carnis formam exhibens, intus autem formam Verbi glorificantis imprimens „.*

Dopo una sì energica testimonianza renduta dall' abate Guerico alla gloria, di cui gode Maria nel Cielo non solamente nella sua anima, ma ancora nella *sua carne glorificata*, non è ella una visibile impostura il dire, che questo beato discepolo di S. Bernardo *parla della morte della Vergine, e del suo sepolcro, che vedesi nella Valle di Giosafat, e dice semplicemente, che il Figliuolo di Dio le ha preparato un trono alla sua destra?*

Colla medesima infedeltà espone l'autor della Dissertazione il sentimento di *S. Tommaso*, e di *S. Bonaventura* intorno all'Assunzione della Beata Vergine. Confessa, che questi due dottori han riconosciuta la risurrezion di Maria, ma aggiugne, che l'uno, e l'altro si dichiara d'aver abbracciata questa opinione sull' autorità di *S. Girolamo*, e di *S. Agostino*, de' quali tenean per autentiche le opere citate sotto i loro nomi su questa materia, come scritte da'Padri, de' quali portano il nome. *D. Thom. part.* III. *quaest.* 27. *c.* 1. *quaest.* 83. 5. *ad* 8. *D. Bonav. t.* 6. *p.* 449. *Spec. B. M. V.*

Ecco la maniera con cui spiega S. Tommaso sulla risurrezione della Vergine santa nell' articolo 5. della questione 83. *La particella dell' ostia, che il Sacerdote mette nel Calice, ci rappresenta il corpo di Gesù Cristo, che è risuscitato, cioè Cristo medesimo, la Beata Vergine, ed anche altri Santi, se altri ve ne sono attualmente co' loro corpi nella gloria. „ Pars oblata „ in Calicem missa Corpus Christi, quod jam „ resurrexit, monstrat ipsum Christum, et beatam Virginem, vel si qui alii sancti cum corporibus jam sunt in gloria „.* Vedesi qui, che S. Tommaso pone in dubbio, se altri santi sieno attualmente co'loro corpi in cielo, ma non dubita della risurrezion della Vergine, nè della gloria, che Ella in cielo già gode col suo corpo.

Ecco come spiegasi S. Tommaso nel primo articolo della quest. 27. della terza parte: *Le ragioni medesime, delle quali servesi sant' Agostino nel suo discorso sull'Assunzione della Vergine santa per provare, che è stata al cielo innalzata col suo corpo (il che però non c' insegna la Scrittura) servir possono a mostrare, che è stata santificata nel seno di sua madre; imperciocchè con ben fondata ragione credesi, che colei, la quale ha generato il Figliuol unico del Padre pieno di grazia, e di verità, ricevuti abbia de' graziosi privilegj maggiori di quelli, che sono stati ad altri santi accordati. „ Sicut tamen „ Augustinus in sermone de Assumptione ipsius „ Virginis rationabiliter argumentatur, quod „ cum corpore est assumpta in coelum. (quod „ tamen scriptura non tradit); ita etiam ra„ tionabiliter argumentari possumus. quod fue„ rit sanctificata in utero. Rationabiliter enim „ creditur, quod illa, quae genuit Unigenitum „ a Patre plenum gratiae, et veritatis, prae o„ mnibus aliis majora privilegia accoeperit „.* Da due testi citati vedesi chiaramente, che nel primo articolo non si fonda in alcun modo S. Tommaso sulle opere attribuite a S. Girolamo ed a S. Agostino per insegnare la risurrezione della Beata Vergine. e la gloria, ch' Ella gode col suo corpo nel cielo, e che se nel secondo articolo egli cita *Sant' Agostino*, meno fondasi

(1) Il beato Abate qui citato dall' Autore della dissertazione non chiamasi *Guerino*, nè fu mai abate d' *Isigni*. Il vero suo nome è *Guerico abate d' Igni* (o piuttosto, *Guerrico*).

Digitized by Google

sull'autorità di questo Padre, che sulle ragioni, delle quali si è egli servito. È dunque manifesto, che l'autore della dissertazione fa dire a S. Tommaso quel, ch' egli non dice, anzi quel, che nega espressamente ne' testi citati, quando si avanza a dire, che il Santo dottore vi si dichiara di non creder egli la risurrezion della Vergine, se non appoggiato all' autorità di S. Girolamo, e di S. Agostino, e perchè tiene per autentiche le opere citate sotto i loro nomi su questa materia.

Ecco finalmente il modo, con cui si esprime S. Bonaventura sulla Resurrezione della Vergine Santa nel libro citato dall' autore della dissertazione: *Essendo il corpo di Maria l' Arca santissima di Dio, conveniva, che non solamente fosse Ella esente dalla corruzione, ma ancora, che Dio a guisa del suo Figliuolo prima d' ogni corruzione la risuscitasse; il perchè dice chiaramente il Profeta non solo del Figlio; ma ancor della madre; „ Sorgi o Signore per „ entrare nel tuo riposo, tu e l' Arca da te san„ tificata „. Quest' Arca è fatta di un legno incorruttibile, perchè la carne di Maria secondo la nostra credenza non ha mai provata corruzione; ciò che ha fatto dire a S. Agostino, che il cielo è più degno della terra di racchiudere un sì eccellente tesoro. Mariae corpus est Arca sanctissima Dei, quam decuit non putrefieri, sed ad instar Filii sui ante omnem putrefactionem suscitari, unde tam de Filio, quam de Matre notabiliter ait Propheta:* Surge Domine in requiem tuam, tu et Arca sanctificationis tuae: *Haec Arca de lignis imputribilibus facta est, quia caro Mariae nequaquam, ut credimus, putrefacta est; ideoque Beatus Augustinus ait: Tam praeclarum thesaurum dignus est coelum servare, quam terra.* Qui vedesi, che S. Bonaventura prova l' incorruttibilità del corpo di Maria, e la sua Risurrezione dalle relazioni, che ha Ella avute col suo Figliuolo, e dall' Autorità del Reale Profeta, che chiama il corpo di Maria *Arca santissima di Dio*, e non precisamente dall' autorità delle opere pretese di S. Girolamo, e di S. Agostino, come vorrebbe far credere l' autore della dissertazione.

Quest' autore termina la pretesa sua catena di tradizion della Chiesa latina sulla morte della Vergine con queste parole d' una lettera falsamente attribuita a S. Girolamo. *Molti dubitano, se la Vergine sia col suo corpo salita al cielo, o se lo abbia lasciato sulla terra. Non si sa per qual mezzo, come, e quando sia stato il suo santo corpo cavato dal sepolcro, nè il luogo, ove sia stato trasportato; sebben credano alcuni, che sia risuscitato, ed assunto al cielo per godere con Gesù Cristo della beata immortalità.* E per maggiormente accreditare quest' apocrifa testimonianza, l' autor della Dissertazione fa osservare, che è stata inserita nel Breviario Romano stampato nel 1556., e dedicato a Papa Paolo III. (1). Ma avrebbe egli dovuto far' insieme osservare, che queste parole poco tempo dopo furono tolte dal Breviario Romano, e che la Chiesa Romana far non poteva una più formale disapprovazione di quest' apocrifa testimonianza inserita nel suo Breviario, che col farle togliere poco dopo dal suo uffizio, lasciandovi sussistere la testimonianza di S. Giovan Damasceno, che in modo il più espresso insegna la Risurrezione della Vergine santa, e la sua Assunzione nel cielo in corpo ed anima pochi giorni dopo la sua morte.

Potrei ancor rilevare molte altre infedeltà dell'autore della dissertazione sulla morte della Vergine; ma credo di averne detto abbastanza per far conoscere con quanta diffidenza debba esser letta questa dissertazione, e per indurre il nuovo editore della Bibbia del Padre De Carriere a sopprimerla, ovvero a combatterla egli stesso ne' volumi di supplemento, che promette di pubblicare.

L' autor rispettabile, sotto il cui nome ci ha egli presentata questa dissertazione, non deve essergli di ritegno; poichè anche nella supposizione, che questa dissertazione sulla morte della Vergine Santa sia effettivamente di *Dom Calmet*, questo celebre autore ha giudicato per savissime ragioni, che non era conveniente il pubblicarla. Infatti ella non trovasi nell' edizioni della sua Bibbia, nè nella raccolta delle sue dissertazioni stampata in tre tomi in quarto, nè nel tomo del supplemento, che è stato aggiunto a questa raccolta.

Credo di non poter meglio terminar questa lettera, che colle testimonianze rendute alla risurrezion della Vergine dal *Cardinal Baronio* e dal *Padre Alessandro Domenicano*: *conforme all' uso della Romana Chiesa noi diam per certo dice il Cardinal Baronio, e confessiamo, che la Santissima Madre di Dio è stata al cielo innalzata con quel augusto suo corpo, nel quale si è un Dio incarnato. Questa è la comune credenza de' Greci, e di tutti i Latini, se se n'eccettuino un piccolissimo numero ingannato da una lettera falsamente attribuita a S. Girolamo.* (*Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici an.* 48.)

Il Padre Alessandro Domenicano è un testimonio tanto meno sospetto, quanto che nessuno dissimula delle difficoltà, che far si possono contro la credenza della risurrezion della Beata Vergine, e della sua assunzione nel cielo in corpo, ed in anima: e nondimeno soggiugne tosto: *Io non ho mancato al debito di pietà non ho dubitato, nè creduto, che possa dubitarsi, che la Santa Madre di Dio sia stata elevata al cielo col suo corpo vivificato. Dico anzi, che deesi questo sentimento ricevere come una pi*

(1) Papa Paolo III. non ha potuto accettare la dedica nel 1556. essendo morto nel 154 (bisognava dire 1536.).

Digitized by Google

credenza, abbracciata come tale dalla Chiesa in modo, che chiunque la rivocasse in dubbio non isfuggirebbe la nota di temerità, „ *adeo ut temeritatis notam non effugeret, qui de illa dubitaret* „. (*Alexand. Histor. Ecclesiast. tom.* III. p. 301.) (1).

Vi prego d' inserir questa lettera nel vostro Giornale.

Ho l' onor d' essere con ogni rispetto
Vostro Umiliss., ed Ubb. Servidore
BERBIS DE CORCELLES licenziato in teologia, e Canonico di Beaune.

(1) Farò, spero, piacere al pio autore di questa lettera avvalorando quanto egli dice, con una testimonianza, che nè il Baronio, nè Natale Alessandro non hanno potuto vedere. Ella è di S. Modesto Patriarca di Gerusalemme sul principio del secol settimo nel sermone *in dormitionem sanctissimae dominae nostrae Deiparae, semperque Virginis Mariae*, pubblicato la prima volta in Roma nel 1760. dal ch. Mons. Giacomelli. Ecco come il Santo Patriarca si esprime a c. 41. „ Ave sanctissima Deipara, quod „ Rex gloriae Dominus Jesus cum te elegisset' „ ut supra terram esses spirituale ejus Regnum, ac per te coeleste suum Regnum nobis donasset, in eo jussit te in incorruptibilitate corporis secum esse consortem, et „ omnes gloria superare ad sui Patris, et Spiritus sancti gloriam. „ Soggiugne poi a carte „ 47: „ Ave Maria spiritualis lucidissimus Paradisus: tulisti enim ex Spiritu sancto vitae, „ et immortalitatis fructum, ex Deo Patre genitum, Christum Deum nostrum; cujus per „ rectam in eum fidem participes, vivificati „ sumus; ut qui tibi in incorruptibili corpore tabernaculum in Paradiso locavit, et per „ te, nobis illuc aperuit ingressum „. Conchiude finalmente a carte 57.: Propterea ut „ gloriosissima Mater Christi Salvatoris Dei „ nostri, qui vitae, et immortalitatis largitor „ est, ab ipso vivificatur, consors cum eo incorruptibilitatis in omnia saecula, qui illam „ e sepulcro excitavit, et apud se assumsit, „ ut ipse solus novit; cui Gloria, et Imperium, etc. „

DISSERTAZIONE VENTESIMASETTIMA

DEL RACCOGLITORE

SUL LUOGO DELLA MORTE DI NOSTRA SIGNORA.

I. Io non avrei forse pensato a trattare del luogo, in cui Maria Signora nostra beatamente trapassò da questa mortal vita, se il mio grandissimo amico l'ab. D. Emmanuele Azevedo non mi avesse ultimamente richiesto del mio parere su questo punto da Venezia, ov' egli stava terminando la stampa delle sue desiderabilissime liturgiche esercitazioni. Gli risposi con una non lunghissima lettera; ma poi mi sono invogliato di esaminare una questione, che potrebbe sembrare di non grande momento. Ma oltrecchè non può essere di poca importanza per chi è interressato nelle glorie di questa nostra amorosissima madre, checchè la riguardi, vedrà che prenderassi la noja di leggere la presente dissertazione, potere ad assai altre cose, e se non altro a rintuzzare la franchezza di certi critici troppo agli studj dell' Ecclesiastiche storie pregiudiziale essere utile un'esatta ricerca su tal controversia.

II. Riducesi la questione a sapere, se la gran Vergine sia morta a Gerusalemme, o non anzi ad Efeso. L' abate di Choisy nel tomo I. della sua storia della Chiesa stampato a Parigi l' anno 1703. pretende, che *non si possa dubitare, che la Santissima Vergine non sia stata in Efeso, e non siavi morta.* Anche un altro scrittor modernissimo nel *Giornale Ecclesiastico* dell' ab. Dinouart all' articolo XIII. del mese di Maggio 1781. a c. 189. sullo stesso tuono dell'ab. di Choisy ci dice: *non sembra dubbioso, che la Vergine Santa fosse ad Efeso con S. Giovanni, e che ivi morisse.* Eppure con buona loro licenza sonoci ragioni assai forti per dubitarne, come contro quel primo storico fecero vedere i Padri di Trevoux nell' estratto che diedero di quel primo tomo nell' articolo 180. del mese di Novembre dell' anno stesso 1703. Natale Alessandro, Tillemont, Baillet, Serry stettero eglino pure per Efeso, ma non parlarono in aria sì decisiva; contentaronsi di dichiarare più verisimile la loro sentenza. Per lo contrario il ch. Padre abate Trombelli nella sua Vita della Madonna (*Tom.* III. *diss.* 35. *quaest.* 3.) tratta problematicamente la nostra questione, come avea pur fatta il gran Benedetto XIV, ma poi conchiude al num. 24. *eorum tamen verisimilior opinio videtur esse, qui in valle Josaphat* (e però a Gerusalemme) *tumulatam ajunt.* Finalmente il Sandini nella sua storia *Familiae sacrae*, dove della Madonna *cap.* 7. *n.* 2. *seqq.* nulla sgomento delle opposte ragioni per Efeso, che per altro

Digitized by Google

le sole sono, donde trarsi la sì vantata certezza, sostiene, che a Gerusalemme da dolcissima morte fu la Vergine rapita alla terra, siccome opinarono il Baronio, il Ven. P. Canisio, e cent' altri prima, e dopo di loro.

III. Ma a procedere colla maggior chiarezza, che si può nella presente disputa, voglio, che ci mettiamo innanzi gli argomenti, che produconsi per l' una e per l'altra sentenza, ne disaminiamo il valore, e insieme paragonandoli non sarà difficile il dicidere la questione a favore di Gerusalemme. Caminciamo da'negativi, che in certi casi, e maneggiati secondo le regole di una giusta critica hanno non piccola forza. Ed ecco ciò, che oppongon subito con gran trionfo i patrocinatori di Efeso. Versatissimo era, chi non lo sa? e della Palestina, e di Gerusalemme il Santo Vescovo Epifanio. Eppur tanto fu lungi dal credere, che a Gerusalemme ci avesse il sepolcro della Vergine; che anzi si dichiarò (*h.* 78. §. 11.) di dubitare, se Maria fosse morta, e sepellita, il qual dubbio come mai sarebbe nato a chi dimorando in quelle parti avrebbe dovuto aver sotto gli occhi quasi di continuo quel Santo sepolcro. Ma vi ha qualche cosa di più. Descrive S. Girolamo con singolar minutezza (*ep.* 46. *Veron. edit. al.* 17.) tutti i luoghi della Palestina, che Paola, ed Eustochio aveano visitati, e quegli, che mentova i monumenti non solo de' dodici Patriarchi, di Giosuè, di alcuni Profeti, ma ancora il Mausoleo di Elena Reina degli Adiabeni, che nella carestia de' tempi di Claudio all' affamato popolo avea dato liberale soccorso, tace il sepolcro della Madonna; e pur lo tace nel Libro *dei luoghi Ebraici*, dove trattando del Getsemani osserva, che ivi era una sola Chiesa nel luogo, in cui Cristo orò, e agonizzò nell' orto, nè fa parola, che a quel luogo fosse contiguo il sepolcro di Maria. Anche il Magno Leone scrivendo al Vescovo di Gerusalemme Giovenale, quel desso, che come vedremo, magnificò quel sepolcro, novera bensì (*ep.* 139. *Baller. edit.*) varj insigni luoghi, che erano in Gerusalemme, ma non già il sepolcral monumento di nostra Donna.

IV. Ora con ordin retrogrado da S. Leone incominciando diremo ciò, che a questo negativo argomento rispondono i difensori del sepolcro Gerosolimitano. Dicon essi col Sandini (ed han ragione di dirlo), che S. Leone non dovea del sepolcro di Maria far menzione come affatto estranio al fine, che il Santo Pontefice erasi in quella sua lettera prefisso. Voleva egli dimostrare a Giovenale, quali indubitati monumenti avess'egli sotto gli occhi, che Cristo Signore avesse l'umana carne nostra veracemente vesita. Al quale intendimento valean ben sì i luoghi, ove il Redentore era nato, era stato da' Maghi adorato, cerco a morte da Erode, educato, *humana conditione* sepellito, e montato era al Cielo; ma niente certo si affaceva il ricordare, per quantunque pregiabilissimo fosse, il monumento, ove la morta madre di lui era per poco giaciuta. Quanto poi al silenzio e di Epifanio, e di Girolamo, questo al più proverà, che solo dappoi, ed alcun tempo innanzi di Giovenale secondo la cronologia del padre Papebrochio fatto Vescovo di Gerusalemme l'anno 418. siasi scoperto quel sepolcro nelle rovine de' contigui edifizj sino allora celato cagionategli dall' armi Romane, e rovine sì alte, che come osserva il Baronio (*an.* 58. §. 19.), i viaggiatori, i quali hanno poi visitato, ci narrano, che per venerarlo conviene scender sotterra da circa 60. gradini. Ma è bene per altro capo da maravigliare, che gli avversarj vogliansi far forti sul silenzio di Sant' Epifanio. Perocchè s' egli dubitava, come verissimo è, se Maria fosse morta, e sepellita, non fu certamente egli di avviso, che avess' ella avuta in Efeso sepoltura. Ma di Sant' Epifanio tornerà di nuovo il discorso.

V. Già a questo argomento negativo de' sostenitori di Efeso ne opporremo noi loro un negativo, che non potranno sciorre con tanta nè facilità, nè saldezza con quanta noi ci siamo spediti dal loro. Alcuno non avea più di Policrate interesse a render su ciò testimonianza alla credenza de' suoi Efesj. Era egli co' suoi confratelli Vescovi di Asia stato di scomunica minacciato da Papa Vittore, perchè facean la Pasqua alla usanza de' Giudei il dì quattordicesimo della luna di Marzo, dove a Roma celebravasi la seguente Domenica. Or questo Prelato volendo presso il Papa in una lettera, che da Eusebio ci vien riferita (*lib.* v. *cap.* 24.), giustificare il costume della sua Chiesa cita in suo favore tutte le persone di pietà, che avean così praticato in Efeso di ogni tempo. Nel qual novero mette S. Giovanni, S. Filippo, S. Melitone, nè lascia le due figliuole di S. Filippo l' Apostolo, e altre vergini ancora. E nondimeno non ravvalora in alcun modo la sua causa coll' esempio di Maria. Si dirà egli o che la Vergine Santa, se in Efeso dimorò, non avea fatta la Pasqua lo stesso giorno, in cui Giovanni suo Vescovo avea la celebrata? o che la pratica seguita da Maria non era a giustificare gli Efesj di tanta forza, di quanta Policrate pensava essere la condotta di quegli altri santi? Nò, non così dirò, ripiglia bruscamente il P. Serry (*Exercit.* 65. §. 6.); dirò bensì a Maria, *quum breve dumtaxat Ephesi tempus duxerit, recensque illic advena ex hac mortali vita sublata sit, nullius forte celebrandi illic Pasohatis occasionem datam esse.* La cosa è ben immaginata; ma ci vorrebbe una prova, almen piccola, un Autor solo di quel *forte*, onde dir si potesse con qualche sembianza di probabilità, che Maria non arrivò a celebrare in Efeso una sola Pasqua. Il mal è, che non ci ha nè ci può essere; onde chiaro è, che questa conjetturella non ha altro fondamento, che

Digitized by Google

necessità e il desiderio di risponder qualche cosa ad un discorso troppo stringente. E poi ci sarebbe un' altra cosa da riflettere. Quand' anco non avesse Maria in Efeso fatta veruna Pasqua, se tuttavia ci fosse stata, non avrebbe mai Policrate dovuto lasciare di ricordarla. Il solo nome di Maria ben più che quello di tutti gli altri, rendea rispettabile la Chiesa, ov' ella vivuta fosse ancor poco tempo, e morta. E tanto più che Policrate potea farsi forte in supponendo, che la gran Madre, se con Giovanni avesse in Efeso solenneggiata la Pasqua, non sarebbesi dal costume del suo Vescovo dipartita. Se dunque Policrate non nominolla, chiarissimo segno è, che ella in Efeso, nè visse, nè morì.

VI. Udiamo ora i positivi argomenti, che per l' una, e per l' altra opinione si recano; ma dove ne' negativi abbiamo prima fatto parlare i difensori del sepolcro Efesino, quì sentansi primamente i loro avversarj. Dall' ottavo secolo in già sin forse al cadere del passato secolo tra' Cattolici non si troverà, chi altrove, che in Gerusalemme abbia riconosciuto il sepolcro della Beatissima Vergine: così Cedreno; così Niceforo Callisto; così altri citati dal ch. Padre Abate Trombelli. Ma questi son troppo recenti per istabilire cosa da' loro tempi troppo lontana. Nel secolo VIII. abbiamo S. Giovanni Damasceno, il quale nel sermone secondo sull' Assunzion di Maria non solo si attiene a questa opinione, ma in prova ne reca ciò che nella *Storia Eutimiana*, od *Eutimiaca* si legge a *lib.* 3. *c.* 40. Narravasi dunque in quella storia, che dopo il Concilio di Calcedonia essendo Giovenale Vescovo di Gerusalemme passato con altri Vescovi alla corte di Costantinopoli, gli Augusti Marciano, e Pulcheria lo addomandarono con molta premura, dove fosse il sepolcro della gran Vergine Madre; al che egli francamente rispondesse, che Maria era morta, e sepellita a Gerusaleme. È vero, che il Tillemont, Baillet, e Serry si ridono di questo racconto, perchè Eutimio è uno scrittore *tota retro antiquitate ignoratus*. Ma se lo è a noi, non lo era certo a S. Giandamasceno, che con tanta accuratezza lo cita, nè dovea esserlo ad altri di quel tempo, altrimenti il Santo non avrebbe sul racconto di uno sconosciuto scrittore fondato il suo sermone. E poi chi ha detto a questi Signori, che lo scrittore lodato dal Santo si chiamasse Eutimio? Sarebb' ella tanto improbabile la conjettura di un Papebrochio, il quale considerando, che Giovenale avea nel 428. consecrata la Chiesa del celebre Monastero della Laura, detto poi di sant'Eutimio dal suo fondatore, crede, che alcun di que' Monaci, potè nel sesto, o nel settimo secolo avere scritta una storia anonima dal luogo, non dall' autore detta *Eutimiaca*? Non diciam noi la *Cronaca Cassinese*? e niuno andrà a cercare perciò una cronaca scritta da Cassino. Ma a buon conto abbiamo già almeno nel secolo VII. per lo sepolcro di Gerusalemme un altro testimonio, quel ch' egli sia stato, e di qualsisia nome, che scrivendo in un Monastero, di cui era stato Giovenale benemerito, poteva aver di lui, e delle cose sue alcuna maggior contezza. Nello stesso secolo VII. dal 635. fiorì secondo il Cave Sant' Andrea per parecchi anni monaco a Gerusalemme, e poi Arcivescoao di Candia, ed egli pure, come abbiamo nel Tomo X. della Biblioteca dei Padri (p. 657.), espressamente afferma, che nel monte di Sion la Vergine *naturae obsecuta legibus finem vitae accepit*, e poi fu nel Getsemani seppelita. Ma anche più autorevole testimonianza ce ne renderà il Vescovo di Gerusalemme Modesto, quantunque nel 634. sia morto. Perocchè egli più di altro qualunque saper poteva la tradizione della sua Chiesa. Ora nel bell' encomio da lui fatto alla Vergine Assunta, e pubblicato in Roma dal dotto Prelato, che fu Mons. Giacomelli, ci dice, che gli Apostoli *composuerunt* il santissimo Corpo di Maria *in vitae hospite monumento, in loco qui dicitur Gethsemani*.

VII. Dopo questo non abbiamo testimonio più antico del mentovato Vescovo Giovenale. Ma quando sia vero, che egli così parlasse all' Imperadore Marciano, e all'Augusta Pulcheria, come lo introduce a favellar loro lo storico citato dal Damasceno, qual fede può aver mai, entra a dire il Padre Serry, un Vescovo, *quem lubricae fidei virum, turbarum in latrocinio Ephesino excitatarum incentorem, variorum criminum reum, et falsatorem instrumentorum manifestum dicunt S. Cyrillus Alexandrinus, et S. Leo Romanus Pontifex*? Ma colle buone. Qual logica permette di pretendere, che chi in qualche occasione è stato impostore, sia lo sempre, e in ogni suo detto, o fatto? L'eruditissimo P. Le Quien nella notte alla citata omilia II. di S. Giovandamasceno parlò con giudiziosa modestia. *Caeterum* (così egli) *Marcianum, et Pulcheriam certiores factos esse a Iuvenale Hierosolymitano de Deiparae Virginis Assumptione, neutiquam ausim inficiari, uti nec affirmare, haec perinde conficta esse ab eodem Iuvenale, ac commentitia illa scripta, quae ab eo producta fuisse ad obtinendum Palaestinae principatum Leo Magnus queritur in epistola ad Maximum Antichenum*. Ma innoltre è da osservare cosa, che non veggo notata da alcuno. Giovenale appunto perchè ambiziosissimo era di dilatare i diritti, e i confini della sua sede, non avrebbe dovuto in questo caso usare delle sue frodi. Gli Augusti gli dichiarano, che avendo udito, esservi a Gerusalemme in Getsemani il sepolcro di nostra Signora, voleano a decoro della Imperiale città farlo colà trasportare. Un impostore, a cui dovea premere, che Gerusalemme non perdesse questo tesoro, per farne lieta la città di Costantinopoli, avrebbe ne-

Digitized by Google

gato, che ivi fosse il venerabil sepolcro, o almeno tergiversando avrebbe cercato destramente di torre dagli animi di que' Sovrani una tale credenza. Non dunque da falso millantatore si diportò Giovenale, ma confessò quello che era, ancor con pericolo di vedere alla sua sede rapito un sì insigne monumento. Salendo finalmente al quarto secolo verrà in ajuto della tradizione predicata da Giovenale Sant' Epifanio, il quale nega apertamente, che mai la Vergine passasse con S. Giovanni nell' Asia. Il che ci dà un sicuro motivo di dire, che quando per certe sue ragioni non avess' egli, come dicemmo, dubitato della morte di Maria, non mai avrebbela fissata in Efeso, ma solo a Gerusalemme.

VIII. Gli avversarj non hanno alcun antico autore, che favorisca da lungi la loro opinione. Nondimeno si avvisano di sostenerla e colla Scrittura, e con un testo del Concilio Efesino. Dicono dunque essi primamente, che essendo dal moribondo Gesù stata a Giovanni data in madre la Vergin Santissima, *ex illa hora accepit eam in sua* (Ioh. XIX.) cioè la condusse a casa, εις τα ιδια dice il Greco in *propria*. Ebbene, che se ne trae? Nulla, e poi nulla. Lascio, che ad esaminar il passo Evangelico a rigore nel Latino, e nel Greco, come osservano i Trivulziani, è molto equivoco, se la Madonna sia stata da Giovanni condotta in casa di lei, o in quella di lui. Attenghiamoci pure al Greco, siccome lesselo Sant' Epiphanio (*h.* 78. §. 10. προς εαυτον *ad se se*, che toglie l' equivoco, e alla comune interpetrazione, che fa in casa di Giovanni passare la Vergine. Ne segue egli, che S. Giovanni abbiala seco presa per sempre? Era ben convenevol cosa di fare a Maria mutare abitazione dopo la vergognosa morte del suo benedetto Figliuolo, e di non abbandonarla alla sua solitudine, e al suo affannoso dolore. Ma come proverebbesi, che l'amato discepolo non l'abbia lasciata dopo il lietissimo risorgimento di Cristo? L' avrà egli dunque condotta in tutti i luoghi degli Apostolici suoi scorrimenti? ancor tra gl' Indiani? ancor tra' Parti? Nò, ripiglia Sant' Epifanio, dopo que' primi ufizj di filial carità, e risuscitato Gesù *non amplius* Maria *apud ipsum permansit*. Andò ben Giovanni, seguita Epifanio nell'Asia, *nusquam tamen beatam Virginem itineris comitem illum habuisse significat, sed de ea re penitus Scriptura conticescit*. E quanto all'Asia, se S. Giovanni non andò ad Efeso, che già molto avanzato in età, come dagli atti di S. Timoteo ivi da San Paolo lasciato Vescovo compendiati da Fozio, si raccoglie, e forse l'anno dell'Era nostra 66, è egli credibile, che Giovanni facesse fare questo viaggio a Maria, che poniamola a San Giuseppe sposata di soli anni 15. avrebbe allora contato l'anno ottantunesimo? Ma il Menologio Greco ci fa anzi sapere, che l'Evangelista Giovanni non passò ad Efeso, se non morta già la Vergine: così lo dice e a' 16. di Settembre, dove di S. Giovanni, e a' 22. di Gennajo, dove di S. Timoteo fa ricordanza. Risponde, lo sò, il Tillemont, che S. Giovanni non recossi ad Efeso per governar quella chiesa, se non dopo la morte di San Timoteo; ma che potè andarci assai prima di passaggio, e in quella occasione condur colà la Madre di Dio. Ma oltracchè son queste congetture immaginate solo a sostegno di una vacillante, ma cara opinione, e da niuna autorevole testimonianza, da niuna pur verisimil ragione appoggiate, e che avrebbela Giovanni condotta in Efeso per poi lasciarla? Gli Apostoli non si divisero, che nell' anno 40. di Cristo, quando la Madonna era di circa cinquantacinque anni. Se l'Evangeliche scorse obligavan Giovanni a dipartirsi da lei, era ben più confacevole all'età di Maria, ch'ei lasciassela a Gerusalemme, anzichè trarla in un paese affatto straniero per doversi poi ivi medesimo separarsi da lei. D' altro non v' è bisogno per dimostrare, che il passo oppostoci del Vangelo nulla conchiude a favore del viaggio, che vuolsi fatto con Giovanni ad Efeso della Vergine. Passiamo a quello del Concilio Efesino.

IX. I Padri di questo III. General Concilio celebrato nel 431. nella lettera, che mandarono al Clero, e al Popolo di Costantinopoli, scriveano, che Nestorio era stato condannato nella città di Efeso, *in qua Ioannes Theologus, et Deipara Virgo sancta Maria*. Andrea Riveto propose una sua conjettura, cioè, che queste parole fossero una parentesi intrusa nel testo della epistola Conciliare. Non pare, che il sospetto di questo critico Protestante dispiacesse al P. Abate Trombelli (*l. c. n.* 23.) Ma non abbiam bisogno di ricorrere a conjetture, che quando si tratta di testi o scritturali, o sinodali, son sempre pericolose, e dal consenso de' codici mss. sono bastevolmente indebolite. Tutti convengono, che manchivi un verbo. Il P. Peltano nella sua edizione del Concilio Efesino così ne reca quel passo: *in Ephesiorum civitate, quam Iohannes Theologus, et sacra Virgo Deipara quandoque incoluerunt*: Nello stesso senso altri presso il Labbe, e l'Arduino hanno: *in qua ..... aliquando habitarunt*. La qual lezione, che poi non ha fondamento se non le conjetture degli editori, non sarebbe neppur decisiva per la morte della Vergine in Efeso: perocchè avrebb' ella potuto per alcun tempo essere stata in quella città, ed aver poi fatto a Gerusalemme ritorno. Ma l'Abate Choisi vuole, che debba aggiugnervisi il verbo χειται *riposano*. Il P. Serry strepita contro chiunque dice, che il passo del Concilio è mutilato, e pretende, che debba sottintendersi il verbo *sunt*, lasciatovi per eleganza; aggiugne poi, *illic vero ESSE, utique inhumatos cum alio tunc modo illic esse non possent*. Ma se il verbo *esse* non può quì intendersi senza

giunta *inhumatos*, vorrei dal P. Serry sapere, qual differenza si abbia tra il *riposano* dell'Abate Choisi, e 'l suo *esse* elegantemente taciuto. Dico poi all'uno, e all'altro, che o credono la Vergine in anima, e corpo assunta al Cielo, o nò. Se non lo credono, si oppongono al senso comun de' Fedeli, e alla pia persuasion della Chiesa, ed il P. Serry di più contraddice a se stesso, che nella seguente esercitazion 66. §. 1. afferma apertamente, *Virginem non animo tantum, verum etiam corpore in Coelos fuisse assumptam*. Se poi lo credono, come mai possono attribuire a' Padri di Efeso un sentimento, che distrugge questa loro credenza? Il corpo di S. Giovanni esser poteva allora in Efeso, e forse nella Basilica stessa, ove i Padri erano adunati in Sinodo: almeno sembra indicarlo Papa Celestino nella lettera XVIII. a' Padri di Efeso, nella quale gli esorta (*T.* 1. *Const. col.* 1159.) ad aver sempre in mira quella *dilezione, in qua utique secundum vocem Johannis Apostoli, cuius RELIQUIAS PRAESENTES VENERAMINI, manere debemus*. Ma la Madonna, se il suo Corpo era stato per divina virtù trasferito al Cielo, come poteva nel 431. riposare in Efeso? come ivi *esse utique inhumatum*? I Padri di Trevoux contro l'Ab. Choisi recano un altro argomento, che vale ugualmente contro il P. Serry, e ne mette a niente la loro ideal *conjettura*. Giovenale Vescovo di Gerusalemme era stato in quel Concilio, e avea sottoscritto alla lettera sinodale, ov'è il passo, di cui disputiamo. Eppur questo Vescovo ancor dopo questo Concilio attestò, come vedemmo, che il sepolcro di Maria era a Gerusalemme, e lo attestò a due Augusti Marciano, e Pulcheria dopo il Concilio di Calcedonia. Ma dicamisi in buona fede, questo Vescovo tanto raggiratore, quanto spaccianlo gli avversarj, avrebbe avuto fronte di fare questa testimonianza contro la propria sottoscrizione, e l'asserzione de' Padri Efesini? La lettera di quel Concilio era fresca, ed era stata indiritta al Clero di Costantinopoli, nella qual città Giovenale testimonio il contrario. Egli è dunque innegabile, che in quel passo eraci tutt'altro, che il sepolcro della Madonna in Efeso. Che se mi si domanda, e che dunque può ragionevolmente sottointendervisi, dirò o col Baronio (*ad ann.* 44. §. 29.) seguito da Natale Alessandro (*h. e. saec.* 1. *cap.* 1. *art.* 3.) mancarvi *aedes habent*, cioè chiese a se dedicate, o co' citati Padri di Trevoux, ἐφαιδρυνται, *sono onorati*, come tutelari, secondochè col Combefis presso del Pagi (*ad an.* 42. §. 3.) nota l'erudito Sandini (*l. c.* §. 5.) Non basta, ripiglia l'Ab. Choisi; non solo tutelari erano di Efeso, ma la cattedral di Efeso era dedicata sotto il nome della gran Vergine; ora ciò non sarebbesi fatto, secondo l'antica disciplina, se il suo corpo non tossevi stato. Egregiamente. Io non voglio entrar nell'esame di una disciplina, la qual per altro fu assai meno costante, che non pensa il signor Abate. Potrebbe bastare il solo esempio dal Sandini avvedutamente portato della chiesa a Santo Stefano Protomartire consecrata a Costantinopoli nell'Impero di Arcadio, quando per altro il corpo del Santo non fu nella Palestina scoperto, se non sotto l'Imperadore Teodosio giuniore, secondochè narrasi da Sozomeno (*lib. IX. cap.* 16.) Ma non ci divaghiamo senza necessità ad esempj stranieri. Certo è, che sino da' primi secoli si eressero nel Cristianesimo Chiese a Gesù, e a Maria in tutt'altri luoghi, che sopra i loro sepolcri. Anzi in Efeso eranci due chiese sotto il nome di Maria. Domando: era egli il suo sepolcro moltiplicato, e trovavasi in tutte e due quelle chiese?

X. Questi son tutti gli argomenti, che per l'una e per l'altra parte si recano; e già ognuno può di per se conoscere, quanto prevaglian di forza quelli, che favoriscono Gerusalemme. Io per me dopo questo sincero esame non dubito di dichiararmi per lo sepolcro di Maria in questa Città. Una cosa sola potrebbe mettere qualche difficoltà, la discordanza cioè degli autori, che a Gerusalemme assegnano questo prezioso sepolcro, collocandolo altri in Getsemani come Giovenale, Modesto, Andrea Candiotto, e S. Giandamasceno; altri nella valle di Giosafatto, come Adamanno (*lib.* 1. *de loc. Sanct. cap.* 5. *al.* 13.) Brocardo (*bell. sacr. lib.* 1., *cap.* 1., e *lib.* 15. *cap.* 26.), e Bartolommeo di Trento citato dal Padre Ab. Trombelli. Ma circa questo punto topografico la contrarietà degli Scrittori non è, che apparente; perocchè come nota l'eruditissimo Domenicano Le Quien editore di S. Giandamasceno (*ad n.* 1. *in hom.* 2. *S. Ioh. Damasc.*), nella Valle stessa di Giosafatto era la tenuta di Getsemani, cioè il preciso luogo di quella Valle, nel quale la morta Vergine fu primamente riposta. Con che tutte sono appianate le difficoltà, nè cosa rimane, che possa ritirarci dalla sì ben fondata sentenza, che a Gerusalemme ascrive la gloria di avere a Maria Santissima dato il sepolcro.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMOTTAVA

DE' VIAGGI

DI S. GIOVANNI APOSTOLO

RAGIONAMENTO (1)

Tratto dalla Raccolta Milanese dell' anno 1757. Milano.

Comecchè poche sieno le notizie a noi pervenute intorno a' viaggi di S. Giovanni, a me in sorte toccati, VV. AA., ciò nullameno non mi sono io sconfortato, allorchè ho impreso a stendere questo, qualunque siasi Ragionamento; imperciocchè ben sapeva, che allora quando scieglieste per argomento de' nostri trattenimenti i viaggi Apostolici, fu vostra intenzione, che non solamente di questi si ragionasse, ma delle varie cose altresì, che agli Apostoli appartengono.

Seguendo adunque il vostro divisamento per farmi senz' altro da capo: Nacque S. Giovanni figlio a Zebedeo, ed a Salome. Checchè altri ne dica, la patria di lui fu Betsaida; e ciò vi sarà dimostrato dal valoroso nostro accademico, che di S. Giacomo maggiore, di lui fratello deve ragionare. Il mestiere del Padre di questi Apostoli, da essi pur seguito, fu la pescaggione. Niceforo (2), e Cedreno (3) raccontano, che eglino venderono una assai vasta possessione, che avevano in Galilea a Caifa Sommo Pontefice, per comprare una casa nelle vicinanze del Monte Sion, in cui vogliono, che siasi da Cristo poscia celebrata la Pasqua. Girolamo (4), il qual crede, che il discepolo conosciuto dal Pontefice, di cui si fa menzione nel Vangelo (5), fosse S. Giovanni, afferma, che erano di nobile casato, seguendo in ciò anche Origene (6), che li fa di nascita più distinta di quella de'SS. Pietro, ed Andrea. Quello, che è certo, si è, ciò che in S. Marco (7), ed in S. Luca (9) si legge: che erano cioè pescatori: e che, quantunque avessero mercenarj, si occupavano però nel risarcire le loro reti. Quindi è, che San Basilio scrive, che erano persone volgari, e di lettere affatto sfornite; e S. Pier Crisologo (8) li crede della stessa condizione di Pietro, e di Andrea; e S. Ilario (10) asserisce, che erano poveri, sconosciuti, ed indotti.

La madre di questi Apostoli fu, siccome ho detto, Salome, o secondo alcune istorie antiche, ma apocrife, nelle quali tre Marie si distinguono (11), Maria Salome. I Greci più moderni, ed altri vogliono, ma falsamente, che fosse figlia di San Giuseppe; ed Epifanio pure nell' eresia 78. (12) scrive, che egli ebbe una figlia nomata Salome; ma non asserisce poi, che essa divenisse moglie di Zebedeo. Origene, e dopo di lui tutti gl'Interpreti pretendono, che dal capo 27. di San Matteo, paragonato col 15. di San Marco, si riferisca, che ella era una di quelle pie donne, che accompagnavano il Redentore per la Galilea, e lo servivano, secondo la nostra Cronologia, circa il fine dell'anno 26. dell' E. C. Doveva ella certamente essere sicura dell'affetto del Redentore, giacchè ad istanza de' suoi figliuoli, come crede S. Girolamo (13) lo pregò di volerli far sedere uno alla destra, e l'altro alla sinistra nel suo Regno. Origene (14) argomenta l'amore, e la fedeltà di Salome dall' avere Gesù Cristo a lei conceduta la grazia di assistere alla sua Passione; e dall' esser ella andata a cercare il di lui corpo nel sepolcro, dopo che già era risorto per imbalsamarlo.

Dopo che abbiamo brevemente parlato del Padre, e della Madre di S. Giovani ragion vuole, che alcune cose di lui ancora accenniamo. S. Epifanio (15), ed il Grisostomo pretendono, che egli sia stato uno de'discepoli di S. Giovanni Battista, e vogliono anzi, che sia quello, che con Andrea venne a trovare il Redentore,

(1) Recitato in un'Accademia di Storia Ecclesiastica, in cui si sono dati per argomenti di un' anno i *Viaggi Apostolici*.

(2) *Hist. L.* 1.
(3) *In Annal.*
(4) *Epist.* 6.
(5) *Joann.* 8.
(6) *In Gen. lib.* 1.
(7) *Marc.* 1.
(8) *Lucae* 5.
(9) *Serm.* 28.
(10) *De Trin. lib.* 2.
(11) *Martir. Rom.*
(12) *Hier. in Matth.*
(13) *In Matth.*
(14) *Ier.* 51. *c.* 14.
(15) *Io.* 2.

Digitized by Google

come si narra nel Vangelo (1): ma questa opinione non si può neppure con alcuna probabile conghiettura provare.

Essendo cosa verisimile, che le nozze di Cana di Galilea, alle quali assistè il Redentore con la sua Santissima Madre, fossero di un loro congiunto, presero quindi alcuni motivo di dire, che lo sposo di queste fu S. Giovanni, il quale veduto poscia il miracolo della conversione dell' acqua in vino, abbandonò la consorte, e si diede a seguir Cristo. Io potrei RR. AA. con molti, e gravissimi argomenti provare, che questa è una favola inventata ne' tempi posteriori: per non iscostarmi però dalla dovuta brevità, li passerò sotto silenzio. Il dottissimo Card. Baronio, che all'anno di Cristo 31. tratta questa quistione, avverte altresì, che siffatto errore ha avuto origine da un passo mal inteso di S. Agostino nella prefaz. sopra S. Giovanni.

Non solamente però non furono di S. Giovanni le nozze di Cana celebrate: ma egli anzi visse sempre vergine. Questa mia asserzione non può veramente con l' autorità delle scritture provarsi, ma è appoggiata al sentimento della Chiesa, e ad una così universale, e costante tradizione, che sarebbe temerità il negarla. Epifanio, Ambrosio, Paulino, Cassiano, ed altri molti affermano, che questo Apostolo ha sempre mai la castità conservata. S. Girolamo non solamente nel c. 56. sopra Isaia dice, che la storia Ecclesiastica ne assicura della virginità di S. Giovanni; ma nel lib. I contro Gioviniano al c. 14. afferma altresì, che per questo pregio, e non per altra ragione fu egli cotanto sopra gli altri privilegiato. Santo Agostino nel suo ultimo trattato sopra S. Giovanni scrive, che il Redentore amava singolarmente questo Apostolo, perchè egli fin dalla puerizia avea conservata con grande gelosia la castità, e non avea mai preso moglie. Quindi dee dirsi, che se questo Santo Dottore nel c. 6. del suo trattato *de Bono conjugali* non ardì affermare, che S. Giovanni sia stato vergine, altro non intese, se non che ciò non possi ad evidenza dalle Scritture inferire.

Ma è oramai tempo, che facendomi più da vicino allo scopo della dissertazione, prenda a discorrere brevemente intorno alla vocazione del mio Apostolo. Epifanio (2) crede, che San Giovanni sia stato chiamato da Cristo avanti S. Filippo, il quale ebbe questa grazia nell'anno 26. dell' E. V. secondo la nostra Cronologia. In pruova di questa sua asserzione porta una conghiettura, che non pare di molto valore, ed è, che nel Vangelo Giovanni, e Giacomo sono prima di Filippo nominati (3). Alcuni per dar peso a questa opinione dicono, che si legge di fatti nel cap. 15. di San Giovanni, che gli Apostoli sono stati con Cristo fin da principio. Questo però non sembra un argomento bastevole per farne credere, che veramente egli fin da questo tempo abbia preso a seguire il Redentore. Imperciocchè noi leggiamo nel cap. 1. degli atti, che Pietro parlando a' Fedeli raccolti, dell' elezione del successore Giuda, disse, che dovea trascegliersi uno di quegli, che erano stati congregati tutto il tempo, in cui conversò fra loro il Signore; e pure noi sappiamo, che San Matteo fra gli altri fu alcun tempo dopo dal Nazareno chiamato. Il chiarissimo Tillemont (4) riflette, che ove voglia ammettersi le opinione di Epifanio converrà dire, che in questo tempo Giovanni col Fratello si facessero seguaci di Gesù, ma che non l' accompagnassero di continuo, e solamente andassero di quando in quando ad ascoltarlo, come da principio fatto avevano Pietro, ed Andrea. In fatti, essendo più probabile (avuta sempre la debita venerazione a Santo Agostino, che è di contrario parere) essendo, dico, più probabile, che sia una sola la chiamata di Giovanni, che si racconta in San Luca al cap. 5. ed in San Matteo al cap. 4. noi dobbiam dire, che il vero tempo, in cui il nostro Apostolo si diede a seguire costantemente Cristo, senza mai abbandonarlo, fu allora quando Pietro gettò per comando del Divino Maestro le reti nel lago di Genezaret, e fece la miracolosa pescagione, per cui ebbe bisogno dell' ajuto di Giovanni, e di Giacomo, che pur colà pescavano, e che furono quindi dal Signore chiamati. Avvenne ciò verso il fine dell' anno 26. dell' E. C., e poco dopo il nostro Apostolo assistè alla guarigione della suocera di Pietro (5), ed alla risuscitazione della figlia di Giair (6).

Il Redentore, che dopo aver eletto all'Apostolato Simone, volle, che si chiamasse Pietro, diede altresì a' figlj di Zebedeo dopo la lor vocazione un diverso nome, e questo si fu *Boanerges*, che è quanto dire *figli del tuono* (7): o ciò facesse per dinotare la grandezza, e la fermezza della lor fede, come pensa S. Girolamo (8), o perchè dovevano far risplendere per tutto il mondo la maestà di Dio, e non amare la terra, nè temere le podestà di lei, ma soggiogarle, e sottometterle al Messia, come è parere di S. Ambrogio (9). Vogliono alcuni, che questo nome convenga in particolare a S. Gio., il quale, come notò Epifanio (10) si è fatto veramente vedere figlio del tuono allorchè con pa-

(1) *Io.* 2.
(2) *Her.* 51. *c.* 14.
(3) Si noti, che nel capo 3. di San Marco si nomina prima Giovanni, che Andrea, il quale è però prima stato con Pietro chiamato.
(4) Nella vita di San Giacomo.
(5) *Marc.* 1.
(6) *Marc.* 5.
(7) *Marc.* 3.
(8) *In Mat. c.* 10.
(9) *In Luc. c.* 9.
(10) *Her.* 37. *c.* 7.

Digitized by Google

role sublimi tanto ha tessuta la divina generazione di Cristo. Per ciò, che riguarda l'età, che aveva S. Gio., allorchè fu chiamato dal Redentore non si può questa non solo con certezza, ma nemmeno con probabilità determinare. Ciò, che possi francamente asserire si è, che egli era assai giovine. S. Girolamo scrive (1), che era *quasi fanciullo*; ma questa espressione non deve credersi contraria alla opinione di coloro, che vogliono, che avesse 25., ed anche 26. anni.

Comecchè nella storia de' tre anni della predicazione di Cristo non abbiamo molte cose di Gio.; è però da credersi, che egli con zelo ardentissimo esercitasse in tutto quel tempo il ministero, a cui era stato dal Signore chiamato. I fatti più rimarchevoli, che si raccontano nel Vangelo, sono i seguenti. Volle un giorno il nostro Apostolo impedire uno, che non essendosi ancor fatto discepolo di Cristo, ardiva di cacciare in di lui nome i demonj; ed il Divino maestro non lo riprese, perchè aveva operato per zelo; ma sì gli disse, che non bisogna vietare a i deboli di far quel bene, che possono (2). Fu presente con Pietro, e Giacomo alla Trasfigurazione del Redentore (3). Ricusando alcuni Samaritani di ricevere il Nazareno, Egli, ed il suo Fratello lo interpellarono se avevano da far discendere il fuoco dal cielo a consumarli. Ma li riprese il Signore, dicendo loro, che non sapevano da che spirito fossero mossi mentre ciò desideravano, e che egli non era venuto per perdere, ma per salvare le anime (4). Alla presenza di Giovanni predisse il Salvatore la rovina del Tempio, ed Ei fu uno di quegli, che dimandarono quando ciò dovesse accadere, e n' ebbero la nota risposta (5) avvicinandosi la sua passione, volle il Redentore far l' ultima cena con gli Apostoli. Inviò adunque Pietro e Giovanni a Gerusalemme, affinchè glie la preparassero, Niceforo (6), e Cedreno (7), citati dal Baronio all'anno di Cristo 34., ed altri hanno creduto, che questa si tenesse nella casa del nostro Apostolo comperata, come si è accennato di sopra, con i danari della possessione venduta a Caifa. Il dottissimo Cardinale pone ciò in dubbio, ed apporta quelle ragioni, che a mio credere, dimostrano evidentemente, che la casa dell' ultima cena non fu quella di Giovanni, se pur l' aveva. In fatti narra S. Luca (8), che il Nazareno mandò i due succennati Apostoli a cercare il luogo, in cui dovesse apparecchiarsi la Pasqua: che questi non sapendo quale esser dovesse ne lo interpellarono; e che Egli comandò loro di seguire un uomo, che avrebbero incontrato con un vaso pieno d'acqua, e di disporre il tutto in un cenacolo assai grande della di lui casa, dicendogli, che il signore ne aveva bisogno. Ora tutte queste circostanze non solamente rendono probabile, ma dimostrano, se mal non m'appongo, ad evidenza, che l'ultima cena non si fece in casa di Giovanni. Quindi è, che Alessandro monaco, citato dal Metafraste (9), venne in parere, che questa fosse dell' altro Giovanni figlio di Maria, cognominato Marco; la qual opinione non è per altro appoggiata ad alcun probabile argomento. In quest'ultima cena seguitò il Signore a dar le solite pruove del suo amore verso Giovanni. Imperciocchè gli permise di sedere a se vicino, d'onde ne nacque la controversia, chi degli Apostoli fosse il maggiore (10), e gli consentì di riposarsi sopra il suo seno (11), la qual cosa, se crediamo ad Agostino, era avezzo di fare sempre che si pasceva col Redentore.

I Santi Padri (12) hanno in questo fatto rinvenuto la figura di una spirituale, ed ineffabile comunicazione fra il Verbo, e l' avventuroso Apostolo, per cui ha questi quindi potuto palesare al mondo le sublimi verità, ed i profondi misterj, che nel suo Vangelo, e nella sua Apocalissi si contengono. In questa occasione chiese Giovanni per instanza di Pietro a Gesù chi degli Apostoli lo avrebbe tradito, e fu da Lui soddisfatto alla sua inchiesta, il che sempre più fa palese il grande amore, che il divino Maestro portavagli, del qual amore molte cagioni adducono i santi Padri, che a me non s'aspetta il riferire.

Dopo l'ultima cena, essendo giunta l'ora, in cui il Figliuol dell' Uomo dovea dar compimento alla Redenzione dell'uman Genere, prese con seco Pietro, Giacomo, e Giovanni, que' tre discepoli, che furono presenti alla di Lui gloriosa trasfigurazione affinchè assistessero ancora nell' orto di Getsemani alle sue penose agonie. E quì ragion vuole, che brevemente esamini una quistione, che dagli eruditi suol farsi intorno al mio apostolo. Leggesi nel cap. 14. di S. Marco, che i Giudei dopo aver preso il Redentore, vollero trattenere certo garzone, che lo seguiva, non d' altro coperto, che d'un panno lino, cui lasciò Egli, e se ne fuggì. S. Gio. Grisostomo nella Omelia 85. sopra S. Matteo afferma asseverantemente, che il nostro Apostolo non si scostò dal Redentore: ciò, che non dee credersi contrario al Vangelo, quantunque in questo si racconti che i discepoli tutti abbandonarono il loro Maestro, e si sottras-

(1) *In Jovin. lib.* 1. *c.* 14.
(2) *Marci* 9.
(3) *Luca c.* 9.
(4) *Lucae c.* 9.
(5) *Lucae c.* 13.
(6) *Hist. lib.* 1. *c.* 18.
(7) *In Annal.*
(8) *Lucae c.* 22.
(9) *Die* 11. *Junii*
(10) *Lucae* 22.
(11) *Joan.* 21.
(12) *Aug. in Psal.* 114. *Ambr. ad simpl.*

Digitized by Google

sero (1): conciosiacchè sappiamo, che queste generali formole danno sempre luogo alle eccezioni. Ma S. Ambrosio (2), S. Gregorio (3) Beda, ed altri vogliono, che questo garzone fosse Giovanni, il quale fuggisse per non esser preso col Nazareno. Il dottissimo Cardinale Baronio (4), il quale è di parere, che il passo del Vangelo (5), in cui si dice, che il Redentore, volendo lavare i piedi ai discepoli, depose le sue vestimenta, altro non significhi, se non che Egli rimase con quella veste sola, senza di cui vuole, che non si ponessero giammai a mensa i Giudei; pensa di poter quindi sciogliere la quistione del giovine, che fuggì dalle mani dei manigoldi nel Getsemani. Dice dunque, che è probabile, che questi fosse Giovanni; e che per ciò forse rimase in quell' abito, che Egli chiama veste cenatoria, perchè per il dolore provato nell' intendere, che Giuda dovea tradir Cristo, non si ricordò di prendere i suoi panni. Ma riflette saggiamente il Tillemont (6), che questa è una soluzione, che dimostra non esservene alcuna, e soggiugne, che quel tal garzone, di cui si tratta, era probabilmente alcuno della casa all'orto vicina, che svegliato dal rumore, uscì senz' altro dal letto. In fatti si legge nel Vangelo (7), *Adolescens autem quidam etc.*, ciò, che mirabilmente ad un giovine sconosciuto conviene. Alcuni per provare, che il Giovine che fuggì non fu Giovanni, dicono, che questo Apostolo seguì anzi il Redentore, ed introdusse Pietro nella casa del Pontefice, da cui Egli era conosciuto. Ma oltrecchè poteva, se Giovanni fosse stato quel giovine, da prima fuggire, fors' anche per andare a vestirsi, e di poi seguitare il Signore, non è abbastanza provato, che il discepolo, che introdusse Pietro (8) sia stato il nostro Apostolo; comecchè alcuni Padri inclinino a ciò credere (9), quello, che sappiamo di certo, si è, che Giovanni accompagnò Gesù nella sua passione, poichè fu riconosciuto da' Giudei, che con esso prima l'avevano veduto. Il dire con S. Girolamo (10), che Egli era noto a Caifa per la sua nobiltà, e con Niceforo (11) perchè gli aveva venduta quella possessione, di cui abbiamo più sopra parlato, è un affermar cose, che non hanno verun fondamento; siccome non ha verun fondamento, ma sì è falsa l'opinione di Egesippo, riferita nell' appendice del Baronio, il qual Egesippo vuole, che il giovine di cui si ragiona, fosse Giacomo, detto fratello del Signore; giacchè questi in quel tempo dovea essere, se non vecchio, almeno uomo avanzato.

Giovanni che accompagnò il suo divino Maestro, accusato ne' Tribunali, volle seguirlo altresì condannato sul Calvario, e star presente alla dolorosa crocifissione di Lui anzi fermarsi colà anche dopo la sua morte. Quindi in guisa particolare ne assicura, che dall' aperto lato di Gesù uscì sangue, ed acqua, Videlo a' piedi della sua croce il Signore, e per ultimo pegno dell' amor suo quì in terra gli diede per madre la Vergine. Varie misteriose figure in questo fatto ritrovano i Santi Padri, e parecchie ragioni adducono, per le quali abbia voluto il Signore la diletta sua Madre al nostro Apostolo affidare; le quali tutte lascierò io di quì apportare, perchè troppo dal mio scopo mi allontanerebbero. Prese adunque Giovanni da quel tempo in poi, siccome afferma Agostino (12) ed è ragionevole il credere particolar cura della Vergine, e quantunque sia più probabile, che non possedesse casa propria, anche perchè tutto aveva abbandonato per seguir Cristo, pure dopo la passione la condusse in quella, in cui abitava.

Il giorno dopo la Risurrezione, la Maddalena portossi da Pietro, e da Giovanni, ed annunziò loro, che avevano levato il corpo del Signore (13). Corsero tosto questi amanti discepoli, e Giovanni arrivò il primo, ma non entrò il Sepolcro, se non dopo Pietro, sopra di che fanno molte belle riflessioni i Santi Padri (14), i quali eziandio un argomento del Primato di questo Apostolo quindi ritraggono. Dopo alcuni giorni Giovanni col suo fratello Giacomo e con alcuni altri discepoli, fra i quali eravi Pietro (15) andarono a pescare nel lago di Tiberiade, che anche lago di Genesareth, a mare di Galilea, a cagione de' circostanti paesi, fu chiamato.

Gerusalemme è lontana da questo lago circa 58. miglia italiane, che però può Egli aver impiegato a giugnere colà due giorni, o due giorni e mezzo. La strada, che verosimilmente avrà fatta si è quella battuta già dal Redentore. Da Gerusalemme adunque venuto ad Adonim, passando per Gabaa, per Gerico, e per gli altri luoghi, che stavano sul cammino, sarà finalmente giunto a Bethsan, e da Bethsan a Tasichea, e di quì a Tiberiade. Trovata colà la picciol barca condotta, o dal Padre suo, che forse era ancor vivo, o da mercenarj di lui, non è difficile, che abbia fatta una scorsa

(1) *Mat. cap.* 26.
(2) *In psal.* 36.
(3) *Mor. L.* 14.
(4) *A. C.* 54.
(5) *Joan.* 13.
(6) *Not.* 3. *Joan.*
(7) *Marci* 14.
(8) *Joan.* 18.
(9) *Chris. in Matt. H.* 66. *Ep.* 16. *August. in Jo. H.* 16.
(10) *Epist.* 16.
(11) *Lib.* 1 *cap.* 22.
(12) *In Jo. H.* 139.
(13) *Joan. cap.* 20.
(14) *Ambr. in Luc.* 24. *August. in Joan. H.* 120.
(15) *Joan. c.* 21.

Digitized by Google

a Betsaida sua patria, fors' anche per vedere Salome sua madre, che probabilmente ancor viveva. Per giugnere colà dovea l'Apostolo navigare da occidente a settentrione, traversando secondo la sua maggiore estensione quasi tutto il lago, che è lungo 12., e largo circa 5. miglia. Ciò, che si sa di certo si è, che in questa occasione andarono una notte Pietro, e Giovanni, ed altri discepoli nel Vangelo (1) nominati a pescare nel Lago, e non fecero alcuna presa. Apparve però ad essi il Redentore, che fu prima che dagli altri, conosciuto dal nostro Apostolo, e comandò loro di gettare di nuovo le reti, e presi molti pesci mangiò poscia con loro. Dopo la rifezione, seguendo Giovanni il Redentore; Pietro, che mal volentieri da questo Apostolo si scompagnava, domandò al Signore cosa di lui dovesse accadere, e n' ebbe in risposta quelle parole: *Si eum volo manere donec veniam, quid ad te?* Veramente nella vulgata abbiamo: *Sic eum volo manere etc.*, ma per ciò, che dicono i periti della lingua Greca, deve leggersi *si*; dal che sempre più si vede insussistente l' opinione di coloro, che vogliono che Giovanni non sia morto.

Ritornarono non molto dopo questa manifestazione di Cristo gli Apostoli in Gerusalemme. Ne' capitoli 3. e 4. degli atti alcuni fatti si raccontano di Giovanni, e di Pietro, che io passerò qui sotto silenzio perchè li credo a tutti palesi. Da' medesimi si raccoglie, che il nostro Apostolo ha sempre ceduto le prime parti a S. Pietro, lasciandolo, siccome maggiore, sempre parlare, ed operare. Il Grisostomo (2) attribuisce ciò alla umiltà di lui; ma potrebbe essere ancora una dovuta subordinazione al Primato apostolico, che in Pietro ritrovavasi. Il medesimo Grisostomo (3), Ambrosio (4), ed altri, i quali fecero osservazione sopra la particolar unione di Pietro, e di Giovanni, vollero, che ella fosse effetto della uguaglianza della virtù di questi Apostoli, e che traesse da Dio il suo principio. Eusebio, inerendo a Clemente Alessandrino, narra (5), che il Redentore dopo la sua Risurrezione conferì il dono della scienza a S. Giacomo il Giusto, a S. Pietro, ed a S. Giovanni; e che questi poscia agli altri apostoli lo comunicarono. Racconta altresì, che Pietro, Giovanni, e Giacomo il maggiore elessero per Vescovo di Gerusalemme Giacomo nominato il Giusto (6); del qual sentimento è pure S. Girolamo nel libro de'Scrittori Ecclesiastici.

Quantunque nell' anno 30. dell' E. C. (come è stato dimostrato dal nostro valoroso collega, che ha fatta la dissertazione di S. Pietro) sia seguita la dispersione de' discepoli dopo la morte di S. Stefano, gli apostoli però rimasero in Gerusalemme, e Filippo diacono andò in Samaria a predicar la venuta del Messia. Avendo egli convertiti molti, furono, siccome consta dal c. 8. degli atti, colà inviati nell'anno 31. Pietro, e Giovanni affinchè conferissero a' battezzati lo Spirito Santo. Passando adunque per Ieraphel, Rama, Macma, per il Monte Selmon, ed il Fano di Baal, per Hebal, e Sichem, avranno gli apostoli compito questo loro viaggio di quasi 30. miglia Italiane, in un giorno, o poco più. Giunti in Samaria, ed eseguita la lor commissione, tornarono in Gerusalemme, come sappiamo dagli atti medesimi (7).

Allorchè S. Paolo tre anni dopo la sua conversione, vale a dire nel 33. dell' E. C. fece ritorno a Gerusalemme, non trovò altri apostoli, come Egli medesimo ne assicura nella sua Pistola a' Galati, che Pietro, e Giacomo il minore. Dunque non v'era S. Giovanni. Ma comecchè ciò sia certo, è per altro del tutto ignoto ove Egli in questo tempo si ritrovasse. Intervenne, come sappiamo dalla stessa lettera (8), al Concilio di Gerusalemme, seguito secondo la nostra cronologia nell' anno 49. Ma cosa potrassi mai quindi inferire? Dovremo noi conchiudere con Teodoreto, che non fosse ancor uscito dalla Giudea? Questa non sembra una prova sufficiente per poter ciò affermare. Oltredicchè sembra difficile a credersi, che per tanto tempo siasi nella sola Giudea trattenuto. Dove adunque dovremo noi dire, che sia stato dal 33., e fors' anche dalla metà del. 31. fino al 49? Questi 16. o 17. anni, e mezzo sono, signori miei, in questa storia oscurissimi.

Fondato sopra ciò, che racconta il Baronio all'anno di Cristo 44., che cioè i padri della Compagnia di Gesù, che a'suoi tempi andarono alle missioni dell' India, hanno scritto, che fra i Bassorei eravi una antica tradizione che in quel paese fosse stato Giovanni a predicare il vangelo, aveva io, siccome sapete, E. E. Colleghi, fatto impiegare al mio Apostolo questo tempo nel viaggio a quelle parti, e nel la conversione di que' popoli. Siccome però i fondamento della relazione de'padri Missionar non è a voi paruto bastevole per ciò affermar di buon grado ho sottomesso il mio al vostr giudizio. E tanto più volentieri mi sono indot a ciò fare, quanto che essendo stato dal nost valoroso accademico, che ha ragionato di Andrea con assai probabili argomenti prov to, che solamente nel 37. hanno gli Apost stabilito, che si dovesse annunziar la Fede gentili, non avrebbe potuto Giovanni colà p dicare, che a' soli Giudei, ciò, che semb

(1) *Joan. cap.* 21.
(2) *In Matt. H.* 66.
(3) *In act. H.* 8.
(4) *Offic. L.* 2.
(5) *Hist. L.* 2. *c.* 1.
(6) *Hist. L.* 2. *c.* 2.

(7) *Cap.* 1.
(8) *Cap.* 2.

Digitized by Google

improbabile, dopo, che Egli avea un sì lungo viaggio intrapreso. Aggiugnete, che conducendo io il mio Apostolo ne' Bassorei, veniva a turbare la giurisdizione, per dir così, di quel nostro erudito Coaccademico, che intende di provare con molte, e sode ragioni, che nella Partia abbia evangelizzato il suo Tommaso.

Non crediate però, ch' io voglia del tutto escludere il mio Apostolo dalla predicazione ai Parti. Noi sappiamo, e da altri, e da S. Agostino al lib. 2. delle Questioni Evangeliche c.39. (1), che la prima lettera di S. Giovanni era intitolata *ad Parthos*. Ora quantunque possa Egli averla scritta a'Giudei, che erano sparsi in gran numero per l'Impero de'Parti, senza che ad Essi portato si fosse giammai per annunziare il Vangelo, non è però improbabile, che dal 31., e mezzo, o dal 33., fino al 37. sia andato nelle città di quell' Impero, dalla Giudea meno discoste per esercitare colà l'apostolico suo ministero. Che se dobbiam dire, che ciò accadesse, possiam credere, che Giovanni da Gerusalemme si portasse a Gerico, e quindi ad Ar, detta ancor Rabba di Moab, ed Areopoli, d'onde passando da Bosra, chiamata altrimenti Filippopoli, ed attraversata l' Arabia, che si estende tra la Giudea, e l' Eufrate, a Tapsaco sarassi portato, celebre pel suo ponte su l'Eufrate. Passato il fiume entrasi nella Mesopotamia, che da questa volta era la prima provincia ad incontrarsi dell' Impero de' Parti, contenuta tra il monte Tauro a Settentrione, il Tigri all'oriente, la provincia di Babilonia a mezzo di, e l'Eufrate a ponente. In questa popolata regione molto aveva a che trattenersi l'apostolo, anche predicando a'soli Giudei, che numerosi colà si trovavano. Quì aveva a trascorrere per le città di Sura, Niceforio, Eleja, Carra, Edessa, Amida, Misibi, Ur, Singara, e Mazarda; nella quale predicazione avrà ben dovuto impiegare il tempo di quattro anni, e forse anche di cinque e mezzo.

So, che a questa mia ipotesi alcuni opporranno, che non leggendosi dall'una parte, che la B. V. facesse con Giovanni questo viaggio, e sapendosi dall' altra, che Cristo dalla Croce l'ha a lui raccommandata; e che Egli ne ha presa la cura, pare improbabile l'affermare, che l'apostolo abbia voluto, per portarsi nell' Impero de' Parti, abbandonarla.

Per rispondere a queste difficoltà deve riflettersi, che è affatto ignoto quanto tempo sia vissuta la Vergine Santissima, ed in che anno sia passata ai dolci amplessi del divino suo Figlio. Eusebio, o piuttosto chi ha inserito ciò alla di lui cronaca dice, che è stata assunta al Cielo l' anno 2. dell' Olimpiade 206. dopo la nascita di Cristo 48. Niceforo seguendo Evodio (2) scrive, che ha vissuto 49. anni.

Epifanio prete (3) cita un certo Ippolito Tebano, il quale dice, che Ella è campata 9. anni dopo la passione di Cristo, e che è morta nell' anno 43 del Signore, e 57. di sua età, ove pur abbia partorito di anni 14. il Redentore. Non segue però Egli questa opinione, ma afferma, che la Vergine è salita al Cielo dopo aver vissuto per ben 72. anni. Cedreno pure è dello stesso parere, ma racconta, che alcuni vogliono che sia morta di anni 58.

Il Chiarissimo Baronio, riferite queste opinioni, e un' altra, che or ora esporremo, dice, che è del tutto incerto a quale noi dobbiamo appigliarsi. Dunque è ugualmente probabile la sentenza pur dall' erudito Cardinale accennata di coloro, i quali pretendono, che la B. V. sia morta un' anno, e pochi mesi dopo la passione del Redentore. Dico, che è ugualmente probabile quando non sia anche più verisimile: imperciocchè se fosse Ella molto tempo dopo il suo figlio vissuta, sembra, che negli atti, e nelle lettere degli Apostoli si sarebbe di lei fatta menzione: e pure sappiamo, che non è più dopo la discesa dello Spirito santo nominata. In oltre pare anche più ragionevole il credere, che Dio abia voluto presto sottrarre la dolcissima sua Madre da molti incomodi, e travagli, ne' quali furono pur troppo involti i suoi fedeli, e soddisfare le impazienti di lei brame di sciogliersi, e di volare al suo Unigenito. Che se la cosa è così, la gran Madre di Dio era già morta, allorchè nel 31. incominciato, o nel 33. imprese Giovanni il suo viaggio, e però non aveva cotale motivo, che lo trattenesse.

Nè mi dica quì alcuno, che contraria è alla mia opinione la lettera sinodica del Concilio Efesino, scritta al Clero, e Popolo Costantinopolitano, da cui inferisce il Baronio all'anno di Cristo 44., che la B. M. andata con S. Giovanni in Efeso, sia colà morta: Imperciocchè il Peltano, la di cui lezione ha seguito il dottissimo Cardinale ha malamente tradotto questo passo della lettera sinodica; ed in essa non si dice, che la Vergine, e S. Giovanni abbiano abitato in Efeso, ma sta scritto soltanto: *In Ephesinorum cipitatem veniens* (*Nestorius*), *in qua Joannes Theologus, et Deipara Virgo*; ed in margine è notato: *aliquid subintelligunt* (*aliquando habitaverunt*) *alii* (*aedes habent*); ma l' erudito Combefisio avverte, che coloro, che hanno fatte queste note, furono poco intelligenti della lingua Greca, e che i padri del concilio altro non intesero, se non che era la maggior chiesa di Efeso alla Vergine, ed all' Apostolo S. Giovanni dedica-

(1) *Secundum sententiam hanc etiam illud est, quod dictum est a Joanne in epistola ad Parthos*: Dilectissimi Filii Dei summus. etc.

(2) Nic. lib. 2. c. 3. et 21.

(3) *Serm. de desp.*

Digitized by Google

ta (1). Il Basnages (2), che pur non ammette questa interpretazione del Combefisio, è di parere, che ove vogliasi supplire al testo della lettera col verbo presente, deve questo intendersi de'corpi di Maria, e di Giovanni, i quali in que'tempi riposassero in Efeso; ed ove vogliasi supplire col verbo passato, bisognerà confessare, che i padri Efesini erano in questo errore, e credevano, che la Vergine, e Giovanni fossero stati in Efeso.

Non si può adunque dalla lettera sinodica de'Padri del Concilio di Efeso dedurre, che la gran Madre di Dio sia stata in quella città. Ma ciò non basta: noi abbiamo altresì fondamento di asserire, che non eravi, a'tempi del Concilio, in Efeso notizia, che colà fosse morta la Vergine santissima, e che non si sapeva, che ivi si trovasse il di lei deposito: la qual cosa rende più probabile l'opinione di coloro, che vogliono, che sia morta in Gerusalemme. In fatti, se così non fosse, come mai Epifanio, che visse poco avanti il medesimo concilio, ignorando una cosa a'suoi giorni così celebre, avrebbe potuto dubitare della morte di Maria? come mai avrebbe affermato, siccome ha fatto nella eresia 78., che ella non è andata in Asia con S. Giovanni? Il Menologio Greco (3) racconta altresì, che il nostro Apostolo dopo l'Ascensione del Signore, ed il passaggio della Beata Vergine, andò ad Efeso; ciò, che però non deve essere immediatamente dopo seguito, perchè S. Giovanni è andato in Efeso dopo S. Paolo, che ha convertito quella chiesa, e vi è andato nell' anno 52. dell' E. C. S'aggiunga a tutto ciò, che, se crediamo ad Eutimio, citato da S. Giovanni Damasceno (4); Giovenale Vescovo di Gerusalemme rispose a Marciano, ed a Pulcheria Augusti, che la Vergine era morta in quella città, e che il di lei sepolcro erasi nel Getsemani trovato.

Poteva adunque S. Giovanni senza mancare a' dovuti uffizj con la Beata Vergine, perchè era già trapassata, andare verso la metà del 31., o nel 33. ad arrecare la luce della Fede nella Mesopotamia, provincia dell'Impero de'Parti, alla Giudea più vicina. Da questa ritornato il 37. intese come il Signore voleva, che anche a' gentili si predicasse il Vangelo.

La Provincia toccata a San Giovanni per questo fine fu l' Asia, siccome abbiamo da Eusebio (5), Origene (6), Gregorio Nazianzeno (7), il Grisostomo (8), ed altri affermano, che di fatti egli vi si portò; ciò che avvenuto non sarebbe, se questa ragione non fosse stata a lui assegnata. Tertulliano (9) scrive, che l'ordine Vescovile ebbe da lui origine in questa Provincia, e San Girolamo (10), che egli vi fondò, e governò tutte le Chiese; ciò, che per altro non può verificarsi letteralmente, poichè sappiamo che molte di esse sono state erette da San Pietro, e da S. Paolo. Palladio nella sua versione di San Giovanni Grisostomo fa il nostro Apostolo primo Vescovo di Efeso, e di lui successore Timoteo, ma irragionevolmente; imperciocchè lasciato anche da parte stare, che Paolo non andava a predicare ove fosse stato altro Apostolo, vi è tutto il fondamento di credere che Timoteo sia stato Vescovo di questa città avanti che San Giovanni colà si portasse. Quindi si scorge qual fede si meriti il Canone 31. Arabico, attribuito al Sinodo Niceno, in cui sede di S. Giovanni la Cattedra di Efeso si appella, ove per sede la Vescovile s'intenda.

A me non s' aspetta o Signori il ragionarvi quì a lungo delle diverse significazioni di questo nome *Asia* appresso gli antichi, poichè ciò è stato fatto meglio, ch'io non saprei dall'erudito nostro Accademico, a cui è toccato di tessere la geografica dissertazione. Sovvengavi solamente, che l'Asia, in cui il nostro Apostolo ha principalmente sparsi i suoi sudori, si è quella, che dal dottissimo Cellario (11) si chiama *più stretta*, cioè la metà della Provincia Proconsolare intorno ad Efeso, ed alla Lidia propriamente detta. Non crediate però, che San Giovanni in quest' anno 37. sia arrivato ad Efeso, poichè sappiamo, che l'Apostolo San Paolo, che pure colà portossi solamente nel 52. non vi trovò Chiesa fondata. Ma conviene, che soltanto fino a Gerapoli della Frigia per questa volta giungesse, ove Metafraste (12) vuole, che si fermasse sino alla venuta di San Filippo, molto in quella Provincia operando. Per andare colà il viaggio potè essere il seguente. Uscito da Gerusalemme, ad Emaus si portò, e quindi di Betheron, ed in seguito a Tanac, d'onde passate le falde del Carmelo, giunse a Zabulon, ed indi piegando al mare, arrivò a Tolemaide, poscia a Tiro, ed a Sarepta, ed a Sidone, e di là a Perito, ove passato il Libano, nella Siria si entra. Proseguendo il suo cammino, sarassi diretto ad Antiochia di Siria, e ad Alessandria appresso al fiume Isso, e a Nicopoli, e Cesarea città della Cilicia. Passando quindi nella Pissidia, toccata avrà Seleucia, e Petniliso, ed Antiochia di Pissidia, volgendosi di là a Laodicea ed a Colossi, e finalmente a Gerapoli della Frigia Pacanziana. Fatta centro questa città della sua predicazione, è verosimile, che nel tempo

(1) *V. Pagi crit. Hist. Cr. p.* 35. *Antu.* 1705.
(2) *Basnages p. p.* 567. 568.
(3) *Menol. Graec. ante A. S.* 984. *conscript. jussu Basil. Jun. Imp. Constant.* VII. *kal. Oct.*
(4) *Orat.* 2. *de Dorm. Deiparae.*
(5) *Lib.* 3. *hist. Eccl. c.* 1.
(6) *L.* 3. *in Genes.*
(7) *Ad Arian.*
(8) *Hom.* 1. *in Jo.*
(9) *Lib.* 4. *contra Marc.*
(10) *Vir. Illust.*
(11) *Diss. de* 7. *Eccl. in Apoc. etc.*
(12) 5. *Settembre.*

Digitized by Google

che qui dimorò, scorresse per le città circonvicine portandovi l' Evangelio. Per ciò creder possiamo, che egli visitasse Colossi, Tripoli, Ancira, Emonia, Apamea, e molte altre città spendendo tra il viaggio, e la dimora il tempo, che passò fra l'anno 37. ed il 49. dell'E. C. Fra le altre città delle quali nella Frigia prese cura, una si fu quella di Laodicea, forse metropoli di questo paese; e perciò è, che nel tempo del suo esiglio, risapendo, che di essa era divenuto Vescovo un uomo cattivo, che il Le Quien crede, che fosse quel Diotrephen, da cui Giovanni in una sua pistola dice di non esser stato ricettato; nel C. B. della sua Apocalisse lo riprese, e lo avvertì di lasciar di peccare per l' avvenire, se pur non voleva perir per sempre.

Nell' anno 49. da Gerapoli si portò al Concilio di Gerusalemme, a cui intervenne come una delle colonne della Chiesa, e si mostrò molto parziale a'Giudei, tolerando l'uso della legge per accondiscendere alla loro debolezza, ed osservandola egli medesimo, come scrive Ireneo (1) rigorosamente.

Dal Concilio, cioè dal 49. fino al 55. nulla sappiamo del nostro Apostolo, non è però improbabile, che egli in quel tempo visitasse le Chiese della Giudea, e di là passasse a rivedere le già fondate nell' Impero de' Parti. Nel 55., anno, in cui partì da Efeso S. Paolo, si volse egli all' Asia di bel nuovo, e prese imbarcamento per Efeso, ove non vogliam credere ad Ireneo (2), il quale scrive, che colà da tempesta è stato portato. Sarà dunque partito dal porto di Toppe, d' onde solevano sciogliere le navi dalla Giudea verso Ponente, e lasciando a Settentrione Cipro, ed a mezzo giorno l'Egitto, tenuto avrà il Ponente insino all'alture di Rodi, d'onde, volgendo la poppa a maestro, giunto sarà sino al capo di Triopone, promontorio della Doride, oggi capo di Crio, o Chio; ove piegando a Tramontana, tra le Cicladi ad Efeso sarassi portato.

Scorse per tutte le città a questa capitale vicine il nostro Apostolo, ed alcune ne convertì alla Fede, e le altre, in cui era già stata da' suoi colleghi piantata, confermò, sostituendo Vescovi allorchè mancavano, senza trovare alcun contrasto nel suo ministero da quelli, che le chiese reggevano, ed a cagione della dignità Apostolica, che in lui risplendeva, e perchè la carità, e l'umiltà accorda perfettamente le diverse giurisdizioni. Siccome però S. Ignazio fa menzione delle chiese Smirnese, Magnesiana, Tralliana, e di alcune altre, riflette saggiamente il dottissimo P. Mamachi (3) essere probabile, che queste state siano da S. Giovanni fondate. Per ciò, che alla chiesa di Tralli appartiene, crebbe in essa cotanto il numero de' Cristiani, che sul principio del secolo secondo passava per una delle più numerose (4). Quantunque si dica, che fu fondata da San Giovanni, non si pretende però, che prima colà non vi fosse alcun fedele. Potè Pietro alcuni lasciarne, comecchè Eusebio dopo Origene affermi (5), che in Tralli nessuno si convertì; e lo stesso si può dire di Paolo, che pur ha scorsa l'Asia minore. Ciò, che è certo si è, che non ha alcun fondamento l' opinion di coloro, che vogliono, che quel Filippo Diacono, che battezzò l' Eunuco della Regina Candace sia stato il primo istitutore di questa chiesa, e ciò viene eruditamente dimostrato dal Le Quien (6). Non diversa da quella di Tralli fu l'origine delle chiese di Magnesia sopra il Meandro, di Colofone, e di altre; poichè tutte furono probabilmente da San Giovanni fondate, o almeno di molto accresciute, e governate. Allorchè S. Giovanni dimorava in Pergamo vi era un buon numero di Cristiani (7); molti de'quali furono martiri sotto Diocleziano. Portatisi colà i Nicolaiti, forse per sedurre i fedeli, furono dagli incauti Pergameni accettati; della quale cosa lagnossi nell' Apocalissi S. Giovanni, e fece sì, che fossero quegli eretici dalla chiesa tenuti lontani.

Molte cose da Giovanni in Asia, e principalmente in Efeso operate racconta il falso Procoro, le quali non essendo che favole, le riputò indegne il Baronio di essere ne'suoi Annali inserite. Fra le altre scrive, che il nostro Apostolo ha fatto in Efeso rovinare il famoso Tempio di Diana, cio, che letteralmente preso, è falsissimo, giacchè si sa di certo, che molto tempo dopo ancor sussisteva (8). Appollonio autore dal principio del terzo secolo (9) narra, che S. Giovanni risuscitò in Efeso un morto, che forse è quella femmina, di cui più sotto parleremo. Tertuliano (10), e San Girolamo (11) riferiscono, che depose un prete d' Asia, perchè aveva tessuta una falsa storia de' viaggi di Paolo, e di Tecla, quantunque avesse ciò fatto per onorare questi Santi. Ireneo (12), ed Eusebio (13) raccontano, che Giovanni, che pur non soleva mai lavarsi, un giorno, o mosso dallo spirito di Dio, o per qualche suo incomodo andò in Efeso al bagno; e che avendo dal Custode inteso, che vi era Cerinto, disse;

(1) *L.* 3. *c.* 12.
(2) *L.* 3. *c.* 3.
(3) *T.* 2. *p.* 137. 138.

(4) *Epist. S. Ig. ad Tral. Eus.* H. E. L. 3. *c.* 36.
(5) *L.* 3. *c.* 1.
(6) *T.* 1. *p.* 695.
(7) *Apoc. c.* 2.
(8) *Nicef. Cal. L.* 2. *C.* 44. *e Bar.* A. C. 44. *Cellario dissert. de* 7. *Eccles.*
(9) *L.* 5. *c.* 18.
(10) *Bapt. c.* 17.
(11) *Vir. Ill. c.* 7.
(12) *L.* 3. *c.* 3.
(13) *L.* 3. *c.* 28.

Digitized by Google

Fuggiamo, fuggiamo, Fratelli, che il bagno non rovini. Epifanio (1) scrive, che Ebione, e non Cerinto colà si trovava; il Baronio (2) dice, che forse v' erano entrambi, ma riflette il Tillemont (3), che senza ricorrere a questa conghiettura, e più probabile l'affermare, che Epifanio abbia, come suol frequentemente, preso abbaglio.

Tutte le cose fin ora esposte, e le fondazioni delle chiese, ed i fatti raccontati sono accaduti nel tempo, in cui Giovanni fece la sua dimora in Asia. Vi si fermò egli finchè fu condotto a Roma, e poscia rilegato in Patmos, come ora diremo. È però probabile, che verso l' anno 60., o 61. sia andato a Gerusalemme per dare un degno successore a S. Giacomo il minore, il quale fu Simeone, poichè Eusebio (4) scrive, che per ciò tutti gli Apostoli e Discepoli del Signore in quella Città si congregarono. Non molto dopo fece il nostro Apostolo ritorno ad Efeso, dove attese a confermare le fondate chiese, e a stabilirne delle nuove, ajutando le di lui fatiche il Signore, che lo fece risplendere per sapienza, e per dono di Profezia.

Ed eccoci finalmente pervenuti all' esiglio del nostro Apostolo, intorno al quale alcune quistioni possono trattarsi, che io brevemente accennerò, perchè anche troppo a quest' ora lunga, e nojosa saravvi sembrata questa mia dissertazione. La prima al luogo dell' esiglio appartiene. Paravvi strano, o Signori, che di ciò possa esser nata controversia. In fatti dall'Apocalissi medesima s'inferisce, che Patmos è stato il luogo della di lui rilegazione, e tutti presentemente in ciò convengono. La cagione, per cui alcuni ne hanno dubitato, si è un passo di San Giovanni Grisostomo (5), che tradotto latinamente suona così: *Beatus quoque Ioannes Evangelista plurimum illic* (Ephesi) *est versatus: nam et illic fuit relegatus, et decessit.* Come ognun vede questo testimonio ha senso ambiguo, e non ben si comprende se il Santo Dottore voglia, che Giovanni sia stato esiliato mentre dimorava in Efeso, o veramente pretenda, che in questa città sia stato rilegato. Non dovendosegli però questa seconda interpretazione, perchè contraria all' Apocalissi, attribuire, dovrà dirsi, che la prima sia la vera, potendo anche essere accaduto, che nel testo medesimo siasi da' scrittori omessa la particella, che al latino *ex* corrisponde, cosicchè non *illic*, ma *ex illic*, cioè *ex inde* leggere si debba.

La seconda quistione, che sovra questo fatto si agita, il tempo, in cui avvenne riguarda. Alcuni vogliono, che S. Giovanni sia stato rilegato sotto Claudio Cesare, fra'quali si novera Epifanio, cui ha poscia seguito Ugone Grozio. Questi, citando Epifanio medesimo, dice, che egli avrà avuti testimonj di ciò, autori antichi, e di ogni fede degni. Fatto sta però, che non sono da lui nominati. Quindi universale opinione è, che il nostro Apostolo sia stato rilegato sotto Domiziano. E questa fondata sopra l' autorità d' Ireneo (6) vicino a' tempi di S. Giovanni, e di Eusebio (7) anteriore ad Epifanio, che più? S. Girolamo coetaneo di lui vuole, che Giovanni sia stato sotto Domiziano in Patmos trasportato. Nè è di verun peso la difficoltà, che alcuno potrebbe opporre, cioè, che nel titolo dell'Apocalisse della versione Siriaca si legge, che il nostro Apostolo è stato mandato in esiglio sotto Nerone (8): imperciocchè dimostra l'eruditissimo Cellario (9), che in questo l'interprete Siriaco ha certamente errato. Intorno all' anno, in cui ciò accade nella Cronaca Alessandrina, o mal trascritta, o interpolata si ha, che Giovanni rilegato in Patmos l' anno primo di Domiziano, colà stette 15. anni. Ebbe forse questo abbaglio origine dall' aver Domiziano per altrettanto tempo retto l'impero. L'autore della Cronaca medesima all' anno 15. di Domiziano racconta e la persecuzione de' Cristiani, e l' esilio di Giovanni. Ireneo (10) alla fine dell' Impero, Eusebio (11), Girolamo (12), Niceforo Callisto (13); e gli altri tutti all' an. 14. del medesimo lo riferiscono.

Cercasi in terzo luogo quali sieno state le cagioni, per cui venne il nostro Apostolo rilegato. Gli scrittori, che questo fatto raccontano, dicono comunemente, che ciò avvenne, perchè Giovanni sprezzava il culto degli Iddii, cosa, che di mille supplizj degna riputavano i Gentili. Ma non avvertono poi, che questa essendo causa comune a tutti i Cristiani, doveano, se questo fosse stato il vero motivo, i fedeli tutti, che morti erano in Asia, venir rilegati. Scioglie questa quistione, a mio credere, egregiamente il Cellario. Avverte egli, che nella legge XXX. *Digest. de Poenis*, Modestino Giureconsulto così ha: *Si quis aliquid fecerit, quo leves hominum animi superstitione numinis terrerentur, Divus Marcus, hujusmodi homines in insulam relegari rescripsit:* e che in Giulio Paolo (14) così si legge: *Auctores seditionis, et tumultus, concitato populo, pro qualitate dignitatis, aut in Crucem tolluntur, aut bestiis obiiciuntur, aut in insu-*

(1) H. 30. *c.* 29.
(2) *A. c.* 74.
(3) *Not.* 6. *in Jo.*
(4) *L.* 3. *c.* 11.
(5) *In Eph. H.* 1.
(6) *L.* 5. *c.* 30.
(7) *L.* 3. *c.* 18.
(8) *V. Cell. diss. de* 7. *Eccles.*
(9) *Loc. cit.*
(10) *L.* 5. *c.* 10.
(11) *In Cron. a* 14. *Dom.*
(12) *De script. Eccles.*
(13) *L.* 2. *c.* 42.
(14) *Recept. Sent. L.* 5. *Sit.* 22.

Digitized by Google

tam deportantur. Giovanni adunque perchè predicava un solo Dio, e le verità della Fede, passò per superstizioso, e tumultuario, e però fu trasportato nell' Isola; pena ordinaria a questo delitto, pena gravissima, poichè a quella della privazione dell'acqua, e del fuoco succedette: *Deportatio, in locum aquae, et ignis interdictionis successit* (1).

Ma qui sorge una nuova quistione, in cui si cerca, se S. Giovanni prima del suo esilio venisse condotto a Roma, e posto in una Caldaja, o specie, di bigoncia piena d'olio bollente, da cui uscito sano, e salvo, anzi più florido, e vigoroso di prima, sia stato nell Isola trasportato. Agostino Gumanno ha fatto un' opera intitolata; *Refutatio fabulae de Ioanne Apostolo in fervens oleum conjecto*; ma gli ha risposto Giovan Lorenzo Moshemio, ed ha dimostrato, che non bisogna così facilmente negare le tradizioni. In fatti quella della trasposizione di S. Giovanni a Roma è tale, che quantunque non vi fossero autori, che la attestassero, non potrebbe però in dubbio richiamarsi. Ma noi abbiamo Tertulliano, scrittore, come ognun sa, antico, e d'ogni fede degnissimo, il quale (2): *Si Italiae adiaces*, dice, *habes Romam unde nobis quoque auctoritas praesto est. Ista quam felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni Dominicae adaequatur, ubi Paulus Ioannis exitu coronatur, ubi Apostolus Ioannes in oleum igneum demersus nihil passus in Insulam relegatur*. Può desiderarsi più chiara testimonianza? Quindi mi meraviglio, che l'eruditissimo, per altro, Cristofaro Cellario (3) ponga in dubbio questa autorità, e dica, che Tertulliano è il solo, che ciò afferma. Non è altrimenti solo, ma è stato seguito da altri, e da S. Girolamo, il quale contro Gioviniano (4) così scrive: *Refert Tertullianus, quod Romae missus in ferventis olei dolium purior, et vegetior exiverit, quam intraverit*. Nè dica il Cellario, che la parola *Romae* è stata da Vittorio Reatino sostituita in luogo dell' altra a Nerone, poichè se così fosse, S. Girolamo si contraddirebbe, scrivendo egli al cap. 9. dell'opera sua de'uomini illustri, che S. Giovanni è stato immediatamente dopo che fu posto nell' olio, da Domiziano rilegato. So, che alcuni oppongono a questa opinione l' autorità d' Innocenzo I., il quale afferma, che nium Apostolo da S. Pietro in fuori ha predicato in Roma: ma non avvertono costoro, che quegli, che la difendono, non dicono, che Giovanni abbia predicato, ma che è stato come reo a Roma condotto.

Non voglio io qui dissimulare, che in un Breviario antico Romano, stampato da Rabano, e compagni il 1546. si racconta questo fatto di Giovanni, come seguito in Efeso con le seguenti parole: *Ad cujus responsionem motus Proconsul iussit eum velut rebellem Caesaris in dolium ferventis olei mergi*. Che in Roma nel tempo, in cui si è formato questo breviario, si fosse perduta la tradizione del trasportamento di Giovanni, non posso indurmi a crederlo. Forse per incuria di coloro, a' quali si aspettava, furono trascitte queste lezioni da un breviario, o da altro libro, in cui era corso questo errore. In alcuni altri breviarj antichi si accenna, che Giovanni è stato condotto a Roma, ed altri dicono, che è passato immediatamente da Efeso a Patmos.

Dato però per certo, che S. Giovanni sia stato a Roma da Efeso tradotto. Partito egli da questa città, e volta la nave a mezzo giorno (scorse le Cicladi, e le Sporadi) approdato convien che sia a Candia capitale dell' isola dello stesso nome, o a qualche contiguo luogo dell' isola istessa; costeggiando la quale verso ponente, col Peloponeso a tramontana, a Messina probabilmente fece vela, città, e porto antichissimo della Sicilia. Volgendo da quest'isola a quarto di tramontana a maestro, sbarcato sarà a Pozzuoli, porto in que'tempi frequentato d' Italia; ed in cui prender terra solevano molti de' forestieri diretti a Roma; dove, passato il Foro Apio, e le tre Taverne, in quattro giorni giunger potè facilmente; e qui salvato miracolosamente dall' olio ardente, in cui fu posto, venne per sentenza dell'Imperadore rilegato a Patmos, una delle Sopradi, di 30. miglia di circuito, 85. da Efeso a Iebeccio distante: isola deserta, ed ignobile, ed una sol volta da Strabone (5), e da Plinio (6) di passaggio nominata.

Giunto in Patmos, e da credere, ciò, che alcuni scrittori anche affermano, che abbia nel tempo, in cui si è nell' isola fermato, molti di que', che colà si trovavano, alla fede di Cristo convertiti, In questo tempo ebbe egli la misteriosa visione dell' Apocalissi. Io non accennerò neppure, o Signori, le molte quistioni, che su questa, siccome sopra il Vangelo, e le pistole di lui si fanno; e tacerò i fatti, che si raccontano come seguiti, mentre scriveva. Queste sono cose che per se sole basterebbero per somministrare materia di una lunga dissertazione; ed al mio scopo punto non appartengono: siccome al medesimo non appartiene il ragionare degli scritti a Giovanni falsamente attribuiti.

Ritornato dal suo esiglio, non già perchè Dominiziano ponesse fine alla sua persecuzione, ma perchè essendo questo tiranno stato ucciso, il Senato annullò tutti i suoi decreti (ciò,

(1) *Lege* 11. *dig. de poenis.*
(2) *De praes. Haer. c.* 36.
(3) *Diss. de* 7. *Eccl.*
(4) *Lib.* 1. *c.* 14.
(5) *Hist. Nat. l.* 4. *c.* 12.
(6) *Sub fin. L.* 10. *de Icario.*

Digitized by Google

che potrei io, se il tempo mel consentisse agevolmente provare (1) venne essendo Imperadore Nerva ad Efeso, dove fu da quel popolo con segni di venerazione, e di affetto ricevuto e trovò, che S. Timoteo, Vescovo di quella città, era stato martirizzato. Molte sono le cose, che si raccontano fatte da San Giovanni dopo il suo ritorno; che però non sono tutte certe, anzi la maggior parte di esse sembra poco probabile. In un Passionario della Biblioteca Ambrosiana MSS. in pergamena del secolo XII. si fa memoria di certa Drusiana, prima conosciuta dall'Apostolo, e nel di lui ingresso in Efeso risuscitata; e della conversione di Cratone filosofo, e di due suoi discepoli, cui persuaso avea il detto Cratone a vendere tutto il loro, e due gemme quindi comperarne, che poi alla presenza del popolo fece da essi in polvere ridurre, volendo con ciò mostrare, che sapeva la sua filosofia, al pari del Cristianesimo allevare sprezzatori di ricchezze. Ma l'Apostolo gli fece conoscere, che non dilapidare le sostanze dovevansi, ma farne buon uso: ciò, che provò col miracolo di ritornare quelle spezzate gemme al loro esser primiero. Si convertì quindi gran moltitudine, e tra gli altri Attico, ed Eugenio, che distribuirono il patrimonio loro a' poveri. Ma dopo certo tempo abbattutisi in un già loro servo riccamente vestito, della loro povertà si vergognarono, e pentirono. Conobbe ciò S. Giovanni, e fattosi recare innanzi un canestro di pietre, ed un fascio di rami, le prime in gemme, e le seconde in verghe d'oro, con un segno di croce, trasmutò; obbligando i due giovani a seco portare il nuovo tesoro, e rampognandoli della grazia di Dio perduta. Passava in quel mentre di là il cadavero di certo Stacteo, morto poco dopo d'aver preso moglie. All'istanza della madre, e del popolo l'Apostolo lo risuscitò, e da lui fece narrare a que' giovani, dove i demonj gli aspettassero: cosicchè impauriti essi si dolsero della loro incostanza, e dopo alcun tempo, ottenutone il perdono, le gemme di bel nuovo in sassi, e l'oro in verghe si convertirono. Si aggiugne in questo M. SS. la favola del tempio di Diana, rovinato alle orazione dell'Apostolo; e la sedizione per ciò concitata da Aristodemo sacerdote della Dea, da Giovanni poi convertito col bere senza danno un veleno, che morti aveva innanzi due giovani da lui in appresso risuscitati, onde anche il Proconsolo abbracciò la Fede. Termina questa Pergamena con la morte di S. Giovanni, che ammonito da Gristo del vicino suo passaggio, e fatta nel determinato giorno scavare una fossa, in una chiesa da se fabbricata, e dopo avere celebrati i divini misterj, postosi in quella, circondato per due ore da chiarissima luce scomparve; nè altro nella fossa si ritrovò, che certo liquore detto Manna, che dicesi, che nel secolo XII. ancora scaturiva.

Meno improbabile di questi fatti ultimamente narrati senbra ciò, che rapporta fra gli altri il Fleury (2). Dic'egli, che essendo stato trovato S. Giovanni da un cacciatore in atto di accarezzare una pernice, richiesto, perchè così si avvilisse, risposegli con dimandare ciò che egli in mano tenesse; ed essendogli risposto, che un arco, soggiunse, perchè sempre teso non lo teneva? Ripigliò il cacciatore: perchè non perda la forza: ed io pure, per sollevarmi, disse l'Apostolo, così mi trattengo. Il Baronio, il quale vuole, che S. Giovanni all'uso de' sommi Sacerdoti de' Giudei portasse sempre in fronte una lamina d'oro, fa menzione di un morto risuscitato in Efeso, che forse altri non è, che la sovramentovata Drusiana o il nominato Stacteo. Racconta egli pure, che fu visitato da Dionigi l'Areopagita, e che ebbe con Apollonio celebre mago un combattimento non diverso da quello, che accadde tra Pietro, e Simone.

Ma lasciati questi racconti da me brevemente accennati, perchè altri non ben certi, ed altri favolosi, veniamo alla storia del celebre ladro. Era questi un giovane raccomandato (forse avanti l'esilio) da S. Giovanni, che molto ne sperava, a Bucolo, come vogliono alcuni (3) Vescovo di Smirne; il qual giovane guasto da alcuni compagni, e da uno in altro vizio precipitato, si pose finalmente a capo di essi ad infestare le strade, divenuto un crudele assassino. Lo richiese l'Apostolo nel suo ritorno in Smirne al Vescovo, ed intesane la deplorabile prevaricazione; egli stesso, fattosi condurre un cavallo, ne andò in traccia, e sorpreso da' subordinati masnadieri, ed avanti al ricercato giovane per propria richiesta condotto, lo sorprese di guisa, che quegli per vergogna se ne fuggiva, se egli a tutta lena inseguendolo, raggiunto non l'avesse; e rattenuto, e con dolci maniere a gentilezza condotto.

Nel manoscritto di sopra accennato vedemmo un racconto della maniera, con cui fu rapito da questo mondo S. Giovanni, che favolosa rassembra. Resta, che apportiamo ciò, che di più fondato su questo punto si ritrova. Ireneo (4) vuole, ch'egli morisse sotto Trajano di morte naturale. San Giovanni Grisostomo (5) lo dice sepolto appresso le mura di Efeso; ed il Labbe (6) vi aggiunge, che ciò fu in una chiesa del di lui nome, ora Moschea. Santo Agostino (7) narra, che dal sepolcro ne usciva una specie di polvere, che tutti i giorni cresceva

(1) *V. Cellario diss. de 7. Eccl. Baron. A. c. 98.*

(2) *T. 1. p. 320.*
(3) *Mam. T. 2. p. 144.*
(4) *L. 2. c. 39.*
(5) *Chris. T. 6. H. 67.*
(6) *Concil. T. 3. p. 616.*
(7) *In Joan. 124.*

Digitized by Google

e per il mondo cristiano veniva quindi trasportata. V'è pur memoria, che nel VI. secolo questa tomba ancor fu venerata (1). Qui in Milano da S. Ambrogio alcune reliquie di S. Giovanni con altre degli apostoli furono collocate nella chiesa al loro nome dedicata in Porta Romana, che oggi San Nazaro si appella (2). Giovanni Diacono scrive, che sotto l' altare di San Giovanni Laterano si conservava nell'875. una tonaca di S. Giovanni; ciò, che non crede probabile il Tillemont (3).

Troppo a lungo far quistione mi converrebbe, se volessi confutar l'opinione dell'immortalità di San Giovanni. Basta a sciogliere ogni controversia la spiegazione, che il medesimo Apostolo ci dà delle parole di Cristo di sopra accennate; dichiarandosi, che in esse non contenevasi questo privilegio. *Et non dixit Jesus non moritur, sed sic eum volo manere: quid ad te?* Difficile è il determinare l'anno della morte del nostro apostolo. Secondo S. Ireneo (4) seguì sotto Trajano. Eusebio (5) la rapporta al terzo consolato di Trajano, e di Frontone, senza darne alcuna prova. San Girolamo (6) la fissa nell'anno 68. dopo la morte di Cristo; ed è seguito dal Baronio, dal Petavio, ed anche dal Tillemont. La cronaca Alessandrina narra la morte dell'apostolo nell' anno 104. dell' E. C., e dice, che ha vissuto 72. anni dopo la passione. Sarebbe cosa troppo ardua, ed ardita il farsi a decidere quale di queste opinioni sia la più probabile. Il certo si è, che l'anno 107. doveva esser già morto S. Giovanni, poichè se così non fosse, avrebbe di lui fatta menzione S. Ignazio nella sua pistola agli Efesini.

(1) *Mose.* 180.
(2) *Bolland.* 9. *Maggio.*
(3) *N.* 6. *in Joan.*
(4) *L.* 2. *c.* 39.
(5) *Pears. pag.* 176.
(6) *Vir. Ill. c.* 9. *in Jo. L.* 1, *c.* 14.

Per conchiudere adunque ciò, che sparsamente abbiam detto, possiamo stabilire, che S. Giovanni seguì Cristo sul fine dell' anno 26, dell' Era volgare, o al principio del 27. si fermò in Giudea, vivente il Redentore tre anni, e dopo la di lui morte due e mezzo, e quattro. Dal 31. e mezzo, o dal 33. fino al 37. evangelizzò probabilmente in Mesopotamia, provincia dell' impero de' Parti. Nel 37. andò nella Frigia, e vi si trattenne fino al 49. In quest' anno venne al concilio di Gerusalemme, d' onde visitò le chiese di Giudea, e della Mesopotamia, impiegandovi 6. anni. Nel 55. portossi ad Efeso, e di qui scorse l'Asia, fondando molte chiese, e tutte confermandole, e v' impiegò il tempo, che passò dal 55. fino al 92., o 94., secondo le diverse epoche dell' impero di Domiziano, facendo solamente nel 60., o sul principio del 61. una scorsa a Gerusalemme per dare un successore a S. Giacomo il Giusto, Vescovo di quella città. Da Domiziano rilegato in Patmos vi si fermò due anni. Terminata la rilegazione, ritornò in Efeso, e di là visitò di bel nuovo le chiese dell'Asia, moltiplicate a segno, che secondo Plinio molto decaduto era in quella provincia il culto degl'idoli. Quanto tempo sopravvivesse al ritorno dall' esilio è incerto. Se avea 26. anni su la fine del 26., o sul principio del 27., quando fu da Cristo chiamato, ed è vissuto, come vuole S. Girolamo (7) 68. anni dopo la Passione di Cristo, sarà morto di 97. anni. Posto adunque, che il 14. di Domiziano sia il 92. dell' Era cristiana; essendosi fermato nella sua rilegazione due anni, sarà campato dopo il ritorno da Patmos 3. anni in circa.

Queste sono le cose, che ho potuto raccogliere della vita, e de' viaggi di S. Giovanni; le quali narrandovi, forse di troppo lungo, e noioso vi sarò sembrato, per le incolte maniere, con cui le ho esposte.

(7) *Loc. cit.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMANONA

O SIA LETTERA

DEL SIGNOR

DOMENICO SCHIAVO

Tratta dalle Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia Tom. I. part. III. pag. 17. *Palermo* 1756.

SUL CULTO DI S. GIOVANNI IN SICILIA

Stimatissimo Amico

Palermo 15. Gennajo 1756.

Qualora mi rimetteste, eruditissimo Padre Paciaudi (1), la pregiatissima vostra opera *de Cultu S. Johannis Baptistae*, distratto da varj affari non potei se non se scartabellarla in certi capitoli, e gustare soltanto qualche cosella della vostra erudizione in essa opera sparsa a dovizia. In questi mesi però ritrovandomi un poco spicciato, l' ho letta tutta da capo a fondo con indicibile mio contento. Cosa volete, che io ve ne dica? Se la mia insufficienza in questo, ed in ogni altro genere di studj mi ha fatto ammirare, e leggere con piacere ogni vostra dotta fatica, per quest' opera certo sono rimasto così trasecolato, e tanti bei lumi, mercè la lettura di essa, ne ho ricavato, che debbo ringraziarvi colle formole più officiose per sì pregevole dono, che degnato vi siete di rimettermi. Dirà forse taluno, che io addimostrandomi grato alla singolare vostra bontà, con cui vi degnaste di favorire la mia persona in detta vostra opera, cerchi ora occasione forse affettata di encomiarvi, e rendervi così la pariglia. Confesso con ischiettezza, che la gratitudine per la Dio grazia mi è stata sempre a cuore; posso però con la stessa schiettezza protestare non avermi unquemai di tal sorta essa acciecato, che mi abbia fatto scendere a vile adulazione, o a stomachevoli encomj, ed affettati. E di vero soggiacerò forse alla taccia di adulatore, se dirò apertamente contenere il vostro pregevol volume i punti più singolari della Ecclesiastica storia, della dommatica teologia, della disciplina di Chiesa santa, delle sacre Cerimonie, e Liturgia, e questi tutti comprovati con ragioni sì convincenti, con autorità di antichi, e moderni autori sì terminanti, con eloquenza sì ornata, con una scelitissima, e sì esatta citazione di rari libri nelle annotazioni apposti, e alla perfine con tali disegni di moltissimi sacri monumenti, e pregevoli, che a dir vero ne dee restar molto contenta non che la sacra Religione Gerosolimitana, per cui voi la faceste, ma tutta ancora la Cattolica Chiesa, e la letteraria Repubblica. La mia *Biblioteca Liturgica* manoscritta de' titoli di molte, e molte opere da voi citate si è arricchita mercè la lezione di essa opera, e di non pochi altri punti sono stato novellamente istruito, de' quali dapprima o poca, o niuna contezza io aveva. Contentatevi non pertanto, eruditissimo Padre, che vi soggiunga alquante coselle proprie della nostra Sicilia, delle quali nella vostra opera non si fa menzione, non avendovene io rimesso le notizie, qualora su questi punti mi comandaste, parte perchè allora tutta intera l'idea di essa opera io non sapeva, e parte perchè alcuni monumenti, che sarò per addurvi, non mi erano venuti a notizia; protestomi però nel tempo stesso, non altro essere in ciò l'unico mio fine, se non che calcando le lodevolissime vostre traccie, rendere il santo Precursore sempre più degno di commendazione, e di rispetto presso i Siciliani, e Forestieri, e dare a divedere ancora agli Ecclesiastici tutti, quanto apprezzar si debbano, e qual lodevole uso far mai si possa de' venerabili avanzi della sacra antichità.

Nel capitolo sesto della prima vostra dissertazione rapportate quella antica immagine di musaico del Santo Precursore da me rimessavi, la quale essendo stata per ben sei secoli nell' antica Chiesa de' Santi Re Magi di questa città, fu ne' nostri giorni per poca accortezza demolita nel rifabbricarsi nuovamente la Chiesa. Spiegaste con gran felicità, e non leggier erudizione quelle due ben lunghe greche iscrizioni, che attorno all' immagine si vedeano, v'intratteneste molto in quelle parole. *Ego famulus Johannes invenire exposcens redemptionem peccatorum*, confermando una tal formola con antiche iscrizioni, e con varie autori de' tempi mezzani. Si potrebbero però a qua

(1) Questo illustre Teatino, ed eruditissimo Bibliotecario in Parma è morto ultimamente con universale dispiacere de' letterati, R.

Digitized by Google

lo voi saggiamente diceste aggiugnere ancora innumerabili carte di que' tempi stessi Normanni, ne' quali fu fatta l' immagine di musaico da voi riportata. Alcune di queste ne trascrive l'abate Pirri, e non poche altre ne ho lette in varj archivj delle nostre Chiese Siciliane, ed in esse tutte si scorge, che i Re, o altri Nobili fabricando le nuove Chiese, o le già costrutte dotando, quegli atti di Cristiana pietà si accingono ad eseguire *pro redemptione, o remissione peccatorum suorum.*

Il M. S. di cui ora sarò per ragionarvi, quantunque non sia di autore Siciliano, dee senz' alcun dubbio recarvi piacere. Nel secondo capitolo della seconda vostra dissertazione incominciando a discorrere de' sacri Battisterj, nei quali S. Giovanni Battista dipingesi, accennate i migliori autori, che della struttura di essi distintamente hanno scritto. Or posso io soggiungervi, aver avuta la sorte di leggere una ben lunga lettera dirizzata dal celebre P. Antonio Maria Lupi della Compagnia di Gesù al nostro degnissimo amico il Sig. Proposto Anton Francesco Gori, nella quale quel dotto Padre con eruditissime ragioni comprovava essere stata l'unica struttura de' Battisterj formata da' primi cristiani sull' idea degli antichi bagni dei Gentili. Questo M. S. che mi ha fatto leggere il dotto P. Giuseppe Gravina, è stato da lui rimesso al P. Francescantonio Zaccaria ben noto per le opere pubblicate, e per l' onorevole carica di bibliotecario del Seren. Duca di Modena, acciò egli lo pubblicasse colle stampe, come ha fatto di altre opere del P. Lupi (1). Son sicuro, che, qualora lo leggerete, sarete per restarne contento a cagione della vasta erudizione sacra, e profana in essa lettera raccolta.

Potrei dirvi qualche cosa della greca iscrizione scolpita nell' antico fonte battesimale della chiesa di Siracusa, che avrete forse letto nel *Gualteri Tabulae Siciliae*, e nell' *Isagoge ad historiam sacram Siculam* del Pad. Ottavio Gaetano; ma perchè in questa iscrizione non si fa menzione di S. Giovan Battista, siccome si fa in quelle due da voi rapportate alla pag. 54, ed io spero un giorno o l'altro distesamente spiegarla, lascio per ora di parlarvene.

Quante belle notizie ammassate nel capitolo sesto della stessa dissertazione per dilucidare quella Croce di legno di greco lavoro, che voi faceste delineare in Messina dal Museo del vostro degno P. D. Ignazio Orti? Volete, e non senza grave fondamento, che di queste piccole Croci si sieno valuti i Greci, e spezialmente del monte Athos (che si furono i più peritiscultori di queste croci), e per fare la gran benedizione dell' acqua santa nel giorno dell'Epifania, e per questo stesso soggiugnete, che di sovente scolpivasi in esse l'immagine di S. Giovan Battista in atto di battezzare il nostro divin Redentore; conchiudendo alla perfine il vostro capitolo con queste parole: *Illud etiam attendendum obvia esse haec sacra κειμήλια in Sicilia, fortasse ob illam causam, quod ea provincia Graecorum monasteriis frequens fuerit, ubi ritus aquae benedicendae Crucis immersione diligentissime perfici solet*; lo che confermate, oltre della Croce di Messina da voi spiegata, con un altra che in Catania conservasi nel nobile Museo del Sig. Principe di Biscari *omnium veterum elegantiarum studiosissimi*. A questi due esempj posso aggiungerne degli altri della mia città di Palermo. Due di queste Croci vi sono nella ragguardevole galleria Salnitriana de'PP. Gesuiti, una delle quali è pressochè simile a quella da voi fatta delineare, ed all'altra del Sig. Principe di Biscari; la seconda però di lavoro assai più dilicato merita le dotte vostre riflessioni. È dessa collocata sopra un monticello ancor di legno, in cui si vede scolpita la città di Gerusalemme, e poco da essa distante il torrente Cedron, sopra di cui s' innalza un ponticello; dal che io congetturo, se voi sarete per approvarmelo, essersi valuti di questa Croce gli ecclesiastici Greci non solo per la gran benedizione dell'Epifania (potendosi di leggieri prendere da quel monticello); ma pure per collocarla il rimanente de' giorni sopra gli altari. E che di vero serviti siansi di queste croci a diversi usi, me ne dà prova assai chiara un'altra picciolissima del Martiniano museo de' Padri Benedettini, la quale di sicuro fu fatta per sacro Encolpio. Di questi reliquiarj di legno di greca manifattura, e circolari di forma, oltre la detta Croce, due altri se ne conservano nello stesso anzilodato museo Martiniano, adorni di varie immagini di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e di altri Santi, in uno de'quali al dissopra vi è attaccato un pezzetto di legno quadro incavato, *ut Sanctorum pignora, ac reliquiae intus condi, asservarique possint*, siccome voi stesso saggiamente spiegate.

Nella pag. 60. discorrendo voi del festivo giorno della concezione di S. Giovanni Battista che la Greca, e latina Chiesa ne' scorsi secoli celebrava a' 24. Settembre, rapportate pur anche tra le tante pruove un Martirologio della Chiesa di Santo Stefano della Diocesi di Messina, il quale con altri non pochi si conserva in Napoli nella pregevole libreria de'SS. Apostoli de' vostri PP. Teatini. Vi confesso il vero, non ho menoma contezza non che di questo Martirologio, ma neppure del luogo, a cui apparteneva. Se non fosse assai lungo, mi prenderei la libertà di pregarvi, acciò vi degnaste di farmene fare una copia, che molto potrebbe giovarmi ne' studj liturgici. Posso intanto sog-

(1) Non sono troppo esaggerate le lodi, che dal dotto autore si danno qui alla dissertazione epistolare del P. Lupi, e questa in fine vedesi pubblicata in Faenza colle altre operette di questo valentissimo scrittore. R.

Digitized by Google

giungervi, essere stata questa festa universalmente celebrata nella Sicilia. Si legge di fatto in due Martirologj d' Usuardo del secolo decimoterzo, de' quali in que' secoli si valeano le nostre chiese, uno del monastero di S. Nicolò d' Arena di Catania, e l'altro presso di me (del quale avrò occasione altra volta di scrivervi alla distesa); si legge ancora in un antico calendario della nostra chiesa Palermitana, citato da Monsignor di Giovanni nella sua bella opera *de divinis Siculorum officiis cap.* 46. *fol.* 383.; si legge finalmente in varj martirologj, o sieno calendarj premessi a' breviarj Gallo-Siculi del secolo decimoquarto, e decimoquinto, che nel nostro duomo, nel collegio de' Padri Gesuiti, e nel monastero di S. Martino si custodiscono. Mancò però sulla fine del quindicesimo secolo una sì pia costumanza, giacchè di essa menzione alcuna non fassi ne' breviari, e messali Gallicani per uso delle nostre chiese stampati sul principio del secolo decimosesto, e de' quali io ne conservo un breviario del 1512., ed un messale del 1534., ne' quali appunto, ed in altri ancora da me riscontrati, altra festa del Santo Precursore non si ritrova, se non se quella della sua Natività ai 24. di Giugno, e la decollazione a'29. di Agosto.

Dopo qualche tempo, che vi avea rimesso le varie notizie spettanti all'antico culto di S. Giovan Battista in Sicilia, mi fu detto, che il degno P. Lettore D. Salvadore Maria de Blasi (da voi ben conosciuto, qualora fu in codesta città) avea acquistato pel suo Martiniano museo un'antica immagine del santo Precursore dipinta da Pietro Lauparao ne' scorsi secoli. La singolarità delle ali, delle quali vedesi adorno il nostro Santo, e la bellezza della pittura in genere di Greco lavoro fatta sull'andare delle pitture a musaico, mi spinse a darvene subito contezza. Vi degnaste di rispondermi esser già da voi stampati que' fogli, ne'quali questa Greca costumanza disaminavate, e di fatto con mio piacere ne ho letto l'intero capitolo settimo della quinta dissertazione maneggiato con molta erudizione di voi propria, comprovando coll'autorità di San Marco l'Evangelista, e di varj Santi Padri convenire a San Giovan Battista, non solo il nome di Precursore, e di Profeta, ma quello ancora di Angelo. Mi diceste poi nella stessa lettera sopraccennata, che se dapprima aveste avuto il disegno di questa pittura con più piacere l'avreste fatto scolpire in vece dell' altra ricavata dal Menologio de' Greci; giacchè essa per metà solamente, e non intera ce lo raffigura. Comecchè pubblicata fosse la vostra degnissima opera, io non lascio di rimettervene ben accurato il disegno, per farlo voi vedere a' signori Letterati amanti degli antichi sacri monumenti. Nella stessa quinta dissertazione al capitolo decimo, formate un bel lungo accuratissimo indice di quelle Provincie, le quali nelle loro monete hanno fatto scolpire l'Immagine di S. Giovan Battista, ed encomiando a ragione la pietà, e divozione de' loro Principi, rintuzzate nel tempo stesso la tracotanza degli Eretici, che c' incolpano di gentilisimo per un sì pio, e lodevol costume Or a codesto indice da voi formato dee aggiungersi il piissimo Re Guglielmo II. detto il Buono, il quale non contento di appalesare la sua divozione verso S. Giovan Battista nelle varie immagini da lui fatte disegnare nella maestosa Basilica di Morreale, siccome voi stesso eruditamente spiegate nel capitolo quinto della prima dissertazione, volle mostrarla pur anche nelle monete. Son debitore di questa notizia all'erudizione, e alla gentilezza del Signor Dottore Giovanni Brunacci, il quale avendo fatto in Padova una bella raccolta di monete de'bassi tempi, tra queste alcune ne ha della nostra Sicilia non rapportate dal Paruta, nè da' suoi continuatori, delle quali degnossi, sono già alquanti mesi, rimettermi i disegni con somma accuratezza scolpiti in legno. Fra queste appunto ve n'è una piccolissima in rame, che da una parte attorno ad una croce ha queste lettere W. RE. IX. NI, le quali voi subito spiegherete: *Willelmus Rex Jesus vincit*. Nel rovescio poi si vede un piccolo agnelletto, che ha la testa adorna del nimbo, e dietro le spalle una croce, simbolo, che, seppure spesse fiate l'umana innocentissima persona di Gesù Cristo ci raffigura, *attamen* (sono vostre parole) *symbolum eiusmodi mirifice adeo cum dictis, gestisque B. Iohanne cohaeret; ut ubi illud contuearis, statim Praecursor ipse cogitationem incurrat et sive loci angustia, sive compendii gratia pro illius imagine adpositum intelligas*, confermandolo ancora coll'antico sugello della sacra Gerosolimitana Religione cotanto del gran Battista divota, e che di sovente si è valuta di questo simbolo per marca delle proprie monete. Prima di passar oltre, giacchè del simbolo dell' agnello vi ho parlato, permettetemi, che io vi soggiunga un' altra notizia su di questo particolare. Nell' antica Confessione, o sia Chiesa sotterranea della nostra Metropolitana augusta Basilica tra'varj sepolcri de'nostri primi Arcivescovi, uno se ne vede di marmo, nella facciata del quale sono scolpite negli angoli quattro croci, come si osservano nelle monete de'nostri Re Normanni; nel mezzo poi in un gran cerchio si vede una mano sacerdotale che fa la benedizione secondo il rito Greco prescrive, e sotto di esso in un cerchio più piccolo vi è l'Agnello Divino in tutto simile alle varie monete da voi accennate, ed a quella ancora del Re nostro Guglielmo II. Come che iscrizione alcuna non vi sia in questo sepolcro, l'antica tradizione Palermitana ci assicura, esservi racchiuse le ossa dell'Arcivescovo Nicodemo, di cui ci scrisse Malaterra secretario del Conte Ruggieri, che fu trovato co' suoi Chierici in una picciola Chiesetta della nostra

Digitized by Google

campagna, qualora il Conte della nostra città impadronissi, e liberolla dal duro giogo de' Saraceni. Conferma questa tradizione l' erudito P. Giovanni Amato nella sua opera: *De Templo Principe Panormit. cap.* 5. *f.* 32. *Conditus in hoc tumulo et per me, aliosque Archiepiscopus Nicodemus, natione Graecus: indicant Cruces e Northmannis adhibitae; manus benedicens dipalistem ostentat pastoralem, Graeca benedictio Graecum exhibet Nicodemum, benedictio ipsa ipsum Nicodemum, qui Templum expiavit, benedixit, dicavit.* Per ritornare però all'Agnello ivi scolpito, spiegandolo per simbolo di S. Giovan Battista, non solamente conferma quanto voi saggiamente scriveste della divozione de' nostri Principi Normanni inverso il Santo Precursore, ma pruova ancora, se pur io non fallisco, che il nostro Arcivescovo Nicodemo essendo già prima del dì loro arrivo in Sicilia ossequioso di quel gran Santo, vieppiù il di lui culto, e la divozione propagò ne' petti de' Palermitani dopo la liberazione dal servaggio de' barbari Maomettani.

Quanto vi devono esser grati, eruditissimo Padre, gli amanti tutti delle sacre antichità per la testa dissertazione, nella quale a lungo ispiegare i sacri donarj dagli antichi Cristiani apposti nelle chiese in onore del Santo Precursore! In essa al capitolo quarto coll' occasione di riportare quelle tavolette di avorio, o di legno, che la di lui effigie scolpita, o dipinta ci raffigurano, con somma felicità dividete prima queste tavolette in tre classi: *Tabulae effigiatae inter altaris ornamenta ornamanta sunt recensenda. Non autem haec semper diptychae, et bipatentes, sed saepe triptychae, et admodum plures, qui duobus ostiolis interius, exteriusque ornatissimis claudebatur; Aliquando unica tabula omnis affigurationis continebatur.* Rarissimi saranno in *Sicilia* i dittici sacri, avendoci tutto involato la barbara tirannide *Saracena*. De' trittici però, che ne' secoli a noi più vicini ancora si costumarono, un buon numero, se ne vede nelle nostre Gallerie, e specialmente in questa *Salmitriana* assai nobile de' Padri *Gesuiti*, uno de' quali merita al certo l' attenzione de' virtuosi per la sua antichità, essendo stato senz' alcun dubbio dipinto nel primo ingresso de' principi *Normanni*, vale a dire nel nel secolo undecimo, se pure (essendo più antico), non fu in *Sicilia* d' altronde portato. È questo composto di laminette di rame, indorato al di fuori, e ne' fianchi, assai piccolo, e con due anelletti al di sopra; onde mi fa credere, essersene valuti i *Greci*, per cui fu fatto, anche per sacro *Encolpio*, portandolo appeso nel petto. Le immagini sin oggi conservatissime, sono di pregevolissima pittura *Greca*, comecchè assai piccole si fossero. Nella laminetta del destro lato si vedono quattro Santi dottori della chiesa *orientale*, vale a dire S. *Nicolò*, S. *Giovan Grisostomo*, S. *Gregorio*, e S. *Basilio*, in quella del lato sinistro vi sono S. *Stefano* diacono, S. *Giorgio*, S. *Demetrio*, e S. *Antonio* Abate; nel mezzo poi si scorge Gesù Cristo sedente in un trono, che alla sua destra ha *Maria* Vergine, ed alla sinistra il nostro gran Santo ricoverto d'un pallio. Un altro di questi trittici, de' tempi però *Aragonesi*, si custodisce nel *Martiniano* museo, acquistato in *Girgenti* dal degno P. Priore D. *Vincenzo Antonio* Ughi. È questo di legno di altezza un mezzo raffigura *Maria* Vergine, che tiene in braccio il bambino Gesù; nella tavoletta sinistra vi è S. *Giovanni* l'evangelista, e nella destra il nostro Santo Precursore, il quale è vestito del suo ruvido cilicio di peli ricoverto in parte da un pallio, colla mano sinistra sostiene un lungo bastone sopra di cui posa l' agnelletto, che ha per dietro la croce, e colla destra accenna l'istesso agnello. A' piedi del Santo in un disco la di lui sacra testa già recisa rimirasi, come per l'appunto vedeasi in quel quadro di musaico della nostra chiesa de' Santi Re Magi, che voi felicemente spiegaste. La pittura delle figure non è punto spregevole, e quantunque tutte e tre le immagini sembrino lavoro dello stesso dipintore, posso dire senza tema d' ingannarmi, essere stato formato con maggior dilicatezza, ed attenzione il nostro S. *Giovanni Battista*.

Se tanta erudizione, e dottrina addimostrata avete per confermare l' antico culto de' fedeli cattolici verso sì gran Santo nella erezione dei sacri tempj, e de' battisterj, nella sacra liturgia in di lui onore celebrata nella venerazione delle immagini, e molto più delle di lui reliquie, nulla meno, e se fia lecito anche dirlo, maggior dottrina, ed erudizione appalesate nella settima vostra dissertazione, nella quale siccome è vostro impegno il distogliere la gente semplice, e popolare da quegli impropri, e forse ancora superstiziosi festini, che dal basso volgo si faceano nella vigilia, o nel giorno stesso di *S. Giovanni*, così al contrario a tutt' uomo v' impegnate a distruggere gli sciocchi argomenti di quegli eretici, che gli errori della plebe ignorante alla Chiesa nobile sposa di Gesù Cristo ascrivendo, ardiscono di tacciare noi tutti di superstizione, e di colpa. Sin da' secoli più remoti s' introdussero nella *Sicilia* quelle tante superstizioni, che voi descrivete, nel giorno di *S. Giovanni*; ma sin d' allora i nostri zelanti vescovi, dotti ecclesiastici l'empietà conoscendone non lasciarono di ammonirne lo stolto volgo, siccome ne fa fede un' antico confessionale M. S. in lingua *Siciliana* del secolo quintodecimo, che presso me si conserva, in cui parlandosi delle virtù teologali, si avvertisce il penitente a dolersi di vero cuore: *si fachisti, o fachisti fari in cantacioni ad erbi oy ad cristalli, oy ad alcuna de li elementi, oy orbicasti erba in lu jornu di lanatività di Sancti Joanni Baptista, et altri mali cosi, chi si*

Digitized by Google

funnu in tali jorni. Egli è vero, che non giovarono punto l' efficacia, e le ragioni addotte dalla loro eloquenza, per disingannare i nostri maggiori; giacchè sino alla fine dello scorso secolo, perdurarono ancora sì mal fondate abbominevoli costumanze; ma finalmente mercè lo spirito, e zelo di que' non pochi missionarj ecclesiastici secolari, e Regolari, che in questi nostri giorni cotanto si affaticano nella conversione delle anime, in oggi non ne è più rimasta memoria alcuna, e si son tolti insieme negli anni a noi più vicini que' canti, e balli, che si faceano dalla plebe al ritorno dalla Chiesa di S. *Giovanni* detto di *Baida*, e che voi pure appoggiato all'autorità del gran padre S. *Agostino*, e di varj concilj a ragione biasimate.

In questo stesso capitolo descrivete le sacre rappresentazioni della vita di Gesù Cristo, che nel giorno di S. *Giovan Battista* in certi luoghi si costumarono, e parlate ancora della festa de' *Piscopelli*. Non fu esente ne' scorsi secoli la nostra *Sicilia* da queste vane, anzi stolte dimostranze del volgo ignaro, siccome io ebbi la sorte di esporre in un mio discorso, sono già alcuni anni, nella nostra Accademia del *Buongusto*. M' ingegnai allora di difendere con a mano varj dotti *Francesi* (giacchè dalla *Francia* col rito *Gallicano* si erano nelle nostre Chiese *Siciliane* introdotte) quelle sole rappresentazioni, nelle quali nulla essendovi d'immodesto, ed improprio, tutto spirava divozione, e pietade; ma non lasciai di deridere la festa de' *Piscopelli*, ed altri sconci costumi da molti tempi però aboliti, e posti in dimenticanza. Avrò forse un giorno, o l' altro occasione di farvi leggere questo mio qualunque siesi discorso, per indi aspettarne il vostro purgato giudizio.

L' ultimo sacro monumento, che io dovrò accennarvi, sono due tavolette di legno, o sieno due altarini presso che simili a que' due della vostra sacra Religione *Gerosolimitana*, che voi descrivete nel secondo capitolo della nona dissertazione. Furono essi a buona sorte scoverti nella chiesa sotterranea di *Naso*, e dedicata a S. *Conone* Abate, la di cui vita potete leggere nell' opera dell' erudito Padre *Ottavio Gaetano*; *Vitae Sanct. siculor. tom.* 2., *f.* 200., e nel tomo 3. del mese di Marzo de' dotti Padri *Bollandisti*. *f.* 733. e *seqq.* e da quella Chiesa passarono, non è molto tempo, ad ornare la galleria *Salnitriana* tante volte da me lodata. Sono in grandezza queste due tavolette più piccole delle due, che si conservano in *Malta*; non essendo lunghe più di un palmo, due terzi larghe, e grosse quattro dita di misura nostra Siciliana; nel rimanente poi posso ripetere le stesse vostre parole: *Utraque sic excavata, ut lapis sacer immitteretur, quibus in loculamentis crux inferne incisa est* (questa però si osserva in una pietra soltanto, essendone priva la seconda, che per altro è bislunga, e simile all'*Ardoise*, quando la prima colla croce è quadra, e bianca) *Reliquiis Sanctorum proculdubio condendis. Denique qualuor tabularum anguli adhuc semjustulati, abrasique apparent, ut non sit ambigendum, haec altariola pro veteri ecclesiae more fuisse candelarum, et thuris ustione, ac spatulae abrasione consecrata*. Provato avea il dotto P. *Giuseppe Catalani* *Pontificale Romanum t.* 3. *fol.* 108. *et* 109., *et* 128. l' antico uso di questi altarini di legno spezialmente nell' *Africa*, colle autorità di S. *Atanagio*, di S. *Ottato Milevitano*, e di S. *Agostino*; a queste però voi tante altre ne aggiungete de' tempi mezzani; onde a chiaro lume si scorge, esser durato in molte chiese questo costume sino al secolo, nono, e forse ancora al decimo. Il nostro Santo Abate *Conone* fiorì ne' tempi del Re *Ruggieri*, vale a dire nel dodicesimo secolo, ed essendo stato in *Gerusalemme*, dir deggiamo, che dall' *Affrica* avesse egli portato queste stesse tavolette, o pure che nella nostra *Sicilia* si fossero poste in uso anche ne' secoli a noi più vicini; dello che io non posso darvi compiuta ragione, non ritrovandone memoria alcuna ne' scrittori di quei secoli, che delle cose della *Sicilia* hanno scritto.

Queste cose solamente mi è sembrato poter si aggiungere alla pregevolissima vostra opera. Potrei anche parlarvi delle statue di marmo scolpite già dal celebre nostro *Palermitano Antonio Gagini*; ma mi riserbo a farlo un altro giorno. Gradite la mia attenzione. Onoratemi de' vostri comandi, e credetemi sempre

Vostro . . . . .

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TRENTESIMA
O SIA RAGIONAMENTO
SOPRA I VIAGGI DEI DUE APOSTOLI
GIUDA E SIMONE
DELL'ABATE
ANGELO TEODORO VILLA

Tratto dalla Raccolta Milanese dell' anno 1757. Milano.

Dei due gloriosissimi Apostoli Giuda, e Simone, de' quali mi tocca oggi la sorte di ragionare in questa ragguardevolissima adunanza, sì scarsamente parlano le sacre lettere, ornatissimi Accademici (1), umanissimi uditori, che appena dalle medesime si può ricavare, che vi fossero, non senza difficoltà d' individuare chi fossero, e senza speranza di conghietturare quai viaggi imprendessero per adempimento dell'apostolico lor ministero. L' Evangelista S. Luca, che gli atti degli Apostoli scrisse, contento d' aver condotto per fino a Roma l' Apostolo Paolo, poche cose al più ci mette sott'occhio risguardanti la storia del loro principe. E comecchè noi viviamo sicuri, che gli altri non meno e viaggi facessero in parti lontane, e miracoli operassero in conferma della nascente Fede, e fossero egualmente perseguitati da' rabbiosi nemici del nome Cristiano; tutto però lasciandoci sotto alto silenzio, ne fa chiaramente conoscere, che lungi erano dal suo istituto le azioni di quegli Apostoli, alle quali non intervenne. Ma così Dio governava la mente de' sacri autori, perchè niente s'avesse a desiderare di tutto ciò, che all' introduzione, e stabilimento di nostra Fede necessario pur era: in guisa però, che nulla fosse l' autorità de' libri divini sminuita, e ingombrata dalla loro moltitudine, o ampiezza. Il peggio si è, che intorno alle gesta de' nostri Apostoli son taciturni oltre modo anche i primi storici della Chiesa; talmente che mi convenne per l' ordinario di rimane al buio, cercando qualche indistinto lontano lume per tener dietro a' loro in certi viaggi. Un' altra difficoltà incontrai nel tessere questo mio ragionamento, che dovendo io di due Apostoli favellare in quest' oggi, de' quali pure unitamente fa ricordanza la Chiesa Latina; sembravami, che dove avessi voluto d'un apostolo prima, e poi dell' altro divisamente discorrere, anzi che apparire una sola dissertazione intorno a due differenti soggetti, avrebbe la cosa avuto sembiante di due separate dissertazioni recitate in un medesimo giorno. Credei per tanto più opportuno consiglio di farne parola ad un tempo in que' punti, ne' quali agevolmente di questi due eroi del Vangelo parlar si potesse; e dove la materia nol compartasse, così divisamente discorrerne, che nessuna confusione a nascere avesse negli uditori per lo frequente, e necessario passaggio dall'uno all' altro soggetto. Tanto ho creduto di dovervi premettere per una mia giustificazione riguardo a ciò, che in verun modo non deve a mia mancanza imputarsi: e senza più incomincio.

Sebbene io sono di parere, che somma dee essere la difficoltà in determinare chi fossero i nostri Apostoli; prima però, che io mi accinga a ricercarne i viaggi, che son l' argomento di questa mia dissertazione, discaro non vi sarà, che io qui premetta una necessaria disamina delle loro persone, intorno alle quali non è credibile, quanti sieno i dispareri cagionati da' varj nomi, con cui si chiamarono, comuni anche ad altri personaggi di quell' età. E cominciando da Giuda che, prima dell' altro vien nominato in S. Matteo (1), e in S. Luca (2), accordano tutti, che anche Taddeo, e Lebbeo chiamato fosse; nè v' ha alcun dubbio, che quell' Apostolo, il quale in alcuni codici di S. Matteo (3) si trova col nome di Taddeo chiamato, e in altri con quel di Lebbeo, non sia quel medesimo che da S. Luca è nominato Giuda di Jacopo, come ben mostra S. Agostino (4). Due soli di questi nomi usurpa la Chiesa; quel di Taddeo nelle litanie e nel canone della Messa, e quel di Giuda nel Messale, e nel Breviario. Nel Martirologio coll' union dei due nomi vien chiamato Giuda Taddeo. S. Girola-

(1) Questa dissertazione fu composta per ordine dell'Accademia di Storia Ecclesiastica, che si tiene in casa dell' eruditissimo sig. conte D. Ercole Sola e recitata ivi nell' anno 1753.

(1) Cap. 10.
(2) Cap. 6.
(3) Cap. 10.
(4) *De consensu Evangelist. lib. 2. cap. 30.*

Digitized by Google

nio però, che in un luogo (1) lo avea appellato τριώνυμον, ch' è quanto a dir *di tre nomi*, gli aggiunse in un' altro (2) quel di Zelote, del che si fece maraviglia il Baronio (3), che con varie ragioni si studia di far vedere che nome fu questo di S. Simone da lui falsamente attribuito a S. Giuda. Difeso fu ampiamente il Santo dottore dal Fiorentini nelle note (4) all'antico martirologio da lui prodotto. Intorno alla qual questione non può negarsi, che ordinariamente non sia al solo Apostolo S. Simone attribuito quel titolo, ed egli solo ne viene in fatti caratterizzato dall' evangelista S. Luca (5). Ma bisogna anche dire, che S. Girolamo (6) il solo non fu, che chiamasse l'apostolo Giuda con questo cognome; poichè Giuda Zelote vien detto altresì nel concilio Romano dell' anno 490., e Zelote è nominato eziandio nel breve indice degli Apostoli premesso al medesimo martirologio Fiorentiniano. Ma potendosi generar confusione dall' uniformità dei nomi, che altri personaggi dell'età sua portarono, gioverà avvertire, che oltre a Giuda Iscariote Apostolo prima, e poi traditore di Gesù Cristo, fu anche l'Apostolo S. Simone da alcuni Giuda chiamato, come osserveremo fra poco. Daniel Papebrochio in uno de' suoi sistemi intorno alla Genealogia di Cristo (7) fino al numero di tre fa arrivare i cugini del Salvatore aventi il nome di Giuda: il nostro cioè, che coll'Apostolo S. Simone fu figliuolo d'una Maria di Jacopo; lo scrittore della pistola canonica, ch'egli distingue dal nostro, e con Simeone Vescovo di Gerosolima nato suppone dalla prima moglie di Cleofa; e un altro chiamato Barsaba, nato dal matrimonio di Cleofa colla vedova di Saba fratel predefunto. Ma s' è vero ciò, che si legge nel cronico Alessandrino, che fu dato all'Apostolo nostro il cognome di Barsaba; forse quel dottissimo tra' Bollandisti d'un solo Giuda ne avrebbe fatto tre: sovra il qual punto ne verrà presto occasione di dover favellare. Anche l'Apostolo S. Tommaso mentovato si trova col nome di Giuda, e in certi annali Siriaci, di cui parla Eusebio, ed in Eusebio (8) medesimo, come sentiste rilevar saggiamente da un'altro valoroso nostro collega; dalla medesima testimonianza d'Eusebio si ha, che un altro Taddeo tra LXX. discepoli del Salvatore fosse da S. Tommaso mandato ad Edessa per là stabilire la cattolica fede. Ma perciocchè da alcuni è stato creduto, che fossevi il nostro Apostolo inviato (9), più lungamente ne parlerò coll' occasione di raccontarne i viaggi.

Chi vuole intanto riflettere, qual sia la confusione, che nasce talora dall' avere un solo personaggio più nomi, e più personaggi il medesimo nome; non potrà riprendermi, ch'io abbia poche righe premesse intorno al nome dell'Apostolo Giuda, nè ingrato gli riuscirà che altre poche cose io soggiunga intorno quello dell'Apostol Simone, che col cognome di Cananeo, e di Zelote troviam frequentemente chiamato. Par, che tutti vadan d'accordo essergli quello di Cananeo dalla patria venuto; cosicchè si abbia a credere, ch'egli discesso sia dal borgo di Cana in Galilea, dove il Redentore fe' il miracolo di convertir l'acqua in vino. Così S. Girolamo (10); così il menologio Basiliano sotto il dì 22. d'Aprile; così il Baronio: sebbene osserva il Fabricio (11) contra l'opinion del Basnagio (12), che nessun altro greco cognome della patria sortì. Anzi non mancò chi lo credette lo sposo medesimo di Cana, alle cui nozze unitamente alla Madre, e a'suoi discepoli Cristo intervenne. Ma siccome niun'altra par ch' abbiano conghiettura di ciò asserire, che la verisimile opinione, che fosse cotesto sposo parente del Salvatore, così non trovando io argomento di suppor tale il nostro Simone, non parmi, che così di leggieri senz' altro fondamento ammetter si debba questa lor opinione. Niuna certamente abbiamo memoria di ciò nè dalle sacre lettere, nè da' primi scrittori ecclesiastici, e non parmi, che dal solo cognome di Cananeo si possa inferire, ch'egli ne fosse lo sposo. Per la qual ragione son d'avviso, che non meno pretenda d'indovinare alla cieca chi così crede, come non se ne mostra alieno tra'più moderni Daniel Papebrochio, di quelli che s' immaginarono appresso al Baronio (13), che questo sposo di Cana fosse l'Apostolo S. Giovanni, del quale altronde sappiamo, che vergine visse, e morì. Pensò il Canisio, come riferiscono il Boisio, e lo Svicero (14), che dove leggesi in S. Matteo (15), ed in S. Marco (16) il cognome di Cananeo, debba leggere Καννανωος, o sia Καννι'της, che in lingua giudaica, e Siriaca corrisponde all'alto attribuitogli di Zelote; cosicchè il termine Καναναωος capricciosamente sia stato da' copisti sostituito. Forse avrà dato motivo di co

(1) *In Matth. cap.* 18.
(2) *In Epist. ad Gal. cap.* 4.
(3) *Ad an.* 68. *cap*, 6.
(4) *Exercitat.* IV. *ad* V. *kal. Novemb.*
(5) Cap. VI. 13.
(6) *Contra Helvidium.*
(7) *In propyl. mensis Maii.*
(8) *Lib.* 1. *Hist. Eccl. c.* 13.
(9) *Vid. Baron. tom.* 1. *pag.* 323.
(10) *Ad cap.* 10. *Matth.*
(11) *Not. in Abdiam Cod. Apochr. Nov. Testam. p.* 388.
(12) *In Annal. ad A. Christi* 31. *n.* 71.
(13) *Ad an.* 31. §. 30.
(14) *Thesaur. Eccles. T.* II. *in verb.* Σ'μων
(15) *X. v.* 4.
(16) III. *v.* 18.

Digitized by Google

si opinare il dottor S. Girolamo, da cui abbiamo (1), che Cana veramente significa zelo appresso agli Ebrei. Perciò lo Scaligero (2) ancora, e'l Casaubono contro il Baronio son di parere, che siffatto cognome non sia a lui dalla patria venuto; ma sibbene un elogio della di lui professione, zelo, e pietà: cosicchè il titolo di Cananeo si abbia ad intendere equivalente a quel di Zelote, che gli vediamo attribuito dall'evangelista S. Luca (3). Ma troppo sembrandomi fiancheggiata questa loro ingegnosa invenzione, maggior sostegno non parmi, che possa avere da quanto osservò lo Svicero, che in molti esemplari di S. Matteo veramente si legge Καννωος, non Καναναιος; perciocchè lasciando stare, ch'egli non asserisce quai sieno questi esemplari, bisognerebbe anche dire, che questa fosse la lezione di S. Girolamo, e del cronico Alessandrino (4), ove leggesi costantemente *Cananaeus*, e Καναναιος. Sicchè trovandosi anche questi esemplari mentovati dallo Svicero, con più fondamento può dirsi, che sia difettosa la lor lezione. E poichè altronde sappiamo, che gli Apostoli tutti furono di Galilea, non s'ha a provare difficoltà alcuna in credere, che S. Simone fosse natio di Cana in quella provincia.

Dicemmo, che S. Simone fu nominato Zelote. Intorno a che l'opinion di Niceforo (5) è questa, che dall'ardentissimo amore verso il maestro, e dalla somma premura, che avea per lo vangelo, sì bel cognome si meritasse. Altri pensarono, che quella setta abbracciasse, prima che fosse Apostolo, la quale de' Zeloti chiamossi, perciocchè si mostravano con soverchia religiosità troppo attaccati alle ceremonie giudaiche, e quindi gliene restasse il cognome. S. Girolamo lo tiene per Cananeo, e di qui vuole, che un motivo nascesse di nominarlo Zelote; questi al contrario dal vederlo nominato Zelote, giudicano che origine avesse il titolo di Cananeo, o, come più inclinano a credere di Caneo. Ciascuno può scegliere tra queste opinioni o l'ultima di S. Girolamo, ovver la prima, che in parte n'è la medesima, ma non mai la seconda, che a mio giudizio non ha verun fondamento.

Vedemmo già, che S. Giuda fu anche da alcuni chiamato Simone: diremo ora, che S. Simone egualmente fu da altri Giuda nominato. In una delle note alla storia Apostolica del Sandini (6) si dicono di questo parere i falsi Ippolito, Doroteo, e Sofronio, a'quali, soggiunge l'autore, non so se alcun altro s'abbia ad unire a riserva del Fiorentini (7). Ma anche nel cronico Alessandrino attribuito vediamo a S. Simone il sovranome di Giuda: le quali autorità per altro di qual efficacia esser debbano, voi potete giudicar facilmente, che ben sapete o autori esser questi di poca fede, perchè lontani da' tempi Apostolici, o perchè apocrifi comunemente stimati.

Molti altri con questo nome vissero a' tempi del nostro Simone. Il perchè lasciando da parte e Simon Cireneo, e il Negro, e il Magro, e il Lebbroso, de'quali parlano le sacre Lettere, e il Principe degli Apostoli S. Pietro, e Giuda Scariote, i quali pur furono col nome di Simone chiamati, resta il vedere, se sia l'Apostolo quel medesimo, che fratel del Signore chiamarono S. Matteo, e S. Marco, e quel medesimo, che dopo Iacopo il Giusto leggiamo, che Vescovo fosse di Gerosolima. Intorno a quai punti così, come gli altri, che possono agitarsi riguardo alle persone d'ambedue gli Apostoli, voi mi permetterete, che alcune cose io supponga, come sicure, ed alcune altre in succinto io vi mostri, senza molto apparato de'validi fondamenti, che potrebbono addursi: avendo io dovuto a tal consiglio attenermi, sì per servire alla brevità del tempo prescrittomi, come per non troppo diffondermi in cose, che sembrar possan lontane dal proposto argomento; sebbene io avessi dapprima, per quanto la materia chiedeva, il tutto proccurato di stendere con ample ragioni, che più potessero l'animo vostro persuadere.

Dato adunque per certo, che i nominati nel sacro Vangelo, come fratelli del Signore, si abbiano ad intendere di lui cugini, e non già nati dal matrimonio di S. Giuseppe colla Vergin Santissima, il che nessuno oserà di affermarne da un precedente di lui matrimonio con altra, come pensarono molti antichissimi, e gravi dottori, e alcun moderno altresì ingannati dalla voce Fratelli usata ne' due Vangeli, e più da un altro falsamente attribuito a S. Pietro; opinione saviamente da S. Girolamo (8) confutata, e derisa; dirò che l'Apostolo S. Simone non è punto da numerarsi tra questi fratelli del Salvatore; sì perchè Eusebio (9), ed Egesippo appresso al medesimo (10) ne fan sicuri, che quel Simone chiamato fratello non altri fu, che il Vescovo di Gerusalemme; sì anche perchè sappiamo da Teodoreto Vescovo di Ciro (11), che fu Simone l'Apostolo della Tribù di Zabulon, o di Neftalim, quando i fratelli, o sia cugini di Cristo furono tutti della tribù di Giuda.

Che distinto poi fosse l'Apostolo dal Vesco-

(1) *In Matt. cap.* 10.
(2) *In Elene. Triaeres cap.* 1. *et* 2.
(3) VI. 15.
(4) *Pag.* 252. *in hist. Byz. Paris.*
(5) *Lib.* 2. *c.* 42.
(6) *De S. Simone pag.* 162.
(7) *Exercit.* 4. *in Martyr. Hieron. pag.* 162.
(8) *In Matth.* 12. *in fin.*
(9) *Lib.* 3. *cap.* 11.
(10) *Lib.* 4. *cap.* 22.
(11) *In Psal.* 68. *v.* 28.

Digitized by Google

vo di Gerosolima, chiaramente ne mostra l'autorità di Egesippo scrittor antichissimo, sulla quale Eusebio (1) appoggiato parla dei due Simoni, come di due differenti persone; e a quello segnatamente, che fu Vescovo di Gerosolima, cose attribuisce, che son posteriori all'età degli Apostoli. Per la qual cosa Beda medesimo (2), che dapprima gli avea confusi per la somiglianza del nome, di poi si corresse, e due Simoni, come noi, riconobbe. Quindi è, che tanto i Greci, nel lor Menologio, quanto nel lor Martirologio i Latini sotto diversi giorni ne fanno diversa annual ricordanza: che che poi sia, che non distintamente ne parli il Martirologio prodotto dal Fiorentini, onde questi inducessesi ad inclinare alla contraria opinione.

Se dunque non fu l'Apostolo il cugino del Salvatore, s'ingannò, Daniel Papebrochio, che in uno de' suoi sistemi genealogici (3) della famiglia di Cristo, falsamente dal Tillemont, e dal Sandini (4) attribuito ad Enschenio, suppone i due Apostoli Giuda, e Simone tra loro fratelli, nati facendogli dalla Maria di Iacopo nominata nelle scritture, che diversa ne vuol far credere da quella di Cleofa contra il parere di San Girolamo (5).

Da questa Maria di Iacopo nacque veramente S. Giuda, ma sebben d'altra opinione sia quel dottissimo Bollandista, dalla medesima nacque eziandio l'Apostolo Iacopo, detto il minore, dal nome di cui fu ella per avventura nominata di Iacopo. Che non è vero, come il Papebrochio asserisce, che quando nelle scritture si legge Maria di Iacopo, non possa intendersi, che la moglie di lui, e quando al contrario si legge Giuda di Iacopo non si abbia ad intendere, che il di lui figlio: poichè in realtà l'una di Iacopo fu nominata per esserne Madre, e l'altro, perchè n'era fratello, com'egli stesso se ne dichiara nel cominciamento della sua pistola. Nè più felicemente per quanto parmi si ritrattò il celebre Bollandista nel suo secondo sistema, assegnando bensì un Iacopo per fratello a S. Giuda, ma differente dai due Apostoli del medesimo nome; opinione, che, per dir vero, non ha dell'altra maggior fondamento, come dimostra il Baronio (6). Non è però tanto fuor di quistione, se fossero eglino fratelli di Cristo per diritto di agnazione, cosicchè il padre di loro si abbia a credere zio paterno del Salvatore secondo la carne, ovvero altrimenti, perchè la madre di loro stata sia sorella della Vergin Maria. Quando eglino veramente, al par di Simone il Vescovo, nati si voglian da Cleofa, non ci dobbiamo staccare dalla prima opinione, se merita fede Egesippo (7) scrittore coetaneo agli Apostoli, da cui impariamo, che Cleofa fu fratello di S. Giuseppe sposo della Madre di Dio. Ma S. Girolamo (8), del cui parere è il Papebrochio altresì (9), vuol, che per canto materno origine abbia avuto la cognazione dell'Apostolo Giuda col Salvatore. Qualunque scegliate di queste opinioni, io sarò contento d'avervi opportunamente premesse varie, e non del tutto inutili cognizioni riguardo alle persone di quegli Apostoli, che non so come mi verrà ora fatto di seguitare nei loro o non palesi, o sì controversi viaggi. Ma io se nulla potrò di sicuro arrischiare, com'è già stato il giudizio di Antonio Sandini, non poco mi lusingherò di aver fatto, quando in mezzo all'alto silenzio delle sacre scritture, e de' primi storici della Chiesa mi riuscirà di farvi con ragion dubitare di alcun de' viaggi, che loro si attribuiscono, di non ammetterne alcuno, o di accordarne alcun altro, a misura, che questi viaggi sono appoggiati o a più, o a meno, o a non concludenti autorità. Nel Cronico Alessandrino (10) abbiamo una poco importante notizia, che tuttadue gli Apostoli nostri furono testimonj di veduta delle gloriose operazioni di Cristo fino al di lui trentesimo anno. Fors'anche più lo dovevano essere, sebben alcun lume intorno alle Apostoliche loro azioni lasciar non ne vollero gli Evangelisti; e appena sappiamo da S. Giovanni (11), che l'Apostolo Giuda dimandò a Cristo il motivo, perchè agli Apostoli soli, non all'intero universo fosse egli per manifestarsi. Non so bene, se così di leggieri voi crederete ciò, che l'antico Apollonio quasi per costante tradizion riferisce, di avere il Signore agli Apostoli comandato, che tra dodici anni non si scostassero da Gerosolima. Certo, se tanto avesser tardato, maggiori difficoltà nascerebbero per non accordare tutti i viaggi, che dagli autori lor vengono attribuiti. Ma ben rileva il Baronio (12), che maggior fede aver debbano gli atti Apostolici di qualunque, per quanto esser possa vetusta, autorità, da' quali abbiamo, che molto prima e Pietro e Giovanni in Samaria recaronsi, e che anzi il primo di questi così in Soria, che in Palestina passò. Ond'è notabile ch'Eusebio medesimo (13), da cui è addotta l'autorità d'Apollonio, accorda, che solamente dieci anni dopo la morte del Salvatore passò fino a Roma il principe degli Apostoli. Intorno a che l'opinione del Papebrochio

(1) *Lib.* 1. *cap.* 13.
(2) *In act. Apostol.*
(3) *Appar. ad Chronolog. Pontific. in Propyl. mensis Maii.*
(4) *Hist. Apostolic.*
(5) *Contra Helvid.*
(6) *Ad a.* 45. *pag.* 322.
(7) *Apud Euseb. lib.* 1. *c.* 2.
(8) *In Matth.* 12 *in fin.*
(9) *Loc. cit.*
(10) *Pag.* 203.
(11) *Cap. XIV.* 22.
(12) *Ad an.* 39. *c.* 22.
(13) *Lib.* 5. *c.* 18.

Digitized by Google

questa, che alcun errore sia scorso nei codici o d' Apollonio o d' Eusebio, ne' quali non dodici, ma due anni dopo la morte di Cristo si debba leggere. Per altro che la predicazione della Fede a' Pagani cominciamento abbiano avuto dopo lo strepitoso battesimo di Cornelio, ch' è quanto a dire nel settimo anno dopo l' Ascensione di Cristo, e nel trentesimo sesto dell' Era volgare, noi lo sentimmo, Accademici vigorosamente provato nella dissertazione de' viaggi di S. Andrea. Questo senza contraddizione è vero, che prima di spargere nel terreno de' Gentili la celeste dottrina di Cristo, attesero gli Apostoli a coltivar sempre più quel terreno della Giudea, che stato era maffiato dal preziosissimo sangue del lor Maestro. Ma nè quando dalla Giudea partisse l'Apostolo Giuda, nè dove prima passasse ad annunziare il vangelo, senza veruna scorta d'autor, che ne parli, egli è impossibile l' indovinarlo. Quando veramente il viaggio dell' Idumea fosse sicuro, non sarebbe forse da condannarsi chiunque vi supponesse andato l'Apostolo, durante il decreto fatto a ciascuno di non partire da Gerosolima: stante che da alcuni fu interpretato così, che restasse perciò proibito agli Apostoli solamente il predicare fuor de' termini della Giudea, non già che lor fosse imposto di restar sempre nella sola città di Gerusalemme. *Or l'Idumea*, un altro nome Edom chiamata, è appunto un paese, che a' termini essendo della Giudea fu un tempo, come parte della stessa Giudea considerata, e a questa nel suo governo soggetta. Anzi ne' tempi d'Erode, come rilevasi da Eliano (1) prendevansi per una cosa medesima la Giudea, e l'Idumea, del che può vedersi Adriano Rolando nella sua Palestina (2), Sta l'Idumea a'30. gradi di latitudine e a'65. di longitudine (3), ed ha l' Egitto a Ponente, a mezzo dì, e a Levante l' Arabia Petrea, separata solo dalla Giudea a Tramontana per le montagne chiamate Seyr. Facilmente, non può negarsi, poteva S. Giuda di quì cominciare i suoi viaggi gloriosi anche prima della misteriosa visione di quel lenzuolo (4) tre volte dal Gielo calato, ove ogni sorta d'animali compresa essendo, capiron gli Apostoli, che mentre era di Dio, che all'intero universo recato fosse il Vangelo. Dopo il qual tempo con eguale agevolezza poteva passar nell' Arabia l' istancabile Apostolo, giacchè, come udiste, è situata l' Arabia, se parliamo della Petrea, parte al Levante, e parte al mezzo giorno dell' Idumea: e quindi sempre più avanzandosi verso Levante, poteva penetrare nella Deserta, o veramente, passata una catena di monti, che al termine di queste due va di traverso da Levante a Ponente, poteva anche insinuarsi nella Felice. Ma la verità si è, che questi viaggi d' Idumea, e d'Arabia non hanno alcun fondamento, che la sola autorità di Niceforo Callisto, autor, che scrisse a' tempi di Andronico Palcologo verso la metà del XIV. secolo, che nessuna fede perciò aver deve intorno alle cose, che successero XIII., e più secoli prima del suo fiorire. Nè giova il dire, come avvertisce il Labbè (5)., che molte cose da lui tramandateci cavò Niceforo dalle testimonianze d' autori, che presso noi non esistono; poichè realmente è Niceforo scrittore di greca fede, ch' è quanto a dire d' autorità ben sospetta, il quale, se fu da alcuno per lo stile elegante chiamato il Tucidide Ecclesiastico, per le copiose favole da lui ammesse, fu anche da molti chiamato il Plinio de' Teologi, come può vedersi presso il Fabrizio (6). Da questo solo formate una giusta opinione del giudizio di lui, che, dopo averci, come sicura, spacciata la notizia, che fu S. Simone sposo di Cana, nelle cui nozze successe il miracolo della conversione dell' acqua in vino, per mostrarci, come ciò succedesse, vuol farci credere con ridicola temerità, che il vino occultamente spremuto fosse da certi non veduti grappoli d' uva. Ma il peggio si è, che di simili favolette va così empiendo la storia sua Ecclesiastica. Qual fede può egli mai meritare intorno a cose antichissime autore di così debol giudizio, e di fede tanto sospetta, se non appoggia le sue asserzioni su fondamenti di qualche antico scrittore? Antico scrittore è bensì quel S. Paolino Vescovo di Nola, che visse a' tempi di S. Ambrogio, da cui abbiamo (7), che l' Apostolo nostro fu a predicare il Vangelo a' popoli della Libia; regione, che prende un gran tratto d' Affrica, se unir vogliamo quella, che sta al Ponente del Nilo coll'altra, che va scendendosi fino al fiume Darado, il quale ha foce nell'Oceano Occidentale. Ma oltrecchè S. Paolino non è scrittore di quell' antichità, che solo possa bastare, per farci asserire un viaggio da nessun altro accennato, spero di farvi chiaramente vedere, quando i viaggi s' avranno a descrivere di S. Simone, che nessuna Chiesa Affricana, non che questa di Libia, fu dagli Apostoli istituita. Io, se a forza di conghietture alcuna cosa mai si possa determinare, son d'opinione, che stato sia in tutt' altra parte dall'Apostolo Giuda intrapreso il viaggio. Perciocchè, s' è vero, come proveremo dipoi, che in Persia fu fatto morire, esclusane per mancanza d' autorevol fondamento la via d' Arabia, che vi conduce, è assai probabile, che non risparmiando i suoi passi per un più lungo, e più settentrionale viaggio sia egli pervenuto alla

(1) *Lib. VI. de histor. animal.*
(2) *Tom. I. cap. IX.*
(4) Vedasi la Tavola IV. dell' Asia presso a Tolom.
(4) *Act. X. II.*
(5) *T. II. de S. E. p.* 101.
(6) *Bibliot. Gr. Tom. VI. pag.* 131.
(7) *Paulin. carm.* 27. *alias* 26.

Digitized by Google

Persia. Proporremo adunque, come Provincie, per cui poteva l' Apostolo viaggiare, la Soria, la Mesopotamia, e l' Armenia, e ci faremo ad esaminare di qual tempera sieno quegli argomenti, che possano per ciascheduna di queste parti determinare l' andata.

Dovete però avvertire, che sotto al nome di Soria comprendevasi a que'tempi per la descrizione fattane da P. Sulpizio. Quirino nell' anno 747, di Roma, e da S. Luca accennata, tutta quasi la parte Orientale dell' Impero Romano; ciò sono la Mesopotamia, la Caldea, ed una parte ancor dell' Armenia, oltre alla Soria propria, che ha per termini l' Eufrate a Levante; il mar Mediterraneo a Ponente, la Cicilia a Tramontana, e a mezzo dì l' Arabia deserta colla Giudea. Or quando gli Apostoli distribuironsi tra lor le Provincie per illustrar l' Universo, chi sa, che la Provincia di Soria non sia in sorte toccata all' Apostolo, di cui favelliamo? Non ho autorità di scrittor, che lo dica; non ho fondamento, che me ne renda sicuro. Ma date luogo alle conghietture di chi trovandosi al bujo vorrebbe scoprir alcun lume per venir in chiaro d' un così dubbio viaggio. Quanto alla Soria propria, alla quale sappiamo essere stato il Vangelo recato fin da'primi tempi Apostolici, benchè non troviamo qual altro Apostolo segnatamente ve l' abbia recato, può egli di qualche conghiettura servire la pistola stessa del nostro Apostolo, la quale è omai certo presso agli eruditi, che fosse da lui composta per confermare i Cattotici, i quali, per evitare la minacciosa andata di Tito a Gerosolima, eransi per volere del Cielo, siccome altrove diremo, ricoverati in un buon numero nella città di Pella, ch' è situata in Decapoli, parte della Soria. Verisimile cosa è, che quivi appunto si ritrovasse S. Giuda, allorchè scrisse la lettera, o ad ogni modo, che dal vedere tal numero di fuggitivi Cristiani in quella Provincia raccolti, a cui destinato egli fu per banditor della Fede, in certo dover si credesse d' incoraggirli con opportune istruzioni, quand'anche stato fosse lontano da Pella, in quella guisa, che vediam l' Apostolo Paolo aver fatto con quelle genti che aveva per lo avanti visitate in persona. Questa mia qualunque siasi conghiettura sembrami, che in qualche modo avvalori l' autorità di Niceforo per se stesso poco valevole, il quale è parimenti in Soria l'Apostolo viaggiare. Quanto alla Mesopotamia, che, come udiste, è un altro paese contenuto nella descritta Soria, così chiamato per essere in mezzo a'due celebri fiumi il Tigri e l'Eufrate, il primo de' quali a tramontana lo separa dall' Assiria, e a ponente dall' Osroena, che per altro restò compresa nella Mesopotamia medesima; e l' altro cingendolo a mezzo dì su' confini dell' Arabia deserta lo bagna eziandio a levante ne' termini di Babilonia; quanto, dico, alla Mesopotamia, se potesse provarsi l' andata del nostro Taddeo ad Edessa, come da S. Girolamo (1) è stato creduto, sarebbe ogni cosa fuor di quistione. Fu questa città un giorno chiamata Antiochia degli Osroeni, indi Galliroe per una bella fontana che v'era al dir di Procopio, e Giustinopoli in seguito, già sede degli Abgari, che dominavano di quà dall' Eufrate de' quali veder si può Monsignor Asseman nella sua Biblioteca Orientale (2). Quivi racconta Eusebio, che avendo un di que' Regia Cristo cercato per lettera d'essere col mezzo di lui guarito da una sola infermità, rispostogli con altra lettera dal Salvatore, che un giorno avrebbe tra'suoi discepoli alcun mandato, che a lui non solo, ma al popolo tutto recherebbe salute; poiché fu Cristo da morte risorto, l'Apostolo S. Tommaso spedì perciò un Taddeo, il quale pienamente adempì, quanto era stato da Cristo promesso. Tutto andrebbe a dovere, quando Eusebio, il quale in più d'un luogo dà il nome d' Apostolo a questo Taddeo, non avesselo in tre altri chiamato un de' LXX. discepoli. S. Girolamo siccome ho detto, che questa gita attribuisce all'Apostolo. Ma Beda, che prima avea l'opinione adottata del santo dottore, leggendo, com' egli dice (3), più diligentemente la storia ecclesiastica d' Eusebio, al parere di questo si confermò. Se han luogo le conghietture per abbracciar la sentenza d' un veneratissimo dottore, così benemerito della storia ecclesiastica, che fu pur quella d'Alcuino, o sia Walafrido Strabone (4), di Leon Diacono (5), de' Greci nel loro menologio (6), e di que'di Soria nel lor Sinassario (7), io volentieri accordo ad Eusebio, quanto sia alla sostanza del fatto, che un Taddeo se ne andasse ad Edessa: ma parmi, che alcuna difficoltà possa muoversi intorno alle circostanze raccontate da lui. Comincia egli a recare in mezzo le due lettere, quella d'Abgaro a Cristo, e la risposta di Cristo ad Abgaro; lettere omai credute favolose e tra le apocrife cose annoverate da Papa Gelasio (8). Perchè non può egli aver egualmente le circostanze del fatto alterate intorno alla persona del nominato Taddeo? Eusebio, che avea prodotto quelle due lettere, doveva altresì a norma d' esse far, che assai tempo non passasse di mezzo tra la data delle medesime, e la missione del promesso personaggio ad Edessa. Ma Eusebio stesso avea, come sentiste, già la sentenza d' Apollonio abbracciata, secondo cui non dovevan gli Aposto

(1) *In cap.* 16. *Matth.*
(2) 7. 11.
(3) *Retract. in act. cap.* 1.
(4) *In versib. de* 12 *Apostolis cit. a Vales not. ad Euseb. lib.* 1. *Hist. Eccl.*
(5) *Lib.* 4. *Hist. apud Vales. ibid.*
(6) *Sub die* 19. *Junii.*
(7) *Sub die* 18. *Octobris.*
(8) *In decreto de libris apocryphis.*

Digitized by Google

li prima di dodici anni dalla morte di Cristo uscite di Gerosolima. Non era opportuno per l'opinione di Eusebio l' Apostolo Taddeo, se non voleva egli manifestamente contraddire a se stesso. Può essere adunque, che il nome di Taddeo ritenendo, abbialo maliziosamente lo storico chiamato discepolo del Signore. Fatto sta, che nel catalogo de' LXX. discepoli, che abbiamo entro al cronico Alessandrino, nessun vediamo col nome di Taddeo chiamato. Se questo fatto fosse in quell'anno avvenuto, che notavano l' antiche edizioni, cioè nell'anno quarantesimoterzo dell' Era volgare, con cui van d' accordo anche l'antiche edizioni di Rufino, che fu'l traduttore d' Eusebio, vedrebbesi un' altra contraddizione in questo racconto, e nascerebbe più forte argomento di credere, che le circostanze di questo fatto fossero da Eusebio alterate, poichè avendolo prima riferito all'anno della morte di Cristo, l' avrebbe poi fatto in altro luogo succedere quattordici anni dopo; quanti son per l' appunto dall' anno ventesimo nono fino al quarantesimo terzo, a cui pure lo ha riferito il Baronio. Ma il diligente Valesio (1) ha osservato in un codice della real biblioteca di Parigi, che non già, come nelle volgari, si legge τεσσαρακοστῷ καὶ τρίτῳ ἔτει nell' anno *quarantesimo terzo*, ma bensì τεσσαρεσὶ καὶ τριακοστῷ ἔτει *negli anni trecento quaranta*, i quali computati dal primo anno del regno di Seleuco, come soleasi fare dagli Edesseni, corrispondono giustamente all'anno ventesimo nono della nostr' Era volgare. La qual lezione, dic', egli, è in tutto conforme a quella di un antichissimo codice Vaticano. Io però dal vedere tanta varietà ne' codici, che abbiamo, come può osservarsi ne' molti, de' quali fece uso il Valesio, argomento, che assai corrotta sia stata (e forse ne' primi tempi) quest' ecclesiastica storia d' Eusebio. Perchè non può dubitarsi, che qualche curioso ingegno scorgendo contraddizione in Eusebio, quando avesse fatto andare fuor di Gerosolima un Apostolo nell' anno della morte di Cristo, dappoi che aveva raccontato, che solamente dodici anni dopo partiron di là gli Apostoli, col pensier di correggere lo storico abbia segnato in margine al nome di Taddeo, che questi era un de' LXX. discepoli: le quali parole come in cento altri casi è avvenuto negli antichi esemplari, sieno poi state da qualche inavveduto copista trasportate nel testo? Fondamento di temer ciò mi dà il nome d' Apostolo, che più d'una volta vediamo in questo passo medesimo attribuito a Taddeo. Si stupisce il Valesio, che nel Codice Mediceo si legga, che Tommaso uno de' dodici Apostoli mandò Taddeo *il Fratello* ad Edessa, e non intendendo, come sussistesse questa fratellanza di Tommaso, e Taddeo, lasciò la voce ἀδελφὸν, che val *Fratello*, nella sua edizione. Perchè non può essere, che nel testo d' Eusebio si leggesse non ἀδελφὸν, ma ἀδελφόθεον, *Fratel del Signore*, aggiunto, che con ragione vien dato all' Apostolo nostro? La poca diversità, che passa tra queste due voci, può aver dato luogo all' equivoco, massimamente che le minute abbreviature, che spesso s' incontrano ne' mss., potevano più facilmente ingannare gl' inavveduti Copisti. Mi fa ben ridere il per altro lodato Valesio, che trovando in Eusebio dato il nome di Giuda a Tommaso, sospetta, che per errore glie l' abbia dato, quando doveasi dare a Taddeo, che Giuda fu pur nominato. Ma se il Valesio ha preteso, che questo Taddeo non fosse l'Apostolo, ma sibbene un de' LXX. Discepoli, pretenderà anche forse, che egualmente il discepolo avesse, come l' Apostolo, il soprannome di Giuda? S' io non trovassi, che San Tommaso eziandio fu *Giuda* chiamato da S. Efrem Siro (2), che morì nell' anno 372., con più coraggio direi, che sia stato il nome di Giuda trasportato da un Apostolo all'altro, e così avrei maggior fondamento di sospettare, ch'Eusebio parlasse di Taddeo l' Apostolo. Ad ogni modo non so capire, come mai S. Girolamo, scrittor fedelissimo, abbia potuto con tal franchezza asserire, che l' andata dell' Apostolo Taddeo ad Edessa è riferita nella Storia Ecclesiastica, se questa prevenne negli in quella forma, che fu a noi tramandata. Per altro anche accordando, che fosse da Eusebio creduto discepolo questo Taddeo, qual ragion vieta, ch' e' non fosse un inganno di lui, che insieme Apostolo creduto l' abbia, e Discepolo? Non è egli vero, che dove parla de' Discepoli del Salvatore (3) mette anche tra 'l numero de' LXX. S. Jacopo fratel del Signore, che val a dire, S. Jacopo il Minore, che fu Apostolo veramente? Nè mi si dica, comune opinione essere de' Soriani, che stato sia ad Edessa questo Taddeo discepolo, come ne assicura Monsignor Asseman nella sua Biblioteca Orientale, la qual opinione vien autenticata eziandio dalla testimonianza di S. Giacomo Vescovo Satiengense. Perciocchè io rispondo coll' autorità del medesimo Asseman, che costante opinione altresì degli Orientali è, che il nostro Giuda Taddeo siasi parimente in quelle parti condotto pochi anni dopo il discepolo, e che perciò comunemente è chiamato, e venerato per l' Apostolo della Mesopotamia. Comunque sia però, che o presto, o tardi recato siasi l' Apostolo nostro ad Edessa, a me basterà d'avervi posto sott'occhio qualche non invalido fondamento per conghietturare quest' andata del nostro Taddeo in Mesopotamia; anda-

(1) *In not. ad lib.* 1. *Hist. Eccl. Eus. pag.* 41.

(2) *In Tract. de fide hymn.* 7. *apud Asseman. T.* 1. *pag.* 100.

(3) *Lib.* 1. *cap.* 12.

Digitized by Google

ta, che pure accordano, e i Greci moderni, e 'l Martirologio Romano (1), e l' Anonimo d' Ecumenio, e 'l Baronio, e più altri d'eguale autorità. Resta dunque a vedere, se nell'Armenia altresì possiam guidare l' Apostolo S. Giuda, ch'è un altra delle parti Orientali, la qual caduta sotto l' Impero Romano contenevasi perciò nell' accennata Soria. Da Edessa appunto salendo verso tramontana, e passato il monte Tauro apparisce l' Armenia maggiore, a ponente di cui separata sol dall' Eufrate la minore s'incontra: e avvegnachè testimonianze non manchino (2), che in quella recata fosse dall' Apostolo Bartolommeo l' Evangelica Fede, è tradizion però di que' popoli, che il nostro Taddeo altresì vi portasse gloriosi frutti del suo faticoso viaggio. Intorno a che ben posson vedersi e lo Scroedero (3), e 'l P. Mamachio (4). La qual tradizione, riveriti Accademici, da voi desidero, che in quel conto tenuta sia, in cui ben meritano d' esser tenute l' inveterate tradizioni de'popoli: nè questa degli Armeni per certo è totalmente senza l'autorità di scrittori, tra le quali scelgo quella dell'Arcivescovo Giovanni Niceno, che in una lettera a Zaccaria Cattolico che Vescovo era della maggiore Armenia, successore lo chiama del grande Apostolo S. Taddeo, indicando con ciò, che quivi avea già il medesimo Apostolo stabilito il Vescovile seggio. Così potessi anche nella Caldea seguirlo, ch'è un' altra parte della descritta Soria, com'è probabile, che almeno di passaggio v'avrà fatto spiccare l'apostolico zelo, allorchè per metà de' suoi viaggi andò a ricevere in Persia l'onorata corona d'un glorioso Martirio. È probabile, dissi, poichè stando la Mesopotamia al Maestro della Caldea, non s'ha a passar, che l'Eufrate per giungervi, oltre al quale di già congiunto col Tigri, che ha foce nel seno Persico, apparisce a Levante la Persia, o sia la Susiana, parte della medesima avente il nome da Susa, città anche al dì d'oggi assai ragguardevole in Persia. Nè il silenzio degli scrittori, nè la mancanza delle conghietture han punto a ritardare l'assenso vostro, giacchè per se stessa è conghiettura bastante la situazione medesima di questa provincia in mezzo alla Mesopotamia, e in mezzo alla Persia, dove tra poco mi accingerò a mostrarvi martirizzato il nostro Taddeo. Fattovi intanto vedere, che dentro a quel segno della parte Orientale, a cui avevan portato la pompa delle lor vittorie i Romani, probabilmente l'Apostolo attendesse al guadagno più fortunato dell'anime, ragion vuole, che io quì v'accenni i viaggi, che furono variamente da varj autori a S. Simone assegnati. Disgrazia è però, che non ne faccian parola veruna un'Origene, un Gregorio Nazianzeno, un Eusebio, un Grisostomo, un Teodoreto, ed un Socrate, i quali pur mentovarono, siccome osserva il Baronio nel suo martirologio (5), i luoghi tutti del pellegrinaggio degli altri. Molti scrittori, è vero, ma di secoli posteriori, lo vogliono andato in Egitto, in Cirene, per tutta la Libia, nella Mauritania, e per fino nelle Britanniche isole. Ma quanto all' Egitto, noi ben sappiamo, che fin da' tempi Apostolici vi fu portata la fede. Il primo però, dice Eusebio (6), e lo conferma il dottore San Girolamo (7), asseriscono, che fu San Marco, il quale predicò l' evangelio, scritto da lui medesimo, e recato nella terra d'Egitto. La qual cosa, racconta S. Ireneo (8), non è prima successa della morte dei due Apostoli Pietro, e Paolo, ch' è quanto a dire non prima dell' anno LXV. dell' Era volgare. Troppo avrebbe aspettato l'Apostolo nostro a coltivare la destinata provincia, se questa a lui volessimo, che in sorte fosse toccata: e quegli antichi scrittori, che memoria lasciarono della predicazione di Marco in Egitto, non potevano, senza far torto all' Apostolo, non mentovare ad un tempo i viaggi di lui, se in quella parte gli avesse intrapresi. Il veder dunque, che gli Egiziani si gloriano di tutt'altro Apostolo, e che gli antichi scrittori laddove parlano della fede recata in Egitto, nessun merito dànno all' Apostolo S. Simone, conchiudo, che senza fondamento il Menologio de'Greci, e 'l Martirologio lo facciano in Egitto passare. Quanto alla Libia io son persuaso coll'erudito Mamachio, che verso il cadere del primo secolo cristiani vi fossero, ma stimo ancor col medesimo, che primi fossero i Vescovi d'Alessandria a fondar nella Libia la fede del Redentore, allorchè attesero a convertir l'Etiopia: e in fatti, se questo fu sulla fine del secolo, nè fu opera di S. Simone, nè di S. Giuda, al quale, se vi ricorda, fu dal Vescovo Paolino il viaggio pur della Libia attribuito. Quanto a Cirene io leggo bensì negli atti apostolici (9), che alcuni di quella città insieme co'Cipriotti passarono in Antiochia a recare il Vangelo, e altrove (10) che tra'Profeti, e Dottori della Chiesa un Lucio di Cirene trovavasi: segno evidente, che fino da gli apostolici tempi avea quel paese la religione abbracciata. Può essere, che al nostro Apostolo debitrice ne fosse; ma come asserirl senza valevole autorità? come sospettarne senza conghiettura veruna? Quanto all' Etiop

(1) *Sub die 28. Octobris.*
(2) *V. Martyrol. Rom. ad. d. 24. August. Tillemont. in Vit. S. Barth. t. 1. p. 397. ed. Ven.*
(3) *Thesaur. ling. Arm. p. 149. edit. an. 1711.*
(4) *Orig. et antiq. Christ. lib. 11. pag. 107.*
(5) *Ad diem 28. Octobris. pag. 487.*
(6) *Hist. Eccl. lib. II. cap. XVI.*
(7) *In Catal. viror. illustr.*
(8) *Lib. III. contra haeres. cap. 1.*
(9) *Cap. XI. v. 20.*
(10) *Cap. XIII. v. 20.*

Digitized by Google

sappiamo, che gli Abessini resi furon cristiani da quell' Eunuco della Regina Candace, di cui si ha menzione entro gli atti apostolici, ed impariamo da Eusebio (1), che a S. Bartolommeo l'Apostolo la fama accordava il merito della predicazione in Etioptia. Ma niuna parola di S. Simone entro le sacre lettere, niuna in Eusebio, niuna in verun altro scrittore di qualche antichità. In generale però quanto all' Africa, bell' argomento a mio credere, che niun Apostolo stato mai sia a predicarvi la fede, si può cavare dal contegno di S. Agostino in rispondere a' Donatisti, tra' quali Petiliano (2) diceva, che fu il vangelo recato molto di poi dentro l'Affrica, e che perciò in niuna parte delle apostoliche lettere si trova scritto della fede dell'Affrica. Non osò di negarlo l'Africano dottore, ma gli rispose (3), che alcune barbare nazioni anche dopo l' Affrica ricevetter la fede; dal che venirne, che l' Affrica non era novissima nell' ordin del credere. Ad ogni modo però se stata fossevi nel IV. secolo tradizione alcuna, e alcun monumento, come non avrebbero gli Affricani risposto, e segnatamente fra gli altri come non avrebbe risposto S. Agostino, che l'Apostolo S. Simone fu a predicare nell' Affrica, ciò che appunto negavasi da' Donatisti? Ma anche Tertulliano (4) antico scrittore, e nelle cose d'Affrica versatissimo, conchiudeva, che le Apostoliche chiese cercarsi dovevano nell'oltremarine regioni, imperciocchè le Affricane realmente erano d' alquanto posteriori. Onde non s' ha a credere in questo nè ad Ippolito (5), nè a Doroteo (6), nè al Menologio de Greci (7), e molto meno a Niceforo (8), che fanno il nostro Apostolo per l'Affrica viaggiare. Intorno al qual punto egregiamente secondo il suo stile parmi, che la discorra il già lodato Domenicano Mamachio (9). Finalmente quanto alla Brettagna io so, che tale fu l'opinione di Doroteo (10), del Menologio greco (11), e di Niceforo di Calisto (12); ma so non meno, che tanto osano d' asserire senza l'autorità degli antichi: siccome nota il Baronio (13), e ad onta anche di qualunque Inglese scrittore, giacchè nessuno tra' molti, che a bella posta ho voluto vedere, ammette sì fatto viaggio del nostro Apostolo. L' Alford nei suoi annali della Chiesa Brittanica (14) ne vuol mostrare l' insussistenza colle autorità della famosa lettera d' Innocenzo I. a Decenzio, ed di Incmaro Arcivescovo di Rems. Tant'è: io vivo sicuro, che non sarà tanto l'Apostolo nostro un ozioso cultore della vigna di Cristo: credo anzi, che molto avrà operato per meritarsi col virtuoso suo zelo il sovranome attribuitogli di Zelote. E chi sa forse, che alcuna delle controverse Provincie, nelle quali non ho saputo definire il viaggio, sia veramente stata quella Provincia, che in Soria toccassegli. Ma io dico, che niuna abbiam conghiettura, su cui appoggiarci, e che di niuno momento son tutte, quelle, che alcun viaggio ne vogliono determinare. Io credo, che più agevole sia di accertare il Paese, dove i suoi viaggi compì, se la moltitudine degli scrittori, e l' unanime assenso de' Martirologi possono servire di valida prova per crederlo nella Persia martirizzato. Non date però orecchio a Doroteo, nè al Menologio de' Greci, che lo vogliono crocifisso in Bretagna, dove sentiste quanto sia inverisimile l'andata di lui: il qual Menologio ben meglio farebbero i Greci moderni a corregere, ed emendare, siccome fecero co' lor Martirologj i Latini. Tale è il giudizio del dotto Greco Mamachio (15), al quale volentieri mi sottoscrivo; che certamente meriterebbon riforma tanti insussistenti racconti, che per entro sparsi si veggono. Ho più fede al Breviario, e Martirologio Romano, al Fiorentiniano, a quel di Beda, di Usuardo, e di Adone, e più aderisco alla testimonianza di Venanzio Fortunato che fiorì sul finire del secolo VI., da' quali ne viene il di lui martirio in Persia senza dubbietà indicato. Molta autorità debbon fare Martirologj tanto vetusti, i quali si sa, ch' esattamente per l' ordinario raccolsero le memorie, e tradizioni delle Cattoliche Chiese; e moltissime poi, dove tra lor medesimi vadan d' accordo. Ma di qual morte rapito fosse, nè per qual viaggio alla Persia passasse, definir non si può, quando non volessimo, quanto al primo punto, oltre al Menologio dei Greci, dar fede all' appendice intorno alle vite degli Apostoli, che sotto il nome di Sofronio ritrovò Erasmo in un Codice MS., ove l'Apostolo S. Simone si vuol crocifisso. Ma ben saprete riguardo a questa greca version di Sofronio, qual fosse appunto il giudizio d' Erasmo, che quelle vite degli uomini illustri, che scrittori non furono, e segnatamente quella del nostro Simone, siccome non trovansi nell'opera originale di S. Girolamo, così fossero a capriccio da qualche bell'ingegno sostituite: onde meritan poca fede: Quel, che a me pare, è che in Persia egualmente possa stabilirsi la

(1) *Lib.* V. *cap.* X. *Hist. Eccl.*
(2) *Apud Augustin. lib. de Unit. Eccl. cap.* IV. p. 363. *T.* VIII. *opp. edit. Paris Mon. S. Maur.*
(3) *Ibid.*
(4) *De Virginib. velandis.*
(5) *De duodecim Apostolis.*
(6) *Pag.* 271. *edit. Rom. an.* 1564.
(7) *Ad. d.* 10. *Maii.*
(8) *Lib. II. cap. XL.*
(9) *T. II. cap.* 25.
(10) *In Synopsi.*
(11) *Loc. cit.*
(12) *Loc. cit.*
(13) *Ad Ann.* 44.
(14) *Tom. I. pag.* 26.
(15) *Tom. II. cap.* 21.

Digitized by Google

morte dell' altro Apostolo S. Giuda, comecchè l' anonimo d' Ecumenio, Doroteo, ed Ippolito lo voglian morto in Berito, e 'l Menologio Greco in Arat, città, s'io non fallo, supposto nella Mesopotamia. Le quali autorità debbono al più comprovarci l' opinione, che quivi recato siasi, ed abbia predicato. Ma più numerose, e di maggior peso a me pajono le testimonianze di quelli, che in Persia lo vogliono martirizzato, tra le quali il Martirologio, e 'l Breviario Romano, il Martirologio Fiorentiniano, quel d' Adone, e d' Usuardo, Wandelberto nel Martirologio Metrico, e Fortunato da Poitiers (1). Anzi l' osservare, che in molte Chiese celebrasi nel medesimo giorno la festività d' amendue gli Apostoli, come si può veder da tre luoghi del Martirologio Florentiniano, dal Martirologio di Beda, e da tutti gli altri Latini, da quello di San Girolamo, dal Gellonese, da quel di Rabano, dal Richenoviese, dall'Ottoboniano, ed altrove; facilmente mi fa sospettare, che unitamente fossero, e nel medesimo luogo martirizzati, e che di tanto corresse la fama fin dagli antichissimi tempi. La qual cosa per altro non mi arrischierei d'affermare, se ciò non vedessi espressamente asserito dal Martirologio, e Breviario Romano, dal suddetto Fortunato da Poitiers (2), ed altrove; cosicchè s' abbia a credere, che tanto a' nostri Apostoli sia avvenuto, quanto agli Apostoli Pietro, e Paolo, de'quali si fa nelle Cattoliche Chiese ad un medesimo giorno la ricordanza, perciocchè furono unitamente nella Romana città coronati. Ma la città della Persia non saprei dirvi, comecchè un picciolo Indice del Bollando d' accordo vada col falso Abdia in determinare la città di Suana, o Suanir, in cui parimente il Martirologio Richenoviense ne dà notizia, che in un sol giorno memoria facevasi del dì natalizio de' nostri Apostoli. Qual però sia questa città, ed in qual paese della Persia giacente, non so stabilire, posciacchè il solo tra'geografi Abramo Ortelio, che menzione ne fa all'autorità unicamente a'Abdia si riferisce, siccome osserva il Fiorentini (3). Nè questa città s' ha punto a confondere co' popoli chiamati Suani, che nel Bosfoto, e nella Scizia si trovano, de' quali eruditamente ragione il Cellario nella sua Geografia. Dove giaccia la Persia, per farvi vedere, che quivi non entrano i detti popoli, non occorre, che vi dimostri, avendolo fatto con tanta esattezza quel sì benemerito de' nostri ecclesiastici trattenimenti, da cui per la Persia fu l' Apostolo San Tommaso condotto. Restami dunque, che alcuna cosa io soggiunga intorno all'anno, in cui furono martirizzati, che dopo il sessantesimo sesto di Cristo vien dal Baronio (4) fissato; benchè non mancassevi, chi circa l'anno sessantunesimo (5) vorrebbe il martirio determinar di S. Giuda. Certamente dopo a questi anni deve essere stata da lui composta la lettera, che ci rimane, s'è vero, che scritta fu dopo la seconda pistola di S. Pietro, della quale, per essere lavorata sul medesimo argomento, ha senza dubbio parlato il nostro scrittore nel verso 17., allorchè disse: *Acciocchè memori sieno delle parole, che prima furono proferite dagli Apostoli del nostro Signor Gesù Cristo.* Or questo è sicuro, che l'Apostolo S. Pietro scrisse la seconda sua lettera verso il finir de' suoi giorni dappoich'egli si esprime così: *certo che veloce è la deposizione del mio Tabernacolo, secondo ciò, che il Signor Gesù Cristo mi significò.* Da che si argomenta, che dopo l'anno LXV. dell'Era volgare fu l' epistola di S. Giuda composta. Per la qual cosa il famoso Guglielmo Cave, eretico bensì, ma tra gli eretici egualmente modesto, che versato nella ecclesiastica storia, inclina a credere, che siccome prende di mira l'abbominevole setta degli Ebioniti, i quali dolosamente frammischiavansi per entro a' cristiani rifugiati in Pella per sottrarsi dalla persecuzione di Tito, che minaccioso recato era in Gerusalemme; così questa composta fosse per incoraggire i fedeli ad opprimere in erba la nascente eresia. La qual cosa, se così è, come m' è verisimil, che fosse, accordar si deve a Dodwello (6), ed al Cave, che nell'anno settantunesimo scritta fosse, cioè, soggiungo io, avanti la primavera, nel qual tempo i cristiani soggiornarono in Pella, come ricava il Pagi (7) dall'autorità di Giuseppe Ebreo (8). Non prima perciocchè solo nel settantesimo anno fu rovinata da Tito Gerusalemme. Non dopo, perciocchè Tito a Roma tornatosene nella primavera dell' anno seguente, è probabile, che tosto si disunissero da Pella i fedeli, per restituirsi alla rovinata Gerusalemme, a detta del Patriarca Eutichio ne' suoi annali. Al che si aggiunge che se più tardi stata fosse composta, siccome di Jacopo, così sarebbesi parlato di Simeone attesa la qualità del grado di lui, chiamato fratello, il quale dalla storia d'Eusebio (9) sappiamo, che fu fatto Vescovo della santa città dopo l'espugnazione di essa, benchè nel cronico si contraddica; riferendone l' elezione all'anno della morte di Jacopo, come osserva dottissimo Ruinart (10), il quale però porta, non confuta le autorità di chi vuol morto San Jacopo nell' anno LX. o LXV. Ma non dovetti

(1) *Lib. 8. carm. 4.*
(2) *Ibid.*
(3) *In Indic. Apost. Not. pag. 275.*
(4) *Ad an. 68. §. 5.*
(5) *Vide Cave Script. Eccles. pag. 11.*
(6) *Dissert. I. in Iren. n. 14. p. 15.*
(7) *Ad an. an. 71.*
(8) *Lib. VII. de Bell. Judaic.*
(9) *Lib. III. Cap. II.*
(10) *Acta Martyr. cap. 5.*

Digitized by Google

gran fatto tardare dopo a quest'anno la morte del nostro S. Giuda, e in conseguenza di S. Simone, verisimile essendo, che ciò succedesse a' tempi dell'impero di Vespasiano, il quale cessò di vivere nell'anno LXXIX. di Cristo: poichè Egesippo (1) descrivendoci la persecuzione di Domiziano, che dopo il triennio dell'impero di Tito cominciò a regnare nell' anno LXXXI., dice, che trovaronsi dei nipoti di Giuda fratello di Cristo, secondo la carne, i quali pur anche eran superstiti. Quest' ultime voci non sembra, che solamente ci manifestino la morte già avvenuta di Giuda, ma già avvenuta da qualche tempo, come osserva il Fiorentini (2).

Eccovi ora quanto ho potuto raccogliere intorno a' gloriosi cadaveri de' nostri Apostoli. Abbiamo nel Cronico Alesandrino (3), che essendo Galba, e Tito Rufino Consoli furono i corpi degli Apostoli tutti per comando di Vespasiano sepolti. Ma benchè quivi si dica, essere a ciò stato mosso l' Imperadore da una visione avuta, non sò però qual credenza gli si abbia a prestare. Ciò, che sappiam di sicuro, è, che S. Bernardo ha pensato di far conquista di alcune reliquie dell' Apostolo Giuda, trasferendole da Gerosolima. Ma non è noto in qual maniera fosse d' ivi trasportato il suo corpo. Si sa, che antica tradizione era in Roma, che fossero i corpi d' amendue gli Apostoli nella Basilica di S. Pietro in venerazione tenuti. Poichè nell'anno MDCV., come riferisce l' Aringhi nella sua *Roma sotterranea* (4), ne furono sovra letto di verdi frondi le sacre spoglie trovate, alle quali per costante autentica fu coll'aggiunta di nuovo altare un' opportuna iscrizione formata. Ma nè quando, nè come fossero a Roma da tutt'altro paese condotte, non m'è venuto fatto di rinvenire. Dove però non ho io potuto la vostra lodevole curiosità appagare, pregio dev' essere di vostra umanità, valorosi Accademici, e voi discreti Uditori, di accagionarne in parte bensì la mia poca esperienza nell'ecclesiastiche cose, in parte però la scarsezza de' testimonj, che intorno a cose di tanta antichità ci rimasero. Certo che veruna diligenza non ho trascurata per adempire l'obbligo mio: la qual riflessione se avrete, spero, che da voi facilmente mi sarà condonato il lungo tedio recatovi, ed io sarò incoraggito vieppiù ad acquistare quelle nozioni in questo per me nuovo studio di storia ecclesiastica, che tanto son convenienti al mio stato, e che meno indegno mi renderanno altre volte di vostra cortese attenzione.

(1) *Apud Euseb. lib. III. cap. XX.*
(2) *Pag.* 174.
(3) *Pag.* 296.

(4) *Lib. II. Cap. VII. Vid. pag.* 138. 16. *et* 273. 2. *Item pag.* 146. *et* 238. 2.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAPRIMA

DI

GIO. GIACOMO RUBINI

ARCIDIACONO DELLA CHIESA PESARESE

SOPRA L' OSSERVANZE LEGALI AL TEMPO DEGLI APOSTOLI, E SOPRA LA RIPRENSIONE DI S. PIETRO FATTA DA S. PAOLO, COME NELL' EPISTOLA DEL MEDESIMO A' GALATI C. 2.

Tratta dal Tomo I. della Nuova Raccolta di Opuscoli Scientifici, e Filologici car. 409. *segg.*

Senz' altra scusa, che pur di leggieri sovvenir mi potrebbe, e senza premettere altro più prolisso esordio al mio discorso, giacchè io degno da questo per tanti valenti, e sapientissimi uomini, che vi ragionarono, insigne, e ragguardevole luogo alquanto intrattenervi, ornatissimi Accademici, basterà che in brevi parole v'accenni l'argomento, ch' io prendo a trattare, il quale avvegnachè io ben m'accorga non essere alla sublimità de' vostri chiari ingegni proporzionato, mi auguro tuttavia, che sia almeno più aportata delle mie deboli forze, siccome alla mia condizione di Ecclesiastico, e alla povertà de' miei studj più confacevole. Mi farò dunque a ricercare in primo luogo, se ne' tempi Apostolici fosse lecito o nò l' uso de' legali, e delle osservanze Mosaiche: per secondo (e questo sarà l'oggetto principale del ragionamento) se simulata, o pur vera debba dirsi la riprensione, che narrasi fatta da S. Paolo a S. Pietro al cap. 2. della pistola a' Galati: e per terzo finalmente, se il grande Apo-

stolo ne fosse meritevole, e nella condotta da lui tenuta per verità riprensibile. A prendere il maneggio qualunque siasi di tale ricerca, hammi indotto una domanda fattami non ha molto da dotto, e gentil signore, la di cui profonda erudizione in ogni genere d'importantissime cognizioni, fa non meno l'ornamento della vostra felicissima patria, che una gran parte del decoro di questa nostra Accademia; mentre ebbe egli il piacere di ricercarmi, come ora sia lecito a' Cristiani di cibarsi delle carni col sangue, contro il divieto fatto da Dio al genere umano dopo il Diluvio, che vale a dire nella legge di natura, registrato della Sacra Genesi al cap. 9. in questi termini: *Omne, quod movetur, et vivit, erit vobis in cibum, excepto quod carnem cum sanguine non comedetis.* E perchè non può negarsi, che le questioni proposte non sieno, se non per altri, che di soda dottrina, e di sacra erudizione forniti fossero, per me certamente, che ne vado sì scarso, intralciate, e spinose, e di più gravi difficoltà, ed ispezioni ripiene, quantunque per la relazione, che l'una di esse ha con altra, tutte e tre aggruppate assieme trattar si potessero; pure affine di renderle più sgombre da quelle oscurità, che le accompagnano, a me è paruto di doverle separatamente considerare, e per capi distinti ripartitamente trattare.

Venendo adunque con ispeditezza alla prima: S. Girolamo fu di parere, che indistintamente, ovunque fosse seguita la promulgazione dell' Evangelio, tutti egualmente così Gentili, come Giudei, fossero astretti a dimettere le lor cerimonie, o idolatriche, o Mosaiche che fossero, nè dopo il battesimo poterle più osservare senza peccato, come per se medesime illecite, ed opposte alla professione del Cristianesimo. *Ego*, scrivendone a S. Agostino (all' epis. 9.) *ego, et reclamante mundo, libera voce pronuntio caeremonias Judaeorum et mortiferas et perniciosas esse Christianis, et quisquis eas observaverit, eum in barathrum diaboli devolutum*; ed appresso: *Tu dicis legalia observare bonum; ego assero malum, non modo iis, qui ex Gentili, sed etiam qui ex Judaico populo crediderunt*; e il dire altrimenti, pensava egli, che fosse un incorrere nel pestifero errore di Cerinto, e di Ebione, che sebbene convertiti alla fede di Cristo, pure si mantennero acerrimi sostenitori dell'Ebraismo. Pertanto in ordine all' osservanze legali distingueva questo massimo Santo Dottore due tempi; uno avanti la Passione di Gesù Cristo, in cui i sacramenti, e le cerimonie Giudaiche ritenevano ancora la loro virtù espiativa, e direm così, l'ordinario lor corso; l' altro dopo la Passione del Signore, e la promulgazione del vangelo, in cui già abolita la legge per il totale adempimento delle figure profetiche, erano i riti Mosaici secondo lui non solamente morti, ed inefficaci, ma ancor mortiferi, ed illeciti; asserendo, che se gli Apostoli dopo tal tempo li praticarono, non li praticarono mai con verità, ma in sola apparenza, e con una certa dispensatoria, com'ei la chiamava, e per simulazione adoperata affine di non esser di scandolo a' Giudei convertiti, ove col negligentarli, mostrato avessero di disprezzarli, e verun conto tenerne. E questa simulazione intendeva il S. non in senso, quasi che gl'Apostoli in verità non praticassero quegli atti esteriori, perchè li praticavano veramente; ma perchè non li praticavano come osservatori della legge, nè riconoscentisi in debito di praticarli: ond' è che se essi permettevano la circoncisione, o l'astinenza de'cibi dalla legge vietati, ciò non era verun motivo di religione, ma per cagion di mondezza, di sanità, o altra cosa simigliante.

S. Agostino circa l'osservanze legali meglio tre tempi considerò: *tempus condendi evangelium, et promulgandi conditum, et custodiendi jam promulgatum*, nota egregiamente S. Bonav. *nel 4. dis. 3. q. 2.* Il primo fu quel tempo sacratissimo, nel quale visse il Signore sino alla di lui morte, e passione, ed allora la legge Mosaica era inferma, ma non ancor morta; che però la circoncisione era bensì utile, e lecità, ma non già necessaria a chi voleva ricevere il battesimo di Gesù Cristo: l' altro fu quello, che può dirsi *tempo apostolico*, il quale scorse dalla Passione di Cristo sino alla totale promulgazione dell'evangelio, e il congruente stabilimento della chiesa, in somma sino a tanto si avverasse quell' *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*, e in questo tempo l' osservanze legali erano morte, ma non ancora sepolte; onde fin a tantochè si fosse condotta onorevolmente al sepolcro la sinagoga, si potevano praticar senza colpa, purchè praticate si fossero con ragionevole, e sufficiente motivo, e senza l'erronea opinione, che fossero ancor necessarie per la salute, quasichè senza di esse la fede di Cristo non fosse valevole col mezzo de' suoi Sacramenti per sè sola a giustificarci: *Cum enim venisset fides, quae prius illis observationibus praenuntiata, post mortem, et resurrectionem Domini revelata est, amiserunt tamquam vitam officii sui. Veruntamen*, ecco il nobile paragone del Santo Padre, *sicut defuncta corpora necessario officiis deducenda erant quemadmodum ad sepulturam, et religiose; non autem deserenda continuo, vel inimicorum obtrectationibus tamquam canum morsibus projicienda.* Il terzo tempo poi si è quello, che scorse dalla predicazione Evangelica, e l' intiero stabilimento della Chiesa, e scorrerà sino alla fine del mondo in cui la legge non solamente ella è morta ma già sepolta, e in cui anche a' neofiti dell'Ebraismo non è più lecito ritenerne le cerimonie, e praticarne i riti, mentre così si verrebbe a dissotterrarne le ceneri, e a riportarne alla luce l' ossa, e il cadavere con empietà

Proinde nunc quisquis Christianorum quamvis sit ex Judaeis, similiter ea celebrare voluerit, tamquam sopitos cineres eruens nec erit pius deductor, vel bajulus corporis, sed impius sepulturae violator. Quest' opinione di S. Agostino, come che difesa da ragioni gravissime, è stata poi seguitata universalmente da tutti gl' Interpreti della Scrittura, che hanno scritto di poi sopra il cap. 2. della Epistola a' Galati, e sopra il 15. degli Atti Apostolici; così può vedersi nel Lirano, Cornelio a Lapide, e seguitata da tutti i Dottori dell' una, e l' altra scuola, da S. Tommaso 1. *n. q.* 103. *ar.* 4. *ad* 1. da Scoto *in* 4. *dis.* 2. *q.* 4. §. *de secundo*, da S. Bonaven. al luogo di sopra citato, dal Cardinale Lauria nel 4. delle sentenze, e fra' moderni dal P. Natale . . . dal Jnenin nel suo Com. istorico, e dogmatico *de Sac. dis.* 2. *q.* 2. *c.* 3. dal P. Frassen nel suo *Scoto Accademico tom.* 2. *trac.* 4. 3. *ar.* 2. *q.* 4. dall' Eminentissimo Sfrondati nel suo *Regale Sacerd. lib.* 3. §. 9. come altresì nella sua *Gallia Vindicata*, con altri molti, che ivi ne apporta.

Il permettere l' uso de' legali in quel tempo di mezzo, tra la pubblicazione dell' Evangelio, e il perfetto stabilimento della Chiesa, procedette da *inspiratione Domini*, da un'occulto instinto dello Spirito Santo, come osserva il Lirano: *licentia*, dic' egli, *servandi ad tempus legalia, fuit ex instinctu Spiritus Sancti*, e da *quest' altro* principio, che nè la ragione vuole le subitanee, ed improvvise mutazioni, ove trattisi di cose di gran momento, di com'era questa di porre in disuso ad un'tratto quella legge, che per tanti secoli fra il numeroso popolo Israelita era già in possesso di tanta venerazione. ed eravi tutta la convenienza di darle un qualche onore, mentre è certo, che la legge Mosaica, e l' antico Testamento è la base per dir così, su cui si sostenta il Testamento nuovo, ambi figurati in que' due Cherubini dell' Arca, che si riguardano l' un, l' altro, tantochè può dirsi, che l' uno sia l' opera, l' altro il disegno.

Lo che per meglio spiegare è da notarsi, che fra gli Ebrei in tempo della Santa predicazione Evangelica correvano due opinioni, tutte condannabili, e false; dalle quali conveniva ogni Santa industria adoprare per renderli disingannati. L' una era, che assieme con la legge Evangelica fosse parimente necessaria la Mosaica, e il persuader loro il contrario era impresa da non riuscirvi sì facilmente, poichè sul fondamento delle lezioni, che continuamente udivano, de' Profeti, i quali promettevano la vocazione delle genti al culto del vero Dio d' Israele, non ben penetrando delle Scritture profetiche il leggittimo significato, si figuravano, che la nuova legge di grazia fosse non più in sostanza, che una totale estensione della Giudaica fra tutti i popoli della terra: e da qui ebbe origine l' eresia di Cerinto, e di Ebione. Su tale opinione gl' stessi Apostoli furono pienamente illuminati sul principio della S. predicazione Evangelica, come si può chiaramente raccorre dagli Atti Apostolici, ne'quali si rapporta ec. L' altra opinione poi era, che gli Apostoli, e i nuovi convertiti dal Gentilesimo condannassero la Circoncisione, e l' altre cerimonie legali come idolatriche, in quel modo medesimo, che si condannavano da essi i riti superstiziosi, e diabolici del Gentilesimo, non potendo capire, come mai gli Apostoli avessero potuto opporsi all'osservanza delle lor legge, se l'avessero creduta legge data una volta dal vero Dio.

Era dunque d' uopo, che gli Apostoli si opponessero efficacemente a queste due erronee opinioni; e perchè trattavasi di un punto della maggiore importanza, e in cui avevano gli Ebrei qualche apparenza di ragione, dovevano temperare la cosa in maniera, e con tal dilicata circospezione maneggiarla, che i lor giudizj non s' inoltrassero a tanto, e dolcemente si andassero disponendo alla verità del Vangelo. Lo fecero co' primi, e con la viva voce predicando, e con lettere, scrivendone S. Paolo a'Galati, ed a' Romani per persuader loro non esser più necessaria la legge, dopo la venuta del Messia, e la sua morte, con la quale rimanevano adempite tutte le Profezie: *Si circumcidamini, Christus vobis nihil prodest: evacuati estis a Christo: qui in lege justificamini, a gratia excidistis: si spiritu ducimini, jam non estis sub lege*: e con altre formole somiglianti; e finalmente con decreto solenne ne dichiararono l' articolo dell'abolizione nel Concilio Gerosolimitano, ove esattissimamente disputossi su tal materia. Co' secondi poi, perchè impersuasibili a deporre i lor giudicj, fu convenevolissimo, a' novelli convertiti dall' Ebraismo non solamente permettessero di ritenere i lor patrj riti, e costumanze, ma che essj stessi li praticassero: *libertate prudenti, non necessitate servili, nec mentientis astu*: come afferma un'Agostino, *sed compatientis affectu*, acciò gl' Ebrei vedessero, che i Cristiani non li detestavano quai riti d' Idolatria, ma gli onoravano: *ad honorem debitum matri impendendum*, dice S. Bonaventura, quali figure, che erano state una volta de'Sacramenti promessi. Odasi S. Agostino, che autentica la riflessione: *Ne illa, quae prioribus, ut congruebat temporibus in umbris rerum futurarum Deus fieri jusserat, tamquam idololatriam gentilium damnari crederentur*: e poco dopo, *nec per doctrinam Christi velut sacrilega, nec Deo mandante conscripta damnari putarentur, quae per Moysem Patribus fuerant ministrata... cujus, falsae criminationis invidiam* (parlando di S. Paolo) *congruentius devitare non posset quam ut ea ipse celebraret, quae damnare tamquam sacrilega putabatur, atque ita ostenderet, nec Judaeos tunc ab eis tamquam a nefariis prohibendos, nec Gentiles ad ea, tamquam ad neces-*

Digitized by Google

saria compellendos: lo stesso replicando il S. Dottore in non pochi altri luoghi della sua epistola 19.

Ed in fatti non può negarsi, che gli Apostoli non usassero le cerimonie legali dopo la celebrazione di questo Concilio. Imperciocchè al cap. 6. degli Atti Apostolici si ha, che circoncidesse Timoteo, perchè nato di madre Ebrea, avvegnachè di Padre Gentile: susseguentemente al cap. 18. si ha parimente, ch' egli si radesse il capo in Cencri Porto di Corinto, per uniformarsi all' uso de' Nazareni in que' riti, che al capo 6. del libro de' Numeri vengono prescritti: al cap. poi 21. de' medesimi Atti narra il sacro Istorico, come alle persuasioni di S. Giacopo purificossi in Gerusalemme con altri quattro Giudei, che dovevano sciogliere il voto de' Nazareni; offerisse con quelli i Sacrificj legali, e con essi purificato entrasse nel Tempio. Le quali cose tutte l' Apostolo non avrebbe fatte, se l' uso de' Legali allora fosse stato mortifero, e peccaminoso; essendo molta temerità l' affermare, che gli Apostoli già confermati in grazia avessero mortalmente peccato, conforme avrebbero mortalmente peccato, ove non si potessero per niuna ragione coonestare.

Sicchè per non cadere in tale sconvenevolissimo assurdo, dovremo affermare, che allora l'osservanze della legge non erano per sè medesime mortifere, ma adiafore, e indifferenti: non buone, perchè non giustificavano; non cattive, perchè imposte una volta da Dio, e congruenti a tempo, e a persone: *Me adjuvat* (rispondeva S. Agostino a S. Girolamo) *prophetica sententia, quam dicit Deus, se illi populo dedisse praecepta non bona; forte enim propterea non dixit mala, sed tantum non bona, idest non talia, ut illis homines boni fiant, aut sine illis boni non fiant*, e poco conclude dopo: *Illud malum dicere non audeo, quod Deum praecepisse, ipsa christiana fide negare non possum.*

Nè è da dirsi, che gli Apostoli forzati dalle circostanze del tempo, del luogo, e delle persone, in cui si ritrovarono più di una volta, riassumessero le antiche legali costumanze in sola apparenza, e con simulazione, imperciocchè ogni volta, che debba fermarsi per sè medesimo, illecito anche in que' tempi, l' uso de' riti Mosaici, non era mai permesso, a chi che sia simularne l' osservanza; ciò per tre ragioni. I. Perchè avrebbon mostrato di onorare religiosamente la legge, quando veramente non avevano questa intenzione; ed eccovi subito una bugia di fatto. II. perchè si sarebbero serviti de' riti di una falsa religione per far vedere di professarla, come vera; ed eccovi una specie di peccato d' Idolatria. III. Perchè con il loro esempio avrebbero confermato i Giudei nell' opinione, che avevano, che i legali fosseo ancor necessarj, e nella stessa opinione vi avrebbero condotti ancora i gentili; ed eccovi un peccato gravissimo di scandalo. Senza che sarebbe stata cosa assai biasimevole, e detestabile, e lontana di molto dalla libertà e fervore Apostolico, se per vil timore di uno scandalo vano, farisaico, si fossero indotti ad ocultare con istudiare artificj, ed apparenze fallaci, ciò che poteva appartenere alla sostanza della verità Evangelica, e alla salute eterna de' fedeli; nè deve dirsi, che que' Santi e fervidi banditori della nuova legge abbiano con maniere tanto disdicevoli maneggiate le importanti faccende dell' Apostolato mostrando assai meno di virtù, e coraggio, di quel ne mostrasse un' Eleazaro, il quale a chi il voleva persuadere a simulare le ossevanze della legge rispose con cuor magnanimo, e generoso, come si legge nel *lib 2. de Mach. al cap. 6. Non enim aetati nostrae dignum est fingere, ut multi adolescentium, arbitrantes Eleazarum nonaginta annorum transiisse ad vitam alienigenarum, et propter modicum corruptibilis vitae tempus decipiantur, et per hoc maculam, atque execrationem meae senectuti conquiram.*

Parlisi adunque sul nostro proposito con distinzione, come ne parla Scoto nella questione poc' anzi addotta a §. *Sed quantum*, e dicasi, che a' Gentili convertiti dopo il Concilio non erano più leciti i legali, stante la legge Apostolica in quello emanata, che loro li proibiva; e solo imponeva loro di astenersi dalla Idolatria, dalla fornicazione: *Ego judico non inquietari eos, qui ex gentibus convertuntur ad Deum*, così dicendo S. Iacopo Apostolo in quella consultazione, che vi si tenne: agli Ebrei poi furono permessi per le ragioni sin' ora apportate, sino alla celebre distruzione di Gerusalemme, seguita sotto Tito, e Vespasiano; nel qual tempo, dice il sottilissimo Dottore, che gli Ebrei dispersi, necessitati a vivere fra' Gentili ridotti al Cristianesimo, facilmente s' indussero a lasciare le costumanze della Sinagoga, sino a disfarsene affatto, e ad accomodarsi facilmente in tutto ai santi riti del Cristianesimo.

Al fin qui detto però pare non poco contrasti l' accaduto in Antiochia fra S. Pietro, e S. Paolo, il quale nell'epistola a'Galati al cap. 2. racconta, com' ei correggesse pubblicamente S. Pietro (1) non per altro, se non perchè separandosi da' Gentili riprendesse le antiche costumanze Giudaiche, il che non avrebbe mai fatto, se allora, come si è inteso provare tal cosa si fosse potuta fare con libertà. Ma questa opposizione il Lirano scrivendo su questo punto risponde subito: *Dicendum quod non peccavit ex facto, quod erat sibi licitum, sed modo faciendi.* Ma per meglio dilucidarne la

(1) Una più spedita risposta si darà nel seguente dissertazione negando, che il Cefa ripreso da S. Paolo fosse il Principe degli Apostoli S. Pietro. R.

Digitized by Google

sposta data dal dotto interprete, c' introdurremo all'esame della seconda questione dal principio proposta, e per dire in breve come il fatto passasse fra i due Apostoli, mi basterà per estenso qui rapportarne l' intiero testo di San Paolo, che dice: *Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti; quia reprehensibilis erat; prius enim quam venirent quidam a Jacobo, cum gentibus edebat; cum autem venissent, subtrahebat, et segregabat se, timens eos, qui ex circumcissione erant: et simulationi ejus consenserunt ceteri Judaei, ita ut et Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem. Sed cum vidissem, quod non recte ambularent ad veritatem evangelii, dixi Cephae coram omnibus: Si tu cum Judaeus sis, gentiliter vivis, et non Judaice, quomodo cogis gentes judaizare?* Questo è quel testo tanto famoso, e celebre, per la cui spiegazione insorse contesa fra S. Girolamo, e S. Agostino lungamente mantenuta da questi due gran Santi, e Dottori in alquante lettere, che vicendevolmente si scrissero, ed in vero non senza qualche poco di acrezza, le quali tutte si leggono nel II. tomo dell'opere di S. Agostino nell' antica edizione, questi sostenendo per verisima la correzione, che rapportasi nel passo accennato, quegli all'opposto volendola fatta per simulazione, e di mera apparenza.

Per prendere la cosa da' suoi principj, e premettere lo stato della questione, e l'occasione di dubitarne, è da sapersi, che Porfirio filosofo Etnico implacabil nemico del nome cristiano si tolse rabbiosamente a lacerare le nostre sacre scritture, condannandole ove di contradittorie, e incoerenti, ove di puerili, ed insulse, ove di favolose, e scostumate, e con cento altri epiteti di derisione; e incontratosi nel passo, che accennammo della epistola a' Galati, con infinita temerità si avanzò ad asserire, che o S. Paolo invidioso oltre modo della gloria di S. Pietro con prosontuosa jattanza disse in quella lettera ciò che non fece, o se pur lo fece, lo fece con una somma insolenza, e sfacciataggine, rimproverando il Principe degl'Apostoli di un delitto, di cui assai più del compagno egli era colpevole: concludendo, che o vera, o falsa fosse la contesa dei due Apostoli, avea a tenersi per puerile, e non degna di quel grado, al quale vengono dalla nostra chiesa innalzati, quai principali ministri dell' evangelio.

Commentando adunque S. Girolamo questo passo, e vedendo la cosa posta a così duro partito che volendosi assolvere uno di essi, bisognava inevitabilmente condannar l' altro, per evitare l'uno e l'altro dagli scogli opposti pensò di aderire alla interpretazione di molti Padri Greci, di Didimo, di Apollinare, d' Eusebio Emisseno, di Teodoro, di Teodoreto, di Teofilatto, e specialmente di S. Gio. Grisostomo, tutti iti dietro la scorta di Origene nel *lib.* 10. de' suoi *Stromati*, asserendo, che quanto passò nell'accennata occorrenza fra i due Apostoli tutto seguisse per pura simulazione; e perchè potea parere anzi arbitraria, che fondata una tale interpretazione, si appoggiò alle seguenti probabili conghietture. Non par credibile (diceva egli) che San Paolo Apostolo sì ancor egli, ma Apostolo non chiamato con gli altri all'Apostolato, mentre visse il Signore, nè come gli altri testimonio della di lui predicazione, e miracoli, e della sua passione, e morte, si fosse presa tanta libertà di riprendere in forma cotanto pubblica un S. Pietro, che pur non doveva ignorare essere stato eletto da Cristo per capo, e fondamento della sua Chiesa; tanto più che non era dicevole, che egli correggesse il suo collega, per esser egli reo di quella stessa colpa, che riprendeva nell'altro, mentre potea ben sovvenirgli, com' egli liberamente, avvegnachè Apostolo de' Gentili, praticava gli usi legali, ed in fatti li praticò tante volte, come abbiamo veduto. Siccome dall' altro canto non può sembrar verisimile, che S. Pietro per vil timore d'incontrar l'odio di pochi Ebrei, capitati da Gerusalemme in Antiochia, lasciasse di conversare co' novelli cristiani Antiocheni, e ritornasse alle antiche costumanze Giudaiche nella scelta de' cibi della legge intimata con tanto scandalo di que' fedeli; mentre sebbene sul punto del seguir Cristo cedeste così vilmente alle importune interrogazioni di una femmina, si sa quanto coraggio egli avesse nel predicarlo, e sostener la sua gloria, poichè fu avvalorato dalla fiamma dello Spirito Santo, non dovendosi credere, che per sì leggiero riguardo in negozio di tanta importanza mancasse quel grand' Apostolo, che in quella segnalata apparizione del prodigioso lenzuolo già molto prima aveva avuto dal cielo la norma della libertà, con la quale doveva esercitare l'Apostolato, e che indi con tanto fervore parlò nel concilio di Gerusalemme a favorire la promulgazione del canone per l' abolizione de' legali, anche a fronte di tanti contradittori, che se gli opponevano per sostener l' Ebraismo.

Da tai principj congetturali adunque, fondati sovra tutto il complesso della Sacra Storia s'indusse S. Girolamo a difendere per simulata la correzione di S. Paolo; non già in questo senso, che l'Apostolo in quella lettera per persuadere a' Galati l'abolizione de'legali si fosse servito di questa bugia offiziosa, e avesse narrato il falso, quasichè il fatto d' Antiochia o non seguisse, o seguisse diversamente da quello, ch' egli racconta; conciosiachè se crediamo al Baronio, che all'anno 51. de'suoi annali al *cap.* 25. si protesta di aver più, e più volte con la maggiore accuratezza lette, e ben ponderate le lettere di questi due santi dottori, e non fu tale la mente di S. Girolamo; conforme forse nell'opporglisi se la figurava S. Agostino, perchè altro è, che l'Apostolo in quella

Digitized by Google

lettera abbia narrato il falso, il che mai non asserì S. Girolamo; altro è, che quanto raccontasi della condotta dell' uno, e della riprensione dell' altro, quantunque vero, pure tutto seguisse per mera simulazione, e sola apparenza, e ciò in virtù di un certo accordo, e concerto stabilito fra essi, e come intendeva San Girolamo in questa forma, cioè, che volendo gli Apostoli persuadere con maggiore efficacia a'sostenitori dell'Ebraismo l'Evangelica libertà, e toglierli dal loro errore, convenissero assieme, che S. Pietro mostrasse di riassumere le costumanze legali, come in fatti veramente fece, e che S. Paolo, a cui apparteneva la protezione de' Gentili, lo riprendesse, come per verità lo riprese; affinchè que' popoli dal vedere corretto il loro errore nella persona di un Apostolo di tanto credito, senza che si facesse parola in sua discolpa, desistessero una volta da tanti tumulti, e discordie, non essendo finalmente nuova quest' arte di correggere in apparenza i Superiori, perchè si emendino gl' inferiori; e questo concerto è quel solo, che tace l'Apostolo nella sua lettera al parere di S. Girolamo.

Ma siasi il sentimento del Santo Dottore quel che si voglia, è forza aderire all'opinione contraria di Sant' Agostino per salvare l'onore dovuto a' nostri libri sacri, giacchè troppo importa mantener loro quella verità nuda, e schietta, che ne deve esser l' anima, a volere che la Scrittura passi per parola di Dio, imperciocchè ecco una fra tante delle fortissime ragioni, che ci obbligano ad entrare ne'di lui sentimenti, come obbligarono tutti gli altri Interpreti, e Dottori, che dopo lui hanno scritto, e obbligarono lo stesso San Girolamo a ritrattarsi, come fece, nel lib. de' Dialoghi contro Pelagio al c. 8. se crediamo a S. Bonaventura, che ciò rapporta: *Hieronymus corrigendum tibi commisit*: e come osserva anche il P. Natale *Tom.* 4. *della sua Storia Ecclesiastica cap.* 6. *ar.* 21. se simulava San Paolo, allorchè diceva a San Pietro, *si tu cum Judaeos sis etc.* e se poteva sembrargli ben fatto, ciò, che nella sua lettera par non ben fatto, e disse, e scrisse, asserendo, che *non recto ingrediebatur ad veritatem Evangelii*, che risponderemo noi, ove uscissero in campo uomini perversi a riprovare il Matrimonio, come nella Epistola 1. a Timoteo al cap. 4. previde in ispirito l'Apostolo, che un dì sarebbero usciti *in hypocrisi loquentes mendacium, et cauteriatam habentes conscientiam, prohibentes nubere*; ed in fatti uscirono in persona de' Simoniani, de' Saturiani, de'Manichei, de' Marcioniti, tutti in quest'errore caduti al riferire di S. Epifanio, anderemo loro incontro col farli leggere l' Epistola a' Corinti al 7. in cui l' Apostolo approva, e comanda il maritaggio con degne lodi? Non faremmo nulla. Imperciocchè noi stessi avremmo loro scoperta l' arte di sottrarsi da' nostri colpi, e indebolire le nostre difese, mentre col nostro stesso linguaggio risponderebbero, che quanto scrisse l' Apostolo in quella lettera a' Corinti, lo scrisse non in sentimento di verità, ma in sola sembianza di favorire le nozze, indotto a scriver così a cagione di coprirsi dalle opposizioni di coloro, che vogliosi del matrimonio, avrebbero suscitati scandali, e tumulti ogni volta che lo avessero udito a riprovarle; e quel che dicesi in questo caso, andiamo di mano in mano discorrendo sopra altri punti della maggiore importanza, e vedremo, che così si potrebbero sconvolgere i più chiari testi delle scritture col farli prendere diversa faccia da quella, che hanno, e per questa via non vi sarebbe errore per mostruoso che fosse, che non si potesse difendere; lo che ognun vede, quanto sia contro ogni regola di ragione. Quindi il prefato Santo Dottore considerando per cosa troppo indegna, ed ingiuriosa di molto all' eminente dignità dell'Apostolato: e alla sempre venerabile autorità delle Sacre Scritture, creder capace uno Scrittore canonico di simulare, e di mentire, massime dopo di essersi protestato nel cap. 1. di quella lettera con solenne giuramento di non mentire, ove disse: *Quae autem scribo vobis, ecce coram Deo, quia non mentior*: allorchè S. Girolamo si lasciò non so come uscir dalla penna: *Satius est credere Apostolum Paulum aliquid non vere scripsisse, quam Apostolum Petrum non recte aliquid egisse*; risposegli: *Hoc si ita est, dicamus, quod absit, satius est credere mentiri Evangelium, quam negatum esse Christum a Petro.*

Nè per tutto questo devesi notare per presuntuosa, ed audace la riprensione fatta dall'Apostolo, come empiamente ne divisava Porfirio; conciossiacchè la libertà, che si prese in quella occasione, doveva prendersi da chiunque altro si fosse come effetto di zelo dell'onore di Dio, tuttochè fosse Paolo inferiore all'altro di grado, trattandosi di riparare ad un pubblico scandalo, come fu quello di condurre col proprio esempio i Gentili a giudaizzare. Nè tal libertà fu originata in lui da qualche impropria particolare passione; fu originata dall'obbligo della fraterna carità, la quale non ammette distinzioni di grado, purchè si osservino le dovute circospezioni a tenore del bisogno, e non si eccedano i limiti della medesima carità, avendone noi altri esempj nelle scritture, come osserva egregiamente il Bail nel *Tom.* 2. *de' Concil.* determinatamente parlando su questo punto. *Hoc non magis arguit Paulum aequalem, aut superiorem fuisse D. Petro, quam fuisse Nathan respectu David, cum eum arguit; cum reprehensio ista non fuerit juridica, et ex auctoritate, sed ex fraterna caritate correctio.* Anzi a ben pensarvi, tanto è lungi, che la riprensione di S. Paolo ridondi in alcun disonore di S. Pietro, che piuttosto al contrario questa diè un maggior risalto alla sua Virtù, per cui

Digitized by Google

si rese anzi degno, avvegnacchè riprensibile, di molta lode. Potrebbesi leggere San Cipriano nell' epistola a Quirino, ove viene esaltato S. Pietro con encomj. Udiamo in grazia, come nel giustificar la sua causa lo commenda S. Agostino con parole veramente degne di lui: *Quod a Paulo fiebat utiliter libertate caritatis, Sancta, ac benigna pietate humilitatis accepit is atque ita verius, et Sanctius exemplum posteris praebuit, quo non dedignarentur, sicubi forte recti tramitem reliquissent, etiam a posteriori-bus corrigi, quam Paulus; quo confidenter audent etiam minores majoribus pro dispensanda Evangelica veritate, salva fraterna caritate, resistere. Nam cum sanctius multo sit a tenendo itinere in nullo, quam in aliquo declinare, multo est tamen mirabilius, et laudabilius libenter accipere corrigentem, quam audacter corrigere deviantem. Estitaque laus justa libertatis in Paulo, et Sanctae humilitatis in Petro, quae pro modulo meo magis fuerat adversus calumniantem Porphyrium defendenda, quam ei daretur obtrectandi major occasio, quo multo mordacius criminaretur Christianos fallaciter vel suas litteras scribere, vel Dei sui Sacramenta tractare.* E quì in quel *fallaciter suas litteras scribere* notisi un genere di simulazione, ch' egli riprova, ove si accuse, che l' Apostolo in quel passo mentisse; e in quel *fallaciter Dei sui Sacramenta tractare* notisi l' altro genere di simulazione, che per lo stesso conto condanna, ove si volesse difendere la supposta concertata simulazione fra essi: ed ecco come venga sostenuta in un colla semplicità, e schiettezza Apostolica tutto l' onore alle sacre Scritture, e senza ricorrere a forzate interpretazioni del sacro Testo: e vengano parimente ben confutate le inezie di un filosofo, che con sacrilega audacia si fece ad illudere i sensi sempre adorabili dello Spirito Santo, e confonderne l' intelligenza, a cui non poteva mai giungere un Etnico miscredente, giacchè la prima, e vera chiave per penetrare in que' secreti profondi n' è unicamente e l' umiltà, e la fede.

Or fissata in tal forma la conclusione della seconda questione, pare, che in necessaria illazione debba venire, che S. Pietro mancasse in quella occorrenza, onde meritasse le riprensioni del suo collega. E certamente, eccettuatine i Padri Greci ricordati di sopra con S. Girolamo, tutti gli altri sacri interpetri, e Dottori lo fan reo di colpa, ma di colpa solo veniale (Vedi S. Francesco di Sales *Tratt. Spirit.* 4. c. 7. e S. Tommaso *in* 3. *par. quest.* 27. *art.* 6. *in resp. ad primum*). Egli è ben vero però, che non tutti lo giudicano colpevole per le stesse ragioni. Alcuni più comunemente vogliono, che peccasse per mancanza di debita circospezione, accortezza, e prevedimento di quel male, e scandalo, che dal suo incauto procedere succedette. S. Tommaso alla *quaest.* 103. *art.* 4. *ad secundum*, asserisce, che anzi peccasse, perchè circa l' ossorvanze legali usò soverchia diligenza per non iscandalizzare i Giudei, per la quale avvennegli, che per evitare lo scandalo di questi incontrasse lo scandalo de' Gentili: *Peccabat in hoc, quod circa legalium observantiam adhiberet nimiam diligentiam, ne scandalizaret Judaeos, ita ut ex hoc sequeretur scandalum Gentilium.* Scoto poi al §. *quaerendum* della questione accennata poc' anzi, adduce le cagioni del suo peccato, facendolo colpevole o per una di queste, o per tutte quattro insieme. Primo, perchè vivendo San Pietro fra Gentili, era tenuto anzi che nò ad uniformarsi all' uso di quella chiesa, secondo il detto notissimo di S. Ambrogio: *Ad quamcumque ecclesiam veneris, illi te conformes.* Secondo, o perchè la sua condotta diede occasione ai Gentili di credere essere tuttavia la legge Mosaica necessaria per la salute, o almeno necessaria affine, che i Giudei convertiti potessero avere comunione con essi loro, spesse volte accadendo, che gl' inferiori di condizione, quai si riputavano i Gentili a paragone degli Ebrei, per non privarsi della pratica de' Superiori, intraprendano opere ancor malagevoli; e questa colpa egli ricava dallo stesso sacro testo in quelle parole: *gentes cogis judaizare.* Terzo, o perchè in quell' incontro operò con maliziosa simulazione: giudicando entro sè non doversi fare ciò che poi fece; *simulationi ejus consenserunt multi*, lo stesso sacro testo: Quarto finalmente, o perchè allora non pose in uso quella autorità, che come Apostolo, e capo universale di tutta la Chiesa, di gran lunga superiore per l' eminenza del grado agli Ebrei spediti da S. Giacomo, egli aveva; per la quale anzi con santo ardire, e petto Apostolico dovea manifestamente comprovar loro col suo esempio l' evangelica libertà, e indurli a confessarla piuttosto, che per un vano timore piegarsi debolmente a secondare le loro ingiuste inclinazioni: *Segregabat se ab illis, timens circumcisos*: lo stesso sacro Testo.

Da questa colpa però qualunque siasi di S. Pietro, i Centuriatori Maddeburgesi con il rimanente degli Eretici malamente tirano argomento, che vaglia ad abbattere l' autorità della cattedra Romana, come essi presumono di fare, tentando di sconvolgerla, sino dalla sua pietra fondamentale, su cui ella costantemente si appoggia. Conciossiachè come nota il Bellarmino nel trattato del Romano Pontefice al *cap.* 8. *del lib.* 4. l' errore di S. Pietro non fu di predicazione, fu di conversazione, a valermi delle parole, da lui tolte dalla penna dello stesso Tertulliano scrittore sì antico, il quale nel *lib.* 4. *contro Marcione* su questo proposito disse: *Conversationis fuit vitium, non praedicationis; non enim de praedicatione, sed de conversatione notabatur a Paulo ob inconstantiam victus, quem variabat pro qualitate personarum.* Che se operò male S. Pietro, non però insegnò, o

Digitized by Google

dogmatizò malamente: onde se meritò di esser ripreso da S. Paolo, lo meritò non perchè *non recte ad veritatem evangelii docuerit, sed quod non recte ad veritatem evangelii ambulaverit*, fu giusta riflessione del Cardinale Sfondrati nella sua *Gallia Vindicata alla dissert.* 4. §. 3. Ogn'uno sa, e confessa, che l'infalliblità della cattedra Romana non dipende dal mal vivere dei Pontefici, che vi siedano, ma dal loro ben insegnare, potendo bon essi mal vivere, ma non mai male insegnare: *Et ideo jubemur* (conclude il medesimo porporato), *facere quae dicunt, non quae faciunt, nec Christus oravit pro Petro, ut non deficeret.* Anzi quì fo una riflessione, e dico, che se i nemici del Pontificato Romano avessero la ragione men ingombrata dall' odio, e dal rancore, e sapendo dare un pò luogo alla passione, che li predomina, volessero dare un'occhiata attenta alla venerabile antichità avvedrebbonsi facilmente, che non per altro tutti gli antichi Padri Greci, come vedemmo, si condussero ad una interpretazione così violenta del passo di cui trattiamo, se non perchè stimavano lor dovere il mantenere nella persona di San Pietro illese le speciali prerogative di questa cattedra maestra di tutte le altre, non per altra ragione, se non perchè appunto tale doveva essere la tradizione, che ne' fedeli correva sino da que' primi secoli della chiesa, alla quale tutt'ora tanto ostinatamente si oppongono i Novatori.

Senonchè sebbene per tutto il detto sin' ora sia tolta ogn' ombra, che potesse oscurare la gloria del grande Apostolo, e l'onore della sua cattedra, pure assistito non meno dall' autorità gravissima del Baronio, che dal peso delle ragioni, ch' egli ne adduce, m' accorderei con esso lui a sostener francamente, che per lo seguito in Antiochia, S. Pietro non peccasse nè molto, nè poco. *Nos*, dice il celebre Istorico *all'anno* 51. *cap.* 26. *neutrum horum sequentes dicimus, ea nec ex composito facta, nec ea faciendo, Petrum vel minimum deliquisse.*

Ed in fatti, che fosse lecito agli Apostoli usare le ceremonie legali, già l' abbiamo veduto; sicchè per questa parte non può addossarsegli colpa di sorte alcuna, mentre poteva ancor egli dire col suo collega S. Paolo: *Factus sum Judaeis tamquam Judaeus; ut Judaeos lucrifacerem; et iis, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, ut eos, qui sub lege essent, lucrifacerem* (*II. Cor. c.* 9.) Tanto più se si pensa, che con miglior ragione lo potea dire S. Pietro, di quello potesse dirlo S. Paolo, poichè divise, che ebbero fra essi amichevolmente le incombenze dell' Apostolato, allorchè *dederunt sibi societatis dexteras* (Gal. c. 2.) questi aveva come in protezione i Gentili, e quegli i Giudei. Rimane adunque a vedersi, se ciò, ch' ei poteva fare lecitamente, lo facesse a tempo, e luogo opportuno, giacchè non è sempre spediente quello, che è lecito; *Omnia mihi licent, sed non omnia mihi expediunt* (Cor. c. 10.) Sicchè anche per questo capo abbia a dichiararsi innocente; mentre quì s' appoggia tutto il peso della questione.

Ora purchè si voglia con qualche diligente esattezza ben ponderare la storia, sorgente di tanti dubbj, e con la debita ragionevolezza regolarla, vedrassi, che se mai San Pietro dovea servirsi qual Ebreo, ch' egli era di nazione della libertà de' legali, non potea farlo nè in luogo, nè in tempo più opportuno d' allora, poichè al giungere in Antiochia di que' Giudei [illegible] giusta cagione di temere di loro; *timens eos, qui ex circumcisione erant*: non già, come osserva S. Gio: Grisostomo su questo passo, che egli temesse per cagion sua, cioè le persecuzioni, e contrarietà, che per ciò a lui sovrastassero da' nemici dell' Evangelio, perchè anzi per questo aveva avuto coraggio d'incontrarle tutte senza riserva; ma santamente temesse il loro scandalo, e la lor ruina spirituale, ove si fosse lasciato vedere a seguire quel suo primiero tenor di vita. E a così santamente temere era condotto da quell' Apostolica carità, che lo spingeva a mettere in uso tuttte le arti onoste, e prudenti per lo spirituale profitto de' suoi fratelli affine, che non si ritirassero dalla fede di Cristo, come facilmente per il grande ab borrimento che avevano ai cibi de' Gentili, avrebbon fatto, se in quella occorrenza diversamente da quel che fece avesse operato. Imperciocchè è manifesto, quante moleste contradizioni ebbe a sostenere la Chiesa da coloro che amatori della le legge si ostinavano con tutto il vigore a volere, che i Gentili convertiti si circoncidessero, come apparisce dalla stessa lettera a' Galati in riguardo di Tito, che l' Apostolo non mai volle circoncidere, perchè nato di padre, e madre Gentili. Per tanto se questi avessero veduto, che non solamente non potevano ottenere, che la legge si propagasse fra le genti, come ardentemente bramavano, che anzi eglino per natura Giudei astretti venissero a spogliarsi affatto delle loro, una volta pissime cerimonie, e giusta il lor credere ridotti al puro gentilesimo; convien credere, che non vi sarebbero stati tumulti, che non avessero sollevati per impedire il frutto della Predicazione, e suscitata sarebbesi in essi una avversione a San Pietro loro particolare Ministro, perchè considerato grande autore di quel loro preteso pregiudizio.

Questi furono i giusti, e veri motivi, per i quali prudentemente stimò S. Pietro convenire all' importanza della cosa il ripiego, che prese d' allontanarsi dalla pratica de' Gentili, che aveva mantenuta sino a quell' ora. Che se pure ne seguirono altri inconvenienti, o non potevano o non era tenuto avere tanta accortezza di prevederli; nè dal solo evento può formarsi giudizio della bontà, o malizia delle nostre azioni

Digitized by Google

si, essendo che questo più d' una volta dipende dal caso, e da cagioni inescogitabili, e inevitabili; tanto più che l'Apostolo in quella pericolosa, e difficile circostanza ritrovossi in necessità di scandalizzare inevitabilmente o gli ui, o gli altri de' popoli convertiti; e giacchè ogni ragion vuole, che di due mali inevitabili debbasi eleggere il minore, si risolvette per lo migliore partito scandalizzare i Gentili, i quali per titolo particolare a lui non appartenevano, che scandalizzare i Giudei, de' quali era l' Apostolo. Oltre di che ammessa colpa teologica in Pietro per l' operato, dovrebbesi dire, che peccò mortalmente, e non venialmente, desumendosi la gravezza della colpa non dalla qualità della persona, ma dalla gravezza del male, che tale sarebbe stato lo scandolo da lui dato.

Per giustificarlo però pienamente resta ancora, che accordiamo il non pecear di lui con l'espressione del testo addotto, che sembra affatto contrario al nostro intento, perchè dice che *reprehensibilis erat*: Potrei dire, come quel *reprehensibilis* espresso nella Volgata venga a un greco participio passivo, che nel latino idioma toverebbe rendersi *reprehensus*, ovvero *demnatus*, conforme così lo ha renduto il traduttore di S. Gio. Grisostomo, e così si legge nella celebre edizione Ossoniese, fatta nell' anno 1675. di tutto il nostro testamento con fatica immensa, mentre vi sono collazionate, e poste le varie lezioni di più di Cento Codici delle più chiare Biblioteche d' Europa, potendosi concludere, che questo sia uno di que' tanti luoghi, su' quali ha arbitrato il Traduttore latino; ma dico solo, che non ostante che si avesse al eggere *reprehensibilis*, e non *reprehensus*, è tuttavia innegabile, che le nostre azioni sono soggette a due Tribunali, a quello di Dio, che penetra tutti i sentimenti del nostro cuore, si esamina non tanto l' opera, quanto le intenzioni, ed i fini; in quel degli uomini si giudica l' opera, o quale ella è in sè, o quale apparisce che sia. S. Paolo non poteva dichiarare meritevole di riprensione il suo Collega per la di lui cattiva intenzione: che non gli poteva esser nota, anzi da quel ch' ei disse nel Concilio di Gerusalemme, ogn' uno può rimanere sicuro della di lui Santa intenzione, e della vera opinione, che aveva intorno ai legali. Se dunque lo disse meritevole di riprensione, fu a cagione non pur dell' opera in sè considerata, ma da quel male, che ne seguì, o poteva seguire, ma senza colpa di Pietro, come dicemmo. Concludasi adunque con San Bonaventura, che *reprehensibilis* sia lo stesso che *utilis reprehendi*, sicchè la parola faccia questo senso, e non altro, che dal procedere giusto, e lecito per altro di San Pietro accaddero, ma da lui nè preveduti, nè voluti, que'disordini, che pure ben meritavano, che San Paolo in faccia di tutta quella Chiesa con opportuna riprensione ne lo facesse avvertito, acciocchè in lui, e con lui gli altri ancora si riconoscessero, e si emendassero; e con ciò sia posto termine al mio ragionare con le parole del celebre Annalista: *Ecce jam vobis de antiquissima, ac in ore omnium versata, multisque chartis tractata quaestione legitimus, idemque germanus sensus historiae restitutus, ut non sit opus ad veritatem fictionem inducere, vel aliter Petrum urgere crimine; sed patefacta, per quam incedamus, regia via, ea omnia, et serio facta, ac sine Petri culpa admissa esse cognoscamus.*

DISSERTAZIONE TRENTESIMASECONDA

DEL RACCOGLITORE

SU CEFA RIPRESO DA S. PAOLO

I. Famosa è la questione, di cui prendo a ragionare. Da Gerusalemme sopravvennero ad *Antiochia alcuni di quei Cristiani* nell' osservanza de' Mosaici riti perseveranti, i quali da *Jacopo* Vescovo di quella città erano stati mandati. Fu da costoro venuta per *Cefa* un fulmine. Temendo egli, non dovessero questi scandolezzarsi, se lo vedessero co' Gentili convertiti usare alla domestica, a poco a poco si ritirò dalle loro adunanze; non più frequentava le loro mense; e cominciò a farlasi solo co' *Giudei* Cristiani. Gli altri convertiti *Giudei* imitarono il suo esempio, e tant'oltre si giunse, che pur S. *Barnaba* a questa simulazione diede mano. Forte dolse a S. *Paolo* una siffatta condotta, la quale esser poteva a'Cristiani del Gentilesimo occasione d' inciampo, e condurli a credere che le cerimonie legali ancor tenessero. Il perchè a porre al soprastante male convenevol riparo con quello zelo, che ad ogni uman riguardo fecelo sempre mai superiore, in presenza di tutti a *Cefa* si volse, e gravemente il rampognò.

II. Ma chi fu questo *Cefa* ripreso dall' Apostolo *Paolo*? La comune opinione è, che fosse *S. Pietro*. Il Padre *Arduino* in una dissertazio-

ne, la qual si legge sulla fine e delle sue *opere scelte*, e del comento sul *nuovo Testamento*, si è messo a provare *Cepham* a *Paulo reprehensum Petrum non esse*, ma alcuno de' settanta discepoli del Signore così chiamato. Molti hanno per la più ricevuta sentenza scritto contro dell'*Arduino*, il Cononico *Boileau* in una *Disquisizion Teologica in Galat.* II. 10., che a *Parigi* stampò nel 1713., il Padre *Calmet* in altra dissertazione, che è in fronte, de' suoi comenti sopra la lettera di S. *Paolo* a' Galati, il *Sandini* nella prima delle venti *istoriche disputazioni ad vitas Pontificum Romanorum*, il Padre *Adriano Daude* nel tomo I. della sua latina applauditissima *Storia Universale, e prammatica*, e tra' Protestanti *Salomone Deylingio* nelle sue *osservazioni sacre* (1). A questi nostri giorni pure qualche scrittore, come il sig. ab. *Rondet*, con assai di fuoco ha per questa parte attaccato l'*Arduino*, notando cotale sua opinione di *errore*, di *temerità*, di *freddura*, di *puerilità*, d'*imprudenza*. Io per essa non ho alcun impegno. Ma pur mi sia lecito di dire, che uno si può contro altre stravaganze di quel *Francese* riscaldar per siffatto modo, ma non mai in tale questione, nella quale da imitare anzi è la somma moderazione del Padre *Calmet*.

III. E il vero da più antichi tempi sino a' nostri giorni si son trovati sostenitori dell'*Arduiniana* opinione. *Clemente Alessandrino* scrittore antichissimo del secol secondo Cristiano nel quinto libro delle sue *ipotiposi*, secondoche *Eusebio* racconta nel primo libro dell' *Ecclesiastica Storia* (2) chiaramente insegnò *Cefa* ripreso dall'Apostolo *Paolo* essere stato uno de' LXX. Discepoli; nè *Eusebio* dice parola per riprovare questa opinione; ne il *Boileau*, il quale contro l' aperta testimonianza di *Eusebio*, e di *Fozio* (3) ancora si fece a negare, che le *ipotiposi* fossero di *Clemente*, è stato da que'medesimi, che all'*Arduino* han fatta guerra, approvato. *Eusebio* stesso in altro libro, che ora è perduto, ma che letto fu da *Teofilatto*, non solo seguì l' opinion medesima, ma con qualche argomento la raffermò. Nel secol IV. abbiamo la *Sinopsi* di *Doroteo Tirio*; la quale mette tra' LXX. Discepoli il *Cefa*, di cui parliamo; nè perchè quella *Sinopsi* un gruppo sia di favole, non vale a dimostrare, che quella opinione non avesse allora corso. Gli stessi contradditori di essa i Santi *Giovanni Grisostomo* (4) *Girolamo* (5), e *Gregorio Magno* (6) fanno fede esserci stati de' loro tempi alcuni, *qui Cepham* (per usare le parole del solo S. *Girolamo*) *cui heic in faciem Paullus restitisse se scribit, non putent Apostolum Petrum, sed alium de septuaginta discipulis isto vocabulo nuncupatum*. L' autore del *Cronico Pasquale*, o come il *Radero* primo editore lo intitolò, *Alessandrino*, il quale autore fiorì nel settimo secolo, noverando all'anno XXX. di Cristo i LXXII. discepoli mette in terzo luogo *Cefa*, *che Paolo sgridò pel Giudaismo*. *Ecumenio* comentator di S. *Paolo* nel secolo XI. chiama *probabile* l'opinione di *Eusebio*, o piuttosto di *Clemente Alessandrino* da *Eusebio* riferita. La stessa sentenza seguì nel dodicesimo secolo *Erveo* insigne *Benedettino* ne' suoi comenti sopra l' *Epistole di S. Paolo* già lungo tempo attribuiti a S. *Anselmo*, e scritti *cum tanta sapientiae affluentia*, dicono i suoi Monaci nella lettera Enciclica data fuori dal *Duchery* (7), *ut qui eos legerint, asserant numquam se illis comparabiles cognovisse*. Nel dottissimo secolo sesto decimo due celebratissimi uomini si dichiararono per la medesima opinione. Ciò furono il dottissimo *Alberto Pighio*, *felici, ac versatili vir ingenio*, come il dotto *Auberto Mireo* (8) in quella *Ecclesiasticae Hierarchiae assertione*, con cui a detta dello stesso *Mireo velut acutissimo gladio adversariorum* (intendasi *Lutero*, *Melantone*, *Bucero*, e *Calvino*) *caussam jugulavit* (9), e *Alessandro Carrerio* letterato *Padovano* di chiara fama come presso il *Papadopoli* (10) si può vedere nell'opera *de potestate summi Pontificis* (11). Finalmente nel nostro secolo l' ha difesa dopo l' *Arduino* G. *Kerkerdere* nel suo *conato nuovo de Cepha reprehenso* premesso al libro *de situ Paradisi terrestris*, che uscì a *Lovagno* nel 1719., e *Girolamo Costantini* nella *questione di fatto, se il* Cefa *ripreso* da S. Paolo *possa con ragione credersi* il *Principe* degli *Apostoli* stampata in *Venezia* nel 1763. (12) Si dovrà dunque convenire, non avere il P. *Arduino* fatto altro

(1) Parte II. p. 250.
(2) *Cap.* XII.
(3) *Biblioth. Cod.* CIX.
(4) *Tom.* V. *hom.* 64.
(5) *Ad Colat.* 11.
(6) *In Ezech. hom.* XVIII.

(7) T. II. spicil. p. 59.
(8) *De script. saec.* XVI. *p.* 171. *Fabric.* edit.
(9) Lib. 3. c. XI.
(10) *Hist. Gymn. Patav. lib.* IV. *p.* 282.
(11) *L.* I. *c.* V.
(12) Anche nel 1780., nel qual anno io gli pubblicai la presente dissertazione nel tomo I. delle mie *varie dissertazioni Italiane a Storia Ecclesiastica appartenenti p.* 195. *segg.*, l'erudi tissimo sig. Abate *Saverio de Marco* nella sua forte difesa *di S. Pietro, e di altri Pontefici Romani accusati di errore* uscita in Roma dalla Stamperia Salomoni al Cap. 2. non solo si è dichiarato per questa opinione, ma l'ha raffermata con ingegnosissimi argomenti. Nè lascierò un'altra egregia dissertazione, che nel 1785. fu data a luce dal P. Marcellino Molkenbuhr Francescano della stretta osservanza, e lettor di Teologia nel Convento di Paderborna con questo titolo *Dissertatio Scripturistica critica, an Cephas quemin Paulus Antiochiae redarguit.* (Gal. II. 11.) *fuerit Simon Petrus Apostolorum coryphaeus?*

che illustrare, e promuovere una sentenza, che per quasi sedici secoli è in possesso di essere da dotti, e pii scrittori difesa.

IV. Ma è da notare innoltre, che quantunque d'un fatto si tratti, non è già questo un fatto indifferente per la Chiesa *Romana*. È incredibile, a dire, quale, e quanto trionfo menino su questo i Novatori per negare a S. *Pietro*, e ai suoi successori, che sono i *Romani* Pontefici, non pure il grandissimo privilegio della infallibilità nel giudicare, ma il primato sopra la Chiesa. Non c' incresca di udire per poco le folli empietà di due moderni protestanti, che sono *Giangiorgio Walchio*, e *Salomone Deylingio* (1). E da questo ultimo facendo principio, *exinde*, die'egli, κατὰ βίαιον *inferunt theologi Nostrates* (i Luterani) *Petrum nec Principem Apostolorum, nec Pontificem Oecumenicum fuisse, quia erravit, et a Paulo reprehensus est. Nam apud Pontificios ἔξαγιστον, et instar regulae est; nemini licere Papae dicere, cur ita facis?* Narra poi (2), come i *Giansenisti*, avvegnachè il primato del Papa riconoscano, da questo fatto *Pontificis tamen auctoritatem in definiendis controversiis velut convellunt*, e ne reca in prova le parole di Quesnello nel libro intitolato: *la disciplina della Chiesa* (3), dove' ei dice: *da questa Storia impariamo, poter nella Chiesa venir congiunture, nelle quali converrebbe abbandonar S. Pietro per seguire S. Paolo, come in questo incontro sonvenne.* Negli stessi sensi il *Walchio* (7) scrive, che S. *Paolo* racconta la riprensione da se fatta a S. *Pietro, ac simul suppeditat gravissimum argumentum, quo Pontificiorum Dogma de infallibilitate, et primatu Petri solide refutari potest.* Quindi è, che *Giannandrea Quenstedt* in certa sua disputa Teologica *de Paulina Petri increpatione* parlando della sentenza poi raffermata dall' *Arduino* dicea nel 1687. *dissuperant pleriique Papistae, renovari hunc veterem errorem, dum suo gratificarentur Pontifici Romano.* E ben so io, che siccome per osservazione di S. *Girolamo* poteva dalle accusazioni di *Porfirio* liberarsi la Cattolica verità, avvegnachè il ripreso da *Paolo* fosse *Pietro*, così la Chiesa Romana per sostenere il dogma del Pontificio Primato, e l'infallibilità de' suoi Pastori non abbisogna dell'*Arduiniana* sentenza. E il vero per quello, che all' infallibilità si appartiene; l' error, di che *Paolo* sgridò l' altro, non fu già di fede, ma di fatto, e come ben disse *Tertulliano* (5), *Paullus sane reprehendit Petrum, non ob aliud tamen, quam ob inconstantiam victus, quam pro personarum qualitate variabat, non ob aliquam divinitatis perversitatem.* Ma l'infallibilità, che noi attribuiamo a *Pietro*, e a' suoi Successori, non è l' esenzion del peccato, che *impeccabilità* vorrebbe dirsi; ella è una solenne impostura, che i Papi pretendano di non esser da alcuno inferiore avvertiti; purchè e la cosa lo meriti, e in convenevol modo l' avvertimento si faccia, le quali due condizioni richiede il *Bellarmino* (6), e *Paolo* osservò. Non recherò in tal proposito quanto dell' obbligo, che hanno i Cardinali di rappresentare al Papa ciò, ch'eglino estimino essere il meglio negli affari della Chiesa, pognamochè il vedessero di contrario avviso, scrisse il gran Cardinale *Paleotto*. Stiamo pure sul fatto di San *Paolo*, e sentiamo San *Cipriano* nella pistola a *Quinto* (7). *Nec Petrus, quem* PRIMVM *Dominus elegit, et super quem aedificavit Ecclesiam suam, quum secum Paullus de circumcisione postmodum disceptaret, vindicavit sibi aliquid insolenter, aut arroganter assumpsit, ut diceret se* PRIMATVM TENERE, *et obtemperari a novellis, et posteris sibi potius oportere; nec despexit Paullum, quod Ecclesiae prius persequutor fuisset, sed consilium veritatis admisit, et rationi legitimae, quam Paullus vindicabat, facile consensit, documentum scilicet nobis, et concordiae et patientiae tribuens.* Dalle quali parole manifesto è, aver creduto S. *Cipriano*, che al primato di *Pietro* la riprensione di *Paolo* non ripugnasse per veran modo. Ma quantunque verissime sieno tai cose, la sperienza tuttavia ci dimostra, che gli animi alla verità ribellati non vogliono udirle, e mille pretesti vanno immaginando, onde sfuggirne l'invincibile forza. Non così avverrebbe, quando provar si potesse, che *Cefa* non fu altrimenti S. *Pietro*; tolto allor sarebbe agli avversarj ogni scampo, e non pur rintuzzata, ma spezzata e infranta si vedrebbe quest' arma, che ora reputano poderosissima; il che è tanto vero, che il citato Protestante *Deylingio* tratto in furia contra l' *Arduino*, perchè abbia un opinion rivocata in campo, la quale luogo non lascia a contraddittori della Pontificia autorità, il chiama con grande strapazzo, e villania (8) *sordidum inerrantiae Pontificiae assertorem, ac curiae Romanae parasitum.* Per la qual cosa a me sembra, che non ingiurie, e vilipendj a lui, che opinion tanto vantaggiosa alla causa de' Romani Pontefici si studiò con ogni maniera di conghietture di persuadere, si dovesser profondere, ma bensì lodi, e acclamazioni.

V. Un'altra critica osservazione è a fare su questa sentenza dell' *Arduino*, e sull' opposta. Siamo in una questione di fatto, dove non dal maggior numero, e peso degli sponitori dipen-

auctoritatem historicam Graecorum Clementis Alexandrini, et Eusebii Caesariensis more scholastico discussa.

(1) *J.* 11. *observ. sacr. p.* 521.
(2) *P.* 522.
(3) *T.* II. *p.* 224.
(4) *T.* I. *Hist. Eccl. p.* 216.
(5) *L.* V. *contra Marcion. c.* 3.
(6) *De Rom. Pont. l.* 2. *c.* XVI.
(7) *Ep.* LXXI. *Baluz. edit.*
(8) *P.* 533.

Digitized by Google

der dee la spiegazione del sacro testo, come necessario è di fare nelle cose, che al dogma, e alla morale appartengono. Antichissima è l'una e l'altra sentenza. Quella dell'*Arduino* comincia da *Clemente Alessandrino*; l'opposta da S. *Ireneo* (1) scrittore di poco più antico di *Clemente*. Or piaccia di esaminare l'origine dell'una, e dell'altra, e veggasi, quale di queste due contrarie opinioni apparir debba più verisimile. Ma innanzi, che questo paragon si faccia, uopo è recare il testo di S. *Paolo*, e fissarne la lezion vera (2). *Sed e contrario quum vidissent, quod creditum est mihi Evangelium praeputii, sicut et* Petro *circumcisionis* (*qui enim operatus est* Petro *in Apostolatum circumcisionis, operatus est et mihi inter gentes*): *et cum cognovissent gratiam, quae data est mihi*, JACOBVS, ET CEPHAS, *et Johannes, qui videbantur columnae esse, dextras dederunt mihi, et Barnabae societatis; ut nos in Gentes, ipsi autem in circumcisionem . . . Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat.* Così la nostra Volgata. Ma certa cosa è, che anticamente in varj mss. *Greci*, e *Latini* diversamente fu letto il testo di *Paolo*; perocchè *Tertulliano*, il comentator di Paolo fra l'opere di S. *Ambrogio*, *Teodoreto*, e qualche *Greco* mss. leggono: *Petrus, Jacobus, et Joannes*, e poco sotto: *cum autem venisset Petrus*. Si accordano in legger *Petrus* gli antichi esemplari della latina versione *Italica* di *Clermont*, e di S. *Germano* dei *Prati*; anzi che *Petrus*, e non *Cephas* si leggesse in altri codici, è aperto da' vecchi titoli delle pistole di S. *Paolo* dati fuori dal Santo, e dotto Cardinale *Tommasi*, e poi dal ch. P. *Vezzosi*. Tuttavolta gli esemplari *Greci* in maggiore numero, e tra questi l'antichissimo donato da *Cirillo Lucari* al Re della *gran Brettagna* hanno costantemente κεφᾶς, e così pur lesse ne' suoi codici *Clemente Alessandrino*, anzi ancora *Porfirio*. Ma che è più, questa sola essere la lezione legittima, chiaro si fa dalla stessa nata questione, perocchè, come acconciamente nota il *Calmet* (3), se l'altra fosse stata la vera lezione, non mai sarebbe sorto pur dubbio, se *Cefa* si dovesse confonder con *Pietro*, o da lui distinguere.

VI. Io cercare non voglio, quai mani abbiano anticamente questo passo adulterato, e per qual fine. Possono essere stati eretici, come l'*Arduino* ha pensato, e non sarebbe difficile scoprirne il fine, cioè per rendere odioso il nome di S. *Pietro*, e de' suoi successori. Ne' frammenti delle pistole di S. *Sotere* conservatici da *Eusebio* ne abbiamo uno, in cui quell' antichissimo Papa si lamenta degli Eretici, i quali osavano di guastare le sante Scritture, e *Tertulliano* de' *Marcioniti* n' è buon testimonio. Forse nell' *Affrica*, dove *Tertulliano* appunto lesse *Pietro*, e non *Cefa*, si pensò di buon'ora a preparare gli animi alla rivolta contra di *Roma*, dove i battezzati dagli Eretici non si ribattezzavano, giacchè a' tempi di *Tertulliano* erasi in quelle parti il contrario uso introdotto. Tutt'altra esser può anche l' origine di questa lezione, cioè la saccenteria di qualche o critico, o copista, o l'uno, o l'altro, il quale riflettendo al nome di *Cefa* dato da Cristo a S. *Pietro*, si avvisò per maggior chiarezza, di sostituire al nome di *Cefa* quello di *Pietro*. Che cchessia di ciò, almeno è manifesto, che l' origin vera di confondere il *Cefa* di S. *Paolo* coll'Apostolo *Pietro* è appunto il passo di S. *Giovanni*, ove Cristo disse a S. *Pietro* (4), lui dover esser chiamato *Cefa*. Eccolo chiaro dall' ingenuo S. Girolamo (5): *Respondendum, alterius nescio cujus Cephae nescire nos nomen, nisi ejus qui* ET IN EVANGELIO, *et in aliis Paulli epistolis, et in hac quoque ipsa, modo Cephas, modo Petrus scribitur.* Sia dunque nata dal credere, che il *Cefa* nella pistola a' *Galati* ricordato fosse *Pietro*, la corruzione de' testi; sia dalla corruzione de' testi derivata quella opinione, quà in fine dobbiamo ridurci, che l'avere in S. *Giovanni* dato Cristo a *Pietro* il nome di *Cefa* ha fatto pensare, che nelle pistole di S. *Paolo*, semprechè di *Cefa* si parli, s'intenda di *Pietro*.

VII. Donde per l'opposito è nata la contraria opinion di *Clemente*? Non abbiamo chi ce l'attesti; ma facil cosa è indovinarlo. Nel verso 7. e 8. S. *Paolo* ci parla di *Piero*, e lo nomina *Piero*. Nel verso 9. segue *Cefa*. Dunque dissero quegli antichi, costui è un'altro. È vero, che *Cefa*, e *Piero* son nomi, che hanno la stessa significazione; ma perchè mai *Paolo* volendo una persona medesima denotare, dopo averla chiamata col nome comune di *Piero* avrebbe repente usato un nome di altra lingua, che almeno muover potea sospetto, non di altro uomo intender si dovesse, e render men chiari i sensi stessi di *Paolo*, e in cosa, in che molto a lui premeva di far la sua fermezza risaltar viammaggiormente? *Ludovicus*, e *Aloysius* sono nomi, che significano la stessa cosa; nè però se io trovassi scritto; *Ludovicus* e *Gallia advenit*; *Aloysium adii*, *eique restiti*, potrei esser ripreso, se due diverse persone qui credessi accennarsi, o sarebbe da commendare uno scrittore, che della stessa persona favellar volendo a sì ragionevol equivoco avesse dato luogo.

VIII. Or di grazia il motivo dell' una con quello dell'altra opinione si paragoni, e qual sia più verisimile si consideri. Cristo diede il nome di *Cefa* a *Piero*; però non altro volle dir Cristo, se non che *Simone* saria per l' innanzi chiamato *Piero*. E infatti contuttochè Cristo

(1) *L.* III. *contr. haer.* CXIII.
(2) *Gal.* II. *T.* II.
(3) *Cit. diss. p.* 261.
(4) *Job.* I. 42.
(5) *In Cal.* 11.

Digitized by Google

desse a *Simone* il nome di *Cefa*, niuno degli Evangelisti, e neppur S. *Giovanni* salvo in quel luogo, e nè tampoco S. *Luca* negli *Atti* quelle assaissime volte, che di lui favellarono, con altro nome l' appellarono, che con quello di *Piero*; egli medesimo il Santo Apostolo non *Cefa*, ma *Piero* si chiama nelle sue lettere. Il nome dunque di *Cefa* dato a S. *Piero* da Cristo in S. *Giovanni* è troppo debole conghiettura per intendere di *Piero* le lettere di S. *Paolo*, dove di *Cefa* ragiona. Fingasi, che S. *Giovanni* nel racconto di quel detto di Cristo non avesse il nome di *Cefa* adoperato, ma quel solo di *Piero*, siccome fece S. *Matteo*, chi di *Piero* spiegar vorrebbe le pistole di *Paolo*? Non si direbbe tosto, S. *Piero* non essersi mai nominato *Cefa*, ma *Piero*, ne comechè aver possano in due diverse lingue tai nomi la stessa significazione, esser credibile, che S. *Paolo* dal comune uso si discostasse. Ma e qual peso può dare all'opposta sentenza il termine, che usò S. *Giovanni*? se non si voglia, che *Cefa* fosse un nome privativamente dato all' Apostolo *Piero*; e questo come si può volere senza supporr quello stesso, di che si questiona? Per la qual cosa a dirittamente mirare l'origine dell'opinione, che con S. *Piero* confonde il *Cefa* di S. *Paolo*, è un falso supposto, che altri non si potesse chiamar *Cefa*, perchè *Cefa* fu detto S. *Piero*; è, come direbbono i Logici, una petizione di principio, la quale assume ciò, che è in questione, non altri esserci stati, che il nome avesser di *Cefa*; è un paralogismo, il quale dicendo: S. *Paolo riprese Cefa*; S. *Giovanni dice*, che *Cefa* era *Piero*; *dunque* S. *Paolo* riprese *Piero*, nulla più conchiude, che quest'altro argomento, *Cicerone* fu *Tullio*; *Tullio* fu Re di *Roma*; dunque *Cicerone* fu *Re* di *Roma*.

IX. Tutto è ragionevol nell'altro motivo, e per quanto si dica, non si potrà mai almeno negare, che più alla chiarezza avrebbe S. *Paolo* provveduto, se dappertutto usato avesse il nome di *Pietro*, o quello di *Cefa*. Nè già è questo sì picciol difetto, sicchè possiamo senza difficoltà attribuirlo al S. Apostolo. Perocchè l'oscurità, che viene dall' altezza della materia, e de' sentimenti, niente disdice ad uno scrittore spirato; non così quella, che nasce da un difettosa variazione di nomi, che può ne' lettori e di equivoci, e di sinistre interpretazioni dare occasione. Ma si dirà non essersi *S. Paolo* riguardato da altri nomi *Siriaci*. Così è: il Santo chiama quelli, de' quali parla, ora con nomi *Latini*, ora con *Greci*, or con *Siriaci*, secondochè il nome era di ciascheduno. Ma conciosiachè il nome usato dall' Apostolo *Piero* non fosse il *Siriaco Cefa*, ma il *Greco* πετρος, siccome è chiaro da tutto il Nuovo Testamento, dove trattine i controversi luoghi di *S. Paolo*, e un solo sicuro di *S. Giovanni*, certamente detto è *Piero*, e per siffatto modo, che *S. Giovanni* ivi medesimo, ove gli da per bocca di Cristo il nome di *Cefa*, lo spiega subito coll' ordinario di *S. Piero*; non è così facil da intendere, come *S. Paolo*, se di altro non ragionava, che avesse il nome di *Cefa*, ma di *Piero*, volesse piuttosto recare in mezzo il *Siriaco* nome, che l' altro; e molto meno in cotal luogo, dove pur anzi due volte avea nominato *Piero*, e anche meno in tal circostanza, ove il Santo volendo far presso a' *Galati* valere la sua fermezza in resistere a *Cefa*, era assai spediente alla sua causa, che niuno dubitar potesse, non fosse d' altro uomo, che di *Piero* Principe degli Apostoli favellasse.

X. Io non adotto tutte le ragioni del P. *Arduino*; anzi confesso quà e là sostenersi da lui cose, dalle quali io tengo opinione molto lontana. Ma non sarà inutile di metterne alcuna al confronto con quelle degli avversarj, acciocchè qual delle due sentenze abbia per se maggiore verisimiglianza, si conosca più chiaramente. Io prendo le più forti, cioè quelle, che il contesto tutto della lettera a' *Galati* ci somministra. E da quelle incominciando, che i contradittori del P. *Arduino* producono; primo loro argomento si è, che S. Paolo parla in questo luogo del suo viaggio a Gerusalemme pel Sinodo, nel quale fu decisa la controversia dei riti legali. Ora S. Luca negli Atti tra quelli che al concilio furon presenti, nominò S. Pietro, e S. Jacopo il Vescovo di quella Città; dunque gli stessi sono da S. Paolo mentovati, quando ricorda Jacopo, e Cefa; dunque Cefa esser non può, che S. Pietro. Ma questo argomento a grandissime difficoltà è soggetto. Primieramente non è la cosa sì certa, come il pretende qualche autore, che S. Paolo alluda qui al Sinodo di Gerusalemme. E il vero se la riprensione di Cefa fosse innanzi di quel Concilio accaduta, sarebbe aperto, che l'Apostolo ai Galati scrivendo non poteva del Sinodo ragionare. Ma l' opinione, che al Sinodo premette la gita di S. Paolo a Gerusalemme, e il fatto di Cefa, in Antiochia, non è già una ridicola invenzione del P. Arduino, siccome sembra a' suoi impugnatori; e forse s' eglino avessero avvertito, che ancora il Padre Orsi poi Cardinale di Santa Chiesa nel primo libro della sua Istoria Ecclesiastica (1) fa alla riprensione di Cefa seguire le dispute insorte in Antiochia, e poi il Concilio di Gerusalemme, avrebbero all' Arduino risparmiate alcune non leggieri invettive, le quali ugualmente feriscono il novello Storico Ecclesiastico. Ma io veramente su questo punto sono di sentimento contrario a quello dell' Arduino, o credo, che dopo il Sinodo Gerosolimitano avesse Paolo con Cefa la controversia, che abbiam per le mani. Però in secondo luogo, diremo, che siccome certamente S. Paolo nominò Giovanni, del quale S. Luca non parla, così potea lasciar Pietro mento-

(1) *N. XLIV. seqq.*

Digitized by Google

vato da S. Luca, e in suo luogo sostituir Cefa da S. Luca pur tralasciato. Perocchè non parla già di S. Paolo, degli Apostoli, e degli altri intervenuti al Concilio, nel quale caso non potea ommetter S. Pietro, ma bensì di quegli, che per occasione del suo viaggio a Gerusalemme pel Sinodo trovò in quella città; il che non l' obbligava a parlare di Piero. L' altro argomento, che molto magnificano il Deylingio, e il Walchio, si prende dal titolo di colonne, il qual titolo ad uno de' LXX. Discepoli, come ad un uomo ignoto, mal si converrebbe. Nel che eglino suppongono, che ancora San Jacopo, e Giovanni de'quali Paolo fa menzione, sieno gli Apostoli. Ma i dotti sanno, quanti valentuomini, e con quanto buoni fondamenti sostengano, che S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme, e fratel del Signore non sia stato de' XII. Apostoli, ma un terzo Jacopo da' due Apostoli distinto; per la qual sentenza noi ancora abbiamo composta una non breve dissertazione, la quale è inserita ne'dogmi teologici del gran Petavio ristampati a Venezia, e ultimamente i Bollandisti hanno pure pubblicato una fortissima dissertazione preliminare al sesto tomo di Settembre. Quanto a Giovanni; anzi il vedere, che S. Luca nol nomina distintamente, servir può di conghiettura, ch'egli al Sinodo non intervenisse, non sembrando credibile, che dopo S. Pietro, e S. Jacopo Vescovo della città non dovesse le prime parti avere il discepolo diletto del Signore, se nel Concilio si fosse trovato, e che però di lui non dovesse il sagro Storico fare particolarmente memoria. Ma ancor questo si dia, che Jacopo e Giovanni fossero gli Apostoli; perchè Cefa aver non poteva con essi comune lo splendido titolo di Colonna delle Chiese Giudaiche, o sia delle Chiese de'circoncisi Cristiani? il che solo all' intendimento di Paolo faceva. Questo nome di Colonna non altro suona in frase scritturale, che qualche cosa di grande, e di sublime, onde nell'Apocalissi abbiamo (1): *Qui vicerit, faciam illum COLVMNAM in templo Dei mei.* Ma uno de' LXX. discepoli non poteva nelle Chiese Giudaiche grandeggiare, ed essere più reputato degli altri? Qual titolo più nobile, che quello di *Apostolo*; eppure grandemente errerebbe, chi imaginasse, non competer questo, che a' dodici Apostoli scelti da Gesù Cristo. Perocchè lasciamo stare e Paolo, e Barnaba, i quali Apostoli furono, e non de' dodici. S. Girolamo c' insegna (2), *omnes, qui Dominum viderant, et postea praedicabant, fuisse Apostolos appellatos*, siccome furono i LXX. Discepoli. Ma che dico io de' LXX. Discepoli? S. Paolo nella pistola a' Romani non chiama *nobiles in Apostolis* (3) Andronico, e Giunia? Le quali parole sponendo Teodoreto, deh! esclama, *quanta fuerit hujus mulieris philosophia, ut et Apostolica appellatione digna sit habita.* Che se Cefa potè esser detto Apostolo, perchè esser non poteva distinto col nome di colonna, non già della Chiesa universale, ma delle Giudaiche? Resta il terzo argomento, il quale dallo scopo si trae che in questa lettera a' Galati Paolo si prefisse. Dicono dunque il Deylingio, e il Walchio, che alcuni falsi Apostoli per mantenere l' uso delle Mosaiche cerimonie ogni arte adoperavano ogni ingegno ad isminuire l' autorità di S. Paolo, il quale faceva loro altissima guerra; a qual fine esageravano l' eccellenza della dignità, e della condotta di Piero. Per la qual cosa S. Paolo volendo alle costoro dicerie contrapporsi in questa lettera prende a dimostrare, ch' egli nè per la grandezza del carico, nè per la sublimità de' doni, nè per la copia de' meriti non era ad alcun altro degli Apostoli inferiore. Or' a questo intendimento di Paolo era ben molto, che egli avesse a Pietro saputo far fronte, e sgridarlo; ma poco, o nulla giovava, se avesse ripreso un de' LXX. discepoli. Così essi; ne' quali sensi ci sarebbe in primo luogo da riprendere, che eglino ci rappresentino Paolo come un precursore de' Luterani nel negare il primato di S. Pietro, quando voglion ch'egli pretendesse di non essere in nulla inferiore a S. Pietro. Cessi Iddio, che questa eretica ambizione a Paolo si attribuisca. Egli poteva pretendere di essere uguale agli Apostoli e anche a San Pietro nella fondazione della Chiese, nella rivelazione della dottrina, che predicava, e ancora nel governo delle Chiese; sì però, che riconoscer dovea questa podestà ordinaria di S. Pietro, in se, e negli altri Apostoli solo straordinaria, e certamente a S. Pietro come a Capo loro subordinata (4). Ma questo si lasci. È una mera immaginazione, che que' falsi Apostoli a screditare S. Paolo esaltassero la condotta di S. Pietro. E come mai senza una grandissima stoltezza avrebbono recata in mezzo, e contrapposta a quella di Paolo, quando S. Pietro non solo il primo a liberamente trattare co' Gentili, e nel ritorno da Cesarea arringò sì forte la sua difesa contra coloro, che scandolezzati si erano del Battesimo da lui dato a Cornelio, e ad altri idolatri; ma ancora nel Sinodo di Gerusalemme altamente si dichiarò contra i promotori delle osservanze legali? Nata è questa poetica fantasia dal supporre, che Cefa fosse S. Pietro. Il qual supposto fatto vuolsi cercar la ragione perchè il Santo a' Galati raccontasse la sua contesa con Pietro, nè altra migliore se n' trovata, che questa, di pensare, che il Santo Apostolo a coloro, che tanto sopra lui esaltavan Pietro, far volesse conoscere, non dover eglino poi tanto gloriarsi di Pietro. Il qua-

(1) *Apoc. III.* 12.
(2) *In ep. ad Gal. L. IV.*
(3) *Ad Rom. XVI.* 7.

(4) *V. Bebell. de Rom. Pont. L. X. c.* 4.

Digitized by Google

pensare, mi si perdoni, troppo alieno mi sembra dal rispetto, che al Capo del Collegio Apostolico aver dovea S. Paolo, e sippure, il dirò, anche dalla malizia, che aver doveano que' falsi Apostoli, i quali ben consapevoli, che S. Pietro, e gli altri veraci Apostoli diversamente da loro pensavano, quanto S. Paolo, non doveano dell' autorità loro valersi contro S. Paolo, ma bensì accortamente dissimulare la loro condotta, e cercare solamente di esaltare sopra S. Paolo, contro cui la voleano, que' Cristiani della Giudea, i quali alle Mosaiche costumanze stavano soverchiamente attaccati. Il vero scopo di S. Paolo nella lettera a' Galati è far loro vedere, in quanto inganno i falsi Apostoli gli avessero tratti, rappresentando loro, non esser lui, il quale negava la necessità delle Mosaiche cirimonie, più degno di fede, che Cefa, ed altri Anziani della Giudea i quali esser sembravano mantenitori di questi riti. Ora il Santo primamente afferma, esser lui ben più degno di fede, siccome colui, che non dagli uomini, ma da Cristo medesimo avea il suo Apostolato ricevuto: *Paullus Apostolus non ab hominibus, neque per hominem, sed per Iesum Christum. etc.* (1); Il che niente varrebbe, se Paolo avesse voluto mostrarsi più meritevole di fede, che Piero, conciosiachè egli ancora fosse immediatamente stato da Cristo chiamato all'Apostolato; ma molto ben giova, se si partì di Cefa, e degli altri Anziani di Gerusalemme, i quali dagli Apostoli erano stati a predicare mandati. Appresso dimostra, che nè tampoco gli Anziani di Gerusalemme, quando colà si portò, non erano riguardo agli usi legali di sentimento diverso dal suo, conciosiachè alla circoncisione non obbligassero Tito (2), e Cefa stesso in Antiochia (3), sinchè i Giudei non ci pervennero ugualmente che egli facesse, e co' Gentili mangiasse senza riserva, comechè all'arrivo di que' Cristiani della Giudea intimiditosi, mutasse maniera, il che a lui di riprenderlo diede occasione. Però S. Paolo non fa tanto la sua apologia, quanto quella di tutti gli altri Apostoli, i quali allo stesso modo pensavano, e adoravano, e se di se solo ragiona, lo fa, perchè nella Galazia, e in altri siffatti luoghi egli solo tra gli Apostoli avea predicato, e però dagli spargitori della zizzania in quelle parti egli solo era pur preso in mira.

XI. Io non dico, che queste risposte sieno dimostrazioni; pretendo bensì, che molta apparenza abbiano di verità, e di più mi avanzo a dire, che gli avversarj non sanno con ugual forza, e probabilità a quelle ragioni rispondere, le quali dal contesto di questa lettera si possono contro la loro opinione dedurre. Egli primamente non pare, che se S. Paolo avesse inteso di parlarci di Piero, avesse dovuto scrivere: *Jacobus, et Cephas, et Iohannes*, ma *Cephas, Jacobus, et Iohannes*, mettendolo in primo luogo, come appunto il ch. P. Mamachi (4) osserva essersi praticato dagli Evangelisti, da S. Luca negli atti, e da S. Paolo stesso in questa medesima pistola a' Galati (5), ove di Piero segnatamente favella. Il citato Autore con molta erudizione riflette (6), che Tertulliano, che San Giovanni Grisostomo, che l'Ambrosiastro, che Girolamo, che Agostino, che l' antichissimo Codice Alessandrino, che il Codice Greco-Latino di Barnerio, che la vetusta versione Italica prima di Jacopo pone Piero, o Cefa. Ma questa dovizia di citazione non che tolga la forza al fatto argomento, la rafferma. Perocchè egli è certo, che antichissimi Codici e Greci, e Latini hanno Jacopo innanzi di Cefa, e così per tacere di altri, lesse ne' suoi Eusebio Cesariense nel suo Comento sopra il salmo LXXIV. (7), e questa lezione noi per rispetto alla Volgata nostra dobbiam ritenere. Dunque come in quegli altri codici si fece tal variazione? Persuasi quegli antichi, che Cefa fosse S. Pietro, non poterono immaginare, che Paolo avessel noverato in luogo secondo; il fecero dunque risalire al primo posto, cambiando così il legittimo testo di Paolo. Però se avessero veramente creduto, che Paolo avesse dopo S. Iacopo nominato Cefa, non avrebbono pur esitato ad accordare, che Cefa era un tutt' altro uomo da Piero. Tanta è la forza, che sopra ragionanti animi aver dee il conosciuto rispetto di Paolo pel Principe degli Apostoli.

XII. Ma passiamo a due altre ragioni. Dice *Paolo* (8), che l' esempio di *Cefa* fu ben presto abbracciato, e seguito dagli altri *Giudei* per siffatta guisa, che ancora *Barnaba* si trovò da coloro *ab eis* condotto a simular similmente. E egli possibile, che *Paolo* non conoscesse il torto, che a *Pietro* faceva (quando ei fosse stato il *Cefa*, di cui parlava) dando per motivo della simulazione di *Barnaba* anzi l' esempio degli altri *Giudei*, che quello di *Piero*? Se il *Cefa* simulatore fosse stato *Pietro*, da lui certamente, e non da' sovvertiti *Giudei* avrebbe S. *Barnaba*, presa la norma del suo adoperare. Il perchè ancora si vede, per qual ragione non a *Barnaba*, ma a *Cefa* dirizzasse *Paolo* i suoi zelanti rimprocci. Era *Cefa* stato l' origin prima di questo scandalo; però quantunque *Barnaba* di maggior autorità fosse, che *Cefa* non era, voleasi a questo rimproverare la seduttrice condotta. Ma inoltre si consideri la parla-

(1) *Gal. I.*
(2) *Gal. II.* 3.
(3) *Gal. II.* 11.
(4) *V. Orig. et Antiq. Christ. p. 1. pag.* 92.
(5) *Gal. I.* 18.
(6) *P.* 100.
(7) *Pag.* 445. *tom. I. Collect. Vat.* PP. *edit. Montfauc.*
(8) *Gal.* 11. 13.

Digitized by Google

ta, che a *Cefa* fece S. *Paolo* (1): *Se tu* gli disse, *comecchè sii* Giudeo, *pur vivi liberamente come i convertiti* Gentili, *nè scrupolo ti prendi di lasciare le* Giudaiche *costumanze*; *come ora muti condotta*, *e col tuo esempio insegni* a' Gentili, *che viver debbano alla* Giudaica? Fortissimo argomento in vero; ma chi non vede, che a questo non si sarebbe *Paolo* tenuto con *Piero*? Gli avrebbe ricordato, con quanta gravità, e forza avess' egli in pieno concilio condannati i difenditori delle *Mosaiche* cirimonie; e quando si voglia, che il Sinodo sia stato dopo questa riprensione celebrato, non avrebbe certamente mancato l'Apostolo di mettere a *Pietro* innanzi la bella risposta, ch' egli avea già data agli zelanti del *Giudaismo* dopo il suo ritorno da *Cesarea*. Quanto maggiore forza avrebbe quest'argomento avuto a confonder *Pietro*; tanto è più inverisimile, che *Paolo* avesselo dissimulato. Nè veggo, qual cosa recar si possa, che bastevolmente ribatta queste ragioni. Per altro confesso, che se la questione dal numero, e dall' autorità si ha a decidere, il Padre *Arduino* ha perduta la causa. Sempre tuttavia vero sarà, ch' egli, lasciando anche stare il suo merito, il suo ingegno, e la sua vastissima erudizione, cose tutte, che malgrado le sue stravaganze van rispettate, in un punto, in che tanta verisimiglianza stà dalla sua parte, può esigere di esser trattato con maggiore dolcezza. Ma basti di tali cose.

(1) *Gal.* 11. 14.

DISSERTAZIONE TRENTESIMATERZA

DELLA CONVERSIONE, PREDICAZIONE, E VIAGGI

DI S. PAOLO APOSTOLO

FATTA IN PESARO NELL' ACCADEMIA STORICO-TEOLOGICO-DOGMATICA NEL MESE DI MAGGIO 1724.

DAL CHIARISSIMO MONS.

GIAMBATTISTA PASSERI

È già stampata nel tomo XXXVII. della nuova raccolta di opuscoli scientifici, e filologici (*).

Dovendo io ragionarvi in quest'oggi della conversione, predicazione, e viaggi di S. Paolo Apostolo, non sarà fuor di proposito, ch' io premetta alcune notizie circa la persona sua, che quantunque s' appartengono al tempo che precedette alla di lui conversione, conferiscono pur tuttavia a formare un idea compita di questo uomo tanto benemerito del nome Cristiano.

È già cosa volgare il sapersi, ch' egli fu discendente dalla Tribù di Beniamin; nativo di Tarso Metropoli di Cicilia; che nacque pressappoco il secondo anno dopo la venuta del Salvatore, e che visse celibe; pur tuttociò non lascia di esser controverso da' critici: Si contende da molti, ch' ei fosse piuttosto della Tribù di Giuda, perch' ei disse (1). *Ego sum vir Judaeus*; ma si risponde, che questo nome per le eccellenze, e prerogative di quella Tribù, fu negli ultimi tempi usurpato per nome generico in tutto Israello, atto a significare i discendenti di tutte le Tribù, onde per dire, che erano egualmente chiamati alla Grazia, e gli Ebrei, ed i Gentili, disse ei stesso: *Non est distinctio Judaei, et Graeci*, e poi chiaramente scrisse a'Filippensi (2) che era *ex genere Israel de Tribu Beniamin*. Può dunque tanto salvarsi la contraria opinione, quantunque le due tribù di Beniamin, e di Giuda dopo morto lo scisma de' Samaritani s' eran incorporate.

Mise poi in dubbio la sua patria S. Girolamo, che vuole, che nella devastazione fatta da'Ro-

(*) Ancor le picciole dissertazioni di certi uomini grandi, qual fu Monsignor Passeri, van messe a luce. Così con questa dissertazione ha fatto saggiamente il benemerito P. D. Fortunato Mandelli. R.

(1) *Act. XXII.* 3.

(2) *Act. III.* 5.

Digitized by Google

mani di Giscala città di Galilea (1) ei fanciullo co' genitori si ricoverasse in Tarso; ma oltrecchè egli stesso dice (2): *Judaeus sum in Tarso Ciliciae*, cotesta devastazione di Giscala non può cader ne' tempi della sua puerizia. Due volte i Romani occuparono la Giudea, la prima sotto Pompeo 60. avanti, che Paolo nascesse, e la seconda sotto Vespasiano, ed egli era già morto. Il primo suo nome fu Saulo, ereditario nella sua tribù dal primo Re d'Israelle, che ne discese; perchè poi si chiamasse cittadino Romano, vi sovverrà aver veduto in Dione, che la città di Tarso per i servigj prestati a Cesare, forse da lui tra gli altri privilegj fu fatta Colonia Romana col dono del suo proprio nome, per cui fu detta *Giuliopoli*.

Ch' ei fosse celibe, lo niega S. Clemente Alessandrino, e lo deduce dalla prima a' Corinti (3): *Non habemus potestatem sororem mulierem circumducendi, sicuti et caeteri Apostoli*! ove egli equivocò sul doppio significato della parola originale ΓΥΝΑΙΚΑ, che significa e Consorte, e Femmina, come appunto i nostri Toscani di tre secoli fa, prendevano il nome di Donna per amendue; ma si riprova chiaramente con ciò, che disse di se stesso in più luoghi, e specialmente ai Corinti: *Volo omnes sicut me ipsum, dico non nuptis*. Intendeva dunque per *Sororem mulierem*, o le Gineciarchie, o qualche altra specie di quelle sacre Ministre, che avesser parte nelle cose Ecclesiastiche sotto nome di Diaconesse, o Presbiteresse, o più probabilmente di quelle discepole, che seguitavano gli Apostoli, alimentandoli a loro spese, ed ajutandoli nelle predicazioni; tra le quali ebbe Paolo Evodia, Sintice, e Febe (4). Intorno alla sua età fra l' opinioni tutte incerte la più probabile è quella di S. Gio: Grisostomo, a tempo del quale erano più sincere le tradizioni, e più copiosi i Martirologj, e gli atti dei notaj. Ei dice nell' Omelie *de Principibus Apostolorum*, che morì di 68. anni il tredicesimo di Nerone, essendo Consoli Capitono, e Rufo, e così nell' anno 69. di Cristo; opinione seguitata dal Martirologio Romano (5), e che conferma la nostra, che lo fa nato l'anno secondo di Cristo, e si coadjuva questa opinione con due estremi, cioè, che l'anno 34. di Cristo in cui seguì il Martirio di S. Stefano, Paolo era adolescente, e 26. anni dopo, cioè nel 60. di Cristo, e 4. di Nerone, quando scrisse a Filemone di se medesimo disse *Paulus senex*. A voler salvare, che allora fosse vecchio, quando 26. anni prima era adolescente, bisogna dire, che egli allora appena incominciasse ad esser vecchio, e così fosse intorno ai 60. anni, ne' quali comincia la vecchiaja; tanto che 26. anni prima ne doveva avere intorno a 33.; nè il nome di *Adolescens* distrugge questo conto. Dice il testo ΝΕΑΝΙΟΥ, che significa non solo Giovinetto, ma ancora persona feroce, *et spirans minarum*, qual era lui.

Della sua puerizia dic' egli qualche cosa (6): *Nutritus in hac Civitate* (cioè Gerusalemme) *secus pedes Gamalielis* (7); che *erat artis Scenfacteriae*; e sopra tutto *Pharisaeus filius Pharisaeorum*; Studiò adunque la disciplina Ebraica sotto Gamaliele celebre dottor nella Legge, il quale fu quello stesso secondo Niceforo (8), che dopo la morte del Salvatore consigliò pubblicamente nel Sinedrio, che si permettesse la predicazione agli Apostoli. Sotto di lui adunque studiò Paolo, ed ebbe per condiscepoli Stefano, e Barnaba: Del suo progresso poi, ed erudizione singolare, ne fan fede le sue Epistole, e del zelo suo per i riti paterni, n' è chiaro indizio l' essere stato della setta dei Farisei, così detta dall' Ebreo *Farese*, che voleva dire una segregazione dal resto del volgo; e questa per avventura era la meno empia fra l'altre, che allora ve n'erano, e consisteva in ostentare una caricata osservanza della lettera legale, di cui si rese benemerito nella lapidazione di Stefano, e con la prima persecuzione, che suscitò poco dopo sopra i Cristiani, contro li quali (9), con le lettere credenziali de' Sacerdoti si portava attorno per le Sinagoghe dentro, e fuori d'Israele (10) per catturarli, ed opprimerli, ed ei si diportò tale in questa incombenza, che ne meritò il titolo d'esterminator della Chiesa.

Cotesto suo fervore unito al rimanente d'un costume illibato era tutto il caso per farne un grand' Apostolo, sol che gli sopravvenisse la grazia. Vi si aggiunse anco questa, e fu nel principio dell'anno XXXVI. di Cristo, quando egli con più armati se n' andava in Damasco contro que' cristiani, mentre fu sopraffatto nel mezzo di una voce, che fu udita in Cielo; *Saule, Saule cur me persequeris*: che lo gettò da cavallo, e gli tolse la vista; sentitosi poi insinuare dalla stessa voce di portarsi in Damasco, ove avrebbe trovato direttore il discepolo Anania, obbedì egli, e dopo tre giorni di cecità passati in un aspro digiuno, ed orazione,

(1) *De Script. eccl. cap. V.*
(2) *Act. XXI.* 39.
(3) *Strom. lib.* 3. *cap.* 9.
(4) Veggasi sull' incontrastabile celibato di S. Paolo ciò, che ne ho detto e nella *Storia Polemica del Celibato sacro*, e ultimamente nella *nuova giustificazione* del medesimo celibato stampato sulla fine dell' anno scorso a Foligno. R.
(5) Riprovata però da' Bollandisti, che con molto buoni argomenti lo fanno morire con S. Pietro l'anno LXV. R.

(6) *Act.* 23. 3.
(7) *Act.* 23. 6.
(8) *Lib.* 2. *cap.* 2.
(9) *Act.* 7. 19.
(10) *Act.* 9. 2.

Digitized by Google

nella quale successe la gran visione o ratto infino al terzo Cielo, fu battezzato da Anania, e per miracolo resagli la vista colla comunicazione dello Spirito Santo. Nasce quì dubbio, come Areta allora Re di Damasco (1), e nimicissimo di Erode per lo ripudio di sua Sorella, permettesse al governo di Gerusalemme lo spedire un Commissario nel suo Stato. Pur si conviene, che il rispetto della Religione, e del Sacerdozio fosse maggior della gelosia di Stato, e purchè si trattasse di rito, gli si permettesse l' uso della giurisdizione in Stato alieno, come si comprende da più luoghi degli Atti Apostolici.

Fatto dunque Saulo Apostolo di Persecutore ebbe contro ad un tratto la malignità degli Ebrei toccati così sul vivo; tanto che gli convenne fuggire di nascosto da Gerusalemme raccomandato da Barnaba agli Apostoli, che diffidavano della sincerità di sua conversione. Quì pure perseguitato da alcuni Greci fu obbligato fuggire in Cesarea, e poi in Tarso, ove sopraggiunto Barnaba andarono uniti ad esercitare l' Apostolato in Antiochia (2), e quivi dopo un anno di trattenimento di bel nuovo si trasferirono in Gerusalemme ove la crudeltà di Erode, la carcerazione di Pietro, l' uccisione di S. Giacomo aveva affatto costernato que' Cristiani. Avendo questi alfin respirato dopo la memorabil morte d' Erode, locchè fu nell' anno XXXXIV. di Cristo, ritornarono in Antiochia; quivi accadde, che essendo radunati i Discepoli, fu loro ordinato dallo Spirito Santo di spedir Paolo, e Barnaba ad una predicazione più formale, tantochè a quest' anno si riferisce comunemente il principio del suo Apostolato. Allora fu, ch' ei passò con Barnaba in Seleucia, poi in Cipro, e Salamina, e Pafo, ove superato per via di miracoli il Pseudoprofeta Barjesu, che l' impediva di predicare al Proconsole Sergio Paolo, ebbe alla fine la sorte di convertirlo; lo che fu seguitato dalli ragguardevoli (3) profitti, che si fecero in quel Regno, mosso sommamente dall' esempio del Proconsole, locchè avvenne nell' anno IV. di Claudio, e XLVI. di Cristo. Quì si crede, ch' ei cambiasse il nome di *Saulo* in quel di *Paolo*. Prima ch' egli venisse in Cipro, disse lo Spirito Santo: *Segregate mihi Barnabam, et Saulum*; quando giunse a Pafo, la sagra Storia lo chiama *Saulus*, *qui et Paulus*; quando ne partì, dice assolutamente; *Cum a Papho navigasset Paulus*. Perchè poi egli si cambiasse il nome, cerca S. Girolamo; e (4) conclude, che glielo diede il Proconsole Sergio Paolo coll' aggregarlo alla sua Famiglia, e che glielo diede il popolo in memoria di tanto acquisto, come a Scipione si diede quello di *Africano* per la vittoria di Cartagine. Credono altri, che lo facesse per certo orrore, ch' ei risentiva dall' avere così vivamente imitato in se contro di Cristo le furie del Re Saulle contro di Davide, che n'era immagine, e ch' ei nel farsi quel *novum hominem* volesse cancellare insino nel nome ogni vestigio di superbia, cambiando con facile alterazione il nome in quel *Paulus*, che vale *exiguus*. La più probabile è l'opinione del Cardinale Ugone, che fosse una pia adulazione non voler comparir fra' Gentili Apostolo de' Gentili, ch' egli era pur Gentile, e con nome Gentile, e come dice a' Corinti (5); *factus autem gentibus tamquam Gentilis* restituendo appresso gli Ebrei il nome Ebreo di Saul: *Saulus*, qui *Paulus*.

Quindi passa con Barnaba in Perge, ed Antiochia di Pissidia, ove predicando un Sabbato in Sinagoga acquistò molti Ebrei, e molta gloria; ma il Sabbato seguente vien così brutamente cacciato di Sinagoga, che ei si preffige d'abbandonare la predicazione degli Ebrei e di darsi in tutto a quella de Gentili. Se vanno poscia in Iconio, e quindi nella Licaonia, ove il miracolo di risanare un attratto, fe' tanto strepito, che il popolo ad ogni conto vuole adorare Paolo per Mercurio, e Barnaba per Giove; ma poco dopo commossi coloro dall'istigazione degl'Ebrei lo cacciarono con le pietre. Onde essi vanno in Duben, di quì in Listri, poi in Iconio, ed in Antiochia, ove ordinati i Sacerdoti tornano in Perge, poi in Attalia città di Panfilia, in ultimo in Antiochia, ove stettero qualche tempo, nel quale fu celebrato il Concilio intorno alla (6) circoncisione de' Cristiani, del quale vi fu con tanta erudizione ragionato ne'precedenti congressi, e seguì circa il 9. anno di Claudio, ed il LI. di Cristo. Riassume poi Paolo la predicazione coll' ajuto del discepolo Sila, avendo lasciato Barnaba; scorre la Siria, la Cilicia, l'Isauria, nel cui castello di Derbe toglie seco in ajuto il discepolo Timoteo, che fu da lui ordinato Vescovo di Efeso, col quale, e con Sila vassene in Licaonia, Frigia, Galazia, Misia, e Troade, ove avvertito per un sogno, in cui vide un Macedone che implorava il suo ajuto, s'imbarca in Troade, e passata Samotracia, sbarca nel seno Sinonico nel porto di Napoli, donde per terra passa alla città di Filippi. Quì fu, che scacciato il demonio dalla giovane Pitonessa ne vien ne co' compagni flagellato, e posto in prigione; ma il miracoloso terremoto, che spalancò le carceri, fu causa della conversione di molti, ed a Paolo della libertà. Passò egli più avante in Tessalonica, e quindi in Berea, ove ascoltati alla predicazione Timoteo, e Sila, vanno in Atene, e quì predicando in Sinago

(1) *Act.* 9. *Joseph. L.* 18. *C.* 9.
(2) *Act.* 11. 26.
(3) *Act.* 13.
(4) *Epis. ad Phil.*
(5) *I. Cor. IX.*
(6) *Act.* 14. 27.

Digitized by Google

ed in Senato fece de' ragguardevoli acquisti pel Cristianesimo, e si prevalse fra l' altre cose di certa disposizione, che trovò in loro. Sapeva già, che gli Ateniesi per conciliarsi le deità di qualunque mai nazione fossero, avean loro eretti pubblici altari, ed uno fra gli altri, che dall' iscrizione si vedeva essere consagrato ad un Dio, ch' era parso loro, che avesse più dell' universale, e che potesse passare per Signore di tutto il mondo.

Deo Asiae, et Europae, et Lybiae, Deo ignoto, et peregrino. Questo mostrò loro esser Cristo con quel buon esito, che già dissi. Passa poi a Corinto, dove chiamato a se Timoteo, e Sila si trattenne da un anno, e mezzo, e quivi scrisse le due a' Tessalonicesi, e l' altra a' Romani, che mandò loro per mano di Febe ministro della Chiesa di Ceneri, e ciò seguì intorno allo stess' anno 9. di Claudio, e 51. di Cristo poco dopo essere stati i Giudei cacciati per pubblico editto di Roma.

Passò poi in Efeso, ed in Cesarea, ed in Antiochia, tornò a scorrere la Galazia, la Frigia, la Bitinia, nella cui città di Nicopoli scrisse la pistola a Tito suo discepolo Vescovo di Candia, e tornato in Efeso si trattenne tre anni, ne' quali scrisse la lettera a' Galati, e la prima a' Corinti, che spedì loro per Timoteo. Qui pure ad onta de' miracoli, commessogli contro il popolo dall' argentiere Demetrio, con fatica ne uscì imbarcandosi per Macedonia; lo che fu nel primo anno di Nerone, e 57. di Cristo, nel quale ottenuta gli Ebrei la permissione di tornare in Roma, vi tornò anche S. Pietro, e vi fondò la Cattedra Romana (1). Arrivò dunque Paolo in Macedonia, d' onde scrisse la prima a Timoteo, ch' era già tornato in Efeso. Scorsa poi per tre mesi la Grecia tornò in Macedonia, e poi in Troade, ove rimescitò un fanciullo caduto da un balcone d'un cenacolo, e scrisse la seconda a' Corinti, indi imbarcatosi c' incammina per mare alla volta di Gerusalemme, abbenchè avertito in ispirito delle future persecuzioni raccogliendosi dal xv. *ad Romanos*, ch' ei v' andette per portar soccorso di denaro raccolto in Grecia, a que' miseri Cristiani.

Giunto adunque, e reso conto della sua missione al Vescovo Giacomo, fu da lui persuaso per le ragioni, di cui altre volte vi fu dottamente ragionato, di purificarsi all' uso de' Nazareni; ma mentre egli per isciorre il voto saliva al Tempio, vien con tanta furia arrestato dal popolo, che ne sarebbe rimasto ucciso, se il Tribuno Claudio Lisia non v' accorreva con la milizia. Ei fu, che per più assicurarlo lo mandò con buona scorta a Felice Preside di Cesarea, presso il quale stette due anni predicando, e disputando sino a che giunse il nuovo Preside Porzio Festo, di cui diffidando Paolo, per esser posto una volta in libertà d'esercitare liberamente l' Apostolato, s' appellò a Cesare, tantochè fu costretto il Preside spedirlo a Roma. S' imbarcò egli, e verso Creta soffrì quella grande tempesta, che lo spinse a Malta colla nave rotta, e di quì poi dopo tre mesi di dimora impiegata in fruttuosa predicazione, e miracoli, se ne passò a Roma nel fine del secondo anno di Nerone, e 59. di Cristo. La sua dimora in Roma fu per due anni compiti, ne' quali, stando tuttavia carcerato, ma con libertà di predicare, e di scrivere, rese illustre codesto suo trattenimento colle lettere, che ne scrisse, e furono a' Filippensi, che le spedì loro per il Vescovo Epafrodito, che in lor nome lo era venuto a visitare, l' altra ai Colossensi, speditagli per mezzo di Tichico, ed Onesimo, così la seconda a Timoteo, che diede a credere a molti essere scritta ott'anni dopo nel secondo ritorno, che fece a Roma poco prima del suo martirio, perchè dice: *Cursum consumavi; tempus resolutionis meae instat*; pure scrivendo, che venga a lui d'Efeso, che conduca seco Marco: *Est enim mihi utilis in ministerio*: che gli porti la veste sagra, ed i manoscritti lasciati in Troade, si vede che gli restava ancor molto da fare: *ut per me Praedicatio impleatur* perchè il Signore l' aveva per allora liberato *de ore Leonis*; Scrisse pure la comendatizia a Filemone nobile Colossense, che fu poi Vescovo di Gaza, e quivi in ultimo la lettera agli Ebrei tanto controversa se sia di Paolo, ma che si prova con la seconda di San Pietro, in cui dice (2): *Sicut frater noster Paulus scripsit vobis*; e che S. Pietro Apostolo degli Ebrei scrivesse allora agli Ebrei è chiaro dalla descrizione della prima lettera; e che la prima, e la seconda la scrisse alli medesimi si prova con le sue parole: *Hanc autem vobis scribo Epistolam.* Finalmente assoluto da Nerone ebbe la libertà di partire, come fece.

Sino all' anno dodici di Nerone, in cui vi ritornò, è molto controverso, dov' egli andasse. Buon numero de' SS. Padri vuole, che andasse in Spagna; altri lo negano. Io converrei co' primi, poichè dalla pistola a' Romani *cap.* 15. si vede, che il suo pensiero era fisso d' andare in Spagna, e lo comprova S. Girolamo (3): *In Hispaniam Aligerum portatus est navibus*, e dopo *usque ad Hispaniam tenderet, ut a mari rubro, immo ab Oceano usque ad Oceanum curreret*, quasi che costeggiasse tutta l' Affrica. L'anno 12. poi di Nerone tornato in Roma si fece delitto appresso Cesare delle conversioni dei suoi cortegiani, e concubine, mentre appun-

(1) Che a Roma sotto Nerone tornasse S. Pietro, va benissimo; ma la cattedra aveala già fondata la prima volta, che sotto Claudio eravi pervenuto. Veggasi in questo tomo stesso la dissertazione del P. Bianchi. R.

(2) *Cap.* 3. *n.* 4.

(3) *Cap. II. in Esajam.*

Digitized by Google

to S. Pietro n' era per la caduta di Simon mago favorito ; cosicchè condannati a morte, e battuti colle verghe secondo il prescritto delle 12. Tavole, il dì 29. di Giugno l'anno 69. di Cristo, e il 13. di Nerone, fu il primo crocifisso sul Gianicolo, ed il secondo come cittadino Romano decapitato alle acque Salvie. Tal fu la morte di Paolo, che corrispose al resto di sua vita, di cui a'Corinti ne fa un epilogo: *In plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in jejuniis*, corrispondendo pienamente al presagio, che n' aveva fatto lo Spirito Santo: *Vas electionis est mihi iste*, perchè resistette alla prova delle percosse.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUARTA

DEL PADRE

F. GIANNANTONIO BIANCHI

MINOR OSSERVANTE

CONTRO

PIETRO GIANNONE

DELLA VENUTA DI S. PIETRO A ROMA, DEGLI ANNI DEL SUO PONTIFICATO NELLA CATTEDRA ROMANA, E DELLE CHIESE DAL MEDESIMO FONDATE NELLE PROVINCIE OCCIDENTALI (*).

§. I.

Della venuta di S. Pietro a Roma, e degli anni del suo Pontificato nella Cattedra Romana.

L' intenzione, che ebbe Giannone di oscurare i monumenti de' primi secoli, non si appalesa più chiaramente, che nel modo, con cui parla della venuta di S. Pietro a Roma, e delle Chiese, che ei fondò in questo passaggio. Passa egli questo gran punto con un freddissimo NARRASI, quasi fosse una di quelle novelle, che si raccontano per divertimento. Però converrà sporre in più paragrafi questa importante materia, e dimostrare lo stabilimento della Cattedra Romana fatta da S. Pietro, gli anni del di lui Pontificato, l' occasione del suo passaggio, l' ordine de' suoi viaggj, e le Chiese in essi da lui fondate. Ma ascoltisi Giannone, che così dice:

Narrasi ancora, che questa prima volta giunto San Pietro in Roma bisognò, che tosto scappasse via, a cagion de' rigorosi editti, che aveva allor pubblicati l'Imperador Claudio contra gli Ebrei, volendo, che tutti uscissero di Roma. Che ritornato poi in Gerusalemme, dopo avere ordinati molti altri Vescovi nelle Città d' Oriente, se ne venisse di nuovo in Italia per passare la seconda volta in Roma, e che in questo secondo passaggio capitando nella villa di Resina presso a Napoli, e quivi colle sue predicazioni convertendo, e battezzando quella gente, vi lasciasse Ampellone per meglio istituirli nella fede di Cristo. Donde ritornato poscia in Napoli fu da Aspreno, e da' Cristiani Napolitani ricevuto con infiniti segni di stima, e di giubilo, fondandovi una Chiesa, e che in questo secondo passaggio scorresse per molte altre città della Puglia. Indi passato in Roma, stabilisse in quella città la sua Sede, ordinandovi Vescovo Lino, il quale, dopo patito il martirio, ebbe per successore Clemente, indi Cleto, ed Anacleto, e gli altri Vescovi, secondo il catalogo, che abbiamo de' Vescovi di Roma.

I. Quantunque Giannone non osi affermare, che S. Pietro non sia giammai stato in Roma anzi riprovi questa temeraria, e stolta opinione; egli tuttavia ci descrive in maniera questa verità, che sembra, che ei voglia porre in canzone ciò, che costantemente asserì tutta l'antichità delle due venute del Santo Apostolo a quella metropoli del Mondo; l'una nel fine dell' Imperio di Cajo, o nel principio di quello di Claudio, onde convennegli di lì a poco fuggirsene; l' altra nel principio dell' Imperio di Nerone, sotto cui consumò gloriosamente

(*) Noi abbiamo tratta questa bella, ed importante dissertazione dal tom. III. della grand' opera del ch. P. *Bianchi, della potestà, e della polizia della chiesa* p. 225. 276. R.

Digitized by Google

il martirio: Imperciocchè ci passa tutte queste cose con un NARRASI, quasi che esse da taluno novello, oscuro, o barbaro scrittore raccontate fossero, e non da chiarissimi autori comunemente esposte colle fedeli testimonianze di tutti gli antichi, e co'monumenti più venerabili della Romana Chiesa. E non avendo maggior rispetto per la città di Napoli, di cui si spaccia cittadino, che per qualunque altro luogo straniero, con quel suo freddissimo NARRASI ne và pingendo come cosa favolosa ciò, che tengono costantemente alcune Chiese del Regno de' Vescovi istituiti da S. Pietro, e l'istessa Chiesa di Napoli del suo primo Vescovo Aspreno ordinato similmente dal Santo Principe degli Apostoli.

II. Ma quantunque non sia luogo opportuno di far conoscere a costui quanto sodamente, e fondatamente abbiano i nostri Ecclesiastici Scrittori stabilite queste due venute a Roma di S. Pietro, essendo stata tale cosa da gravissimi autori de' nostri tempi concludentemente dimostrata; contuttociò per conseguire il fine, che io mi son proposto, di scoprire al vulgo le imposture di questo Storico, con la maggior brevità, che sia possibile, procurerò mettere in chiaro questa faccenda. E primieramente non è da tacersi, che alcuni moderni scrittori (1), avegnachè di chiara fama di erudizione nella letteraria repubblica, stuzzicati nulladimeno da quel prurito, che da qualche tempo in qua suole stimolar certi ingegni ardenti a procacciarsi nome di erudito con dir cose nuove, e lontane dalla comune credenza, si sono voluti scostare dalla trita via per battere un nuovo sentiero, assegnando una sola venuta a Roma al Principe degli Apostoli nel principio dell' imperio di Nerone, e riducendo a molto minor numero di quello, che si è creduto sin quì, gli anni del Pontificato Romano di Pietro. Ma oltre che il costoro fondamento, dimostra a sufficienza la vanità della loro opinione non ad altro appoggiata, che alla testimonianza di un certo libro tratto dalle tenebre nel passato secolo da Stefano Baluzio, e attribuito a L. Celio Lattanzio Firmiano; rimane loro il grave peso di rispondere a Eusebio, a Girolamo, a Isidoro, a Beda, e a tutta l' immensa turba degli Ecclesiastici scrittori, i quali concordemente attribuiscono venticinque anni di Pontificato Romano a S. Pietro; la qualcosa non può mai esser vera senza assegnar la sua prima venuta a Roma, e lo stabilimento della sua sede in questa città o all'ultimo anno di Cajo, o al principio dell' imperio di Claudio.

III. Ma quando pure non si facessero scrupolo questi novelli scrittori, di tacciar di errore in materia così rilevante un sì gran numero, e tanto illustre di classici storici, e volessero render gli occhi a tutto il mondo; dovrebbero almeno farsi qualche coscienza di smentire gli antichi cataloghi, che ci sono rimasti dei Romani Pontefici, e particolarmente quello formato sotto Liberio nel IV. secolo intorno all' anno 354. detto comunemente Liberiano, dato in luce da Egidio Bucherio ne'commentarj sopra il Canone Pasquale di Vittorio, e illustrato poi da Emmanuello Schelestrate, e da altri eruditi, e dotti scrittori. In questo catalogo adunque sono assegnati venticinque anni compiuti nella sede del Romano Pontificato a S. Pietro; e nell'assegnazione dei medesimi anni sono ad esso conformi tredici altri cataloghi successivamente sotto diversi Pontefici scritti, cominciando da quello scritto nel secolo XIII. sotto Innocenzo IV. con somma fede, e con somma diligenza, e con sommo studio raccolti, e da' codici a proporzione antichissimi trascritti, e dati alla luce da Monsignor Bianchini chiarissimo letterato de' nostri tempi (2). Or la conformità di questi cataloghi per quello, che concerne il tempo del Pontificato Romano di S. Pietro, scritti in diversi tempi, e diversi Pontefici, e tratti da varj codici, siccome ci fà chiaro argomento dell' antichità del primo; così ci assicura, che il numero degli anni in esso assegnato al Pontificato del principe degli Apostoli non può ascriversi ad errore degli scrittori, che ne hanno formati gli esemplari nei secoli seguenti.

IV. E quantunque il vetustissimo autografo di questo Catalogo *Liberiano* oggi sia riputato per perduto da Manuelo Schelestrate (3); nulladimeno, se si ha da prestar fede al Bucherio (4), e al Lambecio (5) esso fu nelle mani di Cuspiniano, il quale dal medesimo estrasse la notizia de' Consoli, che egli inserì ne'suoi commentarj sopra i fasti di Cassiodoro. Ma se il codice, di cui si valse Cuspiniano fosse, o nò l' autografo scritto nel tempo di Liberio, non è cosa facile a sapersi, è certo però, che egli era antichissimo, e che in esso, come rapporta il medesimo autore (6), con lettere majuscole, e distinte dall' altre leggeasi lo stesso numero degli anni del Pontificato Romano di S. Pietro, che leggesi negli altri esemplari mmss., di cui si son valuti il Bucherio, l' Enschenio, ed altri. Dell' antichità poi del Catalogo, e che egli veramente sia stato scritto nel Pontificato di Liberio, ne fa certo argomento il vedersi, che egli termina nel medesimo Pon-

(1) Pagi *ad an. Ch.* 43., Baluzio *in not. ad Lactant. de mortib. persequutor.*, Papebrochio *in Conat. Chronol.*

(2) *Prolegom. ad Anastas.* tom. II. ed. Roman. 1723. pag. 85. e segg.

(3) *Diss. de antiq. Rom. Pontif. Catal. c. 3.*

(4) *Diss. in Can. Paschal. Victor.*

(5) *Lib. IV. Comm. Biblioth. Caesar.*

(6) *Comm. in Fast. Aurelii CASSIOD. ad an. U. C. DCCLXXXI.*

Digitized by Google

tefice, senza indicare, come fa negli altri Papi, gli anni del suo Pontificato, nè i Consoli, nel cui tempo egli morì. La qual cosa ne porge evidente contrassegno, che questo Catalogo fu composto vivente esso Liberio: e tale certamente è il sentimento de' più celebri, ed eruditi scrittori de' nostri secoli. Onde come cosa certa non pure fu affermata dal dottissimo Petavio (1), ma da Giovanni Pearson, uomo protestante, e per religione nemico della Romana Chiesa; il quale ingenuamente confessa (2), che *questo Catalogo è stato scritto sotto il Pontificato di Liberio, cui successe Damaso; e che però il suo autore fu più antico di san Girolamo.* E chiunque poi vorrà por mente al secolo di Liberio, terrà in molto maggior pregio questo documento: conciossiachè fiorivano in quella età valent' uomini, e periti nelle Cronologiche materie, da' Romani Pontefici con grande studio raccolti per assettare, ed ordinare i tempi a cagione delle controversie allora accese intorno al dì della celebrazion della Pasqua. Onde dovrà ogni uomo sensato rimaner persuaso, che nel comporsi questo catalogo, il quale poi dovea servir di regola alla cronologia Pontificia, fossero ricercati, e disaminati i più antichi monumenti, che o dentro le Basiliche, o negli archivj, e negli scrigni della Romana Chiesa si conservavano. E certamente il vedersi in esso in cadaun Pontefice notati i consolati, donde gran luce potè ricevere Cuspiniano nell'aggiustare i fasti di Cassiodoro, non è oscuro indizio della diligenza, e della perizia dell'autore, che il compose.

V. A questo insigne documento conviene aggiungerne un altro non meno illustre, che noi dobbiamo all' incomparabil diligenza di Monsignor Bianchini, ed è questo la cronologia degli antichi Pontefici scritta sotto le immagini di essi fatti pingere nelle pareti della Basilica di San Paolo nella via Ostiense da San Lione Magno, come eruditamente dimostra il Prelato dottissimo da me allegato (3). Ivi si veggano dati a San Pietro venticinque anni, due mesi, e sette giorni nella Sede Romana, come nella seguente iscrizione.

PETRVS
SED.
ANN.
XXV.
M. II.
D. VII.

Or questo pubblico monumento tuttavia superiore agli oltraggi del tempo tanto è piu degno di considerazione, quanto è meno sottoposto a quelle difficoltà, che sogliono portar seco i documenti lasciatici in scrittura, di cui o son dubbiosi, o son perduti gli originali, e vengono appoggiati o alla fede, o alla perizia di coloro, che ne hanno trascritte le copie. E maggior pregio acquisterà ancor quando voglia considerarsi il secolo, in cui fu dato alla luce imperocchè è cosa certa, che l' età di Lione abbondava di dotti Cronologi eccitati a questo studio dalle controversie Pasquali, e dall' inquisizione del giorno, in cui dovea solennizzarsi la Pasqua, siccome fanno piena fede di ciò così le lettere di Vittorio Aquitano, come il circolo Pasquale da lui trasmesso a Ilario Arcidiacono allora di Lione, e poi successore di lui nel trono di Pietro. E quantunque questa iscrizione nel numero degli anni in tutto conforme al catalogo Liberiano, non concordi con esso ne' mesi, e ne' giorni; ciò tuttavia non scema pregio nè all' uno; nè all' altro, conciosiacchè chiunque sà, quanto sia cosa impedita la cronologia, rimane ancor persuaso, che non è così facile trovare il conto giusto de' mesi, e de' giorni, come è agevole il trovarlo negli anni, e massime quando sono indicati per via di Consolati. Nulladimeno al computo espresso dall'accennata pittura Lioniana ne' mesi, e ne' giorni sono in tutto concordi sei Cataloghi de' più approvati; e ad esso ancora si conforma ne' mesi l' altro celebre catalogo formato nel sesto secolo sotto Felice IV., discordando solamente in quattro giorni (4). Ma sopra di ciò si posson vedere l' eruditissime note cronologiche di Monsignor Bianchini sopra la vita di S. Pietro nel secondo tomo di Anastagio, dove chi desidera esatti riscontri del calcolo più giusto, che può trarsi da questi cataloghi, potrà rimanere appieno soddisfatto. Presupposte ora tutte le sopraddette cose, convien credere, che Eusebio, Girolamo, ed altri antichi, i quali attribuirono 25. anni di Vescovato Romano a San Pietro, si conducesse a ciò scrivere da pubblica costantissima fama,

(1) *Rationar. tempor. lib. V. cap.* 5.

(2) *Diss. de success. prim. Rom. Episcopor. cap.* 13.

(3) *Diss. de ant. Rom. Pont. Catal. etc. cap.* 4. *in Proleg. ad Anast. t. II. pag.* 76. La stessa sentenza è stata poi sostenuta da Mons. Marangoni nella sua *Chronologia Romanorum Pontificum superstes in pariete Australi Basilicae S. Pauli Apostoli viae Ostiensis depicta saeculo V. seu aetate S. Leonis PP. Magni, Romae* 1751. Io tuttavolta persisto a credere, che queste pitture sino a Zosimo sieno state ivi poste dal bel principio, quando cioè da Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio si rifabbricò quella Basilica terminata sotto l' Impero di Onorio, il quale visse sino al 423. Veggasi ciò, che su tal proposito scrissi già nel quinto tomo della Storia letteraria d' Italia p. 567. R.

(4) *Prolegom. ad Anastas. tom. II. pag.* 87.

Digitized by Google

la quale, se non da altro, fosse almen furta da una antichissima tradizione. Or per espugnare una persuasione così antica, così comune, e così altamente insinuata negli animi di tutti i Cristiani, altro ci vuole, che una lieve conghiettura scavata non si sa dove in questi ultimi secoli, e a tutta l' antichità sconosciuta. E gli autori di cotale strana opinione hanno ben mostrato coraggio d' intraprender cosa sopra l'universal credenza degli uomini, ma non hanno pensato al biasimo, che sarebbe loro tornato dalla vanità dell' impresa.

VI. Ma nulladimeno acciocchè non sembri, che io voglia sfuggire difficoltà, ed affinchè Giannone, solito ad attaccarsi sempre al peggio, da questa novella opinione non abbia pretesto di porre in canzone la prima venuta di S. Pietro in Roma, e i venticinque anni del suo Pontificato Romano, come veramente ei fa, mentre parlando del secondo passaggio ei dice: *che passando in Roma, stabilisse in quella città la sua Sede*: assegnando il principio del Pontificato di Pietro sotto l'Imperio di Nerone; mi farò ad esaminare il testimonio di Lattanzio, sopra cui questi autori moderni fondano il loro parere. Egli dunque nel libro, che gli si attribuisce, così parla, o così si fa parlare: *Gli Apostoli per lo spazio di* XXV. *anni sino al principio dell'Imperio di Nerone per tutte le provincie, e le cittadi mandarono i fondamenti della Chiesa. Ed imperando già Nerone Pietro venne a Roma; ed operati alcuni miracoli, che in virtù di Dio stesso per la podestà da lui datagli fatto, convertì molti alla giustizia, e pose a Dio un Tempio fedele, e stabile* (1).

VII. Or quando si ammettesse per legittima questa testimonianza, non proverebbe essa giammai, che pria di Nerone non fosse venuto a Roma S. Pietro: imperocchè dal tacersi una cosa mentre l'altra si afferma, non ne siegue, che la taciuta si neghi. E quivi si asserisce bene, che Pietro venne in Roma imperando Nerone, ciò, che tutti gli antichi hanno affermato; ma non si nega, che pria di questo Principe non fosse altra volta stato in Roma sotto altro Principe. E chi vuol dedurre questa conseguenza si confessa in tutto digiuno d' ogni regola loicale. Si ponga in forma l'argomento, e veggasi, s'io dico il vero: *Imperando Nerone Pietro venne a Roma, ed operati alcuni miracoli pose a Dio un Tempio stabile, e fedele: adunque in pria dell'Imperio di Nerone S. Pietro non fu mai in Roma.* Se questa è legittima illazione, colla medesima ragione io potrò così argomentare: *Regnando Erode Agrippa in Giudea S. Pietro venne in Gerusalemme, ed ivi posto in carcere da quel Principe, fu liberato dall' angiolo: adunque in pria del regno di Agrippa S. Pietro non fu mai in Gerusalemme.* Ma se io deducessi questa conseguenza, potrei contentarmi di esser mandato a studiare gli elementi loicali, e gli elenchi; quando non fossi consigliato a curarmi coll'elleboro.

VIII. Ma essi dicono, che secondo Lattanzio S. Pietro non passò a Roma se non dopo venticinque anni, ne' quali sino al principio dell'Imperio Neroniano per tutte le città, e le provincie gli Apostoli gettarono i fondamenti della chiesa; e in conseguenza egli esclude positivamente ogni altra venuta del santo Apostolo a Roma in pria di Nerone. Rispondo, che dalle parole di sopra addotte non si ricava giammai, che il Principe degli Apostoli non venisse a Roma se non dopo 25. anni della predicazione Apostolica. Due cose ivi si dicono; e che *gli Apostoli per lo spazio di* XXV. *anni sino al principio dell' Imperio di Nerone per tutte le provincie, e le città fondarono la Chiesa*; e che *imperando Nerone S. Pietro venne a Roma.* Or può bene stare, che nel corso di questi venticinque anni il santo Apostolo venisse una volta a Roma, e che poi dopo questo tempo vi ritornasse; nè questa sua venuta dopo venticinque anni esclude l' altre, che ei potea aver fatte nello spazio degli stessi anni: siccome, per modo di esempio, se alcun dicesse: *Gli Apostoli nel corso di* XX. *anni sino al principio del regno di Agrippa il giovane predicarono l' Evangelio nella Palestina, nell' Asia, e in altre Provincie del Romano Imperio; e regnando il medesimo Agrippa vennero in Gerusalemme, e ivi celebrarono il primo Concilio*: non seguirebbe da questa maniera di parlare, che gli Apostoli dentro lo spazio di questi venti anni non fossero mai stati in Gerusalemme. Anzi dal dirsi, che per XXV. anni in tutte le città, e le provincie gli Apostoli fondarono la Cristiana Religione convien dedurre, che molto prima che terminasse questo tempo alcun di essi fosse venuto in Roma a piantar la Religione, e a stabilir la Chiesa; essendo cosa molto inverisimile, che scorrendo gli Apostoli per tutte le città del Romano Imperio a seminar la fede, avesser lasciata Roma, che era capo dell' Imperio, e del mondo in ultimo luogo.

IX. Quindi poco felicemente il Pagi, avvegnachè uomo dottissimo, si pone ad indovinare, che da questi venticinque anni attribuiti da Lattanzio alla comune predicazione degli Apostoli sia nata la volgare opinione de' XXV. anni del Pontificato Romano ascritti a San Pietro; non potendosi per verità trovar conghiettura più leggiera di questa, imperocchè

(1) *Lib. de mortib. Persecutor cap.* 2. *Apostoli per annos* XXV. *usque ad principium Neroniani Imperii per omnes Provincias, et civitates Ecclesiae fundamenta miserunt. Quumque jam Nero imperasset, Petrus Romam advenit, et editis quibusdam miraculis, quae virtute ipsius Dei, data sibi ab eo potestate faciebat, convertit multos ad justitiam, Deoque templum fidele, ac stabile posuit.*

Digitized by Google

Eusebio, che fu contemporaneo a Lattanzio, e poco dopo lui scrisse le sue storie nel medesimo secolo, allorchè tanto chiaramente affermò, aver tenuto San Pietro xxv. anni il Vescovato Romano (1), non potè certamente essersi ingannato nell' intelligenza di questo luogo di Lattanzio, se pur l' avea mai letto, essendo egli Greco, e quello Latino; nè era uomo così dappoco, che non conoscesse la differenza, che v' ha tra i xxv. anni della predicazione degli Apostoli, e i xxv. del Pontificato Romano di San Pietro. L' istesso ancora, per lasciare indietro i monumenti, e la tradizione della Chiesa Romana molto più antica di Lattanzio, possiam dire di S. Girolamo, il quale vide molto bene le Opere dello stesso Lattanzio, conobbe, e ne avvertì degli errori, che in esse contengonsi; e nulladimeno fu dello stesso avviso di Eusebio nell' ascrivere venticinque anni della Cattedra Romana a San Pietro (2). E poco degnamente giudicherebbe di sì gran Dottore chi credesse, che ei si fosse lasciato ingannare da questo equivoco così massiccio, e grossolano. Tuttociò fa conoscere, che coloro, ai quali in questo punto di storia è piaciuto allontanarsi dall' antica, e battuta strada, si sono poi dati in balìa d'una guida aerea, insussistente; e che il soverchio desìo di dir cose nuove, sovente anche ai critici di primo grido ne fa dire delle cattive (3).

X. Ma pure queste cose si sono dette con ammettere come legittima la testimonianza addotta da questi critici: il fatto però è, che essa non può andare esente da gravi eccezioni. Primieramente non potrà mai provarsi, che il libro, da cui essa è stata tratta, sia vero, e legittimo parto di Lattanzio, cui viene attribuito: imperocchè prima dell' anno 1679., in cui da Stefano Baluzio fu scavato dalle tenebre, e dato alla luce con titolo: *De Mortibus persequutorum*, niuno avea mai saputo, che Lattanzio avesse scritto tal libro, niuno degli Ecclesiastici scrittori, che hanno tessuto l' indice delle opere scritte da quell' autore, ha fatto mai menzione di questa; e tutta la sua autorità è appoggiata sulla fede del Baluzio scrittore de' nostri secoli; il quale in vano si argomenta, che questo libro sia stato conosciuto da San Girolamo, laddove nel libro degli scrittori Ecclesiastici parlando delle opere di Lattanzio dice, ch' ei scrisse ancora un libro *de Persecutione*: imperocchè questo titolo è molto differente da quello, che porta seco il nuovo libro da lui dato in luce *de Mortibus persecutorum*. E questi due titoli non sono certamente applicabili ad una stessa materia: imperocchè le morti de' persecutori è un argomento ben diverso dalla persecuzione, che essi ferono contra la Chiesa. Ma poichè il libro *de Persecutione*, con alcuni altri di Lattanzio è smarrito, si è creduto di poter facilmente sostituire per questo un altro composto non si sa da chi, scritto non si sa quando, e rinvenuto non si sà come. Ed è cosa certamente maravigliosa, che le altre opere di Lattanzio scritte contra i Gentili sieno state mai sempre divulgate tra i Cristiani, e trite per le mani di tutti, e che questo libro *delle Morti de' Persecutori*, contenente argomento così efficace per la Cristiana Religione, sia rimasto per tanti secoli sconosciuto, e nascosto alla ricordanza, e all'industria degli uomini. Io sò molto bene, che in sì fatte materie non sogliono aver molta forza gli argomenti negativi; ma tuttavia ciò è vero, quando si adduce contro le scritture, che vantano la prescrizione di molti secoli: e per lo contrario hanno tutto il loro vigore quando si oppongono a certi scritti scavati di fresco, come cose di antichi autori, quantunque di essi nell' antichità non si trovi vestigio. Ma io nulladimeno non voglio brigare su questo punto, che ricercherebbe più lunga discussione, e più maturo esame, e particolarmente intorno allo stile, per vedere, se ha quel carattere, che a Lattanzio attribuisce San Girolamo chiamandolo *quasi un fiume di eloquenza Tulliana* (4): della qual Ciceroniana facondia se ne apparisca orma in quelle quattro parole, che si son rapportate di sopra, chiunque ha qualche sapore di latinità agevolmente potrà conoscerlo (5).

(1) *In Chronic. ad ann. II. Olymp. CCV. Petrus Apostolus quam primum Antiochenam ecclesiam fundasset, Romam mittitur, ubi evangelium praedicans, XXV. annis ejusdem urbis Episcopus perseverat.*

(2) *Lib. de Vir. illustrib. in Petro. Simon Petrus ad expugnandum Simonem Magum Romam pergit, ibique XXV. annis Cathedram Sacerdotalem tenuit.*

(3) Veggasi ancora Monsignor Foggini *de Rom. D. Petri itinere exercit. VI.* È vero, che i Giornalisti di Firenze T. I. P. I. p. 18. parlando di questo libro del Foggini, il quale erasi dichiarato per la vecchia opinione de'due viaggi, e de' pretesi 25. anni di Pontificato Romano del santo Apostolo, sospettarono, che molti non fossero per uniformarsi al di lui parere, che dopo lo Scaligere, e il Baluzio sembra forse CONVINTO DI FALSITA'. Ma io per lo contrario con maggior ragione sospetto, che i Giornalisti troppo alla cieca si sieno fidati dello Scaligero, e del Baluzio, ed abbian per mero pregiudizio lasciata l'opinione del Foggini, e del nostro dissertatore, la quale appunto perchè è vecchia, com' eglino dicono, domanda da chi voglia la rigettare qualche cosa di più, che un passo equivoco, e di non certo autore, come or or si dirà. R.

(4) Ep. XIII. ad Paullinum LACTANTIUS *quasi quidam fluvius eloquentiae Tullianae.*

(5) Pare, che il N. A. sospettasse di frode

Digitized by Google

XI. Ammettasi adunque per legittimo parto di Lattanzio questo libro *delle morti de' Persecutori*, e concedasi ancora, che in esso venga deciso, che San Pietro non tenne se non pochi anni compresi nell' Imperio solamente di Nerone il Vescovato di Roma; dovrà per questo il sentimento di Lattanzio preferirsi alla comunissima antichissima persuasione di tutto il Mondo? Certo, che nò. Sono notissimi gli errori di Lattanzio ripresi in più d' un luogo da San Girolamo (1), de' quali lungo Catalogo ne tessè Frat' Antonio Raudense dell' Ordine de' Minori intorno all' anno 1450., che veggonsi impressi nell' edizioni di Venezia del 1478. innanzi all' opere di Lattanzio; e molti di essi ne registrò Natal di Alessandro nella discussione degli scritti di questo Autore; ed han fatta l'istessa cosa tutti i moderni autori, che hanno trattato degli scrittori Ecclesiastici. Fu Lattanzio uomo veramente eloquentissimo, ed egregiamente confutò gli errori, e le superstizioni de' Gentili; ma piacesse a Dio, come scrisse San Girolamo, *che egli avesse così bene confermate le cose nostre, come facilmente distrusse le altrui* (2). Quindi meritamente nel famoso decreto di Gelasio Papa, fatto nel Concilio Romano del CCCCXCIV. (3) sopra le scritture autentiche, e apocrife le opere di Lattanzio furono rigettate tra le apocrife. Il testimonio adunque di autore, contro cui militano sì forti, e vigorose eccezioni, non dovea a niun patto esser preferito alla testimonianza di San Girolamo, il quale se, come costoro vogliono, vide questo libro, e nulladimeno volle seguir piuttosto Eusebio nel dare xxv. anni a San Pietro di Cattedra sacerdotale in Roma, è chiaro segno, che ei o non intimò dover far conto dell' autorità di Lattanzio contra la fama, che era allora comune di questo fatto, o che non l' intese in quel senso, in cui vien preso da' moderni critici, ma in quello, che è stato da sopra spiegato. Ma il veder, che questo libro dato in luce (come io voglio credere) con buona fede da autore Cattolico, è stato poi con tanto consenso, e con tanto applauso abbracciato, e ricevuto universalmente da tutti gli eretici d'ogni setta, ancorchè pertinacissimi nel rifiutar le opere certissime de' primi Padri, dee porre in una giusta sospensione l'animo d'ogni buon Cattolico, acciocchè stia ben guardingo su questo fatto, considerando, che coloro, i quali rifiutano non pur l'opere di S. Dionigi il Grande, ed altre di questa fatta, ma le lettere ancora di Sant' Ignazio, quantunque commendate da tutta l' antichità, non avrebber con tanto genio ricevuto questo libro attribuito a Lattanzio, e dagli antichi non conosciuto, se non avessero stimato poter trarre qualche vantaggio da esso in sussidio de' loro errori.

XII. Quello, che si è detto sin quì, non per altra cagione si è detto, se non per torre a Giannone una apparente ragione, che ei potria prender da questa novella opinione di alcuni Cattolici scrittori per giustificar la sua poco savia condotta nel porre in favola, o almeno in dubbio le due venute di San Pietro in Roma, e i xxv. anni del suo Pontificato. Rimane ora a dire alcuna cosa così intorno al tempo dello stabilimento della Sede Romana, e della morte del Santo Principe degli Apostoli, come intorno all'ordine de' suoi viaggi. Nelle quali cose conviene osservare, che quantunque gli Scrittori, che con sommo universal consenso danno anni 25. di Cattedra Romana a S. Pietro, non concordino infra loro nello stabilire il tempo della fondazione di questa Cattedra, e dal martirio dell' Apostolo; contuttociò questa diversità di pareri cadente sopra le circostanze del tempo, donde dee principiarsi, e finirsi il Pontificato di Pietro, non toglie punto il credito all' antica tradizione degli anni, in cui egli lo tenne: essendo cosa comprovata dal comun sentimento de' saggi, che nelle materie d' Istoria non vien mai a scemarsi la verità del fatto, quando i testimoni, che con somma concordia convengono nella sostanza, sono tra loro discordanti nelle circostanze del tempo; altramente converrebbe rivocare in dubbio la nascita, la predicazione, e la morte del nostro Divin Redentore: conciossiachè fra tutti i Santi Padri, fra tutto l' immenso nu-

nel Balazio, o almeno, che l'opera *de mortibus persequutorum* non fosse di autor molto antico. Questo è un portare la critica troppo lontano. Il P. Nourry dotto monaco Benedettino e nella nuova edizione, che fece di questo libro a Parigi l' anno 1710., e nel suo *Apparato ad Biblioth. Maxim. Sanctor. Patr. tom. II. p.* 1657. *seq.* fu più moderato, contentandosi di distinguere L. Cecilio autore dell'opera da Lattanzio, e concedendo, che quegli fosse contemporaneo di questo. Ma crederebbesi? Neppure il Nourry andò esente da' censori. Uno fu la Croze nel *Giornale Letterario dell'Aja tom. VII. P. I.*, e Cristoforo Augusto Eumanno in una dissertazioncella *contra Nourrium librum de mortibus persequutorum Lactantio abjudicantem* stampata da lui col libro pur controverso *de Simposio A la Croze* rispose lo stesso Nourry nel Giornal di Parigi al mese di Giugno del 1716., e trasse nel suo parere non solo i Ballerini editori dell' opere del Card. Noris, ma ancora i Protestanti Pfaff, e Walchio. Noi, quando alle dissertazioni del quarto secolo sarem pervenuti, ne daremo una del Benedettino Liron, il quale a Lattanzio rafferma quest' opera per la storia delle cristiane persecuzioni importantissima. R.

(1) *Apol. ad Pammach. et Ocean.*, e di nuovo in *epist. ad Galat. Lib. II. cap.* 4.

(2) *Ep. ad Paul. Lactan. quasi quidam fluvius eloquentiae Tullianae, utinam tam nostra confirmare potuisset quam facile aliena destruxit.*

(3) Meglio del ccccxcvi. R.

Digitized by Google

mero degli Scrittori antichi, e recenti, appena uno si trova, che convenga coll' altro nell' assegnare il tempo preciso, in cui furono operati questi misterj del Figliuolo di Dio; non essendo in oltre alcuno, che non pretenda acconciamente provar la sua opinione colle Divine Scritture.

XIII. Or quando voglia tenersi l' opinione di Eusebio seguita da San Girolamo, da Orosio, da Isidoro, da Beda, e, per tacere altri innumerabili, dal sommo Baronio, e dall' insigne Petavio, converrà dire, che nell' anno XLII. dell' Era vulgare, e secondo dell' Imperio di Claudio San Pietro partito dalle parti di Oriente, e lasciato Evodio nella Sedia Antiochena navigasse a Roma, e ivi o nel fine di quest' anno, o nel principio del seguente, come vuol Petavio, fondasse la Romana Cattedra, e che poi nel XIII. anno di Nerone, dagli antichi, i quali non numeravano gli anni degl' Imperadori dal dì della loro assunzione, ma dal cominciamento dell' anno civile, e popolare detto XIV., facesse il martirio, scorrendo dall' un termine all' altro 25. anni non compiuti; imperocchè dal Gennajo dell' anno comune XLIII., e terzo di Claudio, in cui San Pietro fondò la Cattedra Romana, sino al Giugno dell' anno vulgare LXVII., e quartodecimo di Nerone, sotto cui fu martoriato, v' ha l' intervallo di anni 24., e mesi 6. Così secondo questa opinione dovrà cominciarsi l' epoca di San Pietro nel Vescovato Romano dall' anno XLIII. dell' Era comune (1): imperocchè se nell' anno di Cristo XLII., e secondo di Claudio partito da Oriente, e navigò à Roma, vuol ragione; che nel principio del seguente anno fondasse ivi la Sede Pontificale, dopo aver convertiti almeno alcuni Giudei, e Gentili alla fede di Cristo, e dopochè cominciò ivi a raunarsi, e multiplicarsi la Chiesa.

XIV. Ma quantunque in questa opinione non siegua alcuno di que' mostruosi assurdi, che si sono sognati gli eretici, e che vani sieno stati gli sforzi così di Calvino, e de' Centuriatori di Maddeburgo fatti contro di essa, e confutati dal Baronio, dal Bellarmino, e da altri celebri scrittori, come dell' Apostata di Spalatro, le cui infelicissime, e ridicole chimere furono sconfitte dal Petavio (2); nulladimeno al giudicio di alcuni dottissimi Cronologi ella seconda che viene sposta dal medesimo Petavio, è soggetta a due gravi incomodi: l'uno, che secondo gli antichi cataloghi, e monumenti della romana chiesa addotti sopra, si assegnano XXV. anni soliti di Pontificato a S. Pietro, cioè 25. anni, mesi, e giorni; l'altro, che secondo le più esatte osservazioni il martirio del santo Apostolo accadde nel consolato di Nerva, e di Vestino, cioè, l'anno LXV. dell'Era comune cristiana, e XII. di Nerone, le quali cose non possono aver mai luogo nella sentenza di sopra sposta. Convien adunque per assettar questa faccenda in modo, che corrisponda così a Cataloghi, come ai Consoli sopraddetti, cominciar l' Epoca della Sede Romana di San Pietro due anni prima di quella di Eusebio, cioè, nell' anno XL. dell' Era vulgare, e terminarla similmente due anni prima, cioè nell' anno LXV.; ed allora si troverà non pure il calcolo, che si ricerca, ma si averanno ancora trentasette anni compiuti dalla passione di Cristo al martirio di San Pietro, come vuol San Girolamo. Or secondo questa opinione proposta dall'Enschenio (3) è dottamente difesa da Monsignor Bianchini (4) lo stabilimento del Romano Pontificato dovrà riferirsi all' Aprile dell' anno XL. dell' Era vulgare, e ultimo di Cajo; dal qual tempo sino alli 29. di Giugno dell' anno comune LXV., e XII. di Nerone sono anni 25., due mesi, ed alcuni giorni. come gli antichi cataloghi, e monumenti della Romana Chiesa richiedono.

§. II.

Dell' occasione che si presentò a S. Pietro di venire la prima volta a Roma, e dell'ospizio che ivi trovò.

I. Se quest' Epoca del Vescovato Romano di S. Pietro con infinito studio stabilita dai riferiti autori merita, siccome io fermamente credo, d' essere ad ogni altra preferita, potranno acconciamente secondo quella spiegarsi i viaggi, e gli avvenimenti di Pietro narrati negli atti Apostolici senza quella confusione e quel sovvertimento della sacra, e della profana storia, che in loro cervello si sono immaginati i nemici del Romano Pontificato. Al primo viaggio adunque verso Roma sembra, che Iddio apparecchiasse al Santo Apostolo una

(1) Vedi Petavio lib. XI. *de doctr. tempor. cap.* 14. Io per altro col P. Enschenio seguito poi da'Bollandisti posteriori ho fissata nel compendio cronologico premesso al primo tomo la venuta di S. Pietro a Roma all' anno primo di Claudio XLI. dell' Era, e la morte all' anno XII. di Nerone, cioè all'anno LXV., nè a dir vero mi so dipartire da questa opinione.

(2) Petavio l. c. cap. 3. ec. contro M. Antonio de Dominis, che fu l'apostata qui accennato dall'autore. R.

(3) *Exercit. IV. ad Chronol. Pontif.*

(4) *In not. ad Anastas. t. II. pag.* 7. *et segg.* E questa cronologia, che è stata seguita dal Gianningo, dal Boschio, e da altri dottissimi uomini, è stata pure da me adottata, e preferita ad ogni altra, e nel compendio cronologico premesso al primo tomo, e nella mia dissertazione *de Sancti Petri Primatu, Romanaque ecclesia ab eo condita, atque Episcopi jur administrata cap. IV. pag.* 69. *seqq.* R.

Digitized by Google

occasione nella seguente maniera. Ammonito S. Pietro da celeste visione ad aprir la porta dell' Evangelio ai Gentili, cominciò, come è noto negli atti Apostolici, da Cornelio Romano Centurione d' una delle Compagnie di Fanti Italiane, che militava in una delle quattro Legioni, che erano allora in Soria, e da Dione numerandole il Panvinio, le dice *la Legione* IV. *Scitica*, *la Legione* VI. *Vittrice*, *la Legione* X. *Gemina pia*, *fedele*, *la Leg.* XII. *Fulminatrice*. Accadde il battesimo del Centurione, come quasi tutti i più esatti Cronologi consentono, nell' ottavo anno dopo la passione di Cristo, cioè, nell' anno 36. dell' Era volgare, in cui a Tiberio succedette Cajo nell' Imperio, essendo Consoli Proculo, e Negrino. Indi dopo tre animontato in furore questo principe mentecatto di quella strepitosissima mossa contro la Germania, e la Brettagna ideata, la quale poi terminò nel predar di conchiglie il lido dell'Oceano, da tutte le parti dell' Imperio, come narra Svetonio, chiamò le milizie ausiliarie, e le Legioni, uscendo a quest' impresa con tanto apparecchio di guerra, quanto altro mai si fosse veduto. In questa occasione è ben cosa facile a credersi, che o tornata in Occidente per la precipitosa chiamata di Cajo la Legione, in cui militava Cornelio colla Compagnia di Fanti Italiana, o lui passato al grado militare *in altra* legione posta alla difesa del tratto occidentale, come dalle antiche iscrizioni siamo ammoniti esser sovente avvenuto, si aprisse una felice congiuntura al Principe degli Apostoli di navigare in Italia col fedel Centurione, dalla cui nobilissima, e numerosa famiglia poteva aspettare onesto alloggiamento per se, e pe' suoi discepoli, e favorevole occasione di piantar in Roma la Religione, e fondarvi la Chiesa.

II. Tutte queste cose, come dottamente considera il da me tante fiate lodato Monsignor Bianchini, cui decsi tutta la gloria di questa erudita osservazione, corrispondono a maraviglia all' antica notizia dell' Ospizio di San Pietro in Roma appresso Pudente circa il vico de' Cornelj, e vengono confermate dai monumenti, che tuttavia si conservano nel titolo di Santa Pudenziana; i quali ci fanno fede, che la Casa di Pudente nel vico Patricio, nella quale è ferma, e costante tradizion de' nostri maggiori (1), che fosse albergato l' Apostolo S. Pietro, apparteneva alla Gente Cornelia: imperocchè questi nomi di Pudenziana, e di Pudente, e simili essere stati famigliari a questa illustre famiglia vien provato dall'iscrizione scavata da' Cimiterj de' Martiri nella via Appia tra il primo, e il secondo lapide, dove essere stati i sepolcri de' Cornelj attesta Cicerone nella prima delle Tusculane, e trasferita poi nell'accennata Chiesa di Santa Pudenziana (2).

III. Vagliono ancor molto a illustrar questa conghiettura i nomi di Erma, e di Ermate, non pur celebri in Roma tra i Cristiani nel primo, e nel secondo secolo, ma frequentati ancora nella famiglia de' Cornelj, come vedesi nelle antiche iscrizioni; una delle quali adduce il Grutero (3) di un marmo Capitolino inciso nel Consolato di Lucio Cejonio Comodo, e Sesto Vetulano Pompejano, ove tra i Vico-Magistri della città di Roma si legge un *Lucio Cornelio Ermete*, che esercitò il Magistrato del Vico Censore nella Regione XIV. e questa iscrizione appartiene all' anno di Cristo CXXXVI. L' altra scavata poco fa avanti alla Porta Capena vicino all'arco di Claudio vien addotta da Monsignor Bianchini (4), nella quale si leggono un *Lucio Cornelio Ermete*, e un *Cajo Cornelio Ermete*. Quindi poichè l' Apostolo nella lettera scritta a' Romani nell'anno LV. dell' Era comune, secondo di Nerone, cioè, un anno prima, che egli fosse condotto a Roma, tra gli altri famosi Cristiani di questa Metropoli del Mondo fa menzione ancora di Erma, e di Ermete, non è cosa lontana dal vero, che costoro appartenessero alla gente Cornelia, nella quale, e per mezzo della quale erano state somministrate le Case per la celebrazione de' divini misterj, e per le unioni de' fedeli, e conceduti i fondi pe'primi cimiterj de'novelli cristiani.

IV. Nè decsi quì ommettere, che questa lettera di San Paolo a' Romani, la quale presuppone già in Roma una fiorita Cristianità, fa assai chiaramente conoscere, che molti anni prima, che questo Apostolo fosse condotto in Roma, la qual cosa secondo Eusebio, e Girolamo accadde l' anno secondo di Nerone, era già stata fondata in quella città la Chiesa, e non da altri certamente, che da San Pietro; Seppure vogliasi prestar fede a Dionigi di Corinto scrittore antichissimo il quale appresso Eusebio attesta, che San Pietro fondò la Romana Chiesa. Dal qual testimonio vien sempre più a confermarsi, che molto prima dell'Imperio di Nerone, e della venuta di San Paolo a Roma era stata da Pietro in quella città piantata la Religione, e stabilita la Cattedra sacerdotale; e ciò, come per quello, che si è detto sin quì, può ragionevolmente raccorsi col mezzo del Centurione Cornelio, con cui è cosa molto probabile, che navigasse in Italia con l'occasione sopra narrata.

(1) *Baron. in not. ad Martyr. d. XIV. Maii.* Veggasi per altro il Foggini *Exercit. XIII.* R.

(2) Eccola

CORN. PRVDENTIANETI
BENEM. Q. VIXIT. AN. XLVII
D. I. VAL. PETRONIVS. MAT
DVLC. IN PACE

(3) *Fol. CCLI.*

(4) *Tom. II. Anastas. pag.* 122.

Digitized by Google

§. III.

Come si possono accordare i venticinque anni della Cattedra Romana di San Pietro co' viaggi di lui narrati nella sacra storia.

I. Stabilito adunque il viaggio di San Pietro a Roma, e la fondazione del Romano Pontificato nell' anno XL. dell' Era comune, e ultimo di Cajo, agevolmente si potranno accordar gli atti del Santo Apostolo nella Romana Sede con gli atti di lui narrati da San Luca nelle parti d'Oriente: imperocchè giunto in Roma S. Pietro, ed avendo dato principio alla fondazione di quella Chiesa, di lì a un anno, cioè, nel 41. dell' Era comune, e primo di Claudio, fondò la Chiesa Alessandrina, mandandovi Marco suo discepolo a stabilirla in suo nome, e governarla. Indi dopo avere ordinato le cose della Chiesa Romana, l' anno vegnente, cioè, secondo di Claudio, e 42. dell' Era vulgare ritornò da Roma in Palestina, così per provvedere a quella Chiesa, cui sovrastava gran tempesta dal nuovo Re Agrippa, come ancora per visitar le Chiese Orientali di Asia, e di Ponto, di Cappadocia, di Bittinia, ed altre. Giunse in questo stesso anno in Gerusalemme, ed ivi posto in carcere da Erode, indi poi liberato dall'Angelo andò in Antiochia, e nelle provincie dell' Asia minore per ordinare, e confermar quelle chiese. Nella quale occupazione si trattenne molti anni sino alla morte di Claudio (1); e in questo tempo celebratosi dagli Apostoli il primo concilio di Gerusalemme sopra la controversia de'legali, ciò, che accadde nell' anno nono di Claudio, e 49. dell'Era comune, e v'intervenne, e vi presedè come capo.

II. Morto Claudio, e regnando Nerone, nell' anno di Cristo comune 55. il santo Apostolo fe' ritorno in Roma, dove nel seguente anno ordinò Vescovo Lino, acciocchè lo ajutasse in presenza, ed in assenza esercitasse il ministero Sacerdotale in suo luogo: imperocchè non è da pensare, che il santo Apostolo dopo che ei tornò in Roma, dimorasse sempre in quella città; ma siccome scrisse Sant'Innocenzo I. nella pistola a Decenzo, ei uscinne a visitar le provincie occidentali, per istabilire, ordinare, e confermare le chiese di Occidente in quella guisa, che avea fatto in Oriente, siccome colui che dell'una, e dell'altra chiesa era capo, e da Cristo istituito pastore universale di tutto il suo Gregge. Indi ritornato in Roma intorno all'anno 62. dell'Era vulgare, ed ivi colle orazioni avendo sconfitto, e fatto precipitosamente cadere Simon Mago, e incorrendo per tal cagione lo sdegno di Nerone, nella prima persecuzione, che questo Principe scellerato mosse contro i Cristiani, egli insieme con Paolo consumò gloriosamente il martirio ai 29. di Giugno, l'anno vulgare 65. e duodecimo di Nerone, essendo Consoli P. Silio Nerva, e C. Giulio Attico Vestino. Questa breve serie degli atti di San Pietro appartenenti al Romano Pontificato, nulla affatto ripugnanti a quanto di lui narra San Luca negli Atti Apostolici, e questi brevemente espresso racconto de' suoi viaggi fanno manifestamente conoscere, con quanta poca ragione il nostro Giannone posto in soggezione dalle ciance de' nemici della Romana Sede abbia osato parlare in guisa di cotali cose, come se elleno fossero cantafavole.

(1) Nella serie cronologica di tali viaggi vi è tra l'autore, e me qualche diversità. Veggasi la citata mia dissertazione *de Sancti Petri Primatu pag.* 73. *segg.* R.

§. IV.

Delle Chiese fondate da S. Pietro nelle Provincie Occidentali, e particolarmente in quelle, che compongono il Regno di Napoli.

I. Che poi in questi replicati passaggi, che da Oriente fece a Roma S. Pietro, e ne' viaggi che ei intraprese per le provincie Occidentali fondasse molte Chiese in tutto il tratto dell'Imperio Occidentale, e molti Vescovi al governo di quelle istituisse, è cosa anticamente creduta, e da'Santi Pontefici costantemente asserita. E parlando solamente d'Italia, per tacere delle Chiese d' Aquileja, Ticino, Padova, Verona, Ravenna, Lucca, Fiesole, Nepi, Terracina, Capua, ed altre (1), che vantano i loro primi Vescovi dall' Apostolo San Pietro; potrei facilmente dimostrare a Giannone, se io non credessi far torto alla pietà, e all' ingegno di costoro, di cui egli vuol farsi credere concittadino, con assumere quelle parti, che ad essi appartengono, con quanta poca ragione, e con quanta minor convenienza egli metta in dubbio, per non dire in novella, l'antica, e costante tradizione della nobilissima, e religiosissima città di Napoli intorno al di lei primo Vescovo Aspreno ordinato dal Principe degli Apostoli. Certamente, se non altro, dovea almeno considerare il gran numero degli Scrittori o anco di chiaro nome, non pur Napolitani, ma stranieri ancora, i quali ammettono per vera questa antica persuasione della Chiesa di Napoli, che essa sia stata fondata dal Principe degli Apostoli.

II. Nè già è questa opinione recente, e sua ne' nostri secoli; ma sono ormai otto secoli

(1) Nel solo regno di Napoli oltre Capua le chiese di Taranto di Bari, di Benevento, e di Pozzuolo, e nella Sicilia quelle di Palermo, di Catania, di Messina, di Siracusa riconoscono per fondatore S. Pietro. Veggasi Giulio Lorenzo Selvaggi nel libro I. delle sue antichità cristiana cap. VI. R.

Digitized by Google

mezzo, da che Pietro non Diacono Cassinense, come vuole il Basonio (1), ma Sottodiacono della Chiesa stessa Napolitana, come altri si avvisa (2), lasciò scritto nella vita di Sant'Atanagio I. Vescovo di Napoli, cui egli fu contemporaneo (3), come cosa costantemente tenuta, essere stato Aspreno ordinato da Pietro Apostolo primo Vescovo della Chiesa Napolitana. E cotal sentimento in quell' età fermo, e costante non era nato già allora; ma senza dubbio dovea esser più antico (comechè non se ne rinvenga riscontro in più antico Autore), e fondato sulle vetuste memorie de'Vescovi di quella Chiesa, che in pitture, e in iscrizioni indicanti il tempo, e gli anni del loro Vescovato si conservavano nelle Chiese, e ne' Cimiterj; siccome pure a'dì nostri serbati dagli oltraggi del tempo, se ne mirano gli avanzi ne' Cimiterj di Napoli, e di Nola abbondanti di antiche germane iscrizioni appartenenti a'Vescovi d'ambedue le Chiese, e particolarmente nel Cimiterio di San Gaudioso, dove ancora si veggono pinte vecchissime immagini de'primi Vescovi di Napoli, da S. Aspreno ai suoi Successori per ordinata serie disposte: le quali cose ne fanno fede, essere stata con altrettanta diligenza conservata ne' monumenti l'epoca de' Vescovi Napolitani, e che sopra di queste antiche memorie è appoggiata la ferma persuasione, che ha avuto sempre mai quella Chiesa d'essere stata fondata dal Principe degli Apostoli.

III. Ma nulladimeno non voglio lasciar di dire, che in un antico Codice ms. appartenente alla Biblioteca Fiorentina di San Marco trovasi un catalogo de'Vescovi Napoletani dato in luce da Monsignor Bianchini, nel quale sono assegnati ad Aspreno 33. anni di Vescovato, cominciandosi l' epoca da Clemente R. P., e terminandosi in Alessandro. Dalla qual cosa pare, che si renda chiaro (4), che questo Santo primo Vescovo di Napoli fu ordinato molto tempo dopo la morte di S. Pietro. Ma checchessia dell' antichità di questo codice Fiorentino, e dell'autore del catalogo in esso contenuto, e attribuito a Giovanni Diacono della chiesa Romana, che fiorì nel IX. secolo, non lievi conghietture ne inducono a sospettare, o che l' autore volendo accordare la cronologia de' Vescovi Napoletani con quella de' Romani Pontefici, non essendo egli Napolitano, abbia gravemente errato, o che sia stata fatta questa giunta a quel codice da tulun altro interpolatore: imperocchè nella cronaca, o sia catalogo de' Vescovi Napolitani di Giovanni Diacono della Diaconia di San Gennaro situata nella città di Napoli, dato nuovamente da i Raccoglitori Milanesi degli Scrittori delle cose d' Italia, tratto da un antico codice Vaticano, e illustrato dal chiarissimo letterato Lodovico Muratori, parlandosi di Sant'Aspreno primo Vescovo di Napoli non si fa alcuna menzione degli anni, o del tempo, in cui resse quella Chiesa, nè sotto quali Pontefici ei tenne il Vescovato (5), osservandosi l' istessa forma negli altri Vescovi successori sino all' undecimo, in cui s' incominciano a numerar gli anni, e i Pontefici Romani, sotto cui tennero la sede Vescovile. In oltre questa cronaca, o catalogo che sia del codice Vaticano, non comincia dal primo Vescovo di Napoli, come quello del codice Fiorentino, ma premette una breve serie de' Pontefici Romani da San Pietro sino a San Clemente I. Onde è agevole il credere, che il catalogo Fiorentino sia stato tratto dalla cronaca di Giovanni Diacono della Chiesa Napolitana, e che da talun saccentello interpolatore sia stato rinfardellato con aggiunger l' epoca ai primi Vescovi Napolitani, cominciando quella di Aspreno da Clemente I., dove termina quasi per modo di Prefazione la breve serie de' Pontefici Romani, che Giovanni premette all' Indice dei Vescovi Napolitani.

IV. E certamente non è credibile, che Giovanni Diacono della Diaconia di S. Gennaro in Napoli, il quale, come eruditamente dimostra il dottissimo Muratori, scrisse questo catalogo verso la fine del IX. secolo, cominciasse l'epoca del Vescovato di Sant' Aspreno primo Vescovo di Napoli tanto tempo dopo il martirio di San Pietro; essendo allora stabile sentimento di quella Chiesa, che ella avea dal Principe degli Apostoli ricevuto il suo primo Vescovo, come si è veduto dal testimonio di Pietro sottodiacono della medesima Chiesa Napolitana, il quale fiorì nello stesso tempo intorno all' anno 872. come vuole il Baronio, difeso in questo particolare dal Muratori contra le opposizioni dell'Ughello. Per queste cose adunque non posso facilmente indurmi a credere, che il catalogo del codice Fiorentino, come mostra di stimare Monsignor Bianchini, sia opera o di Giovanni diacono della chiesa Romana autore della vita di S. Gregorio, e di celebre nome, o di Giovanni diacono della chiesa Napolitana scrittore ancora non oscuro per altre sue opere; ma il giudicherei piuttosto parto di altro autore vicino a quell'età, il quale riducesse in compendio la cronaca del diacono Napolitano, aggiungendo ai primi Vescovi l'epoca del loro Vescovato, e i nomi de'Pontefici Romani, e degl' Imperadori, sotto i qua-

(1) *Ad ann.* 872.

(2) Muratori *Praef. ad Johan. Diacon. Rer. Italic. t. I.* P. *II. pag.* 289.

(3) Ma il ch. *Mazzochi* non vuole, che questa vita sia di Pietro Suddiacono, ma di un Anonimo, che la scrivesse nell' undecimo, o dodicesimo secolo. R.

(4) *ASPREV Episcopus sedit ann.* XXIII. *Fuit temporibus Clementis, Anacleti, Evaristi, Alexandri Papae etc.*

(5) *Rer. Italic. Script. t. I. P. II. pag.* 229.

Digitized by Google

li governarono quella Chiesa: poichè in fatti a ben mirare, questo indice, o catalogo del codice Fiorentino sembra un ristretto della cronaca sopraddetta di Giovanni. Ma sopra di questo, essendo dubbia la cosa, io non oso proferire il mio sentimento; lasciando ad altri di maggiore avvedutezza la risoluzione di questo punto, e particolarmente agli Scrittori Napolitani, i quali è ben facile, che per l' insigne loro zelo verso l' antica Religion della Patria intraprendano questa provincia (1): bastando a me di avere accennato, che senza alcun fondamento Giannone si è posto a novellare sopra questa antica tradizione della città di Napoli, passata ormai in ferma, e stabile persuasione de' suoi cittadini, come famosi scrittori de'nostri tempi tuttochè stranieri hanno pubblicato nelle loro opere.

(1) Quanto qui desiderava il ch. autore, è stato poi eseguito dal dottissimo Canon. Mazzochi nella eruditissima opera *de cultu SS. Episcopor. Neapolit.* Ben è vero, che egli per uscire d'impaccio si è avvisato di far da S. Pietro fondare la chiesa Napoletana, lasciandovi alla testa Aspreno sol Prete, che cresciuta poi quella cristianità fosse da S. Clemente ordinato Vescovo; ma questo ingegnoso sistema è stato molto ben combattuto da Giulio Lorenzo Selvaggi nelle sue *Istituzioni Antiquitatum christianarum lib. I. P. I. cap. VII.*

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUINTA

DI

NONIO CATINIANO

GRAVANTI

NELLA QUALE SI DA' LA STORIA LETTERARIA DELLA MODERNA CONTROVERSIA DELL'ISOLA, OVE L' APOSTOLO S. PAOLO NAUFRAGO' (*).

§. I. La maggiore, e miglior parte degli Scrittori così antichi, che moderni, che del Naufragio di S. Paolo ragionarono, tutti concordemente furono d' avviso, che a Malta, Isola del Mare Siciliano, o Jonio, doveasi la gloria di avere cortesemente accolto il naufrago Dottor delle Genti: tuttafiata non vi mancarono degli altri, che giudicarono doversi tal vanto a Meleda Isola del Mare Illirico, o Seno Veneto, oggidì chiamato Golfo di Vinegia. Non occorre, che io vada qui rapportando gli Autori, che per l'una e l' altra parte hanno scritto: poichè di loro ne diede un copioso Catalogo il Padre Abate Giorgi: soltanto mi giova di produrne uno, ch' egli a bello studio passò sotto silenzio. Questi è Matteo Beroaldo autore Protestante, il quale millantandosi di proferire un nuovo ritrovato, verso la fine delle sue Cronache prenuncia le parole seguenti, che dall' idioma Latino trasporto nell' Italiano „ Non debbe lasciarsi da parte „ (egli dice), „ l' errore, che dall' autorità de' Geografi moderni confermato, passò a stabilirsi in più codici, intorno all'Isola di Malta prossima alla „ Sicilia, dove credono, che sia stato gittato naufrago l' Apostolo Paolo, quando che „ noi sappiamo ch' egli abbia sofferto il naufragio da quella, che comunemente credesi „ molto distante. E per non dilungarmi troppo in questa cosa; ed acciocchè non sembri „ a taluno, che io nel proferire cose nuove mi „ scosti dal vero, orsù consideriamo le parole dello stesso sagro Testo al capo 27. degli „ Atti Apostolici. Il Centurione, cui fu consegnato Paolo per essere condotto a Roma „ prestò più fede a Marinaj, che alle persuasioni dell' Apostolo di svernare in Candia „ onde avendo il naufragio descritto in questo „ capo, dichiara l'Apostolo doversi tutti gittare in una certa Isola, come leggesi nel verso „ 26. Ma nel verso seguente 27. si ha, che nella decimaquarta notte, da ch'era cominciata „ la procella ivi descritta, eglino trovavansi „ nel mare Adriatico, nel quale rotta la Nave „ tutti salvaronsi in un' Isola di quel mare A-

(*) Questa dissertazione non è, che il primo capitolo di una egregia opera, ma troppo lunga per darle quì luogo, uscita in 4. l' anno 1763. in *Venezia* presso *Paolo Colombini* col titolo: *Critica de' critici moderni, che dall'anno 1730. infino al 1760. scrissero sulla controversia del naufragio di* S. Paolo *Apostolo, descritto nei capi* XXVII. *e* XXVIII. *degli atti Apostolici, diretta a* Filalete Epifane *da* Nonio Catiniano Gravanti. Noi l'abbiamo trascelto per dare un idea di questa controversia prima di produrre qualche più breve opuscolo *pro* e *contra*.

Digitized by Google

„ driatico, che poi seppero chiamarsi *Melita*. „ Adunque l'Isola di Melita, in cui fu gittato „ Paolo con tutta la sua naufraga compagnia, „ è situata nel mare Adriatico, nel quale To„ lommeo dopo Corfù, che occupa le foci del „ seno Adriatico, colloca Melita, o Meleda, „ ch'è molto diversa dall'Isola collo stesso „ nome di Melita indicata, oggidì detta Malta; „ la quale certamente giace nel Mare Affrica„ no verso Sicilia. Ma ciò che indusse i moder„ ni Geografi, e molti de' nostri, a credere, „ che l'Apostolo sia stato dal naufragio gitta„ to nell'Isola di Malta, giusta l'opinione mia, „ altro non fu, se non se il non avere inteso „ il vero significato della voce *Syrtis*, posta „ nel verso 17. del capo medesimo, ove legge„ si: „ *Timentes, ne incíderent in Syrtim.* „ „ Imperciocchè eglino giudicarono, che il vo„ cabolo *Syrtis* appartenesse a quei seni Af„ fricani guazzosi, e pericolosi, chiamati *le* „ *secche*. E così spiegano le annotazioni in quel „ luogo, ove leggesi, che questa secca sia un „ seno nell' Affrica: ed essendosi di ciò per„ suasi, credettero, che l'Apostolo abbia sof„ ferto il naufragio nel mare Affricano, ed „ ed ei sia stato trasportato in Malta, da detto „ mare circondata; eppure egli se n' andò „ molto lungi da quel luogo e piuttosto sareb„ be stato gittato nel lido Affricano, che da „ questo in Malta. Ma eglino doveano porre „ attenzione al contesto del verso 27. nel qua„ le chiaramente si legge, che il naufragio sia „ stato sotto nel mare Adriatico, molto distan„ te dall' Affricano. E in quanto alla voce „ *Syrtis* „ intendere si debbe per un luogo areno„ so e guazzoso, che assorbisce i navigli, che „ in esso vanno a urtare: perciocchè la voce „ *Syrtis* „ viene detta dal vocabolo Greco συρω, „ cioè „ *traggo* „. Perchè siffatti luoghi scarsi „ d'acqua in certa maniera attraggono, e ri„ tengono le navi, che v' inciampano; e final„ mente le assorbiscono, cedendo la stessa a„ rena al peso a guisa di loto, e terra guazzo„ sa, che gl' istessi pesi ammette, riceve, ed „ in se stessa nasconde: e perchè in que' due „ seni, posti avanti ai lidi Affricani s' incon„ trano tali pericoli, vien dato loro il nome „ di secca *maggiore*, e *minore*. Ma in questa Sto„ ria del naufragio Apostolico la parola „ *Syr*„ *tis* „ non è nome proprio, ma appellativo, „ con cui s' indica il pericolo d' un luogo are„ noso, e guazzoso nascosto nel mare: il che „ può comprendersi dal verso di Virgilio, in „ cui alla Greca è congiunta la voce Latina del „ significato medesimo: „ *In brevia, et Syrtes urget etc.* „ Perciocchè le Sirti sono luoghi „ scarsi d'acqua, ed arenosi; nella quale vo„ ce Latina tradurre si debbe la Greca, con „ togliere la notazione indicante il seno Affri„ cano, e in vece di queste parole: „ *Timen*„ *tes ne in Syrtim incíderent* „ si pongono queste „ altre: „ *Timentes ne in loca vadosa incíderent:*

„ Innoltre le Tavole Geografiche, nelle quali „ viene esposta quella navigazione dell' Apo„ stolo, e il suo viaggio per Roma, debbono „ emendarsi, e dall' Isola Clauda, ossia Gozo „ di Candia, indirizzar si debbe il naufragio „ nel lido dell' Isola Meleda, situata dopo Cor„ fù „. Avete inteso come parla questo correttore di stampe? Tra poco sentirete, come debba esser corretto.

§. II. Sopra tali fondamenti, quantunque poco sodi, e mal sicuri, gittati dal Beroaldo, il P. Abate D. Ignazio Giorgi della Congregazione Meledese Ragugina, fabbricò la macchina dell' opera sua voluminosa. Egli coltivò con molte riflessioni i sentimenti di quel critico Protestante: gli arricchì di varie erudizioni, gli appoggiò a diverse autorità, vi aggiunse degli altri argomenti non dissimili alle belle invenzioni di quel Novatore, e ne formò le sue *Ispezioni Anticritiche*, stampate in Vinegia l' anno 1730. presso Cristoforo Zane con questo frontespizio: *D. Paulus Apostolus in mari, quod nunc Venetus sinus dicitur, Naufragus, et Melitae Dalmatensis Insulae post naufragium Hospes, sive de genuino significatu duorum locorum in Actis Apostolicis.* Cap. XXVII. navigantibus nobis in Adria. Cap. XXVIII. Tunc cognovimus, quia Melita Insula vocabatur. *Inspectiones Anticriticae etc.* L' opera è in 4. e contiene pagine 312. oltre la dedicatoria, la prefazione, ed una magnifica notizia, che ci dà dell' Isola di Meleda. Prima d' ogni altra cosa mi conviene di accennarvi, che questo illustre Religioso, diligentissimo in allegare qualunque scrittore a lui favorevole eziandio in cose di poco momento non fece veruna menzione di Matteo Beroaldo, da i cui detti egli cavò gli argomenti principali dell' opera sua, forse per non dividere con esso lui la gloria di sì bel ritrovato. Ma egli avrebbe potuto meritare maggior lode, se avesse impiegato il suo talento in opere più utili alla Repubblica Letteraria. Ma che? Egli avea tutto l' impegno di condurre San Paolo a casa sua, dir voglio a Meleda, che in quanto al dominio diretto è soggetta alla Repubblica di Ragusi sua patria, e in quanto all' utile appartiene alla Religione Benedettina sua madre. Quindi è, che impiegò, come dicono, lo studio di trent'anni, e nulla trascurò, nulla tralasciò di quanto contribuir potea al suo intento: ed alle volte usò alcuni artificj men proprj d' uno Scrittore sincero, qual esser egli dovea: imperciocchè or lo vedete far violenza agli Autori da lui citati, e costringerli a dire ciocchè non vogliono: or dissimulare, e troncare le parole, che all' opinione sua ripugnano: ed ora esporre le ragioni de' suoi avversarj d'una maniera atta piuttosto a togliere, che a dar loro il genuino vigore. E per iscreditare le tradizioni Maltesi andò ricercando, e rapportando alcune pie credulità del volgo di Malta, che dalle persone più culte, e Letterate non son

Digitized by Google

punto ammesse. In fatti il Dottore Giovanfrancesco Buonamico, scrittore Maltese lasciò tra' suoi manoscritti (de' quali fanno menzione il Conte Ciantar e l'eruditissimo P. M. Giuseppe Allegranza nella *Relazione delle cose di Malta*, da lui ultimamente pubblicata) una Dissertazione in Lingua Italiana, da lui diretta ad Agostino Scilla sopra le Glossopietre, ch' egli sostiene di essere produzioni naturali della terra di Malta, come anche d'altre parti, e non già Lingue di Serpenti, come dalla rozza plebe si credea. Alla quale Dissertazione rispose il testè mentovato Scilla sostenendo, che le Glossopietre sieno denti di Lamia, o pesce Cane impietriti: opinione, che fu seguita dai moderni scrittori, e tra gli altri dal P. Giorgi; sebbene la sentenza contraria sia abbracciata da parecchi insigni Autori, e tra gli altri dall'Eminentissimo Tolomei, e dal celebre Alessandro Tassoni. Il testè mentovato Conte Ciantar, di cui parlar dovrò tra poco, oppone al P. Abate molte ragioni, ed autorità favorevoli al sentimento del Buonamico; ma finalmente ammette l'una e l'altra sentenza, distinguendo con Olao Magno due spezie di Glossopietre, l' una di quelle, che sono simili ai denti di Lamia, ed in queste egli approva l' opinione dei Moderni; l' altra di quelle, che ne sono affatto dissimili tanto nella figura, quanto nella grandezza, talvolta eccedente la lunghezza, e grossezza di mezzo gomito, come quella, che rapporta il Gesnero: e con ragioni asserisce, che tali Glossopietre non possono mai credersi denti di Lamia, o carcaria, impietriti, ma bensì produzioni della natura, che suole produrre in terra molte cose somiglievoli a quelle, che produce in mare. Innoltre il P. Abate osservando, che gli Autori favorevoli ai Maltesi gli facean gran guerra per la loro riputazione, li carica di motti sprezzanti, ed ingiuriosi per diminuire, com' egli dice nella sua prefazione, la loro fama, ed autorità, la quale considerava come sua principal nemica: ed aggiugne, che i Sagri Interpreti, ed altri accreditati Scrittori abbiano attribuita all' Isola Dalmatina la gloria di avere accolto il Naufrago Apostolo, in grazia de'Cavalieri Gerosolimitani: la quale inetta esagerazione vien freddamente replicata dal Signor Sciugliaga, di cui vi favellerò più avanti. Ma vi vuole altro, che il tiepido raggio lunare per render mature le uve: con siffatti artificj egli non potrà mai ridurre i Leggitori prudenti. Negare io non posso, ch'egli nelle sue *Ispezioni Anticritiche* non faccia pompa di un felice ingegno, e di una vasta erudizione, accoppiata colla perizia di varie lingue: benchè a certuni poco amanti, e meno forniti d' erudizione, sembrino troppo lunghe, e nojose le Apologie, che di simili pregi sieno adorne: siccome fu criticato Ovidio, perchè molto ingegnoso; onde saggiamente soggiunge uno degli scrittori della di lui vita: *Quod sane vitium paucorum est.* Non mi occorre di riferire quì le ragioni, ch' egli adduce in prova della sua opinione, nè tampoco quelle, che addurre contro di lui si possono: perciocchè dovrò esporvi le ragioni dell' una e l'altra parte, posciachè avrò finito di darvi contezza delle opere, che intorno a questa controversia sono state da diversi autori composte.

§. III. L' anno 1731. il Signor Abate Fr. Giuseppe Claudio Guyot de Marne, Francese Prete Conventuale della Sagra Religione Gerosolimitana, pubblicò in Roma una Lettera Latina, diretta al fu Eminentissimo Card. di Polignac Porporato d'alto merito, e di grande Letteratura, come si legge nell' Elogio, che di lui degnamente ne fa l' Accademia Reale delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi, della quale egli era membro degnissimo. In questa Epistola il Signor Abate adduce alcune saggie ragioni, ed autorità, opposte all' opinione del P. Giorgi: e si scusa di non avere scritto più diffusamente, per cagione degli eccessivi calori della stagione, in cui scrivea. Del resto egli pure avea ragionato della stessa materia concernente il controverso naufragio di S. Paolo, in occasione di compilare un breve Commentario sopra gli Atti Apostolici, da lui dato alle stampe l'anno 1724. in Palermo presso Gaspare Bayona, col Titolo seguente: *Actus Apostolorum cum Annotationibus miscellaneis etc.*

§. IV. Il Signor Conte Giovannantonio Ciantar, Membro dell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle lettere di Parigi l'anno 1737. mandò alle stampe in Venezia presso Cristoforo Zane un' apologia latina con questo titolo: *De B. Paulo Apostolo in Melitam Siculo-Adriatic maris insulam naufragio ejecto, dissertatione apologeticae in inspectiones anticriticas R. P. D. Ignatii Georgii de Melitensi Apostoli naufragio descripto in act. Apostol. cap.* XXVII. *et* XXVIII. L' opera è in 4. distesa in pagine 470. oltre alla dedicatoria, e prefazione. L' autore vi premette la descrizione dell'isola di Malta, ed in particolare de' luoghi concernenti le memorie dell'arrivo e dimora di S. Paolo in detta isola. Premette anche la serie de' Vescovi di Malta per lo rapporto, che questa aver debbe al naufrago Apostolo, Fondatore della chiesa Maltese, ed a S. Pubblio di lui ospite, e primo Vescovo di detta chiesa. Nella descrizione di questa serie va egli notando le varie contradizioni, che si trovano presso gli autori, che ne trattarono: e con esame critico va emendando gli abbagli presi or dall'uno, or dall'altro, e talora da tutti. Poi seguono venti dissertazioni, nelle quali l' Autore risponde a tutti gli argomenti del P. Giorgi, e confuta le ragioni da lui addotte, e gli fa diverse nuove obbiezioni. Di quest' opera diedero al pubblico relazione l'Autore delle Novelle Letterarie di Venezia l' anno 1737. ma con maggior distinzione ne ragionarono i chiarissimi scrittori de' Giornali dei

Digitized by Google

letterati di Parigi nel mese di Febbrajo dell'anno 1745. dichiarandosi appagati delle ragioni dell'autore, delle confutazioni da lui fatte, come anche delle di lui Osservazioni critiche intorno agli antichi Vescovi di Malta: e chiamano „ *ingiurie eleganti* „ gli adagi, e motti arguti, e pungenti da lui adoperati contro all'avversario, non per altro fine, com' egli protesta nella Prefazione, se non se per rintuzzare simili maniere di parlare del P. Giorgi contro degli Autori favorevoli ai Maltesi, quantunque per dottrina, o dignità rispettabili. Ma nel giudizio di costoro sono diversi i sentimenti di due Scrittori, le censure de' quali se ragionevoli, e ingiuste sieno, l' esamineremo, quando ci occorrerà di favellare di loro. Io però non voglio qui approvare, nè disapprovare quest' Apologia; ma ne rimetto a voi il giudizio, quando avrete lette queste mie Considerazioni, nelle quali mi converrà di ponderare le di lui ragioni, come anche quelle dei di lui contraddittori.

§. V. Il Sig. D. Mario Lama, celebre professore delle Scienze Matematiche in Napoli, compose una erudita dissertazione in lingua italiana, in forma di lettera, da lui diretta al fu gentile, non men, ch'erudito Cavaliere Commendatore, poi Bali Fr. Ferdinando Ernesto, *Libero Barone* di Ed Stadel, la quale il Ciantar fece imprimere, ed inserire nell'opera sua dopo la dissertazione VII. In questa pistola il Signor Lama adduce alcune buone ragioni contro al P. Giorgi intorno al Mare, e vento, descritti da S. Luca. Poi fa alcune osservazioni pratiche intorno al cammino, che tener dovette la Nave di S. Paolo, secondo i detti del Sagro Scrittore: e saggiamente conclude, che in nessun modo poteva il Naufrago Apostolo approdare all' Isola di Meleda. Non è quì luogo di produrre le di lui saggie Riflessioni; ma mi riservo di rapportarle nel Capo V.

§. VI. L'anno 1736. il P. M. Fr. Bonaventura Attardi, già Provinciale de' RR. PP. Agostiniani di Sicilia, e di Malta, pubblicò colle stampe di Antonio Gramignani in Palermo un libro in 8. grande, o sia in 4. piccolo, di pagine 274. oltre ai preliminari, che si distendono in pag. 60. „ il cui titolo è questo: „ Bilancia della verità, risposta al libro intitolato: „ *Paulus Apostolus in mari, quod nunc Venetus Sinus dicitur, naufragus*, „ del P. D. Ignazio Giorgio ec. „ L'autore segue in molte cose il Conte Ciantar, e qualche volta ne fa onorata menzione. Anzi in calce dell' opera egli rapporta due pistole di due letterati Palermitani, cioè del rinomato Canonico D. Antonio Mongitore, e dell'erudito Signor D. Andrea de Noto, dei quali richiesto avea il consiglio, se gli convenisse rispondere in italiano al P. Giorgi; poscia che il Conte Ciantar risposto gli avea così diffusamente in latino. Il primo di loro tralle altre parole in risposta gli scrisse così. „ Intendo, che abbia risposto in Lingua Latina il Signor Conte Antonio Ciantar Maltese, benchè non abbia avuto la fortuna di vedere, non che di leggere sin ad ora la sua Opera stampata in Venezia: so ben io, quanto il Signor Ciantar sia fornito di scelta erudizione, e quanto sia la sua mente capacissima per chiudere la bocca all' oppositore: onde voglio credere, che abbia bastevolmente sciolti, e resi inutili gli argomenti dell' Avversario: nulladimeno non tutti han la capacità dell' Idioma Latino: per dileguare ogni ombra dalla mente di ognuno; è necessaria Risposta Italiana ec. „ Il secondo dopo molte parole conchiuse in questi termini. „ Infine voi scrivete in Italiano, ed alla capacità del vostro Popol di Malta. Colui, che vi prevenne, ha scritto in Latino, cioè a dire per gli eruditi, e per le Nazioni straniere; e convenendo alla verità di comparire per molte strade, non credo male, che arrivi anche per mezzo vostro. „ Nella fine di quest' Opera l' Autore vi volle inserire la serie de' gran Mastri della Sagra Religione Gerosolimitana, forse ad imitazione del Ciantar, il quale descritto avea quella di Vescovi di Malta, che per altro ha qualche rapporto al naufragio di S. Paolo, come di sopra si è divisato.

§. VII. L'anno 1739. il P. Ruperto di S. Gaspare, Normanno, del sagro ordine de' RR. PP. Carmelitani Scalzi, pubblicò in Venezia colle stampe di Francesco Pitteri un' opera latina, distribuita in due volumi in 4., che contengono pag. 920., oltre i preliminari, distesi in pag. 152., e l' indice posto alla fine del secondo tomo. Il titolo dell' opera è il seguente. *Divus Paulus Apostolus e Melita Illyricana in Africanam quondam, nunc vero S. Joannis Hierosolymitani Equitum, feliciter redux: sive anticriticarum inspectionum R. D. abbatis Ignatii Georgii Ord. S. P. Benedicti Amica inspectio etc.* Nella prefazione dice di avere intrapresa questa letteraria fatica per non lasciare la causa de' Maltesi senza difensore. Ma egli giunse al campo di battaglia due anni dopo, che la pugna si era terminata tra i due primi Antagonisti. Egli si diffonde in varie lunghe digressioni, rapporta le ispezioni del P. Giorgi colle di lui stesse parole, forse per risparmiare a' leggitori l' incomodo di provvedersi del di lui libro. Lo stile è scolastico, di quando in quando adorno di qualche eleganza. Il Sign. Sciugliaga lo critica per varj capi. I. Perchè disse, che il P. Giorgi abbia dato occasione ad alcuni scrittori Protestanti di deridere le pie tradizioni dei Maltesi. II. Perchè lo riprende di avere in qualche luogo preferita la lezione del greco esemplare alla versione volgata. III. Perchè servissi dell' autorità di Aristotile per provare l' estensione del mare Adriatico. IV. Perchè si valse d'una parità tratta dalla storia ecclesiastica per provare, che Tolommeo non abbia profe-

rito intorno ai limiti dell' Adria un sentimento nuovo in quell'età, ma ricevuto molto prima dai Geografi. Innoltre quel critico asserisce, che la sostanza contenuta ne' due volumi del P. Ruperto si riduce a poco. Ma queste opposizioni poco, o nulla giovano alla presente controversia.

§. VIII. Ventitre anni dopo l' edizione dell' Opera del P. Giorgi, e sedici anni dopo la risposta del Conte Ciantar, quando la presente Quistione si credea sopita, o almeno dilucidata; siccome s'erano dichiarati soddisfatti i letterati, così d'Italia, che di Francia; comparve al Pubblico una Dissertazione Istorico-Critica in lingua Francese, inserita in una Raccolta di Opuscoli nello stesso Idioma, nel Tomo segnato colla lettera B. l'Autore è il Signor Abate L' Avocat, degnissimo Bibliotecario di Sorbona, il quale rapporto nel suo linguaggio gli argomenti, e le ragioni dell' una e l'altra parte, ch' erano state tanti anni prima con maggior dottrina, ed energia esposte dal testè mentovato P. Abate: e finalmente al par di lui decise in favore de' Maledesi. Ma con sua buona pace questo giudizio secondo i Leggisti è nullo, ed ingiusto, perchè pronunciato senza essersi ascoltate le difese della parte contraria. Se il Sig. Abate avesse voluto validamente sostenere la sentenza del P. Giorgi, avrebbe dovuto rispondere alle confutazioni a lui date, ed alle nuove obbiezioni fattegli dal Ciantar, ma egli non si mostra informato dell' Apologia di codesto Scrittore, molto prima divulgata nell' Europa, nè tampoco della distinta relazione, che ne diedero i Giornali de' Letterati di Parigi. Sicchè al Sig. Bibliotecario si possono dare le risposte medesime, che furono date a quel dotto Religioso. Del resto egli scrive nella sua lingua con eleganza, e proprietà, ed in altre produzioni del suo ingegno dato avea al Pubblico un bel saggio della sua erudizione.

§. IX. Il Signor D. Francesco Agius de Soldanis, Canonico della Chiesa Collegiata dell'Isola del Gozo, aggiacente a Malta, sua Patria, rispose al Signor Abate L' Avocat con un Discorso Apologetico in Lingua Francese, impresso l'anno 1757. in Avignone per Alessandro Giroud, che poi fece ristampare in Lingua Italiana l' anno 1758. in Venezia per Benedetto Milocco in 8. grande, o sia in 4. piccolo, di pagine 83. oltre alla Dedicatoria, ed una Lettera diretta ad un suo Amico, posta in calce del suo Ragionamento. Questo è diviso in 4. capi; nei quali si tratta del Mare Adriatico, del vento Euroaquilone, de' Barbari abitatori dell'Isola, che accolse il Naufrago Apostolo, e della vipera, che assalì la di lui mano. Nella lettera egli dà ragguaglio all' amico di due Operette del Signor Sciugliaga, e va divisando i di lui abbagli più evidenti, e soggiunge, questi detti: Se il Signor Sciugliaga „ avesse letta la mia or „ citata risposta, pubblicata avanti ch'ei des„ se in luce le sue Operette, crederei, che con „ saviezza avrebbe trattenuta la mano di scri„ vere ec. „ Dalle quali parole si comprende il concetto, che il Sig. Canonico fa dell'Opera sua, stimandola atta più di ogni altra a porre in chiaro la presente Quistione, quantunque molto prima discussa, e digerita, ma non (come egli dice alla pagina 2. del suo Discorso) *senza profitto*; poichè ne rimasero appagati gli Uomini più intendenti, ed avveduti, sebbene alcuni o troppo appassionati, o poco decisi non ne restarono persuasi. Ma egli non si può lagnare dell' accennato profitto, mentre sen'è approfittato egli stesso con provvedersi di autorità, e riflessioni per compilare il suo Ragionamento. Innoltre egli riprende il Sig. Sciugliaga per aver parlato con troppa libertà del P. Ruperto, e del Conte Ciantar, e soggiunge, che quel Religioso essendo passato all' altra vita, non può dargli risposta; e che il Ciantar non si degnerebbe di rispondergli. E perchè il Sig. Sciugliaga temerariamente asserì, che tutte le autorità addotte dal Ciantar erano mutilate, il Signor Canonico risponde, che ciò da lui non si riprova, se non se in uno, il quale non capì bene, nè interamente lesse gli Autori controversi; come a suo luogo dimostravasi.

§. X. Il P. Carlo di S. Fiorano, Minore Riformato, compose una Dissertazione Accademica Cronologica-Geografica contro le *Ispezioni Anticritiche* del P. Giorgi, la quale fu inserita nella *Raccolta di Milano* tol. 25. 26. 27. e riferita dal Valvasente in un Foglio Letterario in Venezia (1). Questi asserisce, che il P. Carlo „ abbia risposto più adeguatamente degl'altri, „ ed a cui rispondere volendo il P. Giorgi, se „ vivo fosse, si troverebbe imbarazzato. „ Io non nego, ch'egli meritò la sua lode non meno per l' eloquenza, ed erudizione, che per il suo purgato giudizio. Ma il Valvasente mi permetta con sua buona pace di dire, che se avesse bene esaminata l' Opera del P. Giorgi, non l'avrebbe così di leggieri giudicata cotanto facile ad essere abbattuta da una Dissertazione di pochi fogli. Il P. Carlo scrisse bene, e quanto bastava al suo intento, qual era di ristringere in una Dissertazione Accademica le ragioni, che gli sembravano più adeguate, ed al suo genio confacenti: ma non iscrisse quanto si richiedeva per fare una confutazione intera della sentenza contraria. Nè proferì cose nuove, ma si valse con buona maniera, e brevità di alcune ragioni molto prima addotte da chi preso avea l' impegno, e la fatica di confutare tutte le obbiezioni del P. Giorgi, che meritavano una seriosa, e particolar discussione. Laonde diede motivo al Signor Sciugliaga di favellare in tal guisa. „ Il P. Carlo e per ragione della mia im-

(1) Noi daremo nel seguente numero questa dissertazione, che è molto forte all' intendimento. R.

Digitized by Google

„ presa, già al fine vicina, e per amore della „ verità non mi saprà malgrado, se le ragioni „ sue combatto: esse non sono già sue, ma „ del Signor Ciantar, da cui a prestito le ha „ prese ec. „ E' ben vero, che questo Critico non ne parla col rispetto dovuto ad un sì degno Religioso, e lo riprende anche in cose piuttosto degne di lode, che di biasimo, come son per esporre.

§. XI. L'anno 1757. dalle stampe di Francesco Pitteri in Venezia uscì alla pubblica luce una operetta, che porta questo frontispizio: „ Il nau„ fragio di S. Paolo ristabilito nella Melita Il„ lirica contro la dissertazione cronologico „ geografica del M. R. P. Carlo Giuseppe di S. „ Floriano Minor Riformato; osservazioni „ preliminari dell' Abate Stefano Sciugliaga „ (1). „ Questo libricciuolo contiene pagine 46. l'Autore primieramente critica il P. Carlo per avere scritto in italiano contro del Padre Giorgi, che scritto avea in latino. Ma per questo capo merita più di essere ripreso il Signor Sciugliaga, che premette ad un' Opera latina preliminari italiani, ed in questi si distende nella stessa misura, come nell' Opera principale, non essendovi altro divario, che di sole cinque pagine. Dove mai si vede un vestibolo tanto grande, quanto tutto il Palagio, cui servir debbe d'ingresso? Ed essendosi il P. Carlo per umile sentimento di modestia scusato di dover trattar di materie, nelle quali si riconoscerà poco versato, da ciò in vece di trarre argomento di lode della virtù di quel religioso, il Signor Sciugliaga ha creduto di dedurre una certa prova della di lui ignoranza in quelle materie. Di più lo tratta come Plagiario, come inetto Filosofo, ed inesperto Geografo. Ma in vero quegli la discorre meglio del Censore, che molto si pregia di saper maneggiare il compasso sulle carte Geografiche. Imperciocchè non basta l' avere una semplice cognizione dei siti, e distanze dei mari, e paesi; ma pure bisogna saper la maniera pratica di navigare per tali luoghi. Molti vi sono, che sul tavolino disegnano viaggi bellissimi per tutte le parti dell'universo, e per così dire, per gli spazj indefiniti del mondo Cartesiano: ma poi, se deggiono condurre un naviglio da Malta in Sicilia, si trovano confusi, e perdono, come suol dirsi, la carta del navigare: i Maltesi in quest'arte non la cedono a qualunque nazione: ma quanto ne sappia il Signor Sciugliaga, si dimostrerà nel capo V.

§. XII. Dopo alcuni mesi dell' anno stesso lo scrittore medesimo pubblicò colle suddette stampe un' opera latina, da lui promessa nella antecedente italiana, col seguente titolo magnifico e grandioso: *Exercitationes geographicae, anemographicae, et hydrographicae de naufragio D. Pauli Apostoli. ejusque adventu in insulam Melitam Illyricam, sive mare Adriaticum suis finibus restitutum etc.* Con più semplicità, e moderazione il Padre Giorgi, e il Conte Ciantar intitolarono le opere loro, l' uno; *Inspectiones anticriticae*; l' altro *Dissertationes apologeticae*; quantunque amendue trattino di materie geografiche, anemologiche, ed idrografiche, e di altre scienze forse ignote al Sig. Sciugliaga. Dalla bizzarria del titolo, e dal lungo spazio di tempo, che, secondo mi vien detto, v' impiegò l' autore, io aspettava qualche opera grande, e superba; ma poi mi sono avveduto, che l'aspettazione è stata non dissimile a quella del parto delle montagne, divisato da Orazio: imperciocchè l'operetta consiste in pag. 51. in 4. dalle quali tolto il prolisso titolo, e le annotazioni più lunghe del testo, il rimanente si riduce in pochissimi fogli: e l'Autore replica molte cose, da lui già dette ne' preliminari italiani: e la poca sostanza, che si trova nell'uno e nell'altro libriccino, egli l' ha tolta dall' opera del P. Giorgi. Nè vi è altro di nuovo, se non se gli errori, che vi aggiunse. Contuttociò egli usa di attribuire i proprj difetti al P. Roberto, e al Conte Ciantar: contro del quale si era preparato a scrivere sin dall'anno 1738. e per non mostrare questa sua lentezza, si prevalse dell'occasione datagli dal P. Carlo rispondendo ad esso con alcune delle riflessioni; che avea premeditate contro al Ciantar. Infatti nell'operetta latina nulla più dice di codesto religioso. Le opposizioni, ch' egli fa al P. Ruperto, già sono state di sopra esposte. Ora è d' uopo espor quelle, che fanno contro al Ciantar. Primieramente si maraviglia del nome di *Siculo-Adriatico*, da lui dato al mare di Sicilia, ed esclamando dice, che non si era mai inteso siffatto vocabolo: ma il critico novello è compatibile, perchè non ha come Eliseo, lo spirito del suo Maestro. Perciò sappia, che il *Siculo-Adriatico* del Ciantar è fratello germano dell' *Afromelita* del P. Giorgi: e siccome questi così chiamò Malta, perchè compresa nell'Affrica; così quegli attribuì l' accennato nome al mar di Sicilia, perchè compreso nell' Adria; che S. Luca benchè l' abbia indicato con un sol nome, nondimeno intese, che l' uno e l'altro vocabolo era allo stesso mare comune. Se dunque ad una stessa cosa convengono due nomi, perchè non se le possono attribuire ambedue? Innoltre dice, che il Ciantar abbia allegati gli Autori dal P. Giorgi addotti per modo di obbjezione. Ma egli con ciò mostra di non saper punto di critica, nè di maniera di argomentare; mentre uno dei modi più efficaci per convincere l' Avversario si è l' abbatterlo colle di lui proprie armi. Oltracchè tali Autori si riducono ad un picciol numero, e si aggirano intorno a un solo argomento, provato con altre autorità, e ragioni proprie. Se il signor Sciugliaga avesse intera-

(1) Formeranno queste *osservazioni* la XXXVIII. dissertazione del presente volume. R.

Digitized by Google

mente letta l' Opera del Ciantar (del che ho forte motivo di dubitare, come dirò a suo luogo), avrebbe trovato un numero molto, e poi molto maggiore di Scrittori da lui citati, dei quali neppure si trova il nome presso il P. Giorgi. Avrebbe anche potuto osservare parecchi argomenti, e nuove obbjezioni da lui fattegli, a cui avrebbe dovuto rispondere il Sig. Sciugliaga, se ne avesse saputa la maniera: ma questo è il costume dei critici inefficaci (da un bizzarro Scrittore chiamati di *tromba marina*) il dissimulare le difficoltà, che non sanno discioglière. Di più si avanza a proferire inconsideratamente, che tutte le autorità prodotte dal Ciantar sieno state mutilate: ma d' una proposizione così ampla e generale egli è di per sè costretto a ricredersi: perciocchè ricercando nella di lui Apologia le mal supposte mutilazioni, tra seicento e più Scrittori, non ha potuto rinvenire che due luoghi soli, sopra i quali gli sia riuscito di fare un comento falso ed equivoco; ma ciò proviene dal non essersi da lui letti interamente gli Scrittori da lui rivocati in dubbio, e perciò non bene intesi i lor sentimenti; come dimostrerò producendo le autorità medesime colle dovute riflessioni. In somma il Sig. Sciugliaga vuole imitare il suo maestro con interpretare a modo suo gli scrittori, come anche nel parlare con dispregio di coloro, che gli sono contrarj; ma non così lo imita nell' erudizione, e dottrina; e ciò, che nel maestro di Scienza fornito è tollerabile, nello scolare novello del mondo letterato, si rende insoffribile. Perlochè toleri di buon animo, se io mi prenderò la stessa libertà contro di lui, dove mi caderà in acconcio, e di passaggio; perciocchè il mio proposito non è di trattenermi sulle di lui dicerie, ma sulle cose più sostanziali.

§. XIII. Oltre i già riferiti Scrittori, che direttamente, e di proposito trattarono della presente quistione; vi sono alcuni altri che ne ragionarono di passaggio, e per incidenza. Il Padre Giuseppe Vittorio di S. Angelo, Carmelitano Scalzo, pubblicò l' anno 1737. in Napoli per Felice Carlo Mosca un' orazione Panegirica, da lui recitata in Malta nell' insigne Chiesa Collegiata di S. Paolo, nel giorno, in cui si solennizza in Malta la memoria del Naufragio del glorioso Apostolo: nel quale ragionamento egli entrò nella presente controversia, e con diverse riflessioni si oppose alla sentenza del Pad. Benedettino. Ne scrissero pure Salomone Deilingio (*Observationum sacrarum p.* 1. *n.* 56. *edit. Lipsiae* 1737.) Giovanni Ernesto Emman. Walchio nella dissertazione *De Deo Melitensium* (*Edit. Jen.* 1752.) (1).

§. XIV. Ma particolarmente considerar si dee ciò, che scrisse il P. Mamachi nelle annotazioni al libro 2. della parte 2. delle *Origini, e antichità Cristiane*, e principalmente de' viaggi de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo. Egli approva la sentenza de' Maltesi, e dice, che questa fu abbracciata non solo dai Sagri Interpreti, ma anche dai Protestanti, e ne cita le opere di alcuni: ma ciò di già si sapea, e il P. Giorgi ne dà un ben lungo catalogo degli Autori dell'una e l'altra comunione, favorevoli ai Maltesi. Soggiunge l' erudito Scrittore, che i Meledesi abbiano una causa giusta, ma che manchino loro i Patrocinatori. Questo sarebbe un concetto spiritoso, e bizzarro, se fosse vero, e conforme al sentimento dei Letterati. Ecco una piccola parte dell' Apologia del Ciantar, pubblicata nel Febbrajo dell'anno 1745. dai dottissimi Scrittori dei Giornali de' Letterati di Parigi, uno de' quali è il celebre Signor Camillo Falconnet, in ogni genere di scienze, ed erudizioni versatissimo. „ Nelle prime sei Dissertazioni „ (sono le loro parole da me fedelmente tradotte), „ egli „ (il Ciantar), „ tratta amplamente del mare Adriatico. Questo è il punto d'una vera importanza per il fatto, di cui si tratta. Il Conte prova molto bene, che il mare Jonio (questo presso gli antichi è il nome del mare, che si stende tra la Grecia, e il nome del mare che si stende tra la Grecia, e l' italia, dal Settentrione al mezzodì infino all' Affrica) portava anche il nome di mare *Adriatico*; e che questa dinominazione, che il P. Giorgi (2) non ammette, che dopo il tempo di Tolommeo il Geografo, era in uso presso gl' Istorici, e Poeti prima di S. Paolo, e avanti all'Era Cristiana. Egli è duopo di ravvisare, che queste sei dissertazioni sono prolungate mediante alcune quistioni incidenti, che hanno qualche rapporto, benchè lontano, al soggetto. Ma esse vi sono trattate con

(1) Nè così in breve, perchè v' impiega quattro paragrafi, che sono il settimo, e i seguenti. Nè sarà inutile il leggere ciò, che su questo particolare nota lo stesso Walchio nella dissertazione *de Publio Proto Melitensium* pure stampata a Jena nel 1755., dove in una nota *pag.* 2. fa una spezie di storia letteraria di questa controversia.

(2) E a questi potrà aggiugnersi il Walchio nella citata dissertazione *de Publio*, dove per altro riporta alcuni valentuomini, che stanno pel P. Giorgi, e quindi si uniscono al P. Mamachi, il quale però nelle seguenti righe, che tralasciamo, non meritava di esser chiamato: i *buon Religioso*. Sentiamo dunque il Walchio *Ignatius Georgius multos quidem ingenii, et doctrinae suae admiratores, nullos fere autem sententiae suae, quam defendit, patronos nactus est a paucissimis discesserimus, in quibus sunt doctissimi auctores* Bibliothecae Italicae tom. XI. p. 127., et Actor. Lips. vol. VII. p. 53., itemque Jo. Chr. Harenbergius *de refor. Geogr. Novis Miscell. Lipsiens.* Tom. IV. pagin. 308. *seqq. R.*

Digitized by Google

„ una erudizione, che ne rende la discussione „ egualmente utile e grata „. In altri luoghi dell' istesso estratto si approvano le scoperte, o nuove riflessioni dell' Autore medesimo, e la valida confutazione da lui data a diversi argomenti dell' avversario, che non voglio qui rapportare, per non dilungarmi troppo. Al contrario del difensore di Meleda, lodato dal P. Mamachi, tralle altre cose dicono così: „ trovasi dic' egli „ (il P. Giorgi) „ nel mare Adriatico un'Isola anticamente chiamata, *Melita*, oggidì, *Meleda*. Dunque a questa approdò S. Paolo dopo il suo naufragio, e non a Malta, Isola del mar Siciliano, e Libico. Tutto quello, che aggiunge il P. Giorgi, come ragioni sussidiarie, non sono, che interpretazioni sforzate di altri fatti contenuti nella relazione, che sono direttamente contrarj al di lui sentimento „. Ecco quanto opposto sia al sentimento del P. Mamachi il giudizio de' Letterati più cospicui d' Europa.

§. XV. Il P. Abate D. Vito Amico Statella della congregazione Benedettina Casinense, nelle sue *Considerazioni critiche* sopra l' *Istoria delle cose di Sicilia* di Tommaso Fazello, impressa in Catania l' anno 1749. nell' annotazione 26. e segg. al libro 1. *della Dec. I.* volle anche accennare qualche cosa intorno alla quistione presente, e rapportando due, o tre ragioni delle molte già divisate dall'istorico Siciliano, e molto più del Conte Ciantar, si sottoscrive alla sentenza de' Filomaltesi. Ma dichiarasi infastidito dello stile pungente adoperato dal Ciantar contro al Pad. Giorgi, quando questi era di già passato all' altra vita. Ecco le di lui parole: *Has rationes multis urget Jo. Antonius Ciantar Meitensis in dissertationibus apologeticis, ubi aculeato dicendi genere pene ad nauseam usus, Georgium jam vita functum, quasi de fidei dogmate dubium moventem immeritis affecit conviciis.* Ma al dilicato gusto di questo dotto Religioso, alla cui virtù porto un rispetto particolare; non avrebbe recata nausea veruna lo stile del Ciantar, se fosse stata da lui ben considerata la maniera di scrivere, adoperata dal P. Giorgi contro ai Filomaltesi, quantunque per dottrina, o dignità rispettabili. Tra gli altri bei titoli, de' quali egli si compiacque onorarli, li chiama „ fallaci, inetti, e malavveduti „ e perfino „ forsennati „: e quando li vuol trattare con maggior piacevolezza, li chiama, *ombre del Fazello*, cioè di quello scrittore medesimo, che viene illustrato dalla gentilissima penna del P. Abate, di cui ragioniamo: sicchè al Ciantar convenne rispondergli (come suol dirsi) per le rime. Ma questi nol tacciò mai, come titubante, o promotore di dubbj in materie di fede; benchè riprovando la di lui arroganza nel presumere, che nel sagro testo la voce *Syracusa* possa essere stata intrusa da qualche imperito copista in vece di *Ericusa*, o *Porto Racusio*, con discreta moderazione lo rimprovera coll'autorità di S. Basilio in tal guisa: *Etenim ut inquit D. Basilius, est manifestissimum infidelitatis argumentum, signumque superbiae certissimum, si quis eorum, quae scripta sunt, introducere audeat.* La qual rigorosa proposizione in riguardo del P. Giorgi fu dal Ciantar moderata in questa maniera: *ferme videtur infidelitatis nota inurendus.* Ma i chiarissimi scrittori de' Giornali de' Letterati di Parigi francamente lo criticarono dicendo, ch' egli abbia preteso di sostituirvi la voce *Ericusa* contro la fede di tutti i manoscritti. Il dire poi, che il Ciantar abbia trattato così il P. Giorgi di già defunto, è affatto lontano dal vero: perciocchè la di lui Apologia fu mandata in Vinegia l' anno 1735. quando il P. Giorgi era pieno di salute, e in istato, e comodo di leggerla prima che fosse stata impressa; ed anche rispondervi, se bastato gli fosse lo spazio di due anni, che sopravisse, come si diviserà più avanti: e dovrebbe persuadersi il P. Abate Amico, che nessun letterato voglia argomentare e disputare piuttosto con un morto, che con un contradittore capace di rispondergli. Inquanto a me, io credo, che il Ciantar abbia con dispiacere intesa la morte di quel dotto critico (che internamente stimava giusta il di lui merito, com' egli protestò nella sua prefazione) per la vaghezza, che aver dovea, senza ombra di timore, delle prevedute mordaci, e bizzarre risposte del suo Antagonista: e non perchè, come crede il P. Amico, aspettasse da lui nuove, e valide ragioni per maggior dilucidazione della presente controversia. E in vero fa torto alla prudenza del P. Giorgi chi crede che questi abbia lasciate da parte altre ragioni più sode per proferirle poi dopo molt' anni, quandochè nel calore più forte della controversia non lasciò di addurre argomenti, quantunque fievoli, talchè ne disapprovò qualcheduno per sino il Signor Scingliaga, di lui fedelissimo seguace. Del resto l'eruditissimo P. Abate Amico riconosce ingenuamente l'equità della causa de' Maltesi, e le molte incalzanti ragioni addotte dal di lei Apologista: con che dimostra fralle altre sue virtù una candida sincerità scevra d' ogni passione.

§. XVI. Ci convien pure far particolar menzione del Signor Vosgien, Canonico di Vaucouleur, il quale nel secondo avviso, che dà al lettore, nella seconda edizione di Parigi (dell' anno 1754.) del Dizionario Geografico Portatile, tradotto dall'Inglese idioma, in cui l'avea composto il Signor Lorenzo Echard, col titolo: *Interprete de' Novellisti, o leggitori di gazzette*, ragiona in tal guisa: „ Io aggiugnerò solamente qualche rimprovero, che mi è stato fatto intorno all' Isola di Malta. Molte persone tengono per cosa certa, che S. Paolo sia stato morsicato da una vipera in quest' isola, e vorrebbero, che la loro opinione fosse abbracciata: ma questo fatto è molto

Digitized by Google

„ dubbioso. Gli abitatori dell' isola Meleda, „ vicina a Ragusi, credono per tradizione, „ che S. Paolo dopo il suo naufragio siasi ricovrato nella lor Isola: e si fondano sulle „ ragioni seguenti. 1. Perchè Meleda è situata „ nel mare Adriatico, dove S. Luca dice, che „ seguì il naufragio di S. Paolo, quandochè „ l' Isola di Malta giace nel mare Siciliano, „ più di cento leghe distante dell'Adriatico. 2. „ Perchè nella loro Isola si trovano vipere „ velenosissime, come fu quella, che assalì „ la mano dell'Apostolo; quando che tali vipere in Malta non vi sono: e pare, che non „ vi sieno mai state; perciocchè non si trova „ alcun animale velenoso nelle isole vicine, „ ed in particolare in quella del Gozo, solo „ due leghe distante da Malta. 3. Perchè S. „ Luca chiama *barbari* gli Abitatori dell' Isola, in cui S. Paolo fu dalla vipera morsicato: nome, ch' egli non avrebbe dato ai Maltesi, che allora erano Greci, o Romani; „ quandochè gl' Illirici, sulla costa de' quali „ giace l'isola di Meleda, sono trattati da Barbari da Tucidide, e Plutarco, e da tutti i „ Greci. 4. Perchè il vento, che fece naufragare la nave di S. Paolo, è appellato nel testo originale *Euryclidion*, cioè *europrocelloso*: ora l'Euro è costantemente il sirocco, „ vento, che dovette gettare la nave nel mare „ Adriatico, e non già nell'isola di Malta. Finalmente si fondano i Meledesi sul nome „ stesso dell' isola, dove S. Paolo si ricovrò. „ Quest' isola è appellata, *Melite*, e *Melitene* „ in moltissimi esemplari del Nuovo Testamento: ora gli antichi danno questi due nomi all' Isola di *Meleda*, e non danno altro, „ che il primo all'isola di Malta. Se si ponderano bene queste ragioni, si vedrà, ch' è „ molto dubbioso, che l'isola, in cui S. Paolo fu morsicato da una vipera, sia stata realmente Malta: e che non senza fondamento „ abbiamo riguardata l'opinione de' Meledesi, „ come la più verisimile. Ma ciò richiederebbe una discussione più ampla, che in un dizionario compendioso, com'è questo, non „ può aver luogo „. Questi sentimenti sono tolti dalla dissertazione Istorico-Critica del Signor Abate l' Avocat, il quale pure gli trascrisse dalle *Ispezioni Anticritiche* del P. Giorgi. Il Signor Canonico nella sua prefazione promette di emendare gli errori altrui; ma in questa parte non si curò di adempire la sua promessa, frastornato forse dal rimprovero fattogli, come io suppongo, dallo stesso scrittore Francese, il quale avrebbe voluto, che la sua opinione fosse da lui ricevuta, e propagata. È ben vero che egli confessa richiedersi in questa materia una più ampla, e seriosa discussione. Ma, poichè non si mostra pienamente informato di quanto diffusamente ne scrissero i principali due antagonisti, quali sono il P. Abate Giorgi, e il Conte Ciantar; si contenti di leggere attentamente queste mie, quantunque rozze, osservazioni, nelle quali troverà non solo i quattro argomenti da lui non abbastanza divisati, ma anche parecchi altri non meno considerabili, e tutti pienamente discussi, onde potrà francamente formare un giudizio più adeguato, e degno del suo spirito.

§. XVII. Paolo Maria Paciaudi, Cherico Regolare, Istorico della Sacra Religione Gerosolimitana nel suo libro intitolato: *De cultu S. Jo. Baptistae*, *Antiquitates Christianae*; *diss. 7. cap. 7. p.* 324. *not.* 1. si sottoscrive pure alla sentenza de' Filomaltesi: e per confermarla adduce qualche autorità, a suo giudizio, molto efficace: *Nolo nunc* (dic' egli) *in doctissimi P. Ignatii Georgii argumenta inquirere, etsi multigenae eruditionis copia probare annisus sit, Paulum prope Melitam Illyricam* (Meleda) *naufragium fecisse libro, quem inscripsit: Paulus Apostolus etc. Nams praeterquam quod ab instituto nostro alienum id foret; momenta, quibus ille fretus in hanc novam sententiam descendit, egregie oppugnata, profligataque ab aliis sunt: et vere nonnisi Melitam maris Africi Insulam, intelligi debere docuerunt Scriptores gravissimi, sive qui obiter de hoc egerunt, Bochartus, Haeduus, Niderstedius, Abela, Fazellus, sive qui controversiam dedita opera expenderunt, Joh. Anton. Ciantar*, Dissertationes Apolog. de Paulo in Melit. etc. *Rupertusa S. Gaspare* de Divo Paulo: *tum etiam inter exteros Johan. Fridericus Wandalinus* de Melita Pauli, Africae; 2707. *quibus addendus ingeniosus, et nulli doctrina inferior Johan. Ernestus Imman. Walchius* in Dissert. de Deo Melitensium Jenae 1752. *Ceterum prolatis ab hisce Scriptoribus argumentis novum praestabit attexere. Suppetit illud quidem, ex Codice Illyrico Bibliothecae SS. D. N. Benedicti* XIV. *litteris Cyrillianis exarato, cujus hic est tit.* Testamentum novum Dorothei de LXXII. Discipulis etc. *ex alio vetustiore descriptus fuit an.* MCDXXV. *sub Hervoya Spalati Duce, quum Bosnensem Ecclesiam regeret Diedus Dadominus, ut est in extrema codicis pagella in cap.* XXVII. *Actuum Ap. ubi latina Biblia, et Palyglotta uno consensu habent Divum Paulum naufragium fecisse in Adria; hic habetur in alto Utcumque enim sit de Dorothei nomine, et auctoritate, illud certum est, in vetustissimis codicibus, unde haec Illyrica versio assumpta est, non fuisse vocem Adria, vel illam appellativi nominis vim habuisse, et pro quovis procelloso mari intelligi consuevisse. Illyricus igitur testis Illyricorum causam oppugnat, et maxime, ac ferme unum Cl. Georgi argumentum a voce Adria petitum summopere obscurat, atque enervat.* Ma io dubito, che questo argomento (trascritto poscia dal Sig. Can. D. Francesco Agius de Soldanis) quantunque plausibile, non avrebbe potuto appagare l'incontentabile P. Giorgi, il quale, siccome non appagossi dell' antichissimo codice Arabico del Ven. Collegio di Propaganda Fide,

Digitized by Google

tradotto in Latino dall' eruditissimo Domenico Magri, ed allegato più d' un secolo fa, dal Commendatere Gianfrancesco Abela; dove in vece di *Adria* leggon *Hadrait*; il quale vocabolo non significa un certo mare; qualunque mare procelloso, e pericoloso; nè tampoco si sarebbe appagato della versione Illirica, e dei codici testè citati, dove in vece di *Adria* leggesi, in *alto*. Egli protestò chiaramente di non volersi arrendere, se non se all'autorità di scrittori contemporanei a S. Luca, o più antichi di lui, ed alla fede di testi originali. Infatti egli non si accheto alla lezione della Ven. Versione Volgata, dove pone la voce di *Euroaquilone*, in vece di quella di *Euroclidone*, che si trova nel testo degli Annali Apostolici: come dunque si sarebbe acchetato alla versione Illirica, molto a quella posteriore nel tempo, e inferiore nell' autorità? Con le armi dunque, con cui egli volle essere abbattuto, convien combatterlo, e superarlo; come fece il Conte Giovannantonio Ciantar, e come faremo anche noi al di lui esempio.

§. XVIII. L' eruditissimo Signor Lami di Firenze in un foglio delle sue Novelle Letterarie ci da la seguente notizia l' anno 1759. Venezia „ 1. Confutazioni Antiritiche del Sig. Abate „ Stefano Sciugliaga 1. C. alla lettera scritta „ da Venezia per Malta li 3. Novembre 1757. „ dal Canonico Gio. Pietro Francesco Agius de „ Soldanis del Gozo di Malta ec. la quale è „ opposta alle due operette pubblicate in det„ to anno dal sopraddetto Signor Abate. In Ve„ nezia appresso Francesco Pitteri 1758. in 4. „ di pag. 23. In questa operetta si riporta di„ stesamente la lettera de' Sig. Canonico Agius, „ e dal Sig. Avvocato Stefano Sciugliaga le si „ aggiungono in piè di pagina le opportune „ confutazioni. Io ho parlato altre volte della „ controversia, che è tra i Signori Maltesi, e „ i Signori dell' altra Melita dell' Adriatico, „ cioè, in quale di queste due Melite sbarcas„ se nel suo naufragio S. Paolo. Il Signor Sciu„ gliaga tiene la parte de' secondi con fonda„ mento, siccome altra volta significai „. Quest' illustre Scrittore, in questo particolare discorda dal comun sentimento de' chiarissimi scrittori, che in questo capitolo vengono da noi riferiti: ma speriamo, che quando egli avrà più accuratamente esaminate le ragioni validissime, di già addotte in favor de' Maltesi, e queste nostre, quantunque rozze, osservazioni critiche; si compiacerà di ravvisare ingenuamente la verità. Inquanto ai Signori Canonico Agius, e Abate Sciugliaga, non ci occorre qui aggiugner altro a quanto abbiamo detto disopra, mentre non si adduce da loro cosa di nuovo. Il Signor Canonico restò deluso della conceputa speranza di dover persuadere col suo discorso, stampato un anno prima dell' accennata sua lettera, il Signor Abate Sciugliaga; e questi rimase tuttavia ostinato nella sua opinione; nè si curò dargli una risposta intera, e formale, ma si contentò di postillare la stessa pistola, da lui scritta all'amico compatriotto, forse per non darsi l'incomodo di maggiore applicazione, quantunque già molto prima da se fatta per lo spazio di quattro lustri, sulla controversa materia, oppure perchè stimò miglior consiglio di perseguitar l' Avversario in cammino e assalirlo colle armi corte ne' passi più cattivi; ma, per la Dio mercè, la zuffa è stata a sangue freddo, senza nocumento veruno degli avversarj.

§. XIX. Finalmente in quest' anno, in cui sto scrivendo, il Signor Sciugliaga per dare alle sue piccole operette un corpo più apparente, unì la sua dissertazione latina alla Italiana, e vi aggiunse la pistola del Signor Canonico D. Gio. Pietro Francesco Agius de Soldanis con le sue confutazioni critiche, comprese in alcune postille alla pistola medesima: ed a questo complesso di tre operette dissonanti, sì per la varietà degli Autori, come per la diversità de' linguaggi, da loro usati, si compiacque di premettere una prefazione, nella quale, tralle altre belle dicerie, egli favella in questa guisa: „ Le osservazioni preliminari „ „ (che sono distese in quasi altrettante pagi„ ne, quante ne comprende l'operetta princi„ pale) „ sono state fatte sopra certa disser„ tazione del P. Carlo Giuseppe di S. Fiorano „ M. O. R. il quale dalle opere del Sig. Conte „ Ciantar così ha copiato, e tradotto gli argo„ menti, come le citazioni, senza conoscere, „ nè gli errori di quelli, nè la mala fede di „ queste „. Ma il Signor Sciugliaga non ha pertanto ragione di prendersela contro di questo buon religioso: imperciocchè, trà gli Apologisti de' Maltesi vi è chi assai più di lui ha tolto, e trascritto argomenti, e autorità, che si leggono nelle dissertazioni apologetiche del Conte Giovannantonio Ciantar. Oltracchè la Dissertazione Accademica del P. Carlo di S. Fiorano gli ha fatto qualche beneficio, perchè gli ha servito di pretesto, e converta per iscusare la sua lunga tardanza in rispondere alle obbiezioni del Ciantar, date in luce vent' anni prima. Ma già mi avveggo, che per quest'istesso motivo egli mostra di rispondere a quell' erudito religioso, cioè perchè non si trova d'aver lena sufficiente per opporsi alle molte opposizioni, e ragioni addotte, e trascritte dagli altri Apologisti, e molto meno a tutta l' opera del Ciantar, che a mio credere neppure ha letta interamente, come ne darò qualche riprova nel capo III. di queste mie, quantunque debili osservazioni. Il dire poi, che il P. Carlo abbia copiato, e tradotto gli argomenti del Ciantar, e le autorità da lui addotte, senza riconoscere gli errori di quelli, e la mala fede di queste, è una proposizione universale, e molto franca, anzi temeraria, che nemmeno in particolare si prova dal Signor Abate, il quale

Digitized by Google

non seppe addurne, se non due sole autorità, da lui non intese, e sinistramente interpretate con dissimulazione di altri luoghi dagli scrittori medesimi, che porgono in chiaro i loro sentimenti giusta la mente del Ciantar, come si vedrà, quando esaminar dovremo i luoghi controversi. Ma questo è il costume del Signor Sciugliaga: promettere molto ne' frontispizj, e prefazioni delle sue operette, e poi attender poco nel decorso di esse. Per dimostrare gli errori, e le false citazioni, che egli immagina nelle opere del Ciantar uopo gli era di riscontrare le centinaja di autorità, e ragioni, che quell' Apologista adduce nelle sue voluminose Dissertazioni, e render ragione, perchè non gli paressero sussistenti; e non ristringersi in quattro argomenti, ed autorità, come egli ha fatto. Che se in tanto numero di argomenti, ed autorità allegate dal Ciantar, ve ne fossero quattro, o cinque di dubbie, e meno a lui favorevoli, quando che militano in favor di lui centinaja di gravissimi Autori, ed argomenti; nulla incalza il Signor Sciugliaga contrastandogli quattro, o cinque di loro. Per cagion d' esempio, se in prova dell'estensione del mare Adriatico egli adduce venti scrittori con tanto apparato di ragioni, e riuscisse al Signor Abate di torgli da si prode schiera tre, o quattro di loro; gli altri sedici non sarebbono forse più che bastevoli al di lui intento? Certo che sì. Infatti il P. Giorgi si dichiarò di cedere il campo, se gli se ne adducesse un solo favorevole ai Filomaltesi. Per confutar validamente una qualche opera, è d' uopo sciogliere, e abbatter tutti, o quasi tutti gli argomenti, e le autorità, che l' Autore da impugnarsi, adducesse in prova della sua opinione: altrimenti qualunque sforzo dell' impugnatore riesce vano, ed inutile: e le minaccie, ovvero millanterie, che da lui si premettono nella prefazione, e nel frontespizio dell' opera; sono come i latrati de' cani all' apparir della luna, che non lascia pertanto di proseguire la sua carriera.

§. XX. Ma per compimento della nostra critica relazione degli scrittori, che dopo le *Ispezioni Anticritiche* del Padre Giorgi hanno arringato in favor di Meleda, o di Malta, non posso tralasciare di darvi almeno un breve ragguaglio di alcune opere manoscritte, che ci lasciarono alcuni Autori degne di essere rammemorate (1). Il Signor Uberto Benevoglienti Gentiluomo Sanese, in una picciola dissertazione di pag. 30. in 4. scritta l' anno 1732. compilò alcune saggie riflessioni, e notizie erudite intorno al controverso arrivo in Malta del Naufrago Dottor delle Genti.

Monsignor Giusto Fontanini, di ch. rimembranza, fece alcune dotte obbiezioni alla sentenza sostenuta dal P. Abate Giorgi, che si leggono in un manoscritto, che contiene una trentina di carte, e si conserva nella celebre libreria istituita dal fu Eminentissimo Cardinal Casanatta, nel famoso convento de' PP. Predicatori, detto *della Minerva*, il di cui titolo è questo: *Apocrisi di D. Ignazio Giorgi alle opposizioni di certi anonimi eruditi favoreggiatori di Malta, fatte contro il suo libro intitolato*: D. Paulus Ap. in mari, quod nunc Venetus sinus dicitur, naufragus, et Melitae Dalmatensis insulae post naufragium hospes. Questa piccola apologia è dedicata al Fontanini medesimo; alle cui obbiezioni, e forse anche quelle del sopra lodato Benevoglienti, rispondeva succintamente il P. Abate. Ma quest' erudito religioso non sopravvisse abbastanza per poter rispondere alle molte, e nuove opposizioni fattegli dal Conte Giovannantonio Ciantar; benchè si crede, ch' egli abbia avuto tutto il comodo di leggere le di lui dissertazioni apologetiche, che sin dall' anno 1735. furono mandate in Venezia per essere date alla pubblica luce: nel qual tempo egli viveva con perfetta salute, ed era anche in istato di scrivere. Ma non avendo allora il Conte Ciantar veruno corrispondente letterato in quella Capitale così bene provveduto di Stamperie, e di Stampatori, si raccomandò al fu Signor Proposto Lodovico Antonio Muratori, suo degnissimo amico, e corrispondente, pregandolo di procurargli in quella città qualche letterato, che volesse prender la cura dell'impressione della sua Apologia. In esecuzione di che il Muratori diede siffatta incombenza a un Religioso, residente in quella Metropoli; ma per poco buona sorte dell' Autore quel Frate, di cui per degni rispetti taccio il nome, si trovò parziale del Abate Giorgi: per il che, in vece di dare sollecita mano all' impressione di detta opera, procurò piuttosto di frastornarla, come fui fatto consapevole dallo stesso Signor Proposto; il quale si trovò pertanto nella necessità di togliere dalle mani di quel Religioso la suddetta opera, e di farla rimettere alla diligente cura del fu Signor Avvocato Ottavio Bochi, gentiluomo d' Andria, di chiarissima rimembranza. Quindi egli cominciò a trattar con Libraj, e stampatori per dar mano all'impressione: ma finattanto ch'egli avesse potuto conchiudere un partito vantaggioso all' Autore, passò qualche spazio di tempo con tutte le diligenze da lui usate. Laonde quest'opera non fu data alla luce prima del Novembre del 173 conforme si legge presso l'Autore delle Nove

(1) Io ne aggiugnerò un' altra stampata in Verona quattr'anni dopo il libro dell'auagrammatico Sig. Gravanti, cioè nel 1767. *Le lezioni*, dir voglio, *sacre, e morali sopra il santo libro degli atti apostolici composte, e dette in Modena da Bartolommeo Peverelli della C. di G.* Questo egregio scrittore nel tom. II. in una lunga nota a *c.* 206. *seqq.* non solo si dichiara Filomaltese contro il P. Giorgi, ma cita con lode l'opera del Gravanti, e bravamente se ne approfitta *R.*

Digitized by Google

le Letterarie di Venezia di quell' anno, in cui pure seguì la morte del P. Giorgi, compianta da tutti i Letterati. Il P. Emmanuele Aghillera, istorico della Compagnia di Gesù, della provincia di Sicilia l' anno 1735. scriveva due volumi in 4. in lingua Italiana contro alle *Ispezioni Anticritiche* del P. Giorgi; ma quest'opera non fu poi data alle stampe, nè tampoco mi pervenne alle mani: ma sono persuaso dell' eloquenza, ed erudizione dell' Autore, che si osservano in altre opere da lui divulgate.

Vi sono altri scrittori, che favellarono di passaggio di questa controversia, senza punto dichiararsi in favore dell' una, o dell' altra isola: come fecero l' Eminentiss. Card. Orsi, e l' eruditissimo Antonio Sandini. Anzi questi neppure si mostra informato delle risposte date al P. Giorgi: e fra tanti autori, che in favor de' Maltesi egreggiamente scrissero, non fa menzione, se non se del Claverio. Ma di tali scrittori non m'occorre darvi contezza, perchè soltanto vi preme d' averla de' favoreggiatori dell' una e dell' altra parte.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASESTA

NAVIGAZIONE DELL' APOSTOLO PAOLO DA CESAREA A MALTA

DISSERTAZIONE CRONOLOGICO-GEOGRAFICA (*)

DEL P. F. CARLO GIUSEPPE

DI S. FIORANO MINOR RIFORMATO

TRATTA DALLA RACCOLTA MILANESE DELL'ANNO 1756. *FOL.* 25. 26. 27. *MILANO*

Qualunque altro ingegno più acuto, e più forato di erudizione, e di arte, che il mio non è, recherebbesi a giuoco, e trastullo il parlar di quella materia, onde oggi appartiene a me di dover favellare. Ma io, che non ho nè acume d' intendimento, nè la richiesta perizia, e coltura nelle cose scientifiche, pruovo a quest' ora ansietà, e dubbiezza, e riescemi ardua, e faticosa l' impresa. Debbo ragionare di Navigazione, e stabilirne le vie, i tempi, e i luoghi di essa: tutte cose da non potersi degnamente trattare, salvo, che da coloro, i quali molto eruditi, e versati fossero nella Nautica, nella Cronologia, e Geografia, scienze, quanto in se stesse difficili, altrettanto a me pellegrine, delle quali appena forse ne ho udito il nome, e trascorsi di fuga i principj. Ciò nulla ostante, giacchè chiamato sono a quest' arringo, entrerò di buon animo, e mi studierò, in qualunque maniera sia per essere, di tener dietro all' Apostolo Paolo, mentre da Cesarea, ove era detenuto prigione, passa legato su di una nave alla volta di Roma, finchè giunga ad afferrare le spiagge di Malta. Due principalmente saran le quistioni, che avranno luogo in questo viaggio Apostolico, e che formeranno il subbjetto della mia leggenda: come a dire, qual fosse il tempo, in cui la nave di Paolo salpò da Cesarea, e a Malta pervenne; e in secondo luogo, qual fosse l' isola, ove egli approdò, se Malta veramente, o pur Meleda. Una parte adunque della diceria, che imprendo a narrare, sarà Cronologica, e Geografica l' altra; però io mi lusingo, Eruditissimi Accademici, che la gravezza, e la noja, la quale vi sarà ingenerata dalle mie rozze, e mal composte parole, debba venire in gran parte scemando per l' amenità, e varianza dell' argomento.

I. Incominciando a dire del tempo, e prima dell' anno, in cui Paolo fu prigione inviato alla volta di Roma da Porzio Festo, Governatore della Giudea, e lasciando a parte le opinioni, che sembrano dal vero più lontane: Giuseppe Scaligero (1) pensa, che ciò accadesse negli anni cinquantacinque dell' Era Cristiana; il Baronio (2) vuole, che fosse nei cinquantotto; e finalmente il Pagi (3) lo riferisce alli cinquantasei. Quest' ultima a me pare verisimile più d' ogni altra opinione, siccome non soggetta a quelle difficoltà, che fanno ostacolo alle due prime. E certamente, che questa missione di Paolo non avvenisse negli anni cinquantacinque, egli è manifesto, perchè il nostro Apostolo si condusse quest' ultima volta

(*) Questa dissertazione è stata recitata nell'accademia di St. eccl., che si tiene in casa del chiariss. Sig. Conte D. Ercole Sola, l'anno 1753.

(1) Joseph Scalig. *Prolegom. Thes. Temp.*
(2) Baron. *Annal. eccl. ann.* 58.
(3) Ibid. critica Pagi.

Digitized by Google

a Gerosolima, ove fu preso, con deliberato consiglio di voler poi di là a Roma passare (1): la quale deliberazione non poteva in lui aver luogo, se non dietro l' elezion di Nerone a Imperador de' Romani, il quale mandò fuori un Editto, onde si permetteva il ritornare a Roma agli Ebrei, i quali di là furon da Claudio (2) suo predecessor discacciati, con proibizione, che niuno di loro ardisse tornarvi. Ciò posto, essendo Nerone salito all' Imperio a' di quattordici d'Ottobre degli anni cinquantaquattro (3): e dovendosi pure aver mente al tempo, che sarà corso tra l' Incoronazione di questo Imperadore, e la spedizion dell' Editto a favor de' Giudei, e di più ancora riguardare similmente a quel tempo, ch' era necessario, perchè tal fausta novella giungesse ad Efeso, dove Paolo dimorava allora, (4) mille, e dugento miglia, o in quel torno lontano da Roma; sembra certamente, che nell' incominciare dell' anno seguente, e non prima, dovesse nota divenire all' Apostolo simile concessione. Anzi, se vogliamo considerare i mari, pei quali era bisogno, che 'l messaggiero passasse, e la stagione niente acconcia al navigare, converrà dire, che alcuni mesi dietro al principio del nuovo anno abbia l' Apostolo solamente potuto intendere il privilegio dal novello Imperador conceduto all' Ebrea Nazione, perchè poi si determinasse a partire per Roma. Ora sappiamo dagli Atti Apostolici (5), che dopo tale risoluzione andò Paolo a visitare le Chiese, che avea fondate, ed oltre avere scorse pel divisato fine molte, e lontane Provincie, per tre mesi interi restò nella Grecia (6); e ciò nulla ostante per la Pasqua fu in Filippi (7), e per la Pentecoste fu in Gerosolima (8). Però ciascun da se può vedere, che in quest' anno, cioè il primo di Nerone, e il cinquantesimoquinto dell' Era Volgare non potè l' Apostolo in veruna maniera a Gerusalemme pervenire. Che se non vi giunse in tal' anno, certo nemeno avrà potuto nel medesimo di là pigliar imbarco alla volta di Roma.

II. Che nè pure si debba aderire all' opinione del Baronio, il quale assegna quest'imbarco di Paolo agli anni cinquantotto dell' Era Cristiana, si renderà assai chiaro, se riguarderemo all' anacronismo da lui commesso nei suoi annali. Incomincia questo celebre scrittore (9) la nostr' Era dal Consolato tredicesimo d' Augusto, in cui ebbe per Collega Plauzio Silvano: che fu negl'anni settecento cinquantadue dalla fondazione di Roma, e quattromila settecento dodici del Periodo Giuliano; di cui per conseguenza il Ciclo Solare dovea esser otto; quel della luna dicianove, e due quel dell' Indizione Romana: caratteri certo, che non possono convenire all'anno primo della nostra Era. Imperciocchè essendo l' anno presente il terzo dopo i mille settecento cinquanta dell'Era Cristiana, corrispondente, come sapete, dottissimi accademici, e i sei mila quattrocento sessantasei del Periodo Giuliano, a cui convengono i cicli: del sole, cioè ventisei, sei della luna, e uno dell'Indizione Romana; è necessario, che il primo anno della medesima nostr' Era volgare avesse per cicli, del sole dieci, due della luna, e quattro della Romana Indizione: e però quello dovea corrispondere agli anni quattromila settecento quattordici del Giuliano Periodo, e settecentocinquantaquattro dalla fondazione di Roma, nel qual anno erano consoli Cajo Cesare, e Lucio Emilio (10). E in questa maniera chiaro apparisce, avere l'erudito Annalista anticipata di due anni l'Era Cristiana, la quale non ha avuto incominciamento dal dì della Circoncisione di Cristo, com'egli suppone, ma alcuni anni dappoi. Perciocchè quando nacque il Salvadore, e fu circonciso, tutto il Mondo era posto in tranquillissima pace (11); laddove Cajo Cesare passò il suo Consolato nella Siria in mezzo al rumore della guerra, e dell' armi, come costa dall' iscrizione, la quale si legge sul vuoto deposito di questo Console, che in Pisa ritrovasi.

III. Emendato questo error del Baronio, e tolti i due anni, de' quali egli accresce l' Era Cristiana, vien restituito l' imbarco di Paolo agli anni 56., come appunto gl'indizj ce lo danno a vedere. Conciosiachè l'Apostolo partì prigione per Roma in quell'anno, nel quale Porzio Festo succedette a Felice nel presiedere alla Giudea (12): il qual anno altro non era, che il cinquantesimosesto; perchè Felice, testimonio Giuseppe Ebreo (13), fu eletto a Governatore da Claudio verso la fine del suo Imperio, e della sua vita, che vale a dire, negli anni 54 (14). E sappiamo in oltre dagli atti, che lo stesso Felice governò due anni (15), primachè Porzio Festo gli succedesse. Se adunque Felice negli anni 54. imprese il governo della Giudea, e lo tenne due anni; nelli 56. Porzio Festo sarà a lui sottentrato: e così in quest'anno medesimo sarà avvenuta la navigazion dell' Apostolo alla volta di Roma. Quindi io ne raccolgo, che similmente l' arrivo di Paolo quest'ultima volta

(1) Act. *cap.* 19.
(2) Petav. *lib.* 13. *de doctr. temp.*
(3) Petav. *ib.* Pagi *Apparat. dissert. Hypat.*
(4) Act. cap. 19.
(5) Act. *cap.* 19. 20. *et* 21.
(6) Act. *cap.* 20. *n.* 3.
(7) Ibid. *v.* 6.
(8) Petav. *l.* 13. *de doct. temp. ex c.* 21. *act.*
(9) Baron. Annal. *ann.* 1. *num.* 18.
(10) Pagi Apparat. Petav. *l.* 13. *de doct. te*
(11) Martyrol. Roman. *ad diem* 25. *Dece*
(12) Ex contextu act. *cap.* 24. 25. 26. *et*
(13) Flavius Joseph. Antiq. Jud. *l.* 20. *c.*
(14) Pagi appar. Petav. *l.* 13. *de doct. te*
(15) Act. *cap.* 24.

Digitized by Google

a Gerosolima, poi a Cesarea, debba assegnarsi agli anni 56. dell' Era Volgare. Perciocchè se negli anni 55. non vi era ancor pervenuto, come è detto più sopra §. 1., e ne' 56. da Cesarea si diparti; ne viene per necessaria illazione, che ne'56. vi giungesse. Ne diduco in oltre, che il P. Agostino Calmet (1), e il Tillemont (2), prendono rimarchevole abbaglio nell'asserire, che l' Apostolo sia rimasto due anni prigione in Cesarea; poichè se nel medesimo anno, nel quale vi si condusse, di là è partito, non anni, ma mesi solamente vi potè dimorare.

IV. Negli anni adunque 56. dell' Era Cristiana Porzio Festo successore a Felice nel governo della Giudea coll' approvazione di Agrippa (3) determinò, che l' Apostolo prigioniero a Cesare s' inviasse, a cui s' era appellato. Però fecelo consegnare a certo Capitano d'una squadra, detta *l' Augusta*, il quale Giulio si addimandava, forse della Giulia famiglia, che da Ascanio figliuolo d' Enea, Julo appresso Virgilio chiamato, l' origine sua riconosceva: affinchè da costui co' soldati guardato fosse, e a Roma condotto. Custodito così Paolo, s' avviarono tutt' insieme con molti altri prigioni alla volta del mare, seguitati da Aristarco, e da Luca, compagno indiviso, e Scrittor dell' Apostolo, per quivi pigliare acconcio imbarco a relegiare in Italia. Alcuni pensano, che il porto, in cui s' imbarcassero, fosse quello di Joppe, città marittima di Palestina nella Tribù di Dan, che Jaffo, o Jaffa, (4) ora si dice, situata sopra un alto sasso, ivi fabbricata da Jafet figliuolo di Noè avanti l' universale diluvio, di cui non v' è altro più, che una torre, e un albergo de' pellegrini, i quali dalla nostra Europa a Gerusalemme trapassano. Ma costoro s' ingannano a partito; poichè, trovandosi Paolo prigione in Cesarea, città pure marittima, e di celebre porto fornita, sembra affatto inverisimile, che recar si volessero a Joppe per imbarcarsi, circa a 45. miglia lontano. Giunti dunque al mare, quivi medesimo in Cesarea salirono sopra una nave Adrumetina, o sia spettante alla città d' Adrumeto: non però di quell' Adrumeto, che è collocato sulla costa dell' Africa del regno di Tunisi, detto oggigiorno *Amametta*, o pure *Mahometta* (5); ma di quello bensì, che si chiama da Plinio 'Αδραμύττεος, e da' Turchi *Endromit*, e noi *Landramiti* diciamo (6), piantato alle radici del monte Ida sull'Asiatica sponda dell' Egeo nella Misia maggiore, in capo a certo golfo detto de' Landramiti, seno Ideo ancor nominato (7). Montati su questa nave, raccolte le ancore, e spiegate le vele al vento, andavano costeggiando la Palestina, e poi la Fenicia, mirando successivamente, e lasciando addietro le belle Città Dora, Tolemaide, e Tiro, le quali allora ergevansi amene, e fastose sulla spiaggia di questo mare, e ora giaccion sepolte sotto le loro rovine, sinchè il giorno appresso a Sidone recaronsi, città della Siria nella Fenicia, Saide a dì nostri chiamata, dove tuttavia al presente v' ha porto assai capace, frequentato dalla Nazione Francese. Quivi in porto approdarono i nostri viaggiatori, e, mercè l' umanità, e la condiscendenza di Giulio, fu a Paolo permesso di scendere a visitare gli amici, che là dimoravano, e di far altre faccende ad esso lui pertinenti. Sbrigatosi l' Apostolo da' suoi affari, e sciolta la nave, ripigliarono la navigazione con pensiero di gettarsi in alto verso la quarta di Ponente Maestro per avviarsi direttamente all' Egeo. Ma i venti contrarj insorti dalla parte di Grecia si opposero a questo loro disegno, e convenne a' nocchieri da Ponente volger la prora a Tramontana, e il legno incamminare alla volta di Tarlo, avendo Cipro a sinistra, che alla destra avean pensato lasciare. Perciò costeggiando il rimanente della Siria, e poi scorsi i mari della Cilicia, e della Panfilia, si condussero in Licia, a certa città detta Listra dagli Atti Apostolici (8), e propriamente, giusta la Siriaca, e Greca lezione, Mirra chiamata: dove entrati in porto cercarono nuovo imbarco; perchè la nave Adramittena, su cui là pervennero, torceva il cammino entro l'Egeo alla sua Patria-Mirra è una vasta Metropoli, non lungi dal fiume Limiro, che ha avuto sotto di se 36. città Vescovili, posta sopra di un colle, che l' Isola di Rodi riguarda. Trovò quivi il nobile Centurione una nave Alessandrina, ch' era per far vela in Italia: e prevalutosi della opportunità favorevole, fece salire su quella l' Apostolo, e gli altri tutti, e soldati, e prigioni, che seco menava, sino al numero, compresi i marinari, e passaggeri, di 276. persone, come abbiamo dagli Atti (9). Usciti adunque dal porto, a quella parte di mare avviaronsi, che giace tra Rodi, e la Caria e lentamente navigando, per i venti, che il corso loro impedivano, dopo molti giorni, si recarono appena a fronte di Guido città, dal Tempio di Venere in que' tempi famosa, e collocata in quella stremità della Ca-

(1) Calmet. Diction. voce Paulus.

(2) Tillemont. *Hist. eccles. S. Paul. artic.* 36., *et* 40.

(3) Act. *cap.* 26. *et* 27.

(4) Ferrar. Baudran. *Lex. Geog.* voce *Joppe.*

(5) Ferrar. Baudrand. *Lex Geog.* voce *adrumentum.*

(6) Textus graecus Act. *c.* 27. *v.* 2. habet: Ἐπιβάντες δὲ πλοίῳ Ἀδραμυττηνῷ ascendentes autem navim Adramyttenam. Adramyttenus porro idem est ac *de' Landramiti.* Baud. Lex. Geogr. *Adramyttenus Sinus.*

(7) Idem vocibus *Adramyttium* etc. *Idaeus Sinus.*

(8) Act. *cap.* 27.

(9) Act. *cap.* 27. *e* 37.

Digitized by Google

ria, che riguarda la Grecia, avente a Settentrione il seno Ceramico, e all' Austro il mare Carpazio: dove assai vicino un promontorio s' innalza del medesimo nome, che oggi Capo Crio vien detto. Ma finalmente non potendo più resistere al contrasto de' venti, che sempre più rinfrescavano, declinando dal loro diritto cammino, e all' Austro voltata la nave, l' Isola di Scarpanto tuttora a sinistra serbando, veleggiavano alla volta di Creta, che da noi Candia si appella: sinattantocchè si condussero vicino a certo promontorio di quest' Isola, posto in faccia all' Oriente, e Salmone chiamato. Indi terra terra navigando lungo la spiaggia Orientale, pervennero a certo luogo, che Buonporto si dice, a cui giace vicina la città di Talassa, o sia Lasea. E così trascorso assai tempo, s' era la stagione renduta sempre più al navigar disadatta; e l' aria, e 'l mare minacciavano, che le vegnenti giornate fossero per riuscir tempestose; perchè, come scrive San Luca, era già passato il digiuno (1).

V. E quì coll' occasione di questo digiuno mi sembra luogo acconcio al determinar la stagione, e'l giorno eziandio a un di presso, in cui pigliò l' Apostolo da Cesarea l' imbarco. Pare questa veramente a primo aspetto impresa assai malagevole, per essere incerto qual fosse simigliante digiuno; ciò nondimeno, se mi soffrite, tenterò di trovarlo. In primo luogo è fuor d' ogni dubbio, che il prefato digiuno era digiun degli Ebrei, e non de' Cristiani; perchè dove dice la volgata: *Et cum jam non esset tuta navigatio, eo quod et jejunium, jam praeteriisset*, legge il Siriaco: *ad hunc usque diem, quo jam praeterierat dies jejunii Judaeorum, ita ut periculosum esset, aliquem sulcare mare* (2). Cosa certa è pertanto, che il mentovato digiuno era digiun degli Ebrei. Ma poichè i digiuni a' Giudei comandati erano molti, de' quali scrisse Zaccaria Profeta (3) *haec dicit Dominus exercituum; jejunium quarti, et jejunium quinti, et jejunium septimi, et jejunium decimi* (mensis) *erit domui Judae in gaudium, et laetitiam, et solemnitates praeclaras*; fa mestieri assegnare qual digiuno fosse tra questi, dietro cui Paolo nel mare di Candia si trovava. Quanto al digiuno uso farsi nel quarto, e quinto mese, che vale a dire nel *Ab*, e nel *Thamuz*, è certissimo, ch'egli non era; poichè questi mesi correvan d'estate, quando il navigare è meno pericoloso, che in altro tempo non sia: nè avrebbero avuto bisogno in tale stagione i nostri viaggiatori di cercare, siccome fecero, porto sicuro per isvernare: *Et cum aptus portus non esset ad hyemandum, plurimi statuerunt consilium navigare inde, si quomodo possent, devenientes Phoenicem, hiemare* (4). Però si riduce la controversia a questo solo, se il prefato digiuno fosse quello del settimo, o pure del decimo mese. E per quanto a me ne paja, io son d'opinione, ch'ei fosse quello, che si osservava dal popol di Giuda il decimo giorno del settimo, o sia di *Thisri*. Imperciocchè primieramente il digiuno di *Thisri* era tra tutti quel solo, che per antonomasia poteva a ragione chiamarsi digiuno, come lo chiama la nostra volgata, *Eo quod et jejunium jam praeteriisset*, per esser d' ogn'altro più Santo, solenne, e rinomato; sì perchè fu il primo, che gli Ebrei incominciassero ad osservare (5); come perchè questo medesimo fu al popolo d' Israel comandato (6) dallo stesso Dio degli eserciti in espiazion del peccato d'Idolatria, che l' ingrata, e caparbia nazione commise là nel deserto adorando il vitello (7). Ladove gli altri digiuni furono da poi introdotti da chi presiedeva al governo di quelle genti in ricordazione delle riportate vittorie, e d' altri segnalatissimi benefizj dal Signor ricevuti. Era in oltre in giorno di questo digiuno quello, in cui per comandamento di Dio si dovea ogni cinquant'anni pubblicare da' Sacerdoti a suon di tromba l'anno del Giubileo (8). Però ben vedete, quanto celebre sovra ogn' altro digiuno convien, ch' egli fosse. Di più il testo medesimo degli atti, se ben si considera, ci dà a divedere lo stesso; intendendo parlare S. Luca, per quanto dalla storia apparisce, di un digiuno, il quale in certo tempo occorreva, in cui il mare incomincia a sconvolgersi, e menare fortuna: *Cum jam non esset tuta navigatio, eo quod et jejunium jam praeteriisset*. Quindi è, che siccome il digiuno di Thisri cadeva verso l' equinozio d'autunno, e il più delle volte ancor dopo, e talvolta eziandio di più settimane, come negli anni 56. accadette, nel qual tempo ognun sa, che le procelle sogliono esser frequenti; e 'l navigare pericoloso; converrà dire, che questo appunto fosse il digiuno, onde lo storico sacro imprese a narrare. E di simigliante sconvolgimento di mare in questa stagione oltre l'essere andata come in proverbio appresso de' marinari la festa di S. Matteo, ne fa testimonianza il giudeo Filone, il quale asserisce (9), che nel principio d'autunno è in costume a farsi l'ultima navigazion da coloro, che ritornano a'propri porti da tutte le fiere; come pure Giulio Cesare ne' commentari (10), il quale apporta come ragione di non potersi in

(1) Ibid. *v.* 9.
(2) Ibid. vulgata, et versio Syriaca Guidonis Fabritii Boderiani.
(3) Zacch. *cap.* 8. *v.* 19.
(4) Act. *cap.* 27. *v.* 12.
(5) S. Thom. 1. 2. *q.* 102. *art.* 4.
(6) Levit. *cap.* 23.
(7) Exod. *cap.* 31.
(8) Levit. *cap.* 25.
(9) Philo Jud. *de Legat.* ad Cajum.
(10) Jul. Caes. *comment. lib.* 5.

Digitized by Google

certa occasion navigare; perchè s'era fatto già l'equinozio, certamente d'autunno.

VI. Che se noi volessimo intendere il digiuno del decimo mese, cioè a dire di *Tebeth*, non avrebbe recata il divino scrittore valida, e concludente ragione in prova del navigar periglioso, che in que' tempi si avea; poichè lunga stagione innanzi il digiuno di Tebeth il mare si fa vedere in burrasca, e procelloso: nè allora incomincia a conturbarsi, ma piuttosto si scorge rispianato, e tranquillo. Conciosiachè verso il solstizio d'inverno, circa il quale cadeva il digiuno in cotal mese, hanno principio i giorni alcionidi, così chiamati dagli uccelli alcioni, i quali nella fredda stagione partoriscono le loro uova nelle spiagge del mare, e le covan colà, sinchè da quelli n' escano i loro pulcini. De' quali giorni alcionidi, per essere allora il mare in bonaccia, ne fanno grandissimo conto i nocchieri, a cagion di valersene nell'intraprendere alcuna navigazione. E di ciò oltre l'esperienza, che ne può avere; chi provato, e scorso abbia il mare, cen'assicura Plinio nelle sue storie con queste parole: *Alcyones fœtificant bruma: qui dies Alcyonides vocantur, placido mari per eos, et navigabile* (1). E lo stesso afferma il gran Vescovo Sant'Ambrogio nel suo Esameronе (2), appoggiato all'autorità di Aristotele, che ne fa certa fede egli pure nella storia degli animali (3). È adunque chiarissima cosa, che il digiuno, il quale accadette in questa navigazione di Paolo, non può dirsi in veruna maniera, ch' ei fosse nel decimo, ma bensì nel settimo mese dell' anno Giudeo. Nè ciò, che apporta il Cardinale Baronio in prova della sua opinione, è tale, che basti, perchè alcuno si distolga dal credere, che simigliante digiuno fosse quello di Thisri, e s'induca a pensare, che fosse quello di Tebeth. Imperciocchè tutte le ragioni, ch' egli ci reca a dimostrare la sua sentenza, son queste sole, che qui soggiungo: *at Lucam de jejunio decimi mensis intellexisse, satis certum esse videtur. Non nonnisi absoluto Neronis biennio a festo successum est Felici: adeout nullo modo intelligi possit de jejunio septimi mensis: cum praesertim nonnisi hyberno tempore cessare consueverit navigatio* (4). Voi qui ben vedete, giudiziosi Accademici; che si riduce ogni cosa a due sole ragioni, e amendue di leggerissimo peso. Una, perchè dovea esser d' Inverno; in tal stagion solamente, com' egli dice, essendo costume il cessare dalla navigazione: la cui falsità più di quello ancora bastasse, e colla autorità, e colla sperienza, ho a lungo più sopra mostrato. L'altra si è, che la navigazione di Paolo per Roma deve assegnarsi al tempo, che Porzio Festo era presidente in Palestina, il quale non sottentrò a Felice, soggiunge il dotto Annalista, se non compiuti i due primi anni dell' imperio di Nerone. Però siccome questo Imperadore fu innalzato al trono nell' Ottobre degli anni cinquantaquattro, come da principio osservammo; così non poteva compirsi il biennio di Nerone, e di Felice, se non se nell'Ottobre similmente degli anni 56., e per conseguente se non dietro a tal mese del medesimo anno poteva l'Apostolo dal novello Presidente essere a Roma inviato.

Ma questo argomento suppone cosa, che di fatti non è. Perciocchè Felice non ha incominciato il governo della Giudea sotto Nerone, ma sul finire dell'Imperio di Claudio, come di sopra accennai colla scorta di Flavio Giuseppe (5); e perciò questo Governatore, a cui Festo ha succeduto, avrà posto fine alli due anni del suo governo, prima che nell'imperio Neron li compisse. E così innanzi l'Ottobre sarà sottentrato Festo a Felice; e avrà egli potuto per conseguente prima ancor dell' Ottobre mandare il Santo prigioniero a Nerone. Io non so se poi intendere, come il Baronio potesse sì fattamente discorrerla; avendoci egli stesso fatto saper poco dietro, che Porzio Festo in tempo d'estate verso l'Agosto era già succeduto a Felice. *Sed jam*, è Baronio che parla (6), *ut ad Paulum redeamus, facta sunt haec de ipso narrata Caesareae sub Festo Praeside, et Agrippa Rege hoc anno, aestivo tempore, prope mensem Augusti*. Dove ognun vede la manifesta contradizione, in cui s' inviluppa questo celebre, ed erudito Scrittore.

VII. Resta ora a vedere, e forse con maggior fatica, a qual giorno, e di qual mese dell' anno Giuliano, il digiuno di Thisri allora corrispondesse. Ma perchè gli Ebrei regolavano tutto l' anno dalla lor Pasqua, che sempre occorreva nello scadere la quartadecima luna del primo mese (7); è mestieri rinvenir primieramente negli anni 56. della nostr' Era, in qual giorno dell' anno Giuliano cadesse la Pasqua, giusta l' Ebreo costume. Dall'equinozio adunque di primavera degli anni 56. sino allo scaduto equinozio dell' anno presente (8) sono scorsi 1697. anni solari astronomici, i quali fanno giorni 619816, ore 6., e 53. Io pure raccolgo da calcolo fatto, che 20989. intere lunazioni danno giorni 619817; ore 19., 15., e 16. (9). Onde appare, che l' eccesso di

(1) Plin. *lib.* 10. *cap.* 3.
(2) Ambr. *lib.* 5. *Exam. cap.* 3.
(3) Aristol. *Hist. Anim. lib.* 5. *cap.* 8.
(4) Baron. *Ann. ad annum* 58. *num.* 167.

(5) Supra §. 13.
(6) Ibidem *num.* 168.
(7) Exod. *cap.* 12., et Levit. *cap.* 23.
(8) Equinozio similmente di primavera dell'anno 1753.
(9) L'anno solare astronomico si computa in questi calcoli di giorni 365. ore 5., e 49.'?., la lunazione di giorni 29., ore 12., 44.' e 5. 4." giusta la comune opinione degli astronomi.

Digitized by Google

20989. lunazioni, per riguardo ad anni solari astronomici 1697., è di 36. ore, 22., e 16. Quindi è, che se nell' anno corrente fosse accaduto il plenilunio nel punto medesimo dell' Equinozio; negli anni 56. dovea quello precedere questo di tanto, quant' è l'eccesso accennato. Ma essendo, che nell'anno presente, giusta le tavole del Ghisleri (1), il plenilunio ha preceduto il punto dell' equinozio di un giorno, ore 3., e 2., perciò se a questo tempo di precessione aggiungeremo la suddetta differenza di 36. ore, 22. e 16. troveremo, che nell' anno, in cui Paolo andava alla volta di Roma, il plenilunio previo all' equinozio di primavera avrà preceduto l'equinozio medesimo di giorni 2. 15. ore, 24.', e 16." Per la qual cosa essendo occorso in quell' anno l' equinozio di primavera, come risulta dai calcoli, nel principio dei 22. di Marzo all'italiana, sarà accaduto il plenilunio previo all' equinozio a' giorni 19. del medesimo mese, vicino allo spuntar dell' aurora (2). Ma questo plenilunio, luna XV. in rigore astronomico, XIV. giusta l' ebraico rito d' allora, essendo preceduto all' equinozio, non poteva essere il dì della Pasqua, nè appartenere al primo mese Giudaico. Il primo mese adunque, ch'è *Nisan*, sarà incominciato in quell'anno al dì 4. d'Aprile dell'anno Giuliano, e la quartadecima, al cui finire si dovea dagli Ebrei celebrare la Pasqua, sarà caduta ne'17. del medesimo nostro mese, giorno di sabato (3): e però la Pasqua de'Cristiani sarà stata nel 18. (4) seguente, siccome domenica, per essere stato quell' anno bisestile, e il nono di un ciclo solare, a cui rispondeva dopo il Febbrajo la lettera Domenicale C., la quale appunto affissa ritrovasi ai 18. d'Aprile nel Calendario. Ciò supposto, dovendo scorrere dal principio, o sia dalla Neomenia di Nisan alla Neomenia di Thisri giorni 177., la Neomenia di Thisri sarà caduta in quell' anno nei 28. del Settembre Giuliano, giorno di Martedì; e il digiuno controverso, che il decimo giorno di Thisri sarà occorso in giovedì ai 7. d'Ottobre.

VIII. Se poi dubitaste alla sincerità del metodo da me ora tenuto nel ritrovamento di cotal giorno, piacciavi di usar meco breve tempo ancor di sofferenza mentre per altra via più spedita, e men faticosa mi fo di bel nuovo a ritrovarlo; e così osservando voi, che dall'uno, e dall'altro metodo sempre torna il medesimo dì, cesserà, cred'io, dall' animo vostro ogni comecchè menoma dubitazione. Attesta Giuseppe Scaligero ne'suoi Prolegomeni, o sia nella introduzione al suo tesoro de'tempi, che negli anni 55. dell' Era Volgare il digiuno di Thisri corrispondeva a' dì 20. del Settembre Giuliano. Quindi è, che la Neomenia di Thisri dovea cadere in quell'anno a dì undici dello stesso Settembre. Si sa parimente, che l' anno 56., del quale noi favelliamo, e che immediatamente a quello succedeva, dovea esser embolismico nella serie degli anni Giudaici, tra perchè questo era l' ultimo di un ciclo diciannovenale, e perchè la luna XIV. dopo il mese *Adar* anticipava di alcune giornate l'equinozio di primavera; e per conseguente ella non dovea appartenere al primo mese, cioè *Nisan*, ma al tredicesimo detto *Ve-Adar*, che vale a dire secondo Adar; il quale in ogni anno embolismico s' aggiunge dagli Ebrei agli altri dodici mesi: però è, che dalla Neomenia di Thisri degli anni 55. sino alla Neomenia medesima dell'anno seguente cinquantesimosesto scorressero giorni 384. Dopo ciò, essendo stato l' anno 56. bisestile nell' ordine degli anni Giuliani, fu necessario, che in questo medesimo anno la Neomenia di Thisri accadesse ne'28. del nostro Settembre e dovette perciò il digiuno di Thisri ch'era il decimo giorno di questo mese, corrispondere ai sette d'Ottobre cosa, che da calcoli sopra riferiti era già dimostrata. Posto adunque, che il digiuno, di cui S. Luca fa menzione negli Atti, sia quello del settimo mese, come addietro provai lungamente (1): a' dì 7. Ottobre dovea essere la nave di Paolo in quel mare, che tra Enido, e Candia sen giace. Col qual fondamento potrà ciascuno di leggieri raccoglier dagli atti, che la partenza dell' Apostolo da Cesarea avvenisse verso la fin del Settembre (2); e che prendesse poi

(1) Ghis. *Ephem. ann.* 1753.

(2) Luca Gaurico nel suo *calendario ecclesiastico* asserisce, che l'equinozio vernale del 1551. accadette ore 20., e 35.' dopo il mezzo giorno dei 9. di Marzo, che vale a dire nei 10. dello stesso mese 14. ore, e 5." all'italiana. Ora dall' anno 56., che è in quistione, sino al 1556. sono corsi anni 1500. nei quali l' equinozio dovette precedere 11.' per ciascun' anno, che salgono in tutto a ore 275. cioè a dire ai giorni 11., e altrettant'ore. Se adunque veniamo ad aggiungere giorni 11., e 11. ore, incominciando dalle 14. ore, e 5.' del 10. di Marzo avrem l' equinozio dell' anno 56. nel principio dei 22. del medesimo mese, o sia un' ora e 35. dietro il tramontar del sole del giorno 21. Quindi è, che il plenilunio previo all'equinozio, dovendo precederlo di giorni 2. ore 15. 14,' e 16.", sarà caduto ai 19. di Marzo, ore 9. 40.' e 44.

(3) *Epist.* 2. Dionys. Evig. apud *Petav.*

(4) Anche l'*Ughelli* nelle sue tavole pasquali, che leggonsi nel tom. 10. dell' *Italia sacra.*

(1) Di sopra, e §. 7.

(2) Dicono gli *Atti*, che partiti i nostri viaggiatori da *Cesarea*, pervennero il secondo giorno a *Sidone*: *secundo autem die devenimus Sidonem*, (Act. cap. 27. v. 3.). Poi costretti essi per i venti contrarj, come sopra è detto §. 4. a volger la nave, e girare intorno all'isola *Cipro*, e veleggiar diritto sino all'ultima estremi

terra per isvernarvi allo scader dell' Ottobre (1).

IX. Ma troppo forse vi ho tenuto a bada su questo punto, eruditi Accademici; perciò facendo ritorno onde mi son dipartito, sieguo la nave di Paolo, che nel mare di Candia ho lasciata Stoa trovandosi adunque vicino Lasea porto sicuro, ed acconcio per isvenare, deliberò il Centurione (2) a persuasion del nocchiero, che si passasse più oltre sino a Porto Fenice, lontano da Lasea quasi di tanto, quant'è lunga la costa meridionale di Candia, sulla quale detto porto si ritrovava. Però aspettato il vento, che a quella volta spingesse; e Ostro finalmente spirando, verso quel porto s'incamminarono. Poich' ebbero viaggiato felicemente alcun tempo lungo l' isola, Oror nominata, già lor pareva di dover conseguire l' intento; ma insorto tutto improvviso un turbine, che da Greco furiosamente moveva, viddero fallito l' avviso: e cacciata la nave dalla foga del vento, fu loro tolto in breve di vista il porto, ov' essi pensavano di approdare. E con tanta gagliardia fu spinto il legno, che, nim' arte, e niuno sforzo de' marinai valendo a vincere la terribil fortuna, fu obbligato a correre a seconda di quello fino a trapassar da vicino l' isola Gaulo, che ora Gozo si dice, posta all'Austro della stremità occidentale di Candia. Ma, scorgendo l' avveduto Piloto, che se più oltre a quella volta si lasciava rapire, nelle secche Africane, che Sirti si appellano, sarebbesi la nave senza dubbio avvenuta; abbassate le vele maestre, fu forza alla fin col terzuolo caricar l' orza, per divertir il legno dal pericoloso, e paventato incontro. Ciò nulla ostante però, infuriando sempre più la tempesta, furon costretti, il primo giorno dopo insorto il procelloso tifone, a far getto di ciò, che aveano men necessario nel bastimento. E nel terzo dì gettarono ancora nel mare gli arnesi medesimi della nave le vele i canapi, e le altre cose, almeno in gran parte, per alleggerirla vie più; e così ripararla, per quanto venisse lor fatto, dall' impeto e dall' ingiuria dell' onde. Erano già molti giorni, che il Cielo di nuvoli, e di buja notte pieno, nè sole, nè stelle lasciava lor vedere; e cadendo dirotta pioggia da'tuoni, e spessi baleni accompagnata, e divenuti altissimi i mari per ogni intorno, perduta aveano e passaggieri, e marinai, quasi affatto la speranza di loro salute. Finalmente tra i ragionamenti di Paolo, onde confortando gli andava a non temere di morte in quella fiera tribolazione, lor promettendo, che sarebbon tutti campati dal furore del mare, siccome l' Angelo rivelato gli avea, sulla metà della quartadecima notte parve a'nocchieri, che terra vedessero. E, conosciutala per mezzo dello scandaglio molto vicina, temendo non in qualche scoglio venisse ad urtare la nave, gettaron dalla poppa le ancore: e così ferma tenendola, aspettavano, che il giorno sull'orizonte apparisse. Sul far del mattino, scorgendo più chiaramente la terra, salpate le ancore, a quella volta si avviarono; e già vicini alla riva, pensando condursi in piccol seno, che là vedevano, percosse la prora in un banco d'arena; e trattanto che quella colà stava fitta, per li gagliardi, e replicati colpi del mare tutta si sfasciò, e s' infranse la poppa. Per la qual cosa, lanciatisi i marinari, e postisi a nuoto, coll' ajuto di tavole, se, e tutti gli altri ancora, senza che ne pur uno perisse, sulla spiaggia vicina a salvamento condussero. Scampati in tal modo dalla procella i nostri viaggiatori, conobbero, che quell' era un' isola, e *Melita* si addimandava. *Et cum evasissemus, tunc cognovimus, quia Melita insula vocabatur* (3). Ed eccoci ormai pervenuti all' altra controversia, che proposi da principio di volere in secondo luogo trattare.

X. Essendo adunque questo vocabolo di Melita acconcio a significare ugualmente (4) e Malta isole Africane molto celebre nel mar di Si-

tà della *Caria*, han dovuto trascorrere circa 800. miglia, prima di giungere a quel mare, che giace nelle vicinanze di *Candia*, nel quale trovandosi il lor bastimento, passò il controverso digiuno. Ora 800. miglia, quando la navigazione non è impedita, si fanno comodamente in 6. giorni. Ma perchè i venti furon contrarj, e lentamente navigarono per molti dì: *cum multis diebus tarde navigaremus* (ibid. Act. v. 5.); converrà aggiungere di più alle 6. consuete 3, o 4. altre giornate, e così queste colle due prime saliranno in tutto circa 11., o 12. giorni. Il dì adunque del digiuno di *Thisri*, durante il quale eran essi nel mare di *Candia*, avean già navigato 12. giornate in quel torno. Però essendo occorso il prefato digiuno ai 7. di Ottobre, ne' 26. di Settembre a un di presso saran partiti da *Cesarea*.

(1) Tra il digiuno, 7. di Ottobre, e l' insorgere della fiera tempesta, che verrò quì sotto narrando, costeggiarono dall'angelo di *Candia*, che a *Greco* riguarda, sino a scorrere la maggior parte della costa *australe*, tratto di circa 300. miglia: al qual viaggio saransi richieste almen quattro giornate; perchè quivi similmente era tarda la navigazione, e dimorarono alcun tempo vicino *Lasea*, aspettando vento opportuno, che a porto *Fenice* il legno spinse. Dal principio poi della procella sino ad afferrare le spiagge di *Malta*, passaron quattordici giorni interi, come costa dal §. 9. seguente. Quindi fatta la somma dei 7. 4; e 14. troveremo, che circa ai 25. di Ottobre saran colà approdati.

(2) Act. *cap.* 27. *vers.* 11. *e seguent.*

(3) Act. *cap.* 28. *v.* 1.

(4) Ferrar. *Lex. Geog. Melita.*

Digitized by Google

cilia, e Meleda ancora altr' isola nel Veneto golfo, spettante alla Repubblica di Ragusa nella Dalmazia; però è che gran quistione è insorta, qual sia delle due isole mentovate, cui debbasi l'onore d'aver accolto l'Apostolo, dietro il naufragio. I Dalmatini troppo più, che del vero, amanti della lor gloria, s' affaticano ad ogni potere, per far credere al mondo, che la loro Meleda fosse l' isola fortunata, la quale in sì fatta occasione gli donasse ricovero. Tra questi a difender l' onore della nazione ha alzato bandiera l' erudito P. D. Ignazio Giorgi (1) dell' inclito ordine di S. Benedetto, il quale arma varie, e giudiziose ragioni. Quattro di loro io prendo solamente a combattere; poichè le altre tutte, o che a queste s'appoggiano, e si riferiscono, o che non hanno quella sembianza di vero, che richiederebbesi a doverne far caso. Incomincia dunque egli a dire: certa cosa è dagli atti Apostolici, che nella metà della notte precedente a quella mattina, in cui gettaronsi a terra i nostri viaggiatori, si ritrovava la nave in Adria: *navigantibus nobis in Adria circa mediam noctem*; o sia nell'Adriatico mare, come legge il Siriaco; *quum erraremus, et ferreremur in Adriaticum mare* (2). Ora avvegnachè si conceda, che nel mezzo di quella notte navigassero in parte dell'Adriatico all' isola di Malta più d'ogn' altra vicina, che vale a dire poco di quà da Corfù, dove il golfo incomincia, e passato appena il mare di Grecia; ciò nulla ostante sembra affatto impossibile, che nel fare del giorno immediato fossero in posta, onde Malta vedere, e di là a non molto approdarvi. Perciocchè è sì grande il tratto di mare a questi due luoghi frapposto, che un continuo navigare di alquanti giorni a vento in poppa sarebbesi richiesto a trascorrerlo tutto. E in fatti se vogliamo noi pure farne la pruova, valorosi Accademici, troveremo, supposti i confini dell' Adriatico, che stabilisce il P. Giorgi, tale appunto esser la cosa. Conciosiachè essendo la differenza di longitudine (3) tra Malta, e Corfù di gradi 5, e 36, e quella di latitudine di 3. gradi, 46', e 35", se si faranno i quadrati alle prefate differenze corrispondenti, e dalla somma di quelli estraggasi la radice quadrata; ne verrà per distanza tra l' uno, e l' altro paese 6. gradi, 46', e 55"; che vale a dire prendendo il valore di un grado, giusta il Cheplero, di miglia 72., il mare vicino a Corfù sarà lontano da Malta miglia 488., e passi 300., spazio certo sì smisurato da non potersi trascorrere in veruna maniera nel breve intervallo di una mezza notte, massime se veniam a riflettere, che per la maggior parte di tempo sì scarso la nave riflette in mezzo all' onde fermata sull' ancore, che ne impedivano il corso, come gli atti ci narrano (4).

XL. Questo è il primo argomento del Giorgi e per avventura da lui creduto il più forte a favore della sua Meleda. Ma non è di quel peso ch' egli lo reputa, siccome appoggiato ad un falso principio. Imperciocchè non sono i confini dell' Adriatico mare sì angusti, che non si stendano più oltre ai promontorj Acroceraunii nell' Epiro, e Japigio nella Calabria, come il Padre fa vista di voler dimostrare; ma quel mare scorre assai più lontano, giusta la testimonianza di molti scrittori, sino a bagnar tutto il lato orientale della Sicilia. S. Girolamo (5), il quale siccome Dalmatino, ed esperto nelle storie Greche, e Latine, ch'egli era, dovea esser versato in que' mari, e nella loro estensione, descrivendo la navigazion d' Ilarione, che passava in Sicilia da Paretonio, Albertone oggi chiamato, città collocata sulla spiaggia maritima della Libia, da Alessandria d' Egitto verso Occidente 180. miglia discosta, mentre ci rappresenta, che la di lui nave alla volta di Pacchino correva, detto a' nostri dì Capo Passaro, posta nella stremità della costa orientale di Sicilia, che Malta riguarda, dice, che in mezzo all' Adriatico mare si ritrovava. So, che l' erudito Critico non ha per buona al nostro proposito, sebben di gran peso ella sia, la testimonianza del dottor Massimo, nè di molt'altri che potrei quì recare, posteriori a Tolomeo volendo egli il Padre Giorgi, che Tolomeo sia stato il primo ad assegnar tant' estensione al mare, onde noi ragioniamo. Ma oltrecchè sembra affatto inverisimile, che Tolomeo, senza la scorta di alcun antico scrittore, abbia di suo capriccio chiamato la prima volta *Adriatico* il mar di Sicilia, non mancano Autori più antichi di quest' insigne Geografo, i quali donano al prefato mare confini assai più vasti di quelli, che il Giorgi ha prescritto. Solino al capo decimo della sua storia, ove parla delle cose della Sicilia, così ebbe a dire: *Sunt alii montes duo, Nebrodes, et Neptunus e Neptunio specula est in pelagus Tuscum, et Adriaticum* (6). Sonovi, scriv'egli, altri due monti (già s'intende nella Sicilia), il Nebrode, e Nettunio, Madonia, e Spreverio ora chiamato (7): sullo Spreverio trovasi una vedetta, da cui si scorge il Toscano, e l' Adriatico mare. Si spiega quì con troppa chiarezza Solino, non altra interpretazione, se non mi fallisce il pensiero, lascia a' lettori di fare, salvo il riconoscere d' aver egli mare Adriatico addimandato quello, che giace all'Oriente, e all'Austro de

(1) P. Giorgi *D. Paulus Melitae Dalmatens. hospes inspect. anticrit.*

(2) Act. cap. 27. Biblia *P. August. Fanensis.*

(3) *Dizion. Geogr.* tradotto dall'Inglese al Francese, e dal Francese nell'Italiano stampato in *Lugano.*

(4) Act. *cap.* 27. *v.* 29.

(5) Hieronym. *in vita Hilar. Abbat. cap.* 30

(6) C. Julius Solin. *Polyhist. cap.* 10.

(7) Ferrar. *Lex. Geogr. Nebrodes, Neptu*

Digitized by Google

la Sicilia; poichè certamente in niuna maniera da cotal monte il golfo di Venezia si può riguardare, per esservi frapposta più di mezza la Sicilia con tutta l' Italia, e per esservi attraversati gli alti, e non mai interrotti Appennini, che di colà mirare impediscono. Giuseppe Ebreo, per lasciare tant' altri, che si potrebbon recare, narrando il naufragio da lui sofferto nel passaggio della Giudea a Roma, ci lasciò questo bel testimonio: *Perveni Romam multories periclitatus in mari. Submersa enim nostra nave in media Adria, cum ferme essemus sexcenti numero, per totam noctem natavimus: et circa diei initium conspecta a nobis secundum Dei providentiam Cyrenaica navi, ego, et quidam alii, ceteris promptiores, universi ad octoginta, recepti sumus in navim. Ita servatus in Dicaerchiam, quam Puteolos Itali vocant, pervenio in amicitiam Alytiro* (1). Flavio Giuseppe adunque, uomo assai letterato, e di vastissima erudizione, che a' tempi di Luca vivea, dicea d'essere naufragato in mezzo dell' Adria, mentre da Palestina a Roma passava; indi essere stato accolto, e salvato in una nave Cirenaica, la quale cioè era partita dal regno della Barca, compreso tra l' Egitto, e le Secche di Barberia, a fronte di Candia (2); e che veleggiava a Pozzuolo nel golfo di Napoli, dov' egli pure colla nave stessa pervenne. Ora potrà forse qui dire il chiarissimo Giorgi, che quel bastimento Africano Giuseppe accogliesse presso l' Illirico di qua da i monti della Chimera? Io certo credo, che nò, quando egli, che tante volte nel suo libro si ride degli altri, non volesse a noi pur provocare le risa verso di lui. Imperciocchè chi può mai credere, che un nocchiero partito d' Africa per andare a Pozzuolo, voglia inoltrarsi nel golfo di Venezia tanto lontano dal suo diritto cammino? Nè si dica, che alcuna tempesta v' abbia forse cacciato il legno contro voler del piloto; perchè se quella nave avesse di fresco patita fortuna, e provata l' avesse sì orrenda, che dalla sua via sino in mezzo a quel mare fosse stata condotta, non sarebbe già ella stata in alto, nè in pronto, e in potere di accogliere ottanta naufraghi, e sì lontan trasportarli; ma avrebbe avuto mestieri di riverare in alcun porto a risarcirsi. Conviene intanto conchiudere, esservi Scrittori più antichi di Tolomeo, e coetanei eziandio allo Scrittore degli Atti, i quali hanno steso l'Adriatico fino le foci Acroceraunie, sino ancora a bagnare le spiaggie della Sicilia. Quindi non è maraviglia, che Luca parimente abbia indicato il nome di Adria quel mare, che giace ad oriente nelle vicinanze di Malta. Per la qual cosa chiaramente si scorge, che poteva benissimo il legno, su cui Paolo veniva condotto, nella metà della notte ritrovarsi in Adria, e ciò nulla estante all' aprire del giorno essere a vista di Malta, e di là a non molto approdarvi.

XII. L' altra ragione vien tratta dal vento, che allora soffiava. Il vento, ond' era spinta la nave di Paolo, prosiegue il Padre, era un *Euro procelloso*, che tanto vuol dire la greca voce Εὐροκλύδων, usata da Luca: però spirando tal vento dall'oriente di primavera, non già a Malta, ma verso l'Illirico, dovea dall'isola di Candia il legno condurre. E certamente se il vento euro-aquilone della Volgata stato fosse il Cecia, o Greco a levante, come vogliono i difensori di Malta; (giacchè da cotal vento fu cacciata la nave con tanta forza, che nè timone, nè virtù di nocchiero valendo a vincere, o a campare il furioso impeto, fu obbligata a correre a seconda di quello) piuttosto che a Malta condursi, sarebbe stata costretta a girsene colà nell' Africa, verso dove appunto da Candia muove, e mena il vento Greco. E se tal vento in fine avesse spinto diritto la nave a Malta, non quattordici intere giornate sarebbonsi consumate in sì fatto cammino, come narrano gli Atti (3); ma coi furiosi tifoni, che sempre più caricavano, bastar doveano tre soli, o al più quattro giorni; essendo il tratto di mare tra Candia, e Malta forse minore di 600. miglia (4).

XIII. Ecco il secondo argomento del Giorgi da me ristretto in poco, e convalidato eziandio; ma non ridotto a tal forza, che si debba passarglielo buono. E prima io non niego, che attesa l' etimologia del nome, Εὐροκλύδων voglia dire *Euro impetuoso*, e *turbolento*; perchè κλύδων è lo stesso, che *fluttuamento*, e *tempesta*. Ma non acconsento poi, che quello fosse euro cardinale, spirante dall'oriente di primavera; potendo esser tuttavia euro burrascoso, e forse allora con più di ragione, sebbene dalla parte media tra oriente, e settentrione movesse. Nè io penso far forza sulla voce *euro-aquilone* della Scrittura (comecchè per altro ella sia grandissima; non dovendosi condannar d'infedele, o d' ignorante nel Greco il Santo Traduttore della Volgata). Dico sì bene, che se il vento, che in quella occasion caricava, fosse stato, quale il P. Giorgi lo vuole, non avrebbe cacciata la nave dal porto Fenice, come accadette (5), verso l' isola Gozo, che giace all'austro di Candia, sino a correrle assai di vicino; ciò solamente potendo avvenire per l' impeto di quel vento semi-cardinale, che noi Greco diciamo. Nè perciò se ne deve dedurre, che il

(1) Flav. Jos. *in Comment. vitae suae.*
(2) Baudrand. *Lex. Geogr. Cyrene.*

(3) *Act. cap.* 27. *v.* 2.
(4) Il Ferrari *Lex. Geog.* alla voce *Creta* pone la distanza tra *Candia*, e *Sicilia*, a cui è vicina *Malta*, di 562. miglia.
(5) *Act. cap.* 27. *v.* 16. Quest' isola è chiamata *Cauda* nella nostra Volgata, e *Kouro* nella versione Siriaca.

Digitized by Google

legno dovesse andare a piantarsi diritto nelle secche Africane; poichè la perizia, e l'avvedutezza del piloto a ciò poteva ovviar facilmente, la nave ponendo all' orza, non con tutte le vele prendendo il vento, nè in poppa, ma quasi di fianco, nè tenendo la prora diretta a libeccio, ma bensì a maestro a tramontana. E così dovea il cammin della nave, tra per la forza del vento, che moveva a libeccio, e per quella del timone, che guidava a maestro a tramontana, colle sole due basse vele, valer quello di mezzo, cioè quel, che mena a ponente; e in cotal modo con perdita di assai tempo da Gozo a Malta lentamente condursi. Quindi apparisce eziandio la ragione, per cui ad un viaggio, che bastavano tre o quattro giorni a vento diritto e gagliardo, quattordici ne abbisognassero. Povera arte marinaresca, se il piloto, fosse sempre obbligato condur la nave dirittamente a seconda del vento, che soffia! E non vediamo talvolta col medesimo vento veleggiare due legni a parti tra loro contrarie? Oltre di che, qualunque il vento si fosse, sembra niente simile al vero, che dovesse continuo soffiare il medesimo per lo spazio di tante giornate. Il perchè io son di parere, che dal vento indicato dagli Atti, quattordici giorni prima, che i nostri viaggiatori terra prendessero, ritrar non si possa alcun argomento nè a favore, nè a danno di qualsivoglia sentenza: e però, senz' altro dirne, lasciamo, che il P. Giorgi prosiegua a parlare.

XIV. L' isola, nella quale dietro il naufragio Paolo ricoverossi, ripiglia il nostro critico, avea vipere molto velenose; e ne dà la ragione: perchè vedendo quegli isolani una di queste pendente da un dito dell' Apostolo: a cui s'era co' denti afferrata, pensarono, che la mano dovesse tosto gonfiarglisi, ed egli tra poco morire; e poi osservando, che dal morso di quel mortifero animale non ne provò alcun danno, quasi Dio venuto loro dal cielo lo predicarono (1). Il che certo non avrebbero fatto quegli spettatori, se colà non fossero stati velenosi i serpenti. Ora si sa, che in Malta le serpi, di qualunque sorta elle sieno, non son venenifere; e all' incontro in Meleda sono le vipere di così potente veleno proviste, che in poche ore tolgon di vita col morso. Meleda adunque, conchiude il P. Giorgi, e non Malta deve dirsi quell' isola, ove Paolo, nel girsene a Roma, fece l' inverno.

XV. Piano però, che questa illazione non è ben didotta dalle premesse; nascondendosi la fallacia nella varietà del tempo, di cui si ragiona. Concedo anch' io, che la vipera, la quale si appiccò alla mano di Paolo nell' isola, dov' egli s' era ricoverato dietro al naufragio, fosse un animal velenoso, e mortifero; ma dovea por mente a riflettere il valente critico, che in Malta non altrimenti che in Meleda nell' anno cinquantesimosesto dell' Era Cristiana potevano esser velenose le vipere: anzi dico, che di fatti lo erano. Imperciocchè tra tanti antichi scrittori, i quali han celebrate varie regioni, ed alcune isole ancora, di Malta assai più piccole, e men rinomate (2), come prive di velenosi animali, e aventi la terra acconcia alla guarigione de' veleni, non se ne truova pur uno, prima di questa navigazione di Paolo, che facendo menzione di Malta, le assegni cotal privilegio. Ma dirà forse il Giorgi, che nemmen costa da alcuno Autore, che fossero i serpi a quel tempo colà velenosi; e io nol niego. Ma quale dovea essere quello scrittore sì poco accorto, che volesse empir le sue storie di cose a ogni terra comuni, e comperarsi le risa altrui, apportando ciò di un paese, che a tutti gli altri si conveniva? Non sarebbe ella cosa ridicola, e da pigliar colle molle, se Quinto Curzio per atto d' esempio, scrivendo la Storia di Alessandro, avesse lasciato in monumento a' posteri, che il gran Macedone combatteva colle mani, camminava co' piedi, e altre sì fatte cose, che in questa maniera da ogni uomo comunemente si fanno? Certo che sì. Ora lo stesso direbbesi di qualunque scrittore, il quale avesse narrato, che le vipere di Malta avean veleno, e detto avesse, che se alcuno da quelle venisse colà morsicato, corresse evidente risico di lasciarvi la vita; convenendo per ordinario ad ogni vipera, ed in tutti i paesi, l'avere un morso velenoso, e mortale. Il silenzio degli scrittori sì, che può servire a me di forte argomento a dimostrare, che prima dell' arrivo di Paolo a quelle spiaggie, fossero le vipere in quell' isola velenose, e che la sua terra allora non fosse atta per anche a guarir dai veleni. Conciosiachè siccome vuole il Padre, che ne' tempi di Paolo l'Adriatico non si estendesse fino a Sicilia, perciò appunto, che alcuno non v'ha, com' ei falsamente suppone, più antico di Tolomeo, il quale di simile estensione favelli: così a noi sarà lecito il dire, che la terra di Malta non fosse medicinale, e antidoto contro i veleni; nè priva andasse di mortiferi animali, prima che l' Apostolo vi si conducesse; non essendovi alcuno tra i molti scrittori di medecina, e di storia sì tra' Greci, come Latini, il quale, innanzi il di lui arrivo colà, privilegio sì fatto alla terra di Malta concede. E certo se alcun ve ne fosse, non l' avrebbe lasciato l' erudito, e diligente critico, sì come cosa, che a favore della sua causa molto bene, e forse più di ogn' altra, tornava. miracolo adunque da Dio operato, a interession dell' Apostolo colà pervenuto, e non al natura del suolo deve attribuirsi, che nell'Isola di Malta da que' dì sino all'età presente si

(1) Act. *cap.* 28. *v.* 6.

(2) Di questi paesi ne fa menzione nel s libro lo stesso P. Giorgi *Fnepect.* 3. *Distribu*

le vipere senza veleno, e che la terra cavata dalla grotta, la quale di S. Paolo vien detta, sia antidoto, e medecina contra il morso de' velenosi animali.

XVI. Finalmente così la discorre il P. Giorgi: S. Luca negli Atti accennando le cortesie, e le umanità usate a Paolo, a se, e colleghi dagli abitatori dell'Isola ove approdarono, addimanda coloro col nome di *barbari*: *Barbari vero praestabant non modicam humanitatem nobis* (1) ora non avrebbe il Santo Cronista barbare quelle genti appellate, se la terra ove posavano, fosse stata quella di Malta. Perciocchè essendo Greci al pari del divino storico allora i Maltesi; e niuno usando chiamar barbari i popoli della sua lingua, e della sua nazione, si rende manifesto, e palese, che gli abitatori di Malta in niun modo potevan da Luca barbari addimandarsi. Laddove a' Dalmatini simigliante dinominazione giustamente si conveniva, siccome diversi e nel linguaggio, e nel costume dallo scrittore degli Atti. Certissima cosa è pertanto, che l'isola dalla sacra Storia narrata Melita fosse, non Malta.

XVII. Se questo argomento reggesse al martello, sarebbe assai forte; ma egli non regge. Dice dunque il buon Padre, ch'era in costume presso de' Greci, qual era S. Luca, disegnare col nome di barbari solamente coloro, che Greci non erano: e io volentieri per ora gliel' acconsento, non solo dei Greci, ma dei Latini eziandio, e d'altre nazioni. Ma se io dimostro, che i Maltesi a quel tempo non eran Greci; ne verrà per legitimo conseguente, giusta il principio del P. Giorgi, che lo storico sacro barbari a ragione gli addimandasse. Ora è certo dalle Storie, che i Fenici, i primi, come si crede, che introducessero l'arte del mercatare, e i primi ancora, che a tal fine navigassero in lontani paesi (2), stabilirono varie colonie in que' mari, dove co' lor navigli passavano, per potervisi rifuggire ne' tempi opportuni. Tra le quali colonie s'annovera quella di Cadice, isola della Spagna Betica, posta nell'Oceano, molto vicino al continente, chiamato ora di Andaluzia (3); e nel Mediterraneo quella di Marsiglia, Città maritima della Gallia Narbonese (4), e molt' altre ancora sulla costa di Spagna, e quella finalmente di Malta (5) presso Sicilia onde favelliamo al presente. Fenici adunque, e non Greci, furono in lor prima origine i nostri Maltesi. E comecchè una volta di quest' isola i Greci s'impadronirono, e governaronla assai tempo; non furono però di colà i primieri abitatori scacciati, nè a' tempi di Luca ne aveano i Greci il dominio. Perciocchè sin nella prima guerra Africana, che incominciò sotto il consolato di Appio Claudio, e di Marco Fulvio (6), dugento sessantotto anni previamente all'Era Volgare (7); e però 324. anni prima, che Paolo la visitasse, passò da' Greci in poter de' Romani, ai quali ne' giorni di Luca ancora ubbidiva. Nè vi sembri, che essendovi allora in Malta i Romani, disdicesse a quelle genti il nome di *barbaro*; perchè i Romani medesimi *barbari* non solo dai Greci, ma da altri eziandio si appellavano: essendo stato in costume dividere in *Greci*, e *barbari* tutte le nazioni del mondo. Quindi Paolo scrivendo ai Romani disse: *Grecis, et Barbaris debitor sum* (8). E Strabone: *Commune hoc Graecis, et Barbaris rerum sacrarum curam cum festiva quadam intermissione celebrare* (9). E più chiaramente l'autor dell'Atlante attesta, che Plauto parlando di Servo Massenio, il quale essendo Siciliano, barbara chiamò l'Italia, scrive in questa maniera: *Non qui dem ex persona sua . . . sed ex persona Graecorum, qui barbaros Italos vocabant.* Però eziandio se barbari fossero stati i Romani da Luca chiamati, sarebbesi da lui fatto a ragione; poichè avrebb' egli, Greco, in ciò seguitato lo stile de' Greci Scrittori. Ma così non va la bisogna. Lo Scrittore degli Atti ha detti barbari solamente, come costa dalla sua storia (10), que' contadini, che i primi, scampato il naufragio, se gli si affacciarono, e ch'eran presenti sul lido, quando la vipera morsicò il dito di Paolo: i quali nè Greci, nè Romani erano, ma bensì o Fenici, che i primi vi piantaron soggiorno, o Cartaginesi nelle varie guerre Affricane colà introdotti. E per non lasciare scampo alcuno al P. Giorgi, voglio concedergli, eziandio se falso, che Greci allora fossero gli abitatori di Malta. S. Luca però non diede a tutti quegli isolani il nome di *barbari*, come già dissi: ma a color solamente, che trovò nelle foreste, e nelle campagne, a' quali, tuttochè Greci fossero stati, il nome di *barbaro* si conveniva; poichè il nome di barbaro deriva dalla voce Siriaca *bar-bar*, che vuol dir figliuolo, o abitator di deserto: sicchè, *barbaro*, e *rustico* vengono ad essere la medesima cosa. E in ciò mi favorisce assai bene la versione Etiopica, la quale, dove legge la nostra Volgata: *barbari vero praestabant non modicam humanitatem nobis*, ella traduce così: *rustici benefecerunt nobis multum* (11). In qualunque senso adunque prendasi la dinominazione di barbaro, poteva a ragione il sacro Cronista barbari

(1) *Act. cap.* 28. *v.* 1.
(2) Plin. *lib.* 5. *Hist.*
(3) Strab, Plin. et al. apud *Philip. Ferrar. Lex. Geog. voce Gades.*
(4) Ibid. voce *Massilia.*
(5) Diod. Sicul. *de Afric. Melit.*
(6) Polyb. *lib.* 1. Gell *lib.* 17. *cap,* 21.
(7) Petav. *lib.* 13. *de doct. temp,*
(8) Epist. Rom. *cap.* 1.
(9) Strab. *lib.* 10.
(10) *Act. cap.* 28.
(11) Vers. *Aethiop.* Act. *cap.* 28. *n.* 1.

Digitized by Google

chiamar que' Maltesi, che con tal nome ci rappresenta nella sua Storia.

XVIII. Agli abitatori di Meleda nò, che questo nome, nè qualunque altro si competeva; essendo quell' isola, ne' tempi del naufragio di Paolo, affatto deserta, e da niuna gente abitata. Imperocchè Cesare Augusto stanco di più soffrire la baldanza, e le trufferie di coloro, onde il mare infestavano, mandò un' armata navale a desolarla; mettendola tutta a ferro e fuoco, non la perdonando nemmeno a' fanciulli, e vendendo gli adulti a guisa di schiavi, che scampati erano dal furore delle fiamme, e dell' armi. *Deficientes vero Melitinos*, è Appiano, che si parla dell' Illirico, *et Corcyraeos, qui insulas incolunt, ingenti belli mole superavit, quoniam maria classe praedabantur: et horum quidem impuberes Caesar jussit interfici, reliquos pretio venumdedit* (1). E fu tanta la strage, e la sovversion di quell' isola, che Costantino Porfirogenito posteriore all'Apostolo, attesta sino a' suoi tempi essere stata priva di abitatori: e ancor al presente in quella parte, che la Dalmazia riguarda, ella è sì sterile, e incolta, che nè pur erbe selvaggie, solite a pullular da se stesse, in quella vi nascono. Per la qual cosa sembra, che per niun altro titolo all' isola di Meleda la barbarie allora si convenisse, salvo perchè non avea nè abitatori, nè edifizj, nè coltivate campagne; essendo barbarie assai grande, come cantò Ovidio, il non aver nulla:

. . . . . *Barbaria est grandis habere nihil* (2).

Ora tutto ciò presupposto, come poteva Paolo colà ritrovar contadini, che tanto umani, e cortesi verso lui, e compagni si dimostrassero? tanti ricchi isolani, i quali, durante lo spazio di tre mesi (3), delle cose necessarie provvedessero i nostri viaggiatori? tanti infermi, che da ogni parte venisser condotti all' Apostolo, per riavere la sanità? E come finalmente in luogo sì dissipato, e deserto abitarvi poteva quel Publio sì dovizioso, e splendido, primate del p
polo, il quale a 276. naufraghi per tre gior
interi il mantenimento recasse, e l'albergo?
pur tutte queste son cose, che narra lo Scri
tore degli atti (4) di quell' isola, in cui Pao
fu accolto dietro il naufragio. Conviene di
pertanto, che non Meleda, ma sì bene Mal
fosse quell' isola, la quale nell' età, che all
ra correva di bella, ampia, e ricca città s
perba n'andava, e di molti villaggi era adorn
e di fertili, e coltivate campagne, quale Ovid
la celebrò ne' suoi fasti.

Fertilis est Melite sterili vicina Cosyrae (
Lascio la fonte (6), la grotta, e altri monume
e le tradizioni antichissime, che serbano tutt
via i Maltesi in testimonio, che Paolo vi rec
se il primo la Cattolica fede: sì perchè non v
glio oltrepassare i discreti confini al nostro p
lare da noi stabiliti; e molto più ancora, pe
chè il detto sin quì, per quel ch'io estimo, b
sta abbondevolmente a conservar Malta nel s
antico diritto, che il P. Giorgi studiosi in v
no di torle, tratto dal soverchio amore del
nazione, e della sua patria. Negli anni adunq
56. dell' Era Cristiana (7), in tempo d' autun
(8), sul fin di Settembre (9), fu l' Apostolo Pa
lo condotto prigione da Cesarea alla volta
Roma: e, trovandosi la di lui nave ai 7. d' O
tobre (10) nel mare di Candia, verso la fine d
medesimo mese pervenne, non a Meleda, n
a Malta, dove fece l'inverno: che è quanto
principio mi era proposto di voler dimostra

(1) Appian. in *Illyricum*.
(2) Ovid. *Am. lib.* 3. *eleg.* 7.
(3) *Act. cap.* 28. *v.* 10. *et* 11.

(4) Ovid. *lib.* 3. *Fast.*
(5) *Costra* è una delle isole *Conigliere* chiamata *Pantelerea* dagl' Italiani, circa 9 miglia discosta da *Malta*.
(6) Su quella fonte sono scolpiti que due versi.

Religione sacra fontem venerare, viator
Naufragus has dederit cum tibi, Paul
aquas.

(7) Supra §. 3.
(8) Ibidem §. 5. et 6.
(9) Ibid. §. 8.
(10) Ibid. §. 7. et 8.

Digitized by Google

IL NAUFRAGIO
DI SAN PAOLO

RISTABILITO NELLA MELITA ILLIRICA

Contro la dissertazione Cronologico-Geografica

DEL M. R. PADRE

CARLO GIUSEPPE

DI S. FIORANO MIN. RIF.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

DELL'ABBATE

STEFANO SCIUGLIAGA I. G.

La navigazione dell'Apostolo S. Paolo da Cesarea a Malta, è stata scelta dal chiarissimo P. Carlo Giuseppe di S. Fiorano Minor Riformato per soggetto di erudita Dissertazione, che leggesi nella Raccolta di Milano foglio 25. 26. 27.; e la quale in altro foglio Letterario, che in Venezia dal Valvasense viene stampato, è stata vantaggiosamente annunziata. E com' io presentemente sono quasi al fine d' un Operetta, che intitolo: *Exercitationes Geographicae, Anemographicae, et Hydrographycae, de naufragio Divi Pauli Apostoli, ejusque adventu in insulam Melitam Illyricam, sive mare Adriaticum suis finibus restitutum.* Così, non per prurito di scrivere, che mi stimoli, nè per genio critico, che mi muova; ma per ragione della mia impresa ho fatto le seguenti preliminari osservazioni sopra la mentovata Dissertazione; per isciogliere in quel modo, che per me si possa, migliore, tutte quelle obbjezioni, che la felicità e la sottigliezza dell' altrui ingegno va formando per contrastare una evidente Geografica dimostrazione; involgendola fra studiati raggiri d' insussistenti induzioni. Il P. Carlo nel prender di mira l' opera del P. Giorgi, il quale della latina lingua si è servito, ha voluto scrivere nella volgare; ma non così io userò con lui; dacchè non è cosa molto lodevole lo scrivere in volgare contra un Autore latino, come non dovrebbe farsi grazia a me, se nell' operetta mia latina avessi inserite le osservazioni sopra dissertazione volgare.

Quelli che producono alcuna opera originale, hanno la libertà di servirsi di quel linguaggio, che loro più piace; ma non così quelli, che prendono di mira le opere altrui per sindicarle, e confutarle. La dissertazione del P. Carlo da tutti gl' Italiani viene intesa, ma non da tutti s' intende l' opera del P. Giorgi; e non potendo tutti quelli, che leggono, fare il dovuto confronto; il Padre pretender sembrerebbe, d' essere sulla sua parola degno di piena fede riputato. E sebbene nelle mie esercitazioni vi sieno tutti quegli argomenti, che valevoli sono a distruggere le pretese ragioni del Padre, il quale le ha trascritte dalle dissertazioni *Ciantariane*; tuttavia scoprendosi da me nell' Operetta mia Latina gli errori del Signor Ciantar, che pure scrisse in Latino, ho creduto cosa necessaria di stendere volgarmente ed in fogli separati le osservazioni, che mi sono andate fatte sopra una volgar dissertazione; onde tutti possono restare (come confido) persuasi, che rendendo giustizia al merito del P. Carlo, egli per un bizzarro divertimento, piuttosto che per un interna sua persuasione, quella Dissertazione abbia con le stampe pubblicata.

Un Uomo Illirico come son' io, scrivendo in lingua Italiana pregar dee tutt' i Cruscanti censori, acciò verso lui sieno cortesi, e contentandosi delle cose, non si fermino alle parole: farò io quell' emenda ch' essi vorranno degli errori di lingua, o della Barbarie dello stile, purchè le mie osservazioni animate dalla verità, e sostenute dalla ragione, incontrino pari docilità in chi con mendicate cavillazioni cerca d' intralciare la via piana e chiara dell' antica Geografia, per spargere poscia tene-

Digitized by Google

bre sopra il capo 27. e 28. degli Atti Apostolici, i quali con la scorta de' Geografi, anteriori a S. Luca, o contemporanei, chiaramente e ad evidenza si spiegano a favore della nostra Meleda Illirica. Il P. Carlo, e per ragione della mia impresa, già al fine vicina, e per amore della verità non mi saprà malgrado, se le ragioni sue combatto: esse non sono già sue, ma del Signor Ciantar, da cui a prestito le ha prese; e lo scrittore del Foglio Letterario stampato dal Valvasente tollererà, se io non mi soscrivo alla sentenza vantaggiosa, che da lui fu a favore del P. Carlo pronunziata. Io spero, ch' egli sarà per rivocarla, allora quando avrà lette queste mie osservazioni, che sebbene non vengano dalla penna erudita dell' illustre P. Giorgi, da un pezzo a miglior vita passato, esse tuttavia vengono dalla mano d' uno, che al P. Giorgi vive obbligato.

OSSERVAZIONE I.

La Dissertazione del chiarissimo P. Carlo sopra due questioni s' aggira: una Cronologica, Geografica l' altra. La Cronologica questione è trattata con abbondanza d' erudizione, la quale certamente fà molto onore alla paziente diligenza dell' Autore, che non lieve fatica avrà durato per unirla. Per incidenza ragiona delle distanze de' luoghi, per li quali la Nave, in cui era S. Paolo ha dovuto passare; e sono persuaso, che del compasso nautico il Padre non s' abbia servito. Sopra queste distanze, e sopra li ventiotto giorni, compresivi li quattordici della burrasca, che assegna a San Paolo per il viaggio da Cesarea alla creduta Malta, esorterei volontieri il Padre a consultare qualche perito in Nautica, onde riformare quel suo calcolo sebbene faticoso.

OSSERVAZIONE II.

Al n. 10. spiegando il Padre il versetto primo del cap. 28. degli Atti Apostolici.

Et cum evasissemus, tunc cognovimus, quia Melita insula vocabatur.

dice „ che questo vocabolo di Melita essendo „ acconcio a significare ugualmente, e Malta „ Isola Africana, molto celebre nel mare di „ Sicilia, e Meleda altra isola nel Golfo Veneto, spettante alla Repubblica di Ragusa (mia „ Patria) nella Dalmazia, è incerta la questione, qual sia delle due isole mentovate, cui „ debbasi l' onore d' aver accolto l' Apostolo „ dietro il naufragio:

Qui crederei, mi possa esser permesso di dire: che Malta isola Affricana non è nel mare della Sicilia. Strabone nel lib. 2. ci descrive il mare Siculo a quella parte di Sicilia, che verso la fronte dell' Italia, e verso il Peloponneso è rivolta, e dal Promontorio Pachino, o sia capo Passero, verso l'Oriente l' estende. Malta dunque, che rispettivamente al capo Passe giace a mezzo giorno, declinando a Lebecci non mai può dirsi nel mare Siculo, che alla pa te di Levante bagna la Sicilia, e verso Levan solamente s' estende. Quel mare poi, che è vanti le Sirti, ed avanti la Cirenaica, Strabo nello stesso libro col nome di mare Libico co trassegna; e nel libro 10., a Ponente del ma Egizio, pone il mare Egizio, pone il mare Ci tico, ed Africo.

Tolomeo, per cui il Padre, come vedra nel progresso, non con lieve impegno s'int ressa, apertamente dice, che la parte merid nale della Sicilia dal mare Africo viene l gnata *lib. 3. cap. 4.* Malta per tanto, che stà la parte meridionale della Sicilia, secon Strabone, e secondo Tolomeo, dee dirsi n Africa, e non nel Siculo Mare. Il Padre c sul fine della dissertazione apporta un vers Ovidio, per indicarci la fertilità di Malta, a quel verso esametro aggiunto avesse il p tametro, avrebbe rilevato qual sia quel ma in cui, a detto dello stesso Ovidio, giace l'i la Africana:

Fertilis est Melite sterili vicina Cosyra
Insula quam Lybici verberat unda freti.

Un erudito Geografo, com'è il Padre, de antica Geografia ragionando, non doveva pa mente collocar Ragusa in Dalmazia. Queg che la fà da critico, non dee ragionare co il volgo ragiona; ma è tenuto di fare differ za trà la Dalmazia, e trà l' Illirico, e facen la da Geografo, non confonder i rispettivi co fini. Se egli avesse cercata la topografica de minazione di quel tratto di terra, che da M renta al fiume Drino si estende, sono certo, Ragusa non sarebbe stata da lui nella Dalm zia collocata.

OSSERVAZIONE III.

Proseguisce il Padre a dire „ che i Dalma „ ni più che del vero, amanti della gloria „ affaticano ad ogni potere per far credere „ Mondo, che la loro Meleda fosse stata l'i „ la fortunata.

Io qui con tutto l' ossequio dirò, che fin' nella situazione di Malta e di Ragusa abbia veduto, quanto il Padre ami meno la verità, la gloria, ed in appresso meglio il vedremo

Gl' Atti degli Apostoli, ci fanno sapere, S. Paolo naufragò nel mare Adriatico, e dall'isola Melita, che è nello stesso mare, accolto *dietro* il Naufragio. Che meravig dunque, se gl' Illirici trovando la loro Me nell' Adriatico a' tempi nostri, e riandando ti i tempi antichi, e tutti gli antichi Geogr sempre nell'Adriatico la trovin collocata, s ghino il testo Sacro letteralmente, e senza tastiche induzioni, nella nostra Meleda pre no S. Paolo dal suo Naufragio ricoverato? N è ella questa verità evidente, e non amor

Digitized by Google

gloria, come quella delli Pastori dell' isola di Malta? Questi non mai trovarono, nè mai in eterno troveranno Scrittore alcuno, che quell' isola nomini nel mare Adriatico; anzi lo stesso Tolomeo, che per errore estese l' Adriatico mare fino alle coste orientali della Sicilia, colloca l' isola di Malta nel mare Africo; e non lascia alli difensori Filomaltesi altro luogo da salvarsi, se non se quello delle fantastiche induzioni; come è stato per mancanza di ragioni costretto a fare lo stesso P. Carlo, trascrivendo dalle dissertazioni del Sig. Ciantar, stampate in Venezia nell' anno 1738., quelli fievoli argomenti, che in progresso saranno disaminati.

OSSERVAZIONE IV.

Prosegnisce il Padre „ tra questi a difende„ re l' onore della Nazione, ha alzato bandie„ ra l' erudito P. D. Ignazio Giorgi dell' inclito „ Ordine di S. Benedetto, il quale arma varie e „ giudiziose ragioni. Quattro di loro io prendo „ solamente a combattere.

Il Padre poi si' interna nella prima delle ragioni, e s' affatica per provare l' Adriatico a' tempi di S. Luca Scrittore degli Atti Apostolici, fuori delle sue foci odierne. Ed in primo luogo assicura il Padre con un calcolo assai virtuoso, che il mare vicino a Corfù, e da Malta lontano, miglj 488., e passi 300. Le carte per altro nautiche dimostrano, che la retta corsa (come dicesi dalli navigandi) da Corfù a Malta sorpassa di poco li miglia 300. gradnati; che a misurare servono le distanze nautiche, ed idrografiche.

Al n. 11. ci fa sapere „ che l' Adriatico non è „ stato sempre racchiuso tra gli angusti confi„ ni delli promontorj Japigio, ed Acroceraun„ nio, come il Giorgi fa vista di volere dimostrare.

Se per angusto confine intende il Padre l'angustia delle foci, fa fatti la ragione, perchè cinquanta miglia di larghezza non sono poi gran cosa; ma se considera l' intera estensione del nostro Adriatico, non può dire così, dacchè quattrocento miglia gradnati fanno, che appresso i più accreditati Geografi l' Adriatico s'annoveri, e si reputi uno dei grandi seni del Globo Terracqueo.

Procede quindi il Padre ad apportare l'autorità di S. Girolamo, per provare l' Adriatico fuori dell'odierno Golfo Veneto ed in questo imita il Sig. Ciantar *Dissert.* 4. §. 13. *pag.* 130. Ma voler inferire le nozioni geografiche di San Luca, che scrisse nel primo secolo, da quelle di S. Girolamo, che scrisse nel quarto, sembra un grande assurdo. San Girolamo scrisse dopo gli errori di Tolomeo, e ben ha potuto imbeversi di quelli in materia idrografica. S. Luca ha scritto quasi un secolo prima di Tolomeo, e non ha potuto adottare li Tolemaici errori; bensì ha dovuto seguire i Geografi e se anteriori, o contemporanei. E come nè *Scilace*, nè *Settimo Chio*, nè *Dionisio Caraceno*, nè *Strabone*, che servir dovevano a S. Luca di guida nelle cognizioni Geografiche, mai hanno esteso l'Adriatico fuori delle sue foci odierne; così S. Luca nè potendo, nè dovendo aver altre nozioni se non quelle da essi ricevute, nè poteva, nè doveva altrove l' Adriatico mare riconoscere, se non se dove essi l' hanno riconosciuto. Ma avendo il Sig. Ciantar apportato un testo di Caraceno, da cui inferisce l'estensione dell'Adriatico fino all'Africa; cauto sembra essere stato il Padre nel tralasciarlo, essendo falsissimo quel testo, come sono molti altri dal Sig. Ciantar addotti, a norma di quanto dimostro nelle mie esercitazioni, ed a norma di quello, che qui mostrerò nel testo d'Appiano e di Porfirogenito, dal Padre parimenti apportato.

Proseguisce il Padre a dire *che il P. Giorgi vuole, che Tolomeo sia stato il primo, ad assegnare una maggior estensione all'Adriatico, ma che sembra affatto inverisimile, che Tolomeo senza la scorta di alcun antico scrittore abbia così di suo capriccio operato.*

Qui il Padre mi perdonerà. Non è il Giorgi che così voglia, ma è la evidenza che a così volere lo costringe. Ed in fatti non essendovi autore, nè anteriore a S. Luca, nè contemporaneo, il quale autorizzi l'abbaglio di Tolomeo, per necessaria conseguenza deesi dire, che egli sia stato il primo. Se poi questo Tolemaico abbaglio, che altri molti ha ingannato, nato sia dal di lui capriccio, o dalla confusione, che egli abbia fatto del jus della classe Adriatica collo stesso Adriatico, pienamente il dimostro nella seconda delle mie esercitazioni.

In seguito il Padre sembra dimenticarsi di quello, che ragion vuole venga da lui provato. La questione richiede, che trovisi un classico autore anteriore a S. Luca, o contemporaneo, il quale dell'Adriatico segnatamente parli fuori delle sue foci odierne. Questo è quello, che provar deve il Padre; ma egli perde di vista il vero punto della questione, e soltanto prende di mira di provare, che altri prima di Tolomeo, l' Adriatico mare fuori delle odierne fauci abbia esteso; nel che mi permetterà il Padre, che io gli dica, essersi con poca felicità, sebbene fuori della questione, diportato.

Apporta egli due testi, uno di *Solino*, di *Flavio Giuseppe* l'altro: quel di Solino, che parla delle specole de' monti, si distrugge dallo stesso Solino, allora quando parla de' mari; quello poi di Flavio, nominando solamente l'Adriatico, e non circoscrivendone i confini, non fa altro, che imporre necessità ai leggitori, di consultare i Geografi suoi contemporanei intorno alla topografica situazione dell'Adria, ed ivi riconoscere il naufragio: perciò la seguente osservazione servirà a metter in chiaro, l'abbaglio del Padre.

OSSERVAZIONE V.

Quando si tratta d' introdurre una novità in materie di fatto, e con questa introduzione al-

Digitized by Google

terare i principj evidenti, che da classici Autori e di fede degni sono sostenuti, si richiedono ragioni tali, e tal' autorità de' Scrittori, che più evidenti sieno, e di maggior fede degni, di quella che deesi agli altri scrittori, che contrarie cose insegnano. Converrebbe dunque in prima, che il *Polyhistor* di Solino potesse provarsi scritto, e pubblicato a' tempi di S. Luca; la qual cosa per ragion cronologica non può provarsi, dacchè Solino che compendiandolo deformò Plinio, scrisse dopo S. Luca, ed il suo *Polyhistor* non da altri prima di S. Girolamo viene citato. Converrebbe poi provare, che Solino sia quel tale scrittore, che anteporre si debba a Strabone, a Scilace, a Scimno Chio, al Caraceno, e fra gli Storici allo stesso Polibio; la qual cosa sarebbe cotanto mostruosa, quanto mostruosa è l'istessa opera di Solino, secondo che pienamente fa toccare con mano *Claudio Salmasio* nelle sue esercitazioni Pliniane sopra il *Polyhistor* del mentovato Cajo Giulio Solino.

Non servendo per tanto nel nostro caso il testimonio di Solino, nè per ragion del tempo, nè per ragione d' autorità, basterebbe questo per distrugger ogni argomento dal Padre apportato; ma per maggior lume, e per piena convincentissima evidenza voglio io accordare a Solino tutte quelle prerogative di merito, che mai dal Padre possono desiderarsi, perchè poi colla stessa autorità di Solino cada a terra quel passo, su di cui fondasi la Cronologica Geografica Dissertazione.

Cita dunque il Padre lo stesso testo di Solino, che dal Sig. Ciantar è stato citato *Dissert.* 3. §. 13. *pag.* 117. *Sunt et alii montes* (*in Sicilia*) *duo Nebrodes, et Neptunius.* Si legge però più correttamente: *Laudant alios Montes duos Nebroden, et Neptunium: e Neptunio specula est in pelagus Tuscum, et Adriaticum.*

Quindi prosiegue dicendosi: *si spiega qui con troppa chiarezza Solino, nè altra interpretazione, se non mi fallisce il pensiero, lascia a' Lettori di fare, salvo il riconoscere d' aver' egli mare Adriatico addimandato quello, che giace all' Oriente e all' Austro della Sicilia; poichè certamente in niuna maniera da cotal monte il Golfo di Venezia si può riguardare, per esservi frapposta più di mezza la Sicilia con tutta l'Italia, e per esservi attraversati gli alti e non mai interrotti Apennini, che di colà mirare impediscono.* Fin quì il Padre.

Sia ora lecito a me, senza troppo dilungarmi in parole, avvertir il P. Carlo, che legga gl'Autori nell'originale, e che bene gli esamini senza rapportarsi al Sig. Ciantar; perchè altrimenti lo *fallirà* il suo pensiero, come quì l'ha *fallito.*

E primamente, chi mai potrà dire, che per esservi un monte in Sicilia, e per esservi sopra questo monte una specola, da cui s'osservino quelli bastimenti, (e questa è la vera interpretazione) che dalla parte dell'Adriatico vengono; perciò debba interpretarsi, che Solino abbia mare Adriatico addimandato quello, che giace all' Oriente e all'Austro della Sicilia? Una cotale interpretazione è affatto fantastica; mentre Solino istesso s' oppone a questa falsità, che gli si vuole attribuire: Sentiamolo. Egli così si spiega parlando dell'Italia al capo 2.

Ergo Italia, in qua latium antiquum extra a Tiberis ostiis ad usque Lirim amnem pertinebat, universa consurgit a jugis alpium, porrecta ad Rheginum verticem, et Littora Bruttiorum quo in mariameridiem versus protenditur. Inde procedens paulatim se Apennini montis dorso attollit, extenta inter Tuscum et Adriaticum, id est inter superum mare, et inferum similis querneo folio, proceritate amplior, quam latitudine. Ubi longius abiit, cornua duo scinditur; quorum alterum Jonium respectat aequor, alterum Siculum.

Se dunque Solino dice, che l' Italia si stende tra il Tirreno mare, e l'Adriatico, cioè tra il mare Infero che è il Tirreno, e tra il Supero che è l' Adriatico viene egli ad addimandare questo, e collocarlo in quel modo stesso, o nello stesso odierno golfo Veneto, dove dagli altri antichi Geografi è stato collocato; e non come dice il Padre, e lo dice (mi perdoni) a caso, all' Oriente, e all' Austro della Sicilia. Aggiunge di più Solino, che l' Italia forma due corni all' estremità, alle quali finisce la sua lunghezza: uno di questi è certamente il *Promontorio Japigio* o sia *Capo d' Ottranto* che dice Solino guardar il mare Jonio; e l' altro, che è il capo detto *Spartivento*, riguarda il *mare Siculo.* Come dunque ha potuto il Padre, e potrà mai chichessia inferire dal testo di Solino, in cui parla della specola sopra un Monte di Sicilia, che il mare Adriatico sia all' Oriente, ed all' Austro della medesima; quando Solino trattando del mare pone l' Adriatico ed il Tirreno alli lati della Italia, ed il capo *Spartivento*, che viene dall'Oriente dalla Sicilia guardato, e che forma una parte della fronte d' Italia, lo pone nel mare Siculo? sarà dunque il capo Spartivento nel mare Siculo, e sarà la parte Orientale della Sicilia nell' Adriatico? E che? si porta l' autorità di Solino tratta dal luogo, in cui parla delle Specole de' monti, e si tace quella in una questione del mare, dov' egli parla de' mari? Argomenti in verso sono questi, che alla erudizione del P. Carlo grandemente disdicono.

Perchè poi si faccia buono a Solino tutto quello, ch' egli v' ha aggiunto del suo nel compendiare Pomponio Mela, e Plinio; che necessità v' è che l' Italia con gli alti Apennini serva d' impedimento, onde la Specola del monte non conseguisca il fine, per cui è stata fabbricata? Se da quella alcuno avesse cercato di vedere quella parte interna dell' Adriatico, che bagna l' Albania; allora certamente l' Italia

Digitized by Google

on gli alti Apennini servito avrebbono d' impedimento; ma per vedere i bastimenti, che alla parte dell' Adriatico venivano, non serono d' impedimento l' Italia, o gli Apennini.

Questa, e non altra interpretazione, ed il io pensiero non mi *fallisce*, dar si deve alla pecola di Solino, il quale assegnato avendo veri confini all' Adriatico, non permette, che fantasia gli vengano attribuiti nuovi errori. e dunque il Padre, o chiunque altro vuole ar all' autorità di Solino, conviene che prima riconosca il sito all'Adriatico da Solino assnato, e poscia proceda a spiegare le Speco- delli monti da Solino mentovate. Quando si non trovasse plausibile modo da fare una ncludente spiegazione, deve li due testi conciliare con altri scrittori Classici, e particoramente con Plinio da Solino compendiato; indi abbracciare quel testo, che ad altri si uniforma, e rigettare quello che induce contradizione; la qual cosa se fosse stata fatta dal hiarissimo Padre, il suo pensiero non l'avrebbe *fallito*, ed avrebbe egli o rigettata l' autorità di Solino, come contradittoria, oppure ieganamente spiegandola, non gli avrebbe attribuito nuovi errori oltre a quelli, delli quali Solino, secondo che il dimostra Salmasio, è abbondantissimo.

Prosegue il Padre: *Giuseppe Ebreo, per lasciar tanti altri, che si potrebbono recare, narrando il Naufragio da lui sofferto, nel passaggio dalla Giudea a Roma, ci lasciò questo il testimonio.*

Perveni Romam multoties periclitatus in mare. Submersa enim nostra navi in media Adria, ita ferme essemus se centi numero, per noctem natamus, et circa diei initium conspecta a nobis navi secundum Dei providentiam Cyrenaica navi, in, et quidam alii caeteris promptiores, universi octoginta recepti sumus in navim. Ita servati in Diesarchiam, quam Puteolos Itali vocant, perveni in amicitiam Alytiro.

Flavio Giuseppe adunque (prosiegue il Padre) *uomo assai letterato, e di vastissima erudizione, e ne' tempi di Luca viveva, disse d'esser naufragato in mezzo dell'Adria, mentre da Palestina a Roma passava; indi essere stato accolto, e posto in una nave Cirenaica, la quale cioè era partita dal regno della Barca trà l'Egitto, e le secche di Barberia a fronte di Candia, e che venisse a Pozzuolo nel golfo di Napoli, dov' ei pure colla stessa Nave prevenne. Ora potrà egli qui dire il chiarissimo Giorgi, che quel bastimento Africano Giuseppe accogliesse presso l'Illirico di quà dalli monti della Chimera? certo credo che nò, quando egli, che tante volte nel suo libro si ride degl' altri, non volesse a se pure provocar le risa verso di lui.* Fin qui il Padre.

Io non mai mi sarei aspettato di sentire il Padre voglioso di ridere; dacchè egli fin' ora non ci ha dimostrato se non cose tali, le quali corrispondono alla protesta da esso fatta sul principio della sua diceria, di dover ragionare di Scienze a lui pellegrine, e delle quali appena forse ne sapeva il nome.

Ed in primo luogo, dice il Padre *per lasciare tanti altri che si potrebbono recare.* Ma in materia letteraria egli non è obbligato alla povertà, e doveva recarci almeno uno di quelli tanti altri, il quale dicesse qualche cosa, che a provar il suo assunto fosse acconcia. In fatti una reticenza di trionfante non curanza, in questo luogo è fuori di proposito. Dopo il miserabile testo di Solino, che con argomenti tratti dallo stesso Solino resta distrutto, si tacciono i tanti altri, e si ricorre a Giuseppe Flavio, il quale ha tanto che fare con le prove che il Padre è in obbligo d' addurre, quanto l' indeterminata cosa ha da fare con la determinata!

Il nostro P. Giorgi alla pag. 98. ha apportato questo passo istesso di Flavio a favore della sua Causa, ed ha anche dimostrato, che il naufagio di Flavio è accaduto quattro anni dopo che gli Atti Apostolici erano stati da S. Luca scritti, ed al termine condotti. Doveva dunque il P. Carlo, come ogni ragion voleva, confutare gli argomenti sullo stesso testo dal P. Giorgi addotti, e non farsi credere nuovo ritrovatore di nuovo testo, per poscia in aria di trionfante soggiungere: *Ora potrà forse qui dire il chiarissimo P. Giorgi*; dacchè il Giorgi non solamente detto aveva quanto bastava sul testo di Flavio, ma eziandio avvalorate aveva le proprie ragioni con altro testo di Diodoro *lib.* 19., dove parlando di *Acrotate Spartano*, dice; che da *Laconia* navigando verso la città d' *Agrigento*, che è nella Sicilia, fu da venti contrarj nell' Adriatico trasportato, e ricoveratosi nelle vicinanze di *Vallona*, nota appresso i Geografi col nome d' *Apollonia*, obbligò Glaucia Re degl' Illirj ad amicarsi con gli Apollonj.

Il P. Carlo, non sapendo come trarre vantaggio alcuno dal testo di Flavio, s'è affaticato di sconvolgerlo con alterarne il vero significato, e con farci delle riflessioni ragionate, le quali mostrerò, quanto provino la poca cognizione, che il Padre ha della materia, di cui ragionava.

Per far dunque credere, che la nave in cui era Flavio fosse non solamente fuori del nostro Adriatico, ma ancora molto lontana; spiegando quel *Cirenaica*, dice, *la quale cioè era partita dal regno della Barca, tra l' Egitto, e le Secche di Barberia a fronte di Candia.* Ma questa spiegazione, mi perdoni il Padre, è affatto fantastica: dacchè Flavio c' indica solamente la navigazione, a cui apparteneva la nave, ma non ci dice, che da Barca venisse; ne v' è bisogno di farla in allora procedere da Barca, come a nostri tempi incontrandosi nave Inglese in qualsivoglia luogo, non fa bisogno di dire, *la quale cioè era partita d' Inghilterra*;

Digitized by Google

ed il Padre stesso al num. 4. della sua Dissertazione, parlando della nave, su cui salì S. Paolo in Cesarea, la chiama nave *Adrumetina*, o sia spettante alla città d'Adrumeto, che è Landramiti città della Misia alle radici del monte Ida, ma non dice, *la quale cioè era partita d'Adrumeto*; ma quì gli giovava far altrimenti, ed egli francamente l' ha fatto.

Soggiugne dappoi il Padre Carlo: *Nè si dica, che alcuna tempesta v' abbia forse cacciato il legno nel golfo Adriatico contro voler del piloto, perchè se quella nave avesse di fresco patita fortuna, e provata l' avesse sì orrenda, che dalla sua via in mezzo a quel mare fosse stata condotta, non sarebbe già ella stata in alto, nè in pronto, e in potere di raccogliere ottanta naufraghi, e sì lontan trasportarli, ma avrebbe avuto mestieri di ricoverare in alcun porto a risarcirsi.*

Io ammiro la franchezza del Padre, e sempre più mi persuado, che egli ragiona di cose a lui affatto pellegrine, e delle quali appena sa il nome.

Primieramente non v' è fondamento su cui determinare, che la nave Cirenaica fosse allora dall' Africa partita, o che a Pozzuolo fosse diretta; nè v' è fondamento da determinare, che con quella stessa nave Flavio a Pozzuolo andasse, dacchè dove parla d' essersi salvato, dice *recepti sumus*, e dove parla dell' arrivo a Pozzuolo dice, *perveni*: eppure se la nave ha raccolto ottanta naufraghi compagni di Flavio, con questi stessi compagni, delli quali collettivamente parla lo stesso Flavio, egli sarebbe arrivato a Pozzuolo.

Ma quando anche questo si potesse determinare; che meraviglia vi sarebbe, se nell'Adriatico da gagliardo vento da Ostro, che dall' Africa spira, fosse stata la nave sospinta? che meraviglia sarebbe, o che meraviglia non sarebbe, che una nave vicina ad un'altra, che si sommerge, possa esser in bonaccia, nello stesso tempo che quell' altra soggiace all'estrema delle disgrazie? che necessità vi sarebbe, che una nave spinta da venti contrarj ed impetuosi fuori del suo cammino, dovesse prendere porto per risarcirsi? e finalmente che difficoltà si può opponere ad una nave spinta fuori di strada, onde non possa raccogliere ottanta naufraghi? Se le navi non solamente sono spesso trasportate fuori del loro cammino, ma eziandio obbligate di ritornare addietro; se è impossibile, che due navi vicine trovino, una in burrasca, e l'altra con tempo propizio: se non è necessario, che quando le navi sono spinte dalla tempesta fuori del loro cammino, vadano ogni volta in porto per risarcirsi; povero il mondo, povera la navigazione, se così si dovesse fare! e se finalmente, non si può dire, che la nave Cirenaica fosse in attuale burrasca, imperciocchè o conviene asserire, che la burrasca, fosse cessata, o dare una solenne mentita a Flavio sopra quel *per totam noctem nata vimus*! Così ragionar dee chiunque ha le prim primissime idee, del mare e della navigazion

Il Padre m'ha obbligato ad una nojosa rice ca di cose, che certamente non sono il centr del testo di Flavio, da cui non d' altro possi mo essere assicurati, nè ad altro c'è lecito d terminarci, se non che il suo naufragio è s guito nel mezzo dell' *Adria*. Dove poi sia sta l'Adria a tempi di Flavio, conviene ricorre per saperlo ai Geografi, che ne indichino la t pografia; e come nessuno di quei tempi, e d co asseverantemente nessuno nomina l'Adria co fuori delle sue foci odierne, così dentro queste il naufragio di Flavio deesi costan mente stabilire.

Belli argomenti in fatti, ed assai convince il Padre ci ha apportati. Uno di Solino, che v ne contradetto dallo stesso Solino; l' altro Flavio, che non può servire di prova, dac esso prima deve essere provato. L'Adria no nata genericamente da Flavio, come mai p servire a determinare specificatamente i c fini dell' Adriatico? dove siamo? che log nuova è quella del Padre Carlo? Ma Flavi stesso nel lib. 14. dell'antichità Giudaiche p lando dell'Jonio, lo indica col nome di Jo come quì parlando dell'Adriatico, segnatam te lo nomina col suo nome distinto. Cerchi noi tenebre? ci gioverà la confusione de' mi: cerchiamo noi luce? ce la fanno risp dere gli antichi Geografi; quando non ci cesse dire, che Flavio avesse *os bilingue*, e confondesse le cose; ora con uno, ora co tro nome chiamandole, onde il luogo dell' ni di cui parla, non mai si potesse determi

Il Padre tuttavia in tuono magistrale pr gue. *Conviene per tanto conchiudere, es scrittori più antichi di Tolomeo, e coetanei andio allo scrittore degli Atti, i quali h steso l'Adriatico, oltre le foci acroceraunie no ancora a bagnare le spiaggie della Sicili*

Questa è la falsa conseguenza, che rica padre dalle sue prove, appoggiate all' aut di Solino, e di Flavio, sebbene queste aut già si sono dimostrate insussistenti; da quella di Solino è stata convinta di falsa i pretazione, con autorità dello stesso Sol e quella di Flavio abbisogna delle stesse ve, delle quali abbisogna il testo di S. L di cui quì si ragiona: nè mai una cosa prima dee esser provata, può servire di p all' altra, che è della stessa natura. Quest gomento dunque, preso logicamente, p contro i primi primissimi principj di buon gica; preso poi geograficamente, si spie evidenza a nostro favore coll' autorità antichi geografi, a S. Luca, ed a Flavio riori, o coetanei. Il rimanente poi delle c guenze false dal Padre ricavate, lo dimos nella seguente osservazione.

Digitized by Google

OSSERVAZIONE VI.

Perseverando il P. Carlo nella conseguenza da sì falsi principj dedotta, siegue a dire. *Quindi non è meraviglia, che Luca parimente abbia indicato col nome d' Adria quel mare, che giace ad Oriente nelle vicinanze di Malta. Per la qual cosa chiaramente si scorge, che poteva benissimo il legno, su cui S. Paolo veniva condotto, nella metà della notte ritrovarsi in Adria; e ciò null'ostante all' aprire del giorno, esser a vista di Malta, e di là a non molto approdarvi.*

Prima di tutto ragion vuole, che io trascriva il testo di S. Luca, per dimostrare la falsa spiegazione, che gli dà il Padre Carlo.

Sed posteaquam (*e mi servo della Volgata*) *quartadecima nox supervenit, navigantibus nobis in Adria circa mediam noctem, suspicabantur nautae apparere sibi aliquam regionem etc.* cap. 27. v. 27.

Il Padre francamente ci dice, che il legno su cui era S. Paolo potea benissimo nella metà della notte ritrovarsi in Adria, e ciò null' ostante all' *aprire del giorno* esser a vista di Malta; ma quando mai ha detto S. Luca, che all'aprire del giorno i marinari credevano d'essere a vista di terra? il Santo dice, che circa la mezza notte erano sbalzati in quà in là (come suona la voce διαφερομένων) nell' Adria, e che circa la mezza notte i marinari credevano d'esser a vista di terra; come dunque il Padre ci viene quì a cantar l' aurora, e quando siamo a mezza notte farci apparire il giorno? S. Luca al vers. 39. dopo aver reso conto di quel, che era passato, ci dice: *cum autem dies factus esset, terram non agnoscebant*: che essendosi aperto il giorno, non conoscevano la terra, di cui si credevano a vista circa la mezza notte; e che in fatti vedevano, come si rileva dallo scandaglio adoperato, e da altre operazioni, o manovre nautiche, che ci dice S. Luca essere state fatte.

Il sacro Testo apertamente ci dice, che a mezza notte la nave era nell'Adria; che sospettando i marinari d' esser a terra vicini, gettarono lo scandaglio, e ritrovarono venti passi (come si dice) d' acqua; di lì a poco replicato l'uso dello scandaglio, ne ritrovarono quindici, e temendo di urtare nelle secche, gettarono l' ancore, mangiarono, e fecero dell' altre cose, che indica il sacro Testo; da cui chiaramente si rileva, che a mezza notte erano nell' Adria, che a mezza notte videro terra, che a mezza notte si fermarono sull' ancore; dacchè da mezza notte in poi non s' avvanzarono, che soli miglia cinque; tale essendo la differenza de' soli cinque passi dal primo al secondo scandaglio; perciò quel *poteva benissimo* cade a terra come contrario al sacro Testo.

Io qui appunto voleva il Padre, e voglio quanti scrittori Filomaltesi sono stati, o vi saranno. Volendo dunque io accordare al Padre le false conseguenze della sua mostruosa idrografia, mi sarà permesso di formare un argomento, quanto piano, e semplice, altrettanto convincente.

Premetto dunque il vers. 39. del cap. 27., in cui S. Luca dice. *Cum autem dies factus esset, terram non agnoscebant etc.* e premetto il vers. 1. del cap. 28. *Et cum evasissemus, tunc cognovimus, quia insula Melita vocabatur.* Cioè a dire, che apertosi il giorno, non conoscevano la terra, e che solamente quando vi posero il piede, conobbero, che essa si chiamava Melita.

Da questo io inferisco, che il P. Carlo, e gli altri Filomaltesi, volendo il naufragio di San Paolo a Malta, incolpano S. Luca d'ignoranza, e di mancanza di fede alla predizione di S. Paolo; e sentasi con quanta semplicità lo provo.

S. Luca saper dovea, per predizione di San Paolo, che arrivar doveano ad un'isola. *In insulam autem quandam oportet nos devenire* cap. 27. vers. 26.

S. Luca dunque, prestando fede alla predizione di S. Paolo, se non sapeva il nome della terra, saper doveva, essere quella un'isola.

Sapendo, perchè saper dovea, esser quella un' isola, dico, che se fosse stato nell' Adria fantastica del P. Carlo, e dei Filomaltesi, saper dovea anche il nome della medesima.

In quel fantastico, e stiracchiato Adria dei Filomaltesi, ed in quelli suoi ultimi confini, prendendoli a modo loro, non altre isole vi sono, fuorchè Sicilia, e Malta. Non poteva dire d'essere in Sicilia, dacchè quella per sua grandezza anche da' ciechi si distingue, dunque per necessaria illazione dovevano essere a Malta in quelli tempi notissima, e che sulla strada era alle navi, che dall'oriente in occidente andavano, ed il di cui nome istesso, come vogliono gli eruditi, in lingua dei popoli della Fenicia significa ritiro, avendo servito alli medesimi di ricovero nelli viaggi, che facevano dalla Fenicia a Cadice.

Come dunque salvare l'ignoranza di S. Luca, il quale confessa, che solamente al lor andar a terra, seppero che l'isola si chiamava Melita?

Se vogliasi intendere di Malta, a questo argomento non si potrà rispondere in eterno, quando non vogliasi metter in campo una catena di supposti, tutti a S. Luca ingiuriosi, ed allo stesso suo sacro Testo contrarj.

Se poi vogliasi intendere, come si dee della nostra Melita Illirica, colla stessa semplicità, con cui ho proposto l'argomento, rispondo, e salvo tanto la fede, che prestata ha S. Luca alla predizione di San Paolo, quanto la di lui ignoranza concernente il nome dell'isola. Traggo la mia risposta semplicissima dalla esperienza, e dalla ragione. L'esperienza c'insegna, traendone i principj dalli più rimoti, che il vento *sirocco* ricuopre di spesse nuvole il cielo, onde non si veggono nè il sole, nè le stelle, co-

Digitized by Google

me è accaduto a San Luca ed a S. Paolo a norma di quanto ci fa sapere il sacro Istoriografo al cap. 27. vers. 20.

Insegna altresì l'esperienza, che il vento aquilonare, che pretendono i Filomaltesi, si chiama vento sereno, e quindi questo non poteva per tanti giorni nasconder il cielo, e le stelle, come è succeduto. L'esperienza ci fa toccare con mano, che dentro le foci del nostro odierno Adriatico, col vento sirocco l'aria è cotanto densa, e fosca, che da prora alla poppa d'una nave appena si distinguono le persone; e quindi risulta, che sebbene il bastimento, su cui veniva condotto S. Paolo, fosse a portata; onde veder si potessero le terre dell'Albania, e quelle dell'Illirico; per ragione dell'aria oscura, non le hanno i marinaj di giorno vedute, e molto meno veder le potevan di notte, senza essere vicini ad urtare nelle secche colla nave come in fatti è succeduto.

La sperienza inoltre c' insegna, che li cardini del Globo Terracqueo non si sono cambiati, e che li fenomeni, che per la disposizione delle seconde cause sono soliti succedere per qualunque costante elemento, sono stati, e saranno sempre gli stessi, come sono, e sempre saranno fino alla consumazione del mondo gli stessi, gli elementi. Quindi e l' Isole sono nello stesso posto, in cui dalla loro creazione sono state collocate, e le variazioni succedute, o nell' isole dal mare assorbite, o dal mare nate, nulla fanno al caso nostro, dacchè la Meleta Illirica secondo le più rimote memorie sempre esistette, e l' indole del Sirocco, con li fenomeni suoi nel nostro odierno, ed antico Adriatico, sono sempre stati gli stessi.

Succede poscia la ragione, la quale mi serve di scorta per dimostrare, che venendo alcun bastimento per mezzo delle foci dell' odierno e dell' antico Adriatico, e tenendo la corsa diritta; Meleda nostra Illirica è la prima ad incontrarsi; onde sapendo S. Luca per certa predizion di S. Paolo, che quella terra da marinaj veduta era un' isola, all'aprirsi del giorno, nè i marinaj, nè egli saper potevano il nome della medesima; per essere ella una di quelle, che in grande numero formano quasi una continuata catena d'isole dallo stato di Ragusa, fino alla orientale punta dell'Istria: ed ecco con tutta semplicità salvata l' ignoranza, e la fede di S. Luca dagli antecedenti, e dalle conseguenze del naufragio.

D'altronde, se vero fosse, quel fantastico Adria de' Filomaltesi, che bisogno v'era, che S. Luca dicesse, διαφερομένων ἡμῶν ἐν τῷ Ἀδρίᾳ, *navigantibus, aut jactatis nobis in Adria*, o come legge la Siriaca: *quum erraremus, et ferreremur in Adriaticum mare*: dacchè appena passato il gozzo di Candia, sarebbe stato nel preteso fantastico Adriatico.

Avvertasi, che quel διαφερομένων, la volgata semplicemente tradacendolo dice, *navigantibus*; il valore per altro della parola greca significa, *huc illuc jactatis*; e la Siriaca, sebbene nel testo greco un verbo solo vi sia, ne mette due, e quella proposizione, διὰ aggiunta al φερόμενον la traduce *erraremus, et ferreremur in Adriaticum mare*. Quindi chiaramente risulta, che S. Luca espressamente scrisse, d' essere stati dalla burrasca nell' Adriatico trasportati, onde si vedesse, che erano fuori dalla loro via; imperciocchè, se avessero in quelle acque errato, che da' Filomaltesi si pretendono, nè sarebbono stati fuori di strada, nè avrebbono ignorato il nome dell' isola, nè, se vera fosse la supposta, e fantastica estensione dell' Adria, avrebbe fatto di mestieri a S. Luca il dire, esser stati nell' Adria, allora quando da tutti si sapeva, che vi dovevano essere; nè può dirsi fuori di strada una nave, che da Candia si dirigga a Pozzuolo, se da impetuoso vento sospinta trovisi o all' oriente della Sicilia, o nell' oggi detto canale di Malta; imperciocchè, o per una, o per l'altra di queste due vie, dee ogni nave passare, navigando da Candia a Pozzuolo, o con placido vento veleggi, o corra, come si dice, col burrascoso. Allora solamente contasi dalli naviganti come una disgrazia, quando da impetuoso vento, coll' aria oscura, e fosca, sono fuori di strada balzati, e costretti ad abbandonarsi alla discrezione del mare, e del vento in luoghi, ne' quali a diritta, a sinistra, ed a fronte vi sono o terre vicine, o scogli, ove urtare; come succede nel nostro golfo, e come alla nave, su cui era S. Paolo, è succeduto. Se *Acrotate* Spartano passando dalla Grecia in Sicilia, viene da contrarj venti nell' Adriatico sospinto; se *Pirro* volendo tragittare dalla Albania in Italia, vede la sua flotta dispersa, e trasportate le sue navi nel mare Siciliano, oltre naufragarvi in esso, altre fin' alli lidi dell' Africa dalla furia del vento sospinte, non reca meraviglia: e recar dovrà meraviglia, se la nave, su cui S. Paolo veniva condotto, rapita a viva forza dal vento, venga a naufragare nell' Adriatico? Il vento dunque avrà potuto dalle foci dell' Adriatico spinger le navi di Pirro in Africa, e non potrà dalle acque occidentali di Candia aver spinta la nave di S. Paolo nell'Adriatico? Quest' Adriatico a forza di sofismi, di supposti, d' traduzioni dovrà cercarsi intorno alla Sicilia, e non dovrà riconoscersi, dove tutti i geografi l'hanno sempre stabilito? ad una esistenza presente, confermata dalla costant'esistenza ne' secoli più remoti, opporre si potrà un'Adria fuori delle foci, che al presente non esiste, e che non v'è documento autentico, nè appresso i geografi, toltine gli errori di Tolomeo, nè appresso i storici antichi, che ne indichi la esistenza? Strabone con tutti gl' altri non mai nomina l' Adriatico fuo

ri delle sue foci odierne; gli storici o parlino delle guerre tra' Romani, e Cartaginesi, o tra i Greci, e li Siciliani, o tra Pompeo, e li Pirati, sebbene quel mare, da cui la Sicilia è bagnata, e quello ancora, che Malta circonda, sia stato il teatro di tutte le mentovate azioni, non mai del nome d' Adria sonosi sognati; ed il P. Carlo unito ad altri Filomaltesi pretenderà in quella sua accademica dissertazione di stabilire l' Adria fuori delle sue foci odierne! Qual mai argomento egli c' apporta? Un testo di Solino dallo stesso Solino contradetto; un testo di Flavio, che nulla prova, perchè ha bisogno d' esser provato; una conseguenza, sofistica tratta dalli due falsi supposti, e mal intesi principj di Solino, e di Flavio: conseguenza che non si può sostenere, senza incolpare S. Luca di poca fede alle predizioni di S. Paolo, e di profonda ignoranza delle cose, delle quali scriveva. E questo si dirà ragionare! e questa si dirà erudizione! Ma viva la verità, o che bisogna rinunziare alla religione, e dire bestemmiando, che San Luca non sapeva quel, che si scrivesse, o rinunziare alla ragione, e dire, che i geografi tutti anteriori a S. Luca, e coetanei sono falsi: o che, se San Luca sapeva quel che si scriveva, e se i geografi non sono falsi, conviene per necessità d' evidenza confessare, che San Paolo naufragò nell' odierno, ed antico Adriatico, e si ricoverò dopo il naufragio, nella nostra Meleda Illirica.

OSSERVAZIONE VII.

Il P. Carlo al n. 12. segue a dire, *l' altra ragione fu tratta dal vento, che allora soffiava.*

Qui il Padre a *consequenti*, mostra d' andare d'accordo col nostro P. Giorgi, non ammettendo il vento Greco levante; ma al n. 3. sembra, che pentitosi di una buona, e sana opinione, ammetta lo stesso vento, e formi una flevole, ed insussistente difficoltà, qual è questa. *Se fosse stato il vento, che il P. Giorgi vuole, non avrebbe cacciato la nave da porto Fenice, come accadette, verso l' isola del Gozzo.*

Ed in primo luogo, il P. Carlo continua a farci sapere delle cose nuove, delle quali S. Luca certamente non è l'autore; perciò conviene dire, che il Padre abbia trovato qualche nuovo codice, in cui, come ha rinvenuta l'aurora a mezza notte, abbia così scoperto, che la nave da porto Fenice fosse cacciata verso l'isola del Gozzo.

Trovo io nella Greca, e nella Volgata al cap. 27. degli Atti Apostolici vers. 12., che la nave, su cui era S. Paolo, si disponeva a sciogliere dalli *Buoni porti*, per condursi a svernare nel porto *Fenice*; al vers. 13. trovo, che era partita, e che col vento da ostro andava costeggiando l'isola di Candia: al vers. 14. trovo, che *non post multum autem*, non molto dopo la sua partenza dalli buoni porti, si levò un procelloso vento: al verso 15. trovo, che la nave ha cesso al vento: ed al vers. 16. che corse sotto la picciola isola del Gozzo; ma non trovo in alcuno di questi sacri Testi, che la nave fosse vicina, oppure nel porto di Fenice, onde essere dallo stesso cacciata. Se io mal non m' appongo, e se le Carte Geografiche non m'ingannano, considerata la situazione delli Buoni porti all'Oriente di Candia, e considerate quelle parole del sacro Testo *non molto dopo*, sembrami, che la nave sia stata molto da porto Fenice lontana, allora quando sorse il vento impetuoso, che obbligolla a cedere, e passare più oltre. Credo dunque, che il Padre Carlo non abbadando al testo, parli non della nave, ma della intenzione de' piloti, cacciata da porto Fenice; dacchè S. Luca non ci permette di dire altro, se non che alla nave fosse impedito dal vento l' arrivo al mentovato porto, e con questo si salva la dovuta distanza; ma non già, che cacciata fosse dal porto, il che suppone, o ingresso seguito, o vicinanza allo stesso, la qual cosa s'oppone alla distanza, segnataci da San Luca, con quelle parole. *Non post multum autem etc.*

Sopra di questo, io diffusamente ragiono nelle mie esercitazioni, e ad evidenza dimostro, che quel vento non era vento da terra, come sarebbe il Greco, il Greco levante, e simili dalla parte aquilonare: dimostro, che quel vento non può dirsi contro la prora della nave, a cui quel *contra ipsam* non si può riferire, opponendovisi il testo Greco, senza che tuttavia resti la versione Volgata in alcun modo offesa. Ivi dunque vedrà il Padre, e chiunque altro le respettive ragioni, dacchè egli su questo punto insiste poco, e dice meno del poco, e quel poco che dice avrebbe fatto bene di tralasciarlo, per non urtare in molti assurdi, nelli quali è urtato. Ed in fatti se verificar si potesse quel poco, che dice il P. Carlo, che col vento da Greco levante l'avvedutezza del pilote abbia ovviato facilmente, ponendo la nave all' orza, e dirigendo la prora a maestro tramontana, stendendosi con sole due vele basse, per non andar a piantarsi diritto nelle secche Africane: io gli direi in primo luogo, che per ispiegare le Sirti da S. Luca nominate non fa di mestieri correre in Africa, dacchè sirte significa, ogni secca che trovasi a fior, o sotto l'acqua, ogni banco, o fondo basso, de' quali la costa occidentale di Candia è tutta ripiena, onde col vento foraneo (come si dice) se niente niente la nave si sottoventava, correva rischio evidente d'urtarsi. V'è anche al Gozzo vicina una secca a fior d' acqua; dessa pure pericolosa, come lo so non già per aver letto, o sentito, ma per esserci personalmente due volte passato, e per avere preso le topiche diligentissime cognizioni, per quanto far si poteva del tutto.

In secondo luogo direi al Padre, ch'egli gra-

Digitized by Google

trit mente suppone, ed asserisce, che la nave, su cui navigava S. Paolo, avesse (come si dice) la stessa mattatura, e maneura delle nostre; ed avesse le basse vele, e le gabbie; la qual cosa viene contradetta, da tutti i monumenti antichi, che a noi sono pervenuti, o nelle medaglie, o nelle storiche descrizioni.

E finalmente gli direi. Se il piloto ha messa la nave, ad una stretta orza (o come dicesi) di borrina, bisogna spiegare quelle parole del sacro Testo ἐπιδόντες ἐφερόμεθα, non più *concedentes ferebamur*, oppure secondo la Volgata, *data navi flatibus*, ma ci siamo messi all'orza, oppure di borrina; la qual cosa certamente dall'eruditissimo P. Carlo non mi verrebbe permessa; eppure egli l'ha fatto.

Aggiungerei di più. Se il piloto avesse potuto mettere la prora a maestro-tramontana, col vento Greco supposto dal Padre, accordando alla nave un vento intiero di scaduta, essa sarebbe andata francamente nel Faro di Messina seguendo il suo viaggio, placido, tranquillo, sicuro, felicissimo; a norma del quanto si può vedere da chiunque sa mettere il compasso sopra Carte Nautiche. Quindi il Padre Carlo avrebbe fatto una Santa cosa, se non si fosse ingerito nè poco, nè troppo in questa materia, che in fatti gli è pellegrina, e di cui; come egli disse, appena forse ne sapeva il nome.

Nella opinione poi, che tiene il P. Carlo, *Che dal vento indicato, quattordici giorni prima, che i nostri viaggiatori terra prendessero, tirar non si possa alcun argomento, nè a favore, nè a danno di qualsivoglia sentenza*; si scosta dalla vera maniera di ragionare filosofico, e lasciando la cagione primaria, s' appiglia ad alcune assai equivoche conseguenze, per dilucidare le quali, è necessaria cosa metter in chiaro la primaria cagione.

Il vento insorto certamente dee dirsi origine, e cagione della burrasca: conosciuto dunque il vento, facile strada s' apre alla spiegazione del rimanente. Se fosse stato vento Greco, la nave, prendendolo in poppa *data navi flatibus*, per necessità sarebbe andata ad urtare nella secca maggiore di Barberia, per giugnere alla quale non vi voleva gran tempo, e come il secondo giorno fecero il getto di mercanzie, ed il terzo degli arredi della nave, così si rende cosa evidente, che lo stesso impeto del vento il terzo giorno pure cotinuava.

Posto questo innegabile principio, se io mi servissi di quel grazioso computo, di cui si serve il Padre Carlo nelle note al num. 8. della sua diceria, e che in tre giorni facessi fare quattrocento miglia alla nave, su cui era S. Paolo; giacchè il Padre le n' aveva fatto fare ottocento in giorni sei; dal gozzo di Candia tenendo la rota per lebeccio, a capo di tre giorni pregherei il Padre, acciocchè meco fosse tanto cortese, per dirmi, dove la nave sarebbe andata: io certamente crederei, che passata dal mare sulle arene della Libia, andata sarebbe a far tante Mumie (se è vero quel, che si dice) delli marinaj, e delli passeggieri.

Spiegando dunque l'euro-aquilone della volgata, non come vento aquilonare, ma come euro nella furia simile all'aquilone, e spiegandolo, come in fatti si dee, e come nelle mie esercitazioni dimostro, per sirocco, la nave non va a naufragare ne' primi tre giorni in luogo alcuno, nè v'è bisogno contro il sacro Testo di metterla a borrina.

Il dire, che io fo, che l' euro-aquilone della volgata debbesi intendere, non del vento aquilonare, ma dell' Euro simile nel furore all' aquilone, non sembrerà strano al P. Carlo, nè chiunque legge nel Testo greco Εὐροκλύδων che vale a dire euro impetuoso, o procelloso dacchè la volgata volle, con l'aggiunta d'*aquilo* esprimere quel κλύδων, sapendosi bene da tutti, che alcuna cognizione abbiano dell'anemografia, che nominando S. Luca i due venti *africo*, e *coro*, non si serviva dei soli quattro punti cardinali dell' emisfero per indicare i venti, ma usava delle divisioni, che sono tra questi: nè potendosi nel sistema da San Luca abbracciato, seguito ed espresso, dire, o che l'euro sia vento collaterale all'aquilone o l'aquilone all' euro, nemmeno può dirsi, che la volgata così l'abbia inteso contro il sentimento di S. Luca; ma deesi spiegare, come di sopra fu da me accennato. E perchè diffusamente mostro nelle mie esercitazioni, che quel vento era vento *foraneo*, perciò in virtù dello stesso sacro Testo, ad evidenza ridotto, in alcun modo non può intendersi, che quello fosse vento aquilonare, dacchè con ciò verrebbe ad essere (relativamente all' isola di Candia) non più vento foraneo, ma vento da terra; il quale s' opporrebbe al sacro Testo, al sistema anemografico da S. Luca espresso; e condotta verrebbe la nave ad urtare nella secca maggiore di Barberia.

Quindi intendendosi quel vento per sirocco ogni cosa con facilità si spiega, e la nave verso l' Adriatico da sua posta si avvia. Essa può in pochi giorni esservi arrivata, e può per molti giorni essere stata in quà, e là balzata giacchè cessando la furia del vento appunto per la strettezza del seno, resta per lungo tempo il maestro ondeggiante, e venendo il vento a turbini, ora l' onde s' incalzano, ora perdono del loro furore, e ci stanno le navi delle settimane intere per fare duecento miglia, continuo tra l' incostanza de' venti, tra il furore dell' onde, e tra l' aria fosca, e densa.

Io posso parlare in questo proposito per sperienza, e se potrà darsi eccezione alla mia testimonianza, potrà darsi certamente alla testimonianza di quelli, che alcun poco della nautica sieno in pratica periti, e che l' indole del vento sirocco, e li fenomeni conoscano, che egli nel nostro golfo cagiona. Perciò la defi-

Digitized by Google

sione del vento degli Atti Apostolici indicato, non è tanto indifferente, quanto sembra al Padre eruditissimo.

OSSERVAZIONE VIII.

Il P. Carlo al *num.* 14. e 15. abbandona ogni questione Geografica, e passa fuori dell'espettativa alla Storia naturale. Il naufragio di San Paolo, è una cosa di fatto, e per verificare il luogo, in cui è succeduto, conviene stare al sacro testo, ed in esso trovare il centro della questione. S. Luca dice, d'aver naufragato nell'Adriatico, e d'essersi ricovrato con S. Paolo in una isola detta Melita: cerchisi dunque, dove era l'Adriatico a' tempi di S. Luca, e ritrovato questo, cerchisi in esso l'isola Melita, ed in quella si stabilisca la venuta di S. Paolo, ed il suo naufragio. Tenendo dunque questa strada abbiamo veduto, dove a tempi di S. Luca sia stato l'Adriatico, cioè fra quelli stessi confini, che chiudono il golfo Veneto presente; quindi non altra Melita, se non la nostra Illirica, si dee nel sacro Testo intendere.

Ma il Padre, che abbandonò Solino nel mare, per seguitarlo sopra i monti, non è meraviglia, se abbandona S. Paolo in nave, e lo seguita in terra. Si segua pure, lo seguirò anch'io.

Salvatosi S. Paolo dal naufragio, e posto piede a terra, i barbari isolani l'accolsero con umanità, e perchè non restasse dal freddo intirizzito, accesero del fuoco, da cui saltò fuori una vipera, la quale s'attaccò alla mano di S. Paolo, onde gl'Isolani pensarono, ch'egli tra poco dovesse morire; ma S. Paolo scuotendo la mano, gettò la vipera nel fuoco, e restò sano, salvo, ed illeso.

Qui dunque il nostro P. Giorgi con tutta quella erudizione, che in questa materia si può ritrovare, disse, che essendo stata velenosa la vipera, che s'attaccò alla mano di S. Paolo, e non trovandosi al giorno d'oggi vipere in Malta, ma bensì (e così non ve ne fosse) nella nostra Meleda Illirica, non poteva S. Paolo essere stato dalla vipera morsicato in Malta, dove non ve ne sono: dunque per conseguenza d'evidente fatto lo è stato nella nostra Meleda Illirica.

A questo il P. Carlo, con una logica stupenda s'oppone, e dice. Nessun Autore mai, prima del naufragio di S. Paolo, ha detto, che le vipere di Malta, o non fossero velenose, o non ve ne fosse; nessuno parlando delle altre terre, che sono contravelenose, v'inserì la terra di Malta; dunque non trovandosi oggi vipere in Malta, e trovandosi la terra contravelenosa, *anche a'tempi di S. Paolo era così.* Ma no, che non dice in questo modo il Padre Carlo, quell'*anche ec.* è un trascorso della mia penna, che corre dietro al vero. Il P. Carlo dunque dice, che *a miracolo da Dio operato a intercession dell'Apostolo colà pervenuto, e non alla natura del suolo deve attribuirsi, che nell'isola di Malta da que' dì sino all'età presente sian le vipere senza veleno, e che la terra cavata dalla grotta, la quale di S. Paolo vien detta, sia antidoto, e medicina contro il morso de' velenosi animali.* O che bell'argomento! nessun ha scritto prima del naufragio di S. Paolo, ha fatto il miracolo, nel renderle tali: sentasi ora il mio.

Nessuno dopo il naufragio di S. Paolo ha scritto, che S. Paolo abbia fatto un tale miracolo, dunque l'ha fatto.

In materia cotanto seria, e dedicata, la logica del P. Carlo non è troppo plausibile. Trovasi un fatto chiaro, e non equivoco nel sacro Testo, che ci fa sapere, essersi una vipera velenosa attaccata alla mano di San Paolo; ed io trovo le vipere velenose nella nostra Melita, e non in Malta; dunque con argomento di fatto presente, dico, che San Paolo fu nella nostra Meleda, a norma anche dell'argomento a conseguenti del naufragio.

Cosa s'oppone a questo fatto presente, che verifica, e comprova il passato? una congettura negativa, una pia credulità.

Chiedo in grazia dal P. Carlo, cui suppongo miglior Teologo, che Geografo. Di due Miracoli, uno fatto a favore dell'universale, e durevole, l'altro fatto a favore di qualche particolare, e momentaneo, qual si debba dire maggiore, o relativamente all'Onnipotenza di Dio, o relativamente alla carità dell'intercessore, o relativamente al bene del graziato. Egli certamente mi dirà, che il Miracolo universale è durevole. Dunque io così la discorro. S. Luca esattissimo Scrittore degli Atti Apostolici fa menzione delle guarigioni d'ammalati fatte, nel suo soggiorno, da S. Paolo, che sono Miracoli particolari, e momentanei; ed avrà passato sotto silenzio il Miracolo universale, e durevole, qual sarebbe stato quello, di privare per sempre del veleno le Vipere in Malta a benefizio di quella, e delle venture generazioni, e dare la virtù d'antidoto alla terra di Malta a benefizio di tutti i posteri, che fuori di Malta sarebbono per esistere?

Eppure S. Luca di questo miracolo da' Filomaltesi preteso non ne fa parola, e perciò costretti siamo dallo stesso Sacro Testo di confessare anche per questa parte, che S. Paolo fu raccolto dalla nostra Meleda, in cui essendovi Vipere velenose, si può verificare il Sacro Testo come stà, senza ricorrere a'Miracoli dal Sacro Testo, nemmeno per ombra indicati. Nè qui mi si facesse la imprudente grazia, che è stata fatta dai Filomaltesi al nostro integerrimo P. Giorgi, nel dire, che egli non credeva a Miracoli. Io sono nato sotto lo stesso Cielo, sebbene di condizione diversa (la sua essendo illustre, e la mia solamente onesta, e libera) sotto cui è nato il P. Giorgi, e per conseguenza

Digitized by Google

buon Cattolico: credo perciò li Miracoli; ma non credo il Miracolo da' Filomaltesi spacciato, non solamente perchè S. Luca non lo dice, ma perchè nessuna di quelle distintive caratteristiche, che la Santa Universale Chiesa, e li Santi Padri esiggono, si può nemmeno remotamente alla terra di Malta attribuire.

Poteva il P. Carlo prudentemente tralasciare una congettura negativa in una materia tanto delicata, in cui dice più, chi dice meno.

OSSERVAZIONE IX.

Il P. Carlo al num. 18. s' affatica nel dimostrare, che il nome di Barbari, non si conveniva agli abitatori della nostra Meleda, a' tempi, ne' quali scriveva S. Luca gli Atti Apostolici. Ma, o prendasi la voce *Barbari*, come indicante linguaggio e costume differente da' Greci, o prendasi come significante *rustici*, o come abitatori de' Lidi marittimi; essa certamente alli abitatori di Meleda conveniva, perchè non erano Greci, erano alli lidi del mare, ed erano Illirici, da Tucidide e da Demostene detti *barbari*: il primo si guardi nel *lib.* 1. della sua Storia, ed il secondo nella prefazione all'*Olynt*, fatta da Ulpiano. Le cose erudite, che dice il Padre, sopra l'etimologia della voce *barbari*, mostrano la sua diligenza nell'averle trascritte. Preso quindi egli da un estro oratorio, e dimentico della protesta umile e sincera fatta nel suo esordio, di non saper quello, che si dovesse dire; in aria Demosteniana così prorompe. *Agli abitatori di Meleda nò, che questo nome, ne qualunque altro si competeva, essendo quell'Isola ne'tempi del Naufragio di Paolo affatto deserta, e da niuna gente abitata*: qui apporta le stesse ragioni, che il Signor Ciantar addusse nella *Dissert.* 8. §. 22., e da cui il Padre a parola quasi per parola le ha tradotte.

Imperocchè Cesare Augusto stanco di più sofferire la baldanza, e le trufferie di coloro, onde il mare infestavano, mandò un'Armata navale a desolarla, mettendola tutta a ferro e fuoco, non la perdonando nemmeno a' fanciulli, e vendendo gli adulti a guisa di schiavi, che scampati erano dal furore delle fiamme, e dell'armi. Deficientes vero Melitinos, (*è Appiano che si parla dell'Illirico*) *et Corcirraeos, qui insulas incolunt, ingenti belli mole superavit, quoniam Maria classe praedabantur: et horum quidem impuberes Caesar jussit interfici, reliquos pretio venumdedit. E fu tanta la strage, e la sovversione di quell'isola, che Costantino Porfirogenito posteriore all'Apostolo, attesta sino a' suoi tempi essere stata di abitatori priva: e ancor al presente in quella parte, che la Dalmazia riguarda, ella è sì sterile e incolta, che neppur erbe selvagge, solite a pullular da se stesse, in quella vi nascono.* Fin qui il P. Carlo.

Questa enfatica parafrasi, che s' è compiaciuto il Padre di fare del Testo d' Appiano, e l'autorità di Porfirogenito unite al ferro, al fuoco, alle fiamme, all' armi, agli fanciulli svenati, alla durevolezza delle miserie della nostra povera Meleda, m' avevano ridotto in uno stato d'aver bisogno di spirito di melissa, ricorrendomi alla mente la sanguinosa, fatale, funestissima strage di quelli poveri Illirici; se non che Appiano, e Porfirogenito m'hanno consolato, col dirmi in confidenza, ma con permissione di dirlo al P. Carlo, ed alli Filomaltesi: che essi non mai si sono sognati di dire quello, che il P. loro mette in bocca.

In fatti Appiano mi disse, che egli non aveva mai parlato delle fiamme, e che quell' *ingenti belli mole superavit*, non voleva dire metter a ferro, a fuoco. Si dolse poi Appiano del P. Carlo, e mi disse, che il buon religioso avrebbe fatto bene di non attenersi alle specole de' monti, ma da buon critico penetrare i fondamenti delle cose: che se il P. Carlo avesse consultato l'autografo Greco, o quello della edizione di *David Hoeschelio*, o quello della *Vaticana*, e non si fosse rapportato alle traduzioni, che comunemente si spacciano, non avrebbe scritto *non perdonandola nemmeno a' fanciulli*, dacchè quell' *impuberes*, deve leggersi *puberes*, come vuole il Testo Greco, che nella Hoescheliana edizione, e nel codice della Vaticana si può vedere, e come l'Abbate Gradi Bibliotecario della stessa ha tradotto per fare una cosa grata a Lucio scrittore della storia del regno di Dalmazia, e Croazia, e come portano le versioni fatte in Inglese. Soggiunse Appiano . . . ma lasciamo queste apparizioni da parte, e mi tolleri il P. Carlo con quella flemma, con cui io ho tanto bisogno nel parlargli. Potrà ella mai dirsi cosa degna d'un erudito scrittore, l'apportare un testo d'Appiano senza averne fatto il confronto coll'originale? potrà ella sorpassarsi, come cosa degna di scusa, una parafrasi così enfatica, e alterata, la quale ci voglia dar ad intendere che *ingenti belli mole superare* voglia dire, metter a ferro e fuoco?

Il testo d' Appiano, voglio accordare, che provi la intiera distruzione de' Meliteni piratti parte passati a fil di spada, parte venduti; ma non mai dal testo medesimo si può inferire, che rovesciate fossero le loro case, saccheggiati loro beni, consumati dalle fiamme i loro poderi, distrutte, desolate, e rendute deserte le due isole nominate; le quali, bisogna dire che non così fossero spregevoli, dacchè avevano fatto fronte alla invincibile potenza Romana, e che nella decima guerra Dalmatica solamente furono costrette a piegar il collo al giogo di Cesare Augusto.

Strabone, sebbene non nomini l' isola di Meleda, nomina però quella stessa *Corcira* da altri detta *Mellena*, la quale sottostette alla stessa condizione di Meleda; e Plinio di questa ancora parla, e nessuno dei storici

Digitized by Google

fa sapere quella desolazione, che la fantasia del Sig. Ciantar, e del P. Carlo s' ha creato. Da altronde dal tempo, in cui Cesare soggiogò i Meliteni, fin al naufragio di S. Paolo, sono passati tanti anni, quanti bastavano a far tre generazioni uscite da un solo stipite. Il Padre per altro unito al Signor Ciantar suo condottiere, se avesse fatta attenzione alle parole d' Appiano, non sarebbesi indotto a formare questo stravolto argomento, con cui vuole provare, che a' tempi di S. Paolo fosse la nostra Meleda deserta.

Dall' avere Cesare distrutti i pirati Meliteni, e Corcirei, dall' aver fatto passar a fil di spada i loro adulti (e la versione Inglese dice, di quelli, che avea presi); con quale Logica mai si può inferire, che le due isole sieno state messe a ferro, e fuoco, sieno poscia restate deserte, e disabitate, e che tali avessero continuato fin a' tempi del naufragio di S. Paolo? Allora quando le Istorie c' indicano o popoli soggiogati, o ribelli repressi, o contumaci a fil di spada passati, non è lecito a noi l' inferire, che il paese loro sia stato dal fuoco consumato, e restato poscia deserto e disabitato. Ma il P. Carlo ci da una prova del suo fantastico argomento, e ci dice che a' tempi di Costantino Porfirogenito fosse ancora la nostra Meleda disabitata; e di apporta (ma non indica il luogo) la *autorità* dello stesso Porfirogenito, che fu dopo S. Paolo; ed in fatti fu dopo di lui, dacchè S. Paolo morì nel primo secolo, e Porfirogenito nel decimo. Ma che mai dirà il P. Carlo, se io gli dimostrerò, che non solamente egli falsamente apporta l' autorità di Porfirogenito per provare l' isola Meleda disabitata, ma che Porfirogenito stesso, parlando della nostra Meleda, ad essa assegna l' onore d' avere accolto S. Paolo dopo il suo naufragio.

In quanto dunque all'autorità di Porfirogenito, di cui si vale il Padre, come s'è valso il Sig. Ciantar per provare, che a'tempi di questo Imperatore, Meleda nostra fosse disabitata, io asseverantemente dico, che il P. Carlo, o non ha letto, o non ha inteso quello, che scrive Porfirogenito.

Scrive dunque questo insigne Imperadore, che gli Slavi con le loro irruzioni, ed incursioni, da molte provincie della Dalmazia avevano cacciato via i Romani, quindi soggiunge: *cap. 29. de admin. Imper. Insulae parvae sunt Dalmatiae subjacentes Beneventum usque frequentes, plurimaeque, ita ut tempestatem illic naves nunquam timeant. Ex illarum una urbs est Becla, et alia Arbe, ex alia Opsara, ex alia rursum Lumbricatum* (oggi Vergada) *quae omnes in hodiernum usque diem habitantur: reliquae vero habitatoribus vacuae desertas urbes habent, quarum haec sunt nomina,*

Catautrebeno
Pisuch
Selbo . . . . . oggi Selve
Svarda . . . . . oggi Scherda
Aloep . . . . . oggi Luibo
Scirdacissa . . . . . oggi Pago
Pirotima
Meleta . . . . . oggi Melada
Estiunez . . . . . oggi Nunie

Et aliae complures, quarum nomina ignorantur. Reliqua oppida, quae in Thematis continent a Sclavis jam dictis tenentur, deserta sunt, et incolas nullos habent.

Sicchè dunque Porfirogenito qui ci dà contezza di quelle città, e isole, le quali avevano ritenuto il nome Romano, o Illirico; e questi nomi per la maggior parte concordano con quelli, che esse portano al giorno d' oggi, a riserva d' alcune isole, le quali presentemente essendo con diverso nome chiamate, rendesi cosa difficile il farle concordare con li nomi di Porfirogenito; ma però tutte queste debbono annoverarsi tra le isole Occidentali, come apertamente costa dalla loro situazione, e dalli loro nomi. Quindi quella *Meleta*, che annovera Porfirogenito tra le isole a' tempi suoi disabitate, non è già la nostra Meleda, ma la isola *Melada*, che è tra le isole Occidentali dell' Adriatico, fra le quali viene riposta, descritta.

Non è però questo il tutto, ma sempre più s' accresce il cumulo degli abbagli presi dall' erudito P. Carlo, il quale cita gli autori senza confrontarli, e senza leggerli; non però così fanno, nè faranno quelli Dalmatini, che il buon Religioso chiamò, *più che del vero della gloria amanti*.

Lo stesso Porfirogenito trattando poi al *cap.* 36. delle isole Orientali delli Pagani, o sieno Nerentani, così dice. *Habent quoque Pagani in propinquo insulas quatuor, nimirum Meletam, Curcuram, Bartzum, et Pharum; omnes pulcherimas fertilissimasque.*

Dunque fra le isole bellissime, e fertilissime da' Nerentani possedute vi sono Corzola, e Meleda nostra, che tanto a' Nerentani, quanto fra sè sono vicinissime. Come dunque il P. Carlo sulla falsa fede del Signor Ciantar ci dice, che la nostra Meleda a' tempi di Porfirogenito fosse deserta, e senza nemmeno le più triviali salvatiche erbe, che da per se pullulano; se Porfirogenito la chiama bellissima? per chi mai credeva il Padre di scrivere, o qual fronte ha avuto egli mai, per così falsamente scrivere?

Ma andiamo avanti. Egli ha citato Solino, e Solino è contro di lui: ha citato Flavio, Flavio è contro di lui: ha citato Appiano, ed Appiano non dice nè nel testo apportato, nè nella interpretazione, che se ne dee fare, quello che francamente avanza il Padre: ha citato Porfirogenito, e Porfirogenito non solamente lo convince di falsità, ma eziandio direttamente s'oppo-

Digitized by Google

ne al principale assunto del Padre, il quale vuole S. Paolo a Malta.

E questi è quell' Apologista così terribile, che al dire del Foglio Letterario stampato dal Valvasense ha risposto più adequatamente degli altri, ed a cui risponder volendo, il P. Giorgi (se vivo fosse) si troverebbe imbarazzato? E che mai ha detto il P. Carlo, che dal Signor Ciantar non abbia preso? e che mai ha detto il Signor Ciantar, che mutilato, falso, ed assurdo non sia, come nelle mie esercitazioni lo dimostro?

Proseguiamo dunque, e facciasi osservazione, che dal Signor Ciantar nella sua Prefazione è stato accusato d' ubbriachezza il Porfirogenito, a cagione del seguente Testo, ma poi nella *Dissert.* 8. §. 24. trovò che i fumi del vino s' erano dileguati, e chiamollo in testimonio di questo bell'argomento dal P. Calro, in quella dissertazione trovato, e tradotto parola per parola, come si può riscontrare.

Confrontando per altro le cose, che il Sig. Ciantar, ed il Padre eruditissimo fanno dire al Porfirogenito, con quello, che io ho dimostrato essersi detto dallo stesso, facile cosa è il vedere, che questo insigne Imperatore non si meritava il nome d'ubbriaco, da chi leggendolo non l'intendeva, o non leggendolo lo citava.

Veggasi per tanto quel, che dice di soprapiù Porfirogenito oppositamente all'assunto del Padre Carlo; non perchè io voglia trar vantaggio per il complesso della mia causa da quello, che dice Porfirogenito, ma per fare toccare con mano, che i Filomaltesi, fra' quali il Padre Carlo, citano a loro favore gli Autori, che diametralmente sono loro contrarj.

Quel Porfirogenito, cui chiamò il P. Carlo, per provare che l' isola nostra Meleda fosse a'tempi di San Paolo disabitata, e che perciò San Paolo non potè essere accolto dagli abitatori della medesima, così dice al *cap.* 36. già citato, ed avanti le parole già apportate.

Capta vero itidem ab Abaribus, et vastata haec regio (cioè de'Pagani, o sieno Nerentani) *sub Heraclio rursum incolis frequentari caepit. Pagani autem vocantur, quod baptismum non accepissent eo tempore, quo Sclavi omnes baptizati erant: ita enim Sclavorum lingua nuncupantur, quicumque baptismi expertes* (in fatti noi al giorno d'oggi chiamiamo i non battezzati *Poganni*, che viene a significare *Immondi*) *Romanorum vero dialecto regio illa Arenta appellatur, et Incolae Arentani: habetque Pagania urbes habitatas Moerum, Berullia, Ostroe, et Labinetza; Item* (attento il Padre Carlo, giacchè parla il da lui citato Porfirogenito) *Insulas magnas, unam quae Curcra, sive cicer dicitur, in qua oppidum; alteram, quae Meleta, sive Melozeate, cujus in actis Apostolorum Divus Lucas meminit, Melitem eam vocans: ubi et Serpens Divi Pauli digitum mordens, ab eo excussus, igne conflagravit.*

Che ne dice il P. Carlo? Porfirogenito parlando della nostra Meleda Illirica (e qui di nuovo dico, di non volerne trarre alcun vantaggio, sebbene potrei con più ragione di quel che i Filomaltesi fanno da certi versacci d'Aratore; ma cercar si debbono i Geografi anteriori, ed a San Luca coetanei per saper, dov' l' Adria fosse, a suoi tempi) dice; che di essa fa menzione San Luca negli Atti Apostolici chiamandola *Melitem*, dove il serpente mordendo il deto di S. Paolo, fu da esso nel fuoco scosso, e dal fuoco arso.

Vada ora il Padre, a leggere Porfirogenito dacchè prima non l' ha letto, o vegga, che non solamente l'insigne Imperatore lo convince di falsità nel luogo da lui citato, ma che eziandio direttamente s'oppone al P. Carlo, e stabilisce il Naufragio di S. Paolo nella nostra Meleda Illirica. E qui finiscono le belle, e poderose accademiche ragioni del Molto Reverendo Padre Carlo Giuseppe di S. Floriano Min. Rif.; altri direbbe *spectatum admissi* ...., ma giovi non finire, sebbene il Padre abbia detto al chiarissimo Padre Giorgi: *quando egli, che tante volte nel suo libro si ride degli altri, non volesse a noi pure provocar le risa verso di lui.*

OSSERVAZIONE X. ed ultima.

Dopo aver posto fine alle sue ragioni, pose fine anche al suo parlare il Padre Carlo, e disse di lasciar *la fonte*, da cui traggono i Filomaltesi l' acque torbide di così belli argomenti; la *grotta*, da cui sortono cotanto confusi Problemi; i *monumenti*, su' quali s' appoggiano tanti sofismi, *e le tradizioni antichissime*, con le quali si sostengono tante favole, che serbansi tuttavia in Malta per testimonio, che Paolo vi piantasse il primo la Cattolica Fede: e queste belle cose, il Padre lascia: *si per non oltrepassare i discreti confini al parlare suo stabiliti; molto più ancora perchè il detto sin'allora, per quel ch' egli estimava, basta abbondevolmente a conservare Malta nel suo antico diritto, che il Padre Giorgi studiossi in vano di torle, tutto dal soverchio amore della Nazione, e della Patria.*

Ma se i pretesi diritti di Malta, sopra il Naufragio di S. Paolo, non hanno migliori avvocati del P. Carlo, certamente sono, e saranno facilmente difosi. Egli apporta, come dissi, Strabone, e Flavio, e questi due Autori, o nulla dicono, o dicono quello che s'oppone all'assunto del P. Carlo; parla de' venti e delle direzioni nautiche, e quante sono le parole, tanto gli assurdi che dice: sostiene la questione delle vipere, e non sapendo cosa opporci, deduce un' argomento negativo, e poi ci supplica un Miracolo, là dove non v' è ombra alcuna da crederlo: ci apporta un testo d' Appiano che non è vero nel suo contenuto, nè nella interpretazione, che gli dà il Padre; confe-

Digitized by Google

finalmente il testo d' Appiano con l'autorità di Porfirogenito, e Porfirogenito stesso apertamente lo convince o di falsità, o di negligenza, e s'oppone intieramente allo scopo principale di quella diceria spoglia d' ogni, e qualunque ragione.

A fronte dunque d' un tal avversario, il Padre Giorgi potrà dirsi confuso? Il soverchio amore della nazione, e della patria, dirassi quello che ha animato il Padre Giorgi a metter in chiaro una verità, che salta agli occhi de' più semplici? San Paolo naufraga nell' Adria, si ricovera in un' isola detta Melita. Noi troviamo non solamente a' tempi nostri, ma eziandio a' tempi di S. Luca la nostra Melita nell' Adria, onde col favore delli Geografi di quelli tempi, con l' evidenza del fatto diciamo, che S. Paolo dalla nostra Melita è stato accolto.

I Filomaltesi stessi non potendo negare la evidenza di questo fatto, si sognano di condurre l'Adria fuori de'suoi veri confini, onde fare che Malta, o sia nell'Adria, o all' Adria vicina. Per fare questo si appoggiano a chimeriche Ipotesi, confondono i mari, alterano i loro, e con tutto questo non trovano Autore alcuno per quanto sia erroneo, che Malta collochi nell' Adriatico. Tolomeo medesimo, che estese il nome dell' Adria sin alla parte di levante della *Sicilia*, colloca Malta nel mare Africo, e *segnatamente* in quello la nomina: di modo che, accordandosi da noi che' S. Luca cento anni avanti che Tolomeo scrivesse e confondesse (come dimostro nelle mie esercitazioni) il jus della classe Adriatica, col nome di Adria; accordando dissi, che in profezia S. Luca avesse la di lui Geografia seguitata, non mai avrebbe potuto dire, essere Malta nell' Adria, dacchè Tolomeo la esclude.

Nessuno mai ha potuto negare, che la nostra Melita non sia nell' Adria, perchè l' evidenza antica, e presente vi si oppone; e nessuno mai ha potuto, nè potrà in eterno provare, che Malta sia nell' Adria, perchè l' evidenza presente vi si oppone, e l' evidenza antica vi contrasta. Chi mai ha detto, che Malta sia nell'Adria? nessuno: chi mai ha protratto l' Adria dalle sue foci fin a levante di Sicilia? Tolomeo fu primo. L' errore dunque di Tolomeo, che esclude tuttavolta l'isola di Malta, dal suo stesso errore dovrà valere per incolpare d' ignoranza S. Luca cento anni avanti, che Tolomeo scrivesse?

I Geografi a S. Luca anteriori, o coetanei, collocano, descrivono, e tengono serrato l'Adria dentro delle foci odierne, dove è stato sempre sin a questo dì; e San Luca scostandosi da quelli, che aveva alle mani, avrà seguitato profeticamente gli errori delli Geografi Filomaltesi? Dove è adesso quell' Adria, che allora vuolsi bagnasse Malta? quando è nato, quando è morto? Una evidenza presente, confermata dall' antica, dovrà cedere alle Ipotesi, alle stravolte induzioni de' Filomaltesi? Eh non vi vogliono erudizioni, dove il puro Letterale senso di San Luca si spiega colla sola ragione, e con semplici principj d' evidenza.

S. Paolo nell' isola, in cui s' era ricovrato dal suo Naufragio, viene da una vipera velenosa morsicato; la qual cosa indica, che in quella Isola v' erano vipere velenose: noi anche al giorno d' oggi, abbiamo nella nostra Melita vipere velenose, onde coll' evidenza di un fatto presente proviamo apertamente il passato.

In Malta non vi sono vipere velenose, e v' è una certa terra, che si spaccia per antidoto alle morsicature venefiche; dunque S. Paolo non ha potuto essere morsicato da vipera velenosa in Malta, dacchè non ve ne sono.

A questo si risponde, che a' tempi di S. Paolo v' erano delle vipere velenose, ma che per miracolo dello stesso Apostolo sono restate prive di veleno. E chi è mai, che dice questo? S. Luca negli Atti Apostolici? nò, dacchè non ne fa parola. Dunque la pia credulità de' Filomaltesi, contro la evidenza presente delle nostre vipere velenose, ci adduce non altro, se non che un miracolo piamente asserito, ed il quale non racchiude in sè maggior meraviglia di quella, che noi veggiamo nella nostra isola di Lagosta, in cui non solamente non allignano vipere velenose, ma dalla vicina Meleda in quella trasportate, vi perdono il veleno.

Se dunque vi sono al mondo tanti luoghi senza vipere velenose, tante terre, che servono di antidoto per sola virtù naturale; come mai i Filomaltesi senza grave, ed incontrastabile fondamento vogliono attribuire non alla virtù del Suolo, ma a miracolo di S. Paolo, una cosa che naturalmente in altri luoghi accade, e di cui il sacro Istoriografo non ne fà alcuna menzione? Oppongano pure essi la loro pia credulità, ad un fatto di evidenza, come è quello di vipere velenose nella nostra Meleda, e sappiamo, che i prudenti Ortodossi non mai ricorrono a' miracoli, che non sono o dalle Sacre Carte, o dalla Cattolica Chiesa stabiliti, e riconosciuti. Eppure nella questione d' Adria, sebbene i Filomaltesi si servano delle Ipotesi, e di ridicole induzioni: nella questione della vipera, di supposti miracoli; tuttavia cantano vittoria contro noi, che abbiamo l' Adria in casa secondo gli antichi, e moderni Geografi; ed abbiamo la evidenza delle vipere velenose contro le loro Ipotesi, e li supposti loro miracoli.

Meno di passione, e più di raziocinio; e si vedrà, che San Paolo non in Malta, che non è nell' Adria, e che non ha vipere velenose, ma nella nostra Meleda Illirica, che è nell' Adria, e che di velenose vipere abbonda, dopo il suo naufragio s' è ricovrato.

E quì finalmente pongo fine à queste preliminari osservazioni, alle quali dò nome di pre-

Digitized by Google

liminari, perchè vengono alla luce prima delle mie esercitazioni contenute (come dissi) in una Operetta Latina, che concedendomi il Cielo vita, e sanità, presto sarà pubblicata. In essa dimostro i falsi principj, e li falsi, mutilati, e non intesi testi d' Autori, sopra li quali hanno fondato le loro apologie il Molto R. P. Roberto di S. Gasparo, Carmelitano, ed il Signor C. Ciantar, i quali in tre grossi volumi ci hanno fatto vedere un numero poco men che infinito di Sofismi, la falsità delli quali in una sola esercitazione viene da me discoperta. Confermo quindi le ragioni del nostro chiarissimo Padre Giorgi con argomenti nuovi; e mi lusingo, che la questione sia ridotta a tale chiarezza, che non ammette altra risposta, se non quella, che non credo mai sarà fatta, dacchè non altro si potrà dire, se non che San Luca non abbia saputo quel, che si scrivesse; il che non mai alcuna lingua Ortodossa ardirà di proferire.

Io non aspetto alcuna risposta a queste mie osservazioni, perchè sulla verità, e sull' evidenza appoggiate; nè, se venisse fatta, io in alcun modo mi scomponerò, ma lascerò la questione al giudizio delle persone erudite, ed indifferenti, appresso le quali non ha ragione chi è ultimo a parlare, ma chi ragiona sopra principj di soda verità, e dai Sofismi nel suo ragionar s' allontana.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAOTTAVA

O SIA

SAGGIO DI RISPOSTA

ALLE PRECEDENTI OSSERVAZIONI

DEL PADRE CARLO

DA SAN FIORANO

PROPOSTO IN UN RISTRETTO DI UNA DISSERTAZIONE.

Il *P. Carlo* da *S. Fiorano*, di cui abbiamo già data la dissertazione contro l' opera del *P. Giorgi*, alle *osservazioni* del Sig. Ab. *Sciugliaga* oppose un bel libro, che nel MDCCLIX. pubblicò in *Milano* colle stampe del *Galeazzi* intitolandolo: *Origine della fede cristiana in Malta ec.* in 8. Se non fosse troppo voluminoso per questa Raccolta di dissertazioni per quanto si può piccole, e brevi, volentieri l' avremmo soggiunto alle dette osservazioni. Ma per buona sorte quel *Nonio Catiniano Gravanti*, dalla cui *critica* abbiamo già tratta la Storia Letteraria di questa controversia, ce ne ha compilato un sugoso ristretto. Questo dunque noi daremo quì per appendice, acciocchè i leggitori o non restino abbagliati dalle apparenti ragioni dell'Autore *Anti-maltese*, o almeno sappiano, come sieno state già confutate. Così dunque il *Gravanti* entra a discorrere *pag.* 30.

Il libro è in 8. di pag. 336. oltre la Prefazione, e contiene cinque dissertazioni.

Nella prefazione il dotto, ed eloquente autore, esposto il motivo, che a tal opera indotto lo avea; si lagna della mordacità, con cui viene strappazzato dal Signor Sciugliaga, insieme con altri Apologisti de' Maltesi; ma protesta di non volerlo imitare: con tutto ciò non lascia d'asserire, ch'egli nelle sue dissertazioni abbia presi granchj, e tanti, che potrebbonsi rassomigliare ai fiocchi di neve, che dall'alto cadano nella fredda stagione, e gliele canta co' leggiadri carmi dell'Alighieri; protesta anche di non volergli dar risposta, se di bel nuovo fosse da lui provocato.

Nella prima dissertazione egli risponde ad alcune opposizioni fattegli dal Sig. Dalmatino nella dissertazione Preliminare, e tralle altre cose, per giustificarsi di non avere trascritti i sentimenti del Conte Ciantar, dice di essere da lui discorde nel riconoscere il vento, giudicandolo *greco*, e non *greco-levante*, come lo riconobbero tutti gli altri Filomaltesi. Poi critica il suo avversario, come ignaro de' termini toscani, e lo riprende di aver trascritto da P. Giorgi la maggior parte delle cose da lui profferite: e promette di darlo a divedere nelle seguenti sue dissertazioni. Ma in vero da tale impegno egli potea dispensarsi, essendosi persuasi tutti quei, che l' una e l' altra opera abbiano letto. Quindi ribatte le di lui obbiezioni intorno alla navigazione della nave di S. Paolo, ed alla situazione, e distanza de' luoghi

per cui fu fatta: e dice, che il regolarsi sulle carte Geografiche, soventemente soggiace agli errori presi dall' incisori di esse, e che i libri tanto vagliono a farla riconoscere, quanto la testimonianza degli stessi autori: e che ove rinvenire non ha punto alcun testimonio autorevole, si è regolato secondo i gradi di longitudine, e latitudine rispetto alla distanza dei luoghi medesimi; e finalmente, che il Sig. Dalmatino non provi gli abbagli imputatigli. Poscia si distende in giustificare il computo da se fatto della distanza del centro di Corfù a quello di Malta: e dice che v'abbia dato la distanza di miglia 488., non perchè tale creduta l'avesse; ma perchè niun detrimento indi ricavasi alla causa de' Maltesi, e che quanto minore fosse detta distanza, tanto più ripugnerebbe al sentimento del Padre Giorgi, il quale dall'enorme distanza, da lui immaginata del golfo di Venezia da Malta, inferir volle, che la nave Paolina non fosse approdata ai lidi Maltesi. Poi rende ragione dell' altro calcolo, ch'egli fatto avea, de' giorni spesi dalla stessa nave da Cesarea a Malta: ed asserisce, che quando essa nave cominciò a valicare il mare di Candia, erano scorsi dodici giorni di sua navigazione, e che di là fino alla parte australe di quell'isola, ove suscitossi la tempesta, vi si richiedeva il cammino almeno di quattro giorni: e che finalmente dal principio della procella sino all'arrivo alla spiaggia Maltese, vi fossero passati 14. giorni, come narra S. Luca: sicchè tutti questi giorni formano il numero di trenta, e non di ventotto, come si figurò il Dalmatino, dicendo che egli avesse fatto fare alla nave il cammino di miglia 800. in sei giorni, e di miglia 400. in tre giorni. Così di mano in mano risponde ad altre obbiezioni del Raguseo circa il sito di Malta, e di Ragusa, ed'altre cose di lieve momento. Quindi passa a difendere la sua opinione in quanto al vento, rispondendo al suo contradditore di non averlo riconosciuto conforme al sentimento del P. Giorgi come falsamente fu da lui inteso; ma sibbene per puro Greco. Con più ragione egli riprende il Dalmatino di aver giudicato, che la secca indicata da S. Luca sia quella, che si trova presso al gozzo di Candia, poichè la nave avea di già trascorso quel luogo, quando i marinarj temettero di cader nella secca. E quì il P. Carlo non lascia di fare le sue erudite riflessioni sulla manovra, che allora dovettero fare i marinaj. Tralle altre cose egli dice, che il piloto lasciata correre la nave a seconda del vento, finchè trascorsa avesse l' isola Clauda, poi caricata l'orza con due basse vele, soffiando il vento greco, da lui supposto, abbiala condotta verso il lido Maltese, e non verso la secca Africana; come pretende il Dalmatino nel caso, che soffiasse il puro greco.

Nella seconda dissertazione egli propone di provare, che al mare Siciliano convenga il nome d'*Adriatico*, e di porre in chiaro, onde abbia avuto origine la Fede Cristiana in Malta. Ma questo stesso si dimostra da chi prova l'arrivo del naufrago Dottor delle Genti in questa isola, e la di lui dimora, e predicazione fattavi per lo spazio di tre mesi: ma più in particolare provossi dal primo Apologista Maltese, che con una intera dissertazione confutò la Diatriba, o Disputazione del P. Giorgi, che volle dare ad intendere la tarda conversione dei Maltesi, proponendo il suo mal fondato sospetto, che essa sino all' Impero d' Antonino Pio non fosse per anche seguita. Protesta anche di non voler seguire le orme altrui, allegando, come sovente usa, i versi di Dante Alighieri. Quindi in prova del suo argomento rapporta l'autorità di Claudio Tolomeo, la quale dai Dalmatini non si controverte, ma soltanto da loro si oppone, che quel geografo sia posteriore a S. Luca: benchè il Sig. Sciugliaga lo tenga per men perito, allegando alcuni abbagli da lui presi nelle posizioni di certi luoghi, ed asserisca essersi da lui riconosciuta Malta nel mare Libico. Ma che giova ciò al Signor Dalmatino, se secondo Tolomeo, l' Adria si stende sino al mare Africano? nella quale estensione egli non si è abbagliato, avendola stabilita altri peritissimi geografi prima, e dopo di lui. Quinci il P. Carlo adduce le testimonianze di parecchi autori de' secoli succedenti al secondo, che riconobbero Malta nel mare Siciliano. Indi dati i dovuti encomj alla dottrina del geografo Alessandrino, rapporta le autorità di alcuni scrittori più antichi, dal Ciantar addotti: e cominciando da Solino, il quale lasciò scritto, che nel Siciliano monte Nettunio detto *Spreverio*, eravi una vedetta, onde scorgevasi il mare Tirreno, e l' Adriatico; ribatte i cavilli, con cui procurò da sì chiaro testo schermirsi il Sig. Sciugliaga dicendo, che l'Istoriografo col vocabolo d'*Adriatico* esprimer volle i bastimenti, che da quel mare sen venivano. Che se ciò fosse vero, bisognerebbe ancor dire, che da quella vedetta non si mirassero, secondo Solino, le acque del Tosco mare, ma soltanto i navigli, che da esso procedevano. E chi non vede, quanto inette sieno siffatte interpretazioni? poscia egli sostiene, che Flavio Gioseffo abbia riconosciuto l'Adria in mezze al mare Jonio, dicendo d'esser naufragato nel mezzo dell'Adria nel suo viaggio da Palestina a Roma: nel qual cammino non si passa pel golfo Veneto, ma pel mare Siciliano. Nè osta la traduzione dell'Udsonio, che in vece di *Adria*, (come leggesi nel testo greco) tradusse *Adriatico Seno*. Nè tampoco l' esempio d' Acrotate Spartano (addotto dal P. Giorgi, e confutato dal Ciantar) che navigando dalla Laconia verso Girgenti, fu trasportato dal vento nel golfo di Venezia. Nemmeno quel delle navi di Pirro, che tragettando dall' Albania in Italia, furono respinte verso l'Africa: imperciocchè

Digitized by Google

chè nè Flavio, nè S. Luca dicono, che le lor navi fossero trasportate fuor del loro cammino; come l'avrebbono detto, se ciò fosse loro avvenuto. Nè dalla versione Siriaca allegata dal P. Giorgi, e ripetuta dal Raguseo, inferire si può, che la nave di S. Paolo fosse stata dal vento respinta nel seno Adriano; imperciocchè sebbene il Siriaco legga; *Cum erraremus, et ferremur in Adriaticum mare*: qui la proposizione *in* non significa traslazione da un luogo all'altro, ma vi sta invece della proposizione *per*, come viene espressa nella versione arabica, e si trova ivi congiunta al quarto caso invece del sesto, come vien posta nella volgata, e in altre ottime lezioni: *in Adria*. Anzi da qui si ricava molto bene la dilatazione dell'Adria in que' tempi: perciocchè per lo spazio di quattordici giorni dal principio della tempesta sino all' arrivo in terra, perseverò la nave in quel vasto, e pericoloso mare. Ma se stare si volesse all'interpretazione del Sig. Sciugliaga, cioè che nella decimaquarta notte fosse stata sospinta la nave nel seno Adriatico, ne seguirebbe, che in poche ore, e sull'ancore, avesse fatto il cammino di 200. miglia, quanto di tratto v'è dalle foci di quel golfo insino a Meleda, cammino invero incredibile assai più, di quello di 800. miglia in sei giorni, da lui criticato nel sopra esposto calcolo del P. Carlo. Finalmente questo saggio Religioso rifiuta altre frivole obbiezioni del Dalmatino, fondate sulla corteccia delle parole, con le quali Flavio racconta il sofferto naufragio: e perchè nel riferire lo scampo da lui fatto insieme con altri i più disposti al nuoto, nella nave Cirenaica, parla nel numero di moltitudine: *recepti sumus in navim*: e significando il suo arrivo in Pozzuolo parla singolarmente: *perveni*: indi vuole inferire il Sig. Sciugliaga, che Flavio non sia giunto colà con la nave Cirenaica, e che per conseguenza essa non sia stata trovata nel mare Adriatico, e Jonio, ma nel seno dello stesso nome. Il Padre Carlo risponde, che l' Istoriografo Ebreo parla nel numero singolare del suo arrivo a Pozzuolo, respettivamente all' amicizia da lui solo contratta ivi con Alitiro: *perveni Puteolos in amicitiam Alytiro*. Ma egli poteva dir francamente, che l' assunto di Flavio non era di descrivere il viaggio, e l' affare di quei, che in sua compagnia navigavano: ma sibbene il suo: e che intanto abbia fatta menzione degli ottanta, che con esso lui scapparono in quella nave, perchè questa era una circostanza notabile di quel naufragio, da non tralasciarsi: ma che poi non gli apparteneva di dare maggior contezza del termine del loro viaggio, e del fine, per cui lo faceano: anzi dell'essersi con esso lui ricovrati nella stessa nave, s'inferisce, che con esso lui parimenti giunsero a Pozzuolo. Ma sono tante le ciance, che su quest'avvenimento profferisce il Dalmatino, che obbligò il buon religioso a ricorrere al novelliere di Mantova per estrarne un caso avvenuto a certa flotta Inglese, ed opporlo ai casi possibili, da lui immaginati intorno al luogo, in cui si fosse potuta trovare la nave Cirenaica, che accolse il naufrago Istoriografo. Ma se rapportar si volessero simili avvenimenti, empiere si potrebbono volumi interi, non che pochi fogli di Gazzette. Di poi il P. Carlo espone l'autorità di Pausania, che riconobbe nel Siciliano mare l'Adriatico: e si maraviglia, che il Raguseo non abbia osservata questa testimonianza allegata dal Ciantar. Ma non è la sola questa autorità, o ragione, che fra tante e tante addotte da quell' Apologista egli non abbia osservato. Rapporta pure un altro passo, dal Sig. Canonico Agius attribuito allo scrittore medesimo; ma di questo parlerassi tra poco. Egli poi risponde ai cavilli del Ragusio, il quale col P. Giorgi pretese, che Strabone abbia diviso l' Adria dal seno Jonio al monte Gargano, come principio del primo, e termine del secondo: ed oppone loro l' autorità del Caraceno, che distende l'uno e l'altro delle Ceraunie Foci insino a Trieste: il che conferma coll' autorità di Scimno Chio, e di Plinio giusta l' interpretazione del Cluverio. Dal che ne segue, che essendosi dagli antichi scrittori riconosciuta siffatta estensione dell'Adria, Strabone dicendo: *hodie totum id mare Adriae nomen gerit*; non gli abbia voluto dare quella stessa estensione, ma una maggiore. In confermazione di ciò egli divisa la lunghezza da Strabone assegnata a quel seno in miglia settecento cinquanta; quandochè il Golfo di Venezia, giusta la confessione del Dalmatino, non si distende, che per miglia quattrocento. Ma qui replicar si potrebbe al P. Carlo, che secondo questa misura data da Strabone, il seno Adriatico non si distenderebbe fuori delle sue foci, che per sole miglia trecento cinquanta. Ma egli risponder potrebbe che basta a' Maltesi, che il Principe de'geografi abbia riconosciuto l'Adria nel mare Siciliano, e con esso l' abbia confuso. Strabone riconobbe il seno Jonio fuori di dette foci, ove Polibio stabilì il Tragetto Jonio; essendo presso agli antichi geografi il seno Jonio, e Tragetto Jonio, e l' Adria, tre nomi, e una cosa sola. Onde il P. Giorgi ben conoscendo di quanta importanza fosse alla causa dei Maltesi il sentimento di Polibio: ingegnosi di dare ad intendere che l'opinione di Polibio nell' assegnare que' limiti al Tragetto Jonio sia strana, e singolare: perciò chiamollo *Tragetto Jonio Polibiano*; e noi lo chiameremo *Seno Jonio Straboniano*. Or questo Seno, o Tragetto scappato una fiata che sia dalle Japigie, e ceraunie foci, in cui vollero restringerlo i Dalmatini; non può rattenersi più da loro, tal che non iscorra, e dilatisi col mare Greco, e Siciliano, o Jonio grande, dovunque questi si distendano. Perlocchè il P. Giorgi più scaltro del Sig. Sciugliaga volle allungare il detto golfo

Digitized by Google

per più di cento miglia, acciocchè non si conoscesse l'enorme divario tra la misura di seimila stadj, o miglia 750. assegnatagli da Strabone, e la vera misura della di lui lunghezza in miglia 400. Ecco le sue parole: *Vestram fidem Hydrographi! anne ulli homini nato id hactenus visum, quod Adriatico mari à faucibus per quingenta amplius millia passuum in interiora usque ad Aquilejam diffuso, nomen late patentis non congruat?* Ove notisi, ch' egli artificiosamente disse, che la lunghezza di quel seno fosse di cinquecento, e più (*amplius*) miglia, senza determinare, quanto comprendesse il suo *amplius*, per celar sotto questo numero indeterminato le altre duecento cinquanta miglia, e nello stesso tempo dissimulare la di lui patente estensione fuori delle foci più volte divisate. Ma qui parmi, gentilissimo Filalete, che andiate tra voi stesso dicendo: come mai cotanto discordano fra di loro i Dalmatini nello stabilire i limiti del seno Adriatico, o Illirico, che sotto gli occhi loro esposto bagna i lidi delle lor patrie; e poi vogliono da maestri di geografia, e idrografia determinare i confini di regioni, e mari più lontani? Tanto è. Ma udirete ancora cose più bizzarre. Ma torniamo al P. Carlo. Egli con ragione riprende il Dalmatino di non aver risposto a tutti gli argomenti del Ciantar, e di aver data ad alcuni altri meno adeguata risposta. Ma il Sig. Dalmatino è degno di scusa, perchè gli sarebbe stata impresa troppo malagevole il rispondere a tanti, e tanti argomenti senza la scorta del suo maestro: onde stimò miglior consiglio il dissimularli. Ma rendesi intollerabile, quando, ciò non ostante, osa di censurare con termini impropri, ed arroganti uno scrittore, alle cui ragioni non ha saputo che replicare. Poscia il saggio religioso riproduce le autorità di Cicerone, Livio, Orazio, e d'altri scrittori antichi favorevoli alla causa de' Maltesi: ma perchè il Dalmatino volle contrastare la testimonianza d'Orazio in quel luogo, ove il Poeta riconosce l'Adria nel Greco mare, in cui seguì la celebre Azziaca pugna; il P. Carlo rigetta le di lui false interpretazioni, e gli oppone un altro luogo del poeta medesimo, cioè dell'*Ode* 3. *del lib.* 1. ov' egli pure distende l' Adria fuor delle Japigie Foci. Così anche rifiuta il vano comento ch'egli dà al luogo di Cicerone, allegato dal Ciantar, ove l'oratore chiama *Supero* il mare Greco; ed il Sig. Sciugliaga vuole, che così l'abbia chiamato respettivamente alla posizione di esso, *orientale*, a chi scriveva in Roma: e gli oppone l'autorità di T. Livio, e Pompeo Trogo, che pur *Supero* chiamarono lo stesso mare, perchè *Adriatico*. E qui egli entra a ribattere l'inetta interpretazione, che il Raguseo dà al vocabolo d'*Adria* presso a Tolommeo, dicendo essere da lui preso pel gius della classe Adriatica, che stendevasi per tutto l'Jonio mare. Ma da questo stesso il P. Carlo argomenta, che il nome d'Adria dovette essere imposto a quel mare sin da principio della monarchia Romana, che in più guerre Dalmatine erasi di esso impadronita; e che per questa ragione ancora San Luca, e gli altri scrittori avessero potuto chiamarlo Adriatico, col nome comunicatogli dalla stessa classe Adriatica, che lo dominava in tempi anteriori a quello, in cui scriveva l'Apostolico Annalista. Per maggiore intelligenza di ciò egli soggiugne, che i Romani dividevano il mare da loro dominato in *Supero*, ed *Infero*, e col nome di *Supero* comprendevano quel mare, che giace alla parte convessa d'Italia, e col nome d'*Infero* quello, che bagna i lidi della sua parte concava, e chiamasi anche *Tirreno*; come dice Svetonio *in Octav.* Ma tralasciate codeste dicerie, la verità si è, che S. Luca, e Tolomeo con tutti quei, che lo seguirono, chiamarono *Adriatico* quel mare, perchè così chiamato l'avea Strabone, il quale non fu già il primo a dargli tal dinominazione; quindi il Pad. Carlo passa a ribattere l'argomento spacciato per invincibile dal Signor Dalmatino, fondato sulla predizione di S. Paolo di dover approdare ad un isola; il che al sagro Istoriografo dovea esser noto, e per conseguenza, dedotta bene, o male dallo stesso Dalmatino, anche noto il nome di essa; perchè nell' Adria creduto dai Maltesi, se pur vogliamo a lui credere, altre Isole non sorgono, che Sicilia, e Malta: nè potevano giudicare, che quella fosse la Sicilia, che abbastanza distinguesi per la sua grandezza. Dunque saper doveano i marinaj, che quella era Malta: ma eglino non la riconobbero, se non se posto il piede a terra. Dunque l'isola, in cui approdarono, non era Malta. Ecco il terribile argomento del valoroso difensore di Meleda. Al quale il P. Carlo risponde, che il Dalmatino si fonda sopra due cose, l'una inverisimile, e l'altra falsa: la inverisimile si è il supporsi da lui, che in quella procellosa navigazione fosse stato noto a S. Luca, il qual luogo la nave si ritrovasse; quandochè altro da lui non sapeasi, che il ritrovarsi nel vasto mare Adriatico; onde il nome dell' isola non gli fu palese, se non quando egli pose piede a terra. La falsa è, che nei limiti del mare Siciliano, e Libico non vi fossero altre isole, che Malta, e Sicilia, quando, che Tolommeo non ve ne riconosce meno di dieci; Plinio una dozzina; e Strabone dopo di avervi ravvisato l' isole di Malta, Gozo, e Pantolerea, soggiugne esservene parecchie altre; e nella carta particolare della Sicilia inserita nell' Atlante del Blaeu, se ne rinvengono delineate ben quattordici alla costa Australe di quell' isola tra Pachino, e Girgenti. Ma il Sig. Sciugliaga, che va sempre pescando nel torbido, avanza un' altra frivola proposizione, dicendo, che se quel mare fosse stato l' Adria creduta da' Maltesi; non avrebbe avuto bisogno

gno il sagro Annalista di esprimere il di lui nome, sapendosi molto bene, che passato il Gozo di Candia, si valica quel pelago. Ma facile fu al P. Carlo il confutarlo con altri passi dello stesso capo 27. ove San Luca descrivendo la navigazione da Sidone a Listra, nomina espressamente i mari di Pamfilia, e Cilicia, quantunque fosse noto, che in quel cammino necessariamente valicar si dovessero que' due mari. Oltre di che il prudente Evangelista con quelle parole, *navigantibus nobis in Adria*, volle significarci la lunga agitazione da loro sofferta in quel procelloso mare.

Nella terza Dissertazione egli ragiona del vento, che spingeva la nave, e lo prende per puro Greco, quantunque confessi d' essere in ciò discorde dal sentimento degli altri Filomaltesi: e tanto basta a dar a divedere, che il suo sentimento si discosti dal vero. Nè gli suffragano le autorità del Cellario, del Varenio, e del Castronio; nè l' opinione del volgo intorno alla posizione de' venti; quandochè tanti altri scrittori peritissimi nella idrografia, ed anemografia, son concordemente d' avviso, che quel vento sia stato Greco-levante. Nè poteva essere altro secondo il cammino fatto dalla nave, giusta la descrizione del sacro Istoriografo: che se poi stare si volesse al Testo Greco, in cui si legge *Euroclydon*; molto meno egli sostener potrebbe la sua opinione; perciocchè l' euro vento orientale non può mai usurparsi per Greco, vento settentrionale. Che se il sagro Annalista avesse voluto indicarci il puro Greco, l'avrebbe chiamato nel suo linguaggio *Borea*, essendo da' Greci appellato *aparctias* il vento cardinale, che spira dal settentrione. Ma ben si scorge, ch' egli abbia voluto esprimerci un vento diverso dal puro boreale, valendosi d' una denominazione latina, che forse avrà appresa, dai Romani, che insieme con essolui navigavano. Con più ragione egli sostiene, che l' euroclidone, dai Dalmatini preferito all' euroaquilone, non avesse mai potuto condurre la nave a Meleda. Come anche saggiamente osserva, che le voci scorrette *euracelon*, *euracyron*, *euracidon*, notate in alcuni Greci codici, debbano prendersi per *euroaquilone*; e che i copisti abbiano mutato la parola *cudon*, che nulla significa, in *clydon*, che vuol dire procelloso: e finalmente, che S. Luca dopo aver detto, che il vento era tifonico, uopo non avea di soggiugnere, ch'esso chiamavasi *euroclydon*, che non vuol dir altro, che vento procelloso, e turbolento: sicchè sarebbe stata superflua o la prima, o la seconda espressione. Dipoi egli entra a ragionare della navigazione della nave Paolina, descrittaci da S. Luca, ove ribatte le censure a se fatte dal suo avversario, e lo riprende di molti errori da lui presi nelle posizioni de' luoghi divisati dal sagro Istoriografo. Così pure lo critica per essersi regolato sulle notizie del volgo intorno alle qualità de' venti aquilonari, senza punto badare a quel, che ne dicono i dotti scrittori: imperciocchè il Dalmatino avea preteso, che se il vento fosse stato aquilonare, sarebbe stato chiaro, e sereno, e non tenebroso, tal che i marinari, non avessero potuto scoprir la terra. Ma il saggio Religioso gl' insegna con l' autorità di Plinio, Lucano, Stazio, e Farnabio, che i venti aquilonari altrove chiari e sereni, nelle parti della Libia sono foschi, e tenebrosi, come infatti, secondo il testimonio di S. Luca, fu l'euroaquilone da lui divisato; e che al contrario i venti australi in quelle parti sono chiari, e sereni. Il che egli conferma con la ragione, perchè i venti aquilonari nelle regioni Europee procedono da terra onde sono disseccanti, e sereni; ma gli australi procedono dal mare, onde sono umidi, vaporosi, e foschi; e al contrario nelle parti dell' Africa gli aquilonari vengono dal mare, onde sono tenebrosi, ed eccitanti le pioggie; e gli australi vengono da terra; e perciò sono secchi, e sereni: e quanto più arida è la terra Libia dell'Europea, tanto più chiari, e disseccanti nella Libia sono i venti australi. Conchiude finalmente, che ciò si verifichi in modo particolare nell' isola di Malta, e suo contorno, con allegare l'autorità di Quintino, che ne attesta così per isperienza *Septemtrionales venti, qui nostratibus, ut omnium frigidissimi nivales sunt, et coelum reddunt serenum, Melitensibus frequenter imbres parium*. Non è meno inetta l' obbiezione del Ragusseo, quando egli pretende essere stato australe il vento, perchè dalle parole di S. Luca: *misit se contra ipsam*; argomenta, che il vento soffiasse contra la parte australe di Candia: e l'intende così, perchè l'Evangelista, a credere vogliamo a lui, non avea prima nominata la nave, cui riferir si potesse il pronome *ipsam*. Ma il P. Carlo gli replica, che ben tre volte erasi prima dal sagro scrittore mentovata la nave. A me però non piccola maraviglia arreca il riflettere, che il novello critico confessi essersi da' sagri Interpreti riferito quel pronome alla nave; eppure osi d' opporsi alla venerabile autorità loro con tali inezie. Molto più che il Siriaco legge: *impeg in nos flatus turbinis*. Ma chi 'l crederebbe! tante autorità egli oppone la moderna traduzione del Carierio, il quale tradusse le parole *contra ipsam*, in Francese: *contre l'Isle*. Il più bello si è, che lo stesso traduttore riconobbe quel vento per Greco-levante, *est-Nord-est*; l'isola *Melita* per Malta. Ma l'ostinato Ragusseo reclama, che nel verso precedente vi è nominata l'isola di Candia con vocabolo di genere femminino, e poi ne'versi 15. 17. 19. 2 leggesi il nome della nave in genere neutro benchè poscia nel verso 41. essa trovisi posta nel genere femminino: ond' egli vuole, che il pronome *ipsam* del verso 14. non si possa riferire alla nave, poi nominata in genere neutro nemmeno al vocabolo femminino posto n

verso 41., ma si bene al nome femminino di Creta, posto nel verso precedente. Ma io dimanderei a questo correttore di stampe, perch'egli vada cercando il nome della nave ne' versi susseguenti al 14. e non ne' versi antecedenti, come ragion vuole, essendo tali pronomi relativi al nome in prima riferito? egli dirà, che il nome della nave Alessandrina prima mentovata, nel Greco testo trovisi anche in genere neutro. Ma io replicherogli, che S. Girolamo non avrebbe posto quel pronome nel genere femminino, se non avesse trovato nei Greci codici i più fedeli, il nome di detta nave posto nel genere istesso. Forse il Dalmatino crede di poter emendar la lezione di quel sagro Dottore peritissimo nelle lingue orientali, con produrre uno, o due codici contra un numero assai maggiore di quei, che furono da lui diligentemente esaminati? Oltre di che può attribuirsi ad errore de' copisti l'essersi posto nel genere neutro il nome della nave suddetta, o nel femminino il pronome, che ad essa riferir si dovea, come l'intesero i sopralodati sagri interpreti. Ma ascoltiamo la risposta del P. Carlo. Questi saggiamente gli replica, che quel vento non conduceva in Candia, anzi le impediva di approdarvi. Soggiugne pure, che la proposizione *cata* congiunta col secondo caso non solo significa *contra*, ma anche *ab*, e *de*, onde in vece di *contra ipsam* si può leggere *ab ipsa*. Ma che giovano tanti rigiri, se il sagro Istoriografo immediatamente dichiarò, che quel vento siasi scagliato contra la nave? Ecco le di lui rotonde parole: *Cumque arripia esset navis, et non posset contrari in ventum, datu navi flatibus ferebamur*. Dunque il vento l'era contrario, e che mai vuol dire l'essere contrario, se non se soffiare contra la di lui prora nel proposto cammino verso porto Fenice, cioè verso la parte australe di Candia, dove speravano i marinari di poter approdare, spirando l'ostro? Indi il P. Carlo, rifiutate altre cavillazioni del Raguseo intorno al cammino della nave, e della situazione di porto Fenice, conchiude, che collo sirocco vi potea ben approdare, non così col Greco, o Greco-levante: e poi di mano in mano ribatte le altre obbiezioni del suo avversario intorno al rimanente del cammino della nave, e al cangiamento dell'ostro in Greco, o Greco-levante, da lui creduto impossibile; quandochè ciò si sa per isperienza: ma io credo, che i piloti, e nocchieri, coi quali consigliossi il Dalmatino, fossero, come suol dirsi, marinaj d'acqua dolce, poco avvezzi alle burrasce, e mutazioni dei venti. Finalmente il P. Carlo descrive il cammino, che tener dovette la nave dalla spiaggia di Candia sino a Malta.

Nella quarta dissertazione egli risponde alle altre opposizioni fatte dal Raguseo alla sua dissertazione cronologico-geografica: e si trattiene specialmente sull' avvenimento della vipera, che assalì la mano dell'Apostolo: e sullo stato di Meleda, e di Malta nel tempo del controverso naufragio. In quanto alla vipera, egli si fonda sul silenzio degli antichi scrittori, che siccome non lasciarono di riferire diversi luoghi immuni dagli animali velenosi, così non avrebbono tralasciato di far menzione di Malta, se di tale prerogativa dalla natura fosse dotata; massime che detta isola giace vicina ad altre terre, alle quali tal pregio fu da loro attribuito: molto più ch'eglino non trascurarono di celebrarla per altre prerogative meno rimarchevoli: onde non è verisimile, che abbian voluto tralasciarne una cotanto segnalata. Quindi egli conchiude che non alla natura, ma al beneficio miracoloso compartitole da Dio pe' meriti di S. Paolo attribuire si debba, che in essa non si trovino animali velenosi. Ma il Dalmatino con simile argomento negativo, gli oppone il silenzio degli autori intorno a tal miracolo: molto più (egli aggiugne), che San Luca non tralasciò di narrare altre grazie particolari, e momentanee, dall'Apostolo dispensate a' Maltesi: onde inferir vuole, che il sagro Istoriografo non avrebbe lasciato di riferirne un beneficio tanto universale, e durevole, quant'è la virtù prodigiosa compartita alla lor terra contro ai veleni. E qui il Signor Dalmatino protesta di non voler, che gli si faccia la grazia, dai Filomaltesi fatta al P. Giorgi, con asserire, che quel monaco non credesse ai miracoli. Ma egli rifletter dovea, che l'apologista Maltese, il quale proferì questo motto contro del P. Abate, da altro motivo non si è mosso, se non se dal prudente zelo dell'onore dell'Apostolo osservando, che un miracolo attribuitogli da tanti scrittori prudentissimi si fosse da lui rivocato in dubbio (1), ed esaminato con naturali sperimenti della terra chiamata *grazia di S. Paolo*, sopra due bruti quali furono un cane, e un gatto, che certamente non aveano le necessarie disposizioni per ottenere una grazia miracolosa compartita dal Dottor delle genti, a beneficio degli uomini, e particolarmente de' Maltesi. Nè il Sig. Sciugliaga, o verun altro Dalmatino assegnar mi potrebbe un

(1) Al P. Giorgi, e allo Sciugliaga si unisce in rigettare questo miracolo Giannernesto Emmanuele Walchio nella sua dissertazione *de Deo Melitesium* §. 8., e 9. anzi questi come buon protestante dà a' difensori di questo miracolo *gratis* la patente di *superstiziosi*, e Perciò riflette, che *inter eos ipsos, qui a Romani Antistitis partibus stant, si modo veritatis quam antiquae superstitionis amantiores fuerunt; nonnulli commenti hujus futilitatem agnoverunt*; e tra questi mette per capolista il Padre Giorgi; cosa che io non vorrei, che di me fosse detta, poniamo, che a me pure desse il Walchio, come al Giorgi l'onorevol titolo di *dottissimo*. R.

altra ragione (se a questa attener non si volesse), perchè la stessa *grazia* dell' Apostolo in tanti e tanti cristiani in diverse parti del mondo, abbia avuto il propizio effetto, che dai Maltesi, e da quei, che vi credono, vien giustamente decantato. Ma in quanto al silenzio di S. Luca risponde il P. Carlo con varie autorità, che egli senza incorrer la taccia di trascurato, abbia potuto lasciar da parte più e più miracoli di S. Paolo; siccome S. Giovanni ne tralasciò parecchi, anzi moltissimi di Gesucristo, e che verisimilmente il sagro Annalista non avesse avuta la notizia di quel miracolo in quel poco di tempo di verno (della lor dimora in Malta), in cui soglion le vipere di lor natura frigidissime, rintanarsi neghittose nella terra, e che l' umanissimo Apostolo glielo abbia celato, siccome gli tenne ascosi altri suoi ammirevoli pregi. Poscia riprende il Raguseo d' aver falsamente supposto il silenzio degli scrittori intorno a siffatto miracolo: e gli oppone con eloquente raziocinio l' autorità di Aratore, e Tertulliano, tra gli antichi, e di tutti quanti i moderni, che di tal fatto favellarono. Alle quali cose tutte egli aggiugne, giusta i detti del Ciantar, il continuo miracolo della pietra, che si cava dalla grotta di S. Paolo per tutte le parti del mondo, senza punto scemarsi: la qual maraviglia non si può attribuire a naturale vegetazione della pietra, sì perchè in nessun' altra parte dell' isola si osserva siffatta vegetazione; come anche perchè la terra di detta grotta non è bituminosa, nè sulfurea, nè molto secca; talchè o per accensione di fuoco sotterraneo, o per gagliarda fermentazione a maggior volume ridotta; ovvero senza intima esaltazione dal basso all' alto sollevata, ergere si potesse a livello del terreno, che le giace d' intorno; benchè nemmeno da tali ragioni può derivare l' accrescimento della suddetta terra: imperciocchè in tale ipotesi richiederebbesi del zolfo, e bitume a potersi accendere, e fermentare l' accrescimento della terra; e questo essendo prodotto da cagione fortuita non potrebbe essere quotidiano, o perpetuo; nè la terra così innalzata, o fermentata potrebbe supplire a quella quantità, che di giorno in giorno se ne va cavando; come supplire si vede tutto dì: imperciocchè l' accrescimento corrisponder dovrebbe alla cagione sotterranea, se da questa provenisse; e non alla terra di mano in mano levata. Finalmente rimette il Raguseo alla IX. Dissertazione del Ciantar, affine di poter meglio riconoscere di quanto lieve momento sieno le conghietture de' Filomeledesi su quest' argomento: e gli suggerisce, che sarebbesi attenuto a miglior consiglio, se avesse lasciato di rifrigger cose di già valorosamente combattute. Per corollario egli aggiunge l' autorità di S. Luca, il quale ci assicura, che nell' isola, in cui approdò col naufrago Apostolo, si trovavano vipere velenose; e che questa sia stata Malta, costa dalla qualità del vento da lui divisato, e dalla navigazione tenuta dalla nave, giusta la descrizione da lui fatta, come di sopra s' è dimostrato. Indi passa a ragionar de' barbari abitatori dell' Isola, in cui seguì il naufragio: e col Ciantar prova, che Meleda in quel tempo non era abitata; perchè giusta la testimonianza d'Appiano, i Meledesi erano stati esterminati da Ottavio Augusto. Ma perchè il Dalmatino pretese, che dalle parole del Greco Storico non si raccolga il total loro esterminio; con allegare il codice Greco conservato nella Libreria Vaticana, e tradotto dall' abate Gradi; ove non si legge, se credere a lui vogliamo, siffatta devastazione: il P. Carlo, dopo aver prodotto parecchi scrittori, ed esempli per dimostrar, che i Romani, e in particolare Ottaviano, distruggere ed incendiare solevano le città da lor soggiogate dopo lunga, e ostinata guerra, argomenta, che molto più praticar si dovea da quell' Imperadore siffatta strage contro ai Meledesi, che non solo resistettero ostinatamente alla Romana potenza, ma anche infestavano i mari co' loro ladronecci, ed aveano più fiate mancato di fede ai Romani, e ferito lo stesso Augusto. Poscia esaminando il testo Greco d' Appiano e la traduzione fattane dal Gradi, ove invece delle parole, *ingenti belli mole superavit*, si legge, *funditus delevit*; conchiude, che questa espressione significasse una total distruzione de' popoli con la rovina de' loro edificj: in prova di che adduce le testimonianze di Livio, e Floro, che parlando dell' esterminio de' Vejenti dicono *funditus deleti sunt*; e dagli stessi scrittori ei costa, ch' eglino furono incendiati senza rimanervi neppur le loro reliquie. E perchè il Dalmatino replica, che nel suddetto codice Vaticano, e nella traduzione Inglese d' Enschenio si legge *puberes interfecit*; qui risponde il P. Carlo, che da siffatta lezion niun vantaggio proviene alla di lui causa, poichè tutti gli altri Meledesi, o fanciulli, o vecchj furono veduti: oltre di che egli oppone i codici Greci de' quali si valsero tre altri traduttori, che furono Pietro Candido Decembrio, Enrico Stefano, e Carlo Stefano, tutti e tre leggenti *impuberes*: e sostiene esser questa la vera lezione. Così rifiuta altre dicerie del Raguseo, che tra le altre cose dice, essere scorso tanto spazio di tempo dalla sovversione di Meleda, sino al naufragio di S. Paolo, che seguir vi potesse tre generazioni, e per conseguenza popolare quell' isola. Ma di ciò non ce ne assicura veruno scrittore; anzi Svetonio ci fa piena testimonianza, che Ottaviano facea vendere i prigioni con tal condizione, che non servissero ai paesi vicini alla lor patria, e che avanti all' anno trigesimo non potessero essere liberati dalla servitù. Ma che giovano tanti comenti, Appiano stesso dice, che Meleda fu distrutta ma non mai, che si fosse di nuovo popolata

Digitized by Google

qui il P. Carlo si scusa dell'equivoco preso sulla fede del Ciantar, il quale pure sulla fede del Padre Giorgi allegò l'autorità del Porfirogenito per dimostrare, che sino al tempo di quell'Imperadore Meleda era deserta: il quale equivoco facilmente prender si può, quando si parla d'un' isola avente lo stesso nome, e situata nello stesso mare, che un'altra; massime che già si sapeva la devastazione di Meleda per testimonianza d'Appiano; nè si avea per le mani l'opera del Porfirogenito, poco ricercata dai Letterati. Ma egli non si è ingannato nel seguire altri sentimenti più importanti dell'apologista medesimo, e in particolare quello della total distruzione di Meleda, autenticata dalla testimonianza di scrittori autorevoli, prossimi al tempo, in cui scrivea l'Apostolico annalista. E questo è il colpo fatale, che dal Ciantar fra molti nè ricevono i Dalmatini; nulla giovando loro, che nel tempo di Costantino Porfirogenito l'isola deserta fosse Meleda, o Melada, situata nello stesso mare Illirico, benchè alla parte occidentale. Il punto è, che nel tempo del naufragio di San Paolo l'isola Illirica, emola di Malta, era priva d'abitatori; perciocchè sino al tempo d'Appiano, che scrisse poco dopo S. Luca, non si sapeva, che fosse di nuovo popolata: che se lo fosse stata, non avrebbe taciuto quel saggio storico una cosa cotanto notabile, che gli sarebbe stato d'uopo riferire per non lasciare nella mente de' leggitori il dubbio d'un successo così rimarchevole. Qui sta tutta la sostanza del fatto, che dovrebbono verificare, se potessero, i Dalmatini. *Hic Rhodus, hic saltus.* Ma ben s'oppone il P. Carlo, quando dalle stesse parole del Porfirogenito raccoglie, che i Meledesi sino al quarto secolo non fossero per anche battezzati: imperciocchè egli narra, che gli abitatori di quella parte d'Illiria, presso a cui scorre il fiume Narenta; come anche quei di Meleda, chiamavansi *Pagani*, perchè in quel tempo, in cui tutti gli altri Illirici erano già battezzati, eglino non aveano per anche ricevuto il Battesimo. Laonde essendo Meleda parte della Pagania, e intendendosi sotto questo nome i popoli non battezzati, ne siegue, che non lo erano i Meledesi. Posto ciò, la dinominazione di *Pagani* data ai non battezzati ebbe principio circa la metà del quarto secolo: sicchè i Meledesi non aveano in quel tempo abbracciata la fede cristiana. Quindi egli argomenta, che San Paolo non giunse naufrago in Meleda; imperciocchè i popoli, che lo accolsero, furono da lui convertiti, giusta il sentimento del Grisostomo. E invero gli abitatori dell'isola, che lo accolse dal naufragio, non gli avrebbono usato le cortesie, e liberalità dal Storico descritte, se non fossero stati da lui convertiti, e verso lui affezionati per sì gran benefizio, e pe' miracoli da lui alla presenza loro operati.

Nella dissertazione quinta, ed ultima, egli tratta della tradizione de' Maltesi, e protesta di non imprendere tale ragionamento, perchè della causa de' Maltesi di già valorosamente difesa necessità alcuna lo spinga; ma solamente per vie più dilucidare, quanto la loro tradizione sia per ogni parte conforme alla sagra Istoria. Onde si fa a ragionare di alcune circostanze previe al naufragio dell' Apostolo, e in particolare del luogo in cui si ruppe la nave; come anche di Pubblio, che umanamente lo accolse; e finalmente del cammino fatto dalla nave, poichè sciolse dal porto di quell' isola per seguire il suo viaggio verso Roma; e di altre cose divisate dal sagro Testo intorno al viaggio medesimo: le quali cose tutte egli dice convenire a Malta, e non a Meleda. Primieramente rifiutate alcune dicerie del Sig. Scingliaga intorno all' apparir della terra a' marinaj nella quartadecima notte, quando fu da loro fatto lo scandaglio per osservare la profondità del mare, che trovarono essere prima di venti, e poscia di quindici palmi, e intorno alla predizione dell' Apostolo di dover giunger ad un isola; saggiamente conchiude, che questa, eziandio secondo le cose dal Raguseo supposte, esser non potea Meleda, ma sì bene Malta. Il come sarebbe lungo, o superfluo il qui rapportare, non essendo fondato, se non sopra i falsi supposti del suo avversario, che non meritano attenzione; quindi passa al *Ditalasso*, mentovato da S. Luca, da' Maltesi detto *Salmin*, che il P. Giorgi chiama *Politolasso*, e perciò contende di non esser il luogo indicato dal sagro Istoriografo: benchè di poi contradicendo al detto dello stesso Evangelista, che quello esser dovette un banco di sabbia, elevato sul fondo del mare, e nascosto fra l' onde di *Ditalasso* lo fa divenire *Pantotalasso*. Intorno a che il P. Carlo si rimette a quanto fu stabilito dal Conte Ciantar. Ma vi aggiunge, che quello scoglio (ossia lingua di terra, come alcuni la chiamano) anticamente fosse congiunto al prossimo lido: in prova di che allega l' autorità del Quintino, che favella così: *Visitur litus loci bimaris* (*Chersonesus Ptolomaeo dicitur*, *et vere est*) *nunc a Paulo vetustissime cognominatum*, *in quod is navem illisit*. Ma con buona pace del P. Carlo, anche l' Abela, e prima di lui il Bozio, lo chiamarono col vocabolo di Tolommeo *Chersoneso*, benchè ai tempi loro, come anche ai nostri, era distaccato dal continente, a cui per altro da una parte è molto vicino, e soltanto separato da un angusto canale, che per la parte settentrionale va a comunicare con uno stagno giacente fra la contrada detta *Meleccha*, e le balze dette *Rhedum Sciacca*, e formato dalle acque, che scorrono dalle due vicine collinette, rivolte l' una a levante, l'altra a ponente: dal quale stagno scaturisce un ruscello, o torrente che s' incammina al seno marittimo, che riguarda tramontana; quando nel verno le acque s' innalzano; e fa il suo

Digitized by Google

corso pel canale medesimo, il quale nel tempo estivo, quando le acque sono basse, conduce allo stesso stagno l' onde marine. Ed ecco la ragione per cui Tolomeo, e Quintino lo considerarono come *Istmo*, o *Chersoneso*, tuttochè sia stato sempre lo stesso, qual'è al presente. Che se stata vi fosse qualche mutazione per l' accidente immaginato dal P. Carlo, dal tempo de'testè mentovati scrittori sin'a quello del Bozio, e dell' Abela; costoro l'avrebbono saputo, e riferito, come cosa notabile, e da non preterirsi, per esser molto confacevole a dilucidare il vocabolo di *Ditalasso*, datogli da S. Luca. E con ragione può dirsi *Ditalasso*, perchè giace tra que' due seni di mare, l' uno de' quali riguarda il mezzodì, e l'altro il settentrione. E che in questo senso lo abbia preso il sagro Annalista, ce lo fa intendere, quando dice, che i marinaj consideravano un seno avente il lido, come da lungi appare quel luogo; e che poi innoltrati lo trovarono pervio a due mari, cioè alle onde di que' due seni, che per quel canale si comunicano, e per l'angustia del luogo tagliano con più violenza i loro flutti massime nelle tempeste, come fu quella, che fe' naufragare l' Apostolo; e perciò la gente ebbe a scampare a nuoto per afferrare la terra. Inquanto a Pubblio protesta di non voler entrare nella quistione trà il P. Giorgi, e'l conte Ciantar, se quel generoso personaggio fosse Romano, o Maltese? Ma contende, che dal sagro Storico non siasi chiamato principe de' Maltesi per condizione, o lustro di fortuna, perchè in tal caso secondo il suo avviso, la voce *Protos* non dovrebb' essere sostantiva, nè tampoco nel numero singolare, ma aggettiva, e nel numero plurale, come sarebbe il dire: *unus e principibus viris*: vi aggiunge, che, vivendo il Padre, tal titolo piuttosto a lui, che al figlio sarebbe convenuto. Ma in verità di qual peso sieno queste ragioni, ne rimetto il giudizio al vostro saggio intendimento. Ma soltanto replicar io vorrei al dotto religioso: se Pubblio era il primogenito, o l'erede, e successore di suo padre; qual maraviglia sarebbe, se ancor egli si chiamasse principe, massime se il padre vecchio, e cadente avesse lasciato nelle mani del figlio il governo di casa, e la cura degli affari sì pubblici, che privati? Non udiam tuttodì nominarsi i coadjutori, o successori d'un qualche personaggio in dignità, o carica riguardevole costituito col titolo stesso del loro principale? Pertanto disse bene S. Luca, quando espresse, che que' poderi eran del principe dell' isola. Essi ancora oggidì appartengono al Gran-Maestro, e Principe di Malta, e ritengono la dinominazione avuta sin d'allora di *Benverret*, che vuol dire del figlio ereditario: e figlio per antonomasia dicesi a distinzione di tutti gli altri il figlio del Principe, siccome non dassi il nome d'infante, se non a un figlio reale. Per qual titolo dunque Pubblio chiamavasi principe dell'isola? Il P. Carlo vuole, che questo sia il Sacerdozio Massimo da lui esercitato: nè ad altro fondamento s'appoggia, se non a due antiche iscrizioni Greche, l' una rapportata dal Gualterio, e dall' Abela, in cui si esprime il nome d' un certo Iceta col titolo di Sacerdote de' Maltesi, e l'altra pubblicata dal Grutero dall' Abela, e da altri scrittori, in cui vien nominato un certo. *L. Castricio, Proto de' Maltesi, Padre Patrato, Sacerdote d'Augusto.* Onde il P. Carlo argomenta, che Pubblio ancora fosse chiamato *Proto* per essere stato Sacerdote di Nerone, come quel Castricio lo era d'Augusto. Ma invero da siffatte iscrizioni non ricavasi prova alcuna del Sacerdozio di Pubblio raffigurato dal P. Carlo. Imperciocchè nella prima sebbene Iceta s' intitola Sacerdote, non però chiamasi *Principe de' Maltesi*: anzi insiememente con esso lui si nominano gli Arconti Greco Magistrato della Repubblica Maltese sicchè il titolo di *Principe* non conveniva singolarmente ad Iceta; nella seconda Epigrafe L. Castricio si appella *Primate de' Maltesi, Sacerdote d' Augusto*, ma non si può indi inferire, ch' egli fosse primate de' Maltesi, perchè Sacerdote d'Augusto, o prefetto de'Padri, quantochè poteva avere que' due gradi, o titoli distintamente, e separatamente. Anche i Cesari antichi si attribuirono il titolo di Pontefici Massimi, benchè la dignità Imperiale fosse diversa, e distinta dalla Pontificia, e Sacerdotale talchè il titolo d' Imperadore non si dee necessariamente riferire al Pontificato Massimo. Ch se sappiamo essersi da' Cesari usurpata la dignità Sacerdotale, non ci costa, che i Principi di Malta si fossero mai arrogata tal dignità: anzi la prima iscrizione ci dimostra, che quantunque Iceta fosse Sacerdote, non dicevasi Arconte, o de chiaramente si scorge, che il principato e il sacerdozio in Malta erano due dignità distinte, e separabili: ma egli mostra di cangiare sentimento, mentre soggiugne, che il titolo di *Principe* potesse a Pubblio convenire, perchè egli fosse Procuratore Imperiale il cui uffizio nelle regioni Affricane era d'amministrare i poderi Imperiali, e impiegar le rendite in alimentare le milizie Romane che per questo motivo i poderi da S. Luca ci visati a lui s'attribuivano, e che per conseguenza a lui apparteneva il somministrar gli alimenti ai cento soldati Romani dal naufrag scappati. Ma io qui gli dimanderei, per qual ragione furono anche lautamente da Pubbl trattati gli altri 176. tra prigionieri, e marinari? Egli risponde, che Pubblio gli abbia ct trattati in riguardo de' soldati Romani, e c altrimenti tanta liberalità sarebbe inverisim le in un Gentile. Ma questa conghiettura ol l' essere poco sussistente, non avendo alt fondamento, che l' Epigrafe riportata dall' bela, e dal Ciantar, nella quale si nomina tal Crestione Procuratore d' Augusto; fa p

Digitized by Google

qualche torto alla virtù dell' ospitalità, che in quell' eroe riconobbero tanti gravissimi scrittori, come una delle principali prerogative, che lo rendevano meritevole del Vescovado, poscia conferitogli dal prudentissimo Apostolo. Nè dovea parergli strana tal virtù in un Gentile. Ne sono piene le storie di fatti liberalissimi di Gentili. Uno ve n' era in Atene, la cui casa era aperta a tutti i cittadini necessitosi non solo d' alimenti, ma anche di vestimenta. Dalle suddette conghietture egli s' induce a confermare il sentimento del Ciantar, che Pubblio nell' esser promosso alla dignità Vescovile non avesse incontrato alcun pericolo d' insuperbirsi; poichè trovavasi di già assuefatto a' supremi onori con sostenere la dignità di Sacerdote Massimo. (1) Quindi col Ciantar oppone ai Meledesi, che nella lor isola non si trovino monumenti, in cui si faccia menzione di simili titoli; quandocchè vi rimasero le rovine della casa d' Oppiano, che seguitò suo padre Agesilao colà rilegato: dal che argomenta, che sotto l' Imperio di Settimio Severo, cioè ottant' anni dopo la distruzione di Meleda, fattavi da Augusto, era quell' isola deserta: imperciocchè non solevano i Romani rilegare i rei di pena d' esilio, se non in luoghi inculti, e deserti. Di poi rapporta le obbiezioni fatte dal Ciantar al Padre Giorgi, *fondate* sulla inverisimilitudine, che il Centurione avesse voluto svernare in Meleda, avendo facile il tragetto al vicino, e comodo porto d' Epidauro, Colonia de' Romani, e che ivi avesse pure svernato la nave Alessandrina, mentovata dal sagro Annalista. Riproduce anche l' argomento del pronto tragetto dall' Isola, in cui seguì il naufragio, a Siracusa: e rifiuta alcune cavillazioni del Dalmatino, com' anche del P. Giorgi, e si rimette alla confutazione abbondevolmente fatta dal Ciantar ai sentimenti di quel chiarissimo Benedettino. Soltanto vi aggiunge, che l'Apologista Maltese abbia tralasciata, come frivola, l' obbiezione del P. Abate appoggiata all' autorità de'Siciliani scrittori, che narrano essersi l'Apostolo, in quel viaggio da Taormina portato in Catania, e indi in Siracusa per visitare Marziano Vescovo di quella Metropoli; onde il Padre Giorgi volle inferire, che la nave Paolina veniva dalla parte settentrionale, e non dall'australe cioè da Meleda, e non da Malta; quandochè quegli scrittori parlano d' un cammino terrestre, e non del viaggio marittimo descritto da San Luca. E invero io non posso abbastanza maravigliarmi, riflettendo, che il P. Giorgi nelle cose appartenenti a questa controversia rifiuta l' autorità di scrittori gravissimi, se non sono contemporanei a S. Luca; e poi in un argomento di tanta importanza ricorre alla testimonianza d' Autori moderni, che parlano fuor di proposito. Finalmente egli passa alle tradizioni, ed ai monumenti de' Maltesi, e si maraviglia, che il Sig. Sciugliaga, se la passi con deriderli, quandochè il P. Giorgi fatti avea tutti gli sforzi per darli a diveder meno antichi, ed autentici; e lo riprende di non aver saputo rispondere alle ragioni addotte dal Ciantar contro i sentimenti del P. Abate, in prova, dell' antichità, e autorità delle tradizioni e dei monumenti loro. Per corona dell'opera egli aggiunge, che se il P. Abate voleva attribuire a Meleda l' onore d' essere convertita da S. Paolo, poteva riferire la di lei conversione al tempo, che l' Apostolo predicava nell'Illiria. E qui di bel nuovo riprende il Dalmatino dell' erronea proposizione da lui avanzata in asserendo, che siasi attribuita a Malta la gloria d' aver accolto il naufrago Dottor delle genti, per l'ignoranza di quegli scrittori che non seppero riconoscere i limiti del mare Adriano, e per lo spirito di adulazione d'alcuni altri, che vollero in tal guisa onorare l' inclita Religione Gerosolimitana: due motivi falsissimi, l'uno immaginato dal protestante Matteo Beroaldo, e l'altro sognato dal P. Benedettino, ambidue rifiutati dal Ciantar. Ma già m' avveggo d' essermi alquanto dilungato in esporvi le risposte date al Signor Sciugliaga da questo degnissimo Religioso.

(1) A me sembra più probabile l' opinione di Giannernesto Emmanuele Walchio nella sua dissertazione *de Publio Proto Melitensium*, il quale crede, che Publio fosse il primo *omnium decurionum* del municipio di Malta; il che egli conferma e coll'autorità degli scrittori, e colle antiche iscrizioni, e massimamente con un frammento di una lapida Maltese scoperta, ed illustrata dal Ciantar nel 1748. R.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TRENTESIMANONA

DELLE CATENE DI S. PIETRO

E COME FURON TROVATE

TRATTA DALLA ERUDITISSIMA OPERA

DEL SIGNOR ABBATE

FRANCESCO CANCELLIERI

NOTIZIE DEL CARCERE TULLIANO CAP. XIV.

Deve ascriversi a un tratto ammirabile della Providenza, che non solo siasi conservato intatto il *Carcere*, in cui fu imprigionato *S. Pietro*, ma che siano ancora a noi pervenute le *Catene*, con cui vi fu avvinto. Di queste ha egreggiamente trattato il dottissimo P. Abate *Mich. Angelo Monsacrati* in una sua particolare dissertazione, che oltre il merito di una somma erudizione, ha anche quello di esser distesa con molta eleganza. Ma siccome è scritta nel latino idioma (1), ed è divenuta molto rara, così gioverà, che io scelga dalla medesima tutto quello, che più d' appresso appartiene al mio argomento, che verrà da me illustrato con qualche altra osservazione.

È nota la cura, che si prendevano gli antichi Fedeli, non solo nel raccogliere, e nel custodire gl' istrumenti del martirio degli Apostoli, e degli Atleti di *Gesù Cristo*, ma anche nel procurare l' acquisto delle Catene, con cui erano stati avvinti nelle prigioni, e poi guidati all' ultimo supplizio. Varie di esse, trovate nei sacri Cemeterj, unitamente a' corpi de' SS. Martiri, ne fanno aperta testimonianza. Innoltre *S. Giovanni Grisostomo* racconta, che *S. Babila* Vescovo, e Martire Antiocheno fu sepolto colle catene, con cui era stato imprigionato, e che si onoravano insieme colle sue spoglie dal pubblico culto (2). Anche *Eusebio Emisseno* in una sua omilia in onore de' SS. MM. *Epipodio*, ed *Alessandro* (3), afferma, che molte Chiese, le quali non avevano potuto ottenere qualche loro reliquia avevano chieste istantemente una porzione delle loro Catene. Così in Napoli, al riferire del *Baronio* (4); conservansi le Catene di *S. Gregorio* vescovo d' Armenia, che patì sotto *Diocleziano*. In questa nostra città nella Bas. Lateranense esiste la Catena, con cui *S. Giovanni Evangelista* vi fu trasportato da Efeso (5), e il Card. *Egidio* dei *SS. Cosma* e *Damiano* (6), e nell' anno 1220. fra le altre reliquie, donò a Federico Chiaramonte *magnam partem de catena vinculi S. Laurentii*.

Se dunque gli antichi Cristiani con tanto studio hanno raccolte, e venerate le Catene di altri martiri, come chiaramente rilevasi da questi, e da molti altri esempj, che potrebbero addursi, molto più è da supporsi; che qual-

(1) *De catenis S. Petri dissertatio.*, *Romae* 1750. 4.

(2) Boldetti Osservaz. sopra i cemeterj de' MM. lib. 1. c. 60. 314.

(3) In lib. de S. Babyla contra Julianum n. XI. tom. II. p. 554. et Hom. IX. in epist. ad Ephesios n. 2. t. XI. p. 70. vita, et martyrium ejus, et sociorum, auctore Joh. Chrysostomo, latine, interprete Germano Brixio in Surii vitis Ss. d. 24. Jan. pag. 399. acta ejusdem ex veteris manuscr. Ripatorii, cum Commentario praevio, et notis, in t. II. Jan. Bolland. p. 569. diss. surcee, que rapporte S. Chrysostome du martyre de S. Babilas contre la censure injurieuse de M. Bayle par le P. Merlin. dans le mem. de Trevoux. an. 1737. Juin. p. 1051. t. VI. Bibl. PP. edit. Lugd. p. 688. acta Ss. Epidodii, Alexandri, et sociorum, in Surii vitis Ss. d. 22. april. p. 229. Eadem ex variis Cod. manuscr. cum comm. praevio, et notis God. Henschenii in t. III. April. Boll. p. 7. eadem ex praed. edit. et Cod. manuscr. in Theod. Ruinartii Act. MM. p. 74. Amst. 1713. fol.

(4) In not. ad Martyrologium d. 30. Sept. v. S. Joh. Chrysostomi encomium S. Gregorii Armeniorum Illuminatoris, in tom. XII. opp. Christ. p. 822. Paris 1728. fol. martyrium ejus ex Metaphraste apud Surium die 30. Sept. pag. 327. Ant. M. Bonucci Istoria della vita, martirio, e miracoli di S. Gregorio Arciv. e Primate dell'Armenia Roma 1717. 4.

(5) Rasponus in lib. I. de Bas. Lateran. c. 10. pag. 48. Crescimbeni nella storia di S. Gio. ant. portam latinam c. 8. p. 135. Pennottus lib. III. Hist. Tripartitae Canon. Regular. cap. 2. n. 3. pag. 559.

(6) Ughellii Ital. Sacr. t. I. pag. 268. de Episc. Tusculanis.

Digitized by Google

uno della gran moltitudine degli eletti, aggregata a' Principi degli Apostoli (1), siasi presa cura di acquistare, e di custodire le Catene, con cui erano stati guidati al martirio.

Di fatti, per parlar prima delle Catene, con cui, se non in questo stesso carcere, in questa stessa città fu certamente legato S. Paolo (2), attesta *S. Gio. Grisostomo*, che riscuotevano a tempo suo una somma venerazione, ove con vero trasporto di tenerezza verso il grande Apostolo suo diletto, esclama (3). *Quovis auro splendidiores ostendebat manus, et quovis regali diademate. Non enim tam splendidum facit caput vitta ex gemmis composita, et imposita, quam* catena ferrea *propter Christum. Tunc erat* Regiis Aedibus carcer praeclarior .. *Si quis mihi offerret totum Coelum, aut illam* Catenam, *ego illam praeferrem. Si quis me apud superos collocaret cum Angelis, aut cum Paulo vincto*, eligerem carcerem. *Nihil enim est illa* Catena *beatius. Vellem nunc esse in illis locis, in quibus dicuntur manere illa* vincula, *et videre, viresque illos admirari, propter Christi desiderium! vellem videre* Catenas, *quas perimescunt quidem, et horrent daemones, reverentur autem Angeli.* Questo suo desiderio era sì acceso, ed infocato, che in altro luogo di quella sua eloquentissima Omelia torna a ripetere (4). *O beata vincula! o beatae manus, quas ornavit illa* Catena . . . *si ab ecclesiasticis caris essem remotus, et esset mihi corpus sanum, ac validum, non recusarem, hanc suscipere peregrinationem, ut solum viderem Catenas, ut cererem, in quo fuit vinctus.* E di bel nuovo in altro sito (5). *Si quis mihi daret optionem mallemne videre Paulum e Coelo descendentem, et vocem emittentem, an ex* carcere? *mallem ex* carcere.

Sappiamo, che il Tribuno comandò, che *San Paolo* fosse legato *Catenis duabus* (6); ed egli stesso narra, che *vinctus ab Hierosolymis* fu condotto in Roma, ove chiamati innanzi a sè gli Ebrei, disse loro (7) *propter spem Israel Catena hac circumdatus sum*, di cui spesse volte fa menzione nelle sue epistole agli Efesii, ed a Timoteo. Non può dubitarsi, che queste Catene religiosamente si custodissero nella Basilica Ostiense, a lui consecrata. Poichè *S. Gregorio* ne scrisse a Costanza Imperatrice (8). *De catenis, quas ipse S. Paulus in collo, et in manibus gestavit, ex quibus multa miracula in populo demonstrantur; partem aliquam vobis transmittere curabo, si tamen hanc tollere limando praevaluero. Quia quum frequenter ex* Catenis *ejusdem multi venientes benedictionem petunt, ut parum quid ex limatura accipiant, assistit sacerdos cum lima, et aliquibus petentibus, ita concise de* Catenis *ipsis excutitur, ut mora nulla sit: quibusdam vero petentibus, diu per* Catenas *ducitur lima, et tamen, ut aliquid exinde exeat, non obtinetur.* Daniele Papebrochio commentando questo passo riflette (9), che sembra verisimile, esser ivi nominate dal gran Pontefice e la catena, con cui fu avvinto nel viaggio, che fece dall' Oriente in Roma, e l' altra, con cui fu rinchiuso, com' egli crede, in questo stesso carcere *Mamertino*; se pure non voglia dirsi, che fossero quelle medesime, con cui era stato legato nello stesso sito, nel collo, e nelle mani. Certamente rilevasi l'uso di mandare in dono a' Personaggi più distinti la limatura di queste Catene, anche dalla lettera scritta dal medesimo Pontefice ad *Eulogio* Patriarca Alessandrino (10) *Transmisimus crucem parvulam, in qua de* Catenis *amatorum vestrorum Ss. Petri, et Pauli Apostolorum inserta est benedictio, quae ocidis vestris assiduo superponatur, quia multa per eamdem benedictionem miracula fieri consueverunt.* Una piccola parte di queste Catene sembra, che anticamente esistesse nella chiesa di *S. Pietro in Vincoli*, nominando *Nicolò Signorile* (11) nel catalogo delle reliquie della città, che compilò sotto *Martino* V. *oltre quelle di S. Pietro, modicam catenam, qua fuit ligatus S. Paulus.*

Non inferiore debb' essere stato l'impegno, con cui debbono essere state custodite le catene di S. *Pietro*, (12) dagli antichi cristiani, i quali preferendo questi ferri all' oro, e alle gemme, si saranno studiati di conservarli, come un preziosissimo tesoro. Ciò si rileva dagli Atti del martirio di *S. Alessandro Papa*, che quantunque sieno stati tenuti per falsi, nè anteriori al settimo secolo da parecchi scrittori di gran nome (13), nondimeno essendo chiama-

(1) S. Clemens in epist. I. ad Corinthios n. 6. pagin. 149. tom. I. PP. Apost. Cotelerii edit. an. 1698.

(2) Joh. Ern. Imm. Walchius de vinculis Apostoli Pauli ex antiquitatum profanarum monumentis illustratis Jenae 1746. 4.

(3) In t. XI. opp. in Hom. VIII. in epist. ad Ephesios n. 1. p. 53.

(4) Ibid. n. 3. p. 54.

(5) Ibid. in Homil. X. in epist. ad Coloss. num. 4. pag. 402.

(6) In actis Apost. XXI.

(7) Act. XXVIII.

(8) Epist. XXX. lib. IV. p. 258. t. VII.

(9) Ib. I. v. Junii in Anacletis ad diem 29. Junii p. 452.

(10) In tom. VIII. op. lib. 13. epist. XLIII. pag. 406.

(11) In Cod. Bibl. Vat. 3536. fol. 61.

(12) Joh. Ernesti Emman. Walchi commentationem de vinculis Petri ex antiquitate illustratis Jenae 1758. 4.

(13) Pearsonius in disser. posthum. disser. II. c. 7. n. 3. p. 230. Pagius in crit. ad ann. 67. n. 15. Baillet dans la vie d' Alexandre P. au 3. de maj. pag. 146. Tillemont not. 2. dans la vie

Digitized by Google

ti sincerissimi dall' *Enschenio* (1) e venerabili per la loro antichità, da lui attribuita al terzo secolo, prima della persecuzione Deciana, ed essendo da altri ancora (2) sostenuti per legittimi, (benchè confessino riconoscervi qualche macchia,) e non inferiori al quarto secolo, così possono anche da noi meritar quella fede, che da altri (3) hanno ottenuta. Ivi dunque narrasi (4). *Filia (Quirini) S. Balbina in sacra virginitate permansit, cui saepe osculanti bojam (S. Alexandri, per quam salvata fuerat (a struma colli) dixit ei S. Alexander. Desine hanc bojam osculari, sed potius require* B. Petri Vincula, *et ea osculare, et bojam meam osculari desine. Tunc data sibi opera cum studio, ac desiderio magno pervenit ad illa S. Balbina, dedìtque ea Theodorae illustrissimae feminae sorori S. Hermetis praefecti urbis.* Questo stesso racconto viene più esattamente riferito in un antichissimo codice di S. *Audomaro*, da cui l'han tratto i Bollandisti nella vita di S. Balbina (5). *Balbinae saepe osculanti bojam per quam salvata fuerat, dixit S. Alexander desine hanc bojam osculari, sed si vis osculari vincula, et bojam,* Catenas require S. Petri Apostoli. *Tunc operam dedit Balbina inquirendi, et pervenit ad eas, et quum invenisset, gratias coepit agere Domino Jesu Christo, quod reperisset.* Vincula B. Petri Apostoli, *et prosternens se in orationem dixit. Benedictum nomen tuum, omnipotens Deus, quod per famulum tuum Alexandrum, mihi ancillae tuae thesaurum spiritualem manifestasti. Et coepit* vincula *cum tremore nimio deosculari, et gratias agere regi Caelorum. Audiens haec Theodora illustrissima femina, coepit rogare eam, ut sibi ea derelinqueret. Tunc concessit B. Balbina, tradidìtque* vincula *superdictae Theodorae illustrissimae feminae, sorori S. Hermetis praefecti.*

L' autore del sermone *de vinculis S. Petri*, che prima attribuivasi a *Beda*, interpretò le parole di *S. Alessandro*, come allusive alle catene, con cui *S. Pietro* fu legato in Gerusalemme per ordine di *Erode Agrippa*, e suppose, che queste, e non le Romane, fossero cercate da *S. Balbina*. Ma ognun vede, che il S. Pontefice non potè mai suggerire una cosa, che fosse tanto difficile ad aversi, se non altro, per la sua lontananza, e che non parlò, che delle Catene, con cui fu avvinto in Roma, e che era facile di trovare, o nello stesso carcere, alla di cui custodia presedeva il Tribuno suo padre (6), o presso qualche Cristiano, che le avesse custodite, dopo soli cinquant' anni, da che erano state adoperate.

È dunque credibile che *S. Teodora* (7), sorella di S. *Ermete* prefetto della città (8), avendo ottenute queste Catene da *Balbina*, le esponesse al pubblico culto nella chiesa di S. *Pietro in Vincoli*, o da lei eretta, o da lei ristorata. Ivi certamente trovavansi fin dal sesto secolo, e ad esse poi fu aggiunta quella, con cui era stato stretto il S. Apostolo in Gerusalemme, portata in Roma da *Eudossia* sposa di *Valentiniano*, ovvero speditale in dono dalla sua madre. Ciò espressamente dichiaravasi da un'antica iscrizione, che esisteva in quella Chiesa, dove leggevasi (9).

Apposuit Petri pretiosa ligamina ferri
Illustris mulier, quae detulit ab Hierusalem
Et quibus est Petrus Nerenis tempore vinctus

Molti narrano, che l' una con le altre immantinente si unisse prodigiosamente per sì fatta guisa, che non più due, o tre catene sembravano, ma una sola. Ma di tal miracolo non parlano i più antichi scrittori, ch'han celebrate queste Catene; e anzi il Martirologio di Bruselles colle giunte di *Usuardo*, *Sigeberto*, l'Autore del gran Cronico Belgico, e una scrittura del XII. secolo riportata dal *Papebrochio* dicono apertamente, che allora venne a formarsi

d' Alex. P. pag. 590. Basnagius in annal. ad an. 119. n. 4. p. 42. Sollerius in observ. ad Martyrol. Usuardi sub die 3. Maii pag. 251., et in t. VI. Act. Junii Boll.

(1) In comm. praevio ad acta S. Alexandri p. 367. in t. I. maii Boll.

(2) Baron. ad an. 132. n. 1. Schelstrat. antiq. illustr. t. I. dis. II. c. 3. num. 12. pag. 165. Gardebosch. sec. II. hist. eccl. par. II. lib. I. diss. II. quaest. II. p. 108. Bianchini in t. II. Anast. ad vit. S. Alex. P. p. 82.

(3) Ado in martyr. ad d. 31. Martii p. 141. edit. Georgii, Notkerus in martyr. ad d. 31. Martii p. 112. part. II. t. II. et Ant. Canisii edit. Amst. 1725. auctor. Sermon. in vincula S. Petri in Homiliario Alcuini p. 881. Petr. Blesens. serm. 31. p. 1109. t. 24. Bibl. PP. Petrus de Natalibus in Catal. lib. VII. c. 3. Bonin. Mombrit. t. II. vit. Ss. fol. 224. Florentinius in exercit. XI. p. 712. Papebrochius in t. V. Junii p. 449. Durandus in lib. VII. Ration. div. off. c. 19.

(4) Acta martyrii S. Alexandri P. ex variis, et optimae notae codicibus manuscrip. in t. I. maii Boll. p. 373.

(5) De S. Balbina virg. Romae commentarius hist. in t. III. Martii Boll. p. 900. v. Piazza Gerarchia cardinalizia p. 534., e del titolo di S. M. *in Domnica* p. 719., e nel tomo I. della descrizione del museo Mattei pag. 19.

(6) De S. Quirino Tribuno M. in tom. III. Martii Boll. p. 311.

(7) De S. Theodora Mart. Romae in t. I. April. Boll. p. 5.

(8) Ado in Martyr. Stiltingus ad acta SS. d. 28. Aug. Contelorius de Praefecto urbis. Sollerius ad Usuardum Aringhius lib. IV. cap. 34 de ejus Coemeterio in via Salaria.

(9) Martinellius Roma ex Ethn. sacra p. 284. Card. Thomasius in not. ad capit. evangel. p. 188. Auct. de mirabilibus urbis 1511. Georgius in not. ad Mart. Adonis p. 369.

Digitized by Google

come una *triade* di Catene, essendosi aggiunta alle due Romane, anche una delle Gerosolimitane.

Di fatti, se fosse in realtà seguito questo prodigio, nè i Pontefici ne avrebbono mai staccati gli anelli per mandarli in dono, come vedremo, nè sarebbero poi state divise; come avvertono il P. *Monsacrati* (1), e il Signor Ab. Zaccaria (2), che diversamente converrebbe dire esser seguito, veggendosene ora due, o certo due pezzi d' una.

Una di esse è composta di ventidue anelli, l'ultimo de' quali è ritorto, e adunco, incastrato in una specie di collare, formato di un doppio ferro, a guisa di semicircolo, che certamente fu la boja, che dovette servire per serrare il collo a *S. Pietro*; come anche giudicò *Niccolò Signerile*, che così la descrive (3) *Item est sub Tribuna dictae Ecclesiae una Catena* XXXII. *mallearum cum* COLLARIO, *quo fuit ligatus S. Petrus Apostolus*. Questa dunque non può esser quella, con cui fu legato in Gerusalemme. Poichè sappiamo da S. *Luca*, che in quel carcere non era legato nel collo, ma nelle mani, *ceciderunt Catenae de manibus ejus*; ed anche S. *Gio. Grisostomo* nell' Omelia IX. in S. Matteo dice, che *erant catenae custodientium manibus alligatae; erant enim illi simul cum Petro vincti*. Onde dee credersi, che sia la catena, con cui fu legato nel *carcere Mamertino*, e poi condotto al Martirio, narrandosi in molti passi delle lettere di S. *Gregorio*, che riferiremo nel capo seguente, che allora gli fu posta al collo.

Anche l' altra Catena è formata di undici anelli. Sette sono del tutto consimili a quelli dell'altra e dello stesso lavoro; talmente che sembrano anche essi una parte della Romana. Gli altri quattro sono più piccoli, e alquanto diversi dagli altri. Onde questi possono credersi una porzione della Catena, con cui fu stretto in Gerusalemme.

Corpore quam Petrus sacravit, et Angelus ra, come *Aratore* cantò. L' annesso rame ne mostrerà chiaramente la loro forma, essendo stato fatto sopra un esatto disegno, presone all' erud. Sig. Card. *Stefano Borgia*, fautore benefico de' miei studj, che me lo ha gentilmente favorito, e che nel suo dovizioso Museo di Velletri possiede due altre *Boje* (4) una delle quali destinata non solo alla custodia, ma anche al tormento del reo, è piena di punte acutissime, e l' altra senza di queste, che dovea servire per la sola custodia, ha incise all'intorno queste parole.

SERVVS, SVM. V. P. TENES. QVIA. FVGIO.

E certamente sembra molto più verisimile, che la maggior parte di questi anelli spetti alle Catene, con cui fu imprigionato nel *Carcere Mamertino*, e che debbono essere sempre state con somma gelosia custodite come avverte anche il Baronio. *Vincula, quibus Romae in carcere vinctus fuit, a majoribus semper in veneratione sunt habita, et fidelissime custodita.*

Di essi a ragione cantò *Marta Marchina*, riguardandoli, come gloriosi trofei della sua vittoria (5):

Tarpeis ubi tecta latent excisa Cavernis,
Et nigro squalent Carceris antra situ,
Huc orbis rapitur Princeps, quem ferrea nectunt
Vincla; sed his orbem vincere, Petre, potes.
Spernite victores Capitolia: clarior iste
Sub Capitolina rupe triumphus erit.

Di questi medesimi vincoli Romani parlò l'autore, qualunque è siasi, del sermone, che ora leggesi nell'appendice delle opere di S. Agostino (6). *De vinculis autem S. Petri, quibus Romae vinctus fuit*, dice il Manni, *habentur praeconia S. Augustini*, che forse alludono sul principio al verso, che anticamente leggevasi scolpito nella Tribuna della chiesa di S. *Pietro in Vincoli*. (7).

Vincla sacrata Petri, ferrum pretiosius auro.

Merito per omnes Christi ecclesias auro pretiosius habetur ferrum illud poenalium vinculorum. Si tam medicabilis fuit obumbratio visitantis, quanto magis catena vincientis? ut umbra, *inquam*, transeuntis Petri obumbraret eos. *Si inanis quaedam species vacuae imaginis habere potuit in se vim salutis, quanto plus de corpore meruerunt adtrahere salubritatis ferreo pondere sacris impressa membris vincula passionis? Si ad praesidia supplicantium tam potens fuit ante Martyrium, quanto magis efficax post triumphum?* Quindi esclama acceso di un santo entusiasmo. *Felices illi nexus, qui de manicis, et compedibus in coronam mutandi, Apostolum contingentes, Martyrem reddiderunt! Felices catenae, quae nudatis paene ossibus inhaerentes, vivas reliquias de sanguinis sudore, jam adtrita carne rapuerunt, tactusque membrorum cruciatus sui sanctificat instrumentum, in quo dum afflictio crescit ad poenam, caussa poenae profuit ad gloriam! Felicia vincula, quae reum suum usque ad Christi crucem, non tam condemnatura, quam consecratura miserunt.*

Potrò dunque anch' io rivolgermi col Suddiacono Aratore alla mia Roma, e rallegran-

(1) De catenis S. Petri p. XXXVII.
(2) Nel t. III. della storia letteraria d'Italia Venezia 1752. 8. p. 392.
(3) Cod. Vat. 3536. fol. 31.
(4) V. Cl. Phil. Invernizi de publicis, et criminalibus judiciis. Romae 1787. 4. p. 174.

(5) Apud Bosium in Rom. Sub. t. II. p. 200.
(6) Serm. CCIII. in Natali App. Petri et Pauli in append. Opp. S. Augustini t. V. p. 338.
(7) Monsacrati de catenis S. Petri p. VIII.

Digitized by Google

domi, che ancor possegga un sì prezioso, ed illustre trofeo del suo primo Padre, e Pontefice, consolarla con que' nobilissimi versi.

His solidata fides, his est tibi, Roma, catenis
Perpetuata salus; harum circumdata nexu
Libera semper eris. Quid enim non vincula praestent,
Quae tetigit, qui cuncta potest absolvere? cujus
Haec invicta manu, vel religiosa triumpho
Moenia non ulla penitus quatientur ab hoste.
Claudit iter bellis, qui portam pandit in Astris.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA

DEL

P. F. GIANNANTON. BIANCHI

MINOR OSSERVANTE

CONTRO

PIETRO GIANNONE

Tom. III. pag. 277. segg.

DELLA SUCCESSIONE DI CLEMENTE A CLETO NEL PONTIFICATO ROMANO.

I. Ancorchè l' opinione, che reca *Giannone* della successione di Clemente a Lino nel Pontificato Romano, dicendo, che *Lino ebbe per successore Clemente, indi Cleto*, venga da illustri scrittori de' nostri tempi approvata: nulladimeno portandola egli sulla fede unicamente del *Grozio*, quasi che tutto ciò, che costui dice, debba tenersi per fermo, e incontrastabile; è bene il fargli vedere, quanto difficile impresa egli abbia per le mani, e quanto maggior sostegno si richieda per istabilir questo punto di controversia. Vero è adunque, che appo gli antichi ci ha gran discrepanza intorno alla successione di *Clemente*. Ma se *Ottato*, e *Agostino*, che ei in margine allega dal *Grozio*, assegnano il terzo luogo vi ha questo Santo Pontefice nella Cattedra di San *Pietro*, un altro maggior numero di Scrittori, e più antichi, come *Ignazio*, *Ireneo*, *Tertulliano*, *Epifanio*, *Girolamo*, il martirologio *Romano*, il sagratissimo, e antichissimo Canone del Messale gli assegnano il quarto luogo, e lo pongono dopo *Cleto*, o *Anacleto*. Oltredichè *Ottato*, e Sant' *Agostino*, che ei cita, dopo *Clemente* non pongono *Cleto*, ma *Anacleto*. Ma poichè costui non sa veder più oltre di quello, che va strappando da' miserabili, e infelici ritagli del *Grozio*, perciò cita giù alla peggio, senza badar punto se i Padri, che allega, dicano o nò quello, ch' ei scrive. Ma se l' avversione, che in ogni luogo mostra di avere alla *Romana* Chiesa, non gli facesse concepire tanto dispregio de' nostri insigni Scrittori, del *Baronio*, del *Bellarmino*, dello *Schelestrate*, e di altri, sarebbe rimasto informato di questa controversia, e dello scambio di questi nomi *Cleto*, e *Anacleto* appresso gli antichi, o avrebbe imparato almeno a parlar più gastigatamente, dico a parlar più accortamente: conciossiachè io sò molto bene, che non mancano uomini dottissimi, i quali vogliono, che a *Lino* succedette *Clemente*, a *Clemente Cleto*; ma questo non già per quella ragione, ch' ei assegna, cioè, per lo Catalogo, che *abbiamo de' Vescovi di Roma*.

II. E certamente se si riguarda il Catalogo descritto da' Padri, la maggior parte di essi danno il quarto luogo a *Clemente*, e il pongono dopo *Cleto*, o dopo *Anacleto*: e se poi si considerano i cataloghi particolari fatti di mano in mano dal sesto secolo sino all'undecimo, tutti similmente concordano nel collocar dopo *Cleto Clemente*; e l' istessa cosa si osserva nelle antichissime pitture della Basilica di *S. Paolo* in via *Ostiense*, fatte come si è detto nel V. secolo sotto il Pontificato di *S. Lione Grande*. *Secondo il Catalogo* adunque, *che non abbiamo de' Vescovi di Roma*, molto infelicemente ei raccoglie la successione di *Clemente* immediatamente dopo *Lino*, seppure non intende parlare del Catalogo *Liberiano*, il quale unicamente dà il terzo luogo a *Clemente*, ponendolo innanzi a *Cleto*. Ma citando egli il Catalogo de' Padri mostra di non sapere, se vi sia mai al mondo questo Catalogo di *Liberio*. E quantunque molti Scrittori di gran nome de' nostri tempi; con dotti, ed eruditi apparec-

Digitized by Google

di Cronologia si sieno ingegnati di mostrare la successione di *Clemente* immediatamente dopo *Lino*; tuttavia non si è renduta così chiara questa cosa, che ancora non ne rimanga molto da dubitare, sì per lo numero non meno illustre di altri scrittori, cui consente il dottissimo *Petavio*, i quali antepongono *Cleto* a *Clemente*, come ancora perchè l'opinione di questi Scrittori, i quali premettono *Clemente* a *Cleto*, avvegnachè dottissimamente sposta, e dichiarata da Monsignor *Bianchini*, è soggetta ad alcuni gravi incomodi.

III. Primieramente secondo questa sentenza convien dire, che S. *Clemente*, dopo aver seduto nove anni compiuti nella Cattedra di *Pietro*, rinunciasse il Pontificato, e che per lo spazio di ventiquattr' anni in circa sino al suo martirio, il quale secondo *Eusebio*, e *Girolamo* accadde nel terzo anno dell' Imperio di *Trajano*, centesimo dell' Era comune, egli vivesse privato, reggendo tre Pontefici dopo di se, cioè, *Cleto*, *Anacleto*, ed *Evaristo*, nel cui tempo fu martirizzato: imperocchè dicono, che *Clemente* rinunciò il Sommo Sacerdozio nell'anno 77. ovvero 76. dell' Era Volgare, a cui era stato assunto, succeduto a *Lino* l'anno 67. o 68. (poichè non concordano infra loro nello stabilire quest' epoca, cominciandola altri nel Consolato di *Gajo Silo Italico*, e di *M. Galerio Traclo*, come il Bianchini; altri nel precedente di *Lucio Fontejo Capitone*, e *C. Giulio Rufo*, come il Pagi e l'Enschenio). Ma dall' anno 76., o 77. sino al terzo dell' Imperio di Trajano, e centesimo dell' Era Volgare scorrono ventiquattro, o ventitre anni: nel quale spazio essi compongono successivamente tre Pontefici, *Cleto*, *Anacleto*, e *Evaristo*, nel quinto, o sesto anno, del cui Pontificato patì S. *Clemente* il Martirio. Ma questa famosa rinunciazione del sommo Sacerdozio, e questo gran tempo, in cui il Santo visse privatamente, non par verisimile, che sieno stati sconosciuti a tutta l'antichità, e che nessuno Scrittore ne abbia mai parlato sino a' nostri tempi, quando il nome di *Clemente Romano* era sì celebre, e famoso appo gli antichi, e le sue gesta non poteano essere oscure. Anzi se tali cose fossero avvenute, *Eusebio*, e *Girolamo*, che narrano la sua morte, non le avrebbono ommesse, o non ne avrebbono parlato in guisa, come se nel tempo, che morì, fosse tuttavia Vescovo di Roma.

IV. Nè tal rinuncia si raccoglie mai, come pensa il *Pagi*, da Sant' *Epifanio*, il quale nel luogo addotto da lui, dice tutto il contrario: imperocchè parlando della successione de' Romani Pontefici dopo *Lino*, pone indi *Cleto*, indi *Clemente*. Nè dubita mai il Santo, se *Clemente* assunto al Pontificato lasciasse dipoi la carica, e la amministrazion di esso; ma solamente dubita, se ordinato Vescovo di Roma da S. *Pietro* e stabilito suo successore, ei lasciasse amministrare, e governar quella Chiesa prima da *Lino*, e poi da *Cleto* avanti, ch'ei, morti questi, fosse costretto ad assumerne la cura, ovvero se fosse ordinato Vescovo da *Cleto*, e da esso dichiarato suo successore, come chiaramente apparisce dalle sue parole, a cui io rimetto i lettori. Anzi da quello, che *Epifanio* soggiunge, manifestamente si conosce, che ei non sospicò mai, che *Clemente* dopo essere stato assunto al Pontificato il rinunciasse; ma solamente, che dopo esser stato ordinato Vescovo, e dichiarato suo successore da S. *Pietro*, ei lasciasse l'amministrazione della Chiesa a *Lino* successivamente, e a *Cleto*, finchè avendo questi patito il martirio, ei fu necessitato ad assumere il governo: imperocchè dopo il dubbio proposto soggiunge: *In fine* (*comunque andasse la bisogna*) *questa è la successione de' Romani Pontefici: Pietro, e Paolo, Lino, e Cleto, Clemente ec.* Tenne dunque per costante Sant'*Epifanio*, che pria di *Clemente* tenesse *Cleto* la Cattedra di San *Pietro*, mentre due volte conferma la serie di questa successione. Ma di ciò, che dubitò questo Padre, cioè, se *Clemente* fosse ordinato Vescovo da San *Pietro*, non dubitò *Tertulliano*, anzi lo asserì per cosa certa; ed è oggi ferma opinione appo gli eruditi, che prima *Lino*, e *Cleto*, indi *Clemente* fossero dal Principe degli Apostoli ordinati Vescovi; e ciò anco si raccoglie da non dispregievoli monumenti dati in luce dal *Fabrotto* nella edizione di *Anastagio*. Ma tornando al nostro proposito, convenendo secondo questa opinione asserir cose, che sembrano affatto nuove, e sconosciute all'antichità, difficilmente potrà uomo persuadersi a discostarsi dalla sentenza del *Baronio*, e di altri innumerabili Scrittori, i quali antepongono *Cleto* a *Clemente* nel Pontificato Romano: la quale è assistita da i monumenti antichissimi della Chiesa *Romana*, e da innumerabili cataloghi, che abbiamo de' *Romani* Pontefici, toltone il solo *Liberiano*, sopra cui si fondano gli Autori del contrario parere.

V. Ma un'altra più grave difficoltà a me sembra, che nasca da questa opinione: imperocchè ad essa contraddice il venerabile antichissimo Canone del Messale *Romano*, in cui *Cleto* è preferito a *Clemente*. E il rispondere, come fa Monsignor *Bianchini* (sia detto con ogni riverenza di quel dottissimo Prelato, il quale sò, che non recherassi ad onta, che uomo libero, e onesto proferisca con libertà il suo sentimento, avvegnachè contrario al di lui parere), che nel detto Canone si attende la precedenza del Martirio, non quella del Pontificato, e che perciò essendo stato *Cleto* martoriato in pria di *Clemente*, fu anche il nome di quello riposto nelle sagre *Dittiche* pria del nome di questo; non toglie punto la difficoltà: imperocchè, se ciò fosse, avendo *Anacleto* patito il martirio pria di *Clemente* secondo la loro sentenza, non potria assegnarsi onesta cagione, perchè il nome di questo Santo Martire fosse stato preter-

Digitized by Google

messo nel Canone prima di quello di *Clemente*. Oltre di che non pare assolutamente vero, che la Chiesa nel collocare i nomi de' Martiri nelle sacrate Tavole mirasse all' ordine, e alla precedenza del loro martirio: conciossiacosachè nel medesimo Canone del Messale i Santi *Giovanni*, e *Paolo*, che patirono sotto *Giuliano*, sono preferiti ai Santi *Cosma*, e *Damiano*, che furono martirizzati sotto *Diocleziano*, e in conseguenza parecchi anni prima di que' due. E poichè di due altri martiri *Cosma*, e *Damiano* per nome, e che furono martoriati in *Roma* fa menzione il Menologio *Greco* al 1. di Luglio distinti da questi, da cui la Chiesa celebra il Natale ai 27. di Settembre, e che fecero il martirio in Asia; perciò se volesse alcuno sulla fede di quegli Atti darsi a credere, che i martiri posti nel Canone fossero *Cosma*, e *Damiano*, che patirono in *Roma*, convien sapere, che questi secondo il Menologio del *Canisio* furono martoriati sotto *Carino*, e *Numeriano*; sotto de' quali Imperadori essere stati in *Roma* perseguitati i Cristiani con più d' un fatto prova il *Baronio* ne' suoi Annali. Onde è, che se di questi si facesse menzione nel Canone della Messa, essi ancora precederono, e molto più prima de' *Cosma*, e *Damiano Asiani*, i martiri San *Giovanni*, e *Paolo*; dopo de' quali nondimeno si veggono collocati.

VI. Ma il vero però è, che i Martiri *Cosma*, e *Damiano*, posti nel Canone sono quelli, che patirono in *Asia* sotto *Diocleziano*; de' quali il *Romano* Martirologio celebra la memoria ai 27. di Settembre: imperciocchè tanto nel Sagramentario *Gregoriano*, come nel Codice *Gelasiano* dato fuori dal V. Cardinal *Tommasi*, ai 27. di Settembre è notato il Natale, e la Festività de' Sa. Mm. *Cosma*, e *Damiano*, colle loro proprie orazioni per i divini ufficj. Ma sopra di questo, per uscir di ogn'altra controversia, potran vedersi il Cardinale *Baronio*, e il dottissimo *Fiorentini*, che trattano a lungo di questi Martiri. Al nostro intento basta, che la Chiesa nel riporre i nomi de' Santi nel sagro Canone della Messa non abbia sempre mirato all' ordine, e al tempo del loro Martirio. La qual cosa apparisce ancora dagli stessi Santi Apostoli nel medesimo Canone nominati, veggendosi il nome di San *Giovanni* preferito a sette altri Apostoli, i quali è certo, che consumarono il Martirio prima di lui, essendo egli stato l' ultimo di tutti ad uscir da questa vita. Nè può dirsi, che la Chiesa nel riporre i nomi dei Santi Apostoli nelle sagre *Diptiche* non abbia considerata la precedenza del loro martirio, ma abbia seguito l' ordine, che tennero gli Evangelisti nel nominargli: imperocchè, per lasciare alcune altre diversità, in S. *Matteo*, in San *Marco*, e in San *Luca*, *Filippo*, e *Bartolommeo* sono preferiti a *Tommaso*, e nel Canone della Messa *Tommaso* è proposto a *Filippo*, e a *Bartolommeo*. Così nemmeno dirittamente direbbesi, che nel nominare gli Apostoli sia stato dalla Chiesa osservato nel Canone l' ordine della loro vocazione all'Apostolato; altramente avrebbe ella dovuto collocare il nome di *Paolo* in ultimo luogo, essendo egli stato l'ultimo degli Apostoli.

VII. E con questa ragione si esclude ancora l' altra risposta del detto Prelato, cioè, che *Cleto* sia preferito a *Clemente* nel Canone, perchè quello fu pria di questo ordinato Vescovo da San *Pietro*: Poichè se la Chiesa non ha mirato alla precedenza dell' Apostolato ne' Santi Apostoli, non potrà mai provarsi, che ella abbia considerata in questi Santi Pontefici la sola precedenza della loro ordinazione. Qual sia poi la cagione, che nelle preci del medesimo Canone dopo la consagrazione, Santo *Stefano* venga preferito a *Mattia*, a *Barnaba*, e ad altri, i quali per la dignità dell' Apostolato, e per il grado Sacerdotale dovrebbero a *Stefano* Diacono premettersi, non è facile a riscontrarla; ma non è certamente la sola, e ignuda precedenza del Martirio. Pare a me, che dovrebbe considerarsi in Santo *Stefano* non il solo martirio patito da lui prima di *Mattia*, e di *Barnaba*, ma molto più l' essere stato egli il primo Martire, nel cui sangue furono a Dio consagrate le primizie della sua Chiesa; onde siccome egli nel suo glorioso, ed illustre martirio preparò la strada a tutti gli Apostoli, e a tutti i Martiri, così per questa considerazione merita essere agli altri preferito, e Apostoli e Martiri. Così vediamo, che dappoichè cominciarono a riporsi nelle sacre Tavole del Canone i nomi de' Confessori, furono alcuni preferiti agli altri, cui per ordine di dignità erano inferiori, ma forse per gloriose gesta più illustri nella Chiesa. Onde in alcuni Codici Sagramentarj riferiti dal *Menardo* leggesi nel Canone il nome di San *Benedetto* pria di quelli de' Santi *Gregorio*, *Amando*, e *Remigio*, quantunque per la dignità del grado Sacerdotale dovessero a quello premettersi: e in altri ancora il medesimo San *Benedetto* vedesi anteposto a San *Martino*, il quale, e per ordine di tempo, e per grado di Sacerdozio, dee a quello preferirsi.

VIII. Veggendosi adunque dall' un canto, che nel riporre nel Canone i nomi de' Santi, la Chiesa non ha tenuto per ferma regola l' ordine del tempo, in cui essi fecero il martirio, e dall' altro, che ne' nomi de' Sommi Santi Pontefici ha osservato l' ordine della loro successione, come in *Sisto*, e in *Cornelio*, in *Alessandro*, e in *Marcellino*; non può assegnarsi la sola precedenza del Martirio di *Cleto* per ragione della sua preferenza nel Canone a *Clemente* quando ancora non gli abbia preceduto nel Pontificato; anzi essendo stato il nome di *Clemente* senza dubbio più famoso, ed illustre nella Chiesa *Romana*, non ostante il Martirio di quello prima sofferto, secondo le cose di se

Digitized by Google

pre osservate, gli dovea esser preferito. Tutto questo però intendo, che da me sia detto senza recare alcun pregiudizio alla sentenza contraria; la quale nella supposizione degli Autori dottissimi, che la difendono, convien confessare, che sia molto acconcia, e spedita ad accomodare la Cronologia Pontificia, e Consolare. Ma nulladimeno, perchè la Cronologia serve alla storia e non questa a quella, è necessario talvolta per tenere la verità della storia abbandonar l' esattezze della Cronologia, quando con queste quella non si può agevolmente accordare. Ma comunque stasi, non era soma questa dagli omeri di *Giannone*; nè dovea egli entrare in questo campo non fornito di altre armi, che dalla testimonianza del *Grozio*; quasi che la costui ignuda autorità sprovveduta di ragioni, e di argomenti bastante fosse a decidere una controversia, nella quale hanno sudato gl' ingegni più illustri della Repubblica letteraria.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAPRIMA

DEL SIGNOR

CANONICO RAMBALDO

DEGLI AZONI AVOGARI

TRATTA DEL TOMO I. DELLE NUOVE MEMORIE

PER SERVIRE

ALL' ISTORIA LETTERARIA

Venezia 1759. pag. 50.

SOPRA UN SIGILLO DEL MONASTERO DE' SANTI APOSTOLI DEL CARACALO. TRIVIGI 7. MAGGIO 1785.

Il Sigillo, di cui mi chiedete la impronta, egli è di un genere diverso da quelli, che sogliono pubblicarsi, e appartiene ad un luogo, celebre appresso gli Orientali, onde non è senza la sua singolarità, e senza qualche suo pregio. Dalla inscrizione, che vi si legge all' intorno, ingombrata di alcuni *nessi*, o intrecciature di lettere assai frequenti negli scritti della infima Grecità, facilmente si comprende, a cui esso appartenga. Ella dice così

ΣΦΡΑΗC HC ΜΩΝΗC ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΑΠΟΣΤΩΛΩΝ ΤΟΥ ΚΑΡΑΚΑΛΟΥ

cioè

ΣΦΡΑΓΗΣ ΤΗΣ ΜΩΝΗΣ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΑΠΟΣΤΩΛΩΝ ΤΟΥ ΚΑΡΑΚΑΛΟΥ.

E recandola verbo a verbo nel volgare idioma, significa.

Sigillo del Monastero de' Santi Apostoli del Caracallo.

I caratteri poi, che stanno al capo delle due figure, e pajono insieme abbreviature, e *nessi*: ΠΕ, e ΠΑ: vogliono spiegarsi: ΑΠΕ, ΑΠΑ, cioè: ΑΓΙΟΣ ΠΕΤΡΟΣ ΑΓΙΟΣ ΠΑΥΛΟΣ; S. Pietro, S. Paolo; che, appunto vengono raffigurati nelle due Immagini, delle quali la collocata alla dritta tiene fra le mani una chiave. E quest'ancora ne dà indizio di moderno lavoro; conciosiacchè i piombi, e le pittur'antiche rappresentino S. Pietro a sinistra, siccome a quella parte, la quale, secondochè osserva il Cabasuzzio, *Notit. Concil. cap.* 22. *in Sacris, et Ecclesiasticis rebus praecelluit olim prae dextera parte, tum in Oriente, tum in Occidente.* Sostengono i due Santi Apostoli una fabbrica, nella quale deesi ravvisare significato lo stesso Monastero; al cui nome sembra pure che alluda l' Aquila di due teste, coronata, e sottoposta all' edifizio; giacchè *Karacul*, con derivazione forse da qualche voce Turchesca, s'interpreta *Aquila negra*; quando ancora ella non fosse lo stemma della Valachia, uno de' cui Principi avere fondato, o ristorato il Monastero si vedrà innanzi. Finalmente i fiori, onde è sparso il campo, non sono, che ornamenti, e riempiute solite di tali sigilli. Ma quale sarà il Monastero quivi accennato de' S. *Pietro* e *Paolo* detto del *Caracalo*? Egli è uno di que' molti, che occupano il monte *Atho*, o *monte Santo*, come per antonomasia lo chiamano i moder-

Digitized by Google

ni Greci, da'quali tanta venerazione riscuote, e tante lodi. Varj Scrittori ne parlano diffusamente, da'quali una giudiziosa relazione trasse, e pubblicò l'eruditissimo Ab. Lami nelle postille da lui fatte all'epistole di Massimo Margunio contenuto nelle *Delitiae eruditorum*, tomo impresso l'anno 1740. (*pag.* 243.) e prima di esso il celebre D. Bernardo Montfaucon nella Paleografia Greca, dove inserì (*pag.* 435.) una minuta descrizione di quel monte, e de' suoi cenobj, distesa da Giovanni Comneno Medico, in Greco volgare, e per esso tradotto in latino. Al mio proposito bastano alcune notizie, che quì riporterò per illustrazione, e adornamento del nostro sigillo. Il monte *Atho*, celebre anco fra gli antichi, è nella Macedonia, soprastante al *golfo*, già *Singitico* appellato, e di presente golfo di *monte Santo*; monte altissimo, fruttifero all'intorno; e oggidì popolato di circa sei mila Monaci Basiliani, che ci hanno 22., o, come altri nota, 24. Monasterii ben difesi dalle invasioni de' Corsali. Cotesti Religiosi pagano grosso tributo al Turco, e vivono in grande asprezza, ed esemplarità, provveduti per altro largamente di limosine, che loro vengono annualmente da tutte le provincie aderenti al rito Greco; dove godono altissima opinione di dottrina, e di santità. Tuttavia non ne scrivono sì grandi maraviglie i viaggiatori Europei, i più de'quali ancora gli asseriscono grossamente ignoranti, ancorchè vi posseggano numerose Biblioteche di manuscritti, non molto però antichi, nè di gran pregio. Tra questi Conventi adunque uno ve n'ha uno chiamato *del Caracalo*, di cui la situazione indicando il Belloni dice: lui esser *versus montem altum ex postremis: nam quod in ipsis celsissimi illius montis Atho radicibus situm est, Laura vocatur.* Il Comneno poi presso il Montfaucon così lo descrive *pag.* 495., ed il Lami similmente al *n.* XV. *pag.* 267. dove per errore, cred'io, di stampa si denomina *Monasterium Parachili*, per *Karachili*, o *Karacali Bello è ancora il Monastero del Caracalo con una elegante Chiesa sotto il nome de' Santi Apostoli, e Principi Pietro, e Paolo; ed ha un castello all'intorno, con un'altissima torre ben fabbricata; e altre cose memorabili. Egli è situato in luogo alto, lontano dal mare quasi mezz'ora di viaggio. La Chiesa è coperta di piombo. Il Monastero n'è stato fondato primieramente da Antonio Caracalo Romano. Ultimamente Pietro Voevoda Autente della Maldavia volendolo ristorare, mandò un suo Protospatario chiamato Piero con molti danari, e comandò ergesse in un bel sito il Monastero. Lo Spatario poi per guadagnarci, fabbricò solamente una torre appresso il mare, e se ne tornò in Bogdania. Ciò scoperto l'Autente, l'ebbe grandemente per male, e voleva gli recidere il capo. Ma lo Spatario per isfuggire il supplicio estremo, promise di edificar il Monastero col proprio peculio; e così ne fu rilasciato. Venuto al monte, innalzò il Monastero nel sito, in cui già si ritrova, e ritornò poi lieto in Bogdania, dall'Autente onorevolmente ricevuto. In fine quell'Autente collo Spatario di pari consentimento si portarono al monte Santo, e avendo abbracciato l'instituto Monastico tutti e due, furono appellati col nome di Pacomio e passarono il resto della vita piamente nel medesimo Cenobio, dove pure si riposarono nel Signore. S'incontra oggidì ancora fuori del monastero la cella dello Spatario, che dello Spatario tuttavia è nominata. In questo stesso Monastero v'ha il prezioso capo di S. Bartolommeo Apostolo.* Fin'a qui il Comneno, da me volgarizzato, meschiando la verità colle favole. Poichè, passando il resto, qual semplicità ella è mai derivarne la origine da Antonio (volle dir Antonino) Caracalla Romano unicamente per lo somigliante suono del nome! Ora checchè ne sia del suo principio, il Monastero dee la fondazione, o almeno la erezione della presente sua fabbrica alla liberalità di Pietro Voevoda Autente, o sia Principe della Moldavia, cioè probabilmente nel XVI. secolo. Conciosiachè in questo tempo io ritrovo menzione di due Signori della Valachia, i quali portarono il nome di Pietro, l'uno che fece dipingere l'anno 1530. la Chiesa del Monastero di S. Dionigi; questi è nominato *Piero* Voevoda *Autente* della *Unghero-Vallachia*; appresso il Lami *p.* 26 l'altro *Piero Voevoda* della *Moldavo-Valachia* secondo lo stesso Lami, rammemorato in una lettera di Gabriele Severo Patriarca di Filadelfia circa l'anno 1590. (ivi *pag.* 303.) E costui appunto dee credersi l'edificatore del convento di Caracali fondato, o rifabbricato da un Principe della Moldavia; anzichè l'altro, che non signoreggiò la *Valachia Moldavica*, o sia la *Moldavia*, ma la *Unghera Valachia* propriamente detta, giusta il Claverio. Resta con ciò fermata l'epoca del nostro sigillo, e spiegata ne la contenenza bastantemente, il che da qui a due, o tre secoli potrebbe divenire suggetto dello studio degli Antiquarj. Voi frattanto aggradite il mio desiderio di compiacervi, e mi tenete vivo nella vostra memoria.

Vostro . . .

Digitized by Google

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA SECONDA

DI D. GIOVANNI LIRON

BENEDETTINO (*)

Sull'origine del Battesimo, nella quale si fa vedere, che S. Giovanni è stato il primo ad istituire questa cirimonia, e che per avanti il XV. anno di Tiberio Cesare era ella sconosciuta a' Giudei.

Non so come è accaduto, che da assai poco tempo mi venissero alle mani in buon numero autori, i quali tutti pretendono, che il Battesimo era da lungo tempo in uso presso gli Ebrei, quando *S. Giovanbattista* fu mandato da Dio a battezzare. Questa opinione mi ha subito portato a far questa riflessione, che è bene a stupire, come uomini dotti, i quali in certe materie sono sì difficili ad essere persuasi; dicam più, i quali sovente con grandissima facilità rigettan fatti assai bene stabiliti, come dico uomini di tal carattere ricevano sì volentieri altre cose, che non hanno fondamento vero, e non sosterrebbono un esame saggio, e giudizioso, vorrei, che vi prendeste la pena di ricercar la cagione di una sì poco coerente condotta, e mi scopriste come ciò avvenga. Intanto che aspetto il rischiaramento di questa difficoltà, voglio dirvi il mio parere sull'origine del Battesimo (la quale questione sembrami molto importante), e provarvi, se mi riesce, che *S. Giovanni* ha istituito per ordin di Dio il Battesimo, e che prima del quindicesimo anno di *Tiberio* i *Giudei* non aveano nè praticata, nè udito parlarsi di questa cirimonia.

Cominciamo dal diffinire il Battesimo, di cui disputiamo. Io intendo per Battesimo una cirimonia solenne, o pubblica, in cui una persona è lavata esteriormente da un' altra per significare qualche cosa. Ciò posto io dico, che innanzi di *S. Giovanni* non vi fu battesimo, essendo tutti i Battesimi, che prima della missione di lui erano tra gli *Ebrei* in uso, differenti da quello, che ho diffinito. *S. Marco* nel capo VII. del suo Vangelo ce gli ha additati tutti in queste parole: *I* Farisei, *e tutti i* Giudei *non mangiano senza essersi più volte lavati le mani secondo la tradizion de' loro maggiori, e neppure mangiano, che prima non si sieno lavati quando ritornan di fuori. Egli non hanno ancora altre osservanze a lor venute per tradizione*, come di lavare *i bicchieri*, *i boccali*, *i vasi di rame*, *e i legni da letto*. Ecco tutti i Battesimi de' *Giudei*, i quali non hanno con quello di S. *Giovanni* alcuna relazione.

Ho detto, che il Battesimo non era innanzi di S *Giovanni* conosciuto da' *Giudei*. Per far vedere la verità di questo fatto, prenderò subito a riferire tutte le autorità contrarie, che mi son note; poi sforzerommi di provare la mia opinione con varj passi dell'Evangelio.

Ho letto in qualche giornale, che *Cristiano Wormio* ha fatta un' opera, nella quale ricercando i vestigj dell'Ebraica antichità, che trovansi alterate in *Tacito*, e *Marziale* (1), ha fatte alcune osservazioni per provare, che il Battesimo è una cirimonia de' Giudei praticata pe' loro Proseliti, e si maraviglia, che *Giusto Lipsio* non abbia saputo, che questa era la solennità della introduzione nel Giudaismo. Ci ha delle persone, che si maravigliano senza molta ragione. Perocchè *Lipsio*, che era uomo giudizioso, ed amava il sodo, non era obbligato a leggere i Rabbini, nè a far caso delle loro visioni in cose, che non trovansi nelle Scritture. E certo se il Battesimo fosse stato prima di *S. Giovanni* in uso presso gli *Ebrei*, è impossibile, che non se ne trovasse almeno qualche vestigio nel nuovo, ed anche nel vecchio Testamento.

Da un' altro Giornale imparo, che un Dottore *Inglese* chiamato *Isacco Barrovv* ha creduto, essere stato tra' *Giudei* costume, che quelli, i quali da qualche persona mandata da Dio erano invitati a penitenza dopo aver violata la legge, faceansi da questa stessa persona lavare a pubblica testimonianza, che volevano cambiar vita; il che egli trae dal buon successo, che ebbe il Battesimo di S. *Giovambattista*, battesimo, dic' egli, che sarebbe stato rigettato come una cirimonia inudita in un tempo, in cui alla tradizione aveasi uno smodato rispetto, se non fosse stato di un antico costume.

Ma 1. se tra *Giudei* fosserci stati tanti Battisti, ne avremmo qualche traccia nella scrittura; ma non ce ne troviamo alcun vestigio; dunque questo sentimento è improbabile.

2. Ciò che *Barrovv* osserva dell' incontro, che ebbe il Battesimo di S. *Giovanni*, non ser-

(*) Tratta dal secondo tomo delle sue *Annotazioni de la Critique* Parigi 1718. pag. 29. *R.*

(1) Il titolo di questa dissertazione, che fu ristampata dall' *Ugolini* nel secondo tomo del suo *Tesoro delle antichità ebraiche*, è il seguente: *de corruptis antiquitatum* Hebraearum *apud* Tacitum, *et* Martialem *Vestigiis libri duo R.*

Digitized by Google

ve a nulla per provare la sua opinione 1. perchè avendo Dio stesso mandato questo sant' Uomo a preparare la strada al suo Figliuolo, e a disporre gli uomini al battesimo di lui, non poteva la sua Missione essere inutile, e senza frutto. 2. i *Farisei* non ricevettero il Battesimo di *Giovanni*; e nondimeno non avrebbono essi sdegnato il ministero di un Uomo di sì alta riputazione, e di una santità sì luminosa, se il Battesimo di lui fosse stato fondato sulla tradizione, e su di un antico costume. Così può farsi al contrario un ragionamento tutto opposto a quello del Dottor *Barrovv*. *I Farisei, che rispettavano all' eccesso la tradizione*, non avrebbono rigettato il Battesimo di *Giovanni, se fosse stato di un antico costume*; ora dall'Evangelio sappiamo, che i *Farisei* rigettarono il Battesimo di *Giovanni*; non era dunque questo sostenuto da un antica consuetudine. Ma questa opinione di *Barrovv* sarà interamente distrutta da ciò, che dirò sull'ambasciata, che i *Giudei* mandarono a S. *Giovanni*.

Veniamo al P. *Bernardo Lamy* Prete dell' oratorio. Ecco ciò, che il Sig. *du Pin* ne riporta nella sua *Biblioteca*. Eranci due sorta di Proseliti, gli uni de' quali eran chiamati *Proseliti della porta*, e gli altri *Proseliti di giustizia*; i primi abitavano tra gli Ebrei senza impegnarsi alla osservanza della legge, benchè non permetteasi loro di lavorare, nè di commerciare il giorno di Sabbato: i secondi obbligavansi ad osservare la legge. Quando questi erano ammessi, venivano circoncisi; poi faceansi battezzare, ed offerivano un sagrifizio. A questo costume, che i *Giudei* aveano di battezzare i *Proseliti di Giustizia*, mirò nostro Signore, quando disse a *Nicodemo*, che essendo Dottor della Legge non dovea avere tanta difficoltà a comprendere, come l'uomo debba rinascere per lo Battesimo (1).

Ciascun riflette, e discorre a suo modo: per me dalle parole di nostro Signore conchiudo al contrario, che il Battesimo non era in uso, poichè *Nicodemo* non solo non comprese ciò, che dissegli Gesù Cristo, ma ancora lo giudicava impossibile; laddove se il Battesimo fosse stato in uso, *Nicodemo* avrebbe almeno compreso in parte ciò, che gli diceva il Signore, e non avrebbe avuto bisogno se non al più di qualche rischiaramento; lungi dal giudicare impossibile ciò, che udiva (2).

(1) Anche il P. *Calmet* nella dissertazione sul Battesimo *artic.* 1. ha adottato il sistema del P. *Lamy*, e la ragione presa dalle parole del Signore a *Nicodemo R.*

(2) Posson vedersi tra' Protestanti *Salomone Deilingio* p. 3. *Observat. Sacrar.* p. 197. seg. *Giovanni Cipriano* nella dissertazione *de Baptismo proselytorum* Lipsia 1703. Gottlieb Wernsdorff nella dissertazione *de baptismi christianorum origine mere divina* Vittemberga 1710.

Quindi vedete, che sono ben lontano dall'approvare quelle parole dell' autore dell' *Anno Cristiano* nella spiegazione del Vangelo della quarta Domenica dell' Avvento. *Era*, dice il Sig. le *Tourneux*, *un costume de' Giudei l' obbligare i pagani, che volessero abbracciare con esso loro la Religione del vero Dio, non solo ad essere circoncisi, ma ancor da lavarsi affine di denotare con questa cirimonia, che rinunziavano all'idolatria, e volevano menare una vita più pura e più Santa.*

Le opinioni, che non sono fondate sull' autorità dell' antichità, non avendo nulla di fermo, e che possa soddisfare, ognun le aggiusta come gli pare. Non è però da stupire, se quella, che stabilisce l' antichità del Battesimo tra' *Giudei* prima di S. *Giovanni*, ha ricevuti varj cambiamenti, secondo che ciascun di coloro, che l' han sostenuta, si è divisato. Così alcuni han creduto, che questo Battesimo non era se non per gl' idolatri, che si convertissero; altri, come *Barrovv*, vi hanno aggiunti *Giudei* adulti; finalmente ce ne sono stati di quelli, che l' hanno stese anche a piccoli figliuoletti.

Lightfoot gran Rabbinista è un di quest'ultimi. Questo Autore nella sua *Armonia de' quattro Evangelisti* ha fatta una digressione intorno il Battesimo, nella quale avanza diverse osservazioni 1. sulla pratica del Battesimo preso i *Giudei* avanti che S. *Giovanni* predicasse tra loro. 2. Sul costume di battezzare i fanciulli, che era di quel tempo in uso. Nel che riferisce varj passi del *Talmud*, e di *Maimonide* da' quali si vede, che gli *Ebrei* battezzavano fanciulli. Ho letto in un Giornale ciò, che ora ho detto.

Voi vedete su che fondisi quest' Autore, su le visioni del *Talmud*, e sopra un *Giudeo* di dodicesimo secolo. Quanto alla Scrittura egli si è guardato dal citarla, e in fatti non ci trova nulla, che possa favorire tutte queste supposizioni.

Grozio ha sempre sostenuto, che il Battesimo, quando *S. Giovanni* uscì all' aperto, non era una cirimonia nuova. Questo si è egli studiato di mostrare nelle sue annotazioni sul terzo capo di *S. Matteo*, e nella lettera 336. Troppo lungo sarebbe riportar qui tutto il sistema di questo dotto Settario; basta di fare alcune osservazioni.

La prima è, che *Grozio*, e gli altri non recano in mezzo altra autorità, che quella de' *Rabbini*, cioè a dire che non hanno a favor loro verun testimonio ricevevole, non meritano

Gustavo Giorgio Zeltner nella dissertazione *de initiis Baptismi initiationis Judaeorum* Altorf 1711. e *Cristianfederigo Boerner* nella dissertazione *de Joh. Baptista* Lipsia 1729., i quali con tutta la loro propensione al Rabbinismo combattono il preteso Battesimo de' Proseliti. R

Digitized by Google

do i *Rabbini* di esser citati, dove trattasi di storia, o di antichità. E così questa opinione dee mettersi tra' sistemi, che si avanzano senza fondamento. Veramente *Grozio* cita *Giuseppe*, il quale dice, che gli *Esseni* battezzavan coloro, che volevano entrare nella lor setta; ma è facile di rispondere, che conciosiachè i *Farisei* non battezzavano i *Giudei* (il che *Grozio* confessa, e deesi inferire dall' osservazion di *Giuseppe*) è credibile, che neppur gli *Esseni* battezzassero, quando *S. Giovanni* cominciò il suo ministero, ma prendessero poi questa pratica da *S. Giovanni*, o da' discepoli di Gesù Cristo. E ciò può confermarsi da quello, che nella citata lettera dice lo stesso *Grozio*, cioè che *S. Giovanni* è il primo, che abbia battezzati i *Giudei*.

La seconda osservazione è, che *Grozio* pretende, come ora diceasi, che sino a *S. Giovanni* non eransi battezzati i Giudei, ma solo gli stranieri, o Proseliti, e che il Santo Precursore li battezzò per denotare a' *Giudei*, che quantunque adorassero un solo Dio, tuttavolta non erano meno impuri nella loro condotta, e nei costumi, che gl' idolatri, e che però era giusto di esiger da essi un pari cambiamento di vita, il quale si facea conoscere dal Battesimo. Ma ciò è difficile a credere. Perciocchè i *Farisei* si sarebbono rivoltati contro questo parallelo, e avrebbono impegnata tutta la nazione nella loro contesa; nel che sarebbono facilmente riusciti.

Voi vedete, che *Grozio* è contrario a *Barrovo*, e a *Lightfoot*. Perocchè il primo vuole, che i *Giudei* penitenti si facessero battezzare da quelli che aveanli convertiti, e il secondo pretendeva innoltre, che i *Giudei* battezzassero i loro figliuolini; sentimento l' uno e l' altro rigettato da *Grozio*. Tutte queste contrarietà fanno vedere, che non v' ha fondamento di tutto ciò, che si avanza sull' origine del Battesimo.

Basnage, che da poco tempo in qua (1) ha pubblicata la *Storia de' Giudei*, non ha lasciato di esaminar questo punto; ma non veggo bene, in qual tempo egli faccia cominciare il Battesimo presso i *Giudei*. Riconosce nondimeno, che non era in uso ne' primi secoli, e che i *Farisei* l' hanno introdotto. Osserva, che *Giuseppe* narrando la violenta conversione degl' *Idumei* fatta da *Ircano*, il quale gli obbligò a farsi circoncidere, non parla di battesimo conferito a quella Nazione, e che anzi non parlando mai questo Storico di tali battesimi, e dimenticandoli in una circostanza, in cui doveano mentovarsi, v' ha tutta ragion di credere, che il loro uso non era ancor noto al tempo d' *Ircano* (2).

Sembra aver creduto *Basnage*, che il Battesimo non era pe' Giudei ma pe' soli Proseliti; dice nel medesimo luogo (3), che i *Farisei* moltiplicarono all'eccesso tali lavande, come Gesù Cristo ne li rimprovera; e che forse obbligarono quelli, che si davano alla lor setta, a lavarsi per espiare i passati loro delitti; donde poi il Battesimo di questa setta diventò una regola generale pel ricevimento de' Proseliti, o almeno quest' uso ha data a' *Rabbini* occasione di dire, che *Mosè* l' avea ordinato.

Vedete, che quest' Autore altronde arditissimo a proporre le più deboli conjetture, e ancora cose senza fondamento, come certissime verità, parla qui molto debolmente, sta in dubbio, e teme di troppo avanzarsi. Checchè ne sia, è evidente, ch' egli si può opporre agli Autori dianzi citati. Osservate solo qui anticipatamente, ch' egli al §. 18. dice, esservi alcuni, i quali vogliono, esser questo battesimo da' Cristiani passato a' Giudei; il che, aggiugn'egli, non è verisimile. Perocchè è questo il mio sentimento, che io avea formato prima di legger *Basnage*, siccome anche al presente non conosco altri, che avran forse scritta la medesima cosa.

Dopo aver esaminato ciò, che i Rabbinisti hanno scritto sull' origine del Battesimo, cerchiam di provare colla scrittura, che S. *Giovanbattista* è stato il primo ad istituire questa cirimonia.

PRIMA PROVA.

S. Luca nel terzo capo del suo Vangelo nota dapprincipio, in qual tempo S. Giovanni cominciò a comparire: dice, che Dio nel diserto gli fece intendere la sua parola, cioè che ispirò Giovanni, gli parlò, gli comandò di predicare, e di battezzare. Il Santo Evangelista riferisce dipoi, quali erano le prediche, e le istruzioni, che S. Giovanni faceva al popolo, e particolarmente a' pubblicani, ed a' soldati. Infine aggiugne, che essendo il popolo in una grande espettazione, e avendo ciascuno nell'animo, che Giovanni ben potrebbe essere il *Cristo*, Giovanni protestò al cospetto di tutti, ch' egli non era il *Cristo*, ma veniva ec.

Ciò che dice S. Luca, che 'l popolo vedendo la predicazione, e 'l Battesimo di S. Giovanni, trovessi in una grande espettazione, e ciascun avea nell' animo, poter bene Giovanni essere il *Cristo*, questo, dich' io, ha una manifesta relazione, e rischiara quello, che S. Giovanni l'Evangelista scrive dell'ambasciata de' Giudei; dir voglio, che le parole di S. Luca ci scoprono il motivo di questa ambasceria de' Sacerdo-

(1) A Rotterdam 1707.

(2) Anche il P. *Calmet* si serve del silenzio di *Giuseppe* in tale occasione per dimostrare, che l'uso del Battesimo tra' *Giudei* è posteriore ad *Ircano*, e congettura, che sol dopo la cattività Babbilonese l'introducessero i *Farisei*. R.

(3) *Lib.* v. *cap.* 7.

ti, e de' Leviti si solennemente inviati al Battista da' Giudei di Gerusalemme.

Bisogna suppor sempre, che S. Giovanni non ha fatti miracoli; che a' Giudei da parte di Dio non ha predette le cose future; che non ha mai detto, come i Profeti: *ecco ciò, che dice il Signore.*

Vuolsi anche supporre (il che ci si appalesa dall'esempio di nostro Signor Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli), che a tutti era permesso di far prediche, o istruzioni, ed esortazioni al popolo in pubblico, e in privato, nè perciò era necessario essere Sacerdote, o Levita.

Ciò posto se si domanda qual cosa mettesse il popol Giudaico in questa grande espettazione, o sospensione di animo, nella qual si trovava, quando S. Giovanni cominciò a battezzare, e donde potesse a ciascuno nascere il pensiero, che Giovanni essere potesse il *Cristo*, altra cagione non se ne vede se non il Battesimo, ch' ei diede, e la novità di questa cirimonia sino allora inudita, la quale sorprese tutti. Ciò si fa ancor più evidente dal racconto, che S. Giovanni fa assai particolarizzato, della solenne ambasciata de' Giudei.

SECONDA PROVA.

Quando i Sacerdoti, ed i Leviti da Gerusalemme mandati a Giovanni gli ebbero domandato, chi egli si fosse, ed ei ebbe lor dichiarato di non essere egli altrimenti il *Cristo*, lo richiesero, s' egli era Elia; rispos' egli, che nò, e coloro infine lo addomandarono, se fosse almen Profeta; al che egli di nuovo replicò di non esserlo. Allora udite tai dichiarazioni gli dissero eglino, e chi dunque siete voi, acciocchè ne possiamo a coloro, che qua ci hanno spediti, render risposta? Son io, soggiunse Giovanni, la voce di chi grida nel diserto. Questi deputati erano Farisei, aggiugne l' Evangelista; il che è da notare. Però come persone attaccate alle Tradizioni, e alle Scritture, che soffrir non volevano innovazioni, replicarono, e opposero a Giovanni, che non dovea dunque battezzare. Perchè dunque battezzate voi, se non siete nè il *Cristo*, nè Elia, nè Profeta? Non v' ha, che il Messia, od Elia, che dee esserne Precursore, o un Profeta mandato da Dio, che nella Religione possa stabilire alcuna cosa di nuovo. Perchè dunque vi avvisate voi di stabilire un Battesimo sconosciuto a noi, e a' nostri Padri? e perchè non vi tenete voi a' Battesimi ricevuti, poichè non siete nè il Messia, nè Elia, nè Profeta? Ecco il senso di questo luogo, che unito alle parole di S. Luca, dalle quali ho tratta la prima prova, rovescia 1. il sistema generale di un Battesimo, che fosse in uso presso i Giudei.

2. Ciò distrugge l' opinione del dottor *Barrovv*. Perocchè se ella fosse fondata, se gli uomini dabbene, o inviati da Dio fossero stati tanti Battisti, non potrebbe darsi alcuna buona ragione nè della maraviglia, che comprese tutta la nazione, allorchè S. *Giovanni* uscì a battezzare, nè dell' ambasceria così solenne, che da *Gerusalemme* gli fu inviata, quando si vide questo nuovo stabilimento.

Nell' opinione di *Barrovv* la replica, o l' obbiezione degli Ambasciadori è ridicola, e contraria affatto alla ragione. Parmi ciò sì manifesto, che non crede di dovermi trattenere a provarlo. Dicasi lo stesso dell' ambasceria, che pure non sembra avere in tal sistema alcun sodo fondamento.

3. Ciò similmente abbatte l' opinione di *Lightfoot*, la qual supposta e l'ambasceria, e l'obbiezione degli ambasciadori non sono più ragionevoli.

4. Resta il sentimento di *Grozio*, nel quale si scorge un qualche bastevole fondamento per l'una, e per l'altra; ma questo ci da una svantagiosissima idea degli ambasciadori, i quali alla loro obbiezione non danno la convenevol forza, o piuttosto non la fanno valere. In fatti, supposta l'opinione di *Grozio*, questi deputati non avrebbon lasciato di chiedere a S. *Giovanni*, perchè non essendo egli nè il Cristo, nè Elia, nè Profeta prendesse a battezzare anche il popol di Dio, gli stessi figliuoli di *Abramo*? perchè si avvisasse di paragonarli a' Gentili, e di trattarli, com' eglino trattavano gl' infedeli, che non conoscevano nè Dio, nè la sua legge? Ho detto, che i deputati non avrebbon lasciato di fare a S. Giovanni questa domanda. Perocchè non dobbiamo immaginarci, che messi sì accorti, sì bene istruiti, e che si recavano a S. *Giovanni* sì ben preparati, avessero trascurata una circostanza tanto essenziale, nè che il Santo Evangelista, il quale con tanta esattezza descrive questo grande avvenimento, avesse tralasciato di notarla, se fosse stata adoperata. Parmi però, che da questi passi di San *Giovanni*, e di S. *Luca* si possa, e si debba conchiudere, che S. *Giovambattista* è l'inventor del Battesimo secondo la diffinizione, che n' abbiam data, e che l'opinione volgare, e le particolari opinioni di *Grozio*, di *Lightfoot*, e di *Barrovv* cadono a terra.

TERZA PROVA.

S. *Giovanni* nel capo terzo del suo Vangelo narra, che nel tempo, in cui Gesù Cristo faceva in *Giudea* battezzare da' suoi discepoli, e *Giovanni* pur battezzava, tra' Giudei, e i discepoli di *Giovanni* nacque sul battesimo una questione, o disputa. Sembra, dice *Grozio*, che si trattasse di sapere, se il Battesimo di *Giovanni* fosse una cerimonia divina, o una istituzione umana, poichè altri da Giovanni incominciavano a battezzare. Credo, che *Grozio* abbia ragione, e la sua osservazione sia giudiziosissima, o verissima; ma egli non ha avvertito

Digitized by Google

esser ella contro di lui una prova, che *Giovanni* è il primo, il quale abbia battezzato. Perocchè questa disputa non fu mossa, se non per occasione del Battesimo di Gesù Cristo, nè vi si era pensato, quando S. *Giovanni* cominciò a battezzare. Ecco perchè, quando *S. Giovanni* comparve, e battezzò, la novità di quest' azione sì straordinaria fece, che si cominciasse a dubitare, s' e' fosse il Cristo cioè perchè nella Religion di Dio stabiliva una cerimonia, la quale non poteva esser stabilita se non dal Cristo, o dal suo Precursore *Elia*, o da un Profeta espressamente mandato da Dio. Così il popolo lo comprese e così l' intese il consiglio de' Giudei di *Gerusalemme*, quando si adunò, e deputò a *Giovanni* la già detta ambasceria. Sulle risposte di questo sant' Uomo, che avea notato, essere stata la sua missione predetta dal Profeta *Isaia*, il popolo dappoi credè fermamente, malgrado il disprezzo, che ne mostrarono i Farisei, che *S. Giovanni* era Profeta. Quindi il Battesimo di *Giovanni* dal popolo era riguardato come uno stabilimento Divino, e 'l Ministro come un Profeta.

Ma avendo Gesù Cristo per mezzo de' suoi Discepoli incominciato a battezzare egli pure, allora alcuni assai naturalmente formarono una difficoltà sul Battesimo di *Giovanni*, e misero in questione, se fosse d' istituzione divina, oppure umana, essendo gli uomini portati a stimare le cose rare, e quindi a disgustarsene, e a disprezzarle sì tosto che diventan comuni. Tutto il popol Giudeo avea creduto, che il Battesimo di *Giovanni* fosse di divina istituzione, e 'l Ministro fosse stato mandato espressamente da Dio per istituirlo, e per darglielo; ma essendo poi altri, che non erano discepoli di *Giovanni*, sopravvenuti a fare la stessa cosa, facilmente s' intende, che si trovaron parecchie persone, le quali domandarono, o mosser questione, se 'l battesimo di *Giovanni* fosse realmente, quale avealo creduto, d' Istituzione divina, o non anzi un ritrovato puramente umano, in paragone del battesimo, che vedevano darsi da Gesù Cristo. Quando *S. Giovanni* cominciò a battezzare, non si fece già paragone tra 'l suo battesimo, e quello, che si pretende essere stato più antico, e di uso comune; ma solo quando Gesù Cristo cominciò a battezzare, si fece il paragone del suo battesimo con quel di *Giovanni*, e quindi si mosse una disputa.

Vien ciò anche più rischiarato dalla domanda, che i discepoli di *Giovanni* fecero al loro Maestro, domanda assai corta, e precisa, ma che nondimeno dice assai cose. Erano questi discepoli senza dubbio persuasi, che il loro Maestro fosse Profeta, e che Dio lo avesse mandato a battezzare il suo popolo; nol seguivano essi per altra ragione; ma perchè l' obbiezione tratta dal Battesimo di Gesù Cristo attaccava questa loro credenza, si volsero a *Giovanni* per lo scioglimento della difficoltà, che veniva lor fatta, e gli parlarono in questi sensi: Maestro, quel Gesù, che è stato con esso voi di là dal *Giordano*, al quale voi avete renduta testimonianza, e che avete voi medesimo battezzato, comincia a battezzar come voi; s'ingerisce nel ministero, che a voi è stato singolarmente affidato, di modo che ciò ne viene opposto per diminuire la vostra autorità, e indebolire la vostra missione: e che è più, tutti vanno da lui, e voi tra poco sarete dimenticato, e abbandonato.

S. *Giovanni* colla sua risposta dichiarò, che il suo Battesimo era da Dio, e ch' egli non avea battezzato se non per espresso divino comandamento; perocchè l' uomo, diss' egli, non può ricever nulla, se non gli è stato dato dal Cielo; ma aggiunse: voi stessi mi siete testimonj, che io vi ho detto, che non sono il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a lui per battezzare, e farlo conoscere ad *Isdraello*.

Parmi, che da questa disputa nata tra' discepoli di S. *Giovanni*, e i Giudei battezzati verisimilmente da' discepoli di Gesù Cristo si debba inferire ciò, ch' io pretendo, vale a dire, che S. *Giovanni* è stato il primo, che abbia battezzato.

QUARTA PROVA.

Traggo la quarta prova dalle poc' anzi citate parole di S. *Giovanni Battista*: *voi medesimi mi siete testimonj, che io vi ho detto, che non sono il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a lui*; e da quelle del medesimo Santo riferite nel primo capo del Vangelo di S. *Giovanni*: *quanto a me io nol conoscea, ma son venuto a battezzare nell' acqua, acciocchè egli sia conosciuto in Isdraello*, cioè a dire: *non ho ricevuto ordine espresso di battezzare, se non a fine di farlo conoscere ad Isdraello*. Perocchè come dice Santo *Agostino*, non troviamo nella Scrittura, che alcun Profeta, nè alcun uomo abbia ricevuto il potere di battezzare, come battezzava *Giovanni*; per la quale ammirabil grazia tenne in sospeso gli animi de' popoli onde rivolgerli inverso Gesù Cristo. Su di che si posson fare due riflessioni.

La prima è, che non avendo *Giovanni* fatto alcun miracolo, nè avendo predetto l' avvenire, la sola cosa, che ha potuto far dubbio, s' egli era il Cristo, far credere, ch' egli era Profeta, trargli un gran numero di discepoli, e farlo onorare da un sì gran concorso di gente, che confessava i suoi peccati, e faceasi da lui battezzare, non ha potuto, dico, essere se non la novità di questo Battesimo sino allora inudito. E certo siccome nostro Signor Gesù Cristo tra 'l popolo passò per *Elia*, o *Geremia*, o alcun Profeta, solo in grazia de' suoi miracoli sì grandi, sì strepitosi, sì frequenti, e tali in somma, che altri non aveane fatti di

Digitized by Google

somiglianti (*Joh.* xv. 24.); così *Giovanni* non potè essere riguardato come Profeta, se non per lo suo Battesimo; il che già prova, ch'egli abbia istituito il Battesimo.

La seconda riflessione, che nasce da questa prima, è che se il Battesimo fosse già stato in uso, i Giudei non sarebbono stati tanto colpiti da quel di *Giovanni*; non avrebbono dapprima dubitato, s'e' fosse il Cristo, nè poi creduto, ch' ei fosse Profeta, e non andando da lui alcuno, o pochi almeno, non avrebbe potuto fare ad *Israello* conoscere Gesù Cristo, e quindi i disegni di Dio non sarebbonsi per questa via adempiuti. Ora Dio avea scelta per sì grande opera questa via; era dunque uopo, che ella non dagli uomini, ma venisse da Dio, e che fosse una cosa nuova, sorprendente, capace di tirare il popolo, e non una cosa comune, usitata, ed antica, la quale nell' ordin comune non avrebbe servito a nulla.

QUINTA PROVA.

Queste parole di Nostro Signore in S. *Luca* xvi. 16. *La legge, e i Profeti han durato fino a* Giovanni; *da questo tempo il regno di Dio viene annunziato, e ciascuno si sforza di entrarvi*, possono al nostro intento servire di nuova prova. S. *Giovanni* è marciato innanzi al Signore per preparargli le sue vie, e per dare al suo popolo la cognizione della salute. Come però S. *Giovanni*, che è stato il termine della legge antica, e de' Profeti, ed ha mostrata la nuova legge, che cominciava, è il primo, che ha predicato, ed annunziato il Regno de' Cieli non conosciuto dianzi; così è stato anche il primo ad istituire, e a dare un nuovo Battesimo sconosciuto innanzi a lui, e come la nuova sua predicazione è stata un apparecchio a quella di Gesù Cristo; così il suo nuovo Battesimo è stato pure una preparazione a quello di Gesù Cristo, che i Profeti avean predetto dover essere istituito ne' giorni del Messia.

SESTA PROVA.

Negli Evangelj si vede, che i Giudei aveano un'altissima idea del Battesimo di S. *Giovanni*, e lo riguardarono come uno stabilimento fatto da lui per ordin divino. S. *Matteo* scrive nel capo xi., che essendo Gesù arrivato nel Tempio, i Principi de' Sacerdoti, e i Senatori del popolo lo vennero a trovare nell' atto d'insegnare, e gli dissero: *con quale autorità fate voi ciò? e chi vi ha data quest' autorità?* Rispose loro Gesù: *anch' io ho una domanda da farvi, e quando voi mi avrete risposto, io vi dirò con quale autorità io faccia questo. Donde era il Battesimo di* Giovanni? *Dal* Cielo? *o dagli uomini?* Eglino allor tra se fecero questo discorso: *se rispondiamo, che era dal Cielo, ei ripiglierà subito, e perchè dunque non ci avete voi creduto? se poi rispondiamo, che era dagli uomini, abbiamo a temere del popolo, giacchè* Giovanni *gode presso tutti la stima di Profeta.* Risposero dunque a Gesù: *nol sappiamo*; e Gesù replicò loro: *e io neppur vi dirò, con quale autorità io faccia questo.* In luogo di queste parole: *abbiamo a temere del popolo*, S. *Luca* dice: *tutto il popolo ci lapiderà.* Ciò posto

Dimando, perchè i Principi de' Sacerdoti, e i Senatori esitarono sulla risposta, che far dovevano a nostro Signore? Certo secondo il sentimento de' Rabbinisti, se il Battesimo era tra i Giudei in uso da lungo tempo, non avean coloro, qualunque risposta dessero, che temere di modochè potevano rispondere ciò che più volessero, o darne al Salvadore stesso la scielta. E che? non potevan essi replicare: Maestro, perchè ci fate voi questa domanda? Parrebbe a udirvi, che *Giovanni* fosse il primo, che abbia battezzato; ma sapete pure, che questa cerimonia non è nuova; però la sua origine sarà qual più vi piace.

Ma veggiamo, supponendo sempre l'opinione de' Rabbinisti, veggiamo, dico, ciascuna parte dell' alternativa. *Maestro, il Battesimo* di Giovanni *era dal Cielo, perchè veniva dagli ascetici.* Perchè dunque non ci avete voi creduto? *Perchè noi siamo i figliuoli di* Abramo, il Popolo di *Dio*; or *questa cirimonia non è stata stabilita*, se *non* pe' *Gentili, che vogliano abbracciare la nostra Religione.* Ecco ciò, che avrebbon risposto questi Giudei, se fossero stati discepoli di *Grozio*; e se avesser seguito il sentimento di *Barrovv*, avrebbon detto: *perchè il battesimo non è se non* pe' *violatori della legge.*

Per l' altra parte i Principi de' Sacerdoti, e Senatori potevan rispondere: il *Battesimo di Giovanni è dagli Uomini, non avendo egli fatto* ciò *che da lungo tempo è in uso.* Non veggo, che avessero avuto per tale risposta da temere il popolo. In ogni caso l' avrebbono speditamente fermato con questa sola riflessione: se pretendete, che *Giovanni* sia un Profeta, e il Battesimo sia dal Cielo; dovete pur credere che *Gesù Nazareno* sia il Messia, dacchè *Giovanni* l' ha dichiarato.

Ma se la cosa vogliasi esaminare dappresso come merita, si riconoscerà facilmente, che se il Battesimo fosse avanti *S. Giovanni* stato in uso tra' *Giudei*, non eraci luogo a fare questa domanda, nè il Signore l' avrebbe proposta. Almeno in questa supposizione non ci vengo alcuna forza, non cosa, che potesse dare imbarazzo. Perocchè a dirlo in una parola, siam noi obbligati a rendere ragione di tutto ciò, che trovasi introdotto da lungo tempo. Però sarei molto obbligato a quelli, che seguono i Rabbini, se volessero illuminarmi su questo punto.

Per lo contrario, se pongasi, che *S. Giovanni* sia stato il primo istitutore del Battesimo, qual forza non sentesi subito nella questione

del Salvadore? Qual impaccio per que' capi del Popol *Giudeo*? e chi si stupisca, se amassero di mentire anzi che di dire ciò che ne pensavano, o di non rispondere? In fatti altro partito non aveano a prendere, se non l'uno dei due, che sono notati da' Santi Evangelisti, e per conseguente era necessario, che cadessero o nell'uno, o nell'altro degli abissi, sull'orlo de' quali Cristo aveali messi. Perciocchè essendo stato *Giovanni* il primo a battezzar tra' Giudei, bisognava, che i capi della Religione dichiarassero, se questo Battesimo era da Dio, o dagli Uomini, ed erano obbligati a saperlo, non avendo eglino potuto, o dovuto disponsarsi dal farne l'esame nel tempo, che egli cominciato avea ad usarlo, come or or si dirà! Se poi confessavano, che questo Battesimo era dal Cielo, non potevano spedirsi da questa replica; *e perchè dunque non ci avete voi creduto? Perchè non l'avete ricevuto?* E quindi per necessaria conseguenza, *perchè non avete voi creduto al testimonio di* Giovanni? Che se dicevano quel Battesimo esser dagli uomini, il popolo, che aveal ricevuto come venuto dal Cielo, e amministrato da un Profeta, sarebbesi tosto sollevato. Chiaro è dunque, che nostro Signore, il quale voleva mettere i Giudei nella possibilità di sbrigarsi dalla sua domanda, non li ridusse a questa terribile estremità, se non supponendo il sentimento da me sostenuto.

Aggiungerò ora qui un osservazione, che mi sembra importante. Perchè si tratta di torre un apparente contraddizione tra queste parole di S. *Matteo* (III. 7.) *vedendo* (Giovanni) *molti* Farisei, *e* Sadducei, che *venivano a prendere il suo Battesimo*, e quelle di S. *Luca* (VII. 30.) *ma i Farisei, e i Dottori della* Legge *hanno disprezzato il consiglio di Dio sopra loro, non avendo ricevuto il Battesimo di* Giovanni.

Estio ha proposto due soluzioni di questa difficoltà. Ma eccone un altra, che segue naturalmente dalla mia opinione. Dico, che i *Farisei* rigettarono il battesimo di *Giovanni* come una invenzione umana, e nuova, dappoichè agl' inviati di *Gerusalemme* si dichiarò di non esser Profeta; ma che sul principio molti ricevettero il suo Battesimo, innanzi che tutta la setta avesse preso il partito di rigettarlo, cioè a dire prima della solenne ambasceria, e nel tempo, che tutti credevano, che *Giovanni* era forse il Messia. Ciò fa ancora vedere, che 'l Battesimo di *Giovanni* era una cosa nuova, e sconosciuta. Perocchè appunto in questo stato di sbalordimento, e di sospensione, in cui la nazione si trovò tutta, molti *Farisei* andarono a ricevere questo Battesimo; laddove dappoichè il Santo Precursore agl' inviati dichiarò, ch' egli non era il Cristo, nè *Elia*, nè Profeta, nel senso, ch'eglino prendevano queste ultime due parole, i *Farisei* sedotti dal loro orgoglio, e dalla corruzione del loro cuore presero volentieri giusta la lettera questa risposta senza disaminarla più oltre, e senza riflettere su ciò, che *Giovanni* avea aggiunto per autorizzare la sua missione, rigettaron *Giovanni*, e disprezzarono il suo battesimo come una invenzion nuova, ed umana. Certamente è manifesta e indubitata cosa, che tal era il lor sentimento, quando Cristo propose loro la questione, di cui abbiamo sinora parlato; ma non vollero dichiararlo per timore, che il popolo, il quale era stato più illuminato, che i suoi Dottori, ed era persistito a credere, che *Giovanni* era un Profeta, non li lapidasse. *S. Matteo* parla del primo stato, che precedette l'Ambasceria, in cui molti ancor de' *Farisei* eransi fatti battezzare: ma questo stato non durò molto, e San *Luca* parla del secondo, che seguì l' ambasceria, dopo la quale questi superbi si accordarono unanimemente a rifiutare il Battesimo di *Giovanni*, e si adoperarono a disfarsene.

Già per ritornare a quello, che a queste osservazioni ha data occasione, conchiudasi, che nella opinione de' Rabbinisti nostro Signore non avrebbe a' capi del popolo Ebreo proposta la questione ricordataci ne' vangeli, perchè qualunque risposta avessero voluto darle, non poteva esser loro di verun imbarazzo; ma nella mia opinione e gli opprimeva, e rendeva a que' capi de' *Giudei* impossibile l' uscirne con onore. Non eraci mezzo; o bisognava soccombere alla replica del Signore, o soggiacere al furore del popolo.

SETTIMA PROVA

Ciò, che sono ora per dire, varrà molto a confermare le cose sin qui esposte. Aveano i *Giudei* diminuita di molto la bellezza della religione colle false loro interpretazioni della legge, delle quali l'avarizia, e l'ambizione erano la guasta sorgente; ma non si vede, che avessero pur fatti de' nuovi stabilimenti nella esterior pratica della religione. Veggasi S. *Matteo* XXIII. 3. Anzi ciò nè tampoco sarebbe stato sì facile, come si può giudicare. Quello, che sotto *Giuda Maccabeo* accadde nella dedica del tempio II. *Machab.* IV. 44. *segg.* fa vedere, che per decidere le cose straordinarie si attendeva un Profeta, poichè non osarono allora i *Giudei* decidere pienamente l' insorta difficoltà senza una tale autorità. Lo stesso avvenne riguardo la nuova cirimonia del Battesimo. Avendo S. *Giovanni* cominciato a battezzare, il gran consiglio de' Giudei gl' inviò deputati per sapere, chi egli si fosse, e con quale autorità intraprendesse di battezzare, introducendo così una nuova cirimonia sconosciuta nella religione. Nel che il consiglio de' Giudei non fece cosa, che non si domandasse dal buon ordine. I capi della religione avrebbono gravemente peccato, se altrimenti si fossero diportati, cioè

Digitized by Google

a dire se fossero stati cheti, e rimasi nella indifferenza. Perocchè ad essi toccava l'esaminare, e 'l giudicare le nuove dottrine, e i Profeti per tema, che nel culto già stabilito non s'insinuassero degli abusi. Però giudicaron essi dirittamente, che temeraria impresa era, e degna di punizione lo stabilire una nuova cirimonia senz' avere perciò una particolare missione. Quindi è, che supposta la mia opinione niente aveaci di più ragionevole, e di più necessario, che la condotta dal gran consiglio tenuta in questa occasione; niente eraci più religioso, e più conforme a ciò, che prescrivea la legge: i capi della Religione fecero ciò, che far doveano, nè in altro mancarono, se non nel non aver essi imitato il popolo, e aderito a quello, che San *Giovanni* lor dichiarò.

Non così è nell' opinione de' Rabbinisti; i capi del Consiglio avrebbon fatta la cosa più inutil del mondo, giacchè niuna novità sarebbe occorsa. *Giovanni* battezzava, ed istruiva; è vero, ma a stare a questi Dottori niente eravi di più ordinario, che 'l battezzare, e l' istruire. In fatti S. *Giovanni* non fece nulla, che già in uso non fosse, e perchè la nazion tutta si trovò in tanta ammirazione, in sospeso, e in attenzione di un avvenimento sì straordinario? come si potè credere, che quest' uomo il quale introduceva un battesimo, esser potesse il Messia? e donde nel Consiglio tanto commovimento? donde le straordinarie adunanze? donde la spedizione di ambasciadori dal corpo de' Sacerdoti, e de' Leviti della setta de' *Farisei*, a quest' uomo per domandargli, s' egli era il tanto desiderato, ed aspettato Messia? e se non lo era perchè battezzasse? v' ha egli in tutta questa condotta ombra di ragionevolezza, supposta l' opinione de' Rabbinisti?

OTTAVA PROVA

Queste sono prove, se male non mi lusingo, convincenti, ed oso credere, che quelli, i quali le si faranno ad esaminare con diligenza, e senza prevenzioni, non ne giudicheranno diversamente; son anzi più che bastevoli. Diamone nondimeno qualche altra per sovrabbondanza, e per dimostrare, che tutto si accorda a maraviglia colla mia opinione.

Dico adunque, che 'l sovrannome di *Battista* stato dato a *S. Giovanni* merita molta riflessione. Perciocchè non si dà ad un uomo un sovrannome, che denota naturalmente una invenzione ad uno stabilimento, s' egli non è l' autore. Parmi però, che questo sovrannome distrugga assolutamente l' opinione de' Rabbini, quella di *Barrovv*, e quella di *Lightfoot*; e se contro l' opinione di *Grozio* non è sì preciso, avrei nondimeno gran difficoltà a persuadermi, che a *S. Giovanni* fosse stato dato un tal sovrannome, se il Battesimo fosse stato antico, e si fosse conferito a' Proseliti.

NONA PROVA

Basnage ha ragione di opporre a' Rabbinisti la conversione violenta degl' *Idumei* fatta da *Ircano*, che obbligò que' popoli a farsi circoncidere, come racconta *Giuseppe* senza far motto del Battesimo. Ma ecco un' altro fatto, che parrà più decisivo.

Izate Re dell' *Adiabene* avendo abbracciata la Giudaica religione verso il tempo della Passion del Signore (perciocchè quando cominciò a regnare l' anno 38., già da buon tempo seguiva egli nascosamente il Giudaismo) volle farsi circoncidere; ma *Anania* suo Catechista, e sua Madre *Elena* ci si opposero, temendo per quest' azione di qualche rivoluzion nello Stato. *Giuseppe* nell'ultimo libro delle sue Giudaiche antichità narra molto stesamente questa storia, e non ne dimentica circostanza veruna. Qual luogo però più opportuno di questo per ricorrere al Battesimo, se presso i *Giudei* fosse stato in uso in supplimento della circoncisione, e per farne menzione? *Anania*, che avea istruito il Re, e non volea ch'ei si soggettasse alla circoncisione, dovea dunque farlo battezzare, o battezzarlo egli stesso, e fargli osservare, che il Battesimo nella necessità, in cui trovavasi questo Principe, era bastevole, e supplirebbe alla mancanza della circoncisione. Eppur *Giuseppe* non che mentovare il Battesimo, non dice parola, che ne dia il più lontano sospetto.

E su che dunque, si dirà forse, si sono mai fondati i Rabbini per istabilire questo Battesimo, che praticano al presente, del quale i nostri Rabbinisti han fatto troppo caso? Vi dirò il mio pensiero; non vel dò, che per una conjettura, di cui, farete il conto, che più vi piacerà; ma non ho alcun disgusto, che mi si dia con ciò occasione di fare una digressioncella contro i nostri Rabbinisti.

Avendo S. *Giovanni* incominciato a battezzare, il suo Battesimo diventò ben presto assai celebre, e se ne fece gran parlare tra' *Giudei*, che in tutto l' *Oriente* erano sparsi. Avendo di poi gli Apostoli dato il Battesimo di Gesù Cristo, è quasi impossibile, che questa pratica non abbia fatta qualche impressione sull' animo di molti *Giudei*, e che coloro, i quali più degli altri ne furono tocchi, non abbian pensato a praticarla, senza lasciar tuttavia la Giudaica Religione; tali furono gli *Essenj*. Di qua io credo, che tra' *Giudei* si formasse la setta dei *Battisti*, della quale San *Giustino* Martire fa menzione. Perciocchè questo antico Dottore tra le sette de *Giudei* novera i *Battisti*, è ciò una prova evidente, che nel suo tempo non era il Battesimo in uso generale della nazione; ma a poco a poco ell' adottò questa cirimonia, la quale per conseguenza ebbe la sua origine dal Battesimo di S. *Giovanni*, e da quello di Gesù

Digitized by Google

Cristo (1). Ma i Rabbini Uomini i più visionarj, e i meno sensati della terra vedendo questa pratica tra loro stabilita, e non volendola riportare a' Cristiani, ne han fatto risalire l'origine, altri sino allo scisma de' *Samaritani*, altri sino a *Mosè* senz' autorità, e senza ragione. Eccovi su questo punto il mio sistema.

Quello, che fa più maraviglia, è, che trovandosi ne' Rabbini questa opinione dell' antichità del Battesimo tra' *Giudei*, sia ella stata adottata da' nostri critici Giudaizzanti, i quali a qualsiasi costo vogliono con un insopportabile abuso trovare quasi tutto il Vangelo nel Tamuld, e ne' Rabbini, nè crederebbono di potere senza essi intendere questo libro divino.

Così alcuni interpreti non han temuto di scrivere, che l'orazione Domenicale è ne'libri de' Giudei, e Gesù Cristo Signor nostro non ha fatto, che compendiare quanto ivi si trova sull'orazione, senza riflettere.

I. Che essendo l' orazione una parte considerevolissima della Religione, chiunque rinnova la Religione, dee dare, e prescrivere insieme una nuova forma di preghiera.

II. Che S. *Luca* rovescia questa Rabbinica immaginazione con quelle parole (XI. 1.) *Un giorno com'egli* (Gesù) *era in certo luogo in orazione, dappoichè ebbe cessato di orare, uno de' suoi Discepoli gli disse: Signore insegnateci ad orare, come* Giovanni *l'ha insegnato a' suoi discepoli; ed egli disse loro: quando pregherete, dite ec.*

Se si dee credere a' nostri Giudaizzanti, nè *San Giovanni* ha insegnato a' suoi discepoli ad orare, nè nostro Signore a'suoi. Ma S. *Luca* ci dichiara formalmente il contrario, e ci addita, che il Signore insegnò a'suoi discepoli una maniera di pregare, che loro era nuova, e che S. *Giovanni* avea fatta la stessa cosa.

Quelli, che vogliono trovar tutto tra'*Giudei* e fare dal Cielo scendere l' increata Sapienza per ripetere i proverbj de' *Giudei*, e compendiare i loro libri, sono costretti a spiegare queste parole di S. *Luca*: *insegnateci a pregare* con queste: *insegnateci un compendio delle cose*, che *dobbiam domandare*: strana spiegazione! come se S. *Luca* non avesse potuto usare egli stesso di tai parole, o di altre equivalenti, se avesse voluto dir quello, che gli si attribuisce. Ma per sostenere un errore bisogna avanzarne un altro.

Per inorpellare adunque una sì falsa interpetrazione non si ha riguardo di pronunziar seriamente, che il Signor medesimo della Chiesa era molto lontano dall'affettare novità alcuna, che non fosse stata necessaria.

Ma questa appunto è la questione, se Dio, che era sceso dal Cielo per insegnare agli uomini i segreti di suo Padre, non dovesse far loro conoscere ciò che ad essi era nuovo, e se queste novità non fossero assolutamente necessarie. Ci dicano dunque questi Signori, donde avvenisse, che i popoli di ogni condizione, e i nimici medesimi di Gesù Cristo erano incantati della sua dottrina, e ammiravano tutti i suoi discorsi; e come potesse egli dire: *la mia dottrina non è mia, ma è la dottrina di lui, che mi ha mandato*; quando secondo questi Rabbinisti avrebbe piuttosto dovuto dire: *ma è la dottrina degli Scribi, e de' Farisei intesa da voi ogni giorno.* Qual senso si darà mai ad un gran numero di altri passi somiglianti, ove suppongasi, che Cristo non facesse se non ripetere quello, che altri aveano detto, e tuttodì si dicea pubblicamente nelle Sinagoghe?

Si dirà nondimeno: egli è pur vero, che nei libri de' *Giudei* si trovano assai cose, le quali hanno relazione a quelle, che leggonsi ne' Vangeli. Così è; ma conviene esaminare, qual sia la fonte, e quali i ruscelli. Quelli, che son troppo attaccati a' libri de'*Giudei*, s' immaginano tortamente, che l' inveterato odio di questi perfidi contro di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli, abbia fatto lor disprezzare i nostri libri a tale, che non mai si sieno degnati di leggerli. Ma ciò non è credibile. Per isperienza si vede, che l' odio più acceso non è sempre uguale; che i suoi accessi non sono ugualmente violenti, e che non ispegne interamente i lumi della ragione. Sia però, quanto si vuole stato implacabile nel primo, e nel secondo secolo l' odio de' *Giudei* contro i Cristiani, non è credibile, che molti di loro non leggessero i libri del Nuovo Testamento. Molte ragioni avean di farlo; oltre la curiosità naturale a tutti gli uomini, la loro avversione medesima, il desiderio della vendetta, la necessità di difendersi, e di attaccare i Cristiani potevan portargli a questa lettura. Sapendo, che questi libri erano stati scritti da uomini della loro Nazione han potuto anche leggerli per un altro motivo. Imperciocchè veggendo essi, che le lor tradizioni dopo la loro dispersione fuori della *Giudea*, e tra le calamità, ond' erano oppressi, si perdevano interamente, credettero con ragione, che in libri fatti in tempo, in cui il Tempio ancor sussisteva, troverebbono

(1) Mi si permetta di confermar quanto dice l'autore con ciò, che dopo la propagazione del cristianesimo sappiamo essersi introdotto tra' Gentili. Il demonio, *cujus sunt partes interrertendi veritatem, qui ipsas quoque res Sacramentorum divinorum in idolorum mysteriis aemulatur*, come parlava *Tertulliano* (*de praescr.* cap. XL) a perdizion de' Gentili ha imitato anche il Battesimo: *tingit et ipse* (segue a dire *Tertulliano*) *utique credentes, et fideles suos; expiationem de lavacro repromittit.* Il che particolarmente si vede nel *Taurobolio*, e *Criobolio* ad onore della madre degli Dei; onde in antica iscrizione certo *Sestilio Agesilao Edesio* dicesi TAVROBOLIO . CRIOBOLIOQVE . IN . AETERNVM . RENATVS . *R.*

Digitized by Google

molte cose opportune. Non posso persuadermi, che parlando anche umanamente, abbiano essi disprezzate tante ammirabili cose, che trovavano in questi libri, e nonse ne sieno serviti; mi pare anzi molto verisimile, che i Rabbini ne abbiano fatto uso, e ne abbiano tratte parecchie cose, che hanno poi racconciate alla loro maniera. Se ciò è, veggasi, se i Rabbinisti han ragione di servirsi del *Talmud*, e dei Rabbini per ispiegare i libri diviui del nuovo Testamento, e se è sicura cosa il ricorrere ai ruscelli fangosi per giudicare della purità della sorgente.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMATERZA

DEL SIGNOR CONTE

FERDINANDO CALINI

SOPRA IL CANONE DEGLI APOSTOLI, CHE SI LEGGE AL CAPITOLO DECIMOQUINTO DEGLI ATTI.

Cercasi, come leggere, e spiegare si debba l' antidetto canone.

I. Se la confusion delle lingue, che disunì i Giganti follemente uniti, e intesi colà nel campo di Sennaar alla fabbrica della gran torre, per vostro diletto rinnovata, vedere vi piaccia, fatevi o a leggere, o ad ascoltare quello, che dicono, e scrivono nelle contese letterarie gli uomini eruditi. Qual' è mai, valorosi Accademici, o quel punto di Ecclesiastica Storia, o quella quistione, in qualunque facoltà ella sia, sulla quale se molti hanno scritto, molte non siano ad un tempo, anzi pur contrarie le opinioni? E ciò, che l' uno ammette, direi quasi, come primo principio, rigetta l' altro, come apertamente falso. Nella qual cosa maraviglierei di chi far ne volesse le maraviglie; sì vario egli è l' intender dell' uomo dall' una parte, e dall' altra, una sola, e diritta come un raggio di luce, la via essendo del vero, infinite sono quelle, che divaticando ne menano al falso, nè sì di leggieri queste da quelle distinguer si possono. Ma quantunque per ciò maravigliare non dobbiamo, tuttavolta questo non toglie, che confusione, e disordine non vi abbia ad essere, dove innalzare sulle altrui opinioni, quasi su sodi fondamenti, e porre si voglia in veduta la ricercata verità! Tanto è addivenuto alla quistione, che l' argomento mi somministra della dissertazion presente, la quale sarà sovra il Canone Apostolico al capo quindici degli Atti registrato. Sì diversi son eglino gli Scrittori nell' opinar dall' un canto sulla lezione, e sui motivi di questo Canone, di sì gran nome dall' altro, che se taluno dall' autorità solamente decidere la contesa avesse in animo, sarebbe il parlar suo pieno di confusione, e'l direi quasi simile al parlar de' giganti, intender non si potendo quello, che per l' autorità direbbe esser vero, e poco appresso per l' autorità medesima dir forse dovrebbe esser falso. Ma perchè non vi ha male, da cui trar bene non si possa, da questa varietà di sentenze trar ne voglio il vantaggio d' esser libero a seguir ciò, che non l' autorità, ma la ragione mi suggerisce essere al vero più conforme, e senza la taccia d' esser singolare nelle opinioni salvar potrò agevolmente quel, che di meglio ha l' uomo, cioè la libertà, e la padronanza de' suoi pensieri.

Come questo Canone legger si debba, e quale ne sia il senso, esaminerò primieramente. Appresso, stabilita la lezione, che la Vulgata nostra contiene, e 'l senso litterale, altre quistioni sottentreranno, che non avrebber luogo, ove altra lezion si seguisse, o altro senso all' antidetto Canone per voi si desse, e sono: il motivo, onde il fecer gli Apostoli: la durazion sua nella Chiesa: se universal' egli fosse, o ad alcune Nazioni ristretto: e finalmente quando, e come per riguardo al sangue, e al soffocato, avesse fine. Di tenue sostanza non sono già questi punti, come ben vedete, ma non v' aspettaste, che eguale sia per essere, o la erudizione mia, o la chiarezza del metodo nel disaminargli? che temo assai, tanto piccola vi rassembri, e questa, e quella, quanto grandi al saviissimo vostro discernimento sembrar debbono le proposte quistioni; e però più assai che la vostra attenzione chiedermi è di mestieri il vostro compatimento, onde con pazienza sostener vogliate il mio dire.

II. Nella Vulgata nostra il Canone preso a soggetto della dissertazione in siffatti termini si legge proposto: *visum est Spiritui Sancto, et nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quàm hæc necessaria, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione, a quibus custodientes vos bene agetis* (1). Ma cotal lezione voi ben sapete non ammettersi in guisa, che i suoi contradittori non

(1) *Act.* 15. *vers.* 28. *et* 29.

Digitized by Google

abbia, e la contradizion maggiore si è sulla parola *suffocato*, che sostengono esservi stata aggiunta nel divin libro, per altrui mano, che di San Luca, e sottrattala agevol cosa si è donare un senso alle sovraccennate parole altro in tutto da quello, che per molti si stima il semplice, il vero, e il naturale. Nè la opinione, che vi manchi nell' autografo di San Luca la voce *suffocato*, opinione ella è di qualche eretico soltanto, come sarebbe del *Curcellco* combattuto su ciò da *Samuele Basnage* altro eretico (1), ma di Cattolici eziandio, e quel, che più monta a sapersi, di gravissimi Padri della Chiesa, i quali quasi illegittima fosse una tal voce, nel recare, che fecero il Canone, l'omisero interamente, ed io, dopo avergli nelle migliori edizioni disaminati, non altro farò, che accertarvi, quali siano que', che l'omisero.

Sant' *Ireneo* due volte l'Apostolico precetto rammenta (2), e due volte della parola *suffocato* s'astiene; anzi un sentimento vi aggiugne per altri Padri ancora trascritto: *placuit Spiritui Sancto, et nobis nullum amplius vobis pondus imponere, quam haec, quae sunt necessaria, ut abstineatis vos ab idolothytis, et sanguine, et fornicatione, et quaecumque non vultis fieri vobis alii ne faciatis.* Il qual ricordo di non fare ad altrui quel che non si vorrebbe, venisse a noi fatto, dove mi chiedete, se in qualche versione della Scrittura si trovi, risponderei, che consultate le Poliglotte più insigni, toltane quella del *Ximenez*, (che superflua cosa era il consultare, perchè come ben sapete, eruditi Accademici; del nuovo Testamento non contiene, che la version *Greca*, avente in questa la parola *suffocato*, come stà nella Vulgata), nella Poliglotta di *Valton* (3) così alla version Etiopica si legge: *quod relinquant necessario immolatum idolis, et sanguinem, et scortationem, et mortuum; quod non vultis vobis fieri non faciatis contra fratres vestros.* Tertulliano nel libro *de Monogamia* (4), e nel libro *de Pudicitia* (5), legge alla stessa maniera il Canone senza la parola *suffocato*. Parimente S. *Cipriano* l'omette sulla fine del libro terzo a *Quirino* (6). Lo stesso fa S. *Paciano* antico Teologo in un trattato della confessione, siccome trovo nel *Baronio* (7). Di più Sant' *Ambrogio* (8) non solamente la controversa parola intralascia, ma che vi stia per giunta sostiene, anzi aggiugne, che per questa adulterata ella viene da' Greci sofisti la sacrosanta nostra Scrittura: *haec tria mandata Sophistae Graecorum non intelligentes, scientes tamen a sanguine abstinendum, adulterarunt Scripturam, quartum mandatum addentes, et a suffocato observandum.* E S. *Gaudenzio* successore di S. *Filastrio* nel Vescovato di *Brescia* stima (9), che la parola *suffocato* posta per alcuni vi fosse, quasi ad interpretazione della parola *a sanguine*, mercè la contesa, che correva di que' dì, più chiaro esposta da Santo *Agostino* nel libro trentesimo secondo contro *Fausto Manicheo* (10), ove dibattevasi, se nella voce *sanguine* proibito venisse l'omicidio, ovvero il cibarsi del sangue degli animali: *in Actibus Apostolorum hoc lege praeceptum ab Apostolis, ut abstinerent gentes tantum a fornicatione, et ab immolatis, et sanguine, idest nequaquam ederent carnem, cujus sanguis non esset effusus. Quod alii non sic intelligunt, sed a sanguine praeceptum esse abstinendum, ne quis homicidio se contaminet.* Ciò non per tanto, che ritener si debba la voce *suffocato*, e che il senso del Canone sia, che astener si dovevano i fedeli da quelle carni, onde il sangue non era estratto, son per provare agevolmente: il primo dalle versioni della divina Scrittura, che tal voce contengono: il secondo dalla Ecclesiastica storia.

Ma prima concedetemi, che due conghietture semplici assai, e perciò forse al vero più vicine, di non piccol lume allo scioglimento della quistione io premetta. La prima si è, che gli antichi Padri solleciti erano di provare coi detti della Scrittura, quanto ad insegnamento de' Fedeli avanzavano: quinci nella proibizion del sangue l'omicidio intendendo, quindi la voce *suffocato* omettendo pensavano, che in cotal Canone que' tre celebratissimi delitti si proibissero, di cui tante cose al tempo de' *Montanisti*, e de' *Novaziani* fur dette, cioè l'idolatria, l'adulterio, e l'omicidio. Avvegnacchè, quantunque i Padri non insegnasser giammai, che remission non vi aveva nella Chiesa di Dio per siffatti peccati, tuttavolta la difficoltà di ottenere il perdono provavan' essi gagliardamente dalle Sante Scritture, per mettere in orrore a' Fedeli colpe sì detestabili; nè, a tale effetto ottenere, si lasciò per loro di usare le parole del Canone, di cui parliamo. Ciò fece tra gli altri *Tertulliano*, siccome dalla dissertazion si vede tratta dalle note del *Petavio*, all'eresia cinquantanove di S. *Epifanio*, che quella si è de' *Novaziani*, e leggesi al tomo sesto della nuova edizione dell' opere di questo Autore fatta in *Vinegia* (11). L'altra conghiettura ancor più semplice si è, che di leggieri ne' manoscritti qualche voce vi si omette; dunque

(1) *Ann. politico-ecclesiastici an.* 50. n. 38.
(2) *S. Ireneo lib.* 3. *cap.* 12.
(3) *Polyg. Val. ver. Aeth.*
(4) *Cap.* 5. *pag.* 776.
(5) *Cap.* 12. *pag.* 728.
(6) *Lib.* 3. §. 119. *pag.* 389.
(7) *An.* 51. §. 17.
(8) *In epist. ad Galat.* 1. 2.
(9) *Ita in tract. de Mach.*
(10) *Lib.* 32. *contr. Faust. cap.* 13.
(11) *De poen. veteris in ecclesia ratione Diatriba Epiphanianis Petavii animadversionibus ad haeresim* 59. *quae est Novatian.*

nella Scrittura manoscritta, di cui si serviron que' Padri, potè non esservi la parola *suffocato*, e però da loro si omise, siccome per la cagion medesima nella citazione di altri detti della Scrittura, or questa, or quella voce omessa da'Santi Padri si trova assai frequentemente.

Or per tornare agli argomenti, e per provare che tal parola si abbia a leggere nella Scrittura, altro non debbo fare, se non se le varie lezioni esservi, che di questo Canone nelle Poliglotte si contengono, dalle quali ad evidenza si deduce, che la voce *suffocato* nella Scrittura si dee leggere, se leggere vogliamo, come scrisser gli Apostoli.

E qui lasciam stare, trovarsi questa voce nella celebratissima Biblia detta la *Sistina*, che a motivo di esser rarissima tanto da' letterati si pregia. Nella poliglotta di *Benedetto Aria Montano* (1): per ordine di *Filippo II.* stampata, così nella version Siriaca si legge: *ut abstineatis ab immolato, et a sanguine, et a suffocato, et scortatione.* Leggesi nella version *Greca*, che in nulla dalla *Latina* riguardo a questo Canone si distingue. Nella Poliglotta di *Francesco Vatablo* la version *Ebraica* dice: *ut abstineatis ab his, quae immolata sunt*: e dentro a parentesi questa parola: *simulacris*: imprigionata si trova: *et a sanguine, et a suffocato, et scortatione* (2). Nella Poliglotta regia *Parigina* (3) la versione *Siriaca* a un dipresso legge, come quella di *Benedetto Aria*; e l' *Arabica*, serbata la parola *suffocato*: non in altro varia, che in questa giunta: *ab his enim cum servaveritis vosmetipsos, opus laudabile praestabitis.* Finalmente nella Poliglotta di *Valton* (4), la version *Etiopica* solamente dimanderebbe particolar rimembranza, se di sopra rammentato non si fosse contener essa il detto, che alcuni Padri trascrissero: *Quod non vultis vobis fieri; non faciatis contra fratres vestros.*

Aggiungasi i Codici *Greci* manoscritti, che il dottissimo *Millio* (5) esattamente osservò, e che la detta voce contengono, aggiungasi le lezioni di gravissimi e vetustissimi Padri *Origene* (6), *Ecumenio* (7), *Grisostomo* (8), che nella citazion del Canone la controversa parola non omisero; aggiungasi l'antica versione *Italica*, siccome abbiamo presso l'erudito Maurino Padre Sabbattier (9), aggiungasi finalmente l' autorità del Sacrosanto Concilio di *Trento*, il quale posto il suo decreto (10) vuole, che autentica aver dobbiamo la Vulgata nostra, nè torre, o aggiugnere cosa, che alla sostanza appartenga senza gravissime cagioni, ci è mai lecito. Per le quali cose io formo un sillogismo a questa maniera, con cui provare, che il Canone degli Apostoli legger si dee colla parola *suffocato*. La voce *suffocato* legger si dee, come sta nella Vulgata: qualora le Poliglotte più insigni abbiano questa voce, i più de' Padri la ritengano, e rendasi ragione dell' ometteria, che per taluno si fece; le Poliglotte più insigni han questa voce, i più de' Padri la ritengono, ragion si rende, se per alcun venga omessa; dunque la voce *suffocato*: legger si dee, come si legge nella Vulgata.

Posto fuor di dubbio, che il Canone degli Apostoli veramente fu intimato a' fedeli, siccome sta nella Vulgata nostra, quale ne sia il senso, cercar per noi si conviene. E se a stabilir questo, proceder si potesse come nella Metafisica, che specola le cose, quasi in idea, perocchè astratte dalla materia, non sarebbe malagevole donare ad esso, mercè una qualche ipotesi, un sottilissimo esser mentale, con quella più, o men bellezza, concatenazione, e ordine, che può venir dall' ingegno; ma quì parliamo, saggi Accademici, di un punto di storia, che non lascia libertà al capriccio di giuocar d'invenzione, non cercando noi, quale esser possa, ma quale sia di fatti il vero, e real senso delle addotte parole.

Quindi a riggettar son costretto la sentenza dell'*Arduino* (11) ne' suoi commentarj esposta sopra il nuovo testamento, il quale serbata la lezion comune nella voce *suffocato, et sanguine*: non intende già egli perciò, che i cristiani di que' dì astener si dovessero dalle carni, dalle quali tratto non si fosse il sangue, proibite già un tempo da Dio a Noè, ed a' suoi figliuoli dopo l'universale diluvio in quelle voci: *quasi olera virentia tradidi vobis omnia. Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis* (12). Nò, dice l' *Arduino*, di siffatte carni non parla il canone, ma sibbene di quelle, che agl'idoli erano consacrate, e di quel sangue, che tratto dalle vittime agl'insensati numi della gentilità di offerir costumavano i ciechi Pagani. Pruova egli ciò, e per l'autorità di *Francesco Turriano* (13) ne' suoi libri contro i *Centuriatori* Maddeburgesi, e molto più per la ragione, che a lui sembra racchiudersi in quelle parole: *nihil ultra imponere vobis oneris, quam haec necessaria* (14): non sembrando doversi dire egualmente neces

(1) *Benedict. Arias Montanus.*
(2) *Franciscus Vatablus.*
(3) *Regia Parisiensis.*
(4) *Polyg. Valton.*
(5) *Novum testament. Graecum Joan. Millii ad v. act. Ap.* 20. 25.
(6) *Orig. lib.* 8. *contr. Celsum.*
(7) *Oecumenius.*
(8) *Chrysost. hom.* 33. *in act. Ap.*
(9) *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae, opera, et studio D. Petri Sabatier t.* 3.
(10) *Sess.* 4.
(11) *Joan. Harduini comment. in novum testamentum ad v.* 20. *cap.* 15.
(12) *Gen.* 9. *v.* 4.
(13) *Franciscus Turrianus S. I. lib.* 1. *contra Magdeburgens. cap.* 5.
(14) *Act.* 15.

Digitized by Google

sario l'astenersi da cosiffatti cibi, e l'astenersi dalla idolatria, e dalla fornicazione, o almeno una cosiffatta necessità avrebber gli Apostoli a determinato tempo ristretta; e però a lui pare, che aggravar non si debbano di questo peso proprio solo della Mosaica legge coloro, che per S. *Pietro* al versetto decimo del capo medesimo si vollero in tutto liberi: *quid tentatis Deum imponere jugum super cervices discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus* (1)? Tanto più soggiugne questo autore, che nel vecchio testamento la proibizione del *suffocato* non risguardava, che i figliuoli d' *Israello*, come dal *Levitico* si raccoglie: *idcirco dixi filiis Israel* (2): e dal *Deuteronomio* aperto s'inferisce, che stretti non erano da questo precetto i pellegrini: *omne, quod mundum est, comedite: quidquid autem morticinum est, ne vescamini ex eo. Peregrino, qui intra portas tuas est, da, ut comedat, aut vende ei* (3). Potessi forse, o sollecitar il Pellegrino a mangiar di tal cibo, o cooperar al peccato col venderglielo, dove stato fosse il mangiarne a ciascheduno proibito?

Per tutto questo io non lascio di chiamar l'opinione dell' *Arduino* una semplice ipotesi, che qualora con argomenti migliori degli addotti non si provi, da chi cerca quel, che è di fatti non quel, che può essere, rigettar si conviene. *Egli* è certo, che la parola *suffocato*: se di per se stessa si considera, carni non esprime agl'idoli consecrate, e la parola *sanguine*, siccome potrebbe significare sangue di vittime, così egualmente significar puote sangue di qualunque animale, a cui qualche vena per qualunque cagione si apra. Di più egli è certo, che posta la spiegazione dell' *Arduino*, con una certa specie di tautologia il precetto medesimo, presso che formalmente si esprime in queste parole: *ab immolatis simulacrorum*: e in queste altre: *a sanguine, et suffocato*. La qual cosa minor difficoltà mi farebbe, se queste parole medesime non le trovassi distintamente registrate, e nel medesimo senso: *ut abstineant se a contaminationibus simulacrorum, et, fornicatione, et suffocatis, et sanguine* (4): (ove avvertite, che tra le parole: *contaminationibus simulacrorum*: e queste: *suffocatis, et sanguine*: che suonano per cotesto autore a un dipresso la stessa cosa, vi s' interpone la proibizion della fornicazione), e nel capitolo ventuno al verso venticinque: *ut abstineant se ab idolis, immolato, et sanguine, et suffocato, et fornicatione* (5). Sò, che l' *Arduino* sostiene sotto nome ancor di *fornicazione* venir soltanto l'idolatria, come viene l'idolatria, e nel testamento nuovo al capo secondo dell' *Apocalisse* ne' versetti quattordici (6), e venti (7), di cui per altro si potrebbe muover quistione, e nel Testamento vecchio al capo secondo del libro de' *Giudici*: *fornicantes cum diis alienis, et adorantes eos*. L' argomento suo si è questo, perchè non dovevan que' Giudici definir altro, che quello, di cui si aveva contesa; non si aveva contesa della fornicazione, in quanto che è vizio di carne; dunque niente, che la fornicazion riguardasse presa fuor di metofora, si definì in quel Concilio.

Ma vagliami la verità, che l' argomento una ritorsion patisce assai valevole: se niente proibir si doveva, di cui dubbio non vi avesse esser male, non vi si doveva pur proibire l'idolatria, siccome egli vuole, che proibita venisse, che eziandio i novellamente convertiti creduto non avranno di leggieri essere minor male, che la semplice fornicazione. Dunque se per gli argomenti dell' *Arduino* non si dimostri, che le parole: *suffocato, et sanguine*: intender si debbano, di carni consecrate agl' idoli, e di sangue, che dalle vittime si traeva, prendere si dovranno senz' alcun dubbio nel senso loro aperto, e semplice, cioè, che cibar non si dovevano di carni, a cui tratto non fosse prima il sangue, nè del sangue medesimo potean far cibo, o bevanda secondo ciò, che a *Noè* fu prescritto (8). Ora che tale cosa per lui non si dimostri, in parte il provo di presente, e in parte il proverò, ove di recare i motivi, per cui si fece il Canone Apostolico, mi cadrà in acconcio. Dell' autorità di *Francesco Turriano*, con che egli conferma, e di altri più, con che confermar potrebbe la sua opinione, per le cose dette nell' esordio, sono in diritto di non prendermene pensiero, che tra poco vedrete di quanti autori, e di quanto gran nome, posso anch' io sostenere, che lieta se ne stia e contenta l' opposta opinione. Che poi si dica, esser necessario astenersi così dalla idolatria (seppure il vizio della idolatria vien proibito in quelle parole, che credo esser falso) e dalla fornicazione, come dai soffocati, e dal sangue, nient'altro ciò pruova se non se unirsi insieme le proibizion di più cose altre malvagie in se stesse, e però vietate, perchè malvagie, altre in se stesse indifferenti, e malvagie solo, perchè vietate. Come sarebbe anche a dì nostri il mangiar carne ne' giorni di venerdì, e di sabbato, e l'astenersi ne' dì festivi dal faticoso operare, che *servile* si dice.

Ma perchè, soggiunge l' *Arduino*, a determinato tempo non istesero questa legge dei soffo-

(1) *Act. Ap. cap.* 15. *v.* 10.
(2) *Lev.* 17. *vers.* 12.
(3) *Deuter.* 14. *vers.* 21.
(4) *Act. Ap. cap.* 15. *v.* 20.
(5) *Cap.* 21. *v.* 25.

(6) *Seducere servos meos fornicari, et manducare de idolothytis c.* 1. *v.* 20.
(7) *Sed habeo adversus te paucis quia habes illic tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel edere, et fornicari. Apoc. cap.* 2. *v.* 14.
(8) *Gen.* 9.

Digitized by Google

cati gli Apostoli? Forse non anderebbe lungi dal vero chi avvisasse aver eglino ciò fatto, e per un non so qual riguardo; che aver si voleva agli Ebrei, i quali quanto si trovavan contenti per cotale proibizione, tanto offesi per avventura si sariano, se ad un piccol giro d'anni ristretta si fosse, e per altre circostanze, che prudentissima rendevan la legge, ma senza sapersi, a quanto tempo mantener si dovessero in quel vigore. Come poi si aggravassero di questo peso i neofiti Cristiani, nonostantechè liberi gli volesse l'Apostolo *Pietro* dalla Circoncisione, e da altri Mosaici precetti, sono per dichiarare, come prima spiegato abbia il Canone.

IV. Ammettere pertanto non si potendo la spiegazione dell' *Arduino*, ecco in tre parti il senso del Canone Apostolico: *visum est Spiritui Sancto et nobis*: con quel che siegue. La prima cosa, che gli Apostoli imposero a' Cristiani, si fu, che dal mangiar carni agl'idoli consecrate si astenessero, siccome astener si doveano per l'autorità di *Tertulliano* dal cinger le tempia con quelle corone, che prima erano state d'ornamento agli stupidi simolacri (1). Nel qual precetto due cose propriamente a proibire si vennero: la prima, che mangiar non si dovevano cibi agl'idoli consecrati in quel luogo stesso, ove la sacrilega consecrazione si compiva, cioè in *idolio* giusta a ciò, che dice S. *Paolo* nella prima sua lettera a'*Corinti* (2), perciocchè era questo un farsi partecipe de' sagrificj fatti negl'idoli al demonio: la seconda di non mangiare siffatti cibi, qualora fossero nelle mense de' Gentili trasportati, non si vietando a' Cristiani l'intervenire a lor conviti, di non mangiarne, dissi, se timore di recare scandalo v' intervenisse: *si quis vocat vos infidelium, et vultis ire: omne, quod vobis opponitur, manducate, nihil interrogantes, propter conscientiam autem dico, non tuam, sed alterius* (3): ove ad avvertire vi prego, che in tal caso l'astenersi dagl' immolati non era propriamente effetto di qualche legge particolare, ma sibbene di una legge universale, quale si è quella della Carità. L'Apostolo S. *Jacopo* nel proporre la necessità di questo stabilimento, un termine usò di maggior energia dicendo: *a contaminationibus simulacrorum* (4): che altri hanno spiegato: *a vanitatibus idolorum* (5), e così si legge giusta il Padre *Sabatier* nel manoscritto di *Cantabrigia* (6) e pare, con ciò dir voglia, essere necessario di proibire il culto degl'idoli; quinci la spiegazione dell' *Arduino* a confermar si vorrebbe. Tuttavolta questa non fu la mente degli Apostoli, perciocchè a'gentili parlavano di già convertiti alla fede; ma convertiti dir non si dovevano, qualora gl' idoli tuttavolta adorassero, anzi pure in abbominazion non gli avessero; dunque il parlare si rivolgeva a coloro, che gl' idoli avevano in abbominazione; ma a questi proibir non si deve il culto degl' idoli: dunque in alcuna maniera nel Canone Apostolico il sacrilego culto de' simolacri proibito non venne.

Che se vi sorgesse in animo d'opporre a questo modo: detestavano altresì la fornicazione, e ciò non pertanto si proibì loro; dunque proibir si poteva l'idolatria comecchè questa fosse per lor detestata. Io vi risponderei, per isciogliere cosiffatta difficoltà, e con ciò fare seconda nella spiegazione quella parte di Canone, che fatta avrei la terza, risponderei, dissi, che i Gentili non tenevano in conto di mal grave la semplice fornicazione, e però era necessario al regolamento de' lor costumi, che di tanto fossero avvisati. Stimavano bensì cosa vituperevole la perduta vita di quelle femine, che meretrici si dicono, così di queste scrivendo *Ulpiano*: (7) *meretrices turpiter facere, quod meretrices essent*: e per usare la espressione di *Tacito*: (8) *poenam esse in ipsam professionem flagitii*: ma non credevano, che malvagia cosa si fosse, e infame l' abusarsi di queste femine all' altrui libidine vendute. Udite come ne parla *Marco Tullio* nella orazione a favor di *Marco Celio* recitata: *quando enim hoc*, cioè il vizio della fornicazione, *quando enim hoc factum non est? quando reprehensum? quando non permissum?* (9) Lo stesso si raccoglie per una sentenza di Catone citata da Orazio (10), per una legge di Solone (11), per un'Epigramma di Argentario, che nell' *Antologia* si legge (12), e per altri monumenti citati da Grozio nell' interpretazione di questo Testo, come abbiamo ne'*Critici Sacri* (13). Non voglio io già dire con queste autorità, e con siffatti testimonj, che il lume della ragione a conoscere non pervenga, esser mala in se stessa, o come dicono intrinsecamente, la semplice fornicazione: ma soltanto dir voglio, che per corrotti costumi la ragion medesima era sì offuscata ne' Gentili, che abbisognavano, fosse loro più chiaro espresso un siffatto male, nè superfluo dir si poteva, che in questo Canone gli Apostoli la proibissero espressamente.

Da ultimo le voci *sanguine*, *et suffocato*, che la carne risguardano degli animali, a cui tratto non si era il sangue, spiegar si debbono per ri-

(1) *Tertul. in lib. de corona.*
(2) 1. *ad Cor.* 8. 10.
(3) 1. *ad Cor.* 10. 27.
(4) *Act. Ap.* 15. 20.
(5) *Interpres S. Irenaei*
(6) *Cod. Man. Cantabr.*

(7) *L. idem D. de conditione, ob turpem causam.*
(8) *Tac. Annal.* 2.
(9) *Tul. orat. pro M. Coelio.*
(10) *Horat. lat.*
(11) *Quam laudat Philemon in comoedia Delphis.*
(12) *Anth.* 3. 6.
(13) *Crit. Sacr. tom.* 7. *Grot.*

Digitized by Google

guardo al sangue in guisa, che proibito fosse di far cibo, o bevanda il sangue di qualunque animale, e per riguardo al soffocato, o sia morticino, spiegar si debbono allo stesso modo con che si spiega la legge del Levitico: *si venatione, atque aucupio ceperit feram, vel avem... fundat sanguinem ejus*: (1) ovvero la legge espressa nel Deuteronomio: *quod autem morticinum est, ne vescamini ex eo*: (2) cioè, come chiaramente espone Sant' Agostino ne' libri contro Fausto Manicheo, intimato loro veniva, che *carnem nequaquam ederent, cujus sanguis non esset effusus* (3).

Ma qui a rifletter vi prego, che taluno giudicherà, questa legge obbligar non dovesse nè più nè meno, che quanto obbligava il precetto di non mangiar cibi agli Altari degli idoli prima presentati; questo precetto forza di stringere non aveva, se non se, quando pericolo vi fosse di recare ad altrui occasion di rovina; dunque nelle circostanze dello scandalo, proibito soltanto veniva a' Cristiani il nutrirsi di que' cibi, di cui tanto orrore avevano gli Ebrei. Difficoltà pare, che aver non si possa nella proposizion maggiore, quindi legittima essendo la illazione, non rimane a provare, che la proposizion minore, la quale abbastanza si prova per gli accennati testi di S. Paolo nella *prima a' Corinti* (4) e per ciò che scrive nella *epistola a' Romani* al capitolo decimo quarto (5). Niente però di meno per un estrinseca circostanza a me pare, che assoluto fosse il precetto di astenersi dal soffocato; sotto la condizion dello scandalo quello di astenersi dagli immolati. La cagione, o sia l'estrinseca circostanza a parer mio si è, perchè i cibi più necessarj alla vita si poteano per altrui malizia agli idoli consecrare; laddove altri cibi, che sangue, e soffocato non fossero, abbondavano in ogni tempo, e in ogni luogo. Come poi questo canone riguardo al soffocato per più secoli nella Chiesa fosse in vigor d'osservanza, sarà mia fatica l'esporre, tostochè i motivi, onde il fecer gli Apostoli, in qualche lume sian per me collocati.

V. L' Autore del libro, che ha per titolo: *Disciplina della Chiesa* (6): e voi ben sapete, eruditi Accademici, essere il Padre Quesnel, insegna, che moltiplici fur i motivi, e le cagioni, per cui gli Apostoli a' primitivi cristiani vollero siffatta legge imposta, e afferma contro il Cardinal Baronio (7), che ne' primi tempi comune fosse a tutti i Gentili di fresco alla cristiana religion convertiti, comechè a que' soli di Antiochia, di Siria, e di Silicia indiritto fosse il canone. La cagion prima sembra al Quesnel, che sia naturale, morale la seconda, di religion la terza, e l'ultima si egli, come fanno altri Autori, di chiamar non dubita cagion politica. Quanto alla cagione naturale, quei popoli, egli dice, che di sangue nutrirsi hanno per costume, come gli Americani, più barbari sono, e più crudeli; dunque l' uso del sangue proibir si dovea a' cristiani, de quali propria esser volevano, che fosse la dolcezza, effetto di quella virtù, che quale caratteristica stabilì Gesù Cristo de' suoi discepoli: *in hoc cognoscent homines, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (8). A me non sembra molto convincente questa cagione, tuttavolta tratta essendo dall' Angelico, dall' Estio, e da altri Teologi non dirò, che dessa non movesse gli Apostoli a formare il canone, ma sibbene per riverenza a questi sì venerabili Autori dirò soltanto: non doversi aver questa per la cagion prima, e principale; sì perchè a' nostri di ancora esser dovrebbe il canone in vigor di osservanza, sì perchè l' esempio degli Americani addotto dal Quesnel niente conchiude, barbare essendo quelle genti, e crudeli, non per nutrirsi del sangue degli animali, ma perchè avide dell' umano sangue tolgono disumanamente la vita agli uomini, affine di così saziare la dispietata lor sete.

Poco maggior forza ha presso di me per l'antidetto argomento la cagion morale, cioè per tener lontano dallo spirito della vendetta il fedele, modo essendo comune di dire, che un uomo si sazia del sangue del suo nemico, quando de' ricevuti affronti, e delle spiacevoli ingiurie solenne vendetta ei prende; dunque, perchè conoscano i Cristiani non doversi eglino giammai vendicare, o sia saziare del sangue de' lor nemici, si guardino sino dal saziarsi del sangue degli animali.

Non così senza merito di qualche attenzione mi sembra la cagion terza, che per lui di religione vien detta, e con siffatto raziocinio, che non trovo nel Quesnel, espor si potrebbe. La religion il chiedeva un cotal canone, dove questo servir potesse a vie meglio tener lontani i Proseliti della Fede, e i neofiti di Gesù Cristo dai sagrificii dei pagani; vie meglio con ciò dalle gentilesche superstizioni si allontanavano; dunque un cosiffatto canone la Religion il chiedeva. A prova della minore nient' altro far si dee, che rammentare gli antichi costumi dei Gentili, i quali spargevano barbaramente non che il sangue de' tori, e degli agnelli, ma dei ragionevoli uomini eziandio avanti gli insensati lor numi, formati o di duro sasso, o di tarlato legno, o di pesante metallo, tantochè scrisse Origene, che pensavano scioccamente

(1) *Lev.* 17. 13.
(2) *Deuter.* 14. 21.
(3) *Lib.* 32. *advers. Faustum Manichaeum cap.* 13.
(4) 1. *ad Cor. c.* 8. *etc.* 10.
(5) *Ad Rom.* 14. 21.
(6) *La discipline de l'Eglise t. primier ch.* 15.
(7) *Ann. eccl. an.* 51.
(8) *Joan. Evang. cap.* 13.

Digitized by Google

gli uomini, quando credevano che i demonj nei loro idoli venerati si nutrisser di sangue (1).

Ma sopra tutto la cagione politica di tal divieto può tanto sullo spirito di Samuele Basnage (2) che confutata la cagione addotta dallo Spencero in ciò consistente, che dovessero i cristiani astenersi dal soffocato, e dal sangue, per rendere una chiara testimonianza al mondo, che alla idolatria, ed ai gentileschi sagrificj avevano sodamente rinunziato (3); confutata, dissi, cotal ragione, afferma, che per la sola cagion politica fosse la legge, di cui parliamo, dagli Apostoli promulgata. Quale sia questa cagione politica, che a me pure il maggior fondamento rassembra di questo canone, mi fo a spiegare. Erasi nella chiesa d'Antiochia grande sollevazione eccitata, e intollerabil romor si faceva (4), altri volendo, che amendue le leggi di Mosè, e di Cristo ad un tempo stesso dai Cristiani si osservassero, detti Giudaizanti; altri per l'opposta parte sostenendo, che niuna cerimonia, e niun precetto della legge scritta compiere dai Cristiani in alcun modo si doveva; con prudenza non mai abbastanza lodata la via di mezzo tenne il Sinodo, impor non volendo, o la circoncisione, o altro legal precetto di soverchio peso dall'una parte, ma dall'altra, perchè lo scisma si togliesse tra il Giudeo, e 'l Pagano, entrambi alla fede convertiti, proibì, che mangiassero il sangue degli animali, e del soffocato, che cosa la si era poi, e men penosa, e più facile. E vie meglio la prudente condotta degli Apostoli apparisce, se si rifletta, che dopo la Circoncisione niente vi aveva, cui dovessero tenere in maggior conto i Giudei di questa astinenza in molti modi, e con molte minacce da Dio nel vecchio Testamento comandata: *anima carnis in sanguine est*; (5) *quicumque comederit illum interibit* (6). Ecco adunque dall'Apostolica prudenza un venerabile temperamento; per cui quinci la libertà dei gentili tolta appieno non fosse, quindi l'asprezza de' Giudei si piegasse alcun poco.

Nè voglio io già, che per l'autorità degli eretici grandissima esser la forza di questa cagione mi concediate, ma sì per quella del gran Padre S. Agostino dalle cui opere la tolsero i nostri nemici, senza rendergliene quell'onore, che a lui si conveniva; così appunto scrivendo il Santo Dottore nel libro trentesimo secondo contro Fausto: (7) *tunc Apostoli praeceperunt, ut ab animalium sanguine abstinerent Christiani, ne praefocatis carnibus vescerentur, eligisse mihi videntur pro tempore rem facilem, et observantibus nequaquam onerosam, in qua cum Israelitis etiam gentes propter angularem illud lapidem duos parietes in se condentem aliquid communiter observarent, simul et admonerentur in ipsa Arca Noè, quando Deus hoc jussit Ecclesiam gentium fuisse praefiguratam, cujus facti Prophetia jam gentibus ad fidem accedentibus incipiebat impleri.* Dalle quali parole oltrechè inferir si può contro il Cardinal Baronio (8), che universale fosse questa legge, come dovrò quinci a non molto provare, stabilir eziandio noi possiamo, che gli Apostoli proibendo ai novellamente convertiti l'uso del sangue, non tanto conservarono per alcun tempo tra' Cristiani una costumanza dell'antico Testamento, quanto una legge, che diede Dio certamente a Noè, e diedela in quel luogo, in cui dal comun naufragio andò salva la sola di lui famiglia, cioè nell'Arca misteriosa, ombra, e figura della Chiesa di Gesù Cristo, nella quale solamente v'ha luogo a salute. Anzi, come vogliono alcuni, data fu questa legge allo stesso Adamo, perocchè questi co' primi suoi figliuoli, detti gli uomini antediluviani, de' soli frutti della terra giusta l'opinion di molti, che io qui non sostengo, si cibava, per la legge ricevuta di non mangiar sangue, o carne di sorte alcuna. Stabilite le cagioni di questo canone, passiamo a cercare, per quanto tempo fosse questo in vigor di osservanza nella Chiesa di Gesù Cristo.

VI. Questa particella di dissertazione non guari difficile, altro io qui far non dovendo, salvo se raccogliere dall'antichità que' monumenti, a diversi secoli spettanti, che di questo precetto fanno aperta, e indubitata menzione. La martire S. Blandina (9), che il generoso martirio sostenne, Imperatori essendo M. Aurelio, e L. Vero nell'anno della salutifera Incarnazione 179. siccome scrive Eusebio (10), incolpati essendo i genitori Cristiani, che si divoravano i figliuoli, spogliandogli di quelle carni, di che gli avean vestiti: *quomodo*, dice la Santa Martire, *quomodo ejusmodi viri liberos suos devorare in animum poterunt inducere, quibus ne licitum quidem est sanguinem animalium ratione carentium comedere?* Udite come Tertulliano ad evidenza nel suo Apologetico (11) dimostri, che lontani erano i Cristiani dallo spargere il sangue, perciocchè a' suoi dì era tuttavia in vigore la legge del sangue, e del soffocato. *Erubescat error vester Christianis, id tribuere, qui ne animalium quidem sanguinem in esculentis habemus, qui propterea quoque a suffocatis, et morticinis abstinemus, ne quo sanguine contaminemur, vel intra viscera sepul-*

(1) *Orig. cont. Cel.* 1. 8.
(2) *Basnag. ann. polit. eccl. an.* 50. *n.* 4.
(3) *Spencerus diss. cap.* 3.
(4) *Ut legitur in actis Ap. et collegitur ex D. Pauli epist.*
(5) *Lev.* 17. 11.
(6) *Liv.* 17. 14.
(7) *L.* 32. *adver. Faustum Manich. c.* 13.
(8) *Bar. an.* 54.
(9) *O sia Biblide, come ha Natal. Alex.*
(10) *Euseb. hist. lib.* 5. *c.* 1.
(11) *Apolog. c.* 9.

Digitized by Google

to... porro quale est, ut quos sanguinem pecoris horrere confiditis, humano inhiare credatis? E Tertulliano scrisse tale Apologia, o sulla fine del secondo, o sul principio del terzo secolo.

Lo stesso abbiamo in Origene (1), e così parla Minuzio Felice scrittore del terzo secolo nel suo dialogo, che ha per titolo: *Ottavio* (2), ove a parlare un gentile con un Cristiano introduce, quegli per accusare, questi per difendere la Cattolica Religion nostra, e sì il Cristiano favella: *nobis homicidium nec videre fas est nec audire; tantum ab humano sanguine cavemus, ut nec pecorum sanguinem in cibum noverimus.* Fatta ne troviam menzione ne' canoni Apostolici, de' quali non assegno il tempo, per non entrare in altra quistion difficile, e niente al mio argomento spettante, così scritto trovandosi il canone sessantesimo secondo (3): *si quis Episcopus, vel Presbyter, vel Diaconus, vel omnino ex Sacerdotali catalogo comederit carnes, et sanguinem animae ipsorum, vel quid a feris captum, vel morticinum, deponatur: si autem sit laicus segregetur.* So, che non solamente Enrico Ammondo (4) ma il Bellarmino eziandio (5), cinquanta ne ammette come legittimi, gli altri come spurj rigetta, ma so altresì, che oltre il Turriano autore assai celebre, come ognun sa (6), il Dalleo famoso eretico (7) la stessa autorità a tutti concede, e sopra ciò una dissertazione si legge di Natale Alessandro, ed è quella, che del secolo primo tiene il luogo decim'ottavo (8), quantunque l'uno, e l'altro non vogliano, che de' Santi Apostoli asino leggi, e stabilimenti. E al secolo medesimo appartiene Clemente Alessandrino, che lo stesso afferma nel Pedagogo (9).

Nel quarto secolo abbiamo il Concilio di Gangra nella diocesi di Ponto contro Eustazio, e suoi seguaci (10) del Sagramento del Matrimonio empj bestemmiatori, celebrato, il cui canone secondo così sta espresso: *si quis carnem edentem, praeter sanguinem, et idolis immolatum, et suffocatum, cum religione, et fide condemnat, velut spem propter hujusmodi perceptionem non habentem, anathema sit.* Nel quinto secolo il testimonio si legge di Leone Imperator d'Oriente, che nella costituzione novella a Stiliano Maestro de' sacri officj indirizzata in cotal guisa del sangue, e del soffocato favella: *simul olim Legislatori Moysi sanguine non esse vescendum praecepit Deus, simul ab istiusmodi cibo abstinere debere a praeconibus gratiae est costitutum* (11). Nel sesto secolo v'ha il secondo Concilio di Orleans, che nel canone ventesimo dopo aver comandato, che dalle ecclesiastiche raunanze lontani si tengan coloro, che cibi mangiarono agli idoli consecrati, per riguardo al soggetto nostro così dice: *similiter et hi, qui bestiarum morsibus extincto, vel quolibet morbo, aut casu suffocato vescuntur* (12). Nell'ultimo secolo il testimonio proferir si può del Sinodo Trullano, o sia quinosesto (13) come il dicono. E quantunque per alcuni dar non si voglia a que' canoni ragionevolmente quella reverenda autorità, che alle definizioni di un Sinodo Ecumenico è dovuta, ciò non pertanto menzion facendone, e il Concilio settimo Generale (14), e Nicolò Pontefice Massimo primo di questo nome (15), in una epistola all'Imperator Michele, e 'l Concilio di Firenze sotto Eugenio quarto, basta ciò al mio assunto per recare un monumento, che il canone Apostolico non era a que' dì nella Chiesa universale interamente abolito. Così dunque stà scritto il canone sessantasette (16) *divina nobis Scriptura mandavit, a sanguine, et suffocato, et fornicatione abstinere. Eos autem, qui propter lautum, et delicatum ventrem cujuscumque animalis sanguine arte aliqua esculentum condiunt, ac istruunt, ut par est, incusamus, ac punimus. Si quis ergo clericus sanguinem quovis modo comedere aggrediatur, si sit quidem clericus deponatur, sin autem laicus segregetur.*

Nell'ottavo secolo il testimonio ritrovo di Zaccaria Papa in una lettera a Bonifacio Arcivescovo di Magonza (17), in cui d'infra molti dubbj a disciogliere proposti, così scioglie il primo, che a noi appartiene, avvisandolo, che i cristiani far non dovevano lor cibo certi animali in particolare, e que' da cui tratto non si era il sangue.

Finalmente nel secolo nono fu celebrato il concilio di Worms (18), e al capo sessantacinque, che tien per titolo: *animalia quae quibus comedi quomodo licita ex concilio Carthaginensi*, dopo avere proibite le carni di quelli animali, che muojono di per se stessi, soggiugne: *aves, et alia animalia, si in retibus strangulantur, non sunt comedenda.* Aggiugner vi si potrebbe l'autorità di Adamo Bremense citato dal

(1) *Orig. l. 7. cont. Cel.*
(2) *Min. Felix. in dial.*
(3) *Conc. c. 1.*
(4) *Henric. Ammond. Novum testamentum cum paraphrai.*
(5) *Bellar.*
(6) *Turrian. in Can. Apost.*
(7) *Dalleus.*
(8) *Natal. Alex. t. 3.*
(9) *Clem. Alex. pedag. l. 3. c. 3.*
(10) *Conc. Gang. can. 2.*
(11) *Leo Imperator novel. Const. 58.*
(12) *Conc. Aurel. n. ann. 533. celebratum.*
(13) *Per essere stati que' canoni promulgati, che nel quinto, e nel sesto concilio si omisero.*
(14) *Nicaen. n. an. 787.*
(15) *Apud Labbe.*
(16) *Syn. Trul. can. 67.*
(17) *Ep. 13. tom. Cas.*
(18) *Le Concile de Worms, sous l'Empereur Louis le debonnaire cap. 65. dans le livre Discipline de l'Eglise cap. 15.*

Digitized by Google

Grozio (1), di molti penitenziali, tra' quali quello di Teodoro, che teneasi manoscritto il Cardinal Baronio (2), in cui le canoniche pene si leggono a coloro imposte, che del sangue, e del soffocato contro l'espresso divieto, che ve ne aveva, cibar si volevano. Ma i testimonj recati sembrar possono oltre al bisogno, per provare, che fino al nono secolo in alcune Chiese almeno il lodato canone si stava in vigore, e in osservanza.

VII. Cerchiam piuttosto, se cosiffatta legge universale fosse, e tutti color risguardasse, che alla Chiesa di Gesù Cristo mercè del Santo Battesimo erano introdotti. Ciò niega il Cardinal Baronio, e sostiene, che fatta fosse unicamente per que' di Antiochia, di Siria, e di Cilicia (3). Parmi di poter dire l'opposto non solamente affermandolo, siccome fa il Quesnel (4), ma sibbene provandolo sodamente. Altro è dunque, che gli Apostoli ad alcune genti in particolare immediatamente comunicasser quel Canone; altro è, che posta la promulgazione, all'osservanza di qualunque legge, richiesta, non lo volesser comune a tutta la Cristianità. Vero egli è, che la sinodal lettera il Canone contenente fu indirizzata soltanto a que' di Antiochia, di Siria, e di Cilicia, manifesto ciò essendo dalla Scrittura che dice: *Apostoli, et seniores fratres his, qui sunt Antiochiae, et Syriae, et Ciliciae fratribus ex gentibus salutem* (5), e però del primo quesito non vi può esser contesa. Quanto al secondo io sostengo, che il Canone, per loro nel Concilio di Gerosolima stabilito, da tutti coloro osservato il volessero, che dal gentilesimo alla Chiesa venivano di Gesù Cristo.

Primo argomento di ciò affermare tor si puote da que' motivi di sopra accennati, che a pronunziare il suddetto Canone mossero gli Apostoli. Comune voller questi certamente, che fosse il canone a tutti coloro, che da siffatti motivi erano risguardati; non eran da questi risguardati solo i Neofiti di Antiochia, di Siria, e di Sicilia, ma sibbene i Neofiti, tutti del gentilesimo, fra i quali gli Ebrei vivevano; dunque a tutti questi comune voller gli Apostoli il Canone.

Argomento secondo. La prima, e terza parte del Canone non v' ha dubbio, che universale non fosse per tutta la Chiesa; perchè adunque non ancor la seconda?

Argomento terzo. Renduta comune non si sarebbe questa legge a tutti i Fedeli, se stretti da essa avesser voluti gli Apostoli soltanto i Fedeli delle nominate Provincie; comune a' Fedeli tutti la legge si rendette; dunque voller gli Apostoli, che da quella stretti fossero i Fedeli di qualunque nazione. La proposizion minore si prova dai monumenti testè recati. Il Concilio di Gangra, il Trullano, la costituzion novella dell'Imperator Leone provano abbastanza, che l'Apostolico Canone obbligava i Fedeli di Oriente. Il Sinodo Vormaziense, l'epistola di Zaccaria Papa a Bonifacio Arcivescovo di Magonza, ed altri antichissimi monumenti rendono chiaro assai, che universale s era a' Fedeli di Occidente ne' primi tempi l legge di astenersi dal sangue, e dai soffocati A tutto questo aggiunger si può, che oltre l cagioni, onde si mosser gli Apostoli a stabili quel canone, risguardante alla stessa manier i Fedeli, e di Oriente, e di Occidente la reve renda autorità di una legge Apostolica, ch perciò solo era da tutti con grandissima vene razion ricevuta, fatto avrà sì, che i fedeli tu ti l'osservassero religiosamente. Per le qua cose pare assai verisimile, che il precetto astenersi dal sangue, e dal soffocato comu fosse a tutti i Fedeli.

VIII. Rimane ora l'ultima parte della dis sertazione più difficile in vero delle altre, ed lo stabilire alcuna cosa, o di certo, o almen di verisimile, e di sodamente probabile ci ca il tempo, e la cagione, onde nella Chiesa Dio cessò di obbligare i Fedeli il canone deg Apostoli, per ciò che spetta il sangue, e i so focati. Che a' nostri dì questa legge più non su sista, e vigor non abbia, pare non sia di mesti ri il provare, se provare non si dovesse ezia dio ciò, che ognun concede, e ciò, che ass chiaro egli è, e manifesto. La Chiesa maestr e interprete di ogni legge ecclesiastica, e in c dell'Apostolica Podestà la pienezza risiede con un silenzio non mai serbato, ove da' su Fedeli una legge apertamente si trasgredisc della quale tuttavia ne voglia una esatta osse vanza, approva, che a loro piacimento nutr si possano di que' cibi che fur un tempo pro biti. Tuttavolta un nuovo argomento, per c tal legge non obblighi presentemente i Fedel ne produrrò qui appresso. A recar poi la c gione, che la cessazione introdusse di ques legge, altro non debbo io fare, se non se rec un testimonio di S. Agostino, che nel citato bro contro di Fausto si legge (6). Parte di qu sto testimonio vi ho recato di sopra, ove i m tivi stabiliti si sono, per li quali voller gli A postoli siffatta legge promulgare. Il maggi di questi fu l'aver eglino eletto una cosa faci assai ad osservarsi, per unire in Gesù Cristo come in angolar pietra (7), le incirconci genti coll'Ebreo popolo, e questa fu l'astene si dal sangue, e dai soffocati, la qual proil zione, avuto avendo la sua origine colà nell'A ca di Noè, ne gli avvisava, che nell'Arca med

(1) *Critici sacri loco laud.*
(2) *Bar. an. Ec. an.* 50.
(3) *Card. Bar. Annal. eccl. an.* 50. *c.* 24.
(4) *Discipl. de l'Eglis. c.* 15.
(5) *Act.* 15. 23.
(6) *L.* 32. *cont. Faust. c.* 13.
(7) *Ad Eph. n.* 20.

Digitized by Google

sima la Chiesa nostra era raffigurata. Ora udite l'altra parte del testimonio medesimo, che la ricercata cagione ne addita.

At ubi ecclesia gentium talis effecta est, ut in ea nullus Israelita carnalis appareat, quis hoc jam Christianus observat, ut turdos, vel minutiores aviculas non attingat, nisi quarum sanguis effusus est; ut leporem non edat, si manus a cervice percussus nullo cruento vulnere occisus est? Et qui forte pauci adhuc tangere ita formidant, a ceteris irridentur. Ita omnium animos in hac re tenuit illa sententia veritatis: non quod intrat in os vestrum, vos coinquinat; sed quod exit: nullam cibi naturam, quam societas admittit humana, sed quae ini quitas committi peccata condemnans. Posta la quale autorità io la discorro a questa guisa: Non fu dagli Apostoli quella legge per riguardo al sangue, e ai soffocati, non fu dissi, stabilita, se non se per economia, come suol dirsi, di disciplina, cioè per que' motivi, che a promulgare siffatta legge gli spinsero, siccome di sopra veduto abbiamo; cessaron col volger degli anni gli antidetti motivi; dunque cessar dovette quella legge, che ad essi si teneva soltanto appoggiata.

Che fuisser col volger degli anni que' motivi, certo apparirà a chiunque per poco richiamar gli voglia alla memoria. Motivo, o cagion principale si fu l'amor della pace, e della fratellevole unione, che nel principio della nascente Chiesa volevano gli Apostoli fosse in vigore fra tutti coloro, che, o dalla Circoncisione legale, o dalle tenebre del gentilesimo alla luce passassero dal vangelo, ed alla chiesa di Gesù Cristo, per così formare quel popolo eletto, e quella gente santa, e quel real sacerdozio, di cui parla nella sua prima epistola il Principe degli Apostoli S. Pietro (1). Di troppo cotal unione impedir si potea, qualora i convertiti Giudei veduto avessero i convertiti Gentili di que' cibi nutrirsi pe' quali avean i primi cotanto orrore. Ma col trascorrer del tempo lieta veggendosi di un numero senza numero di figliuoli la Santa Chiesa, e non avendovi tra questi, che pochissimi di quella schiatta di gente perversa, ed infelice, non più vi era motivo di costringere i Fedeli ad astenersi dal sangue, e dai soffocati ne' loro cibi, tanto più, che Gesù Cristo apertamente disse non esservi fra cibi cosa alcuna, che immonda sia fino ad imbrattarne l'anima: *non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod proceditex ore, hoc coinquinat hominem.*

Così quantunque la principal cagione non fosse quella, che morale fu detta, o quella che di Religione si volle nominare, non è però, che l'una e l'altra cessata non sia egualmente (da parte lasciando la cagion naturale, che a mio credere non guari influì nello stabilimento del Canone) conciosiacosachè nella pienezza de' tempi, quando più non ci venivano gli uomini già adulti alla Chiesa, ma nascendo dai genitori fedeli, prima che si accorgessero di esser' uomini, erano felicemente Cristiani, non vi avesse di bisogno, per tenergli lontani dai gentileschi sagrificj, esiger da loro l'astinenza del sangue, e del soffocato, nè d'istruirgli a guardarsi dalle vendette con siffatto precetto, quasi con un simbolo, che la scienza di perdonare le ingiurie, di sopprimere gl'impeti di sdegno, e di collera, di amare i nemici, di far bene a coloro che ne fan male, tuttociò dall'altrui esempio, e da' primi insegnamenti di chi alla cristiana vita gl'indirizzava apprender potevano bastantemente. Per le quali cose, come siffatta legge di astenersi dal sangue, e dai soffocati esser non debba a' nostri dì in vigore, quando pur si volesse, provar si potrebbe in questa guisa.

Egli è un principio comunemente ammesso, che cessando il motivo della legge, cessi eziandio la legge, il qual principio è poi certissimo, se la legge dal legislatore proposta sussistere non possa salvo, se sussistendo l'antidetto motivo; cessò il motivo della legge fatta dagli Apostoli per riguardo al sangue, e al soffocato, coll'imperversare dell'Ebrea gente, non più volendo in alcun modo entrare alla comunione nostra, nè poteva siffatta legge aver vigore, se non se sussistendo un tal motivo, perchè opposta in alcuna maniera alla dichiarazione di Gesù Cristo nel Vangelo; *non quod intrat in os, coinquinat hominem*: dunque cessata ella è a' nostri dì pienamente una tal legge.

IX. A siffatto argomento questa opposizion far si potrebbe. Nell'Apostolica legge egualmente si proibisce la fornicazione, e l'uso del sangue, e de' soffocati; perpetua ella è, fino al finir de' secoli, ed obbligante questa legge, per riguardo alla fornicazione; dunque perpetua e obbligante fino al finir de' secoli sarà la legge medesima per riguardo all'uso del sangue, e del soffocato. Ovvero la proporrò come proposta la trovo da un' eretico, il quale non pare abbia l'anima, che per sale, affin di guardar la carne da una intera corruzione, mentre stà unita allo spirito. Allo stesso modo, egli dice, in quel Canone si proibì la fornicazione, e 'l mangiar sangue, e soffocati; abolita è la legge per riguardo al sangue, e ai soffocati; dunque abolita si è eziandio per riguardo alla fornicazione; ma l'objezione è tenue assai, e quasi quasi da non proporsi in luogo di tanta dignità, quale si è questo. Tuttavolta discioglierlasi conviene, dopo averla proposta sul pericolo, che taluno di grossa pasta preso non vi rimanga, e sedotto.

Comechè nel medesimo decreto colle medesime parole per i medesimi Apostoli l'uno e l'altro precetto ci venga proposto, non è però, che dal medesimo diritto tragga l'uno, e l'al-

(1) 1. *Petri c.* 1.

tro il debito dell'osservanza. Il jus naturale, il jus positivo, e divino proibisce la fornicazione, quantunque alcuni de' gentili tal cosa non si persuadessero, e però gli Apostoli cosa spediente, e necessaria giudicarono il proibirla, espressamente. Quindi non furono gli Apostoli di questo precetto gli Autori, ma sibbene gli espositori. Laddove non espositori, ma Autori fur essi dell' altro precetto, ed Autori per modo, che non vollero i Cristiani fossero da questo obbligati, se non se quando utile alla Chiesa esser ne potesse l' adempimento.

X. Cerchiamo ora il tempo di questa cessazione. Lungi a mio credere anderebbe dal vero assai, chi l' epoca in qualche anno determinato stabilir ne volesse di un cessamento universale. Certo egli è, che a'tempi di S. Agostino era cessata questa legge nelle Chiese di Affrica (1), eppure ne'susseguenti secoli abbiamo la costituzion novella dell' Imperator Leone, il Canone ventesimo del Concilio secondo di Orleans, il sessantesimo settimo del Sinodo Trullano, il testimonio di Zaccaria Papa, e l'autorità del Concilio di Worms, che l'osservanza della medesima legge comandano. Quindi al più discorrere la potrebbe taluno di questa maniera. Affermar non possiamo, che nella chiesa di Dio litteralmente questa legge si compiesse, se non se quando recar si possano validi, e genuini monumenti di tale osservanza; un monumento, che apocrifo non sia dopo il nono secolo per avventura recar non si puote; dunque affermar non possiamo, che dopo il nono secolo tuttavia nella Chiesa di Dio questa legge litteralmente si compiesse. Ma ciò non ci manifesta l' anno, in cui abolita appieno dir questa si debba, e però tenendoci al verosimile, e al probabile, quando dal certo siamo abbandonati, ecco la maniera, con che io la discorro su questo punto; la qual maniera tanto più facilmente impugnare per voi si potrà, quantochè non dall'altrui autorità tiene alcun peso, ma tutta dalle particolari mie riflessioni il suo esser riceve.

La difficoltà maggiore a mio parere si è, come passati que' primi tempi, che gli dirò tempi Apostolici, e la cagion cessata della discordia cogli Ebrei, i quali, indurati nella loro perfidia, in sì piccol numero entravano alla Chiesa, che questa dir si potea composta di soli gentili convertiti, ciò non per tanto sì rigorosamente vietato fosse il cibarsi del sangue, e del soffocato, che negli antichi penitenziali gravissime pene si leggono in penitenza imposte a coloro, che di tal legge fossero trasgressori. Nè altra risposta io credo far vi si possa, se non se dicendo essere ciò provvenuto dalla riverenza, con che i nostri maggiori tutti gli stabilimenti risguardaron mai sempre fatti dai Santi Apostoli, benchè cessata ne vedessero la cagione, volevano *ad litterum*, come suol dirsi eseguito dai Fedeli il Canone. O, direte voi perchè dunque tuttavia non obbliga questa legge? o 'l direte bramosi soltanto di penetrare motivi della Ecclesiastica disciplina, non per derogare giammai all' autorità della Chiesa come fa il Padre Quesnel (2), che maliziosamente cercando di accusare la prassi presente della Cattolica Chiesa, *non si vede*, egli dice *come questa legge sia cessata*; e alla interrogazion vostra io fo risposta un modo assegnando quanto facile, altrettanto probabile, con che una tal legge a poco a poco si è abolita.

Umana cosa ella è bramar ardentemente ciò che per qualunque motivo ci venga vietato non vi essendo chi non ammetta esser vero quel detto: *nitimur in vetitum*: e Santo Agostino insegna: *lex quamvis bona auget prohibendo desiderium malum* (3). Niente più dunque bramato avranno i Fedeli, che di nutrirsi di que' cibi per lo Canone Apostolico vietati, e quantunque non ostante il divieto, rei di disubbidienza rendendosi, fatto avranno i soffocati, e 'l sangue delicate vivande dalle lor mense. I Pastori Ecclesiastici veglianti mai sempre al bene delle lor pecorelle, sapendo, che le leggi esser debbono: *ad aedificationem*, non *ad destructionem* delle anime di coloro, a cui sono imposte, con un tacito silenzio, che sempre ebbe forza, per derogare a quelle leggi, le quali cose comandano di per se stesse indifferenti, e che lecite sono, ove non si vietino, illecite soltanto, ove si proibiscono, condiscesso avranno al desiderio de' Fedeli per riguardo a siffatti cibi. Al Pastori, e Sinodi ancor provinciali, soverchi giudicando questa indulgenza, a quando a quando il precetto rinnovarono, così per testimoniare il rispetto, e la riverenza loro a' Santi Apostoli, come per dar' occasione a' Fedeli di dimostrare con una esatta sommissione, quanto fossero ubbidienti figliuoli alla Chiesa, e da uno stesso spirito di carità, e di discrezione può provenire ne' superiori, e 'l secondare inclinazioni non ree de' sudditi, e l' opporsi queste vigorosamente, perchè ad altre mali ge, e perniciose non trascorrano, e facciano saggio. Ma di nuovo per l' antidetta cagione mancanti veggendoli con tacita dissimulazione del fatto a permetter tornarono i maggiori nostri quel, che poco prima avean proibito saggi a mio credere non meno nel porre, nel torre la proibizione, fintantochè la moltitudine di coloro, che tal legge non osservano, rendutasi vie maggiore, e dalla lunghezza del tempo forza prendendo il costume, più giudicò a proposito la Chiesa, che solo l'arbitra in siffatte differenze, il rinnovar quel Canone. E questa a me sembra una maniera

(1) *Aug. loc. laud.*

(2) *Disciplin. de l'Eglis. c.* 14.

(3) *Lib. de spiritu, et littera c.* 4.

Digitized by Google

elle, piana, e naturale assai di tutti spiegare que' monumenti, che in diversi tempi il sangue proibirono, e 'l soffocato a' Cristiani, e 'l non essere a nostri dì in vigor queste legge. Potrei in pochi sensi raccogliere il fin qui detto, e con qualche metodo por fine alla dissertazione; ma io amo meglio torvi incontanente la noja del più a lungo ascoltarmi, che accrescerlavi di un momento con istudiati epiloghi, e con ricercati finimenti.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUARTA

DEL SIGNOR ABATE

FRANC. ANTON. MONDELLI

SOPRA LE SAGRE VERGINI

Non vi ha cosa nel mondo, che tanto incontri il genio, e il compiacimento di Dio, che essendo la medesima candidezza per essenza, suole abitare fra' gigli del campo, quanto le Sagre Vergini. Per queste dice l'Angelico (1) ha riserbata una lucida, e risplendente corona nel regno eterno; ragionando di queste, pare, che in special maniera si compiaccia l'Apostolo delle Genti; onde ne fa menzione in tutte le sue lettere, siano privatamente, come a Timoteo, siano pubblicamente scritte alle Chiese, come agli Ebrei, ai Romani, ai Tessalonicensi, ai Corinti. Di queste, più che d'ogni altro, altamente si pregia, e si rallegra la chiesa, come quelle, che del suo sposo formano le più amene, e consolanti delizie. Il perchè unendo a quei della Chiesa i miei compiacimenti, endrò D. A. nella presente, qualunque sia, dissertazione, favellando di queste, come di un oggetto, il più interessante, e necessario, a' tempi nostri particolarmente, che per ogni dove dai libertini si ascoltano su questo argomento le più stomachevoli, e ad ogni diritto, contrarie massime, e sentimenti, ai quali opponendomi, la materia tutta a tre distinti capi, o quesiti riduco: se nella Chiesa ancor nascente vi fossero Sagre Vergini? Se vita comune, o solitaria menassero? Se finalmente nel vestire cosa avessero, che dalle altre donne le distinguessero?

§. I.

Se nella Chiesa ancor nascente vi fossero Sagre Vergini?

Basta solo di passaggio, D. A., i Sacri fasti rintracciare, perchè presso tutti veggasi incontrastabilmente ammessa delle Vergini l'esistenza fino dai tempi Apostolici, nei quali a comune edificazione dei Fedeli, e a grave scorno, e confusione dei fieri persecutori, e tiranni del Cristianesimo, miravansi per ogni parte in abbondanza, Donzelle, che virilmente la loro purezza con perpetuo voto consacravano a Dio, dandosi ad un tenor di vita il più esemplare, e perfetto, che immaginar si potesse. La prima però, che ad un sì lodevole non solo, ma eziandio santo tenor di vita si desse, fu giusta il sentimento dei Padri, e Teologi, la gran Madre dell'Incarnata Sapienza, come col Baronio nell'apparato agli Annali Ecclesiastici prova, con evidenti, ed incontrastabili argomenti, il Bellarmino (2), e come con Tertulliano (3) Cristiano Lupo (4), ed il Sandini (5) si fanno giusto, e doveroso carico di rispondere; e di confutare gli etorodossi, a' quali troppo disgustoso, e spiacevol riesce il nome, e la professione di verginità. Un sì magnanimo, e sorprendente esempio della Vergine non sì tosto apparve a condecorare la Chiesa, che altre da simil desiderio accese, si posero coraggiosamente a calcare le orme di lei santissime, ricevendo, dopo continue fervorose suppliche, dai Santi Apostoli la consacrazione, mercè di cui se quegli con la Divina semenza riducevano all'ovile di Cristo le anime, queste con la professata Verginità, raffermavano nel santo proposito di Discepoli del Signore, i novelli convertiti. Il perchè non v'ha dubbio, che cominciassero nella Chiesa ad esistere le Vergini, quando cominciò a propagarsi l'evangelica dottrina. *De Virginibus.*, scrisse perciò il Tomassini (6), *id primo fateri cogimur, earum institutum ipsi Ecclesiae coevum*

(1) *In* 4. *distint.* 49. *quest.* 125. *art.* 3. *ibi:* Aureola gloriae debetur in praemium virginibus.

(2) *Controv.* 5. *lib.* 2. *de Monachis cap.* 22.

(3) De praescriptionibus adversus haereticos.

(4) *In scholiis cap.* 3.

(5) Hist. famil. Sac. de Maria Virgine c. 3.

(6) In veteri, et nova eccl. discip. part. 1. lib. 3. cap. 42.

Digitized by Google

esse: Professio ipsa, et consecratio Virginum, una cum Evangelica semente statim ab exordio nominis Christiani, per orbem propagari coepit. Qual' incontrastabile verità si trova eziandio con illustri argomenti confermata dal Baronio (1), e dal Tamburini (2).

E che non furono dall' Apostolo S. Pietro, e da S. Paolo, solennemente con voto di castità consacrate al Signore le Sante Petronilla, e Tecla (3)? Non fu dall' Apostolo S. Matteo, per mezzo del suo Apostolico zelo, alla Religione convertita S. Ifigenia istruita da esso nei rudimenti della Fede, purificata con le acque Battesimali, ed insieme con altre non poche Donzelle, con solenne voto consecrate a Dio (4)? Le quattro figlie di Filippo Diacono (5) non si chiamarono ancor esse Vergini profetanti, che in tale stato giunte alla più decrepita vecchiezza, meritarono, morendo, la corona di gloria alle Vergini da Dio preparata? Ed il Pontefice S. Clemente I. (6) non consacrò con le proprie sue mani al Signore Flavia Domitilla? Eppur tutti questi esempj sono eglino della Chiesa ancor nascente e bambina.

La qual dottrina verrà vie maggiormente raffermata, tanto solo che riflettasi, non esservi, sì nell'Orientale, che nella Chiesa Occidentale, alcun Padre, il quale di esse non favelli con istima, e venerazione. Il gran Martire S. Ignazio (per quivi allegarne alcuni) scrivendo a' Tarsensi: *Eas, quae sunt in Virginitate, honorate, ut Sacras Christi*; in quella scritta al Popolo di Antiochia: *Virgines agnoscant, cui se consecraverunt*; e finalmente in quella scritta ai Filippensi: *Virginum Collegium salutat.* S. Giustino (7), che fra i Padri della Grecia uno fu certamente de' più antichi, asserisce, che il Celibato non era presso altro Popolo tanto frequentemente abbracciato, quanto presso i Cristiani, de'quali gran parte dell' uno, e l'altro sesso ritrovasi essere in esso gloriosamente incanutita. Il che da Atenagora (8), e da Tertulliano (9) viene similmente narrato. Ma non lasciamo S. Cipriano (10): *Nunc nobis* (dic'egli) *ad Virgines sermo est, quarum quo sublimior gloria, major et cura est ..... Gaudet per illas, et in illis largiter floret Ecclesiae Matris gloriosa foecunditas, quantoque plus copiosa Virginitas numero suo addit, tanto gaudium Matris augescit.*

Nè crediate, D. A., che questa venerazione, in che, come dalle riferite testimonianze apertamente comprendesi, era presso i Padri, e Pontefici, la sacra Verginità, restasse infruttuosa. Conciosiachè dall' antica Disciplina Ecclesiastica siamo ammaestrati, che le Sacre Vergini unitamente coi Chierici venivano degli Ecclesiastici stipendj alimentate in tanto numero, che in una lettera di Cornelio Papa riferita da Eusebio se ne fa menzione di ben mille, e cinquecento pasciute dalla Chiesa. Che però chiamavansi *Canonichesse* (11), alle quali, giusta il sentimento di S. Basilio, era espressamente inibito il Maritaggio, anzi invalido diveniva, se fosse stato contratto da qualche Vergine, riguardandosi da tutti come sacrileghe, ed incestuose per non essersi conservate fedeli nell' osservanza del Voto, o sia Verginità da esse loro professata. E tanto grande era il desiderio, e l' impegno, che la Chiesa adorna fosse, e circondata da questi sì candidi, ed odorosi gigli, che giungevano i Vescovi per fino a privare le inosservanti dell' Ecclesiastica sepoltura, e comunione. Bastino in prova i termini, co' quali si espressero i Padri dell' Illiberitano Concilio, perchè si termini la discussione della presente ricerca (12). *Virgines, quae se Deo dicaverint, si pactum perdiderint Virginitatis, atque eidem libidini servierint, non intelligentes quod amiserint, placuit nec in fine, eis dandam communionem* (13).

(1) Ad annum Christi 57.
(2) De jure Abbatissarum disp. 27. ques. 1.
(3) Suarez tom. 3. de relig. c. 3. num. 12.
(4) Martyrol. Rom. ad diem 21. Septembr.
(5) Actorum cap. 21. quod idem ex Polycrate ostendit Eusebius lib. 3. Histor. cap. 30.
(6) Eusebius in suo Chronico. Beda in suo martyrol. ad diem 7. Maii.
(7) In Apologetico 2.
(8) In Apologia pro christianis.
(9) In Apologetico cap. 9. lib. de Resurrect. carnis. lib. de praescript., et l. 1. ad uxorem.
(10) De habitu virginum.

(11) *Socrate lib. 1. cap. 17. Il nome di diaconessa, presbitera, o episcopessa ora desumevasi da quell'uffizio, che ad esse apparteneva*, ed ora *dal grado, che prendea il loro marito, e queste tali non altro aveano di sacro, fuorchè il nome, e dal Pontefice Sotero ne' suoi decreti fra i laici furono annumerate, siccome ancora dal concilio Niceno ne' suoi canoni cap. 19. Ed ambedue erano strettamente obbligati a menar la loro vita in continue orazioni, e vigilie sottoposti alla scomunica, se avesser violato o il sacro decoro, o la promessa castità. Così per verità si decise nel II. Turonese concilio cap. 20.*: Si inventus fuerit presbyter, *sono sue parole*, cum sua presbytera aut diaconus cum diaconissa, aut subdiaconus cum subdiaconissa annum integrum, excommunicatus habeatur, et depositus ab omni officio clericali inter laicos se obsecrare cognoscat.

(12) *Canone* 13.

(13) *Nè qui è da passarsi sotto silenzio, la differenza di quelle canonichesse, le quali a' nostri tempi sono celebri nella Germania con quelle antiche. E certo le canonichesse Alemanne da le vergini claustrali differiscono nella maniera appunto, in che i Canonici secolari sono dai canonici regolari differenti: e siccome i primi godono dell'ecclesiastica prebenda, senza che ai*

§. II.

Se vivessero le Vergini nei Chiostri racchiuse, ovvero nelle private respettive abitazioni?

L' universal sentimento di tutti gli Ecclesiastici Scrittori intorno le Sacre Vergini, è, che alcune di esse nei primieri tempi della Chiesa, nelle loro respettive abitazioni vivessero da ogni viril consorzio segregate: altre poi spontaneamente si racchiudevano nei Sacri Chiostri, per ivi più di proposito attendere ad una vita Monastica, e Regolare, quali luoghi presentemente si chiamano Monasteri. S. Girolamo (1) delle prime così favella: *Semper te cubiculi tui secreta custodiant, semper tecum Sponsus ludat intrinsecus. Oras? loqueris ad sponsum: legis? tile tibi loquitur . . . Horam tertiam, sextam, nonam, diluculum quoque, et vesperum nemo est, qui nesciat. Noctibus bis, terque surgendum. Revolvenda, quae de Scripturis memoriter tenemus. Egredientibus de Hospitio armet oratio: regredientibus de platea oratio occurrat, antequam sedio.* Ed in altra lettera scritta da lui a Marcella: *Post duodecimum*, disse, *aetatis annum unius cellulae clausa angustiis, latitudine Paradisi fruebatur. Idem terrae solum, et orationis locus extitit, et quietis. Jejunium pro ludo habuit. Pane, et sale, et aqua frigida concitabat magis esuriem, quam restinguebat. Operabatur manibus suis, sciens scriptum esse, qui non laborat, non manducat. Sponso aut orans loquebatur, aut psallens. Ad Martyrum limina pene invisa properabat . . . Solitudinem putabat esse delicias, et in urbe turbida Eremum invenit Monachorum . . . Sermo silens, et silentium loquens. Nec citus, nec tardus incessus. Idem semper habitus. Neglecta munditie, et inculta veste, cultus ipse sine cultu.* Ecco i caratteri delle prime vergini, ed il tenore della loro vita. Rimetto però quelli, che fra voi, D. A. si ritrovassero desiderosi di avere altre più ample, e genuine notizie sù questo punto, al Tomassini (2), ed a Natale Alessandro (3), mentre mi rivolgo al secondo genere di Vergini.

Ma di queste stesse Vergini adunque, che nei Chiostri vivevano, avendo già diffusamente parlato e il citato Natale Alessandro (4), ed il Catalani (5), mi contenterò di recarvi alcune sole autorità, a maggior dilucidamento del mio assunto. S. Atanasio riferisce l' Istitutrice di queste Claustrali essere stata la sorella di S. Antonio Abbate; così ancora il Palladio (6) lasciò elegantemente scritto, avere S. Pacomio alla sua sorella fabbricato un Monastero, che dal proprio veniva diviso dalla corrente del fiume Nilo; e siccome egli presiedeva a mille e quattrocento Religiosi, così ella chiamasi di quattrocento Donzelle Maestra e direttrice. S. Basilio, al riferire del Nazianzeno (7), non solo dalle fondamenta eresse ad alcune Vergini i Chiostri, ma ancora santamente vi prescrisse le leggi. Che se poi ci rivolgiamo alla gran solitudine della Tebaide, troveremo il S. Ab. Elia premuroso fondatore non solo, ma per lo spazio eziandio di quarant' anni continui, lodevolissimo Direttore di ben trecento Vergini. Nell' Ossirinto, città dell' Egitto, narra Ruffino (8), che ritrovavansi ventimila Vergini, e dieci mila Monaci. Nè ciò pajavi strano. Era, come abbiamo da S. Ambrogio (9), non solo nell' Egitto ma sippure nell' Oriente, e nell' Affrica, lodevol inveterato costume, che quasi innumerabili Vergini a Dio fossero consecrate. E non senza considerabil piacere, rimiravansi le contrade dell' Oriente, della Palestina, dell' Egitto, dell' Asia, del Ponto, della Cilicia,

prj e parenti, e domestici, i loro beni rinunzino come a ciò fare costretti sono i secondi, così per simil guisa, godono le canonichesse della Germania i frutti dei loro benefizj, senza che vengano dalle leggi costrette, o a professare religioso istituto, o a rinunziare ai proprj beni: delle quali leggiamo nel sesto delle decretali cap. 43. §. supradicta de electione in 6. et Clemen. 2. de statu monachorum: per hoc tamen earum statum, ordinem, seu regulam nolumus, nec intendimus approbare. *Tali canonichesse però debbono indispensabilmente trarre i natali, da nobili, ed illustri famiglie; non sono astrette da voto alcuno, fuori che la Badessa; capitando anzi di maritarsi il partito, non lo sogliono ricusare, e se di esso approfittar non si vogliano, rimangono nel numero dell' Ascetrie compagne loro, attendendo alla pietà, ed all' esercizio dei divini uffizi; nell' attuale salmeggiamento vestono coll' insegna di canonichesse. In una parola sono elleno una diramazione di quelle claustrali, che canonicamente vivevano: e nell' anno 816. vennero ad esse dall' Aquisgranese concilio prescritte le leggi, e gli opportuni stabilimenti; nondimeno alcuni articoli di questo concilio, non sono dalle presenti canonichesse in verun conto osservati: meritano non pertanto giustamente quell' elogio, che di esse nel secolo XIII. fece il Cardinal di Vitriaco nell' istor. dell' Occiden. cap. 31.:* Quamplures inter eas commorantes agnovimus, quae cum omni humilitate, et castitate salutem animarum suarum studiose procurantes, tanto magis acceptabiles Deo extiterunt, quanto in igue positae non arserunt.

(1) *Nella lettera scritta ad Eustochia sopra la diligente custodia della santa verginità.*

(2) *Tomassini par. 1. lib. 3. cap. 42.*
(3) Saec. 4. cap. 5. art. 1.
(4) *Ibidem.*
(5) *Nel comment. al can. 6. Calcedonese.*
(6) *Nella sua storia Lusiaca cap. 34.*
(7) *Oraz. 20.*
(8) *Lib. 1. cap. 5. delle vite dei Padri.*
(9) *Lib. 3. delle vergini.*

Digitized by Google

Mesopotamia, ed Europa tutta, circondate da moltissimi Chiostri di sacre Vergini, che colle loro mani, al dire di Teodoreto, lavoravano e con assidui canti lodavano Iddio. Anzi la Vergine S. Paola avea secondo che narraci S. Girolamo (1), radunato molte donzelle di diverse Provincie, e Città; ma siccome non tutte erano di sangue nobile, così ella le divise secondo la loro nascita in tre Monasteri, ma solo circa i manuali lavori, e l' ordinario cibo, perciocchè circa la salmodia, e l' orazione, volle, che fossero senza divisione alcuna strettamente congiunte.

Non sì tosto cominciò in questa nostra città ad introdursi dei Monasteri l' uso non mai bastevolmente lodevole, che subito le Romane Donzelle ne concepirono dell' orrore, e dell' avversione, per guisa tale, che di vil condizione stimavansi quelle, che giornalmente l' abito Religioso vestivano. Ma quando Marcella, e la sua Figliuola conobbero di questa vita l' inenarrabil vantaggio, e con intrepida magnanimità tutte disprezzando del Mondo le dicerie, poste in noncale le nobili vestimenta, di quelle vestironsi, che l' ordine religioso domandava, che immantinente a loro esempio, altre di simil desio accese si mossero a seguirle, col medesimo universal disprezzo del mondo, della roba, e degli onori; onde in breve spazio di tempo, al dir di S. Gironimo (2) viddesi in questa nostra città moltiplicato il numero de' Sacri Chiostri in modo, che in abbondanza miravansi e vergini, e religiosi; e S. Gregorio il grande (3) asserisce, aver egli (quando era Roma da'Longobardi fieramente saccheggiata, ed estremamente penuriavasi di viveri) del suo mantenute tre mila vergini di quanto per vitto, e per vestito andavano bisognose: dal che potete già trarre, quanto grande fosse in quel tempo divenuto delle vergini, e dei monasteri il numero. Ma in questi monasteri non già le sole vergini dimoravano, ma eziandio alcune nobili donzelle, che dai genitori venivano in essi santamente collocate, affine di riportarne, colla buona educazione, un ubertoso spirituale profitto: ed infatti S. Girolamo (4) esorta caldamente la Vedova Leta, affinchè collocasse Paola, sua picciola figliuolina nel Betlemico Monastero, sotto la gelosa custodia, e santa premura delle Vergini ivi abitanti. *Noli*, così scrivendo gli disse, *subire onus, quod ferre non potes; sed postquam ablactaveris, mitte Aviae, et Amitae: Nutriatur in Monasterio; sit inter Virginum Choros, nesciat saeculum, vivat Angelice.* Ed affinchè vi e maggiormente persuasa, e convinta restasse, così soggiugne: *Ipse, si Paulam miseris, et magistrum me, et nutritium spondeo: gestabo humeris; balbutientia verba senex formabo, multo gloriosior Mundi Philosopho, qui non Regem Macedonum Babylonio periturum veneno, sed ancillam, et Sponsam Christi erudiam regnis Coelestibus offerendam.* Con ugual' impegno, e premura raccomandava S. Basilio, che nei suoi Monasteri educati, e pasciuti venissero fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso, che consacrar si volessero con perpetuo voto di castità al Signore. Il qual costume, come riferisce nel primo suo dialogo Severo Sulpizio, fioriva ancor nell' Egitto.

Tuttociò, di che abbiam fin'or favellato, presso tutti i più rinomati scrittori passa per incontrastabile. Quello però, che quivi rimane a decidersi, è il tempo, in cui cominciarono nella Chiesa a fiorire i Monasteri. Il Tomassini, Natale Alessandro, altri moltissimi, costantemente asseriscono non essersi nella Chiesa veduto alcun vestigio di Sacri Chiostri, prima che Costantino, dopo tre intieri Secoli di orribili procelle, concedesse alla Chiesa stabil pace, e la perseguitata, ed aborrita Religione dei Cristiani in trionfo conducesse sul trono dei Cesari; onde fin' all' anno 313., in cui la sorella di S. Antonio Abate meritò il titolo presso tutti glorioso, di Monastica Fondatrice, non viddesi alcun Monastero. Io però, quantunque, D. A., pienamente ignori di simile istituzione il tempo, credo di poter senza tacci di temerario affermare, che nella Siria almeno, e nella Mesopotamia, dei Sacri Chiostri sia stata più antica la fondazione. Ed in fatti Padre Balto della Compagnia di Gesù nella erudita sua prefazione agli atti di S. Febronia Vergine, e Martire, con gravi, e molti argomenti, la mia proposizione stabilisce, ed illustri. Porta egli due testimonianze una presa da Tertulliano, (5) l' altra da S. Cipriano, (6) dalle quali evidentemente apparisce, che ai loro tempi esistevano già tai Monasteri di Sacre Vergini. E pure Tertulliano visse sotto l' impero di Severo Pertinace, che morì nell' anno 218., S. Cipriano visse verso la metà del secolo terzo, e fu coronato colla palma del Martirio sotto Gallieno Imperatore; dunque quasi al principio del terzo secolo dee risalire l' epoca de' Monasteri, la qual sentenza viene ancora da S. Basilio confermata. Ma sopra tutto S. Efrem Siro, che visse a' tempi di Costantino, e quasi tutta la sua vita passò nella Siria, e nella Mesopotamia, nelle sue opere minutamente, ed elegantemente descrisse, non solo la monastica vita di tante Vergini nei monasteri rac chiuse, ma eziandio raccomanda la santità della quale gloriosi esempi lasciato aveano i Terapeuti, e Cenobiti: ne propone calorosa

(1) *Nella lettera ad Eustochio sopra l'epitafio della madre S. Paola.*
(2) *Ibidem.*
(3) *Lib.* 6. *epistola* 23.
(4) *Nella lettera* 15. *scritta a Leta.*
(5) In lib. e de velandis virginibus.
(6) Lib. de disciplina virginum.

Digitized by Google

mente l'imitazione, riferisce gli usi, e le loro regole, e gli officj loro. Finalmente parla delle vesti, con le quali, tanto i Monaci, quanto le Vergini, si ricuoprivano, come di cose assai antiche, e molto distanti dall' età sua. Dunque assai prima di Costantino, nella Siria almeno, e nella Mesopotamia, sacri chiostri esisterono.

Ma per vie maggiormente comprovare questa mia sentenza, io traggo un non indifferente argomento dagli atti della detta S. Febronia, la purezza, e sincerità dei quali, il Baronio, i Bollandisti, ed altri non pochi di numero, valenti critici, hanno con somme lodi celebrata. L'esemplare di questo scritto in Greco idioma si conserva nella Biblioteca Vaticana, e nel IX. secolo da Giovanni Diacono della Chiesa Napolitana, fu trasportato nell'idioma latino: questi medesimi atti furono grandemente stimati dalla Chiesa Greca, la quale pose ne'suoi Menei, e Sinassarj il loro compendio: gli Abissini nei loro Agiologj; i Cofti nel Calendario, riportato dal Seldeno, i Moscoviti nel Sinassario, parlano di S. Febronia, giusta il contenuto negli atti. Nel che è da osservare, di queste Nazioni che tutto che assai remote, fra loro, per idioma, per costumi, e per consuetudine tanto diverse, pure nel conoscere, e confessare la sincerità di questi atti, cospirarono colla Chiesa Greca, dalla quale han preso e Riti, e Religione. La Chiesa Latina unita con la Greca, oltre avere approvata la Latina versione di questi atti, ha trascritto ancora nel Martirologio Romano, approvato da Gregorio XIII. il compendio dei medesimi nel giorno 25. di Giugno con le seguenti parole: *Sibapoli in Syria S. Febroniae Virginis, et Martyris, quae in persecutione Diocletiani sub Lysimaco Praeside, ob fidem, et pudicitiam servandam, primo virgis caesa, et equleo torta, deinde pectinibus laniata, atque igne succensa, demum excussis dentibus, mammisque abscissis, capitis damnata, tot passionum ornata monilibus migravit ad Sponsum.* Anche il Cardinal Baronio dopo aver letto questi atti, ne riferisce il compendio nei suoi Annali al *tomo terzo.*

Ora in questi atti, quasi sul principio così leggiamo: *cumque in his partibus adhuc versarentur* (cioè Seleno, Lisimaco, e Primo, da Diocleziano insieme con numeroso esercito spediti nell' Oriente, affinchè con ogni diligenza procurassero di distruggere la Religione Cattolica, se possibil fosse) *statuerunt Sibapolim proficisci, quae sita est in confiniis Assyriorum sub potestate Romanorum. Erat autem ibi Monasterium foeminarum circiter quinquaginta inibi sese exercentium, quibus praeerat quaedam nomine Bryene discipula olim cujusdam Platonidis ante ipsam functi Diaconatus officio, cujus regulam, et traditiones, usque ad illud tempus, praeclare servabant. Et erat regula Platonidis hujusmodi. Feria quaque sexta nulli Sororum licebat operari, sed in Oratorio congregatae manebant, ubi post expletum psalmodiae cursum, librum accipiebat Platonis, Dominicasque Scripturas ex eo praelegebat Sororibus usque ad horam tertiam. Post tertiam vero tradebat librum in manus Bryenes jubens, ut et ipsa inde sororibus legeret usque ad vesperum, cumque ipsa Bryene Diaconatum excepisset, ejusdem etiam sequebatur tenorem. Erant autem sub Bryene disciplina Puellae duae, quas diligenter in Ascetica erudiebat palestra, una quidem nomine Procla, altera vero Febronia dicta, quarum haec octodecim, illa vero vigintiquinque erat annorum: Febronia vero etiam Neptes Bryenes.* E che altro di più vi vuole per conchiudere, che fin da quel tempo, anzi assai prima (perchè come s'è detto prima di Briene, tal Monastero esisteva) in quelle parti trovavansi chiostri di Sacre Vergini? conciosiacchè avendo S. Febronia fin dall'anno 304. sotto Diocleziano coraggiosamente sostenuto il Martirio, già è certo, che prima del quarto secolo, eranvi nella Siria, e nella Mesopotamia Chiostri di Sacre Donzelle: che con perpetuo voto di castità consacratesi al Signore, inessi con altre molte santamente unite vivevano.

§. III.

Se le Sacre Vergini avessero il velo, o altre vesti, che dalle comuni Donne le distinguessero?

Parlarono già sù questo soggetto con somma erudizione il Tamburini, (1) il Tomassini, (2) il Martene, (3) il Catalani, (4) ed altri moltissimi, dai quali per non dipartire dalla richiesta brevità, poche cose andrò io trascegliendo. Egli è presso tutti incontrastabile, che le prime donzelle, che al Signore si consacrarono, deponendo le secolaresche vestimenta, di altre ornavansi di color fosco, e di lana, per distinguersi così dalle altre donne: ma non solo quelle, che nei chiostri racchiudevansi, dice S. Atanasio nel suo libro delle Vergini, in simil guisa vestivansi, ma quelle eziandio, le quali per loro libera, e volontaria istituzione prendevano a menare una vita domestica, e ritirata. A queste vesti univano ancora il velo, col quale ricoprivano i loro Capi. Ma per meglio tuttociò comprendere, convien distinguere due sorta di consacrazione: una dicevasi solenne, l'altra più solenne: la prima era quella, nella quale le Donzelle giunte all' anno dodicesimo della loro vita, (in cui per il Romano diritto dicevansi Nubili), o da per se stesse, o dai loro Parenti erano con a-

(1) *Sul diritto delle Abadesse disp.* 10. *ques.* 2. *num.* 14.

(2) De veteri, et nova ecclesiae disciplina pag. 1. lib. 3. cap. 42.

(3) De antiquis ecclesiae ritibus l. 2. c. 6.

(4) *Nel comment. al Pontif. Roman. tit.* 19.

Digitized by Google

bito modesto, e fosco, rivestite, nel tempo, in cui si consacravano con perpetuo voto di castità al Signore. Di questa solenne consacrazione parla San Girolamo (1) dicendo: *Tunica fusciorum, quam a Matre impetrare non poterat, induta, pio negotiationis auspicio, se repente Domino consecravit, ut intelligeret universa cognatio, non posse aliud ei extorqueri, quae jam saeculum damnasset in vestibus*: e nella lettera a Gaudenzio sopra l'educazione della fanciulla Pocatula, così si esprime: *Solent quaedam, cum futuram Virginitatem spoponderunt, pulla tunica eam induere, et furvo operire pallio, auferre linteamina*: Scrivendo poi a Marcella: *Pulla*, disse, *tunica minus cum humi jacuerit, sordidatur.: Saccus vilior, auratorum pretium calceorum egentibus largitur. Cingulum non auro, gemmisque distinctum, sed laneum, et tota simplicitate purissimum, et quod possit magis astringere vestimenta, quam cingere.* La seconda poi si faceva dal Vescovo imponendo loro il velo, e solennemente benedicendole: ecco come si esprime lo stesso S. Girolamo: (2) *Scio quod imprecationis Pontificis flammeum Virginale Sanctum operuit caput.* Un' altra prova ce ne darà S. Ottato Milevitano, il quale di Felice Vescovo donatista (3) così scrive: *Interea Felix inter crimina sua, et facinora nefanda ab eo comprehensa, Puellam, cui mitram ipse imposuerat, a qua paulo ante vocabatur Pater, nefarie incestare minime dubitavit.* Sù di che nota Altaferra, (4) che sul cadere del terzo Secolo della Chiesa, soleansi dai donatisti usurpatori della Vescovil dignità, solennemente velare, e consacrare le Vergini.

La solenne consacrazione, di cui parlammo, far soleasi nelle principali feste dell'anno, onde S. Ambrogio nell' elegante sua esortazione alle vergini, dice: *Venit Paschae dies, in toto orbe Baptismi Sacramenta celebrantur, velantur sacrae virgines.* Con maggiori particolarità fu questa sacra consuetudine dichiarata dal Pontefice Gelasio (5) *Devotis quoque*, così scrive: *Deo virginibus nisi in Epiphaniarum die, aut in Albis Paschalibus, aut in Apostolorum Natalitiis sacrum maxime velamen imponunt Episcopi, nisi forsitan sicut de baptismate dictum est, gravi languore correptis, ne sine hoc munere de ecclesia exeant, implorantibus non negetur.* Ma nel decorso del tempo a queste solennità si aggiunsero tutte le domeniche dell'anno, le feste della Beata Vergine, e dei Ss. Martiri. Nelle chiese occidentali di tal consacrazione il ministro esser potea il solo Vescovo, il quale nell'attual funzione faceva pubblicamente p adattato sermone, come con somma erudizi ne si riferisce dal Catalani. Ricavasi però S. Ambrogio, che il Sommo Pontefice, era ancora talvolta a simili consolanti funzio prestate, onde il terzo suo libro intorno al vergini, comincia col riferire, che Liberio Po tefice Romano nella basilica vaticana diede c somma edificazione degli astanti, a Marcelli sua sorella, il sacro verginal velo nel dì del nascita del Signore. Un tale esempio venne a cor seguito dalla immortal memoria di Ben detto XIV., vestendo religiosa la nobilissi donzella dell'amplissima non meno, che an chissima famiglia dei Colonnesi, dalla qual compiuto l'anno del noviziato ricevette la s lenne professione, e dopo averla condecora del sacro velo, le fece un ragionamento in t to corrispondente alla pontifical maestà, ed la profondissima sua erudizione.

Passiamo oltre: del velo, col quale ricop vansi le sacre vergini, abbiamo da S. Girol mo, ed altri Padri, essere stato di color porp rino, il mistico senso, del quale ritroviamo spresso nel mentovato S. Girolamo: (6) *Succi gant saerae virginis crimen modestia, sobriet continentia, et virtutum accincta comitatu, p pureo Dominici sanguinis redimita velamin mortificationem Domini Jesu in sua carne c cumferat.* E S. Ottato Milevitano soggiugne: *Nec ulla sunt praecepta conjuncta, vel de q lana Mitrella fieret, aut de qua purpura pinge tur.* In altri luoghi, al riferire del Catalani, trovasi in uso il velo nero. Ma, come rilev dalla eruditissima dissertazione, che nel 16 il P. Antonio Mege della congregazione di S Mauro, sopra di questo punto stampò, mo nel tratto successivo del tempo furono del cro velo le qualità, ed i colori. Seguiamo poco le tracce di questo erudito scrittore: po aver egli con sommi encomj esaltata la v ginità, dimostratine i pregj, ed insinuatane l tilità, in due classi ripartisce le Vergini: quelle, cioè, che da per se stesse vestivan come Asella, a cui scrive San Girolamo, e quelle, che dal Vescovo venivano solennem te velate, fra le quali enumera Demetriad indi affidato alle gravi autorità degli anti Scrittori, espone, essersi in otto generi div i sacri Veli. Il *primo* competeva a chi lo dom dava, e si chiamava Velo di prova, il *secon* era candido per le novizie, e dicevasi Velo ricevimento, il *terzo* rosso, e davasi nel gi no della professione, il *quarto* chiamavasi consacrazione, e questo, ch' era dal Vesco benedetto, non si dava, che alle Vergini, *quinto* si diceva Velo di ordinazione, perchè ricevendolo le Vergini, venivano ordinate Di conesse, il *sesto* Velo di Prelatura, che com

(1) *Scrivendo a Marcella in lode di Asella.*
(2) *Nella lettera a Demetriade, esortandola a conservare la verginità.*
(3) *Lib. 2. contro Parmeniano.*
(4) *Lib. 2. sopra la giurisdizione eccles. c. 7.*
(5) *Nella lettera 9. cap. 12. diretta ai Vescovi della usitania.*
(6) *Lib. sop. l'istituz. delle verg.*
(7) *Lib. 6. contro i Donatisti.*

Digitized by Google

dcasi alle Badesse in età non minori di 60. anni, il *settimo* di continenza, che comunemente davasi alle Vedove, l'*ottavo* di penitenza, con cui doveansi, tutti gli altri deposti, velare quelle Claustrali, che in qualche colpa eran cadute. Siegue con molta erudizione il prelodato Autore, ad esporre i voti, la tonsura, la consacrazione, ed i Monasteri delle Vergini, da S. Ambrogio chiamati Sacrari della Verginità. Qui però non m'è lecito di trattenervi su di tutte le riferite cose. Dirò solo, che anticamente in alcuni luoghi alle Vergini non si tagliavano i capelli, ma in altri luoghi era inveterato costume, che la Vergine dovea farsi tosare i crini da quella, che Madre era, o Superiora del Monastero. Dagli atti di S. Saturnino, e compagni Martiri, e da S. Ambrogio (1) e di altri moltissimi riferiti dal Martene, apparisce, che le prime Claustrali portavano non tosati sotto il velo i loro capelli: ma nei Chiostri dell'Egitto, e della Siria, scrive S. Girolamo, (2) nella lettera a Sabiniano, essere stato costume, che le Vergini, le quali rinunziando solennemente al Mondo, e consacrandosi a Dio, dovevano, per indispensabile condizione farsi radere il Capo, affinchè si dicesse aver elleno perfettamente rinunziato a quanto avvi nel Mondo di piacere, e di vanità. Ed ecco quanto ho saputo io debolmente accozzare, sopra questo dilettevol non meno, che importante punto di Sacra antichità.

(1) Lib. de lapsu virginis consecrat. c. 8.

(2) *Lettera 48. scritta a Sabiniano ivi:* Moris est in Aegypti, et Syriae monasteriis, ut jam virgo, quam vidnae, quae se Deo voverint, et saeculum conculcaverint, crinem monasteriorum matribus offerant disecandum, non inlecto postea, contra Apostoli voluntatem, incessurae capite, sed ligato pariter, et velato. Nec hoc quisquam praeter tondentes, novit, et tonsas, nisi quod, quia ab omnibus fit, pene scitur ab omnibus.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUINTA

STORICO-CRITICA

DEL PADRE

F. CARLO GIUSEPPE

DI S. FIORANO

MINOR. OSSERV. RIFORM.

Sopra la fondazione della chiesa di Aquileja.

Non saprei io dire, Valorosi Accademici, se nella Storia più ingombri, e nasconda il vero, o la precipitosa credulità delle semplici persone, che viveano nei secoli addietro, o la soverchia smoderanza di criticare, che signoreggia a' dì nostri. So ben io bene, che l'una e l'altra insieme congiunte hanno ormai condotto a tale la cosa, che quasi niuna via più ci rimane a rintracciare la verità. Conciosiachè i troppo dolci, e creduli Antichi hanno ripieno il mondo di errori, e di favole, e gl'intemperanti Critici hanno avuto fronte, e coraggio di togliere il nerbo, e la forza a que' documenti eziandio, che soli potevano esserci di sovvenimento, e di guida a tal uopo. Ciò scorgo massimamente avvenire riguardo al punto, ch'io debbo trattare a quest'ora: come a dire del tempo, in cui cominciò a risplendere la luce dell'Evangelio in Aquileja, e del Personaggio, dal quale fondata fu quella Chiesa Metropolitana, e Patriarcale. Veggo, che nei secoli barbari, e rozzi si passava buono alla cieca, e senza disamina indifferentemente ogni scritto, che favorisse l'antichità della di lei Fondazione, e accennasse in qualsivoglia maniera la predicazione dell'Evangelista S. Marco in quelle contrade. Osservo poi dall'altro dei lati nei tempi vicini, e presenti, che ciascun monumento, qualunque egli v'abbia a questo proposito, viene da alcuni criticanti cervelli rigettato e deriso, siccome insussistente, e menzognero. Due estremi son questi di talento e di genio, i quali per sì fatta guisa m'ingombrano il pensiero, e mi opprimono l'animo, che non so bene a qual via attenermi, nè come trarmi d'impaccio. Mi sgomenta eziandio, e assai più, che non l'inviluppo, e l'oscurità della Causa la poca perizia mia ne' Critici Studj, mal atta a

Digitized by Google

sì grande, e malagevole impresa; standomi fitto altamente nell' animo il saggio avvertimento dell'Alighieri (*Dant. Parad. cant.* 13.), che

Vie più che indarno da riva si parte
. . . . . .
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte.

Non dispero affatto per altro, malgrado la tenebrosità, e l' intralciamento della materia, di poterla svolgere, e rischiarare alla meglio, e andare in circa per ventura ancora di ciò, che sembrar possa più simile al vero; poichè finalmente la verità, quantunque venga da altrui oscurata e malconcia, riman nulla ostante, quanto a se, sempre intera ed illesa: e come cantò il Poeta (*Petrar. Trionf. di Morte cap.* 2.)

Per fizion non cresce il ver, nè scema.

Innanimito dunque alcun poco da simigliante lusinga, e appoggiato alla cortesia vostra, e umanità, onde usi siete di dare benignamente gli orecchi alle mie parole, ed al vostro accorgimento affidato, colla quale divisate appieno la difficoltà dell' affare, incomincierò ad aprirvi il mio sentimento, il quale tornerà a grado, e favore degli Aquilejesi; sperando, che venendo a mancare, in alcuna parte della mia Critica Diceria, lume, e certezza, non sarete per incolparmi di negligenza, ma perdonarlo alla natura, e condizion della Causa.

I. Fra l'Adda, e'l Timavo, anzi più oltre che quanto essi comprendono dall' Alpi Rettiche e Giulie sino all' alveo del Po, ciò che vi è di città e villaggi di pianure e di monti, tutto in se raccoglieva, a' tempi del nascente Roman'impero, la massima Regione, d'Italia, che Venezia si addimandava. La Capitale di quest'ampio, fertile e dilizioso paese era Aquileja, posta nella parte più orientale di esso, in capo all' Adriatico mare, lontano alla spiaggia, come narra Strabone, novemila passi, o come altri scrissero, dodici miglia italiane (*Ferrar.*, *Baudrand. Lexic. Aquileja*). Della quale, ad argomentarne la dovizia, il lustro, e la grandezza, non bisogna riguardare a ciò, ch' ella è al presente, ma considerarla, quale ce la danno a vedere gli antichi Scrittori. Perciocchè se bene ora sia per cotal modo desolata e deserta, che, oltre non aver più muro, che la cinga all' intorno, non conta più di trentacinque famiglie di abitatori, i quali per l' inclemenza dell' aria vi dimorano solamente d' inverno, toltine alquanti pescatori, che tuttavia nell' estate vi fanno soggiorno; era però tutt' altra nel principio dei tempi Cristiani. Allora veniva riputata una delle più amene, magnifiche, e popolose città di tutto l' Imperio Romano: piena di giardini, acquedotti, e fontane; celeberrimo emporio dell' Adriatico, dove concorrevano molti e ricchissimi uomini di profession mercatanti, non solo da tutta Italia, e da tutto l' Illirico, ma da altre terre più lontane eziandio della Gallia, e Germania, e persino dalle spiaggie orientali di Grecia, Fenicia, Siria, ed Egitto. Le sue mura erano forti, alte e torreggiate in più parti, le quali, per testimonianza di Candido, giravano diciotto miglia all' intorno; sì grande era la frequenza de'cittadini, che salivano a centoventi, e centrenta mila persone; sì vago e dilettoso il circostante terreno, misto tra di piani e di colli, e inaffiato da molti fiumi, i quali scorreanle quà, e là di vicino, che varj Imperadori Romani (1) tratti furono a soggiornarvi per alcun tempo, sino a nascer colà a taluno qualche figliuolo (2). E certo illustre personaggio chiamato *Restuto*, come abbiamo da antico Epitafio, che tuttora leggesi in Aquileja (3), venne sin d'Africa non ad altro oggetto salvo, che per vedere questa cotanto allora celebre, e rinomata città. Per formare in somma un' idea compendiosa dell'amplezza, della popolazione, e dell'antico splendore di quelle Metropoli, basta por mente a ciò, che ne dissero il Cardinal Noris, l'Imperador Giustiniano, Erodiano, Procopio, ed altri Scrittori in sua lode (4). Chi l'appella *Capo d'Italia*, chi la *massima* tralle città d'Occidente, chi la dice *ricchissima*, e *immensa*, e chi *per una smisurata maniera* popolosa, e frequente. Nè si desta taluno a credere, che per le molte paludi, i quali accanto giaceanle, non potesse quel che ma essere salutevole e temperato, nè idoneo perciò a delizie, e a grandi popolazioni. Conciosiachè eziandio se la natura del luogo palustre nol richiedesse: fu nondimeno coll' industria e coll' arte a ciò posto rimedio; facendovi monte e gran fosse, per le quali entrando, ed uscendo co' suoi flussi, e reflussi l' acqua anche rulenta, e salsa del mare, l' aria, come ne certa fede Vitruvio (*lib.* 1. *cap.* 4.), oltre ogni credere mite e salubre divenne.

(1) *Che i due Imperadori M. Aurelio, e Vero passassero in Aquileja il verno dell' anno* 166. *lo dimostra il Ch. Pagi Crit. Baron con* [illegible] *cuni testi di Galeno. E Svetonio in Octav. ac*[illegible] *sta, che Ottaviano Augusto vi dimorò colla* [illegible] *glie, durante lo spazio di otto mesi.*

(2) *Narra lo stesso Svetonio in Tiber.* [illegible] 7., *che Giulia consorte di Tiberio diede alla* [illegible] *ce quivi medesimo una femmina, la quale con* [illegible] *pochi mesi.*

(3) *Simigliante Epitafio trovasi nella* [illegible] *del celebre Canonico Bertoli, il quale con inco*[illegible] *parabile diligenza ha fatto scavare, e raccog*[illegible] *re moltissime lapide antiche spettanti ad A*[illegible] *leja, e formatone un bellissimo Museo, da lui* [illegible] *to pubblico colle stampe a soddisfazione degli* [illegible] *ruditi. Questo prezioso libro è intitolato A*[illegible] *chità di Aquileja, e in esso al num.* 622. *è ri*[illegible] *strato l'accennato epitafio.*

(4) *Il Cardinal Noris Dissert. Synod. F*[illegible] *queste parole:* Aquileja caput est Italiae. G[illegible]

Digitized by Google

II. Le quali cose così essendo, incominciando a favorire la Causa degli Aquilejesi, mi apro la via ad argomentare, che giunto Pietro in Italia, come a propria, e principale sua Sede, alcuno ad Aquileja inviar dovesse, il quale l'Evangelio, e il nome di Cristo vi annunziasse. Certo non è in verun modo da credere, che il Principe degli Apostoli se ne stesse in Roma neghittoso, e scioperato, senza pensar a stendere la fede, e la gloria del suo diletto Maestro in quelle parti, e contrade, che alla sua cura spezialmente eran commesse. Vorrem noi dire, ch'essendo egli il primo tra gli Apostoli fosse da meno di tutti essi, i quali nelle Provincie loro toccate in sorte, e in ogni parte di quelle si condussero, o mandarono i loro Discepoli a predicare? Chi può, non dirò asserire, ma nè pur sospicare tal negligenza, e scioperio, senza recar manifesta ingiuria al Capo del Collegio Apostolico, e alla Pietra Fondamentale della Cattolica Chiesa? a cui s'apparteneva, giusta il comandamento di Cristo, innanimire, e confortare i suoi colleghi e fratelli a intraprendere, sostenere e compiere con invitta costanza le fatiche, e i disagj della Predicazione Evangelica? Troppo indegna cosa sarebbe, che avesse egli solo trascurato la coltura, a l'uffio della mistica Vigna in quella nobile, eletta porzione, ove l'opera sua era singolarmente da Dio richiesta. Che se ragionevole, e giusta cosa era, che Pietro adoperasse ogni sollecitudine, e studio, perchè in Occidente, e massimamente in Italia, dove come in sua sede abitava, venisse propagata la Fede Cristiana; tra le prime sue cure dovea certo rivolgere il pensiero, e l'animo ad Aquileja, siccome la massima città non solo d'Italia fuori di Roma, ma di tutto Occidente. Ognun sa, che giusta l'economia, guardata dagli Apostoli nella Santa Predicazione, primo loro intendimento fu di recare l'Evangelica luce alle maggiori popolazioni, e a quelle città, ch'erano Donne, e Signore dell'altre; poichè ricevuta quivi una volta la Fede, agevol cosa era, che poi in tutte le soggette terre si dilatasse. E allora la prefata economia massimamente avea luogo, quando le città metropolitane veniano, a cagione del molto lor traffico, frequentate da genti straniere, e lontane, come sopra osservammo di Aquileja (§. 1.); perchè, predicando in simigliante caso a una sola città, era lo stesso, che predicare ad un tempo a molti Regni, e a molte Nazioni.

III. Altro argomento assai più valido ancora ne traggo io dalle moltissime Deità, che a que' tempi in Aquileja si veneravano. Quivi prestavasi culto, e incenso offerivasi a Cupido, a Bacco, a Beleno, a Bona, a Giove Tonante, a Diana, a Silvano, a Plutone, a Proserpina, a Bellona, a Iside, a Serapide, a Feronia, a Marte, a Mercurio, alla Fortuna, a' Dei Lari, alle Parche, alla Speranza, e a molt'altri Numi, che soverchio, e troppo lungo sarebbe volerli tutti accennare. E a rendere vieppiù solenne e più splendido il culto superstizioso a essi donato, oltre i varj Altari, e i Templi magnifici a loro eretti, v'erano i Sacerdoti Augustali, che col nome di *Seivirato* chiamati veniano (1). Ora siccome l'avviso, e l'obbligo degli Apostoli era di combattere, e di atterrare l'Idolatria, di sterpare gli errori, e le superstizioni del Gentilesimo; sembra certissima cosa, che Pietro abbia a quella volta indiritto alcun Banditore Evangelico, il quale si affaticasse colà a distruggere gl'Idoli colle profane lor Are, a promulgar il culto del vero Dio, e a spargere la chiara luce dell'Evangelio. Perciocchè non è mai da credere, che il Santo Apostolo avesse minor zelo per la gloria del nome di Cristo, di quel che mostrato aveano i Gentili a stabilire, e distendere il regno di Satanasso.

IV. Nè Pietro poteva in modo alcuno ignorare lo stato, in cui Aquileja trovavasi allora; conciosiachè dimorando egli in Roma, e i Romani con quella Metropoli stretta amicizia avendo, e continuato commercio, era affatto impossibile, che alcuna notizia non gliene pervenisse. Aquileja fu dedotta Colonia Latina centottant'anni innanzi l'Era Volgare di Cristo pei Triumviri P. Cornelio Nasica, C. Flaminio, e L. Manlio Acidino, i quali vi condussero tre mila fanti a stabilirla: poi corsi circa dieci anni fu accresciuta di centocinquanta famiglie, trasferitevi pei Triumviri T. Annio Lusco, P. Decio Subulo, e M. Cornelio Cetego (2). Però essendo gran copia degli abitatori di Aquileja descendenti da gente Romana, ognun vede il forte legame, e la molta comunicazione, ch'ella aver dovea con Roma. E a facilitare, ed accrescere simigliante amichevole corrispondenza tra queste due città, i Romani medesimi fecero fabbricare una strada, tutta lastricata di pietre lavorate a scalpello, la quale da Roma, siccome Strabon (*lib.* 5.) lasciò scritto, per Rimini, e per Bologna ad Aquileja metteva. Porzione di questa maravigliosa, lunghis-

stiniano Imp. Novell. 29. *quest' altre*: Aquileja omnium urbium sub Occidente maxima. *Erodiano hist. sui temp. versus finem, la chiamò* maximam Italiae urbem; *e dallo stesso viene detto di lei*: Ingens urbis ejus magnitudo; civitas beata, et florens. *Procopio Cesar. de bello Vandil. lib.* 3. *scrive della medesima*: Civitas potentissima, simulque frequentissima; *ed altrove l'addimanda* praedivitem, atque immensam civitatem. *Liutprando* urbem magnam, atque immensum in modum frequentem etc.

(1) *Bertol. Antich. Aquil. n.* 13., 19., 23., 27., 28., 37., 40., 48., 49., 53., 68., 83., 87., 88. *ec.*

(2) *Tit. Liv. Decad.* 5. *lib.* 2. *cap.* 9., *Bertol. num.* 399.

Digitized by Google

sima via fu poi ristorata da Augusto in quella parte, che *Flaminia* si addimandava, come narra il Pancirolo (*Not. Imp. Occid.*) colla scorta di Dione (*lib.* 53.); e nella parte più vicina ad Aquileja, che *Gemina* detta era, fu munita, e rifatta da Diocleziano, giusta l' opinion del Chiarissimo Bertoli (*Antich. Aquil. n.* 401.), così tratto a pensare da certa lapida antica. Giulio Cesare v' aprì similmente attraverso dei monti una strada a sue spese, acconcia al rotare de' cocchj, della quale testimonio Palladio (*pag.*7.), veduti furono sul monte *Croce* i vestigi. Di altre due vie ci rimangon tuttor'i segnali: una mette da Aquileja alla volta di Sant' Egidio, la quale dai pezzi di lastricato, che osservansi tratto tratto spuntar giù nel fosso, *Pedrata* si appella; e l' altra mena da Aquileja medesima inver la Beligna (*Bert. Antich. Aquil. n.* 404.) Finalmente, se diamo fede a Paolo Diacono (*de Reb. Long. lib.* 5. *cap.* 17.), fu ad arte innalzata spaziosa via per mezzo le paludi marittime, durante lo spazio di dodici miglia, che la prefata Metropoli congiungeva all' Isola Grado. Altri edifizj ancora, e ornamenti vi posero i Romani a rendere Aquileja più gloriosa, e magnifica. Quivi a simiglianza di Roma, siccome dimostra Monsig. della Torre (*Tratt. de Aquil.*), ergevasi il Campidoglio, nel quale era venerato Giove Ottimo Massimo, o Capitolino, che vogliam dirlo; quivi parimente ampio Anfiteatro scorgeasi destinato agli spettacoli pubblici; v' era divantaggio il Magistrato de' *Quatuorviri juri dicundo*, un celebre Senato, o sia Collegio di Decurioni, che col nome di *Ordine Splendidissimo* tuttavia nelle antiche iscrizioni si vede onorato (1): in somma tante, e sì gran cose ammiravansi in Aquileja, che meritamente qual altra Roma si celebrava (2). Cose tutte, le quali siccome danno chiaramente a conoscere la sollecita cura, che i Romani presero di quella città, il suo grande splendore, e la sua frequenza; così a un' ora dimostrano, che al Principe degli Apostoli dimorante in Roma non poteva essere ignoto lo stato di una Colonia a' Romani sì cara, e tanto per essi onorata, e ingrandita. Il perchè sapendo egli benissimo la copia immensa del popolo, la varietà delle nazioni, l' empio culto degl' Idoli, che avean luogo in quella Metropoli; e che quasi in trionfo si ergevano quivi l' inganno, l' errore, e la superstizione della gente Pagana: forza era, che tratto dal debito suo, e dal zelo della divina gloria, destinasse alcun Personaggio a quella volta, il quale abbattesse gl' idoli, e sopra le loro rovine fondasse il Regno di Cristo. So nulla più essere salvo, che conghietture, onde finora valuto mi sono a provare, che sin da' tempi Apostolici fosse annunziata in Aquileja la Fede Cristiana; sono però sì forti, e convincenti per modo, che di per se valevoli sembranmi a persuadere qualunque ingegno, che dallo studio delle parti sia lontano: e spero, che vie meglio verrà rischiarando la verità della mia proposta nel proceder più oltre.

V. Certa cosa è, che nelle Romane Milizie molti soldati vi aveano, ch' eran Cristiani. Ciò sappiam da Tertulliano, il quale scrive nel suo Apologetico (*cap.* 37.) parlando ai Romani: *Vestra omnia implevimus . . . . castra ipsa, tribus, decurias.* Ciò narran le Storie in quel memorando fatto avvenuto in Lamagna nel paese de' Guadi, dove sotto la scorta di M. Aurelio Imperadore essendo l' esercito Romano arso di grandissima sete, nè avendo che bere, e implorando mercè dal Signore i Cristiani soldati, non solamente conseguirono la pioggia a dissetarsi, ma la vittoria eziandio a danno de' loro nimici (1). Ciò vien confermato sin da' tempi Apostolici per la conversione del Capitano Cornelio (*Act. c.* 10.), il quale poi fu chiamato colla sua squadra dall' Oriente in Italia da Claudio, mentre questo Imperador disegnava di fare la spedizion di Germania. Ora dico io, essendo ne' primi due secoli della nostr'Era a'Romani accaduto di dover fare più guerre in Lamagna (2); e la via più acconcia, e consueta a'tempi d'allora per condursi da Italia a quella volta essendo la parte di Aquileja, che però *Porta dell'Italia* venne chiamata: dovettero in simiglianti occasioni le Imperiali Milizie, le quali, come è detto, miste erano di gente Cristiana, passare per quella Metropoli. E nella spedizione di M. Aurelio non sol vi passarono, ma vi fecero ancora l'inverno, siccome dimostra il Ch. Pagi nella sua Critica (*Crit. Baron. ann.* 169.). Prima dunque del secolo terzo, e anche nel primo, furonvi in Aquileja Cristiani soldati, i quali ardendo essi pur di quel zelo operoso, onde avvampa-

(1) *Leggasi l'opera del più volte lodato Sig. Canonico Bertoli n.* 10., 245., 353. *ec.*

(2) *Baron. Not. Martyrolog. Rom.* 22. *Jun. Ferrar. Lexic.* Aquileja.

(1) *Euseb. in Chron., et lib.* 5. *hist. cap.* 5. *Tertulliano così scrive lib. ad Scapul.* Marcus Aurelius in Germanica expeditione, christianorum militum orationibus ad Deum factis, imbres in siti illa impetravit.

(2) *L' anno* 10. *di Claudio furono vinti dai Romani i Catti popoli della Germania. Tacit. hist. lib.* 12. - *Circa l' anno* 88. *incominciò la guerra di Dacia; conducendo l' esercito l' Imperator Domiziano. Dion. lib.* 67. - *Negl' anni* 169. *in quel torno fu intrapresa la guerra de' Marcomani da M. Aurelio. Capitol. in Marco*; e nei 174. *quella contro i Guadi. Euseb. in Chron. Gli anni poi* 177. *fu ripigliata dallo stesso Imperadore la guerra, che fu triennale, contro i Marcomani insieme, Ermanduri, Sarmati, e Guadi, tutti popoli di Lamagna. Petav. Doctr. Temp. lib.* 13.

Digitized by Google

vano tutti que' primi Campioni, e seguaci di Cristo, avranno senz'alcun dubbio colla santa loro conversazione, e coll'efficacia dell'esempio, e delle parole condotto alcun degli Aquilejesi ad abbracciar la cattolica fede. In oltre convenendo tra gli scrittori, che Apollinare discepol di Pietro fondasse la chiesa di Ravenna, e questa lontana essendo ad Aquileja per un tratto di mare di sole cenventi miglia, o in quel torno, e passando tra queste due città grande commercio, siccome amendue Metropoli popolose (1), e alla mercatura adattissime: chi potrà mai darsi a credere, che per lo spazio di secoli di là ad Aquileja alcun cristiano non pervenisse? Anzi l' eruditissimo Girolamo Rossi, compilando nella sua storia di Ravenna (*lib.* 1.) gli atti di Apollinare, che avea sott'occhj, narra apertamente, che questo Santo Vescovo, tornando d'esiglio, durante l'impero di Vespasiano, passò per Aquileja nel ricondursi alla sua chiesa. Finalmente essendo Aquileja celeberrimo Emporio dell'Adriatico, e convenendo a quella in atto di mercatanzia, come sopra è detto (§. 1.) molte persone d' Illirico, della Grecia, e d' altre spiaggie più orientali, dove gli Apostoli avean predicato il Vangelo, e trattisi a seguirlo moltissimi d'ogni sesso, e condizione: come mai è da dirsi, che infra tanti di coloro, i quali da quelle contrade ad Aquileja salivano pei loro traffici, niuno vi avesse, durante sì lungo spazio, o padrone, o servo, il qual fosse cristiano? Non verrà fatto giammai, io nol creda.

VI. Certamente o soldati, o mercatanti, o altri del cristianesimo, prima eziandio, che il Neroniano imperio avesse fine, vi disseminarono la dottrina evangelica; poichè giusta la fede, che ne fanno il martirologio Romano, e i Bollandisti (3. *Settemb.*), le quattro Vergini Aquilejesi Eufemia, Dorotea, Tecla, ed Erasma, dopo molti e fieri supplizj conseguirono in quella Metropoli sotto Nerone la palma, e la corona di Martiri. Nè mi si dica, che forse altrove avran esse udito predicare il Vangelo. Perciocchè (lasciando stare, esser niente simile al vero, che fanciulle di fresca età, partite della lor patria, recate si fossero in lontani paesi) se le prefate Vergini si condussero ad altre terre, e poi ritornarono al suolo paterno istrutte, e stabilite nella Fede Cristiana; assai più agevolmente dovea ciò avvenir di coloro, i quali erano per età compiuti uomini, e avvezzi a pellegrinaggio per condizione del viril sesso, e del loro istituto: e così molti nullameno vengono ad essere a que' tempi i seguaci di Cristo in Aquileja. Per le quali cose tutte, e si consideri l' ampiezza, e lo splendore della città, e la frequenza de' cittadini, o riguardisi l'empio culto ivi donato a moltissimi Idoli, o pongasi mente al gran traffico, e alla comunicazione, che quella avea con Ravenna, con Roma, e altre terre Cristiane, o il pensiero finalmente rivolgasi ai Martiri, che la trionfaron di morte: sembra potersi raccorre, che nel primo secolo della nostra Era avesse incominciato a spargersi in Aquileja la luce Evangelica.

VII. Sinora mi son provato a mostrare, che fin da' tempi Apostolici avesse avuto luogo in Aquileja la Religione Cristiana, da ciò, ch' ella era, e in lei accadette; ora studieromm i d' argomentarlo da quanto in altre più rimote spiaggie addivenne. Qui incomincia ad essere contenziosa la mia Dissertazione, e sarà della stessa maniera sino alla fine; comecchè io, a dirvela schietta, Valorosi Accademici, entrato sia in questo arringo malvolentieri; dovendo combattere con persone nell' Erudizioni Storiche, e nella Critica versate assai più, che io so di non essere. Trascelgo infra tutti per non ingenerar confusione e soverchia lunghezza, il Sig. Abbate Tartarotti di Roveredo, tuttora vivente, e chiaro per le varie erudite sue Opere date alla luce, il quale, comechè ragioni di Aquileja solo per incidenza nella sua origine della Chiesa di Trento: ne parla però assai più, che a me non bisognerebbe; dicendo, e ampliando a danno della mia Causa tutto ciò, che gli altri Scrittori già dissero, e ancora di vantaggio. Ma acconsenta dunque l' Erudito Critico, che io colla estimazione a lui dovuta faccia manifesta, e palese l'opinion mia, e venga esaminando alcun poco i suoi argomenti, e le sue risposte: cosa, che protesto di voler fare amichevolmente, siccom' egli adoperò nella sua elegante Dissertazione latina; disputando su questo soggetto medesimo col dottissimo P. Gianfrancesco-Bernardomaria de Rubeis.

VIII. Tornando ora in cammino, diceva potersi donar miglior luce alla Causa degli Aquilejesi con ciò, che in altre più lontane Provincie accadette. Infatti gli antichi Padri Ireneo, Tertulliano, Lattanzio, e altri di simile tempra, parlano in guisa, come se a' giorni loro fosse già in tutt' Europa disseminato il Vangelo. Dei quali venerandi Scrittori recherò quì le medesime loro parole, tra perchè nel nostro volgare idioma traslate perderebbono assai della loro energia, e perchè forse non acquisterebbono presso voi pienissima fede; potendo da alcun sospicarsi, che nella traduzione qualche cangiamento fosse loro avvenuto. Dice dunque Santo Ireneo (*lib.* 1. *adv. Haer. c.* 3.) a questo proposito: *Etsi in mundo loquelae distimiles sunt, sed tamen virtus traditionis una, et eadem est. Et neque hae, quae in Germania sunt fundatae ecclesiae, aliter credunt, aut aliter tradunt: neque hae, quae in iberis sunt, neque hae, quae in celtis, neque hae, quae in oriente, neque hae, quae in Aegypto, neque hae,*

(1) *Aquileja, come è detto, era Metropoli della Venezia, e Ravenna dell'Emilia.*

Digitized by Google

quae in Libya, neque hae, quae in medio mundi sunt constitutae. Sed sicut sol creatura Dei in universo mundo unus, et idem est, sic et lumen, et predicatio veritatis ubique lucet. Tertulliano disputando contra i Giudei parla ancora più chiaro. Dopo aver egli annoverati i Parti, i Medi, gli Elamiti, o ogni altra razza di gente, la quale si narra negli Atti (*cap.* 2.) aver udito gli Apostoli predicare il dì della Pentecoste in Gerosolima, prosiegue così: *Et caeterae gentes, ut jam Getulorum varietates, et Maurorum multi fines, Hispaniarum omnes termini, et Galliarum diversae nationes, et Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita; et Sarmatarum, et Dacorum, et Germanorum, et Scytharum, et abditarum multarum Gentium, et Provinciarum, et Insularum multarum nobis ignotarum, et quae enumerare non possumus. In quibus omnibus locis Christi nomen, qui jam venit, regnat: utpote ante quem omnium civitatum portae sunt apertae, et cui nullae sunt clausae.* (*lib. adv. Jud. num.* 7.) Veramente questi due testimonj potranno a talun sembrare poco opportuni; perchè non facendosi in essi menzione alcuna di tempo, e scritto avendo Ireneo alla fine del secondo, e Tertulliano (1) al principio del terzo secolo, non pajono acconcj a mostrare l' universale propagazion della Fede nel secolo primo. Ma siccome il Sig. Tartarotti protrae la Fondazion della Chiesa di Aquileja fino al terzo secolo; così quistionando con essolui fanno molto bene a proposito: massimamente ch' egli medesimo come obbiezion se gli oppone, e gli ha riputati degni eziandio di risposta. Lattanzio però favella in maniera, che stabilisce anche il tempo. *Dispersi sunt*, così parla l' aureo Scrittore (*lib. de mortib. Persecut. cap.* 2.), *per omnem terram* (Apostoli) *ad Evangelium praedicandum, sicut illis Magister Dominus imperaverat, et per annos XXV. usque ad principium Neroniani imperii per omnes provincias, et civitates Ecclesiae fundamenta miserunt.* (2). Onde io così la discorro.

(1) *Giacomo Pamelio nella vita di Tertulliano è di parere, che nell' anno* 199. *avvenisse la celebre disputa tra esso, e non so qual uomo ebreo, coll'occasion della quale fu da lui scritto il libro contra i Giudei.*

(2) *Conforme al detto di Lattanzio favella eziandio Paolo Orosio scrittore del secolo quarto hist. lib.* 7. *c.* 7., *dicendo, che Nerone:* primus Romae christianos suppliciis, et mortibus affecit, ac per omnes provincias pari persecutione excruciari imperavit. *Che se Nerone comandò, che i cristiani fossero in tutte le provincie perseguitati, e malconci; ne viene per consequente, che a' tempi di questo fiero tiranno in tutte le provincie cristiani vi avessero. Riguardo poi ai tempi di Tito, e Domiziano, che nel primo secolo similmente regnarono, usa queste due forti, e chiare espressioni:* ecclesia Dei jam per totam orbem uberrime germinante; (*ibid. cap.* 9.) confirmatissimam toto orbe Christi ecclesiam (*cap.* 10.)

Fanno i lodati Padri certissima fede, che ne' paesi occidentali di Spagna, di Francia, di Bretagna, di Germania, Dacia, Sarmazia, e altri sì fatti, da Roma, e da Gerosolima assai più lontani, che Aquileja non fosse, avea già nel secondo secolo, se non forse nel primo, avuto luogo la promulgazione dell' Evangelio. Dunque con assai più di ragione esser doveva al medesimo tempo ciò in Aquileja avvenuto. Poichè, se la Fede Cristiana in parti eziandio rimotissime da que' luoghi, donde cominciò a gettare le sue radici, era già sparsa a que' tempi; chi può mai credere, che in Italia, o almeno nelle sue città principali propagata allora non fosse? In Italia, dico, in cui era locata, e stabilita la Sedia di Pietro, e la primaria Chiesa del mondo, nella quale, per usar la sentenza di S. Cipriano (*epist.* 55.), si avea l' origine della unità, e la fonte, donde i rivi a tutte l'altre Chiese si diramarono? In oltre dice Ireneo: *Lumen, et praedicatio veritatis ubique lucet*; e Tertulliano: *Christo omnium civitatum portae sunt apertae, nullae sunt clausae*; ed in fine Lattanzio: *Apostoli per omnes provincias, et civitates Ecclesiae fundamenta miserunt.* Ora se a' tempi d' Ireneo, e di Tertulliano da per tutto rilucceva la Fede, e il nome di Cristo adoravasi; se gli Apostoli, a detta di Lattanzio, posero i fondamenti della Chiesa per ogni provincia, e città: perchè vuol ora negarsi d' Italia, e di Aquileja, se riguardo ad esse vi ha miglior ragione di asserirlo?

IX. Entra in campo, e risponde in più maniere il Sig. Tartarotti. E in prima è mestieri riflettere, dice egli, che siccome l' Italia era il centro, e la sede del Romano Impero; così parimente lo era della Religione Pagana: e di quì ebbero origine le persecuzioni, e gli ostacoli alla propagazion del Vangelo in Occidente. Ora in quella maniera, che il contravenire alle leggi, e agli editti de' Principi riesce più difficile a coloro, i quali dimorano nelle città, dove essi risiedono, e innanzi agli occhi de' Magistrati, di quel posa farsi dagli altri vassalli, che negli ultimi confini del Regno hanno il loro soggiorno; così era cosa del pari assai più malagevole erigere Chiese in Italia, ed istruirvi le genti nella Dottrina di Cristo, che altrove non fosse. Perciò dato eziandio, conchiude egli, che a nazioni lontanissime, e barbare si fosse nel secondo, o primo secolo enunciato il Vangelo, non dovrebbe per questo cagionar meraviglia, che in Italia non fosse ancor propagato.

X. Questa è la prima risposta del Valente Critico, la quale, comecchè paja assai giudiziosa: non è però affatto degna di lui, siccome sperto, e versato della prodigiosa manie

Digitized by Google

ra, onde si è sparsa, e stabilita nel mondo la fede Cristiana. Ognun sa doversi tutt'altro giudizio formare della propagazion del Vangelo, e delle usanze, e corruttele mondane, e voler, che gli editti, e le persecuzioni dei Re impedissero i progressi di un' opera, ch' era tutta di Dio; è sentir troppo bassamente della sua provida, e saggia onnipotenza. Se alcun disordine, o abuso insorga nel Regno, è certo, che promulgando leggi in contrario, e punendo con esiglio, con prigionia, o con morte i trasgressori, il loro numero viene scemando; ma non possiam dire, che ciò similmente avvenisse riguardo alla Religione Cattolica, senza contraddir alle Scritture, alla Storia, ed ai Padri. Promise già Cristo nell' Evangelio (*Matt. cap.* 16.), che le porte dell' Inferno non avrebbono prevaluto contro della sua Chiesa; e Paolo scrivendo ai Romani (*cap.* 8.) protesta a nome di tutti i Fedeli, che nè i pericoli, nè la persecuzion, nè la morte gli avrebbe giammai separati dall' amore del loro Maestro, e signore, nè ritratti dal seguitarlo. Scorransi gli Atti dei Martiri, e si vedrà, quanto andasser falliti gli avvisi dei Persecutori, e Tiranni, e come in quel tempo medesimo, ch' essi coi loro tormenti, e supplizj pensavano torre dal mondo il nome Cristiano, prodigiosamente moltiplicavansi i suoi professori. Alla morte di un Martire solo avveniva assai fiate, che le centinaja, e le migliaja di gente perduta nel Gentilesimo abbandonavano il culto superstizioso dei falsi lor Numi, e là proprio in faccia al carnefice, alle mannaje, alle croci, si davano alla sequela di Cristo. Però è, che i Padri a buona equità predicarono essere i Martiri ubertosa semente di Fede, e celebrarono il loro sangue qual fecondissimo inaffio, onde vie maggiormente ridondavano i preziosi germogli della Dottrina Evangelica. Basta por mente a ciò, che narra a simigliante proposito l' incomparabile Padre e Dottore Santo Agostino: *Occisi sunt Martyres*, scrive egli sopra il Salmo quarantesimo, *ad multiplicandam Ecclesiam. Valuit sanctus sanguis effusus seminationi. Accessit mors Martyrum, et multiplicati sunt magis magisque Christiani.* E nel sermone de' Santi Gervasio, e Protasio conferma lo stesso con quest' eleganti parole: *Quasi semine impleta est Martyribus terra, et de fervore sanguinis eorum fidelis seges surrexit praedicatio Evangelica.* Lattanzio similmente, per lasciare moltissimi altri, che potrei qui recare dice in un luogo (*Divin. Instit. lib.* 5. *cap.* 20.): *Augetur Religio Dei, quanto magis premitur*; e altrove (*ibid. cap.* 23.): *Est et alia causa, cur adversum nos persecutiones Dominus fieri sinat, ut Dei populus augeatur.* Quindi il medesimo Tillemont, troppo forse in alcuna parte tenacemente seguito dal Sig. Tartarotti, parlando egli della fierissima persecuzion di Nerone (*Histoir. Eccles. Persecut. par. Neron*), dice, che malgrado le leggi Imperiali, malgrado il furore, e il tumulto del Senato, de' Magistrati, del popolo Romano, di tutti i varj Ordini dell' Impero, e di tutte le città; che insieme sollevaronsi ad un tempo contra i Cristiani, questi in ogni parte si dilatavano. E siccome, prosiegue egli lo Storico, tutti i Re di Palestina, unendo le loro armi, e soldatesche contro Giosuè, null' altro frutto riportarono dalla guerra, fuor solamente la lor confusione, e rovina, così, dice Origene, i Principi, e i popoli sollevati contro il nome di colui, del quale Giosuè fu la figura, non poterono impedire con tutti i loro sforzi, che la Religione Cristiana vie maggiormente non si estendesse. Avvenne in somma de' Cristiani, conchiude il Valoroso Francese, come del popolo d' Israello in Egitto, il quale quanto più oppresso veniva, e maltratto, tanto più aumentar vedeasi nelle forze, e nel numero.

XI. Poi se valesse l'argomento del Sig. Abbate di Roveredo, la maggior difficoltà ad abbracciare la Fede dovea essere in Roma; poichè quivi si davan le leggi, di là uscivano gli editti, e le persecuzioni, quivi risiedevano gl'Imperadori, e i Magistrati: eppure certissima cosa è, che Pietro vi fondò la Chiesa principale del mondo, e vi è sempre durata costante fino a questi tempi, e vi persevererà fino alla fine. Similmente prima di Aquileja dovea sentire il peso, e'l furore della persecuzione la Chiesa di Ravenna, siccome all' Imperiale città assai più vicina: e nulla ostante venn' ella fondata a' tempi Apostolici, si stette sempre stabile, e ferma, e il primo suo Vescovo Apollinare, che la resse, e governò da Claudio sino a' giorni di Vespasiano, mai non ebbe la gloriosa ventura d' incontrare la morte (1) per confession della Fede (*Tillem Saint Apollinaire*), comecchè ardentemente il bramasse. E ciò, che reca maggior maraviglia, nè pur dietro lui fuvvi Pastore in quella Chiesa, il quale morisse in odio della Religione Cristiana, come narra S. Pier Crisologo (*Serm. de S. Apollin.*) Ma che sto io rimostrando sì a lungo una verità a tutti notissima e molto più al Sig. Tartarotti, come a valente Teologo? San pure i Teologi, che l'essersi dilatata maravigliosamente nel mondo la Dottrina di Cristo, in mezzo alle persecuzioni, alla rabbia, e al furor de' Tiranni, è argomento assai valido, onde si viene a mostrare la credibilità della nostra Santissima Fede? Dall'altro lato quale ostacolo, e qual nocumento potean recare alla prima diffusion del Vangelo l' ire, le leggi, e l' armi degli Imperadori, se innanzi la prima persecuzion, sotto Nerone in Occidente accaduta, avean già da per tutto gli

(1) *Sant' Apollinare è venerato dalla chiesa cattolica siccome martire, non perchè esalasse lo spirito tra le mani de' carnefici, ma perchè venne travagliato, e malconcio dai Gentili, e tollerò l'esiglio per amore di Cristo.*

Digitized by Google

Apostoli, come osservammo colla scorta di Lattanzio (§. 8.), gettato i fondamenti della Chiesa di Cristo? *Apostoli*, lasciate cortesi Accademici, ch' io ridica le sue parole, *per annos XXV. usque ad principium Neroniani imperii per omnes provincias, et civitates Ecclesiae fundamenta miserunt.*

XII. Nè dopo insorta la persecuzion di Nerone seguitarono sempre ad essere afflitti, e malmenati i Cristiani. Chi ha letto le Opere di Tertulliano sa, che Nerone fu il solo, il quale costantemente la durasse sino agli estremi della sua vita ad infierire contro di essi. Sa, che ne' suoi Successori molti vi furono, i quali, lungi dal recare lor danno, e molestia, stabilirono anzi rigorose leggi contra gli accusatori, e a favore de'Cristiani accusati. Sa, che Domiziano, e Trajano medesimi, comecchè, un tempo fierissimi persecutori, cessarono di travagliare i seguaci di Cristo; richiamandosi dal primo gli esigliati alla patria, e vietando il secondo, che contro di loro si procedesse (1). Sa ancora, che molti Presidenti dei primi due secoli, nulla ostanti le leggi, e gli editti degli Imperadori, studiavansi di favorire i Cristiani, o rintuzzando il furore del popolo contro di essi, o dissimulando la lor Religione, o rilasciandoli, se al Tribunale condotti, o se non altro mostrando spiacere, e dolore di non poter liberarli (2). Non furono adunque innanzi il terzo secolo continue, e senza interrompimento le persecuzioni, ond'era afflitta la Chiesa, ma fecero assai volte triegua, se non anche pace; sovente perciò rimanendo libero il campo agli Operaj Evangelici, per promuovere, e stabilire la Fede Cristiana. Per la qual cosa chiaramente apparisce, che per più capi la prima risposta del Sig. Tartarotti non regge a martello.

XIII. Dice dunque in secondo luogo il Sig. Abbate, che rispetto a Tertulliano, egli favella per esaggerazione; e riguardo a tutti i lodati Padri insieme, voglionsi intendere, non *de singulis generum*, ma *de generibus singulorum*, come parlan le Scuole; di maniera che vengano disegnate non tutte onninamente le provincie, e città, ma le principali soltanto e le più celebri. Ma parimente nè l'una, nè l'altra di queste due risposte sembran bastevoli a abbattere l' argomento, che gli Aquilejesi traggon dai padri. Tertulliano è tutto inteso nel luogo citato (*lib. adver. Jud. n. 7.*) a convincere gli ostinati Giudei di durezza, e di pervicacia; non volendo essi riconoscere quel Messia che già da tutte le genti del mondo era siccome tale riconosciuto, e venerato. Ora se il dottissimo Sacerdote della Chiesa Africana esaggerato avesse, e oltrepassati i confini del vero non avrebbon certo mancato i Giudei di ricevenirlo qual impostore, e di trarne argomento di vie più confermarsi nella loro perfidia, e così null' altro profitto tratto egli avrebbe dalla sua disputa fuor solamente derisione e strapazzo. Quanto però a Tertulliano, la cosa è bella, e finita, solo che voglia l' erudito Signore por mente a ciò: che narra lo scrittore Africano nel suo Apologetico contra i Gentili. Noi siamo stranieri, dice egli (3), eppure occupiamo vostro luogo, e cosa vostra abbiam riempiuto le città, le isole, i castelli, i municipj, i consiliaboli, i medesimi eserciti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro, e i soli tempj v'abbiamo lasciato. *Esterni sumus, et vestra*

(1) *Tertull. Apolog. cap.* 5. Tentaverat et Domitianus, portio Neronis de crudelitate, sed qua et homo facile caeptum repressit, restitutis etiam, quos relegaverat. *Poi aggiunge di M. Aurelio:* qui sicut palam ab ejusmodi hominibus (christianis) poenam dimovit, ita alio modo palam dispersit, adjecta etiam accusatoribus damnatione, et quidem tetriore. *Finalmente di Trajano, e degli altri Imperadori così lasciò scritto:* quales ergo leges istae, quas adversus nos soli exercent impii, injusti, turpes, truces, vani, dementes? Quas Trajanus ex parto frustratus est, vetando inquiri christianos: quas nullus Hadrianus, quamquam curiositatum omnium explorator; nullus Vespasianus, quamquam Judaeorum debellator, nullus Pius, nullus Severus impressit?

(2) *Scrivendo a Scapula cap.* 4. *così parla il dottissimo Africano dei Presidenti:* Quanti autem Praesides, et constantiores, et crudeliores dissimulaverunt ab hujusmodi causis (christianorum); ut Cincius Severus, qui Thistri ipse dedit remedium quomodo responderent christiani, ut dimitti possent: ut Vespronius Candidus, qui christianum quasi tumultuosum civibus suis satisfacere dimisit: ut Asper, qui modice vexatum hominem, et statim dejectum, nec sacrificium compulit facere, ante professus inter Advocatos, et Adsessores, dolere se incidisse in hanc causam. Pudens etiam missum ad se christianum, in elogio concussione ejus intellecta, dimisit, scisso eodem elogio sine accusatore negans, se auditurum hominem secundum mandatum ... Ipse etiam Severus pater Antonini christianorum memor fuit. Nam et Proculum christianum, qui *Torpacion* cognominabatur, Euhodeae procuratorem, cum eum per oleum aliquando curaverat, requisivit, et in palatio suo habuit usque ad mortem ejus: quem et Antonius optime noverat lactis christiano educatus. Sed et clarissimas foeminas, et clarissimos viros Severus sciens hujus sectae esse, non modo non laesit, verum et testimonio exornavit, et populo furenti in eos palam restitit.

(3) *Dai Gentili i cristiani* stranieri si *pellavano; perchè la lor religione traeva origine dalla Palestina, e venivano riguardati, altrimenti che se tutti fosser giudei.*

Digitized by Google

mnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum, sola vobis reliquimus templa (*Apolog. cap.* 37.). Di qual paese parla quì Tertulliano, e a chi parla? Parla dell'Italia, e parla ai Romani versatissimi nelle cose di essa: coi quali perciò non era spediente l' esaggerare. *Ipsos Quirites*, avea già premesso (*cap.* 35.) *Ipsam vernaculam septem collium plebem convenio.* Ora che dice egli? Dice forse, che in Roma solamente vi fosser cristiani? Dice anzi, che v'erano non solo in più città, e nei municipj, ma nelle isole, e ne'castelli ancora, e persin nelle milizie medesime, e in ogni menoma parte di esse, le quali per l'ordinario non sono le più inclinate alla fede, e alla pietà. Soggiunge eziandio di vantaggio, che nel Romano Impero maggiore era il numero de' Cristiani, che non de' gentili, e che la loro frequenza a tanto saliva, che solamente ricoverandosi ellino in alcun rimoto angolo della terra, senza impugnar armi, e muover guerra, avrebbono abbattuto i Romani; non lasciando loro sopra chi esercitare giurisdizione, e dominio (1). E per accertare vie meglio il mio dotto avversario, che Tertulliano non abbia esaggerato, recherò qui le parole di Cecilio Plinio scrittore Gentile, il quale non potrà da lui in questa parte riputarsi sospetto. *Visa est mihi*, dice egli scrivendo a Trajano (*lib.* 10., *epist.* 97., *res digna consultatione propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, et vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio pervagata est . . . . . Prope jam desolata templa, et sacra solemnia diu intermissa.* Qui Plinio favella della Religion Cristiana, che egli, sicome Gentile, col nome di contagione superstiziosa addimanda; e asserisce, che non solo per le città, ma pei borghi eziandio, e per le campagne andava da pertutto quà, e là serpeggiando, e dilatandosi; e che per la moltitudine de' suoi professori d' ogni ordine, d' ogni età, d' ogni sesso i Templi degl' idoli erano omai desolati e deserti, cessati i sacrifizj, e le festi solenni use celebrarsi dalla gente Pagana da gran tempo neglette. Fermisi un poco il nostro Giudizioso Critico a riflettere col perspicace suo ingegno il significato, e la forza di questo testimonio: consideri il tempo, nel quale il Pagano Autore scriveva: ponga mente a quelle parole, *neque civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros*, e a quell' altre, *prope jam desolata templa, et sacra solemnia diu intermissa*; e vedrà chiaramente didursene, che Tertulliano, posteriore d'un secolo, certamente non esaggerava, dicendo qui Plinio qual cosa di più almeno in parte, che Tertulliano non disse.

XIV. Per conto poi di quella distinzione scolastica, applicata a Tertulliano insieme, e agli altri Padri: io ringrazierò il Sign. Tartarotti, che abbia deciso a mio favore la causa; perchè io tengo certissimo, ch' egli non sarà mai per negare, che tra le più illustri, e popolate città di quei tempi dovesse a tutta ragione annoverarsi Aquileja: e per conseguente se i Padri antichi voglion essere intesi *de generibus singulorum*, cioè, com'egli spiega, dei luoghi più splendidi e rinomati; in Aquileja ancora dovea essere propagata la fede. Dirà quì forse egli il Sig. Abate, che sebbene questa sua risposta non sia gran fatto concludente riguardo ad Aquileja; conchiude però molto bene contro la chiesa di Trento, della quale principalmente ragiona. Ma s'ella è così: perchè poi negare non solamente la fondazione a' tempi Apostolici della chiesa di Trento, ma quella similmente di Aquileja? Poi se in verità sia tale la cosa, non è mio istituto di proferire sentenza; lasciando l' esame di ciò a persone più erudite, e di miglior ingegno, le quali forse stan maturando la difesa di una Causa che è più loro che mia. So bene per altro, che Tertulliano dice parlando ai Romani: *Vestra omnia implevimus, urbes, castella*; e che Plinio così ebbe a scrivere: *Neque civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio pervagata est* (*sopra* §. 13.). Quindi è, che il Sig. Tartarotti non può intendere a buona equità i testi degli antichi Scrittori delle precipue città solamente; dicendo essi, che la Religione Cattolica era dilatata per fin nei castelli, e nelle ville. So di vantaggio, che Trento è città antichissima, nè dal secolo Apostolico sino al presente mai fu d'annoverarsi tralle minori, ed ignobili, ma piuttosto infra le chiare, ed illustri, e fu sempre riputata se non la capitale, almeno tra le prime di tutta la Rezia. So in fine, che avendo la Chiesa di Trento comune la causa con quella di Aquileja, siccome Figlia con Madre, ed essendo varj monumenti favorevoli ad amendue, se non giunge il nostro Critico ad abbat-

(1) *Tertull. Apolog. cap.* 37. Cui bello non idonei, non prompti fuissemus, etiam impares copiis, qui tam libenter trucidamur? Si non apud istam disciplinam magis occidi liceret, quam occidere. Potuimus et inermes, nec rebelles, sed tantummodo discordes, solius divortii invidia adversus vos dimicasse. Si enim tanta vis hominum in aliquem orbis remotissimum locum abrupissemus a vobis, suffudisset utique dominationem vestram tot qualiumcumque ammissio civium. Imo etiam et ipsa destitutione punisset. Procul dubio expavissetis ad solitudinem vestram, ad silentium rerum, et stuporem quemdam quasi mortuae urbis quaesissetis quibus in ea imperassetis. Plures hostes, quam cives, vobis remansissent. Nunc enim pauciores hostes habetis prae multitudine christianorum pene omnium civium, pene omnes cives christianos habendo.

Digitized by Google

tere colle sue risposte, e co' suoi argomenti la fondazione nel primo secolo della Chiesa di Aquileja, difficilmente potrà farlo con quella di Trento.

XV. E se io non temessi di riuscirvi soverchiamente grave, e nojoso, valorosi Accademici, mi piacerebbe di oltrepassare alcun poco i confini prescrittimi, e porre allo scandaglio quegli argomenti eziandio, ond' egli combatte particolarmente quella celebre chiesa. Intorno ai quali potrei dire, che non ha gran fatto ragion di negare, essere tratti gli elenchi de' Vescovi della chiesa Trentina da' sacri *Dittici*, i quali nella Messa leggevansi. Conciosiachè l' autore anonimo della dissertazione intorno alla santità, e martirio del B. Adalpreto (*pag.* 35.) ha fatto pubblico il dittico di quella cattedrale, che leggesi in un messale antico scritto in pergamena sin dagli anni mila e ventidue, e ricavato, com'è da credere, da altro più antico. Nel qual dittico sono descritti diciassette Vescovi, il primo de' quali è Giovino: quanti appunto ne abbiam dai registri, comecchè intorno ai nomi scorgansi alcune variazioni, facili ad avvenire nel trascrivere, e moltiplicare le copie. Potrei aggiungere, non essere incredibile, come sembra al Sig. Abate di Roveredo, che dopo la successione continua di tanti pastori in quella chiesa vi fossero tuttavia nelle sue vicinanze uomini dati in preda all'idolatria, i quali verso la fine del secolo quarto i Martiri della valle di *Non*, e San Vigilio mettessero a morte. Imperciocchè chi non sa, che dopo la morte di Costantino, e de' suoi figliuoli, e salito al soglio imperiale l'apostata Giuliano, cominciò ad essere fieramente travagliata la chiesa cattolica, e tornò a serpeggiare, ed ampliarsi l' idolatria? Questo scelleratissimo Imperadore, abbandonata la fede di Cristo proibì ai cristiani l'insegnar nelle scuole (*Hieronym. in Chron.*) favorì i loro nemici (*Optat. lib.* 2.), e mosse tal nuova lusinghiera persecuzione contro di essi, che, a detta del P. S. Girolamo (*in Chron.*), più egli ne fece apostatare con ample, e generose proferte di onori, e di premj, di quel che fatto avessero per l' addietro tutti gli altri tiranni col furor, co' supplizj, e colla medesima morte. Poi, comecchè Gioviniano, il quale sottentrogli nel regno, comandasse, che fossero chiusi i templi degl'idoli, e abbandonati gli empj sagrifizj (*Socrat. lib.* 3. *cap.* 5.), e permettesse di bel nuovo a' cristiani l' arte di precettori (*Leg.* 6. *Cod. Theod. de Med.*), nulla ostante sotto Valentiniano e Valente, ritornò in campo nuovamente la persecuzione, e furono fatte inique leggi contro dei Cherici, e Monaci (*Leg.* 20. *de Episc. et Cleric.*); sicchè per comando di Valente ottanta personaggi dell' Ordine Ecclesiastico furono in una sola volta abbruciati (*Socrat. lib.* 4. *cap.* 13. *et* 14.), e Valentiniano concedette, che si rialzasse nel Campidoglio l' Ara della Vittoria, e che i Senatori Gentili vi offerissero liberamente i loro incensi, e sacrifizj (*Ambros. epist.* 89.). E fu tale e tanto il trionfo della Idolatria in quei tempi, sì grande il numero degli Apostati, i quali abbandonavan la Fede, che l' Imperador Teodosio fu poi obbligato mandar fuori editti, e precetti a por freno alla licenza degl' Idolatri (*Leg.* 9. *Cod. de Paganis*), e alla facilità di apostatare, renduta assai famigliare tra' Cristiani d' allora (*Zosim. lib.* 4.). Quì sembrava, che sotto Teodosio le cose della Chiesa fossero a stato migliore salite; ma in simigliante pace, e tranquillità breve spazio perseverarono. Conciosiachè di lì a pochi anni certo *Massimo*, che s' era usurpato tirannicamente il regno di Francia, e posto avea la sede in Treviri su i confini della Germania (*Socrat. lib.* 5. *cap.* 10.), congregato un formidabile esercito venne in Italia per la parte della Rezia, e del Friuli circa gli anni trecent'ottantasette (*Zosim. lib.* 4.); permettendo, ovunque passava, a' Gentili di sacrificare a' loro falsi Numi, e restituì l' altare della Vittoria atterrato poco prima per Teodosio (*Socrat. lib.* 5. *cap.* 4.). E quantunque non la durasse costui lungo tempo in Italia, rimanendo egli ucciso vicino ad Aquileja l' anno seguente nel mese di Luglio (*Petav. de Doct. Temp. lib.* 13.): fu nondimeno grandissimo il male per lui recato alla Chiesa; e i Gentili, nulla ostanti gli editti di Arcadio Imperadore contra lor pubblicati (*Leg.* 23. *Cod. de Paganis*), erano divenuti sì baldanzosi, che ebbero la temerità di susurrare nel volgo, come narra S. Agostino (*lib.* 18. *de Civit. cap.* 53.), che nell' anno medesimo allora corrente sarebbe venuta meno la Religione Cattolica, siccome quella, che dalla sua origine sino alla fine soli trecentosessantacinque anni dovea, secondo essi, durare.

XVI. E dopo tante lagrimevoli vicende del Cristianesimo dalla metà sino alla fine del secolo quarto, sarà incredibile al Sig. Tartarotti, che in questo tempo medesimo, malgrado la lunga cura de' Vescovi, fosservi ancora uomini perduti nel Gentilesimo, i quali odiassero i seguaci di Cristo, e li trucidassero? Sarà per lui incredibile, che S. Vigilio, mentre voleva atterrare un Idolo (*Usuard. Martyrol.* 6. *Jul.*), fosse dagl' Idolatri fatto morir sotto le pietre, ai quali, non avea gran tempo, da Massimo tiranno, e prima da Giuliano, Valentiniano, e Valente Imperadori erano stati permessi i superstiziosi lor simulacri, e sagrifizj? Qua meraviglia, che in tempi sì calamitosi, e nefar di gente Pagana tuttora vivesse in grembo Chiese antichissime? Vi aveano pure in Rom sotto Valentiniano Senatori Idolatri (*Ambro epist.* 89.), i quali adoravano la Dea *Vittoria* Signoreggiavan pur tuttavia nel principio d secolo quinto in Costantinopoli le usanze Gentilesimo: così che S. Giovanni Grisosto ebbe ad inveir grandemente contro alcuni gi

Digitized by Google

chi, e non so quali feste, che innanzi l'argenteo simolacro di Eudossia si celebravano? (*Petav. Doctr. Temp. lib.* 13.) Fu pur costretto Papa Gelasio sulla fine del medesimo secolo scrivere contro Andromaco, e altri Romani, i quali volevano, che tenacemente si festegiassero i *Lupercali*, giusta l'antico costume, a *Pan* Dio de' Pastori (*Gel. Tract. adv. Andr.*)! E nulladimeno certissima cosa è, che sì in Roma, come in Bizanzo fu a'tempi Apostolici disseminata, e stabilita la Fede Cristiana (1). Ma perchè mio intendimento non è di patrocinare l'antichità della Chiesa di Trento, ma di quella soltanto di Aquileja: bastami, che i sovralodati Padri, e Scrittori m'abbiano somministrato argomento favorevole a questa, eziandio se a favore di quella non si potesse cosa alcuna ritrarre.

XVII. Stabilito quanto per me si è potuto il meglio, che risplendesse la luce dell'Evangelio in Aquileja, durante il primo secolo della Religione Cattolica, rivolgomi all'altra parte della proposta, che è di cercare, se quivi non solamente vi fosser Cristiani a que' tempi, ma Vescovo inoltre avesse allora quella Metropoli, e fossevi già fondata la Chiesa. E per aprirvi tostamente la mia opinione, dico, che l' Evangelista S. Marco là si condusse in atto di Apostolo, v' annunziò la Fede di *Cristo*, ed alla cura di quella nascente Chiesa vi destinò il Santo Vescovo Ermagora. Nè voglio, Giudiziosi Accademici, che voi alla cieca ciò meco sentiate; avendo io siccome certissimo, non essere voi di coloro, i quali (*Dante. Purgat. cant.* 26.)

A voce più ch' al ver drizzan li volti;
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte, o ragion per lor s'ascolti.

Consento ben volentieri, che sospendiate sino alla fine il vostro giudizio, e consideriate prima, se il peso delle ragioni sia tale, che meriti la vostra approvazione. Il Sig. Abate Tartarotti, a combattere la fondazione per Marco della prefata Chiesa, corre due vie: ciò sono prima rigettate siccome apocrifi, e nulli i monumenti, che la favoriscono; poi produrre gli argomenti, che la rendono secondo lui poco simile al vero. Volendo io dunque stare per gli Aquilejesi, mi proverò a mostrare, ch' egli per ciascuna di queste due vie non ha camminato con tutta quella felicità, che da uom discreto potrebbe desiderarsi.

(1) *Egli è similmente certo, che in questa nostra celebre chiesa di Milano furonci sin dal primo secolo Vescovi a governarla: e nulladimeno a' tempi di S. Ambrogio (cioè a dire nel quarto secolo, di cui è quistione) regnavano tuttavia le superstizioni degl' idolatri; celebrandosi qui le Calende di Gennajo, secondo il costume de' Gentili, ad onore di Giano. Ambros. Serm.* 17. *titul.* Increpatio de Kalendis Ianuariis.

XVIII. Il primo monumento degli Aquilejesi è la Tradizione pressochè universale, che si avea nel secolo ottavo, come costa dalla Storia di Paolo Diacono (*Episc. Meten.*), dai Martirologi di Usuardo, di Adon Viennese, del Norchero, e del Venerabile Beda, e da'varj Diplomi, due di Carlo Magno, e l'altro di Lodovico Pio, e Lotario Imperadori, dove da pertutto vien contestata la predicazione di Marco in Aquileja. Questa Tradizione, comecchè reverenda per la sua antichità, ed ampiezza, è creduta dal nostro Critico mal fondata, e volgare: e per conseguente viene da lui rigettata. Ma se tanto bastasse, qual mai sarebbe il punto di Storia, che dall' umana Tradizione dipenda, il quale potesse aversi in conto di vero? Quanti savissimi Critici appoggiano le loro sentenze a Tradizioni nulla più antiche dell' ottavo, e del nono secolo, e talvolta del decimo ancora, e de' posteriori! Lascio i molti esempj, che potrei quì recare, siccome a voi già conti, e palesi, Eruditi Accademici; e solo avverto collo Storico Letterario d' Italia (*tom.* 3. *lib.* 2. *cap.* 4.), che non è già lo stesso dire, non trovansi d' una cosa più antiche memorie dell'ottavo secolo, e nell'ottavo secolo è nata tal Tradizione. Perciocchè dal non trovarsi più antiche memorie di quel tempo, non viene per leggittimo conseguente, che altre di più vetusti tempi non ve n'abbiano avute. Però sembrami, poter io, senza incontrar la taccia di ardito, riputar cosa molto simile al vero, che innanzi l' ottavo secolo ancora si avesse cotal Tradizione, e già nata fosse nel settimo, o nel sesto, o forse anche prima: e così viene a corroborarsi vie sempre più l' argomento.

XIX. Ma il Valoroso Critico non niega la sua antichità: vuol solamente (§. 21.), ch' ella sia derivata da falsi principj, e origine abbia avuto dallo scisma insorto nel secolo sesto, allora quando Paolino Metropolitano di Aquileja co' suoi suffraganei non vollero acconsentire alla condanna de' tre famosi *Capitoli* fatta nel Concilio quinto Ecumenico. In quella maniera, dice egli, che una volta i Vescovi di Costantinopoli (presumendo, per la reale eccellenza della loro città, gareggiare con Roma, e sovrastare all' Oriente, e conoscendo dall'altra parte, non essere Apostolica l'istituzione della lor Chiesa, onde l'onor preteso ritrarre) si rivolsero a cotal favola, che la Chiesa dell' antico Bizanzo fondata fosse per Andrea fratello dell' Apostolo Pietro: così ancora gli Aquilejesi, durante lo scisma d' Istria, mentre i Vescovi di quella Provincia, rotta la pace, e la comunione colle quattro Sedie Patriarcali Romana, Costantinopolitana, Antiochena, e Alessandrina, ebbero ardire di trasferir il diritto di Patriarca nel loro Metropolitano; sembra che allor essi fingessero doversi l' Istituzione della lor Chiesa derivare dall' Evangelista S. Marco, per vantare un Apostolo comune colla Chiesa

Digitized by Google

di Alessandria, e per sì fatto modo contro la Romana ergere il capo. Tal sospizione in lui nacque, come protesta egli medesimo, dal riflettere, che nei monumenti Aquilejesi v'hanno più cose ampullose, e troppo arditamente pronunziate: come a dire, che Aquileja sia celebrata in essi qual *famosissima*, e *famosissimo Capo d'Italia*, che Ermagora venga appellato *Proto-vescovo della Provincia d'Italia*, il quale sopra tutte le Chiese d'Italia ottenne il *Primato*: cose, a lui sapore, che da scismatiche, e borriose persone doveano trarre l'origine. E viensi confermando in questa sua credenza dal vedere, che gli stessi Scismatici nelle *Suppliche*, o *Giustificazioni*, che vogliam dirle, da lor presentate all'Imperador Giustiniano, abbiamo inserito testimonianze de' Padri poco adatte alla lor causa, e così malordinate, che le cose scritte a nome dell'uno, sotto nome dell'altro fosser prodotte, come provasi da Lettera di Pelagio II. ad Elia Patriarca indirizzata (*epist.* 2.). Ecco le conghietture, onde vien mosso il Sig. Abate di Roveredo a tentare di render sospetta la Tradizione degli Aquilejesi, riguardo alla fondazione Apostolica della loro Chiesa.

XX. Con buona pace però dell'erudito Scrittore (oltre che non sembra ben fatto rigettar una tradizione antichissima coll'appoggio di semplici conghietture) queste per quanto a me ne paja, son di leggier peso, e momento, nè hastevoli per veruna maniera ad ingenerare tal sospizione. Imperciocchè chiamandosi Aquileja ne'monumenti di quella chiesa *famosissima*, e *famosissimo Capo d'Italia*, ciò non fu detto audacemente, ma a buona equità; tale stata essendo ella di fatto ne' primi tempi cristiani, come da principio con irrefragabili testimonianze è provato (§. 1.). Riguardo poi ad appellarsi Ermagora *Proto-vescovo*, *il quale sopra tutte le Chiese d'Italia ottenne il primato*, nè meno in ciò so io ravvisare presunzione, o temerità; poichè Giovanni XIX. Pontefice Massimo in certo privilegio conceduto a Popone al principio del secolo undecimo, che tuttora conservasi nella cancelleria vescovile di Aquileja, e vien approvato siccome legittimo dai due eruditissimi Pagi zio, e nipote (1), si legge il medesimo, e qualcosa ancor di vantaggio. *Igitur quia postulatio a nobis*, dicesi in quel privilegio, *quatenus Patriarchatum Sanctae Aquilejensis Ecclesiae cum omni suo honore, atque suis pertinentiis totum in unum vobis conferamus, sicuti olim a B. Petro Principe Apostolorum, nec non Eugenio, atque Gregorio, ceterisque praedecessoribus nostris hujus Apostolicae Sedis Episcopis decretum est: Inclinati precibus vestris Apostolica auctoritate concedimus, et per hujus nostri privilegii paginam confirmamus vobis, vestrisque successoribus Patriarchatum Sanctae Aquilejensis Ecclesiae fore Caput, et Metropolim super omnes Italiae Ecclesias, quoniam ante omnes constitutam, et in Fide Christi fundatam fuisse cognoscimus. Atque volumus Sanctam Aquilejensem in cunctis Fidei rebus peculiarem, et vicariam, et secundam esse post hanc Almam Romanam Sedem.* Poi dietro varie concessioni finalmente soggiugne: *Quemadmodum Beatissimus Petrus Apostolus olim suo Discipulo Marco Evangelista, ejusque sequaci eleganti viro Hermagorae contradidit.* Che se in un col titolo dato ad Aquileja di Capo, e Metropoli sopra tutte le Chiese d'Italia avesse la Tradizione della predicazion di Marco in quelle contrade avuto origine da persone scismatiche, e nimiche della Chiesa Romana; come volevano adottar l'uno, e l'altro il Santo Padre Giovanni, e prima di lui Eugenio, e Gregorio suoi precessori, e asserire inoltre apertamente, che tal preminenza era già stata da Pietro conceduta a S. Marco Evangelista; e al suo Discepolo Ermagora? come indotto sarebbesi il medesimo Giovanni a dir quella Chiesa fondata innanzi tutte l'altre d'Italia, peculiare, vicaria, e la seconda dopo la Chiesa Romana? Nè ciò venne detto solamente dai mentovati Pontefici, ma da altri ancora. Nel secolo decimo Leone VIII. a' tempi di Ottone II. disse il medesimo, e poco dietro al prefato Giovanni, altro Leone il nono di questo nome chiamò anch'egli la Chiesa di Aquileja la prima in tutta Italia dopo quella di Roma (*Ughel. Ital. Sac. Patriar. Aquil.*). Come, torno a dire, tutti i succennati Pontefici pronunziato avrebbono simiglianti cose di Aquileja, se queste ricono scessero il loro principio dallo Scisma, e da Scismatica gente, e rubelle? Anzi per lo contrario tutti concordemente i Papi avrebbono rigettate quai millanterie, e finzioni, qual fonte e radice di tanto sconcerto nella cattolica chiesa, qual base, e fondamento, sopra cui ergevansi gli Scismatici alteri, e baldanzosi. E sic come Pelagio II. rinfacciò ad Elia, che nello scritto presentato all'Imperadore v'avea confusione, e disordine riguardo alle citazioni de' Padri: e la Fondazione della chiesa di Bizanzo, fatta per Andrea, mai non fu a Costantinopolitani passata per buona; così o Giovanni III., Benedetto I., o il medesimo Pelagio II. che tutti, e tre regnarono, durante lo Scisma o alcun altro delle quattro Sedie Patriarcali dalle quali i predetti Scismatici eran divisi, avrebbero senza dubbio veruno mostrato la falsità della mendicata Istituzione Apostolica, del preteso Primato sopra le altre Chiese d'Italia. Se dunque ciò mai non fu adoperato da alcuno, nè men di coloro, ch'eran dagli Aquilejesi discordi a que' tempi, e loro nimici, e anzi più Romani Pontefici hanno di poi approvato ogni cosa, come è detto; convien certo

(1) *Cioè Antonio Pagi Crit. Baron. ann.* 1024., *e Francesco Pagi Breviar: Pontif. Roman. saec. XI. Ioann. XIX.*

Digitized by Google

mente conchiudere, che tanto la fondazione Apostolica, quanto il Primato di quella Chiesa fossero verità sì stabilite, e ad ognun sì palesi, che nulla potesse opporsi loro in veruna maniera. Quindi anzichè dallo Scisma render sospetta la Tradizione degli Aquilejesi, viene a confermarsi maravigliosamente, e a vie più stabilirsi. Poichè siccome i Vescovi Scismatici fondavano tutto il diritto di loro indipendenza dalla Chiesa Romana sopra l' Istituzione Apostolica della loro Metropoli; così questa (dato che vera non fosse) dovea esser la prima a combattersi, contro questa doveano scagliarsi i Sommi Pontefici per costringere i rubelli all' antica ubbidienza; molto più che lo stesso Sig. Tartarotti ha confessato sinceramente (§. 21.), *nequaquam gratis mentiri, qui pro asserenda Ecclesiae suae vetustate mentitur.*

XXI. Coll' occasione di questo suo detto, che pur è verissimo, pongo mente a riflettere, che essendo la Tradizione degli Aquilejesi antichissima, nata innanzi l' ottavo secolo, nè mai da veruno impugnata, salvo che a questi ultimi tempi: possibile, che se è vero, *nequaquam gratis mentiri, qui pro asserenda Ecclesiae suae vetustate mentitur*, possibile, dico, che durante lo spazio di nove, e più secoli, infra tanti Scrittori di vario genio, e di nazioni diverse, niuno l'abbia mai contrastata, nè fatto vedere al mondo la sua falsità? E ora i moderni critici lontanissimi a que' tempi vorran dar a credere, che sia falsa una Tradizione, la quale pel lungo corso di novecent' anni mai non fu siccome tale riconosciuta? Io quanto a me non so indurmi a pensarlo. Nè manco so persuadermi, che Beda. Usuardo, Adone, Notchero, uomini molto saggi, e giudiziosi fossero per adottare una falsa opinione, e inserirla ne' loro Martirologj: e massimamente se parliamo del Venerabile Beda, personaggio per dottrina, per erudizione, e per santità reverendo, non è da dirsi in niun conto. Eppure egli scrive così (*Martyrol. IV. Id. Jul.*): *Apud Aquilegiam Natale Sancti Hermagorae, primi ejusdem civitatis Episcopi, discipuli Sancti Marci Evangelistae.*

XXII. Non debbo poi in alcun modo acconsentire al Sig. Abate, che Paolo Diacono fosse il primo ad insegnare la fondazione Apostolica della chiesa di Aquileja, siccom' egli francamente asserisce; poichè gran tempo innanzi lui la consegnò alla memoria de' posteri il lodato Venerabile Beda, il quale scrisse il suo Martirologio molti anni prima della metà del secolo ottavo: laddove Paolo Diacono compose il libro dei Vescovi di Metz alla fine del medesimo secolo (1). Sicchè non Paolo Diacono, ma sì bene il Venerabile Beda verrebbe ad essere il falsario, e l'impostore: cosa da non potersi di leggieri affermare di un uomo Santo, fornito di elevato ingegno, e di finissimo discernimento. Ma il fatto si è, che nè l'uno, nè l' altro è da dirsi tale in questa parte. Prima ch' essi lasciassero monumento a' posteri della Istituzione Apostolica della prefata Chiesa, già stava registrata in quel compendioso Martirologio, che Adon Viennese trascritto con gran diligenza pose in fronte al suo più diffuso, com' egli stesso protesta nella sua prefazione. E simigliante Martirologio, che dal Sommo Pontefice fu mandato di Roma a un Santo Vescovo di Aquileja, vien da Adone chiamato venerabile, e antichissimo, *venerabile et perantiquum Martyrologium*: il quale per conseguente sin dal secolo nono, in cui fiorì il Santo Scrittore, dovea già contare più secoli. Ora leggonsi in quello queste poche, ma assai chiare parole: *Aquilejae Hermagorae Episcopi, discipuli Sancti Marci* (2).

XXIII. V' ha in oltre a questo proposito un testimonio del secolo quarto, il quale, comecchè non sia tanto espresso, sembrami nulla ostante, ch' abbia il suo peso. San Gregorio Nazianzeno in certa sua Orazione, nella quale combatte gli Ariani, e difende insieme se stesso, prevenendo, e sciogliendo l' obbiezione, che se gli potea fare, d' esser egli straniero, e pellegrino in Costantinopoli, dov' era Pastore, e Banditor del Vangelo, reca l' esempio degli Apostoli, ai quali tutti, tranne Pietro, e qualch' altro, toccò in sorte di spargere la luce della Fede Cristiana presso genti straniere, *Annon Apostoli*, così argomenta il grande Teologo, *multarum gentium, et urbium hospites fuerunt, in quas divisi sunt, ut Evangelium quaquaversum curreret? .. Esto Petri Judaea. Quid Paulo commune cum gentibus? Lucae cum Achaja? Andraeae cum Epiro? Joanni cum Epheso? Thomae cum India? Marco cum Italia? quid caeteris omnibus (ne singillatim enumerem) cum iis, ad quos profecti sunt?* (3) Qui il Santo Padre Gregorio assegna l' Italia, come provincia particolare della predicazione di Marco. Or io domando: in qual parte d' Italia, annunziò egli, siccome Apostolo, la dottrina di Cristo, se questa non è Aquileja, della quale solamen-

(1) *Il P. Labbè presso il Bellarmino de Scr. eccl. assegna la morte del Ven. Beda, giusta la più comune opinione, agli anni* 735., *e Sigeberto cap.* 68. *de Script. eccl. l'anticipa di un anno. Paolo Diacono per lo contrario si crede esser vissuto sino al principio del secolo nono. Fu fatto monaco Cassinese alquanti anni dopo la prigionia del Re Desiderio, che avvenne negli anni* 774. *: e dopo monaco scrisse la sua cronaca dei Vescovi. V. Guiglielmo Cave de Script.*

(2) *Questo antico Martirologio Romano fu dato alla pubblica luce insieme a quel di Adone dal Pad. Eriberto Rosveido della Compagnia di Gesù, e si ha parimente stampato nella bibliot. PP. tom.* 16.

(3) *Gregor. Nazian. Orat. mihi* 11. *aliis* 25. *adver. Arian., et de se ipso.*

Digitized by Google

te abbiamo Tradizione, e memorie? Forse in Roma? Sì anche in Roma: ma quivi spiegò il Vangelo, quale interprete di Pietro, non lo promulgò, quale Apostolo; nè Roma era a lui peculiarmente assegnata, ma a Pietro, e a Paolo la sua conversione si riserbava. Poi dice il Santo Dottore: *Apostoli multarum gentium, et urbium hospites fuerunt, in quas divisi sunt*: laddove Marco in Roma non potea dirsi con verità diviso dagli altri; essendosi là condotto, e rimanendovi in compagnia di Pietro. Quanto dunque alla Tradizione degli Aquilejesi riguardo alla Fondazione Apostolica della lor Chiesa, ella sembra molto bene fondata, nè da potersi in modo alcuno rigettare.

XXIV. Il secondo monumento, onde provano gli Aquilejesi, che alla loro città venisse Marco di Roma ad annunziare il Vangelo, sono gli Atti di Emargora, scritti giusta l' opinione d' alcuni (*Baron. Not. Martyrol. Rom.* 12. *Jul.*) da certo Gregorio coetaneo al medesimo Ermagora, e per opera di lui tratto alla sequela di Cristo. Questi Atti però non han conseguito alcuna fede presso il Sig. Abbate di Roveredo; riprovandogli egli per più ragioni, siccome falsi, ed apocrifi. Io all' opposito mi studierò di mostrare, ch' egli non ha forse bastevole argomento di farlo. E prima, e d' uopo avvertire, che tosto non debbesi condannare uno Scritto di Apocrifo, è falso per ciò, che alcuna macchia d' errore o nella Geografia, o nella Storia scorgasi in esso; proprio essendo dei soli Scrittori Canonici il non aver mai in niuna cosa fallito. Certo il Dottissimo Melchior Cano (*de Loc. Theol. lib.* 7. *cap* 3.) afferma apertamente, niuno esservi, il quale, comecchè erudito, e santo egli sia, non abbia alcuna volta preso abbaglio, non in qualche luogo abbia avuto le tragevole agli occhj, e in qualche errore non sia incappato: *Nemo, quantumvis eruditus et sanctus, non interdum hallucinatur, non alicubi caecutit, non quandoque labitur*. Similmente il saviissimo Cardinale Baronio (*ad ann.* 83. *num.* 223.) con uguale chiarezza contesta il medesimo: *Haud facile est invenire aliquem rerum Ecclesiasticarum Tractatorem, qui, quamtumlibet titulo sanctitatis, atque doctrinae effulserit, non sit erroris alicujus arguendus*. Posto dunque eziandio, che gli Atti di Ermagora alcuna cosa contenessero, la quale non si potesse bastevolmente difendere dalla taccia d' errore: non per questo dovrebbonsi avere in niun conto, nè riggettare siccome indegni di fede. Ciò ho premesso, non perchè io avessi mestieri nella presente Causa di simigliante rifugio; ma solo per dare a conoscere, quanto male si appongano alcuni intemperanti Critici, i quali, appena venuto loro alle mani qualche antico monimento, in cui alcun piccolo abbaglio divisano, o non giungono a capire, come alcuna cosa in quello narrata sia vera, vogliono farla da giudice, e condannarlo di presente siccome falso e bugiardo.

XXV. Dice adunque il Sig. Tartarotti, che il primo indizio di falsità negli atti d' Ermagora si è, che in essi *città dell' Austria* Aquileja s'appella: la quale con simigliante dinominazione non potere chiamarsi prima del secolo sesto, si fa secondo lui chiaro, e palese da ciò, che il Friuli *Austria* la prima volta dai Longobardi fu addimandato, ad imitazion dei Francesi, i quali col nome di *Austria* la parte orientale del regno loro indicavano, e l'occidentale con quello di *Neustria*. Ma questo non è riputato argomento bastevole di falsità dal chiarissimo Tillemont (*Not. Persecut. Neron. Not.* 6.), comecchè gli atti d' Ermagora vengano da esso pur male accolti; dicendo egli, che ciò avvenir potea facilmente per error del copista, il quale avrà posto *Austria* in luogo di *Istria*. E veramente non v' ha più agevol cosa a succeder nei libri, che la varianza de' nomi proprj dei luoghi, e delle persone, come pruova Uezio con moltissimi esempj nella sua dimostrazione evangelica (*Prop.* 4.) E vie più sembrami simile al vero la conghiettura di quel valente storico, quand'io osservo, che Ludovico Domenichi, il quale trasse dal latino in toscana favella la storia di Paolo diacono, ovunque da Longobardo fu scritto *Austria*, venne dal Domenichi *Istria* tradotto. Nè alcun ripigliasse che Aquileja non era posta nell'Istria, ma nella Venezia sì bene; perchè io rispondo colla scorta di Carlo Sigonio, che Istria, e Venezia si aveano anticamente per una stessa provincia. *Venetiae autem*, così egli scrive nella sua storia (1), *Istria* (succedit), *et utraeque provincia habentur. Hujus Venetiae Aquileja caput existit*. In oltre non è poi sì certa la divisione fatta dai Longobardi del loro regno in *Austria* e *Neustria*, che non si possa a ragione metter in dubbio; poichè presso niuno scrittore, che io sappia, mai non leggesi donato il nome di Neustria alla parte occidentale d'Italia. So che l'anonimo Milanese, citato dal nostro critico in quella legge di Liutprando: *Si in Istria, aut in Austria fuerit, amittat ipsa pignora, et non habeat facundiam requirendi*; e in quell' altra del Re Pippino, dove leggesi *tam in Austria quam in Istria*: vuole che in cambio d' Istria *Neustria* debba in amendue i luoghi sostituirsi, tratto da questa ragione, che l' Istria non fu mai soggetta a' Longobardi, e che Carlo Magno fu il primo, il quale il Regno d' Italia di lei accrebbe (*apud Murat. Antiq. Med. Aev. Dissertat.* 2.). Ma se ciò, che quì suppone il Dissertator Milanese, provato si fosse colla testimonianza di qualche antico Scrittore, sarebbe stato assai bene: nè io posso per ora consentirglielo. Leggo nella Storia di Olao Magno (*lib.* 4. *cap.* 6.), che Alboino Re

(1) *Carol. Sigon. de Regno Ital. Ind. Chron*

Digitized by Google

de' Longobardi, uscito della Pannonia colla sua gente, ov' era dimorata per lo spazio di quarantadue anni (*Chron. Matthaei Palmerii Florent. ann.* 530.), per la Liburnia, e la Japidia, la quale ad incontrarsi, venendo in Italia, era l'Istria; perciocchè la Liburnia era posta, dov'è ora la Morlachia, e la parte maritima della Croazia. Innanzi dunque ogn'altra provincia d'Italia l'Istria da' Longobardi fu soggiogata. E senza aver ricorso a raziocinio il medesimo Storico poco dietro cen' assicura; dicendo, che appena entrato Alboino sulle prime soglie d'Italia s'arrendettero subitamente il Friuli, e tutti gli altri luoghi circonvicini, tra i quali l'Istria eziandio è collocata: *Cum primum* (Alboinus) *Italiae limen esset ingressus... Forum Julium, et omnia illi circumjecta loca continuo deditionem fecere.* Ma comunque ciò sia, la prima risposta è di per se valevole a giustificare in questa parte gli atti.

XXVI. Prosiegue l'erudito Signore, e vien criticando una guarigione miracolosa operata da Marco in Aquileja, che si narra negli atti medesimi: cioè a dire che là pervenuto il Santo Evangelista s' avvenne in certo giovine *Ataulfo* per nome, figliuolo di *Ulfio*, uomo illustre, e dei primi della città, il quale coperto era da una gran lebbra, e lo risanò. Intorno a due cose di questa narrazione trova che apporre il nostro critico, e quanto ai nomi di *Ulfio*, e di *Ataulfo*, e quanto al morbo, onde il giovine era compreso. I prefati nomi, dic'egli, sono stranieri, che non potevano aver luogo in Italia a'tempi Apostolici, ma solamente dopo che i Goti vi entrarono. Per la qual cosa, conchiude, se è vero ciò, che quivi si narra, non potea avvenir tal prodigio innanzi l'impero di Gallieno, sotto il quale ebbero principio in Italia le incursioni de' Barbari: e così non Marco, ma Ermagora avrà operato il miracolo, nè a' tempi Apostolici, ma nel secol terzo Cristiano. Per conto poi della Lebbra di *Ataulfo*, reputa egli affatto improbabile, che quella avesse luogo in Aquileja, vivente l'Evangelista S. Marco; sembrandogli, che col nome di *gran Lebbra* venisse disegnata l' *Elefantiasi*, la quale a detta di Plinio, innanzi l'età del Magno Pompeo mai non erasi in Italia veduta, e appena nata fu tosto rispinta; ciò che conferma, soggiung' egli, similmente Cornelio Celso, il quale ne scrisse, che era morbo quasi ignoto in Italia. Tanto il morbo adunque, quanto i nomi danno chiaramente a conoscere, che simigliante fatto non potè accadere in persona di Marco, e nel primo secolo dell' Era Volgare.

XXVII. Ma qui l'accorto Critico, massimamente riguardo al secondo punto, non fa troppo ben le sue parti; confondendo egli fuor di ragione *Elefantiasi*, e *Lebbra*, che pure son mali di spezie alquanto diversa. Di fatto Plinio, che dal capo sesto del libro vigesimo sino al quindicesimo capitolo del libro trigesimoquinto della sua Storia apporta quaranta, è più rimedj, acconci a guarire la *Lebbra*, niuno ne adduce tra essi, che sia atto parimente a sanare l' *Elefantiasi* trattone quel latte artifizioso *Schiston* addimandato (*lib.* 28. *cap.* 9.). Ora è certo, che diverse medicine suppongono morbi di differente natura. Poi Plinio medesimo, il quale asserisce, che l'*Elefantiasi* cessò in Italia prestamente, afferma insieme, che la *Lebbra* tuttavia signoreggiava, e si medicava a' suoi giorni col fiel di toro, e col nitro (*lib.* 28. *cap.* 12.). Dunque, giusta la testimonianza di Plinio, *Elefantiasi*, e *Lebbra* non è la medesima cosa. E senza menarla più in lungo, basta legger Galeno, il quale non solo parla separatamente di questi due morbi, e assegna loro diversi rimedj, ma dice chiaro, che la *Lebbra* è una scabrezza puramente esteriore, la quale a fior di pelle diffundesi (*de Art. Meden. lib.* 4. *cap.* 2.); e che l' *Elefantiasi* allo incontro s' interna assai più sin nella carne, e rosicchiando serpeggia a guisa di cancro (*ibid cap.* 1.) Nondimeno voglio acconsentire al Sig. Tartarotti, che dicendo gli Atti d' Ermagora, *Marcus invenit juvenem magna lepra detentum*, possa intendersi, ch'*Elefantiasi* fosse quel morbo. Non sembra però aver egli mostrato abbastanza, che a' tempi Apostolici in niuna parte d' Italia potesse avervi qualcuno infetto di simigliante malanno. Certo non l' ha provato bastevolmente colla testimonianza di Cor. Celso, e di Plinio. Poichè Celso domanda l' *Elefantiasi* morbo *quasi* sconosciuto in Italia, non ignoto del tutto: *Ignatum paene in Italia*; come a dire ch' era molto minor la sua diffusione in questa parte di mondo, che nelle altre non fosse. E quando narra Plinio, che prestamente fu estinto quel male, non è mestieri intendere, che tra uno, o due anni cessasse: ma presta similmente sarebbe da dir la sua distruzione, quantunque nello spazio di ottanta, o novant' anni (quanti ne corsero dalla morte di Pompeo all' impero di Claudio, durante il quale S. Marco si condusse in Aquileja) se gli fosse arrestato il corso, attesa la sua maligna natura, e la difficoltà del rimedio. Ma avvegnacchè il *prestamente* di Plinio s' intendesse nell' intervallo di pochi anni: non toglie però, che alcun vestigio del prefato morbo non potesse ancor rimanervi, massimamente in Aquileja, la quale era posta su i confini d' Italia, ed avea commercio con lontani paesi di quel male imbrattati; come più sotto vedremo (§. 28.). E che in effetto alcuna reliquia per lunghissimo spazio ne perseverasse in Italia, ne fa fede Carlo Sigonio (*de Regn. Ital lib.* 1. *an.* 615.) il quale attesta, che sin al principio del secolo settimo l' *Elefantiasi* in questa regione tuttor serpeggiava. Per il che non v' ha che dire riguardo alla natura del morbo, il qual narrasi negli Atti d' Ermagora aver guarito S. Marco.

Digitized by Google

XXVIII. L' altra difficoltà tratta dai nomi di *Ulfio*, e di *Ataulfo*, nè men essa è da farne gran caso: e questa fu già proposta dal Papebrochio, e sciolta quanto bastava dal Chiarissimo P. de Rubeis; rispondendo, che per essere allora Aquileja celebre emporio, dove, testimonio Strabone (*Geograph. lib.* 5.) concorrevano infra l' altre nazioni i popoli, che abitavano intorno al Danubio, era mestieri, che si trovasser persone con simiglianti nomi stranieri, e barbari in quella Metropoli. Certamente basta leggere le antiche iscrizioni di Aquileja, che tratto tratto verran sott' occhi nomi aventi dell' aspro, come a dire *Saufejo Rufrio*, *e Rufria*, e altri orientali, e greci di *Ninfio*, *Ninfodoto*, *Epafrodito*, *Tichene*, *Dafne*, *Partenope*, *Crisaspe*, *Tisbe*, e di simil maniera (*Bertol. Antich. Aquil.*). E potea benissimo, che che ne paja al Sig. Tartarotti, avvertire l' accorto padre a quell' espressione degli Atti, *Ataulfum filium Ulfii*, *illustris et primi civitatis*: e darsi a credere non pertanto, che la sua risposta fosse a dovere, potendo *Ulfio* esser uomo illustre, e dei principali della città, comecchè la recatosi in atto di mercatanzia, o stabilitovi il domicilio per godere di quelle magnificenze, se ben di là oriondo non fosse: siccome quivi non trasse i natali quel nobile Africano *Restuto*, quantunque vi menasse i suoi giorni sin alla fine di sua mortale carriera (*sop.* §. 1.). Nè accade instar, che quelle parole, *illustris et primi civitatis* vogliono significare un cittadino antichissimo di Aquileja, nato in essa, se non forse anche patrizio. Perciocchè non acconsente egli più sopra il Sig. Abate, che se il fatto avvenuto fosse a' tempi di Gallieno, potrebb' esser vero? Ora dimando io: in tal caso sarebbe questo *Ulfio* cittadino antichissimo, e patrizio di Aquileja? Nò certamente, perchè, secondo lui, sarebbe stato uno dei Goti venuti di fresco in Italia. Dunque egli medesimo ha conosciuto, che non fosse tale la forza, e il significato di simigliant' espressione. Ma venga pur inteso, che *Ulfio* fosse cittadino antichissimo, e patrizio di Aquileja, che pro? Forse così essendo, non potrà esser vero ciò, che narran gli Atti? Anzi sì. Ponga solo mente a riflettere l' Ingegnoso Critico, che la Provincia di Aquileja sino a' giorni dell' Evangelista San Marco, e molto tempo assai prima, Venezia si addimandava; e che, giusta la testimonianza di Cornelio Nipote, Plinio (*lib.* 6. *cap.* 2. *lib.* 37. *cap.* 3.), e Solino (1), i Veneti trassero il nome, e l' origine dagli Eneti, popoli di Paflagonia, i quali o erano i medesimi Goti, o sia Geti, o a loro confinanti, e vicini. Conciossiacosachè sì gli uni, che gli altri erano abitatori della spiaggia del Ponto Eussino, *Mar Nero* oggi chiamato (*S. Isidor. lib.* 9. *Orig.*); e amenduni ebbero in costume recarsi in lontani paesi a piantare nuove Colonie: poichè, testimonio Sant' Isidoro, (*ibid.*), dai Geti, i quali poi Goti si appellarono, ebbero origine i Getuli Africani, feroci guerrieri, dei quali cantò il Mantovano Poeta (*lib.* 4. *Aeneid.*)

Hinc Getulae urbes, genus insuperabile bello.

Ora se i Veneti, o sia primi abitatori di Aquileja trassero origine dai Goti, o da altra nazione a questi contigua, e vicina, la quale aver dovea con quelli non meno i nomi, che le usanze simiglianti, e comuni; chiaro si scorge, come in quella vasta Metropoli dimorasser persone coi nomi Gotici *Ulfio*, e *Ataulfo* chiamate. Vedesi eziandio con quanta ragione dicesse lo Scrittore degli Atti d' Ermagora, che *Ataulfo* fosse figliuolo di *Ulfio* uomo illustre, e primo della città; poichè se con queste parole, per avviso del Critico, vien disegnato un personaggio antichissimo, e patrizio di Aquileja, tale appunto era *Ulfio*, siccome discendente da alcun di coloro, che furon tra i primi ad abitarla. Di quì parimente viensi a confermar di bel nuovo ciò, che dell' *Elefantiasi* da prima accennava: conciossiacosachè se il Sig. Tartarotti confessa egli medesimo, che nelle parti d' Oriente fosse quel morbo assai famigliare (*Orig. Eccl. Trid. num.* 9.); traendo origine gli Aquilejesi dagli Eneti, gente Orientale, insieme a i nomi barbari avran tratto seco in un col sangue i morbi similmente della nazione.

XXIX. Poi sembra, che il Sig. Abate non siasi troppo bene apposto, quand' egli vuole, che non prima di Gallieno entrassero i Barbari in Italia, e allora solamente ad invaderla incominciassero straniere nazioni (2). Narra Dione (*lib.* 71.), che poco dietro la morte di L. Vero, e rimasto sol nell' impero Marc' Aurelio, che val a dire nel secondo secol Cristiano i popoli della Germania, i quali abitavano di là dal Danubio, usciti dal loro paese pervennero in Italia, e a i Romani recarono molti, e gravissimi danni. Invasero similmente la nostra Italia barbare, e straniere nazioni, cento anni in quel torno, innanzi l' Era Volgare, come narra il Dottissimo Muratori (*Antiq. Med. Aev. Dissertat. I.*). *Non memorabo hic* Celtas *antiquissimam gentem*, *eorumque gesta*, *et progressus in nostram usque regionem*: *quum enim de eorum sedibus multa sit controversia*,

(1) *Jul. Solin. Polyhist. cap.* 45. Limes insignis loco Heneto, a quo, ut Cornelius Nepos perhibet, Paphlagones in Italiam transvecti mox Veneti sunt nominati.

(2) *Che vi fossero Goti in Italia innanzi che Gallieno salisse all' Imperio, si raccoglie dall' aver seduto prima di lui nel soglio Romano l' Imperador Massimino, il qual' era della stirpe dei Goti.* Jornand. Episc. Ravenn. de Regn. success. in biblioth. PP. tom. 3.

Digitized by Google

eosque Gallia sibi adscribat, nil mirum, si finitimi populi finitimos invasere. Cimbros potius, ut alios omittam, ac Theutones, Ambrones indicare juvat, qui ab extremis Germania finibus supra trecentorum millium numerum, si veteribus fides, ne foeminis quidem puerisque computatis, usque in Gallias, et Italiam penetrarunt, rapinis ac caedibus nusquam parcentes. Contigit hoc centum fere annis ante Epocham Christi. Quì conviene, che rivolga il pensiero a considerare primieramente il nostro critico, che i *Cimbri* abitavano poco lungi dalla penisola Scanzia, o Scandinavia (*Ferrar. Lexic. Geograph. voce Cimbricum Promont.*), donde, giusta, l'opinione da esso non rigettata (*num.* 10.), uscirono i Goti; e in secondo luogo, che i *Cimbri* medesimi solevano essere amici, e compagni dei Goti nelle battaglie: e però scrisse Claudiano (*de Bello Getico*) che pugnando amendue contra i Romani, e gli uni, e gli altri furono vinti da Stilicone:

Hinc Cimbros, fortesque Getas Stilicone peremptos:

Indi ne tragga egli il Sig. Abate la conclusione; che io intanto mi rivolgo ad esaminare un altro punto degli atti, che assai più gli dispiace.

XXI. *Sed deterius multo est*, scrive egli (*n.* 11.), *quod acta tradunt de eodem Sancto Marco, qui cum post aliquot praedicationis annos Aquilejensem ecclesiam fundasset, magnoque videndi Petri desiderio teneretur, populum occulte dimittere in animum induxerat; et hoc sane antequam Hermagoram Aquilejensibus Episcopum praefecisset. O egregium Pastorem, instantibus lupis, sine duce ac rectore, clam gregem deserere satagit! Quis tam pudendum facinus de Sanctissimo Evangelista suspicari, ne dicam ipsi affingere audeat? Qui non videat ab ineptis, et phanaticis tenebrionibus per summam impudentiam atque audaciam haec commenta fuisse?* Udiste, Saggi Accademici; con quanto calore si scaglia egli contro questi poveri Atti? Io certo non riconosco delitto tanto obbrobrioso in S. Marco, onde fare le smanie, per aver dato luogo nell'animo al pensiero di lasciare occultamente il popolo di Aquileja, per girsene a rivedere S. Pietro, senza prima ordinare alcun Vescovo alla custodia di quella greggia. Perciocchè il motivo di ritornarsene a Roma, rivedendo il Principe degli Apostoli, sarà stato peravventura di voler fargli manifesti, e palesi i felici principj, ch'avea avuto la sua predicazione in Aquileja, e prendere da lui consiglio a regolarne in avvenire i progressi: a simiglianza dell'Apostolo Paolo, il quale protesta, scrivendo a que' di Galazia, d'essersi condotto in Gerosolima, una volta per veder Pietro (*cap.* 1.), e l'altra ad oggetto di conferir cogli Apostoli l'Evangelio, che predicava alle genti (*cap.* 2.). E il volerlo fare segretamente potea provenire da prudenza Cristiana, acciocchè tumulto, e sussurro non insorgesse tra que' novelli seguaci di Cristo, e la sua partenza non impedissero. Quanto poi alla deliberazion di partire, senza prima ordinar alcun Vescovo alla cura di quella nascente Chiesa, ne meno in ciò alcun grave fallo io so divisare. Vorrebb'egli il Sig. Tartarotti condannar di peccato un Vescovo, il quale si allontanasse per qualche tempo dalla sua Sede, con animo di condursi al suo Metropolitano, o al Sommo Pontefice a trattar gli affari della sua Diocesi? Sebbene, siam fuori del caso riguardo a San Marco. Egli non dimorò in Aquileja, come in propria Vescovile sua Sede; essendo già destinato per Alessandria: e il suo ministero colà altro non fu, che di annunziare la dottrina evangelica. Anzi giusta il parer dell'Ughelli (*Ital. Sac.*) quando il Santo Evangelista si condusse in quelle contrade, non era ancor Vescovo. E certo simigliante dignità non era richiesta nè all'uffizio d'Interprete, ch'egli esercitava presso S. Pietro, nè a quello d'Evangelico Predicatore; avendo e l'uno, e l'altro ministero avuto luogo più volte ne' Diaconi, e in quelli eziandio, ch'erano soltanto Discepoli (*Act. Apost. cap.* 7. *et* 8.). Che se talun volesse abbracciare questa opinione: come vorrem creder San Marco disamorato di quella greggia, perchè non ordinasse alcun Vescovo prima di sua partenza; se a farlo l'autorità gli mancava? Converrebbe dir allora piuttosto, che l'amore ardentissimo, ond'era acceso per lei, spinselo a rivolgersi a Roma, per chieder a Pietro soccorso di Vescovo, che quivi ordinasse, e Chierici, e Preti a benefizio, e vantaggio di que' novelli Cristiani. Ma dato eziandio, che fosse già Vescovo, come sembrano indicare gli Atti d'Ermagora: l'umiltà sua, e la venerazione, che avea pel Principe degli Apostoli, non permetteagli di ordinarne un altro a suo talento, o almeno di non farlo, senza prima a lui darne contezza; massimamente che la cura, e il governo d'Italia a Pietro singolarmente s'apparteneva. Nè allora instavano i lupi a danno di quella greggia, come accenna il nostro Critico; poichè in Occidente niuna persecuzione peranch'era insorta, la quale potesse recarle noja, e molestia.

XXXI. Sembra eziandio, che gli Atti alquanto dispiacciano al Sig. Tartarotti, mentre dicon, che Marco disegnò Vescovo Ermagora, senza poi ordinarlo, e che a Roma seco il condusse, perchè da Pietro fosse ordinato. Non so bene in qual punto simigliante narrazione non vadagli a sangue: se riguardo all'avere il Santo Evangelista disegnato Vescovo Ermagora, e all'averlo condotto a Pietro, acciocchè l'ordinasse, o pure rispetto all'uno, ed all'altro insiememente. Se peraltro, che in nulla di tutto ciò v'ha difficoltà, cui di leggieri sod-

Digitized by Google

disfar non si possa. M'insegna il dottissimo Graveson nella sua Storia Ecclesiastica (*saecul.* 5.), che nel quinto secolo, comecchè fosse vietato dai Canoni, che i Vescovi non si trascegliessero per se medesimi i lor successori: richiedendolo nondimeno il ben della Chiesa, Prelati santissimi coll'assenso del Clero, e della Plebe disegnarono chi lor succedesse, o si pigliarono Coadjutori colla speranza di successione futura. E ci reca l'esempio di Valerio, il quale prese per Coadjutore S. Agostino, e fattolo ordinar Vescovo volle, che secolui reggesse la Chiesa di Bona nell'Africa; e l'esempio eziandio di Agostino medesimo, il quale si elesse Eradio in successore. Che se ciò, dopo che fu vietato dai Canoni, potè adoperarsi da uomini santi, e dottissimi; perchè poi non potea farlo S. Marco senza delitto, innanzichè da niuna legge proibito venisse? Ma v'ha di vantaggio, che quando scrive il Sig. Abate di Roveredo (*num.* 11.): *Tradunt eadem Acta, Hermagoram a D. Marco Episcopum designatum*, fa loro dir cosa, che mai non ebbero a dire. Narrano prima gli Atti, che volea l'Evangelista lasciare Aquileja, e a Roma condursi; poi soggiungono queste parole: *Tunc Dei nutu audientes populi, et concurrentes diluculo vociferabantur clamore magno dicentes: quid mali egimus? quid peccavimus: quia tu nos derelinquere vis? da nobis pastorem. Tunc beatus Marcus dixit populo; ut eligerent sibi quem voluissent. Populus vero elegit sibi virum christianissimum elegante persona nomine Hermagoram* (1). Qui gli Atti non dicono, che il Santo Evangelista designasse Vescovo Ermagora: ma che lasciò in piena balìa del popolo di trascegliersi un Pastore a suo piacere; e che il popolo, non Marco, lo elesse di fatto. Ora certissima cosa è, che ne' primi tempi Cristiani facevasi l'elezione de' Vescovi a voce di popolo. N'abbiam testimonio irrefragabile il gran Martire S. Cipriano, il qual così scrive a questo proposito: *Propter quod diligenter de traditione Divina, et Apostolica observatione observandum est, et tenendum, quod apud nos quoque et fere per provincias universas tenetur, ut ad ordinationes rite celebrandas . . . Episcopus deligatur, Plebe praesente, quae singulorum vitam plenissime novit, et uniuscujusque actum de ejus conversatione perspexit* (*epist.* 68.). E lo stesso Cipriano narra, che Cornelio Papa successore a Fabiano fu eletto Vescovo col suffragio della Plebe, e del Clero: *Factus est autem Cornelius Episcopus de Dei et Christi ejus judicio, de Clericorum pene omnium testimonio, de plebis, quae tunc affuit, suffragio, et de Sacerdotum antiquorum, et bonorum virorum collegio* (*epist.* 52.). Narra similmente Ponzio Diacono esser avvenuto lo stesso di Cipriano medesimo. *Judicio plebis et favore ad officium Sacerdotii, et Episcopatus gradum adhuc neophytus* (*Cyprianus*), *et ut putabatur novellus electus est*, (*apud Dionys. Petav. de Hierar Eccles. l.* 1. *c.* 13.). E ciò, che torna meglio alla mia Causa, nella Chiesa Alessandrina fondata dall'Evangelista S. Marco, non altrimenti che quella di Aquileja, si è sempre custodito, testimonio Girolamo (*epist.* 159.), simigliante costume, incominciando da Marco medesimo sino ai tempi di Eracla, e Dionisio: *Nam et Alexandriae a Marco Evangelista usque ad Eraclam, et Dionysium Episcopos, Presbyteri semper unum ex se electum in excelsiori gradu collocatum Episcopum nominabant.* Di qui s'incomincia a vedere, che poi l'Autore degli Atti d'Ermagora non è così imperito delle antiche usanze della Chiesa, come il Sig. Abate Tartarotti lo spaccia.

XXXII. Nò, non mostrasi il prefato Scrittore ignorante degli antichi riti, e costumi Ecclesiastici, nè men quando dice, che Ermagora non da Marco, ma da Pietro fosse ordinato; perciocchè sì dicendo parla conforme a quello, che scrisse Innocenzo primo a Decenzio Eugubino: cioè essere cosa manifesta, e palese, che niuno fu posto il primo, siccome Vescovo a governare alcuna Chiesa in Italia, il quale da Pietro, o da' suoi successori ordinato non fosse: *Manifestum est in omnem Italiam .... nullum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos venerabilis Apostolus Petrus, aut ejus successores constetuerint Sacerdotes* (*epist.* 25.). Imperito neppure si dà a conoscere l'Autore degli Atti medesimi, narrando, che Fortunato Diacono battezzasse alquante persone, comecchè si potessero aver Sacerdoti a tal ministero. Certamente ignaro non fu delle vetuste usanze S. Luca, scrivendo (*Act. cap.* 8.) essersi battezati i Samaritani, e l'Eunuco della Regina Candace per Filippo, il quale uno era de' primi sette diaconi (2). Ignaro non fu Tertulliano, asserendo, che il diritto di battezzare s'apparteneva prima a' Vescovi, poi a' Preti, e a' Diaconi ancora; benchè per decoro, e onor della Chiesa non senza l'autorità del lor Vescovo: *Dandi* (*Baptismi*) *jus habet summus Sacerdos, qui est Episcopus: dehinc etiam Presbyteri, et Diaconi: non tamen sine Episcopi auctoritate, propter Ecclesiae honorem* (*lib. de Baptism. cap.* 17.). Ignaro finalmente non è da dire il Padre, e massimo Dottor S. Girolamo, il quale afferma (*Dial. cont. Lucifer.*), che di commissione del Vescovo sì il Prete, che il Diacono può battezzare. Che sarebbe poi, se alcun seguir volesse l'opinion del chiarissimo Natale Alessandro, il quale assume come certo, ch

(1) *Gli atti, dei quali io mi son servito, sono quei medesimi, che Bonino Mombrizio donò alla luce in Milano in uno dei due volumi da lui dedicati a Ciesco Simonetta Segretario del Duca, che allora regnava.*

(2) *Vedasi il Tillemont not.* 1. *di S. Filipp Diacono, che ciò mostra ad evidenza.*

Digitized by Google

la podestà d'amministrare il battesimo anche solennemente convengasi a' Diaconi in virtù dell'ordine loro? *Diaconi vi ordinis sui jus habent administrandi Baptismi solemni ritu* (*Hist. eccles. sæc.* 1. *dissert.* 7.). Allora dir converrebbe, che da principio i Diaconi, senza comando, o commissione d'alcuno potessero amministrare il battesimo, e che poi per onor della Chiesa, giusta la frase di Tertulliano, sia stata ristretta loro l'autorità a non battezzare fuor solamente con podestà delegata. Ma sia pure, che a'Diaconi non si convenisse podestà ordinaria, quanto all'amministrazion del battesimo, ma delegata soltanto anche a'tempi Apostolici: ne viene per questo, che lo scrittore degli atti d'Ermagora imperito fosse de' costumi antichi della Cattolica Chiesa? Nulla meno. Poichè quand'egli scrive, che Fortunato Diacono tinse nell'onde battesimali l'illustre vedova *Alessandra* con tutti que' della sua famiglia, dice, che adoperò per delegazione, e comandamento del Vescovo Ermagora: *Et mittens Beatissimus Hermagoras*, ecco le parole degli atti, *Fortunatum Archidiaconum suum, baptizavit eam* (*Alexandram*) *intra domum suam cum suis omnibus in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* E oltre questi a niun altro si legge negli atti aver Fortunato conferito il battesimo. Cosa che poteva in simigliante maniera adoperare il diacono, comecchè niuna giurisdizione egli avesse di farlo, giusta la trita legge (*de Offic. ejus cui mand. est Jur. l.* 1.): *Qui mandatam jurisdictionem suscepit, proprium nihil habet; sed et ejus, qui mandavit, jurisdictione utitur.* Anzi riguardo all'amministrazion del battesimo parla benissimo l'Autore degli atti; perchè eziandio allorquando fu a battezzarsi Ponziano, custode delle carceri, dice, aver comandato Ermagora, che venisse un Prete a battezzarlo: *Mediae autem noctis tempore praecepit S. Hermagoras venire presbyterum cum Diacono suo: qui et baptizavit eum* (*Pontianum*) *in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*; dando con ciò a veder l'accorto scrittore, che molto ben sapea, non solo a'Diaconi, ma nemmen a'Preti convenirsi, senza delegazione, o comando del Vescovo, battezzar chicchessia, a tenore della sentenza del dottor S. Girolamo (*Dial. cont. Lucif.*): *Inde venit, ut sine Episcopi jussione, neque Presbyter, neque Diaconus jus habeat baptizandi.* E qui riflettendo, che gli atti, mentre narrano il battesimo conferito a varie persone, vi pongon sempre la formola: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*; mi confermo vie meglio nell'opinione, che lo Scrittore di quelli non fosse ignaro de' vetusti riti Ecclesiastici. Conciossiacosachè egli viene con ciò significando la professione della fede, che nella Trinità delle Divine Persone richiesta era a'Gentili innanzi il battesimo, siccome agli Ebrei quella in Cristo Salvatore del mondo si richiedeva.

XXXIII. Nulla ostante prosiegue il nostro critico a riprendere d'imperizia lo scrittore degli atti; per chè da lui appellasi Fortunato *Archidiacono*, *e Proto-vescovo* Ermagora: voci, secondo esso, ne' primi secoli della Chiesa non usitate. Or vediam un poco, s'ella è così. E primieramente riguardo alla dinominazione di *Proto-vescovo* data ad Ermagora, sarebbe d'uopo condannar d'imperito Eusebio nella sua cronaca (*ann.* 8. *Neron.*), il quale dimanda Anniano πρωτον επισκοπον Ἀλεξανδρίας μετὰ τὸν Μαρκόν, Proto-vescovo di Alessandria dietro S. Marco. Nè giova il cavillare, dicendo, che il *Proto-episcopus* non può significare fuor solo Metropolitano; dignità da principio non conosciuta. Perciocchè io gli dico, che il πρώτος non solamente significa preminenza di giurisdizione, e dignità, ma eziandio precedenza di tempo, come si rende chiarissimo dal testo citato di Eusebio. In quella maniera adunque, che il πρώτος ἐπίσκοπος di Eusebio significa, che Anniano fu il primo nella serie del tempo, il quale a Marco sottentrasse nel Vescovado di Alessandria; così parimente il *Proto-episcopus* negli Atti di Ermagora null'altro vuol dire fuor solamente, essere stato Ermagora il primo Vescovo di quella provincia d'Italia, nella quale S. Marco avea predicato.

XXXIV. Sebbene potrebbe ancora non senza ragione difendersi, che fosse stato conceduto ad Ermagora il diritto di Metropolitano sopra le Chiese dell'Istria, e della Venezia, come si raccoglie dal privilegio riferito più sopra (§. xx.), dato a Popone da Giovanni XIX. Sommo Pontefice. Ciò similmente viene a dedursi dal dottissimo Pietro della Marca, il quale così lasciò scritto a tale proposito (*lib.* 4. *cap.* 1. §. 31.): *Cum in Imperio provinciae contributae essent cuidam civitati primariae, quae* Metropolis *dicebatur, apud quam Magistratus subjectorum causas judicabant, et quo propterea populi frequentius conveniebant, quod singulari quodam jure civitates a matrice penderent, Apostoli itidem Episcopos in civitatibus constituerunt, eo videlicet ordine, ut penderent ab Episcopo in Metropoli, sive urbe primaria.* Ma ripiglia il Sig. Abate colla scorta del chiarissimo P. Bacchini, ch'eziandio se ciò in Oriente fosse avvenuto, non però ebbe luogo in Italia, prima del Concilio Niceno; poichè essendo in questa parte del Romano Impero state erette tutte le Chiese da coloro, i quali mandati furon da Pietro, o da'suoi successori, niun altro Metropolitano gl'Italiani Vescovi riconoscevano fuor solamente il Sommo Pontefice. La qual ragione, comecchè venga prodotta da un uomo assai valente, non mi sembra però, che gran fat-

Digitized by Google

to concluda Conciossiachè s'ella valesse, nemmeno sarebbe convenuto il diritto di Metropolitano innanzi il Concilio Niceno al Vescovo di Alessandria, essendo stato Marco mandato similmente dal Principe degli Apostoli a fondar quella Chiesa, come narra Epifanio (*haeres.* 51. 6.): e nondimeno dal medesimo prefato Concilio vien chiamato antico il diritto Metropolitano di Alessandria. *Antigua consuetudo*, leggesi in quello al Canone sesto, *servetur per Aegyptum, Libyam, et Pentapolim, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem: qui et urbis Romae parilis mos est.* Colle quali parole, a sapore dell' eruditissimo Pagi (*Ant. Pag. Crit. Baron. ad ann.* 37.), non solo viene a dinotarsi, che fosse ab antico il diritto *Metropolitano* nel Vescovo di Alessandria, ma il *Patriarcale* eziandio. In oltre il lodato Pietro de Marca non esclude veruna provincia, ma parla in generale di tutto l' Impero Romano, senza restrizione di sorta: e sì dicendo l'Italia principalmente vuol essere intesa, siccome centro e sede dell' Imperio medesimo.

XXXV. Rispetto poi al nome di *Archidiacono* attribuito a S. Fortunato, nemmeno so scorgere difficoltà da farne chiasso, e rumore. Veggo, che il dotttissimo Tillemont, parlando di S. Stefano, uno de' primi sette Diaconi, apertamente asserisce (*Hist. Eccl. S. Estienne*), che gli antichi Scrittori il titolo di *Archidiacono* tal fiata gli donano: e tra questi cita in margine i Padri Ireneo, Grisostomo, Asterio, e Luciano (1): Certamente io credo, che il Sig. Tartarotti non avrà tanto coraggio di dire, che i prefati Padri imperiti fossero de' primieri costumi della nascente Cattolica Chiesa. Se dunque senza la taccia d' ignoranza, o d' errore potè dagli antichi *Arcidiacono* chiamarsi San Stefano, il quale incontrò il martirio innanzi che Fortunato divenisse Cristiano; perchè similmente Fortunato non potea collo stesso nome appellarsi? Bisogna osservare con Efraimo *Chambres* (*Dixion. Univers.*), che varie son le maniere, onde fu adoperata la voce *Archidiacono*. Arcidiacono, talvolta detto *Archilevita*, da principio era il più antico di Ordinazione tra' Diaconi assistenti al Vescovò: poi *Arcidiacono* fu assunto a significare il primo de' Diaconi, che avean l' amministrazione dell' entrate, e delle limosine; e finalmente inoltrando nel tempo, *Archidiacono* vuol dire Uffiziale Ecclesiastico investito di giurisdizion sopra il Clero, ed anche sopra i Secolari immediatamente dopo il Vescovo in tutta la Diocesi, ovvero in qualche parte di essa. Ora sin da' tempi Apostolici vi aveano *Arcidiaconi* nel primo senso; poichè fin d' allora, giusta la testimonianza del savissimo Padre Petavio, aveasi la precedenza di onore, e di grado tra gli Ecclesiastici della medesima schiera, riguardo al tempo della loro Ordinazione. *Jam quod ad protocathedrian illam attinet*, scrive egli nella sua Gerarchia Ecclesiastica (*l.* 1. *cap.* 13.) *ac primatum honoris, et consessus in Ecclesiasticis Ordinibus, ut pro Ordinationis tempore suum quisque gradum obtineret, et qui reliquos antecedebat, is velut primicerius esset omnium: hoc in Presbyteris, idest secundi Ordinis Sacerdotibus et inferioribus Clericis usurpatum reperimus.* E in questo medesimo senso parlò ancora S. Giovanni Grisostomo (*Homil.* 15. *in Act. Apost.*), quando disse di Stefano: *Vide quo modo etiam in illis septem unus ceteris praeferebatur, et primatum habebat.* Ma la quistione viene apertamente decisa di tutte le Chiese dal chiarissimo Tomassino (*Eccl. Discipl. part.* 1. *lib.* 2. *cap.* 17.) con quelle sue nitide e franche parole: *Antiquissima procul dubio in Ecclesia Archidiaconorum dignitas. Ut singulis in Episcopalibus Ecclesiis erant Diaconi, initio ducto ab illis septem, qui ab Apostolis ipsis in Ecclesia Hierosolymitana ordinati sunt: ita necesse erat, unus ut inter eos primus esset, sicut Stephanus. At qui primus inter Diaconos; hic Archidiaconus erat.* Nè la prefata dinominazione di Archidiacono donata a Fortunato negli Atti di Ermagora, avrebbe cagionata meraviglia al nostro Critico, se avesse posto mente a riflettere all' uso degli antichi Scrittori, massimamente Greci, nel premettere ai nomi la voce *Archi*, ed alla facilezza che doveasi avere tra gli Aquilejesi di adottare simigliante costume di scrivere, e di favellare pel grande commercio, ch' essi aveano co' Greci medesimi. Che avrebbe detto il Sig. Abate, se avesse per ventura incontrato negli Atti d'Ermagora il vocabolo di *Arciduca*? O allora sì, che dovea uscir di calende, e gridar alto che quelli non potevano essere salvo che nel scrittaccio dei secoli bassi, e vicini. Eppure il Figliuolo di Dio circa la metà del secondo secolo vien detto dal Martire S. Giustino (*Dicum Tryphon.*) αρχισρατηγος κυριον, αρχισρατηγος δυναμος κυριον: che poi non è altro fuor solo *Archidux Domini*, *Archidux* o *tutis Domini*, come ha voltato il Tradutto Latino (2). Ma lasciamo da un lato queste bagattelle, e veniamo a cose di maggior momen

XXXVI. *Pergunt Acta*, seguita il Sig. Tartarotti (§. 12.), *erroresque erroribus accumula Hermagoram martyrio coronatum tradunt i perante Nerone in urbe Roma, et praefectur agente Agrippa, qui fuit filius fratris ips Herodis. Quis quaeso sibi persuadeat, Prae cturae munus a Judaeo apud Romanos fuisse*

(1) *Santo Stefano viene anche detto* protodiacono *dal Damasceno.* Lib. 4. cap. 6.

(2) *Al capo secondo del libro di Giuditta, loferne, siccome primo duce di Nabucodonos* α'ρχισρατηγος *viene similmente appellato testo greco.*

Digitized by Google

ministratum (1)? *At Neronis tempore nullus Agrippa urbis Praefectus fuit; immo ex Plutarcho in Othone discimus, Flavio Sabino urbis Praefecturam a Nerone traditam fuisse.* In questo pezzo dell' erudito critico vi hanno più cose a combattersi. In primo luogo non trovo, che gli atti di Ermagora narrino esser avvenuto il suo martirio imperando Nerone, come più sotto vedremo (§. 40.). Secondariamente io non iscorgo, che debba farsi gran violenza per credere, che Agrippa nipote di Erode, e di nazione straniero, alcuna Prefettura esercitasse presso i Romani, mentre rifletto a ciò, che di lui ebbero a dire gli scrittori Giudei Filone, e Giuseppe. Flavio Giuseppe ci assicura, che questo medesimo Agrippa fu educato in Roma presso Claudio Imperadore (*Antiq. Jud. lib.* 20. *cap.* 1.); e che morto Erode suo zio lo costituì successore nel regno (*idem de Bell. Jud. lib.* 2. *cap.* 11.), accresciuto poi da Nerone di quattro città (*Antiq. lib.* 20. *cap.* 5. *et de Bell. Jud. lib.* 2. *cap.* 12.) E Filone di lui similmente parlando, chiamalo amico di Cesare, e onorato dal Senato Romano degli ornamenti Pretorj (*Phil. in Flacco*). Quindi sembra non malagevole a persuadersi, che un personaggio sì caro agli Imperadori di Roma, e da essi cotanto beneficato, potesse ben eziandio conseguito l' onore di qualche Prefettura Romana (2). In terzo luogo gli Atti d'Ermagora, dati alla luce dal Mombrizio, non dicono, che questo Agrippa fosse nipote di Erode; ma narran così: *Imperante Nerone in urbe Roma Praefectum agente Agrippa filio patris ipsius Neronis*, non già *Herodis*. È certo quel pronome relativo *ipsius* dà a veder chiaramente, che tale, e non altra debba essere la vera lezione. So, che l'avveduto Signore non fu egli il primo a cangiarla, ma ch' è stato preceduto da altri, i quali ciò forse adoperarono, per non poter bastevolmente capire, come vi abbia avuto un Agrippa figliuolo d'un fratel di Nerone. Ma se questo per avventura fu il motivo di tal cangiamento, io mi lusingo di poter in qualche maniera rischiarare la cosa, e farlo svanire.

XXXVII. Che il nome di *Agrippa* fosse usitato, e frequente nelle famiglie Imperiali di Roma, basta leggere le Storie Romane a rendersi certi, e sicuri. Lucio Floro nell'Epitome di Tito Livio (*Decad.* 14. *lib.* 136.) ce ne reca uno di questo nome, genero dell' Imperadore, il quale sembra lo stesso con M. Agrippa ricordato da Cornelio Tacito (*lib.* 1. *Annal.*), di cui egli narra, ch' eziandio se ignobile fosse, ciò non pertanto l'Imperadore Augusto, per averlo sperimentato valoroso nella milizia l'innalzò varie volte all' onore, e al grado di Console: poi defunto Marcello già marito di Giulia sua figliuola, volle, che il prefato Agrippa suo genero, dandogli in isposa la vedova. Riferisce il medesimo Tacito altro Agrippa Postumo cognominato, il quale fu nipote similmente di Augusto, e da lui cacciato in esiglio a persuasione di Livia nell' isola Pianosa, ora spettante al gran Ducato di Toscana, da Corsica vers' Oriente trenta miglia discosta. E Svetonio (*in Octav. cap.* 64.) racconta, che Ottaviano ebbe nipoti da Agrippa, e da Giulia tre maschj Cajo, Lucio, ed Agrippa, e due femmine Giulia, e Agrippina. In somma certo è, che i nomi di *Agrippa*, e di *Agrippina* erano nella schiatta de'Cesari assai famigliari. E quando bene di quel Prefetto *Agrippa* non fosse stato il proprio suo nome, potea nondimeno per altra cagione così addimandarsi; poichè veniamo accertati da Aulo Gellio (*Noctes Atticae lib.* 16. *cap.* 16.), che tutti coloro, i quali nascevano co' piedi innanzi *Agrippi* si appellavano.

XXXVIII. La maggiore difficoltà è a vedere, come Nerone fratelli avesse, da alcun de'quali nato fosse Agrippa ricordato negli Atti. Io confesso con ischiettezza di non sapere, se Domizio Aenobarbo niun altro figliuolo abbia avuto da Giulia Agrippina sua consorte fuor solamente Nerone: è però certa cosa, che dietro la morte di Domizio fu impalmata di bel nuovo la stessa Agrippina da Claudio, dopo la morte di Messalina altra sua moglie (*Tacit. Annal. lib.* 11. *n.* 10.). Ora sappiamo, che Claudio ebbe figliuoli di Messalina (*ibid. num.* 12. *et* 32.) (3); e per conseguente anche Nerone fratelli ebbe, o *fratellastri*, se così sia lecito il dirli. Fu di vantaggio Nerone adottato in figliuolo da Claudio (*Sveton. in Nerone n.* 7.), però egli veniva ad esser fratello per adozione di Druso, e di Britanico veri figliuoli di Claudio medesi-

(1) *Riflessione fatta prima dal Pinio presso i Bollandisti, scrivendo così:* At munus hoc praefecturae a Judaeo apud Romanos administratum quis credat?

(2) *Che presso i Romani abbiano talvolta avuto parte nella Curia, e nel governo persone straniere lo narra Svetonio. Egli dice apertamente in Jul., che Giulio Cesare* civitate donatus et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in Curiam; *e che perciò il volgo cantava di lui satiresçamente:*

Gallos Caesar in triumphum ducit: iidem in Curia.
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

(3) *Claudio non solamente ebbe figliuoli da Messalina, ma da due mogli infra le sei che impalmò: cioè gli nacquero da Urgulanilla Druso, e Claudio, Antonia da Elia Petina, e da Messalina una femmina per nome Ottavia, ed un maschio, che prima Germanico, e poi Britannico venne appellato.* Sveton. in Claud. num. 27.

Digitized by Google

mo. Parimente Agrippina Madre di Nerone avea, com' è detto, molti fratelli (§. 37.), da alcun de' quali certo sarassi procreato qualche figliuolo, che veniva ad essere cugin di Nerone: il quale, giusta la frase antica, adoperata talvolta eziandio nelle Sante Scritture (*Matth. cap.* 23., *Marc. cap.* 3.), di lui fratello potea chiamarsi (1). Oltre di che non fu il solo figliuol di Domizio Aenobarbo, a cui la dinominazion di Nerone si convenisse. Altri Imperadori vi ebbero a' tempi Apostolici, come a dire Tiberio, Claudio, e Ottone, i quali col nome medesimo si appellarono (2). Potea dunqu' essere per avventura alcuno di questi, cioè, o Ottone, o Claudio il Nerone, di cui gli Atti ragionano.

XXXIX. Ma replicava il Sig. Abate, che, testimonio Plutarco, fu commessa da Nerone la Prefettura della città a Flavio Sabino: e che però niuno Agrippa, di qual nazione ei si fosse, ebbe mai, durante il governo di quest'Imperadore, tal carica. Quest'argomento è assai buono: comecchè pienamente si possa a lui pur soddisfare. Lasciando dunque da un lato, essere cosa indecisa, se Plutarco narrasse di quel Nerone medesimo accennato dagli atti di Ermagora: Domizio Nerone, di cui parla lo storico, non è vissuto Imperadore solamenti giorni, o mesi, ma presso a quattordici anni. Il perchè durante lo spazio d'alquanti anni potea esser Prefetto di Roma un qualche Agrippa, e negli altri, che rimanevano, Flavio Sabino. E ciò, che narra Plutarco, sarà sempre vero, ancorchè Flavio Sabino sul finire dell'Imperio di Nerone conseguisse la Prefettura. Poi sa benissimo l'erudito critico, che non una sola, ma molte erano le prefetture al tempo medesimo presso i Romani. V'avea il Prefetto della Città, il Prefetto delle pubbliche tavole, il Prefetto della Vittuaria, quel delle guerre civili, e quegli ancora v'aveano de' militari alloggiamenti, e questi tanti, quante le legioni delle milizie Romane, come apertamente si raccoglie da Tacito, e da altri antichi scrittori. Nè gli atti asseriscono, che Agrippa fosse prefetto della città, ma dicono solamente, *Praefectum agente Agrippa*. Quindi è, che Flavio Sabino potea essere destinato da Nerone a Prefetto della città, e nel medesimo tempo qualcuno degli Agrippi qualunque altra Prefettura esercitare, o dentro, o fuori di Roma. E quand' anche in quelle parole degli Atti, *imperante Nerone in urbe Roma Praefectum agente Agrippa*, volessimo riferire lo *in urbe Roma* (comecchè non sia necessario) non solamente all' Imperio di Nerone, ma alla Prefettura di Agrippa eziandio: dee porsi mente, che non tutti quegli, i quali erano Prefetti entro Roma, erano similmente Prefetti della città; ma in Roma risedevano per l'ordinario tre altri prefetti, *Publicarum Tabularum*, *Annonae*, e *Bellorum Civilium*. Perciò alcuna di queste tre Prefetture potea esercitare in Roma un Agrippa allora medesimo, che Sabino era Prefetto della città.

XL. Finalmente fa l'ultime prove contro gli Atti d'Ermagora il Sig. Tartarotti; dicendo *Erroribus contradictiones adduntur. Fortunatum enim Diaconum simul cum Ermagora in Neroniana persecutione capite plexum fuisse traduntur, quem ipse ab infantia cum Dei timore enutrierat, ac in Episcopatu successorem sibi delegerat. Porro demus Hermagoram anno Christi XLIX., aut L. Aquilejae creatum fuisse Episcopum, licet a multis id multo etiam serius contigisse asseratur. Demus eo statim anno Fortunatum ab eo erudiri caeptum, qui tum decem annorum fuerit. Triginta saltem annos is numerarit, oportet, cum successor ab Hermagora designatus est, ac proinde reliqui sunt XX. anni, qui prioribus additi summam conficiunt LXIX. aut LXX. annorum, quo tempore et imperium, et vitam jam amiserat Nero.* In questo elegante discorso non concedo primamente, accennarsi dagli Atti, ch'Ermagora insieme a Fortunato suo Diacono fosse decapitato nella persecuzion di Nerone, leggiamo soltanto verso il principio della Storia, che al medesimo tempo, nel quale avea già la Fede messe le radici in quelle contrade, e tutt' i popoli della Provincia concorrevano al Santo Vescovo Ermagora per vedere i molti miracoli, ch' egli operava, regnando allora Nerone, fu indirizzato ad Aquileja certo Presidente *Sebasto* per nome (3). Poi in tutto

(1) *In qualunque senso s' intenda questo fratel di Nerone, è certo, che il medesimo Imperadore ebbe qualche fratello, giusta la testimonianza, che ne fa Paolo Orosio* (*Hist. lib.* 7.). Sed ne parricidiis quidem abstinuit (*Nero*) matrem, fratrem, sororem, uxorem, ceterosque omnes cognatos, et propinquos sine haesitatione prostravit.

(2) *Il nome di* Nerone *fu dato a Tiberio pel suo valore, e per la sua fortezza. Era nome similmente de' Patrizj della famiglia Claudia, siccome quel di Marcello era proprio de' Plebei della stessa famiglia*: Patricia gens Claudia, *scrive Svetonio in Tiber.*, inter cognomina et Neronis assumpsit, quo significatur lingua Sabina fortis ac strenuus. *E di Ottone così scrive Plutarco*: Porro in Populi gratiam non refugit (*Otho*) primum in theatris Nero salutari... Imo Claudius Rufus in Hispaniam tradit portata diplomata, quibus tabularios dimittunt, in quibus praeclarum *Neronis* nomen adjectum nomini erat Othonis.

(3) *Bonin. Mombrit. Pass. Hermag.* Concurrebant ad Sancrum Hermagoram Episcopum omnes Italiae Provinciae populi: videntes ejus mirabilia, quia per eum sancta multiplicabatur Fides. Paganorum autem insania confundebatur. Eodem vero tempore imperante Nerone in urbe Roma Praefectum agente Agrip-

Digitized by Google

il corso della Leggenda, che non è tanto breve, non fassi più alcuna menzion di Nerone: e quando viensi a narrare la morte di Ermagora, finisce così: *Passus est autem ipse vir Dei beatissimus Hermagoras Episcopus cum ipso Sancto Fortunato Archidiacono suo IV. Idus Jul. regnante Domino nostro Jesu Christo: cui est honor, et gloria, et potestas in saecula saeculorum. Amen.* Dove non si parla di niuno Imperadore, che allora regnasse. Anzi se vogliamo ponderare gli atti attentamente, si può di leggieri raccogliere, che Nerone fosse già morto, e cessata la persecuzione da lui mossa contro i seguaci di Cristo, al tempo del martirio d'Ermagora. Dalla serie degli Atti abbiamo, che giunto Sebasto in Aquileja, sedendo egli un giorno pro tribunali, i Sacerdoti degl'Idoli perorarono alla sua presenza, a favore del culto de' lor falsi Numi, e a danno della Fede Cattolica, e fecero grande schiamazzo contro di Ermagora, accusandolo qual mago, e fattucchiero, e seduttor delle genti. Ed a fine di muoverlo a metter prigione, e malmenare il Santo Vescovo vennero a dirgli, che se lasciavalo più lungamente in libertà, e ciò pervenuto fosse agli orecchj dell'Imperadore; sarebb' egli divenuto reo di gran colpa presso il medesimo: *Quem si tu dimiseris . . . et hoc notum factum fuerit principi, incipies tu in magna culpa apud eum inveniri:* chiaro argomento, che fossevi allora qualch'Editto Imperiale di maltrattare i Cristiani; e fossevi per conseguente la persecuzion di Nerone tuttavia in vigore. Ma allorquando, dietro varie vicende d'Ermagora, e molt'altre conversioni, e maraviglie ivi narrate, recaronsi di bel nuovo i Sacerdoti Gentili a palazzo affin di sollicitare il Presidente Romano a mettere a morte quanto prima il Predicator Evangelico, non più ricordarongli nè le leggi, nè la disgrazia del Principe; ma tratta seco loro gran turba di gente Pagana, gli minacciaron di volerlo trucidar di presente, se più oltre lasciava viver Ermagora. Dalla qual narrazione sembra doversi inferire, che allora Sebasto non più venisse pressato dagli ordini Regj, nè più avesse onde temer del Sovrano: cosa, che avvenir non potea fuor solamente finita la persecuzion di Nerone.

XLI. Concedasi nulla ostante, che a quel tempo Domizio Nerone tuttavia regnasse, e affliggesse la Chiesa: non veggio però quella contradizione, che il Sig. Tartarotti si affatica di mostrare negli Atti d'Ermagora. Imperciocchè non era mestieri, ch'Ermagora fosse già Vescovo, com' egli suppone, acciocchè il giovinetto Fortunato educasse. Potea istruirlo nel timore di Dio, e nelle morali virtù, appena convertito alla Fede da Marco, e fors' anche prima; avendo sempre avuto luogo presso i Gentili eziandio il lodevol costume di dar maestro a' fanciulli, e di far loro instillare venerazion per le leggi, e il timore di Giove supremo lor Nume. Ma non pigliam le cose sì pel sottile, e veniamo a dir piuttosto dell'anno, in cui Ermagora eletto fu Vescovo. Vuole il nostro Critico, che ciò fosse negli anni XLIX. o L., se non peravventura anche dopo: ma io non glielo posso a verun patto concedere. In primo luogo Ermagora fu trascielto, e ordinato in Vescovo, giusta gli Atti, innanzichè Marco per Alessandria di Roma partisse; secondariamente raccolgo da Epifanio (*lib. adver. Haer. haeres.* 51.), che il Santo Evangelista lasciò prima di Pietro l'Imperiale città; e in fine posto è fuor d'ogni dubbio, che Pietro nell'anno quadragesimo nono era già di Roma partito: perciocchè in quest' anno medesimo (*Petav. Doct. Temp. lib.* 13.) fu egli presente al concilio, che si tenne dagli Apostoli in Gerosolima. (*Act. Apost. cap.* 15.) Dunque prima di cotal anno si condusse Marco in Egitto, e salì Ermagora al Vescovado (1). Pongasi pertanto, che negli anni 47. o 48. dell' era volgare la sua ordinazione avvenisse; poi aggiungansi gli anni venti, che per avviso del Sig. Abate dovettero scorrere dall' ordinazione medesima alla sua morte: e saliremo agli anni 67. o 68., nei quali Nerone era ancora tra vivi. Finalmente qual necessità riconosce il Sig. Tartarotti, che dovesse Fortunato essere pervenuto almen all' anno trigesimo dell'età sua, perchè a Vescovo fosse trascielto? Non ha egli già difficoltà d'asserire, che San Vigilio di soli vent'anni, o in quel torno, fosse consegrato Vescovo della Chiesa di Trento? Ed a rendere ciò credibile al chiarissimo Tillemont, ch' è di contraria opinione, apporta pure l' esempio di molt'altri, i quali assai giovani innalzati furono a Vescovil dignità: come a dire di San Remigio, che appena giunto all' età di ventidue anni fu fatto Vescovo di Rems, di S. Gregorio Taumaturgo, e di Atenodoro, i quali similmente, come scrive Eusebio, *admodum juvenes Ecclesiarum in Ponto Episcopi fuerunt constituti*? Quindi vedete, giudiziosi Accademici, che il Sig. Abate di Roveredo colle medesime sue armi viene a combattersi.

XLII. Purgati gli Atti d' Ermagora dalle calunnie apposte loro dai Critici, rivolgo il par-

pa filio fratris ipsius Neronis in Aquiligensem civitatem direxit Praeside Sebastum nomine.

(1) *Se il Sig. Tartarotti volesse prestar fede ad Eusebio, converebbe dire, che fosse ordinato in Vescovo Ermagora nell' anno quadragesimoterzo, poichè questo Padre nella sua Cronaca narra, che Marco diede principio in Alessandria alla predicazione dell' Evangelio, l' anno terzo dell' Impero di Claudio, e il terzo similmente dell' Olimpiade dugentesima quinta, che risponde agli anni quarantatre dell' Era Cristiana.*

Digitized by Google

lare agli altri documenti della Chiesa di Aquileja, onde similmente viensi a mostrare la predicazione di Marco in quella Metropoli: ciò sono i Cataloghi, e le Cronache de' Patriarchi. Che il Catalogo de' Vescovi usato da quella Chiesa sia per autorità venerando, lo abbiamo dal chiarissimo P. Bernardo Maria de Rubeis, il quale afferma essere quel derivato dai Sacri Dittici, che una volta recitavansi nelle messe solenni. Nè toglie peso alcuno alla sua autorità, prosiegue l'Eruditissimo Scrittore, vedersi in quello insigniti col nome di *Patriarca* l'Evangelista S. Marco, Ermagora, e gli altri Vescovi antichi, i quali fiorirono innanzichè simigliante dinominazione fosse in uso presso i Fedeli; poichè questa, dic' egli, debb'essere una recente rappiccatura. Ma non piace cotale risposta al Sig. Tartarotti; sembrandogli niente simile al vero, che al prefato Catalogo potesse venire da alcun rattoppato. Conciosiechè, argomenta egli (*num.* 14.), se quel Catalogo rapresentato avesse i Sacri Dittici di Aquileja, sarebbesi certo avuto in molto maggiore venerazione, nè Scrivano alcuno avrebbe mai avuto l' ardire d' aggiungergli qualcosa del suo. Io però son d' avviso, che sì fatta addizione fosse agevolissima ad avvenire. I Dittici sarannosi certamente sempre riguardati con istima, ed onore; e perciò il primo Catalogo da quelli transunto sarà stato onninamente conforme al suo esemplare, e molto eziandio venerato: ma avendosene poscia a fare de' nuovi, e venendo meno coll' avanzare degli anni l'uso dei Dittici, e perdendosi a poco a poco la loro memoria, almen presso le idiote, e volgari persone, quali son d' ordinario tutti i Copisti; potea benissimo (nulla sapendo essi nè di Dittico, nè di tempo, in cui cominciò ad aver luogo nella Chiesa il titolo di Patriarca) saltar loro il brulichio in capo di fare il saputo; ragionando in questa, o simil maniera. Come va quì la faccenda? I Vescovi posteriori, e a noi più vicini *Patriarchi* si appellano: e all'Evangelista S. Marco, al Beatissimo Ermagora, e agli altri antichi, ai quali, essendo essi i Padri nostri, e Santi per la maggior lor parte, con più di ragione si converrebbe, non si dona tal nome? Bisogna ben dire, che chi ha scritto questo Catalogo non avesse il cervello a bottega. E così il Copista troppo dolce di sale, tratto da cotale sciocco discorso, potea lasciarsi rapir facilmente ad aggiungere il titolo di *Patriarca*, ove prima non era. Potea anche ciò adoperar lo Scrivano per altrui comandamento, o consiglio; poichè poi sappiamo, che tuttavia nel secol nostro assai più culto, che molti dei trasandati non fossero, v' han di coloro, che fanno il Teologo, e il Saccentone, i quali non san, che sia Dittico, nè quando incominciasse il nome di *Patriarca* nella Chiesa Romana. In fine qual cosa più sagrosanta, e reverenda delle Divine Scritture? eppur nella version dei Settanta sono stati aggiunti più anni sino al numero di circa mille dugento tralla creazione del mondo alla nascita del Redentore. Dio ci guardi dalle mani di certe persone, le quali presumendo di molto sapere, condannano, e mutano ciò, che non sanno capire.

XLIII. Quanto alle Cronache de' Patriarchi Aquilejesi, più cose in quelle narrate riprende il nostro Critico: ciò sono la dinominazione di *Proto-vescovo* data ad Ermagora, la sua ordinazione fatta a Roma per Pietro, l' occulta partenza da Aquileja, che S. Marco meditava di fare prima di quivi ordinar alcun Vescovo: tutti punti, per quel ch' io estimo già bastevolmente trattati, e difesi (§. 30. 31. 32. 33. 34.) parlando degli Atti. V' ha però cert' altra cosetta nelle prefate Cronache, che non finisce di far ridere il Sig. Tartarotti; come a dir quanto narrasi del Codice Autografo dell' Evangelio di S. Marco, il quale si conservava, e facea vedere nella Chiesa di Aquileja. Il Codice, ch' era prima in Aquileja, dic' egli, e ora vien custodito parte in Praga, e parte in Venezia, è scritto in lingua latina; e dall' altro canto sappiamo, che Marco scrisse non latino, ma greco sì bene, come insegnano dietro Girolamo, e Agostino quasi tutti gli Eruditi. Dunque è una lepida, e solenne novella ciò che nelle Cronache di simigliante Codice viene narrato. Io non niego aver Agostino, e Girolamo asserito, che Marco il suo Vangelo scrivesse in greco: ma non dicono essi poi, che l'Evangelista abbia scritto solamente greco, e che una sola copia ei ne facesse. Non vien dunque a contraddirsi alla narrazione di questi due solenni Dottori, eziandio se Marco ne avesse scritto due copie, una latina in Italia, e l' altra greca in Egitto. Ora che ciò avvenisse di fatto io mi lusingo di poterlo chiaramente mostrare. Che una copia fosse scritta in Roma, non solo l' acconsente il Sig. Abate, ma la pruova eziandio colla testimonianza de i Padri Girolamo, Epifanio, ed Eusebio; che poi un' altra descritta fosse in Egitto, ne fa certa fede San Giovanni Grisostomo ne'suoi Commentarj sopra Matteo. *Matthaeus*, dice il Santo Dottore (*Hom.* 1. *in cap.* 1. *Matth.*), *accedentibus his, qui ex Judaeis Christo crediderunt, et rogantibus, ut quae verbis docuisset, haec eis in literis servanda dimitteret, hebraeo dicitur Evangelium scripsisse sermone-Marcus quoque in Aegypto idipsum rogantibus traditur fecisse discipulis.* E qui notisi bene quel vocabulo *traditur*, onde si scorge, che questa non era privata opinion dei Grisostomo, ma tradizion de' suoi tempi, cioè a dir del secolo quarto. Nè egli solamente tra i Padri è testimonio di tal verità: v' ha parimente San'Isidoro di Siviglia, che afferma lo stesso (*Chron. Aetas* 6.) *Claudius*, ecco le sue parole, *regnavit annis XIV. Eo regnante Petrus Apostolus contra Simonem Magum Romam*

Digitized by Google

pergit. Marcus quoque Evangelistae Alexandriae Christum praedicans Evangelium scripsit.

XLIV. Ma sinora non costa, ripiglierà il Valoroso Critico, che Marco in un luogo scrivesse greco, e nell' altro latino, costa sì certo, rispondo io, e ciò per molte ragioni, la prima delle quali ricavasi dal fondamento qui stabilito. Di fatto a qual fine pervenuto San Marco in Egitto tornò a scrivere un altro Vangelo, se già, come narra il Dottor Massimo, avea con seco il primo scritto in Italia; se non per questo solo, ch' essendo quell' Evangelio in idioma latino non ben conosciuto agli Egiziani, gli fu mestieri descriverne un altro in lingua greca a tutto Egitto allora notissima? Altrimenti se quello scritto in Italia fosse già stato greco, non accadeva rifarlo in Egitto, siccome addivenne, giusta la testimonianza d' Isidoro, e del Grisostomo (§. 43.). La seconda ragione è fondata nell' autorità di varj Scrittori. Attesta il Dottissimo P. Labbè (*apud Bellarm. de Script. Eccles. in Marco*), che sì gli antichi, come i moderni Interpreti asseriscono concordemente, che San Marco scrisse prima latino il suo Vangelo, e poi in greco il tradusse. Fan menzione, dic' egli, più Padri, e Scrittori: *ejus* (Marci) *Evangelii latine, ut volunt, primum elucubrati, ac deinde in linguam graecam versi, veteres recentioresque Interpretes.* Parimente infra i Siri vi avea tal credenza, che l' Evangelio di Marco descritto fosse in lingua latina; avendo que' popoli in costume sino ab antico di porre alla fine del prefato Vangelo queste parole in lor volgare favella: *Evangelio di S. Marco in Roma, e in lingua Romana scritto* (*Bellarm. ibid.*). La medesima verità finalmente vien confermata nella vita di S. Pietro Apostolo attribuita a Damaso Papa (*Tom. 1. Concil. in Petro*), la quale, comecchè non sia scritta da questo Pontefice, non lo fu però nè meno da Anastasio Bibliotecario, come vogliono alcuni, ma è di lui molto più antica. Conciosiacosachè Anastasio fiorì nella fine del secolo nono, e nell' ottavo vi avea già un Codice Manoscritto di ottimo conio, veduto dal celebratissimo P. Labbè (*apud Bellarm. ibid.*), nel quale leggevansi le Vite de' primi Pontefici, che portavano in fronte il nome di Damaso. Abbiamo pertanto gl' Interpreti antichi, e moderni, la nazione intera della Siria, e un antichissimo Codice, i quali tutti fan fede uniforme, e costante, che Marco latino scrivesse; e dall' altro dei lati vi hanno alquanti Padri, e molti Eruditi Scrittori, i quali dicono, che ciò in lingua greca venisse fatto. Dunque e greco, e latino l'Evangelio di Marco fu scritto.

XLV. A dimostrare, che il Santo Evangelista dimorante in Roma in lingua Romana scrivesse, possono aver luogo le ragioni ancora, che apporta il celebre Cardinal Baronio (*Annal. Eccles. ad ann.* 45.), le quali eziandio se conghietture vengan credute, non sono però da farne quel misero conto, che vuole il Sig. Tartarotti. Ed acciocchè voi giudichiate, Saggi Accademici, del loro peso, e valore, acconsentitemi, che alcune brevemente io ve ne rechi. Gli Apostoli istruendo le genti nella dottrina Evangelica, era loro costume, come ci assicura Teodoreto (*in epist. 1. ad Cor. cap.* 14.), di usare il linguaggio del paese, in cui predicavano: cosicchè insegnando ai Giudei si valessero dell'Ebrea favella, e ragionando parimente ai Persiani, agli Sciti, ai Romani, agli Egizj, nel loro idioma parlassero. Anzi l' Apostolo Paolo, scrivendo ai Corinti (*ep. 1. c.* 14.), li riprende siccome millantatori, e avidi di gloria mondana: perchè abusandosi del dono delle lingue ardivano predicare talvolta con linguaggio diverso da quello della nazione, presso cui dimoravano. *Reprehendit Apostolus*, dice il Santo Padre, *illorum gloriae cupiditatem, et deinde usum docet. Id enim datum erat* (*donum linguarum*) *praedicatoribus propter diversas hominum voces: ut qui ad Judaeos veniebant, illorum lingua utentes, divinam afferrent praedicationem, et cum Persis rursus disserentes, et cum Scythis, Romanis, et Aegyptiis, singulorum vocibus utentes, Evangelicam doctrinam praedicarent.* Dunque Pietro in Romana favella predicò ai Romani. Ora avendo tratto S. Marco il suo Vangelo, giusta la fede di quasi tutti gli Antichi, dalla predicazione del Principe degli Apostoli; com' è da credere, ch' egli scrivesse greco, parlando quegli latino? Anzi quando bene S. Pietro in lingua grechesca ragionato avesse, dovea nondimeno l'Evangelista, pel suo ministero d' Interprete, scrivere in idioma latino, siccome meglio inteso d' ogn'altro, e più ben accolto in Italia. E certo i Romani furono sempre amantissimi della loro favella (1), ed ebbero a vile, e in argomento di obbrobrio il parlar grecamente (*Juvenal. Satir.* 3. *et* 6.); vietando non solo a' suoi, ma agli stranieri eziandio qualunque linguaggio, che Romano non fosse. Ciò adoperarono massimamente Tiberio, e Glaudio Imperadori, l' uno dei quali regnava a quel tempo medesimo, che Marco descrisse il Vangelo, e l' altro avea poco innanzi posto fine all' impero; venendo talvolta a castigare colla privazione del posto, e coll'e-

(1) *Trasse questa verità dagli antichi Scrittori anche il Boccacci* (Comment. cap. 2. Comed. Dant. Alligh.) *La qual cosa* (di non lasciare la sua original favella) *fu tanto all' animo de' Romani*, dic' egli, *che essi dovechè si andassero, o Ambasciadori, o in altri oficj, mai in altro idioma, che Romano, non parlavano; e già ordinarono, che alcuno, di che nazione si fosse, in Senato non parlasse altra lingua, che la Romana. Per la qual cosa assai nazioni mandaron già de' lor giovani ad imprendere quel linguaggio, acciocchè intendesser quello, e in quello sapessero, e proporre, e rispondere.*

siglio coloro, che parlando la greca trascuravano la latina favella (*Svet. in Tiber. cap.* 71. *in Claud. cap.* 16.). E giunse a tale per simiglianti divieti la trascuranza delle lingue straniere presso i Romani negli Apostolici tempi, che regnando Vespasiano vi avean persino gli stessi Presidenti delle greche Provincie, che nulla sapean di greco (*Philostrat. in Appollonio lib.* 5.). Come dunque S. Marco dovea scrivere ai Romani in un linguaggio odioso per loro, vietato dalle leggi, e punito ancor gravemente? Qual frutto avrebbe potuto allora sperare dalla sua fatica? Senza che la frase medesima, colla quale è scritto il testo greco di Marco, [illegible] Chiunque il legge vi scorge assai voci improprie, e mezzolatine, le quali annoverare lungo sarebbe, e soverchio eziandio; avendole già notate, e raccolte il Dottissimo Cardinale Sirleto.

XLVI. Queste, o sì fatte sono le conghietture, onde si è valuto il gran Padre degli Annali a persuadere, che Marco in Roma non greco, ma Romano scrivesse; le quali se siano da non curarsi, lascio a voi il deciderlo, Eruditi Signori. Nè qui trattasi, come fa le viste di credere il Sig. Abate di Roveredo, di antiporre simiglianti conghietture all'aperta testimonianza di Girolamo, e di Agostino, ma solo, come poc'anzi dicea (§. 43.) di conciliarle colla medesima; acconsentendo a questi duegran Lumi della Chiesa, che Marco scrivesse greco in Egitto, comocchè già latino scritto avesse in Italia. La qual cosa così essendo, può benissimo l'esemplare, che custodivasi in Aquileja, eziandio se latino egli fosse, essere dal Santo Evangelista descritto. Io però non dico, che questo esemplare sia quel medesimo, che per Marco fu in Roma composto; ma sembrami alquanto più simile al vero, che sia una copia trascritta in Aquileja dallo stesso Evangelista da quella già fatta nell' Imperiale città, come trasse da Cronache antiche l'erudito Principe Andrea Dandolo (*Chron. lib.* 4. *cap.* 1. *ex Chron. Grad:*) *Supplicantibus Neophytis*, così ancora il Duca, *Evangelium suum Marcus transcripsit, et observandum dedit: quod usque in hodiernum diem in eadem Ecclesia veneratur.* E rendesi molto probabile, che di fatti que' novelli cristiani nel pregassero a trascrivere il suo Vangelo; sapendo noi da Tertulliano (*lib. de praescript.*), che in varie chiese era costume di leggere le pistole scritte per mano de'medesimi Apostoli. E ciò, che ancora torna viemeglio al proposito nostro, Eusebio asserisce, che Pietro approvò il Vangelo di Marco, acciocchè nelle chiese fosse poi letto (*lib.* 2. *c.* 15.). *Quod cum Petrus per revelationem Sancti Spiritus cognovisset, delectatus ardenti hominum studio, librum illum* (Evangelium a Marco conscriptum) *auctoritate sua comprobasse dicitur, ut deinceps in Ecclesiis legeretur.* Si può dunque non senza ragione affermare, che i documenti della chiesa di Aquileja non sono poi ripieni di falsità, e d'inezie, come il Sig. Tartarotti si è studiato di voler dimostrare.

XLVII. Rimangon ora da sciorsi alcune obbiezzioni, onde si vale il nostro Critico a combattere la predicazione di Marco in quella Metropoli. Il suo primo argomento è tratto dal silenzio degli antichi scrittori, e massimamente di Ruffino, Eusebio di Cesarea, e Girolamo. Ma incominciando da Ruffino, non dovrebbe il Sig. Abate far molto caso del suo silenzio, perchè io credo, che se questo scrittore avesse parlato qual cosa della predicazione dell' Evangelista S. Marco in Aquileja, non avrebbe fors' egli passata per buona la sua narrazione. Avrebbe detto per avventura, che Ruffino è un solenne impostore, il quale ha avuto fronte, e coraggio d' aggiungere, e mutare assai cose nella sua versione della storia di Eusebio; producendo fors' anche in pruova di ciò la testimonianza del Padre S. Girolamo, il quale oltre aver detto di lui, che avea pervertito più cose nella prefata storia, così lepidamente nella prima apologia lo vien rimbeccando: *Cum tantam habeas licentiam nominum immutandorum, ut de Eusebio Pamphilum, de haeretico martyrem feceris, cavendus homo, et mihi maxime declinandus, ne me repente, dum nescio, de Hieronymo Sardanapalum nomines.* Nè mancan ragioni, per le quali simigliante argomento tratto dal silenzio di Ruffino non vaglia. Non niego all'erudito Sig., che Ruffino sia nato in concordia, e in Aquileja educato; similmente non gli contraddico, che l'amor della patria conduce gli scrittori talvolta a oltrepassare i confini del vero: ma perchè poi, dico io col chiarissimo Padre de Rubeis, lo stesso Ruffino non fa menzione alcuna delle cose Aquilejesi nella sua storia dai principj dell'Ariana eresia sino alla morte del gran Teodosio, dove non solo se gli offeriva occasion di parlarne, ma dovea farlo per non mancare dall'uffizio di storico? Qual maraviglia è dunque, che nulla aggiunto abbia di Marco alla Storia d' Eusebio? A troppo disonore della sua Patria, ripiglia il Sig. Tartarotti, sarebbe tornato, s' egli avesse voluto porre in pubblica mostra le piaghe ancor fresche di quella Chiesa. Non era gran tempo, volea egli dire, che il Vescovo Fortunaziano, siccome narra il Baronio (*Annal. Eccl. an.* 353. *n.* 17.), era stato fautore dell' Arianismo, cosa che non poteasi dir da Ruffino senza scorno, e vergogna di se, e de' suoi. Io non voglio qui entrare in contesa, se Fortunaziano sottoscrivesse alla condannagion di S. Atanasio, e seguisse i perversi dogmi di Ario. Ma dico sì bene, che Ruffino potea tacer questa macchia, e nondimeno narrar altre cose del medesimo Vescovo, le quali sarebbon ad onore, e gloria tornate di se, e della sua Patria, Potea dir, che proprio

Digitized by Google

Fortunaziano nel Concilio Sardicese si diede a vedere forte e coraggioso; resistendo alla perfidia degli Ariani a favore di Atanasio, e a difesa della Cattolica Fede. Potea dir, che Liberio Sommo Pontefice, scrivendo ad Eusebio di Vercelli, onora Fortunaziano con grandissime laudi come personaggio intrepido, che non avea avuto timor nè degli uomini, nè della morte, inteso unicamente al premio della gloria avvenire, valevole a confortare, e stabilire gli altri ancora nella Fede, e nella costanza. Potea dir, che Atanasio nella sua Apologia all' Imperadore Costanzo di lui parla siccome di ospite suo, di suo amico, e famigliare, col quale narra di essere dimorato in Aquileja; adducendo ancora presso l' Imperadore medesimo qual testimonio della sua conversazione in quella Metropoli. Tutto questo era pure onorevole, e glorioso a narrarsi; e perchè dunque non dirlo?

XLVIII. Ma lasciasse pur Ruffino in pace Fortunaziano; non potea forse far di null' altro Vescovo Aquilejese chiara, e onorata menzione nella sua Storia? Perchè non parlò egli di S. Valeriano coetaneo suo, e maestro, il quale purgò quella Chiesa da ogni macchia, e lordura, come narra Girolamo in una sua lettera (epist. 43.), e la rendette, per usar la frase del medesimo Santo Dottore, simigliante ad Angelico Coro (*Hieronym. in Chron.*)? Perchè nulla disse del Concilio di Aquileja celebrato contro gli Ariani sotto il prefato incomparabile Vescovo, al quale intervennero molti dottissimi, e Santissimi uomini (*Baron. Annal. Eccles. ann.* 381., *Labb. de Concil.*)? Temea forse, ciò narrando, recar disonore alla sua Chiesa? Non eran queste tutte cose onorevoli a dirsi, e caninamente richieste alla Storia, ch' egli stava scrivendo? Che se Ruffino non ha fatto cenno di simiglianti glorie in un luogo, dove per ogni maniera avea da riferirle: qual maraviglia è poi, che abbia taciuto la predicazione di Marco, quando non poteva accennarla fuor solo viziosamente adoperando, e oltrepassando i confini di Traduttore? Nè giova, che egli abbia aggiunto in varie parti alla Storia di Eusebio, poichè se è stato alcuna fiata dimenico del suo dovere, non ne siegue, che sempre dovesse similmente avvenire. E ciò basti quanto a Ruffino. Riguardo al silenzio di Eusebio Cesariense, e a quel di Girolamo non vedo, che uno Scrittore, il quale imprenda a narrare di alcun personaggio, debba mettere in mostra ogni cosa, e riferire tutti i suoi viaggi, e tutte le imprese da lui condotte a fine. Quanti Storici prendendo a scrivere le gesta del medesimo Eroe, uno narra distintamente certa battaglia, per atto d'esempio, con ogni sua circostanza del tempo, del luogo, della maniera, e del numero de' combattenti, e l'altro appena ne mostra sentore col dir solamente, che sia avvenuta! E così questi per lo contrario lascia in monumento a' posteri cose dello stesso campione, onde il primo non ne fa menzione di sorta! Poi sa benissimo il Sig. Abate Tartarotti di qual peso, e valore siano gli argomenti negativi, e sa qual conto egli stesso n' abbia fatto in altre occasioni, nelle quali il dispregiarli tornava bene alla Causa (1): però passiamo più oltre, e lasciam, che l'erudito Critico prosiegua a parlare.

XLIX. Nasce un' altra difficoltà, dic' egli (§. 17.), nè certamente di leggier peso, tratta della Chiesa Alessandrina, cioè a dire una delle tre Sedie principali fondate sin dal principio della religione Cattolica; la qual nulla ostante converrebesi dire posteriore a quella di Aquileja, se questa da Marco la sua origin traesse: Perciocchè supposta la controversa fondazione, prima quivi, che in Alessandria avrebbe il Santo Evangelista disseminato la Fede Cristiana. Ma io comincio a distinguere *posteriore* da *men principale*; e dico, che la Chiesa Alessandrina può essere una delle precipue Sedi stabilite a' tempi Apostolici, e maggiore in eccellenza, e dignità sopra quella di Aquileja, tuttochè ad essa anteriore non fosse di tempo. Certo ognun sa, che Pietro fondò prima la Chiesa Antiochena della Romana: eppur la Romana venne sempre riputata non solo maggior dell' Antiochena, ma la precipua del Mondo eziandio. Perciò non dal tempo, nel quale da alcun Apostolo son fondate le Chiese, debbe derivarsi la dignità, e 'l Primato loro; ma sì bene dall'avervi egli fissata la Sede sua, e dall'esservi perseverato sin'alla morte. Comecchè adunque si donasse, che Marco avesse prima recato il Vangelo in Aquileja, che in Alessandria: nulladimeno questa a quella dovrebbe sempre mai antiporsi; perchè non in Aquileja, ma in Alessandria fermò la Sede il Santo Evangelista, e finì gloriosamente i suoi giorni. Rispondo in secondo luogo coll' eruditissimo P. Bernardo Maria de Rubeis, che varie furono le Missioni di Marco agli Egiziani: una dopo essere stato in Italia con Pietro da tutti acconsentita; e l'altra prima che in Occidente venisse, siccome pens' io di provare con più testimonj. E lasciando gli Atti di Marco, che si hanno presso l'Enschenio, e gli Arabi Scrittori accennati dal medesimo Critico; Sant' Epifanio, dopo aver detto, che quanto narra Filone (*de Vita Contemplat.*) de' *Gessei*, e *Terapeuti*, debbe intendersi de' Cristiani, conchiude così (*lib.* 1. *haeres.* 29.: *Tunc igitur* (Cristiani) *vocabantur Jessaei per modicum tempus post Assumptionem Salvatoris, et Marco in Aegyptiorum regione Evangelium praedicante.* Qui dice il Santo Ve-

(1) *Leggasi la Lettera del Sig. Abate Girolamo Tartarotti intorto alla santità, e martirio di Adalpreto Vescovo di Trento.*

Digitized by Google

scovo di Cipri (1), che Marco predicava il Vangelo in Egitto poco dietro l' Ascensione di Cristo al Cielo, *per modicum tempus post Assumptionem Salvatoris*, e a quel tempo medesimo, nel quale i Cristiani *Gessei* eran chiamati. Ed acciocchè alcun non venisse a protrarre quel *modicum tempus* sino all' impero inoltrato di Claudio, o a quel di Nerone, accenna più sopra il lodato Epifanio nel medesimo luogo il tempo determinato, nel quale i Cristiani eran detti *Gessei*. *Contigit autem*, premette egli, *ut modico tempore* (Cristiani) *appellati sint Jessaei, priusquam in Antiochia initium sumerent discipuli, ut appellarentur Christiani*. Ora è certo, che i Cristiani furono in Antiochia con questo nome appellati, quivi avendo Pietro tuttavia la Catedra, e spaziando egli le terre d' Oriente, innanzichè a Roma con Marco si conducesse (*Act. cap.* 11.). Se dunque afferma il mentovato Santo Padre, che Marco annunziasse il Vangelo agli Egiziani in tempo che *Gessei* si addimandavano i seguaci di Cristo, e se questi appellati non furon *Gessei*, salvo che innanzi la venuta di Marco in Italia: ne viene per necessario consoguente, che il Santo Evangelista prima di rivolgersi a Roma predicasse in Egitto. La medesima verità, ma con assai più di chiarezza, leggesi in certo ms. Menologio di Basilio Porfirogenito Imperadore citato dai Bollandisti (*Act. SS. die* 25. *April.*); dicendo apertamente, che Marco predicò in tutto l' Egitto, nella Libia, e nella Pentapoli, imperando allora Tiberio Cesare: *Marcus*, narrasi in quel manoscritto, *divinus Christi Apostolus, post Ascensionem Domini nostri Jesu Christi, in tota Aegypto, et Libya, et Pentapoli, imperante tunc Tiberio Caesare, verbum Christi praedicavit*. Simigliante espressione trasse parimente dagli antichi Niceforo, e la registrò nella sua Storia (*lib.* 2. *cap.* 43.) con queste parole: *Is enim* (Marcus), *imperante Tiberio, Aegypto, et Libyae, Barbariaeque universae Christi verbum evangelizans annunciavit*. Quindi può scorgere chiaramente il Sig. Tartarotti, che non senza ragione gli eruditissimi Giambattista Sollerio (2), e Bernardo Maria de Rubeis hanno adottato questa prima Missione di Marco agli Egiziani, e che non solamente i confini di quel regno, come vorrebbe far credere il Sig. Abate, toccò il Santo Evangelista prima di recarsi in Italia, ma nelle interne sue parti ancora, e nel midollo, per così dire di esso. E veda egli un poco, se abbia avuto ragione di conchiudere con quelle sue franche parole: *Quae cum ita sint, mirum sane est, viros alioquin doctissimos, toti antiquitati refragari ausos, nullo propemodum testimonio, nulla auctoritate fultos, sed solis eisque levibus conjecturis innixos*.

L. Piano però, torna a dire il valoroso Critico, che questa opinione non si può addottare sì di leggieri dagli Aquilejesi; essendo ella apertamente contraria a ciò, che narrano i medesimi lor monumenti: conciosiacchè gli Atti di Ermagora chiamano l' Apostolato di Aquileja la *prima sorte* di Marco. Nè può certo il dottissimo P. Bernardo Maria de Rubeis, prosiegue egli, riferire tal *prima sorte* agli Aquilejesi; intendendo, che l' Evangelista San Marco fosse il primo, il quale nella loro città predicasse: perciocchè altrimenti ne seguirebbe, che tante fossero le prime sorti degli Apostoli, quanti furono i luoghi, nei quali la prima volta recaronsi ad annunziar l' Evangelio. E in fatti dagli Atti medesimi appare evidentissimamente che cotal *prima sorte* debbe riferirsi alla persona di Marco, non già al luogo della sua predicazione: e qui reca le parole degli Atti, che sono. *Tunc accipiens B. Marcus primam sortem, et baculum Pontificatus, arripuit iter, et veniens pervenit apud predictam urbem, quae dicitur Aquileja*. Tal essere, e nell' altro il senso legittimo di questa narrazione degli Atti vien confermato eziandio, seguita a dire il Sig. Abate, dalla universal tradizione presso i Veneti nel secolo nono, della quale son testimoni certissimi due Veneziani mercatanti, i quali volendo negli anni 828. trasportare da Alessandria a Venezia le mortali spoglie dell' Evangelista S. Marco, e trovando i Custodi ritrosi, col dire, che non potean privarsi del loro Apostolo, così i Veneziani risposero: *Si de predicatione ejus* (Marci) *tractandum est, scimus quia primum Aquilejam civitatem Italiae duxit ad fidem, quae sita est in provincia illa, quae ex antiquo Venetia nuncupatur, de qua nos orti sumus*. E lo stesso narra similmente Andrea Dandulo nella sua Cronaca. Per la qual cosa, conchiude l' erudito Signore, se non vogliono gli Aquilejesi contradire a' medesimi lor monumenti, non possono certo asserire, che prima di condursi in Italia predicasse Marco in Egitto.

LI. A dirla schietta, non posso negar questa volta, che l' interpretazione degli Atti fatta dal Chiarissimo P. de Rubeis non sia gran fatto plausibile; ma a dirla eziandio, come la sento, nè pur quella del giudizioso critico, sembrami, che sia degna di molta laude. Il vero, e naturale significato del passo predetto negli Atti di Ermagora, senz' andarlo a mendicar sì di lungi, debb' esser questo, che tra le varie sorti distribuite da Pietro a' suoi discepoli per la predicazione d' Italia, la prima, o sia la precipua toccò a S. Marco; perchè di fatti a-

(1) *Epifanio fu Vescovo prima di Salamina, poi di Costanza, amendue città dell' Isola di Cipro.*

(2) *Il ch. P. Giambattista Sollerio a provar che S. Marco predicasse il Vangelo agli Egiziani prima di condursi a Roma con Pietro apporta altri testimonj, ed altre ragioni assai concludenti, che possono leggersi.* Act. SS. tom. 5. Jun. Patriar. Alexand. Hist. Chronol. §. 2. edit. Ven.

Digitized by Google

rendo mandato allora il Principe degli Apostoli Marco ad Aquileja, Apollinare a Ravenna, e altri ad altre città, come narra Carlo Sigonio (*Hist. Eccl. lib.* 1.) colla scorta di Aureliano, quella, che fu assegnata all' Evangelista, era la più celebre, la più cospicua, e la principale infra tutte. Posta la quale significazione del testo degli Atti, nulla vi ha più in essi a che fare coll' anticipazione, o posposizione del tempo, nel quale S. Marco predicò in Alessandria, e in Aquileja. Quanto a ciò, che i due mercatanti Veneziani dissero agli Alessandrini Custodi, a nulla ei serve fuor solamente a confermare l' antica Tradizione, che Marco avesse nella Provincia Veneta annunziato il Vangelo: che è la sostanza del fatto. Imperciocchè riguardo alla circostanza del tempo era agevol cosa, che coloro la ignorassero, ovvero sapendola, fingesser l' opposito, per donar maggior peso alla loro inchiesta, e mostrare diritto maggiore sulle sacrate ossa, che desideravano ardentemente di recar seco alla Patria. Se in fine il Principe Andrea Dandolo narra, che il Santo Evangelista predicò prima in Aquileja, che in Alessandria, debb' intendersi, se non mi fallisce il pensiero, che pervenuto a Roma Marco con Pietro si condusse ad Aquileja prima del suo ritorno in Egitto. Poi non ho mai letto, che la Storia della Traslazion di S. Marco, e la Cronaca del Duca Dandolo sieno annoverate tra i vetusti monumenti Aquilejesi, nè certo siccome tali non le ha riconosciute giammai il nostro Critico in tutto il corso della sua elegante Dissertazione. Non è dunque vero, che i monumenti di Aquileja contraddicono alle due Missioni di Marco agli Egiziani.

LII. L' ultimo argomento, con cui pensa il Sig. Abate di atterrare, e distruggere la predicazione di Marco in Aquileja, è ricavato dalle contraddizioni, le quali, secondo lui, vengonsi a divisare infra i monumenti di quella Chiesa. Gli Atti d' Ermagora, così scrive egli al numero diciottesimo, narrano, che l' Evangelista S. Marco fosse inviato ad Aquileja appena giunto in Roma S. Pietro; e la Storia dell' Apostolato Aquilejese vuole, che vi fosse spedito dopo vinto Simon Mago da Pietro medesimo: il che certamente dovrebb' esser di fatto, se Marco ad Aquileja si condusse dopo avere scritto il Vangelo, come la Tradizion degli Aquilejesi sostiene: poichè sì gli antichi, che i moderni Scrittori sembrano infra lor convenire, che Marco l' Evangelio scrivesse in Roma dietro la vittoria di Pietro con Simon Mago. In oltre Paolo Diacono dice, ch' Ermagora fu compagno di Marco, il quale cioè (comenta egli) col medesimo ad Aquileja pervenne, come par eziandio confermato dai Martirologj di Adone Viennese, Notchero, Usuardo, e dall' antico Romano, ne' quali tutti Ermagora discepolo di Marco si appella. Per lo contrario Andrea Dandolo nella sua Cronaca lo fa di nazione Tedesco, il quale poi per la sua lunga dimora in Aquileja ebbesi qual cittadino di essa: cosa che l' Apostolato Aquilejese, e il Piulo confermano. Ora siccome il consenso degli Scrittori è indizio di verità, così la lor discordanza è argomento chiarissimo di errore, e di menzogna. Sin qui il Sig. Tartarotti.

LIII. Incominciando io dal primo, gli Atti d' Ermagora non asseriscono, che subito giunto Marco in Roma fosse dall' Apostolo Pietro ad Aquileja inviato; ma narran così: *Qui et ipse* (Marcus) *Beati Petri primus fuit discipulus, et morabatur cum eis in urbe Roma. Tunc dicit ad eum Beatus Petrus: Quid hic nobiscum moraris? Ecce eruditus es de omnibus, quae fecit Jesus. Surge: et perge ad urbem Aquilejam.* Conviene qui por mente a due cose: a quella espressione *Morabatur in urbe Roma*, e a quell'altra *Ecce eruditus es de omnibus, quae fecit Jesus*, dalle quali sembra potersi agevolmente dedurre, non che Marco appena entrato in Roma di là sen partisse, ma che anzi vi dimorò qualche spazio, e udì più volte a predicare S. Pietro. Alla qual narrazione non contradice la storia dell' Apostolato Aquilejese, che Marco si conducesse ad Aquileja, avvenuto già il trionfo di Pietro sopra il fattucchiero Simone. A rimanerne persuaso basta osservare col dottissimo Petavio (*Doct. Temp. lib.* 11. *cap.* 14.), che due furono le andate a Roma di Simon Mago, e che due volte similmente contro lui recossi Pietro all' Imperiale città: che vale a dire una fiata nel principio del regno di Claudio, e l'altra verso la fine di quel di Nerone; e che per conseguente due furono eziandio le vittorie riportate da Pietro, nell' una convincendo il Mago colla dottrina, e nell' altra precipitandol dall' alto colle preghiere. E queste due vittorie, è mestieri, che vengano parimente distinte dal Signor Tartarotti, se non vuole aver detta una manifesta novella, quando soggiunge, che *tum veteres, tum recentiores inter se consentire videntur, Marcum Romae a fratribus rogatum Evangelium scripsisse post D. Petri de Simone Mago victoriam* (1); perchè non v' ha alcuno Scrittore, nè certo può esservi, il quale affermi con verità, avere S. Marco descritto il Vangelo dietro la caduta di Simone dall' alto. Questo Fattucchiero precipitò stramazzone alle preghiere di Pietro, poco innanzi il martirio dei due gran Principi della Chiesa Romana; in tempo che nè Marco era in Roma, nè potea scrivere l' Evangelio per esser già morto; poichè nell' anno ottavo di Nerone finì il Santo Evangelista gloriosamente i suoi giorni (*Hieronym. de*

(1) *Che l' Apostolo Pietro abbia combattuto una volta contro Simon Mago, durante l' Impero di Claudio, si raccoglie parimente da S. Isidoro di Siviglia in quel testo della sua Cronaca sopra citato al* §. 18.

Digitized by Google

Script. c. 8., *et Euseb. lib. 2. cap. 24.*) ; e gli Apostoli Pietro e Paolo conseguirono la corona di Martiri, al più tosto, nell' anno undecimo del medesimo Imperadore. Rispetto poi alla seconda supposta contraddizione, ognun sa, ch' Ermagora potea esser compagno, e discepol di Marco, siccome narrano Paolo Diacono, e varj Martirologi; tuttocchè fosse Aquilejese, e oriundo di Lamagna, giusta il Pinio, Andrea Dandolo, e l' Apostolato di Aquileja. Nè ad esser egli compagno dell' Evangelista S. Marco richiedevasi, che fosse con lui venuto sin d' Oriente in Italia: ma simigliante dinominazione gli si conveniva, per ciò solo che gli fu compagno in Aquileja, e di quivi alla volta di Roma, come narran gli Atti.

LIV. Sinora il nostro Critico ha combattuto la Causa degli Aquilejesi rispetto alla predicazione di Marco nelle loro contrade: passa indi a dire similmente qual cosa contro la persona del Vescovo Ermagora, e 'l tempo, in cui visse. Riguardo alla persona di questo Sant' Uomo, dubita egli, se mai vi sia stato al mondo Ermagora, che fosse Martire e Vescovo di Aquileja. A dubitar del martirio vien tratto dal silenzio di Venanzio Fortunato, il quale comecchè nato poco lungi da Aquileja, tra i Martiri Aquilejesi non fa menzione alcuna d'Ermagora. Viene poi a sospicare della sua dignità Vescovile; perchè facendosi memoria nel Martirologio antichissimo attribuito a Girolamo di certo *Armigero*, o *Armagero*, il quale, giusta l'opinion del Fiorentini nelle Note, è il medesimo Ermagora, nulla vi si dice del di lui Vescovado, quando per altro è solito annotarsi diligentissimamente ne' Martirologi il grado di Vescovo. Benedetto silenzio! Quanto s'è mai renduto famigliare l' argomento tratto da esso a' Critici de' nostri tempi! Ma e non è già loro ignoto, che la sua forza non oltrepassa i confini di semplice congbiettura? Perchè dunque stabiliscono sopra di lui il fondamento, e la base delle loro opinioni? San pure, che in molte occasioni si è toccata con mano la sua falsità? E per valermi di un esempio domestico, qual forza non han fatto alcuni Critici sul silenzio di S. Bonaventura riguardo alla celebre Indulgenza della *Porziuncula*? parendo loro impossibile ad avvenire, che il Santo Dottore, scrivendo più volte del suo Patriarca Francesco d' Assisi, tralasciasse di narrare un privilegio sì grande da Cristo a lui conceduto? Eppur, comecchè nulla detto abbiane Bonaventura, non v'ha ora più alcun Critico, il quale ardisca metterla in dubbio; essendosi rinvenuti Scrittori coetanei a S. Francesco medesimo, i quali ne fanno sicura testimonianza (1). Sebbene adunque Venanzio non faccia menzione d'Ermagora tra i Martiri Aquilejesi, sebbene il Martirologio esposto dal Fiorentini nulla dica della sua dignità Vescovile, in conto di Vescovo, e di Martire egli deesi avere; parlando del suo Vescovado, e Martirio molti Scrittori del secolo ottavo, e fors'altri più antichi, le Opere de' quali o saranno smarrite, o alla nostra notizia non ancor pervenute. Ma questo non basta. Se valesse l'argomento del Sig. Abate, converrebbe dir, che i Martiri Aquilejesi coronati prima del secolo sesto fossero i soli *Canziani*, e *Fortunato*: poichè di questi solamente fa menzione Venanzio. Così egli canta (*lib. 4. Vitae S. Martini*), volgendo al medesimo suo libro il parlare;

Aut Aquilejensem si forte accesseris urbem.
Cantianos Domini nimium venereris amicos
Ac Fortunati benedictam Martyris urnam.
Pontificemque pium Paulum cupienter adora
Qui me primaevis converti optabat ab anais.

Indi passa a favellar di Concordia, e nulla più dice riguardo ai Martiri di Aquileja, nè prima nè poi. Sicchè non verrebbero ad essere Martiri (se bastasse il silenzio di questo Scrittore a cacciarli da cotal ruolo) nè Ilario, nè Taziano, nè Felice, nè Largo, nè Dionigi, nè Proto, nè Grisogono, nè altri ancora, che pur tutti furon Martiri Aquilejesi, e tutti trionfaron di morte, prima che Venanzio scrivesse. Riguardo poi al Martirologio, attribuito al Dottor Massimo, non è certo, che l' Armigero, o pure Armagero, in quello narrato, sia il nostro Santo Vescovo Ermagora; comecchè tu sia l'avviso del Fiorentini. E quant'a me, io è maggiore credenza a'varj Martirologj dei secoli ottavo e nono, e massimamente all' assai pi vetusto sovralodato, che si onora da Adon col nome di *venerabile* ed *antichissimo* (§. 22. i quali tutti donano ad Ermagora la Vescov dignità, che non presto fede all' opinione de Fiorentini, tuttochè egli sia celebre ed accre ditato Scrittore (2). E quando bene *Armiger* ed *Ermagora* fosser lo stesso (come è mol probabile (3)), non perciò, che in quel Mart

(1) *Vedasi Eusch. Amort. Hist. Indulg. part. 1. n. 47.*

(2) *Non son io il primo a dubitare dell' au torità del Fiorentini; poichè l' eruditissimo I Giambattista Sollerio nell' Osservazione al gio no dodicesimo di Luglio nel Martirologio di U suardo rigetta l'opinione del Fiorentini, il qu le vorrebbe dar a credere, che S. Fortunato d scritto in questo di nel Martirologio di Girol mo non sia il Diacano e compagno nel martir d' Ermagora*; Hermagorae memoriam reco in Hieronymianis, videntur indicare adjunc characterismi, tametsi in omnibus codicibu nomen corruptum sit, aliis Armigeri, aliis Ar migirii, vel Armageri legentibus, praefixo u bique Fortunati nomine, quem a nostro abes se male refert Florentinius *Act. SS. tom. 7. Ju*

(3) *Ciò è assai probabile, non perchè lo dic il Fiorentini, ma perchè si raccoglie dai Marti rolo ii medesimi Girolimiani, attese le circostan ze del giorno, del luogo, del compagno, ed alt*

Digitized by Google

rologio si taccia il grado di Vescovo, ne verrebbe, che il Santo tale non fosse. Anche il carattere di Martire suole opporsi ne' Martirologj; e nulladimeno nel pocanzi citato e lodato da Adon Viennese, v' hanno nei soli due mesi di Gennajo, e Febrajo presso a quaranta Martiri (1), e sino alla fine più centinaja, ai quali tal dinominazione non donasi. Vorrem dunque per questo dubitare del loro Martirio, se la Chiesa siccome Martiri gli ha sempre riconosciuti? Ma non più rispetto alla persona di Ermagora.

LV. Quanto al tempo, in cui egli fu Vescovo, è di parere il Sig. Abate, che ciò fosse verso la metà del secolo terzo, poco prima d' Ilario, il quale fu eletto alla cura della Chiesa di Aquileja negli anni 276.; poichè altrimenti, ponendo Ermagora a' tempi Apostolici, sarebbero corsi tra lui, ed Ilario, che gli fu successore immediato, dugento e più anni: cosa da non potersi in verun modo concedere. Confesso schietto, Valorosi Accademici, che questo argomento hammi a prima fronte più d'ogn' altro occupato il pensiero: e al primo leggerlo io son rimasto, per usare l' immagine dell' Alighieri (*Dante Parad. cant.* 33.):

Qual è 'l Geometra, che tutto s' affigge
Per misurar lo cerchio, e nol ritrova,
Pensando quel principio, ond' egli indige.

Ma poi considerando io dall' una parte le varie ricende di guerre, e di pestilenze; onde ne' primi secoli della Chiesa venne travagliata l' Italia, e massimamente Aquileja; e che dall' altro dei lati scorgesi una simigliante mancanza tra' Vescovi della Chiesa di Genova in tempi meno lontani: m' è cominciato a parer ciò non affatto incredibile di Aquileja, o più veramente, che tra Ermagora, ed Ilario vi fossero stati alcuni Vescovi, e siasene perduta la memoria:

Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.
(*Petrarc. Trionf. del Temp.*).

Certo non è improbabile primamente, che Ermagora proseguisse a vivere, e governare la Chiesa di Aquileja sin verso la fine del secol primo Cristiano: massimamente chè l'eruditissimo Girolamo Rossi (*Hist. Ravenn. lib.* 1.), narrando, come sopra è detto (§. 5.), colla scorta degli Atti di Apollinare, che questo santissimo Vescovo, tornando d' esiglio a' tempi di Vespasiano passò per Aquileja, dice eziandio, che quivi trovò Ermagora tuttora vivente. Poi dietro la morte di Ermagora dovette per qualche spazio rimaner priva di Pastore quella Chiesa perchè Fortunato Diacono, ch' era disegnato di lui successore, conseguì egli similmente il Martirio al tempo medesimo innanzichè Vescovo fosse ordinato (*Act. Hermag. apud Mombrit.*). Indi rimasta Aquileja senza Pastore a reggerla sino alla fine del primo, o al principio del secondo secolo, avrà poscia avuto per avventura uno o più Vescovi, almeno fino a que' miserandi e lagrimevoli tempi, nei quali giunse fierissima pestilenza a devastarla. Era insorta dietro la metà del secolo secondo la peste, chi dice nell' Etiopia, chi nell' Egitto, e nel paese dei Parti. Attaccatasi poi alle milizie Romane, ed entrata nella Corte di L. Vero, dappertutto dov' egli passava, lasciava la micidiale infezione: di modochè cominciò a sentirsi terribilmente anche in Roma. Si andò poi a poco a poco dilatando per l' Italia, e per la Gallia sino al Reno, facendo incredibile strage per tutti i paesi, durando anche più anni. Paolo Orosio scrive (*Hist. lib.* 8.), che rimasero prive di agricoltori le campagne, spopolate le città, e castella, e crebbero i boschi, e le spine in varie contrade, siccome prive di abitatori. Infra tutti i luoghi però guasti e desolati dalla pestilenzial contagione vien segnata singolarmente Aquileja (*Murat. Hist. Ital. an.* 168. *e segg.*), siccome quella, per cui non solo passarono le milizie appestate, ma vi dimorarono durante lo spazio di assai mesi (*sop.* §. 1. *e* 5.). Rimanendo perciò quella Metropoli vedova, e solitaria sovra ogni altro paese, e ripigliando per giunta di lì a venti anni, o in quel torno il pestifero morbo in tutta Italia (*Herod. lib.* 1.) lascio a voi il decidere, Giudiziosi Accademici, in quale stato fosse Aquileja per essere alla fine del secondo secolo, dopo due orridissime stragi de' suoi cittadini in poco tempo

si fatte, le quali convengono similmente ad Ermagoro, che ad Ermagora.

(1) *I Martiri, del cui martirio non fassi menzione alcuna dal prefato antichissimo Martirologio nei primi due mesi, sono i qui descritti:*

GENNAJO.

Il dì 1. *Santa Martina.*
6. *Santa Macra.*
16. *S. Marcello. Papa.*
21. *Sant' Agnese, e S. Publio Vescovo.*
23. *S. Parmena uno de' primi Diaconi, e SS. Severiano ed Aquila.*
24. *S. Timoteo.*
25. *Santo Ananio, da cui Paolo Apostolo fu battezzato.*

FEBBRAJO.

Il giorno 3. *BB. Celerino Diacono, Celerina di lui avola, Lorenzino, ed Ignazio.*
5. *S. Agata.*
6. *Santa Dorotea, e S. Teofilo Scolastico.*
8. *SS. Dionigi, Emiliano, e Sebastiano.*
9. *Sant' Apollonia.*
10. *SS. Zotico, Ireneo, Giacinto, e Amanzio, e Santa Sotere Vergine.*
14. *SS. Valentino Prete, e Valentino Vescovo.*
16. *Sant' Onesimo, e Santa Giuliana.*
24. *S. Mattia Apostolo.*
25. *SS. Vittorino, Vittore, Niceforo, Claudiano, Dioscoro, Serapione, e Papia.*
26. *S. Nestore Vescovo.*

Digitized by Google

accadute. Quindi non è meraviglia, che dalla prima pestilenza desolatrice di quella Metropoli sino a molt'anni dietro la seconda, o forse anche sino ai tempi d'Ilario, non fossevi stato niun Vescovo a governarla, atteso il pochissimo numero degli abitatori rimastivi. Per conto poi di que' pochi Vescovi, che vi poterono essere tra Ermagora, ed Ilario, fu agevol cosa, che la loro memoria perisse, tra per le pestilenze, onde fu devastata quella città, nel ripurgare la quale potevano di leggieri consegnarsi alle fiamme i manoscritti, e per l'orribile, e totale saccheggiamento, a cui venne soggetta alla metà del secolo quinto, quando Attila Re de' Goti, che apportò spavento, e rovina all'Italia, entrato in Aquileja a forza di arme, e d'armati, colla ferigna sua gente, tutta a ferro, e fuoco la mise (1). Potrebbe alcun dire: Come dunque si è serbata la rimembranza di Ermagora, se quella de' suoi successori per sì fatte cagioni è venuta a mancare? Forse che le fiamme e il furor de' Barbari doveano perdonarla a quei soli scritti, nei quali alcuna menzione faceasi di questo Vescovo, e tutti gli altri consumare, e disperdere? Vuolsi qui avvertire, che siccome Ermagora avea fondate più Chiese (*Act. Hermag. apud Mombrit.*) in luoghi, dove fu men fiera la peste, e poco o niuno il danno recato da' Barbari, presso quelle siccome di loro Istitutore poteane rimaner la memoria. Ma o queste, o altre, che siano state le cagioni di sì fatta dimenticanza: è però certo, ch'ella potev'accadere, siccom'è avvenuta nella Chiesa di Genova, giusta ciò, che poc'anzi diceva. Tra Pascasio, il quale vivea negli anni 440. a' tempi del Magno Leone, sino a Giovanni il primo di questo nome, che sottoscrisse negli anni 680. al Concilio Romano sotto Agatone Pontefice, di niuno Vescovo si ha ricordanza, il quale la prefata Chiesa reggesse, comecchè degli antecessori certi e sicuri monumenti si abbiano (*Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. Januens. Episc.*). Se dunque durante lo spazio di dugenquarant'anni non vi ha rimembranza, che sedesse Vescovo in Genova, e ancora in tempi meno rimoti, nei quali era già restituita la pace alla Chiesa; perchè non potea similmente succedere di Aquileja per ispazio alquanto minore in tempi circa a tre secoli più lontani, quando la Cattolica Chiesa veniva travagliata, e malconcia dalle persecuzioni, e l'Italia era lacera, e guasta da guerriere nazioni, e da pestilenze (2)? Perciò nemmeno quest'ultima difficoltà par bastevole a vincere, e sovrafare la Causa degli Aquilejesi.

LVI. Dalle quali cose tutte sembrami a buona equità potersi dedurre, che niun'argomento v'abbia tra i prodotti sinora in contrario, il quale valevol sia a far credere falsi, o sospetti i monumenti della chiesa di Aquileja, e niuna soda e massiccia difficoltà, onde tratto esser debba non prudente e lontano allo studio delle parti a negar l'Apostolica sua fondazione. E per venire ad una ferma, e stabile conclusione, rammentisi un poco il Sign. Abate Tartarotti, cos'abbia a fare un buon critico nell'atto di deliberare, se debbasi ammettere, oppur rigettar alcuna tradizione. Il Critico esaminerà primamente (ascolti di grazia l'erudito Signore, perchè non son io, che parla, ma sì bene lo Storico letterario d'Italia, il quale siccome presso di me, così presso lui debb'esser in molta estimazione), se la tradizione cosa contenga, la quale o per se medesima, o per le circostanze ripugni; appresso, se le memorie, che rimangono, abbiano un certo carattere di reverenda autorità; finalmente se da altri autorevoli o più antichi monumenti queste sieno combattute. E se niuna ripugnanza vi sia nel fatto, che la tradizione sostiene; se le memorie, sulle quali questa si fonda, autentiche sieno, e riguardevoli; se non altro monumento sia ad esse contrario: è cosa assai più ragionevole, conchiude lo storico, difendere la tradizione medesima, che rigettarla (*Stor. letter. ital. tom. 3. lib. 2. cap. 4.*). Ora siamo nel caso. La tradizione degli Aquilejesi, che nella loro città abbia recata la fede l'evangelista S. Marco, e siavi stato eletto a primo Vescovo Ermagora suo discepolo, è antichissima, nè contiene cosa, la quale o per se medesima, o per le circostanze ripugni; in oltre è scortata, e sostenuta da memorie autorevoli, nelle quali niente v'ha, che possa meritamente riprender-

(1) *Giornande, o sia Giordano Vescovo di Ravenna, che fiorì circa gli anni 530. così scrive del saccheggiamento di Aquileja fatto per Attila (de reb. Getic. cap. 42. in Biblioth. PP. tom. 3.).* Quid plus? Animus suorum rursus ad oppugnandum Aquilejam inflammatur. Qui machinis constructis, omnibusque tormentorum generibus adhibitis, nec mora, invadunt civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, ita ut vix ejus vestigia, ut appareant, reliquerint.

(2) *Il Sig. Abate Girolamo Tartarotti nella sua lettera intorno alla santità, e 'l martirio di Alberto Vescovo di Trento diretta all'Illustrissimo Sig. Carlo Buffa al §. IV. scrive così:* Questo Vescovo (*Alberto*) fiorì dopo la metà del secolo XII., e gli atti de' Santi di que' tempi non sono stati soggetti alle vicende, e traversie di quelli de' primi secoli della chiesa. *Dalle quali parole si raccoglie apertamente, ch'egli medesimo è molto bene persuaso, avere gli atti de' Santi, ed altri scritti de' primi secoli della chiesa sofferto moltissimo; e che per conseguente è agevol cosa da credere, che quegli in gran parte siano smarriti, ed in cotal modo perduta siasi in un con essi la memoria delle cose in loro narrate.*

Digitized by Google

si, o almeno per cui debbano riputarsi bugiarde, ed apocrife; e finalmente non solo non trovasi alcun monumento più antico, o migliore in contrario, ma niuno Scrittore ha giammai avuto l' ardire, salvo che a questi ultimi tempi, di contrastarla: cose tutte, le quali sinora mi son provato a mostrare. Dunque ragion vuole, che simigliante tradizione abbiasi in grado di vera, e venga siccome buona accettata. Onde sembra, che gli Aquilejesi possano con verità gloriarsi dell' Istituzione Apostolica della lor Chiesa. Se io abbia fatto bene, o male le parti di Avvocato a quest' ora, vostro siane il giudizio, Valorosi Accademici.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASESTA EPISTOLARE

DI GIROLAMO TARTAROTTI SERBATI ROVERETANO

SOPRA L' ORIGINE DELLA CHIESA DI AQUILEJA.

Al Sig. Abate Domenico de Chiusole, consigliere concistoriale, direttore dell' accademia de' cavalieri, e canonico ad Hives in Salisburgo ec.

AMICO CARISSIMO

I. Vi lagnate, ch' io non vi dò mai alcuna nuova letteraria. Eccone una. *Fondazione della Chiesa di Aquileja, Dissertazione Storico Critica del P. Fra Carlogiuseppe di S. Fiorano Min. Osserv. Riform. Milano 1757. per Giuseppe Galleazzi.*

L' autore pretende, che quella chiesa sia stata fondata da S. Marco, e siccome tal' opinione fu per me combattuta nella Dissertazione *De Origine Ecclesiae Tridentinae, et primis ejus Episcopis*, così questa mia Operetta appunto prende qui egli per mano, rispondendo a tutte le mie opposizioni, e rispondendo in guisa, che a giudizio di uno de'Censori del Libro: *Quampluriui, qui Dissertationem hanc legerint, ad ejus partes facile sint accessuri.* Mancomale, che *dice quampluriui*, non dice *omnes*: altrimenti, che rimarrebbe a me? Di quelle due cose, che pur non si perdono se non colla morte, cioè l'anima, e la Speranza, non mi rimarrebbe che la prima, la seconda sarebbe affatto perduta. Ma a qual fine prendere di mira quella mia Dissertazione, in cui della Chiesa di Aquileja non si favella se non per incidenza? E nol sapete? *Amor del vero, non prurito di criticare, m' hanno spinto a contraddire al Sig. Tartarotti.* Così si dichiara l' Autore stesso nella Prefazione. Io mi stava perciò aspettando, e teneva quasi per fermo, che qualche nuovo, e raro documento fosse stato per lui scoperto, il quale, come si suol dire, tagliasse la testa al toro; tanto più, che questa sua fatica fu da lui reputata degna d'essere recitata ad un' intera Accademia. Mi sono ingannato. L' erudito Padre nulla reca di nuovo, solo co' vecchj materiali, dall'ingegno suo meglio acconci, e disposti, intende inalzare la nuova fabbrica. Quella sentenza, che a mé era paruta poco credibile, ha avuto l' invidiabile sorte di sembrare a lui *molto probabile*; onde fare il conto di sentir a rifriggere mai sempre le medesime cose, e fare d'ogni lana un peso, purchè alle difficoltà mie qualche replica si faccia scaturire.

II. Per rendere in qualche modo verisimile, che il principe degli Apostoli, giunto in italia, si prendesse subito pensiero di Aquileja col mandarvi Marco suo discepolo a fondare quella chiesa, il nostro autore dà per certo, che quella città ne' primi tempi cristiani era *la massima città non solo d'Italia fuori di Roma, ma di tutto l' Occidente.* Io però temo, ch' egli inciampi al primo passo. Senza andar cercando tutto l' Occidente, che troppo lungo pellegrinaggio sarebbe cotesto, noi abbiamo in Italia più città, che nel primo secolo della Chiesa gareggiavano con Aquileja, e molte ancora, che la superavano. „ *Ricca chiamolla* (osservò „ il March. Scipione Maffei nella *Verona illustr. part.* 1. *lib.* 8. *col.* 108.) *Pomponio Mela:* „ *ma non arrivò nell' altro secolo a distinguer-* „ *si peranco gran fatto tra le più cospicue; on-* „ *de nè* Città insigne, *come Milano, nè* gran Cit- „ tà *la disse il Geografo, come Verona* ..... „ *Delle situate in paludi per testimonio dell' i-* „ *stesso autore la maggiore Ravenna, che avea* „ *allora canali, e ponti, come poi la città di Ve-* „ *nezia, ma era tutta di legno, e la più dovizio-*

Digitized by Google

„ *sa, e potente di tutto il tratto, e non lontana*
„ *dalle marittime paludi, era Padova, correndo*
„ *voce che vi si fossero computati cinquecento*
„ *d' ordine Equestre, e facesse da se altre volte*
„ *ventimila soldati, e quantità di vesti d' ogni*
„ *sorte, ed altre mercanzie, e lavori, mandando*
„ *in quel tempo a Roma, dal che potea raccoglier-*
„ *si la sua popolazione, e ricchezza. Mela le più*
„ *ricche di tutta la sinistra parte d' Italia disse*
„ *essere Padova; Modana, e Bologna. Abbiam*
„ *già veduta da un' esimia lapide, come fino al*
„ *tempo degli Antonini, i Carni Montani non*
„ *furon soggettati ad Aquileja, ma a Trieste,*
„ *onde pare, che in quella regione, non primeg-*
„ *giasse ancora. Ma dentro il secondo secolo Cri-*
„ *stiano avanzò grandemente ec.*

Notisi, che Mela Geografo di gran riputazione scriveva appunto in quel preciso torno di tempo, di cui trattiamo, cioè sul principio del secolo primo della Chiesa; onde avrà un bel che fare l'erudito Padre a sostenere la sua proposizione a fronte d' uno Scrittore contemporaneo, e di accuratezza, e diligenza cotanto commendato. Io darò ora passaggio a Padova, Verona, Bologna, e Modana, poichè troppo in lungo mi porterebbe simil discorso, e mi fermerò soltanto sopra Milano, cui Mela dà il titolo d' *insigne*. Questa città a cagione dell' abbondanza, e fertilità del suo sito, anche ne' tempi più rimoti si distinse sempre in tutte quelle prerogative, che possono rendere una città illustre, e cospicua. *Praecipuum locum Insubricum* chiamolla fin Polibio *lib.* 2. *cap.* 34. Abbondava di viveri, e di popolo; era ricca di sontuose fabbriche, che gareggiavano con quelle di Roma, era fortissima, e vi fiorivano i costumi, e gli studj. Virgilio, per quanto si ha da Servio sul principio del Comento sopra l'Eneide, aveva studiato in Milano. Conservò questo bel pregio anche dappoi, come si vede da Plinio il giovane *lib.* 4. *epist.* 13. a segno che in antica Iscrizione presso il Grutero *pag.* 177. *n.* 4. è detta *nuova Atene*. Di Aquileja non abbiamo neppur per ombra altrettanto. Vien celebrata per grande, e mercantile a cagion del Porto, e per conseguenza abbondante di ricchezze, di viveri, e di popolo anche forestiero, ma nulla di più. Milano anche nel primo secolo della Chiesa poteva passare per città antica: Aquileja era città recente. Dall' elogio, che nel poemetto intitolato: *Ordo nobilium Urbium*, fa Ausonio a Milano, a cui in Italia non antepone se non Roma, e da quello, che fa ad Aquileja, che pospone non solo a Roma, e a Milano, ma perfino a Capua, ben può formarsi giudizio dello splendore, e magnificenza dell' una, e dell'altra. La necessità dell' argomento non mi permette di omettere questi due elogj, in amendue i quali vorrei, che fosse singolarmente notato il primo verso; e come la lode maggiore di Aquileja vien dedotta dall' accidental caso della morte quivi data a Massimo Tiranno dall' Imperador Teodosio.

De Mediolano.

Et Mediolani mira omnia, copia rerum:
Innumerae, cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia, et mores laeti. Tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
Templa, Palatinaeque arces, opulentaque moneta,
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Moeniaque in valli formam circumdata labro.
Omnia quae magnis operum velut aemula fornis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romae.

De Aquileja.

Non erat isto locus: merito tamen aucta recenti,
Nona inter claras Aquileja cieberis urbes,
Hala ad Illyricos objecta colonia montes,
Moenibus, et Portu celeberrima: sed magis illud
Eminet, extremo quod te sub tempore legit.
Solveret exacto cui sera piacula lustro
Maximus, armigeri quondam sub nomine lixae.
Felix, quae tanti spectatrix laeta triumphi
Punisti Ausonio Rutupinum marte latronem.

Cimabue, che nacque cieco, vedrebbe, credo io, la differenza, che passava tra queste due città, e pure Ausonio scrisse appunto sul più bel fiore della seconda; onde vedrà senza dubbio anche il nostro erudito Padre, se la sua proposizione, che *Aquileja era la massima città non solo d' Italia fuori di Roma, ma di tutto Occidente*, sia un prodotto dell' *amor del vero*, del *prurito di criticare*, ovvero di più altra recondita cagione. Altro è, che una città si distingua per quelle prerogative, che Ausonio espone qui di Milano: altro, che sia celebre per la negoziazione, e pel commercio. Quelli sono pregj, dirò così, intrinsechi, e permanenti. Quest' altro è pregio accidentale, e per conseguenza variabile. Abbiamo in Italia, e qui nel Tirolo ancora qualche città, che in quanto Piazza di commercio è celebre, e rinomata, ma non in quanto città. Sensata però in proposito di Milano mi sembra la riflessione di Giorgio Merula nel *lib.* 1. *Antiquit. Vicecomit. Mediolanens. Civitas ipsa suo abundans populo, et propriis nitens viribus, semper gentis caput fuit; et quoties eversa, post excidium restituta, ubertate agri, et propinquitate alpium, ex quibus hominum copia affluit, potentior surrexit.* Ad Aquileja non toccò giammai così bella sorte, ma distrutta una volta da Attila, mai più non risorse. Aggiunge l' erudito autore tra le altre prerogative d'Aquileja, che *Le sue mura erano forti, alte, e torreggianti, in più parti, le quali per testimonianza di Candido, giravano diciotto miglia all'intorno.* Questo Candido è uno Scrittore Furlano, fiorito sul principio del secolo sestodecimo, che val a dire 1500. anni in circa dopo il fatto, di cui si tratta. Bel

l'autore veramente per comprovarne la verità! Cita ancora poco dopo Erodiano: ma per disgrazia Erodiano, che fiorì sul principio del secolo terzo, di Aquileja dice appunto: *Vetustis moenibus diruitis antea magna ex parte*, da che può sospettarsi, che sul principio del primo secolo della Chiesa in fatto di mura stesse assai male. Fu bensì posteriormente, cioè sotto l'Imperador Massimino, restaurata, onde Ausonio, come abbiamo veduto, la lodò non solo dal Porto, ma anche dalle mura. Soggiunge l'erudito Padre per maggior gloria di Aquileja, che *Quivi parimente ampio anfiteatro scorgesi destinato agli spettacoli pubblici*. All' opposto il Maffei nel luogo testè citato assicura, *che d'anfiteatro, di teatri di pietra, o d'altre sì fatte moli in Aquileja nè menzione si è veduta mai, nè vestigio*. Le proposizioni sono diametralmente opposte, a chi crederemo? Per verità Ausonio, che lodò Milano dal circo, e dal Teatro, pare, che non avrebbe taciuto l'anfiteatro d'Aquileja, se stato ci fosse. Quest' argomento però, ch'è negativo, non finisce di piacermi. Il Padre ne avrà forse de' positivi a suo favore, ma avrebbe fatto male a non addurgli, poichè affermativa essendo la sua proposizione, e negativa quella del Maffei, a lui tocca la prova. Ha sempre tempo di farla: ma mi permetta in grazia la libertà di avvertirlo a non citare in tal caso il Candido, poichè il Maffei, memore di quanto già scrisse nella *Lettera a Monsignor Barbarigo Vescovo di Brescia*, Rime, e Prose pag. 319. risponderebbe sicuramente, e con tutta ragione, *Che dove si parli di fatti delle prime età, benchè per altro si narrassero cose sicure, e note, non sono da citar mai gli Storici moderni delle Città: perchè le citazioni si adducono per autorità, e questi non fanno autorità, che per le cose de' tempi loro, o prossimi a loro*. Che d'anfiteatro non appaja alcun vestigio in Aquileja, lo confessa anche il Sig. Canonico Giandomenico Bertoli nelle *Antichità d'Aquileja illustrate pag.* 254. Afferma bensì quivi l'eruditissimo Scrittore trovarsi nelle antiche carte Aquilejesi spesso nominata *Turris Arenae*; *donde può asserirsi* (aggiung' egli) *che anche Aquileja avea la sua Arena, cioè il suo Anfiteatro*; ma quando altra prova non s'abbia alla mano, questa per verità a tutti non sembrerà sufficiente. Plinio nel *lib.* 8. *cap.* 7.° dice, che Cesare *curipis Arenam circumdedit*, e nel *cap.* 22. nomina *Pompei Magni Arenam*: ma siccome in tempo di Cesare, e di Pompeo anfiteatro non fu in Roma; così col nome d'*Arena* altra fabbrica convien dire da Plinio indicata. *Arena si chiamò* (osserva il March. Scipione Maffei nel *Trattato degli Anfiteatri lib.* 1. *cap.* 10.) *anticamente l'Anfiteatro per l'uso di sparger di sabbia il suolo, affinchè non isdrucciolassero i combattenti, e perchè il sangue non restasse assorbito: ma siccome l'istesso si fece nel Circo, così ad esso ancora si diede l'istesso nome talvolta, anzi ad ogni luogo di certame: coprivasi d'arena anche il Foro, quando pugnar vi dovevano Gladiatori, come s'impara da un verso di Properzio . . . . Ma sopra tutto bisogna stare avvertiti, monumenti leggendo, e Scrittori d'inferiori secoli, perchè degli edifizj Romani a misura che si perdè l'uso, vennero altresì confondendosi i nomi; talchè Anfiteatro, Teatro, Circo, Stadio, Arena, si dissero talvolta promiscuamente, o abusivamente, e non bisogna però intender sempre nel proprio ed antico significato . . . Così il nome d'Arena fu dato talvolta ad ogni fabbrica di struttura alquanto simile*. Di quì veggiamo, che per quel *Turris Arenae*, Anfiteatro, nè pur picciolo non può con sicurezza inferirsi in Aquileja. E pure il nostro autore, quasi testimonio di vista, ci assicura, ch'era grande. *Quivi parimente ampio Anfiteatro scorgesi*.

III. Ma lasciando stare l'Anfiteatro, l'erudito Padre o per diritto, o per rovescio vuole, che Aquileja sul principio del primo secolo della chiesa fosse *la massima città non solo d'italia fuori di Roma, ma di tutto Occidente*. In prova adunque di ciò molte cose ammassa, tra le quali piacevole è, che *v'erano i Sacerdoti Augustali, che col nome di Sevirato chiamati venivano*: quando gli *Augustali* erano un sodalizio diffusissimo non solo nelle colonie, quale era Aquileja, ma anche ne' Vici, e in Roma, come si ha da Tacito *Annal. I.* 73. *Per omnes domos in modum collegiorum habebantur*. Passi poi d'autori infilza senza fine, tra' quali i più considerabili sono Giustiniano, che nel proemio della *novella* 29. disse: *Aquileja omnium urbium sub Occidente maxima*, Procopio, che la chiamò *civitatem potentissimam, simulque frequentissimam, e praedivitem, atque immensam*, il Noris, che nella dissertazione *De Synodo quinta* ha: *Aquileja caput est Italiae*, e il Baronio, che sopra il martirologio romano a' 22. di Giugno scrisse: *tante, e sì gran cose ammiravansi in Aquileja, che meritamente qual altra Roma si celebrava*. Al testo di Giustiniano però rispondo, che se quel detto avesse a verificarsi, Aquileja sarebbe stata maggiore anche di Roma stessa. La verità si è, che una millanteria simile non viene, nè potrebbe venire da quell'Imperadore. Ella viene dalla poca perizia del suo interprete, il quale, ove il testo greco porta: Τῶν ἐπὶ τῆς ἑσπέρας Μέγιστη, tradusse *omnium sub Occidentem urbium maxima*, quando andava tradotto: *città occidentale, grandissima*. Non è ora la prima volta, che sia stata fatta quest'osservazione; onde sembra strano, come l'*Amore del vero, non il prurito di criticare*, abbia indotto il nostro autore ad abbandonar quì il testo Greco, per appigliarsi alla falsa, e scartata versione Latina. Può credersi, che questa versione in altri tempi sia stata a molti d'inciampo, e che nel tessere il panegirico di Aquileja abbia fatto tagliar più largo del do-

Digitized by Google

vere: ma ora, che i gattini hanno aperto gli occhj, e che ci vengono presentati cibi squisiti, chi mai vorrebbe tornar indietro al secolo di Saturno, e a quelle decantate ghiande.

Le qua', fuggendo, tutto 'l mondo onora?

In proposito dell' ampiezza di Aquileja, non bisogna tralasciar quì l' osservazione fatta dal mentovato erudito Illustratore delle *Antichità* di quella, il quale a chi in certa Iscrizione avrebbe voluto, che anzi il titolo di *Maxima*, che quello di *Magna* le avesse dato, così nella Prefazione risponde. *L'epiteto di MAXIMA non pure abbastanza fondato, non avendo Autori, che lo sostengono prima della distruzione della Città, nel qual tempo, o pochi anni prima, cioè quando era nella maggior sua grandezza, fu detta solamente MAGNA da Filostorgio, e MAXIMA non fu detta prima della distruzione se non dal solo Erodiano.*

IV. Al passo di Procopio rispondo, ch' egli chiamò bensì Aquileja potentissima, frequentissima, ricchissima, titoli, che in qualche tempo, e in certa veduta le potevano convenire; ma non la chiamò già la più potente, la più frequente, la più ricca di tutte le occidentali città dopo Roma, come per altro a sostenere la proposizione del nostro autore, avrebbe dovuto chiamarla. Tale Procopio ci presentò bensì Milano, di cui nel *lib.* 2. *cap.* 7. *De bello Gothico*, disse: *amplitudine, frequentia, opibus Romae cedens, Occidentis urbes ceteras superabat*; onde se i testimonj o in tutto si debbono ricevere, o in tutto rifiutare, l'erudito Padre ponga dall'un de' lati questo di Procopio, che non fa certamente per lui.

V. Vengo al Noris, e rispondo, non esser vero, che nella dissertazione *de Synodo quinta* abbia le parole: *Aquileja caput est italiae.* Il P. lettore da qualche sonnacchioso studente è stato questa volta tradito. Leggesi bensì nel *cap.* 10., che Aquileja, *Roma excepta*, *erat omnium italicarum prima*, e che *erat caput, et metropolis super omnes italiae ecclesias*; ma le prime son parole d'Enrico Palladio, scrittor Furlano, le seconde di Giovanni XIX. Pontefice, non mai del Noris. Altrettanto bensì, e più ancora si legge nel *Chronicon Patriarcharum Aquilejensium*, pubblicato prima dal Muratori nel *tom.* 4. *Anecdot.*, e nel *tom.* 16. *Rer. Italicar.*, indi dal P. Bernardo Maria de Rubeis nell'*Appendice* a' monumenti della chiesa Aquilejese, nel qual cronico, giusta la lezione del Muratori *pag.* 233., Aquileja è detta *famosissimum caput italiae*, ma quest' opera non è del Noris: è d' incerto autore, che altre favole alloggia, nè senza far torto a quell'insigne letterato, si possono attribuirgli somiglianti parole. Sieno però di chi si vuole, nulla giovano all'intenzione del nostro autore. E che! Pretende egli forse con tal passo di mettere Aquileja sopra Roma medesima? Ma come dunque vuolsi intendere quel Cronico? La vera intelligenza forse sarebbe il dire, millanteria di scrittor basso essere quella fiorito dopo i tempi, nei quali i Patriarchi d' Aquileja, dalla beneficenza degl' Imperadori esaltati, a gran potenza salirono. Ma pure, quando qualche cosa voglia donarglisi, diremo, che per *Italia* altro quivi non va inteso, che una provincia di quella, cioè la Venezia. Che a questa sola provincia venisse qualche volta donato il general nome d'*Italia*, lo osservò il Maffei nella *Verona illustrata part.* 1. *lib.* 8, ove si legge, *il nome d' Italia fu singolarmente qualche volta appropriato alla Venezia nostra*, e lo prova con un passo della *Notitia Imperii*, in cui il soprastante della cassa pubblica, ch' era in Aquileja, è detto *Praepositus thesaurorum per Italiam.* In questa guisa spiegato il passo, Aquileja non verrebbe a farsi se non città principale della decima Regione d' Italia, il qual pregio non è poi sì grande, e strepitoso, che S. Pietro dovesse tra tutte l' altre distinguerla col tosto mandarvi il suo discepolo Marco, mentre anche l'altre Regioni d' Italia avevano le loro Capitali, o vogliam dire Metropoli nazionali, più vicine di Aquileja, e che la stessa, ed anche maggior premura, e parzialità del Principe degli Apostoli potevano meritare. Il fatto però si è, che quando si tratti del principio del primo secolo della Chiesa, come si tratta nel caso nostro, ad Aquileja non possiamo accordar nè pur tanto. Nuova, e fresca città era ella in tal tempo, che punto non primeggiava, e che da Padova, Verona, e forse altre città della Venezia veniva di molto superata. Chi *caput Italiae* adunque la disse, ebbe la mira a' tempi posteriori, cioè al terzo, e quarto secolo, ne' quali crebbe d'assai, e sorpassò ancora le più illustri città della stessa Regione. Acciò l' erudito Padre non accagioni me di questa sì poco alla sua causa favorevole limitazione, senta il citato Padre de Rubeis, che pure scrisse per onore, e decoro della stessa Chiesa, come ingenuamente nel *cap.* 1. §. 3. della mentovat'opera lo confessi: *Augusti aevo, ac primorum Imperatorum aetate, non ita* (Italiae caput) *urbem illam appellatam esse, lubens concesserim.* Nel rimanente non può credersi, quanto invaghito abbia questo sfarzoso titolo di *caput Italiae.* Landolfo Prete Milanese, o chiunque è l' autore dell' Orazione, che nel *lib.* 2. *cap.* 15. della Storia di Milano di esso Landolfo si legge, così scrive: *A S. Barnaba nostra Ecclesia ab ipsis primordiis caput Italiae per Sedem Metropolitanam, Dei dispensante clementia, tenuit, et Deo largiente in aeternum tenebit.* Se dell' Italia non vogliamo fare un mostruoso corpo con due teste, convien dire, che o l'uno, o l' altro di questi due Cronografi ci burli; e chi dicesse, che ci burlano amendue, forse coglierebbe meglio nel segno.

VI. Ma che risponderemo al Baronio, il quale scrisse, che Aquileja *meritamente qual*

Digitized by Google

altri Romi si celebrava? Risponderemo in primo luogo, non essere vero, che quell' autore così scrivesse, queste essendo le sue precise parole: *Leander recens Cosmographus, dum agit de Aquilejensi civitate, eam secundam Romam vocatam dicit.* Una cosa simile si legge nel Commentario del Pancirolo sopra la *Notitia Imperii*, ma sulla fede parimente di Leandro Alberti. Or veggasi Leandro Alberti nella *descrizione di tutta italia p.* 490. *B.*, confrontisi col fine del *lib.* 1. *de' commentarj de' fatti di Aquileja* di Giovanni Candido, e troverassi, che di quà trasse l' Alberti quella sua *seconda Roma*, la quale poi e nell'Ughelli, e ne' Bollandisti, e in conto altri autori si ha saputo far luogo. Siamo adunque di nuovo alle ghiande di Saturno, che il Padre a viva forza vuol farci ingojare. Notò bensì il Baronio nel citato luogo, qualmente Aquileja fu chiamata *Romatiana. Romana*, ovvero *Romanicia*, di che pensò egli essere la cagione, *quod Aquileja fuisset nobilissima Romanorum colonia*: ma anche questo suo supposto è falso, essendo già stato da altri avvertito, come quel Nicea, che nel martirologio romano a' 22. di Giugno è detto *Romatianae civitatis Episcopus*, non fu Vescovo di Aquileja, ma bensì di Romaziana nella Dacia, o piuttosto Mesia superiore. Osservò ancora lo stesso Baronio, come *Romanus Episcopus* vien chiamato Cromazio Vescovo d' Aquileja nel commentario *de octo Beatitudinibus*; ma neppure ciò all' ipotesi della *seconda Roma* può servire d'appoggio, non già, perchè *Comanus* in luogo di *Romanus* debba leggersi, o perchè dalla patria così fosse nominato Cromazio, e che perciò anzi *Romatius*, o *Romatinus* dovesse appellarsi, come stimò il P. de Rubeis *monument. eccl. Aquilejen. cap.* 17. §. 4., ma perchè gli editori dell' accennato commentario presero quel *Romanus* da Alcuino, il quale *Sanctae Romanae ecclesiae Antistitem* chiamò Cromazio, a significar *Latino* per contrapposto de' Greci: quando ad altri non sembrasse più verisimile, che così lo chiamasse per aver trovato, che S. Girolamo gli diede il titolo di *Sanctus*, *et venerabilis Papa*: intorno a che veggasi l' *Historia Litteraria Aquilejensis* di Monsig. Giusto Fontanini *lib.* 3. *cap.* 4. §. 2. Rispondo in secondo luogo all' autorità del Baronio, che quantunque Aquileja, rettoricamente parlando, del titolo di *seconda Roma* si trovasse onorata, non per questo sarebbe da immaginarsi una città, che in Italia dopo Roma facesse la prima figura. Avrà già l' erudito Padre da Agellio *lib.* 16. *cap.* 13. imparato, come *Coloniae non veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur: sed ex civitate quasi prognatae sunt, et jura, institutaque omnia Populi Romani, non sui arbitrii habent, quae conditio, cum sit magis obnoxia, et minus libera, potior tamen, et praestabilior existimatur, propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, cujus istae Coloniae, quasi effigies parvae, simulacraque esse quaedam videntur.* Anche nelle Colonie Romane s' innalzavano Teatri, Anfiteatri, Cerchi, e Terme. V' erano Tempi, Palazzi, Acquedotti, Campidoglio, e altre cose simili alla sembianza di Roma, sul modello della quale si facevano pregio le Colonie di regolarsi al possibile, e in tutto imitarla. A quelle adunque, alle quali più fosse riuscito di accostarvisi in qualche parte, e per qualche ragione, facil cosa è, che per una cotale esagerazione rettorica fosse dato il titolo di *seconda Roma*. Ausonio *Roma Gallula*, cioè *Gallica* chiamò Arles. Ma per restringermi all' Italia, Liutprando nel *lib.* 3. *cap.* 2. della sua Storia, che *ipsa insignis, et toto orbe notissima Roma, Papia inferior esset, si pretiosa Beatissimorum Apostolorum Corpora non haberet.* Di Milano si ha, che *post Romanam arcem, famosissima jam tunc* (ne' tempi Apostolici) *habebatur civitas Mediolanum, quippe quae pari ditione sublimis SECUNDA post ipsam, Augustales Occidui Imperii insulas tenebat.* Tanto in antichi Annali attesta aver letto il mentovato Landolfo Preto, scrittore del secolo undecimo, o chiunque è l' autore, forse più antico, dell' Orazione, che a nome di Benedetto Arcivescovo di Milano si legge nel *lib.* 2. *cap.* 15. della Storia di Milano di esso Landolfo *Rer. Italicar. tom.* 4.: da che l' erudito Padre potrà raccogliere, che il privilegio di *seconda Roma* non è privativo, nè ristretto alla sola Aquileja, ma comune ancora ad altre città d' Italia, il donarlo alle quali, siccome a' concessori nulla costava, così liberalmente fu per loro dispensato. Questi però, come ognun vede, non sono i fonti, a' quali si debba ricorrere per accertarsi della vera magnificenza delle città. Servono bensì ad alterarne l' idea, e a confonderla; ma non mai a farci conoscere ciò, che in se effettivamente furono. L' Ughelli nel *tom.* 5., ove d' Aquileja favella, dice, che *altera Roma appellata est*: e pure nel *tom.* 4., di Milano parlando, avea scritto: *Romano sub Imperio ea nobilitate, opulentia, publicorum operum magnificentia, et civium, inquilinorumque frequentia praeditum fuit, ut facile secundum a Roma dignitatis, atque amplitudinis teneret gradum.* O l'uno, o l' altro elogio uccella chi legge.

VII. Meno poi può inferirsi il preciso splendore di Aquileja dall' osservazione, *che varj Imperadori Romani tratti furono a soggiornarvi per alcun tempo, sino a nascer colà a taluno qualche figliuolo.* Un soggiorno cagionato da accidentali occorrenze di guerra, ed altri affari pubblici, comune peraltro a Verona, Milano, ed altre città d'italia, della maggioranza, e sontuosità di quelle non ci dà certamente indizio, ma bensì dell'opportunità del sito, e sufficiente comodità del luogo. A cagione del *vago*, e *dilettoso circostante terreno* l'autore, della verità innamorato, figura, che quegl'Imperadori

Digitized by Google

soggiornassero in Aquileja. Svetonio però non la sente così, poichè *in Augusto cap.* 20. dice: *Reliqua bella per legatos administravit, ut tamen quibusdam Pannonicis, atque Germanicis, aut interveniret, aut non longe abesset, Ravennam, vel Mediolanum, vel Aquilejam usque ab urbe progrediens.* Si fa pompa ancora de' titoli di *donna, e Signora dell'altre città*, di *città metropolitana*, e di *metropoli*; ma senza mai spiegare, se di ecclesiastica metropoli s' intenda, se di civile, o di nazionale; e se di nazionale, dei Carni, o de' Veneti si voglia metropoli. A' filosofi Quollibetali, a' quali nulla preme più, che il partire trionfanti dalle pubbliche letterarie disfide, sono necessarj questi equivochi, perchè servono a gittar polvere negli occhi di chi ascolta, ed a mostrar di dir molto, senza dir nulla: ma chi dall' *amor del vero, non dal prurito di criticare* unicamente è mosso, come il nostro erudito Padre, par bene, che avesse dovuto con ogni attenzione guardarsene, e ricordarsi dell'avvertimento di Seneca *ad Lucilium epist.* 83. *Ambiguitate verbi quaesivit locum fraudi: quod faciendum non est, ubi VERITAS quaeritur.* Se de' Carni vuol egli, che fosse metropoli Aquileja, lasciando stare, che come osservò il Maffei, fino al tempo degli Antonini i Carni Montani non ad Aquileja, ma a Triestè furono soggettati, da che sembra, raccogliersi, che in quella regione non primeggiassé ancora; la metropoli de' Carni non sarebbe poi stata quella massima città non solo d' italia, ma di tutto Occidente dopo Roma, che in Aquileja gli sembra di ravvisare, giacchè anche gli altri paesi, e regioni avevano le loro metropoli nazionali molto più illustri, e cospicue di quella de' Carni. Se poi metropoli de' Veneti vuole egli, che fosse Aquileja, si risponde in primo luogo, che tale divenne bensì nel terzo, e quarto secolo della chiesa, ma tale non era già sul principio del primo, di cui trattiamo. Rispondo in secondo luogo, che posto per modo di disputa, che anche sul principio del primo secolo della chiesa metropoli della Venezia fosse stata Aquileja, non per questo sarebbe stata *la massima città non solo d' italia fuori di Roma, ma di tutto Occidente*, per la ragione più volte detta. Quanto poi alle metropoli civili, o vogliam dire politiche, saprà già anche l' erudito autore, che queste non erano fisse, poichè i Magistrati dovean girare, e se più in una città, che nell' altra si trattenevano talvolta, non era a motivo della natural maggioranza di quella sopra l' altre: ma per l' opportunità del sito, per esser più acconcia a far ragione a chi la richiedeva, e per altri accidentali motivi, che coll' essere di Metropoli Nazionale, e Regionaria niente avevano che fare; onde si può credere, che in questo senso non vorrà far Metropoli Aquileja. Resta dunque, che fosse Metropoli Ecclesiastica: ma è già noto, come tale non divenne Aquileja se non dopo la metà del quarto secolo della chiesa, e come nel primo, secondo, e terzo altra metropoli ecclesiastica non fu in italia, anzi in tutto Occidente, fuorchè Roma; onde nè meno in questo senso vorrà intendersi, che metropoli fosse Aquileja. Che cosa dunque importeranno li strepitosi titoli di *Signora dell' altre città* e di *metropoli*, de' quali il nostro autore la onora? Io per me non lo so, s' egli non lo spiega, nè altra idea eccitano nella mia mente cotali titoli, se non l' idea d' un nome

Vano, senza soggetto,

di cui veggo, ch' egli si è fatto un idolo, e che lo adora, ma che difficilmente verrà da altri incensato. Ben posso per consolazione sua recargli la nuova, che questo suo idolo di magica, e incantatoria virtù sembra dotato, mentre ha potuto far credere a qualche moderno Scrittore, che non solo in tempo, in cui Aquileja fioriva, ma anche dopo la distruzione fattane da Attila, e intorno alla metà del secolo VI. pur fosse tuttavia *Urbs Occidentis maxima* e ciò coll' autorità di Giustiniano nell' accennato Proemio della *Novella* 29.; quasicchè l'aver detto Giustiniano delle Venezie parlando che *in iis Aquileja condita fuit*, fosse un dire che tuttavia sussisteva; e quasicchè Giornande, scrittore dello stesso secolo VI. nel cap. 42. *de rebus Geticis* non attestasse a chiare note, che d' Aquileja a quel tempo appena apparivano i vestigi: *Invadunt civitatem, spoliant, dividunt, ut vix appareant, vestigia*; il che Liutprando nel *lib.* 3. *cap.* 2. della sua Storia vien confermato. Malvolentieri mi sono trattenuto sopra questo parallelo tra Aquileja, ed altre città d' Italia, poichè i paralelli son tutti odiosi; ma il trattenervisi era necessario, sì per far vedere il torto, e l' ingiustizia enorme che per difendere la sognata magnificenza, e superiorità d' una città, che più non è, fa il nostro Autore a molte, che fioriscono tuttavia singolarmente a Milano; come ancora, perchè sopra questa falsa sua ipotesi molte macchine inalzando egli, come in seguito vedremo, di strutto il fondamento principale, agevol cosa è lo scorgere la debolezza, e l' insussistenza anche del resto.

VIII. Seguono altre conghietture per sogna della pretesa fondazion Apostolica della chiesa Aquilejese, tra le quali piacevolissima è quella che Apollinare primo Vescovo di Ravenna, *Tornando d'esilio durante l' Impero di Vespasiano passò per Aquileja nel ricondursi alla sua chiesa* il che comprovasi coll'autorità di Girolamo Rossi. Bello è altresì il sentir l'autore a sforzarsi di provare, che fino dal primo secolo della chiesa saranno stati in Aquileja de' soldati, e de' mercatanti cristiani, i quali avranno convertito al vangelo alcuni Aquilejesi; quasicchè ciò alla predicazione di S. Marco molto giovasse, e quasicchè il trovarsi in una città qualche cristiano fosse lo stesso, che il trovarvisi chiesa con cle

Digitized by Google

ro, e Vescovo stabile. Scrive Orosio, che Nerone fece morire in Roma li cristiani, *ac per omnes provincias pari persecutione excruciari imperavit*, per quelle provincie senza dubbio, nelle quali se ne trovavano, non in quelle, che n'erano prive. L' erudito autore nientedimeno ne inferisce, dunque *A' tempi di questo fiero tiranno in TUTTE le provincie cristiani vi avevano*. Chi in questa guisa ragiona, possi egli credere unicamente mosso dall'*amore del vero*, e nulla *dal prurito di criticare, e contradire*; Scrisse Lattanzio, che *Apostoli per annos XXV. usque ad principium Neroniani imperii per omnes provincias, et civitates ecclesiae fundamenta miserunt*. Fu risposto a questo passo, che *periodum annorum, qua Apostoli evangelicae praedicationi operam dedere, definiens Lactantius, eam quinto supra vigesimum anno circumscribit, et hoc temporis intervallo eos ecclesiae fundamenta jecisse tradit per omnes provincias, et civitates, scilicet per omnes eas provincias, ac civitates, in quibus Christi evangelium annunciaverant. Nisi quis malit Lactantii propositionem universaliter moraliter; ut ajunt, accipere, ut de pluribus, et celebrioribus provinciis, et civitatibus intelligendus sit, non autem omnino de singulis*. Al delicato gusto però dell' erudito Accademico non soddisfano queste distinzioni, che sentono di scuola, e quantunque il detto Lattanzio (massime ove di fondazioni di Chiese con clero stabile, e Vescovo permanente si tratti) venga smentito dal fatto medesimo, e perciò a volerlo verificare necessaria sia qualche distinzione, pura senza altra distinzione dee essere vero, e di là dobbiamo imparare il tempo preciso della *fondazion della Chiesa di Aquileja*, senza protrarla al terzo secolo. Scrive Tertulliano, che *In omnibus locis Christi nomen, qui jam venit, regnat: utpote ante quem omnium Civitatum portae sunt apertae, et cui nullae sunt clausae*. Quanto veemente, ed esagerato sia lo stile di Tertulliano, è noto a chi è pratico della lettura di quel Padre. Non ha un periodo, che sia naturale, e piano. Tutto è violento, conciso, e studiato in guisa, che non solo dice ciò, che vuole, ma qualche volta ancora dice più di quello, ch' egli stesso vorrebbe. Fu dunque risposto, che *Emphatico ejus stilo, ac rhetoricae exagerationi, ipsis satis familiari, tribuendum*, e che sì queste, che altre somiglianti parole di S. Ireneo, *illud dumtaxat innuunt, jam tum Christum innotuisse, atque ecclesias etiam fuisse fundatas, quibusdam scilicet in Urbibus, non autem in singulis*. Che la voce *omnis* non sempre in rigor logico, ma iperbolicamente venga dagli Scrittori usata, è cosa trita, e con esempj non solo di Latini, ma anche di Greci, ed Ebraici autori, e delle stesse sacre Carte potrebbe comprovarsi, essendo sempre stato costume delle nazioni sì antiche, che moderne di tener nelle cose morali per tutto, quello, che, preso a rigore, non è spesso, che la maggior parte. Pure questa risposta non ci vien ora fatta buona. Noi dobbiamo in virtù di questi passi credere, e tener per fermo, che a' tempi di S. Ireneo, e di Tertulliano. *La Religione Cattolica era dilatata per sin nei castelli, e nelle ville*; e giacchè fu per noi conceduto, che Lattanzio possa spiegarsi *de celebrioribus provinciis, et civitatibus*, ci vien replicato, dunque anche di Aquileja, *Che tra le più illustri e popolate città di que' tempi dee a tutta ragione annoverarsi*; la qual conseguenza quanto alle cose poco avanti dette si accordi, non fa di mestieri spiegarlo.

IX. Circa poi i passi tutti de' Padri, i quali fanno fede della promulgazion del Vangelo, e fondazioni di Chiese in provincie dall' Italia remote, fu generalmente fatto osservare, *Italiam, ut Imperii sedem, ita quoque Ethnicae religionis centrum fuisse, in qua summo in honore erat, summaque veneratione colebatur. Quare factum est, ut tum Christiana, tum reliquae omnibus invisae, ac despectui habitae, tanquam exsecrandae superstitiones traducerentur*. Questa riflessione però non mi ha fatto molto onore, anzi il Padre dice a chiare note, non essere *affatto degna* di me. Segue pertanto un' edificante, e divota predica, con cui mi catechizza, e m' insegna *Doversi tutt' altro giudizio formare della propagazion del Vangelo, e delle usanze, e corruttele mondane*, e come a *voler, che gli editti, e le persecuzioni de' Re* (avrà voluto dire degl' Imperadori) *impedissero i progressi di un' opera, che era tutta di Dio, è sentir troppo bassamente della sua provida, e saggia onnipotenza*; con altre cose somiglianti piene di unzione, e bontà Cristiana. Sappiasi però, che non a me solo tocca la predica. Ne ha certamente la sua buona parte anche il Marchese Scipione Maffei, di cui queste parole ritrovo nella *Ver. Illus. part.* 1. *lib.* 8. *Non bisogna persuadersi, che a tanto numero venisser sì tosto i fedeli, e con sussidi tali, da poter formare un clero, ed eleggere un Vescovo. Regolarmente, perchè germogliasse, e fruttificasse il divin seme a tal segno, vi si richiedeano più età: sappiamo, che chiese in qualche numero, e palesi non ebbero i cristiani, che nel secol terzo*. Non era già ignoto al Maffei, e non lo era forse nè meno a me, che la predicazion del vangelo, e stabilimento della fede cristiana è opera della mano di Dio. Sapeva però io altresì, come Iddio, appunto per dar luogo al merito della fede, non ha sempre voluto costringere gli uomini con miracoli sì sorprendenti, che non avessero avuto a rifiutarla se non i forsennati. La religione cristiana, riguardata cogli occhi carnali, non ha al certo un aspetto molto attrattivo. Tacito la chiama *superstitio exitiabilis, et pudenda*, e Svetonio le dà il titolo di *superstitio nova, ac malefica*. Che però con tutto questo si sia resa così gloriosa, e trionfante, e non abbia tardato molto ad occupare anche gli stessi Troni im-

Digitized by Google

periali, da' quali poco prima era stata sì fieramente abborrita, e perseguitata, è ben una prova bastante della mano di Dio, che ha saputo illustrar l' intelletto, e muovere il cuore dell' uomo, migliorando nello stesso tempo i suoi costumi, e facendogli discernere, ed abbracciare la vera virtù; nel che appunto più che in altro son io d' avviso, consista il maggiore, e più sicuro miracolo.

X. Or da questi suoi felici progressi incoraggito, e reso forte il valoroso Autore, fa un passo avanti, ed estende le vittoriose sue armi anche sopra la Chiesa di Trento per acquistarla al Vangelo nel primo secolo della Chiesa, e far vedere che la figlia, non è d'età molto inferiore alla madre. Tre sono le principali sue ragioni. La prima è, che *Trento è città antichissima, nè dal secolo Apostolico fino al presente mai fu d' annoverarsi tralle minori ed ignobili, ma piuttosto infra le chiare, ed illustri*; onde la ragione che milita per Aquileja, milita ancora per Trento. La seconda consiste nel Dittico, che si legge nel Messale Udalriciano, nel qual Dittico Giovino, che vien creduto allievo di S. Ermagora discepolo di S. Marco, è fatto primo Vescovo di Trento, e tra questo, e S. Vigilio, che non morì prima dell' anno 400., vengono interposti non meno di sedici Vescovi; onde a buona ragione si può credere, che quel Giovino non florisse molto lontano dal principio del primo secolo della Chiesa. La terza per fine si è, *non essere incredibile, che dopo la successione continua di tanti Pastori in quella Chiesa, vi fossero tuttavia nelle sue vicinanze uomini dati in preda all' Idolatria, i quali verso la fine del secolo quarto i Martiri della valle di Non, e S. Vigilio mettessero a morte*; e qui segue un' altra lunga predica con passi di Padri, Storici ecclesiastici, Leggi civili, e che so io.

XI. Alla prima ragione però rispondo, essermi noto, che Trento è città antica; ma che fino dal principio del primo secolo della Chiesa fosse ancora città *chiara, ed illustre*, mi è affatto ignoto, e ne desidererei le prove. Ignoto mi è altresì, che in Trento si conservi un *Dittico di quella Cattedrale, scritto sin dagli anni* 1022., in cui *sono descritti diciasette Vescovi*, e che di fresco sia stato pubblicato. So per altro, che alla testa d' un Messale in pergamena, il qual si conserva nel castello di Trento, trovasi un Catalogo di Vescovi di quella città, di cui ebbi copia fin da quando scrissi la Dissertazione *De origine Ecclesiae Tridentinae*, e che non già diciassette ne descrive, ma bensì sessanta, tutti collo stesso carattere, e della stessa mano, a' quali succedono altri, notati da mani differenti. Arrivato l'Autore di questo Catalogo ad Uldarico II., ch'è il sessantesimo, dice: *Qui statum Ecclesiae B. Vigilii serenissima pietate disponit impraesentiarum ab anno Incarnationis Domini nostri JESU Christi MXXII.* Questo però, come ognun vede, non è l' anno della scrittura del Codice, ma dell'elezione di Udalrico II., che governò quella chiesa molti anni appresso, onde niente implica, che il Codice sia stato scritto e dieci, e venti anni dappoi. Che questo Catalogo non sia un Dittico, è cosa più chiara della luce del Sole. I sacri Dittici, presi nella loro prima origine, consistevano in due tavolette d'avorio, di bosso, o d' altra materia, unite insieme, e plicatili alla foggia, con cui si dipingono le tavole di Moisè, nella parte interiore delle quali erano descritti in serie i Vescovi delle Chiese: il nostro all' opposito consiste in alcuni fogli di pergamena avanti ad un Messale. Ne'sacri Dittici i puri, e nudi nomi trovansi de' Vescovi defunti, e nulla più: nelle nostre notizie storiche si veggono dopo Astero, Hyltigario, e Udalrico II. Ne'sacri Dittici i nomi de' veri Vescovi apparivano, e coll' ordine stesso, con cui l' uno all' altro era succeduto: nel nostro ne appariscono sedici, che non furono mai al mondo, o se alcuno ci fu, è fuori della sua nicchia, e vuol essere collocato dappoi, mentre dagli Atti di S. Vigilio, che sono il documento più antico, e autorevole, che ci sia rimasto, impariamo con sicurezza, che S. Vigilio fu il terzo Vescovo di Trento, non il diciassettesimo, quale lo rappresenta questo Catalogo. Ne' sacri Dittici, che di unità, e comunione erano contrassegno, i nomi degli Eretici, e Scismatici non si scrivevano, o scritti cancellavansi: nel nostro apparisce Agnello scismatico, morto nello scisma d' Aquileja. Per fine ne'sacri Dittici non si omettevano i Vescovi, che effettivamente avevano retta la chiesa, ad uso di cui servivano, allorchè nella cattolica Comunione fossero morti: nel nostro non apparisce Abbondanzio, antecessor immediato, e certo di S. Vigilio, che intervenne al concilio di Aquileja dell' anno 381., e in luogo di questo vi si vede notato un Astero, che se fu Vescovo di Trento, lo fu sicuramente dappoi. Da tutte le quali notizie potrà l' erudito Padre raccogliere, se il documento, da esso accennato, sia un di que' sacri Dittici, che recitavansi una volta sotto la Messa all' Altare, come gli è stato dato ad intendere; piuttosto un Catalogo alterato, confuso, e per quello, che riguarda i primi Vescovi, di niuna autorità e fede: anzi, se per meglio accertarsi, talento avesse d' aver sotto agli occhi, e di esaminare egli stesso questo documento, vegga l' *Appendice* all' *Apologia delle memorie antiche di Rovereto*, in questi giorni uscita alla luce, ove alla *p.* 285. lo troverà a disteso quale si conserva nel suo originale. Che alcuni parabolani per un sacro Dittico lo tengono, e per tale ancora lo abbiano spacciato in libri stampati, non è gran maraviglia, poichè in queste nostre parti da qualche tempo in quà si stampano libri anche da chi potrebbe contentarsi di leggere, e inten-

Digitized by Google

dere gli stampati: ma che poi simil pastocchia s'abbia inguzzato anche il nostro erudito Autore, sembra ben cosa strana, mentre per persuadersi, che quel Catalogo sia un vero Dittico, de' sacri Dittici conviene non avere alcuna idea, e non intendere nè meno il nome. Non solo un Dittico non è egli, ma come stà, e giace, da' sacri Dittici non potrebbe neppur derivare, ancorchè non nieghi, che veri nomi di veri Vescovi di Trento, anche quanto a' primi, possa egli contenere. Per istorpio, sformato, e chimerico, che sia un Catalogo, alcuni veri Vescovi è difficile, che non contenga, e questi sicuramente vengono tutti da' sacri Dittici. Il punto sta nel distinguere, quali di là effettivamente sien tratti, quali aggiunti di nuovo, trasposti, o moltiplicati per legar le serie co' tempi Apostolici. Quest' è la difficoltà pressochè insuperabile, che in somiglianti Cataloghi s'incontra, e che presto si torrebbe via, se si avessero alla mano i Dittici originali delle chiese, mentre col confronto sarebbe agevole il purgargli da ogni giunta, e slogamento. A questo stesso difetto è par sottoposta anche il nostro Catalogo, e se quelle *persone più erudite, e di miglior ingegno*, che ora in Trento a detta del Padre *stan maturando* la risposta alla Dissertazione *De origine Ecclesiae Tridentinae*, uscita ben quindici anni fa, altra migliore scoperta non hanno fin qui fatta, e in questo catalogo, per Dittico battezzato, avessero per avventura riposta la loro speranza, rare, e pellegrine cose dovremo indubitatamente aspettare.

XII. Vengo alla terza ragione, con cui l'erudito Padre l' antichità della chiesa di Trento pretende provare. Fu opposto, che in ipotesi, che S. Vigilio fosse il diciassettesimo Vescovo di quella chiesa, non si saprebbe capire, come al tempo suo pur tuttavia paese non più di dodici miglia dalla città discosto, quale si è la valle di Non, fosse pagano, anzi la città stessa per la maggior parte, nè chiesa per anche godesse in città il Santo Vescovo. *Quis enim haec cum fervore eorum temporum, atque incredibili illorum pastorum quaerendi, paganosque ad Christi fidem convertendi cupiditate, simul conciliare possit. Quis credat decem et octo* (tanti ne risultano dal computo quivi fatto) *ante Vigilium Antistites, tam alte stertisse, ut Domini vineam per quatuor propemodum saecula inculta, spinisque atque urticis undique circumseptam, miserè silvescere passi sint?* Per divertir questo colpo, atto da se solo ad atterrare la favolosa volgar tradizione de' Trentini, si fa egli a provare quanto a lungo serpeggiasse l' idolatria anche dopo Costantino, quanto da varj Imperadori fosse protetta, e come rivivesse di tratto in tratto in più luoghi. Sia però *detto con* pace dell'erudito autore, la predica è bella, ma non è a proposito. Non si tratta già qui di *lagrimevoli vicende del cristianesimo*, non di *Apostati*, non di *calende di Gennajo*, od altre *usanze del gentilesimo*, delle quali non solo del quarto secolo della chiesa è facile ritrovar vestigi anche in italia, ma molti anni dappoi, e d' alcune perfino a' giorni nostri. Si tratta di Gentili pacifici, a' quali il nome di Cristo era ignoto, e che non avevano peranche udita la predicazion del vangelo, quali erano i pagani di val di Non al tempo di San Vigilio. Perchè l' autore ne rimanga affatto persuaso, senta il Santo medesimo, che nel §. 2. dell'epistola a S. Giovanni Grisostomo così della detta valle ragiona: *cum adhuc esset in supradicta regione nomen Domini peregrinum, neque ullum signum esset, quod fidei signaculum demonstraret; fuerunt hi, tunc numero, nunc merito singulares advenae, tam religione quam gente, a quibus non immerito Deus praedicaretur ignotus.* Quando Vigilio mandò colà i tre cherici Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, che quivi poi furono martirizzati, il paese era sempre stato Gentile. Se la cosa non fosse così, S. Vigilio non avrebbe detto, che il nome di Cristo fino a quel punto vi era stato ignoto, peregrino, e forestiero, tali non essendo, nè potendo dirsi le piante, che allignarono una volta in un terreno, benchè poi di là a qualche tempo lasciate perire, o sbandite. Se la fede di Cristo ne' primi secoli della chiesa fosse stata piantata in val di Non, non s'avrebbe potuto dire nel quarto, ch'era quivi una cosa straniera, e non più intesa. Più chiaro parla il Santo nel §. 5., ove di Sisinnio dice, che *sonum fidei primus* (Anagniensibus) *intulerat.* E perchè altri ridicolmente non si pensasse, che debba intendersi, *primo* de' due Compagni, non di tutti, ecco come subito dopo di Martirio favella: *Qui canticum novum, tunc primus, et nunc solus in terra aliena cecinerat.* Erano dunque stati *primi* amendue a predicare la Fede di Cristo in Val di Non; ma perchè Sisinnio era a letto agonizzante, Martirio veniva ad essere rimasto solo. Lo stesso modo di dire conserva Vigilio anche nella Lettera *ad Simplicianum*, dicendo di Sisinnio: *Primus novam Christiani nominis pacem intulit barbarae nationi*, indi di Martirio: *Divinae laudis canticum auribus primus surdae regionis intonuit*: anzi aggiunge del terzo, cioè di Alessandro: *Quod primus id loci Diaconus ecclesiae tabernaculum potuisset.* Che direbbero a questi passi Tertulliano, e S. Ireneo? Che direbbe Lattanzio, trovando sullo spirare del secolo quarto una città (che così chiamano l'Anagnia di S. Vigilio gl' atti del medesimo c. 1. §. 4.) in Italia, la quale non aveva peranche sentito il nome di Cristo, quando egli scrisse a chiare note, che *Apostoli usque ad principium Neronianae imperii per omnes provincias, et cinxitates Ecclesiae fundamenta miserant*? Direbbero, senza dubbio, che dall'Erudito Padre sono stati male intesi, e che non di tutte le città, niuna eccettuata, ma delle principali soltanto vogliono interpretarsi. Or qui è appunto onde na-

sce una difficoltà indissolubile, cioè, che sedici Vescovi anteriori a S. Vigilio, e di quell' ardore, e zelo, che portavano que' primi secoli, pur patissero, che fuori per dir così delle porte di Trento il Paganesimo godesse una sì lunga, e tranquilla pace, e come possa mai essere, che la città istessa, in cui sedici Vescovi prima di S. Vigilio erano fioriti, pur tuttavia fosse per la maggior parte Gentile? A queste cose doveva por mente l' erudito Padre, sopra tutto agli Atti di S. Vigilio, ne' quali quel Santo Vescovo è detto *a primo tertius*, se gli piaceva, com' egli si esprime di *Porre allo scandaglio quegli argomenti eziandio, onde particolarmente quella celebre Chiesa* era per me stata combattuta. Lo prego altresì permettermi la libertà di avvertirlo, che troppo facilmente egli suppone, che la Chiesa di Trento dell'Aquilejese sia figlia, anche posto, che nel primo secolo fosse quella stata piantata. Bartolommeo da Trento, che scrisse le Vite di S. Marco, di S. Ermagora, di S. Vigilio, e di Santa Massenza, in cadauna delle quali, ma spezialmente nelle due prime tutta l' opportunità aveva di far di ciò qualche parola: non ne diede alcun cenno, da che pare possa sospettarsi, che all' età sua, cioè nel secolo XIII., tal tradizione non fosse peranche nata. Io non saprei addurne testimonio più antico del Piacio, scrittore del secolo XVI., che probabilmente la prese da Giovanni da Parma, fiorito nel secolo antecedente, e che lasciò un Cronico delle cose di Trento, ora perduto. Veggasi, se questi sieno appoggi sufficienti per sostenerla. Posto, che in Trento fino dal primo secolo Chiesa fosse stata eretta, non è egli assai più verisimile, che tal onore ricevesse da alcuno de' sacri Pastori delle città più di Aquileja a Trento vicine, sopra tutto da Milano, di cui probabilmente era suffraganea in tempo di S. Vigilio; e che poi Ermagora sia stato ne' posteriori tempi messo in iscena per aver creduto, che la Chiesa di Trento dell' Aquilejese sia sempre stata suffraganea, quantunque cosa incertissima? Anche questo sarà un bel punto, che nella matura, e dal corso di tre interi lustri stagionata risposta, la qual in Trento si va allestendo, vedremo dicifrato. Che se alcuno mi ricercasse a qual fine adunque, e per qual cagione nel Coro della Cattedrale di Trento memoria si trovi de' SS. Ermagora, e Fortunato, risponderei co' Bollandisti nel Commentario Previo agli Atti de' medesimi: *Die XII. Julii: Natalem horum Sanctorum Martyrum, Aquilejensi provincia ab omnibus Episcopis, Patriarchae Aquilejensi subjectis, celebrari ex synodali constitutione anno Domini* 1282. *die XIV. Decembris sub Raymundo Patriarcha*; donde è, che nel Calendario Perpetuo ad uso della Chiesa di Trento, pubblicato per ordine del Cardinal Cristoforo Madruzzo, a' 12. di Luglio si legge in carattere rosso: *Hermacorus, et Fortunati Martyr. Duplex.*

XIII. Dopo questa digressione a favore della Chiesa di Trento, torna l' erudito Autore all' argomento suo principale, cioè a quella d' Aquileja, fondata da S. Marco. Si fece già vedere, come questa tradizione nel secolo sesto, e da cattiva radice probabilmente pullulò, cioè dagli Scismatici di Aquileja, che forse altre somiglianti novelle disseminarono, e che nello spacciar questa, troppo vi trovavano il lor conto. S'oppone il Padre a questa conghiettura, e con tal occasione un bel Canone di Critica ci presenta, intorno appunto alle conghietture, cioè, che *Non sembra ben fatto rigettare una Tradizione antichissima* coll' *appoggio di semplici conghietture*. Notisi, che l'argomento negativo, il qual si deduce dal silenzio degli scrittori, giusta la dottrina del nostro Autore *pag.* 149. *Non oltrepassa i confini di semplice conghietture*. Or se la cosa è così, e se coll'appoggio di semplici conghietture non si possono rigettare tradizioni antichissime, addio favole. La Critica è spacciata, e le favole avranno un regno pacifico, e interminabile. Quella a cagion d'esempio della Papessa Giovanna, quell' altra di Papa Ciriaco, che per tener dietro alla Compagnia di S. Orsola, abbandonò la Sede di Pietro, e tante altre, saranno invincibili. Non già da' Luterani, come taluno si diede a credere, ebbe origine la prima, ma qualche secolo innanzi. Ne fa menzione Tolommeo da Lucca, scrittore del secolo XIV., e al tempo di Giovanni Huss, e del Concilio di Costanza era sì ben radicata nell'animo delle persone, che non aveva chi la contrastasse. Enea Silvio, Teodorico Niem, Calcondila, ed altri scrittori dello stesso secolo ne fanno ricordanza, e il Platina attesta, che *fere omnes affirmant*. Quanto all'altra di Papa Ciriaco, ella è ancor meglio provveduta, vantando scrittori del secolo XIII., e de' susseguenti, che la spalleggiano, ed avendo trovato ricetto fino in molti Martirologj, Calendarj, Breviarj, ed anche nella stessa glossa delle decretali, da cui meritamente poi fu cancellata. Del titolo di tradizione, e tradizion antica può pertanto e l'una e l' altra di queste favole pregiarsi. Nientedimeno, se il Padre rifletterà, come siano state confutate, e possano confutarsi, ritroverà, che l' argomento più valido, e stringente è quello appunto, che si deduce dal silenzio degli scrittori contemporanei, e d' altri, che avrebbero fatta menzione del fatto, se vero stato fosse. Or se questo argomento negativo non oltrepassa i confini di semplice conghiettura, e se coll' appoggio di semplici conghietture non si possono rigettare Tradizioni antichissime, converrà dunque accogliere anche queste due. Vegga di qui l' erudito Padre, se il suo Canone sia ben fondato, e se possa andar esente dall' taccia di servir di base a qualunque fandonia.

XIV. Ma non vuole per conto alcuno l'erudito Padre, che si dica, che la fondazion da San Marco della Chiesa Aquilejese possa essere un

Digitized by Google

novella degli Scismatici d' Aquileja, i quali essendosi separati dalla comunione con Roma, per far testa contra quella, e alzar altare contra altare, simil favola inventassero, in quella guisa appunto, che i Vescovi di Costantinopoli per pareggiar Roma, e soprastare a tutto l'Oriente, altra simil fandonia misero in campo, cioè, che la Bizantina Chiesa da Andrea fratello di S. Pietro avesse avuto l'origine. Per rendere vieppiù verisimile cotal conghiettura, fu fatto osservare, come ne' monumenti della chiesa Aquilejese più ampollosità, e millanterie si trovano, le quali non da altro, che da gente boriosa, e che volentieri inventa, e si pareggia, come dire, che Aquileja fosse *famosissimum Italiae caput*, e che Ermagora fosse creato *Protos-Episcopus provinciae Italiae, qui super omnes Ecclesias Italiae provinciae primatum obtinuit*. Or qui l'erudito Padre si fa avanti, e risponde. *Che ciò non fu detto audacemente, ma a buona equità, tale stata essendo ella di fatto ne' primi tempi Cristiani, come da principio con irrefragabili testimonianze è provato.* Io però replico, che Aquileja tale non fu nè nei primi Cristiani, nè in alcun altro, che il Padre ciò non provò da principio, nè lo proverà giammai. Rinforza egli le prove armato d'un Diploma Pontificio di Giovanni XIX. dell'anno 1027., di cui qualche cenno s'è fatto di sopra *num.* V., nel quale dopo le concessioni di Eugenio, e di Gregorio, viene stabilito: *Patriarchatum S. Aquilejensis Ecclesiae fore Caput et Metropolim super omnes Italiae Ecclesias*, e quello, ch' è più, soggiunge il Pontefice: *Quemadmodum sanctissimus Petrus Apostolus olim suo discipulo Marco Evangelistae, ejusque sequaci eleganti viro Hermagorae contradidit.* Si professa il Padre in più d' un luogo d' essere poco versato negli studj Istorici, e Critici. Io veramente non mi sono tenuto in debito di dovergli in ciò credere gran fatto, perchè dubito, che non lo creda egli medesimo, ancorchè, forse per umiltà, lo abbia scritto, e il dubbio mio è fondato nell' osservare, che se di fatto egli si stimasse poco perito nell' Arte Istorica, e Critica, non si sarebbe in conto alcuno lasciato lusingare da quegli Amici, e Padroni, benchè autorevoli, e accreditati, i quali a stampare quella sua Opera lo stimolarono, non essendo verisimile, che in cosa, di cui niuno meglio di lui può essere consapevole, piuttosto agli Amici, che a se medesimo avesse voluto dar fede. Checchè ne sia, acciò egli non s' induca a dar di nuovo di piglio al Catechismo, o al Quaresimale, se colle parole mie rispondesse all'argomento preso da questo Pontificio Diploma, risponderò con quelle del Marchese Scipione Maffei nella già citata *Lettera a Monsig. Barbarigo Vescovo di Brescia. Non lascierò di dire ancora, che in somiglianti quistioni non va fatta menzione di Brevi Pontificj, perchè da questi si seconda la divozione de' popoli a misura delle richieste loro, e sulla fede delle loro asserzioni; e da chi li concede, o gli scrive, non si fa esame alcuno delle verità storiche, non essendo queste di loro ispezione. Che se ancora si facesse, l'autorità loro in questa parte non sarebbe che umana; poichè si tiene bensì con molto fondamento dagl' Italiani Teologi l'infallibilità Pontificia nelle materie di fede e di costumi, ma non già ne' fatti non col dogma connessi, e non nelle quistioni di pura storia, o d' erudizione. E chi per adulazione vuol portar si avanti l' autorità Romana, reca un infinito pregiudizio alla maestà della Santa Sede, rendendola sottoposta allo scherno degli Eterodossi per le contrarie Bolle in materie tali, che per altro piantati questi sicuri principj, non recano ombra veruna alla Pontificia infallibilità.* Molto prima del Maffei così a questo proposito aveva scritto Melchior Cano *nel l.* 11. *c.* 5. *De locis Theologicis: In maximo illi errore versantur, qui rerum gestarum memorias tanquam Ecclesiae oracula accipiunt, si eos in epistolis et decretis suis Pontifices aliquando usurparint. Non est idem, mihi crede, historiae approbatio, et usurpatio. Utitur quidem interdum Pontifex, quicquam suadere cupit, receptis opinionibus, sententiis, rebusque vulgatis: et non continuò quaecumque in hunc usum attulerit, ea Sedis Apostolicae judicio probat. Aliud quippe est suadentis munus, aliud definientis. Qui pronunciat, res veras ille adfert, qui suadet, nonnunquam etiam verosimiles.* Allorchè adunque insta l' erudito Padre, e soggiunge: *Come tutti i succennati Pontefici pronunziato avrebbono somiglianti cose di Aquileja, se queste riconoscessero il loro principio dallo Scisma, e da Scismatica gente, e rubelle?* Gli rispondo, che allorchè Poppone Patriarca d'Aquileja ricercò da Papa Giovanni XIX. quel Diploma, non gli avrà probabilmente rappresentato, che millanterie di Scismatici fossero gli accennati titoli. Avrà rappresentato senza dubbio antica, e vera tradizione essere quella, e il Pontefice sulle relazioni di lui, e *quatenus preces veritate nitantur*, come sempre s' intende, ancorchè non venga espresso, agevolmente condiscese. Or cadendo a terra il fondamento dell' ottenuto Diploma, poichè l' accennate rappresentazioni sono tutte false, e per tali riconosciute dagli stessi Scrittori Aquilejesi più illuminati; cade a terra il Diploma stesso, almeno quanto a quella parte, che riguarda l'origine della Chiesa Aquilejese, e le mentovate immaginarie prerogative.

XV. Ma qui il Padre non può darsi pace. Quello stesso, che d' Aquileja disse Giovanni XIX. nel suo Diploma, avevano detto altri Pontefici prima di lui e dopo di lui da altri fu pure confermato. Dunque, dic' egli, *convien conchiudere, che tanto la Fondazione Apostolica, quanto il Primato di quella Chiesa fossero verità sì stabilite, e ad ognun sì palesi, che nulla potesse opporsi loro in veruna maniera*; altrimen-

Digitized by Google

ti *contro questa fondazione dovevano scagliarsi i sommi Pontefici per costringere i rubelli all'antica ubbidienza.* La fondazione da San Marco della chiesa Aquilejese, ragionatamente, e senza prevenzion discorrendo, fu sempre una favola, quale lo è oggidì. Anche il Primato sopra tutte le chiese d' italia (quando per *italia* s' intenda l'italia naturale, e geografica, non la sola Venezia, e quando, anche della sola Venezia si parli, non de' posteriori) è una mera immaginazione. In qual anno precisamente nascesse cotal favola, e che cosa le sia stato opposto durante lo scisma, che continuò per lungo corso di anni, non è a noi noto, non avendosi atti antichi di quello. Ch' ella durasse anche dopo l'estinzion dello scisma, e che dai sommi Pontefici non sia stata combattuta, è cosa certa: ma il voler inferir di quì, che dunque l'abbiano tenuta per una verità incontrastabile, è un mostrar poca cognizione del contegno della santa sede in simili casi, ed anche della storia stessa dello scisma, di cui trattiamo. Il titolo di *Patriarca* nel metropolitano d'Aquileja fu sempre un' ombra senza corpo, creata dalla fantasia degli scismatici. Avrà già letto l' erudito Padre nel *cap.* 10. della dissertazione *de Synodo quinta* del cardinal Noris, che nel secolo sesto i Vescovi scismatici della Venezia, *quod a Romano Pontifice rebelles erant, ne veluti acephali irriderentur, novum sibi Patriarcham somniarunt, ab aliorum jurisdictione semotum. Atque ita in schismate metropolita Aquilejensis non penes titulum tantum, sed re ipsa patriarchali jure, per vim usurpato, potitus est.* Nientedimeno, che cosa fecero dappoi i sommi Pontefici? Contesero forse loro, o lor vietarono cotal titolo? Tutto all' opposto. *Postea tamen* (segue il citato Noris) *etiam sedes Apostolica eumdem metropolitam Patriarcham nuncupavit.* Eppure maggior gelosia dovevano avere i Papi di questo titolo, che della fondazione della chiesa di Aquileja, giacchè altro vero Patriarca non fu mai in Occidente, fuorchè l'unico, e solo Romano Pontefice: ma l'impedire la riunione, e il ritorno degli Scismatici al grembo della Chiesa per vane, e inutili quistioni di titoli, o di fatti, che nulla montano, prudente, e giudiziosa condotta non sarebbe stata giudicata. Da questa condotta adunque approvazion delle favole non inferisca il nostro erudito Autore, ma santo, e prudente zelo, che bada al massiccio, e delle parole inconcludenti, o anche de' fatti, ma che niente importano, non fa conto veruno. Leggesi in Operetta di moderno Autore, che i Vescovi d' Aquileja *non già in occasione del celebre Scisma cominciarono col nome di Patriarchi a distinguersi, leggendosi in Paolo Diacono esso titolo attribuito a Probino, primachè dello Scisma si udisse.* È verissimo che Paolo Diacono chiamò *Patriarca* Probino, anzi nel *lib.* 2. *cap.* 25. *De gestis Langobardorum* lo stesso titolo diede a Paolo, o Paolino, di Probino antecessore: ma non è già vero, che in tal tempo non fosse per anche insorto lo Scisma d' Aquileja, il quale fino da Macedonio antecessor di Paolino, era incominciato. Per nulla dire, che quando anche si provasse, che Paolo Diacono, o altro simile posterior Autore, *Patriarchi* chiamò i Metropolitani Aquilejesi prima dello Scisma, non per questo ne seguirebbe, che in tal tempo somigliante titolo godessero; ma dovrebbe piuttosto dirsi, che questi Autori parlarono giusta l' uso dell' età loro, come spesso costumano di fare gli Scrittori de' bassi tempi.

XVI. È pure, soggiunge l' Autore, la Tradizione degli Aquilejesi, per altro antichissima, tra tanti Scrittori di vario genere, e di nazione diversi, non fu mai in fino a qui da alcuni impugnata. *E ora i moderni Critici lontanissimi a que' tempi vorran dar a credere, che sia falsa una Tradizione, la quale per lungo corso di novecent'anni mai non fu siccome tale riconosciuta?* Grazioso è per verità quest' argomento: ma ha la disgrazia di provar troppo, e d'essere ancora ingiurioso agli Scrittori moderni. Quintiliano risponderebbe; *Supervacaneus foret in studiis longior labor, si nihil liceret melius invenire praeteritis.* Son molti gli esempj delle verità da' moderni scoperte, e dagli antichi ignorate in materia storica: ma io non voglio ora valermi, che d'un solo, perchè alla storia della Chiesa, di cui trattiamo, appartenente. È noto, come Paolo Diacono ne' libri *De gestis Langobardorum*, del famoso Scisma Aquilejese favellando, un' idea sì falsa ne diede, e sì mostruosamente ne confuse, e storpicò la storia, che de' Vescovi, e Patriarchi Scismatici fece tanti Cattolici, trasformando nello stesso tempo i veri cattolici in perfidi scismatici. Da Paolo diacono passò la confusione, e l' abbaglio nella Miscella, nè Padri del Concilio Mantovano dell'anno 827., nel *Chronicon Patriarcharum Aquilejensium*, in Andrea Dandolo, in Bartolommeo da Trento, in Giovanni Diacono Veronese, in Pietro Calo, in Pier de' Natali, in Giovanni Candido, in Leandro Alberti, in Girolamo Rossi, in Wiguleo Hundio, in Filippo Ferrari, nell'Ughelli, e in cento, e mille altri Autori di simil fatta. Quello, ch'è più maraviglioso, dell' errore non s' avvidero un Sabellico, un Sigonio, un Panvinio, ma se lo bevettero saporitamente. In una parola da Paolo Diacono in giù, gli scrittori pressochè tutti dietro alla scorta di lui miseramente inciamparono. Or chi la Storia ecclesiastica liberò da sì vergognoso errore? Il gran Padre di quella ne' suoi Annali, il quale non al solo fonte di Paolo diacono, ma ad altri più sinceri, e puri avendo bevuto, e sul complesso de' fatti, e de' monumenti tutti di quelle età lavorando potè poi mettere nel suo vero lume un punto di tanta importanza, benchè ciò da alcuni poco accurati Scrittori non avvertito, e l'antica nenia

Digitized by Google

sia stata ridicolmente ripetuta anche dopo il Baronio. Vegga di qui l'erudito Padre, che anche a' moderni riesce talvolta di vedere ciò, che non videro gli antichi, quantunque dotti, e perspicaci; e faccia ragione a M. de Fontenelle, che nel *Parallelo fra gli Antichi, e i Moderni* ebbe a dire: *Non esser gran maraviglia, se trovandoci noi illuminati dalle cognizioni lasciateci dagli Antichi, e da' loro stessi errori, ce ne guardiamo. Per arrivare soltanto dov'essi sono giunti, e non passare più avanti, bisognerebbe, che fossimo d' una natura molto inferiore alla loro, e sto per dire*, non uomini, com'essi.

XVII. Di qui passa l' autore a farmi il sindacato, perchè della volgar tradizione degli Aquilejesi scrittore più antico di Paolo Diacono non fu per me allegato, quando a suo dire, ce ne fa testimonianza Beda nel Martirologio con queste parole: *Apud Aquilegiam natale S. Hermagorae primi ejusdem civitatis episcopi, discipuli S. Marci Evangelistae*. Seguitano computi cronologici intorno all'età di Beda, e di Paolo diacono, quasi cose si fossero, che non le sapessero i pescioliní, indi questo leggiadro epifonema: *Sicchè non Paolo Diacono, ma sì bene il Venerabile Beda verrebbe ad essere il falsario, e l' impostore: cosa da non potersi di leggieri affermare di un uomo Santo, fornito di elevato ingegno, e di finissimo discernimento*. Tutte belle parole, ma che non fanno farina. Che Beda scrivesse un Martirologio è cosa certa, attestandolo egli stesso nell' Indice delle sue Opere: ma certo è altresì presso anche i mediocramente intesi degli Studj Ecclesiastici, e Critici, che quello, che nelle vecchie edizioni abbiamo, non è il sincero, e genuino Martirologio di Beda, ma bensì un Martirologio da altri accresciuto, come di tali Opere suole accadere. Fu lungamente dagli eruditi sospirato il vero Martirologio di Beda, ma indarno; finchè a' Bollandisti riuscì di ritrovarlo, e fu da' medesimi pubblicato sul principio del Tom. II. di Marzo, ove con carattere più grande distinsero il puro testo di Beda dalle giunte da Floro, e da altri posteriormente appiccatevi. Or veggasi a' 12 di Luglio questo bel documento, e troverassi, che non solo le parole dal nostro Autore come di Beda citate, non vi si leggono punto, ma non vi si legge cos'alcuna, vacuo avendo lasciato Beda cotal giorno, come fece di moltissimi altri. Nè pur Floro, che per altro a Paolo Diacono sarebbe posteriore, tali parole aggiunse: ma vengono da un MS. d' ignoto autore, che i Bollandisti chiamano *Divionense*, e che con Beda, e con Floro non ha che fare nè punto, nè poco. Non sono cosa recondita, e rara le Vite de' Santi, da' Bollandisti pubblicate; ma nota a tutti, e in mano di tutti. In mancanza di queste, danno conto di tal fatto il Mabillone, l' Oudino, il Fabricio, ed altri, e quando al nostro Autore ignoti pur fossero somiglianti scrittori, lo stesso imparasi dalla dotta Dissertazione *De Calendariis* del Sig. Conte Federico Althan, uscita in Venezia solamente cinque anni sono, alla *pag.* 336. della quale si trova un *Index Martyrologiorum Occidentalis Ecclesiae*. Ora, o non sa l' erudito Padre queste cose, o le sa benissimo. Se non le sa, non ha certamente obbligo di rendere molte grazie a chi lo consigliò a stampare questo suo libro. Se poi le sa, e si figura di scrivere a persone, che non le sappiano, il male sarebbe ancora peggiore. Dopo i Padri Bollandisti un testo del Martirologio di Beda fu pubblicato dal P. Francescantonio Zaccaria sul fine de' suoi *Excursus Litterarii per Italiam*, ch' egli chiama *insigne exemplum*, e che dice più antico di quello, che diede negli Anecdoti *medii aevi*. Non so, se il benemerito Editore intenda del Martirologio volgarmente a Beda attribuito, ovvero d' un testo puro di questo Scrittore, nel qual caso, come puro parto di Beda possa credersi un Martirologio, che non ha giorno vacuo, quando Beda nel suo ne lasciò tanti d' intatti, non saprei capirlo. Comunque però sia, nè meno in questo compariscono a' 12. di Luglio le mentovate parole.

XVIII. Ma pure la tradizione degli Aquilejesi dee essere più antica di Paolo Diacono, trovandosene memoria nell' antico Martirologio Romano pubblicato dal P. Rosvveido, e mentovato da Adone nella prefazione al suo, ove lo chiama *venerabile perantiquum Martirologium*, e la memoria consiste in queste parole: *Aquilejae Hermagorae Episcopi discipuli S. Marci*. Rispondo essere vero, che Adone chiama antico l' accennato Martirologio: ma dice altresì, che da Roma, non so da qual Pontefice era stato mandato ad un Vescovo di Aquileja, e di là lo ebbe, e ne fece copia. A quante, e quali mutazioni, e giunte i martirologj, e tutti gli altri libri di pubblico uso nella Chiesa, sieno sempre stati soggetti, è cosa agli intendenti abbastanza nota, e palese. Quindi è, che tanto si sono segnalati, che sì gran servigio agli studiosi della Storia Ecclesiastica meritamente vien creduto sia stato prestato dagli accennati Bollandisti col purgare dalle giunte posteriori il Martirologio di Beda, benchè forse non bastantemente purgato, quello di Usuardo dal P. Sollerio, e ultimamente quello di Adone da Mons. Domenico Giorgi. Quanti, e quali accrescimenti nel passar da Roma ad Aquileja possa aver ricevuto il Martirologio da Adone accennato, non è a noi noto. Ben si ha gran ragione di sospettare, che uno di questi sieno appunto le parole: *Aquilejae Hermagorae Episcopi, discipuli S. Marci*, delle quali (se per avventura nell' originale vestigio non si fosse trovato) non è verisimile, che il Vescovo Aquilejese avesse voluto lasciarlo privo; e in tal caso l'autorità di questo Martirologio non sarebbe maggiore di quella degli altri documenti di Aquileja a Paolo Diacono posteriori. Non nominai

Digitized by Google

pertanto simil Martirologio qual monumento anteriore a Paolo Diacono, perchè non è certo che lo sia, quanto al passo, di cui si tratta. Ben è vero, che o Paolo Diacono, o chiunque altro sia stato il primo, che la volgar tradizione degli Aquilejesi alla memoria de' posteri consegnò, non per questo il titolo di *falsario*, e d'*impostore* a buona ragione si meriterebbe. Al più si potrebbe dire, che senza esame adotto cotal tradizione. Ma era egli poi in istato di esaminarla a dovere? E posto, che di tanto stato fosse capace, se fu un Vescovo di Aquileja, avrebbe egli voluto farlo? Si conghietturò, che tal tradizione dagli Scismatici di quella Chiesa possa aver avuto origine, come lo ebbe anche il titolo di *Patriarca*. Di qui vede ognuno, che fu da me riconosciuta per molto più antica di Paolo Diacono, e che il titolo di *falsario*, e d' *impostore* in tale ipotesi non contra chi innocentemente se la bevette, ma contro chi la finse, e immaginò, dee essere fulminato.

XIX. Segue un passo di S. Gregorio Nazianzeno, che niente fa a proposito, poichè parla della divisione delle Provincie, fatta dagli Apostoli, nella quale non entrò, e non poteva entrare S. Marco, che non era Apostolo, anzi nè meno uno dei 72. Discepoli di Cristo; *Neque enim ipse Dominum audiverat, aut sectatus fuerat umquam*, come coll' autorità di Papia notò Eusebio nella Storia Ecclesiastica *lib.* 3. *cap.* 39.; ma pure fu dal Nazianzeno nominato, perchè discepolo, e interpetre di S. Pietro. O promulgasse adunque in Roma S. Marco il Vangelo quale Apostolo, o spiegasse soltanto il promulgato da S. Pietro quale interpetre, sempre è vero, che anche per opera sua *Evangelium quaquaversum currebat*, benchè non sia vero, che nella divisione delle Provincie, fatta dagli Apostoli, l' Italia toccasse a S. Marco, *come provincia particolare della sua predicazione*. Parla di questa stessa predicazione di S. Marco insieme colla divisione degli Apostoli anche S. Gio. Grisostomo nel sermone *in Sanctos XII. Apostolos*, ma così con maggior precisione ne favella: *Petrus hinc Romam erudit... Marci thronum Alexandriæ ad Nilum complectitur*. Di qui passa l'erudito Padre a puntellare i rovinosi atti di S. Ermagora, a quali fede, e autorità s'ingegna subito di conciliare con dire, che sono *scritti giusta l' opinione d' alcuni da certo Gregorio coetaneo al medesimo Ermagora, e per opera di lui tratto alla sequela di Cristo*: e cita il cardinal Baronio, senza però citare i Bollandisti, che dicono a questo passo: *At quâ fide historica hæc opinio nitatur, non pulo satis intelligi posse*, nè il P. de Rubeis, che si esprime ancora più chiaro: *Neque tamen eorumdem auctorum dixero Gregorium illum, cujus filia, vel filius obsidente Daemone ab Ermagora liberatus perhibetur: quod jure nullo apud Baronium, et Galesinium in Notis ad Martyrologium dictum legimus*. Fassi di questo Gregorio menzione negli stessi Atti *cap.* 2. §. 15. e vien chiamato: *Quidam magnificus ipsius civitatis; Gregorius nomine*; onde s'egli stesso è, che parla, converrà dire ancora, che si onori da se medesimo col titolo di *Magnificus*, il che di persona non vano, di fresco alla fede convertita, e nell' umiltà Cristiana troppo bene ammaestrata, chi potrebbe immaginarlosi? Avverte poi il nostro Autore, *che tosto non debbesi condannare uno scritto di apocrifo, è falso per ciò, che alcuna macchia d' errore o nella Geografia, o nella storia scorgesi in esso*; ch' è un principio notissimo in buona Critica. Nientedimeno l' ingegnoso Padre ha stimato bene di provarla, e la prova è, che non v' ha alcuno, *il quale comecchè erudito, e Santo egli sia, non abbia alcuna volta preso abbaglio*. Tanto dice affermare *il dottissimo Melchior Cano*, di cui cita il libro, e il capitolo, e quasi ciò non bastasse, lo conferma con un altro passo del *savissimo Cardinal Baronio*. Ho sentito già più d'una volta a ridere di certo sacro Oratore, che dal pulpito disse: *si muore, al dir di Seneca*. Che si falli più d' una volta, non è proposizione men nota di quella, che si muoja una volta. Se pertanto la prima abbisogna di prova, non aveva tutto il torto quel deriso Predicatore la provando la seconda. Giacchè però l' erudito nostro Critico di citazioni poco necessarie si mostra vago, permetta anche a me di addurne una a questo proposito del Cardinale Sforza Pallavicino, la quale per lui non sarà forse affatto soverchia. *Si fa torto alla Natura* (dice questo Scrittore nel *lib.* 1. *part.* 1. *cap.* 1. *n.* 5. del suo trattato *del Bene*) *in voler procurare col detto degli uomini quelle verità, che ci sono testificate dal tacito insegnamento della stessa Natura*. Fu già osservato, che ne' detti Atti Aquileja è chiamata *urbs Austriae provinciae*, denominazione, che non ebbe se non al tempo de' Longobardi, e che per conseguenza indica, quanto l' Autore di quelli, da' secoli Apostolici, debba esser lontano. Il Tillemont, e il P. Pinio d' *Austria* in Italia non avendo avute contezza, si figurarono, che in luogo di *Austriae*, dovesse leggersi *Istriae*. Meritamente fu scartata cotal conghiettura dal Fontanini nel *Ragionamento delle Masnade pag.* 23., da Mons. Filippo del Torre *De Colonia Forojuliensi pag.* 375., e dal P. de Rubeis *monument. eccles. Aquilejens. cap.* 1. §. 3. Di fatto chi mai d'Aquileja, che fu città de' Carni, poi della Venezia, udì dire *Istriae provinciae urbs? Provinciae Forojuliensi* (segue il mentovato de Rubeis) *ac toti Venetiae a Langobardis saeculo VI. Austriae nomen inditum est, utpote orientali regni Langobardorum parti: partemque occidentalem vocari consueverunt Neustriam*. La stessa osservazione prima del P. de Rubeis era stata fatta dal Fontanini nell' elogio istorico di M. del Torre §. 2. *pag.* 3., dal P. Berretti nella dissert. *chorographica de italia medii aevi pag.* 42. 43.,

Digitized by Google

e da altri. Nientedimeno (chi 'l crederebbe)? l'erudito autore accoglie la rifiettata lezione, e vuole col Tillemont, che *Istriae*, non *Austriae* debba leggersi negli atti di S. Ermagora per la ragione, che il Sigonio scrisse, che *Venetia, et Istria pro una habentur*; quasichè il nome d'*Istria* alla Venezia in qualche documento applicato, non fosse un'appellazione de' bassi tempi, quale appunto si è quella di *Austria*; e quasicchè per tal denominazione Aquileja, che fu prima de' Carni, poi della Venezia, non mai dell' Istria, *Istriae provinciae urbs* potesse appellarsi. Veggasi, ove conduce l' *amore del vero*, quando è intenso, e dal *prurito di criticare* depurato. Aggiunge ancora piacevolmente l'Autore, che ovunque Paolo Diacono ha *Austria*, Lodovico Domenichi nel tradurlo in Italiano disse *Istria* (bel fonte per iscoprire la vera lezione di quello Storico) e che *non è sì certa la divisione fatta da Longobardi del loro Regno in Austria, e Neustria, che non si possa a ragione metter in dubbio*, stantechè non si trova *Neustria* in alcun antico documento; quanto al qual ultimo punto farà egli grazia di dare un' occhiata al Proemio de' tre primi libri delle Leggi Longobarde del Re Liutprando *Rer. Ital. Tom.* 1. *part.* 2. *lib.* 6. *cap.* 55. delle medesime, a due note del Muratori sopra quelle *pag.* 64. e 72., al Proemio delle Leggi di Rachis altro Re de' Longobardi, ed a quelle di Pipino Re d' Italia *cap.* 10., come pure a questo passo del March. Scipion Maffei nella *p.* 1, *c.* 11. della *Verona illustrata* (al quale potrà aggiungere la *Nota* 4. *del Regno de' Longobardi* del Sig. D. Bernardino Zanetti) e resterà, se non erro, pienamente appagato. *Anche i Longobardi chiamarono Austria, e Neustria la Lombardia, come dai proemj d' alcune leggi singolarmente s'impara; per Neustria intendendo la parte occidentale, cioè principalmente la Liguria, e per Austria la orientale, cioè la Venezia. Strano però parendo di trovar l' Austria in Italia, equivoci sono stati più volte presi. Narrando Paolo, che Alachì dal Pavese si portò per piacenza nell' Austria, Lindebrogio, e gli altri editori cambiarono in Istria; del qual errore ben potea farli accorti il nominarsi quivi, come città dell' Austria Vicenza, e dopo Treviso. Sbaglio fu del Baluzio ancor più grave, dove nei Capitolari fece parimente in una legge di Pipino diventar Istria la Neustria. Austria fu poi singolarmente nominato il Friuli, come parte più Orientale della Venezia, e fu ancora con tal nome indicata molte volte la sua principal città Cividale, come alla città, e alla regione fu altresì comune il nome di Forogiulio. Ma i nomi d' Austria, e di Neustria poco furon ricevuti dagl' Italiani, e però non ci sono rimasi, ma si dispersero; e in que' tempi ancora non essendo fondati in sistema di governo, ma ne furono distinti i confini.*

XX. Per ismentire la pretesa antichità degli stessi atti, fu pure avvertito, come vi si ha, che S. Marco mondò miracolosamente dalla lebbra Athaulfo *filius Ulfii, illustris, et primi civitatis*, nomi gotici, che fan pensare a' tempi, molto a quelli di S. Marco posteriori, tanto più, che come notò Plinio *lib.* 26. *cap.* 1. *Ante Pompej Magni aetatem non accidit in italia elephantiasis . . . . et hic quidem morbus celeriter in italia restinctus est*: ma qui è appunto, ove l'autore sfoggia copiosa, e pellegrina erudizione. Viene in primo luogo una lezion medica sopra la lebbra, da cui impariamo, ch' *elefantiasi, e lebbra sono mali di spezie alquanto diversa*, e che perciò *fuor di ragione* furono da me confusi insieme. Eppure i Lessici spiegano *elephantiasis* per *lepra*, e *lepra* per *elephantiasis*, e in ispezie il *thesaurus linguae latinae* dice chiaramente: *lepra, morbus, qui alio nomine dicitur elephantia, sive elephantiasis*. Anche l'Harduino sopra il citato passo di Plinio: *elephantia haec Graecorum, sive lepra dicitur*, e il Baronio nelle note sopra il martirologio Romano a' 22. di Agosto della lebbra dell' Imperador Costantino parlando, conferma il fatto collo stesso passo di Plinio, che pur dell' elefanziasi favella. Quello, ch'è più, il Redi gran medico nel *trattato de' tumori pag.* 279. *Atterandosi* (dice) *questo stesso umore melancolico col riscaldarsi, e col risecccarsi di soverchio, ne nasce la vitiligine nera, e l' elefanziasi, comunemente detta lebbra.* Non mi era peraltro ignoto, ch'*elefanziasi* presso molti denota una spezie di *lebbra* pestilentissima, e in sommo grado: ma riflettendo, che gli Atti dicono appunto *magna Lepra detinebatur*, mi pare potersi intendere piuttosto dell' *Elefanziasi*, che d' una *Lebbra* ordinaria, e però scrissi: *Quibus verbis Elephantiasin indicare videntur*. Poco dunque serve all'erudito Padre l' andar accozzando passi di Scrittori, che distinguono l' *Elefanziasi* dalla *Lebbra*, e il dire: *che diverse medicine suppongono morbi di differente natura*. L' *Elefanziasi* è in radice una cosa stessa colla *Lebbra*, e dalle stesse cagioni procedente, nè da questa è diversa, se non dal più almeno; intorno a che potrà egli vedere, oltre agli Autori più comuni, la Dissertazione *De natura, caussis, et effectibus Leprae* di Agostino Calmet. Non è parimente vero, *che diverse medicine suppongono morbi di differente natura*. Il Mercurio, a cagion d' esempio, e il seme Santo sono medicine diverse, e pure si usano contro lo stesso male, cioè contra i vermini, perchè si crede producano il medesimo effetto. Lo stesso dicasi delle medicine prescritte da Plinio, che sebben varie nella *Lebbra*, e nell' *Elefanziasi*, pure tendono al medesimo fine, e mirano a correggere gli stessi effetti, o reprimere le stesse cagioni. L'Allen all'opposto nella *Part.* 2. *cap.* 11. della *Synopsis universae Medicinae Practicae*, dell' *Elefanziasi* favellando, dice a chiare note: *Remedia ad lepram Graecorum, si quae alia, hic locum habent*. Dunque *elefanziasi*, e *Lebbra* in origin sono lo stesso. Mol-

Digitized by Google

to male altresì fu ragguagliato il Padre da chi gli suppose, che Plinio niun rimedio adduce il quale alla *Lebbra*, e all'*Elefanziasi* sia comune, a riserva dell'artifizioso latte, detto *Schiton*, poichè nel *lib.* 25. *cap.* 5. dell'Elleboro dice Plinio: *Medetur elephantiasi albae, lepris, tetano, tremulis etc.* Anche il volere, che la *lebbra* signoreggiasse in italia al tempo di Plinio, perchè nel *l.* 28. *cap.* 12. disse: *Etiamnum lepras, ac furfures tauri fel, addito nitro tollit*, non so come gli verrà menato buono, non esprimendo quivi lo Storico il paese, nè ove il male regnava, nè ove il medicamento veniva usato. Più piacevole è poi l' interpetrazione, ch' egli dà alle parole *celeriter restinctus est*, dicendo, che per quel *celeriter* si può comodamente intendere anche uno *spazio di ottanta, o novant'anni*. Se mai qualche grazia da questo Padre sospirassi io, non amerei certamente, ch' egli s' impegnasse di compiacermi *celeriter*. Allorchè per lo spazio di ottanta, o novant'anni, dopo i tempi di Pompeo Magno, si fosse mantenuta in italia l'*elefanziasi*, sarebbe durata non solo fino all'età di S. Marco, ma anche sino a quella dello stesso Plinio, che a un dipresso è la medesima. Non avrebbe dunque di tal morbo detto *celeriter in italia restinctus est*; ma ben piuttosto *etiamnunc durat*, o almeno *usque ad aetatem nostram duravit*. Nè pur l' *elefanziasi* dal Sigonio riconosciuta nel secolo settimo, servirà mai per prova della durata di tal malore in italia da' tempi di San Marco sino al detto secolo settimo, poichè un nuovo assalto dovrebbe in tal caso credersi cotesto, non già una perseveranza della prima invasione. Tanto apparisce dal modo stesso, onde il Sigonio riferisce il fatto nel *lib. secondo*, non *primo*, come vien citato, *de regno italiae ad ann.* 615. *Eodem anno terra ingenti motu contremuit Teraemotum vero foedissima lues est consequuta. Hoc erat scabiei genus. Elephantiae nomine appellatum, quod affectorum ora adeo lacerabat, ut viventes, nedum mortui, haud possent dignoscit.* Quanto a quell'Ulfio *illustris, et primus civitatis*, replica il nostro autore, che forse, *là recatosi in atto di mercatanzia, o stabilitovi il domicilio*, poteva a buona ragione chiamarsi *uomo illustre, e de' principali della città*, e vuole, che lo medesimo abbia riconosciuta cotal prerogativa, perchè de' nomi di *Ulfio*, e *Athaulfo* precisamente favellando, e non di simile dignità, dissi che *Ante Gallieni tempora minime ea contigisse nos credere oportet*, poichè, come coll'autorità di Eutropio fu quivi osservato, *sub eo Imperatore barbarorum incursiones in Italiam malo quodam Imperii Romani fato coeperunt.* Aggiunge per fine, che quando anche famiglia antichissima, e patricia di Aquileja si volesse quella di Athaulfo, pur tale appunto poteva essere, mentre la *Venezia*, ove fu Aquileja, così fu detta da' *Veneti, o Eneti, popoli di Gastagonia, i quali o erano i medesimi Goti, o sia Geti, o a loro confinanti, e vicini. Conciosiacosachè si gl'uni, che gli altri erano abitatori della spiaggia del Pònto Euxino*; al qual proposito si cita un passo d' Isidoro *Orig. l.* 9., che nulla dice di ciò, ed un altro di Plinio *lib.* 37. *cap.* 3., che parla bensì dell' ambra, la quale dell' Isole dell' Oceano Settentrionale, ove nasce, nell'Illirico, indi all'Italia veniva portata; ma de' *Veneti*, o *Eneti*, giusta i migliori testi non fa pur parola. Che l'antica abitazione de' Goti, o Geti, nonostante le difficoltà mosse da Filippo Cluverio, fosse la Scanzia, o Scandinavia, penisola la più Settentrionale dell'Europa, è cosa notissima, e Giomande, ch' era della nazione, lo attesta sul bel principio del suo libro *De rebus Geticis*. Qual vicinanza passasse tra questa penisola, e la Paflagonia, regione dell' Asia minore, chi potrebbe immaginarlo, giacchè tra l'una, e l' altra tramezza la Germania, la Dacia, la Mesia, la Tracia, e tutto il Ponto Euxino, che non son piccioli tratti di terra, e di acqua. Usciti di là i Goti, gran tratto di paese occuparono bensì nell' Europa, e molte irruzioni fecero anche nell' Asia, ma in tempi posteriori, come dire sotto Valeriano, ed altri Imperadori, nè di là dal Bosforo abitarono giammai: quando non s' intendesse di qualche scorreria, qual fu al tempo appunto di Gallieno, in cui, come si ha da Giomande *cap.* 20., entrati nella Bitinia, saccheggiarono Calcedone. Quanto al nome di *Heneti* come da altri è già stato osservato, è voce greca, e vale lodevoli. Catone presso Plinio *lib.* 3. *cap.* 19. dice, ch' erano d' origine Trojana; e Polibio *l.* 2. attesta, che il loro linguaggio era diverso da quello de' Galli. Eustazio sopra Dionigi Periegete afferma, che vennero in Europa per essere stati cacciati dagli Assirj. Comunque sia di ciò, qual affinità, o comunanza potesse giammai passare tra questi due popoli così disparati, di clima, di linguaggio, e di costumi, lo vede ognuno. Pure il nostro Autore gli fa o tutto una cosa, o vicini. Che i Veneti fondatori della Venezia d' Italia, stati sieno non i Veneti Asiatici, ma i Veneti della Gallia Celtica, o Lugdunese, de' quali parla Giulio Cesare *De Bello Gallico lib.* 3. *cap.* 8., si trova anche in antichi Autori, e Strabone nel *lib.* 4. si dichiara a favore di questa opinione. Bernardo Giustiniano Patricio Veneto nel *lib.* 1. *De orig. urb. Venetiarum* racconta una piacevolezza di Lodovico XI. Re di Francia, cioè, che *dum Oratorem apud eum, appellare solebat, me Collegamque meum familiaribus in colloquiis, Consanguineos; quod scriptum diceret a majoribus, qui veteres Francorum natales memoriae prodidissent, Gallos, Venetosque iisdem majoribus cretos.* Que' Veneti però non erano Goti, nè Tedeschi. Tedeschi bensì vengono creduti *Venedi* popoli della Sarmazia, de' quali parlano Plinio *lib.* 4. *cap.* 13., e Tacito *De moribus Germanorum* §. 46., detti da Giomande nel *cap.* 5.

Digitized by Google

Winidae, e *Venetae*, e nel *cap.* 23. *Veneti*; ma neppur questi furono tutto un caso co' Veneti Asiatici, co' quali non ebbero mai che fare, e molto meno poi abitarono la spiaggia del Ponto Eussino, ov' è la Bitinia e la Paflagonia, ma bensì verso il Baltico, non lungi dalla Vistola, nè so, che da alcuno della Venezia d' Italia sieno stati creduti fondatori. Intorno all' anno 355. furono questi soggiogati da Ermanarico Re de' Goti, come si ha da Giornande *c.* 23., il quale così segue a favellarne: *Hi ab una stirpe, exorti, tria nunc nomina reddidere idest, Veneti, Antes, Selavi* (*al Selaveni*) *qui quamvis nunc* (intorno alla metà del Secolo VI.) *ita facientibus peccatis nostris, ubique desaeviunt, tamen tunc omnes Ermanarici imperiis serviebant. Nomen* (aggiunge il Cellario *Geogr. Antiq. lib.* 2. *cap.* 5. *Sect.* 4. §. 79.) *etiam in horum dispersis successoribus, die Werden dictis, integrum servatur.* Chi mai per acuto, che sia, tra questi Veneti, e quelli, che la Venezia fondarono, alcuna analogia, benchè rimota, scoprir saprebbe? Più godibile si è l' erudizione, che segue, cioè, che *i Veneti furono i primi abitatori di Aquileja*, e che gli *Aquilejesi traggono origine dagli Eneti, gente Orientale.* E pure alla *pag.* 23. l' Autore aveva scritto, che *Aquileja fu dedotta Colonia Latina centottanta anni innanzi l' Era volgare di Cristo.* Tali appunto a un dipresso furono i suoi natali. Qual fosse l'indole delle Colonie l' abbiam sentito di sopra da Agellio: *Non veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur: sed ex Civitate quasi prognatae sunt, et jura, institutaque omnia populi Romani, non sui arbitrii habent.* Per questo Strabone nel *lib.* 5. chiamò Aquileja *Romanorum opus*, e Ausonio la disse nuova: *merito tamen aucta recenti.* Afferma egli stesso il nostro Autore alla citata *pag.* 23, che i *Triumviri* vi condussero tremila fanti a *stabilirla*: poi corsi circa dieci anni fu accresciuta di centocinquanta (avrà voluto dire mille e cinquecento) *famiglie, trasferitevi per Triumviri F. Annio Lusco, P. Decio Subulo, e M. Cornelio Celego.* I primi abitatori di Aquileja adunque non furono Heneti, o Veneti, ma sì ben Romani; onde in darno si tra quelli, che tra questi si cercherà pur sempre Ulfice, Athanulfo: e quando pure riuscisse all' erudito Padre di rinvenirvegli, difficilmente gli ravviserebbe per quello, ch' erano in origine, poichè dopo sì lungo corso di anni, divenuti Patrizj d' una città tutta Romana, anche ne' nomi comparirebbero vestiti all' uso Romano, come a ragion d' esempio, qual Procillo figlio di Caboro di nazione Gallica, che per essere stato fatto cittadino Romano da Cajo Valerio Flacco, chiamavasi *C. Valerius Procillus C. Valerii filius*, come si vede in Giulio Cesare *De bello Gall. lib.* 1. *cap.* 11.; del qual costume per altro nelle parole *Athaulfus filius Ulfi* non si vede vestigio. Meno poi si potranno introdur costoro in Aquileja col mezzo de' Celti, che non furono Tedeschi, ma Galli, e che lingua diversa dalla Tedesca parlavano; o col mezzo de' Cimbri *amici, e compagni de' Goti*, che nell' invasione fatta ne' Carni, non presero Aquileja, nè penetrarono più in giù di Noreja, e nell' altra, che seguì appresso, non calarono in Italia dalla parte del Friuli, e sopra Aquileja, ma bensì dalla parte del Tirolo, e sopra il Veronese, da Mario, o piuttosto da Catulo battuti, e respinti nel piano a poche miglia da Verona discosto, tra l' Adige, e il Mantovano. Attesta replicatamente l' Autore, che da Personaggi autorevoli fu con iterate istanze costretto a venir alla stampa di questo suo libro, e sul bel principio dà una sferzata a' nemici dell' Erudizione, di cui si mostra parzial coltivatore, e avvocato: ma se di tanto egli medesimo non ci assicurasse, parrebbe (mi si perdoni) che appunto per burlarsi dell' Erudizione, e metterla in ridicolo, questa sua fatica avesse intrapresa.

XXI. Leggesi negli atti di S. Ermagora, che S. Marco, dopo qualche anno di predicazione, avendo fondata la chiesa di Aquileja, *emicuit in cor ejus desiderium vultum S. Petri videre*; onde *voluit occulte dimittere populum, et ire ad urbem Romam*, e ciò prima d'aver ordinato alcun vescovo alla cura di quella novella chiesa. Si disse adunque a questo passo: *O egregium Pastorem, qui instantibus lupis, sine duce, ac rectore, etiam gregem deserere satagit!* Qui l'erudito Padre in più guise risponde. La prima è, che *il motivo sarà stato per avventura di voler far manifesti, e palesi a S. Pietro i felici principj, ch'aveva avuto la sua predicazione in Aquileja, e prendere da lui consiglio a regolarne in avvenire i progressi*; quasichè S. Pietro non dica di lui negli stessi atti: *tu plenissime eruditus es de omnibus, quae fecit Dominus noster Jesus Nazarenus*, e quasichè per mezzo altrui non avesse potuto ragguagliar Pietro d' ogni cosa. Risponde in secondo luogo, che *quando il Santo Evangelista si condusse in quelle contrade, non era ancor Vescovo*; onde non poteva ordinar Ermagora in Aquileja, perchè a far ciò *l'autorità gli mancava*, e lo prova colla testimonianza dell' Ughelli: quando gli Atti stessi, che difende, ben più in ciò autorevoli dell'Ughelli, non già *sembrano indicare*, ma affermano a chiarissime note, che Marco, prima di gire in Aquileja, fu da S. Pietro ordinato Vescovo: *baculum Pontificatus accepit*, e quando l' Ughelli medesimo *Ital. Sacr. t. V. col.* 19. 20. attesta, che Marco in Aquileja *successorem suum designavit Hermagoram*, e che *Ermagoras AB IPSO MARCO Aquilejae Episcopus ordinatus est anno salutis* 50. Risponde per fine, *che dato eziandio, che fosse già Vescovo, l' umiltà sua, e la venerazione, che aveva pel principe degli Apostoli, non permettegli di ordinare un altro a suo talento, o almeno di non farlo, senza prima a lui darne*

Digitized by Google

contezza; quasicchè torno a dire, ciò far non potesse collo spedire un messo a Roma. Quanto poi a quelle mie parole: *instantibus lupis*, soggiunge che *in Occidente niuna persecuzione per anche era insorta, la quale potesse recarle noja, e molestia*; quasicchè la dominante, e dappertutto radicata religion dei Gentili non fosse pel Cristianesimo, e per le nascenti Chiese una continua implacabil persecuzione.

XXII. Fu ancora osservato come gli stessi Atti *Tradunt Hermagoram a D. Marco Episcopum designatum, minime ab eodem consecratum fuisse, sed Romam ad Petrum perductum, ut ab Apostolorum Principe primus Aquilejensium Pastor initiaretur*. Si disse coll' Ughelli *Episcopus designatus*, non già per escludere da tal funzione il consenso del popolo, a cui anzi S. Marco rimise l'elezione del nuovo Vescovo; ma per indicare, ch'egli coll' assenso suo l' aveva approvata, e per esprimere le parole degli Atti, che fanno dire al popolo: *da nobis Pastorem*. L' opposizione adunque, che si fa agli Atti, versa come ognun vede, sopra quel dire, che Marco condusse a Roma Ermagora per essere ordinato Vescovo; quasicchè anche in quei primi esordj delle chiese, allorchè per necessità conveniva, che un Vescovo ordinasse l' altro, dovessero aver luogo i Canoni fissati dappoi, che niuno possa esser ordinato, se non da tre Vescovi; onde si aggiunse: *Quae omnia recentem Scriptorem produnt antiquorum Ecclesiae morum non satis peritum, quique ex rerum constitutione, quae suis temporibus, hoc est posterioribus, obtinebat, de antiquissimis illis loquatur*. Qui l' erudito amator del vero finge di non comprendere in che consista l' opposizione, e però si fa in primo luogo a provare, che anche gli antichi Vescovi si eleggevano talvolta i successori, indi, che ne' primi secoli della chiesa nelle elezioni dei Vescovi insieme col Clero interveniva anche il popolo; nel che per verità molto valorosamente egli si diporta, nè c' era pericolo alcuno di non dover riuscire con tutta felicità. Adduce ancora un passo d' Innocenzio I. Pontefice, che dice, *Manifestum est in omnem Italiam nullum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos Venerabilis Apostolus Petrus, aut ejus successores constituerint Sacerdotes*: ma come ciò giustifichi la supposta condotta di S. Marco, institutore della Chiesa Aquilejese, il quale da Pietro essendo stato ordinato Vescovo, pur non ordina egli stesso Ermagora, ma lo fa ordinare da S. Pietro; chi potrebbe ravvisarlo?

XXIII. Fu parimente notato intorno agli stessi Atti, come vi si legge: *Fortunatum Archidiaconum sacro Baptismate diversos abluisse, cum tamen Presbyteri multi praesto essent*; da che pure s' inferì poca perizia degli antichi riti battesimali della Chiesa. L' erudito Padre molto anche quì si diffonde, e tra le altre cose reca un passo di S. Luca *Act. cap.* 8., da cui si vede come per Filippo, che non era che Diacono, furono battezzati i Samaritani, e l' Eunuco della Regina Candace: ma non provando egli, che *Presbyteri multi praesto erant*, pochi trovera, che tal passo giudichino a proposito. Reca ancora un passo di Tertulliano *de baptismo*, che dice: *Dandi Baptismi jus habet summus Sacerdos, qui est episcopus, de hinc etiam Presbyteri, et Diaconi: non tamen sine Episcopi auctoritate propter Ecclesiae honorem*. Ma lasciando stare, che difficilmente si proverebbe, che fuori del caso di necessità, dappertutto godessero i Diaconi il diritto di conferir il battesimo; in questo appunto consiste l' opposizione, cioè, perchè contra l' uso dei primi secoli venga scelto un Diacono, *cum tamen Presbyteri multi praesto essent*. Ermagora giusta gli stessi Atti trattandosi di battezzare Gregorio colla famiglia, *propter Ecclesiae honorem*, per servirmi dell'espressione di Tertulliano, uscì occultamente della prigione, in cui pure per ordine pubblico era stato posto, e si portò in persona alla casa di esso Gregorio. Onde questa mutazione di cose?

XXIV. Non è più felice la risposta, che l'erudito Padre ha indagato circa le parole: *AB Petro factus est Proton episcopus provinciae italiae*, che negli Atti si leggono Notò. Giuseppe Bingham *Orig. Ecclesias. lib.* 2. *cap.* 16. §. 6. circa i titoli dei Metropolitani, che anticamente *nulli quidem eorum diserte Metropolitani dicti fuere. Vix enim in ullo antiquitatis monumento ante Concilium Vicenum illud nomen invenias: sed primis temporibus vocabantur* πρωτοι et κεφαλαι, *ut Canones sic dicti Apostolici eos appellant*. Io sapeva per altro, che *Protos* significa anzianità e di dignità, e di tempo: ma sapeva altresì, che unito alla voce *Episcopus*, vien comunemente inteso per *primarius*, non per *primus*; onde Cristoforo Cellario *Dissert. Accadem. par.* 1. *Dissertat.* 7., di certa soscrizione all' epistola di S. Paolo a Tito favellando disse: *In hac quoque subscriptione sequioris aevi ambitio ex* πρωτοις (*primarii*) *Episcopi titulo videtur se profarre, quam prisca, et Apostolica aetas ignoravit*. Trattandosi però di voce, che a qualche equivoco può essere soggetta, e contra gli Aquilejesi disputando stimai opportuno attenermi a quell' interpetrazione, che da' medesimi anticamente le fu data. Il *Chronicon Patriarcharum Aquilejensium* dice di Ermagora: *AB. Petro; baculum accipiens Pontificatus, et velamen sacrum suscipiens, Proto Episcopus provinciae Italiae ordinatur, et super omnes Ecclesias Italiae primatum obtinuit*. Qui certamente la voce *Proto Episcopus* vien presa per Metropolitano. Anche nel concilio Mantovano dell' anno 827., convocato ad istanza di Massenzio Patriarca di Aquileja, si dice di Ermagora: *Proto Italiae Pontifex constitutus*; Aquileja è chiamata *prima civitas to-*

Digitized by Google

tius Italiae, e la Chiesa è detta *matrix semper, et metropolis*. Che cosa risponde l' ingegnoso Avversasio? Risponde, che *Proton Episcopus* in questo luogo *non significa preeminenza di giurisdizione, ma precedenza di tempo*, e non vuol dire Metropolitano, ma solamente anteriore agli altri, e lo prova con un passo del Cronico di Eusebio *ann.* 8. *Heronis*, che dice: Πρῶτον Ἐπίσκοπον μετὰ τὸν Μάρκον. Mi rallegrerei ben di cuore coll'erudito Padre, se si fortunato ei fosse d' aver trovato il testo Greco del Cronico Eusebiano, perduto già con tanto danno della Letteraria Repubblica, e da Letterati tutti compianto. Sappia però egli, che chi gli ha dato ad intendere, parole di Eusebio essere le accennate, si è preso spasso di lui, mentre sono di Giorgio Sincello. È vero peraltro, che anche Eusebio prese *Protos* per primo, non per principale; ma a provar ciò, in luogo dell'addotto passo, meglio stato sarebbe citare la Storia ecclesiastica di quell' Autore *lib.* 2. *cap.* 24., *e lib.* 3. *cap.* 14. Questo però non ci obbliga punto a così interpetrar cotal termine anche nei nostri Atti, nè è un *cavillare*, come peraltro piacevolmente il Padre afferma, l' intenderlo quivi diversamente. L'originale degli Atti è Latino, non Greco. Per dir *primus*, non avea bisogno l' Autore di ricorrere ad un grecismo. Ben lo aveva per dire Metropolitano, che ai tempi di San Pietro non era in uso. Metropolitano adunque intese per quel *Proton Episcopus*, non primo, e giusta è la glosa del Cronico Aquilejese: *Et super omnes Ecclesias Italiae primatum obtinuit*; onde la gloria di *cavillare* anzi alla sposizione, che l'*amor del vero*, e l' avversione al *contraddire* ha al nostro Autore suggerito, che alla nostra sembra piuttosto convenirsi. Qui però, siccome l'erudito Padre ha prove, e ragioni da vendere, così ci concede liberalmente, ch' il *Proton-Episcopus* degli atti possa importar *il diritto di metropolitano sopra le Chiese dell'Istria, e della Venezia*. Egli non è tuttavia persuaso, che per tutti i tre primi secoli della Chiesa altro Metropolitano non fosse in Italia, nè per tutto l' Occidente, fuorchè il solo Romano, il che peraltro oggidì anche a' principianti di Storia ecclesiastica è notissimo. Rifrigge adunque la Bolla di Papa Giovanni XXV., adduce una dottrina del de Marca, dagl' intendenti già prima d' ora scartata, e dove col Bacchini si era conceduto, che in Oriente, non in Italia Metropolitani si udissero anche prima del Concilio Niceno, mette in campo il Vescovo d'Alessandria; quasicchè Alessandria fosse in Italia, non una delle quattro Sedi Patriarcali d' Oriente, e conchiude, che l'Italia appunto doveva essere la vera de'Metropolitani. Viva pur sempre l'erudizione, viva *l'amore del vero*, e muoja l'ignoranza, e il *prurito di criticare*. Di qui passa l' Autore alla voce *archidiaconus* negli stessi Atti a Fortunato attribuita, la qual si disse *primis ecclesiae saeculis minime usitata*. L' opposizione, come ognun vede, tende a provare, che tali Atti non vengono nè dal supposto Gregorio, nè da altro Autore contemporaneo a S. Pietro, ma bensì posteriore, e che degli antichi tempi parla secondo l' uso de' suoi, nè si niega punto anche ai tempi Apostolici la sostanza della cosa per la voce importata, ma bensì l' uso della stessa voce. Nientedimeno l'eruditissimo Padre ha stimato opportuno stendere una lezione sopra le voci *Arci*, *Archi*, in cui con molti Autori prova l' uso della voce *archidiaconus*, tutti però Greci, niuno Latino, tutti de'secoli posteriori, niuno del primo; e mostra nello stesso tempo, che *sin da' tempi apostolici* tra' sette Diaconi, uno precedeva gli altri. E viva, torno a dire, l' erudizione, quando massimamente è a tempo, e luogo, come si è questa.

XXV. Ma il Padre sazio finalmente di bagattelle, viene al massiccio. Gli Atti di Ermagora, narrata la predicazione di lui in Aquileja, i miracoli, i progressi nella fede da esso fatti, passano al martirio, e dicono: *Eodem vero tempore, imperante Nerone in urbe Roma, et Praefecturam agente Agrippa, qui fuit filius fratris ipsis Herodis. Tunc in Aquilejensem civitatem direxit Praesidem, Sevastum nomine, ut in eadem civitate administraret.* Ermagora viene ben tosto da' Sacerdoti de' Gentili accusato, come Cristiano, Sevasto lo fa incarcerare, gli dà molti tormenti, quelli persiste valorosamente nella confessione del nome di Cristo, e però viene decapitato insieme con Fortunato Diacono; cosicchè dal punto della venuta di Sevasto in Aquileja *imperante Nerone*, sino a quello della morte di Ermagora, per quanto da questi Atti apparisce, non si vede tramezzare, se non se il tempo necessario alla formazion del processo di Ermagora, che al più potrebbe estendersi a due, o tre mesi, giacchè non leggonsi quivi, se non periodi di giorni, non di mesi, e meno di anni. *Post aliquantos vero dies . . . Per dies autem plurimos multa per eos mirabilia Dominus in carcere ostendit etc.* Quindi è, che nel *Chronicon Patriarcharum Aquilejensium* si legge d'Ermagora: *sub Sevasto Praeside, et Nerone Monarchiam gubernante, cum S. Fortunato Archidiacono suo decollatus.* Anche Andrea Dandolo nel Cronico *lib.* 4. *cap.* 2, *part.* 14. mette il martirio di Ermagora sotto Nerone, e lo stesso P. de Rubeis confessa, che *id accidisse in persecutione saevissimi Neronis exhibent Acta*; quantunque poi per isfuggire le difficoltà, che ne nascono, e che alla sincerità di essi Atti troppo pregiudicano, si rinuca a dire, che *Martyrii tempus pro genio, sive ex vulgaribus traditionibus ad Neronianam persecutionem retulerunt recentiores Actorum Hermagorae interpolatores*; col qual empiastro non solo questi, ma gli Atti tutti, che a forti opposizioni soggetti sieno, sarebbe agevolissimo il risanare. Conviene ancora avvertire, come in luogo

Digitized by Google

di *filius fratris ipsius Herodis*, il Mombrizio legge *Neronis*: ma siccome si crede, che Nerone non avesse fratelli, così tal lezione, seguita peraltro dal Papebrochio nel *Tom.* 3. di Giugno *pag.* 828. *num.* 47., fu abbandonata dal P. Pinio nel *Tom.* 3. di Luglio *pag.* 252. *n.* 6., e *pag.* 253. (*g*) e fu ritenuta la lezione *Herodis*. A questa pure m' attenni anch' io, mentre diversamente facendo, i difensori degli Atti avrebbero potuto rinfacciarmi, che per farmi strada ad impugnargli, accolgo le lezioni peggiori, e dagli altri scartate. Stando adunque la cosa così, più difficoltà furono contra quelli mosse. In qual credito fossero gli Ebrei presso i Romani al tempo dei primi Cesari, è noto agli eruditi. Erano gente abietta, e povera, che abitava in trastevere, e campava del mestiere di cambiar solfarelli con vetri rotti. Orazio, Persio, Marziale, Stazio, ed altri antichi scrittori gli mettono nella maggior derisione. Posta adunque la lezione *Herodis*, fu per me scritto: *Quis, quaeso sibi persuadeat, praefecturae minus a Judaeo apud romanos fuisse administratum?* La stessa obbiezione prima di me era stata dal P. Pinio proposta, e il P. de Rubeis l'aveva chiamata *prudentissima Pinii animadversio*. Segue la seconda opposizione: *Neronis tempore nullus Agrippa urbis praefectus fuit, immo ex Plutarcho in Othone discimus, Flavio Sabino urbis praefecturam a Nerone traditam fuisse*. E per fine fu osservato, come giusta i computi più agli atti favorevoli, Fortunato non potrebbe essere stato martirizzato prima dell' anno 69., o 70. dell' Era volgare, nel qual tempo Nerone era già morto.

XXVI. Or qui è, dove l' erudito Padre si sbraccia a due mani, e il più bel fiore della sua critica erudizione sfodera, e profonde. Il farmaco universale del P. de Rubeis di gittar la colpa sopra gl' interpolatori degli atti, non dovette andargli troppo a sangue. Risponde pertanto a quest'ultima obbiezione, non trovar egli, *che gli atti di Ermagora narrino esser avvenuto il suo martirio imperando Nerone*. La ragione si è, perchè sul fine di quelli, *e quando viensi a narrare la morte di Ermagora, non si parla di niuno Imperadore, che allora regnasse*; quasicchè l' aver ciò espresso, ove s' incominciò a parlar del processo contra Ermagora, non fosse stato più che bastevole, e necessaria fosse una soverchia repetizione. Segue un'altra graziosa ragione, che i Sacerdoti Gentili nella seconda istanza fatta a Sevasto, *non più ricordarongli nè le leggi, nè la disgrazia del Principe: cosa che avvenir non potea fuor solamente finita la persecuzion di Nerone*; quasicchè nella prima istanza *leggi* di Nerone ricordassero a Sevasto i Sacerdoti, delle quali non fecero pur cenno: quasicchè non fosse stato lecito addur nuovi motivi a Sevasto, ma avessero dovuto ripeter sempre nè più, nè meno le stessissime parole; e quasicchè per fine il dire di Ermagora: *Omnes separat a sacrificio Deorum: et si hoc notum fuerit Principi incipies te in magna culpa apud eum invenire*, che sono i motivi della prima istanza de' Sacerdoti, non fosse a un dipresso il medesimo, che dire: *Civitas tota perit per te, quia facis nunc vivere hominem, qui everti mentes eorum, ut separentur a Diis*, che sono le ragioni della seconda, nè ciò fosse un tacitamente ricordargli la disgrazia del Principe. Ma qui l' erudito, e d' argomenti troppo ben provveduto Padre, concede finalmente, che il martirio di Ermagora, e Fortunato seguisse, come gli Atti assicurano, *Nerone imperante*. Non per questo, a suo dire, contraddizione si può in quelli arguire, non accordando egli, che ciò fosse dopo l'anno 69., o 70. dell' Era Volgare, e per conseguenza dopo la morte di Nerone; per provare il qual punto, più cose va egli colla solita sua felicità toccando, e mettendo insieme, il rispondere minutamente alle quali, troppo lunga, e troppo increscevol cosa sarebbe. Gustoso è bensì l'udire da lui, che quelle parole degli Atti: *Quem ipsa ab infantia cum Dei timore enutrierat*, si possono anche intendere del tempo, in cui tanto Ermagora, che Fortunato erano Gentili; per anche i Gentili instillavano a'loro fanciulli *il timore di Giove supremo lor Nume*. Chi mai non s'augurerebbe il vigore d'uno stomaco, atto a concuocere somiglianti pastinache? Sappia però l' erudito Padre, che se tra l' ordinazione di Ermagora fatta da S. Pietro, e la morte di quello, non gli è in grado di ammettere il periodo di anni venti sul riflesso, che quando Fortunato fu posto sotto la sua disciplina, non doveva avere meno di anni dieci, nè meno di trenta, quando fu eletto suo successore; questo medesimo periodo si prova per altra via, cioè coll'autorità del più volte citato Cronico Aquilejese, che dice di Ermagora: *Tandem vigesimo annorum ab ipsius ordinatione decurso curriculo, cum S. Fortunato Archidiacono suo decollatus*; il che pure conferma Andrea Dandolo nel Cronico *lib.* 4. *cap.* 2. *part.* 19. dicendo: *Tenuit quoque hic Episcopatus sedem annis viginti*. Posto adunque, che l' ordinazione di Ermagora cadesse nell' anno 50. o anche nell' antecedente, li venti a'49. aggiunti, ci portano oltre la morte di Nerone, che seguì l'anno 68. Computi *più agli Atti favorevoli* ho io chiamato cotesti, perchè presi dai difensori stessi, non dagli impugnatori della predicazione di S. Marco in Aquileja, qual è il P. Sollerio nell'*Historia Chronologica Patriarcharum Alexandrinorum Tom.* 5. *Junii* §. 2. *n.* 20., che il nostro erudito Autore potrà visitare. Perchè però della proposizione mia resti egli vie meglio persuaso, senta ciò, che un altro propugnatore della stessa predicazione il P. de Rubeis, afferma *Monument. Eccl. Aquilejens. cap.* 1. *p.* 15. 16. *Haeneri ergo sententia videtur esse: post annum Christi*

Digitized by Google

63., *quo urbe excesserunt Apostoli, scriptum fuisse a Marco Evangelium... In hac annorum Chronolaxi ita constitui facile potest Aquilejensis Marci Apostolatus, ut anno 62. ipse Romam venerit; Epistolam primam dederit Petrus anno insequente cum ejusdem Marci mentione; post excessum Pauli, ac etiam Petri ex urbe, scripserit ille Evangelium; istud Romam redux auctoritate sua comprobaverit Petrus; Aquilejae lucem Evangelii, aut Apostolorum absentia tempore, aut post eorumdem regressum, attulerit Marcus, indeque in Ægyptum transierit.* Se stiamo a questo conto, non solo sotto Nerone non potrebbe essere morto Ermagora, ma se gli prolungherebbe la vita sino a Domiziano, fa cenno lo stesso P. de Rubeis nel cap. seguente del computo, da noi prima proposto, indi aggiunge così: *Sed haec ratiocinia nimium pressa sunt. Quid enim si Fortunatus institui ab Ermagora coeperit legitimo infantiae tempore ante septennium? Iam ejus in Episcopum successorem designatio excedat oportet annum Christi septuagesimum. Quid si Fortunatus idem annos 35., aut 40. natus fuerit, cum ipsum sibi successorem clero et populo postulanti eligendum indixit Hermagoras? Planè conficeretur, S. Antistitem plures annos post obitum Neronis vitam traduxisse ad tempora Domitiani. Quid si denum teneamus. Petrum Romam non advenisse, nisi post annum Christi 54. Nerone imperante; et Hermagoram Aquilejae praefectum non fuisse Episcopum, nisi post annum 68. aut 63. juxta variam chronotaxim, quam proposuimus? Iterum eadem habes Domitiani, vel etiam Trajani tempora, quibus adhuc vitam ægebat primus Aquilejae Antister.* Di qui potrà l'erudito Padre raccogliere, se negli Atti di Ermagora si possono ritenere le parole *imperante Nerone*, e nello stesso tempo da contraddizione salvargli. L'anno preciso della supposta fondazione della Chiesa Aquilejese dipende dall'anno, in cui S. Marco venne con S. Pietro a Roma, e da quello in cui quivi scrisse l'Evangelio, cose tutte incerte, ed a moltissime difficoltà soggette, per appianar le quali, ci vuol ben altro, che addur il Cronico di Eusebio *ad an.* 43. *Marcus Evangelista, interpres Petri, Ægypto, et Alexandriae Christum annuntiat*, indi inferirne, che in detto anno *Ermagora fosse ordinato Vescovo*: quando tal passo, per conciliar Eusebio seco medesimo, viene da' critici inteso d'una predicazione di S. Marco in Alessandria antecedente alla venuta del medesimo in Italia. Con mirabil franchezza scrive pure il nostro Autore, essere *posto fuor d'ogni dubbio, che Pietro nell'anno quadragesimo nono era già di Roma partito.* Se io potessi lusingarmi, che allorchè egli si professa di non essere *nell'erudizioni storiche, e nella critica* molto versato, la dice, come la sente, mi prenderei quasi la libertà di suggerirgli, che se alcun passo del libro suo ciò prova, questo lo prova dimostrativamente. Non solo non è certo, che l'anno 49. S. Pietro fosse di Roma partito, ma non è nè men certo, che ci fosse peranche arrivato. Dall'incertezza appunto di questi punti cronologici premuto Agostino Calmet nella dissertazione *de itinere Romano S. Petri*, così con molto senno risponde a coloro, che sul fondamento di quella Cattedra stessa di S. Pietro s'avanzavano a negare: *Ecclesia neque hanc probat epocham, neque illam improbat: neque horum sententiam accipit, neque illorum respuit, tantumque eo respicit, ut Petrum Romae constitisse confirmet.* Il Sig. Abate Pier Francesco Foggini nell'opera *de Romano D. Petri itinere, et Episcopatu* stette a favore dell'opinion vecchia: ma Gio. Filippo Barater, che poco prima aveva preso per mano lo stesso argomento nella *Disquisitio chronologica de successione antiquissima Episcoporum Romanorum*, stabilisce nel cap. 1., che S. Pietro non arrivò a Roma prima dell'autunno dell'anno 54. *Nerone jam imperante*, concedendo nello stesso tempo, che al viaggio s'accingesse vivente tuttavia Claudio, il quale a suo credere mancò di vita mentre Pietro era sul viaggio, colla qual osservazione concilia ingegnosamente Lattanzio Firmiano con S. Leone Magno. A questo sistema fa qualche difficoltà S. Paolo nell'*Epist. ad Romanos*, che secondo lo stesso Barater, fu scritta lo stesso anno 54., ma prima dell'arrivo di S. Pietro a Roma, e che è indirizzata *Omnibus, qui sunt Romae, dilectis Dei, vocatis sanctis.* Si vede da questa Lettera, come in Roma quantità di Fedeli già si ritrovava, molti dei quali sono espressamente nominati sul fine. Dice di loro: *Et ipsi pleni estis dilectione, repleti omni scientia, vita ut possitis alterutrum monere..., Fides vestra annuntiatur in universo mundo*, aggiugnendo, che desiderava vedergli *ad confirmandos vos*, e per consolarsi insieme *per eam, quae invicem est, fidem vestram, atque meam*; il che al certo suppone un'antecedente istruzione, e molto esatta, nelle cose del Vangelo. Anche Svetonio *in Claudio cap.* 25. attesta, che *Claudius Judaeos, impulsore Christo* (cioè Cristo Signore) *assidue tumultuantes, Roma expulit.* Da tutte le quali cose sembra raccogliersi, che vivente Claudio buon numero di cristiani, molto ben fortificati nella fede, fosse in Roma; e per conseguenza quella città, almeno negli ultimi anni di questo Imperadore, avesse già sentita la predicazione di S. Pietro: ma non è questo il luogo per discutere somigliante quistione.

XXVII. Nel rimanente nuovo non dovrebbe riuscire al nostro Autore, ch'Ermagora campasse oltre la morte di Nerone. Alla *pag.* 29. questa stessa sua opera, provar volendo l'Apostolica fondazione della Chiesa Aquilejese, osserva, come *l'eruditissimo Girolamo Rossi, compilando nella sua storia di Ravenna lib.* 1. *gli atti di Apollinare, che aveva sott'occhi,*

Digitized by Google

narra apertamente, che questo Santo Vescovo, tornando d'esiglio durante l'Impero di Vespasiano, passò per Aquileja nel ricondursi alla sua Chiesa. Le precise parole del Rossi, qui non addotte, sono queste: *Vespasiano imperante S. Episcopum Apollinarem, redeuntem ab exilio, et Aquileja transeuntem, cum Hermachoram ejus urbis Episcopum invisisset etc.* Viveva dunque Ermagora *Vespasiano imperante*, giusta gli atti dallo stesso nostro Autore approvati, e se viveva *Vespasiano imperante*, non morì dunque *imperante Nerone*, ma dappoi. Curiosità potrebbe nascere in taluno di sapere, per qual cagione l'erudito Padre alla citata *pag.* 92. potendo dire tanto di più in prova del suo assunto, si sia contentato di dire soltanto, che Apollinare *passò per Aquileja*, e non abbia aggiunto ancora, che visitò Ermagora. Eccola appunto. S' egli avesse recate le parole: *Cum Hermachoram ejus urbis Episcopum invisisset*, attestando gli stessi atti, che fu sotto Vespasiano, non gli sarebbe stato più lecito difendere, ch'Ermagora era già morto sotto Nerone. *L'amore del vero* gli suggerì adunque di tacerle, e di esprimere solo, che Apollinare *passò per Aquileja*, quantunque questo preciso fatto, senza la giunta della visita ad Ermagora, nulla all' intenzion sua contribuisse. Ora se tanta ingenuità, e buona fede l'Autor nostro dimostra, allorchè *dal genio di riprovare gli altrui detti, e dal prurito di criticare*, purissimo affatto, e mondo egli si trova, come la Dio mercè si trova in quest'opera; qual mai ingenuità, e fede sperar dovremmo, allorchè a quelle triste passioni si trovasse per sua disgrazia soggetto? Pretende ancora, che colle proprie mie armi io venga a combattermi, per aver conghietturato, che Fortunato quando fu eletto Vescovo d' Aquileja, dovesse contare per lo meno anni trenta, ed aver poi nella stessa Dissertazione asserito, che S. Vigilio fu ordinato Vescovo di Trento in età di anni venti in circa: ma s' inganna a partito. Che S. Vigilio, quando fu fatto Vescovo di Trento, contasse circa vent' anni, non lo asserisco io, lo asseriscono gli Atti di quello. Per sostegno de' medesimi, e per render ciò credibile al Tillemont, che si era professato di non prestarvi alcuna fede, addussi altri esempj somiglianti: ma alla *pag.* 79. Soggiunsi però ancora: *Quamquam receptus Ecclesiae mos ferret, ut Episcopi non nisi matura aetate eligerentur.* Se l' erudito Padre si prenderà la pena di dar un'occhiata alle *Antiquitates Ecclesiasticae* del Bingham *lib.* 2. *cap.* 10. §. 1., troverà, che *Episcopus non debebat ordinari infra trigesimum aetatis suae annum, nisi forte vir esset extraordinariis meritis clarus*; e di cotal proposizione vedrà quivi abbondanti prove. Ora, che per raro caso, e per eccellenza di costumi, e di dottrina S. Vigilio, che poi fu martire, fosse ordinato Vescovo anche di soli venti anni, quanti appunto presso Niceno *histor. eccles. lib.* 2. *cap.* 29. ne contava Eleuterio Vescovo parimente, e martire, non dee già servir di regola per conghietturare anche delle elezioni di tutti gli altri, ma la conghiettura dee formarsi sopra l' ordinario costume, e pratica della Chiesa, a cui, per quanto da più Concilj si vede, serviva di fondamento: *quod ipse Servator noster docere non coeperit antequam annos natus esset triginta; et quod haec viri perfecti aetas sit.* Quanto all' osservazione, che il Nerone, di cui gli Atti favellano, non s' abbia a prendere per Claudio Domizio Nerone, ma possa anche intendersi di Ottone, o di Claudio, come l'Autore si va immaginando, altra riflessione non merita, fuorchè di non sapersi capire, come chi dell' erudizione si dichiara cotanto invaghito, conghietture tali abbia coraggio di avanzare, che poi quando anche concludentissime fossero, pure alla causa sua non gioverebbe punto.

XXVIII. L' altra difficoltà si era, che *Neronis tempore nullus Agrippa urbis praefectus fuit*, ma bensì Flavio Sabino, come si ha da Plutarco. Risponde speditamente l' erudito Padre, che *Nerone non è vissuto Imperadore solamente giorni, o mesi, ma presso a quattordici anni, il perchè durante lo spazio d'alquanti anni potea esser Prefetto di Roma un qualche Agrippa, e negli altri, che rimanevano Flavio Sabino.* S' egli però si fosse presa la briga di considerar meglio il citato passo di Plutarco *in Othone*, con un altro, che fa a questo proposito, a tal risposta non sarebbe sicuramente ricorso. Narra Plutarco, come Nerone aveva data la Prefettura della Città a Flavio Sabino, la quale gli fu poi tolta dal successore Galba indi restituitagli di nuovo da Ottone. Di quì si vede, che durante l' imperio di Nerone, durò anche la Prefettura della Città nella persona di Sabino. Ma in qual anno la ebbe egli, sul principio dell' imperio di Nerone, o sul fine? Sul principio senza dubbio, mentre attesta Tacito *Hist. III.* 75., che tal carica non esercitò Sabino meno di dodici. Fu egli da' Vitelliani ucciso l' anno 69., da' quali levandone dodici, col piccolo tratto dell'imperio di Galba, in cui non fu prefetto, si ricade all' anno 56., o 57. vale a dire al terzo, o quarto di Nerone. Nicchio adunque pel supposto Agrippa sotto questo Imperadore non resterebbe, se non negli anni 54. 55. 56. 57. Ma siccome siamo certi, ch' Ermagora, anche posto, che meno di venti anni avesse retta la Chiesa di Aquileja, pur in nissuno de' detti quattro anni fu martirizzato, così ne viene per necessità, che se il martirio suo seguì sotto Nerone, dovesse seguire dopo l'anno 57. e per conseguenza in tempo, in cui Sabino, non Agrippa era prefetto della Città. Proviamo lo stesso per diversa via. Si vede dagli atti, che Ermagora fu martirizzato dopo S. Pietro, mentre Sevasto per atterrirlo gli rimprovera tra l' altre cose,

Digitized by Google

che predicava colui, *qui a Pilato est crucifixus: propter quem et Petrus similem accepit poenam in urbe Roma*, S. Pietro giusta il Baronio fu martirizzato in Roma. *Capitone, et Rufo Coss.*, che sarebbe l'anno dell' Era Volgare 67. ancorchè egli lo computasse per l' anno 68. Elia Du Pin, e Guglielmo Cave ciò pongono all'anno 64. Altri eccellenti Scrittori, a' quali s' unisce il Muratori negli *Annali Tom.* 1. *pag.* 184. vogliono, che seguisse l'anno 65., altri l'anno 66. la qual ultima opinione sembrò più verisimile al Sig. Ab. Foggini nella *Dissert. XVI. de Romano D. Petri itinere, et Episcopatu.* Scelga il nostro Autore qual più gli piace di queste quattro epoche, se Ermagora morì sotto Nerone, ma dopo S. Pietro, non potè morire, se non in uno di questi cinque anni 64. 65. 66. 67. 68., in cadauno de' quali era sicuramente Prefetto di Roma Sabino. Ed ecco dimostrativamente provato, come quel *Praefecturam agente Agrippa* degli Atti non può sussistere, e come troppo dolcemente si è lusingato l' erudito Padre, immaginandosi di poter *pienamente soddisfare anche questo argomento.* Nientedimeno egli non perde punto il coraggio. Risponde in secondo luogo, che gli Atti non *asseriscono, che Agrippa fosse Prefetto della città, ma dicono solamente PRAEFECTUM AGENTE AGRIPPA.* Or siccome di molte sorti erano i Prefetti, e oltre all' Urbano, in Roma risiedevano Prefetti *Publicarum Tabularum, Annonae, et Bellorum Civilium*, così quell' Agrippa poteva esercitare alcuna di queste Prefetture diverse dall' Urbano. Si potrebbe replicare, che l' Autore degli Atti, nominando il Prefetto, senza esprimere la spezie della Prefettura, si dee *per excellentiam* intendere dell' Urbano, a cui gli altri erano soggetti, altrimenti il parlare di lui sarebbe stato un parlare enigmatico. Ma si risponde meglio, non esser vero, che non esprima la Prefettura. Gli Atti dicono. *Imperante Nerone in urbe Roma, et Praefecturam* (non *Praefectum*) *agente Agrippa.* Or dimando all' erudito Padre, qual eleganza sarebbe egli stata il dire: *Imperante Nerone in urbe Roma, et Praefecturam agente in urbe Roma Agrippa?* Quell' *in urbe Roma* non s' intende egli, senza esprimerlo? E se si intende, non è dunque vero, che gli Atti non *asseriscan, che Agrippa fosse Prefetto della città.* Ho detto altre volte: e viva l' erudizione? Ma qui mi convien gridare: e viva la Gramatica degli Eruditi. Viva però anche l' erudizione, poichè abbiamo imparata una nuova spezie di Prefettura in Roma, cioè *Praefectus Bellorum Civilium*, la quale a me era affatto ignota. Forse all' erudito Antiquario è paruto di ravvisarla in quelle parole di Tacito *Annal. VI.* 11. *Augustus bellis civilibus Cilnium Maecenatem equestris ordinis, cunctis apud Romam, atque Italiam praeposuit.* Se così fosse, lo pregherei ad osservare, ch' il dativo corrisponde al *praeposuit*, e quel *cunctis*, non già il *bellis civilibus*, ch' è sesto caso, e vale quanto dire al tempo delle guerre civili. Potrei citargli in conferma di ciò Patercolo nel *lib.* 2. *ad ann.* 11. *c.* 724. ma mi perdoni se gli cito invece la traduzione del Davanzati: *Augusto, nelle guerre civili occupato, fece Cilnio Mecenate dell' ordine de' Cavalieri suo Luogotenente in Roma, e in Italia.*

XXIX. Resta l'ultima obbiezione: *Quis, quaeso, sibi persuadeat, Praefecturae munus a Judaeo apud Romanos fuisse administratum?* fondata sopra la lezione: *filius fratris ipsius Herodis*, non *Neronis*, giacchè, se è vero, che Nerone non ebbe fratelli, questa seconda lezione sembra soggetta a maggior difficoltà della prima. L' imperterrito Padre, però nemmeno qui si sgomenta, ma a qual partito s'appiglierà egli, trovandosi tra le forche, e S. Candida? Egli disputa a favore di amendue le lezioni, ed amendue sono per lui un Evangelio. Quanto all'Ebreo Prefetto di Roma, agli occhi suoi non fa punto ingrata vista. Che nella serie de' Prefetti di Roma non si vegga dal primo all'ultimo veruno Ebreo, non che questo Agrippa: che *Urbis Praefectus omnibus cujusque generis Magistratibus, sive Urbanis, sive Militaribus, ut dignitate, ita loco antecesserit:* che *Praeses, ac Princeps Senatus fuerit, atque ante Patricios, Consules, Consulares, Praefectos, Magistrosque Militum, et Viros illustres sententiam dicerit*: che gli stessi Imperadori gli dessero il titolo di *Magnitudo tua, sublimitas tua*; e per fine, che *cum Imperatores abessent, Praefectus, velut alter Caesar imperaret, et de rebus omnibus, quae ad Caesarem pertinebant, conferet*, come notano gli scrittori, che di questo magistrato romano favellano, poco importa al nostro erudito Autore. Niente parimente gl'importa: *Hunc Praefectum, aut Patriciae gentis virum, aut Senatorem delicti consuevisse*, come osservò Alessandro d' Alessandro *Genial. Dier. lib.* 6. *cap.* 29.; e che *Crearetur ex iis, qui jam alios honores omnes cum laude gesserant, et quasi vicarius Principis esset*, come nota il Nieupoort nel trattato de' Riti de' Romani *Sect.* 2. *cap.* 11. §. 3. A lui non sembra per tutto ciò inverisimile, che a tanta, e tal dignità salisse un Ebreo in tempo de' primi Cesari; e questi pare a lui che possa essere Agrippa il giovane, figlio appunto d'un fratello d' Erode Re di Calcide, *Educato in Roma presso Claudio Imperadore, e che, morto Erode suo zio, lo costituì successore del regno.* Ma lasciando stare, che quel dirsi *ipsius Herodis*, senza aggiunger altro, mostra, che si parli d' un Erode notissimo per le sacre carte, e questi non è Erode Re di Calcide, ma Erode Antipa, figlio di Erode Magno, ch' ebbe bensì un nipote per nome Agrippa, detto il vecchio, padre di Agrippa il giovane, ma che morì, prima che Nerone ascendesse al trono; non si è poi accorto l'erudito Padre, che l'Agrippa, da

Digitized by Google

lui supposto, cioè il giovane, durante l' imperio di Nerone, anzi prima, e molto dappoi, fu Re, e visse ne' propri suoi stati, come si vede da più luoghi di Giuseppe Ebreo, e se così è, non visse dunque in Roma, nè fu Prefetto di quella Città. Ma la lezione più al nostro Autore accetta, si è: *filius fratris ipsius Neronis.* Portata però cotal lezione, restava la difficoltà di trovare un fratello a Nerone, per iscoprire il quale, non può spiegarsi quanto vada tapinando, e si dilanii l'instancabile Autore. Pur al fine la cerca gli riesce felicemente. Paolo Orosio ci assicura, che Nerone *ne paricidiis quidem abstinuit: matrem, FRATREM, sororem, uxorem, caeterosque omnes cognatos, et propinquos sine haesitatione prostravit.* Mi rallegro dell' erudita scoperta, anzi gli fo regalo d' un altro passo, e d' un altro Autore, da cui forse Orosio prese, cioè il mentovato Giuseppe Ebreo, che nel *lib.* 2. *cap.* 9. *de Bell. Jud.* dice: *Qualiter Nero fratrem suum, atque uxorem, matremque interfecerit, tacitus praeterire melius puto.* Mi duole però nello stesso tempo, che tale scoperta a nulla gli serva, e che il fortunato Agrippa, di Nerone nipote, non possa farsi Prefetto di Roma ne'quattro anni, ne'quali dovette accadere il martirio di Ermagora, poichè in quelli fu Prefetto Flavinio Sabino, come di sopra dimostrativamente si è provato.

XXX. Qui finisce la risposta dell'erudito Autore alle opposizioni circa gli Atti di S. Ermagora, le quali gentilmente egli chiama *calunnie.* Forse avrà letto nel Lannoy *De Bulla Sabbatina Joannis XXII. cap.* 18. *Calumnias argumentum esse desperatae causae, ac perditae quam certissimum. Calumniae siquidem argumenta sunt eorum, qui vincuntur.* Se così è, e se ciò, che dice qui Lannoy, è vero, come credo, che sia verissimo; mi spiace al sommo, che questo infausto preludio piuttosto la Dissertazione di lui, che la mia vada a ferire. Un' altra piacevolezza convien ricordare, prima di passar ad altro. L'erudito Padre alla *pag.* 118. nella nota, di Eusebio Cesariense parlando, aveva detto *di questo Santo Padre.* Pentito poi di simil espressione, l'ha ritrattata con un cartesino, nel quale in vece di *questo Santo Padre,* dice *questo Scrittore.* Vaglia però, il vero, io dubito assai, che ben poco a stagione sia stato cotal pentimento. Notò già il Muratori *De moderatione Ingeniorum l.* 3. *cap.* 16., come in due maniere vien preso il titolo di *Santo Padre.* Una in senso ecclesiastico, per Santo canonizzato, l'altra in senso volgare, per antico scrittore Teologo, o Santo, o non Santo, che sia; mercechè *Vulgo SANCTI PATRES appellantur quicumque Christiani Scriptores doctrina, vel antiquitate conspicui fuerunt, ut Tertullianus, Clemens Alexandrinus, Origenes, Lactantius Eusebius,* Questa osservazione del Muratori si trova in pratica verissima. Melchior Cano, a cagione d'esempio, nel sesto de' suoi libri *De Locis Theologicis* tratta *De Sanctorum Patrum auctoritate.* Tra questi compariscono Origene, Eusebio, Rufino, Cassiodoro, ed altri, che non sono Santi. Il Lannoy nella Conclusione del libro *De cura Ecclesiae pro miseris, et pauperibus, ad Sanctos Patres* (dice) *et Concilia veniamus,* e il secondo di questi è Tertulliano. L' Habert nella Teologia Dogmatica, e Morale *Tom.* 1. *cap.* 3. *pag.* 583. *Confirmatur saecundo* (dice) *ex Sanctis Patribus. Origenes Homil.* 2. *in Josue asserit, Judaeos habuisse notitiam Trinitatis, sed non perfecte. Idem sentit de Abrahamo S. Ambrosius etc.* Per fine Edmondo Purchozio nella Metafisica *Part.* 2. *Sect.* 3. *cap.* 2. così scrive: *Ex sententia Sanctorum Ecclesiae Doctorum Iraenei, Tertulliani, Origenis, Ambrosii, Divus Joannes Baptista cum exultavit in utero matris, vere Christum agnovit.* Questo medesimo uso potrebbe comprovarsi con moltissimi altri esempj; ma bastano questi pochi, che per ora mi si sono presentati alla memoria. Nè credasi già, che de' soli moderni sia cotal costume. S. Girolamo chiamò *Catalogum Sanctorum* il suo libro *De Viris Illustribus*, e pure i Santi canonizzati ne formano la minor parte, anzi vi si veggono Asterio, Donato, Lucio, Matroniano, Novaziano, Folino, Priscilliano, e Taziano, che furono eretici. Di qui impariamo, che il termine di *Sanctus* presso S. Girolamo suona quivi propriamente, quanto *Sanctae Scripturae Interpres*, o vogliam dire Dottore Cristiano, illustratore della Divina Parola; tra' quali per ragione degli scritti, se non della professione, lasciò poi correre anche Seneca Gentile, e Giusto, Filone, e Giuseppe, Ebrei. Con troppa innocenza pertanto Francesco Torreblanca Spagnuolo in grazia del suo nazionale Seneca si figurò, che S. Girolamo lo canonizzasse. *Quem* (dice egli, *De monologia lib.* 1. *cap.* 28. *num.* 26.) *Sanctum appellat D. Hieronymus lib. de Viris Illustribus.* San Girolamo non diede già a Seneca il titolo di *Santo*; ma disse solo, che lo aveva posto *in Catalogo Sanctorum* a motivo di quelle Epistole, *quae leguntur a pluribus Paulli ad Senecam, et Senecae ad Paullum.* Se questo buon Legulejo avesse avvertito, come in quello stesso Catalogo pose S. Girolamo anche Tertulliano, e pure nel libro *adversus Helvidium* scrive a chiare note: *De Tertulliano nihil amplius dico, quam Ecclesiae hominem non fuisse*; niente di ciò si sarebbe maravigliato. Or ritornando al nostro Autore, qual prò mai per lui da quel suo cartesino? Altro, se di soverchio non m' inganno io, non ha egli provato, che di non aver saputo, come il titolo di *Santo Padre* non sempre significa Santo canonizzato, e quello, ch' è peggio, d' essere stato fino al termine della stampa del suo libro nell' opinione, ch' Eusebio Cesariense, detto più volte da S. Girolamo *Antesignanus Arianorum*, e della salvazione di cui per so-

Digitized by Google

spetto appunto d' Arianismo, appena si può sperar bene; sia un vero Santo dalla Chiesa per tale riconosciuto. Le quali prove possono bensì servir di conferma, che nell' *Erudizioni Storiche*, *e nella Critica*, come alla *pag.* 14. e 32. si professa, non sia molto ben versato; ma non già farci sperare, che de' Critici giudiziosi, e sani, e degl' intemperanti, e smoderati (tra' quali me qualche volta la grazia di riporre) possa egli formar giusto, e ragionevol giudizio. Aggiungasi, che quando nel solo senso della Chiesa voleva egli prendere il termine di *Santo Padre*, non pel solo Eusebio, ma anche per Teodoreto conveniva allestisse un nuovo cartesino, poichè alla *pag.* 12. anche a questo secondo trovo dato lo stesso titolo, quantunque in verun Martirologio, anche de' più abbondanti, e liberali, non mi sia mai avvenuto di ritrovarlo. Io prego il nostro Autore a voler compatire questa piccola digressione, assicurandosi, che la non è solo un' apologia di quel suo primo detto, ma serve ancora per me medesimo. E come ciò? Mi permetta di grazia, che io lo faccia ridere. Fino dall' anno 1754. uscì in Trento un libro intitolato: *Dissertazione intorno alla Santità, e Martirio del B. Adalpreto, Vescovo di Trento.* Chi lo ha letto, mi assicura; che alla *pag.* 394. *nota* (*a*) vi si trovano queste parole: „ *In leggendo la Dis-* „ *sertazione Epistolare più fiate lodata dal P.* „ *Bianchini* (è questa una mia *Lettera intor-* „ *no all' Arte Critica*, la qual si trova nel *T.* „ 21. della *Raccolta Calogerana*) *mi sono incon-* „ *trato num. XXVIII. pag.* 46. *in un errore ve-* „ *ramente grosso, e che non voglio credere se* „ *non di penna, non già dell' Autore, ma del Co-* „ *pista* (così fu di fatto) *qualor stato anzi non* „ *sia dello Stampatore. Perocchè ivi si afferma* „ *in parlando di Tertulliano:* Chiunque sia ver- „ sato nella lezione di quel Santo Padre ec. „ Lo stesso formidabil Critico, che stampa libri in quantità, in altra sua Opera uscita due anni appresso, e che ha per titolo: *Lettere illustrate con note*, così, per quanto mi vien supposto, favella *pag.* 24. *E chi potrà non ricolmarsi di stupore in veggendo il nostro Avversario* (avrebbe dovuto dire *il nostro voluto Avversario*) *così giurato nemico d' Ingenuino, che non sa a patto alcuno accordargl' il titolo di Santo, quando per altro è così liberale nel canonizzare i non Santi, che nella Dissertazione Epistolare diretta al celebre P. Bianchini num. XXVIII. ebbe coraggio d' intitolare Tertulliano SANTO PADRE?* Se l' anno 1751. il *grosso errore* d' aver chiamato *Santo Padre* Tertulliano, voleva credersi errore *non già dell' Autore, ma del Copista*, o dello *Stampatore*, indi l' anno 1756., alterati, Dio sa per qual cagione, gli umori, è divenuto errore non già del Copista, o dello Stampatore, ma dell' Autore medesimo; chi sa qual cosa possa succedere passate, che sieno altrettante lunazioni? Vada la cosa, come sa andare, e l' Autore, e il Copista, e lo Stampatore avranno qui a un bisogno la loro difesa. Ed ecco, come non senza ragione ho detto, che questa mia digressione può servire per un' apologia non tanto della prima espressione del nostro Autore, quanto ancora di me medesimo.

XXXI. Ma ponendo dall' un de' lati le inezie degli scimunniti, che per altro, che per trastullarsi non meritano d' essere ricordate, e dal nostro erudito Padre ritornando, passa egli a patrocinare gli altri documenti della Chiesa d' Aquileja, co' quali la predicazione di S. Marco si pretende difendere. Uno di questi si è il Catalogo de' Vescovi Aquilejesi, pubblicato dal P. de Rubeis nell' *Appendice* a' Monumenti di quella Chiesa, che dice: *Primus Patriarcha praedicator extitit Aquilejae B. Marcus evangelista.* Opportunamente fu avvertito qui sopra *num. XI.*, che la difficoltà circa simili Cataloghi consiste nel distinguere, e separare que' nomi, che da sacri dittici effettivamente derivano, dagli altri, che sono stati posteriormente aggiunti, trasposti, o moltiplicati per unir la serie co' tempi Apostolici. Osserva il P. de Rubeis, come *Doctissimi Viri jure meritoque admonet, fidem eisdem Catalogis, cum de successione, ac ordine Episcoporum agitur, non minus ac Diptychis adhibendam esse, quoties interpolationes non appareat, quae sequiore aetate irrepserint.* Circa il suo però aggiunge: *Neque tamen inficias iverim, nonnullis ipsum vitiatum esse interpolationibus. Perperam primi Episcopi titulo Patriarchae insigniuntur, qui saeculo sexto, aut septimo exortum habuit: ac perperam intrusus Stephanum inter, ac Macedonium legitur Maxentius.* Poteva aggiungere, che quanto a' primi Vescovi, è molto confuso, e slogato, presentandone alcuni di finti, ovvero trasposti, come apparisce dal confronto tra esso catalogo, e l'indice cronologico per lui medesimo tessuto. Merita ancora osservazione, che questo Catalogo omette Candidiano Patriarca Cattolico co'successori fino a Pietro, e in luogo di questi, registra gli Scismatici Elia, Severo cogli altri, ch'è appunto tutto l'opposto, di ciò, che ne' sacri Dittici praticavasi; dal che tutto bastantemente apparisce; quanto da' moderni sia stato sfigurato, e guasto. Non niega ciò neppure il nostro erudito Padre, anzi confessa, che il Catalogo è alterato, e che il Copista malamente ragionò, e fu *troppo dolce di sale.* Or se così è; qual fede adunque meriterà egli, allorchè ci presenta San Marco primo Vescovo d' Aquileja? Se fu *troppo dolce di sale*, e si lasciò trarre *da sciocco discorso* nell' accogliere altre fandonie, e tradì la mente de' Dittici in più altri punti; qual maraviglia, che la tradisse anche circa quello della predicazion di S. Marco, e troppo donasse alla tradizione, forse comune, del tempo suo! Povera tradizione, se altro sostegno non ha, che cotesto!

Digitized by Google

XXXII. Segue il *Chronicon Patriarcharum Aquilejensium*, a cui fu opposta la pretensione, che in Aquileja si conservasse il Codice autografo dell' Evangelio di S. Marco, quando cotal Codice è Latino, e S. Marco scrisse in Greco. Risponde l' ingegnoso Padre: *Io non niego aver Agostino, e Girolamo asserito, che Marco il suo Vangelo scrivesse in greco: ma non dicono essi poi, che l'Evangelista abbia scritto solamente Greco, e che una sola copia ei ne facesse. Non vien dunque a contraddirsi alla narrazione di questi due solenni Dottori, eziandio se Marco ne avesse scritte due copie, una latina in Italia, e l' altra greca in Egitto*; in prova della quale ipotesi moltissime parole spende egli, autorità spallate ammassando, e suefacendo le ragioni, già da'Critici scartate, del Baronio, il quale per altro *ad ann.* 45. §. 41. suppone, che il preteso originale di Aquileja sia Greco, non Latino. Posto però, che S. Marco in Greco solamente scrivesse il suo Evangelio (cosa niente impossibile) e come mai pretendere, che S. Girolamo, e S. Agostino dovessero dare l'esclusiva all' autografo Latino, se questo autografo in tal caso sarebbe stato un'immaginazione? Gli Scrittori dicono ciò, che fu, e ciò, che non fu, lo tacciano: ma se avessero potuto prevedere la falsa opinione, che ne' secoli avvenire doveva pur sorgere, anche ciò, che non fu, non avrebbero trascurato di ricordare. Tra' Santi Padri sia Latini, sia Greci, niuno vagliò più a minuto la Divina Scrittura di S. Girolamo, e niuno più di lui travagliò per intenderla, e per conformare la Versione Latina, che allora correva, cogli originali Greci, ed ebraici. Nella Prefazione *in quatuor Evangelia ad Damasum* dà conto della sua fatica nello spurgare, e distinguere questa parte del nuovo Testamento, e dice *Codicum Graecorum emendata collatione, sed veterum*; senza alcun cenno di codice Latino quanto all'Evangelio di S. Marco, che de'Greci MS. non avrebbe peraltro avuto bisogno, poichè venendo dallo stesso Evangelista, non sarebbe stato meno autografo del Greco. Una delle due adunque. O S. Girolamo non ebbe contezza di questo prezioso tesoro: o esso non fu mai al mondo. Che non avesse contezza, non è possibile, poichè la sua diligenza nell'indagare i fonti, e nel riscontrare cogli originali la versione vulgata del tempo suo, fu incomparabile. Si aggiunga, ch'era amico di Cromazio Vescovo di Aquileja, a cui intitolò qualche sua Opera, e a cui noti erano gli studj suoi, sopra la sacra scrittura, il quale perciò gli avrebbe suggerito, e comunicato ancora l' Original di San Marco, anche senza che il Santo lo avesse richiesto. Dunque questo originale non fu mai al mondo. Serva questa ragione in luogo dell' esclusiva de' SS. Girolamo, ed Agostino, che l' incontentabil Padre vorrebbe pur sentire. Non è ancor pago? Ecco finalmente la bramata esclusiva nella stessa Prefazione *ad Damasum*: *De Novo nunc loquor Testamento: quod graecum esse non dubium est, excepto Apostolo Matthaeo, qui primus in Judaea Evangelium Christi Haebraicis litteris edidit.* Ecco anche quella di S. Agostino nel *lib.* 1. §. 4. *De consensu Evangelistarum: Horum sane quatuor solus Matthaeus Haebreo scripsisse prohibetur eloquio, ceteri Graeco.* Se S. Marco non solo in Greco, ma anche in Latino avesse pubblicato il suo Evangelio, tanto l' edizion Greca, che la Latina sarebbero state originali. Avrebbe dunque mentovata qui S. Girolamo anche questa seconda, nè avrebbe detto, che a riserva del solo S. Matteo, tutto il Testamento nuovo era Greco, giacchè dell' Evangelio di S. Marco v'aveva un originale anche in Latino. Aggiungiamo per soprabbondare un altro argomento. Il supposto autografo Latino di S. Marco dee essere cosa diversa dalla Versione Vulgata. E pure il Codice, chè fu già in Aquileja corrisponde a questa Versione. Dunque è una copia della medesima, non un original di S. Marco, nè una copia di quello. Che la cosa sia così, apparisce dalla memoria, che lasciò Niccolò Patriarca d'Aquileja, allorchè donò due quinterni all' Imperador Carlo IV., nella quale viene enunziato il principio, e il fine de' medesimi, in tutto corrispondente (quanto se ne traggano gli errori di penna) alla Vulgata Versione, come può vedersi nell' Ludevvig. *Reliq. Manuscriptor omnis aevi Tom.* 5. *lib.* 3. *num.* 65. Or se non ostante tutto questo l' erudito Padre può persuadersi, che S. Marco scrivesse il suo Evangelio non solo in Greco, ma ancora in Latino, ho invidia alla facilità sua nel contentarsi, e gli annunzio, che non ha bisogno d' innoltrarsi di vantaggio negli studj Critici, poichè per appianare le difficoltà, gode dalla natura prerogative non a tutti concesse. Lo prego bensì a voler notare questo solo passo del Fabricio, nella *Bibliotheca Graeca Tom.* 4. *p.* 131. *nota* (*d*), scelto da me tra moltissimi altri, che avrei potuto addurre, sì per la celebrità del nome del suo Autore, come ancora, perchè in poco dice moltissimo: „ *Latine scripsisse Marcum nusquam affirmant tot veteres pro hac sententia laudati a Melchiore Inchofero lib. V. Hist. sacrae latinitatis cap.* 8., *ne quidem Nazianzenus licet, ait, eum scripsisse* Ἰταλίᾳ *hoc est in Cristianorum usum in Italia. At in pseudo Damasi Pontificiali fateor illud satis aperte innui, nam in vita Petri* hic (*inquit*) scripsit duas Epistolas, quae Catholice nominantur, et Evangelium Marci, quia Marcus auditor ejus fuit, et filius de baptismo. Post omnem quatuor Evangeliorum fontem, quae ad interrogationem, et testimonio ejus, hoc est Petri, formata sunt, dum alius (*Marcus*) latine, aliusque (*Lucas*) graece, et alius (*Matthaeus*) hebraice consonant, tamen ejus testimonio sunt firmata. *Sed neque ejus Scriptoris, neque Petri de natalibus, qui* IV. 68. *catalogi et*

„ *ipso Marco graecas versum Aquileae refert, „ neque Orientalium recentiorum, vel deceptorum, vel male intellectorum (nam per romanam linguam etiam ab illis graecam quandoque intelligi observavit Seldenus) tanta est „ auctoritas, ut illis assentiendum sit contra silentium, et contraria veterum testimonia Hieronymi, Chrysostomi, Augustini. Etiam „ αὐτόγραφον, quod jactatur S. Marci venetum, „ Graecis litteris exaratum esse testantur Baronius ad A. C. 45. n. 41. Honoratus Nicquetus de titulo S. Crucis Christi pag. 93. et Maximilianus Misson in Itinerario. Sed licet „ illum Codicem Latinum esse demus Genebrardo, Grebsero, Ciacconio, Montfaucono, „ tamen vix quisquam est nostra aetate inter „ viros eruditos Romanae etiam Ecclesiae, „ qui Marcum latine scripsisse sibi persuadeat, ut patet evolventi scripta Richardi Simonis, Eliae du Pin, Tillemontii, Frassenii, aliorumque.* „ Vegga di grazia il nostro Autore di quali suffragj, e di che bei fondamenti possa pregiarsi la sua opinione? Nè si confidi già nelle parole di S. Gio. Grisostomo: *Marcus quoque in Ægypto id ipsum* (ut Evangelium scriberet) *rogantibus traditur fecisse discipulis*; mentre il dire per sentimento altrui che non in Roma, ma in Egitto scrivesse San Marco il suo vangelo, non è già un dire, che *in Egitto tornò a scrivere un altro Vangelo*, come fallacemente il Padre argomenta; ma è un semplice riferire cotal opinione, poco per altro verisimile perchè da testimoni più validi combattuta, e che quando pur fosse verissima di niun appoggio servir potrebbe alla pretensione degli Aquilejesi. Ma che diremo della sentenza al P. Filippo Labe dall' Autor nostro si francamente attribuita? *Attesta il dottissimo P. Labbe* (*dic' egli*) *che si gli antichi, come i moderni Interpetri asseriscono concordemente, che S. Marco scrisse prima in latino il suo Vangelo, e poi in Greco il tradusse.* Ricordandomi io d' aver letto nel prologo di Agostino Calmet *in Evangelium S. Marci* queste precise parole: *Quo vero Sermone lucubrationem suam digessit Evangelista? Graeco fere comunis sententia testimonio, vel saltem tacito assensum Veterum suffulta*; mi fecero subito specie due proposizioni cotanto opposte di due uomini peraltro assai celebri nella Repubblica letteraria. Visitato pertanto il citato passo del Labbe, trovai, che dopo aver dato un piccol ristretto della vita di S. Marco, in cui dell' Evangelio di lui non fa pur un cenno, così immediatamente soggiugne: *Vide Eusebium in Historia, et Chronico, Hieronymum c. 8. Catalogi de Scriptoribus Ecclesiasticis, ubi de eo Philonem Judaeum, Papiam Hierapolitanum, et Clementem Stromateum laudat: Isidorum* (cioè vide) *Honorium, Martyrologos, Baronium, Scripturaequae, ac nominatim ejus Evangelii, latine ut volunt* (alludendo il Cardinal Baronio) *primum elucubrati, ac deinde in Graecam linguam versi, veteres, recentioresque Interpretes.* Circa gli Atti, e la vita di San Marco vide, dice il Labbe, *Veteres recentioresque Interpretes ejus Evangelii, latine, ut volunt, primum elucubrati*: e il nostro Autore gli fa dire: vedi gl' Interpreti *Ejus Evangelii, latine ut volunt veteres, recentioresque Interpretes primum elucubrati.* Vive di nuovo la felice Gramatica degli Eruditi, e della verità unicamente innamorati.

XXXIII. Di qui passa l' Autore a sciogliere gli argomenti negativi, che contra la tradizione Aquilejese furono fatti. Quanto al silenzio di Rufino, si sbriga egli coll' esempio d' altre cose dal medesimo omesse circa la Chiesa d'Aquileja, minute però, e recenti, e per conseguenza pericolose a narrarsi, tra le quali è la predicazion di S. Marco, cosa antica, consumata, insigne, e d' infinito splendore a quella chiesa; parità non corre, nè conseguenza può dedursene. Quanto poi al silenzio di Eusebio, e di S. Girolamo, ricorre a' luoghi comuni, e tra gli altri a quello, che gli argomenti negativi non vagliono una chiarabaldana, il che conferma coll' autorità di me medesimo, aggiungendo, che so bene, *qual conto n' abbia fatto in altre occasioni, nelle quali il dispregiarli, tornava bene alla causa*; e in prova di ciò cita la *lettera intorno alla Santità, e martirio di Alberto Vescovo di Trento*, che si trova nelle *memorie antiche di Roveredo*; nella qual lettera non solo gli argomenti negativi non dispregio io, ma siccome di tesi negativa trattavasi, così a' medesimi è quasi interamente appoggiata. Avvertito da non so chi di questo abbaglio l' ingenuo autore, ha subito allestito un altro cartesino, in cui in luogo dell'accennata Lettera, citasi la *Lettera del Sig. Abate Girolamo Tartarotti al P. Bianchini*, ch' è la *Dissertazione intorno all' Arte Critica*, poco fa mentovata. Se però chi cotal cosa gli suggerì, lo avesse in vece avvertito, che quantunque in detta Dissertazione io mostri la debolezza dell' argomento negativo, uno de' principali argomenti di quell'arte, della debolezza di cui appunto trattavasi; pure al *numer. XXIX.* scrissi a chiare note: *La verità è, che un simil modo d'argomentare ora stringe molto, ora poco, ora nulla*; molto miglior senno avrebbe mostrato. Poteva altresì suggerirli, come, sebbene certo branco d' insulsi giullari, uscita in luce la Lettera sopra il Vescovo Alberto, grandissimo rumore alzarono, quasicchè di negativi argomenti in essa valendomi, avessi contraddetto all' altra, in cui la poca forza dell' argomento negativo era stata per me provata; e ciò venisse millantato per una ragione, alla quale non fosse risposta, e che tutta la lettera sopra esso Alberto gittasse a terra; pur tuttavia altro per tal mezzo non fu da costoro provato, che la loro profonda ignoranza, e cecità in simil genere di studj, unita

Digitized by Google

ad una intollerabil giattanza, e presunzion di sapere.

XXXIV. Altra difficoltà fu per me proposta, cioè, che gli atti di S. Ermagora, e l'antica tradizione de'Veneziani suppongono la chiesa Aquilejese anteriore all'Alessandrina: quando da Eusebio, da S. Girolamo, e da altri s' inferisce tutto l'opposto. Gli atti dicono: *Tunc* (prima di portarsi in Egitto) *accipiens B. Marcus primum sortem, et baculum Pontificatus* (il grado Episcopale) *arripuit iter, et pervenit apud urbem, quae dicitur Aquileja.* S. Girolamo all'opposto: *Assumpto itaque Evangelio, quod ipse* (Romae) *confecerat, perrexit ad Aegyptum, et primus Alexandriae Christum annuntians, constituit Ecclesiam etc.* Qui l' erudito Padre fa veramente l' ultime prove del suo perspicace ingegno. Dopo avere con tutta felicità provato ciò, che da niuno fu mai conteso, nè può contendersi, cioè, che una Chiesa può essere posteriore di tempo, e anteriore di dignità ad un altra; per *prima sors* non s' intende, dice egli, la prima Chiesa da Marco eretta, com' io interpreto. Non s' intende nè meno, che fosse il primo a predicare in Aquileja, come interpetrato aveva il P. de Rubeis. Che cosa poi s' intende? *Il vero, e natural significato del passo predetto, debb' esser questo, che tra le varie sorti distribuite, da Pietro a' suoi Discepoli per la predicazione d' Italia, la prima, o sia la precipua toccò a S. Marco, perchè di fatti avendo mandato allora il Principe degli Apostoli Marco ad Aquileja, Apollinare a Ravenna, ed altri ad altre città* (mandava al vedere a negozio fatto) *quella, che fu assegnata all' Evangelista, era la più celebre, la più cospicua, e la principale infra tutte.* M' increasce all' ultimo segno, che *il vero, e natural significato*, dal nostro bravo Padre scoperto, sia fondato sopra una pura, e pretta menzogna, vale a dire, sopra la sognata maggioranza, e superiorità d' Aquileja all' altre città d' Italia, già abbondantemente smentita di sopra *num. II. et seqq.* Ma qui da due accuse fa di mestieri giustificarsi. La prima è d' aver io detto de' Padri Sollerio, e de Rubeis, che intorno all' origine della Chiesa Alessandrina, *Nullo propemodum testimonio, nulla auctoritate fulti, sed solis, iisque levibus conjecturis innixi, toti antiquitati refragari audent*; per la quale proposizione il gentilissimo Autore mi dà la taccia di troppa franchezza. L' altro delitto si è d' aver posto tra' monumenti degli Aquilejesi la Storia della traslazion di S. Marco, e la Cronaca d'Andrea Dandolo Dose di Venezia. Quanto al primo punto, la cosa parla da se. Che la Chiesa d' Alessandria non sia stata da Marco fondata, se non dopo la sua partenza da Roma, è comune sentimento degli Scrittori Greci, e Latini, antichi, e moderni. Non negai già io per questo, che prima di portarsi con S. Pietro a Roma non avesse forse predicato nell' Egitto, anzi scrissi a chiare note *pag.* 28. *Neque tamen inficiari velim, Marcum primum, et unicum Aegyptiorum Apostolum, eum Provinciam ne leviter quidem attigisse, antequam Romam cum D. Petro iter susciperet, et Evangelium litteris consignaret.* Aggiungo ora, che non voglio negare neppure, che in Alessandria stessa predicasse forse la fede di Cristo prima di portarsi a Roma. Altro però è l'annunziar di passaggio il Vangelo in una città: altro il fondarvi chiesa con Clero, e vescovo stabile, e reggerla per qualche tempo. Questa è quella predicazione, ch'io pretesi posteriore al viaggio di Roma. *Illud unice contendo, alexandrinam praedicationem, atque adeo illius ECCLESIAE EXORDIUM, post Romanum D. Marci iter scriptionemque Evangelii repetendum esse.* Or quando l'erudito Padre con un solo Autore proverà il contrario, converrà portarsi con pace la taccia di troppa franchezza: ma se per avventura ciò non gli riuscisse giammai, simil taccia resterà nel suo libro per conto suo. Nè si lusinghi già, che questo Autore potesse forse essere il Cronico Alessandrino, o sia Pascale, come lo chiama il Cangio, in cui all' anno terzo di Caligola, corrispondente al 39. dell' Era volgare, si legge: *Marcum evangelistam, apud Ægyptios, et Alexandrinos diversatum, verbum Christi annuntiasse, primumque Alexandrias ecclesias constituisse, quibus praefuit annos XXII.*; mentre lasciando stare, che questo Cronico, come agli eruditi è noto, non è che un barbaro impasto, tessuto di varj pezzi, senza criterio, e discernimento infilzati; possono nientedimeno sussistere le citate parole, benchè sussister non possa la nota cronologica, che portano. Quanto al Cronico d' Andrea Dandolo, e alla storia della traslazion di S. Marco, non è già vero, che tra' monumenti Aquilejesi sieno da me stati posti. Nominai bensì *Aquilejensium monumenta pag.* 27., ma citai ancora immediatamente gli atti di Ermagora, che tali sono di fatto. Esaminati questi, aggiunsi: *Hunc esse genuinum loci istius sensum confirmat etiam historia translationis etc.... Quod pariter confirmat Dandulus in chronicis etc.*, non già per annoverar quest' opere tra' monumenti Aquilejesi, ma soltanto per confermar quelli coll'autorità di queste. Se l'Autore stesso non ci assicurasse, che *prurito di criticare non lo ha spinto* a contraddirmi, mi inoltrerei quasi a prescrivergli qualche ricetta contra simil male. Mi permetta adunque, che invece io gli rammemori quel detto di Giovanni Lannoy: *Theologi propter eminentiam professionis suae reliqua scriptorum turba circumspectiores, accuratiores, SINCERIORES esse debent omnino.*

XXXV. Resta l' ultimo argomento fondato sopra la diversità, e incoerenza degli Autori, che della predicazione Aquilejese di S. Marco fanno fede, chi una cosa, e chi un'altra rappresentando: al qual argomento parte nulla ri-

Digitized by Google

sponde l'avveduto Padre, parte risponde in modo, che non so se persuaderà tutti. Si disse raccogliersi dagli Atti di Ermagora, che San Marco fosse spedito in Aquileja poco dopo l' arrivo suo a Roma: quando la Storia *Apostolatus Aquilejensis* ciò suppone dopo la vittoria di Simon Mago, e la pubblicazione dell' Evangelio. Risponde il Padre non esser così, poichè negli Atti S. Pietro dice a S. Marco: *Ecce eruditus es de omnibus, quae fecit Jesus*, delle quali parole, a suo dire, *sembra potersi agevolmente dedurre, non che Marco appena entrato in Roma, di là sen partisse, ma che anzi vi dimorò qualche spazio, e udì più volte a predicare S. Pietro.* Tutto vero, quando l'*eruditus es* dovesse necessariamente riferirsi alla dimora in Roma: ma chi vieta il riferirlo al tempo antecedente, in cui pure S. Marco, che alcuni fanno nipote di S. Pietro, era stato discepolo, e seguace di lui? Quanto alla vittoria di Simon Mago, risponde, che due furono le andate di S. Pietro a Roma, e due le vittorie contra Simone, *una nel principio del regno di Claudio, e l'altra verso la fine di quel di Nerone.* Alla prima assegna egli la vittoria della dottrina di quell' Eresiarca, alla seconda quella d' averlo precipitato dall' alto. Io non voglio prender qui a vagliare questi punti storici, e cronologici pieni peraltro di molte difficoltà. Gli accordo tutto. Solo lo prego a riflettere, che dicendo l' *Apostolatus Aquilejensis*: *Frustratis scilicet versipellis Simonis, Dei virtute, magicis adinventionibus*, alla seconda vittoria allude, non alla prima, e per conseguenza non solo non fa, che Marco poco dopo l' arrivo suo in Roma venga spedito per Aquileja, ma giusta i computi del nostro stesso autore, verrebbe a differire cotal missione al *tempo, che nè Marco era in Roma, nè potea scrivere l'Evangelio per esser già morto.*

XXXVI. Dalle difficoltà mosse contra la predicazione Aquilejese di S. Marco, passa l'erudito Padre a quelle, che riguardano la persona di S. Ermagora. Fu opposto, che di questo Santo menzion veruna non fa Venanzio Fortunato tra' più illustri martiri Aquilejesi nel *lib.* 4. della vita di S. Martino, e nel *lib.* 8. *Carm.* 4., ove tutta l'opportunità ne aveva, e doveva pur farla, essendo nato non molto lontano da Aquileja; e fu opposto altresì, che nell' antichissimo Martirologio, *Geronimiano* appellato, non vien fatto alcun cenno del grado Vescovile di Ermagora, dignità solita non tacersi ne' Martirologj. Or qui l'eloquente Padre, tutto di zelo, di verità divampando, chiama in ajuto l' Arte Oratoria, e grida, esclama, inveisce contra questo benedetto Argomento Negativo: esagera la troppa, e tanto pericolosa famigliarità con esso de' Critici de' nostri tempi, e per fine col domestico esempio del silenzio di S. Bonaventura, di cui sopra bastantemente si è ragionato, trafigge l'orribil mostro, e lo annienta. Non contento di ciò, aggiugne, che Venanzio si dimenticò d'altri Martiri Aquilejesi, come dire d' Ilario, di Taziano, di Felice, di Largo, di Dionigi, e d' altri. Al Martirologio *Geronimiano* oppone l'autorità d' altri Martirologj sopra tutto del Romano Antico, pubblicato dal P. Rosweydo, che di quello chiama *assai più vetusto*; e per fine replica, che anche il carattere di *Martire* suole esprimersi ne' Martirologj, e pure nell' accennato Antico Romano a molti, e molti veri Martiri non vien dato. Vaglia però il vero non era a me ignoto, che Venanzio ne' citati luoghi, ne' quali al certo non tesse un Martirologio, omette molti veri, ed illustri Martiri Aquilejesi. La forza del mio argomento si era, ch' Ermagora discepolo di S. Marco, e primo Vescovo d' Aquileja dopo esso Evangelista, sarebbe il Martire più illustre di quella Chiesa, e senza comparazione più strepitoso degli altri da esso nominati. Or come può essere, che chi celebrò i meno illustri, del più illustre di tutti si dimenticasse affatto? L'argomento, quantunque negativo, non è certamente spregevole. Quanto al Martirologio Romano Antico, se l'erudito Padre con quella franchezza, con cui lo dichiara *assai più vetusto* del *Geronimiano*, tale ancora lo avesse con buone ragioni dimostrato, non avrebbe certamente gittato il tempo indarno. Intorno all' origine, derivazione, autorità, e merito de' Martirologj tutti niuno ha faticato più del P. Giambattista Sollerio, illustratore di Usuardo. A tre capi, o stipiti, riduce tutta la propaggine de' Martirologi. *Ex his* (dice egli nella Prefazione *cap.* 1. §. 12.) *primum, praecipuum, et VETUSTISSIMUM agnoscimus, quod sub Eusebii, vel potius Hieronymi, vel utriusque nomine circumfertur.* Dà il secondo luogo al genoino di Beda, e per terzo riconosce il Romano Antico, o Picciolo, com' ei lo chiama, per primo, e *assai più vetusto* dal nostro Autore spacciato. Anche il Fiorentini, editore del *Geronimiano* nell' *Admon.* 4. *pag.* 17. prova, che *Martyrologium a Rosweido editum* (cioè il Romano Antico) *cum nostra Vetustiori exaequari non potest.* Quanto adunque con buon fondamento molto fu per noi valutato il *Geronimiano* Martirologio, altrettanto senza ragione (quando almeno non la palesi) lo scarta il nostro Autore, e al Romano Antico lo pospone; tanto più, che come di sopra si è detto, le parole, che in questo si leggono: *Aquileja Hermagorae Episcopi, discipuli Sancti Marci*, probabilmente vengono dal Vescovo Aquilejese, non dal Romano; nel qual caso autorità maggiore non avrebbero degli altri documenti d'Aquileja. Che poi questo stesso Antico Romano Martirologio taccia spesso la prerogativa di *Martire*, come a lungo va provando l'erudito Padre, di buona voglia glielo concedo: ma qual prò di qui alla sua causa? Lo stesso Martirologio tace anche spesso i titoli di *Santo*, e di *Beato*, come fanno per solito i Mar-

Digitized by Google

tirologj antichi: ma qual parità tra questo silenzio, e quello del titolo di *Vescovo*, se come giustamente osservarono i Bollandisti nel *Tom.* 3. d'Agosto *pag.* 20. *edit. Venetae: Martyrologia dignitatis Episcopalis titulum UBIQUE solent exprimere?* La prima mira del Martirologio, come anche suona la voce stessa, fu il registrare i nomi di coloro, che per la fede di Gesù Cristo avevano sborsato il sangue. L'essere dunque scritto in questo catalogo dichiarava tosto per *Martire*, quantunque tal titolo non fosse espresso, l'esprimer il quale veniva ad esser soverchio: ma non era già così del titolo di *Vescovo*, che senza enunciarsi, non si sarebbe inteso; ed ecco la ragione, per cui negli antichi Martirologj più facilmente vien taciuto il titolo di *Martire*, che quello di *Vescovo*.

XXXVII. Ma venghiamo finalmente all'ultima opposizione, fondata sul tempo, in cui fiorì il successore immediato di Ermagora, cioè Ilario, o Elaro, che vien posto intorno all'anno 276., giusta la quale ipotesi, facendo fiorir Ermagora a' tempi Apostolici, ne seguirebbe, che la Chiesa d'Aquileja sarebbe stata senza capo, e Pastore per lo spazio di ben dugento, e più anni; cosa da non concedersi in verun modo; *Neque enim eorum temporum ratio, et Christianorum instituta tam immanem lacunam in Aquilejensium Episcoporum serie admittere nos permittunt.* Or a questo colpo l'intrepido Padre, per quanto egli medesimo sinceramente attesta *pag.* 154. si era quasi perduto d'animo. Pur tuttavia ripiglia, non so come, le forze, e

Maravigliando pur di poter tanto,

ricorre bravamente a' luoghi comuni, come dire alle guerre, agl' incendj, a' saccheggi, alle pestilenze, alle *città spopolate*, alle *campagne incolte*, e cose simili, alle quali primo attribuisce l'effetto d'aver interrotta la serie de' Vescovi Aquilejesi, indi anche quello d'averne abolita la memoria, soggiungendo piacevolmente, che nel ripurgar la città dalla peste, *potevano di leggieri consegnarsi alle fiamme i manoscritti.* Io però rispondo, che appunto nelle lagrimevoli vicende, da esso descritte, in una Chiesa a suo dire *la più celebre*, *la più cospicua*, *e la principale infra tutte* le Chiese d'Italia dopo Roma, di esperto, e vigilante Vescovo maggior necessità vi aveva, che ne' tempi di felicità, e pace; e la vicinanza di Roma poteva, e doveva agevolmente conseguirglielo. Chi in Ponzio Diacono nella vita di S. Cipriano, in Teofilo Rainaudo *De Martyrio per pestem Part.* 3. *cap.* 4. §. 22., ed altri Autori vedrà gli atti di pietà, fortezza, e carità Cristiana, che in simili incontri sogliono esercitare i sacri Pastori, potrà di ciò agevolmente restar persuaso. Che poi nelle dette vicende abbian potuto perire, anzi di fatto sieno perite più memorie, e documenti, pur troppo è vero, nè serve il compiangerlo. Quanto ad Aquileja però, per grande che stata sia la sua perdita, non è già stata totale, e irreparabile. Ella conserva tuttavia Atti di Santi, Cronache di Patriarchi, Cataloghi di Vescovi, ed altri somiglianti avanzi dell'antichità. Non si ricorda egli l'erudito Padre del Catalogo *di quella Chiesa, per autorità venerando, derivato da Sacri Dittici, che una volta recitavansi nelle Messe solenni*, come scrive *pag.* 119.? Questo Catalogo è felicemente scampato dalla guerra, dalla peste, e dal fuoco. Questo Catalogo, a suo credere, deriva da' Sacri Dittici, e quando se ne tragga il titolo di *Patriarca*, scioccamente a' primi Vescovi aggiunto da qualche balordo Copista, nel resto è degno di tutta la fede. Lodato sia Iddio di così rara ventura. Non bisogna dunque partirsi da questo Catalogo. Ma di quì appunto abbiamo Ilario, o sia Elaro, successore immediato di Ermagora. Questa adunque è una prova inconcussa, che dopo Ermagora altro Vescovo non resse la Chiesa d'Aquileja, se non questo Elaro, e per conseguenza riman sempre nel suo vigore quel deforme intolerabil vacuo di due secoli, e più, ne' quali senza capo, e Pastore convien rimirare la più celebre, cospicua, e principal Chiesa di tutte. Soggiugne l'Autore, non essere ciò senza esempio, mentre anche nella Chiesa di Genova *tra Pascasio, il quale viveva negli anni* 440. *a' tempi del Magno Leone, sino a Giovanni il primo di questo nome, che sottoscrisse negli anni* 680. *al Concilio Romano sotto Agatone Pontefice, di niuno Vescovo si ha ricordanza, il quale la prefata Chiesa reggesse.* Io però replico, che Genova non è stata così felice, come Aquileja. Abbiamo degli altri esempi in Italia anche più cospicui: ma egli non può negarsi, l'antiche memorie non sono tutte felicemente pervenute insino a noi. Aquileja, torno a dire, è stata più fortunata di molte altre Città d'Italia. Godasi dunque essa buona sorte; ma il valoroso suo Avvocato non faccia della fortuna disgrazia, e della disgrazia fortuna, secondochè più gli cade in acconcio, mentre questo non sarebbe già il costume di chi da *amor del vero, non da prurito di criticare* unicamente è spinto, ma sì bene de' Critici impegnati, e vaghi, che senza principj stabili, e fermi ondeggiando, dal turbine della disputa si lasciano quà, e là trasportare. Tra gli Autori, che cita per comprovare le disavventure, e i saccheggi di Aquileja, uno si è Giornande *de rebus Geticis*, che chiama *Vescovo di Ravenna.* Mi è ignoto, che questo Scrittore sia mai stato Vescovo di alcuna città, e può ben essere, che lo fosse: ma per conto di Ravenna, se la disgrazia non portasse di doversi servire di argomenti negativi, da' quali l'erudito Padre è implacabil nemico, m'avanzerei quasi a dire, certa cosa essere, che non lo fu, poichè nè i Cataloghi di quella Chiesa presso il Rossi, e l'Ughelli, nè Agnello antico Scrittore delle vi-

Digitized by Google

te dei Vescovi Ravennati, per tale lo riconoscono. Per non risvegliargli però di vantaggio l'estro declamatorio, faccia egli grazia di dare un'occhiata alla Prefazione, che al detto libro *de rebus Geticis* fece il celebre Muratori nel *tom.* 1. *rer. Ital.* mentre può essere, che quell' insigne Scrittore abbia meglio di me la fortuna di renderlo persuaso. Da tutto il fin qui detto, raccoglie per fine l'accorto Apologista Aquilejese, *che niuno argomento v' abbia tra i prodotti sinora in contrario, il quale valevol sia a far credere falsi, o sospetti i monumenti della Chiesa d'Aquileja, e niuna soda e massiccia difficoltà, onde tratto esser debba uomo prudente e lontano allo studio delle parti a negar l'Apostolica sua fondazione*; indi per mia regola, e istruzione, questa *ferma, e stabile conclussione* aggiunge, tratta dal *tom.* 3. *lib.* 2. *cap.* 4. *della Storia Letteraria d' Italia*: *il Critico esaminerà primamente, se la tradizione cosa contenga, la quale o per se medesima, o per le circostanze ripugni, appresso se le memorie, che rimangono, abbiano un certo carattere di reverenda autorità; finalmente se da altri autorevoli, o più antichi monumenti queste sien combattute. E se niuna ripugnanza vi sia nel fatto, che la Tradizione sostiene; se le memorie, sulle quali questa si fonda, autentiche sieno, e riguardevoli; se non altro monumento sia ad esse contrario: è cosa assai più ragionevole difendere la Tradizione medesima, che rigettarla.* Lodo, ed accetto in tutto e per tutto questo giudizioso Canone: ma dico altresì, che a tenore del medesimo esaminata la Tradizione Aquilejese, e ben ponderate le Memorie, sulle quali si fonda, ogn' *uomo prudente, e lontano allo studio delle parti*, dovrà piuttosto rigettarla, che difenderla.

XXXVIII. Qui finisce l' Opera dell'erudito Padre, e qui con essa finisce ancora il tedio, che per colpa mia vi avrà forse. Amico carissimo, apportato questa lunga relazione. Incolpatene i vostri comandi, e il desiderio d'aver da me novità letterarie, ed assicuratevi, che a più cose. le quali peraltro potevano esser notate, ho dato di buona voglia passaggio, siccome quelle, che non riguardano precisamente il punto principale, di cui si tratta. A questo libro non risponderò già io, mentre le cose fin qui dette, a un dipresso servir di risposta, e quando più altre, e migliori se n' aggiungessero, pur tuttavia l'erudito Padre vorrebbe probabilmente esser l'ultimo a parlare, replicherebbe con una, e forse più Dissertazioni, e così altro si farebbe, che moltiplicar parole, e libri indarno. Meglio fia adunque lasciarlo pacificamente godere della sua erudita vittoria, tanto più, che da uno degli approvatori dell'opera ha già avuto la dicisione a favore, la qual dice, che *Jacta a D. Marco Aquilejensis Ecclesiae fundamenta ita tuetur, ac sustinet ut quamplurimi, qui Dissertationem hanc legerint, ad ejus partes facile sint accessuri.* Se questa sentenza, prima di sentire le mie ragioni, non fosse già irrevocabilmente fulminata contra di me, potrei accostarmi al tremendo Tribunale del severo *Censore*, e *Qualificatore de'libri*, e divotamente supplicarlo a voler porger benigno orecchio anche a queste mie povere bazzecole: ma il fatto è fatto, e al fatto non ci è rimedio. Altro per me non rimane, che rampicare, e tapinarmi coll' andarla interpretando. La sentenza dice *quamplurimi*, non dice *omnes*, val a dire, la maggior parte, i più, non tutti. Ora i più, sono eglino i dotti, o gl'ignoranti? Sono certamente gl'ignoranti, donde è, che Seneca diceva: *Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant.* Chi sa pertanto, che que'pochi, che il frettoloso inesorabile Giudice alla mia parte ha assegnati, non valessero per avventura assai più de' molti, che a quella dell' avversario ha riserbato? Speriamolo, giacchè la speranza non costa nulla, e giacchè, se mai andasse fallita, pur non s'avrebbe giusto motivo di querelarsi, dovendosi sempre aver piacere, che vinca chi ha ragione, e vincendo in simil sorta di liti anche chi la perde, poichè degli errori suoi restando convinto, la propria ignoranza debella. Nel rimanente io non saprei non commendare al sommo il disegno dell'avveduto Padre di coltivare a più potere l'erudizione a favor della quale reca sul principio un passo di S. Gregorio Nazianzeno, che dice venir biasimata da chi non l'ha, perchè questi tali vorrebbero, che tutti fossero simili a loro, e che la poca loro capacità non venisse finalmente scoperta. Per contribuir pertanto anche io a questo suo nobil genio, e perchè della predicazione Aquilejese di S. Marco lo veggo innamorato, offerirò qui nuovo pascolo al suo bell'ingegno, proponendogli alcune difficoltà, che sopra lo stesso punto mi sono nate colla occasione, che ho dovuto rileggere gli atti di S. Ermagora, e la quistion tutta richiamare alla memoria.

XLI. La prima di queste si è sopra quelle parole di essi atti §. 6. *Tunc Nero in Aquilejensem civitatem direxit Praesidem Sevastum nomine.* Che dopo i tempi di Costantino, sotto cui il romano governo a grandissime mutazioni fu soggetto, si trovino Presidi per le città d' italia, non è gran maraviglia. Ben lo è, che se ne trovino ne' tempi di Nerone, e che questo Imperadore mandasse in Aquileja un Preside, quando Presidi non si mandavano, che nelle provincie, e l'italia a quel tempo non era peranche ridotta a condizion di provincia. Di qui veggiamo, che questi atti non sono originali, ma capricciosamente impastati dappoi, mentre se originali fosser, non già Presidi nominerebbero in Aquileja sotto Nerone, ma bensì consolari, proconsoli, o prefetti. Che direm della minaccia, che fanno i sacerdoti pagani a questo sup-

Digitized by Google

posto Preside §. 21. *Tolle Magum, occide veneficum. Sin autem nolueris, te ipsum interficiemus?* Ancorchè i Gentili s' ingannassero nella cognizione del vero Dio, non s' ingannavano già nella scelta, e nelle condizioni di coloro, che al culto della Divinità, e alle cose della Religione destinavano. Anche appo loro in somma riputazione, e stima era il Sacerdozio, e molte delle loro sacre cerimonie somigliavano assai a quelle de' Cristiani, e degli Ebrei, dalle quali per avventura avevano avuto l' origine. Anche essi, non altrimenti che i Cristiani, esigevano ne' loro Sacerdoti probità di vita, studio, capacità e cose simili, anzi son per dire, che in qualche parte fossero più guardinghi, edilicati di noi. In proposito della vita degli uomini, non si contentavano già, come facciam noi, che i Sommi Sacerdoti non avessero parte nella morte di quelli nè coll'opera, nè col consiglio, ma passavano ancora più avanti, e non permettevano neppure, che mirassero co' proprj occhi un cadavere. *Neque solum* (notò Alessandro di Alessandro *Genial. Dier. lib. 2. cap. 8.*) *ab omni sanguine puras manus Pontificem servare decuit, sed ne participem quidem, aut conscium alicujus necis fieri. . . Pontifici Maximo cadaver videre nefas fuit. Si tamen in occursum cadaveris imprudens incidisset, interposito velamento ne visum offenderet, salvis caeremoniis prodire poterat.* Ecco quanta purità, e mondezza ricercavano i Gentili nelle persone sacre. Or chi potrà mai immaginarsi, che i Sacerdoti Pagani di Aquileja d' indole, e costumi così fieri si fossero, che minacciassero di torre eglino stessi di vita un Preside Romano? *Sin autem nolueris, te ipsum interficiemus.* E egli questo un parlare da modesto, e pacifico maestro in divinità, o piuttosto da masnadiere, da soldato, e da ribaldo facinoroso? Anche di qui si raccoglie, che questi atti son lavorati a caso, e da persona, che di Sacerdoti Gentili trattandosi, si figurò ridicolmente, potersi loro attribuire que'sentimenti, che ne'nostri sgherri, e bravacci appena si tollerebbero. Più ancora considerabili sono le parole, che sul bel principio di questi atti si leggono: *Apud urbem vero Romam profectus est B. Petrus Apostolus, princeps Apostolorum, una cum B. Paulo Apostolo, adducentes secum B. Marcum.* Elle sono direttamente opposte a quanto insegna S. Leone Magno nel *Serm. 1. in Natal. SS. Petri, et Pauli*, da cui si ha, che S. Pietro si portò a Roma *Paulo Apostolo aliarum adhuc Ecclesiarum ordinationibus occupato*: ma la falsità di tal detto può anche con maggior evidenza dimostrarsi. Io suppongo qual cosa certa, che quando S. Paolo scrisse la sua pistola *ad Romanos* non fosse peranche mai stato a Roma. Dice in quella *I. 13.*, e *XV. Saepe proposui venire ad vos, et prohibitus sum usque adhuc . . . . . Nunc vero ulterius locum non habens in his regionibus, cupiditatem autem habens veniendi ad vos ex multis jam praecedentibus annis etc.* Chi così parla, mostra ad evidenza, che non aveva peranche veduto Roma. Non passano d'accordo i critici intorno all' anno, in cui S. Paolo scrisse quest' Epistola. Alcuni la pongono all' anno 57., altri all' anno 58., ed altri all' anno 54. Almeno dunque prima dell'anno 54. Paolo non era mai stato a Roma. S. Pietro giusta i computi nel nostro Padre *p. 117.*, vi si portò con S. Marco prima dell'anno 47., e 48., e forse anche prima del 43. Dunque S. Paolo non poteva essere in loro compagnia, e per conseguenza gli atti c' infinocchiano. Di fatto la prima venuta di San Paolo a Roma, che fu non sotto Claudio, ma sotto Nerone, vien posta all'anno 61., e quelli, che l'anticipano, non la fanno però anteriore all'anno 55. Questo capo non solo indebolisce l' autorità degli atti, ma cozza ancora coll'*Apostolatus Aquilejensis* di S. Marco; da cui abbiamo, che S. Pietro si portò a Roma *secundo Claudii Caesaris imperii anno*, che farebbe l' anno 42. dell'Era volgare. L'erudito Padre, che tra monumenti della chiesa Aquilejese impuntabil concordia pretende, rifletterà, se a ragione fosse già per noi a tale proposito scritto: *Ut consensus est veritatis, ita dissensio est erroris, ac mendacii luculentissimum argumentum.* Tutto questo sia detto non già per interamente abolire la memoria d' Ermagora, nè punto pregiudicare alla Santità sua, o anche al suo vescovado Aquilejese: ma solamente per mostrare la poca fede, che meritano gli atti, che di lui abbiamo, e l'insussistenza dell' opinione, che fosse contemporaneo di S. Marco. È verisimile, che ci sia stato un Ermagora Santo, e Vescovo ancora di Aquileja: ma chi sa quando fiorito, come, e quando morto? Nè rechi maraviglia, che i detti atti, avvegnachè pieni di fatti particolari, di nomi proprj di persone, di parole precise, e cose somiglianti; pur altro non sieno forse, che un mero tessuto di voci popolari, senza fondamento messo insieme. E quante altre somiglianti merci non hanno avuto spacci ne' secoli barbari, scoperte dappoi felicemente nella chiara luce de' nostri tempi? *Saeculo XI. et XII.* (notò il P. Conrado Janningo *tom. 2. Julii pag. 254. c.* edit. Venet.) *plura ejusmodi scripta de antiquis Sanctis, ex qualicumque traditione, aut obscura vulgi memoria, noscuntur collecta fuisse, de quibus alioquin nulla apud scriptores antiquiores mentio extat.* Nel martirologio romano a' 6. di Luglio si legge: *Fesulis in Tuscia S. Romuli Episcopi, et martyris, discipuli B. Petri Apostoli, qui ab eodem missus ad praedicandum evangelium, cum in multis Italiae locis Christum annuntiasset, rediens Fesulas, sub Domitiano Principe martyrio coronatus est cum aliis sociis.* Tutto questo è tratto da antichi atti, lavorati però dopo il mille, e sul gusto affatto di quelli del nostro Ermagora, colle stesse precise circostanze di nomi proprj, parlato, orazioni, e co-

Digitized by Google

se tali. Pure si è trovato, che questi atti non sono che una mera finzione. Fu già al mondo un S. Romolo Vescovo di Fiesole: ma questi non fu martire, non fu discepolo di S. Pietro, non fu da esso mandato a predicare in alcun luogo, e per fine morì sotto Domiziano, ma fiorì dappoi, e forse a' tempi di S. Ambrogio. Tanto con molto ingegno, ed erudizione è stato scoperto, e dimostrato dal già più volte lodato Sig. Ab. Pier Francesco Foggini nell' opera *de Romano D. Petri itinere*, il quale alla *pag.* 363. opportunamente osserva, che *quod D. Romulo obtigit, ejus nempe martyrii acta conficta fuisse, et multis aliis obtigit sanctis viris, ut Lino, et Clemente Romanis Pontificibus, Felici Presbytero Nolano, Apollinari Episcopo Ravennatensi, aliisque, quorum nomina historias ecclesiasticas studiosos viros non latent.*

XL. Mi resterebbero altre difficoltà, fondate sopra il silenzio di S. Cirillo Alessandrino, di S. Gregorio Magno, e di S. Pier Damiano: ma con qual' animo potrei proporle io, se non sono, che Argomenti Negativi, tanto spregiati, e vilipesi dal nostro Avversario? Egli, come già vedemmo, ci assicura di non essere negli *studj Critici*, e nelle *Erudizioni Storiche* molto versato. Può egli credersi, che voglia contentarsi così, senza passare più avanti? Non par verisimile. Quand' egli pertanto vi s' internì un *pò più*, dee sperarsi, che arrivi a chiaramente conoscere, come allorchè si niega, non s'afferma una cosa: il pretender argomenti positivi, sarebbe quanto pretendere, che gli scrittori avessero dovuto esser dotati del dono della profezia, e prevedere quante, e quali chimere dovevano cadere in mente de' posteri, per poi preventivamente dileguarle, assicurandoci, ch' erano favole, la qual pretesa quanto irragionevole sia, lo vede ognuno. Or se le tesi negative dagli Argomenti positivi non possono sperare sostegno, come potranno elle provarsi, allorchè si spogliono anche de' Negativi? Come ci schermirem noi da tante favole, che i brodajuoli, i quali millantano, ma non intendono, l' assioma *e negantibus nihil colligitur*, a viva forza ci vogliono far bere? Sulla fiducia però, che l' erudito Padre possa una volta restar persuaso anche di questa verità, mi fo ora coraggio d' intavolare nuovi Argomenti negativi, lusingandomi, che se per avventura nulla servissero per lui oggidì, serviranno una volta, e intanto potrebbero forse anche di presente servire per que' pochi, che il censore del libro suo mi ha per misericordia conceduti. Ora da San Cirillo incominciando, convien notare, che Giuliano Imperadore contra cui più libri scrisse questo santo Padre, aveva rinfacciato a' Cristiani, che il loro Battesimo non aveva mai liberato persona da alcun malor del corpo, e in ispezie dalla lebbra, onde *a fortiori* non doveva credersi, che di liberare da' mali dell' animo, quali sono i peccati, virtù avesse. A quest' obbiezione, che cosa risponde S. Cirillo? risponde, che tal virtù avrebbe certamente potuto donar Iddio all' acqua battesimale, se avesse voluto; ma che *in alios usus ipsam nobis datam esse contendimus.* Ma perchè non argomentar egli *ad hominem* contra Giuliano, e giacchè avea accennata la lebbra, non turargli la bocca col fatto di S. Marco, che appunto per via del sacro Battesimo da quel malore liberò Athanlfo? *Tunc B. Marcus* (dicono gli Atti di Ermagora §. 3.) *accepta aqua, baptizavit juvenem in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, et omnis lepra ejus mundata est. Videns Ulfius haec mirabilia, baptizatus est ipse, et omnis familia domus ejus, et multitudo populi baptizati sunt in illo die.* S. Cirillo era Vescovo di Alessandria, ed uno de' successori di S. Marco, fondatore indubitato di quella Sede. Vorrem noi dire, che non si prendesse mai cura d' informarsi de' veri Atti dell' institutore della sua Chiesa? Non è possibile. Se ne informò adunque, e dovette averli letti più volte per struzione sua, e delle sue pecorelle. Ma perchè poi non far alcun cenno del lebbroso da S. Marco mondato, esempio tanto acconcio, e tanto stringente per trionfare dell' opposizione dell' empio Imperadore? Se n' era forse dimenticato? A chi potrebbe darsi ad intendere tanta sonnolenza, e smemoraggine in un S. Cirillo? Non accennò dunque tal fatto il Santo Padre, perchè ne' veri atti di S. Marco non doveva leggersi, e se non si leggeva ne' veri atti di quell' Evangelista, questo è segno, ch' è una novella inventata dappoi da coloro, che gli atti di S. Ermagora misero insieme. Passiamo a S. Gregorio Magno. Questo Santo Pontefice mostrar volendo nel *lib. 7. Epist. 40. ad Eulogium Episcopum Alexandrinum* la molta relazione, che passava tra la chiesa sua, e quella di Alessandria, e come ad un certo modo erano una cosa medesima, ascende all' origine, e fondazione d' amendue, e siccome S. Marco fu interprete, e discepolo di S. Pietro, così computa per lo stesso l' opera del Maestro, e quella del Discepolo. Enumerando adunque con tal riguardo le chiese da S. Pietro fondate, non ne ricorda se non tre sole, cioè Roma, Alessandria, e Antiochia. Sentiamo le sue proprie parole: *Itaque cum multi sint Apostoli, pro ipso tamen principatu sola Apostolorum Principis Sedes in auctoritate convaluit, quae in tribus locis unius est. Ipse enim sublimavit Sedem, in qua etiam quiescere, et praesentem vitam finire dignatus est.* (Roma) *Ipse decoravit Sedem, in qua Evangelistam discipulum misit.* (Alessandria) *Ipse firmavit Sedem, in qua septem annis, quamvis discessurus sedit.* (Antiochia) *Cum ergo unius, atque una sit Sedes, qui ex auctoritate divina tres nunc Episcopi praesident, quidquid ego de vobis boni audio, hoc mihi imputo. Si quid de me boni creditis, hoc vestris meritis imputate, quia*

in illo unum sumus, qui ait: Ut omnes unum sint, sicut et tu Pater in me, et ego in te; ut et ipsi in nobis unum sint. In queste tre chiese pareva al Santo Dottore di ravvisare come una spezie di unità quanto al fondatore, e di trinità quanto alla cosa fondata. La menzion d'Antiochia, al Patriarca Alessandrino scrivendo, non era punto a proposito, se non in quanto che omettendola, l'enumerazione delle chiese da S. Pietro per se, e per via del discepolo fondate, non sarebbe stata compiuta. Coll'enumerazione adunque di dette tre chiese intese il Santo di esprimere tutte quelle, che da S. Pietro, e da S. Marco erano state fondate, e rette per qualche anno. Non avendo però tra queste nominata Aquileja, di cui niente meno che di Alessandria (se la tradizione degli Aquilejesi vera fosse) avrebbe potuto dire: *Ipse decoravit Sedem, in qua Evangelistam discipulum misit*; questo è segno, che non la riconobbe per chiesa fondata da S. Marco. E se per tale non fu riconosciuta da S. Gregorio, qual maraviglia, che per tale non sia riconosciuta da noi? E qual ragione di onorare col titolo di critici intemperanti, e della verità oscuratori tutti coloro, che per tale non vogliono riconoscerla? Nè servirebbe punto il replicare, che S. Gregorio non mentovò Aquileja, perchè quantunque da S. Marco fondata, pure il Santo Evangelista non la fissò per sua Sede, anzi dopo alcuni anni la lasciò, e si portò in Alessandria; mentre questo stesso appunto potrebbe dirsi anche di S. Pietro rispetto ad Antiochia, e pure Antiochia non fu omessa da S. Gregorio Magno. Resta S. Pier Damiano, che, se di soverchio non vado errato, meglio ancora de' due accennati l'opinion nostra spalleggia. Più Sermoni scrisse questo Santo Vescovo in lode di S. Marco. Impegnasi egli in questi di esporre quel più, e quel meglio, che l'Italia godeva del Santo Evangelista; ma a riserva dell'Evangelio, da esso in Roma scritto, allorchè quivi era interprete di S. Pietro, e della Traslazione del corpo suo da Alessandria a Venezia, seguita più secoli dappoi, di null'altro fece menzione. *Beata es, o Alexandria* (dic' egli *Serm.* 14.) *triumphali Apostolici Martyris sanguine purpurata. Felix et tu Italia, et dudum scilicet Evangelium scribentis alumna, et nunc pretioso sacratissimi Corporis thesauro dives effecta.* Lo stesso ripete nel sermone seguente: *Unde superna disponente clementia factum est, ut cum Alexandriam prius, et splendoribus evangelicae praedicationis, et effusione sacrosancti sanguinis illustrasset, ad italiam deinde quodam postliminio sit reversus, ut eadem potissimum terra, in qua sibi datum est Evangelium scribere, sacras mereretur ejus reliquias possidere: et ubi sibi concessum est evangelicae descriptionis jubar effundere, illic per gloriosae glebae suae praesentiam, plurimis virtutum, atque signorum radiis coruscaret.* Notinsi le parole: *Cum Alexandriam prius splendoribus evangelicae praedicationis illustrasset*, dalle quali si raccoglie, che il Damiano niuna predicazion di S. Marco in Italia riconobbe anteriore all'Alessandrina, e per conseguenza escluse l'Aquilejese. Degno pure di molta osservazione si è quanto segue: *Hic vero, de quo nunc agitur S. Evangelista Marcus, de Alexandria transvectus est, Deo misericorditer disponente, Venetiam: ut qui tunc totum Orientem velut aureus lucifer illustraverat, nunc per plagas occidui climatis praesentiae suae radiis emiteat. Per Ægyptum quippe sibi dedicat ortum, per Venetiam tenet occasum. Illic Alexandrinam sortitus est Ecclesiae solum, hic renascentis Aquilejae novum statuit principatum.* Se questo non era il luogo di far menzione della Chiesa Aquilejese, quale lo sarebbe mai? Nomina la città di Aquileja, la quale, all'origine di Venezia alludendo, dice in questa risorta: ma della Chiesa non fa motto. Eppure tesseva un sermone in lode di S. Marco, e cercava materia da ragionare. Vedrebbe un cieco, che questo grand' uomo la volgar tradizione degli Aquilejesi non accolse. Ma che occorre spender altre parole? Allorchè per noi si adduce, che S. Girolamo nel *cap.* 8. *de Viris Illustribus* dopo aver detto, che S. Marco scrisse in Roma il suo Vangelo, approvato da S. Pietro, aggiunge: *Assumpto itaque Evangelio, quod ipse confecerat, perrexit ad Ægyptum*; vien replicato, che il Santo Dottore non esclude per questo la predicazione Aquilejese, potendos'intendere, che S. Marco dopo il lavoro, e la pubblicazione del suo Vangelo si portò bensì in Alessandria, ma non già subito, come per altro dovrebbe intendersi, allorchè S. Girolamo avesse espressamente aggiunta qualche particella escludente il tempo, qual sarebbe *mox*, ovvero *statim perrexit*. Or sentiamo il Damiano, che così espone il fatto: *Marcus Apostolorum Principis et in baptismate filius, et in doctrina discipulus, sicut eum referentem gesta Salvatoris audivit, ita per inobliquam fidei relationis lineam Romae rogatus a fratribus Evangelium scripsit: sicut et Clemens Alexandrinus, et papias Hierapolitanus Episcopus tradunt. Assumptoque mox Evangelio, quod ipse confecerat, impiger adit Ægyptum, et Alexandriae Christum primus annuntians, jecit novae fidei fundamentum.* Ho detto, ch'io voleva produrre nuovi argomenti negativi, ma in cotal classe non vorrei ora aver risposto anche questo. Il dire, che S. Marco, composto, ch'ebbe l'evangelio, si portò *subito* in Egitto, e in Alessandria, è quanto dire, che dopo un simil lavoro, non predicò nè in Aquileja, nè in verun'altra città d'Italia, e per conseguenza, se tal autorità non è positiva, è certo ad una positiva equivalente. Abbastanza si è già rilevata la mente di questo scrittore sopra tal punto: pure in tante guise la spiega egli, ch'io non posso a meno di non recar qui un altro passo dal *Serm. XVI. Por-*

Digitized by Google

ro si iniit per eum dignitatis est Alexandria, quam glorioso martyris sui cruore perfudit, ut sedes Apostolica nuncupetur, quantae putamus esse excellentiae felix illa provincia, in qua nunc pretiosa corporis ejus gleba reconditur? Numquid non ejusdem gratiae, et dignitatis esse credenda est, etsi non vulgato nomine, sed ipsa re, et arcana sacra mysterii veritate? Illas denique partes ingressus est, dum adhuc jam in corruptibili carne mortalis existeret; istas autem elegit, cum jam in aeternum victurus in regni caelestis aula regnaret. Illos invisit, ut eos de tenebris infidelitatis ad id quod ipse jam mente conceperat, verae fidei lumen educeret; ad istos autem transferri voluit, ut illos ad eum, cum quo nunc est, ductorem luminis revocaret. Contrappone il Santo Venezia ad Alessandria. Quella, dice, si elesse Marco per istanza vivendo: questa già morto, e beato. Là si portò per condur quelli alla fede: quà per condur questi al Cielo. Se prima di portarsi in Alessandria, avesse predicata la fede in Aquileja, come si vuol dare ad intendere, questo contrapposto non sarebbe giusto; ma poggerebbe sul falso, mentre anche nella Venezia si sarebbe portato di vivo, e non da morto solamente: anche i Veneti avrebbe tratti dalle tenebre del gentilesimo, e non li soli Alessandrini. Quando non altri passi, che questo solo noi avessimo, tanto bastar potrebbe per porre in tutta chiarezza la mente di S. Pier Damiano intorno alla volgar tradizione degli Aquilejesi. E pure era già in voga al tempo suo questa tradizione, avendovene testimonj più antichi di lui; il che non ci permette di credere, che gli dovesse essere ignota. Ma perchè dunque non farne cenno? Altra cagione di ciò non saprei assegnar io, fuor solamente che il sano gusto, e l'invidiabil genio di questo Santo Padre nelle materie storiche, da lui medesimo descrittoci nella prefazione alla vita di S. Mauro Vescovo di Cesena, e nella vita del B. Domenico Ferrata, nel primo de' quali luoghi dice: *Cupientes aliquid scribere ad gloriam Dei B. Mauro Pontifice, sic auditorum desiderio satisfacere cupimus, ut juxta digestae relationis modum veritati per omnia consulamus. Contemnendus quippe pincerna est, qui dum vini copiam jactat, faceemque punienda temeritate propinat. Temerarius nihilominus narrator est, qui dum laudum praeconis alios extollere nititur, ipse merge in falsitatis barathrum non veretur.* Nel secondo poi scrive: *Absit a me mendacium scribere. Nam qui veritatem pro viribus veraciter colo, commentum fallaciae non admitto.* Per questi motivi probabilmente non parlò il Damiano della predicazione di S. Marco in Aquileja.

XLI. Dal fin qui detto, agevolmente, se io non m' inganno, comprenderà anche il nostro erudito Autore, che se la supposta antichissima fondazione della chiesa Aquilejese da' moderni critici è stata replicatamente impugnata, non è già questo un effetto della *Soverchia smoderanza di criticare, che signoreggia a' dì nostri*, nè del prurito degl' *intemperanti critici*, e dei *criticanti cervelli*, come sul bel principio egli suppone. Non è no egli solo, che unicamente dall' *amore del vero* a scrivere sia tratto. Ma l'amor del vero appunto quegli si è, che in aborrimento fa avere le favole, e le novelluzze, dalla semplicità, e talvolta ancora dalla malizia de' nostri buoni vecchi imboccate. Da queste favole vorrebbero vedere alleggerita, e purgata la storia ecclesiastica coloro, che non desiderano di camminare alla cieca, e che conoscono quanto, e qual danno ne venga alla verità dall' imposture, e menzogne de' trapassati. Non tutti amano di murare scrupolosamente sul vecchio, e di porre sossopra il cielo, e la terra, perchè si creda tuttavia ciò che fu creduto una volta. Crescendo il mondo in età, e nuovi lumi tutto dì acquistandosi, sembra ben ragionevole, che le cognizioni ancora, e le scienze s'avanzino, e di questi avanzamenti poi, de' quali approfittar non potevano coloro, che vivevano nel mondo giovane, s'approfittino almeno quelli, che nel vecchio hanno la sorte di fiorire, troppo giusto parendo il rimprocevo di Cicerone: *Quae est in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus, glandes vescantur?* Io so, che questo antico cibo va tuttavia a sangue di molti, i quali l' usano a tutto pasto, e mal volentieri se ne veggono torre davanti. Interrompono, non v'ha dubbio, costoro il corso a tutti quei migliori progressi, che dal tempo, e dalla meditazione potrebbero sperarsi, ed altro in sostanza non fanno, che dilatare, e perpetuare il regno dalla sciocca credulità, ed anche dalla perversa passione una volta piantato. Ma pure applauso, ed approvazione incontrano anche nel nostro secolo gli avvocati delle pecoraggini, e l' incontreranno pur sempre, perchè sempre s' abbatteranno in persone dello stesso taglio, che amano più l' antichità, che la verità, e che non vorrebbero si cambiasse opinione, perchè il cambiarla non è nè vantaggioso, nè onorevole per loro. Contra questi non dirò già Letterati, ma della vera letteratura giurati nemici, scagliar dovrebbesi il fervido zelo dell' erudito Padre, tanto più, che da furioso impeto di fanatismo, o da mero capriccio di fare i bell'ingegni, e non di arrendersi alle lodevoli osservazioni, e scoperte altrui gli veggiamo spesse fiate invasati, non già da amore del vero, non da zelo di Religione, o da altro plausibil motivo, come peraltro cercano di dare ad intendere: Tanto mi giova sperare dal bell'animo, e dalla retta volontà dell' ingenuo Autore. Son più che certo, che anche voi, Amico, unirete a' miei i vostri voti. Se sopra questo stesso punto altra cosa alla luce comparirà, che meriti la vostra attenzione, non mancherò di darvene parte. Ho inteso con piacere dal Sig.

Digitized by Google

Dottor Giuseppe vostro nipote, come lo scorso anno replicatamente avete ricusato il lucroso uffizio di Vicario Generale di Aichstedt con grandi istanze, ed ugual gentilezza da quel Mons. Vescovo, e principe offeritovi. Dico con piacere, poichè ben poco desiderabili ho sempre giudicato io que' vantaggi, che si comprano a costo della quiete, e col carico di dover rendere conto non solo delle proprie, ma ancora delle altrui azioni. Dio infonda questo medesimo spirito in qualche altro amico mio, più coraggioso in questo affare. Intanto voi amatemi, e state sano.

Rovereto 25. Marzo 1758.

Vostro Devotiss., ed Obbligatiss.
Amico, e Servidore
Girolamo Tartarotti, Serbati.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASETTIMA

DEL PADRE LONGUEVAL

SUL TEMPO DELLO STABILIMENTO DELLA RELIGION CRISTIANA NELLE GALLIE.

Tratta dal giornale ecclesiastico del Sig. Dinovart t. XIII. Nov. p. 177. t. XIV. Gen. p. 75.

Sò, che l' argomento di questa dissertazione è stato trattato da dotti critici; ma sò altresì che non è stato esaurito. Vi restan delle difficoltà, nelle quali devo internarmi per rischiarare uno de' più interessanti punti della storia della chiesa Gallicana. Trattasi di sapere, se il cristianesimo è stato fondato nelle Gallie dai discepoli degli Apostoli sin dal primo secolo della chiesa, o se debbasi differire l' epoca del suo stabilimento sino alla metà del terzo secolo. Han tuttedue le opinioni delle autorità, e de' difensori rispettabili. Sostenendo gli uni l' antichità della Chiesa Gallicana, han creduto di dover con zelo combattere per la gloria della lor patria; gli altri col farle guerra, si son lusingati di non combattere se non per difesa della verità, e con ragione hanno stimato, che una sì illustre chiesa non avea bisogno di falsi titoli di nobiltà; ma il calore, che non va quasi mai disgiunto da questa spezie di questioni, ha fatti gli uni, e gli altri dar negli estremi ugualmente condannabili. Quegli si sono indotti a difendere un gran numero di volgari tradizioni, ed a sostener opere le più screditate; e questi non han sempre deferito alle testimonianze le più degne di fede. Per evitare ugualmente l'uno, e l'altro di questi scogli, e per render più chiara la verità togliendone di mezzo le difficoltà, che l' oscurarono, voglio cercar di separare con alcune proposizioni ciò che sembra certo in questa questione da ciò che v'ha di dubbioso, od ancora di falso.

PROPOSIZIONE PRIMA

Par certo, che la Religion cristiana sia stata stabilita nelle Gallie sin dal primo secolo da' Discepoli degli Apostoli.

Convien primamente confessare, che le presunzioni le più legittime favoriscono questa opinione. Difficil cosa è il persuadersi, che San *Pietro*, e San *Paolo* non essendo in altro in Roma occupati, che in propagare il Vangelo, non abbian curato di farlo annunziare, ad una sì illustre nazione, e sì vicina all' *Italia*, qual'era la *Gallia*. Lo zelo di questi Santi Apostoli sarebbe una sufficiente ragione di presumere, ch' eglino l' avran fatto; ma non mancan prove positive per istabilir questa verità. Sant' *Epifanio* assicura, che San *Luca*, ed alcuni altri Discepoli di San *Paolo* han predicata la fede nella *Gallia*. Il Ministero della Divina parola, dice, questo Santo Dottore, essendo stato affidato a San *Luca*, lo ha egli esercitato passando nella *Dalmazia*, nella *Gallia*, nell' *Italia*, e nella *Macedonia*; ma particolarmente nella *Gallia*, come assicura San *Paolo* nelle sue lettere d' alcuni de' suoi Discepoli. *Crescente* ei dice, è in *Gallia*, *invece di Galazia* (1). A noi basta che abbia egli creduto, che dovesse leggersi così per aver il diritto di concluderne, che passava allora per cosa indubitata, che San *Crescente* avea predicata la fede nella *Gallia*. Questa opinione era nell' *Oriente* sì ben fondata, che *Teodoreto*, il quale legge nella *Galazia*, non lascia d'intendere la *Gallia*, perchè in fatti i *Greci* davan questo nome alla *Gallia*, ed i *Galati* non erano stati così nominati, se non perchè erano una Colonia dei *Galli*. La Tradizion della Chiesa di *Vienna* conferma questa opinione. Ella da un tempo immemorabile ha creduto, che San *Crescente* suo primo Vescovo fosse discepolo di San *Paolo*; e quasi tutti i Martirologi gli dan questo vanto. Può recar meraviglia, che il P. *Petavio* (2) Pretenda, che la *Gallia*, la quale fu secondo S. *Epifanio* il luogo della Missione di S. *Luca* fosse la *Gallia*

(1) *Epiphan. haeresi* 31. *edit. Petav. p.* 333.
(2) *In notis ad Epiphan.*

Digitized by Google

Cisalpina. Non eravi altra Provincia così detta a tempi di questo Santo Dottore, e quando anche avesse avuto quella Provincia un tal nome, chiara cosa è, che quando dicesi semplicemente la *Gallia intender deesi la Gallia* propriamente detta. Vedesi d'altra parte del testo di Sant' *Epifanio*, che la *Gallia*, nella quale ha predicato San *Luca* è quella stessa, in cui ha predicato San *Crescente*, che la chiesa di Vienna riconosce per suo Fondatore.

Noi giudichiamo di doverci arrendere all'autorità di Sant' *Epifanio*. Indegna cosa sarebbe, che gli Scrittori *Francesi* combattessero ciò, che Autori *Greci*, e Santi Padri rispettabili per la loro antichità, ed erudizione, hanno di glorioso asserito, per la Chiesa *Gallicana*. Non sembraci men certo, che San *Trofimo* fosse da San *Pietro* mandato nella *Gallia*, e fondassevi la Chiesa di *Arles*, la qual fu per quanto credesi la prima Chiesa de' *Galli*. Per prova di ciò abbiamo una Tradizione sì antica, e sì universalmente ricevuta, che non potrebbesi contraddirle senza temerità. Imperciocchè su questo principio fonda Santo *Zosimo* Papa i privilegj, che accorda alla Chiesa di *Arles*. E questo fu il motivo della supplica, che presentarono i Vescovi a San *Leone* pregandolo a rendere a questa Metropoli i privilegj, che sveale egli tolti (1). *Tutta la Gallia, sì, dicono nè l'ignora la Santa Romana Chiesa, che Arles la prima Città de' Galli ha meritato di ricever da S. Pietro San Trofimo per Vescovo, e che questa è la Città, dalla quale il dono della fede propagossi alle altre Provincie de' Galli*. Se San *Trofimo* di *Arles* non avesse ricevuta la sua Missione che alla metà del terzo secolo, come si pretende, avrebbesi questo potuto ignorare in *Roma*, e nella *Gallia* verso la metà del secol quinto? Può supporsi, che non sapesser eglino, ch' eravi a *Lione*, ed a *Vienna* sin dal secondo secolo, una numerosa cristianità, che dati avea alla Chiesa Martiri sì illustri? Sostenendo però, che la Chiesa di *Arles* è più antica pretendono, che sia ella stata fondata sin dal primo Secolo. Vano è dunque, che alcuni critici per eludere quest' autorità rispondono, che quei Vescovi dicendo, che San *Trofimo* è stato mandato da *S. Pietro*, intendano solamente, ch' egli sia stato spedito, dalla Santa Sede. Sò che, secondo l' espressione di San *Pier Crisologo*, vivendo, e presedendo San *Pietro* alla sua Sede gl' inviati di questa sono qualche volta chiamati *inviati di S. Pietro*. Ce ne somministra la storia più d'un esempio. Ma questa risposta non può quì aver alcun luogo. I Vescovi della Provincia di *Arles* voleano mostrare l' antichità della loro Metropoli; l' avrebber' eglino fatto, se avessero soltanto preteso di dire, che il primo Vescovo di questa Chiesa era stato spedito dalla Santa Sede? Ma v' è forse qualche cosa anche più gloriosa per la Chiesa *Gallicana*. Può dirsi con gran verisimiglianza, che San *Paolo* ne ha egli stesso gittati i primi fondamenti. In fatti quando egli scrisse la sua lettera a' *Romani*, disegnava, come dice, di passare da *Roma* in *Ispagna* (2). Molti Santi Padri, come Sant'*Epifanio*, San *Grisostomo*, San *Girolamo*, e *Teodoreto*, vogliono ch' egli abbia eseguito questo suo progetto quando fu liberato dalla sua prima prigionia di *Roma*. Or s' egli andò da *Roma* in *Ispagna*, è verisimile che andasse per il cammin grande, che dall' *Italia* conduce in *Ispagna*, cioè per la *Gallia*, e siccome i viaggi di San *Paolo* erano altrettante missioni, così non può credersi, che lasciasse egli d' annunziare la fede a' *Galli*. Un' antica iscrizione, trovata in *Ispagna* ci mostra che sin dal tempo di *Nerone* eravi penetrato il cristianesimo. Era ella concepita in questi termini: *A Nerone Cesare Augusto per aver purgata la Provincia da' Ladroni, e da' coloro, che insegnavano agli uomini una nuova superstizione*. Ma se la fede avea sin d' allora penetrato in *Ispagna*, come sarà stata ignota nelle *Gallie* più vicine dell' *Italia*? Supponiam nondimeno, se vuolsi, che tutti questi fatti sieno incerti: ecco più sode prove della verità, che ho asserita, e che non potrebbonsi combattere senza dare una mentita ad autori i più antichi, ed i più rispettabili. Sant' *Ireneo*, il qual fioriva nel secondo secolo della chiesa, e scriveva nel sen della *Gallia*, ci assicura, che sin dall' età sua eranvi molte chiese fondate tra i *Celti*, e nelle *Germanie*, cioè nelle due Provincie della *Gallia Belgica*, chiamate la *prima*, *e la seconda Germania*: Si sà, che la fede non penetrò se non molto tempo dopo nella *Germania* di là dal *Reno*: *questi popoli*, dice questo Santo Dottore (3), *che parlan tanti differenti linguaggi, tengono il linguaggio medesimo sulla fede. Le chiese, che son nelle Germanie, nella Spagna, tra i Celti, nell' Oriente, nell' Egitto, e nella Libia, han tutte la credenza medesima, e la medesima Tradizione*. *Tertulliano*, il quale scrivea poco tempo dappoi, non teme di dire, (4), che tutte le *Spagne*, e le diverse nazioni de' *Galli*, ed i luoghi dell' *Isole Brittaniche* innaccessibili a' *Romani*, eran sottomessi a Gesù Cristo. Queste diverse nazioni de' *Galli* eran senza dubbio gli *Aquitani*, i *Celti*, ed i *Belgi*: eranvi già dunque delle chiese in tutte queste Provincie. *Lattanzio* (5) si esprime in una maniera anche più forte: dice, che dopo la morte di *Domiziano* accaduta nel primo secolo, la chiesa si estese dall' *Oriente* all' *Occidente in modo, che non eravi alcun canto della*

(1) *Preces Episcoporum provinciae Arelatens. L. 1. Concil. Gall. p. 89.*

(2) *Rom.* 15. 25. 28.
(3) *Iren. advers. haeres. l. 1. c. 5.*
(4) *Tertull. adv. Judaeos c. 7.*
(5) *Lact. de mortal. persecut. c. 3.*

Digitized by Google

terra sì rimoto, in cui non avesse penetrata la luce della Fede; nessuna Nazione sì barbara, di cui ella non avesse addolciti i costumi. Ma, aggiugn' egli *fu turbata questa lunga pace; imperciocchè molto tempo dopo insorse Decio a perseguitare la chiesa.* Ecco, che molto tempo prima dell'Impero di *Decio*, cioè prima della metà del secol terzo, era già sparsa la religion cristiana nelle diverse parti del mondo. Tanto più di forza han queste autorità, quanto che la maggior parte di coloro, che negan di riconoscere la fondazione del cristianesimo nelle *Gallie* sin dal primo secolo, la ripongono sino alla metà del terzo. I critici mostrano di temer poco queste ragioni, perchè si lusingano di aver delle armi invincibili per combatter l'opinione da me stabilita. Voglio però cercar di toglierle loro, o di rivolgerle contro loro stessi.

PROPOSIZIONE SECONDA

La Religion Cristiana avvegnachè fondata sin dalla sua nascita nelle Gallie, fecevi, nondimeno ne' due primi secoli poco progresso.

Le piante, che deono più a lungo durare son quelle, che crescono più lentamente; non è maraviglia, che la Fede, la qual dovea sì stabilmente radicarsi nella *Gallia*, abbia tanto stentato a gittare le sue radici: il picciol numero degli Operaj, che furon dapprincipio impiegati a lavorar queste incolte terre, ed il grande attaccamento de' *Galli* alle loro superstizioni esser ne poterono la principale cagione. Checchè siane, i primi progressi del Vangelo in queste Provincie furon sì lenti, che parvero quasi insensibili: Testimonianze le più formali giustificheranno ciò, che ho io a provare. Sette Vescovi scrivendo da un Concilio a santa Radegonda le dicono (1): *Sebben la Religione sia stata sin dalla sua nascita predicata nelle Gallie; fu da poche persone abbracciata*, *Sulpizio Severo Gallo* di nascita, parlando della quinta persecuzione, che è quella di *Marco Aurelio*, dice, che *allora si videro i primi Martiri nelle Gallie: essendo stata più tardi ricevuta la Religione di là dalle Alpi. Tum primum intra Gallias Martyria visa, serius trans Alpes Dei Religione suscepta.* Non dice, che *vi fu ella più tardi predicata*: ma *più tardi abbracciata*; perchè picciol progresso fecevi ne' principj. L' antico Autore degli Atti di *S. Saturnino* tiene il medesimo linguaggio. *La cognizione*, dice, *del Vangelo si è insensibilmente, e come a passo a passo sparsa sulla terra, e la predicazione degli Apostoli ha fatti nelle nostre Provincie lenti progressi: Tardo progressu.* Questi poco sensibili progressi non attraevano l' attenzione de' persecutori; il perchè non veggiam niente di luminoso nella storia della Chiesa *Gallicana* prima de' martiri di *Lione*, che patiron dopo la metà del secondo secolo. Se alcuni uomini Apostolici hanno prima di questo tempo versato per la fede il loro sangue, furono in picciol numero; e pare ancora, che non furon dati a morte dalla pubblica autorità, ed in virtù di editti imperiali per le *Gallie*; ma per l' odio de' particolari contro la fede. Ciò che non ha ritenuto *Sulpizio Severo* dal dire, che non eransi nelle *Gallie* veduti Martiri prima di quei di *Lione* sotto *Marco Aurelio*: *Tum primum intra Gallias martyria visa.*

In cotal guisa delle due proposizioni, che abbiam poste, il famoso passo di *Sulpizio Severo* conferma la seconda, e non distrugge la prima. Si oppone a quanto abbiam detto la tradizione di un gran numero di Chiese, che si gloriano d' aver avuti de' martiri, ed una florida cristianità sino dal primo secolo. Questo è quello, che bisogna frattanto con equità esaminare, e senza che l' amor della patria prevalga a quello della verità, nè lo spirito di critica al rispetto dovuto alle sicure tradizioni.

PROPOSIZIONE TERZA

Ciò, che narrasi in particolare della Fondazione di diverse Chiese nelle Gallie nel primo secolo, è pieno d' incertezza.

Siccome l' antichità è uno de' più bei titoli di nobiltà, così la maggior parte de' popoli han cercata ne' tempi i più rimoti la loro origine, e perchè non trovavan niente di più celebre, nè di più antico nella Storia profana, che il famoso assedio di *Troja*, han molti riferita la fondazione de' loro Imperii a Principi *Trojani*, che sapean d' altra parte, che nella lor dispersione avean fondati alcuni stati. Non è forse altrettanto accaduto alle chiese particolari? Sapeasi che la fede era stata nelle *Gallie* annunziata dagli Apostoli, o da' loro discepoli; l' abbiam mostrato nella prima proposizione. Da questa vera tradizione se ne sono formate delle false, le quali alla maggior parte delle nostre chiese han dati per fondatori, Vescovi, inviati dagli Apostoli. Queste opinioni, che parvero lusinghevoli, furon senza grand'esame ricevute; e sebben fossero assai recenti, diedesi tosto loro il bel nome di *tradizione*. Ma queste pretese tradizioni di alcune particolari chiese sulla loro origine non son niente più infallibili di quelle delle famiglie sull' antichità della lor nobiltà. Ecco le principali ragioni, che ce le fanno riguardar come incerte nel fatto di cui si tratta. 1. Se tutto, quello, che narrasi della fondazione di un gran numero di chiese nelle *Gallie* sino dal primo secolo, fosse vero, il cristianesimo in nessun altra parte avrebbe tanto fiorito, quanto nelle *Gallie* ciò, che è contrario alla seconda proposizione che ab-

(1) *Tom. I. Con. Gall. p. 348.*

Digitized by Google

biam provata. In fatti senza parlare di San *Trofimo* di *Aries*, e di San *Crescente* di *Vienna*, si vuole, che San *Lino* di *Besanzone*, San *Clemente* di *Metz*, S. *Memmio* di *Chalons* sulla *Marna*, San *Sisto* di *Rheims*, San *Siricio* di *Soissons*, San *Marziale* di *Limoges*, San *Frontone* di *Perigueux*, San *Giorgio* di *Vellai*, San *Saturnino* di *Tolosa*, San *Mansueto* di *Toul*, i Santi *Eucario*, *Valerio*, e *Materno* di *Treveri*, e di *Colonia*, i Santi *Saviniano*, e *Potenziano* di *Sens*, Sant' *Altino* d'*Orleans*, San *Gaziano* di *Tours*, San *Dionisio* di *Parigi*, San *Luciano* di *Beauvais*, S. *Santino* di *Meaux*, e di *Verdun*, San *Nicasio* di *Roano*, Sant' *Esuperio* di *Bayeux*, San *Regolo* di *Senlis*, San *Taurino* di *Evreux*, San *Paolo* di *Narbona*, Sant' *Eutropio* di *Saintes*, S. *Giuliano* di *Mans*, S. *Ursino* di *Bourges*, Sant' *Ostremonio* d' *Auvergne*, ed altri molti, si vuol, dico, che tutti questi Santi Apostoli sieno stati nelle *Gallie* inviati da San *Pietro*, o da San *Clemente*, e che vi abbiano nel primo secolo fondate floride chiese. Ma se è così come han potuto *Sulpizio Severo*, e gli altri autori, che abbiam citati, asserire che la religion nelle *Gallie*, non avea fatti se non lenti progressi? in nessun'altra parte sarebbono state tante chiese.

2. Per giustificar l' epoca della missione di questi Santi Vescovi, si apportano i loro atti; ma questi atti medesimi mi forniscono di nuove armi per combatter l' opinione, che si vuole stabilire colla loro autorità. Imperciocchè niente dee più screditare una causa, che i falsi titoli, che produconsi per difenderla (1): „ *Sono i degli autori*, dice il Monaco *Letaldo*, *che non temono di offendere la verità per dar risalto alle azioni de' Santi; come se potesse la menzogna dar qualche nuovo lustro alla santità*„. Convien questo rimprovero alla maggior parte di coloro, che hanno scritta la vita dei primi Apostoli della *Gallia*. Gli atti, ch'eglino ne han dati, son da tante maravigliose circostanze abbelliti, che non vi si ravvisano i caratteri della verità sempre semplice. Sembrano ancora evidentemente ricopiati in più cose gli uni dagli altri. Per esempio San *Marziale* risuscita il suo Santo compagno *Auprittiniano* col bastone, che aveagli dato San *Pietro*: Sant' *Eucherio* col medesimo bastone risuscita similmente il suo compagno San *Materno*; San *Clemente di Metz* colla virtù dello stesso baston di San *Pietro* opera il medesimo prodigio sopra San *Doniziano* suo compagno, e San *Frontone* di *Perigueux* rende ugualmente coll' istesso bastone la vita a San *Giorgio* suo compagno. E dopo ciò si può fare qualche fondamento su di simili opere? Ve ne sono ancora di quelle lavorate con delle imposture. La vita di S. *Marziale* è stata composta sotto nome di *S. Justrittiniano* da uno scrittore, che ha cercato d'ingannare il pubblico. Un Corevescovo chiamato *Gualberto* (2) compose per denaro una vita di *Frontone*, in cui fa suo compagno San *Giorgio* uno de' 72. discepoli. *Ilduino* per mostrar che *S. Dionisio* di *Parigi* è l' *Areopagita*, cita un certo *Aristarco*, ed un altro nominato *Visbio*, di cui non ha mai nessuno inteso parlare, e gli cui scritti dice, *che sono stati trovati nella biblioteca della chiesa di Parigi*. Troppo a lungo ci condurrebbe la critica di queste sorti di opere. Basta osservare, che la maggior parte non sono state composte se non dopo il nono secolo per dar appoggio all'opinione, che cominciava a stabilirsi dell'antichità di più chiese, ovvero per far nascere questa opinione in favore di alcune altre, alle quali dar voleasi quest'onore. La serie fatta de' Vescovi nella maggior parte delle chiese, delle quali abbiam parlato, è una nuova prova che non prima han'elleno potuto aver cominciamento, che verso la metà del terzo secolo, o altrimenti converrebbe ammettere in tutte un'assai lunga vacanza in un tempo medesimo. Quel che potrebbesi supporre di alcune chiese, si può con qualche verisimiglianza credere di tutte quelle, delle quali abbiam parlato? Non vi sono altre chiese, che quelle di *Treveri*, di *Colonia*, e di *Metz*, presso le quali trovansi Vescovi sufficienti a continuare la successione sino al tempo degli Apostoli. Ma i catalogi dei Vescovi di queste chiese, e di alcune altre neppur hanno tutta l'autorità, ch'è necessaria per non dubitarne.

4. *Gregorio di Tours*, che con ragione chiamasi il Padre della storia di *Francia*, riferisce al consolato di *Decio*, cioè all'anno 250. la missione dei Fondatori delle principali chiese delle *Gallie*: *sotto Decio*, dic' egli (3): *furono ordinati sette Vescovi, ed inviati nelle Gallie, per predicarvi la fede, come osserva la storia del martirio di S. Saturnino. Imperciocchè vi si legge: sotto il consolato di Decio, e di Grato, come si sa da una fedel tradizione, la città di Tolosa ebbe per suo primo Vescovo S. Saturnino.* Aggiugne *Gregorio*: *Ecco dunque i Vescovi, che furon mandati, Gaziano a Tours, Trofimo ad Arles, Paolo a Narbona, Saturnino a Tolosa, Dionisio a Parigi, Ostremonio in Avvergne, e Marziale a Limoges.*

Non si può supporre, che *Gregorio*, il quale era Vescovo di *Tours*, allevato nella Chiesa d' *Auvergne* sua patria, e sì vicina a *Limoges*, e fatti avea spessi viaggi a *Parigi*, abbia ignorata la tradizione di queste quattro chiese sull' epoca della lor fondazione. Gli Atti di San *Saturnino* garentiscon ciò, ch' egli asserisce sul tempo di questo primo Vescovo di *Tolosa*. La vita di San *Paolo di Narbona* non contien nulla, che ci obblighi a farlo più antico. Non v' è dunque che San *Trofimo di Arles*, sul qua-

(1) *Leth. in prol. vit. S. Jul.*

(2) *In Conc. Lemovicensi.*

(3) *Greg. Tur. hist. l. 1. c. 18.*

Digitized by Google

le pare, che *Gregorio di Tours* abbia errato per le seguenti ragioni.

I. Crediamo di dovere a quest' Autore preferire la testimonianza de' Vescovi più antichi, e meglio informati delle prerogative della Chiesa di *Arles* loro Metropoli: de' quali abbiam riferite le parole: II. Ciò, che dice S. *Cipriano* in una delle sue lettere di *Marciano* Vescovo d'*Arles* non può accordarsi col tempo, che *Gregorio* di *Tours* assegna al Vescovado di San *Trofimo*. Secondo lui *Trofimo* fu mandato da *Roma* ad *Arles* sotto *Decio*, cioè al più presto l' anno 249. Non può darglisi men di cinque, o sei anni per fondar questa Chiesa. Come dunque sin dal principio del pontificato di Santo *Stefano*, che fu nel 252., apparisce un *Marcetano* Vescovo di *Arles*, ed unito al partito de' *Novaziani*? I Vescovi delle *Gallie* ne scrissero al Papa, ed a San *Cipriano*; San *Cipriano* ne scrisse egli ancora al Papa *Stefano* al più tardi l' anno 253. perciocchè bisognava, che ciò fosse prima della lor controversia, la quale insorse quest' anno medesimo. Or *Marciano* era da più anni già Vescovo: *È gran tempo*, dice San Cipriano (1), *ch' egli si vanta d' essersi separato dalla nostra Comunione. Bastigli d' aver lasciati morire negli anni precedenti molti nostri fratelli senza aver data loro la pace.* Vedesi da ciò, che bisognava, che *Marciano* fosse almeno sin dall' anno 250. Vescovo di *Arles*. Dove dunque collocheremo San *Trofimo*? Per questa ragione i critici, i quali si attengono all' epoca di *Gregorio* di *Tours* rigettan la lettera di S. *Cipriano* come apocrifa, non per altro motivo, se non perchè gl' incomoda, se si pone S. *Trofimo* dopo *Marciano*: bisognerà convenire, che la Sede di Arles, era già fondata prima della metà del terzo secolo, e non vi sarà ragione alcuna per provare, che non lo fosse sin dal secolo primo; imperciocchè appigliandoci a questo partito, l' epoca di *Gregorio* di *Tours* per la missione di S. *Trofimo* di *Arles* non sarà più quella della fondazione di questa Chiesa. Ma dirassi; se voi rigettate l'autorità di S. *Gregorio* di *Tours* intorno a San *Trofimo* di *Arles*, perchè ammettere questa medesima autorità riguardo agli altri Vescovi; de' quali egli parla particolarmente intorno a San *Marziale* di *Limoges*, a San *Dionisio* di *Parigi*, a San *Paolo* di *Narbona*? Perchè le prove, che si apportano per dare a questi Santi Vescovi, e massimamente a' due primi una maggiore antichità, cadono da se stesse. Si vuole, che San *Marziale* sia stato uno de' 72. discepoli, che San *Dionisio* di *Parigi* sia l' *Areopagita*, e che San *Paolo* di *Narbona* sia il Proconsole *Sergio Paolo* convertito da San *Paolo*. Esaminiamo, su che sieno fondate queste pretensioni. Per provar ciò, che si asserisce di San *Marziale*, si producono due lettere; che gli si attribuiscono; la sua vita che si suppone scritta da un suo Discepolo; l' autorità di un Papa, e di due concilj, che lo pongono al grado degli Apostoli, per essere stato discepolo del Signore. Niente più specioso di queste prove; ma al lume della critica tosto dispajono. I. Le lettere attribuite a San *Marziale* son opere ignote a tutta l' antichità. Non son elleno comparse, se non sotto il regno di *Filippo* I. Re di *Francia*. Ecco ciò che trovasi intorno a queste lettere in un M. S. della chiesa di San *Marziale* (2): *Nel tempo della persecuzione di Domiziano queste due lettere furon messe in un Sepolcro della Basilica di San Pietro, ov'era un tempo la sepoltura de' Vescovi, e vi sono restate nascoste sino al presente, come troviam notato nel titolo, ma per grazia di Gesù Cristo, a cui dessi ogni onore, e gloria, sono state a' nostri giorni trovate, cioè sotto il regno del Re Filippo; e siccome erano scritte in caratteri quasi del tutto a noi ignoti secondo l'uso degli antichi, e quasi consumati dal tempo, così si è sofferta gran pena per discifrarli.* Se questo fatto è vero, v'ha luogo a credere, che queste lettere fossero state da qualcheduno nascoste in luogo, in cui sapea, che doveasi fra breve scavare, ma lo stil solo di queste lettere ne dimostra la falsità. La sacra Scrittura ci vien citata secondo la versione di San *Girolamo*, e vi si fa dire a San *Marziale*, ch' egli nelle *Gallie* ha battezzata la Figliuola del Re *Stefano*, come se la *Gallia*, ch'era da gran tempo soggetta a' *Romani*, fosse stata ancor governata da' Re. II. La vita di San *Marziale* ha anche meno di autorità. I dotti editori degli *Acta Sanctorum* non l' han giudicata degna d' esser messa nella lor opera, sebbene vi abbiano inserite delle cattive composizioni, come vedesi dalla critica, che eglino stessi ne fanno; ma questa è sembrata loro del tutto improbabile. Vi si dice, per esempio, che San *Marziale* sarà esente da' dolori di morte, perchè è esente dalla concupiscenza; che dodici Angeli son deputati alla sua guardia, perchè non patisse fame, nè sete; vi si nomina il principe *Stefano* Duca de' *Guasconi*, e de' *Goti*. Or questi ultimi non son passati nella *Gallia*, se non circa quattro cent' anni dopo, ed i *Guasconi* anche più tardi. Con qual fronte può supporsi, che quest'opera sia stata scritta sin dal primo secolo? È vero che il Papa *Giovanni* XIX., un concilio di *Bourges*, ed uno di *Limoges* nell' undecimo secolo han dichiarato, che San *Marziale* dovea esser messo al grado degli Apostoli per essere stato testimonio della Resurrezione e dell' Ascensione di Gesù Cristo. Ma questi Papa, e questi Concilj non si sono appoggiati ad altro, che alla vita apocrifa di San *Marziale*, di cui niuno in que' tempi d' ignoranza avisavasi di dubitare. È questo un fatto Storico sul quale non è maraviglia, che potesse cad

(1) *Cyprian. ad Steph. ep.* 68.

(2) *Apud Boll.* 30. *Junii.*

Digitized by Google

re errore. D'altra parte merita San *Marziale* il nome di *Apostolo* per le sue fatiche, e pel suo zelo; essendo però sì deboli le prove, che arrecansi per istabilire la sua Missione nel primo secolo, son sì lontane dall' abbattere l' opinione di *Gregorio* di *Tours*, che le danno anzi un nuovo peso. IV. La vita di Sant' *Ausonio* di *Angolême*, che ha sostenuto il martirio sotto *Croce*, lo fa discepolo di San *Marziale*. Or quelli, che più presto degli altri pongono l' irruzione di *Croco*, non la mettono se non sotto l' impero di *Gallieno* verso l' anno 263.; ecco dunque una nuova ragion per credere, che San *Marziale* non sia stato contemporaneo degli Apostoli. Non istarò qui a confutare l' *Areopagismo* di San *Dionisio* di *Parigi*. Basta osservare, che la sua Chiesa, a cui più d' ogni altro premeva di conservargli questo titolo, dopo un maturo esame l' ha giudicato insostenibile, ed ha reciso dal suo uffizio tuttociò, che potea dinotarlo che ha ella seguita l'autorità di molti antichi martirologj, di *Usuardo*, di *Beda*, e diverse Chiese di *Francia*, che distinguono San *Dionisio* di *Parigi* dall' *Areopagita* Vescovo di *Atene*. Di quel di *Parigi* si fa festa il dì 9. di Ottobre, e di quello di *Atene* il dì 3. dell' istesso mese. Il Padre *Sirmondo* si duole, che nel manoscritto di *Usuardo* di San *Germano* de' *Prati* erasi cancellato l'articolo di San *Dionisio di Atene*. Quanto a San *Paolo* Vescovo di *Narbona* confessiam, che molti martirologj lo confondono con *Sergio Paolo* convertito alla fede dall' Apostolo; ma l' Autore della sua vita non ne dice nulla. È questa una ragion da creder, che non avea per anco il medesimo nome fatte confonder due persone, che sembran diverse. D' altra parte gl'antichi Atti il fan venir nella *Gallia* con San *Saturnino*. Pur nondimeno l' autorità degli antichi martirologj non ci permette di dare un sì ardito giudizio. Siccome abbiam dimostrato, che sin dal primo secolo fu il Cristianesimo stabilito nelle *Gallie*, così è cosa molto naturale a credersi, che egli l' avrà fondato in *Narbona*, ch' era una Città delle più celebri delle *Gallie*, e delle più note a' *Romani*. Lo stesso possiam presumere delle città di *Provenza* più vicine all' *Italia*, senza essere obbligati ad esaminare, se Santa *Maria Maddalena*, Santa *Marta*, San *Lazaro*, e San *Massimino* abbian rigettate le prime semenze della fede. Questa è una tradizion rispettabile, che non voglio combattere. Inutil cosa sarebbe, e nojosa il diffondersi su tutti gli altri Santi Vescovi, che si pretende che abbian fondate delle Chiese nella *Gallia* sino dal primo secolo. Gli Atti per lo più non fan nascere che delle incertezze, e delle contraddizioni, che è sempre gravoso il rilevare; imperciocchè si teme di offendere la delicatezza di coloro, i quali più che pe' lumi hanno zelo per la gloria de' Santi. Ho detto su questo punto quanto basta a giustificare quel, che avea asserito, cioè, che quanto è certo in generale, che la religion Cristiana fu fondata sin dal primo secolo nelle *Gallie*, tanto incerto è ciò, che in particolare raccontasi de' primi fondatori delle chiese. Su di che spero, che le persone eque dopo aver gradito, ch'io abbia colla prima proposizione stabilita la gloria della chiesa *Gallicana*, non si avranno a male, che coll' ultima abbia sostenuti gl' interessi della verità, riguardando come dubie le tradizioni di alcune chiese sulla loro antichità. Non fan loro onore queste tradizioni, se non in quanto sono appoggiate alla verità, *contro la quale*, dice *Tertulliano*, *nè la lunghezza del tempo*, *nè l'autorità delle persone*, *nè i privilegj de' Paesi possono prescrivere: Vergognosa cosa sarebbe far servir la menzogna alla gloria di coloro, che non sarebbon Santi*, dice il Monaco Letaldo (1), *se detestata non avessero la menzogna*.

(1) *De vel. Virg. Leth. in prol. vitae 8. Jul.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAOTTAVA

DEL PADRE

F. GIANLORENZO BERTI

AGOSTINIANO

(*) *In cui si cerca, se S. Pietro abbia approvato colla sua autorità il Vangelo scritto da S. Marco, e se anche gli altri libri della sacra scrittura siano da esso dichiarati canonici, e dati ai fedeli come dettati dallo Spirito Santo: se S. Marco si chiami interprete di S. Pietro, e per qual ragione?*

Fin d' allora, che gli argomenti da trattarsi in queste adunanze giudiziosamente distesi furono, e dati in luce, a quelli, come nelle cose nuove accader suole, lo sguardo mio rivolgendo, che mai dissi tra me, potrà raccogliere con industria, con erudizione adornare, e stendere, e recitare con un proprio acconcio stile alla presenza de' Virtuosi Accademici, e de' riguardevoli ascoltatori, chiunque siasi, cui il settimo di cotesti argomenti a dilucidar s' appartenga! Dovrà dunque investigare, se dal principe degli Apostoli confermato fosse il Vangelo di S. Marco: se da quello eziandio gli altri libri della Scrittura Sacra fossero nel Canone registrati, e proposti alla cattolica Romana Chiesa; e se il mentovato S. Marco del grande Apostolo fosse Interprete ed in qual senso. E chi non vede in quali tenebre avvolto sia, e per se stesso meschino e sterile un tal soggetto? Quanto risguarda l' approvazion del Vangelo, leggasi pure il celebratissimo Scrittore degli Ecclesiastici Annali (1) veggansi le pregiate Annotazioni (2) alla novella edizion d' Anastagio, e si consideri quanto gli accreditati Spositori ne registrarono; nulla di più ne ascolteremo, fuorchè la testimonianza d' alcuni Padri, oscura oltremmodo, non uniforme, e dubbiosa o del Canone, poscia de' Sacri Libri, avvengachè possa somministrare ampia materia, non che ad una, a molte disputazioni, attesa la diversità degli antichi Cataloghi, delle opinioni de' Padri, e delle opposizioni degli Eretici nostri avversarj: se dobbiamo tuttavolta rapportarne l' autorità che gli diede S. Pietro, invano cercheremo un solo Padre che l' asserisca, un solo apprezzabile monumento con che si mostri, prima (3) de' Concilii di Laodicea, e di Cartagine, e del Pontificato di S. Gelasio, qualora ricever non vogliamo l' ottantesimo quarto Canone tra gli Apostolici riggettato comunemente, ed al vero, e antico Canone de' Sacri Libri direttamente contrario. E finalmente di questo vocabolo *Interprete*, supposto che debbasi a Marco, che mai salvo che la nuda gramaticale etimologia dir si puole! Acciò meco stesso discorrendolo in simil guisa, è intervenuto, Ascoltanti ornatissimi, che l' esamina di questi punti è stata imposta a me stesso; a me che ne considerava la difficoltà e sterilità; che delle recondite notizie sfornito sono, e del necessario lume per rintracciarle; e che per somma beneficenza del Clementissimo Sommo Pastore in questo luogo sì venerevole, confuso, e timido me n' siedo. Nè ciò dico, perchè riprovi il savio discernimento di chi a' discorsi nostri determinò simigliante materia: il commendo anzi, l' approvo, perciocchè quasi inutili, o almeno meno lodevoli, e fruttuosi i componimenti nostri sarebbono riputati, se a favellare intraprendessimo di cose sminuzzate, e vulgari mostrando esser di veggenti pupille nel mezzo giorno, e ciechi affatto dovunque il chiaro Sole non vi risplenda: ma solamente ciò dico, perchè bramerei in questo incontro, comecchè sempre contentissimo sia stato del tenue, e scarso talento mio, una mente sublime, e d' invenzioni feconda; Non che sia in me folle ambizione di comparir meritevole di starvi a canto, la qual cosa non per altra cagione come s' apprezza, se non per esser un liberalissimo beneficio del regnante Sommo Pontefice e perchè ne ho il gran vantaggio di sentire,

(*) Fu questa dissertazione dal rinomato autore recitata in Roma l' anno 1741. nell' accademia della storia ecclesiastica de' Romani Pontefici, avanti la Santità dell'allora regnante Benedetto XIV. R.

(1) Baron. *ad ann.* 45. *n.* 29.

(2) Anast. Bibliotec. dell'edizione di Mons. Bianchini *tom.* 2. *p.* 3. *seq.*

(3) Conc. Laodic. *can.* 60. t. 1. *Conc. Lat.* pag. 1522. Conc. Carthagin. III. *ann.* 377. t. I. *concil.* p. 1177. *can.* 47., conc. Rom. sub Gelasio ann. 494. t. IV. *concil.* p. 1260. *can.* 88. Apostol. t. I. *concil.* p. 52.

Digitized by Google

ammirare le vostre polite, e gravi composizioni: il bramerei soltanto, affinchè ricevesse da me qualche lume l'oscuro proposto argomento, e da voi con minor tedio l'incolto, e disadorno discorso mio s' ascoltasse. E perchè non vi cada in pensiero, che da me la cosa s'esageri, e s' aggrandisca per sottrarmi dall' incaricatomi grave peso, a questo animosamente mi sottometto, e di quanto son per dire e leggo voi medesimi Censori e giudici, sicurissimo di non poterli incontrare più compassionevoli insieme, e più giusti.

Ed ecco sul bel principio per contrastarmi l'asserita conferma del Vangel di S. Marco, farmisi arditamente incontro il *Basnage* (1) con un difficile intrigatissimo passo del Martire S. Ireneo che dice (2) *post vero horum excessum* (cioè de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo da lui mentovati poc' anzi) *Marcus discipulus, et Interpres Petri, quae a Petro enunciata erant, per scripta nobis tradidit*: nel qual luogo a chiare note affermandosi scritto l'Evangelio, di cui parliamo, dopo il glorioso martirio de' Santi Apostoli, come si può mai pronunziar francamente, che S. Pietro colla sua autorità il confermasse? So che *Samuel Basnage* non ha qui detto alcuna cosa di nuovo, e che osservata non fosse (3) dal Fettardent, dal Grabe, dal Massuet nelle annotazioni, che questi tre illustri Uomini fecero ad *Ireneo*, da Giovanni Millio ne' suoi prolegomeni, dal Grozio ne' suoi comenti, dal *Clerc* nell'istoria de' primi secoli, e molto prima ne' suoi annali dal gran Baronio. Ci somministrò questi eziandio una risposta succinta, e spedita, cioè che un solo Ireneo non è bastevole a farci dipartire dalla comun tradizione: Laddove altri molti stimarono più spediente il rispondere, che nella Greca lezion di Ireneo non abbiamo le addotte parole, *dopo la loro morte*, ma bensì *dopo la costoro dipartenza*, che, siccome ognun vede, un senso rende assai diverso, ed ambiguo. Io però non voglio quell' animoso contraddittore vinto, e disarmato in un subito; E sebbene egli prevedute non abbia risposte cotanto trite, e comuni, facciasi non per tanto a ribatterle. Dica in oppugnazione dell' ultima, che a buon conto il celebre scrittor degli Annali confessa, esserli contrario *S. Ireneo*, nè dubita non significarsi dall' accennata greca parola *la morte* de' S. Apostoli, scrivendo all' anno 45. dell' Era nostra: *Unicus tantum Irenaeus ait, id factum a Marco post obitum Petri, et Pauli Apostolorum* (4): affermi aver il dottissimo Massuet ritenuta l' antica lezione, *post horum excessum*, costretto com' egli se ne dichiara (5) da tutti i Codici antichi: aggiunga, che riferendo Eusebio nel quinto libro della sua Storia questo luogo d' Ireneo, l' erudito Valesio l' ha così latinamente tradotto, *Post horum interitum* (6). Ed acciocchè non si ricorra da noi, alla traduzione di Rufino ultimamente da un insigne Letterato emendata a tenore de' Codici Vaticani, ovvero alla significazione incerta del vocabolo *Exodos* pretenda esserci da questo dinotata la fine del viver nostro, gli esempi recandone raccolti da Enrico Stefano, dallo Scapula (7), dal Lemerio; e vi aggiunga il dodigesimo Canone del Sacrosanto Niceno Sinodo, che per esprimere ciò, che in nostra favella direbbesi; *di ciascheduno che muoja*, adoperò questa frase (8) *d' ognuno, che se ne parta*; modo di dire anche da' nostri prosatori, e poeti usitatissimo (9). E in vero a qual cosa più, che alla morte, il nome di partenza, di cammino, e altrettal si conviene, essendo morte un viaggio comune, e inevitabile, che fa in questa terra ciascun vivente, e di cui disse il Santo David (10): *Ingredior viam universae terrae* bene dunque, e propriamente da Sant' Ireneo la morte colla parola *exodos* venne espressa.

Ricorreremo noi pertanto all' accennata risposta del chiarissimo Cardinale, che sta contro Ireneo la comun tradizione? Nè anche per questa via voglio, che gli avversari subitamente cedano, e si ritirino: Io stesso mi sono per esso loro presa la briga di esaminare simile tradizione, che dall' Eminentissimo Baronio si reputa universale, che S. Giovan Grisostomo nella prima Omelia in S. Matteo (11) asserisca aver S. Marco scritto il Vangelo nell' Egitto e perciò lontano da S. Pietro, è cosa chiarissima, nè vien negata dall'inclito Porporato. Or ecco, che non è solo Ireneo a negare, che 'l Vangelo di S. Marco sia scritto in Roma. Epifanio, che dopo Eusebio, e S. Girolamo vien prodotto dal famoso Annalista, nell' eresia cinquantesima prima così dice (12) *dopo S. Matteo, S. Marco, che in Roma era stato compagno di S. Pietro, fu data la commissione di scrivere l' Evangelio*: nel qual luogo meritano d' esser notate le parole, *che in Roma era stato compagno di S. Pie-*

(1) Sam. Basn. ad ann. 66. n. 12. tom. 1. pag. 752.

(2) Iren. lib. 3. cap. 1. pag. nov. edit. 174.

(3) *Annot. in Iren. pag.* 3. *et* 112. *Adpend.* Jo. Mill. *in proleg. ad nov. test.* Jo. Clere *ad an.* 64. n. 4. *p.* 424. Grotius *Praef. in Marcum p.* 291. Baron. *ad ann.* 45. *num.* 29.

(4) *Baronius ad ann.* 45. *num.* 19.

(5) *Renat Mass. Iren. p.* 174.

(6) *Eus. H. E. lib.* 5. *pag.* 172. *edit. Val. c.* 8. Rufin. dice: *post horum exitum*; *Ferrar. in Iren. pag.* 3.

(7) *Scap. lex. pag.* 1702. *edit. Lugd.*

(8) *Tom.* 1. *concil. Harduini pag.* 329.

(9) *Vocab. della crusc. andarsene.*

(10) III. *Regum XI.* 2.

(11) *S. Joan. Chrysost. Hom.* 1. *Mat. p.* 4. *edit. Commel.*

(12) *Epiph. tom.* 1. *edit. Petav. p.* 428.

Digitized by Google

tro, che io rapporto dall' edizione del Petavio, *qui Romae S. Petri comes fuerat*, concordissime al Greco testo e parmi ben altro il dire, *dopo S. Matteo fu scritto il Vangelo da S. Marco, il quale era stato in Roma in compagnia di San Pietro*: e il dire: *fu scritto il Vangelo da S. Marco, quando in compagnia di S. Pietro era in Roma*. Agostino poi da me e per istituto, e per genio, e per l' altissima sapienza sua con distinzione venerato, si contentò di affermare (1), che S. Marco fu *l'abbreviatore di S. Matteo*; dal che qual argomento si ricavi contra la supposta universal tradizione apparirà dalle cose, che son per dire; bastandomi intanto, d'aver accennato agli avversari, in qual maniera il testimonio d'Ireneo da loro ignudo, e senza tali prove apportato, difender possano, e pretendere che il Baronio così potea ingannarsi trattando della confermazione del Vangelo di S. Marco, come sbagliò Anastagio Bibliotecario in affermando (2), che da San Pietro confermati furono i quattro Vangeli, quando è fuor di dubbio, non essere stato scritto quello di S. Giovanni, se non trent' anni più, o meno dopo il Martirio de' SS. Apostoli.

Penserete ora Accademici eruditissimi, che io sia per ricorrere alla testimonianza d'Eusebio, e del Dottor S. Gironimo: ma voglio anche mostrare a contrari, qualmente in questa parte da noi creduta fortissima, e munitissima, stringer mi possano, e tentino superarmi. Osservo, che veramente Eusebio nel secondo Libro della sua storia (3) attesta, aver S. Marco scritto il Vangelo in Roma alla istanze de' novelli cristiani, ed averlo S. Pietro confermato colla sua autorità; e scorgo che ne adduce in conferma Clemente Alessandrino nel sesto libro detto delle *Ipotiposi*, o dir vogliamo *delle Preformazioni*, o più acconciamente *delle Istituzioni*, e quanto ne scrive Papia Vescovo di Hierapoli, o sia d'Aleppo. Ma Dio buono! questo Papia non vien egli qualificato dall' istesso Eusebio, nell' ultimo capo del terzo libro con questo poco onorevol carattere (4). *Fu egli d'un ingegno assai mediocre*; e non si fondò su fallaci di lui racconti la favola dei Millenari? Del libro poi detto delle *Ipotiposi*, eccovi il giudizio di Fozio (5). *Questo libro*, dic' egli, *è ripieno di cose empie, e favolose, pone la materia eterna, ed increata: stabilisce le idee in certi finti decreti: annovera tra le creature il divin figliuolo: ammette la trasmigrazione delle anime, e proferisce altre mille bestemmie* con ciò che siegue. E siffatto libro deve far credere ad Eusebio, e a S. Girolamo, il quale (detto sia colla debita venerazione) nel libro *degli scrittori ecclesiastici* (6) adduce queste medesime prove appoggiate all' autorità di Papia, e di questo cattivo libro delle *Ipotiposi*.

Anzi (ponete mente, sapientissimi accademici, quanto di forza aggiungo io medesimo agli avversarj) anzi di quanto narra Eusebio, va del tutto a terra quel, che affermiamo dell' Evangelio di S. Marco. Scrive nella sua cronica questo nobilissimo istorico (7), che S. Pietro, e S. Marco, furono in Roma l' anno secondo di Claudio, cioè dell' Era volgare 42. cominciando l'imperio di Claudio da principj dell'anno volgare (8), e dalla uccisione di Caligola: e soggiugne che l' anno prossimo S. Marco, scritto già, ed approvato il suo Vangelo, dal principe degli Apostoli, fu mandato in Egitto. Questa venuta di Pietro a Roma sotto di Claudio è stata già stabilita da un nostro accademico virtuosissimo (9); ma essendosi egli dichiarato, di voler sù questo difficil punto toccar soltanto la storia, benchè abbia altresì validamente rigettato quanto dal libro di Lattanzio (10) *delle morti de' persecutori* opposero (11) il Baluzio, il Pagi, ed il Valesio; mi sia lecito ricercar questo solo, come possiam noi prestar fede ad Eusebio, che fissa nella cronica questa venuta nel second' anno di Claudio, e la Crocifissione del nostro dolcissimo Salvatore l'anno 18. di Tiberio, e della comun'Era 33. e dipoi nel quinto libro della storia (12) dimostra, che gli Apostoli non si partirono di Palestina, se non trascorsi dopo quell'acerbissima crocifissione anni 12. adducendone in prova i libri di Apollonio contra l' Eresia di Montano? Come conteremo noi dodici anni tra l' anno 33. e tra l' anno 42.? E come Eusebio con Eusebio medesimo accorderemo! E per lo contrario se di Eusebio non facciam caso, come da lui pretendiam di mostrare, quando, e dove, da S. Marco si scrivesse il Vangelo, confermato poi dall' Apostolo S. Pietro? Ammessa innoltre questa venuta di Pietro a Roma nell' imperio di Claudio, sappiamo pure, che Marco non allora, ma sotto Nerone fu coll'Apostolo in Roma, come dalla prima sua lettera nella cronologia consolare, e nelle note ad Anastagio fa vedere il degnissimo d'ogni laude Mons. Francesco Bianchini (13): per la qual cosa o venis-

(1) *Aug. lib.* 1. *de cons. evang. cap.* 2. *n.* 4. *tom.* 3. *part. II. pag.* 3.
(2) *Anast. Bibliot. t.* 2. *p.* 3.
(3) *Euseb. lib.* 2. *c.* 15. *pag. edit. Vales.* 52.
(4) *Lib.* 3. *c. ult. p.* 112.
(5) *Phot. bibliot. col.* 109. *p.* 286.
(6) *Hieron. de scrip. eccles. cap.* 8. *tom. II pag.* 124.
(7) *Eus. in Chron. pag.* 160. *edit. Scaling.*
(8) *Schel. t.* 1. *antiq. p.* 235. *Ant. Pagi ad ann.* 41. *n.* 1.
(9) *P. Tom. Serg.*
(10) *Lact. lib. de mortibus persec. cap.* 2.
(11) *Baluz. in notis ad Lact. Pagi ad ann.* 44. *n.* 3. *Vales in Euseb. l.* 2. *c.* 16.
(12) *Eus. H. E. l.* 5. *c.* 18. *p.* 186.
(13) *Blanc. Chron. Consules p.* 174.

Digitized by Google

S. Marco a Roma sotto Nerone, o non vi venisse S. Pietro sotto di Claudio, apparisce falsissimo quanto dell' Evangelio di S. Marco, scritto, e confermato in Roma, ci lasciò scritto Eusebio, il quale fino dall' anno terzo di Claudio vorrebbe farci vedere l' istesso Marco andato con apostolica commissione in Egitto.

Dirò in grazia degli Avversarj un altra cosa. A tutti è noto, che dall' essere stato scritto il Vangelo in Roma, e da S. Pietro a questa Chiesa proposto, ne deduce il dottissimo Baronio, che e fosse scritto in latino, provandoci con due luoghi di Svetonio (1), che la Greca lingua a' tempi di Claudio fosse in Roma in disuso, e rimasta appena tra vili femminuccie, come apparisce dalla sesta satira di Giovenale: al che aggiugner possiamo Dione Cassio, che narra quanto a Tiberio dispiacevol fosse la greca voce *emblema* lasciata scorrere in un certo decreto, onde proibivasi, fuori de' sacrificj l' uso de' vasi d' oro, e l' epigramma che contro di Lelia scrisse (2) Marziale. E perchè da Giovenale alcuni piuttosto contra il Baronio inferiscono, essere stata in Roma la lingua Greca comunissima, e perciò di questa essersi servito l' Evangelista; parmi d' avvertire, non esser vero, che in greco favellassero in Roma le vili femmine, ma che si servissero solamente di un amorosa espressione posta da Greci Poeti sulla bocca di Laide, scandalo di Corinto: e l' espressione era questa Ζωη, και ψυχη e tanto, e nulla più ricavasi dalla mentovata satira di Giovenale, che dice

In vetula quoties lascivum intervenit illud
Ζωη, και ψυχη

e similmente da Marziale

Ζωη, και ψυχη
Lascivum congeris usque

E da ciò apparisce in darno opporsi al Baronio, dal Vitrè dal Tillemont, e da altri, che in Roma la Greca lingua fosse comune, e la parlassero ancora le donnicciuole; quando a vero dire, queste servivansi d' una sola espressione dalle cattive Greche compagne apparata, e loro a gran biasimo attribuita: il perchè bene, e giustamente pretese il Baronio, che San Marco in Roma scrivesse (3) latinamente, siccome dal Pontificale attribuito a S. Damaso, e da' versi di S. Gregorio Nazianzeno stima egli evidente. Dall' altro lato, che Marco scrivesse il Vangelo in latino Idioma, il nega, come vedremo, S. Girolamo, e S. Agostino, e quasi con evidenti ragioni si dimostra il contrario; nè vi repugna il Nazianzeno, le cui parole non altre sono, che le seguenti (4), cioè *Marco per gl' abitatori d' Italia queste divine prodigiose azioni descrisse*, il che far poteva anche scrivendo in greco, come fe' Paolo nella lettera, che tiene tra le Apostoliche il primo luogo! e se questo è vero supposto che in Roma non si potesse scrivere in greco stile, come ha dimostrato il Baronio, non iscrisse S. Marco in Roma, siccome da coloro si tiene, i quali del Vangelo di lui, e della sua confermazione trattando, ciecamente credono ad Eusebio.

Voi ben vedete, sapientissimi Accademici, in qual laberinto le contrarie ragioni accrescendo di peso e di numero, da me stesso inviluppato mi sia; ma non crediate perciò abbia io perduto il filo per distrigarmene. Che da Pietro il Vangel di S. Marco si confermasse, è una tradizione certa, manifestissima, incontrastabile. Abbiam già detto, ch' Eusebio Pamfilo, non di suo capriccio, ma per relazione dei maggiori ce ne assicura; e queste sono le sue parole: *Avendo Pietro per illuminazione dello Spirito Santo conosciuto l' Evangelio scritto da Marco, approvò quel libro, e volle anche si leggesse nelle chiese* (5). Abbiamo parimente asserito, che tanto rafferma il massimo Girolamo, che dice (6): *quod cum Petrus audivisset, probavit, et ecclesiis legendum sua auctoritate edidit.* O secondo qualche edizion, *dedit.* Aggiugniamo adesso (7) Teodoreto nella pistola 86. a Flaviano, Teofilatto, nella esposizione degli Evangelj, Procopio Diacono, e Vittore Antiocheno, nella *catena* data in luce dall' erudito Possino, e nella *Sinopsi* delle Scritture al grande Atanasio attribuita, che sebben diremo porti fallacemente il fregio di tal nome, non potremo perciò privarla della ben giusta approvazione fatale dai PP. di S. Mauro, cotanto della letteral Repubblica benemeriti (8). *Eximia sane est haec Synopsis, cujuscumque tandem sit auctoris, et tanta cura: sagacitate, eruditione elaborata, ut nihil supra.* Aggiugniamo altresì la prefazione dell' antichissimo vaticano codice pubblicata dal mentovato Possino (9), o gli Egiziani frammenti raccolti, e spiegati dall' Agostiniano nostro *Bounjour.*

E quale scrupolo per crederlo avremo noi, quando dalla lettera scritta da Pietro in Roma, nel cui fine leggesi (10): *salutat vos ecclesia in Babylone collecta, et Marcus filius meus*, mani-

(1) *Sveton. in Claud. c.* 15. *p.* 501. *Idem in Tib. cap.* 67. *p.* 419. *et Dio: Cass. l.* 57. *p.* 612.
(2) *Epigram.* 68. *Vide Domit. in Mart. p.* 473.
(3) *Baron. ad ann.* 45. *n.* 38. *Tellemont. not.* 4. *in Marc. part.* 1. *t.* 2. *p.* 194. *et Vitrè Praef. in Marc. pag. edit. Venet.* 804.

(4) *Gregor. Nazian. t.* 2. *edit. Morel. p.* 103. *Carm.* 44.
(5) *Eus. lib.* 2. *H. E. c.* 15. *p.* 53.
(6) *De script. eccl. cap.* 8. *t.* 4. *p.* 104.
(7) *Theodoret. t.* 3. *p.* 964. *Theoph. in evan. p.* 189. *Catena Possini usque ad p.* 5. *Athan. t.* 2. *pag.* 222.
(8) *Athan. tom.* 2. *p.* 125.
(9) *Cat. P. Possini p.* 4. *Bovamjour. monum. cod. Vatic. p.* 15.
(10) *Petr. epist.* 1. *cap.* v. 13.

Digitized by Google

festissimo rendesi, essersi Marco in compagnia di S. Pietro quì ritrovato? Direm forse con alcuni perfidi Eretici, che questa Babilonia non è Roma? Ciò udiste da un accademico nostro confutarsi gagliardamente. Ci caderà per avventura in pensiero, che questo Marco altri sin dal gloriosissimo evangelista? Nè tal cosa si può manco asserire senza opporsi a tutti i Padri poco fa mentovati, e senza dare inoltre una solenne mentita a Gregorio Nazianzeno che l'attesta (1) nella ventesima quinta orazione; al romano concilio celebrato a' tempi di San Gelasio (2), e a tutta la Ven. Antichità, e contro della quale non rileva già punto, che Marco generato non fosse da Pietro, e carnale figliuolo suo, siccome alcuni (3) stoltamente s' immaginarono; figliuoli chiamandosi coloro eziandio, i quali ammaestrati furono, o col battesimo rigenerati, come vedesi in più luoghi delle Apostoliche lettere (4); sicchè disse bene Ecumenio (5): *Pietro chiamò Marco figliuolo suo secondo lo spirito*, ed il Romano Pontefice Niccolò I. *Marcus de Baptismate Petri filius* (6). Nè perderò il tempo in dimostrando una tal cosa più del sole chiara, e splendente, quando l' istesso *Basnage* col numeroso stuolo dei suoi Partigiani non ha cuor di negarlo; e della finora difesa tradizione parlando: *Hoc unum*, dic' egli, *in ea traditione non displicet, quod a Marco Romae consistente exaratum sit Evangelium* (7).

O perchè dunque, uomo contenzioso, confessando voi essere stato in Roma, e l'evangelio avervi scritto S. Marco, ponete in dubbio, che il principe degli Apostoli il confermasse? Non iscorgete, che senza ripugnanza non potete affermare, essersi il vangelo di Marco scritto quì in Roma, e scritto dopo il martirio di Pietro, e di Paolo? Sapete pure, e voi istesso nei vostri annali (8) lo rapportate, essere la più comune, e più probabile opinione, che Marco, al quale togliete ingiustamente la bella gloria di martire, morì l'anno ottavo di Nerone, e 61. dell'Era Dionisiana; stabilite pur voi medesimo (9) che Pietro e Paolo martirizzati furono incominciato, secondo Epifanio (10) l'anno dodici di Nerone, e conforme alle antichissime memorie nel Consolato di Silio Nerva, e di Vestino (11) cioè l'anno Cristiano 65. Or come mai poteva Marco scrivere in Roma, dove fu per vostra confessione in compagnia di S. Pietro, e morirsene in Egitto nell' anno ottavo Neroniano? Come morir poteva nel 61. e scrivere dopo il 65. Siccome già diceste, stiracchiando una parola del Martire S. Ireneo? e di questo gran Santo con quale stima voi medesimo favellate? Forsecchè all' anno 29. non iscriveste (12) essersi molto imbrogliato nella supputazione de' tempi, e laddove Anton Pagi (13) e altri chiarissimi uomini han voluto difenderlo, secoloro non v' adiraste contrastando che ciò far non si può in alcun modo? Male pertanto, e ciecamente, alla tradizione di tutti i padri con un solo equivoco termine d' Ireneo v' opponeste.

Coll' alterigia, colla quale parmi lecito discorrerla col *Basnage*, non parlerò già con voi, accademici riveritissimi: nè lascerò senz' alcuna ponderazione un *Ireneo* detto da S. Epifanio (14) *il beato successor degli Apostoli*. E primieramente, se negar vogliamo colle citate parole da Ireneo significarsi la morte, non penso, sia tanto facile, il confutarci. Quì dice Ernesto Grabe, *Exodos* significa *la partenza da Roma* (15): e il Massuet, *se quella parola dir voglia partenza da Roma, o morte, è difficilissimo il definirlo, perchè se l' intenderemo per morte, Marco non morì che l' anno ottavo di Nerone; se per la partenza da Roma, quindi Paolo non si partì, che nell'anno* 63. (16). Potrebbesi forse un tal nodo disciogliere; perchè non essendo alla parola *exodos* nel testo d' Ireneo aggiunto ἐκ Ῥώμης può interpretarsi quel vocabolo della divisione, che tra loro fecer gli Apostoli. Ma siasi comunque si voglia, niuno mostrerà giammai con evidenza, che di morte parli S. Ireneo. Nè sembra improbabile, che debba il testo di lui così leggersi: *Dopo l' edizione del Vangelo di S. Matteo, Marco discepolo, e interprete di Pietro, quelle cose, che da Pietro medesimo furono predicate, ci diede scritte.* La qual lezione, che ogni difficoltà toglie via, oltre la facile permuta di *exodon in ecdosin*, confermata ci viene dall' antichissimo codice citato da Ugone Grozio (17), e da quei molti, con li quali c'assicura il Possino (18) d' aver riscontrata la sua catena. E perciocchè al confronto di questi codici (dicono il Grabe, il Massuet, il Tillemont (19), ogni uomo ragionevole dee

(1) *Gregor. Naz. t. 1. pag. edit. Morell.* 428.
(2) *Vide Schel. t. II. Antiq. p.* 97. *et martyrol. Florent. p.* 699.
(3) *Apud Oecumen. t. II. p.* 526.
(4) *I. Cor. IV.* 17. 1. *Tim. II.* 18. *II. Tim.* 1. 2.
(5) *Oecum. ibid.*
(6) *Ad consult. Bulgar. cap.* 92. *T. VIII. concil.* 745.
(7) *Basnage l. c. ad ann.* 66. *n.* 12.
(8) *Id. ad ann.* 66. *num.* 20. *p.* 753.
(9) *Id. ad an.* 65. *n.* 9. *p.* 754.
(10) *Epiph. H. XXVI.* 6.
(11) *Vide Schel. t.* 1. *Ant. pag.* 239.
(12) *Ad ann. XXXIX. n.* 18.
(13) *Ad ann. XXXII. n.* 5.
(14) *Epiph. H. XXIV.* §. 8. *p.* 73.
(15) *App. Iren. p.* 112.
(16) *Massuet in not. ad lib. III. Iren. c.* 1.
(17) *Praef. in Marc. t. II. p.* 291.
(18) *Possin. in Catena p.* 5.
(19) *Grabe, et Massuet in* 1. *c. lib.* 3. *Iren. Tillemont. not.* 2. *in Marc. t. II. p.* 1. *pag.* 393.

Digitized by Google

appagarsi; ancor voi, che siete ragionevolissimi vi accheterete.

Intanto in difesa dall' addotto testimonio la tradizione, che a stabilir intrapresi, con piè franco, e per diritta via alle altre opposizioni, che da sciogliere rimangono, verrò incontro. E in quanto al Beatissimo, ed eloquentissimo Giovangristomo, null' altro scrive di Marco nella citata prima Omelia, trattone *Marco in Egitto, pregandonelo i discepoli, fe' lo stesso*: e poteva bene nell' Egitto spiegare, predicare, ed anche in quella lingua tradurre il vangelo già scritto in Roma, e approvato. Epifanio dopo quelle parole, che semplicemente dir vogliono, *Marco stato in Roma compagno a S. Pietro*, immediatamente soggiugne, *e dopo avere scritto fu mandato da S. Pietro nelle Egiziane parti*, chiarissimamente accennando, che Marco scrisse prima di separarsi dall' Apostolo suo maestro. Agostino poi chiamando Marco *l' abbreviatore di S. Matteo*, può bensì dir qualche cosa intorno alla lingua in cui scrisse S. Marco: ma null'affatto che ripugni alla fin qui stabilita confermazione del suo Vangelo. Della quale potrebbesi anche difendere agevolmente quanto ne scrisse Anastasio Bibliotecario avvegnacchè faccia egli menzione di tutti e quattro i Vangeli; o rispondendo, che in tutti e quattro le verità medesime si contengono: o con Eschenio, ed altri mostrando non leggersi in antichi mss. *firmata sunt*, ma *formata sunt*; o più spacciatamente asserendo, che Anastasio non parla della sola conferma degl' Evangelj già scritti, ma innoltre dell'antecedente apostolica tradizione, la quale anche lo scritto dopo rende valido, ed autorevole; se non che a me non appartenendo il trattar quì d'Anastasio, basti queste coserelle accennarvene.

Ma d' Eusebio, che si servì di quel pessimo libro delle *ipotiposi*, e della flevole autorità di Papia? Con sua buona pace, Papia non era di sì corto intendimento, come egli scrive (1): o se era tale, non dovea chiamarsi dall' istesso Eusebio *un uomo egregiamente erudito e facondo, e della divina scrittura pratichissimo*: e se cadde nella falsa opinione de'Millenomi, e non penetrò dell'Apocalisse di S. Giovanni i misterj, ogn' un sa a quanti grand' Uomini avvenne il simile; sebbene quando anche Papia fosse stato di mediocre talento, e di cortissima mente, non era la tradizione, di che parliamo, d'una cosa sì difficile, ed alta, che intesa da maggiori non avesse saputo ridircela un Bambinello. Circa il libro delle *Ipotiposi*, a me giova credere, non s' imbattesse Eusebio in un codice sì depravato, qual venne tra le mani di Fozio: che siccome era d' acuto ingegno, subito sospettò, che quel libro fosse stato imbrattato da qualche malvagio Eretico; cosicchè dopo d' averne registrati gli errori disse, *o egli abbia scritte queste cose, ovvero qualcun altro* (2) nè io dubito sottoscrivermi a quest'ultima parte, sapendo condannarsi quegli errori nell'altre opere di Clemente, e che Ruffino coll'esempio di questo libro corrotto si pose arditamente a difendere Origene (3) dagli errori sparsi ne' suoi volumi. Del resto quanto Clemente l'Alessandrino lasciò scritto del Vangel di S. Marco, da chi mai, e a qual fine fu ne' di lui libri inserito, essendo stato quel Vangelo fin da Cerinto, d' ogni altro libro del nuovo testamento insolente dispregiatore, come divina opera ricevuto (4), potrei soggiugnere, che quanto del Vangel di Marco abbiam detto, è del tutto conforme a ciò che ne scrive il medesimo S. Clemente sopra la prima pistola di S. Pietro (5), se non mi fosse noto porsi in dubbio l' autor di quest' opera, e non avessi bastantemente considerato quanto parmi si possa opporre alla confermazion di quel Vangelo, nella storia d' Eusebio veracemente asserita.

Se poi scritto fosse il Vangelo medesimo a tempi di Nerone, o di Claudio, e se in greca lingua, o in latina; a me sembra che non vada direttamente a ferire la già stabilita Apostolica confermazione. Perchè nulla dimeno alcuno non dica, non essersi da me riguardata la supputazione de' tempi; accennerò in questo luogo essersi anche da me abbracciata e con ogni sorta di prove a tenore delle deboli forze mie spiegata, e difesa la sentenza, tenuta già da Tertulliano, da Lattanzio, e dal P. S. Agostino, e sostenuta di poi dal Cappello, dall' Eschenio, dal Pagi, dallo Schelestrate, dal Bianchini, dal Graveson, e da mille altri, che il Salvatore del Mondo facesse di se il pietosissimo sacrificio nell' anno XXIX. dell' Era nostra, essendo consoli i due Gemini: dal quall'anno fino all' Imperio di Claudio trascorsero per appunto gl' interi anni dodici accennati in Eusebio dall' antico Appollonio; dimodochè salva la costui autorità, potea San Marco scrivere in Roma l' anno secondo di Claudio, andarsene il terzo in Egitto, ed impiegarsi il quarto nella gran opera della conversion di Pentapoli, siccome leggesi in antichissimo codice Egiziano (6); ma perchè del tempo in cui S. Marco portossi in Egitto, diversissime troviamo le opinioni, altri volendo coll' asserzione d' un Greco Menologio v'andasse vivente ancora Tiberio; altri nell' anno nono di Claudio, come fu sentimento d' Eutichio Alessandrino; altri nel principio dell' Impero Neroniano, siccome pretendono più moderni: e perchè non si può questo stabilire in un tratto nè col-

(1) *Lib.* 3. *c.* 36.

(2) *Phot. bibl. cod.* 109.

(3) *Ruf. Apol. pro orig. t. IV. oper. S. Hier.*

(4) *Iren. l.* 3. *c.* 12. *n.* 7. *Vid. et Bellarm. l.* 1. *de verb. Dei cap.* 6.

(5) *De Theol. discipl. l.* 2. *c.* 7.

(6) *Bonjour Mon. Copt.*

Digitized by Google

la storia de' Patriarchi Alessandrini, nè coll' anno del martirio di S. Marco, intorno al quale non convengono l' opinione d' Eusebio, e del Dottore S. Girolamo, e gli Atti dall' Eschenio raccolti, colla Cronaca Orientale dell' Ecchellense, e colle origini Eutichiane; ancorchè in queste molti sbagli riprendano, e il Seldeno nelle sue Notazioni, o il Sollerio nella sua Storia, e il Pearsonio nelle Vindicie Ignaziane (1), lascerò per simil cagione che ognun ne creda ciò che gli aggrada (2); a me non rassembrando cosa improbabile, che S. Marco sotto Nerone scrivesse il Vangelo, e già dilatata, e gloriosamente renduta celebre la predicazion degli Apostoli, come pare lo stesso Marco affermi nel capo ultimo dicendo: *illi autem* (3) *profecti praedicaverunt ubique*; e questo capo ancorchè contrastato sia da qualcuno, per autentico, e legitimo riconoscendo senza una minima contradizione (4).

Mi diporterò colla medesima moderazione parlando dell' idioma, in che scrisse il nostro Santissimo Evangelista. Agostino oltre l'essere di parere, che egli scrivesse in greco, de' quattro Evangelisti dicendo, *horum sane quatuor solus Matthaeus hebraeo scripsisse perhibetur eloquio, ceteri graeco*? osservando di più in Marco, *plurima, et multa pene totidem atque ipsis verbis*, e perciò affermando, che l' uno è dell' altro abbreviatore, e calca le stesse vestigia, *Marcus eum sequutus tamquam pedissequus, et breviator* (5), ci diede per mio avviso un bel lume per rintracciarne la verità. Imperciocchè se noi ricorriamo al greco testo di Marco, ci sarà facile rinvenirvi moltissime ebraiche frasi; di quel genere sono quelle del quinto Capo (6) quelle del sesto (7) ed altrettali, in cui mostrò Erasmo (8) la proprietà dell' ebraico parlare; e alle quali se avesse posto mente un dottissimo critico (9) non avrebbe forse detto, che S. Ireneo, dove scrive, ammettesse Cerinto il solo Vangel di Marco, non si può in alcun modo accordare con li Santi Epifanio, e Filastrio, che dicono aver quell' eretico riconosciuto il solo Vangelo di S. Matteo abbreviato; apparendo da quanto ho detto, che il Vangel di S. Marco, e l' accorciato di S. Matteo, sia tutt' uno, e perchè le frasi ebraiche, delle quali quel testo greco è ripieno, non compariscono nel latino; parmi chiarissimo, e fuor di dubbio, che da Marco in greca lingua, non in latina, il Vangelo di S. Matteo fosse compendiato, e ristretto. E la ragione del grand' Agostino insinuata, ed aggiunta alla testimonianza di S. Girolamo, che scrive a Damaso, essere il nuovo testamento senza dubbio alcuno scritto, toltone il solo Vangelo di S. Matteo (10), e dippiù si dichiara d' esser ricorso per emendarlo al solo greco fonte per non essere concordi i latini esemplari; a me pare butti a terra sì l' opinion del Baronio, che pretende fosse scritto in latino (11), sì quella del Possevino, e di Genebrardo, che scritto insiememente l'asseriscono in latino, ed in greco (12). A chi nientedimeno è di contrario parere, tanto è lontano, che voglia oppormi, che anzi alle ragioni del Baronio apportate ne aggiungerò dell' altre ancor io: e saranno, che la Siriaca Versione il Vangelo di S. Marco termina in simil guisa, *quod latine locutus est, et annunciavit Romae* (13); che in un Codice Copto-Arabico della Vaticana Biblioteca parimente si legge (14), *latine illud scripsit in magna civitate Romae*, e in altro, lingua *Romanorum Ortodoxorum*: e che i dottissimi Bollandisti, il Fontanini, e il *P. Montfaucon* (15), han mostrato es-

(1) *Seld. in not. ad Eutych. Soller. in hist. Patr. Alexandr. tom. V. Jun. Bolland. Pears. Vind. Ignat. p.* 171.

(2) Vorrei però, che per ogni altro si consultasse il dotto Domenicano P. de Rubeis nelle sue dissertazioni *variae eruditionis* cap. XII. ove ha poste sotto gli occhi de' leggitori le diverse cronologie degli scrittori intorno l'anno, in che S. Marco venne a Roma, e vi scrisse il vangelo. R.

(3) *Marci ult. v.* 20.

(4) *Vide Fras. sen. de evang. Marci c.* 6. §. 3. *disq. Biblic. p.* 676.

(5) *Aug. lib.* 1. *de cons. evang. c.* 2. *n.* 4.

(6) *Marc. V.* 2.

(7) *Marc. VI.* 7.

(8) *In Marc. tom. VI. critic. sacror. p. II. pag.* 69.

(9) *Massuet in Iren. p.* 190.

(10) *Hier. praef. in evang. ad Damas. t.* 1. *pag.* 1446.

(11) Opinione combattuta anche dal Mazzochi nel Prolago al suo spicilegio sopra San Marco.

(12) Ma da distinguer son due classi d'autori, che vogliano, aver S. Marco scritto e in greco, e in latino il suo vangelo. Vogliono altri con Pier de' Natali nel suo catalogo de' santi *lib. IV. c.* 86., che il Santo evangelista dopo averlo latinamente composto in Roma, recasselo in greco in Aquileja: la qual favoletta è molto ben confutata dal citato P. de Rubeis c. 6. Ma altri fondati nel Testo dissopra trascritto nel Grisostomo, non in Aquileja, ma nell'Egitto dicon traslato in greco dallo stesso evangelista: e questa opinione è stata posta in molta luce dal P. Carlo Giuseppe di San Fiorano nell'eruditissimo libro, che al Tartarotti contrappose, intitolato: *Fondazione della chiesa di Aquileja p.* 107. *seqq. R.*

(13) *Tom. V. Polygl. Walt. p.* 242.

(14) *Monum. Copt. vatic. pag.* 15., *et* 16., *Bovjour.*

(15) *Boll. t. III. Apr. p.* 347. *Montf. diar. Ital. p.* 56. *diss. Justi Fontan. ibid.*

Digitized by Google

sere il codice Veneziano (1) veramente scritto in latino; in prova adducendone alcuni fogli di tal carattere conservati nella Cattedrale di Praga, e da Niccolò Patriarca d' Aquileja donati l'anno 1355. (2) all'Imperatore Carlo quarto. È ben vero che a me non darebbe alcuna pena il rispondere tutto questo; e direi che nella versione Siriaca sono quelle ultime parole, come è chiarissima cosa, unite al Testo: che gli Egiziani Fragmenti del Vaticano sono discordanti, in altro leggendosi (3). *Inventum est in alio Libro, quod scriptum fuerit lingua Assyria*: e che circa il Veneziano prezioso codice, non avendolo noi veduto, vogliamo stare alla relazione degli uomini letteratissimi. Alcuni di questi presso il Sandino (4) scrittore de' tempi nostri, e di belle notizie raccoglitore, affermano d' aver in quel codice discoperte le greche lettere; ad alcuni, come intervenne al Bianchini a 2. Dicembre 1720. (5) per quante sottilissime lame in rivolgendo que' fogli ammassati adoperassero, non mai riuscì distinguervi forma veruna di greco, o di latino carattere; e alcuni altri di farne la sperienza soprammodo desiderosi, come fu il dottissimo Mabillone (6). Non ebbe la sorte di vedere quel pregiatissimo sacro codice; a niuno mostrandosi, dice quel giudizioso scrittore, *Ne de rei veritate periculum fiat* (7). Risponderei parimente a quanto più sopra udimmo dall'immortale Baronio intorno alla lingua a' tempi Apostolici usata in Roma, e a quanto da me fu osservato per difesa del sentimento di lui, doverci abbondevolmente bastare, che in greca lingua scrisse Paolo a' Romani, in greca scrisse Pietro da Roma, in greca a tutte le chiese dell' universo gli Evangelisti Luca, e Giovanni, per renderci persuasi, non solamente aver potuto S. Marco scrivere in Greco l'Evangelio, allorchè in Roma si tratteneva in qualsisia pregio, e uso fosse in quella età presso i latini poi il greco pellegrino linguaggio; ma di più non esser necessario, che i sagri libri o si scrivano, o si leggano nel più noto, e più comune idioma, bastando che letti, e intesi sieno da que' pastori, il cui principal ministero è spiegare alla plebe i divini, e gli Apostolici documenti (8). Parendomi per queste, e simiglianti ragioni di non esser fin ora costretto da alcuna forma di gagliarda argomentazione a discostarmi dai chiarissimi Padri Girolamo, e Agostino; conchiudo senza punto dubitarne, che 'l Vangelo di S. Marco, in qualsivoglia anno, e in qualsivoglia lingua sia stato scritto, ebbe dal principe degli Apostoli la conferma, e qual libro dettato dallo spirito del Signore, e d' infallibile autorità fu alla cattolica chiesa dato, e proposto.

Or vogliamo noi dire, Accademici, che siccome dell' accennato Vangelo stabilimmo, così gli altri canonici libri da Pietro fossero autorizzati, eccettuandone la cattolica Pistola di Giuda, scritta in circa l' anno 90. dell' Era nostra, e l' opere di S. Giovanni composte tra gli ultimi anni dell' Imperadore Domiziano e 'l primo di Trajano Cesare, cioè dal 94. al 98. Questo dubbio che pare porti seco larga materia, e scabrose difficoltà, a me ristretto sembra, e facile soprammodo; laddove il primo leggere, e senza intoppi giudicato grave riuscimmi, e spinoso. Vi sarà forse chi pieno di ammirazione presentemente mi guardi in viso, e dica tra di se: facile da costui si reputa la proposta intrigatissima quistione del Canone de' sacri libri? Possibile che non sappia un mediocre Teologo quanti litigj tra noi, e gli eretici insorgono su tal materia, e quanto sopra di ciò nell' anno 397. (9) definì il Sino-

(1) Questo codice fu d'Aquileja trasferito a Venezia dal Doge Tommaso Mocenego l' anno 1420.

(2) o piuttosto 1354. R.

(3) *Bonjour, ibid. p.* 17.

(4) *Sand. in Hist. Apost. in Marco.*

(5) *Blanch. t. II. Anast, p.* 14.

(6) *Mabill. It. Italic. p.* 32.

(7) Per qual ragione non fosse conceduto al dotto Benedettino di vederlo, non saprei indovinarlo; ma non mai per questa apertamente smentita da que' tanti, che hannolo esaminato, e tra gli altri da ciò, che narrano l'Inglese Misson nel suo viaggio d'italia, l'altro viaggiator Benedettino Montfaucon nel *diario italico*, e 'l P. de Rubeis nelle dissertazioni *variae eruditionis p.* 62. Ma non per questo solo si dee vedere questo egregio scrittore Domenicano. Niuno a meglio di lui trattato è della materia, in cui questo codice scritto, e della lingua, e delle sue varie vicende. Leggasi tutto il capo VI. di quell'opera. R.

(8) Tuttavolta la ragion del Baronio è stata a' nostri giorni assai bene illustrata nella dianzi citata sua dissert. sulla fondazione della chiesa di Aquileja *p.* 126. *seqq.* Nè gli esempj dall'autore portati hanno gran forza. Gl'Apostoli lontani da Roma, e che scriveano per tutte le chiese, non è maraviglia, che usassero il greco linguaggio; ma che S. Marco scrivente in Roma, e di più ad istanza de' Romani si servisse della greca lingua, non par sì credibile; massimamente che Tiberio, e Claudio Imperadori de' tempi di S. Marco giunsero talvolta a gastigare colla privazion del posto, e coll' esilio coloro, che per coltivare la greca favella trascuravano la latina; anzi il troppo grecheggiare era a que' di soggetto di derisione, come appare dalle satire 3. e 6. di Giovenale. R.

(9) Io ho il piacere di potere con sicurtà citare un canone de' santi libri anche più antico di quello del concilio cartaginese; dico quello di un concilio romano del 379. sotto S.

Digitized by Google

do di Cartagine, e ciò che ad Esuperio ne scrisse nel 405. il Pontefice S. Innocenzo, e nel 494. (1) ne determinò il Romano Concilio sotto Gelasio, e dopo tante altre difinizioni nel 1546. il sacro Santo Sinodo Tridentino (2). Nè anche vide egli quanto ne scrive nella Sinopsi Anastasio, nel trentesimo terzo poema il Nazianzeno, nel secondo libro della *Dottrina Cristiana* Agostino, nel primo *delle divine Istituzioni*, Cassiodoro, nel sesto *dell' Etimologie* Isidoro di Siviglia, ed innumerabili altri scrittori (3), che prima dell' infatigabile erudito segretario di questa Accademia raccolse il Coccio nel suo Tesoro (4) e citarono tutti coloro, i quali scrissero di controversie? Deh meco oggi i severi critici non se la prendano; conciossiachè a tutte queste cose abbia ancor io posto mente, e quanto sono sufficienti ad abbattere gli orgogliosi eretici, e che si oppongono al cattolico canone di libri santi, altrettanto a provar che Pietro quel canone autenticasse, e confermasse, mancanti mi pajono, e debolissime: sì perchè in niuna apparisce un tale confermamento; sì perchè non vi troviamo un esatta intera numerazione delle scritture canoniche, la quale sia più antica del quarto cristiano secolo.

In simigliante maniera, sebbene io molto lodi le ingegnose osservazioni (5) fatte sull' antiche pitture, e su i mosaici delle primiere basiliche, onde uomini di sublime talento han preteso mostrarci essere stato nella Romana Chiesa, fin dal primo suo glorioso Pastore, sempre custodito inviolabile il detto Canone; scuserete non per tanto il mio forse non ponderato giudizio, che niuna di quelle attente osservazioni è a proposito: E vaglia il vero; portiamci nella via Ostiense alla gran Basilica di S. Paolo, dove nelle antiche pitture, dal Genesi fin all' Apocalisse, gli oracoli divini veggonsi espressi (6), torniamo alla basilica Liberiana, e consideriamo i mosaici, che si dicono de' tempi di Sisto III., e incaminiamci fino all' antico tempio di S. Clemente per vedervi la tavola di Gregorio Prete Cardinal di quel titolo, esposta dall' avveduto sagace discernimento dell'Eminentissimo Annibale Albani agli occhi de' riguardanti per tacere, che di pingere, e scolpire si possono (e non dirò favole al che arriva la libertà de' pittori) Istorie vere, e non di libri canonici; che mai avremo noi veduto, e ritrovato di nuovo in un sì lungo cammino? affermandoci dopo Anastasio (7) il Padre de Fasti l' Agostiniano Panvinio (8) essere stata la Basilica di S. Paolo, rinnovata da S. Leone magno, che ascese all' Apostolica Cattedra nel 440. non potendo i mosaici di S. Maria Maggiore per sottoscriverci all' erudito Monsignore Ciampini (9) essere più antichi del 432. nel qual anno Sisto successe a Celestino; ed essendo vissuto il sopradetto Gregorio, ai tempi di Zaccaria eletto Papa dopo Gregorio III. nell'anno 741. come si vede dalla stessa di lui tavola, dove leggesi (10) *Temporibus Sciss. Zaccariae Praesulis summi* da queste pitture, da questi Mosaici, da queste Iscrizioni nulla ricaveremo più antico del quarto secolo: nel qual esser già stato noto, e ricevuto il Canone delle Scritture, senza cotanto stancarsi, a chiara notizia eraci pervenuto.

Quantunque però sia io di parere, che a ripetere da S. Pietro la confermazion del canone de' sacri libri le accennate cose direttamente non servano; quella nientedimeno credo certissima, e incontrastabile, supposte due regole tenute per infallibili da ogni cattolico. È la prima regola, che quanto tiene per vero la cattolica chiesa, nè si ritrova ne' concilj primieramente istituito, ma credevasi innanzi a quelli, debbasi ricevere senza contrasto, come derivato dall' autorità Apostolica; e questa regola ci fu insegnata dal grande Agostino contro ai Donatisti (11) scrivendo: *quod universa tenet ecclesia, nec conciliis institutum, sed semper retentum est nonnisi auctoritate Apostolica traditum rectissime creditur*. L' altra regola è, che il giudicare del Canone dei sacri libri a nessuno appartiene, fuor del Romano Pontefice; sapendo ognuno, che nè anche il Vangelo predicato da S. Paolo, benchè per divina rivelazione manifestatogli, sarebbesi ricevuto dalla chiesa senza l' Apostolica confermazione, come affermano i Santi Padri, e accenna lo stes-

Damaso. Parmi di avere nella mia *storia polemica delle proibizioni de' libri*, *p.* 13. *seg.* assicurato questo dianzi non conosciuto canone R.

(1) Così pensavasi comunemente, quando l'autore fece la sua dissertazione; ma questo anno 491. ha troppe difficoltà per non trasportare all' anno 496. questo concilio di Gelasio. Veggasi ciò, che ne ho detto nella citata *storia polemica pag.* 50. *seg. R.*

(2) *Conc. chartag. III. can.* 47. *t. II. conc. p.* 1175. *Innoc. I. ep. ad Exuper. t. III. p.* 1256. *Gelasius in conc. rom. t. IV. p.* 1260. *conc. trid. sess.* 4. *t. XIV. p.* 746.

(3) *Ath. t. II. p.* 124. *Greg. Naz. Carm.* 33. *t.* 2. *p.* 98. *Aug. l.* 2. *de doctr. Christ. c.* 8. *Cassiod. l.* 1. *divin. instit. c.* 13. *Isid. Hispal. lib.* 6. *Ethim. c.* 1.

(4) Intendi il P. Bianchini dell'oratorio *in vindic. vulg.*, e Giodoco Coccio *lib. VI. Thes. Cath. art.* 4.

(5) *Vide t. III. Anast. p.* 297.

(6) *Blanch. ad Anast. cit. p.* 297.

(7) *Anast. t.* 1. *p.* 74.

(8) *Panvin. de septem basilic. p.* 71.

(9) *Ciampini Mon. Vet. t.* 1. *c.* 22. *p.* 198.

(10) *Anast. t. III. p.* 198.

(11) *Lib. V. de Bapt. c.* 24. *n.* 31. *t.* 9. *n.* 110.

Digitized by Google

so Dottor delle genti (1) che senza quella approvazione non fu pubblicato il Vangelo di S. Marco, siccome più sopra abbiam detto; e che di tal giudizio non può esser norma il privato spirito, cui milantan gli eretici, spirito delle contradizioni, e delle moltissime sette scandaloso fomento e finalmente, che non si può per la conferma d'un sacro libro ricorrere all'altro, potendo accadere, che di quello stesso insorga la medesima dubitazione: ciò che ponderando acutamente il flagello dell'eresie Agostino, a Fausto Manicheo rivolgendosi (2) „ Se quanto (dic'egli da par suo) se quando citerai un altro libro, ovvero un antichissimo codice, ti si risponderà, quello ancora esser falso; in qual parte di volterai, quale antichità, qual serie di successione addurrai tu, per far costare l'autorità del libro da te prodotto? invano, e senz'alcun profitto perderai il tempo; sicchè ben vedi, qual peso abbia in un simil giudizio l'autorità della cattolica chiesa, la quale dalla fondazione degli Apostoli fino ai dì nostri colla successione continua de' Vescovi, e con il consentimento di tanti popoli, inviolata, e stabile si dimostra — *Quid ages, quo te convertes? quam libri a te prolati originem, quam vetustatem, quam seriem successionis testem citabis? nam si hoc facere conaberis, et nihil valebis: et vides in hac re, quid ecclesiae catholicae valeat auctoritas, quae ab ipsis fundatissimis sedibus Apostolorum usque ad hodiernum diem succedentium sibimet Episcoporum serie, et tot populorum consensione firmatur* — parole da scriversi a caratteri d'oro, e di quel gran Padre degnissime!

Da queste due regole il proposto dubbio, senz'altro dirvene, parmi spianato, e deciso; imperocchè dall'essere il Canone delle Scritture registrato da tanti Pontefici, da tanti Concilj, da tanti Padri, e da tutti proposto, come ricevuto per mano de' maggiori ne siegue (attesa la prima regola), che veramente l'abbiamo per tradizion degli Apostoli: e dall'esser il giudice che può autorizzare lo stesso Canone, il solo Vescovo della Chiesa Romana, se ne ricava in vigore dell'altra regola, come alla nascente Chiesa il proponesse il primo sommo Pontefice, cioè S. Pietro. Nè vi sarà certamente ragionevole uomo, che dica, essersi quel Canone fabbricato da S. Gelasio (3), quando il registrò nel Romano Concilio, ed inventato a capriccio; perocchè non mai fu costume di Santa Chiesa definire alcuna cosa, senza prima considerarne attentamente gl'insegnamenti dei primi padri: oltre di che sappiamo citarsi i sacri libri, i quali dagl'Eretici si controvertono, nella lettera scritta ai Corinti da S. Clemente discepolo, e dopo Lino, e Cleto, successor di S. Pietro: lettera, che per la manifesta testimonianza di Clemente Alessandrino, d'Ireneo, d'Epifanio, di Girolamo, e d'innumerevoli altri, rapportati nel primo volume de' padri Apostolici dal Cotelerio (4) quì da me parto legittimo del Santo Pontefice vien creduto. Ora siccome con questa lettera costringe S. Ireneo gli Eretici Valentiniani a ricevere le Apostoliche tradizioni scrivendo nel terzo libro, che non si può dubitare di quanto afferma Clemente, perciocchè *egli vide i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, conferì con essi, e scrisse quando tutti de' loro insegnamenti si ricordavano, e n'era la santa predicazione quasi risuonante all'orecchie*; così io ne deduco, essere stato nella Romana Chiesa, fin dalla sua istituzione, ricevuto il Canone de' sacri divini libri: e qualsivoglia opposizione mi facciano i Protestanti, purchè non sia un decreto della Chiesa di Roma, risponderò prontamente con Agostino, doversi seguitare intorno alle scritture canoniche l'autorità delle cattoliche Chiese, tra le quali hanno la preminenza quelle, che meritarono d'aver gl'Apostoli per fondatori, e Pastori (5) „ *In Canonicis autem scripturis Ecclesiarum Catholicarum quamplurimum auctoritatem sequatur; inter quas sane illae sint, quae Apostolicas Sedes habere, et epistolas accipere meruerunt.*

Tra queste Apostoliche Chiese tenendo il primo luogo quella di Roma, e quà dovendo ricorrere ciascun fedele, perchè sappiamo, dice il sopracitato Ireneo „ esservi sempre colla successione dei Pontefici perseverata la tradizione Apostolica, e il magistero della verità (6) „ convien credere, avesse Pietro molti coadjutori, e ministri: tra li quali merita d'esser rammemorato l'evangelista S. Marco. Questo da tutti i padri da me citati in ragionando del suo Vangelo, chiamasi interprete dell'istesso S. Piero: *Marco detto interprete di Pietro* scrive Clemente Alessandrino (7), e così Ireneo (8): così Tertulliano (9), *Petri interpres Marcus*, così S. Girolamo, *Marcus discipulus, et interpres Petri* (10), e così confessandolo anche il *Basnage* (11), moltissimi degl'an-

(1) *Vide Melch. Can. l. II. de locis Th. c. 7. et epist. ad Galatas c. II. 2.*

(2) *Aug. l. II. contra Faust. c. 2. t. 8. p. 219.*

(3) O da S. Damaso come in altra nota fu detto.

(4) *Clem. Alex. stromat. pag. 289. Iren. lib. 4. c. 3. p. 176. Epiphan. H. 27. n. 6. p. 197. Hieron. de scriptor. eccl. c. 15. Coteler. PP. Apost. t. II. p. 126.*

(5) *S. Aug. l. II. de doctr. Chr. c. 8.*

(6) *L. III. adv. haer. c. 3.*

(7) *Apud Eusebium l. 3. hist. eccl. c. ult.*

(8) *Iren. l. III. c. 1.*

(9) *Tertull. l. IV. contr. Marcion. c. 5.*

(10) *De script. eccl. c. 8.*

(11) *Samuel Basnage ad ann. LXVI. n. 13. t. 1. Annal.*

Digitized by Google

tichi. Non dovendosi negar da noi al Santo Evangelista il comunemente accordatogli orrevol titolo (1); solo ci resta da investigare, per qual motivo ne vada egli decorosamente adornato, non accordandosi sopra di ciò il sentimento degli scrittori. Fu parere di S. Girolamo nella celebre lettera ad Edibia, che non potendo gli Apostoli convenevolmente spiegare nel greco idioma l'alta maestà degli oracoli divini, si servissero per tal cagione di interpreti, in quel linguaggio eccellenti, e così Tito di S. Paolo fosse l'interprete, e di S. Pietro ne fosse Marco (2), *Paulus divinorum sensuum majestatem digno non poterat graeci eloquii explicare sermone: habebat ergo Titum interpretem, sicut et Beatus Petrus Marcum.* S'immaginarono alcuni presso l'autore de' sacri Annali (3), che non essendo le grazie divine, le quali *gratis datae* si appellano, in arbitrio di chi le possiede, e potendosi di quelle far uso nell'atto solo che vi concorre il soprannaturale movimento; abbenchè gli Apostoli del dono arricchiti fossero delle lingue, non potessero tuttavolta servirsene; che in certe occasioni, e mossi a tempo, e a luogo dal celeste divino spirito; sicchè bisogno avessero degl'interpreti naturalmente parlanti in quella lingua, in cui dovevan tenersi i quotidiani familiari colloqui. Riflettendo poscia il Baronio, essere il dono delle lingue differente da quello delle interpretazioni, scrivendone l'Apostolo ai Corinti (4), *Alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum*; probabilmente ne ricava essere stato l'uffizio dell'interprete spiegar le cose misteriosamente dagli altri, o da pellegrino linguaggio nel volgare trasportarle: e finalmente il protestante Giovanni *Lightfoot* nell'opera da lui intitolata *l'ore Ebraiche*, pretese colla tradizion dei Rabbini (5), e con quel passo di S. Matteo (6), *quod in aure auditis, praedicate super tecta*, persuaderci essere stato l'uffizio dell'interprete ridire in alta voce quanto dal dottore pronunziavasi in bassa; opinione assai lodata dal *Basnage* nei suoi politici, ed Ecclesiastici Annali (7).

O sia virtuosissimi Accademici, ottusità del grossolano ingegno mio, o sia tenue scintilla di verità, che nelle mie dense tenebre fulgoreggi, non so a veruna delle sopradette opinioni senza perplessità sottoscrivermi. Tengo per certo, non s'ingannasse il sapientissimo S. Girolamo; ma perchè io ignorantissimo non penetro il di lui senso, se tuttavia quaggiù nella spelonca orrida soggiornasse, m'avanzerei a scriverli coll'umiltà del mio santo Padre (8); *si quid est, quod eruditionem offendat tuam, quaeso, ut rescribendo admoneas, et me corrigere non gravetis*: il pregherei ad ispiegarmi, come mai un Paolo, che dichiarasi posseder tutti i linguaggi (9); che fu con tanta ammirazione ascoltato nell'Areopago (10), e che da' gentili venne anteposto a Platone, e Stoici Ateniesi dallo stupore sopraffatti riputato, (11) *novorum daemoniorum annuntiator*; possedesse poi la greca eloquenza meno di Tito, e di Marco, e da questi si scrivesse, o parlasse con uno stile più sublime, e più ornato dell'Apostolico (12). Al sentimento di coloro, che dissero esser pronto il dono delle lingue in certe sole occasioni, penso di potermi opporre più francamente; non veggendo con qual fondamento ciò asseriscano dei Santi Apostoli ripieni dello spirito del Signore (13), e ne' quali concedendo anche, fosse quel dono alcuna volta mancante, non poteva ciò intervenire, secondo la divina promessa, quando predicavano il Vangelo. Anche

(1) Nondimeno parecchi protestanti non si son creduti di dovere a tanti, e sì rispettevoli avere in ciò riguardo, ed hanno francamente data loro una mentita, negando, che Marco sia stato interpetre di S. Pietro, come Giosue Arnidio nella *exercitatione de erroribus Claudii Salmasii in theologia*, Giovanni Clerc *diss. III. de VI. evangeliis* aggiunta all'armonia evangelica §. 2., e sopra tutti Federico Spanemio nella disquisizione istorica, in cui pretende, che S. Pietro non mai sia stato a Roma *sect. III.* §. 11. *seg.*

(2) *Hier. ep. ad Hedib.* 150.

(3) *Baron. ad ann.* 45. *num.* 37.

(4) *Cor. XII.* 10. *Baron. ad ann.* 45. *n.* 33.

(5) *Jo: Lightfoot, horae hebraicae in evang. Matth. c. IV. t. t. p.* 281.

(6) *Matth. X.* 27.

(7) *Basn. ad ann.* 66. *num.* 14. Altri protestanti hanno seguita questa opinione, Vitringa *de Vat. Synag. l. III. part. II. cap.* 12. *p.* 1021. Jacopo Triglandio, e specialmente Pietro Zornio ne' suoi opuscoli sacri t. II. in una dissertazione, ch'egli intitola *Anti-Baroniana de interpretum in prima ecclesia origine, et usu pag.* 763. *segg.* Anche tra' nostri al sistema degli Ebrei è ricorso il Mazzochi nel t. III. del suo *Spicilegio p.* 321. ove spiega l'accennato passo della prima pistola a' Corinti R.

(8) *S. Aug. ep.* 168. *al* 29. *n.* 2.

(9) 1. *Cor. XIV.* 18.

(10) *Act. XVII.* 16.

(11) *Ibid.* 18.

(12) Il P. Sebastiano Barrada a questo proposito così argomenta *Comm. in concord. evang. l.* 1. *c.* 19.: *non dedisse vim Spiritum* (*Sanctum*) *S. Paullo, caeterisque Apostolis ad explicandam pro dignitate, quibuscumque verbis, divinorum sensuum majestatem, ideoque interpretibus indiguisse, non facile crediderim. Nam Spiritum S. quae opus erant ad praestandum concionandi munus Apostolis largitus est: opus autem erant verba, quibus divinus sensus auditoribus, etsi non expolito, ac eleganti, tamen rebus ipsis digno sermone enunciarent R.*

(13) *Act. II.* 4.

Digitized by Google

l'opinione del Baronio comecchè vera sia parlandosi degli altri Interpreti, se favelliamo degli Apostolici, almeno in parte, mi sembra falsa; perchè gli Apostoli non d'una lingua, ma di tutte copiosamente possedevano il dono; e se il loro uffizio fosse stato d'annunziare il Vangelo, e quel dell' Interprete spiegarne i misterj, Tito a S. Paolo, e Marco a S. Pietro sarebbono stati superiori; leggendosi nella prima a' Corinti, che non debbasi far molta stima di chi possiede i linguaggi, qualora non sia anche Interprete (1), e che la chiesa non col suono delle lingue vien edificata, ma colla dottrina, e manifestazione de' misterj. Quanto finalmente scrive il *Lightfoot*, non fa per noi in alcun modo; mentre qualunque fusse dell' Ebraiche Sinagoghe il costume, sappiamo dagli atti Apostolici (2), che Pietro in Gerosolima, Paolo in Atene ad alta voce predicavano, disputavano, annunziavano il nome di Gesù Nazareno, e in ciò non avean bisogno d'Interpreti, nel senso dato a questo vocabolo dal *Lightfoot*, ma essi eran gl' Interpreti del Salvatore, e osservavano appuntino quel precetto (3), *Quod in aure auditis, praedicate super tecta.*

Per non lasciare il mio ragionamento, pur una volta condotto al fine, senza determinazione dell' ultimo quesito; posciachè Ascoltatori benignissimi, osservaste con tanta sofferenza a parte a parte l'eretto da me, e poveramente adornato, rozzo edifizio, degnatevi a quella porta, la quale apre ad ogni scienza l'ingresso, e che voglio dia l'esito all' incolta mia orazione, rivolgete un solo sguardo. Significa presso i Latini Grammatici questo vocabolo *Interprete*, o chi da una lingua trasporta un opera semplicemente nell' altra, nel qual senso scrisse Tullio (4); *nec converti ut Interpres, sed ut Orator*; o chi è mandato ad annunziare gli occulti divini oracoli, nella qual significazione cantò Virgilio (5)

Nunc etiam Interpres Divum, Jove Missus ab ipso

o chi è d' un altro in qualche opera pronto, e fedelissimo coadjutore, nel qual significato leggiamo in Plauto (6)

Quod te praesente istic ego, teque interpetre;

e tutte queste significazioni contiene la greca parola Ἑρμηνευτὴς derivata da *Ermete*, o sia Mercurio: al quale Omero nella sua Iliade dà l'uffizio di Poetare a Priamo le ambasciate di Giove, di ammaestrarlo, e di condurlo con sicurezza alle navi de' greci (7), e ad imitazione d' Omero, il Mantovano Poeta (8), di portarsi velocemente a Cartagine, palesare ad Anna i celesti Oracoli, e indirizzarlo alle destinate parti del Lazio; cantandone soavemente.

Vade age, nate, voca zephyros, et labere pennis,
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Expectat, fatisque datas non respicit Urbes,
Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras

In queste sole grammaticali osservazioni a me pare assai chiaro, perchè S. Marco dai latini, e da Greci *interpres Petri* si addimandasse. *Interpres Petri* vien detto, perchè il Vangelo di S. Matteo abbreviasse, e dall' Ebraica lingua il traducesse nella greca, o come altri pretendono nella latina: osservò ciò non ostante, quell'ordine, che tenne in predicando S. Pietro, non la serie de'fatti osservata dal primo Evangelista; e calcò più d' ogni altro la penna nelle cose al medesimo Pietro appartenenti, siccome costa dal racconto della di lui negazione, che ben si può credere fosse dal principe degli Apostoli spesse volte, e con amaro pianto rammemorata: (9) e per questa cagione del Vangelo di S. Marco scrisse Origene (10) *il secondo è il Vangelo di Marco, che il fece, conforme alla narrazione di Pietro*, e S. Girolamo (11), *cujus Evangelium, Petro narrante, et illo scribente compositum est* Ἑρμηνευτὴς di *Pietro* chiamasi Marco da' Greci Padri, perchè mandato da Pietro a dilatare il Vangelo, non solamente stabilì la Cristiana fede in Aquileja, nell' Egitto, nella Libia, e in altre regioni rimotissime; ma di vantaggio vi si portò, come di S. Pietro coadiutore, e delegato, talmente che fondando la Chiesa d'Alessandria, la fondò non col nome proprio, ma con quello del Principe degli Apostoli; e perciò quella Chiesa ebbe la prerogativa d'essere anteposta all'Antiochena,

(1) 1. *Cor. XIV.* 4. 5. 6.
(2) *Act. II.* 14. *III.* 12. *XI.* 4. *XVII.* 17.
(3) *Matth. X.* 27.
(4) *Cic. de opt. Gen. Orator.* (128.)
(5) *Aeneid. IV.*
(6) *Plaut. Curcul.*
(7) *Hom. Iliad. l. XXIV.*
(8) *Virg. l. IV. Aeneid.*

(9) Se a questo avesse posto mente lo scelerato autore dell'infame libro: *il Papa, o siano ricerche sul primato di questo sacerdote*, non avrebbe con una impudenza affatto nuova osato di mettere in dubbio la promessa gloriosissima a S. Pietro fattagli da G. C. in S. Matteo, che sopra lui come sopra immobil pietra avrebbe fondata la sua chiesa, e date gl'avrebbe le chiavi del Cielo ec., non avrebbe, dico, osato di mettere in dubbio questa promessa, perchè fu da San Marco taciuta. Sì certo che l'umilissimo, e dolentissimo principe degl' Apostoli avrebbe voluto, che il suo interpetre Marco mettesse in nota la confessione sì illustre per G. C., ch'egli a preferenza di ogni altro suo compagno avea fatte, e 'l premio, che ne avea perciò riportato dal divino maestro amantissimo. Ma di ciò veggasi quanto ne ho detto nella prefazione alle *prediche polemiche* del Sig. Denneville *sopra S. Pietro* l'anno scorso stampate in Fuligno *p.* 37. R.

(10) *Origen. apud Euseb. lib. VI. H. E. c.* 25.
(11) *Hieron. ad Hedibiam l. c.*

Digitized by Google

da che quindi a Roma la prima Apostolica Sede erasi trasferita; come accennò il Damiani (1), e ingegnosamente dimostrò l' eruditissimo nostro Cardinal *Noris* con quelle parole di S. Gelasio (2) *Secunda autem Sedes apud Alexandriam Beati Petri nomine a Marco ejus discipulo, et Evangelista consecrata est.* In somma perchè S. Marco scrisse il Vangelo come fu annunziato da Pietro: perchè da Pietro fu specialmente spedito a predicarlo; e perchè a nome di Pietro fondò le Chiese, come delegato, e ministro, a me pare gli si convenga in ogni addotta significazione l'onorevolissimo titolo, *Interpres Petri* Ἑρμηνευτὴς *di Pietro* (3) e ciò detto sia dei tre proposti dubbj; a' quali rinnovandovi l'umil protestazione fatta al principio, che più del sedere, e ragiona-

(1) *S. Petr. Damiani, Serm. II. de S. Marco t. II. p.* 40.

(2) *Noris de V. Synodo c.* 10.

(3) Non vuolsi negare, che per tutti questi capi potrebbe con alcuna verità darsi a San Marco il titolo d' *interpetre* del principe degli Apostoli. Ma io amerei piuttosto una ragione, che fosse comune e a Glaucia, il quale come scrive Clemente Alessandrino *Stromat. l. VII.*, dopo S. Marco fu interpetre dello stesso Pietro, e a Tito, che lo fu pure di S. Paolo, non parendomi, che i medesimi Padri abbiano usato di questo nome, sottointendendovi idee diverse. Ora io convengo col N. A. che Marco non potè da' Padri aver questo nome per niuna delle ragioni da lui ben rifiutate; ma neppure per alcuna di queste si dee nè a Glaucia, nè a Tito dare quel nome. Le difficoltà mosse dall'autore contro le opinioni di S. Girolamo, del Baronio, e di Lightfoot per Marco, militan tutte ancora per gli altri due interpetri. Che direm dunque? Direi, inerendo alle gramaticali osservazioni proposteci dall' autore, che Marco, e Glaucia furono interpetri di Pietro, e Tito di Paolo, perchè coadiutori furono degli Apostoli, catechizzando i Gentili da loro convertiti, e sciogliendo a' novelli cristiani i dubbj, che sulle cose annunziate dagli Apostoli nascevan loro.

Non è a dire lo stesso degli altri interpetri, che furono nella Chiesa, come una specie di ordine, almeno sino al quinto secolo, giacchè son mentovati non solo negli atti del Martire S. Procopio (il Mazzochi per una svista lo chiamò S. Romano) riportati dopo il Valesio da D. Ruinart, ma ancora da Sant'Epifanio nella *sposizion della fede num.* 21., e da Teodoreto *lib.* v. *c.* 30. Tutti questi interpreti servivano per tradurre nelle lingue volgari delle Chiese particolari e le scritture, che leggensi nelle adunanze, e le istruzioni, prediche, omilie, e cose simili, che si facevano al popolo o dai Vescovi forastieri, che invitati venivano a ragionare, o anche da' proprj ministri, i quali usassero in tali funzioni un linguaggio non da tutti inteso. Ma non dovean perciò nè lo Zornio nella dianzi citata dissertazione, nè Bingamo al tomo secondo delle sue *origini Ecclesiastiche pag.* 74., e sippure al Tom. v. *p.* 94. insultare la Chiesa Romana, perchè stia ferma in usare nel divin servigio la lingua latina non intesa dal popolo. Dovean piuttosto confondersi, veggendo, che questo stesso fu dall'antica Chiesa praticato; onde a Scitopoli, dove parlavasi Siro, in Greco tuttavia faceansi i sacri uffizj, di che ci assicurano gli Atti accennati di S. Procopio, e a Costantipoli il Grisostomo nella Chiesa dei Goti predicava pure in Greco, siccome abbiamo dal citato Teodoreto. Che se per istruzione del popolo usavansi gl' interperti o per trasportare nelle lingue volgari i Salmi, i Cantici, e le stesse istruzioni de' Vescovi, dei Catechisti, o per ispiegarle con alcuna maggiore ampiezza, e più adatta alla comune intelligenza; (che altrimenti una pura materiale versione della Scrittura a poco sarebbe valuta pel popoletto, e forse avrebbegli nociuto) è forse mai nella Chiesa Romana mancata questa sì utile interpretazione. Non dirò già io col Basnage, che agli antichi interpreti della Chiesa sien succeduti i professori delle lingue; che è cosa molto ridicola. Dirò bensì, che le istruzioni de' Vescovi, le spiegazioni del Vangelo fatte da' Parrochi, le sposizioni della Scrittura introdotte nelle Cattedrali, oltre i tanti libri volgari, che in tutte le Chiese, e le traduzioni della Bibbia stessa, che in alcune altre corrono sotto la direzione de' sagri Pastori per le mani de' popoli, possono ben supplire alla mancanza degli antichi interpreti, ne lasciano i fedeli, come sognano i Protestanti nella pretesa ignoranza, e barbarie delle cose sacre.

Ma non lasciamo gli antichi interpetri della Chiesa senza notare la gran differenza, che passava tra loro. Degl' interpetri degli Apostoli si è parlato abbastanza. Gli altri o furono de' tempi Apostolici, o de' secoli posteriori. Gli interperti de' tempi Aposiolici erano tali per uno de' tanti doni gratuiti, che lo Spirito Santo infondeva a' fedeli, come abbiamo da Paolo nella prima a'Corinti: il che solo bastar dovrebbe a confutazione del Ligtfoot, e dei suoi simili ebraizzanti, che dagli usi de' Targumisti nelle sinagoghe prendon le origini dei nostri inierpetri; come se lo Spiritossanto per compartire i suoi doni avesse dovuto aver riguardo a quello, che praticavasi nelle adunanze di un popolo a lui rubello. Ne' primi tre secoli continuarono dove più, dove meno tra' Cristiani questi doni divini; ma non possiamo accertare determinatamente, se tra questi doni di più lunga durata debba aver luogo l' *interpetrazione lingue.* Il certo è, che cessati questi doni la Chiesa vide la necessità di avere degl' interpetri ad istruzion de' fedeli, e gl' instituì; ma dove gli antichi interpetravano per di-

Digitized by Google

re in questo luogo, amo l' esser da voi ammaestrato, e corretto, do fine colle parole del gran padre Agostino nella risposta all' ultima quistione di Dulcizio (1), *Sicut potui, respondi in quistionibus tuis. Si quid de istis rebus invenisti melius, sive invenire potueris, gratissimum habebimus, si nos feceris nosse; Ego enim, quod et supra de me commemoravi magis amo discere, quam docere.*

vina virtù, questi abbisognarono di scienza acquistata per adempiere conventualmente il lor ministero. R.

(1) *Aug. de octo Dulcitii quaestion. in fine.*

DISSERTAZIONE QUARANTESIMANONA

TRADOTTA DAL FRANCESE

DEL SIGNOR MALEVILLE

SIMON MAGO È IL PATRIARCA DE' PRIMI ERESIARCHI

Alcuni Scrittori Protestanti, quantunque non sieno portati pel sistema del P. *Arduino*, godono nondimeno di metter fuori de' dubbii contro molti fatti, che si trovano negli antichi scrittori. Io intanto ardisco di asserire, che si appoggia quasi sempre su congetture affatto incerte, chiunque si allontana dal sentimento *unanime* de PP. anche nei punti della storia, e *della* Critica. Diamone un esempio, che Monsieur de Bosobre non ha lasciata mai alcuna occasione di contradire ciò, che i Padri hanno scritto dei Settarii de' primi secoli; ed ha preteso in particolare contro l' unanime lor testimonio, che Simon Mago, di cui si parla negli Atti degli Apostoli, non fosse il Patriarca degli antichi Eresiarchi. Non dobbiam qui dimostrare in breve, che Monsieur *de Bosobre* non ha alcuna soda ragione per sostenere la sua pretesione. Ed ecco su di che egli la fonda (1).

II. Scrive S. *Epifanio*, che *Simone* si chiamava *la gran virtù di Dio*; ch' ei si spacciava per Dio Padre tra i *Samaritani*, e pel figlio di Dio coi *Giudei*. Se questo fosse, *Simone* sarebbe stato fatto in pezzi. Nè i *Samaritani*, nè i *Giudei* avrebber mai sofferte tali bestemmie; e *Simone*, il quale esser dovea un accorto impostore, non potea esporsi a mali trattamenti, che infallibilmente avrebbe ricevuti, se avesse predicato ciò, che gli si attribuisce.

„ Così l' idea, che ci da S. *Luca* di *Simone*, non è un' idea di ostinato peccatore. *Simone* convertito dai miracoli di *S. Filippo* „ si arrende alla verità colpevole certamente „ per aver voluto comprare a prezzo di argento i doni miracolosi. Ma riconosce per altro „ il suo errore, e prega *S. Pietro* ad ottenergliene il perdono. *S. Luca* non dice, essere „ stato *Simone* in *Roma*; e termina il suo racconto riguardo ad esso rappresentandolo come un penitente atterrito dal suo peccato. „ Convien dire, che *Simone*, dipoi siasi ben „ mutato in tutt' altro, o che questi non sia „ quel *Simone*, che dicesi essere stato un continuo antagonista di *S. Pietro*.

„ *Egesippo* presso *Eusebio* (2) dice, che la „ Chiesa fu Vergine sin dopo la morte di *S.* „ *Giacomo il Minore*, che accadde circa l' anno 65. e che *Thebati* fu il primo, che cominciasse a corromper la fede, poichè secondo *S. Luca*, prima che *S. Filippo* avesse predicato il Vangelo ai *Samaritani*, *Simone* gli aveva già per lungo tempo incantata co' suoi prodigj; doveva costui aver allora qualch' anno, e non essere già un giovane; come dunque questo stesso *Simone*, tanti anni dopo poteva essere il primo autore degli Eresiarchi?

Questo non può essere secondo *S. Clemente Alessandrino*. Questo Padre mette *Marcione* alla testa di tutti gli Eresiarchi; il quale tuttor viveva, quando *S. Giustino* compose la sua grande *Apologia* verso l' anno 140. *S. Clemente* mette *Simone* dopo *Marcione*, e dice, che *Simone* udì la predicazione di *S. Pietro* per qualche poco di tempo. *Simone* l' Eresiarca, più giovane di *Marciano*, non è dunque il *Simon mago* degli *atti* degli Apostoli.

Aggiunge Monsieur *de Bosobre* in un' altr' opera (3). *Simon Mago* fu nemico di Gesù Cristo,

(1) Questo si legge nella seconda parte della sua Dissertazione *sugli Adamiti*. Non avendo io potuta avere questa Dissertazione, un mio amico me ne ha dato un estratto; della cui esattezza non poss' io dubitare.

(2) Euseb. *Hist. Eccl. l.* 4. *c.* 22.

(3) *Istoria critica del Manicheismo tom.* 1. *pag.* 34. *e tom.* 2. *p.* 328.

Digitized by Google

e della Religione di lui. L' Afferma *Origene*, e l' autore delle *Clementine*. Come poteva esser *Simone* il capo di questi Eresiarchi, che formarono le Sette nel seno del Cristianesimo, e si davano il nome di *Cristiani*?

III. Diamo ora a queste obbiezioni la convenevol *risposta*. Tutti gli Antichi, e Monsieur *de Bosobre* non lo dice, attestano che *Simon Mago* è il Patriarca de' primi Eresiarchi del Cristianesimo. *S. Giustino* (1) lo dice chiaramente, e *S. Ireneo* (2). *Tertulliano* (3), e *S. Epifanio* (4) lo dicono eglino pure. Senza ragioni dimostrative non si può contradire un Testimonio così formale, e quelle di Monsieur *de Bosobre* sono la stessa debolezza. In ciò, che io affermo non v' è esagerazione, nè prevenzione.

Nè *Simone*, ne gli altri Eresiarchi si mettevano al risico di esser maltrattati, e lacerati, dandosi i più gran titoli, ed attribuendosi le più sublimi prerogative. Le genti, a cui spacciavano la nuova loro dottrina, li difendevano da ogni pericolo. *S. Giustino* (5) avverte, che i Pagani non li perseguitavano, come perseguitavano i Cristiani Ortodossi.

S. Luca riporta semplicemente, e senza farvi alcuna riflessione, ciò, che (6) avvenne in *Samaria* tra gli Apostoli, e *Simone*; la preghiera, che fè loro per interceder per lui potea venir da un cuore pieno d' Ipocrisia, senza che *S. Luca* fosse obbligato a scoprirlo a' suoi lettori. Anche meno si apparteneva a *S. Luca* il raccontare il viaggio, che *Simone* potè fare a *Roma*, Monsieur *de Bosobre* combatte la sua propria ipotesi volendo contradire i comuni sentimenti, imperciocchè se la pretesa penitenza di *Simon Mago* in *Samaria* deve impedirci dal riguardarle come il Patriarca degli Eretici, non dovrebbe meno impedirci dal riguardarlo come nemico di Gesù Cristo, e della Religione. Così pensa Monsieur *de Bosobre* di *Simone*.

IV. Noi non sappiamo di qual età si rendesse *Simone* famoso in *Samaria* coi suoi prestigj; e nulla vi avrebbe di straordinario supponendo, che trent' anni dopo si dichiarasse capo della sua setta. Ma il passo di *Egesippo* non ha il senso, che Monsieur *de Bosobre* gli attribuisce. *Egesippo* parla della chiesa di *Gerusalemme*, quando dice, che fu *Vergine* sin dopo la morte di *S. Giacomo*, verso l' anno 65. Vero è tuttavia, che *Eusebio*, il quale due volte riporta questo passo, (7) l' applicò alla chiesa Universale nel primo luogo, in cui lo cita. Ma questa glossa *d' Eusebio* è un fallo, che Monsieur *de Valois* ha fatto osservare (8). È tuttavolta assai verisimile, che l' Eresie con più chiarore apparissero dopo la morte degli Apostoli, e dei lor primi discepoli. Così credeva *Eusebio* (9), il quale intorno a *Simon Mago* pensava come gli altri scrittori ecclesiastici.

V. Il Testo di *S. Clemente d' Alessandria* addotto da Monsieur *de Bosobre*, cagionerebbe difficoltà, se non fosse visibilmente corrotto (10). Convien dire che Monsieur *de Bosobre* lo conceda egli stesso. Ei sostiene, che il *Simone* degli *Atti* Apostolici fu nemico di Gesù Cristo, e della sua Religione, e non il Patriarca degli Eretici, che s' attribuiscono il nome di *Cristiani*. Intanto il *Simone di S. Clemente Alessandrino*, il quale udì per qualche tempo la predicazione di *S. Pietro* è posto da questo Padre tra gli Eresiarchi capi della Setta, i quali si chiamavano *Cristiani*! questo *Simone* non è dunque quello degli atti, che secondo Monsieur *de Bosobre* fu nemico di Gesù Cristo, e della sua Religione.

Ma questo Testo tal quale non l' abbiamo al presente, e fa dire a *S. Clemente*, che *Marcione* essendo vecchio era vissuto con *Saturnino*, e con *Basilide* più giovine di lui: ciò che è contrario a tutta l' antichità. Lo stesso Monsieur *de Bosobre* credeva *Saturnino*, e *Basilide* più antichi di *Marcione*. Finalmente questo Testo facendo dire a *S. Clemente*, che *Simone* venne dopo *Marcione*, dà una mentita anche a tutti gli Antichi, e particolarmente a *S. Giustino*; la cui autorità in questa materia, val per tutte le altre.

(1) *Apol.* 1. *n.* 26. *novissimae editionis.*
(2) *Lib.* 1. *cap.* 20.
(3) *Lib. de anima c.* 34.
(4) *Heraes* 21.
(5) *Apol.* 1. *n.* 28.
(6) *Cap.* 8. *Act. Apost.*
(7) *Hist. Eccl. lib.* 3. *c.* 32. *e lib.* 4. *c.* 22.

(8) *Haec de Hierosolymorum Ecclesia specialiter dixerat Hegesippus, eam scilicet usque ad mortem* Simeonis, *id est usque ad* Trajani *tempora Virginem dictam esse. Videtur autem* Eusebius *toti Ecclesiae tribuisse*, id, *quod de unica* Hierosolymorum *ecclesia dictum fuerat ab* Aegesippo. Vales. *in notis ad Euseb.* p. 55. col. 2. Sembr'intanto dal passo di *Egesippo*, che *Eusebio* copiò al l. 4. c. 22. che *Tebuti* pretese il Vescovado di *Gerusalemme* dopo la morte di *S. Giacomo*, e non dopo la morte di *S. Simeone*. La nota di M. Valois non è perfettamente esatta.

(9) *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 32.

(10) *Circa tempora* Adriani *Imperatoris fuerunt, qui haereses excogitaverunt, et pervenerunt usque ad aetatem* Antonini *natu majoris, sicut* Basilides, *etiamsi* Glauciam, *sibi adscribat Magistrum, ut ipsi gloriantur, qui fuit* Petri *interpres.* Similiter autem *Valentinum* quoque dicunt audiisse Thebiadem: *is autem fuit*, Pauli *familiaris*: Marcion *autem cum natus esset eadem, qua ipsi aetate, versabatur ut senex cum junioribus*; post quem *Simon Petrum* audiit Paululum praedicantem. Clem. Alexan. Strom. lib. 7. *pag.* 764. *edit. Colon.* an. 1688. et T. 11. *Ven. edit.* 1757. *p.* 898.

Digitized by Google

VI. *S. Giustino*; era di *Samaria*, dove *Simone* aveva un gran' numero di seguaci, sin al tempo del S. Martire. Il Santo lo mette per capo di tutti gli Eretici, e dice che fu suscitato dal Demonio (1). Lo descrive cogli stessi colori, con cui gli altri antichi lo dipingono; dice, che voleva colui esser tenuto per un Dio, e che aveva *Elena* per sua compagna, quell' *Elena* riverita dai seguaci di lui, siccome sua prima emanazione (2); E *S. Giustino* fa tutte queste particolarità men d' un Secolo dopo la morte di *Simone*. In che mai il S. Martire poteva ingannarsi parlando di un Uomo, cui pareva di conoscer sì bene? Egli almeno non ingannò, quando pose *Simone* avanti *Marcione*. Non è possibile il prender in questo un abbaglio: tanto più che *S. Giustino*, dice espressamente che vivea *Marcione*, quando egli scriveva la sua grande *Apologia*; e suppone manifestamente, che gli Eresiarchi, i quali erano venuti dopo *Simone* più non viveano. Il *Simone* ascritto da *S. Clemente* tra gli Eresiarchi, è posto dal moderno Testo di lui dopo *Marcione*; non è dunque il *Simone* di *San Giustino*. Monsieur de *Bossobre* adunque inventerà due Eresiarchi nomati *Simone*; uno di *San Clemente*, l'altro di *San Giustino*? Ma in questa Ipotesi Chimerica il *Simone* di *S. Clemente* non sarà stato noto in tutta l'antichità ad altri, che a lui, e il *Simone* di *S. Giustino* sarà il famoso *Simon Mago* Patriarca degli antichi Eretici. In questa Ipotesi poi il *Simone* di *S. Clemente*, che avea sentita qualche tempo la predicazione di *S. Pietro*, e che per conseguenza non sarà venuto che dopo *Marcione*, sarà un Fenomeno incredibile. *Marcione* si fece capo della setta circa l' anno 145. (3); Se *Simone* l' Eresiarca venne dopo l' anno 145. e intese la predicazione di *S. Pietro*, esso non avrà cominciato a farsi de' discepoli, che all'età di 100. anni, e anche dopo (4). Gl'antichi hanno scritti colle più minute particolarità gli avvenimenti di *Simone* l' Eresiarca; non avrebbero tralasciata una circostanza cotanto straordinaria, se fosse stata vera.

Con questo fondamento adunque han preteso i dotti che (5) il Testo di *S. Clemente* era alterato, e faceva dire a questo Padre ciò che egli non mai avea pensato. Si crede ancora meritamente dovervisi fare più d' una mutazione per ristabilirlo nella sua primiera purezza.

VII. Ma l'autore delle *Clementine*, ed *Origene* riguardano Simon Mago per un nemico di Gesù Cristo, e della Cristiana Religione. Come dunque può essere il Patriarca degli Eretici, che si chiamano *Cristiani*? Gli antichi non vedevano incompatibili in *Simone* queste due cose, cioè d' essere stato il nemico del Cristianesimo, e il Patriarca degli Eretici (6). Secondo *Eusebio*, la Providenza mandò *S. Pietro* in *Roma* per combattervi *Simone*, come un nemico il più nocivo di nostra Religione (7) *Eusebio* però non lascia di dire, che *Simone* fu il maestro dell' Eresiarca. *Menandro*, di cui han parlato tutti gli antichi. *Eusebio* ha adottato, e inserito nella sua storia ciò, che *S. Giustino* (8), e *S. Ireneo* aveano scritto di *Simone*, quantunque essi riguardino l'uno, e l' altro come capo degli antichi Eresiarchi (9). *S. Giustino* dice degli eretici del suo tempo, che erano emissarii del Demonio, empj Atei, che bestemmiavano

(1) *Post Christi ascensum immisere homines quosdam, qui Deos se esse dicerent* . . . Simonem *quemdam* Samaritanum *e vico* Gittum *dicto* . . Hunc *Samaritanum pene omnes et ex aliis gentibus nonnulla primum Deum esse confitentur, eumque adorant: ac* Helenam *quamdam quae eum hoc tempore ubique assectare est: cum antea in lupanari prostitisset, primam ejus notionem esse dictitant.* Menandrum *etiam quemdam pariter* Samaritanum *e Viro* Capparetaea, *ac* Simonis *discipulum* . . . Marcionem *etiam quemdam Ponticum, qui etiamnum superest, ac discipulos docet* alium quemdam *agnoscere majorem mundi opificere Deum.* Just. *Apol.* 1. *n.* 26, *nov. edit.*

(2) La Teologia de *Valentiniani*, che traeva l' origine da quella di *Simone*, e che è conosciuta molto meglio, obbliga a prendere in questo senso la parola Greca Ἔννοιαν.

(3) Vedete *Tillemont* nota seconda su i *Marcioniti*.

(4) *A de Bossobre* pareva strano, che un Uomo, il quale aveva ascoltata la predicazione di *S. Pietro*, quando non era giovine, divenisse trent' anni dopo il capo degli Eresiarchi.

(5) Il Testo di *S. Clemente* dice, che *Marcione* viveva con *Basilide*, e con *Valentino*, essendo egli vecchio, e questi giovani. Questo distrugge tutto. *Isacco Vossio* congettura, doversi in *S. Clemente* leggere tutto il contrario, e fargli dire che *Marcione* Giovane viveva con *Basilide* a *Valentino* più vecchi di lui. Ma questa correzione non rimedia a tutto: vedete *Pearson* nella difesa delle lettere di *S. Ignazio* part. 2. p. 85.

(6) Euseb. *hist. Eccles.*

(7) *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 26.

(8) *Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 13.

(9) *Fuerunt permulti, quia impia, ac nefanda dicere, ac facere docerent in nomine Jesu prodeuntes* . . . *alii alio modo in Deo universorum, et in eum, quem venturum praedixerat, Christum et in Deum* Abrahae, *et* Isaac, *et* Jacob *blasphemiae docent. Cum notum nemine communicamus, tum Atheos et impios esse, ac injustos, et ex lege, sciamus, ac Jesum minime colere, sed verbis tantum confiteri* . . . *Christianos se esse dicunt et impiorum, ac nefandorum sacrificiorum participes fiunt. Nonnulli vocantur* Marciani, *alii* Valentiniani, *alii* Basilidiani, *alii* Saturniliani Just. *dialog. cum Tryph.* 2.

Digitized by Google

Gesù Cristo, e Dio Padre. E pure il Santo dice espressamente, che si faceano chiamar *Cristiani*, ed erano conosciuti per questo nome.

L'Autore delle *Clementine* fa dire a *Simone* disputando con *S. Pietro* ciò, che si legge in termini nella *Storia Apostolica* del falso *Abdia* (1). *Ille qui te misit, magus, nec seipsum potuit liberare a Crucis poena*: Parole, che fan dire al dotto *Fabricio*, questa essere stata una calunnia comune ad altri Eretici da attribuire a Gesù Cristo alcuni libri di Magia (2).

Forse l'autore delle *Clementine* non si ricordava essere uno de'dogmi principali di *Simone*, che Gesù Cristo non avea patito che in apparenza: errore che non permetteva di far dire a *Simone*, non aver potuto Gesù Cristo sottrarsi al supplizio della Croce. Ma quando ancora l'autore delle *Clementine* non avesse saputo far parlare i suoi personaggi in una maniera assai conforme ai lor veri sentimenti, il testimonio di quest'ignoto autore, che ha vendute tante cose incerte dovrebbe egli (3) preferirsi all'autorità di tutti gli antichi, i quali pongono *Simone* alla testa degli Eresiarchi dei primi secoli?

Origene dice, come gli altri scrittori dell'Antichristo (4), è il *Simone*, di cui si parla negli *atti*, si era formati de' seguaci quantunque nel terzo secolo fossero ridotti a piccol numero; i quali lo chiamavano *la gran virtù di Dio*. Ma *Origene*, siegue egli stesso a dire (5). *I* Simoniani *si riguardavano dai Gentili, come una setta di Cristiani*. E con ciò si è soddisfatto a tutti gli argomenti *de Bosobre*, e raffermato a *Simone* il titolo di *Patriarca de' primi Eresiarchi*.

(1) Pag. 417. del *Codice Apocrifo* di Fabricio.

(2) *Blasphemia in Christum communis* aliis *haereticis, qui Salvatori nostro tribuerunt libros magicos* Petro, *et* Paulo *inscriptos*. Ubi supra.

(3) Vedete *Don Ceillier tom.* 1. *p.* 611.

(4) Orig. *contr. Celsum p.* 44. edit. Cantabr.

(5) Ibid. pag. 272. edit. Cantabr.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMA

SUL DUBBIO, SE SIAVI STATO IN REALTÀ UN EBIONE INVENTORE NEL PRIMO SECOLO DI UNA ERETICA SETTA CHIAMATA DEGLI EBIONITI?

Tratta dalla storia critica della vita di Ebione stampata dal Ch. P. D. Gaetano Maria Travasa Ch. Regol.

Non trovandosi chi non ammetta essere stata la chiesa, e infestata ed afflitta nel primo suo secolo da certi eretici detti Ebioniti, ma non mancando chi neghi aver costoro tratta una tal dinominazione da cert' uomo chiamato Ebione.... parci cosa, che importi assai il dar a vedere esservi stato realmente nel secolo degli Apostoli un eresiarca col nome di Ebione. E perchè secondo i precetti dell' arte Critica dall' autorità degli antichi Padri dipende unicamente la decision delle antiche cose, lasciata in disparte qualunque prova di minor vaglia, addurrem quella sola, che avvanza tutte in pregio, ed in forza, cioè il testimonio autorevole degli scrittori dei primi tempi: trà questi ci si presenta avanti ogn' altro l'inclito Martire S. Ignazio discepolo degli Apostoli, e Vescovo di Antiochia, il quale nella lettera scritta da Troade ai Cristiani di Filadelfia (*N.* VI. *T.* I. *Pat. Apost. pag.* 82. *edit. Clerici*) fa espressa menzione d'Ebione, e lo dipinge qual uomo privo di senno in voler sostener per mero Uomo quel Gesù Cristo, che è Dio Unigenito, Sapienza del Padre, e Verbo di Dio. Ben è vero, che Gianlorenzo Mosemio tanto nelle sacre sue osservazioni storico-critiche (*c.* 5. *pag.* 235. *n.* 2. *ed Amstelodami* 1721.,) quanto ancora nelle Dissertazioni appartenenti alla Storia Ecclesiastica (*T.* 1. *p.* 553. *n.* 2. *edit. Altonav.* 1743.) vuole, e pretende non doversi far conto del testimonio di S. Ignazio a cagion che vien da lui menzionato Ebione nella sola Epistola ai fedeli di Filadelfia, la quale nella Biblioteca dei Padri Apostolici (*Loc. cit.*) si annovera tra le alterate per altrui mano: ma egli è pur vero, che insussistente apparisce il motivo, per cui rigettasi dal Mosemio la testimonianza di Sant' Ignazio sul proposito di Ebione, imperciocchè se la di lui lettera alla chiesa di Filadelfia nella Biblioteca dei Padri Apostolici di edizion dell' Ittigio si scorge, ch'io nol nego, esser nel numero delle interpolate con frode, nella raccolta però di tutte l' Epistole del Santo fatta con isquisito giudizio critico, prima che dall'Ittigio, da Jacopo Usserio nel 1644. in Oxford, da Isacco Vossio nel 1646. in Amsterdam, e da Giambattista Cotelier in Parigi nel 1672. si vede collocato meritamente tra le sette sincere e legittime; esser tale dimostrasi a lungo, e ad evidenza da Natal di Alessandro; (*Hist. Eccl. T.* 3. *Dissert*, 23. *p.* 235.) da ogni sospetto va libera appresso gli eruditissimi Critici Cave

Digitized by Google

(*Hist. Lit. T.* 1. *pag.* 41.) Tillemont, (*Mem. T.* 2. *Vol.* 9. *pag.* 582.) Ceillier (*Hist. Gener. T.* 1. *art.* 2. *pag.* 623.) con più altri; ed è in oggi ricevuta per sincera cotesta lettera tanto universalmente, che a osservazione sensata di Teodorico Ruinart (*Act. Mart. p.* 10. *Praef.* §. 2.) ne nasce dubbio solamente, in coloro i quali ardiscono dubitare per fino della sincerità di alcuni tra i sacri libri canonici, sol perchè leggono in essi la manifesta riprovazione dei loro errori. Rilevandosi adunque evidentemente esser legittimo il passo sovraccitato di Sant'Ignazio, dovrebbe egli solo bastar da sè per far credere la reale esistenza di un eresiarca Ebione, in quanto asserita sulla fede di uno scrittore, che se tra i molti dei secoli antichi, che la testificano, per ordine è il primo, a niuno per autorità è secondo.

Al testimonio di S. Ignazio possiam tuttavia unir ben anche quello di Tertulliano, autore vissuto e fiorito nel secondo secolo della chiesa. Egli ci da contezza di Ebione non in uno, ma in cinque luoghi delle varie sue opere, cioè nel libro *De velandis virginibus*; (*c.* 6. *p.* 368. *ed. Pamel Paris.* 1598.) nell'altro, *De praescriptionibus*, e in esso per ben due volte, (*c.* 11. *p.* 392. *c.* 23. *pag.* 398.). Là ove tratta *De carne Christi* (*c.* 13. *pag.* 657.) e finalmente dove egli scrive contra Marcione (*l.* 1. *c.* 7. *p.* 1083.) dovendosi avvertire, che Tertulliano in tutti i citati luoghi ragiona di Ebione come Eresiarca, lo rappresenta spargitore di falsi Dogmi, e a volta a volta riferisce i di lui errori, e li confuta. Nè diversamente dai due suddetti scrittori antichissimi sentirono intorno a ciò parecchi altri dei secoli susseguenti; mentre noto che i Santi Ilario (*De Trinit. l.* 1. *pag.* 26. *n.* 26. *l.* 2. *p.* 28. *n.* 4. *e p.* 40. *n.* 23. *l.* 7. *pag.* 176. *n.* 3. *e pag.* 80. *num.* 7. *ed Bened. T.* 2. *Oper. Venet.* 1730.) ed Epifanio, (*Haer.* 30. *pag.* 125. *num.* 1.) Paciano (*Epist.* 1.) e Girolamo (*Dial. adv. Lucifer. p.* 304.) Filastrio (*Haer.* 37. *pag.* 30.) e Teodoreto (*Haer. fab. l.* 2. *c.* 1. *p.* 218.) eziandio riconobbero Ebione per capo degli Ebioniti, ed affermarono che cotesti Eretici si denominaron così da cotest' uomo, insomma circa la di lui esistenza non venne loro nell' animo neppur una lieve dubitazione. Giovanni Ligfoot (*Tom.* 2. *Oper. pag.* 148.) Giannalberto Fabricio, (*in not. ad Philast. p.* 30.,) e Gianlorenzo Mosemio (*Observ. Sac. cap.* 5. *pag.* 235. *num.* 2.) si valgono in oltre dell' autorità del Gerosolimitano Talmud, (1) in cui tragl' inventori dell' Eresie si trova annoverato Ebione: pare a me non per tanto, che non sia da apprezzarsi una così fatta testimonianza, e perchè più antica ed accreditata si è quella degli scrittori sopraccennati, e perchè ancora un tal libro contenendo a opinion di Goffredo di Viterbo (*apud Simon Diction. de la Bible T.* 2. *pag.* 622. *ed de Lyon* 1717.) varj favolosi racconti non può esser cosa lodevole voler cercare la verità in un miscuglio di capricciose invenzioni. Questa doppia ragione m' induce a non curare il Talmud, e ad attenermi ai soli addotti Padri dei primi secoli, i quali o si prendano un per uno, o si piglino tutti in un gruppo, costituiscono per mio avviso e partitamente, ed insieme una prova di tanta e tale forza, quanta e quale può mai bramarsi per togliere di mezzo qualunque dubbio circa la vera esistenza di un Eresiarca sotto il nome di Ebione: quello però, che a me ne sembra della reale appellazione di quel tal uomo, da cui furon cognominati Ebioniti alcuni eretici dell' apostolico secolo, non da tutti si approva e si riceve; anzi non pochi tra i moderni critici sono coloro, che portano opinione affatto contraria, e che tengon costantemente non mai statovi alcun Ebione, ma aver avuto l'essere nell' altrui sola immaginativa un Eresiarca di cotal nome. Così vogliono Campeggio Vitringa, (*Obs. Sac. l.* 5. *c.* 10. §. 8. *p.* 137.) e Giovanni le Clerc (*Hist. Eccl. ad an.* 72. *p.* 478.) *Riccardo Simon*, (*Hist. Crit. du nov. Test. c.* 8. p. 88.) e Goffredo Arnoldo (*Hist. haers. l.* 1. *c.* 4. *pag.* 43. 1.) Jacopo Renfedro (*de Judaeorum Haeresibus Oper. Philolog. pag.* 125. *edit. Ultrajecti ad Rhen.* 1722.) e Gioachino Langio (*Heres Saec.* 1. *c.* 4. *Dissert.* 4. *pag.* 18.) Cristoforo Augusto Eumanno (*In Parerg. Crit. edit. Jenae* 1712.) ed altri che lascio di nominare: non mi piace però lasciar di dire, che Gootlob Cranzio (*histor. Eccl. Saec.* 1. *c.* 3. *p.* 91. *in notis*) colloca malamente Michele le Quien nella schiera dei suddetti, e che egli citando in prova la di lui Dissertazione settima sopra le Opere di S. Giandamasceno mostra, o di non averla ben letta, o fors' anche di averla mal intesa; imperciocchè egli è certo, che ivi (*T.* 1. *Oper. pag.* 92. *n.* 6.) il le Quien accenna bensì certo passo del libro secondo di Origene contra Celso, da cui può trarsi motivo per dubitare, severamente siavi stato un Ebione, o nò, ma nel tempo stesso protesta, che Origene in detto luogo ha parlato con molta oscurezza; il perchè senz' affermar, o negar cosa alcuna, il le

(1) La voce *Talmud* è voce Ebraica, che nel nostro volgar linguaggio significa *Dottrina* ovver *Disciplina*. Un tal libro racchiude in se tutto ciò, che ai Giudei convien sapere, ed è come regola della loro credenza altrettanto che del lor costume: ve ne ha di due sorte, e chiamasi il primo Talmud Gerosolimitano, perchè composto dal Rabbino Joannan maestro della scuola giudaica di Palestina; il secondo poi si appella Talmud babilonese, perchè compilato dal Rabbino Asse capo della scuola di Babilonia. Se vuolsi cognizione maggior del Talmud, veggasi il precitato gran dizionario della bibbia di M. Simon alla voce *Talmud*, ove spiegasi a lungo la cosa.

Digitized by Google

Quien passa ad altro, restandoci ancor a sapere la sua precisa opinione sopra un tal punto. Or per tornare ai riferiti scrittori, dai quali non si vuol riconoscere per nome proprio e personale di un degli Eresiarchi questo nome Ebione, io non mi appago di contrapporre alla lor poco valida, perchè moderna, l' autorità validissima, perchè antica, dei varj Padri delle prime età della Chiesa più su indicati; e questo io fo per non tirarmi addosso la taccia data dal Mosemio (*Viadic. Antiq. Christian. Discipl. p.* 187. *in Notis edit. Hamburgi* 1722.) al Mangeio per aver ridotta ogni sua prova in favor di Ebione al solo testimonio dei Padri, che fanno fede della di lui reale esistenza, trascurato l'esame dei contrarj argomenti. Stimo per tanto che sia bene il quì fermarmi appostatamente a disaminar le apparenti ragioni di coloro, che negano esservi stato un Eresiarca Ebione; e perchè le addotte dagli Autori prenominati sono appresso tutti le stesse, basterà ch' io rapporti generalmente, quanti essi oppongono senz' aver uopo di additar nominatamente chi egli siasi lo Scrittore che oppone.

Dicono adunque, e con sentimento uniforme dichiaransi, che i testimonj son eglino poco degni, sebben' antichi, i Padri soprallegati, come quelli che per affermare derivata da Ebione la setta degli Ebioniti furon tratti in inganno parte dall' imperizia dell' Ebraico linguaggio, per cui cagione credettero nome proprio di un uomo, il nome di Ebione, quando in realtà secondo l' Ebraico significato si ha a intender per esso tutt' altro cioè un *povero* in generale; e parte ancora ingannati da una falsa persuasione, che se gli altri eretici avean preso il cognome degli autori delle loro eresie, e da Simon Mago erano stati dinominati Simoniani i di lui seguaci, da Cerinto i Cerinziani, gli Ebioniti similmente dovevano aver presa la lor dinominazion da un uomo per nome Ebione, ma che indebitamente venga rifiutata dai moderni la testimonianza degli antichi scrittori riguardo ad Ebione Eresiarca reale, e non fittizio, confido in poterlo mostrar con chiarezza, avendo pronte le risposte da darsi alle suddette obbiezioni. E per pieno intendimento di esse è da notare, che quì non cercasi se gli autori rapportati di sopra abbian potuto cader inerrore intorno alla vera significazione di questo vocabolo, Ebione; e sol si tratta d' indagare se in effetto vi sian caduti: or io dico assolutamente ch' eglino non incorsero a modo alcuno in quel tal fallo, che lor viene apposto. Primieramente non è dubbio essere stata la setta degli Ebioniti una delle sette di origine Giudaica: eruditamente per tanto osserva il Mangeio (*apud Mosehem. Vindic. Christi p.* 187.) che allorquando insorsero gl'eretici Ebioniti, non più l' Ebraico, ma ben il Siriaco linguaggio era in costume appresso i Giudei; dalla qual detta osservazione ne viene, che ai Padri dei primi secoli abbisognava la perizia della lingua Siriaca piuttosto che dell' Ebraica per ispiegar rettamente la voce, *Ebione*. Poniamo però, che l' Ebraica, non altra facesse lor di mestieri, di essa pure non eran certo all' oscuro, non San Girolamo, uomo nell' Ebraica favella di quella perizia che ognun sa, (1) non Sant' Epifanio, il quale (*Haer.* 30. *pag.* 18. 1717.) indica apertamente di non ignorare, che questa voce *Ebione*, sia voce Ebraica; e non ostante un cotal chiaro conoscimento la reputa, e tiene per voce propria di un uomo: e quel che io dico dei Santi Girolamo, ed Epifanio intendo dir parimenti degli altri autori da me prodotti. Che se per avventura in taluno di essi la perizia dell' Ebraico linguaggio non fu tanta, quanta forse era d' uopo per non errare nella giusta intelligenza del vocabolo *Ebione*; non può negarsi che in tutti fu tale la cognizion delle cose succedute nella Chiesa in que' primi tempi, che ben bastava a supplir l' imperizia dell' Ebraico parlare. Osservisi in oltre, che severamente i nominati scrittori avesser fallito intorno ad *Ebione* per l' antidetto motivo, il loro fallo sarebbe stato e scoperto, e notato dagli scrittori dei secoli posteriori; lo che per mio giudizio non è mai addivenuto, non trovandosi alcuno tra essi, alla riserva dei moderni, che abbia tacciato i Santi Ignazio, Girolamo, Epifanio, ovver Tertulliano, e Teodoreto per aver falsamente creduto essere stato nome di un Eresiarca il nome di *Ebione*. Diasi pure che la parola *Ebion*, sia voce Ebraica, che in quanto tale significhi *povero*; non però ne viene quindi, che un nome così fatto non possa essere stato nome proprio di un uomo, e che conseguentemente abbiano dato segno d' ignorare la forza degli E-

(1) Avvegnachè Giovanni le Clerc nelle questioni geronimiane date fuori in Amsterdam nel 1700. abbia usato di mettere S. Girolamo in aspetto d'uomo poco, o niente versato nelle lingue orientali, e massimamente nell'ebraico idioma; tuttavia non è punto scemata appresso gli eruditi la giusta opinione della di lui singolare perizia in dette lingue, anzi d' una parte Giovanni Martianay dottamente ha difesa contra il le Clerc l' erudizione del santo dottore per quello eziandio che riguarda le lingue, trovandosi inserita la di lui apologia del t. terzo delle opere di S. Girolamo alla *p.* 1138. della edizion di Parigi del 1704. e dell'altra Giangiusto Voneinen sebbene protestante ha ripreso giustamente la sfacciata arditezza del le Clerc nel censurar S. Girolamo fuor di ragione, come apparisce dalla sua dissertazione; *De Joannis Clerici audacia Hypercritica*: come altresì dalle scelte sue osservazioni sopra gli scritti del le Clerc, ed in particolare sopra le questioni geronimiane alla p. 800. *edit. Magdeburgi* 1735.

Digitized by Google

braici vocaboli quelli tra i Padri, che si credettero chiamato *Ebione* il Capo degli Ebioniti; ma intorno a ciò parleremo al lungo più giù.

A far poi che avesse almeno apparenza di verisimile l' altra ragione degli Avversarj, spettava ad essi il recare in mezzo uno, o più esempj di Eretici, i quali secondo l' opinion degli antichi Eresiologisti trassero la particolar dinominazione da un uomo non mai stato al Mondo, e quindi passare a conghietturare fondatamente, che come in altre sette, così in questa degli Ebioniti han preso errore stimandola, per inganno della lor fantasia, originata da un uomo detto *Ebione*: ma oltre a che, per quanto io so, esempj tali nè si rinvengono appresso loro, nè possono rinvenirsi, molti ce ne sono in contrario, e spezialmente quello di certa feccia di Eretici, che si arrogavano il comun titolo di Gnostici, o di Sapienti. Cotal setta fu conosciuta universalmente dai primi Padri; ma non per questo alcun di essi si è mai sognato di affermare, ch' ella abbia avuto per Autore un uomo chiamato Gnoste. D' onde penso di poter inferir ragionevolmente, che se i detti Padri asserirono derivati da *Ebione* gli Ebioniti, ciò non fecero ingannati dalla persuasion, che ogni setta abbia tratto del suo Autore, il suo nome; mentre vedesi che non furono persuasi in tal guisa rispetto a quella dei *Gnostici*, ma vi si indussero, perchè seppero esservi stato realmente un *Ebione*, che inventò un Eresia, la qual poscia dal suo inventore venne chiamata Eresia degli Ebioniti; vede per tanto ogni uomo di buon giudizio, e chiaro il vede star ferma nella sua forza l' autorità di que' padri, colla cui scorta noi qui camminiamo.

Eppure ciò non ostante gli Avversarj stanno saldi nel rifiutarla, e perchè non si creda esser irragionevole la lor renitenza, s' immaginano di giustificarla bastevolmente col silenzio di varj antichi Scrittori; ed in particolare con quello di Sant' Ireneo, il quale nei cinque suoi libri contro l' Eresie parla bensì replicatamente degli Ebioniti, ma non mai fa parola o menzion di *Ebione*: ricorrendo però eglino ad un argomento sì fiacco, com' è per comune parere il negativo argomento, senz' avvedersene in cambio di avvalorare con esso la lor opinione la infievoliscono viemmaggiormente in quella guisa, che dirò. In fatti esser inconcludente una tal negativa argomentazione, agevolmente può ravvisarsi da chi non è affatto ignaro dell' arte Critica. Tralascio molte cose, che a questo fine potrei far osservare, e solo piacemi notarne qui alcune poche, che reputo sufficienti sia questa la prima. Qualora si potesse affermare, che Sant' Ireneo o neghi esservi stato un Ebione, ovver asserisca da tutt' altro aver tratta la lor dinominazione gli Ebioniti, si potrebbe anche credere ideale, e fittizia la esistenza di un cotal uomo; ma chi mai oserà persuadersi di ciò sol perchè il detto Santo in nessuna delle sue opere nomina espressamente l' Eresiarca Ebione: Egli è pur vero che lo stesso Ireneo trattando ben di proposito delle antiche Eresie in nessun dei suoi libri menziona quella dei Nazareni; e non per tanto s'ha ancor a trovare chi siasi fatto a didurre dal di lui mero silenzio la infinita esistenza degli eretici Nazareni riconosciuti per veri eretici da tant' altri scrittori. Solamente adunque per questo che egli non menziona mai Ebione in alcun dei suoi scritti s' avrà ardire non mai esservi stato costui? Dicalo pure chi vuole, noi al certo non presterem fede giammai ad un tal detto. Osservi innoltre che a considerare ben bene il silenzio di Sant' Ireneo si viene a raccogliere, che in vece di essere un contrassegno della finta persona di Ebione, egli è anzi un indizio della di lui vera esistenza; imperciocchè parlando il Santo degli Ebioniti, e non esprimendo l' origine di un tal vocabolo, ciò dà a divedere, come sostengono il Buddeo, (*De eccl. Ap. p.* 497.) ed il Mosemio (*Obser. Saec. pag.* 238.) che per nessun verso ei dubitava, che da Ebione non avessero presa la lor dinominazion gli Ebioniti, mentre è inverisimile quasi affatto, che se la cosa fosse andata diversamente, non ne avesse egli renduto conto, e con additare qualch'altra cagione della derivazion di un tal nome, non avesse posto in chiaro l' error di coloro, che reputavano provenuta ad eretici così fatti da Ebione lor capo l' appellazion di Ebioniti. E di qui ne segue l' una, ovver l' altra delle due cose, cioè, o non bastare per negar l' esistenza di Ebione, il non rinvenirsi un tal nome presso Sant' Ireneo, oppure per asserire che vi sia stato un tal uomo essere a sufficienza il non ritrovarsene presso il Santo medesimo alcuna dubitazione; volendo ogni regola di buon raziocinio che di due silenzj riguardanti la stessa cosa l'uno non abbia maggiore, o miglior vigore dell' altro. Reca maraviglia al Massuet (*Disser.* 1. *in Iren. art.* 2. §. 7. *de Ebionaeis pag.* 54.) sopradetto il silenzio di Sant' Ireneo per ciò, che concerne alla persona, ed al nome di Ebione; ma è più maraviglia ch'egli non abbia fatto riflesso alle cose da noi avvertite, e che secondo il nostro avviso sono valevoli a togliere ogni stupore dalla mente di chicchesia.

Parrebbe soverchio il proceder più oltre su questo punto tolto a discutere; ma non è così. Qui non fanno fine le altrui obiezioni, il perchè neppure qui io debbo arrestarmi colle risposte; e stimando gl'Avversarj essere favorevoli ad essi le testimonianze di Origene, di Eusebio, degli Ebioniti medesimi; io penso esser mio impegno il dar a conoscere come s' ingannino nell' appoggiarsi ai testimonii accennati. Da me non s' ignora, che, a quanto apparisce dai loro Testi, Origene, ed Eusebio mostran di credere, che il nome di Ebionita non

Digitized by Google

derivi già da Ebione Autor di una Setta, mentre Origene nel libro secondo contra Celso (*T.* 1. *oper. pag.* 385. *n.* 1.) afferma *Ebionaei illi dicuntur, qui Judaeis Jesu pro Christo receperunt*; ed Eusebio altresì nel terzo libro della storia ecclesiastica (*c.* 27. *p.* 79.) attesta, *Cognominati sunt Ebionaei, quippe qui humiliter admodum, atque abjecte de Christo sentirent*; come ancora gli Ebioniti medesimi presso Sant'Epifanio (*Haer.* 30. *num.* 17. *pag.* 141.) confessano esser venuta ad essi un appellazion così fatta dalla volontaria loro mendicità, e penuria delle temporali ricchezze; ma ancorchè tutto ciò da me sappiasi, non per questo reputo giusta l'illazione, che dai passi citati s' ingegnano alcuni di trarre, cioè non mai essere stato al Mondo l' Eresiarca Ebione. E vagliami il vero posto eziandio che second'Origene, ed Eusebio, gli Ebioniti fosser chiamati così per tutt'altra cagion, che per quella di Ebione nome proprio dell'inventore della loro eresia, non però quindi ne segue esser chiara la mente d'Origene, e d'Eusebio intorno alla sognata esistenza di un Ebione; imperciocchè possono benissimo conciliarsi, senza che ne risulti contraddizione, queste due cose, e che Origene con Eusebio abbian creduto nata altronde che da Ebione la cognominazione degli Ebioniti; e che ad ogni modo nè l' uno, nè l'altro abbian negata la reale esistenza di un capo di Eretici così fatti appellato Ebione, notando qui molto a proposito Gianlorenzo Mosemio (*Observ. Sac. c.* 5. *de Ebione p.* 240.) che più d' uno dei Padri antichi giudicarono originata altronde che dall' Autor del Manicheismo la cognominazione dei Manichei, ma che non pertanto neppur uno di essi giunse a negare esservi stato l' Eresiarca Manete. In secondo luogo il più che possa inferirsi dai rapportati testi d'Origene, e d'Eusebio riducesi a questo; esser cosa probabile, che ambedue i detti scrittori non abbian riconosciuto per nome proprio di un uomo il nome di Ebione, laddove dalle autorità soprallegate dei Santi Ignazio, ed Ilario, Epifanio, e Paciano, Girolamo, e Filastrio in un con quelle di Tertulliano, e di Teodoreto si viene in chiaro esser cosa certa, che tutti quanti cotesti Autori ebber credenza che tra gli Eresiarchi del primo secolo fuvvi ancora un Ebione. Or lascio che il giudizioso lettore consideri per se stesso, se sia da tenersi maggior conto di una opinione, che solamente è probabile, ovver d'altra, che è certa, e se si debba preferir ragionevolmente il testimonio d'Origene, e di Eusebio alle contrarie testimonianze più valide degli addotti Padri, alcuno dei quali vanta antichità sopra Origene, molti sopra Eusebio, e tutti di nulla cedono in credito ad Origene, e ad Eusebio, e tutti di nulla cedono in credito ad Origene, e ad Eusebio. Per ultimo vuolsi dir col Mosemio (*loc. cit. pag.* 243.), che il familiare costume di Origene, di assegnare le derivazioni dei nomi colla scorta del capriccio piuttosto che con quella del vero, come per molti esempj potrebbesi far manifesto, lascia luogo per giudicare che anche in occasione di aprire il suo pensiero intorno all' origine degli Ebioniti egli abbia secondato il suo genio poco in vero plausibile. Parmi ben similmente il qui notare collo stesso Mosemio, che riscontrandosi poco diversa la espressione di Eusebio da quella di Origene circa il cognome di Ebionita preso da alcuni dei primi eretici, evvi gran fondamento per sospettare, che Eusebio abbia in ciò seguitato Origene; alla qual sospizione reca gran verisimiglianza l' alta stima, in cui presso Eusebio era Origene, l' uso frequente ch' egli faceva dei di lui scritti, e l' animo suo appassionato per la di lui gloria renduto palese da quel singolare suo libro, in cui tolse a difender Origene da quel molto, di cui era incolpato. Quanto poi alla spontanea mendicità ostentata dagli Ebioniti per unica cagione del lor cognome, non occorre, che io impieghi molte parole a far manifesta la fievolezza di una simigliante testimonianza; bastando leggere Sant' Epifanio, dove tratta degli Ebioniti, (*Haer.* 30. *num.* 17. *pag.* 141.) per entrar seco lui in persuasione giustissima della falsità piucchè evidente di cotesto lor vanto. Che se fossevi chi volesse far caso del significato di povero, e mendico, che comunemente si dà alla voce Ebraica, *Ebion*, io pregherei questo tale a pensar altramente, e non senza ragionevol motivo; Sia pur vero, quanto il può essere, che la parola, *Ebion*, derivando dall' Ebraico Idioma significhi in nostra lingua povero, e mendico; egli è però vero ugualmente, per avvertimento di Giorgio Bullo, (*Jud. eccl. Cathol. c.* 2. *p.* 24.) che da una significazion così fatta nè si può, nè si dee ricavare non essere nome proprio dell' inventor di una setta il nome di Ebione, ma solamente venirne quindi indicato come bensì confaccia colla qualità dell'eresia il nome stesso dell' Eresiarca, il nome cioè di Ebione, il quale significando un povero, ovver un mendico pone subito avanti gli occhi, quanto povero d' intendimento sia stato costui nell' estimar falsamente, secondo che mostrerassi a suo luogo, venuto al mondo il Figliuol di Dio alla maniera di ogni figliuol dell' uomo, e a dire, per la via consueta della naturale generazione. Tale è appunto fu questo particolare il sentimento del sovraccitato Sant' Epifanio, le di cui parole precise è bene il qui rapportare, perchè mi sembran bastevoli ed autorizzare il già detto. *Ebion Hebraica vox mendicum sonat. Est autem Haereticus iste revera mente, spe, factisque mendicus, utpote qui Christum merum esse hominem existimat, in eoque spem cum quadam fidei mendicitate collocat.* (*Haer.* 30. *n.* 17. *pag.* 141.) Ben so che le Clerc (*Bibl. Univ. T.* 20. *p.* 128. *e d'Amsterdam* 1702) non giugnendo a comprendere, come mai pos-

Digitized by Google

sa essere nome d'uomo il nome di Ebione, che significa *povero*, niente apprezza la spiegazion rilerita, e osa dirla una delle molte sviste del Santo: ma se simigliante censura di Sant' Epifanio debba dirsi piuttosto, e con più di ragione, una delle molte dei venerabili antichi Padri solite a farsi con ingiuriosa temerità da le Clerc, io penso che poco giro di parole mi si richiegga a render ciò manifesto. Cotesto autore fa gran maraviglia, che la voce Ebraica *Ebion*, significante *povero*, in nostro linguaggio possa indicare una persona determinata, ad esser voce personale: a mio giudizio però non è poi sì gran cosa, nè così strana, nè così nuova, che debba ingerire stupore, mentre non può negarsi esser Ebraica la voce *Nabal*, quanto lo è la voce *Ebion*; quella significare *stolto*; come questa significa *povero*. A che dunque forma le maraviglie il le Clerc, perchè il nome *Ebion*, il qual s' interpreta *povero*, sia tenuto da Sant'Epifanio per nome di persona inventatrice d' eresie, quando neppur uno si trova, che maravigliasi, perchè il nome *Nabal*, il qual s'interpreta *stolto*, si tenga universalmente per nome proprio d' uomo marito della celebre Abigaille? Poteva pur egli leggere il primo libro dei Rè per accertarsi ben tosto fatta dal di lui sacro autore sul nome di Nabal la medesima proporzionevole riflessione, cui fè Sant'Epifanio sul nome di Ebion, venendo noi ivi avvertiti convenirsi benissimo il nome di Nabal, cioè di stolto, ad un uomo pien di stoltezza negli andamenti, *Nabal secundum nomen suum stultus est, et stultitia est cum eo*; (1. *Reg. c.* 25. *v.* 25.) come appunto ci avverte altrove Sant' Epifanio ottimamente adattarsi il nome di Ebion, cioè di povero ad un Eresiarca colmo di povertà nella mente; *Ebion mendicum sonat, est autem Haereticus iste revera mente mendicus* (*loc. cit.*) doveva innoltre il le Clerc considerare, che la conformità del nome colla dottrina divisata da Sant' Epifanio sul proposito dell'Eresiarca Ebione, non è pensamento sì pellegrino, che abbia a sorprendere come cosa incredibile rinvenendosi anzi frequentissime presso gli scrittori ecclesiastici simiglianti allusioni riguardo a più altri Eresiarchi; mentre di fatto ad Eusebio di Cesarea pensò in cotal foggia di Manete autor de' Manichei, *merito dictus Manes, id est furiosus, qui doemoniacam haeresim nominis sui condidit*, (*Hist. Eccl. l.* 7. *c.* 31. *p.* 231.) e San Gregorio di Nazianzo divisò un egual forma sopra Ario capo degli Ariani, *a furore nomen habens Aris magnam Ecclesiae partem concussit, et labefactavit.* (*Orat.* 20.) dalle quali cose tutte manifestamente ricavasi, che siccome non cagiona stupore agl' intendenti esser nomi di due Eresiarchi i nomi di Manete, e di Ario, quantunque entrambi significhino fanatismo, e furore; così non dee destar maraviglia a chi ben intende, che sia egli pure nome proprio, e personale d' altro capo di setta il nome di Ebione, non ostantechè esso ancora abbia il significato di povero, e di mendico. A torto adunque è ripreso dal le Clerc Sant' Epifanio, ed in ciò indebitamente tacciato: nè meno ingiusta mi pare la taccia data allo stesso Santo da Riccardo Simon, il quale nella storia Critica del nuovo Testamento, (*c.* 8. *p.* 89.) ardisce di sostenere, che il sopraddetto Epifanio per far derivar gli Ebioniti da un uomo appellato Ebione non abbia avuto fondamento miglior di quello, cui ebbe l' Illesca scrittore Spagnuolo per far discender gl'Ugonotti di Francia, (1) da un Ugo Eresiarca Sacramentario non mai stato al mondo. Io nel vero potrei far toccare con mano al critico Simon, che quell' Ugo, da cui vuol l' Illesca sia provenuta la dinominazion di Ugonotto a chiunque nella Francia è seguace del Calvinismo, non è già, com' egli sel pensa, un uomo sognato; imperciocchè s'ha dal Moreri nel luogo poc'anzi indicato, che fuvi realmente sotto il regno di Carlo IV. cert'Ugo, il quale entro la Francia s'adoperò per insegnare, e spargere la dottrina medesima di Giovanni Calvino: ma lasciando la cosa in quel modo ch' ella si sta, mi ristringo unicamente a ciò che fa al mio proposito, e dico. non essere ragionevole che si creda formato dalla sola fantasia di Sant'Epifanio quell'Ebione, il quale vien da esso riconosciuto per autore degli Ebioniti. Tanto potrebbesi al più sospettare, qualora nessun altro innanzi a lui, ovver dopo lui fosse stato di un tal parere; saperdosi però con certezza, che il martire Sant' Ignazio, ed il dottissimo Tertulliano molto innanzi a Sant'Epifanio, e alquanto dopo i Santi Girolamo, e Filastrio con parecchi de' secoli appresso da noi citati di sopra, concordemente ci han data per reale la esistenza di un Eresiarca Ebione, il non essere stato Sant' Epifanio, nè il primo, nè il solo, che abbia opinato così, mette in chiaro abbastanza, che s' egli estimò derivata agli Ebioniti una tal denominazione da un uomo per nome Ebione: fece ciò con fondamento piuttosto che a capriccio. Ed è cotesta una ragione sì convincente per dar fede al Santo, che sebbene l' Ittigio nell' Appendice alla Dissertazione degli Eresiarchi dei due primi secoli, (*P.* 17.) data fuori di Lipsia nel 1696. si fosse dichiarato a danno di Sant' Epifanio, al rifletter di poi sul numero dei Padri anteriori, e posteriori a lui, che sentirono quant' egli, cambiò opinione, e non solamente

(1) Passa ancor a' dì nostri per cosa incerta la vera origine del nome di Ugonotto, onde vien sovrannominato in Francia ognuno della religion riformata. Varie sono intorno a ciò le opinioni degli storici, e dei critici, le quali posson vedersi presso il Moreri nel suo dizionario alla voce *Uguenot. t.* 5. *p.* 164. *edit. de Venise* 1746.

Digitized by Google

nella nona delle sue osservazion ecclesiastiche, (*P.* 243.) pubblicate in Lipsia nel 1700. in un col supplemento alle opere di Clemente Alessandrino, ma replicatamente eziandio, e di bel nuovo nella storia ecclesiastica del I. secolo, (*C.* 5. *p.* 305.) fatta uscir pure in Lipsia nel 1709. ritrattò il primiero suo sentimento, protestando apertamente con equità negar fede a Sant' Epifanio per ciò che concerne alla di lui asserita esistenza di un Ebione.

Tempo però parmi ormai di chiudere questo capitolo, e di terminare la presente questione discussa forse più ancora del bisogno; per la qual cosa checchè altri sieno per dire, e per credere, io, certamente nè posso, nè potrò mai acquietarmi in niun conto alla sentenza di chi ha giudicato, e giudica pur in oggi, non mai esservi stato un Ebione capo inventor, e duce di quegli Eretici, che dagli altri distinguonsi colla cognominazion di Ebioniti. Tale è il mio pensiero, e in esso la mia mente starà sempre fissa sino a tanto che mi vengono addotte ragioni di miglior forza delle già confutate, diverso essendo in ciò il mio giudizio da quello di cristiano Veismanno, (*introd. ad Histor. eccl. t.* 1. *pag.* 129.) di Giangiorgio Valchio. (*Hist. eccl.* 1. *saec. p.* 507. *in notis*) e di Gianlorenzo Mosemio, (*Observ. sac. p.* 258.) i quali pretendono unitamente non mancare argomenti di valor sufficientissimo così ad affermare, come pur negare a dover noverarsi tra i varj nomi degli Eresiarchi quello ancor d'Ebione che il Veismanno, ed il Valchio sieno di un tal parere, è per me gran maraviglia, sembrandomi che la insussistenza delle prove solite a usarsi da chiunque nega essere stato al Mondo un Ebione Eresiarca, appaja assai manifesta dall' esame, che di ogn' una di esse si è fatto minutissimo il più potea farsi: ma che poi lo sia ancor il Mosemio, questo è quel che mi apporta maraviglia maggiore; imperciocchè non sò com' egli possa consentire, che tenendosi quì per uomo immaginario l'Eresiarca Ebione s' abbia in conto di nulla l' unanime testimonio degli antichi scrittori, i quali ce 'l danno per vero uomo, dipoichè altrove egli stesso si lasciò uscir dalla penna: *Si unanime etiam testimonium nullum esse putatur, quid demum explorati in Historia Sacra supererit?* (*Vind. antiq. Chr. Discipl. e.* 5. *p.* 93.) Quanto a me fò mio il sentimento dell' erudito Tommaso Ittigio, e seco lui senza esistenza protesto: *Cum ergo tot Scriptores Ecclesiastici Ebionem quemdam cum aliis Haeresiarcharum individuis conjungant, causa non est, ut haereticum quemdam nomine Ebionem Apostolorum aevo extitisse dubitemus* (*Hist. Eccl.* 1. *Saec. c.* 5. *p.* 304.) Nè a dubitarne alquanto dee muoverci punto il rinvenirsi parecchi autori moderni; i quali hanno di Ebione opinion contraria, giacchè egli è fuor di dubbio quasi appresso tutti, che quel Teofilo, a cui San Luca (1) indrizzò il suo Evangelio, ed altresì gli atti Apostolici, comparendo improntato il suo nome nel principio di ambedue le dette opere, fu un uomo reale, particolare amico del Santo Evangelista, tuttochè siavi stato a osservazion dell' Ittigio (*Diss. de Patr. Apost. pag.* 9.) chi l' abbia riputato nome d' uomo di mera immaginazione; la qual cosa pure potrebbe provarsi con molti altri esempj (2).

(1) Se il Teofilo di S. Luca sia stato il celebre Teofilo Vescovo di Antiochia, può vedersene la quistione presso Giannandrea Schmid alla *p.* 44. della storia ecclesiastica del secondo secolo a di lui opinione, *fabulis variorum maculata, edit. Helmstadii* 1719.

(2) L'aver creduto Angelo Poliziano come ci fa sapere il le Clerc alla *p.* 173. del t. 9. della *Biblioteque Choisie*, che sia nome di pura immaginazione il nome di quel Suida messo in fronte al celebre Lessico prodotto esattissimo in Cantabrigia nel 1705. da Ludolfo Custere, non distoglie alcuno degl'intendenti dal riputarlo nome reale di un uomo, che fu autore di cotest'opera. Veggasi sopra ciò la detta dissertazione di Filippo Jacopo de Messac.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAPRIMA

DI

F. GIANLORENZO BERTI

AGOSTINIANO

Nella quale si tratta de' titoli distribuiti da S. Evaristo Papa ai Preti di Roma.

CAVATA DALLE SUE PROSE VOLGARI STAMPATE IN FIRENZE 1759. *P.* 118.

Ad Anacleto, (1) le cui azioni con iscelte copiosissime note nell' ultimo ragionamento descritte furono, essere nell'Apostolica Sede succeduto S. Evaristo nativo di Betlemme, non ostante il contrario sentimento d' Eusebio, e de'Santi Ireneo ed Epifanio (2), sembra oggimai incontrastabile per lo riscontro degli antichi catalogi (3), confermati coll' autorità di due gran Padri, Ottato Milevitano, e Agostini (4); ancorchè discordanti sieno tuttavia le opinioni intorno agli anni di questo Pontificato. Perciocchè v' a uno a di nostri chi sottoscrivesi al celebre autore degli ecclesiastici Annali, tenendo per certo essere asceso Evaristo al venerevole supremo Trono nell' anno della comune Era 112. e coronato di martirio dopo nove anni, e alcuni mesi, nel 121. (5); altri poscia, ripetati, nella Cronologia accuratissimi (6) racchiusero cotesto Pontificato fra gli anni 101. e 109. parendo loro potersi inferire dal martirio di S. Clemente (avvenuto per testimonianza d' Eusebio, di S. Girolamo, e dell'autore del libro, *Pontificale* addimandato (7), nell'anno terzo di Trajano, corrispondente al centesimo dell'Era nostra,) scorresser intorno a quel tempo i due anni, che da essi ad Anacleto s' attribuirono: e finalmente alcuni meno dal vero dilungandosi (8), aver seduto Evaristo dal novantesimo asserirono. Dal qual cronologico laberinto qualora dovessi io distrigarmi supponendo essersi in questo istesso luogo di nostre adunanze validamente provato, che nella supputazione degli anni de' Pontefici debbansi anteporre all' autorità d'Eusebio gli antichi Romani catalogi, e quelli particolarmente, i quali segnati furono coll' annotazione de' Consoli, dopo l'avere osservato nel catalogo Liberiano, in Anastagio, nelle Pitture della Basilica di S. Paolo, e in altri nobili monumenti (9), qualmente Evaristo sedette non già nove anni, ma tredici, e dall' ultimo dell' Imperadore Domiziano, o sia del Consolato di *Fulvio Valente*, e d'*Antistio Vetere*, sino a quello di *Trebonio Gallo*, e d' *Attilio Bradua*; facilissima cosa mi riuscirebbe colle sole corrette, e comunemente ricevute tavole de' fasti Consolari, porre in chiaro, come Evaristo fu eletto Sommo Pontefice l' anno dell' Era nostra 96. nel quale concorse il primiero Consolato, e fu coronato di martirio nell'anno 108. in che cadde il Consolato secondo; e come perciò s' ingannarono tanti e tanti insigni e rinomati Scrittori. In tal guisa dall' accennata cronologica difficoltà, se a me appartenesse il doverla discioglier, agevolmente e in breve tempo mi sbrigherei. Ma perocchè l' erudito e scienziato Segretario nostro, giudicando da voi Accademici sapientissimi, già collocata in buon lume la Cronologia de' Pontefici, e un solo argomento proponendoci, lasciando all'arbitrio di ciascheduno l'ampliarlo, o ristringerlo, vuole che *de'Titoli di S. Evaristo*, materia certamente sublime, e d' ogni nostro rintracciamento degnissima, da me si parli; a questi *Titoli* rivolgerò il mio tenue e corto pensiero, e lo stile mio disadorno e dozzinale: e al ragionamento, che ora intraprendo, non artifiziosa e ornata descrizione delle circostanze di questo luogo, e di queste esercitazioni, secondo il costume degli eloquenti oratori, ma la sopraccennata osservazione sugli anni d' Evaristo, la quale a discorso di ma-

(1) *Questa dissertazione fu recitata in Roma nella medesima accademia l'anno* 1742.

(2) *Euseb. Chron. an.* 12. *Dom. Iren. l. III. c.* 3. *Epiph. t. VII. n.* 6.

(3) *Vid. Schel. t.* 1. *Ant. eccl. p.* 42. *et App. p.* 595. *opt. l.* 2.

(4) *N.* 3. *Augustin. epist.* 165. *n.* 53. *n.* 2.

(5) *Baron. ad an.* 112. *n.* 4. *Fabrettus t.* 2. *Anast. p.* 73. *Sandinus vit. Rom. Pont. p.* 14.

(6) *Em. a Schel. t.* 1. *Ant. p.* 245.

(7) *Euseb. lib. III. H. E. c.* 34. *Hieron. de script. eccles. lib. Pontif. in Clem. Sch. cit. loco pag.* 245.

(8) *An. Pagi ad an.* 95. *et* 108. *Blanch. in Chr. Cons. t.* 2. *Anast. p.* 181.

(9) *Vid. Anast. t.* 2. *p.* 73. *et* 76. *Pagium. et Schel. cit. loco*, *Norisium t.* 2. *p.* 606. *ubi notat annum urbis c.* 849. *et* 861.

Digitized by Google

teria istorica non sembra disconvenevole, potrà servire di Prefazione.

Leggesi d'Evaristo ciò, che al presente trattenimento forma il soggetto, *Hic titulos in urbe Roma divisit Presbyteris*; le quali parole, se qualche audace critico affermasse al Santo Pontefice non convenirsi, io quì addurrei i legittimi testi del libro (1) Pontificale, con li Vaticani, Fiorentini, Casinesi, e Farnesiani codici riscontrato da Luca Olstenio: produrrei Anastagio Bibliotecario, e quanti novellamente l'arricchirono di belle note (2): citerei gli antichissimi, e soprammodo apprezzabili catalogi della Reina di Svezia (3) raccolti dall'industrioso Schelestrate: m'appellerei a tutti gli accreditati scrittori di sacra storia, da cui degli accennati titoli si fè menzione. Ma posciachè ombra di sospezione alcuna su ciò non cade; chè mai fussero questi titoli, quali i Preti cui furono divisi, e a qual fine si facesse tale spartimento, per non camminare in tenebroso luogo senza ordine, e vagando di quà e di là, mi studierò esaminare.

E primieramente, penso non esservi chi presentemente intenda per *titolo* ciò che i Grammatici e i Leggisti sogliono significarci con tal vocabolo (4) cioè, l'Iscrizione d'un libro, la denominazione d'un grado, la rubrica d'una legge, la ragione di possedere, la forma d'una azione civile, nè con Apulejo, e Ovidio, un sepolcrale monumento: e nè anche la cagione del supplizio imposto dal Giudice a' malfattori, e già solita scriversi in tavoletta ingessata: qual fu a'tempi di Galba di quel dimestico rubatore, condotto dattorno (dice Svetonio) *Manibus abscissis, atque ante pectus ad collum pendentibus, praecedente titulo* (5); o di quell'altro loquace, che sotto Domiziano fu dato da sbranarsi a' mastini (6), *cum hoc titulo: impie locutus Palmularius*: e per non rapportarne profani esempli, del Santo Martire Attalo strascinato per lo Teatro con questo titolo (7) *Hic est Attalus Christianus*: degl'altri gloriosi Martiri, del cui titolo scrisse Tertulliano a'Gentili (8) *Quid de tabella recitatis illum Christianum*? E finalmente del nostro divin Salvatore, a cui fu posta sulla croce una simile tavoletta, *titolo* chiamata da S. Giovanni (9), *Causa* da S. Matteo, e da S. Marco (10), e *soprascrizione* da Santo Luca: i quali tre vocabuli uniti insieme, che fosse il *titolo* de' condannati, apertamente ci manifestano.

Da noi per *titoli* s'intendono alcuni luoghi al divin culto consagrati; e perchè tal nome si desse loro, varie sono le conghietture assegnateci dagli scrittori. Vuole l'immortal Baronio (11), seguitato dal Gretsero (12), dall'erudito vivente Prelato, che de' *titoli* d'Evaristo diede alla luce la nota, grave, e limata Dissertazione (13), e dal moderno saggio scrittore Antonio Sandini (14), esser le primiere chiese de'cristiani chiamate *titoli*, perchè dove edificar si doveano, eretta fosse una croce, quasi come suol farsi a'dì nostri (15) innanzi l'edificazione d'un tempio: e tal sentenza è appoggiata all'essere stata sin dal cominciamento dell'Evangelica legge la sacrosanta croce insegna, e titolo gloriosissimo; siccome l'accennato Cardinale e negl'annali (16), e nelle note al Romano Martirologio dimostrò colle leggi di Teodosio, coll'Ordine Romano, e con alcuni versi d'Aurelio Prudenzio; le quali cose ripetere alla somma vostra erudizione non sembrami necessario. Ma i celebratissimi scrittori, Giovanni *Mabillon* ne'suoi commentarj (17) all'ordine Romano, il Tommasino nel libro secondo dell'antica disciplina, Ugone Menardo nelle note al Sacramentario di S. Gregorio, Altaserra sopra l'Anastagio, e Carlo *Dufresne* nel suo dovizioso Glossario, pretendono essere i titoli quelle Basiliche, al cui servigio certi Sacerdoti e Ministri erano annoverati ed ascritti; opinione, a vero dire, molto uniforme a' sacri canoni, i quali, siccome apparisce dal sesto del Sinodo Calcedonese, dal C. Romano del 853. dal citato Sacramentario di S. Gregorio e da cento, e mille altre ecclesiastiche definizioni (18), l'ordinarsi a qualche *titolo* e quivi e non altrove, l'esercitare i sacri ministeri prescrissero. Gli altri poi, come sono il Binio, il *Labbè*, e il defunto Bianchini (19), nulla di più intorno al nome di *titoli* significandoci, si contentarono dire, non essere i *titoli*, che le private chiese, dove i primieri Fedeli alla celebrazione dei Misterj divini si ragunavano. Qualora io mi conoscessi idoneo a pronunziar sentenza

(1) *Pont. Rom. in Evar. vid. Schel. t. 1. p. 49.*
(2) *Anast. t. 2. p. 73.*
(3) *Apud Schel. t. 1. Antiq. cit. p. 49.*
(4) *Bris. de verbor. signif. Du-Cangius in glossario etc.*
(5) *Sveton. in Galba c. 32.*
(6) *Idem Svet. in Dom. c. 10.*
(7) *Euseb. l. 5. H. Ecc. c. 5.*
(8) *Tertullian. in Apolog. c. 2.*
(9) *Joannes XIX. 19.*
(10) *Mat. XXVII. 37. Marc. XV. 26. Lucas XXIII. 28.*
(11) *Baron. ad an. 112. n. 6.*
(12) *Jac. Grets. l. 2. de Cruce c. 7.*
(13) *Nicolaus Antonellus de titulis S. Evaristi.*
(14) *Ant. Sand. Vit. Roman. Pontif. N. V*
(15) *Pontif. Roman. p. 2. tit. 1.*
(16) *In not. ad martyr. Rom. VII. Kal. Au*
(17) *Mabill. c. 3. p. 13. Thomas. t. 1. l. 2. 21. n. 1. Menardus in sacr. Greg. not. 738. Alt t. 2. Anast. p. 73. Du Cange t. 3. p. 1134.*
(18) *Vide sacram. Greg. t. 3. p. 222. Note in Anast.*
(19) *To. 2. p. 74. et 77. Christ. Lupus in can. Chalc. t. 1. pag. vet. edit. p. 537.*

Digitized by Google

in materia cotanto scura, nè fossi in confronto degli accennati grand' uomini come que' timidi esploratori chiamati *locuste* (1) in paragone degli abitatori di Canaan; direi, che i titoli, di cui favelliamo, ebber tal nome dall' esser ivi eretto l'Altare per *l'incruento* sacrifizio, ovvero qualche colonna, o piedistallo, su cui la sacra mensa o ferma, o movibile si collocasse. E a ciò asserire perciò primieramente m' induco, che veggio ne'divini libri chiamarsi *titoli* gli Altari consagrati, e le pietre in memoria di religioso mistero, o d' insigne avvenimento, poste in qualche luogo con durevole stabilezza; leggendosi nel Genesi, che Giacobbe nel luogo della mirabil visione, *Betel*, cioè casa di Iddio addomandato, collocatavi una pietra (2), *Erexit in titulum fundens oleum desuper*. E osservando nel levitico proibirsi l' erger simulacri, e Altari agl'idoli, in questo modo (3), *Non facietis idolum, et sculptile, nec titulos erigetis*, e con simigliante frase ne' numeri (4), *Confringite titulos et statuas comminuite*: ne' quali tre luoghi l' Ebraico testo ci addita i *titoli* colla parola מצבה *matserà*, che significa un monumento, o un simulacro di sasso; siccome di sasso erano similmente i *titoli* innalzati per ricordanza de' posteri (5) al sepolcro di Rachele, e a quel d' Assalonne, alle radici del Sina, e altrove. E a questa ragione non disapprovata da Francesco Maria Fiorentini (6) nelle Annotazioni sue all' antico Martirologio, aggiugner posso, essersi chiamato *titolo* anche dagl' Idolatri l' Altar di pietra, o altrettal monumento, eretto a' falsi Iddii; siccome si può ricavare dalle parole d' Hannone Cartaginese introdotto da Plauto a così favellare in lingua Punica (7).

Ythalonim, vualonuth sichor athisima comsyth: nelle quali parole, sebbene a me siano del tutto ignote, vi osservo nientedimeno la voce *Sichor*, derivata dall' Ebraica *Zichronechà* זכרונך, che in Esaja (8) significa parimente una pietra eretta in *titolo*, e in memoria de' falsi Numi; onde stimo, che quelle barbare voci pronunziate in lingua Punica molto somigliante all'Ebraica, dir vogliano: *Io vi venero, o Dei, il cui titolo in questo luogo sta eretto*: oltre a che Diodoro (9) chiama anch'egli l'altare fabbricato avanti il monumento d'Osimandua, *titolo di politissima pietra*; dal che veggiamo non esser derivati dalla gentilità i sacri riti, come lo Spencero, e altri s'immaginarono, ma come più sanamente scrisse Tertulliano (10), dal Demonio degl'onori divini ambiziosissimo tratti dalla vera religione, e dai tempi de' Patriarchi, siccome dal sopraccennato *titolo* di Giacobbe ebbero senz' alcun dubbio l'origine i *titoli* superstiziosi, e profani. Aggiungo in oltre, che sebben col nome di *titoli* significate sieno le chiese, sembra nondimeno passasse a queste un tal nome, come al tutto dalla parte; essendo manifesto, che *titolo* chiamasi, non già tutto il tempio, ma solamente l'altare, presso Leone Ostiense, presso Eulogio, presso Goldasto, presso Rodrigo Toletano, e altri, che nel (11) *Du Cange* veder si possono: anzi dal ritrovarsi i *titoli* nominati, quando le chiese altro non erano fuorchè sotterranei nascondigli, o case di alcuni occulti fedeli, potremmo asserire, che vi furono i titoli prima ancor delle chiese. Aggiungo di più, essere da qualcun creduta cosa inverisimile (12), che in tempo di persecuzioni si piantassero croci, le quali avrebbon potuto discuoprire agl'idolatri il luogo consagrato a' nostri misteri, lo che non sarebbe avvenuto d' un altare benedetto con sacra unzione, ma senza visibile segno, molti altari avendo ancora i Gentili nelle abitazioni private e pubbliche; che l'ordinarsi, o il destinarsi de' chierici a un certo *titolo*, suppone già dell' istesso *titolo* la fondazione, e in conseguenza le altre opinioni pajono capricciose: che finalmente molti scrittori (13) attribuiscono ad Evaristo l' aver con solenni cerimonie disposta la consagrazione degli Altari; cose, le quali unite insieme il mio parere, se non certo, almen probabile possono rendere.

Se poscia non vi paresse improbabile quanto ora dirò circa la situazione de' *titoli*; potrebbe agevolmente non il solo Altare, donde traggono il nome, ma le croci eziandio il prefisso Clero, e anche il Fonte Battesimale costituirvisi, e con questa mia accordarsi le altrui sentenze. Lungi pertanto dalla mente vostra, Accademici, che io ardisca oppormi a tante prove addotte dalla sessantesima prima alla ottantesima quarta pagina della bella Dissertazione (14) a Benedetto XIII. intitolata, il cui degnissimo autore per lo purgato discernimento, e per la singolar modestia, riscuote da me una venerazione parzialissima. Vuol' egli fossero i *titoli* nella superior parte delle case, dov'erano anticamente i cenacoli, adducendone per fondamento, che raunavansi in simil luogo gli Apostoli (15), come apparisce da' loro *atti*: che

(1) *N. XIII.* 34.
(2) *Gen. XXVIII.* 18.
(3) *Levit. XXVI.* 1.
(4) *N. XXXIII.* 52.
(5) *Gen. XXXV.* 30. *II. Reg. XVIII.* 13. *Exodi XXIV.* 4.
(7) *Florent.* 1. *Augusti p.* 714.
(6) *Plaut. Boenus Act. V. Sc.* 1.
(8) *Isaias LVII.* 8.
(9) *Vid. Spem. de Ing. Hebr. t.* 1. *p.* 412. *et seq. Diod. Sic.* εν τυχυλλεον ευλου.

(10) *Tertull. de praescript. c.* 40.
(11) *Du Cang. Glos. p.* 1136.
(12) *Tomassinus t.* 1. *l.* 2. *c.* 21.
(13) *Bona de rebus liturg. l.* 1. *c.* 20. §. 3.
(14) *Monsig. Niccola Antonelli.*
(15) *Act. l.* 13. *XX.* 9. *X.* 9.

Digitized by Google

quindi cadde giù per tre piani Eutico sopra di una finestra addormito, quando a' fedeli ivi raccolti favellava S. Paolo: che S. Pietro salì anch'egli nella suprema parte della casa ad orare: che in simil luogo fu ritrovato nel secondo secolo S. Policarpo, e nel terzo il Pontefice S. Callisto: che l'antico dialogo inserito tra quelli di Luciano col titolo di Filopatro (1), paragona le sacre abitazioni de' fedeli a quella di Menelao descritta da Omero, ne' cui penetrali salivasi per molte scale. Tutte queste cose sono certissime, eccettuandone il Filopatro fallacemente ascritto a Luciano, siccome Aldo, e Giovan benedetto osservarono (2); mentre l'impostore descrivendoci a' tempi di Trajano, e perciò d'Evaristo, quell'ideato Tempio con porte di ferro, e limitari di bronzo, con volte indorate, e di regia magnificenza, e oltre di ciò affermando, che gli uomini ivi racchiusi accolsero lietamente Crizia Pagano, gli predissero le prossime sollevazioni prevedute nella contemplazione degli astri, e si vantarono di essere ivi stati dieci giorni intieri senz'alcun cibo; o di cristiani non parla, o ciò raccontando, che a que' tempi, e alla *Disciplina dell'Arcano*, e alla santità, e prudenza de' primieri fedeli direttamente è contrario, abbastanza si fa conoscere fabbricatore di favole, e di menzogne.

Delle adunanze pertanto fatte ne' cenacoli, e nella parte superiore delle case non se ne può dubitare: ma che ivi fossero i titoli, o per lo meno tutti i titoli fossero di tal forma, in quanto a me non posso persuadermelo. Imperocchè annoverato veggiamo tra li primi *titoli* quel di Pudente (3) albergatore de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e Padre de' SS. Novato, Timoteo, Prassede, e Padenziana: e questo *titolo* non era certamente nella suprema parte della casa di quel nobil Patrizio, ma nella sotterranea, e nelle *Terme*; che poscia ad istanza di S. Prassede consagrò il Pontefice San Pio circa l'anno 150. come leggiamo in Anastagio, in ciò da tutte approvate (4), *Hic ex rogatu beatae Praxedis dedicavit Ecclesiam Thermas Novati*. Sappiamo in oltre essere state ne' primi secoli le chiese ne' luoghi sotterranei, e nascosti; e qui S. Pietro, e dopo lui Liberio, e Damaso amministrarono i Sacramenti nel cimiterio *Ostriano* (5): qui nel Vaticano S. Anacleto predecessor d'Evaristo con Altari, e Sacrifici, onorò il sepolcro del Principe degli Apostoli (6): qui nei venerabilissimi Antri, che dalle Tombe vicine addimandiam *catacombe* (7), tuttavia gli antichi Altari, e le Sedi Pontificali si rimirano (8); qui nel cimiterio dell'antica Lucina, discepola degli Apostoli (9), e detto poi di Callisto, furon celebrati i sacrificj, dispensati i Sacramenti, e nell'anno 257. nella propria Sede vi fu decollato il pontefice Santo Stefano (10). Dalle quali cose parmi di poter ricavare, che si facessero bensì ne' cenacoli le adunanze, dirò così, di minor sospetto ai Gentili, come l'esortazioni, i consigli, le distribuzioni delle limosine: ma che la celebrazion delle messe, l'amministrazione de' Sacramenti, e i divini solenni uffici sotterra, e ne' luoghi più cupi, e alla superstiziosa moltitudine impenetrabili; e conseguentemente qui fossero i primi *titoli*. Confermano quanto ho detto le descrizioni, che ci fa Aurelio Prudenzio de' primi Templi edificati dentro le viscere della Terra, dicendo, che vi traspariva la luce dalle aperture fatte nelle volte, e nella forma, che nel presente tempo appariscono tra la Via Appia e Ardeatina, cioè da S. Sebastiano a S. Paolo; e che quivi non solamente si seppellivano i Martiri, ma di più i Cristiani di Roma vi si cibavano dell'Eucaristico Pane, e con maggior sicurezza i sacrificj, le orazioni, e l'altre Sante opere vi frequentavano (11):

„ Illa Sacramenti donatrix Mensa, eademque
„ Custos fida sui Martyris apposita,
„ Servat ad aeterni spem judicis ossa sepulcro;
„ Pascit Item sanctis Tybricolas dapibus.
„ Mira loci pietas, et prompta precantibus Ara:
„ Spes hominum placida prosperitate juvat.

Il confermano in oltre quanto scrissero Eusebio di Cesarea (12), Pietro il *Venerabile* (13), e più anticamente l'autore delle Costituzioni Apostoliche, attribuite a S. Clemente (14), cioè, che le chiese fabbricate a' tempi Apostolici, erano nei cimiteri, e sotterra; e qui salmeggiavasi, distribuivansi Sacramenti, facevansi le sacre offerte, e quelle funzioni di chiesa, alle quali essere destinati i *Titoli* l'accorda o-

(1) *Tom.* 2. *Luciani edit. Salmurii p.* 1107.
(2) *Luc. ibid. p.* 899.
(3) *Vide Baron. ad an. XLIV. num.* 61. *et Aringh. t.* 2. *p.* 372.
(4) *Anast. t.* 2. *p.* 116. *et* 123. *Baron. in not. ad Mart.* 15. *Jan.*
(5) *Act. lib. et Damas. Aringh. t.* 1. *p.* 16. *t.* 2. *p.* 230.
(6) *T.* 2. *Anast. p.* 61. *et* 64.
(7) *Baron. in not. ad Mart. XIII. Kal. Febr.*
(8) *Aringh. t.* 1. *p.* 462.
(9) *Vide Martyr. prid. Kal. Jul. et notas ib.*
(10) *Act. S. Steph. Papae et Martyr. vide not. ad t.* 2. *Anast. p.* 218. *Aringh. lib. III. cap. II. Baron. ad an.* 260. *etc.*
(11) *Prud. in Peristeph. hymno IV. pag. edit. Han.* 96.
(12) *Eusebius l. IX. c.* 2. *pag. edit. Valesii* 349.
(13) *Petr. ven. l.* 1. *Ep.* 1. *apud Baron. t.* 12. *Aringh. t.* 1. *p.* 16.
(14) *Const. Apostol. l. VI. c.* 30. *t.* 1. *pp. Apost. p.* 358.

Digitized by Google

gnuno, e quelli ancora, che gli hanno posti nei cenacoli, e nelle camere a tetto (1).

Tutto ciò confermare si può dalle sotterranee camere, dalle confessioni, e dagli arcati, che si ritrovano ne' *Titoli* a' tempi di Evaristo esistenti. Nulla pertanto dirò del *Titolo d' Equizio*, cotanto celebrato negli atti, o leggittimi, o apocrifi che siano, di S. Silvestro: *Titolo* eretto nelle Terme dell'Imperadore Domiziano, e lassù, dove intorno la fine del quinto secolo fabbricò Simmaco (2) la Basilica de'Santi Pontefici Silvestro, e Martino, ne' quali si tramutò dopo il nome di questo *Titolo*: avvegnacchè il Fiorentini (3) distingua il *Titolo d' Equizio* da quel di *Silvestro*, citando Anastasio, e il libro *Pontificale*, (4) che temo leggesse senz' avvertenza. Tralascerò anche il *Titolo di Bisante*, trasferito, come parve al nostro Panvinio (5), nel *Titolo* di Santa Sabina, e secondo altri (6) in quello de' Santi Martiri Giovanni e Paolo, detto anche il *Titolo* di *Pammachio*: diversità di opinioni provenuta dal non avvertire, che Pammachio fu figliuolo di Bisante, e amendue a' gloriosi Martiri quel *Titolo* edificarono sul Monte Celio. Passerò parimente sotto silenzio tutti que' *Titoli*, i quali ebbero più bassa origine, e insieme quelle case de' primi credenti, tra li Titoli annoverate da' chiarissimi Scrittori Francesco Maria Fiorentini nelle Note al Martirologio detto di S. Girolamo (7), e Monsig. Bianchini nelle sue ad Evaristo (8); le quali case che tutte fosser *Titoli*, io certamente non ardirei d' esserire senza perplessità, e con franchezza.

Fu bensì a' tempi d' Evaristo *Titolo* l' eretto nella casa di Pudente, e come accennai, ne'sotterranei bagni di quella; e questo *Titolo* è ora il Tempio di S. Pudenziana, dov'è fama battezzasse S. Paolo: *Titolo* detto già *del Pastore*, o perchè tal nome avesse il Prete, alla cui direzione fu commesso, o perchè così chiamato fosse in riguardo del nostro divin Redentore Gesù Cristo, che se stesso paragonò ad un Pastore (9), e fin da' primi secoli in forma di Pastore dipingevasi, e ne' calici, come scrisse Tertulliano (10), e nelle antichissime pitture del cimiterio di Priscilla (11), e negli emblemi spiegati da Monsig. Ciampini (12), e ne'vetri l'anno 1723. ritrovati nel cimiterio di Callisto (13), e nelle sacre lucerne illustrate dal Bellorio (14). Nè a ciò ripugna, siccome s' immagino il Fiorentini, che l' abitazione di Pudente, e l'Ospizio de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, fosse nella chiesa di S. Prassede, ciò, che in una Iscrizione (dic' egli) tuttavia leggiamo; essendo a tutti noto, e già di sopra avvertito, che Prassede e Pudenziana furon sorelle, e Pudente lor Padre ricchissimo Senatore; e perciò poteva egli aver due case, e al divin culto consagrar l' una, e l' altra; ovvero quì aver la casa, e lì i bagni, donde poscia due *Titoli* derivassero ancorchè l'Iscrizione predetta, non già in S. Prassede, come francamente asserisce quell' autore, ma bensì in S. Pudenziana si legga.

Segue il *Titolo* di S. Prisca sopra il Colle Aventino, qual *Titolo* credo fosse eretto a' tempi de' SS. Apostoli, facendo menzione di Prisca S. Paolo (15) nella Pistola a'Romani, e nella seconda a Timoteo: e sebbene S. Prisca non vi fosse onorevolmente sepolta, che dopo l' anno 275. dal Pontefice S. Eutichiano, non fu però martirizzata in quel tempo, ma ne raccolse il Santo Pontefice le reliquie occultamente sepolte nel tempo delle precedenti persecuzioni, e le collocò in quel *Titolo*, detto altramente *di Priscilla*; e dove è fama si ritirasse frequentemente S. Pietro a battezzare, e a celebrare il divin sacrificio, siccome ivi leggesi in certi versi, rapportati anche dal Severano, dal Fiorentini, e da Monsig. Antonelli (16). E in questo luogo medesimo essere state le Terme di Trajano, apparisce da' marmi ivi scavati, e dalle Iscrizioni prodotte nella sua Roma antica da Famiano Nardini (17): cosicchè l' Aventino, di sotterranei, e di caverne ripieno, è detto da Virgilio (18) una rupe,

Speluncae dorso insurgens altissima visu
Dirarum nidis domus opportuna volucrum,

l' Aventino dissi, era luogo tutto a proposito per istabilirvi un *Titolo*, quale io ho sopra delineato.

Dello stesso genere è il *Titolo d' Eudoxia*, o dir vogliamo S. Pietro *ad Vincula*, che Notcherò, ed altri (19) pretendono fosse la prima Chiesa di Roma, dove si raunassero i fedeli della Corte di Nerone, il cui Palagio non era quindi lontano; ricavandosi dalla lettera di S. Paolo ai Filippensi (20) aver l'Apostolo predicato il Vangelo nella istessa regia di quel crudelissi-

(1) *Antonelli n. XIX. p. 87. et seqq.*
(2) *Lib. Pontific.*
(3) *Florent. in Martyr. p. 716.*
(4) *Vid. Anast. t. 2. p. 278.*
(5) *Panv. de VII. eccl. urbis.*
(6) *Aringh. l. III. c. 11. n. 19. et l. IV. c. 34. num. 5.*
(7) *Florent. ad t. Aug.*
(8) *Blanch. t. 2. Anast. p. 77.*
(9) *Joann. XI. 11.*
(10) *Tertull. de pudic. c. 10.*
(11) *Aringh. l. VI. c. 18.*
(12) *Ciamp. do. 2. Eun. p. 4.*
(13) *T. 2. Anast. p. 246.*
(14) *Flor. loc. cit. p. 704.*
(15) *Ad Rom. XVI. 3. ad Timot. IV. 19.*
(16) *Severan. de VII. eccl. p. 373. Flor. In Mart. p. 305. Ant. de tit. p. 15.*
(17) *Nardini l. VII. c. 8. antiq. rom. t. 4.*
(18) *Virgil. Aeneid. VIII.*
(19) *Notcherus apud Flor. p. 697.*
(20) *Ad Philipp. IV. 22. Vid. Hier. in epist. ad Philem. t. 4. n. ed. p. 445.*

Digitized by Google

mo Imperatore. Sebben'adunque si chiamasse questo *Titolo d'Eudoxia*, per avervi *Eudoxia* figlia di Teodosio il giovine, e moglie dell' Imperadore Valentiniano (1) (non, come scrissero alcuni, d'Arcadio) eretto o adornato il maestoso tempio, dove fu riposta la catena dalla madre mandatale di Palestina insiem coll' altra conservatasi in Roma; vi fu nondimeno il *titolo* anticamente; nè altrove situato, che nelle Terme di Tito, malamente dal dotto Aringhi (2) confuse con quelle di Domiziano, nelle quali dissi essere stato eretto il *titolo d' Equizio*; distinguendo apertamente l'une dall'altre Publio Vittore, e Sesto Rufo (3), ancorchè le prime fossero dalle seconde poco distanti.

Abbiamo un altro antichissimo tempio, ed è la Chiesa di S. Maria *in Via Lata*. Di questo non so come al sopraddetto Aringhi (4) caduto sia nel pensiero, che parlasse S. Paolo, quando scrisse a Filemone (5), *Praepara mihi hospitium*; perocchè è noto che la lettera a Filemone fu scritta da Roma, e mandata, per Onesimo, e per Tichico insieme colla Pistola a' Fedeli di Colosso, dove pure Filemone abitava, e ciò seguì circa l' anno dell'Era Cristiana 62. Tanto afferma il gran Dottore S. Girolamo (6), *Scribit igitur ad Philemonem Romae vinctus in carcere*; sebbene il sopraccitato Scrittore l' adduca in prova della falsità, e dica, leggersi in S. Girolamo, *Venturus ad Romanam civitatem*, dove è scritto (7), *Venturus in novam civitatem*; *idest*, spiega il Lorino istesso, citato pur dall' Aringhi (8) *idest Colossensium*. La qual cosa non viene da me avvertita, perchè a quanto ho detto l'autorità di S. Girolamo sia contraria; mentre piuttosto stabilirebbe la mia opinione a maraviglia, ponendo il Santo Dottore tra le condizioni, che dovea aver quella casa. *Ut in plano potius esset sita, quam in coenaculo* (9). Si tratta bensì di questo luogo nel fine degl'Atti Apostolici (10), dove di S. Paolo dimorante in Roma leggiamo, *Mansit Biennio toto in suo conducto*: e se questo Apostolico Albergo è S. Maria *in Via Lata*, come ognun crede; anche da'sotterranei di questo venerabilissimo luogo si può ricavare quanto poco mi sia allontanato dal vero.

Nè parmi si possa a ciò opporre il sentimento di coloro, i quali distinguono i *Titoli* delle chiese, a ciò mossi, perchè ne'*Titoli* si alimentavano i poveri, come scrive S. Pio a Giusto Vescovo di Vienna: *Soror nostra Euprepia titulum domus suae pauperibus assignavit, ubi nunc cum pauperibus nostris commorantes Missas agimus* (11); l' addove l'Apostolo scrivendo a' Corinti (12) gli riprende, perchè si cibavano nelle chiese. Io di tale opposizione non fo conto: anzi se nulla prova, prova che i *Titoli* furono separati dai Cenacoli, e che meglio nella sentenza da me difesa, che nelle opposte, salvasi l' osservanza dell' Apostolico avvertimento. Del resto quella lettera a Giusto non viene ricevuta dagli eruditi come parto legittimo di S. Pio: e quando il fosse, vedete bene, che S. Pio scriverebbe di celebrare in quel Titolo d'Euprepia la Santa Messa; e che nel tempo delle persecuzioni si saranno cibati i poveri Cristiani anche nei Santuari; e per questa cagione l' Apostolo dopo aver detto a' Corinti che mangino, e beano nella lor casa, soggiunge che non confondano, e non riprendano chi non lo ha (13). E questo è quanto intorno alla qualità de' Titoli da Sant' Evaristo distribuiti, col mio fievolissimo intendimento ho potuto osservare.

Dirò ora qualche cosa de' *Preti*, cui da Sant' Evaristo fu commessa la soprantendenza di questi *Titoli*. Asserirono quasi tutti coloro che trattarono, o della ecclesiastica storia, o dell' origine e dignità degli Eminentissimi Signori Cardinali, esser questi que' *Preti* mentovati nella distribuzione d'Evaristo, detti *Cardinali* per essere, diciam così, a quel *Titolo inardinati*, e per avere sopra tutti i sacri Ministri del *Titolo* istesso la preminenza (14). V'à nondimeno chi s' oppone ad una tal verità, come l'autore delle Note alle Lettere di S. Gregorio, creduto *Mr. Auget*. Dottore di Sorbona (15); il quale alla Lettera quindicesima del primo libro scrive così: *Non est quod hic quisquam de Cardinalibus nostrae aetatis somniet, qui non nisi longo post tempore nati sunt* (16): e'l *Van-Espen* anch' egli pare che non sappia capire, come agli Eminentissimi Porporati si ristringa il nome di *Cardinali*, comune (ei dice) a' Vescovi, e a'Parochi (17). V'à ancora chi ha parlato contra l' altissima lor dignità contra il numero, e contra la traslazione d' un *Titolo* all'altro (18); al che parmi risponder si possa con brevità, e con chiarezza, senza tesserne copiosi volumi siccome già fecero molti Scrittori delle Teologiche, e Legali Facoltà intendentissimi.

(1) *Baron. in not. ad Martyr. K. Aug.*
(2) *Aringh. t. 1. l. 4. c. 44. n. 5.*
(3) *Vid. Flor. p. 706.*
(4) *Aringh. l. 4. c. 46. n. 3.*
(5) *Ad Philem. V. 22.*
(6) *Hieronym. in epist. ad Philem. t. 4. p. 445.*
(7) *Hieronym. ib. p. 453.*
(8) *Jo. Lorinus in act. Ap. c. 28. v. 23. p. 979.*
(9) *Hieronym. cit. p. 453.*
(10) *Act. Ap. XXVIII. 30.*
(11) *Apud Binium t. 1. Conc. Vid. Bonam de rebus Lit. l. 1. c. 3. t. 2. Anast. p. 123.*
(12) *1. ad Corinth. XI. 22.*
(13) *Apost. Ibid.*
(14) *Vide Jac. Cohell. not. Card. c. 2. Tomasi de antiq. eccl. disc. l. 2. c. 115. Du Cange t. 1. p. 835. Hieron. Plati etc.*
(15) *Vide Praef. PP. S. Mauri t. 2. p. 481*
(16) *Eodem Tom. 2. p. 501.*
(17) *Van-Espen P. 1. J.C. tit. 22. p. ed. Lov.*
(18) *Vid. Hieron. Plati p. 19.*

Digitized by Google

L'Agostiniano, e per la dottrina, e per la santità de' costumi assai noto, Agostin. Trionfi d'Ancona (1), favellando dell' assistenza prestata dai Cardinali al Sommo Pontefice, avverte; che gli Apostoli si debbono considerare in due stati, e come presenti al Salvatore avanti la morte sua, e prima della gloriosa di lui Ascensione, e come da esso mandati a predicare il Vangelo in diverse provincie: e che il primiero stato rappresentato ci viene da' Cardinali, i quali assistono al Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo; *Primo ergo modo repraesentant personas Apostolorum Cardinales* (2), *qui Papae Vicario Christi personaliter assistunt.* E una tal dottrina venne ancora insegnata dal celebre Cardinale Pietro d' *Alliaco* nell' erudito libro, che scrisse dell' autorità della chiesa (3), e nella dotta robusta orazione recitata nel Concilio di Basilea dal sapientissimo Padre Arrigo *Kalteisen* dell' ordine di S. Domenico (4). Nè a me pare, che si possa la suddetta dottrina porre in dubbio da uomo alcuno ragionevole; manifestissima cosa essendo, che gli Eminentissimi Porporati chiamansi de' Romani Pontefici, anche nelle solenni autentiche costituzioni, *Fratelli*, *Consiglieri*, *Coadiutori*, e con sì fatti pregiatissimi titoli; che nelle più gravi deliberazioni dal medesimo Supremo Pastore, ora parte, ora tutti insieme s' ascoltano, nè da lui senza urgente necessità, e senza espressa Apostolica permissione, giammai s' allontanano.

Ponete or mente, con quanta facilità tutte le sopraddette opposizioni con questo solo principio da me si sciolgano. Quanto aspetta alla origine, e alla istituzione del sacro collegio; nego, che da altro principio ripetere non si debba, e che a' tempi d' Evaristo non vi fossero i Cardinali, da destinarsi da questo Santo Pontefice a' *titoli* prenominati. È vero, che S. Gregorio Magno nella quintadecima citata lettera (5) comanda a Balbino Vescovo di *Roselle*, che ordini *un Cardinal prete* nella chiesa di Popolonia: è vero, che l' istesso Santo Pontefice nella lettera LXXVII. ovvero secondo la novella edizione LXXIX. dichiara Martino già Vescovo in Corsica, *Vescovo Cardinal di Soana* (6): è vero, che apparisce dalle altre Gregoriane lettere, prodotte dal mentovato *Van-Espen*, e dal Tommasino nel libro secondo dell' antica ecclesiastica disciplina (7), essere stato comune questo nome di *Cardinale* a' Vescovi, a' Preti, a' Diaconi, *incardinati* a qualche *titolo*, cioè collocati nel *cardine*, e nel primo grado respettivamente dell' ordine suo. Ma è vero altresì, che sempre assistettero al Romano Pontefice alcuni più insigni del Clero, detti Preti, o Diaconi, *in urbe Roma in cardine constituti* (8), e ammessi a parte, non della sollecitudine di questa, o di quella chiesa particolare, ma di tutta la chiesa generalmente: e che alcuni di questi sin da' tempi sì rimoti di S. Cipriano, scrivevano (9), *Nos decet pro corpore totius ecclesiae, cujus per varias quoque provincias membra digesta sunt excubare*: e alcuni altri erano presidenti a' generali Concili, e gli sottoscrivevano a nome del Sommo Pontefice, prima ancora de' Patriarchi, e de' Vescovi, come fecero nel primo Niceno col nome di *Preti della Chiesa Romana*, Vittore e Vincenzo (10); di modo che, se Cardinali chiamati furono i Vescovi nella loro cattedrale, e i Parochi nella loro Parocchia, giustamente il nome di Cardinali della Santa Romana Chiesa fu ristretto agli Eminentissimi Porporati: e perciò questi detti sono non già Cardinali di questo titolo, o di quell' altro, ma Cardinali della chiesa romana, e preti del *Titolo*; per significarci che la loro dignità non porta seco la sola preminenza nel *Titolo* loro assegnato, come i Cardinali mentovati nelle lettere di S. Gregorio, ma di più l'assistere al Sommo Pontefice negli affari appartenenti alla chiesa cattolica, e universale. E da ciò inferisco, che siccome gli Apostoli in Gerosolima uniti insieme e attenti all' istituzione della chiesa colla dipendenza dal Sovrano capo di quella, cioè da S. Pietro, vantano origine, non umana, ma divina, e immediata da Cristo; così dal principio della chiesa e dalla prima forma del collegio apostolico discende quel de' Cardinali assistenti al vero, unico e legittimo successore di S. Pietro, cioè al Papa: e tanto confessò, oltre mille nostri Giureconsulti, il Cancelliere della università di Parigi, Giovan Gersone, quando scrisse (11): *Status summi ac sacri collegii Dominorum Cardinalium fundatus est in ecclesiastica hierarchia immediate a Christo.* Del resto è anche lontano dal vero, che distintamente il nome di *Cardinale* non si desse anticamente, nè prima dell'undecimo secolo agl' *Incardinati*, ne' titoli della chiesa romana; facendo fede Raffael Volterrano nella sua antropologia (12) d'aver letto in una scrittura di donazione spettante al monastero di S. Anastasio di Roma, dopo la sottoscrizione di

(1) *De Pot. eccl.* 9. *IX. art.* 4. *p.* 71.
(2) *Aug. Triumph. cit. loc.*
(3) *Apud Thomasinum t.* 1. *A. D. p.* 596.
(4) *Tom.* 12. *Conc. Lat. p.* 1312.
(5) *Oper. Greg. t.* 2. *p.* 501.
(6) *Ibidem p.* 563.
(7) *Van-Espen t.* 1. *p.* 167. *Thomas. tom.* 1. *pag.* 596.
(8) *A Leone IV. in Syn. Rom. ann.* 853. *etc. in capit. Caroli Magni l.* 1. *p.* 139.
(9) *Epist. inter Cyprianic.* 31. *pag.* 66. *vid. Lupum dissert. de Indulg. P. V. pagin. V. vet. edit.* 576.
(10) *T.* 2. *Conc. p.* 50.
(11) *Jo. Gers. t.* 1. *p.* 118. *vid. Tommas. t.* 1. *pag.* 596.
(12) *Raph. Volaterr. Antrop. l.* 22.

Digitized by Google

Papa Leone III. assunto al Sommo Pontificato l'anno 795. *Ego Guillelmus S. Sabinae Cardinalis subscribo*, e nell' archivio della chiesa di Arezzo un'altra sin de' tempi di S. Damaso eletto Papa nel 366. o secondo altri nel 367. (1) *Ego Joannes S. R. E. Cardinalis ex parte Damasi Pontificis laudo, et confirmo etc.* ritrovandosi in oltre tra le memorie di S. Maria in Trastevere nell' anno del Signore 494. il nome di Paolino *prete Cardinale del titolo di Callisto* (2): per non parlar qui del capitolo *Praesul* (3), nel quale de' Cardinali della chiesa Romana si fa menzione, capitolo attribuito da' Canonisti al Pontefice S. Silvestro, ma in verità raccolto da più decreti posteriori.

Coll'istessa dottrina d' Agostino Trionfi passo a disciorre le obbiezioni, che fare si possono contra la preminenza degli Eminentissimi Porporati, o si ripetano da quanto scrive ad Eugenio S. Bernardo (4) o dal Vescovile, o Sacerdotale carattere, che in alcuni de' Cardinali non si ritrova, o dagli antichi monumenti accennati nel quinto volume delle sue opere dall' eruditissimo cristiano Lupo (5). Imperciocchè (dice il Trionfi) se i Cardinali rappresentano lo stato degli Apostoli, solleciti per lo stabilimento della chiesa, e assistenti in Gerosolima, prima al Salvatore, e dopo a S. Pietro di lui Vicario; e i Vescovi rappresentano i medesimi Apostoli, separati un dall' altro, e mandati a predicare il Vangelo in distinte provincie, e ad istituire, e reggere diverse chiese; ancorchè un Vescovo possa essere superiore ad un Cardinale, attesa la potestà dell'ordine, esercitata da lui nella propria Diocesi; nondimeno un Cardinale precede ad ogni Vescovo, se consideriamo il primiero Apostolico impiego d' assistere personalmente al Sommo Pontefice; e conseguentemente deesi ai Cardinali la preminenza nell' Ecclesiastica gerarchia, in quella guisa, che nella celeste occupano gli Angioli assistenti più sublime luogo di quelli, che quaggiù son mandati: *Cardinales* (eccovi le parole di quel degno scrittore, riputato in molta autorità anche dal sapientissimo Romano Pontefice Benedetto XIV.) *Cardinales, qui repraesentant statum Apostolorum assistentium, quos ut missos per universum orbem Episcopi repraesentant: sunt Episcopis honoris et loci dignitate praeferendi* (6). Fatta dunque la distinzione degli Apostolici ufficii, quanto svanisca ogni contraria opposizione, senza più dilungarci su questo punto, a me pare cosa manifestissima.

Nè mi partirò dal medesimo fondamento per giustificare la moltiplicazione de' *Titoli*, e il numero de' Cardinali, molto maggiore di quel che fosse al tempo del pontefice S. Evaristo. Allora credo che i *Titoli* Cardinalizi fossero XXV. perocchè tanti erano nel Pontificato di S. Cleto i *Preti* della chiesa Romana (7), sebbene nell' Edizione d' Anastasio leggasi per errore XXXV. (8), e tanti per appunto furono i *Titoli* ristabiliti nel principio del quarto secolo da S. Marcello, distinti a guisa di separate Diocesi, e destinati al solenne battesimo (9). Vario fu poscia il numero de' Cardinali ne' secoli susseguenti; e compresi i Vescovi, e i Diaconi, furono ordinariamente sino al Pontificato d' Onorio II. che è quanto a dire, sino all' anno 1124. in tutti 53. (10): sette Vescovi, ridotti a sei da Callisto II. coll' incorporazione del Vescovado di Santa Rufina a quel di Porto: XXVIII. Preti, essendone stati aggiunti tre, per quanto scrivono il Baronio, e il Panvinio, circa l' anno 314. e 18. Diaconi; sette de' quali anche negli atti d' Evaristo si leggono; sette altri aggiunti furono, perchè corrispondessero al numero delle XIV. Regioni di Roma, e alle Diaconie ivi erette, dalle quali s' addimandarono *Regionari*; e in oltre quattro, perchè assistessero nei solenni Sacrificii al Sommo Pontefice, detti eziandio *Palatini*. Non fu già stabile cotesto numero di 63. Cardinali; imperocchè nella elezione di Niccolò III. seguita l' anno 1277. solo sette ve ne intervennero: sotto Bonifazio VIII. se ne contarono venti: trenta nel Pontificato di Sisto IV. 65. in quello di Leone X. (11) che ne creò 31. in una sola Promozione: 76. nel pontificato di Pio IV., e finalmente per costituzione di Sisto V. è determinato e fisso il numero di 70. E cotesta determinazione ben si dimostra conveniente, e giusta da quanto ho detto, cioè dall' essere il principale onorevolissimo peso de' Cardinali l' assistere al supremo Pastore di Santa Chiesa, siccome nell'accennata costituzione, coll' esempio dell' antica chiesa, registrato nel sa

(1) *Damasum electum anno* 367. *tradunt Baronius, et qui ei subscribunt. Anno* 366. *Schelest. Blanch. Pagius.*

(2) *Vid. Ciaccon. in Gelasio* 1. *etc. Cohellium in not. Cardinalatus p.* 4.

(3) 11. *Q. V. c.* 11. *sed. vid. edit. Fontanini t.* 2. *p.* 439.

(4) *Bernard. l.* 4. *ad Eug. apud Triumph. pag.* 502.

(5) *Lup. t.* 4. *pag. vet. edit.* 617.

(6) *Aug. Triumph. q.* 102. *art.* 2. *p.* 502.

(7) *Blanch. in not. ad Anast. t.* 2. *p.* 77.

(8) *Anast. t.* 11. *p.* 30. *et* 36.

(9) *Anast. t.* 2. *p.* 261. *et Hieronym. Pla pag.* 13.

(10) *De hoc numero vide Cohell. de Car c.* 6. *et Hieron. Plati p.* 20. *VII.*

XXVIII.
XVIII.

Som. *LIII.*

Aliter Van-Espen t. 1. *p.* 168. *sed fallitur.*

(11) *Ita Hier. Plati; at Cohel. p.* 6. *enumer 62. Hic. tamen plura ex illo exscripsit.*

Digitized by Google

cro libro dei numeri (1), così fu espresso: *Ut veteris Sinagogae figura Sanctae et Apostolicae Ecclesiae veritati respondeat, sequi cupientes mandatum Domini ad Moysen de congregandis septuaginta viris de senibus Israel quos nosset senes populi esse et magistros, ut secum onus populi sustentarent, et non solus gravaretur*, con ciò che segue (2).

Coll' addotto pertanto certo, ed incontrastabile principio disciolte già sono tutte le difficoltà, le quali a prima vista gravissime rassembravano appartenenti alla origine, alla dignità, e al numero degli Eminentissimi Porporati, cui perciò aspetta quanto leggesi d' Evaristo: *Hic titulos in urbe Roma divisit Presbyteris.* Per la qual cosa rispondo, che avrò a coloro, che la traslazione dell' uno e l' altro *Titolo* in essi condannano, e semplicemente avrò accennato quanto ne' primi secoli facevasi in questi *Titoli*, alla sua fine sarà condotto il presente istorico ragionamento. Adunque non da ambizione di passare a *Titolo* più cospicuo, nè da volontà di abbandonare il più umile, ma da una giusta, e necessaria disposizione d'Alessandro V. ebbe origine *l' ottarsi* (come si suol dire) *de' Titoli.* Imperciocchè eletto Alessandro Sommo Pontefice l' anno 1409. nel Concilio Pisano da tutti i Cardinali concordemente, tanto da quelli, che seguitato aveano le parti di Gregorio XII., quanto dagli altri, che patrocinata aveano la fazione di Pietro di Luni, chiamato allora Benedetto XIII. osservando il prudentissimo eletto Pontefice, che nel tempo del grande Scisma incominciato dal 1378. era stato conferito ad alcuni Cardinali il medesimo *Titolo*, siccome leggesi nella Sessione XIX., mentovato Pisano Sinodo (3) del. *Duo Collegia Cardinalium univit, et pro uno imposterum voluit haberi et dedit singulos titulos.* Toccò allora al Cardinale Giordano Orsini di passare dal Titolo di S. Martino a' Monti a quello di San Lorenzo in Damaso allor Vacante; e così in essolui, e successivamente in altri s' introdusse e stabilì per savia necessaria disposizione *l' ottare i Titoli*; e dalla confusione dello Scisma predetto nacque il bell'ordin presente, convenevole cotanto alla buona armonia, all' anzianità, e al merito dei Principi di Santa chiesa.

Ne' Titoli dunque, per ritornare colà, onde ci dipartimmo, raunavansi i fedeli ad ascoltar la lezione de' sacri libri, a cantare Inni, e Salmi in lode de' Santi Martiri, a pregare per li defunti, ad assistere al Sacrificio della Messa, a ricever la Santissima Comunione, a dare onorevole sepoltura a chi nella cristiana Religione se ne moriva, a fare in somma quanto costumasi ora nelle Parocchie (4): *Congregamini* (dicea l' antico autore delle Apostoliche costituzioni) *lectionem Sanctorum librorum audientes, atque psallentes pro defunctis Martyribus et omnibus a saeculo Sanctis, et pro fratribus vestris, qui in Domino dormierunt: item antitypam, et acceptam, seu gratam Eucaristiam offerte in Ecclesiis vestris, et in caemeteriis; ac in funeribus mortuorum, cum psalmis deducite eos, si fuerint fideles in Domino.* Non parlasi qui dell' amministrazione del Battesimo; ma non pertanto è cosa certa, essersi questo conferito particolarmente ne' *Titoli*; conciossiachè, per tralasciare i battezzati da Stefano nel *Titolo di Pastore*, e da Silvestro nel *Titolo d'Equizio* (5), leggasi di S. Marcello, *Titulos in urbe Roma constituit, quasi Diaeceses, propter baptismum* (6); di S. Pio, che, come sopra accennai consacrò il Titolo di S. Pudenziana, afferma il Bibliotecario, qualmente ivi, *Fontem baptismi construi fecit, manu sua benedixit, et consecravit*: e per andare anche (7) a più alti principj, nella già mentovata Iscrizione di S. Prisca, e dimostrata da chiarissimo scrittore uniforme alla tradizione de' maggiori, tra gli altri leggansi questi versi (8):

Nam Petrus id coluit, populos dum saepe doceret,
Dum faceret magno sacraque saepe Deo:
Dum quos Faunorum Fontis deceperat error,
Hic melius sacra purificaret aqua.

Vedete bene, Accademici, qual vasto campo a me s'aprirebbe, qualora della vostra sofferenza abusar mi volessi, lasciando trascorrere questo discorso mio, non che in lontane e impertinenti materie, nelle vicine e prossime, e al presente argomento convenientissime. Potrei ragionare dell' uso di salmeggiare e cantare Inni, insinuato da S. Paolo nella lettera scritta in Efeso (9), introdotto nella chiesa Antiochena dal Martire S. Ignazio, difeso dall'autore delle questioni inserite tra le opere di S. Giustino, ridotto a certa regola nella chiesa Milanese da S. Ambrogio, e nella Romana da S. Gregorio, lodato nel libro delle Confessioni dal grande Agostino, e rammentato insino nel libro, che scrisse de' costumi degli Alessandrini Filone Ebreo, e nella lettera di Plinio scritta a Trajano (10). Potrei trattar della qualità degli Altari, eretti come dissi sin da principio, in ogni *Titolo*: di quel di marmo, che si vede anche oggidì nel *Titolo d'Equizio*, dove

(1) *Num. XI.* 16. 24.
(2) *T.* 2. *Bullar. pag. ed. Lugd.* 566.
(3) *T.* 11. *Conc. p.* 21. 31. *Panvin. de VII. eccl. c.* 3. *Hieron. Plati p.* 14. *et* 18.
(4) *Constit. Apostol. l.* 6. *c.* 30. *p.* 358.
(5) *V. Aringh. l.* 4. *c.* 42. *t.* 2. *p.* 357.
(6) *Anast. t.* 2. *p.* 261.
(7) *Anast. ib. p.* 116. *ac t.* 3. *p.* 14.
(8) *Flor. in notis ad Mart. p.* 705.
(9) *Cap. V.* 19.
(10) *Vid. Volum. nostrum VI. de theol. disc. pag.* 279.

Digitized by Google

celebrava la messa il Pontefice S. Silvestro(1): di quelli, che per decreto di S. Felice eletto pontefice l'anno del Signore 269. fabbricaronsi in ogni *Titolo* sopra i sepolcri de' Martiri (2): e dell'altare di S. Pietro nel Titolo di Pudenziana, quale altare non solamente dal Fiorentini, che scrisse in Lucca, venne per errore collocato in S. Prassede, del che tanto maravigliavasi Monsignor Francesco Bianchini, che più volte andò a rincontrarne con i proprj occhi lo sbaglio (3), ma con simile innavvertenza in S. Prassede il collocò Paolo Aringhi, che scrisse quì in Roma, nel quarto libro *di Roma sotterranea*, al quarantesimo terzo Capitolo (4). Ma queste, e le altre cose spettanti al modo, all' ordine, e alla maestà delle sacre funzioni fatte ne' *Titoli*, passar si vogliono sotto, silenzio e perchè tutte un particolar ragionamento richiederebbono, e perchè il trattarne è peso di altra ragguardevole, e insigne Accademia; nè da me accennate furono per altro fine, se non per tor via l' immaginazione, che da me stesso non siano state avvertite, se quella per avventura caduta fosse nell' animo di qualcheduno.

Una sola cosa aggiugnerò quì in ultimo, in tal maniera ai *Titoli* concernente, che pare non debbasi tralasciare. Ritroviamo spesso in rileggendo la Storia degli antichi Pontefici, che da essi mandavasi a' *Titoli* il *Fermento*: tanto narra di Melchiade, e di Siricio (5) il celebre Bibliotecario; e tanto abbiamo nella lettera d' Innocenzo I. a Decenzio (6). Se in tanto qualcuno mi chiedesse, che mai fosse un tal *Fermento*, perchè fosse mandato a' *Titoli*, e da chi si portasse; risponderei, che il *Fermento* era il Sacramento Eucaristico, così chiamato, non perchè la Chiesa Romana tralasciasse l' uso di consacrare nell' Azimo, o di questo, o del Fermentato indifferentemente si servisse; ma per significare con un tal nome il simbolo della unione de' Fedeli, o per tenere occulto a' Gentili il divino sacrosanto Mistero: e se vi fosse chi mi opponesse quanto scrissero in contrario, o l' Eminentissimo Cardinal Bona, o l' erudito Sirmondo, replicherei, che a me pare, abbiano lor soddisfatto i due grand' Uomini Cristiano Lupo, e Giovanni *Mabillon* (7), dal cui parere non ho finora ritrovata ragione, che mi rimuova. Il fine poi di trasmettere a' Titoli il consacrato pane, fu senz' alcun dubbio quello di conservare la unione de' Cattolici, e la loro dipendenza dal Romano Pontefice; e di contraddistinguersi con questa comunione dalle Sette degli Eretici, e de' Pagani, con un simbolo, del quale scrisse a' Corinti il Dottor delle Genti (8): *Quoniam unus panis, unum corpus multi sumus, qui de uno pane participamus.* E per questo motivo si rinnovò sotto Melchiade l' antico costume di mandare a' *Titoli* questo Pane, perchè in que' tempi scoperti furono in Roma molti Donatisti, che quà venuti dall' Affrica facevano a parte le loro sacrileghe nascoste adunanze, delle quali parlano i Santi Ottato, Girolamo, ed Agostino (9). Portavano finalmente a' *Titoli* il pane dal Sommo Pontefice consacrato i sacerdoti, a' quali solamente il consacrarlo, e il dispensarlo appartiene. Nè a ciò ripugna quanto scrive Giustino Martire nell'apologia ad Antonino (10), che distribuiscono l' Eucaristia, e la portano a coloro, che son lontani, que' sacri ministri, che da noi si chiamano Diaconi; e molto meno quanto narrasi nel Romano Martirologio (11) dell'Acolito San Tarsizio: imperciocchè niuno potrà evidentemente mostrarci, che San Giustino intender si debba dell' Eucaristico Pane mandato a' *Titoli*, e non piuttosto della distribuzione del Calice, e dell' Eucaristia portata a coloro, che per infermità, o per altro grave motivo alle Chiese non potevano intervenire. Di Tarsizio poi concederò, che con questo Pane a' *Titoli* se ne andasse, giacchè così vogliono, oltre il dottissimo Autore della Dissertazione de' *Titoli* (12), il Ciampini, il Martene, e i continuatori del Bollando, con qualcun altro; e concederò il tutto, ancorchè nè il suddetto Martirologio, nè gli Atti di Stefano, nè i versi di S. Damaso, nè quanto essi producono, dimostri, che Tarsizio il Sacramento recasse ai *Titoli*; nè quindi apparisca, se a' *Titoli*, o alla propria, o all' altrui casa il portasse: ma, comunque siasi, ciò, che avvenne nel tempo delle persecuzioni, come sapientemente avvertì nelle note al Martirologio Romano l' insigne Autore degli Ecclesiastici Annali (13), non può somministrarci una regola generale; nè qualche azione, non solamente degli Acoliti, ma anche de' Laici, è sufficiente a farci dubitare dell' ordinario ministero de' Sacerdoti.

(1) *Aringh. t. 2. p.* 375.
(2) *Anast. t. 2. p.* 237.
(3) *Flor. p.* 704. *et notanda sunt quae scribit Blanch. in Anast. t. 2. p.* 127.
(4) *Aringh. t. 2. p.* 374.
(5) *Anast. t. 2. p.* 279. *Vide Ciamp. de Azym. et p.* 203.
(6) *Innoc. epist. V.*
(7) *Lupus diss. de act. S. Leonis IX. t. 3. p.* 686. *et* 707. *Jo. Mabillon diss. de Azymo c.* 10. *pag.* 135.
(8) *In 1. ad Corinth. c. X.* 17.
(9) *Optat. Mil. de Schism. Donat. l.* 11. *n.* 12. *Hieron. in Chron. ad ann.* 356. *et fin. Dial. adv. Lucifer. August. epist.* 53. *alias* 105.
(10) *Justin. apolog. ad Anton. p.* 97.
(11) *Martyr. Rom. die* 15. *Augusti.*
(12) *Antonelli p.* 106. *Ciampini de Azymo p.* 233. *Martene l.* 1. *de antiq. rit. c.* 4. *art.* 10. *et c.* 5. *art.* 1. *Acta SS. Augusti t.* 3. *p.* 205.
(13) *Baron. in notis ad Martyr. die XV. Augus. pag. edit. Rom.* 366.

Digitized by Google

Ed ecco, sapientissimi Accademici, ascoltatori nobilissimi, sottoposto al vostro retto giudizio quanto a me pare, che debbasi asserire dei *Titoli* di Santo Evaristo, de' Preti, i quali furono distribuiti, e delle sacre funzioni, che si facevano in quelli: e se in questo ragionamento avrete osservato un mescuglio di varie cose; attribuitelo all'ampiezza della materia: se mancanza di metodo, improprietà di stile, e debolezza di prove; scusate l'imperfezione del mio talento: se cos'alcuna vi fosse, che vi sembrasse a proposito; se ne ringrazi la vostra somma inesplicabile gentilezza.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMASECONDA

DEL RACCOGLITORE

SULLA CONTROVERSIA DI PAPA VITTORE COGLI ASIANI PER LA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA.

I. Le chiese dell'*Asia proconsolare* con alcune altre circonvicine costumavano, siccome è noto, di celebrare la Pasqua nella quattordicesima luna del Mese Nisan, che il primo era dell'anno giudaico, in qualunque giorno della settimana foss' ella caduta. L'Evangelista *S. Giovanni*, e *S. Filippo*, o 'l Diacono, siccome più verisimile è, o anche l'Apostolo secondochè sembra aver creduto *Policrate* Vescovo di *Efeso*, ne avean loro dato l'esempio, condiscendendo cioè alla debolezza de' *Giudei*, de' quali furono per la maggior parte quelle chiese dapprincipio composte. Ma il numero de' Cristiani dal Gentilesimo venuti a quel de' Neofiti Ebrei prevaleva omai di lunga mano al secol secondo innoltrato, e però cessati erano i motivi, onde gli Apostoli aveano quivi le Giudaiche cerimonie con saggia economia tollerate. Per la qual cosa, cominciarono i Romani Pontefici a non riguardare con indifferenza in quella Fiorente cristianità siffatte reliquie del giudeismo. E già essendosi a *Roma* recato dall'*Asia S. Policarpo*, avea Papa *Aniceto* dolcemente trattato con esso lui, acciocchè quel giudaico rito fosse tolto di mezzo; benchè non gli fosse riuscito di smuovere dall'antica osservanza quel venerabile vecchio. Sotto i successori di *Aniceto*, che furono *Sotero*, ed *Eleutero*, anche meno tranquille erano state le cose, anzi avendo cercato *Blasto* con accorta malizia procurato d'introdurre nascostamente in *Roma* medesima il Giudaismo, ed insegnato, non doversi la Pasqua solenneggiare, se non secondo la Mosaica legge, nella luna decima quarta del primo mese, *Eleuterio* avealo dalla Presbiteral dignità degradato (1). Ma *Vittore* si prese in fine con grande efficacia a diradicare da tutto il mondo questo non più tollerabile abuso. S. *Ireneo* con altri Vescovi delle *Gallie*, *Firmiliano* Vescovo di *Cesarea* nella *Cappadocia*, e più Vescovi di altre rimote provincie riguardavanlo come un punto di semplice disciplina (2): non così *Vittore*, consideravalo egli come un punto di disciplina sì, ma connessa col domma, in quanto cioè avea ragionevol motivo di temere, non cominciasse omai quella consuetudine de' cristiani dell'*Asia* ad aver per fondamento, o radice la rea opinione, che senza trasgressione d'alcun divin precetto non si potesse la Pasquale solennità celebrare, se non nel giorno destinato da' *Giudei*. L'esempio di *Blasto*, che tanto appunto, come poc' anzi detto è, erasi studiato di persuadere a' *Romani*, aveagli potuto far nascere questo sospetto; perocchè avea colui la prima educazione avuta nell'*Asia*. Ma la lettera, che a *Vittore* scrisse *Policrate*, aveane dovuto la presa suspicion sua trarre a indubitata credenza. Loda quel Vescovo gli antichi Prelati dell'*Asia*, perchè nella quattordicesima luna solenneggiando la Pasqua, aveanlo fatto *secondo il Vangelio, e mantenendo costantemente la regola della fede* (3). Aggiugne di non essere dalle minacce de' contraddittori commosso; conciossiacchè sapesse *doversi più a Dio ubbidire, che agli uomini* (4). Che si voglia di più per intendere, che *Policrate* co' suoi *Asiani* con aperto errore mirava questo costume qual rito prescritto nell'Evangelio, qual rito necessario a servare, qual rito, che senza opporsi alla regola della fede non si potesse violare? Non in altr'aspetto risguardavano quest' Asiatica disciplina i Vescovi della Pa-

(1) Euseb. *l.* 5. *hist. eccles. c* 14., e Tertulliano *de praescript. c.* 53.

(2) *Inter Cyprian. ep. LXXV. Baluz. col.* 303. *Venet. edit* 1728.

(3) Euseb. lib. 5. hist. eccles. c. 24. *Hi omnes, diem Paschae quartadecima luna observarunt secundum evangelium, nihil temerantes; sed regulam fidei constanter sequentes.*

(4) Ivi: *nihil moveor iis quae ad terrorem intentantur. Qui enim me majores sunt, dixerunt*; Obedire oportet Deo magis quam hominibus.

Digitized by Google

lestina, e specialmente *Teofilo* di *Cesarea*, *Narciso* di *Gerusalemme*, *Cassio* di *Tiro*, e *Chiaro di Tolemaide*. E certo dopo di avere nella loro Sinodica a *Vittore* molte cose disputate sulla tradizione apostolica intorno la Pasquale solennità, pregano il Papa, che voglia a tutte le Chiese trasmettere quella lor lettera, *acciocchè*, dicono eglino, *presso coloro, i quali dal diritto sentiero della verità si dilungano facilmente, non siamo seguitatori mostrati della stessa rea dottrina* (1). Ed ecco la ragion vera, onde *Vittore* con tanto impegno si volse a divellere quest'abuso.

II. Che fece egli dunque a tal fine? convocò in Roma il suo concilio, e vi ordinò, che in altro giorno fuor solamente quello della Domenica non più da alcun si celebrasse il mistero della risurrezione di Cristo. Quinci con lettera Sinodica, che in fronte portava il suo nome, spedì alle principali provincie la sua legge. E veramente aver lui avuta autorità di farla lo riconobbe *Policrate* stesso, che più la contrariò. Perocchè a Vittore rispondendo non oppose ch'egli poter non avesse di metter leggi: niente di questo; protestò sì bene, come dianzi udimmo, di avere da' maggiori suoi imparato, che a Dio volevasi anzi che ubbidire agli uomini; la qual maniera di dire suppone in Vittore autorità di comandare, e solo nel particolar caso, di che trattavasi, accenna abuso della legittima podestà per la pretesa ingiustizia della cosa ordinata. Non questo sol fece *Vittore*; inviando a' Vescovi delle altre Provincie, siccome diceasi, la fatta legge, ordinò loro, che radunassero i Sinodi de' loro colleghi, vi leggessero la sua lettera, e facessero la sua legge eseguire. Il P. *Coustant* con assai buone conghietture fa vedere (2), che i molti Sinodi nell' *Occidente* e nell' *Oriente* per tale occasione tenuti per autorità di *Vittore* si ragunarono; ma del *Palestino*, al quale presedette *Teofilo* di *Cesarea*, il sappiamo certamente dagli Atti, de' quali *Beda* ci ha conservato un frammento (3), e il P. *Amort* ha in poche parole la sincerità vendicata (4) da troppi cavillosi sospetti dello stesso P. *Coustant* (5). Anche *Policrate* in questo ubbidì a *Vittore*; e nella citata sua lettera si dichiara d' avere il Sinodo di *Efeso* convocato ad istanza di lui (6). Passò più oltre *Vittore*, e conciosiachè in *Policrate*, e nei Vescovi dell' *Asia* incontrasse resistenza alla sua legge, pensò di punirli. Alcuni sono di avviso, che *Vittore* minacciasse di scomunicarli, ma dalle premurose lettere di S. *Ireneo*, e d' altri Vescovi smosso, ritenesse il fulmine minacciato. Così pensano *Arrigo Valesio* (7), *Natale Alessandro* (8), il P. *Feici* (9). Per lo contrario credono, che egli scomunicasseli, oltre i cardinali *Baronio* e *Bellarmino*, il *Pagi* (10), lo *Schelstrate* (11), i *Bollandisti* (12), il *Roncaglia* (13), e ultimamente il P. *Biner* (14). Qualunque delle due sentenze si abbracci, verissimo sarà il dire, che *Vittore* si reputò di autorità fornito per gastigare coloro, che non ubbidissero alla sua legge. Per altro io incerto a quanto intorno le varie maniere di scomunica ho notato nella prima parte di quest'opera, credo piuttosto co' PP. du *Mesnil* (15) e *Daude* (16), che Vittore privasse gli *Asiani* della particolare sua comunione, interrompendo con esso loro il commercio delle lettere pacifiche, e la mandata dell' Eucaristia; pensasse inoltre di tagliarli dal corpo della Chiesa, nel che principalmente la stretta scomunica consisteva, ma nol facesse, dalle moltiplicate istanze di tanti Vescovi ritenuto, che di mal animo vedevano Chiese sì illustri dall' unità della Cattolica comunione separate, e recise. Qui si fa forte Febbronio, e pretende, che la ripugnanza de' Vescovi dell' Asia a decreti del Papa sia una prova contro la Pontificia autorità. Ma no. Scelga pure Febbronio qual più vuole delle sentenze, che corrono su questo fatto, e dica se vuole, o nò, da *Vittore* gli *Asiani* scomunicati: come proverà egli, che non sieno stati dalle altre Chiese riguardati come Scismatici? Non può al suo intendimento citare, che *Eusebio*, il quale di *Vittore* così scrive (17): *per tali cose* si sforza Vittore di

(1) Euseb. lib. 5. hist. eccles. c. 24. *Date operam, ut epistolae nostrae per omnes ecclesias mittantur, ne nobis crimen imputent, qui animas suas a recto veritatis tramite facile abducunt.*

(2) *T.* 1. *Ep. R. P. col.* 91. *seq.*

(3) *Tract. de aequinoctio vernali.*

(4) *Elementor. Jur. Canon. t. III. p.* 15. *Ven. edit.* 1763.

(5) *L. c. col.* 93.

(6) Euseb. l. V. c. 24. *Possem, et Episcopos memorare, qui mecum sunt, quos cum a me convocari petissetis, convocavi.*

(7) Nelle annotazioni al citato cap. XXIV. del quinto libro di Eusebio.

(8) *Diss. V. in hist. eccles. Sec.* 11. *artic. V.*

(9) *Append.* 1. *ad* Abelly *Medullam theol. a Remondinio recusam* 1757. *c. VI. p.* 428.

(10) *In critica ad an.* 198.

(11) *Antiquit. illustr. P.* 11. *diss. c.* 3. *n.* 35.

(12) *Ad t. XXVIII. Julii* dove di S. *Vittore*.

(13) Nell'animadversioni alla citata dissertazione di *Natale Alessandro*.

(14) *Appar. erudit. ad Jurisprud. ecc. P. IV. c.* 77. §. 77.

(15) *Doctr. et discipl. eccles. t. IV. n.* 42.

(16) *Hist. univers. in l.* 17. *c. II. reflex. V.*

(17) Hist. eccles. lib. 5. c. 24. *His ita gestis Victor quidem Romanae urbis Episcopus illico omnes Asiae vicinarumque provinciarum ecclesias, tanquam contraria recte fidei sentientes, a communione abscindere conatur, datisque literis universos, qui illic erant, fratres proscribit, et ab unitate ecclesiae prorsus alienos esse pronuntiat. Verum haec non omnibus placebant Episco-*

Digitized by Google

segregare dalla comunion (o vogliasi piuttosto con *Basnage* dalla comune unità) *della chiesa le chiese di tutta l' Asia . . . e intima che tutti i fratelli di quelle regioni saranno tosto dalla comunion separati. Le quali cose a tutti gli altri Vescovi poco piacevano ec.* E certo da queste parole sembra potersi didurre, che *Vittore* fece tutti i suoi sforzi per istaccare dalla comunione de' Vescovi *Asiatici* tutti gli altri Vescovi della cristianità, e per fare anche a questi approvare e tenere riguardo a loro la sua condotta; ma indarno. Nè è solo *Febbronio* ad insinuare questa interpretazione delle recate parole di *Eusebio*; l' accenna anche il P. *Coustant* (1), e più d'ogni altro la dichiara il *Duguet* nelle sue *conferenze ecclesiastiche* (2). Tuttavolta quel verbo si *sforza*, che di tutto questo discorso adottato anche dal Protestante *Basnage* ne'suoi *Annali* è il principal fondamento, aver non può, se ben si mira, altro senso, cioè quello più mite, in che lo prese *Niceforo* Greco scrittore, e della greca lingua intendentissimo, *di avere in animo*. Perocchè lasciando ancora le altre prove, che su questa materia abbiamo nella terza Dissertazione portate contro il sentimento, che a' Vescovi accorda podestà di esaminare, e contraddir le papali scomuniche, se *Vittore* avesse pensato, che avendo scomunicato egli le chiese *Asiane* avrebbon potuto i Vescovi in buona coscienza durare nella color comunione, non avrebbe gia risolutamente intimata a quelle chiese la generale scomunica dal corpo della chiesa, come pur fece, quando persistettero nella lor disciplina. Qual imprudenza sarebbe stata questa da non credere in tanto Pontefice? In fatti gli stessi Vescovi, che alla condotta di *Vittore* più si opposero, non credettero già di avere facoltà di render nulla quella scomunica. E certo a che avrebbe tra gli altri *Ireneo* rappresentato a *Vittore*, essere sconvenevol cosa, che per una osservanza si recidessero dal comun corpo de'Fedeli tanti illustri chiese, se i Vescovi non accettando la promulgata scomunica potevan torle ogni forza? Non questo avrebbe *Ireneo*; non questo avrebbono gli altri Vescovi proposto a *Vittore*; ma sì bene avrebbongli scritto, che essendo quella scomunica ingiusta, seguir volevano a comunicare con quelli, ch' egli avea senza ragione dalla chiesa disgiunti. Se dunque quello scrissero al Papa, supponevano, che la pubblicata scomunica gli strigneva ad aderirvi, e perchè tuttavia a questo passo venivano di mal animo, non perchè la riputassero ingiusta e nulla, nò, non per questo; sibbene perchè contraria alla pace, all' unità, alla carità, cioè soverchiamente severa la riguardavano, studiavano di persuadergli, che la sospendesse, o ancora la rivocasse. Nel qual sentimento anche più mi rafferma un detto di *Epifanio*, cioè che ne' tempi di *Policrate*, e di *Vittore* gli *Occidentali* per la celebrazion della Pasqua separati furono dagli *Orientali*, nè più si mandavano scambievoli lettere pacifiche (3). E certo, non veggo perchè ad *Epifanio* negar debbasi fede, potendo gli *Occidentali*, checchè dica in contrario *Natale Alessandro*, essere stati di comunion disuniti dagli *Orientali*, e interporsi nientedimeno col Papa, perchè nella comunion sua li raccogliesse. Falso è dunque, che gli *Asiani* non sieno stati dall' altre chiese avuti come scismatici.

III. Che se poi vogliasi, non aver *Vittore* agli *Asiatici* tolta, siccome dissopra abbiamo mostrato di credere, almeno la comunione centrale; qual maraviglia, che quali scismatici non sieno stati dall' altre chiese tenuti? Ma allor si dirà, che almen dunque potettero quei Vescovi disubbidire al Romano Pontefice. Potettero sì veramente disubbidirlo, e 'l disubbidirono; ma non è questo argomento, che il Papa non potesse comandar loro. È a vedere, se facesserlo senza colpa: è a vedere se gli altri Vescovi erano persuasi, ch' eglino nella loro ostinazione non fosser rei. Ma potrà alcuno mostrare, che la pertinacia in resistere al capo della chiesa in cosa che l' universal sentimento della chiesa medesima domandava, e che poi dal Generale Concilio *Niceno* fu

pis. Proinde Victorem *ex adverso hortati sunt, ut ea potius sentire velent, quae paci, et unitati, caritatique erga proximum congruebant. Extant etiamnum eorum litterae, quibus* Victorem *acerbius perstringunt. Ex quorum numero* Irenaeus *in epistola, quam scripsit nomine fratrum, quibus praerat in Callia, illud quidem defendit, solo die Dominico resurrectionis Domini mysterium esse celebrandum:* Victorem *tamen decenter admonet, ne integras Dei ecclesias morem sibi a majoribus traditum custodientes, a communione abscindat.* Questa è la traduzion del *Valesio*; ma ella non è esattissima; vi aggiugne di suo quel *proscribit*, e non lega bene ciò che segue col *conatur*. Veggasi Mons. Mansi nella nota alla V. dissertazione di Natale Alessandro sul secol. 11. p. 370.

(1) T. 1. ep. R. P. col. 100. *Et abscidit enim* (Vittore) *revera Asianos, cum eos a communione sua removit*; et conatus est ab ecclesiae corpore segregare, cum caeteris Episcopis ad idem praestandum, et litteris, et exemplo auctor fuit. A plerique eum potius commonendum consuerunt, ut in preposito non permaneret.

(2) *T. 1. diss. X. §. 11. p. 176.*

(3) It. LXX. *Nec illud eruditis hominibus ignotum est, quam saepe diversis temporibus, ac illius festi celebritate varii ecclesiasticae disciplinae tumultus, ac contentiones obortae sint, praesertim* Policratis, *ac* Victoris *aetate, cum Orientales ab Occidentalibus divulsi, pacificas a se invicem litteras nullas acciperent.*

Digitized by Google

creduta necessaria a prescriversi a tutto il cristianesimo non fosse colpevole? *S. Agostino*, e dopo lui il *Bellarmino*, ed altri molti non sanno difender da colpa *S. Cipriano*, perchè si oppose a *Stefano*; saranno stati non colpevoli gli *Asiani* resistendo a *Vittore*? I Vescovi disapprovarono la condotta del Papa, non perchè innocente reputassero quella degli *Asiani*, ma perchè persuasi essere la controversia su d' un punto di disciplina, estimavan soverchio rigore colla scomunica punir'il fallo di que' Prelati. Si dirà forse, che in fine il Papa cedette. Ed è vero, che per opera principalmente di S. *Ireneo* fu ristabilita la pace: Ma egli è anche certo, che essendo *Vittore* ragionevolmente persuaso, come disopra mostrammo, che all'osservanza della giudaica Pasqua unissero gli *Asiani* l' errore di tenerla nell' Evangelio prescritta, non si sarebbon mai gli animi riuniti, se gli *Asiani* non rinunziavano apertamente a quest'errore, onde facevan credere di essere in tale osservanza raffermati. E già avanti il *Niceno* concilio aveano eglino mutato costume, e preso aveano ad uniformarsi colla chiesa *Romana*, e coll'altre chiese del mondo; perocchè *Costantino* (1) novera le chiese dell'*Asia* trà quelle, che dal celebrare la Pasqua coi *Giudei* erano aliene. „ Al qual cambiamento; „ perchè io lo dica colle parole del Card. Orsi „ nella sua ecclesiastica storia non si sarebbon trovati così disposti, se da gran tempo „ non si fossero assuefatti a riguardare quel „ loro rito come mera consuetudine, e un punto di disciplina, variabile secondo le diverse „ circostanze de'tempi e de'luoghi, e second'il „ vario stato delle cose. Non fu adunque senza „ frutto la severità di *Vittore*, se avendo costretto gli *Asiatici* a rinunziare all' errore, „ ed al falso dogma, gli dispose eziandio a bandire dalle lor chiese, molto prima del concilio *Niceno*, questi ultimi avanzi dell'antico fermento della giudaica superstizione. „

(1) Presso *Eusebio de vita Const. l. III.* c. 19.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMATERZA

DELLE LEGAZIONI AL PAPA

Usate ne' primi due secoli della Chiesa.

Dal tom. III. del P. Bianchi p. 378.

I. Uno de' mezzi, con cui si manteneva in que'secoli il commercio fra tutte le chiese del mondo, era quello delle legazioni, che dalle chiese principali si spedivano a Roma negli affari più importanti della religione, o della disciplina. Celebre fra le altre è quella di Sant' Ireneo, spedito legato ad Eleutero Pontefice da i martiri della chiesa di Lione, tra quali era Fotino Vescovo di quella Metropoli. Di questa legazione parlando Eusebio: *Ma i medesimi martiri*, e dice, *raccomandarono al predetto Eleutero Vescovo di Roma Ireneo allora prete della chiesa di Lione, e molto il commendarono col loro testimonio, siccome dichiarano le loro parole di questo tenore: desideriamo, o P. Eleutero sopra ogni cosa, che voi perpetuamente siate salvo nel Signore. Abbiamo esortato Ireneo nostro fratello, e collega a portarvi queste lettere, e caldamente vi preghiamo, acciocchè l'abbiate appò di voi raccomandato, siccome quello, che è emulatore del testamento di Cristo* (1). La cagione di questa legazione furono le nuove profezie, che Montano spargeva d'intorno per le chiese di Asia, e di Frigia, accreditate da falsi miracoli, per le quali avea messi in gran commozione i fedeli di quelle provincie. Onde i medesimi martiri ancora a quelle chiese spedirono lo stesso Ireneo (come vogliono alcuni, benchè Eusebio no 'l dica, ma narri solo, che mandarono lettere), acciocchè procurasse la pace fra i fratelli sorpresi da questo nuovo spirito di Montano, e discordi fra loro sopra la verità, o falsità delle sue rivelazioni (2). Ma poichè il provvedimento a questo affare dovea procedere dal Vescovo di Roma, perciò specialmente a lui mandarono il legato, affinchè da quella Sede prendesse l'istruzioni necessarie per questo fatto: tanto più, che pria da Sotere, e poi dal medesimo Eleutero erano state riprovate le illusioni di quel falso Profeta (3).

II. Ma Arrigo Valesio quì ancora s' oppose al Baronio, e vuole, che S. Ireneo non eseguisse in fatti questa legazione, e non venisse a Roma, quantunque vi fosse stato destinato, ed egli avesse accettato l'incarico. Ma S. Girolamo chiaramente dice, che Ireneo recò le lettere al Papa, e che eseguì la sua legazione

(1) Οἱ δὲ αὐτοὶ μαρτυρεῖ γὰρ τὸν Εἰρη

(2) Euseb. loc. cit. c. 3.

(3) Vide Pagium ad annum Christi 171. n. 2.

Digitized by Google

(1). Nè la ragione del Valesio è di tal peso, che ci possa ragionevolmente persuadere a discostarci dal testimonio di S. Girolamo: mentre non altro egli adduce in prova del suo parere, se non che essendo morto in quella persecuzione insieme cogli altri Martiri Potino Vescovo di quella Chiesa, ed essendo a lui succeduto nel Vescovado Ireneo, come narra l'istesso Eusebio, non potè eseguire quella legazione, cui dal suo Antecessore, dai Martiri, e dal Clero di Lione, essendo egli Prete, era stato destinato. Ma primieramente Eusebio non dice altro, se non che morto in quella persecuzione Potino, a lui succedette nel Vescovado Ireneo: *Potino*, dice egli, *essendo stato ucciso in età di novant' anni insieme cogli altri Martiri della Gallia, prese il Vescovado della diocesi di Lione, cui Fotino avea presieduto Ireneo* (2). Non disse, che Ireneo non fosse ancor partito di Francia, quando Potino morì, o che senza alcuno intervallo di tempo immediatamente gli succedesse, dimodochè pria del martirio consumato da Fotino non potesse Ireneo esser partito ad eseguir la sua legazione almeno di Roma, e dopo quella esser assunto alla Sede di quella Metropoli. Certo è, che S. Girolamo distingue questi due Atti come successivi l'un dell'altro, e dice prima, che Ireneo venne in Roma, e presentò le lettere ad Eleutero; indi narra, che dappoi coronato col martirio Fotino, fu quello sostituito in luogo di questo (3).

III. Quindi è facile il credere, che Ireneo, essendo ancora chiuso nelle carceri il Santo Vescovo Fotino insieme cogli altri Martiri, partisse ad eseguir l' imbasciata commessagli, e che essendo in Roma, dopo aver trattato col Papa, que' gloriosi Confessori di Cristo consumasser il Martirio; e indi cessata la tempesta di quella persecuzione, che avea travagliate le Chiese di Francia, fosse egli assunto al Vescovado di Lione; mentre vacando quella Sede, era egli tornato come Prete di quella Chiesa per l'elezione del nuovo Vescovo. E certamente non è probabile, che nel bollore di quella furiosa persecuzione, subito dopo la morte di Fotino fosse eletto Ireneo, essendo cos'impossibile ch'allora si potessero unire i vicini Vescovi, i Preti, il Clero, e la plebe secondo la disciplina di que' tempi per fare quest' elezione: ma è più verisimile, che ella fosse fatta tosto che cessata quella burrasca ebbero comodo di adunarsi colla plebe fedele, e col Clero i Vescovi vicini per eleggere il Pastore di quella Chiesa; quando pure non voglia dirsi, che da Eleutero stesso, udita la morte di Fotino, fosse Ireneo consagrato, e costituito Vescovo di quella Sede stando ancora in Roma, la qual cosa non ha veruna ripugnanza.

IV. Ma tuttavia il Valesio pretende mostrare col testimonio di Eusebio, che Ireneo non potè partir di Francia pria del martirio di Fotino, e che le lettere de' Martiri, nelle quali lo raccomandavano al Papa, non furono spedite, se non dopo cessata la persecuzione, in tempo, che Ireneo era già Vescovo; e in conseguenza non potè egli recarle, ed eseguir la legazione, alla quale era stato spedito da parte del suo antecessore, e de' Martiri già uccisi per Cristo (4). La prova che ei trae da Eusebio è questa: imperocchè narra quello Storico, che le lettere commendatizie de' Martiri per Ireneo sopra allegate furono congiunte, e spedite insieme colle lettere, che le Chiese di Vienna, e di Lione scrissero alle Chiese di Asia, e di Frigia sopra la gloriosa passione de' martiri Francesi (5) morti nell' accennata persecuzione; ma è certo, che queste lettere furono scritte, cessata la medesima persecuzione, e dopo che respirarono in qualche calma quelle due celebri Chiese; adunque le lettere ancora de' martiri già coronati, che essi aveano scritte in carcere, non furono mandate, se non dopo terminata quella procella, quando già Ireneo era Vescovo; e in conseguenza non le portò egli a Roma, nè eseguì la legazione, essendo già trapassati quei, che a tale officio l' avean destinato.

V. Or questo è un paralogismo buono, e bello. Convengo ancor io col Valesio, che le lettere delle Chiese di Vienna, e di Lione, in cui davano ragguaglio a quelle di Asia, e di Francia della gloriosa battaglia di tanti martiri coronati per Cristo nella Gallia sotto l' acerbissima persecuzione mossa contro i Cristiani dal furor popolare sotto l' Impero di Marco Aurelio Antonino, furono scritte, e spedite dopo cessata quella burrasca. Convengo ancora con esso lui, che a queste lettere furono aggiunte anche quelle, che i martiri pria di morire aveano scritte ad Eleutero in commendazion d' Ireneo; ma da tutto questo come deduce egli, che pria di questa spedizione Ireneo non eseguisse la legazione di Roma, cui era stato destinato? Non poterono adunque le lettere commendatizie de' martiri essere state recate al Pontefice da quel Santo legato pria che le Chiese di Lione, e di Vienna ne facessero menzione, e ne trasmettessero copia alle Chie-

(1) *Irenaeus Photini Episcopi, qui Lugdunensem in Gallia regebat ecclesiam, Presbyter, a martyribus ejusdem loci ob quasdam ecclesiae quaestiones Legatus Romam missus, honorificas super nomine suo ad Eleutherium Episcopum praeferè litteras.* Hieron. in catalogo.

(2) Euseb. l. 5. c. V.

(3) *Legatus Romam missus, honorificas super nomine suo ad Eleutherium Episcopum praeferè litteras. Postea jam Photino prope nonagenario ob Christum martyrio coronato, in locum ejus substituitur.* Hieronym. loc. cit.

(4) Vales. in not. ad Euseb. l. 5. c. 4.

(5) Euseb. l. 5. c. l. 3.

Digitized by Google

se di Asia e di Frigia? Presupponghiamo, che le lettere di quelle due Chiese fossero scritte, e spedite un anno, dappoichè furono scritte quelle de' martiri, e che di queste in quelle si faccia menzione, o se ne trascrivano le parole; perciò si ha a dire, che queste lettere aggiunte, e rammentate non sieno state mandate, ed eseguite prima di queste seconde lettere, in cui si rammentano quelle prime? Sarebbe bella, che se uomo in una lettera scritta, e spedita un anno dopo aggiungesse le parole di una lettera scritta un anno avanti, s' avesse a inferire, che questa non fosse stata spedita, e mandata se non insieme con quella di un anno dopo.

VI. Ma direbbe il Valesio, che Eusebio non dice, che quelle due chiese mandarono le *copie* delle lettere, che i Martiri aveano scritte; e io dico, che neppur narra che mandassero gli originali; e che secondo il comun uso di favellare, questo debbe intendersi delle *copie*, o delle parole, o del sentimento contenuto nelle lettere originali. Ma veggasi come parla Eusebio. Egli dopo aver narrata la lunga epistola, che le chiese Lionese, e Viennese di Francia scrissero alle chiese di Asia, e di Frigia sopra le passioni de' Martiri Gallicani, dice, che le medesime chiese proferirono il loro sentimento intorno alle rivelazioni di Montano, e dei suoi seguaci detti poi Catafrigi; e soggiunge, che per confermar la loro sentenza coll' autorità de' Martiri aggiunsero le lettere, che essi sopra tale argomento aveano scritte quando erano in carcere, e tra'lacci: *Esponendo*, e' dice, *varie lettere, che i Martiri fratelli, che erano stati uccisi appò di loro aveano scritte .... mentre erano tra lacci* (1). Da questa maniera di parlare non potrassi mai ragionevolmente inferire, che fossero realmente mandate le lettere originali de' Martiri, ma piuttosto le loro copie, e il sentimento, che in quelle era stato esposto da' Martiri; ancorchè quella parola ἐκθέμενοι si volesse interpretare non per *esporre* o *spiegare*, ma per *produrre*, come fa il Valesio, *prolatis epistolis Martyrum*, che altro in sostanza non vorrebbe dire, se non che producessero la testimonianza delle lettere, che aveano scritte que' Martiri, ma non mai che mandassero le loro lettere originali. E perciò và a rovinarsi l' opposizione del Valesio contra il Baronio, il quale conforme all' antica persuasione degli scrittori ecclesiastici dopo Eusebio sostiene, che Sant'Ireneo eseguì la sua legazione al Pontefice S. Eleutero.

VII. Ma un' altra difficoltà lasciata intatta dal Valesio intorn'al tempo del martirio di questi Martiri di Lione ha divisi in varie opinioni gli scrittori delle cose ecclesiastiche; la quale poichè appò alcuni potrebbe mettere in ambiguità la legazione d' Ireneo, stimo bene brevemente accennarla. Nasce questa dal medesimo Eusebio, il quale nella cronaca assegna la passione de' Martiri Gallicani al settimo anno dell' Impero di Marco Antonino, cioè, all'anno 167. dell'Era volgare, ponendo in quarto luogo questa persecuzione (2); laddove nella storia apertamente dice, che la persecuzione mossa sotto Marco Antonino, nella quale furono coronati i Martiri della Francia, accadde nell'anno dicessettesimo dello stesso Imperadore, cioè, nell'anno 177. dell'Era comune (3). Quindi David Biondella Calvinista, e Arrigo Dodvvello protestante, ambi per fini malvagi, benchè diversi, vogliono a tutti i patti, che i martiri di Lione facessero il martirio nell'anno settimo dell' Impero di Marco, volendo star più al testimonio di Eusebio nella cronaca, che alla testimonianza del medesimo nella storia, ancorchè scritta dopo quella (4). Nella costoro opinione è certo, che non può aver luogo la legazione d' Ireneo a Roma a Papa Eleutero; ma bisogna o pervertir la serie, e il Catalogo de' Romani Pontefici contro il consenso di tutto il mondo, o dire, che le lettere de' Martiri da Eusebio citate, e ancora lette, e vedute, sieno falsità, e imposture: conciossiachè è cosa manifesta, che nel settimo anno dell' Impero di Marco non era ancora Eleutero assunto al Pontificato Romano, e perciò non poterono in quell'anno i martiri raccomandare Ireneo a quel Pontefice.

VIII. Lasciando pertanto le costoro baje ognuno dovrà stimare vera la sentenza del Pagi, il quale con invitte ragioni dimostra, la persecuzione sotto Marco Antonino esser ben cominciata nel settimo anno del suo Impero, ma non finita però nel medesimo tempo; onde nell' anno poi decissettesimo fu con più acerbità rinnuovata. E perciò Eusebio non disentì da se stesso quando nella storia scrisse, che il Martirio dei Santi di Lione accadde sotto la persecuzione mossa nel XVII. anno dell' Impero di Marco, avendo pria nella cronaca assegnata la quarta persecuzione al VII. anno dell'impero di questo Principe, e sotto essa ancora descritta la passione de' Martiri Gallicani: imperocchè nella Cronaca ebbe riguardo al numero della persecuzione, e al suo principio senza badare al tempo della sua durata, e nella storia all' anno preciso, in cui sotto la stessa quarta persecuzione furono coronati i martiri

(1) Euseb. l. 5. c. 3.

(2) QUARTA PERSECUTIO

Plurimi in Gallia gloriose ob Christi nomen interfecti; quorum usque in praesentem diem condita libris certamina perseverant. Eusebius in chronic.

(3) Eusebius in Proemio l. 5. hist. eccles.

(4) Blondellus in apolog. pro sentent. Hieronym. de Episc. et Presbyt. cap. 8. Dodvvellus dissert. XI. de paucitate martyr.

Digitized by Google

di Francia: imperocchè sebbene nel XVII. anno incrudelì maggiormente la persecuzione mossa nel VII. di Marco, non fu però una nuova persecuzione distinta dalla prima, sicchè si dicesse *quinta*, ma la stessa *quarta* ristorata con più crudeltà, e ferocia. E però potè molto bene Eusebio nella sua cronaca asserire, che nella quarta persecuzione mossa nel VII. anno di Marco morirono i martiri Gallicani; poichè questa durò, e fu ristorata nell'anno XVII. dell'Impero di quel principe, nel qual tempo fecero essi il martirio. Ma sopra di ciò possono vedersi altri argomenti appresso l'accennato scrittore (1). Stabilita adunque la legazione di Sant' Ireneo al Pontefice Sant' Eleutero per la cagione accennata della falsa profezia di Montano, convien ora narrare le altre legazioni alla Sede di Pietro accadute ne' medesimi tempi.

IX. Fra queste legazioni non è da tacersi quella, che Lucio Re dell' isola di Bretagna spedì al medesimo Eleutero per ricever da lui le leggi, e la Religione Cristiana. Di essa, oltre l'autore della vita di questo Pontefice nel Pontificale Romano (2), dopo Beda (3), fanno menzione tutti li scrittori delle cose Brittaniche, sì antichi, che moderni, tanto Cattolici come Protestanti, e con somma concordia vogliono, che quel Pontefice mandasse a Roma per la cagione sopraddetta uomini illustri per ambasciadori ad Eleutero. Della qual cosa possono vedersi le testimonianze di un gran numero di celebri scrittori, e diligenti indagatori delle antiche memorie appresso l'Usserio uomo di gran fama tra i Protestanti (4). Tre furono i legati, che Lucio spedì ad Eleutero, cioè, *Elvario*, *Avalonio*, *e Meduino*, che da Edmondo Campiano Scrittore Cattolico sono chiamati uomini *pii*, e *dotti* (5), e dall' Autore eretico dell'antichità della Chiesa Brittanica *illustri*, e *facondi*; il quale anche soggiunge, che quel Re era stato da costoro convertito dalla Setta de'Druidi alla vera fede di Cristo, e ch'egli spedì a Roma con lettere al Papa, colle quali il pregava a mandargli Nuncj, e Legati, da'quali fosse lavato col Santo Battesimo, essendo già delle cose della nostra Religione istruito, e a trasmettergli insieme con quelli le Romane leggi, colle quali stabilisse lo stato, e la polizia della repubblica nel suo regno; e che Eleutero gli rispose lodandolo della sua santa risoluzione, e ammonendolo, che le leggi Romane da lui bramate non erano necessarie alla Cristiana Repubblica, come quelle, che molte cose prescriveano, che da' Cristiani non poteano osservarsi (6).

X. Tutta la fede però di queste, e di altre sì fatte cose sia appresso colui, che le scrive. Il vero si è, che questa legazione è stata sempre mai celebrata dagli scrittori di quell' Isola, e secondo l' Usserio ella avvenne nel principio del Pontificato di Eleutero, cioè, intorno all' anno 170., o 171. di Cristo. Ma essa ne porge un insigne documento della sovrana autorità del Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa conosciuta in que' tempi, e venerata dai Cristiani di tutto il Mondo: mentre quel re barbaro ancorchè istruito fosse ne' misterj della nostra Santa Religione, e potesse dalle vicine Provincie di Francia avere a sua richiesta copia di Vescovi per abbracciarla, e stabilirla col loro consiglio nel suo regno; volle nulladimeno con una splendida legazione riconoscere il Vescovo di Roma, come quello, che ei sapea dalle informazioni de' Cristiani, essere il Capo di tutti i fedelj, e da lui ricever le istruzioni, e le leggi del Cristianesimo, e colla sua autorità farsi Cristiano, e introdurre nel suo regno la Religione di Cristo sotto l' ubbidienza di quella Chiesa, che era creduta Madre, e Maestra di tutte le altre. Consideri or bene Giannone con quali mezzi la divina provvidenza disponeva il commercio tra la Chiesa Romana, e le altre Chiese più rimote per gli affari della sua Santa Religione. Ma più frequenti ancora furono le legazioni alla Sede Apostolica nel terzo secolo, della qual cosa, per lasciar gli altri documenti, ne rende chiara testimonianza San Cipriano nella pistola a Cornelio, dove parla de' due Vescovi Caldonio, e Fortunato, da lui, e dal Sinodo di Cartagine spediti allo stesso Pontefice (7).

XI. Per mezzo adunque di queste legazioni, che da Vescovi di rimote parti si mandavano al Romano Pontefice, provvedevasi agli affari della Religione, e mantenevasi per questa cagione tra tutte le chiese il commercio, col quale si munivano contro le divisioni, e l' eresie; mentre per esso erano unite al centro dell'unità, e al fondamento di tutto l' ecclesiastico edificio. E certamente chiunque con occhio non offuscato da cieca passione vorrà mirare allo stato della chiesa in que' tre primi secoli conoscerà, che le chiese particolari non aveano altro mezzo per difendersi, e munirsi contro le nascenti eresie, che stare unite alla chiesa Ro-

(1) Vide Pagium ad ann. Christi 177. a n. 2. usque ad 8.

(2) *Hic accepit epistolam a Lucio Britanniae Rege, ut Christianus efficeretur per ejus mandatum.* Anast. in Eleutherio.

(3) Beda l. 1. hist. Angl. c. 4.

(4) Usserius de eccles. Britan. p. 20.

(5) Edmundus Campian. hist. Anglic. ecclesiast. c. 3. n. 50.

(6) Auctor hist. de antiquitate Britannicae ecclesiae c. 2.

(7) *Nam ego, et collegae plurimi, qui ad me convenerant, expectavimus adventum collegarum nostrorum Caldonii, et Fortunati, quos ad te nuper, et Coepiscopos nostros, qui ordinationi tuae adfuerant, Legatos miseramus etc.* Cyprian. epist. 41. edit. Pamel.

Digitized by Google

mana, alla quale ricorrevano per consiglio, e per ajuto, e da cui come dal centro, e dal capo si diffondeva nella circonferenza, e nelle membra la sana, e cattolica dottrina. Quindi siccome i principali Eresiarchi per potere a man salva spargere i loro errori procuravano con arti, e con frodi la comunion della Chiesa Romana, così da essa in que'secoli ne riportarono le meritate condanne. Valentino, Cerdone, Marcione, e altri dopo lungo giro venuti a Roma, e fatta una fraudolenta confessione de' loro errori per imporre con inganno al Vescovo Romano, e goder la comunione della Chiesa principale, in fine si videro da tutta la Chiesa discacciati (1). Onde meritamente scrisse S. Ireneo, che per la dottrina della Chiesa Romana manifestata di mano in mano da'suoi Vescovi per legitima successione ordinati, noi confondiamo e tutti gli eretici, e tutte l'eresie, indicando, e accennando ciò, che ella n' insegna (2). Cosa cotanto vera, che, come bene a lungo hanno dimostrato insigni Teologi, la maggior parte dell'eresie, che insorsero ne' primi secoli, furono per la sola condannagione del Romano Pontefice dalla cattolica chiesa discacciate (3).

(1) D. Irenaeus l. 3. c. 4. Euseb. l. 4. c. 10.

(2) *Eam, quam habet ab Apostolis traditionem, et annuntiatam hominibus fidem, per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos, indicantes, confundimus omnes eos, qui quomodo vel per sui placentiam malam, vel vanam gloriam, vel per caecitatem, et malam sententiam praeterquam oportet colligunt.* Irenaeus lib. 3. cap. 3.

(3) Cardinal. Sfondrat. Regal. Sacerd. l. 3. §. 6. num. 5.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAQUARTA

SOPRA LA VITA E LE OPERE DI S. IRENEO

Tratta dalle memorie di Trevoux nel Settembre del 1702. p. 194. ep. 203.

Sant' Ireneo non era già Edese come scrisse Ecumenio, ma greco. Il Sig. Dupin dice, che verisimilmente era d' Asia. 1. Sembra che egli non doveva dubitare di dire, che Sant' Ireneo era d' Asia, poichè questo Santo, pare che egli medesimo positivamente ne faccia testimonianza. Alcuni hanno creduto che fosse oriundo di Smirna, ma questo non è sicuro. Noto è solamente che quella città da lui è stata abitata in tempo di sua gioventù, e ivi è stato istruito da S. Policarpo.

Si legge nella nuova *Biblioteca degli autori ecclesiastici*, che S. Ireneo passò la sua gioventù nella scuola de'più dotti degli Apostoli. Avvi virisimilmente in questo luogo un fallo di stampa: in vece *della scuola degli Apostoli*, convien leggere, la scuola de' *Discepoli degli Apostoli*. Non avendo potuto darsi a credere il Sig. Dupin, che S. Ireneo sia stato immediatamente dagli Apostoli ammaestrato, egli che pretende, che questo Santo non è nato che quaranta anni dopo la morte di San Giovanni, il quale tra gl'Apostoli è vissuto più lungo tempo.

Questo medesimo dottore afferma, che Papia è forse il vecchio di cui sì spesso S. Ireneo fa menzione nelle sue opere, senza dargli alcun nome; ma egli si è ingannato in questa parte. Imperciocchè S. Ireneo espressamente dice (*lib.* 4. *cap.* 45.) che questo vecchio non era già stato dagli Apostoli istruito, ma da coloro solamente che veduti aveano gli Apostoli. Era Papia, secondo il medesimo Santo (*lib.* 5. *cap.* 33.) era stato discepolo di S. Giovanni. Allorchè il Sig. Dupin ha detto che S. Ireneo dall' Asia si portò in *Francia* non ha considerato, ch'in quel tempo i Galli non si chiamavano Francesi, e se sin d' allora eravi un Paese che con tal nome chiamavasi; questo paese posto era nella Germania, e di là dal Reno. Del resto non dobbiamo maravigliare, che S. Ireneo abbandonata abbia l' Asia per venire nelle Gallie; eravi in quel tempo una strettissima alleanza tra la chiesa d' Asia e quella de' Galli. S' ignora precisamente in che tempo, o in qual occasione fu da lui questo viaggio intrapreso. Noto è solamente che egli il fece, e che fermossi a Lione. Gregorio di Tours dice essere lui stato colà spedito da S. Policarpo. Ma questo storico non fa sapere da cui egli abbia tratta una tal circostanza. Salito era S. Ireneo al presbiterato, quando i Confessori della chiesa di Lione e que' della chiesa di Vienna l'inviarono a Roma a Papa Eleuterio. Fevardenzio fu di opinione, che da Roma passasse in Asia, e fosse quegli, che la lettera de'medesimi confessori portò alla chiesa d' Asia e di Frigia. Baronio ha confutata questa opinione, che a vero dire è poco verisimile. Imperocchè in queste lettere fa menzion della morte di S. Potino Vescovo di Lione, a cui egli è certo che S. Ireneo è succeduto. Ora si può egli mai credere che i cristiani di Lione voluto avessero addossare un così faticoso e lungo viaggio a colui, che aveano determinato d' eleggere a loro Vescovo,

Digitized by Google

o che questo Santo abbia voluto lasciar la sua greggia in un tempo, in che questo popolo travagliato più abbisognava del suo soccorso? Il P. Quesnello è di parere che S. Ireneo portossi a Roma per farsi consecrar Vescovo. Una delle prove che ne reca, si è, che essendo il Vescovo di Lione allora il solo Vescovo de' Galli non trovavasi nelle Gallie dopo la morte di S. Potino persona che potesse ordinare il successore di lui; altri si sono immaginati, verisimilmente per la medesima ragione, che S. Potino prima di sostenere il martirio, avesse consecrato S. Ireneo. Il P. Menestrier, che da molti anni lavorò intorno la storia ecclesiastica di Lione, e su tal materia ha fatte moltissime curiose ricerche ne informerà direttamente sul giudizio, che vuol farsi del principio a che stanno appogiate le due riferite opinioni. Tra tanto ecco alcune ragioni, le quali sembrano persuadere, che al tempo di S. Ireneo, il Vescovo di Lione non era il solo Vescovo dei Galli.

I. S. Ireneo ha scritti i due primi libri contro le eresie, o avanti che fosse creato Vescovo, o poco tempo dappoi. Ora in tempo che componeva il suo primo libro eranvi di già nella Gallia Celtica molte chiese, e per conseguente molti Vescovi. *Hae quae in Celtis fundatae sunt ecclesiae l. 1. c. 3.* Dà ancora ad intendere che queste chiese non erano nuovamente stabilite, perocchè egli rimanda gli eretici alla testimonianza di queste chiese, per sapere quà e là, la dottrina che fu dagli Apostoli predicata.

II. Egli è certo che al tempo del martirio di S. Potino predecessore di S. Ireneo, vi avea in Vienna una chiesa, e pare che questa chiesa distinta fosse da quella di Lione. Imperocchè nella lettera, che i cristiani di queste due antiche città indirizzarono alle chiese d' Asia e di Frigia, e che Eusebio ha ricordata sul principio della storia ecclesiastica si fa menzione delle chiese di Vienna e di Lione, come di differenti due chiese. Quella di Vienna ci è ancora chiamata la prima, ed i cristiani ragionando di S. Potino nol chiamavano *nostro Vescovo*, nè il *Vescovo de' Galli*, ma il *Vescovo di Lione*, da che si deve conchiudere che la chiesa di Vienna avea il proprio suo Vescovo, e al Vescovo di Lione non era soggetta.

III. Da ciò che riferito è in Eusebio *lib. 5. c. 23.* in occasione della controversia sulla celebrazione della festa di Pasqua si vede che allora trovavansi molti Vescovi nelle Gallie, a nome de' quali S. Ireneo come il più ragguardevol di tutti scrisse a Papa Vittore, *nomine fratrum, quibus praeerat.* Baronio aggiugne, che prima gli avea raunati in concilio. Tanto questo dotto Cardinale era persuaso, che Lione non era allora la sola città de' Galli che avesse Vescovo.

Se dunque fosse vero (il che affatto s' ignora), che S. Ireneo sia stato in Roma ordinato, o che sia stato a Lione avanti la morte del suo predecessore, sarebbe ciò per tutt'altra ragione che per quella del P. Quesnello.

Si sa a un di presso in qual' anno morì Sant'Ireneo, ma l'anno è ignoto, in cui egli nacque. Vivea ancora sotto Papa Vittore, imperocchè gli ha scritte molte lettere. Tutti gli autori convengono, che stato martirizzato non sia, se non in tempo della persecuzion di Severo. Ora questo Imperatore non prese a tiranneggiare i cristiani che nel decimo anno del suo impero, cioè a dire il ducentesimo secondo anno di N. S. secondo la nuova cronologia, o ducentesimo quarto secondo Baronio. Però S. Ireneo di questa vita non si partì che sul principio del terzo secolo.

Non è così agevol cosa fissare il tempo della sua nascita. Il Sig. Dodvello pretende che sia nato sulla fine del primo secolo sotto l' impero di Nerva, o nel principio di quel di Trajano. Seguendo questa opinione S. Ireneo vivuto sarebbe più di cento anni. Grabe riferisce la sua nascita all' anno di N. S. 109. otto o nove anni più tardi di Dodvello. Il Dupin l' ha riportata fino all' anno 140. o in circa sulla fine dell' impero d' Adriano, oppure al principio di quello d' Antonino il pio. Il Sig. Tillemont dice esservi luogo a credere che S. Ireneo sia nato piuttosto verso l' anno 120. Il suo parere sembra più accettevole Dodvello e Grabe, fanno S. Ireneo troppo vecchio, e il Sig. Dupin troppo giovane.

I due primi fanno S. Ireneo troppo vecchio. Eccone la prova. Era egli stato ne' suoi primi anni educato sotto la disciplina di S. Policarpo. Egli medesimo il racconta, e il racconta come cosa che straordinaria sembrar doveva, e che credibile non era se non perchè San Policarpo era vivuto lunghissimo tempo. *Quem et nos vidimus in prima nostra aetate: multum enim perseveraverat, et valde senex gloriosissime, et nobilissime martyrium faciens exivit e vita.* Eppure secondo l' opinione di Grabe, e secondo quella del Dodvello, quando S. Policarpo sofferse il martirio, S. Ireneo avuto avrebbe 60. o 70. anni, se questi signori seguitano la Cronologia di Pearson. Ora sarebbe questa una cosa assai straordinaria, che S. Ireneo abbia veduto ne' suoi primi anni S. Policarpo, se egli è vero, che quando morì questo Santo avea già 40, o 50. anni per lo meno.

M. Dupin fa S. Ireneo troppo giovane. I. S. Ireneo parlando di ciò che arrivò sulla fine dell' Impero di Domiziano, dice che questo è avvenuto presso che al suo tempo, il che non potrebbesi asserire, come sembra, se non fosse nato che verso l' anno 140. II. Sant' Epifanio ci da ad intendere che S. Ireneo già erasi innoltrato nella vecchiaja, quando ha scritti i suoi libri contro gli Eretici, od almeno quando fu martirizzato. *Optimus ille senex Irenaeus dis-*

Digitized by Google

seruit. Epiph. Haer. 31. Ora secondo Dupin questo Santo avrebbe avuti poco più di 40. anni, quando cominciò a scrivere contro gli Eretici, e poco più di 60. quando morì. Sembra che questa espressione, *optimus senex* un *buon vecchio*, che usa S. Epifanio domandi una età più avanzata. Ma a dir vero queste prove non sono dimostrative, e uopo è tornare a quelle che sulle prime fu detto, che veramente l' età di S. Ireneo ci è ancora ignota.

DISSERTAZIONE

Sopra l' opere di S. Ireneo.

S. Ireneo oltre i cinque libri contro l' Eresie, ha scritta ancora una lettera sopra lo Scisma, indrizzata a Blasto una lettera della monarchia indiritta a Florino, nella quale dimostra che Dio non è l' autore del male. Il medesimo Florino essendo poi incorso nell'eresia de' Valentiniani. S. Ireneo gl' inviò una seconda opera intitolata l'*Ogdoade* cioè di otto giorni. Scrisse ancora alcune lettere a Papa Vittore; e ad altri Vescovi in occasione d'una controversia spettante al giorno di Pasqua. Ancora ha composto un piccol libro contra i Gentili; un altro della predicazion degli Apostoli, inviato a Marciano, e non a Marcione, come dice il Sig. Dupin: ed un terzo che diversi trattati abbracciava, ed in cui citava alcuni passi dell' epistola agli Ebrei, e del libro della Sapienza. Queste sono l' opere di S. Ireneo delle quali Eusebio fa menzione. S. Girolamo un altra ne aggiunge che tratta della disciplina; la quale è fuggita al Sig. Dupin. Grabe ha dato alle stampe alcuni fragmenti di S. Ireneo trovati in diverse *catene de' Padri*, senza che si sappia, da qual libro del Santo sieno stati cavati. Avvenne uno tra gli altri riferito da S. Massimo, che si dice tratto da un sermone della fede. Ma nè Eusebio nè S. Girolamo ci parlano de' sermoni, ne delle Omelie di S. Ireneo, se non si pretende che questi sermoni fossero contenuti nel libro di diversi trattati. Se S. Ireneo ha fatte delle Omelie, e de' sermoni, gli ha fatti senza dubbio pel suo popolo, e in consequente in latino. Nondimeno abbiamo in Greco il passo da S. Massimo allegato.

Di tutte l'opere di questo Santo non ve ne ha che i cinque libri contro l'eresie, che sieno rimasti intieri. Eusebio ci ha lasciata una considerabil parte della lettera a Florino, e della lettera scritta a Papa Vittore. Non ci resta niente delle altre opere, o non ce ne rimane, che qualche brevissimo passo.

I libri contra l' eresie indirizzati sono ad un amico, che egli avea in Asia. Benchè nelle Gallie allor dimorasse, gli ha scritti in greco e non in latino, come Erasmo a bella prima se l'era immaginato. Alcune espressioni di Tertulliano a quelle che veggonsi nella versione di S. Ireneo somiglianti hanno al Grabe dato motivo di dire, che questa versione è presso che si antica, come il testo greco. Certo è almeno che ella è anteriore a S. Agostino. I due passi da questo Santo Dottore citati di S. Ireneo al *cap.* 3. *del lib.* 1. contro Giuliano sono a questa antica version conformi, e le leggieri differenze che ci si trovano non debbono essere considerate che come varie lezioni. Il Sig. Dupin non si era pigliato il travaglio di metter a confronto i due passi con la versione di S. Ireneo, allorchè ha detto, che *S. Agostino cita un passo di S. Ireneo l.* 1. contra Giuliano *cap.* 3. *che è* d'un'altra versione.

L' antica versione di S. Ireneo ha per titolo. *S. Irenaei Episcopi Lugdunensis contra omnes haereses libri quinque*: cioè a dire i cinqui libri di S. Ireneo Vescovo di Lione contra tutte le eresie. Questo non è già il titolo, che S. Ireneo avea a bella prima dato alla sua opera l' avea intitolata in Greco.

Redargutio et eversio falso cognominatae cognitionis, cioè la confutazione, ed il rovesciamento di ciò che nomasi falsamente *cognizione*. Gli Eretici di que' tempi prendevano il nome di *conoscitore* o di *Gnostico*, e S. Ireneo non da loro il nome che di falsi Gnostici, come noi diciamo *pretesi riformati* i Calvinisti di Francia, perocchè aveano falsamente preso il nome di *Riformati*.

I cinque libri contro l' eresie non son stati tutti insiem composti. Appar questo dalle prefazioni. S. Ireneo gl'indirizza ad un Asiano suo amico, al quale non inviò dapprincipio che i due primi, e dappoi separatamente i tre altri. Non è agevol cosa denotare il tempo in cui ciascuno di questi libri è stato composto. Il Sig. Dupin afferma essere tutti stati fatti sotto il Pontificato d'Eleuterio. Questo è molto verisimile, ma non già affatto certo se non forse riguard'al terzo libro. Imperocchè per quell'appunto non si può dubitare; che non sia stato scritto sotto il Pontificato d' Eleuterio, perocchè S. Ireneo medesimo dice espressamente, che Eleuterio occupava la Sede di Roma, quando lo scriveva. E se è vero come S. Epifanio l'assicura, che Teodozione non abbia data alla luce la sua versione della sacra Scrittura, che verso il secondo anno dell' Imperio di Comodo, è duopo dire, che il medesimo terzo libro, nel quale ricorda questa versione non sia stato scritto che dopo il terz'anno d' Eleuterio, il qual'anno corrisponde al secondo anno di Comodo. D' altra parte com'è credibile che i due primi sono stati composti poco innanzi, e i due ultimi poco appresso, è assai verisimile che tutti i cinque libri stati sieno composti sotto il Pontificato d' Eleuterio. Quest'è ciò che si può dire di più sicuro su questa materia.

L'antica versione di S. Ireneo non è, nè elegante, nè esente da'falli. Questi falli non vi sono tuttavia in sì gran numero, come vorrebbesi

Digitized by Google

farlo credere nella nuova *biblioteca degli autori ecclesiastici*. Non si può tampoco approvar ciò che leggesi nella medesima opera, che il *dotto Fozio ha ragione di riprender in lui*, (S. Ireneo) *un difetto, che gl'è comun con molti altri antichi, cioè ch'egli con poche sode ragioni affievolisce ed oscura, per così dire, le più certe verità della religione*. Imperocchè oltre che si fa dire a Fozio molto più di quello che in realtà non dice, sembra che Fozio medesimo non ha avvertito, che molte ragioni di S. Ireneo, le quali forse sarebbero poco sode, se fossero prese di per se, ottime sono nondimeno, ed assai giuste riguardo ai Valentiniani, che il Santo prende di confutare.

Sarebbe duopo di render conto delle precipue cose di S. Ireneo contenute ne'libri. Ma questo estratto è già troppo lungo. Ci contenteremo solo di dire generalmente, che quegli, i quali leggono l'opere di questo Padre, hanno la consolazione di vedere ch'eglino chiaramente insegnano i principali articoli della dottrina cattolica, parlo principalmente di quelli contrastati dagli Eretici degli ultimi secoli. Io non riferisco che un solo esempio.

Si sà con qual impegno Lutero, e Calvino, ed i loro discepoli hanno attaccato il Santo sacrifizio della Messa, come cosa assolutamente sconosciuta a'primi cristiani. Ecco nondimeno *ciò che* il Sig. Grabe comecchè protestante è *stato* sforzato di riconoscere nella sua nuova edizione. Io non fo, che tradurre e abbreviare un poco, quello ch'egli ha detto più stesamente.

„ Fevardenzio, dic' egli, in occasione d' un „ passo del capo trentesimo secondo del quar„ to libro ha in questo luogo posta una disser„ tazione sul sacrifizio della Eucaristia, ed ivi „ ha frammischiata una gagliarda invettiva „ contra Lutero, Calvino, e gli altri. La lascio „ da parte perchè troppo lunga e fuor di luogo, „ non che io creda ch' ella non sia forte nel „ fondo. Imperocchè certa cosa è, siegue „ egli a dire, che S. Ireneo e tutti gli altri „ Padri, de' quali abbiamo gli scritti, tanto „ quelli che vivevano al tempo degli Apostoli, „ quanto gl'altri, che immediatamente lor suc„ cedettero hanno risguardata l'Eucaristia co„ me sacrifizio della nuova legge, e hanno of„ ferto a Dio Padre sull' altare il pane, ed „ il vino come doni consecrati, offerendogli „ avanti la consecrazione, come primizie del„ le creature per riconoscere il suo Sovra„ no dominio su tutte le cose, e dopo la con„ secrazione come il corpo ed il sangue misti„ co di Gesù Cristo: (continua a parlare il Sig. „ Grabe) affine di così rappresentare il san„ guinoso sacrifizio da lui fatto del suo corpo „ e sangue sulla Croce, e per ottenere i frutti „ della sua morte per tutti coloro per gli qua„ li è offerto. Del resto aggiugne il Sig. Grabe, „ questa dottrina non è la dottrina d'una Chie„ sa, o d' un dottor particolare, era quella la „ dottrina, e la pratica della Chiesa universa„ le, la Chiesa aveala dagli Apostoli ricevu„ ta, e gli Apostoli da Gesù Cristo. Questo è „ ciò che S. Ireneo c' insegna; ciò che S. Igna„ zio, e S. Giustino aveano insegnato prima di „ lui, ciò che Tertulliano, e S. Cipriano ci „ hanno dopo di lui insegnato, ciò che chia„ ramente contiene la lettera di S. Clemente „ a' Corinti, testimonio che esser dee d' un „ gran peso; imperocchè l' autore di questa „ lettera è quel medesimo di cui S. Paolo ha „ detto, ch' *il nome suo era registrato nel libro* „ *della vita*; ed ancora perchè la sua lettera è „ stata composta due, o tre anni dopo il „ martirio di S. Pietro, e di S. Paolo, e venti „ anni prima della morte di S. Giovanni. Di „ maniera che non si può dubitare che questa „ non sia la dottrina degli Apostoli, e non sia „ necessario di tenerla, quand' anche non si „ avesse alcun passo della scrittura per ap„ poggiarla. Imperocchè S. Paolo nella secon„ da sua lettera a' Tessalonicesi, loro racco„ manda di conservare le tradizioni, ch' era„ no loro state insegnate, o di viva voce, o per „ lettere. Per altro, seguita il Sig. Grabe, non „ mancano passi della Scrittura per confer„ mare il sacrifizio dell' Eucaristia. In fine „ conchiude in questi termini: Piaccia a Dio, „ che siccome molti dotti Protestanti hanno „ riconosciuta su questo punto la vera dottri„ na della Chiesa Apostolica, e l'errore di Lu„ tero, e Calvino, tutti si possano risolvere, „ a prestare alla D. M. questo sovrano onore „ dovutole, e perciò ristabiliscano l' uso delle „ sante liturgie da loro rigettate mal a propo„ sito, nelle quali la maniera si vede, onde „ offrir si dee questo sacrifizio. Fin qui son „ parole del Sig. Grabe.

Questo dotto Protestante leggendo S. Ireneo, e gli altri Padri ci ha trovato il sacrifizio della Santa Eucaristia. Avrebbe parimente trovata la reale presenza, e gli altri dogmi della Chiesa Romana, se voluto avesse quivi cercarli col medesimo disinteresse, che vi ha cercato questo. Ma se egli è persuaso che Gesù Cristo ha instituito il sacrifizio dell' altare, che gli Apostoli l' hanno insegnato, che i primi Cristiani l' hanno praticato, e che questo è un culto dovuto alla Sovrana Maestà di Dio, come può egli rimanersi nella comunione di tanti Protestanti, che a tutto potere si adoperano per abolire questo divin sacrifizio, e per torre a Dio l' onore che ne riceve, ed a' Cristiani il frutto che ne ridonda?

Digitized by Google

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAQUINTA
DEL PADRE
D. GAETANO M. TRAVASA

SULL' APPELLAZIONE DI MARCIONE ALLA SANTA SEDE (*).

Noto è da Sant' Epifanio, che Marcione era stato per grave delitto scomunicato dal Vescovo suo padre. Cercò egli il perdono dal genitore essendosi accorto benissimo di gittar la fatica in vano coll' insistere di vantaggio, a fin di ottenere dal Padre quanto chiedevagli; ed in oltre sofferendo di mala voglia gli scherni de' suoi Concittadini, i quali a motivo del vituperoso suo delitto ugualmente che per cagione del suo ignominioso cacciamento dalla chiesa il dileggiavano privatamente ed in pubblico, giudicò spediente opportuno portare al romano Pontefice una causa, cui presso il Vescovo Sinopese disperava di poter terminare col desiato successo, e che a buon conto trattata altrove mettevalo in salvo da i nojosi dileggiamenti del suo paese. Incitato adunque dall'una cosa, e dall'altra, ma specialmente mosso dalla lusinga di veder ben'accolte dal capo supremo della Religione cristiana le sue doglianze contra la paterna durezza, e di non inutilmente ricorrere alla Sede Apostolica senza, che alcuno se ne accorgesse, partì occultamente dalla patria (1), e fè vela verso l'Italia per approdare a Roma. A una tal narrazione, la quale tutta è tratta da Santo Epifanio (2), per verità non ha che opporre il Protestante Beausobre. Molto nulladimeno trovan che dire contro di essa gli scrittori Francesi, sebben cattolici. Siccome si uniscon' eglino nel medesimo sentimento quanto al riconoscere nei Provinciali concilj una suprema potestà per definire ogni causa ecclesiastica, perciò (3) essi van similmente d'accordo in contraddire a chiunque ricorre alla Sede Pontificia per riclamare contro la sentenza del proprio Vescovo: riprovando i Gallicani autori le appellazioni ai Romani Pontefici principalmente a cagione del non rinvenirsi nelle antiche memorie della chiesa esempio alcuno di appello fatto a' Pontefici, se non dopo il Sardicese concilio celebrato, come si sa, nel IV. Secolo. Per l' accennata ragione si vedono impugnate generalmente dagli scrittori della Francia le appellazioni a Roma, ma in ispezial modo le osserviam combattute dal Launoy (4), e dal de Marca (5), dal Du Pin (6), e dal Quesnel (7), non meno che dal Natal di Alessandro (8). Non è uffizio d'istorico il trattar di proposito un argomento, che propriamente al Controversista s' attiene; e ciò tanto più non si dee da me fare, quanto che da altri se n'è già scritto diffusamente. E sì il Quesnel, come il de Marca sono stati l'un dopo l'altro da cristiano Lupo fortemente confutati nelle sue due prime dissertazioni: *De antiquis Gallicanae ecclesiae ad Apostolicam Sedem appellationibus* (9).

Nè con non minore forza sappiamo essersi ciò effettuato contra tutti in generale gli scrittori Francesi da Gerardo Casteel nella trentesima prima controversia storico-ecclesiastica, che porta in fronte il titolo: *De appellationibus ad romanam sedem* (10). Potendosi però riguardare questa materia sotto due aspetti, cioè come question di diritto, e come question di fatto; lasciata a' controversisti la briga di discuterla in quanto al diritto, io mi ridurrò al puro fatto; e a dire se veramente Marcione appellasse alla cattedra di S. Pietro. Natal di Alessandro egli è il principale sostenitore della contraria opinione; il perchè le di lui sole ragioni prenderò qui ad esaminare, nè contra gli altri Francesi autori già mentovati farò parole, rimettendomi quanto ad essi alle fatte da altri.

Che Marcione disperando di poter ammollire la durezza del padre, che non mai s'era arrenduto alle sue insistenti ricerche, abbia pre-

(*) È tratta questa dissertazione dal c. 5. e 6. della vita di questo eresiarca scritta dall'eruditissimo P. Travasa.

(1) Della fuga di Marcione da Sinope, e della sua andata a Roma ne fa menzione eziandio S. Giandamasceno *Haeres. XIII.*

(2) *Haeres. XIII. n.* 1.

(3) Che questo sia il motivo, onde Pietro de Marca dimostrasi tanto avverso dalle appellazioni alla Sede Apostolica, cel dice lo Schelstrat: *De concilio Antiocheno p.* 352. *edit. Antuerpiae* 1673. nè da altro è da credere, che sia indotto il restante dei Francesi scrittori a opinar seco così.

(4) *Epist. VIII. n.* 5. *p.* 73. *Oper. t. V. p. I. edit. Coloniae Allobregum* 1731.

(5) *De conc. Saced. et Imp. l. VII. c.* 3.

(6) *De antiq. discipl. dissert. II.*

(7) *Dissert. V. in S. Leonem.*

(8) *Hist. eccl. t.* 3. *dissert.* 2. *art.* 3.

(9) *T.* 8. *Oper. p.* 8. *e seq.*

(10) *P.* 357. *edit. Coloniae Agrippina* 1734.

Digitized by Google

so il partito di appellare al supremo giudice della chiesa, sembra che chiaramente il dimostri la sua andata a Roma. Conciossiachè come persuaderci noi dall'un de' lati, che Marcione avrebbe intrapreso sì fatto viaggio, lungo ed incomodo, se non ve lo avesse animato la speranza di poter ottenere dal Vescovo di Roma la remissione di quel delitto, cui non gli era riuscito impetrare dal Vescovo di Sinope? E come d'altro canto restar noi persuasi, ch'egli a ciò sperare, e a tentar ciò fosse incoraggito da altro, che dall'essere fin d' allora in vigore tanto nella provincia del Ponto, quanto pure in tutte le regioni cristiane, questo punto di ecclesiastica disciplina, ond' era permesso il reclamare al pontificio tribunal supremo contra le episcopali sentenze? Lo che molto più a Marcion parea lecito, siccome quello che pretendeva di avere giusta cagion di lagnarsi della paterna rigidezza eccessiva. Quanto si faccia difficoltà di ammettere, e tenere per fermo cotesti motivi aver tratto Marcione a Roma, non vi è con che difender la sua andata colà dalla taccia giustissima d' irragionevole e assurda.

Dal sapersi, che Natal di Alessandro s'è dichiarato di sentimento contrario in ordine all'appello di Marcione a Roma, si può argomentare che nulla presso lui abbia avuto di forza la doppia considerazione (la quale come per me, così per chicchessia è agevol da farsi) sopra il viaggio da esso intrapreso verso Roma; donde ricavasi un doppio fondamento per credere la di lui appellazione romana.

Ma a ben conoscere se le prove, che l'autor suddetto esibisce del suo opposto parere, sieno metalli di vera, e buona, oppure di falsa, e cattiva lega, convien metterle nel crociuolo, cioè a giudicare se la di lui sentenza sia ella bene fondata o no, fa duopo rivocar ad esame gl'argomenti, di cui egli si vale per sostenerla. Or il primo di essi consiste nell'opporre ad un tal fatto (1) il comun silenzio degli antichi scrittori ecclesiastici, appresso i quali cosa sì rilevante non si trova neppure oscuramente accennata; donde ei si prende la libertà d'inferire, che l'asserirla è tutt'uno col fingerla ad arbitrio, e coll'avventurarsi ad indovinare. Ma che sia questa una prova nè convincente, nè forte; ed anzi falsa cel dà a divedere il testimonio sovrallegato di S. Epifanio, dal cui contesto rettamente inteso chiaro appare, essersi Marcione portato a Roma per far lamento contro il suo Vescovo, e procacciarsi quivi la riconciliazion colla chiesa tenacemente negatagli nella sua patria. E in effetto il Cardinal Bellarmino (2) tien per sì aperta, e insieme autorevole la mentovata epifaniana testimonianza, che su di essa appoggiato non dubita punto di allegare in primo esempio delle appellazioni alla sede apostolica quella di Marcione, come accaduta avanti ogni altra tra le molte, che precederono il Sardicese concilio. Nè perchè Natal di Alessandro (3) biasima, e quasi dileggia il Bellarmino per conto dell'allegato esempio, resta perciò vantaggiata la di lui causa. Conciossiachè oltre all' essere stato dai saggi Romani censori (4) riprovato come irragionevole il biasimo, ch'ei dà per tal motivo all' Eminentissimo controversista, oltre al riprovarnelo similmente il Cardinal Cozza (5), e l'erudito Roncaglia (6), nè lo condanna eziandio Elia Vejelio benchè protestante, nella dissertazione isagogica (7), in cui si è egli tolto a mostrare, come dalla storia ecclesiastica di Natal d'Alessandro n'è venuto più danno a'cattolici, che ai protestanti medesimi (8).

Per seconda prova vedesi addotta dall'Autor francese (9) la certezza, in cui siamo, del non esser giammai stato lecito alle Laiche persone portar a Roma l' appello contro una sentenza di scomunica dal proprio Vescovo fulminata; di che niuno è che dubiti, niuno essendovi, che possa produrre alcun legittimo monumento della Cristiana antichità, dal qual comparisca essersi ciò da' Laici praticato, ovver a' Laici permesso. Ma se ci è facilmente riuscito di porre in palese ridursi ad un falso silenzio tutta intera la forza del primo argomento di Natal d'Alesandro, non ci sarà certamente men facile porre in aperto, che su di un falso supposto sta appoggiata la forza tutta di quest' altro. Affermando egli non poter Marcione aver appellato al Romano Pastore, per cagione del non mai essere stato conceduto a' laici l' aver ricorso alla Sede Romana nei casi di scomunica tiratasi addosso con alcun enorme delitto, mostra evidentemente di suppor come cosa indubitata, che Marcione mero laico si fosse. Or ciò non era da supporsi con tal franchezza, ed anzi di ciò Natal d'Alessandro dovea darne le prove. Imperciocchè lungi dall' essere fuor d' ogni dubbio, com' ei s' immagina si controverte dagli eruditi, se costui non solamente sia stato ammesso tra' Cherici, ma tra' Preti eziandio, e ornato innoltre del carattere Vescovile. Noi per tanto, che verso la fine del secondo capitolo di questa Storia abbiam addottato col Cardinal Cozza il parer di

(1) *H. E. T. III. p.* 326. *edit.* 3. *Parisiensis.*
(2) *Lib. II. de Roman. Pontif. c.* 11.

(3) *Ub. sup. p.* 327.
(4) *Loc. cit. Schol.* 2.
(5) *Comm. de Haeres. P.* 1. *p.* 436. *n.* 9.
(6) *Animadv. in H. E. N. al t.* 5. *p.* 97. *ed. Venetae* 1741.
(7) *Art.* 3. §. 10. *p.* 59. *edit. Ulmae* 1699.
(8) L' Ittigio in fatti *De Haeres.* C. VII. n. 4. dalla sentenza di Natale d'Alessandro intorno all' appellazione di Marcione ne trae argomento contro della suprema potestà pontificia.
(9) *Pag. sup. cit.*

Digitized by Google

Cristiano Lupo circa il sacerdozio di Marcione, al sopra riferito argomento di Natal d' Alessandro facciam risposta sufficientissima col negare meritamente esser certo il dato da lui per non dubbioso, cioè lo stato laical di Marcione.

Costando però dal racconto medesimo di Epifanio, che Marcione giunto a Roma in tempo di Sede vacante, chiese tosto ai Seniori del Clero d' essere ricevuto nella lor Cattolica comunione; animo prende quindi il suddetto Natale (1) per fiancheggiare la sua sentenza con dire, che se veramente costui si fosse portato a Roma a fine di trattar la sua causa dinanzi al Pontefice, trovata vacante la Cattedra Pontificia per la morte d' Igino, avrebbe egli differita la discussion dell' affare sino a tanto che fosse stato eletto il di lui successore; lo che non avendo ei fatto, segno è manifesto che la appellazione nol trasse a Roma. Una cotal cosa contuttociò, che presa come da Natal d'Alessandro viene proposta, sembra suffragargli non poco; messa poi nel suo vero lume e nel giusto suo aspetto, lusingomi ch' ella stessa abbia a militare contro di lui. Certamente non dee quì confondersi ciò che Marcione fece in Roma con quel, ch' egli ebbe in pensiero di voler fare colà. Allorchè costui pe' riferiti motivi si risolvè d' intraprendere il viaggio di Roma senza dubbio il Pontefice Sant'Igino teneva il luogo del Principe degli Apostoli, mentre sappiamo per una parte, che il di lui Pontificato durò anni quattro in circa, e per l' altra non ci persuadiamo che Marcione abbia potuto consumare più anni in detto suo viaggio. Egli è adunque ragionevolmente credibile, che primo suo intendimento sia stato portar il negozio, non già al Clero Romano, bensì al Romano Pontefice, la cui morte fuor d' ogni suo pensiero prevenne il suo arrivo a Roma, essendo accaduta mentre ch' ei viaggiava alla di lei volta, ed era quasi presso che al termine del cammino. È ben vero che capitatovi appena Marcione, si presentò immantinente ai Primati del Clero, nè attese la elezione del successor d'Igino defunto. Vero è però ugualmente, che se ad essi ebbe ricorso, ciò non fu sua primaria intenzione, ma solo effetto dell' aver impensatamente trovata la Chiesa Romana senza Pastore, rimasene priva colla morte di Igino: e se per procurare d'esser ammesso al cristiano commercio non aspettò egli la elezione del novello Pontefice, ciò fu similmente o per l' importanza dell' affare, che parvegli forse non soffrir indugio, oppure pel timore che portata avanti la elezione del nuovo Papa, potess' ella ritardar troppo il corso della sua causa.

Con un quarto argomento chiude le prove del suo assunto Natal d'Alessandro, e con esaminarne il peso chiuderemo noi pure il presente capitolo. In ultimo luogo adunque, dice egli (2), avere dell'incredibile, che Marcione recasse a Roma i lamenti per esser stato escluso in Sinope dalla società de' Fedeli. Conciossiachè qual ragione poteva egli rendere del suo ricorso? L'ingiustizia della sentenza nò certo, consapevole ognuno che il suo Vescovo avealo scomunicato come reo di una stuprata fanciulla; delitto quanto grave, altrettanto notorio. Dell'animo passionato del giudice molto meno potea lagnarsi, avendol cacciato dalla Chiesa lo stesso Padre, in cui non potea prevaler la passione all' amore. Tale è il raziocinio di Natal di Alessandro; ma molto diversamente io ne penso e altramente discorro. Di sopra si è già accennato, che la ragione potissima, onde Marcione deliberò di avviarsi a Roma, su l' avere per lungo spazio di tempo chiesto in vano al Vescovo di Sinope il perdono dell' incontinente suo fallo. Or senza che quì io lo avverta, da se medesimo ciascun vede esser falso, che mancasse a costui con che giustificare il suo ricorso al Pontefice. Quantunque meritata ei si fosse la sentenza di scomunica, e se bene il giudice, perchè padre insiememente, fosse in salvo dalla taccia di passionato nel pronunziarla; nulladimeno il non essersi egli giammai nè commosso dalle lagrime del ravveduto figliuolo, nè arreso alle renitenti domande, facealo apparire soverchiamente rigido ed inflessibile. Per la qual cosa tenendo Marcione tra mano un sì specioso pretesto per fare de' movimenti in Roma contro il suo Pastore, che avea repugnato sì forte a riunir col suo gregge una pecorella smarrita, ma tornata spontaneamente all' ovile, come comprendere ch' ei si trovasse spogliato di ogni motivo idoneo a far aver buon sembiante al suo ricorso, quand' anzi n' era sì ben provveduto da una ragione di bella apparenza almeno, tuttochè in realtà (conforme al da noi divisato altrove) non sussistente? Ha un bel dire adunque Natal d' Alessandro, che nessun mai osò di appellare dal subordinato al Giudice indipendente per cagione di una sentenza di scomunica, senz' aver per lo meno colorati motivi di appellazione. Rimane a lui però l' ufficio e il debito di convincerci, che Marcione in effetto di ciò fare, abbia ardito, giacchè noi dalle sue prove ne restiam tocchi, nè ci sentiam portati ad estimare in alcun modo, com' egli stima. Siccome per Marcione tutta la speranza di vendicarsi del paterno rigore, e di riparare il danno sensibilissimo provenutogli dalla scomunica del suo Vescovo, era riposta nell'ottenerne l' assoluzione dal Romano Pontefice; così giunto a Roma non lasciò di subito adoperarsi per la spedizione di quell'affare, che tanto gli stava a pensiero, e grande-

(1) *Ub. sup.*

(2) *Pag. cit.*

Digitized by Google

mente premevagli. Ma perchè, messo piede in detta città, udì di fresco mancato di vita Igino Papa (1), per ciò presentatosi senza indugio ai capi del Clero Romano, chiese loro con uffizj pressanti d' essere colla Chiesa riconciliato. Vane con tutto ciò riusciron le sue domande, e con poco frutto insistè egli nell' incalzarle. Conciossiachè essendo allora composto il Clero di Roma d' uomini per la maggior parte ammaestrati dagli stessi discepoli degli Apostoli, e in conseguenza informati a pieno di ciò che prescriveva la disciplina Apostolica doversi fare in somiglianti occasioni; si videro in necessità i principali tra essi di rispondere a Marcione in nome di tutti i colleghi, nulla poter eglino innovare contra l' uso costante della Chiesa provenuto dall' Apostolica tradizione, ed anzi conoscersi tenuti a rispettarlo. Chiaramente per tanto gli fecer sapere, come senza la participazione del suo proprio Vescovo e padre non era lecito in modo alcuno ammetterlo alla lor comunione. Di che eziandio vollero rendergli ragione con dirgli, che essendovi tra essi, ed il suo venerando riguardevolissimo genitore una speciale unione e corrispondenza, come altresì convenendo egli con essi quanto alla vera fede non meno che quanto alla scambievole dilezione, non poter essi neppure discordare da lui intorno a cosa, per cui definire richiedevasi il suo consenso. Ecco la risposta data a Marcione dai Primati del Clero Romano, e da me trascritta parola per parola dal testo di Santo Epifanio: *Nobis injussu venerandi patris tui facere istud non licet. Una siquidem fides est, et animorum una consensio: neque contra spectatissimum Patrem tuum moliri quippiam possumus* (2).

Quegli illustri personaggi della Chiesa Romana, che pieni di spirito Evangelico, e attenti a impedir la rilassazione della disciplina Apostolica, riggettaronocon fermezza d' animo la richiesta fatta lor da Marcione, io gli trovo commendati in questa parte dal Critico Beausobre (3), e solamente ripresi dal Protestante Calvorio (4), cui sembra aver essi in un tale incontro trattato Marcione con durezza oltrepassante il dovere. Ma con quanta rettitudine abbian' egli proceduto in affare di sì gran momento, è agevol cosa l'argomentarlo dall'aver essi adempiuto nè più nè meno l' ingiunto a tutte le Chiese Cristiane dalle sagge regole stabilite nel Cristianesimo viventi ancora gli Apostoli. Imperciocchè nel trentesimo terzo, secondo l' edizione del Beveregio (5), o trentesimo quarto giusta quella del Cotelier (6), tra i Canoni volgarmente detti Apostolici (7) veniva espressamente vietato a' Vescovi l' ammetter alla lor comunione alcun Prete o Diacono, il quale a quest' effetto si presentasse loro senza le commendatizie lettere del proprio Pastore, che in esse, come osserva Teodoro Balsamone (8) doveva dar gli attestati della pietà, e buon costume di quel tal Prete o Diacono. Nè perchè Michel de la Roque (9), è di un parere, che ciò si osservasse nei primi secoli della chiesa, non in vigore di alcuna legge Apostolica, messa in iscritto, ma in virtù sola di consuetudine meramente Ecclesiastica, egli è perciò da riputar seco che così andasse la cosa. Quand' anche il de la Roque non fosse stato confutato valentemente in ordine a cotesta sua singolar opinione del Pearson (10), sarebbe, per mio avviso, bastante a comprovarla fantastica il testimonio di Santo Alessandro Vescovo di Alessandria. Da una sua lettera scritta all' altro Alessandro Vescovo di Costantinopoli, e da Teodoreto inserita nel capo terzo del primo libro della Storia Ecclesiastica, chiaramente appare, come sino nel quarto Secolo era riguardato qual legge Apostolica, piuttostochè qual semplice consuetudine, un tal punto di disciplina. Imperciocchè altamente dolendosi in essa il Santo Vescovo della temerità di alcuni de' suoi Colleghi, i quali senza por mente al

(1) Dall'essere Marcione capitato in Roma poco dopo la morte del Pontefice Igino, e dall'essere questa avvenuta ai 10. di Gennajo dell'anno 141. conformemente alla cronologia pontificia di Francesco Pagi *Brev. chronol. t.* 1. *p.* 19. cui noi seguiteremo, si può argomentare non senza ragione il quando Marcione giunse colà, cioè dopo il decimo giorno del mentovato anno della salute. Col qual testimonio di S. Epifanio si vede esser falso, che Marcione giugnesse a Roma sotto il pontificato di Aniceto, come inclina a credere lo Spanemio *Hist. eccl. p.* 641. ed altresì poter noi, quanto al tempo della sua andata colà, stabilir qualche cosa di certo, contro a quello che in questa parte ne giudica il Bayle *Diction. t.* 3. *pag.* 314. *Remar.* (A). da cui si vuole trovarci noi all' oscuro affatto circa un tal punto di cronologia.

(2) *Her. XIII. n.* 11.

(3) *Ub. sup. p.* 16.

(4) *De var. orb. relig. p.* 124.

(5) *Pandec. canon. tom.* 1. *p.* 21. *edit. Oxonii* 1672.

(6) *Pat. Apost. t.* 1. *pag.* 433. *edit. Antuerpiae* 1700.

(7) Quanto all' essere legittimi ed autorevoli i canoni apostolici, oltre al detto da noi nella parte prima delle nostre storie degli eresiarchi del secondo secolo *pag.* 48. veggasi ciò che eruditamente ne ha scritto contra il Daillè il Collies *Hist. Gen. des Auteurs tom. III. art. XXXII. p.* 609.

(8) *In notis ad canon. Apost. XXXIII. apud Beveregium loc. cit.*

(9) *Observ. in Bevereg. p.* 18. *edit. Rothom. pag.* 1674.

(10) *In vindic. Ignat. apud Cotelier tom. II. Pat. Apost. p.* 51.

Digitized by Google

prescritto dagli Ecclesiastici ordinamenti, così alla cieca avevano ricevuto nella lor comunione parecchie Clericali persone di Setta Ariana; apertamente protesta che in ciò fare avevan direttamente contravvenuto all' Apostolico Canone, che il far ciò proibiva loro: *Quod nec Apostolicus Canon id permittat* (1). Donde si vede, che con dar titolo di Canone Apostolico ad una cosa spettante alla disciplina, ha voluto egli non oscuramente significar, che ad osservarla non eran tenuti i Vescovi in sola forza di consuetudine, bensì per cagione della legge formata, e lasciata scritta dai medesimi Apostoli di essa Autori.

Or tutto ciò rende sicura della taccia arditissima del protestante Calvorio la condotta tenuta con Marcione dai primati del Clero Romano. E per verità abbiamo dal Canone esposto di sopra, come in nessun modo era lecito ad un Vescovo il consentir, che col suo gregge comunicasse una pecorella straniera, non avente le attestazioni del suo proprio Pastore dalle quali apparisce non esser atta ad infettare l' altrui ovile.

Un così fatto Apostolico vietamento non poteva certamente ignorarsi dalla Chiesa Romana, e massime dai Seniori del di lei Clero, siccome quelli, che in conformità del già detto aveano appreso dagli stessi Discepoli degli Apostoli i sentimenti precisi dei lor Santi Maestri, e n' erano appieno imbevuti e persuasi. Inoltre Cristiano Lupo (2) porta opinione fermissima, che il Vescovo di Sinope tosto che ebbe intesa la fuga del figlio alla volta di Roma, prevenne il di lui arrivo colà col ragguaglio della sentenza di scomunica pronunciata contro di esso di gastigo dello scandaloso suo stupro. Allorchè dunque Marcione porse ai Primati del Clero Romano suppliche premurose per esser da lor ricevuto nella comunion de' Fedeli, non solamente non era egli munito delle necessarie lettere comendatizie del proprio suo Vescovo, ma anzi il proprio suo Padre ne aveva fatte precorrer altre a suo svantaggio, perchè contenenti la notizia del suo delitto, e insiememente la giustificazione dei di lui cacciamento dalla Chiesa. Posto ciò, come mai potevan eglino que' saggi uomini, i quali per non esser ancor provveduta la Santa Sede di nuovo Vescovo reggevano la Chiesa Romana in figura di Capi, come dico potevan eglino aderire alle richieste di Marcione senza violare i venerandi Apostolici Canoni, senza avvilirne il rigore con una profana indulgenza, e senza ammollire il nervo della disciplina Ecclesiastica con rovesciare le regole (3)? Per le quali cose bene, e avvedutamente risposegli, vedersi eglino obligati a tener in sospeso l' affare e a differirne la conclusione, sino a tanto che per terminarlo ne avessero il consilio, ed il consenso dal di lui Genitore; col quale siccome erano uniti nei medesimi sentimenti intorno al Dogma, così pure dovevano passar seco d' intelligenza intorno alla disciplina.

Dalla risposta fatta a Marcione in Roma nel praddetto modo Natal d' Alessandro (4) inferisce, non aver egli in realtà appellato al Tribunale Romano per la discussione della sua causa. Ma essendo cognita agli eruditi la dotta guisa, onde il Roncaglia (5) ha posto in chiaro la insussistenza della dilui illazione; noi perciò ci asterremo dall' impiegar parole in rischiarar una cosa messa già in lume. altra conseguenza ne trae il Beausobre, e a questa non possiamo a meno di non opporsi; e ciò per non esserci noto chi siasi presa la cura di manifestarla quanto falsamente dedotta, altrettanto malignamente inferita. Vuol egli (6), che i termini di cui si valse il Clero di Roma in occasion di rispondere alla domanda di Marcione, denotino chiaramente il sistema dell' antica disciplina Ecclesiastica in ordine agli affari dei Vescovi oltre mare; e arditamente sostiene, che a que' tempi, cioè nel secolo secondo, la chiesa Romana non si arrogava il diritto di metter mano negli stranieri negozi; nè s' era per anche usurpata la potestà di esaminar le sentenze degli altri Vescovi, molto meno poi l' autorità di rattificarle, ovver di annullarle secondo il suo beneplacito. Per asserir ciò fondasi unicamente il Beausobre su questa espressione: *Vobis injussu venerandi Patris tui istud facere non licet.* Ma in altro senso da quello, onde prendele il mentovato eterodosso Scrittore, debbon pigliarsi queste parole, *nobis injussu patris non licet.* Conciosiachè secondo le Apostoliche prescrizioni, come ricavasi dal Canone XXXII. (7), non era permesso l' assolvere dalla scomunica un Prete, o Diacono a chi che fosse, fuorchè a quel medesimo Vescovo, che ne aveva pronunziata sentenza.

La Chiesa Romana, nelle cui mani stà locata la potestà suprema quanto al legare, e quanto allo sciogliere, se valendosi dell' assoluta sua autorità, avesse così da se definita la causa di Marcione, avrebb'ella senza dubbio alterata sostanzialmente la disciplina d'allora. Or siccome n'è sempre stata tenace custode, e dita citata tiene costantemente, che in tal forma i capi del clero romano abbian risposto a Marcione per mantenere inviolato il vigore del suddetto apostolico canone.

(1) *Apud Theodoret. loc. cit. t.* 3. *oper. pag.* 526. *edit. Sirmondi Lutetiae Parisiorum* 1642.

(2) *De Gallic. eccl. Rom. appellat. t.* 8. *oper. pag.* 73.

(3) In fatti il Ceillier nella precedente no-

(4) *Ubi sup. in respons. ad obiect.*

(5) *Loc. cit. p.* 98.

(6) *Pag.* 76.

(7) *Edit. Beveregi.*

Digitized by Google

fenditrice, perciò non volle farsi lecito il deliberar cosa alcuna sulle istanze di Marcione, se prima non consultava il di lui Padre, e Vescovo, a fin di udirne il parere. Vero è, che da esso aveva già ricevuto avviso della enorme scelleratezza del figlio, e della giusta di lui punigione: nulladimeno intese le giustificazioni del reo, riputò saggiamente di doverne informar il Giudice per indi dar compimento all' affare.

Tanto, e null'altro esprimono i termini soprariferiti, quando vogliansi spiegare senza la malignità del protestante Beausobre. Nè al certo è da credere, che Sant'Epifanio, servendosi qui del vocabolo *injussu*, abbia avuto in mente l'additare con esso, se non che facea duopo al Clero di Roma rendere consapevole il Genitor di Marcione di quanto colà trattavasi concernente il di lui figliuolo, e parteciparglielo, e attendere il suo consiglio per proceder prudentemente in un tal negozio. Imperciocchè non potendo interpretarsi queste voci *injussu Patris tui*, come letteralmente significano, cioè senza il comandamento del di lui Padre, quasi che il Vescovo di Sinope avesse l' autorità di dar legge al Vescovo di Roma, (cosa neppur da sognarsi) convien dire, che elle esprimano aver giudicato la chiesa Romana di non dovere far nulla in affare di tanta importanza senza unire il suo sentimento con quello del Vescovo Sinope, ond'essa era strettamente unita col vincolo della fede, e colla concordia del Sacerdozio.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMASESTA

Della condotta tenuta da Cerdone in Roma.

Quantunque s'abbia a credere, com'è detto, che Cerdone si portasse a Roma ad effetto di sovvertire da cima a fondo la Religione Cristiana mediante il da lui divisato combattimento de i principali suoi Dogmi; non perciò se da pensare, che appena giuntovi ei si avventurasse subitamente a porre in atto la sua scellerata intenzione. O che costui riputasse poter tornare a maggior vantaggio del conceputo disegno iniquo l'infingersi buon Cattolico, e farsi tenere per quello, che in realtà egli non era; oppure che a battere la strada della simulazione lo incitasse il saperla al quanto prima non inutilmente battuto dal celebre Eresiarca Valentino; ella è cosa non soggetta a dubbiezza, aver egli da principio dato in Roma buon saggio di sè, e della sua retta Fede. Per alcun tempo riuscigli a maraviglia di occultare l'empie sue idee, senza che fossevi chi sospettasse nè punto nè poco della sua finta credenza; derivando ciò dal non divulgar egli le sue bestemmie, pago soltanto di vomitarle furtivamente e in segreto. Ma avvegnachè fossero sì astute le misure da esso prese per ascondere la sua iniquità, e velar la bruttezza de' suoi sentimenti; elle però non furono bastanti a sottrarlo alla osservazione ne' più d'uno de' cattolici, cui finalmente venne fatto di discernere ben chiara la sconvenevolezza dei privati discorsi di Cerdone, nei quali molto v'era di ripugnante ai lumi della retta ragione, non che a que' della Sana Fede, da doversi meritamente riprendere, e redarguire.

Or accortosi costui, essersi già scoperta la sua falsa dottrina, probabilmente per mezzo del Sommo Pastor d' allora Sant'Igino, il quale si sà, che non risparmiava ogni sua opera per impedire, che il cristiano suo gregge fosse infestato dell' eresia, e temendo di venire condannato come autor di una nuova Setta, stimò buon espediente di ritrattare le seminate proposizioni eretiche, a fin di non essere escluso dalla comunion colla chiesa. Diede a creder pertanto di avere in orrore i pestiferi dogmi sparsi già occultamente: e perchè secondo il rigore della disciplina antica rispetto a' penitenti, dovevan'eglino esibire le prove del lor pentimento, e darne a vedere i sensibili contrassegni con soggettarsi a quel severo esercizio di penitenza, il quale frequentemente vien'espresso da' Padri con questo greco vocabolo *Exomologesis*; perciò a meglio ingannare la Chiesa non mostrò Cerdone ripugnanza alcuna a rimettersi al prescritto da essa: ond' è che creduto sincero il di lui ravvedimento, egli ottenne la riconciliazione, e la pace. Ma qual fosse in appresso il suo indegno procedere, ce ne ragguaglia distintamente Santo Ireneo nel terzo degli eccellenti suoi libri contro dell' eresie. Quivi (1) in fatti ei ci narra, non essere stato una volta sola espulso dalla Chiesa l'empio Cerdone, più e più fiate bensì avernelo essa cacciato, e con pietà somma avergli sovente consentito il rientrarvi (2). Siami permes-

(1) C. IV. n. 3.

(2) Vuolsi opportunamente notare con Enrico Valesio *Adnot. in c.* XI. *lib.* VI. *Hist. Eccl. Eus.*, apparire dal testo di S. Ireneo come si conteneva ne' primi Secoli la Romana Chiesa in ordine a coloro, che venivano scoperti rei di eresia. Da essa Chiesa in que' tempi si ammet-

Digitized by Google

so il quì rapportar tutta intera la narrazione del mentovato Scrittore : *Cerdo autem saepe in Ecclesiam veniens, et exomologesim faciens, sic consummavit, modo quidem latenter docens, modo vero exomologesim faciens, modo ab aliquibus traductus in his quae docebat male, et abstentus est a religiosorum hominum conventu* (1). Or senza che io lo additi, è agevole a chicchesia il raccogliere dal passo allegato, come ed in quale indegna maniera si conducesse Cerdone nel tempo tutto di sua dimora in Roma. Conciossiachè di quì ben comprendesi, aver egli colà menata sua vita in farla da Novatore, e in abjurar poi pubblicamente i nuovi dogmi insegnati; quando unito alla Chiesa, e alla comunione de' Cattolici, quando pure separato da quella e da questa escluso. Dice il Santo, che finalmente riconvenuto costui da più d'uno di avere eretici sentimenti, e di dogmatizzare assai male, fugli vietato il metter piè di allora in poi nelle adunanze dei religiosi uomini, cioè fu decretata solennemente la sua perpetua espulsione dalla Chiesa, come seminator di zizania, e spargitore di loglio iniquo nel di lei campo. Ma intorno a quest' ultima particolarità riguardante Cerdone stimo opportuno avvertire nascere tra i moderni critici un gravissimo dubbio, che è questo: se veramente per cagione delle sue colpevoli ricadute abbia la Chiesa preso la risoluzione di cacciarlo per sempre dalla comunion de' Fedeli; oppure se costui, o superando alla fine ogni umano riguardo, o ad oggetto di prevenire il giudizio della Chiesa, siasi egli stesso disunito, e separato dalla comunione de' Santi.

Secondochè è a ciascun manifesto lo scioglimento di una tale difficoltà dipende del tutto dal vedere ciò che realmente siasi inteso di esprimere Santo Ireneo, essend' egli quell' unico grave autore, da cui si ha la notizia dell' avvenimento suddetto. Or pare a me, che o si riguardi la più antica versione latina del greco testo Irenaico fattasi per Erasmo, o si considerino le posteriori del Fevardent, e del Grabe, le quali a giudizio del Cave (2) appresso gli eruditi passano per le più esatte, o finalmente si osservi la recentissima del Benedettino Massuet, si vien quasi a toccare con mano, che fu mente del Santo Scrittore l' accertarci esser stato Cerdone dalla Chiesa cacciato, non già essersene egli medesimo separato. E nel vero presomi la briga di consultare, e collazionare le mentovate versioni di Erasmo (3), e del Fevardent (4), del Grabe (5), e del Massuet (6) sono rimaso certo accordarsi a maraviglia tutti i traduttori predetti in interpretare latinamente la greca voce α'φιστα'μενος così *abstentus est*. Innoltre siccome trovasi allegato da Eusebio (7) il passo d' Ireneo, che concerne Cerdone, per questo ho voluto eziandio non risparmiar diligenza in cercare quale spiegazione venga data ad esso dai latini interpreti della Ecclesiastica Storia Eusebiana, e massimamente da Erasmo, e dal Cristoforson, dal Valesio, e dal Cacciari; ed ecco il riscontro, *A caetu fraternitatis arcetur*, (8) tale è la interpretazione di Erasmo: *Ex fratrum caetu excluditur*, (9) tal pure quella del Cristoforson: *A fratrum conventu remotus*, (10) così il Valesio. E così similmente il chiarissimo Cacciari: *A caetu fraternitatis arcetur* (11), in ciò seguendo egli l'antica versione di Ruffino.

Scorgendosi adunque apertamente, che tanto le voci *abstentus*, *remotus*, quanto le altre *arcetur*, *excluditur a fratrum caetu*, di cui si sono valuti i prenominati Interpreti sì d' Ireneo, sì di Eusebio, dinotano chiara la cacciata di Cerdone dalla Chiesa, mi persuado, che debba ciò esser bastante per togliere dall' altrui mente ogn' ombra di dubbio in ordine ad un tal fatto. Per la qual cosa non posso a meno di non formare le maraviglie in sapendo, che il Valesio sostiene ciò non ostante, aver Cerdone con deliberato consiglio rotta spontaneamente la union coi Fedeli. E più ancora mi arreca stupore il vedere, come egli (12) inveisce contro di Rufino, e del Cristoforson, chiamandoli corruttori piuttostochè interpreti del senso legittimo del Testo d'Ireneo inserito da Eusebio nella sua storia sol perchè l' hanno in forma tale spiegato da far credere il cacciamento di Cerdone dalla Chiesa. Forza è dico, che io mi maravigli del Valesio sostenitore di un sentimento, in che vien' egli a contraddire a sè medesimo. Nulla quì da me vuolsi recare in difesa della retta spiegazione data già da Rufino al passo di Eusebio, la quale è noto, giudicarsi dal Tillemont (13) ben fondata sì nel vero significato dei greci vocaboli, come pure in quel che al testo precede, e segue. Piacemi solamente chiamar ad esame la versione del controverso passo di Eusebio, secondochè la troviamo fatta

tevano alla penitenza non una, ma più d' una volta i caduti e ricaduti nell' errore. Intorno che veggasi il Morino *De administrat. Sacr. Poenit. c.* VII. VIII. *l.* IX. *edit. Parisiis* 1651.

(1) *Loc. cit.*
(2) *Hist. Lit. T.* 1. *p.* 69.
(3) *Edit. Basileae* 1526.
(4) *Edit. Parisies* 1639.
(5) *Edit. Oxonii* 1762.
(6) *Edit. Parisiis* 1710.
(7) *L.* V. *Hist. Eccl. c.* XI.
(8) *Edit. Basileae* 1559.
(9) *P.* 61. *edit. Colon. Agrip.* 1581.
(10) *Script. Gr. T.* 1. *p.* 100. *ad Amstelod.* 1695.
(11) *Hist. Eccl. Eus. Tom.* 1. *p.* 194.
(12) *Adnot. in c.* XI. *l.* IV. *Hist. Eccl. Eus.*
(13) Memoir. T. 11. p. 274. n. 1.

Digitized by Google

dello stesso Valesio, e che è la seguente: *Non nusquam convictus impiae doctrinae, eoque nomine a fratrum conventu remotus* (1). Or a voler anche rimetterci alla precisa interpretazione Valesiana, chi non comprende da essa pure venir fatto palese, fuori d' ogni ragione opporsi il Valesio al sentimento di Rufino e del Cristoforson? Se il senso in cui prende egli stesso le greche parole di Eusebio è tale, cioè *redarguito Cerdone, e convinto di aver insegnato empiamente, fu per ciò rimosso dall' adunamento dei suoi confratelli*, il che in sostanza bene inteso e spiegato non vuol dir altro, se non esser egli stato escluso per cagione di sua empia dottrina, ed espulso e fatto lungi dalla cattolica comunione, in poche parole esser stato scomunicato. Si può desiderare un più netto e preciso testimonio della separazion di Cerdone dalla Chiesa Apostolica accaduta per di lei sentenza, non già per di lui elezione? Acconsenta chi vuole al singolare parer del Valesio, (2) non sarà mai ch' io mi distolga dall' aderire al contrario comun sentimento.

Ed in ciò tanto più reputo di aver giusto motivo per istarmene saldo e costante, quanto che parmi doversi estimare intervenuto a Cerdone quel, che Tertulliano non rettamente narra nel capo trentesimo delle prescrizioni essere occorso ad altro inventor di eresia. Tratta egli nel poc' anzi citato luogo dell' Eresiarca Marcione, (la cui storia abbiamo data dissopra) e racconta come in prima per ben due volte fu negato a costui il comunicar co' cattolici; indi con sentenza di condannazione fu rigettato per sempre dal Popolo fedele, e fugli restituita certa somma considerabile di denaro, già da esso offerita alla chiesa, quasi in prova del fervore della sua fede. Ma finalmente dopo le molte ricadute mostrando Marcione di ricercare la medicina, s'indusse il Sacro Romano Senato ad aprirgli la porta alla reconciliazione, con patto però ch'ei dovesse far rientrar nella chiesa tutti coloro, i quali eccitati aveva ad uscirne, e separarsene. A che mentr'egli era intento, morte immatura lo tolse dal mondo, non dandogli tempo, e comodo per compiere la condizione imposta alla sua penitenza. Tutto il da me fin' a quì brevemente esposto trovasi riferito da Tertulliano nel luogo sopraccennato. Or quando si provi essere accadute a Cerdone, piuttostochè a Marcione, le dette cose, farà duopo, io mi credo, affermare senza esitare, averlo la chiesa da se cacciato, non già essersene egli di sua volontà allontanato.

L' Annalista Basnage (3), dubita assai della verità del racconto di Tertulliano; e a farne venire in capo ad ognuno lo stesso dubbio può bastare il sapersi da tutti, avere il Rigalzio (4) notata in così fatto scrittore poca esattezza nel riportar fedelmente il ritratto dagli altri autori. Più oltre però passano il Tillemont (5), il Massuet (6), ed il Beausobre (7); giacchè non contenti di starne in forze, apertamente sostengono far di mestieri tener per fermo, che Tertulliano quando ciò scrisse, non bene rammentandosi di ciò che avea letto, per isbaglio di sua memoria abbia posto il nome di Marcione, in cambio di quel di Cerdone, ed abbia attribuito disavvedutamente al discepolo quel, che il dover voleva che egli giustamente ascrivesse al Maestro (8). L'autorità benchè grave dei critici nominati da se sola non sarebbe per me sufficiente a trarmi al loro partito: ma osservandola molto ben fiancheggiata dalla ragione, di buona voglia soscrivomi al loro giudizio. Concordemente essi dicono, che coll' ammettere per accaduto a Cerdone il narrato da Tertulliano di Marcione, viene ad intendersi cosa, la quale altramente passando rimane intelligibile. Secondo il mentovato scrittore fu accordata dai Fedeli di Roma la pace al penitente Marcione condizionatamente, cioè purchè ei riducesse all'ubbidienza della Chiesa quanti ne aveva già ad essa sottratti, e fatti ribelli. Egli è certo ed indubitato, come apparirà chiaro dalla storia seguente, che per lungo tempo non in una, ma in varie Provincie dell' Oriente avea costui propagata la sua Eresia, ed eragli riuscito di sedurre per dir così un numero senza numero di persone di tutti ordini e stati. Certo egli è similmente, che veniva ad essere per Marcione impresa quasi impossibile il riunire alla greggia di Cristo una sì gran moltitudine di pecorelle, le quali per di lui opera s' erano divise dal cattolico ovile, ed inoltre si trovavano disperse quà, e là per le vaste Orientali regioni. Or chi mai di sano intendimento fornito potrà persuadersi, che o la Chiesa, stata sempre saggia, e pru-

(1) Vide Eus. Hist. Eccl. l. IV. c. XI. ad Valesii.

(2) Chicchesia che miri diritto, può ben accorgersi facilmente contraddire alla sentenza del Valesio la sua stessa versione. Imperciocchè giusta il suo linguaggio Cerdone non già *se removit*, ma bensì *a fratrum conventu remotus*, che significa cosa per altrui opera solamente accaduta: ond' è, che piuttosto ci convien con Rufino, il quale non dice: *Cerdo abstinuit, ma abstentus est a Fratrum conventu.*

(3) Annal. Tom. II. p. 76. n. 5.

(4) In notis ad L. de Praescr. pag. 79. edit. Lutetiae 1641.

(5) Memoir. Tom. II. not. III. sur les Marcion. pag. 611.

(6) Dissert. 1. in Iren. Art. III. §. X. num. 137. pag. 57.

(7) Hist. de Manich. L. 4. c. 5. n. 6. p. 77.

(8) *Itaque Tertullianus memoria lapsus Marcionem pro Cerdone, Discipulum pro Magistro sumpserit necesse est.* Massuet loc. cit.

Digitized by Google

dente nelle sue determinazioni, esibisse a Marcione un partito, cui non poteva venir fatto ad esso di mandare ad effetto; ovver che egli desse alla Chiesa una parola, cui poscia non era in poter suo l' ottenere? Per lo contrario qualora nella narrazione di Tertulliano il nome pongasi di Cerdone in luogo di quel di Marcione, o non s'incontra la proposta difficoltà, oppure agevolmente essa levasi. Imperciocchè non costando dalle antiche memorie, nè dagli antichi scrittori ritraendosi, che Cerdone fuori di Roma abbia tentata la seduzion de' Fedeli: ed anzi rendendo testimonianza Santo Epifanio (1), che tutte dentro Roma si restrinsero le di lui macchine inique, manifestamente si vede, e che la Chiesa a buona equità potesse addossare a Cerdone la condizion sopraddetta, e che egli altresì potea assumere l' obbligo di effettuarla, a cagion che l' avere davanti agli occhi, e alla sua vista presenti i già ingannati gli agevolava l'impresa, nè cosa era per lui di là dal possibile il trarsi d' inganno, con farsi egli stesso lo scopritore del loro fallo. Oltre di che se si ha a dar luogo a qualche mia congettura rapportando quì Tertulliano, come Marcione una, e due volte *semel*, *et iterum* (2) escluso fu dalla Chiesa, e tanto pur di Cerdone, non di Marcione riferendo Sant' Ireneo (3), col corregger in Tertulliano lo sbaglio del nome, e col sostituire nel di lui testo Cerdone a Marcione, si viene a mostrare, non discordante l' uno dall' altro Autore in cosa, rispetto a cui Sant' Ireneo, Scrittore più antico di Tertulliano, esige da noi maggior fede. Finalmente non si fa torto a Tertulliano col credere, che quì per isbaglio egli abbia cambiato il nome di Cerdone in quel di Marcione, convenendo con unanime consentimento gli Eruditi (4), (e noi altrove posto avendo in aperto) che nella narrazione del fatto stesso, di cui ora si tratta, ei similmente sbagliò quanto al nome di Eleuterio, posto in vece di quello d'altro Pontefice. Ma, o che in questo racconto Tertulliano abbia errato per inganno di sua memoria, o forse anche ragion voglia doversi attribuire l'errore a chi ha intruso nel di lui testo, ed a capriccio introdottovi il nome di Marcione, sembra a me certamente, che tutte insieme le dette cose ci costringano a non dubitare in niun modo di quanto non molto addietro preso abbiamo a sostenere, cioè essere stato Cerdone effettivamente cacciato dalla congregazion de' Fedeli per definitiva sentenza della Chiesa Romana. Di soverchio mi allungherei, se volessi fare una esatta osservazione su tutto il rapporto di Tertulliano, che da me si pretende il fondamento aversi a intendere di Cerdone. Siami permesso contuttociò il riflettere alquanto sulle principali circostanze, che accompagnano l'avvenimento da lui narrato.

Primieramente egli accenna, che dopo le due cacciate di Cerdone dalla Chiesa, riuscite inutili e vane, quantunque da essa ordinate a richiamarlo dall' errore, e a rimetterlo nella strada diritta della verità, fu costui perpetualmente privato della comunion co' Cattolici; e ciò per motivo delle sue ricadute negli errori abiurati. Or da questa nobile reiterata riconciliazione ad un tal uomo accordata raccogliesi ad evidenza lo spirito di dolcezza, onde con esso si contenne la Chiesa, a fin di ritrarlo dal torto sentiero di perdizione. Poco parvele averlo ammesso alla sua comunione, dacchè per lo di lui cadimento in Eresia ne lo aveva cacciato; ond' è che di nuovo lo ammise alla pace, dopo eziandio la sua ricaduta nella ribellione: nè seppe indursi alla di lui perpetua espulsione, se non portatavi dalle replicate comprobazioni della sua incostanza nel bene, come ancora della sua estrema pervicacia nel male.

In tale occasione, (secondo che poi Tertulliano testifica) cioè nell' atto stesso di togliere a Cerdone la comunion co' fedeli per avere egli pervertite più volte le regole della fede, la Chiesa giudicò ben fatto rendergli que' dugento sesterzi (5), che fin da principio erano stati da lui offerti a comun prò. Deesi credere, per mio avviso, che Cerdone con somigliante offerta qual ch' ella si fosse, abbia voluto non solo mostrare intatta da ogni finzione la sua fede, ma innoltre porre in credito la sua fede, e la sua pietà. Conciosacchè non essendogli ignoto il religioso costume dei ferventi Cristiani della Chiesa nascente di vendere quanto avevano, e portarne il prezzo agli Apostoli, perchè lo distribuissero agli altri secondo la indigenza di ciascheduno; si persuase costui che coll' offerir per comun benefizio a chi in Roma teneva allora la sede Apostolica dugento sesterzi, si sarebbe dato a vedere imitatore degli antichi credenti, e accreditato avrebbe ben grandemente il suo fervore, non meno che il suo disinteresse. Questo è quel che a me ne sembra di cotesta oblazione

(1) *Her. XII. num.* 1.
(2) *Loc. cit.*
(3) *Ubi supra.*
(4) *Vide Rigaltium in Notis ubi supra.*

(5) Benchè il valor dei predetti dugento sesterzi, e da Natal di Alsesandro *Hist. Eccl. tom. III. p.* 324. e dal Tillemont *Memoir. Tom. II. pag.* 274. si faccia ascendere a quello di cinque mila scudi d' oro; nondimeno sembrami inverisimile, che a tanto essi potesser montare; e ciò perchè so qualmente appresso gli antichi si dinominavano sesterzi non solo alcune monete d' argento, ma altre eziandio di bassa lega. Chi brama accertarsene vegga il Pitisco *Lex Antiq. Rom. Tom. III. pag.* 426. *edit. Venetae* 1719. ed altri, che trattano *De re nummaria.*

Digitized by Google

di Cerdone. Quanto poscia all'avergli la Chiesa rimessa in mano la stessa somma offeritale, sebben di ciò non renda a noi Tertulliano ragione alcuna, nulla di meno penso di non oppormi in riputare, che forse ricusando la Chiesa di ritenere il da lui offerito denaro, siasi intesa di fargli tacitamente quell' acerbo rimprovero, cui molto innanzi con espresse parole fatto aveva San Pietro ad Anania; e a dire, che follemente s' era egli creduto di potere ingannar Dio colla sua sacrilega ipocrisia, e che perciò ei si aspettasse il già minacciato dall'Apostolo stesso a Simon Mago, che il suo denaro tratto avrebbelo a perdizione.

In fatti dalla conclusione del racconto di Tertulliano si argomenta, che la Divina vendetta non tardò molto a levare Cerdone dal Mondo; e fu una morte immatura l' istrumento della suprema giustizia, ond' ella punì ancor quaggiù l' iniquità, e la doppiezza di un uomo sì malvagio, egli è affatto incerto l' anno, in cui Cerdone morì, non trovandosi tra gl' indagatori dell'Ecclesiastica antichità chi fin'ora abbia potuto indicarlo. Il Daneo (1) si è azzardato a fissarne l' anno 181., senza prendersi alcuna cura di ciò stabilire con prove almeu verisimili, il perchè una tal Epoca da noi si riguarda come una mera immaginazione.

(1) *Comment. de haeres. p.* 125.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMASETTIMA

DEL P. D. GAETANO M. TRAVASA

Tratta della parte terza ed ultima della sua Storia critica degli Eresiarchi del secondo secolo p. 93. delle opere da Taziano composte.

Non v'ha chi non sappia essere stato Taziano valentuomo, dalla natura dotato di grande ingegno, di uguale spirito, e di non minore penetrazione: talenti, che da lui poscia coltivati indefessamente collo studio delle scienze e della eloquenza, famoso il renderono e celebre nella seconda stagion della Chiesa. Se l' empietà dei suoi dogmi non avesse denigrata la fama dei suoi talenti, ed improntata una macchia indelebile sul suo nome; sì immensa ella fu la erudizion d' un tant' uomo, che ogni elogio, sebben magnifico, non abbastanza esprimerebbe il suo merito. Senza numero in fatti si contan le opere da lui composte; e quando tutti si fossero preservate dall' ingiuria de' tempi, facilmente ciascun si persuaderebbe non avere San Girolamo (1) esagerato, dando loro il titolo d' infinite *Tatianus infinita scripsit volumina.* Ma sebben tante ei ne abbia scritte (2), poche però di esse sono giunte a nostra notizia, e nulla di suo ci è restato dalla orazion contra i Greci in fuori (3). Di questa egli è il vero, che nel decorso della Storia presente a quando a quando per incidenza si è da noi ragionato. Ciò non ostante, dovendosi ora favellare più di proposito degli scritti di Taziano, sembrami giusto, che ancor più a lungo della sua accennata Orazione si parli: e non solamente si dia conto di quel ch' ella contiene, ma innoltre delle cose dubbie concernenti essa pure colla solita nostra accuratezza se ne faccia il minuto esame.

Eusebio di Cesarea e San Girolamo altamente commendano questa tale orazione di Taziano, accordandosi ambidue (4) nel riputarla il più eloquente insieme e più utile fra i tanti componimenti di sì grand' uomo. Vera cosa è che il Basnage (5) non sa ritenersi dal maravigliarsi delle magnifiche lodi date da codesti antichi autori alla mentovata orazione. È però da sapere, che trattone l' esser ella contaminata da quegli eretici sentimenti, cui già rapportammo nel capitolo v. di questa Storia (6), e l' essere scritta senza metodo ed ordine; difetto notato in essa (7) da Ceillier (8);

(1) *L. de vir. Illus. c.* XXIX.

(2) Quanta è la franchezza, onde Amadeo di Cesare *T.* 3. *Haeresiol. P.* 1. *edit. Romae* 1737 asserisce aver Taziano composte molt' opere, vivente ancor San Giustino, altrettanta è la falsità, onde in prova della sua asserzione ci cita Eusebio *H. E. L.* IV. *c.* XXXIX. nulla di ciò ritrovandosi in tale allegato luogo.

(3) *D. Hieron. ubi sup.*

(4) *Eus. H. E. L.* IV. *c.* XXIX. *D. Hier. loc. cit.*

(5) *Annal. T.* 2. *p.* 149.

(6) Anche il le Sueur *Hist. de l' Eglise T.* I. *p.* 292. porta opinione, che nella orazion di Taziano vi sia più d' una cosa mala in genere di dottrina.

(7) Evvi nondimeno il Tillemont *Memoir. T.* 2. *p.* 411. che si adopera in favor di Taziano, e per via di congetture cerca di escusare un così fatto difetto, cui notan' altri nella di lui Orazione *U.* Nourry Appar. ad Bibl. Pat. T. 2. p. 532.

(8) *Hist. Gen. des Auteurs T.* 2. *p.* 126. *n.* VI.

Digitized by Google

tanto vasta vi si riscontra la erudizione profana, tanto eziandio vi si scorge messa in opera l' arte del dire e del raziocinare, tanto pura risplendevi finalmente (rispetto almeno ad alcuni articoli) la dottrina Cattolica, che a parlare secondo la consuetudine nostra con verità e fuor di passione, non può negarsele in alcun modo senza offesa della giustizia un ben amplo elogio. E poichè in altro luogo mi son difeso bastantemente su quella grande perizia nelle più sode scienzie, nelle più nobili discipline, ed in tutta la Greca letteratura, di cui Taziano diè saggio, e fè uso nella sua orazione contra i Greci, io quì in questa parte terrommi in silenzio; e solamente riferirò quel molto di puro e di sano, che ella contiene, in ordine alla dottrina tanto dogmatica, quanto morale; parendomi esser bene che n'abbia il Lettore in compendio la non disutil notizia.

E a voler parlare in primo luogo del dogma, egli è da dire, come Taziano nella celebre sua orazione difese mirabilmente la verità di tre principali articoli della Cattolica Religione, l' uno de' quali riguarda la Sacra Scrittura, l' altro i divini attributi, ed il terzo l' umano arbitrio. Niuno in fatti nega a Taziano il pregio d' essere stato il primo a porre nel miglior lume l'autorevole testimonianza de' sacri libri, e specialmente del Pentateuco, avend' egli intrapreso a dimostrare che l' autore di esso, cioè Mosè fu di gran lunga più antico di tutti, quanti ei sono, gli scrittori profani della Grecia, e per conseguenza doversi credere avvenute le cose nel modo, ond'egli le narra, piuttostochè nella maniera, onde costoro le riferiscono. L'argomento di cui Taziano nella sua orazione (1) si vale, a fine di sostenere Mosè per lo più antico di tutti i Greci Scrittori, non può essere certamente di maggior forza, scorgendosi tratto da i medesimi Autori Gentili, i quali fan fede della sovraggrande antichità di codesto sacro legislatore. Omero, secondo loro, fu più antico di quanti Scrittori ebbe la Grecia. Or che Mosè sia vissuto molto innanzi a costui. Taziano ne adduce in prova assai convincente, perchè chiara e sensibile, l' esser nato Mosè prima della fondazione di Troja, e l' aver Omero fiorito dopo la guerra famosa, e dopo il famoso incendio di una tanto decantata Città. Ciò mette egli in opera a' Greci coll' irrefragabile testimonio di Beroso Caldeo, di Teodoro, d' Ipsicrate, di Moch, Storici antichissimi della Fenicia, ma sopra tutto con quello di certo Tolomeo Egiziano, il quale menzionando nella sua Storia la liberazione dell' Ebreo popolo dalla cattività dell' Egitto per opera di Mosè, la rapporta come accaduta a' tempi d' Inaco primo Principe d' Argo, di mezzo al cui Regno e alla guerra di Troja si sa esser corse sopra venti generazioni. Donde molto avvedutamente inferisce Taziano; che se gli stessi Greci scrittori ci danno Mosè per contemporaneo d' Inaco Re, egli è tutt' uno col darcelo per vissuto due mila e quattrocent'anni prima della guerra di Troja; e per conseguente cento e quarant' anni innanzi la fondazione di essa città, che ben costa aver sussistito poco più di dugent' ottanta sei anni. Una così fatta antichità di Mosè vedesi innoltre da Taziano appoggiata su la successione dei Re Ateniesi e Macedoni, dei Savj della Grecia, e dei legislatori: le quali comprobazioni però, come non necessarie, da noi si ommettono; bastandoci il dire, aver Taziano trattata una somigliante materia con tal sodezza di giudizio, con tanta copia di erudizione, che a opinion del Nourry (2) meritamente ne fu lodato da Origene nel primo suo libro contra Celso, e da Clemente l' Alessandrino nel primo pur degli Stromatt.

Quanto poscia al concernente i divini attributi, di essi Taziano parla nel suddetto discorso a i Greci (3) in maniera ben degna. Conciossiachè, ad effetto d'insinuar nella mente di que' Gentili la idea giusta del Sommo Dio, ne stabilisce la eternità con rappresentarlo un Ente senza cominciamento; essendo egli stesso la prima e suprema cagione di tutte le cose, che da lui solamente ebber principio, statone unico conditore. Nè con raziocinio meno sensato di questo ei mette in chiaro, essere Iddio una pura spirituale sostanza, la quale sebbene fabbricatrice dell' universo, delle visibili cose, e delle invisibili, non può tuttavia in modo alcuno cadere sotto dei nostri sensi, perchè materiali e corporei. Avvedimento uguale dimostra egli ancora nel ragionare intorno alla divina possanza; facendo intendere ai Greci, che quantunque per cagione della sua impercettibile infinità essa non soffra l' umano limitato comprendimento, nondimeno è a noi conceduto l' argomentarne la infinita estensione dalle opere immense del divin braccio, già poste in atto e in esistenza; il quale conoscimento di Dio, secondo il linguaggio usato da i teologi nelle scuole appellasi a' *posteriori*.

Per quel finalmente, che riguardo l' umano arbitrio, patenti e manifeste son' elleno l' espressioni, onde Taziano in varj luoghi (4) della sua lodata Orazione insegna andarne adorna e fornita ogni razional Creatura. Libero, ei dice, fu da Dio creato l' uomo affinchè se empio, esso possa meritamente esser punto come tale di sua elezione; e se giusto, possa egli pur con ragione venire ricompensato per le libere opere sue mertorie. Dove molto a proposito prende a combattere l' error de' Pagani quanto alla forza del fato e del destino; dando

(1) *N.* 31. *et seg.*

(2) *In Appar. T.* 2. *p.* 532.
(3) *N.* 5. 6. *e seq.*
(4) *N.* 7. XX. *e seq.*

Digitized by Google

a conoscere apertamente non trovarsi negli astri la virtù d' imporre alcuna necessità agli uomini, nè colle loro impressioni poter costrignerli a fare una minima cosa, senza che vi concorra la libertà dell'arbitrio; siccome quello, che non solamente del bene, ma del male eziandio n'è il principio e la origine. L'Uomo, segue a dire Taziano (1), non fu creato da Dio, perchè ei morisse, ma di sua libera volontà, essendo Signore di se medesimo, s' è renduto soggetto alla morte. Le quali cose Taziano indi conchiude con una verità di grande consolamento; cioè che nulla di male provenendo da Dio, ma da noi stessi, egli è però in poter nostro, e in nostro arbitrio il ripudiar quella iniquità, che conosciamo di aver prodotta.

Sanamente così ragionando a' Greci, sentì Taziano d' una parte almeno del dogma cattolico: e rettamente del pari ei mostrò di sentire nello stesso ragionamento di una porzione non piccola della morale cristiana, riprovando con fermo viso tutto ciò, che praticavano in contrario i Greci Gentili. Leggasi la sovente mentovata Orazione, e in essa vedransi quando condannati i loro riti superstiziosi, quando i costumi ridicolosi dei loro filosofi, e quando ancora i falsi principj della lor pagana Filosofia. Parla a lungo Taziano (2) intorno ai Numi del Paganesimo; e dopo aver fatto apparire indegne di ricordanza, non che di culto, quelle persone, le quali o celebri unicamente per le loro scelleratezze, o unicamente insigni per le loro impudicizie, come tante divinità in luogo del vero Dio adoravansi dai Pagani, passa a sostenere per insana ed assurda la fede, che costoro prestavano agli oracoli degli animali, e degli alberi in figura di Dei: e saggiamente dimostra che eglino con attribuire alle Creature o irragionevoli, o insensate la virtù di profetizzare, venivano a riconoscerle per molto da più degli uomini, di lume profetico privi affatto e mancanti.

Esatta in appresso, ma insieme giocosa, si è la descrizione, che quì (3) fa Taziano delle vane costumanze affettate da i Filosofi della Gentilità. Tutto quello, ei dice, di grande e di maraviglioso, onde si glorian costoro, consiste nel mostrare una spalla ignuda, una chioma incolta, una lunga barba, e nell'uguagliare le unghie loro agli artigli delle fiere. Benchè in realtà sieno lor necessarj, ed il sarto per le veste, ed il cuoco per la mensa, nondimeno si dan vanto di non aver bisogno di nulla. Su di che Taziano dà loro con equità una ragionevol mentita; e a fine di ben convincerli d' essere avidissimi di quel denaro, di cui si millantavan disprezzatori, reca in mezzo le grosse somme, che a titolo di stipendj e di pensioni annualmente ricevevano i più di essi dall'Imperadore.

Taziano in ultimo luogo fa parole nel suo erudito ed eloquente discorso intorno alla morale filosofia de' cristiani, e per darla a rimirare nel suo giusto lume ed aspetto, quella dei gentili le mette a fronte. Appresso voi, o greci, prend' egli a dire (4), si hanno in gran pregio la gloria vana, e la umana lode, al cui conseguimento è ordinato ogni vostro studio; ma noi nulla curanti la estimazione degli uomini, aspiriam solamente alla cognizione e all'amore del vero Dio, e ciò sopra tutto apprezziamo. Nelle vostre scuole sono ammesse sol tanto le persone mature e di senno, dovechè le nostre stanno aperte pe' garzoni, e per gli uomini, per le fanciulle, e per le donne, chicchesia fra noi atto essendo a filosofare, e ad apprender la scienza della salute, alla quale fa strada l' osservanza dei divini Comandamenti. Più altre cose, di cui il nostro istituto non ci consente il racconto, accenna Taziano nel rimanente di questa nobile sua orazione; e nelle maggior parte di esse, non meno che nelle sino a quì riportate risplendono la eloquenza e la erudizione, il giudizio e lo spirito dell' Autore.

Varie difficoltà propongono i critici d' oggidì intorno a codesta prima e principale opera di Taziano; ma specialmente mettono in dubbio quando e dove ei l' abbia composta, come pure se solamente sia stata da lui scritta, ovvero ancor recitata. Circa il tempo, giusto essendo che a questo passo i nostri sentimenti non appajano discordanti dai manifestati di sopra nel capitolo v., ci troviamo in necessità di dichiararci del medesimo parere del Dupin (5), e del Nouvoy, (6), del Worth (7), e del Walchio (8), quanto all' aver Taziano composta la sua famosa Orazione dopo la morte di S. Giustino, e prima della partenza da Roma per l' Assiria; ma non già quanto all' averla egli tessuta durante il suo attaccamento alla purità della fede. Ad accordarmi pur una parte coi nominati scrittori conducemi il riflettere seco loro, come Taziano nel suo discorso a i Greci facendo onorevol menzione di San Giustino, di esso parla con termini denotanti la di lui morte, qualche tempo innanzi accaduta. A opinar poi per altra parte diversamente da loro mi sento portato dal rifar quì la considerazione fatta altrove; cioè dal considerare riscontrarsi contaminata l' orazion di Taziano da più di un' errore in genere di dottrina cattolica. Per la qual cosa, siccome parmi col Worth (9),

(1) *N. cit.*
(2) *Orat. n.* 9. 33. 35.
(3) *N.* 25.
(4) *N.* 32. *et* 33.
(5) *Bibliot. nov. T.* 1. *P. l. p.* 138.
(6) *Appar. T.* 2. *p.* 530.
(7) *In Praefat. ad Orat. Tatiani edit Oxonii* 1700.
(8) *Hist. Eccl. T.* 1. *p.* 635. *in notis*
(9) *Loc. cit.*

Digitized by Google

aver molto del verisimile che Taziano l' abbia scritta verso l' anno di Gesù Cristo 168. cinque, ovvero tre anni dopo il martirio di S. Giustino, secondo la cronologia del detto Inglese, accaduto l' anno 163. o 165., così sembrami col Vogt (1) aver assai del probabile ch' ei abbia presa in mano la penna per iscriverla, da che già s'era lasciato corromper la mente dalle massime eretiche, sebbene non ancora professate sfacciatamente.

Sono d'accordo i moderni Autori nel tenere per cosa certa ed indubitata, essersi Taziano applicato in Roma al lavoro del suo insigne componimento contra i Greci, riducendosi a un piccol numero quegli, che altramente ne pensano. (2) Si ricordi però non son' eglino nel definire, se costui nulla più abbia fatto del porlo in iscritto, oppur se innoltre pronunziato lo abbia, e fattane pubblica recitazione. Il Tillemont (3), ed il Ceillier (4) inclinano a crederne il recitamento avvenuto alla presenza dei gentili, ma nè l' uno nè l'altro allegan prove della loro ben fondata credenza.

Eppure io non dubito di asserire, che chiare, e patenti ce lo somministra il testo medesimo della orazion di Taziano. Che vi ha egli in effetto, e che mai per verità può desiderarsi di più limpido, e meno oscuro delle seguenti parole: *Ego loquor, et vos auditis* (5), colle quali si confanno mirabilmente queste ancora: *Audite me tanquam ex loco excelso clamantem* (6); e quest' altre eziandio: *Aurem nobis dicentibus, saltem ut quercui vaticinanti, accommodate* (7)? Or mi rimetto a chicchesia, se Taziano con diverse parole poteva esprimer meglio la stessa cosa; cioè aver egli recitata alla presenza dei Greci quella orazione, che per lo confutamento dei filosofici lor sistemi, e delle loro idolatriche massime avea tessuta, in aperto essendo, che atteso il naturale, e giusto significato delle sovral legate parole: *Ego loquor, et vos auditis. Audite me clamantem. Aurem accomodate*, ci si fa chiaro, come ognuno di esse così da se, e molto più tutte insieme non oscuramente additano aver Taziano colla viva voce fatta fronte ai filosofi Greci, e della sua Orazione in difesa della Cristiana filosofia esserne stati costoro gli ascoltatori. Non emmi ignota la contraria sentenza del Benedettino Marano (8), il quale si persuade di ben fiancheggiarla con alcun' altre espressioni dello stesso Taziano; e massimamente con quella, che leggesi su la fine dell'Orazione: *Hanc vobis, o Graeci, ego Tatianus barbarae philosophiae addictus composui* (9); dond'ei raccoglie averla costui composta senza più. Ma se non è errore nella mia mente, queste ultime espressioni di Taziano non contraddice punto alle altre da noi prese in senso opposto; perocchè affermando egli di aver composto la sua Orazione pe' Greci, non per questo ei nega di avergliela ancor recitata. Oltre a ciò una semplice occhiata, che diasi al contesto, certamente ella basta a convincer ciascuno, essersi inteso Taziano di quì esprimer tutt'altro da quel, che il mentovato scrittore s' immagina. Nell'atto del suo perorare conchiude Taziano così (10): *Questa tale Orazione, o Greci, ho composta per voi io Taziano seguace della barbara* (11) *filosofia, nato in Assiria già imbevuto delle vostre dottrine, e poi di quelle, che al presente mi fo gloria di predicare.* Lasciando adunque le altre cose che seguono, queste sole sufficientissime sono a render palese, protestar egli di avere scritto un tale ragionamento, non già perchè sappiasi non averlo eziandio recitate, ma unicamente a fine di dar maggior peso alla confutazione delle mal concertate dottrine dei Greci, fatta da un Taziano, il quale in tanto dopo averle professate le riprovava in quanto che mediante la notizia del vero Dio era giunto a divisarne la falsità, e l' inganno.

Siccome ho creduto esser mio debito l'allungarmi alquanto su la famosa Orazion di Taziano, così temerci di mancare alla pubblica utilità, se trascurassi di dar conto, almen breve, delle varie edizioni di essa; accrescendole pregio il sapere, quanti valentissimi uomini abbiano impiegata l'opera loro, non solo nel produrne il testo legittimo, ma ancora nell' illustrarne i passi con Annotazioni dotte, ed eru-

(1) *Bibl. Haeresiol. T. 1. Fabric. 2. p. 220. in notis ad Dissert. de Tatiano.*

(2) L' Abate di Longuerve nella più volte citata dissertazione de *Tatiano*, e Prudenzio Marano nella Prefazione alle opere di S. Giustino *p.* XCVIII. num. 11. *edit. Venet.*, sono i due soli, per quanto io ne sappia, che giudicano, aver Taziano composta la sua Orazione fuor di Roma. Ambidue però appoggiano il lor giudizio sopra congetture poco plausibili. Conciossiachè il Longuerve dall' indirizzar che fa in essa Taziano il discorso ai Greci prende argomento per riputarla composta in alcuna città della Grecia; quasichè a que' tempi dentro Roma eziandio non fossero i Greci molti: il Maran similmente argomenta lo stesso dal contener l' Orazione certi racconti, che al parer suo denotan l' autore non dimorante in Roma, ma che al creder mio ne sono indizj assai oscuri e dubbiosi.

(3) *Memoir. T. 2. p.* 411.

(4) *Hist. des Auteurs. T. 2. c.* XIV. *n.* VI. *p.* 126.

(5) *Orat. adv. Graec. n.* 5.

(6) *Ub. sup. n.* 17.

(7) *Ibi n.* 12.

(8) *Loc. cit. in not. super apos.*

(9) *Num.* 42.

(10) *Ut sup.*

(11) Barbara si appellava da i Greci come la Religione, così pur la filosofia de' Giudei, e de' Cristiani.

Digitized by Google

dite. Tiensi comunemente esserne stato primo illustre Editore il celebre Corrado Gesnero, che in Zurigo diedela prima alla luce nel suo natio greco linguaggio l'anno 1546., indi l'anno stesso la fè uscir da i medesimi torchi, di Greca per lui fatta Latina, e di varie note arricchita. Confessa il Labbè nella Dissertazione Istorica intorno a Taziano (1), dover noi essere infinitamente tenuti, ed esser giusto, che professiamo una obbligazion singolare a Gesnero, per aver egli innanzi ogni altro pubblicata Greco-Latina la Orazion di Taziano. Evvi però il Cave (2), che in parte, e non in tutto gli accorda un tal pregio; attribuendo a Gesnero la sola version Latina, e pretendendo, che del Testo Greco ne sia stato primo pubblicatore il Frisio. V'ha similmente cert'altro valentuomo (3), il quale censura il Labbè, per aver riconosciuto il Gesnero per primo Interprete Latino della Greca Orazion di Taziano; affermando come una interpretazion così fatta su lavoro di Corrado Clausero, non di Corrado Gesnero. Ma che ambedue cotesti scienziat'uomini siensi nella loro estimazione ingannati; rispetto al Cave me ne rende persuaso abbastanza la sentenza del comun de i Critici, che gli è contraria; e riguardo all' altro ne resta pienamente convinto dall'attestarmi l'Ittigio (4) di aver consultata la edizion di Zurigo dell'anno suddetto, e da essa apparir chiaro (5), che il Clausero interpretò latinamente il libro di Teofilo Antiocheno ad Autolico, ma che della Orazion di Taziano contra i Greci ne fu latino interprete il Gesnero (6). Potrebbe anche essere, che allo sbaglio di questo secondo Autore abbia data occasione l'essersi unita nella edizion di Zurigo col libro di Teofilo l'Orazion di Taziano; e che egli per errore abbia ascritto al Clausero una versione in cambio dell' altra.

Dopo che in varj luoghi, e in Basilea specialmente, fu più volte impressa questa egregia Orazion di Taziano, fu giudicato anche degna di comparire inserita nelle varie raccolte di opere antiche, e pregevoli. Essa in effetto si legge Greco-Latina nella raccolta degli Scrittori Ortodossografi fatta in Basilea l' anno 1555. Trovasi pur ella nelle tre edizioni della Biblioteca de'Padri, in quella cioè di Parigi, nell' altra di Colonia, e nella terza di Lione, come ancora nella giunta di Margarino de la Bigone. Finalmente siccome nelle antiche impressioni delle opere di San Giustino, così ancora nella recente Maurina (7), si vede andar unita con esse l' Orazion di Taziano. Sopra tutte però le di lei edizioni dagli uomini di sodo giudizio vien creduto in oggi esser la più compiuta, e perfetta quella di Oxford del 1700.; di una tal' edizione riputatissima se ne dee la lode a Guglielmo Worth Arcivescovo di Worchesser, Città capitale d' una Provincia dell'Inghilterra, il qual non contento di porre ogni diligenza, e applicarsi con molto studio a collazionare due antichissimi Codici manoscritti della Biblioteca del Re di Francia insieme con altri, a fine di ridurre il testo original di Taziano alla condizion di sincero, si è preso inoltre la cura di darci la sua versione latina, corredata delle eruditissime annotazioni di Corrado Gesnero, e di Frontone Duceo, di Errigo Stefano, e di Cristiano Cortolto, del Meursio, e di più altri, alle quali poscia ha aggiunte le sue proprie amplissime note. E acciocchè nulla vi si potesse desiderare, posevi su la fine la critica Dissertazione dell'Abate de Longuerve: *De Tatiano, et de Encratitis.* La quale sebben poscia nel 1724. sia stata pubblicata in Amburgo da Giovanni Vogt (8), prima però dell' anno 1700, per attestato del Ceillier (9), non ancora veduto aveva la pubblica luce. E tanto aver io detto della Orazion di Taziano ho per bastante.

D' altra opera vien fatto autore Taziano, nè sin ora vi è stato chi abbia avuto il coraggio di non riconoscer per sua la tanto famosa catena, o armonia Evangelica. Espressamente gliela attribuiscono Eusebio (10), Epifanio, (11), Teodoreto (12); e ad essa aver voluto alludere ancor S. Ambrogio (13), non dubitano di affermare il Valesio (14), e il Dupin (15), il Fabricio

(1) *T. VII. Oper. Bellarm. p.* 36. *edit. Venetiae* 1728.

(2) *Hist. Lit. T. I. p.* 76.

(3) *Apud Ittig. in Fasc. Observat. miscel. obser. V. pag.* 223. *edit. Lipsiae* 1700.

(4) *Ut sup.*

(5) Veggasi lo stesso Ittigio alla pag. 37. del suo Trattato *de Bibliothecis, et Catenis Patrum edit. Lipsiae* 1707., dove intorno a ciò parla diffusamente.

(6) Il vedersi nella raccolta degli Scrittori Ortodossografi, parte Greci e parte Latini, fatta in Basilea l' anno 1555. il vedervisi, dico, alla pag. 189. collocata, l' Orazion di Taziano Greco-Latina con in fronte un tal titolo, *Tatiani ad Graecos Conrado Gesnero interprete*, porge fondamento di riguardare, anche per tal cagione, come suo vero interprete il Gesnero.

(7) Prudenzio Maurano, Autor di essa, intorno all'orazion di Taziano ha fatte varie Osservazioni degne di lui, e si leggono a piè del Testo. Meritano ancor d'essere lette quelle del Nourry nella sua Dissertazione in *Tatiani opera*; e si trovano *in Appar. ad Bibl. Max. T.* 2. *p.* 536. *et seq.*

(8) *In Bibl. Haeresiol. T. I. Fasc. II. p.* 205.

(9) *Hist. des Aut. T. II. p.* 130. *n.* XII.

(10) *H. E. L.* IV. *C.* XXIX.

(11) *Her.* XLVI. *n.* 1.

(12) *Haeret. Fab. L.* 1. *C.* XX.

(13) *L.* 1. *in Luc. p.* 729. *t. II. Oper. edit. Benedict.*

(14) *In Animad. ad loc. cit Eusebii.*

(15) *Bibl. des Aut. T. I. P. I. p.* 139.

Digitized by Google

(1), ed il Ceillier (2). Di tale armonia, come opera di Taziano fa similmente espressa menzione la Cronaca Alessandrina (3); ed il chiarissimo Giuseppe Simone Assemani, colla doppia testimonianza di Dionisio Bersalibeo, e di Gregorio Abulfaragio ci fa sapere (4), che S. Efrem Siro, comentò dottamente la Catena Evangelica di Taziano. L'ignorarsi, se innanzi a questa sia stata formata alcun'altra Catena de i sacri Evangelj a tenore della composta da Taziano, ci dà fondamento di credere con Giovanni Mill nella Prefazione all' opera intitolata: *Novum Testamentum cum lectionibus etc.* (5), averne egli il primo conceputo la idea, ed esservi mirabilmente riuscito. Per attestato di Eusebio (6) alla Catena da se composta, diede Taziano il titolo di *Diatessaron*, il qual Greco vocabolo nella nostra volgar favella significa un solo libro contenente il compreso in quattr'altri. Era essa in effetto codesta Armonia un solo volume, in cui leggevansi metodicamente narrate le gesta del Redentore, che senza metodo riferiscono ne i quattro distinti loro Evangelj i Santi Matteo, e Marco, e Luca, e Giovanni. Nè sincera però, nè fedele sappiamo essere stata una tal sua narrazione. Conciossiachè Teodoreto, alle cui mani vennero sopra dugento esemplari di quest'opera di Taziano egli è desso, che ne certifica (7), qualmente costui nel suo compendiato Evangelio, avea ommesse le Genealogie di Cristo, e tutti que'passi ancora, onde comprovasi la umana discendenza del Figliuol di Maria dalla reggia Stirpe di David, di cui egli nacque secondo la carne.

A'tempi di S. Epifanio, secondo che abbiam da esso (8), l' Armonia di Taziano era considerata da alcuni per una cosa stessa con l'Evangelio *secundum Hebraeos*: e di ciò tanto eran' eglino persuasi, che in luogo di appellarla Catena, o Armonia Evangelica, assolutamente chiamavanla Evangelio secondo gli Ebrei: *Quodque secundum Hebraeos nonnulli vocant* (9). Ma che costoro sieno stati in un grand' errore, confondendo nel detto modo due Opere, l' una dall' altra di gran lunga diverse, ho giusto motivo di ciò affermare, e sostener ben' ancora. Per evangelio secondo gli Ebrei, come osserva Riccardo Simon (10), e come costa dai Santi Padri, dee intendersi il Testo Ebraico dell'evangelio di San Matteo, ricevuto da i primi Eretici, e dagli Ebioniti specialmente, da che però l'ebbero in varj luoghi adulterato, e corrotto. Ora molte son le ragioni, che chiara fanno, e manifesta la chimerica identità de i due suddetti Evangelj. Certamente non è da negare, come prima che gli Eucratiti si valessero del Vangel di Taziano, s'eran valuti i Nazareni Eretici, e gli Ebioniti dell' Evangelio secondo gli Ebrei, trovandosi questo secondo menzionato appresso Eusebio (11), da Egesippo, e da Papia, fioriti ambedue molto innanzi a Taziano. Innegabile egli è eziandio, che l' Evangelio secondo gli Ebrei conteneva il narrato da San Matteo solamente, dovechè quel di Taziano esibiva la serie storica della vita di Cristo da tutti insieme i quattro Evangelisti raccolta. Finalmente certissima cosa è, che il Testo Evangelico secondo gli Ebrei, con lettere Ebraiche si vedeva segnato; laddove quel di Taziano con caratteri Greci era scritto; conformandosi unicamente l' uno all' altro nell' esser privi ambedue delle genealogie di Gesù Cristo. Una così fatta irragionevole, e indebita confusione dell' Armonia di Taziano col Vangelo degli Ebioniti si riprova generalmente dagli Scrittori de' nostri tempi. Ma esser caduto S. Epifanio in un tal fallo, il Valesio ne sta in forse: *Sed fallitur aut ipse Epiphanius, aut ii, qui ita sentiebant* (12), ed il Fabricio non ne dubita punto (13). A torto però, per mio avviso, ed il Valesio dubbiosamente, ed il Fabricio senza dubitazione accagionano S. Epifanio di aver fallito riputando esser il medesimo con quel di Taziano il Vangel degli Ebrei. Ecco quel che intorno a ciò dice egli precisamente: *Ferunt opus illud, quod ex quatuor evangeliis contextum est, quodque evangelium secundum Hebraeos nonnulli vocant, ab eo esse conscriptum* (14). Ben ponderato adunque tutto intero il passo Epifaniano, è per noi facile l'avvederci, come non da lui, ma da altri fu creduto Evangelio secondo gli Ebrei l' Armonia Evangelica di Taziano, *nonnulli vocant*; ed è poi per noi giusto il dedur quindi, che contra ogni ragione, ed il Valesio è in sospetto, ed il Fabricio dimostrasi persuaso, circa ciò aver S. Epifanio errato.

Evvi Ugon Grozio, che osservando l'Armonia di Taziano venir chiamata da alcuni, appresso il citato Epifanio, Evangelio secondo gli Ebrei; ei di quì si fe' lecito argomentare (15), che codest'opera comprendeva eziandio il contenuto nel mentovato Vangelo. Ma quantunque l' opinione del Grozio sia stata poscia adottata

(1) *Cod. Apoc.* 220. *Test. t. I. p.* 339.
(2) *Hist. des. Aut. T. II. in not. p.* 129.
(3) *Olymp.* 238.
(4) *In Bibl. Orient. T. I. p.* 57.
(5) *Edit. Oxonii* 1700.
(6) *Ut sup.*
(7) *Loc. cit.*
(8) *Her. et n. sup. cit.*
(9) *Epiph. ubi sup.*
(10) *Hist. crit. du texte du nov. test. t. II. C. VIII. p.* 87. *et seq. edit. de Rotterdam* 1689.
(11) *H. E. L. III. in fine L. IV. C. XXII.*
(12) *Annot. in C. XXIX. L. IV. H. E. Eus. pag.* 74.
(13) *Cod. Apoc. N. T. P. I. p.* 349.
(14) *Haer. et n. sup. cit.*
(15) *Annot. in Matth. circa initium.*

Digitized by Google

da Gerardo Giovanni Vossio (1) e dal Mill (2), nulladimeno meritamente rigettarla il Tentzelio (3), l'Ittigio (4), ed il Basnage (5); siccome quella, cui troppo si oppongono le antiche testimonianze di Eusebio, di Epifanio, e di Teodoreto, onde si ha, che Taziano di quattro soli Evangelj formò egli la sua Armonia: e donde per conseguenza ricavasi, che un quinto Evangelio, cioè quello secondo gli Ebrei, non potè in modo alcuno aver luogo nella suddetta Catena. Ma checchè o se ne debba, oppur se ne voglia credere, la verità si è, aver avuto in Oriente un gran corso questa tale Armonia di Taziano; accertandoci Teodoreto che di essa non solamente si valessero gli Encratiti, ma molti ancor tra Cattolici. E per sì gran tratto di tempo in varie Chiese Orientali continuò ad essere in pregio ed in uso il libro Evangelico di Taziano, che al rapportar del medesimo Teodoreto, dentro la sola sua Diocesi di Ciro ei ne trovò, corrente il quinto secolo, più di dugento esemplari; i quali perchè da lui conosciuti favorevoli alla setta dei Tazianiti, tutti tolsegli dalle mani de' Fedeli, e ingiunse loro il valersi in appresso dei quattro distinti Evangelj.

Sembra quasi incredibile, che essendosi nel Secolo di Teodoreto moltiplicate tanto le copie dell'armonia di Taziano, sino a rivenirsene sopra dugento ne i soli suoi Vescovili distretti, tutte poscia elle siensi smarrite, e niuna ne sia a noi pervenuta. Eppure vuolsi in oggi da i critici di maggior fama, che di questa tal'opera di Taziano ogni esemplar sia perito. Ma acciocchè possa ognun giudicare, se una così fatta questione, dopo d'essersi lungamente agitata, equamente alla fine sia stata decisa, mi sia permesso il qui esporre colla debita accuratezza la serie intera dell' accaduto in tal proposito; cioè è quel che intorno alla esistenza dell'Armonia di Taziano ne ha sentito in addietro una porzione de i critici autori, e quel che ne tiene al presente un numero assai maggiore di erudite Persone.

Or sappiasi in primo luogo, come venuta alla pubblica luce in Basilea nel 1555. la celebre Ortodossografia, contenente varie opere egregie di 76. antichi Scrittori Ecclesiastici, parte Greci, parte Latini, e vedutevisi inserite le due seguenti, l'una alla pag. 117. con questo titolo, *Evangeliorum quatuor Harmonia Tatiano Alexandrino Auctore*: l'altra alla pag. 221. con questa iscrizione: *Evangeliorum quatuor narratio ex Ammonio Alexandrino Ottomaro Eusebio Interprete*, fin d'allora s'incominciò a credere, che l'Armonia di Taziano esistesse, e che quella appunto essa fosse, la quale sotto il suo nome nella collezione degli Ortodossografi stava impressa. Fu in voga per qualche spazio di tempo una somigliante opinione; di che n'è prova, ed indizio l'aver gli Editori delle Biblioteche dei Padri, sì dell'impression di Parigi 1575., e sì di quella di Colonia 1618. l'aver dico, eglino ancora ammesse le due accennate Armonie come opere di Taziano l'una, e l'altra di Ammonio. Essersi però grandemente allontanati dal vero quanti da principio fecer Taziano Autor della prima mentovata Armonia, l'han dato a conoscere in appresso varj esperti e periti critici, ed il lor sentimento si è meritata ben giustamente l'approvazione comune. Imperocchè se dee aver luogo il sano discorso, non può al certo riconoscersi per opera di Taziano Siro un'opera, che porta in fronte il nome di Taziano Alessandrino, come notammo di sopra; nè tampoco è da tenersi per sua una catena Evangelica, in cui stan descritte quelle Genealogie di Cristo, le quali, testimonio Teodoreto, vedevansi risecate dall'Armonia di Taziano.

Da che adunque gl'investigatori del vero han fatto le osservazioni accennate, ella è sempre passata appresso il comun dei critici per male attribuita a Taziano, quella tale concordanza Evangelica, che sotto il suo nome inserirono gli editori degli Ortodossografi, e quegli ancora delle Biblioteche de' Padri delle due prime impressioni di Parigi, e di Colonia; tenendosi oggidì con uniforme consenso, che ad attribuirgliela così indebitamente abbia dato occasione Vittor Capuano (6). Per la qual cosa si è poi veduto, che gli autori della terza ed ultima edizione della Biblioteca de' Santi Padri, seguita in Lione nel 1677. hanno emendato l'antico sbaglio. Tal chi dove prima stava scritto, *Sanctorum quatuor Evangeliorum Harmonia, Tatiano Alexandrino Auctore*, saggiamente han'eglino fatte imprimer così, *Sanctorum quatuor Evangeliorum Harmonia Alexandrino Auctore* (7), nè v'è tra gli Eruditi, chi non sottoscrive un tal cambiamento.

(1) *Dissert. de gener. Christi p.* 17. *edit. Amstel.* 1643.
(2) *Ubi sup.*
(3) *Exercit. Selec. p.* 222.
(4) *De Haeresiarch. p.* 221.
(5) *Annal. T. II. p.* 150.

(6) Benchè da gran tempo si stimi comunemente aver errato San Vittore Vescovo di Capua (il qual fiorì verso la metà del VI. Secolo) nello spacciare fuor di ragione per Armonia di Taziano l'Armonia di Ammonio, e nell'ascrivere similmente ad Ammonio quella tal'altra, che a Taziano convenivasi, evvi contuttociò Willelmo Ernesto Tentzelio, che nella quinta sua dissertazione p. 225. *edit. Lipsiae* 1692. sostiene, non Vittore, ma altri essere da incolparsi di un tal errore.

(7) Veramente il Valesio nelle sue annotazioni sul c. XXIX. del IV. libro della storia ecclesiastica di Eusebio p. 75. quanto a ciò discordante si mostra dal comun pensamento.

Digitized by Google

Tutti per tanto i dotti Uomini della passata e della presente età (1) accordandosi nel riputare, che in realtà sia di Ammonio Alessandrino l' Armonia creduta per lungo tratto di tempo opera di Taziano; resta ora a discutere, se essi poscia ugualmente convengano nel giudicare uscita dalla penna di Taziano l' altra Armonia, che qual' opera di Ammonio (2) ci ha dato in lingua latina certo Ottomaro Luscinio. A quanto sembra, il Cardinal Baronio (3) fu il primo a pretendere e ad asserire, che la prefata catena degli Evangelj meritamente dee riguardarsi come lavoro legittimo di Taziano. Dichiararsi egli d'esser tratto a formare di essa un tal giudizio da varie considerazioni; ma spezialmente dal riscontrarla, quale Teodoreto descrissela, cioè mancante della umana genealogia del verbo Divino fatto carne. La Baroniana sentenza proposta, e stabilita nel detto modo verso la fine del secolo decimo sesto ebbe in appresso de'seguaci non pochi, avendola poscia abbracciata Giammaria Brasichellese Maestro del Sacro Palazzo (4), il Cardinal Bellarmino (5), ed il Labbe (6), Sisto Senese (7) ed il Possevino (8), Natal di Alessandro (9) con altri pure. Talchè codesta armonia ancora in oggi nella Biblioteca de' Padri impressa in Lione ha in testa il titol seguente: *Ejusdem Tatiani Assirii SS. Evangeliorum Diatessaron, id est unum ex quatuor* (10).

Prima però del credito di ben fondata è rimasa la opinion del Baronio, dappoichè ad Errico Valesio diede l'animo di dimostrare, quanto vacilla il fondamento di essa. Piacemi quì riferir gli argomenti, di cui si vale il mentovato Scrittor Francese, a fine di metter in chiaro non poter essere di Taziano quell'Armonia, che il Cardinal Baronio ha opinato doversegli attribuire. Se l'Armonia Evangelica, (dice egli da prima), (11) che nella sovraccennata biblioteca de'Padri porta in fronte il nome di Taziano, se si considera attentamente, con agevolezza si scorge esser ella totalmente diversa dalla vera di lui Catena. Poichè dove questa era tessuta coi puri termini, e colle stesse parole de i quattro Evangelj, quella per lo contrario si ravvisa esserne la parafrasi, cioè una interpretazione dei sacri Evangelisti fatta col ridire lo stesso più largamente, ed anche con più eleganti espressioni. Egli è il vero, soggiugne il Valesio, che nella esistente menzionata Catena non vi si legge esposta la genealogia di Cristo, vero però similmente che in essa vi si trova più di una volta e molte appellato Cristo figliuol di David. Finalmente, conchiude il dotto Scrittore, in questa tal'opera, che vuolsi essere di Taziano, l'Autore di essa distende a tre gli anni della predicazione di Gesù Cristo contra il parere de'Padri antichi; in cui sentenza un'anno solo fu impiegato dal Divino Maestro in sembiante d'uomo nell'insegnare la celestial sua dottrina.

Senza che io ne faccia parole, è cosa notissima alle persone di erudizione fornite, come non sì tosto uscì in campo il Valesio a combattere il Baronio, e immantinente da i critici di saggio discernimento, sì cattolici, sì Protestanti, fu preferita alla Baroniana la Valesiana opinione: cui di fatto si sono subitamente accostati gli scrittori cattolici Pagi (12), a Tillemont (13) Nourry (14) e Longuerve (15), Dupin (16), e Ceillier (17); come altresì i protestanti Autori, Tentzelio (18), e Ittigio (19), Cave (20) e Buddeo (21) Fabbricio (22), e Mill (23), Vogt (24), e Valchio (25). Tal'è il sentimento di codesti grand'uomini intorn'al presente affare; e tal essend'egli pare, che col gir dietro alle lor orme dovrebbe riuscire il cammino diritto. Parlando però ingenuamente, sono in necessità di dire, che sebbene le prove dal Valesio allegate, e da noi riferite di sopra, sieno parute al Tentzelio pie-

Ma al di lui parere non trovo che abbiano altri applaudito.

(1) *T. III. bibl. Lugdun. SS. Patrum p.* 266.

(2) Il tanto celebre Ammonio Alessandrino fiorì intorno all' anno 220. Fu cristiano di professione, e si acquistò fama grande in Alessandria spezialmente, dove aprì scuola di platonismo. Di esso parlano il Cave, il Fabrizio, il Dupin, il Ceillier e più altri, a cui rimetto i curiosi lettori.

(3) *Annal. t.* 2. *ad an. XIV. pag.* 179. *edit. Romae* 1590.

(4) *Ind. libr. expurgand. vol.* 2. *p.* 136. *edit. Romae* 1607.

(5) *De script. eccl. op. t. VII. p.* 36.

(6) *In dissert. hist. ub. sup.*

(7) *Bibl. Sancta t.* 1. *p.* 478. *edit. Milant. Neap.* 1742.

(8) *Appar. Sac. t.* 1. *p.* 66.

(9) *Hist. eccl. t.* 3. *p.* 608. *edit. Parisiens.*

(10) *T. II. p.* 203.

(11) *Annot. ad c. XXIX. H. E. Eus. L. IV. in t. I. script. eccl. graec. p.* 75. *edit. Amstelodami* 1695.

(12) *Critic. de Annal. Baron. ad an.* 172. *numer.* 3.

(13) *Memoir. t. II. p.* 665. *not.* 2.

(14) *Appar. t.* 2. *p.* 580. *e seq.*

(15) *Diss. de Tatiano ubi sup. p.* 247.

(16) *Bibl. t.* 1. *p.* 1. *pag.* 140.

(17) *Hist. des Aut. t.* 2. *p.* 129.

(18) *Dissert. V. p.* 226.

(19) *De haeresiarch. p.* 209.

(20) *Hist. lit. t. I. p.* 76.

(21) *Diss. de haer. Valen. p.* 708.

(22) *Cod. Apoc. N. J. T. p.* 378. *t.* 1. *in not.*

(23) *Proleg. ad nov. test. p.* 349.

(24) *Bibl. haeresiol. in not. ad dissert. de Tatiano p.* 248.

(25) *Hist. eccl. t.* 1. *p.* 636. *in notis.*

Digitized by Google

ne di verità e affatto bastanti a confutare il Baronio: *Valesii argumenta verissima, planeque sufficientia, quae vulgarem opinionem refellant* (1), altro sembiante contuttociò pare a me ch'elle abbiano poste ad esame e discusse. Conciossiachè se la prima di esse vuolsi senza tamente disaminare, facilmente si viene a comprendere mancarle la verisimiglianza, non che la verità. Donde mai il Valesio ha ricavato, che l'Armonia Evangelica sia stata da Taziano formata colle parole stessissime degli Evangelisti.

Di quest' opera fanno menzione Eusebio, Epifanio, Teodoreto; ma niuno di essi neppure con oscurezza si è espresso avernela il suo autore composta co i medesimi termini de i sacri Cronisti. Null'altro rapportan' eglino, se non che Taziano ridusse ad un solo i quattro Evangelj, e di tutti quattro ne fe' una catena. Oltre a che dunque il detto loro si avvera, quando Taziano abbia unito insieme con qualche buon ordine le varie cose dagli Evangelisti narrate confusamente, senz' ancora valersi de i medesimi modi di dire, non ha dell'inverisimile, che trattandosi di far della storia Evangelica un compendio, l'autor di esso abbia usato le proprie espressioni, a fine di dargli il pregio di una maggior chiarezza e brevità. Aggiungasi, che per testimonianza di Eusebio (2) osò Taziano di cambiare in più elegante la frase, di cui fe' uso San Paolo nelle sue epistole. Or ciò porta a credere con buona apparenza di vero, che costui similmente in vece di tessere l'Armonia Evangelica colla frase medesima degli Evangelisti, se ne sarà anzi allontanato, vago forse di far pompa di una più ornata eleganza.

Che se dall'esame del primo farne piaccia passaggio a quel del secondo argomento, poco abbisognami per dar a conoscere, come il Valesio mal la intende, pretendendo non poter essere di Taziano un'Armonia, nella quale sovente s' incontra chiamato Cristo Figliuol di David; discendenza negatagli dall'Eresiarca suddetto. Certamente il raziocinio giusto conduce a inferir quindi sol tanto, che Taziano divenuto Eretico, non abbia potuto comporre un' opera contenente una verità opposta ad un suo errore. Ma chi è quegli, a cui dia l' animo di affermare, averla essa tessuta in tempo della aperta sua separazion dalla chiesa, da che si sa esserne stati in forse nel secolo sesto Vittor Capuano, *Forsitan adhuc beati Justini lateri adhaerens hoc opus explicuit* (3), e nel duodecimo Zaccaria Crisopolitano, *Tatianus opus Evangelicum Sancti Justini martyris lateri adhaerens fortasse explicuit* (4); da che costa averne pur seco loro dubitato nel secol presente il dotto ed erudito Fabricio (5); da che finalmente è cosa notoria aver protestato il Nourry, come nessun fino ad ora ha mai dimostrato con prove certe, essersi Taziano applicato a comporre la sua Catena dopo la sua Apostasia della fede: *Nullus hactenus probavit Tatianum ei manum tunc tantum admovisse, cum haeresim suam in lucem emisisset* (6).

Nè impressione maggiore fa sul mio spirito la terza difficoltà Valesiana; quella cioè de i tre anni di Taziano assegnati nell'Armonia Evangelica al Magisterio di Cristo, cui da tutti gli antichi Padri vien dato nulla più che un sol'anno. Imperocchè quanto è vero esservi stati parecchi scrittori de' primi secoli, i quali han creduto consumata la predicazione di Cristo dentro lo spazio di un'anno, falso è altrettanto aver eglino intorno a ciò giudicato tutti ad un modo; non ignorandosi che S. Ireneo tra gli altri in occasione di scrivere contra i Valentiniani (7) su le tre Pasque celebrate dal Divino Maestro co' suoi Discepoli fondò il suo parere de i tre anni da esso spesi in addottrinargli: *Haec tria Paschatis tempora, non sunt unus annus, omnis quilibet confitebitur* (8). Taziano adunque contemporaneo di Sant' Ireneo potè benissimo nella sua armonia mostrarsi seguace di una sentenza, che ancor allora aveva corso. Tutto questo da me si è detto, affinchè ciascun giudichi, se meritamente o no io sia alieno dall'estimare gli argomenti del Valesio esser tali, quali al Tentzelio sembrarono, cioè *verissima planeque sufficientia ad vulgarem opinionem refellendam.*

Non è che io non sappia, protestare il Nourry (9) d' esser tratto a seguitare il Valesio da questo principalmente, dal parergli cosa del tutto propinqua al vero, che Taziano abbia formata la sua Catena colle precise parole de i sacri Evangelj, le quali al certo non si rivengono nell'armonia, che oggi esiste. So eziandio venir dal Nourry (10) corredato il Valesian'argomento di due sue congetture somministrategli da Teodoreto l'una, e da S. Epifanio l'altra. S'ha dal primo (11), come l'Armonia di Taziano fu in tanto pregio corrente il quinto secolo, che molte chiese cattoliche della Siria di essa valeansi, lasciati da parte i libri de i quattro

(1) *Ubi sup. p.* 224.
(2) *H. E. L. IV. c. XXIX.*
(3) *In praefat. ad Harmon. Tatiani p.* 116. *Ortodoxographiae.*
(4) *In praefat. ad Monotesseron. Ammonii t. XII. bibl. pat. edit. Coloniens.*
(5) *In cod. Apoc.* 2. *t. p.* 379.
(6) *Appar. t.* 2. *in dissert. de Tatiano p.* 583.
(7) *L. II. c. XXXIX.*
(8) Intorno a questa tale opinione d'Ireneo veggasi il Nourry *in appar. t.* 2. *diss. VI. c. VII. §.* 3. *p.* 680.
(9) *Dissert. de Tatiano in appar. t.* 2. *p.* 583.
(10) *Ubi sup.*
(11) *Haeret. Fab. l.* 1. *c. XX.*

Digitized by Google

Evangelisti. Or da ciò congettura il Nourry, averla Taziano composta delle stesse frasi Evangeliche, giudicando egli, che altramente tessuta nè fede le avrebber prestato i cattolici, nè appresso loro in sì alta stima sarebb'ella salita. Si ha pure da S. Epifanio (1), esser passata a' suoi tempi l'Armonia di Taziano presso alcuni per indistinta dall'Evangelio secondo gli Ebrei. E di quì similmente si fa a congetturare il Nourry, che quantunque errasser costoro nel confonder due opere sì e grandemente diverse, un tale errore nondimeno dinota, che le sole e le stesse parole de i quattro Evangelj componevano quel di Taziano.

L'argomento però del Valesio, sebbene dal Nourry fiancheggiato ne' modi poc' anzi esposti, non muta già egli sembiante a mio avviso. Dal testo medesimo di Teodoreto chiaramente apparisce, essere stata in uso in varie Chiese della sua Diocesi l'armonia evangelica di Taziano; non quasichè la riguardassero que' Cattolici come un vero e sincero Evangelio, ma o perchè a cagione della troppa semplicità non si avvidero della frode dell' Autore di essa, oppure perchè a motivo di un maggior comodo goderono di aver compendiate in un solo Volume le cose diffusamente narrate ne i quattro libri Evangelici: *Eo autem usi sunt ii etiam, qui dogmata Apostolica sequuntur, compositionis fraudem non cognoscentes, sed simplicius eo tamquam libro compendioso utentes* (2). Teodoreto adunque tanto è lungi dal potersi dire favorevole al Nourry, che anzi forza è riconoscerlo per contrario al di lui pensamento. Conciossiachè se giusta il rapportato di sopra fraudolenta ell'era la composizion di Taziano, ciò da a divedere, che costui molto di suo avea inserito nella composta Catena; conseguentemente che nel comporla non s'era curato d'esser tenace custode delle maniere di dire usate dagli Evangelisti. Ciò non per tanto congetturando poscia il Nourry dall' essere stata presa codesta Armonia per una cosa stessa coll'Evangelio, secondo gli Ebrei, ci da segno di estimare, che questo tale Evangelio contenesse l'espressioni legittime di S. Matteo; quando in realtà, come nota il Fabricio (3), comprendevasi in esso varie Apocrife narrazioni non esistenti in alcuno de i quattro Evangelj, e di esso valevansi i Nazareni, gli Ebioniti, e i professori di altre eretiche Sette.

Siccome s'è adoperato il Nourry per avvalorar colle sue congetture il primo de' Valesiani argomenti, così per aggiugner forza al secondo non ha risparmiato le sue applicazioni il Cardinal Cozza (4). Presasi egli la briga di legger con attenzione quella tale Armonia, che dal Baronio viene ascritta a Taziano, ci fa sapere di avere non solamente riscontrato esser vero il dateci per certo dal Valesio, cioè che in mancanza della Genealogia di Gesù Cristo, in quanto Uomo, vi si trova egli nominato, e ben sovente, Figliuol di David; ma in oltre aversi trovata la manifesta confutazione di più d'un degli errori da Taziano insegnati. In prova di che tolti dalla predetta catena, e cuscitì insieme varj passi, i quali rendon testimonianza e della umana natura realmente assunta da Cristo, e del Parto verginal della di lui Madre, e d'altrettali cattoliche verità, il Cardinal mentovato ce ne presenta la collezione, acciò da essa argomentiamo non esser possibile, che un' Armonia, nella quale si vedono condannati i dogmi degli Eresiarchi, abbia avuto Taziano per autore. Quel che però si è detto più sù in risposta al Valesio, quì vuolsi ridere rispondendo al Cozza; non altro, cioè, obbligarci a pensare l'argomento dell'uno, e la conferma dell' altro, eccettochè non poter l'Armonia attribuita oggidì a Taziano esser del numero di quell' opere, ch'ei compose già separatosi dalla chiesa, e divenutone avversario speziale e nemico. Poichè ammessa sì fatta cosa incontanente viene a comprendersi, come Taziano sia stato tessitore di una catena, in cui condannata videsi la sua stessa Eresia, quanto almeno a i notati punti.

Sarebbe omai tempo, che io palesassi il mio animo su la controversia sin' ora disaminata, abbracciando l'una ovver l'altra delle due opposte sentenze. Ma a non occultare la verità, dappoichè ho meco stesso considerato, qualmente Baronio, ed il Valesio, Capi de i due contrarj partiti, argomenti adducon e allegan prove, di cui è facile il dimostrarne la insussistenza; (come si è già da me fatto) una tal considerazione mi ha indotto a riputare, non senza motivo, che neppure a dì nostri si sa o può sapersi con sicurezza, se esista la vera Armonia di Taziano da Eusebio accennata e veduta da Teodoreto: non avendo noi tra mano quanto farebbesi duopo per definire egualmente, se l'Armonia stata impressa sotto il di lui nome nella Biblioteca de' Padri della edizione di Lione sia opera di Taziano, secondochè asserisce il Baronio, ovver di un'Anonimo e cattolico scrittor latino, secondochè afferma il Valesio, e in un con esso sostengono pressochè tutti i critici della nostra età.

Benchè Eusebio (5) abbia appellata immensa la moltitudine delle opere da Taziano composte, e benchè pure S. Girolamo (6) le abbia credute di numero infinito; di tanta immensità nondimeno e infinità de' suoi scritti la sola Orazion contra i Greci è a noi arrivata qual fu da lui tessuta; dell' Armonia Evangelica n'è

(1) *Haer. XLVI. n.* 1.
(2) *Theodor. ubi sup.*
(3) *Cod. Apoc.* 1. *t. p.* 377.
(4) *Comment. de haeres. p.* 11. *p.* 43. *n.* 32.

(5) *H. E. L. IV. C. XXIX.*
(6) *De vir. illus. c. XXIX.*

Digitized by Google

dubbiosissima la esistenza, del rimanente sicuro è il perdimento, e nè anche delle perdute sue opere ce ne sono rimasi i titoli da quattro in fuori, di cui codesta notizia ce n'è pervenuta.

Di due ci fa fede il medesimo loro autore, della terza di esse fa ricordanza Clemente Alessandrino, e dell'ultima dal famoso Rodone se n' ha contezza. Avere scritto Taziano intorno alla natura de' Demonj e sopra la condizione del Cristiano istituto, egli stesso lo accenna nella menzionata sua Orazione (1). Quel che precisamente ei trattasse, e quale fosse l' argomento tolto a provare nella prima delle due opere nominate, non attestandol Taziano, io non oso darne alcun conto. Perchè però da lui si addita, essergli caduto nell' animo di voler narrare le cose de'Cristiani dette e scritte da i Gentili, quasi ardirei di asserire, essere stato questo il soggetto del secondo mentovato componimento. Stando poi a cuor di Taziano il porre in discredito e in abbominio l' uso del matrimonio, mise egli in iscritto le ragioni, che il movevano a condannarlo; e fu sì audace, che per avviso dell' Alessandrin San Clemente (2) intitolò un cotal libro: *Della perfezione secondo il Salvatore*. Ad un' altro Volume diede il titolo di Problemi o questioni su la divina Scrittura; e dal sapersi (3) come Xodone, scrittore illustre del secondo secolo, avea risoluto di opporsegli virilmente, può argomentarsi, che Taziano in tal libro malamente si fosse espresso, e con mal animo avesse in esso mossi i suoi dubbj su i luoghi oscuri de i sacri fogli.

Tra le opere di Taziano già in perdimento l' Abate de Longuerye (4) una ne annovera, la qual comprendeva il detto dell'Apostolo Paolo nelle varie sue Epistole; in modo però che vi si vedeva ritenuta la sostanza de i sentimenti di Paolo, ma non la frase dell' Apostolo adoperata ad esprimerli, avendole Taziano arditamente cambiate in altre più eleganti ed ornate. Giovanni Mill ne i Prolegomeni dell'opera più volte citata dimostra tutta la ripugnanza a indur nel suo animo, che Taziano abbia composto un libro del riportato tenore; e si persuade (5) sol tanto, ch' egli senza metter mano nelle parole del testo Paolino, nulla più abbia fatto che parafrasarle a suo modo. Ma checchè il Mill ne senta e ne pensi, io per me non ho difficoltà alcuna a entrare nella opinion di coloro, i quali al riferire di Eusebio dicevan, aver osato Taziano desprimere con vocaboli di maggior eleganza le Sentenze di Paolo Apostolo, e ciò essersi da lui operato a fin di correggere la sintassi Paolina, e dispor meglio l'ordine del parlare: *Ajunt nonnulli ausum illum esse dicta Pauli Apostoli elegantioribus verbis exprimere, utpote qui compositionem verborum illius corrigere studeret* (6). Il racconto di Eusebio, nol nego, sta appoggiato su l'altrui semplice tradizione, *Ajunt nonnulli*. Ma questa può avvalorarsi coll' avvertire, che se in questi nostri ultimi tempi si è veduto chi ha ardito di voler emendare i Sollecismi e i Barbarismi incorsi a suo giudizio nelle lettere dell'Apostolo (7), non è gran fatto, nè ha nulla del sorprendente, che Taziano altresì abbia avuto il temerario ardimento di giudicar prive di voci eleganti le Paoline Epistole, e che per ciò siasi egli attentato a dar loro quel pregio di eleganza, ond'eran mancanti.

Antonio Possevino nel suo Apparato sacro (8) testifica di aver veduto in una Libreria di Bologna, il greco Originale scritto a penna di cert'opera di Taziano composta da esso per difesa della fede cattolica. Ma Leone Allacci (9) in prima, indi Tommaso Ittigio (10), e dopo loro Giovanni Vogt (11) hanno ragionevolmente creduto, che il Possevino prese errore nel considerar codest'opera, come cosa diversa dall'Orazion contra i Greci. Lo che ci raccolgono dalle ultime parole del manoscritto suddetto riferite dal medesimo Possevino; giacchè elle appunto provano ad evidenza, esser tutt'uno colla Orazion di Taziano contra i Greci il di lui Libro in favor dei cristiani.

Se Taziano abbia scritto eziandio alcuna cosa appartenente a Cronologia, il Vogt (12) di ciò ne fa un problema, che poscia ei scioglie con affermare costantemente non v' essere nulla, che osti a riputarlo autore di un Cronologico libro ancora. In così fatto pensiero io scorgo caduto il Vogt a impulso di certo passo di Eusebio esistente nella sua storia ecclesiastica (13), dove Taziano vien detto scrittore di una Cronografia; e similmente a motivo del titolo di Cronografo, (che vale quanto Cronologo o Cronologista) dato a Taziano da Giovanni Malala (14). Ciò che però ebbe forza di muovere il Vogt a sciogliere il proposto problema nella narrata guisa, non si riguarda da me come bastante a giudicare nello stesso modo.

(1) *N. 15, et n. 40.*
(2) *Stromat. l. 3.*
(3) *Apud Eus. l. IV. c. XII.*
(4) *Dissert. de Taziano ubi sup. p. 349.*
(5) §. 361. e 363.

(6) *H. E. L. IV. C. XXIX.*
(7) Di ciò parla a lungo Pietro Zornio nel t. I. degli opuscoli sacri alla *p. 672. edit. Altonaviae* 1731., e sebben protestante nondimeno si è tolto a difendere il dottor delle genti con una dissertazione erudita; *D. Pauli eloquentia*, la qual può leggersi nel t. suddetto alla p. 340.
(8) *T. 2. p. 449.*
(9) *In notis ad Eustathium p. 8.*
(10) *In fascic. obser. eccl. observ. V. p. 224.*
(11) *In notis ad dissert. de Taziano p. 252. bibl. haers.*
(12) *Ubi sup. in notis p. 253.*
(13) *L. VI. C. XIII.*
(14) *Hist. Chron. p. 312. edit. Oxonii* 1691.

Digitized by Google

Conciossiachè se il testo greco di Eusebio è interpretato dal Vogt così: *memorat vero Clemens et Tatiani librum adversus Graecos, et Cassiani, qui ut ipse, (scilicet Tatianus) Chronographiam scripsit* (1), la di lui versione mi si rende sospetta dall' essere troppo contraria alla seguente del Cristoforson: *Tatiani item librum contra Gentiles citat, et librum Cassiani, quem de temporum ordine scripsit* (2); e all'altra pur del Valesio, che è questa: *Sed et Tatiani librum adversus Graecos, et Cassianum quemdam commemorat, qui de temporum ordine conscripsit* (3); ma molto maggiormente alla più antica di esse due, cioè a quella di Wolfango Musculo, che così spone la mente di Eusebio: *Memorat quoque librum Tatiani contra Gentes, et Cassiani, quasi et illa Chronographiam scripserit* (4). Attese adunque le latine versioni del Cristoforson, e del Valesio, non può aver luogo l' affermato dal Vogt; poichè ambedue ci dan fondamento di credere, essere stato certo Cassiano l'autore di quella Cronografia ch'egli attribuisce al nostro Taziano. Che se vogliamo attenerci al testo, di greco fatto latino del Musculo, è d'uopo inferirne, che Eusebio lungi dal darci Tazian per autore di un Cronologico libro, ci rende anzi certi di sentire in contrario. Imperocchè egli dicendo, come l' Alessandrin San Clemente ne' suoi Stromati fa menzione di Taziano insieme e di Casiano, quasichè sì l' uno e sì l' altro avesser trattato lo stesso argomento cronologico: *Quasi et ille (Tatianus) Chronographiam scripserit*; con tali parole Eusebio dinota di biasimare Clemente per avergli creduti entrambi trattatori di una materia medesima. Quanto poscia al venir Taziano appellato Cronografo da Giovanni Malala, è da pensar col Fabricio (5), che così intitolato lo abbia codesto scrittore per cagion di più cose spettanti alla dottrina de' tempi, che si leggono appresso Taziano nella orazion contra i Greci. E benchè Carlo du Fresne (6) abbia notato allegarsi dal Malala varj passi di Taziano Cronografo, i quali realmente non si rinvengono nella menzionata orazione, di ciò nulladimeno si dee far poco caso, da che ne certifica il Cave (7), che *Fabulosus, est Malala, et nugarum plenus.*

Scarsissima, secondochè dal già detto apparisce, è la notizia degli argomenti da Taziano trattati nelle infinite sue opere, di cui la ingiuria de' tempi ci astringe a deplorarne lo smarrimento, nè in maggior copia son'eglino i frammenti di esse fino a noi pervenuti. Prudenzio Marano si è presa la cura di farne presso gli antichi padri una diligente ricerca. Ma non ostante ogni suo studio accurato, di soli quattro conservatici da Clemente Alessandrino, e da Origene, gli è riuscito il ritrovamento. Chi amasse di vederne la raccolta, essi stanno sulla fine delle opere di S. Giustino inseritivi dal suddetto Marano alla pag. 650. dell' appendice.

A questo passo arrivati qui appunto dovremmo chiudere la storia di Taziano. Ma essendo costume nostro il non omettere alcuna minima cosa, la quale o addirittura o per modo indiretto appartenga agli eresiarchi, di cui scriviamo le vite; perciò un tal nostro istituto richiede, che avendo noi in quest' ultimo capitolo tolto a ragionare delle opere di Taziano, diamo ancor conto di certo Opuscolo, che sebbene non sia stato da lui composto, si crede contuttociò essere stato contro di lui scritto, mostrando esso in fronte il titol che segue: *Gregorii de Anima adversus Tatianum.* Il caso, fece, che da Niccolò le Nourry fu ritrovato nella Regia Biblioteca di Parigi un Codice manoscritto contenente la orazion di Taziano unita coll'Opuscolo mentovato. Impedito il Nourry da gravissime letterarie occupazioni, procurò che Francesco Faverolles, Monaco della sua stessa Congregazione di San Mauro, dal Greco lo trasportasse nel latino linguaggio; indi così tradotto giudicò bene di darlo alla pubblica luce, e di fatto lo aggiunse al *T. II.* del suo apparato, come vedesi alla pag. 736. È ben vero, che nell' avvertimento premessogli (8) si pregia il Nourry d' esser il primo a pubblicarlo, tenendolo per non mai in addietro comparso alla luce. Di che però è da prender ammirazione, mentre certa cosa ella è, come molto innanzi al Nourry, Gerardo Vossio editor delle opere di S. Gregorio di Neocesarea, soprannomato il Taumaturgo, ne lo avea già impresso sotto il nome del prefato S. Uomo, ed in oltre di varie eruditissime annotazioni avealo arricchito (9). Ma qual che egli sia stato il legittimo autore di quest'Opuscolo, io da esso prendo motivo di vieppiù persuadermi dello stabilito altrove, cioè non avere Taziano cattolicamente opinato intorno all'anima.

E nel vero, lo scorger per una parte, che un tale scritto ha per iscopo il combatter Taziano, *adversus Tatianum*; e l' osservare per l' altra che nei sette capitoli, in cui egli è ripartito, seriamente discutesi il come l' anima

(1) *Ubi sup.*
(2) *P.* 581. *edit. Coloniae Agrip.* 1581.
(3) *P.* 174. *t.* 1. *script. graec.*
(4) *P.* 92. *edit. Basileae* 1562.
(5) *Bibl. graec. vol. V. p.* 81.
(6) *In notis ad hist. Malalae p.* 528.
(7) *Hist. lit. t.* 1. *p.* 570.

(8) *Ubi sup. p.* 734.
(9) La edizione greco-latina degli scritti di S. Gregorio Neocesariense ebbe effetto in Magonza nel 1604. per opera di Gerardo Vossio; e fu errore dei bibliotecarj di Oxford l'averla attribuita all' altro Vossio Gerardo Giovanni, come osserva il Niceron alla pag. 147. del t. XIII. delle due memorie.

Digitized by Google

sia cognoscibile; quali argomenti sieno atti a dimostrarne l'esistenza, se e immateriale ella sia o di materia priva, convenga riguardarla qual sostanza, o quale accidente, se semplice ovver composta, corporea o senza corpo, immortal finalmente o alla morte soggetta: tutto ciò secondo il mio pensiere, non è un indizio soltanto, ma eziandio una prova evidente, che a buona ragione dee riputarsi, avere intorno all' anima notabilmente errato colui, che alla empia setta dei Taziani ti diede il principio ed il nome.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAOTTAVA

DEL RACCOGLITORE

Sopra i Notaj Ecclesiastici

Detta in Lucca nell' Accademia di Storia Ecclesiastica per la Quaresima del 1753. ritoccata poi, ed accrescinta.

I. Se vi ricorda, accademici virtuosissimi, gentilissimi ascoltatori, nell' altra dissertazione, che con tanta bontà vi compiaceste d' udire, osservai, che il Pontefice *S. Gregorio* alcuna volta, quando cioè egli non potesse per se medesimo predicare, facea da' Notaj leggere al popolo le sue Omilie. Ora di questi Notaj m' è caduto in pensiero di favellarvi, e di *quanto* il nome, l' origine, l' istitutore, la condizione, l' uffizio loro riguarda. Forse alla fine della mia Dissertazione vedrete, dover più utile, che a prima vista non sembri, riuscire questa ricerca. Non perdiam tempo, affinchè luogo si dia ad altro più erudito ragionatore.

II. Or dal nome cominciando è da sapere, che *note* anticamente chiamavansi quelle abbreviature, que' nessi d' una con altra lettera, e que' segni ancora a significare questa o quell' altra parola determinati, *quibus*, siccome scrisse *Seneca* (1), *quamvis citata excipitur oratio, et celeritatem linguae manus sequitur*. Perciocchè servivano elle a scrivere con incredibile celerità quanto alcuno dettava, o ancor velocemente recitava; onde *Marziale* cantò (2).

Currant verba licet, manus est velocior illis,
Nondum lingua, manum dextra peregit opus.

Quindi quasi di singolar cosa scrisse *San Girolamo* (3) *extemporalis est dictatio, et tanta ad lumen lucernulae facilitate profusa, ut Notariorum manus lingua praecurreret, et signa ac furta verborum* (osservate questa viva espressione, che *Ausonio* ancora usò in un suo epigramma (4), *volubilitas sermonis obrueret*. Dall' uso di queste *note* venuto è a coloro, che usavanle nello scrivere, il nome di *Notaj*, siccome appresso i *Greci* il *Notajo* detto fu σημειογνάφος, cioè *per signa scribens*. Da *Suida* spiegasi *Notajo* ὑπογραφεύς, cioè latinamente *excoeptor*, il qual nome fu pure assai in uso presso i latini. Ma dal fine, che era di scrivere velocemente, ebbero i *Notaj* da' Greci ancora il nome di *Tachigrafi*, *Scrittori veloci*, e *Tachigrafia* chiamata fu la professione di scrivere con molta celerità. Sembra, che tutti questi varj nomi abbia *Manilio* in tre versi raccolti (5).

Hic et Scriptor erit velox, cui littera verbum est,
Quippe notis linguam superet, versumque loquentis
Excipiens longas nova per compendia voces.

Da questa tra' dotti comune etimologia della parola *Notajo* s'allontana il *Baronio* (6), volendo, che *Notaj* ancora detti fossero dal *notificare* che facevano alcuna cosa; di che più abbasso tornerà il discorso.

III. Frequente fu nell' antica chiesa l' uso de *Notaj*: Dove parleremo del loro impiego. il vedremo anche meglio. Alcuni veggendo, che *S. Cipriano* (7) voleva, che diligentemente si notassero i nomi de' Martiri, e i giorni, in che gloriosamente morirono, hanno in quel tempo fissato il principio di questi *Notaj* (8). Ma almeno nella Romana chiesa da più antico tempo eranvi i *Notaj*. Di *Fabbiano* Papa leggesi nel libro Pontificale: *hic regiones divisit Diaconibus, et fecit* VII. *Subdiaconos, qui* VII. *No-*

(1) *Epist.* 90.
(2) *XIV.* 203.
(3) *De vit. susp. contub.*
(4) *Epigr. ad Notarium.*

(5) *IV.* 197.
(6) *T. VI. ad a C.* 447. *num.* 12.
(7) *Epist.* 14.
(8) Appresso *Gioacchino Ildebrando in primitivae ecclesiae offertorio pro defunctis c.* 4. §. 4. *pag.* 72.

Digitized by Google

tariis imminerent, ut gesta Martyrum in integro colligerent. Ma *Fabiano* non fu pertuttociò il primo istitutor de' *Notaj*, siccome il *Pearson* ha falsamente creduto. *S. Clemente* Papa aveali fin dal primo secolo della chiesa stabiliti. Ne abbiamo la testimonianza dello stesso libro Pontificale: *hic fecit septem regiones divi di Notariis fidelibus Ecclesiae, qui gesta Martyrum sollicite, et curiosae unusquisque per regionem suam diligenter perquirerent. Federigo Spanheim* protestante (1) magistralmente pronunzia, che *quod de Notariis Romanae Ecclesiae in regiones* VII. *a Clemente Romano distributis, conquirendis Actis Martyrum Baronius cum suis ex Pseudo-Damaso hausit, est a doctis omnibus explosum.* Se dunque prestiamo fede allo *Spanheim*, bisognerà cancellare dal ruolo de' dotti uomini il *Bollando*, il *Papebrochio*, lo *Schelstrate*, i due *Pagi*, Monsignor *Bianchini*, il *Vignoli*, il P. *Politi*, il nostro chiarissimo presidente P. *Gian Domenico Mansi*, e a dir breve tutti gli scrittori della Comunion Romana, i quali non hanno mai dubitato di questi racconti. Ma tra gli stessi Protestanti pochi troverà lo *Spanheim*, i quali non abbian ribbrezzo d'accordare una siffatta proposizione. Si potrebb' egli dunque sapere qual nuova foggia di *dotti* uomini sieno coloro, dei quali parla lo *Spanheim*? Ma lasciam ciò. Voleva ragione, che un argomento si fosse recato, onde di falsità convincere il *Baronio* su questo punto. Ma allo *Spanheim* è bastato di dar sentenza. Io veramente ho pensato, se alcuna ragione si potesse portare a sostenere la ardita colui decisione; ma non saprei quale, se forse queste due non fossero, cioè che il libro Pontificale non è di *Damaso*, e che se *Clemente* avesse i Notaj stabiliti come abbiam detto, in maggior copia avremmo gli atti dei Martiri. Ma nè l' una nè l' altra ragione ha alcuna forza. Non la prima, perciocchè non abbiamo noi cattolici da imparare da' dotti uomini dell' eretico *Settentrione*, che il libro Pontificale porta falsamente il nome di *Damaso*; hannolo ancor de' nostri moltissimi dimostrato; ma questo non toglie, che vero non sia quel racconto perciocchè; quantunque di autore assai posteriore a' tempi di *Damaso* sia quel libro, pur tuttavia niente ha d' improbabile quel racconto, onde allo scrittore delle vite de' Papi, sia *Anastasio*, sia altro, non debbasi prestar credenza; e tutta evvi la verisimiglianza, che da più antiche memorie abbialo tratto. Più debole è ancor l' altra ragione. E chi non sa la forza del tempo, gl' incendj, e cento altre vicende, che siccome altri antichi scritti, così hannoci involati gli atti de' martiri? Aggiungasi, che i persecutori del nome Cristiano a' libri Ecclesiastici hanno fatta speciale guerra, ma contro gli atti de' Martiri anche più fiera, cercando di torre dal mondo una memoria loro vergognosa degli Eroi di nostra fede; e avvegnacchè di quegli Atti, che *Proconsolari* son detti, *Prudenzio*, ed altri Scrittori ciò particolarmente ne narrino, tuttavolta è assai probabil cosa, che ancora gli altri scritti de' Notaj Cristiani fossero quanto il più si poteva, da nemici della fede cercati, ed aboliti.

IV. Ma è da sentire *Piero Zornio*, il quale del motivo, che potè muovere i Cristiani a stabilire tra loro i Notaj, così ragiona in una Dissertazione nel secondo tomo de' suoi *Opuscoli sacri* (2). Ne' giuochi *Hieronici*, che *Agones Hieronicarum* diceansi, tra gli altri, che vi presedevano, eraci un chiamato Γραμματεύς, il quale i nomi segnava, e i premj de' vincitori. Questi scritti riponevansi poi nell'Archivio, e da essi nello stabilito tempo recitavansi i nomi di coloro, che nel precedente giuoco avevano vinto. Ora, dic' egli, non parlano i Padri de' Martiri, come d' *Agonisti*? *In eodem stadio versamur*, scrive a' *Corinti* (3) *S. Clemente* I. Papa, *et certamen* (ἀγῶν) *idem nobis impositum est. Tertulliano* (4) diceva: *bonum agonem subiturae estis, in quo Agonothetes Deus vivus est etc.*, e così pure *Clemente Alessandrino* (5) afferma che *in Christianorum agone Agonotheta Deus, praemiator Dei Filius, spectatores Angeli.* La stessa palma, che nelle medaglie, negli antichi sigilli, e nelle lapide de' Martiri s'incontra così sovente, non è ancora una riprova, che eglino considerati erano come vincitori nell' aspra pugna? Or conciosiachè precipuo impiego dei Notaj presso i cristiani fosse, come accennato abbiamo, e più stesamente si dirà tra non molto, scriver gli atti de' Martiri, *nullus dubito*, conchiude lo *Zornio*, *quin primi christiani agones Martyrum eo modo consignari voluerint, quo Agones Hieronicarum in actis publicis per Notarios stradebantur.* Qual impegno, Accademici, di ridurre le cose più utili, e più sacrosante della Religione a' riti del Gentilesimo? Ben vede ognun di voi di per se, d'onde in un Protestante nimico del culto de' Santi questo derivi. E se egli avesse la sola origine de' Calendarj, e de' sacri dittici, ne' quali leggevansi i nomi de' Martiri, dall' accennato uso de' giuochi *Hieronici* didotto, avrebbe pur pure detta qualche cosa da potere facilmente abbagliare un' incauto amante di novità. Ma che ha a fare lo scrivere le intere geste de' Martiri col costume di notare i soli nomi, e i premj de' vincitori de' giuochi *Hieronici*? V'è relazione? V'è pro-

(1) *Disquisit. chronol. de anno conversionis, vocationisque Pauli Apostoli* §. 17.

(2) *De Notariorum in prima ecclesia usu singulari, et origine* §. *VI.*

(3) *Ep. I.* §. 7.

(4) *Ad Mart. c.* 3.

(5) Presso *Luca Olstenio* nelle note agli atti delle Sante *Perpetua*, e *Felicita*.

Digitized by Google

porzione? L' espressioni de' citati Padri sono metafore, ed allegorie molto acconce a spiegar e il lor'intendimento, e il merito, e la gloria dei nostri Martiri; che perciò? Non usano i Padri somiglianti formole, dove della passione di Cristo favellano, e del suo lieto risorgimento? dunque Direm noi, che gli Evangelisti nel descrivere la dolorosa morte del Redentore mirassero a'giuochi *Hieronici*? Il dogma del culto de' Santi, e la forza, che ad innanimare i Fedeli potevano avere i preclari esempli loro, quelle due cose furono (1), che mossero i cristiani a ricercar con premura i loro atti; e perchè a tal fine, come diremo, avean bisogno de' Notaj, ne incaricaron questi. Ecco l'origin vera de' Notaj Ecclesiastici.

V. Il precipuo loro uffizio fu dunque quello di cercare con diligenza gli Atti de' Martiri. Quindi ancora negli Atti apocrifi ebbesi da'lor facitori l' avvertenza d' aggiugner sovente, onde alle favole loro dar peso, che un Notajo aveagli scritti; come per recarne un esempio, negli Atti di S. *Zenone* Vescovo di *Verona*, che van sotto il nome di *Coronato Notajo*. Ma qui è da notare la necessaria distinzione, che vuolsi fare tra'Notaj Civili, e gli Ecclesiastici. I Notaj civili erano per lo più idolatri, e se Cristiani erano, lo erano occultamente, siccome fu dapprima S. *Genesio* d' *Arles*, poi gloriosissimo *Martire* (2), e quelle cose de' Santi Martiri registravano ne' pubblici atti, che innanzi a'giudici, ma entro a' cancelli, e calato il velo secondo il noto costume degli antichi, e da più dotti uomini, come dal *Magi*, e dal *Nardini*, e dal *Chimentello* eruditamente illustrato (3) facevansi, contra loro, o da loro si rispondeva. Quindi gli atti *proconsolari* de'Martiri, quali sono quelli de' Martiri *Scillitani*, e di S. *Cipriano*. Perciocchè atti *proconsolari* quelli diceansi, che nelle provincie erano fatti. I Cristiani con gran diligenza, e spesa procacciavansene copie, e agli atti de' Martiri le univano. Di S. *Antero* Papa nel libro de'Pontefici leggesi: *hic gesta Martyrum diligenter a Notariis exquisivit, et in Ecclesia recondidit*. Valenti uomini, e tra questi Monsignor *Vignoli* nelle sue note ad *Anastasio*, hanno creduto, che in questo luogo si parlasse de'*Notaj* Ecclesiastici da S. *Clemente* istituiti. Ma potevano facilmente vedere, che de'*Notaj* pubblici de'Gentili faceasi qui parola. Perciocchè questa ricerca degli atti de' Santi Martiri cagion fu, che *Antero* stesso fosse tratto al Martirio; ma i Gentili non avrebbono certamente infierito contro questo Pontefice, se da soli *Notaj* della chiesa si fosse procurato gli atti de'Martiri. Che facevan dunque i *Notaj* cristiani. Siccome nell' arte di scriver con *note* periti, frammischiavansi tra gli altri spettatori de'giudizj, e con grandissima celerità quanto a' Martiri accadeva, *extra cancellos* scrivevano, e poi, con bel carattere il ricopiavano per gli usi delle chiese. Non è da dubitare, che in tutte le chiese vi avesse di cotali scrittori. Ma nella *Romana*, come abbiamo dianzi veduto, conciossiachè *Roma* vastissima città fosse, e 'l numero de' Martiri fosse grandissimo, *Clemente* sette ne deputò. Nota è la divisione da *Augusto* fatta di *Roma* in XIV. Regioni. A sette per riguardo a' cristiani le ristrinse *Clemente*, e a ciascuna assegnò il suo *Notajo* per trascrivere gli atti de' Martiri. Quali fossero queste Regioni, oscura cosa è. Tuttavolta il *Nardini* meglio che altro qualunque ne stabilì il sito, e i confini. Mette egli coll' autorità d'*Anastasio* nella prima il *monte Aventino*, nella seconda la *via Mamertina*, nella terza la *Basilica di S. Lorenzo* sopra S. *Clemente*, nella quinta *Caput-Tauri*; le altre le assegna egli su buone conghietture. Nella quarta eravi certamente il titolo di *Vestina*, o sia di S. *Vitale*; conciossiachè siccome osservò il *Mabillone* (4), in lapida riferita nella *Roma sotterranea* dell' *Aringhi* (5) trovisi rammentato *Abondanzio* Acolito *Regionis* IV. T. T. *Vestinae*. Da un passo del libro Pontificale (6) prova assai bene Monsignor *Giorgi* (7) che nella region seconda era la diaconia di S. *Giorgio*. Quindi quell'*Augusto* lettore *de Belabru*, cioè *de Velabro*, ricordatoci in iscrizion del quinto secolo, sarà stato lettore della *Regione seconda*, siccome eralo quell' *Eraclio Lector R. sec.* cioè *Regionis secundae* morto nel Consolato d'*Orso*, e di *Polemeo*, cioè nel 338. della nostra Era, del quale parla altra lapida dal medesimo *Giorgi* riportata (8). Perciocchè la Diaconia di *S. Giorgio*, siccome abbiamo nelle sottoscrizioni alle Bolle de' Papi, e in altri monumenti, avea il soprannome di *Velabro*. Ma *Fabiano* Papa forse vedendo, che i *Notaj* erano nell'impiego loro di scriver gli atti de'martiri trascurati, a'sette Diaconi, siccome dianzi detto fu, assegnò le sette ecclesiastiche regioni di *Roma*, e inoltre sette suddiaconi stabilì, *qui* VII. *Notariis imminerent, ut gesta Martyrum in integro colligerent*. Nelle vite d' *Anastasio*, che abbiamo in un vetustissimo codice dell' illustrissimo capitolo di questa vostra sì ragguardevole cattedrale, leggesi veramente, *et fecit* VII. *Diacon.*, ma il senso richiede, che leggasi *subdiaconos*, e tutti gli altri antichi manoscritti d' *Anastasio* hanno in questo luogo *subdiaconos*. In fatti celebri sono nelle antiche

(1) Veggasi S. *Eucherio Lionese* (*in homilia de SS. Petro, et Paulo*)

(2) Veggansi i suoi atti presso il *Ruinare*.

(3) Lo *Zornio* (*p.* 664.) cita altri autori su questo proposito.

(4) *Comm. in ord. Rom. p. XVIII.*

(5) *T.* 2. *l.* 4. *c. XXV.*

(6) *In vita S. Zachariae P.*

(7) *De liturg. Rom. Pontif. t.* 2. *p.* 89.

(8) *Ivi p.* 75.

Digitized by Google

memorie i suddiaconi *regionarj*. *Piero suddiacono Sanctae ecclesiae Romanae regionis primae* vi ha in Iscrizione, che il *Reinesio* ha inserita nella sua raccolta (1), e *Marcello* Suddiacono *regionis sexta* e in altra lapida riportata dal *Torrigi* nelle *Grotte Vaticane* (2) appartenente all'anno di Cristo 563. anzi 19. anni prima da *Aratore illustri ex Comite Domesticorum*, *ex comite Privatorum*, *viro religioso*, *Subdiacono Sanctae Ecclesiae Romanae sedis apostolicae* era stato a Papa *Vigilio* presentata *die* VII. *Idus Aprilis in Presbyterio ante confessionem B. Petri* la storia degli Apostoli, ch'egli avea in versi descritta, come leggesi in un codice Vaticano presso il citato Mons. *Giorgi* (3).

VI. Ritorniamo a' Notaj della chiesa *Romana*. Alcuni se ne incontrano nelle lapide Cristiane; niuno tuttavia ha espressamente segnato il Rione, e la regione a cui apparteneva. Nondimeno in una iscrizione riportata nelle *grotte vaticane* del *Torrigio* (4) parmi di riscontrarne uno della prima Regione. La lapida è questa.

Loc. Dulciti, et Eutichitis Not. Eccl. Rom. q. comph. cioè *quem comparaberunt* (*pro comparaverunt.*)

✠ *Locus Petri subdiaconi Sanctae ecclesiae Romanae Reg. primae, quem comparavit, se bivum*, in vece di dire, *se vivo*.

Ora veggendo noi nella stessa lapida ricordarsi *Pietro subdiacono regionis primae*, e *Eutiche*, o *Eutichite* Notajo della Romana chiesa, qual cosa più verisimile, che questo Notajo fosse della stessa regione, e alla cura di *Pietro* fosse raccomandato? Ho detto *Notajo*, al solo *Eutiche* riferendo la sigla NOT. Perocchè quantunque io sappia, che alcuni non del solo *Eutiche*, ma di *Dulcizio* ancora hanno intesa quest'abbreviatura, non veggo tuttavia, con qual fondamento abbianlo fatto; e d'altra parte conciossiachè un solo Notajo allora per regione vi fosse, a questo sotto un suddiacono, è assai più probabile, che un solo de'due qui ricordati fosse il Notajo, cioè il più vicino all'abbreviatura, la quale se ad amendue si fosse voluta riportare, pare più naturale, che NOTARIOR si fosse scritto per togliere ogni ambiguità. Benchè veggo ben io, qual cosa potè far credere, che *Dulcizio* ancora, e non il solo *Eutiche* ci fosse quì dato per *Notajo della chiesa romana*. Alla lapida poc'anzi descritta è stata aggiunta quest'altra.

Titulus Sepulcralis dulciti, et eutichitis notariorum ecclesiae Romanae, et Petri suddiaconi regionis. 1. eruinis Basil. M. DC. VIII.

Dulcitius fuit anno CCCC. XIIII. *cui S. Agostinus lib. de octo quaest. inscripsit ex Cardinale Baronio.*

Siccome dunque *Dulcizio*, al quale *Agostino* (benchè non nel 414. come quì si dice, ma nel 422. o anche più tardi) rispose in quel libro, era Notajo, così è paruto, che anche il nostro *Dulcizio* fosse Notajo. Ma grande semplicità è senza dubbio stata, confondere questo *Dulcizio* con quello. E il vero *Dulcizio*, alle questioni del quale *Agostino* fece nel suo libro risposta, era quel desso, che nell' *Affrica* passò in luogo di *Marcellino Conte* nell' affare de' *Donatisti*; di che lo stesso *Baronio* ne conviene. Ora qual *Notajo* era *Dulcizio*? Forse della chiesa *Romana*? Niente meno. Era *Tribuno*, e *Notajo*, dell' Imperadore, cioè, come opinò *Francisco Balduino* (5) presso a poco come nella *Francia* i segretarj de' regi; della qual secolaresca dignità abbiamo menzione in una legge dell' Imperator *Leone*: *Praeclaram, nobilemque militiam spectabilium Tribunorum Notariorum diversis beneficiorum titulis muniendam credimus, et augendam*. A torto adunque si è fatto di questo *Dulcizio* un *Notajo* della chiesa *Romana*, e l'iscrizione *Romana* al *Dulcizio* d' *Agostino* contro ogni ragione fu riportata.

VII. Ma lasciamo ciò. Nella lettera di Papa *Felice* III., o IV. secondo altri scritta, nel 526. e conservateci da *Agnello* nella vita di *S. Ecclesio* Vescovo di *Ravenna* viene stabilito *Notarii vero juxta ordinem matriculae*, chiara anche fu detta, *Primicerii*, *Secundicerii*, *tertius*, *quartus*, *quintus*, *sextus*, *septimus*. Io non dubito, che questo sia fatto secondo gli usi, che erano nella Chiesa *Romana*. In questa però similmente il più anziano de' Notaj detto era *primicerio* (6); seguiva il *secondicerio ec.* Questi sette notaj, formavano insieme un collegio, che secondo lo stile dell'antichità ecclesiastica chiamavasi *scuola*. Più fiate abbiamo nelle pistole di *S. Gregorio Magno* menzione di questa scuola. Anzi nel 544. quando *Aratore*, siccome abbiamo veduto, offeriva a Papa *Vigilio* la sua storia Apostolica, già eravi questa *Scuola*. Perocchè nella nota sovrapposta al Codice Vaticano si dice, che *Surgentius vir venerabilis*, *Primicerius SCHOLAE Notariorum in scrinio dedit Ecclesiae collocandum* (7). Col tempo i *Notaj Regionarj* n'ebbero sotto di se degli altri, i quali eran chiamati *subregio-*

(1) *Cl. XX. n. LVII.*
(2) *Pag.* 93.
(3) *Foi p. XLIV.*
(4) *Pag.* 95.

(5) *Comm. rer. eccles.*

(6) Del primicerio della santa sede apostolica abbiamo poi nel 1776. avuto un erudito trattato dall' infaticabile P. abate *Galletti*, ora vescovo di *Cirene*. Veggasi anche tra le dissertazioni del celebre *Cenni* stampate nel 1778. in *Pistoja* la seconda *dell' origine*, *incombenze*, e *dignità* del *primicerio*, e *secondicerio p.* 85. segg.

(7) Ciò appartiene all' anno 544., come ha dimostrato il citato mons. *Galletti* pag. 2. 512. come altri ha creduto.

Digitized by Google

narii. Nel *costituto*, che a Papa *Silvestro* fu già falsamente attribuito, si dice, che tra gli altri ci furon presenti *Notarii Ecclesiae* XIV., *qui gesta diversorum Martirum suscipientes, ordinate narrabant*. Questo solo potrebbe esser prova, che di *Silvestro* esser non possa un tal *costituto*. Perocchè credibil non è, che già a' tempi di *Silvestro* fossero i Notai della Chiesa *Romana* cresciuti a quattordici, quando or ora vedremo, che *Giulio* Papa, acciocchè i Notaj non dovendo più scriver gli atti de' Martiri non fossero oziosi, gl' incaricò di vari altri uffizj. Ma nè tampoco è verisimile, che quegli, il quale lo fabbricò, fosse sì stolido, che se almeno a'suoi tempi non fossero stati quattordici, ne avesse segnato un numero sì lontano dagli usi della Chiesa *Romana*. Per laqual cosa io estimo, che quando finto fu quel *costituto*, già a' Notaj Regionarj fossero dati i *Subregionarj* per ajutanti, onde tra gl'uni e gl'altri formasser il numero di quattordici. E conciossiachè il P. *Coustant* con buone conghietture provi, che il citato *costituto* posterior non è alla metà del secolo sesto, possiamo dentro i principj di questo secolo mettere l' accrescimento de' Notaj *subregionarj*. Checchessia di ciò i *subregionarj* passarono poi, se di se avesser dato buon saggio, ed essere *Regionarj*. Quindi nel *libro diurno de' Romani Pontefici* (1) si trova *praeceptum quando absens subregionarius fit Regionarius*.

VIII. Ebbero ancora i notaj ecclesiastici altri uffizj oltre quello di raccorre gli atti dei martiri. Data alla chiesa per *Costantino* la pace, e cessato il numero de' martiri, a scriver le geste de' quali erano stati principalmente costituiti, Papa *Giulio* ordinò, *ut notitia*, (sono parole del libro pontificale) *quae omnibus pro fide ecclesiae est, per notarios colligeretur*, la notizia autentica cioè di tutto quello, che di più degno avvenisse nelle regioni a ciascun di essi assegnate, *et ut omnium monumentorum in ecclesia per primicerium notariorum confectio celebraretur*, i quali documenti erano *cautiones, vel instrumenta, aut donationes, vel commutationes, vel traditiones, aut testamenta, vel allegationes*. Innoltre il notajo *regionario* la festa innanzi, che si avesse la stazione, intimavala, e avvertiva in qual luogo dovesse adunarsi il popolo, e 'l clero, e dove sarebbe ita la processione (2); il quale impiego fu in altre Chiese del Diacono, come in questa vostra, di che le antiche Costituzioni sue rimastene in MS. del XIII. secolo ci fanno indubitata testimonianza. Innoltre nell'*Ordine Romano* si prescrive, che *die resurrectionis Dominicae procedente Pontifice ad S. Mariam* il Notajo *Regionario stat in loco, qui dicitur Merulanas, et salutato Pontifice dicit: in nomine Domini nostri Jesu Christi baptizati sunt hesterna nocte in S. Dei Genitrice Maria infantes, masculi tot numero, feminae tot*. Ma nel mentovato *libro diurno de' Romani Pontefici* si ha, che al Notajo *Regionario* si apparteneva leggere il decreto, che a *Roma* mandavasi *de Electo Episcopo S. Gregorio* faceva alle volte dal Notajo *Regionario* leggere le sue Omelie. Altrove (e perchè non ancora in *Roma*?) era pure de' Notaj trascrivere le dispute, che si tenevano cogli eretici, e registrare gli Atti de' Concili (3). *S. Agostino*. (4) loda la perizia de' Notaj in siffatte cose, e gli atti pubblici ne insegnano, che dai Notai appunto fu scritta la disputa, che alla presenza del popolo ebbe con *Felice Manicheo* il medesimo Sant' *Agostino* nella Chiesa di *Bona*.

IX. La dianzi accennata costituzione di *Felice* III. per la chiesa di *Ravenna* altri uffizj ci scuopre de' notaj, e insieme ci dimostra, che sette erano pure i notaj in altre chiese. Ne riporterò qui le parole, come le leggiamo presso *Agnello* divolgato dal ch. P. ab. *Bacchini*, e poi di nuovo dall' immortal *Muratori*: *notarii vero juxta ordinem matriculae, primicerii, secundicerii, tertius, quartus, quintus, sextus, septimus, suo periculo in conspectu presbyterorum, et diaconorum documenta ecclesiastica sub fidelium Brevium descriptione suscipiant; ut quotiens exegerit causa, fideliter proferantur; contradant, atque recipiant. Omnia tamen cum jussione, et ordinatione episcopi sui eosdem jubemus efficere. Ideo enim universa describenda sunt ecclesiastica documenta, ne ullo modo, aut suscepta pereant, aut tempore, quo sunt necessaria utilitatibus ecclesiasticis, exhiberi non possint. Qui tamen notarii in officio suo observantes, strenui, consequuntur sine imminutione commoda sibi, vel prioribus suis antiquitus deputata. Ipsi etiam, sicut exigit ratio, et antiquitas ordinavit, libellos, et securitates totius patrimonii ecclesiastici, quorum interest, subscriptos episcopi manu contradant*. Dal che si fa manifesto, che i notaj aveano cura del pubblico archivio della chiesa. *Scrinium* solevasi questo appellare. Così *S. Leone* M. (5) scrivendo a *Massimo* vescovo d'*Antiochia* cita un altra lettera di lui, *quam in nostro SCRINIO*, dice egli, *requisitam nos authenticam noveris reperisse*. E innanzi di *S. Leone S. Bonifacio I.* in una lettera scritta nel 419. a *Rufo* (6) avea detto: *ut scrinii nostri monimenta declarant*. Però *S. Gregorio Magno* (7) facendo menzione di *Anastasio* notajo della chiesa *Romana* scrive, ch'egli *soli Deo vacare desiderans SCRINIUM deseruit, monasterium elegit*. In altre chiese i notaj por-

(1) *Cap. VI. tit. 2. pag.* 104.
(2) Veggasi *Giovanni Frontone* ne' *prenotati* al calendario romano (§. VII.)
(3) Vedi il *Baronio* (*t. VI. all'anno* 449. *n.* 15.)
(4) *De doct. Christ. l.* 2. *c.* 26.
(5) *Ep. CXIX. edit. Baller. XCII. ed. Quesn.*
(6) *T. I. epist. Rom. Pont. Coustant* col. 1019
(7) *Dial. l.* 1. *c. VIII.*

Digitized by Google

tavano il pastorale del vescovo. Lo abbiamo chiaro nella vita del B. *Cesario* d'Arles (1). *Cum ergo vir Dei Caesarius per eadem loca ad eamdem pergeret ecclesiam, clericus, cui cura erat baculum illius portare, quod notariorum officium erat. oblitus est.* Talvolta i vescovi davan loro a correggere i codici MSS., il che fatto; lasciavano della emendazion loro autentica testimonianza. Un illustre esempio ne abbiamo presso il *Mazzocchi* (2) dove leggiamo, che avendo il vescovo di *Napoli Reduce* fatto copiare *codicem Excerptorum, quae ex opusculis S. Augustini beatae recordationis Egipius Presbyter et abbas fecit*, lo diede ad emendare a *Pietro notajo* della sua chiesa, il quale così si sottoscrisse nel 581. *Et ego Petrus notarius S. ecclesiae catholicae Neapolitanae, ut potui, emendavi etc.*

X. Potrebbesi or domandare di quale stato fossero questi notaj, se ecclesiastici, o secolari? Io nol saprei dirvi degli altri, ma quanto ai *regionarj* erano egli certamente cherici; onde nella vita di *Adriano* presso *Anastasio* leggesi, che *eum clericali jussit, quem notarium regionarium in ecclesia constituens, postea eum subdiaconum fecit.* Anzi nel citato *libro diurno* abbiamo il *precetto*, come ivi si chiama, *quando laicus tonsuratur, et fit regionarius.* Perciocchè non sempre dal laico stato prendevansi i *regionarj*. *Carlo Magri* nelle giunte al *Ferolessico* di suo fratello pretende, che *lettore*, e *notajo* fossero nella chiesa romana *sinonimi*, e lo prova da quel passo di *Gelasio* citato nel decreto di *Graziano* (3): *monachus vero novitius .... continuo lector, vel Notarius, aut certe denfensor effectus, post tres menses existat Acolytus.* Aggiugne, che forse in *Roma* la *scuola de' Notaj* era una cosa stessa, che la *scuola de' cantori*, non essendo credibile, che di sette *Notaj Regionarii* si facesse una scuola, siccome non ci era la scuola de' sette *diaconi regionarj*. Ma per cominciar da quest'ultimo, certa cosa è, che la *scuola de'cantori* era composta di sette *suddiaconi*. Nella notizia, che il *Baronio* pubblicò (4), si distinguono sette *suddiaconi regionarj*, sette *Palatini*, e *septem alii, qui dicuntur schola cantorum*. Però che solo sette fossero i *Notaj regionarj*, non prova, che non si potesse di loro formare una *scuola*. Innoltre la *scuola de' Notaj* era già in piedi nel 544. come di sopra abbiamo avvertito; ma la *scuola de'cantori* fu istituita solamente da *S. Gregorio M.*, il che espressamente ci narra *Giovanni Diacono* nella vita di quel Santo Pontefice (5). Era dunque una *scuola* diversa dall'altra. Che poi lettori fossero i Notaj in alcune chiese, non può negarsi. Più esempj se ne recano dal *Valesio* nelle annotazioni all'ecclesiastica storia di *Socrate* (6), e dal *Trotz* nelle sue al libro del P. *Ugone prima scribendi origine* (7). Ma quanto alla chiesa *Romana* due cose esser vogliono siccome certe risguardate. La prima è, che i *Notaj o exceptores*, i quali furono un tempo considerati o come impiego, o forse ancora come ordine clericale, erano molto differenti da' Notaj *Regionarj*, de' quali parliamo, nè altro più che scrittori *per notas* degli atti de' libri per uso delle chiese. L'altra è, che ancor questi notaj non vanno confusi co' *lettori*. Il Padre di S. *Damaso* fu, come dice la sua lapida presso il *Grutero* (8).

Exceptor, Lector, Levita, Sacerdos

Ecco quattro gradi diversi. Anzi lo stesso testo di *Gelasio* il dimostra, nel quale siccome il *difensore*, così il *Notajo* debb' essere altra cosa del grado del *lettore*, e tanto più che il Papa usa l' espressione *aut certa defensor*, per denotare senza dubbio, che i precedenti gradi per giugnere all' *Acolitato* non erano sinonimi, ma distinti. Riflettendo poi meglio all'ordine, che pe' citati gradi si osserva nella lapida del Padre di *S. Damaso*, pare, che l' *eccettorato* fosse il primo grado del Chericato; onde ancora *Ennodio* nella vita del B. *Antonio* Monaco di *Lerino* narra, che lo *Zio eum inter ecclesiasticos exceptores caelestem militiam jussit* ORDIRL Della chiesa di *Ravenna*, come chiaro è dalle sottoscrizioni del citato *costituto* di Papa *Felice*, il Notajo *Majorano* era cherico; per gli altri il *Bacchini* nelle osservazioni alla vita di S. *Ecclesio* pretende, che fosser Laici.

XI. In processo di tempo si accrebbe in *Roma* il numero de' *Notaj*. Quelli, che non erano *Notaj* della chiesa, si denotarono col titolo di *Scriniarius*, *et tabellio Urbis Romae*, come *Zaccheria* in carta *Farfense* dell'857. citata dal Ch. P., e poi Monsignor *Galletti* nell'eruditissimo discorso del *vesterario della Santa Romana Chiesa* (9), o *Scriniarius*, et *Tabellarius Urbis Romae*; e così in altra carta *Farfense* del MXII. si sottoscrive *Leone* (10). I *Notaj* della Chiesa *Romana* si davano per distinguersi il nome di *Notajo Regionario*. Uno de' Messi di *Paolo I.* a *Pipino*, come si raccoglie da Lettera di quel Pontefice del DCCLXVI. fu *Petrus Notarius Regioniarius Sanctae notrae Ecclesiae* (11). In Bolla d' *Adriano* (12) troviamo nel DCCLXXII. *Miccionem Notarium Regionarium, et priorem Vestiarii Sanctae Ecclesiae.* A' tempi di Papa *Gregorio IV.*, che dall' 827. al Gen. dell' 844. tenne il Pontifica-

(1) *Lib. II.*
(2) *Ad kal. Neap.* (p. 127. *seg*).
(3) *Can.* 9. *dist.* 77.
(4) *Ad ann.* 1057. *n. XXII.*
(5) *Lib. II. c. VI.*
(6) *Lib. V. c.* 22.
(7) *Pag.* 532.
(8) 1164. 11.
(9) *Pag.* 39.
(10) *Ivi p.* 13.
(11) *Cod. Carol. t. I. p.* 227.
(12) *Galletti* (p. 26).

Digitized by Google

tò, si ha uno stromento di Donazion già fatta alla Basilica *Liberiana* ricopiato in marmo, e autenticato *ex rogatu* (per rogito) *Radonis Notarii Regionarii Sanctae Rom. Eccles.* (1). I sette *Notaj Regionarj* furono anche appellati *Protonotarj*. Cerca il *Muratori* nella Dissertazione XII. delle Italiche antichità, se da' *Notaj* fosser diversi gli *Scriniarj*; e inclina a distinguerli. Io gli acconsento, ma non per la ragione da lui addotta, che gli *Scriniarj* fossero archivisti della Chiesa *Romana*. *Notajo*, e *Scriniario* fu un impiego stesso; perciò che alla *Romana* Chiesa si appartiene, essendo i *Notaj Regionari* occupati di molto, come osservò il *Panvinio* nella sua breve, ma dotta *Interpretazione delle voci oscure Ecclesiastiche*, furono loro aggiunti dodici *Scriniarj*, i quali aveano per loro impiego di scrivere quegli atti Ecclesiastici soli, che dal *Protoscriniario*, o *Cancelliere* erano a nome del Papa dettati, come bolle, privilegj, atti de' Concilj, e somiglianti. E questi solevano dirsi *Scriniarj S. Romanae Ecclesiae*. Tal fu sotto Papa *Marino* lo Scriniario *Giorgio* scrittor della lettera da quel Pontefice scritta a *Gerardo* Vescovo di *Lodi* (2); tale sotto *Leone* IV. (3) nell' ottocento cinquanta *Stefano*; tale nel MXIII. (4) *Roccione*; tale nel 1079. *Angelo* (5), nel MCLIX. *Andrea* (6), nel MCXI. *Crescentio* (7), nel MCCIV. *Giovanni* (8) Del resto ben osservò il *Panvinio*, che non di rado si unirono in una sola persona questi due impieghi di *Notajo Regionario*, e di *Scriniario della Chiesa Romana*. Una Bolla di *Leon IV.* nel 852. fu scritta *per manus Nicolai Notarii atque Regionarii, et Scriniarii Sanctae nostrae Romanae Ecclesiae* (9). Un'altra di *Benedetto VIII.* del MXIII (10) è data *per manus Benedicti Regionarii Notarii, et Scriniarii Sanctae Romanae Ecclesiae*.

XII. Ma ritorniamo per ultimo agli atti dei Martiri, che abbiamo veduto essere da' *Notaj* siccome principale uffizio loro stati descritti; e brevemente accenniam l'uso, che se ne faceva. Le Chiese dunque solevano ad altre Chiese con lettere, dicevansi *encicliche*, o *circolari*, trasmettere le geste de' Martiri loro. Così presso il *Ruinart* il Martirio di *S. Saba* è intitolato: *Ecclesiae Dei, quae est in Gotthia, Ecclesiae Dei, quae est in Cappadocia, et omnibus Ecclesiae Catholicae Christianis ubique habitantibus*. Gli atti di *S. Andrea* Apostolo, che contro le conghietture del critico *Tillemont* sono nel 1749. stati molti bravamente difesi dal Protestante *Uoogt* (11), sono probabilmente stati in qualche lettera indirizzati ad altre chiese da' Preti d'*Acaja*. Restanci similmente le lettere delle chiese di *Smirne* sul Martirio di S. *Policarpo*, e di *Vienna* nel *Delfinato*, e di *Lione* del Martirio del Vescovo S. *Potino*, e d'altri moltissimi. Anche gli atti del Martirio de' Santi *Taraco*, *Probo*, e *Andronico* furono con lettere ad altre chiese mandati. Il proemio, che ancor ci resta, mostralo chiaramente. Leggevansi poi questi atti nelle pubbliche adunanze nell' anniversaria memoria dei martiri; come delle chiese d'*Affrica*, delle *Gallie*, e della *Spagna* prova eruditamente il chiarissimo *Ruinart*. Il celebre decreto di *Gelasio* potrebbe muovere suspicione, che nella chiesa *Romana* non fosse quest'uso di leggere gli atti de'martiri; ma quel decreto, siccome notò il *Mabillone* (12), va inteso della sola chiesa *Lateranense*, e di que' soli atti de'quali ignoravasi il vero autore. Per altro *Adriano* Papa in una lettera a *Carlo Magno* apertamente scrive: *Vitae Patrum ine probabilibus auctoribus minime in ecclesia leguntur. Nam ab orthodoxis titulatae et suscipiuntur, et leguntur*. Di questi atti facevasene ancora un compendio per gli prefazj delle messe; di che abbiam chiare riprove ne' messali *Gallicano*, *Mozarabico*, e pur *Gregoriano*. Quindi per notarlo di passaggio può vedersi, quanto a torto alcuni più del dovere severi critici sfatino gli atti di S. *Andrea*, de' quali un giusto compendio si ha nel messale *Gallicano* divulgato dal *Tommasi*, e dal *Mabillone*. Ma non nelle sole pubbliche adunanze delle chiese leggevansi gli atti de' martiri; leggevasi pure privatamente da' buoni fedeli, e di S. *Sigirano* scrive l'autor della sua vita (13), che colla scrittura portavali seco ancor ne' viaggi per pascere l'animo coll' assidua loro lezione. Volesse Iddio, accademici, che tutti questi atti a noi venuti fossero, quali i *Notaj* gli scrissero, e non fossero stati da certi spirituali ramanzieri, o visionarj fanatici miseramente guasti, e adulterati. *O quam pudendum est nobis christianis*, dicea a ragione *Ludovico Vives* (14), *non esse praestantissimos divorum nostrorum actus verius, et accuratius memoria mandatos, sive ad cognitionem, sive ad imitationem tantae virtutis*. Nel che certo assai dobbiamo a que' dotti Uomini, che in *Anversa* hanno per molti anni continuata la grand'opera degli atti de'Santi progettata dal *Rosweido*, e dal *Bollando* incominciata. Perciocchè eglino con soda critica son iti vagliando questi atti, e i veri racconti sceverando dai favolosi. Solo è da desiderare, che mentre

(1) *Doni* (*Inscript. p.* 510.)
(2) *Zachariae Laud. episc.* (*p.* 103.)
(3) *Doni* (*Inscript. p.* 467.)
(4) *Galletti* (*l. c. p.* 15.)
(5) *Ivi p.* 21.
(6) *Murat.* (*l. c.*)
(7) *Galletti* (*l. c. p.* 25.)
(8) *Murat.* (*l. c.*)
(9) *Galletti* (*l. c. p.* 35.)
(10) *Ivi p.* 19.
(11) *Pag.* 95.
(12) *De cursu Gallicano* (§. 1.)
(13) *Sec.* 2. *Benedict. edit. Paris. p.* 437.
(14) *L.* 2. *de caussis corruptarum artium.*

Digitized by Google

que' valentuomini si sono affaticati in così giovevole impresa, altri non perdasi a rimettere in iscena le favole da loro scoperte e rigettate; il che pur troppo veggiamo da alcuni anni farsi in *Italia*, dove è il battesimo di *Costantino* in *Roma*, e il concilio *Sinvessano* di *Marcellino* Papa, e somiglianti altre favolette hanno ancora in grand' uomini trovati ristoratori. Nè perciò vuolsi ogni cosa con audace critica tra le favole mettere; di che un brutto esempio ci ha dato il *Baillet* nelle sue vite dei Santi. Dall' esercitazioni critiche del *Serry* ha presa un protestante occasione di scrivere di questi anni un infame libro contro la Chiesa *Romana*. Una troppo inoltrata critica ancor nelle vite de' Santi potrebbe a somiglianti attentati spingere altri eretici. Vi vuol critica, ma giudiziosa, ma sana, ma moderata. E questo basti per occasione de' *Notaj* ecclesiastici, de' quali più altre cose potevansi dire, se è più agio avessi avuto d' esaminar questa materia, e non dovessi aver riguardo di non abusarmi della vostra bontà.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMANONA

SULLA BATTAGLIA DI MARCO AURELIO ANTONINO L' ANNO CLXXIV. CONTRO I QUADI, E ALTRI GERMANI, LETTA LI XV. APRILE MDCCLXXIX.

DA FRANCESCO FERRARI.

Nell' Accademia Letteraria eretta dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Andrea Minucci degnissimo Vescovo di Rimino.

Niuno fra gli eruditi, ignora, e voi, illustrissimo, e Reverendissimo Signore, di solide dottrine, e di vasta erudizione ornato, meglio di ogni altro sapete, quanto sia celebre nella repubblica letteraria l' avventurosa battaglia, che Marco Aurelio Antonino diede a Quadi, e Marcomanni l' anno 174. dell' Era Volgare, e del suo regno il tredicesimo, o decimoquarto, e che diede poi luogo alla famosa questione della legione fulminante. Da lungo tempo in quà l' impero Romano era infestato dalle irruzioni de' Marcomanni, de' Quadi, ed altre Nazioni forti, e nerborute della bellicosa Germania, e bene spesso uniti a' Sarmati, e altri popoli feroci abitanti intorno al mar Baltico: *Gens fera, ac immansueta, suoque simillima coelo*, come cantò un poeta. Queste generose Nazioni Germaniche agognando di conservare la loro libertà, dono inestimabile della Natura, terribilmente combatterono per essa, anche a costo dell' ultimo loro sangue contro l'esecrabile ambizione de' Romani conquistatori, anzi per dir meglio l' empio sistema di violare senza ritegno i diritti fondamentali di natura, e delle Genti, *l'egualità*, *e l' indepdenza*, *la proprietà de' beni*, e colla forza, e la rapina spogliare l' universo per arricchirsi, e mettere nella dura alternativa i popoli liberi d' esporsi a morte violenta, o vivere in servitù ignominiosa, stato obbrobrioso, che i valorosi Germani abborrivano più che la morte. Pure alla maggiore potenza de' Romani, ch' era *l' unico loro gius*, alla perfetta disciplina militare congiunta con un certo entusiasmo, dovettero finalmente cedere i Germani, e dalle sponde del Reno al tempo d' Augusto, e di Tiberio, e suoi successori discostandosi appoco appoco, rifugiati tra boschi, paludi, e montagne, com' è verisimile, e poi varcando in varj tempi il Veser, l' Elba, l' Oder, e probabilmente la Vistola, i più animosi odiatori della servitù colle loro famiglie si sparsero per le varie Provincie del Settentrione intorno al mar Baltico, poco conosciuto da' Romani, e forse non curato, per non trovarsi ivi, nè oro, nè argento, nè suppellettili preziose per saziare la loro inestinguibile cupidigia, ma eranvi miniere di ferro, e di rame, di cui la rimota posterità di questi popoli oltraggiati fece un tale uso, che rovesciò, e distrusse l' impero, e bene scorgere fece al mondo, che chi possiede il ferro, il rame, e lo maneggia con invitto coraggio, sa farsi la strada alle miniere de' preziosi metalli, e alle ricchezze, che rendono molli, e infingardi i suoi possessori.

Dopo lungo tratto di tempo queste Nazioni, cresciute, e moltiplicate assai colla facilità dei matrimonj, a cui molto contribuiva la frugalità, e semplicità della vita, l' idea anche incognita loro delle morbidezze, del lusso, anzi assuefatti alla vita dura a ghiacci, alle nevi, e incalliti i grandi, e robusti corpi a tutte le intemperie dell' orrido clima, soffrendo la fame, la sete, viveano della caccia, e della pesca, e poco coltivando la terra ingrata, e le arti, e

Digitized by Google

forse è più verisimile, che non bastando le terre alla conservazione di tante popolose Nazioni unite con altri Germani rimasti nella loro antica Patria; e trovandosi in grandissime angustia la necessità aguzzò loro l'ingegno e il coraggio, e senza essere jureconsulti pubblici la natura loro insegnò, che *justum est bellum, quibus necessarium; necessarium, quibus nisi in armis sit spes salutis.* Imperciocchè cominciarono a fare terribili scorrerie, sulle Provincie fertili Romane sul Danubio. Mio scopo non è di farne il novero metodico, ma essendo a' tempi di Marc' Aurelio Antonino più volte furono sconfitti questi popoli da suoi Generali; ma la sorte dell' armi essendo giornaliera, altre volte furono vinti i Romani da Germani, che imparato avesno la disciplina militare coll' esercizio; e l' anno 170. Marco Aurelio ingannato dal famoso impostore Alessandro, che gli predisse la vittoria, purchè avesse fatto gettare due Leoni nel Danubio con certe ridicole cerimonie soffrì una terribile sconfitta con perdita di venti mila uomini (compimento ben degno del vaticinio di quello sfacciato impostore), e questa perdita fu cagione della ruina di molte Province, e furono i Germani quasi sul punto di prendere Aquilea con grande spavento di tutta l' Italia. Tanto racconta il Tillemont con buona scorta (1), ma il fatto de' due Leoni, e l' inganno dell' impostore con buona pace del Tillemont ha del romanzesco; il tutto è fondato sulla fede di Luciano, empio derisore, ed è carattere di simile genia beffarsi di tutto, e sollazzarsi anche a spese della verità per avere il maligno piacere di mordere: oltre a ciò una sì grossolana impostura non poteva abbarbicarsi sull' animo d'un savio Imperatore, e filosofo, grave e serio, e non credulo come si legge nella storia filosofica: Marco Aurelio afflitto per la carestia, e la peste già sofferta che avevano desolato l' Impero, e vieppiù per la fatale, e sanguinosa guerra con questi Germani, che dagli antichi storici viene descritta pericolosa al pari delle guerre Puniche, si risolvette di fare i più grandi preparativi; e perchè l'erario era esausto, e le provincie per lo contagio spopolate, fece arruolare gladiatori, e fuorusciti come al tempo d'Annibale, e per due mesi vendere all' incanto i più preziosi arredi della corona, per non opprimere i Popoli con nuove gravezze. Oh virtù ben rara, e degna d'un filosofo Imperatore, e vero Padre della Patria! Partito l' Imperatore per la Germania fermossi tre anni in circa a Carnunte celebre Città dell'alta Pannonia, che in oggi è un borgo detto S. Perronel nell' Austria secondo il Tillemot, nè mai potendo o in persona, o co' suoi Generali soggiogare que' Popoli fieri e indomiti.

§. 1. Finalmente l'anno 174., come pur testè si è detto, s'innoltrò più avanti nella Pannonia, cioè nella Boemia come vuole il Fleury, o nell' Ungheria superiore, secondo il Tillemont: e siccome Marco Aurelio era più Filosofo, e perito nell'arti innocenti della pace, che intelligente nella difficile arte della guerra; entrò ne' Paesi occupati da Quadi, e Marcomanni pel grande calore della state, e apparentemente di là del Danubio presso il fiume Gran, il quale cadendo dalle montagne dell' Ungheria Settentrionale nel Danubio dà in oggi il suo nome all' antica città di Strigonia. L'Esercito Romano sempre più internandosi, per non conoscere abbastanza la topografia di quella regione (scienza necessaria a militari) si trovò rinchiuso fra montagne, e boscaglie in un terreno privo d'acqua, e quivi accerchiato dall' armata nemica de' Germani, ch'era più numerosa, trovavasi nelle più terribili angustie, o di perire di caldo, e di sete, o di rendersi prigioniera di guerra, ed esporsi alla rabbia micidiale de' nemici, che respiravano odio, e vendetta, e pronti a una sanguinosa rappresaglia. Ma udiamo l' unico autore coetaneo, Dione Cassio, uomo elevato alle prime dignità dell' Impero, e che fu Governatore della Pannonia sotto Alessandro Severo, e autore d'una storia Romana, frutto di ventidue anni d' applicazione. *Praelium acre cum quadis Marco fuit: cum in maximum periculum Romani venissent interclusi ab hostibus in loeis opportunis, atque interim barbari differrent praelium, sperantes, Romanos ob sitim, calorem, ipsorum in potestatem facile venturos, quos circum occupatis locis sic concluserant, ut aquam habere nullo pacto possent Cumque Romani in tantas difficultates incurrissent, ut labore, vulneribus, ardore solis, ac siti vexati, ob eas res pugnare non possent, aut alio secedere; sed in acie stantes atque iis in locis constituti arderent, multae nubes de repente ita coactae sunt, ut maximus imber aquae ceciderit. Quod ubi factum est, primum quidem Romani pluviam in ora recipiebant, deinde scutis, galeisque subjectis, inde sorpsere, equis ad bibendum dedere. Tum Quadi impetu facto, grani clade Romanos, qui simul bibebant, et pugnabant, affecissent, nisi vehemens grando, compluraque fulmina in hostes cecidissent.* Questo è il puro fatto estratto da Dione, ammesso concordemente da tutti gli scrittori. Qui si noti dipassaggio, che il Greco-Storico per un orgoglio nazionale tratta col nome sprezzante di Barbari i Germani che pur migliore perizia, e più sagace ingegno mostrarono ne' stratagemmi militari, che i Romani, dopo la narrazione anzidetta soggiugne Dione. *Ignis qui una cum pluvia caelo delabebatur, Romanos haud tangebat, aut si forte ad eos perveniebat, statim tamen extinguebatur. Hostibus quidem nullo modo salutaris erat, verum olei instar urebat, ita ut medio in imbre aquam desiderarent. Multi semetipsos sauciabant, quo sanguine suo ignem extinguerent, alii medium in*

(1) *St. Imper. T. 2.*

Digitized by Google

Romanorum agmen irruebant, ac si aqua illis unice salutifera esset. Haec Marcum Imperatorem commovebant, ut misereretur eorum. Quare septimo Imperator est salutatus. (1) *Quod et si admittere non consueverat, prius quam esset decretum a Senatu, tamen non repudiavit, quasi id divinitus accipere. Faustina quoque Legionum Mater appellata est.*

§. 2. Prodigioso in verità sembra questo racconto, e forse abbellito con fioretti rettorici da Dione tutto parziale de' Romani, e ha dato luogo a grande varietà di sentimenti. Giulio capitolino, autore del terzo secolo, e che visse fino al principio del quarto attribuisce questo portentoso avvenimento alla bontà, e pietà di Marco Aurelio, come pure Themistio celebre Oratore, e Filosofo del quarto secolo, e il Poeta Claudiano: *Fulmen* dice Capitolino, *de caelo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit, suis pluvia impetrata cum sibi laborarent*. Dione stesso dà la cagione alle arti magiche di un certo Arnufi: *Fama est*, dic' egli *Arnuphim Magum Ægyptium, qui cum Marco erat. Mercurium praesertim illum, qui est in aere, aliosque Daemones quibusdam artibus invocavisse, ac per eos pluviam elicuisse.* Ognuno vede, che Dione cita solamente una diceria popolare fondata sulla rea superstizione de' Pagani, e in molti altri luoghi della sua storia nell'assegnare le cause di certi fatti straordinarj dà chiari indizj di mente leggiera, credula, e inesperta nella storia naturale. Marco Aurelio nella sua vita con aurea candidezza d' animo ci dice: *Monitus a Diogneta* (*Philosopho*) *studium in res inanes non conferre, fidem abrogare iis, qui de incantationibus, daemonumque profligationibus, ac id genus, aliis rebus praestigiatores, ac impostores referunt.* Che si deve cercar di più, quando un Imperatore Filosofo così s'esprime? Mirabile era in questo Principe la concordia della lingua colla mente; sapea benissimo, che la menzogna era vizio non solo d'uomo vigliacco, ma di spirito servile, e con più ragione gli si poteva applicare il celebre detto di Mamertino, Oratore del quarto secolo: *Quum mendaces homines aut inopia, aut timor fuciat, magnitudinem fortunae suae Imperator, qui mentitur, ignorat.* Nessuno adunque Prestigiatore, Giuocolare, o Giurmadore accompagnò questo Principe in questa guerra. La colonna degli Antonini, monumento celebre, ch' esiste ancora a Roma, attribuisce questa vittoria a Giove, pluvio, e fulminante con Mercurio suo ministro svolazzante per aria. Ma i cristiani, che amano la verità, come dice il Tillemont, non hanno voluto occultarla in quest' incontro. Il celebre Vescovo di Cesarea Eusebio, uno de' più eruditi scrittori del suo tempo così s'esprime: *Milites legionis Militinae, quae fidei merito nunc etiam manet, dum Marci acies adversus hostes ordinatur, flexis in terram genibus, ut Christianorum mos est, preces ad Deum fudisse perhibetur, cujus spectaculi novitate hostibus stupefactis aliud quiddam longe majori dignum admiratione accidisse narrant. Hinc quidem fulminum jactus, quibus hostium copiae in fugam versae, atque extinctae sunt: illinc vero imbrium vim, quibus exercitus eorum, qui Deum precati fuerant, jam siti periturus, praeter spem recreatus est. Apollinaris legionem ipsam, cujus precibus id miraculum perpetratum est, exinde congruo ei vocabulo fulmineam ab imperatore cognominatam esse scribit* (2). Quest' Apollinare citato da Eusebio è il pio, erudito vescovo di Jerapoli nella Frigia, provincia dell' Asia minore, rinomato per molti scritti, apologista della religion cristiana, e che diresse la sua orazione a Marco Aurelio, autore contemporaneo (sebbene molto discosto dalle regioni settentrionali) i cui scritti per ingiuria de' tempi sonosi perduti; ma al tempo di Fozio nell'ottavo secolo erano sussistenti, e giudicati da Fozio stimabili per la dottrina, e per lo stile. E il dottor Sorbonico Du Pin dice, ch'egli fa più conto del giudizio di quest'uomo erudito, che dell'abate Tritemio, autore del quindicesimo secolo, che senz'aver letto le opere d' Apollinare asserisce arditamente, che v'è più zelo, che dottrina ne' suoi scritti. Dal testè accennato testo d' Eusebio trae la prima origine la legione fulminea tanto celebrata da scrittori antichi, e moderni, e da moderni da parecchj contraddetta; tanto egli è vero, che la natura siccome produce gli uomini diversi di volto, di voce, e di gusti così gli genera varj d'ingegno, di giudizio, prescindendo ora dallo spirito di partito si possente nel cuore de' miseri mortali. Tertulliano prete di Cartagine, nato da parenti etnici, che fiorì sotto l'imperatore Severo, e Caracalla circa l'anno 194. fino al 216. e più oltre, nel suo apologetico diretto al proconsole, e magistrati d'Africa sul principio del terzo secolo di questo memorabile prodigio così parla: *At nos e contrario edimus protectorem si literae Marci Aurelii gravissimi imperatoris requirantur, quibus germanicam illam sitim, christianorum forte militum precationibus, impetrato imbri discussam contestantur. Quibus sicut palam ab ejusmodi hominibus poenam dimovit, ita alio modo dispertit adjecta etiam accusatoribus damnatione, et quidem tetriore.* In altro scritto posteriore indirizzato a Scapula governatore d'Africa, e persecutore de' cristiani parimenti dice: *Marcus quoque Aurelius in Germanica expeditione christianorum militum orationibus ad Deum factis imbres in siti sua impetravit.* Sarebbe opera troppo lunga, e stucchevole il produrre tutti gli autori posteriori, antichi, e moderni, che ne hanno parlato, molti de' quali non hanno

(1) *Lib. 6.*

(2) *Lib. 5. Cap. 5.*

Digitized by Google

avuto altro incommodo, che di copiarsi servilmente l' un l'altro, schifando ogni faticosa discussione; altri aggiugnendo una circostanza, o chi un altra: chi vuole la legione tutta composta di cristiani, chi d'una parte: altri dicono, che questi soldati si separassero dal campo militare per fare le sue preci: circostanza però opposta alla disciplina militar dei Romani. Un celebre storico, che avea militato nelle truppe romane sotto Vespasiano ci dice: *Cum autem castris egrediendum est tuba indicium facit*; osservando un critico, che *Vetat sane ratio promissa vetat obedientia milites quosvis injussu imperatoris de statione sua decedere, praecipue cum undique cinguntur ab hostibus.*

§. 3. Dal detto sino ad ora chiaramente si scorge, che la numerosa turba di storici, oratori, gentili, e cristiani risguarda questa vittoria di Marco Aurelio contro i Quadi, e Marcomanni, come prodigiosa, e lo stato della questione riducesi a sapere *se vi sia intervenuto un vero miracolo a favore della legione fulminante composta tutta di cristiani*, come sembra che Eusebio, e Tertulliano insinuar vogliano. Ma Xiphilino patriarca di Costantinopoli nell' undecimo secolo magistralmente la decide, la mercè de' grandi, e maravigliosi lumi del suo tenebroso secolo.

§. 4. Un vero miracolo preso in genere non è, che un cangiamento sensibile dell' ordine della natura, e una modificazione notabile delle sue leggi. L' essenza del miracolo consistendo nella sua independenza dalle cause seconde. Quindi egli è chiaro, che l' ente perfettissimo Creatore, e Conservatore dell' universo, avendo poste leggi conformi alla natura degli enti finiti, secondo le quali si muovono, o agiscono gli uni sopra gli altri. Egli solo può sospendere queste leggi, diriggerle, e modificarle secondo le mire della sua infinita Sapienza.

§. 5. Dato e concesso ciò, che da niuno di sana mente può negarsi, il Baronio, i cui Annali saranno sempre celebri, Natale Alessandro, il Fleur, e tanti altri illustri difensori del prodigio, sostengono, che essendo intervenuto il Miracolo si dee unicamente riconoscere per Autore il vero Dio de' Cristiani conculcando tutte le imposture, gli artifizj, gli errori, o pregiudizi degli scrittori Etnici. Ella è cosa anche notabile, che in tutti i tempi, e i luoghi, gli uomini tutti, quando avviene qualche fatto rarissimo, e portentoso, ma favorevole, e giocondo, quasi per un sentimento innato di gratitudine, e rispetto sogliono ascriverlo anche di primo lancio, e senz' esame alla prima causa fonte eterna d' ogni bene: laddove che incontrandosi in casi avversi, e tristi incolpano la mala fortuna, l'azzardo, parole tutte vote di sugo; e se pur vi sia qualche senso, altro non è che la varia combinazione d' effetto, che viene da cause a noi incognite: ma gli uomini sono indiscretamente curiosi, e con pochissimi lumi presumono di saper tutto, lo che procede dalla prava filautia. Proseguendo il mio filo, nel secolo degli Antonini il cristianesimo era assai più numeroso, e dilatato nell'oriente, che fu la sua culla, che in occidente, onde non è maraviglia, se la legione di Mitilene, quella che secondo Eusebio ottenne il nome di legione fulminea, era tutta composta di cristiani, che ottennero colle loro preghiere la pioggia, e la grandine, e i fulmini sopra i Germani loro nemici. Mitilene non era città, ma una piccola provincia fra la Cappadocia, e l' Armenia minore; e secondo le varie divisioni fatte da' sovrani ora apparteneva all'una, ora all' altra. Strabone dice l. 12. *Catanoum campi et Melitina nullam civitatem habent.* Plinio l. 6. *Cappadociae pars praetenta Armeniae minori Militene vocatur.* Onde sbaglia il dotto Tillemont, dicendo, ella essere una città celebre dell'Armenia minore sull' Eufrate nel secondo secolo. Egli è ben vero, che al tempo di Costanzo Imperatore vi fù Città col nome di Mitilene. Ammiano Marcellino dice: *Ipse per Melitinam minoris Armenia Oppidum. Edessam venit*; ed ecco uno pur troppo frequente esempio d'errori, quando con idee de' secoli posteriori si vuole francamente sentenziare dei secoli antecedenti. Somma era poi in questo aureo regno degli Antonini la pietà de' cristiani, insigne, universale la loro carità, mirabile la loro costanza ne' più crudeli supplizj; immune il loro cuore da ogni contagio mondano di ricchezze, d'onore, d'autorità; anzi l'essere Cristiano, e l'essere esposto al disprezzo, all'odio, alla calunnia, e alla morte, era quasi la medesima cosa, e come riflette l' eruditissimo vescovo (1) Huezio, *Inexpugnabilis eorum fides, ac integer animus, tam claris Ethnicorum testimoniis expressa sunt, ut ne ipsa quidem contradicere possit pertinacia.* A chi non è palese la famosa lettera di Plinio il giovine, avido di gloria, ma pieno di equità, proconsole di Bitinia, scritta all'imperatore Trajano, che non è altro, che un verace testimonio dell' innocenza de' cristiani. Dice Plinio valendomi de' suoi termini *Quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo dicere secum invicem, seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent; quibus peractis morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen, et innoxium. Quod ipsum facere desiisse post edictum, quo secundum mandata tua haeterias esse vetueram etc.* Da questo testo di Plinio si scorge l' esatta obbedienza alle leggi imperiali; e pur questo divieto non altra origine avea, che le calunnie atroci, e il furore brutale dell'ammutinata ple-

(1) *Dem. Ev.*

Digitized by Google

be, ch'esclamava. *Tolle Atheos † christianos ad leones*; attribuendo a' cristiani delitti orribili, e nefandi, e infamando il loro nome presso i magistrati: e tutte queste esecrabili arti d' infiammare la plebe, e d'eccitare l'ira, e la gelosia de' magistrati erano frutti della sordida avarizia, e vana ambizione dei loro falsi sacerdoti, Plinio stesso ne adombra il fatto. *Certe satis constat*, dice egli, *prope jam desolata templa coepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti, passimque vaenire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur etc.* Per ovviare a queste popolari sedizioni, e calunniose accuse d'uomini pessimi, come nota Huezio, *Rescripto suo christianos conquiri vetuit Traianus, delatores puniri jussit.* Anche Serenio Graniano proconsole d' Asia mosso da naturale equità scrisse all' imperadore Adriano, *Iniquum esse christianos, nullius criminis reos indicta causa in Vulgi gratiam trucidari.* Rescrisse Adriano a Minuzio Fundano successore di Serenio; *jubere se, si quid adversus leges commissum esset a christianis, id ab illis animadverti, sin per calunniam accersiti essent, delatorem ipsum, pro criminis gravitate poenas luere.* Lo che fu confirmato dagli Antonini contro i falsi delatori. Leggi giustissime, e necessarie! E chi non sa, e la sperienza di ogni età l'insegna pur troppo, che uno stato conviene, che cada in una sovversione tirannica, se non sono puniti i ribaldi calunniatori? I rescritti favorevoli di questi principi provano a sufficienza l'innocenza, e santità de' Cristiani: ma chi direbbe mai, che Luciano stesso rende testimonio alle sublimi virtù loro, mentre che intende secondo il suo mal costume di mettergli in ridicolo? Huenzio così riflette. *Quare omnia ab impuro Sophista omnis pietatis, ac Religionis derisore in Christianorum opprobrium jacta, vera agnoscimus, summoque ipsi honori esse arbitramur.* Da tutto ciò che si è detto, si può dedurre, che le fervide preci de' Cristani nella Legione Fulminea avranno ottenuto il bramato fine, poichè Dio esaudisce le preghiere dei giusti.

§. 6. Ma nelle cose di fatto il più delle volte nasce varietà di sentimenti, e dopo aver udite le ragioni, di chi asserisce, e conviene sentire le contrarie, lasciando alla perspicacia d'ognuno il ragionevole, e libero giudizio. La legione Melitina, di cui parla Eusebio, credesi, che sia un puro equivoco. Il Baronio dice esistere una colonna rotonda nel Campidoglio, in cui si dà il nome di trenta Legioni, della Melitina non si trova alcun nome, ne iscrizione, ne medaglia, come Scaligero, e Valesio l' attestano. Dione Cassio avendoci lasciato un indice non solo di tutte le Legioni al tempo d' Augusto, ma di quelle fino al Regno di Severo, ove termina la sua storia, asserisce, che al tempo d' Augusto la duodecima Legione avea il nome di Fulminea, collocata a Mitilene in Cappadocia. Questa Legione, secondo Tacito, avea militato nell'Armenia al tempo di Nerone, e poi nella Siria al tempo di Tito, nell' assedio di Gerusalemme. E parimenti celebre l'inscrizione Trivigiana riferita da Scaligero, ove la duodecima Legione al tempo di Trajano è chiamata Fulminatrice. Da questi, ed altri monumenti chiari si deduce, che la duodecima Legione era chiamata Fulminea, e stava di guarnigione in Militene; ond' è nato l' abbaglio d' Eusebio nominando Legione Militina quella, che dimorava a Melitene, che era Regione al tempo degli Antonini; ne risulta pure dal fin ora detto, che la Legione Fulminante non acquistò sì fatto nome dalla prodigiosa vittoria contro i Quadi. Che poi i fulmini ottenuti dal Cielo le abbia rinnovato questo nome, come insinua il Tillemont, sembra una mera, e pretta conghiettura, che non può mai avere forza di prova. Con più ragione il Tillemont osserva, che sarebbe desiderabile, che Eusebio avesse riferito i proprj termini d' Apollinare, come si vede, che egli fa degli altri autori da lui citati: lo che fa nascere presso altri critici sospezione di qualche abbaglio di memoria, o altro ignoto arcano. In fatti si osserva, che ne parla dubbiosamente; *Perhibetur-Narrant etc.* Frasi adoprati nel Testo. Passando ad altre difficoltà non si sà comprendere, come una Legione Romana sotto gli Antonini fosse composta tutta, o in grande parte di Soldati cristiani. Il manifestarsi Cristiano era delitto capitale, come da rescritti di Adriano, e Trajano si scorge. Oltre a ciò per testimonio di Tertulliano, Origene, e altri Autori antichi i Cristiani di rigida, austera morale erano alienissimi dalla milizia per proprio instituto; inoltre l' arruolarsi in una Legione Romana era un esporsi a molte cerimonie idolatriche, e superstiziose de' Gentili ne' Sagrifizj, nella venerazione delle Aquile, e delle Immagini, come hanno dimostrato gli eruditi, e che qui in iscorcio s'accennano. È cosa certissima, che i veri Cristiani sommamente abborrivano sì nefando, ed empio rito, prontissimi piuttosto a soffrire la morte. Egli è vero però, che sotto il regno di Commodo (il preteso figlio d' un Gladiatore,) e regni seguenti del terzo secolo fino alla persecuzione di Settimio Severo si sono trovati soldati Cristiani nelle armate, come testifica Tertulliano; ma in questi tempi, o si fosse rilassata la disciplina militare sotto un Principe molle, codardo, e vizioso; oppure i Cristiani avessero trovato qualche arte di sfuggire gli esecrabili atti d' Idolatria, quasi inevitabili nelle Romane Legioni; egli è certissimo, che *Praetorium Deorum templa erat simillimum*, come attesta Erodiano, ed altri. Vero si è pure, che i Romani non obbligavano gli Ebrei a riti idolatrici, che al pari de' Cristiani detestavano; ma gli Ebrei formando una razione, militavano come truppe ausiliarie, a cui era con-

Digitized by Google

cesso il libero esercizio delle leggi loro sacre, e civili. Osserviamo ora i passi allegati di Tertulliano, che divulgò il suo Apologetico in Affrica, trent' anni circa dopo il fatto della Legione fulminea nell' Ungheria Settentrionale paese lontanissimo da Cartagine, in que' tempi, che non v' era l' inestimabile benefizio delle stampe e poste regolate, come sono a' nostri tempi, che rende sì facile, e rapida la communicazione de' fatti, e delle idee degli Uomini. Tertulliano, dico, parla di questo prodigio con dubbiezza; *Si requirantur literae Marci Imperatoris gravissimi, quibus germanicam illam sitim Christianorum forte militum precationibus impetrato imbri etc.* Il Tillemont espressamente l' obbietta, ma lo difende col dire, che non ardiva dirlo Tertulliano più apertamente, per non rovinare la superstizione gentilesca, e che apparentemente questo modo di parlare diede luogo a' Pagani d' ascriverlo alla magia, o a Marco Aurelio, o a Giove Pluvio. Difesa in vero debole! Forse non esisteva la Colonna Antonina, le medaglie, e altri monumenti, che il tutto attribuivano a Giove Pluvio, e alla pietà filosofica d' Antonino, quasi trent' anni avanti, che Tertulliano ne parlasse nel suo Apologetico? e nel libro posteriore diretto a Scapula non parla egli asseverantemente? d'onde scaturisce questa incostanza? forse dal non essere ben sicuro di questo fatto in tanta distanza di luogo, e di tempo? Inoltre Tertulliano Uomo privato in Cartagine co' suoi scritti forse nè veduti, nè letti dal ministero; come spesso avviene, come poteva mai rovinare il paganesimo altamente professato dalla corte, da' grandi, e da ogni ordine civile, e militare, e radicato negli animi per la terribile forza di una invecchiata abitudine ne' pregiudizj? Nel testo già addotto Tertulliano, dice, che Marco Aurelio scrisse una lettera al Senato in favore de' Cristiani per l' ottenuto miracolo, vietando le accuse contro i medesimi sotto pena di morte, come spiega Eusebio: il saggio Tillemont osserva, che „ Marco Aurelio non e„ sentò apertamente i Cristiani dalle pene im„ poste dalle leggi, e che se alcuno dura fatica a „ credere, che in uno stesso affare abbiasi potuto „ ordinare la morte all' accusato, e all' accu„ satore, potrà ben mostrare, che questa legge „ è ingiusta, e stravagante, ma non mostrerà, „ che non sia stata fatta: mentre è stata pra„ ticata poco dopo con S. Apollonio. „ In fatti un proconsole malvagio, o altro giudice iniquo, non essendo state rivocate le leggi imperiali, che la pubblica professione del Cristianesimo giudicava delitto capitale, potevano impunemente condannare a morte il Cristiano in virtù del rescritto di Trajano, Adriano, Antonino Pio, e l'accusatore calunnioso, o tumultuario per le leggi posteriori d'Adriano, e successori; quindi nacque poi il mostruoso, e strano conflitto delle leggi di cui si lagna il Tillemont. Inoltre sembrami, per dileguare ogni dubbio, necessario il dire, che il delatore era punito o come calunniatore, o come sedizioso, commovente la plebe: delitto capitale è l'ammutinare il popolo: la calunnia pubblica, o secreta è gravissimo misfatto per lo più degno di morte, o altro esemplare castigo; altrimenti non è più salvo l'onore, la riputazione, la vita, la proprietà dei beni in una società civile, quando i cittadini devono essere impunemente sagrificati alla calunnia: e così, se non erro, si leva la contraddizione assurda, che sbigottisce il Tillemont. Anche Dione dice, che *retulit Marcus ad Senatum*, ma questo era il consueto, mentre il Senato proclamava con grande onore, e nuovi titoli all'imperatore assegnava di Partico Germanico ec. coi suoi decreti. Che questa lettera citata da Dione sia la stessa, che quella di Tertulliano, l' afferma il Tillemont; ma è contraddetto da molti Eruditi: molti affermano, che la lettera mentovata da Tertulliano non sia altro, che una confusione di quell' editto di Antonino Pio, al comune d' Asia, mentre in quest' editto si assolve il Cristiano obbediente alle leggi, e il delatore si punisce; o come calunniatore, o come sedizioso perturbatore dello stato; e questo è lo spirito delle leggi di Trajano, e Adriano, e Antonino: e conforme alla loro saviezza e prudenza nel governo, benchè per quest' editto vi sia nuova controversia. Chi l' attribuisce a T. Antonino Pio nel quindicesimo anno del suo impero, come vuole il Tillemont, ed altri; e chi l' aggiudica al primo anno di Marco Aurelio. Checchesia di questa lettera, parlando Scaligero, e altri così si esprimono: *Nemo tamen unus, vel vocullae legis cujusdam meminit ab eo pro Christianis sancitae. Ipse Apollinaris, qui tempore fuit illo, quo miraculum contigisse ferunt, de lege tamen ejusmodi plane silet, cum apud Eusebium, tum apud Nicephorum, qui copiosus loqui facit Apollinarem*; anzi doversi aggiungere, che se fosse certo, Marco Aurelio avere scritto al Senato di questa pioggia miracolosa impetrata da' Cristiani; Eusebio non avrebbe terminata la sua narrativa in questi termini: *Sed de his quisque pro suo arbitratu statuat: L. 5. C. 5. Hist. Eccl.* Indizio certo di sua dubbiezza per questa Tradizione. La lettera di Marco Aurelio, che in oggi abbiamo, inserita dietro all' apologia di S. Giustino Martire, il Tillemont, Fleury, Huezio, e tutti i critici la stimano Apocrifa per le ragioni addotte da Scaligero sì per lo stile, come per le annesse materie, e l' autore credesi un impostore del sesto secolo. Dal detto fino ad ora si conclude, Marco Aurelio non aver ascritto a' Cristiani il prodigio; e due monumenti escludono ogni opposizione anche esistenti; cioè la colonna Antonina prodotta dal Baronio nel secondo Tomo de' suoi Annali, non ha guari mentovata, incisa in rame dal celebre Casali nel libro *de ritibus sacris etc.*

Digitized by Google

la rinomata medaglia, che trovasi nel regio Museo di Francia portata dal Morelli famoso antiquario, che si crede coniata l'anno stesso 174. della celebre battaglia. Nel diritto si vede il capo di Marco Aurelio cinto di alloro, nel rovescio Mercurio con queste parole. RELIGIO AUGUSTI. Lo che combina con Dione Cassio. Cosa adunque potrassi opporre? forse che l'Imperadore non bene informato fosse in un fatto, ov'egli era in persona? o che dissimulasse in sì grave materia? Il carattere di Marco Aurelio rigido, e serio Filosofo, e saggio Imperatore, a cui pochissimi sul Trono furono simili non lo permette certamente. Pietro King grande cancelliere d'Inghilterra Sostenitore fortissimo del prodigio ebbe a'nostri tempi una lunga controversia col Cavaliere Moyle, letterato profondo; controversia piena di modestia; e convenienza reciproca; esempio raro, e degno di essere modello a certi ingegni superbi, e ben sovente superficiali (la discrepanza de' pareri non dovendo alterare la stima, e l'amicizia, quando sia espressa con moderazione, e decenza) il testè detto Lord King, dico, trova una ripugnanza fra la medaglia, e la Colonna Antonina; mentre in quest'ultima si ascrive a Giove il prodigio, e nella medaglia a Mercurio. Objetta parimenti, che dall'autorità del Senato è preceduto l'uno, e l'altro monumento per levare la gloria a' Cristiani: ma questa contradizione è apparente; oltre che i Gentili aveano l'uso di affibbiare, come si dice, a molte Deità i loro prodigj, Mercurio era riputato, come ministro di Giove, e quel Mercurio aereo, citato da Dione, non è altro, secondo Servio Gramatico, che quel: *Mercurius supremus cum mandata Jovis in aere perficit*, e di cui Virgilio cantò, *Deus aethere missus ab alto fert horrida jussa per auras*: e questa oppinione filosofica combinava coll'idea popolare, come si vede in Plauto nel Prologo d'Amfitrione. *Videbis in eo*, dice l'oppositore, *omnia beneficia, quae veteres sese putabant a Mercurio, aliisque Diis secundi ordinis accipere, Jovi tamquam supremae, ac remotae causae adscribi*. Che poi questi due monumenti alla sola autorità del Senato si deggiano riferire; non si può ammettere; troppo debole, e improvvido si sarebbe mostrato il Senato; se si fosse lusingato di cancellare la memoria di un sì segnalato miracolo, e rapire la gloria a' Cristiani contro la volontà, e relazione dell'Imperatore; secondo le leggi Romane ogni suffragio de' Senatori avea la forza dal consenso imperiale, l'Imperadore era Principe del Senato, fregiato della podestà Tribunizia, con cui poteva opporsi a qualunque decreto, ne eseguirsi senza sua autorità. *Putas ne*, replica il suddetto autore, *homines hosce ad servitutem natos, ut optimo jure a Tacito appellantur, tam audaces fuisse, ut aperte Imperatori resisterent, ac publice epistolam ejus mendacii arguerent*? Aggiungasi anche di un Principe per le sue virtù filosofiche amato, temuto, e venerato in tutto l'Impero, fortissimo però sostenitore della legislazione, e come dice Capitolino *in manifestos gravium criminum reos inexorabilis*: ma per altro clemente, e pietoso verso i sudditi, rispettoso alle leggi, alienissimo dall'enorme abuso di scialacquare l'erario dello stato in un pazzo lusso, o a pascere i giullari, e i Parassiti della Corte, facilissimo a perdonare le ingiurie personali, e insino alle trame contro la sovranità, grave, e serio nella sua vita privata, e sobrio, e temperante, e che metteva in pratica i precetti della sua Filosofia Stoica, di cui due massime fondamentali erano: godere con moderazione, e soffrire con pazienza. E chi fu mai più sofferente di Lui? Lucio Vero, suo scostumato Fratello addottivo, Faustina figlia indegna d'Antonino Pio, e indegnissima sua consorte ne fanno piena ed indubitata fede: non già il timore di perdere l'Imperio, come sua dote, sebbene egli stesso forse ironicamente lo diceva, era la causa della sua prodigiosa tolleranza; mentre come Figlio addottivo di Antonino n'avea il diritto, e il possesso e la consuetudine antica valendo, per legge escludeva le femine dal Trono, che al pari del reame di Francia non cade in conocchia. Io sono di parere, che oltre i dogmi del rigido Stoicismo, la gratitudine, e sensibilità per Antonino suo Suocero, che vicino a morte gli raccomandò affettuosamente Faustina (antivedendo forse la necessità) fossero la vera cagione, e che religiosamente osservò. Non si può parlare del Buon Marco Aurelio d'ogni laude degno senza una commozione interna. Non si può leggere la sua vita senza tenerezza, e come dice il Montesquieu tale si è l'effetto, ch'ella produce, che si ha migliore opinione di se stesso, perchè si ha migliore opinione degli altri. Ma a formarne un compiuto Eroe sul trono, vi mancava il conoscere meglio il Cristianesimo, come si dolgono i dotti, e pii Tillemont, e Fleury con altri scrittori gravissimi: certamente, se egli avesse meditato nella sua fonte i semplici, e puri dogmi, l'eccellenza della morale, le Profezie avverate, i miracoli veri, e stupendi, la rapida propagazione in mezzo a' pericoli mortali della persecuzione, colla sola placida istruzione, probità, esemplare, fortezza eroica de' loro Santi Ministri, e Martiri, se si fosse astenuto dalla famigliarità di certi Filosofastri, che tra i buoni, e utili all'Impero di soppiatto come Serpi velenose s'intrudevano, Filosofastri, in cui non la retta ragione, ma la rea passione filosofeggia, di cui in ogni età per fatale sciagura non vi fu mai carestia; l'ottimo Principe non sarebbe mai sdrucciolato in gravi, e perniciosi errori, e avrebbe con ambe le mani accolta la verità. Miseri Principi, per cui la verità non è sommersa in un pozzo, come dice Democrito, ma

Digitized by Google

inabissata nel centro più cupo, e impenetrabile della terra! Marco Aurelio circonvenuto, e affascinato da pessimi Cortigiani, i veri Prestigiatori, e Incantatori della Corte non solo soffrì le persecuzioni crudeli nelle Gallie, quattro anni dopo il fatto memorabile della Legione fulminea; ma consultato dal Prefetto del Pretorio anch'esso mal informato della dottrina de' Cristiani, o eccessivamente maligno al pari di Tacito, Svetonio raccoglitore delle volgari imposture, disdegnosi, forse di saperne la pretta verità, rescrisse, come Eusebio dice nella Storia Ecclesiastica, *ut confitentes quidem gladio caederentur: hi vero, qui negarent, dimitterentur incolumes:* Rescritto fatale, e decisivo, che smentisce la lettera al Senato in favore de' Cristiani, e conferma l'abbaglio di Tertulliano di bogliente, e forte immaginazione dotato, come vuole il Malebranche, e di giudizio lieve, e credulo, come stima il Baronio, e che già covava in petto, e poco stette a mandar fuori i ridicoli, e fanatici dogmi della Setta de' Montanisti. Altro argomento dell'animo avverso di Marco Aurelio verso i Cristiani, è tratto da suoi scritti stessi composti in sua vecchiezza dopo l'anno 174. in una grande parte, ove tocca apertamente la ribellione di Cassio suo detrattore maligno seguita l'anno 175., e la guerra Sarmatica del 177. composti dico, ne' quartieri d'inverno a Carnunte, in oggi Hamburgh vicino a Vienna d'Austria, come opina un Critico. La riflessione è questa secondo la versione latina: *Alacritas nostra mortem exipiendi, proficiscatur oportet a judicio, et animo sui compote, non autem a mera obstinatione, qualem in Christianis cernere licet.* Al tempo di Trajano molti spontaneamente al martirio si presentarono avanti il Proconsole d'Asia Arrio Antonino, come narra Tertulliano, e al tempo degli Antonini, San Giustino Martire, gli atti di San Policarpo, e la persecuzione di Lione attestano; ma questo trasporto fu corretto ne' veri Cristiani, ma i Montanisti è una setta singolare di Gnostici erano sfrenati, quantunque altri Gnostici sfuggissero a tutto potere il martirio; pur Marco Aurelio male istrutto gli ha confusi, e messi tutti in un fascio. Resta a ponderarsi, se questi fulmini, questa procella mirabile, che salvò i Romani, e distrusse gli intrepidi Germani fu un avvenimento raro, e portentoso, oppure un vero miracolo, la cui essenza è indipendente dalle cause seconde, come si è detto nel paragrafo quarto. Consentono tutti gli uomini dotti, che non conviene contare fra miracoli ciò, che colle forze, e leggi della natura si può commodamente spiegare. Le lunghe siccità della state producono il più delle volte turbini, nembi, e pioggie dirottissime, miste con tuoni gragnuole, e fulmini, e benchè improvvise, portentose, e rare nulla hanno, che non sia conforme al consueto ordine della natura. Le meteore, o sia i corpi, o apparenze di corpi che si veggono per qualche tempo nuotanti nell'Atmosfera, sono prodotte da vapori acquei, aerei, da sali volatili, e da esalazioni sulfuree, bituminose, tartaree, e nitrose tratte dalla superficie della terra colla forza attrattiva de' raggi solari, e dalla varia energia dei venti. Quindi ne nascono maravigliosi spaventevoli fenomeni, secondo l'ordine naturale, e che fa innorridire, trasecolare anche con delirio, chi ignora la storia naturale, e la fisica fiancheggiata dalle sperienze, ed osservazioni. L'Iride, i Parrelj, i Globi di fuoco, che dagli antichi erano chiamati secondo la loro varia figura, ora Lampadi, ora Bolis, e Travi erranti, o ferme nell'Atmosfera; i fuochi fatui, e composti di crasse oliose materie, che sono più durevoli, e più agevolmente s'accendono, i corpi d'apparenze sanguigne galleggianti nell'aria sono esalazioni composte in minor copia di zolfo, la cui fiamma è più pallida, che di nitro, tartaro, o bitume, i portentosi effetti de' fulmini, i tremuoti, le aperture de' volcani, i sioni, le trombe di mare, le grandi marée dell'Oceano, sono tutti fenomeni secondo le leggi della natura poste dal suo sapientissimo autore, e molti si spiegano col recente sistema del fluido elettrico. Ma l'aurora boreale è il più vago spettacolo della natura. Permettetemi, eruditissimi signori, una breve digressioncella col narrarvi una, che fu osservata l'anno 1767. dal signor de Kerguelen de Tremarec capitano d'una fregata Francese, che si distinse non meno colle scienze, che col suo coraggio nella marina militare. Trovandosi questo capitano colla sua fregata nel 60. grado di latitudine settentrionale all'Oriente dell'isola Rokol, posta fra le isole Oreadi appartenenti alla Scozia, e l'Irlanda famosa per la pesca delle Balene, e pel suo terribile volcano in mezzo a sempiterni ghiacci; „Due ore avanti a mezza notte, dice l'autore, per tre ore il Cielo fu tutto in fuoco nell'emisfero Artico. La notte era sì brillante, e splendida, come il giorno, e io leggeva una lettera a mezza notte sì facilmente, come di giorno. Vidi prima una nuvola luminosa in forma d'arco, che occupava la metà del firmamento; da questa uscirono colonne perpendicolari all'orizzonte a vicenda rosse, e bianche; la parte superiore di queste colonne verso mezza notte si cangiò, come in tanti manipoli di spiche, dal cui centro uscivano come de' dardi, o lancie, che si sollevavano in aria a guisa di raggi artifiziali; in fine dopo mezza notte queste colonne disposte con mirabile simetria si confusero tosto in un brillante Caos di piramidi, di conj, di raggi, manipoli, e globi di fuoco: e questo fuoco celebre si estinse insensibilmente, ma la notte fu luminosa insino al giorno. Il capitano illustre dà le conghietture per le cause di sì leggiadri feno-

Digitized by Google

meni, e crede che la materia dell' aurora Boreale sia la stessa de' lampi, cioè il fluido elettrico, che il moto diurno della terra forma un flusso continuo di questa materia verso le regioni polari; in terzo luogo asserisce, ch' egli è d'uopo d'una certa densità, e costituzione di aria per adunare, ravvicinare, e premere le particelle ignee, finchè la loro fermentazione produca queste colonne luminose, questi raggi, e manipoli, che sono il carattere d' un aurora boreale. Soggiugne, che tutti questi moti rapidi, variazioni laterali, e apparizioni subitanee delle colonne provengono dalla loro attrazione, e repulsione scambievole; lo che è una proprietà naturale del fluido elettrico ec. In fine se queste metèore di rado appajono, la ragione si è, che l' aria ha rare volte la densità propria, e disposizione per riprodurle, e che l' etere di Nowton, e il fuoco elementare puro del Boerhaave, e il fluido elettrico sia una sola sostanza, i cui effetti variano secondo la potenza, impulsione, l' agitazione, direzione, e quantità delle materie adunate ec. Rimetto la teoria al giudizio purgato de' fisici, e non volendo mettere la mia falce nell' altrui messe, tosto io ritorno al mio argomento. Che ha di più l' avvenimento portentoso narrato da Dione con fiorellini oratorj, che non si legga un non so che d' analogo nella Storia Greca, e Romana? Curzio narra un non so che di simile: quando Alessandro se n' andò al tempio di Giove Ammone. Dione stesso descrivendo la feroce battaglia di Pescennio, e Severo l' anno 194. dice: *Vicissent Nigriani, nisi coelo sereno, et nulla vi ventorum perturbato, nubes, venti, horribilia tonitrua, fulgura cum maximo imbre extitissent. Quae res ut molestiam non exhibebant Severianis, quod a tergo essent; ita Nigrianos, quod ex adverso irruerent, maxime conturbabant.* Dionisio di Alicarnasso narra una simile portentosa procella, per cui furono sconfitti i Soldati Etruschi da Cumeo. Tito Livio parla de' fulmini, che in tempo d' una battaglia de' Blastarni coi Traci erano caduti. *Fulmina*, dic' egli, *etiam sic undique micabant, ut peti viderentur corpora † Quali tempestate Gallos spoliantes Delphos fama est peremptos esse, talis tum Bastarnas oppressit.* Plutarco nella vita di Timoleonte di Corinto, sterminatore di tutti i tiranni di Sicilia, e che costrinse il suo prigioniero Dionigi tiranno di Siracusa a fare la Scuola a Corinto per vivere, Plutarco dico autore gravissimo, racconta una battaglia, in cui col favor d' un nembo, di fulmini, e tuoni Timoleonte sconfisse del tutto l' esercito Cartaginese: *enim vero ut gladiis geri res coepta est, ubi haud secus ars, quam vires valebant, ecce subito horrenda tonitrua proruperunt ex montibus simul cum flamma fulgura emicuerunt. Inde caligo illa ex collibus, et montium cacuminibus in praelium delapsa, imbreque cum vento, et grandine mixta retro Graecis a tergo circumfundebatur, barbarorum feriebatur ora, ac cum procella nimbosa, et continua coruscatione, e nubibus excussa prefringebat oculos etc.* Questi esempli provano l' Analogia col fatto di Marco Aurelio. Nella storia naturale si contano proprietà stupende de' corpi; e non tutto ciò, che racconta Plinio, Aristotile è favola; anzi viene comprovato molto colla sperienza da' moderni Naturalisti. Tacito fa menzione d' un certo lucido vapore non già proveniente dalle viscere della terra, ma acceso nella stessa terra, il quale nè la pioggia, nè altr'acqua poteva smorzare. Aristotile dà esempj di fuochi naturali, che in mezzo all' acque non pur conservano la fiamma, e la luce, anzi s' accrescono. Plinio nel libro secondo narra cose mirabili, e in ispecie della Nafta, da Francesi detto Petrole, che è un bitume liquido inflammabile di fetido odore, una specie d' olio minerale, che s' appicca a solidi con forza; *tactu fugientes sequitur*, dice Plinio. I fulmini, di cui parla Dione, che non erano smorzati dalla pioggia, anzi che a guisa d'olio s'accendeva sopra i Germani, potevano ben essere formati d' esalazioni sottilissime, e mobilissime di questo bitume, che si trova in Germania, e altri Paesi, miste a particelle sulfuree, oleagginose, che più lungamente fiammeggiando abbruciano: laddove, che i fulmini cadenti sopra i Romani potevano essere forniti in copia maggiore di nitro, che d' olio, e zolfo, mentre osserva un Fisico, che *oleum sulphuri, aut bitumini admistum diutius flamma, quam si nitro sit ad fusum.* Pausania celebre per una Geografia storica della Grecia, vivente a Roma al tempo d' Adriano, e degli Antonini parlando de'Galli militanti sotto Brenno loro capo, e assalitori del tempio Delfico l'anno 278. circa avanti l' era Cristiana, narra, che i fulmini, e le fiamme aveano arsi i Galli, bruciate le loro armi ed armature, nè la pioggia, e la gragnuola poterono estinguere sì gran fuoco: esalazioni sulfuree, e bituminose, sostanze elettriche possono spiegare sì terribili fenomeni; tanto più, che si fa menzione di tremuoti, e forse aperture di volcani, che scoppiando colle pietre, e ruine di monti seppellirono una gran parte de'Galli, e quei che scamparono dalla morte, dice il suddetto Autore, soprappresi da terrore, e da frenesia, che facea presente l' esercito Greco, nemico alla loro sconvolta fantasia, dimentichi di loro favella, e de' loro vessilli, fra loro furibondi tutti s'uccisero, cose mirabili, e portentose, ma non ripugnanti al senso comune. Polibio Scrittore grave, e alieno da superstizione dice: *Haec Graeciae a Gallorum invasione liberationem mirabilem fuisse.* Ma sia anche incerto, e amplificato, ciò, che narra Pausania non abbiamo noi monumenti autentici dell'orrendo tremuoto dell' isola di Giamaica l' anno 1692.? In cui

Digitized by Google

tra le cose quasi incredibili si legge, che molti uomini ingojati dalla fenditura della terra furono subito rimandati, e coll' acqua quasi vomitati per altre fenditure vicine, sulla superficie della terra, e che poi vissero sani, e salvi? Nelle transazioni Anglicane divulgate dal Dottore Skot si leggono eziandio due fatti mirabilissimi, che tradotti in lingua latina, così suonano: *Navis quaedam Anglica in America fulmine percutiebatur. Illud fulmen sulfureum quamdam materiam secum afferebat, quae in puppi Navis ardebat, nec vel acqua, vel ulla re alia restingui poterat. Eodem tempore alia res contigit hac etiam mirabilior, quae incredibilis visa fuisset, nisi aliud ejusdem temporis exemplum fidem ei fecisset. Fulgur polos omnium pyxidum nauticarum, quae in navi erant mutavit, et novo modo acum magneticum direxit.* Queste sono le ragioni sinceramente esposte, ognuno le consideri, e ponderi con giusta bilancia, *et suo quisque fruatur judicio.*

§. 7. L' Abate Millot socio vivente di molte Accademie di Francia, sincero Storico di nazione, parlando della Legione fulminea così si esprime: „ Come la verità del Cristianesimo non dipende da simili tradizioni, non temeremo di confessare con eccellenti Critici, i Pagi, Tillemont, ed altri l' incertezza d' un fatto sprovvisto di solide prove. Si vede sulla colonna Antonina *Jupiter pluvius*, dare la pioggia a Soldati. Marco Aurelio, avrebbe egli confuso il Dio de' Cristiani con Giove? „ Il Cudwhort, e altri hanno dimostrato, che tutti i Filosofi antichi, (eccettuati i Pantheisti, e forse gli Epicurei, e Pirronisti in quanto agli effetti) hanno ammesso un Ente intelligente perfettissimo, primo Autore, e Conservatore dell' Universo, a cui hanno dato il nome di Giove derivante da Jejovah. Dalla considerazione della materia, in cui altre proprietà non videro, ch'estensione, solidità, divisione, configurazione, e mobilità, ed inerzia (aggiungasi anche il fluido elettrico, l'aere fisso, de'moderni, ma tutte proprietà corporee) col retto raziocinio, e col sentimento intimo di se stessi conchiusero i Filosofi esservi altra natura più eccellente, e perfettissima, d'onde tutte le sostanze pensanti traggono origine; e Marco Aurelio con essi come Stoico l' ha senza dubbio riconosciuto, quantunque si sieno grossamente ingannati, allora che con temerario sguardo hanno tentato di penetrare nell' intima natura dell' Ente perfettissimo, non essendo possibile al misero Ente, finito di comprendere appieno l'infinito: checchesia a me pure sembra, che il sentimento di chi lascia indecisa la questione della Legione fulminea sia il più prudente, dovendo l' uomo saggio temperare quel molesto, e intempestivo prurito di definire senza cognizioni bastevoli, per non avere il rossore d' asserire con precipizio oggi quello, che domani mosso da migliori ragioni dovrà negare; col quale sentimento a un dipresso concordasi un celebre letterato, che così s' esprime, *At nos ii minime sumus, qui hanc quaestionem dirimere queamus. Quum res scilicet eveniunt, quae e causis naturalibus evenire, et divina virtute effici possunt; nemo novit mortalium, nisi divinitus edoctus sit, utrum Deus egerit ipse, an vero natura, et idcirco sapientis est assensum sustinere.* Con questa savia ritenutezza d' animo non è mio intendimento di favorire la massima d'occultare al popolo le verità morali, utilissime al bene della società. Egli è notissimo quel, che Varrone disse: *multa esse vera, quae vulgo scire non sit utile, multaque quae tametsi falsa sint, aliter existimare populum expediat etc.* Parimente è celebre il detto di Strabone: *Non enim turba faeminarum*, e dice, *aut confusa multitudo induci potest philosophicis rationibus, ut pietatem, sanctitatem, et fidem consectetur, et colat; verum superstitione ad hanc rem opus est, quae non sine fabulis, prodigiis, et narrationibus mirabilibus producitur.* Ma queste massime erano forse accomodate a politici arcani d'uno stato, che Tacito chiama *flagitia dominationis*; ovvero convenevoli alla superstizione idolatrica, di contraddittorie assurdità, e stomachevoli laidezze ampio ricetto. La verità non ha bisogno della menzogna per trionfare dell' errore. Il Re Gustavo Adolfo, che con molta gloria a nostri giorni regnò nella Svezia, essendo anche Principe Reale d'ottima educazione con più giudizio scrisse all'Accademia delle scienze di Parigi: „ che il più sicuro mezzo di rendere migliori gli uomini, era d'istruirli, e illuminarli; e che il primo dovere de'Principi sia d' onorare le scienze, e chi le coltiva. Bene, e con metodo ammaestrati gli uomini, non già co'leggiadri cicalecci, e popolari invettive di Fanatici Declamatori, che non intendono, o malamente interpretano per ispirito di fazione, ma con distinte, e chiare nozioni, con solidi, e convincenti raziocinj; egli è poi facilissimo il persuadere loro, che il bene privato, e il bene pubblico sono strettamente uniti, e con indissolubile nodo congiunti: e che il mancare al bene generale, egli è un mancare a se stesso. E qui eruditissimi Signori, temendo, che non siate ristucchi, non che sazj di queste discussioni, implorando il vostro benigno compatimento darò fine al mio parlare.

Opinionum comenta delet, dies naturae judicia confirmat. Cic.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SESSANTESIMA

O PIUTTOSTO APPENDICE

DEL RACCOGLITORE

IN DIFESA DEL FORTUNATO PRODIGIO DELLA XII. LEGIONE MELITENA.

L'erudito autore della precedente dissertazione, benchè inclinato a non creder vero il gran miracolo della Cristiana legione XII. Melitena, pur tuttavia sul fine dichiara sembrargli, *che il sentimento di chi lascia indecisa la questione della Legione fulminea sia il più prudente.* Nel che troverannosi molti portati, anzi a tenere per *più prudente* la sentenza, che favorisce il miracolo. Noi però, acciocchè non si giudichi, fu non a ragione veduta, stimiamo di dover a' nostri leggitori far sentire la forza degli argomenti, che ci sono per la verità del miracolo, e la debolezza dell' eccezioni contrarie. Però soggiugneremo, quanto a difesa del miracolo, troviamo stampato dal Gesuita Padre Bartolomeo Peverelli in Venezia 1763. nel volume primo della sua *Storia delle persecuzioni fatte alla Chiesa dagl' Infedeli de' primi quattro Secoli.* Così dunque la discorre il benemerito Storico.

„ Comechè sia una profana temerità il volere, che, o i Maggiori nostri per poca „ loro avvedutezza s' ingannassero nel riferir questo avvenimento ne' loro scritti, o „ pure per una pia fraude, come alcuni la „ chiamano, a' Soldati Cristiani attribuissero un prodigio, che non ad altre cagioni, che a quelle stesse, a cui i Gentili il riferirono, dovrebbe ascriversi; ad ogni modo io „ non penso, che sia da condannarsi, chi tenendo per vero il fatto non si acconsente a „ tutte le circostanze; anzi ad alcune si studj „ di dare un' acconcia esplicazione. Ancora io „ estimo, che malagevol cosa sia il persuadere imprimamente ad uomo, che delle cose „ voglia far giusto peso, che nell' esercito di „ Marco Aurelio vi fosse una Legione tutta „ composta di soli Cristiani. La difficoltà di „ fare cotesta leva in un tempo sì calamitoso „ per i Cristiani, e l' avversione di Marco Aurelio dalla Religion nostra, deve per mio avviso ostare assai a questa deliberata unione; „ comechè si voglia, che da Eusebio, e da „ Apollinare chiaramente si affermi. Le ragioni però di Guglielmo Moyle (1) tratte secondo „ lui, e dalla pochezza di coloro, che in questa stagione, e nelle città, e nelle ville professavano il Cristianesimo, e dall' abborrimento, che avevano tutti i Cristiani alle stragi, ed allo spargimento del sangue umano, „ e dalla necessità di iniziarsi alla milizia con „ profani riti, ed idolatri onori, non sono tali da dar appoggio all' estimazione mia; ma „ bensì di metter al niente una Storia, cui i cattolici ugualmente, che i protestanti di grado „ ammettono, e co' leggiadri loro discorsi riabbelliscono; e de' primi basterà sol ricordare „ Enrico Valesio (2), Pier Daniello Vezio (3), „ Bernardo Montefaucon (4), Domenico de Colonia (5), e de' secondi Cristiano Hortholt (6), „ Ermanno Wittsio (7), Giovanni Riccardson (8), Cristoforo Cellario (9), Pietro Kingio (10), e Guglielmo Wifton (11). Conciossiachè, e donde ha imprimamente il Moyle, che „ a questa età in così piccol numero fossero i „ Cristiani, che di questi, quando mai l' imperadore ne avesse avuto talento, non si potessero metter in piedi nuove Legioni? Io „ non dico, che di fatto Legioni intiere de' Cristiani, militassero nell' armata Imperiale, „ dico solo, che se per testimonianza di „ Tertulliano (12), e di Plinio (13) la schiatta

(1) *Apud Moshemium de mirac. Legion. Fulmin. p.* 621. *et seq.*

(2) *In not. ad cap.* V. *l.* 5. *hist. Eccles. Eus.*

(3) *Demonstr. Evang. prop.* III. §. XIX.

(4) *Tom.* 1. *antiq. illust. lib.* II. *Tab.* XIII.

(5) *De Relig. Christ. testim. Ethnicor. confirmata. cap.* III.

(6) *De persec. Eccles. primit. Sect.* V. *num.* XXVIII. *et seq.*

(7) *In Ægyptiac. an.* MDCXCVI. *editis p.* 429.

(8) *In Praelect. Eccl. an.* MDCCXXVI. *editis Londini Praelect.* XII.

(9) *Dissert. de Principe Christiano p.* 313.

(10) *Apud Moshemium supr. cit.*

(11) *Dissert. contra Moylium.*

(12) *Apologet. contra Gentes cap.* XXXVII. *externi sumus, et vestra omnia implevimus, Urbes, Insulas, Castella, Municipia, Conciliabula, Castra ipsa, Tribus, Decurias, Palatium, Senatum, Forum; sola vobis relinquimus Templa.*

(13) *Lib.* X. *epist.* XCVII. *Neque Civitatem tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio pervagatas esse.*

Digitized by Google

„ nostra tanto s'era propagginata a quella stagione nell' Affrica, e nell' Asia, che le città, e le campagne avessero Cristiani a dovizia; di leggieri per l' esercito Romano s' avrebbe potuto far gente assai. Che quando mai al Moyle seguendo i troppo arditi pensamenti di Gilberto Burneto (1) piacesse dar eccezione a Tertulliano, quasi che con gonfiata eloquenza fuffa propria degli Affricani scrittori avessse parlato, che potrà opporre a Plinio, il quale di cotesto maraviglioso moltiplicamento di Cristiani ne fece una sì chiara, e illustre testimonianza nella sua lettera a Trajano? Io poi concederò di buon grado al Signor Moyle, che i vetusti Cristiani alieni fossero dalle stragi, e da qualunque specie di crudeltà. Ma al dogma loro di tollerar con pazienza qualunque oltraggio, non credo certo, che si opponga il pigliar l' armi per servire il proprio principe. Ne' libri del nuovo Testamento ogni qual volta cada il discorso de' soldati, non mai questo genere di vita, come a Dio spiacente, vien riprovato; anzi coloro, che perseverar volevano in questo stato, noi sappiamo, che venivano, e precipuamente da S. Giovanni, de' doveri loro ammaestrati. È vero non per tanto, che come in molte cose varia fu, e non consentiente la moral disciplina de' vetusti Cristiani; così non di tutti fu la stessa sentenza intorno la guerra, e la milizia. Sembrano per verità molti de' più chiari nostri scrittori delle guerre appalesarsi nemici, e della militar vita; quando per altro esempli a dovizia abbiamo di molti Soldati veracemente Cristiani: nè le testimonianze ci mancano d' altri gravi autori, i quali con molta moderazione parlarono di coloro, che pigliavano l' armi per servigio de' Romani Imperadori. Anzi quelle stesse, che parevano esecrar la guerresca vita, in altri luoghi si accordarono, poscia con altri a parlarne con maggiore piacevolezza. Testimonio ne sia Tertulliano, il quale nel libro intitolato della corona del Soldato (2) cerca, come suol dirsi ogni buco, per ritrovar argomento, onde travagliar coloro, che seguono la milizia; dove nell' Apologetico (3) si mostra con essi un pò più umano, facendo saper a' Gentili, che non pure in for compagnia noi navighiamo; ma con essi eziandio militiamo a lor vantaggio. Dicasi lo stesso di Origene, il quale incostante, e vago, or gravemente ogni maniera di milizia condanna, ed or sotto certe condizioni s' in-

„ china a permetteria (4). Ma il Signor Moyle a' primi passi fermandosi, e alle mordaci dicerie di Erasmo, e del Renato studiosamente adottate dal Burneto dando ascolto, come illecita cosa, condanna ne' Cristiani la milizia. Del resto, come uomo dotto, e versato nella lezione de' Padri, dovea pur sapere, che non meno nel IV., che nel III. Secolo, in cui niente ancora al rigor della primitiva disciplina della Chiesa s' era sottratto, era permesso a' Cristiani questo genere di vita, come il dotto Pamelio sul capitolo XI. di Tertulliano della corona del Soldato, egregiamente il prova, e il gran Petavio sul XII. Canone del Concilio Niceno tortamente inteso da un tale, che dal nome, che diede ad una Dissertazione, ei chiama il Trapezita, con profonda erudizione il dimostra (5). Se dunque a' Cristiani vietato non era l' andar al soldo de' Principi Gentili, non ha il Moyle onde volere, che nell' esercito di Marco Antonino quelli non militassero.

„ Ma non è ne meno debole, e cascante l'altra ragione, a cui egli appoggia il suo pensamento, di dare a' Soldati il bando delle Imperiali armate. Empj, e profani eran per lui quei Sagramenti, con cui alla milizia ogn' un s' iniziava: è una chiara, e manifesta apostasia della Religion nostra era il seguir le Romane insegne, fregiate de' principali Numi dell'Impero, i quali con divini onori dovevano riverirli. Ma con ragione il celebre Cancellier d' Inghilterra Pietro Kingio desidera nel Signor Moyle maggior avvedutezza, e forza nell'argomentare. Coteste, ei dice, sono mere congetture, colle quali l' impugnar la dignità, e il merito di una Storia comunemente ricevuta, e un opporsi a tutti i precetti del diritto discorso, al quale s'egli, come doveva, avesse tenuto dietro, o in luogo di dire, che nell'armate Romane non v'erano Cristiani; perchè se mai per avventura vi fossero stati, certo contro la Maestà del Supremo Signore avrebbon peccato; avrebbe dovuto piuttosto in questa guisa raziocinare: se nella Romana milizia erano ascritti molti Cristiani, questi adunque niente operavano, che contrario fosse, e alieno da quella Religione, a cui si erano consecrati. In fatti per sentenza dello stesso Moyle, dopo la morte di Marco Antonino Cristiani assai militavano nelle Romane Legioni. Ora che questi fosser lontani dal far oltraggio alla profession loro, da questo solo si può inferire, che in quei calamitosi tempi, che sorsero nella chiesa a' giorni di

(1) *In epist. Itinerarii. P. II. p. 154. edit. Germ.*

(2) *Cap.* XI. *vid. notas Pamelii.*

(3) *Cap.* XLII. *Navigamus et nos vobiscum, et militamus.*

(4) *Lib.* IV. *contra Celsum. Vid. Johan. Rudulph. Westenium in notis ad Dialogum Origenis contra Marcionitas.*

(1) *Tom.* IV. *Theolog. Dogmat. lib.* 2. *Dissertation. Ecclesiasticar.*

Digitized by Google

„ Severo, gl'inimici del nome Cristiano, com'e-
„ gli osserva, volsero tutto il peso della lor
„ rabbia contro quella parte dell' Esercito, la
„ quale al solo vero Dio, religiosamente offe-
„ riva i suoi voti: e quando l' empio Diocle-
„ ziano si mise in concio di travagliare la chie-
„ sa, i primi a provare il morso di quella be-
„ stia d'uomo, furono que'Soldati, i quali ri-
„ cusarono di mischiare a' profani riti delle
„ genti. Se è manifesto adunque, come conce-
„ de eziandio il Moyle, che durarono un tem-
„ po nell' Esercito Romano molti Cristiani;
„ anzi che contr' essi nulla tentasse la crudel-
„ tà degl' Imperadori, è altresì evidente, che
„ niun'oltraggio ad essi fu fatto per la costan-
„ za loro di non sacrificare a' profani Numi.
„ A tutto questo potrei aggiugnere, esser u-
„ gualmente certo, non aver la Chiesa mai
„ risguardati cotesti Soldati, come apostati
„ dalla lor Religione, nè mai a lunga penten-
„ za serbandogli, avergli riposti nel numero
„ de' caduti: Ma dica il Signor Moyle, e don-
„ de ha egli, che in questi tempi di Marco Au-
„ relio Antonino profano fosse, e superstì-
„ zioso quel Sagramento, con cui i Soldati
„ iniziar si dovevano alla milizia. Il giurare
„ per la salute (1), e per la maestà dell'Impe-
„ radore (2) era forse profana cosa, e super-
„ stiziosa. Non così certamente la giudicò
„ Tertulliano; nè la Chiesa contro questo giu-
„ ramento si dichiarò. Differentemente do-
„ vrem discorrere, se consentito avessero a
„ dar qualche segno d' onore a que'Numi, che
„ nel Campo da' Gentili si riverivano, ovvero
„ a pubblici Sacrifizj osato avessero interve-
„ nire. Ma di dar questo passo non erano an-
„ cora astretti. Il perchè, e nella milizia ascri-
„ versi, e seguir le Romane insegne lecitamen-
„ te potevano i Cristiani: e la vita Religiosa,
„ e Santa, che menava in mezzo al Campo il
„ Centurione Cornelio, e l' elogio, che imper-
„ ciò di lui fece S. Luca (3) ne è una prova so-
„ lennissima. Che nell'Esercito Romano adun-
„ que, e profani segni s' alzassero, e idolatri
„ i Sacrifizj si facessero, questi di niuno sca-
„ pito erano alla pietà di coloro, ch'erano ve-
„ racemente Cristiani: Siccome niun danno ar-
„ recarono i tanti Numi, e Tabernacoli, ch'e-
„ rano nel Palazzo di Nerone a coloro, che ab-
„ bracciato avendo il Vangelo di Gesù Cristo,
„ predicato da S: Paolo, vivevano fra tanti scan-
„ dali, e profanità con mente pura ed illibata
„ (4). Le ragioni adunque addotte imprima-
„ mente dal Moyle, per escludere dall' Eser-
„ cito di Marco Antonino i Soldati Cristiani,
„ e quinci ad essi levar tutto il merito d'un
„ prodigio, che tornava in tanto onore della
„ lor Religione, e cadono da per se stesse, e
„ noi restiamo persuasi, che se non un intera
„ Legione, della qual cosa non facciamo que-
„ stione, almeno molti Cristiani vivevano al
„ soldo dell' Imperadore, e nella Legion Me-
„ litena erano ascritti.

„ Se a questa poi, e per l'opportuna salutar
„ pioggia ottenuta a tutto il Romano Esercito
„ colle sue preghiere, e per la rovinosa cadu-
„ ta dei fulmini sopra quello de'Marcomanni,
„ fosse aggiunto il glorioso nome di fulmina-
„ trice, ovvero di fulminante è un punto, a
„ cui non pochi contrastano, e spezialmente il
„ Moyle, e il Valesio: con questo divario pe-
„ rò, che il Valesio (5) di leggieri approvando
„ la testimonianza di Tertulliano, e di Apol-
„ linare, concede, che il Miracolo della piog-
„ gia, e dei fulmini fosse fatto per l' orazione,
„ e impetrazione de' soldati Cristiani; ma in
„ niuna maniera consente a ciò, che il Ve-
„ scovo di Gerapoli aggiugne, essere stata la
„ Legion Melitena per questo mirabile avveni-
„ mento chiamata da Marco Aurelio fulmina-
„ trice, perchè prima assai di questo fatto, e
„ prima ancor dell' impero di Marco Antoni-
„ no nel Romano Esercito militava una Legio-
„ ne appellata fulminatrice: siccome, e per
„ molte medaglie apportate dal Goltzio, e per
„ una iscrizione riferita dallo Scaligero, e
„ per altre autorità si fa manifesto. Laddo-
„ ve il Moyle dall' errore in cui pretende
„ aver colto Apollinare, ed Eusebio ne di-
„ duce con molta arditezza per non dire teme-
„ rità, favola essere tutto ciò, che a posteri
„ trasmisero e della pioggia, e de' fulmini mi-
„ racolosamente tirati dal Cielo in quella fa-
„ mosa giornata de' soldati Cristiani. Quan-
„ tunque vero sia, dice il sig. Gian-Giorgio Wal-
„ chio (6), che il nome di fulminatrice, non
„ allor solamente, e dalla pioggia mirabile,
„ che venne improvvisamente dal Cielo, e dai
„ fulmini, che caddero, avesse la sua origi-
„ ne: ciò però non impedisce, che quella Le-
„ gione, per benefizio della quale il Romano
„ Esercito fu conservato il cognome, non ri-
„ cevesse di fulminatrice. Non è nuovo, che
„ nel Romano esercito più d'una Legione aves-
„ se lo stesso nome. Eravi siccome, per la de-

(1) *Tertull. apologet. cap.* XXX. *Sed et juramus, sicut non per genios Caesarum, ita per salutem eorum . . . Nescitis genios Daemones dici.*

(2) *Ap. Vegetium de re militari. cap.* V. *lib. II.*

(3) *Act. cap.* X. *Vir autem quidam in Caesarea, nomine Cornelius, Centurio Cohortis, quae dicitur italica, Religiosus, ac timens Deum, cum omni domo sua, faciens eleemosynas multas plebi.*

(4) *Ad Philipp. c.* V. 22., *Salutant vos omnes Sancti, maxime autem, qui de Caesaris domo sunt.*

(5) *In notis ad cap.* V. *lib.* V. *histor. Eccles. Euseb.*

(6) *Hist. Eccl. n.* 3. *Saecul.* II. *cap.* IV. *Sect.* II. *de persec. advers. Christian.*

Digitized by Google

„ scrizione fatta dal Cardinal Baronio (1), e „ prima di lui da Lipsio, di una colonna capitolina si fa manifesto, eravi la II., la III., e „ la VIII. Augusta: Eravi la VII., la XIII. e la „ XIV. Gemella I., la II., e la III. Partica: eravi la I., e la II. appellata Adjutrice. E per „ testimonianza del medesimo Goltzio è più „ che certo, che non una sola era quella Legione, che il nome portava di fulminatrice. „ In quella, che chiamasi notizia dell'Impero, „ noi veggiamo farsi spezial menzione di una „ fulminatrice, la quale in Mitilene aveva il suo „ alloggiamento: e da questa circoscrizione di „ luogo noi possiamo assai comodamente inferire, che l'altra XII. appellata fulminatrice, altrove avesse la sua stazione. Ora che questa „ Legion Melitena fosse quella stessa, che da „ Eusebio, e da Apollinare, anzi del miracolo „ della pioggia, e dei fulmini fu così chiamata „ dal luogo, in cui faceva l'ordinaria sua dimora, per distinguerla dall'altra, che già il „ semplice nome aveva di fulminatrice, m'induco a crederlo da ciò, che ambedue cotesti autori van di concerto con Dione nell'insegnare, che circa questo tempo nella Cappadocia una certa Legion si trovava, la quale il nome di fulminatrice aveva, e che in „ Melitene Città alla Cappadocia appartenente „ aveva il suo domicilio, siccome si trova „ scritto nella *Notizia dell'Impero*. A tutto questo dia peso l'autorità di Xifilino apportata, e „ spiegata dal Salmasio (2) contro lo Scaligero, „ il quale impossibile cosa pensava lo scoprire, onde la Legion Melitena un tal nome avesse sortito. Da Melitene, dice quel dotto „ Protestante, città della Cappadocia ebbe il „ il suo nome: e Xifilino dicendo, che di soldati Militeni era composta, viene bastantemente a significare quella Legione, a cui poscia dal miracolo dei fulmini ottenuti dal „ Cielo sopra i Quadi, e i Marcomanni, fu con „ assai acconcio vocabolo il nome aggiunto „ di fulminatrice. E tanto basterà per mio avviso a dimostrare, che nell'Esercito Romano oltre la XII. Legione fulminatrice, un'altra ve ne aveva, la quale dal miracolo dei „ fulmini cominciò, come l'altra ad appellarsi fulminatrice. E questa fu la Melitena, così detta o dal luogo de' suoi alloggiamenti, o „ da' soldati che la componevano.

„ Dopo tutto questo pare, che non si debba „ metter in dubbio, se Marco Antonino si prodigiosamente salvato con tutto l'esercito „ suo dalle spade dei Marcomanni desse agli „ Autori di tanto bene chiare testimonianze „ della sua conoscenza, e magnanimità. Come „ egli era un Principe dotato di somma saviezza, e di prudenza, qual dote dagli Scrittori „ nostri non gli si niega, noi di leggieri „ concepiamo aver egli imprimamente dalle Preghiere dei Cristiani suoi soldati, „ riconosciuta una vittoria sì segnalata: crediamo inoltre avergli con qualche suo „ favorevol rescritto messi al coperto dalla „ insolenza de' popoli, e dalla prepotenza dei „ Magistrati: e quinci lasciando in pace una „ generazion d'uomini, da cui il Romano Impero conosceva la sua salvezza, aver trionfato di tutti quei pregiudizj, che il rendevano nimico così implacabile di tutti i seguaci „ di Gesù Cristo. Che se questa pace, che non „ a capriccio noi immaginiamo aver data Marco Aurelio alla Chiesa; non fu di lunga durata: perchè nelle Gallie specialmente eccitossi dopo tre anni una sì grande persecuzione, la quale sino alla gola riempiendo di „ Sangue Cristiano le Città di Vienna, e di Lione obbliar fece tutta la passata tranquillità; „ non ha per questo il Sig. Basnage (3) a riputar incredibili tutte le testimonanze di „ gratitudine, che noi dimostriamo in Marco „ Aurelio, quando voglia riflettere, non „ esser cosa nuova, e insolita al cuor umano „ la dimenticanza di Dio, e l'ingratitudine a' „ suoi più cordiali benefattori. La storia ce „ ne presenta un grande esempio in Faraone, „ e Nabucco. Forzati ambedue questi principi da una lunga serie di strepitosi avvenimenti a riconoscere, e confessare la Maestà, e la possanza dell'Altissimo nostro „ Dio, non si sono poscia contro lui medesimo rivoltati; ed hanno crudelmente perseguitati coloro, che l'adoravano, e per le „ cui preghiere avevano riportati tanti benefizj? Ma teniam dietro al Sig. Moyle (4), il „ quale ostinatamente nega, aver mai l'imperadore Marco la salvezza sua, e del suo esercito alle orazioni de' Cristiani attribuita. „ Come, dic'egli, se d'un tanto bene si fosse creduto veracemente debitore a' cristiani, avrebbe mai permesso, che i Gentili, ora Giove, „ ora Mercurio, ora il Mago Arnufi, ora i Caldei ne facessero gli autori? Sarebbesi egli „ mai lo stesso Marco Aurelio sì apertamente „ dichiarato a favor de' suoi Dei, alzando in „ quella colonna, che vedesi in Roma, un monumento della sua gratitudine a Giove dator „ della pioggia? E Temistio, e Claudiano nella presenza degl' Imperadori Cristiani parlando dopo molti anni di questo prodigio avrebbono mai avuto l'ardire di attribuirlo „ sì sfacciatamente ai Dei de' Gentili, quando

(2) *Annal. Tom.* I. *ann. Chr.* CLXXVI. *num.* XVIII.

(1) *In notis ad cap.* XXIV. *Vitae Marci Imper. a Capitolino scriptae Xiphilinus dicit illam legionem fuisse τάγμα τῶν ἀπὸ Μελιτήνης στρατιωτῶν ex Militibus Melitenis compositam illam legionem significans, cui postea nomen Fulminatricis ex re inditum est.*

(3) *Ad ann. Chr.* CLXXIV. *n.* VII.

(4) *Ap. Moshemium p.* 776. *et seqq.*

Digitized by Google

„ dalle lettere stesse di Marco Aurelio avrebbon potuto esser convinti di menzogna? Se „ il Sig. Moyle si fosse fatto a considerar meglio i costumi, e la superstizione degli scrittori profani, non avrebbe certo per mio avviso giudicata cosa strana, e improbabile, „ che costoro a tutt' altra cagione, che quell' unica, ch' era la vera, un' avvenimento sì „ celebre avessero attribuito. Ben vedevano „ gl' infedeli, che ascrivendo essi a' Cristiani „ tutto il merito d' un sì grande prodigio, sarebbono venuti a conceder troppo alla religion nostra, e quinci persuasi della verità „ di questa, sarebbono stati in impegno di sottomettersi alle sue leggi: siccome già fecero, e Tertulliano, e Cipriano, i quali tenendo dietro a quel lume, che in mezzo alle tenebre dell' infedeltà gli scorgeva al miglior „ sentiero, confessarono la grandezza, e la „ possanza del Dio de' Cristiani. Ma costoro „ amando la lor cecità, e secondando quell'odio, che avevano contro noi, cercavano tutte le ragioni, onde metterci quai Uomini vili, e da niente, in dispetto di tutte le persone; e de' Maghi il valore, e la potenza metter in credito non ostante che sapessero, „ quanto costoro odiosi fossero all' Imperator Marco Aurelio, e le arti loro abbominate. Ma il fatto stà, che l' Imperator Marco „ Aurelio, comechè il tacciano gli scrittori „ Gentili, nelle lettere, che allora scrisse, „ parlò della salvezza sua, e di tutte le Romane legioni, come di cosa ottenuta dalle orazioni de'Cristiani, che militavano al suo soldo. Noi non ci appoggiamo già a quella lettera, che alcuni vogliono aver egli indiritta „ al comune dell' Asia, e leggesi sul fine della „ prima Apologia di S. Giustino, perchè questa scritta fu dieci anni prima da Antonino „ suo Padre, come altrove abbiam dimostrato: nè men ci vagliamo di quell' altra, che „ sotto il nome del medesimo Imperatore Marco Aurelio altri hanno aggiunto alla citata „ Apologia di S. Giustino. Le inezie, e le menzogne, di cui è piena, e zeppa abbastanza ci „ manifestano l' impostura. E come che il Langio (1), il Pamelio (2), ed altri si vogliono „ persuadere di averne di quella scoperte alcune tracce nell' editto di Vero, e di Antonino, di cui da Ulpiano si fa menzione: essi „ per verità caddero in un grandissimo abbaglio: conciossiachè essendo morto Lucio „ Vero l' anno 169., come nel 174. potè scrivere una legge sì favorevole a' Cristiani? „ Il vero è, che dettata fu da Severo, e da Antonino Caracalla suo figliuolo, e Collega „ nell' impero, siccome egregiamente dimostra il P. Mamachi (3). Noi mettiamo in mezzo l' autorità di Tertulliano autore contemporaneo, e che di leggieri avrebbe potuto „ essere riconvenuto da que' Gentili medesimi in faccia de'quali trattando la nostra causa, vantava questo prodigio. Cerchinsi, diceva questo Autore, le lettere di Marco Aurelio gravissimo Imperadore (4), nelle quali „ egli attesta, che quell'atroce Germanica sete, „ che messo avea in pericolo di perir tutto il „ Romano Esercito, fu improvvisamente estinta per una salutar pioggia ottenuta dalle preghiere di que' Cristiani, ch' erano nella sua „ Armata. Nè sol di questo benefizio ei fa menzione, ma di quella pena eziandio di morte „ decretata agli accusatori de' Cristiani. E „ questa autorità di Tertulliano parve di tanto peso ad Eusebio (5), che volle minutamente descriverla nella sua Storia. La testimonianza eziandio di Dione, il quale ci assicura avere l' Imperadore Marco scritto in „ questa occasione al Senato, sembra al Sig. „ Kingio (6) all'intendimento nostro molto opportuna. Tace è vero il profano Uomo tutto „ ciò, che riguarda i Cristiani: Ma chi ben riflette esser questo l' ordinario costume dei „ Gentili seppellir nel silenzio tutto ciò, che „ tornar puote in onore de' Cristiani, non ne „ farà le maraviglie. Già lo sappiamo, diceva „ Tertulliano: Se qualche avverso caso surge „ a travagliar la Repubblica (7), di questo ne „ vengono tosto accagionati i Cristiani, e come „ rei d'alto delitto ad una voce son condannati alle fiere: laddove, se per le preghiere no-

(1) *Nicephor. histor. Eccl. lib.* IV. *cap.* XII.
(2) *In notis ad cap.* IV. *Apolog. Tertullian.*
(3) *Tom.* I. *Origin., et antiq. Christ. lib.* II. *cap.* VII. §. I. *tit.* II. *et Digest. lib.* I. *tit.* II. *Sect.* III.

(4) *Apolog. cap.* V. *Literae Marci Aurelii gravissimi Imperatoris requirantur, quibus illam Germanicam sitim, Christianorum forte militum precationibus impetrato imbri, discussam contestatur. Qui sicut non palam ejusmodi hominibus poenam dimovit, in alio modo palam dispersit, adjecta etiam accusatoribus damnatione, et quidem tetriore.*

(5) *Hist. Eccl. lib.* V. *cap.* V. *Tertullianus ejusdem rei idoneus testis est in Apologetico, quem pro fidei nostrae defensione ad Senatum Urbis Romae latino sermone conscripsit, cujus etiam supra mentionem fecimus, ubi hanc historiam validiore, atque evidentiore argumento confirmat. Scribit enim Marci gravissimi Imperatoris literas adhuc sua aetate extitisse, quibus testabatur exercitum Romanum in Germania, quum aquae penuria, jamjam periturus esset, Christianorum precibus esse servatum. Eumdem quoque Principem capitis poenam comminatum dicit esse accusatoribus Christianorum.*

(6) *Apud Moshemium Dissert. super cit. p.* 778.

(7) *Apolog.* XI. *Si Tiberis ascendit in Moenia, si Nilus non ascendit in arva, si Caelum stetit, si terra movit, si fames, si lues statim Christianus ad leonem.*

Digitized by Google

„ stre diffonde il Ciel pietoso sopra voi le sue „ misericordie (1), Giove si onora qual possen- „ te benefattore. E da questo passo di Tertul- „ liano noi veniamo chiaramente ad intendere „ come, e gli Scrittori Gentili, e lo stesso Se- „ nato Romano si affaccendassero, quelli nel- „ le lor carte, e questo nelle monete, e ne mar- „ mi di far Mercurio, o piuttosto Giove opera- „ tore del gran prodigio. L'innato odio contro „ la Religion nostra gli accecava in mezzo a „ tanta luce; e la superstizione dell'Imperato- „ re gli rendeva arditi, e sconoscenti. Comechè „ Marco Antonino nelle sue lettere si fosse ab- „ bastanza dichiarato a favor de' Cristiani, ad „ ogni modo, perchè ben sapevano, che con „ tutte queste significazioni di gratitudine egli „ conservava nel fondo del suo cuore tutto il „ rispetto, e la stima per il suo Giove; nè non „ dubitavano, che gli sarebbe andato molto a „ cuore, che Giove fosse onorato, per questo „ il Senato principalmente di proprio suo mo- „ vimento nella Colonna detta degli Antonini, „ a quella fallace Divinità ristoratrice con sa- „ lutar pioggia di tutto il Romano Impero la „ gloria ne diede, e il merito. Che se mai si vo- „ lesse concedere, che Marco Aurelio, come „ Uomo savio non approvasse questo fatto, sic- „ come troppo contrario ai suoi sentimenti, „ fu d'uopo però, che il tollerasse a fine di „ non eccitar turbolenze nella Repubblica: in „ quella maniera, che i figliuoli del gran Co- „ stantino dovettero permettere, che il Padre „ suo fosse dal Senato messo nel numero de- „ gli Dei: e gli altri Imperadori Cristiani per „ simil modo lasciarono, che Temistio, sicco- „ me l'accattò da' Gentili Scrittori cotesta „ Storia, la narrasse, e che Claudiano poetan- „ do, in man di Giove mettesse i fulmini con- „ tro i nemici dell'Impero.

„ So, che alcuni, cui il piatir piace, tornan- „ do col discorso loro sulle lettere di Marco „ Aurelio citate da Tertulliano, si brigano di „ mostrare, che coteste sieno un ritrovamento, „ o pure un illusione di quello spirito troppo „ credulo; e il più delle volte fanatico: perche „ di tali lettere niun' Autore del III. Secolo ne „ fa menzione, e perchè è troppo manifesto, „ che in vigore di tali lettere i Cristiani non „ godettero di quella pace; che ad essi promet- „ tevasi. La Storia de' Martiri Lionesi ne è per „ essi una pruova troppo convincente: e il „ supplizio, cui quattr' anni dopo fu dall' Im- „ perador Comodo condannato, il Senatore „ Apollonio gli conferma in questa opinione: „ Conciossiachè se tali lettere fossero state „ veracemente scritte da Marco Aurelio: nè il „ figliuol suo Comodo sarebbe stato violatore „ così sfacciato delle leggi di suo Padre: nè „ Marco Aurelio stesso, che per vigore de' suoi „ decreti dovea garantir i cristiani dalle altrui „ violenze, non avrebbe mai permesso, che „ questi fossero sì crudelmente straziati, e „ gli accusatori loro godessero tutta l'impuni- „ tà. Se Tertulliano, il quale alle lettere di „ Marco Aurelio da se vedute, e lette, provoca „ i Gentili, sia un Autore, che meriti quella „ taccia, che gli vien data troppo liberalmen- „ te, ne faccian giudizio coloro, i quali per „ questo, e per altri vetusti Padri hanno quel „ rispetto, che cert' uni si credono di esser in „ possesso, o di averlo, o di negarlo a chi lor „ viene in talento. Siccome sarebbe stata una „ temerità, o almeno una leggierezza gran- „ dissima in cotesto autore il produr lettere, „ che non furono mai scritte: così una debo- „ lezza ben grande sarebbe stata di Eusebio, „ se senza disanima registrate le avesse nella „ sua Storia. Quante cose leggonsi negli auto- „ ri, delle quali altri non hanno fatto alcuna „ menzione: e pure si credono, senza con- „ traddizione. Ma la critica de' nostri tempi, „ che sovente la perdona a' profani scrittori, „ attacca, e morde senza verun riguardo gli „ autori più accreditati della Chiesa. Io accor- „ do (giacchè per isbrigarmi di questa diffi- „ coltà non voglio già, com' altri han fatto, „ locar l'epoca della persecuzione mossa nel- „ le Gallie l'anno (2) CLXVII. dieci anni prima „ di queste lettere io accordo essere più che „ certo, che le leggi di Marco Antonino a fa- „ vor de' Cristiani, le quali però dalle sue let- „ tere non van disgiunte, non furono osser- „ vate; anzi egli stesso co' nuovi rescritti suoi, „ come tra poco vedremo, fu il primo a vio- „ larle, mostrandosi crudele, e ingrato contro „ i Cristiani, spezialmente delle Gallie. Ma e „ non si vede tutto dì, che leggi ottimamente „ fatte vengono trasgredite, massimamente „ quando troppa libertà venga data ai Magi- „ strati, o i Principi istessi sieno i primi a non „ farne conto? D'altre leggi fatte a favor dei „ Cristiani, e apertamente non curate, ne ab- „ biamo troppo chiari esempli nella Storia „ Ecclesiastica. Licinio appena salito sull'Im- „ perial Trono dettò una legge, che ancor si „ conserva piena d'indulgenza, e mansuetu- „ dine verso i Cristiani: e pure non andò gua- „ ri, che per questo Principe furono i Cristia- „ ni acerbamente travagliati: di Valeriano, e „ Diocleziano l'equità, e la clemenza verso „ noi sù i principj del lor governo viene gran- „ demente esaltata, e pure non so, se v'abbia, „ chi più d'essi si bruttasse le mani del no- „ stro sangue. Già l'abbiam detto un' altra „ volta: sono tutti questi effetti dell'umana „ instabilità, e di quella innata avversione,

(1) *Ap. cap. XI. Invidia Coelum tundimus, et quum misericordiam extorserimus, Jupiter honoratur.*

(2) *Apud Pagium Crit. in Baron. ad an. Chr.* 177.

Digitized by Google

„ che avevano i Gentili dalla nostra santissima „ fede. Che meraviglia pertanto, se l' Imperator Comodo non rispettò le leggi dell' Antecessore suo, e Padre, quando questi, che „ pur lo fece, fu il primo a non curarle? Ma „ dappoichè da questa legge non osservata da „ Comodo si pensano gl' impugnatori del solenne prodigio di trarre un forte argomento, „ onde conchiudere non essersi questa mai „ scritta da Marco Aurelio; riflettano di grazia, e dove dica Tertulliano, che per vigore „ delle lettere dell' Imperator Marco da ogni „ pena fossero assoluti i Cristiani? Egli solamente dice (1), che colle sue lettere non chiaramente, e apertamente da cotesta generazion d' Uomini allontanò ogni pena, da cui „ per altro potea sembrare d' averneli liberati, quando decretò la morte a coloro che „ osato avessero accusarli. Per le quali parole, se si diduce, che per decreto di Marco „ Aurelio punir si dovea l' iniquo accusatore „ d' un Cristiano; il Cristiano però accusato „ non era manifestamente assoluto: onde potea essere in arbitrio del Giudice l'assolverlo, „ o pure il condannarlo. Le quali cose così essendo, parmi, che si possa assai acconciamente dire, che Comodo non violò la legge „ di suo Padre. Imperciocchè, siccome questa „ volea condannato a crudel morte l' accusator di un Cristiano, così a questa sottomise „ colui, che ebbe l' ardire d'accusar il Senatore Apollonio. Siccome poi da ogni pena non „ faceva apertamente immune l'accusato, così „ attenendosi alle leggi manifeste, e chiare di „ Trajano, e di Adriano, sentenziò a morte „ Apollonio, che dietro all' accusa fece della „ sua Fede al pubblico Tribunale solenne professione. Comechè tutte queste cose sieno „ per me più che certe, stà però, che Marco „ Aurelio fece qualche benefizio a' Cristiani, „ e per tre anni almeno gli lasciò in pace. Che „ se la legge sua non fu scritta in maniera, che „ non ammettesse qualche eccezione, poteasi „ però, quando si avesse voluto, benignamente „ interpretarla a favor de' Cristiani.

„ Conchiude finalmente il Signor Moyle il „ suo discorso con ciò, che è l'unico suo intendimento, e il principal soggetto della sua „ disputazione: cioè a dire, che se il Romano Esercito, oltre la comune espettazione, fu dell'imminente periglio salvato: questa salute non fu già per alcun miracolo, „ che Dio mostrasse per le preghiere dei Soldati Cristiani; ma un effetto puramente naturale. Le pioggie, ei dice, e i fulmini, e chi non „ sa, avere la lor origine da cagioni puramente „ naturali? nè perchè inaspettatamente avvengano, e in circostanze di sommo altrui bisogno, hansi per questo a mettere nel numero „ de' prodigj. La Storia Romana ci somministra „ a dovizia esempli, onde confermar cotesta „ verità. Io non mi stupisco, se cotesto Inglese, il quale a tutti i miracoli, salvo se non „ si ecceituino quelli di Cristo, e de' suoi „ Apostoli, si dichiara prestar poca, o niuna „ Fede (2), si rida d' un avvenimento, a cui il „ dar credenza sarebbe per lui lo stesso, che „ distruggere tutte le sue idee, e dar di penna „ a tutti i suoi profani, e irreligiosi pensamenti. „ Daniello Larroquan (3) l' avea già in questi „ arditamente preceduto: nè le censure, e le „ forti ragioni di due Protestanti, e l' un d'essi „ suo nazionale Guglielmo Wotono (4) e Giovanni Frikio (5) l' avean renduto migliore, „ e più ragionevole. Noi non abbiamo alcuna „ difficoltà a concedere, che non ogni pioggia, „ o fulmine, che inopinatamente cada dal Cielo s' abbia a mettere nel numero de' prodigj. „ Fu questa una delle consuete leggierezze „ degli antichi superstiziosi Romani. Noi diciamo bene, che quando le circostanze tutte „ del sito, e del tempo sono tali, che senza derogare alla possanza di colui, che alle nubi „ comanda, e alle folgori, non si possa a cagion „ naturale ascrivere un avvenimento, che oltre ogni speranza, ed opinione apporta altrui „ salute, quale di fatto fu questo, di cui si tratta, è una intollerabile sfacciataggine, e cecità, il volerlo a quella attribuire: Diciamo, „ che quando i Cristiani non meno, che i Gentili pieni di vanità in questo sentimento si „ convennero, che le salute del Romano Esercito fu un' effetto d' impetrazione; e che gli „ Storici tutti, gli Oratori, i Poeti, a questo „ medesimo si accordarono, manifesta cosa è, „ che vi riconobbero un carattere di prodigio „ da non confondersi con un effetto puramente „ naturale. Se tale non fosse stato, gl' Imperatori, e il Senato Romano avrebbono mai „ permesso, che con tanti monumenti, e libri, „ e colonne, e sculture, e monete si procurasse di dare perpetuità ad una menzogna? E i „ Cristiani della verità amatori, sarebbonsi „ mai collegati coi Gentili a por in credito una „ favola, affine di dare maggior distendimento „ alla lor Religione, la quale non colle menzo-

(1) *Qui sicut non palam ab ejusmodi hominibus poenam dimovit, item alio modo palam dispersit, adjecta etiam accusatoribus damnatione, et quidem tetriore.*

(2) *Dissert. ap. Moshemium p. 864. Miraculis ego illis, quae post Apostolorum memoriam facta esse feruntur, parum, aut nihil tribuere soleo.*

(3) *Dissert. de Miraculo legioni fulminatrici perperam adscripto, adjecta adversariis sacris Patris sui Matthaei Larroquanii Lug. Batav. ann.* MDCLXXXVIII.

(4) *Hist. Rom. ab excessu Antonini Pii usque ad mortem Alex. Severi. Lond.* MDCCI.

(5) *Dissert. de Legion. fulminat. Lips. an.* MDCXCVI.

Digitized by Google

„ gne certamente si è dilatata? Tengasi adunque per certo, che prodigioso fu questo avvenimento, e che frutto di quell'ammirabile vittoria, che riportò Marco Aurelio sopra i Quadi, e i Marcomanni per le preghiere dei Soldati Cristiani, fu quella pace, di cui gode la Chiesa, ne' tre seguenti anni, cioè dalla State dell' anno CLXXIV. sino a quella del CLXXVII., nel qual intervallo di tempo noi non abbiamo prova, o indizio d' alcuna persecuzione. Lascierò poi ad altri il tener dietro al Signor Moyle, il quale da questo ad altri miracoli passando, operati per divina virtù dopo la morte degli Apostoli della pertinacia sua, e del suo disprezzo per quelli fa una pompa, che scandalezza i suoi medesimi Protestanti (1).

(1) *Kingius Dissert. ap. Moshem. p.* 868. *Neque id ferre possum, quod miraculis, quae post Apostolorum memoriam dicuntur contigisse, omnem fidem, et authoritatem detrahis.*

Digitized by Google

COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLA STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO SECONDO

ARTICOLO I.

Governo Ecclesiastico.

§. I.

Papi del Secolo II.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CIX. Sant' *Evaristo*, dopo aver governata la Chiesa Romana quasi nove anni muore santamente. Avea egli divisi, e distribuiti i Titoli, o le Chiese di Roma più insigni a' Preti; donde alcuni traggon l' origine de' Titoli dei Cardinali Preti. Può di cio vedersi la bella Dissertazione del Conte *Nicoolò Antonelli: de titulis, quos S. Evaristus Romanis Presbyteris distribuit*, stampata a *Roma* nel 1725. in 8. Ebbe S. *Evaristo* per successore S. *Alessandro* I. Romano.

CXIX. Questo Pontefice dieci anni non intieri tenne la Sede Romana, e poi sotto *Trajano* patì il Martirio nella via *Nomentana*, sette miglia lungi da *Roma*, dove ancora fu sepellito.

Anche il Successore S. *Sisto* I. di stirpe Senatoria di *Roma* campò dieci anni non interi, e poi nell' anno CXXVIII. sostenne il Martirio, succedendogli S. *Telesforo* di Nazione *Greco*.

CXXXIX. *Telesforo* coronò il suo Pontificato con un illustre Martirio, come abbiamo da S. *Ireneo*, e da *Eusebio*; ed ebbe a successore Sant' *Igino* Prete *Greco* di *Atene*, e Filosofo di professione.

CXLII. Morì santamente *Igino*: ne manca chi diagli la palma di Martire; ma S. *Cipriano* (*ep.* 74.), ed *Eusebio* nel *Cronico* nol riconoscon per Martire: perchè *Antonino Pio* raffrenò la persecuzione contro i Cristiani. S. *Pio* I. Prete di *Aquilea* gli successe.

CLVII. Passò al Cielo S. *Pio*, secondo i Martirologj agli undici di Luglio. Monsignor *Giusto Fontanini* nella sua *Storia Letteraria di Aquileja* ne ha scritta la vita: S. *Aniceto* Prete della *Storia* prese nella Sede *Romana* il suo luogo. Venne sotto di lui a *Roma* S. *Policarpo*, e quantunque avessero questi due Santi tra loro dispareri di sentimento sulla celebrazion della Pasqua, come diremo parlando della disciplina: S. *Aniceto* cedè all' altro l'onore di celebrare in suo luogo i Santi Misterj, e si separarono in pace.

CLXVII. Finì in quest' anno S. *Aniceto* con un glorioso Martirio nella persecuzione di *Marco Aurelio* la vita. Il Sacro suo Corpo, che oltre a quattordici secoli era stato nel Cimiterio di *Calisto*, ora si venera nella insigne Cappella del Palazzo *Altemps* in *Roma* per concessione di *Clemente* VIII. fatta a' 28 di Ottobre del 1604. al Principe *Giannangelo* Duca di *Altemps*, che poi nel 1617. scrisse in latino, e in volgare la vita del Santo Pontefice. S. *Sotero* di *Fondi* ebbe dopo Sant' *Aniceto* il *Romano* Pontificato.

CLXXIX. Essendo poi egli morto ai 21. di Aprile gli fu surrogato S. *Eleuterio* Greco di *Nicopoli*, oggi *Provesa* nell' *Albania*, che ai 26. Maggio del CXCIV. segnalò il suo Pontificato con illustre Martirio, e fu creato in suo luogo Pontefice S. *Vittore* I., il quale sopravisse sino al CCIII.

§. II.

Vescovi de' primi Seggi Orientali.

Non possiamo di questi Vescovi segnar gli anni distintamente. Seguiremo nondimeno dottissimi Bollandisti *Papebrochio*, *Sollier*, e *Bosch* ne' varj Trattati storici *Preliminari*, che ci hanno dati de' Patriarcati *Orientali*, e'l chiarissimo Padre *Le Quien* nel suo *Oriente Cristiano*. Incomincio da' *Vescovi* di GERUSALEMME.

ANNO DELL' ERA VOLGARE.

CVII. *S. Giusto*, o sia *Giuda*.

CXI. Gli succedono *Zaccheo*, da altri detto *Zaccheria* —— *Tobia* —— *Benjamino* —— *Giovanni* —— *Mattia*, o *Matteo*, il governo de' quali tutti durò circa sei anni.

CXVII. Dopo questi fiorì nel Vescovato di Gerusalemme *Filippo*.

CXXV. Morto *Filippo* troviamo sino al

CXXXIV. I seguenti Vescovi:

Giusto II. —— —— —— *Giuseppe* —— *Levi* —— —— *Giuda* detto anche *Ciriaco Efrem* —— —— —— —— ——

Tutti i Vescovi sinor nominati furono di nazione *Ebrea*.

CXXXV. Il primo Vescovo dal Gentilesimo passato alla Fede Cristiana fu *Marco*, e visse sino all'anno.

CLVI. Lo seguirono.

Cassiano —— *Publio* —— *Massimo* —— *Giuliano* —— *Cajo* o *Cajano* —— *Simmaco* —— *Cajo* —— S. *Giuliano* II. —— *Capitone*, o *Apione*.

Digitized by Google

CLXXXV. Sino all'anno, nel quale abbiamo un altro *Massimo*, di cui successori furono *Antonino*, o *Antonio* —— *Valente* ——

CXCVI. *Dolichiano* passato al Cielo l'anno

CXCVII. *Narcisso* il *Grande*, che vedendosi ingiustamente diffamato, prese il partito di stare fuggiasco, e nascosto in luoghi deserti, e solitarj.

Passiamo già a'Vescovi di *Antiochia* NELL' ANNO DELL' ERA VOLGARE.

CVIII. Era Vescovo S. *Erone*, che governò quella Chiesa anni 20. sino al

CXXVIII. Seguillo per 14. anni *Cornelio*.

CXLII. *Eros* fu il Successore sino

CLXVIII. A S. *Teofilo*, che fu Vescovo 13. anni

CLXXVI. *Massimino* per altri 13. anni

CLXXXIX. S. *Serapione*, che ebbe un Vescovato di 22. anni

Per *Alessandria* eccone i Vescovi di questo secolo:

CVII. Muore a' 15. di Giugno S. *Cerdone*. Ne fu Successore S. *Primo*, o *Efrem* sino al

CXIX. A' 27. di Giugno finì *Primo* la santa sua vita. Gli succede S. *Giusto*.

CXXX. A'6 di Giugno muore S. *Giusto*. Lo segue S. *Eumenio*.

CXLIII. Muore S. *Eumenio* a'7. di Ottobre, e dà luogo a S. *Marciano*.

CLIII. Compisce S. *Marciano* al primo di Gennajo la gloriosa sua vita. Lo segue S. *Celadione*.

CLXVII. Manca a' 3. di Luglio S. *Celadione*, e prende il governo della Chiesa *Alessandrina* Sant' *Agrippino*.

CLXXIX. A'30. di Gennajo passa al Cielo S. *Agrippino*. Governa dopo lui S. *Giuliano*.

CXXXIX. Muore a'4. di Marzo S. *Giuliano*. Gli succede S. *Demetrio*, ch' ebbe un lungo Vescovato fino a' 9. di Ottobre del

CCXXXI.

§. III.

Vescovi delle tre principali Chiese d'Italia dopo la Romana.

Già sino dal primo Secolo fu avvertito, che della famosa Chiesa di *Aquileja* non abbiamo sino al terzo secolo memorie de'suoi Vescovi. Ci ristrigneremo dunque alle sole Chiese di *Ravenna*, e di *Milano*. E da *Ravenna* dando principio, ecco i suoi Vescovi di questo Secolo secondo la più esatta Cronologia dell' *Amadesi*.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CXII. A'14. Febbrajo manca S. *Eleucadio*, che ha per Successore S. *Marziano*.

CXXVII. S. *Marziano* muore a'27. di Maggio. San *Calocero* altro discepolo di *Apollinare* gli fu surrogato.

CXXXII. Agli undici di Febbrajo morto S. *Calocero* entra in suo luogo Vescovo S. *Procolo*.

CXLII. Passato a miglior vita S. *Procolo* il primo di Dicembre, abbiamo Vescovo di *Ravenna* S. *Probo* sino a' 10. di Novembre dell' anno

CLXXIV. Ebbe per Successore S. *Dato*.

CLXXXV. Morto a' 3. di Luglio. Il Successor *Liberio*.

CCVI. Visse sino a'29. di Aprile dell'anno.

Quanto a *Milano*, seguendo la Cronologia del Ch. *Sassi*, il lungo Vescovato di S. *Castriziano* per 41. anni ci conduce all'anno

CXXVIII. In cui gli successe S. *Calimero*. Anch' egli ebbe un lunghissimo Vescovato di 53. anni, e morì, lasciando a S. *Mona* la sede l' anno

CXCIII. Ne parleremo anche nel terzo Secolo; giacchè il suo Vescovato durò 59. anni non compiti.

ARTICOLO II.

Concilj di questo secolo.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CXXV. Da' Vescovi di *Sicilia* fu tenuto un Concilio contro certo Eretico *Eracleona*, che uscito dalla rea scuola di *Valentino* avea cominciato a spargere, che a' battezzati non nocevano i peccati onde non dovessero essere avuti per Santi.

CLII. Sinodo di sette Vescovi nella *Misia mediterranea* celebrato da *Teodoto* Vescovo di *Pergamo* contro l'Eresia di *Calorbaso*.

CLX. l'Eresia di *Cerdone* fu condannata da *Apollonio* Vescovo di *Corinto* in un Concilio di Vescovi *Orientali*.

CXCVII. *Vittore* Papa in un Concilio *Romano* stabilisce, che la Pasqua si dovesse secondo la tradizione degli Apostoli celebrare non già nel giorno del plenilunio dell'Equinozio di Primavera, ma solamente nella Domenica dopo lo stesso Plenilunio.

CXCVIII. Fu il decreto del Concilio *Romano* di *Vittore* ricevuto da varj Concilj, come da quello di *Cesarea*, di *Palestina*, dal *Lionese* di *Francia*, dal *Pontico*, da que' di *Osreena*, dal *Corintio*.

Policrate però Vescovo di Efeso radunata un assemblea di Vescovi dell' Asia Minore decretò di doversi da essi perseverare nel loro rito di celebrar la Pasqua nel dì degli Ebrei, cioè nello stesso giorno XIV. di Marzo. *Vittore* pensava di scomunicare questi Vescovi disubbidienti; ma fu ritenuto dalle istanze di parecchi altri Vescovi, e si contentò di privare gli *Asiani* della sua particolar Comunione, privandoli del solito commercio delle lettere *pacifiche*.

Digitized by Google

Vittore in altri Concilj scomunicò *Teodoto Coriario*, di *Bisanzio*, *Ebione*, ed *Artemone*, che a Cristo negavano la Divinità, e *Valentino*, che oltre ad altri errori ammetteva molti Dei, ed insegnava, che il corpo di Cristo era celeste. Condannò *Vittore* in un Concilio *Romano* anche *Prassea*, il quale voleva, che non il Figliuolo, ma il Padre avesse per non sofferta la morte di Croce, e negava la Trinità delle Divine persone.

ARTICOLO III.

Dommi, e Disciplina.

§. I.

Dommi

ANNO DELL' ERA VOLGARE

Da ciò che abbiamo dianzi accennato delle condanne di alcuni Eretici, possiamo vedere i contrari dommi, che nella Chiesa si tenevano. Aggiugnerò qui la bella professione, che della Divinità del nostro Dio, e sulla Trinità all'Imperadore fece S. Giustino nella sua prima *Apologia*: *Profiteor quidem nos Gentilium Deos non venerari, qui sunt Daemones; sed verissimum illum Deum Patrem justitiae, et castitatis, et virtutum aliarum, et hunc ipsum, qui ab eo venit, et ita nos docuit, Filium, et Spiritum propheticum colimus, et adoremus cum ratione et veritate venerantes.*

Lo stesso *Giustino* nella seconda *Apologia* ci assicura, che i Cristiani credevano nella Eucaristia *incarnati illius Jesu carnem et sanguinem esse.*

S. *Ireneo* poi oltre altri dommi, che ne' suoi libri difende contro gli Eretici, apertamente dichiara *lib.* IV. *cap.* 32., che l'Eucaristia è ancor *Sacrificio* secondo la Profezia di *Malachia.*

§. II.

Disciplina

CI. Era sino dalla fine del primo Secolo incominciata, nel secondo continuava con maggior gelosia la celebre disciplina detta dell' *Arcano* illustrata dal Ch. *Schlestrate.* Perocchè i Cristiani non solo a' Giudei ed ai Gentili, ma ancora a' Catecumeni tenevan con prudente consiglio nascosti i Misterj riguardanti l' augustissima Trinità, e le cose spettanti a'Sagramenti, acciocchè si preziose margarite non si gittassero *ante porcos*, secondo il detto di Cristo. *Matth.* VII.

CXCVII. Il punto particolare di disciplina, che in questo Secolo troviamo stabilito, e dilatato quasi dappertutto fuor che nell' *Asia*, fu quello della celebrazion della Pasqua, come all' articolo 11. abbiamo veduto.

ARTICOLO IV.

Scrittori Ecclesiastici di questo secolo

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CLVI. Il primo de' nostri Scrittori è S. *Policarpo* dagli Apostoli ordinato Vescovo di *Smirne*, e poi morto Martire nel CLXI. Celebre è la sua lettera a' *Filippesi* lodatissima da Sant' *Ireneo* (*Lib.* 3. *cap.* 3. ,) ma odiatissima a' Protestanti. Ne dobbiamo la prima edizione *Greco-Latina* al *Gesuita Halloix*, che 1633. la produsse a Douvai nelle vite *illustrium Ecclesiae Orientalis Scriptorum.*

Segue S. Giustino Martire, che oltre una eloquente *esortazione ad Graecos*, un dialogo col Giudeo *Trifone* avuto da lui in *Efeso*, ed altre parecchie opere presentò due fortissime Apologie pe' Cristiani, una CL. ad *Antonino* Pio, l'altra CLXVII. a *Marco Aurelio.*

CLXX. Due altre Apologie pe' Cristiani diedero, e *Marco Aurelio Melitone* Vescovo di *Sardi* nell' *Asia*, ed *Atenagora* Prete *Ateniese.*

Segue S. Egesippo vivuto per 15. anni sotto tre Pontificati de' Santi *Aniceto*, *Sotere*, ed *Eleuterio*, e morto nell' anno CXXXIX. È da dolere, che fuor di pochi frammenti del *P. Haloix* stampati nel tomo II. delle sue vite *degli Scrittori Ecclesiastici Orientali* sienosi smarriti i cinque libri, che con semplice stile avea composti di Storia Ecclesiastica dalla Passione di G. C. insino a' suoi giorni.

In questo stesso anno essendo stato martirizzato S. *Fotino* Vescovo di *Lione*, gli fu dato per successore S. *Ireneo* nativo di *Smirne.* Abbiamo da lui avuti cinque preziosi libri *adversus haereses*, ne' quali la tradizione della Chiesa universale contro l'Eresia, e l'eccellenza della Chiesa Romana ci si fanno palesi a confusione de' Protestanti.

CLXXXI. Non lasceremo il Vescovo di *Antiochia* S. *Teofilo*, di cui ci restano tre libri *de fide adversus Christianae Religionis calumniatores* scritti ad *Autolico.*

Non ho parlato nè delle *Decretali* attribuite a' Romani Pontefici di questo secolo, nè delle opere, che van sotto nome di S. *Dionigi Areopagita.* Perciocchè quelle sino a Papa *Siricio* a riserva di un frammento di lettera di S. *Sotere* al Vescovo di *Corinto Dionigi* sono tutte apocrife, e in troppo più tardi secoli a que' Papi attribuite, e di queste da' sommi critici gran dubbio si muove, se veramente all' *Areopagita* appartengano.

Digitized by Google

ARTICOLO V.

Vicende della Chiesa

§ I.

Vicende interne

Queste non sono, se non i contrasti cogli Eretici da noi miseramente disertati. Ed oh! quanti in questo secolo ne sommosse a danno del Cristianesimo l'inferno! ecco i principali.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CXVII. Pullulano l'eresie *Saturnino*, *Basilide*, *Carpocrate*, e degli *Gnostici Valentino* nativo di *Egitto*, essendogli fallita l' ambiziosa speranza di un Vescovato, si fece maestro di varj errori, e passò a *Roma* con *Cerdone*.

CXLI. *Marcione* pure venne a *Roma* per esser prosciolto dalla scomunica datagli del padre Vescovo di *Ponto*; ma indarno. Si fa però discepolo di *Cerdone*.

CLVIII. Molti dalla setta di *Valentino* sono da S. *Policarpo* venuto a Roma sotto Papa *Aniceto* ricondotti alla Chiesa. Avvenutosi poi in Marcione lo confuse, trattandolo da *Primogenito del Diavolo*.

CLX. Muore l' Eresiarca *Valentino*.

CLXXV. Varie eresie vanno quà e là facendo strage, come quelle degli *Encratiti*, de' *Montanisti*, di *Bardesano*, degli *Ascondriti*, e degli *Arconici*.

CXCVII. Nascono altre eresie, di *Prassea* autore de' *Patripassiani*, che non ammettendo in Dio, se non la persona del Padre, insegnavano essersi il Padre incarnato, e morto per noi; di *Teodoto cuojajo* di *Bizanzio* ristoratore degli *Ebioniti*, e padre degli *Alogi*; di *Artemone*, e di un altro *Teodoto argentiere*, che insegnava, essere Cristo di molto inferiore a *Melchisedecco*, onde i suoi seguaci furono detti *Melchisedacciani*. S. Vittore Papa, come abbiamo notato dissopra, condannò *Prassea*, *Teodoto Cuojajo*, ed *Artemone*. Altri eretici di questo secolo sono stati dianzi accennati.

§. II.

Vicende esterne.

CIV. *Plinio* Prefetto della *Bitinia* scrive a *Trajano* una lettera Apologetica pe' Cristiani; l' Imperadore gli risponde, non doversi fare de' Cristiani ricerca; bensì doversi questi punire, se fossero deferiti.

CXXVI. *Aristide*, e *Quadrato* presentano ad *Adriano* Apologie pe' Cristiani. Calmasi quindi il furore della persecuzione contro i Cristiani.

CXXXVI. L' Epicureo *Celso* fa correre certi suoi maligni scrittacci a disonor de' Cristiani.

CXL. Persecuzione popolare contro i Cristiani, molti de' quali sostengono il martirio.

CL. *S. Giustino* all' Imperador *Antonino* offre la prima sua Apologia pe' Cristiani.

CLXI. Quarta persecuzion de' Cristiani sotto *Marco Aurelio*.

CLXVII. Apologia seconda di *S. Giustino*, e suo Martirio.

CLXX. La Legion XII. de' Cristiani detta *Melitena* all' esercito de'Romani ottiene mirabilmente una pioggia, che la ristora dalla gran sete, da cui era afflitto, e contro i *Marcomanni* traggon dal Cielo turbini, e fulmini; quindi la Legione ebbe il sopranome di *fulminatrice*. *Marco Aurelio* con suo editto ordina, che non sieno più perseguitati i cristiani.

CLXXVII. Con tutto l' editto di *Marco Aurelio* in varj luoghi, e spezialmente nelle *Gallie* infierisce la persecuzione contro i Cristiani, non più sotto il nome di *Cristiani*, ma come di malfattori: pretesto inventato da' Prefetti, e Governatori per isfogare loro odio per i Cristiani, senza farsi rei di disubbidienza all' Imperadore.

CLXXIX. *Lucio* Re d' *Inghilterra* dimanda a Papa *Eleuterio* Predicatori del Vangelo. Il Papa gli manda *Fugazio*, e *Damiano*, che convertono quell' Isola.

CLXXXI. Pace data alla Chiesa sotto *Comodo*.

CXCVII. Varie persecuzioni popolari contro i Cristiani.

CC. *Saturnino* Preconsole dell'*Affrica* è il primo, che apertamente faccia la guerra a'Cristiani. Però *Tertulliano* scrisse una patetica esortazione *ad Martyres*, e il libro *de bono Martyrii* contro gli *Gnostici*.

ARTICOLO VI.

Costumi de' Cristiani.

Chi voglia sapere la giustizia, la Religione, la castità, la carità de'Cristiani del Secolo II., non ha che leggere l'Apologia prima di S. Giustino.

Ma della esimia carità de' Cristiani abbiamo una troppo illustre testimonianza del Vescovo di *Corinto Dionigi*. Narra egli presso *Eusebio* (*l.* IV. *hist. Eccl. cap.* 23.), che essendo i Romani *jam inde ab ipso religionis exordio* stati soliti di beneficar largamente tutti i fratelli, e di mandare a' Cristiani tanto condannati ai metalli, quanto in esilio cacciati le cose necessarie a' loro usi, *hunc morem Beatus Episcopus Soter non servavit solum, verum etiam adauxit, cum munera sanctis destinata copiose subministrans, tum etiam fratres peregre adve-*

Digitized by Google

nientes tamquam liberos suos peramantissimis beatis sermonibus consolando.

APPENDICE

Serie Cronologica degl' Imperadori.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CXVII. Muore *Trajano* a' primi di Agosto in *Selinunte* di *Cilicia*, e gli undici dello stesso mese viene in *Antiochia* dichiarato Imperadore *P. Elio Adriano*, nato a *Roma* li 24. Gennajo del 76.

CXXXVIII. T. *Antonino* sovrannomato il *Pio* succede nell' Impero ad *Adriano*, che sino dai 25. Febbrajo l' avea adottato.

CLXI. A' 7. di Marzo muore *Antonino*. Passa l' Impero a *Marco Aurelio Antonino*, detto il *Filosofo*, il quale si prende per collega *Lucio Elio Vero Antonino*.

CLXIX. Muore *Lucio Vero*.

CLXXVI. *Marco Aurelio* si aggiugne un altro Collega nell' Impero, cioè *Comodo* suo Figliuolo.

CLXXX. A *Marco Aurelio* morto ai 2. di Marzo succede *Lucio Elio Aurelio Comodo*.

CXCIII. Vien *Comodo* strangolato, e nell' Impero sale al primo di Gennajo P. *Elvio*, o *Elio Pertinace*; ma l' infelice resta ucciso lo stesso anno a' 28. di Marzo.

CXCIV. Fu posto in luogo suo *Marco Didio Giuliano*, ma egli pure dopo 65. giorni a' 10. di Giugno fu trucidato. *Lucio Settimio Severo* fu proclamato successore sino al CCXI.

Digitized by Google

INDICE

DELLE SESSANTA DISSERTAZIONI

Oltre il compendio cronologico contenuto nel primo tomo

Ragionamento del signor Abate Michele Casali sopra lo studio della Storia Ecclesiastica tratto dal tomo IV. della miscellanea Veneta stampato l'anno MDCCXLI. pag. 469. seq. (1) con annotazioni del raccoglitore dissertazione prima. *pag.* 1

Dissertazione seconda preliminare del Sig. Maleville già Curato di domme nella Diocesi di Sarlat sulla certezza degli antichi monumenti della storia Ecclesiastica tratta dal tomo II. dell' Opera di lui, la quale ha per titolo: *La Religion naturelle, et la revelée*, ed ora trasportata dal Francese in Italiano; con note del raccoglitore (1). Articolo I. Impossibilità della finzione de' libri antichi dal decimo secolo in giù. 8

Articolo II. Impossibilità della finzione delle opere degli antichi Padri nel decimo secolo, e nei quattro precedenti. 13

Articolo III. Impossibilità della finzione de' libri antichi ne' cinque primi secoli. 16

Articolo IV. Impossibilità della finzione de' libri antichi. Questa impossibilità anche maggiore riguardo agli autori Ecclesiastici. A quali assurdità si espongano quei, che adottano una specie di Pirronismo, capace d' indebolire le prove del cristianesimo. 23

Dissertazione III. preliminare del raccoglitore sugli Annali del Cardinal Baronio. 28

Dissertazione IV. preliminare del raccoglitore sulla scelta delle opinioni in materia di storia sacra recitata nell' Accademia Ecclesiastica di Roma il dì 29. di Novembre del 1779. 47

Compendio Cronologico della Storia Ecclesiastica del primo secolo. Articolo I. Di Gesù Cristo Signor nostro. 54

Articolo II. Compendio Cronologico della storia del governo Ecclesiastico nel primo secolo. 55

Anno dell' Era volgare. 55

Articolo III. Concilj del primo secolo. 57

Artico IV. Dommi, e Disciplina. 58

Articolo V. Vicende della Chiesa. 60

Articolo VI. Costumi de'Cristiani. 62

Appendice. Serie Cronologica degl' Imperadori Romani di questo secolo. 62

Dissertazione V. del raccoglitore sulla doppia genealogia di Cristo riferita da' santi Evangelisti Matteo, e Luca. 63

Dissertazione VI. Cercasi dal raccoglitore se s. Zaccheria padre di s. Giovambattista sia stato Sommo Pontefice degli Ebrei? 73

Dissertazione VII. del Signor Vaillant il Padre sopra l'anno della Natività di Gesù Cristo Signor nostro dimostrato con medaglie, tratta dalla Parte II. del tomo II. delle memorie della reale Accademia delle Iscrizioni di Parigi secondo l'edizione dell' Aja 1711. con annotazioni del raccoglitore. 75

Dissertazione VIII. O sia discorso Accademico (1) sopra l'anno della Natività di G. C. Signor nostro del P. Anton Maria Lupi con annotazioni del raccoglitore. 80

Dissertazione IX. Del Sig. Lorenzo Stefano Rondet (1) su gli anni di G. C. nella quale si giustifica l'Era Cristiana volgare: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus Caritas.* 85

Prove, che giustificano l' Era Cristiana volgare in determinare l' epoca della nascita di G. C. 86

§. I. La morte di G. C. debb'esser seguita l'anno 33. dell'Era Cristiana volgare. 86

§. II. Il Battesimo di G. C. debb'essere seguito l' anno 30. dell' Era Cristiana volgare. 87

§. III. La Nascita di G. C. debb' esser seguita al fine dell' anno, che ha preceduto il primo dell' Era volgare Cristiana. 89

Dissertazione X. La seconda del sig. Rondet su gli anni di G. C. nella quale si conserva l' Era Cristiana volgare con annotazioni del raccoglitore. 89

Dissertazione XI. o sia Discorso Accademico sul dì della Natività di N. S. Gesù Cristo, del P. Anton Maria Lupi, tratta dal tomo XXII. della raccolta Calogerana p. 118. segg. con annotazioni del raccoglitore. 99

Digitized by Google

Dissertazione XII. Del P. Filippo Febei ora stampata per la seconda volta sopra i Magi, con annotazioni del raccoglitore. Giacchè debbo trattare de' Migi, andrò per maggior chiarezza dividendo la dissertazione in alcuni dubbj 99
Dubbio I. Se fossero Maghi? 99
Dubbio II. Se i Magi fossero Re? 99
Argomenti contrarj 100
Risposta 100
Dubbio III. Del luogo donde vennero 100
Dubbio IV. Del tempo, in cui vennero i Magi 100
Argomenti de' Bollandisti 101
Argomenti di quelli, che pongono la venuta de' Magi un mese, ed alcuni giorni dopo 102
Risposta agli argomenti de' Bollandisti, e alle altre difficoltà 102
Dubbio V. Sul numero, e su i nomi de' Magi 103
Dissertazione XIII. O sia discorso di Giambatista Doni Gentiluomo Fiorentino sopra un medaglione sacro Greco d'oro (1). 104
Dissertazione XIV. Epistolare del raccoglitore sul tempo, in cui Cristo bambino dimorò in Egitto 107
Dissertazione XV. O sia lettera del P. Tournemine al R. P. Onorato di s. Maria Carmelitano scalzo, in cui quegli spiega il suo sentimento sulla questione, se N. S. abbia mangiato l'Agnello Pasquale l'ultimo anno della sua vita. 109
Avviso del raccoglitore; si prova, che N. S. non ha mangiato l'Agnello Pasquale nell'ultimo anno della sua vita, con ragioni tratte dall'Evangelio 109
Prove del mio sentimento dedotte da' ss. Padri. 112
Risposta all'obbiezione presa dal Concilio di Trento 113
Dissertazione XVI. Risposta del P. Onorato di s. Maria alla lettera del P. Turnemine sulla questione, se N. S. mangiò l'Agnello Pasquale l'ultimo anno della sua vita. 114
Dissertazione XVII. Traduzione fatta in Francese dal P. Gabriele Daniel del sistema di un Dottore Spagnolo sull'ultima Pasqua di N. S. Gesù Cristo 120
Riflessioni del P. Daniel sopra il precedente sistema. 126
Dissertazione XVIII. Non più stampata del sig. Abate D. Pellegrino Roni Maestro di Rettorica nel Seminario di Osimo recitate nell'Accademia Ecclesiastica istituita da Monsignor Pompeo Compagnoni già Vescovo di quella città il dì 22. Febbrajo 1749. 128
Se Gesù Cristo scrivesse ad Abgaro principe di Edessa, e se gl' inviasse la propria Immagine? 128
Dissertazione XIX. Sulle lettere del Re Abgaro a G. C. e di questo a quel Re, tratta dal primo tomo del compendio storico di memorie del sig. Marchese Giovanni de Serpos cronologiche concernenti la Religione, e la morale della nazione Armena. Lib. II. §. XI. segg. 139
Dissertazione XX. O sia lettera sopra la Veste Inconsutile di Gesù Cristo, scritta all'Eccellentissimo sig. Dottore Pierfrancesco Foggini Accademico Fiorentino da Domenico Maria Cantagalli Accademico Apatista, ed alunno del Seminario di Firenze. 143
Dissertazione XXI. Del sig. Conte Ferdinando Calini (1) sopra ciò che rimane come detto dalle sibille intorno la divina persona di G. C. Cercasi se quanto si legge ne' libri Sibillini per riguardo alla Divina Persona di nostro Sig. G. C. in conto di apocrifo aver si debba. 146
Dissertazione XXII. Del P. Giuseppe Renato Tournemine sulla testimonianza di Giuseppe in favore di G. C. diretta a M. P. L. R. (1). 161
Dissertazione XXIII. O sia lettera dell'ab. di Pompignan al Sig. D. L. L nell'inviargli il rimanente della dissertazione cominciata dal P. Tournemine nel Mercurio di Maggio 1739. sul testimonio di Giuseppe in favore di Gesù Cristo. 167
Dissertazione XXIV. O sia lettera del P. Uberto Hayer francescano al P. Berthier sopra la testimonianza di Giuseppe a favore di G. C. osservazione previa del raccoglitore. 173
Dissertazione XXV. Lettera di un ecclesiastico, in cui si ricerca, se la Beata Vergine Maria possa aver ricevuti i sacramenti del battesimo, e della Eucaristia. 176
Dissertazione XXVI. O sia lettera del Sig. Berbis de Corcelles intorno alla dissertazione di D. Calmet sulla morte della ss. Vergine, inserita nelle due edizioni del compendio del suo commentario sulla bibbia: Parigi 1750., tomo XII. p. 59. e seg. tratta dal giornale ecclesiastico del Sig. ab. Dinouart t. LIII. p. II. art. IX. e tradotta dal Sig. D. Carlo Budardi sacerdote romano. 18
Dissertazione XXVII. Del raccoglitore, del luogo della morte di Nostra Signora. 18
Dissertazione XXVIII. De' viaggi di San Giovanni apostolo, ragionamento tratto dalla raccolta milanese dell'anno 1757. Milano. 190

Digitized by Google

Dissertazione XXIX. O sia lettera del Sig. Domenico schiavo tratta dalle memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia t. I. part. III. p. 17. Palermo 1756. sul culto di S. Giovanni in Sicilia. 202

Dissertazione XXX. O sia ragionamento sopra i viaggi dei due apostoli Giuda, e Simone dell'ab. Angelo Teodoro Villa tratto dalla raccolta milanese dell' anno 1757. Milano. 207

Dissertazione XXXI. Di Gio: Giacomo Rubini arcidiacono della chiesa pesarese, sopra l'osservanze legali al tempo degli apostoli, e sopra la riprensione di S. Pietro fatta da S. Paolo, come si ha nell' epistola del medesimo a' Galati cap. 2. tratta dal tomo I. della nuova raccolta di opuscoli scientifici, e filologici car. 409. segg. 217

Dissertazione XXXII. Del raccoglitore su Cefa ripreso da S. Paolo. 225

Dissertazione XXXIII. Della conversione, predicazione, e viaggi di S. Paolo apostolo del ch. Monsignor Giambattista Passeri. 232

Dissertazione XXXIV. Del Padre Fra Giannantonio Bianchi minor osservante contro Pietro Giannone della venuta di S. Pietro a Roma, degli anni del suo pontificato della cattedra romana, e delle chiese da lui fondate nelle provincie occidentali. 236

Dissertazione XXXV. Di Nonio Catiniano, nella quale si dà la storia Letteraria della moderna controversia sull'Isola, ove l'Apostolo S. Paolo naufragò. 246

Dissertazione XXXVI. Navigazione del l' Apostolo Paolo da Cesarea a Malta, dissertazione Cronologico Geografica del Padre F. Carlo Giuseppe di S. Fiorano Minor Riformato, tratta dalla raccolta Milanese dell' anno 1756. fogl. 25. 26. 27. Milano. 257

Dissertazione XXXVII. Il Naufragio di S. Paolo, ristabilito nella Melita Illirica contro la dissertazione cronologico geografica del M. P. Padre Carlo Giuseppe di S. Fiorano Min. Riformato; osservazioni preliminari dell' Abate Stefano Sciugliaga I. G. 269

Dissertazione XXXVIII. O sia saggio di risposta alle precedenti osservazioni del Padre Carlo da San Fiorano proposto in un ristretto di una dissertazione. 284

Dissertazione XXXIX. Delle Catene di San Pietro, e come furon trovate, tratta dalla eruditissima opera del signor Abate Francesco Cancellieri; notizie del Carcere Tulliano cap. XIV. 294

Dissertazione XL. Del P. F. Giannantonio Bianchi Minor Osservante contro Pietro Giannone tom. III. pag. 277. segg. della successione di Clemente a Cleto nel Pontificato Romano. 298

Dissertazione XLI. Del signor Canonico Rambaldo degli Azoni Avogari tratta dal tomo I. delle nuove memorie per servire all' Istoria Letteraria. Venezia 1759. p. 50. Sopra un Sigillo del Monastero de'Santi Apostoli del Caracolo. 301

Dissertazione XLII. Di D. Giovanni Liron Benedettino sull' origine del Battesimo, nella quale si fa vedere, che S. Giovanni è stato il primo ad istituire questa cirimonia, e che avanti il XV. anno di Tiberio Cesare era ella sconosciuta a'Giudei. 303

Dissertazione XLIII. Del signor Conte Ferdinando Calini sopra il Canone degli Apostoli, che si legge al capitolo decimo quinto degli atti: cercasi, come leggere, e spiegare si debba l'antidetto Canone. 312

Dissertazione XLIV. Del signor Abate Francesco Antonio Mondelli sopra le Sagre Vergini. 323

Dissertazione XLV. Fondazione della Chiesa di Aquileja, dissertazione Storico-Critica del Padre Fr. Carlo Giuseppe di s. Fiorano Minor. Osserv. Riform. 329

Dissertazione XLVI. Dell' Origine della Chiesa di Aquileja, dissertazione epistolare di Girolamo Tartarotti Serbati Rovereto. 361

Dissertazione XLVII. Del Padre Longueval, sul tempo dello stabilimento della Religion Cristiana nelle Gallie, tratta dal Giornale Ecclesiastico del signor Dinouart, T. XIII. Nov. p. 177. T. XIV. Gen. p. 75. 396

Dissertazione XLVIII. Del Padre F. Gian Lorenzo Berti Agostiniano, in cui si cerca, se s. Pietro abbia approvato colla sua autorità il Vangelo scritto da s. Marco, e se anche gli altri libri della Sacra Scrittura siano da esso dichiarati Canonici, e dati a' Fedeli, come dettati dallo Spirito Santo: Se san Marco si chiami interprete di san Pietro, e per qual ragione? 402

Dissertazione XLIX. Tradotta dal Francese del signor Maleville, Simon Mago è il Patriarca de' primi Eresiarchi. 415

Dissertazione L. Sul dubbio, se siavi stato in realtà un Ebione inventore nel primo Secolo di una eretica setta chiamata degli Ebionisti: tratta della Storia Critica della vita di Ebione stampata dal Ch. Padre D. Gaetano Maria Travasa Chierico Regol. 418

Dissertazione LI. Berti Agostiniano, nella

Digitized by Google

quale si tratta de' Titoli distribuiti da S. Evaristo Papa ai preti di Roma: tratta dalle sue *Prose Volgari* stampate in Firenze 1759. 425
Dissertazione LII. Del raccoglitore, sulla controversia di Papa Vittore cogli Asiani, per la celebrazione della Pasqua. 435
Dissertazione LIII. Delle legazioni al Papa, usate ne' primi due Secoli della Chiesa. Dal t. III. del P. Bianchi pag. 378. 438
Dissertazione LIV. Sopra la Vita, e le Opere di S. Ireneo, tratta dalle Memorie di Trevoux nel Settembre del 1702. p. 194. e pag. 203. 442
Dissertazione LV. Del P. D. Gaetano Maria Travasa, sull' appellazione di Marcione alla Santa Sede. 446
Dissertazione LVI. Della condotta tenuta da Cerdone in Roma. 451
Dissertazione LVII. Del P. D. Gaetano Maria Travasa, tratta dalla Parte terza, ed ultima della sua storia critica degli Eresiarchi del secondo secolo p. 93. Delle opere da Taziano composte. 455
Dissertazione LVIII. Del raccoglitore, sopra i notaj ecclesiastici, letta in Lucca nell' accademia di storia ecclesiastica per la quaresima del 1753. ritoccata poi, ed accresciuta. 467
Dissertazione LIX. Sulla battaglia di Marco Aurelio Antonino l'anno 174. contro i Quadi, e altri Germani, letta li 15. aprile 1779. da Francesco Ferrari nell' accademia letteraria, eretta dall' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Andrea Minucci degnissimo Vescovo di Rimino. 474
Dissertazione LX. O piuttosto appendice del raccoglitore, in difesa del fortunato prodigio della XII. Legione Melitena. 474
Compendio cronologico della storia ecclesiastica del secondo secolo. 492

FINE DEL TOMO PRIMO

REIMPRIMATUR

F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Patr. Antioch. Vicesg.

Digitized by Google

RACCOLTA
DI DISSERTAZIONI
DI STORIA ECCLESIASTICA
IN ITALIANO

SCRITTE O TRADOTTE DAL FRANCESE
ALTRE NON PIU' STAMPATE ALTRE TRATTE DA' GIORNALI
E DA RACCOLTE D'ITALIA E DI OLTRAMONTI
MA CRONOLOGICAMENTE DISPOSTE
E AD OGNI SECOLO PRECEDUTE DA UN COMPENDIO CRONOLOGICO
DI ESSO

PER CURA

DI FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
GIA' BIBLIOTECARIO ESTENSE
E PROFESSORE GIUBILATO DI STORIA ECCLESIASTICA
NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO

SECONDA EDIZIONE

TOMO SECONDO

ROMA
TIPOGRAFIA FERRETTI
1840

Digitized by Google

Digitized by Google

COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLA STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO TERZO

ARTICOLO I.

Governo Ecclesiastico.

§. I.

Papi del Secolo III.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCIII. A' 28. di Luglio fu martirizzato S. *Vittore*, e di là a dieci giorni gli fu dato per successore S. Zefirino Romano, e dopo 18. anni, e 18. giorni, fu ancor egli ai
CCXXI. 26. di Agosto martirizzato, e seppellito nel cimiterio, che dal seguente pontefice prese di poi il nome di *Calisto* nella via *Appia*. S. *Calisto Romano* fu in fatti il successore di *Zefirino*, creato a' 2. di Settembre, e governò la chiesa 5. anni, 1. mese, e giorni 12.; cioè sino a' 14. di Ottobre del
CCXXVI. In cui da una finestra della prigione, ove per la fede avea sofferti digiuni, e battiture fierissime, fu gittato, e sommerso in un pozzo. Fu sepolto il santo martire nel cimiterio di *Calepodio* nella via *Aurelia* da lui ristorato, e perciò fu dappoi chiamato cimiterio di *Calisto*. Ad un martire successori furono nella cattedra di S. Pietro altri santissimi martiri.

Sant'Urbano I. nobilissimo Romano, che battezzò molti della nobiltà romana, e tra gli altri S. *Cecilia* collo sposo di lei *Valeriano*, poi martiri anch'essi.
CCXXXIII. Patì a 25. Maggio dopo 6. anni, 7. mesi, e 4. giorni di pontificato, e fu sepolto nel cimiterio di *Pretestato* nella via *Appia*. Vacò la sede 29. giorni, ed ebbela S. *Ponziano* a' 24. di Giugno, il quale poi patì a 19. di Novembre dopo 4. anni. 4. me-
CCXXXVII. si, e giorni 25. Vacò la sede 13. giorni. Gli fu successore Sant'*Antero Greco* alli 3. di Dicembre, ma non governò che un mese, cioè sino a' 3. di Gennajo,
CCXXXVIII. nel qual giorno fu messo a morte dal prefetto *Massimo*. Lo seguì S. *Fabiano Romano* creato a' 16. di Gennajo, e martirizzato poi dopo 15. anni, e 4. gior-
CCLIII. ni di governo a' 20. di Gennaio. Vacò la sede circa 16. mesi, e fu poi nel mese di Aprile eletto S. *Cornelio* prete *Romano*: ma questi fu rilegato a *Civita Vec-*
CCLIV. *chia*, dove patì l'ultimo supplicio
CCLV. ai 14. del seguente Settembre. In suo luogo probabilmente in *Civita Vecchia* fu a' 20. di Ottobre creato S. *Lucio* prete *Romano*, e governò un anno, 4. mesi, e 12. giorni, sino a' 4. di Marzo, nel qual gior-
CCLVII. no morì del 257. S. *Cipriano* lo chiama *martire*.

Lo seguì agli undici di Marzo S. *Stefano* diacono Romano, e dopo 3. anni, 3. mesi, e 22. giorni a' 2. di Agosto gli fu tron-
CCLX. cato il capo nella sedia stessa pontificale, mentre celebrava nelle catecombe.

Dopo 22. giorni, a' 25. di Agosto fu creato Papa S. *Sisto* II. di *Atene*; ma non resse la chiesa, se non 10. mesi, e 12. giorni, essendo stato martirizzato alli 6. di Agosto dell' anno seguente. Ebbe un pon-
CCLXI. tificato più lungo il suo successore S. *Dionisio Greco*, sacerdote *eruditissimo* della chiesa romana, cioè dal dì 12. di settembre sino a' 26. Dicembre, nel qual giorno santamente morì; dell' anno 272.
CCLXXII. Ai 31. dello stesso mese salì sul trono pontificale S. *Felice* I.; e due anni, e 5. mesi appresso l' onorò ancora col martirio sostenuto a' 30. di Maggio. S. *Eutichiano* a' 4. di Giugno prese le sue veci
CCLXXV. sino agli otto di Dicembre del
CCLXXXIII. Vacò la sede 7. giorni, e vi fu posto a' 16. di Dicembre S. *Cajo* prete da *Spalatro* della *Dalmazia*. Durò il suo governo 12. anni 4. mesi, e 4. giorni, e mo-
CCXCVI. rì a' 22. di Aprile del 296., avendo a' 3. di Maggio per successore S. *Marcellino*, di cui parleremo anche nel secolo IV., essendo sopravvivuto sino al 304.

§. II.

Vescovi de' primi seggi orientali.

I.

Vescovi di Gerusalemme.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCXII. Essendo ancor vivo il vecchio *Narcisso* gli fu dato per aggiunto Sant' *Alessandro*, che morto *Narcisso* resse poi solo la chiesa di Gerusalemme sino al 249.
CCXLIX. Sant' *Alessandro* dopo aver fatta a *Cesarea* di Palestina in giudizio del preside gentile una illustre professione della cristiana fede fu posto in carcere, dove finì gloriosamente la vita.
CCL. *Mazabane* gli succede. Teodorico lo chiama *Uomo Santo*, e *in tutto lodevole*

Digitized by Google

CCLXVI. Dopo questo vescovo ebbe per 23. anni la sede di *Gerusalemme Imeneo*

CCXVIII. *Zabde* fu creato dopo lui Vescovo sino al 301.

II.

Vescovi di Antiochia.

CCXI. Era ancor Vescovo di *Antiochia* S. *Serapione* grande impugnatore degli Eretici; ma in questo stesso anno morì, succedendogli S. *Asclepiade*, il quale prima del Vescovato avea gloriosamente più cose patite per la Fede.

CCXVII. Muore a'18. di Ottobre il Santo Vescovo *Asclepiade*, e prende il suo luogo *Fileto*.

CCXXXVIII. Dopo la cui morte troviamo Vescovo *Zebenno*, o *Zebino*. S. *Babila* fu poi fatto Vescovo di *Antiochia*.

CCXXXVII. I *Bollandisti* a' 24. di Gennajo ne han dati gli atti, sù quali è da vedersi il Padre Pietro *Bosch*. nell' istoria cronologica de' Patriarchi Antiocheni al nu. 62. seg.

CCL. Fu egli martirizzato sotto *Decio*, ed ebbe per successore il Vescovo *Fabio*, o *Fabiano*, come lo chiama *Rufino*.

CCLII. Quasi due anni durò *Fabio* nel suo governo, e gli succede S. *Demetrio* impu-
CCLX. gnatore gravissimo di *Novaziano*, e lodatissimo dopo la sua morte, che seguì, in una lettera *Sinodica* de' Padri raunati in Antiochia contro l' eresiarca *Paolo Samo-*
CCLXIX. *sateno*, che nel 269. deposto in un Concilio di *Antiochia*, si mantenne per forza nell' occupata Sede, già data legittimamente a S. *Domno*.

CCLXXIII. Sul principio di quest' anno mancò S. *Domno*, e lo seguì *Timeo* sino all'
CCC. anno 300. *Tiranno* in questo stesso anno per 13. anni occupò quella Sede.

III.

Vescovi di Alessandria.

S. *Demetrio* eletto, come vedemmo nel seco-
CCXXXI. lo precedente, l'anno 189. sopravvisse sino al 231., in cui agli 8. o 9. di Ottobre santamente passò al cielo, succedendogli subito S. *Eracla* sino a' 4. dicembre dell' an-
CCXLVI. no 246. Vacò la Sede quasi due anni, e finalmente fu data a S. Dionigi,
CCXLVIII. che la tenne anni 17. Morì dun-
CCLXV. que Dionigi l'anno 265. e S. Massimo
CCLXXXII. per anni 18. la governò sino all'
CCLXXXIII. an. 282. Vacò un' anno la Sede.
CCLXXXIV. Fu questa poi occupata da un' altro Santo, che fu Teona gran divoto della Santissima Vergine. Morì poi a' 3. di
CCC. Gennajo dell' anno 300. ed ebbe per successore S. Pietro Martire, di cui si parlerà nel secolo seguente.

§. III.

Vescovi delle tre principali Chiese d'Italia dopo la Romana.

Anche per questo Secolo non possiamo nulla di certo affermare intorno ai Vescovi di *Aquileja*, come dimostra il Ch. P. *Rubeis* ne' suoi *monumenti* di quella Chiesa *cap.* 3. Diamo dunque i Vescovi di *Ravenna*.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCVI. Sino a'19. di Aprile sopravvisse S. Liberio eletto nel 186., come nel precedente Secolo fu notato. Lo seguì S. *Agapito*.

CCXXXII. Morto poi gli successe S. *Marcellino*, che ebbe un lungo Vescovato di oltre cinquant' anni sino a' cinque di Ottobre dell' anno

CCLXXXIII. Anche il Successore di S. *Severo* ebbe un lungo Pontificato, e più lungo di *Marcellino*, cioè di 63. o 64. anni. Torneremo però a parlar di lui nel Secolo seguente.

Anche i due Vescovi, che soli abbiamo di *Milano* per lunghi anni tennero la loro
CCLI. Sede. Sono eglino S. Mona eletto già nel 193., e morto nel 251., e S. Materno suo Successore, che terminò le sue gloriose imprese, dando al S. Martire *Vittore* condegna sepoltura; dopo il qual fatto morì.

ARTICOLO II.

Concilj di questo Secolo.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCXXX. In Alessandria dal Vescovo Demetrio furono tenuti due concilj contro Origene, dove fu decretato, che Origene fosse cacciato da quella Città, e anche privato del Sacerdozio.

CCXXXV. Eracla Patriarca d' Alessandria celebrò un altro Concilio sopra Ammonio disertore della Cristiana Religione, ch'egli poi ridusse al buono.

CCXXXVII. Anche Papa Fabiano in un Romano Concilio condannò Origene.

CCXLII. Nella colonia Lambesitana dell'Affrica fu in un Concilio di novanta Vescovi condannato l' eretico Privato, e la condanna di questo Concilio fu approvata da S. Fabiano Papa.

CCXLV. Un concilio Asiatico fu radunato contro gli errori di Noeto.

CCLV. Concilio primo di Cartagine sotto S. Cipriano nella causa dei caduti, che in tem-

Digitized by Google

po di persecuzione, per timore de' tormenti aveano abbandonato il Cristianesimo.

Nello stesso anno per la stessa causa dei caduti Papa Cornelio a petizione del medesimo S. Cipriano tenne un Concilio in Roma.

Altro Concilio di Roma sotto Papa Cornelio contro di Novaziano, e de' suoi fautori.

In Cartagine si celebrò nel mese di Maggio un Concilio nella causa degli Scismatici Felicissimo, e Novaziano.

CCLVII. S. Cipriano radunò un Concilio per riformare la caduta disciplina Ecclesiastica.

CCLVIII. Altro Concilio Africano nella Causa de' Vescovi di Spagna Basilide, e Marziale, e generalmente sopra i Lebellatici, se dovessero essere privati dell' ordinazione Chericale, e Sacerdotale.

Nel medesimo anno nella Frigia in un Concilio di Iconio fu deliberato sopra il valore del battesimo de'Catafrigj, e degli altri Eretici, e vi fu determinato, che i battezzati dagli Eretici, volendo ripassare alla Chiesa Cattolica, esser dovessero nella stessa Chiesa ribattezzati. Nella stessa causa del Battesimo degli Eretici fu celebrato il primo Concilio Cartaginese, seguito lo stesso anno dal secondo Concilio pur di Cartagine, e nell'altro Concilio fu decretato, come in quello di Iconio, l' obbligo di ribattezzare gli Erelici.

Nel medesimo anno furono confermati in un Decreto del terzo Concilio Cartaginese i Decreti de' due precedenti Concilj.

CCLXII. *Dionigi* Vescovo di *Alessandria* tra le lettere, che scrisse contro de' *Sabelliani*, avendone indiritta una ad *Ammone*, ed *Eufratore*, alcuni zelanti trovarono in questa dell' espressioni, che sembravano derogare alla Divinità del Verbo, e in Dio distinguere due nature. Lo accusarono però a *Dionigi* Pontefice Romano. Il Papa radunò subito un Concilio, e uditi i sentimenti de' Padri scrisse al Vescovo di Alessandria una lettera, in cui, dopo avergli notificato il giudizio del Concilio, gl'ingiunse di spiegar meglio la sua mente intorno le cose, delle quali eragli stato accusato, siccome fece in quattro libri intitolati *Confutazione*, e *Apologia*, cioè *confutazione* delle accuse dategli, e *Apologia* della sua fede.

CCLXV. Primo Concilio di Antiochia contro l' Eresiarca Vescovo *Paolo Samosateno*, presedendovi *Firmiliano* Vescovo di *Cesarea*.

CCLXIX. Secondo Concilio di *Antiochia* verso la fine dal 269. per deporre assolutamente *Paolo Samosateno*, che ancor condannato non voleva lasciar la sua Sede, e protetto dalla Reina *Zenobia* ricusava di ceder al nuovo vescovo la casa episcopale. Di questi due concilj veggasi il mio *Antifebbronio t.* 3. *pag.* 55. *segg.*; nel qual tomo *p.* 464. *segg.* si troverà, come in fine ne fosse cacciato da Papa Felice, al quale dovette rimettersi ancor per sentenza dello stesso pagano *Imperatore Aureliano*.

ARTICOLO III.

Dommi, e Disciplina

§. I.

Dommi

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCXLIV. Monumento più luminoso de' Dommi, che la Chiesa in questo Secolo sosteneva, non potremmo avere del Simbolo, che S. *Gregorio Taumaturgo* innanzi di esser ordinato Vescovo di *Neocesarea* ricevette dal Cielo, e poi lasciò come un tesoro alla sua Chiesa. Siamo debitori a S. *Gregorio Nisseno* di avercelo conservato. Tutto è sulla Trinità *perfetta*, *quae gloria, et aeternitate, ac regno, atque imperio non dividitur, neque abalienatur*.

CCLI. I dommi dell' unità della Chiesa, e del Primato di S. Pietro, pel suo Successore il Romano Pontefice posson vedersi mirabilmente illustrati da S. *Cipriano* nel suo famoso libro dell' *unità della Chiesa*.

CCLVII. Intanto *Sabellio* nell' estreme parti dell' *Egitto*, e della *Libia* andava disseminando contro la Santissima Trinità, che non tre n' erano le Auguste Persone, bensì una sola. Ma il contrario domma Cattolico fu acremente difeso non solo da S. *Dionigi* di *Alessandria*, ma ancor da Papa *Dionigi*, che dal

CCLXI. suo Concilio *Romano* scrisse una lettera a'fedeli della *Pentapoli*, e dell'Egitto contro de' *Sabelliani*, e insieme contro coloro, che o nell' ordine delle cose create ponevano il Figliuolo di Dio, o in Dio separavano siccome le persone, così ancor le nature.

Gli altri dommi riguardanti il peccato originale, la necessità del Battesimo, e simili trovansi in tutti i Padri, che poi vedremo avere scritto in questo Secolo.

§. II.

Disciplina della Chiesa.

Il Clero di Roma, almeno a tempo di S. Cornelio Papa era di 46. Sacerdoti, sette Diaconi, e di altri Cherici inferiori, cioè di sette Suddiaconi, di 40. Accoliti di due Esorcisti, e di 42. Lettori, ed Ostiarj. Altrove i Vescovi non ordinavano se non tanti Preti, e Diaconi con i corrispondenti Cherici inferiori, quanti occorrevan loro pel governo delle loro Diocesi.

Da S. *Cipriano ep.* 34. *e* 66. abbiamo, che

Digitized by Google

a' Cherici pel loro vitto davasi per ciascuno ogni mese, e settimana il necessario stipendio sotto il nome di *Sportule*; onde erano chiamati *Sportulantes fratres*.

Il Battesimo continuava a darsi con tre immersioni in nome della Santissima Trinità. Ma lasciamo tali altre cose comuni a tutti e tre i primi Secoli, per parlare di certe, che furono particolarissime di questo Secolo terzo.

CCL. Non pochi in questi tempi per de' tormenti abbandonarono la religione, e questi chiamavansi *caduti*; ma erano in varie classi divisi. Altri diceansi *sagrificati*; ed erano quelli, che avevano sagrificato agl' Idoli, o mangiato de' sagrifizj a questi fatti: altri poi chiamavansi *turificati*, quelli, cioè, che aveano offerto incenso in tal sacrifizj: altri appellavansi *idolatri*, quando cioè avessero agl' idoli prestato alcun pubblico culto. Eranvi anco i *libelliatici*, e quelli erano, che avean negata la Religione Cristiana; ma per non essere ignominiosamente condotti agli altari degl' idoli redimevansi con danaro da tal confusione, e da'Maestrati ricevevano un *libello*, o sia una polizia di sicurtà. Finalmente coloro, che ubbidendo agl'editti de'persecutori consegnavano a'giudici Pagani i sacri libri, gli arredi della chiesa, i vasi sacri, o il catalogo de' Fedeli, appellavansi *traditori*. I *Novaziani* insegnavano, non poter la Chiesa a' caduti perdonare sì grave delitto. I Cattolici potevano a pubblica penitenza soggetti i caduti, e in punto di morte accordavan loro, se con gemiti, e con altri non dubbiosi segni di dolore la chiedessero, l' ultima riconciliazione. Altro disordine a rilassamento di questa necessaria disciplina erasi principalmente introdotto nell' *Africa*, cioè che i Confessori, e i Martiri intercedevano per la restituzion nella Chiesa de' caduti; e finchè la cosa non fu conceduta con troppa facilità, fu questo un privilegio, che la Chiesa accordava a certe condizioni al merito di questi eroi della fede. Ma l'abuso, che ne facevano i caduti, obbligò la chiesa a moderare le richieste de' Confessori, e le concessioni date da loro a' caduti. Il Clero Romano, S. *Cipriano*, e S. *Cornelio* Papa si segnalarono principalmente in impidire con fermezza un rovesciamento sì pernicioso di disciplina. Veggansi il Cardinal Lambertini *de Servor. Dei Beatif. lib.* 1. *cap.* 2. e il Cardinal *Orsi* nella sua *istoria Ecclesiastica T.* 3. *Lib.* 7. *num.* 13. *segg.*

CCLVI. Un altra controversia diede a S. Stefano Papa occasione di un Pontificio precetto che poi fu confermato nel Secolo seguente dal concilio *Niceno*. Gli *Affricani* con *Agrippino*, e poi S. *Cipriano* aveano la consuetudine, o disciplina di ribattezzare gli Eretici. Ma Santo Stefano, benchè la riguardasse per una disciplina connessa col domma, senza passare a veruna diffinizione di fede mandò agli Affricani il precetto, che ne ha conservato S. *Cipriano* stesso nella lettera 74. a *Pompeo*. Eccolo: *Se alcuno da qualunque eresia passerà a voi, nulla si rinnovi, salvo che secondo la tradizione gli s' imponga la mano in penitenza.*

Alla disciplina di questo Secolo appartengono ancora i Canoni detti *Apostolici*, come formati in più Concilj de' tempi più vicini agli Apostoli, e dopo la metà del secolo terzo raccolti in numero di cinquanta, e secondo gli *Orientali* in numero di 84. Di questi Canoni, e della loro autorità massime de'primi cinquanta, può vedersi tra gli altri il P. *Biner* nella parte seconda del suo *apparatus ad Jurisprudentiam, praesertim Ecclesiasticam cap.* 4.

ARTICOLO IV.

Scrittori Ecclesiastici di questo Secolo

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCI. Tra le prime opere di *Tertulliano*, che molte ne scrisse, possiamo noverare quella delle *Prescrizioni*

CCXI. Minucio Felice insigne Causidico fioriva a Roma, e con una forte apologia fece la difesa della Cristiana Religione

CCXXXII. S. Gregorio Taumaturgo col Fratello Atenodoro era discepolo di *Origene* figliuolo del Martire S. *Leonida*

CCXLVIII. S. Cipriano dopo la morte di *Donato* vien eletto Vescovo di Cartagine

CCLIII. Seguì la morte di Origene

CCLVIII. Martirio di S. *Cipriano*

CCLXIX. Passò al Cielo S. *Gregorio Taumaturgo* Vescovo di Neocesarea, lasciando varie opere, tra le quali vi ha un' epistola Canonica.

CCLXI. S. Dionisio Alessandrino fiorisce con lode di molta dottrina.

Delle opere di questi Scrittori parlano tutti quelli, che degli Scrittori Ecclesiastici hanno trattato. Noi ancora ne abbiamo dissopra a' luoghi opportuni accennate alcune.

ARTICOLO V.

Vicende della Chiesa

§. I.

Vicende interne

ANNO DELL' ERA VOLGARE

L' Eresie insorte, e gli scismi nati, e promossi

Digitized by Google

sono le dolorose *interne* vicende, alle quali fu sottoposta la Chiesa.

CCV. Continuava il Montanismo a fare strage, e principalissimo suo seguace divenne il prete q. *Settimio Fiorente Tertulliano* di sua natura portato al rigore. Per altro egli al *Montanismo* aggiunse altri privati suoi errori;

CCXLV. In questi l' infelice morì.

CCLI. Felicissimo, e Novato formano in Cartagine uno Scisma contro S. Cipriano. Anche *Novaziano* in Roma ne eccita un altro per l' elezione di S. *Cornelio* Papa, siccome quegli, che ambiva il Papato. Ma questo primo Antipapa presto degenerò in un pessimo eresiarca, che alla Chiesa negava la podestà di rimettere i peccati.

CCLXIII. Paolo Samosateno Vescovo di Antiochia per compiacere Zenobia Reina di Oriente, e sua protettrice, oltre il negare con *Sabellio* la Trinità delle Divine Persone, si fece precursore di *Nestorio*, insegnando, che in Cristo eranvi due persone, e che in lui il Verbo abitò come in un tempio in un puro Uomo, e nel tempo della passione risalì al Padre.

CCLXXVII. *Manete* comincia a spargere gli errori, detti da lui primo autor loro, de' *Manichei*; passa in Persia, dove per avere ucciso con una medicina il figliuolo del Re fu scorticato. *Tirbone* suo discepolo, dopo la costui morte, fu il principale maestro di due principj eterni, e seco loro contrari; uno autore di tutti i beni, cioè degli spiriti, e delle cose spirituali; l' altro autore di tutti i mali, quali dicea essere le cose tutte di materia composte.

§. II.

Vicende esterne della Chiesa.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCII. L' Imperadore L. *Settimio Severo* proibisce sotto pena di morte, che niuno passi alla Religione de' *Giudei*, o de' *Cristiani*.

CCXXXV. *Massimino* muove a' Cristiani la sesta persecuzione, ma spezialmente infierisce contro del Clero.

CCXLVIII. Si eccitò in Alessandria una popolare persecuzione contro i Cristiani.

CCXLIX. Verso la fine di quest' anno *Decio* prende a perseguitare i Cristiani. Gran moltitudine di Martiri vi fu in questa settima persecuzione; ma ancora gran numero di *caduti*.

CCLIII. *Valeriano* dona la pace alla Chiesa.

CCLVII. Ma a persuasione di certo perfido *Macrino* l'Imperadore intima a'Cristiani l'ottava persecuzione.

CCLXXIII. Comincia la nona persecuzione dei Cristiani sotto *Aureliano*.

CCLXXXIV. La Chiesa gode pace.

CCLXXXVII. Ci furono sotto *Massimino Erculeo* varj Martiri nella *Gallia*, e nell'Occidente.

CCXCVII. I Cristiani sono oppressi da una nuova persecuzione sotto l' Impero di *Galerio*.

ARTICOLO VI.

Costumi de' Cristiani.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

Chi leggerà l' *Apologetico* di Tertulliano pe' Cristiani, e le opere de' Padri di questo Secolo, e massime il *Protreptico ad Gentes*, e 'l *Pedagogo* di *Clemente Alessandrino* morto verso il 207., e i libri di S. *Cipriano de opere, et eleemosinis, l' Apologia a Demetriano* Proconsole dell' Affrica, *de disciplina, et habitu Virginum*, e molto più chi considererà la moltitudine, e la costanza di tanti generosissimi Martiri in mezzo a' più crudeli tormenti, non potrà non ammirare le singolari virtù in ogni genere de' nostri Cristiani di questo Secolo, benchè un poco oscurate dalla paura di molti caduti, da' vizj degli Eretici tra noi frammischiati. Ma sarà bene venire ad alcune particolarità.

CCL. S. Paolo primo Eremita di 22. anni si nasconde a' perscutori nella spelonca di un erto monte, ed apre in quella solitudine una scuola di santità.

CCLVIII. Il fortissimo martire S. *Lorenzo* distribuisce largamente a' poveri tutte le ricchezze della chiesa romana, di cui era arcidiacono, e a Valeriano Imperadore, che agognava di averne i tesori, presenta una turba di questi poveri, e santamente insultandolo glieli addita come i soli, e veri tesori della Chiesa.

CCLXX. S. *Antonio* giovane di 20. anni mette in un Monastero di Vergini la sorella, ed egli in un luogo non molto discosto dal suo nativo, giacchè non eranvi ancor nell' Egitto monasteri, tutto si dà a coltivare la più aspra perfezione.

CCLXXXV. Quindi dopo 15. anni si ritirò in una solitudine più astrusa, dove poi divenne capo, e maestro di quelli, che volendo secondo il Vangelo menar vita perfetta rinunziavano al mondo. E questo basti per un piccol saggio de'costumi santissimi de' nostri maggiori nel Secolo, che abbiam per le mani.

APPENDICE

Serie cronologica degl' Imperadori

CCXI. A' 4. di Febbrajo muore a YORCK in Inghilterra l'Imperadore L. *Settimio Severo*.

Digitized by Google

Antonio Caracalla, e *Settimio Geta* figliuolo di lui son proclamati Imperadori.

CCXII. Ma *Geta* fu massacrato verso i 17. di Febbrajo in età di 22. anni, e 9. mesi.

CCXVII. Anche Caracalla fu assassinato gli otto di Aprile. M. *Optilio Macrino* di Algieri uomo di bassissima schiatta gli succedè, ma solo per 14. mesi, e tre giorni.

CCXVIII. Essendo stato a' 17. di Giugno spogliato dell' Impero, e costretto a fuggire da *Antonino Elagabalo*, proclamato a' 16. di Maggio Imperadore da' Soldati, che accampavano ad *Emera*.

CCXXII. Fu poi ucciso agli undici Marzo in età di 18. anni; *Severo Alessandro* suo cugino gli fu successore: Principe saggio, e favorevole a' Cristiani.

CCXXXV. Ma nondimeno fu egli pure assassinato a' 10. di Marzo per opera di C. Giulio Vero Massimino crudelissimo Uomo, che prese l'Impero.

CCXXXVII. L' Affrica si rivolta contro Massimino, e 'l vecchio Proconsole *Gordiano* viene acclamato Augusto col figlio Gordiano. Il Senato Romano a' 17. di Maggio conferma l'elezione; ma Gordiano il Giovane perdè la vita in una battaglia, e il Padre poche settimane appresso si strangolò. M. Claudio Pupieno Massimo, e Decimo Celio Balbino furono a' 19. di Luglio eletti dal Senato Imperadori.

CCXXXVIII. Ma verso la metà di Luglio furono tolti di vita da' Pretoriani, e anche Massimino, che alla rivolta dell' Affrica era sopravvivuto, era stato verso la fine di Marzo ucciso nell' assedio, che facea di Aquileja, dopo essersi veduto sotto degli occhi strozzare il proprio figliuolo. Gordiano figliuolo del giovane Gordiano verso i 15. di Luglio è proclamato Augusto da'Pretoriani, e 'l Senato ne conferma l'elezione.

CCXLIV. Verso il principio di Marzo per gli intrighi di Filippo prefetto del pretorio Gordiano fu ucciso, e a Filippo fu dato da' soldati l' impero.

CCXLIX. Filippo marcia contro C. Menio Quinto Trajano Decio, che in una rivolta della Mesia, e della Pannonia era stato proclamato Augusto; ma perde la battaglia, e la vita. A Decio resta l'impero.

CCLI. Ancor nel Novembre di quest' anno vivea Decio; ma sembra, che morisse al fine dello stesso mese. Regnano dopo lui Cajo Vibio Treboniano Gallo, e suo figliuolo Volusiano.

CCLIII. L' uno e l' altro fu ucciso verso il Maggio da' soldati della loro armata, e verso il mese di Agosto fu pure messo a morte C. Gialio Emiliano, il quale dopo la morte di Gallo era stato dichiarato imperadore. Cadde l' impero in mano di P. Licinio Valeriano, e del figliuolo Gallieno.

CCLX. Valeriano battuto da' Persiani perdè la libertà, e l' impero.

CCLXVIII. Gallieno verso i 20. di Marzo è assassinato in faccia di Milano. M. Aurelio Claudio II. è proclamato imperadore.

CCLXX. Claudio muore di peste a Sirmio. Quintillo suo fratello gli succede; ma dopo 17. giorni fu ucciso. L'impero passò a L. Aurelio Domizio Aureliano, degnissimo di essere assassinato, come lo fu.

CCLXXV. Verso la fine di Febbrajo M. Claudio Tacito fu eletto in suo luogo dopo 6. o 7. mesi d' interregno.

CCLXXVI. E verso i 12. di Aprile fece la fine di tanti altri ucciso. Floriano suo fratello lo seguì; ma il suo impero non durò, che due mesi. M. Aurelio Valerio Probo suo malgrado fu eletto dopo Aurelio all' impero.

CCLXXXII. Ma in quest' anno, benchè avesse regnato con molta stima, fu ancor egli verso il principio di Agosto ammazzato. M. Aurelio Caro di Narbona gli fu successore.

CCLXXII. Ma l' anno appresso sul fine di Dicembre morì in Persia, o come altri dicono fu messo a morte. Dopo la morte di lui i suoi figliuoli Carino, e Numeriano regnarono insieme 8. o 9. mesi. Ma l' armata, che ritornava di Persia elesse im-

CCLXXXIV. peradore C. Valerio Aurelio Diocleziano ai 17. di Settembre.

CCLXXXVI. Diocleziano al primo di Aprile associò all' impero Massimiano Erculio.

CCXCII. Fece poi Cesari con titolo d' imperadori Costanzo Clero, e C. Galerio Massimiano, e per la prima volta divise in quattro l' impero.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE PRIMA
DI
FR. GIANLORENZO BERTI
AGOSTINIANO

SOPRA IL PROPOSTO ARGOMENTO DELLA MANIERA DI RISTABILIRE LA STORIA QUASI AFFATTO PERDUTA DEI SS. PONZIANO ED ANTERO PONTEFICI ROMANI.

Tratta dalle sue prose volgari stampate in Firenze 1759. pag. 152.

Prego oggi (1), se per avventura mi ascolta quel clementissimo, e sapientissimo sommo *pastore*, il cui eccelso nome di magnificenza e di benedizione ripieno eccita in me insieme timore, e fiducia, riverenza e coraggio, amor di figlio e ubbidienza di servo, e in oltre prego voi, dotti accademici, e riguardevoli ascoltatori, che tutti siete signori e maestri miei, non già a sentire un istorica dissertazione erudita, limata, maestrevolmente condotta e alle altre simile, le quali in questo quirinal palagio sogliono recitarsi; ma bensì a rimirare compassionevolmente un uomo cieco e inesperto, che in un difficile intrigatissimo laberinto di quà e di là si raggira. Questi son' io, che oltre l'essere di tenue e fiacco intendimento, debbo alla presenza di voi, abbondevolmente forniti d'ogni scienza, parlare *della maniera di ristabilire la storia quasi affatto perduta de' santi romani pontefici Ponziano e Antero*, e camminare non per uno spazioso campo di varia e antica istoria, dove sia per non ismarrirsi la via battuta, o l'ampiezza da potersi rivoltar da ogni lato, e nè anche andar sotterra per li sepolcri de' martiri, e per li venerabili antri, de' quali sono oggidì spalancate le porte, e contrassegnati i sentieri; ma ravvolgermi in angustissimo luogo, pien di giravolte, d'involture, e andirivieni, detto poco fa laberinto. Se mi diceste aver trattato di que' santi pontefici (2) il Baronio, il Pagi, il Binio, il Labbè, l'Enschenio, il Papebrochio, lo Schelestrate, il Tillemont, il Pearson, il Basnage, e mille altri; non perciò mi dareste chiaro lume, e buona scorta per sottrarmi da ogni inviluppamento: conciossiachè tanti scrittori nulla di più accennano di quanto leggesi ne' due cataloghi antichi de' romani pontefici, l'uno de' quali sotto Liberio, e l'altro nel sesto secolo, e ai tempi dell'imperator Giustiniano, scritto comunemente si tiene; e che in oltre contrari sono nella supputazione degli anni, e nella storia, siccome d'ogni catalogo avviene, troppo compendiosi e mancanti. Per la qual cosa bene e ragionevolmente chi distese l'oscuro a me proposto argomento, di *storia quasi affatto perduta* gli diede il titolo. Ma posciachè sono in questo malagevole impegno, e voi, accademici, mi porgete cortesemente attenzione, tenterò di sbrigarmene; e per non aggiugnere confusione a confusione, e all'incertezza dell'istoria scomponimento e disordinanza nelle parole procurerò stabilire ne' sopraccennati santi pontefici prima l'esattezza della cronologia, di poi la veracità del martirio, e per ultimo la particolarità delle azioni, sempre ricordevole del bello avvertimento dal P. S. Agostino (3): *Ubi res naturaliter obscura nostrum modulum vincit, temere hinc aliquid definire humana coniectura praesumit.*

Circa lo stabilimento del tempo, in cui i Santi Pontefici Ponziano e Antero sedettero nella Cattedra di S. Pietro, incontro primieramente non piccole difficoltà, qual di essi debba all'altro anteporsi; perciocchè nelle antiche edizioni di Anastasio, e anche nella Regia (4) collazionata coll'esemplare Cassinese, viene Antero preferito a Ponziano: e tal prelazione non solo confermasi dall'autorità dell'accennato prozzabilissimo Codice; ma di più da un altro della Biblioteca d'Urbino (5) rico-

(1) Questa dissertazione fu recitata nella stessa accademia l'anno 1743.

(2) *Baron. ad an.* 257. *num.* 4. *Pagi ad an.* 230. *etc. Binius, et Labb, in Conc. Ensch. et Papebroch. praefat. t.* 1. *SS. Aprilis Emm. a Shelest. tom.* 1. *Antiq. Eccl. pag.* 423. *et seq. Pearson. dissert.* 1. *de success. Rom. P. Sam. Basn. tom.* 2. *Annal. pag.* 311. *et seq. Tillemont t.* 3. *pag.* 2. *Blanchinius in praef. tom.* 2. *Anast. p.* 94. *et in notis pag.* 181.

(3) *Aug. Epist. ad Optat.* CXC. *n.* 16.

(4) *Anast. Edit. Paris reg. an.* 1649. *pag.* 7.

(5) *Apud Schelest. t.* 1. *Antiq. Eccl. p.* 650.

Digitized by Google

piato sotto Paolo II. da manoscritto antichissimo d'anni 800. da altro codice vaticano, che dall'erudito Schelestrate (1), il cui parere venne approvato dal celebre Monsignor Francesco Bianchini (2), si giudicò d'anni 865. e oltre a ciò dal catalogo Colbertino, che tra li dieci premessi da Antonio Pagi all'erudita critica degli ecclesiastici annali (3) fu collocato nel primo luogo. A'quali antichi ed autorevoli codici pare dia peso eziandio la ragione; perchè leggendosi nel secondo catalogo rapportato dell' Enschenio sul principio del primo tomo d' Aprile (4) di San Ponziano martirizzato in Sardegna, *Quem beatus Fabianus adduxit navigio, et sepelivit in coemeterio Callisti, Via Appia*; ciò, che viene confermato da tutti i codici del libro Pontificale, da Luca Olstenio confrontati (5), e dal Romano Martirologio a' 19. di Novembre; ne segue, che a Ponziano nell' Apostolica Sede Fabiano succedesse, non già Antero: e molto più se a questo undici anni di Pontificato si attribuiscano, quanti l'accennato catalogo ne determina. Or da qual parte muoverò io il primo passo. Dovrò anteporre, come vuole l' opinione più comune, Ponziano ad Antero, o come scrisse Anastagio, per cui mi si fa avanti l' autorità e la ragione, preferire Antero a Ponziano?

Fermato dipoi questo punto, vi ha forse chi porrà mente, se trà questi due Pontefici venga da me inserito S. Ciriaco negli atti di S. Orsola annoverato: i quali atti credonsi (è vero) supposti e falsi; ma se non per tanto esser approvati (6) da Martino di Polonia (7), da Alberto d' *Auxer* (8), da Vincenzo di *Beauvois*, e da cento altri famosi storici: e so anche, esser già stati letti nel Breviario Romano, come apparisce alla veneta edizione del 1522. della quale non ci narrarono il vero gli autori del Propileo, laddove scrissero, che fu subitamente soppressa e corretta; sendomi io imbattuto in altro Veneto Breviario del 1526. (9), in cui quegli atti colla menzione di S. Ciriaco parimente si leggono: So di più confermarsi gli atti medesimi dalle celesti rivelazioni di S. Elisabetta di Schonagia, ed aver avuta tale autorità, che dimostrò coll' esempio di S. Ciriaco il nostro celebratissimo Egidio Colonna (10) potersi dal sommo pontefice rinunziare alla suprema Apostolica Cattedra (controversia a'tempi di Bonifazio VIII. cotanto dibattuta:) nè fu questo uno sbaglio di quell' insigne teologo, avendo scritto l'istesso nella Chiesa al titolo *De renunciatione* (11) il celebre giureconsulto Giovanni Andrea, siccome ci assicura Corrado Gianningo (12) d'aver letto con i propri occhi nella edizione del sesto de i Decretali, fatta in Parigi del 1661. ed io medesimo l'ho rincontrato in tre altre dell' edizioni conservate nell' Angelica biblioteca, una di Basilea del 1494., l'altra di Venezia del 1514., e la terza di Lione del 1528. sicchè gli atti di S. Orsola, benchè apocrifi sieno riputati, contuttociò hanno e dagl' Istorici, e da' leggisti, e da' teologi, e dall' uso della Chiesa, e sin da i Santi, testimonianze non dispregevoli: la qual cosa vieppiù la cronologia di Ponziano, e d'Antero, inviluppata rende, e dubbiosa.

Ma supponiamo, non debba tra questi frapporsi S. Ciriaco; non è perciò la cronologia loro sì certa, che non paja cosa difficilissima il definirla con esattezza. Imperciocchè ricorrendo noi a' migliori codici Vaticani, dati in luce nell'Appendice al primo tomo delle Antichità della Chiesa da Emanuel Schelestrate (13), troveremo in uno (14) aver seduto S. Ponziano anni 9. mesi 5. giorni 11. e Antero anni 12. un mese, e giorni 12., in altro codice (15) Antero 11. anni, un mese e giorni 15. e Ponziano anni 5. mesi 11. e giorni 11. di più in altri (16) Ponziano anni 9. mesi 5. giorni 12., e Antero un sol mese, e giorni 10.; la qual variazione apparisce anche ne' dieci soprannominati catalogi raccolti dal Pagi, ne' quattordici premessi al secondo volume della nuova edizione d'Anastasio (17), negli addotti e illustrati da'Bollandisti (18), e in quanti m'è accaduto d'imbattermi. E non è già, Accademici, piccola differenza il dare a S. Ponziano con molti de' predetti catalogi cinque anni, e con altri otto, o nove: e ad Antero quì attribuire un sol mese, li poi undici o dodici anni: oltredichè, qualora di noi si ristringa il Pontificato di Antero a un mese e giorni, come pretendono i più moderni cronologi, ci allontaniamo da Anastasio bibliotecario (19), dal catalogo detto di Felice

(1) *Schel. ibid. pag.* 611.
(2) *Blanch. praef. t.* 2. *Anast. p.* 15.
(3) *Pag. Appar. An. Pag.* 1.
(4) *Act. SS. Boll. t.* 1. *April. pag.* 25.
(5) *Pontif. Rom. cum correct. Holst. apud Schelest. tom.* 1. *Antiq. Eccl. pag.* 425. *et Martyrolog. Rom. pag. edit. Romanae* 569.
(6) *Martinus Polonus in Chron.*
(7) *Albertus Altissiodorensis in Chron.*
(8) *Vinc. Bellov. lib.* 20. *Sp. H. c.* 40. *Thomas Cantiprat. lib.* 2. *de April. c.* 53.
(9) *Exstat in bibliotheca Angelica.*
(10) *Aeg. Columna de renunciatione Papae cap.* 24.
(11) *In sexto Decret. lib.* 1. *tit.* 7.
(12) *In propyl. dissert.* 5. *p.* 29.
(13) *Schel. tom.* 1. *A. E. p.* 595.
(14) *Ibid. Codex Vet. num.* 143.
(15) *Ibid. p.* 650. *et supra p.* 424.
(16) *Ibid. pag.* 633. *Cod. Reg. Svec. et catalog. bibl. caes. supra pag.* 424.
(17) *Pagi t.* 1. *praef. a p.* 50. *usque ad p.* 62.
(18) *Bolland. tom.* 2. *April. in praef.*
(19) *Anast. t.* 2. *p.* 183. *nov. edit.*

Digitized by Google

IV. (1), dall' antichissima serie de' Pontefici premessa al decreto d' Anselmo Vescovo di Lucca, e a quella d'Onorio d' *Autun* (2), che tutti anni undici, o dodici, gli concedono.

Non facciasi finalmente conto alcuno di tanti pregevoli monumenti, e ricevasi il solo catalogo liberiano, che dice sedesse S. Ponziano cinque anni, due mesi, e sette giorni dal consolato di Pompejano, e Pelignano (che nominatissimi cronologi malamente in Feliciano han mutato (3)) sino quello di Severo, e di Quintino, o sia Quintiano, sotto i quali consoli fu esiliato in Sardegna, dove morì l'istesso anno; *fuit temporibus Alexandri, a Consulatu Pompeiani et Pelignani.... deportatus in insulam nocivam Sardiniam Severo et Quintino Consulibus* (4); ammesso nientedimeno questo solo catalogo addimandato di Liberio, incontreremo manifeste contraddizioni; conciossiacosachè fissato il martirio di S. Ponziano nel consolato di Quintiano, e di Severo; cioè nell' Era Cristiana 235. se egli sedette cinque anni, due mesi, e sette giorni, come leggesi in quel catalogo, *Pontianus annos quinque, menses duos, dies septem* (5) fa d'uopo che fosse eletto Pontefice nel consolato d'Agricola, e di Clementino, corrispondente all'anno 230. non già in quello di Pompejano, e di Pelignano, rinunziati consoli nel 231.; la qual difficoltà scansando accortamente lo Schelestrate (6) contra l'autorità d'ogni catalogo, e di suo puro capriccio, consegnò il martirio di Ponziano nell'anno 236., e nel consolato di Massimino Augusto, e di Giulio Africano.

Questi sono gl'intrigamenti, che mi si paran davanti nella cronologia de'Santi Pontefici, di cui parlo: ma grazie a Dio benedetto, parmi distinguere il sentiero da svilupparmene, non essendomi difficile il dimostrare, che malamente da alcuni Antero fu anteposto a Ponziano; che tra essi non dee aver luogo Ciriaco; che il tempo del loro Pontificato esattamente definito sia nel catalogo di Liberio; e che agli anni ivi descritti non ripugnino le aggiunte note de'Consoli. Adunque che Ponziano precedesse ad Antero l'affermano tutti i Greci con Eusebio, le cui parole nel sesto libro della ecclesiastica storia (7) son queste: *Mortuo Pontiano Romanae Ecclesiae administrationem suscepit Anterus*: l'asseriscono i latini con Ottato Milevitano nel secondo libro contro lo Scisma dei Donatisti, dove tesse con quest' ordine la serie de' Vescovi di Roma (8), *Urbano Pontianus, Pontiano Anterus, Antero Fabianus*: lo scrivono colle parole medesime nella lettera tra le Agostiniane cinquantesima terza, Agostino, Fortunato, ed Alipio (9): il confermano gli atti di S. Ponzio pubblicati da Stefano Baluzio, e da lui creduti del tempo di questi Santi Pontefici, benchè non sieno forse sì antichi, ne' quali atti si legge (10): *In ipsis diebus Sanctus Papa Pontianus gloriosa morte migravit ad Dominum; post quem Anterus praefuit ecclesiae, mense non amplius uno*: il dimostrano le Pitture della Basilica di S. Paolo, tra le quali la prossima a quella di S. Urbano è di S. Ponziano, non di S. Antero (11): il comprovano i cataloghi più antichi, e più autentici; il liberiano (12), l'inserito da Giovanni Cuspiniano ne'Fasti, e da Egidio Bucherio nel commento al canone Pasquale (13), quattro dei sei dati in luce dallo Schelestrate (14), cinque de' pubblicati dal Pagi (15), tre dall'eruditissimo Padre *Mabillon* aggiunti al tomo primo de' secoli benedettini (16). Tante evidentissime prove non vengono in modo alcuno snervate dal testo d' Anastagio, e da'pochi posteriori catalogi prodotti sopra; che anzi quindi vengono rinforzate; primieramente perchè nei Vaticani, e Fiorentini codici (17) d'Anastasio, Antero succede, e non precede a Ponziano; dipoi perchè nell' edizioni medesime, che l'antepongono, discuopresi apertamente il trasponimento, leggendosi in Ponziano (18), *In ejus locum ordinatus est Anterus*: in oltre perchè dicendosi martirizzato S. Ponziano nel consolato di Quintiano, e di Severo, Antero poi in quello di Massimino, e di Giulio Africano, dall' ordin dei consoli l' anzianità di Ponziano apertamente apparisce: e finalmente perchè lo sbaglio d'un numero, in qualche manoscritto scorso a caso, ha cagionata la discordanza di alcuni catalogi da i più, e da i migliori poco fa mentovati; e un tale sbaglio scioglie anche l' opposizione fatta dall' avere S. Fabiano sepolto nel

(1) *Ibid. in prolegom. pag.* 96.
(2) *Series Pontif. per Honorium August. apud Pagium loco cit. pag.* 63.
(3) *Vide Pagium ad an.* 231. *num.* 1. *in hoc erravit etiam Schel. t.* 1. *p.* 264. *et Blanchinus in Anast. tom.* 2. *p.* 181.
(4) *Anast. ibid.*
(5) *Catalog. Liberianus ibidem.*
(6) *Schel. Antiq. Eccl. t.* 1. *disser.* 2. *p.* 264.
(7) *Euseb. Hist. Eccles. lib.* 6. *cap.* 29. *pag. edit. Val.* 229.
(8) *Opt. Milev. lib.* 2. *p.* 32. *edit. Antuerp.*
(9) *Epist.* 53. *olim* 165. *num.* 2.
(10) *Tom.* 2. *Miscellan. B. pag.* 130. *de quibus vid. Schelest. tom.* 1. *A. E. diss.* 2. *pag.* 172.
(11) *De picturis S. Pauli prolegom. tom.* 2. *Anastasii pag.* 96.
(12) *De catalog. lib. eod. t.* 2. *pag.* 181.
(13) *Apud Aegid. Bucherium com. in canon. Pasch. Hypp. pag.* 269.
(14) *Schelest. App. tom.* 1.
(15) *Pagius ante apparatum pag.* 21. *et seq.*
(16) *Tom.* 1. *Saecul. Bened. pag.* 767.
(17) *Vid. Schel. tom.* 1. *A. E. p.* 425.
(18) *Anast. tom.* 2. *pag.* 181. *et catalogus Liberianus ibid. Vide etiam notas edit. regiae ann.* 1649. *pag.* 293.

Digitized by Google

Cimiterio di Callisto il corpo di S. Ponziano martirizzato in Sardegna; ciò, che senza alcun dubbio far poteva, se Antero predecessore di Fabiano sedette, come dopo vedremo, poco più di un sol mese.

Posta ora in chiaro di Ponziano la precedenza, e comprovata colle medesime, sebbene falsificate, edizioni d' Anastasio, o del libro Pontificale, che gli antepongono Antero; non mi dà gran pena il dimostrare, che non dee tra questi Pontefici annoverarsi Ciriaco, mentovato nella leggenda di S. Orsola, e delle undici mila vergini compagne sue. Abbastanza una tal verità si deduce da tutti gli addotti catalogi, e da quanti mai si sian veduti finora; dal silenzio di tutti i Padri, e di tutti gli antichi storici, dal comun sentimento degli eruditi, e dalla insussistenza, e falsità delle opposte ragioni. Quella di maggior peso sta fondata nelle rivelazioni di S. Elisabetta di Sconagia: alla cui sublime virtù non sarà di menomo pregiudizio, se di queste rivelazioni non facciam caso, avendoci fatto vedere colla ragione, e coll' autorità, il nostro sapientissimo Istitutore, Padre Beatissimo, e Pontefice Massimo, nella grande opera *della Canonizzione de' Santi* (1), che le rivelazioni contrarie alle opinioni comuni debbonsi sottoporre a severissimo esame, che nè anche le approvate sono di verità incontrastabile; che tra queste molte ve ne sono delle fallaci, e che spesse volte, come l' oro nella miniera, di celesti splendide verità, e di terrene immaginazioni trovansi framischiate. E da queste universali, e certissime regole discendendo al particolare, parmi di potere asserir francamente, che qualcuna delle rivelazioni a Santa Elisabetta attribuite s' opponga al comun sentimento, e che ve ne siano di non approvate, e di false. Contraria all' universal parere è questa di S. Ciriaco: falsa è la rivelazione spettante all' Assunzione di Maria Vergine, seguita secondo S. Elisabetta (2) a' ventitrè di settembre, e un solo anno dopo l'Ascensione del Signore, e secondo S. Brigida dopo anni quindici (3), secondo altri più tardi: non approvate poi credo che sieno tutte, sì perchè non v' ha di simile approvazione riscontro alcuno; sì perchè nel romano martirologio ai 18. di giugno furono avvedutamente tralasciate le parole, che leggonsi in quel d'Usuardo (4). *Cui multa secreta, a Domino revelata sunt*: e quando approvate fossero, e vere, e divine, non è gran cosa, che questa falsissima di Ciriaco sia stata aggiunta a quelle tante, per la cui variazione e moltitudine; così Elisabetta tempo fà salutavasi (5):

Salve vernans Arbuscula Silvae Schonaugiensis,
Circumdata ramusculis visionum innumeris.

Sparsi poi gli atti favolosi di S. Orsola, maraviglia non è, che trascritti fossero in qualche Breviario, e Giovanni Andrea nella *Chiesa ai Decretali*, ed Egidio Colonna gl'inserisse nel trattato della *rinunzia del Papa*; se dir non vogliamo esser le annotazioni di Giovanni Andrea adulterate da Domenico di San Gemignano (6); ed essersi Egidio servito dell' esempio di Ciriaco, come di prova sovrabbondante, e presa dalla volgare opinione, rigettata perciò nel fine del ventesimo quarto capo: cui non pertanto fe' bene il Roccaberti (7) aggiugnendo nella margine: *Hujus Cyriaci nulla prorsus exstat mentio in serie Romanorum Pontificum a Latinis, vel Graecis descripta.* Che se volessimo sottoscriverci all' Autore delle *Vindicie Orsoline* (8), che tiene esser stato Antero, e Ciriaco una persona medesima, per soprannome chiamato *Antero*, quasi *Ilare*, e *Florido*; non verrebbono allora i catalogi de' papi a scompigliarsi; se non che il costui supposto è troppo fierebbe vano (9), scrivendosi il nome d' Antero con θ. ma col τ. non coll'η. ma coll's. e mutando in tal guisa l'interpretazione del Greco vocabolo Ἀνθηρός; di modo che i latini pronunziano *Anterus*, colla penultima breve, come fe' lo scrittore del catologo in versi, intitolato ad Alessandro III. che dopo numerati diciotto Papi, escludendone Ciriaco, e tenendo l' ordine poco fa stabilito, così disse (10):

Post hos succedit Papatus in arce locatus
Hinc Pontianus, hinc Anterus, hinc Fabianus.

Ora escluso questo Ciriaco non prima mentovato del 1561. (11), e tolta via da' Breviari la leggenda di S. Orsola, la cui storia solamente

(1) *Card. Lambert. de Canon. SS. Canon. lib.* 3. *cap. ult. num.* 7. 15. 16. 17.

(2) *Bolland. tom.* 3. *Jun. pag.* 635.

(3) *Revel. S. Birgittae lib.* 7. *cap.* 26.

(4) *Martyrol. Usuardi edit. Molani* 1568.

(5) *Bolland. tom.* 3. *Jun. pag. in* Rithmo.

(6) *Vide S. Decret. edit. Venet.* 1514. *in frontispi. et pag.* 67. *ubi etiam additur ineptissima ratio, Cyriacum scilicet non esse in catalogis* 22. *pontificum, quia renunciavit* propter oblectamenta virginum.

(7) *Rocoab. tom.* 2. *Bibl. Max. pontif. pag.* 61. *colum.* 2.

(8) *Hermannus Crombachius in vindiciis Urs. p.* 553. *vide Propyl. pag.* 31.

(9) *Vide Euseb. lib.* 6. *histor. eccles. pag. edit. Vales.* 229.

(10) *Nicolaus Maxiacutius in Catalogo ad Alex.* III. *de quo Propyl. loc. cit.*

(11) *Propyl. pag.* 29. *et Bolland. tom.* 3. *Junii pag.* 605.

Digitized by Google

è probabile, qual vien descritta nel codice Vaticano di Goffredo Vescovo di *Santasaph*, approvato dal Baronio, e dal Lindano (1) me ne passo a fissare gli anni del Pontificato di Ponziano, e d'Antero; e dico aver Ponziano seduto anni cinque, e mesi due, Antero un sol mese, prescindendo da alcuni giorni da aggiugnersi all' uno, e all' altro Pontificato, e che possono conghietturarsi dall' epoca del lor martirio. E quanto a S. Ponziano appartiene; accordansi col catalogo liberiano il Bibliotecario (2), e tredici antichissimi codici confrontati da Mons. Francesco Bianchini (3), a'quali non ripugna Eusebio, scrivendo nella storia (4), che Ponziano tenne il Vescovado di Roma anni sei, dovendosi ciò intendere d'anni sei non compiti, per accordare questo luogo con quanto Eusebio istesso dice nella sua cronica (5), dove dà a S. Ponziano solamente cinque anni. Un tale spazio di tempo non può contrastarsi coll'opposizione dei due consolati, che il circoscrivono, cioè del consolato di Pompejano e di Pelignano, (o se così vogliam dire, Feliciano,) e di quello di Quintiano, e di Severo; che anzi da ciò viene il tempo medesimo a confermarsi, se avvertiamo esser costume di chi descrisse il catalogo di Liberio, dopo avere ascritto un consolato a un Pontefice, incominciare dal consolato prossimo l' altro Pontificato, sebbene abbia avuto principio sotto i consoli precedenti: in tal guisa racchiude egli il Pontificato di S. Urbano tra il consolato d'Eliano, e di Massimo, e tra quello di Clementino, e d' Agricola, cioè tra l'anno 223. e 230. dell' era Dionisiana, benchè S. Urbano fosse eletto nel 222. essendo Consoli Aurelio Antonino, e Alessandro Severo (6), così restringe il Pontificato di S. Ponziano tra li predetti due Consolati, e tra gli anni 231. e 235., ancorchè Ponziano eletto fosse nel 230. Consoli essendo Agricola, e Clementino, e fissa poi il Pontificato d'Antero nel 236., e nel Consotato di Massimino Augusto, e di Giulio Affricano, comechè eletto nel Consolato trascorso di Severo, e di Quintiano (7), e ciò fa egli per non mentovare due volte gli stessi Consoli, quando nel medesimo anno avvenne la morte d'un Pontefice, e la creazione dell' altro, del tutto avvertendoci col segnare anche i giorni della Sede vacante.

Maggior sarebbe la difficoltà, che s'incontra nel Pontificato d'Antero a cagione del Catalogo di Felice IV. (8), e d'Anastasio (9), che gli attribuiscono XI. o XII. anni, qualora facilissima cosa non fosse il discuoprirne l'errore; ma questo si scorge ben presto da chi pon mente, che tanto in Anastasio, quanto in quel Catalogo, vien descritto il Pontificato d' Antero colla nota d'un solo Consolato, cioè di Massimino, e di Giulio Affricano, e gli si attribuisce l'ordinazione d'un sol Vescovo; chiarissimi contrassegni del breve tempo, in cui governò egli la Chiesa. Alle quali cose aggiugner si può, che nel Codice Vaticano d'Anastasio dansi ad Antero un mese e giorni, non dodici anni (10), e in altri sta scritto in margine, *vix uno mense* (11); e così l'antichissimo Catalogo di S. Germano dato in luce dal *Mabillon* (12); così Eusebio nella Cronica, e nella Storia (13); così gli Atti sopraccennati di Ponzio (14); così tutti i moderni accreditati Cronologi concordemente. Per queste dunque cagioni il Catalogo del sesto Secolo dee correggersi col più antico Liberiano (15), tanto più, che il Papebrochio, e l'Enschenio non pubblicarono senza errori, essendo il Codice della Regina di Svezia, donde il trascrissero, cattiva copia, non legittimo originale: ed essi ancor se n' avvidero, quando a'due Catalogi aggiunsero questa degna osservazione (16): *Stupendum mendum est in altero Catalogo, et apud Anastasium, ubi illi anni attribuuntur XI. aut XII. nisi dicatur Vicarius Urbani et Pontiani fuisse*; sicchè ci sottoscriveremo d' accordo al Catalogo di Liberio, che di Ponziano dice (17), *Pontianus annos quinque, menses duos*, e d' Antero, *Anterus mense uno*; tanto più che questo Catalogo, attesa la maggiore antichità, e le annotazioni de'Consoli, deesi per comun sentimento preferire ad ogni altro: e passeremo a dir qualche cosa del martirio de' nostri Santi Pontefici.

Questo, per quanto mi dò a credere, nella seguente maniera intervenne. Fu ucciso l' Im-

(1) *Baron. ad Martyrol. Romanum die* 21. *Octobris.*
(2) *Tom.* 2. *An. pag.* 181.
(3) *Prolegom. ejusdem tom.* 1. *pag.* 96.
(4) *Euseb. histor. eccles. lib.* 6. *cap.* 29. *edit. Val. pag.* 229.
(5) *Euseb. chronic. pag. edit. Lugdun.* 174.
(6) *Anast. tom.* 2. *pag.* 177. *Pagius ad ann.* 222. *tom.* 1. *pag.* 206. *et ad an.* 230. *p.* 213. *ad an.* 131. *pag.* 214. *Blanchinus in notis ad Anast. tom.* 2. *pag.* 182.
(7) *Anast. tom.* 2. *pag.* 183. *Blanch. Not. ibid. Pagius ad annum* 236. *num.* 2. *tom.* 1. *pag.* 218.
(8) *Boll. tom.* 1. *Apr. pag.* 26.
(9) *Anast. tom.* 2. *pag.* 183.
(10) *Apud Schelest. tom.* 1. *Antiq. eccl. pag.* 183. *et pag.* 425.
(11) *Edit. Regiae pag.* 7. *lit. B.*
(12) *Tom.* 1. *Annal. Bened. pag.* 707.
(13) *Locis supra citat.*
(14) *In actis Pontii cap.* 9.
(15) *Vide Schelest. tom.* 1. *antiq. eccles. dissert.* 3. *cap.* 4. *pag.* 354.
(16) *In Propyl. pag.* 49.
(17) *Boll. t.* 1. *Aprilis pag.* 26. *et Anastas. tom.* 2. *p.* 181. *et* 183.

Digitized by Google

peradore Alessandro Severo l'anno 235. dell' era nostra, ai quattordici Marzo, dopo aver regnato, come scrivono Lampridio, ed Eutropio, anni tredici, e nove giorni, compresovi il giorno della sua morte (1): *Imperavit*, dice il primo, *annis tredecim, diebus novem*; e l' altro (2): *Periit tertio et decimo Imperii anno, et die octavo*; sicchè essendo egli stato fatto Imperadore a'sei di Marzo dell'anno 222., nel qual dì è certo, che fu trucidato Eliogabalo (3), ne segue essere stato ucciso Alessandro, come or ora abbiam detto, a'quattordici, ovvero a'quindici del mese istesso, sedendo nell' apostolica cattedra S. Ponziano (4): il che fa duopo avvertire per quello, che contro d'Arrigo Dodwello direm tra poco. Succeduto ad Alessandro nel Romano Impero Giulio Massimino, e fieramente sdegnato verso i partigiani dell' Imperadore defunto, tra li quali moltissimi eran cristiani, mosse contra la chiesa la persecuzione sesta, così chiamata dal P. S. Agostino, e da Orosio (5); persecuzione breve sì in quanto al tempo, ma sì crudele, che fin Giulio Capitolino ne lasciò scritto (6): *Tam crudelis fuit Maximinus, ut alii illum Cyclopem, alii Busiridem, alii Scironem, nonnulli Phalarum, multi Tiphonem, vel Gigem vocarent.* Se la pres'egli principalmente, dice Eusebio, contro de'Vescovi, siccome quelli, che dell'evangelica predicazione erano gli autori (7) *Ecclesiarum antistites, utpote evangelicae praedicationis auctores, interfici jussit*: e a' Vescovi aggiugne Severo Sulpizio (8) gli altri Sacerdoti, ed il clero. In questa persecuzione, dice l' autore del libro pontificale addimandato, Ponziano fu esiliato nella Sardegna, e nell' isola *Buccina*, che è l'isola detta da Tolomeo, e da Strabone *Ermea* (9), da altri antichi Geografi *di Mercurio*, e oggidì volgarmente *la Tavolara*; la prima, che per il suo promontorio scuopresi a chi veleggia verso Sardegna, e già chiamata, per quanto penso, *Buccina*, da certi scogli, che da lontano l'effigie d' un bue rappresentano, onde *il Toro* chiamasi a'giorni nostri dai marinai (10), isola in somma la più incolta, e la più aspra della Sardegna, avvengachè tutto quel piccolo regno si dica da Silio Italico (11).

Serpentum tellus pura, ac viduata veneno,
Sed tristis Caelo, ac multa vitiata palude:

E quì Ponziano coronò il suo pontificato con un glorioso Martirio, barbaramente, e aspramente battuto sino all'ultimo respiro sotto le verge. E posciachè ne pervenne a Roma la nuova, e gli succedette nel pontificato Antero di nazion Greco, seguendo questi il bell'esempio de'suoi antecessori, e applicato a raccorre gli atti de'santi Martiri, meritò essere ascritto nel loro numero, condannato a morte da Massimo Prefetto, siccome leggesi nell' accennato libro Pontificale (12), ovvero da Vitaliano prefetto di Massimino (13), se dove leggesi in quel libro, *a Maximo Praefecto*, ci parrà meglio di leggere, *a Maximini Praefecto*, come è paruto non senza fondamento a qualcuno.

Vi sarà, non v'ha dubbio, chi dirà essere incerto un tal martirio appoggiato alla sola testimonianza del libro Pontificale; ma io la discorro primieramente così: Quali mai ragioni s'adducono, che persuadano essere in ciò falso, e degno d'emendazione quel libro? Niuna finora ne abbiamo intesa, non che poderosa, d'ordinario, e apparente vigore. M'innoltro raziocinando: che Massimino cominciasse a regnare nell'ultimo anno del Pontificato di S. Ponziano, il dimostrammo con Lampridio, ed Eutropio: che quell' Imperadore movesse la persecuzione contra i cristiani, tutti lo concedono ad Agostino, e ad Orosio; e che in quella persecuzione s'uccidessero principalmente i Vescovi, e i Sacerdoti, co l' han detto Eusebio, e Severo Sulpizio. Qual dunque difficoltà in credere, che fossero allora martirizzati Ponziano e Antero, che ottennero tra li sacerdoti, e tra li vescovi il primo onore? E quando tal riflessione non fosse del tutto convincente; in quanto a Ponziano, dico esser lui annoverato tra li martiri nel Calendario pubblicato dal Bucherio, e in tutti i Martirologi, particolarmente nel Romano, in quel d'Usuardo, in quel di Beda, e nell'antico detto di S. Girolamo (14): nè ardisce negarlo l'autor anonimo della Storia della Chiesa dal Francese

(1) *Lamprid. in Alex. Sev. cap.* 60.
(2) *Eutropius in Alex.*
(3) *Vide Lamprid. in Alex. cap.* 6.
(4) *Vide Pagium ad an.* 222. *num.* 2. *et ad an.* 235. *num.* 1.
(5) *Aug. lib.* 18. *de civit. Dei cap.* 52. *Oros. lib.* 7. *hist. cap.* 19.
(6) *Jul. Capit. vide Baron. ad ann.* 237. *num.* 5. *et in notis ad Mart. Rom.* 3. *Januarii.*
(7) *Euseb. lib.* 6. *hist. eccl. c.* 28. *pag.* 228.
(8) *Severus lib.* 2. *hist. sacrae cap. vide Baron. ad an.* 237.
(9) *Strabon. lib.* 17. *de situ orbis. Ptolomaeus apud Cluverium Siciliae antiquit. pag.* 271. *Alphonsus Lasor. tom.* 1. *pag.* 493.
(10) *Cluverius Sardinia antiqua p.* 275.
(11) *Sil. ital. et Athl. M. in volum. italiae.*
(12) *Liber pontif. apud Schel. tom.* 1. A. E. *pag.* 429.
(13) *Baron. ad an.* 238. *n.* 1. *De hoc nomine tamen dicam rursus prope finem hujus dissertationis. Legit a Maximini praefecto Panvinius, et in epitome pontif. pag. edit. Ven.* 8.
(14) *Martyr. Rom.* XIX. *Nov. Alia citatur ibid. in not. Baronii. Martyrologium Florentinii p.* 750. *alia ibi laudantur p. seq. kal. Buch.* XIII. *Aug.*

Digitized by Google

traslatata nel volgar nostro (1), ancorchè ponga arditamente in dubbio il martirio de' Pontefici de' primi due Secoli, eccettuandone S. Pietro, e S. Telesforo: non v'ha ripugnanza a confessarlo ne' suoi Annali il *Basnage* (2); e fino quel millantatore del poco numero de' Martiri, il Dodwello, quantunque pretenda, che pochi fossero i martirizzati sotto Massimino, e audacemente neghi questa gloria a S. Ippolito Vescovo di Porto, ucciso ai 13. d' Agosto (3) nell'anno 235. opponendo la legge, *Formam a Praefecto*, del Codice di Giustiniano (4), fatta in questo mese, e in quest' anno; e segnata col nome, non di Massimino, ma d' Alessandro Severo: così nulladimeno scrive di Ponziano nella undecima dissertazion cipriaica (5): *Primus Maximinum sibi infensum senfit Pontianus, quem tamen primum exilio, tandem morte affecit sub finem anni ducentesimi tricesimi quinti*. Fatta qui un' osservazione di passaggio, che la legge citata dal Dodwello falsamente viene ascritta ad Alessandro Severo, come apparisce dalla sopra fissata epoca di Massimino, e dalla morte dell' istesso Alessandro, e come prima di me osservarono Antonio Pagi (6), o Giovanni Pearson (7), e l'accennato Samuel Basnage (8), e di più che S. Ippolito fu probabilmente martirizzato l' anno 252. non già l' anno 235. (9), e restituitagli conseguentemente la gloria di Martire datagli nel celebre Inno (10) da Prudenzio scritto in lode di questo, non come è volgare opinione, d' altro Ippolito (11): fatta questa osservazione, se vi fosse chi negasse il martirio di S. Ponziano, io m' appello alle conseguenze dedotte sopra dall' ecclesiastica storia, m' appello alla tradizione della chiesa, m' appello agli antichissimi calendari, e m' appello agli stessi nostri nemici.

Mi direte, non esser così certo, come quel di Ponziano, il martirio d' Antero, posto in dubbio e dal Basnage (12) per esserne scritto nel catalogo di Liberio, *Dormit tertia nonas Januarii* (13), e dall' erudito *Ruinart*, che ne scrive (14). *Nil de ejus martyrio exploratum habemus*: ma io dall' altra parte primieramente rispondo, che mossa da Massimino la persecuzione contra gli ecclesiastici, non si può ragionevolmente dubitare, che il prefetto di Roma di lui ministro, o fosse Massimo, o Vitaliano, o Sabino, o qualsivoglia altro, non eseguisse contro d'Antero l'ordine del suo Sovrano; e che rende in oltre più probabile un tal martirio il brevissimo tempo del Pontificato di questo Santo. Dico poi, esser lui riconosciuto per martire dalla Tradizione della Chiesa Romana, da i molti Martirologj citati dal Baronio nelle su'erudite annotazioni (15), e da Giovanni Bollando nel primo tomo de l' santi (16), e quel ch'è più dal medesimo Samuel *Basnage*, che poco dopo così ragiona (17): *Dicitur* (Anterus) *martyrio coronatus in Pontificali Damasi, cujus et sententiae Romanum adhaeret Martyrologium: illud ipsum in veteri Rosweidi Martyrologio legitur; neque desunt aliorum ea de re Martyrologiorum testimonia*. Nè contro questi ha forza alcuna quel *dormit* del Liberiano Catalogo, sendo un verbo acconciamente appropriato alla morte di tutti coloro, che riposano nel Signore, siccome fa vedere il *Tillemont* nelle sue note (18): alle quali ne aggiugnerò una a ciascheduno manifesta, e sarà del primo martire di Gesù Cristo S. Stefano, di cui leggiamo negl' atti apostolici (19): *Obdormivit in Domino*. Per la qual cosa, come feci poc' anzi favellando del martirio di S. Ponziano, così m' appello per quel d'Antero e alla ragione, e agli ecclesiastici fasti, e alla tradizione della chiesa, e agli antichi martirologj, e sino ai nostri nemici: e quando tuttavia ostinati, e baldanzosi fossero gli avversarj, gli cito quà al tribunale del validissimo, e giustissimo difenditore del vero, BENEDETTO XIV. il quale trattando del libro pontificale de' pontefici raccoglitori degli atti de' santi martiri (20), *Anterum*, dic' egli, *fuisse ea de causa coronatum, comprobari ex allegato libro senserunt eruditione, et pietate praestantes viri*: e fatta di questi uomini commemorazione onorevole, e approvandone la sentenza, passa a sciogliere l' obbjezione che si fa dall'esser quel libro d' autore incerto, facendo vedere, che sia questo o di Damaso, o d' Anastasio, ovvero composto di più catalogi, non se ne

(1) *Storia della chiesa, tradotta da Selv. Cant. tom.* 2. *p.* 19.
(2) *Sam. Basnag. tom.* 2. *annal. pag.* 311.
(3) *In martyr. rom. die* XIII. *alius Hippolytus Portuensis autem die* XXII. *sed vide Ruinart. Act. Mart. pag.* 143. *n.* 1. *Admonit. et pag.* 144. *num.* 4. *Pagium ad an.* 235. *n.* 4.
(4) *Codex Iust. lib.* 1. *tit.* 29. *n.* 2.
(5) *Dodwel disser. Cypr.* XI. *n.* 48. *pag.* 71.
(6) *Pagius ad annum* 235. *num.* 2.
(7) *Pearson. in annal. Cyprian. ad an.* 250.
(8) *Basnag. tom.* 2. *p.* 311.
(9) *Vide Ruinart. Act. Mart.* 144. *num.* 4.
(10) Περὶ στεφανων XI.
(11) *Inscribitur quidem hic Hymnus de martyrio Hyppoliti Presbyt. sed vide Ruinart pag.* 143.
(12) *Basnag. tom.* 2. *p.* 314.
(13) *Anastas. tom.* 2. *p.* 183.
(14) *Praefat. ad act. Mart. p.* 45.
(15) *In notis ad Mart. die tertia Jan.*
(16) *Bolland. tom.* 1. *Jan. p.* 127.
(17) *Basnag. cit. pag.* 314. *tom.* 2.
(18) *Tillem. not. in Ant. tom.* 3. *par.* 2. *pag.* 383. *edit. Brux.*
(19) *Act. cap. VII.* 59.
(20) *Lib.* 1. *de canoniz. SS. cap.* 3. *n.* 2.

Digitized by Google

può, quanto appartiene a' martiri, negare senza evidente ragione l' autorità.

Vinta da me, e definita la causa, se alcuno mi dimandasse, in qual giorno intervenisse di questi Santi Pontefici il glorioso Trionfo; confessserò ingenuamente, che quanto risguarda S. Ponziano, non è così facile determinarlo. Alcuni pretendono (1), fosse egli martirizzato a' trenta d' Ottobre perchè scrive Anastasio. (2) *In eadem insula* (Sardinia) *defunctus est* 3. *Kalend. Novembris.* Altri pensano, che ciò avvenisse a' tredici di Agosto perchè in quel dì se ne fa menzione nel Catalogo del Bucherio (3), e nel Martirologio detto di S. Girolamo (4). Molti credono, accadesse a' 28. Settembre, perchè nel catalogo Liberiano è scritto, *Discinctus est* (5) *IV. Kal. Octobris.* Qualcuno considerando quella parola *discinctus*, che nella legge Salica (6) e in qualche lettera sinodale (7), significa *spogliato*, o *degradato*, vuole, che a' 28. di Settembre rinunziasse il Pontificato, e fosse martirizzato a' 30. di Ottobre, e più d' uno pretende, che il martirio accadesse a' 19. di Novembre, perchè in quel dì ne parla con altri molti il Romano Martirologio (8). Tra questi diversi pareri, sembra a me, che sia più probabile il primo, e che Ponziano fosse coronato a' trenta di Ottobre, e a' 19. di Novembre sepolto da S. Fabiano nel cimitero di Callisto, sì perchè ad Anastasio si accorda il catalogo di Felice IV., in cui leggesi. *In eadem insula* (Sardinia) *afflictus*, *fustibus maceratus* 3. *Kal. Novembris* (9), come parimente si legge in molti antichissimi codici del libro Pontificale (10); sì perchè parmi tale opinione all'epoca d'Antero assai più conforme. E vaglia il vero: questi ricevette il martirio a'3. di Gen. dell' anno 236., e in ciò s'accordano il libro Pontificale, il catalogo Liberiano, quello di Felice IV., tutti i Martirologi, la tavola di marmo conservata nel titolo di S. Silvestro *in capite*, e tutti gli scrittori, che ne han trattato. Il medesimo Antero fu eletto Papa l' anno del Signore 235. a'21. di Novembre, affermandolo concordemente agli altri catalogi quel di Liberio, che di Ponziano così dice: *Loco ejus ordinatus est Anteros XI. Kal. Decembris.* Qualunque giudizio si faccia adunque del sentimento di Daniel Papebrochio, e di Francesco Bianchini (11), i quali vogliono ordinato Antero a' 22. di Novembre, giorno, che quell'anno cadde in Domenica, e d'Anton Pagi (12), che ciò nega costantemente; tornando noi addietro da i tre di Gennaro dell' anno 236. sino ai ventuno, o ai 22. di Novembre del 235. non solamente troveremo, essere Antero seduto un mese e dieci giorni, come segna il catalogo Liberiano, ma di più vedremo esser probabilissimo, che Ponziano fosse martirizzato a'trenta di Ottobre; dal qual tempo sino alla elezione d'Antero doveano scorrer più giorni, affinchè la notizia di quel martirio giugnesse a Roma (13). Tralascio qui l'opinione di Francesco Maria Fiorentini non disapprovata dal *Tillemont* (14), che del martirio di S. Antero si parli nell' antico Martirologio della Chiesa Occidentale a' 24. Novembre, ov' è scritto: *In Aquileja civitate Antheroditi Episcopi* (15), opinione fondata sull'aver Eusebio, dicono essi, chiamato questo Santo Pontefice Antero, e Anterodite; a me non parendo verisimile, che un Vescovo d'Aquileja sia un Pontefice di Roma, e osservando, che Eusebio non chiama altrimenti questo, *Anterodito*, ne' *Anterodite*, ma solamente dice Ἀντέρωτος nel secondo caso (16), scrivendo esser stato eletto Fabiano dopo la morte d' Antero, μετὰ τὴν Ἀντέρωτος τελευτήν: e perciò conchiudo, che S. Ponziano fu martirizzato a' 30. di Ottobre dell' anno 235. e Antero ai tre di Gen. dell'anno prossimo.

Dall' aver io trattato sin quì della gloriosa morte di Ponziano, e d'Antero, vi sarete dati ad intendere, che per isbrigarmi dalle difficoltà, che da principio mi parevano inestrigabili, non abbia posto mente a certe particolari loro azioni, le quali da ogni altro più di me diligente si sarebbero forse avvertite; ma pure vi ho fatta anch' io qualche osservazione, che quando vi abbia succintamente accennata, sarà giunto al desiderato fine questo istorico tedioso ragionamento. Attribuisce il nostro Panvinio al Pontefice S. Ponziano il cimitero situato presso la via Portese, e di S. Ponziano detto da ogni scrittore (17): ma chi trattò dopo diffusamente de'cimiteri, e de' sotterranei

(1) *Vide Pagium ad an.* 235. *n.* 5. *Papebrochium in conatu chronologico-hist. p.* 32. *Franc. Blanchin. in notis ad Anast. tom.* 2. *p.* 182. *Tillemont t.* 3. *par.* 2. *pag.* 387.

(2) *Anast. tom.* 2. *pag.* 181.

(3) *Bucher. Cycl. pag.* 286.

(4) *Mart. Flor. pag.* 950.

(5) *Post textum Anast. loc. cit.*

(6) *Lege salica tit.* 61.

(7) *Epist. synod. pseudo-synodi Sardic. in gloss. Dufresne p.* 2. *pag.* 116.

(8) *Vide notas Baronii ad martyr. XIX. Novembris.*

(9) *Vid. not. Anast. tom.* 2. *pag.* 182.

(10) *Vide Schelest. tom.* 1. *Ant. eccl. p.* 425.

(11) *Blanch. in not. ad Anast. tom.* 2. *pag.* 182. *et Papebroch. in conatu hist. pag.* 32.

(12) *Pagius ad an.* 235. *num.* 5.

(13) *Vide Blanch. loc. cit. et p.* 183. *et seq.*

(14) *Florent. Martyr. p.* 995. *et Tillem. tom.* 3. *p.* 2. *pag.* 387.

(15) *Martyr. Florentinii die* 24. *Novembris cit. p.* 995. *et pag.* 997.

(16) *Euseb. l.* 6. *hist. eccl. c.* 29. *pag. edit. Val.* 229.

(17) *Onuph. Panv. de coemet. p.* 19.

Digitized by Google

di Roma (1), inclina piuttosto a credere, fosse fabbricato da S. Ponziano, di cui si fa menzione negli atti di S. Urbano, e di S. Cecilia, adducendone due ragioni, la prima, perchè in questo cimitero, e non in quel di Callisto, sarebbe stato sepolto S. Ponziano Papa, e martire, se questo detto di S. Ponziano fosse stato suo proprio: e la seconda, perchè sendo stato l' altro San Ponziano nobile e facoltoso, siccome avea delle abitazioni nel trastevere, nelle quali leggiamo essersi ricoverato S. Callisto; avrà così avuto delle possessioni appresso la via Portese, e in queste i sepolcri di sua famiglia, convertiti da lui in cimitero, in quella guisa, che di quel di Callisto disse in una di quest'adunanze un sapientissimo nostr' accademico (2). Mi sia però lecito d'asserire, che queste due ragioni non sono di verun peso: non la prima, perchè siccome affermano quei dotti scrittori (3), che S. Callisto fabbricò in parte ed ampliò il cimitero di Lucina talmente, che non di Lucina, ma di Callisto, dopo più comunemente s'addimandasse, e nondimeno S. Callisto fu sepolto nel cimitero di Calepodio: così Ponziano poteva o fabbricare, o ingrandire un cimitero, che il nome da lui traesse, e seppellirsi in quel di Callisto, dove i corpi d'altri Santi Pontefici riposavano. Non è poi d' alcun peso l'altra ragione, perocchè Ponziano eletto Sommo Pontefice, poteva di qualsivoglia condizione si fosse in prima, coll' opera, e col danaro dei novelli cristiani edificare un nuovo cimitero, o come fe' S. Callisto, ristaurarne, o ampliarne un antico, che perciò detto fosse *il cimitero di S. Ponziano Papa*; per non dire, che questi, il quale ebbe il cognome di *Calpurnio* (4) e di un *Calpurnio* fu figlio (5), forse fu della ricca, e patrizia famiglia Calpurnia, originata da Calpo figliuolo di Numa Pompilio, come accennò l'autore de' versi in lode di Pisone. ascritti ad Ovidio (6):

. . . . *Numquid memorare necesse est,*
Ut domus a Calpo nomen Calpurnia ducat?

Ci guarderemo, se così è, dall' emendare il Panvinio, cotanto della sacra, e della profana storia benemerito, fintantochè s' adduca contro di lui qualche più forte argomento; e passeremo ad un'altra osservazione spettante alla storia di S. Ponziano.

Scrivono nella nuova Biblioteca il Dupin (7), e ne' commenti Origeniani il dottissimo Vezio (8), che Origene fu condannato da Demetrio vescovo Alessandrino l' anno 231. e tal condanna fu approvata dal romano pontefice, come scrive S. Girolamo in una lettera a S. Paola (9), *Damnatur Origenes a Demetrio episcopo in damnationem ejus consensit urbs Roma.* Di tal condanna si querela l'istesso Origene in una lettera contro Demetrio (10), ne parla Panfilo martire nella sua apologia, e ne fa menzione Fozio nella sua biblioteca (11), talmente che s' inganna il dotto Garnerio (12), scrivendo che niuno l'accenna, toltone S. Girolamo. In quanto a me, non istò a definire l' anno di questa condanna, ed esilio d' Origeno, che d'Alessandria se n'andò allora in Cesarea di Palestina; sendomi noto, che da Eusebio nella storia ecclesiastica (13) si dice essere ciò accaduto l'anno decimo di Alessandro Severo; dal medesimo Eusebio nella cronaca, secondo l' emendazione dello Scaligero (14), nell' anno undecimo; e da Niceforo Callisto nell' anno dodicesimo (15). Dico bensì, che tutti questi tre anni, decimo, undecimo, e duodecimo di Severo, corrispondenti al 231. 32. 33. dell'Era cristiana, cadono, come di sopra ho mostrato, nel pontificato di S. Ponziano; e conseguentemente approvò questi senza alcun dubbio la condanna d'Origene, fatta dal patriarca Alessandrino Demetrio.

L' ultima osservazione sarà sopra il santo pontefice Antero, condotto, come abbiamo detto al martirio, mentre attendeva a raccorre gli atti degli altri martiri. Tanto narrasi nel catalogo di Felice IV., e in altro

(1) *Aringhi tom.* 4. *Rom. Subterr. p.* 361.

(2) *Il P. Reverendiss. Tamburini abate di S. Paolo, poi Em. cardinale.*

(3) *Paulus Aringhi cit. tom.* 1. *Rom. subt. pag.* 450. *et pag.* 346.

(4) Calpurnius Pontianus *legit Panvin. in epit. in pontif. post Platinam ed. Col. p.* 474.

(5) *Pontif. natione Romanus ex Patre Calpurnio.*

(6) *V. Fulv. Ursinum de familiis Rom. Antonium Augustinum, et Richardum Streinvium. Exstant t.* 7. *antiq. rom.*

(7) *Bl. Du-Pin' tom.* 1. *pag.* 193, *lat. edit. Coloniae.*

(8) *Daniel Huetius Origenianorum lib.* 1. *cap.* 2. *v.* 13. *pag.* 14.

(9) *Hier, XXIX. tom.* 4. *edit. novae. Paris pag.* 68.

(10) *Vide Hieron. cod. tom.* 4. *pag.* 411.

(11) *Photius cod. pag.* 296. *ubi de Pamphili apologia.*

(12) *Joan. Garnerius dissert. V. Synodo cap.* 1. §. 1. *vide Ball. obser. notis lib.* 3. *tom.* 4. *pag.* 947.

(13) *Euseb. hist. eccl. lib.* 6. *c.* 26. *pag.* 228.

(14) *Chronic. Scalig. pag.* 174.

(15) *Nicephorus Callistus lib.* 5. *cap.* 18. *p.* 367. *Nota tamen, quod mihi videtur verior prior sententia de anno X. Severi, et Christi* 231. *quia Demetrius obiit hoc an die* 9. *Octob. vid. Sollerium de patriarch. Alex. t.* 5. *Bolland. Junii pag.* 21. *imo Pagius mortuum putat anno* 230. *vide eumdem Pagium ad an.* 232. *num.* 2.

Digitized by Google

conservato nella vaticana biblioteca (1), scritto a' tempi di Carlo Magno; e non sono questi atti raccolti da Antero la prima parte del catalogo Liberiano; ma atti propri, contenenti una distinta narrazione dei fatti; siccome contra il Papebrochio, e l' Enschenio han mostrato uomini eruditissimi (2). E ciò manifesto dalle parole dei due accennati catalogi, che sono queste: *Hic gesta martyrum diligenter a notariis exquisivit, et in ecclesia recondidit*; e confermasi da un antica pittura di un cimitero di Callisto, che il rappresenta in positura di ricevere da' notari della chiesa romana gli atti da essi registrati e descritti (3). Batista Platina nelle vite dei pontefici così ne scrisse (4): *Statuit, ut res gestae martyrum diligenter exquisitae a notariis scriberentur: conscriptas recondi in arcario ecclesiae mandavit, propter Maximum quemdam, qui martyrio coronatus est, ne cum vita bene agentium memoria aboleretur.* Mi cadde in ciò leggendo in pensiere, se mai il Platina avesse attribuito ad un martirio il nome del tiranno prefetto di Massimino, giacchè leggesi nel libro pontificale, *A Maximi praefecto martyrio coronatus est*: ma poscia osservando, che molti antichissimi codici di questo libro dicono, *Propter quemdam Maximinum presbyterum, qui martyrio coronatus est* (5); giudico, che il Platina così scrivesse con qualche buon fondamento, e ne tiro tre conseguenze: la prima, che gli atti raccolti dal glorioso pontefice sono veramente qualche cosa di più d' una parte del catalogo Liberiano: l' altra, che il nome di Massimino non è quel del tiranno, che il condannò; e la terza, che il ricercare gli atti di un prete martirizzato, detto per nome Massimo, o Massimino, fu una delle cagioni del suo martirio.

Tralascio quì il resto, che potrei dirvi o sia intorno alle Decretali di questi Santi Pontefici, o sia intorno alla rivelazione fatta ad Antero del corpo della Vergine e martire Santa Martina, da lui trasportato dalla via Ostiense appresso l' Arco trionfale di Settimio Severo e nel luogo, dov' ei fu ritrovato il 1634. a' tempi d' Urbano VIII. o sia intorno alla Traslazione delle sacre ceneri del medesimo Antero dal Cimitero di S. Callisto al Titolo di S. Silvestro *In Capite*, fatta dal Pontefice S. Paolo primo di questo nome. l' anno 758. imperciocchè di quelle Decretali ne ho detto altrove il parer mio (6); della rivelazione di S. Martina non so di più quanto ne scrive nella sua *Roma Sotteranea* l'Aringhi (7): e della traslazione d' Antero potrà trattarsene nella dilucidazione dell' ecclesiastica storia del secolo ottavo se Iddio ci farà grazia di pervenirvi. (8). Sicchè basti per l'odierno trattenimento quanto da me si è detto degli anni del martirio, e delle azioni de' Santissimi Pontefici Ponziano, e Antero, i quali si degnino impetrar dal Signore alla Chiesa da loro retta pace, e tranquillità, al regnante degnissimo lor successore quanto desidera il suo grand' animo; a voi ogni vera, e stabile consolazione; ed a me la divina misericordia, e il vostro compatimento.

(1) *Schel. tom.* 1. *antiq. eccl. diss.* 3. *cap.* 2. *pag.* 340.

(2) *Idem eo loci Blanch. prolegom. ad tom.* 2. *Anast. et Joan. Ciampinus in exam. libri pontif. sect.* 1. *pag.* 12.

(3) *Anast. tom.* 2. *pag.* 184.

(4) *Bapt. Platina pag.* 24. *edit. Lovanii, quae in Angelica bibliotheca est cum correctionibus, et notat. MSS.*

(5) *V. Schel. tom.* 1. *Ant. eccl. pag.* 425.

(6) *De theol. discipl. lib.* 20. *cap.* 18. *tom.* 4. *pag.* 101.

(7) *Paulus Aringhi tom.* 2. *Romae subterr. lib.* 4. *cap.* 42. *pag.* 359.

(8) *Interim de translat. Anteri vide notas ad Anast. tom.* 2. *pag.* 185. *easque conser cum iis, quae leguntur t.* 4. *p.* 256. *ejusd. Anast. novae rom. edit.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SECONDA

O SIENO OSSERVAZIONI

SOPRA IL MARTIRIO DI S. IPPOLITO VESCOVO DI PORTO, DESCRITTO DAL POETA PRUDENZIO; DEDICATO ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNOR CARDINAL LANTE SUO SUCCESSORE NEL DETTO VESCOVATO.

Epist. Tarillon ad Danielem Huetium.

„ Pauca licet placeant, dic placuisse tamen : „
„ Dic placuisse tibi, reliquis placitura putabo.
„ Et pretium exigui grande laboris erit. „

Joseph Sadarghi presbyter Pisaurensis grati animi monumentum ann. MDCCLXXI.

Dopo la critica fatta da moderni scrittori (seguendo le tracce del gran Padre degli Annali ecclesiastici) del celebre Inno di Aurelio Prudenzio Poeta cristiano, che fiorì tra la fine del quarto, e principio del quinto secolo in lode del Martire S. Ippolito, come se avesse confusi in uno tre diversi Martiri di tal nome; e dopo esser uscita alla luce una erudita dissertazione postuma di Costantino Ruggieri, che ha parimente addottata in gran parte l' opinione medesima: ardua, per non dir temeraria impresa rassembra quella di volere andar contro la corrente comune, e sostenere non solo con Ruirnartio, Tillemont, e Ceilliorio, che l'Inno suddetto debba tutto riferirsi ad un solo Ippolito, ma dippiù far risorgere il sistema di Frontone Duceo, Lango, e Fabricio, che quest'unico Ippolito sia il famoso Padre della Chiesa noto particolarmente pel suo Cielo Pascale. Siccome però non può negarsi, che nello scioglimento di una tale questione molto siasi donato al nome, ed autorità d'alcuni troppo severi Critici, piuttostochè ad un esame spregiudicato di que'principj di congruenza, e verisimiglianza, che in materia d' istoria devono supplire la mancanza delle notizie chiare, e sicure; e d' altra parte non meno rilevi alla chiesa portuense di aver fissato con una serie di documenti, e ragioni troppo rispettabili recate in prova dal lodato Ruggieri, che non già a qualche incognita città dell' Arabia, o al porto romano, degli Emeriti (1), come già supponeasi nel lubrico fondamento del faso Gelasio, ma a lei privatamente s' aspetti, che sulle foci del tevere fu già illustre in quel tempo, e popolata città il famoso Padre della chiesa, e vescovo Ippolito; di quello debba interessar la chiesa medesima l'avere gli atti sinceri del suo glorioso martirio, che invano da altri autori di que' primi secoli ricercar potrebbe, fuorchè dal nostro poeta; grata, ed utile opera crederò di prestare a questa chiesa medesima, il di cui pastore mi pregio di servire; sforzandomi in ogni miglior maniera di liberare il nostro Prudenzio da qualunque taccia di confusione, e dimostrando, che egli celebra nel suo inno un solo Ippolito vescovo di Porto, e martire, e che questi è appunto il grande Ippolito autore del cielo pascale di sopra accennato. Dopo la grande impresa tentata con tanto successo del dotto Ruggieri per stabilire la di lui fede, seguendo le sue tracce, si dee disperare di far nuove scoperte, dalle quali tutta la lode se ne dovrà sempre alla memoria di qual gran letterato.

Prima però di procedere all' esame della questione, sarà a proposito d' accennare lo stato della medesima.

Più Ippoliti venera santa chiesa sulla scorta de' suoi antichi martirologj, e sagramentarj, ma i più famigerati sono:

Primo il nostro santo vescovo, di cui oggidì si fa la festa li 22. o 23. di Agosto, e che il Baronio ha creduto esser quello, che nel martirologio detto Geronimiano s' assegna a' 29. di Gennajo nell' antica Tuscia, che comprendeva ancora il littorale di Porto, sotto la denominazione di Epolito vescovo degli antichi, niun caso far dovendosi della verità a fissazione de' giorni stabiliti in diverse chiese per celebrare la memoria dei santi, giacchè altri faceau festa nel dì della morte loro, altre di lor traslazione, altre della ordinazione, se si trattava di vescovi, ed altre per fine la differivano per dar luogo alle solennità maggiori de' proprj santi.

Il secondo Ippolito vien celebrato da alcuni martirologj in Antiochia 30. Gennajo, e questi da Beda, Adone, Usuardo è descritto per un prete caduto nell'errore de' Novaziani, e poi ritornato al partito cattolico, e martirizzato.

(1) *Emporio d' Arabia poi detto Aden.*

Digitized by Google

Il terzo finalmente si è un soldato custode di S. Lorenzo da lui convertito, indi per la fede strascinato a coda di cavallo, la di cui festa si celebra li 13. Agosto.

Ora Prudenzio descrivendo nel suo inno il martirio di un santo Ippolito dica, che egli era capo e rettore del popolo di Porto, il che viene comunemente applicato al vescovo (1), benchè non sian mancati di quelli, che ad un prete l'abbian piuttosto appropriato, egregiamente però confutati dal nostro Ruggieri.

Soggiugne il poeta, che questo Ippolito era caduto nell' errore di Novato (compagno come ognun fa, e condottiere della fazione di Novaziano), ma che nell' atto di esser cercato dalli persecutori a morte si ritrattò pubblicamente dell' error suo, e questo vogliono, che al Padre Antiocheno si debba onninamente riferire.

Conclude Prudenzio, che il suo Ippolito fu condannato ad esser strascinato a coda di cavallo a Porto, e che i cristiani raccolte le sue lacere membra, le trasferirono in un cemeterio, che dalle circostanze tutte della descrizione, che egli ne fa, comunemente si vuole esser quello detto di Ciriaca nell' agro Verano presso la basilica di S. Lorenzo, ove se ne celebrava con infinito concorso la festa ai 13. di Agosto, e dove il poeta dice averle più volte venerato, e riportatene grazie; e tutte queste circostanze del genere del martirio, giorno della festa, e luogo del sepolcro pretendono, che al soldato martire dello stesso nome debbano attribuirsi, benchè il nostro Ruggieri più indulgente al poeta sostenga, che possano essersi combinate le circostanze medesime ancora nella morte gloriosa del santo vescovo.

Ora per accreditare simile accusa di confusione bisogna accordare altresì, che il nostro poeta allorchè scrisse quell' inno, fosse dal più grave sopore oppresso, affine di affastellar scioperatamente insieme fatti tanto disparati, e di luogo confondendo Porto, Roma, ed Antiochia, di tempo, applicando ad un soggetto quello accadde ad altri in tempi molto diversi, come farem vedere nella tavola cronologica in ultimo, e di persone, facendo un composto chimerico d' un vescovo, d' un prete, e d' un soldato. E si potrà poi sulla testimonianza di un uomo sì profondamente addormentato garantirne la cattedra portuense del grande Ippolito, e non piuttosto dire a que' tali, che ne vorrian for conto:

Quicumque turpi fraude semel innotuit.
Etiam si verum dicit omittit fidem (2).

Prima però di condannare il nostro poeta, ella è cosa troppo ragionevole di porre a disamina le sue qualità personali, e vedere se fosse solito di cadere in somiglianti errori, quindi esaminar il tempo, nel quale scrisse, e per ultimo cosa scrisse del suo Ippolito, e se ciò possa a giusta ragione combinarsi con le date de' tempi, e delle persone.

Erasmo, Scaligero, Turnebo ec. lodano a gara la pietà, e la dottrina del nostro poeta, non meno per la grazia, ed unzione spirituale delle sue opere, che per la testimonianza di Gennadio, che l' annovera fra gli autori ecclesiastici, e di Sidonio, che nell' epistola 9. del 2. libro ci assicura, che i versi suoi erano il soggetto della più favorita lettura delle persone eminenti in dignità, e sapere; e di fatti santa chiesa ha adottati alcuni de' suoi inni nel suo ufficio medesimo, ma quello, che è più rimarchevole, il celebre Monaco Teodorico Ruinart ha giudicato di dar luogo agl' Inni di Prudenzio intitolati dalle corone de' Martiri fra atti più sinceri da lui raccolti con la più severa critica. Ognuno sa (3), ch' egli era Spagnuolo di una famiglia Senatoria, impiegato dall' Imperatore Onorio ne' governi, e cariche riguardevoli anco in sua corte, e che quando scrisse de' Martiri Italiani, e Spagnuoli, lo seppe sulla faccia de' luoghi, dove la sua divozione il condusse.

Ma quì appunto insorgono i suoi avversarj, e ce lo dipingono come un buon uomo, che lasciavasi dare ad intendere le cose, e le scrivea senza approfondarle, avendo confusi non meno gli Ippoliti, che i Cipriani. Oltrechè il caso de' Cipriani è assai diverso, perciocchè Prudenzio non andò nè a Cartagine, nè in Antiochia per distinguerli, come fu certamente in Roma per discifrare gli Ippoliti, niuna maraviglia ci dee recare, che seguendo per quello che non potea avverare in persona, la scorta del grande Dottor della Chiesa Gregorio Nazianzeno (4), abbia forse confusi i due Cipriani, dico forse, perciocchè quando narra l'Imperatrice Eudocia, che fiorì dodici anni dopo la morte di Prudenzio, circa la magia di S. Cipriano d' Antiochia, potrebbe aver sofferta qualche alterazione passando pel canale della greca fede, e dall' altra parte, comechè non costi dell' arti magiche del grande Cipriano di Cartagine prima della sua conversione alla fede, siam però certi dalla sua lettera a Donato, che egli era allacciato da tutti i vizj, mali, ed errori della sua vita passata nel paga-

(1) *Ruggieri interpreta egregiamente la parola presbyter, che si trova una volta nell' inno con l'altro, ipsum Christicolis esse caput papatis, e con altri esempj di vescovi, e Papi appellati presbyteri.*

(2) *Phaed.* 1. 10.
(3) *V. Ill. c.* 73.
(4) *Prudent. praef. in Cathemerinom*

Digitized by Google

nesimo, di tal fatta, che appena credea di potersene spogliar giammai.

Nè già farò io punto sull'altro errore d'Istoria, che i nostri critici pretendono di ritrovare in Prudenzio sul proposito del Martirio del Pontefice S. Sisto II. seguito nell'anno 258., che il nostro Poeta dice affisso in Croce, laddove S. Cipriano nell' Epistola 82. lo dice *animadversus in coemeterio*, che vogliono significhi decapitato, e tale non vi ha dubbio sarebbe il significato di quella espressione, se vi si aggiugnesse la parola *gladio*, che manca nel testo. Il fatto però stà, che nè la forza della sola parola *animadversus* si è di significare la decollazione, nè il S. Dottore l'ha intesa in questo senso. Nella legge XI. dell' officio del Proconsolo si stabilisce da Venulejo Saturnino (1): *Si quid erit, quod majorem animadversionem exigat remittere legatus ad proconsulem debet, nec enim animadvertendi, coercendi, vel atrociter verberandi jus habet*; e Svetonio a' capi 16. della vita di Nerone: *Multa sub eo et animadversa severe, et coercita, nec minus instituta*, ne' quali luoghi l'animadversione si prende per una indefinita punizione, e supplicio anco finale, ma indeterminato, e in tal senso lo intese veramente S. Cipriano; poichè nella stessa indicata lettera ci dice, che nella persecuzione di Valeriano i prefetti insistevano, perchè se si offerivano loro de' cristiani *animadvertantur*, ed in particolare i Vescovi, i Preti, i Diaconi *in continenti animadvertantur* ora della storia ecclesiastica, e da' più certi monumenti costa, che non tutti gli ecclesiastici, o laici erano per la fede decollati, ma chi con uno, e chi con l'altro supplicio ottenevano la lor corona.

Dopo avere per quanto ci è stato possibile garantito il candore, e sincerità del nostro Poeta nell' altre sue osservazioni, egl'è tempo ormai di porre a scrutinio il suo Inno di S. Ippolito, cominciando dall' epoca, nella quale lo scrisse, e da quella del martirio dei tre Ippoliti.

Egli è certo per attestato dello stesso Prudenzio essere esso nato in Saragozza, o altra celebre Città della Spagna sotto il consolato di Salia, che lo fu con Filippo nell' anno di Cristo 348. meno di 97. dopo lo Scisma di Novato, e Novaziano contro il Pontefice S. Cornelio, ed altrettanti all' incirca dopo il martirio de' due Ippoliti Vescovo, e Prete, e meno di 90. anni dopo il martirio dell'altro Ippolito Soldato, e custode di S. Lorenzo. Ora non è credibile, che in meno di un secolo si fosse già talmente confusa la memoria di questi tre Martiri, che per la sola somiglianza de' nomi si attribuisce ad uno quello, che all' altro si conveniva. E ben si farebbe compatire chi a giorni nostri accagionasse di confutazione un autore moderno del carattere di Prudenzio, che scrivendo gli elogj de' Santi del secolo passato, fosse sì poco provisto di senso comune per confondere i tre Santi Giuseppe da Copertino, da Calassanzio, e da Lionessa, sol perchè hanno lo stesso nome, senza avvisarsi di raccorne le particolari azioni non che da' pubblici monumenti, dalla viva voce di tutti i fedeli, e molto più ne' luoghi ove riposan le lor spoglie. Lo stesso Inno di S. Ippolito è un documento irrefragabile dell' esattezza dell' autore in indagarne le vere memorie. Dice Prudenzio in esso di essere stato in Roma, ed aver visitati i cimiterj, ove riposavano i Santi Martirj.

Innumeras cineres Sanctorum Romula in Urbe
Vidimus, o Christi Valeriane Sacer,

e più sotto:

Haec dum lustro oculis, et sicubi forte latentes
Rerum apices veterum per monumenta sequor
Invenio Hippolytum.

Dippiù avervi mirata la pittura del martirio di Ippolito.

Picta super tumulum species liquidis viget umbris
Effiginas tracti membra cruenta viri.

Di avervi orato più volte, ed ottenuti spirituali, o temporali benefizj.

Hic corruptelis animique, et corporis aeger
Oravi quoties stratus, opem merui.

Se tante cautele usate dal nostro Autore non sono state valevoli a schiarire un fatto così vicino a'tempi suoi in un Secolo non già barbaro, ed ignorante, ma pieno di dottrina, di santità, e di vigilanza sul punto del culto de' Santi Martiri, e delle loro azioni, io non sò quali saranno per essere che a questo fine, e non soggette a cavillazioni. Ma vediamo quali siano i più apparenti motivi, su quali si fonda la critica al nostro Autore per quest' Inno. Si riducono essi particolarmente a tre.

Cioè il silenzio degli Autori contemporanei circa la caduta, ch' egli narra del suo Ippolito nel Novazianismo, l'incompatibilità di esso colle date, e dottrina del grande Ippolito, e la narrativa de'Martirologj di Beda, Usuardo, ed Adone del Novazianismo del solo Ippolito Antiocheno. E di fatti rispetto al primo punto, sarebbe da valutarsi molto tale silenzio, se delle memorie di que' tempi, anzi delle lettere stesse de' SS. Cornelio, Cipriano, che de'Novaziani scrissero *ex professo*, molte non se ne fossero smarrite, sicchè non tutti i nomi di coloro, che aderirono a quel scismatico, e molto meno di quei, che appena conosciutolo, lo abbandonarono, come noi ten-

(1) *Orat.* 18.

Digitized by Google

ghiamo, che accadesse del grande Ippolito, sono a noi pervenuti. Nè già dobbiamo darci a credere, che in Roma, e sue vicinanze cadessero nello scisma suddetto i soli tre Vescovi ordinatori di Novaziano, del numero de'quali non potè essere il nostro, come ottimamente rileva Costantino Ruggieri, ed i cinque preti della Chiesa Romana con i Confessori menzionati da S. Cornelio, e Cipriano nelle lor lettere. Vi era come si esprime il secondo *ex adverso discrepans factio, quae criminosis et calumniosis commentis suis collegarum pariter ac fratrum plurimorum turbaret mentes, et corda confunderet*; e quest'er'appunto la fazion di Novaziano. Sopra di che cadetene in acconcio quello, dice S. Agostino nel suo 2. lib. contro i Donatisti in proposito della ritrattazione di S. Cipriano non menzionata da verun Autore di que' tempi: *Neque enim omnia, quae illo tempore inter Episcopos gesta sunt, memoriae litterisque mandari potuere, aut omnia quae mandata sunt novimus.* Di maggior peso sarebbe l' incompatibilità delle date cronologiche del Novazianismo col grande Ippolito, se queste si avverassero nella maniera supposta dagli Avversarj del nostro Poeta, Quanto però è certo il martirio del grande Vescovo, ed Autore del Cielo Pascale, altrettanto rimane incerto l' anno in cui lo ha sofferto. Vediamo di schiarirlo.

È fuori di questione, che egli viveva, e fioriva nell'anno 222., giacchè in quest' anno comincia il suo Cielo Pascale.

Nel 224. parimenti vivea, poichè in quest' anno scrisse una lettera a Severa moglie dell' Imperator Filippo, come si raccoglie dall' iscrizione greca scolpita sulla sua Cattedra.

Nel 245. era vivo tuttavia, avendo vista secondo Fozio la nascita degli Eretici Novaziani (1), che accadde in questo tempo, doveva già essere assai vecchio essendo stato discepolo di S. Ireneo (2), che fiorì nell' anno 177.; sicchè per non eccedere nel computo de' suoi anni *la Centenaria* senza legittima ragione, ci crediamo in obbligo di fissare il suo martirio nella persecuzione, che seguì immediatamente dopo l'ultima epoca a noi nota della sua vita, cioè dopo l' anno 245., e questa fu quella dell'Imperator Decio cominciata nella fine del 249., e continuata in tutto l' anno seguente 251. nella fine del quale cioè in Novembre cessò Decio di vivere: Ora lo Scisma di Novaziano essendo cominciato li 4. Giugno (3) 251. e il S. Ippolito Portuense di Prudenzio essendo stato martirizzato li 13. Agosto dopo avere ritrattato l'error Novaziano, niuna cosa trovo più probabile di quello, che ciò accadesse nello stesso anno 251., punto non ostando, che i Confessori di Roma pervertiti da Novaziano ritornassero alla Chiesa solo negli ultimi giorni di quest'anno, come pure Trosimo Vescovo, e gli altri poi, o Vescovi, o Preti tardassero molto più di riconciliarsi colla Chiesa, o non si riunissero mai più, giacchè noi sosteniamo apertamente, che nel numero di questi non vi fu mai Ippolito, nè a lui sono adattabili le cose, che di costoro si dicono.

Ma se non osta alle date dei tempi, sembra, che ripugni all' opinione della santità, e dottrina d'Ippolito la sua caduta nel Novazianismo, e che se il fatto fosse vero, i Novaziani n'avrian fatto trionfo, e disseminato per tutto d'avere nel lor partito uom celebre tanto noto.

Se il nostro Santo fu martirizzato nel bel principio dello scisma, come da noi si suppone, e prima ancora, che da S. Cornelio Papa si celebrasse il Concilio contro quel Novatore, egli non può avere accettati gli errori, che nel seguito sparse quell'empia setta, ma tutto al più aver creduto, che il S. Pontefice eccedesse in indulgenza soverchia con que', che eran caduti nel tempo della persecuzione, e che sì per questa rilasciatezza supposta di disciplina, come per altre disoneste, e maligne calunnie, che di lui spargea Novaziano, come dice S. Cipriano nella sua lettera al Antoniano, nè la sua elezione in Papa dovesse riconoscersi, nè le sue massime seguirsi, in seguito della qual prevenzione il S. Vescovo Ippolito ne imbevette il suo gregge.

Perchè poi si vegga apertamente, che non tutti quelli, che si lasciaron sedurre da Novaziano, dieder nell'ultime frenesie di costui, e de'suoi impenitenti seguaci, ma furono per breve tempo tentati, e sedotti, sentiamo le parole stesse de'confessori ravvedutisi dallo scisma, e riferite da S. Cornelio nella sua epistola a S. Cipriano: *Nos errorem nostrum confitemur, nos imposturam passi sumus, circumventi sumus perfidia, et loquacitate captiosa. Nam etsi videbamur cum Schismatico, et haeretico homine communicationem habuisse, sincera tamen mens nostra in ecclesia fuit, nec enim ignoramus unum Deum esse, Christum esse Dominum, quem confessi sumus, unum Spiritum Sanctum, unum episcopum in catholica ecclesia esse debere.* Anzi quel rigore, che Novaziano portava all' eccesso della crudeltà verso i caduti, ritenuto ne' giusti confini di una salu-

(1) Abbiamo da Vossio un omilia di Santo Ippolito, *contra haeresim Noeti app. ad Greg. Taum.*

(2) S. Narcisse vescovo di Gerusalemme coetaneo di S. Ippolito visse 116. anni.

(3) Il poeta si serve dell' avvertimento, *quondam schisma novati attigerat*, che pare denoti lungo tempo avanti il martirio; ma questo lungo tempo dee riferirsi all' autore, che scrive, e non a quello, di cui scrive: *Cui pater, et conjux quondam tua dicta relinquor? Virg. Aen. l. 2. v. 628.*

Digitized by Google

tare censura, era un atto di virtuoso, e lodevole rigore evangelico in S. Cipriano.

Nè già per queste, o altre somiglianti ragioni intendiamo noi di scusare il nostro S. Vescovo Ippolito da colpevole errore per aver aderito ancor per poco a Novaziano. Egli lo riconobbe, se ne ravvide, e con una pubblica ritrattazione in faccia a tutto il suo popolo seguitata dallo spargimento di tutt' il suo sangue nell'unità della cattolica Chiesa, gloriosamente questa macchia, onde i Novaziani ebber più motivo di coprirsi d'eterno rossore, che di vantarsene, qualora non volean imitarlo nel suo pronto, e glorioso ravvedimento. Ora se non ha recato nocumento alla fama, e culto del gran Cipriano la sua caduta nell'errore de' rebattezzandi, sebbene non ci sia rimasta una tanto solenne ritrattazione di questo errore suo, come di quello del nostro Ippolito; perchè in una causa di tanto più facile inciampo, come era quella del secondo, non potremo noi dire ai nostri Avversari ciò, che del primo scrisse S. Agostino nell' Epist. 93. a Vincenzo Rogatista? *Porro autem Cyprianus aut non sensit omne quod sensisse recitatis*, (direm di noi tutto il complesso degli errori di Novaziano) *aut hoc postea correxit in regula veritatis aut hunc quasi novum sui candidissimi pectoris cooperuit ubere caritatis, dum unitatem Ecclesiae toto orbe crescentis, et copiosissime defendit, et perseverantissime tenuit vinculum pacis; scriptum est enim: caritas cooperit multitudinem peccatorum. Accessit huc etiam, quod tanquam sarmentum fructuosissimum si quid in eo fuerat emendandum, purgavit Pater falce passionis. Sarmentum enim, ait Deus, quod in me dat fructum, purgat illum Pater meus ut fructum majorem afferat.* A tutto quel che finora abbiamo divisato per diminuir l'ombra di una macchia, vuolsi aggiugnere l' ipocrisia seduttrice di Novaziano, che seppe sì fattamente cuoprirsi col manto di semplice agnellino, che non pure sedusse gl'illustri confessori del nome di Cristo, che di sopra accennammo, fra' quali vien nominato un Massimo, che dopo essersi ravveduto, si crede, che coronasse il suo ravvedimento con una gloriosa corona; ma ben anco seppe abusarsi della santa innocenza del Papa S. Fabiano, il quale riputandolo dall'apparenza esteriore un ottimo soggetto, contro la disciplina allor vigilante di non ordinare i clinici, chiese in grazia al suo clero di poter dispensare costui dalla regola come rileviamo da Eusebio Cesariense.

Ma egli è tempo ormai di esaminare con quanta giustizia si rechino in campo le testimonianze de'Martirologj dell' ottavo, e nono Secolo contro il nostro Prudenzio, quasichè in un fatto storico del terzo Secolo più capitale dovesse farsi d'autori di quattro, e cinque Secoli posteriori, anzichè di un autore niente più lontano dal fatto, che di un Secolo, computando dalla data della sua nascita, o d'uno e mezzo dal tempo, che scrisse quest'Inno nell'età matura di anni 54. Ora a me pare, se mal non mi avviso, che secondo le regole della sana critica l'autorità di Prudenzio dee darci norma per formare un retto giudizio (circa la Storia del nostro Ippolito) di quanto raccontano i suddetti Martirologj del loro, e non già questi determinar quello, dobbiam credere intorno all'Ippolito di Prudenzio. Egli aveva per se una tradizione freschissima a quelli remotissima; egli venerava il suo sulla faccia del luogo, ed essi da lontano, senza di che ognun sa, quante Storie apocrife, ed Atti corretti, e falsati siano stati ne' Martirologj dei bassi tempi inferiti. E di fatti nè dell'Ippolito Antiocheno, nè del Soldato di tal nome abbiamo gli Atti genuini, anzi del Novazianismo del primo altro documento non vi è, che quello ne dicono gli stessi Martirologj, benchè si sappia in genere, che nell'anno 252. cercassero i Novaziani d'infettar la Chiesa Antiochena, e che Fabio Vescovo della medesima inclinava a favor loro, al quale ancora scrisse il Pontefice S. Cornelio. Ma certamente in que' tempi, ed ancora in que'di Prudenzio il Martire Antiocheno era loro ignoto a Roma, o almeno assai poco celebre, giacchè il famoso Calendario Bucheriano fatto nell' anno 324. mette un solo Ippolito nella via Tiburtina agli Idii d'Agosto, e il Calendario Germanico, e quel di Frontone tuttedue del 7. Secolo seguono il Bucheriano, e nessuno dei tre ammettono compagni nel Martirio al loro Ippolito, indizio molto gagliardo, che non del Soldato, che dicesi martirizzato con tutta la famiglia, non del Prete Antiocheno, che certamente non fu da Antiochia trasferito, e sepolto sulla via di Tivoli, ma bensì del Vescovo per ogni conto più celebre degl' altri due fanno menzione. Nè già per questo intendiamo di derogar punto alla gloria, e celebrità degli altri due Ippoliti; e massime del Soldato compagno del glorioso S. Lorenzo, a favor del quale tante notizie, e documenti ha prodotti il nostro Ruggieri, benchè per altro resti ancora senza replica la questione, perchè i Padri che hanno celebrato con tanti elogj il martirio di S. Lorenzo, e fra questi Prudenzio, che l'ha descritto con tanta esattezza, e grazia, non ci abbino neppure accennato il nome di questo Ippolito, come doveano fare naturalmente; ma noi ci contentiamo dell'autorità de'Sacramentarj, e del Sermone 316. *de S. Laurentio* attribuito a S. Agostino, purchè essi si contentino di lasciare intatta l' autorità di Prudenzio a favore del nostro S. Ippolito vescovo, giacchè il luogo descritto con tanta accuratezza da Prudenzio, dove il suo Ippolito istruiva i fedeli, e dove soffrì il martirio, non lascia dubitare, che non sia una città, che sia porto alle foci del tevere.

Digitized by Google

Ora il soldato Ippolito non si allontanò, ma da Roma, neppure nell'atto del martirio, oltrechè un nuovo convertito non potea essere nè capo, nè maestro de' fedeli, come Prudenzio dice essere stato il suo Ippolito, e molto meno può avvenire al soldato quella *reverenda canizie* (1), colla quale lo vide dipinto il nostro poeta sopra il sepolcro. Il prete antiocheno poi tanto è lontano dall' aver relazione colle foci del tevere, quanto appunto è distante Antiochia e da Roma, e da Porto. Ma il più irrefragabile testimonio della sincerità di Prudenzio si è la statua del grande Ippolito ritrovata nel 1551. nel sito preciso, ov'egli asserisce aver venerate le sue reliquie, cioè nelle vicinanze di San Lorenzo *extra muros*. Questa statua non è del prete antiocheno, nè del soldato Ippolito, essa è dell' autore del ciclo pascale, e delle altre opere del grande Ippolito, ed essendo scultura della più remot'antichità non già de' tempi barbari, prova ad evidenza, che con tale specioso, ed unico monumento si onorava in quel sito quel santo vescovo, perchè alla chiesa romana, e non ad altra straniera egli apparteneva, ed ivi, e non altrove le sue sacre spoglie si veneravano. E starei per dire, che volle Roma con sì rara decorazione fregiarlo appunto, perchè la ritrattazione di un uom così celebre non era meno ammirabile della sua rara dottrina. Questa statua per tanto con la cattedra del santo, e coll' inno di Prudenzio equivalgono, e suppliscono all' ignoranza d' Eusebio, e di S. Girolamo circa la sua sede, benchè il secondo avria ben potuto di leggieri risaperla, se in Roma, e non nella Palestina avesse scritto il suo trattato degli scrittori ecclesiastici, o ne avesse fatta alcuna perquisizione, e alla deficienza d' altri testimonj contemporanei, e alla tardanza delle notizie, che ne abbiamo, delle quali la più antica testimonianza dopo Prudenzio si è quella di Leonzio Bizantino monaco, che fiorì nella fine del sesto secolo, autore certamente da non paragonarsi col nostro Prudenzio, benchè per altro nè lui, nè i due Anastasj, che del nostro Ippolito vescovo portuense, che Leonzio chiama vescovo romano cioè Suburbicario, favellano, nulla ci dicano, che al racconto si opponga del nostro poeta; onde per concluder tutto in poche parole, il vizio della confusione degl' Ippoliti non mai è verisimile, che a Prudenzio debba attribuirsi, ma sibbene a' martirologj posteriori, ed alle novellette metafrastiche, sul gusto delle quali sono composti gli atti di S. Aurea, che fanno il nostro Ippolito affogato in un pozzo, e quanto ne scrive sulla scorta di quelle S. Pier Damiani nell' opuscolo 19. della sua abdicazione a Nicolò secondo, in cui confonde S. Nonno Edesseno con S. Ippolito, che visse 3. secoli prima. Termineremo queste nostre osservazioni con un detto troppo a proposito di Cicerone nel lib. 2. delle Tuscul. al c. 9. *Nos sequimur probabilia, nec ultra id, quod verisimile est, progredi possumus, et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus.*

(1) *Senem*, e *Senior*, lo chiama il poeta.

OSSERVAZIONI

SOPRA IL MARTIRIO

DI S. IPPOLITO

Cronologia de' fatti attinenti a S. Ippolito vescovo portuense.

Anni di Cristo 160. Mettiamo in quest' anno la sua nascita (2), affinchè fosse capace delle istruzioni d' Ireneo, allorchè nell' anno

177. Venne da Lione a Roma spedito dai martiri a S. Eleuterio, giacchè Fozio dice al cod. 121., che è stato suo discepolo, ed imitatore.

186. Se è vero, che S. Ippolito fosse senator romano, può esser partito da Roma in quest' anno, allorchè Comodo inveì contro i senatori cristiani Apollonio, e Giulio, ed aver praticata la celebre scuola Alessandrina, e forse l' Arabia, ed altri paesi. *S. Hier. ep.* 84.

212. Origene viene a Roma sotto Zefirino, e vi sente un discorso di S. Ippolito in lode del Salvatore; se questo è accaduto nell' Arabia, deve riferirsi due anni dopo, e in tal caso Ippolito non era ancora ripatriato. *S. Hier. v. ill. c.* 61.

214. S. Ippolito avea già scritto molto sulla S. Scrittura, quando Origene fu animato dal suo esempio a fare altrettanto. In quest' anno comincia il suo famoso ciclo pascale, che si vede nella sua cattedra di marmo trovata in Roma nel 1551. nel sito preciso, dove Prudenzio quasi dodici secoli prima avea venerate le reliquie d' Ippolito vescovo Portuense, e viste le pitture esprimenti il suo glorioso martirio.

230. Berillo vescovo di Bostra in Arabia fiorisce in questo tempo. Siccome Eusebio parlando de' vescovi, che allora fiorivano nella chiesa, nomina Ippolito subito dopo Berillo, questo ha dato motivo all' errore di Rufino, che lo ha fatto vescovo d' Arabia, del falso Gelasio, che ha detto lo stesso, e di S. Girolamo, che senza cercar altro (3), lo ha fat-

(2) *Non è necessario che avesse venti anni per esser discepolo di S. Ireneo che morì nel* 190. *secondo Dodwello, e se così è, si può mandarlo in Francia nel sud. anno* 186.

(3) *S. Girolamo ha sbagliato ancora confondendo Ippolito con Ambrogio amico d'Origene. Cave script. ecc.*

Digitized by Google

to vescovo senza sapere di qual sede, essendosi però accertato, che la versione di Rufino, che lo facea vescovo d' Arabia, era viziata, ed erronea.

235. Può essere stato mandato in esilio con S. Ponziano sotto Massimino.

244. Può avere scritto in quest' anno a Severa moglie dell'imperator Filippo nel tempo, che le scrisse Origene, e in questo tempo di pace esser tornato alla sua chiesa. Iscriz. della cattedra.

245. In quest' anno S. Epifanio mette la nascita degli eretici Novaziani, e Fozio ci assicura, che il grand' Ippolito l' ha veduti.

251. Nel maggior fervore della persecuzion di Decio ci dice S. Cipriano nell' ep. 31., che molti vescovi di provincie lontane vennero a Roma. S. Cornelio vien' eletto Papa non ostante il partito contrario di Novaziano prete romano assistito da Novato Africano.

4. Giugno. Novaziano fa scisma con tre vescovi, 5. preti, diversi confessori ec.

13. Agosto. S. Ippolito, che Prudenzio c' assicura essere stato sedotto da costui, ma che per altro appena assaporò la sua falsa dottrina, *Scisma novati attigerat*, si ritratta pubblicamente, e subito è martirizzato alle foci del tevere di anni 91. I cristiani raccolgono le sue reliquie, e le sepelliscono nel cimitero Verano, o sia di S. Lorenzo. In questo stesso mese S. Cornelio celebra un concilio in Roma, nel quale condannasi Novaziano, e suoi fautori.

In Ottob. S. Mosè prete romano si ritira dalla comunione degli aderenti di Novaziano.

In Nov. Il medesimo S. Mosè è martirizzato. Il catalogo Bucheriano, che suppone il martirio di questo santo prima dell' elezione di S. Cornelio, si oppone in questo punto alle lettere originali del S. Papa, alle quali dobbiamo uniformarci, giusta la saggia critica di Tillemont. In questo mese muore l' imperator Decio, e la persecuzione cessa ne' primi mesi dell' impero di Gallo. S. Paciano ci assicura scrivendo a Semproniano, che Novaziano ha insegnata la sua falsa dottrina circa la penitenza dopo l' impero di Decio, e secondo questa cronologia dopo la morte di S. Ippolito.

In Dec. I confessori Massimo, Urbano, Sidonio, e Macario si riuniscon alla chiesa.

252. Feb. Ma i preti non erano tornati neppure in Feb. seq. S. Cipriano Ep.

Giugno. Persecuzione di Gallo. In Luglio S. Cornelio è esiliato a Centocelle, in Agosto S. Cipriano gli scrive.

258. In quest' anno sotto l' impero, e persecuzione di Valeriano soffre il martirio S. Ippolito soldato, e custode di S. Lorenzo con tutta la sua famiglia a' 13. di Agosto, ed è sepolto nello stesso cimitero di S. Lorenzo, ma naturalmente con quella differenza, che conveniva per distinguere un soldato da un vescovo tanto celebre nella chiesa.

È incerto quando accadesse il martirio del prete antiocheno per nome Ippolito (1), e supposto Novaziano. Alcuni lo mettono sotto Decio, confondendolo con l' Ippolito portuense. S. Pier Damiani lo confonde con S. Nonno, che convertì S. Pelagia, e lo fa sommerso a Porto ingannato dai falsi atti di S. Aurea.

Il vero si è, che nulla abbiamo dell' epoca del suo martirio, nè del suo preteso novazianismo prima degli autori dell' ottavo secolo.

348. Prudenzio nasce in Saragozza sotto il consolato di Fil., e Salia.

392. S. Girolamo termina il suo libro degli scrittori ecclesiastici nella Palestina dieci anni dopo esser partito da Roma.

400. Prudenzio viene a Roma, visita il sepolcro di S. Ippolito vescovo di Porto nel cimitero di S. Lorenzo celebratissimo per tutta l' italia, ne osserva distintamente le pitture, ne riceve delle grazie, ritorna in Spagna, ne compone un inno diretto a Valeriano suo vescovo, e comanda, che se ne solennizzi la festa anco in Ispagna fra i più celebri martiri nazionali.

570. Circa questo tempo fiorì Leonzio Bizantino monaco, che è il più antico autore dopo Prudenzio, che faccia vescovo romano *portuense* S. Ippolito.

95. Il capo di S. Ippolito era stato trasferito a Porto, giacchè in quest' anno Papa Leone 3., secondo il libro pontificale, donò delle preziose supellettili da mettersi sul suo corpo, ed altare nella città di Porto.

(1) *Nel* 255. *la mette Cave ai* 30. *Gennaro, ma senza fondamento, mentre egli comincia la persecuzione di Valeriano nel* 257.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TERZA (*)

L'epoca di San Zenone vescovo di Verona, proposta nella difesa di Coronato da Gio. Jacopo Dionisi canonico Veronese, accademico Alctofilo, e Agiato.

Depositum custodi. 1. Tim. VI. 20.

PARTE PRIMA.

La tradizione particolare delle Città, e delle chiese, a somiglianza di quella, che le genti, o tutta la cristiana religione comprende, è un deposito di storia, di documento, d'erudizione da' maggiori a' minori di mano in mano affidato, il quale tanto più prezioso dee riputarsi, quanto più incontaminato ed illeso per lunga serie di secoli da quelli a questi è pervenuto. Della tradizione compagni indivisibili sono l'utilità, e il diletto; giacchè per essa i ben costumati nepoti apprendono con piacere le importanti notizie degli avoli loro, de' principi, de' prelati, degli uomini illustri per armi, per lettere, per santità de' casi prosperi, o avversi della lor patria: agevolmente intendendo, che senza di essa ristringerebbesi la lor cognizione a saper quel solo, che con gl' occhi proprj vedessero, o che toccassero con le lor mani. Alla tradizione appartiene con sentenza inappellabile giudicare della nobiltà delle famiglie, del merito de' cittadini, della giustizia de' magistrati, della santità de' vescovi, degli atti de' martiri; quando ella stessa non sia balzata di trono come illegittima per forza di ferme, e convincenti ragioni. Ma quanto forti e gagliarde queste esser debbano, quando si tratti di abbatter quella già stabilita non solo nella viva voce de' popoli, ma ancora nelle carte degli scrittori, credo che ogn' uno, senza ch' io 'l dica, possa agevolmente conoscerlo. Quindi a me pare d'aver molto buona causa per le mani volendo in adesso la importante tradizione difendere, di cui da lunghissimi tempi innanzi si gloria la chiesa nostra veronese, e per cui ne seppe ella, e ne saprà sempre buon grado a Coronato notajo scrittore per lo meno del settimo, per non dirlo nel sesto secolo, il quale nella vita del glorioso vescovo, martire, e protettor nostro S. Zenone da lui descritta fedelmente ce l' ha trasmessa, ed è quella appunto che determina il tempo, in cui fiorì il detto santo.

Siccome però non v' ha cosa, per sacra e santa che sia, contro di cui o la novità, o la passione scatenandosi non tenti di violare; nemmen questa, che pur per l'età di ben quindici secoli esser dovea venerabile, dai denti dell'invidia trovossi immune. Turbaronla traendola dal suo dolce, e lungo riposo le invettive, e le derisioni: e di verace tradizione che fu per tanto tempo tenuta, passò con vituperevole mutazione a diventare una fola, una semplicità. Tant' è: la penna, per non dire il furore di certi moderni antiquarj, che i canoni della critica a modo loro hanno sognati, l'ha tratta in così infame disprezzo; onde semplici ed ignoranti per lo meno sono chiamati coloro, che ad essa dan fede: e quel che più doler ci dee, dai medesimi domestici ha dovuto soffrire un simile trattamento.

Gl'editori delle opere di S. Zenone nelle dissertazioni premesse a questa edizione, a' quali fa eco l'autore delle osservazioni letterarie, ed alcuni altri di minor conto, per *rumori popolari*, e per *vane favolette* la stabilirono, ed in tal guisa la totale abolizione ne procurarono. Quindi per una leggenda di niun valore spacciando di Coronato il racconto, misero ogni cosa in obbrobriosa derisione. Tali sono e la tradizione, e 'l racconto (1), *Ex quibus* (parole degli editori) *incredibilia quaedam vel falsa, ex populari rumore suscepta, et veris immixta, uti a populo conservata, et relicta, addititiis saepe fabulis infarta*, e nient' altro di più succo si tragga: sicchè *si aliquod veri inter improbabilia latet illud unum contiscere possumus, Coronatum ex vulgi traditione sine ullo examine litteris, prodidisse*. Per la qual cosa prosegue l'autor delle osservazioni letterarie, che mai (2) *a fronte di tante e così autorevoli, ed evidenti testimonianze potrà voler la leggenda di Coronato, ch' è l' unico fonte, di chi trasportò S. Zenone a' tempi di Gallieno*? Ma se in sostanza tali non fossero? se vera e costante tradizione si dimostrasse? se insussistenti, e chimeriche svelassero le ragioni e gli obbietti; che saria da farsi? dovrebbesi voglia o non voglia confessare, che *ingiustamente la vituperevol nota di favola alla tradizione della chiesa veronese hanno imposta, e che i seguaci di essa ebbero un forte argomento, benchè unico, di collocar S. Zenone a' tempi di Gallieno.*

Per non metter il piede in fallo sul limitare

(*) Questa dotta dissertazione fu dal ch. autore agli 8. di Aprile 1778. dedicata a monsignor Giuseppe Garampi allora nunzio apostolico all'imperial corte di Vienna, poi cardinale sì benemerito di santa chiesa, della cui morte tutti i buoni si dolgono, e si dorranno anche in appresso. R.

(1) *S. Zenonis oper. diss.* 1. *cap. III.* §. 4.
(2) *Osservaz. letter. t. VI. pag.* 194.

Digitized by Google

della questione, bisogna prima di tutto stabilire di qual Gallieno si parli: imperciocchè il Gallieno da Coronato indicatoci non è *P. Licinio Gallieno* figlio di Valeriano, come suppongono gli avversarj; ma bensì il suo secondogenito, che col nome di *Q. Julio Salonino Gallieno* (1) nelle medaglie, e nelle iscrizioni ci vien rappresentato. Questi, come raccogliesi da ciò che scrive Sesto Vittore, per clemenza di Claudio rimasto salvo dall' infelice strage di sua famiglia presso Milano succeduta, ebbe dalla moglie Cornelia Salonina una figliuola nomata Giulia: la qual cosa chiaramente si scorge da questa iscrizione del senato di Sessa JVLIAE . NOBLISSIMAE . PVELLAE . FILIAE . GALLIENI . AVG . ET . SALONINAE . AVG . prodotta dal Grutero, e riportata dal ch. Pratillo nel suo trattato della via Appia. Nè muova dubbio alcuno, che nella medesima iscrizione il nostro Q. Julio si nomini imperadore, IMP. Q. JVLIO . quantunque fosse soltanto Cesare, e principe della gioventù, già dichiarato dal Padre dopo la morte del primogenito C. Licinio succeduta in Colonia d' Agrippina l' anno 260. (2). Conciossiachè era egli supremo comandante delle milizie, destinato da Claudio suo zio, nella guerra contro i Germani incominciata dal Padre, e da lui insieme con Claudio felicemente terminata con orrendissima strage di que' barbari non molto lungi dal Benaco (3): *haud procul a lacu Benaco*. Osservisi inoltre col dottissimo Forcellini (4), che quantunque Giulio Cesare a se solo volesse un tal titolo appropriare, per tramandarlo poscia ne' suoi successori; pur non ostante non dimenticossi del tutto l' antico costume sotto de' Cesari; sendochè, come l' esempio ci mostra, qualunque capitano in battaglia per gloriosa azione si fosse distinto, era dall' esercito col titolo di imperadore salutato. *Nec tamen omnino sub Caesaribus sublata fuit vetus consuetudo. Quippe sub his quoque qui res praeclare gesserint imperatores salutabantur*. A ciò s' aggiunge l' adulazione, che tanto in que' tempi regnava; onde il Clapmario ebbe a dire (5), che la maestà si attribuisce anche ad un preside di provincia: da che si comprende pur usurpato il titolo di *sommo imperio*. E 'l Bulengero asserisce (6), essersi in seguito talmente abusato il titolo d' imperadore, che sino a' figli, e a' nipoti fu decretato: *Imperatoris ei nomen quasi coprium additum, et eo adulationis ventum est, ut filiis ejus ac nepotibus idem nomen decerneretur*. In conferma di che si possono vedere il Sigonio, Giusto Lipsio, il Salmasio, e quanti mai in tal materia di proposito han trattato. Qual maraviglia dunque, se il nostro Q. Giulio con tal titolo appellisi dalla tradizione, e nella riferita iscrizione di Sessa, e sia con questo titolo decorato? Segnalatosi lui, com' abbiam detto, nella vittoria presso 'l Benaco, vivendo esso pure ne' tempi d' una esquisita adulazione (7), ecco il fondamento per giudicare, che il nome d' imperadore altro per lui non fosse, che un segno onorevole di stima, e di distinzione.

Ciò stabilito, veniamo adesso all' incredibilità, e alle incongruenze, per cui i fatti da Coronato narrati meritano di esser tradotti per rumori popolari, e per solennissime favole. Dicono dunque gli avversarj esser incredibile il sommergersi un uomo nell' Adige, e ciò *per virtù del demonio* (8). Ma io non vi veggo questa incredibilità, la quale nè men essi avrebber veduta, se avessero osservato qual aspro governo il maligno abbia fatto di Giobbe coprendolo perfino di ulcere fetentissime, e riducendolo a tale, di levarsi con una scheggia il marcidume di dosso. Se questa forza si attribuisce al Demonio indipendente dalla permissione di Dio, allora sì, che il fatto non pur di favoletta, ma di peggio ancora la taccia meriterebbesi. Se poi ciò con divina permissione avvenuto si dice, perchè riputarlo una fola?

Questo demonio da Zenone impedito, non potendo precipitar nel fiume l'infelice bifolco, di là per ira sen fugge, e nel palazzo di Gallieno ricoveratosi, una commoda abitazione (così permettendo il Signore, che vuol farsi ammirare ne' santi suoi) si procaccia. Or quì sottentrano gli eruditi avversarj dicendo; (9) supporsi, che l' imperadore romano facesse la sua residenza in Verona, giacchè il demonio nel suo palazzo refuggiasi, e la figlia ne invade. Noi però vedemmo di qual Gallieno si debba intendere, nè per mostrare l' equivoco altrui, fa di mestieri ripetere l' anzi detto. Il palazzo di Q. Giulio Salonino Gallieno non ha mai potuta, nè potrà mai far supporre questa sognata imperiale residenza: e le parole di Coronato, nel loro senso spiegate, non danno par la menoma idea di questa chimera. Ei dice, che il demonio entrò nel palazzo, e invase *Gallieni Caesaris filiam*, che a tutto rigore d'interpretazione non vuol dir altro, che *la figlia di Gallieno Cesare*: cioè di Q. Giulio Salonino Gallieno Cesare, per tale dichiarato dal P. Li-

(1) *Vedi in fine la nota* 1.
(2) *Vedi il libro intit. Riflessioni su le nuove scoperte da Ludovico-Antonio Muratori* Napoli 1746. *Rifless. VII. pag.* 74.
(3) *Hist. Miscell. Dandal. in cronic. ed altri.*
(4) *Lex. verbo* Imperator.
(5) *De arcanis rerumpub. lib.* 1. *cap. X.*
(6) *Buleng. de Imp. Rom. cap. VII.*
(7) *Treb. Poll. in Claud. adulator igitur senatus, adulator populus romanus, adulatrices exterae gentes, adulatrices provinciae etc.*
(8) *Osserv. lett. tom. VI. pag.* 194.
(9) *Ivi pag.* 194.

Digitized by Google

cinio Gallieno imperadore l'anno 260. dopo la morte del primogenito Valeriano Salonino.

Quì però non finiscono le obbiezioni de' nostri moderni antiquarj, che anzi vanno avanti notando, come il demonio incominciò a gridare, *che non sarebbe uscito se non veniva Zenone*; insegnando (ecco la forza del loro obbietto) *subito il modo di scacciarlo*. Sembra forse impossibile, che il demonio così volendo Iddio, da per se insegni il modo di costringerlo a dipartirsi? Mano alla storia ecclesiastica; e quando ogni somiglianza, che incontrasi, ai rumori popolari, e a semplicità non si ascriva, mille ne si porteranno dinanzi agli occhi di tali esempj. Que' demonj là vicino al lago di Genezaret, per bocca de' loro energumeni, non bastano a dimostrare, che temendo d'esserne discacciati, come lo furono, dal Redentore, altro luogo bramavano da rintanarsi? *Si ejicis nos hinc*, (*mitte nos* ecco il suggerimento) *mitte nos in gregem porcorum.* Se in questo esempio, che è incontrastabile, si deve pur confessare, che *insegnarono il modo di scacciarli*, sarà da metter in derisione un simile avvenimento, sol perchè narratoci dalla tradizione, e da Coronato?

Seguono tuttavia i nostri critici, e fannosi delle braccia croce, osservando, che i messi spediti da Gallieno a rintracciar di Zenone appiattato in un monistero lo ritrovarono: quando (1) *Monasteria non nisi quarto saeculo caeperint, Gallieni imperio non conveniunt.* Io loro dimando, che significhi *monasterium*. Ed essi rispondono: *monasterium locum remotum significat*, e a maraviglia lo provano con l'autorità di S. Girolamo presso l Du-Cange, di Cassiano, e di molti altri; e per suggello di questa verità col chiariss. nostro Marchese Maffei soggiungono, che perfino agli *oratorj* si dava il nome di monistero: *oratoria etiam privata* (addiettivo d' aggiunta provenuto dall' ignorare, cosa in que' tempi significasse *oratorium*; quasi che di un privato oratorio, o di una cappella domestica si debba interpretare) *Monasterii nomine noncupata March. Maffejus ex Agnello animadvertit.* E ancora; che trovasi *monasterium* negli atti de' nostri santi Fermo, e Rustico, che pur devono riporsi alla metà del terzo secolo al tempo di Massimino. Qual maraviglia dunque, che i messi di Gallieno in un monistero, vale a dire in un luogo rimoto lo ritrovassero? Dovrà dirsi semplicità il credere, che Zenone stasse colà segregato con quei pochi, che gli veniva fatto di richiamare dal culto degl' idoli, insegnando loro la legge di Gesù Cristo, e pregando assiduamente l Signore, che gli si aprisse l' adito di predicar liberamente il vangelo, e di procurar così la salute di ognuno? *Ad convertendum in Christi amorem animos de die in diem deditus erat . . . continuis orationibus, et crebris jejuniis a Domino petens, ut sibi dignaretur aditum praedicationis in populos aperire.*

Tutto anderebbe per diritto (istanza questa degli avversarj) se la cosa fosse così. Il fatto sta, che d' un vero monistero simile a quelli, che sono al dì d' oggi, si deve intendere; imperciocchè trapella da Coronato, che il santo là vi facesse da abate, e che più monaci avesse sotto la sua direzione, molti de' quali col nome di lui si chiamassero. (2) *Si Coronato credendum sit . . . plures ejusdem nominis monachos in eo monasterio viventes prodidit.*

Quanti spropositi da una falsa supposizione! E d' onde traggon essi i tanti sognati Zenoni? forse dalla risposta ch'ai messi diede S. Zenone? Si certo. Or bene esaminiamla. Interrogato il Santo, *Quis es tu homo Dei*, prontamente risponde: *Quamvis plura sint nomina in monasterio nostro de nomine isto*: di qual nome? di Zenone forse? Chi fia, che si intenda? Non è facile da vedere, che il *plura de nomine isto* si deve riferire all' *homo Dei*? Zenone udendosi chiamare uomo di Dio, *homo dei*, e ricercare insieme chi e' fosse, *qui es tu*, esattamente risponde: che quantunque in quel luogo molti siano i fedeli, che uomini di Dio si devono appellare, e si appellano; *quamvis plura sint nomina in monasterio nostro de nomine isto*; nondimeno anch' egli (ammirisi l' umiltà del santo) benchè infimo, è un servo di Cristo: *Ego enim quamvis tantillus, servus tamen Christi sum*: e per soddisfare alla interrogazione, *quis es tu*; manifesta il nome suo soggiungendo: *Et Zeno vocor.* Al modo d' interrogare addattò il modo di rispondere, e alle due parti dell' interrogazione diede anco doppia risposta. Vergoginsi adunque i dotti oppositori di aver proferito tali inezie, e concedano, che il monistero, qual era quel di Zenone ai tempi di Q. Giulio Gallieno, e di qualunque altro di lui più vecchio, a maraviglia conviene, e che i tanti Zenoni in Coronato veduti furono mere produzioni del loro sognato monistero.

Andò Zenone coi messi, pregò per l'ossessa figliuola di Gallieno, la liberò dal demonio, e il padre ancorchè Gentile, sopraffatto dal benefizio, mostrò gratitudine al santo, e traendosi di capo la corona gliela offerì in dono; dandogli innoltre ampla libertà di abbattere gl' idoli, e di bandir pubblicamente, siccome ei desiderava, il vangelo. Ma come può stare il fatto, se dicono gli eruditi editori, che al tempo di Gallieno gl' imperadori romani non avevano ancora l' uso di cinger le tempia di preziosa corona, e solamente al tempo d'Aureliano a ciò fare incominciarono? (3) *nondum pretiosam sumpserant. Qual ignoranza* (fa eco

(1) *S. Zen. tract. pag. CXLVII. not.* 5.

(2) *S. Zen. tract. pag. CXLVII.*

(3) *S. Zen. diss.* 1. *cap. IV.*

Digitized by Google

l'osservatore letterario) (1) e qual semplicità nel credere, che gl' *imperadori romani costumassero di portare in capo corona?* L'esclamazione sarebbe bella e buona, il rimbrotto starebbe, se alcun positivo argomento l' avvalorasse, se l' autorità d' alcun antico scrittore fosse allegata in sostegno. Or mentre essi suppongono più tosto la cosa che la provino; a me basterà negar con parole ciò, ch' eglino con parole asseriscono. Taccio per tanto delle medaglie di Caligola, e specialmente di Caracalla presso il Patino (pag. 287.), taccio di quelle di quasi tutti i successori di lui, che l' imperadore romano con corona ci rappresentano, taccio Pollione, che narra come lo stesso padre del nostro Q. Giulio Salonino l'imperadore solea portar tutto giorno corona; e per apparir più pomposo spargevasi i capelli d'oro polverizzato: (2) *Radiatus* (Gallienus) *saepe processit . . . Scobem auream capillis suis intersit* . . . dove il Casaubono vi nota (3): *Cum corona radiata, quae numinum propria*; non dico altro.

Quanto poi alla permissione da esso al santo conceduta di abbatter gl' idoli, non essendo da alcun positivo argomento combattuta, essa non è improbabile, o per dir quel che basta, non è impossibile. Gallieno era Cesare dichiarato dal padre, era presidente della provincia, e di molta riputazione dopo la vittoria Alemanica: avrà dunque avuto autorità di concederla. Nè mi si obbietti, come fan gli avversarj nel supposto di Gallieno Seniore, che Q. Giulio era addetto alla religion de' Gentili (che ciò già si sa); perchè qualunque ei si fosse, se non si provi lui spogliato del tutto dell' umanità, bisogna ammetter per verisimile, o almeno per possibile, che l' ottenuta liberazione della figliuola, la gratitudine dovuta per sì segnalato benefizio sian stati stimoli per se sufficienti (senza ricorrer alla forza suprema di chi tiene in mano il cuore de' Re) perch' egli accordasse e donasse quell' unica grazia, che S. Zenone desiderava.

Gli oppositori però non contenti di aver rovesciata la tradizione (con infelice successo però, come abbiamo fin quì veduto) tentarono ancora di togliere al nostro protettore, il glorioso nome di martire, datogli dall' anonimo Pipiniano, che ai fonti limpidi di Coronato ha bevuto, come Coronato preselo da San Gregorio, quando però il S. pontefice non abbia avuto Coronato per assertore; giudicando essi secondo il lor uso, che un tal titolo, di cui è il nostro Zenone decorato, sia (4) *una mutazione introdotta nei temp' inferiori da buone e semplici persone* nel rito di questa chiesa.

(1) *Osserv. letter. tom. VI. pag.* 195.
(2) *Treb. Pollione ne' due Gallieni.*
(3) *Vedi la not.* 11.
(4) *Osserv. letter. tom. VI. pag.* 195.

Per verità gli editori hanno impiegato due lunghissime dissertazioni per sostenerglielo con lode piuttosto, che felice attentato; giacchè il tempo e le parole hanno perduto, senza saper, nè men essi quel che si volessero. Io già ho procurato, illustrando il Ritmo Pipiniano (5) di dar un idea molto chiara di questo titolo, facendolo vedere per un titolo di onore, e un contrassegno di distinzione; sicchè il nome di martire dato al santo, ci somministri l' idea di un *santo insigne*, o *Taumaturgo*: ciò che si prova con l'esempio di altri santi, i quali per tal cagione dalle chiese particolari sono stati di questo titolo decorati. Martiri si chiamavano un S. Gregorio Taumaturgo, un San Martino di Tours, un S. Felice di Nola, un S. Magno, e tanti altri, i quali in pace senza il martirio la vita loro hanno terminata, e specialmente con quello del vescovo nostro Raterio, il quale nel suo sermone sopra di S. Metrone, a lui più di dieci volte gli dà il titolo di martire: e in luogo tra gli altri ne rende ragione: *Miretur sed aliquis, quod te martyrem tam saepius vocitem, cum effusione sanguinis non sortitus fueris, confessor sanctissime, finem ... Gaude ergo martyr, gaude inquam etc.*

Da ciò pur anco chiaramente si conosce, quanto insussistenti sieno le obbiezioni (6) tratte dall'ufficio, che Sisto V. approvò per la chiesa veronese, come quelle, che dal palpabile errore provengono preso dagli editori intorno al titolo di martire, di cui meritevolmente la chiesa nostra decorò il suo pastore, perchè egli più d' ogni altro e con la dottrina, e con la santità della vita, per la sua esaltazione, e ingrandimento si affaticò (7); *Qui Veronam praedicando perduxit ad Baptismum.*

Affinchè non si ommetta cosa alcuna dagli avversarj notata in beffa di Coronato piacemi aggiugnere la bellissima critica da essi fatta ad alcune voci, e frasi da questo scrittor adoperate; la qual critica quand' anche fosse ragionevole, e gl'errori in lui si trovassero, non recherebbe argomento da spacciar per favole le cose narrate, ma bensì da giudicar lo scrittore poco esperto della latina favella: la qual poca esperienza non mai atterra la veracità, e la fedeltà, doti e condizioni, che prime negli storici si riguardano.

Displace adunque, ch' egli cominci la vita così: *In diebus illis.* Cosa importa, che Coronato facesse la distinzione di tempo più vicino, o più lontano, per dir piuttosto; *In illo tempore?* (massimamente, perchè ne poteva aver idea dal breviario, sul quale, come che probabilmente era uomo di chiesa, doveva aver letto?) Cosa importa? Sarà errore della persona, non della tradizione. Ovvero, che in

(5) *Cap. XXXIII. pag.* 119. *esag.*
(6) *Osservaz. letter. tom. VI. pag.* 194.
(7) *Ritm. Pipin. cap. XVI.*

Digitized by Google

alcuni MSS. si legga, *in provincia italia*; in altri, *in provincia Thusciae*: prendendosi in tal guisa la parte per il tutto, e il tutto per la parte: come se il volgo, da cui si vuol tratto il racconto, abbia sì fatte cognizioni. Ma non poteva egli usar figure, e in uno dir la verità? Certamente. E se non parlar figurato, ma vero error si giudica, può dirsi indubitamente, che è suo? Se gli ammanuensi razza di gente soltanto intenta al guadagno, come pur troppo in tanti codici è succeduto, avessero di lor cervello i termini mutato; non sarebbe poi fallo dello scrittore. Ma già non è peccato il dire *in provincia italia*, o *in provincia Thusciae*. Si sa, che i toscani un tempo ebbero in potere la miglior parte d' italia. Dunque non meriterebbe riprensione, chi dinotando una delle città dai toscani occupate, avesse detto: *in partibus italiae*. Gli esempj non mancano. L'anonimo Pipiniano, che fiorì non molto dopo di Coronato, chiama Verona, *Vrbs in italia in partibus Venetiarum*: e *Tosca Verona* appellano Isidoro, e il nostro Fracastoro. Potrebbe forse anco essersi servito dell' uno, e dell' altro vocabolo insieme uniti: *In provincia italia*, *Thusciae*, *in civitate Verona* fattane poscia dalla solita diligenza degli ammanuensi l'arbitraria divisione. Comunque sia la cosa niente importa, poichè ciò non offende la verità della storia: siccome, concedendolo i medesimi avversarj, non resta offesa dalla diversità di frasi, e di parole, che trovasi in alcuni MSS. nell' introduzione alla vita, conformandosi in tutto e per tutto nel rimanente (1) *Ab hoc (initio) discrepat Prologus apud Vyhellum, et Henschenium; qui postremus observat in plerisque MSS. eumdem diversa phrasi, sed absque ullo historiae detrimento proponi.*

Nè men dovrà muovere l' animo di alcuno l'espressione *a ventre sanctificatus*. Mentre non si vuol dare ad intendere, come si pretende da'nostri critici, che S. Zenone fosse stato santificato nel ventre della madre; come si sa dall' evangelio del precursore. Dove è da notarsi la diversità dell'espressione. Perchè veramente s' intenda, che il Batista fu santificato nel ventre della madre, l' evangelista non dice *ab utero*, ma *in utero*. Sicchè *sanctificatus a ventre*, altro non significa a rigore d' interpretazione, *che santificato dal ventre*: vale a dire dopo nato, rigenerato nell' onde battesimali, e santificato mercè la grazia in quel sacramento ricevuta. Ciò che pure di Coronato medesimo si rileva, che di lui parlando dice: *Ille enim ab incunabulis benedictus*, cioè battezzato nelle fascie. Che se *a ventre* significasse *nel ventre*, s' avrebbe ben di che fare a spiegare il detto del salmista; (2) *Erraverunt ab utero*, seguendovi *locuti sunt falsa*, o come altri leggono *Mendacia*. Ho voluto far menzione di queste triche, non tanto per compimento di questa prima parte, che la difesa di Coronato principalmente contiene; quanto perchè si veda, con quanto poco talora si maculi la riputazion di quelli, che nelle lettere a prò de' posteri si affaticano.

DELL' EPOCA DI SAN ZENONE

PARTE SECONDA

Vendicata la tradizion da Coronato tramandataci, e per la risoluzione degli avversarj obbietti scaricata dalla vituperevole nota di favola, e di semplicità, parmi certo, che non avrà luogo la taccia d'ignoranti data a coloro, che con l' autorità della medesima la sede del nostro protettore S. Zenone, non al declinare del IV. secolo, o sia tra l'anno 356. e 380., ma bensì sul terminare del III., o sul cominciare del IV. la stabiliscono; sicchè ci sia fiorito prima, e dopo alquanto la pace costantiniana. Se non che nuovi scogli presentansi, cui fa duopo non declinare, come fanno gli avversarj, la propria all' antica autorità opponendo, ma di francamente incontrare, senza timore, che urtandovi il legno s' infranga.

E quì sulle prime, contro la stabilita epoca Galleniana riguardo alla sede di S. Zenone, si avventano gli avversarj dicendo (3). *Quanto al tempo, in cui tenne questa sede, si ricava dall' essere stato secondo dopo Lucilio: dall' essere il successore suo vissuto in tempo di S. Ambrogio, come da lettere di questo apparisce.* Due sono gl'argomenti opposlici, l'uno tratto *dall'essere stato secondo dopo Lucilio*, quello, che a lor modo d'intendere intervenne al concilio di Sardica l' anno 347., l'altro dall' esser vissuto il successor di S. Zenone in tempo di Sant'Ambrogio, come dalle lettere di questo apparisce. Laonde dovendo Zenone, che è l' ottavo, esser vissuto (dicono) dopo di detto anno 377. con l' intermedio di un altro vescovo antecessore, cade il fondamento di volerlo in tempo superiore collocare, massimamente essendo, che le lettere di S. Ambrogio al successore di quello dirette, maravigliosamente confermano il primo divisato argomento.

Per risponder alle due proposte obbiezioni,

(1) *S. Zenonis sermones Typ Sem* 1729. *p. CXLVII. not.* 1.

(2) *Explication du liure des Psaumes tom. III. Paris* 1733. *Psaum.* 57. *v.* 4. *pag.* 257.

(3) *Maff. Ver. illust. part.* 1. *lib. VIII. pag.* 405. *in* 8.

Digitized by Google

io dico quanto alla prima, che essi i nostri valenti avversarj prendono un error troppo massiccio. Vogliono che *Lucillo* (che dicesi *Lucilio*) sia intervenuto al concilio di Sardica l'anno 347., quando non *Lucillo*, ma *Lucio* il decimo nostro vescovo a quel concilio intervenne. Anzi di più seguendo essi l'autorità di Socrate, e di Sozomeno s' ingannarono nell' assegnar il tempo dell'indicato concilio, che due anni prima, cioè l'anno 345. fu celebrato, come presso poco accorda anche il chiarissimo Mansi (1). In fatti nella serie de' vescovi nostri, che fu dedotta (come ho mostrato nel Ritmo Pipiniano) dal dittico di classe, trovasi nel sesto luogo Lucillo; e Lucio nel decimo. Dunque due furono, e in due diversi tempi vissero Lucillo, e Lucio. Dunque non Lucillo, ma Lucio l'anno 345. intervenne al concilio di Sardica, e di sua mano a quel concilio soscrisse. La soscrizione vive ancora. Gli eruditi editori lo confessano. Tra le soscrizioni di LIX. vescovi alla lettera sinodica indirizzata al Papa Giulio, allegano la vigesima in queste parole: *Lucius ab italia de Verona*. La medesima pure nei medesimi termini si legge tra le soscrizioni al concilio di Sardica, sottoposte alle lettere di S. Atanagio al clero della Mareotide. Dunque Lucio il decimo, *Lucius*, non Lucillo il sesto, intervenne al concilio: dunque due vescovi furono Lucillo, e Lucio. Che si risponde? *Ne moveat nomen Lucii pro Lucilli* (2). Ma il dittico di classe si oppone, e col suo editore Girolamo Rossi dice, che Lucillo fu il sesto, e Lucio il decimo. Non ostante dee valer la risposta, *ne moveat nomen Lucii pro Lucilli*. Perchè? *Lucillus forte ob parvam staturam diminutive vulgo dictus*. S. Atanagio (ve! come leggiadramente sanno movere il riso!) in altro luogo chiama cotesto Lucio col diminutivo di Lucillo, perchè era piccino. Rida chi vuole per sì graziosa risposta de' nostri editori, che io piuttosto la compiango. Il desiderio di abbassare alquanto l' età di S. Procolo, fa proferire di simili inezie.

Conoscevano troppo bene, che se S. Procolo fosse stato lasciato al tempo, che gli venne stabilito dalla tradizione, si mettevano in un imbroglio, dal quale era impossibile lo sbrigarsi: nè mai più sarebbero venuti a capo di rappezzare l' epoca da essi divisata circa la sede di S. Zenone, per l' intervento sognato di Lucillo al concilio di Sardica l' anno, come essi vogliono 347. Troppo enorme lacuna di anni restava tra Procolo, e Lucillo: e una sede-vacante di tante decine d' anni non era facile ad essere ammessa. Veduta però dal nostro chiarissimo illustratore l' impossibilità per un simile raccozzamento d' anni con ingegnosa invenzione, la fede de' nostri atti deluse, e con la sol'aggiunta di una lettera nel nome di Massimino, che leggesi nei nostri atti, ai tempi traportollo di Massimiano (3). E pur tutti i codici veronesi, che sono di quanti altri mai i più antichi, e particolarmente quello di Rems, che fu già di questa chiesa, là da Raterio nostro vescovo trasportato ha la lezion di Massimino (4). La tradizione costantissima della nostra chiesa è, che Procolo sia vissuto sotto di Massimino; e ne fa pienissima fede il martirologio antichissimo della cattedrale riferito dai Bollandisti ai 23. di Maggio. *Eodem die S. Proculi Veronensis episcopi, qui tempore Ma rimini sequebatur beatissimos martyres Firmum, et Rusticum, cupiens una cum ipsis martyrio coronari, sed tandem a satellitibus expulsus in pace quievit.*

Ma i codici forastieri del Mombrizio, di Paderbona, di Utrech, di Tournai, e d' altri luoghi, o scrittori riportati dal Bollando, con Pier de'Natali (che in un luogo ha *Massimino*) portano la lezione di Massimiano. Questa variazione dei codici forastieri era una lucente face, che dimostrava la facilità negli ammanuensi di trascriver l'un nome per l'altro. L'aver pieni gli orecchi della crudelissima, e in una lunghissima persecuzione di Massimiano, la poca diligenza di tali persone al sol guadagno intese, la convenienza dell' un nome con l' altro, argomenti sono della facilissima variazione introdotta. Avrà probabilmente avuto parte allo scambio la poca contezza di un persecutore fierissimo bensì, ma passaggiero. In fatti Eusebio, e Sulpicio Severo, come ottimamente riflette il chiariss. P. da Prato (5), non annovera, che di passaggio tra le persecuzioni della chiesa quella di Massimino. Questi furono pure i riflessi, che persuasero il Tillemont a confessar col Baronio, che quindi tanti martiri ne' fasti della chiesa segnansi sotto la persecuzion di Massimiano, e pochi a quella di Massimino si ascrivono. *Cum alioqui* (il Baronio) *saepius librariorum errore Maximinus, et Maximianus nomina invicem mutata esse certum sit* (6); ed il Tillemont all' anno 238.: *En attribue peu de martyres a cete persecution sans doute, parceque une grande partie de ceux . . . ont été pris sous les Maximiens, e sous Maximin II. leur successeur.*

(1) *Nel Suppl. al tom.* 1. *de' concil. pag.* 174. *e segg.*

(2) *S. Zen. Serm. pag.* 59.

(3) *Ruinart. Act. martyr. pag.* 545. *Istoria diplomatica pag.* 303.

(4) *Vedi la not.* 111.

(5) In notis ad Sulp. Sever. hist. lib. II. pag. 177. *Nisi quod medio tempore Maximinus nonnullarum ecclesiarum clericos vexavit.* Ed il Tillemont nella persecuzion di Massimino, *Sulpice Severe ne la met pas au nombre des persecutions.*

(6) *Apud Ughell. It. Sac. Tom. V. in ep. ver.*

Digitized by Google

Se non che sottentra quì il Padovani (1) dicendo, che Massimino non fu mai a Milano; confermandolo col silenzio di Erodiano scrittore della sua vita, che nè di questa andata, nè di persecuzione alcuna mossa alla chiesa fa parola. L' argomento del Padovani passerebbe per decisivo, se non fosse negativo, e se da altri scrittori non avessimo notizia alcuna. Ma di questa andata o sia persecuzione mossa in Milano parlano Giornarde, l' autor della Miscella, (se si vuol Paolo diacono, o Landolfo Sagace) dietro a Eutropio, Eusebio, Orosio, e tanti altri, che di proposito ne trattano. Erodiano Greco, e Gentile, da cui prese Capitolino, scrisse la vita dei due Massimini; ma però non ha potuto sfuggir la taccia di trascurato, e di confuso ne' suoi racconti; nè fu aportata di quelle cognizioni intorno alla persecuzione, quali ebbero i Latini scrittori, che ce la individuarono. Benchè se mal non mi oppongo al vero, considerandone diligentemente il contesto, qualche traccia nella sua confusione rilevasi, massimamente in quelle parole (2): *dein spoliatos omnique ignominia affectos exilio, vel morte puniebat*: dalle quali si scorge l' empio e crudel trattamento, che anche de' cristiani fece il tiranno, e insieme la veracità de' nostri atti, i quali a maraviglia spiegano in questo Erodiano, e a quanto manca in esso suppliscono.

L' autore degli atti de' nostri santi dice, che la penuria in cui trovavasi Massimino, diedegli occasione di gittar l' occhio sopra i più facoltosi, per farli diventar l' oggetto della sua infuriata tirannide. Era egli con l' esercito all' assedio di Aquileja, nè sapeva come sostentarlo: e vedendo una prossima rivolta ne' soldati, come poi di fatto avvenne; pensò fare una scorsa fin'a Milano, nella quale come turbine impetuoso, che le più superbe piante svelle ed atterra, diede il sacco alle più ricche famiglie, e in una orribile carnificina le involse, preso il motivo della religione. Ora per render ragione di questa sua scorsa a Milano, dietro le tracce di Erodiano medesimo, fa d' uopo osservare, che Massimino era stato dichiarato pubblico nemico del senato: per la qual cosa fu assalito da uno sdegno sì grande, che appena l' indugio d' un giorno frappose a partirsi dalla Pannonia, dove trovavasi, per venire speditamente in italia a vendicarsene (3) *quasi praesentibus irascens profectionem in italiam edicit*; e con tanta fretta, che *uno tantum die interjecto facere iter coepit*. Aggiunge ancora, che Massimino erasi approssimato all' italia, e che ebbro di sdegno era già ai confini pervenuto (4): *Interea Maximinus confecto itinere jam italiae attigerat*, per portarsi di lancio a Roma, e far memorabil vendetta di chi per pubblico nimico avevalo dichiarato. Tutta volta questo suo pensiero non sortì l'effetto, ch' egli desiderava, avendo trovato un forte incontro in Aquileja, che ai suoi disegni coraggiosamente si oppose. Imperciocchè prevedendo il senato quanto poteva accadere, aveva spedito XX. messi alle città d'italia affine di sollecitarle contro il nemico comune (5), *spectatissimis hominibus in italia tota miserat senatus*. I quali Legati ebbero la sorte di collegarle tutte alle intenzioni del senato, a riserva di alcune poche, come narra Capitolino, le quali al nemico pubblico mantenner fede (6): *Paucae civitates hosti pubblico fidem servaverunt*: anzi in contrassegno della loro alleanza con Massimino, tutti li uccisero (7). *Legatos ad se missos interfecerunt*. Il che pur avvenne al dir d' Erodiano ad altri ambasciadori da queste città fedeli a Massimino spediti (8), *qui deinde omnes exquisitissimis suppliciis affecti sunt*.

Se adunque, io argomento così, se Massimino dichiarato nemico del senato già spirante vendetta erasi approssimato all'italia; *jam italiam attigerat*; se trovò le città rivoltate contro di lui dai Legati spediti *in italia tota*, eccettuate alcune poche: *Paucas civitates fidem hosti publico servaverunt*: se le città in fede tenutesi, che da Capitolino *civitates*, e da Erodiano *italicas regiones* sono chiamate, altre non poteano essere, che quelle poche della Venezia, le quali non si arresero alle sollecitazioni dei Legati del senato, ma si mantennero fedeli a Massimino; se Aquileja chiave d'italia si oppose al suo attentamento, la quale come Emona egli non potè prendere: se d'ogni cosa il suo esercito pativa disagio: perchè dicendoci l'autore degli atti de' nostri santi, che scorse a Milano, e mosse fierissima persecuzione, dovremo noi negare questa andata, e questa persecuzione? E dandone tante traccie Erodiano, si potrà dire ch' egli ne taccia? Se il buon P. Padovani meglio avesse considerato Erodiano, e si fosse addimesticato un po più con Capitolino, e con gli altri autori, che parlano della venuta di Massimino in italia, e della mossa persecuzione, non gli sarebbe venuto in pensiero di divulgare sì fatto errore.

Prosegue però'l sopracitato Padovani dicendo, che la moltiplicità degli Anolini produsse lo scambio negli storici nostri, del prendere l' Anolino di Massimiano per quello di Massimino (9): *Haec Anulinorum multiplicitas Veronensibus historicis errandi occasionem praebuit*.

(1) *Til. dans la persecution par Maximin. I.*
(2) *Herod. in hist. Maxim. Lib. VII. c. 3.*
(3) *Herod. lib. III. cap. VIII.*
(4) *Herod. lib. VII. cap. XII.*
(5) *Capitolin. Maximini duo.*
(6) Vedi in fine la nota IV. *Capit. in Maximin. Herodianus* cap. VII. lib. VII.
(7) *Ivi.*
(8) *Ivi.*
(9) *Apud Ughel. ut supra.*

Digitized by Google

Egli il buon Padre errò, il quale giudicando che l' Anolino nominato dagli atti fosse *Annio Cornelio Anolino*, che fu prefetto di Massimiano, ebbe a dire, che gli storici Veronesi si sono ingannati. L' Anolino degli atti è diverso dal prefetto di Massimiano, essendo *Sesto Cornelio Anolino* quegli, che l' anno 216. fu console insieme con Azio Sabino, e poi divenne prefetto del pretorio sotto Giulio Massimino. Tanto si ricava da Desippo, da Giulio Capitolino dietro il commento del Casaubono. Se si fosse degnato di conversare un poco questi scrittori, avrebbe ei letto pure (1). *Addit Dexippus in conspectu Maximini jam deserti a militibus Anolinum praefectum praetorio ipsius, et filium ejus occisum.* Negli atti si legge *consiliarium*; ed in Giovanni diacono si ha de' santi (2) *principi Anolino traditi*: e tutto ciò corrisponde al prefetto del pretorio detto da Erodiano Τῶν Ἐπάρχων Τῆ ςρατῆ che vuol dire principe dell' esercito, e custode principale della persona del principe. Per la qual cosa cadono gli obbietti dalla dissertazione del Padovani opposti, da che vedemmo, che Erodiano non tace del tutto, benchè con usamente ne parli, e che niun errore presero gli storici nostri dalla moltiplicità degli Anolini, il vero Anolino di Massimino riferendoci.

Quindi tornando agli eruditi editori, dai quali le obbiezioni del Padovani pareva, che ci avessero distaccati, confermiamo l' autorità venerabile della tradizione convalidata e dagli atti, e dagli scrittori nostrali, e forestieri, e confessiamo; che S. Procolo fiorì nei tempi di Massimino. Laonde si cancelli l' insussistente asserzione degli editori nostri, che di lui trattando ebbero a dire (3): *S. Proculus quarto ineunte saeculo floruit*, quand' era già più di cinquant' anni, ch' e' riposava in pace; essendo egli morto nell' anno 238., o al più nell'anno 239. E perchè tutto ciò altro non fu, che una ingegnosa invenzione per riempiere l'enorme laguna di anni, che rimaneva tra S. Procolo, e S. Lucillo, al quale falsamente l' intervento al concilio di Sardica attribuirono, non se ne ricavi argomento per decidere, che Zenone sul declinare del IV. secolo, cioè tra l'anno 356. e 380. la sede della Chiesa Veronese abbia tenuto (4).

Sciolta la prima obbiezione, e veduto quanto male si ricavi l'epoca di S. Zenone dall' essere stato secondo dopo Lucillo; passiamo alla seconda, e vedremo, che neppur si ricava *dall' esser il suo successor vissuto in tempo di S. Ambrogio, come da lettere di questo apparisce.* Ogn' uno sa, che la quinta lettera di S. Ambrogio è indirizzata a Siagrio vescovo di Verona, per il totale diffinimento dell'accusa data ad Indicia, la quale dalla sentenza del suo ordinario al Metropolitano si era appellata. Ora se questo Siagrio, detto *successor* di Zenone, è tenuto dal nostro illustratore per *successore immediato* di quello, certamente s' inganna a partito, e ricava un argomento, che involve contraddizione. Imperciocchè per poco che si presti fede alla serie de' vescovi nostri dedotta dal dittico di classe da me esposta nel Ritmo Pipiniano, bisogna dire, che Siagrio non fu il *nono*, come vuole l'avversario, ma bensì l' *undecimo* vescovo, e che tra Zenone, e lui vi furono due vescovi intermedii, cioè S. Agapito, e S. Lucio quello, che nell' anno 345. intervenne al concilio di Sardica. Dunque l'argomento involve contraddizione. Conciossiachè farebbe di mestieri, che Zenone, il quale prima dell'anno 345. era morto, fosse e non fosse morto per aver un immediato successore ai tempi di S. Ambrogio. Se poi non successore immediato, ma successore si voglia mediante l'intermedio di due altri vescovi, l'argomento non conclude, nè si ricava giammai il tempo della Sede, come pretende il detto illustratore.

Che se anco non avessimo fondamento certo di questa Sede, intermedia di due vescovi tra Zenone, e Siagrio, probabilmente non ostante si conoscerebbe, che Zenone già da molto tempo avanti era all'altra vita passato. Imperciocchè rilevasi dalla lodata lettera, che l'accusa data ad Indicia era recente, ma però di una colpa vecchia, e che volevasi commessa da Indicia già *dalla santa memoria di Zenone dopo tanti anni approvata, e santificata colla sua benedizione.* Di grazia le parole *Zenonis sanctae memoriae* possono appropriarsi ad uno, che l'Altrieri per così dire sia morto? E una cosa, di cui si dice *post tot annos*, dovrà giudicarsi recente, recentissima; o non piuttosto lontana, e lontana di molto? Se l'erudito illustratore avesse ricavato dalle lettere di Sant' Ambrogio, come han fatto gli editori, che San Zenone visse nel secolo quarto (5). *S. Zenonem vixisse Saeculo IV. convincitur ex Ambrosii epistola ad Syagrium*; non ci sarebbe che dire: come non ci sarebbe che dire contro gli editori medesimi (in quanto a questo soltanto, del quale ora io tratto: lasciando indietro moltissime altre cose, le quali non appartengono a questo proposito, ma che però non posso nè devo approvare) se contenti della semplice fondata asserzione, ch' ei sia vissuto nel secolo IV. non avessero voluto a viva forza, o vivo o morto trarlo sino al decadere del medesimo secolo. Vano argomento adunque ricavasi dall' esser il suo successore (mediante l'intermedio di due vescovi) *vissu-*

(1) *Juli. Capitolin. Maximinus junior.*
(2) *MS. Cap. n.* 189.
(3) *S. Zen. Sermones diss.* 1. *cap. III.* §. *III.*
(4) *Ivi cap. III. V.*
(5) *Diss.* 1. *cap. III.* §. *V.*

Digitized by Google

to in tempo di S. Ambrogio, come da lettere di questo apparisce.

Per render poi ancora più probabile, quanto ho fin quì detto, v'aggiungo questo sistema cronologico, il quale concilia probabilmente le circostanze del fatto nelle lettere riferito. Dico probabilmente, acciocchè non vi sia alcuno che pensi, che io voglia in questo addurre alcuna cosa di positivo.

Nell' anno 333. o 338. pongo la nascita d' Indicia.

343. Di anni cinque, o di dieci vien offerta a Zenone; egli l' approva, e la benedice, ed in quest' anno medesimo muore.

354. Indicia va a Roma presso di Marcellina sorella di Sant' Ambrogio, e dimora in sua casa.

368. Sua sorella si accasa con Massimo.

370. Indicia torna a Verona.

371. Massimo accusa Indicia a Siagrio. Principio della causa.

374. S. Ambrogio eletto arcivescovo di Milano, e appello della sentenza di Siagrio al Metropolitano.

377. Lettere di S. Ambrogio a Siagrio, e fine della causa d' Indicia.

Ciò vaglia, se non altro, a render più persuasibile quello, che con sodi argomenti per quanto a me pare, abbiamo già stabilito.

Fin qui si è difesa la tradizione dagl'obbietti estrinseci, dirò così, e forastieri: ora bisogna sostenerla, quegli argomenti abbattendo che dal più intimo e famigliare son tratti. San Zenone stesso, io voglio dire, ci viene dagli avversarj opposto, come quello che la fissata epoca Galleniana apertamente condanni. I suoi sermoni fanno testimonianza del suo pensiero, e rendon vano ogni sforzo di collocarlo in altra sede da quella, che gli editori gli diedero. L' aver esso in molti luoghi preso ad imitare Lattanzio Firmiano, e S. Ilario, fa veder anche a' ciechi, ch' egli sia posteriore a quegli scrittori. La voce *conditio*, da lui per tributo reale adoperata, è segno evidente che 'l suo tempo si debba abbassare di molto. Que' *feraali editti*, co' quali le violenti Ariane persecuzioni si dipingono al vivo, e *l'erezione* di sontuoso pubblico tempio sono altrettanti testimonj convincentissimi, onde mostrare, ch'ei rifiuta lo stabilimento della sua sede prima del decadimento del secolo IV.

Tutte queste decantate obbiezioni, tratte da Zenone o inosservato o stranteso niente più fanno contro la stabilita epoca Galleniana di quello, ch' han fatto gli argomenti, de' quali vedemmo la contraddizione, o l'insussistenza. Abbia pur imitato Lattanzio, che ciò non disturba niente il nostro proposto: ancorchè se io il negassi non vi sarebbe alcuno, che mi potesse convincere di falsità. È opinione degli eruditi, che Lattanzio le sue divine istituzioni l'anno 311. o 314. abbia composte: qual maraviglia, che Zenone abbia potuto imitarlo? Nè traggasi motivo di turbare le cose, perchè Zenone contro gli Ariani errori con apostolico zelo in varj luoghi si scaglia, e tenta di rimuoverli dalle menti de' suoi fedeli: perciocchè Lattanzio ancora d'Ario le bestemmie condanna, e l' eretica perfidia urta e persegue, nè mai però venne in pensiero ad alcuno di smuoverlo da quella sede, che dalla comune di que' che sanno, è a lui fissata.

Ma (1) *S. Hilarium, S. Zeno est imitatus.* Se i morti ponno imitar i vivi, anch' io soscrivo all' opinione degli editori: se nò mi dispensino. Zenone fu l'ottavo pastore di questa chiesa (2). *Octavus Pastor Zeno, et Martyr inclitus*, e fiorì sul declinare del III. e sul cominciare del IV. secolo; ed avrà imitato Sant' Ilario, che al decadere del IV. secolo ascrivesi? Gli editori stessi senz' accorgersene il negano. Conobbero pure, che non tutti i trattati da prima a S. Zenone attribuiti, erano veramente di lui: perciò altri ad Ilario, altri a Basilio, altri a Potamio assegnarono. Più: confessano (la verità scappa di bocca alle volte di chi non vuole) confessano, dico, che Ilario siasi servito d' alcune sentenze di S. Zenone in compendio ridotte (3): *Primas Zenonis sententias his verbis Hilarius brevius exposuit:* vale a dire nel suo commento al Salmo I. dove in fatti chi ha occhi in capo vede lo spoglio fatto da S. Ilario de' trattati dell' *Umiltà*, di *Giona Profeta*, *del timore*, e particolarmente di quello *del salmo* C. E qui desidero d'esser con attenzione ascoltato. Non si può toccar con mano, se S. Ilario abbia imitato S. Zenone, o se questi quello: or bene, lasciata ogni altra cosa da parte, guardiamo la sola maggior probabilità, che le circostanze ne somministrano, e secondo quella giudichiamo. Gli editori Maurini nella vita di S. Ilario scrivono, ch' egli nel 363. venne in italia, che visitò le città principali di quella, che si trattenne a lungo in Milano, e che finalmente ritornato in Francia sul fine dell' anno 364. compose il suo commento sopra de' salmi; la qual opera è quella sola, che S. Zenone, per quanto si pretende, può aver imitato. Or io domando, qual delle due paja più verisimile, che chi non s' è partito, per quel che si sa, da Verona, e chi nella sola sentenza dei ballerini era vivo, sia stato imitatore del commento d' Ilario; o che piuttosto Ilario, il quale per comune consenso era in allora vivente, ed era venuto, e s' era trattenuto in italia, dove S. Zenone (o vivo, o morto che fosse) era famosissimo, abbia imitato i sermoni di lui, i quali potevano essere divulgati, ancorchè egli fosse ancora tra vivi. Si dovrà forse rispon-

(1) *Diss.* 1. §. *VI.*
(2) *Ritm. Pipin. cap. XV.*
(3) *Tract. XXI. de Psal. C. nota* 2.

Digitized by Google

der in favore d'Ilario, perchè egli sia più terso, più eloquente, più dotto? Nò certo; che anzi S. Zenone nella purità dello stile, e nella eloquenza di gran lunga lo supera: e se nelle dottrine non è più esteso, e più vasto di lui, avendo scritto sì poco; egli è certamente nell' esprimer quelle più costante, più coerente, più esatto: come spero, che sarà fatto vedere da chi con sommo studio d' ingegno, e di erudizione attende a darci una nuova stampa (che è necessaria) dell' opere del nostro santo. Dovrà forse donarsi la preferenza ad Ilario, perchè Francese? Chi sa, che per questo solo non sia tradita la causa? Ma io non voglio altro perdermi in tali inezie: vediamo cose di qualche importanza.

Loda il santo la generosa pietà del suo popolo, che in que' tempi veramente compassionevoli, con le sue collette si diportò in modo, che molti cristiani furono (1) *duris conditionibus exuti*. Queste dure condizioni di schiavitù, delle quali egli parla, e dalle quali moltissimi furono liberati, vogliono gli avversarj, che riferir si debbano al tempo della battaglia di Adrianopoli succeduta l' anno 378., nella quale lo stesso Imperador Valente ebbe a perire: e tentano di provarlo con un luogo di S. Ambrogio (2), dove quegli loda similmente la liberalità de' suoi Milanesi nel redimere que' miseri caduti in poter de' Barbari. E in conferma di ciò l' Autore della Verona illustrata (3) dice; che la voce *conditiones per tributi*, *non si troverà prima de' tempi Teodosiani*.

Ma come mai potrà intendersi, che Zenone abbia parlato della battaglia di Adrianopoli l'anno 378. succeduta, se dall'anno 344. e forse prima, non era più *in vivis*? Qual parità tra la lode data da S. Ambrogio a' Milanesi, con quella del popol suo di Verona? E quando mai il nostro Santo con la voce *conditionibus* volle dar ad intendere, che parlava di tributi reali, d'imposte fatte dal Principe a'liberi sudditi? nè men a' tempi di Teodosio (il che sia detto con pace del nostro chiarissimo illustratore) la voce *conditio* acquistò un tale significato. In fatti Roberto Stefano nel suo Lessico dice, che significa una certa *disposizione o sorte di fortune, di tempi, e di cose*; non mai un assoluta imposta pecuniaria. Di condizioni di servaggio, di schiavitù intende il Santo, per liberarsi dalle quali conveniva sborsar gran somma di denaro. Così intese un tal passo il Pitisco (4), e citandolo ponvi a confronto quello di Arnobio (5): *Libertatem ingenuis abrogare, et servitutis conditionem imponere*. Poteva egli addurre *l' onorare conditionibus* di Cicerone (6), ch' è appunto il rovescio del *conditionibus exuere* di S. Zenone. Ed è da notare, che i nostri editori in luogo della voce *servitutis* sottintesa, con l'autorità de' MSS. l'aggettivo *duris* vi sostituirono. Ma già la cosa è confermata da Zenone medesimo, il quale volendo insegnare al popolo, quale sia la soggezione del Divin Figlio verso del Padre dice (7): *Caeterum Filius Patri affectu non conditione ... subjicitur. Affectu*, cioè *per Filiale* (8) *necessitudine*, per cui sola, egli ch'è Dio, può esser al Padre soggetto: non già *conditione*, cioè per servitù, per la quale l'uomo, e tutte le altre creature sono a Dio sottoposte, *unde*, conchiude il santo *non diminutiva* (il che avverrebbe *si conditione subjiceretur*) *sed religiosa, ut dixi, subjectione est Filius Patri subjectus*.

Non d'imposte assolute, non di tributi reali, non di redenzione di schiavi caduti in poter de' Barbari nella battaglia di Adrianopoli, ma di altre gravissime, ed ingiustissime condizioni di servitù fa menzione il santo, alle quali furono sottoposti i Fedeli nella fierissima persecuzione mossa dall' avarissimo Licinio l' anno 320., che durò fino all' annó 324. Questo crudele, ed insieme avaro Tiranno afflisse la Chiesa di Dio per ispogliare i cristiani delle loro sostanze, ed empire di grosse somme il suo erario, cavandole a forza da quegli infelici, che gli cadevano nelle mani. E perchè i Veronesi la generosa lor pietà dimostrarono nel' sovvenire non che i suoi, quegli eziandio delle altre Provincie, porsero dolce e pietoso argomento al loro pastore di giustamente magnificare l' usata misericordia (9): *quorum largitas omnibus provinciis nota est*. Misericordia, per la quale molti furono *duris conditionibus exuti*. L' ostinazione di porre il santo nella decadenza del quarto secolo fa chiuder volontariamente gli occhi per non vedere una persecuzione, che di fronte si oppone a tale divisamento, e troppo conferma della tradizione la costanza, e la veracità. Per questo *i ferali editti* da Zenone nominati, non a piene persecuzioni simili a quelle di un Diocleziano, e di un Massimiano, qual fu la Liciniana, nella quale con mutilazioni di schiavitù i fedeli furono afflitti; ma ad Ariane persecuzioni si ascrivono ciecamente, e vuolsi per dritto, o per traverso che 'l tutto convenga.

E pur non può convenire: perchè i persecutori, de' quali parla e intende S. Zenone, non

(1) *S. Zen. serm. lib. 1. Tratt. X. pag.* 83.
(2) *De officiis Ministr. lib. II. cap. XV. n.* 70.
(3) *Part. 1. lib. VIII.*
(4) *Lexicon antiquit. roman. verbo* conditionibus.
(5) *Arnob. lib. III. pag.* 215.
(6) *Act. V. in Verr.*
(7) *Barth. Perazzini Arch. Suapj in hunc locum.*
(8) *Lib. II. Tratt. VI. n.* 4.
(9) *Lib. 1. Tratt. X.* §. 5.

Digitized by Google

erano Ariani, nè altri eretici; ma infedeli, e idolatri, i quali premevano col torchio della persecuzione il sangue de' cristiani: ma che? Spesso avvenìva, per trionfo della grazia, che siccome i torcolieri beono dello stesso mosto che spremono, così anche i persecutori medesimi, convertendosi alla Fede di Gesù Cristo, gustassero il prezioso calice ch'avevano versato, e alcuni di lor ancor lo beessero (1). *Calcatores de eodem musto bibunt; et persecutores saepe credentes in Christum, calicem pretiosum quem paulo ante calcando fuderant gustant, aliqui etiam bibunt.* Come mai può dirsi ciò degli Ariani, che quantunque bestemiatori, pure credevano in Cristo? E quando avvenne, che alcun Ariano persecutore gustasse, non che beesse il calice del martirio?

Quanto sia all'oratorio da'Veronesi edificato, e dal nostro santo con parole magnifiche rammemorato, nulla quindi si deduce, che all'epoca già stabilita esser possa contrario. Imperciocchè essendo fiorito Zenone avanti, e dopo alquanto della pace resa per Costantino alla chiesa, niuno stupore arreca, se anco egli parli di pubblico magnifico tempio, nè porge argomento di doverlo abbassare a' tempi posteriori. Inutile pure è il rispondere al luogo obbiettato dei 400. anni tratto dall'epistola di S. Paolo a'Corinti: mentre non si nega, che il nostro santo scrittore sia fiorito nel secolo IV., ma sul declinare del secolo medesimo, come piace agl'editori, e a' lor partigiani: *procul dubio inter annum* 356. *et* 380. *Zenonis episcopi aetas statuenda est.*

Concludiamo adunque: se non vi è incongruenza, o incredibilità alcuna ne' fatti da Coronato descritti, se il Gallieno dalla tradizione riferito, non è P. Licinio Gallieno l'imperadore, ma (2) Q. Giulio Salonino Gallieno suo secondogenito; se vani, e insussistenti tutti gli avversarj obbietti si dimostrano: concludiamo, che *ingiustamente la vituperevole nota di favola alla tradizione hanno imposta: e che i seguaci di essa ebbero un forte argomento, benchè unico, di collocar S. Zenone ai tempi di Gallieno*: cioè sul declinare del III., e sul cominciare del IV. secolo: le quali cose io m'era preso a dimostrare per sostenere, e difendere „ Epoca da me proposta di S. Zenone.

(1) *Lib. II. Tratt. XXVII.*

(2) *In altro luogo si disse per errore il terzogenito. Dell' origini, e de' progressi della secca in Verona. pag.* 27.

ANNOTAZIONI AL L'EPOCA DI SAN ZENONE

NOTA I.

(*Di ciò che scrive Sesto Vittore pag.* 5.

Credettero gli editori di S. Zenone (nov. edit. p. 148. not. 19.) che nella congiura dell' anno 268. presso Milano, non solo l'Imperadore Gallieno e il fratel suo Valeriano, ma tutta ancor la famiglia di lui miseramente perisse per mano de' congiurati: *Cum omnes propinqui ejus*, dicon essi, *ipso extincto necati fuerint.* Eppur Trebellio Pollione altro non dice che *missis percussoribus interemptus est circa Mediolanum, ubi continuo, et Frater ejus Valerianus interemptus est.* Eutropio nel Breviario. *Gallienus interea fraude Aureoli Ducis sui, Mediolani cum Valeriano fratre occisus est.* Nella miscella lib. x. si ripete lo stesso, come lo stesso press' a poco si riscontra in tutti gli altri autori, che da questi hanno preso.

Io prego adesso l'erudito lettore di esaminare, se anche in Sesto Vittore, a cui siam provocati, vi sia pure una parola, da cui un tal eccidio conchiudasi fondatamente, ei non dice altro, se non che nel lib. *de Caesarib.* p. 11. *tabernaculo educunt nocte intempesta, teloque trajicitur*; e nell' istoria antica: *Aureoli commento a suis interiit.* Lo invito adesso a riflettere, se anzi ricavasi da quell'istorico tutto all' opposto, cioè, che via da Gallieno, e da Valeriano, il rimanente della famiglia salvasse fortunatamente la vita. Egli racconta, che Claudio (il quale era amico e parente della famiglia imperiale, come lo chiama Gallieno nella sua lettera presso Pollione nella vita di Claudio) nel bollore di quella congiura, con uno stratagemma degno di lui, finse che l'esercito gli domandasse in grazia quelli, che a sorte rimanevano della casa del Principe; comandando perciò risolutamente che si desistesse dalla strage: *At nisi Claudius, tamquam postulato exercitus, parcendum, qui forte eorum supererat* (altri *supererant*) *praecipisset, nobilitas plebesque atrocius grassarentur.*

E' osservabile quella espressione, *qui forte eorum supererant*, colla quale a mio avviso, si dinota; che dunque non vennero tutti con Gallieno in quell' incontro uccisi; poichè non avrebbe Vittore introdotto nella sua storia un tal periodo, se realmente non vi fosse rimasto in vita alcuno di loro, su cui lo storico fa

Digitized by Google

cadere il perdono da Claudio impetrato: *parcendum praecepisset*. Dunque si conchiude, che *non omnes propinqui ejus, ipso exctinto necati sunt*.

Uno di questi superstiti è appunto il nostro *Quinto Giulio*, il secondogenito di Gallieno, dichiarato dal Padre nell' anno 261. o nell'antecedente ben avanzato, Cesare, e Principe della gioventù dopo la morte del primogenito, come si riscontra anche nelle medaglie (Mezzab. pag. 385.) nelle quali si dice Q. IVL. SALONIN. NOB. CAES. PRINC. IVVENT. Se non che l'Occone, e il Mezzabarba confondono questo Salonino col fratello maggior Corn. Valeriano, dandocelo essi morto nelle Gallie di dieci anni, quando quello è il primogenito detto dalle stesse Medaglie PUB. LIC. CORN. SALON. VALER. GALLIENUS.

Simile abbaglio hanno preso altri Antiquarj, i quali l'uno dall' altro se l'hanno addottato. Così il Pedrusi tom. IV. pag. 198. Il Patino, e tant' altri; e finalmente il Tristano, il quale crede anche, che la figlia di questo Gallieno, sia sua sorella.

Alle Medaglie; che ci fanno conoscere questo superstite da Vittore accennato (lasciando Pollione, ed altri, i quali non conobbero che un sol Salonino) succedono le Iscrizioni; e queste pure vennero malamente intese, Il Reinesio, per esempio, ci dà un Egnazio per terzo figlio di Valeriano; eppure non è altri che lo stesso Gallieno Padre del nostro Giulio.

Il Pagi poi all' anno 260. nella sua critica al Baronio, riferisce la seguente Iscrizione, che *in territorio Nicienſi*, dic' egli, (e lo conferma il Muratori) *etiam nunc extat*; E su questa prende massiccio errore, poichè vuole a forza, che l'addiettivo di *Juniore* si riferisca al Seniore Gallieno, e non al figlio secondogenito Salonino; ecco la Iscrizione.

Nov. Th. Inscrip. p.254.6.	CORNELIA. SALONINAE SANCTISS. AVG. CONIVGI GALLIENI. IVNIORIS AVG.	pag. ad ann. 160.

Se avesse il Pagi fatto riflesso all' altra in Grutero 275. 7. che qui sotto si dà; avrebbe, a mio avviso, lasciato nel suo vero senso l'epitteto di *Juniore*, il quale non può in verun modo appropriarsi al Padre del nostro Gallieno nè meno rispettivamente al fratel Valeriano il di lui minore, com' egli dice; perchè aveva Gallieno in esser la sua prole maschile; e perciò unicamente conviene a suo figlio, e non a lui. Simile epitteto, sebben lo confonda con darci un sol Salonino; troviamo ancora in Trebellio Pollione; *Gallieno Juniori Solonino*; e similmente in altra iscrizione presso Grutero 275. 6. col sinonimo minore.

SALONINO GALLIENO MINORI.

Verificato il termine di *Juniore*, o *minore* del nostro Gallieno; convien ora di rilevar su quella Iscrizione la moglie sua pur Salonina, la quale nel prender anch' essa marito prese pur anche (oltre quello di *Cornelia* come nome della famiglia) il nome di *Salonina*; come la moglie del Seniore Gallieno, che da Trebellio Pollione viene detta *Pipa*, o *Pipara* figlia del Re de' Marcomani, nelle Iscrizioni, e nelle Medaglie non si palesa se non col nome della Famiglia Cornelia, dicendosi (*Cornelia Salonina*) e perciò, siccome questa nel prender in marito Gallieno, lasciò il proprio nome di Pipa, e prese quello della famiglia, cioè di Cornelia; così la moglie di Quinto Giulio, nell' unirsi a lui in Isposa, oltre quel di *Cornelia*, nome della famiglia, prese ancor quello di Salonina, dalla Madre di suo Marito, come lo stesso suo Marito per lo stesso motivo ebbe quello di Salonino dalla Madre sua Salonina, come il dice lo stesso Pollione: *A matre sua Salonina appellatum esse dicunt*.

L' epitteto adunque di *Juniore* della suddetta Iscrizione, non può adattarsi, come fa il Pagi, al vecchio Gallieno; e la *Cornelia Salonina* su questa medesima espressa per moglie di Gallieno Juniore, *conjugi Gallieni Junioris*, altra non può essere, che la moglie del nostro *Quinto Giulio Salonino*, come mi sono avvisato fin' ora di dimostrare.

La iscrizione su cui e, l'una, e l'altra delle due Salonine vi si ravvisa, con il nostro Gallieno, e con la prole, che da questi due conjugati ne venne, è la seguente.

Grut. 275. 7.

IMP. Q. IVLIO . FILIO . GALLIENI . AVG. ET . SALONINAE . AVG.

IVLIAE . NOBILISS. PVELLAE . FIL. GALLIENI . AVG. ET . SAL. AVG.

Della via Appia del Pratil. p. 222.

ORDO POPVLVSQVE SVESSAN. PARENTIB. EORVM PVBLICE PRIVATIMQVE DEVOTI.

Nè faccia specie qui il nome di AVGVSTO; come l' altro d' imperadore, di cui si è dato più sopra ragione; poichè, se ben si comprende, altro non era il nome anche di Augusto, che un aggiunto di splendore, e di dignità, assunto la prima volta da Ottaviano Cesare, come dice il Bulengero *non tantum novo, sed etiam ampliore cognomine*. (De imp. Rom. lib. 1.) il quale si diede poi agl'imperadori non solo per successione alla dignità, e qual titolo ereditario, ma anche per acclamazione militare, e si abusò in seguito fino a profonderle alle più nefande, ed

Digitized by Google

esotiche Deità, e forse anche, se mal non m' appongo, a qualche eccellente Istrione, Auriga, e Gladiatore; e perciò il Bulengero predetto riflette come Tiberio, Caligola, Claudio, e Vitellio mai usar vollero di questo ereditario attributo (sebbene le medaglie, e le iscrizioni lo smentiscano, e Dione che disse, (1) „ perciocchè nè di Cesare il nome, nè di Augusto da loro alcuna potenza, ma con l'uno di essi si dimostra la famiglia, e con l'altro lo splendore della grandezza „) e quindi soggiunge: *Caesaris, et Augusti appellationes nullam imperatoribus potestatem addidisse nomen Caesaris successionem generis, nomen Augusti splendorem dignitatis* ed il Rosini similmente (*Antiq. rom. Amstel.* pag. 503.) *Caesaris, et Augusti vocabula nihil eis quidem ea potentiae adiiciunt peculiaris, sed alterum successionem stirpis, alterum splendorem dignitatis significat.* Che s' è così, l'Iscrizione del nostro Gallieno sembra giustificata a sufficienza anche sul nome di AVGVSTO; essendo che con quello d' Imperadore si volle dinotar che il nostro giovine Gallieno era supremo comandante delle milizie destinato dal Padre, o da Claudio suo parente, e si avea in qualche occasione assai distinto; e con quello di Augusto lo splendore della sua dignità, che come Cesare già dichiarato fin dall' anno 261. era in successione di stirpe, e a lui si conveniva necessariamente, se non fosse stato dal Senato impedito per l'odio, che contro di sua Famiglia si accese, secondo il dir di Vittore. *At Senatus comperto tali exitio* (Gallieni) *satellites propinquosques per Scalas gemonias praeceps agendos decrevit. De Caesarib.*

Torniamo alle due Salonine, che come abbiam detto, dalle suddette Iscrizioni una si ravvisa per Madre del nostro *Juniore Gallieno*, e l'altra a sua Moglie, e Madre anch'essa della pargoletta *Nobilissima Giulia.* Nè può dirsi, come pensa il Tristano (2), che questa fanciulla esser possa sorella, e non figlia di *Quinto Giulio*; cioè figlia anch'essa, e non nipote del Seniore Gallieno; mentre, se sorella, e non figlia si fosse, l' Iscrizione non l'avrebbe distinta, con porla, come qui si fa da un canto; che anzi l' avrebbe collocata in seguito unitamente dopo del fratello, cioè nella medesima situazione, come in tutte le Iscrizioni, nelle quali in tal modo si veggono sempre segnate le persone dello stesso grado, non mai così da una banda, come si vede positivamente in questa singolar iscrizione, per dinotarci evidentemente la disparità, e la differenza della persona, e per distinguere anche visibilmente la diversità delle persone medesime. Oltre di che; nella vita di S. Zenone descritta da Coronato, ella vien chiamata unica figlia di Gallieno: che se altri fratelli avesse avuto, come vuole il Tristano, il predicato di unica non le converrebbe; senzachè egli è ben vero, che *in jure filiorum nomine filias quoque contineri* L. 16. ff. *de test. tut.*; ma vero poi è altresì, che *filiarum appellatione*, il genere femminino solamente comprendesi, non già il genere mascolino L. 45. ff. *de leg.* 2. Dal che chiaramente si vede, che Coronato non intese indicarci, che detta Giulia fosse figlia del sunnominato Seniore, ma del nostro Quinto Giulio Giuniore, come abbiamo veduto.

Molto per altro siamo obbligati a Tristano; poichè ci rileva ottimamente la storia di Coronato, nè fa come i nostri moderni, che danno invece alla peggio; mentre dietro a questa ci fa anche sapere, ch'ella si disse *Giulia Galla*, o Galliena, con tutto ciò che dietro agli atti di S. Antimo, ed altri martiri presso del Surio alli 11. di Maggio, gli sembra di rilevare. Ma io mi dispenso di riferire le sue parole, e la tessitura di quel racconto, non trovando molto di sodo nella divisata proposta, di cui si gloria d' essere stato il primo a scoprirne l' arcano: *et qui n' á point esté cy-devant remarqué par acun avant moi.* Intanto a comprovazione del sin qui detto intorno ai Gallieni, e a maggior intelligenza della storia di questa famiglia, mi sia permesso di tesserne qui il suo albero colla scorta delle medaglie, e delle iscrizioni, sperando che non sarà per dispiacere intieramente al lettore.

Pub. Licinio Valeriano Aug. preso da Sapore Re di Persia sul fine dell' anno 259., morì nel 265.

Pub. Lic. Valeriano Jun. Aug. fu console nell' anno 161. maritato in Cornelia Supara, morì presso Milano col fratello nel 268.

Pub. Lic. Val. Gallieno Aug. in Cornelia Salonina Aug. detta prima Pipara Salonina, ucciso col fratello Valeriano nel 268.

Pub. Lic. Cornelio Valeriano Salonino Gallieno nob. Cesare, e princip. della gioventù ucciso in Colonia d'Agrippina sotto Postumo nell' anno 260. primogenito di Gallieno.

Quinto Giulio Valeriano Salonino Gallieno Juniore Nob. Cesare, e Principe della gioventù, dichiarato sul principio dell' anno 261. dopo la morte del frat. primogenito, maritato in Cornelia Salonina Aug.

Giulia Galliena, nobilissima fanciulla figlia di Giulio Gallieno, e di Corn. Salonina, liberata da S. Zenone come si ha in Coronato.

(1) *Zefilino in Augusto.*
(2) *Comm. historiq. Paris. Chesmoreau. In fol.* 1645. *pag.* 129. *comm. XXV.*

Digitized by Google

NOTA II.

Capillis suis intersit. pag. 16.

Il Bulengero (Rom. Imp. lib. 1. cap. 3. *De Diademate, et corona*) proponendosi la questione, se ad usar Diadema o Corona, sia stato il primo Calligola, o pur Aureliano; dopo di aver messo in forse, se Giulio Cesare stesso debba in tal uso preporsi; *Quid si Julio Caesari ejus rei originem tribuas?* per tenersi al più sicuro, decide per la Caligola, e si esprime così: *Iste primus apud Romanos Diadema capiti innexuit; gemmisque, et aurata omni veste, quod adhuc fere, incognitum Romanis moribus videbatur, usus est.* Io però non vedendo di tal asserzione conferma presso Svetonio, Tacito, e Dione, rimango sospeso; condannando insieme la franchezza di quelli, che nella discrepanza degli scrittori, ne abbassano l'uso all'Imperator Aureliano. Per non arbitrare, riferirò degli antichi autori ciò, che ho trovato a proposito.

Svetonio in Domiziano cap. IV. *Certamini praesedit crepidatus, purpureaque amictus toga Graecanica, capite gestans coronam auream cum effigie Jovis.*

Dione Niceo nel compendio di Zefilino in Comodo (secondo la traduzion del Baldelli) dice: *usava andar coperto, avanti ch'egli entrasse nel teatro, d'una veste lunga di seta con le maniche di color bianco, e noi in questa foggia ornato l'andavamo a salutare. Dove poi che v'era entrato, se ne metteva indosso una di porpora ricamata d'oro, presa all'usanza Greca, un tabarro pari, con una corona d'oro ornata di gemme Indiane.*

Trebellio Pollione ne'due Gallieni. *Crinibus suis auri scobem aspersit: radiatus saepe processit*: cioè, *cum Corona radiata*, come ci nota il Casaubono.

Aggiunghiamo a questi le opinioni de' moderni; e specialmente del Patino (vedi qui alla pag. 16.), che oltre le medaglie di Augusto, ed altri radiati ci dà un bellissimo medaglione di Caracalla alla p. 281. su cui si vede esso principe con corona in testa simile affatto a quella dei Re.

Il Salmasio (Exercit. Plinianae tom. 1. pag. 370.) *Primus Eliogabalus gemmatam usurpavit, diadema post Julium, uti tentaverat Caligula.*

Lo Spanemio. *De praest. et usu Numm.* p. 683.

Lo Smeizel. *De coronis* pag. 155.

Carlo Pascalio: *Coronae.* Libro IX. cap. IX.

E finalmente il lexicon roman. antiq. del Pitisco alla parola *corona.*

Crederei, che tutto ciò valer potesse a mitigare di molto la magistrale sentenza de' nostri antiquarj, che *ante Aurelianum nondum praetiosam sumpserant*: e che potesse ancora metterne in salvo dalla taccia *d' ignoranza, e di semplicità nel credere, che gl'imperadori Romani costumassero di portare in capo corona reale.* (Osservaz. lett. tom. VI. pag. 195.)

NOTA III.

Massimino pag. 30.

Tant' era l' impegno de' nostri (Ver. ill. p. 1. lib. VIII. pag. 408.) di voler pure abbassare la chiesa veronese da' tempi apostolici contra ciò, che ci reca la tradizione; che accettossi ciecamente, come cosa evangelica, l' opinione quel conventuale in Ughelli (t. 5. p. 685.) riguardo a Massimino, e al suo prefetto Anolino; e poi si pose la mano ne' Codici più rispettabili per sostenerla. Imperciocchè essendo questi alla nuova pretesa contrarj, che si fece, o che non si fece? in quelli, che entro a' quali potè con libertà penetrare la sagrilega mano, al nome di Massimino, si aggiunse la lettera *a* (così adulterato si vede il Codice presso de' PP. di S. Fermo maggiore de' conventuali) e se ne fe' Massimiano: in quelli poi, in cui era troppo notevole un tal misfatto, non si alterarono, ma in occasione di stampa notossi più sotto: *ne' MSS. si ha Maximo secondo l' errore tante volte accaduto in questi due nomi*: (Ruin. Act. Marty. Veronae pag. 515. Istor. Diplom. pag. 303.) Sicchè voglia, o non voglia, ne resti ad ogni modo l'innocente lettore ingannato.

Si ricorda per tanto, a gloria del vero, che in tutti i Codici nostri, e in quello di Rems, che pur è nostro, e ch' è di tutti il più antico; in quello della capitolar nostra biblioteca al num. 75. che più di mille anni avanti fu scritto; in quello del monistero accennato; nel testo del nostro Giovanni Diacono che MS. conservasi nel nostro capitolo al num. 189.; nel martirologio antichissimo della nostra cattedrale citato ancor dal Bollando a' 23. di Marzo, e in tutti quanti son mai di queste parti, sempre, e poi sempre si legge *Massimino*, non mai *Massimiano.*

Ora se i codici forastieri, di cui il più antico non passa il 1200. abbiano a prevalere in fatto di tradizione, a' Codici patrii, e domestici, che sorpassano i mill'anni; giudichi pur chi si vuole, che a me non istà bene a dar sentenza.

A maggior lume però, e a totale giustificazione de' nostri Codici per la lezione di Massimino si avverte; che in tutti gli atti de' Martiri, in cui si descrivono le persecuzioni di Massimino, non si troverà mai nominato egli solo; ma sì bene col collega suo Diocleziano: cosicchè troverassi mai sempre nell' indicare una tale persecuzione: *Regnantibus Diocletiano, et Maximiano*; non mai Massimiano unicamente: veggasi il Ruinart, il Surio, il Bollando, e

Digitized by Google

quanti mai altri ci sono compilatori. Sicchè leggendosi ne' codici nostri, *Regnante impiissimo Maximino* soltanto, non si potrà mai coll'aggiunta dell' *a* fittizia, o con la pretesa dell'error dei copisti nella simiglianza del nome, conseguir il fine, che s' intenda *Massimiano*.

NOTA IV.

Paucae civitates pag. 35.

Che le poche città, come le chiama Capitolino (o que' pochi, *pauci*, come li dice Erodiano) le quali mantennero, ad onta delle sollecitazioni del senato a Massimino la fede, siano, e intender si debbano per le città dell' italia superiore, o sia della Venezia; e non (come potrebbe taluno avvisarsi) altre di qui lontane; giova esaminare in ristretto i passi di questi due storici, per convincere, che di queste nostre appunto, e non d' altre, intendono di parlare.

Osservisi dunque, che il Senato non mandò i suoi messi, se non alle sole provincie, e città dell' italia: *spectatissimis hominibus*, dice Capitolino, *in italia tota, miserat senatus*. Poco dopo soggiunge: *Paucae civitates hosti publico fidem servaverunt*. Dunque, a mio avviso, Capitolino intende queste sole d' italia, *in italia tota*, e che *italicae regiones* da Erodiano son dette. In fatti sapendo Massimino, che il Senato spediti avea Legati raguardevolissimi a' Rettori delle nazioni d'italia per sollecitarle a mantenersi fedeli al popolo romano contro di esso; egli pure premunir volendosi, dal canto suo spedì innanzi le coorti Pannoniche a lui più fide, per preocupar le nazioni, e stornar, più che fosse possibile, la spedizion del senato: *Igitur praemittere cohortes Pannoniorum decrevit. Iis igitur imperavit, ut caeteras copias praecederent, ac regiones occuparent italiae*; ciò che gli riuscì: perchè appunto alcune di queste all' arrivo delle coorti Pannoniche, intimorite, fede mantennero a Massimino: *Paucae civitates hosti publico fidem servaverunt*: e furono quelle poche appunto della Venezia, che Capitolino accenna, ed Erodiano, come ognun vede.

Sicchè anche dove Erodiano dice, *Legationes undique ad Rectores provinciarum mittebantur*, non ad altri Rettori, a mio credere intender si devono spedite le Legazioni, se non se a quelli delle città d' italia come spiega Capitolino.

Posto questo principio; per render adesso ancor più credibile la scorsa di Massimino a Milano, e giustificare (contro quel Padovani in Ughelli) l' autore degli atti; esamini l' erudito lettore il viaggio, che fece Attila per venire esso pur in italia. Partissi anch'egli dalla Pannonia, se crediamo a Giornande (nel cap. XLII. tom. 1. rer. ital.) e, come se Massimino lanciossi sotto Aquileja; dove trovata la resistenza degli assediati, si mise a girar d' intorno le mura, onde scoprir il debole dell' attacco: *Attila deambulans circa muros*. Capitolino dice di Massimino lo stesso: *Maximinus cum filio circum ire muros*. Se non che ad Attila riuscì di superare la piazza, cui diede il sacco; e Massimino all' opposto sotto di quella perì. Ciò nonostante vediamo, che Attila non andò poi a Roma, ma passò devastando per le città della Venezia (che sono appunto quelle stesse da Erodiano, e da Capitolino accennate) *per reliquas Venetiarum civitates Hunni baccabantur*: e scorse fino a Milano, ch' ebbe a patire il medesimo trattamento: *Mediolanum quoque Liguriae Metropolim pari tenore devastant*. Lo stesso corso fatto ostilmente da Attila, lo fece Massimino pacificamente per le amiche città, mentre l' esercito manteneva l' assedio, costretto dal bisogno di trovar sussidj e denari, spogliando, sotto pretesto di religione, i cittadini più facoltosi delle loro sostanze, proseguendo così quel crudel sacrificio da lui cominciato ne' confini dell' italia: *jam italiam attigerat, ac sacrificato ad aras, quae in finibus ipsis erectae sunt*, che vuol dire in buon senso la persecuzione de' cristiani enunciata dagli atti; sapendosi già qual fosse il rito degli idolatri Regnanti (specialmente prima d' accingersi a qualche espedizione) di propiziarsi, a lor creder, gli Dei, e divertir il popolo, con l' uccisione de' seguaci di Cristo.

Finalmente l' altro errore convien rifiutare del succitato Padovani in Ughelli, ove dice, che *neque tunc temporis videlicet anno* 236. (*Maximinus*) *imperii fascens tenuerit*. Se ciò si verifichi, lo vedrà il lettore nella seguente tavola.

Movimenti di Massimino colla scorta delle medaglie dietro a Erodiano, e Capitolino.

A dì 18. *Marzo dell' anno* 235.

IMP. MAXIMIN. PIVS. AVG. P. M. TR. P. PP.

Medaglie del museo Muselli tav. 184.

Fa la guerra a' Germani essendo *consoli*, secondo il Jansonio.

Massimino, ucciso Alessandro Severo, si fa elegger in imperadore dai soldati della Pannonia, ed assume la *prima podestà tribunicia* dopo la XIV. di Alessandro, ed il titolo di Padre della patria, che non fu mai sì indegnamente impiegato, come questa volta.

L. Catilio Severo.

L. Ragonio Vripazio Quinziano.

Erod. lib. VII. cap. 11. *Bellum Germanis intulit*.

Digitized by Google

La podestà tribunicia, cominciava ordinariamente *IV. idus Decembris*; ma si osserva, che circa questi tempi vollero gl' imperatori assumerla all' ingresso del loro imperio, qual nota cronica degl'anni dell'impero medesimo.

18. *Marzo* 236.

Consoli

IMP. C. GIVLIO . MASSIMINO.

C. Giulio Affricano

IMP. MAXIMINVS, PIVS . AVG.
P. M. TR. P. II. COS. PP.

Mus. Musell. Tav. 185.

Massimino assume la *seconda Podestà Tribunicia*, ed il primo Consolato;

Continua la guerra co' Germani: indi all'approssimarsi del verno se ne va a Sirmio ai quartieri d' inverno: *instante hieme Sirmium venit, in hibernis agens.*

Erod. lib. VII. cap. II.

18. *Marzo* 237.

Consoli

Pub. Tizio Perpetuo.
L. Ovinio Rustico Corneliano.

IMP. MAXIMIN. PIVS . AVG. GERMAN.
P. M. TR. P. III. COS. P. P.

Massimino prende la *terza podestà tribunicia*, ritenendo il primo consolato che in questo dal senato si diè.

Circa questo tempo Massimino domò affatto i Germani, dicendosi nelle Medaglie *Germanico*, e non prima. Non ostante i Romani per le sue crudeltà cominciarono a sollevarsi: *contra eum defectionem parant.* Capitol. in Max.

Mus. Musell. Tav. 185.

In quest'anno, (come si ha da Erodiano lib. 7. cap. 4. *exacto Imperii triennio*, cioè nella sua terza Podestà Tribunicia già incominciata,) e non nel seguente, come vuole il Muratori all' anno 238. s'intese la ribellione dell' Affrica; e la sostituzione all' Imperio dei due Gordiani, con le occorse vicende; anzi dallo stesso Erodiano, che impiegovvi per questo quattro capi del lib. 7., si raccoglie, che regnassero più mesi, e non già un sol mese, e sei giorni, come vuole il Tillemont.

Intanto secondo i fasti presso il Jansonio, abbiamo che *ex kal. Mai*, furono surrogati per Consoli.

Junio Silano
Cn. Messio Gallicano.

Nel cui luogo, *posito super Consulatu*, come dice Erod. lib. 7. cap. 11. fu sostituito.

Lucio Septimio Valeriano

Dopo due mesi, in Luglio, furono poi sostituiti per il restante dell' anno.

Tiberio Gludio Juliano
Celso Eliano

Tumulto in Roma suscitato da Gallicano; e calata di Massimino in Italia: *Dum haec Romae aguntur, interea Maximinus Italiam attingerat.* lib. 7. cap. 12.

Tentativi di Massimino sotto Aquileja, e sua scorsa frattanto per le Città della Venezia fino a Milano: costretto dal bisogno di trovar sussidj per mantener il suo esercito sotto di quella piazza. Martirjo in questo frattempo (cioè alli 9. di Agosto) in Verona de' Santi Fermo, e Rustico, sotto Anolino Prefetto del Pretorio; e di Cajo Anoario rettore della Città.

18 *Marzo* 238.

Consoli

M. Ulpio Crinito
Procolo Ponziano

Massimino assume la *quarta Tribunicia*, ritenendo ancora il primo Consolato, che in quest' anno fu dato agli oltrescritti.

MAXIMINVS . PIVS . AVG. GERM. P. M.
TR. P. IV. COS. PP.

Erasi egli in questa sua quarta Podestà Tribunicia dichiarato Console per il Gennaro del venturo anno 239. se si vuol creder al Muratori; ma fu ucciso sul finire del mese di Aprile, o alli primi di Maggio sotto Aquileja, col figlio Massimo, e col prefetto suo del pretorio Anolino.

NOTA V.

Il glorioso nome di martire pag. 17.

Il titolo di martire, che gli dà Coronato al nostro santo, non è come si è detto, se non se un distintivo di culto, e di maggior onore; come quello di *apostolo*, che alcune chiese sogliono dare al principal lor protettore. Tra

Digitized by Google

queste la chiesa di Napoli si distinse col segnare nel rovescio di alcune sue monete l'epigrafe di *apostolus Januarius*; dove il Muratori nel riportarla non sa indovinare, dic' egli, *cur sanctum martyrem titulo apostoli donare voluerint Neapolitanae*; tanto più, che S. Gennaro non è nè meno il primo lor vescovo; *divinare nondum potui*. Diss. 27. pag. 621. A me per altro par facile lo indovinamento, se si consideri, che quel santo essendo già martire, cioè decorato del secondo grado di santità, non credettero i Napoletani di fargli maggior onore, e inalzarlo di più, che col dargli quello di apostolo, che è il primo grado di santità; come la chiesa di Dijon nella Borgogna, similmente lo dà al suo S. Benigno, chiamandolo ne' pubblici loro sigilli così: *Sigillum S. Benigni Burgundionum apostoli*; (*Mabill. de re dipl.* pag. 133.) così i Veronesi al lor protettore, il titolo di martire, che Coronato primo gli diede, conservare gli vollero; e con tale grado di santità, lo distinsero, perchè *Veronam praedicando perduxit ad baptismum.*

DISSERTAZIONE QUARTA

SULLE ASSEMBLEE DELLA CHIESA GALLICANA, DEL PADRE BERTHIER CAPO DEI GIORNALISTI DI TREVOUX.

Se con piacer si considera la chiesa Gallicana in tutta la serie degli avvenimenti, che la interessano, nello sviluppamento della sua dottrina, delle sue leggi, e dei suoi costumi, negli atti de' suoi santi, e de' suoi grand' uomini, nel ragguaglio de' suoi travagli contro l' empietà, e l' errore, sembra, che debbasi anche più esser commossi in vederla unita come in un corpo, rivestita di tutta la sua luce, adorna de' suoi più begli ornamenti, e spiegante la più grande sua autorità. Nelle assemblee è dove mostrasi ella con tanto vantaggio; e questo soggetto è a noi sembrato degno di una particolare dissertazione; e potrebbe anche formare una distinta opera. Potrebbesi far la storia delle assemblee della chiesa Gallicana, come si è fatta quello de' generali Concilj, osservandone tuttavolta una considerabile differenza.

Imperciocchè non trovasi mai insieme unita la chiesa universale, se non ne' generali concilj; all' incontro può la chiesa Gallicana avere, ed ha altresì avute diverse maniere di congregarsi; perocchè si è veduta ora ne' nazionali concilj, or nelle diete generali, nei parlamenti, e negli stati del regno, ora nelle assemblee, che avean per iscopo il pacificamento delle turbolenze, o l' estinzione degli scismi. Finalmente possiamo in qualche senso dire, che vedesi ella a' nostri giorni nelle assemblee, che ogni cinque anni si tengono, e qualche volta ancora più spesso. Or tuttociò, dicea, esser potrebbe rappresentato in una continuata storia. Ogni secolo somministrerebbe qualche tratto alla pittura; ogni stirpe de' nostri Re influirebbe nella diversità delle immagini; i principali autori de' cangiamenti sarebbon dipinti con tutti i loro caratteri; gli oggetti succedendosi gli uni agli altri formerebbon diversi punti di veduta: avrebbesi un libro, che potrebbe dilettare, ed istruire, e sarebbe la storia della chiesa Gallicana sempre presa in corpo, sempre considerata nel suo tutto. Questo piano sì esteso non ci servirà quì, che per un discorso racchiuso entro ai ristretti limiti, senza però lasciar di dire ciò, ch' è in circa l' essenziale, e indicare tutte le vie, che condur potrebbero ad una più grande opera.

Passiamo a ripigliar tutte le diverse sorti di assemblee, nelle quali si è fatta veder la chiesa Gallicana; ma conviene innanzi fissar l' epoca della prima; cioè assegnare il tempo preciso, in cui incominciarono le chiese della Gallia, ad unirsi, ed abboccarsi insieme. Coi migliori storici crediam che ciò fosse verso il fine del secol secondo, quando S. Ireneo vescovo di Lione adunò un concilio sulla disputa degli occidentali cogli asiatici intorno alla celebrazion della Pasqua. Ma siccome vi sono stati degli autori contrarj a questa opinione, così è necessario entrar per questa parte in una critica discussione. Ecco frattanto l'ordine di tutto questo discorso. Considererem la chiesa Gallicana, I. nel concilio celebrato sotto S. Ireneo prima della fine del secondo secolo; II. ne' concilj nazionali della Gallia; III. nelle diete, parlamenti, e stati del regno; IV. nelle assemblee tenute in tempi di turbolenze, e di scismi; V. nelle assemblee, che in oggi sono in uso.

ARTICOLO PRIMO

La chiesa Gallicana nel concilio tenuto sotto S. Ireneo prima del secondo secolo.

Certo è, che S. Ireneo successore di S. Potino nella sede di Lione scrisse (1) a nome del-

(1) *Euseb. lib.* 5. *cap.* 23. *et* 24.

Digitized by Google

le chiese della Gallia una lettera, per confermare l' antica pratica di celebrare la festa di Pasqua non nel 14. della luna, come gli asiatici, ma nella domenica dopo i 14. della luna, come la chiesa Romana, e tutte le altre chiese del mondo. Si fa questione, se questa lettera sia quella stessa, di cui Eusebio ci ha conservato un frammento nel quinto libro della sua storia (1). Questo squarcio contiene la ragione, che apportava S. Ireneo al papa Vittore per indurlo a non separar gli asiatici dalla sua comunione. A' più dotti critici sembra, che sia la stessa, e lo provano colle parole di Eusebio, il quale in fatti si esprime su ciò in una maniera assai chiara; ma quest'è un punto, che può sembrare estraneo alla presente questione; cercasi solo di sapere, se questa lettera pubblicata in conferma della pratica di Roma, e della maggior parte delle chiese riguardo alla Pasqua, fosse scritta in un concilio, a cui presedeva S. Ireneo, e se questo concilio era composto di vescovi. La risposta a questi due articoli dev' esser cavata dal testo di Eusebio, che noi tradurrem quì letteralmente. „ Sonosi tenuti, dice quest' autore, „ sulla question della pasqua, de' sinodi, e „ delle assemblee di vescovi, e tutti con lettere inviate dall' una parte, e l'altra, confermarono la regola ecclesiastica, che proibisce di celebrar la pasqua in altro giorno, „ che nella Domenica . . . . V' è ancora la lettera di quelli, che dapperloro si congregarono nella Palestina, Teofilo vescovo della „ chiesa di Cesarea, e Narcisso Vescovo della chiesa di Gerusalemme n'erano i capi. Si „ ha altresì la lettera di coloro, che per l' „ istesso fine si adunarono in Roma, e mostra, „ che Vittore era in quel tempo vescovo di „ questa città. Sonovi ancora le lettere dei „ vescovi di Ponto, de' quali era capo Palmasio, come più antico degli altri, quelle delle chiese della Gallia, che reggeva Ireneo, „ quelle delle chiese dell'Osroene, e delle città di quel cantone: quelle che Bacchilo vescovo di Corinto scrivea in particolare ec.,, Leggendo con attenzione questo testo di Eusebio, vi si rilevano i seguenti quattro punti: I. ci fa egli sapere, che molti concilj furon tenuti sulla questione della Pasqua, e che i vescovi di questi concilj scrissero tutti delle lettere, che ancor v'erano a tempo di questo storico. II. Nel decorso di questo testo si nominano di passaggio i diversi luoghi, ne' quali furon celebrati questi concilj, e vi furono scritte queste lettere. III. Avendo Bacchilo vescovo di Corinto scritto in particolare sulla medesima controversia, rileva Eusebio questa circostanza, facendo insieme da ciò vedere, che tutti gli altri aveano scritto in comune, e per conseguenza ne' loro concilj; imperciocchè la proposizion generale è, che in quel tempo si sono adunati più concilj per trattare questa questione della Pasqua. IV. Il termine greco Παροικίαι, di cui si serve Eusebio per esprimer le chiese della Gallia è lo stesso, che adopera parlando delle chiese di Cesarea, e di Gerusalemme, le quali avean ciascuna il loro vescovo, cioè Teofilo, e Narcisso. Or da tutte queste osservazioni, pare, che debbansi trarre due conseguenze. La prima, che al fine del secondo secolo (verso l' anno 197., o 198.) si tenne un concilio dalle chiese della Gallia, a cui presedè S. Ireneo: la prova n' è facile. Eusebio parla di ciò, che fecesi da loro nella Palestina, in Roma, ed in Ponto. Or in tutti questi luoghi si tennero de' concilj, come espressamente assicura lo stesso storico. Bisogna dunque confessare, che si tenne un concilio anche nella Gallia. E in vero, se non vi si fosse tenuto, l'autore non avrebb' incominciata la sua narrazione dal dire, che in quel tempo si tennero più Concilj, ovvero venendo alla parte, che riguarda la Gallia, avrebbela modificata, come modifica quella, nella quale parla del vescovo di Corinto; imperciocchè avendo questo vescovo scritto in particolare, non in concilio, come gli altri, ha Eusebio'l pensiero di rilevar questa circostanza. Del resto questa opinione, che sosteniamo, è sì ben fondata, che non v'ha autore alcuno, se se n'eccettui Du Pin (2), il quale rigetti questo concilio della Gallia celebrato sotto l'autorità, e sotto la direzion di S. Ireneo. Avendolo nella sua collezion tralasciato'l P. Sirmondo, il Sig. de Valois glielo rimprovera, ed è stato dappoi riparato un tal fallo nelle altre collezioni de' Concilj Baronio, Tillemont, Fleury, Schelestrate, Ceillier, Rivet, il P. Colonia, ed innumerabili altri, che parlano di questo Concilio, lo mettono al grado, e tempo medesimo de' Concilj di Palestina, di Roma, di Ponto, di Osroene, ec., i quali ebbero anch' essi per oggetto la controversia sulla Pasqua. Potremmo a queste testimonianze aggiugner quella dell'antico libro Sinodico, che ha più di otto secoli. Disprezzano alcuni questa autorità come troppo moderna, ma può darsi, che l' autore lavorasse sù memorie più antiche, e non veggiamo, che ammettendo egli questo Concilio, si dipartisse dalla narrazione di Eusebio, che in questa controversia è stato sempre l' autore più rispettabile. La seconda conseguenza, che può cavarsi dal passo di sopra riferito, è, che questo Concilio della Gallia era composto di Vescovi; imperciocchè possiam discorrere così. Parlando Eusebio delle Chiese della Gallia, che scrissero sulla Pasqua, usa il termine stesso *Praecia*, del quale si serve per esprimer le Chiese di Cesa-

(1) *Vales. in Euseb.*

(2) *Du Pin bibl. eccles. tom.* 1. *della edizion. in* 8. *pag.* 656.

Digitized by Google

rea, e di Gerusalemme. Or queste due Chiese avean ciascuna il loro Vescovo, cioè Teofilo, e Narcisso. Bisogna dunque confessare, che v'erano ancora de' Vescovi nelle Chiese della Gallia, e siccome queste Chiese formarono il Concilio, a cui presedè S. Ireneo, così è necessario, che questo concilio fosse composto di Vescovi. Possiamo ancor fare un altro argomento, che va a terminare al medesimo scopo (1). I maestri della lingua Greca ne' Vocabolarj, ed il Signor De Marca nell'eccellente suo libro della Concordia avvertono, che secondo la lingua Ecclesiastica de' primi quattro secoli la parola *Paraecia* significa *la chiesa di una Città, in cui v' è un Vescovo.* Or Eusebio usa questo termine riguardo alle Chiese della Gallia: eran dunque queste Chiese nelle Città, nelle quali risedevano i Vescovi, ed avendo queste Chiese composto il Concilio, di cui era capo S. Ireneo, non v'ha luogo a dubitare, che questo Concilio fosse un' adunanza di Vescovi. Ma Eusebio, dicesi, parla di S. Ireneo in modo, che sembra, ch'egli solo sia stato Vescovo della Gallia. Abbiamo, dice questo Storico, la lettera *delle Chiese della Gallia, che governava Ireneo* (2). Se oltre S. Ireneo fosservi stati altri Vescovi, Eusebio gli avrebbe almeno indicati; imperciocchè dovendo di sua natura la controversia sulla Pasqua esser decisa dalla pluralità de' Vescovi, nè potendosi in altro modo comporre per la sua causa, ch'era la migliore, stato sarebbe un gran vantaggio il poter citare in suo favore molti Vescovi delle Gallie. Questa obbiezione vien proposta dal padre Quesnel (3) nella sua edizione di S. Leone, e da Massuet in quella di S. Ireneo (4); ma non crediam che possa far grande impressione a coloro, che avranno ben ponderato il paragone da noi fatto di queste Chiese della Gallia, delle quali parla Eusebio, con quelle di Cesarea, e di Gerusalemme, che avean ciascuna il loro Vescovo. Se S. Ireneo governava le Chiese della Gallia, non poteva esser ciò per ragione della dignità della sua Sede, ovvero in considerazione della sua età (5)? Il Padre Carlo da S. Paolo nella sua notizia de' Vescovi dice, che S. Ireneo godeva de' diritti di Metropolitano, perchè avea de' vescovi (*Paraecias*) da se dipendenti. Modifichiamo alquanto questa proposizione, e conveniamo, che la preminenza di S. Ireneo sù gli altri vescovi della Gallia potè non aver tutta quella estensione, che fu in appresso accordata alla dignità de' Metropolitani, quando la chiesa fu in pace, ed il governo ecclesiastico acquistò la sua ultima perfezione. Questo senza dubbio è ragionevole, ed il Signor De Marca, a cui il Padre Quesnel dichiarasi contrario in questa parte, sarebbe volentieri entrato in questo pensiero; ma non è necessario di dire, come il P. Quesnel, e dopo di lui il Massuet, che prima del concilio di Nicea, questa forma di Gerarchia, la qual sottomette certe chiese ad una più antica, ed alcuni vescovi della medesima provincia ad uno de' loro confratelli, era quasi ignota in que' medesimi paesi, ne' quali avean gli apostoli seminata la fede. Questa opinione viene distrutta da una infinità di esempli: citiam quelli soltanto, che son riferiti nel testo di Eusebio (6), della cui spiegazione qui trattasi. Vi si vede, che Teofilo in qualità di vescovo di Cesarea, e Narcisso come vescovo di Gerusalemme godeano della superiorità su i vescovi della Palestina; che Palmasio per ragione della sua età era capo de' vescovi di Ponto. E non era forse lo stesso di S. Ireneo rispetto a' vescovi della Gallia, se già si è dimostrato, ch'eranvi allora nella Gallia delle città vescovili, come lo erano nella Palestina Cesarea, e Gerusalemme? Non parliamo che del semplice vescovado espresso col termine (*Paraecia*) secondo le osservazioni, che dissopra abbiam fatte; imperciocchè bisogna accordare, che le chiese della Gallia sul fine del secondo secolo non aveano la distinzione, ch'ebber sempre Cesarea: e Gerusalemme nella Palestina.

Dicesi, che se vi fossero allora stati de' vescovi dipendenti da S. Ireneo, Eusebio avrebbe dovuto indicarli: ma egli forse non seppe nè i loro nomi, nè le loro chiese, nè il lor numero. D' altra parte non bastava il dire, che vi era la *lettera* sinodale *delle chiese della Gallia* indicando, come ha fatto, queste chiese col termine, che dinota vescovadi? E poichè s'osserva certamente con ogni ragione, che la question della Pasqua non poteva esser decisa, se non dalla pluralità de' vescovi, come avrebbe egli, in forma di opera di conseguenza, o di decreto sinodico, potuto citare la lettera delle chiese della Gallia, se foss' ella stata opera di un semplice vescovo alla testa del suo clero, o del suo popolo? Parla sì bene di Eusebio della lettera, che scrisse solo il vescovo di Corinto, ma ha il pensiero di rilevare, che era questa una produzione particolare: e non avrebb' egli al modo stesso avvertito, che la lettera delle chiese della Gallia non era stata sottoscritta, che da S. Ireneo, e da alcuni preti, o da alcuni semplici fedeli, se non ne fossero i vescovi stati gli autori? Aggiugniamo a tutto ciò, che non si può facilmente credere, che S. Potino, ed il suo successore S. Ireneo non avesser curato di costituire de' vescovi in quelle città della Gallia, nelle quali avea pene-

(1) *Vide Suicer. in Appa. eccles. Marca de concord. lib.* 6. *cap.* 16.
(2) *Euseb. ubi sup.*
(3) *Lib. t.* 2. *pag.* 478.
(4) *Dissert. in Irenaeum* 16.
(5) *Notit. episc. p.* 135.
(6) *Euseb. ubi sup.*

Digitized by Google

trato il cristianesimo. Questi due sant'apostoli di Lione sapevan l'ordine, che dat'avea S. Paolo a Tito suo discepolo, di mettere de' vescovi in tutte le città. Sapevano quanto necessaria fosse in que' tempi di persecuzione la presenza de' primi pastori per istruire, incoraggire, e confortare i fedeli. Come non sarebbousi preso il pensiero di dilatare il vescovile governo? D' altra parte trovasi, che la chiesa di Vienna (1) era in que' tempi celeberrima, che diè un gran número di Martiri al cielo, che inviò alle chiese dell'Asia la relazione de' loro combattimenti, che la lettera, la quale fu scritta su questo soggetto era comune alla chiesa di Lione, che in essa parlavasi della cristianità di queste due città, come città, che formavano due chiese separate, e che nel titolo stesso di questa lettera la chiesa di Vienna teneva il primo luogo. Può addimandarsi a chi vorrà riflettervi. Dopo ciò ragionevol cosa sarebbe il supporre, che non fossevi alcun vescovo in Vienna, e persuadersi, che quel di Lione fosse il capo, e pastore di queste due chiese?

Finalmente, se l'autorità de'moderni valesse quì alcuna cosa, potremmo al Padre Quesnel, ed al Massuet opporre la maggior parte di coloro, che abbiam citati per mostrare, che fuvvi un concilio tenuto sotto S. Ireneo. Avremmo ancor ragione di asserire, che non v'è alcuno, che non abbia riconosciuta un' adunanza di vescovi indicando l'epoca di questo concilio. Né sarebbe forse inutil cosa l'osservare, che secondo l'antico libro Sinodico; il concilio fu composto di trenta vescovi. Ma restringendoci alla testimonianza di Eusebio, conchiudiam sempre, che prima della fine del secondo secolo, la chiesa Gallicana si adunò in concilio per decidere un punto, che interessava la religione, che tanto solennemente si adunò, quanto le chiese della Palestina, di Ponto, dell' Osroene, ed aggiugnendovi ancora la chiesa di Roma, la qual tenne nel tempo medesimo il suo concilio, diciamo, che la prima assemblea della chiesa Gallicana è sì antica, e sì celebre, come quelle delle più grandi chiese del mondo.

ARTICOLO SECONDO

La chiesa Gallicana ne' concilj nazionali.

Il concilio, di cui abbiam parlato nel primo articolo, fu probabilmente un concilio nazionale, perocchè Eusebio assicura, che le chiese della Gallia si adunarono, e scrissero in comune sulla questione della pasqua; ma senza cercare il carattere di un' assemblea, della quale ci restan pochi vestigj, e contenti d'averla indicata come la prima, che si è tenuta nella chiesa Gallicana, consideriamo ora questa medesima chiesa ne'suoi concilj nazionali. Prima d'ogni altra cosa è d'avvertire, che è una osservazione de' canonisti, che il titolo di nazionale non conviene soltanto a'concilj, che rappresentano il clero di tutta una nazione; ma in un senso ancora a tutti quelli, che son composti di più provincie ecclesiastiche. Questo sentimento già utilissimo per fissare il linguaggio, sembra in ogni modo necessario, trattando di concilj celebrati sotto le prime due Stirpi de' nostri Re. Essendo stato allora l'Impero Francese diviso sovente in più regni, non furon sempre i concilj composti di tutte le chiese delle Gallie, ma solamente di provincie dipendenti da ciascun Monarca. Or queste adunanze non lascian di meritare il nome di concilj nazionali, perchè in fatti comprendevano per ordinario i vescovi di tutto un regno, e perchè il carattere della loro convocazione, della loro celebrazione, e della loro autorità li distingueva assai da' semplici provinciali concilj. Noi seguiremo questo piano nello schiarimento della presente materia, riguarderem i concilj di molte nostre provincie, massimamente quelli d'un intero regno, come concilj nazionali, e per conseguenza come assemblee della Chiesa Gallicana. Sappiamo, che queste assemblee saranno state tanto più illustri, quanto maggior numero di provincie avran comprese; in modo che se trovansi di quelle, nelle quali sien concorse le Chiese tutte della Gallia, queste saranno state assemblee totali, e come piene della Chiesa Gallicana. I monumenti della storia ci somministrano molti concilj di questa spezie, nè saremo noi intrigati, che nella scelta. Dal concilio dei Galli sotto S. Ireneo sino al principio del quarto secolo la chiesa Gallicana ebbe de'sensibili accrescimenti; ma le persecuzioni le furon d'ostacolo a vedere i suoi pastori, e maestri uniti in concilio.

Non ebbe ella questa consolazione se non sotto Costantino, presso a poco come la Chiesa universale, che non potè celebrare il primo suo concilio Ecumenico, se non sotto il dominio di questo pio principe. Nell'anno 314. si adunò il primo concilio di Arles per giudicare la causa di Ceciliano, e quest' assemblea non soltanto nazionale, imperciocchè vi concorsero vescovi da tutti i confini della Gallia (2); anzi potè ancora rappresentare la Chiesa Occidentale, essendosi altresì veduti de'prelati d'Italia, di Sicilia, dell'Affrica, della Spagna, della Brettagna ec. Pretendesi, che tutti insieme fossero almen duecento, ed ebbe questo concilio sì gran grido, che celebri autori (3) si avvisano di riconoscervi il famoso plenario concilio, di cui parla Sant'Agostino.

(1) *Storia della chiesa Gal. lib. p. 7. seg.*

(2) *Vide concil. Labb.*

(3) *Sirmond, Labbe, etc.*

Digitized by Google

Sinattantochè il dominio Romano si mantenne di là dall'Alpi, fuvvi nella Chiesa Gallicana un numero assai grande di nazionali concilj, come quel di Parigi nel 361. o 362. per rigettar la formola sottoscritta a Rimini, quello di Arles tra l'anno 442., e 445. (1), in cui si stabilirono 56. Canoni di disciplina, quello dell'anno 551., nel quale fu ricevuta la lettera di S. Leone a Flaviano; non ne accenneremo quì noi, se non i più considerabili.

Essendo stato dall'interne fazioni, e dall'innondazion de' Barbari smembrato l'impero, cadde la Gallia in poter de'Borgognoni, de'Visigoti, e de'Franchi. Più difficil fu allor a'vescovi radunarsi (2). Leonzio vescovo di Arles nel 462. ebbe ordine da papa Ilario di far quanto potea per mantenere il santo costume de'concilj; fu obbligato ad estendere i suoi guardi, e le pastorali sue cure su tutte le provincie, e ad invitare i Metropolitani a' concilj, che giudicava opportuno d'adunare. Da ciò comprendesi l'intenzione, che avea il papa di conservare alla chiesa delle Gallie le sue nazionali assemblee, ma i differenti interessi de' novelli sovrani, ch'erano o idolatri, o eretici impedirono lungo tempo l'effetto di questo buon desiderio. Tennesi nondimeno nel 475. il terzo concilio di Arles contro il prete Lucido Predestinaziano, e vi si trovaron trenta vescovi adunati dalle provincie, che ubbidivano a'Visigoti, ed a'Borgognoni. Si tenne nel 506. quello di Agda sulle terre di Alarico Re de'Visigoti (3), e furonvi cinque Metropolitani con un assai gran numero di vescovi; ma Alarico era Ariano, e Clodoveo già convertito al cristianesimo avea insieme il vantaggio di essere zelantissimo cattolico. Volle la provvidenza servirsi di lui per rendere alla chiesa Gallicana tutta la sua gloria, e la sua libertà. Vinto Alarico, ed ucciso nella battaglia di Vouille, lasciò il regno de' Visigoti al monarca Francese. Sotto la protezione di questo gran principe fu celebrato nel 511. il primo concilio di Orleans. Può dirsi, che questa fosse la prima assemblea del clero di Francia, se si distingua la Francia propriamente detta da quella, che aveano i Romani chiamata le Gallie. Trentadue vescovi, tra' quali cinque erano Metropolitani, formarono questo concilio, e vi si stabilirono trentun canoni di una esattissima disciplina.

Dopo la morte di Clodoveo, e per tutta la successione di questa prima famiglia, trovandosi la Gallia divisa tra più principi, i concilj nazionali seguirono pressapoco le disposizioni, ch'erano allora in vigore nello stato. Quand' erano i Re amici, i vescovi adunavansi da diversi regni, come seguì ne' quattro concilj, che furon tenuti in Orleans dall' anno 533., sino al 549.

Quando poi le gelosie disunivan questi principi, non eranvi che concilj di più provincie secondo l'estensione di ciascun regno. Ne abbiam degli esempj nel primo concilio di Auvergne sotto Teodeberto I., nel secondo di Parigi sotto Childeberto I., nel primo di Macone, e nel secondo di Valenza sotto Gontrano Re di Borgogna (4). Finalmente quando tutta la nazione ritornava sotto il dominio di un solo monarca, come a tempo di Clotario II., i concilj divenivano perfettamente nazionali. Tal fu nel 615. il quinto concilio di Parigi, in cui trovaronsi settantanove vescovi. La seconda generazione de' nostri Re, è per così dire l'età sinodale della Francia, veduto il numero prodigioso de' nazionali concilj, che a quel tempo si riferiscono; ma la maggior parte di queste assemblee furon per una metà composte di ecclesiastici, per l'altra dei signori secolari, ed erano nel tempo stesso concilj, e diete, vi si stabilivan *canoni*, e *regolamenti politici*: tutta questa materia esige una particolar discussione, e noi vi entreremo nel terzo articolo di questo discorso.

Durante la terza generazione, più de' nazionali sono stati frequenti i concilj di ciascheduna provincia; pur nondimeno s'incontrano quelli assai spesso nel corso della storia. Sono stati qualche volta celebrati da' papi; quali massimamente sappiamo essere stati i concilj di Clermont sotto Urbano II., di Reims (5) sotto Leone IX., sotto Calisto II., sotto Innocenzo II., e sotto Eugenio III. Ma dal decimo secolo fino al regno di Filippo il bello vedeansi per lo più de' Legati alla testa de' grandi concilj. Son celebri nei nostri annali i cardinali Ugone Diense, Pietro di Capua, Roberto di Corceone, Romano di Sant' Angelo, Simone di Brie per il grande numero de' nazionali concilj, ai quali per tutto il corso delle loro Legazioni in Francia, hanno preseduto.

Da Filippo il bello sino al presente di pochi

(1) *De Marca prova assai bene, che tra questi due anni convien collocare questo concilio, e non verso l'anno* 451. *o anche più tardi; la ragion da questo prelato allogata si è, perchè debbe questo concilio aver preceduto alla lettera, che nel* 445. *scrisse S. Leone per reprimere le pretensioni d' Ilario d' Arles. Del resto questo concilio è nazionale, essendo stato composto di più metropolitani, e di vescovi di molte provincie.*

(2) *Hilar. epist. VII.*

(3) *Marca de conc. l. VI. c.* 18.

(4) *Il concilio d' Auvergne fu celebrato nel* 535., *il secondo concilio di Parigi nel* 555., *il primo di Macone nel* 581., *il secondo di Valenza nel* 584.

(5) *Leone IX. tenne un concilio a Reims nel* 1049. *Calisto II. nel* 1129. *Innocenzo II. nel* 1131. *Eugenio III. ne tenne due nel* 1147., *e nel* 1148.

Digitized by Google

concilj sappiamo, che possan chiamarsi nazionali, per essere stati composti di più provincie; posson nondimeno porsi in questo numero quelli di Avignone nel 1321., e nel 1457., quel di Lavaur nel 1368., e quel di Lione nel 1449.; (1) per quanto però rare sieno queste adunanze, non si è mai nella Gallia perduta interamente di vista l'idea di adunare la chiesa Gallicana in concilio composto di tutta la nazione; e ne son prova i seguenti esempli. Nel 1551. il Re Enrico II. pretendendo di molestare Papa Giulio III. fe'dire a tutti i vescovi del regno, che si disponessero a celebrare il concilio nazionale; ciò non ebbe altro effetto, che di accelerar la pace tra queste due potenze. Negli stati di Orleans nel 1560. si progettò di tenere il concilio nazionale per rimediare ai disordini della chiesa di Francia. In Francia nel 1681. l'Arcivescovo di Reims propose nell' assemblea del clero di chiedere il consenso al Re per il concilio nazionale affine di terminarvi le dispute, che cagionarono allora nel regno le regalie.

Tutto ciò, che abbiam detto ci presenta come in un punto di veduta la chiesa Gallicana in tutti i suoi concilj nazionali. Restano a farsi alcune osservazioni su questa importante materia. Ne' primi tempi i Gallicani concilj furon quasi sempre composti di santi vescovi. Eran questi i fondatori di quelle chiese, che veggiamo ora sì floride, eran gli apostoli di un popolo ancor nuovo del tutto nella fede. Avean eglino distrutta l'idolatria, e l'errore nelle vaste provincie della Gallia. Si adunavano per giudicar del progresso de' loro travagli, per assicurarne l'esito, per prevenirvi la distruzione. Avean fondata sulle regole del vangelo, e su gli esempli degli apostoli la gerarchia di questa nascente cristianità: tenevan de'concilj per vedere se tutto era in buon ordine; se i differenti membri del clero adempivano degnamente gli obblighi del loro ministero; se i primi pastori osservavano anch'essi i canoni: imperciocchè nelle nazionali adunanze esercitavansi soprattutto i giudizj, e ponevasi in sicuro la pratica delle leggi; ma siccome è la chiesa nello stato, così sapean que'santi vescovi della prima età della Monarchia, che v'abbisognava il sigillo della reale autorità per dare a'loro concilj tutto quel peso, che aver poteano. Sentirono, che un gran numero di vescovi padroni degli animi de' popoli, venerati nello stato come padri, non potean porsi in viaggio, nè adunarsi in concilio senza la *permissione de' Monarchi*, i quali doveano interessare sù questi movimenti; ebber dunque il pensiero di mantenere tra il sacerdozio, e l'impero una perfetta concordia (2); così i vescovi del concilio di Arles nel 314. adunaronsi sotto la protezione, ed anche per ordinazioni di Costantino, l'Imperador Massimo ordinò, che si celebrasse il concilio di Bordeaux contro i Priscillianisti. Alarico avvegnachè Ariano, acconsentì al concilio di Agda, ed in tutta la successione de' nostri Re della prima generazione, la maggior parte de' concilj nazionali, de'quali i nostri annali conservan gli atti, fan menzione degli ordini, o della permissione de' principi, che in quel tempo regnavano. Se ne rilevano alcuni, (come i concilj terzo, e quarto di Orleans), che su ciò osservan silenzio, il Sig. de Marca prende quind' occasione di giudicare, che i vescovi di questi concilj aveano la rea intenzione di deprime la reale autorità; ma troppo svantaggioso, e troppo ardito è questo giudizio; imperciocchè il quinto concilio di Orleans tenuto otto anni dopo il quarto, e sotto il regno del medesimo principe, apertamente dichiara, che per ordine del Re Ghildeberto è stato adunato; e questo ancora è il linguaggio di molti altri concilj del tempo medesimo, che espongono le relazioni, le quali trattenevano i vescovi co' loro Sovrani per la convocazione dell' ecclesiastiche adunanze. Se dunque accade, che gli atti di alcuni concilj non parlino di queste relazioni, bisogna credere o che altri scritti in questa parte più circostanziati siensi perduti, o che in quegli, che sussistono, siasi fatta l' ommissione. Può leggersi su tutto ciò il P. Tommasino (3), il cui sentimento sembra più moderato, più ragionevole, e meglio sviluppato di quello del dotto arcivescovo di Parigi.

La concordia, ch'era tra l' ecclesiastica, e temporal podestà per la celebrazione de' nazionali concilj, facea, che i principi d'ordinario condiscendessero a dichiarare a' vescovi delle prime sedi le cagioni di queste adunanze (4). Così Tebaldo re d'Austasia, avendo nel 550. al concilio di Toul l'arcivescovo di Reims Mapinio, credè questi di poter domandare i motivi di questa convocazione. Per la stessa ragione i Metropolitani, o i vescovi, che aveano più autorità nella Chiesa Gallicana, prendevansi la libertà di far a' principi delle rimostranze, quando i motivi non eran bastevoli per porre in moto tanti vescovi; così volendo il Re Gontrano tener un concilio di tutte le Gallie, S. Gregorio Turonese gli disse, che non essendovi errore alcuno da condannare, non pareva, che un sì gran concilio fosse necessario, e che poteasi contentare di adunare il concilio provinciale. L' autorità de' sovrani niente più de'vescovi, che pretendevano di aver diritto d'intimare i nazionali concilj, non impediva, che esercitasser eglino con piacere il

(1) *Mem. di Ribier t.* 11. *p.* 318. 319. 330. 333.
(2) *Marca, de concord. l. VI. c.* 17. *et* 18.
(3) *Thomassin. discipl. ec. part.* 2. *l. III. c.* 18.
(4) *Collect. hist. franc. t.* 11. *p.* 68. *ex Greg. Turon.*

Digitized by Google

loro potere. Prima dell'invasione de'Vandali, avendo la città di Treveri nell' ordin civile, e politico il titol di Metropoli, pare, che'l suo vescovo convocasse il concilio delle Gallie, e vi presedesse. Ne abbiamo l'esempio nel concilio Nazionale di Colonia nel 346., in cui fu Eufrate deposto dal vescovado. San Massimino di Treveri era il capo del concilio; ma dopo distrutta da'barbari questa città, avendo l'imperadore Onorio trasferito alla città di Arles il titolo di Metropoli (1), Patrodo, che n'era vescovo, credè di poter dal Papa ottenere il nome, e i diritti di primo Metropolitano delle Gallie. Zosimo (2), il quale occupava la sede di S. Pietro, non accordogli se non il privilegio di dar lettere a tutti coloro, che volessero andare a Roma, o altrove; ma gli altri vescovi successori di Patrodo seppero amplificar questa prerogativa. Il concilio Nazionale tenuto in questa città tra l'anno 442., e 445. stabilì, che il vescovo di Arles avesse diritto di convocare i concilj della Gallia (3). Quindi Sant' Ilario, il qual reggea questa Chiesa, ebbe su queste materie una gran controversia con S. Leone Papa, perchè questi gli tolse la facoltà di adunare i vescovi delle altre provincie, il Papa Ilario la rendè a Leonzio successore di Sant'Ilario nel vescovado di Arles. Ordinogli ancora, come abbiamo dissopra osservato, di far tutto ciò, che giudicava più opportuno per mantener l'uso de'Nazionali concilj. Simmaco Papa nel 514. rinnovò questo bel privilegio in riguardo de' meriti di S. Cesario, ed insieme affidogli il pensiero di tutti gli affari della Religione sì nelle Gallie, che nella Spagna (4). Vigilio Papa nel 545. colmò questa Chiesa di nuovi benefizj, costituendone il vescovo Ausanio vicario della santa sede, ed obbligando sotto pena di sospensione tutti i vescovi della Gallia a prestarsi a' concilj, che convocati sarebbero da questo prelato, o dai suoi successori. I Papi Pelagio I., e S. Gregorio il grande confermaron tutti questi titoli di onore, e di giurisdizione; ma pare che nell' uso non sempre vi si avesse riguardo; imperciocchè nel quinto concilio di Orleans, in cui eranvi sette Metropolitani, il vescovo di Arles trovasi nominato dopo quello di Lione. Si osservan però ancora molti antichi concilj, ne' quali i vescovi di Arles comparvero come capi, e presidenti. Non sonosi sin qui aggirate le nostr' osservazioni, che intorno a'primi nazionali concilj della Chiesa Gallicana. Le buone regole stabilite su queste adunanze, la grande edificazione, che vi diedero la maggior parte de' vescovi, che le componevano; la sommission loro all'autorità de' sovrani, il rispetto, che anche i Principi portaron loro, son tutti oggetti, che ben meritavano per parte nostra qualche riflessione. Siccome i concilj della mezza età, cioè quelli, che appartengono alla seconda generazione de' nostri Re furono per lo più, come abbiamo osservato, compagnie miste di vescovi, e di signori laici; così avremo occasione di conoscer tosto lo spirito, che animava queste adunanze. Quanto ai concilj nazionali più moderni cioè quelli, che sono stati fra noi celebrati dopo l' undecimo secolo, sarebbe necessaria un intera opera per ispiegarne i motivi, le giurisdizioni, le operazioni, gli effetti. Deesi in generale rammentare, che furon sovente occupati nella punizione de' simoniaci, nella dissoluzione di Matrimonj incestuosi, nella difesa dell'ecclesiastiche immunità, ne' soccorsi destinati alla terra santa; che vi si condannaron qualche volta eretici, ed Antipapi, e che finalmente si tennero queste adunanze sotto la protezione, e col consenso de' nostri Re; sebbene i legati, che durante l' undecimo secolo, e i due seguenti, moltiplicaronsi estremamente, attraessero a se la maggior parte degli affari della chiesa Gallicana.

ARTICOLO TERZO

La chiesa Gallicana nelle diete, ne' parlamenti, e negli stati del regno.

Distinguiamo qui tre sorti di adunanze, che soglionsi confondere, e questa confusione produce nella storia qualche oscurità (5). Sin dalla nascita della Monarchia teneano i Franchi una generale adunanza, che chiamavasi *Campo di Marzo*, perchè faceasi il primo giorno di questo mese: se ne trova un esempio nella storia medesima; ma è difficile d'incontrarne altri vestigj sotto i suoi successori, forse perchè i Franchi dispersi allora in tutte le Gallie, non potean più riunirsi sì facilmente ogni anno. L'uso però, o almeno la memoria non ne era del tutto perduta (6) sotto Pipino il primo della seconda discendenza, imperciocchè ordinò, che quest' adunanza si tenesse in avvenire il primo di Maggio (7). Ordine, che fu poi imitato dal Re d' Inghilterra Sant' Eduardo, quando assegnò anch' egli il primo di Maggio per l'apertura del suo parlamento (8).

Ma senza decidere se il *Campo di Marzo* fu abolito, ovvero durò sotto la prima discen-

(1) *Pagi Cris. Baron. ad an.* 401.
(2) *Marca lib. VI. c.* 17.
(3) *Thomassin. discipl. eccl. part.* 2. *lib. III. cap.* 49.
(4) *Marca lib. VI. c.* 18.

(5) *Collect. hist. franc. t.* 11. *ex Rayn. in Greg. Tur.*
(6) *Il P. Daniele dice, che l'uso ne fu ristabilito da Pipino d' Heristal, prefetto del palazzo.*
(7) *Chronic. Fredeg. Contin. ad an.* 766.
(8) *Marca lib. VI. c.* 24.

Digitized by Google

denza de' nostri Re, certo è, che gli storici parlano assai più di alcune altre adunanze, che quegli antichi Monarchi teneano di tempo in tempo, quando le giudicavano necessarie al bene del loro stato. Chiamavansi esse *Concilj*, *Conferenze*, e più spesso ancora *Placiti* (1), (*Placita*) perchè vi si facean leggi, e solenni giudizj; pare, che noi possiam chiamarle *Diete*; perchè hanno gran somiglianza con quelle adunanze, che nell' Impero hanno al dì d'oggi questo nome.

Sotto la seconda discendenza furon queste Diete celebri estremamente, non solo cagione della potenza di Pipino, di Carlo Magno, e di Luigi il Pio; ma ancora, perchè spesso si tennero, e stabilirono, o confermarono un gran numero di sapientissime leggi.

Pipino volle che si facessero due volte l'anno nel mese di Maggio (2), e in quello di Ottobre; in modo però, che la prima dovess'essere assai più numerosa, e più potente dell' altra. Eran queste come i due grandi consigli ordinarj della nazione. Ne' casi di maggior rilievo si faceano adunanze straordinarie, ed oltre a queste, delle quali ad ogni istante fa menzione la storia della mezzana età; teneano i Re anche con gran magnificenza *piene ragunanze* (3) de' loro magistrati nelle principali feste dell' anno, massimamente la pasqua, ed il natale, o nelle occasioni di pubbliche allegrie. Questi solenni usi duraron lungo tempo, e se ne osservan delle orme fin sotto i regni di Roberto, di Errico I., di Filippo I., di Luigi VI. VII. ec. (4) Questi primi Re della terza discendenza mantennero ugualmente l'uso di adunare i grandi del loro regno nelle circostanze, che sembrassero di meritarlo; come quando bisognava intraprender la guerra, obbligarsi ad una crociata, punire vassalli ribelli, o proteggere la chiesa. Queste adunanze nell' esterior loro apparato non differivano dalle Diete tenute sotto la prima, e seconda discendenza de' Re; aveano elleno ancora, per quanto pare, una uguale autorità. Non ci resta però quasi nessuna legge, che si possa ad esse attribuire; contentavansi senza dubbio degli antichi regolamenti per por fine agli affari, che faceano i Re esaminare, in queste Diete, o in questi *parlamenti*; perchè questo fu il termine, che usavasi verso il principio del secolo XIII., nè troviamo, come pretende un infinità di autori, che sin dalla seconda discendenza, o anche dalla prima le adunanze nazionali fosser chiamate *parlamenti*.

Qualunque sia l' antichità di questo termine nella nostra lingua, certo è, che gl' inglesi l'adottaron ben presto per esprimere il tribunal supremo della loro nazione; ma è facile l'osservare, che questo formidabil corpo ha molto maggior autorità, e potenza, che non ne hanno avuta in verun tempo tutte le nostre Diete le più generali, e le più solenni. Per ciò che riguarda la Francia dà ella ora il nome di *parlamento* a' magistrati superiori, che amministrano la giustizia; ma è assai difficile l' indicar giustamente l'origine di queste compagnie. Pare, che debbansi far risalire sino a quegli antichi parlamenti, de' quali abbiam ora parlato. Prima di Filippo il bello, tenevansi quando piaceva a' Monarchi, e secondo i varj bisogni dello stato. Questo Principe ordinò, che si tenessero due volte all'anno, la pasqua, e la festa d'ognissanti; con ciò divennero assidui senza essere peranco perpetui. Lo furono, quando fu presa la consuetudine di prorogarli indefinitamente (5). Allora questi parlamenti continuarono senza intervalli le loro sessioni, e fu duopo nominare de' presidenti, e de' giudici per soddisfare a'doveri di questi tribunali. Trovasi, che sin dall' anno 1294. il parlamento di Parigi era pressapoco l' istesso, che quello de' nostri giorni, se se ne eccettui il numero de' suoi membri (6), che era molto minore; ma crebbe in sì breve tempo, che sotto Filippo di Valois questo tribunale era già composto di cento persone comprendendovi i pari del regno.

Questi assidui, e perpetui parlamenti furono incaricati di funzioni assai più ristrette di quelle de' parlamenti nazionali, e delle Diete sì ordinarie sotto le due prime discendenze. Filippo il bello volle forse supplire a questo istituendo un altra sorte di adunanze, che chiamossi dappoi *gli stati generali del regno*. I primi esempli, che se ne citano, si riferiscono agli anni 1302., e 1303. (7). Avea bisogno di Filippo di straordinarj sussidj per la guerra di Fiandra, e da tutta l'intera nazione volea essere sostenuto contro le minaccie di Papa Bonifazio VIII. Credè di cattivarsi tutti gli ordini del regno col convocarli, col consultarli, e col trattare, per così dire, con esso loro de' pubblici interessi. Da queste adunanze non escluse la parte la più numerosa dello stato, avvegnachè meno illustre. Ascoltò il popolo, o piuttosto coloro, che erano incaricati a rappresentarlo. Alcuni autori pretendono, che tutto questo non fosse per anco, che l'abbozzo degli *stati* della nazione, quali si tennero sotto molti nostri Re successori di Filippo il bello; ma quando ciò vero fosse delle adunanze, che convocò questo Principe per la guerra contro i Fiamminghi, dir non potrebbesi lo stesso di quel, che avvenne in

(1) *Collect hist. franc. tom.* 11. *p.* 321. *ex Greg. Tur.*
(2) *Marca l. VI. c.* 24.
(3) *Le Gendre usi, e custumi de Franzesi.*
(4) *Thomassin. discipl. ecc. p.* 2. *l. III. c.* 54.
(5) *Thomassin. part.* 2. *l. III. c.* 54.
(6) *Pasquier. l.* 11., *e Tuan. l. XIII.*
(7) *Pasquier. l. II.*

Digitized by Google

proposito della contesa con Bonifazio; imperciocchè tutti gli ordini della nazione (1) adunaronsi nella chiesa di nostra signora di Parigi, e forse non si tennero mai stati più generali, e più solenni, nè vi fu mai maggior concordia tra il sovrano, ed i sudditi per sostenere i diritti della corona.

Ecco in compendio tutte le adunanze nazionali, delle quali si ha notizia in Francia. Quelle, che abbiam chiamate *diete*, sono state le più antiche, le più numerose, le più avvezze a far leggi. Quelle, che diconsi *corti piene* hann' avuta origine sotto la seconda discendenza, e pare, che sieno state destinate piuttosto a segnalare la magnificenza de' principi, che a trattare gli affari. Quelle, alle quali si è dato il nome di *parlamenti* non sono state distinte dalle diete, se non perchè si sono tenute sotto la terza discendenza, perchè hanno stabilite pochissime leggi, ed hanno avuto fine coll'istituzione delle compagnie, che a' nostri giorni rendon giustizia a' sudditi dal Re. Quelle finalmente, che si dinotano colla qualità di *stati generali* sono stati puri consigli incaricati ad avvertire il sovrano sulle diverse fazioni del governo, o autorizzate a far richieste, e rimostranze. Si deono soprattutto distinguere gli *stati* dalle antiche adunanze, che erano *diete*, o grandi *parlamenti*, non per la presenza dei deputati dal popolo, ma per l' inferior grado di autorità; imperciocchè I. non è certo, come alcuna volta si crede, che il popolo sia stato sempre escluso da queste adunanze; vi sono delle prove in contrario. Nell'802. avendo l' imperador Carlo Magno adunata una dieta generale in Aquisgrana, vi fu ammesso il popolo co' vescovi, preti, religiosi, duchi, Conti, ed uffiziali del palazzo (2). II. siccome nel corso di circa cinque cent' anni non vi fu in Francia distinzione di condizioni, se non per le cariche sien civili, sien militari, così non può dirsi, che fossevi allora veruno, che la sua nascita escludesse dalle adunanze della nazione, nè che il terzo stato fosse riguardato come incapace d'assistervi; ma è vero soltanto, che d'ordinario coloro, che non sostenevano alcuna carica, non vi assistevano, come pressapoco in oggi nell' Inghilterra, non altri, che i cittadini costituiti in dignità entrano nella camera alta del parlamento; non avendo luogo se non nella camera de' comuni i fratelli stessi di questi signori, avvegnachè di ugual nascita, perchè non son rivestiti di alcun titolo. Tutte le particolarità, nelle quali siamo entrati, sono un risultato di una infinità di monumenti storici, e ci son parute necessarie prima di considerar la chiesa Gallicana nelle Diete, ne' parlamenti, negli stati Generali: materia, su cui ci dobbiam' ora trattenere.

Sin da' primi tempi della Monarchia si videro i Vescovi possedere il favore de' Principi, e la confidenza de' Popoli (3). Clodoveo li riguardava come suoi Padri, e suoi Maestri nella Fede. Clotario I. rinviava loro a riconoscere le cause mal giudicate da' Laici. Gontrano Re di Borgogna li prendea per arbitri nelle differenze, che nascevano tra lui, e gl'altri Monarchi Franzesi. Clotario II., Dagoberto I. affidavano loro il pensiero di rimetter la pace nella Reale Famiglia. Le loro ricchezze, e la loro possanza ispiravano ancora una spezie di gelosia a Chilperio I. Or come non saranno stati ammessi alle più antiche diete della nazione, uomini nello stato sì considerati? Come non vi avranno occupati i luoghi i più distinti? (Non si è mai fatta menzione, dice l' ab. du Bos (4), di alcuna *adunanza dei Notabili* convocata dai *Re Nerovingi*, che non vi si vedessero i Vescovi occupare un seggio). Bisogna però indicar l' epoca di quest' antico uso, bisogna specificar, se si può, la prima Adunanza, in cui i Vescovi di Francia si son trovati uniti co' Notabili, cioè co' Signori Laici. Pare a noi, che sia il secondo Concilio di Macon nel 585. sotto Gontrano Re di Borgogna vi si contaron sei Metropolitani, e quarantasei Vescovi. Vi si trattarono materie di fede, e di disciplina ecclesiastica. Ma siccome vi si trattava ancora di pacificar lo Stato turbato dalla rivolta di un avventuriere nomato Gondebaut, così i Signori laici preser parte in quest' adunanza. Questo almeno è ciò, che ci fa intendere Gregorio di Tours (5) col dinotarla or sotto nome di Sinodo, ed ora coi caratteri, che convengono ad una dieta, ad un Tribunale (6) politico.

A misura, che procede la prima discendenza (7), si moltiplicano le Adunanze miste di Vescovi, e di Baroni. Nel 628. Clotario II. Signore di tutta la Francia convoca i Prelati, ed i Signori a Clichi per regolare con esso loro gli affari della Chiesa, e dello Stato. Nel 633. lo stesso fa Dagoberto per assicurare l' asilo della Chiesa di S. Dionisio. Nel 638. tiene egli un altra simile Dieta per confermare i Privilegj di quell' Abbadia. In queste Adunanze, tutte somiglianti, dà la corona d' Austrasia al suo Primogenito; divide i suoi Stati tra i due suoi Figliuoli Sigeberto, e Clodoveo. Nel 645. Sant' Odoeno prega il Re Clodoveo II. a far condannare da' Vescovi un Eretico, che era giunto nelle Gallie, e ad invitare all' Adunanza i principali Signori

(1) *Prove della controversia di Filippo il bello p.* 6. *e segg.*

(2) *Storia critica della monarchia franzese dell' Ab. du Bos. tom.* III. *pag.* 301. *e seg.*

(3) *Ivi p.* 36. 370. *e seg.*

(4) *Ivi p.* 383.

(5) *Greg. Turon. l. VIII. c.* 20.

(6) La chiama egli *Sinodus Placitum*

(7) *Vedi il concil.*, *e Lab.*

Digitized by Google

del Regno. Nel 664. Clodoveo III. (1) ad una Dieta composta di vescovi, e di Baroni fa portare una causa, che interessava l'abbadia di S. Benigno di Dijon. Nelle formole di Marculsio, che rappresentan lo stile degli atti del VII. secolo (2), trovasi, che i nostri antichi Re giudicavan le cause de' loro sudditi unitamente co' vescovi, signori referendarj, Siniscalchi ciambellani, e conte del palazzo. L' autorità de' maestri del palazzo divenne assoluta, e funestissima alla discendenza di Clodoveo; ma siccome premeva loro di risparmiare i grandi dello stato; così non lasciarono di tener le Diete, o assemblee generali; e di darvi la preminenza a' vescovi. I due figli di Carlo Martello segnalarono in ciò la loro attenzione. Il primo convocò la Dieta di *Lestines*, o *Liptines* nel 743.; pare, che fosse questa un *Campo di Marzo*, imperciocchè adunossi il primo giorno di questo mese, ma era sicuramente un' assemblea mista di vescovi, e de' grandi signori (3). Pipino fece lo stesso a Soissons nel 744.; ed essendo salito sei anni dopo sul trono fondò quella seconda età della Monarchia, in cui i vescovi ottennero una potenza anche maggiore, che sotto la prima discendenza.

Nessuna assemblea della nazione, nessuna Dieta videsi allora, la qual non desse occasione al clero di far conoscere le antiche sue prerogative, e di acquistarne delle nuove. Presero i Monarchi il costume di trattenere alla lor corte un gran numero di prelati di consultarli su tutti gli affari dello stato, di fissar di concerto con esso loro il tempo, e gli oggetti delle Diete. Allora gli abbati, ch'eran divenuti assai ricchi, e potenti, entrarono in queste generali assemblee, e vi formarono una società separata da quella de' vescovi, come vedesi dagli atti del concilio di Magonza nell'813.; e fu ciò sotto questi regni sì favorevoli alla chiesa (4), che si videro tanti capitolari, che sono ordinazioni sì civili, che ecclesiastiche fatte per ordine de' nostri Re, e pubblicate, o confermate nelle assemblee composte di vescovi, e di signori (5). Questi capitolari nella loro origine furono anche opera de' soli ecclesiastici; imperciocchè affine di dar loro una regolar forma, sceglievansi dal clero i più dotti, i quali dalla scrittura, dagli antichi canoni, e dalle migliori leggi (6) traessero ciò, che alle presentane, e circostanze dello stato giudicavano più acconcio. Carlomanno, Pipino, Carlo Magno, Luigi il Pio, Carlo Calvo, e gli altri Re della seconda discendenza sino a Carlo il semplice han dato il lor nome a queste ordinazioni, che possono al dì d'oggi passare per raccolta delle memorie del clero di quel tempo, come le Diete tenute nel medesimo secolo son quasi sempre chiamate concilj. Non conviene però credere, che tutti i concilj fossero insieme *Diete*. Se i signori del regno non si adunavano mai senza avere alla lor testa i vescovi, non lasciaron questi di tener molte assemblee puramente ecclesiastiche. Carlo Magno per esempio un anno prima della morte ordinò la celebrazione de' concilj di Arles, di Reims, di Magonza, di Tours, di Chalons sulla Saona. Luigi il Pio nell' 828. fe' tenere i concilj di Magonza, di Parigi, di Lione, di Tolosa, nè starem qui a riferir quelli celebrati sotto il regno di Carlo Calvo principe quanto sfortunato, ed inabile a rispignere i nimici dallo stato, altrettanto zelante per convocare il clero.

La maggior parte delle grandi assemblee, che erano insieme concilj, e Diete, teneansi nel palazzo del principe, tali furon quelle di Verneuil, di Compiegne, di Gentili, di Francfort, d'Aquisgrana, di Thionville, d'Artigni, di Kiersi, di Tribur, di Touzi, di Ponthiou, di Trossei ec., ed una infinità di altri, che appartengono al nono secolo. Pipino, e Carlo Magno aveano stabilito questo uso; e se tutti i Re della seconda discendenza avessero avuto ugual merito, che quello di questi due gran principi, niente stato sarebbe più vantaggioso alla chiesa, ed allo stato, quanto queste numerose società di prelati, uniti di tempo in tempo sotto gli occhi del Monarca. Quinci i popoli imparato avrebbero a rispettar meglio i primi loro pastori; il Sovrano stato sarebbe più informato de' bisogni de' suoi sudditi; i signori laici usati a formare insiem col clero una spezie di pubblico consiglio, sarebbonsi assuefatti ad onorarlo, a difenderlo; la fede, la disciplina, il divin culto protetti viemmaggiormente dal principe, conservata avrebbero tutta la lor integrità, tutto il loro splendore; ma delle migliori cose è proprio d' esser soggette alli più grandi abusi.

Non avendo i successori di Carlo Magno ereditato da lui, che la sua corona, ed i suoi doveri, senza che avessero i suoi lumi, e la sua fermezza, avvenne, che le frequenti relazioni de' prelati colla corte corruppero quel primo ordine del clero, lo rendettero ingiusto nelle sue pretensioni, ed eccessivamente colpevole ne' suoi portamenti. Videsi un abbate Vala farsi capo del partito ribellato contro Luigi il Pio; un Ebbon arcivescovo di Rems presedere alla sediziosa assemblea, che osò di deporre il medesimo imperadore (7); un Venilon arcivescovo di Sens

(1) *Collez. Stor. di Franc. t. IV. p.* 648.
(2) *Mar culs. l.* 1. *c.* 25.
(3) *Marca l. VI. c.* 24.
(4) *Marca l. VI. c.* 25.
(5) *Du Cange V. Capitolar.*
(6) *Storia letter. di Francia secolo IX. pag.* 375. *e seg.*

(7) *Daniele regno di Carlo Calvo.*

Digitized by Google

pronunziar similmente la sentenza di deposizione contro Carlo Calvo. Nella decadenza in fine di questa imperial casa arrogaronsi i vescovi della Francia il diritto di disporre della corona, e giunsero quasi al termine di persuadere a'principi, ed a'popoli, che non eravi in ciò nè abuso, nè temerità. Difendendosi Carlo Calvo contro gli attentati dell' arcivescovo di Sens, dicea Venilon, che essendo stato coronato il Re di consenso, e per opera de' vescovi, non poteasi deporre se non per sentenza de' medesimi prelati; maniera di parlare, che provava la debolezza del governo, e l'ingiusto ascendente, che preso avea il clero sugli affari temporali. Come però osserva molto acconciamante l'abbate Du Bos (1), la gran potenza degli ecclesiastici fu quella, che conservò la Monarchia sotto gli ultimi Re della seconda discendenza.

Frattanto che i signori laici usurpavano il dominio della corona, i vescovi, e gli abbati, i quali dopo tutto mantener voleano la costituzion dello stato, si opposero in molte parti a queste usurpazioni, e si presero sempre la cura di far riconoscere un Signore, ed un Sovrano: ciò, che ristabilì a poco a poco l'ordine, e fece, che i Re della terza generazione ricuperassero col tempo le provincie, le città, ed i luoghi, de' quali erano stati spogliati i loro predecessori. Nelle assemblee, che sul principio di quest' ultima discendenza furon tenute, comparvero, come d' improvviso i vescovi alla testa de'grandi della nazione, e diedero i loro voti prima de' signori laici (2). Tal fu l'assemblea, che il Re Roberto convocò ad Orleans, per far punire due eretici Manichei; tale ancor quella, in cui si acconsentì, che l'abbate Suger governasse il regno in assenza del Re Ludovico il giovane; tale altresì i due parlamenti, ne'quali S. Ludovico fece approvare le sue spedizioni oltremarine.

Par nondimeno, che il clero in tal guisa convocato non manifestasse nel corso de' secoli XI., XII., e XIII. la sua potenza, come fatto avea durante le Diete più antiche. Non si videro da questi parlamenti uscire nè capitolari, nè canoni, nè regolamenti in materie ecclesiastiche, ed il signor De Marca ne reca due ragioni: la moltitudine delle leggi, che erano già state pubblicate dispensava dallo stabilirne delle nuove; e dall' altra parte i Papi, che per l'innanzi eran soliti di lasciar questo pensiero a' concilj provinciali, se ne incaricarono essi stessi, ordinando a loro legati, che mandassero a far riconoscere a Roma tutti gli affari. Quando i parlamenti nazionali finirono coll' erezione de' parlamenti fissi, ed assidui, presero i vescovi il partito di ritirarsi per attendere a' bisogni delle loro diocesi (3); ed il Re Filippo il lungo ordinò subito dopo, che non fosse indi innanzi verun prelato nel parlamento; *perchè il Re faceasi scrupolo d'impedirli ad attendere al lor governo spirituale.* Questi sono i termini dell' ordine. Fu nondimeno giudicato di dover lasciare alla chiesa alcuni vestigj dell' autorità, che avea avuta negli antichi parlamenti nazionali, e tra i giudici, che composero il parlamento di Parigi, fu ricevuto un numero di ecclesiastici uguale a quello de' laici; in modo che sotto Filippo di Valois (4) eranvi in questa corte cinquanta consiglieri ecclesiastici, compresivi i sei prelati, che han la qualità di padri del regno. Siccome è rara la convocazione appresso, che la dimora, che i prelati vi faceano fosse pregiudiziale alle lor chiese.

E però incominciaronsi a tenere queste assemblee, vi fu ammesso il clero con quella distinzione, che merita il primo ceto del regno. Non abbiam notizia, che di dodici assemblee di stati generali dal 1302., sino al 1615. (5). I deputati della chiesa Gallicana (6) vi han sempre assistito in gran numero; ma invece di esser delegati dalle provincie ecclesiastiche, come quando trattasi d'assemblee del clero, quali veggonsi a'giorni nostri, lo son dal governo, quando deonsi tenere gli stati: ciò, che per il modo di pensare è lo stesso. Il clero negli stati del 1615. dichiarò, che questa deputazione far si dovesse dal governo, non dalle provincie; e dobbiamo altresì osservare come un punto di qualche conseguenza, che negli stati di Blois (7) nel 1576., ed in quegli di Parigi nel 1615., si accordò la precedenza all' arcivescovo di Lione, perchè Blois, e Parigi erano di giurisdizione della sua primazia. Negli stati medesimi del 1615. non fu data veruna precedenza al vescovo di Parigi, che era nella sua città, sebbene nel colloquio di Poissi fosse stato distinto il vescovo di Chartres, perchè trovavasi nella sua diocesi. Abbiam credute utili queste osservazioni in un discorso, come questo, in cui sarebbe da desiderarsi, che non mancasse nulla, se possibil fosse di tutto quello, che riguarda le assemblee del clero Gallicano.

(1) *Stor. crit. t. III. pag.* 364.
(2) *Marca l. VI. c.* 32.

(3) *Pasquier, lib. II. Daniele regno di Filippo il lungo.*
(4) *Thuan. l. XIII.*
(5) *Nel* 1302., *sotto Filippo il bello. Tre nel* 1355. *e* 1356. *sotto il Re Giovanni. Nel* 1468. *sotto Luigi XI. Nel* 1484. *sotto Carlo VIII. Nel* 1506. *sotto Luigi XII. Nel* 1558. *sotto Enrico II. Nel* 1560. *sotto Carlo IX. Nel* 1576. *sotto Enrico III. Nel* 1588. *sotto il medesimo Enrico. Nel* 1614., *e* 1615. *sotto Luigi XIII.*
(6) *Nuov. mem. del clero t. VIII. part.* 1. *pref. p.* 4. *e* 382.
(7) *Ivi pag.* 206. *e seg.*

Digitized by Google

ARTICOLO QUARTO

La chiesa Gallicana nelle assemblee tenute ne' tempi di turbolenza, e di scisma.

Non è qui luogo di trattare di tutte le turbolenze, che hanno agitata la chiesa di Francia. Spetta alla storia il rappresentarle, e mostrarne le cagioni, i caratteri, e gli effetti. Abbraccian soltanto certi avvenimenti nel genere di contestazioni, di querele, o di semplici principj di risse, tali, che abbian fatte nascere nel tempo alcune assemblee della chiesa di Francia, le quali senza queste non vi sarebbono mai state. Non appartiene neppure al soggetto, di cui trattiamo, il risalire a quegli antichi scismi, che afflissero altre volte la chiesa Romana, e che detestò subito la Francia, opponendo la voce de'suoi pastori a' falsi Pontefici, che usurpata aveano la cattedra di S. Pietro; tal fu per esempio, lo scisma di Anacleto contro il vero Papa Innocenzo II., scandalo, che ben lontano dal fare alcun progresso nella chiesa Gallicana, non servì, che a manifestare il suo zelo, la sua vigilanza, la sua unione colla santa sede. Non parliam, che di certe strepitose dissensioni, che hanno ancora obbligato il clero di Francia ad adunarsi, e cercare in corpo i mezzi di una pronta riunione, e da tutto intendeasi, che non dobbiamo nè citar tutti gli esempli, nè rammentar tutte le circostanze: basta indicar ciò, che v'ha di più considerabile, ed osservare i principali caratteri delle assemblee, alle quali han dato luogo queste turbolenze, e questi scismi. Comparirà qui di nuovo la controversia di Filippo il bello con Bonifazio VIII. Ne abbiam detta qualche parola parlando dell' istituzione degli stati generali; ma non abbiamo indicata in particolare la condotta, che tenne in questi stati il clero di Francia; l'assemblea, che vi formò, era numerosa: il primo, e secondo ordine aveanvi una moltitudine di deputati; rassomigliava ella le più famose Diete di Pipino, e di Carlo Magno; ma gli oggetti, sù quali doveasi deliberare, erano assai nuovi; e può dirsi, che non mai la chiesa di Francia trovata fossevi di una sì critica posizione. Andavano a dividersi il Sacerdozio, e l'Impero; un Papa ingiusto nelle sue pretensioni, ed un Re geloso delle prerogative della sua corona s'innasprivano scambievolmente. Difficil cosa pareva il conciliare il rispetto, che erasi sempre portato alla santa sede, co' doveri, che esigevano il sovrano, e l' intera nazione. Pure la maniera, in cui il clero si diportò, mostra che seppe far quest' accordo. Pregò il Re a non rompere l' unione, che da tanti secoli eravi tra la Francia, e la chiesa Romana; indi fece delle dimostranze al Papa sopra i suoi falsi passi, e lo pregò a rivocar l'ordine, che dato avea agli ecclesiastici di trasferirsi a Roma, e quando si appellò al futuro concilio, in un altra assemblea (1) il clero dichiarò, che vi aderiva *salvo in tutto l'onore, ed il rispetto dovuto alla santa sede*; che credeva necessario questo concilio, affinchè fosse manifestata la condotta di Bonifazio, come desideravasi sinceramente, e perchè le accuse contro di lui intentate fossero discusse, e perchè il giudizio ne fosse dato secondo i canoni. *Del resto*, aggiugnevano i prelati, e gli ecclesiastici, noi non pretendiamo nè di dichiararci d'alcun partito in questa controversia, nè di aderire a coloro, che lo prendono.

Ben vedesi quì della moderazione, della saviezza, e spassionatezza in mezzo a sì violenti agitazioni: ed il medesimo carattere sostennero i nostri vescovi dopo la catastrofe di Bonifazio, quando Filippo il bello portava il suo risentimento sino a volere far condannare la memoria di questo pontefice: procedura, in cui non volle frammischiarsi il clero di Francia, e che tutte le sorti di circostanze rendettero inutile. Sotto il Re Filippo di Valois, l'esercizio dell' ecclesiastica giurisdizione fu attaccato dagli uffiziali della secolar giudicatura; e per dar fine a queste differenze, il Re convocò sulla fine del 1329. cinque Arcivescovi, e quindici Vescovi, che tennero delle conferenze a Parigi (2), ed a Vincennes con Pietro de Cugnieres principale antagonista, che avesse allora il Clero. Le arringhe, che su questa materia furon fatte, non sono nè capi d'opera d'eloquenza, nè discorsi, che in tutte le loro parti conchiudessero. Massimamente Pietro de Cugnieres spesso si slontanò dal suo scopo; e questo è ciò che diede una gran superiorità a i due Prelati Pietro Roger, e Pietro Bertrandi, ch'eransi fatti Avvocati del Clero. Dall'altro canto arringavasi innanzi ad un Principe, che amava la Chiesa, e l' affetto, che in questa occasione le dimostrò, procacciogli il titolo di *vero cattolico*. Bisogna nondimeno confessare, che queste conferenze, le quali riguardansi come già state favorevolissime a' Prelati della Chiesa Gallicana, detter luogo a poco a poco a Giureconsulti, ed a' magistrati di disputare sempre più sull' Ecclesiastica giurisdizione, e che fu una delle prime cagioni, che han fatto diminuire il numero degli affari, de' quali altra volta i Vescovi erano Giudici.

Il disgraziato scisma, che dopo la morte di Gregorio XI. (3) divise i fedeli, non eccitò in verun luogo maggior movimento, che in Francia.

(1) *Ivi p.* 101. *e seg.*

(2) *Bibliot. de' PP. t. XXVI. ediz. di Londra p.* 110. *e segg.*

(3) *Veggasi la storia della chiesa Gallic. t. XIV., e XV.*

Digitized by Google

Si tenne a quest'oggetto un numero grandissimo di Assemblee dalla chiesa Gallicana, tutte sotto gl' occhi, e per ordine del sovrano. Ora trattossi d'ordinare, quella, che chiamavasi sostrazion d'obbedienza per costrigner il papa di Avignone (Pietro di Luna) a rinunziare; ora fu duopo regolare il governo delle chiese durante questa sostrazione. Qualche volta la corte domandò de'sussidj al clero sotto pretesto di cooperare più efficacemente all' unione; si adunò ancora il clero per deliberare sul futuro generale concilio, per abolire le riserve, per condannare l' espettative, in fine per riformare tutti gli abusi, che lo scisma avea fatti nascere. Siccome in que' tempi di controversia era l'università di Parigi al più alto punto della sua grandezza, e della sua autorità, così i nostri prelati presero sovente da lei i sentimenti, e su questi fondarono i loro decreti. Nondimeno è facil cosa di riconoscere, che le decisioni del clero erano comunemente meno forti di quelle de'dottori. La stessa cosa osservasi nelle assemblee, che furon tenute sotto il Re Carlo VII. durante il concilio di Basilea (1): possiam citar quella dell'anno 1432. nei primi istanti della controversia di Papa Eugenio IV. col concilio. I vescovi convocati a Bourges esortavano i Padri di Basilea ad usare colle dolci l' animo del papa; ma l'università di Parigi credeva, che convenisse prendere le vie del rigore contro di Eugenio. Si tennero in appresso due altre grandi assemblee nel 1438., e nel 1440. Nella prima si stabilì la *prammatica sanzione*; decreto sì celebre in Francia difeso per sì lungo tempo dagli assalti di Roma, ed in fine soppresso dopo lo stabilimento del concordato. Nell'altra si dichiarò, che la chiesa Gallicana non aderiva alla deposizione di papa Eugenio IV., nè all' elezione di Amadeo sotto nome di Felice. Quì il clero si dipartì anche dalle mire della scuola di Parigi, in cui Felice avea molti partigiani. Carlo VII. pensò come i vescovi, ed impiegò tutta la forza della sua autorità per mantenere la pace nelle chiese del suo regno.

Alcune differenze tra Luigi XI., e la corte di Roma diedero altresì luogo a due assemblee del clero nel 1478., e 1479.; l' una ad Orleans, e l' altra a Lione. Sisto IV. era sulla cattedra di S. Pietro, volea usar del rigore contro dei Fiorentini alleati colla Francia. Per impedire ciò Luigi XI. minacciò di ristabilire la *prammatica sanzione*, che avea abolita, e di far tosto convocare il concilio generale. Nel suo fondo questo principe non volea se non intimorire il papa, e farlo entrare nel piano della sua politica. Se avesse avuto vero desiderio di fare tutto ciò, che dicea, era di carattere da non prender consiglio nè dal suo clero, nè da' suoi cortigiani; ma questo era il suo costume. Le assemblee del clero, e gli Stati del regno eran tra le mani di Luigi XI. come stromenti, dei quali servivasi per avanzare i suoi disegni, o per isconcertar quelli de' suoi avversarj: genio singolare, e presso che unico, che con un fondo di religione, operava alcuna volta, come se ne avesse avuta pochissima, e che ne' minori affari metteva in opera i più grandi mezzi per trarne qualche vantaggio tutto diverso da quello, che un' altr'uomo sarebbesi proposto. Molto più moleste differenze ebbe Luigi XII. col Papa Giulio II.; ed erano altresì questi due uomini assai diversi da Sisto IV., e da Luigi XI. In vece di temporeggiare, com' era solito di far Sisto, era Giulio ardente, e bellicoso tanto pronto a dar battaglia, quanto a fulminare scomuniche. Luigi XII. in luogo di contenersi dentro i limiti delle rappresentanze, e delle minacce come Luigi XI., s' impegnò in istrepitose procedure. Pretese di domar Giulio suo nemico con ecclesiastici decreti. Queste mal sostenute maniere incominciarono nel 1510., tennesi un assemblea di prelati, e di dottori; prima ad Orleans, indi a Tours; ed il Re fecevi proporre delle questioni, che tutte avean rapporto a' disgusti, che recavagli la corte romana. Le risposte, che si fecer a questo principe furon seguite dal concilio Pisano, che non ebbe alcun effetto, e fu duopo in appresso di abbandonare. Questo concilio nella idea di Luigi XII. dovea rappresentare la chiesa universale; e causalmente neppur meritò di rappresentare la sola Chiesa Gallicana. Il colloquio tenuto a Poissi nel 1561. è l'ultimo esempio, che alleghiamo in quest' articolo. Fu questa un' assemblea (2) della Chiesa di Francia; imperciocchè vi si trovarono più di quaranta prelati deputati da diverse provincie del regno; ed era allora il principio delle grandi turbolenze del Calvinismo. I pretesi riformati aveano de'capi potenti; il governo era debole, le fazioni dividevano la corte; la regina Caterina de'Medici favoriva l'eresia, per mantenere la sua autorità; ma non possiam dire, che il piano di questo colloquio fosse un ben ideato mezzo per ristabilire la pace. I punti dommatici, de' quali si trattò, riguardavano tutta la Chiesa.

Essendo stato assegnato a Trento il generale concilio, dovean colà produrre i settarj le loro difficoltà, come erasi loro più volte offerto di fare.

Dall' altra parte niente più pericoloso, che queste conferenze, alle quali presiedeva un Re (3) non per anco giunto al dodicesimo anno di sua età, e vi si ammisero tutti i grandi, e tutti gli ufficiali della corte, gente per la poca pratica, che hanno di materie teologi-

(1) *Ivi t. XVI.*

(2) *Daniel storia di Francia, Carlo IX.*

(3) *Thomassin. discip. ecclesiast. part.* 2. *l.* 3. *c.* 56.

Digitized by Google

che, esposta a lasciarsi prevenire in favore di una eresia con artifizj proposta, o con pertinacia sostenuta. La poca riuscita di questa assemblea per riguardo alla religione giustificò la saviezza di coloro, che vi si erano opposti; ma quel che vi si passò in materie d'interessi temporali, e di pecuniarie concessioni fatte al Re, fu in appresso di una grandissima conseguenza; e questo è ciò, che dobbiamo sviluppare colla maggior precisione, e brevità, che sarà possibile.

ARTICOLO QUINTO ED ULTIMO.

La chiesa Gallicana nelle assemblee, che tengonsi al dì d'oggi.

Considerando le assemblee, che ogni cinque anni forma la chiesa Gallicana (1), alcune volte si cerca, perchè non prendano queste adunanze il nome di concilj, essendo stato dato altre volte questo titolo a molte assemblee, che aveano meno di lustro, e di celebrità? Alcuni canonisti si studiano di sciorre questa questione con risposte, la maggior parte delle quali sono sì frivole, che non meritano d'esser confutate. Altri scorgono alquanto la verità senza spiegarla sì nettamente, come dovrebbesi. Il Clero di Francia (2), dicon essi, direttamente, e positivamente non s'aduna se non per regolare affari temporali, i concilj all'incontro han sempre per lor primario oggetto materie spirituali. Or questo manca di precisione; imperciocchè consistendo il temporal della Chiesa in beni a Dio consegrati, lo stabilire de' regolamenti su questo soggetto è, secondo il P. Tomassino (3), un esercitare una funzion spirituale; ed infatti quant'antichi concilj senza mutar la loro ordinaria forma, senza avvilire se stessi, han vegliato alla difesa, alla ricuperazione, alla distribuzione de' beni ecclesiastici?

Ecco dunque quel, che dir dovrebbesi per isviluppare, o rettificare il pensiero di questi autori. Certo è, che i concilj sono stati direttamente istituiti per mantenere le verità della fede, e della morale e per regolar la disciplina; che quand' essi stendono le loro mire a ciò, che chiamasi il temporale del clero, pongono in uso anche allora lo stile de' canoni, e qualche volta la minaccia delle censure; che la loro antichità è quasi uguale a quella della Chiesa, e che l'uso di celebrarli è d'ogni paese, e di ogni secolo. All' incontro, se il clero di Francia si aduna ogni cinque anni, e per regolare convenzioni pecuniarie secondo la forma, che or ora spiegheremo. Se trattasi alcuna volta nelle assemblee anche ordinarie di verità dommatiche, ciò accadde, per così dire, perchè se ne presenta l'occasione; in modo che senza di questo non avrebbe lasciato di adunarsi per le cagioni, che abbiamo indicate. Se stabilisce degli articoli sulla fede, sulla morale, sulla disciplina, se fa de' regolamenti pel temporale delle Chiese, non parla nella forma de' canoni, non fulmina anatemi. Non v'ha luogo in fine ove così adunisi il clero se non che in Francia; e non sono per anco due secoli, dacchè è stabilito un tal uso: queste son pressappoco le differenze, che si osservano tra le nostre Ecclesiastiche assemblee, ed i concilj. Spieghiamo ora l'origine, le leggi, le materie, sulle quali si occupano queste assemblee. L'uso di raccorre de' tributarj sussidj dal Clero è tra noi antichissimo: si fa risalire sino a' primi tempi della Monarchia (4), allora quando i Vescovi, gli abbati, le abbadesse erano obbligate a far de' presenti ai nostri Re nelle assemblee generali della Nazione. A questi obblighi successe il servizio militare, che si dimandò da' medesimi Ecclesiastici, a cagione de' feudi, che ottenevano dal Sovrano. Essendo cessato questo servizio, furono ristabiliti i soccorsi pecuniarj, si moltiplicarono in tempo delle Crociate, si accordarono sovente a' Papi per sovvenire a' bisogni della Chiesa; i principi ne' tempi di guerra, o di carestia attinsero quasi di continuo a questa sorgente; il che però non succedeva se non dopo ottenuta la permissione della Santa Sede, secondo una disciplina, che lungo tempo regnò, e di cui trovansi ancora de' vestigj al principio del regno di Francesco I. Facendo sperar questo principe un'armamento contro i Turchi; Leone X. gli assegnò una decima sopra tutti i Benefizj del regno. L'intrapresa si ridusse al solo progetto; ma sopravvennero altri bisogni (5), la decima fu raccolta, ed anche si continuò; o piuttosto si rimise di tempo in tempo; imperciocchè non pare, che sino al colloquio di Poissi sieno state ordinarie, e non interrotte queste imposizioni (6). Dopo le conferenze tenute a Poissi sopra alcuni punti di religione la corte domandò a' prelati dell' assemblea un considerabile sussidio; si parlò dapprincipio di venticinque milioni, da poi di quindici, da pagarsi nel corso di sei anni, che faceano due milioni, e mezzo per ciaschedun' anno. L'assemblea ridusse la somma a seicento mila lire, che fossero applicate alla ricompera delle rendite pel palazzo della città di Parigi, fondate su i dominj, tributi, gabelle, ed in generale su tutte le finanze del Re. La stessa adu-

(1) *Carlo IX.*
(2) *Nuov. mem. del clero t. 8. pref.*
(3) *Thomassin. ubi supra.*
(4) *Du Cange dissert. IV. sulla storia di S. Luigi.*
(5) *Nuov. mem. del clero t. VIII. pag.* 812.
(6) *Ivi* 1077. *e* 1068. *t. IX. p.* 2. 4. 4. *et seq.*

Digitized by Google

nanza si obbligò di riscattare in dieci anni, incominciando dal 1568., tutte le parti del dominio, de' tributi, sussidj, e gabelle, ch' erano state vendute, ed alienate, alla città di Parigi, pel pagamento di somme somministrate da' particolari in costituzione di rendita. Ascendevano queste somme a sette milioni cinque cento sessanta mila, e tante lire di fondo, che il clero promettea di pagare in dieci anni, co' frutti decorsi, stipendj dell'esattore della città, ed altre spese ordinarie.

Il contratto di tutto ciò fu conchiuso li 21. Ottobre 1561., epoca famosa negli annali del clero di Francia, perchè è l'origine, o l' occasione degl'impegni, che sì spesso prende colla corte per quelle, che diconsi decime ordinarie. L'assemblea di Poissi, che accordò questi sussidj al Re Carlo IX., era composta di prelati, e di dottori, che avean conferito co' ministri protestanti, e di deputati tanto del primo, quanto del second'ordine, ch'eransi trovati agli stati di Pontoise, alcuni mesi innanzi disciolti. In più luoghi delle Memorie del Clero si osserva, che quest' Adunanza di Poissi non era autorizzata dalla Chiesa Gallicana a far concessioni di questa sorte, che gli ecclesiastici del colloquio, prelati, e teologi dovean ristrignersi alle controversie della religione, e che quei di Pontoise dopo terminati gli stati non avean più possanza. Si osserva altresì, che in vece di quindici milioni, che la corte avea domandati, l'assemblea ne promise più di diecisette (1), come è facile di giustificare col far le somme; ma finalmente al termine di sei anni d' imposizioni, credeva il clero di trovarsi interamente libero da questo peso, essendo stato assai esatto in adempiere ai suoi obblighi, quali vogliasi, che essi fossero; e non solo avea adempito agli obblighi (2) contenuti nel contratto di Poissi, ma avea ancora soddisfatto alle convenzioni stipolate nel 1567. col palazzo della città di Parigi, colle quali i deputati della chiesa di Francia avean promesso di pagare seicento trenta mila lire di rendita, che eran riguardate come interesse di sette milioni cinquecento sessanta mila, e tante lire di fondo, che doveasi pagare in dieci anni per rimettere in possesso il Re de' suoi alienati dominj. Pur nondimeno dall' anno 1561., sino agli stati di Blois nel 1577. non erasi cessato di stabilire de'nuovi contratti di rendita sul clero (3) in modo che a tempo degli stati ascendevano a più di un milione, e due cento mila lire, che pretendevasi dover esser pagate annualmente al Palazzo della città di Parigi, ed una piccola partita a quel di Tolosa, per isgravarne il Regio Tesoro, in cui era entrato il fondo di queste rendite. Le particolarità di diversi contratti formando questa somma di più di un milione, e due cento mila lire, son molto circostanziate nelle memorie del clero (4). Vi si vede, che in quegli infelici tempi, nei quali le guerre di religione desolavano la Francia, il sovrano avea ricorso ad imprestiti di ogni sorte, e che facea cadere una parte de' suoi debiti sugli ecclesiastici, come interessati in modo speciale ad impedire i progressi dell'eresia. Il perchè si ottenne anche da Roma la permissione di alienare de' beni della chiesa, la vendita de' quali producea gran somme al Re, e che il clero era in seguito obbligato di ricomperare in tutto, o in parte.

La camera ecclesiastica degli stati di Blois (5) disapprovò tutti in generale i pesi imposti sul clero senza suo consentimento; e l'assemblea di Melun nel 1579. protestò apertamente contro tutti i contratti di rendita stabiliti sulle chiese del regno, massimamente quelli, che ebber principio dall'anno 1568., dichiarò nulle queste convenzioni come fatte senza legittima autorità; pretese, che gli obblighi contratti in qualunque modo si fosse, dall' assemblea del 1567. erano stati pienamente adempiti, coll' esatto pagamento, che nel corso di dieci anni (6) erasi fatto tanto di fondo, quanto d'interesse di quelle rendite assegnate al palazzo della città di Parigi, o altrove; ma questa difesa faceasi così in circostanze sempre fastidiosissime; non poteano i calvinisti aver pace; erasi palesata la lega; Errico III. era esposto a questi due partiti, e non sapeva dar risalto al suo, che per ogni sorte di ragioni avrebbe dovuto esser superiore a tutti gli altri. Dimando dunque la corte de' sussidj al clero, e l'assemblea di Melun (7) malgrado le sue proteste contro i contratti fatti dopo il 1567., si obbligò d' imporre la somma di un milione, e trecento mila lire (8) sopra tutte le diocesi pel pagamento delle rendite del palazzo della città pretese assegnate sul clero: questo è il primo contratto stabilito da un assemblea generale col Re (9). Questo contratto

(1) *Queste somme fanno un milione sei cento mila lire per anno, che in sei anni sono* 9600000. *e sette milioni cinquecento sessanta mila cinquanta sei lire, sedici soldi, otto denari da pagare in dieci anni, senza computar l'interesse di quest' ultima somma.*

(2) *Ivi t. IX. c.* 22. *e seq.*

(3) *Ivi t. VIII. p.* 1945. *e seq.*

(4) *Ivi p.* 1021. *e seq.*

(5) *Nuov. mem. del clero t. IX. p.* 347. *e seq.*

(6) *Ivi p.* 52.

(7) *Ivi p.* 55.

(8) *Di questa somma di un milione, e trecento mila lire, un milione dugento sei mila trecenventidue lire, e dodici soldi dovea esser impiegata a pagare le rendite, ed il restante per l' estinzione del capitale.*

(9) *Quella di Poissi non avea autorità di far convenzioni pecuniarie; quella del* 1567.

Digitized by Google

ha data regola a tutti quelli, che si son fatti sino al presente; e questa è altresì la diretta, ed immediata cagione delle assemblee, che ogni cinque anni si tengono; imperciocchè ecco l'ordine, che in questa materia si osserva (1). Ogni dieci anni si tiene un assemblea per la rinnovazione del contratto, nel mezzo di questo spazio di tempo, cioè alla fine di cinque anni se ne tiene un altra, che chiamasi de' conti, perchè è in particolare destinata a rivedere i conti dell' esattor generale; avvegnachè rendansi ugualmente questi conti nell' assemblea decennale (2), ossia del contratto, questa chiamasi la grande assemblea, perchè ciascuna provincia ecclesiastica vi deputa quattro persone, due del primo ordine, e due del secondo; all' incontro nell' assemblea de' conti non vi sono che due deputati di ciascheduna provincia, cioè un prelato, ed un ecclesiastico del secondo ordine (3). Nelle assemblee generali (4) si ricevon soltanto i deputati delle provincie, non quelli delle diocesi, o delle comunità, ed è questa la ragione, per cui ogni generale assemblea è sempre preceduta dall' assemblea di ciascheduna provincia, nella quale i deputati di ogni diocesi nominano unitamente coloro, che devon trovarsi all' assemblea generale (5). Siccome il clero di Francia nelle sue assemblee sien decennali, sien de' conti, forma una regolare società, così deon trovarvisi de' capi, e de' presidenti: questa qualità non può spettar, che a' deputati del primo ordine (6); il clero però nella scelta di questi presidenti usa una libertà quanto intera, altrettanto ragionevole. Tutte le provincie ecclesiastiche di Francia sonosi riguardate come perfettamente uguali tra loro, e i deputati del medesimo ordine come non aventi a questo titolo alcuna superiorità gli uni sopra degli altri; in modochè un prelato, che è o cardinale, o arcivescovo, o immediatamente dipendente dalla santa sede, o principe del sangue, o di ordinazione più antico non può per ragione di queste qualità attribuirsi la presidenza. Bisogna, che l'assemblea lo scelga, perchè egli in effetto presieda, e vi sono per tutti questi casi degli esempli. Il cardinal di Borbone (7). Principe del sangue, arcivescovo di Rouven, e deputato della sua provincia non presedè all' assemblea del 1584. se non dopo di essere stato nominato per questa funzione. Il cardinal di Guisa arcivescovo di Rems, e deputato della sua provincia non è nominato tra i presidenti di quest'assemblea. Nel 1635. l'assemblea scelse per suoi presidenti il cardinal di Richelieu, gli arcivescovi di Bordeaux, e di Arles, che non erano i più antichi arcivescovi, ed il coadjutore di Tours, che era l'ultimo. Nel 1555. l'assemblea elesse sei presidenti (8), che erano gli arcivescovi di Narbona, di Sens, e di Bordeaux, ed i vescovi di Chalons sulla Saona, di Limoges, e di Montauhon; or cranvi tre altri arcivescovi, che non furono eletti; ed i vescovi, a'quali fu dato questo onore, non erano i più antichi vescovi dell' assemblea (9). Finalmente quando non si è trovato che un solo arcivescovo, come avvenne nel 1586., in cui l' arcivescovo di Aix, e quattro vescovi componevano tutto il primo ordine, è stato sempre necessario, che l'assemblea decidesse della presidenza, e nell' esempio, che rechiamo, non presedè l'arcivescovo di Aix se non dopo una formale deliberazione. Questo stesso corpo del clero di Francia rappresentato nelle sue assemblee ha un gran numero di altre leggi per regolare le cerimonie di religione (10), l'ordine, il tempo, e la durata delle sessioni (11), la tassa, o l'onorario de'deputati (12), la maniera di trattar colla corte, la distribuzione de' banchi per la spedizion degli affari, le qualità de' deputati del secondo ordine (13) quelle degli agenti generali, ed i privilegj degli uni, e degli altri; la forma dei dipartimenti, sia

avea fatto un contratto colla città di Parigi, non col Re.

(1) *Memorie del clero t. VIII. p.* 95. *et seq.*
(2) *Ivi p.* 1447.
(3) *Pag.* 76.
(4) *Pag.* 103.
(5) *Pag.* 98.
(6) *Pag.* 181. *e seq.*
(7) *Pag.* 186.
(8) *Pag.* 184.
(9) *Pag.* 189.
(10) *Incominciansi sempre le assemblee generali con una Messa solenne dello Spirito Santo, alla quale assistono tutti i prelati in rocchetto, e mantelletta pavonazza, ed i deputati del secondo ordine in abito lungo, e berretta; tutti si comunicano a questa Messa. Quando muore qualche membro dell' assemblea, tosto che ella si tiene, si fanno delle pubbliche preghiere per lui. Veggansi le mem. del clero t. VIII. pag.* 46. *e seq.*
(11) *Le grandi assemblee non posson durare più di sei mesi (secondo l' assemblea del* 1625.), *nè quelle de' Conti più di tre. Le assemblee straordinarie durano più, o meno, secondo gli affari, e gli ordini del Re.*
(12) *La stessa assemblea nel* 1625. *ordinò, che l' onorario degli arcivescovi fosse di ventisette lire al giorno, quello de' vescovi di ventiquattro, quello de' deputati del secondo ordine di quindici.*
(13) *I deputati del secondo ordine deono aver gli ordini sacri, ed esser benefiziati nella provincia, di cui son deputati. Gli agenti generali deono esser preti, e benefiziati nella provincia, che gli nomina. Durante l' assemblea godono gli uni, e gli altri di tutte le loro entrate, e di tutte le distribuzioni.*

Digitized by Google

per le decime ordinarie, sia pe' doni gratuiti; gli obblighi dell' esattor generale, e de' provinciali, e diocesani; il numero, l'autorità, e i diritti de' banchi, o camere ecclesiastiche delle decime, e noi indichiam qui soltanto la minor parte di tutta questa giurisprudenza, di cui le memorie del clero formano l'immensa raccolta.

I soccorsi dunque, che dimanda il Re, sia in decime, sia in doni gratuiti, e l'esame dei conti dell' esattor generale, sono, come abbiam divisato, gli immediati, e diretti soggetti della convocazione delle assemblee; e non solo quelle, che si tengono ogni cinque anni han sempre a fare de' regolamenti su questi temporali oggetti; ma la stessa occupazione ritorna comunemente nelle assemblee straordinarie; imperciocchè i bisogni dello stato obbligano a ricorrere spesso al clero per la raccolta di nuovi sussidj: si aduna secondo gli ordini della corte, si determina sulle dimande, su i mezzi di soddisfarle, sulla maniera di regolar le imposizioni, ed il risultato è sempr'un dono gratuito, ch' attesta lo zelo del clero per la patria, e pel sovrano. Tra queste straordinarie assemblee se ne sono vedute alcune, in non altro impiegarsi, che in oggetti dommatici, tali furon quelle del 1681. *e del* 1713. con questa differenza, che la prima era composta, come tutte le altre assemblee generali di deputati di ciascheduna provincia ecclesiastica, laddove la seconda fu formata di Prelati, che si trovarono per allora in Parigi, eccettuarne quei, che non sono del clero di Francia, e senza ammettervi alcuno ecclesiastico del secondo ordine, fuori degli Agenti generali; ma tra le assemblee anche ordinarie, e destinate per conseguenza a trattar del temporale; poche ve ne sono di quelle, delle quali non siasi trattato d' interessi più cari ancora alla Chiesa. Quasi per due Secoli, dacchè la Chiesa Gallicana si aduna nel modo, che abbiam detto, si è ella veduta spiegarsi spesso sulla Fede, sulla morale, sulla disciplina (1). La raccolta delle sue memorie presenta delle censure di proposizioni pericolose, o di libri perniciosi; de' metodi da tenersi per ricondurre gli eretici alla Religione de'Padri; degli scritti contraddittoriamente opposti a' Dommi, o calunnie de' novatori; delle suppliche portate sino al trono in favore della Religion Cattolica, delle accettazioni di Bolle emanate dalla santa sede; delle cure per vendicare il ministero vescovile combattuto, o poco rispettato, de' regolamenti per la decenza del culto divino: delle spiegazioni su i diritti, e gli obblighi de' differenti ordini del Clero; delle dichiarazioni sull'estensione, e l' esercizio della giurisdizione Ecclesiastica; delle istanze sovente rinnovate per la celebrazione de' Concilj Provinciali. Questi oggetti, ed una infinità di altri, che risguardano dappresso la Religione hanno occupate le nostre assemblee del clero. I prelati si son sempre veduti alla testa di queste deliberazioni. I Deputati del second' ordine vi sono concorsi; ma conviene quì fare una importante distinzione, fondata sull' essenziali differenze de' due ordini. Quando le materie, che si trattano in un assemblea riguardano la fede, e la morale, non vi sono che i Prelati, i quali abbiano per se stessi la voce deliberativa; perch' eglino sono i soli, i quali dal loro carattere, e dal loro stato sono costituiti Giudici in queste cause. Gli Ecclesiastici del secondo ordine, come deputati delle Provincie possono bene deliberare sugli affari temporali del Clero, e sugli affari altresì spirituali fuori del dogma, e della Dottrina de' costumi; ma non essendo giudici riguard'a questi due ultimi articoli, non possono avere in questa parte se non la voce consultiva, non altro son' eglino nelle assemblee, se non ciò che sono i Dottori, ed i Teologi ne' concilj; ricevonsi i loro consigli, non i loro voti per formare le decisioni. V' ha nondimeno un caso da eccettuare, e l' assemblea generale del 1700. formalmente spiegasi su questo punto (2); quando cioè le procure date a' deputati del secondo ordine portino espressamente; che *potranno' essi giudicare delle materie di Fede, e di morale*: perchè siccome rappresentano eglino allora le persone de' Vescovi della Provincia, che gli ha deputati; così secondo l'uso assai comunemente ricevuto ne' Concilj, ne' quali i Procuratori de' Vescovi presenti personalmente, sono ammessi alla voce deliberativa.

Ma anche in questo caso è sempre facile di concepire la differenza, che trovasi tra il primo, e secondo ordine, parlando l' uno e l' altro nelle nostre Assemblee del Clero, sulla Fede, e sulla morale. I Prelati avvegnachè Deputati, non decidono in virtù della loro procura, ma come Vescovi, come primi Pastori, come incaricati dal loro stato a mostrare la via, e ad illuminare.

Gli ecclesiastici del secondo ordine decidono, e giudicano anch'essi, ma solo a nome, ed in luogo de'prelati, che gli hanno deputati, che gli hanno incaricati a fare la funzione di giudici; che hanno espressamente, e formalmente contrassegnata questa clausula nelle procure. In questa guisa il solo vescovado comparisce sempre a capo nelle materie di religione; l'ordine della gerarchia è conservato, e si verifica quel detto del concilio calcedonese: *Concilium Episcoporum est, non clericorum.*

(1) *Nuov. memor. del clero t.* 1. passim, et alii.

(2) *Memor. del clero tom. VIII. p.* 383. *e seq.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE QUINTA

DEL RACCOGLITORE

Tratta dall' Anti-Febbronio ristampato a Cesena t. III. pag. 380. segg.

SULLA CONTROVERSIA TRA S. STEFANO PAPA, E S. CIPRIANO.

I. Famosa è la controversia tra S. Stefano Papa, e S. Cipriano sul battesimo degli eretici, e più famosa l' ha renduta l' abuso, che ne ha fatto Febbronio. Entriamo pur dunque a disaminarla di nuovo. E primieramente accordo a *Febbronio*, non solo, che nella chiesa siaci stata questa contesa (la qual cosa dal dotto P. *Missorio conventuale* con molto ingegno, ma con istemperata critica fu posta a'nostri giorni in dubbio), ma che genuini e sinceri sieno tutti i monumenti, che in tal proposito abbiamo tra l' opere di S. *Cipriano*; di che in una bella memoria nel giornale di Trevoux inserita (1) ha dubitato il P. *Tournemine* (2). Ma non posso già concedergli, che questa controversia fosse dagli *orientali*, e dagli *affricani* reputata di cosa appartenente a cattolico domma. Fu tale contesa da loro creduta riguardare la semplice disciplina. So che egli chiama con certa aria di disprezzo i sostenitori di questa opinione gli *avvocati della curia romana* (3). Forse non isdegneranno questo nome il *Roncaglia*, il *Biner*, il *Tommasino*, ed altri (4): Ma non so poi, se non ne sentiranno qualche dispetto l'autore della latina dissertazione dommatica *de dissidio inter Sanctum Stephanum et S. Cyprianum nel* 1724. stampata a *Parigi*, e il tredicesimo ed ultimo tomo del mio tesoro teologico ristampata in *Venezia* (5), il *Tournely* (6), il *Coustant* (7), e sopra d' ogni altro *Natale Alessandro* (8). Eglino non pensarono certo mai di dovere, perchè difendessero questa sentenza, passare per *curialisti romani*, e chi sa, che a ricattarsi di questo titolo troppo ingiurioso in bocca di *Febbronio* non gli rispondano, non intende lui nulla di ciò, che ad essere partitante della curia romana convenga? Perocchè il tenere, che nell' *Oriente*, e nell' *Affrica* fu questa disputa considerata di pura disciplina, torna piuttosto in vantaggio degli *Orientali*, e degli *Affricani*, che della curia papale. E il vero quale è il maggior male, che a questa ne venga, se *Cipriano*, e gli altri credevano trattarsi di domma? Non altro, se non il doversi dire, che egli co' suoi non tenne infallibile il romano pontefice. Ma in questo caso, oltre l'errore di credere, che i battezzati dagli eretici si dovessero ribattezzare (errore, che molto già toglie di forza all'autorità di lui per poterla francamente opporre all' infallibilità del papa), sarebbe egli caduto in altro gravissimo errore di tenere per fallibile la stessa chiesa dispersa, la quale in tutto il restante mondo cristiano, cioè nella maggior sua parte unita al suo capo si guardava dal ribattezzare coloro, che dagli eretici aveano colla debita forma ricevuto il battesimo. Per la qual cosa il sostenere, che secondo *Cipriano* non si trattava se non di disciplina, è un difenderlo da error sì massiccio, è un promovere anzi le ragioni sue, che i diritti di *Roma*. Ma checchessia di ciò, come di *Cipriano*, come di *Firmiliano* pensare, ch' eglino credessero la questione di domma? Lasciamo, che ne' loro scritti non d'altro si parla nella presente materia, se non di *consuetudine*. Ma *Cipriano* non si dichiarò e nella prefazione al terzo Concilio di *Cartagine* (9), e nella lettera a Papa *Stefano* (10), che varia in

(1) *Nel mese di dicembre del* 1734. *pag.* 2246. *seg.*

(2) *Siccome il P. Missorio è stato confutato dal P. Sbaraglia, così il P. Tournemine è stato dal Sig. Maleville nel tomo secondo dell' opera: la religion naturelle, et la religion etablies sur les principes de la vraie philosophie etc. Diss. VIII. art. V. p.* 328. 337.

(3) *Febb. cap. VI. §. IX. n.* 1. *Disceptatur inter Patronos curiae romanae, et horum contradictores, an quaestio, quae inter SS. Stephanum et Cyprianum vartebatur, dogmatica fuerit, an disciplinaris.*

(1) *Diss. in conc. diss.* 11. *num.* 33. *segg.*

(5) *Cap.* 1. *Ven. edit. pag.* 397. *segg.*

(6) *De sacram. in gen. quaest. VI. artic.* 11. *pag.* 233. *Venet. edit.* 1765.

(7) *T.* 1. *epist. R. P. col.* 253. *seq.*

(8) *In hist. eccles. sec. III. diss. XII. art. IV.*

(9) *Superest ut de hac ipsa re singuli quid sententiamus, proferamus, neminem judicantes, aut a jure communionis aliquem, si diversum senserit, removentes.*

(10) *Ep. LXXII. ad Steph. Caeterum scimus quosdam quod semel imbiberint, nolle deponere, nec propositum suum facile mutare, sed salvo inter collegas pacis et concordiae vinculo quaedam proprie, quae aqud se semel sint usurpata, retinere: qua in re nec nos vim cuipiam facimus, aut legem damus cum habeat in ecclesiae administratione voluntatis suae ar-*

Digitized by Google

questo era la disciplina della Chiesa, ch' ei lasciava a ciascuno la libertà di pensare altrimenti, che non avrebbe perciò lasciato di comunicare con quelli, che amassero di ritenere le cose, che *da un tempo* (notisi bene) *erano tra lor praticate*? Le quali cose ov' egli persuaso fosse stato trattarsi di domma, non avrebbe certamente potuto scrivere. Anche più chiaramente *Firmiliano* si espresse, perocchè nella lettera, che trovasi tra l' opere di S. *Cipriano*, paragona questa controversia ad altre, che per comune giudizio a sola disciplina appartengono (1). Quindi S. *Basilio*, che pure nella Canonica sua lettera ad *Amfilochio* sembra approvare la sentenza di *Cipriano*, e di *Firmiliano* (2) non parla, che di *economia*, di *dispensa*, di *consuetudine*; cioè di disciplina (3). La qual dottrina di *Basilio* è tanto più da osservare; perocchè egli scrisse dopo il Concilio *plenario*, da cui dice *Agostino*, essersi la question diffinita. Perocchè se questo Concilio, come a *Febbronio* con *Natale Alessandro* (4) più verisimil sembra, fu il generale *Niceno*, è a dire, che ancor questo Concilio raffermasse bensì la disciplina, che *Cipriano* impugnava, ma non decidesse il punto dottrinale, con che era questa medesima disciplina congiunto; il valore cioè del battesimo indipendente dalla fede del ministro; altrimenti come mai S. *Basilio* sarebbe ancora stato per la dannata dottrina? O certo come non dovrebbesi qual eretico riguardare? Ma checchessia di S. *Basilio*, del quale l' editor *Maurino* pensa altrimenti; S. *Agostino*, il quale contro i *Donatisti* per la difesa di *Cipriano* tanto si affaticò, quanto e la tenerissima sua carità domandava, e il suo acutissimo ingegno sapeva, non dimostra in cento luoghi; non avere ad altro pensato *Cipriano*, che alla disciplina? Dice, che *Cipriano ceder non volle alla* CONSUETUDINE, *che vera era ma non bastantemente provata* (5): dice, *il mondo era della forza della* CONSUETUDINE *compreso*, e QUESTA SOLA *agl' introduttori della novità si opponeva* (6): dice, che il *ribattezzare gli eretici, come facevano* Agrippino, *e gli altri predecessori di* Cipriano *era errore* VMANO, *laddove il ribattezzare i cattolici come costumavasi da' donatisti, fu sempre diabolica presunzione* (7); non per altra ragione certamente se non perchè ribattezzando gli eretici, all' antica consuetudine se ne preferiva una nuova, ma ribattezzando i cattolici un sacramento della chiesa si rigettava. Oppone *Febbronio* essersi trattato delle virtù, e del valore di un sacramento alla eterna salute necessarissimo, e sippure dell' unità del battesimo: onde i padri del sinodo *Cartaginese*; *quelli che approvano il battesimo degli eretici, annullano il nostro: chi col secondo battesimo* (dato nella chiesa cattolica) *non sarà battezzato, sarà dal regno de' cieli escluso* ec. Aggiugne, che gli stessi padri Cartaginesi non con umani ragionamenti, ma colle divine scritture avvaloravano la loro sentenza: e così nel canone v. affermano, essere in tutte le divine scritture dichiarato, che il battesimo dato dagli eretici e dagli scismatici vero non è (8). Vecchie obbiezioni già sciolte dal *Tour-*

bitrium unusquisque praepositus, rationem actus sui Domino redditurus.

(1) *Scire quis potest, quod circa celebrandos dies Paschae, et circa multa alia divinae rei sacramenta, videat* (Stefano) *esse apud illos* (i Romani) *aliquas diversitates, nec observari illic aequaliter omnia, quae Jerosolymis observantur. Secundum quod in ceteris quoque plurimis provinciis multa pro locorum et nominum diversitate variantur; nec tamen propter hoc ab ecclesia catholicae pace atque unitate aliquando discessum sit.*

(2) *Antiquis visum est* Cypriano; *dico, et nostro* Firmiliano *eos omnes haereticos uni calculo subiicere, Catharos, et Encratitas, et Hydroparastatas, et Apotactitas, quoniam separationis quidem principium per schisma....*

(3) *Sed quoniam nonnullis Asiaticis omnino visum est propter multorum aeconomiam, et dispensationem eorum baptisma suscipi, suscipiatur, e poco appresso degli Encratiti: quod si hoc universali aeconomiae sit impedimento futurum: rursus consuetudine utendum est, et sequi oportet Patres, qui quae ad nos pertinent, providerunt.*

(4) *Febb. cap. VI.* §. 9. *n.* 4. *Hanc controversiam de Baptismo* (*postquam septuaginta circiter annis, etiam sub Stephani successoribus, maxime sub Sixto Papa, duraverat*) *plenario demum concilio definitam esse testatur S. Augustinus lib. IV. de bapt. cap.* 9. *Alii putant Arelatensi, alii Niceno; verius posteriore. Vide Natal Alexandri hist. eccles. tom. III. diss.* 24. *in saec.* 3.

(5) Lib. 2. de bapt. contra Donat. cap. 8. *noluit* (S. Cipriano) . . . *veraci quidem, sed tamen nondum asserta* CONSUETUDINI *cedere.*

(6) *Lib.* 11. *de bapt. c.* 9. *Consuetudinis robore tenebatur orbis terrarum, et haec sola opponebatur inducere volentibus novitatem.*

(7) *Lib. de unico bapt. c.* 13. *Ego autem, ut quod ac de re sentio, breviter dicam, rebaptizare haereticos, quod illi fecisse dicuntur, tunc fuisse* HUMANI ERRORIS; *rebaptizare autem catholicos, quod adhuc isti faciunt, semper est* DIABOLICAE PRAESUMPTIONIS.

(8) *Febb. cap. VI.* §. 9. *n.* 1. *Scilicet agebatur de praecipuo religionis nostrae capite, hoc est, de virtute et efficacia sacramenti omnino necessarii, quo deficiente nullus dici aut censeri potest christianus. Ad haec de baptismi tuenda unitate agebatur, hunc enim, quem unum scri-*

Digitized by Google

nely, dal *Berti*, e da altri molti. Per conoscere con sicurezza, se una questione sia di disciplina oppure di domma, non s'ha a vedere a quai fondamenti i sostenitori dell' una delle due contrarie sentenze si appoggiassero, o quai conseguenze dall' opposta opinione si studiasser di trarre. *Basilio* certamente, siccome dicemmo, credeva esser la cosa di pura disciplina, e nondimeno a provare la sua sentenza delle ragioni medesime si valeva, che già da *Cipriano*, e dagli altri furon recate. *Febbronio* stesso mostra di credere, che la controversia tra *Policrate*, e Papa *Vittore* sulla celebrazion della Pasqua fosse di semplice disciplina (1); nè v' ha tuttavia chi non sappia, aver *Policrate* cogli *Asiani* cercato di dare alla loro disciplina peso e autorità colle scritture del vecchio, e del nuovo testamento. Qual cosa fuor d'ogni dubbio più appartenente a disciplina, che la comunione sotto le due specie? Eppure i protestanti la difendono colle mal intese testimonianze dell'evangelio, e di *Paolo*, e dalla contraria disciplina si avvisano di trarre errori, e sconvenienze grandissime. Quello dunque, che certa regola esser dee in siffatte cose, è esaminare il nome, e i caratteri, che i difensori d' una sentenza danno alla sentenza medesima. La chiamano, come *Cipriano*, e gli altri *consuetudine*, *economia*, *dispensa*? L'assomigliano a quelle cose, che secondo i diversi luoghi si variano? La predicano cosa appartenente all' *amministrazion della chiesa*, e da potersi salvo il vincolo della pace, e senza timore dell' ecclesiastico giudizio, ma del divino ritenere, o lasciare da chicchessia? È dunque da loro come cosa di semplice disciplina riguardata, e le prove, che ne allegano, o tirate sieno dalle scritture, o assurdissime conseguenze, e dalla diritta fede lontane oppongano a' contraddittori, non altro mostrano, se non che eglino tengono la loro consuetudine essere più conforme alla cattolica verità, non già dottrina certa, *apertamente* rivelata, dommatica. Al più potrà concedersi, che gli *Affricani*, e gli *Orientali* tenessero la loro disciplina per *rivelata oscuramente*; ma possibil non è, che credesserla *rivelata oscuramente*, vedendo, che tanta parte di cattolico mondo non ribattezzava i battezzati dagli eretici, e per conseguente non vedeva questa *rivelazione* dell' invalidità del battesimo degli eretici. Ora è evidente, che di più non ci vuole, perchè *S. Cipriano* e gli altri suoi seguitatori non riputassero la lor disciplina per un punto di fede, o un domma, al quale chi non aderisce, esser dee come eretico riguardato.

II. Accordo tuttavolta a *Febbronio*, che *Stefano* Roman Pontefice credesse, non esser questo un punto di semplice disciplina, ma sibbene di disciplina connessa col domma. Di questo avviso sono ancora i citati *Tournely*, *Coustant*, ed altri. E così appunto dissopra vedemmo esser nella contesa della pasqua addivenuto, che dove gli *Asiani* non la riguardavano che come affare di disciplina, *Vittore* più addentro fissando il pensiero, e la natura della contesa ponderando meglio temeva, non ne patisse il domma, al quale aver poteva relazione. Da quel poco, che delle risposte di *Stefano* ci rimane, possiamo congetturare, che egli troppo ben conosceva, qual forte urto dar potesse la disciplina degli *Affricani*, e degli orientali al cattolico domma, e forse la medesima lor resistenza portavalo anche contro l'intenzion loro a temere, non eglino col pretesto di una consuetudine volessero contrariare. Ma nondimeno egli niente diffini, e lasciando da parte il domma, comandò solo agli *Affricani*, che alla consuetudine dell' altre chiese si uniformassero senza impegnarsi neppure a dichiarare, se questa consuetudine fosse di tradizione ecclesiastica, oppure di Cristo, e degli Apostoli, e a sostenerla per disciplina rivelata dalla tradizione, non che pensasse a stabilirla per consuetudine rivelata con chiara rivelazione, ed obbligante ad un atto di fede. Il decreto di *Stefano* quale nella pistola a *Pompeo* ci fu conservato dallo stesso *Cipriano*, niente ha, che indichi diffinizione di fede, ma solo precetto. Eccolo: *Se alcuno da qualunque eresia verrà a voi, nulla si rinnovi salvo che secondo la tradizione gli si*

ptura conceptis verbis praedicat, iterandum non esse fides docet. Sane dogmatica erat haec questio in opinione Cypriani *et episcoporum Africae, in concilio carthaginensi aperte dicentium:* Qui haereticorum baptisma probant, nostrum evacuant: secundo baptismate (eo scilicet, quod in catholica ecclesia datur) qui non fuerit baptizatus, regno coelorum fiet alienus: quot sint baptismata, viderint aut praesumptores, aut fautores haereticorum: si error non obtemperat veritati, multo magis veritas non consentit errori: qui haereticis baptismum ecclesiae concedit, et prodit, quid aliud quam sponsae Christi Judas existit etc.? Vide Harduinum *cit. col.* 159. *seq. Hanc suam sententiam patres Carthaginenses non humanis ratiociniis, sed divinis oraculis muniebant. Vide c.* 5. *ubi*: Baptisma, quod dant haeretici et schismatici non esse verum, ubique in scripturis sanctis declaratum est.

(1) *Febb. cap.* 9. §. 7. *n.* 2. *Ecclesiae asianae, quae morem circa diem celebrandi paschatis diversum observabant a disciplina, quam eo tempore romana ecclesia cum pluribus aliis tenuit, non fuere schismaticae, tametsi ob retentam et constanter propugnatam hanc consuetudinem Victor Papa suam eis communionem subtraxerit.*

Digitized by Google

imponga la mano in penitenza (1). Quindi non solo *Vincenzo Lirinese* nel primo suo *commonitorio* non altro ci scorse, che uno *stanziamento*, o sia ordine (2), ma anche *S. Agostino* nol riconobbe, che per *precetto* (3).

III. Dico di più, essere il Cardinal *Orsi*, ed altri eruditissimi uomini di parere, che questo precetto fosse nell' *Affrica* mandato da *Stefano* con lettere private, per la qual cosa nel precedente capo noi abbiamo giudicato di ometterlo. Era antico costume de' Romani Pontefici di non fare decreti, che fosser solenni, senza concilio de' Vescovi d' *Italia*, o almeno senza il *Presbiterio*, o sia il sinodo del loro Clero. Il Pad. Coustant nella Prefazione al primo tomo delle pistole de' Papi lo ha con moltissimi esempli mostrato. Ma che *Stefano* non abbia da alcun sinodo scritta la lettera a *Cipriano*, da più cose puo prendersene congettura. E prima si osservi, che *Eusebio* parlando di questa controversia non mentova alcun sinodo *Romano*, quantunque dove racconta l' altra degli *Asiani* con *Vittore* non abbia lasciato di ricordare il sinodo dello stesso Vittore. Appresso niun altro scrittore, non *Agostino*, non *Vincenzo*, *Lirinese*, non *Facondo Ermianese*, e neppur *Cipriano* fan mostra d'aver saputo, che dal concilio fosse quella lettera agl' *Affricani* indiritta. Ma v'è di più. Un dotto Anonimo, che nel 1725. stampò a *Parigi* in Franzese una *dissertazione teologica sulla celebre disputa tra* S. Stefano Papa, e S. Cipriano *Vescovo* di Cartagine, ha fatta su questo proposito un' altra importante osservazione. San *Cipriano* nella lettera a *Quinto* protesta, che l' autorità del concilio d' *Affrica* lo determinò a seguire il sentimento d' *Agrippino* intorno il battesimo degli Eretici. Su di che S. *Agostino* nel libro secondo, che sul battesimo scrisse contro i *Donatisti* riflette (4), che S. *Cipriano con tale protesta dà assai a divedere, che se del suo tempo, o prima di lui si fosse tenuto un concilio d' oltrammare, o un concilio universale, ci si sarebbe molto più confermato.* Ora l'anonimo così discorre. Da queste parole di S. *Agostino* è manifesto, che nè prima nè in tempo S. *Cipriano* non erasi ancora tenuto sul punto del battesimo degli eretici verun concilio nè d'oltrammare, nè universale, dunque la sede apostolica non avea data su ciò solenne sentenza. Perocchè, che altro è il concilio d' oltrammare, se non il tribunal della santa sede, la quale negli affari più importanti di religione costumava di diffinirli in concilio de' vescovi d' *Italia* vicini alla capitale? E' certo, dice l'autore, l' uso delle chiese d' *Affrica* chiaramente dimostra, che debbesi intendere per queste parole: *concilio oltremmarino*. Il canone XXII. del concilio di *Milevi* tenuto nel 416. proibisce a' semplici preti di appellare dal giudizio de' vescovi della provincia a' concilj di oltrammare *a i transmarina*. Ma il solo tribunale, al qual fosse costume di appellare, era la santa sede, siccome appare dalla lettera, che nel 426. scrissero i vescovi *Affricani* a Papa *Celestino* in occasione di un secondo appello del prete *Apiario*; perocchè i vescovi in questa lor lettera usano gli stessi termini: *Judicium* TRANSMARINUM. Trovasi questa medesima espressione in alcuni canoni del concilio di *Cartagine*, che rinnova quello del sinodo di *Milevi* intorno gli appelli alla santa sede. In fatti *Natale Alessandro* spiega le parole *in transmarinis* con queste: *Romana Sede*, e pretende (5), esser questo il senso naturale di queste parole, che trovansi nel canone CV. del codice della chiesa *Affricana*. Lo stesso afferma del citato *Canone* di Milevi *ad transmarina, sive ad tribunal summi Pontificis*. Il celebre Monsignor *De marca* in proposito del medesimo canone interpreta (6) così queste parole *ad transmarina*, idest *Romam*. Il Padre *Tommassini* (7), e *Vanespen* (8) non pensano altrimenti, e questi dice, che esser conviene ben poco nell' antica disciplina versato per immaginare, gli *Affricani* appellanti oltrammare avesser costume di appellare ad altro tribunale, che a quello del Papa. Conferma l'autore questa sua spiegazione coll'uso di S. *Agostino*. Parlando il santo ne' suoi scritti contro i *Donatisti* del giudizio, che avea contro di loro dato *Melchiade* a favore di *Ceciliano* assai tempo dopo di S. *Cipriano*, non si serve d' ordinario, che di questi termini (9): *Judicium transmarinum*: e quantunque sia egli solito di usare quest' altre più generali espressioni: *apud transmarinos ecclesiasticos judices . . . . in transmarinis ecclesiis*; intende

(1) *Ep.* 74. *Si quis a quacumque haeresi venerit ad vos, nihil innovetur, nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in poenitentiam.*

(2) *Cap.* 9. *Denique in epistola, quae tunc ad Africam missa est his verbis sanxit: nihil novandum, nisi quod traditum est.*

(3) *Lib.* 5. *de bapt. contra Donat. cap.* 23. *ad Pompejum*; *etiam scribit Cyprianus de hac eadem re, ubi* APERTE INDICAT, *Stephanum . . . contra scripsisse atque* PRAECEPISSE.

(4) *Lib.* 2. *de bapt. cap.* 9. *hac attestatione satis ostendit, se multo magis fuisse commemoraturum* (*il dissertatore spiega, che molto più sarebbesi conformato,*) *si quod de hac re Transmarinum, vel universale concilium factum esset.*

(5) *IV. saec. diss.* 28.

(6) *De conc. sacerd. et imp. lib.* 6. *cap.* 14., *e lib.* 7. *cap.* 16.

(7) *Eccles. discipl. vet. et nov. par.* 2. *lib.* 10. *c.* 13. *num.* 27.

(8) *P.* 3. *tit.* 11. *de poenis et censuris eccles. cap.* 11. *num.* 8.

(9) *Lib.* 3. *contra Crescon. cap.* 13.

Digitized by Google

sempre il tribunale del Sommo Pontefice, che ordinariamente decideva, siccome diceasi, in un concilio de'vescovi d'oltrammare. Ecco omai manifesto, che *Stefano* non avea in alcun concilio stabilito il decreto, che spedì nell' *Affrica*, e che questo però non fu un ordine solenne, o fatto con tutta l'autorità della Sede Apostolica, come pretende *Febbronio* (1), ma una privata risposta del Papa, scritta tuttavia colla fermezza propria d'un Successore di *Pietro*. Il Padre *Berti* vuol nondimeno (2), che *Stefano* celebrasse un Concilio, e crede di trarlo dalle parole di *Vincenzo Lirinese*, che scrive (3), avere quel Santo Pontefice fatto fronte agli *Affricani cogli altri suoi Colleghi*, ma questi *Colleghi* di *Stefano* non erano i Vescovi raunati in concilio, ma i Vescovi dispersi nelle varie Chiese del mondo cristiano, e potealo quel celebre Teologo veder chiaro nel passo stesso, ch' e' cita, del *Lirinese*. Perocchè ci si dice: *alla novità della cosa opponendosi tutti* DAPPERTUTTO, *e tutti i Sacerdoti* PER OGNI LUOGO *facendo forza in contrario ciascuno per la sua parte*, ALLORA *Papa Stefano di beata memoria Vescovo dell' Apostolica Sede resistè sì veramente cogli altri suoi colleghi, ma nondimeno o tre di ogni altro*. Sicchè i *Colleghi*, co' quali *Stefano* fece agli *Affricani* resistenza, furono que' *Sacerdoti*, che dappertutto e per *ogni luogo* contro la novità alzaron la voce, e a torla di mezzo diedero opera; ma questi chi dir vorrà, che fosser vescovi in concilio raccolti? Veggo tuttavia, che questa opinione, la qual sostiene, che private sieno state le lettere di *Stefano*, ha le sue difficoltà. E certo lettere furono da pastore, che pasce il gregge, che toglie gli abusi, che minaccia lo scacciamento dall'ovile; e quali saranno dunque, si dirà, le lettere pubbliche, se queste nol sono? E d' altra parte perchè non potrebbono essere state da *Stefano* mandate non già da uno spezial concilio, al quale anche i vescovi lontani fosser chiamati, ma dal solito suo presbiterio di preti, e vescovi, che allora si trovassero in *Roma*, dal quale però non trovisi particolar ricordanza, perchè appunto fu l' ordinario concilio del Papa? In questo caso vedrebbesi, che *Agostino* non altro nega, che quello special concilio, il qual certo non fu radunato prima della ripugnanza di S. *Cipriano*. Tengasi pure anche questa sentenza, che è la comune: niente ne seguirà ad oscuramento della pontificia autorità, come vedremo.

IV. Pervenuto nell' *Affrica* il decreto di *Stefano* se ne commosse *Cipriano*, mandollo a *Pompeo*, e a *Firmiliano*, e seguì nella sua consuetudine, niente intimorito dalle minacce, con che Stefano avealo accompagnato, di torlo co'suoi dalla comunion della chiesa. Di questa resistenza di *Cipriano* al decreto di *Stefano* *Febbronio* per siffatta guisa si piace, che su quest'esempio ora inanima e principi, e prelati, e popoli a non temer le censure di *Roma* (4), ora gl'incoraggia ad una legittima resistenza al romano pontefice (5). Ma e'conveniva innanzi provare, che la resistenza di *Cipriano* stata era legittima, e laudevole il suo non temere le minacciate censure di *Stefano*. Egli se n' è dimenticato, e solo con una aperta falsità avanza, che il *Bellarmino* scusa il Santo da mortale peccato perchè egli era persuaso, sostenersi dal Papa un pernicioso errore, alla qual sentenza fermamente aderendo non poteva al Papa ubbidire, acciocchè non adoperasse contro coscienza (6). Dico con *aperta falsità*, perocchè il *Bellarmino*, non iscusa assolutamente da mortal colpa *Cipriano*, come vuole *Febbronio* far credere; ma prima propone la detta ragione per iscusarlo, indi ripiglia (7): *ma*

(1) Febb. cap. 6. §. 9. *n.* 4. *illud* Stephani *decretum tota sedis apostolicae auctoritate factum.*

(2) *De theolog. discipl. lib.* 31. *cap.* 13. *prop.* 4. *p.* 164. *Ven. edit.* 1750.

(3) *L. C. Cum ergo undique ad novitatem rei cuncti reclamarent, atque omnes quaquaversum sacerdotes pro suo quisque studio reniterentur, tunc beatae memoriae papa Stephanus apostolicae sedis Antistes, cum ceteris quidem collegis suis, sed tamen praeceteris restitit.*

(4) Cap. 9. §. 7. di cui è questo il titolo: *non sunt hic metuenda censurarum fulmina* n. 3. *Similiter nec* S. Cyprianum *eique consentientes Africanos, in quaestione de baptizandis iis, qui apud haereticos baptizati erant, neque* S. Firmilianum *aliosque orientales ullus veterum* schismatis *insimulavit, tametsi* a S. Stephano *papa vel actu, vel in proposito saltem, communione romanae ecclesiae eos privatos fuisse appareat.*

(5) Cap. 9. §. 9. di cui è il titolo: *Sextum idque generalius remedium in legitima resistentia defigitur.* pag. 610. pr. edit. 753. sec. *Nota est illa* S. Cipriani *oppositio adversus decretum* Stephani *papae de rebaptizatione, in qua usque ad mortem perstitit, absque quod pro schismatico a quoquam habitus fuerit, aut adhuc habeatur.*

(6) Cap. 9. §. 9. pag. edit. pr. 610. sec. 754. *Rationem huic loco aptam dat* Bellarminus de rom. pont. lib. 4. cap 7. *eum etiam a gravi peccato excusans, quia, inquit,* Cypriano *persuasum erat, perniciosum errorem a papa sustineri, cui sententiae firmiter inhaerens, non poterat pontificio decreto parere, ne contra conscientiam ageret.*

(7) De rom. pont. lib. 4. cap. 7. *Ex altera tamen parte videtur mortaliter peccasse, cum praecepto expresso apostolico non parverit, et sine modo pontificem recte sentientem vexaverit.*

Digitized by Google

d'altra parte sembra aver lui mortalmente peccato, avendo egli disubbidito ad un espresso precetto apostolico, e strapazzato senza misura un Pontefice, che era nella diritta sentenza ec., nè altro soggiugnendo a sciorre questo argomento, mostra anzi quel cardinale d'essere a questo seconda opinione inclinato. Ma checchessia del *Bellarmino*, non crederebbe già *Febbronio*, che il maggior atto e più luminoso di santità sia in *Cipriano* stata la sua disubbidienza al pontefice? Onde questo sia da magnificare oltre d'ogni altro, e proporlo all'imitazione del popol cristiano? Io so, che le colpe degli uomini illustri, e de'santi massimamente anzi che recare in pubblico, si debbono col velo della carità ricoprire. Ma conciosiachè egli a pubblico scandalo tragga una azione, che vorrebbesi dissimulare, e di cosa, che non pure al tribunale del Papa, ma a quello ancora della chiesa dispersa è ingiuriosa, meni arditamente trionfo, io gli dirizzerò le parole, che *Pietro Aurelio* scrittore a lui caro già disse al suo avversario, e gli domanderò, come non abbia veduto, *non tutte le cose, che i santi han fatte, essere da imitare, alcune doversi purgare, e tali riprendere, ancora per sentimento de' quali legger poteva il principe, dico* Agostino, *che riprova la resistenza di* Cipriano, *e cerca di lavarla col sangue del martirio di lui* (1). In fatti S. Agostino non nega, che *Cipriano* non siasi lasciato trasportar dalla collera contro di *Stefano*; mostra sibbene che meglio sarebbe passarlo sotto silenzio (2); protesta insieme apertamente che o S. *Cipriano* non fu di quel sentimento, che i donatisti gli attribuivano, o dipoi lo corresse nella regola della verità, o colla carità ricoperse questo neo del suo candidissimo petto (3). Altrove insinua, non saper noi se veramente siasi ritrattato, perocchè non tutte le cose, che di que' giorni avvennero, furono scritte, o a noi pervennero (4), ma esser tuttavia questo assai verisimile, e forse averne i monumenti soppressi coloro, che all'errore cercavano nell'autorità di lui presidio (5). Aggiugne di nuovo, che colla falce della passione fu PURGATO checchè egli in questa occasione abbia errato (6). Ma se la condotta di *Cipriano* fu un *neo*, se contro *Stefano* proruppe il santo *incollorito* in cose, che non van ritoccate, se abbisognò di esser *purgato*, se a probabilmente parlare corresse innanzi di morire *nella regola della verità* il fatto, più cattolico uomo l'esempio di lui predicare? Può toglierlo al cielo? Può proporlo a regola di diritto operare? E di più aggiugnere, che questa regola fu da *Agostino* stesso lodata (7)? Almeno è vero, ripiglia *Febbronio*, che S. *Cipriano* non fu da alcuno tenuto per iscismatico. Nol nego; ma perchè? Perchè *Stefano* quantunque avessero di scomunica minacciato, e a'legati *Affricani* avesse la privata sua condizione negata, come nella terza dissertazione notammo, non lo separò tuttavia dalla comunion della chiesa il Cardinale *Baronio* (8), *Cabassuzio* (9), *Cristiano Lupo*, *Roncaglia*, e alcuni altri pochissimi furono veramente di contrario avviso, e pensarono che *Stefano* procedesse cogli *Orientali*, e cogli *Affricani* alla scomunica; ma

(1) *Dissert. ep. illustr. ac. Reverend. Gall. Antist. p.* 3. *edit. a* 1642. *non omnia quae sancti fecere imitanda, nonnulla purganda, nonnulla culpanda, ipsis etiam auctoribus patribus, quorum primarium Augustinum jurgium Cypriani improbantem, et ipsius martyrii sanguine diluentem legere poteras.*

(2) *Lib.* 5. *de bapt. c.* 25. *Jam illa, quae in Stephanum* IRATUS EFFUDIT, *retractare nolo.*

(3) *Ep.* 95. *ad Vincent. Porro autem aut Cyprianus omnino non sensit, quod eum sensisse recitatis, aut hoc postea correxit in regula veritatis, aut hunc quasi naevum sui candidissimi pectoris cooperuit ubere caritatis.*

(4) *Lib.* 2. *de bapt. c.* 4. *Et fortasse factum est, sed nescimus, neque enim omnia, quae illo tempore inter episcopos gesta sunt, memoriae litterisque mandari potuerunt, aut omnia, quae mandata sunt novimus.*

(5) *Ep.* 93. *al* 48. *c.* 10. *Cyprianus autem sensisse aliter de baptismo quam forma et consuetudo habeat ecclesiae, non in canonicis, sed in suis et in concilii litteris invenitur; correxisse autem istam sententiam non invenitur. Non incongruenter tamen de tali viro existimandum est, quod correxerit, et fortasse suppressum sit ab eis, qui hoc errore nimium delectati sunt, et tanto velut patrocinio carere noluerunt.*

(6) *L.* 1. *de bapt. cap.* 18. *Quod igitur vir ille sanctus aliter de baptismo sentiens quam res se habebat . . . et caritatis ubere compensatum est, et passionis falce purgatum, e lib. III. de bapt. c.* 18. *Quia* (*caritate*) *multum viguit Cyprianus, ut aliud de baptismo sentiens, non tam desereret unitatem, et esse in vite Dominica radicatum sarmentum fructosum, quod etiam ferro passionis* PURGARET *coelestis agricola.*

(7) *Febb. cap.* 11. §. 8. *n.* 2. *Si Papa* (*quod superi avertant*) *non proponant sed imponat et imperet universae ecclesiae, etiam sub excommunicationis poena, quae particularibus ecclesiis videantur injusta, aut minus opportuna, magisque pro excessiva elatione primariae ecclesiae, reliquarum vero depressione adinventa, quam universali ecclesiae et bono religionis profutura; faciendum tunc, quod in S. Cypriano laudavit S. Augustinus.*

(8) *Ad ann.* 258. *n.* 47.

(9) *Not. Concil. cap. III.*

Digitized by Google

il comun sentimento de' più accreditati scrittori (1); è oggigiorno, che *Stefano* nelle minacce si contenesse. Presso *Natale Alessandro* (2), *Tournely* (3) e *Berti* (4) se ne possono vedere le prove. Basti per ogni altra saper da S. *Agostino*, che questa questione fu da *Cipriano*, e da *Stefano* trattata *salva la carità*, e l'*unità* (5), vincendo ne'loro cuori la pace di Cristo, onde tra loro non nascesse alcun male di scisma (6). E se niuno scisma si vide tra loro, perchè dovea *Cipriano* essere scismatico reputato, e se tale non fu tenuto, quale conseguenza se ne può trarre a disfavore di *Stefano*?

V. Quanto si è sin qui divisato, mette abbastanza in chiaro l'abuso, che dalla sua resistenza vuol farsi contro il Romano Pontefice; ma conciosiachè *Febbronio* anche se ne vaglia per torre alla chiesa dispersa l'infallibile giudicatura delle controversie, che nascon, e noi nella seconda dissertazione ci siam riportati a quello, che in questo luogo ne avremmo detto, resta di vendicare dalle ingiuste opposizioni di questo scrittore un sì venerabile tribunale. Udiamo dunque i suoi argomenti. S. *Agostino* confessa (7) che MOLTI *Vescovi stavano con Papa* Stefano, ALCUNI con Cipriano; anzi altrove (8) afferma, che i vescovi, a'quali l'error di *Cipriano* dispiaceva, erano più migliaja. E nondimeno soggiugne *Agostino*, che gli uni, e gli altri rimasero in unità (9). Ora dice *Febbronio* (10): se la maggior parte de' vescovi col Romano Pontefice facesser legge, nè *Cipriano*, nè gli altri pochi del suo partito sarebbono rimasti nell' unità della chiesa. Più. *Agostino* riconosce, che VERE non erano VINTE nè dall' autorità di *Stefano*, nè da quella di tante migliaja di vescovi (11); anzi chiaramente afferma, che S. *Cipriano* stesse saldo nel suo sentimento, perchè de' suoi giorni la verità non era da un concilio plenario, o generale diffinita (12); e con ciò pretende scusarlo, e il pretende siffattamente che giugne a dire, che egli stesso non oserebbe di ricevere il decreto di *Stefano*, se già un concilio plenario non avesselo avvalorato (13). Dunque nè *Cipriano*, nè *Giustino* non riconoscevano nella chiesa dispersa podestà di decidere infallibilmente le controversie, ma sibbene al solo generale concilio l'attribuivano (14). Per rispondere a queste difficoltà è da ricordare ciò, che dianzi fu detto, due diverse e tutte e due gravi, e molto intralciate questioni essersi nella controversia del battesimo degli eretici contenute, di fede l'una, se valido fosse il battesimo con legittimo rito degli eretici conferito; l'altra di disciplina se da ritener fosse l'antica consuetudine di ricevere a guisa de'penitenti colla sola imposizion delle mani coloro, che dagli eretici con legittimo rito battezzati alla chiesa tornassero. *Stefano* Papa, siccome dissopra si provò, sulla prima questione niente non diffinì, quantunque decretando, che la prisca consuetudine si conservasse, avesse il domma posto bastevolmente in sicuro. Però per quello che a tale question s'appartiene, la cosa era rimasta nella primier' oscurità, la qual non fu tolta se non dal plenario concilio. Dal che niente segue, che al giudizio della chiesa dispersa sia contrario; conciosiachè questo giudizio nella presente questione non siaci stato prima del plenario concilio. È vero, che S. *Agostino* in un de'sovraccennati luoghi, in quello cioè, che tratto è dal secondo libro del battesimo contro de' *Donatisti*, sembra piuttosto appellare alla questione di fede, che all' altra di disciplina: peroc-

(1) *Pagi*, *Valesio*, *Juvenin*, *Habert*, *Daude*, *Biner etc.*

(2) *In hist. Saec. III. dissert.* 12. *art.* 1.

(3) *T. VI. de Sacram. in gen. pag.* 241. *segg. edit. noviss. Venetae* 1765.

(4) *Te Theolog. discipl. l.* 31. *cap.* 13. *prop.* 5.

(5) *L.* 6. *de Bapt. c.* 1. *Ista quaestio contra veterem consuetudinem disputationibus salva caritate atque unitate altercantibus discutiebatur.*

(6) *L.* 5. *de bapt. c.* 25. *Ita quamvis commotius, sed tamen fraterne, indignarentur, vicit tamen pax Christi in cordibus eorum, ut nullum inter eos schismatis malum oriretur.*

(7) *L. de unic. bapt. contr. Petil. c.* 14. *MULTI cum illo* (*Stephano*) *QUIDAM cum isto* (*Cypriano*) *etiam sentiebat.*

(8) *Lib.* 3. *contra Crescon. cap.* 3. *Si omnino jam credendum sit, quinquaginta episcopis orientalium id esse visum, quod septuaginta Afris, vel aliquando ejus pluribus, contra tot millia episcoporum, quibus hic error in toto displicuit.*

(9) *L. de unico bapt. contr. Petil. cap.* 14. *utrique cum eis in unitate consistentes.*

(10) *Febbr. cap.* 6. §. 9. *n.* 5.

(11) *L.* 2. *de bapt. cap.* 8. *noluit vir gravissimus* (*Cipriano*) *rationes suas, et si non veras* (*quod eum latebat*) *sed tamen non victas veraci quidem, sed tamen nondum assertae consuetudini cedere.*

(12) *L. de un. bapt. contra Petil. cap.* 14. *Illis temporibus* (di Cipriano) *antequam plenarii concilii sententia, quid hac de re sequendum esset, totius ecclesiae consensio confirmasset, visum est ei* (*Cipriano*) *cum ferme octoginta coepiscopis africanarum ecclesiarum.*

(13) *Lib. II, de bapt. cap.* 4. *neque nos tale aliquid auderemus asserere, quale Stephanus jussit, nisi ecclesiae catholicae concordissima auctoritate firmati: cui et ipse Cyprianus sine dubio cederet, si jam illo tempore veritas eliquata per plenarium concilium solidaretur.*

(14) *Febbr. cap.* 6. §. 9. *pr. edit. pag.* 452. *seg. sec. pag.* 437. *seg.*

Digitized by Google

chè innanzi delle opposte parole: nè *noi stessi tal cosa oseremmo pronunziare, se non se dalla concordissima autorità della universal chiesa raffermati* avea detto di S. *Cipriano*, ch' egli *avrebbe la sua sentenza facilissimamente cambiata, se alcuno gli avesse mostrato, potersi il battesimo di Cristo dar da coloro, che sono usciti della Chiesa non altramente, che perdere non si potette, quando ne uscirono* (1). Il che propriamente non riguarda la sola consuetudine da *Stefano* confermata, ma piuttosto il dommatico punto del valor del battesimo. In fatti abbiamo pur dissopra veduto, che *Agostino* riconosce in *Cipriano* qualche colpa, perchè non cedette alla autorità di quelle migliaja di vescovi, che seguivano *Stefano*, cioè alla *concordissima autorità della chiesa* intorno di quella consuetudine. Sarebbe dunque anche *Agostino* riprensibile, se non avesse ceduto a quell' autorità che senza dubbio precedette il plenario concilio. Dunque in questo passo *Agostino* più che alla consuetudine appella alle ragioni di *Cipriano* non ancora disaminate. Onde non dovea *Febbronio* spiegar quelle parole di *Agostino tal cosa* con oggiugnerci *qual fu la comandata da Stefano* (2), quando la cosa comandata da *Stefano* era cosa di sola disciplina, e la cosa di cui parla *Agostino*, e l' articolo dommatico non definito da *Stefano*, se gli eretici dar potessero validamente il battesimo. Non si creda per tutto ciò, che *Agostino* nel citato luogo non reputasse bastevole a decidere anche questo punto di fede la sola autorità della chiesa dispersa, ma come necessario esigesse il plenario concilio. Donde ciò si argomenterebbe? Egli dice, che non avrebbe osato di affermare *tal cosa*, quando non fosse assistito dalla concordissima autorità della chiesa, alla quale anche *Cipriano* avrebbe indubitatamente ceduto, se la verità di questa questione già del suo tempo snocciolata e dichiarata da un plenario concilio si fosse assodata. Va bene; il santo si dice, ma non è egli aperto, che così dicendo parla del solo fatto? Paragona egli se con S. *Cipriano*, e il tempo suo, in che già era stata quella verità dal plenario concilio rischiarata, col tempo di lui, quando non eravi stato ancora questo concilio, e per iscusare il santo martire due cose afferma: la prima è, che il santo avrebbe ceduto all' autorità del concilio plenario; la seconda, che maraviglia non era, se *Cipriano* non illuminato dal concilio fosse stato nella sua opinione sì saldo, perocchè se già dal plenario concilio non fosse la cosa posta in aperta luce, non oserebbe neppure egli di dirla. Or bene. Egli qui non mentova, che il concilio, non solo, perchè come nella seconda dissertazione abbiamo osservato, *ad hominem* argomentar voleva contro de' *donatisti*, i quali facevansi forti sull' autorità del loro concilio, ma ancora perchè il solo concilio era veramente stato quello, che avea le molte difficoltà di questa disputa appianate, e tolte di mezzo. Del resto non pretende egli di accennare, che ancora senza concilio, e de' suoi giorni, e in que' di *Cipriano* non si fosse potuta la verità conoscere per altra via. Lasciamo, che contro de' *Pelagiani* disputando non al concilio ricorre, ma alla sola autorità della sede apostolica. Nella stessa presente questione abbiamo pur veduto, che oltre il plenario concilio *Agostino* riconosceva buon giudice il concilio *oltremmarino*, o sia il tribunale del romano pontefice; e siccome quì dice, che all' autorità del plenario concilio sarebbesi *Cipriano* arrenduto, così altrove afferma, che avrebbe abbracciato il giudizio *oltremmarino* (3). Se dunque in questo luogo ricorda il solo plenario concilio, nol fa, perchè questo solo esser potesse il giudice competente della questione, ma perchè solo eralo stato, non avendo nè *Stefano*, nè la *concordissima autorità* della chiesa dispersa esaminati i testi, e i teologici fondamenti degli *Affricani*. Questo neppur fece direttamente il concilio plenario. Perocchè non diffinì il punto dottrinale, al quale que' testi, e quelle ragioni appartenevano, ma si contentò di comandare, che i battezzati dagli eretici non si ribattezzassero. Ma questo fu un dichiarare indirettamente, che il battesimo insegnato e dalla scrittura, e dalla tradizione non richiedeva la fede nel ministro, e i testi dianzi portati da S. *Cipriano* non doveansi così interpetrare. Con che a poco a poco si venne a conoscere, che la disciplina di *Stefano* era la buona, e rivelata con chiarezza sufficiente ad obbligare i fedeli ad assentimento.

VI. Già passando alla seconda questione di disciplina, due sorte di ragioni potevano in essa aver luogo. Altre provavano, che ci fosse la consuetudine da *Stefano* confermata; altre la giustificavano, cioè la mostravano conforme all' istituzione di Cristo, all' unità della chiesa etc. Lo abbiamo da S. *Agostino* nel luogo opposto: *ma perciocchè*, dic' egli (4) *allora*

(1) *L. 2. de bapt. cap. 4. satis ostendit* (*S. Cipriano*) *facillime se correcturum fuisse sententiam suam, si quis ei demonstraret, baptismum Christi SIC DARI POSSE ab eis qui foras exierunt, quemadmodum amitti non potuit, cum foras exirent.*

(2) *L. c. quale* Stephanus *jussit.*

(3) *Lib. 2. de bapt. c. 19. hac attestatione satis ostendit* (Cipriano) *se multo magis fuisse commemoraturum, si quod de hac re transmarinum, vel universale concilium factum esset.*

(4) *Lib. 2. de bapt. c. 8. Sed quia tunc non exstiterant, nisi qui ei consuetudinem opponerent;* DEFENSIONES *autem* IPSIUS *consuetudinis non tales adferrent, quibus illa talis anima moveretur, noluit vir gravissimus etc.*

Digitized by Google

(a' tempi di Cipriano) *non eraci chi a lui altro opponesse*, *che la consuetudine* (l'esistenza cioè della consuetudine colle sue prove); *ma non tali* DIFESE *di questa medesima consuetudine si recassero*, *onde quell' anima si movesse* (ecco le giustificazioni della consuetudine, *non volle quel gravissimo uomo*, *che le sue ragioni non vere* (*il che ei non sapeva*), *ma tuttavolta non* vinte cedessero ad una vera consuetudine *ma non provata*. Ciò posto con tutto il giudizio di *Stefano*, e della chiesa dispersa, conciosiachè questo non riguardasse, che l'esistenza, e l'osservanza, della consuetudine (che questa sola a *Cipriano* veniva opposta) stavan salde le *non vere ragioni*, con che *Cipriano*, e i suoi studiavansi di difendere la nuova consuetudine loro; la qual cosa in nulla pregiudica l'autorità della chiesa dispersa, che di queste ragioni non avea giudicato: queste siccome congiunte colla verità del domma non furono dichiarate false, se non dal plenario concilio, che quella stessa verità pose il primo in palese. Quanto alle ragioni, che provavano esser vera, cioè sussistente l' universale antica consuetudine, la qual da *Stefano*, e dalla chiesa dispersa era sostenuta, più cose sono da osservare. I. Era questo un fatto, se la chiesa dispersa tenesse la contraria consuetudine, e di questo fatto non avea forse *Cipriano* la dovuta notizia. *Stefano* gli avea mandato con lettera forse privata un precetto di non innovar nulla. Niun concilio *italico* erasi raunato, onde l' *Affrica* saper potesse gli usi nostri. Conosceva altronde *Cipriano*, che la consuetudine dell' *Affrica* era la medesima, che quella degli *orientali*; forse pensava di *Dionigi* d' *Alessandria* quello stesso, che *Girolamo* ne lasciò scritto, essere lui stato per lo ribattezzar degli eretici. Sopravvenuta la persecuzione di *Valeriano*, nella quale S. *Stefano* l'anno dappoi fu coronato, e *Cipriano* stesso due anni circa dopo ricevuta la lettera di S. *Stefano* colla falce della passion fu purgato, non era molto opportuno a far nell' *Occidente* nuove ricerche sopra di una consuetudine, della quale il Papa con altri ordini non inculcò di vantaggio l' osservanza. Qual torto fece adunque *Cipriano* alla chiesa dispersa, della quale senza saperlo contravveniva alle leggi, onde non rimanessene nell'unità? II. Era questo un fatto che ancora per l'altra ragione non meglio, che in concilio plenario potevasi liquidare. Perocchè non bastava sapere, se allora ci fosse tal consuetudine; era innoltre a vedere quando, e come si fosse introdotta. La qual ricerca assolutamente potevasi fare per lettere; ma qual infinita fatica sarebbe stata questa, e a quante nuove istanze soggetta? Dove tra' vescovi delle provincie in concilio raccolti potevasi con somma facilità venire in cognizione di tutto ciò, che alle origini, all' antichità, alla fermezza di questa consuetudine apparteneva. Ecco perchè *Agostino* tante volte mostri di credere in tal causa necessario un plenario concilio, ed ecco insieme, perchè *Cipriano* non credesse la consuetudine da *Stefano* comandata esser vera, o non avessela per provata. Non accaderebbe ora che a' recati argomenti di *Febbronio* si desse una più distinta risposta. Diciam nondimeno, che *Cipriano* non fu dall' unità reciso, perchè la chiesa lo tollerò, e perchè trattavasi di legge, la qual comandava cosa di disciplina sino allora rivelata solo oscuramente, e perchè mostrò d'ignorare la consuetudine della chiesa universale, e nella sua non si ostinò sino a separarsi dall' unità. Diciamo, che le ragioni di *Cipriano* non gli apparivano *vinte*, perchè su quelle, colle quali egli giustificava la sua consuetudine, non cadde il giudizio di *Stefano*, e della chiesa dispersa che non le sciolse direttamente; e l'altre, che provavano l'universalità della contraria consuetudine, non gli erano note. Diciamo, che il solo plenario concilio alle prime tolse la forza, diedele alle seconde, ma che non era il solo, che potesse farlo, se non in quanto era un concilio la via più facile, e più opportuna di far le ricerche, che l' imbarazzo di questa controversia, e per ciò, che avea di disciplina, e per ciò, che supponeva di domma, esigeva al suo scioglimento. Diciamo, che quando *Cipriano* avesse saputo l'universal consuetudine a lui contraria, e dopo il precetto, che ebbe di *Stefano*, tanto non ci si fosse uniformato, che anzi contro la chiesa dispersa avesse nelle sue lettere le men riverenti formole usate, con che parlò di *Stefano*, sarebbesi perciò il medesimo suo peccato aggravato, e conchiudiamo a *Febbronio* rivolgendo le belle parole contro *Cresconio* indiritte da Sant' *Agostino* (1): *io non riguardo come canoniche le lettere di* Cipriano, *ma dalle canoniche le considero, e quello, che in esse trovo conforme all' autorità delle divine scritture ammetto con elogio di lui, e con pace di lui rigetto ciò, che non si accorda con quelle*: il che più ancora val degli esempli, che dalle divine, od ecclesiastiche leggi fossero discordanti.

(1) *Contra Cresccon. lib.* 11. *cap.* 32. *Litteras Cypriani non ut canonicas habeo, sed eas ex canonicis considero; et quod in eis scripturarum divinarum auctoritati congruit, cum laude ejus accipio: quod autem non congruit cum pace ejus respuo.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SESTA

EPISTOLARE

DEL CONTE

GIUSEPPE RECCO

INTORNO ALLA CELEBRE CONTROVERSIA DEL BATTESIMO DEGLI ERETICI FRA SANTO STEFANO, E SAN CIPRIANO; IN DICHIARAZIONE DI UN ARTICOLO DEL SUO RAGIONAMENTO POLEMICO.

Della esistenza di vera giurisdizione nella chiesa cattolica stabilita nell' autorità del pontefice romano, e della sua sede. All' eruditissimo, e chiarissimo Monsignor Lorenzo de' Conti Caleppi.

MONSIGNORE

La umanità, con cui vi piacque di accogliere il mio ragionamento, intorno alla esistenza di vera giurisdizione nella chiesa cattolica, stabilita nella autorità del Pontefice Romano, e della sua sede prodotto ultimamente al pubblico con le stampe di Giovanni Zempel, e la sincerità, con cui me ne palesaste il vostro giudizio fin dal primo momento, nel qual voleste onorarmi della vostra amicizia, esiggono da me, o Monsignore, che in dimostrazione della stima, che ho concepita del vostro merito, e del vostro sapere, vi renda conto di una parte di esso opuscolo, che vi sembrò poter cagionare negli animi delicati, e sensibili qualche disgusto, quasi che abbia io in esso aggiunto fomite ad alcuno di que' pretesti, che rendono una porzione de' fedeli renitenti dalla sommissione dovuta alla Apostolica Sede. Risguarda questa la contesa fra il Papa S. Stefano, e S. Cipriano, nella quale l'illustre martire, e vescovo di Cartagine per motivi sembratigli plausibili stimò di non seguire i decreti intimatigli dal successor di S. Pietro intorno alla rinomata questione del battesimo degli eretici.

I Signori giornalisti ecclesiastici di questa capitale in mezzo agli elogj, con cui mi distinsero, dettero con un breve tratto di penna non oscuramente a conoscere, che avrebber bramato anch' essi, che quel fatto, giacchè non potea trasandarsi, fosse almeno stato trattato con maggiore estensione. Quindi per supplire ad una tale omissione, applicarono ad esso le ragioni, che aveva io prodotte nella esposizione de' fondamenti della mia tesi, e nella allegazione di altri monumenti egualmente luminosi, mentre io attaccato strettamente alla fede della storia, che ci tiene all' oscuro de'motivi della sospensione della censura intimata, non aveva giudicato opportuno di ravvolgerlo fra le mie riflessioni, per non dar pretesto agli avversarj di sfigurarle con le loro impertinenti risposte. Così essi. „ L'esempio di San Cipriano nella causa de' „ Rebbattezzanti è il primo monumento, su „ cui costoro fermano il piede. Ma se essi da- „ ranno una occhiata agli argomenti da prin- „ cipio recati dal N. A., ed al quadro sincero „ de'fatti disciplinari formato dal medesimo, „ vi vedranno la ragione ripugnante a quell' „ esempio, e vi scorgeranno e prima, e do- „ po i tempi di quel santo vescovo molti mo- „ numenti, che chiaramente fanno vedere la „ necessità di prestare ubbidienza al Romano „ Pontefice, che qual sommo gerarca dichia- „ ra, e prescrive la disciplina da osservarsi „ nella chiesa universale, e nelle chiese par- „ ticolari. La chiesa si governa non solo col „ dogma, ma ancora con la disciplina, che „ è strettamente vincolata con la cattolica fe- „ de, dunque appartiene al supremo pastore „ il prescriverla, o l'emendarla, quando ve „ ne sia duopo, anche nelle chiese partico- „ lari (1). „

Pertanto a scanzo di ogni mala intelligenza, che possa in seguito venirgli applicata, mi reputo in dovere d' illustrare questo medesimo fatto con alcuni argomenti tratti dalla storia, e dagli scritti de' Padri, e di produrre in essi quanto giudico poter convenire alla difesa della Ortodossia di S. Cipriano, e della economia di S. Stefano, che per ragione di un tal disparere non seppe indursi a scindere dalla sua comunione un personaggio di un merito, e di una santità così distinta. E indirizzo a voi, Monsignore, questa mia tenue fatica, acciocchè comprendiate in qual conto io tenga i vostri savissimi suggerimenti.

Non è duopo, o Monsignore, che io qui rammenti, essere l' esempio di S. Cipriano e la pietra d' inciampo, nella quale urtarono i

(1) Il Giornale ecclesiastico di Roma n. XIX. 14. Marzo 1791.

Digitized by Google

deboli, e il più luminoso paragone, in cui si formarono gli uomini più distinti, che sostennero la Religione ortodossa. I Donatisti pretesero fin dalla età più prossima al di lui martirio di aver ragione alle medesime prerogative, per cui egli riscuoteva universalmente venerazione, ed omaggio; e di potere a cagione di lui ristringere fra la lor Setta, che non oltrepassava il confine del tratto littorale dell'Affrica, il limite della chiesa cattolica sparsa per ogni parte del mondo: e con un tale pretesto empirono quelle contrade di sedizioni, e di stragi (1). I Novatori, che insorser di poi, si persuasero anch'essi di avere in questo esempio le lor risorse: e il diacono Ilaro, che si fece capo de' Luciferiani appoggiò ad esso la difesa della sua diserzione dalla unità della chiesa (2). A questi poscia fecer eco quanti altri mai si sforzarono di addurre i pretesti di motivi apparenti nelle disubbidienze, in cui trascorsero contro i decreti del Pontefice Romano: e non solo gli Eretici, che si scissero per questioni speculative dall'ovile di GESU' CRISTO, ma gli Scismatici, e molti di que' cattolici ancora, che contrassero impegno nel sostenimento di qualche opinione privata, o di qualche fatto irregolare, abusaron sempre della autorità del Santo Vescovo di Cartagine: come avvenne nelle controversie agitate nell'Affrica, e nell' Illirico ne' tempi di Papa Vigilio, e de successori per motivo de' tre rinomati capitoli condannati dal concilio secondo Costantinopolitano (3); e come fece Incmaro Remense nelle differenze, ch'ebbe con S. Niccolò I. nel nono secolo (4), e per tralasciare ogni altro gli Appellanti, e gli addetti alle dannate proposizioni di Bajo, di Giansenio, e di Quesnellio nel decorso di questo, e del Secolo precedente (5).

Fu poi di questi ultimi tanto impetuoso l'ardire, con cui ne rivolsero tutte le circostanze in lor difesa, che commossine altamente alcuni de' nostri più franchi controversisti per timore, che non cagionasse l'esempio di un tant'uomo negli spiriti deboli, e nelle menti inferme una forte alienazione dai più saldi principj della ecclesiastica polizia, presero il partito d'insinuare intorno a questo medesimo fatto diffidenza ne'monumenti della storia, proponendo gli argomenti di una immaginata supplantazion degli autografi per opera de'Donatisti (6), per cui fossero stati tratti in inganno i critici più avveduti de'secoli vicini, i quali senza avere esaminata maturamente la contradizione, che si celava in tali atti, supponevano aver dato peso ad una tradizione incerta, e ad alcune scritture divulgate senza l'autorità, ed il confronto degli autentici registri delle chiese di Cartagine, e di Roma.

Ma ad onor dell' Italia, ed acciocchè gli oltramontani non ci segnassero a dito come altrettanti imbecilli, che si restano alla vista delle larve, e degli spettri, impugnarono contro tai prestigj le erudite penne il chiarissimo Padre Berti, il Padre Sbaraglia, ed altri dotti scrittori (7); e rimettendo in credito le antiche tradizioni della storia con una esatta ricerca delle memorie vetuste, fecer cessare i mal concepiti riguardi per un' oscuro partito, che ne parallogismi vani di un confronto incompetente stabiliva il merito della apostasia, in cui era trascorso. Seguiron essi in questo fatto la fede, e l'autorità de' Padri, e de' più rinomati dottori della chiesa, che avean saputo conciliare i modi, con cui scusare il chiaro vescovo Affricano da quel vizio, nel quale trascorser coloro, che follemente aveansi attribuito a merito l'averlo imitato in un mancamento.

Ed invero a fronte ancora di questo esempio, e dell' abuso, che se n'è sempre fatto, tale, e tanta è stata in ogni secolo la stima, che si è avuta del nome di S. Cipriano in tutta la chiesa, che non vi fu contrada, ove non se ne fosse proposta la fede come un perfetto modello da seguirsi, e non ne fosse indicata la dottrina come un fonte purissimo, ove at-

(1) S. Ottato Milevitano al l. III. de schism. Donatis. S. Agostino contr. Parmen. contr. Petilian. cont. Crescon. al libr. I. retractation., ed in altri luoghi allegati dal Tillemont al tom. VI. delle memor. ecclesiast. S. Vincenzio Lirinense nel suo commonit. al n. 11., il Dupin nella storia de' Donatisti.

(2) S. Girolamo advers. Luciferian. nel confronto frà l'attentato d'Ilaro, e la condotta di S. Cipriano.

(3) Mons. de Marca nella dissertaz. de epistola Vigilii ad Euthychium, e nell' opera de concord. sacerdot., et imper. al lib. 3. cap. 13. Fleury stor. ecclesiast. al lib. 33., e seg., e fra gl' antichi Facondo Ermianense nella sua difesa de'tre capitoli. Liberato Archid. Cartaginese nel breviario storico. S. Gregor. M. nella let. 15. del lib. 2. Pelag. II. nella let. ad Ep. Istriae, et caet.

(4) De Marca al lib. 4. cap. 6., e 7., de concord. sacerd., et imper. con le annot. del Firmano. Fleury stor. lib. 48. e seg.; e le lettere d'Incmaro Remense, e di S. Niccolò I. intorno ad Incmaro di Laon, ed a Gotescalco.

(5) La storia delle variaz. del giansenismo ristampata in Roma l'an. 1790.

(6) Il Padre Raimondo Missorio nelle vindicie di S. Cipriano, e di Firmiliano.

(7) Il P. Berti de Theol. disciplin. al lib. 23. cap. 5., e al lib. 31. cap. 13.; il P. Sbaraglia nell' opera intitolata *Germania S. Cipriani, et Afrorum, nec non Firmiliani, et Orientalium opinio de haereticorum baptismate* Bononiae 1741. e l'autore nascosto sotto il nome di Eusebio Filalete contro Monsieur de Murenas.

Digitized by Google

tinger le massime della rivelazione divina. Non ostante l' errore indicato furono le sue opere per la riverenza professata alla sua santità, ed alla purità delle sue intenzioni descritte nel canone della chiesa romana, fra i libri autografi dal Papa San Gelasio (1): e nelle vertenze, che in seguito insorsero con gli eretici furono le di lui testimonianze spedite dalla apostolica sede ai concilj ecumenici, come sentimenti di tutta la chiesa ortodossa (2). Non vi fu chiesa particolare, ove non ne fosse celebrata con special culto la memoria, ed i vescovi più celebri si pregiarono d' istruire il popolo con omilie, e con sermoni recitati in sua lode (3). Non vi fu storico, o scrittore polemico, che non gli tributasse i più alti encomj (4). Non vi fu collettore di canoni, che non ambisse di adornare la sua raccolta con i di lui scritti (5). Fu in somma tutta la chiesa penetrata sempre dal suo merito, ed edificata delle sue virtù.

Ma soprattutti s'affaticarono in sostenerne la riputazione nel fine del IV., e nel principio del V. secolo i due più insigni difensori della cattolica dottrina S. Girolamo, e S. Agostino. Essi ammiser di buona fede l'abbaglio nella mente dell' illustre campion della chiesa, ma ne difesero con evidenti argomenti, e con plausibile impegno la santità, e le intenzioni. Analizzarono a questo fine le di lui lettere scritte intorno alla indicata questione, e ne esaminarono esattamente il fondamento; e rinvenutele conformi alle massime della carità cristiana, attribuirono ad error d'intelletto ciò, che secondo la espression letterale, la quale per sentimento dell' apostolo dee cedere allo spirito, da cui è prodotta, sembrava, che potesse far dubitare della sincerità della sua fede. Dissero insomma concordemente, che non fu per la sua renitenza mai lesa la unità, giacchè non gli cadde mai in pensiero di formare un partito scisso, ma si dolse solo, perchè per una consuetudine da esso riputata indifferente volessero altri separarlo dal consorzio de'Santi.

Non possono essere più precisi i testi de' due indicati apologisti, l'autorità del primo de' quali può ancora allegarsi espressamente contra la sopraccennata opinion di Missorio, in virtù della dichiarazione, che ei fa nel proseguimento dell'opera, che per rimanere convinto, non essersi sempre ricevuti universalmente nella chiesa gli eretici, basti leggere le lettere scritte da S. Cipriano a S. Stefano in ordine a questa questione, e che sia perciò inutil cosa l'affaticarsi in negare la verità del fatto; ed io per illustrazion del mio assunto, mi reputo in dovere di qui riferirli distesamente. Così S. Girolamo nel dialogo contra i Luciferiani. „ Verum si voluerint, qui ab Hi„ laro instituti sunt, et oves sine pastore esse „ ceperunt, de scripturis ea proferre, quae „ Beatus Cyprianus ob haereticos baptizan„ dos, in epistolis suis reliquit: sciant, illum „ haec non cum anathemate eorum, qui se „ sequi noluerant, edidisse (siquidem in co„ munione eorum permansit, qui sententiae „ suae contraierant), sed hortatum potius fuis„ se propter Novatianam, et tunc alias ena„ scentes haereses, ne quisquam ab eo sine „ damnatione erroris sui reciperetur (6). „ E S. Agostino contra i Donatisti „ Stephanus „ autem et abstinendos putaverat, qui de sus„ cipendis haereticis pristinam consuetudi„ nem convellere conarentur. Iste autem (Cy„ prianus) questionis istius difficultate per„ motus, et sanctis charitatis visceribus lar„ gissime praeditus in unitate cum eis manen„ dum, qui diversa sentirent. Ita quamvis „ commotius, sed tamen fraterne indignetur, „ vicit tamen pax Christi in cordibus eorum,

(1) Il canone *Sancta Romana* riferito da Graziano alla dist. 15.

(2) Gli atti de concilj Efesino, Calcedonense, Constantinopolitano III., et cact. presso il Labbè Vincenzio Litinen. intorno all' Efesino nel commonit. II. „ adhibitus est, dice, e „ meredie beatissimus Cyprianus episcopus „ Carthaginensis, et Martyr. „

(3) Parlarono fra gli altri moltissimi al popolo di San Cipriano Sant' Agostino, San Pier Crisologo, San Massimo di Torino, San Bernardo, e perfino San Gregorio Nazianzeno fra i Greci nella sua prima orazione, sebbene in essa lo confondesse con un altro S. Cipriano, che prima della sua conversione era stato addetto alla magia: e fu il di lui nome registrato ne'martirologj di tutte le chiese, come può osservarsi nelle annotazioni del Baronio al Martirologio Romano sotto il dì 17. settembre: e fu riposto ne dittici, e invocato nelle litanie delle chiese occidentali fra i martiri più illustri.

(4) La storia di Eusebio al lib. 7. S. Girolamo *de viris illustribus*, nelle lettere ad *Laetam*, *ad Magnum*, ed in cento altri luoghi delle sue opere. Sant' Ottato, S. Agostino, San Paolino Nolano, Sant' Ambrogio, San Vincenzio Lirinense, San Gregorio Magno, ed altri moltissimi rammentati dal Tillemont in Cypriano.

(5) Le collezioni ad uso della chiesa Affricana, quella di Dionigi il piccolo, e di Cassiodoro, di Martino di Braga, di Teodoro Cantauriense, d' Isidoro di Siviglia, d' Incmaro Remense, d' Ivone Carnutens., di Graziano, ed altre indicate dal Doujat.

(6) Advers. Luciferian. num. 25., ove il testo contro Missorio è il seguente „ quod si ne„ gandum quisquam putaverit haereticos a „ majoribus nostris semper fuisse susceptos; „ legat B. Cypriani epistolas ec. „

Digitized by Google

„ ut in tali discrepatione nullum in eis ma-
„ lum schismatis oriretur (1). „

Se appariscono dalle allegate autorità le mire, e l'intimo senso del Santo Vescovo, che non eran punto di alterar l'armonia del collegio episcopale, ma si aggiravan solo intorno ai modi, con cui tener le chiese unite nella diversità de'riti, e delle loro particolari consuetudini, io non so rinvenire la solidità de pretesti, con i quali si fan forti coloro, che traggono questo esempio singolare a casi affatto dissimili, e ne quali non concorrono le medesime condizioni di buona fede, che valgano come in questo, di cui trattiamo, a rimuovere il vizio di una colpevole ostinazione. E se in questo medesimo fatto l'egregio dottor della chiesa non chiama i colleghi a rivolta per formarsi un partito, ma gli interpella solo del lor sentimento, e li brama a causa come mediatori per la unità; ed intanto prosiegue nelle sue istanze al capo del collegio medesimo, ad oggetto di renderlo dell'affare più esattamente informato, a cui non ricusa i titoli di onore, e di carità usati in que' tempi; questa medesima forma di ricorso (2), queste sue premure, e questi impegni non sono eglino per se stessi sufficienti a purgarlo da ogni sospetto?

Ma per maggior dichiarazione dell' argomento, in sequela delle due sopra allegate testimonianze discendiamo ora, o Monsignore, all'esame del fatto dalla prima sua origine. In que' tempi di lutto, in cui essendo la chiesa nell' interno agitata crudelmente dalle fazioni degli Eretici, e perseguitata al di fuori dal furore de' potenti del secolo, riusciva di difficile esecuzione la partecipazione scambievole degl' interessi delle loro greggie ai pastori disperse per le ampie provincie del Romano Impero ad oggetto di esaminarli in comune, come si fece dopo la pace accordata da Costantino, erano insorte, ed insorgevan tutt'ora alcune sozze eresie, che oltre di aver sfigurati i più certi dogmi, estendevano le loro ardite riforme ai riti stabiliti nella collazione del salutare lavacro per confonderne, o rovesciarne con esse la sostanza, e la essenza. Eran queste le sette degli Ascroduti, de' Cainani, degli Arcontici, de' Seleuciani, degli Ermiani, de' Pauliciani, degli Elceseiti, de' Catafrigj, de' Marcosiani, de' Paulianisti, ed altre riferite da Ireneo, da Tertulliano, da Filastrio, da Ilario, da Epifanio, da Girolamo, da Agostino, da Teodoreto (3), parte delle quali cangiavano nel rito del Battesimo la sostanza elementare, e parte ne sopprimevan la forma, o la alteravano in modo, che non apparisse in essa vestigio della invocazione della Augustissima Triade prescritta nella sua istituzione del Redentore. L' Affrica ferace di ogni sorta di mostri accoglieva nel suo seno quasi tutti gli errori di queste informi fazioni, fra le quali smarritosi il carattere del Cristianesimo, non rimaneva della religion vera neppure il segno sostanziale prescritto alla iniziazion del fedele.

Il venerabile Agrippino, uno de prodecessori nella sede di Cartagine del nostro S. Cipriano (4) commosso altamente per la confluenza di tanti mali pensò con il giudizio episco-

(1) Contr. Donatist. lib. 5. cap. 25. n. 36.

(2) Si hanno molti esempj dalla storia di soppressione de' rescritti supremi fatta da prefetti delle provincie dell' impero sino a tantochè il principe rimanesse degli affari meglio informato: ne in ciò contradicono le leggi del diritto romano, o le costituzioni ecclesiastiche, come costa dal capit. 5. del Tit. delle decret. de rescript. Plinio usò in varie circostanze questo temperamento nell'eseguire gli ordini di Trajano, come si rileva da molte sue epistole. Da ciò derivò quello, che dicesi ricorso al principe meglio informato, e furono introdotti i rimedj dati dalle leggi pel motivo di obrezione, o di subrezione.

(3) Natale Alessandro nella sinopsi dell'eresie de' primi tre secoli della chiesa, e nella dissertazione contro i donatisti. *Il P. Berti al lib.* 31. *cap.* 4. *de eccles. disciplin. S. Ireneo advers. haeres. Tertull. al lib.* 1. *de Baptism. S. Filastrio, S. Epifanio in Ancorat., et in Panar. S. Girolamo ad Marcell. advers. Montan. S. Agostino de haeres., Theodoret. ad lib.* 1. *cap.* 9. *haeret. fabul. etc.*

(4) Il P. Petavio, ed il P. Berti stabiliscono l'epoca del Concilio tenuto intorno al Battesimo degli Eretici sotto Agrippino l' anno 215.: ma le espressioni di S. Cipriano nella lettera ad Jubajan. „ *apud nos non nova, aut repentina res est, ut baptizandos censeamus eos, qui ab haereticis ad ecclesiam veniunt, quando jam multi anni sunt, et longa aetas, ex quo sub Agrippino bonae memoriae viro convenientes plurimi episcopi hoc statuerunt.* E nell' altra ad Januarium: *sententiam nostram non novam promimus, sed jampridem ab antecessoribus nostris statutam, et a nobis observatam vobiscum pari conventione conjungimus* „ sembra che indichino una data molto più antica. Tertulliano infatti nel libro de baptismo, dato in luce intorno all'anno 200. parla del costume di ribattezzare gli eretici, come di cosa già introdotta nell' Affrica. Il P. Arduino, che fissò all'anno indicato il mentovato sinodo ne fu indotto dall' impegno di unire la serie de' vescovi di cartagine, che precedettero S. Cipriano, con una serie a lui sembrata probabile: ma le memorie più antiche della chiesa Affricana non sono a noi prevenute con una tale esattezza, che ci pongano in istato di decidere questo punto di cronologia.

Digitized by Google

pale di un sinodo di tutta l'Affrica di troncarne i tristi effetti; e quindi propose assolutamente, che il battesimo conferito fuori della chiesa cattolica dovesse aversi in conto di un rito nullamente usurpato. Per mancanza di quelle precauzioni, che debbono usarsi nell' esame delle cose positive, si confusero in una tale discussion sinodale le vere idee di questo Sagramento, e si credette, che fosse allegato alla fede, ed al merito del collatore più che alla intrinseca virtù del rito, e della invocazione ordinata, conforme per una non mai interrotta tradizione emanata dagli Apostoli si era praticato sino a que'giorni, e decise poscia contro i Donatisti, e gli altri rebattezzanti la chiesa universale nel gran concilio Niceno (1).

Ciò che si era stabilito in tempo dell'episcopato di Agrippino continuò a praticarsi nell' Affrica, ed in Cartagine ne' primi anni della amministrazione di S. Cipriano senza contrasto: anzi egli adunò per tal ragione tre sinodi nazionali delle sue provincie, e trasmise gli atti del secondo, in cui la questione era stata più maturamente discussa, a Stefano, il quale presiedeva in quel tempo alla sede apostolica ad oggetto di ottenerne la di lui approvazione (2). Ma appena comprese questi il motivo di una tale deputazione, si accese egli fortemente di giusto zelo per la sovversione di un' antico costume tanto strettamente connesso con la unità della fede. E quindi come rigido custode delle tradizioni divine intimò al concilio Affricano di deporre l'errore, e di tornare alla osservanza degli usi primitivi. Si valse egli sulle prime in questa circostanza delle minacce, e del rigore sino a ricusare di ammetter i Legati di Cipriano alla partecipazione de' santi misterj, e procurò con questo tratto di severità, e col celebre rescritto alla petizione del medesimo Cipriano, e del suo concilio intimato a quegli, che gli eran stati inviati: „ Nihil innovetur, nisi quod traditum est. „ di persuaderli, che con la adozione delle nuove usanze si eran essi insieme con i loro comprovinciali, dalla unità della fede incautamente sottratti (3).

Ed apparteneva realmente una tal questione alla fede, giacchè la pratica Affricana distruggeva la unità del battesimo conferito in nome della Trinità con l'elemento prescritto nella sua istituzione (4). Ciò non ostante incoraggiti que' vescovi dalle apparenti ragioni, che sembravano favorire il loro assunto, ch'era in sostanza allegato al pretesto, che non essendovi fuori della cattolica chiesa salute, non poteva fuori di essa conferirsi lo Spirito Santo, e la grazia de' Sagramenti (5), si confermarono sempre più nella loro opinione, a cui

(1) Si confrontino gli argomenti del concilio affricano sotto Agrippino con il canone del concilio Niceno intorno alla reiterazione del battesimo nella collezione del P. Labbè.

(2) *Il Fleury istor. ecclesiast. lib.* 7.

(3) Vi è chi vuole, che i Legati non ammessi da S. Stefano alla sua comunione non fossero stati inviati dall' Affrica, ma dal concilio di Firmiliano di Cappadocia, o di Eleno di Tarso: ma non è certo, che si spedissero dall'oriente Legati in Roma per questa vertenza. Se ne adduce per prova, che S. Cipriano non mosse mai querela per un tal trattamento nè nelle sue lettere, nè negli atti del terzo sinodo tenuto per la medesima cagione. Ma è da avvertirsi, che il terzo sinodo fu tenuto nell'anno medesimo 256., in cui fu tenuto il secondo, del quale erano stati trasmessi gli atti, e per la difficoltà della navigazione, o per altra cagione poteva allora ignorarsi nell' Affrica ciò, ch' era avvenuto in Roma: e che noi non possiamo asserire di aver tutte le lettere scritte da S. Cipriano in ordine a questo argomento, ch'anzi sappiamo essersene smarrita una scritta a Stefano, di cui fa menzione Crescente vescovo di Cirta in un altro concilio dell' Affrica: e finalmente, che per esser questa una prova negativa, non può su di essa fissarsi un dato certo per stabilire con essa un argomento. Dall' altro canto della spedizione de' Legati a Stefano fatta da S. Cipriano fa espressa menzione San Girolamo nel dialogo *adversus Lucifer.*, dalla cui autorità sembra non potere ad altri applicarsi il rigido trattamento di Stefano. Così egli: *Conatus est Beatus Cyprianus contritos lacus fugere, nec bibere de aqua aliena: et idcirco haereticorum baptisma reprobans ad Stephanum tunc romanae urbis episcopum super hac re africanam synodum direxit: sed conatus ejus frustra fuit.*

(4) S. Agostino nel tratt. 6. in Joan., e nelle opere del battesimo, e contra i donatisti tratta con profondità questo argomento, e dimostra l' unità del sagramento, e la di lui eguaglianza anche nella disparità del merito de' collatori, i quali tengono il luogo di Gesù Cristo, che è quegli, che principalmente battezza, e da questo principio egli trasse quella celebre sentenza: *Petrus baptizet, hic est qui baptizat. Judas baptizet: hic est qui baptizat*; e quindi derivando ogni battesimo conferito col rito della chiesa da una medesima origine, a questa egli lo riferisce, o rinasca l' uomo nel grembo della sposa, o della ancilla, e ne prende molto a proposito la similitudine da Sara, da Agar, e da Cetura, i cui figli appartenevano tutti ad Abramo.

(5) S. Cipriano nelle lettere intorno a questa vertenza, e specialmente in quelle *ad Pompejum, ad Quintum, ad Jubajanum, ad Magnum*, ove usa ogni maggiore artificio per corroborare la sua opinione con i varj testi delle sante scritture male applicati alla dichiarazione dell' uso della sua chiesa.

Digitized by Google

sapevano aderire molte chiese dell'Oriente rette dal giudizio di Firmiliano di Cesarea, e di Dionigi di Egitto (1); fra le quali oltre il peso degli argomenti sopra riferiti, un consimile dubbio di autorizzare anche il battesimo amministrato in maniera diversa dall' ordin prescritto dal Redentore, vale a dire o senza la espressa invocazione della Trinità, o senza l'uso del naturale elemento avea sovvertite le giuste nozioni de' divini misterj, ed indotti gli animi alla medesima erronea opinione (2).

Io so, e mi sembra qui opportuno il notarlo, che il famoso Du Pin uno de' più acerbi contraddittori delle prerogative della santa sede, che ovunque potè trovar pretesto per oscurarle non lasciò di abusare della fede della storia, e della autorità de' maggiori, si valse delle circostanze di questo fatto per incolpare il papa Stefano di esser caduto in un' errore ancora più assurdo di quello di S. Cipriano: vale a dire di aver egli preteso, che non dovesse reiterarsi il battesimo neppur ai convertiti da quelle sette, delle quali ho fatto sopra menzione, fra cui n' era stata alterata la sostanza, e la forma. Ciò egli asserì nella sua biblioteca ecclesiastica, e sostenne più vigorosamente nelle sue dissertazioni. (3).

Ma un tal assunto degno d'esser deriso più che confutato s'oppone al sano criterio, e all' universal consuetudine delle chiese, ove e per i decreti de' sinodi, e per altre canoniche costituzioni di quel secolo (4), i battesimi di tal sorta eran generalmente ricusati, e tenuti in conto di invalidi. La risposta poi, che nella circostanza, in cui siamo, di non avere l' autografo della lettera di Stefano (5), sembra, che quadri all' obbietto, si è, che le accennate parole „ Nihil innovetur, nisi quod traditum est „ risguardavano la tradizione divina in ciò, che si era contro di essa innovato tanto nella reiterazione, che nella variazione del rito in ordine ad alcuna delle sostanziali sue parti; ma che o di ciò non si fece menzione nell' indicato decreto, perchè era superflua la eccettuazione di que' casi, che nella controversia, la qual si agitava, rimanevano esclusi dalla supposizione; o che essendo immune l' Italia da tali pesti, le quali provenivano da oscuri settarj, e non dai capi delle eresie denunciate a tutte le chiese, intese egli di parlare solo di quel battesimo, ch'era stato dagli eretici conferito secondo le regole, giacchè le innovazioni di recente accadute in remote provincie non gli eran forse giunte a notizia (6). Infatti tutti coloro, i quali parla-

(1) La lettera di Firmiliano fra le opere di S. Cipriano, e i frammenti di S. Dionigi Alessandrino riportati nella storia di Eusebio al lib. VII.

(2) Dalla espressione di S. Cipriano nella lettera ad *Jubajanum*: *verum numquid hanc Trinitatem Marcion tenet? Numquid eumdem asserit quem et nos Patrem Creatorem?* sembra potersi inferire non solo la diversità della fede de' seguaci di Marcione intorno alla Trinità, ma ancora il timore del santo di qualche cangiamento fatto nel rito dai di lui Settatori in dichiarazione del sistema de' due principj conforme alla dottrina de' Manichei. Io però non oso di stabilire cosa alcuna in ordine a questo punto, su di cui non vi è accusa contro i Marcioniti in veruno degli antichi confutatori delle eresie.

(3) Du-Pin sostenne questa sentenza, in cui lo avean preceduto Launojo, Blondello, e Basnagio. Ma fu esso confutato dall' illustre Bossuet; e contra gli altri impugnarono vittoriosamente lo stile, il Padre Coustant nella collezione delle lettere de' Papi. Natale Alessandro nella dissertaz. 14. del sec. III., il Padre Cellier nella sua biblioteca, ed altri insigni scrittori.

(4) Si veda il canone 49. degli attribuiti agli apostoli.

(5) Della intera lettera di Stefano non ci è rimasto altro fuori di un testo principale riferito da San Cipriano ad *Jubajanum*: *si quis ergo a quacumque haeresi venerit ad nos, nihil innovetur, nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in poenitentiam: cum ipsi haeretici proprie alterutrum ad se venientes non baptizent, sed comunicent tantum.* Da questo si dee concludere, che parlava egli di un costume adottato non solo dalla chiesa cattolica, ma mantenuto ancora fra tutte le sette. A me poi sembra, che dalla espressione: *proprie alterutrum ad se venientes* possa inferirsi in alcuna guisa l'esame, che si premetteva al ricevimento del proselito in qualunque chiesa anche separata intorno alla forma del suo battesimo. Ciò infatti è appoggiato alla tradizione apostolica, ed all'esempio di S. Paolo, che interrogò i discepoli di Efeso del battesimo, che avean ricevuto, ed avendo esplorato, che eran stati battezzati col battesimo di Giovanni, gli amministrò il sagramento istituito dal Redentore. Act. cap. 19.

(6) Quanto la chiesa ha cuore d' indagare i sentimenti de' fedeli intorno alle massime di religione, e di condannare gli errori, altrettanto non si fa carico delle divisioni, che insorgono fra i partiti scissi. Quindi è, che non abbiamo nè denuncie, nè sentenze formali contra le variazioni degli eretici dopo la loro separazione dalla cattolica chiesa. Si presero però l'impegno di confutarle in ogni secolo molti insigni scrittori, come fecero S. Ireneo, S. Epifanio, S. Agostino, Teodoreto, ed altri ne' secoli più remoti, ed ha fatto in questi ultimi tempi con evidente profitto l'immortale Bossuet nella storia delle variazioni. Quin-

Digitized by Google

no di tai cangiamenti introdotti nelle chiese separate non meno prima, che dopo l'epoca della controversia, di cui trattiamo, ne attribuiscon l'origine non agli eresiarchi, ma ad alcuni loro discepoli, che per ostentazione, e per impegno di crearsi riputazione nelle rispettive lor sette, ne avean protratti gli errori. Carpocrate, e gli Ircotici eran tanti dei Gnostici: i Pauliciani provenivano da Manete: i Catafrigj formavano un partito diviso dai Montanisti: gli Elcesciti, e i Marcosiani erano derivati dalla eresia di Valentino: gli altri erano usciti dalla scuola di Simone, o di Menandro: e i Paulianisti avevano aggiunto questo sacrilego attentato alle bestemmie di Paolo Samosateno (1). Ma torniamo a S. Cipriano.

Egli pertanto senza esaminare le più antiche consuetudini riputò ben stabilito ciò, che si era ordinato sotto Agrippino, e con il corredo delle apparenti ragioni, alle quali era appoggiato il suo sistema, credette poterne sostenere la congruenza a fronte della autorità superiore (2). Non può negarsi, a pensare sanamente, che la reiterazione del battesimo non formi un articolo sostanziale della religione, ch' il santo vescovo di Cartagine avrebbe dovuto in una tal discussione o arrendersi ai sentimenti più giusti, o condannare gli usi contrarj alle massime della sua chiesa. Ma egli in questo emergente sormontò per amore della carità, e della pace ogni riflesso conveniente alla congruenza de'sistemi, e riputò gli usi varj delle chiese anche in una cosa rilevantissima, e nella quale dovevano fra loro convenire in conto di rito indifferente, in cui ogni pastore potesse attenersi alle costumanze introdotte (3). Trasportato da questa persuasione (4) sembrogli strano, che la chiesa romana, a cui per ragione della sua preminenza, e per la derivazione, che da essa riconoscevano le altre chiese, stimava, che appartenesse invigilare per la scambievol concordia, volesse per cose secondo il suo giudizio di [illegible] dal suo grembo chi per lei professava sentimenti del più tenero attaccamento. Un tale allucinamento lo indusse per fino a prorompere in espressioni troppo vive, ed ardite in difesa del suo parere presso i colleghi, ed a scrivere alcuni trattati delle virtù, e de' vizj, ne' quali eran presi in mira tutti i contradittori della sua opinione (5): e perciò S. Agostino in un altro testo delle sue opore si espresse intorno a lui, che non vi volle meno del foco del martirio per purgarlo da un qualche leggiero neo contratto in questa contesa (6). Non ostante però l'errore in cui trascorse, e il calore, con cui il sostenne, fu sempre riputato degno di somma lode, perchè non si separò mai dall'unità; del che fra gli altri molti semi sparsi nelle sue epistole scritte ai confratelli in ordine a questa vertenza diede del pari manifeste riprove nella lettera trasmessa a Stefano con gli atti dell' indicato sinodo ad oggetto d'insi-

di i vescovi, ed i Padri Ortodossi non trascurarono mai d'indagarne gli argomenti per avvertirne le chiese. Noi rileviamo dalle lettere di S. Gregorio Magno, epist. 35. et 39. lib. 15., che esso, e S. Eulogio Alessandrino si comunicavano le risposte per confutar gli Agnoeti, che erano un ramo degli Acefali, i quali objettavano ai cattolici la necessità di attribuir l'ignoranza a Gesù Cristo sul fondamento, che sembrava ad essi congruente alla dispensazione della redenzione essersi il Signor nostro assoggettato a questo difetto per liberarne gli Uomini, conforme erasi assoggettato alla morte temporale per redimerli dalla morte eterna.

(1) Intorno alla diramazione delle sette degli antichi eretici. Vedi S. Ireneo, S. Epifanio, Filastrio, e Teodoreto.

(2) Ecco come vien rilevata da Vincenzio Lirinense al n. 11. del 1. commonitorio la forza delle apparenti ragioni di S. Cipriano. *Sed forte iunc ipsi novitiae adinventioni patrocinia defuerunt? Immo tanta vis ingenii adfuit, tanta eloquentiae flumina, tantus adsertorum numerus, tanta divinae legis oracula, sed plane nono, ac malo more intellecta, ut mihi omnis illa conspiratio nullo modo destrui potuisse videatur, nisi sola tanti moliminis causa, ipsa illa suscepta, ipsa defensa, ipsa laudata novitatis professio destituisset.*

(3) Così egli nella epistola ad Jubajanum; *nos quantum in nobis est, propter haereticos cum coepiscopis nostris non contendimus, cum quibus divinam concordiam, et dominicam pacem tenemus.* Ed in questo senso deve altresì prendersi l'espressione della lettera ad *Quintum*, ove dice, che niuno de'vescovi dell'Africa, *se episcopum episcoporum constituit.* Per obbligare i confratelli ad operare contro il proprio sentimento.

(4) Questo è il modo più piano, con cui scusare il fatto del santo vescovo. Coloro, che cercano d'altronde la risoluzione degli objetti, debbonsi pur trovare intricati nel rispondere agli argomenti, che posson sussumersi dalla natura de' dogmi incapaci di ammettere alcuna varietà, o alcuna limitazione nella estensione de' decreti dogmatici a tutta la chiesa cattolica.

(5) Scrisse egli in questa occasione i trattati, *de bono patientiae, et de zelo, et livore*, i quali sparse per l'Affrica insieme con le sue epistole risguardanti questo medesimo argomento.

(6) Un tale impegno sostenuto con eccessivo calore fu da Sant' Agostino detto: *naevum passionis falce atepurgatum, et charitatis ubertate compensatum, lib. 1. de baptis. cap. 18.*

Digitized by Google

nuargli sentimenti di pace, e di tolleranza (1). *Haec* (gli diss' egli) *ad conscientiam tuam, frater charissime, et pro honore comuni, et pro simplici dilectione pertulimus, credentes etiam tibi pro dilectionis tuae, et fidei veritate placere, quae et religiosa dariter, et vera sunt. Ceterum scimus, quosdam, quod semel imbiberint, nolle deponere, nec propositum suum facile mutare, sed, salvo inter collegas pacis, et concordiae vinculo, quaedam propria, quae apud se semel sint usurpata, retinere. Qua in re nec nos vim cuiquam facimus, aut legem damus; cum habeat in ecclesiae administratione voluntatis suae arbitrium liberum unusquisque praepositus, rationem actus sui Domino redditurus* (2).

Queste espressioni ho io qui voluto a bella posta riferire per formar con esse una piena apologia del merito di S. Cipriano. E in realtà qual maggiore ingenuità di pensieri può bramarsi di questa sua? Manifesta egli con candore la sua opinione, e dice con tutta la espansion del suo cuore a Stefano di avergli renduto conto delle costumanze della sua regione per titolo della onorificenza dovutagli, e per la loro scambievole carità, lusingandosi, che avrebber esse riscossa la di lui approvazione a misura della sua religione, e della sua fede, per esser esse, conforme a lui sembrava, del pari religiose, e vere. Aggiugne, che ancorch' egli sappia, che alcuni non deporre ciò, che appreser da sanno indursi a prima, nè sanno di leggieri cangiar sentimento intorno alle cose di già fra loro stabilite; sono però fermi nel proposito di ritenere le loro consuetudini senza lesione della pace, e della concordia del collegio episcopale. Per tali motivi, conclude, non intender esso di dar legge ad alcuno, o di usargli violenza, essendo persuaso, che nell' amministrazione della sua chiesa abbia ogni prelato ricevuta da Dio una libera facoltà, di cui debba render conto a Dio solo.

E' ben vero però, che tai parole, e tai sentimenti non sono applicabili a quelle cose, che risguardan strettamente la fede, o la morale, nelle quali dee osservarsi in tutte le chiese una perfetta armonia, e può solo convenire ad alcuni articoli indifferenti, in cui una accidentale diversità canonicamente stabilita non attacchi la sostanza della tradizione universale (3). Il nostro San Cipriano non trasandò queste condizioni in ogni altra circostanza, in cui credette posta a cimento la sincerità della fede, o la purità del costume. Fu per sua, e per sventura del suo secolo, ch'ei non giugnesse a discernere la natura della controversia, nella quale senza avvedersene si trovò impegnato in sostenimento del partito contrario alla ragione, e alla verità. Se avesse potuto egli comprendere la opposizione, in cui era il suo sistema con la rivelazione divina, lo avremmo veduto pieno di zelo, e di fervore opporsi gagliardamente all'abuso, e spedir lettere, e legati per le rimote parti dell'Egitto, e dell'Oriente, conforme praticò in ogni altra circostanza, in cui comprese, ch'eran transandati i limiti della universale credenza e delle sane istituzioni. Imperciocchè a chi non sono note le immense fatiche da lui providamente impiegate contro gli apostatici, e i Novaziani (4)? Ognun sa, che ove ei vide serpeggiare il disordine, o l'errore non dette egli mai quartiere ai disertori della fede, e che empì il mondo di luminosissimi scritti in difesa della rivelazione, e della disciplina (5). S'egli dunque errò nella controversia, di cui parliamo, non fu il suo errore effetto di quella malizia, che consuma il delitto, ma dee ripetersi dalla mancanza delle necessarie cognizioni, per cui nell' esame delle cose speculative caddero tante altre fiate in sbaglio ancora altri non men distinti personaggi per sapere, e per santità (6): e per questo titolo gli conviene non meno la difesa de' Santi Girolamo, ed Agostino, che i sublimi encomj, di cui nel confronto proposto fra il di lui merito, e la deserzione de' donatisti lo onorarono, e Ottato Milevitano, e Vincenzio Lirinense, ed altri illustri scrittori dell' antichità.

Ma da questo medesimo confronto facciamo ora passaggio all'esame della virtù di S. Cipriano in opposizion agl'odierni novatori, che tanto presumono sul di lui esempio. A Dio non piaccia, che sien colpevoli della medesima prevaricazione de' donatisti, i quali con l'ab-

(1) *San Ciprian. Ep. 72. al 70.*

(2) Gli eretici hanno sempre fatto abuso di queste parole, intorno alle quali, oltre la spiegazione, che ne alleghiamo nel decorso di questa lettera, si osservi ciò, che ne dice il ch. P. Mamacchi nell' erudita opera delle antichità cristiane al *tom. V. pag. 38. e seq.*

(3) Una tale varietà si osserva anche di presente in molti riti, intorno ai quali vedi il P. Morino *de Sacram. poenit., il P. Chardon Stor. de Sacram. il P. Martene, il P. Le-brun, et caet.* E' però certo, e lo dimostrano gl'indicati autori, che nelle parti sostanziali de' sagramenti debbono convenire tutte le chiese.

(4) *Il Fleury stor. eccles. lib. 6., e 7.*

(5) S. Cipriano nelle lettere contro i Novaziani, ed i libellatici insiste gagliardamente per la uniformità della disciplina nell'ordine della penitenza, e nella subordinazione della gerarchia.

(6) Natale Alessandro nel formar l' estratto dell'opere de' padri nella sua storia riporta in fine gli abbagli, in cui eran caduti inavvedutamente, e il P. Petavio ne fa un esattissimo elenco nella sua opera theolog. dogm., ed è sembrato ad alcuni, che fosse egli in impegno di porgli in vista più del bisogno.

Digitized by Google

uso della autorità di un Padre della chiesa, e di un martire in difesa dell'errore, parteciparono secondo l'energica espressione del mentovato San Vincenzio Lirinense della maledizione attiratasi da Cam sul suo capo per aver renduto manifesto l'indecente atteggiamento, in cui erasi fatto inavvedutamente sorprender dal sonno il genitore (1). Imperocchè, anzichè abusare della di lui inavvertenza, dovrebber questi formare il lor costume sul vero di lui carattere opposto sempre alla divisione delle chiese, e dichiarato in ogni sua operazione per l'unità (2). Ed in vero, a decider rettamente, la loro condotta non conviene in menoma parte con i principj del nostro San Cipriano, ma è un totale abandono della religione, e della carità. Con ciò, che essi fanno, mostrano non aver idea giusta dell'amministrazion della chiesa, e della natura del suo governo, e ne confondono con sofismi, e con assurdi pretesti la economia stabilita da Gesù Cristo nella equità (3).

Noi ad oggetto di venire di ciò in chiaro, esaminiamo ora il fatto di San Cipriano, ne' due diversi aspetti, che possono convenirgli. Si è il primo, che egli errò in un punto sostanziale della fede, e della disciplina, ed in questa veduta non può da alcuno allegarsi in sua discolpa, ed io reputo superfluo formarne soggetto di discorso, giacchè neppure gli avversarj nostri gradirebbero di esser considerati immersi in un consimile impegno. L'altro, che egli errò di buona fede, perchè non essendo i gravi argomenti, fra cui l'articolo della controversia era ravvolto, posti ancora in quel lume, che poscia risultò dalla matura discussione, che ne fu intrapresa, non seppe egli rinvenire la tessera certa della verità, per vedere nella quistione, che si agitava, impegnata la rivelazione divina. Errò egli insomma nel principio, riputando la causa appartenente a disciplina variabile a motivo di una falsa apprensione, e di un' invincibile error d'intelletto, da cui erasi lasciato trasportare a credere soggetto di pratica indifferente ciò, che era con le più inviolabili istituzioni strettamente connesso. Perciò potè egli senza che fosse mai separato dalla unità essere con provida economia tollerato nell'involontario suo traviamento, e in considerazione del suo merito, e della virtù, di cui era adorno, meritare gli onori, con i quali fu sempre distinto, non ostante l'abaglio prodotto nella di lui mente dall' uso inveterato della sua chiesa. Applichiamo ora noi il caso ai novatori ne' medesimi diversi aspetti.

Muovon essi del continuo quistione intorno a' punti dogmatici, e intorno ad articoli disciplinari. Ma intorno a'primi non può cadere il paragone, nè evvi menoma parità fra essi, e l'esemplare, che producono in lor difesa, se non concorra la stessa condizione di una invincibile error d'intelletto, che valga a formargli la scusa. Ed infatti se taluno intraprendesse ora a sostenere o alcuna delle cinque riprovate proposizioni di Giansenio, o il dannato sistema del peccato filosofico, chi potrebbe dopo la proscrizione della santa sede fatta a causa conosciuta accordare ad esso ricetto in grembo alla chiesa (4)?

Nè essi meno si allontano dal prototipo, cui presumono imitare, intorno ai secondi. S. Cipriano nel falso supposto, in cui era perduto, sosteneva un uso autorizzato nella sua provincia dal costume in essa addottato: essi per l'opposito tentano rovesciare le pratiche nelle loro chiese di già stabilite, e perciò neppure in queste può ad essi adattarsi la condiscendenza di una consimile tolleranza. A cagion di esempio, dopo la persuasione di tutto il mondo cattolico fondata in una antichissima tradizione, e nelle definizioni de' concilj ecumenici, che sia lodevole, e pia consuetudine prestare un culto approvato alle sagre imagini, ed alle venerabili reliquie de'martiri, e de'santi, i fedeli mossi da istinto di pietà si prostrano, e spandono le loro suppliche innanzi ad esse, intraprendon per esse pellegrinaggi a rimote regioni, le trasportano in trionfali processioni per le contrade del natio paese, bruciano incensi, e struggon cerei in loro onore, ed acciocchè la continua vista di tali oggetti della comune venerazione non cagioni tiepidezza negli spiriti de'men fervidi, le custodiscono con preziose coltri, e le racchiudono entro urne pregiate: insorge intanto un Uomo unto ancora con i sagri crismi, ed in soddisfazione del privato orgoglio ne disapprova il culto, vieta il pellegrinaggio, abolisce le pie supplicazioni, estingue i cerei,

(1) S. Vincenzio Lirinense nel commonitorio al num. 11.

(2) E' tanto lungi dal vero, che sull' esempio di San Cipriano possa stabilirsi nella chiesa cattolica il sistema degli appellanti, che anzi molti scrittori eterodossi ripetono da lui principalmente l'ordine stabilito divinamente nella gerarchia. Il Rigalzio, che fece una edizione delle sue opere in proposito del trattato *de unitate ecclesiae*, ebbe a dire che *haec tunc fuere monarchiae christianae crepundia*, e lo notò Giovanni Fel vescovo di Oxford nella sua edizione del 1682. stampata nella medesima città, alla pag. 91. in una nota alla lett. 48.

(3) „ *Manet Petri privilegium ubicumque ex* „ *ipsius fertur aequitate judicium.* „ *S. Leo in serm. III. assumpt. suae.*

(4) Furono le proposizioni di Giansenio condannate dalla santa sede l'anno 1661., e l'opinione del peccato filosofico fu da lei proscritta l'anno 1690. Il Berti nel brev. stor. al cap. 3. del sec. 17.

Digitized by Google

soffoga il fumo de'sagri incensi, spezza le urne, e lacera i veli, che rendevano venerabili i pegni della divozione de' popoli, quasi richiamando dalla dimenticata proscrizione il sistema di Vigilanzio: chiedo io, non è in questo emergente legittimamente impegnato lo zelo di chi presiede alla cura di tutta la casa di Dio per opporsi a così enormi attentati? E se in un altra parte con il pretesto di ristabilire gli antichi costumi si sopprimono i titoli ecclesiastici, e si roverscia l'uso delle sagre elezioni sistemate dalle costituzioni canoniche secondo la condizione de' luoghi, e de' tempi, non è con la imputazione di asserite usurpazioni illegitimamente attaccato con tai progetti il vero fondamento della suprema ingerenza del Romano Pontefice nell'amministrazione di tutta la chiesa cattolica (1)?

Nè ci si replichi, che se nella supposizione di aver difeso un'uso da lui riputato disciplinare non fu mai San Cipriano distaccato dalla cattedra di San Pietro, ma fu anzi per sentimento di Santo Ottato Milevitano (2) sempre partecipe dell' unico sacerdozio, e della amministrazione dell' unica greggia appartenente al vescovo, e Pastore supremo delle anime redente, può in simil guisa ogni altro prelato disporre a suo talento della ecclesiastica disciplina; imperocchè è una tale obiezione prodotta unicamente dalla falsa idea, che hanno gli avversarj del governo della chiesa, in cui ricusano di riconoscer le regole di quella legittima subordinazione, che è di lei propria. Allorchè poi essi riclamano contro l'asserito dispotismo de' Papi, altro non fanno, che ledere la maturità de' giudizj, di cui la sede romana sempre pregiossi. Basta riandare le antiche memorie per persuadersi, che tutti gli argomenti, su i quali insistono in sostenimento del loro assunto, sono illusioni di menti pregiudicate, e risguardano unicamente un soggetto, che non suppone. In confutazione delle nere imposture, di cui sono aspersi i loro scritti, e per discuterli nel sostanziale difetto di quella legittima supposizione, senza cui indarno si ordiscono i raziocinj, vediamo ora brevemente come la moderazione, la prudenza, e la equità, e non l'orgoglio di un dispotico governo opposto alle regole prescritte dal principe degli apostoli nella sua prima epistola (3) furon le norme, a cui si attennero i Pontefici Romani non meno nella approvazione, che nella riprovazione de' punti disciplinari.

Essi imparziali estimatori del giusto, e dell'onesto, e vindici gelosi degli approvati costumi, e delle plausibili usanze non fecer mai violenza ad alcuno, acciocchè avesse ad abbandonare le lodevoli tradizioni de' maggiori. Usarono anzi moderazione, ed equità non solo con i fratelli lontani, ma ancora con i chierici addetti immediatamente alla lor sede. E per incominciar dai domestici, non obbligarono neppur coloro, sopra i quali aveano un immediato diritto, alla rinuncia di alcuni usi indifferenti: e quindi permisero, che il clero del vaticano si valesse della antica versione italica nella salmodia, senza astringerlo ad adottare la correzione del salterio fatta da S. Girolamo per ordine di S. Damaso ad uso della chiesa di Roma (4). Da questi facendo passaggio ai lontani, fu con essi ancor più rimesso il loro zelo per la uniformità. Di tanto è garante il Papa S. Gregorio Magno, il quale fu di ferma opinione, che dovessero nelle chiese mantenersi religiosamente le proprie loro consuetudini, acciocchè nella diversità de' riti trasparisse lo spirito di unità, da cui erano esse animate; anzi egli si protestò alcuna volta, che era pronto a prender dalle altre chiese molte lodevoli usanze per riporle nell'ordine, e nel ceremoniale romano (5). Sappiamo

(1) Su questi punti vertono principalmente molte innovazioni del secolo, le quali possono osservarsi nelle memorie, e negli scritti, che escono di giorno in giorno alla luce del pubblico.

(2) Sant' Ottato al l. 1. de schism. donatist.

(3) *Seniores, qui in vobis sunt, obsecro consenior, et testis Christi passionum, qui et ejus, quae in futuro revelanda est, gloriae comunicator: pascite, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie: neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo.* Par. I. cap. 5.

(4) Insorse sotto il pontificato di S. Damaso disparere nella chiesa romana intorno a S. Girolamo il più severo censore del costume di quella età, e si palesò in seguito dopo l' inaugurazion di Siricio. Ciò produsse una aperta divisione di sentimenti in Roma stessa anche intorno alle di lui fatiche provvidamente impiegate nella migliorazione de' libri santi, e fece che da molti fossero risguardate con indignazione, e con dispregio, e che molti ricusassero di usarle nelle pubbliche preci. Infatti attesta San Gregorio nella lettera ad Leandrum, che a suo tempo tanto l' antica italica, che la version di S. Girolamo, di cui è formata nella maggior parte la nostra vulgata, fossero usate indifferentemente in Roma. È certo però, che da una tale diversità non fu cagionato alcuno scisma. Per poi recare di ciò un'esempio più recente può avvertirsi ancora, che la medesima basilica vaticana, e gli ordini monastici, e alcuni ordini mendicanti non fann'uso della correzione degl' inni fatta da Urbano VIII.

(5) S. Gregorio nella lettera 64. del lib. 11. ad Augustinum riferita da Graziano nella distint. 10. al can. novit fraternitas, e nella lettera ad Joan. Siracus. lib. 9. epist. 12. *si quid*

Digitized by Google

infatti, che ei non impedì ai vescovi di Ravenna l'uso del Pallio in alcune sagre funzioni, nelle quali eragli sembrato, che si fossero allontanati dal costume universale; anzi esaminatene le ragioni ne autenticò ad essi il privilegio con espressa approvazione (1). In simil guisa la chiesa di Milano mantenne sempre il suo rito particolare senza contrasto: e se l'Aquilejense, e quelle della Francia, e una gran parte delle chiese delle Spagne, che rinunciò al rito mozzarabico, nella celebrazione de' divini misterj, o nell' ordine delle ore canoniche, si unirono con i romani, fu ciò effetto di persuasione, e non di violenza (2). Noi poi vediamo a dì nostri, che ella non solo tollera, ma approva ancora gli usi varj degli ordini monastici, e mendicanti in queste medesime parti sostanziali del divin culto, perchè fra essi legittimamente introdotti (3). E a fronte di tali prove potrem noi soffrire, che ne venga incolpata la moderazione d'intollerabile orgoglio? Se però videro talora, che si trascuravano gli istituti de' padri per sostituirgli pratiche nuove, si opposero i Papi vigorosamente alla leggerezza de' vescovi, e li richiamarono agli usi primitivi. Così S. Leone non permise, che i Siculi introducessero la amministrazione del battesimo solenne nel santo giorno della Epifania, perchè era ciò un' allontanarsi dalle antiche costumanze della chiesa Occidentale: ma nel medesimo tempo non mosse querela contro le chiese di Oriente, dove una tal pratica era in osservanza da tempo immemorabile (4).

Io credo, che non sia duopo far qui menzione della autorità della santa sede d' invigilar su gli abusi, che la mala intelligenza della disciplina, o la superstizione, che sovverte alcune volte il buon senso de' fedeli, abbian potuto introdurre nelle migliori regole del sagro culto. In simil guisa io penso non poter giustamente censurarsi la sollecitudine da lei dimostrata in alcune gravi circostanze per la uniformità. Quindi se ella si oppose alle chiese dell' Asia per il loro distaccamento dalle pratiche universali nella celebrazion della Pasqua, era la di lei resistenza fondata nella ragione, mentre poteva giustamente temersi, che gl' infedeli in vedere, che alcuni celebravan con giubilo il trionfo del Redentore in quel medesimo tempo, in cui la maggior parte de' fratelli ne riandava con gemiti, e con singulti le memorie della passione, della morte, della sepoltura, che non fossero indotti a sospettare, che non riconoscessero tutti la stessa legge, lo stesso Cristo, lo stesso Dio (5). In questi, ed in altri casi consimili, ognun vede, non esservi mezzo, nè pretesto per eluderne la autorità senza incorrere nella trasgression de' divini comandamenti, ne' quali è fondata la cura, che debbe ella avere di tutte le chiese del mondo. Fu questo un privilegio speciale di S. Pietro, e lo è similmente de' successori, nè posson rapirglielo le potenze dell' inferno, o le insidie della politica del secolo. Concludo dunque intorno a S. Cipriano; che prescindendo dall' errore, il qual si cuopriva sotto il velo delle apparenti ragioni, che lo sedussero, i suoi argomenti applicati alle materie disciplinari, ed usati con la epicheja delle condizioni, che ho rilevate, non si oppongono alle massime romane, ma sono anzi fondate in genere della equità della santa sede. Ma soggiungo, che abusano i nostri contraddittori del di lui esempio, i quali vorreb-

boni, vel ipsa, vel altera ecclesia habet, ego et minores meos, quos ab illicitis prohibeo, in bono imitari paratus sum. Stultus est enim, qui in eo se primum existimat, ut bona, quae viderit discere contemnat.

(1) Lo stesso S. Gregorio nella lett. 11. ad Joannem episc. Ravennat., e nella lett. 61. ad Marinianum del lib. V.

(2) Hanno alcuni procurato d' insinuare sospetto di violenza per la introduzione del rito romano nelle chiese di Francia, di Spagna, e di Aquileja. Ma in ciò si procedette con i debiti riguardi, e vi concorse l'assenso de' vescovi, e de' cleri non meno che la soddisfazione de' popoli, e de' sovrani. La chiesa di Milano soggetta al suo rito non fu mai obbligata a cangiarlo, e molte chiese spagnuole conservarono il rito mozzarabico, come può osservarsi presso il P. Le-Brun, e nella prefazione del P. Leolei al messale mozzarabico stampato in Roma dal Salomoni. Ciò che si riferisce altronde di prodigioso, e di stravagante intorno ai modi tenuti per la esecuzione di tai cangiamenti; sembra che sia più tosto conforme al genio del secolo, in cui furono registrate tali memorie, che alle regole della buona critica, la quale dee adoperarsi per formarne giudizio.

(3) L'istesso Padre Le-Brun intorno ai riti de' Cartusiani, de' Predicatori, e de' Carmelitani.

(4) S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, ed altri Padri Greci attestano l' uso del battesimo solenne stabilito nel santo dì della epifania in tutta la chiesa orientale. I Siciliani attaccati ai costumi della Grecia, da dove provenivano, avevano adottata una tale consuetudine, sebbene fosser compresi nel distretto del patriarcato romano. Perciò San Leone con una efficace decretale li richiamò alla conformità de' riti delle altre chiese di Occidente. Si veda la di lui lettera ad episcop. per sicil. constitut.

(5) Questa ragione principale contra l' abuso de' quartodecimani sembra, che venga accennata da S. Ireneo nell' atto medesimo, che procurava insinuare in favor loro al Papa S. Vittore sentimenti di tolleranza.

Digitized by Google

ber da esso inferire, che non debba esservi freno alla licenza de' presidenti delle chiese particolari nei cangiamenti arbitrarj di ciò, che in esse si trova autenticamente stabilito.

Ma è oramai tempo, che riferisca ciò, che notai in ordine a lui nel mio ragionamento (1). „ Io qui non intendo, io dissi, di repilogare „ tutto ciò, che agitossi ne' tempi di S. Cipria- „ no nell' Affrica, e le gravi questioni insorte „ in quelle provincie, nelle quali interpose l' „ Apostolica sede il suo giudizio. In virtù del- „ la stima universale, che aveangli conciliata „ la sua santità, e la sua dottrina, ricorreva- „ no al vescovo di Cartagine per essere istruì- „ ti ne' canoni, e nelle tradizioni della chiesa „ non solo i comprovinciali, ma i vescovi an- „ cora del tratto littorale delle Spagne, e del- „ la Gallia. Ma nè egli, nè il suo concilio si „ arrogaron mai sopra di essi, alcun titolo di „ preeminenza: nè dettero solo il voto consul- „ tivo riportandosi per la final decisione al „ giudizio della sede romana, di cui procu- „ rarono di eccitar lo zelo nelle vertenze di „ Marciano d' Arles, di Basilide di Leone, e „ di Marziale di Asturia. Finalmente nella „ stessa di lui ripugnanza di acconsentire al „ decreto di Stefano intorno al battesimo de- „ gli eretici trasparisce l' intima sua persua- „ sione della necessità di rimanere unito nella „ comunione della sede di S. Pietro. S' egli in „ questo punto non si arrese ai sentimenti del- „ la chiesa romana, ciò avvenne per effetto di „ un' error d' intelletto, per cui stimò, che „ una tal controversia non appartenesse alla „ fede. La indifferenza, con cui egli nelle co- „ se di disciplina risguardava le diverse con- „ suetudini delle altre chiese, lo fece rimaner „ sempre fermo nella sua opinione. Perciò „ neppure riprovò l'uso contrario a quello a- „ dottato nella sua Provincia, ma secondo il „ sentimento di S. Girolamo nel dialogo con- „ tro i Luciferiani rimase sempre nella unità „ della chiesa, di cui in un trattato partico- „ lare avea rilevata la necessità, e l' eccel- „ lenza. „

In esso io previdi, che il fatto esposto nudamente avrebbe potuto in qualche maniera cagionare negli spiriti deboli una non mediocre sorpresa, per cui fossero indotti a credere ben fondate le pretensioni di que' moderni novatori, che resistono pertinacemente alla autorità della sede apostolica; e quindi mi reputai in dovere di preparar gli animi a non lasciarsi sorprendere da un fatto equivoco, il quale io era in debito di riferire con indicare, che il Pontefice Romano esercitava fin da que' tempi nelle provincie Affricane la sua giurisdizione. Avvertii poscia, che S. Cipriano medesimo contuttochè fosse in somma stima presso tutto l' occidente, e fosse riputato uno de' più eccellenti maestri della chiesa, e il più dotto fra i vescovi del suo secolo, ciò non ostante per non turbar l'ordine della Gerarchia non volle punto mischiarsi nelle cose, che accadevano fuori del suo distretto, ma rimise sempre la discussione di esse al Papa come capo della cattolica comunione. Dopo queste riflessioni aggiunsi immantinente, che nella questione proposta S. Cipriano cadde in un' error materiale per mancanza delle necessarie cognizioni, stimando; che la disputa non appartenesse alla fede, ma soltanto alla disciplina, nella quale può esservi fra le chiese variazione, senza che ne risentan danno la ortodossia, o la carità. E conclusi secondo la sopra riferita autorità di S. Girolamo, che per questo motivo in quella stessa guisa, che non aderì al decreto di Stefano, non condannò neppure l'uso contrario, persuaso, che fra la diversità delle pratiche potesse mantenersi salva la unità della chiesa, intorno alla quale aveva in un egregio trattato dichiarati i suoi sentimenti. „

A me sembra, che da questa semplice relazione del fatto, nella quale mi astenni dal produrre il mio giudizio, per non dar campo, conforme ho sopra avvertito, agli avversarj di contraddirlo con indecenti sarcasmi, non possa trarsi in verun modo a vantaggio de' dissidenti la conseguenza, ch' essi vorrebber dedurne, cioè che sia lecito perciò sottrarsi nella chiesa dalla ubbidienza dovuta al capo della Gerarchia; imperocchè S. Cipriano medesimo credette di buona fede non essersene esso stesso per il suo disparere in veruna guisa sottratto. Egli stimava, che la differenza non toccasse punto gli articoli sostanziali del dogma, o della disciplina in quella parte, che è col dogma strettamente connessa, e nella quale debbono tutti i cattolici convenire; ma la risguardava come un rito indifferente, e variabile secondo i luoghi, e le circostanze; in cui potesse fra le varie chiese esservi diversità di pratiche, e di costumi, conforme ve ne furon sempre, e se ne osservan tutt' ora, senza che la fede comune ne rimanga punto alterata. Quindi persuaso di una maggiore ragionevolezza in favore della sua opinione desunta erroneamente, e fuor di proposito dalla istituzione di una unica chiesa, fuori di cui gli sembrava, che non potesser prodursi gli effetti de' sagramenti per mancanza del fondamento di quella unica fede, alla quale era ripromessa la grazia del mediatore, riputava di non aver lese le regole della sana dottrina, e della retta amministrazion dell' ovile con mantener un uso, che credeva ben fondato nel diritto, e di niuna cattiva conseguenza per la ecclesiastica economia. Gli recava poi sorpresa in vedere stabilite nella unità, e nella pace tante altre chiese, che seguivano i particolari lor riti, e le loro opinioni singolari in cose, che riputava di più evidente importanza, ed essere

(1) Pag. 69.

Digitized by Google

esso minacciato di separazione per una varietà da lui creduta di leggier conto, e di cui non comprendeva la rilevanza. Perciò replicò egli a Stefano nuove lettere, e chiamò a causa i confratelli, e gli interpellò del lor sentimento per ritrarre da essi consiglio, e conforto nelle sue ambascie, invitandoli a frapporsi mediatori per assicurarlo di non esser disgiunto dal cardine della autorità sacerdotale. In somma le sue querele, e le sue rimostranze, per quanto fosser veementi, non eran dirette a separarsi, ma solo a non essere separato (1).

Ed in vero ebbero i suoi voti il bramato effetto, mentre non fu mai rotta interamente fra esso, e Stefano la dolce concordia, che li teneva uniti nella carità del Signore, la quale non permise mai, che emanasse dalla santa sede decreto, o sentenza contro la persona di Cipriano (2); ma anzi fece, che il martirio renduto comune ad entrambi li unisse intimamente nella partecipazione del premio, conforme non eran mai stati disgiunti nel merito delle virtù, e nel fervor della fede.

Ma a formare delle cose accennate un più esatto giudizio non vi rincresca, o Monsignore, di trattenervi meco più a lungo nell' esame de' pretesti, e delle apparenti ragioni, che fecero, o poteron fare impressione nell' animo di S. Cipriano, e nella ponderazione della moderazione della chiesa romana, e della di lei ripugnanza di venire alla condanna de' soggetti per qualche disparere, che fosse occorso, sin che essi non avean dati i segni di una pertinacia colpevole: e formi questo corollario, che io produrrò con la brevità, e con la strettezza conveniente ad una lettera, la più forte difesa del merito del Santo Martire, e vescovo Africano, e il più bello elogio della equità della santa sede.

A San Cipriano istrutto nelle pratiche di tutte le chiese del mondo non potevano essere ignote le differenze, che passavano fra i riti, i quali erano in esse diversamente adottati. Sapeva egli come nella chiesa di Oriente si saliva al sacerdozio per gradi diversi da quelli, che si conoscevano nell' Africa, e nell'Italia; e quanto nella imposizione, e nel tempo prescritti alla penitenza canonica variassero le regole delle differenti provincie. Vedeva la diversità delle preci nella sagra sinassi, e che altra era la liturgia di Gerosolima, altra quella di Alessandria, di Antiochia, della Grecia, delle Gallie, di Roma. Osservava essersi nella collazione de' sagramenti introdotto l' uso di preghiere particolari in ciascuna chiesa, che la varietà, la quale appariva fra le une, e le altre, rendeva all' occhio, e all'udito quasi dissimili interamente, senza che si fosse mai fra esse turbata la calma, che le univa nella carità di Gesù Cristo (3). La stessa differenza delle versioni delle sante scritture usurpate nelle ampie diocesi ecclesiastiche secondo che da prima vi eran state introdotte più, o meno espressive del vero senso forse ancora formava nella sua apprensione un più forte argomento per la tolleranza (4): e la quistione due volte agitata, e sopita intorno alla celebrazion della Pasqua (5) lo confermava nell' amore di quella libertà di spirito, che non contrae dalla lettera che uccide, le obbliga-

(1) Questo impegno di S. Cipriano traspariscе in ogni sua mossa in ordine a questa disputa, e si comprende ad evidenza dagli atti sinodali, e dalle lettere da lui scritte a Giubajano, a Pompeo, ed allo stesso Stefano. Delle indirizzate a Stefano a noi ne rimane l' unica, che fu scritta nella trasmissione degli atti del concilio: ma è certo, che ne furono replicate delle altre. Nel dialogo di San Girolamo advers. Lucifer. Si fa menzione di più di una lettera; *quod si negandum quisquam putaverit haereticos a majoribus nostris semper fuisse susceptos, legat S. Cypriani epistolas, in quibus Stephanum romanae urbis episcopum, et inveteratae consuetudinis lacerat errorem.* E di una seconda a Stefano fa menzione Crescente vescovo di Cirta in un altro concilio africano, come si avverte in una annotazione a questo testo di S. Girolamo nella ediz. veronese.

(2) Non avvi monumento nell'antichità, che provi esservi prodotto scisma formale fra gli Africani, ed i Romani per la presente controversia. S. Cipriano mantenne sempre la più perfetta relazione con i successori di Stefano per testimonianza del diacono Ponzio suo biografo. Se dalla santa sede fosse stata fulminata alcuna censura, sarebbe dovuto intervenire l'atto retrattatorio per la riconciliazione in virtù della costituzione ecclesiastica osservata in ogni secolo.

(3) La diversità de'riti delle chiese apparisce dagli antichi sagramentarj, e rituali, e possono consultarsi le opere de' Cardinali Bona, e Tommasi, del P. Martene, del P. Lebrun, del Grancolas, del Muratori intorno alle liturgie, ed alle ore canoniche, ed intorno all' amministrazione degli altri sagramenti il P. Chardon, il P. Tomassino, il suddetto P. Martene, ed altri.

(4) *Alexandria, et AEgyptus in Septuaginta suis Hesychium laudat auctorem: constantinopolis usque Antiochiam Luciani Martyris exemplaria probat: mediae inter has provinciae palestinos codices legunt.* S. Hieron. in praef. in lib. paralip., e nella prefazione ad Damasum in evangelistas; *si latinis exemplaribus fides est adhibenda, respondeant quibus: tot enim sunt exemplaria pene, quot codices.*

(5) Euseb. hist. lib. v. S. Hieron. in Polycarpo, Polycrate, et Irenaeo.

Digitized by Google

zioni di un servile omaggio (1). A lui inoltre dotato di erudizione, e di critica unite ad una scienza profonda delle verità rivelate non erano ignote le opinioni degli scrittori Greci, e Latini, che in mezzo ad alcuni sbagli grossolani, fra i quali eran trascorsi, avean sempre mantenuta la pace con la cattedra suprema. Comprendeva quanto bassamente si era da alcuni pensato della natura degli angeli, della sostanza dell' anima ragionevole, e del regno di Gesù Cristo dopo la risurrezione de' corpi; e quanto altri si erano allontanati dal segno nello stabilire la origine della colpa, e la di lei trasmissione contratta, e diffusa senza il loro formale assenso nelle anime de' discendenti per la disubbidienza del protoplasta. Sapeva di quai nei erano asperse le opere de' padri più celebri intorno alla Trinità, alla divina economia della incarnazione, e degli ajuti del mediatore per il desio di conciliare il sistema di religione con le dottrine ricevute nella istituzione delle scienze umane dal portico, e dal liceo (2): e nell' animo suo sensibile formava una gagliarda sorpresa il vedere imuni da censura, e da riforme tante variazioni da lui tenute in conto di cose di massima importanza.

All' opposito sembravagli troppa dura condizione l'essere astretto ad abbandonare un costume stabilito da più anni fra i suoi senza contesa, ed a cui vedeva propensi molti fratelli dell' Oriente, dell' Egitto, e dell' Asia, che apertamente si dichiaravan per lui. Vedeva, o per meglio dire gli pareva di vedere il pericolo de' fedeli di uscir dal mondo senza la partecipazione del merito del Salvatore, che stimava non potere ottenersi fuori della chiesa cattolica: e non temeva di reiterare un rito, che sapeva essere stato istituito per la salvezza dell' uman genere. Gli aumentava ancora vieppiù le dubbiezze, la temerità di coloro, che ne avean sovvertita la istituzione con surrogazioni di materie, e di forme inconciliabili con la natura del sagramento. Perciò sembravagli durezza ciò, che era più conforme ai veri principj, e procurava con la efficacia di ragioni apparentemente buone di non essere astretto a cangiare ciò, che apprendeva per cosa alla edificazione della chiesa più conveniente.

Questi stessi pensieri, che agivano con così gagliarda impressione nello spirito di San Cipriano, valsero forse a far desistere il Papa Santo Stefano dal venire alla esecuzione della meditata censura. Nè in ciò la chiesa romana rimise punto del consueto stile, mentre intenta ella principalmente all' intimo senso, ed all' attaccamento dello spirito di chi si allontanava con buona fede dalle sue insinuazioni, potè in questo conflitto nell' atto stesso, che riprovava l'opposto sentimento, sospendere il rigore della disciplina persuasa delle moderate intenzioni del contradditore.

E quì per una maggiore corroborazione dell'assunto osserviamo, o Monsignore, come un tal costume sia stato in questa chiesa sempre mantenuto ancor dopo che l'ordine della ecclesiastica podestà potè sotto la protezione di principi fedeli, ed a lei sommessi spiegare più espressamente la forma conveniente alla unità del corpo per ogni parte diffuso. Non vi è esempio di scomunica fulminata da Roma, in cui la santa sede non abbia usato di quella pazienza, che l'apostolo San Paolo prescrive non dovere andar mai disgiunta dalla dottrina nella riprovazion dell' errore (3). E in effetto chi non sà, quali tratti di condiscendenza ella usò per Celestio nell'ordinare il nuovo esame della professione di fede da lui fraudolentemente esibita dopo ancora, che tutto il mondo applaudendo alle egregie definizioni d' Innocenzio avea riprovate le profane sue novità? Chi ignora quanto mostrossi ella benigna con Eutiche nel mitigare gli effetti del giudizio canonico pronunziato contro lui nelle forme dal suo vescovo San Flaviano? Chi non comprende, quanto ella rimettesse del rigore consueto con Acacio sin che vi fu lusinga di ridurlo a più sani sentimenti? Se si risguardano i Monoteliti: non furon essi invitati alla conversione con le più dolci attrattive? Se gli aderenti a Nestorio; Giovanni di Antiochia, Giovenale di Gerosolima, Teodoreto, ed Iba: non furon essi da lei risparmiati dall' opprobrio di una pubblica proscrizione? Se i Gallicani fluttuanti nelle gravi questioni intorno alla grazia di Gesù Cristo: non furono con la savia decretale di San Celestino mediante la proposizione di pochi articoli certi sottratti dalla confusione cagionata in loro dalla complicazione de' sistemi contradetti. Inoltre qual de' vescovi caduti nel concilio di Rimini fu da essa astretto alla penitenza, o alla formale ri-

(1) *Littera occidit: spiritus autem vivificat*: intorno a questo testo compose Sant' Agostino un egregio libro contro i Pelagiani.

(2) Nelle opere di S. Giustino, di Atenagora, di Sant' Ireneo, di Clemente Alessandrino, di Origene, di S. Metodio, di S. Pamfilo, di Tertulliano, di Arnobio, di Lattanzio ec. si trovan molti abbagli presi nella dichiarazione de' punti non ancora definiti, conforme ha rilevato il Petavio nella opera theolog. dogmat. La santa sede però prese sempre parte nell'esame degli scritti degli autori cattolici, e gli obbligò alcuna volta a dichiarare la lor mente, come fece con S. Dionigi Alessandrino. Per motivo di tali abbagli furono le opere di molti Padri antichi rigettate da S. Gelasio fra i libri apocrifi.

(3) *Argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina* ad Tim. II. 4. 2.

Digitized by Google

trattazione? Quali precauzioni non adoperò prima d'acconsentir alla condanna de'tre capitoli? Non tollerò ella per lungo tempo l'abbaglio preso da'Franchi nell'opporsi alla definizione del II. concilio Niceno intorno al culto delle sagre immagini? Non soffrì ella in alcuni punti rilevanti le disubbidienze de'monaci Brettoni? Non fu ella con Elipando, e con Giberto Porretano indulgente oltre ogni credere? Lo stesso dicasi di Berengario, di Abaelardo, e dell' abbate Gioacchino. Lo stesso di quanti altri caddero, e non si mostraron restii dal ritrattarsi alla dimostrazione delle regole certe della fede (1). Anzi ella fu talora paga delle semplici proteste di sommissione, e di attaccamento, e le bastò la nuda dichiarazione degli scrittori di sottoporre le lor opinioni al di lei giudizio: e ne abbiam un recente esempio in Giansenio. Finalmente per amor della pace si astenne ancora alcuna fiata dal pronunciare le sentenze definitive, quando vide, che la sostanza della rivelazione non era in periglio, e condiscese a' suoi figli, che spaziassero con liberi modi nella indagine de'mezzi per lo sviluppo degli articoli più complicati, purchè si attenessero strettamente alla professione delle massime fondamentali (2), e delle proposizioni già decise; conforme fece nella sospensione del finale decreto delle celebri congregazioni *de Auxiliis* (3). E noi ne abbiamo gli esempj nelle dure circostanze di questo secolo, in cui a fronte dello stendardo di ribellione inalzato contra le più venerande tradizioni dai popoli, e dai sacerdoti, la mansuetudine, e la pazienza formano il più bello elogio dell' amministrazione di chi al presente tanto degnamente occupa il posto di Stefano nella soprintendenza alla chiesa universale. Dopo ciò non dee recarci meraviglia, se si mostrò ella condiscendente col nostro S. Cipriano, di cui le era noto d'altronde l'impegno per la unità, il merito della virtù, la purità della fede, e il fervore della carità, che ne avvivava le azioni.

Avvertiamo ora in questo esame, che non è proprio della madre il distaccare i figli dal suo seno per ogni leggiero disgusto. Piuttosto i figli indocili sogliono prendere da alcuni piccioli dispareri argomento per scuotere il freno della professata soggezione. Così fecero i Greci nel produrre per motivi della loro separazione la diversità de' riti, che passava fra le consuetudini delle loro provincie, e quelli, che in Roma erano in vigore: e mentre non ostante la sovversione di alcune delle migliori pratiche la chiesa romana li stringeva a se teneramente, meditavan' essi i pretesti di ribellione, perchè non potevano averla approvatrice de' disordini del lor costume. Objettaron' essi alla veneranda madre non solo l'addizione al Simbolo della particola *filioque*, il digiuno del sabato, e l'uso degli azimi nel sagrificio, ma ancora la prescritta condizione del celibato ai chierici maggiori; quando ella ne' primi tre punti non muoveva contra di essi per i loro diversi usi querela, e tollerava pazientemente la debolezza, da cui si eran lasciati trasportare a rallentare il lodevol rigore di una disciplina fra di loro non meno, che nell' occidente di già praticata (4). Dopo ciò a consolazione dell' attaccamento, che professiamo per questa Madre comune, confermiamoci nel sentimento, che la ferma fiducia, che abbiamo in lei, può sola tenerci nella sicurezza di non errare, quando mostriamo deferenza alle sue voci, ed ai suoi insegnamenti. Se la profonda scienza di S. Cipriano, la sua perizia nelle regole disciplinari, la sua in-

(1) Rimetto il lettore per la verificazione di questi fatti alle storie estese del Fleury, e dell'Orsi, agli annali del Baronio, e de' continuatori, alle vite de' papi del Pagi, all' opera del Petavio de doctr. temporum. Gli avverto però, che non han ragione gli appellanti di fondare in essi alcuna pretensione per una indiscreta indulgenza, allorchè insistono per esser ricevuti alla comunion della chiesa romana senza una notoria ritrattazione. Dopo la pubblicazione delle censure non si è mai usato nella chiesa di lasciarle cadere in dimenticanza senza l'atto dell' assoluzione, o altro atto equivalente. Per quanto poi fosse stata grande la connivenza con gl'indicati soggetti, non sarebbero essi mai stati ricevuti senza una sincera professione di fede. La economia consistette solo nel dispensare dal rigore canonico, e nel rimetter le pene incorse di deposizione, o di pubblica penitenza. In vista di ciò si esigette dai PP. di Rimini la soscrizione al simbolo niceno. Da Celestio un' espressa dichiarazione delle sue artificiose proposizioni in senso cattolico. Da Teodereto, e dai compagni la condanna espressa della persona di Nestorio. Da Eutiche una sincera ritrattazion dell' errore ec.

(2) Calvino, Jeurieu per massime fondamentali intendevano pochi principj, che appena riduconsi al simbolo degli apostoli per poter spaziare nella interpretazione di essi a lor talento. Noi cattolici però comprendiamo in questa classe tutti gli articoli definiti, e le conseguenze necessarie, che da essi si deducono.

(3) La storia delle variazioni del Giansenismo, la storia dei Pelagiani del Noris, e delle congregazioni *de auxiliis del P. Serry*.

(4) Rapporto allo scisma de' Greci si veda Natale Alessandro nella Sinopsi, e nelle dissertazioni de' secoli IX., ed XI. intorno a Fozio, ed a Michele Cerrullario, ed il Fleury al lib. 50. e seg. e lib. 60. e seg.

Digitized by Google

defessa meditazione nella legge del Signore non gli valsero per renderlo esente da un error materiale, come potrem noi presumere di non ingannarci; allorchè alle di lei definizioni anteponiamo i suggerimenti del senso privato, e le lusinghe della nostra inferma ragione? Concludiamo dunque con un altra più grave riflessione in favore della sommissione, che per lei dimostriamo. Se il concilio niceno nella controversia, di cui trattiamo, ed in quella de quartodecimani altro non fece, che confermare i decreti de' Papi, che con le medesime espressioni, e con i medesimi sentimenti ne avevano ne secoli precedenti di già definiti gli articoli, abbiam noi in questi preziosi monumenti non solo una certa prova della giurisdizione della Santa Sede sopra tutta la chiesa cattolica, ma ancora un documento ineluttabile per concludere a favore della di lei infallibilità (1).

Ed eccovi, veneratissimo Monsignore, esposte le mie riflessioni intorno al nostro S. Cipriano, il quale non ostante l' involontario errore, in cui cadde, e l' apparente dissenzione, che dimostrò in un punto sostanziale della fede, e della disciplina, rimase sempre stabile nella unità della chiesa, e non permise la provvidenza eterna, che lo rapissero a noi gli artificj de' donatisti, e degli altri nemici della Religione, che procurarono di appoggiare alla di lui autorità i pretesti della loro apostasia. Con ciò mi persuado di aver soddisfatto ai desiderj di coloro, che bramavano nel riferito testo del mio ragionamento una maggiore dichiarazione del mio parere. Voi, Monsignore, con il vostro discernimento, e con la sana critica, di cui siete fregiato, supplite a ciò, che io ho esposto in compendio in questa lettera: e gradite l' offerta, che vi faccio, di questa mia qualunque siasi discussione, la quale vi presento in dichiarazione di quella perfetta stima, e di quel sincero attaccamento; con cui mi pregio di essere.

(1) La chiesa romana mostrò in ogni circostanza all' insorger dell' errore un particolare impegno per la fede de' padri, acciocchè da esso si comprendesse, quanto grande fosse la religione de' suoi presidenti. Concludiamo queste annotazioni con una giusta riflessione di S. Vincenzio Lirinense. Commonit. I. 6. 9. *Mos iste semper in ecclesia viguit, ut quo quisque foret religiosior, eo promptius novellis adinventionibus contrairet. Sed ne longum fiat, unum aliquod, et hoc ab apostolica sede sumemus, ut omnes luce clarius videant, beatorum apostolorum beata successio quanta vi semper, quanto studio, quanta contentione defenderit susceptae semel religionis integritatem.*

S. VINCENTIVS LIRINENSIS

In Commonitorio I. Numer. 2.

O rerum mira conversio! Auctores ejusdem opinionis catholici, consectatores vero haeretici judicantur; absolvuntur magistri; condemnantur discipuli: conscriptores librorum filii regni erunt; adsertores vero gehenna suscipiet. Nam quis ille tam demens est, qui illud sanctorum omnium, et episcoporum, et martyrum lumen beatissimum Cyprianum cum ceteris collegis suis in aeternum dubitet regnaturum esse cum Christo? Aut quis tam sacrilegus, qui donatistas, et ceteras pestes, quae illius auctoritate concilii rebaptizare se jactitant, in sempiternum neget arsuros esse cum diabolo? Quod quidem mihi divinitus videtur promulgatum esse judicium propter eorum maxime fraudolentiam, qui cum sub alieno nomine haeresim concinnare machinentur, captant plerumque veteris cujuspiam viri scripta paulo involutius edita, quae pro ipsa sui obscuritate dogmati suo quasi congruant, ut illud nescio quid quodcumque proferunt, neque primi, neque soli sentire videantur. Quorum ego nequitiam duplici odio dignam judico: vel eo quod haereseos venenum propinare aliis non pertimescunt, vel eo etiam, quod sancti cujusque viri memoriam tamquam sopitos jam cineres prophana manu ventilant, et quae silentio sepeliri oportebat, rediviva opinione diffamant; sequentes omnino vestigia auctoris sui Cham, qui nuditatem venerandi Noe non modo operire neglexit, verum quoque irridendam ceteris enunciavit. Unde tantam laesae pietatis meruit offensam, ut etiam posteri ipsius peccati sui maledictis obligarentur: beatis illis fratribus multum longeque dissimilis, qui nuditatem ipsam reverendi Patris, neque suis temerare oculis, neque alienis patere voluerunt; sed adversi, ut scribitur, texerunt eum: quod est erratum sancti viri nec approbasse, nec prodidisse; atque idcirco beata in posteros benedictione donati sunt.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE SETTIMA

DELL' ABATE

FRANCESCO ANTONIO MONDELLI

SOPRA IL RITO DI LEGGERE E L'EPISTOLA, ED IL VANGELO NELLA MESSA.

Avvegnachè Iddio in varie forme, e replicate volte abbia agl'uomini favellato; ciò nulla ostante degnossi a noi suo popolo ultimamente parlare nel suo Figliuolo, il quale, sebbene la sua celeste dottrina sotto degli occhi nostri per molte guise esponesse, ad ogni modo, niente ci lasciò per iscritto di sua mano (1), nè verun precetto trovasi dato agli Apostoli di compilare i suoi detti, ed i suoi insegnamenti. Ma quando furono questi dallo Spirito del Signore investiti, e di nuova luce

(1) San Girolamo ne' suoi commenti, sopra Ezechiello 41., e 29., ci assicura, che il Salvatore non lasciò alla sua chiesa alcun volume proprio della sua dottrina: *Salvator*, ecco le genuine parole, *nullum volumen doctrinae suae proprium reliquit*. Che però tutti quei detti, e quelle scritture, che ad esso gli si attribuiscono, furono ritrovamenti di deliranti persone. Tai sono per avventura quei, che sotto nome di Cristo, e degli apostoli, osarono di spargere, e Simone, e Cleobio eretici antichissimi, de'quali parlano le apostoliche costituzioni lib. 6. cap. 16. *Cavete vobis*, in esse a tutti s' intima, *ne libros, qui ab impiis nominis nostri inscriptione sunt firmati, recipiatis . . . . Scimus quippe Simonem, et Cleobium venenatos libros nomine Christi, ac discipulorum ejus composuisse, atque circumferre ad decipiendum vos, qui Christum, nosque servos ejus dilexistis*. Tali ancor sono quegli altri libri, che in stile epistolare voglionsi da Gesù Cristo indiritti a Pietro, ed a Paolo, de' quali fa menzione S. Agostino *de consensu evangelistarum lib. 1. cap. 9. errant quidam eorum*, dic'il santo, *qui italia Christum scripsisse vel credunt, vel credi volunt, ut eosdem libros ad Petrum, et Paulum, dicant, tanquam epistolari titulo praenotatos*. Ma gl' inventori di sì fatti libri non rifletterono alla falsità, e contraddizione, che in fronte portavano, cioè che S. Paolo, vivente Cristo su questa terra, non era peranco nel numero de' discepoli; come dunque potea il Salvatore scrivere tali epistole a Paolo, come ad un suo familiare, e domestico; il mentovato S. Agostino nella lettera 137. scritta da lui a Cerezio vescovo, lo esorta, a non prestar fede a quell' inno, che presso molti leggeasi, e che dai priscillianisti audacemente spargeasi, essere stato da Cristo pronunciato dopo l'ultima cena. *Hymnus sane, quem dicunt* (*Priscillianistae*) *esse Domini Jesu Christi, qui maxime permovit venerationem tuam, in scripturis solet apocriphis inveniri*. Simili pur sono quelle lettere, che a Gesù Cristo si attribuiscono, e che diconsi cadute dal cielo, come presso David Kimkì, leggesi aver Elia dal cielo scritte alcune lettere al Rè Joram 2. *Paralip*. 21. A queste favolose scrizioni davasi gran credito nel VI. secolo, onde Vincenzo vescovo dell'Isola di Ebosa, fu in una lettera gravemente ripreso da Liciniano vescovo di Cartagine. Spartaria nella Spagna. E questa sensata lettera trasse da M. SS. della chiesa di Toledo il Cardinale Giuseppe Saenz d'Aguirre, ed inserilla nella sua collezione de' concilj di Spagna tom. 2. pag. 428., e dal Fabricio posta ancor fu nel suo codice apocrifo del nuovo testamento pag. 308. Narraci ancora Eusebio *Histor. eccles. lib. 6. cap.* 38. che gli eretici Elcesaiti mostravano un libro dal cielo calato, in cui prometteasi de' falli il perdono a quelli, che alle sue parole prestata avesser credenza, ma un perdono ben differente da quello, che aveaci Cristo promesso nel suo vangelo, e ciò diceano, perchè l'eretica malizia ha sempre per un nulla stimate le mensogne, e le bestemmie, purchè i depravati, e corrotti loro disegni aver potessero l' effetto di accreditare la di loro falsa dottrina. Quivi però passar non deesi sotto silenzio ciò, che ha sempre agli storici somministrato materia di discorso, e a' critici di eruditi combattimenti. Vuolsi con questo intendere della lettera, che va sotto nome di Abgaro Re, o Toparca, indiritta a Gesù Cristo, ed un' altra da Gesù Cristo, per Anania, mandata al Re. Eusebio adunque il primo nella sua storia ecclesiastica lib. 1. cap. 1. cap. 13. inserì l'una, e l'altra protestandosi di averle fedelmente trascritte dagli Archivj di Edessa, ove gelosamente si conservavano. Il dottissimo Monsignor Asseman si persuade, che tai lettere non siano supposte, ma sì bene autentiche, non essendovi sì nell' una, che nell' altra, cosa, che repugnante sia e ai detti semplicissimi, e misteriosi di Cristo, ed al carattere di Abgaro. Ma concedasi pure, che

Digitized by Google

divinamente illuminati, si diedero tosto a scrivere i Sacrosanti Vangeli, ed altri libri, i quali insiememente uniti formano il codice della nuova alleanza; e noi, siccome parla S. Agostino (1), quali opere di Gesù Cristo, e la riceviamo giulivamente, e profondamente le veneriamo. Questo guardò sempre la chiesa qual prezioso deposito. Questo considerò come un pegno della sua adozione, e felicità, come l'ultima volontà del suo Signore, e Padre. E come nò, se libro è questi, in cui contiensi la vita, i prodigj, e la dottrina del Salvatore? Ed è finalmente come una regola direttiva a tutte le azioni oneste, e virtuose. Su di queste pertanto io volentieri, e senza altri proemi imprendo a favellarvi E. A. Ma perchè in sì fatto accademico ragionamento qualche ordin si vegga, parlerò primieramente sul rito di leggere nella Messa e l'Epistola, ed il Vangelo nella presente liturgica dissertazione; e poscia nella futura, sopra la decorosa custodia, in che tenevansi i sacri libri, e la pompa, con cui al popolo leggeasi massimamente il Vangelo: sì l'una, che l'altra considerar possiamo come una delle più belle avventure, che ad illustrar concorsero tai libri.

ambedue queste lettere, per essere di stile semplice, ed uniforme ai sentimenti, che leggonsi nel vangelo, appresentino molta apparenza di probabilità; ad ogni modo parrebbe, per mio avviso, che considerar si dovesse quel discorso, che fece S. Agostino contro Fausto Manicheo: *Se verranno mai messe in pubblico*, dicea egli, *certe lettere, che diconsi di Gesù Cristo, risponderò: ma è donde potè avvenire, che se di lui veracemente fossero queste, non si leggessero, non si ricevessero, non fossero poste in alto grado di autorità nella sua chiesa, la quale da lui medesimo pei suoi apostoli, e pei vescovi, ad essi succeduti sino a questi tempi, propagandosi, maravigliosamente si dilata*? E siccome questo non accadde mai ne' primi tre secoli innanzi Eusebio, nei quali un alto silenzio si tenne di tai lettere; nè dopo Gelasio Papa, che per apocrife rigettate l'avea; così con buona pace del Ch. Asseman parmi più opportuno, e più probabile di convenire coi dottissimi Roberto Bellarmino, Melchiorre Cano, Francesco Costero, Natale Alessandro, Adriano Baylet, Ludovico Elia Dupin, ed altri scrittori eziandio protestanti, che tai lettere supposte siano, e curiosi ritrovamenti di gente oziosa, e vana sì, ma non maligna. Ma se di dette lettere convengo co' mentovati autori a negarne la verità, non converrò giammai col Bourguet di credere autori di questa pia frode Eusebio, da esso lui con replicati letterarj colpi ferito; conciossiachè sia pure come vuole il Bourguet, che la moda del secolo secondo fosse di maliziosamente fingere scritti, e che di ciò, nè eretici, nè cattolici si facessero carico di coscienza, non deesi perciò conchiudere, che un vescovo, ed uno scrittore del carattere di Eusebio seguisse un metodo, che quantunque allora sembrasse di qualche utilità a persuadere quelle genti, presso le quali tutto è buono, sempre però era disconvenevole alla dignità, ed al merito di un tanto scrittore. È certamente mirabile, che al Bourguet toccasse in sorte d'illuminare dopo 14. secoli tutto il mondo su di tal controversia. Sò che a S. Girolamo, che certamente avea un ingegno più perspicace del suo, e che non poco studiate avea l'opere di Eusebio, pure non gli venne fatto, di torre il mondo da quella stima, in che sempre è stato per la sua sincerità Eusebio: e tanto più è da rigettarsi questo suo ritrovamento fondato sopra la semplice di lui asserzione, che S. Efrem, ed il Bourguet non l'ignorava, nel suo testamento fa menzione di cotai lettere: *Et benedicta sit*, dice il S. Diacono a sua istruzione, presso Natale Alessandro sec. 1. disser. 3., *vestra Civitas, in quâ habitatis. Ipsa enim Sapientum est Civitas, et mater Edessa: quae quidem etiam palam, atque manifeste ex ore Christi Domini benedicta est per suos discipulos, nostros vero Apostolos. Nam quando rex Abgarus, qui hanc civitatem extruxit, rogabat excipere eum, qui peregrinus in terris apparuerat Salvatorem, inquam, universorum, et Dominum Christum dicebat: omnia audivi, quae a te facta sunt, et quaecumque reprobis, et aspernantibus te Judaeis passus es. Veni igitur huc, et nobiscum habita*: Avrà dunque ancora S. Efrem voluto ingannare il mondo? ovvero egli che versatissimo era negli scritti de' Sirj, e negli archivi di Edessa, sarassi ingannato? Dicasi più tosto, che S. Efrem non esaminò più che tanto queste lettere; ed Eusebio non più chiamasi Ritrovatore di esse, ma più tosto piamente credulo, per avergli prestato senza ulteriori ricerche tanta credenza; ed allora non chiamerassi questo opinare di Bourguet, un sogno d'infermo, ed una assertiva senza fondamento. Resta dunque per mio avviso bastevolmente conchiuso, che Gesù Cristo non lasciò alla sua chiesa di propria mano scritto alcuno di sua dottrina; e avvenendoci talvolta di leggere, che egli diede per iscrittura a' suoi discepoli, ovvero ad altri, documenti, e leggi di celestiale sapienza, riceveremo queste maniere di favellare, come formole men proprie a significare, o la sua dottrina ad essi insegnata, oppur quella, che per divina sua ispirazione fu da' medesimi registrata in carta.

(1) S. Agostino l. 1. cap. 15. *de consen. evangelistarum: non aliter accipiet, quod narrantibus discipulis Christi in evangelio legerit, quam si ipsam manum Domini, quam in proprio corpore gestabat, scribentem conspexerit.*

Digitized by Google

Antico non v' ha dubbio fu il costume, e a noi fino dalla nascente chiesa derivato, di leggere nella Messa qualche parte dei Profetici libri, e delle lettere dagli Apostoli scritte, (1) come ancora di annunciare al popolo il Sagrosanto Vangelo, trasmesse essendone state anche perciò alle chiese le copie del medesimo. Tutto che il celebre Morino (2), confutato per altro giustamente dal Cardinal Bona, (3) supponga, che per non picciol tempo, non abbia questo nella sacra Liturgia avuto luogo.

E in vero ciò chiaramente da varj luoghi dell' epistola di S. Paolo si trae, e particolarmente da quella (4) che il medesimo Santo Apostolo scrisse ai Colonnensi, nella quale prescrive (5) loro, che dopo averla eglino letta, partecipasserla ancora alla chiesa di Laodicea: *cum lecta fuerit*, son le parole del Santo Apostolo, *apud vos haec epistola, facite, ut et in laodicensium ecclesia legatur: et eam, quae laodicensium est, vos legatis.* Similmente egli parla nell'altra ai Tessalonicensi: *adjuro vos per Dominum, ut legatur epistola haec omnibus sanctis fratribus.* Il che vieppiù confermasi da quanto si legge in San Giustino, uno de' più chiari lumi del Secol II., e per la santità, e per la dottrina (6); il quale parlando delle assemblee, e adunanze dei cristiani, che far si soleano nel giorno di domenica, dice (7) *ubi apostolorum prophetarumque litterae, quoad fieri potest perleguntur.* Questo uso certamente non può negarsi, che abbia molta somiglianza con quello, che nell' antica legge agli ebrei era prescritto di leggere nei sabbati i libri dei Profeti (8) giusta le dotte osservazioni del cardinal Bona (9). Anzi il Bellotte (10) afferma, che solennemente leggeansi dai nostri i libri di Mosè, e dei Profeti, innanzi che dagli Apostoli scritte, e pubblicate fossero le loro lettere, d' onde derivato egli crede il costume, che intatto tuttora mantiensi in alcune liturgie, di premettere all' epistola una lezione tratta da' suddetti libri, come per verità nella Mozarabica, e nell' Ambrosiana ancor di presente si osserva.

Oltre la lettura delle anzidette apostoliche lettere, eravi inveterato costume di leggere pubblicamente quelle, che dai Vicarj di Gesù Cristo, e successori di S. Pietro scritte erano, e pubblicate, quali denominavansi pacifiche, comunicatorie, e salutatorie (11), come

(1) In alcuni antichi messali, a questa, che noi chiamiamo epistola, vien' attribuito il nome di *post collectam*, forse perchè leggeasi, come ancora si legge dal sacerdote, recitate che sono nella messa l'orazione, e le collette. In altri è accennata colle parole *sequitur apostolus*, la denominazione prendendo da quelli, che le scrissero, cioè dai santi apostoli, e da San Paolo principalmente; e sebbene in qualche messa leggasi, in vece di queste, qualche parte dei profeti, o altri libri del vecchio testamento comunemente però chiamasi *epistola*, posciachè d' ordinario nella messa si legge parte di qualcuna delle epistole di San Paolo, e degli altri apostoli.

(2) *Part.* 3. *exercitat.* 9. *cap.* 1. *num.* 12. prese questi motivo di opinare in tal guisa dall' avere scritto il pontefice S. Gregorio a Giovanni di Siracusa, essere stato costume degli apostoli, nella celebrazione delle loro messe, di recitar soltanto l'orazion domenicale, e poscia passare alla consacrazione dell' ostia di obblazione. Non sembra però, che questo parlar del pontefice possa per necessaria illazione produrre, che molti anni passassero senza leggere, nel sacrificio della messa il santo vangelo, ma solo di quegli anni primi, si ha da inferire, che intendesse parlare il mentovato pontefice, in cui gli evangelj non erano ancora scritti; altrimenti come menzogneri trattar si dovrebbero, ed il pontefice S. Clemente, e Papia, vicini ai tempi apostolici, i quali attestano il vangelo di S. Marco, essersi, dopo l'approvazione fattane da S. Pietro, pubblicamente letto nella chiesa, ciò che degli altri evangelj di San Matteo, di S. Luca, e di S. Giovanni ragion vuole eziandio che si senta. In questa dunque, e non in altra forma intendere dovea il celebre Morino il parlare del pontefice S. Gregorio. Benedetto XIV. *de Sacrificio Missae* pag. 6.

(3) Lib. 2. cap. 7. rerum liturgicarum.

(4) Benedetto XIV. *de Sacrificio Missae* edizione di Padova pag. 53.

(5) Cap. 4.

(6) Soffrì il Martirio il S. Sacerdote Giustino per la difesa della cattolica religione nell' orribile persecuzione di Marco Aurelio, e Lucio Vero, circa l'anno 164. o nel seguente.

(7) Nell' apologetico 2.

(8) Negli atti cap. 13. *Prophetas per omne sabathum legebant.*

(9) Lib. 2. delle cose liturgiche cap. 6. veggasi anche Monsignor Giorgi intorno la liturgia de' romani pontefici tom. 2. pag. 123.

(10) Nelle osservazioni sul rito della chiesa Laodicense pag. 397.

(11) Le lettere, che dai romani Pontefici, o ancora dai vescovi scrivevansi, con varj nomi erano distinte; altre dicevansi comunicatorie, altre canoniche, o pacifiche, altre salutatorie. Le comunicatorie erano quelle, che davansi alli caduti in qualch'errore, quale di già per mezzo della prescritta penitenza avendo espiato, ammessi novamente erano all' ecclesiastica comunione. Davansi eziandio a coloro, che a qualche disastroso viaggio accingevansi, e si portavano in altre diocesi, acciocchè alla comunione degli altri fedeli fos-

Digitized by Google

eruditamente il dimostra Benedetto Decimoquarto (1); narrando infra gli altri Eusebio essere stata in più chiese pubblicamente letta l'epistola del S. Pontefice Clemente I. scritta a' Corinti (2). Nè per altro fu tal disciplina in quei tempi introdotta nella chiesa, secondo il sentimento del Cardinal Bona, (3) se non perchè i cattolici dagli altri di contraria Religione più facilmente distinguere si potessero, ed affinchè ai fedeli si notificasse con quali vescovi lecito fosse di comunicare. (4)

Tutto ciò fu costantemente osservato, giusta il Martene al luogo citato, fino a tanto, che dal Concilio III. Cartaginese, e dal Laodiceno, per ovviare alle novità, che insorger poteano, fu lodevolmente proibito, che altri libri pubblicamente si leggessero nelle chiese, fuorichè quelli detti canonici del Vecchio, e Nuovo testamento. Alle quali determinazioni s'indussero i Padri dei mentovati concilj, per essersi di già da molte chiese abbracciato l' uso di leggere gli atti di quei Santi Martiri, dei quali celebravasi in ciascun giorno la memoria (5) forse senza il debito esame.

sero ammessi con sicurezza; stabilito avendo il Concilio Cartaginese I. can., 5. *Clericum alienum ab aliquo suscipis sine litteris episcopi sui, neque apud se retinere, nec Laicum usurpare sibi de plebe aliena, ut eum ordinaret sine conscientia ejus episcopi, de cujus plebe erat*: Di queste fa menzione S. Agostino lib. 3. contro le lettere di Petiliano cap. 1., il quale ancora asserisce esser le comunicatorie lettere somiglianti a quelle, che formate dicevansi, le quali non da altri scrivere si poteano, se non dai Vescovi, come osserva Stefano Baluzio nell'opuscolo da lui pubblicato *de officio, et ordinatione Episcopi*, in cui si legge che *ad episcopos pertinet earum conscriptio epistolarum, quæ formatae dicuntur*: formata, secondo i Du-Cange nel suo Glossario, è un nome generico, ed equivale al medesimo, che commendatizia, pacifica, dimissoria, e comunicatorie. Varie sono le opinioni sopra l' etimologie di questo nome, giudicando fra gli altri il Sirmondo *ad Sofridum Vindocinen*; *et ad Sidonium*, molto probabile, essere ben stato un tal nome attribuito *a Sigilli*, *forma*, con il quale munite erano, e scolpita o l' imagine del vescovo, da cui scrivevasi, o del santo protettore di quella chiesa; osserva il citato Cange, deducendolo dalla legge IV. del codice Teodosiano *de privilegiis*, che ne' più antichi secoli della chiesa non trovasi aver questa avuta veruna determinata forma, opinando molti del niceno concilio essere stata prescritta. Varj esempi della maniera, con cui queste erano scritte riferisconsi dal lodato Sirmondo t. 3. *conc. Gallias*, e possono vedersi presso il P. Du Mesnil t. 1. della dottrina, e disciplina ecclesiastica lib. 8. §. 3. nell' Eucologio de' Greci, e nel libro diurno *Romanorum Pontificum* dato in luce da Luca Holstenio, e posteriormente dal P. Garnier Gesuita. Salutatorie erano quelle, che vicendevolmente scrivevansi dai cristiani, e che se capitavano nelle mani dei Gentili, erano subito co' libri di essi da costoro gittate alle fiamme. Cange V. *Salutatoria epistola*. Sebbene salutatorie ancor diceansi le lettere, che dalla sede apostolica date erano a quei vescovi, che stati a Roma d' indi partivano per far ritorno alle loro diocesi; delle quali parla S. Sisto I. Pontefice nel suo decreto nel libro Ponteficale riferito dal Constant colle seguenti parole; *ut quicumque episcopus vocatus fuerit ad sedem apostolicam, rediens ad parochiam suam non susciperetur, nisi cum formatis salutationis ad plebem a sede apostolica*.

(1) De Sacrificio Missae cap. 54. Constant nell' epistola *de Romanis Pontificibus* pag. 128. 424.

(2) Historia ecclesiastica lib. 3. cap. 16. *In plerisque ecclesiis, et nostra, et superiori memoria palam recitari consuevisse comperimus*.

(3) *Rerum liturgicarum* lib. 2. cap. 6. art. 2.

(4) S. Girolamo nell' opera *de scriptoribus ecclesiast.* S. Agostino Ep. 163. Martene *de antiquis ecclesiae ritibus* lib. 1. cap. 4. artic. 4. num. 2. Thiers nella dissertazione sur les lubes des eglises pag. 49. il quale riferisce, sopra di simil proposito, un luogo dell' opera di Monsignor Albaspineo vescovo di Orleans de l' ancienne police de l' eglise lib. 2. cap. 11. On scait l'usage des lettres communicatoires, et comme pour leur commerce les Eglises en Corps, et les Eveques aux autres en particulier entretenoient, et nourrissoient la comunion generale des Eglises et la societé, et patissure generale, et particuliere du Corps du G. C., quand donc une lettre Communicatoire avoit eté recue, le coutume etoit de la faire lire a la Messe, et d' en faire part a toutes les Fideles.

(5) Braulione vescovo di Saragozza nelle Spagne, dimostrando la cura, che si prese, perchè sollecitamente scritti fossero gli atti di S. Emiliano, ne accennò nei medesimi il motivo dicendo, *ut possent in Missae ejus celebratione quantocius legi*. L' istesso uso essere stato in vigore anche nelle chiese dell' Affrica, vedesi negli atti della traslazione di S. Stefano protomartire, nei quali si narra essere stati letti nella messa i miracoli del medesimo santo, nella prefazione l. 1. et l. 2. c. 1. Così pure nella chiesa Gallicana leggevansi quelli di S. Martino vescovo Turonese, giusta il riferito da S. Gregorio pur Turonese lib. 1. *de gloria martyrum* cap. 85. et lib. 2. *de Miraculi Sancti Martini* cap. 49. E finalmente ancora l'Ambro-

Digitized by Google

Ma torniamo all' epistola, che nella Messa si legge. Fu per molto tempo consuetudine di premettere alla sua lezione le parole: *Haec dicit Dominus*, onde al Popolo, che ascoltava, maggiormente raccomandare il silenzio, e l' attenzione. Soggiunge inoltre il Grancolas (1) che mentre dal lettore quella incominciavansi, dal diacono con la mano era al popolo inculcato il silenzio, ricavandolo da S. Gio. Grisostomo (2) nelle cui opere si legge: *Quando lector dicit, HAC DICIT DOMINUS, et stans Diaconus, silentio indicto, omnibus os obstructis, non lectori honorem habens hoc facit, sed Deo, qui per illum cum omnibus loquitur*: La formola poi, con che il diacono intimava il silenzio, secondo che leggesi nella Liturgia al medesimo S. Gio. Grisostomo attribuita, era questa. *Attendamus*. Su tale esempio cammina il rito del Messale Mozarabico; e nella Liturgia Gallicana, il medesimo Diacono prima che il Suddiacono incominci la sua lezione avverte il popolo con queste parole, *silentium facite*.

Fu per non poco tempo indispensabil officio de' lettori legger nella Messa l'Epistola, di che dubitar non ci permetton i varj, autentici monumenti delle chiese. Infatti nella chiesa affricana è certo, che secondo il riferito da San Cipriano (3) non solo l' Epistola, ma il Vangelo ancora da questi al Popolo era pubblicamente letto, avendo egli ammesso all' ordine del lettorato, un certo nominato Celerino, affinchè: *Plebi universae conspicuus praecepta legat, et Evangelium Domini*: anzi una tal disciplina dal concilio IV. Cartaginese, con suo espresso decreto, fu stabilita. Perocchè ci si prescrive la formola dell' ordinazione dei medesimi lettori, e in essa si dichiara, a loro commessa la cura di annunziare la divina parola, il che certamente convien dire, che presso tutti osservato fosse; mentre rileva Amalario celebre scrittore del Secolo IX., che nei tempi, in cui vivea, incominciavasi dal suddiacono ad esercitare un tal ministero; anzi egli di questa introduzione, come nuova, e straordinaria, non tralasciò di farne le maraviglie (4). Da ciò chiaramente deducesi, giusta le critiche osservazioni dell' immortal Pontefice Benedetto XIV., che i suddiaconi nell' ottavo Secolo, o sul principio del nono, cominciarono ad esercitare nella messa questo ufficio; il che poscia fu decretato dai padri del concilio Remense (5); e questa osservanza (6) è stata in appresso universalmente abbracciata; onde di questa si fa espressa menzione nella formola dal romano ponteficale prescritta da recitarsi dal vescovo ordinante un suddiacono, mentre gli consegna il libro, in cui contenute sono l'epistole (7). Questa fino ai tempi a noi più vicini, fu costantemente letta, siccome prima dai lettori, così dai suddiaconi sopra del pulpito, (8) affinchè dal popolo non solo veduto fosse, ma ancora più facil-

siana è stata in questo all'altre chiese uniforme, mentre di esse scrisser nel 1024. in una lettera *de ritu Ambrosiano* presso il Mabillon *Musaei Italici tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 97., Paolo, e Gebeardo, il quale poi venne assunto al vescovato di Ratisbona: *Nam gestis sanctorum, quae missarum celebrationibus apud nos interponis olent non indigemus, quoniam his abundamus*: E questi sopra il pulpito, ed in luogo elevato ed eminente erano al popolo annunziati, come pretende il Thierz nella sopralodata dissertazione pag. 54. recitavansi molto compendiosamente gli atti dei santi martiri in quella parte della Messa, che chiamasi *prefazione*, detta ancora *contestazione*, *ed illazione*, come chiara, ed evidente prova ne fanno, non solo il sagramentario leoniano pubblicato dal P. Bianchini nei prolegomeni al tomo 3. di Anastasio bibliotecario, ma ancora la celebre liturgia Mozarabica, e l'Ambrosiana, le quali hanno esattamente conservato un tal costume.

(1) *Les Anciennes liturgies* tom. 1. pag. 499.

(2) Homil. 3. nella lettera a' Tessalonicensi.

(3) Letter. 34.

(4) L. 2. cap. 11.: *Miror qua de re sumptus usus in ecclesia nostra, ut subdiaconus frequentissime legat lectionem ad missam, cum hoc non reperiatur ex ministerio sibi dato in consecratione commissum, neque ex litteris canonicis, neque ex nomine suo.*

(5) Celebrato l' anno di Cristo 813. can. 4. nel quale si dichiara, che a'suddiaconi dovea indispensabilmente competere il carico di leggere nella messa l'epistola.

(6) *Praesidentibus lectae sunt Epistolae Pauli qualiter subdiaconi Dei ministerium est, eundem Apostolum legere, ut officium sibi commissum implere rectius potuissent.* Che circa la metà del nono secolo fosse stata di già a Suddiaconi attribuita la prerogativa di leggere nella Messa l' epistola, si trae da Anastasio Bibliotecario nella vita del Pontefice Benedetto III. circa l' anno di Cristo 856., ove narra avere il medesimo fatti rinnovare i libri, ne' quali contenevansi l' epistole, e le lezioni, detti perciò *Lezionarii*. *In quibus arant Lectiones, quae a subdiaconis more solito leguntur per cunctas Ecclesiarum Stationes.* Aggiungasi quanto sù ciò leggesi presso il Micrologo cap. 8. *Solis, Subdiaconibus inter inferiores gradus Romana auctoritas concedit, ut sacris vestibus induti, Epistolam legant ad Missam, quod tamen non ex eorum consecratione, sed potius ex Ecclesiastica concessione meruerunt obtinere.*

(7) Pontificale romano *de ordinatione subdiaconi. Accipe librum Epistolarum, et habe potestatem legendi eas in ecclesia Sancta Dei.*

(8) Osserva il Mabillon nelle note al primo ordine Romano del suo museo Italico tom. 2.

Digitized by Google

mente udito, essendo il pulpito situato entro i recinti del coro, come di presente osservasi ancora nella chiesa dedicata a San Clemente presso il Laterano (1).

Considerata l' antichità dell' uso di leggere nella messa l' epistola, ed insieme a chi ne spettasse la cura, merita speciale osservazione il rito molto particolare, ed antico, che nella pontifical messa celebrato dal sommo pontefice tuttor si conserva, di leggerla nelle due lingue latina, e greca. Egli è certo, che nella chiesa latina non solo in questa, ma in alcune altre sacre funzioni, e particolarmente nei sabbati dei quattro tempi (2) dodici lezioni leggevansi, sei nell' idioma latino, e l'altre in greco, di che ne fa chiarissima, ed indubitata testimonianza il celebre Alcuino vissuto nel IX. secolo, il quale riguardando ciò come antico, e non recente costume (3), ne accenna l'uniformità in questo della chiesa latina con la greca, ove parimenti nelle sacre funzioni, e nelle principali solennità, la lingua latina in un colla greca era comunemente adoprata, il che ben rilevasi da quanto scrisse il pontefice Niccolò I. nella sua lettera a Michele imperatore (4).

pag. 10., che nei tempi, nei quali Paride Crassi celebre maestro di cerimonie della santa sede, scrivea i suoi diarj, era già andato in dissuso il rito di leggere e l' epistola, ed il vangelo sopra de' pulpiti.

(1) Altro simile monumento, sebbene in parte diverso, e non interamente conservato, vedesi nella chiesa detta S. Maria in Cosmedin. Per due parti a questi suggesti, o pulpiti eravi l'addito, sì però, che per una parte ascendevano, quando recavansi a leggere o l' epistola, od il vangelo, e per l' altra calavano dopo averle lette, durando lib. 4. *rat. divinor. Offic.* cap. 24.. ed il suddiacono, a distinzione del diacono, che ivi annunziava il sacro vangelo, stava più basso del medesimo, mentre non gli era lecito salire l'ultimo gradino, riserbato essendo al diacono come più degno di questa prerogativa. *Ordo romanus secundus musaei italici tom. 2. num. 7. subdiaconus vero, qui lecturus est, mox ut vident post pontificem, presbyteros residentes, ascendit in ambonem ut legat, non tamen in superiorem gradum, quem solus solet ascendere, qui evangelium lecturus est.* Varia era la maniera, colla quale erano questi amboni fabbricati, come accenna il Thiers nella sua eruditissima dissertazione sopra i pulpiti capitolo 3. pag. 18., nella quale nota, che non erano stati universalmente situati nella medesima forma, anzi fino a sette differenti situazioni egli ne riferiscie, senza parlar di quella, che *gloria* in alcuni luoghi era denominata cap. 2. pag. 6.

(2) Questi giorni negli antichi lezionarj veggonsi notati con il titolo di *sabbati di dodici lezioni*, alludendo, con somigliante denominazione, al numero delle lezioni, che nei medesimi al popolo si facevano.

(3) *De divinis officiis cap. 29. Lectiones duodecim propter duodecim lectores dicuntur, quia ab antiquis Romanis bis legebantur, hoc est graece, et latine, sex enim tantummodo sunt, nisi fallor, duas ob causas; una quia aderant Graeci; quibus ignota erat lingua latina, aderant et Latini, quibus incognita erat graeca; altera causa, propter unanimitatem utriusque populi, qui mos apud Constantinopolim ubique hodie servatur.* Seguitò il sentimento di lui anche Onorio di Autun. *in gemma animae lib. 3. de divinis officiis.* E se di quest'uso vuolsi una ulterior prova, richiamisi solo a memoria il volume da Benedetto III. pontefice, che al pontificato fu assunto nell'anno di Cristo 855. fatto con somma cura, e diligenza riccamente adornare, nel qual volume contenevansi tanto le latine, che le greche lezioni da leggersi nei sopracitati sabbati. Lo abbiamo da Anastasio sulla vita di Benedetto papa III.: *tale dignum similiter volumen praeparare studuit, in quo graecas, et latinas lectiones, quas die sabbato sancto Paschae, simulque et sancto pentecostes subdiaconi legere soliti sunt, scripturas adjungi praecepit, miraeque operationis tabulis argenteis decenter adornans sanctae ecclesiae romanae libenter obtinuit.* Nè questo rito fu solo usato nella romana chiesa, ma eziandio in altre, infra le quali nella napolitana, come abbiamo nell' antica cronaca detta di S. Maria del principio, nella quale è prescritto, che i sei primiceri delle greche chiese, nel sabbato santo, dovessero cantare sei lezioni nel loro idioma nella chiesa primaria: *Sex primarii, sex graecarum ecclesiarum tenentur venire ad dictam ecclesiam neapolitanam, et cantare, seu legere lectiones graecas:* cantando gli altri. l' altre sei in latino; così nella citata cronaca riferito tutto ciò leggendosi dal celebre Mazzocchi nella sua dissertazione, *de cathedrali neapolitana pag.* 46.

(4) Epistola 8. dei concilj tom. 8. pag. 298.: *ecce quotidie, imo vero in praecipuis festivitatibus inter graecam linguam, veluti quiddam praetiosum, hanc, quam barbaram, et scythicam appellatis, miscentes* (intende parlare della latina, quale era dal medesimo dispregiata) *quasi minus decori vestro facitis, si hac etiam non bene, ac ex toto intellectu, in vestris obsequiis, ac officiis non utamini.* Il santo pontefice Leone IX., che nell' undecimo secolo resse la chiesa, essendo stato assunto al pontificato l'anno 1049., nell' epistola prima diretta a Michele patriarca di Costantinopoli cap. 23. dei concilj tomo 9. pag. 965. parla di simil consuetudine: *quodsi contradicitis, ad quod vestro imperatori, latinae laudes, et in ecclesiis graecis recitantur latinae lectiones; utique ob reve-*

Digitized by Google

In qual tempo sia stato introdotto il rito di leggere l'epistola nelle sopraccennate due lingue nella pontificia cappella, e di qual' antichità sia questo uso, quantunque non si possa senza dubbiezza asserire, contuttociò non può ancora negarsi, che un tal costume sia nella chiesa antichissimo. Egli è però bensì vero, che tale è il silenzio degli ordini romani, e degli altri liturgici libri, che in questi non prima del XII. secolo, se ne ritrovano i monumenti. Nondimeno però Anselmo vescovo Havelburgense nei suoi dialoghi al pontefice Eugenio III. dedicati (1) più alta, e più antica suppone poterne dedurre l'origine dicendo: *Unde factum esse videtur, ut quaedam Latinis, quaedam etiam graecis nominibus nuncupentur in ecclesia, et inde institutum quoque in ordine romano, quod in summis festivitatibus ad missarum sollemnia lectiones, et evangelia latinae, et graece recitentur propter praesentiam utriusque populi, in utraque lingua eruditi.* Tal che suppone egli la latina, e greca favella e in Roma, e nella magna Grecia promiscua, e comune.

Non solo però l'epistola, ma il vangelo eziandio nelle suddette lingue, era al popolo annunziato dal diacono. E' certo non può negarsi, che in molte chiese, nei trascorsi secoli, e il greco, ed il latino idioma, sia stato usato in alcune lezioni. Ci riferisce il Padre Martene (2) un antico monastico calendario, nel quale è stabilito, che debbasi leggere l'epistola, ed il santo vangelo nella latina, e greca favella. Con queste ebbe eziandio luogo talvolta nell' ecclesiastiche funzioni l'ebraica, secondo vien riferito dagli atti del pisano concilio nella solenne coronazione del pontefice Alessandro V. in occasione della quale il sacro evangelico testo fu letto e in latino, e in greco, e in ebraico (3).

L'uso delle diverse accennate lingue non sempre ristretto conteneasi a quanto sino ora si è narrato, ma in qualche tempo, e luogo, viddesi ancora esteso; e adoperato in varie chiese nel canto del simbolo apostolico, dell' inno angelico, e dei salmi davidici. E in quanto all'inno angelico; era questo pomposamente cantato nella solennità del natale di Cristo, e in greco, e in latino, come si ravvisa da un codice rituale manoscritto, riferito dal Padre Martene, in cui si osservano le seguenti parole: *Dicitur ad majus altare primo missa: Dominus dixit ad me, et dicitur. Gloria in excelsis Deo graecum* (4). Anche il celebre canonico Mazzocchi eruditamente prova il simbolo apostolico fino alla metà del XIV. secolo nella chiesa Napoletana averlo il clero alternativamente detto sì in greco, come in latino, nella solennità della pasqua, incominciandolo l'Arcivescovo in lingua greca (5); e dei salmi davidici greci, e latini cantati nella celebrazione dei divini officj, ne fa una distinta narrazione Cipriano Tolonese nella vita di S. Cesario vescovo di Arles scritta dal medesimo (6). Il qual rito fu egualmente in uso nella chiesa Milanese, facendone S. Ambrogio menzione nel commentare il primo salmo di David (7). Ancor di presente non sì rare sono

ritium vitius matris, quae jam cunctis paganorum crudelitatibus diversorum tormentorum quaestionibus vexato, et impugnata, ac veluti aurum nimis persequutorum flamma decocta deliciosam filiam vid. ecclesiam constantinopolitanam edidit.

(1) *Nell' anno* 1145. *Dacherio nel suo specilegio tom.* 13. *pag.* 127.

(2) *De antiquis ecclesiae ritibus tom.* 2. *pag.* 633. *lib.* 4. *cap.* 8.

(3) *Dacherio nel suo citato specilegio tom.* 6. *pagina* 334.

(4) *Martene de antiqua ecclesiae disciplina pagina* 89.

(5) *Simmaco Mazzocchi de cathedrali neapolitana pag.* 116.

(6) *Cap.* 11. *adjecit, atque compulit, ut laicorum popularitas psalmos, et hymnos pari altaque ac modulata voce, instar clericorum, alii graece, alii latine prosas, antiphonasque canerent*: *Mabillon in disquisitione de cursu Gallicano pagina* 43.

(7) Che il rito di salmeggiare nelle due lingue latina, e greca, ai tempi, nei quali S. Girolamo fosse già dalla chiesa abbracciato, si può intendere, da quanto scrisse il medesimo santo intorno la funebre pompa di S. Paolo, narrando, essere stati in essa cantati salmi nelle quattro lingue, ebraica, greca, latina, e siriaca: Baronio all' anno di Cristo. Presso i monaci parimenti, dice il Mabillon tom. 2. *Annalium ordinis Sancti Benedicti* 51. e 52., fuvvi simile consuetudine, celebrata avendo ne' secoli VII., e VIII. quei dell'ordine Benedettino in certa solennità, la quale probabilmente crede lo stesso autore, possa essere stata la festa di S. Benedetto, messa fino a tutto il vangelo in greco, e in latino. Come in altro luogo similmente riferisce essere stato osservato nella feria III. della solennità della pasqua. Il qual costume nei secoli XI., e XII. essere stato comune nella chiesa Napolitana, si deduce dalla vita di Anastasio vescovo di quella città, nella quale, fra l'altre cose, parlandosi della traslazione del suo corpo si legge, che: *alternantibus choris latinis, et graecis ad monasterium Sancti pefati abbatis (Joannis abbatis sancti Severini cineres sanctas deducunt*: Anzi in altra traslazione dal medesimo autore descritta, si trova, che i monaci in tutta la notte salmeggiarono sì in greco, che in latino: *In translatione Sancti Sosti*; *Joannes abbas Sancti Severini cum omnibus monachis advenit per totam*

Digitized by Google

le chiese, nelle quali somigliante costume si vegga fiorire, adducendone varj esempj l'erudito Padre Sebastiano Paoli (1), ed il Martene, il quale fra gli altri riferisce, che nel celebre monasterio di S. Dionigi in Francia, si usa di cantare l' epistola, ed il vangelo greco latino nelle cinque principali solennità dell' anno, e che inoltre nel giorno dell' ottava di S. Dionigi, *quidquid a choro in Missa praecinitur, totum Graeco sermone canitur*: coerente a questo, è quanto leggesi nell' opera *de divinis siculorum officiis* (2), nella quale l' autor Giovanni di Giovanni, descrivendo gli usi ecclesiastici, che in quel regno si osservano, racconta fra gli altri, che nella chiesa di Messina in alcune maggiori feste si recitava solennemente nelle già mentovate lingue, il vangelo, e l' epistola, ed inoltre in greca favella cantavasi il sacro Trisaggio, anzi dandosi al popolo, terminata la messa, licenza di partire, ciò faceasi dai due diaconi greco, e latino; ed alcune altre particolarità, che possono presso di lui vedersi, le quali tutte cospirano ad autenticare sempre più l' antichità, e l'universalità di questo rito (3).

Quale poi sia stato il fine, per cui un tal costume introdotto fosse nella chiesa non ha bisogno di gran discussione (4). Chiaro egli è, essersi con ciò voluto nel tempo dei più sacrosanti misterj denotare l'unione delle due chiese latina, e greca, dipendenti da un solo capo, che è il Romano Pontefice. E sebbene gli stessi Sommi Pontefici per giusti motivi hanno conceduto a qualche nazione di potere in lingua diversa dalla latina celebrare la sacra liturgia, pur nondimeno non hanno mai permesso, che questa in altro linguaggio celebrata fosse, senza che almeno il vangelo fosse anche letto in latino; e negli atti del concilio pisano, in cui si elesse in pontefice Alessandro V., leggesi stabilito, che i divini misterj consumar si dovessero nelle tre più celebri lingue latina, cioè, greca, ed ebraica, nelle quali sappiamo avere; a noi, i santi apostoli e la divina legge, e le altre cose tutte, che alla chiesa appartengono, trasmesse; checchè in contrario sostengano i moderni eretici, i quali vogliono doversi a maggior edificazione, ed ammaestramento de' poli, nella volgare loro lingua celebrare. E' vero, che Giovanni VIII. permise a'popoli della Moravia, che celebrar potesser la sacra liturgia in lingua illirica, o sia Schiavona; ma ordinò nel tempo istesso, che il sacrosanto vangelo si leggesse prima in latino, e poi nella nativa favella (5); Nè furono tanto proclivi i successori di San Pietro, a concedere somiglianti privilegi, avendoli spesse fiate negati; e testimonio di ciò nè sia, quanto leggesi nella vita di San Gregorio VII., il quale stimò di non dovere in verun conto condiscendere al Duca di Boemia Uratislao, che istantemente ne lo pregava.

Potrebbe quivi per ultimo nascer dubbio, se questi libri, che sì religiosamente leggevansi, fossero divisi in capitoli, ed in versi, come lo sono al presente. Egli è certo, che quella divisione, che in oggi miriamo de' sacri vangeli, che fu opera del dottissimo Cardinal Ugone, è ben diversa da quella, che avevano i nostri maggiori; imperocchè negli antichi tempi erano i santi libri senza interruzione alcuna, ma continuatamente scritti; ed il primo, che a pubblica utilità, e vantaggio divise in capitoli i santi evangelj, fu Eusebio vescovo di Cesarea, ed una tal divisione chiamavasi canone Eusebiano, su di cui molta fatica usò S. Girolamo, allorchè dal greco pensò bene di traslatarlo nell' idioma latino. Nel V. secolo. il greco Eutalio molto

ctem graecam, latinamque psalmodiam sonoris vocibus concreparunt.

(1) Nella dissertazione *de ritu ecclesiae neritinae exorcizandi aquam in epiphania pag.* 100., *e* 114.

(2) *Giovanni di Giovanni de Divinis officiis siculorum cap* 52. *pag.* 413.

(3) *Nel luogo sopracitato* §. 3. *Messanensis ecclesia ex prisco majorum exemplo deductura in morem habet, ut in circumcisione Domini, episcopo, vel alteri, e canonicorum collegio, majorem missam celebranti duo assistant diaconi, totidem subdiaconi, alter latinus, graecus alter, sua quique lingua epistolam, et evangelium cantantes, praefatio hymno clauditur Seraphico, quem tacentibus latinis, graeci cantant ministri, prout in eo, quae sub sancti Joannis Chrisostomi circumfertur liturgia, missae officium esse peractum, uterque praedicat diaconus, dans adstantibus licentiam abeundi, primum graecus, tum latinus. Feria V. in coena Domini de sacrorum olerum consecrationem a latinis presbyteris, unus graecorum simul intervenit, qui idiomate suo dicit. AVE sanctum oleum, aut sanctum chrisma .... Demum Dominica palmarum fit utriusque cleri latini, et graeci sollemnis processio ad monasterium sanctimonialium Sancti Salvatoris, olim ritu, ut diximus cap.* 8. *sermone graecum ibi latinorum Archiepiscopus, Graecorumque Protopapas simul ascendunt ad altare, ad dexteram ille partem, iste ad sinistram evangelium audituri: cum appropinquasset Jesus Jerosolymis primum graece, tum latine a duplici recitatum diacono.*

(4) Il rito di cantare e l'epistola, ed il vangelo nelle due lingue greca, e latina, nella chiesa romana, giudica Monsignor Giorgi, essere stato introdotto circa il secolo dodicesimo, *de liturgia Romani Pontificis* tom. 2. lib. 3. cap. 18. pag. 163.

(5) *Epistola* 195. *conciliorum tom.* 9. *pag.* 127. *epistola* 247. *conciliorum tom.* 9. *pag.* 175.

Digitized by Google

lodevolmente prese ad imitare il canone Eusebiano, dispartendo in capitoli gli altri libri del nuovo testamento. Non è però sì facile di rinvenire, quando nella chiesa latina cominciasse questa vantaggiosissima divisione a vedersi. Il Ven. Cardinal Tommasi (1) pensa, che prima del V. secolo, niuna distinzione vi fosse ne' santi libri (esclusone il capitolare di Eusebio, che per opera di S. Girolamo, dall' Oriente passò ben toste in Occidente); ad ogni modo nel medesimo V. secolo apparisce, che ad alcuni divini libri, si cominciarono ad affigere i titoli, che confusamente chiamaronsi capitoli, come rilevasi da Cassiodoro (2), il quale asserisce, che a suo tempo leggevansi i titoli, che i suoi maggiori impressi avevano ai primi VIII. libri del vecchio testamento; ed in tal guisa cominciò nel V. secolo a vedersi in alcuni de' santi libri qualche distinzione, la quale nel VI. seguente secolo si adoprò ne' due de' Paralipomeni, al riferire del sopracitato Cassiodoro; anzi egli medesimo afferma, di avere per alcuni de' santi volumi composti nuovi titoli, perchè gli antichi eransi affatto sperduti (3). E questo basti di avere accennato a dilucidamento di ciò, che risguarda l'antichissima istituzione della lettura dell' epistola, e del vangelo, come ancora delle diverse lingue, delle quali servivasi la chiesa nelle messe solenni per leggere, e notificare al popolo ivi concorso i suddetti libri. Converrebbe qui parlare del modo, delle pompe, e delle onorificenze, colle quali il diacono, ed il Suddiacono facevano un tale annunzio, o sia lettura, per quindi comprendere di qual venerazione, e di quanta doverosa stima fossero tai libri presso i cristiani. Ma poichè mi è stato imposto di favellarvi di ciò partitamente, però alla futura dissertazione riserbo di trattare questo erudito liturgico punto, per compiere così la discussione di questa, quanto vasta, altrettanto interessante materia.

(1) *Thomas. tom.* 1. *Vet. titul. Sacr. Bibl. in praefat.*

(2) *Cassiodoro lib. institut. divin. liter. cap.* 1.

(3) Quanto è incerto il fissare fra noi l'epoca di tal divisione, altrettanto è certo, che niuno de' capitolari, o degli evangeli, epistole, e tutti quegl'altri libri, che presso noi conservansi, è più antico del secolo IX., secondo che eruditamente osserva il padre Vezzosi tom. 5. pag. 429. nelle note del capitolare del cardinal Tommasi; si oppone però a questo l' opinamento del ch. Domenico Giorgi, il quale pensa, che tanto il capitolare degli evangeli da se pubblicato dai MSS. Vaticani, quanto ancora quello di S. Genovefa dal celebre Giovanni Frontone vulgato, sia stato descritto sul finire del secolo VIII. Ma qualunque sia di tali opinioni la più veridica, a noi basti l'osservare, che cotesta divisione non fu sempre la medesima; ma ora in maggiori, ed ora in minori capitoli vennero i santi libri compartiti. Ciò primamente rilevasi dalla biblioteca pistojese data in luce dal ch. signor abbate Zaccaria, e secondariamente dai capitolari pubblicati con immenso studio dal già citato Ven. Cardinal Tommasi. E qui è da notarsi, che la divisione dei minori capitoli non è la medesima in tutti i codici, ma varia di molto: così ancora questa divisione, assolutamente parlando non può dirsi arbitraria, ma segnatamente fatta; conciossiachè le note, che nelle margini vi si veggono apposte, e indicanti i capitoli, che in questa, o in quell'altra solennità, o feria dovevansi leggere, ne formano un molto forte argomento.

DISSERTAZIONE OTTAVA

DELL' ABATE

FRANCESCO ANTONIO MONDELLI

SOPRA LA DECOROSA CUSTODIA, IN CHE TENEVANSI I SACRI LIBRI, E LA POMPA, CON CUI AL POPOLO LEGGEVASI MASSIMAMENTE IL VANGELO.

Celebre è presso tutti la gelosia, e l'onore, con cui si custodivano quelle leggi, che chiamavansi pandette fiorentine (1), le quali, siccome per ordine della repubblica di Firenze erano riposte in un tabernacolo, a bella po-

(1) *Poliziano lib.* 10. *epist.* 4. *tum quoties profertur, quod ipsum nonnisi gravi causa fieri solet, accensis fanalibus Monachi illi*, (cioè

Digitized by Google

sta formato, così, qual' ora per grande, e pressante necessità, nè si dovessero estrarre, era costume, che quel codice superbamente arricchito di lamine d'oro, e da una parte rappresentante Mosè, che tenea nelle mani le tavole della legge, e dall'altra Triboniano, il quale presentava il libro delle leggi, e la giustizia con le bilancie, e la spada in mano con torcie accese, fuor si tirasse, e stando tutto il magistrato ivi presente con somma venerazione, e a capo scoperto. Che se in tanto onore, e in sì gran venerazione eran tenuti i codici di quegli uomini, che quantunque di imperial porpora rivestiti, pur soggetti erano a fallacia, ed errore, non doveano con troppo più alto rispetto venerarsi da' fedeli i libri santi dell' un testamento, e dell' altro? quei libri cioè, che soggetti non sono ad ombra alcuna di menzogna, e di errore, come dettati da Dio medesimo, prima, ed infallibile verità? Lasciate però, che avendo di già esposto l'uso antico di leggere l'epistola, ed il vangelo, io passi oggi ad esporvi il decoro, con cui tenevansi tali libri, e la pompa, con la quale al popolo si leggevano.

La religiosa sollecitudine, che avevano i primieri cristiani di custodire i santi libri, fe', che in alcune chiese costume fosse di riporre i santi vangelj in certi canestri, e cesti dorati tutti, e tutti di preziose gemme guerniti. Tale fu quello, che il Magno Gregorio mandò al Re Adulovaldo chiuso in una ricchissima cassettina da esso lui chiamata persiana; che se poi ci volgiamo ad esaminare, qual fosse la cura di esteriormente adornarli, sì grande la troveremo, che i tempi a noi per l'antichità più remoti, innumerabili esempj ci somministrano, tanto presso i Romani Pontefici, quanto presso i medesimi imperadori, di ornare tai libri con preziose coperte. Leggesi infatti dell' Imperator Giustino, che fra gli altri preziosi donativi al Pontefice S. Ormisda mandò un libro, che conteneva i santi vangeli, di oro coperto, e di gemme adornato, (1) e dell' Imperator Constante II., che ai legati del sommo pontefice Vitaliano, i quali da Costantinopoli facevano ritorno a Roma, consegnò: *Evangelia aurea, cum gemmis albis mirae magnitudinis in circuitu ornata* (2). Così ancora fra i sommi pontefici, Gregorio III. usò una somma cura, e diligenza, perchè ricchissimamente fregiati al di fuori fossero somiglianti libri, leggendosi in Anastasio: *Similiter et fecit evangelia aurea, cum gemmis, pensantia libras quindecim* (3). Il Pontefice Leone III. donò alla basilica del salvatore detta Costantiniana il libro degli Evangelj con coperte di oro, ed ornamento di gemme; e Papa Pasquale adornò il volume de' IV. santi evangelj con integumenti di porpora, e di argento. Basta leggere i letterarj viaggi del Martene, e del Durand (4) per ravvisare le vaghe, e preziose forniture

secondo lui i cisterciensi) *quos dixi, summusque magistratus, capit aperto, venerabundi circumsistunt.*

(1) Anastasio bibliotecario nella vita di S. Ormisda pontefice, il quale fu assunto al pontificato l' anno di Cristo 514.

(2) L'istesso Anastasio nella vita di S. Vitaliano Papa nell' anno di Cristo 657., e nell'altra del Pontefice Benedetto III., si legge che l'Imperatore di Costantinopoli Michele l'anno 855.: *ob amorem Apostolorum misit ad Beatum Petrum Apostolum donum per manum Lazzari Monachi, et pictoriae artis nimie eruditi (genere vero Chazii) idest Evangelium de auro purissimo cum diversis lapidibus pretiosis.*

(3) Il medesimo nella vita del Pontefice Gregorio III. tom. 4. pag. 200. sessio 198. Leggesi inoltre nel citato Scrittore altra simile offerta fatta da S. Leone III. a S. Pietro. *Fecit beato Petro Pastori suo Evangelia aurea cum gemmis pretiosis, atque hyacinthinis mirae magnitudinis in circuitu ornata pensantia libras decem et septem, et uncias quatuor*: E' celebre il donativo, che fece l'Imperatore Costantino il Grande a S. Niccolò Vescovo di Mira; un libro, cioè, de' Santi Evangeli riccamente ornato di oro, e di pietre preziose. Non solo però ornavansi tali libri con oro, argento, e gioje, ma con lavori eziandio d'avorio, cristallo, ed altro, come infatti di uno di tal lavoro se ne trova fatta menzione presso il Brovuero negli Annali di Treveri lib. 8. §. 94., all' anno di Cristo 855. ove si riferisce, che Lotario Imperatore, mentre il Monacale istituto abbracciò, nel Monastero Prumiense fra gli altri doni, che offrì, v' era: *Evangelium ex Ebore, Christallo, atque auro, gemmisque compositum.* E Monsignor Giorgi *de Liturgia Roman. Pontif. tom.* 2. *dis.* 2. §. 126. attesta di aver veduto nella Libreria Vaticana un libro di Evangelj di somigliante lavoro fornito; del qual'uso di ornare in simil guisa esteriormente i Sacri Codici parlando Cassiodoro *de Dominicis lectionibus cap.* 30. così lo spiega: *His etiam addimus in Codicibus cooperiendis doctos Artifices, ut litterarum sacrarum pulchritudinem facies desuper decore vestire, exemplum illud Dominicae figurationis ex aliqua parte forsitan imitantes, qui eos, quos ad coenam aestimavit invitandos, in gloria Coelestis Convivii stolis Nuptialibus operuit.* E Ruperto Abate Tuisiense nel lib. 2. *de Divinis Officiis c.* 22. *Codices quoque Evangelii auro, et argento, lapidibusque pretiosis non immerito decorantur, in quibus rutilat aurum caelestis sapientiae, nitet argentum fidelis eloquentiae, fulgent miraculorum pretiosi lapides, quae manus Christi tornatiles aureae, planae hyacinthis operatae sunt.*

(4) Tom. 2. pag. 18.

Digitized by Google

de' codici evangelici. Il Mabillon *de re diplomatica* lib. 1. cap. 1., giudica molto stimabile quella, che serbasi nella badia di S. Massimino di Treveri sopra un vangelo donato da Ada figliuola di Pipino, e sorella di Carlo Magno. Questo codice è ammantato di pietre di un valore grandissimo, e sopra tutto vi si vede un' agata imprezzabile, intagliata a basso rilievo, e rappresentante la stessa Ada, e tre giovanetti, che credonsi suoi figliuoli. Nella vita di S. Zenone Vescovo di Verona si legge pure, che il Re Pipino figliuolo di Carlo Magno diè in dono alla basilica di questo santo, non solo una considerabil copia di vasi d' oro, e d' argento lavorati a basso rilievo, ma eziandio il libro de' sacrosanti vangeli ricoperto di preziosissime gemme; e finalmente nella vita di S. Geminiano vescovo di Modena leggesi, che l' Imperator Gioviniano offerse a questo Santo, (perchè aveagli dal Signore impetrata la liberazione dal maligno spirito, che grandemente la sua figliuola tormentava) un testo degli evangeli splendidamente abbellito.

Questi, ed altri moltissimi esempj, che l' ecclesiastica istoria ci somministra, sono altrettanti incontrastabili argomenti della stima, e della venerazione, in che siffatti evangelici libri erano presso i cristiani. Ma non solo nell' esterior ornamento consisteva l'impegno, che eglino dimostravano verso questi sacri codici; estendevasi eziandio al sacro testo, che sovente scritto miravasi con lettere di oro, e d'argento; ed infatti riferisce il Mabillon al IV. secolo Benedettino (1) dell'Imperatore Lodovico Pio, il quale: *in Cuenobio magni loci obtulit evangeliorum textum aureis characteribus exaratum*. Nè ciò dee recar meraviglia, perocchè, presso gli antichi, quei libri, dei quali somma stima comunemente faceasi, con caratteri d' oro per l' ordinario si scrivevano. E' celebre per verità quanto narrasi da Niceforo Callisto dell' Imperator Teodosio, che: *propria manu litteris aureis exquisita elaboratis evangelium conscripsit* (2); e di simil uso fa menzione ancor S. Girolamo nella lettera ad Eustochio con dire (3): *infiuntur membranae colore purpureo; aurum liquescit in litteris. Gemmis Codices vestiuntur* (4). Benchè questa venerazione non tanto nell'

(1) *Par.* 1. *pag.* 406.

(2) Lib. 1. hist. eccles. cap. 13. Racconta S. Agostino lib. 10. c. 29. num. 3. di aver udito da S. Simpliciano, prima che assunto fosse al vescovato di Milano, nel quale succedette all'arcivescovo S. Ambrogio ciò, che da un seguace di Platone spesso diceasi, cioè, che: *initium sancti evangelii, cui nomen est secundum Joannem, aureis litteris conscribendum*.

(3) Epistola 18. Non pochi sono gli esempj dei libri santi scritti con caratteri d' oro e di argento. Celebre è quanto si legge dei settanta interpreti nella storia per quanto credesi scrittane da Aristea, dei quali dice, che: *hi postquam cum muneribus et diversis pellibus, in quibus divina lex aureis litteris hebraico sermone conscripta erat etc.* Altri parimenti ne riferisce il celebre Mabillon negli annali dell'ordine benedettino, fra i quali all' anno di Cristo 831. lib. 271. parlando delle cose sacre del monastero centulense dice: *inter libros sacrarii, qui ministerio altaris deserviunt, enumeratur textus evangelii IV. aureis litteris scriptus totus*. E all' anno 892. narrando i preziosi doni offerti da Arnolfo allora rè di Germania al monastero di S. Emerammo, v' enummera ancora gli evangelj scritti con lettere di oro: *evangeliorum libri plenarii auro, et gemmis tecti, scripti, picti, et omnimodis ornati, e quibus unus est cubitalis opere, pretio, pondere talis, ut ei non facile inveniri possit aequalis*. Somiglianti libri erano ancor custoditi con somma venerazione; mentre rinchiusi teneansi in alcune custodie a questo solo effetto destinate, e queste parimenti non erano nè di usuali materie, nè di ordinario lavoro, ma bensì lavorate con arte di tutto il gusto possibile. Menzione di questa pure fa S. Gregorio papa nel lib. 12. delle sue lettere alla settima, nella quale si legge: *excellentissimo filio nostro Adulovaldo regi transmittere philacteria curavimus, idest crucem cum signo sanctae crucis Domini, et lectionem evangelii theca persica inclusum*. Similmente Gregorio Turonese nel lib. 3. dell' istor. dei rè di Francia cap. 10. ci narra i preziosi arredi, che da Spagna il rè Clodoveo portò in Parigi, fra quali novera venti custodie de santi evangelj: *sexaginta calices, quindecim patenas, viginti evangeliorum capsas detulit, omnia ex auro puro, et pretiosis gemmis ornata, sed non passus est confringi*. Camicie furono queste denominate; ed infatti nel testamento di Reculfo vescovo Helenense nell' anno di Cristo 915. quattro di tali custodie ritrovansi così nominate: *camisas ad textum, et missalem quatuor unum cum auro purpureum*; d' onde comprendere si può quanto antico sia il costume, al dì d' oggi ancora comunemente nella chiesa osservato di ricoprire, ed ornare il libro, del quale si deve servire il diacono per la lettura del santo vangelo con drappi ornati d' oro, e riccamente lavorati.

(4) Siffatta venerazione verso tai libri era sì grande, ed universale presso i fedeli, che innumerabili esempj ritrovansi ne' sacri fasti, e particolarmente quello di portarlo al collo, come per difesa. Che però S. Gio. Grisostomo nell' omilia 19. *ad populum antiochenum*: *non cernis*, dice, *ut mulieres, et parvi pueri pro magna custodia, collo evangelia suspendat, et usque circumferant quocumque abierint? Tu evangelj mandata, et leges, mente, describas*: soleano particolarmente quei primi fedeli applicar

Digitized by Google

esteriore ornato dei libri sacri dai fedeli fu dimostrata, quanto a molto più la facevano eglino risplendere; mentre assistevano alla sacra lezione del medesimo nella Messa. Rizzavansi eglino tutti in piedi tal tempo, come osserva Bellotte, (1) per dimostrare la prontezza, e la speditezza, che avevano in eseguire i divini comandi, i quali udivano farsi da Dio nel S. Vangelo; deponevano inoltre i bastoni, sopra de' quali soliti erano sostenersi, e gli Imperadori medesimi il loro diadema, come ne lasciò scritto S. Giovan Grisostomo (2). Il perchè nel MS. Pontificale, che serbasi nell' insigne chiesa di Sens, in cui l' ordine tutto si descrive della consecrazione del Re di Francia, questo in particolare si divisa: *Dum legitur evangelium rex, et regina debent deponere coronas suas, et lecto evangelio, major inter archiepiscopos, et episcopos accipit librum evangelii, et defert Domino Regi ad deosculandum, et postea Reginae, et postea Domino archiepiscopo missam celebranti.* Vienci un tal monumento con altri moltissimi, che troppo lungo sarebbe il quivi riferirli, riportato dal Martene *de antiquis ecclesiae ritibus* lib. 2. cap. 10. ordin. VII.

Nè è da tacere, che il sommo pontefice Anastasio ai sacerdoti prescrisse, che a simi-

agl' infermi il vangelo, con la medesima universal fiducia, che giovassegli. Abbiamo ciò da S. Agostino nel VII. suo trattato in *Joannem*: *cum caput tibi dolet, laudamus, si evangelium ad caput tibi posueris, et non ad ligaturas concurreris*; così ancora di esso santo libro servivansi, come di efficace rimedio, a guarire le infermità dell' anima; onde S. Pier Damiani lib. 6. epistola 22. ne riferisce con questi termini, la costumanza: *Per Zachariam dicitur: in die illa erit, quod super frenum equi est, Sanctum Domino vocabitur. Frenum equi, Sanctum est evangelium, quod utique carnalis desiderij, velut in frenis equi cohibet appetitum.*

(1) Nell' osservaz. ai riti della chiesa Laudunen. pag. 428., e seg.

(2) Nell'omilia 63. ordine romano 2. §. 8. *sed et baculi omnium deponentur de manibus, et in ipsa hora neque corona, neque aliud operimentum super capita eorum habetur.* Amalario Fortunato lib. 3. sugli ecclesiast. offic. capitolo 18. *usque ad istud officium baculis sustentabamur; modo, ut oportet servos ante Dominum stare; humiliter stamus deponentes baculos de manibus.* Nell' eglega al medesimo Amalario attribuita, sebbene, come osserva il Mabillon nel com. prepos. agli ordini rom. pag. 51. non vescovo, ma abbate si denomini; pur tuttavolta vi si legge il costume di deporre i bastoni, e di stare con capo scoperto. *Si intraverit quis subito eadem hora in ecclesiam, non salutamus eum, neque genua ponimus ad orationem, donec lectum sit evangelium.*

le lezione assistessero inclinati, e curvi in segno di maggior riverenza (3). Nella greca chiesa gli stessi vescovi hanno chiaramente dimostrato e la somma venerazione, e il profondo rispetto, che da ciascuno aver si dee, qualunque volta presente si ritrovi ad una sì sacra funzione, dandone eglino stessi ad ognuno l' esempio, con deporre il sacro pallio presso di loro chiamato *Omophorion*, come osserva Simone Tessalonicese (4). Nella etiopica liturgia, affinchè al popolo noto sia il tempo, nel quale leggesi il santo vangelo, oltrechè il diacono al popolo rivolto al medesimo dice: *orate, ut digni efficiamini audire evangelium*, insinuandoli perciò di maggiormente unirsi con l'orazione a Dio, gira intorno alla chiesa, avvertendo il popolo, che sorga, e attentamente ascolti la divina parola, dicendo: *Surgite, audite evangelium sanctum, et bonam annuntiationem Domini nostri, et Salvatoris Jesu Christi.* Questo però presso di loro non dal diacono, come nelle altre chiese viene letto, ma sì bene dal sacerdote (5). Ed infatti non già sempre dai diaconi, ma dai lettori ancora fu letto il vangelo, come vedemmo di sopra, e

(3) *Hic constituit, ut quotiescumque evangelia sancta recitantur, sacerdotes non sederent, sed curvi starent.* Così leggesi presso Anastasio bibliotecario nella vita di S. Anastasio.

(4) Intorno alla chiesa, e messa presso Goar nell'Eucologio, o sia Rituale de'Greci pag. 187. dell' edizion Veneta l' anno 1730. *Dum Evangelium legitur, Pontifex pallium deponit, servitutem, ac subjectionem suam erga Dominum demonstrans, quoniam enim ille per Evangelium loqui cognoscitur, et tamquam Princeps est, ipse tunc Symbolum Incarnationis ejus gestare non audet, sed ab humeris sublatum Diacono tradit, qui illud dextera complicatum tenet ipsi Pontifici adstans, et sacra dona praecedens.* Della quel Cerimonia ne spiega il significato S. Isidoro Pelusiota celebre scrittore del V. Secolo nel libro 1. delle lettere, let. 136. *Episcopus enim, qui Christi typum gerit, ipsius munere fungitur, atque ipso etiam habitu illud omnibus ostendit, se boni illius, ac Magni Pastoris imitatorem esse, qui Gregis infirmitates sibi ferendas proposuit, ac diligenter animum attende. Nam cum ipse verus Pastor per adorandorum Evangeliorum aspersionem accedit, cum demum Episcopus adsurgit, atque imitationis habitum deponit. Hinc nimirum Dominum ipsum pastoralis artis ducem, ac Deum, et herum adesse significans.*

(5) Riferisce tutto ciò eruditamente Eusebio Renaudot nel tomo 1. delle Orientali Liturgie pag. 400., illustrando l'Etiopica Liturgia detta ancora *canone universale*, già prima impressa in Roma nell' anno 1552.

Digitized by Google

Benedetto XIV. (1) ne fa lunga menzione, quantunque il più volte citato Giorgi (2) affermi essere nella chiesa latina stato sempre officio, ed impiego assegnato ai diaconi, fondandosi principalmente sull' parole di S. Gregorio Papa, che scrisse: *Qua in te praesenti decreto constituo, ut in hac sede sacri altaris ministri idest diaconi, cantare non debeant, solumque evangelicae lectionis officium inter missarum solemnia exsolvant* (3).

Che diremo poi del culto solennemente prestato al codice de' sagrosanti vangeli nelle pubbliche generali adunanze della chiesa? videsi egli di ricchi arazzi fornito, collocato sotto maestoso Trono nel I. Niceno Concilio, come ne fanno testimonianza i canoni arabici di quell' augusta assemblea riferiti dal Martene al tomo II. *Rerum Liturgicarum* lib. III. cap. 1. §. 9; E se alcun vi fosse, che a tali Canoni prestar non volesse quella credenza, che pur giustamente meritano, ascolti di grazia il patriarca Alessandrino Cirillo, il quale e per l' autorità, e per la persona del pontefice S. Celestino, avendo avuto la presidenza nel concilio efesino, adunato contro Nestorio, scrive nella sua apologetica lettera all'imperator Teodosio *Sancta Synodus*, così egli, *in ecclesia, quae Maria dicitur, congregata Christum veluti caput constituit; Venerandum enim evangelium in sacro throno collocatum erat, illud tantum sanctorum sacerdotum auribus insinuans: justum judicium judicate.* Nè ciò solamente nell' efesino, ma nel calcedonese eziandio, e nel Costantinopolitano fu praticato, e rilevasi dalla IV. azione sì dell' uno, come dell' altro concilio; così pure del Niceno II. scrive Tarasio patriarca di Costantinopoli al Papa Adriano: *Cum omnes sedissemus caput fecimus Christum. Jacebat autem in sacro throno evangelium Sanctum, contestans vobis omnibus sacratis viris, qui conveneramus: judicium justum judicate.* E finalmente nell' VIII. Sinodo furono eziandio inalzati ed il vangelo, e la Croce di Gesù Cristo: *Propositis*, così abbiamo nella I. azione di esso, *pretiosis, et vivificis lignis, et intemeratis salutis nostrae evangeliis.* Ora questo stile inviolabilmente tenuto ne' sinodi orientali, fu dagli occidentali ancora praticato. Il I. infatti Lateranese sotto Martino I., il II. sotto Zaccaria, il III. vaticano sotto Giovanni XIII., il ferrarese, o sia fiorentino sotto Eugenio IV., e così pure gli altri tutti verso il sacro codice dimostrarono la medesima venerazione, e gli autentici atti di essi ce ne riferiscono. Anzi l'imperator Giustiniano nella legge *rem novam* Cod. *de judiicis* volle, che in tutti i giudizj presente vi stasse il libro evangelico, perchè a norma di esso, si proferissero da' giudici le sentenze: *sancimus*, così nella mentovata legge, *omnes judices, sive majores, sive minores . . . Non aliter litium primordium accipere, nisi prius ante Sedem judicialem sacrosanctae deponantur scripturae, ut hae permaneant non solum in principio litis, sed etiam in omnibus cognitionibus, usque ad ipsum terminum: et definitivae sententiae recitationem:* or che rispondono i protestanti a questa invariabile universal venerazione, che la chiesa ha sempre mostrato verso i libri evangelici, come quelli, che l'infallibil dottrina di Gesù Cristo contengono? Diranno, il so, che questa è appunto la gloria loro, giacchè eglino si vantano di seguire questo venerandissimo codice, e di trarne il pregiabilissimo nome di evangelici. Infelici! a che mai queste millanterie, se poi sfrontatamente impugnano la legittima autorità della chiesa? La chiesa si è sempre mai regolata colla dottrina evangelica, onde le sue determinazioni sono fondate sulla verità de' libri santi; dunque opponendosi eglino alla chiesa, si oppongono alla sua dottrina, e per conseguente ai santi evangeli; e avran poi il coraggio di chiamarsi seguaci, e veneratori del santo vangelo?

Essendosi generalmente considerata la venerazione de' sacri libri, e quanto venne dalla chiesa prescritto ad osservarsi dai fedeli nel tempo dell' evangelica lezione, sembra convenevole por mente in particolare a quanto dal diacono si costuma, mentre nelle sacre adunanze, e particolarmente nella pontificia cappella esercita questo suo impiego. Egli pertanto innazi di portarsi al luogo destinato per questa funzione, posa il sacro codice sopra l'altare, e andando al soglio, ove attualmente siede il sommo pontefice, gli bacia la mano destra, prendendo da esso una quasi tacita licenza di poter adempiere al suo officio (4), ed indi ritorna all' altare, e recitata, ge-

(1) *De Sacrificio Missae* pag. 59. e 60. *Qui tamen mos non fuit antiquorum temporum tunc enim Evangelium a lectore legebatur, ut colligitur ex epistolis* 33. *et* 34. *S. Cypriani, et ex Concilio Toletano I. cap.* 2. Questo rito da' Greci anche di presente costumasi al riferir di Smith nella lettera sopra il presente stato della chiesa pag. 145., e Giorgio Pachimere della celeste gerarchia cap. 3.: *per lectores divinarum scripturarum, prophetarum, apostoli, et divini evangelii lectio fit.* Giudica il cardinal Bona, che quando ai suddiaconi fu commesso l' impiego di leggere nella messa l' epistola, a' diaconi parimenti sia stato attribuito quello di cantare l'evangelio. Delle cose liturgiche lib. 2. cap. 7. pag. 338.

(2) Sulla liturgia del romano pontefice tom. 2. pagina 161.

(3) Lib. 4. epist. 44.

(4) Nei tempi più antichi osserva il Giorgi sulla liturgia del romano pontefice tom. 2., che in vece della mano il diacono baciava il piede del sommo pontefice.

Digitized by Google

nuflesso, l'orazione: *munda cor meum*, ne prende il libro dei santi evangeli, e preceduto da sette accoliti, con altrettanti candelieri, e dall' altro, che porta il turibolo coll' incenso di già dal pontefice benedetto, fa ritorno al trono di lui, fermandosi innanzi all' ultimo gradino, inchinato colla persona, e domandandoli la benedizione, la quale ottenuta, al luogo determinato nella descritta forma si porta (1).

Sinò nei primi tempi della nascente chiesa furono in uso presso i fedeli alcune particolari solennità, nel portarsi il diacono a far la lettura del santo vangelo, massime nella chiesa greca. Basterà che perciò io vi rimetta a ciò, chè leggesi eruditamente dimostrato da Giacomo Eveillon nel suo trattato dell'ecclesiastiche processioni (2), ove descrive e l'accompagnamento dei lumi, dell' incenso, dei suddiaconi, ed insieme ancora l'uso d' essere tutti li suddetti preceduti dalla croce portata d'altro sacro ministro, soltanto al presente mantenuto in alcune chiese del regno di Napoli, e presso i padri dell'ordine de' predicatori, e quasi universalmente nelle chiese orientali (3).

L'antichità del rito d' accendere i lumi nel tempo, in cui si deve cantare il sacrosanto vangelo, chiaro apparisce da S. Girolamo contro Vigilanzio, dandone di ciò la ragione: *Per totas orientis ecclesias, quando legendum est evangelium, accenduntur luminaria, jam sole rutilante, non utique ad fugandas tenebras, sed ad signum laetitiae demonstrandum; unde et virgines illae evangelicae semper habent accensas lampades suas, et ad apostolos dicitur; sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris.* D' onde se ne deduce, prima che S. Girolamo scrivesse la detta lettera, essere già stata simil ceremonia introdotta nella chiesa. Di questa in seguito realmente si ritrova espressa, e chiara menzione negli ordini romani, e nelle vite de' pontefici d'Anastasio bibliotecario, ove si narra, che il sommo pontefice Leone III., che fu assunto al pontificato l'anno di Cristo 795.: *Fecit lucernas fasiles duas ex argento purissimo, et hic constituit, ut dominicorum dies, vel in sanctis solemnitatibus hinc inde juxta lectorium consisterent, et ad legendum sacras lectiones luminis splendore refulgerent.*

Tai lumi estingueansi tosto terminata dal diacono la lezione, (4) e si ponevano i candelieri dietro l'altare, come si prova dalle parole del V. ordine romano, nei prolegomeni d'Anastasio bibliotecario, nel quale si legge (5) *Acolyti sumentes cercostata, ponunt ea retro altare:* della qual ceremonia facendone la

(1) Così prescrive Agostino Patrizi nel suo ceremoniale della cappella pontificia lib. 2. pag. 77. della edizione romana nell'anno 1560. Il rito di benedire il diacono, quando deve portarsi a cantare il vangelo, oltrecchè è antichissimo, ritrovasi rammemorato in tutte le antiche liturgie. Varie però sono state, ed ancor sono le formole, colle quali questa viene data. Nella liturgia di S. Marco, il diacono prostrato innanzi al vescovo, o altro celebrante dice: *Domine benedicite*, a cui vien risposto: *Dominus benedicat, et fortificet, et adiutores nos faciat sancti sui evangelii, qui est benedictus Dominus nunc, et semper, et in saecula etc.* In quella attribuita a S. Giovan Grisostomo, il diacono dice: *benedicite Domine, praeconem sancti apostoli, et evangelistae*; ed il sacerdote risponde: *Deus per intercessionem sancti gloriosi apostoli, et evangelistae, det tibi evangelizanti verbum ad virtute multa evangelizandum.* Nella Messa di Radolfo, il vescovo usa la seguente formola: *Dominus sit in corde tuo, et in ore, ad proferendum evangelii lectionem.* Nel sacramentario gregoriano, riferito da monsignor Giorgi sulla liturgia del romano pontefice tom. 2. pag. 146. si leggono le seguenti parole: *cum autem diaconus petierit benedictionem, sacerdos dicat: Dominus sit in corde tuo, et in labiis tuis, ut competenter nunties evangelium pacis*, ovvero: *benedictio Dei Patris omnipotentis, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super te, et aperiat Christus Dominus os tuum ad digne, idoneeque pronuntiandum sanctum suum evangelium.* Nella liturgia di S. Giovanni Grisostomo, mentre il diacono cogli altri si porta al pulpito per leggere il santo vangelo, dal coro si canta un' antifona, che dicesi: *ante evangelium*; della quale Roberto Tuiziense fa menzione nel suo libro sull'osservanza de' canoni alla propos. 23. dicendo: *tertia de sancto evangelio, ante quod, et post quod cantantur antiphonae, quae dicuntur ante evangelium, et post evangelium, quibus carent Romani.* Ed è da notarsi, che nell'ordine romano, dal chiarissimo monsignor Bianchini dato alla luce, nei prolegomeni al tomo 3. di Anastasio bibliotecario si legge, che mentre il diacono passava con il codice d'innanzi ai vescovi, e sacerdoti, per andare all'ambone, o sia pulpito, questi ancora in un certo modo il benedicevano: *subdiaconi, et diaconus cum evangelio per medium chorum procedunt, et dum transierit cum evangelio ante episcopos inclinan se ad eos, et illi eum benedicunt ita: Dominus tecum, post haec inclinant se ad presbyteros, et illi dicunt spiritus Domini super te.*

(2) *Cap.* 6. *pag.* 67. *e* 68.

(3) *Sulle process. ecclesiast. c.* 6. *pag.* 67. *e* 68.

(4) Il secondo ordine romano num. 9. pag. 46. tom. 2. del museo italiano ivi: *post lectum evangelium, candelae in loco suo extinguuntur.*

(5) Nell' ordine romano V. pag. 65. num. 7. si legge: *et candelabra ab acolythis extinguuntur, et post altare ponantur.*

Digitized by Google

interpretazione, ed assegnandone il mistero il celebre Amalario conchiude (1). *Evangelio reposito, post lectionem, in loco suo, cerei extinguantur, qua finita praedicatione evangelii, lex et prophetae cessabunt.* Il che non tanto dai mentovati ordini romani, ma eziandio da Giona vescovo d'Orleans, dal rituale di monte casino, e da Ratoldo, viene conformemente prescritto. D'onde se n'inferisce non solo essere stato questo uso nella romana chiesa, ma nell' altre ancora assai comune (2).

Oltre i lumi, come fin' ora si è notato, ancora l'incenso s'adopra nella lezione del vangelo, e col fumigante turibolo s'incensa dal diacono il sagro codice. Nè è già questo un uso de' nostri secoli. Fu desso uso introdotto fin dai tempi di S. Gelasio, e di S. Gregorio sommi pontefici, come da quanto leggesi negli ordini romani, (3) si può agevolmente dedurre. Continuò in appresso questo uso, e il dianzi citato Amalario scrittore del IX. secolo ne fa fede nella sua egloca (4), ove così dice: *Diaconus cum ascendit ad legendum, petit benedictionem ab episcopo, et accipit evangelium de altari, et praecedunt ante eum duo candelabra, et duo thauribula, sive unum.* L'uso dell' incenso, che dalla Mosaica legge tragga l'origine, niuno avvi, che contrastare fondatamente lo possa; mentre in più luoghi delle sacre carte rammemorato si trova (5). Che poi questo sia stato adoprato fino dai primi tempi della nascente chiesa, nelle sacre funzioni, come negarlo, se lo troviamo prescritto dalle antiche liturgie di S. Giacomo, e di S. Gio. Grisostomo, e in molti altri monumenti, de' quali una ben lunga, ed esatta serie ne tesse il cardinal Bona nella sua eruditissima opera (6) delle cose liturgiche? Si domanderà forse, per qual motivo introdotto siasi il costume di brugiarlo nelle sacre funzioni? Ma non accade farne una molto lontana ricerca. Ce lo additano chiaramente le stesse parole, che secondo l'istituzione della chiesa dal sacerdote si recitano nell' atto, che sopra il fuoco lo pone, dicendo: *dirigatur, Domine, Oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.* Le quali parole interpretando il sommo, e dottissimo pontefice Gregorio Magno, le spiega con dire: *Thure autem, quod Deo incenditur, virtus orationis exprimitur.* (7) D'onde ne risulta il fine spirituale della chiesa non altro essere stato, se non di significare per mezzo di esso la virtù dell' orazione; sebbene non può negarsi essere stato introdotto l' uso di questo, se si vuole ancora per motivo naturale, ad effetto particolarmente d'allontanare qualche cattivo odore, che nel luogo sacro disturbar potesse i fedeli, come afferma S. Tommaso (8) colle seguenti parole: *Dicendum quod etiam thurificatione non utimur, quasi caeremoniali praecepto, sed sicut ecclesiae statuto; pertinet tamen ad duo: primo quo quidem ad reverentiam hujus sacramenti, ut scilicet per bonum odorem depellatur, si quid pravi odoris in loco fuit; secundo pertinet ad repraesentandum effectum gratiae, qua, sicut bono odore Christus plenus fuit etc. ideo thurificato altari per quod Christus designatur, thurificantur omnes per ordinem.* Il che ricavasi ancora dalla formola della benedizione dell' incenso, che si legge nel pontificale di Prudenzio vescovo Trecense: *Hoc incensum ad omnem putorem nocivum extinguendum Dominus benedicat, et in odorem suavitatis suae accendat* (9). Non lascierò Simone Tessalonicense, il quale fattosi a considerare, ne assicura, che questo rito di usare l'incenso nelle chiese, e con questo incensar gli altari, dice (10) *Per suffitum ab altari incohatum derivatum in alios, suavemque spiritus gratiam representat.* Già vedete, accademici, quanto dal vero siensi dilungati gli Eterodossi, e qualcuno fra' cattolici ancora, i quali contro un sì santo costume sonosi con grande impeto scagliati per porlo in dilegio. Affaticaronsi, ma indarno gli sciagurati per dimostrarlo nuovo, ed inutile ritrovato. Ed è ben vero, che a tale effetto si sono serviti delle parole istesse della sacra scrittura nel cap. 2. d'Isaia, ove leggesi: *Incensum abominatio est mihi.* Speravano con ciò di dare una maggior forza, ed un apparente colore di verità alle loro opinioni, adulterando il vero, e genuino senso del sagro testo, e però affermarono con essere azione gradita a Dio, brugiare in suo onore l'incenso nelle chiese, al quale intendimento recarono innoltre quanto leggesi in Ar-

(1) *Lib.* 3. *cap.* 18.
(2) *Grancolas nell'antica liturgia t.* 2. *p.* 523.
(3) *Nell' ordine romano I. num.* 11., *e nell'ordine V. num.* 7.
(4) *Cap.* 13.
(5) *Nell'Esodo cap.* 25. *ver.* 29. si legge chiarissima menzione dei turiboli, ne' quali brugiavasi l'incenso: *parabis et acetabula, ac phialas, thuribula, et cyathos; e al cap.* 30. *ver.* 34. *Dixitque Dominus ad Moysen: sume tibi aromata, Stacten, et Onycha, Galbanum boni odoris, et thus lucidissimum, aequalis ponderis erunt omnia: faciesque Thymiama compositum opere unguentarii, mixtum diligenter, et purum, et sanctificatione dignissimum, cumque in tenuissimum pulverem universa contuderis, pones ex eo coram tabernaculo testimonii, in quo loco apparebo tibi. Sanctum sanctorum erit vobis in Thymiama.*
(6) *Delle cose liturgiche lib.* 2. *c.* 9. *pag.* 371.
(7) *Nell' omilia X. sul vangelo.*
(8) *S. Tommaso nella* 3. *parte quest.* 83. *art.* 5.
(9) *Presso il Martene sull' antichità eccles. t.* 1. *lib.* 1. *cap.* 14. *art.* 12.
(10) *Nel lib. sul tempio presso Goar pag.* 23.

Digitized by Google

nobio, (1) ed in Atenagora, (2) il quale nel riprovare l'uso di brugiar l'incenso innanzi i falsi Dei de'Gentili, scrisse, che: *Opifex ille, et pater universorum non sanguine eget, non nidore, non floribus, et suffumentis flagrantibus, cum ipse sit odor longe suavissimus, cum nulla re indigeat, nihil extra se desideret.* Le quali cose verissime sono; ma non proveran mai la general conseguenza, che pretendono costoro di trarne, cioè, che abbominato sia da Dio l'uso dell' incenso; allora ingrato, ed abbominevole gli si rende, quando da persone empie, ed al medesimo ribelli, vengagli offerto. Nella maniera medesima, con la quale dai gentili ai loro idoli si offeriva, ed innanzi ad essi brugiavasi; onde saggiamente a tal sorte di persone Tertulliano risponde (3). *Thus quidem adolemus, sed non eodem habitu, nec eodem apparatu, quo agitur apud idola.* Questo non solo si adopra dalla chiesa, da'sacri ministri intorno agli altari, ma dal diacono eziandio, prima d'incominciare la lettura del vangelo, incensando per ben tre volte il sacro codice. Non pochi sono i monumenti, che di questo uso provano ancora l'antichità. Il più volte citato scrittore del IX. secolo Amalario (4). e con esso Micrologo, il quale scrisse la sua opera nell'anno 1077. (5) ne fanno espressa ricordanza, seguiti da parecchi altri, riferiti dal Grancolas nella sua erudita opera, sopra l'antiche liturgie (6). Negli ordini romani più antichi, fra gli altri ministri, che il diacono, ed accompagnano, ed assistono nella lettura del S. vangelo, vedesi noverato anche quello, che portava l'incenso, o sia turibolo (7): *osculatis evangeliis, levat in manus suas codicem, et procedunt ante ipsum duo subdiaconi regionarii levantes Thimiamaterium de manu subdiaconi sequentis, mittentes incensum.* E' bensì questo preventivamente dal vescovo, o sacerdote benedetto. Non poche formole leggonsi di tale benedizione negli antichi libri liturgici, fra li quali celebri sono non tanto quella, che nella messa di Raoldo è prescritta da dirsi dal vescovo in tale azione. *Mitto incensum in odorem suavitatis in nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis*; quanto l'altre, che leggonsi nella Messa di Mattia Flacco detto l'illirico, riferite dal Martene (8), cioè: *In nomine Domini nostri Jesu Christi benedicatur incensum istud, et acceptabile fiat in odorem suavitatis*: e la seguente: *odore caelestis inspirationis suae accendat, et impleat Dominus corda nostra ad audienda, et implenda evangelii sui praecepta, qui vivis etc.*

Terminate ambedue le sacre lezioni, ed osservate dal diacono greco le ceremonie istesse già eseguite dal diacono latino, eccettuatone il bacio della mano del sommo pontefice, essendo permesso a questo soltanto di baciargli il piede, ed assistito solamente da due accoliti con cerei (9), li sacri codici dai due suddiaconi sono portati allo stesso pontefice, acciocchè giusta l'antico rito siano da lui baciati. Egli è certo, che uso moderno questo non può dirsi, mentre ne' più antichi libri liturgici leggiamo le diverse formole, che in simile azione dai vescovi, e dai diaconi erano, come ancora di presente si usa, dicendosi dal sacerdote. Per *evangelica dicta etc.*, (10) non sol però dal vescovo, ma ancora dagli altri tutti, che divini officj assistito avevano, era baciato il sacro vangelo, non tanto in segno di riverenza, quanto in attestato dell' unione, che ancora esternamente dimostravano avere con Cristo, e colla dottrina del medesimo insegnata. Di tutto ciò se ne accenna la ragione da Giona d' Orleans nella sua opera (11) dicendo, *sacrae religionis usus in sancta ecclesia adhuc servatur, ut, perlecta s. evangelii lectione, ab episcopo, vel Presbytero, caeterisque sacri ordinis religiosis, Codex, in quo evangelii lectio recitata est multiplicibus osculis veneretur. Sed hoc cujus causa, nisi illius, cujus esse verba creduntur, agimus.* Non erano esclusi i Laici da tal ceremonia, mentre nell' ordine

(1) *Contro le genti lib.* 7.

(2) *Nella legazione a favore de' cristiani.*

(3) *De corona militis cap.* 10.

(4) *Al cap.* 9. *Ordo praecipit, ut incensum semper praecedat evangelium, cum ad altare, sive in Ambonem portatur.*

(5) Bellarmino nel suo prezioso trattato degli scrittori ecclesiastici *cap.* 18. *p.* 188. *ipsum thuribulum in tribunal ascendit ante evangelium, ut ibi suavem odorem ministret.*

(6) *Tom.* 1. *pag.* 517.

(7) *Ordine romano I. num.* 11. *pag.* 9. leggesi quasi nell'istessa maniera nel secondo al *num.* 8. *pag.* 45. *Vadit ad ambonem, et procedunt ante ipsum duo subdiaconi cum duobus thuribulis, sive uno levantes Thymiamaterium de manu subdiaconi sequentis mittentes incensum.*

(8) *Sugli antichi riti della chiesa par.* 1. *lib.* 1. *cap.* 4. *artic.* 12. *pag.* 498.

(9) Notisi che alla lettura del vangelo greco non assistono tutti e sette gli accoliti, come assicura il Padre Catalani sul codice del santo vangelo pag. 74. ma bensì soli due.

(10) Nella Messa di Mattia illirico leggesi la seguente formola. *Per istos sermones sancti evangelii tui, indulge mihi, Domine, omnia peccata mea*: presso il Martene sugli antichi riti della chiesa *tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 4. *art.* 12. in un antico codice spettante al monastero di S. Dionigi in Francia: *Ave sanctum evangelium salus, et recreatio animarum nostrarum*: ed ancora: *Avete verba sancti evangelii, quae totum mundum replestis*: non pochi altri ritrovandosene nei diversi sacramentarii, non molto però indifferenti dall' accennata.

(11) *Nella prefazione lib.* 2. *intorno al culto.*

Digitized by Google

romano da Melchiorre Ittorpio dato alla luce, leggesi (1): *Subdiaconus, qui in filo stat, recipit evangelium, quod tenens ante pectus suum super planctam, porrigit osculandum primo episcopo, aut Presbytero, deinde omnibus per ordinem graduum, qui steterint, et universo clero, nec non Populo.* Questo rito di poi dal pontefice Onorio III. fu proibito con pena di scomunica contro i trasgressori, ordinando, che a verun secolare, abbenchè principe, dato più non fosse a baciare, eccettuatone il re, e le persone col sacro olio unte, (2) benchè poi per particolar prerogativa il pontefice Paolo III. ne abbia conceduto il privilegio nell' anno 1549. alla regina di Polonia, non ancor unta, e benedetta. (3) E tanto basti aver detto intorno la lettura de' santi evangelici libri, e la pompa, con che custodivansi presso i fedeli.

(1) *Alla pagina* 3.

(2) *Lib.* 5. *epist.* 292. *a Matteo patriarca costantinopolitano.*

(3) *Oderico Rinaldi all' anno* 1549. *num.* 26.

DISSERTAZIONE NONA

SULLA SOLENNE CONSECRAZIONE DELLE CHIESE

DI MONSIGNOR

VITALE GIUSEPPE DE BUOI

VESCOVO DI FAENZA

ARTICOLO I.

Sulle ceremonie ecclesiastiche.

Come nel linguaggio del secolo quelle officiosità, ed intrinseche dimostrazioni, che usiamo colle persone a intendimento di esprimere, e significare il conto, e la stima, che di loro facciamo, chiamiamo ceremonie; così quelle esteriori divote, e composte maniere, che sogliono usarsi nelle ecclesiastiche funzioni, e nella celebrazione solenne de' divini misterj, nell' idioma della chiesa *riti, e ceremonie* sogliono appellarsi: e se quelle effetti sono d' onesto costume, questi atti sono di una vera, e non simulata religione, la quale quantunque principalmente apprezzi l' interna disposizione dell' animo, nondimeno richiede anche l' esterna, che è dell' interna dimostratrice. Questa però deve combattere contro di due nemici; l' uno sono i perfidi eretici, che la vorrebbero far passare per una diabolica, e pagana superstizione; l' altro sono i mali cristiani, che non ne fanno conto, e non cercano d' istruirsi dell' utilissimo suo significato.

Con un certo Mussard Ginevrino sono andati di conserva e Davidde Majero, e Forbesio, Valcheniero, Ovveno, Riveto Juricu, lo Zimermanno, l' Ormead, de' quali la schiera conduce il signor di Middleton, tutti eretici protestanti pieni di mal talento contro della cattolica chiesa (1). Costoro si argomentano di ritrovare *Roma Papistica in Roma pagana*, cioè ne' gentileschi costumi di Roma adoratrice de' falsi numi, di ogni ecclesiastica ceremonia il vero esemplare; e quindi scorrendo colla loro fantasia nel tempio di venere in Pafo, vi ravvisano le principali chiese dell' europa: in quello di Apolline a Delfo vi trovano il disegno de' nostri vasi lustrali; l'ecuba di omero prostesa innanzi alla Dea Pallade la dicono l'originale della venerazione recata dalle donne cattoliche alla Madre di Dio; e le immagini di questa santa vergine saranno a detta loro da quelle d'Iside, o anche di Proserpina ricopiate. Il nostro incenso è una somiglianza di quello, che si struggeva innanzi a Giove: i doni, e le offerte, che i cattolici fanno alle chiese di Dio, hanno da essere una copia di quelle, che il console romano fece ad Esculapio presso di Livio; le nostre feste insomma copiate sono da quelle, che si facevano a Cerere, a Bacco, a Giove o Pluvio, o liberatore; cosicchè tutti gli usi, e le costumanze della chiesa romana provengano dall' idea archetipa tolta da Omero, da Virgilio, o per lo meno dalle iscrizioni del Grutero, e del Montfaucon; ed ecco perciò tutte l'ecclesiastiche nostre ceremonie proclamate da costor superstiziose, idolatre, e anche diaboliche.

Ma buon per noi, che le maldicenze di costoro non fanno impressione alcuna, neppure nella mente, o nell' animo de' medesimi eretici, e protestanti. Jacopo Basnage celebre calvinista (2) dice di simili pensamenti. „ Vi

(1) *Fabrizio bibliograph. antiq. c.* 4. *num.* 7.

(2) *Histor. des. Juifes liv.* 6.

Digitized by Google

„ sono di molti riti, i quali stati sono comu-
„ ni alle religioni idolatre, ed a' giudei . . .
„ si è potuto egualmente imitare nell'Ameri-
„ ca il giudeo, senza aver commercio con es-
„ so lui, e così senza trar il demonio dall'
„ abisso . . . l'obblazione delle primizie, il
„ computo de' tempi regolato su i moti luna-
„ ri, potevano essere immaginati in tutti i
„ paesi. „ Il sig. Warburton (1) più chiara-
mente detesta la malignità de' detrattori cat-
tolici, e dice: „ il volere raccogliere dalla
„ somiglianza, che i cattolici hanno presso
„ imprestito da' pagani i loro riti, confesso,
„ che per quanto plausibile sembri la conse-
„ guenza, io con tutto ciò non lascio di cre-
„ derla del tutto falsa. „ Non diversamente
opinarono Bullingero (2), Melantone (3), ed
Ecolampadio (4), tuttochè nemici de'romani,
e dovettero per la verità confessare, essere
una vera empietà, e cosa ripugnante alla istes-
sa umanità, il voler condannare, come su-
perstiziose, e diaboliche le costumanze, ed
i riti de' cattolici. *Non probo petulantiam illo-
rum, qui ritus, et traditiones sine probabili cau-
sa ubique violant, seu studio novitatis, seu
quadam contumacia: in his enim non solum pie-
tas, sed etiam humanitas desiderari potest.*
Dalle quali proteste degli eretici, confermate
ancora nelle loro assemblee (5) rilevasi
troppo chiaramente, essere una mera mali-
gnità quella de' sopraccennati protestanti, di
condannare cioè come empie, e gentilesche
le ceremonie della chiesa romana.

Ma poco contano le proteste di gente speci-
almente avvezza a volgersi ad ogni spirar di
vento: vogliono essere ragioni. Una io quì ne
produrrò insinuataci dall' esimio padre Anto-
nino Valsecchi (6), la quale però trovo ecce-
llentemente maneggiata molto prima dall' im-
mortale cardinal Baronio (7). *Quand' anche*,
dice il Valsecchi, *si concedesse ai protestanti
essere eglino tutti i riti della cattolica romana
chiesa tratti o dai pagani, o dagli ebrei, nulla
varebbe a fiancheggiare la loro audace maldi-
cenza; giacchè il cangiamento dello spirito, on-
de si esercitano, e la diversità dell' oggetto, cui
si diriggono, cangian tosto il loro carattere, e
gli fanno divenire di superstiziosi, religiosi, e
di rei innocenti. S'abbruciava a Roma l'incenso
avanti a Giove; nel tempo istesso s' incendeva
in onore del vero Dio in Gerusalemme; quello
era culto sacrilego, questo era culto santissimo.
E perchè adunque non s' avrà a dire la cosa
istessa di questi, e somiglianti riti, quando an-
che stati fossero prima pagani, adottati dalla
chiesa cattolica, e ad onore del medesimo vero
Dio indirizzati? Ignorano eglino codesti scrit-
tori tanto nell' antichità pagana eruditi, che le
lavande nell'acqua de' fiumi, e del mare freque n-
tavansi dagli idolatri, qual mezzo sicuro per
cancellare le macchie de' peccati? I passi di
Euripide, di Ovidio, e dello Stobeo, in cui un
tale costume si vede espresso, non possono esse-
re loro ignoti.* (8) *Ma non è egli vero pertanto,
che il nostro capo, e legislatore Gesù Cristo una
lavanda d'acqua ha voluto scegliere per materia
del sacramento, col quale si sgombra da noi la
macchia originale del peccato? Avrà egli ciò
fatto per introdurre nella sua chiesa la super-
stizione, la idolatria, il culto de'demonj? E
chi avrà coraggio di proferire sì orrenda be-
stemmia? L'ha egli fatto per uniformarsi alla
comune idea degli uomini, i quali pensano, che
a mondare la lavanda sia atta, attissima, e l'
ha poi nobilitata colla sua istituzione, e colla
sua grazia l' ha sollevata all' essere di sacra-
mento.* La santa chiesa non istituendo nuo-
vi sacramenti, ma con quell'autorità, che
dal suo divino sposo ricevette, prescrivendo
i riti, e le ceremonie, colle quali devono i
Sacramenti amministrarsi, e le sacre sue fun-
zioni eseguirsi, ha stabiliti quegli usi, i quali
essendo i più conformi all'idea comune, che
hanno le nazioni delle cose, le dirige poi al
culto del vero Dio, ed a promuovere la pietà,
e la divozione, sieno poi, o non sieno i detti
usi comuni agli ebrei, ed a'pagani: che alla
fin fine l'omaggio, ed il culto esteriore altro
non sono, che una protestazione dell'animo di
un culto interiore (9), cioè de' sentimenti, ed
affetti, che ha l'animo in verso Dio; se questi
siano veri, ed innocenti, come tali sono quei
de'cattolici, è legittima l'autorità, che il culto
esteriore prescrive, quale è quella della cat-
tolica chiesa, vero ed innocente sarà il rito
esteriore ancora.

Ma all'empietà, e perfidia degli eretici ha
fatto argine abbastanza il sacro ecumenico
concilio di Trento (10), e la comune de'padri,
e de' teologi (11): resta ora, che provvediamo,
per quanto si può, alla negligenza, e non cu-
ranza de'nostri cattolici.

Le ceremonie adunque, e riti della santa
chiesa sono uno de'principali mezzi, de'quali
Dio si è servito a perpetuare il suo culto nel
mondo, acciocchè coll'andar del tempo non
mancasse di se, e delle grandi opere sue la ri-

(1) *Della divina missione di Mosè.*
(2) *Decad.* 5. *serm.* 8.
(3) *In cap.* 14. *ad rom.*
(4) *Epist. ad Erasm.*
(5) *Confes. Saxon. consult.* 15. *Cassander.*
(6) *De'fondamenti della religione l.* 3. *p.* 2. *c.* 6.
(7) *Presso il P. Carmeli stor. de' sacri costumi lib.* 1. *cap.* 8.
(8) *Apud eundem lib.* 2. *c.* 4. *n.* 2.
(9) *S. Thom.* 2. 2. *q.* 3. *ar.* 2. *ad* 2. *Exterior cultus est professio quaedam cultus interioris, quo Deus colitur fide, spe, et charitate.*
(10) *Sess.* 7. *c.* 13. *Si quis dixerit receptos, et approbatos catholicae ecclesiae ritus etc.*
(11) *Drovven. de re sacramentaria et alii comm.*

Digitized by Google

cordanza (1). Per questo ne raccomandò egli all'antico suo popolo l'esatta osservanza, acciocchè esaminandole i posteri, e ricercandone la ragione, ed il mistero, gli uni agli altri e le proprie obbligazioni, e le divine beneficenze ricordassero (2). Venuta poi la pienezza de'tempi, e tolte colla legge le figure, mutato il sacerdozio, ed i sacrifizj, vennero istituite nuove maniere di sante costumanze, quali si convenivano alla dignità, e grandezza dell'oggetto. A queste vuole la chiesa, che il cristiano si applichi colla mente, e col cuore; acciocchè a quel Dio, a cui e le corporali, e le spirituali adorazioni si debbono, e l'animo, e il corpo ancora divoti si addimostrino, e riconoscenti (3).

E poichè la natura dell'uomo è tale, dice il sacro concilio di Trento (4), che non può facilmente sollevarsi alla considerazione delle soprannaturali divine cose senza il soccorso di cose sensibili, ed esteriori, quindi a tale effetto la santa chiesa nostra buona madre ha istituiti alcuni usi, che a lei vennero dall'antica disciplina de' primi suoi fondatori, i quali servissero a render più maestosa la santità del divino incruento sacrifizio, e lo spirito de' fedeli ergessero alla contemplazione del sovrano divino Essere.

Non hanno adunque la giusta idea delle cose di nostra religione coloro, i quali risguardano le sacre ceremonie come cose di pura estrinseca decenza, nè si prendono molta premura di osservarle esattamente; e facendola da uomini d'importanza credono di poter applicarsi ad uno studio più necessario, e più sodo, che a quello de' riti, e delle rubriche. Serva a questi tali di disinganno il solenne decreto del lateranense concilio (5) celebrato sotto Innocenzo III., dal tenore del quale pare, che si rilevi chiaramente essere una vera indegnità, ed un difetto di capacità, e di merito l'ignoranza delle sacre cerimonie. Anche dal concilio romano fatto sotto Benedetto XIII. conosceranno qual premura prender si debbono tutti i cristiani, e gli ecclesiastici specialmente, di ben apprendere il significato di quei riti, coi quali si accompagnano le sacre funzioni; volendo i sacri canoni, che materia sia questa delle divote istruzioni non meno, che delle frequenti loro conferenze.

In vero, dice l'Angelico (6), nella celebrazione de' divini misterj dovrà ogni fedele aver in mira tre cose, e sono: primo; ciò che Gesù Cristo nella sua vita, e passione, e morte ha operato: secondo ciò, che convenga alla decenza dei divini misterj: terzo: finalmente il frutto, che quindi ricavar ne dobbiamo, conciossiachè tutto sia ordinato alla nostra santificazione, e salute: giusta il detto di Paolo Apostolo (7): *tutto ha operato il buon Gesù per farsi un Popolo accettevole, che le sante sue operazioni imitasse perfettamente.* E altrove Paolo medesimo diceva: (8) *il fine principale, per cui Gesù venne, patì, e morì, si fu quello di santificare il popolo suo.* Piacciavi pertanto, che della benedizione, e consecrazione di chiesa, e di altare, e delle ceremonie e loro significato io vi parli; e dopo avervi indicato chi abbia legittima facoltà di fare simili funzioni, per ultimo vi accenni il vantaggio, che sovra le altre godono le chiese consacrate, che in tal guisa spero, che non riuscirà a voi inutile, e discara la mia fatica.

ARTICOLO II.

Cosa s' intenda per nome di consecrazione di chiesa, o di altare.

La consecrazione altro non è, se star vogliamo alla etimologia del nome, se non se una speciale destinazione di cosa, o di luogo al servigio, comodo, ed onore di alcuno. (9) Questa istessa significazione il verbo *consecrare* la tiene anche secondo lo stile delle sacre scritture, del che ce ne avverte il P. Agostino Calmet (10): e quella cosa diciamo a Dio consecrata, la quale è stata al suo culto destinata. Quindi è, che nel vecchio testamento l'offerta, sia de' primogeniti, sia degli uomini, sia degli animali, che a Dio facevasi, chiamavasi *consecrazione* (11): consecrazione la riserva, che al suo servigio fece Iddio di tutta la discendenza d'Abramo per Isacco, e per Giacobbe (12), della tribù di Levi al ministero de' sacri altari, (13) de' Gabaoniti per Giosuè,

(1) *August. lib.* 9. *cont. Julian. Ambros. lib.* 1. *de Initiand. D. Coelestin. ad episc. Gal.*

(2) *Deut.* 6. 20. *cum interrogaverit te filius tuus cras dicens: quid sibi volunt testimonia haec, et caeremoniae? dices ei: servi eramus Pharaonis in Aegypto, et eduxit nos Dominus... fecitque signa, et prodigia magna.*

(3) *S. Gio. Damas. lib.* 4. *de fide Ort.*

(4) *Sess.* 22. *c.* 5. *cumq. natura hominum ea sit, ut non facile queat sine adminiculis exterioribus ad divinarum meditationem sustolli, propterea mater ecclesia ritus quosdam instituit, caeremonias adhibuit etc.*

(5) *Cap.* 17. *later. conc. rom. cap.* 1. 6. *tit.* 15. *c.* 3. *tit.* 16. *c.* 5. *tit.* 6.

(6) 3. *p. q.* 83. *ar.* 2. 3.

(7) *Ad Titum.*

(8) *Ad Hebr. ultim.*

(9) *Cic. act.* 1. *in Ver. c.* 5. *idem pro domo c.* 55. *Liv. lib.* 3. *c.* 48.

(10) *Dict. sacr. scrip. V. consecrare.*

(11) *Idem ibi. exod.* 13. 2. 12. 15. 34. 19. *n.* 3. 12.

(12) *Exod.* 19. 6.

(13) *Num.* 3. 49.

Digitized by Google

(1) di Samuele per Anna (2). L'istesso costume si tenne nel nuovo testamento; come quando l'angelo comandò a Zaccaria (3), che la prenunziata prole si avesse per Nazarea, come quella, che dovea perpetuamente, e con voto donarsi all' Altissimo (4). E questo medesimo uso ritroviamo propagato nella chiesa dagli apostoli (5); di sorta che qualunque cosa si dovesse impiegare a culto del signore, quanto più vicina ella si trovava agli altari, tanto più distinto e speciale si era quel rito, col quale ella veniva consecrata al Signore.

Tutti poi d'accordo i periti nelle materie liturgiche ci fanno sapere, che *consecrazione*, e *dedicazione* si hanno per sinonimi, e si prendono per l'istesissima cosa. Così l'incomparabile Bened. XIV. (6), il P. Calmet (7), e recentemente l'eruditissimo Giulio Lorenzo Selvaggi (8). Queste dedicazioni, o consecrazioni la chiesa si orientale, che occidentale sembra, al dire del Petavio, (9) le abbia derivate dalle ebraiche costumanze. E chi di fatti non ne vede un modello sì nell'Esodo (10), che nei numeri (11), allorchè Iddio comandò a Mosè di dedicargli il tabernacolo. *Egli*, dice il sacro testo, *e lo unse, e lo santificò, del medesimo rito servendosi nella destinazione de' vasi tutti, e degli strumenti, che ai sacrificj servir doveano* (12). Anche Salomone volle prevenirci colla solenne dedicazione del suo sontuoso tempio eretto in Sionne (13). Giuda Maccabeo anch'esso dopo di aver ripurgato il tempio contaminato da Antioco l' Epifane celebrò l'Encennia (14), cioè la dedicazione del medesimo; giacchè *Encennia*, e *Dedicazione*, al riflettere di S. Isidoro arcivescovo di Siviglia, (15) suonano l'istesso; alla quale solennità del giudaismo non isdegnò di trovarsi presente Gesù Cristo medesimo, come leggiamo in S. Giovanni (16).

Chi fosse poi il primo fra'pontefici del cristianesimo a celebrare una tale funzione, non è uniforme l'opinione degli ecclesiastici scrittori. Molti ricordano per il primo Evaristo, il quale fiorì nell' anno centesimo dodicesimo di Cristo; ma non ne sanno ritrovare prova bastevole nè il cardinal Bona (17), nè il Pagi (18), nè il Selvaggi (19). Di S. Urbano I., che visse nel 226. abbiamo, che egli la casa di Santa Cecilia cangiasse in un sacro oratorio: di S. Marcello I. vivente nel 304., che dell' abitazione di Lucina ne formasse un tempio: per tacere di quelle da S. Pietro fatte, di Teofilo in Antiochia, e di Pudente in Roma, ricordate da Pio I. (20): ma queste, dicono i sovraccennati autori, hannosi d'avere per private, e non già pubbliche dedicazioni. La prima dunque, e solenne fu quella di S. Silvestro papa, il quale consacrò la basilica lateranense, allorchè cessate le persecuzioni, e donata dal grande Costantino la pace alla chiesa di Cristo, concesse ai cattolici ampia facoltà di aprire, e dedicare a Dio sacri templi (21). In seguito molte ne ritroviamo delle solenni consecrazioni, o vogliamo dire dedicazioni presso di Eusebio Cesariense (22), e molte più in numero presso il cardinal Baronio, Casalio, Pagi, e Rainaldi.

Ma nissuno più precisamente del rito di consacrar le chiese a somiglianza del nostro secolo fra gli antichi ne ha parlato di quel, che facesse S. Gregorio Papa nel suo libro *de Gloria Confessorum* (23). Egli adunque in un fatto suo proprio, giusta la verbale traduzione delle sue parole si esprime così: „ In una basilica (o sia chiesa) vegliando ci trattenemmo tutta l'intera notte: la mattina poi vegnente ci portammo alla celletta, e quell' altare, che vi avevamo preventivamente fatto erigere, lo consecrammo. Poi ritornar volendo alla basilica preceduti da molte faci di cera, che d'ogni intorno splendevano, innalberammo le croci. Vi sareste stupiti in vedendo la moltitudine de' sacerdoti, e de' diaconi, e suddiaconi di bianche vesti ricoperti, che ci facevano e corona, e coro d'intorno. Con essi pure vi erano d'ogni ceto, nobili, cittadini, e magistrato, che ci seguivano in una quantità, e numero considerabile. E dopo che avemmo istituita coi sacri pegni ben difesi, e ricoperti da veli, e tovaglie la solenne processione, giungemmo finalmente alla porta del tempio: quando nell' entrarvi ecco folgoreggiare quindi uno splendore inusitato, e terribile. In questo passo il santo pontefice ricorda, se ben con diverso ordine

(1) *Josue* 9. 27.
(2) 1. *reg.* 1. 1.
(3) *Luc.* 1. 15.
(4) *Calmet V. Nazareus.*
(5) *S. Petr.* 2. 9.
(6) *De sacr. Miss. lib.* 1.
(7) *Verb. dedicatio.*
(8) *Antiq. cristian. l.* 2. *c.* 5. *illud hac in re primum constat, per ecclesiae consecrationem veteres semper dedicationem intellexisse.*
(9) *Lib.* 3. *c.* 5. *eccles. hierarc.*
(10) *C.* 40.
(11) *C.* 7.
(12) *Unxit, et sanctificavit cum omnibus vasis suis altare, et similia.*
(13) *Paralip.* 1.
(14) *Maccab.* 4. 52.
(15) *Lib.* 1. *de eccles. offi. c.* 35.
(16) *Evang. C.* 10.
(17) *Rerum Liturg. l.* 1. *c.* 10. *n.* 3.
(18) *In Vita S. Evaristi.*
(19) *Loc. citat.*
(20) *Annal. Baron. Brev. Rom.*
(21) *Citat. et Bened. XIV. de Sac. Miss. t.* 1.
(22) *Eccl. Hist. l.* 10. *c.* 3.
(23) *Apud Jo. Mabil. liturg. Gall. l.* 1. *c.* 8.

Digitized by Google

di quel che oggi si usi, preci, processioni, sacerdoti, leviti, reliquie, vesti sacre, croci, palle, tovaglie, digiuno, salmeggiamento d'una intera notte; abbozzate tutte le sacre unzioni in quella sola parola di santificazione: *Altare sanctificavimus*. Di fatti in tutte le consecrazioni i sacri ogli ritroviamo adoprati, giusta il canone Leodiense: onde è forza maravigliarsi assai della temerità di Giovanni Dalleo (1), di Iosua Arudio (2), e di Gottofredo Wicto (3), i quali spacciano francamente, che ne'primi tempi le consecrazioni, e dedicazioni delle chiese si celebravano, e compivano con sole preci. I quali a vieppiù confondere ci si permetta di ricordare la consecrazione della chiesa di S. Aurelia fatta nel secolo quarto da S. Colombano, e riportataci dal celebre P. Gio. Mabillon (4). Il santo vescovo Luxoviense, dice egli, comandò, che gli si portasse dell'acqua, e dopo di averla benedetta, di essa ne asperse il tempio, e nel mentre, che i ministri a lui assistenti cantavano salmi, egli dedicò la chiesa di S. Aurelia: poi invocato il nome del Signore unse l'altare, e le reliquie della Santa in quello collocò, e dopo di aver vestito l'altare su di quella mensa legittimamente il santo sacrifizio vi si celebrò. Questa testimonianza ella è contro dei succennati eretici di gran peso, perchè di consecrazione fatta ducento anni prima del Magno Gregorio. Falso adunque, che ne' primi secoli colle sole preci si consecrassero le chiese. Ma passiamo più avanti.

ARTICOLO III.

Qual differenza passi fra la semplice benedizione, e la consecrazione, o sia dedicazione di tempio, o di altare.

Dopo che sia compita la fabbrica di una chiesa, acciocchè in essa possa lecitamente celebrarsi l'incruento divino sacrifizio, fa di mestieri, che essa venga da chi ne ha la legittima facoltà a norma de'sacri riti benedetta; conciossiachè, siccome gli antichi decreti de' padri non permettono, che, chi non è ordinato, al sacro altare ministri; così in un tempio, ed in un altare, che non sieno al Signore in qualche foggia dedicati, prescrissero i sacri concilj sotto rigorosissime pene, che non vi si potesse la santa Messa celebrare (5).

(1) *In tract. advers. tradit. latin. lib.* 3.
(2) *In lexsic. eccles. antiq.*
(3) *De altari c.* 11.
(4) *Act. Benedict. pag.* 356.
(5) *Antiqua mandant SS. PP. decreta, ut sicut non alii possunt, quam sacrati Domino sacerdotes sacra peragere, et hostias offerre super altare, ita non alibi, quam in Deo dedicatis locis divina debent sacrificia celebrari Conc. rom.*

Benedire una chiesa vuol dir l'istesso, che aspergerla, ripurgarla, mondarla, con divote preci i santi, e gli angeli invitarvi; onde quivi cessando ogni diabolica infestazione, ed ogni secolaresca giurisdizione, si compiaccia l'altissimo Iddio, come fece già un dì nel tempio di Salomone, il quale poi alla fin fine niente aveva di più onorevole, che essere stato destinato a figurare le nostre chiese cattoliche, di fissarvi il suo tabernacolo, e farsi conoscere Dio del suo popolo, e il popolo quivi animosamente, e con piena confidenza invochi nelle sue necessità l'amabilissimo suo Dio, qual padre delle misericordie, e Signor d'ogni verace, e perenne consolazione.

Intanto questa benedizione semplice di chiesa, o di altare a quattro cose si riduce, e sono I. Inalberamento di croce: II., aspersione d' acqua lustrale fatta coll' Isopo; III., turificazione: IV. Esorcismo. Di queste parliamo brevemente, acciocchè risulti la distinzione, che passa fra la benedizione, e consecrazione di luogo sacro.

La croce adunque inalberare si deve là, dove debbonsi consumare i divini misterj, nè può farsi o sacramento, o sacramentale dove non vi sia presente la Croce di Cristo, e dove non venga, o colla mano, o in altra guisa rappresentata. Nè mancano le sue ragioni, per cui abbia ciò la s. chiesa saggiamente decretato. Primieramente ciò ha ella prescritto, perchè si sappia, che il sacrifizio dell' altare si è poi l' istesso, l' istessissimo, che quello della croce. E siccome la croce di Cristo ha trionfato di tutti i nemici, e su di tutti riportata piena vittoria; così fa di mestieri, che in tutte le occasioni ella faccia di se gloriosa comparsa. Brama ancora la chiesa, che nel nostro cuore s' imprima per mezzo della mortificazione la santa croce; e siccome tutti siamo membri di Cristo appassionato; così in ogni altra operazione gloriar non ci dobbiamo in altra cosa maggiormente, che in quella. Spiegazioni sono queste dettateci dall' apostolo Paolo nella sua lettera scritta ai Galati, e nell' altra ai Colossensi (6). Due altre ne apporta S. Leone (7), le quali non sono meno efficaci delle precedenti. La prima si è, che la santa croce è la fonte di ogni benedizione, e scaturigine di ogni grazia (8). L'altra è, che la santa croce è l' unico sollievo, che possa avere un cristiano nelle infermità, pene, ed obbrobrj di questa vita (9). Essendo adunque la chiesa quel luogo, dove ordinariamente suol ricorrere il cristiano per ricevervi ajuto,

(6) *Cap.* 3. 4.
(7) *Serm.* 8. *de passione.*
(8) *Crux tua omnium fons benedictionum, omnium est causa gratiarum.*
(9) *Per quem credentibus datur virtus de infirmitate, gloria de opprobrio, vita de morte.*

Digitized by Google

e consolazione; a vista della croce è forza, che vi trovi sollievo in ogni suo, qualunque esser si voglia, affanno, e dolore. Non ha dunque a caso, e per mero capriccio la santa chiesa decretato, che nel luogo sacro venga inalberata la Croce; senza della quale, giusta la frase di Agostino (1), e di molti altri canoni, e testi citati da Bened. XIV. *de Sacrificio Missae* (2), nulle, ed illecite saranno tutte le sacre funzioni.

La ceremonia, colla quale suol benedirsi una chiesa, si è quella di usare dell' acqua santa, o sia lustrale. *Lustrale* secondo la spiegazione, che ne danno Livio, Ovidio, e Cicerone, proviene dal verbo *Lustro*, o dal nome *Lustratio*, cioè *Purgo*, *Purgatio*. Venne questa introdotta fra cristiani secondo l' idea comune delle genti, che l'acqua cioè fosse il simbolo più espressivo della mondezza, e purità da introdursi nelle case. Certamente i gentili la usavano in tutte le purgazioni dei loro sacrifizj, come ce ne avvisa Michel Angelo Chausse (3): dal libro poi dei numeri al capitolo 8. sappiamo essere questa divina istituzione (4): quindi non debbe recare maraviglia alcuna, se la cristiana religione ritenne la verità, ed il costume, ad un miglior fine dirigendolo. L'uso di quest' acqua benedetta dicesi la prima volta introdotto nei sacri riti da S. Matteo apostolo, e o raccolgono dalle costituzioni apostoliche (5); e il cardinal Baronio sicuramente ci avvisa di averne ritrovato la pratica nei monumenti dei primi secoli di Cristo (6). L'aggiunta del sale parimente ella è presa dalla idea comune, che ebbero gli uomini del sale medesimo, avendo questo in mente di tutti, e attesa la quotidiana esperienza, virtù particolare di purgare le cose, e tenere lontano da quelle la putrefazione. Per la qual cosa i sacerdoti degl' idoli, che dovevano offrire la vittima, prima si lavavano nell' acqua, in cui era misto il sale, al dire d'Eustazio (7); nè senza di un simile rito osavano i ministri del vero Iddio di mettere mano ai loro ministerj. Che però disse il Signore nel Levitico (8): tutto quello, che offrirai del sacrifizio, il condirai col sale, nè toglierai il sale del patto del tuo Dio dal suo sacrifizio; in ogni oblazione offrirai il sale. Ed ecco forse il perchè il Divino Maestro chiamò gli apostoli sale della terra (9); significar volendo, che il loro vivere essere doveva; qual sale di sapienza, che condisce, mediante il loro esempio, le operazioni del rimanente dei fedeli: mercecchè siccome se il sale si spoglia di sua naturale virtù, a nulla egli è più atto; così, se chi deve edificare il popolo, malamente vivendo, il distoglie dalla pietà, e dalla perfezione, non ritroverassi più altra maniera, onde richiamarlo nella via della verità, e della giustizia. Se adunque sì presso i gentili, che presso gli ebrei il sale nell' acqua mescolato fu argomento di sanità, e di purificazione, non è maraviglia, se la cristiana religione condotta dalla medesima idea il volesse usato nei riti sacri per indicare mondezza, e purità.

Questa acqua col sale mescolata mediante la benedizione sacerdotale, e l' invocazione dello spirito di Dio riputata venne dagli antichi di una mirabile virtù, ed efficacia. Alessandro I. Pontefice Romano, al dire del Baronio (10), di questa ne asperse il popolo, con piena fiducia, che ei ne rimanesse per essa mondato, e santificato (11). Ella si vuole di più stata la vera cagione di molte mirabili sanazioni; se il vero ci narrano, oltre il detto annalista, il Bartolo, l' Henriquez, il Quarto, il Suarez, Rainaudo Rosveido. Tillemonzio il dice de' santi Ilarione, Macario, Marcello Apamense; e di S. Malachia ne parla S. Bernardo nella di lui vita (12). Ma sopra tutto la vogliono efficacissima per scacciare i demonj, non solo per essere benedetta, istrumento di benedizione, ma specialmente per i molti misterj, che ella contiene, i quali la rendono agli spiriti infernali sommamente terribile. Basti questo solo di essere quell' acqua lustrale simbolo dell' umana natura, e il sale della divina; onde per essa viene a rappresentarsi la ipostatica unione delle due nature in Gesù Cristo; non deve dunque a veruno recar meraviglia, se ella debbe riuscire a' demonj formidabile; giacchè per la detta unione in Cristo n'ebbe il loro regno una irreparabile sconfitta; e con ciò si renderanno a noi forse più credibili que' prodigi, che per l' aspersione di detta acqua dal cardinal Baronio (13), e dal Magri (14) ci vengono de-

(1) *Tract.* 118. *in Joannem.*
(2) *Lib.* 2. *c.* 16. *n.* 6.
(3) *Tom.* 4. *in sacris fere omnibus veterum tres adhibebantur purgationes: nam vel flamma, vel sulphure purgabantur, vel aqua abluebantur.*
(4) *Tolle Levitas de medio Israel, et purificabis eos juxta ritum: aspergantur aqua lustrationis.*
(5) *Lib.* 8. *cap.* 29.
(6) *Ad annum.* 132.
(7) *Lib.* 1. *c.* 3.
(8) *Cap.* 2. *v.* 13. *quidquid obtuleris sacrificii, sale condies, nec auferes sal foederis Dei tui a sacrificio tuo: in omni oblatione offeres sal.*
(9) *Vos estis sal terrae. Mat.* 5.
(10) *Ad annum* 132. *n.* 3. *P. Sala in not. ad Card. Bona.*
(11) *Aquam sale conspersam populis benedicimus, ut ea cuncti aspersi sanctificentur, et purificentur. De cons. dist.* 3.
(12) *De sacrif. Miss. decis.* 12. *n.* 32.
(13) *Ab. Sala. in not. ad card. Bona lib.* 6. *c.* 20. *p.* 81.
(14) *Hierolexicon V. aqua benedicta.*

Digitized by Google

scritti, e menzionati anche nella vita di Santa Teresa (1).

A renderla più efficace assai vi si aggiungono gli esorcismi, de' quali sull' acqua, e sul sale, e sul composto istesso si serve chi benedice la chiesa. Non vi è stata opinione più costante di quella, che insinuò l' apostolo agli Efesi (2), che nell' aria cioè misti agli elementi vi sieno degli spiriti malvaggi detti demonj; e si è questa trasfusa a tutti i secoli fino a noi; sebbene siasi poi mescolata con mille pregiudizj (3); ma similmente noi ritroviamo, che la potestà di scacciare i demonj, con vocabolo ecclesiastico detta *esorcizare*, fu dono dello Spirito Santo fatto alla sua chiesa, e fino al terzo secolo dalla sua erezione goduto eziandio dai laici senza veruna eccezione fra di loro. Non ammettono su di ciò il menomo dubbio le testimonianze di origine (4), di Giustino (5), d' Ireneo (6), di Arnobio (7), e di Minucio Felice (8). Non è per questo però, che con tutto il fondamento asserire non si possa, che con ispecial rito, e con maggior ampiezza di potestà non se ne prevalessero i vescovi, ed i sacerdoti; onde poi nel quarto secolo si presso de' Greci, che de' Latini venissero deputati de' Chierici, a' quali toccasse il ministero d' imporre le mani, ed invocare l' ajuto del Signore a soccorso, e difesa de' poveri battezzati, e catecumeni i quali per loro disgrazia venissero da' maligni spiriti infestati, ed ossessi: parlandone troppo chiaramente il Concilio Cartaginese IV. al Canone 7. e 92.

Al nostro proposito S. Isidoro (9) chiamò opportunamente gl' esorcisti *actores templi*, liberatori del tempio. Acciocchè pertanto cotesti mali spiriti non turbino la chiesa, l'aere di quella intorno, a dove l'avessero occupata, di là se ne partano incontanente, usa il sacro ministro dell'esorcismo, il quale altro non è poi, se non se un' umile preghiera fatta a Dio; acciocchè per quel, che v' è di più grande, e di più santo si degni di rendere e luogo, e creatura qualunque libera da cotesti maligni, a tenore dell' autorità da Cristo stesso concessa in S. Marco (10), e in S. Luca (11), allorchè ai discepoli suoi diede egli ampla facoltà di scacciare tutti di qualunque schiatta si fossero spiriti, e demonj. Alla letterale si unisce la morale, e mistica interpretazione, ed è, che il cristiano assistente nella chiesa alle sacre funzioni, ed ai divini misterj debba attentamente vegliare sopra di se, acciocchè il demonio non arrivi ad ottenere da esso un pensiere, uno sguardo, un atto benchè menomo, o mentale, o corporeo, il quale esser possa indecente alla santità del luogo, non essendovi maggiore offesa fatta a Dio di quella, che si commette nelle chiese, o colle irriverenze, o colle profanazioni, di che ne abbiamo prova troppo conveniente nel fatto evangelico, quando col flagello alla mano scacciò Cristo dall' ebraico tempio quei, che vendevano, e compravano, tuttocchè cose ai sacrifizj appartenenti (12).

Non dobbiamo qui dissimulare, qualmente l'aspersione dell'acqua lustrale e fuori, e dentro, e intorno alle mura, e all' altare si usa di farla con un fascetto di erba *Isopo*. Questa è un' erba notissima, la quale non suol sollevarsi da terra ordinariamente più di un piede, e mezzo, qual piccolo arboscello, che da tutti i suoi lati mette i suoi rampolli: di questa ne vediamo in più luoghi della sacra scrittura fatta special menzione; come nell'Esodo (13), allorchè, prima dell' escita degli ebrei dall' Egitto, comandò Iddio, che intinto un fascetto di quest' erba nel sangue dell' agnello, che a celebrare la Pasqua legale uccidevano, e esso ne aspergessero delle loro abitazioni la soglia superiore, e i due stipiti di quella. Al levitico parimente (14) volle Iddio, che allo stesso uniti i rami del Cedro, e con un po' di lana rosseggiante del sangue di qualche volatile fattone un nappo, per esso se ne aspergessero i leprosi: dell' Isopo, che presso Gerusalemme, è forza dire, che crescesse a dismisura, se ne fa parola nell' evangelio di S. Giovanni (15), allorchè gli scellerati crocifissori dell' umanato figliuolo di Dio porsero alle assetate di lui labbra una spugna attuffata nell' aceto, e collocaronla sulla cima di una verga di detta pianta, per vieppiù tormentarlo.

La verità si è però, che l' Isopo è simbolo di mondezza, e di purgazione; sia perchè in esso sempre si servissero gli ebrei nelle loro lustrazioni; sia perchè s'intingeva nel sangue, e però si dice, che il sangue dell' agnello immacolato ci avrebbe ritornati alla primiera mondezza: „ aspergetemi, o Signore, dice „ va Davide (16) d'Isopo, e diverrò mondo; la „ vatemi, e farommi candido più della neve.

(1) *Cap.* 31.
(2) *Cap.* 2. *secundum principes potestatis aeris.*
(3) *March. Scipione Maffei magia annichilata.*
(4) *Contra Cels. lib.* 7.
(5) *Apol.* 1.
(6) *Lib.* 2. *cap.* 56.
(7) *Con. Gen. lib.* 1.
(8) *In Octavio.*
(9) *De eccles. offic. lib.* 2. *cap.* 13.
(10) *C.* 16. *in nomine meo daemonia ejicient.*
(11) *C.* 9. *dedit illis virtutem, et potestatem super omnia daemonia.*

(12) *Matth.* 21.
(13) 21. 22.
(14) 14. 4. 6.
(15) *C.* 19. 29.
(16) *Psal.* 50. *v.* 9. *Asperges me Hyssopo, et mundabor etc.*

Digitized by Google

Su delle quali parole Teodoreto, Genebrardo, Atanagio, il Bellarmino, ed il Bossuet confessano, che il santo Re volle alludere alla maniera di purificarsi secondo la legge di Mosè, e in seguito denotare quella, che per mezzo del sacramento della penitenza noi riceviamo (1). Piace ad Ivone Carnotense servirsi dell'*Isopo* per simbolo della fede, per mezzo della quale a noi viene applicato il merito del sangue di Gesù Cristo (2). Prendasi o nell'una, o nell'altra maniera, sarà sempre vero, che il rito di servirsi nell'aspersione dell'acqua lustrale dell'Isopo, a seconda dell'idea comune delle genti, significa quella mondezza, e purgazione, di che deve risplendere il sacro tempio fatto luogo dell'abitazione di Dio.

Resta fra i riti della benedizione, che qualche cosa diciamo dell'incenso, o sia esalamento di cosa odorosa. La turificazione, dice S. Tommaso (3), viene dai cristiani usata in quella maniera medesima, che di essa se ne servivano gli ebrei, loro comandata anche sotto minaccia di morte; per impedire, a' curiosi la troppo minuta investigazione dell'arca, e del propiziatorio (4). Presso di noi adunque, toltone il fine non più sussistente, l'oggetto è il medesimo, ed è appunto l'adorazione di latria, che debbesi a Dio; ed insieme per espellere qualunque cattivo odore, del quale sebbene non ne sia suscettibile la Divinità; pure siccome a comune pensiere non conviene a grande personaggio, così non sembra decente alla maestà di Dio, e alla santità de' sacrifizj, che dovranno a lui farsi, e alla purezza de' sacramenti, che dovranno al popolo di Dio dispensarsi. Significano ancora, dice il santo dottore, l'incenso, e l'incensazione l'effetto della divina grazia, di cui ne apparve ricolmo Cristo Signore agli occhi del suo divin padre anche allora, quando viveva a di noi, e cerca egli di comunicare a' suoi adoratori per renderli cari, ed accetti, come gli, e membri suoi al cospetto dell'altissimo. Così campo alla messe maturo sparge di fragranza all'agricoltore, e molto più al Padrone accettissima (5). Adombra insieme l'incenso quel buon esempio, e santa edificazione, per cui il cristiano deve dar buon saggio di se, finchè vive, al prossimo suo, giusta il detto di Paolo (6).

(1) *Vedi Saci ne' salmi.*
(2) *Serm. de sac. neoph. Hyssopus huic asperni miscetur, quia in fide mortis Christi pecta mundantur.*
(3) 3. *p. q.* 83. *art.* 5. *ad* 2.
(4) *Num.* 16. 13.
(5) *Genes.* 27.
(6) *Secunda cor.* 2. *bonus odor sumus in uni loco.*

Se non che S. Giovanni nella sua apocalissi (7) ce ne somministra una delle spiegazioni, di cui credo non se ne possa dare la più adattata, e convenevole. Dice dunque il S. Apostolo, che gli odori, i quali dai vecchioni offrivansi all'agnello immacolato, che mediante lo spargimento del suo sangue aperti aveva i sette sigilli del libro chiuso, niente altro indicavano, se non se le orazioni de' santi, o sieno gli attestati di quell'umile ringraziamento, co' quali si mostravano riconoscenti del segnalato benefizio della compiuta redenzione, *et phialas aureas plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum*: che è poi quell'istesso, che aveva espresso Davide nel salmo centesimo quarantesimo: *dirigatur Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.* Quindi è, che il Grisostomo (8) le sopraccennate parole interpretò, come siegue: „ siccome il „ ben composto incenso piace all'uomo, così „ l'orazione di un uomo giusto a Dio. „ Il sacro suffumigio adunque egli è simbolo di dovuta adorazione a Dio, di grazia in noi, d'intercessione nei santi appresso Dio a nostro vantaggio. Saggiamente perciò viene usato questo rito dalla chiesa nella benedizione del tempio, e dell'altare.

Ma quanto più e di numero, e di merito, e di efficacia ancora sono quelle ceremonie, che dovransi usare nella consecrazione, o sia dedicazione della chiesa, o dell'altare, delle quali diremo nel seguente Capitolo!

ARTICOLO IV.

De' riti, che spettano all'immediata consecrazione dell'altare.

Nel secolo sesto primamente avvenne, che gli altari si consecrassero distintamente dalle chiese, e con distinte, e speciali ceremonie. Di tal cosa ne abbiamo prova più che evidente ne' canoni del concilio Agatense dell'anno 506., e dell'altro detto Epaonense del 517. recatici dal più volte nominato Sig. D. Giulio Lorenzo Selvaggi (9); avvisandoci egli, che prima di tal tempo avevasi per una istessa cosa *consecrazione, e dedicazione di chiesa, e di altare.* Al più, al più su dell'altare ponevasi una pietra chiamata *sacrata*, o *tabula altaris*, o *viaticum*, di cui presentemente però a detta di Benedetto XIV. (10) non ne fann uso alcuno gli orientali. Quindi se presso di alcuno scrit-

(7) *C.* 5. *v.* 8.
(8) *Sicut Thimiama bene confectum delectat hominem odorantem, sic oratio justi suavis est ante Deum; Chrysost. hom.* 13. *in Matth.*
(9) *Antiquit. Crist. lib.* 2. *c.* 5. *parogr.* 4. *n.* 3. *tom. X. conc. edit. Paris. apud Labbeum tom. II. col.* 301.
(10) *Loc. sup. citat.*

Digitized by Google

tore prima del 500. rammentasi *consecrazione*, *santificazione*, o *dedicazione d'altare*, ciò devesi intendere della chiesa, la quale soventemente col nome d' altare viene appellata dal sacrifizio (1). Dove poi un solo altare debbasi consecrare, sembra cosa più decente, che la consecrazione si faccia dell' altare detto il maggiore, il qual rappresenta la persona istessa di Gesù Cristo, secondo il parere del Ven. Beda (2); e perciò ed è il più alto di tutti, ed è nel mezzo del tempio collocato, come lo era a' tempi di S. Agostino, e poi di Carlo Magno, e di Lodovico il Pio, secondo i monumenti recatici dall'eruditissimo padre abbate Roberto Sala nelle note al suddetto porporato (3).

Intanto la consecrazione diretta dell' altare si compie coi seguenti riti, i quali nomineremo a uno per uno, e secondo i numeri verremo spiegando.

I. Quattro croci coll' acqua mista di sale, vino, e cenere si fanno ne' quattro angoli dell' altare. II. Sette volte gira intorn'al suddett'altare il consecrante, aspergendolo della dett'acqua, e versando quel, che ne rimane alla base del medesimo. III. Si forman quattro croci col sacro crisma ne' canti del piccolo sepolcrino, dove dovranno riporsi le reliquie de' santi martiri. IV. Queste reliquie si pongono nel suddetto ripostiglio insieme con tre grani d'incenso. V. Si chiude il detto sepolcrino con una piccola pietra segnata prima sotto, e poi al di sopra in cinque parti, cioè in mezzo, e ne' quattro lati col detto sacro crisma. VI. Si chiude il detto sepolcrino col cemento preparato, e benedetto. VII. Dopo d'avere il consecrante più volte intorno, e sopra incensato l'altare, e due volte averlo unto coll' olio de' catecumeni, dove lo aveva prima segnato coll' acqua, due volte pur anche lo segna col sacro crisma. VIII. Tutto il rimanente de' sacri olii si spande, e si stende dal consecrante sulla mensa dell' altare, onde tutta rimanga unta, e santificata. IX. Si asterge tutta la mensa con pannilini. E finalmente ne' cinque luoghi aspersi, e liniti si fa una croce di grani d'incenso, e vi si accendono cinque sottili candeline formate a modo di croce, lasciando tutto consumare interamente. Di tutti, e singoli questi riti ne daremo una succinta spiegazione.

I. Nel capo diciannovesimo de' numeri (4) prescrive Iddio a Mosè, e ad Aronne il modo di far l' acqua di espiazione, o vogliamo dire l' acqua lustrale. Si faccia, dice Iddio, colla cenere di una vacca rossa sacrificata, si ponga la cenere in un vaso, e sopra vi si infonda l'acqua pura, colla quale poi si aspergerà tutta la casa, le suppellettili, gli domestici istessi, se si saranno macchiati col toccare qualche cosa immonda. Con un tale esempio sotto degli occhi, chi non istupisce, come mai certi autori poco pietosi, e meno cristiani, quali sono il Bingamo, il Walchio, e loro compagni si facciano beffe de' riti della chiesa? La cenere adunque della vacca rossa mischiata coll' acqua non dispiaceva a Dio, e dovrà dispiacere ai protestanti? Se poi ricercano, per qual motivo volesse Iddio, che a far l' acqua lustrale, oltre il sale, vi si mescolasse la cenere, risponderà loro il Grozio, il quale è pure uno de' suoi, e non de' più castigati: *l'acqua*, dic' egli, *mescolata colla cenere indica all' uomo, onde sia egli tratto; ed è questa un' ottima purgazione, perchè egli conosca se medesimo* (5). Vediamone un' altra di simili divine istituzioni nel Levitico (6). Volle Iddio, che si prendesse del sangue del Giovenco, e con esso se ne facesse l'aspersione; e così del sangue del caprone. Su di che l'apostolo Paolo parlando agli ebrei (7), dicea loro: *se il sangue de' capretti, e de' tori mescolato alla cenere della vitella ha da servire alla santificazione, e purgazione, degli uomini, che di quella verranno aspersi, quanto più di virtù, e d'efficacia non dovrà avere il sangue di Gesù a mondarci dalle opere peccaminose, perchè azioni di morte; onde abbiamo poi in appresso il bel contento di servire al Dio vero, e vivente?* Come mai a seconda di sì bei sentimenti non cade in animo degli eretici di alte, e sovrane riconoscere le cerimonie usate da' cattolici nella purgazione da farsi de' luoghi sacri? Vi voleva pur qualche rito per santificare le cose profane? Vi si richiedeva pure un segno esterno, che addinotasse quella purezza, che bramavasi ne' luoghi, e nelle cose, che servir doveano al culto di Dio? Ora simbolo, e segno a tal proposito molto acconcio venne creduto il mescolamento del vino, invece del sangue, coll' acqua, col sale, e colla cenere; acciocchè a seconda della divina istituzione, e dell' idea comune degli uomini, ed anche della natura delle cose istesse si venisse ad esprimere la santità del tempio, e dell' anima, la quale, mediante la penitenza, di cui

(1) *Card. Bona rer. litur. tom. II. edit. Taurin.* 1749.

(2) *Apud. card. Bona loc. cit.*

(3) *Loc. cit.*

(4) *Vers.* 8 9. 10.

(5) *In text. cit. aqua cineri mixta ostendit homini, quibus constet: optima purgatio semet nosse.*

(6) *Cap.* 16. *v.* 15. *tollet de sanguine Vituli, et asperget .... cumque mactaverit Hircum .... inferet sanguinem, ut aspergat.*

(7) *Cap.* 19. *v.* 13. *si enim sanguis Hircorum, et Taurorum, et cinis Vitulae aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis, quanto magis sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis, ad serviendum Deo viventi.*

Digitized by Google

è simbolo la cenere (1), la confessione indicata per l'acqua (2), col vino denotante il sangue di Cristo (3), ritorna alla battesimale mondezza. S. Tommaso è di parere, che il misto di acqua, sale, vino, e cenere denoti i quattro elementi del mondo, i quali siccome tutti concorsero al peccato dell' idolatria; così tutti e quattro si prestano ad abbattere, ed espiare la iniquità, e la superbia dell' uomo (4). Finalmente Guglielmo Durando vescovo Mimatense (5) è di parere, che un tale misto significhi, che adoprandosi l'acqua benedetta a foggia d'esorcismo, quattro cose vi abbisognano per discacciare il demonio; cioè la penitenza figurata per l'acqua, l'interna esultazione indicata per il vino, un giusto discernimento delle cose adombrato del sale, la cenere finalmente indizio dell' umiltà, la quale atterra, e confonde de'nimici infernali la indomabile superbia.

II. Il prelato gira sette volte intorno all'altare aspergendolo: il fa, direbbe il Durando (6), perchè il numero settenario significando nelle scritture pienezza, e perfezione, brama, che quel luogo, il quale servir deve di mensa al sacratissimo corpo, e sangue di Gesù Cristo, interamente purgato, e mondo addivenga. Inoltre l'altare è simbolo del nostro cuore (7); convien dunque, che prima di accogliere il suo Dio, cerchi in ogni possibile maniera di rendersi a lui grato, ed accetto. Le sette aspersioni sono simbolo ancora dei sette doni dello spirito santo, i quali nel battesimo un'anima regenerata riceve. Finalmente assomigliansi le sette volte, nelle quali Gesù Cristo versò il suo sangue per noi; cioè, una nella circoncisione, l'altra nell'orto, la terza nella flagellazione, la quarta nella coronazione di spine, la quinta nel traforarsi a lui le sante mani, la sesta nella trafittura de' piedi, la settima nel suo lato da crudel lancia ferito; cose sono tutte di tali, e tanti misterj piene, che non potranno non essere a chi divotamente le contempla fruttuose.

E siccome il residuo del sangue delle vittime nel vecchio testamento versavasi al disotto dell' altare; così alla base di esso versasi il rimanente dell' acqua benedetta.

III. Le quattro croci, che ne' lati del sepolcrino, o sia confessione, dove dovranno riporsi le reliquie de' santi martiri, si fanno dal consecrante, rappresentano troppo chiaramente la croce, e la passione di Cristo, che stampar dobbiamo nel nostro cuore colla imitazione della invitta fortezza di quei campioni, i quali per amore del suo Gesù sacrificarono generosamente la propria vita. Queste quattro croci di più adombrano le quattro virtù Cardinali, Prudenza Giustizia, Temperanza, e Fortezza; senza delle quali nè simili addiverremo mai ai santi martiri, e molto meno al capo di tutti i martiri Gesù Cristo Signor nostro. Così il Durando, e con esso lui il Clericato, ed altri presso di loro, i quali alla mistica spiegazione di tali ceremonie si sono seriamente applicati.

IV. I tre grani d' incenso, che insieme colle reliquie de' Santi martiri dovranno racchiudersi nella piccola confessione, ci addottrinano della decenza, colla quale debbono custodirsi l' ossa, i veli, il sangue, e qualunque altra cosa a noi rimanga di quegli invitti eroi, i quali, siccome furono testimonj irrefragabili della nostra fede, così oggi esser debbono l'oggetto principale dopo Gesù Cristo di nostra imitazione. Abbiamo detto altrove essere l'incenso simbolo dell' orazione; quindi è, che la santa chiesa ravvisando la nostra fiducia verso quelli, che sono stati i più cari amici di Dio, e più impegnati nel glorificarlo; ci esorta a non desistere giammai nelle nostre necessità d' interporre presso dell' altissimo la loro mediazione. Potrebbero le nostre fervide preghiere ancora indirizzarsi a sollievo de' nostri defonti, pregando loro una pronta requie, e perpetua. Il numero ternario finalmente appella fede, orazione, imitazione, delle quali cose ne abbiamo ne' santi martiri oggetto speciosissimo. Nè ci faccia poi maraviglia, direbbe qui l'angelico (8), che di tutti i riti la spiegazione s'indirizzi a noi; consiossiachè l'anima dell'uomo giusto non è ella il tempio di Dio vivo? All' anima dunque diriger si dovranno tutte quelle ceremonie, colle quali il tempio materiale del Signore si consacra. E S. Bernardo parlando della dedicazione della chiesa (9) ci fa intendere, che la santificazione del tempio non adombra altra cosa, se non se l'anima nostra, che colla moltiforme grazia del Signore viene a farsi degna abitazione di Dio.

V. La piccola lamina di pietra, che si adatta al sepolcrino, dove si ripongono le sante reliquie, litteralmente vuol essa significarci, che ne'primi secoli della chiesa tutti gli altari erano di pietra, o ergevansi sopra i sepolcri de' martiri, o sopra le loro memorie. Di tal cosa ne abbiamo prova evidente da una lettera di S. Felice sommo Pontefice, il quale scrivendo ad Anastasio decretò nella seguen-

(1) *Matth.* 11. 21. *in cinere, et cilicio.*
(2) *Thren.* 2. *effunde sicut aquam cor tuum in conspectu Domini.*
(3) *Et vinum in sanguinem. Concil. trid.*
(4) *P. p. quaest.* 102. *art.* 5. *ad* 5.; *creatori offertur sacrificium quatuor elementorum ad expiationem peccati.*
(5) *Ration. divin. offic. c.* 7.
(6) *Loc. cit.* 2. 15. *et seq.*
(7) *S. Thom. loc. cit.*
(8) 3. *p. q.* 83. *art.* 3. *ad* 2.
(9) *Serm. I.*

Digitized by Google

te maniera (1) „ Unicamente sopra i sepol-
„ cri, e le lapidi, dove hanno patito i san-
„ ti martiri, si celebrino le Messe. Se non che Emanuele Schelestrate uomo nell' ecclesiastica erudizione singolarissimo (2) per nome di *memorie di martiri* dice, che si possono intendere varj luoghi, e diversi, cioè, o dove sono poste l' iscrizioni del martirio, o dove vi sia qualche segno, ed indizio, che ivi i santi martiri abbian subito la morte; o finalmente dove si sa essere state trasportate le ossa, le bende, le ampolle del sangue, o altri istrumenti del loro martirio. Il Cardinal Baronio (3) porta opinione, che anche prima di Papa Felice s'incominciassero a fabbricar gli altari sopra i sepolcri, e le memorie de' martiri. Nè mancano a lui prove, e testimonj (4). Dopo il ducento settantadue e Prudenzio di S. Ippolito martire, e Paolino di S. Felice, e S. Ambrogio dei Santi Gervasio, e Protasio, e dei Santi Vitale, ed Agricola, e S. Girolamo dei Santi Pietro, e Paolo; e poi S. Agostino, S. Gregorio Magno, Gregorio il Turonense, e comunemente tutti gli antichi suppongono, che le chiese, e gli altari avessero per base fondamentale le reliquie, o le memorie dei Santi martiri. Anzi che ritrovo presso il Card. Bona nel luogo di sopra citato la seguente decretale: *Si quis templum sine reliquiis consecraret, deponeretur tamquam transgressor ecclesiasticarum traditionum.*

Dunque, dirà taluno, le reliquie de' martiri sono un requisito essenziale, senza di cui la consecrazione sarà irrita, e nulla?

Nò, rispondono col Card. Brancaccio il Quarto, il Tamburino, ed il Clericato (5): ma sibbene ciò è di decenza, e di tale consuetudine della chiesa, che dovrebbesi credere peccasse gravemente chi eriger volesse un altare senza i detti sacri pegni. Del rimanente Clemente IX. al Vescovo d' Augusta, dove gli Svezzesi avean distrutti più di dodici mila altari, concesse ampia facoltà d' innalzarne degli altri, tutto che non vi fossero reliquie da riporvi (6) dentro.

Abbiamo ancora presso gli antichi scrittori, che si edificavano degli altari sopra i Sepolcri delli beati confessori. Attesta ciò S. Paolino di S. Claro discepolo di S. Martino: l' istesso fece Angilberto Arcivescovo di Milano sopra il corpo di S. Ambrogio; e Gregorio Turonense attesta di avere edificato esso un altare, e di avervi celebrato: tuttochè in quello non vi fossero riposte che poche fila di un lenzuolo, che aveva prima ricoperto il capo di S. Nicezio vescovo di Lione (7). Se non è dunque di precisa necessità, e però cosa da non omettersi mai quella delle sante reliquie.

Nè qui debbo tralasciare la notizia troppo interessante, di essersi cioè qualche volta nel consacrasi gli altari dentro il sepolcrino insieme colle reliquie de' santi riposta anche la SS. Eucaristia. Di tal cosa ne fa menzione il concilio celichitense celebrato l'anno 816.; ed il P. Gio. Mabillone porta il testimonio di S. Guaffrido vescovo di Sòra: nè mancano alcuni, i quali pensano, che ciò si facesse anche da S. Leone Papa; e che ciò il dica apertamente Ottato di Millevi nel libro sesto contro Parmeniano: è però certa cosa, che Innocenzo III. dichiarò essere ciò indecente affatto, come attesta l' Ostiense (8). Alessandro II. parimente proibì, che sotto degli altari, o presso de' medesimi si seppellisser cadaveri di uomini, tutto che morti nel grembo della chiesa, e con fama di pietà; dove dalla sacra congregazione de' riti, o in altra maniera non venissero giuridicamente conosciuti, e per tali esemplari di virtù singolare, ed eroica dichiarati. Se non che troppo ormai ci siam distolti dal retto cammino; ritorniamo dunque in istiero, e ripetiamo.

Che il sepolcrino delle sante reliquie si copre con una lamina di pietra, la quale sia stata prima al di sotto, e poi al di sopra unta col sacro crisma in cinque determinati luoghi, e ciò non senza il suo perchè. Al di sotto si unge, perchè, come dice Alessandro III. (9), essa è il sigillo del sepolcro, e deve avere l'impronto di Cristo istesso, e della sua croce, la quale è la corona de' martiri. Si unge anche al di sopra in cinque luoghi, e sono il simbolo delle cinque piaghe, che nel suo sacratissimo corpo riportò Cristo Signore; le quali, siccome servirono ai santi martiri di eccitamento al patire, servono così ad essi di trofeo della loro pazienza, ed a noi di stimolo alla troppo necessaria mortificazione: dove non ci piacesse di riconoscere in quelle cinque croci li cinque nostri sentimenti, i quali volendosi conformare a quei di Gesù, e de' santi martiri dovranno da noi perpetuamente crocifiggersi.

VI. Il cemento preparato, e benedetto, oltrechè ci fa intendere, che riaprendosi il sepolcrino, dove furono riposte le sante reliquie, tolta venendo loro l' autenticità, non si potrà più celebrare su di quell' altare, co-

(1) *Ad locum Anastasii.*
(2) *Ad ann.* 275. *n.* 2.
(3) *Act. Sanct. April. tom. I. p.* 28. *Tillemon. hist. eccl. tom. IV.*
(4) *Apud card. Bona lib.* 11. *c.* 19. *Constituit, super sepulcra, aut memorias martyrum Missas celebrari.*
(5) *De sacrif. Miss. decis.* 13.
(6) *P. Abb. Rubertus Sala not. in car. Bona.*
(7) *Apud eundem Sala.*
(8) *Lib.* 3. *de consec.*
(9) *Extra de consec.*

Digitized by Google

me dai sacri canoni viene prescritto (1); misticamente ci rappresenta, che tolta l'union colla chiesa cattolica romana, la quale ci viene figurata nella pietra, secondo il detto di Cristo in S. Matteo (2), ed è il centro della fede, non vi resta più speranza d'influsso dal vero capo, che è Cristo Signor nostro, e quindi di aver diritto alla vita eterna.

VII. Degli olj santi due specie se ne impiegano nella consecrazione dell' altare; quello detto de' *catecumeni*, e l'altro appellato volgarmente *crisma*. Il primo, al dire di Tommaso Cantuariense (3) importa tre benefizj, cioè gloria, scienza, e fortezza; acciocchè s' intenda, che al sacro altare non debbe accostarsi chi non è istruito nella scienza de'santi, chi non è disposto a sostenere con decoro il proprio carattere, e chi finalmente non ha coraggio di tollerare stenti, e fatiche per il divino servigio, e della sua chiesa. Il crisma, a seconda de' sentimenti dell' apostolo, dice il Durando (4), egli è argomento, o simbolo di fragranza, di chiarezza, e di sicurezza: essendo ben di dovere, che chi sale al sacr'altare abbia nel popolo buon concetto, dia buon saggio di se, onde nel suo pensare, vivere, ed operare si mostri irreprensibile: e se non altro, a Dio istesso sia pronto a render conto di se medesimo, e non abbia di che la propria coscienza il redarguisca, e condanni. In tal maniera diportandosi l'ecclesiastico, se il divin padre nell' eterna sua generazione d'ogni dono, grazia, e virtù ricolmò il figlio suo, così d'ogni benedizione riempie il sacro ministro; giusta il detto del Salmista (5).

VIII. Dove poi tutto il rimanente de' sacri olj, si sparge dal consecrante, e con mille e croci, e segni si distende per le sue mani medesime sulla mensa dell' altare, onde rimanga tutta interamente santificata, eccovi figurata l'oblazione totale, che fece Gesù Cristo di se stesso sull' ara della croce per noi; e quella insieme, che per corrispondenza debbe fare di tutto il suo cuore a Dio quel cristiano, che s' avvicina a sacri altari, per essere ivi partecipe de' divini misterj; così che rimanga tutta l' anima inebriata di quei celesti favori, che per la sacra unzione vengono significati (6). Rinovasi ancora con questo sacro rito ciò, che fece Giacobbe per ben due volte; cioè quando vide la scala, che di terra toccava il cielo (7), e dove ebbe la bella sorte di parlare col suo Dio (8); che sono poi ambidue simbolo dell' altare, di dove le preghiere del popolo per mezzo del sacerdote salgono dirittamente al cielo; e dove il Signore parla al cuore dei divoti ricorrenti, e specialmente de' suoi sacerdoti, i quali si fanno mediatori fra Dio e l'uomo.

S. Dionigi l'Areopagita, o chiunque altro sia l'autore dell' opera incomparabile dell'ecclesiastica gerarchia, al cap. 4. ricerca con somma diligenza, perchè mai i sacri olj si adoprino nella consecrazione degli altari, o sia delle chiese; e per attestato del cardinal Bona (9) di tal cosa ne parla da quel gran santo, e dottore, che egli è, dicendo: *Voi vedrete, che il santo odorosissimo unguento per tutte le parti del sacro altare diffondesi. Poichè adunque l'altare Immagine egli è di Gesù Cristo istesso; per esso, e per i doni suoi noi interamente santificati, abbiamo facile, e sicuro l' accesso all' Altissimo, e per mezzo suo venghiamo in una tal qual maniera a partecipare di quei privilegj sovrani, che dall' Eterno Padre riceve egli nell'eterna sua generazione; Esso per natura, e noi fatti di lui Figliuoli per grazia. Ecco perchè gli antichi nostri istitutori questa foggia di fare il sacro unguento il dissero* Taleta, o Talete, *vale a dire cerimonia, che ci unisce perfettamente a Dio, come Gesù* unto *chiamasi per la divinità unita alla carne.* Fin quì il S. Dottore: dalle di cui parole ognun può di leggieri rilevare, quanto sia misteriosa, e significante la consecrazione, che coi sacri crismi si fa e della chiesa, e dell' altare.

IX. L' astergimento, che coi pannilini ora più grossolani, ora più sottili si fa della messa dell'altare, ognun ben conosce, che ella è ceremonia necessaria per la decenza de' sacri olj, de' quali i panni istessi rimangono intrisi, ed inzuppati; onde poi spremuti, e lavati, tutto ciò, che se ne ricava, venga posto nel sacrario. Egli è simbolo questo ancora di quelle virtù, ed opere sante, colle quali dovrà il cristiano corrispondere ai benefizj naturali, e soprannaturali; che avrà egli dal suo Dio ricevuto; acciocchè poi a proporzione de' talenti, e grazie ottenute, e non a dovere, anzi malamente impiegate, più stretto conto render non ne debba all'esattore rigorosissimo. Potremmo anche dire verisimilmente, che detti pannilini rappresentassero quel sudario, col quale si asterse il volto di Gesù

(1) *S. R. Cong. die* 5. *Martii* 1633. *Barbosa de jur. eccles. lib.* 2. *cap.* 7. *et communiter.*

(2) *Cap.* 16., *tu es Petrus, et super hanc petram etc.*

(3) *Epis. de reg. oleum significat scientiam, gloriam, et fortitudinem.*

(4) *Loc. cit. bonum odorem, claritatem, et nitorem conscientiae.*

(5) *Psalm.* 44. *dilexisti justitiam, et odisti iniquitatem; propterea unxit te etc.*

(6) *Chrysost. homil.* 11. *in Math.*

(7) *Genes.* 28. 18. *Erexit lapidem in titulum fundens oleum desuper.*

(8) *Gene.* 35. 14. *Erexit titulum lapideum in locum, quo locutus fuerat ei Deus, libans super ea libamina, et effundens oleum.*

(9) *Lib.* 1. *cap.* 2. *rer. liturg. edisserit grandiloquio, ut solet, sermone.*

Digitized by Google

Cristo su per le vie del Calvario, per il quale misticamente riconoscer dobbiamo quella compassione, che giustamente si deve da ogni buon credente alle pene di Gesù, ed ai dolori della sua Santissima Madre, a seconda dell' espressioni dei salmi (1).

Nè debbesi qui passare sotto silenzio quella continua incensazione, che si fa dal consecrante intorno, sopra, e sotto l'altare; imperciocchè, oltre il significarci la piena, e continua oblazione, che in tutti i momenti della sua vita fece Gesù di se stesso per noi al Padre, ci rammemora quello stato di abituale soddisfazione, con cui su de' nostri altari il sacramentato Signore si esibisce ogni momento all' Altissimo vittima, ed ostia di propiziazione per isconto de' peccati del popol suo.

X. Le piccole piramidi d' incenso insieme colle candele a foggia di croce, che ardono fino alla consumazione in mezzo, e negli angoli dell' altare, sono un vivo desiderio, che mostra il popolo cristiano di non dividersi mai dalla croce di Gesù, e dalla unica, e vera chiesa, fino a tanto, che non abbia la bella sorte di salire nella trionfante a goder della gloria de' santi. Significa ancora, che in qualunque occasione di nostra ingratitudine, e sconoscenza, il nostro buon padre Iddio non si dimentica mai delle sue creature, così come il sole spande i raggi suoi ugualmente, e su di quei, che impazienti l' aspettano, e su degli altri, ai quali rincresca il vederlo per allora. *Incensum* (2). *copiose in medio, et in angulis collucere, est orationes pro universali ecclesia multiplicare, ut non separemur a charitate Christi, et est Dei Patris interpellatio.*

Il coprimento dell' altare con tre candide tovaglie Benedetto XIV. (parlando del sacrifizio della Messa) prova esser uso antichissimo, e il raccoglie da Ottato Milevitano, e dal concilio remense, e da Ivone Carnotense, e ciò perchè su di quelle devesi porre o il santissimo sacramento, o le reliquie de' santi, o il santo vangelo. Per esse ancora si può intendere quella carità, colla quale dobbiamo coprire gli altrui difetti, vestire gl' ignudi, ristorare i famelici, e sitibondi, ed usare ogni sorta di opera di misericordia inverso di quei poverelli, nella persona de' quali ritrovasi a riposare Cristo medesimo (3). Potrebbe anche perciò simboleggiarsi quella sacra sindone, nella quale venne involto il corpo sacratissimo di Gesù Cristo per Giuseppe d' Arimatea, che il depose dalla croce, e a dovere imbalsamato lo adagiò nell'apparecchiato suo monumento (4): quando non ci paresse più a proposito di raffigurare nell'altare il grembo di Maria Vergine, nel quale per qualche poco di tempo tenne l' estinto di lei figlio, sebbene a maggiore accrescimento del suo dolore. Per tal ricoprimento ognun di noi riconosca quell'alta stima, che far dobbiamo delle sante reliquie, e molto più dei santissimi sacramenti. Non mi scosterei però un punto solo dall' indicata spiegazione del salmista (5), il quale alludendo alla sacrosanta umanità di Gesù Cristo, che dopo d' essere stata dalla barbarie annichilita, nel dì del suo risorgimento si vide d'esultazione insieme, di decoro, e di maestà sovranamente adorna: ognuno s' appigli a quel senso, che più sembrerà adattarsi alla propria sua divozione, che tutti sono dalla pietà de' Padri a noi suggeriti.

ARTICOLO V.

Delle Ceremonie, che spettano generalmente alla consecrazione della chiesa.

Non può rivocarsi in dubbio, che anche nei primi tempi, nei quali vennero ai cristiani concesse le chiese, non ostante la loro povertà, ed il piccolo numero de' loro ministri, la funzione della dedicazione, o sia consecrazione delle medesime non venisse celebrata con una sorprendente divozione. Oltre l' esultazione, che dal petto traboccava sul volto di quei buoni fedeli, i quali vedevano la lor religione tolta dall' estremo avvilimento, e guidata allo stato di vincitrice, e dominante, erano tante le ceremonie, tutto che di una difficile, ed arcana significazione, colle quali venivano quei sacri giorni corteggiati, che dovettero riconoscerle assolutamente da sovrana ispirazione dettate, e provenienti. Ecco come di esse ne parla Eusebio (6) Cesariense scrittore del quarto secolo appena cominciato: *avreste veduto aprirsi a noi d' avanti uno spettacolo pria interdetto, e poi a tutti sì giocondo, cioè della solenne dedicazione, e consecrazione, che si fa in ogni città degli oratorj, e templi, sebben anche di fresco innalzati. Che bel*

(1) *Albis velaminibus operitur altare, quibus sacramentum novitatis intelligitur. Unde psal.* 29. *cui tit. in dedic. domus. Ita casal. de vet. sac. Christ. rit. cap.* 33.

(2) *Durand. loc. cit.*

(3) *Matth. cap.* 25.

(4) *Lucae* 23.

(5) *Consoidisti saccum meum, et circumdedisti me laetitia, ut cantet tibi gloria mea Psalm.* 29. 14.

(6) *Votivum vobis ac desideratum spectaculum praebebatur, dedicationum scilicet festivitas per singulas urbes, et oratoriorum recens exstructorum consecrationes . . . antistitum absolutissimae caeremonias et accurata sacrificia sacerdotum, ac divini quidam augustique ecclesiae ritus; hinc psalmos canentium, et reliquas nobis divinitus traditas voces auscultantium; illinc divina, et arcana obeuntium ministeria. Hist. lib.* 10. *cap.* 3.

Digitized by Google

mirare in simile occasione le ceremonie de' vescovi a tutta perfezione condotte, gli esattissimi sacrifizj dei sacerdoti, e tanti altri venerandi riti della chiesa! quinci canti de' salmi, quindi esultanti voci di chi ai primi rispondono li già appresi versi, e di quà, e di là le poche intese, ma nobili azioni di quei sacri ministri; dopo la quale narrazione d' Eusebio soggiunge il cardinal Bona (1); *era di tale, e tanta importanza presso dei cristiani questa consecrazione, che avrebbesi avuto per empio, se non anche per sacrilego colui, che in un tempio non per anche santificato, avesse avuto ardire di celebrare i sagri misterj, o di assistervi unicamente.*

Si confondano omai, ed ammutoliscano adunque quei protestanti, e libertini de' nostri tempi, i quali hanno per cose di recentissima invenzione le ceremonie oggidì usate nelle sacre dedicazioni, e confessino finalmente, che non giungerà mai tant'oltre la loro malvagità, che dalla testimonianza degli antichi Padri, e scrittori non rimanga e prevenuta, e smentita. Senza però dar retta alle smanie di questi perfidi, accenneremo noi quì quei riti, e quelle ceremonie, che possono ridursi al solo titolo di consecrazione di chiesa, la convenienate loro dichiarazione aggiungendone.

Possono adunque queste ridursi al numero di nove, e sono:

1. . . . . Il digiuno del dì precedente alla consecrazione.

2. . . . . Il salmeggiare di tutta la notte nell' oratorio, dove trovansi esposte le sacre reliquie.

3. . . . . La trina aspersione al di fuori, e simile al di dentro della chiesa.

4. . . . . Una triplice percussione alla porta della chiesa.

5. . . . . Alfabeto greco, e latino formato sulla cenere nel pavimento della chiesa.

6. . . . . Processione col feretro delle sacre reliquie al di dentro in giro per la chiesa.

7. . . . . Triplice segno di croce col crisma sul limitare della porta al di fuori; e due col pastorale al di dentro.

8. . . . . Dodici croci fisse sulle pareti del tempio, e loro sacra unzione.

9. . . . . Lumi accesi innanzi alle dodici croci.

I. Gli uomini anche prima della idolatria, per la quale ogni rito religioso, e santo si rese vano non solo, ma anche colpevole, perchè diretto ad un fine e basso, ed illecito, convennero in questa idea, che l'astenersi dal cibo, e da ogni più delicato ristoro, siccome era una mortificazione del corpo, così potesse servire a rito di religione. I Gentili certamente ritennero l' istessa massima, e del digiuno si servirono per onorare i loro falsi Dei. Passò questo medesimo pensiere nel popolo eletto, il quale uscito dall' Egitto, del digiuno sovente mente si servì per rendere a Dio grazie di tanti benefizj da lui ricevuti.

Ma quel che maggiormente serve al nostro caso si è, che siccome i Gentili al riferire di Porfirio (2), di Ateneo (3), di Plutarco (4) digiunavano, per così ben disporsi alle festività dei loro Numi; il che leggiamo praticato dagl' istessi imperatori romani Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Marco Aurelio, e Severo (5); così Iddio si compiacque d' un tal costume, che ripurgato dall'antica superstizione, e ridotto a santa, e pietosa maniera lo prescrisse anche al popolo suo. Quindi nel levitico (6) per bocca di Mosè comandò, che nel giorno solenne dell' espiazione si custodisse il digiuno; il quale, sebbene venga ivi espresso col nome di *afflizione*, si sa però, che era vero, e legale digiuno, il che rilevano i sacri espositori dal testo arabico; e un tal digiuno doveva precedere il dì solenne dell'espiazione per più giorni, come osserva il P. Calmet. (7)

Similmente dopo che fra i cristiani il digiuno venne introdotto, e senza alcuna farisaica ostentazione praticato, esso suol precedere le principali solennità dell'anno. Natale, pasqua, pentecoste, le quattro stagioni, le feste di Maria Vergine, e degli apostoli; onde non è meraviglia, se si premetta anche alla dedicazione, o sia consecrazione del tempio, come quella, che si considera da noi per una delle più solenni giornate, ed ogni anno sotto rito di prima classe con ottava si rinnovella. Ne parlano di ciò a lungo il Crispino (9), il Sarnelli (8); e nella vita di S. Carlo Borromeo si racconta, che nel termine di giorni diciotto, avendo fatte quattordici consecrazioni, sempre digiunò in pane, ed acqua il dì precedente a quelle, vegliando tutta la notte.

Un tale digiuno egli è istituito a placar l'ira del Signore, dove mai fosse stato in detto luogo il santo di lui nome ingiuriato, ed offeso; e perchè egli si degni di riempier il sacro tempio della sua grazia, e compartire al popolo suo abbondevole misericordia; così il sacro rito spiega S. Basilio Magno (10).

La detta sacra astinenza deve praticarsi e dal prelato, che consacra la chiesa da quei, che l' anno di ciò supplicato, e da quella par-

(1) *Lib.* 2. *cap.* 20. *tantae vero religionis haec consecratio fuit; ut impius, ac pene sacrilegus haberetur, si quis in ecclesia nondum consecrata synaxim fecisset.*

(2) *Trat. dell' astin.*
(3) *Lib.* 7.
(4) *De Jside, et Osiride.*
(5) *Morino Reg. del digiun.*
(6) *C.* 23. *v.* 27. 29.
(7) *Dict. verb. expiatio.*
(8) *De visitatione.*
(9) *In casilicographia.*
(10) *Hom.* 1. *de jejunio.*

Digitized by Google

te di popolo, che brama in simile occasione di ottenere copiose le celesti benedizioni (1).

II. Se gli ebrei, come abbiamo detto poc'anzi, preventivamente alla solennità della espiazione per più giorni digiunavano; rileviamo similmente dal sacro testo (2), che nella vigilia di detta festa alcuni dei seniori unitamente al sommo pontefice racchiusi in un appartato luogo superiore del tempio, si trattenevano tutta intera la notte, o esponendo il testo della legge, o scorrend' i libri di Giobbe, d'Esdra, e di Daniello: e dove il sommo sacerdote, o altri con esso lui non avessero potuto durarla in tale esercizio per tutta intera la lunga notte, senza abbandonarsi al sonno; ad effetto di tenerli risvegliati v' erano apparecchiati dei valenti suonatori di organo, di cetera, o di altro strumento, che colle dita scorrevansi; onde così impedirne l'ozio, e la sonnolenza (3).

A somiglianza di questo giudaico rito con migliore spirito, con un fine più sublime, e ad effetto assai più vantaggioso la chiesa de' cristiani vuole, che questa sacra veglia s' impieghi da' suoi ministri, e da altre divote persone in recitare salmi; e divote preci; per così prepararsi alla celebrazione dei sacrosanti misteri con piena fiducia di ottenere distinte, e segnalate grazie. Un tal costume lo ha fin dai primi tempi religiosamente custodito tanto la chiesa greca, che la latina. Della greca ne parla Socrate (4), il quale ragionando della fuga presa da S. Atanagio, scrive: *che era sera, e tutto il popolo trovavasi in quella notte insieme raccolto ad orare, perchè esservi doveva gran funzione, e Messa solenne.* Rapporto ai romani, ne siamo piucchè certi; mentre che ci assicura il cardinal Bona (5), che dai cristiani in occidente non si cantava mai Messa solenne, se prima tutta la notte precedente non si era consumata in una sacra vigilia. Questo costume perseverò costantemente nella chiesa sino a Clemente VIII., che vale a dire fino al mille cinquecento novanta sei, come appare dal sinodo aquilejense, e da molti altri allegati dal celebre P. Sala annotatore del detto cardinal Bona. E quindi insussistente ella è l'opinione d' alcuni, che questo uso di vegliare la notte precedente alla solennità, fosse stato da S. Ambrogio ad istanza di Santa Monica tolto, ed abrogato. S. Paolino fatto vescovo di Nola dopo S. Ambrogio parla di questo rito medesimo: *incominciammo*, dice egli, *con inni, e salmi a lodare Iddio, e durammo tutta la notte.* Rabano Mauro, ed altri molti riferiti dal cardinal Baronio (6) sostengono la medesima opinione, la quale non dispiace nemmeno a Samuele Basnagio (7); tutto che vero sia, che in alcune provincie del cristianesimo le veglie notturne, a cagione di molti disordini, fossero come le Agapi tolte, ed abolite.

A piè dunque, ed intorno a quel sacro altare, dove riposano le reliquie de' santi martiri, le quali dovran riposarsi sull' altare da consacrarsi, vegliano, e pregano di continuo i fedeli, ed i sacri ministri, e ciò a fine di addivenire imitatori delle loro gloriose gesta, e di vincere, come essi il fecero, il mondo, la carne, ed il demonio. Unita così al digiuno la orazione, battono essi le pedate del divin maestro, che orando, e digiunando nel suo deserto apparecchiossi a superare le tentazioni, ed insieme ad intraprendere la grand'opera di nostra redenzione: *poichè ci tocca a combattere*, dicea Agostino (8), *con un terribile, e potente nemico, digiuniamo, oriamo; acciocchè castigato il corpo, ed umiliato l' animo, riportiamo una piena vittoria.*

III. Nè viene in seguito dell' ordine del pontificale la trina aspersione, che fa il consacrante al di fuori, e al di dentro del sacro edifizio coll' acqua lustrale.

Facilmente s' intende il fine di questa ceremonia, ed è quello di ripurgare anche al di fuori il sacro tempio da qualunque immondezza; o sia perchè vi fossero intanto sepolti eretici, scomunicati, e scismatici; ed altri di simil razza, i quali scoperti dovrebbero disotterrarsi, e trasportarsi altrove; o sia perchè nissuna cosa poco decente per umana inavvertenza ivi lasciata possa dispiacere all' Altissimo, il quale sebbene come il re dei pianeti non contragga macchia alcuna dalle immondezze della terra, pure lagnar egli potrebbesi di nostra poca diligenza nel ripurgare il luogo alla sua maestà destinato; o sia finalmente, perchè i demonj cessin quivi d'appressarsi, e infestare un luogo, che per la consecrazione addiviene di sovrano diritto. Queste, ed altre simili ragioni si adducono dai canonisti per la spiegazione della esterna aspersione, ed interna, che si suol fare nella consecrazione della chiesa (9). Ma di questa aspersione ne abbiamo detto abbastanza parlando delle ceremonie, che spettano alla consecrazione dell' altare.

Del numero trino, o ternario la misteriosa cagione è varia, e moltiplice. Una si è, perchè si conosca, che il tempio viene principalmente dedicato, e consacrato ad un Dio Uno,

(1) *Rubric. de consecr.*
(2) *Levit.* 15. 17.
(3) *Calmet. loc. cit.*
(4) *Lib.* 2. *hist. eccl.*
(5) *Lib.* 2. *c.* 1. 4.
(6) *In not. ad martyr. rom.* 5. *Januarii.*
(7) *Annal. politic. t.* 1. *ad an.* 51.
(8) *Quoniam acriori certamine cum tentatore confligitur, jejunandum est, ut et corpus impleat de castigatione militiam, et animus impetret de humilitate victoriam.*
(9) *Cap. eccles. cum gloss. de consec. Azor. Jordan. hostien. Silvestr. etc.*

Digitized by Google

e Trino, secondo la frase d' Agostino (1), ad onore poi di Maria, e de' Santi. Inoltre tre sono i tempi, nei quali si è compiaciuto il Signore di correrci dietro, per dir così, e farci suoi; cioè nella legge di natura, nella scritta, e in quella di grazia; certi essendo, che egli sempre mai ci ha voluti e santi, e felici. Dobbiamo ancora riflettere, dice il Clericato (2), i tre passi di Gigante, che ha fatto Iddio per nostro amore, dal cielo nell' utero di Maria; dal seno della Madre nel sepolcro crocefisso, ed estinto; dal sepolcro risorto al cielo trionfante, e glorioso: *Triplex mystica causa haec est circuitus, quem facit episcopus aspergendo aqua benedicta interius, et exterius.*

IV. Quel Sommo Iddio, che sollevò la smisurata pietra del Sepolcro, che le ferree porte degli Abissi infranse, e ad ogni passo dilatar si vide i Cieli nel suo salire all' Empireo; certamente non avrebbe bisogno di batttere al nostro cuore per entrarvi; ma come Signore amabilissimo vorrebbe, che il suo ingresso dentro di noi fosse per la nostra parte con accoglimento volontario, ed amoroso, perciò batte, ribatte, e ripercuote colle varie sue ispirazioni, dice Gregorio Santo, onde di sua entrata ne abbiamo e frutto, e merito, e corona (3). Dove poi la triplice percussione la consideraste come sostenuta, ed imperiosa; eccovene il significato dall' Apostolo Paolo ai Filippensi (4). Conciossiachè al figliuol di Dio dopo la sua Passione, e Morte cedesse l' eterno suo Padre la plenipotenza su del cielo, della Terra, e degli Abissi (5), non accade maravigliarsi, se divenuto Re della Gloria, voglia essere obbedito, e agli Angeli Custodi della Celeste Gerusalemme, che lo interrogano chi mai egli sia, che la sù pretende l' ingresso, francamente risponda: *io sono il Re forte, il Re potente, il Re trionfatore: Attolite portas* (6): ed eccovi spiegata la triplice percussione fatta alla porta del Tempio.

V. Ma una delle più misteriose ceremonie usate nella solenne consecrazione della chiesa quella sembrami certamente d' imprimere, che fa il consecrante sulla cenere, incominciando dall' angolo sinistro della chiesa all' entrare fino alla fine dell' altro diametralmente opposto, l' Alfabeto Greco, e similmente ritornando all' angolo destro all' ingresso del tempio fino all' estremità della linea scrivervi l' Alfabeto latino; che cosa mai direte, significano questi due Alfabeti? e perchè imprimerli sulla cenere?

Questi due Alfabeti possono significare più cose. Primieramente la stretta unione fra le due nazioni gentile, e giudaica, mediante l' inalberamento della croce, e la professione di una istessa fede in Gesù Cristo; sì, e per tal modo, che chi era alla destra, cioè il Popolo Giudeo, perchè fra tutte le genti il solo prediletto di Dio, addivenga minore, ed inferiore al gentile già fatto credente, e star se ne debba alla di lui sinistra, ed alla destra venga collocato chi era alla sinistra, e minore dell' Ebreo, cioè il Gentile; avverandosi così il detto del Deuteronomio (7): *Il Forestiero teco abitator della terra salirà al di sopra di te, e sarà di te di gran lunga maggiore, e tu dovrai discendere ed essere a lui inferiore .... Esso sarà il tuo capo, e tu dovrai stare, come suol dirsi, alla coda*: le quali parole appunto da origine (8), da Teodoreto (9), e da Agostino (10) vengono della vocazione de' gentili, e riprovazione de' Giudei interpretate, ed esposte.

Ma quando mai una tale spiegazione a taluno sembrasse troppo lontana, eccone una assai più vicina. Quei due alfabeti esprimono a seconda della lor indole la chiesa greca, e latina, le quali, se sono nei dogmi unite, sono anche conformi nello spirito, e nel loro fine; poichè allora ambidue hanno l' istessa Fede, l' istesso Battesimo, l' istessa legge, l' istesso Guiderdone. Nè deve poi farci stupore, se le lettere denotanti la latina dal canto destro dell' ingresso nel tempio si estendano fino al luogo, dove annunziasi il vangelo; mercecchè all' apostolica romana sede, la quale tiene il primato di onore, e di giurisdizione a lei conferito da Cristo istesso nella persona di Pietro, e dei di lui successori legittimi Pontefici, tocca a decidere, dichiarare, e terminare ogni qualunque contesa spettante a tutto il ceto cristiano in materia di fede, disciplina, e costumi (11).

Nè manca la terza mistica spiegazione tolta dalle divine scritture. Nell' Apocalissi (12) Gesù Cristo medesimo disse di se stesso, che egli era la prima, ed ultima lettera dell' alfabeto, le quali corrispondono all' uno, e all' otto-

(1) *S. Augustin. de ver. relig. et l. 22. de civ.*

(2) *Loc. cit.*

(3) *Lib. 4. moral. vocare nos Deum, idem est, ac praediligere: vocatio immensae charitatis erga nos argumentum est.*

(4) *Cap. 2. v. 10. In nomine Jesu omne genuflectatur caelestium, terrestrium, et infernorum.*

(5) *Matth. 28. Data est mihi omnis potestas in coelo, et in terra.*

(6) *Psal. 23. 1.*

(7) *Cap. 28. v. 43. Advena, qui tecum versatus in terra, ascendet super te, eritque sublimior; tu autem descendes, et eris inferior .. Ipse erit in caput, et tu eris in caudam.*

(8) *In epist. ad rom. lib. 2. cap. 2.*

(9) *Com. in vet. test.*

(10) *Cont. Jul. lib. 1. cap. 21.*

(11) *C. quoties fidei 24. C. si quis dogmata. concil. triden. ses. 25. Pignattel. t. 1. consult. 151., et alibi.*

(12) *Cap. 22. v. 12. Ego sum alpha, et omega, principium, et finis, ego Jesus, ego radix David.*

Digitized by Google

cento; per significare la grande, e immensa distanza, che passava fra la sua Divina natura, e la umana; o pure fra la chiesa trionfante, e militante; quasi dir volesse: se è stata cosa possibile ad un Dio l' unire in un medesimo supposto due estremi infinitamente distanti, e come non potrà poi egli le due chiese, Greca, e Latina accoppiare in un istesso gregge mediante l' istessa fede; o in un istesso regno mediante il suo amore, e il lume sovrannaturale della sua gloria? Questa è l' interpretazione di S. Girolamo (1), alla quale ci piace di aggiungere quella di S. Ambrogio (2). Osserva il santo vescovo, che a' tempi degli Ariani in argomento di loro vera, e sincera credenza facevano su de' loro sepolcri incidere la prima, ed ultima lettera dell' alfabeto, per addittare così, che essi fermamente credevano, che il Figliuolo di Dio, tuttochè al Padre, e allo Spirito Santo consostanziale, si era annientato, vestendo l' umana natura, quasi che dall' essere la prima, cioè il primo essere, e l' essere degli esseri, divenuto fosse l' ultima lettera dell' alfabeto, cioè un nulla, o poco meno di nulla.

Perchè poi sù della cenere detti alfabeti si improntino, la ragione può essere, che siccome l' angelo legislatore prima di scrivere i precetti del decalogo sulle due tavole mosaiche li aveva scolpiti nel cuor dell' uomo, dalla cenere significato; così il vescovo, di cui è simbolo il pastorale, cercar debbe d'imprimere con parole semplici insieme, ma significanti nella mente, e nel cuore delle sue pecorelle i dogmi della vera fede, e della sana morale.

Formasi l' alfabeto a foggia di croce, indicandosi con ciò, che la passione di Gesù Cristo debbe stamparsi nel cuore del cristiano, e per riceverne ogni possibil grazia, e scacciarne ogni peccato: così Durando nei suoi libri, e Prudenzio nei suoi inni: *crux pellit omne crimen* (3).

Delle processioni moltissimi esempj abbiamo anche nelle istorie profane de' Gentili. Usavano anche essi freguentemente in occasione delle solennità de' loro Numi, di fare certe ordinanze col portare in alto a vista del popolo un qualche segno indicante ciò, che volevano, che si adorasse, o che s' impetrasse. Clemente Alessandrino (4) molte ce ne ricorda di simili funzioni, e più distintamente Tommaso Burnet (5), e sopra tutti Monsieur la Pluche (6). Ma siccome con li suddetti autori di tai cose ragionando ci avverrebbe il più delle volte di scoprir delle istituzioni non sol profane, ma ancora immonde, lasciamo la storia umana, e volgiamoci piuttosto alla divina. Di fatti nel libro di Giosuè (7) ritroviamo ricordata una processione fatta coll' arca del Signore. Erano destinati i Leviti a portarla, e mentre essi precedevano, il popolo ponendosi alla distesa in ordinanza l' accompagnava. Nel passare poi, che fecero il Giordano, essa sostenuta veniva dai sacerdoti, e dopo di essa i popoli in una tal qual distanza la seguivano con molta divozione. Nell' assedio di Gerico fece Giosuè parimente precedere il popolo armato, il quale veniva seguitato da sette sacerdoti colle trombe, dopo dei quali veniva l'arca, e dietro a quella camminava con ordinanza tutto il rimanente del popolo, che l'accompagnava; e in questa guisa a modo di processione il prode capitano intorno alle mura della città nemica fece di lei il tremendo memorabile assedio. Non altrimenti Davide allora, quando la condusse dalla casa di Aminadabbo precedeva danzando, e molti altri andavano innanzi con musicali strumenti, seguendola tutt' il popolo con somma allegrezza. La pompa era grande, l' ordinanza magnifica, e mirabile l'accompagnamento. Non minore fu la celebrità fatta da Salomone nella dedicazion del tempio. Già era compiuto l'augusto edifizio, e solo rimaneva di recarvi dentro l'arca del Signore, e le sacre suppellettili. Allora dunque si radunarono tutti i primi d' Israello, come si legge ne' libri dei Re (8), i principi delle tribù, ed i capi delle famiglie di Gerusalemme, onde portare il sacro deposito dalla città di Davide al tempio. Per la qual cosa fecesi una solenne ordinanza, o vogliamo dire processione, altri dei sacerdoti portando l' arca, altri il Tabernacolo, altri vasi del santuario. Dinnanzi all' arca camminava Salomone, e dietro a lui veniva tutta la moltitudine, sacrificando di tratto in tratto vittime al Signore, fintanto, che giunti coll' arca nel tempio, i sacerdoti la riposero con somma riverenza nel già destinato suo luogo. A questi fatti aggiunger si possono, e il trasporto fatto da Giuseppe del cadavere di Giacobbe suo padre da Ramesse in Canaam (9); e dello stesso Giuseppe da Mosè seco condotto nel deserto (10): cosicchè per l' idea comune degli uomini, i quali pensano, che le cose con ordinanza fatte riescano più decorose, e di maggiore aggradimento, e i gentili, e gli ebrei s' indussero ad istituire le processioni. E questo fu quel medesimo pensiere, che guidò anche i cristiani a ritenere le processioni, ed averle in somma estima-

(1) *Lib.* 2. *ad Jovin.*
(2) *Lib.* 11. *Moral.*
(3) *Apud Durand. lib.* 1. *n.* 23. 24. 25.
(4) *Strom. lib.* 8.
(5) *Theor. sac. tellur.*
(6) *Stor. del ciel.*
(7) *Cap.* 3.
(8) *Lib.* 3. *cap.* 8.
(9) *Gen.* 50.
(10) *Exod.* 17. 19.

Digitized by Google

zione. Ne fanno menzione Tertulliano (1), Sidonio antichissimo fra' padri (2), poi S. Bernardo (3), Ruberto abate (4), ed altri seco lui; non rimanendovi luogo a dubitare, che le processioni non abbiansi sempre avute presso de' *cattolici* per un rito sacro, atto a placare l' ira del Signore, in occasion di flagelli, e ad ottener loro più facilmente le sue grazie in congiuntura degli annui, ed estraordinarj bisogni, e finalmente a conciliare divozione, e *venerazione* ai santi, dove ordinate venissero a loro gloria, ed onore. Leggasi il capo ottavo del libro ventesimosecondo della Città di Dio di S. Agostino, e ritroverassi la processione fatta colle reliquie di S. Stefano protomartire, ed i *prodigj* in quell' occasione accaduti.

Poichè adunque nella dedicazione, o consecrazione delle chiese, e degli altari si costuma istituire una sacra processione del clero, e del popolo colle reliquie dalla cappella, *dove* furon riposte il dì precedente, in giro per tutta la chiesa istessa sino all' altare, *sù di* cui dovranno essere collocate; questa ceremonia tre cose ella vuol significarci. Primo la venerazione, in cui debbono tenersi *le* reliquie de' Santi, da che tanto le onora la chiesa. Secondo, che in loro custodia rimane tutto il sacro edifizio. Terzo, che i Santi istessi vengono efficacemente pregati di ritrovarsi presenti alla sacra funzione, all' Altissimo Iddio raccomandando caldamente, ed indefessamente le divote persone, che qui *interverranno*, e porgendo lui le umili preghiere loro.

Quelle sacre preci, che nelle processioni de' primi tempi recitavansi, e chi sa, che non fossero o molto simili, o quelle istesse, che oggigiorno noi chiamiamo litanie da *Lito*, o *Litatio*, che equivale a supplica di placazione; essendo in errore quei, che le vogliono derivate da *Laetor*, e le dicono letanie; quasi che fossero orazioni di allegrezza (5). Di vero che elleno vantan per lor autore uno assai più antico di S. Mamerto, o Mamerco vescovo di Vienna, il quale fiorì circa l' anno di Cristo 464.; mercecchè le ritroviamo espressamente ricordate da S. Basilio (6), che morì nel 378.; delle istesse fa menzione anche Sidonio Apollinare (7); e probabilmente indicate vengono dall' istesso S. Agostino (8), a seconda del costume della chiesa affricana. Intanto le litanie, che sono una formola di placare l' Altissimo, adopransi nelle consecrazioni delle chiese, dice il dottissimo Clericato (9), *ut quod possibilitas nostra non obtinet, sanctorum nobis intercessione donetur, et desideratam nobis divinae propitiationis abundantiam multiplicatis intercessoribus Deus nobis largiatur.*

Che se i palagi, i tribunali, e le delizie de' principi portano in fronte lo stemma de' medesimi; acciocchè riconoscendosi per luoghi di loro speciale abitazione, quivi nissuno ardisca di fare ai loro padroni il menomo oltraggio; e chi non conoscerà esser cosa troppo giusta, che sulle porte del tempio, che dovrà divenire quanto prima casa di Dio, s' impronti la croce vero contrasegno di quella podestà, che venne al Figlio di Dio data in Cielo, ed in terra; ed insieme memoriale perenne delle infinite obligazioni, che a lui professa l' uomo per averlo colla croce salvato, e redento. Convien dire, che per questo riflesso principalmente i primitivi fedeli le chiese loro costruissero a foggia di croce, come il più volte ricordato Giovanni Battista Casali (10) rileva dalle asserzioni di Eusebio Cesariense, del ven. Beda, di Paulino da Nola, del Niceforo, e del Surio; e prova chiaramente anche il P. Tommaso Mamachi già Maestro del Palazzo Apostolico (11) a tutta la repubblica letteraria noto abbastanza.

Ma perocchè nell' improntare di questo segno col pastorale nella parte superiore, ed inferiore della porta della chiesa, dice il consecrante: *Ecce signum Crucis fugiant phantasmata cuncta* (12); sembrami assai più conforme alle suddette parole il ricorrere ad un' altra interpretazione, la quale ci vien suggerita da S. Giovanni nella sua apocalissi. (13) Vide egli diletti servi del suo Signore nella fronte contradistinti con un segno; per il qual vennero esentati da qualunque offesa, che apportar loro potesser gl' angeli sterminatori: anche le case degl' ebrei in Egitto, come leggiam nell' Esodo (14), furon contrassegnate dal sangue dell' agnello; ond' è, che i loro primogeniti andarono esenti da quella morte, a cui soggiacquero tutti quelli degli Egiziani. Per questi fatti delle divine scritture uniti alle parole dell' esorcismo sopracitato, riconosciamo nel detto segno il desiderio della chiesa, che è quello, cioè, che dal sacro tempio stiano lontane affatto le spiritali nequizie, e le aeree malignità, che è ciò, di che supplichiamo il Signore nella nota colletta *A domo*. Allora che poi il prelato intinto il pollice nel S. crisma il limitare della porta segna con tre croci, di che voglia egli istruirci, il po-

(1) *Ad uxorem cap.* 4.
(2) *Lib.* 5. *epist.* 17.
(3) *Ser.* 2. *de purif.*
(4) *Lib.* 2. *de divinis officiis.*
(5) *Joan. de comitibus dissert. de Latin.*
(6) *Epist.* 63.
(7) *Lib.* 5. *epist.* 24.
(8) *Sermone* 173.
(9) *De sacrif. Miss. decis.* 41. *n.* 61.
(10) *De vet. sac. Christ. rit. cap.* 33.
(11) *Tom.* 1. *de' costumi dei primitivi cristiani*.
(12) *Pontific. ibidem.*
(13) *Cap.* 7.
(14) *Exod. cap.* 22.

Digitized by Google

tremo facilmente raccogliere dalle sue medesime parole. Dice egli adunque in quel momento: *Porta sis introitus salutis et pacis; porta sis ostium pacificum per eum, qui se ostium appellavit.* Brama egli adunque coi voti istessi della chiesa, che il cristiano, allorchè si dispone ad entrare nel Tempio di Dio, si ricordi di quella solenne promessa, che già fece nel battesimo di rinunziare al mondo, al demonio, ed alle pompe tutte del secolo. Costà giunto dovrà egli rinunziare a qualunque secolaresco pensiero, e ripigliare i sentimenti di salute, e di pace; *di salute*, approfittandosi di quei mezzi, che il Signore Iddio lui apparecchia nella chiesa per ottenere la felice eternità: *di pace* con tutti riconciliandosi, fuorchè col peccato; onde per mezzo di quel Signore, che è vera porta del Paradiso, entrar egli possa sicuramente a quell' ovile fortunatissimo, dove non vi sarà che temere d' infestazione alcuna; perchè guidati da un pastore amoroso, e onnipotente, che alle sue pecorelle non dona altro pascolo, che quello di una perfetta, e sempiterna pace, giusta la frase dell' evangelista (1).

VIII. Avendo poi altrove ragionato del segno della santa croce, o della croce istessa, senza della quale abbiamo detto non sussistere, nè aversi per valida veruna ceremonia ecclesiastica, poco ci resta a dire *delle dodici croci*, le quali s' improntano sulle pareti del sacro tempio. Questa in verità fra tutte le altre rubriche è la più rispettabile nella dedicazione, o consecrazione delle chiese. Difatti tutti i sacri storici ci avvisano, che questo era uno de' principali, e forse l' unico contrassegno nei primi tempi, per cui si riconosceva, se una chiesa, o un oratorio fosse stato colla debita solennità al culto di Dio deputato. Il canonico Domenico Negri nel suo vocabolario ecclesiastico ci assicura, che anticamente la consecrazione, o dedicazione delle chiese da' Padri Greci specialmente venne chiamata con questo sol nome di *Stauropegium*, o sia *crucis infixio, seu erectio*, al quale proposito allega un decreto della chiesa costantinopolitana del seguente tenore: *Nullus audeat aedificare ecclesiam, vel oratorium, antequam civitatis episcopus veniat, et ibi vota faciens sanctissimam crucem infixerit.* Ma poco ne diremo, per non replicare il più volte detto. Aggiugneremo bensì, che queste croci fino al numero di dodici s' improntano; acciocchè a tutto il mondo, significato altrove per le dodici porte (2), sia noto aver Gesù Cristo per la sua croce trionfato di tutti i suoi nemici; e servano queste, come di altrettante insegne gloriose del suo riacquistato impero. Pensano alcuni, che l' impressione di queste dodici croci significhi il vivo desiderio, che debbe avere ogni anima al suo Signore riconoscente, di vedersi stampata la croce del suo Gesù in tutte le potenze dell' anima, e in tutti i sentimenti del suo corpo, giusta il detto della cantica (3): *Ponimi come un sigillo sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio*; le quali parole da' padri si adattano allo sposo dettegli dalla sposa. Per il qual numero finalmente si dà ad intendere, che tutta la chiesa rimane a Dio consecrata.

IX. In seguito ne vengono i dodici lumi, che d' avanti alle dette croci si accendono. Verto, e Ildebrando uomini eretici hanno preteso, che altro uso, e significato non avessero ne' primi secoli della chiesa i lumi accesi nei templi, fuorchè quello di scacciare le tenebre notturne. Ma sono essi, e tutti i loro seguaci stati abbastanza smentiti dal Casali (4), dal Bellarmino (5), dal Bona (6), da Natale Alessandro (7), dal Mersellio (8), dal Pouget (9), dal Bouchat (10), e recentemente da Benedetto XIV. (11), i quali hanno dimostrato ad evidenza, che anche nelle ore del giorno avanzato, e lumi, e cere, e lucerne ardevano e su gli altari, e avanti i sepolcri de'Santi martiri a puro onore. Oltre l' illuminare hanno adunque più interpretazioni le dodici candele. Significano i dodici Apostoli, i quali come faci luminosissime per tutto il mondo sparsero la Fede di Gesù Cristo, e tolsero lo scandolo, e l' ignominia della croce: così il citato Benedetto XIV. anche nel Bullar. append.: la fede da Dio infusa a' suoi credenti, che è quella luce, che secondo S. Giovanni illumina ogni uomo vegnente a questo mondo: denotano finalmente che se in passato noi siamo stati tenebre per l' infedeltà, e per il peccato, è ben di dovere, che addivenghiamo sull' esempio di Cristo, e de'Santi luce di virtù, e di santità. Può qui vedersi Gretsero *de cruce*, dove tratta egregiamente questo argomento.

E siccome ogni Chiesa debbe consecrarsi al nome di qualcheduno, come decretò Niccolò Papa (12), ungendosi col sacro Crisma le Croci, viene con ciò a chiaramente esprimersi, essere il sacro Tempio a Dio dedicato, e con-

(1) *Joan.* 10. 16.
(2) *Apocalis.* 21.

(3) 8. 6. *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum etc.*
(4) *De vet. Christ. sac. rit. c.* 42.
(5) *Lib.* 2. *de Miss.*
(6) *Lib.* 1. *rer. lit. c.* 25.
(7) *Lib.* 2. *de sac. c.* 7.
(8) *Sum. Christ. p.* 3. *q.* 41.
(9) *Instit. cath. t.* 2.
(10) *The.* 1. 5.
(11) *De Mis. sacrif. lib.* 1. *c.* 3. *n.* 4.
(12) 25. *quamvis* 16. *dist. in sacro.*

Digitized by Google

trassegnato col sangue dell'Agnello Immacolato, acciocchè e qui tremino i nemici della Croce di Cristo, e qui esultino i veri seguaci, e fedeli dell'appassionato Signore; che è quanto poteva dirsi colla maggiore brevità degli accennati nove capi di ceremonie spettanti alla Consecrazione delle Chiese.

ARTICOLO VI.

A chi spetti il fare la consecrazione, o sia dedicazione delle chiese, e degli altari.

Ne' primi secoli del nome Cristiano sembra, che al solo Romano Pontefice appartenesse il diritto di dedicare, e consecrare le Chiese (1): ma in seguito essendosi a questo supremo gius derogato, ai soli Vescovi privativamente venne la detta facoltà conceduta. Era con tutto ciò la funzione, e la celebrità della dedicazione tenuta in tanta stima, e venerazione dai primi Fedeli, che ad essa non che un solo, ma più, e più Vescovi, e Prelati vi concorrevano, sino a formarsi nel luogo della Consecrazione un Concilio provinciale, o anche nazionale. Di tal cosa ce ne fanno fede Eusebio (2), Sozomeno (3), Socrate (4), Teodoreto (5), Agostino (6), e S. Atanasio (7); in tale giocondissima circostanza ognun de' Vescovi accorsi si dava vanto di una distinta, e singolar divozione, impiegandosi in continue orazioni, in opere di pietà, ed in ogni sorta di religioso esercizio, le quali cose prolissamente ci vengono narrate da Eusebio nel luogo poc' anzi menzionato. Quivi tessendoci egli la storia della solenne dedicazione della chiesa di Gerusalemme ci accenna, che fra le altre preghiere, che a favore di quel sacro edifizio a Dio si porgevano, perchè su di quello scendesse a prò de' fedeli ivi accorsi la celestiale benedizione, aveva il primo luogo quella stessa, di che nell' offizio dell'annuale dedicazione oggi ancor ci serviamo: *preghiamo voi, Signore Iddio; acciocchè chiunque porrà piede dentro di queste sacrate soglie per pregarvi nelle sue necessità, abbia il bel contento di partirne consolato per avere ciò, che chiedeva, pienamente impetrato* (8). Dal che chiaramente rilevasi contro le calunnie dei protestanti (9), di quale antica istituzione sieno le orazioni della chiesa.

Ma ritornando al proposito primiero, il vescovo diocesano aver debbesi per l'ordinario ministro di una tale dedicazione, di modo che, se nella diocesi altrui un prelato si avanzasse a fare tal funzione, dove però non fosse dal diocesano pregato, e richiesto, la consecrazione avrebbesi per valida sì, ma il detto vescovo straniero rimarrebbe sospeso, e sospesa pur anche resterebbe la chiesa dal vescovo straniero consecrata: cosa stabilita dai canonisti di comune consenso (10). Essi di più propongono il seguente caso, di alcuni regolari cioè, i quali bramosi di far consecrare la loro chiesa, ed avendone avanzate preghiere, ed istanze al proprio vescovo, esso si mostrasse non curante, e per un intero quadrimestre differisse appostatamente la funzione; cercano, se detti religiosi potessero rivolgere le loro preghiere ad altro vescovo, acciocchè venisse a solennizzare la dedicazione della loro chiesa; il potessero fare i religiosi impunemente, attesi i loro privilegj?

Nè vi sono mancati degli autori, che abbiano sostenuta l'affirmativa, difendendo i privilegj dei regolari. Alcuni ne ho veduti, e sono il Miranda (11), il P. Agostino *a Virgine Maria* (12), e recentemente il P. Lucio Ferraris (13). Nella negativa vi stanno il Fagnano (14), il Pignattelli (15), il Clericato (16), atteso specialmente il decreto del Concilio Tridentino (17). L'incomparabile Benedetto XIV. nella sua lettera in forma di Breve data sotto li 16. Novembre 1748. (18) parla nel seguente tenore: *Conveniunt Canonistae Episcopale jus esse ecclesias in eorum dioecesi existentes consecrandi, imo et alium delegandi Episcopum, qui delegatione seclusa, Consecrationem citra reatum non posset perficere; cum ex praescripto synodi tridentinae, nefas sit extraneo Antistiti sine ordinarii licentia in aliena Dioecesi exercere Pontificalia.* Ma lasciamo a chi la vuole una simile contesa, nella quale sembra certamente, che il lodato Papa abbia detto abbastanza. Il menzionato gran Pontefice un' altra ne promuove nel suddetto Breve, ed è questione assai più a proposito del nostro presente assunto, ed è la seguente: se il Vescovo possa poi delegare alla consecrazione di un Altare, o di una chiesa un Sacerdote, o un Abate, o qualunque altro,

(1) *Dist.* 1. *Nemo, extra de consec. eccles. Baron. ad an.* 591. 598. *ex Gelas., et Gregor.*
(2) *Lib.* 4. *de vita Constant.*
(3) *Lib.* 2. *cap.* 26.
(4) *Lib.* 1. *cap.* 28.
(5) *Lib.* 1. *cap.* 31.
(6) *Epist.* 269.
(7) *Apolog.* 4. *ad Constant.*
(8) *Ut quisquis hoc templum beneficia petiturus ingreditur, cuncta se impetrasse laetetur.*
(9) *Calv. instit.* 3. *Dalleo de usu PP. c.* 7.
(10) *Clericat. decis.* 42. *Pignatel. t.* 6. *cons.* 8.
(11) *Manual. praelat. t.* 2.
(12) *Compend. privileg. reg. V. consecratio.*
(13) *Ver. eccles. art.* 4. 49. *bibliot. canon.*
(14) *In cap. nonnull.*
(15) *Loc. cit.*
(16) *Decis.* 41. *de sacrif. Miss.*
(17) *Ses.* 6. *de refor. c.* 5.
(18) *Ex tuis precibus n.* 2. *ad reverendum Patrem Engelbertum Ab. Mon. Campidonens.*

Digitized by Google

che sia spogliato del carattere, e dell' ordinazione episcopale. E colla comune dei Canonisti anche i più moderni scelti da varie nazioni la risolve negativamente; aggiugnendovi di più i decreti del concilio arausicano I., del Bracarense II., e dell'Ispalense celebrato nel 619., a cui presiedè S. Isidoro istesso.

Non così, siegue a dire il santo Padre, dovrà decidersi, dove si parli di una commissione speciale a persona ecclesiastica in certe circostanze data, ed imposta dall'istesso sommo romano pontefice. Esso, attesa la suprema autorità, che tiene in tutta la chiesa, che è il corpo mistico di Gesù Cristo, siccome può delegare un privato sacerdote non avente nè carattere, nè prerogativa vescovile a conferire il sacramento della cresima, così il potrà deputare pur anche, supposte alcune condizioni, a consecrare e chiese, e altari. In prova di tale concessione apporta l' esempio d' un Innocenzo, il quale ad alcuni vescovi concesse di potere delegare altri non vescovi a benedire chiese polluite, e prima consecrate (1). Inoltre allega quello d' Innocenzo VI., e d' Urbano V., che l' istessa facoltà concessero ai canonici rapporto all' istessa basilica vaticana. Pio IV. parimenti accordò l'istesso privilegio all' abate del Cinseldense monastero, del quale, egli dice, si gloriano anche i regolari, come può vedersi nel bollario dell'ordine domenicano pubblicato dal chiarissimo P. Bremond maestro generale dell'ordine suddetto. Quindi conchiude la santa memoria dell' inarrivabile Lambertini, che esso non ha punto esitato ad accordare l'istessa facoltà all'abate Campidonense, a cui è diritto il breve suddetto.

Nell' altro poi, che ha per suo principio: *peracta a nobis*: (2), diretto al medesimo Padre abate con fatti palmari, e ragioni evidentissime addimostra il detto pontefice, che più vescovi insieme possono partitamente eseguire le dette consecrazioni; il che dice di avere egli medesimo praticato nella dedicazione da lui fatta in S. Apollinare di Roma unitamente al Cardinal Gentili Vescovo di Palestrina, il quale chiama suo *Coadjutore*, *suo collega*, *e suo consocio*. Noi però non abbiamo bisogno di altre prove, mentre in quest' anno medesimo, il quale sarà sempre memorabile per il viaggio gloriosamente intrapreso dal Regnante PIO VI., abbiamo veduto l' istesso Sommo Pontefice con esemplare divozione, e somma pietà consecrare la cattedrale d' Imola, unitamente agli Eminentissimi cardinali Andrea Giovannetti arcivescovo di Bologna, e Alessandro Mattei arcivescovo di Ferrara, e dedicare esso pure con inaudita degnazione la chiesa de' servi di Cesena sua Patria, unitamente ai Monsignori Locatelli vescovo di Spoleto, e Monsignor Terzi vescovo di Feltre cesenati.

Le condizioni poi, che Benedetto XIV. sulle vestigia de' suoi predecessori prescrive da osservarsi dai sacerdoti, o abati a qualunque consecrazione di chiesa, o di altari, dal Papa istesso deputati, sono le seguenti: che essi, cioè, si prevalgano di acqua preventivamente dal vescovo benedetta, e di Olio Santo, che sia stato nelle forme di chi aveva carattere, e dignità episcopale formato, e composto; senza delle quali, attesta il detto Pontefice, non essere mai stato costume della santa Sede di concedere a veruno non vescovo la potestà, o la commissione di far consecrazione, o sia dedicazione di chiese, e di altari.

Questa tal'acqua, ed olio di qualunque specie ne abbisognino, dovranno i Vescovi, essendo richiesti, benignamente concedere ai delegati senza il menomo interesse, dice il lodato Lambertini.

Gravissime pur anche sono le pene comminate al Consecrante, dove qualche premio ricercasse, o ricevesse per la già fatta Consecrazione; e provasi coi Canoni del Concilio bracarense III., e del Cabillonense II., ed Acquisgranense II. sotto Ludovico Pio. Fra mille esempj, che a tal proposito adducono l' ecclesiastiche Istorie, egli è celebre quello di S. Pier Damiani, che come Delegato Apostolico alle pene canoniche assoggettò un certo Widone Arcivescovo di Milano reo di tale delitto (3). Aggiunge di più il Clericato (4), che riuscendo simoniaca la Consecrazione in quella tal Chiesa non potrassi celebrare sino a tanto, che ella non venga ribenedetta. La detta legge però non avrà luogo, dove si trattasse di una spontanea oblazione, o di altra simile sovvenzione, chiamata dai Canonisti *Procurazione*.

Toccherà pure al Vescovo Consecrante il celebrare la Santa Messa, la quale dicesi solenne, quand' anche fosse senza canto, all' Altare di nuovo consecrato; ond' è, che Ciacconio (5), e dopo di lui il Ciampinio (6) attribuiscono ad Avaristo Papa il decreto, che non si possa fare dedicazione, o consecrazione di chiesa senza la celebrazione della santa Messa. Di fatti, se il sacrifizio della Messa egli è, come dice S. Dionisio Areopagita, il principale mistero della fede, e il completivo e consumativo di tutti i sacramenti: *Omnium sacramentorum perfectivum, et consummativum misterium fidei*: e come mai fra tan-

(1) *Ibidem n.* 6.
(2) *In append. ad t. IV. bull.*

(3) *Selvag. lib.* 2. *c.* 5. *antiq. Christ. instit. nullus episcoporum, vel ministrorum ipsorum pro dedicatione s. ecclesiae aliquid exigere praesumat. Qui fecerit, convictus canonicae subiaceat disciplinae.*
(4) *De sacrif. Miss. decis.* 42. *n.* 44.
(5) *In Evaristo.*
(6) *Vet. monum. p.* 1. 1. 17. *p.* 141.

Digitized by Google

te ceremonie ad esso principio indirizzato dovrebbe il Santissimo sacrificio mancare? Pur tuttavolta, dove dalla lunga funzione si trovasse il consecrante soverchiamente defatigato, potrà esso, e dovrà deputare altro soggetto, il quale celebri per lui; il che fece Benedetto XIV. nella chiesa di S. Apollinare in Roma (1), ed ha pure praticato nelle due ultime accennate dedicazioni il Regnante Pontefice PIO VI., il quale a bene, e vantaggio, e gloria della chiesa sua universale in prospera salute lungamente ci conservi l' Altissimo.

Sogliono ancora i vescovi, allorchè fanno di qualche chiesa, o altare la consecrazione in faccia del popolo accorso, o sulla Cattedra loro Pontificale, o dalla cima dei gradini del santuario, detto anticamente Ambone, o dall' altare medesimo, o dal Pergamo, o soli, o accompagnati dai loro ministri, di recitare, o leggere una qualche omilia, che noi diremmo discorso familiare, e al cuore. Eusebio Cesariense uno ne recitò nella dedicazione del tempio in Tiro dal gran Costantino edificato, come ce ne fa fede il Tommasini: *Vet. et Nov. discip. Lib.* 3. Presso S. Agostino di quei, che chiamansi *de tempore*, recentemente aggiunti dagli editori parigini, cinque sermoni abbiamo su di tale proposito dal santo Dottore enunziati, e sono il 252. 253. 254. 255. 256., i quali tutti portano in fronte questo titolo: *In anniversario dedicationis ecclesiae, vel altaris*; due similmente ne fece Ennodio, che fiorì nel 480., uno nella dedicazione della basilica dei Santi Pietro, e Paolo, altro per quella di S. Giovanni Battista. Sidonio Apollinare vescovo di Clermond ne rammenora dei simili nella consecrazione della chiesa di Lione presso Bernardino Ferrari *de ritu sacrar. Concion.*: Per tutte basteranno le due elegantissime omilie una in Imola, e altra in Cesena recitate in sì fatta occorrenza dal regnante sommo Pontefice. Servono mirabilmente questi popolari ragionamenti ad eccitare i fedeli, acciocchè riconoscano nelle consecrazioni delle chiese il singolare benefizio, che da Dio ricevono; da poichè per esse apre loro il Signore nuove, e più agevoli strade per ottenere abbondevoli le sue misericordie, e per indirizzarsi al tempio della eterna gloria, che è il Paradiso.

Per ultimo il vescovo Consecrante dovrà vedere nell' atto istesso della consecrazione stabilire il giorno, in cui debbasi annualmente celebrare la festa della dedicazione della chiesa da esso fatta colla sua ottava; avvertito da Benedetto XIV., e dalla comune dei canonisti, che sebbene sia egli in piena libertà di stabilire a detto effetto quel giorno, e tempo, che a lui piacerà; dove però o l' avesse stabilito una volta, o non l' avesse fatto allora, non potrà più mutarlo, o fissarlo senza indulto speciale della santa sede; avendo così decretato la sacra congregazione fino dall' anno 1604., la qual decisione citata viene dal Giordani, e dal Clericato, e novellamente dal P. Merati (2). In questo medesimo luogo adduce il dottissimo ritualista varj casi, nei quali potrebbesi impedir l' offizio della dedicazione; credendo egli, esser cosa propria quella di assegnare un dì festivo, come sarebbe la domenica più prossima al dì, in cui fu fatta la solenne consecrazione, anche per agevolare al popolo l' acquisto delle sante indulgenze, e la participazione di quei beni spirituali, che vengono ad acquistarsi dai fedeli per la consecrazione, e dedicazione delle chiese, de' quali abbiamo in animo di parlare nel seguente ultimo articolo.

ARTICOLO VI.

ED ULTIMO.

Quai beni si acquistino per la consecrazione delle chiese, e degli altari.

Ella è troppo ben corredata di testimonianze e domestiche, e straniere la tradizione de' cattolici, che le loro chiese cioè abbiano fino dal primo sorgere della loro fede goduto del privilegio d' immunità, e di asilo, quale i Gentili istessi non seppero negare ai delubri de' loro falsi Numi, ed ai simulacri dei loro imperatori. Quindi per quanto si sforzino alcuni moderni giurisconsulti di contrastarnelo: la loro causa rimarrà non pertanto sempre derelitta, e deserta (3). Ma questo sì grande, e antico privilegio donde è egli mai dimanato, se non se dalla consecrazione delle chiese, e degli altari? Per questa divengono casa di Dio, casa di orazione; e Marciano istesso chiamò perciò il tempio luogo santo, e dagli uomini inviolabile (4). E Sinesio fino dai suoi tempi ebbe a nominare l'altare ara santa, e ara di rifugio (5). Per la qual cosa ci avvisa il dottissimo, ed eruditissimo mons. Giuseppe Luigi Asemanni, come l' istesso anonimo autore dei due discorsi dell'asilo, tuttochè alla romana opinione contrario, ammette per tesi indubitata, che le chiese consacrate godono di sì fatto privilegio (6). Ma quand' anche

(1) *Loc. mox. cit.*

(2) *Thesau. sac. rit. tom.* 2. *de commun. dedic.*

(3) *Riflessioni fatte al discorso dell' asilo Bologna* 1767.

(4) *L.* 8. *de rer. divis. sanctum est, quod ab injuria hominum defensum atque munitum est.*

(5) *Epist.* 58. *ara sancta, mensa Asyli.*

(6) *De ecclesiis, earum reverentia, et Asylo cap.* 2. *non quaelibet templa, sed illa dumtaxat tali honore decorari concedimus, quibus consecrationis lege id concessum fuisset.*

Digitized by Google

venisse agli uomini permesso di spogliare le chiese di quelle esterne prerogative, delle quali da diecissette secoli a questa parte ne sono in pacifico possesso; non potranno privarle giammai di quelle interne, e spirituali, che alle anime divote di quei cristiani, che le frequentano, incessantemente ne derivano.

Giovanni Maldonato (1) uno de' più accreditati teologi della sua età, peritissimo nelle lingue greca, siriaca, ed ebraica, e fornito di tutta quella sacra erudizione, che può bramarsi in un esimio commentatore delle divine scritture, rapito immaturamente dalla morte, lasciò molte opere inedite dopo di se. Una di queste il celebre Signor abate Francesco Antonio Zaccaria ha donata recentemente alla luce colle stampe nella sua biblioteca ritualistica. Tratta questa delle ceremonie *in genere*, e poi *in specie* di quelle della santa Messa. Nella prima parte di essa alla questione quarta ricerca il Maldonato quali, e quanti sieno i vantaggi, che riportansi dai cristiani per i riti, e ceremonie dalla chiesa loro prescritte; e ne conta fino al numero di sette.

Il primo vantaggio si è quello dell'eccitamento all' orazione a pro dell' orante medesimo; essendo il rito un esercizio dell'orazione medesima, *actio orantis*; se dunque l'orazione ella è di somma utilità per se stessa, e per le interne disposizioni dell' animo di chi prega; verrà ad essere doppiamente efficace, perchè accompagnata da esteriore divozione, renderassi a Dio più grata, e placente.

Il secondo vantaggio proviene dall' eccitamento, che l' Orante porge agli altri, non potendosi negare, che l' ecclesiastiche funzioni, eseguite a dovere non movano il popolo circostante a maggior divozione: cresce dunque di merito l' orazione per l' altrui edificazione.

Terzo l' Altissimo Iddio dovrà al maggior segno gradire una preghiera, un' offerta, un ringraziamento, o qualunque altra cosa siasi, la quale sia dotata di tutte quelle qualità, che si adattino per quanto si può alla di lui grandezza, ed esprimano la bassezza dell' offerente; e tali condizioni certamente non mancano a tutte quelle preci, a cui fanno corteggio i riti della chiesa.

Quarto, il popolo rozzo, e idiota incapace di sollevarsi alla considerazione delle divine perfezioni, per mezzo delle ceremonie, come per altrettante pitture viene a conoscere ciò, che debba credere, e sperare, divenendo così i sacri riti una specie di sacra istruzione.

Quinto, i riti sono come un segnale non equivoco, per cui il vero cristiano da ognuno di altra setta viene a distinguersi.

Sesto, anche colle sole ceremonie si viene a fare, diceva Agostino, una soda, ed evidente confutazione degli eretici, e dell' eresie: non vi essendo dogma di fede, che colle ceremonie ben inteso non venga a confermarsi; e quindi diceva il S. Dottore che l'eresia pelagiana a vista d' occhio ogni dì dalla chiesa smentivasi, e confutavasi.

Finalmente per i sacri riti e ceremonie viva si mantiene, e vegeta la religione, la quale mancarebbe, dove con sì fatti non venisse a confermarsi, e a propagarsi per tutti i secoli avvenire. Così il celebrato S. Dottore: per il quale insegnamento rilevasi l' empietà dei protestanti, i quali reputano le ceremonie ecclesiastiche usi capricciosi e vuoti di ogni significazione, e la non curanza dei cattolici, i quali non cercano di bene intenderli, e di ricavarne quello spirituale vantaggio a titrarre il quale sono state dalla chiesa destinate.

Poichè adunque molti beni recano alle anime dei credenti le ceremonie della chiesa, non trovandosi forse fra le sante funzioni alcuna più abbondevole di Riti più misteriosi, che esser vi possano giammai della consecrazione, e dedicazione delle chiese, ed altari; sommo, e rilevantissimo dovrà essere il profitto, che ne ritrarrà chiunque ad essa assisterà con animo ossequioso, e divoto.

Ad una tale interna divozione eccitamento di gran lunga maggiore dare ne dovrà la dottrina dell' angelico Dottore S. Tommaso (2), il quale insegna, che sebbene la chiesa, e gli altari sieno cose inanimate ed incapaci di santità, e di merito (che è quel grand' obbietto, per cui, e Calvino, e Dalleo si ridono delle nostre ceremonie); pur tuttavolta per tali funzioni avviene, che le anime di quei, che con vera pietà le frequentano, acquistino dall' Altissimo Iddio e virtù, e grazia; e il Durando (3) aggiugne, che per un tal rito viene a significarsi un mistico, e spirituale sposalizio, che si fa della chiesa con Dio, e di Dio coll' anima di ogni vero, e divoto cristiano.

E poichè ad ogni sposa assegnasi un capitale di beni, o di cose preziose, che formino la sua dote, accenniamo più da vicino, quai sieno quei beni spirituali, i quali si acquistano dai fedeli, che divotamente concorrono, e frequentano le chiese dedicate, e consacrate al Signore Iddio.

Primieramente il vescovo consecrante dispensa in quel dì a tutti i fedeli, che in detta chiesa trovansi presenti, o la visiteranno, un anno di vera indulgenza, e 40. giorni negl' anni

(1) *I. part. q. 4.*

(2) *3. part. q. 8. ad 3. ecclesia, et altare consecrantur, non quia sunt gratiae susceptiva, sed quia in consecratione homines devotionem quamdam exinde percipiunt, ac fiunt paratiores ad divina.*

(3) *Rat. divini offic. de dedic. n. 8. consecratio duo efficit: nam ecclesiam Deo appropiat, et nostram, ac fidelis animae desponsationem insinuat.*

Digitized by Google

seguenti. Di questo proscioglimento dalle pene canoniche a noi dovute per i nostri peccati in tale congiuntura accordato ne parla prolissamente fra gli altri il celebre Giovanni Mabillon (1), e Giovanni Battista Casalio (2), e ricordano la concessione fatta in simili occasioni dai sommi pontefici Benedetto IX., Alessandro II., Urbano II., Calisto II., ed Eugenio III., dai quali tutti ampla, e plenaria indulgenza venne a' popoli rispettivi concessa. Vero è, che il S. abate Bernardo non lasciò di declamare contro di sì ample concessioni, onde Innocenzo III. nel concilio Lateranense celebrato nel 1215. della facilità di dispensar simili indulgenze ebbe a dire che: *Claves ecclesiae contemnuntur, et poenitentialis satisfactio enervatur* (3). Ciò non ostante in seguito ne vennero simili privilegj nelle dedicazioni delle dedicazioni delle Chiese concessi, de' quali moltissimi ne ricorda il sullodato scrittore.

Ma qualunque siasi, e di qualunque ampiezza l'Indulgenza, che nelle Chiese consecrate dispensasi; ivi venendosi a stabilir un patto reciproco fra Iddio, ed i Fedeli, che visitano le dette chiese; essi di pregarlo umilmente, e fervorosamente, Iddio di non negare loro il perdono delle colpe commesse, e delle pene meritate, e di esaudirli in tutto ciò, che essi gli addimanderanno, secondo il tenore della preghiera, che il consecrante porge a nome loro (4); parmi, che debba in petto d'ogni cristiano nascere una viva fiducia di essere sicuramente quivi ascoltato, e quì più, che altrove di ricevere pegni di benedizione, e di vita eterna. Certamente che S. Tommaso se ne lusingava di molto, e sì vivamente, che non ebbe difficoltà di asserire, che chiunque avesse frequentate le chiese consecrate, avrebbe ricevuta la remissione di tutti i peccati veniali (5); Quelli poi, che nelle chiese consecrate, morti in grazia del Signore, ottengono il sepolcro, vogliamo noi dire, che non ricevono un suffraggio e più amplo, e più sollecito? Senza ricercarlo altrove, le orazioni delle chiese, le quali, al dir di Agostino, ci danno una sicura norma di credere, e di operare, e ne porgono una ben fondata speranza. Fra le tante preghiere, che il consecrante porge all' Altissimo, interposta l'intercessione degli angeli, e di tutti i cittadini della celeste Gerusalemme, chiede, *che si alleggerisca il peso dei commessi peccati, ed i lacci tutti si rosciolgano, che li tengono avvinti, onde volar possano al cielo* (6); e altra volta nel benedire, e consecrare la Mensa dell' altare, supplica il pietosissimo Signore, *acciocchè il sacrifizio, che sù di quella sarà per offerirsi, sia a lui sì, e per tal modo accettevole, onde cancellate tutte del peccato le macchie, alle anime un pieno perdono si conceda, ed abbiano esse nel cielo cogli eletti stabile, ed eterna la sede* (7). Con questa vivissima fiducia impetrò, il regnante pontefice Pio VI. nella sua omilia recitata nei servi di Cesena, dopo d' avere quella chiesa solennemente consecrata, protestasi d' avere ciò fatto ad affetto principalmente di donare un pieno, e sollecito suffragio alle anime de' suoi nobilissimi genitori, e congiunti ivi tumulati.

Quanto sieno poi care, ed accette all' Altissimo Iddio Uno, e Trino codeste consecrazioni, il potrei provare colle tante visibili comparse da lui medesimo fatte in occassione di simili funzioni; molte delle quali ci vengono prolissamente narrate dal dottissimo Bagatta (8), dall' abbate Sala (9), da Odorico Rinaldi (10), da Giovanni Battista Casalio (11), e da altri presso di loro. Piacemi una sola rammentarne, la quale dal celebre cardinale Annalista registrata viene sotto l' anno di Cristo 610. regnando in Vaticano Bonifacio IV. sommo pontefice, e le redini dell' Impero in Oriente reggendo Eraclio Figlio, il primo anno dopo la morte di Foca.

Era a quei dì Re dei Britanni Etelberto, e Melitone, o Melito vescovo di Londra capitale del Regno ordinato da S. Agostino, l' apostolo rinomatissimo dell' Inghilterra. Questo santo prelato avendo fabbricato fuori delle mura della Città alla porta occidentale un monastero colla sua chiesa in onore di S. Pietro, sospirava il momento di poterla solennemente consecrare. Quando la notte precedente alla già stabilita sacra funzione comparve alla riva del fiume Tamigi, che scorreva non molto lungi dal detto monastero, un pellegrino il quale chiese al barcajuolo il comodo di poter passare di là dalla corrente, promettendo a lui nel ritorno di generosamente riconoscerlo della sua fatica. Venne il detto forastiere tostamente tragittato; se non che a vista del barcajuolo entra il pel-

(1) *Act. sanct. ord. Bened.*
(2) *Veter. rit.* 92.
(3) *Cap.* 62.
(4) *Vedi il pontifical.*
(5) *Loc. supra cit. per ingressum ecclesiae consecratae homo consequitur remissionem peccatorum venialium.*

(6) *Praefat. ante cons. alt. reliquia peccatorum onera solvantur: omniaque vincula peccatorum solvantur.*
(7) *Oratio. Majestatem. Vincula peccatorum absolvantur, maculae deleantur, veniae impetrentur, gratiae acquirantur, quatenus una cum sanctis et electis tuis vitam percipere mereantur aeternam.*
(8) *In admirand. orb. Christ. t. 2. l. 5. c. 3.*
(9) *In not. ad card. Bona lib. 2.*
(10) *Epitom. volgar.*
(11) *De veter. sac. Christ. rit. par. 3. cap. 33.*

Digitized by Google

legrino senza contrasto nella indicata chiesa di S. Pietro, la porta di cui al suo appressarsi mirò essersi già spalancata. Intanto il sacro tempio compariva tutto illuminato a giorno, udendosi anche da lungi risuonare di una melodia di paradiso, e di là diffondersi intorno coi canti una fragranza del tutto straordinaria ed insolita. Preso da alto stupore il barcajuolo entrar volle anch' esso nella detta chiesa: dove appena messo il piede, vede, che il pellegrino istesso vestitosi di abito pontificale, a cui assistevano molti spiriti bellissimi, empiva esso il posto di celebrante. Dopo più ore di sì luminosa, e magnifica funzione, ecco terminarsi tutto il canto, il suono, oscurarsi lo splendore, cessate le ceremonie, e chiudersi la chiesa, ed il pellegrino nel suo abito primiero affacciarsi al Nocchiero per essere di là dal fiume tragittato, come prima. Ognuno può di leggieri figurarsi, quale esser dovesse la sorpresa del barcajuolo, e quale alto concetto egli formato avesse del suo passaggero, e come concepisse viva speranza di ricevere dal medesimo una mercede superiore alla sua aspettazione istessa. Nè ingannossi: imperciocchè ebbe appena il pellegrino messo piede nella piccola Nave, che tosto si fe' a ricercare il barcajuolo, qual provisione avesse egli di pesce. Nissuna, rispose il sudetto; mentre occupatomi tutta la notte nel mirare tutta la bella funzione, che voi avete fatta, non mi sono curato di procacciarmi cibo alcuno. Bene, soggiunse il pellegrino; gittate da questo canto le rete, accennandogli il destro lato della barca, e vedrete, che non avrete consumata malamente la notte, e che io sò mantenervi la parola già data. Pieno di fiducia ad un tal cenno il pescatore gittò la rete, e appena l' avea stesa nell' acqua, che la vide nascondersi, ed affondarsi; onde ben presto, e con somma forza, e violenza si trovò costretto a trarla a se: ma non sì tosto l' ebbe sul palco della barca ridotta, che ritrovolla piena di una quantità prodigiosa di pesci, fra quali uno ven' era, che in mezzo a tutti gli altri grandeggiava. Voltosi in quell' istante il pellegrino al sorpreso Nocchiero; tutta questa quantità di pesci, disse, sia il premio della tua fatica insieme, e della tua divozione. Bramo unicamente, che il pesce, che vedi di *tutti* il maggiore, tu lo rechi a Melitone il tuo vescovo, e così a nome mio gli dica: Pietro il principe degli apostoli ha in questa istessa notte dato compimento al tuo desiderio, consecrando da se stesso la chiesa, che al suo nome tu hai eretta. Digli, che ritroverà tutto apparecchiato a dovere colle dodici croci del sacro crisma linite, altro non mancandovi, se non se, che egli celebri l'incruento sacrifizio, allorchè sarà ivi tutto il Popolo radunato, e lo esorti a frequentare divotamente quel tempio, nel quale io stesso accoglierò le preghiere dei supplichevoli, e porgerolle all' Altissimo, acciocchè nissuno dei ricorrenti resti dei suoi voti defraudato. Presentagli poi il detto pesce, che servirà a lui, ed ai suoi compagni per ristorarsi dall' antecedente vigilia sì perfettamente osservata. Così disse il pellegrino, e disparve. E recate poi al S. vescovo dal Nocchiero le liete novelle col presente del pesce, ritrovò in seguito Melitone essersi nel sacro tempio tutto a puntino, secondo i riti della chiesa, perfettamente compito. Un tal racconto viene dal Pagi confermato colle testimonianze di Willelmo Malmesburiense, del B. Ealredo Rievaliense, e di Sulcardo monaco Westmonasteriense; siccome dice riferirsi ancora dal Monastico Anglicano nel t. I. pag. 55 e seg. (1).

Servirà tutto il fin quì esposto a dimostrare, che l' ecclesiastiche ceremonie sono state legittimamente, e ragionevolmente dalla santa chiesa istituite, tanto per ciò, che spetta alla semplice benedizione, che per quello, che risguarda la consecrazione, o dedicazion di chiese, e di altare, da farsi dal Sommo Pontefice, o dall' ordinario vescovo del luogo, dove è situata la chiesa; il che avviene mai sempre con sommo aggradimento dell' Altissimo, e vantaggio dei respettivi Popoli ossequiosi, e divoti.

Approfittiamoci adunque della propizia congiuntura della presente consecrazione, *ut salutaribus repleti mysteriis, Ss. Apostolorum Philippi, et Jacobi, quorum solemnia celebramus, orationibus adjuvemur. Amen.*

(1) *Ad annum* 610.

Digitized by Google

DISSETAZIONE DECIMA

DI

FR. GIANLORENZO BERTI

AGOSTINIANO

NELLA QUALE SI RICERCA, SE I PADRI DE' PRIMI TRE SECOLI DELLA CHIESA FOSSERO PLATONICI.

Ogn'arte, ogni scienza, ogn'edifizio, ogni cosa (1), la quale abbia da seconda cagione l' origin sua, da tenue principio ad innalzamento, e a perfezion procedendo, la perizia delle straniere lingue da' loro alfabeti, le mattematiche dimostrazioni dagl' indivisi punti, e dalle sottilissime linee, la loica dalle comuni ingenite, o da' sensi acquistate idee; i corpi da particelle, e da atomi; e le fertili piante, i bruti animali, e quanto alla corporale sostanza, noi stessi da minutissimo seme il primo essere ricevendo, virtuosissimi accademici, il nostro ragguardevole, e soprammodo venerando costume a me imposto di recitare in questa adunanza la prima dissertazione, per essere io tra voi il minimo, e se ragionasi o di sapienza, o di erudizione, o di scelta ed eloquente favella, non più di una particiula, e di un atomo. Ma se non è questa la primiera istituzione, ma la ristaurazione della letteraria assemblea, e questa oltre lo *stabile* fondamento, che le dà il nome, con tante eccelse colonne, quanti voi siete, erge la fastosa trionfatrice sua mole, nè turbine, nè procella, nè impeto di animo avverso ha potuto atterrarne le innalzate pareti, era ben giusto, che voi, voi di sublime ingegno, e di purgata locuzione abbondevolmente forniti, in riassumendone le utili funzioni, un qualche dilettevole argomento esplicando, la non smarrita lodevole costumanza confermaste i più lenti, e neghittosi, se pure alcun ve n' ha, coll' efficace esempio moveste, e della maravigliosa sapienza vostra faceste una leggiadra splendidissima pompa. Almanco piano e facile, e alla mia capacità proporzionato soggetto si proponesse, e non già l' investigare se Platonici fossero i primi padri della chiesa cattolica: difficoltà, che non si può dichiarare e disciorre, se i dogmi del divino Platone, e quei de' mentovati padri non si disaminino, e gli uni non si confrontino con gli altri, alla qual cosa lungo tempo, immenso studio, e accortissimo discernimento si richiede. A solcare non pertanto, anzi a sommergermi in questo vasto e profondo pelago, con mal corredata e sdrucita navicella, e senza propizio vento, per non addivenir contumace, animosamente mi accingo; il vostro compatimento implorando, se a' rimoti lidi sospinto, se agitato dall' onde, se messo in fondo, e perduto mi osserverete: e da Dio Ottimo Massimo umilmente chiedendo una qualche participazione di quella facondia, per la quale scrisse di Platone il grande Agostino (2): *Plato vir sapientissimus, et eruditissimus temporum suorum ita locutus est, ut quaecunque diceret magna fierent, et ea locutus est, ut quomodocumque diceres, parva non fierent.*

Questa preclarissima laude, dal santo Padre nelle sue ritrattazioni ripetuta con quella moderazione, che deesi alla preferenza delle canoniche divine scritture, e altri moltissimi insigni elogj della Platonica dottrina, m' inducono a persuadermi, che da questa i primi maestri, e lumi di nostra religione in quelle verità, le quali non si oppongono a'rilevati misteri, alieni non fossero, nè discordanti. Non fo già conto di quanto di Platone, Socrate, Laerzio, Tullio, Gellio, e Macrobio affermarono, essersi la generazione di lui riputata soprannaturale, e celeste; aver le api nelle tenerelle sue labbra, come nell'alvearío, prodotto il miele; con la stessa lingua sua parlarsi del sommo Giove; e poiche si dipartì da i viventi (3) nell' anno di sua etade ottantesimo primo attualmente scrivendo, essere stato annoverato tra li Dii immortali, onorato con sacrifizj, con dedicazione di altari, e con la nobilissima iscrizione, cui dal Greco, così in Latino traslatò il chiarissimo Traduttore delle opere di quel Filosofo, e di questa patria singolare ornamento, Marsilio Ficino (4).

(1) Recitata in Firenze l' anno 1757. in una adunanza di virtuosi accademici.

(2) *Lib.* 3. *contra Academ. capit.* 17. *num.* 37. *et* 1. *Retract. c.* 1. *num.* 4.

(3) *Cic. de Senect. sive Cat. M. num.* 12. Altri vogliono che Platone se ne morisse in quell'età in un convito disputando.

(4) Il Ficino nella vita di Platone, il cui proprio nome fu *Aristocle*, premessa alla sua traduzione.

Digitized by Google

Qui solus vita, doctrina, moribus, ore
Admonuit cunctos, et monimenta dedit;
Ut virtute queant felicem ducere vitam:
Nulla ferens talem saecla futura virum.

So anch' io quanto può la superstizione, la parzialità, e la credula docilità de' mortali inventare, e persuadersi di favoloso, e di strano. Della prodigiosa nondimeno, e quasi inarrivabil sapienza di Platone, non mi permettono dubitarne i suoi discepoli di quella estimazione, di quella fama, che furono tra i Filosofi un Aristotile, tra i legislatori un Licurgo, tra gli oratori un Demostene; non mi permettono il dubitarne Arnobio, dal quale il medesimo Platone vien detto (1); *Sublimis apex philosophorum et columen*; S. Ambrogio, che ne scrisse: *Tenet in omnes saecularis sapientiae principatum*; Eusebio, che ne asserì: *Omnes tum eloquentia, tum prudentia superavit*, e per non rammentare coloro, che dovrò più opportunamente lodare, cioè Giustino Martire, Clemente Alessandrino, origine, e altrettali, il sopraccennato S. Agostino scrivendone, *Inter discipulos socratis non quidem immerito excellentissima gloria claruit, qui omnino ceteros obscuraret, Plato.* Simili commendazioni di altri Filosofi non mai si leggono, e qualora pur si leggessero, intender si vogliono con quella eccettuazione, *Platonem semper excipio*, di cui nel primo delle questioni Tusculane in lodando Aristotele si servì il principe della romana eloquenza. Tale perciò, quale ho detto, e più di quel che ho detto, essendo stato ne' primi secoli, non corrotti da' sofismi, e dalle astrazioni degli Arabi, la riputazione, e la stima dell' Istitutore della Platonica scuola, e in questa le umane scienze graziosamente (2), e senza mercede insegnandosi; mia opinione ella è, che i primi cristiani della sapienza amatori, alla stessa di buona volontà, per esservi istruiti concorressero. Perciocchè non usando i prudenti uomini maggior diligenza nella ricerca delle vesti, de' cibi, delle armi, e delle altre cose alla corporal vita appartenenti, di quella, che praticano nella elezione de' precettori, e delle belle arti, le quali sono ricche vestimenta dell' animo, pascolo dell' intelletto, e difesa contro de' vizj: brutale, non ragione dotato, quegli certamente sarebbe, che siccome in quelle, così in queste non procurasse abbellirsi dove abbondevolmente, e migliori, e a minor prezzo si ottengono.

A questa mia conghiettura da molto peso il considerare, chi dogmi Platonici assai più, che quelli delle altre sette, con quei si accordano della santissima Fede nostra. E per qual mai cagione da Numenio Pitagorico (3) chiamavasi Platone *Moyses atticus*? per quale nè scrisse il soprannominato Ficino: *Plato christianus, si pauca detrahas, vel mates*; e il dotto Porporato Bessarione: *Ob id Plato minime laudandus, quod proxime ad christianam pietatem accessit*; se non se per l'avvicinarsi che fa la Platonica Filosofia alle dottrine, che dal Sovrano artefice dell' universo, degl' incorporei spiriti, dell' anima immortale, delle virtudi, de' vizj, della giusta rimunerazione, primamente ne' libri di Mosè, e poi nei sacrosanti vangeli fu registrato? I Platonici, dice il sapientissimo Agostino nel libro *De vera religione* (4) diventano cristiani *paucis mutatis verbis, atque sententiis*: e nella lettera a Dioscoro osservò, che prima della predicazione del vangelo, trionfando le sette di que' filosofi, che negavano la divina provvidenza, e nel sensibil piacere l'ultimo fine costituivano, stavansi i Platonici occulti e timidi: ma spargendosi l' evangelica luce, anch' essi animosamente venner fuora, apriron le scuole, e gli insegnamenti di Platone pubblicarono (5): *Cum jam Christi nomen crebresceret, emergere coeperunt ad proferendum, atque aperiendum quid Plato sensisset.* Adunque dee credersi, virtuosi accademici, che sebbene la divina grazia discacci le più folte tenebre, e a se tragga le volontà più rubelle; pure i Platonici minor ripugnanza degli altri Filosofanti avessero per arrendersi all' Apostolica predicazione, e che Platonici fossero quei sapienti che più facilmente si convertirono; e dalla scuola di Epicuro a quella di Platone passassero quelli, in cui la grazia superò maggior resistenza, e dal negare il vero Dio, o dall' ammettere più Dii falsi, soavemente e fortemente gli tirò all' adorazione di Dio uno, vero, sempiterno, immutabile, cosicchè verissimo sia quel detto di Sidonio Apollinare (6): *Ecclesiae Christi militare Platonis academiam.* In fatti racconta di se il martire S. Giustino, che allora si convertì alla cristiana religione, quando già nella Platonica Filosofia ammaestrato dalle medesime cognizioni, che questa somministra del sommo Dio, e della vita beata, giunse a penetrare quanto più ragionevol sia quel, che da noi se ne crede, e quindi a

(1) *Arnob. lib.* 1. *S. Ambrog. in Ps.* 35: *Vide etiam lib.* 1. *de Abraham cap.* 1. *et lib.* 2. *cap.* 7. *Eusebius c.* 3. *August. lib.* 8. *de Civit. Dei c.* 4.

(2) Marsilio Ficino in vita Plat., dove porta le parole di Dionisio a Speus ippo. *Plato quidem gratis sua limina terentes docebat.* I buoni Platonici l' imitarono.

(3) *Numen apud Hofman. Ficinus in vit. Plat. Bessar. in Column. Ps. libr.* 2. *capit.* 4.

(4) *De vera Relig. cap.* 4.

(5) *Ep.* 118. *num.* 33.

(6) *Sid. Epist.* 9. *lib.* 9.

Digitized by Google

rifiutare gli errori, cui il sapiente Filosofo, privo della soprannaturale illuminazione, avvegnachè al vero si avvicinasse, non poteva sfuggire (1): *In hac animi distractione*, così ragiona il Santo martire, secondo l'interpretazione dell'erudito Perionio, il principio della sua conversione descrivendo, *in hac animi distractione, atque dubitatione mihi visum est etiam ad Platonicos venire. Nam et hi tum in magno erant nomine et gloria: et cum super in urbem nostram venisset doctus vir, qui Platonicis decretis antecelleret, plurimum cum eo versabar, magnumque fructum ex ejus usu, et consuetudine capiebam, majoremque in dies progressum faciebam.*

Da quella narrazione di S. Giustino evidentemente apparisce, che nel secondo cristiano secolo anche in Palestina la scuola Platonica principalmente fioriva, e che Platonico fu il suo Istitutore, Platonico fu egli stesso, e Platonico il venerevole uomo, che alla cattolica fede il conducesse. In Roma eziandio, e nell' Italia, dove nel primo, e nel secondo secolo della chiesa celebratissimi furono Tauro, Massimo, Tirio, Erode Attico (2), e altri moltissimi, tutti o Platonici, o Accademici, se con Epitteto alcuni pochi storici eccettueremo, composti furono i buoni commenti sopra Platone, lodati nelle Notti Attiche (3) da Aulo Gellio: e circa la metà del terzo secolo reggendosi il Romano Imperio da Filippo, da Decio, e da Gallieno, tanta fu in Italia la fama del Platonico Filosofo Plotino, venuto qua dall' Egitto, che onore e gloria sua riputarono l' esser di quello discepoli i nobilissimi Senatori di Roma (4) Marcello Oronzio, Sabilino, Rogaziano, e cotanto lo stimarono l' Imperador Gallieno, e la consorte Solonina, che magnificamente gli concedettero di rifabbricare non so qual antica Città presso Napoli, di chiamarla *Platonopoli*, e di governarla con le Platoniche leggi; avvegnadiochè per l' invidia, e per la contrarietà, che sempre regnò nelle corti, effetto non avesse l' augusto amplissimo privilegio. Or quando concepì quel Filosofo il magnanimo ardire di venirsene a Roma, d' aprirvi la scuola di Platone, d' innalzarla sopra ogni altra Filosofia setta, e come avventurosamente intervenne, gli opposti sapienti conquidere, e render muti? Allora fu che meno invidioso addivenuto il nome cristiano, gli adoratori del crocifisso di molti Platonici documenti servivansi per confutare gl' Idolatri (5) *Tunc*, disse Agostino Santo, *cum iam Christi nomen terrenis regnis admirantibus perturbatisque crebresceret, Plotini schola Romae floruit, habuitque condiscipulos multos, acutissimos, et sollertissimos, viros.* E che gli scrittori cattolici di quei tempi seguissero, toltone gli errori, i Platonici dogmi, vedesi chiaramente in Ermete; o chiunque siasi, che sotto nome di Mercurio Trismegisto compose il *Pemandro*, opera come ognun sa, di Platoniche, e cristiane dottrine frammischiata: vedesi nell' autore del libro, che di *Pastore* porta il titolo, nella primitiva chiesa di tanto pregio, che da qualcuno si citò sotto nome di *Scrittura*, e si tenne per canonico, ma che tante visioni, e similitudini, tante cose racconta degli angeli, dei genj, e degli spiriti, che guidano i rettili, e la bocca turano alle fiere divoratrici, che ben si scorge esser quello parto di una mente ripiena di Platoniche fantasie: e vedesi negli apologisti della nostra religione, quali furono Aristide, Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo, e Apollinare, in cui a' testi de' sacri libri quei di Platone vengonsi contrapposti. Nella sola scuola di Platone, anticamente istituita nella città d'Alessandria, quanti scrittori ecclesiastici non s' annoverano? Fu pure ivi ammaestrato Filone Ebreo, tra li nostri autori riposto da San Girolamo (6), e sì perfetto imitatore dello stile, delle sentenze, e delle invenzioni di Platone, che passava per comune dettato, η Πλάτον φιλωνιζει, η Φίλων πλατονιζει. E che di Filone si dica, debba, o nò, contarsi tra gli ecclesiastici Autori (giudicio dipendente dal sapere, se gli Ascetici da lui rammentati da S. Marco Alessandrini Fedeli, ovveramente di quella Setta Giudaicha, la quale si addimandò degli Esseni; non fu egli, eruditissimi accademici, prefetto della mentovata scuola Platonica in Alessandria a'tempi dell'Imperador Severo, e circa il fine del secolo secondo Panteno, dopo Panteno Clemente Alessandrino, e dopo Clemente Ammonio? Di cui, oltre il sopraccitato Plotino, furon discepoli due Origeni, un de' quali è il famoso Adamanzio; Eracla, che nel vescovado di Alessandria successe nell'anno 231. a Demetrio; Giulio Affricano, che di Palestina si portò ad apparare la Platonica filosofia dal medesimo Eracla, allorchè prima del vescovado era nella cattedra di Ammonio succeduto (7); Teognosto, che fu scolare d' Origene; Anatolio, che ad imitazione di Ammonio accordando in molti capi Platone con Aristotele; pregato fu dagli Alessandrini ad unire alla scuola Platonica l' Aristotelica, non prima in quella Città ne' decorsi anni frequentata; e

(1) *Inst. in Dialog. cum Tryph.*

(2) Lucio Apulcio fu anche esso Platonico, ma Affricano.

(3) *Gellius lib.* 17. *cap.* 8. *lib.* 12: *cap.* 15: *et lib.* 19. *cap.* 12.

(4) *Porph. in Vita Porph.*

(5) *Aug. praec. Ep.* 118. *ad Diosc. n.* 33.

(6) *Hieron. de Script. Eccles. cap.* 11.

(7) *Vid Euseb. lib.* 7. *Hist. Ec. cap.* 32.

Digitized by Google

Pierio, che intorno all' anno 280. era prefetto, come ci racconta Eusebio (1), della Platonica, antica, e in Alessandria primiera scuola.

I quali tutti celebratissimi scrittori, vissuti prima dello spirare del terzo secolo, essere stati Platonici, vi ha forse tra voi, che ne dubiti? Di Panteno l'afferma nell' ecclesiastica storia (2) Eusebio: di Clemente, che non una volta discepolo di Panteno si chiama (3), il dimostrano le sue opere, che Strómati, o dir vogliamo *Tapezzerie*, intitolò, e particolarmente l' ottavo libro, in cui i principj della filosofia si contengono. Di Ammonio ce ne assicura Porfirio nella vita di Plotino, o lo conferma nel libro 22. Ammiano (4): Di Eracla l' asserisce Origene, che fu di lui condiscepolo nella scuola di Ammonio: Di Teognosto, che S. Atanagio chiama τὸν Θαυμάσιον, καὶ σπουδαῖον, *mirabile*, e *studioso*, il dimostra Fozio nella sua biblioteca (5): Di Anatolio ce ne assicura Eusebio nella storia della chiesa (6), e nella vita di Jamblico, Eunapio. Di Pierio il fa vedere l'essere nella cattedra di Platone succeduto ad Eracla, e il nome, che per la sapienza si acquistò, d' *Origene il giovine*. E che vado io, virtuosissimi accademici dilungandomi? Se tutti questi insegnarono in Alessandria nella medesima Platonica scuola, evidentissima cosa è, che furon tutti Platonici.

Non ardisco perciò, Accademici, pronunziare, che Platonici fossero eziandio gli altri Padri, e quei spezialmente, de'quali non sappiamo dove, e da chi le filosofiche scienze apprendessero, sebbene parmi, che di tutti si possa formar giudizio, la dottrina loro con quella di Platone paragonando. La qual cosa perchè agevolmente far si possa, certe regole, cui alla censura vostra sottometto, necessarie, e utili mi rassembrano. Riguarda la prima universalmente la maniera di filosofare, e di trattare delle proposte materie; nel che Platone, come si scorge da' suoi Dialogi, intitolati *Teeteto*, e *Mennone*, grandemente i sofismi, le sottili apparenti ragioni, e la forma di scrivere da lui chiamata κακοτεχνίνα, abborrisce, e deride, e sempre di sfuggire procura: suole tra le ragioni dell'una, e dell' altra parte indifferentemente con polito grazioso stile divertirsi, e la sua opinione con metafore, e con poetiche invenzioni oscuramente spiegare, affettando ad imitazione di Socrate suo maestro, *morem dissimulandae scientiae*: e da questa, dirò così, maniera Platonica, avvertita da Cicerone nelle questioni Accademiche, da Clemente Alessandrino nel primo libro Στρωμάτων, da S. Agostino nell' ottavo della Città di Dio (7), e anche da Giovangerardo Vossio (8) ricavo, che quei Padri ammaestrati fosser nella scuola platonica, che inveiron contra gl'argomenti de'dialettici, spiegaron i sacri libri nel solo metaforico senso, del proprio, e letterale non curandosi; e con oscuro affettato modo piuttosto nascosero, che manifestasser il lor sentimento, a noi lasciando la pena d'investigarlo, e contro l'interpretazione degli Eretici dimostrarlo cattolico. L' altra regola appartiene alla filosofia, nella quale sa ognuno, che Platone insegnò nel *Teeteto*, non darsi altra sapienza fuorchè la cognizione, e l' amore del sommo Dio: nel *Timéo*, che la certa notizia (9) non può avere origine da'sensi ma proviene da immutabili idee, non sottoposte a principio, nè a fine: nello stesso *Timéo*, che il tempo fu prodotto insieme col Cielo: nel *Fedone*, che non derivando la cognizione dal corpo, l'anima nostra è immortale, e così discorretela delle altre Platoniche opinioni accennate da S. Giustino nell' Orazione Parenetica, e da Cicerone nelle questioni Tusculane, cioè che due sono i principj d'ogni cosa, Iddio, e la materia; che si danno tre sorte d'anime (10): che la nostra ha la propria sede nel capo, che sono animate ancora le stelle; sicchè quei Padri, nei cui libri queste opinioni s' insegnino, nella Filosofia di Platone furono per mio avviso istruiti. Di Dio poi stimò Platone, che fosse uno, immutabile, e incorporeo (11), spesso chiamandolo τὸ αὐτὸ ἓν τὸ ἀκύμβον, ἀσώματον, cioè, *Quegli ch'è uno, e solo, la stessa immutabilità lo stesso essere, la stessa unità*; disse che in lui solo ritrovasi la vera beatitudine; che non si può nominare, e che è il vero essere, perocchè non è in lui nascimento, nè termine, il che nelle creature ritrovandosi, son queste *nulla*, e non *l' essere*; ciò, che deesi intendere del Dio Sommo, essendo fuor d' ogni dubbio, che Platone ha riconosciuto molti Dii inferiori, e gli ha ancora adorati, forse per non incontrare la disgrazia di Socrate (12): e questi sentimenti dal vero Dio, che leggonsi in Platone nel Filebo, nel Fedro, nell' Alcibiade,

(1) *Lib.* 7. *cap. ultimo.*
(2) *Eusebio lib.* 5. *cap.* 10.
(3) *Clem. Alex. lib.* 1. *Stromat.* 20.
(4) *Ammian. lib.* 22. *cap.* 16. *Orig. apud Euseb. lib.* 6. *cap.* 19. *S. Ath. de decretis Syn. Nic.*
(5) *Photius cod.* 106.
(6) *Euseb. lib.* 7. *cap.* 32. *Vide Not. Valesii Euseb. eod. lib.* 7. *cap. ult.*
(7) *August. de civital. del lib.* 8. *cap.* 2.
(8) *Voss. de sect. philosoph.*
(9) *Academ. Qq. lib.* 1. 2. *edit. Cicer.*
(10) *Cit. Qq. Tusc. lib.* 1.
(11) *Cic. de nat. Deor. lib.* 1. *vid. et Aug. lib.* 8. *de civit. Dei cap.* 5. *ed in Com. del Cogueo, e del Vives.*
(12) *Vide Justin. Apol. pro Christ. ad Anton. imp.*

Digitized by Google

e sono anche da Plutarco descritti (1), mi somministrano la terza regola, toccata da Teodoreto (2), che dall'aver letto in Platone, in Numenio, in Plutarco, e in Plotino, che Iddio è τὸ ὄν *Quegli che è*, come dal rigagnolo si perviene alla fonte, molti giunsero a capire quel detto d'Iddio a Mosè, *Ego sum, qui sum*, e quei Padri, che nell'*essere per se stesso* costituirono la divina essenza, furono insieme buoni Platonici, e buoni Teologi. Assegnerò la quarta ed ultima regola. Alcuni ne' libri di Platone osservarono farsi menzione delle tre divine persone: la cui notizia non potendosi col naturale intendimento conseguire, i Santi Giustino, e Clemente di Alessandria furono di parere, che il nostro filosofo nelle sue pellegrinazioni appresa avesse dagli Ebrei la cognizione delle altissime verità contenute ne' libri di Mosè, e de' Profeti (3): e chi nega la storia d'Aristea, e pretende, che prima di Tolomeo *Filadelfo*, per cui comando si dice composta la versione de' LXX., le divine scritture nella greca lingua fosser tradotte, affermerà di vantaggio, aver quindi imparato Platone molte verità nascoste a' Gentili. Siamo in questo punto d'accordo, non esser Platone arrivato a concepire nelle persone divine l'unità dell'essenza, che non fu nell'antico testamento rivelata svelatamente; e molto meno ad immaginarsi l'incarnazione della seconda persona: ond'è, che nel settimo libro delle sue *Confessioni* (4) scrive Agostino di aver letto ne' libri platonici ciò, che dell'eterno verbo abbiamo nel principio del vangelo di S. Giovanni, senza quello, che vi si narra dell'essersi fatto carne. Or sapete, virtuosissimi accademici, con qual nome da Platone quelle divine persone si chiamano? Plotino, Proclo, e anche San Cirillo vescovo di Alessandria (5), che quei nomi raccolsero, c'insegnano chiamarsi la prima, τὸ ἕν, ἑ'ν, τἀ'λαθον', ἀνεπο'νυμα υπαρ, α'ιπον πα'ρης, και' ἐ'πὶ ἐκεῖνα πο'ντων. *L'esser sua, l'uno, il buono di sua natura, la mente più nobile, il principio d'ogni sustanza, e superiore a ciascuna cosa esistente*: la seconda, τὸν λο'γον, Θεὸν ἕτερον, ἢ τἀ'γαθὸν τοῦ 'ιζαν τημιου'ργον, τὸ δεύτερον πον *Verbo, altro Dio, idea del supremo bene, operatore o artefice, e seconda cagione*; e la terza persona esser chiamata, τρίτον αἰ'πον, και' Ψυχὴν τῶν ὄντων ἀπάντων *Principio terzo, e di tutte le creature esistenti spirito e animo*. Perchè poi di queste medesime Platoniche espressioni si servirono quasi tutti i Padri, che nella chiesa fiorirono prima del Niceno concilio; ebbe l'animo l'eruditissimo P. *Petau* di affermare, che non parlassero castigatamente della divinità del figliuolo di Dio (6), e per lo meno nel modo di ragionarne dalla cattolica regola si dipartissero, nè contrarj affatto paressero all'Ariana eresia, nata certamente dalla filosofia di Platone. Ma io dalla opinione di quel dottissimo Teologo, oggimai da tutti i Teologi impugnata, allontanandomi ne ricavo la regola, che diceva, cioè, aver noi fondamento di giudicare Platonici tutti que' padri, che senza pregiudizio dell'incorrotta lor fede, anche della Santissima Trinità favellando, gli stessissimi termini di Platone lasciaronsi uscir dalla penna. Ho detto, *senza pregiudizio della incorrotta lor fede*; imperciocchè avendo noi di questa chiarissimi riscontri, cui non fa duopo qui rapportare, era ben ragione, che siccome chiamiamo il verbo divino Ὁ'μοου'σιον, o, per servirmi del linguaggio scolastico, *consustanziale* (7), non già nel senso, nel quale Aristotele disse le stelle, e gli uomini ὁ'μοουσ οισ, significando che hanno la stessa natura individualmente spartita, ma in un senso Cattolico, che una tal divisione, la quale non può immaginarsi in una natura infinita, del tutto esclude; così il Petavio intendesse ne' padri Anteniceni quel δεύ'τερον, quel, δημιου'ργον, και' ἕτερον α'ἰ'πον, non secondo Platone, e relativamente alla distinzione di più Dei da Platone riconosciuti, ma bensì rispettivamente alle diverse proprietà personali d'un Dio solo, dai mentovati padri veracemente adorato.

Da quanto ho detto deducendosi, che Platone fu un vero Politeista e un idolatra, tolga Dio, che ci diamo a credere esser lui in tutte le sue dottrine seguitato da' Padri de' primi secoli, e che possiamo lusingarci dell'eterna di lui salute, alle favole, le quali se ne raccontano, prestando fede. Io per me credo, che sia anche più giù di quella bolgia, dove appresso di Aristotele il racchiuse con gli altri Gentili filosofi il nostro nobilissimo Fiorentino poeta, così parlandone (8).

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color, che sanno,
Seder tra Filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno;
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

(1) *Plutarch. de Plat. filosof. lib.* 1. *cap.* 7.
(2) *Di Teodor. vedi il Petavio tom.* 1. *Th. dogm. lib.* 1. *de Deo cap.* 6. *num.* 5.
(3) *Justino Paraenet. ad gentes. Clem. Al.* 1.
(4) *Augustinus lib.* 7. *confess. cap.* 9.
(5) *Plot. Enn.* 5. *lib.* 1. *Procl. Comm. in Timaeum. S. Cyrillus Alex. lib.* 3. *contra Nest. vid. Petavium Theol. dogm. de trinit. lib.* 1. *cap.* 1.
(6) *Petavio lib.* 1. *de trinit. cap.* 3. *et seqq.*
(7) *Vedi lib.* 7. *de theol. discipl. cap.* 13.
(8) *Dante, Inferno canto* 4.

Digitized by Google

E Iddio volesse; accademici, che ne' primi secoli della chiesa al politeismo, all' idolatria, e agli altri orrendi sbagli del filosofo avessero posto mente gli adoratori del nostro Dio; che non sarebbono da coloro, i quali nella Platonica filosofia il vero non separaron dal falso, disseminate le più mostruose, e più esecrande eresie. Il troppo studio dei libri di Platone, molti elevati ingegni nell' abisso d' intollerabili errori precipitò; nè s'ingannò Tertulliano discuoprendo i principj di molti Eretici (1): *in ideis Platonicis Gnosticorum*. Donde mai impararono i Nicolaiti a far comuni le mogli, e a confondere i genitori, e le proli se non da Platone, che si studiò persuaderlo nel quinto dialogo della *repubblica* (2), agl'uomini proponendo l'esempio de'colombi, e degl' altri animali domestici? Donde impararono i Valentiniani le ideali produzioni, e la varietà degli *Eoni*, se non da Platone, che nel *Timéo* delineò a capriccio un mondo intelligibile ripieno di forme non generate, e nell' undecimo dialogo delle *Leggi* descrisse gli uffizj degl' immortali Dii, i quali alle umane azioni partitamente presiedono? Donde impararono gli Encratiti, che fosse illecito in ciascheduno il congiugnimento del maschio alla femmina, se non da Platone, che nel dialogo primo del *Giusto* il biasima con la sentenza di Sofocle (3), e nel *Fedone* la generazione, e per cui l' anima s' unisce al corpo, quale obbietto di vituperazione maledice, e condanna? Donde impararono i Marcioniti, e i Manichei; o che la natura prima di venire al corpo è perversa, o che l' esser generato proviene da maligna cagione, o che la materia in se stessa è cattiva, se non da Platone, dal cui dialogo intitolato *Epimonide*, di avere apparati gli abbominevoli dogmi l' empio Marcione gloriavasi? Donde impararon Carpocrate, Basilide, e gl'altri gnostici, che le anime a proporzione de' loro meriti dall' uno all' altro corpo passassero (4), ed ora fossero di un uomo, or di una bestia, or di una pianta, ora di una stella, se non da Platone, che dopo Pitagora, ed Empedocle, nel *Timéo*, e nel *Fedone*, e nel decimo dialogo della *Repubblica*, fu della Trasmigrazione delle anime sostenitore? Donde impararono i difenditori di Origene, che le anime vi fossero prima d' essere in questo corpo racchiuse, che quivi, come in penoso carcere, scontino della precedente vita i peccati, e che purgate da questi saranno anche libere dall' eterne pene infernali se non da Platone, che nel dialogo di *Socrate*, e *Fedro* (5), le anime dal ciel discese, dopo un lungo giro fa ritornare a quella beata sorte, della quale per loro colpa privata furono? Donde impararono . . . . . .

Ma ahi, signori, che così per appunto mi è accaduto, come da principio io temeva, e senza sapere dove debba incamminarmi, in mezzo ad un vastissimo, e profondissimo mare mi ritrovo ingolfato. Qual navicella, che dal placido lido incautamente disciolta, da queste a quelle onde, le quali vieppiù s' increspano, e fansi orgogliose, vien trasportata nell' alt' Oceano, e di quà le sparisce la terra, e gli eccelsi monti a poco a poco s' impiccoliscono, di là nulla fuor dell' acqua si discuopre; e da un lato arredate navi, che felicemente veleggiano, dall' altro veggonsi pericolosi vortici, e scogli; cosicchè per sottrarla dal naufragio, fa di mestiere a qualche isola avvicinarla, e qui gittar l' ancora: l' incolta parimente, e mal regolata orazione mia, presso dalle laudi della Platonica Filosofia il movimento, passò a rintracciarne le scuole; quindi ricercò l'uniformità, e la minor ripugnanza con le cristiane dottrine, e innoltrandosi a rinvenire que' Padri, che nelle medesime scuole furono ammaestrati, i caratteri in essi considerando del *Platonismo*, fino a coloro trascorse, i quali in nessun modo dilungandosene fecero nell' eresie naufragio, e miseramente perirono; di maniera che tra l' ampiezza dell' argomento, tra la confessione de' buoni, e de' malvaggi sentimenti Platonici, tra la retta intelligenza de' Santi Padri, tra le tempestose voragini dell' eresia, necessaria cosa è, che si rivolga alla pronta, e sicurissima vostra benevolenza, e ammainate le vele in quella s' affidi, e si posi.

Omai la navicella del mio ingegno (6).

(1) *Vide Tertullian. de anima: De carne Christi; de Praesc. Haer. cap.* 30.

(2) *Plato lib.* 5. *de republ. pag:* 479. *edit. Ascens. Vide S. Epiph. in Hh.* Anacephalaeosi.

(3) *Vedi Clem. Aless. lib.* 3. *Stromat.* dove nondimeno pretende, che Platone siasi inteso male da quegli eretici. Ivi è anche quanto si dice di Marcione.

(4) *Della trasmigr. delle anime vedasi Eusebio lib.* 13. *de praepar. evang. cap.* 10. *ed Agostino lib.* 10. *cap.* 30. *con li comment. del Vives, e del Conqueo ec.*

(5) *Platone lib.* 26. *pag.* 366. *edit. Ascens. an.* 1533.

(6) *Dante parad. cant:* 1.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMAPRIMA
DEL PADRE
LIRON BENEDETTINO

NELLA QUALE SI CERCA D' ILLUSTRARE I PRINCIPJ DELLA VITA DI S. GREGORIO TAUMATURGO.

Tratta dall' opera francese intitolata *Amenità della critica*, ovvero dissertazioni ec. su diversi punti di antichità ecclesiastica, e profana; e recata nel nostro idioma dal Signor abate Stanislao Maria Geraci.

Il Signor de Tillemont nella prima delle note da lui fatte sopra S. Gregorio Taumaturgo esamina quello, che S. Gregorio Nisseno, e Socrate raccontano degli studj, e della conversione del santo, di cui parla. Ei dapprima conviene esser difficile l'accordare quello, che S. Gregorio Taumaturgo riferisce egli stesso della sua conversione, e quello, che S. Gregorio Nisseno ne ha scritto; e ne dà le prove. Pare nondimeno, egli aggiugne, che si possano accordare in molti punti, se si vuol riflettere, che S. Gregorio Nisseno non parla punto del maestro, sotto di cui il Taumaturgo studiò la filosofia, e quindi non nega aver il santo ciò fatto sotto Origene.

E' ben vero, che il vescovo di Nissa non dice, che S. Gregorio Taumaturgo non abbia studiato sotto Origene, e che in tal senso non nega, che Origene gli sia stato Maestro nella filosofia: imperciocchè si nega egli mai ciocchè s'ignora? Ma egli lo nega in un altro senso, che in questa occasione è il naturale, e il litterale. Dacchè negasi certamente un fatto, allorchè non avendosene alcuna cognizione, nè avendosene mai inteso parlare, se ne mette fuori un altro totalmente opposto a quello, ch'è indubitato. Or S. Gregorio di Nissa fa studiare il Taumaturgo soltanto in Alessandria, ove allora non era Origene, e neppur un motto ci dice degli studj, che quest' uomo ammirabile fe' in Cesarea di Palestina, in cui Origene per allora abitava. Vediamo, ciò che siegue.

In appresso si può dire, che quando S. Gregorio Taumaturgo volle darsi interamente a Dio, e dimandare il battesimo, avea qualche particolar ragione di scoprire il suo disegno a S. Firmiliano, e di non parlarne ad Origene, che pel di lui mezzo, o insiem con lui.

Tutto ciò avrebbe forza, se un tal racconto non fosse distrutto da molte circostanze insostenibili, che l' accompagnano. Si può dire, che il fatto tal quale cel rapporta S. Gregorio Nisseno non ha la menoma verisimiglianza. Il Signor di Tillemont deve molto tentare, affin d' accomodarlo con ciò, che dice il Taumaturgo; quindi egli procura dargli luogo nel tempo, in cui il Santo portossi a Cesarea di Palestina: nel che non ha riflettuto ch'ei distruggea quello, che dice il vescovo di Nissa nel tempo stesso, ch' ei si serve della di lui testimonianza. Non pertanto ben egli conosce, non esser facile, l' aggiustar tutto ciò (veggasi la pag. 311.) in tal imbarazzo ricorre ancora questo medesimo fatto nell' articolo seguente (pag. 323.) Ma si può dire, esservi assai mal situato, mentre non vi ha mezzo d' accordarlo con quello che dice il Taumaturgo, nè con ciò, che dice Eusebio lib. 6. cap. 26.

Per quello, che dice S. Gregorio di Nissa, che il Taumaturgo dimorò in Alessandria: non è difficile, come osserva il Bollando, il credere, essere stato il Santo a studiare per qualche tempo in quella Città . . . Pare eziandio necessario confessare, ch' egli abbia interrotto per tre anni gli studj da lui fatti sotto Origene; poichè Eusebio, e S. Girolamo dicono, ch' ei studiò cinque anni in Cesarea sotto Origene . . . .

La dimora del Taumaturgo in Alessandria non si può sostenere. Io voglio esaminare, se fuvvi realmente un interruzione di due, o tre anni negli studj fatti dal Santo in Cesarea. Ma bisogna innanzi vedere ciò che siegue; mentre v' è qualche cosa, che mi arresta.

E' ciò tanto più favorevole in quanto che vi troviamo in mezzo di risolvere un altra gran difficoltà; poichè Eusebio dicendo per una parte, che S. Gregorio studiò cinque anni sotto Origene; e lo stesso dice per l' altra, nel ringraziamento, ch'egli fece, allorchè ritornossene nel suo paese, ch' erano scorsi otto anni, da che avea egli abbandonato lo studio dell' eloquenza, ciò che sicuramente non avea fatto per istudiare il dritto; mentre questo stesso studio del dritto non era, che per sostenere la sua eloquenza nel Foro.

Sembrami nondimeno, che lo studiare il dritto sia un abbandonare lo studio dell' eloquenza; poichè questi due studj non si fanno, che assai rare volte insieme. Sarebbe stato ancora senza dubbio difficilissimo a S. Gregorio

Digitized by Google

l'unire insieme queste due cose; poichè sarebbegli stato necessario apprender le leggi in una lingua, ch'ei non sapea così bene, come la greca.

Il Signor di Tillemont conchiude, ch'è difficile conciliare Eusebio con S. Gregorio Taumaturgo, se non col dire, che il Santo andò ad Alessandria, in cui dimorò per tre anni durante il regno di Massimino, ed aggiunge: Ecco ciò, che noi crediamo di poter dire con qualche probabilità, benchè non con intiera asseveranza. Bisogna confessare, che questo punto d'istoria è molto oscuro: quindi è, che s'io non posso interamente illustrarlo, sarò contento almeno d'averlo tentato.

Primieramente io credo, che bisogna abbandonare assolutamente, e senza eccezzione tutto ciò, che S. Gregorio di Nissa ha scritto del Taumaturgo del cominciamento della vita di lui, fino a quando cominciò ad esercitare le funzioni Episcopali in Neocesarea. Ecco dove io fondo questo giudizio.

I. Il Nisseno dice, che il Taumaturgo avendo perduti i genitori, essendo ancora assai giovane disprezzò tutti gli ordinarj divertimenti, affin d'applicarsi allo studio della virtù, e della filosofia. Intanto egli è certo per testimonianza dello stesso Taumaturgo, ch'ei non avea studiata la filosofia prima di conoscere Origene.

Aggiungo, che pare ancora dal discorso da lui pronunziato alla presenza d'Origene, avere egli perduto solamente il padre, essendogli ancor viva la madre, quando egli uscì di Cesarea: S. Girolamo positivamente l'assicura, e Socrate nol contradice.

II. S. Gregorio di Nissa dice, che il Taumaturgo dimorava in Alessandria, e che non era ancor battezzato, allorchè egli fu attaccato nell'onore. Tutta la narrazion del Nisseno fa vedere, che ei non ha punto saputo, che il vescovo di Neocesarea abbia studiato altrove, che in questa Città, che uscì dalla patria per andare in Alessandria, onde non partì, che per far ritorno alla patria. Io non credo, che questo Santo abbia giammai studiato in Alessandria, ed in appresse l'esaminerò. Basta dire, ch'ei studiò in Palestina la filosofia, siccom'egli stesso ci fa sapere, e vale a dire in Cesarea, ove allora era Origene, come Eusebio, e S. Girolamo ben notano, senza che alcun altro istorico abbia parlato degli studj, che il Taumaturgo fe' in Alessandria, come vuole il Nisseno.

III. Lo stesso padre dice, ch'essendosi risoluto il Taumaturgo di darsi totalmente a Dio si confidò primieramente con S. Firmiliano, e che avendolo trovato dello stesso pensiero abbandonò tutta la profana filosofia, e s'indrizzò insieme con S. Firmiliano a Origene, appresso cui dimorò tutto il tempo, che gli fu necessario per la sua istruzione.

Il Signor Tillemont è obbligato d'abbandonare assolutamente questo racconto, perchè S. Firmiliano per testimonianza d'Eusebio era vescovo al principio degli studj di S. Gregorio Taumaturgo.

Ma allorchè il Signor di Tillemont aggiugne, che ciò non impedisce, che questo Santo non siasi potuto indrizzare a Firmiliano, quando egli volle darsi totalmente a Dio, poichè Firmiliano venìa qualche volta a vedere Origene. Non ha egli riflettuto, che secondo S. Gregorio di Nissa Firmiliano era ancor secolare, e giovane, quand'egli dimorava, e studiava in Alessandria, e che Origene ancora vi dimorava, quando il Taumaturgo s'indrizzò a Firmiliano, e ch'eglino andarono insieme da Origene per quest'affare. Or tutti questi fatti certamente son falsi; e son tali, che tutti gli altri, che vi hanno qualche rapporto o vicino; o lontano non possono esser veri.

IV. Il Signor di Tillemont nella nota 2. riflette per qual ragione S. Gregorio Taumaturgo partì da Cesarea, e confessa, che ciò che ne dice il vescovo di Nissa non si può accordare col racconto del Taumaturgo, e quindi ha egli omesso questi fatti nel testo.

V. Sembra dunque, che si può trovare a ridere in queste parole del Tillemont: „ S. Gregorio di Nissa dice, che ciò, che obbligò S. Gregorio Taumaturgo di lasciare il luogo, in cui avea studiato, (cioè Cesarea di Palestina) ec.„ Mentre secondo il Nisseno il luogo in cui il Taumaturgo avea studiato, e donde egli ne partì per ritornar nel suo paese quella città, e que'magistrati lo supplicarono con una pubblica deputazione di non lasciarli, sono i magistrati, e la Città d'Alessandria, e non quella di Cesarea di Palestina; e la ragione si è, che S. Gregorio di Nissa non parla che di Alessandria, e neppure una parola ei dice di Cesarea: e non si può spiegarlo di quest'ultima Città senza fare una violenza insopportabile al suo testo, e a tutta la sua narrazione. Non bisognava dunque unire il testimonio del vescovo di Nissa con la Città di Cesarea, alla quale questo Santo non pensava punto, e i piccoli rampini, ai quali si è appigliato, non tolgono la confusione.

Ciò fa vedere, che non bisogna giammai intraprendere di conciliare insieme opposti racconti, ovver che non abbiano insieme alcun rapporto, siccome evidentemente non l'hanno le narrazioni dei due Gregorj.

Quindi da tutto ciò, che finora ho detto tre cose io inferisco, e queste conclusioni sono così evidenti, che certe. 1. Che S. Gregorio di Nissa non abbia letta l'orazione, che S. Gregorio Taumaturgo ha fatta in lode di Origene, e per ringraziarlo: ei certo non ne avea tampoco inteso parlare.

Confermasi da me (1) questa certissima con-

(1) *Veggasi la lettera, che siegue questa dissertazione pag.* 1.

Digitized by Google

clusione con l' autorità di Leonzio di Bitinia, che scrive: lib. de Sect: ad: 8. che secondo S. Gregorio Nisseno il Taumaturgo non avea lasciato alla posterità alcuno scritto, fuorchè la profession di fede, ch' avea ricevuta in una visione. Leonzio assicura, che il Nisseno abbia ciò scritto nel discorso per lui fatto in lode del Taumaturgo. Io espressamente l'hò scorso per trovar questo fatto, ma indarno; esso più non v'è. Pure non bisogna quindi conchiudere, che Leonzio siasi ingannato; è molto più verisimile, per non dir di più forte, che siasi tagliato questo passo dall'opera di S. Gregorio di Nissa, perchè troppo manifesto, e grossolano si era l' errore.

In 2. luogo inferisco, che il medesimo Santo Dottore sia stato ingannato dalle false narrazioni di alcune persone ignoranti, e mal' informate, che non gli hanno detto che favole per rapporto alla prima parte della vita di S. Gregorio Taumaturgo.

3. Che da ciò ne siegue, che bisogna abbandonare senza eccezione tutto ciò, che il Nisseno ha scritto del Taumaturgo dal cominciamento della sua istoria fin al ritorno del Santo a Neocesarea. Tutto ciò non ha dubbio, ma ciò, ch' io dirò non ha la stessa evidenza.

Trattasi dunque di sapere, se S. Gregorio Taumaturgo abbia interrotti i suoi studj per lui fatti sotto Origene.

Il Tillemont, che lo crede non ha trovato altro mezzo di accordare questo S. vescovo, che dice; che erano otto anni da ch' egli avea abbandonato lo studio dell' eloquenza, quando ritornò in patria con Eusebio, il quale scrive, che S. Gregorio studiò cinque anni sotto Origene. Ecco le parole del Tillemont „ Egli è certamente difficile di accordar bene questi due punti, se non dicendo, che i cinque anni, ne' quali ei studiò sotto Origene non furono continuati, ma interrotti per tre anni, che formano il tempo del regno di Massimino. Così avendo cominciato nel 231. a studiare sotto di lui in Cesarea, egli avrà passati gli anni 235., 236., e 237. in Alessandria; ed essendo ritornato da Origene nel 237., o 238. forse per ricevere il battesimo, terminò i suoi studj nel 237., o 239. imperando Gordiano, nel cui regno Eusebio parla del tempo, ch' ei passò in Cesarea sotto Origene, ecco, aggiugne il Tillemont, ciò, che noi crediamo poter dire con qualche probabilità, benchè non con intiera sicurezza.

Si può credere in fatti, che questo pensiero abbia qualche verosimiglianza, ma la dimora di S. Gregorio in Alessandria essendo senza fondamento bisogna per aggiugner qualche certezza a questa opinione cambiarvi qualche cosa, e appoggiarla sull' autorità di S. Gregorio medesimo, che nel suo discorso a Origene da lui pronunziato prima di lasciarlo, riconosce con assai chiarezza d' averlo un altra volta lasciato. Ecco le parole del santo, secondo la versione latina, giacchè io non ho il testo greco: *Hic vere Paradisus voluptatis haec vera laetitia, atque deliciae* (parla degli studj fatti sotto Origene): *quibus elapso hoc tempore oblectati sumus, et quidem non exiguo; ac exiguo prorsus, si nobis hinc migrantibus, et abeuntibus finis hic erit; nescio enim, quonam meo infortunio atque peccato iterum discedo, et expellor. . . .* Non veggo, che si possa dare un altro senso a questo passo, che mostra essere stato il Santo già un altra volta costretto a lasciare Origene, ed essere stato come cacciato dalla scuola di lui, come Adamo fuori del Paradiso. Ciò che mostra molto bene la violenza della persecuzione, e il ritiro d' Origene, che avea strappato S. Gregorio dalle braccia di quel grand' Uomo e l' avea obbligato interromper lo studio della filosofia, e delle scritture, per così ritirarsi da Cesarea. Ma ove mai S. Gregorio si ritirò? Il Sig. Tillemont, che ha inutilmente faticato, siccome abbiam veduto per conciliare i due Gregorj dice essere stato in Alessandria, perchè il vescovo di Nissa scrive, aver il Taumaturgo studiato in quella Città ec. Ma noi abbiam fatto vedere che non si può fondar punto in tutta questa parte di narrazione del Nisseno. Dall'altra parte nè Eusebio, nè S. Girolamo, nè Socrate dicon giammai, che il Taumaturgo sia andato ad Alessandria: il medesimo Taumaturgo nulla ne dice; e nulla si trova in tutti questi autori, che possa dar luogo a sospettarlo. Fa duopo adunque prendere un altro partito. Questo punto è assai oscuro, così non bisogna richieder quì dimostrazioni, ne' passi formali, che non lascino alcuna difficoltà; bisogna anzi contentarsi, che ciò, che se ne dice non sia senza fondamento. Dico dunque, che S. Gregorio Taumaturgo veggendo, che Origene era obbligato ritirarsi da Cesarea andò egli stesso a Berito, ov'egli studiò in quel frattempo le leggi Romane, ecco su di che io stabilisco un tal fatto.

I. S. Girolamo nel suo trattato degli uomini illustri, ov'egli parla con bastante esattezza, e lunghezza di S. Gregorio di Neocesarea, dice, che questo Santo da Cappadocia passò a Berito per istudiarvi le scienze greche, e latine. S. Girolamo s'inganna nella circostanza del tempo, in cui S. Gregorio andò a Berito, perch'egli in fatti lasciò Neocesarea col disegno d'andare a Berito, ma non l' eseguì, perch' egli stesso dice, che trapassando Berito, ove parea di voler andare, unicamente era venuto a drittura in Cesarea: *Cum alia praeteries, tum Beritum, quam oppitare maxime putabamus, huc nos recta perductos, hic collocavit.* (*Angelus Custos*): Ma se S. Girolamo si è ingannato in questa circostanza, non ne siegue però, ch'ei siasi ingannato nel fondo. Poichè

Digitized by Google

II. Socrate nel 4. lib. della sua istoria c. 27. dice così, che S. Gregorio dal Ponto fu a studiare in Atene, (nel che si è egli ingannato) poi a Berito, e che da questa città avendo saputo con qual riputazione Origene insegnava le sacre lettere in Cesarea, vi si portò ancor egli. S. Girolamo ha scritto parimente, che il Taumaturgo era passato da Berito a Cesarea. Socrate non avea letto S. Girolamo, e non l'ha seguito, poichè egli fa studiar S. Gregorio in Atene di cui S. Girolamo non parla: ma entrambi avean letta l'apologia d'Origene fatta da S. Panfilo Martire, e da Eusebio di Cesarea, che avean parlato di S. Gregorio in questa opera. Pare, che questi due apologisti non abbiano obliati gli studj, che il Taumaturgo fece in Berito, e che S. Girolamo, e Socrate, che non sono sempre esatti, non abbiano ben compreso quello, che essi aveano letto. Ma si rimedia a tutto con dire, che S. Gregorio andò da Cesarea a Berito, e che da Berito tornò a Cesarea.

III. S. Gregorio ci fa sapere, che egli era venuto in Palestina col disegno di studiare le leggi romane: se realmente egli non ha mai studiate le leggi in Berito, come egli potè Origene parlare in questi termini allorchè gli scrisse? *Ad prudentium ingenium conferre plurimum potest exercitatione adjutum, dedicens ad convenientem finem illius rei, quam quis exercere vult. Potest igitur ingenium tuum romanum te jurisconsultum facere absolutissimum, et graecorum philosophum ex iis sectis, quae praestantiores habentur*: Come Origene dice, che S. Gregorio dopo avere studiato sotto di lui la filosofia, era in istato, avendo egli tanto spirito, che esercizio di divenire un eccellentissimo filosofo nelle sette, che erano le più stimate fra greci? Bisogna supporre così, che S. Gregorio avesse studiate le leggi romane nell'università di Berito, poichè Origene gli dice ancora, che col suo spirito, e coll'esercizio da lui avuto potea diventare un perfetto giureconsulto fra' romani.

IV. Ciò che può molto portare a credere, che il Taumaturgo abbia studiato a Berito nel tempo, che fu lontano da Origene si è quello, che egli stesso dice sul principio dell'elogio di questo ultimo. Imperciocchè volendo segnar le ragioni, le quali gli facean temere di non riuscire in questa intrapresa, che richedea molta eloquenza, dice, che erano intorno a otto anni da che egli non aveane pronunziato, nè scritto alcun discorso, e dacchè non avea inteso alcuno parlare in pubblico. A questa ragione ne aggiugne un altra, che ei molto amplifica, ed esprime in tal modo, che io non vi veggo senso, se non nel supposto, che fa aver S. Gregorio studiato più di due anni in Berito, e d'onde era ritornato da qualche tempo: ecco le parole del santo: *Quia etiam, et alia quaedam mentem disciplina vehementer occupa, et os linguam plane constringit, si vel exiguum quippiam graeca voce eloqui velim, mirifica nimirum leges nostrae, quibus omnium nunc, qui romanorum imperio parent res gubernantur; quae quidem neque conduntur, neque percipiuntur sine labore, et molestia: et sapientes quaedam illae, piaeque sunt, et pariae, et suspiciendae, atque, ut uno verbo dicam, graecissimae; caeterum romano expositae, traditaeque sermone admirabili sane, atque magnifico, et ad imperii majestatem confirmato; sed mihi grave nihilominus, ac difficile; non enim aliter sentire aut posse, aut velle me unquam dixerim.*

Nell'opinione del Sig. di Tillemont, che pretende aver S. Gregorio dimorato cinque anni in Cesarea presso Origene, affin di studiare la filosofia, e le scritture, e tre anni in Alessandria, e così erano otto anni, da che egli avea lasciato di studiar le leggi. Ma qual senso ha egli mai un tal discorso? Che? San Gregorio avea della pena a parlar greco, perchè otto anni innanzi avea imparate le leggi, e la lingua latina? Sarebbe questa una ragione molto particolare, mentre per lo spazio d'otto anni seguiti: fino allora avea sempre parlato greco, e vissuto co' Greci.

Laddove nel mio parere vi è una ragione molto apparente; S. Gregorio era ritornato da qualche mese, o se così si vuole d'intorno a un anno a Cesarea, dopo di aver dimorato per tre anni a Berito nell'uso della lingua latina, e nello studio delle leggi tanto più assiduo, quanto più era costato. Se a ciò si unisce, che erano otto anni, dacchè egli non avea composto verun discorso, si giudicherà facilmente, che la ragione, che egli qui allega, era assai ben fondata.

ESTRATTO

Di una lettera dell'autore

. . . Io vi mando una seconda dissertazione sopra S. Gregorio Taumaturgo, in cui mi pare d'aver in fine trovato il mezzo di spianare tutte le difficoltà, che riguardano il principio della vita di questo gran santo, ed in cui la verità vi sia pienamente sviluppata.

Ho pensato più d'una volta a pregarvi di sopprimer la prima: Ma ho mutato parere. Vedrete da questo doppio sforzo, quanto costi il trovare la verità, e per quai mezzi vi si giugne, negli avvenimenti da noi sì lontani. Fa duopo aggiugnervi soltanto l'addizione, ch'io v'invio a parte nel luogo, in cui dopo di aver fatto vedere, che non si saprebbe accordare il racconto di S. Gregorio di Nissa con ciò, che S. Gregorio Taumaturgo dice di lui medesimo; conchiude, che il primo non avea nè letto, nè inteso parlare della

Digitized by Google

orazione fatta del secondo in lode di Origene, e che comincia da queste parole.

Io confermo questa conclusione ec.

SECONDA DISSERTAZIONE

DELLO STESSO AUTORE

SULLA MEDESIMA MATERIA.

In cui sono perfettamente spianate tutte le difficoltà.

Egli avviene talora, che grandi sforzi si facciano, e molto tempo, e lungo studio s'impieghi per rinvenire la verità senza poterne giammai venire a capo; e quindi a non molto si presenta ella, come da se medesima; allorchè nella calma del proprio spirito si ripassa ciò, che dianzi erasi meditato.

Una tal cosa emmi forse avvenuta in questa occasione. Credeva d'avervi inviato un pieno schiarimento di tutte le difficoltà, che s'incontrano nel principio della vita del Taumaturgo; e vi confesso, che quello, che ve ne ho dette, sembrami anche presentemente avere qualche probabilità. Ma bisogna del pari riconoscer di buona fede, che se il viaggio del santo ad Alessandria è totalmente insoffribile, quello di Berito dall'altro canto soffre molte difficoltà, perchè non si accorda con Eusebio di Cesarea, che non mette veruna interruzione negli studj, che fe' S. Gregorio sotto Origene, e che ha creduto (dacchè io non veggo, che se ne possa dubitare) non aver questo santo studiato, che cinque anni fuori della sua patria. Ciò che mi fa dunque credere, che le seconde mie riflessioni sieno preferibili alle prime, si è che non si può nulla desiderare di più naturale, e di più semplice della maniera, di cui ora mi servo per accordare S. Gregorio Taumaturgo con Eusebio, cui io sieguo assolutamente alla lettera. Poichè non metto verun interruzione negli studj fatti da S. Gregorio sotto Origene. Ecco in che consiste la difficoltà, siccome la propone il Sig. di Tillemont: da una parte dicendo Eusebio, che il Taumaturgo studiò cinque anni sotto Origene: dall'altra il santo stesso dice nel ringraziamento fattogli, quando sen ritornò alla patria, essere otto anni, dacch'egli avea abbandonato lo studio dell'eloquenza.

Vedete ora rinnovata questa difficoltà nelle parole di S. Gregorio parlando ad Origene: *Visum est*, dice questo grazioso oratore: *Quae sola ex parentibus superstes, curam nostri gerebat, matri, ut aliis imbutus litteris, quibus pueri solent non obscure nati, aut educati, ad rhetorem etiam accederem, tamquam rhetor futurus; et quidem frequentabamus, rhetoresque non brevi futuros dicebant, qui tum ita judicabant . . . Pervigil ille divinus Paedagogus, verusque curator . . . adfuit, cuidam suggerens ex meis magistris, qui romanam linguam docere me jussus erat, non ut ad summum ejus culmen pertingerem, sed ne rudis prorsus, ignarusque hujus linguae forem. Erat autem ille legum non imperitus; quare hoc in animum inducens, Autor mihi fuit, ut ipso docente romanas leges addiscerem; ac enixe quidem id agebat vir ille; ego vero parui ultro, potius gratificandi studio, quam quod artis ejus amator essem. Qui cum auditorem me suscepisset, studiose docere me coepit, quid autem effatus est, quod mihi re ipsa verissimum evasit; maximum scilicet mihi subsidium atque compendium . . . Seu rhetor quispiam ex iis, qui in foro, et tribunalibus contendunt, seu alius quis esse vellem, legum fore disciplinam . . . Postquam volens, nolens his legibus eruditus fui, mox ingestum est, quasi vinculum quoddam, et causa, atque occasio ad has oras veniendi, civitas Berytiorum . . .*

Finalmente quando si parlò a S. Gregorio di accompagnare la sua sorella, egli disse, che ciascuno gli consigliò: *Domesticis ipsis, et cognatis hortantibus, et non exiguum aliud quoddam operae pretium fore contendentibus. Si ad Berytiorum urbem legum illic studia peracturi, veniremus.*

Il santo dice in questo lungo passaggio, che dopo di aver imposte le belle lettere, le quali è costume fare apprendere ai giovani di condizione. Volle la madre, ch'ei studiasse ancor la rettorica, o sia l'eloquenza. Nota egli con bastante chiarezza, sebben con modestia, che vi fece del profitto considerabile. Aggiugne, che il suo buon Angelo suggerì a quello de' suoi maestri, che gl'insegnava la lingua latina di consigliarlo ad imparare ancora le leggi romane, nelle quali quegli era ben versato: ch'essendosi egli renduto a un tal consiglio questo maestro avea presa una cura particolarissima d'istruirlo, rappresentandogli, che la scienza delle leggi, sia ch'egli seguisse la carriera del foro, sia che s'appigliasse a qualunque altro stato gli sarebbe sempre di grandissimo ajuto. Finalmente S. Gregorio dice, aver egli infatti imparate le leggi, e mostra bene, che allora quando parlossi d'andare a Berito, più non trattavasi, che di terminare, o di perfezionarsi in questa scienza.

S. Gregorio Taumaturgo secondo Eusebio stette cinque anni presso Origene: terminato un tal tempo Origene rimandollo alla madre, dice S. Girolamo.

S. Gregorio parimente dice nell'elogio di Origene, ch'erano passati otto anni, dacchè non avea egli fatto verun uso della rettori-

Digitized by Google

ca. Ecco ciò, che noi cerchiamo. S. Gregorio dopo d'aver studiato secondo il solito l'eloquenza, lasciossi impegnare dal suo maestro nella lingua latina a studiare le leggi romane. In questo studio impiegò tre anni nella città di Neocesarea; e allorchè pensava, secondo il consiglio de' suoi parenti, ed amici di perfezionarsi in questa scienza a Berito, avendogli Origene parlato in Cesarea, e come incantato colla dolcezza dei suoi discorsi portollo ad abbracciare la filosofia, ch'egli studiò cinque anni sotto questo gran maestro.

Parmi tutto ciò assai chiaro, e che non vi sia alcuna difficoltà in tal modo di conciliare Eusebio con S. Gregorio; o più tosto, che la difficoltà messa dal Tillemont affatto comparisce, anzi che ne anche siavi luogo a proporla. Ecco adunque gli otto anni, de' quali parla il Taumaturgo; che vogliam noi di più? Ecco in fine la risposta all' objezione, che si può trarre dal passaggio del medesimo Santo, con cui ho io terminata la prima dissertazione.

Ma, dice il Sig. di Tillemont: S. Gregorio dice, ch' erano otto anni, da ch'egli avea abbandonato lo studio dell' eloquenza (ciò che sicuramente non avea fatto per istudiare il dritto, poichè questo stesso studio del dritto non era, che per sostenere la sua eloquenza nel foro).

Resto sorpreso, ch'una tal ragione abbia arrestato un Uom sì bravo; mentre se fosse buona, si potrebbe dire parimente: S. Gregorio dice, ch'erano otto anni, da ch'egli abbandonato avea lo studio dell' eloquenza, ciò che certo non avea fatto per istudiar la filosofia, poichè questo stesso studio della filosofia era propriissimo a sostenere la sua eloquenza nel foro.

Tanto migliore sarebbe una tal ragione di quella del Tillemont, che S. Gregorio ci fa sapere in questi termini qual' era la filosofia insegnatagli da Origene: *Nihil nobis arcanum, nihil additum, et inaccessum erat: quin omnia perdiscere dogmata licebat, et barbarum, et graecum, et mysticum, et civile, et divinum cum omni libertate cuncta indagantibus, atq. scrutantibus, ut omnibus expleremur, ex animi bonis affatim perfrueremur*: Ecco senza dubbio con che sostenere l' eloquenza d'un Oratore nel Foro: E pur nondimeno se bisogna dire, che S. Gregorio abbandonò la eloquenza ne' cinque anni, che studiò in Cesarea sotto Origene una sì divina filosofia, perchè mai non dirassi, ch' ei l'abbandonò nei tre anni, che studiò le leggi Romane in Neocesarea sotto il suo Precettore? Vorrei di grazia sapere, se un Greco potea in particolare apprendere la lingua latina, e le leggi romane senza interrompere lo studio dell'eloquenza?

Quella parola del precettore di S. Gregorio, che la scienza delle Leggi gli sarebbe sempre vantaggiosissima sia pel Foro, sia per qualunque altro stato, a cui si appigliasse; e questa di S. Gregorio, ch' ei s' impegnò in questo studio più tosto per compiacer il suo maestro, che per qualunque altro disegno, fanno vedere egualmente, non aver questo Santo studiate le leggi per sostener l' eloquenza nel foro; ed aver terminati i suoi studj di rettorica, quando intraprese lo studio della giurisprudenza; non essersi egli ancora determinato lo stato di vita da scegliere, e non saper bene ancora, s'ei seguirebbe la carriera del foro. Finalmente S. Gregorio non dice d' aver abbandonato fin da ott' anni lo studio dell' eloquenza; ma volendo far vedere, che gli sarebbe ben difficile di fare il panegirico d' Origene, ne dà questa ragione, che erano scorsi già ott'anni da ch'egli non avea composto, o pronunziato alcun discorso sì grande, nè piccolo, e che non avea intese declamar persona, da quello in fuori, che avea inteso nella scuola di filosofia di Origene. Or se ciò è vero da cinque anni, che il santo passò in Cesarea, perchè non sarà ancora più vero de' tre anni, o intorno ad essi duranti i quali egli apprese le leggi a Neocesarea in casa sua sotto un maestro particolare, mentre è certo, che un sì studio unito a quello della lingua latina richiedea tutto interamente un uomo senza divisione?

Notiam di passaggio, che tutto ciò, ch'io ho detto fin' ora di S. Gregorio essendo facilissimo a concepirsi, e de' tre anni, nei quali egli apprese in casa sua la giurisprudenza romana, e de' cinque anni, ch' egli impiegò a studiar la filosofia in Cesarea nella scuola particolare di Origene: egli è all' opposto difficilissimo a concepirsi, se il santo avesse studiato tre anni in Alessandria nelle pubbliche scuole; e questa riflessione ancora abbatte del tutto il racconto di S. Gregorio di Nissa.

Tuttociò, ch' io ho detto fin qui fa vedere non esservi alcuna difficoltà l' accordare Eusebio con S. Gregorio Taumaturgo, e non esser più necessario il dire, che i cinque anni, ne' quali il santo studiò sotto Origene, furono interrotti per lo spazio di tre anni: opinione, che m' era sempre dispiaciuta, perchè Eusebio non dà luogo ad avanzarla.

Fa duopo conchiudere da tuttociò, che debbasi abbandonare assolutamente la cronologia del Sig. Tillemont su questo suggetto, per seguir quella d' Eusebio, il quale è stato perfettamente istruito delle principali azioni del Taumaturgo. In tal modo in luogo che il Tillemont crede aver il santo cominciato a studiar sotto Origene l' anno 231., esser passato in Alessandria l' anno 235., esser tornato a

Digitized by Google

Cesarea nel 237., ovvero nel 238., ed esser ritornato alla patria nel 238., o 239.; stando a questa cronologia bisogna dire, che S. Gregorio venne in Cesarea l' anno 238., l' anno primo di Gordiano, sotto il cui regno scrive Eusebio, che il nostro santo studiò in quella città, e che fece ritorno alla sua patria l' anno 243.

Prima di terminar questa scrittura voglio far ancora una nota contro il parere di S. Gregorio di Nissa; mi contenterò nondimeno di mostrare il mio pensiero non volendo entrare nel dettaglio delle prove per evitar la lunghezza. Non credo già, che si possa dubitare, che la lettera d' Origene non sia stata scritta dopo il ritorno del Taumaturgo a Neocesarea, poichè il Tillemont medesimo la mette verso l'anno 240.; Or questa lettera è una prova certa, che S. Gregorio di Nissa non ha detta cosa alcuna con fondamento fin all' Episcopato di S. Gregorio Taumaturgo; siccome quelli, che vorranno far paragone di una cosa coll' altra l' osserveranno di leggieri: non essendo possibile d'accordare ciò, che il vescovo di Nissa dice del Taumaturgo dal suo preteso ritorno d' Alessandria fin' al suo Episcopato, con quello, che si deve naturalmente inferire dalla lettera d' Origene al suo Discepolo. Questa cosa merita una particolarissima riflessione, mentre il Signor di Tillemont non vi hà punto badato.

Finalmente se mi si obbietta 1. *Iterum discedo* su di che io mi son fondato nella lettera precedente, io dirò in una parola, che non avendo il testo greco di Origene, lascia ad altri lo scioglimento di questo dubbio, che in fine non potrebbe nuocer molto a quello, ch'ho io fin qui stabilito sopra fondamenti, che mi sembrano solidissimi.

DISSETAZIONE DECIMASECONDA

CRONOLOGICA

Della seconda deca

DEL PADRE

RENATO TOURNEMINE

INTORNO ALLE OPERE DI TERTULLIANO, TRATTA DALLE MEMORIE DI TREVOUX IN PROPOSITO DELL' APOLOGETICO DELLO STESSO TERTULLIANO, TRADOTTO IN FRANCESE DAL SIG. DE GIRY.

È troppo noto agli eruditi l' Apologetico di Tertulliano per non darne un estratto, e la traduzion del Sig. de Giry è stata sì generalmente lodata, che inutil cosa sarebbe il rilevarne quì il merito. Ma siccome alla pag. 3. di questa edizione trovasi il compendio di una latina dissertazione sopra Tertulliano, e sulle sue opere dalla pubblica voce attribuite al Sig. Alix ministro protestante rifugiato in Inghilterra; così si è creduto, che discaro non sarebbe al pubblico il vedere il giudizio, che un dotto uomo ne ha dato, il quale ha voluto comunicarci ciò, che ha scritto su questa materia. Egli non è del sentimento del Sig. Alix sulla maggior parte, che riguarda Tertulliano; ma si vedrà facilmente, che non ha egli intrapreso a contraddirgli senza apportar le ragioni, che l' obbligano ad allontanarsi dal parere di questo scrittore.

„ Quinto Settimio Florente Tertulliano, „ dicesi nella dissertazione, era di Cartagine „ figliuolo di un . . . nella milizia del pro„ console dell'Affrica. Si è egli reso ugualmen„ te illustre pel suo ingegno vivo, sodo, e „ penetrante, che per la sua universale eru„ dizione. Veramente non si osserva gran de„ licatezza nella sua maniera di scrivere, „ si duole tutto il mondo della durezza del „ suo stile; ma vi si vede forza, e buon sen„ so, e le sue espressioni avvegnachè meno „ pulite, non lascian d' essere grandi, e su„ blimi.

„ Tutto il mondo adesso è di parere, che „ abbia Tertulliano fiorito sotto l' Imperio di „ Severo, e sotto quello di Antonino Cara„ calla, cioè dopo l' anno CCIII., in cui il „ primo incominciò a regnare, sino all'an„ no CCXVI., in cui l' altro morì. Fù egli „ Sacerdote della chiesa di Cartagine, e non „ di Roma, come l'han creduto Sculteto, ed „ il padre Labbe.

Non è sì facile l'indicare precisamente l'anno della sua conversione, come pure la ma-

Digitized by Google

niera, in cui egli si convertì. Nondimeno crede l'autore della dissertazione, che possasi per congettura fissar la nascita di Tertulliano circa l'anno 150. di Gesù Cristo, la sua conversione all'anno 185., il suo maritaggio all'anno 186., la sua ordinazione all'anno 192., la sua caduta nell'eresia dei montanisti all'anno 199.; finalmente la sua morte all'anno 220. Ma eccone la critica.

Non patisce difficoltà veruna ciò, che il Signor Alix dice della nascita, e dello stile di Tertulliano. Io credo con lui, ch'egli fu Sacerdote di Cartagine; ma non posso con lui convenire nell'epoche della sua caduta, e della ordinazione, dalle quali dipendon quelle della sua conversione, e della sua nascita. L'opera contro Marcione è la prima, in cui parla egli da Montanista. Quest'opera fu scritta l'anno di Gesù Cristo 207. Dunque senza alcun fondamento il Signor Alix colloca otto anni prima la caduta di Tertulliano nell'eresia. Anche meno fondatamente è avanzato ciò, ch'egli dice intorno al tempo della sua ordinazione. È vero, che S. Girolamo assicura, che Tertulliano è stato Sacerdote prima, ch'egli si dichiarasse apertamente contro la chiesa; ma non dice, che sia lo stato quindici anni avanti a questa sua dichiarazione. Le congetture del Signor Alix sugli anni della nascita, della conversione, della morte di Tertulliano sono puramente arbitrarie. Non pare, che abbia egli niente scritto dopo l'anno 217., ma non è questa una prova, ch'egli sia morto nel 220. Per il tempo, in cui è comparsa ciascun opera, parmi, che il Signor Alix siasi ingannato su tutte quelle, delle quali l'epoca non è evidente.

Prima di cader nell'errore de' Montanisti compose Tertulliano il libro *de Baptismo*. Nel c. 15. parla secondo il sentimento di Agrippino suo Vescovo, ed insinua, che bisogna ribattezzar coloro, che erano stati battezzati dagli Eretici. L'Autor Protestante rinnova qui una calunnia cento volte confutata contro Santo Stefano Papa, ch'egli accusa d'aver deciso, che il Battesimo di tutti gli Eretici senza eccezione era valido. Per poco che abbiasi di equità, e che si esaminino gli scritti della famosa controversia di questo Papa con S. Cipriano, e Firmiliano si confesserà, ch'eglino ebber torto di rimproverare a questo gran papa difensore dell'antica tradizione, che credesse buono il battesimo di tutti gli eretici, anche di coloro, che ne alteravano la forma, o la materia. Non trattavasi di sapere, se il battesimo conferito in maniera diversa da quella usata dalla chiesa era valido. Nè San Cipriano, nè Firmiliano hanno mai come per una prova del lor sentimento sulla necessità di ribattezzare, allegata la mutazion della forma, o della materia. La questione era affatto diversa; non si trattava nè della materia, nè della forma, ma solamente del ministro. S. Cipriano sosteneva, che nessun Eretico esser potea ministro di un valido battesimo. Santo Stefano all'incontro, ch'esser ne poteano tutti gli Eretici; supponevasi d'ambe le parti, che si parlasse di un battesimo conferito nelle debite forme. A torto dunque i protestanti, ed alcuni cattolici per la lettura di autori Protestanti caduti in questa parte in errore, hanno senza alcun sodo fondamento avanzato, che il Santo pontefice sostenesse un errore, rifutando quello di S. Cipriano. Se il Signor Alix avesse avuto avanti gli occhi il vero stato di questa questione, avrebbe veduta l'approvazione del decreto di Stefano nell'ottavo canone del I. concilio di Arles, nel quale ha creduto di veder la condanna di questo papa.

I trattati *della penitenza*, e *dell'orazione* sono scritti nel tempo medesimo, cioè poco dopo la conversione di Tertulliano. Dopo questi comparve il libro *della prescrizione* contro gli Eretici. L'autore della dissertazione fa de'vani sforzi per attribuir questo libro a Tertulliano già montanista. Si è veduta nelle memorie dell'ultimo mese d'Agosto la confutazione di queste sue congetture su questo libro, e sul catalogo dell'eresie, che vi è stato aggiunto (1). Dopo stampata questa confutazione ho io scoperta una nuova prova del tempo, in cui comparve il catalogo. Prassede è l'ultimo Eretico, di cui vi si parla; non vi si fa menzione alcuna della ritrattazione di questo Eresiarca: circostanza, che non sarebbesi sicuramente tralasciata. Dunque comparve il catalogo prima di questa ritrattazione. Or Tertulliano nel libro contro Prassede denota espressamente, che questi erasi ritrattato prima che si fosse egli unito alla setta di Montano: dal che s'inferisce, che il catalogo, ed il trattato della prescrizione comparvero prima della sua caduta.

L'apologetico uscì a luce circa l'anno 204. Il Signor Du-Pin ha molto ben confutate le ragioni, delle quali erasi servito il Signor Alix per differir quest'opera sino all'anno 211.

Nel tempo medesimo Tertulliano in occasione della persecuzione scrisse i libri *della pazienza*, e *dell'esortazione a' Martiri*. Il libro della testimonianza dell'anima pare, che sia stato scritto subito dopo l'apologetico. Questo libro non è, che un'amplificazione di ciò, che leggesi verso il fine del capo 17. dell'apologetico. In appresso scrisse Tertulliano i trattati *degli spettacoli*, *dell'idolatria*, *dell'ornamento*, e *delle vesti delle donne*, e i due libri indirizzati alla sua moglie, che credo che abbian im-

(1) *Vedi la seguente dissertazione.*

Digitized by Google

mediatamente preceduta la sua ordinazione. La severa morale, ed anche smodata, che rilevasi in questi libri non è una bastevole prova per supporre col Sig. Alix, che sieno stati da Tertulliano composti dopo la sua separazione dalla chiesa. Il genio austero di quest'autore solo bastava per portarlo a' suoi eccessi; e sin dalle prime sue opere ha egli mostrata grande inclinazione alle opinioni le più rigide.

Lo stesso dico del libro *contro Ermogene*. Il rimprovero, ch' egli fa a quest' eretico d'essersi più volte unito in matrimonio, non è una buona prova, che quando scrisse quest' opera fosse già montanista.

Gli altri libri di Tertulliano sono stati fatti dopo la sua caduta nell' eresia. Ecco l' ordine, con cui io credo che sieno stati composti. I libri *contro Marcione* sono i primi di questa spezie. Hanno eglino un epoca certa. Al libro I. capo 15. assicura l' autore, che scrive il quintodecimo anno dell'impero di Severo, cioè l'anno di Gesù Cristo 207. Nell' abbracciare il montanismo avea preso il pallio, ch' era tra i pagani, e tra i cristiani l' abito di coloro, che faceano professione dell' austerità la più grande. Per giustificare questo suo cambiamento compose il libro *del pallio*. Questa fra le sue opere è la più oscura: e la vasta erudizione, di cui vi fa pompa non è sempre messa in mostra molto a proposito. In queste due opere parla egli da montanista, ma insieme vi risparmia la chiesa di Roma. Baronio ha molto bene provato, che il libro *del pallio* è stato scritto l' anno di Gesù Cristo 208. I libri *della carne di Gesù Cristo*, *dell' anima*, *della risurrezione*, i libri *contro i Valentiniani*, *contro i giudei*, i libri *di Scorpiaco*, *e della corona del soldato* comparvero tra gli anni 208., e 210.

Pare che dentro l' anno 210. scrivesse Tertulliano *contro Appelle*, *contro Apollonio*, ed altre opere, che sonosi smarrite. Verso quel tempo è stato anche scritto il trattato per provare, *che si deono velare le vergini*.

L' anno 211. compose il libro *della fuga nella persecuzione*, che avea promesso nel trattato *della corona del soldato*. L' anno 213. ebbevi in Roma una celebre conferenza tra Procolo capo d' un partito de' montanisti, e Cajo famoso teologo della chiesa romana, come sappiamo da Eusebio. Baronio con gran verisimiglianza congettura, che in sequela di questa conferenza Zefirino condannò di nuovo i montanisti già condannati da Apollonio vescovo di Efeso, e da Sotero papa.

L'anno stesso scrisse Tertulliano il libro *de' giovani*, in cui non usa più alcun riguardo coi cattolici, Montano avea insegnato, che dovessesi negare l' assoluzione a coloro, i quali dopo il Battesimo fossero caduti in qualche peccato carnale, e che le seconde nozze erano una vera fornicazione. Tertulliano impugna per queste due parti il decreto di Zefirino. Compose l' anno 214. il trattato *della Monogamia*, a cui seguiron ben tosto *l' esortazione alla castità*, ed il Trattato *della Pudicizia*. In quest' ultimo massimamente si abbandona egli al suo furore contro di Zefirino, e de' cattolici.

Il Sig. Alix intento sempre a distruggere tutto ciò, che può stabilire l' autorità de' Vescovi di Roma, si è di troppo lasciato prevenire da questa sua passione. A chi pretende egli di persuadere, che il vescovo, contro del quale inveisce Tertulliano sul principio del libro *della pudicizia*, sia un vescovo dell' Affrica, e non piuttosto un vescovo di Roma? Le beffe di Tertulliano sul titolo di *sommo pontefice*, e di *vescovo de' vescovi* posson' elleno cadere sopra di altro vescovo, che non sia quello di Roma? Ciò, che fa maraviglia si è, che il Sig. Alix per provare un' opinione sì strana, apporta come cosa, in cui tutto il mondo convenga, che il decreto di Zefirino non avrebbe avuto forza, che nella sola diocesi di Roma, la quale secondo lui, era di una piccolissima estensione. Non debbe egli ricordarsi del successo, con cui Saumaise avea avanzata questa falsa proposizione della piccola estensione della diocesi di Roma? Non istarò quì a ripetere le ragioni, delle quali si è servito il P. Sirmondo per confondere la temerità di Saumaise: non vi è tra' letterati chi non le sappia.

È ancora sorprendente la franchezza, con cui il Sig. Alix per confermare la sua opinione, cita due passi di S. Cipriano, i quali provano precisamente tutto l' opposto. Il primo titolo della lettera 52. ad Antonianum c' insegna, che alcuni vescovi dell' Affrica aveano altra volta giudicato, che non si dovesse accordar la pace della chiesa agli adulterj: ma che questa diversità di pareri non avea prodotto alcuno scisma. Per provare, che Tertulliano nel libro *della pudicizia* se la prende con un vescovo dell' Affrica, questo passo avrebbe dovuto dirci, che alcuni vescovi dell' Affrica hanno giudicato, che si dovesse accordare l' assoluzione agli adulterj, e questo contiene anzi formalmente, che si dovesse loro negare. E non è egli felice il Sig. Alix nella scelta della sue prove?

Ma ciò non è il tutto. Io pretendo che questo medesimo passo provi il sentimento di Baronio. San Cipriano non parla di quest' antica controversia sull' assoluzione degli Adulterj, che per rapporto alla presente sulla validità del Battesimo. Se il Vescovo di Roma non avesse avuta, come dice il Sig. Alix, alcuna parte in quella prima controversia, perchè farebbene men-

Digitized by Google

zione San Cipriano. Ma se il sentimento di Baronio è vero; se il decreto di Papa Zefirino trovò della opposizione in alcune chiese dell' Affrica in ciò, che riguardava l' assoluzione degli adulterj; se alcuni vescovi senza rompere tutta volta l' unità, continuarono a negarla; non potea S. Cipriano servirsi di un più specioso esempio per conchiudere, che Santo Stefano Papa dovea anch' egli tollerare il sentimento de' vescovi dell' Affrica opposto al suo sul battesimo degli eretici. Convien dunque creder vero ciò, che S. Cipriano ha supposto.

Il Sig. Alix cita ancora la protesta, che fa questo Santo nel concilio di Cartagine, che nessun vescovo dell' Affrica si riguardava come *vescovo de' vescovi*. Vuol egli forse da ciò argomentare, che Tertulliano abbia avuta ragione di deridere un vescovo dell' Affrica su questa qualità di vescovo de' vescovi? Diciamlo ancora un altra volta. Non è egli molto felice nella scelta delle sue prove.

Il libro *contro le genti*, e la *rimostranza a scapula*, che è un compendio dell' Apologetico, sono stati scritti l' anno 217. Il libro *contro Prassede* non è comparso, come lo rileva Tertulliano medesimo, se non dopo le opere fatte in difesa de' Dommi di Montano.

Riguardo ai Poemi; non son' eglino di Tertulliano. Il Poema *al Senatore* è però di un autore più antico di Costantino, i Poemi *della Genesi*, *di Sodoma*, *e di Ninive* sono probabilmente di Salviano. Il Poema *del Giudizio* par che sia di un vescovo della Spagna chiamato *Verecondo*. Il Poema *contro Marcione* è di un autore, i cui sentimenti sono in molte cose diversi da quelli di Tertulliano. Pretende il Sig. Alix, che questa è un opera posteriore a S. Girolamo. Ma le ragioni, che ne reca non son convincenti.

Mi maraviglio, ch' abbia egli tralasciata una circostanza della vita di Tertulliano, che impariamo da Sant' Agostino nel libro *dell' eresie*. Tertulliano si disgiunse da' Montanisti, come erasi separato da' cattolici. Fecesi capo di una particolar setta, che durò sino al tempo di Sant' Agostino. I Tertullianisti si riunirono in fine co' cattolici, e cederon loro la chiesa, che sin' allora avean posseduta in Cartagine. L' autore del *Predestinato*, che lodando S. Agostino, merita fede, c' insegna, che per le cure di questo Santo si formò questa riunione. Sant' Agostino per un effetto della sua ordinaria modestia ci ha taciuta questa circostanza. Il Sig. Alix prova assai bene, che nessun' opera di Tertulliano è stata composta in Roma.

DISSERTAZIONE

In cui si fa vedere, che il catalogo delle eresie, che trovasi al fine del libro di Tertulliano delle prescrizioni *è veramente di quest' autore.*

Il Tillemont alla pagina 658. del terzo tomo delle sue memorie per la storia ecclesiastica ha fatto solidissimamente vedere, che Sant' Agostino ha riguardato questo catalogo come un opera di Tertulliano, che questa è l'opera, a cui allude nell' Eresia 86. quando dice, che Tertulliano era stato il distruttore de' montanisti prima di esserne discepolo. Di più confuta quasi tutte le ragioni, che si apportano per togliere questo catalogo a Tertulliano, e conchiude, che non si può negare che sia di un autore contemporaneo a Tertulliano, poichè finisce a Prassea: e che però l'opinione del Signor Du Pin, o piuttosto di un autor protestante, che ha fatta la dissertazione sulle opere di Tertulliano, e che credesi essere il Sig. Alix, che questa opinione, dico, per la quale si pretende che il catalogo sia un opera posteriore a San Girolamo, è affatto insostenibile. Fa ancora con molta evidenza vedere, che un passo del primo libro contro Marcione, di cui alcuni autori protestanti, ed il Sig. Du Pin eransi serviti per provare, che il libro *della prescrizione contro gli eretici* era stato composto da Tertulliano già montanista, prova positivamente il contrario.

Con tutto questo non crede il Sig. de Tillemont, che il catalogo sia di Tertulliano, ed apporta alcune ragioni, dalle quali conchiude, che non gli appartenga. Prima di confutarle io vi prego a leggere attentamente questo catalogo, ed il trattato *delle prescrizioni*. Son sicuro 1. che non vi noterete differenza alcuna di stile. Dico anzi di più, che vi troverete la maniera medesima di esprimersi dura, ma forte, ed espressiva, concisa sino a divenirne oscura. Il Sig. Rigault quell' eccellente critico si versato nella lettura di Tertulliano, il Rev. P. Giorgio d' Amiens, il più prevenuto contro l'opinione, che io sostengo, ed il Tillemont convengono in questa conformità dello stile.

In secondo luogo vi osserverete sicuramente, che la prima frase del trattato non ha un senso compito, se almeno non si supponga, che il catalogo lo precedeva: e che inoltre le prime parole del catalogo son relative al titolo del trattato *delle prescrizioni*. Quindi in mille manoscritti questo libro

Digitized by Google

è stato intitolato: *De praescriptione haereticorum*, che assai giustamente si riferisce al principio del catalogo: *Quorum haereticorum, ut plura praetercam pauca perstringam.*

Il principio del trattato non ha minor correlazione col fine del catalogo. Dopo di aver Tertulliano spiegato nel catalogo quali sieno state l'eresie, che han turbata la chiesa dalla sua nascita sino a quel tempo, incomincia a confutarle in generale in questo trattato, e promette di confutarle in appresso in particolare. Ecco le parole, colle quali principia: *Conditio praesentium temporum etiam hanc admonitionem provocat nostram, non oportere nos mirari super haeres istas.* Questa parola *istas* non avrà senso nessuno se non si supponga, che precedesse il catalogo dell'eresia. Questo dunque è il vero suo luogo, Perciò ivi era ne' manoscritti, dei quali si è servito Tritemio, ed in altri.

Il Tillemont propone quattro ragioni, che ha di dubitare, se il catalogo sia di Tertulliano. Dà egli stesso le risposte alle sue ragioni, e tra quelle, che oppone, pare che soddisfaccia alla prima, ed alla terza; ed in fatti queste due risposte son solidissime.

La prima obbjezione era, che Tertulliano nel libro contro i Valentiniani fa Tolomeo posteriore a Colarbaso; laddove nel catalogo in altra maniera dispongonsi questi due discepoli di Valentiniano, e si pone Tolomeo prima di Colarbaso. Il Tillemont risponde assai bene, che essendo pressapoco vissuti questi due eretici nel tempo medesimo, può facilmente uno stesso autore aver messo prima, or l'uno, or l'altro.

2. La seconda obbjezione, ch'apporta il Tillemont, ed alla quale non crede che sia facile di trovare una buona risposta, è, che avendo detto l'autor del catalogo, che Marcione era stato privato della comunione per motivo della sua impudicizia, non s'intende, come Tertulliano, se è autore del catalogo, non abbia fatto questo rimprovero a Marcione nei libri, che ha scritti contro di lui. Resto sorpreso, come questa difficoltà abbia potuto sembrar degna di considerazione ad un Uomo sì dotto, qual'è Tillemont; io per me mi guarderei dal togliere a Tertulliano un opera, che Sant' Agostino ha creduto appartenergli, che è del suo tempo, e del suo stile, che ha, come ho mostrato una natural connessione con un opera, che è sicuramente sua; per questa sola ragione, perchè ne' libri fatti contro Marcione, non gli ha fatto egli un rimprovero, che avrebbe potuto fargli. Dall'altra parte Tertulliano, come confessa Tillemont, non ha del tutto risparmiato questo rimproverò a Marcione, che con somma destrezza deride sulla sua castità, e sulla continenza, che questi prescrivea ai suoi discepoli. Vedete il libro della prescrizione cap. 30.

3. La terza obbjezione era, che Tertulliano nel libro *della Carne di Gesù Cristo* dice, che Apelle confessava, che questa carne era un corpo solido della medesima natura, come gli Astri, e non una semplice apparenza di corpo; laddove l'autor del catalogo dice, che Apelle non riconosceva in Gesù Cristo la sostanza di un vero corpo. Questa obbjezione è assolutamente distrutta dalla risposta, che ne dà Tillemont medesimo; cioè che per un vero corpo l'autor del catalogo intende un tal corpo quali sono i nostri, e consostanziale alla nostra Carne.

L'ultima ragione del Tillemont, che a lui sembra totalmente considerabile, è che l'autor del catalogo non parla niente di Ermogene eretico assai noto a Tertulliano. La risposta è facile. Ermogene non era capo di un partito, e non pare, che abbia avuti discepoli. È innoltre assai probabile, che non si fosse per anco separato dalla chiesa, quando Tertulliano scrisse il libro della prescrizione, di cui il catalogo forma la prima parte. Tertulliano stesso è quegli, che mi somministra questa risposta nel Capo 30. della prescrizione, ove dà la ragione, perchè non ha nominato nè Ermogene, nè un certo Nigidio, nè altri molti, che del suo tempo spacciavan degli errori. Ecco il passo:

Dopo di aver nominato Marcione, Valentino, ec. Ho parlato, dice Tertulliano, di questi eretici, perchè sono i più insigni, ed i più seguiti tra i corrompitori della verità. Del resto un certo Nigidio, un Ermogene, e molti altri, che vivono ancora al presente, e distolgono i fedeli dalle vie del Signore, *mi faccian vedere, su quale autorità si fondino* . . . HOS *ut insigniores et frequentiores adulteros veritatis nominamus. Caeterum et Nigidius nescio quis, et Hermogenes, et multi alii, qui adhuc ambulant pervertentes vias Dei, ostendant mihi, ex qua auctoritate prodierunt.*

Il termine *frequentiores* io lo spiego *i più seguiti*. Perchè questo è il senso, che ha in altri luoghi di Tertulliano, e di alcuni Autori della bassa latinità.

Altro non resta da oppormisi, che l'autorità di un gran numero di critici. Ma questo non è altro, che un pregiudizio, ed i pregiudizj son un nulla contro prove positive, ch'essi non han vedute, ed alle quali ho luogo di credere, che i dotti sottoscriveranno dopo di averle esaminate.

Un mio amico, il quale ha letta la mia dissertazione m'ha fatta un'obbjezion più forte di quella del Signor De Tillemont. L'Autor del Catalogo dice di Valentino: *Legis, et prophetarum quaedam probat, quaedam improbat.* L'autor del trattato della prescrizione in questi

Digitized by Google

termini parla al c. 38. *Alius manu Scripturas, alius sensus expositione intervertit: neque enim si Valentinus integro instrumento uti videtur, non callidiore ingenio, quam Marcion manus intulit veritati. Marcion enim exerte, palam machaera, non Stylo usus est: quoniam ad materiam suam caedem Scripturarum confecit. Valentinus autem pepercit, quoniam non ad materiam Scripturas, sed materiam ad Scripturas excogitavit, et tamen plus abstulit, et plus adjecit, auferens proprietates singulorum quoque verborum, et adjiciens dispositiones non comparentium rerum.* Si vede, dicesi, tra questi due passi una opposizione, che non permette di attribuire l'una e l' altr' opera ad un medesimo autore.

Confesso, che questa obbjezione ha una grande apparenza; ma l' opposizione, sulla quale è fondata, non ha se non appunto la sola apparenza. Per distrigare questa difficoltà bisogna ricordarsi, che Marcione rigettava tutti i libri dell' antico Testamento, e molti del nuovo. Valentino non rigettava alcun libro della scrittura; ma 1. dava de'sensi estranei alle parole. *Auferens proprietates singulorum verborum*: Corrompeva il senso con delle bizarre allegorie, delle quali molti esempj ne riporta S. Ireneo. 2. Avea la temerità di correggere il testo della scrittura in que' luoghi, che non eran sospetti di veruna alterazione. Lo dice Tertulliano al capo 30. del libro della prescrizione. *Valentinus aliter exponens, et sine dubio emendans.*

Finalmente, siccome con tutto questo, restavan nella scrittura molti passi, che imbarazzavano Valentino, così per togliersi d' affanno avea ideato un assai comodo sistema. Senza negar, che le opere di Mosè, e de' profeti fossero legittime, supponeva, che non sempre i profeti fossero stati ispirati dal sommo Dio, ma da inferiori divinità, soggette all' errore.

Per meglio spiegare questa ridevole supposizione sarebbe duopo di entrare in un nojoso, ed inutile ragguaglio di tutte le stravaganze di Valentino. Sant'Ireneo ha meglio conosciuti, e più esattamente d' ogni altro confutati gli errori de'Valentiniani. Se ne potrebbero citar qui molti luoghi, come il capo 69. del lib. 4., il capo 66. del lib. secondo, e dal capo 30. dello stesso libro sino al 36. Ma senza entrare in queste particolarità, basta ciò, che ho detto per fare svanir l'opposizione de' due passi, di cui trattasi nell' obbjezione. Valentino senza riggettare alcun libro della scrittura, *integro usus Testamento* ha potuto disapprovare *improbat* alcuni passi della legge, e de'profeti, che non credeva ispirati da una infallibile divinità.

Può essere ancora, che Tertulliano, quando dice nel trattato della prescrizione, che Valentino ammetteva tutto intero il Testamento, *integro usus Testamento*, non parli, che del nuovo, da cui Marcione recideva molti libri: Valentino non ne toglieva veruno. La prima risposta sembra a me più conforme alla verità.

DISSERTAZIONE

OSSIA CONGETTURA

DEL P. TOURNEMINE

SULL'AUTORE DEGLI ESTRATTI DELLA DOTTRINA ORIENTALE

Tratta dalle memorie di Troveux, Marzo 1717. articolo XXXI.

Quelli, che han pubblicati questi estratti sotto nome di Clemente Alessandrino, non gli stiman suoi, se non per la somiglianza dello stile colle opere, che sono senza dubbio di questo padre. Somiglianza, che non è molto sensibile, e che non basta sicuramente per credere un dottor della chiesa sì stimato da' santi padri, Autore di un' opera, la quale non contiene, che spiegazioni della scrittura, conformi agli errori di Valentino.

Il solo titolo decide, che il prete Alessandrino non potea esserne autore. Clemente, il quale scrivea in Egitto, avrebb' egli chiamata la dottrina di Valentino dottrina orientale? Non sapea forse, che Valentino era Egiziano, e che i suoi errori avean fatti più progressi in Egitto, e nella Siria, che in altri Paesi? In Roma, e nella Grecia l' eresia di Valentino ha potuto chiamarsi dottrina venuta dall' Oriente.

Io dunque credo, che gli estratti sieno di un Valentiniano, che scrivea in Europa, e volea far passare i suoi errori per Teologia delle chiese di Oriente: Il Teodoto, di cui l'Anonimo discepolo di Valentino compendia gli scritti, non è come Monsignor Fabrizio, e molti altri han creduto, Teodoto di Bisanzio condannato per aver insegnato, che Gesù Cristo non era che Uomo; errore, il quale non accordasi con quel, che del Salvatore credeano i Valentiniani. Egli è a mio credere, Teodoto il Banchiere, che passò per capo de' Melchisedechiani, cioè di quegli Eretici, che credeano, che Melchisedecco fosse una virtù celeste superiore a Gesù Cristo. Questo sogno si accorda bene colle chimere di Valentino, ed io non dubito niente, che Teodoto il Banchiere non sia stato uno de' suoi discepoli; imperciocchè egli avea spiegata la scrittura secondo i pregiudizj della sua setta, ed è pure il vero autore, di cui un Anonimo discepolo compendia gli scritti negli estratti della dottrina orientale, la qual non è altro, che la dottrina di Valentino.

Digitized by Google

Non per altro sonosi a Clemente Alessandrino attribuiti questi estratti, se non perchè si son trovati colle sue opere in un medesimo manoscritto; ragione, la quale è stata bastevole a far pubblicare molte opere sotto nome de' santi padri, de' quali nè erano, nè esser poteano, e nè sono indegne. Riguardo agli *Estratti dell' esposizion de' profeti*, io credo, che questi siano alcuni frammenti degli otto libri delle ipotesi, o delle brevi spiegazioni di tutta la scrittura, che Eusebio, ed altri antichi scrittori citano come una vera opera di Clemente Alessandrino. *Montaigu* nel libro secondo delle *Origini Ecclesiastiche pagina* 52. c'insegna, che il dotto Gesuita Fronton Duceo avea scritto ad Errico Savino, che alcuni Gesuiti Missionarj in Egitto l'avvisarono, che il manoscritto intero delle ipotiposi era nella libreria del Patriarca di Alessandria. Abbiamo così perduti de' trattati delle nozze, dell' anima, della maldicenza, del tempo di celebrar la pasqua, de' quali non se ne sono salvati che pochi frammenti. L' autore cita egli stesso il suo libro *de' principj*, altri citano i suoi trattati della provvidenza, e della gioventù. Monsignor Fabrizio ha con istudio maggior d'ogni altro ricercati i titoli de' libri perduti del nostro autore: egli li moltiplica secondo il numero delle materie, delle quali ha promesso di trattare. Questo è un moltiplicarli di troppo.

DISSERTAZIONE DECIMATERZA

Della seconda deca

DEL PADRE

D. GAETANO MARIA TRAVASA

Tratta dalla parte terza, ed ultima della sua storia critica degli eresiarchi del secondo secolo p. 292.

DEL MONTANISMO DI TERTULLIANO, E DELLA CAGIONE DEL SUO CADIMENTO IN ESSO.

Quando non avessimo altre prove de'gravissimi danni, che alla Religione portò Montano, ne renderebbe di ciò certi, e sicuri la sola considerazione dell' esser giunto costui a insinuarsi fin nello spirito di un Tertulliano, e a prevertirlo, e a sedurlo. Ma se il cadimento di sì grand' uomo nel Montanismo è una delle prove maggiori di quanto sia stata dannosa alla fede una tal setta, esso è altresì un de' più chiari argomenti, che aver possiamo, di quanto pure incomprensibili sieno i giudizj di Dio, e investigabili quelle vie, ch' egli tiene in ordine a noi. Fu di sentimento Vincenzo Lirinese, che la providenza divina abbia permessa la caduta del gran Tertulliano nella persuasione delle assurdità Montanistiche, a fine di tentare in ispeziale maniera la chiesa, *fuit ipse* (*Tertullianus*) *in ecclesia magna tentatio* (1): cioè per quel ch' io credo, permisela Iddio per fare un esprimento de' suoi veri credenti, e accettarsi, se la lor fede stava appoggiata alle testimonianze d' uomo di autorità piuttosto, che agli oracoli della sua stessa parola. Nò certamente è da pensare, che senza occulta, e misteriosa disposizione suprema sia egli avvenuto, che le stolte, ed insane opinioni di Montano venissero adottate, e con un spirito di errore, e di partito sostenuto inflesibilmente da quel Tertulliano, il quale, (e sallo ognuno) fu riguardata nella età sua, come il sostegno più valido della fede, l' ostacol più forte ai progressi dell' eresia combattuta da esso, e in generale col libro insigne delle prescrizioni, e particolarmente eziandio co' suoi egregj volumi per la confutazione di Valentino, e di Marcione, di Ermogene, di Prassea, e di Montano similmente.

Del medesimo adunque falso profeta, e di quegli stessi eretici catafrigi, cui da prima aveva impugnati per attestazione di S. Agostino, si fè di poi seguace e difensore il misero Tertulliano: *Transiens ad Cataphrygas, quos*

(1) *In commonit c. 24. p. 59. edit. Galinas Romae* 1731.

Digitized by Google

antea destruxerat (1), di questo tal suo passaggio, quanto per lui funesto, altrettanto feral per la chiesa, non è necessaria cosa, che io quì intraprenda a darne le prove. Padri, e scrittori, antichi, e moderni, cattolici, e protestanti di unanime consentimento han tenuto e tengono per fermo, che Tertulliano, dopo aver per lo corso di molti lustri battuta la strada della verità, su la metà della vita andò errante dal diritto sentiero, e camminare si pose le vie dell' errore col far pubblica professione del Montanismo. Troppo lunga sarebbe descrivere i nomi di (2) que' valentuomi, che di Tertulliano hanno sentito, e sentono così. Basti che io dica, qualmente da Giorgio Ambianate in fuori non è a mia notizia scrittore alcuno, che abbia avuto il coraggio, e la temerità di purgar Tertulliano dalla comune censura di Montanista. Egli in fatti l'accennato scrittore francese è quell' unico almen che io sappia, il quale nell' opera altre volte da me indicata, ha preteso (3) di dimostrare immune da ogni macchia di Montanismo la dottrina di Tertulliano. Esso però avrebbe dovuto arrossire dell'ardita sua impresa, se in lui fosse stato qualche senso di erubescenza, e recarsi a vergogna l'osare di far fronte a una nube di testimonj in contrario, i quali con ragione chiare, patenti, e sensibili ci mettono in necessità di credere essere stato della Setta de' Montanisti eziandio Tertulliano (4).

(1) *D. August. Haer.* 88.

(2) Benchè gli scrittori di religion protestante sieno soliti di aver sospette le asserzioni de' padri concernenti gli antichi Eretici, nondimeno il Montanismo di Tertulliano asserito dai santi Girolamo, Agostino, Ilario, tutti l'han per indubitato. E per lasciar indietro tanti altri, si son persuasi di dover annoverar Tertulliano tra i Montanisti lo Spanemio *H. E. p.* 647. ed il Sueur *Hist. de l'Eglise T. II. p.* 356. L'Ittigio *d'Haeresiar p.* 250. il Cave *Hist. lit. T. I. p.* 319. Lo Schurzfleischio H. E. p. 99. ed il Cramero *Arbor. Haert. consanguineit. p.* 93. con una notabile moltitudine d' altri.

(3) *Tertullianus Redivivus t. I. p.* 34. *et seq. in vindiciis Tertullianicis.*

(4) Sarei quasi per dire, che l'Ambianate siasi indotto a ciò fare per aver creduto di esser in obbligo di difendere da ogni censura quel Tertulliano, le cui opere con osservazioni, e con note s' era preso a illustrare. Così appunto a' dì nostri il chiarissimo Cacciari con una dissertazione, poste sul fine della p. II. della storia ecclesiastica di Eusebio secondo la version di Rufino, fa di questo l' apologia poco favorevole a S. Girolamo; presosi forse a punto di onore il difendere la persona, giacchè si è tolto a sostenere la latina versione.

Da me forse attenderà ora il lettore, che conformemente al mio costume io qui non passi più oltre senza prima ribattere l' opinione dell' Ambianate, difensore audace di Tertulliano per quello, che spetta al di lui Montanismo. Ma perchè dall' un de' lati mi avverte l'Ittigio; *Dubium non est operam perdere, qui cum Georgio Ambianate Tertullianum ad Montanistas defecisse negant* (5); e d' altro canto, mi fa sapere il Sagittario: *Georgius Ambianatensis Tertullianum Montanistam fuisse negat, sed post alios Natalis Alexander denuo, per singula Capita talem fuisse ostendit* (6); egli è perciò, che raccogliendo io dal primo avviso, vani, ed inutili essere stati gli sforzi dell'Ambianate per mettere in salvo Tertulliano dalla nota di montanista, e dall'altro avvertimento ricavando io pure, aver già Natal di Alessandro posto in chiaro con argomenti di tutta forza il di lui Montanismo, giustamente ritengomi da far parole contra il predetto autore, che parole sarebbono mal' impiegate, e di nessun bisogno. Lasciata adunque in disparte la confutazione di un sentimento riprovato uniformemente dagli Eruditi, dirò soltanto, che dopo ancor Natal d' Alessandro (7) accennato dal Sagittario, come ultimo impugnatore del sentimento dell' Ambianate: *post alios Natalis Alexander denuo*, si sono applicati a confutarlo il Tillemont (8), ed il Marechal (9), con l'Oudin (10), oltre ad altri moderni autori (11).

Ma se, attese l' espresse cose, superflue elle sono le prove del deplorabile cadimento di Tertulliano nel Montanismo, necessarie al certo son' elleno le ricerche delle cagioni, per cui ei vi cadde. Quanto ad esse notabilissima esser si vede la differenza tra

(5) *De haeresiarch. sect. II. c.* 13. *n.* 26. *pag.* 250.

(6) *Introd. in hist. eccl. t. I. p.* 1082. *edit. Jenae.*

(7) La dissertazione erudita, con cui Natal di Alessandro dà a conoscere ad evidenza professata da Tertulliano la dottrina dei montanisti si è la 9. del III. tomo della sua storia ecclesiastica, e stà alla pag. 399. della edizion di Parigi del 1714.

(8) *Memoir. t. II. p.* 211. *e* 217.

(9) *Concordance des saints peres t. II. pag.* 58. *edit. de Paris* 1748.

(10) *De script. eccl. t. I. pag.* 217.

(11) Mirabilmente vien dimostrato il montanismo di Tertulliano, e da Pietro Halloix nella dissertazione: *De Tertulliani vita, et scriptis.* C. V. p. 36. edit. Duaci 1636. e di Giangioacchino Zentgravio nella diatriba: *De lapsu Tertulliani ad montanistas, edit. Argentorati* 1706. Ambedue meritano d'esser lette.

Digitized by Google

i pareri de' critici. Sembra ad alcuni, che la dignità vescovile della chiesa di Cartagine da lui ambita, e non ottenuta, gli abbia dato l'impulso per gettarsi al partito de'montanisti. Tale è il pensamento del Pamelio (1), e dello Schurzfleischio (2). Esso però si è meritata equamente la comune riprovazione de' dotti, i quali han giudicato esser cosa del tutto alienna dal verisimile, che Tertulliano, dopo avere inveito contro di Valentino (3), divenuto Eretico per non aver potuto divenir vescovo, egli stesso di poi per la cagione medesima siasi da' cattolici disunito, e accostato a Montano. Riprovo io pure il pensiero de'due scrittori prenominati, ma non mi appaga la sopraddetta ragione solita addursi in dimostrazion della sua insussistenza, e che qual ragion convincente trovo allegata ancor dal Basnage (4). Imperciocchè oltre al sapersi, come ben sovente si lascian portare gli uomini a quelle stesse viziose azioni, che in persona d'altri condannano, si sa parimente, che il medesimo Tertulliano, dopo avere altamente lodati i cattolici pe' loro digiuni (5), non ebbe rossore di biasimargli poscia per le loro crapule (6). Laonde se lo spirito di vertigine, che agitavalo, gli tolse dalla memoria le lodi date ai fedeli per le loro astinenze, e il sospinse a riprendergli come intemperanti; non iscorgo il perchè lo stesso spirito vertiginoso, non abbia potuto fargli perder la ricordanza del biasimo dato a Valentino pel vescovado ambito, e trar lui medesimo ad aspirarvi. Persuadendomi adunque l'esclusion della Sede Episcopale di Cartagine non aver dato a Tertulliano occasione di ribellarsi alla chiesa; ciò apparendo improbabile, non già però in virtù della congettura del Basnage poc'anzi impugnata, bensì a riguardo dell' asserito dall'Oudin: *Quod scribit Pamelius, ob Cartaginensis Episcopatus repulsam Tertullianus ad Montanistas defecisse commentum purum est, nulla ratione vel auctoritate nixum* (7).

Altri poscia han creduto, che Tertulliano trovandosi in Roma, allora quando Vittore, nativo anch' egli dell' Affrica, fu innalzato al supremo governo della chiesa, rimasa senza capo visibile per la morte di S. Eleuterio, il disgusto del torto, cui parvegli a se fatto dal Clero Romano col palesarsi poco estimator del suo merito, l' abbia mosso ad abbracciar in vendetta dell'oltraggio il montanismo. Così appunto ne costa aver estimato il cardinal Baronio (8). Ma che mal fondata ella sia questa tal Baroniana sentenza, sicuri ce ne porge i riscontri il Tillemont (9), da cui costantemente sostienesi, come cosa di maggior probabilità, essere avvenuto il cadimento luttuoso di Tertulliano sotto il pontificato di Zefirino piuttosto, che sotto quel di Vittore. Donde ne viene, che il dispiacere di aver veduto altro Africano ecclesiastico a lui preferito nella elezion pontificia, non può in modo alcuno aver cagionata la sua ribellion dalla chiesa. Col Weismanno pertanto io son di avviso, che finger si possa, ma non provarsi, caduto Tertulliano negli errori de' Montanisti, per cagione del pontificio grado non conseguito: *Id fingitur solum, non probatur* (10).

I più finalmente tra i critici di professione vogliono, non esser da ammettersi addivenuto il tanto deplorato passaggio di Tertulliano dalla comunion de' cattolici alla società de' Montanisti, per altro motivo fuor che pel riferito da S. Girolamo, a cui dobbiam saper grado di una particolarità, intorno alla quale si sono tenuti in silenzio tutti gli scrittori, che il precedettero. E per certo trattandosi qui di cosa sì grandemente da noi rimota, richiede equità, che non ci allontaniamo dai padri antichi, e che a qualunque altro il testimonio loro prevalga. Or ecco quel, che in tal proposito ci fa intendere il mentovato Padre nel libro degli uomini illustri: *hic* (Tertullianus) *cum usque ad mediam aetatem presbyter ecclesiae permansisset, invidia postea, et contumeliis clericorum romanorum ad Montani dogma delapsus* (11); cioè che Tertulliano dopo avere perseverato costante nella union co' fedeli tra i preti della chiesa fino, alla metà de' suoi giorni (12), dai modi contumeliosi del clero Romano (13), preso poscia motivo per adottare il Montanismo, e professarne i dogmi. E' questa l' attestazione di S. Girolamo, in ordine ad un tal fatto. Ma con tuttochè ad essa si attenga la maggior parte de' critici più acreditati, come di sopra accennammo, eglino non

(1) *In vita Tertull. sub anno* 211.
(2) *Hist. eccl. p.* 99.
(3) *L. adv. Valentin. c.* 4.
(4) *Annal. t. II. p.* 215.
(5) *In apologet. c.* 39.
(6) *Lib. de jejun. c.* 16.
(7) *De script. eccl. t. I. pag.* 218.

(8) *Annal. t. II. ad an.* 201. *n.* 9.
(9) *Memoir. t. III. q.* 216.
(10) *Introduc. in histor. eccl. t. I. p.* 188.
(11) De vir. illus. c. 53.
(12) Il cambiamento di credenza fatto da Tertulliano su la metà della vita tiene il Fabricio *Bibl. eccl. p.* 225. *in notis ad hunc locum* doversi intendere avvenuto verso l' anno quarantesimo dell' età di Tertulliano, vivuto fin sopra gli 80.
(13) Il Fabricio medesimo nello stesso citato luogo porta opinione, che *per clericos romanae ecclesiae Zephyrinum papam potissimum tangere Hieronymum videtur.*

Digitized by Google

perciò camminan d' accordo nell' assegnare il perchè Tertulliano sì duramente trattato fosse dal clero di Roma, nulla avendone detto il narrator S. Girolamo. Lo Spanemio (1) inclina a opinare, che verso un tal' uomo, abbia il clero Romano usate maniere aspre per vederlo seguace del Montanismo, nella qual opinione certamente ei s' inganna. Conciossiacosachè vi vuol poco a conoscere, che asprezza sì fatta, essendo stata cagione secondo Girolamo del cadimento di Tertulliano, non v' è luogo per immaginare collo Spanemio, ch' ella ne fosse l' effetto. Diversamente da esso hanno opinato il cardinale Cozza (2), e Gasparo Sagittario (3), essendo ad ambedue paruto, che il libro della corona del soldato, composta da Tertulliano, gli abbia in Roma tirate addosso le contumelie del clero. I cristiani ad una voce mormorato aveano di quel tal soldato, il quale giudicando essere cosa indegna di un professor del vangelo l'accomodarsi ai riti della gentilesca milizia, in vece di presentarsi colla testa coronata di alloro, a ricever cogli altri il donativo, fatto distribuir nel campo dall' Imperador Massimino, volle egli solo fra tutti comparirvi nel capo nudo senza corona in testa. Comunemente fu biasimata questa sua singolarità dai fedeli pel giusto timore, cui concepirono, che il nuovo Cesare pigliar potesse da essa occasione o pretesto per turbare la pace, onde da molti anni addietro avea goduto la chiesa.

Tertulliano allora scrisse un libro, e lo intitolò *De corona militis*, in difesa dell' azion singolare del sopraddetto Soldato. Di quì per tanto congetturano il Cozza, ed il Sagittario, che i rimproveri, cui Tertulliano udì farsi dal clero di Roma, per aver tolto a difendere con un opera a parte una condotta riprovata universalmente, lo irritasse a segno di muoverlo a vendicarsene col separarsi dalla comunione romana. Ma se i due nominati scrittori avessero posto mente al tempo, in cui Tertulliano distese il componimento intorno alla corona del soldato, eglino stessi si sarebbono accorti subito della fallace lor congettura. Quest'opera della corona fu scritta da Tertulliano, essendo già Montanista, secondo che tengono per cosa certa, oltre a più altri l'Ittigio (4), il Basnage (5), ed il rinomatissimo Orsi (6). Chi ciò adunque rettamente considera, non veggo come ei possa lasciarsi indur nell' animo, che abbia occasionato il cadimento di Tertulliano nel Montanismo un libro pubblicato da esso dopo d'esservi già caduto.

Or a voler dire sopra un tal punto quel, che a me ne pare di meno inverisimile, io reputo più d'una essere state le cose, che a Tertulliano diedero incitamento per dichiararsi settator di Montano. Prima, e principale tra esse fu senza dubbio l'additata oscuramente da San Girolamo, ma posta in chiaro dal Cave (7), alla cui illustrazione dell' oscuro passo Geronimiano si sottoscrissero poi Filippo le Prieur (8) e Tommaso Ittigio (9). Perchè d'una parte difficilmente deviano gli uomini da quello, a che la naturale costituzione gl' inclina, e perchè d'altra parte Tertulliano di sua natura era portato al rigorismo; perciò il clero di Roma accortosi del soverchio rigore delle sue massime ne' suoi libri sparse, e divulgate, l'ebbe in sospetto di Montanismo, e tenendolo per propenso oltre il dovere ad una setta già condannata, redargui questa sua poco plausibile propensione, lo rampognò per cagion d'essa, e con parole forse mordenti glie la rinfacciò più d'una volta. Fe' grande impressione sullo spirito ardente di Tertulliano codesto sinistro giudizio del Clero di Roma, e altamente ferirongli l' animo le di lui rimproveranti parole: laonde piccato al vivo di quest' oltraggio, che fugli sensibilissimo, credè di non poter risentirsene in miglior forma, che col prender parte nella causa de'Montanisti, e favorirne apertamente la dottrina, e i principj.

Egli è poi da osservare, che Tertulliano avea in sommo pregio, e in alta stima la virtù, e la persona di certo Procolo, o Proclo com' altri il chiama; ciò raccogliendosi chiaramente dalle magnifiche lodi, ond'ei celebrò (10) la di lui singolare eloquenza, e l' amor suo spezialissimo della castità verginale, conservata sino all'estrema vecchiezza. Era in Roma costui in quel medesimo tempo, nel quale per la cagion sopraddetta a Tertulliano fe' il Clero aspra ed acerba l'ammonizione. Or quì si ha un secondo motivo della fatale Apostasia di Tertulliano dalla chiesa. A ciascuno è notissimo lo zelo, onde ardeva Procolo per la difesa e propugnazione del Montanismo, essendone stato uno de' più famosi seguaci e sostenitori; per la qual cosa diviene credibilissimo, che egli profittando opportunamente del disgusto di Tertulliano descritto poc' anzi, se altre

(1) *Hist. eccl. p.* 617.
(2) *Comment. in D. Aug. de heres. p. II. p.* 86. *n.* 49.
(3) *Introd. in h. e. t. I. p.* 1080.
(4) *De haeresiar. p.* 251. *n.* 27.
(5) *Annal. t. II. p.* 214. *n.* 3.
(6) *Storia della chiesa t. III. p.* 90. *ediz. di Roma* 1748.

(7) *In vitis PP. primitiv. t. I. p.* 208. *n.* 9. *edit.*
(8) *Vid. Tertul. eius operibus praemissa p.* 1. *edit. alias cit.*
(9) *Ubi sup.*
(10) *L. adv. Valentin. c.* 5.

Digitized by Google

volte ne lo avea circonvenuto per trarlo alla fazion di Montano, in tal circostanza con più calore di prima ve lo avrà incitato, e saragli riuscito d'indurvelo. E di vero, che un tal Procolo abbia molto contribuito al pervertimento di Tertulliano co' suoi artifiziosi raggiri, messi in opera sul punto, che il di lui animo era a sdegno commosso dalle oltraggiose maniere seco usate dal Clero di Roma, se ne persuadono il Tillemont (1), il Ceillier (2), ed il Sueur (3). Nè è d'aver maraviglia, se venne fatto a Procolo di sedurre un Tertulliano, da che non s'ignora, qualmente tanta era in questo la estimazion di costui, che giunse a dichiararsi (4) di volerne in tutto, e per tutto seguir le opinioni: espressione, che fa comprendere agevolmente con quante facilità si sarà Procolo insinuato nello spirito di Tertulliano, disposto si è di tal modo dal credito di sua persona a riceverne le impressioni.

Ai due sinora esposti motivi, che con fondamento non lieve può dirsi aver avuto Tertulliano per far professione aperta del Montanismo, è anche da aggiugnere un terzo, riconosciuto per verisimilissimo dal Du Pin (5), e da Natal di Alessandro (6), dal Marechal (7), dallo Schmid (8), e dal Weisman (9). Esso fu l'anologia, cui sembrò a Tertulliano esser grande tra la nuova disciplina de' Montanisti, e la propria moral cristiana; giacchè spacciandosi eglino per riformatori del cristianesimo rilassato, venivano a secondare l'austero suo genio, e a mostrarsi di sentimento conforme al suo, inclinato naturalmente al rigore, e alla severità in tutte le cose, o alla disciplina ecclesiastica elle appartenessero, oppur anche ai consigli Evangelici. Questo egli è ciò che intorno alle cagioni, per le quali Tertulliano si mosse ad abbracciare il Montanismo, io giudico aver più probabilità, e meno incertezza. Sappiasi però, che quantunque ei lasciasse i veri dogmi cattolici per seguire i falsi principj eretici di Montano, di costui nulladimeno tutto intero non ne adottò il sistema, solo bensì una parte, della quale chi fosse vago di aver notizia, ne la troverà appresso il Tillemont (10). che si è pigliata la cura di darla colla solita sua esattezza. Sappiasi in oltre, come Tertulliano dopo aver persistito parecchi lustri nella unione coi Montanisti, finalmente negli ultimi periodi della sua vita, vennegli in testa di recedere dalla loro dottrina, e separarsi da essi. Non è facile il definire, se ad una tale separazione l'abbia sospinto un qualche disgusto, oppure altra cagione. Quello di che non può dubitarsi, egli aver Tertulliano preso il partito di disunirsi dai Montanisti, non già per riunirsi ai cattolici, ma per formare una setta a parte, i cui seguaci dal suo nome appunto detti furon Tertullianisti; e tanto perseverarono rubelli alla lor vera madre, fino a che per opera di Sant'Agostino rientraron nel di lei seno, e all'unità della chiesa cattolica si ridussero. La qual buona sorte, se toccò ai Settarj di Tertulliano, esso, che ne fu fondatore e Capo, per occulti giudizj di Dio non ebbela certamente, essend' egli morto, secondo che vuolsi dal comune de'critici, nemico giurato della chiesa, e della Fede. Codeste cose da noi accennate piuttosto, che descritte, diffusamente e dottamente si trattano dal Tillemont (11), a cui rimetto il lettore.

Avvi presso l'Ofman (12) chi altamente stupisce in veder Tertulliano riposto tanto nel numero de' Padri, quanto pure nel catalogo degli Eretici. Ma a farne cessare le maraviglie è abbastanza dargli a riflettere collo stesso Davidde Ofman, e con cristiano Tommasi (13) eziandio, i due stati della vita di Tertulliano, metà della quale visse cattolico, e metà eretico. Or colla distinzione de'tempi bene, e ottimamente si toglie ogni cattiva apparenza. I libri scritti da Tertulliano cattolico per la istruzion de' fedeli, per la difesa della Religione, gli meritarono aver luogo tra i padri, e tra gli scrittori ecclesiastici. Dove che poi le opere composte da esso già Montanista contra l'autorità della chiesa, contra i dogmi dell'Evangelio, a buona equità il renderono degno d'essere collocato nel ruolo de'novatori. E questa si è pur la cagione, per cui sebbene da prima S. Cipriano, ed Ottato Milevitano ne lo economiarono come cattolico, come eretico biasimaronlo poscia S. Girolamo, e Vincenzio Lirinese.

(1) *Mem. t. III. p.* 215. *e* 664. *note* 15.
(2) *H. gener. t. III. pag.* 377.
(3) *H. de l'eglise t. II. p.* 19.
(4) *Adv. Valent. ub. sup.*
(5) *Bibl. des Aut. t. I. p.* 1. *p.* 137.
(6) *H. e. t. III. pag.* 403.
(7) *Ub. sup.* 58.
(8) *Dissert. de mul. etherod. p.* 14.
(9) *Loc. cit. p.* 189.

(10) *Mem. t. III. art.* 9. *p.* 217. *e art.* 10. *pag.* 220.
(11) *Ub. sup. art.* 13. *p.* 230.
(12) *Controv. ecclesiast. n.* 11. *p.* 49. *edit. Vitembergae* 1713.
(13) *Caut. circa jurisprud. eccl. p.* 183. *n.* 38. *edit. alibi cit.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA

DEL SIGNOR CURATO

MALEVILLE

O SIA

ESAME DELLE CONGHIETTURE DEL P. TOURNEMINE, SULLA SUPPOSIZIONE DI ALCUNE OPERE DI S. CIPRIANO, E DELLA LETTERA DI FIRMILIANO A S. CIPRIANO (1).

Tratto dal tomo II. dell' opera di quel curato intitolata: La religion naturale, e la rivelata ec. traduzion dal francese.

§. I. Il dotto Gesuita reca per argomenti della sua asserzione. 1. Che fin dai tempi di S. Agostino (2) pretendeasi, che gli scritti di S. Cipriano intorno alla Ribattezzazione, fossero supposti. 2. Che le lettere a Pompeo, e a Giubajano siano indegne di S. Cipriano, che in tal caso non vi osserverebbe alcuna misura di rispetto col Papa S. Stefano; 3. che la dottrina di queste lettere si opponga a quella delle sincere opere del Santo; 4. che il diacono Ponzio, il quale ne ha scritta la vita non faccia veruna menzione d'una tal disputa. Ma siccome nel concilio di Cartagine su di questa controversia si favella della lettera di S. Cipriano a Giubajano, ed in questa della lettera a Quinto si fa menzione il padre Tournemine, affin di troncar questo nodo; pretende ancora, che supposto egli sia un tal concilio. Anzi egli estende un tal soggetto sulla lettera di Firmiliano, e sopra alcuni altri scritti di S. Cipriano toccanti questa materia, senza per altro indicarceli con qualche maggior distinzione. Ma Eusebio mette il padre Tournemine in un altro imbarazzo: poichè questo storico parla chiaramente della disputa di S. Cipriano, e di Santo Stefano. Il partito adunque, che prende il dotto Gesuita si è il dire, che fa d' uopo attenersi precisamente a quello, ch' Eusebio racconta. Or questi non segna, fin dove giugnesse la resistenza di S. Cipriano; ed in questa incertezza il padre Tournemine pretende, che S. Cipriano siasi ritrattato; e questo lo stabilisce su due ragioni: la prima, che i vescovi, i quali nel concilio di Cartagine avean già deciso, che bisogna battezzare gli eretici, con un decreto contrario rivocarono il loro primo decreto, la qual cosa eglino non avrebbono fatta certamente, se S. Cipriano loro non ne avesse dato l' esempio. La seconda, che la chiesa Romana non solo ha posto S. Cipriano nel numero de' Santi, ma ha inserito ancora il suo nome nel canone della Messa: onore, ch' ella non avrebbe punto accordato a questo Santo, s' ei fosse morto in una resistenza ostinata all' autorità del papa. La chiesa Romana ha usato tutt'altramente per riguardo a Firmiliano, mentre questi era morto nel suo errore, e lasciato avea la sua chiesa nella pratica di ribattezzare: intanto questa ritrattazione di S. Cipriano non ha impedito alcuni Donatisti di fabbricare le opere, cui il padre Tournemine stima supposte.

§. II. Questo sì celebre Gesuita non ha già adottato un tal sistema per alcuna inclinazion, ch' egli avesse al sistema del padre Arduino, da cui era egli molto lontano. Il padre Tournemine ha preteso giustificare San Cipriano. Senonchè era egli men male tenersene a quello, che ordinariamente dicesi su tal punto, che ricorrere a congetture sì poco fondate: alcune poche nostre riflessioni basteranno a comprenderle.

È vero, che a'tempi di S. Agostino ebbesi sospetto della supposizione degli scritti di S. Cipriano sul battesimo degli eretici. Ma era questa un' idea azzardata, a cui S. Agostino punto non si arresta, e di cui egli non ne riporta alcuna prova. Coloro, che un tal sospetto formavano, l' estendean del pari a tutto quello, che in S. Cipriano rinviensi intorno alla materia in questione, ciocchè il padre Tournemine medesimo non ha osato di fare. Ma non sembra, che si trattasse di supposto il concilio di Cartagine, giacchè questo Gesuita è stato forzato a sos-

(1) *Giornale de Trevoux. Decembre* 1734. *p.* 2249. *e segg.*

(2) *Il P. Tournemine non accenna, che la lettera di S. Agostino a Vincenzo. Egli nondimeno citar potea il capo* 33. *del secondo libro contro Cresconio, nel quale sembra di dubitare, se S. Cipriano fosse o nò l' autore della lettera a Giubajano.*

Digitized by Google

tenere; mentre in esso la lettera a Giubajano fuvvi letta, e approvata; e così gli atti di questo concilio non posson esser legittimi, senza che la lettera di S. Cipriano per vera si ammetta. Il padre Tournemine adunque ajutar ci dovrebbe a comprendere in qual modo questi atti esser posson supposti; dacchè non vi ha cosa più difficile a credersi. Essi inseriti vi sono tutti alla distesa insiem colla lettera a Giubajano ne'sette libri contro i Donatisti composti da S. Agostino, affine d'impugnare appunto e questa lettera, e questi atti.

§. III. Non si può fare abbastanza una tal riflessione. Bisognava bene, che S. Agostino disprezzasse il sospetto, di cui poc'anzi abbiam parlato, e che dell'autenticità di questi atti fosse convinto; poichè in un opera a bello studio composta per impugnarli, ne anche un motto egli dice, onde insinui, ch'egli li ha per sospetti, e per falsi. Or chi meglio di S. Agostino era in istato di giudicarne? Egli era Affricano, e perfettamente versato nelle controversie contro i Donatisti. Trattavasi d'un concilio, da cui S. Agostino non era lontano che un secolo, e mezzo. Diciamola schietta: il Falsario, che gli atti ne fabbricò, dovette pur essere un uomo assai bravo, poichè nè S. Agostino, nè la chiesa Affricana non sospettarono la sua impostura, per quanto avesser d'interesse a scoprirla.

Il P. Tournemine dall'altra parte conviene, che fuvvi nell'Affrica un concilio, il quale decise doversi ribattezzare gli eretici. Per qual motivo adunque gli atti, che ne abbiamo non sarebbero di questo concilio? Per qual motivo avrebbono i Donatisti soppressi i veri atti di questo concilio, affin di sostituirne de'falsi? Anzi questi scismatici avrebbon dovuto piuttosto sopprimer quelli, che abbiamo, siccome or ora il vedremo.

Aggiugniamo, che questi atti aver non possono un aria più originale. Tutti i vescovi vi dicono i lor sentimenti, e ne recano la ragione. Eglino vi son tutti notati col proprio lor nome, e con quello delle loro chiese, e sebben'eglino siano più di ottanta, nondimeno tutto ciò, che dicono, è detto a tempo, ed a luogo. Ciocchè punto non si osserva negli atti de' falsi concilj.

§. IV. Di cinque, o sei lettere, che abbiamo in S. Cipriano, intorno al battesimo degli eretici, il nostro critico non attacca espressamente, che le lettere a Giubajano, ed a Pompeo, e nulla ci dice della lettera a S. Stefano (1), un tal silenzio parrebbe affettato: imperciocchè se il nostro critico riconosciuta l'avesse per legittima, perchè non riconoscere ancor per legittima la lettera a Giubajano? Sì nell'una, che nell'altra, ei non manca punto al rispetto dovuto al papa, comecchè ne impugni il sentimento. Così qual'apparenza d'accusar di supposta una parte della lettera di S. Cipriano, sulla materia di ribattezzare gli eretici? E poichè ve n'erano delle legittime, onde il partito de'Donatisti potea bastevolmente autorizzarsi, qual'interesse avean eglino a supporne delle false? Dall'altra parte, se il padre Tournemine avesse accusata di supposizione la lettera di S. Cipriano a S. Stefano, gli si sarebbe opposto, che i Donatisti non poteano averla fabbricata; mentre questa smentisce i loro principj d'intolleranza. Gli si sarebbe opposta l'autorità di S. Girolamo, che nel suo dialogo contro i Luciferiani, cita la conchiusione di questa lettera. Sarebbesi domandato al dotto Gesuita, onde avea egli saputo, che i vescovi Affricani ritrattarono il decreto da essi fatto sul ribattezzare gli eretici? Il nostro critico ha preso questo fatto da S. Girolamo. Ma questo Santo depone per l'autenticità della lettera a S. Stefano, e ancora per l'autenticità delle lettere di S. Cipriano sul punto in controversia. Egli accenna ancor chiaramente la lettera a Pompeo, allorchè dice, che San Cipriano ha strapazzato il papa Stefano, dacchè questa lettera è la sola, a cui possa convenire un tal passo (2).

§. V. Ma a che pensava il preteso falsario del nostro Gesuita di fornire delle armi trionfanti a'suoi avversarj? Chi l'obbligava d'inserir nella lettera a Giubajano quelle moderate parole, le quali S. Agostino trovava sì belle, e delle quali ha egli fatto tant'uso contro i Donatisti (3)? Perchè questo Falsario fa dire, e ridire a S. Cipriano, ch'egli non vuol punto impor delle leggi a quelli, che pensano altramente da lui sul battesimo degli eretici? Son ben altre le proteste di S. Cipriano, scrivendo a Giubajano.

§. VI. Non dobbiamo tuttavia esser punto sorpresi, che il diacono Ponzio non abbia punto parlato della disputa sul ribattezzare gli eretici. Ponzio non riguardava per avven-

(1) *Questa è la* 72.

(2) *Veggasi questo dialogo di S. Girolamo verso il fine.*

(3) Ne' sette libri del battesimo contro donatisti nella lettera a Vincenzo ec. *Quid mansuetius quid humilius*? dice S. Agostino l. 3. de bapt. c. 3. parlando de' sentimenti pacifici di S. Cipriano. *Sed jam ad illa eloquia pacifica Cypriani hoc est ad epistolat finem . . . perventum est; quae me legentem, et saepe repetentem non satiant; tota in eis jucunditas fraterni amoris exhalat, tanta dulcedo charitatis exhuberat.* S. Agostino rapporta in seguito la conchiusione della lettera di S. Cipriano a Giubajano l. 5. de baptis. c. 17.

Digitized by Google

tura questa disputa, siccome una materia d'elogio per S. Cipriano, di cui non s'era proposto di scrivere una vita esatta, ma piuttosto un panegirico in istile oratorio, e pomposo, senza entrare in alcun dettaglio sulle sue opere. Ciocchè egli ne dice, non consiste, che in una semplice illusione alle principali.

§. VII. Stiam ora attenti alla gran ragione, anzi all'unica del dotto nostro critico. La maniera indegna, nella quale vien trattato S. Stefano in alcuni scritti di S. Cipriano, non permette d'attribuirli a quest'ultimo Santo martire. Ma siccome abbiamo noi poco fà osservato le proteste ripetute in questi scritti, di non voler romper punto i legami dell'unità con quelli, che ammettevano il battesimo degli eretici, permettono ancora assai meno d'attribuirli a un Donatista. Il modo, con cui si parla di S. Stefano nella lettera a Pompeo, giacchè questa sola ha dovuto dispiacere al nostro Gesuita, non l'ha renduta sospetta nè a S. Girolamo, nè a S. Agostino, nè a Fecondo d'Ermiano, nè ad alcuno de'più zelanti partigiani dell'onore dovuto al Sommo Pontefice. Non era gran fatto per coloro, come non lo è realmente, che S. Cipriano, dopo d'aver scritto con moderazione sulla question del battesimo, parlando in seguito non allo stesso papa, ma ad uno de'suoi confratelli si riscalda, e se così si vuole ancora, si fa trasportare, persuaso, com'era, che il papa Stefano avea torto in ogni modo, e nel fondo della questione, e nella forma. Se il nostro buon Gesuita avesse data in prestito la sua penna a S. Cipriano, poichè ebbe il papa minacciato di scomunica i ribattezzanti (se pur non andò egli più lungi delle minacce in questo punto) la lettera di S. Cipriano a Pompeo sarebbe d'uno stile più moderato, più umile, più sommesso. Ma pronunziar si deve per avventura su di ciò, ch'è stato operato da ciò, che uno avrebbe fatto egli stesso?

§. VIII. Quanto agli errori materiali, de' quali il Padre Tournemine pretende in fatti gli scritti di S. Cipriano: quelli riduconsi ad aver mancato di rispetto al capo della chiesa, e ad aver sostenuto, che ciascun vescovo avea la libertà d'operare a tenore di sua coscienza, e de' suoi lumi su la question dibattuta. Ma questi sentimenti sono sparsi egualmente e nelle lettere, cui espressamente attacca il nostro critico, e nell'altre, che nulla hanno d'insultante per S. Stefano. Questi sentimenti non hanno punto ingerito del sospetto in S. Girolamo, ed in S. Agostino, su le lettere, ch'essi attribuiscono a S. Cipriano. Essi per lo contrario rilevano co' più grandi elogj ciò, che su di tal punto dice il Santo martire. E' vero, ch'essi non vi hanno letto quello, che vi trova il Padre Tournemine: *che un vescovo non può esser giudicato, che da Gesù Cristo.* Essi non vi hanno letto, che il Santo martire vi rigetta l'*autorità de' concilj così fieramente, come quella del Papa*: Giacchè S. Cipriano nulla dice di somigliante, e non gli si può far dire, se non per mezzo di conseguenze, cui egli avrebbe senza fallo negata. Queste ne anche sieguono dal suo testo; ed egli non ne ha altrove parlato, che per rispetto alla materia in questione.

§. IX. Non è così facile di scusare San Cipriano d'aver ammessi de' principj, che menerebbero a conchiudere la nullità del Battesimo conferito da peccatori. Ma in tutte le lettere, nelle quali S. Cipriano parla del Battesimo degli eretici, si trovano gli stessi principj. *Manifestum est*, dice il Santo, scrivendo a Quinto, *nec posse ab eo vivificari alterum, qui ipse non vivat.* Nella lettera a S. Stefano si dice, che gli s'invia una copia della lettera a Quinto. Questo è un approvarne chiaramente il contenuto. Altronde, se leggonsi alcune delle opere di S. Agostino su questa materia si vedrà, che non si saprebbe parlar in favor del ribattezzare, senza avanzare de' somiglianti principj: così perchè si può autorizzare l'errore dell'invalidità de' sacramenti conferiti da' Peccatori sulle massime sparse nelle lettere di S. Cipriano, non è questa una ragione da riguardarle come supposte.

§. X. Per riguardo della ritrattazione di San Cipriano, S. Agostino desiderava d'averne delle prove, e non ne trovando punto, egli ricorse ad altri mezzi per far l'apologia del Santo martire. Il Padre Tournemine non allega, che una semplice congettura di questa ritrattazione, e questa si è, che i vescovi dell'Affrica rivocarono, secondo che dice S. Girolamo, il lor decreto su la reiterazion del battesimo degli eretici. Ma e donde si sa, che questo decreto è stato rivocato a' tempi di S. Cipriano, che non sopravvisse, che intorno due anni al gran concilio di Cartagine?

Pel culto particolare, che si rende a S. Cipriano nella chiesa romana, sarebbe un dimostrare la ritrattazione di questo Santo, se un tal culto avesse cominciato da una canonizzazione secondo l'uso moderno. Ma chi non sa, quanto quest'uso è posteriore al tempo di S. Cipriano?

Per la stessa ragione da ciò, che la chiesa Romana non rende verun culto a Firmiliano, nulla si può inferire su i sentimenti, ch'egli ebbe morendo intorno al Battesimo degli eretici. Mille particolari circostanze ignorate presentemente han data occasione al culto, che la chiesa romana rende a' santi

Digitized by Google

della chiesa greca, e sposso ancor ai santi della stessa chiesa Romana (1).

§. XI. Verisimilmente il P. Tournemine sospetta di supposizione la lettera di Firmiliano, perchè essa è piena d' asprezza contro il papa S. Stefano. Eppure se dopo quello, ch' è passato in questa disputa, la lettera fosse stata scritta con uno stile umile, e sommesso, questo stesso dovrebbe renderla sospetta. Come noi più non abbiamo questa lettera, che in latino, e la medesima ha potuto esser tradotta da S. Cipriano, la somiglianza dello stile di questa colla lettera di San Cipriano sul battesimo degli eretici non prova in conto veruno, ch' essa non sia di Firmiliano. Se questa somiglianza di stile forma un argomento decisivo, deve più tosto provare, che le lettere sul battesimo degli eretici, che noi attribuiamo a S. Cipriano, sono effettivamente del S. martire; poichè secondo la riflessione di S. Agostino lo stile di questo santo ha qualche cosa di particolare, che la distingue da ogni altro (2).

(1) *Anticamente celebravasi in Roma la festa di S. Cipriano: ciò apparisce da un antico calendario, ch' è stampato nel fine degli atti dei martiri di D. Ruinart. Quindi è forse, ch' il nome di S. Cipriano si trova nel canone della Messa. Firmiliano non fu martire, e quando ancora lo fosse stato, vi potè esser qualche particolar ragione, per cui la chiesa romana non istabilì la sua festa, e non inserì il suo nome nel canone della Messa. Qualche fatto da noi non saputo diè luogo alla festa di S. Cipriano, che si facea in Roma. Si deve, per quel che mi pare, inferire da ciò, chi è regolato dal canone* 14. *del sacro concilio di Cartagine vi si vieta d' ergere alcuna memoria de' martiri, almeno, che non vi sieno delle reliquie loro, o che i martiri abbian patito in quel luogo, o che sieno stati di sua pertinenza, o ch'eglino v' abbiano abitato. La chiesa romana fa la festa di S. Atanasio, e di S. Basilio, i quali non ostante sembra, ch' abbian creduto, che il battesimo degli eretici fosse nullo.* Veggasi D. Ceillier t. 5. p. 341. e t. 6. pag. 484.

(2) Stilus ejus habet quamdam propriam faciem, qua possit agnosci. Aug. Ep. ad Vincentium 48. antiq. edit. *In questa lettera è, che S. Agostino dice, che alcuni credevano supposti a S. Cipriano gli scritti su la reiterazion del battesimo. Ma S. Agostino non può entrare in questo sentimento per due ragioni: la prima a motivo dello stile, cui si riconoscea nell' opere, che si vorrebbero render sospette: la seconda a riguardo della disposizion pacifica, ch' il S. Martire vi mostra per coloro, che pensavano altramente da lui in qualche questione. Noi abbiam dunque seguite le idee stesse di S. Agostino, sostenendo, che gli scritti sospetti di supposizione dal ch. P. Tournemine non possono essere opera d' un donatista.*

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA

Tratta dalla storia critica della vita di Sabellio.

DEL PADRE

D. GAETANO MARIA TRAVASA

CAP. 3. INTORNO I DIFENSORI DI SABELLIO, E DELLA SUA ERESIA.

A ben considerare tutte le sette eretiche nella chiesa insorte prima ancor della sabelliana, non ve n' ha forse niuna, che più di essa stata sia combattuta, e impugnata, e conquisa. Io son di pensiero, che in tre classi posson distinguersi quegl' incliti uomini, i quali la lor dottrina impiegarono e i lor talenti nella espressa confutazione dell'orrenda bestemmia di Sabellio contro la Trinità. Alcuni tra essi impugnaronla innanzi, ch'egli osasse di vomitarla; altri poscia vi si opposero, tostochè l' ebbero intesa già uscita dalle di lui sacrileghe labbra; molti finalmente si accinsero a debellare un sì aperto nemico delle divine persone, allora quando la guerra, che ei mosse alla fede, avea poste in disordine le regole dagli apostoli stabilite. Nel numero dei primi colloca il Vormio (1) con S. Giustin Tertulliano, e dottamente dimostra, come l' uno sì nelle apologie, sì nel dialogo con Trifone, l' altro non meno nel libro contro Prassea, somministrarono ai posteri il modo, onde chiuder la bocca a Sabellio, avanti eziandio che egli ardisse di aprirla. Nel ruolo

(1) *Hist. Sabel. c.* 10. *p.* 346. *et seq.*

Digitized by Google

poi dei secondi comperirono con onore i due Santi Dionisj l'Alessandrino cioè, ed il Romano, perocchè si è da noi fatto chiaro nel capitolo terzo di questa storia, per opera loro essere stati proscritti ne' due Sinodi di Alessandria, e di Roma, i dogmi iniquissimi di Sabellio, da che seppero entrambi aver costui cominciato a divulgargli. Nel terzo ordine alla fine ripor se ne dee un numero senza numero, non essendovi stato, direi quasi, Padre alcuno del terzo secolo, e delle susseguenti età, che non abbia fatta fronte per iscritto all' arditezza estrema dell' eresiarca Sabellio, e che non siasi tolto a sostenere contra di esso la real distinzione delle tre ipostasi nel padre, nel figliuolo, nello spirito santo, quanto all' essere personale distinti, in altro no. Nojoso forse, o almen troppo lungo sarebb'egli il catalogo di questi ultimi impugnatori gloriosi della sabelliana empietà, il perchè al cardinal Cozza, da cui fu tessuto (1), rimetto chi n' è vago, e desioso.

Siccome però tra la moltitudine di quei Padri, che tanto lodevolmente applicaronsi a far palesi i mostruosi sabelliani vaneggiamenti, alcuni ve n' ebbero, i quali ciò fecero più di proposito, parmi giusta e ad essi dovuta una menzione speziale dei loro nomi. Degni a dir vero, d'esser qui per tal motivo nominatamente encomiati son' eglino i Santi Ilario, ed Atanasio, Gregorio di Nazianzo, e Ambrogio di Milano, Girolamo, ed Agostino, Basilio, e Cirillo Gerosolimitano con Asterio ancora menzionato da Fozio nella greca sua biblioteca (2). Tutti i mentovati grand' uomini han ribattuto mirabilmente qualunque argomento da Sabellio spacciato per più che sufficiente a far credere una sola persona esservi in Dio. Non mi riuscirebbe difficile, se necessario il riputassi, l' additar ora i luoghi precisi, ov' essi ciò effettuarono. Ma potendo ciascuno a suo bell'agio ricavargli senza gran pena dagl' indici accuratissimi delle lor opere, per la maggior parte di edizione volgarmente appellata Maurina, di quella edizione, cioè, onde siam debitori allo studio indefesso dei tanto benemeriti Padri Benedettini della congregazione di S. Mauro in Francia; io perciò come superflua, ne ommetto l'indicazione. A effetto però di non lasciar il lettore a digiuno affatto intorno alla convincente maniera usata dai santi Padri nel confutamento della follia di Sabellio, piacemi dargliene un bel saggio col riportare la sola, di cui si è valuto in tal occasione il celebre S. Epifanio.

Fattosi egli a scrivere contro l'eresia Sabelliana (3), che tra le ottanta tolte di mira dal di lui zelo, e la sessantesima seconda, si rivolge a Sabellio, e lo pressa ad allegare, se gli da l'animo, luogo alcuno delle divine scritture, d'onde appaja, che il Santo Spirito sia stato appellato Cristo, quando all' opposto varj passi s'incontrano nei sacri libri, dove leggesi la promessa di Cristo d' inviar ai discepoli lo Spirito Santo, subito che alla destra del padre ei si fosse rimesso. Cosa adunque essend' ella assurda per ogni verso, che una persona medesima destinar possa se stessa ad alcun uffizio, saggiamente inferisce il santo, per due soggetti distinti nell' essere personale doversi riconoscere il figliuolo, e lo Spirito Santo, giacchè i divini oracoli attestanci aver l' uno spedito l' altro qual paracleto e consolatore. Dall' accaduto lungo le rive del Giordano, allora che Gesù Cristo ricevè dalle mani del precursore il battesimo, prende S. Epifanio un secondo argomento attissimo a dimostrare le sussistenze distinte delle divine persone. Conciossiachè dai sacri evangelj abbiamo, come il padre, che sussisteva nel cielo, di colassù rendè testimonianza chiarissima di essere suo figliuolo diletto colui, che da Giovanni dovea battezzarsi; il figliuolo ancora palesò di sussister da se, personalmente trovandosi nel Giordano; lo Spirito Santo altresì diè segno di aver sussistenza propria col posare in figura di colomba sul capo di Cristo. Or dopo ciò meritamente dichiarasi il santo, che un tale avvenimento ed è, ed esser dee a gran ragione bastantissimo a far toccare con mano le tre ipostasi differenti del padre, del figliuolo, dello Spirito Santo.

Non per nulla emmi piaciuto espor di passaggio, come bene da S. Epifanio sia stata posta nel suo intero lume la malvagità dell'eresiarca Sabellio sostenitore ardentissimo di una sola persona in Dio. Quando non dovesse giovare ad altro la notizia d' esser stato costui e dal suddetto sant' uomo, e da tant' altri mirabilmente impugnato, essa servirà certamente a fare rilevar meglio la temerità di coloro tra i protestanti scrittori, i quali non ostante che ignorato non abbiano sì gli anatemi pronunziati dai concilj contra Sabellio, sì le impugnazioni della di lui eresia intraprese dai Padri, con tutto ciò non hanno avuto riguardo o di mettere in campo i loro dubbj intorno alla realtà dei di lui errori, o di essere renitenti a credere, che tali ei gli spargesse quali vengongli attribuiti, o a pretender per sino, che non rettamente per cagion d' essi venga Sabellio trattato da eresiarca. Dubbioso primieramente quanto alla realtà dell' errore di Sabellio sappiamo essere stato quel tale Eterodosso autore, di cui sebbene il Weisman (4) taccia il nome, e in generale soltanto per uomo dotto cel rappresenti, *vir quidam doctus*, ci non trascura però di rife-

(1) *Com. de haeres. p. II. p.* 455. *n.* 20. *et seq.*
(2) *Cod.* 271. *pag.* 1491. *edit. Genu. v.* 1612.
(3) *T. I. op. haer. p.* 62. *p.* 513. *et seq.*
(4) *Introd. in hist. eccles. t. I. p.* 259.

Digitized by Google

rirei il motivo da esso avuto di dubitare, se in effetto negasse costui la real sussistenza delle tre divine persone. A starne in forse fu mosso l'anonimo protestante dalla somiglianza delle tre cose esistenti nell'uomo, onde, testimonio S. Epifanio (1) si valeva Sabellio a spiegar le tre altre esistenti in Dio, corpo, anima, spirito, siccome si vede che formano un solo uomo, così, diceva Sabellio, è da credere, che il padre, il figliuolo, lo spirito santo costituivano una sola persona in Dio; corpo della divinità essendo il padre; anima di esso il figliuolo, e spirito il santo spirito appunto. Or sul fondamento di questa tal somiglianza messa in opera da Sabellio, il mentovato uomo dotto prende a ragionar nel seguente modo: l'aver Sabellio uguagliato al corpo il padre, e il figliuolo all'anima, sembra che sia una prova patente del non aver lui negato la reale distinzione in Dio tra 'l padre, ed il figliuolo; a maniera che non v'ha, chi neghi realmente distinguersi in ciascun uomo dall'anima il corpo. Abborriva egli, è vero, dal riconoscere in Dio tre persone; il perchè come eretico fu dai cattolici riguardato il suo sentimento. Può esser però, che in tanto ricusasse Sabellio di ammettere nella divinità tre persone, in quanto che forse dalla voce di persona credeva egli venir denotata la sostanza, la natura, la essenza delle cose; conseguentemente parevagli non doversi in Dio moltiplicare le persone per non moltiplicare nella divinità l'essenza, per non dare nel triteismo, e in cambio di un solo trovarsi in obbligo di venerare tre Dei. Da Sabellio discordavano grandemente i cattolici nell'uso del vocabolo di persona, perocchè lo usavan eglino a significare il proprio, e special carattere de' soggetti, i quali benchè in virtù di esso l'uno dall'altro realmente distinguansi, realmente però in una medesima essenza sussistono; e col dare al nome di persona un tal senso mostravasi dai cattolici, come senza correr rischio di ammetter tre Dei dovevansi riconoscere nella trinità tre sussistenti persone. Esser può adunque, che la eresia di Sabellio consistesse nel vario uso fatto da esso della voce di persona, nel non averla ben intesa e spiegata, a dir tutto, in un semplice, e mero errore di senso.

Senza che io lo esprima, atto è ognuno a discerner da se medesimo, che unicamente appoggiato su la debolissima forza di un può essere, ha egli proposto il suo dubbio intorno alla realtà della Sabelliana eresia colui, il quale dal Weisman dotto Uomo si appella: *Vir quidam doctus*. E di vero, chi mai può farsi seco ad immaginare, che colla somiglianza del corpo, dell'anima, e dello spirito dell'uomo sia neppure caduto in pensiero a Sabellio di spiegare la real distinzione tra 'l padre, il figliuolo, e lo spirito Santo, da che si sa ad una tale immaginazione esser contrario affatto il sentimento de' padri? Essi in fatti di comune consenso testificano, come costui dell'accennata similitudine si valea unicamente a intento di dar a divedere, che, siccome nell'uomo ad un solo soggetto si attribuiscono tutte le umane azioni, quantunque parte di esse spettino al corpo, parte all'anima, e parte allo spirito, sì e non altrimenti in Dio tutte le operazioni divine ad una sola persona debbon ascriversi, sebbene essa ora venga appellata padre, ora figliuolo, ed ora spirito santo. Comunemente eziandio tengono i medesimi santi padri, che Sabellio non volea già, che dal vocabolo di persona venisse denotata l'essenza, ma la real sussistenza; onde è, che a fin di rimuovere la distinzione delle persone, una sola realmente esistente pretendeva darsi in un solo Dio. Per le quali cose non potendosi dubitar ragionevolmente della vera malvagia sostanza dell'error di Sabellio, senza opporsi apertamente all'uniforme avviso di tutta l'ecclesiastica antichità; non altro io quì getterò in faccia a quel protestante, che l'ha messa in dubbio, se non il savio giudizio d'uno scrittore della stessa Setta dei protestanti, cioè: *Certe in tanto consensu totius antiquitatis circa substantiam dogmatis Sabelliani, non iniquum est abstinere ab hariolationibus longe incertioribus, quae possent forte oboriri ex indiciis valde accessoriis; nisi velimus magnam partem historiae ecclesiasticae nobis reddere incertam, ad quod extremum nulla nos cogit necessitas* (2).

Con franchezza maggiore della usata dal sin a quì confutato scrittor senza nome si accinge il Beausobre all'insana difesa dell'Eresiarca Sabellio, mentre ben si vede, che ciò fa egli, non già dubitando, ma assolutamente parlando. Quantunque ei confessi (3), essere stata equissima la condanna dell'eresia Sabelliana, nulladimeno afferma (4) non equamente così essere stato Sabellio incolpato di Patropassianismo, quasi che al padre attribuisse costui la passione. Pretende in primo luogo il protestante Apologista, che la sua asserzione per una parte venga sostenuta dall'autorità di S. Epifanio, il quale oltre al non imputargli (5) un così fatto errore, espressamente, anzi da esso immune ce lo rappresenta (6); e per l'altra parte ch'essa non possa restar abbattuta dalla

(1) *Haer.* 62. *n.* 1.

(2) *Weisman introd. ad hist. eccl. ubi sup.*
(3) *Hist. de Manich. t. l.* 3. *c.* 6. *n.* 8. *p.* 535.
(4) *Ub. sup.*
(5) *Haer.* 62.
(6) *In synopsi l.* 2. *p.* 396. *t. I.*

Digitized by Google

testimonianza di S. Agostino (1) in ordine alla denominazione di Patropassiani, ch'ebbero i Sabelliani, sì perchè cosa falsa, sì perchè non concludente, posta eziandio per vera. Secondariamente fa gran forza il Beausobre sul Sabelliano sistema, e protesta (2), che quando vogliasi aver ad esso il conveniente riguardo, e giudicare dei sentimenti di Sabellio coll' occhio ai di lui principj, ei per certo ne merita, nè può meritare la taccia di Patropassiano. Secondo il sistema ortodosso intanto si dice, che una persona divina ha sofferta la morte, in quanto che credesi essere stata la persona del verbo ipostaticamente unita colla natura dell'uomo, secondo il Sabelliano sistema la unione dell' essenza divina colla natura umana non fu in Gesù Cristo nè sostanzial, nè ipostatica; non altro in lui manifestato avendo la divinità, eccetto che le ineffabili sue operazioni mediante una virtù speziale comunicata all' anima di Gesù. Se dunque Sabellio non riconobbe sorta alcuna di union reale tra la natura di Dio padre, e quella di Cristo uomo, non è egli da accusarsi di aver tenuto, che il padre sia stato dai giudei crocifisso.

Dell' esposto tenore è ella l' apologia del Beausobre in favor di Sabellio. Ma che sieno falsi i colori, onde ei la imbelletta, il loro esame ne chiarirà ognuno a sufficienza. Nulla certamente suffragagli l' autorità di S. Epifanio, benchè di essa sì gran pompa ei ne faccia. Conciossiachè nel capitolo quarto della storia presente mostrato abbiamo più ancora del bisogno il grosso abbaglio del Santo, nell' assegnare per carattere distinguente dai Noeziani i Sabelliani, l' aver questi negato ciò, che quegli affermavano, e a dire, la passione del padre. Osta molto bensì al parer del Beausobre il dirne S. Agostino, che patropassiani appellati eran comunemente i Sabelliani, quantunque l' apologista conti per nulla un tal suo detto, così egli esprimendosi dopo averlo a se stesso obbiettato: *Raison fausse, et qui ne vaudroit rien, quand'elle seroit veritable* (3). A far che noi fossimo stretti a riguardare codesta appellazione, o come non vera, o come non concludente, obbligato era egli a recar dell' una cosa, e dell' altra le convincenti prove: il perchè non adducendone esso veruna, colla franchezza medesima, ond'ei la reputa disadatta, acconcissima noi la stimiamo a stabilire, che Petropassiano sia stato Sabellio. In ordine finalmente all'unione tra la divinità del padre e la umanità di Cristo, postochè debba ammettersi il preteso dal Beausobre; cioè, averla Sabellio riconosciuta per virtuale soltanto, io pur consento che una tale supposizione porta in conseguenza la necessità di non poter imputargli la colpa di Patropassiano. Ma il fatto stà, che se per un somigliante motivo da questa taccia ei va libero, per la stessa cagione di altra non men grave convien dichiararlo degno; voglio dire, di aver negata l'incarnazione divina. Conciossiachè patente egli è, e manifesto, non che alla mente, agli occhi anzi di ognuno, che costui col non tenere l' umana carne di Gesù Cristo per unita ipostaticamente all'essenza divina del padre, venne a riguardarlo come puro, e semplice uomo; conseguentemente diede egli nell'error di coloro, i quali non osando di ascrivere al padre la passion del Calvario, ardivan contuttociò di attribuirla a un mero individuo della umana spezie. Senza però che sia d'uopo sottilizzar di vantaggio su questo punto concernente la qualità della unione suddetta, senza metter in opera questo Sabelliano principio, che può anche mettersi in controversia, se tal veramente o nò; l' articolo principale del suo eretico dogma è bastante a render degno Sabellio di venir trattato da Patropassiano. Una stessa voleva egli che fosse la persona del padre, e del figliuolo, poichè niuna sorte di real distinzione tra l' uno e l' altro da lui si ammetteva. Or altrove si è già posto in chiaro, come in vigore del suo confondere in una sola ipostasi il padre col figliuolo ne seguiva la necessarissima conseguenza di dover dir del padre tutto quello, che del figliuolo vien detto; e in coerenza di ciò empiamente credere, che il padre incarnossi, il padre patì, e fu crocifisso il padre dal giudaismo.

Sopra tutti però que' temerarj scrittori, che la difesa intrapresero di Sabellio, non è da dubitare avere dimostrato maggiore audacia Cristoforo Sandio. Imperocchè se i già menzionati e più altri (le cui apologie superflua cura sarebbe il qui riportare) si son sforzati di togliere almeno in parte del sistema eretico di costui l' empietà, ch' è eccessiva; il Sandio inoltre si avanza a decantarlo per sistema innocente e cattolico, osando dire assertivamente, che prima del concilio Niceno la fede degli ortodossi in nulla differenziavasi da quella de' Sabelliani: *Ortodoxi ante Nicaeni erant Sabelliani* (4). In molte guise opportune potrei far costare la falsità e insussistenza di una sì ardita proposizione. Ma siccome la bocca di un protestante, qual era il Sandio, ha avuto l' ardimento di proferirla, amo meglio che la penna d'altro Protestante Autore qual fu il Vormio abbia il merito d'impugnarla. Un tal mio pensiero lusingomi, che dai lettori

(1) *De haer.* 119.
(2) *Ubi sup. p.* 538. *n.* 9. *e* 10.
(3) *Loc. cit. p.* 535.

(4) *Hist. eccl. l.* 2. *p.* 24. *edit. Cosmopoli* 1669.

Digitized by Google

incontrerà approvazione, dappoichè avranno inteso come, e quanto ne sia restato altamente sorpreso un Uomo eziandio di religione Eterodossa. Odansi l'espressioni del Vormio, e da esse comprendasi la temerità sovraggrande del sentimento del Sandio. Mi fe' orrore, dic' egli, una sentenza di natura sì empia, e datomi in prima a consultare que' Padri, che o contro Sabellio scrissero, o il catalogo dei di lui errori tesserono; indi esaminati i decreti, onde fu proscritta e dai concilj e dai pontefici la già disseminata malvagità Sabelliana; finalmente fatta riflessione colla dovuta maturità su le formole della fede esibita dagli infetti di tal eresia; non oscuramente mediante ciò in cognizione sicura io venni d'essersi il Sandio totalmente allontanato dal vero nel giudicare a favor di Sabellio, come ei giudicò. Mi sia permesso di riferir tutto intero il passo del Vormio, e senza altro aggiugnere por fine con esso alla confutazione del Sandio. *Ortodoxi ante-Nicaeni erant Sabelliani. Coborrui ad effatum vere impium; alii patres, qui contra Sabellianos scripserant, aut errorum eius haereseos catalogum confecerant; perlustravi decreta tam conciliorum, quam pontificum contra eam impietatem publicata; revolvi denique libellos fidei ab haereseos hujus insimulatis missos; et quantopere a vero aberraverat Sandius, haud obscure deprehendi* (1).

Opportuna avrei qui l'occasione di far passaggio dal giusto confutamento di quegli audaci scrittori, che stesero le difese della Sabelliana eresia alla non men equa giustificazione di que'Santi uomini, che di Sabellianismo a torto e temerariamente incolpati vennero ed accusati. Per verità non emmi ignoto, come un sì indegno insieme e ingiurioso giudizio, o almen sospetto, formato fu di Atenagora l'apologista, e di Gregorio il Neocesariense, di Atanasio, e Basilio, di Girolamo, e di Agostino; personaggi tutti di più che illustre carattere in genere di ortodossa credenza e dottrina. Ma perchè è similmente a mia notizia, che il Vormio nella Sabelliana sua storia (2) si è tolto il plausibile impegno di opporsi a chiunque ha tentato di offuscare con tali imposture e menzogne lo splendor della fede illibata di codesti padri Santi e dottori, nella quale gloriosa impresa mirabilmente ei segnalossi; io perciò alieno essendo dal pormi a rifare il già fatto per altrui opera, tralascio ben ragionevolmente d'impiegare intorno a ciò e tempo, e parole. Nulla più adunque piacemi dire circa la indegnità dell'accennata accusa, se non che quanti ne furon gli autori, tutti possono con gran ragione rassomigliarsi o alle cornacchie buone solamente a schiamazzare, e a gracchiare, oppure ad un turbine impetuoso di vento, atto a sollevar della polvere, ma niente più.

(1) *Vormius in praefat. hist. Sabel. p. n.*

(2) *C. 4. e sequ.*

DISSERTAZIONE DECIMASESTA

DEL RACCOGLITORE

SULLE CONDANNE DI PAOLO SAMOSATENO TRATTA DALL'ANTIFEBBRONIO.

Tom. III. dell' edizione di Cesena pag. 54.

I. Sotto il pontificato di S. Dionigi si scoprì l'eresia di Paolo Samosateno. Alla metà dell' anno 260. ebbe costui maniera di ottenere il vescovato di *Antiochia*. Ma egli della conseguita dignità si valse ad infettare con nocevoli pascoli di ereticali dottrine l'infelice sua greggia. Egli è ben vero, che Iddio avea di zelantissimi vescovi provveduto l'*Oriente*; però ben presto accorsero alla difesa della fede da *Paolo* assalita. I padri *Bollandisti* nella *Cronologia de' Patriarchi Antiocheni* (1), il padre *Cacciari* nelle note all' *ecclesiastica storia di Rufino* (2), e 'l Padre *Travasa nella storia critica delle vite degli Eresiarchi del terzo secolo* (3), oltre *Giannalberto Fabricio* (4), Walchio (5), e molt' altri distinguono tre concilj *Antiocheni* contro di *Paolo* radunati; ma veramente non veggo alcuna necessità di ammetterne più che due, anzi seguendo questa sentenza, che dopo il Baronio (6) fu tenuta dal *Pagi* (7),

(1) *N. 95. segg.*

(2) *In notis ad* Euseb. *hist. or. eccles. rufinian. vers. lib. 7. cap. 26. pag.* 441.

(3) *Pag.* 127. *segg.*

(4) *Bibl. gr. t. XI. pag.* 346.

(5) *Hist. eccles. t. II. p.* 1192.

(6) *Annal. t. II. ad ann.* 264.

(7) *Ad ann.* 265.

Digitized by Google

dal *Petavio* (1), e ultimamente dal Padre *Berti* (2), ogni difficoltà si appiana. Sentiamo Eusebio (3), il quale dopo avere molti celebri vescovi orientali rammemorati così soggiugne: *essendosi tutti questi in vario tempo, in diverso modo, e più volte insieme raunati molte dispute, e questioni si sono in ciascune sessioni avute; conciossiachè da una parte.* Paolo Samosateno, *studiavasi ancora di occultare la novità del suo dogma; e dall' altra i sacerdoti si affaticassero di snudare, e mettere in aperta luce la colui eresia, e bestemmia contro di Cristo.* Tutto questo racconto non riguarda, che il primo concilio *antiocheno*, e solo mostra, che questo durò assai tempo, e i Padri ebbero varie, e lunghe sessioni. Il che dalla versione di *Rufino* appare più chiaro (4), *eglino adunque, spesse volte raunandosi tutti, e in mezzo chiamando* Paolo Samosateno, *e con frequenti trattati, e assidue dispute snudando l' eresia ch' egli ora d' occultare, ora pure di dissimulare si affaticava, studiavansi di confondere, e di pubblicare le colui bestemmie. Nè poterono però, in uno, o in un' altro concilio a fine recare il loro disegno. Ma e spesse volte si radunarono, e partirono senza frutto.* Se le parole *in uno, o in un' altro concilio* si spieghino co' *bollandisti*, e cogli altri dianzi citati di due distinti concilj *antiocheni* contro di *Paolo*, per prova, che non bastò, *nè uno, nè un secondo concilio*, dando *Ruffino*, che i Padri *spesse volte si radunarono*. Quel *concilio* adunque non altro significa, che *raunanza*, *consesso*, *sessione*, e un solo concilio poteva di più sessioni esser composto. Per la qual cosa ancora avverte *Ruffino*, che tutte queste adunanze non ebber frutto, perocchè in fatti seguì *Paolo* ad essere quello di prima, finchè nel secondo concilio venne deposto; nè è credibile, che se i Padri dopo un concilio si fossero veduti da *Paolo* beffati, gli avessero anche per la seconda volta data fede, e non fosser passati alla deposizione del contumace. Almeno in quel pezzo di sinodica, che abbiamo del secondo concilio dagli altri chiamato terzo, niente si ha, donde si tragga, aver *Paolo* due fiate con false promesse di ammenda ingannati i *Padri* d' *Antiochia*, il che tuttavia sarebbe molto valuto ad aggravare il colui delitto, che in quella lettera si pretendeva di mettere in chiara luce.

II. Verso la fine adunque dell' anno 265. fu radunato il primo *Antiocheno* concilio contro di *Paolo*. Io non dubito, che vi fosse invitato anche *S. Dionigi* d'*Alessandria*; ma non avendo egli voluto portarcisi, scrisse alla chiesa *Antiochena* una sua pistola, che si è perduta. Un' altra aveane non molto innanzi a *Paolo* medesimo mandata, che ancor ci resta già dal greco fatta latina, e pubblicata nel 1608. in *Roma* dal nostro *Turriano*, e inserita poi nelle *biblioteche de' padri*, siccome ora nella raccolta *Mansiana* di tutti i concilj (5). *Enrico Valesio* si avvisò di spacciarla per finta, a cagione principalmente, che i padri del secondo concilio dicono, che *Dionigi* scrisse bensì alla chiesa *Antiochena*, ma neppur degnò di un saluto l' eretico vescovo. E maraviglia, che questa ragione tanto potesse nell' animo di lui; ma stupisco anche più; che il *Pagi* atterritone, al vescovo d'*Alessandria* negasse perciò quella lettera, e piuttosto credessela opera d'un altro vescovo intervenuto al Sinodo *Antiocheno*, e da'copisti con falso titolo aggiudicata all'*Alessandrino*. Perocchè se ben si mira, le cose nella Sinodica raccontate non oltrepassarono i tempi del primo Sinodo, e ben poteva *Dionigi* avere scritto a *Paolo* verso la fine del 262., o anche nel 264., e poi quando nel 265. fu chiamato al concilio, veggendo la sua durezza, usare seco lui di quella severità, che abbiamo accennata. Se *Dionigi* si fosse recato al Sinodo, senza dubbio avrebbe egli preseduto. A *Firmiliano* di *Cesarea* toccò dunque di presedere al concilio; ma siccome questo concilio durò lungo tempo, così *Firmiliano* per gravissimi affari della sua chiesa se ne partì. Da una parte *Teodoreto* (6) scrive, che *Gregorio Taumaturgo* fu presidente del primo *Antiocheno* concilio, e nondimeno anch' egli non mentova, che due soli Sinodi d' *Antiochia*; dall' altra *Eusebio* ci assicura, che *Firmiliano* vi presedette. Facilmente si accordano questi due scrittori, se dicasi, che partito da *Antiochia Firmiliano*, prese in luogo suo la presidenza *Gregorio*. Non era per altro terminato il concilio, e *Firmiliano* spediti i suoi

(1) *De incarn. l. 1. cap. 3.*

(2) *Dissert. historic. t. II. p.* 191. *e* 198.

(3) Edit. Vales. l. 7. c. 28. *Omnibus vario tempore, diversimode, ac saepe numero in unum coeuntibus, multae disputationes et quaestiones in quoque consessu agitatae sunt; cum hinc Samosatensis* Paulus *dogmatis sui novitatem occultare adhuc niteretur, illinc sacerdotes haeresim illius, et adversus Christum blasphemiam denudare, atque in medium producere laborarent.*

(4) L. 7. hist. eccles. c. 25. p. 432. *Illi igitur omnes saepius in unum coeuntes*, Paulumque Samosatenum *statuentes in medio, atque ejus haeresim, quam ille nunc occultare, nunc etiam dissimulare conabatur, frequenti tractatu, et assiduis disputationibus denudantes, arguere blasphemiam, et publicare nitebantur. Nec tamen uno id, aut secundo tantum concilio ad finem perducere potuerunt. Sed et conventum saepe est, et absque operae pretio discessum.*

(5) *T. I. col.* 1039.

(6) *Haeret. Fab. l. 2. c. 8.*

Digitized by Google

negozj tornò ad *Antiochia*, onde senza distinguere due diversi concilj potettero i padri dell' ultimo Sinodo dire, che *Firmiliano era due volte ad Antiochia venuta* (1). Nè è a dubitare, ch' egli vi ripigliasse la presidenza. Il *Baronio* ha creduto, che *Firmiliano* fosse stato da Papa *Dionigi* destinato a presedere a questo concilio, siccome *Eleno* al secondo, del quale tra poco diremo. Se gli è opposto *Jacopo Basnage*, ma per ragioncelle di niun momento, come ha mostrato l' erudito padre *Travasa* (2): io non voglio tuttavia far forza su questa delegazione. Senza ciò abbiamo assai, onde fare in questa causa valere l' autorità del Romano pontefice.

III. E primieramente, quando pure i padri d' *Antiochia* avessero senza saputa del Papa condannato *Paolo*, non ne verrebbe per ciò meno l' autorità della sede apostolica nelle cause di fede. Abbiamo già dianzi osservato col *Bellarmino*, che que' vescovi al concilio si recarono per dannare un reo d' aperta eresia. Ciò si fa chiaro dalla Sinodica del secondo *Antiocheno* concilio. Perocchè in essa abbiamo, che *Paolo Samosateno* era sì manifestamente gittato al partito dell'eretico *Artemone*, e ne sosteneva gl'errori (3), e conciosiachè *Artemone*, fosse discepolo di *Teodoto*, il quale settant'anni prima era stato da papa *Vittore* in *Roma* condannato (4), i padri d' *Antiochia* non riguardarono la dottrina di *Paolo* come un nuovo errore, ch' egli tentasse d' introdur nella chiesa, ma sibbene come un' antica eresia, che avea meritati gli anatemi della chiesa *Romana* (5). Ma v' è di più. Tra gli errori di *Paolo Samosateno* uno era, che il figliuol di Dio non solo non era consostanziale al padre, ma era innoltre un puro uomo. Qual bisogno avean dunque i padri d' *Antiochia* di ricorrere a *Roma* per condannar quest' errore? Poc' anni avanti per occasione dell' accusa al Romano Pontefice portata contro di S. *Dionigi Alessandrino* abbiamo veduto, che *Dionigi* Papa alla testa di un Romano concilio avea riprovati coloro, che insegnavano essere il figliuolo di Dio *opera*, *e creatura* (6). Nè è pur verisimile, che i padri d'*Antiochia* ignorassero questa condanna. Perocchè il Papa aveala mandata a tutte le chiese d' *Egitto*; innoltre la celebrità di *Dionigi* vescovo d'*Alessandria* dovea in tutta la chiesa aver famoso renduto il giudizio di *Roma* contro le dottrine, ch' egli poi in cattolico senso applicò: quanto più presso i vescovi *Antiocheni*, i quali appunto cercarono con grande impegno d' avere al loro Sinodo lo stesso *Dionigi*. Per la qual cosa vuolsi col Signor *David* (7) conchiudere, che a' padri del concilio d'*Antiochia* esser non poteva ignoto, quai fossero i sentimenti della chiesa Romana riguardo a *Paolo*, il quale insegnava non essere il figliuolo di Dio, che un puro uomo. Nondimeno in luogo secondo si osservi essere indubitata cosa, che i padri *Antiocheni*, quantunque condannando un errore sì manifesto non avesser fatto, che seguire i sentimenti della chiesa Romana, proscriverne i combattitori, si credettero tuttavia in obbligo di scrivere a *Roma* ciò, che erasi da loro deliberato. Ritorniamo col Signor *David* per poco alla Sinodal lettera del secondo concilio *Antiocheno*. Dicono in essa i vescovi al Papa *Dionigi*, che *Paolo* negava, che il figliuolo di Dio fosse dal Cielo disceso, e aggiungon subito, non doversi su quest' accusa stare alla semplice loro asserzione, ma sibbene agli *atti stessi*, *che già gli aveano mandati* (8). Pensò il *Valesio*, che questi *atti* non altro fossero, che la disputa avuta da *Malchione* con *Paolo* nel concilio secondo d' *Antiochia*, ma se avanti che i vescovi mandassero al Papa questa Sinodica, gli aveano già inviati degli atti, non potevan questi essere la disputa, che in quello stesso concilio, finito il quale ciò scrissero, erasi da *Malchione* tenuta. Se avessero voluto denotar quella disputa, o anche altri atti del secondo concilio, di cui era quella loro Sinodica, avrebbon detto gli *atti*, *che vi mandiamo* non gli *atti*, *che vi abbiamo mandati*, siccome parlando della lettera da *Dionigi Alessandrino* scritta alla chiesa *Antiochena*; la qual lettera allora univano alla Sinodica, usaron bene il preterito perfetto *subjecimus*, ma vi aggiunsero un *hic*, che ne determinava il significato al tempo presente. Però quegli *atti* non potevano essere, che gli atti del primo concilio *Antiocheno*. E certo, se ebbero i padri del secondo concilio tanta pre-

(1) *Firmilianus cum* BIS *Antiochiam venisset*, *apud Euseb. h. ecc. l. 7. c. 30.*

(2) *L. c. p.* 154. *segg.*

(3) *Ab hoc vero* (Paolo) *qui prodito*, *atque ejurato religionis nostrae mysterio*, *ad execrandam transgressus haeresim* Artemae (*quidni enim parentem*, *illius vobis tandem indicemus*?) *in ea se plurimum jactavit.*

(4) *Eusebio l. 5. hist. eccles. cap. ult.*

(5) *Veggasi il Sig. David nell' opera des jugemens canoniques des eveques pag.* 244.

(6) *S. Atanasio de synodis: porro ex Dionysii romani episcopi contra eos*, *qui filium Dei opus aut creaturam asseverant etc.*

(7) *L. c. p.* 246.

(8) *Neque id simplici assertione nostra*; *sed ex ipsis*, *quae ad vos* MISIMVS *gestis non semel declaratur.*

Digitized by Google

mura di drizzar subito al Papa un informazione delle cose da lor decretate, e diciam così il processo di *Paolo* (giacchè dalla mentovata lettera di *Dionigi Alessandrino*, che acclusero nella loro, si vede che spedirono i documenti ancora, su' quali aveano quell' eretico deposto dal vescovato), come supporre, che ugual sollecitudine non avessero avuto quelli del primo concilio di farne al Papa pervenire gli atti. Massimamente che quasi tutti quelli del primo concilio intervennero anche al secondo. Prenderà maggior forza questa conghiettura, se si rifletta a ciò, che nel concilio *Efesino*, disse il vescovo di *Gerusalemme*, cioè d' ordine apostolico, e di tradizione, che la *Sede Antiochena fosse diretta, e giudicata dalla Romana* (1). Perocchè è egli verisimile, che in una causa di fede, cioè in una delle più importanti cause, che possano ritrovarsi, e in una causa, nella quale si trattava della fede di un vescovo d' *Antiochia*, il giudizio di cui apparteneva alla chiesa Romana, abbiano i padri raunati per giudicarne trascurato di rappresentare al Romano pontefice la perversità di quel vescovo, il pericolo di quella chiesa, e 'l riparo, ch' erasi da lor cercato di porvi? Ma procediamo omai al secondo concilio.

IV. Fu questo celebrato verso la fine dell' anno 269., come ha il Padre *Paqi* dimostrato. Che prima di convocarlo, avessero i vescovi consultato Papa *Dionigi*, assai ben l' argomenta il Signor *David* (2) dalla sinodica d'essi. E il vero certa cosa è, che *Eusebio*, il quale ci ha in questa lettera conservata in parte, l' ha tronca, e più cose anche d'importanza, ma che al suo disegno non si confacevano, ci ha lasciate: ond è, che sul principio leggiamo: *paucis deinde interjectis haec subjungunt*, e nel corpo della lettera si ha *deinde paullo post*, e così pure sul fine: *in fine autem epistolae hdec adjiciunt*. Ora uno de' luoghi tronchi è appunto l' esordio, e l'introduzione; perocchè dopo recitati i nomi de' vescovi passa subito *Eusebio* al racconto, che nella Sinodica si faceva delle cose sino dal primo concilio *Antiocheno* adoperate: *paucis deinde interjectis haec subjungunt*, come poc'anzi dicevasi. Ma qual cosa più verisimile, quanto questa è, che in quel luogo appunto i vescovi rendesser ragione del motivo, onde a scrivere quella lettera a papa *Dionigi* si eran condotti? Certamente gli esordj delle lettere Sinodali del primo concilio d'*Arles*, del *Sardicese*, del *Cartaginese*, e di quello di *Milevi* sono il luogo, ove tutti i vescovi di que' concilj riconoscono, che l'eminente dignità, e la suprema autorità, che nella chiesa avevano i Papi, gli obbligava a rendere loro conto delle diffinizioni da loro fatte. Perchè avrebbono gli *Antiocheni* usato diversamente? Dirò di vantaggio. Il frammento, che abbiamo di questa *Antiochena* pistola Sinodale, cominciata da queste parole: *abbiamo* ANCORA *scritto a molti vescovi più lontani ec.* (3). Nel pezzo dunque, che manca parlavasi d' alcun altro, al quale avean que' vescovi scritto per la celebrazion del concilio. Ma chi esser questi poteva? Non il vescovo di *Gerusalemme Imeneo.*, perocchè egli intervenne al concilio, ed uno è de' Padri, a nome de' quali è scritta la Sinodale: non *Dionigi* d' *Alessandria*, nè *Firmiliano*, il quale ebbe tanta parte nel primo concilio, che di questi due si fa nella lettera stessa più abbasso menzione. Si esamini la cosa quanto si vuole, niente più ragionevole si troverà che dire, aver que' vescovi scritto al Romano Pontefice *Dionigi*, siccome a lui scrissero dopo il concilio. Si dirà forse, che la Sinodale è indiritta non solo a *Dionigi* di *Roma*, ma ancora a *Massimo* succeduto in *Alessandria* all' altro morto *Dionigi*, e a tutti gli altri vescovi: è verissimo; ma se avessimo il principio, e la final della lettera, com' era, si vedrebbe la grandissima differenza, che i vescovi *Antiocheni* riconobbero in *Dionigi*, e in *Massimo*, e che dovea *Massimo*, e agli altri vescovi scrissero solamente, perchè sapessero di non dover comunicare con *Paolo*, ma con *donna* per conciliar sentenza a lui sostituito, a *Dionigi Romano* avevano scritto, perch' egli colla sua autorità confermasse le risoluzioni del concilio. E tanto basti di Paolo Samosateno.

(1) *Act.* 4. *t. IV. concil. edit. Mans. col.* 1311. *praesertim cum illum sedem* (*magnae Romae*) *antiochenae ipsi sedi ex apostolico ordine, et traditione mos sit dirigi, et apud ipsam judicari.*

(2) *L. c. pag.* 238.

(3) *Scripsimus* ETIAM *ad complures episcopos longius dissitos.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA

A' Padri di Trevoux, o sia lettera sopra la continuazione de' doni miracolosi dopo il tempo degli apostoli, della quale si è parlato nel loro giornale di Febbrajo 1751. (*).

INSERITA NELLE LORO MEMORIE DELLO STESSO ANNO 1751. ALL' ARTICOLO 54. DEL MESE DI MAGGIO.

Mi fate sapere, molto RR. PP. che i Teologi inglesi sono divisi sulla continuazione dei doni miracolosi nella chiesa, pretendendo alcuni (1), che provar non si possa, che i medesimi abbian durato per molti secoli, e assicurando gli altri (2) il contrario. Permettetemi di esporvi il mio pensiero sopra una quistione così interessante. E in prima mi pare, che si avrebbe dovuto dichiarare quello, che s' intenda per doni miracolosi; perchè se s' intendono tutti li prodigj, che hanno illustrata la Religione cristiana, bisogna distribuirli in diverse classi. La prima si è di quei, che furono operati in favore de' cristiani, senza che il domandassero al Signore. La seconda si è di quei, che il Signore accordò alle preghiere de' fedeli, quando avessero invocato il nome adorabile di Gesù. La terza è di quei, che S. Paolo chiama il dono delle lingue, il dono della santità, il dono di profezia, di consiglio, di scienza, o d' intelligenza ec.

La lettera di S. Ignazio martire ai Romani, quella della chiesa di Smirne a tutte le altre chiese, e quella delle chiese di Vienna, e di Lione alle chiese d' Asia, e di Frigia non permettono di rivocare in dubbio la continuazione de' prodigj della prima classe (3). S. Ignazio teme, che le bestie, alle quali egli dee essere esposto in Roma, non divengano tranquille al suo aspetto, e non s'arrestino in maniera, che non osino nè pur toccarlo, e teme che ciò gli succeda per essere accaduto a molti martiri. Timore di un eroe, che considera la morte come un trionfo, che sospira il momento di essere unito a Gesù Cristo, e che si lascia uscire, per così dire, una testimonianza assai atta a convincere, che dopo il tempo degli Apostoli non cessò Dio giammai d' innalzare la gloria del cristianesimo co' prodigj.

La testimonianza della chiesa di Smirne (4) non ha minor forza. Racconta essa chiesa ciò, che accadde nel martirio del suo vescovo S. Policarpo. Dice, che il fuoco perdette la sua attività, che Policarpo sul rogo non fu punto tocco dalle fiamme, e che le fiamme formarono intorno a lui una specie di volta movente, le ondulazioni della quale rassembravano quelle d' una vela di navilio gonfiata da un vento favorevole, e che produce una dolce freschezza. Aggiunge, che usciva dal corpo di quel generoso arleta un odore de' più grati, e che fa duopo, che i carnefici avessero ricorso al ferro per disfarsi d' un uomo, contra cui il fuoco ricusava di servire all' odio dei Tiranni. In tal maniera nel secondo secolo continuavano i prodigj in favore dei martiri.

Fra quei di Lione sotto Antonino Vero (5) fu veduto un diacono dopo aver sofferti i flagelli, e le lamine ardenti, trovare in un nuovo supplicio un rimedio efficace, e una intiera sanità (6). Mentre Santa Blandina esposta alle bestie per esserne divorata loro ispirava colla sua sola presenza un rispetto, che fece l' ammirazione dei pagani, ma che non moderò il loro furore; le chiese di Vienna, e di Lione raccontano nelle lor lettere altri fatti così luminosi. La storia ecclesiastica ne somministra molti della stessa natura in tutti i tempi di persecuzione, i quali sono attestati dai contemporanei, che ne hanno fatta menzione ne' loro scritti. Per lo meno non si possono considerare come sospetti i monumenti, che abbiamo citati, i quali bastano per convincere ogni critico giudizio, che il fine del secolo apostolico non è stato il termine dei prodigj operati per illustrare il cristianesimo, quando anche i cristiani non li chiedevano.

(*) *All' articolo 24. dove si fa l' estratto del giornale britannico del Sig. Maty stampato all' Aja.*

(1) *Col Sig. Middleton.*

(2) *Col Sig. Church. Il Maty tratta di questa controversia anglicana nel giornale di Maggio, e in quel di luglio 1750.*

(3) *S. Ignatius in ep. ad rom. Ne sicut aliorum martyrum, non audeant corpus attingere.*

(4) *Apud Eusebium hist. eccl. l. 4. c. 4 Ignis enim fornicis speciem gerens, tamquam velum navigii ventorum statibus turgescens, corpus martyris undique obvallat etc.*

(5) *Apud Euseb. l. 5. c. 1. Adeo ut secunda illa carnificina non inclita poena, sed medicina per Christi gratiam adhibita videretur.*

(6) *Ibid. Cum nulla bestia ejus carnem tangere vellet.*

Digitized by Google

Passiamo intanto ai prodigj, che Dio accordò ai primi cristiani, quando invocavano il santo augusto nome di GESU'. Puossi contrastare alla chiesa il potere di ottenerli (1)? Gesù Cristo non ha detto, che quei, che crederanno in lui, non avranno che a invocare il suo nome: e che il suo nome invocato, scacceranno i demonj, parleranno lingue sin a quel tempo incognite, e sottometteranno tutta la natura?

Non ha egli espressamente dichiarato, (2) che credere in lui, sarà un titolo per operare le maraviglie, ch' egli stesso operava sulla terra, senza eccettuarne le maggiori? Nò questa possanza non ha dovuto spirare colla bell' età degli apostoli. Essa si è perpetuata; e in ogni secolo se ne sono veduti gli effetti, quando l'onore di Gesù Cristo, la conversione degl' Idolatri, la gloria della chiesa, e l' utilità pe' fedeli mostravano richiederlo.

Che si legga la prima apologia, che S. Giustino (3) indirizzò ad Antonino il Pio per impegnarlo a moderare il rigor degl'editti contra la religion cristiana. Quell' illustre martire non teme di dire ai pagani: voi stessi, sì voi stessi siete costretti a rendere omaggio a questa religione. I demonj, che adorate, prendono piacere a farvi patire. Voi avete ricorso ai vostri maghi per iscongiurarli. Scongiure inutili? L' arte di coloro, sovra cui vòi fate capitale, fa tutti i suoi sforzi, e i vostri mali non diminuiscono. Implorate in fine l' assistenza di noi cristiani, i quali invocano sovra di voi il nome di Gesù Crocifisso sotto Ponzio Pilato; e in un tratto i demonj spariscono, siete consolati, i vostri mali sono guariti. Non lo avete tante volte provato in Roma, e in tutte le parti dell' universo? Non lo provate ancora continuamente?

Nò: S. Giustino non avrebbe potuto tener tale linguaggio, senza disonorare e la sua religione, e la sua propria persona, se dopo gli apostoli non si fossero fatti più miracoli nella chiesa, ma se ne facevano. Tertulliano li opponeva con sicurezza ai persecutori, che pretendevano rendere i cristiani debitori delle calamità pubbliche (4). Come dunque, scriveva egli, i cristiani sono essi perniziosi all' impero? Quante persone, non parlo delle comuni, ma delle più illustri, sono state liberate per opera di essi, o dall' infestazione de' demonj, o da malattie pericolose, o da lunghe infermità? Sarà dimenticato il benefizio, che resero a M. Aurelio nella sua spedizione Germanica? La sua armata stanca dalle fatiche, e non potendo più soffrire gli ardori della sete, era per cadere sotto i colpi de'nemici. I cristiani pregarono, il Cielo s' aperse, una pioggia abbondante somministrò ai soldati con che dissetarsi. Ciascuno ripigliò coraggio, furono caricati i nemici, furono disfatti, e i Romani trionfarono per le preghiere de'Soldati cristiani, ch' erano nell' armata.

In tal maniera Tertulliano faceva valere appresso uno de' più violenti nemici del cristianesimo il potere, che sovra i demonj, sovra le malattie, e le infermità, sovra il Cielo stesso, dava ai cristiani l'invocazione del nome di Gesù Cristo. E quello, che merita un' attenzione particolare, si è che lo provava con fatti, di cui prendeva in testimonj gli stessi Pagani. So, che alcuni critici hanno cercato di adombrare il miracolo ottenuto dalle preghiere de' Soldati Cristiani, che seguitarono Marcaurelio nella spedizione Germanica. Ma in primo luogo Tertulliano non è il solo, che abbia riferito esso miracolo, e che se ne sia servito contra i Pagani. Apollinare vescovo di Gerapli, che scriveva nel tempo stesso di Marcaurelio ne aveva fatt' uso, come altresì lo avevano fatto altri autori ecclesiastici (5), che Eusebio di Cesarea aveva sotto gli occhi, quando riferiva lo stesso miracolo. Gli autori profani ne parlavano ancora, senza nulla di meno attribuirne l' onore ai cristiani, a' quali si concepisce facilmente che avevano interesse di rapirlo, per attribuirlo ai loro falsi Dei. 2. Se Tertulliano non è degno di fede, quando fa il racconto delle visioni di Montano, di Priscilla, di Massimilla, o che loro fa elogj in abbondanza, non si può lasciare di crederlo, quando s' accorda cogli

(1) *Marc. c.* 16. *v.* 17. *In nomine meo daemonia ejicient, linguis loquentur novis, etc.*

(2) *Joann. c.* 14. *v.* 12. *Qui credit in me, opera, quo ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet.*

(3) *S. Justin. apolog.* 1. *Complures siquidem daemonum intemperiis correptos homines per urbem, omnem, et hanc vestram urbem, quos alii adjuratores, et incantatores, et venefici vestri curare non potuerunt, permulti hominum nostrorum, christianorum, inquam per nomen Jesu Christi sub Pontio Pilato crucifixi adjurantes sanarunt, atque etiam nunc sanant.*

(4) *Tertullian. lib. ad scapulam c.* 4. *Quanti honesti viri de vulgaribus enim non dicimus, aut a daemoniis, aut valetudinis remediati sunt? . . . M. quoque Aurelius in germanica expeditione, christianorum militum orationibus ad Deum factis, imbres in siti illa impetravit. Vide etiam apologet. c.* 7, 33. *et* 43.

(5) *Euseb. hist. eccl. l. v. c.* 5. *Eadem historia apud Gentiles scriptores . . . commemoratur, commemoratur etiam a nostris, ex quorum numero est et Apollinarius, etc.*

Digitized by Google

scrittori contemporanei, quando (1) cita fatti accaduti sotto gli occhi di un armata intiera, e segnati nei fasti pubblici, quando invia quei, che sono interessati a combatterli, agli editti stessi degl' Imperadori. Tali sono le testimonianze che Tertulliano vende al suddetto miracolo. 3. I Soldati, alle preghiere de' quali esso miracolo fu accordato, componevano la legione Melitina, o fulminante: ultima denominazione, che secondo gli antichi, fu per lo meno confermata in occasione di tale avvenimento, e non è questa una prova, che appoggia la testimonianza di Tertulliano?

Ma dirassi, esso autore parla di un editto di Marcaurelio in favore de' cristiani, del quale non se ne trova verun vestigio, e la persecuzione non cessò punto dopo la spedizione Germanica. Rispondo sempre, che non è probabile, che Tertulliano abbia supposto tale editto; poichè la causa, che difendeva, non ne aveva bisogno. Piuttosto è da credersi, che la riconoscenza dell'Imperadore durasse poco, o che i suoi ordini fossero mai osservati, come è accaduto più d una volta in simili congiunture di quello, che sospettar Tertulliano d' aver immaginato un' editto, che non fu giammai, e di averne voluto cavar vantaggio in un tempo, in cui la supposizione non poteva mancare di saltar agli occhi, e di coprirlo di confusione. In vano dunque si cerca indebolire in questo capo la sua testimonianza.

Quando anche si riuscisse nell' indebolirla, potrebbesi non badare a quella di Sant' Ireneo (2) sovra fatti ancora più luminosi, come sono risanamenti operati colla sola imposizione delle mani, e risurrezioni. Ora ecco i fatti, che quel gran vescovo di Lione attesta. Dice egli espressamente che ha veduti morti risuscitati alle preghiere de' fedeli, ed all' invocazione del nome di Gesù, che hanno vivuto molti anni con lui; e che mostravano eglino la differenza, che vi è fra le sette eretiche, e la chiesa, a cui sola appartiene il render la vita ai morti, e il fare prodigj veramente utili alla società; laddove le sette eretiche non potevano che nuocere, o tener a bada coi prestigj. In tal maniera S. Ireneo fa conoscere come la chiesa nel fine del secondo secolo, e nel principio del terzo esercitava il potere di far miracoli.

I pagani ancora, i più illuminati e i più opposti alla nostra santa religione, non intrapresero a contrastare tale podestà alla chiesa (3). Celso, verso la metà del terzo secolo, glie l' accordava; ma per eludere la prova, che se ne cavava contra il paganesimo, aveva ricorso alla compassionevole disfatta de' giudei, e attribuiva una tale podestà all' invocazione di alcuni demonj, e ad incantamenti. Come se i miracoli de' cristiani non avessero avuto per oggetto lo stabilimento d' un culto, col quale tutti gli uomini onorassero il Dio supremo essenzialmente unico, o che un culto di tal natura potesse essere stabilito dai demonj, e dagli incantamenti. Quanto più la disfatta è compassionevole, più mostra la certezza de' fatti, che manifestavano allora il potere della chiesa. Questo potere si è manifestato d' età in età, e Sant' Agostino (4) confessava, che tale podestà era una gran forza per ritenerlo nella chiesa cattolica, malgrado gli schiamazzi degli eretici, i quali fremevano intorno a lei. Una tale podestà in fine è stata considerata da tutti i Padri come un carattere proprio della chiesa cattolica, e la parola di Gesù Cristo ci assicura, che con lei essa si perpetuerà sino alla consumazione de' secoli.

Per quanto aspetta ai prodigj, che S. Paolo chiama il dono delle lingue, il dono di profezia, ec. Dio li rendeva frequenti nella nascita della chiesa; e lo faceva per facilitare in tal maniera la conversione degl' infedeli. Essi doni divini erano quei, che la scuola chiama grazie gratuitamente date. Lo Spirito Santo li comunicava in maniera, che erano abituati e permanenti in quei, che li avevano ricevuti.

Potevano essi nondimeno essere passeggieri, e allora appartenevano a una delle due classi precedenti; ma a considerarli come permanenti in coloro, a cui erano stati comunicati, hanno essi dovuto sussister sempre? hanno sussistito dopo il secolo apostolico? Non sembra che abbiano dovuto sussister sempre in tutta la lor estenzione. Dio non li donava, per quanto sembra nei primi tempi, se non se per far maggiormente risplender la chiesa, per facilitare l' avanzamento della religione. Ma stabilita e confermata la religione, i doni esteriori, e sensibili hanno potuto cessare per rendere la fede più meritoria, come osserva S. Gio. Grisostomo.

(1) *Tertullian. apologet. c. 5. Nos e contrario edimus protectorem, si litteras M. Aurelii gravissimi imperatoris requirantur, quibus illam germanicam sitim christianorum forte militum precationibus impetrato imbri dicussam contestatur.*

(2) *S. Irenaeus l. 2. adversus haer. c. 32. Alii autem laborantes aliqua infirmitate per manus impositionem curant . . . jam et mortui resurrexerunt, et perseveraverunt nobis cum multis annis. Vide etiam c. 33.*

(3) *Origen. l. 1. contra Celsum. Quam christiani videntur habere potestatem, etiam ipsus habere quorumdam daemonum nominibus, et incantationibus. (Celsus pronuncial).*

(4) *S. Augustin. l. contra epist. fundam. c. 4.*

Digitized by Google

Bisogna però confessare che non hanno cessato al fine del secolo apostolico.

Sussistevano essi ai tempi di S. Giustino (1). Assicura questo padre nel suo dialogo con Trifone, che al suo tempo questi riceveva lo spirito, o il dono di sapienza; quegli lo spirito di consiglio; altri lo spirito di forza; altri lo spirito di santità, o lo spirito di profezia: tali sono, dice, i favori, che dall'alto del Cielo Gesù crocifisso sparge sovra i suoi adoratori. Si resta sorpreso dalla facilità, colla quale Montano si fece dei discepoli, e della moltitudine dei fautori, che i suoi emissarj gli fecero in diverse chiese (2). Eusebio di Cesarea parlando de' martiri di Lione, che seppero preservarsi da tale funesta contagione, c' insegna, che Montano dovette i progressi della sua eresia all' abitudine, ov' erano i fedeli di vedere i doni miracolosi comuni fra loro; il che loro faceva credere, che Montano, e le sue settetrici li possedessero anch' essi.

Il dono di profezia in particolare erasi comune, che la chiesa mostrava una successione di Profeti, quando Montano intraprese a dogmatizzare. Pretese egli che la sua Priscilla, e la sua Massimilla avessero avuto l' onore di succedere a Quadrato e ad Ammia di Filadelfa nella nobile funzione di profetizzare (3). Dopo la sua morte, e quella di Priscilla, e di Massimilla, i suoi discepoli erano confusi dai cattolici, i quali loro dimandavano, se avevano ancora dei Profeti, che fossero succeduti a quei, che si glorificava d'aver seguitato. Non potevan essi produrne, e i cattolici conchiudevano, che nè Montano, nè le donne, ch'egli s'avea associate, non erano stati veri Profeti. Si vede bene che tale discorso non aveva forza, se non quanto che il dono di profezia era permanente in alcuni membri della chiesa, o che vi era una continuazione non interrotta di profeti, che l' eresia non poteva mostrare appresso di lei, mentre la chiesa cattolica la mostrava nel suo seno.

Il terzo secolo ebbe lo stesso vantaggio del secondo, e del primo. Almeno S. Ireneo (4) fa sapere, che al suo tempo vi erano fedeli, che scacciavano veramente i demonj, e che assai spesso si vedevano nella chiesa persone, che vi erano entrate, dopo essere stata liberata da quegli spiriti maligni, per mezzo di quei, che avevano ricevuta la grazia di scacciarli. Lo stesso dice di quei, che avevano il dono di penetrar l' avvenire, i quali erano onorati di visioni celesti, e che profetizzavano (5). Eusebio cita un passo di esso padre, ove dice: noi stessi conosciamo nella chiesa molti de' nostri fratelli, che hanno il dono di profezia, e i quali col soccorso dello Spirito Santo parlano diverse lingue, scuoprono pensieri segreti degli altri per l' utilità pubblica, e hanno il talento di dichiarare i misteri il più chiaramente che sia possibile.

Fissare l' epoca in cui tali doni permanenti ne' particolari, che li avevano una volta ricevuti, hanno cessato, questo è ciò, che non è facile a farsi. Basta aver mostrato, che sono durati lungo tempo dopo gli apostoli, e che la prerogativa della chiesa cattolica si è di conservare la podestà di far miracoli, e di partecipare in maniera anche sensibile di tutti i doni dello Spirito Santo, i quali fecero la gloria del secolo apostolico. Sono ec.

(1) *C. Justin. dial. cum Triphone. Hinc enim accipit spiritus sapientiae, ille consilii, alius fortitudinis, alius curationis, alius praecognitionis.*

(2) *Euseb. hist. eccl. l. 5. c. 3. Permulta enim divina gratia largiente miracula operaque stupenda ad illud usque tempus per varias ecclesias edita, fidem multis faciebant, illos etiam donum prophetiae fuisse consecutos.*

(3) *Miltiades apud Euseb. lib. 5. c. 16. Proferant autem eos, qui post Montani et mulierum illarum mortem . . . in idem manus successerint.*

(4) *S. Iren. l. 2. contra haeres. c. 32. alii enim daemones excludunt firmissime et vere etc.*

(5) *Apud Euseb. l. 5. c. 7. Multos fratres in ecclesia ipsi audimus, qui et dona prophetiae habent.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA

SOPRA L' EPITAFFIO

DI S. FLAVIA VITTORINA MARTIRE

DEL SIGNOR

LUCIO DOGLIONI

DECANO DELLA CHIESA DI BELLUNO.

Le cristiane iscrizioni a parere di chiunque sanamente giudichi non minor pregio si meritano di quello, che le profane, o gentilesche hanno sempre riportato presso i coltivatori dell' erudita antichità. Se queste la memoria de' grandi uomini ci ricordano, i magistrati civili, e le cariche militari ci rammentano, la geografia ci rischiarano, o ci confermano, e c' istruiscono intorno la paleografia, quelle parimenti ci danno non pochi lumi intorn'alle pratiche, ed a' riti cristiani, il ministero ecclesiastico ci fan conoscere, di epoche consolari abbondan più forse dell'altre, e ci assicurano del nome, e della condizione di non pochi gloriosi confessori della nostra Cristiana Fede, che adorni della corona del martirio passarono al Cielo. Queste considerazioni, che la loro nobiltà apertamente ci comprovano, senza ch' io abbia ad infastidirmi del giudizio di coloro, i quali, imperocchè *agli orbi non approda il Sole*, deridono, e disprezzano tutto quello, che ignorano, m' inducono colla sola lusinga di esser compatito dagli estimatori discreti, giacchè ben comprendo, che alla mia tenuità nulla oltre si deve; queste considerazioni, io dico, m' inducono a versare sopra una inedita cristiana iscrizione, ed a produrre sopra di essa quelle osservazioni, che stimerò più opportune, e come meglio saprò per intelligenza della medesima.

Esiste collocata nel muro presso l' Altar maggiore dell'illustre Chiesa collegiata di Conegliano l'iscrizione, di cui sono per trattare, scolpita in un bel quadro di marmo antico della forma, e figura, che vedesi nel disegno, che io qui presento.

FLAVICTORINASERVAN
QVEVIXJYANNXXIIDVSNINI
ETMENSESVIIIETDIESXVTEINPACE
PATIRBENEMERENTIFECIT
FELEE ℣ ENPACE
SINNV NINITA

Ma prima, che parliamo della parte istorica dell'iscrizione, della dettatura di essa, e della forma delle lettere, ond' è scritta, è bene sapersi in qual modo, e per qual occasione il marmo suddetto pervenne ad ornare la chiesa capitolare della Città di Conegliano. Ciò noi lo impariamo da una breve moderna iscrizione sovrapposta all' antica, che dice:

SACRVM HOC SVB LAPIDE IACEBAT
CORPVS IN VRBE;

e da un' altra più lunga, che scritta in pietra sotto la stessa antica iscrizione ci discopre l' illustre personaggio, che al capitolo de' canonici di Conegliano ne fece il dono, ed è la seguente:

SACRA QUÆ HIC CONDVNTVR OSSA
INSIGNA MVNERA SVNT
FRANCISCI TRIVISANI
Æ Æ
PATRICII VENETI SAC. R. COMS. PRÆSVLIS
CVIVS MAGNANIMÆ AC PIÆ MVNIFICENTIÆ.
Æ Æ M
COLL. HVIVS ECC. CAP.
GRATI AI ERGO
HOC POSVIT MONVMENTVM
ANNO DNI MDCXCI
QVINTO IDVS
SEPT.

Francesco Trivisano mentovato nella riferita iscrizione, fratello del celebre filosofo, e raccoglitore di rarissimi codici Senatore Bernardo, è quel prelato chiarissimo, di cui parla con tanta lode Apostolo Zeno (1), che essendo Cameriere d' onore di Papa Alessandro VIII., passò alla corte di Francia con segrete commessioni d' importantissimi

(1) *Letter. t. I. pag. 207. e segg.*

Digitized by Google

ahari, ed ivi fece risplendere i suoi rari talenti; che fatto vescovo di Ceneda, e poi traslatato al vescovado di Verona lasciò nell'una, e nell'altra chiesa cospicua memoria di probo, zelante, e dotto Pastore. Questi pertanto, allorchè fece il dono al capitolo de' canonici di Conegliano del corpo della Santa Martire *Flavia Vittorina*, allo stesso donò pure la lapide sepolcrale, era già in Roma nel Cimiterio di Callisto ricopriva quelle sacre ossa; come ce ne assicura la carta di donazione scritta dal Notajo Gianfrancesco di Codroipo l'anno 1681. a' 21. del mese di Decembre, dicendoci: *Sacrum corpus sive ossa Sanctae Christi Martyris Flaviae Victorinae . . . cum sepulcrali lapide, quo Romae in Coemeterio Callisti erat cooperium dictum sacrum Corpus.* E infatti ciò anche apparisce da altra carta autentica in data de' 28. d'Aprile dell'anno stesso, con cui il Cardinal Gaspare Carpegna Vicario generale di Roma attesta di donare all'Abate Francesco Trivisano *sacrum corpus sive ossa Corporis S. Christi Martyris Flaviae Victorinae de mandato Sanctissimi Domini Nostri Papae ex Coemeterio Callisti extractum.* A queste preliminari notizie non ci spiaccia d'aggiugnere l'altra ancora da carta legale comprovatami, cioè come a' 9. di Settembre dell'anno 1691., avutane permissione dal vescovo di Ceneda Pietro Lione, con solenne processione per tutte le strade di Conegliano festosamente adornate, e con grande concorso di popolo fu il sacro corpo suddetto della Beata *Flavia Vittorina* trasferito, e riposto sopra l'altar maggiore della predetta chiesa Collegiata di S. Lionardo, come tuttora si scorge, in un'arca di marmo difesa superiormente da' cristalli, che lasciano vedere quelle sacre ossa, disposte nella figura di un corpo giacente e in parte di seta, e d'oro vestito, ed ornato. Veramente non havvi nella iscrizione parola, nè segno, il quale ci denoti, che *Flavia Vittorina* in essa nominata sia stata insignita dell'onor del martirio. Ma argomento sicuro ce ne somministra un vaso di vetro intinto di sangue, il quale entro a' cristalli riguardando, giacchè l'arca era chiusa, non potei ben distinguere se fosse bicchiero, od ampolla: ma che sia ampolla me ne fa certo la ricognizione, che nel visitare quella Collegiata ne fece l'anno 1741. a' 26. di Aprile Monsignor Lorenzo da Ponte vescovo di Ceneda, con le seguenti parole tratte dagli atti di quella sacra visita: *Visitavit Corpus S. Flaviae Victorinae V. M. positum super Altare Majus cum ampulla ejus Sanguinis, et authentica, et approbavit.*

Tutti sanno gli studiosi delle cristiane antichità con quanta sollecitudine si prestassero non solo i vescovi, ed i ministri della chiesa, ma tutti i fedeli, qualora violentemente ciò non era loro vietato, nell'assistere alla passione, e alla morte de' santi martiri, con quanta diligenza si adoprassero a ricuperare, e seppellire i corpi di que' gloriosi campioni della fede, e con quanta fatica s'ingegnassero di raccoglier con panni, e con spugne il sangue, ch'essi spargevano, spremendolo poscia, e riponendolo in ampolle di vetro, o in altra sorte di vasi. Vaglia per ogni altra intorno il costume, e la maniera da' cristiani tenuta nel raccogliere il sangue de' Martiri la testimonianza di Prudenzio, di cui sono i seguenti versi (1).

Palliolis etiam bibulae siccantur arenae,
Ne quis in infecto pulvere ros maneat.
Si quis et in sudibus recedenti asperginem sanguis
Insidet, hunc omnem spongia pressa tenet.

Infatti e dell'ampolla del sangue del protomartire S. Stefano dal vescovo S. Gaudioso recata a Napoli fanno menzione S. Agostino, e Gregorio di Tours; sappiamo, che il sangue del Martire S. Pantaleone medico tuttor si conserva; e del sangue prodigioso di S. Gennaro, che in Napoli con maraviglioso fervore di divozione si venera, n'è la fama così universale, che non accade parlarne (2). Il Boldetti parimenti (3) fra molti corpi di Santi Martiri estratti dal cimiterio di Priscilla l'anno 1672. ne ricorda quello di una *Vittorina* diversa dalla nostra, che fu ritrovato col bicchiero a lei vicino tinto di sangue, e col nome di essa in lapida impresso. In somma ella è regola comunemente adottata, e dietro l'autorità del celebre Mabillone dal medesimo Boldetti riferita, che, ove ne' sepolcri de' cimiteri si ritrovano presso a' cadaveri ampolle, od altri vasi con sangue, gli stessi si devono creder di martiri. Il vaso pertanto asperso di sangue che collocato si vede presso l'ossa di *Flavia Vittorina*, non ci lascia dubitare della palma del martirio da lei riportata.

Premesse queste brevi nè all'argomento inopportune notizie intorno la traslazione da Roma in Conegliano del corpo, e della lapida sepolcrale di *Flavia Vittorina*; passerò ora ad esaminare l'iscrizione, la quale s'io non m'inganno, presenta un certo carattere di singolarità, che può meritare l'applicazione, di chi sia più versato di me negli studj dell'antichità, onde essere convenevolmente illustrata. Affacciandoci a prima vista alla lettura della lapida, non lieve dub-

(1) *Peristeph. hym. II.*
(2) *Aringh. rom. subterr. t. I. p. 73.*
(3) *Osservaz. sopra i cimiterj de' Ss. martiri l. 1. p. 249.*

Digitized by Google

bio può nascere, se una sola, e semplice iscrizione vi sia in essa intagliata, o se due iscrizioni in una stessa pietra ci siano, o per meglio dire, se di due differenti persone, alle quali da persone egualmente diverse sia stata eretta quella memoria, si faccia menzione. È facile, che venga in mente questo pensiero, che la lezione, e l'intelligenza della lapida rende meno imbrogliata, e che due iscrizioni si riconoscano; l'una, che appartenga a *Vittorina*, e l'altra a *Ninita*, a quella posta dal padre suo, *di cui* tacquesi il nome, e a questa da *Servando*; cosicchè a questo partito appigliandoci, leggeremo chiaramente la prima così:

FLAVIA VICTORINA
QVE VIXIT ANNOS VIGINTIDVOS
ET MENSES OCTO ET DIES QVINDECIM
PATER BENEMERENTI FECIT
FILIE IN PACE

La seconda egualmente con ischiettezza si leggerà:

SERVANDVS NINITE IN PACE

ed a questa avrà relazione quel nesso di lettere, che dice SINNV NINITA.

Nulla v'ha, che sembri poter disturbare siffatta interpretazione; giacchè non mancano esempj d'iscrizioni, che accennano sepolte sotto una medesima lapida più persone (1), di famiglie differenti eziandio; e più ancora si abbonda di esempj di altre iscrizioni, nelle quali si tace il nome de' padri, e delle madri, che le hanno fatte scolpire in memoria dei loro figli defunti. Non reca però maraviglia, che non si legga nella prima il nome del padre di *Flavia Vittorina*, che probabilmente secondo la costumanza di que' secoli dovette essere *Flavio Vittorino*; ed era pur questa buona ragione di tralasciarlo: poichè portando d'ordinario i figliuoli i nomi de' padri, sapendosi il nome degli uni, sapevasi ancora quello degli altri. Farebbe piuttosto rapire il veder una femmina con tre nomi, e molesissimo credere, che una sola, e semplice fosse l'iscrizione; ed asserire, che il nome di *Ninita* si avesse ad aggiungere a *Flavia Vittorina*; e ciò maggiormente ancora, ci nasce sospetto, ragionevole senza alcun dubbio, che la stessa *Vittorina* non abbia avuto marito; di che poscia diremo. Ma quello, che sopra tutto può indurre a giudicare, che due siano i dettati della presente iscrizione, e che due iscrizioni siano piuttosto che una, si è il vedere, che i caratteri della seconda, benchè nella forma non siano diversi dalla prima, lo sono però alquanto nella grandezza; onde si può argomentare essere state in diversi tempi, e per diversa occasione dettate, ed incise. Il ripetimento eziandio della formola IN PACE non deve lasciarsi senza osservazione, conoscendosi a ragione replicato; giacchè se erasi posta dal padre alla figlia *Vittorina*, non doveva pure *Servando* ometterla nella iscrizione a *Ninita*.

A fronte niente di meno delle accennate riflessioni, le quali non leggermente mi muovevano a giudicare, che due fossero i dettati della Coneglianese iscrizione; altre più forti, e probabili considerazioni mi fanno abbracciare l'opposta opinione, e credere, che uno solo ne sia il dettato, e che *Servando* sia il padre di *Vittorina*, la quale eziandio si chiamasse vivendo *Ninita*. Che se in una questione, nella quale le conghietture hanno luogo, deve molta forza ottenere l'autorità de' letterati, che in questo genere di erudizione si distinguon fra gli altri, moltissimo io stimo dover deferire alla sentenza del chiarissimo mio Signore, ed amico, e in ogni studio di sacra, e profana antichità versatissimo Monsignor Gian-Jacopo Marchese Dionisi canonico di Verona, il quale per la pratica, che tiene di somiglianti monumenti non dubita di asserirmi, che di un solo dettato, e non già composta di due sia questa cristiana iscrizione, della quale ne comunicai ad esso il disegno, per intenderne il suo dotto parere. Seguendo però così nobile scorta, e de' suoi lumi approfittando, io non temerò di leggerla distesamente, e di spiegarla nella seguente maniera, rimettendo al sito loro quelle parole, che ora fuor di luogo appajono trasportate.

FLA VICTORINA
QVE VIXIT ANN XXII
ET MESES VIII ET DIES XV IN PACE
SERVANDVS NINITE
PATIR BENEMERENTI FECIT
FELEE EN PACE

SINNV NINITA

cioè *Flavia Victorina quae vixit annos viginti duos et menses octo et dies quindecim in pace: Servandus Ninitae pater benemerenti fecit filiae in pace. Sinnu Ninita*, ed è, come se il nostro volgare dicessimo. *Qui giace in santa pace Flavia Vittorina, la quale visse anni ventidue, mesi otto, e giorni quindeci. Servando, figliuolo di Ninita padre pose alla benemerita sua figlia.* Questa seconda parte potrebbe anche spiegarsi così: *Servando padre pose a Ninita benemerita sua*

(1) *Grut. pag.* 1010. *n.* 9. *Ald. in orthograph.* 381. *p.* 497. *p.* 601.

Digitized by Google

figlia questa memoria: di che pure in appresso dirassi. In tal modo l'intelligenza n'è chiara, retto l'ordine delle parole, e giusto il sentimento, senza che abbia a cercarsi il rifugio di un doppio dettato, nè di doppia iscrizione. Anche la relazione dei nomi vi si riconosce senza molta difficoltà. Imperocchè noi possiamo senza timor di rimprovero conghietturare, o che *Servando* fosse della famiglia de' *Niniti*, ed in tal caso il nome di *Ninita* convenivasi anche alla figlia, o che *Servando* fosse cognome di un *Flavio Vittorino*, e così pure agevolmente comprendesi, che gli stessi nomi erano comuni al padre, ed alla figlia insieme. Perchè poi nominando egli se stesso siasi contentato del solo cognome, ed abbia gli altri nomi taciuto, ci può essere più di una ragione. E primieramente, se della famiglia era egli de' *Flavj Vittorini*, avendo già con detti nomi indicata la figlia, non v'era d'uopo di replicarli nel nominare se stesso. E in fatti gran copia noi abbiamo di cristiane iscrizioni, nelle quali i figliuoli, e le figlie si leggono coi nomi loro descritti, e intieramente si tace il nome dei padri. Il produrne gli esempj non sarebbe, che superflua fatica; e chi maneggia libri di cristiane antichità non ha bisogno, che se gliene adducano prove. Ma perchè talora avveniva, che alle figlie il nome imponevasi delle madri, può quindi un altra ragione scaturire, per cui col solo nome di *Servando* il padre si trovi scritto, e con quelli di *Flavia Vittorina* la figlia, che forse dalla madre gli avesse assunti, ed ereditati. Non isforziamo per altro senza bisogno le conghietture, e pensando anzi, che della famiglia de' *Flavj Vittorini* fosse *Servando*, studiamoci piuttosto d'intendere cosa sia quella parola *Ninita*, ed a chi si debba applicare. Se cognome, taluno dirà, fosse stato questo della Santa Martire, ragion vorrebbe, che ai nomi di lei si fosse senza intermezzo di parole aggiunto, e che *Flavia Vittorina Ninita* si fosse scritto. Facilmente rispondesi, che il pretendere di ritrovar custodite le regole dei prenomi, dei nomi gentilizj, e de' cognomi nel terzo, e quarto secolo dell' Impero Romano, come ne' tempi della Repubblica, e nel primo secolo si osservavano, è una vana ricerca, di chi non abbia mai letti gli antichi scrittori, o letti abbiagli senza riflessione, e di chi non abbia mai posti gli occhi sulle Romane iscrizioni così gentilesche, come cristiane. Per mezzo delle manomessioni acquistavano i servi i nomi de' loro padroni, e il nome loro servile per cognome ritenevano; e forse tale fu in origine il nome di *Servando*, che poi di famiglia libertina, ed ingenua sarà divenuto cognome. Le adozioni, e l'eredità ancora moltiplicarono nelle genti, e nelle famiglie le denominazioni, onde sovente nelle lapide del quarto, e del quinto secolo tre, quattro, e per sino cinque nomi si trovano attribuiti ad un solo personaggio con difficoltà di lasciar conoscere, quale sia stato il suo nome vero, e principale, qualora altre circostanze non lo dimostrino. Tutto ciò parimenti è noto anche ai meno eruditi. Il nome poi di *Servando* di rado s'incontra nelle antiche lapide, ed apparisce di condizione servile, come in una del Museo Veronese (1). Un *Servando* ci offre il Martirologio Romano a' 23. Ottobre, il quale nella persecuzione di Diocleziano a Cadice sostenne il martirio, e di cui riposano le osse in Siviglia; e però diverso si dee riconoscere dal padre di *Vittorina*.

Non mi dilungherò a dimostrare, come *Victorinus*, cioè *Vittorino* sia da principio stato cognome derivato da *Victor*, cioè *Vittore*, e cognome di molte genti, e famiglie illustri romane. Non ho già la vaghezza di far discendere la nostra santa martire dal più cospicuo sangue di Roma; essa è abbastanza gloriosa in cielo avendo sparso il proprio per la verità della fede, e sdegna quelle adulazioni, che tanto piacciono agli uomini vani sopra la terra. Qualora pertanto non si volesse credere, come ho già accennato, che i nomi di *Flavia*, e di *Vittorina* fossero in lei pervenuti dalla madre, come talvolta si costumava, apparteneva ella alla gente *Flavia* di origine libertina, e plebea, *obscura illa quidem, ac nullis majorum imaginibus, sed nunquam reipub. poenitenda*, al dir di Svetonio (2), ma poscia salita ad ogni grado di onore, e portata all' impero nelle persone di Vespasiano, di Tito, e di Domiziano. Non è per questo, ritorno a dire, ch' io pensi di far discendere o per la linea del padre, o per quella della madre la nostra *Flavia Vittorina* da stirpe imperiale; ma piuttosto vorrei argomentare, che prodigioso dovendo essere stato il numero dei liberti di tre successivi imperatori, dalla famiglia di alcuno di essi tratto abbia il suo nascimento. Sarà da avvertire eziandio come il nome gentilizio di *Flavio* dopo l' impero dei Vespasiani passò talora in prenome, di che ne abbiamo una prova nel monumento nostro di C. Fl. Ostilio Sertoriano, da me in altro tempo illustrato; ma poichè non era usanza, e pochissimi esempj le lapide ci somministrano di prenomi nelle femmine, così non parmi, che il nome di *Flavia* nel caso nostro abbia a considerarsi prenome. Osservisi piuttosto, che il nome gentilizio de' *Flavj* talora trovasi accompagnato dal cognome di *Vittore*, *Vittorino*, e *Vittoriano*; e che pur molti di questo nome, de' quali ci riferisce le iscrizioni il

(1) *P.* 292. *n.* 8.
(2) *In Vespasian. c.* 1.

Digitized by Google

Boldetti, riposavano nel cimiterio di Callisto, dal quale anche il corpo di *Flavia Vittorina* fu estratto. Di una *Flavia Seconda* moglie di *Vittoriano* primieramente egli ci reca la seguente iscrizione (1).

FLAVIA . SECVNDA . QUÆ . VIXIT
AN . XXII . BITORIANUS BE
NEMERENTI CONIVGI SUE FECIT

Di *Elia Vittorina* parla altra lapida, in cui si legge (2)

AELIA BICTORI
NA POSVIT
AVRELIAE
PROBAE

In una terza sta scritto (3): VICTORINVS IN PACE. E finalmente in un altra ci si presenta (4)

FL . VICTOR IN PACE
QVI VIXIT ANNIS XXVII
MESIS IX . D . XV .
KAL . NOBENBIS

Nel martirologio romano eziandio tanti santi martiri col nome di *Vittore*; e di *Vittorino* sono registrati, che tanti egualmente non se ne leggono di altro nome. All'incontro di una sola vergine, e martire *Flavia* si fa menzione a' cinque di ottobre, sorella di *Vittorino*, di *Placidio*, e di *Eutichio* monaci trucidati per la fede di Cristo l' an. 440. del Signore, e 13. dell' impero di Giustiniano. Ancorchè la somiglianza dei nomi di *Flavia*, e di *Vittorino* suo fratello possa non senza ragione far sospettare, che la famiglia de' santi martiri or ora accennati abbia avuto relazione di origine, o di parentela con la nostra *Flavia Vittorina*, non ci lascia però indurre a confonderla colla nostra, che fu seppellita nel cimiterio di Callisto, mentre l' altra riportò la palma del martirio in Messina.

Se chiara pertanto è l'intelligenza dell'iscrizione leggendosi nel modo sopra riferito, non vi è ragione di ricorrere al ripiego dei due dettati: nè la trasposizione delle parole incise fuori di luogo, nè il repetimento della formula IN PACE, e del nome di NINITA ci devono far opinare in contrario. Imperocchè, e con ciò mi faccio a rispondere alle difficoltà addotte di sopra, nelle antiche iscrizioni, come apertamente lo dice il P. Lupi nell'epitaffio di S. *Severa* (5), non se ne deve pretendere, che il tutto vada a rigore di regola, sicchè nulla ritrovisi di disordine, essendo cosa troppo comune lo scorgere nelle barbare o difetto, o sovrabbondanza. La diversità de' tratti, l' irregolarità delle linee, la trasposizion delle parole, quando il dettato abbastanza sia chiaro, come lo è nella nostra iscrizione, non ci devono recar fastidio. Moltissimi sono gli esempj, che si potrebbero addurre di trasposizioni di parole nelle cristiane iscrizioni particolarmente, onde talora apparisce quasi doppio il dettato per nulla dire della diformità delle lettere, e degli errori di ortografia. E ben possiamo immaginarci, che nel tempo delle persecuzioni gli angustiati cristiani ad altro avessero ad applicarsi, che all'eleganza delle iscrizioni da porsi ai loro defunti; quando sappiamo, che in quelle ferali circostanze e di pericolo ripiene, perchè in qualche modo rimanesse memoria dei loro congiunti ad altra vita passati, si contentavano in mancanza di scalpellini di scrivere i loro nomi sopra le lapide, e le pareti col minio, coll' inchiostro, e col carbone, come ce ne fanno certi le iscrizioni delle catacombe romane, e di Napoli.

Sarebbe soverchia fatica, e nojosa lunghezza di recar in mezzo tutti quegli esempj, che si potrebbero, di trasposizioni di parole esibitici dalle Cristiane iscrizioni. Basti però l' addurne alcuni pochi, che vagliano a provarne l' asserzione. Siasi uno l' Epitaffio di *Levia Firmina* recatoci dal Padre Lupi (6), nel quale taluno potrebbe pensare, che due dettati si contenessero, e pure non ve n' ha che un solo. Esso è pur scritto nella forma de' caratteri dell' iscrizione Coneglianese.

D. M. S.
LAEVIA . FIRMINA
MATER . VETTIAE
SIMPLICIAE . FILIAE
SUAE . QVAE . VIXIT . AN
XLIII . MENSES . VI . MA
TER . FILIAE . INCON
PARABILI . FECIT . SIM
PLICIAE . QVAE . DORM
MIT . IN PACE

Due volte leggesi replicata la parola *Mater*: due volte si nomina *Simplicia*, e in maniere da far credere, che due fossero le figlie di *Levia Firmina*, una detta solamente *Simplicia*, e l' altra *Vezzia Simplicia* per distinguerla dall' altra: e pure non si parla, che di una *Simplicia* sola, come anche lo stesso eruditissimo scrittore ne addita. Per la trasposizione del dettato, e per altra ragione ancora merita di essere riferita l' iscrizione,

(1) *Lib.* 2. *p.* 360.
(2) *Ib. p.* 361.
(3) *Ib. p.* 475.
(4) *Ib. p.* 480.
(5) *Pag.* 185.
(6) *Epitaf. S. Severa p.* 57. *tav. IX.*

Digitized by Google

che si legge presso il Senator Buonaroti (1), che sebbene scritta in caratteri somiglianti a quelli della nostra, appartiene all' an. 295., in cui *Tosco*, ed *Anullino* furono Consoli.

STATILIA ALEXANDRA ANNOR
V . M . XIIII . VIRGO MORTVA . ES . TVSCO ET
ANVLLINO . CONSS . G III . LL . SEPT
FILGA . ALEXANDROS

Tralascio la lapida di *Lucifera* (2), in cui gli anni della defunta stanno fuori del corpo dell' iscrizione, e scritti da un lato di essi si leggono; piacendomi piuttosto di riportare quella, che dal Chiar. Ab. Zaccaria viene prodotta nel suo *iter litter. per italiam* (3), e che nella disposizione delle parole apparisce, ed è stravagantissima; imperocchè è una di quelle iscrizioni, che il celebre P. Corsini (Dis. II.) c'insegna doversi leggere a rovescio.

VS . DVO DORMIIIN PACE
VI ET DEMISIT FILI
TV ANNOS . III . MESES
ET FECET . CON MARI
NVS ANNVS . XXIIII .
ANNVS . PLVS . MI
PECORIA QVAE VICXIT

Questa così leggesi secondo il suddetto Ab. Zaccaria: *Pecoria quae vixit annus* (in vece di *anno*) *plus minus annus* 24. *et fecet* (in vece di *fecit*) con (cioè *cum*) *maritu* (cioè *marito*) *annos tres meses* (leggi *menses*) *sex et demisit filios duo* (in vece di *duos*) *dormit in pace*.

Conchiudo finalmente queste osservazioni sopra tali stravaganze lapidarie in proposito di trasposizioni di parole, e di lettere coll'addurre una inedita iscrizione Aquilejese, in cui, siccome niuna difficoltà ci recano le prime quattro linee, così fuor di luogo si devono creder poste le lettere delle susseguenti, le quali per altro io m'induco a leggere: VIXSIT ANNOS PLVS MINVS OCTO: rimettendomi tuttavia a chi avesse la fortuna di saperle indovinare meglio di me.

M
TIODORA . MATER
QVE . FECIT . CONTRA
VOTVM . DVLCIS
IMO . FILIO . MARINI
ANO QVI VIT
PLV XSSISM
IVS S OCTO I
ANNO N PACE
RECE SSIT

Il ripetersi la formula *in pace* nella nostra lapida non può già cagionare sospetto di doppio dettato a chi è pratico delle cristiane iscrizioni, nelle quali sì frequente tal formula si ritrova, e non di rado iterata. Così presso il Padre Lupi (4) si legge due volte scritta nel seguente epitaffio.

ANTONIAE . FILIAE . DVLCISS
ME PARENTES IN PACE
QVAE VIXIT ANNIS IIII .
MESES VIIII. D XX IN PACE

Somigliante è pur quello che leggesi presso il Buonaroti (5) in cui la suddetta formula pur si ripete

DRAGONTI IN PACE

MIRE INNOCENTIAE DRAGONTI QVI
VIXIT ANN . V . M . X D . XI.
DORMIT IN PACE.

La stessa replicazione s'incontra eziandio presso il Boldetti (6) nella seguente

HERMODO
RVS . IN . PACE
HERMODORVS
IN PACE

E così finalmente per non moltiplicare gli esempj senza necessità si vede replicata nell' iscrizione di *Firmica* recataci dal Fabretti (7) DEP . IN . PACE e CVIVS ANIMA IN PACE REQVIESCAT.

Come avevano in costume i Gentili di chiuder sovente le loro iscrizioni sepolcrali con formole di acclamazione, e di salutazione ai loro defonti così ne adottarono l' uso i cristiani, ma con idee, e con oggetti affatto diversi. Auguravano quelli per verità quiete e riposo alle loro ceneri, e come osserva il Buonaroti (8) *l' uso di tali acclamazioni verso i loro morti era contrassegno della tradizione dell' immortalità dell' anima nostra non affatto scancellata dalla mente degli uomini*, al che par che Tacito alluda, benchè con poco lodevole filosofica dubitazione, ad Agricola già morto parlando; (9) *Si quis piorum Manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae placide quiescas*. Ma più veramente può credersi, che della vera spiritualità dell' anima non tenendo una giusta idea, avessero in mente colla confusa dottrina dei loro MANI il materiale riposo del-

(1) *Osservaz. sopra i veri cristiani pref. p.* 18.
(2) *Lupi lib. cit. p.* 167.
(3) *Tar. I. c.* 10. *p.* 171.
(4) *P.* 81. *t. VIII.*
(5) *Vetr. crist. p.* 169.
(6) *P.* 365.
(7) *Inscrip. p.* 567. 116.
(8) *P.* 150.
(9) *In vit. Agricol. in fine.*

Digitized by Google

l' ossa e delle ceneri; onde nelle loro lapide così di frequente ci si presentano quelle espressioni. *Ossa tibi bene quiescant: Sit tibi terra levis: Tellus huic tumulo ne gravis esse velis: Ne calcare velis, nec gravis esse loco.* All' opposto altro riposo intendevano di accennare i cristiani, i quali non solo all' immortalità dell' anime, ma insieme al risorgimento de' corpi tenevano rivolto il pensiero. Quindi nell' accennate iscrizioni di *Draconte*, e di *Pecoria* si legge DORMIT IN PACE, in quella di *Gorgonio* presso l'Aringhi (1); HIC POSITVS EST AD DORMIENDVM; in una riferita dal Boldetti (2) DORMITIONE ANC. Dei OLYMPIATIS; in un altra riportata dal March. Maffei (3) BENE PAVSANTI IN PACE FL. MEMORIO; ed in molte più ancora, la quali tralascio, somiglianti modi di espressioni ci si offrono. E per verità sono piuttosto che morte deve parer l'abbandono di questa corruttibile spoglia a chi crede di aversi a rivestire di gloria, e d'immortalità. Erano però d'altro genere di quello che fossero le gentilesche le loro acclamazioni, che presso i raccoglitori di cristiane antichità si possono vedere. *Hospita felix vivas: Dulcis anima vivat: Olympi vivas in Deo: Regina vivas in Domino Jesu: Attice spiritus tuus in bona, ora pro parentibus tuis: Spiritum tuum Deus refrigeret.* Ma più spesso ancora in uso ponevano la formola IN PACE; onde: *Anima in pace requiescat* (4): EYCCTATI IPHNH COI; cioè *Euctati pax tibi* (5): *Spiritu cum Irene*, cioè *in pace* (6). La formola IN PACE può considerarsi per il carattere più certo e costante delle lapide cristiane, e non mai usata dagli Etnici. E quantunque il Kirchmanno (7) coll'autorità di un verso di Virgilio, non già del secondo libro dell'Eneidi, come viene da lui citato, ma del primo, che dice di Antenore; *placida compostus pace quiescit*; asserisca, che gli antichi *non solum quietem tantum, sed et pacem mortuis optabant*, e ne avvalori l' opinione col testimonio di Valerio Probo, il quale interpreta le sigle; H. R. I. P. *Hic requiescit in pace*; è facile il rispondere, conforme fu anche avvertito dal P. Lupi, che Virgilio introducendo Venere a parlare, non ragiona di Antenore morto, ma di Antenore, che ancor vivo, già fondata la Città di Padova, e ben ordinato, e ben ordinate, e composte le cose co' suoi ospiti, e vicini tranquillamente godeva il frutto delle sue fatiche; perchè in verità sarebbe stato fuori di luogo, nè a mio parere cosa degna di un poeta giudiziosissimo nel racconto delle felici imprese di Antenore l' annoverare la sua morte, quasi che questa si fosse una prosperità da invidiarsi, e da desiderare al suo Enea, a cui favore dinanzi a Giove Venere perorava, per quanto placida fosse la pace, ch' egli godesse negli Elisi. E quanto all' autorità di Probo, giacchè in tanto numero di lapide gentilesche sottratte dalla voracità de' secoli alcuna non se ne produce colle riportate sigle, la quale per cristiana non si riconosca, diremo, che, come di altre note avvenne, che si leggono in quell'autore (8), sia stata questa ancora intrusa in tempi a lui posteriori da alcuno pratico delle cose cristiane. Ma in qualunque modo ciò parimenti fosse, egli è certo, che diverso del tutto doveva essere il pensamento de' Gentili intorno la pace da quello, che i cristiani intendevano, e professavano con questo nome. Anche gli Ebrei sotto il termine di pace volevano significare il complesso di tutte le prosperità; ma la pienezza della pace in quel tempo, che il cielo non era pacificato cogli uomini, non potevasi che desiderare, e implorare, non già ottenere. Solo nel nascimento del Divin Redentore, che il cielo riconciliò colla terra, era riservato così gran dono, il quale da quel momento felicissimo fu dagli angeli al mondo annunziato: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax* (9). Questa pace, che Gesù Cristo ci ha comperata colla sua morte è quel vincolo di carità, che ci unisce infra di noi stessi, e in lui, primogenito de fratelli, e che forma la comunione de'santi per attestazione dell' apostolo: *et pax Christi exultet in cordibus vestris, in qua et vocati estis in uno corpore* (10). Chi gode di questa pace vive nella carità, e vive in Dio, e Iddio ritrovasi in lui; e gode di un pegno della beata immortalità. Il nostro divin Salvatore prima di partirsi di quà lasciò agli Apostoli questo eccellentissimo dono; *pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat, ego do vobis* (11): vale a dire, non la pace del mondo bugiarda, ingannatrice, e scarsa di beni ancorchè passeggeri, ch'esso promette, ma la sua pace prodotta nelle nostre anime dai doni del Santo suo Spirito, in cui ogni vero gaudio, ogni vero bene rinchiudesi. Da questa dottrina facilmente s' intende cosa significhino quelle formole

(1) *Rom. subterr. t. I. p.* 591.
(2) *Lib.* 2. *p.* 467.
(3) *Galliae antiquit. p.* 51.
(4) *Fabr. loc. cit.*
(5) *In lett. MS. dello stesso Fabretti al Noris presso di me ec.*
(6) *Lupi lib. cit. p.* 137.
(7) *De funerib. roman. l.* 3. *c.* 9.

(8) *Vid. Fabritium biblioth. lat. t. II. p.* 446. *edition. Ven.* 1728. *in* 4.
(9) *Luc. c.* 2. 14.
(10) *Ad coloss. c.* 3. 15.
(11) *Joan. c.* 14. 27.

Digitized by Google

lapidarie cristiane: *vixit in pace*: *depositus in pace*: *quiescit in pace*: *receptus in pace*: *pausat in pace*: *manet in pace*; che è quanto attestare, che il defonto, di cui nell' iscrizione si parla, è vissuto nella comunione della chiesa, e ch' egli è morto in quel vincolo di carità, che insieme lega tutti i fedeli in Cristo, il quale, al dir dell' Apostolo (1), è la nostra pace.

Più lungamente non mi trattengo, e forse anche troppo mi sono diffuso su questo punto per passare all' interpretazione di quel nesso di lettere SINNV, che nell'ultima linea si legge col nome appresso iterato di NINITA. Questi nessi di lettere, o sia compendj di parole, poichè ogni lettera era capo di una parola, (la qual cosa ci viene indicata, qualora le lettere stesse non sono divise col mezzo di punti) furono in uso presso gli antichi. Alcuni di questi nessi si fecer comuni, e comunemente vennero intesi; come per esempio la voce AERA, che volgarmente *Era* si pronunzia. Questa si cominciò a scriver in Ispagna per significare *Annus Erat Regni Augusti*, e tanto vale quanto il dire epoca, onde e si dice, e da tutti s'intende l'Era Volgare di Cristo, l' Era de' Seleucidi, l' Era degli Spagnuoli, dalla quale trent'otto anni si sottraggono per rinvenir l' anno dell' Era volgare cristiana, o sia della Nascita di Gesù Cristo. Più curioso ancora, e di misterio ripieno si è l'altro nesso di lettere, dal quale risulta la greca voce ΙΧΘΥΣ, idest *Piscis*, che talora s' incontra scritto nelle lapide cristiane, come in quella di *Cecilia Placidina* (2), e talora colla figura di un Pesce rappresentato nelle sculture, e che aver portato negli anelli ci attesta Clemente Alessandrino (3), stando nascosto sotto questo nesso le parole ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ ΘΕΟΥ ΥΙΟΣ ΣΟΤΗΡ, a che alluder volle Tertulliano, allorchè disse (4) *nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur.*

Nessi dunque ci offrono, e non di rado, le antiche lapide gentilesche egualmente, che cristiane, e sogliono d' ordinario chiudere le stesse iscrizioni, come nelle sepolcrali, quale si è appunto la nostra, o con qualche funerale preghiera, od acclamazione. Della prima classe, imperativa cioè, sono quelle sigle affatto comuni H. M. A. H. N. P. *Hoc Monumentum ad Haeredes Non Pertinet*: H. M. D. M. A. *Huic Monumento Dolor Malus Abest*: H. M. H. S. *Hoc Monomentum Haeredes Sequitur*: H. M. N. A. Nr LIC, *Moc Monumentum Vendere*, *Alienare Non Licet*. Del secondo genere cioè delle acclamazioni, e preghiere sono S. T. T. L. cioè *Sit Tibi Terra Levis*: S. V. T. L. *Sit Vobis Terra Levis*, e quella più lunga, la quale s' interpreta *Te Rogo Praeteriens Dicas Sit Tibi Terra Levis*. Oltre di queste formule di acclamazione comprese in sigle a tutti note avvenne di particolari, le quali tuttavia da chi è pratico dello studio lapidario si lasciano intendere, come sarebbe quella presso il Maffei (5) AAIKCBBIN dallo stesso interpretata *Ave Anima Innocens Karissima Conjux Bene Bibas In Christo*; e che tale è pure quel nesso, che forma la voce non intelligibile SINNV, in cui nascondesi un acclamazione funebre. Quale però questa sia, la potremo scoprire, se piacciaci di leggere *Salve INNocens Virgo Ninita*. Questa interpretazione io la devo al valore del già lodato monsignor canonico Dionisi tanto versato nell' antica cristiana erudizione, quanto le molte, e dotte sue opere lo dimostrano; e tanto più volentieri io l'adotto, quanto essa è consona allo stile, ed alla maniera delle acclamazioni cristiane. Non mi è ignoto, che un celebre letterato ha giudicata questa spiegazione data al SINNV ingegnosa, ma non vera, piacendogli di leggere in quel nesso SIGNV, segno cioè, con cui siasi voluto indicare il soprannome che *Flavia Vittorina* ebbe di *Ninita*. Ma in verità chiare si vedono le lettere di questo nesso, che non può sospettarsi, che abbiasi a leggere SIGNV, e non SINNV; e il volerne attribuire la colpa allo scalpellino, che per imperizia abbia incisa una lettera invece dell' altra, sarebbe un refugio troppo usitato, nè sempre giusto. All' incontro riconoscendosi in esso indicata un' acclamazione, sì piana, sì naturale è quella dataci da Monsig. Dionisi, si facile, e probabile la spiegazione, che il volerne allontanare è lo stesso, che andar in traccia di tenebre in vece di luce. Gli esempj delle stesse cristiane iscrizioni a ciò ne invitano, e favoriscono l' interpretazione. Fu l' usanza della salutazione comune nel fine di tutte le funzioni funebri. Così compì Enea il funerale di Pallante: (6)

Salve aeternum mihi maxime Pallas
Aeternumque vale.

Al qual luogo di Virgilio osservò Servio con l' autorità di Varrone; *ideo mortuis salve, vale dici, non quod aut valere, aut salvi esse possint, sed quod ab his recedimus eos nunquam visuri.* E ciò vaglia a provar l' uso di *salve*, e *vale*, senza entrar punto nell' esame della dottrina di Varrone. VALE, E SALVE ANIMA D. OPPIAE si legge in iscrizione

(1) *Ad Ephes.* 2. 13.
(2) *Maffei mus. veron. inscript. var.* 7. 261.
(3) *Paed. l.* 3. *c.* 10.
(4) *De baptis. c.* 1.

(5) *Mus. ver. p.* 483.
(6) *Virg. aeneid. l.* 2.

Digitized by Google

ne riferita dal Kiremanno (1). Ma più ancora fa al proposito nostro il SAL. FELIA. ERACLEA, cioè Salve *Filia Eraclia* di una tessera di metallo presso il Padre Lupi (2), e l'ANIMA INNOX CESQUES BENE IN PACE presso il Buonaroti (3) il quale ci dà delle divote funebri acclamazioni cristiane una dottissima nozione. Che poi solessero i cristiani notare nelle lapide delle loro defunte il merito della verginità ne abbiamo tanti esempj, che il produrne anche pochi in prova dell' asserzione sarebbe stimata erudizione importuna. E' bensì ragionevole, ancorchè dal rimanente dell' iscrizione positivamente non si raccolga, il conghietturare, che vergine fosse *Flavia Vittorina*, giacchè, se avesse avuto marito, o figliuoli, quello, e questi le avrebbero data sepoltura, e non già il padre; e il voler credere, che nell' età di ventitre anni avesse perduto il marito, e fosse senza figliuoli, è un asserire un fatto maggiormente lontano dalle prove, e dalla probabilità.

Or perchè *Flavia Vittorina* si chiamasse *Ninita* convien indagare. Si potria dire, come anche abbiamo accennato di sopra, che questo fosse il nome gentilizio della famiglia di Servando, e però dovuto alla figlia, ancorchè ella fosse chiamata *Flavia Vittorina* coi nomi imposti, ed ereditati dalla madre. Tuttavia non repugna, parlandosi specialmente di iscrizioni del III. e IV. secolo, che più nomi, cognomi, ed anche soprannomi ad una sola persona fossero attribuiti, sicchè *Flavio Servando Ninita*, ovvero *Flavio Ninita Servando* fosse il padre, e *Flavia Vittorina Ninita* fosse la figlia. E per verità riflessione d'Alessio Aurelio Pelliccia (4), che appunto dal principio del III. secolo sino al principiar del V. più frequenti si offrono nelle cristiane iscrizioni i errori, e che tanto i nomi degli uomini, che delle femmine pajano aver perduta la romana cittadinanza, leggendosi dato specialmente alle donne doppio prenome. Ma perchè non potressimo pensare, che si dassero dei soprannomi ancora? Ne abbiamo un esempio in quella *muscula*, che si diceva anche *Galata*, in lapida riferita dal Boldetti (5) del IV. secolo; MUSCULA QUE ET GALATIA. Altro ne reca il P. Lupi di *Aurelia Secondina*, QVE LVTICVRRIA (6). Perchè poi egualmente non potrebbe opinarsi, che *Ninita* fosse un soprannome di *Flavia Vittorina*, forse più conosciuta con questo, che con altro nome, e però anche per tal ragione replicato nell' iscrizione? Un' altra conghiettura, qualora si potesse conciliare col modo, che avevano i latini di derivare i loro nomi, e cognomi, sarebbe da azzardarsi, cioè che *Ninita* fosse un derivativo, o diminutivo di NINIO, o NINIA; giacchè presso il P. Bonada (7) si fa menzione di NINIA CRONIS. Ma se l' indole di quella lingua non somministrava d' ordinario siffatte derivazioni, le poteva forse in qualche occasione, o per qualche a noi ignoto motivo soffrire. Quanto è strano il pensare, che in ogni cosa dell' antichità altissimi tesori si rinchiudano di erudizione, altrettanto è ridicolo il pretendere, che di tutto si possa render ragione, quasi che non siano stati gli antichi al par dei moderni dominati dai loro capricej, e che nelle loro azioni, fra le quali è il parlare, e lo scrivere si ponno riporre, non abbiano talvolta avuto il prurito di compiacer maggiormente se stessi, che di servire all' uso comune.

La qual considerazione, se ha luogo rispetto alla fraseologia, ed al dettato delle iscrizioni, maggiormente lo deve avere riguardo all' ortografia, nella quale è pur osservabile la nostra iscrizione. Quanto alla figura del cuore posto nel luogo, in cui vedesi, ben si comprende, ch' esso non serve a supplir qualche lettera, come in qualche lapida avvien di scorgere, e molto meno d' interpunzione, come in molte più; onde appunto pretendeva il Boldetti (8) che ad altro uso non siano posti essi cuori, fuorchè a quello d' interpunzione. Più ragionevole sarà il dire, che qui non sia posto che per significato di affetto, e di amore verso la santa defunta. Non mi fermo sopra la sigla FLA cioè *Flavia*, che con sole due lettere FL e prima e dopo si trova sempre scritto. Cotesto si è, a mio pensare, un capriccio lapidario, che non richiede giustificazione. ME ES per MENSES non è già raro nelle iscrizioni specialmente cristiane. Più frequentemente ancora si scorge usata la lettera I in vece dell' E, e questa per l' altra, come nelle parole PATIR, e FELEE. La lettera E presa per I già la osservammo nella citata tessera del P. Lupi SAL. FELIA ERACLEA, che dee leggersi *Salve Filia Eraclia*, e nella lapida di *Pecoria*, ove sta FECET per FECIT. Dello scambio dell' I in vece di E presso tutti i raccoglitori di lapide ci si offrono abbondantissimi esempj; FICIRINT per FECERVNT, QVIESCET: REQVIESCET per QVIESCIT, et REQVIESCIT; DECESSET per DECESSIT: DEPOSETVS e DIPOSETA per DEPOSITVS

(1) *De funer. rom.* 3. *p.* 248.
(2) *P.* 143.
(3) *P.* 166.
(4) *De christianae ecclesiae Politia t. III. c. I. p.* 314.
(5) *P.* 808.
(6) *Dissertaz. e lettere p.* 84.
(7) *T. II. p.* 313. 10.
(8) *P.* 226.

Digitized by Google

e DEPOSITA, ed altri somigliantissimi. Nè già le sole due lettere E ed I a tal cangiamento sono andate soggette, ma quasi tutto l' alfabeto ha sofferto tratto tratto grandissime varietà, e corruzioni; cosa notissima a chi tiene qualche pratica della paleografia, e come può assicurarsi, chi voglia legger soltanto l' indice del Buonaroti nelle sue *osservazioni sopra i vetri Cimiteriali* (1), il Pelicciá *De Re lapidaria, et sigillis veterum christianorum* (2), e l'Ab. Zaccaria nell' *istituzione antiquario lapidaria* (3). E' poi tal corruzione avvenuta per l' uso a poco a poco cangiatosi nell' ortografia, come vediamo essere anche all' Italiana lingua accaduto, o per ignorante arbitrio de' quadratarj? Averne questo in ciò avuto gran parte è opinione degli antiquarj; ma egualmente è certo averne avuto gran parte anche l' uso; poichè il tempo è il signore non solo delle parole, ma della pronunziazione, e delle lettere ancora. Molti sino a' giorni di Cicerone pronunziavano l' I in tal maniera, che risuonava come E, di che ne fa testimonianza egli stesso (4). *Quare cotta noster, cujus tu illa lata, Sulpici, non nunquam imitaris, ut Jota litteram tollas, et E plenissimam dicas, non mihi oratores antiquos, sed messores videtur imitari.* Da che io argomento, che siccome l'uso del parlare, e del pronunziare anche presso una stessa nazione si suol cangiare, e siccome gli scrittori delle iscrizioni non sempre furono, e non sono per sempre al presente uomini letterati, così è credibile, che coll' andar del tempo siasi a poco a poco formata l' alterazione dell' ortografia, e quella diversità, che si osserva dalle iscrizioni dei primi secoli a quelle dei bassi tempi. Aggiungasi l' idiotismo dei particolari paesi, aggiungasi l' ignoranza de' quadratarj e, ne troveremo più ampiamente le cause, e quanto alle cristiane havvi delle altre ragioni, di alcuna delle quali già sopra se n'è parlato.

Non mi resta, che esaminare l' epoca della nostra iscrizione, la qual cosa farò colla maggior possibile brevità. In mancanza di date, le quali si raccolgono dai Consolati, dai nomi degl' Imperatori, dalle Magistrature, dai Titoli, che nelle iscrizioni si leggono, sogliono i periti antiquarj rivolgersi all' ortografia, e dalla forma del dettato, e dalla scrittura conghietturare il tempo, in cui qualunque lapida sia stata fatta. Ma ciò forse non basta sempre ad assicurarcene pienamente, sapendo, che lapide si ritrovano ancorchè scritte nello stesso secolo di forma assai differente di lettere. Ciò mi porterebbe ad un esame assai lungo, ed è fuor di dubbio, che non è cosa facile il prescrivere una regola la più sicura. In tale incertezza, per dir tuttavia qualche cosa, io inclinerei ad assegnare l' iscrizione di *Flavia Vittorina* al secolo quarto, parendomi, che i caratteri, con cui sta scritta non disconvengano a quell' età. Maggiormente in ciò mi conforma la condizione di Martire attribuitale, e dal vetro intinto di sangue a lei comprovata. Ora qual fiera, e lunga persecuzione non fu quella da Diocleziano, e da' suoi compagni nell' Impero contro i Cristiani esercitata nel principiar di quel secolo? E se non fu lunga, fu pur atroce quella di Giuliano Apostata dopo la metà dello stesso, nella quale e in Italia, e in Roma stessa non pochi Cristiani conseguirono la palma del Martirio. Data eziandio la pace alla chiesa, e cessate le generali persecuzioni, già non si estinse l' Idolatria, e fra coloro, che la professarono e Consoli, e Senatori, ed altri personaggi potenti si annoverano, i quali nimici del nome Cristiano nel secolo seguente con persecuzioni private molestarono la Chiesa, e di molti Martiri l'arricchirono. Se però piacesse a taluno di riferire il Martirio di *Flavia Vittorina*, o al tempo delle fatali irruzioni di Alarico Re de' Goti, e di Genserico Re de' Vandali, che Roma presero il primo l' an. CCCCX., l' altro l' an. CCCCLV. e di stragi la riempirono, o in occasione di qualche persecuzione parziale, e privata, del qual genere molte ne sofferse la Chiesa per non entrar in quistioni ne lascierò libero a chiunque il giudizio. Già si sa, che nel quinto, e nel sesto secolo ancora gloriosi atleti sparsero il loro sangue per l' amore, e per la verità della fede. La sola chiesa di S. Stefano di Verona conserva il prezioso tesoro di quaranta vittime sacrificate dal furore dell'Arriano Re Teodorico, mentre in quella città risiedeva nel principio del secolo sesto (5). E nella chiesa di S. Maria della Fratta della città stessa il corpo si venera di S. *Kiberto*, *qui passus est mortem* l' an. DCCIII. di nostra salute, secondo l' interpretazione data dal più volte lodato mons. canonico Dionisi all' iscrizione scolpita su di una lamina di piombo rinvenuta fra le ossa di quel santo martire (6). Benchè però io mi senta inclinato a fissare il martirio di *Flavia Vittorina*, più tosto che ad altra età al secolo quarto, ciò non ostante in un argomento, che non è capace di dimostrazione, io non mi cruccierò, se ad altri parerà di opinare diversamente da me.

Intanto a me basti l'aver adempito nel miglior modo, che la tenuità de' miei talenti, e la scarsezza delle mie cognizioni lo permette-

(1) *P.* 304.
(2) *P.* 249. *et seqq.*
(3) *Lib.* 2. *c.* 11. *p.* 323. *e segg.*
(4) *De orat. l.* 3.

(5) *An.* 522. *vite de' santi veronesi par.* 1. *di Monsig. Dionisi p.* 56.
(6) *Lib. cit. p.* 38. *e segg.*

Digitized by Google

vano, al carico, che mi sono addossato; e se non avrò saputo produrre, che deboli conghietture in vece di sode ragioni, e piccole faville di erudizione, ove grandi lumi si richiedevano, possano almeno gli sforzi miei eccitare qualche valoroso ingegno a supplire colle sue dotte fatiche al difetto mio.

DISSERTAZIONE DECIMANONA

CRITICA

INTORNO AL LUOGO DELLA MORTE DEL S. MARTIRE VITO.

Recitata nell' accademia Selinuntina di Mazara, dal P. Giambattista Guarini Palermitano della Compagnia di Gesù l' anno 1762.

Nelle comuni festose allegrezze, in cui da più giorni vedesi la Città per santo giubilo tripudiare, siccome quella, che al Santo suo concittadino, e gloriosissimo martire di Cristo Vito, onor vuol rendere, e grato ossequio: un impegno fervido al pari, e doveroso prendon le nostre menti, Selinuntini accademici (1), a porgere ancor noi in questo dì al nostro Santo il primo gradito tributo di venerazione, e di onoranza. E ben io meco stesso attentamente riandando i pensieri m' avveggò di quell'invisibile supremo intendimento, che le basse cose di quaggiù a suo talento, e provvidamente regolando le abbia in questa vostra Città così, ed in tal modo disposte: onde eccitar dovendosi un tempo dalla morte, e fredde ceneri di Selinunte la vostra Mazara, ed in essa dopo tempo più lungo una ben composta adunanza di fervidi studiosi soggetti, non altri che Vito fosse il primo, che a memoria dei nostri scrittori dovesse le vostre contrade santificare co' suoi rari virtuosissimi esempli, e Vito altresì il primo fosse a venir colle nostre laudi graziosamente encomiato. Ma se convenevol cotanto rassembra il nostro sollecito studio a favellare delle gloriose gesta, ed eroiche del nostro Santo in questa prima accademica dimostranza; molto più ragionevole, a mirar diritto, esser debbe la grave affannosa premura, di cui ricolmo sento il mio spirito, che ragionar dovendo il primo di sì gran Santo, un' argomento venga alle vostre menti sponendo, che glorioso in un punto sia, ed al Santo, di cui fastosa celebrar vogliamo la memoria, ed alla vostra Città, che l' onor eccelso ricevette d' allevarlo, ed alla nostra accademia, che sotto sì prosperevoli auspicj non può non gioire, e lunga durata promettersi. Non voglio io pertanto in decorosa vista mettere gl' illustri pregj, le angeliche apparizioni, la copia de' miracoli, ed altri solenni, e maravigliosi favori, che Iddio al suo Vito a gran dovizia compartì; conciossiachè argomento esser debban queste, ed altre siffatte cose de' vostri odierni parlari, saggi virtuosi accademici; ma quella sola piacemi a rigorosa disamina agiatamente richiamare, che fu della mortal vita del vostro inclito concittadino l' ultima gloriosissima azione, voglio dir la sua morte. Di questa siccome tutti concordemente i scrittori, e con somme laudi ne commendano la generosa sovraumana fortezza, così non sono di pari consentimento nel definirci il luogo, in cui dall'empio Tiranno il fanciullin Vito la conseguisse. Però comoda occasion ci si porge di maturamente scrutinare, e metter in chiaro oggi in ragionando di Vito il Santo, per quanto le deboli nostre forze il comportano, il luogo di sì glorioso martirio. Nè qui uom sia, che vada a pensare esser un tal argomento di lieve premura alla vostra Città, e a' vostri cittadini; che anzi su questo punto io diviso il più grave dell' affare raggirarsi, onde lo studio sommo meriti, e la ferma attenzion vostra: conciossechè incerto restando il luogo della morte del nostro Santo, incerti saremmo, e della più parte della di lui vita, ed incerti altresì di goder presso noi di quei preziosi avanzi del suo amabile corpicciuolo, le quali dubbiezze rattristar la nostra gioja potrebbero, e col tempo la comune fervida divozion raffreddare.

Per dar al discorso, come a nobile eccelsa fabbrica un ben saldo fondamento, ed una maestevol comparsa, di quelle leggi a otta a otta far uso dobbiamo, che i periti maestri, e saggi discernitori della più fina critica ci sono andati provvidamente spiegando.

(1) Appunto in quest' anno è stata eretta in Mazara una nuova accademia di sacra, e profana erudizione, e di belle lettere, e per rinnovar la memoria dell' antica Selinunte, fu detta *Selinuntina*.

Digitized by Google

Ciò posto, e concordemente anche co' nostri avversarj uomini nell' arte della critica valentissimi, come vedremo statuito; per farmi di presente all' argomento di fissare il luogo della preziosa morte del nostro Santo: io apertamente affermo essere stato desso la Lucania, che oggi basilicata si appella, Provincia d' Italia nel regno di Napoli. Accordo bensì, avere il nostro piccolo martire prove date di sua ammirevol costanza nella fede non men in questa sua patria, ed altri luoghi della Sicilia, ma in Roma altresì, dove con aspri tormenti paragonata venne la sua fortezza.

A ciò sodamente provare così vengo posatamente ragionando. Tutti gli atti di questo santo cavati da' codici antichi, ed al Mambrizio la prima volta, e poscia dal Surio prodotti, il martirologio romano corretto, e gli antichi manoscritti gotici osservati dal gran Baronio (1) ci dan per ferma la morte di VITO nella Lucania. Tutto questo è sì certo, che non che s'afferma dal Papebrochio nella memoria di S. VITO, MODESTO, E CRESCENZA a' 15. Giugno; ma nemmen dal Janningo nel tomo VI. di Giugno nell' appendice prima si nega. Ciocchè in disputa chiamasi, e dal Janningo (2) con più di calore forse, che non dal Papebrochio (3) contrastasi, lo è appunto, che non sia stato il medesimo quel VITO morto in Lucania, e' l VITO nostro Mazarese. Ed io già mi fo a chiaramente dimostrare, che un solo sia stato o il nostro VITO, o il VITO spirato nella Lucania.

V' ha legge sodissima nella critica, a non ammettere nel ruolo della verace Istoria una narrazione, l'osservare il silenzio de' vivuti di que' tempi; qualora di affare trattisi rimarchevole, e scrittori stati vi siano in quella stagione nel tramandar tali notizie accurati, e ragion non v'abbia, onde tacer dovessero sì fatta novella. Quindi traggono argomento i saggi critici, e soventi volte Eusebio (4) nella sua storia, a fissar sodamente, che alcuni libri non sieno di questo, o quell' antico rinomato autore, col di cui nome dati alla luce si veggano modernamente, perchè presso gli antichi buoni relatori di ciò non vi è memoria. Una tal legge se mai riprovasi, non v'è argomento (dice un moderno (5) critico) da persuadere, che uno sia stato l'Agostino vescovo d'Ippona, debellator de' Pelagiani, e non trecento; ed uno il Girolamo interprete de' libri santi, e dottor Massimo. Ciò così essendo, dimando io al P. Janningo, se presso gli antichi scrittori, ed accurati abbia mai egli menzione trovato di altro S. Martire Vito, oltre il nostro siciliano? Apertamente egli protesta nella sua appendice al n. 43. *Sciat, nullius Sancti* Viti *Martyris, praeter siculum, ne dum Sancti* Viti, Modesti, et Crescentiae *simul passorum, memoriam celebrari ab ullo antiquo, aut fide digno martyrologo.* Adunque ripiglio io, ammetter non si deve altro S. Vito, fuori del nostro.

Se forza abbia una tal maniera di ragionare, ben può cadauno di fino discernimento conoscerlo; ed avvegnachè contraria non iscoprissimo gagliarda ragione, tuttavia non lascian di molestarci alcune a prima vista ben forti congetture. Quelle molte variazioni, che ne' diversi atti di S. Vito si osservano quelle circostanze di luoghi, di persone, di fatti, delle quali talune col resto dell' istoria non cambiano, sono argomento d' affermarsi, due almeno essere stati i Santi Viti, di cui si tratta. Così vien discorrendo il Janningo.

Ma qui a rispondere compiutamente, di quell' altro ricevutissimo canone della critica io fo buon uso. La variazione nelle circostanze non è argomento bastevole a stimarsi diversa la cosa, o la persona, di cui ragionasi. Su di tal legge fondati nell' ecclesiastica storia rigettan comunemente i critici due Sante Potamiene, ed una sola ne ammettono, comechè le relazioni del Martirio variino, al riferir del Baronio, in molte, e notabili circostanze. Fu ne' tempi andati, chi opinion portasse, tre essere state le coppie de' Santi Cosma, e Damiano, delle quali una fosse di martiri nell'Arabia, l'altra di martiri in Roma, e la terza di confessori nell' Asia: imperocchè, dicevasi, noi osserviamo nei menologj greci onorata menzione farsi in diversi giorni delle tre differenti coppie de'suddetti Santi; e ben puol essere, che stati sieno in un sol volume confusi, e frammischiati gli atti di tutte e tre, onde i latini ad onorar presero solamente quei Santi Cosma, e Damiano martirizzati in Arabia, come più degli altri celebri nel martirio. Di tal opinione è altresì l'eruditissimo cardinal Bona nella sua Liturgia (6).

Nulla che sia di manco i più moderni critici in seriamente riandando gli atti, e le memorie delle tre pretese coppie de' Santi Cosma, e Damiano, e la molta somiglianza osservando nella descritta loro maniera del vivere, come a cagion d' esempio, che tutti

(1) *In annot. ad martyr. rom. die* 15. *Jun.*

(2) *Append.* 1. *n.* 51.

(3) *Act. sanct. Junii in Adm. praev. n.* 2., *et seq.*

(4) *L.* 3. *hist. c.* 38. *Vide et c.* 3. 25. 37. *Quia apud veteres nulla omnino fit mentio. Vid.* Launoii *dissert. ubi fusè hac super re.* Honor. a S. Maria *t. 1. dissert.* 3. *art.* 2. §. 2. *Sapientibus criticis familiare est e veterum silentio decerpitum argumentum.*

(5) *L'arte crit. exerc. an.* 1754.

(6) *L.* 2. *c.* 12. *n.* 3.

Digitized by Google

stati fossero medici di professione, che tutti fossero chiamati *Anargiri*, perchè gl' infermi senza paga curavano, e cose simili, dicono, non esser motivo sufficiente a moltiplicare codesti Santi, perchè alcune circostanze si narrino in alcuni atti, che in altri si ommettino, o diversamente si raccontino.

Un simile prudentissimo raziocinio adoperato nel caso nostro le tenebre dilegua dell' opposta difficoltà. Siccome chi gli atti descrisse, era uomo, e però a sbagliare ne' racconti capace, qual maraviglia, che tralasciate abbia alcune circostanze. Quali un' altro scrittore di memoria più fornito ricordate l'abbia minutamente? Non è dunque, onde il P. Janningo, e prima di lui il P. Papebrochio le voci alzino contro di noi per sì fatte minute variazioni, che ne'diversi atti di S. Vito si osservano.

Narra Ireneo, ed Eusebio, che S. Giovanni l'Evangelista ito una fiata al bagno vedesse ivi l'Eresiarca Cerinto, e tosto ritirandosi gridato avesse: *discedamus, ne balneum corruat.* Ma Epifanio un simil detto del S. Apostolo riferisce nell' osservar dentro al bagno l'Eresiarca Ebione. Per tal diversità di relazioni fu di parere il rinomato Gardebosco, esser ciò accaduto due volte co' due Eresiarchi: tuttavia il gran Petavio, seguito meritamente da' più saggj critici, stima, non riferirsi in quei luoghi due fatti, ma un solo, e che sbagliato abbia per lieve difetto di memoria Epifanio, scrivendo Ebione in cambio di Cerinto.

Io non posso non far le maraviglie, al riflettere all' impegno de' PP. Bollandi, nel voler ammettere due Santi Viti in un tempo, in cui dal rigor della critica si cercan anzi di togliere l'ammessi, che d'introdur nuovi santi. Chi non sa, quante son le contese sulla vita di S. Alessio, e di S. Giovanni Calibita, di cui il primo si celebra nel martirologio romano a 17. Luglio, e' l secondo a 15. Gennaro, e quanti son, che o l' uno, o l' altro tolgon di mezzo (1)? Non v'ha, chi stimi al presente anche col Baronio, non esser diversa S. Marina da S. Margarita: comechè di quella la memoria si celebri presso a' Greci a'16. di Luglio, e di questa presso a' Latini a 20. Luglio? E non corrono con plauso presso gli eruditi le osservazioni del celebre Ruinart (2), il quale stima, che non vi fosse un santo per nome Taraco, ma che costui fosse S. Taziano? Chi diede alla luce l'anno 1740. gli atti de'SS. Viterbo Valentino, ed Ilario Martiri, osservati avendoli somigliantissimi a quei di S. Secondo Amerino, non pensò saggiamente, che stati non fossero diversi tra loro codesti santi, ma che sbagliato siasi nel nome? E per tacer degli altri, il sempre memorabile Benedetto Quartodecimo nella sua rinomata opera della canonizazion de' santi non ci riferisce l'esclusione dal martirologio romano, sulle cennate regole della critica, di S. Sinoride, che pur citavasi nel martirologio suddetto a 25. Gennajo, e di S. Fermo vescovo di Tagaste recato nel martirologio a 31. Luglio; e di S. Teodoto vescovo di Laodicea a 2. Novembre, non ci rapporta la critica osservazion de' PP. Bollandi, che stimano la di costoro memoria doversi togliere dal ruolo de' santi, e dal martirologio (3)?

Come dunque, lasciate, che così esclami una volta, come dunque, e con qual sodezza di critica voglionsi introdurre nella chiesa per levissime congetture due, o tre Santi Viti, di cui non v'ha certa memoria, quando all' opposto escluder si dovrebbero da' critici, qualora da noi volessero introdursi? Ma qui fa sentirsi il Janningo, e nella sua appendice ci vien additando il suo più forte argomento, onde stima il nostro S. Vito morto non già in Lucania, ma in Sicilia. Udiam le sue parole: *Ratio, cur opiner, Sanctum* Vitum *Siculum in Sicilia martyrem obiisse, mihi est auctoritas primorum, quos habemus, martyrologorum* (4). Adunque l'autorità degli antichi martirologj fondar dee l'opinione della morte in Sicilia del nostro S. Vito? E pure io replico, non esser nel caso nostro bastevole sì fatta autorità a ricrederci della fermata sentenza della morte in Lucania del nostro S. Vito.

Ma per esser questo, come udito avete, il suo più forte argomento, ragion vuole, che io faccia su questo punto alquanto più di parole.

E primamente, che l' autorità degli antichi martirologj venerar si debba, e in pregio aversi, non v'ha, chi osi negarlo. Nulla che sia di meno, egli e fuor d'ogni contrasto, molti esservi, e gravissimi errori scorsi negli antichi martirologj; così quanto al luogo, come al nome, al tempo de'santi, e quanto alla sostanza altresì. Il primo, e più anti-

(1) *V. Tillem. t.* 10. *pag.* 834.

(2) *Acta primorum martyrum sincera, et selecta. Paris* 1689.

(3) *De can. sanct. l.* 4. *p.* 2. *c.* 16. *n.* 8. *et seq.*

(4) *Num.* 41. Dissi, *il suo più forte argomento*: giacchè il Papebrochio un altro ne produce tratto dalla quantità delle reliquie di questo santo, a cui però egli stesso risponde: *Partes etiam exiguas sumi pro corpore toto, imo et pro corporibus. Commentar. praev. n.* 16. E più diffusamente dopo *in admon. praev. n.* 1. recando a ciò l' autorità del card. Baronio.

Presso codesti antichi martirologj si legge così: *In Sicilia natale SS. martyrum Viti etc., apud Siciliam natale etc.* E dinotandosi, come egli stima, in quella voce *natale* la morte dei santi, adduce quindi la cennata sua sentenza.

Digitized by Google

so martirologio l'è appunto il romano, che dicesi *parvo*, od *antico*, ed all'opinion del Baronio detto ancor *di S. Girolamo: Martyrologium Romanum, quod aeque, et Hieronymi nomine olim editum reperimus* (1). Ed appunto un tal martirologio ci vien opposto dal Janningo. Ma potrà mai grave autorità dedursi da un tal libro contro alla nostra ben fondata sentenza? Se noi sappiamo notati da'buoni, e saggi scrittori i grossi abbagli colti in quel libro? Veggasi di grazia oltre il Tillemont, e il Baillet (2), il cardinal Baronio nelle note al martirologio romano nella sua prefazione al c. 8., dove al costume di quei tempi riflettendo, in cui pelle chiese spargevansi le manoscritte copie di quel martirologio, senza la dovuta applicazione pello più trascritte, va egli non sol manifestando i varj luoghi dei suddetti esemplari depravati; ma soggiugne innoltre aver più Uomini dotti per lungo tempo suoi sudori impiegati nel ripurgarlo: *scimus in eo restituendo piorum, ac eruditorum virorum sudasse ingenia.*

Ma per convincer meglio il Janningo; non ci lasciò il suo collega Sollerio nell'eruditissime note, che stese ai martirologj d'Adone, e di Usuardo, avvisati de' multiplici errori del martirologio suddetto romano (3); e ciò, che fa al nostro argomento, appunto intorno al designato luogo della morte: così dove recavansi alcuni martiri in Istria, quali veramente martirizzati furono in Siria (4)?

Dopo il suddetto martirologio romano citasi dal Janningo quel di Beda. Costui, come assicura il Baronio (5), trascrivendo nel suo il martirologio romano, alcune addizioni vi fece. Pure, comechè più cose aggiunte abbia a quel martirologio, volle tuttavia togliere avvedutamente quella voce *in Sicilia* dalla memoria della morte del nostro Santo (6). Il perchè io non so, come possa prodursi contro di noi, quando anzi citar si può a favor nostro.

Piacque indi a Floro ampliar anche più il martirologio di Beda, e riporre di bel nuovo nella memoria di S. Vito quella voce in *Sicilia*, e così all'antico romano martirologio conformarsi. Forse costui il motivo ignorando, onde Beda cancellato avesse quel luogo della morte del S. Martire, con poco avvedimento volle rimetterlo. Per la qual cosa non più ritrovasi d'autorità in Floro contro di noi, se non quanto dargliene potè l'antico Martirologio Romano, a cui prestar fede alla cieca non volle il Ven. Beda.

Più di ragione mi porge il Janningo a venir impugnato, e meno di forza ha la sua opinione su gli altri due Martirologj di Adone, e d'Usuardo appoggiata. E qui d'avvertire fa d'uopo, che 'l Martirologio sotto nome d'Adone non fu già di quell'Adone vescovo di Trevisi, che fiorì nel secolo XI. a' tempi di S. Gregorio VII., come nella prefazione al Martirologio Romano al c. 9. senza molta critica pensò il Baronio, seguendo forse l'autorità del Lippomano; ma bensì di quell'Adone vescovo di Vienna, che visse nel secolo IX., conforme di più il medesimo Baronio avverte nel tomo IX. de' suoi Annali all'anno 878. (8), ed osserva l'editore d'Anversa dell'opere d'Adone Viennense, come cita il Bellarmino *De scriptoribus ecclesiasticis*. E comechè inclini il Bellarmino all'autorità del Lippomano: considera non pertanto esattamente ogni cosa, il Sollerio punto non dubita d'attribuirlo all'Adone Viennense; anzi afferma, aver questi prima dell'Usuardo, che fu nel medesimo il suo Martirologio steso, e pubblicato (9).

(1) *In praecap. martyr. rom. cum annot. c.* 19. Sebbene v'ha, chi dica esser forse diverso, e più antico quel di S. Girolamo, da cui gli altri tutti martirologj ebber l'origine. Di tal martirologio dice il Tillemont: (*artic. de S. Simeone pag.* 424.) *Hoc, ut videtur, martyrologium, est a Florentino publica luce donatum hac epigraphe*: Notae in vetus martyrologium S. Hieronymi. *Istud quidem majorem omnibus, quae extant, redolet antiquitatem.*

(2) Il Tillemont nel luogo citato così prosiegue: *Quamquam vitiis quampluribus immune non sit, neque Eusebio, neque Hieronymo, uti in praesentia legitur, adjudicandum.* Il Baillet 21. dicembre *in vita S. Thomae*: *pluribus vitiis haud immune, et levissimae est auctoritatis.*

(3) Un tal martirologio, vuole il Sollerio, che sia stato composto dall'istoria di Ruffino, benchè il Baronio a que' primi notari a' tempi di S. Clemente papa l'attribuisca.

(4) *Ad diem* 24. *maii.*

(5) *Mea quidem sententia nihil aliud Beda fecisse videtur, nisi quod romanum martyrologium . . . . . aliquibus additionibus auxit etc. In praecap. cit. c.* 9.

(6) *Beda, omissa palestra, tantum habet: natale S. Viti martyris. In append. cit. n.* 2. Baron. *in praecap. ait. ibid.*

(7) *Ado episcopus trevirensis vir laudatissimus, qui claruit temporibus Gregorii papae septimi, et ipse locupletius scribens martyrologium etc.*

(8) *Ado archiepiscopus viennensis . . . . Extat ex ejus lucubrationibus insigne monumentum illud, quo res gestas SS. martyrum novo martyrologio caeteris fusius est prosequutus: inscribitur* martyrologium Adonis.

(9) *Hanc martyrologiorum esse* (dicesi nella dissertazione in Roma l'anno 1755. *De vera, vel falsa traditione*) *veluti progeniem quandam, ut ex Adone Usuardus, atque ab his caeteri sua omnia decumpserint. Ado vero ex romano parvo, quod vocant, romanum parvum ex ho-*

Digitized by Google

Or dell'autorità d'un tal Martirologio con quanta circospezione ne parla il Sollerio dappertutto e nelle sue Annotazioni, e negli atti de' Santi (1)? Favellando egli di S. Audeolo al dì 1. Maggio così fassi a scrivere: *Elogium ipsi contexit Ado ex vulgatis actis hinc receptis; in quibus examinandis* (ecco il suo giudizio intorno alla fede da darsi ad Adone) *in quibus examinandis neutiquam scrupulosus ea in fastos sacros retulit, quae admitti omnino non possunt.* E a' 16. di Maggio parlando di S. Torpete martire dice, aver Adone seguito alla cieca gli atti sospetti, falsificati di quel Santo. E a' 20. Maggio, dove trattasi di S. Basilla, così scrive degli atti ammessi dall' Adone. *Sumpta sunt, quae hic narrantur, ex famosis actis, vel potius ex pio Drammate nescio quo pridem exornato in honorem S. Eugeniae.* E s' è così: di qual delitto mai ci chiamerà rei il Janningo, se dubiteremo de' detti d' un autore, che a giudizio del suo Sollerio siegue alla cieca, e scrive senz'avvedutezza, quanto rinviene anche ne' Drammi; dove, siccome da' poeti sovente:

Si canta sol ciò, che lusinga, e piace?

Che se, come osservato avete, accademici, è scemata di molto l' autorità del Martirologio d' Adone, cade ben tosto quella dell' Usuardo. Questi, al dir del Sollerio medesimo (2) trascrisse nel suo il Martirologio d' Adone, e quel ch' è peggio, ne bevve ancora gli errori: *Turpes lapsus* (dice un dotto critico (3) in una sua dissertazione) *in Usuardo Sollerius, aliique notarunt, cum scilicet Adonem transcriberet, Adonis labem ipse contraxit.* E recando, a ciò provare, alcuni falli commessi da Adone, e non ammendati dall' Usuardo, dal Notkero, e da altri, soggiunge tosto: *Minus de Usuardo mirandum est, qui Sollerio teste, etiam fallentibus ductoris sui vestigiis insistere assuevit.*

Anzi non avvedendosi l' Usuardo degl' inciampi, dove urtò la sua guida Adone, in altri ancor egli incespò, e assai lagrimevolmente. Basti quel solo additare, dove a' 21. Giugno fa egli la memoria dell' iniquo Eusebio vescovo di Cesarea, come di Santo: *Civitate Cesareae Palestinae Sancti Eusebii Episcopi, et Confessoris* (4). Quando avvertir dovea, un tale Eusebio venir detto da S. Girolamo in un luogo (5): *Arianae Signifer Factionis.* Ed in altro luogo (6): *Princeps Arianorum.* E da S. Atanasio, e dal settimo Sinodo Universale chiaramente condennarsi Eusebio per empio eretico (7).

Le quali cose tutte, ed altre molte ponderato avendo col suo ben inteso criterio il celebre Rainaudo (8), afferma, che in tutti gli antichi Martirologj scorsi vi siano dei gravi falli da non perdonarsi, e non doversi loro al presente prestar fede, trattone il solo Martirologio Romano corretto coll'autorità di Gregorio Terzodecimo: *Monstratum est, solum Romanum martyrologium esse immune ab errore quoad substantialia: cum in alia Martyrologia graves saepe errores irrepserint, etiam in graecanicum menologium, in quod Joannes jejunator, et Gregorius Palames, aliique, quorum simulata sanctitas duplex iniquitas fuit, titulo caelitum irrepserunt.*

Adunque, se uomini grandi, ed al giudizio della più fina critica addestrati stimano, non esser da prodursi ne'punti controversi codesti antichi Martirologj, come d'errori palmari zeppi, e ricolmi: più, se il P. Sollerio ne ha con tanto lume scoperti, e appalesati i ben molti trascorsi, perchè mai il suo socio P. Janningo in un punto assai facile a sbagliarsi, e dove pure sono stati colti in errore, opporceli pretende, quasi della più candida verità infallibili testimonj? E perchè lui non rimettersi più presto al martirologio romano corretto, e da Gregorio XIII. approvato, essendo questo quel solo martirologio, che presso tutti concordemente è degli errori più scevro (9). Ed appunto in questo

storia Rufini observavit, docuitque Sollerius diligenter.

(1) *In expendendis monumentis* (dice il Lazeri l. 6.) *illis non nimium fuerunt morosi*, (*Ado, et Usuardus*); *et quidquid vitii illa habebant, imprudentes admisere: id saepius animadvertit laudatus Sollerius etc.*

(2) Ad diem 7. jan. *Usuardus, et Notkerus ex Adone verbum de verbo plane reddiderunt.* Ad diem 31. jan. *Ab Adone positus iisdem ipsis verbis, quae ex eo Usuardus, et Notkerus descripsere.* Ad diem 26. Febr. *Jam vero Usuardum hic rursus ex Adone sua fere omnia desumpsisse manifesto intelliges, si utriusque verba praefatis diebus inter se contuleris.*

(3) *De vera, vel falsa traditi. Romae an.* 1755.

(4) Ad diem 2. febr. *Quidquid de centurione Cornelio in Adone Usuardus repererat, exinde desumpsit, servata circumstantia baptismi a Petro apostolo collati, quae in rigore verborum textui sacro non videtur conformis.* Idem *Cassaream in Lycia* (ad diem 5. april.) *ex Adone posuit.* Die maii 7. *Ado cum Flavio, et sociis fratrum titulum addidisset, Usuardus in hujusmodi rebus minus scrupulosus Adonem simpliciter deserpsit.*

(5) *In apol. adversus Rufinum l.* 1.

(6) Ibid. *l.* 2. *et ad Ctesiph. agens descriptis ejus; ad Pammachium epist.* 65.

(7) *Apud* Bellarm. *de script. eccl.*

(8) *Miscell. Philol. t.* 13.

(9) Veggasi il Lambertini *de canoniz. sanct. l.* 4. *part.* 2. *c.* 16. *n.* 5., dove quegli uomini il-

Digitized by Google

martirologio la morte del nostro S. Vito leggesi non già in Sicilia, ma in Lucania (1).

Basterebbe pertanto a fermar la morte del nostro Santo nella Lucania, l'osservar ammendato tra gli altri di questo ancora il martirologio romano, ed in esso tutti gli altri, che ove prima leggeasi *in Sicilia*, ora si legge *in Lucania*.

Ma v'ha di più a rassodare un tal vero, che forti argomenti possono addursi, fondati tutti sulle più rigide leggi della critica, quali toccherò così di volo, per non recar vi noja, o accademici.

Chi non sa, che nella narrazione d'alcuni fatti particolari ragionevol cosa non sia, lo slontanarci dalle ricevute memorie di quella chiesa, dove accaduti si dicono (2)? È questo presso gli scrittori ecclesiastici così ricevuto canone, che il Baronio, il Pagi, il Blanchino, ed altri molti assai non altrimenti ci dan per vere alcune relazioni della chiesa romana, se non perchè a'monumenti di quella chiesa conformi (3). Chi non sa il peso, che seco porta la tradizione, qualora il carattere mantiene di *pia*, e *ragionevole*, come osserva Onorato di S. Maria (4), seguito in questo da' critici più moderni. Su tal sorta di tradizione fondati ammettono saggiamente i scrittori delle cose sacre per vero, quanto si narra intorno a' nomi di Gioachimo, ed Anna genitori della gran Vergine madre; che Gesù Cristo concepito fosse a' 25. di Marzo; che i magi adoratori del divino Infante fussero tre, e fussero Re; che Maria Vergine spirasse in Gerosolima, e non in Efeso; e che risorgesse; ed al ciel fusse Assunta; e simili infinite cose, che dalle tradizioni anche de' luoghi particolari ricavansi, e per vere sostengonsi unicamente per questo, che siano tradizioni.

Or si esaminino attentamente e le memorie, e le tradizioni, che di S. Vito abbiamo nella chiesa di Mazara, e ne'luoghi del nostro regno. Troverassi bene la memoria della nascita del nostro S. martire (alla quale anche i Bollandi non contradicono:) osserverassi la tradizione della sua partenza da questa Città, e dell'abitazion del Santo in alcune contrade (5): ma dove mai rinvenirsi potrà la tradizion della morte? Che anzi la ferma tradizione ci assicura, non esser quì morto il nostro Vito, ma fuori del nostro regno.

E quì entro a discorrere sgombro la mente d'ogni pregiudizio con quei lumi soltanto, che la più saggia critica mi va porgendo. Se dura tuttavia, e fresca mantiensi la memoria, e la tradizione della dolorosa partenza del nostro Santo da questo suolo, che felicemente lo accolse al venir alla luce, e per qualche lustro allevollo: se vive ancor la tradizione della fortunata dimora del nostro Santo in alcun luogo, o spiaggia alla nostra isola: con quanto maggior fondamento rimasta sarebbe, e da' padri a' figli, e da questi a' nipoti per tutta la lunghezza degli

lustri si noverano, che alla correzione del martirologio romano impiegaronsi, avendo ben consultato i più celebri martirologj. E benchè la più corretta edizione si stimi quella colle note del Baronio a' tempi di Sisto V.; pure sotto Urbano VIII. fu di bel nuovo esaminato, e corretto in alcuni luoghi il sudetto martirologio, come ce ne fa fede Bartol. Gavanto *in thes. sacr. rit. sect.* 5. *c.* 21. *n.* 7. *Recognita fuit editio* (Baroniana) *Urbani VIII. jussu . . . tum vero emendatus fuit textus multi sin locis juxta veritatem certissimae historiae, me quoque minimo omnium collegarum praesente.*

(1) *In Lucania natale SS. Viti etc.*

(2) *Accommodare certe particularibus ecclesiis possumus* (dice Onorato di S. Maria *t.* 2. *diss.* 2. §. 4.) *quae de Universali tradit D. Augustinus*: Quae consuetudine ecclesiae roborata sunt, haud convellenda esse *ep.* 118. *ad Januar.*

(3) Veggasi Onorato di S. Maria *t.* 2. *l.* 1. *dissert.* 2. §. 4., dove ciò tratta sodamente sulla autorità di S. Agostino: *S. Augustini dicto audientes celeberrimae christianae religionis ecclesiae, uti Lateranensis, romana S. Petri etc. religiose servarunt officia sua . . . anteferentes levia menda, quippe, ut ita dicam, longa saeculorum consecutione consecrata, toti huic postremorum temporum accurationi.* E nel *t. I. diss.* 7. §. 1. *art.* 8., dove parla uniformemente delle ricevute memorie della chiesa universale, e delle chiese particolari pel buon fondamento della critica.

(4) *T. II. art.* 1. 2. *etc.*

(5) *Coepit etiam quaeri, et traditione indice nominari urbs, in qua nasci, et portus, unde solvere eum contigit. Hic usque hodie monstratur ad promontorium, quod a sancti ibidem Aede*, S. Viti *caput hodie dum dicitur, ista creditur vero Mazara . . . Hic aedes, in quibus natus* S. Vitus *creditur, in oratorium vereas ostendi, templumque in proximo promontorio, ubi navem conscedit etc.* Così il Papebrochio *Commentar. ad diem* 15. *Junii* §. 1. *n.* 5. Sebbene sbagliato abbia nell'additar il luogo dell'imbarco; di quale sbaglio avvertiti i PP. Bollandi dal P. Nicolò Burgio della compagnia di Gesù, così scrissero poi nell'append. 1. sub init. *Portum autem, e quo primum solvit, fuisse ad Selinuntem fluvium, qui ex parte orientali ad mille passus a Mazara etc.* E dopo al c. 36. *Alia in favorem Mazaraeorum afferre possim monumenta etiam antiqua, templa, inscriptiones libros, famam publicam, traditiones patrias, frequentiam etc.*

Digitized by Google

anni tramandata viva, e salda la tradizion della morte sì ammirabile Santo? E come se ne direbbero le particolarità, se ne additerebbe il luogo preciso del compiuto martirio; si noterebbe il luogo della tomba; il trasportamento del di lui corpo si narrerebbe: o se non questo, le fatiche almeno per rinvenirne le ossa, il giubilo d'averle trovate, e la pena di non esserne tutt'ora in possesso? È egli credibile, che un Santo di quel grido, e fama, di cui sappiamo stato essere il nostro Vito, abbia dopo i più crudi martori il suo vivere terminato nella Sicilia, e sia nella Sicilia rimasto; e i nostri Siciliani, non dico i nostri Mazaresi, non siansi mossi a ricercarlo, ed a goderselo dopo morte nel prezioso avanzo di sue Reliquie?

Era stato morto in Siracusa, nell'espugnazione di quella Città da Marcello, il celebre Archimede, e sepolto fuori delle mura in un ermo luogo, e dimenticato rimasto era privo di quegli onori, che la sua patria da lui più volte ajutata tributar gli dovea. Pure collo scorrer di più secoli scorsa non era in quei cittadini la tradizion della morte, e la confusa memoria della tomba di Archimede: il perchè ito Cicerone, e fatta parola su di tal bisogna, ebbene bastevoli indizj, e ben tosto il piacere di rinvenir l'avello di quell'uom venerando (1). E potrem noi pensare, essersi tutto in un colpo scancellato dall'animo de' nostri Siciliani ogni vestigio della morte, e del luogo della tomba del nostro benemerito martire Vito?

E quando mai stati fossero così duri, ed ingrati gli Abitatori delle nostre contrade verso un Santo sì benefico, e prodigioso: nol comporterebbe l'altissima divina provvidenza, per glorificar via maggiormente nella nostra Sicilia il corpo lacero di quel Santo, che il sangue diede, e la vita in contestazion della fede. E dall'altra parte voi sapete, che memoria non v'ha, nè tradizione alcuna, come testè detto abbiamo, che dalla nostra Sicilia trasportate fossero a venerarsi altrove le reliquie del nostro S. Vito; ma che da Roma, e dalla Lucania tornate siano a noi, per ricevere i nostri ossequj, e le nostre adorazioni.

Le quali ragioni tutte agiatamente ponderate muover devono un animo non ostinato a credere fuor d'ogni prudente dubbiezza, non esser morto in Sicilia il nostro S. Vito. E queste, s'io mal non m'avviso, furon d'esse appunto le ragioni, onde quei nobili uomini, alla correzion applicati del martirologio romano, di riformare il luogo della morte del nostro santo ebbero a mente.

E già con ragioni irrepugnabili mostrata avendo la mia proposizione: dell'onor di quegli antichi martirologj divengo alquanto sollecito, e premuroso. Quindi in acconcio della loro relazione, così fo le difese. A giudicar saggiamente dell'intendimento d'uno scrittore, dicono i critici, conviene dissaminarne con posatezza, e il fondo penetrarne del sentimento, e non fermarsi nella sola corteccia delle parole equivoche pello più, e di varia significazione capaci (2). Quante contese sono insorte appunto nella chiesa pella prava intelligenza di alcune maniere di favellare, e di alcune formole, e voci alquante ambigue? Sì per tal cagione, Voi, come eruditi, che siete ne' sacri fasti, ben sapete essersi eccitato nella chiesa quel fuoco di discordia pella voce *natura*, ed *ipostasi*, e come producevansi padri dell'una parte, e dall'altra. Chi leggerà Eusebio, osserverà, non aver lui troppo ben, come dovea, distinto Marcello da Marcellino; siccome altri non han chiaramente deciferato Massimino da Massimiano, e Costanzo da Costantino. Ma non pertanto, qualora penetrisi il vero sentimento dello scrittore, potrà ben da ciascuno la verità della storia ravvisarsi.

Ora nel caso nostro, quelle parole degli antichi martirologj, *In Sicilia il Natale dei SS.* Vito, Modesto, e Crescenza, comechè a prima fronte il luogo certo dinotino del compiuto martirio de' sopraccennati Santi, come estimano i Bollandi; tuttavia poterono registrarsi a riguardo del luogo, o dove nacquero, o dove ebbe principio il lor martirio, o dove il culto speciale ricevono. Nè questa

(1) *Ita nobilissima Graeciae civitas, quondam vero etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset Tuscul. l. 5.*

(2) *Sermo multis incommodis subjacet; sed illud praecipuum, quod plures saepe internos conceptus uno verbo exprimimus. Hinc aequivocatio, quae dubio nos de vera sententia facit.* In cit. dissert. *de art. crit.* E 'l medesimo autore in un'altra dissert. *de criticae regulis* stabilisce questo canone al n. 6. *Considerandum est, quis cujusque temporis fuerit verborum ornatus, et dicendi modi, ne phraset quaedam perperam acceptae novam historiam cudant.* Ed a ciò provare si serve della voce *dormitio*; colla quale sogliono spesso gli scrittori, spezialmente cristiani, indicar la morte (*Ap.* Du Cangium *in glossar.*): onde lui stima aver l'origine avuto il racconto de' sette dormienti, quasi dormito avesser ducent'anni, e poi svegliati si fossero: essendo la verità del fatto, che questi martirizzati fossero sotto Decio, e poi trovati i loro corpi sotto Teodosio il giovane entro una spelonca. Così pensa ancora il Baronio nelle note al martirologio rom. a 27. Luglio e'l Cupero (*Act. sanct. Jul. t. VI. p.* 393.)

Digitized by Google

interpetrazione dove ad alcun di voi sembrar violenta, qualora ponghiate mente, il celebre cardinal Baronio nelle sue note al martirologio romano portar opinione, che in alcuni Martirologj, dove la morte in Roma si cita de' SS. Cosma, e Damiano, non per altra ragione ciò facciasi, se non se solamente per essere in Roma con ispezialità venerati: *ob celebrem cultum iisdem sanctis martyribus Romae exhiberi solitum, evenisse putamus, ut nonnulli eos Romae passos esse crediderint.*

E molto più nel nostro Santo, il quale, oltre al culto speziale, che solo basterebbe, si riconobbe altresì in Sicilia e del suo vivere, e del suo illustre martirio il principio (1). Quel sì rinomato nobil Uomo Lucchese Francesco Florentinio, di cui oltre alle lodi di Benedetto XIV. nel suo nuovo martirologio Romano, e nell' opera della canonizazion de' Santi, dice il Giornale de' Letterati d' Italia, essere stato uno de' più dotti del secolo oltrepassato; un tal' Uomo, dico, nell' erudite note all' antico martirologio della chiesa Occidentale attribuito a S. Girolamo, (ed è appunto, come vidimo, o quel Romano antico, o dal Romano antico non dissomigliante), le cui parole adottarono tutti gli altri, avverte ivi scriversi; *Sancti* Viti, *et sociorum passionem in Sicilia*: ma egli stima doversi sottintendere; *Inchoatam*: quasi quel martirologio il principio denotar volesse del martirio di quei Santi. E ponendo mente più appresso al martirologio Romano corretto, dove leggesi *In Lucania*, così ne dà savissima la risoluzione, quale piacemi recitarvela colle sue stesse parole: *martyrologium quidem Romanum Lucaniae eos assignat prope fluvium silarum; sed nulla est repugnantia: Sanctus* Vitus *enim puer in Sicilia nobilibus ortus parentibus, fugiens Patris iram in Lucaniam cum* Modesto, et Crescentia *nutritoribus suis abiit; utrobique tormenta passus; postremo cum sociis in Lucania coronam accepit*: e tosto conchiude: *unde in Lucania ex consummato agone; in Sicilia, ut vetustioribus martyrologiis placet, ex origine, et martyrii exordio.* Quindi riparato in un punto vedesi, per quanto ci è stato lecito, dalla parte nostra alla fede degli antichi martirologj, e reso più fermo quello, ch' è l' importanza dell' affare intorno alla morte nella Lucania del nostro S. Vito.

Poste le quali cose, accademici umanissimi, restar debbono nella lor buona fede gli atti di S. Vito, che nella nostra chiesa abbiamo di presente; nè, perchè alterati fussero in alcune circostanze da chicchesia, debbono escludersi totalmente in ogni loro parte anche sostanziale, come su questo punto avvertono i Critici (2). Possiamo adunque rallegrarci, che il nostro amabile martire col santificar tanti, e diversi luoghi, or colla costanza ne' tormenti, e diversi luoghi, or col zelo della sua voce, or colla santa sua morte abbia gli animi di tanti ad imitar le sue virtù, ed a fidarsi del suo gran patrocinio eccitati: e sopra ogn' altra Città uop' è, che goda la nostra, sicura d' aver dato alla chiesa un martire, ed un potentissimo protettore, e sicura di goder presso di se quelle insigni reliquie, e il cuore spezialmente (3), ch' egli come alla diletta sua patria volle dal ciel destinato. Ho detto.

(1) E così stimo io, potersi ben conciliare le parole d' Adone senza la taccia di una indegna contraddizione; mentre dicendo prima nel suo martirologio: *Apud Siciliam natale SS. martyrum* Viti *etc.*, poi nel descriverne il loro martirio, li fa morti fuor di Sicilia, come osserva il medesimo Papebrochio (*commentar. praev. n.* 3.), e Janningo (*append.* 1. *n.* 44.) Onde volle forse Adone significarci il culto speziale a questo santo nella Sicilia; ovvero che nato fosse in Sicilia, come da altri si spiega. E così pure il P. Ottavio Gaetano porta opinione, che non altrimenti intendersi debbono i suddetti martirologj, se non se o pella nascita, o pel principio del martirio: *Quippe* Vitum *in Sicilia natum . . . Historiae memorant; quam ob causam antiqui martyrologiorum scriptores pene omnes natalem diem SS. Viti, Modesti, et Crescentiae in Sicilia commemorant.* E poco dopo: *causa est, quod martyrii certamen, in Lucania consumatum, in Sicilia solo patrio inierunt* (*animadv. n.* 3.) Dove altresì (*n.* 10.) confuta Gian Giacomo d' Adria, che nella topografia di Mazara sua patria troppo sbagliò, parlando di S. Vito, e del luogo del di lui martirio.

(2) *Multa sunt martyrum acta, quae ceteroquin sincera, falsa exhibent imperatorum, seu principum nomina ad principes designandos posita, aut nomina locorum, ut animadversum jampridem est a viris doctis. In his numerantur acta S. Hermagorae, de quibus vir eruditissimus P. Bernardus de Rubeis* (*monum. eccl. Aquilej c.* 3.) *demonstrat, nihil hactenus a criticis proferri potuisse, quod praecipua capita elideret, eorumque fidem convelleret. Atque idem partem eorum expendens, ubi habetur*; Imperante Nerone in urbe Roma etc. *eam partem nimia licentia interpolatam fateri nos debere pronuntiat, et Hermagorae obitum ad tempora neronianis posteriora differre.* (*In cit. dissert. de crit. reg.*) Lo stesso avverte il Papebrochio nel tom. 3. Jun., e gli altri bollandisti in più luoghi. Onde approvar devesi quel savio sentimento del Lazer. loc. cit. *Si acta aliquando occurrant hujusmodi non ea penitus repudianda, sed adjunctis hujusmodj detractis, in quibus critici saniores offendunt, res ipsa retinenda.*

(3) Nella chiesa de' PP. carmelitani in Mazara conservasi il cuore del S. martire Vito.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMA
DEL PADRE
GIULIO CESARE CORDARA

CIRCA IL MARTIRIO DE' SANTI PRIMO, E FELICIANO.

Con una breve relazione della ricognizione de' loro sacri corpi; e della solenne traslazione, che ne fece l'anno 1736. nella chiesa di S. Stefano Rotondo sul monte Celio.

Molti, e diversi luoghi, dentro e fuori d'Italia, sul fondamento di qualche loro domestica tradizione, sostenuta dall' autorità di qualche dotto, ed erudito scrittore, hanno creduto per un pezzo, e forse credono tuttavia d'avere appresso di sè i sacri corpi de'gloriosi martiri Primo, e Feliciano; nè io qui pretendo d' oppormi totalmente alla pia credenza di coloro, che si pregiano di conservare così preziosi tesori; ed onorano questi santi nelle loro reliquie. Non è punto incredibile, che esistano realmente in più luoghi delle reliquie di questi santi, e i popoli mal prevenuti, e gli scrittori quantunque dotti, con abbaglio innocente, e condonabile, abbiano presa la parte per il tutto. Si sa, che in certi tempi, meno forse eruditi, ma più religiosi del nostro, e popoli, e vescovi, e principi erano avidissimi delle reliquie de' santi, e spesso ricorrevano a Roma per ottenerne, e i sommi pontefici erano assai liberali in dispensarne. Può dunque stare benissimo, che senza notabile diminuzione di questi santi corpi, non mai estratti da Roma, qualche porzione ne sia toccata ad altri paesi. Se poi in qualche luogo si mostrano de' corpi interi, e si pretende, che siano de'santi Primo, e Feliciano, come per tacer d'altri, al riferire di Ludovico Schonlebio, succede in una piccola terra della Carniola, per nome Stain, poco lungi da Lubiana, converrà dire, che siano corpi d'altri santi, che abbiano avuto lo stesso nome, il che non è punto improbabile, e di quì sia nato l' equivoco, che ha dato occasione all' errore non men de'popoli, che degli scrittori. Forse ancora sono di quei corpi santi, che si scavano nelle Catacombe di Roma, e trovandosi senza espressione di nome proprio, si dà loro un nome ad arbitrio, e volgarmente si chiamano battezzati. Comunque sia, son tutte reliquie degne di culto, e il culto, che lor si presta è sempre pio, religioso, e lodevole. Certo però è, che i corpi di questi Santi Martiri, di cui ora trattiamo, non sono mai usciti, se non al più in qualche piccola loro parte da Roma, nè dalla chiesa di S. Stefano sul monte Celio, dacchè vi furono collocati la prima volta, nè di questo pare, che possa più dubitarsi, dopo che a'giorni nostri sono stati autenticamente riconosciuti, e solennemente trasportati ad altare più degno, come or ora diremo. Ma prima ci sia permesso di premettere una breve notizia circa il loro martirio, quale ce l'hanno trasmessa da antichissimo tempo coloro, che erano destinati a scrivere gli atti de' Santi Martiri, e trovasi registrata ne' codici vaticani.

Primo, e Feliciano furono due fratelli cittadini Romani, amendue adoratori di Cristo, e convien dire, che fossero persone di qualche distinzione, poichè gli stessi Imperatori Diocleziano, e Massimiano vollero conoscerli, e s' adoperarono in persona per tirarli al culto de' falsi Dei. Erano già in età molto avanzata, quando più che mai infuriando la persecuzione de' mentovati Imperatori contro i Cristiani, come Cristiani furono accusati, e imprigionati. Nella carcere ebbero la visita consolante di un' Angelo, che sciolse le loro catene, e li rimise in libertà. Ma non erano scorsi molti giorni, quando furono un' altra volta arrestati da' Soldati, e condotti alla presenza, ora dell' uno, ora dell' altro Imperatore, i quali prima colle maniere più piacevoli, poi colle più atroci minacce, si sforzarono d'indurli ad offerire incenso a Giove, ad Ercole, e agli altri numi dell'Impero Romano. Ma tutto fu invano. Ugualmente inflessibili alle lusinghe, ed ai terrori, protestarono di non conoscere altro nume, che Gesù Cristo, e niuna cosa sarebbe capace di farli cangiare di sentimento. Riuscendo vane le parole, non però si venne subito ai fatti. Dal che si può ragionevolmente inferire, che per la loro età, o per la loro condizione, si volesse usare con essi qualche riguardo. Furono condotti al tempio d'Ercole, e quì fu loro intimato da parte de' principi, o che sacrificassero al nume, o si disponessero a soffrire

Digitized by Google

i più spietati supplizj. Risposero francamente, che la morte istessa incontrerebbero volentieri, anzi che commettere così enorme empietà. Furono dunque battuti aspramente con verghe, ma questo non valse, che a maggiormente fortificarli nella fede, e nell'amore di Gesù Cristo.

Informati i Cesari della loro costanza, ordinarono, che fossero trasportati a Nomento, circa tredici miglia da Roma, e consegnati a Promoto Governatore di quella città, acciò con ogni sorte d'industria procurasse di svolgerli dal loro proponimento, e quando stassero saldi nella fede di Cristo, li facesse morire. Nomento era allora città popolata, ora non è, che un piccol villaggio, che nemmeno tiene l'antico nome, ma volgarmente chiamasi la Mentana. Fu eseguito il comando. Cinti di catene i due fortissimi confessori di Cristo furono strascinati a Nomento, e quivi rinserrati in un'orrenda prigione. Vi stettero per molti giorni, non solo senza noja, ma con indicibil contento del loro spirito. Cantavano di continuo le lodi del Signore, ripetendo sovente quelle parole: *Propter honorem nominis tui Domine libera nos, et propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum, ne quando dicant Gentes, ubi est Deus eorum.* Ogni giorno veniva dal Cielo un angelo a confortarli, talmente che quell'ergastolo era divenuto per essi un soggiorno di celestiali delizie. Finalmente il fiero Governatore, credendoli bastantemente macerati collo squallore della carcere, se li fa condurre d'avanti nel foro della Città, e sedendo sul tribunale, denunzia loro il comando de' Principi, o sacrificare agli Dei, o morire. Morire, dissero ad una voce, e mille volte morire, anzi che commettere tanta scelleraggine. Dunque morrete, ripigliò l'accigliato giudice, ma prima vi convien passare per ogni sorte di strazj, e di tormenti. E noi, risposero, di buona voglia li soffriremo per amore di Gesù Cristo.

Finito così il giudizio, non rimaneva, che eseguire l'iniqua sentenza. Tuttavia l'astuto governatore volle prima fare un'altro tentativo. E come si accorse, che i due Santi fratelli si accendevano scambievolmente alla costanza, e l'uno ispirava del coraggio nell'altro, li fece separare, sperando di poter trarre dalla loro disunione qualche profitto. Indi fattosi venire davanti Feliciano, che essendo vecchio di circa ottant'anni, stimò dover essere, come più debole di corpo, così ancora men robusto di spirito, sel prese colle buone, e con tutta piacevolezza studiossi di persuaderlo a desistere dalla sua contumacia. Non giovando le persuasive, che schierò davanti i più crudeli tormenti. E neppur questo bastando a piegare quel petto di smalto, lo fece spogliare alla sua presenza, e battere spietatamente con piombarole. Indi tornò a dimandargli, se si arrendeva al comando de' Cesari; e sentendosi rispondere intrepidamente, che era più che mai risoluto di vivere, e morire nella fede di Gesù Cristo, lo fece legare ad un tronco, e conficcarvelo per le mani, e per i piedi a forza d'acuti chiodi. E perchè tuttavia persisteva in professare la fede cristiana, in quella dura, e dolorosa situazione lo lasciò per tre giorni, e tre notti continue, tenendo per certo, che frattanto gli mancarebbe o la costanza, o la vita. Ma confortandolo Iddio supernalmente, nè l'una nè l'altra gli mancò. *In Domino sperabo*, veniva egli dicendo, *non timebo, quid faciat mihi homo. Adjutor meus esto, ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus.* Anzi al fine dei tre giorni trovossi più vegeto, e vigoroso di prima. Promoto, non so, se più ammirato, o inferito per un successo sì inaspettato, lo fece nuovamente battere con flagelli. Poi staccatolo dal tronco, lo rimandò in prigione, con ordine severissimo, che niuno se gli accostasse.

Frattanto chiamò a se Primo, stato sino a quel tempo rinchiuso, e supponendolo del tutto ignaro di quanto era seguito; ecco, gli dice, che il tuo fratello finalmente ha usato senno, ed avendo meglio pensato a'casi suoi, ha ricuperato la grazia degli Augusti, ed ora gode nel palazzo de' primi onori. Voleva dire di più; ma l'uomo santo, che già dall'angelo avea saputo distintamente tutto il successo: invano, disse, confidi nella menzogna. Il mio fratello ha trionfato della tua crudeltà, ed ora è veramente felice, non già nel palazzo, ma nella carcere, non per la grazia, che fingi degl'imperatori, ma per quella che gode del vero Dio. Lascia infelice la frode, e sappi, che sebbene mi hai disgiunto da lui quanto al corpo, sono a lui unitissimo di sentimenti, e non voglio esser da meno di lui nel patire per Gesù Cristo. A questi detti infiammato di collera il Tiranno, ordina, che sia fierissimamente percosso con duri bastoni, sin che s'induca a sacrificare agli Dei. Si stancano i manigoldi nel battere, ma senza frutto. Sotto l'orrenda tempesta Primo non proferisce altre voci, che di benedizione, e di lode al suo Dio. Il Preside vieppiù inasprito, lo fa alzare sull'eculeo, gli fa abbrugiare i fianchi con fiaccole ardenti. Non però cede l'invitto confessore di Cristo, non si lamenta, ma fisso con tutta l'anima in Dio: *Igne me examinasti*, dicea, *sicut examinatur argentum, non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini.*

Promoto follemente attribuendo ad arte magica una specie d'insensibilità, che era tutta effetto d'una virtù superiore, maggiormente s'ostina in tormentarlo, e tra mille

Digitized by Google

forme di tormenti ne sceglie uno, che gli parve tra tutti il più atroce, il più barbaro, il più capace di sgomentarlo. Fa preparare un gran fuoco. Ordina che sia squagliato del piombo entro d'un vaso. Indi si stenda sopra d'un letto l'ostinato cristiano, e se gl'infonda per la bocca di quel liquefatto, e bollente metallo, sicchè si senta brugiare le fauci, e tutte le viscere. Vuole, che a questa esecuzione si trovi presente il di lui fratello Feliciano, la veda, e sappia esser destinata anche a lui, quando non cangi consiglio. S'immagina, che la vista sola di così atroce supplizio sarà bastante ad atterrirlo. Tutto si eseguisce. Ma Primo sorbisce il piombo liquefatto, come se fosse acqua fresca, Feliciano mostra d'aver sete della stessa bevanda, e il fiero Preside si trova non men deluso nell'aver riuniti i due valorosi fratelli, di quello che il fosse prima nel separarli.

Era ormai disperato il caso di potere espugnare i due campioni di Cristo. Tuttavia Promoto pensò di dare a loro spese uno spettacolo al popolo, con esporli a' morsi delle fere nel pubblico Anfiteatro. Ma qui fu dove più che mai s'ingannò. Sciolti due feroci leoni, uscirono come due fulmini dalle gabbie, e con orrendi ruggiti spaventarono tutto il popolo spettatore. Ma giunti in vicinanza de' SS. martiri, deposta in un subito la ferezza, si gettarono a' loro piedi, e scherzando loro d'intorno, e accarezzando in due semplici cagnolini. Ritirati i leoni, si scatenarono gli Orsi, e gli Orsi apparvero nientemeno mansueti, ed innocenti, con alta maraviglia della gran turba, che era accorsa allo spettacolo. Allora Primo alzando la voce: Mirate disse, o Nomentani, come le fere stesse conoscono il loro creatore, e lo rispettano ne' suoi servi. E voi ciechi seguirete ad adorare le morte statue, che nulla possono, nè per se, nè per gli altri, e esterete alle opere delle mani degli uomini quell'onore, e quel culto, che al solo Iddio vivente de'cristiani è dovuto? Penetrarono queste voci nel cuore della moltitudine, e spirando a tempo la divina grazia, ben mille e cinquecento si dichiararono per Gesù Cristo, e protestarono di voler prendere alle loro famiglie il santo battesimo. Conquiso, e fremente di rabbia il prefetto, vedendo il mal'esito de' suoi iniqui consiglj, non volle esporsi a nuovi cimenti, che erano trionfi della fede cristiana; ma fatti strascinare i due martiri fuori dell'abitato, ordinò, che fossero decapitati. Così fu fatto. E Iddio, dopo averli preservati con tanti prodigj in tutti gli altri supplicj, questa volta non volle togliere alle scuri dei carnefici la loro attività, perchè non volle più differire a' suoi servi la palma, che sospiravano del martirio. Successe la loro morte il dì 9. di Giugno, circa l'anno di nostra salute 286.

Giacquero per qualche tempo insepolti, ed esposti a' cani i sacri corpi, senza però che fosser toccati, non dico da' cani, ma nemmeno da una mosca, sinchè venuti di notte tempo i cristiani, colla dovuta riverenza li raccolsero, e li trasportarono agli archi nomentani, in poca distanza dalla città, e quivi nell'arenario con grande onore li seppellirono, continuando per trenta giorni a cantarvi inni, e salmi in lode del Signore. Nel qual tempo si dice, che Iddio si compiacque di glorificare i suoi servi con molti e stupendi miracoli. Cessata la persecuzione, nel luogo stesso dell'arenario fu poi eretta una sontuosa basilica in onore de' SS. martiri Primo, e Feliciano, della quale si vedono ancora i vestigj. Questo luogo chiamavasi *ad arcus nomentanos*, perciocchè vi passavano sopra gli archi altissimi de' condotti dell'acqua Claudia, i quali correndo per più di 26. miglia, venivano a sboccare su le cime de' sette colli di Roma, come apparisce da' grandiosi avanzi, che tutt'ora ne restano in piedi. Per più di tre secoli riposarono in quell'arenario, o sia cemeterio i sacri corpi, finchè diroccata dal furore de' Vandali la basilica, nell'anno 945. il pontefice Teodoro supernalmente avvisato, come accenna Anastasio, li trasse dall'oscurità di quel tumulo, e trasportatili con solennissima pompa a Roma, li collocò nel tempio di S. Stefano sul monte Celio. Del qual tempio giacchè ne occorre parlare, siaci qui permesso di darne una succinta notizia, con ripigliarla da' suoi principj.

È questo uno de' più antichi, e de' più sontuosi edificj di Roma, e per quanto si crede, fu già tempio dalla romana superstizione consecrato a Fauno Dio favoloso delle selve. La sua figura è perfettamente rotonda, onde S. Stefano Rotondo oggi si chiama dal volgo. Viene sostenuto da 56. gran colonne intiere di granito orientale, che disposte si vedono in due ordini circolari. E benchè vi manchi ora il terzo ordine maggior di tutti, che vi era anticamente, come si vede da alcuni pochi vestigj, con tutto ciò il suo recinto è molto vasto, e chiude un area molto spaziosa. Nel mezzo s'innalza in forma di cuppola, sotto di cui è situato un'altare in isola. L'altar maggiore, e le minori cappelle restano in varj sfondati nel giro della muraglia, la quale vedesi tutta egregiamente dipinta a fresco dal Pomaranci, e rappresenta in varj spartimenti le carnificine, e gli strazj dei martiri più famosi. S. Simplicio papa circa l'anno 467. ripurgò questo tempio dalle immondezze pa-

Digitized by Google

gane, e lo dedicò al S. protomartire Stefano. S. Gregorio Magno vi pose il titolo cardinalizio, e la stazione, che ancora dura, e vi predicò alcune volte da quella sedia di marmo, che tutt'ora vi si conserva. Venne quindi in potere della basilica lateranese, che vi manteneva un sacerdote per custodirlo. Ma col girare degli anni, e de' secoli, restò talmente pregiudicato dal tempo, che Nicolò V. l'anno 1453. trovatolo in gran parte rovinoso, stimò bene di ristorarlo, come apparisce dall'iscrizione scolpita nell'architrave interiore della porta. E allora fu, che il terzo ordine fu tratto fuori con quella muraglia, che scorrendo tralle colonne del secondo, forma presentemente il recinto di tutto il tempio.

Non contentossi Nicolò d'averlo ristorato, ma volendo che in avvenire fosse decentemente uffiziato, lo consegnò ad alcuni religiosi seguaci di S. Paolo primo eremita, che possedevano la vicina piccolissima chiesa, detta di S. Salvatore in Onda, e diede loro altresì alcuni piccoli fondi per vivere; giacchè nel resto campavano di limosine. Erano questi di nazione Ungari, e pochi, ma di molta esemplarità, così che acquistando ogni dì maggior credito, nel 1512. ottennero dalla pietà de' Signori della casa Orsini duchi di Bracciano la chiesa campestre di S. Maria in Celsano, presso a Galera, che era di loro patronato, con tutto il predio non piccolo alla medesima annesso, col quale acquisto essendosi formata una buona rendita, vivevano molto agiatamente. Così la durarono sino all'anno 1578., quando Gregorio XIII., volendo sovvenire ai bisogni dell'Ungheria, con fondare in Roma un collegio di quella nazione, come avea già fatto a quelli della Germania, e tenendo per certo, che un seminario di scelta gioventù, destinata a travagliare in servigio della chiesa, e in bene dell'anime, sarebbe di maggiore utilità all'Ungheria, che non l'erano quei pochi, quantunque buoni e santi eremiti di S. Paolo, che risedevano sul Monte Celio, questi di colà ne rimosse, e tutti i loro fondi ed entrate col tempio stesso applicò in dote al nuovo Collegio Ungarico, e questo uni per maniera all'altro, che già avea fondato per la nazione Tedesca, che di due collegi se ne formasse un solo, da chiamarsi Collegio Germanico Ungarico, come al presente si chiama, e i giovani dell'una e l'altra nazione vivessero in perfetta comunità sotto la disciplina de' Padri della compagnia di Gesù. Così il Tempio di S. Stefano sul Monte Celio restò in potere di questo collegio, il quale per essere situato in parte disabitata e solitaria, vi mantiene continuamente un sacerdote coll'obbligo della Messa quotidiana, e alcune volte tra l'anno vi si porta in corpo per celebrarvi i divini uffizj.

Tornando ora al nostro proposito, in questo tempio riposavano già da dieci secoli i sacri corpi de' santi martiri Primo, e Feliciano, e niuno più vi pensava. In così lungo spazio di tempo se n'era quasi spenta la memoria: ciò che ha dato occasione a' bollandisti, e ad altri scrittori, di credere che più non fossero in Roma. Ne rimaneva però una languida tradizione, ne restavano degli indizj, e fra gli altri parlavano assai chiaramente le antichissime immagini di detti santi, che si vedevano effigiate a mosaico nella tribuna d'una cappella, che era a' santi medesimi dedicata. Su tal fondamento il pontefice Urbano VIII. nell'anno 1625. ordinò al P. Bernardino Castorio, che era allora rettore del collegio, di doverne fare qualche ricerca. Il P. Castorio, alla presenza di notaro, e testimonj, fece scavare d'avanti all'altare della suddetta cappella. Nè molto andò, che incontrossi una come stanzetta di marmo paonazzetto, in cui era una piccola cassa di marmo bianco, in forma di vasca, col suo coperchio arabescato a fogliami. Tolto il coperchio, comparvero molte ossa di morti, altre intere, altre ridotte in frantumi. Ciò potea bastare all'intento. E di chi altri mai potevano essere quelle ossa, se non de' santi, de' quali parlava l'altare, parlavano le immagini di mosaico, e che sapevasi per antiche scritture esser stati quì collocati dal pontefice Teodoro? Ma finì di togliere ogni dubbio una lamina di piombo, che nella vasca medesima si trovò, in una parte della quale a caratteri antichissimi, e rozzi, colle abbreviature, e interpunzioni usate ne' barbarici secoli, era scritto: *Primi*, *Feliciani corpora*; e nell'altra *Reliquiae SS. Primi, et Filiciani Martyrum*. Monsignor Zaccaria vescovo di Monte Fiascone, e maggiordomo de' palazzi pontificj, che trovossi presente al fatto, colla facoltà avutane dal sommo pontefice ne tolse alcuni pezzi, e portolli a Sua Santità, che ne fece regalo al real principe di Polonia Uladislao. Per altro allora non andossi più avanti nelle ricerche, nè si fece ulterior diligenza. Fu chiusa di nuovo la cassa come era prima, se non che vi si posero i sigilli del cardinal Francesco Barberini nipote del papa, e fu lasciata nello stesso luogo, con animo di farne nuova, e più diligente ricognizione in altro tempo. Frattanto di questa prima scoperta si formò pubblico istromento, e il P. Giambattista Tusco, che era allora prefetto delle chiese del collegio, ne lasciò registrata la memoria in un foglio volante.

La nuova più diligente ricognizione, che voleva farsi, tanto si differì, che finalmente essendo morti, o rimossi dal collegio

Digitized by Google

quelli, che si erano trovati alla prima, e niuno più insistendo per la medesima, se ne depose affatto il pensiere. Iddio però, che voleva a' giorni nostri glorificare questi nobilissimi martiri, dispose che dopo cento, e più anni il foglio suddetto del P. Tusco capitasse alle mani del P. Francesco Volunnio Piccolomini, soggetto per ogni conto riguardevole, che era rettore del collegio. Questi, facendo quel caso che doveva di un monumento di tal sorte, ne' fece consapevole il Cardinal Antonio Saverio Gentili, titolare di S. Stefano Rotondo, e lo pregò di volersi interessare per la gloria di questi Santi, con procurare una nuova ricognizione dei loro corpi. Il pio cardinale entrò facilmente ne' sentimenti del pio rettore, ed ottenute le necessarie facoltà dal sommo pontefice Clemente XII., di cui era pro-datario, allo stesso P. rettore commise la bramata ricognizione.

Correndo pertanto l'anno 1735. ai 10. di Novembre, il Padre Piccolomini, premesse in pubblico, ed in privato delle divote preghiere, portossi con notaro, ed altri non pochi sì domestici, come esterni alla chiesa di S. Stefano, ed in presenza di tutti ordinò a' Muratori di scavare sotto la predella dell' altare de' Santi martiri. Non era molto inoltrato lo scavo, quando sopraggiunse lo stesso eminentissimo titolare, e a vista di lui scoprissi la cameretta di marmo paonazzetto, e la piccola vasca di marmo bianco, come appunto si descriveva nella memoria del Padre Tusco. Il coperchio della vasca era rotto in tre parti, in maniera però che le parti combaciavano perfettamente fra loro, e nelle commissure si trovarono interi sette sigilli in cera rossa di Spagna, colle armi della casa Barberini. Riconosciuti dal notaro i sigilli, fu tolto il coperchio, che per maggior sicurezza era sostenuto al di dentro da un pezzo di tegola, posto fra mezzo alle sante reliquie, e si ritrovarono le ossa, e i frantumi, di cui parlavasi nella suddetta memoria, e similmente la lamina di piombo indicante i nomi de'santi martiri, di cui si è fatta sopra menzione. Il tutto bene osservato de' circostanti, di tutto si rogò il notaro, e di nuovo si chiuse la cassa col coperchio medesimo, e questo assicurossi con fettuccia tirata per tutti i lati, e sigillata col sigillo dell' Eminentissimo titolare presente.

Si lasciò per allora ogni cosa nel medesimo sito sotto l'altare, sinchè il dì 18. dello stesso mese tornò il Padre rettore a San Stefano Rotondo, con tutti quelli, che vi erano stati il giorno 10., vi ritornò eziandio il Cardinal titolare Gentili, e riaperta in presenza di tutti la cassa, si venne alla separazione delle ossa maggiori da' frantumi. Quando tra questi confusa si ritrovò un altra laminetta di piombo, notabilmente più piccola della prima, nella quale a caratteri mal formati eran incise da una parte queste parole: *Sanctorum Primi, Feliciani martyrum reliquiae*, e dall'altra *Sanctorum martyrum corpora tumulata*. Fu questa una conferma parlante di quanto già si credeva. Si fece il confronto delle due lastre, ed essendo questa seconda più consumata dal tempo, e in apparenza più antica, tutti convennero in questo sentimento, che questa fosse lavoro di quei buoni cristiani di Nomento, che seppellirono i santi corpi nell' arenario, e l'altra vi fosse posta dappoi dal pontefice Teodoro, quando i corpi medesimi trasferì al tempio del monte Celio. Io non entro a decidere, se a' tempi di Diocleziano, e Massimiano, quando successe il martirio di questi santi, e furono seppelliti nell' Arenario i loro corpi, il carattere romano fosse già così guasto e corrotto, come apparisce in queste lastre. Convengo, che la più piccola debba esser più antica, ma inclino a credere, che appunto questa possa essere del tempo di Teodoro, e l'altra sia stata aggiunta dappoi, forse perchè quella prima per la sua piccolezza non fu osservata. A me par certo, che dopo la traslazione di Teodoro più d'una volta si sian poste le mani in questo sacro deposito per estrarne delle reliquie. Se niuno l'avesse toccato mai, non par verisimile, che vi si dovesser trovare tanti frantumi. Certamente non si sarebbe trovato rotto il coperchio della cassa, non essendo credibile, che Papa Teodoro, che per onore di questi corpi fece la spesa della cameretta di marmi, e dell' altare, e de'mosaici, non sapesse poi trovare in Roma una lastra intera di marmo per ricoprirli. Si è dunque rotto il coperchio dopo il tempo di Teodoro, dopo si son fatti tanti frantumi, e ciò fu probabilmente in occasione, che altri pontefici dopo lui hanno di quì cavate delle reliquie per dispensarle. Così potrebbe verificarsi, che di queste reliquie se ne trovino in più luoghi, come molti pretendono, benchè il più ed il meglio esista in questo tempio.

Ma sia come si voglia, le ossa maggiori, ed intere furono riverentemente riposte per allora in una cassetta di legno, foderata al di dentro di damasco cremisi. I frantumi si raccolsero in un pannolino bianchissimo, e questo legato con fettuccia rossa, fu similmente riposto nella stessa cassetta. Questa poi assicurata con nastro dello stesso colore, e sigillata collo Stemma dell'Eminentissimo titolare in cera di Spagna, fu collocata come in deposito nell' altare isolato, posto, come altrove si è detto, in mezzo al tempio, giacchè l' antico altare de' Santi dovea rinnovarsi, e lo stesso Signor cardinale per la sua singolare pietà si esibì di farne del suo tutta la spesa.

Questo lavoro non potè esser compito, che

Digitized by Google

nel Maggio dell'anno seguente 1736., perciocchè la generosità del munifico cardinale non contentossi di far ritoccare le pitture, e riattare i mosaici della cappella, ma di più fece erigere di fini e scelti marmi un nuovo magnifico altare. Volle poi egli stesso consacrarlo, e destinò a tale effetto il dì 9. di Giugno, giorno appunto dalla chiesa assegnato alla festiva memoria de'Santi martiri Primo, e Feliciano, riserbando il giorno seguente al solenne trasporto delle loro reliquie. La mattina dunque di detto giorno precorse tutta la comunità del collegio a S. Stefano per ricevervi l' Eminentissimo titolare, il quale con esemplarissima divozione consacrò, non solo il nuovo altare, ma anche un' altro di S. Paolo primo Eremita, che si era novellamente ristorato a spese del collegio. E nel dopo pranzo, finito il vespro, che fu cantato colla solita musica di S. Apollinare, si fece il primo men solenne trasporto delle sacre reliquie.

Erano queste, non più nella cassetta, di cui si è detto di sopra, ma in un' altra di cipresso rinchiuse, e quivi s' erano collocati tutti i frantumi, non più in bianca tela, ma in tre vasi di lucido cristallo raccolti, in uno de' quali si erano parimente riposte le due lastre di piombo dette di sopra. Al di fuori v' era posta una lamina di piombo colla seguente iscrizione. *Corpora Sanctorum martyrum Primi, et Feliciani, subtus altare vetus inventa intra novum Sanctis martyribus erectum, ab Eminentissimo Antonio Xaverio cardinali Gentili reposita sunt anno MDCCXXXVI.* La cassetta di cipresso restava chiusa entro d' un' altra di rame, stagnata in tutto il suo contorno, sul coperchio della quale ai quattro lati vedevansi improntate le armi dell' Eminentissimo Gentili, e nel mezzo vi si leggeva in lastra di piombo questa memoria: *Corpora Sanctorum martyrum Primi, et Feliciani hic feliciter tumulata anno MDCCXXXVI. sedente Clemente XII. Pontifici maximo Antonio Xaverio Gentili cardinali hujus ecclesiae titulari.* La cassetta di rame era nobilmente foderata di damasco trinato d' oro.

Finito dunque, come dicevamo, il vespro, si mossero dall' altar maggiore in forma di processione, con croce e turiboli, i Signori Alunni, e andarono a prendere la sacrata cassetta, che preventivamente si era collocata con lumi sopra d' un altare portatile nel corridore vicino alla chiesa. Quivi intuonatosi l' inno de' Santi martiri, quattro dei suddetti in abito sacro di diaconi, se la recarono sulle spalle entro di un vago fercolo, e precedendo gli altri con torcie, seguendo in piviale il padre rettore, la portarono all' altare situato, come altrove s' è detto, in mezzo al tempio, e sollevatala in alto fra molta copia di lumi, ivi, dopo le consuete preci e incensature, la lasciarono esposta alla pubblica venerazione, restandovi tutta la notte alcuni sacerdoti a farvi le sacre vigilie.

Ben altro però fu la pompa del giorno seguente, in cui si fece il più solenne trasporto al nuovo altare. Nulla mancò alla più splendida, e sfoggiata magnificenza. Il gran tempio di S. Stefano comparve tutto superbamente addobbato, anche nell' atrio, d' arazzi, e velluti, e trine d' oro, e placche, e lampadari, e con quella finezza e simetria, che per dir tutto in una parola, basta dire di gusto romano. Dovendo passare la processione davanti le ville del duca Mattei, e del marchese Casali, questi Signori avevano fatte apparare le mura delle medesime con tutta la possibile proprietà. L'Eminentissimo Gentili avea fatto pregare il sacro collegio di voler onorare la sacra funzione, e un simile invito avea fatto precorrere a tutta la prelatura di Roma. Prevedendosi, che grande sarebbe il concorso del popolo, massime per esser giorno di Domenica, si fece venire una intera compagnia di soldati Corsi, acciò divisa in varj appostamenti tenesse in dietro la calca, oltre la guardia degli Svizzeri Alabardieri, che dovea andare al lato del sacro fercolo, e de' Signori cardinali. Finalmente furono chiamati in gran numero cantori de' più eccellenti di Roma, e suonatori d' ogni sorte di stromento da fiato, e da arco, per far risuonare il tempio, e le strade di armoniosi concerti, e d'inni sacri in onore de' Santi martiri.

Così disposte tutte le cose, dopo il vespro, che per indulto speciale del papa fu quello del giorno innanzi, cioè il proprio de' Santi martiri (e così pure era stata l' uffiziatura, e messa cantata della mattina), e dopo un eloquente panegirico in lode de'medesimi, essendosi già raccolti in luogo appartato i Signori cardinali, e prelati, circa l' ore 22., sotto la direzione de' pontefici cerimonieri, fu dato principio alla gran processione. Andava avanti la croce inalberata fra lumi. Seguivano a due a due i Signori Alunni, e i padri del collegio, tutti in cotta, e con fiaccolotti accesi in mano. Indi il celebrante, che era monsignor Tommaso Cervini Patriarca di Gerusalemme, in piviale, e mitra, fra Diacono, e Suddiacono. Immediatamente appresso veniva il sacro maestoso Feretro, portato sulle spalle da quattro Alunni Sacerdoti, vestiti di Dalmatica. Quattro vescovi in abito pontificale ne reggevano i fiocchi. Seguivano a coppie i Signori cardinali in numero di diecissette, tutti in cappa magna pavonazza, a riserva del cardinal Gentili titolare, che era in cappa rossa. I loro gentiluomini portavano le torcie. Chiudevano la processione più di tren-

Digitized by Google

ta prelati, tutti con torcia accesa in mano. Il giro fu lungo, ma ordinatissimo, non ostante l' immensa folla del popolo spettatore. Rientrata la sacra pompa in Chiesa, si divisero gli Alunni, e i Padri in due schiere d' avanti l' Altare de' Santi Martiri, passò avanti il Fercolo, e sopra l'altare fu collocata la cassetta delle reliquie. Passarono i Signori cardinali, e prelati, e andarono a postarsi ne'banchi preparati per loro. Dopo i quali si riunirono in circolo le due schiere degli Alunni, e postisi d' avanti i padri, si strinsero in maniera, che niuno potesse penetrare più avanti. Allora monsignor patriarca, alzatosi dal Faldistorio, e postosi a piè dell' altare intuonò il *Te Deum*, che fu cantato con musica strepitosissima a più cori. Dopo di che, recitate alcune preci coll' orazione propria de' santi martiri, ed incensatesi nuovamente le sacre reliquie, i due diaconi tolsero la cassetta, e andarono a collocarla dentro l'altare per la parte di dietro nell' apertura già preparata, la quale, presente il notaro, fu subito chiusa dai muratori, con mettervi sopra una lapida, in cui si leggono scritte queste parole:

CORPORA SANCTORVM MARTYRVM

PRIMI ET FELICIANI

EX ARENARIO NOMENTANO

A THEODORO PP . I . HVC TRANSLATA

ATQVE AB VRBANO PP . VIII .

ANNO MDCXXV. INVENTA

ANTONIVS XAVERIVS

HVIVS ECCLESIAE S. STEPHANI

IN MONTE COELIO

PRESBYTER CARDINALIS GENTILI

SVE NOVO ALTARI A SE EXCITATO

ET CONSECRATO

SOLEMNI POMPA REPOSVIT

X . IVNII MDCCXXXVI .

Così verso le 24. ore terminò la gran funzione di quel giorno, che riuscì per ogni sua parte magnifica ugualmente, e divota.

Seguitò nondimeno per otto giorni il concorso del popolo romano a S. Stefano Rotondo, sì per onorare questi suoi Santi, e gloriosi concittadini, come per acquistare l' indulgenza plenaria, che si era conceduta dal sommo pontefice per tutto quell'ottavario a chi facesse le sue divozioni in detta chiesa. Come in questi giorni si distribuirono innumerabili immagini de' santi martiri, così le comunioni furono senza numero. Che però vi si mandarono ogni mattina degli Alunni sacerdoti a celebrare la Santa messa, e alcuni padri vi andarono dal collegio a sentire le confessioni. Vi si portò qualche volta lo stesso Signor cardinal Gentili a celebrare, e distribuire al popolo la sacra Eucaristia, potendosi dire con verità, che questo degno porporato, siccome ebbe tutto può dirsi il merito del nuovo culto, che si prestava a questi santi, così n'ebbe specialissima consolazione, vedendo così ben secondate le sue cure, le sue fatiche, e le sue spese. Giova sperare, ch' egli ora goda in cielo la compagnia di coloro, per l' onore de' quali tanto s' interessò sopra la terra. Ma noi potremo altresì giustamente riprometterci dal Re de' martiri Gesù Cristo ogni sorte di grazie, qualora vi poniamo per mediatori questi suoi servi, e ne siamo specialmente divoti.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA

SOPRA L' ORIGINE, SIGNIFICATI, USO, E MORALI AMMAESTRAMENTI PER LA DIVOTA RECITA

DELL' ALLELUJA

DI MONSIGNOR

LEONARDO CECCONI

GIA' VESCOVO DI MONTALTO.

Che l'origine di questa misteriosa voce *Alleluja* venga dal cielo, e non dalla terra, indi certamente possiamo assicurarcene, che gli antichi profani scrittori di essa mai non fecero alcuna menzione, e tra tanti santissimi Padri, che ci lasciarono il tesoro inestimabile della sacra scrittura, a tre solamente, cioè due nell' antico, ed uno nel nuovo testamento, fu data la sorte di partecipare al mondo questo prezioso cantico. Il primo fu il Santo Re David, che con esso contradistinse alcuni salmi da S. Agostino chiamati *Allelujatici* (1). Si suppone ch' abbiano questi una tale iscrizione, perchè sono arricchiti di un carattere affatto diverso dagli altri salmi, e cantici, contenendo in se per ogni parte le lodi, ed Inni a Dio più dovuti. Così a nostro proposito giudica S. Gio. Grisostomo nello spiegare il salmo 104., che appunto è il primo, che contiene il suddetto titolo. *Existimo autem, hunc psalmum iccirco ejusmodi inscriptionem habere, quod novo quodam, atque ab aliis psalmis, et cantionibus diverso charactere praeditus sit. Quippe hi psalmi laudes, atque hymnos ad Deum omni ex parte complecti mihi videntur. Neque id immerito, Alleluja enim, si quis interpetretur, laudate Deum significat.* Con uno stesso celeste impulso il S. Vecchio Tobia pubblicò al mondo questo sacro cantico. Allorchè questi colla maggior tenerezza del suo cuore ringraziava il Signore de'molti memorabili beneficj da esso lui ricevuti, levato in dolce estasi fu illuminato a conoscere, e più anni prima preconizzare l'eccidio, e la rifabbrica della terrestre Gerosolima; quindi inalzato a più sublimi misterj, allegoricamente passò a trattare della misteriosa Gerosolima prefigurata nella chiesa militante, che con la vocazione delle genti fondar doveva il futuro Messia; e finalmente in senso anagogico fu sublimato a contemplar la celeste, descrivendola con sorprendente magnificenza, e per ultimo di lei ornamento ebbe a conchiudere, che nelle di lei contrade doveva risuonare la soave armonia dell' Alleluja. *Et per vicos ejus Alleluja cantabitur* (2). Finalmente l' Apostolo, ed Evangelista S. Giovanni dal cielo ascoltò questo sacro inno; ed è rimarchevole, che gli fusse partecipato non già nel principio delle mirabili visioni descritte nell' Apocalisse, ma dopo il total esterminio, e nell' atto del glorioso trionfo dell' agnello divino riportato sull' infame meretrice, che con le sue sceleratezze aveva contaminato il mondo tutto: e nell' atto appunto, che tutto il paradiso era in pieno godimento per le solenni nozze del celeste Sposo. In così felici contingenze sentì egli numerose turbe di spiriti beati, che soavemente cantavano *Alleluja*, lo che ripetendo essi, il fumo dell' incendiata Babilonia per sempre si dileguò nel suo proprio nulla. In questo mentre i ventiquattro seniori, ed i quattro misteriosi animali genuflessi al Trono della M. D. intuonarono di nuovo *Amen Alleluja*, quindi dal Trono stesso uscì una voce, che invitava tutti a lodare il Signore, e subito fu intesa una maggior moltitudine, che quasi un turbine di affollate acque, e di strepitosi terremoti ripetè *Alleluja* (3). A vista dunque di sì certe, ed incontrastabili notizie convien ripetere, che tal voce non è umana, ma totalmente angelica, e divina.

II. Benchè tale sia la sua origine, come tutti ne convengono, ciò però non toglie, che sia stata a noi espressa in Ebraica lingua, di cui principalmente si servì Iddio nel communicarci le divine scritture, e non in greca parola, come s'immaginò il Durando Preside di Tolosa sù le fittizie autorità di Beda, (4) e nota il Ven. Cardinale Tomasi, che è di genere neutro (5). Scrivesi l'*Alleluja Allelujah*, *Alleluya*, ovvero *Alleluja*. S. Agostino, (6) e S. Isido-

(1) *In Psalm.* 104.

(2) *Cap.* 13. 22.
(3) *Apoc.* 19. *v.* 1. 3. 4. *et* 6.
(4) *L.* 2. *tit. eccl. c.* 20.
(5) *In Psalm.* 104.
(6) *Serm.* 144. *in pasch.*

Digitized by Google

ro (1) afferman esser composta di due voci *Allelu*, ed *ia*, o *iah*. Circa la prima tutti convengono, che in latino si traduce *Laudate*; nella seconda evvi qualche diversità, poichè alcuni leggono *Deum*, tanto più, che nel *iab* credono abbreviato *Jehovah*, uno de' più rispettabili nomi a Dio attribuiti nell' antica legge. Tal nome credesi, che la prima volta fusse adoprato da Mosè nella Genesi, e suppone il Calmet (2), che l'apprendesse, quando Iddio gli apparve sul Monte Sina. L'Incognito, ed Ugon cardinale (3) spiegano quel *iah Deum invisibilem*. Il cardinal Bona con la sua ben nota erudizione, spiegando i dieci principali nomi a Dio anticamente dati, ci dà un gran lume degli ammirabili sentimenti nell'*Alleluja* contenuti. Sono essi *El*, cioè forte, *Elohim*, d' onde ci vien insinuato il mistero dell' Unità, e Trinità di Dio. *Elohe* Dio degli ebrei, *Sabaoth* Dio delle virtù, e degli eserciti, *Neghelion* eccelso, sommo, altissimo, *Adonai* Signore universale, *Jah* conservatore di tutte le cose, ovvero a tutti fremendo. Il nono è interpetrato ineffabile, ed innominabile, e come tale convien adorarlo più tosto, che nominarlo, che perciò falsamente gli sostituiscono alcuni *Adonai*, altri *Elohim*, e molto meno *Jehovah*. Al *Saddai* si danno più spiegazioni, come robusto, vincitore, Onnipotente, ovvero destruttore, spoliatore, rapitore, o pure ricco, e libero da ogni dipendenza, ed anche Dio delle mammelle, cioè di pietà, misericordia, e consolazione. Mediante però li sopradetti nomi, abbiamo qualche cognizione di Dio mediante li suoi atti nozionali rispetto a se stesso, e rispetto alle creature, chiamandolo, conservatore, creatore, misericordioso ec. Non così nel *Jehovah*. Questo al parere del Bellarmino, e di Genebrardo fu incognito agli ebrei, ed a'cristiani, ed osserva il cardinal Cusano, che può dirsi ineffabile per esser composto di sole vocali, e dimostra, che tutte le cose create in Dio riconoscono il loro principio, ed il loro fine. *In Deo omnia quiescunt* (4). Essendo pertanto l' *Jah* un ristretto del *Jehovah*, convien dire, che ottimamente è interpetrato Dio, e che l'*Alleluja* può chiamarsi *Verbum abbreviatum*; laonde Ruperto Abbate ebbe a protestarsi, che con questa sola parola offeriamo a Dio tante lodi, quante gli si potrebbero tributare con più, e più Neume, vale a dire con più, e più dolci cantici articolati dalla lingua per l' eccessiva veemenza dell' interno giubilo, che in sommo grado predomina nel nostro cuore. *Cum vero psallimus Alleluja, jubilamus magis quam cantamus, unamque brevem digni sermonis syllabam in plures neumas protrahimus* (5).

III. Il Lorino aderendo ad una Pistola di S. Girolamo, crede, che nell' Alleluja si veneri Dio, ed il Divin Verbo incarnato, perchè nell' *Jah* è ristretto il *tetragamon*, e dà maggior forza a tal assertiva il punto *moppik*, che denota l'incarnazione del Figliuolo di Dio (6). Lo stesso conferma un altro dotto, e divoto Scrittore (7) sul motivo, che essendosi il Divin Verbo compiaciuto per l'eterna nostra salvezza umiliarsi a prendere la nostra fragil natura, e per ricomprarci dalla schiavitù del peccato patir dolorosa passione, e morte, *Propter quod* (soggiunge divotamente l' Apostolo) *Et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen* (8). Or se il nome di Gesù è sopra ogni nome, e giusta la profezia di Zaccaria; *In die illa erit Dominus unus, et nomen ejus unum* (9). Essendo egli unico Signor nostro, ne siegue altresì, che il di lui augusto nome goda quegli stessi privilegj, che a quello di Dio competono, che perciò benedicendolo, e lodandolo nell' *Alleluja* imitiamo i santi, che nell' Apocalisse gli offerivano inni d'onore, e gloria, accresciamo a nostro prò il frutto della di lui Redenzione, ed il merito presso lo stesso Dio, che espressamente vuole, che tal nome non solo sia sempre lodato, ma venerato anche con gli ginocchj curvi dagli spiriti beati in cielo, dagli Uomini nella terra, e dagli istessi demonj nell'inferno. Così il citato Apostolo. *Ut in nomine Jesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium, et infernorum*. Sicchè per tornare a quel tanto, che sopra si è detto, con evidenza si comprende, che l'*Alleluja* più propriamente debba interpetrarsi *Laudate Deum*. Ma non perciò son degni di censura gli altri molti, che leggono *Laudate Dominum* per essere il titolo di Signore egualmente frequente, con cui Dio è nominato. Questi tali sono assistiti dalla nostra volgata, dove non pochi salmi Allelujatici cominciano col *Laudate Dominum* (10), ed altri con termini consimili *Confitemini Domino* (11) *Confitebor tibi Domine* (12), ovvero *Cantate Domino* (13) S. Agostino ogni qual volta nomina *Alleluja*, sempre l'intepetra secondo, che meglio gli riesce, ora dice *Laudate Deum*, ora *Laudate Dominum*. Così pure S. Gio. Grisostomo in uno stesso sermone ora l'interpetra *Laudate*

(1) *Etymol. l.* 6. *c.* 19.
(2) *Ragionamen. sopra il Pentateuco* 10. 5. *pag.* 140.
(3) *In Psalm.* 104.
(4) *Dialogo in Genesi.*
(5) *Lib.* 1. *de div. offic. c.* 35.
(6) *In Psalm.* 67. *v.* 5.
(7) *Fr. Venet. cant.* 2. *t. IX. c.* 6. 7., *et* 8.
(8) *Philip. c.* 2. *v.* 9.
(9) *C.* 14. *v.* 19.
(10) *Psalm.* 112. 116. 134. 145. 146. 147. 148. 150.
(11) *Psalm.* 104. 105. 106. 117. 135.
(12) *Psalm.* 110.
(13) *Psalm.* 149.

Digitized by Google

Deum, ed ora *Laudate Dominum* (1). Il Silveira osserva, che nell'Apocalisse dopo l'ultimo *Alleluja* tantosto fu soggiunto: *Quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens*, cioè *Dominus*, che potentemente crea, *Deus*, che sapientemente governa, *noster*, che con clemenza ci libera da ogni male, *Omnipotens*, che abbondantemente premia, e glorifica i suoi eletti (2); che sono appunto i più forti motivi, che ci obbligano a lodare perpetuamente la Maestà Divina, mercechè l'*Jah* ebraico contiene tal universalità, che compete alla Divinità, e come Dio, e come Sovrano Signore del Cielo, e della Terra. Molte altre spiegazioni si danno a questo sacro inno riferite dal Durando, e dopo di esso, dal Gavanto (3), le quali per brevità si tralasciano. E soltanto riferiremo quella attribuita a S. Atanasio (4), o come vogliono altri, a S. Germano (5) in cui si legge *Al*, cioè *venit El Deus*: *Ja laudate*, ma il citato Calmet affatto la rigetta, perchè chiunque siane stato l'autore, non aveva egli la necessaria notizia della lingua ebraica. D'una consimile sfera sono le altre, che vanno sotto il nome de'Santi Girolamo, Ambrosio, e Gregorio, e che per non ritrovarsi nelle loro opere, il Lorino similmente le giudica fittizie, e di niun peso (6).

IV. Da ciò, che si è detto, nè siegue il desiderio di sapere, perchè l'*Alleluja* mai non sia stato tradotto in altra lingua. Questo stesso fu osservato da' SS. Girolamo, ed Agostino. Prima però è d'uopo premettere, che l'Apostolo Giovanni sentendo nell'apocalisse, che con questo divoto cantico era mirabilmente adorato Iddio, e l'agnello redivivo, e che con estremo giubilo era ripetuto dagli angeli, e santi, ne concepì tal venerazione, che subito procurò, che frequentemente fosse ripetuto da'suoi fervorosi discepoli. Quindi può soggiungersi con S. Girolamo, che fin nella primitiva chiesa da' Giudei informati del di lui significato, fosse partecipato a' pagani convertiti alla fede, ed in tal forma l'*Alleluja* essendo stato appreso da ogni ceto di persone, in progresso di tempo non si stimò bene tradurlo in altra lingua, perchè non ne nascesse confusione, o scandalo. *Quoniam prima ecclesia ex Judaeis fuerat congregata, ut nihil ad credentium Scandalum innovaretur, sed ita ut a parvo imbiberunt, traderent, postea vero, quam in universas gentes dilatatus est sermo, non potuisse semel suscepta mutari. Quia haec vox Alleluja jam antea ex Judaeis ad gentes conversas profecta est, quae optime noverant ejus significatum, ideo postea retenta fuit. Addam etiam, quod Johannes hanc vocem notam Hebraicam usurpasset* (7). Altra ragione ne riporta Cassiodoro, seguitato anche da S. Bernardino da Siena. Osserva Cassiodoro, che dall'ebraico giammai trovasi tradotto in altra lingua. Di esso si vale il greco, di esso il latino, il caldeo, il siro, il persiano, l'arabo, ed ogni altra nazione del mondo. La lode più speciale, che a Dio dar si può, è certamente compresa con la dignità di tal voce. Nè ciò deve parer sconvenevole, ed improprio, ma è ben ragionevole, che tutti con una stessa voce, ricolma di soavità, e dolcezza facciano festa, e con allegrezza spesso la ripetano. *Cujus verbi*, così egli, *tantus honor est, ut cum sit in hebraea lingua reconditum, nullo tamen constet alio sermone translatum. Hoc graecus, hoc latinus, hoc chaldeus, hoc syrus, hoc persa, hoc arabs, hoc tenet natio cuncta terrarum: et quidquid est debitum divinitati, dignitatem hujus nominis, pia devotione veneratur. Nulli abnonum, nulli videtur absurdum, sed omnes celebrant gaudia sua hujus nominis suavitate prolata* (8). Ridolfo afferma, che la chiesa per conservar l'unità della fede ne' divini officj si serve di tre lingue; della latina più comunemente nella chiesa Occidentale, e la greca, ed ebraica in alcune parole, in le quali evvi l'Alleluja (9). E come, che le sudette tre lingue sono le principali, tacitamente confermiamo l'assertiva dell'apostolo. *Omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris* (10). Il Ven. Beda crede, che con tal uniformità, siamo cerziorati, che nella vita presente la nostra fede consiste nella confessione, dilezione di Gesù Cristo, e che procuriamo sollecitamente passare alla futura, dove non vi è discrepanza di parere, o discordanza di lingua. *A cunctis per orbem fidelibus Hebraea voce cantetur. Quod ideo fit, ut per talis consonantiam devotionis omnis admoneatur ecclesia, quia, et nunc in una fidei confessione, et dilectioni Christi consistere debeat, et ad illam in futuro patriam festinare, in qua nulla diversitas mentium, nulla est dissonantia linguarum* (11). E che ciò venga costumato eziandio con tutta prudenza, appieno si rileva da' susurri eccitati da' greci contro S. Gregorio il Magno, allorchè que-

(1) *In Psalm.* 104.
(2) *In apocal. cap.* 19. *qu.* 6. *ex Alb. Mag.*, *et Ugon.*
(3) *L.* 1. *c.* 10. *rub.* 3.
(4) *Apud Calmet praef. in psalm.* 104.
(5) *In theorita.*
(6) *In psal.* 67. *v.* 5.
(7) *In apoc. c.* 19. *v.* 1.
(8) *Hist. eccl. tripar. l.* 20. *c.* 39.
(9) *De sacros. univers. eccl. apud Roccaberti.* 10. 9. *pag.* 135.
(10) *Gavant. p.* 1. *tit.* 16. *rub.* 3. *ex Inn. III. l.* 1. *c.* 33.
(11) *Hom. in dominica Ascen.*

Digitized by Google

sti ordinò, che con miglior metodo si recitasse l'*Alleluja* (1). Altri due forti motivi suggerisce su tal affare il Calmet. Dice egli, che l'*Alleluja*, oltre il suo letteral significato, contiene in se tale specie di acclamazione, e lieto giubilo, che la semplice versione grammaticale non può mai a sufficienza esprimerlo. Quindi è, che i sacri interpetri senza alcuna mutazione la lasciarono nella nativa origine, e così sempre se ne serve la chiesa (2). Lo stesso altrove riflette, che in questa parola traluce una tale forza di dire, che gl' interpreti giudicarono, che mai fosse possibile esprimerla in altro idioma, perchè non restasse la di lei dolcezza punto diminuita (3).

V. Più altre riflessioni fanno li SS. PP. su tal misteriosa omissione. S. Agostino dice, che ciò succedesse *propter sanctiorem auctoritatem* (4). L'incognito assistito da Giovanni Cassiano *propter honorem, et dignitatem.* (5) Il V. Beda *propter reverentiam primae auctoritatis.* (6) E S. Isidoro soggiunge, che l'*Amen*, e l'*Alleluja* sono sì sacrosanti, che S. Giovanni gli ascoltò al rimbombo di misteriosi torrenti di acque, e di grandi tuoni, che perciò è ben ragionevole che in terra si cantino nel modo, e forma, che risuonano in cielo. *Tanto enim sacra sunt nomina, ut etiam Joannes in Apocalypsi referat, se spiritu revelante, vidisse, et audivisse vocem aquarum multarum, et tonitruum validorum dicentium Amen, et Alleluja et per hoc sic oportet in terris utrumque dici, sicut in coelo resonant* (7). Certamente non poco contribuisce all'onore, alla dignità, alla venerazione, ed alla santità dell' *Alleluja* il considerare, che nel vecchio testamento lo stesso fosse affatto incognito a tanti santi patriarchi, profeti, che soltano fosse partecipato al S. Re David riconosciuto, e dichiarato secondo il cuore di Dio, e ciò perchè con un tal titolo contradistinguesse que' salmi, nei quali con maggior impegno rappresenta le stupende opere della divina beneficenza, e con eguale spirito, e zelo efficacemente c'invita a lodare, e glorificare perpetuamente il supremo donatore di ogni nostro bene. Fù altresì di passaggio partecipato al vecchio Tobia dopo lo sperimento d'una lunga, ed eroica sofferenza, e come sopra fu accennato, lo rappresentò quale ultimo ornamento delle delizie, e grandezze della celeste Gerosolima. Nella nuova legge, tralasciati i santi apostoli, che pur erano stati destinati per base fondamentale della nascente chiesa, al solo Evangelista Giovanni, discepolo prediletto, e che nell' ultima cena ebbe il merito di riposare sul petto del Divino Maestro per succhiarne li più reconditi arcani del sacrosanto vangelo; ad esso adunque unicamente fu permesso ascoltare la voce dell'Alleluja, per trarne il vero significato, e goderne le ineffabili dolcezze, allorchè ben quattro volte la sentì ripetere dalle numerose turbe degli angeli, e Santi del paradiso. E qui alcuni divoti espositori osservano, che nelli quattro *Alleluja* intesi dal Santo, apprender dovessimo, con qual tenerezza di cuore dobbiamo lodare Iddio uno, e Trino (8): come siamo obbligati a glorificarlo con la cognizione della fede, l' integrità de' costumi, le lodi particolari, e generali della chiesa, ed il sincero desiderio della nostra, ed altrui perfezione (9). Aggiunge S. Bernardino da Siena, che gl'eletti lodan perpetuamente il Signore per il beneficio della creazione, della conservazione, della redenzione, della glorificazione, con le quali operazioni ci dimostra il Signore la potenza nel crearci, la clemenza nel sofferirci, e la presenza nel sostenerci, quindi conchiude, che sempre dobbiamo collaudare il Signore (10). Sicchè al lume di così eccelsi ammaestramenti convien ripetere, che questo celeste inno non fu tradotto, perchè nella chiesa sempre ne restasse più sacrosanta l' autorevole memoria *propter sanctiorem auctoritatem, propter reverentiam primae auctoritatis, et propter honorem, et dignitatem.* Che se gli ebrei nella funesta loro schiavitù, sedendo, e piangendo su le ripe de' fiumi di Babilonia, invitati a cantare gl' inni soliti ripetersi in Gerusalemme, tutti rattristati risposero: con quale spirito potrem noi cantare il cantico del Signore nella terra straniera? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena* (11)? Lo stesso può ripetersi a chiunque desidera una esatta interpretazione dell'*Alleluja*, che contenendo in se un abisso di lodi verso Dio, e di gioja de' Santi, che lo cantano, e che del continuo lo sentono cantare, fa di mestieri, che ritrovandoci noi in terra affatto forastiera, ci contentiamo, e godiamo di ripeterlo col semplice vocabolo, con cui per divina grazia ci fu partecipato. Così il Titelmanno. *Quoniam plenitudinem illius gaudii, et plenae laudis hic non datur experiri in valle constitutis miseriae, idcirco non interpetratum hebraice nomen remansit; ut peregrinum in hac vita gaudium, peregrinum vocabulum designa-*

(1) *Ep.* 12. *alias* 64. *l.* 9. *ind.* 5. *et nota PP. S. Mauri.*
(2) *Praef. in psal.* 104.
(3) *In diction. v. Alleluja. Le Brun spieg. della Messa t. I. art.* 6.
(4) *De doct. Chris. l.* 2. *c.* 11.
(5) *In psalm.* 104.
(6) *Hom. in dominic. post Ascens.*
(7) *De origin. l.* 6. *c. de offic.*
(8) *Ricchard. Victor.*
(9) *Alvarez in apoc.*
(10) *In apoc. c.* 19. *v.* 1.
(11) *Psalm.* 136. *v.* 4.

Digitized by Google

ret potius quam exprimeretur (1). l' Apostolo S. Paolo innalzato al terzo cielo confessa: *audivi arcana verba, quae non licet homini loqui* (2). Tra le quali probabilmente fuvvi l'Alleluja, come inno sempre proprio de' beati spiriti. Or se il Dottor delle Genti, cotanto favorito da Dio, si dichiara di non aver modo d' esprimere con la lingua ciò, che con le proprie orecchie aveva inteso, qual mente umana potrà avanzarsi a spiegare una parola totalmente celeste, senza aver prima compreso appieno il significato, e la forza di sì misterioso linguaggio; convien pertanto con cieca venerazione cantar l' *Alleluja*, qual prezioso dono di Dio, e ripeterlo col pio desiderio d' imitare al meglio che si può gli angeli, e Santi del paradiso.

VI. Per meglio accenderci in sì santo desiderio, abbisogna esaminare più altre qualità inseparabili col presente cantico. Riflette S. Isidoro, che esso oltre le giuste lodi, che a Dio si offeriscono, ricolma di giubilo, ed allegrezza chiunque divotamente lo canta, ovvero sente cantarlo; che perciò nella gloria beata altro non si sente, che un perpetuo Alleluja. *Significat igitur laudate Deum cum jubilo, et letitia, et cantu, unde in coelo auditur, ubi omnia canica sunt laeta, et perpetuum Alleluja* (3). In conferma di ciò laddove la nostra volgata legge in Tobia. *Per vicos ejus Alleluja cantabitur* (4). Il greco con maggior enfasi traduce. *Omnes vici illius dicent Alleluja.* Quasi che tale è la giojalità, che regna in quella fortunata Città, che le stesse strade più anguste tripudiano pel continuo gaudio dell'*Alleluja*, che vi rimbomba. Ugon cardinale ottimamente pondera, che in quest' inno ben esaminato, oltre il giubilo interno, racchiude in se il rendimento di grazie, ed insieme le lodi al Signore dovute *Gaudium, et letitiam inveniet in ea gratiarum actio, et vox laudis* (5). Non devesi qui tralasciare, come da principio fu osservato, che tutti interpetrano l'Alleluja *Laudate Deum*, ovvero *Laudate Dominum*, e neppure uno legge *Lauda* in singolare. Anzichè S. Giustino martire, o chiunque sia l' autore delle questioni Ortodosse, posto che unico, pur merita tutto il riflesso spiegando *Collaudate Deum* quasi che sia un invito generale diretto a tutte le creature. Un dotto spositore espone. *Laudate Deum involvens secum acclamationem cum exhortatione ad Deum* (6). Vale a dire non contiene in se un semplice invito, ma piuttosto un forte, ed efficace impulso, acciocchè tutti s'invoglino, ed applichino alle divine lodi, e ciò a maggior gloria di Dio, ed utilità di loro stessi, e degli altri, che sono i due oggetti della sincera, e più perfetta carità. Il Re David appieno informato de' veri significati di questo sacro inno, attesta di se medesimo, che ben sette volte il giorno tributava al Signore il sacrificio di lode. *Septies in die laudem dixi tibi* (7). Ma riconoscendosi altresì insufficiente a lodare il Signore di tanta maestà ne' salmi Allelujatici, ora invita ad uno stesso officio gl' innocenti fanciulli. *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini* (8). Ora le genti, ed i popoli tutti. *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi* (9). Ora li servi più fedeli del Signore. *Laudate nomen Domini, laudate servi Dominum* (10). Ora ricorre alla città di Gerusalemme, ed allo stesso monte Sion. *Lauda Jerusalem Dominum, lauda Deum tuum Sion* (11). Quindi crescendo sempre più il santo suo desiderio ne' tre ultimi salmi con un nuovo spirito, in uno distingue nel proprio loro ordine gli angeli, gli uomini, il Sole, la Luna, le stelle, il fuoco, la neve, la grandine, e sino le bestie volatili, e terrestri, ed i pesci del mare, e tutte quasi in un coro l'eccita a cantar seco le divine lodi (12). Nell' altro ripete lo stesso cogli uomini, e quelli in specie, che ottennero da Dio maggiori, e più segnalati beneficj. (13) Nel terzo, ed ultimo eccita il popolo di Dio a celebrar le divine lodi al suon de' più scelti stromenti musicali, e così infervorato riepilogando in poche parole i suoi ardenti sospiri, conchiude il Salterio con memorabili parole *omnis Spiritus laudet Dominum.* (14) Ed è lo stesso, che finire coll'*Alleluja.* Titolo datogli eziandio nella nostra volgata, sì nel principio, come agli altri Allelujatici, ma anche nel fine, in di cui luogo nella recita fu sostituito il *gloria patri* (15). Quindi è, che chiesa santa, sempre sollecita nella cultura d'ogni nostro bene, giornalmente ordina ai sacri ministri, che recitino li tre sopraccennati Salmi, e più fiate il giorno ripetino il dolce cantico dell'Alleluja. L' Arfio piamente riflette, che appena talora lo stesso s' intona da un solo, ma più spesso da tutto il coro (16),

(1) *Expos. Missae t. XII.*
(2) 2. *Corint. c.* 12. *v.* 1.
(3) *Etymol. c.* 6. *l.* 19.
(4) *C.* 12. *v.* 22.
(5) *In Hierem. c.* 33.
(6) *Silver. in apoc. c.* 109. *n.* 1. 2.
(7) *Psalm.* 118. *ver.* 164.
(8) *Psalm.* 112. *ver.* 1.
(9) *Psalm.* 116. *v.* 1.
(10) *Psalm.* 134. *v.* 1.
(11) *Psalm.* 137. *v.* 1.
(12) *Psalm.* 148.
(13) *Psalm.* 159.
(14) *Psalm.* 150.
(15) *Bellarm. in psalm.* 150., *et alii plures in psalm.* 104., *et* 105.
(16) *L.* 1. *theol. mystic. c.* 58.

Digitized by Google

perchè nell' apocalisse si cantava dalle intiere turbe de' beati, e credo ancora, perchè in tal forma con vicendevole consolazione, e gaudio eccitino se stessi, e con essi loro anche il popolo a benedire, e lodare il dator d' ogni bene, come a maraviglia insinua S. Agostino. *Invicem nos excitamus ad laudandum Deum: concordibus cordibus melius quam citharae chordis, dicimus laus Deo, cantamus Alleluja* (1).

VII. Premessi così veri principj, ed i sovrani ammaestramenti, che nell' Alleluja si contengono, convien ora passare a vedere, come lo stesso si spargesse ne' primi secoli di Chiesa Santa. Prima però devesi premettere, che l' Alleluja fu noto agli Ebrei, i quali soleano chiamare il Salmo 112. *Magnum Alleluja*, e lo univano con li cinque seguenti, e solennemente li recitavano nella notte della loro Pasqua dopo aver mangiato l' Agnello Pasquale (2). Lo che fu praticato fin' alla total destruzione del Tempio; ma ritornati nella Giudea sotto la condotta di Aggeo, e Zaccaria Profeti principiarono a cantare li Cantici del Signore sospesi nel tempo della schiavitù di Babilonia. Tal fu il Salmo 111., come che lo stesso è oltremodo festivo, ed adattato al giubilo, che sentiva il popolo nella riacquistata libertà, come riferisce l'opera supposta di S. Epifanio (3). Per tal causa appunto lo stesso Salmo, anche oggidì porta il titolo *Alleluja reversionis Aggei, et Zachariae*. Il titolo degli stessi due Profeti pur ritiene il Salmo 145., non già perchè eglino fossero gli Autori de' suddetti Salmi, come malamente affermarono taluni, ma perchè se ne valsero in così memorabil contingenza, ed in segno del loro tripudio nel fine de' medesimi aggiunsero l'Alleluja. Non può mettersi in dubbio, che li due zelantissimi Profeti fin d' allora rinnovassero le rispettabili ceremonie da' loro antichi praticate nella Pasqua col sacrificare, e cibarsi del misterioso Agnello, e recitare li soliti Salmi. D' onde ottimamente rileva le Brun, che li cristiani apprendessero l' uso di cantar l' Alleluja nel tempo pasquale, e nelle domeniche destinate a rinnovare la memoria di Gesù Cristo risorto nostra vera Pasqua (4). Che poi sin dalla primitiva chiesa si costumasse l'Alleluja nelli divini misterj, n' abbiamo non piccol lume da S. Dionigio Areopagita, affermando, che nella confezione del sacro crisma si cantava l' Alleluja (5). E S. Giovanni in memoria d' averlo inteso ripeter con tanto suo giubilo dagli angeli nell' apocalisse, con gran zelo insinuò a' suoi discepoli a valersene anche privatamente. In fatti abbiamo su di ciò una chiara testimonianza di S. Girolamo, affermando, che a suo tempo nella Palestina i monaci, e le monache coll' Alleluja cantato ad alta voce, erano invitati, ed infervorati alla sacra sinassi, val' a dire, a celebrare le divine lodi, e frequentare li sacramenti (6). Lo stesso nell' invitare Marcella a trasferirsi in Bettelemme, tra gli altri motivi gl'adduce, che gli stessi agricoltori per sollevarsi dalle loro fatiche, innocentemente per ogni contrada si divertivano in cantare l'Alleluja. *Quocumque te verteris, arator stivam tenens Alleluja decantat* (7). Dall'oriente passando nelle Gallie, in Valenza (8) è celebre la memoria de' Santi Felice, Fortunato, ed Achille, i quali s' invigorirono a superare tanti atroci supplicj, col ripetere bene spesso l' Alleluja. Parimente in Francia era stato introdotto il costume di cantar l' Alleluja ne' funerali; tanto che essendo passata a miglior vita S. Radegunde moglie del Re Clotario, nè potendo le religiose uscire dal monastero, dove essa erasi ritirata, ascesero sopra le mura della clausura, ed ivi in tal modo si lamentavano, che il loro pianto superava le voci di quelli, che salmeggiavano, davano in vece di salmi lacrime, in luogo di cantici gemiti, ed in cambio di Alleluja mugiti (9). Così pure fu praticato nel solennissimo funerale fatto in Costantinopoli a S. Agapito papa ivi defunto li 22. Aprile 536. (10). Ma come che a' nostri giorni ben poche sono le Radagunde, e gli Agapiti, che nel trapassare da questa vita, tantosto volino a godere l' eterna beatitudine, anzichè molti confinati nel purgatorio a costo d' intensissime pene si rendono meritevoli del santo paradiso; perciò ne' funerali invece dell' Alleluja fu surrogato il *requiem aeternam*, ed altre umili preghiere tendenti ad implorare la divina misericordia, perchè le anime purganti sollecitamente giunghino agli eterni riposi (11). Pur in oggidì è permesso il suddetto costume a quelli, che seguitano il rito mozarabico, usato in qualche chiesa delle Spagne, e più spesso dagli Etiopi, e dagli Abissini. Il cardinal Bona con gran erudizione trattò una tal materia, e fu di sentimento, che per soddisfare alli Goti di nuovo convertiti alla fede, fosse compilato il detto messale giusta le regole da S. Isidoro Ispalense suggerite.

(1) *Calmet in paseh.* 243.
(2) *Calmet in psalm.* 112.
(3) *De prophet. vit.*, *et interit. c.* 20.
(4) *Spiegazioni della Messa par.* 1. *art.* 6.
(5) *De eccl. hierarch. c.* 4.
(6) *Ep.* 27.
(7) *Ep.* 17.
(8) *Martyrol. rom. Apr.* 231., *et ex eorum actis.*
(9) *Baron. ann.* 590. *ex eius vita script. a Beudomina ib.* 3. 2.
(10) *Idem ann.* 536.
(11) *Ex cap. de consecr. dist.* 1.

Digitized by Google

VIII. Nell' Africa ci assicura S. Agostino in più luoghi, che comunemente usavasi nel tempo pasquale (1), ed in un sermone specialmente afferma, che ciò derivava da antica consuetudine, poichè in tal tempo era simboleggiata la perpetua nostra quiete nell' altra vita. *Numquid forte ipsi sunt quinquaginta isti dies, quos nunc celebramus? Non enim sine causa, fratres mei, consuetudinem antiquae traditionis tenet ecclesia, ut per istos quinquaginta dies Alleluja dicatur. Alleluja enim laus est Dei. Significatur ergo nobis laborantibus actio quietis nostrae* (2). Il santo medesimo altrove non dubitò affermare, che la stessa costumanza fioriva, non solo nella chiesa Africana, ma anche per tutto il mondo cristiano, in cui regnava il santo timor di Dio. *Ubicumque timetur Deus, et laudatur, ibi est ecclesia Christi. Videte fratres mei, si his diebus per totum orbem terrarum sine causa dicitur Amen, et Alleluja* (3). Ed in una sua pistola ci fa manifeste tre altre lodevoli usanze, quali erano il non digiunare, l'orare in piedi, e cantar l' *Alleluja* nelle Domeniche occorrenti fuor del tempo pasquale, e ciò perchè in esse si ravviva la memoria della resurrezione di Cristo. *Propter hoc, et jejunia relaxantur, et stantes oramus, quod est signum resurrectionis. (Unde etiam diebus Dominicis id ad altare observatur) et Alleluja canitur, quod significat actionem nostram futuram, nisi laudare Deum* (4). Ma come che sull' uso dell' Alleluja non eravi allora alcuna determinata regola, quindi avveniva, che alcuni se ne valevano in altri giorni in diverse occasioni, seguendo forse la loro privata divozione. *Ut autem Alleluja per illos solos dies quinquaginta in ecclesia cantetur non usquequaque observatur. Nam et aliis diebus varie cantatur alibi, atque alibi, in ipsis tamen diebus ubique* (5). In fatti per testimonianza di S. Isidoro di Siviglia siamo accertati, che nelle Spagne per antica consuetudine fuori de' giorni di digiuno, e della quaresima, frequente era l' uso dell' Alleluja. *Verum apud nos secundum antiquam hispaniarum traditionem, praeter dies jejuniorum, et quadragesimae, omni tempore cantatur Alleluja* (6). Era pertanto più che necessario, che persona d' autorità desse su di ciò una giusta, e determinata regola. Lo che altronde non si potea sperare, fuorchè da Roma madre, e maestra d' ogni santo regolamento.

IX. In Roma dunque, attesta il venerabil cardinale Baronio, che era molto antico il cantico Alleluja (7). In fatti S. Girolamo riferisce, che si usava negli stessi funerali, così descrivendo quello di Fabiola. *Sonabant psalmi, et aurata tecta templorum in sublimi quatiebat Alleluja* (8). Altrove scrisse, che le divote madri cunnavano i loro teneri bambini con questo dolce cantico, e che procuravano loro insinuarlo sin dalle fascie. Così egli della nipote di Santa Paola. *Audierat in cunis, et crepitaculis balbutiente lingua* (9). Attese queste lodevoli pratiche fu facile al Santo dottore il suggerire a San Damaso papa, che ad esempio della chiesa di Gerusalemme, oltre il tempo pasquale, in cui di già costumavasi in Roma, si cantasse anche in altri giorni. Ecco su ciò la testimonianza di S. Gregorio il Magno. *Nam ut Alleluja hic diceretur de hierosolymitana ecclesia ex beati Hieronymi traditione, tempore beatae memoriae Damasi papae traditur tractum* (10). Il venerabile cardinale Bona per dilucidare gli equivoci su tal narrativa occorsi con profonda erudizione ed evidenza dimostra, che in Roma prima di San Damaso si cantava l' Alleluja nel tempo pasquale, e che ad insinuazione di S. Girolamo fu ordinato, che si cantasse anche fuor di tal tempo (11). Quali poi fossero i suddetti giorni, convien apprenderli da S. Agostino, quando afferma, che erano le domeniche occorrenti fuori del tempo pasquale, nelle quali si tralasciava il digiuno, ed oravasi in piedi, perchè in esse si ravvisava la memoria della resurrezione di Cristo (12). Supposte sì accertate notizie non è facile il comprendere, con qual fondamento quasi contemporaneamente Sozomeno s' avanzasse a scrivere, che in Roma si cantava l' Alleluja nel solo giorno di Pasqua (13). Errore promosso poco prima da Vigilanzio sin a'tentare d'introdurlo nella chiesa di Gerusalemme (14). Ma non essendo ciò riuscito a Vigilanzio, Sozomeno industriosamente s' ingegnò autorizzarlo colla pratica della chiesa romana, come osserva il prelodato cardinal Bona (15). Contro tal assertiva giustamente s' oppose il

(1) *Psalm.* 41. *enarr.* 2. *c.* 22. *in Psalm.* 106. *serm. in pasc.* 243. 244. 245. 247. *in quadr.* 6. 210., *et* 225. *In verbis Joan.* 5.
(2) *Serm.* 252. *in pasch.*
(3) *In Psalt.* 41. *enarr.* 2. 2. *c.* 24.
(4) *Ep.* 55. *alias* 119. *c.* 28.
(5) *Ibidem c.* 17.
(6) *L.* 1. *de eccl. offic. c.* 13.
(7) *Ann.* 284.
(8) *Ep. ad oceanum.*
(9) *Ep.* 7. *et* 17.
(10) *Ep.* 12. *alias* 64. *l.* 4. *ind.* 3.
(11) *De div. psal. c.* 26. §. 7., *et post eum Pagi Junior. in brev. pont. in Damaso* 2. 22.
(12) *Vedi il* §. 8.
(13) *Hist. tripart. l.* 7. *c.* 19.
(14) *S. Hieron. advers. vigilantium.*
(15) *In liturg. l.* 2. *c.* 6. *de div. offic. l.* 1. *c.* 16. §. 7.

Digitized by Google

cardinal Baronio (1), lo che poi con non minor impegno fu contradetto dal Valesio (2). Il venerabile cardinal Tomasi con la sua ben nota placidezza (da me stesso sperimentata in un esame fattomi nella mia gioventù, allorchè ebbi la sorte d'avere luogo nel nobil collegio Ghislieri in Roma) s' ingegnò conciliare gli accennati dispareri, dicendo, che nel giorno di Pasqua si cantava di precetto, ed in altri tempi fosse *ad libitum* (3), come costumavasi in alcune chiese dell' Africa (4). Se pure non si voglia dire, che sin d' allora fosse stato introdotto il costume d' intuonarlo con quella solennità, che in oggi si pratica nel sabbato santo. Il maggior sostegno del Valesio s'appoggia all'autorità di Cassiodoro uomo dotto, e dabbene, che fece tradurre in latino il Sozomeno insieme con altri autori greci, per opera di Epifanio egualmente dotto, e prudente; entrambi furono quasi Coetanei de'Santi Girolamo, e Damaso, ed Agostino grandi promotori dell' Alleluja, e vedendo essi, che questo sacro cantico era molto frequente in Roma, e nelle chiese più ben regolate non fecero alcun caso del trascorso di Sozomeno. Qual poi fosse il genuino parere di Cassiodoro appieno lo manifestò egli stesso, allorchè scrivendo dell'eccellenza dell'Alleluja, chiaramente afferma, che senza alcuna riserva se ne valeva ogni nazione. *Hoc graecus, hoc latinus, hoc chaldaeus, hoc syrus, hoc persa, hoc arabs, hoc tenet natio cuncta terrarum* (5); ed altrove più espressamente afferma, che era alle chiese votivo proprio, ed adattato non solo alla Pasqua, ma anche alle altre festività. *Hoc ecclesiis votivum, hoc sanctis festivitatibus accommodatum* (6).

X. In progresso di tempo per opera dei greci, essendosi introdotto qualche abuso in Roma stessa, S. Gregorio il Magno fu obbligato a toglierlo di mezzo, e per discolparsi delle loro accuse, quasi che nel derogare alle loro consuetudini, già pensasse deprimere la chiesa di Costantinopoli, scrisse a Giovanni vescovo di Siracusa. *Quia Alleluja dici ad missas extra pentecostes tempore fecistis* (7). Lo stesso confermò Giovanni diacono: *Alleluja extra pentecostes tempora dici ad missas fecit* (8). E poco dopo nella suddetta pistola soggiunge il S. pontefice. *Et ideo in hoc magis illam consuetudinem amputavimus, quae hic a graecis tradita fuerat.* Nè ciò dovea parere strano, atteso che questo costume era altresì molto antico nelle Spagne, come fu osservato altrove dall' assertiva di S. Isidoro (9). E questo appunto volle introdurre in Roma S. Gregorio, come rilevasi nella regola generale prescritta nella prima messa del suo Sacramentario. *Quando vere Litania agitur, neque gloria in excelsis Deo, neque Alleluja canitur* (10). Le Litanie sono que' giorni, ne' quali il popolo, ripieno di sacro lutto, si esercita in fervorose penitenze. Tanto apparisce da una pistola del medesimo pontefice, in cui riprende Giovanni vescovo di Ravenna, perchè vanamente usava il pallio *in Latiniis*, cioè *in cineris, et cilicii tempore* (11). In oggi comunemente per Litanie s'intendono quelle suppliche dirette a placar l' ira del Signore (12). Tralasciate qui le Litanie, che occorrono tra l'anno, per discorrerne altrove, ci ristringeremo alle più solenni accennate nel breviario romano. *Constituit, ut extra id tempus, quod continetur septuagesima, et Pascha Alleluja diceretur* (13). Vietò pertanto S. Gregorio, che dalla Settuagesima sino alla Pasqua non si dicesse l' Alleluja. Lo che fu tantosto eseguito, perchè, come osserva il cardinal Bona (14) nelle regole date a' monaci, vivente San Benedetto, si tralasciava soltanto nel principio di quaresima (15). Al contrario nel Sacramentario di S. Gregorio pubblicato alcuni anni dopo, ciò si praticava anche nella settnagesima. Una sì pronta esecuzione diede maggior ansia a' greci di querelarsene, come apparisce dalla citata lettera del Santo pontefice, ed anche in oggi perseverano nella stessa contumacia. Michel Patriarca di Costantinopoli su tal proposito fece grandi invettive contro la chiesa latina, cui rispose con non minor energia Uberto cardinale vescovo di Selva Candida (16). Lo stesso apparisce da una pistola di Leone vescovo Acridano, scritta coll' intelligenza del suddetto Scismatico patriarca, confutata, e condannata da Leone IX. (17). In un medesimo fanatismo cadde anche Martin Lutero, tanto che nel suo messale stabilì, che l' Alleluja si tralasciasse ne' tre soli giorni, che noi diciamo delle tenebre. E perchè li monaci Lirinensi in ciò seguitavano il rito cattolico romano, acre-

(1) *In not. ad martyrol. rom., et in anno* 384. 2. 23.
(2) *In Sozomen. l.* 7. *c.* 19.
(3) *Praef. ad veteres Miss. lib. p.* 29.
(4) *Vedi il* §. 8.
(5) *Hist. eccl. tripart. l.* 10. *c.* 39.
(6) *In psal.* 104.
(7) *Ep.* 12. *alias* 64. *l.* 9. *Jud.* 3.
(8) *In vita S. Greg. l.* 2. *c.* 20.
(9) §. 8.
(10) *Edit. PP. S. Mauri.*
(11) *Epist.* 56. *olim* 44. *l.* 3. *alias* 2. *ind.* 11.
(12) *Card. Bona de div. psal. c.* 18. §. 4.
(13) *In ejus lec. die* 12. *Martii.*
(14) *In liturg. l.* 2. *c.* 6.
(15) *Cap.* 15.
(16) *Apud Bona loc. cit.*
(17) *Ex lexicon Polemar. Jo. Scianda V. Leo.*

Digitized by Google

mente furono censurati dal Settario Rutilio (1). Errore ottimamente considerato dal venerabile cardinal Bellarmino (2), e più secoli prima, cioè sin dall'anno 633. condannato dal concilio Toletano Quarto, che anche riferisce i motivi più efficaci a confermar il nostro rito sin d'allora abbracciato dalla chiesa universale. *Item cognovimus quosdam Hispaniae sacerdotes, qui in Quadragesimae diebus* (perchè in quelle parti ancora non era stato introdotto l'uso della Settuagesima) *Alleluja decantant, praeter in ultima hebdomada Paschae, quod deinceps interdicimus fieri, statuentes, ut in omnibus praedictis Quadragesimae diebus, quia tempus est, non gaudii, sed moeroris, Alleluja non decantetur, tunc enim opus est fletibus, ac jejuniis insistere, corpus cilicio, et cinere induere, animum moeroribus deducere, gaudium in tristitia vertere, quosque veniat tempus resurrectionis Christi, quando oportet Alleluja in laetitia canere, et moerorem in gaudium commutare. Hoc enim ecclesiae universalis consensio in cunctis terrarum partibus roboravit, quod, et a nobis omnibus, ut conservetur per Hispanias, Galliasque* (cioè la Norbonense) *provincias oportebit. In temporibus quoque reliquis, id est Kalendis Januarii, quae propter errorem Gentilitatis aguntur, omnino Alleluja non decantetur. In quibus etiam praeter piscem, et olus, sicuti in aliis Quadraginta diebus a ceteris carnibus abstinetur, et a quibusdam nec vinum bibitur. Si quis igitur Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut quilibet ex ordine Clericorum fuerit repertus, qui arbitrium suum huic constitutioni aestimet praeferendum, ordinis sui officio carere cogatur, et ex communione ejusdem Paschae privetur* (3). Dove notar si deve, che que' venerandi Padri in numero di sessantatre, tra quali alcuni chiari per dottrina, e santità, come S. Isidoro Ispalense del concilio stesso presidente, non si appagarono di proibir l'abuso, ma aggiunsero anche gravi pene contro li trasgressori. Nè deve recar maraviglia, che lo stesso si vieti nel primo giorno di Gennajo, lo che avvenne per estirpare affatto gli esecrandi riti de' Gentili, con cui profanavano tal giorno, contro de'quali acremente declamò S. Agostino, o chiunque sia l'autore del sermone, nella nuova edizione trasferito nell'appendice numero 129. Nelli più antichi codici Gellonese, Remense, Regio, e Gallicano in vece della presente trovasi la Messa. *Ad prohibendum ab Idolis* (4), ed il Durando osserva, che incominciando in tal giorno la passione di Cristo, non si dovesse festeggiare, ma piuttosto attendere al lutto, ed alla penitenza sopra il suddetto giorno, e la solennità della circoncisione. Vedansi l'erudite annotazioni sopra le Feste di nostro Signore, pubblicate dal cardinal Lambertini, poscia Benedetto XIV. di S. M. (5).

XI. Come che il divieto fatto da S. Gregorio contiene, oltre la Quaresima, anche la Settuagesima, per miglior chiarezza dovrà dirsi qualche cosa anche di questa. La medesima è così chiamata per gli settanta giorni, che la compongono, ne' quali sono simboleggiati i settant'anni della schiavitù di Babilonia, e siccome in essa gli Ebrei sospesero ogni suono, e canto, così pure il popolo fedele sospende ogni segno di spiritual'allegrezza, per esimersi dalla schiavitù de'peccati commessi nel corso dell'anno. Le varie riflessioni, che fanno gli autori su le nove settimane, che compongono la settuagesima, con esattezza sono riferite da Teofilo Rainaudo (6). Ma vediamo ora il suo principio. Rincrescendo a'greci il digiuno di quaranta giorni continui, pensarono di tralasciarne l'astinenza nelle domeniche, nel giovedì, e nel sabbato (7), e per non diminuire il numero quadragenario, anticipavano il digiuno tre domeniche prima, che fu detta in settuagesima, perchè precedeva alla Pasqua settanta giorni. Tal costume senza l'astinenza, ma nel solo uffizio, e messa fu abbracciato dalla chiesa romana (8). Quindi è, che la medesima in tal domenica ponendosi in lutto coll'assumere paramenti di mestizia, e cantici quanto più fervorosi, altrettanto melanconici, provvidamente lasciò il cantico Alleluja, e in di lui vece Alessandro II. nel principio di ciascheduna ora canonica surrogò il *Laus tibi Domine Rex aeternae gloriae* (9). Tal innovazione nel Sabbato precedente si annunzia come rimarchevol rito nel martirologio romano, e si eseguisce nel *Benedicamus Domino* del vespero dello stesso giorno con la giunta di due Alleluja, per meglio conservarlo nel cuore, ed accenderci d'un santo desiderio di riassumerlo con maggior perfezione nella futura Pasqua, o come vuole il Durando: *Ut ejusdem geminatio ad finem praecedentis tem-*

(1) *In suo itiner. num.* 440. *apud Bona de div. psalm. c.* 26. §. 7.
(2) *In controver. dom. III. l.* 6. *c.* 16.
(3) *Can. XI.*

(4) *Edmund. Marten. de antiq. eccl. discip. c.* 13. *num.* 2865.
(5) *Part.* 1. *n.* 20. *et segg.*
(6) *De attrib. Christi sec.* 2. *c.* 11. *n.* 249.
(7) *Ratram. contra graec. l.* 4. *c.* 4.
(8) *Grancolas comment. hist. in brev. rom. cap.* 33.
(9) *Honor. Augustoduren. l.* 4. *c.* 117. *Magn. in microl. c.* 47. *Baron. ann.* 173. *aliiq.*

Digitized by Google

poris referatur, et ejus deposito luctus sequentis temporis assignetur (1). Il Gujet eruditamente ci avvisa, che in qualche Diocesi nei primi vesperi della settuagesima si cantava l' inno, che principiava: *Alleluja dulce carmen.* Altrove aggiungevansi li versetti: *Vade vias tuas Alleluja.* Resp. . . . *Et noli redire, nisi post Pascha, Alleluja.* In un antico codice Cluniacense eravi il Responsorio. *Alleluja nomen bonum, melius quam divitiae multae.* In altro di Casale leggesi l' antifona del *Magnificat* presa da Ugone di S. Vittore (2). *Super flumina Babilonis illic sedimus, dum recordaremur tui Sion Alleluja, ibi suspendimus organa nostra Alleluja.* Finalmente da un codice Aurelianense scritto circa trecento anni sono, abbiamo l' orazione, *Deus, qui nos concedis Allelujatici cantici deducendo solemnia celebrare, da nobis cum Sanctis tuis Alleluja feliciter posse decantare. Per Dominum etc.* Si è creduto bene trascrivere le suddette notizie per far comprendere la parziale divozione, che avevano gli antichi a questo Inno, ed il rito, con cui lo sospendevano. Lo stesso Gujet soggiunge, che in qualche chiesa si lasciava nell' ultima antifona di nona, in qualche altra nell' ultima del vespero, prima che principiasse il Capitolo della settuagesima, ed in qualche altra nel principio dell' uffizio della domenica, e talora ciò effettuavasi con tanti Alleluja, e con sì mostruose cantilene, che in vece di edificare, eccitavano a riso (3). A prima vista par, che il *Laus tibi Domine*, sia lo stesso, che Alleluja, ma se ben si considera, evvi una gran diversità. Nel *Laus* preghiamo con umil linguaggio latino di lunga inferiore all' ebraico primario, e santo (4). Coll' uno lodiamo Dio qual Re dell' eterna gloria, coll'altro usiamo l' *Jeheva* abbreviato, come Dio universale, e che racchiude tutti gli attributi divini (5). Nel *Laus* offeriamo al Signore quelle lodi, che può presentargli un cuor ristretto tra le angustie del proprio nulla, nell' Alleluja congiungiamo i nostri desiderj con le lodi a Dio offerte da ogni spirito, sì Terrestre, che beato (6). Nel *Laus* soltanto godiamo di rendere a Dio un privato tributo del nostro dovere, nell' Alleluja sentiamo in noi stessi tal giubilo, che ben considerato si diffonde sì nella lingua, che in ogni parte de'nostri sensi interni, ed esterni (7). Che perciò Ugon cardinale ebbe a dire, che un sol Alleluja è di maggior merito, che se più volte ripetessimo *Laus tibi Domine* (8). Or premendo alla chiesa, che i fedeli ne' suddetti giorni intieramente si applichino al lutto salutevole de'peccati commessi propone l'infelice caduta de'nostri progenitori (9), perchè ci eccitiamo ad una condegna penitenza de' nostri falli (10). Ci rappresenta la dolorosa passione, e morte del divin Redentore, e per risorgere degnamente con Cristo nella santa Pasqua ci propone sempre più mesti cantici sin' a vietarci quello dell'Alleluja, proprio dell'anime dabbene, e sante (11).

XII. Dalle Litanie maggiori (diciamo così con S. Gregorio) veniamo alle minori, che dopo la pentecoste occorrono, prima rispetto alle ore canoniche, poi rispetto alla santa Messa, acciocchè si nell' une, che nell' altra possiamo raccoglierne qualche scintilla dello spirito di chiesa santa. Ogni qual volta siamo stimolati all' umiltà, ed alla penitenza, si tralascia l' Alleluja. Tanto avviene nelle preci delle vigilie unite col digiuno, e negli ufficj feriali dell' avvento. Lo stesso si pratica nelle preci di Prima, e compieta, e nel *pretiosa* a Prima, benchè sia il tempo pasquale (12). Lo stesso devesi costumare nell'uffizio della Beatissima Vergine (13), de' defonti, dalle di cui essequie si crede, che S. Gregorio togliesse l'Alleluja (14). Così pure nelle preci delle processioni, delle rogazioni, di S. Marco, e qualunque altra ordinata per implorare il divin ajuto di qualunque pubblica, o privata necessità. Premesse queste eccezioni, è ben degno di osservazione, che a riserva della settuagesima, e quaresima in tutto l' anno, cadauna ora canonica si principia oltre il *Pater, et Ave* con tre scelti atti di religione; primo invocando il divin ajuto, senza del quale non possiamo operar cosa alcuna di buono, secondo offerendola a gloria della Santissima Trinità, unico oggetto di ogni nostra azione; terzo coll' Alleluja per eccitarci ad adempire tal nostro debito ad imitazion degli spiriti beati, non con tedio, ma con giubilo, e spiritual allegrezza, ed a maggior gloria, e lode di Dio. Così pure nell'ascensione, e pentecoste, solennità comuni agli angeli, ed agli uomini, l'invitatorio del ma-

(1) *L.* 6. *c.* 33. *n.* 18.
(2) *De offic. eccl. l.* 3. *cap.* 10.
(3) *L.* 4. *c.* 18. *quaest.* 17.
(4) *Alcuin. in septuag. Amal. l.* 33. *c.* 13.
(5) *Vedasi il* §. 2.
(6) *Vedi il* §. 5.
(7) *Vedi il* §. 4.
(8) *In Hierem. c.* 33.
(9) *Titelman. in exposit. Missae c.* 22.
(10) *Ruper. abb. de div. offic. l.* 1. *c.* 35. *Bellarm. de controvers. t. III. l.* 6. *c.* 16.
(11) *Vedi il* §. 4.
(12) *Rubric. Miss. rom. c.* 24. *n.* 4.
(13) *Rubr. breviar.* 37. *n.* 1.
(14) *Ugo Menard. in sacramen. S. Greg. not.* 680. *ed il card. Lambertini, di poi Ben. XIV. di s. m. nelle annot. sopra le feste di N. S. par. I. n.* 401.

Digitized by Google

tutino principia, e finisce coll'Alleluja, acciocchè con maggior ilarità, e divozione conveniamo a celebrare le divine lodi. Nel terzo notturno del matutino, in cui si palesa lo stato della grazia dopo la pubblicazione della divina legge (1). Quindi è, che nelle tre antifone del medesimo nel giorno del santo Natale, e della Epifania si moltiplicano gli Alleluja, attesa l'eccessiva allegrezza partecipataci nella nascita del divin Verbo incarnato, e manifestato alle genti. Lo stesso si pratica nell' uffizio degli apostoli, che furono i primi a tripudiare nella resurrezione di Cristo, ed accrescerne la grazia mediante la loro predicazione vangelica (2). Similmente in alcune solennità più rispettabili come nel santo Natale, nella circoncisione, Epifania, nel nome di Gesù, trasfigurazione del Signore, nella esaltazion della croce, e nell' assunzione della Beatissima Vergine, ed in alcun altre, che per brevità si tralasciano, all'antifone s'aggiunge l'Alleluja, e talvolta anche si duplicano *ad pleniorem laetitiam indicandam* (3). In tal genere è notabile la pratica dell' uffizio del *corpus Domini*, nel quale a somiglianza del tempo pasquale ne' versetti, ed antifone specialmente delle laudi, e delle ore minori sono più frequenti gli Alleluja, per eccitarci ad un giusto godimento, ed al più divoto sacrificio di lode, che dobbiamo al Signore pel segnalato beneficio conferitoci nella istituzione dell' augustissimo sacramento. Altre volte finiscono l' antifone coll' Alleluja, perchè in esse si contiene un maggior giubilo, come apparisce nelle quarte delle laudi dell' uffizio comune de' pontefici, delle vergini, o non vergini.

XIII. Quanto più circospetta è la chiesa nel permettere l' Alleluja fuori del tempo pasquale, altrettanto liberale in esso si sperimenta. E ciò si costumava fin da' primi secoli della chiesa, come si deduce da S. Agostino riferito nel §. 8. Tralasciate più altre testimonianze del santo dottore, ci contenteremo della seguente, in cui ratifica la suddetta antica consuetudine. *Quod nobis cantare certo tempore solemniter moris est secundum ecclesiae antiquam traditionem, neque enim, et hoc sine sacramento certis diebus cantamus Alleluja* (4). Nel tempo pasquale certamente si prefigura la futura nostra resurrezione negli eterni riposi, che perciò con ottima ragione, ad esempio de' santi del paradiso, spesso esultiamo con questo celeste cantico. *Quoniam igitur* (così Ruperto abbate) *futurae beatitudinis quasi proprium est vocabulum, jure eo tempore magis frequentatur*, cioè l' Alleluja, *quo resurgens Dominus ejusdem beatitudinis spem nobis propinavit, et promissum* (5). Contribuiscono notabilmente a questo fine le sacre rubriche nell' ordinare, che nella Messa del sabbato santo il celebrante (che in tal azione rappresenta la persona di Cristo) dopo l' epistola ad alta voce intuoni l' Alleluja, ed altre due volte la ripete sempre con voce più elevata, e lo stesso pratichi il coro con corrispondente tono, e che in questo mentre tutti stiano in piedi (6), perchè il Popolo mediante questo sacro inno apprenda a solennizzare con maggior gioja, e spiritual contento la Santa Pasqua, e giusta l' assertiva di Beda, acciò questa nuova ripetizione renda la solennità Pasquale più grata, onorifica, e splendida: *ut nova ejus repetitio majorem, gratioremque Pascalibus solemniis honorificentiam reddat, et splendorem* (7). Nel giorno di Pasqua, e sua ottava, si moltiplicano gli Alleluja, al dir d' Onorio Fortunato, come negli alberi crescono i rami, e le foglie (8). Spesso si raddoppiano nelle antifone, e nel *Benedicamus Domino* della Messa, delle laudi, e de' vespri. Si tralasciano gl' inni, i capitoli, e li versetti nell' ore, ed a tutto ciò si supplisce col versetto *haec dies* preso per appunto da un salmo Allelujatico, che pur dimostra la congratulazione de' Santi nella beata eternità (9). Una stessa allegrezza continua anche dopo la suddetta ottava per tutto il tempo Pasquale, in cui dovendosi recitar l'uffizio delle feste occorrenti della Beatissima Vergine Maria, de' Santi confessori pontefici, e non pontefici, delle vergini, o non vergini, che hanno l' uffizio comune, l' invitatorio, l' antifone, i versetti de' notturni, dell' ore minori, e maggiori sempre si compiscono coll' Alleluja. Per gli apostoli, ed i martiri, come che questi furono più partecipi della passione di Cristo, sono insieme con Cristo più glorificati con un uffizio proprio, e più ripieno di questo sacro cantico. Dovendosi recitar l' uffizio feriale, l' Alleluja è l' unico soggetto dell' invitatorio, delle antifone del matutino, de' vespri, delle ore minori, e delle laudi, tanto che in una sola ben nove volte si ripete, suppongo per emulare, ed invocare i nove cori degli angeli, ed implorarci quello spirito, con cui essi lo cantano avanti il Trono della Maestà Divina. Finalmente nel compire i divini uffizj usiamo la divota supplica *Regina Coe-*

(1) *Amal. l.* 1. *c.* 3.
(2) *Amalar. c.* 59.
(3) *Gavant. sect.* 5. *c.* 14. *n.* 5.
(4) *In psal.* 106.
(5) *De div. offic. l.* 1. *c.* 35.
(6) *Rub. missal. part.* 4. *tit.* 10.
(7) *Hom. in dom. post ascen.*
(8) *In Gemma animae ex ord. rom. l.* 4. *c.* 117.
(9) *In Gemma animae l.* 3. *c.* 128. *Russel. lib.* 2. *cap.* 12.

Digitized by Google

li, che si suppone fosse intesa da S. Gregorio, in occassione di una solenne processione fatta per liberar Roma dal flagello della peste, cantar dagli angeli, e che egli vi aggiungesse l' *ora pro nobis Deum* (1). Sicchè convien dire, che siccome, al riferire del S. Tobia, per le strade della celeste Gerosolima soltanto rimbombava l' Alleluja, così pure nel tempo pasquale, principalmente per ogni angolo de' sacri tempj altro non risuona, che dolcissimi Alleluja.

XIV. Concorda col divin uffizio la santa Messa. In essa si tralascia l' Alleluja nei giorni di digiuno a riserva del sabbato santo, della vigilia di pentecoste, e suoi quattro tempi, come giorni pasquali. Lo stesso avviene ne' giorni feriali dell' avvento, abbenchè si riassuma la Messa della domenica, perchè in essi anticamente si digiunava, ed in memoria del duolo de' Santi Padri nel differirsi la venuta del Messia (2). Nelle suddette domeniche viene eccettuata la regola di S. Gregorio, mentre si tralascia il *gloria*, e si dice l' *Alleluja*, perchè le medesime sono quasi un composto di mestizia pel grave timore di non esser disposti a ricever il frutto della prossima solennità del Santo Natale (3), ovvero come suggerisce Radulfo, *quia spem generat primus adventus, secundus timorem incutit* (4). Si tralascia l' Alleluja nella festa de' santi innocenti, o ciò sia pel pianto di Racchele loro madre, figura di chiesa santa, rattristata per la morte de' peccatori (5) o perchè gli uccisi bambini furono nel limbo de' SS. Padri confinati (6), o piuttosto perchè in ciascheduno di essi era lo stesso Cristo perseguitato. Al contrario si canta l'Alleluia, se tal festa cade in giorno di domenica, giorno di giubilo, ed anche nell' ottava, in cui si fa memoria della loro perpetua felicità. Negli introiti del solo tempo pasquale, e del *corpus Domini* due, e più volte si ripete questo sacro inno *ad significandam laudis aeternitatem* (7), e perchè i santi dell' antico testamento in tali solennità videro appieno adempiuti i loro voti nell' introito stesso espressi (8). Similmente ne' suddetti giorni si pratica il medesimo rito nell' *offertorio*, e nel *communio*, ed in altro tempo nelli soli offertorj dell' assunzione della B. Vergine, e della trasfigurazione del Signore per dimostrare il sommo giubilo di così stupendi misterj. Saggiamente riflette Ruperto abbate, che il tratto significa il pianto dei peccatori, che sospirano mondarsi dalle colpe commesse, il graduale è il lamento dei convertiti, che s' affaticano di stabilirsi nella grazia di Dio, e l'Alleluja è il cantico proprio dei giusti (9). Ciò premesso dopo l' epistola si legge il tratto nei giorni di penitenza, e di maggior lutto. Il graduale più spesso si legge fra l' anno, ma perchè in questa vita non siamo certi d' essere in grazia, o in disgrazia di Dio, in esso framischiamo i versetti motivi di lutto, e l' Alleluja; che ci eccitano alla spiritual allegrezza, acciocchè non restiamo sorpresi dall' eccessivo timore, nè troppo ci fidiamo di noi stessi. Vuole inoltre la chiesa, che nel ripeter più volte l' Alleluja, voce affatto celeste, innalziamo la nostra mente al cielo, d'onde noi attendiamo ogni nostro bene. Nel tempo pasquale eziandio nelle Messe votive (10) dopo l' epistola tantosto si aggiungono due Alleluja per la speranza di risorgere in anima, ed in corpo nell' eterna beatitudine (11), ed altre due si frappongono tra due versetti, che per esser in se stessi ricolmi di gioja, possono doppiamente chiamarsi *Allelujatici*, ovvero *Allelujarum*. È per altro da riflettersi, che ciò praticandosi in tutto il tempo pasquale, al contrario nei giorni più solenni, cioè nella settimana in Albis, singolarmente si usi il graduale. A tale dubbio soggiunge Ruperto abbate, che con ciò sono ammaestrati li novelli battezzati, che nella nuova loro vita devono sempre affaticarsi nell' esercizio delle virtù, ed in combattere virilmente contro le suggestioni del mondo, demonio, e carne (12). Dovendosi poi soggiungere il neuma, come viene nelle solennità di Pasqua, pentecoste, e del *corpus Domini*, e che noi diciamo *sequentia*, cioè un seguito della gioja nell' Alleluja concepita, la quale a niuno meglio può offerirsi, che a Dio, che dovendolo sommamente lodare, e mancandoci le parole, altro non ci resta, se non che lasciarci portare all' allegrezza, acciò respiri il cuore senza parola, e l' estensione dell' amore dalle sillabe ristretta non sia. Così a maraviglia S. Agostino. *Quem decet ista jubilatio, nisi ineffabilis enim est, quem fari non potes, et tacere non debes, quid restat, nisi ut jubiles, ut gaudeat cor sine verbis, et immensa latitudo gaudiorum metas non habeat syllabarum* (13)? E nel fine della seguenza, quasi con indelebil sugello, di nuovo ripetiamo l' Alleluja in certo contrasegno della giusta nostra allegrezza. Quindi non è improbabile, che in ciò imitiamo gl' Israeliti, che talora incomin-

(1) *Sigon. l. 2. italici regni.*
(2) *Alcuin. de div. offic. cap. de parasceve.*
(3) *Gavant., et Merati part. 4. tit. 1.*
(4) *Praepos. 16.*
(5) *Amal. de eccl. offic. l. 1. c. 41.*
(6) *Ugon. a S. Vict. de offic. eccl. c. 3.*
(7) *Riccard. Victorin. in apoc. c. 19.*
(8) *Amal. Alcuin. Hildebert. Jvo Carnot. Rupert. ab. inn. III. etc.*
(9) *Lib. 5. c. 14.*
(10) *Merati part. 1. tit. 10. n. 5.*
(11) *Gavant. part. 1. tit. 10. n. 3.*
(12) *L. 8. cap.*
(13) *In psalm. 32. n. 8.*

Digitized by Google

siavano, e compivano il salmo coll'Alleluja (1), come sopra fu osservato in persona di Aggeo profeta (2).

XV. Per raccogliere qualche vantaggio da quel tanto, che sin ad ora si è riferito, con tutta ragione ci resta ad osservare il modo, con cui debbasi recitare questo sacro Inno sì in pubblico, che in privato. Rispetto al pubblico è ben degna d'una esatta considerazione la testimonianza, che ci somministra Cassiodoro sin dal quarto in quinto secolo. *Huic ornatur lingua Cantorum, istud aula Domini laeta respondit, et tamquam insatiabile bonum, tropis semper variantibus innovatur* (3). L'eloquente interprete ci partecipa, che li cantori nell' intuonar Alleluja dovevano adornar la loro lingua. Qual fosse l'abbellimento in essi richiesto, ogni persona di buon discernimento lo ridurrà a due specie. L'una riguardava il conveniente regolamento della lor voce, perchè non fosse troppo molle, ed affettata, ma modesta, e divota per conciliar negli astanti venerazione, ed affetto verso la sacra funzione. L'altro ornamento senza fallo doveva essere la perfetta unione della lingua col cuore totalmente applicato al divin servigio. A sì dolce invito, il popolo in chiesa adunato più con lo spirito, che col corpo, e quasi che di già avesse la sorte di esser ammesso nella Celeste Reggia del Signore, tripudiando d' allegrezza, e giubilo, rispondea l' Alleluja. Nè ciò eseguiva in fretta, o a guisa d'una semplice costumanza, ma succhiando a sorsi a sorsi il bene, e l'insaziabil piacere, che da questo rispettabil Inno ritraea, nè mai poteva distaccarsene, e sempre con maggior armonia, e nuove mutazioni di voci lo rinnovava. *Et tamquam insatiabile bonum tropis semper variantibus innovatur.* Sin quì il prelodato Cassiodoro. Della di cui autorità non può dubitarsi, e per la stima sempre esatta da un sì grave scrittore, e perchè il di lui detto espressamente vien confermato da S. Agostino, come in appresso meglio riconosceremo. Intanto basterà quì riferire, che per di lui testimonianza a suo tempo i cristiani erano tanto perseveranti nel cantar l' Alleluja, che talvolta giungevano a perdere eziandio il respiro, ed erano obbligati a partire dalla chiesa, e portarsi alle proprie loro case per prendere il necessario ristoro (4). Nè giammai è lecito il credere, che quel primiero spirito siasi punto diminuito nella chiesa di Dio, secondo che ne abbiamo in diversi tempi accertate notizie da varj, ed accreditati autori. Ruperto Abate altrove riferito afferma al nostro proposito. „ Allor quando sal„ meggiamo l' Alleluja, giubiliamo più to„ sto, che cantiamo, e qualunque breve sil„ laba di sì degna parola, la prolunghiamo „ quasi cantassimo più, ed un, e ben lun„ go Neuma (5). „ E successivamente ne riporta la ragione: *Ut jucundo audito mens attonita repleatur, et rapiatur illuc, ubi sancti exultabunt, in gloria laetabuntur in cubilibus suis.* Perchè a sì giocondo concerto, attonita la mente si riempia di gioja, ed ivi s'innalzi, dove i Santi esulteranno nella gloria beata, e tripudieranno nelle loro celesti abitazioni. Concorda in una stessa asserliva Stefano Eduense dicendo, che il canto dell'Alleluja è un armonioso concerto, che esprime le lodi de' fedeli a Dio offerte, e restringendosi queste in una breve parola, giustamente si prolunga in una prolissa Pneumate: *Allelujatici cantus modulatio laudes Fidelium Deo dicatas, exprimit. Verbum est breve, sed longo protrahitur Pneumate* (6). Il Pneuma, o sia Neuma è un tenero, ed abbondante sfogo dell' animo tutto acceso di gioja, come fu notato nel precedente paragrafo. Finalmente tra più altri ebbe a scrivere S. Bonaventura, che a suo tempo solea cantarsi a lunghe note, e specialmente l'ultimo, A secondo, che si pratica anche a' nostri giorni negli antifonarj più accurati. *Solemus longam notam post Alleluja super hanc litteram A protrius decantare* (7). E quì cade in acconcio l'asserliva di San Clemente Alessandrino (8), che gli ebrei nella loro musica del tempio seguitavano per l' ordinario la gravità del Canto Dorico, che è uno de' più antichi, e de' più gravi, composto quasi tutto di spondei, o di sillabe lunghe, e proprissimo a lodare la Maestà del Signore, che volea esser servito con timore, e tremore (9). *Servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore.* Questa stessa gravità, e maestà costumarono gli antichi fedeli nelle loro sacre funzioni, non solo nell'esterno, ma molto più nell' interno, mediante la reciproca unione de' loro cuori, al che par che alludesse S. Agostino riferito nel paragrafo VI., dove dice „ noi vicendevol„ mente ci eccitiamo a lodare Iddio più col„ l' uniformità de' nostri cuori, che con le „ corde della cetera, diamo lode al Signo„ re, e cantiamo Alleluja; „ d' onde ragionevolmente può anche rilevarsi, che sin da quel tempo fosse stato introdotto il costume d' accompagnare il canto con la cetera,

(1) *Le Brun. spieg. della Messa par.* 2. *art.* 6.
(2) §. 8.
(3) *Psal.* 104.
(4) *Vedi il* §. 17.
(5) §. 2.
(6) *De sacram. altar. c.* 12.
(7) *De exposit. Missae c.* 2.
(8) *L.* 6. *Strom.*
(9) *Psal.* 11. *V.* 11.

Digitized by Google

e forse anche con altri strumenti musicali, come insinuava il Santo Re Davidde nel suo ultimo, e più fervoroso Salmo Allelujatico. E ciò a riguardo di ravvivare la divozione de' più deboli, i quali tengon bisogno di esterni soccorsi per sostenere la loro pietà, e per innalzarne il cuore, ed il loro spirito a Dio.

XVI. Un punto di tanto rilievo, qual è quello di riportar il necessario frutto della recita pubblica, o privata dell'Alleluja, merita certamente una più matura riflessione. Talora trovansi alcuni, che assomigliar si possono agli ebrei nel deserto. Questi nel corso di più anni erano stati alimentati con la misteriosa manna, ma come che valevansi di essa con sentimenti affatto carnali, dimenticatisi della di lei celeste origine, e suoi mirabili effetti, imprudentemente principiarono ad annojarsene, ed in vece di essa sospiravano le putride carni, e gli stessi aglj, e cipolle dell' Egitto (1). Così costoro con crassa ignoranza non curando saper l'origine dell' Alleluja, che ottimamente può dirsi una nuova celeste manna, e molto meno impegnandosi d' indagarne li mirabili effetti, che nell' anima produce, quindi avviene, che obbligati a doverlo spesso ripetere, leggono questo cantico distratti in fretta, e senza alcuna religiosità; che se poi sono artati a sentirlo articolare con qualche pausa ne' sacri Tempj, tantosto s'attediano, e credono affatto perduti que' momenti impiegati a maggior gloria di Dio. Questi tali dovrebbono con serietà riflettere, che le nostre lodi non aggiungono alcun benchè minimo pregio alla maestà divina. Li nostri pensieri sono passaggieri, e come vengono, così finiscono, e le nostre voci possono paragonarsi al vento, che tantosto s' invola; laddove le lodi al Signore dovute, non sono transitorie, ma perpetue, al nostro sentimento incomprensibili, nè mai possono appieno celebrarsi da lingua umana, che perciò ottimamente ebbe a dire S. Agostino. *Non nos te laudamus, sed tu te, et per te, et in te, et nobis etiam est laus in te* (2). Quindi ne siegue, che lodando il Signore nell'Alleluja con volontarie distrazioni, con tedio, ovvero con una semplice costumanza, senza punto diminuire la di lui gloria in se stessa appieno fortunata, e felice, tutto il male sopra noi cade, dichiarandoci indegni di proferir una parola totalmente celeste, di meritarne li benigni influssi, che ne ritraggono tante anime sante, e di goderne gli effetti in paradiso, secondo che dimostra il piissimo Ruperto Abate, dicendo, che l' Alleluja è un prezioso stillicidio d' allegrezza, e di gioja, che da' tesori della celeste Gerusalemme da principio inaffiò la mente de' Santi Patriarchi, e Profeti, e poscia mediante la grazia dello Spirito Santo riempì la bocca degli Apostoli, perchè lo spargessero per tutto il Mondo. *Est velut quoddam gaudii stillicidium in mentem Patriarcharum, et Prophetarum, post in Apostolorum ora plenius per Spirtium Sanctum delapsum eet.* E trasferitisi essi dalla terra al cielo, quivi insieme con gli angeli, e le anime beate godono dell' incomprensibil convito, quale è quello di lodar sempre il Signore, ed in uno stesso modo per tutta l' eternità ammirare la di lui beatifica presenza, e con iterati Alleluja encomiare gli stupendi miracoli, da esso lui in loro prò operati. *Significat enim aeternum angelorum, et beatorum animarum convivium, quod est semper laudare Dominum, et praesentis semperque videndi vultus Dei, novum sine fine cantare miraculum.* A questo stesso ineffabile convito c' invita S. Agostino tutto attratto dalle di lui dolcezze. Che cosa adunque dovrem fare, fratelli dilettissimi? Diciamo, e per quanto possiamo, ripetiamo, acciocchè per sempre meritar possiamo di dire questo amabilissimo cantico. In cielo il nostro cibo sarà Alleluja, la nostra bevanda Alleluja, le operazioni della quiete Alleluja, l' intiero nostro godimento sarà Alleluja, vale a dire la lode di Dio. Imperciocchè, chi è quegli, che loda senza difetto, se non colui, che gode senza tedio, e nausea? *Quid ergo, fratres? Dicamus quantum possumus, vel semper dicere mereamur. Ibi cibus noster Alleluja, potus Alleluja, actio quietis Alleluja, totum gaudium erit Alleluja, idest laus Dei. Quis enim laudat aliquid sine defectu, nisi qui fruitur sine fastidio* (3)?

XVII. La nausea, che ci priva d' un sì perfetto godimento può derivare da tre nostre notabili infermità, cioè a dire la debolezza del corpo, le distrazioni della mente, e le affezioni del cuore sempre attaccato alle cose terrene. S. Agostino appieno persuaso della debolezza della nostra umanità amorevolmente c' intima, noi cantiamo Alleluja, ma appena avremo per qualche tempo cantato, che la nostra infermità ci obbliga a tacere per ristorare l' affaticate membra. E per qual causa, soggiunge egli, siamo artati a ristabilirci, se non perchè languiamo nell' individuo? Mercecchè tanta è l' infermità della carne, e tanta la noja di questa vita, che qualunque cosa avvenga per grata, che sia, spesso degenera in tedio. *Cantamus Alleluja, et cum cantaverimus, propter infirmitatem recedimus ut corpora reficiantur. Quare reficimus? Nisi quia deficimus? Deinde tanta est infirmitas carnis, tanta hujus vitae molestia,*

(1) *Num. c.* 11. *V.* 5., *et* 6.
(2) *Soliloq. c.* 10.
(3) *Serm. Pasch.* 252.

Digitized by Google

ut qualibet magna res veniat in fastidium (1). In conferma di tal verità, e per più pratica nostra direzione soggiunge il Santo: chi può lodar Dio senza difetto, se non che li soli angeli? Questi non soffrono fame, o sete, non s' infermano, nè muojono: ancor noi abbiam detto Alleluja, e questa mattina qui congregati abbiamo cantato Alleluja; appena però abbiamo principiato ad assaporar leggermente la fraganza delle divine lodi, e della eterna nostra quiete, che subito la nostra mortalità c' opprime. Ci stanchiamo nel dire, vogliamo ricreare le nostre membra; che se più lungamente continuamo a ripetere Alleluja, ecco, che la lode del Signore diviene a noi gravosa per la mole del nostro corpo, e ciò succede, perchè la piena continuazione dell' Alleluja non può darsi nel presente secolo, e dopo compite le nostre fatiche. *Quis laudet Deum sine defectu, nisi angeli? non esuriunt, non sitiunt, non aegrotant, non moriuntur. Nam, et nos diximus Alleluja, et cantatum est mane hic, et cum jam adessemus, paulo ante diximus Alleluja. Odor nos quidam divinae laudis, et illius quietis attingit, sed et ex majori parte mortalitas premit, lassamur enim dicendo, et membra nostra reficere volumus, et si diu dicatur Alleluja, onerosa nobis est laus Dei propter molem corporis nostri. Nam plenitudo sine cessatione in Alleluja post hoc saeculum, et post laborem erit* (2). E qui non può passarsi sotto silenzio il memorabil costume degli antichi fedeli, che nelle loro religiose adunanze cotanto si esercitavano nel ripetere Alleluja, sin a mancargli il natural vigore; che perciò il santo vescovo con la sua mirabil equità fu obbligato a soggiacer loro. In tal arresto di voce, fratelli, che far dovremo? Diciam per quanto ci sarà possibile Alleluja, sempre però col merito di cantarlo in cielo perpetuamente. *Quid ergo, fratres? Dicamus quantum possumus, ut semper dicere mereamur.* (3). Questo merito facilmente può perdersi per le distrazioni della mente, spesso divagata negli affari terreni. A tal disordine pur provvide il Santo Dottore soggiungendo nel citato Sermone: qual sarà la fermezza della nostra mente; e qual sarà l' immortalità, e la robustezza del corpo: che se l' affezione della mente vien meno nella contemplazione di Dio, così pure mancheranno le membra nella continuazione delle divine lodi. *Quantum ergo erit robur in mente, quanta immortalitas, et firmitas in corpore, ut neque mentis deficiat intentio in contemplatione Dei, neque membra succumbant in continuatione laudis Dei.* Ognun ben sa, che la lingua è metro stromento della nostra mente, e che da essa, come dalla sua vera sorgente riconosce il merito, ovvero il demerito. Ciò supposto ci avvisa Cassiodoro, che con pura mente cantiamo Alleluja, ed impieghiamo in esso tutte le nostre forze, acciocchè siccome si dà all' orecchio del corpo un suono dolcissimo, così pure sia proferito con la più schietta sincerità del cuore. *Hoc ergo pura mente cantemus, totisque in eo viribus occupemur, ut sicut corporis auribus dulcissimus sonus redditur, ita, et cordis sinceritate proferatur* (4). Il maggior conforto, che aver possa uno stanco viandante, è quello di sollevarsi con qualche amena canzone. Tal' appunto, soggiunge il sempre mirabil S. Agostino, è l' Alleluja da Dio in questa vita concessoci in sollievo del nostro doloroso pellegrinaggio; presentemente l' Alleluja è per noi un dilettevol cantico di viaggiante per la strada laboriosa della vita presente. Proseguiamo ora il cammino verso la tranquilla nostra patria, dove troncate tutte le azioni di questa bassa terra, altro non ci resta, che divertirci in cantare un perpetuo Alleluja. *Et in hoc quidem tempore peregrinationis nostrae ad solatium viatici dicimus Alleluja: modo nobis Alleluja canticum est viatoris. Tendamus autem per viam laboriosam ad quietam patriam, ubi detractis omnibus actionibus nostris, non remanebit nisi Alleluja* (5).

XVIII. Ma quanto più riesce facile vincere il tedio della nostra umanità, ed i nojosi divagamenti della mente, altrettanto è difficoltoso purificar il cuore da ogni affetto terreno, d' onde poscia ne deriva, che molti non comprendano li mirabili effetti dall' Alleluja prodotti. Contro un tal abuso S. Agostino al suo solito suggerì diversi ammaestramenti degni in vero d'esser considerati. Presentemente vi esortiamo, o fratelli, a lodar Dio, e questo è quello, che inculchiamo, quando diciamo Alleluja. Lodate il Signore, voi dite agli altri, e gli altri lo dicono a voi, e tutti vicendevolmente ci esortiamo a fare una stessa cosa, qual' è dire Alleluja. Io però vi soggiungo, che lodiate, ma con tutto il vostro essere, cioè a dire non con la sola lingua, e con la vostra voce, ma con la vostra mente, con la vostra vita, e vostre buone operazioni. Imperciocchè ritrovandoci noi in chiesa adunati lodiamo il Signore, ma tornando poscia ciascheduno agli suoi privati affari, quasi cessa di lodare Dio. In tal caso vi dico non cessate di ben vivere, ed in tal forma sempre loderete Dio. *Nunc ergo, Fratres, exhortamur vos, ut laudetis Deum, et hoc est,*

(1) *Serm. Pasch.* 243.
(2) *Serm. in Pasch.* 251. *n.* 9.
(3) *Ibidem.*
(4) *In psalm.* 147.
(5) *Serm. in Pasch.* 250.

Digitized by Google

quod vobis omnes dicimus, quando dicimus Alleluja; laudate Dominum, dicis tu alteri, dicit ipse tibi, cum se omnes exhortantur, omnes faciunt, quod hortantur. Sed laudate de totis vobis, idest, ut non solum lingua, et vox vestra laudate Deum, sed et conscientia vestra, vita vestra, facta vestra. Et enim laudamus modo in Ecclesia, quando congregamur, cum quisque discedit ad propria, quasi cessat laudare Deum. Non cesset bene vivere, et semper laudat Deum (1). Esprimendosi il Santo con parole sì chiare, volle insegnarci, che nel cantar noi Alleluja ad esempio del Santo David, altrove considerato (2), ci accendiamo di un Santo desiderio, che altri facciano lo stesso, e che nel sentirlo cantare concepiamo in noi stessi un forte stimolo ad innalzare le divine lodi, e ciò non solo colla lingua, e la voce, ma molto più col cuore, e le opere dirette sempre alla maggior gloria di Dio. A questo fine medesimo convien di nuovo ascoltare lo stesso S. Agostino, che con maggior zelo tocca un sì importante punto. Canteremo a Dio Alleluja, che in latino s'interpetra lodate il Signore. Lodiamo il Signore, fratelli, con la vita, e lingua, col cuore, e bocca, con le voci, e costumi. Così vuol essere lodato Dio nell' Alleluja, acciocchè nel laudatore medesimo non sia discrepanza. Prima in noi stessi si uniformi la lingua con la vita, la bocca con la coscienza. Concordino le voci con li costumi, acciocchè per avventura il testimonio della buona voce, non reclami contro li cattivi costumi. O felice Alleluja in Cielo, colà gli angeli sono vivi templi di Dio. Ivi regna una somma concordia tra li laudatori, ivi trovasi una sicura gioja nei cantori, ivi nelle membra non vi è legge che ripugni alla legge della mente, non vi è rissa di cupidigia, che possa far pericolare la vittoria della carità. In questo Mondo adunque cantiamo Alleluja, sempre solleciti della nostra futura quiete, acciocchè nell' altro una volta possiamo cantarlo con piena sicurezza. *Cantaremus illi Alleluja, quod latine interpetratur, laudate Dominum. Laudemus Dominum, Fratres, vita, et lingua corde, et ore, vocibus, et moribus. Sic enim sibi dici vult Deus Alleluja, ut non sit in laudante discordia. Concordent ergo prius in nobis ipsis lingua cum vita, os cum conscientia, ne forte bonae vocis testimonium dicant contra malos mores. O felix Alleluja in coelo, ubi templum Dei Angeli sunt. Ibi enim concordia summa laudantium, ubi est exultatio secura canentium, ubi nulla lex in membris repugnat legi mentis, ubi non est rixa cupiditatis, in qua periclitetur victoria charitatis. Hic ergo cantemus Alleluja adhuc solliciti, ut illic possimus cantare securi* (3). Lo stesso Agostino con eguali sensi si esprime in altro suo sermone (4), ma con termini molto diversi, forse perchè in esso trattava col solo suo popolo, laddove in questo, come pure nello antecedente qui spesso citato discorso, giusta l'osservazione de' Padri di S. Mauro, declamava nell' adunanza di più vescovi per pubblici, e rilevanti affari delle chiese affricane adunati, che perciò ivi come dottore della chiesa era ben ragionevole, che s' investisse d' un doppio spirito per lo zelo del pubblico bene, e suppongo, che per tal cagione i suddetti due sermoni singolarmente si trovino ornati col titolo dell' Alleluja.

XIX. Sgombrata la mente, ed il cuore da ogni pregiudizievol attacco, resta a considerar le virtù più proprie, che riempir possono le anime di coloro, che divotamente desiderano recitar l' Alleluja. Per non discostarci mai dalla scuola di S. Agostino, primieramente ci si presenta qual regola fondamentale, che quello solamente è sicuro di lodar Iddio, che non riconosce in se stesso volontario difetto, che offender possa gli occhi purissimi della Maestà sua; perchè di fatto sarebbe troppo mostruoso, che nel mentre a vicenda ci eccitiamo alle divine lodi, non uniformassimo colla lingua, e non consentissimo col cuore, acciocchè colla voce declamiamo. *Nostis enim, quia Alleluja latine dicitur laudate Deum, et in hoc verbo consonantes ore, et consentientes corde exhortamur nos ad invicem ad laudandum Deum. Eum tantum homo securus laudat, qui non habet, unde displicat* (5). E' pertanto più che necessaria la purità di coscienza, così spesso dal Santo Dottore inculcata, perchè altrimenti in vece di meritare le divine grazie, anderessimo incontro alle giuste querele dello stesso Dio. *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (6). Il fedele custode della purità di coscienza, può dirsi con S. Agostino, che sia il santo timor di Dio, poichè al di lui parere dovunque Iddio è temuto, ivi è lodato, ed ivi è la chiesa vera sposa di Cristo. Fratelli miei, così egli, con attenzione osservate, se senza giuste cause in questi giorni pasquali per tutto il mondo si dice Amen, ed Alleluja. E che forse ivi non è temuto Dio? Ivi non è lodato? *Ubicumque timetur Deus, et laudatur, ibi est ecclesia Christi: videte, fratres mei, si his diebus per totum orbem terrarum sine causa dicitur Amen, et Alleluja; non ibi timetur Deus? Non ibi*

(1) *In psalm.* 148. *n.* 1.
(2) §. 6.
(3) *Serm. in Pasch.* 251.
(4) *Serm. in Pasch.* 243.
(5) *Sermo* 250. *in Pasch.*
(6) *Isaia c.* 29. ℣. 12. *Marcus c.* 7. ℣. 6.

Digitized by Google

laudatur (1)? Al santo timor di Dio l'eccelso Maestro di spirito unisce la speranza, che concepir dobbiamo nel dire Alleluja, ad essa spesso ci ha invitati nelli citati testi, e nel seguente sempre con maggior efficacia così ci anima. Ed ecco, che la speranza ci alletta ci nutrisce, ci conferma, ed in questa faticosa strada ci consola, su questa stessa allegramente cantiamo Alleluja; ecco che la semplice speranza ci reca un eccessivo gaudio; e che sarà, allor quando otterremo il pieno possesso di quel giubilo, che godono i Santi in paradiso? *Et ecce spes lactat nos, nutrit nos, in ipsa spe cantamus Alleluja. Ecce spes quantum gaudium habet, Res ipsa quid erit* (2)? Ma come che tale è l'attività delle virtù cristiane, che appena una di proposito s'impossessa dell'anima fedele, che subito insensibilmente l'arricchisce di molte altre virtù sino a renderla grata agli occhi di Dio; tanto avviene a colui, che considera l'eccellenza, e li mirabili effetti dell'Alleluja, con riverenza lo nomina, e con giubilo lo sente nominare, e così si avanza di virtù in virtù sin a perfezionarsi nella vita cristiana. Questo medesimo intese S. Agostino rappresentandoci nell'Alleluja, ora il timor di Dio, ora la speranza delle celesti consolazioni, ed in appresso anche più altre virtù; allora, cioè in paradiso, sarà nel più compito possesso; ed ora si contiene nella sola speranza. Adesso la speranza canta Alleluja, e lo canta l'amore, chi lo canta adesso, parimenti allora lo canterà. Adesso però canta l'amor famelico, allora canterà l'amor satollo del celestiale convito. Miei fratelli, così l'infervorato S. Padre, che cosa significa Alleluja, di già l'ho detto, e di nuovo lo ripeto, denota la lode di Dio; ecco che ora ascoltate sì dolce parola, e nel sentirla ne concepite piacere, e nel piacere medesimo lodate Dio. Che se tanto amate la semplice ruggiada, con qual tenerezza amerete il fonte stesso? Ciò, che addiviene allo stomaco pieno quando esala, lo stesso è la lode di Dio al cuore nell'amor di Dio impinguato. Che se cotanto lodiamo ciò, che ci apparisce mediante la sola fede, quanto più loderemo il Signore, allor quando lo vedremo, e goderemo a faccia a faccia? *Tunc erit, Alleluja in re, modo autem in spe. Spes illàm cantat, amor cantat modo, amor cantabit et tunc, sed modo cantat amor esuriens, tunc cantabit amor fruens. Quid est enim Alleluja, Fratres mei? dixi vobis; laus Dei. Ecce modo verbum auditis, et in audiendo delectamini, et in delectatione laudatis. Si rorem sic amatis, fontem ipsum quomodo amabitis? Quid est enim stomacho ructanti ructatio, hoc est cordi saginato laudatio. Si enim laudamus, quod credimus, quomodo laudabimus, cum viderimus* (3)? Conchiudiamo pertanto col divotissimo S. Padre, e terminiamo più col cuore, che non la lingua! O Alleluja fortunato, e felice, o voce nella gloria beata tranquilla e senza contradittore. Non sarà ivi alcun inimico, e niuno si lamenterà d'aver perduto l'amico. Ivi sempre loderai Dio, e qui devi procurar di lodarlo per quanto puoi, ma con tal differenza, che qui lo loderai tra mille sollecitudini, ivi con somma pace; qui tra mortali, ivi con i mortali, e beati; qui nella speranza; nel possesso, qui per la strada, colà nella patria. Ora dunque, fratelli miei, qui cantiamo non per ritrarne quel perfetto giubilo, che ne godono i Santi in paradiso, ma soltanto per sollevarci nel laborioso cammino, che ci resta a fare per unirci con essi loro. *O felix illuc Alleluja! O secura, o sine adversario! Ubi nemo erit inimicus, nemo perit amicus. Ibi laudes Deo, et hic laudes Deo, sed hic e sollicitis, ibi a securis; hic a morituris; ibi a semper victuris, hic in spe, ibi in re; hic in via, illic in patria. Modo ergo, Fratres mei, cantemus non ad delectationem quietis, sed ad solatium laboris* (4).

XX. Quel tanto, che sin qui si è riferito, risguarda principalmente ad illuminar l'intelletto a concepir la dovuta stima, che per tanti motivi al celeste cantico dell'Alleluja compete; quel poco, che in appresso soggiungeremo, servirà per meglio eccitar la volontà a valercene nelle congiunture più proprie, e sempre proferirlo, e sentirlo recitare con la debita divozione, e riverenza. Nel principio della presente dissertazione fu osservato, che li Santi Felice, Fortunato, ed Achilleo s'animarono al glorioso loro martirio mediante l'Alleluja (5), e con la stessa su la lingua si rendè egualmente preziosa la morte di un santo lettore affricano. Circa l'anno 456. li cattolici di quelle parti nel giorno della santa Pasqua eransi ritirati per celebrare gli divini misteri in una chiesa da essi chiamata la reggia. Di ciò avvedutisi gli Ariani a viva forza vi entrarono con le spade impugnate, ed altri saliti sopra i tetti, principiarono a tirar frecce dalle finestre. Ed accortisi, che il generoso lettore senza punto sgomentarsi al loro temerario attentato, seguitava dal Pergamo a cantar Alleluja, contro di esso principalmente, voltarono il loro sdegno sin' a tanto, che ferito nella gola, mancandogli le forze, dalle mani gli cadde il sacro codice, e

(1) *In psal.* 41. *enarra.* 2. *e.* 24.
(2) *Serm. Pasch.* 250. *n.* 5.
(3) *Serm. in Pasch.* 250., *et* 245.
(4) *Serm. in Pasch.* 257. *n.* 3.
(5) §. 7.

Digitized by Google

coll' Alleluja su la lingua, e nel cuore gloriosamente passò a trionfare con Cristo nella beata eternità (1). Coll' autorità di S. Girolamo altrove fu detto, che mediante l' Alleluja nella Palestina i monaci erano invitati a celebrare le divine lodi; col medesimo gli agricoltori s'incoraggivano ne' loro faticosi impieghi della campagna (2), e che le buone donne romane coll' Alleluja in bocca cunnavano, e che questi erano i primi accenti, che a' loro bambini suggerivano (3). Qui in conferma della singolar venerazione, che sin da' primi secoli della chiesa ogni ceto di persone coltivava verso questo sacro cantico aggiunger dobbiamo, che eziandio i marinari con esso si ricreavano, e scambievolmente animavansi a vogare, ed a tirar a terra i loro navigli. Ecco su di ciò la testimonianza di S. Paolino (4).

Curvorum hinc chorus helciariorum.
Concinentibus Alleluja ripis.
Ad Christum levat amnicum celeusma.

E poco dopo il prelodato scrittore ci palesa l' alternativo loro canto (5).

Hic senior sociae congaudet turba catervae.
Alleluja novis balat ovile choris;

L'imperator Teodosio detto il grande per abbattere l'orgoglio de' Gentili d'Alessandria nell' Egitto, circa l' anno 389. donò a' cristiani i di loro tempj colla condizione, che le somme ritrattene s' erogassero a favore dei poveri. Ma nel mentre, che si demolivano quelli di minor pregio, nel tempio di Serapide, che allo scrivere d' Ammiano (6) per le ricchezze, e la maravigliosa struttura dopo il campidoglio di Roma, non si vedea cosa più superba nel mondo, ivi fu inteso un mirabil concerto di angeli, che cantavano Alleluja. *Theodosius idola alexandrina*, così Sozomeno, *donavit christianis pauperibus, et templa eum destruerentur in Serapio, Alleluja est auditum* (7). In memoria di sì prodigioso avvenimento quel luogo, che per molti secoli era servito di postribolo alle infami scelleratezze degl' idolatri, fu consagrato al culto del vero Dio, e vi fu aggiunto anche un monistero per lungo tempo abitato da religiosissimi monaci, contro dei quali Eunapio sardicense filosofo Gentile vomitò gravissime maldicenze (8). Su lo stesso proposito riferisce Francesco Alvarez, che nella sua legazione dell'Etiopia ritrovò nella provincia Torretana un monistero comunemente chiamato Alleluja, perchè in quel sito più volte era stato inteso cantare per opera angelica questo divotissimo inno (9).

Circa l' anno 588. ardeva per un grande incendio la regia città di Parigi, e già credevasi, che tutta dovesse ridursi in cenere, quando all' improvviso comparve in di lei ajuto il suo santo vescovo Germano morto alcuni anni prima. Comparve egli da principio nelle carceri, dove aperte le porte, e scolti dalle catene i carcerati, liberò quei miseri dall' imminente morte; quindi rivoltatosi verso la città col pronunciare Alleluja miracolosamente la liberò dall' ultimo esterminio (10). Dallo spirito del medesimo S. vescovo suppongo, che S. Radegunde Reina di Francia apprendesse tra le altre virtù, anche la segnalata divozione verso l'Alleluja, che riteneva sempre impresso nel suo cuore, e spesso lo proferiva dolcemente con la lingua a tal segno, che dovendo chiamar qualche religiosa, in vece del di lei proprio nome suppliva coll'Alleluja (11).

S. Germano vescovo Antissiodorense invitato alla conversione della Brettagna da S. Celestino papa, prevedendo, che li novelli germogli della santa fede dovevano essere assaliti da' Sassoni, e Pitti, esso medesimo volle dichiararsi loro condottiere. Scelse pertanto i soldati armati alla leggiera, gli condusse su la cima d' un alto monte, ed ivi gli nascose, con ordine di non muoversi, ma soltanto gridare, come esso fatto avrebbe. In questo mentre i nemici nulla sapendo dell' agguato, con molta sicurezza mediante la sottoposta valle principiarono a sfilare contro li Brettoni, con la speranza di coglierli all' improvviso. Il santo, che dal monte stesso attentamente osservava la loro marcia, appena li vide nella valle adunati, che subito insieme con li molti sacerdoti, che seco aveva, ben tre volte intuonò ad alta voce Alleluja, ed altrettante volte ripeterono i soldati, sino a far eco negli opposti monti. A così inaspettato rimbombo, sbalorditi i Sassoni, e Pitti si divisarono, che sopra di loro cadessero le sopraposte rupi, e che il cielo stesso precipitasse a terra per opprimergli; in tai confusione di mente gittarono le armi, si misero in precipitosa fuga, ed ascrissero a gran sorte di campare la vita, e molti anche la perderono, allorchè impetuosamente si gittarono nel vicino fiume poco prima con cautele ben grandi guadato. Liberato il paese da ogni timore,

(1) *Martyrol. rom. die 5. Apr., et Vict. Uticen. l. 1. de perseq. Vandalica.*
(2) §. 7.
(3) §. 9.
(4) *L. 1. ep. 12.*
(5) *Ep. 18.*
(6) *Lib. 21.*
(7) *L. 9. c. 27.*
(8) *De vitis philosoph. in Aedipo.*
(9) *Cap. 41.*
(10) *Fortunatus Pictavien. in ejus vita c. 5.*
(11) *Bondomina in ejus vita l. 2.*

Digitized by Google

S. Germano permise a' suoi soldati, che calassero a prendere le spoglie della celeste vittoria (1). Tale dunque essendo l'origine di questo angelico inno, sì esteso l'uso, e sì religioso, tale, e tanta la di lui virtù, ed efficacia, e sì grato a Dio, che per mezzo di esso siasi tante volte degnato di operare miracoli stupendi, null'altro ci rimane, che pregare umilmente il divin Padre de' lumi a suggerire al divoto leggitore l'alta stima, che a questo sacro inno si deve, a valersene con efficacia in ogni sua occorrenza contro li nemici temporali, e spirituali, che attraversar gli possono la strada del santo paradiso, dove finalmente giungendo con gli angeli, e santi, abbiamo la sorte di cantare, e goder la gioja del loro perpetuo Alleluja.

(1) *Costant. in ejus vita l. 1. c. 28.*

DISSERTAZIONE VENTESIMASECONDA

DEL PADRE

D. GAETANO MARIA TRAVASA

SULLA STORIA DEL MANICHEISMO D' ISACCO DE BEAUSOBRE.

Intraprendendo io di presente il racconto de' fatti, e l'esposizione dei dogmi dell'Eresiarca Manete, o Manicheo, com'altri il chiama, di leggieri mi avvedo, che ad un impresa spinosissima accingomi; non già per non esservi memorie antiche, e autorevoli sì di quegli, sì di questi, ma per esservi stato chi audacemente ha preteso di farle apparire favolose in ogni lor parte, e romanzesche. Sin dall'anno 1734. Isacco de Beausobre diede alla luce in Amsterdam il primo tomo dell'opera intitolata: *Histoire critique de manichée, et du Manicheisme*: e indi a cinqu'anni, cioè nel 1739., se ne vide pubblicato ivi pure il secondo volume, non più vivente l'autore (1). Qual fine siasi proposto costui nel porsi a scrivere la storia critica ni Manicheo, e del Manicheismo, egli stesso cel fa sapere nel proemial suo discorso, dov'ei rende conto della precisa sua idea in tutta l'opera. Dopo aver quivi censurato il Bayle, per la sola cagione del non essersi presa cura d'inserire dentro l'articolo di Manete quel molto di falso, che a suo dire, ad un tale Eresiarca attribuiscono i prischi autori; e dopo aver giudicato, che maggior lode si sarebb'egli acquistata, o coll'ommettere interamente l'articol de' Manichei, o col trattarne in tutt'altra guisa: *il auroit mieux fait, ou de l'omettre, ou de le composer autrement* (2): non ha il Beausobre riguardo alcuno a significare, qualmente è suo disegno l'attentarsi a far ciò, che far dovea prima di esso il Bayle: *mon dessein est d'essayer ce que j'aurois exigé de M. Bayle* (3). E perchè toltesi ad esaminar con accuratezza le cose di Manete, e della di lui setta, narrate dagli antichi scrittori, egli afferma di aver trovato, che in narrandole le hanno aggrandite notabilmente, si sono eziandio contradetti, e false imputazioni ha messo in campo; si dichiara perciò con non oscure parole esser suo intendimento assumerne la giustificazione, e la scusa. *Et trouvant beaucoup d'exageration, de contradictions, des fausses imputations dans ce qu'on nous raconte de Manichée, et de sa secte; je la justifie, quand'on me paroit qu'on l'a calomniée* (4): *Je l'escuse quand'elle me paroit excusable* (5).

Una storia, il cui principale scopo era, per confession dello stesso suo autore, la difesa de' Manichei coll'aggravio degli Eresiologisti, non poteva a meno di non eccitar gran rumore tra i protestanti medesimi. Subito in fatti ch'ella comparì al pubblico colle speciose sembianze di novità, perchè presentata in aspetto assai diverso da quello, onde fino a quell'ora mostrata aveanla gli antichi, e i moderni scrittori; fa fede

(1) Isacco de Beausobre nacque in Niort, città della Francia l'anno 1659., e morì in Berlin città capital della Prussia nel 1738. ai 5. di Gennajo in età d'anni 79. mesi tre, e giorni 28.

(2) *Discours preliminaire p. 3.*

(3) *Ibidem.*

(4) A suo luogo toccheremo con mano essere stato il Beausobre attenitor di parola. Imperocchè non ostante codesta condizionata protesta chiaramente vedremo, aver lui fatta passar per calunnia ogni cosa tornante a scapito di Manicheo, o in ogni cosa averlo riputato degno di escusazione.

(5) *Ub. sup.*

Digitized by Google

il Weisman, che sebben molti lasciatisi sorprendere dalle ingannatrici apparenze con grande applauso la ricevessero, altri nondimeno vi furono, i quali di buon senno forniti, e di sano senso, coi sopraccigli levati la rimirarono, la ebbero a vile, e con derisione la disprezzarono: *Cum haec historia Manichaei, et Manichaeismi Isaci Beausobre in multis longe aliam indueret faciem, quam qua prius apud veteres, et recentiores apparuerat scriptores, apud plurimos magnis hic liber est elevatus laudibus, apud alios vero cum supercilio, et contemptu exceptus* (1). Nè al certo io mi penso, che le persone di religion eziandio protestante, se illuminate, se rette estimatrici delle cose, se aliene dal fanatismo, e se capaci di distinguere lo splendor de' pianeti da quello delle comete; non pense, dico, che persone tali potessero senza lever il ciglio, fissar lo sguardo sulla storia del Beausobre, al primo scorger che in essa ci presumeva di far prevalere i proprj novelli suoi sentimenti a quegli della ecclesiastica antichità: come altresì io mi credo, che non potesser elleno non concepirne disprezzo in vederla ordinata all' Apologia capricciosa dell' Eresiarca Manete, stato, non so s' io abbia a dire, il più famoso, o il più infame di tutti quanti i perfidi Novatori, che nei tre primi secoli alzaron la fronte contro la chiesa (2).

Sembra aver preveduto il Beausobre la disapprovazione, cui l'istorico suo lavoro era per incontrare presso le persone di giusta, e sana letteratura, poichè si vede da lui messa in opera tutta l' arte, a fine di evitar l' altrui biasimo con giustificare la sua condotta. Confessa egli pertanto (3), senza punto arrossirne, di aver posta in non tale nella storia di Manicheo la tradizione de' Padri, e di non aver profittato delle notizie spettanti ai costumi, somministrateci dagli scrittori della cristiana antichità. Ma nel tempo stesso si lascia intendere aver ciò fatto, a causa che riuscito eragli di comprendere il metodo universalmente osservato dagli antichi trattatori di materie eresiologiche; cioè, aver eglino avuto per regola principale, adottar senza esame di sorta alcuna tutto quello eziandio, che il cieco volgo, e la ignorante plebaglia divulgando andava in disfavore degli eretici; esagerare a dismisura l'assurdità delle lor mostruose opinioni; accagionargli di sentimenti non mai da essi spacciati; far entrare nel ruolo dei capitali lor dogmi le conseguenze tratte dai lor principj; e a recar tutto in poco, lasciare alla posterità il lor ritratto dipinto con colori i più idonei a renderlo oggetto di abbominio, e di esecrazione. Or di avere nella descrizion del Manicheismo abbandonato onninamente un tal metodo, si gloria, e fa pompa il Beausobre (4), perchè secondo lui, rimira, o pel suo verso metodo è egli non pur contrario all' equità naturale, cui corre debito ad ogni uomo di rispettare, non solamente opposto al decoro della religione, cui l'obbligo abbiam di onorare, ma altresì a nulla più atto, che ad ispirar ne' cristiani, oltre l' avversione ben giusta dall' eresie, l'odio ancora inumano contra le persone medesime degli eretici.

Tal è la giustificazione, onde il Beausobre ha creduto di porre al coperto dalle censure la sua critica storia. Se io però mal non mi avviso, piuttosto che a discolparlo, ella serve a manifestarlo storico audace, presuntuoso oltremodo, ed arrogante, essendo ugual prova della somma sua audacia, sì il vanto di avere scientemente neglette l' antiche testimonianze, sì il motivo di non averne fatto nè uso, nè caso. Quanto al primo, avvertendoci Giancristoforo Colero (5), che i monumenti della cristiana antichità debbon da noi riguardarsi come i più forti sostegni della ecclesiastica storia, *Vetustiorum monumenta fortium instar ecclesiasticae historiae habenda* (6); e in effetto pregiandosi grandemente il Basnage di non avere nello scriver la storia della chiesa cambiata in altra la via ordinaria, il sentiero cioè dagli antichi additato, *Nous nous faisons un espece d' honneur de n' avoir quitte la route ordinaire* (7);

(1) *Introd. in histor. eccl. t. I. p.* 265.

(2) Se Jacopo Basnage, e Federico Strunzio, scrittori ambidue protestanti, fossero sopravvissuti alla pubblicazion della storia del Beausobre, non dubito di asserire, che entrambi sarebbono stati nel numero dei riprovatori di essa; siccome quegli, che chiaramente mostraronsi uomini d' altro carattere, e molto diverso dal Beausobriano. Conciossiachè ben si sa aver di se protestato il Basnage: *bien loin de preferer nos lumieres à celles des grand hommes, qui ont paru devant nous, nous croyons à avoir jamais tenu une route plus sure, quae quand nous avons marché sur leurs pas.* Preface de l' histoire de l' eglise. E si sa pure aver lo Strunzio affermato essere vergognosa cosa, *ut hominum a pia christianorum antiquitate notatorum defensionem suscipiamus.* Hist. Bardesanist. p. 2.

(3) *Discours prelimin. p.* 2.

(4) *Ibidem.*

(5) Mi valgo, e sovente mi valerò, della autorità degli storici protestanti, a cagione che sembrami aver ella maggior forza d'ogn'altra, adoperandola contra il Beausobre.

(6) *Dissert. de corruptoribus hist. eccl. p.* 23. *edit. Vittembergae* 1718.

(7) *Dans la preface hist. de l' eglise t. I.*

Digitized by Google

l' una cosa e l' altra insieme unite soprabbastano a ben giudicare della temerità del Beausobre, in farsi gloria della sua non curanza degli eresiologici scritti de' Padri antichi.

Quanto poi alle cagioni, ch' ei dice averlo mosso a trascurargli, cioè, perchè in essi si vede dato luogo sovente ai popolareschi racconti; perchè vi s' incontrano esagerati espressioni, dogmi non mai dagli eretici divulgati, conseguenze ridotte alla condizione di articoli; e perchè apparisce chiaro essere stata la loro mira il dipingere i Novatori in aria acconcia ad eccitare ne' posteri l' odio eziandio personale contra quei miseri; quanto, dico, a così fatti motivi, che il Beausobre accumula gli uni sopra gli altri, è mio dovere considerarne partitamente il peso, a fine di rilevare, se giusti ei sieno, e ben fondati. Di tal natura a buon conto non è certamente il recato in mezzo avanti ogni altro dal critico protestante; costando ad evidenza, alieni essersi dati a conoscere i Santi Padri dall'adottar a chius'occhi l' appartenente agli eretici, qualunque volta relatori ne erano il popol minuto, e la volgar gente. Ciascun sa, come S. Ireneo fu il primo tra i cristiani autori, che pose in iscritto i fatti, e i dogmi degli Eresiarchi insorti sino a'suoi tempi. Or che egli nel compor le memorie a noi lasciate di codesti empj uomini, tenuto non abbia il metodo da Beausobre imputato generalmente al comune de' Padri, nè abbia prestato fede alla voce popolare, che per ordinario annunzia favole, i protestanti stessi si sono trovati in obbligo di crederlo, e di attestarlo. Conciossiachè della saggia circospezione di S. Ireneo in simile affare, se ne ha da Gianlorenzo Mosemio una illustre testimonianza, assertivamente dicendoci egli, che il Santo, *fabulis vulgi non ducebatur* (1): nè meno pregevole è quella, che rende Elia Frichio colla seguente espressione: *Irenaei candor notandus est, qui neutiquam caeco impetu alios sequitur* (2). E quel che non è da negare aver fatto S. Ireneo, e da affermar similmente aver praticato ogn' altro Eresiologista a lui posteriore. Perocchè in più luoghi di queste nostre storie abbiamo accennato, come S. Epifanio, se alcuna volta narra cosa attinente agli eretici, o all' eresie, ma a sua notizia venuta per via dell' altrui relazione, non mai egli ha commesso di avvertire i lettori, che di essa così correva la voce, e n' era tale la fama.

Non siavi chi immagini, maggiore sussistenza di questo primo riconoscersi negli altri motivi, ch'ebbe il Beausobre di non valersi del rapportato da' Padri nelle eresiologiche loro memorie. Con qual fondamento, a dir vero, cimentarsi egli a giudicarle ripiene di esagerazioni, d' infinite eresie, ed illegittime conseguenze? Perchè retto se ne potesse formar giudizio, farebbe d' uopo aver tra mano i libri composti dagli Eresiarchi, e confrontare quel ch'eglino scrissero, con ciò, che di essi, e dei loro errori riferiscono i Padri. Ma se il Beausobre medesimo costantemente sostiene (3) esser periti i detti libri, e di que'di Manete esser a noi pervenuti pochi frammenti soltanto, com' è possibile, che senza codesto confronto si dia una retta sentenza della verità, o falsità contenuta negli scritti de'Santi Padri, concernenti gli antichi eretici? Que' Sant' uomini ebbero tutto l' agio di leggere, e rileggere le opere de' Novatori (4); e se anche a noi fosse ciò conceduto, agevolmente smentir potremmo il Beausobre, facendogli toccar con mano, che quanto a lui sembra esservi di esagerante, di falso, e di mal dedotto negli scritti de'Padri intorno agli eretici, tutto è coforme alla verità, perchè dalle stesse fetide fonti dei loro libri essi attinsero le acque putride dei loro errori. Non nego già che il ritratto, cui fecer' eglino di costoro, attissimo sia a risvegliare contro di essi l' odio nostro, la nostra avversione. Ma dai divini libri costando, come il Santo Re David presso Dio si gloriava, *ho avuto in odio gli uomini iniqui* (5); dalla storia ecclesiastica ricavandosi pure, qualmente San

(1) *T. I. dissertationum in hist. eccl. p.* 241. *edit. Altonavia* 1743.

(2) *De cura vet. circa haeres. p.* 359.

(3) *Hist. de Manich. t. I. p.* 217.

(4) In proposito dei libri degli eretici letti da' santi Padri, non è qui da dissimulare l'aperta contraddizione, in cui diede il Beausobre. Conciossiachè egli di S. Epifanio parlando nell'opuscolo intitolato: *Examen sur les Nazarieus* espressamente scrisse S. *Epiphane entendoit le Siriaque p.* 119. *edix. de Lausanne* 1719. Favellando poscia del santo stesso nella storia del manicheismo, il fa passare per ignorante il siriaco linguaggio, pretendendo ch' ei possa aver veduto, ma non letto, il libro di Manete, che avea per titolo *Mysteriorum*, non per altro, se non perchè *S. Epiphane n'entendoit pas le Siriaque t. I. p.* 122. Per la qual cosa cade qui in acconcio il sentimento dell'anonimo autore delle critiche riflessioni sul maumetismo, e socilianismo, cioè che *la passion obscuroit souvent l' esprit de ceux d' entre les hommes, qui se croient les plus judicieux, et qu' elle les sait tomber dans des contradictions, qu'ils traiteroient dans les autres avec le dernier mempris*: dissertations historiques sur divers Sujet t. I. p. 151. *edix. de Roterdam* 1707.

(5) *Psal* 118.

Digitized by Google

Giovanni rendè manifesto l'odio suo contra l'eresiarca Cerinto col ritirarsi dal bagno, tostochè costui misevi piede, e S. Policarpo dall'empio Marcione, quasi da un Primogenito del demonio, mostrossi avverso, e l'Alessandrin S. Dionisio diede segno di sua avversione da Paolo Samosateno, col riputarlo indegno d'esser da lui salutato nè pur per lettera (1); ciascun vede, che meritamente si prefissero i Santi Padri d'ispirare ne' posteri colla viva dipintura della eretica pravità, sentimenti di abbominio rispetto alle esecrande follie degli eretici, ed altresì riguardo alle loro persone iniquissime.

Premessa del Beausobre la sposizione del metodo, secondo lui, tenuto da' Padri nello scriver le cose, che concernono i novatori dei primi secoli, ei si fa animo a dichiararsene alieno, tra perchè da un tal metodo violata rimane l'equità naturale, e perchè da esso ne segue disonore eziandio alla religione cristiana. Senza però ch'io l'additi, da se medesima manifestasi la falsa supposizione, su cui tutta intera si appoggia una così fatta animosità del Beausobre. Quando la realtà degli eretici scritto avessero i Padri conformemente al preteso da esso, io ancora mi accorderei seco lui in qualificare il loro metodo per ingiurioso all'equità, alla religione. Ma da che ho date prove al modo ben differente, ond'ei si contenero in ordine a ciò, nel caso io sono di vedere il Beausobre colla spada medesima da lui sfoderata a intento di far piaga nella riputazione de' santi Padri. Conciossiachè dannino egli nella storia di Manicheo frequenti indizj di non avergli punto in istima, e da impostori trattandogli spesse fiate; siccome la sua indegna calunnia offende l'equità da un lato, così il suo temerario disprezzo all'autorevole lor testimonio ridonda a disonor della religione, la quale non dovrebbe tenersi in pregio, se i santi Padri, che furono i propagatori, stati non fossero personaggi veramente pii, illuminati, e di fede degni. Nè questo io dico coll'autorità di alcuno scrittore cattolico, che dal Beausobre si prenderebbe in sospetto di passione, ma coll'imparzial sentimento del prodigioso Goffredo Guglielmo Leibnitz, il quale in una lettera all'autor delle riflessioni sull'origine del maometismo, e che sta inserito nel tomo primo delle dissertazioni storiche sopra diversi soggetti, così lo ha egli espresso: *Le mepris des Peres rejaillit sur la religion chretienne: si elle n'a pas eu pour propagateurs des gens veritablement pieux et eclairez, quelle opinion doit-on avoir* (2)?

Stando grandemente a cuore al Beausobre, mettere in salvo dal biasimo dei leggitori la sua storia di Manicheo e del Manicheismo, di ciò far, tenta egli con aggiugnere alla da noi sino a quì ribattuta giustificazione, altrattale del seguente tenore: perchè, ei dice (3), nella sua storia ecclesiastica in generale, e nella eresiologica specialmente, s'incontrano ad ogni passo cose vere, e cose false, mescolate insieme dagli scrittori o poco istrutti, o troppo creduli, o di passione ripieni; ne vien da ciò essere di mestiere, che una critica nè timorosa, nè temeraria, serva di guida al lettore per agevolargli il difficile, ma necessario distinguimento del vero dal falso. Or a farla da critico nella storia di Manicheo, protesta il Beausobre d'esserne stato indotto dalla suddetta considerazione (4), ed animatovi in oltre dalla regola, che ai Tessalonicensi prescrisse San Paolo: *omnia autem probate; quod bonum est retinete* (5).

Può ben' essere, che la riferita artifiziosa protesta Beausobriana venga ammessa come sincera, da chi fa i soli vocaboli, ond'ella è composta, si ferma, e si arresta. Ma non sarà mai, che come tale ricevuta essa venga, da chi ama di penetrare al fondo delle cose, nè ignaro egli è dell'avvertimento sensato di cristiano Tommasi. Tra i molti utili avvisi da lui diretti a coloro, che si tolgono a leggere le storie Ecclesiastiche, evvi anche questo; cioè dover essi dar opera a non lasciarsi incautamente ingannare da quegli scrittori, i quali su l'esempio del Sandio e dell'Arnoldo hanno imbellettato le loro storie della chiesa coi falsi colori d'ingenuo candore, e unicamente amanti la verità si son' eglino con arte fina vantati; far di mestieri perciò esaminar con matura ricerca lo scopo precipuo del loro scrivere; e sopra tutto non aversi a giudicare, che caratter di candidezza, e sincerità siavi uno scrittore, se av-

(1) Dell'operato con Cerinto, con Marcione e con Paolo Samosateno dai Santi Giovanni, Policarpo, e Dionisio si è per noi pienamente trattato nelle storie di codesti eresiarchi.

(2) *P.* 168. *ediz. de Rotterdam* 1707.

(3) *Disc. prelim. p.* 7.

(4) Affinchè ognuno sia certo, che tali quali gli espongo, son' eglino i sentimenti del Beausobre, giudico bene riferir quì le sue precise parole: *Je traiterai mon sujet en critique, suivant la Regle de S. Paul: examinez toutes choses, et ne retenez que ce qui est bon. L'histoire ecclesiastique en general n'est bieu souvent que un melange confus de faux, et de vrai entasse par des ecrivains nul instruits, credules, et passio nez. Celá convient surtout a l'histoire des heretiques et des heresies. C'est au lecteur d'en saire le discernement à l'aide d'un critique, qui ne soit ni trop timide, ni temeraire* Discours preliminaire t. I. p. 7.

(5) *Ad Thessalon.* 1. *c.* 5. *v.* 21.

Digitized by Google

venga di rilevare, ch'ei tende o a palliare, o a difendere l'eresie: *operam dandam esse, ne historias ecclesiasticas, quas nobis Sandius, Arnoldus, aliique dederunt, sub specie candoris blandientes, tenere accipiamus pro veris, sed probe observemus scopum, cur scripserint, neve illud pro charactere candoris amplectamur, si quis haereses palliet, ac defendat* (1).

Che l'oggetto principale del Beausobre nel farsi a scriver la storia di Manicheo, e del Manicheismo, stato sia la escusazione e difesa dell'empietà di costui, e de' suoi errori, non accade, ch'io qui il ridica, dappoichè già alquanto di sopra non pur l'ho detto, ma altresì colla di lui confession medesima ho ciò comprovato. Essendo adunque chiaro tanto, e palese lo scopo primario da esso propostosi nella storica relazion delle cose spettanti alla setta Manichea, ed al suo gonfaloniere Manete; la poc'anzi rapportata giudiziosa regola del Tommasi conduce a scoprire, qualmente l'uso della critica, che il Beausobre protesta aver fatto, a fine di facilitare a chi legge il discernimento del vero, in realtà egli è ordinato all'inganno, e alla seduzione dei mal reggenti, ed incauti lettori.

Ma affinchè vie più e vie meglio appaja quel molto di malizioso e astuto, ch'in se contengono le suddette Beausobriane espressioni, piacemi rivocarle ad esame ad una ad una. Primieramente certissimo egli è il mescolamento del vero col falso, cui nelle storie di Manicheo, e del Manicheismo vuole il Beausobre rinvenirsi fatto o per imperizia, o per soverchia credulità, da chi le scrisse; di ciò convincendone le infinite questioni, e difficoltà, che s'incontrano ancor in oggi nell'esporre gli avvenimenti di Manete, e l'eretiche sue opinioni. Certissima cosa è però similmente, che a separare il prezioso dal vile, il vero dal falso, ad apportare a questo tale disordine il richiesto rimedio, niun'altro mezzo è più disacconcio, e innopportuno del messo in opera dal Beausobre. Accintosi egli a toglier via dalla storia de' Manichei, e del loro istitutore, il mentovato miscuglio di verità e falsità, si persuade di averla purgata da una tal macchia coll'abbandonare, quante elle sono le sentenze sì degli antichi, sì dei moderni scrittori, col preferire ad esse le sue non men nuove, che capricciose immaginazioni, e coll'allontanarsi dall'altrui parere per cagioni lievissime; poichè a suo luogo vedremo congetture mal fondate, argomenti negativi soltanto, sofistici raziocinj, e null'altro, da lui porsi a fronte delle opinioni comuni, state in voga ed in credito per la successione non mai interrotta di sopra quattordici secoli. Or essere una così fatta strada dal Beausobre battuta, essere ella strada storta, non valevole a ben guidarlo per giugnere alla pretesa emendazion della storia Manichea, che della ecclesiastica è parte, sicuri ne rende il già citato Colero con questa sua generale e savia avvertenza: *generatim moneo, eam minime legitimam, et rectam emendandae historiae ecclesiasticae viam esse, qua vel levissimis de causis a communi reliquorum scriptorum fide disceditur, et studiosissime nevae sententiae captantur* (2).

In fatti sebbene i Centuriatori Maddeburgesi, per osservazion dello stesso Colero (3), siensi dati a scrivere la storia ecclesiastica dal primo sino al quattordicesimo secolo, a intento principalmente di farla comparire purificata da ogni minima mescolanza di falso, con tutto ciò si vede, che nella Centuria terza, ove la vita narrano di Manete, ed espongono i suoi errori, nè haun'eglino per false le notizie, che intorno a codest'empio si leggono presso gli antichi Padri, nè come il Beausobre da false le trattano, e le rigettano. Quantunque il Cave eziandio tenga per fermo, non essere stata la storia di Manete messa sin'ora nel suo vero lume, e per tal cagione aver essa bisogno di chi rettamente la ponga in chiaro, nulladimeno intraprendendone egli, secondochè fa saperci la descrizione accurata, *cum Manetis historia non adhuc satis dilucide exposita sit, non abs re erit illam paulo accuratius, et explicatius enarrare* (4), non come il Beausobre ricusa di adorare i racconti, che delle azioni di costui abbia dai Padri (col pretesto della lor falsità) anzi dà luogo ad essi nella sua esatta a veridica narrazione di Manicheismo. Giannandrea Schmidt finalmente, avvegnachè diasi il vanto di non avere giammai noi altra cosa con tanto ardore desiderata, con quanto ei bramò di veder presentata a' posteri la storia ecclesiastica colla legittima sua verità, *nihil magis votis semper habui, quam ut historiae ecclesiasticae, si veritas posteris constaret illesa* (5); e tuttochè a impulso di un cotal suo desiderio siasi egli applicato a mondare la storia degli otto primi secoli della chiesa, secondo lui, da varie favole maculata, non per questo, come il Beausobre, ha egli riposto nel numero dei favolosi scritti del terzo secolo gli atti di Archilao, che le memorie contengono di Manete. Per le quali cose veniamo a conoscere, che le misure prese da

(1) *Cautela circa pracognita jurisprudentiae ecclesiasticae c.* 19. §. 17. *p.* 326. *edit. Halx Magdeburg.* 1723.

(2) *Dissert. de corrupt. hist. eccl.* §. 6. *p.* 15.

(3) *Ibidem p.* 11.

(4) *Hist. lit. t. I. p.* 140.

(5) *In proem. hist. saec. III. fabulis variorum maculatae p.* 3. *edit. Helmstadii* 1709.

Digitized by Google

Beausobre ad effetto di pubblicare una storia sincera di Manicheo, sono senza esempio, e che in cambio di rischiarare le tenebre, ond' ella è piena, viemaggiormente la oscurano. Imperocchè riguardato per falso (com' ei sostiene doversi fare) il riferitoci di Manete da que' tali scrittori, che dell'eresiarca furon contemporanei, o dalla sua età poco lontani, conseguentemente men soggetti a ingannarsi, e a ingannare, restiamo imbarazzati oltre modo per mancanza di lume, di scorta, e dell'altrui necessario ajuto.

Vero è che il Beausobre s' impegna a togliere d' imbarazzo, chi ama aver contezza delle azioni, e degl' insegnamenti di Manicheo, mediante l' uso dell' arte critica, cui egli intende di fare nella sua storia giusta la regola da S. Paolo dettata: *Je traiterai mon sujet en critique suivant la regle de S. Paul* (1). Ma con che sorta di critica abbia egli spianata al lettore la strada per giugnere ad acquistare il conoscimento preciso di Manete, e dell' eretico suo sistema come, e per qual guisa dimostrato ei si sia osservadore fedele del consiglio di Paolo Apostolo, emmi facile chiarirne ciascuno colle prove della di lui storia medesima tratte. Un rimordimento ben giusto di dir cosa non vera mi pungerebbe, quand' io dicessi essere stato il Beausobre all'oscuro di quel generale precetto dell' arte critica, datoci ugualmente, e da M. de la Motte nelle riflessioni *sur la critique* (2), e dall' abate di S. Ilario nelle regole da osservarsi *dans la critique* (3); cioè, correr l'obbligo a chi vuol farla da savio critico, di non palesarsi censor temerario, temerei replico di dir falso, dicendo aver ciò ignorato il Beausobre, da che ei medesimo se ne diede a conoscere non pure informato, ma altresì persuaso con esser d' avviso, che per discerner la verità sia duopo al lettor valersi *d' un critique qui ne soit ni trop timide, ni temeraire* (4). Affermar posso bensì, ed affermarlo con fondamento, come il protestante scrittore lungi dal metter in pratica il sudetto precetto (da lui saputo e suggerito in oltre), nella storia di Manicheo lo ha violato in guisa la più biasimevole e ardita. Conciossiachè qual temerità può immaginarsi maggiore della da esso usata nella sua critica storia, col notar d' impostura i Santi Padri, col decantar per romanzi le lor narrazioni concernenti gli antichi eretici, col deridere gli ecclesiastici riti, e con altrettali sfacciate censure della venerabile tradizione, dei dommi della romana chiesa apostolica, dei principj della vera cristiana filosofia (5)? Facilmente eziandio posso render ciascun sicuro, non minore di quel dei precetti dell' arte critica essere stato l'abuso, cui fe' il Beausobre della regola di San Paolo, quantunque ei ne millanti l' esatta osservanza. Imperocchè volendo l'Apostolo, che frutto sia dell'esame di tutte le cose il ritenimento utilissimo delle buone soltanto, *omnia probate, quod bonum est retinete*, dall' avere costui messo ad esame colla vita il sistema pur anche di Manicheo, indi dato adito nella sua mente alla negazione di certi fatti, e di certi dogmi di esso eresiarca, intorno alla cui verità unitissimi sono di sentimento, e mirabilmente concordano gli Autori sì greci, sì latini, tanto antichi, quanto moderni, basta ciò a far palese, com' egli piuttostochè conformarsi alla regola di S. Paolo, l'ha notabilmente alterato, ritenendo il cattivo, anzichè il buono.

Quello però, onde sopra tutto tiensi il Beausobre per amplamente giustificato in ordine al metodo critico da lui preso in iscrivere la storia di Manicheo, si è un passo di S. Agostino, cui reputa egli di tanto e tal suo vantaggio, che quando ancora errato avesse nel sentir di Manete in guisa favoreggiante, non dubitò di asserir con franchezza, che l' error suo stato sarebbe uno dei più innocenti; di modo che S. Agostino medesimo, quel gran flagello dei manichei d' occidente ne sarebbe l' apologista: *Si je suis dans l' erreur, c' est d' un erreur le plus innocent. Et S. Augustin lui même, le Fleur des Manicheens d' occident, fará mon apologie* (6). Ecco come in opinione del Beausobre. *Taluno*, dice il santo, *prese in mano le opere di Epicuro, s' imbatte nella lettura di esse in certi luoghi, ove questo filosofo commenda, e celebra la temperanza. A cagione di ciò entra egli in persuasione, che Epicuro abbia riposta la somma felicità umana nei piaceri della virtù, non già in quegli dei sensi. Di che persuaso ei giustifica Epicuro, parendogli incredibile, come un tal filosofo abbia potuto opinare d' una maniera, che non doveva. Per la qual cosa*, segue a dire S. Agostino, *chiunque giudicar vorrà sanamente, non sarà per disapprovare il mio sentimento; perocchè io non iscuso, nè cerco d' iscolpare, se non a causa che piacemi l' innocenza, ed ho per giusto che trattandosi di un altrui fallo dubbioso, debba l'uomo giudicar favorevolmente dell' uomo, posto eziandio che così giudicando corresse risico d' ingannarsi.* Grande assegnamento, e caso grande fa il Beauso-

(1) *Ubi sup.*
(2) *A l' Haye* 1715.
(3) *A Liege* 1754.
(4) *Loc. sup. cit.*

(5) A chiunque si farà a leggere la storia critica del Beausobre si pararanno davanti ben sovente simili sue temerarie censure.
(6) *Discours preliminaire p.* 3.

Digitized by Google

bre della riferita massima di S. Agostino, e tanto più ei l'apprezza, quantochè pretende averla il santo messa in iscritto, abiurata di fresco il manicheismo, e in tempo, che le piaghe aperte nella sua anima dall'eresia manichea, appena appena erano rammarginate; *J'approuve tout à fait cette Maxime de S. Augustin, sortant tout fraichement du manicheisme, et lorsque les playes, que cette heresie avoit faita son Ame, etoient à peine sermées* (1).

Essendo di somma importanza, che ognun conosca, nulla suffragar al Beausobre il da lui addotto in suo prò, nè aver del credibile, che S. Agostino possa autorizzare il metodo temerario da costui osservato nella storia di Manicheo, richiede perciò il dovere, che non di passaggio e alla sfuggita, ma di proposito, e seriamente io disamini quanto ella vaglia quest' ultima Beausobriana giustificazione; falsissima cosa è in primo luogo, che S. Agostino siasi lasciata uscir dalla penna la massima sopraddetta in tempo del suo fresco abbandonamento del manicheismo, come ne pare al Beausobre. Imperocchè non v' ha chi metta in dubbio per una parte, averne il santo detestate le mostruose follie alquanto innanzi al ricevimento del battesimo; e per altra parte non evvi pure, chi ponga in controversia, essere accaduta la di lui spiritual rigenerazione l' anno 387. di Gesù Cristo. Accordandosi adunque il Beausobre (2) cogli eruditi editori delle opere di S. Agostino (3) in dar per composto nel 391. l' opuscolo intorno alla utilità del credere, dove leggesi il sentimento poco fa riferito; come mai dir può egli il Beausobre, che abbialo espresso il santo appena, e frescamente abbandonata la setta de' manichei, se chiarissimo appare esservi stati almen quattro anni di mezzo tra la sua conversione alla vera fede, e tra il componimento del libro trattante della utilità della fede? Tanti appunto essendone corsi dall' anno 387., in cui S. Agostino fu battezzato, all' anno 391., in cui fu il detto libro composto.

Ma per discendere ai due passi del santo, in virtù dei quali osa il Beausobre di millantarlo per suo apologista, è da notare avanti ogni altra cosa avergli il protestante astuto cuciti insieme a modo suo, e dato ad essi quel senso, che separatamente presi ei non hanno. Soffra il lettore che con fedeltà io lo informi dell' abuso fatto quì dal Beausobre delle sane espressioni di S. Agostino. Nel capo IV. del piccol libro, *De utilitate credendi* (4), distingue il Santo tre sorte di errori, in cui può cader facilmente chiunque togliesi a leggere gli altrui scritti. Consiste la prima specie nel riputar vero il falso, che sebben dall' autore presentato in aria di verità, è da credere contuttociò, che per vera cosa nè pur egli stesso l' abbia tenuto. Erra poscia nella seconda maniera colui, che coll' autor dell' opera accordasi in riguardar come vero, quello che in realtà per ogni verso è falso. Finalmente la terza sorta di errore consiste nel prender occasione da un qualche passaggio d' opera altrui, per giudicar vero il non giudicato tale dallo scrittore medesimo. Premessa da S. Agostino la distinzione di codesti tre generi di errore, ai quali è soggetto chi legge, di ciascuno ne dà indi gli esempli; ma laddove intorno ai due primi si contenta di una sola prova esemplare, doppio esempio egli apporta a spiegazione del terzo. Il primo di essi è allegato di sopra dal Beausobre; cioè se alcuno incontratosi coll' occhio in qualche passo dei libri di Epicuro, dov' ei tesse l' elogio della continenza, a sostener si facesse, aver cotesto filosofo collocato nella virtù il sommo bene dell' uomo, e perciò non doversi biasimar Epicuro. L' altro esempio dal Beausobre taciuto è quel, che il santo nella persona di se medesima porge dicendo: se venendomi riportato, come certo mio amico di età avanzata, s' era contuttociò dichiarato amante della età puerile, fino a giurare di voler viver indi innanzi a somiglianza de' fanciulli, avess' io presa in buona parte una cotale dichiarazione, ed affermato avesse, che con essa l' animo suo era stato di significare, piacergli oltre modo l'innocenza dell' età fanciullesca, ancorchè forse ad esserne vago ne lo avesse portato l' amor della libertà giovanile; se, ripiglia S. Agostino, della persona amica io formato avessi un sì favorevol giudizio, mi sarei per avventura ingannato; ma parermi nulladimeno, che dell' error mio ragionevolmente non dovrei venire redarguito. Conciossiachè ogni retto estimator delle cose non avrebbe forse difficoltà di dar lode, piuttostochè biasimo, al da me opinato e creduto, purch' ei riflettesse aver io nell' amico commendata la innocenza, che a me medesimo è cara, ed essendo uomo, sembrami cosa conforme all' equità il pensar bene d' altr' uomo in un fatto dubbio, quantunque ancor io ne potessi sentir male lecitamente: *etiam justus rerum aestimator non dubitaret laudare opinionem, et voluntatem meam, cum et innocentia mihi placeret, et homo de homine in re dubia*

(1) *Ub. sup. p.* 4.
(2) *Ibidem p.* 4. *Not.*
(3) *T. VIII. p.* 31. *admonit. in L. de utilit. credendi.*
(4) *Ub. sup. p.* 38. *n.* 10.

Digitized by Google

bene potius existimarem, *cum etiam male liceret* (1).

Del prefato tenore è la massima di S. Agostino dal Beausobre per sì gran modo apprezzata, perchè creduta da esso valevole a giustificare in ispeziale maniera la sua storia critica di Manete. È però da vedere, se retto o no sia l'uso, ch'ei fanne. Innocente vuole il Santo, che dovrebbe estimarsi il suo errore in difender l'amico; ed il Beausobre ommesso ad arte questo secondo esempio, al primo di Epicuro la di lui espression riferisce; ben sapendo che così applicata, ne vien poi dover similmente passarsi per innocente la sua difesa di Manicheo. Che un uomo sebben nel caso di potere onestamente aver mala opinione d'altruomo, egli ami meglio di formarne buon concetto, ciò approva S. Agostino; quando però sopra dubbiose cose cader debba il giudizio, *homo de homine in re dubia bene potius existimare*, *cum etiam male liceret*; ed il Beausobre si fa lecito di qualificare nella sua storia i dogmi di Manicheo, per dogmi di non molta nequizia, contuttochè il sentimento comune, e uniforme degli scrittori di ogni età, e di ogni tempo, ci metta in necessità di avergli senz'alcun dubbio in conto, anzi d'iniquissimi. Finalmente l'errore, cui S. Agostino ha qui per iscusabile, egli è un di que' tre, ai quali va sottoposto il lettore, *tria genera sunt erroris*, *quibus homines errant*, *cum aliquid legunt* (2); ed il Beausobre la scusa adatta all'error suo nello scriver la storia di Manicheo, senz'avvertire al divario notabile tra l'errore, in cui cade, chi legge, e l'error, in cui dà egli chi scrive. Perocchè quello al lettore soltanto è nocivo, dove che questo, come nota l'autore delle critiche osservazioni sul dizionario del Bayle, a molti può nuocere, e alla posterità si trasmette: *Il y a lieu de craindre qu'il se repande par tout et ne dure a perpetuité* (3). Ma checchè se ne voglia pensare di una tal massima di S. Agostino; non è da immaginarla in modo alcuno favoreggiante il Beausobre, sol che pongasi mente alla circostanza, nella quale il Santo dettolla. Così egli scrisse nel libro, *De utilitate credendi*, indirizzata ad un amico, per nome Onorato, con animo di persuaderlo a rimuoversi dal Manicheismo, dei cui assurdi principj s'era egli imbeverato. Or chi mai farà a credersi, che in un opera avente la mira a ispirar nell'animo l'avversione dai Manichei, abbia potuto il Santo inserire una massima atta a giustificar la difesa di una tal setta, secondochè maliziosamente, e fuor di ragione la vanta il Beausobre? Piacemi ancor aggiugnere, che ne'varj libri, onde S. Agostino ha impugnato i Manichei, patentemente si scorge, quanta cura ei si prende per levar la maschera al loro scellerato sistema, e fargli comparire settarj infami, quali in fatti eran costoro. Intorno a ciò non è di avviso contrario il protestante suddetto, poichè suo è il pensamento del numero scarso de' Manichei rientrati nel sen della chiesa in forza degli scrittori di S. Agostino; come pure suo è il giudizio, che al Santo riuscito sarebbe di convertirne un maggior numero, quando nell'impugnarli usati ei avesse modi meno dispiacevoli e disgustosi: *Je ne voi pas*, *que S. Augustin ait converti beaucoup de Manicheens. Il auroit peut-être mieux réussi*, *s'il s'y eoit pris autrement* (4). Attesa una tal verità, evvi forse neppur ombra di plausibile verisimiglianza, che S. Agostino nel libro *de utilitate credendi*, stato il primo tra i molti da esso composti contro de' Manichei, abbia potuto mostrarsegli alquanto propenso con un sentimento acconcio ad iscusargli, piuttostochè a confutarli? Lo che appunto fatto egli avrebbe, se la sua massima ammettesse il senso datole dal Beausobre.

Non senza cagione lusingomi, che il detto per me sin'ora in generale intorno alla Beausobriana critica storia di Manicheo, e del Manicheismo, per chicchesia bastar possa a comprendere gli indegni motivi dall'autore di essa avuti per iscriverla, com'ei la scrisse in apologetica forma; e similmente bastante esser possa a ben rilevare le insussistenti giustificazioni da esso addotte in difesa dell'averla scritta così, e pubblicata. Or tale essendo ella codesta storia, nol soffre il mio istituto, ch'io lasci di far fronte al suo temerario scrittore, il quale in quasi tutti i parti della sua penna ha dato indizio di ambire sopra ogni altro carattere quello di apologista degli eresiarchi, e dell'eresie sì antiche, sì moderne (5); giac-

(1) *D. August. loc. cit. in fine capitis* 4.
(2) *Ub. sup.*
(3) *Dans la preface p.* 5. *ediz. de Dijon* 1752.

(4) *Dissert. praelim. p.* 2. *in fine.*
(5) Antiche e celebri, come ognun sa, state son'elleno nel cristianesimo le sette eretiche de' simoniani, e de' basilidiani, dei marcioniti, e degli adamiti, dei montanisti e dei bardesanisti. Leggansi le nostre storie di Simon mago, e di Basilide, di Marcione, e di Prodico, di Montano, e di Bardesane, dove stanno esposte, e ribattute le apologie del Beausobre in favor di costoro, e delle scellerate lor novità. In oltre delle infami sentenze di Priscilliano e de' priscillianisti, ha egli fatta l'apologia nell'opera intitolata: *Observations critiques sur l'extrait que M. Du Pn a donne des livres d'Optat*; ediz. di Lausanne 1755. Compose egli anco-

Digitized by Google

chè sul punto mi trovo, e nell'impegno di dover io pure descriver la vita di Manete, e dar di costui una minuta contezza. Ma in due parti divisa essendo l'opera di Beausobre, storica l'una, dogmatica l'altra; quella sola parte, che le azioni di Manete comprende, mi farò a confutare, lasciata ai controversisti la cura d'impugnar l'altra, in cui dei dogmi de'Manichei si tratta. Non mi è già ignoto, avere il chiarissimo Pier Tommaso Cacciari sin dall'anno 1751. ra, come raccogliesi dalle memorie premesse al t. II. della storia di Manicheo p. VI. e lasciò manoscritte le storie de' paoliciani antichi, e dei moderni bogomili, valdesi, albigesi, ed in tutte ei fa il possibile per iscusare presso i lettori le abbominazioni, e gli errori di simil feccia di mal credenti. lodevolmente impiegata la sua molta dottrina, e la scelta sua erudizione nello scoprimento della malignità messa in opera dal Beausobre nella storia critica di Manicheo, ed aver lui già ribattute valentemente le scoperte imposture dell'arditissimo Protestante colla prima delle quattro sue esercitazioni su gli scritti del pontefice S. Leone, pubblicate in Roma l'anno sovraccennato. Ma oltrechè il Cacciari a tutti i Beausobriani argomenti non ha data risposta, per non oltrepassare, cred'io, i giusti limiti di una dissertazione; quanto di mio aggiugnerò al suo compendioso confutamento dell'Eterodosso scrittore, contribuirà a vieppiù persuadere chiunque, essere stato il Beausobre uomo di grande spirito, e di gran fuoco, ma di mal talento, e di eretica passionatissima inclinazione.

DISSERTAZIONE VENTESIMATERZA

DEL PADRE

D. GAETANO MARIA TRAVASA

INTORNO ALL' AUTORITA' DEGLI ATTI DI ARCHELAO.

Gli atti di certa disputa su la materia di religione contra l'eresiarca Manete intrapresa dal Santo vescovo Archelao, quegli essendo da una parte, come gli eruditi ben sanno, che le memorie ci han conservato dello spettante a costui; ma per altra parte essend' eglino similmente l'oggetto speziale della critica del Beausobre, ragion vuole perciò, che innanzi di dare cominciamento ad una storia, della quale essi atti debbon' essere il principale sostegno, io stabilisca la di loro sincerità, e l'autorevol testimonianza ne ponga in veduta. Fa tutti gli sforzi possibili il mentovato istorico protestante, a fine di avvilire e screditare un monumento cotanto prezioso della ecclesiastica antichità, con ispacciarlo per apocrifo, per favoloso, per romanzesco; e non soddisfatto di aver destinati a quest' effetto due interi capitoli del primo libro (1). della storia di Manicheo, e del Manicheismo, studiasi egli nella prefazione dell'opera (2), ed eziandio nel discorso premesso alla prima parte (3) d'insinuare di buon'ora, e sin da principio nell'animo del lettore una idea svantaggiosa di codesti atti antichissimi, qualificandogli per capricciosi ritrovamenti di un qualche Greco, cui venne in testa di divulgar favole, immaginazioni, e menzogne. A persuadersi della sfacciataggine di costui in negar fede allo scritto autentico di Archelao, e nel tentare di togliergli il pregio di veritiero, basterebbe sapere, come il Beausobre ribrezzo alcuno non ebbe d'esser il primo a combatter l'autorità degli atti suddetti; perocchè si ha da lui stesso, avergli la chiesa riconosciuti per legittimi nel lungo corso di quindici secoli; essersi eglino meritata l'approvazion generale dei più santi e dotti scrittori antichi, nè ritrovarsi critico alcuno moderno, che fin' ora abbia osato di muover dubbio intorno alla loro veridica narrazione: *actes, que l'eglise a reconnus pour authentiques depuis quinze cens ans: qui ont eu l'approbation generale de ce qu' il y a eu de plus saint, et de plus eclairé dans l'antiquité chretienne, et dont aucun critique moderne n'a dout jusqu' a present* (4).

Non è però da aver maraviglia della eccessiva Beausobriana arditezza in rigettar come falsi quegli atti, che per sua attestazione medesima, come veri approvati venner mai sem-

(1) *T. I. c.* 12. *p.* 129. *e c.* 13. *p.* 144.
(2) *P.* 5. *e* 7.
(3) *Pag.* 5.

(4) *Dans la preface p.* 7.

Digitized by Google

pre dalla chiesa, e dagli autori sì delle antiche, sì delle recenti stagioni; non è, dico da stupir punto di così fatta cosa, se si considera che ad un istorico, qual fu il Beausobre, impegnato nel possibil nascondimento della malvagità di Manete (1), non poteva a meno di non esser in disistima quella tal opera, che dell' eresiarca scelleratissimo mette in chiaro la pravità, e che perciò dalle disappassionate persone si ha in pregio e rispettasi. All'occhio infermo è anche odiosa la luce, che pure alle nette pupille è sì grata. Oltre a ciò, siccome negli atti di Archelao si vede l' antico rito ecclesiastico di esorcizzare gli ossessi, il culto delle immagini de' santi, e vi si vede eziandio il pio costume dei divoti pellegrinaggi; riti e usanze, delle quali il Beausobre ardisce nella sua storia di farsi giuoco, e per cui cagione non si vergogna di accusar la romana chiesa d'idolatria, (secondo che a mano a mano noteremo più giù) così stupor non dee prenderci, se cotal protestante tutto fa, e tutto dice per porre in discredito una composizione contenente parecchie cose, dalle quali avverso è egli, ed alieno (2).

Or per venire al fatto, cui nel presente capitolo siam prefissi di stabilire, dee in primo luogo sapersi, che giusta il rapporto di S. Girolamo (3), autore degli atti comprendenti la celebre disputa sovraccennata ei fu S. Archelao vescovo di Cascam, o Cascur, ch'ella abbia a dirsi, Città non ignobile della Mesopotamia. Dell'appartenente a un personaggio sì illustre, null' altro ecci noto, se non ch'ei fiorì (4) sotto l'imperio di Probo, e che vigorosamente si oppose alla empietà di Manete verso l'anno 277. secondo il Ceillier (5), o 278. secondo il Fabricio (6). Vi ha chi crede (7) avere S. Archelao sparso anche il sangue per la confessione di Cristo. Ma intorno a ciò può aspettarsi quel che saranno per dirne a suo luogo i benemeriti continuatori degli atti Bollandiani. Benchè s'ignorin da noi l'egregie azioni di S. Archelao, non s' ignora contuttociò qualmente egli per cagione di aver messa in iscritto la disputa tenuta con Manicheo, si rendè degno di venire riposto da S. Girolamo nel catalogo degli scrittori ecclesiastici, e a motivo della sua insigne dottrina non disgiunta dalla santa sua vita, meritevole pure ei divenne di essere dalla chiesa locato nel martirologio romano sotto il giorno ventesimo sesto di Dicembre. Nel nativo linguaggio siriaco furono scritti dal santo vescovo gli atti, di cui parliamo (8), e indi nella greca favella tradotti vennero. Della loro greca versione se ne ha la notizia da S. Girolamo (9), dal quale si ha ancora che a' suoi tempi se n'erano già moltiplicate le copie, ma ai nostri giorni più non ne esiste alcun esemplare, e solamente n' è a noi pervenuta quella porzione, che nel greco idioma tuttavia trovasi presso S. Epifanio (10). Non dà l'animo al Tillemont (11) di definire, se codesti atti di siriaci siano stati fatti greci per opera di certo Egemonio, il quale da Eracliano (12) vien detto scrittore della confutazion di Manete da Archelao assunta, ed effettuata: piuttosto però che tradotti, avergli Egemonio compendiati, e dell'originale siriaco averne esso fatto nella greca lingua un compendio, non manca, chi tiene ciò per probabilissimo (13).

Di greci furono poscia renduti latini tali atti, senza però che siasi mai precisamente saputo da qual mano uscisse il lavoro, e di qual artefice opera fosse la di loro traduzione lati-

(1) Doveva il Beausobre recarsi a vergogna il censurar, com'ei fa, Goffredo Arnoldo per motivo della troppa propensione da lui mostrata nella sua storia ecclesiastica verso certe reali eresie, *Godfrid Arnold a eu trop d' indulgence pour des haeresies fort reelles*; hist. de manich. t. I. p. 240. dappoichè egli stesso in tutta la storia del manicheismo ha fatto mostra patente della sua estrema passione, non che inclinazione, per una setta sì empia, e per lo di lei iniquissimo istitutore.

(2) Tutti i nemici della chiesa soliti furono sempre di rigettar come apocrifi quegli scritti, ne' quali comprovati si trovano i di lui cattolici dogmi. Nella storia di Marcione si è per noi dimostrato, come costui non per altro riprovava l' autorità dei sacri libri, se non perchè in essi leggevasi l'aperta condannazione dei suoi errori. Ed il Quesnel similmente (come osserva l' erudito Cacciari *ubi sup. in praefat. p.* 9.) nella edizione delle opere di S. Leone rigettò quasi apocrifi alcuni antichissimi monumenti, solo perchè vi si vedevano condannate quelle tali opinioni, cui egli avea in animo di disseminare, quantunque non conformi elle fossero alle regole della fede.

(3) *De vir. illus. c.* 72.

(4) *Div. Hieron. ub. sup.*

(5) *Hist. gen. t. III. p.* 333.

(6) *Bibl. eccles. in notis ad D. Hieron. p.* 161.

(7) *Apud August. Lubin in notis ad martyrol. rom. p.* 339. *edit. Lutetiae Parisior.* 1661.

(8) *Div. Hieron. loc. cit.*

(9) *Ibidem.*

(10) *Haeres.* 66.

(11) *IV. p.* 397.

(12) *Apud Phot. cod.* 85. *p.* 204.

(13) Dentro questa dissertazione medesima l' occasione avremo di riparlare a lungo di Egemonio.

Digitized by Google

na (1). Il merito di averne fatto per la prima volta lo scoprimento, ebbelo Enrico Bigot, Francese di nazione, e nel passato Secolo di chiarissima fama. Giunto egli in Italia su la fine del letterario suo viaggio d' Inghilterra, di Olanda, di Alemagna, e a Milano portatosi, ivi appunto trovò nella Biblioteca Ambrosiana un antico Codice manoscritto della version latina degli atti di Archelao trasferitovi da quella del monastero di Bobbio. L' animo suo era (com' ei si espresse nella prefazione della vita del Crisostomo da Palladio scritta, e da esso con note erudite pubblicate in Parigi l'anno 1680.) di dare alla luce il rinvenuto insigne frammento degli atti latini di Archelao. Ma siccome Errico vescovo stava allora sul punto di far comparire al pubblico greco-latini i greci scrittori d' istoria ecclesiastica, crede il Bigot di contribuir grandemente al maggior pregio della suddetta edizione, con dare il da se acquistato frammento al Valesio, il quale in fatti alla storia di Socrate aggiunselo, e nella prefazione al secondo volume dell' opera mentovata significò ben giustamente d' esserne di esso alla cortesia del Bigot debitore.

Portò il caso indi a qualche anno, che Lorenzo Alessandro Zaccagni, prefetto della biblioteca vaticana, s' imbattesse a scoprire tra i codici scritti a penna del celebre monastero di monte Cassino un esemplare della latina versione degli atti di Archelao, ma assai più ampla della già scoperta dal Bigot, e fatta pubblica dal Valesio. Per la qual cosa si accinse ad una nuova pubblicazione di codesti atti latini il prefato valentuomo Zaccagni, e collazionato il codice Cassinense coll' Ambrosiano in prima, indi con altro Casanatense, diedegli fuori in Roma l' anno 1698. illustrati da varie sue dottissime annotazioni (2). Dai protestanti medesimi fu applaudita l' opera dello Zaccagni; dimodochè il Fabricio giudicò degni gli atti di Archelao della romana edizione di aver luogo; tali quali ei sono, nel suo Spicilegio de' Santi Padri del terzo secolo, e in esso fecegli entrare, come vedesi nel tomo secondo delle opere del vescovo, e martire S. Ippolito (3).

Oltre l' obbligo, cui abbiamo al chiarissimo Zaccagni per essersi presa la cura di render noti mediante la stampa, i da lui discoperti atti di Archelao, e la briga di presentargli al pubblico ornati di rilevantissime correzioni, non meno che di note illustranti il testo (4); quello eziandio dobbiam professargli, che a noi deriva dall' essersi egli preso ancora il pensiero di farne certi e sicuri della di loro indubitata sincerità. Nè punto ei teme di pronunziare assertivamente, non che in dubbio, nè pure in alcun sospetto potersi entrare intorno a questo tal punto, *de actum istorum synceritate suspicio oriri potest* (5); e ciò per cagione del non esserci ignoto, come S. Epifanio, il quale scrisse i suoi libri contro dell'eresie l' anno 376., de' Manichei trattando, e di Manete (6), uno squarcio non piccolo degli atti di Archelao egli adduce, corrispondente affatto e per ogni verso a quello, che negli atti stessi della latina versione si ha, e si legge. Ignoto non ecci ugualmente avere essi atti somministrato a S. Epifanio il modo di confutare i dogmi eretici di Manete. Conciossiachè quando vogliasi confrontare le ragioni, onde Archelao si è valuto nella sua disputa manichea, cogli argomenti, onde Epifanio fe' uso nella sua impugnazion degli errori di cotal setta; apparirà evidentissimo sì, e per tal guisa aver Epifanio profittato del vigoroso raziocinar di Archelao, che poco o nulla di suo vi si vede aggiunto ed accoppiato. Finalmente non ci troviamo all' oscuro circa il pregio, in cui furono gli atti di Archelao, e presso Socrate, e presso Eracleano vescovo Calcedonese; perocchè se quegli nella storia ecclesiastica (7) da esso scritta verso l' anno 439. apertamente confessa di aver seguitato in tutto, e per tutto nell' istorico suo racconto del concernente i Manichei, il già nar-

(1) Ugualmente ignoriamo e il vero autore della latina traduzione degli atti greci di Archelao, e il tempo preciso, in cui essa fu fatta. Crede però l' erudito Zaccagni *in praefat. monum. p.* 5. *n.* 4., che ciò possa essere avvenuto alquanto prima del VII. secolo, argomentandolo dal vedere, come il traduttore in occasione di allegar i passi del nuovo testamento non si è valuto della vulgata edizione, che in tutto l' oriente era in uso nel settimo secolo.

(2) Gli atti di Archelao stanno alla pag. 1. dell' opera del Zaccagni intitolata: *Collectanea veterum monumentorum ecclesiae grecae, et latinae.*

(3) *Pag.* 142. *edit. Hamburgi* 1718.

(4) *Les corrections* (*de M. Zaccagni*) *ne m'ont pas toujours paru justes, et ses remarques pouroient etre en plus grand nombre*: Tal è il giudizio critico, che delle correzioni e note del Zaccagni sugli atti di Archelao forma il Beausobre *hist. du manich. t. I. l.* 1. *c.* 12. *p.* 130. Ma delle poco giuste correzioni non si è cimentato a darne alcun'esempio, e della scarsezza delle note non ne ha voluto avvertire il motivo, che fu il non doversi elle moltiplicare senza bisogno.

(5) *In praefat. p.* 11. *n.* 11.

(6) *Haer.* 66. *n.* 15.

(7) *L.* 1. *e* 22.

Digitized by Google

rato da Archelao, morto innanzi; Eraclia-no ancora, scrittore del IV. secolo, fa espressa ed onorevol menzione (1) della disputa negli atti esistente, quantunque per autore di essa ei ne riconosca Egemonio. Menzionati pure si trovano gli atti di Archelao dentro un antica catena greca de' Santi Padri su l' Evangelio di S. Giovanni; facendo fede Pietro Lambecio (2), qualmente in un codice manoscritto della biblioteca Cesarea dove contiensi l' accennata catena, evvi un lungo frammento delle opere di S. Archelao, tratto senz' alcun dubbio dai di lui atti.

In comprobazione di tutto ciò l' accennato Zaccagni (3) saggiamente considera, esservi negli atti di Archelao varie cose o riferite, o additate, attenenti parte alla storia ecclesiastica, e parte alla profana, le quali riscontrandosi conformi interamente alle narrate dai più accreditati, e veritieri scrittori antichi, vengono ad essere prove convincentissime della verità del restante dei detti atti. Per ultimo alle allegate di sopra testimonianze patenti degli atti sinceri di Archelao, quelle aggiugne il dotto Zaccagni (4) di S. Cirillo Gerosolimitano fiorito intorno all' anno 386. di Fozio, e di Pietro Siculo, scrittori ambedue del IX. secolo; poichè in realtà tanto S. Cirillo nella sesta sua Catechesi, quanto Fozio ne' quattro libri composti contra i Manichei, e Pietro di Sicilia non meno nella storia del manicheismo, nulla di Manete raccontano, che negli atti di Archelao non trovisi molto prima narrato, ed esposto. Atti tali adunque riguardati come sinceri dai Padri, e dagli scrittori del secol più prossimo a quel di Manete; indi da varj celebri autori delle susseguenti età considerati di leggittima condizione; ammessi in oltre, e ricevuti col dovuto rispetto dai critici di ogni stagione, sì cattolici, sì protestanti; Atti tali, dico, non possono certamente spacciarsi per fattura di un impostore, se non da colui, che abbia un fondo di malignità pari a quella del Beausobre; che tenga, com' egli, l'animo occupato da profonda cecità volontaria; e che sul di lui esempio non arrossisca di toccare l' ultimo segno della temerità con impugnarli a fronte scoperta.

A ben sostenere le parti di critico istorico correva impegno al Beausobre, secondochè ognuno il vede, di far risposta adequata agli argomenti recati dallo Zaccagni in prova della sincerità di quegli atti, cui esso nel titolo del capo duodecimo del libro primo della sua storia ardisce di appellar falsi assolutamente così: *histoir des actes d'Archelaus de l' Auteur, et de la fausseté de cette Piéce* (5). Ma ecco a che si riduce la sua risposta al suddetto Zaccagni. Dopo avere dentro una piccola nota accennate compendiosamente le quattro di lui principali ragioni, con somma franchezza nel seguente modo si esprime: *teut celá prouve que ces actes sont anciens, mais celá n' en prouve pas l'hauthenticité, et ne sauroit balancer les difficultex, que j' ai proposé ce-ci dessus, et qui sont prises des actes mêmes* (6). Quanto al punto delle difficoltà dal Beausobre proposte intorno agli atti di Archelao, e sugli atti stessi fondate, a cui sta egli in forse, se nel peso agguagliare si possano le ragioni dallo Zaccagni prodotte, per ora giudichiam bene lasciarlo da parte, a causa di tanto in tanto nel decorso della storia presente ci caderà in acconcio il metterle ad esame. Per conto poi del preteso da esso, cioè che le soprallegate testimonianze provino bensì, essere antichi gli atti di Archelao, non già però esser eglino autentici, ad altro luogo non dee riserbarsi di un tal falsissimo sentimento la discussione.

Qui pertanto è da dire, che se il Beausobre confessa di riconoscer negli atti di Archelao il pregio dell' antichità, ei poscia ricusare non debbe di riconoscervi similmente quello della sincerità. Conciossiachè a farla da ragionevoli nella credenza di alcuna cosa come vera, null' altro ecci d' uopo, secondo la saggia regola da S. Vincenzo Lirinese prescritta, se non essere consapevoli, che cotal cosa per ogni dove, in ogni tempo, e da ognuno fu ella come vera e creduta, ed ammessa; *id teneamus, quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est* (7), chiaro apparendo non poter noi passar pericolo d' ingannarci, qualunque volta un sentimento abbracciamo universale, antico, e uniforme, *si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem* (8). Or che tutti e tre codesti caratteri della verità di una cosa negli atti di Archelao si riscontrino, e vi si trovino, non molto richiedesi a metter ciò in aperto. Essi in fatti *ubique*, in ogni luogo ricevuti furono come atti veri; perocchè sì i Padri della chiesa greca, sì gli scrittori della latina, conforme già è detto, uso ne fecero, non mai dubitando della di loro sincerità. In ogni tempo ancora, *semper*, venner eglino riputati legittimi, contandosi quindici secoli, ne' quali si sono man-

(1) *Apud Phot. ub. sup.*
(2) *Comment. bibl. caesareae l.* 3. *cod.* 40.
(3) *Loc. cit. n.* 12.
(4) *Loc. cit. p.* 98.
(5) *T. I. p.* 129.
(6) *Ub. sup. p.* 130. *n.* (5)
(7) *In commonitorio n.* 3. *p.* 7. *edit. Salinas Romae* 1731.
(8) *Idem Vinc. Lirin. ub. sup.*

Digitized by Google

tenuti in possesso dell' altrui stima. Da tutti finalmente *ab omnibus*, s'ebbe di essi Atti una costante, e uniforme idea vantaggiosa, non essendovi stato, da che ei divulgaronsi, scrittore alcuno innanzi di Beausobre, il quale osasse di rigettarne l' autorità. Se dunque per una parte l' istorico Protestante non ha difficoltà di confessare antica la composizione degli Atti di Archelao; e se per l' altra non può sottrarsi dall' accordare, esser lui il primo, che n' ha alterato l' universale uniforme favorevol consentimento; ei certamente palesasi aprezzatore, e ben ardito delle più giuste, e sane regole di ragionevol credenza, opponendosi ei solo al creduto *ubique*, *semper*, *et ab omnibus*; nè punto curando circa gli atti di Archelao *Universitatem*, *Antiquitatem*, *Consensionem*. Qualità, che gli caratterizzan mirabilmente, e autentici gli dichiarano.

Ma tempo è omai di entrar nel minuto esame degli argomenti, onde il Beausobre si serve a provare la pretesa falsità degli atti celebri di Archelao. Per dir vero, postomi a leggere i due capitoli, duodecimo, e decimoterzo del primo libro della sua storia, contenenti le prove della falsità mentovata, dapprincipio la lettura di esse, se non per altro, almeno per la di loro gran copia, fe' nel mio spirito qualche impression di spavento. Ma in quella guisa, che nell' animo di chi dorme durante il sonno, soltanto dura il timor cagionato da spaventoso sogno; nella maniera medesima tanto spazio di tempo in me continuò l' apprensione dei Beausobriani argomenti, quanto ne impiegai nella superficiale lezione di essi; perocchè fattovi sopra un' attento, e serio riflesso mi avvidi ben tosto, ch'ei eran valevoli ad impaurir solamente un' addormentato intelletto, e affatto ignorante le regole del giusto raziocinare. E per verità, intorno a ciò meritamente dee ciascuno unirsi meco nella stessa opinione, tanto solo che piacciagli di por mente alla qualità del primo, e principale argomento, su la cui forza appoggiato confida il Beausobre di dar a divedere esser falsi gli atti di Archelao. Per tali ei s' ingegna di fargli apparire in virtù massimamente dell' universale silenzio de' Padri greci vissuti prima di S. Cirillo di Gerusalemme, e dei latini fioriti prima di S. Girolamo; silenzio osservato eziandio da varj scrittori così antichi, come moderni. Per quel che spetta ai Padri greci egli è di avviso (1), primo a far degli atti di Archelao menzione, ed uso essere stato S. Cirillo Gerosolimitano, il quale da essi trasse tutto il narrato di Sciziano, di Terebinto, e di Manete nella sua Catechesi VI. scritta l' anno 348., o al più l' anno 351. Benchè siensi conservate le opere d' altri Padri della chiesa greca, in nessuna però delle composte da quegli, che anteriori furono a S. Cirillo, menzionati si vedono gli atti di Archelao, nulla detto avendone Eusebio nella storia ecclesiastica; nulla pure S. Efrem negl'inni contro dell'eresie. Per quel che concerne in appresso i Padri latini, primo a parlarne ei fu, in opinion del Beausobre, S. Girolamo, che nel catalogo degli scrittori ecclesiastici da esso scritto l' anno 392. accennò la disputa di Archelao con Manete. Par veramente che S. Filastrio, il quale fiorì nel 370., qualche notizia abbia avuto di codest'opera, ma in realtà ben si vede, che se alcun sentore ei ne ebbe, ebbelo solamente per altrui relazion poco giusta, perocchè lo scorger noi da lui confuso ne' suoi libri contro dell' eresie, Manete con Turbone, il Maestro col discepolo, e di due soggetti distinti fattone un solo, c' induce a credere, che alle mani di S. Filastrio (2) pervenuti non sieno gli atti medesimi di Archelao. Finalmente per quel che riguarda il silenzio degli antichi scrittori Orientali, e dei moderni eziandio, i quali su le cose di Oriente si tolsero a scrivere, gli esempli allega il Beausobre (3) di Gregorio Abulfaragio, di Eutichio Alessandrino, dell' Erbelot, dell'Hyde, di Monsignor Assemani, e fa pompa di non leggersi nelle di loro dinastie, o storie, o biblioteche Orientali neppur nominato Archelao, non celebrati gli atti della tanto decantata sua conferenza tenuta in Cascara coll' Eresiarca Manete.

Sopra ogni altro però grandemente apprezzato vien dal Beausobre il silenzio di Eusebio Cesariense, e di S. Efrem Siro; talchè di esso, come d'una spada di maravigliosa tempra, si vale a combattere la sincerità degli atti di Archelao. Eusebio, dic' egli, pubblicò la sua storia ecclesiastica cinquant' anni dopo la morte di Manete; ma avvegnachè parole ei vi faccia sì di costui, sì de' suoi principali errori, contuttociò passa sotto silenzio e i di lui viaggi per la Mesopotamia romana, e le di lui dispute col vescovo cascarese; il perchè è da credere nulla aver saputo Eusebio della storia di Manicheo,

(1) *T. I. l. 1. c. 12. n. l. p.* 130.

(2) Chi mai crederebbe, che il Beausobre contando quì molto sul silenzio di S. Filastrio, altrove poi dar potesse per disprezzabile il di lui testimonio? Eppure nello stesso primo volume della sua storia di Manicheo alla p. 225. sono sue le seguenti parole *On ne peut faire aucun fond sur le temoignage de Philastre Evêque de Bresse.* Altri esempli dell'aver un tal critico autore contraddetto sovente a se medesimo ci verrà in taglio di esibire nel decorso di questa nostra dissertazione.

(3) *Loc. sup. cit. p.* 145.

Digitized by Google

nulla avendone scritto. Or se vero fosse quel tanto, e quel tutto, che rapportano gli atti essere accaduto a Manete nella Mesopotamia, ed in Cascara, non può certamente supporsi, nè ch'Eusebio avrebbe ignorato cose avvenute un mezzo secolo addietro, nè che di sì memorabili avvenimenti informato, trascurato ne avrebbe la fedel narrazione. Egli è ben vero essere state nella storia di Eusebio rilevate dai critici a buona equità volontarie omissioni di alcuni fatti notabili, parte da lui negletti, perchè riputati indegni di venirvi inseriti, parte poscia dissimulati, perchè tornati a danno dell' ariana fazione, della cui pece era tinto. Vero nulladimeno egli è ancora, che ad ommettere il racconto della disputa d'Archelao, muovere nol poteva nè il proprio interesse, che non vi avea luogo, nè il disprezzo d'un fatto, che meritamente riguardasi come un dei più illustri dell' ecclesiastica storia. Attese adunque queste considerazioni non altro è da giudicare; eccettochè di Archelao non parlò Eusebio nella storia della chiesa, per non avere avuta dei di lui atti alcuna contezza; lo che dimostra la di lor falsità. Di un tal Eusebiano silenzio fa il Beausobre assegnamento sì grande, che arriva a dire, sembrargli questa una difficoltà da non potersi in modo alcuno levare: *la difficulté est sensible, et si je ne me trompe, elle est sans reponse* (1).

Da quello di Eusebio passa poi codesto scrittore al silenzio di S. Efrem, e lo imbelletta coi seguenti colori (2). Morto essendo S. Efrem l' anno 373. di quì si ricava, ch' ei fu quasi contemporaneo di Manicheo. Oltre i natali avuti in Nisibe città della Mesopotamia, notoria cosa è aver lui, almen per la maggior parte degli anni suoi, dimorato in Edessa, altra città della stessa Mesopotamia. Molti eleganti inni ei compose, ne' quali toltesi a confutare le perverse dottrine eretiche, quella eziandio di Manete prese in essi ad impugnare. Non pure negl'inni accennati, ma in altre sue opere similmente inveisce egli con ardentissimo zelo, e contra Manete, e contra i di lui perniziosi dogmi; non mai però in alcuno suo scritto apparisce vestigio nè anche oscuro, o del congresso di Cascara, o del trionfo di Archelao, o d'altra cosa compresa negli atti, comecchè ben meritevole di non venir perduta di mira da un sì invitto, ed illustre difensor della fede. Or dal non rinvenirsi nella storia di Eusebio, negli scritti di S. Efrem, nelle opere d'altri sovraccennati autori memoria veruna della disputa di Archelao con Manete, e del restante contenuto nei di lui atti, si fa lecito il Beausobre di argomentare, che un tal silenzio sia un evidente dimostrazione d' esser eglino stati ignoti a' greci, ed incogniti prima del 330.; conseguentemente alquanto dopo inventati a capriccio, ed infinti, così conchiudendo costui colla solita sua franchezza. *Silence, qui montre evidement, que la relation en étoit inconnu aux Grecs avant l' anné trois cens trente* (3).

Emmi paruto bene espor al lettor la primaria Beausobriana prova degli Atti falsi di Archelao non disgiunta da quella forza, che si è studiato di darle l' impugnator temerario, e ciò perchè non possa aver luogo nel di lui animo il sospetto, che a fine di facilitarmi la risposta all' obbiezione, io ne abbia dissimulato ad arte il peso ed il merito. Molte in vero sarebber le cose, che terrei pronte per abbatter la fabbrica su i fondamenti sì fievoli innalzata da quel tal Protestante, che bandito dalla fronte il rossore ha avuto il coraggio di scrivere sotto nome d' Istoria, l' apologia di un eresiarca. Potrei dire primieramente eccitarsi ben giusta la maraviglia, in chi riflette, come al Beausobre nulla curante la precisa e positiva menzione degli atti di Archelao, espressamente fatta dagli antichi Padri Cirillo, Epifanio, Girolamo, dia poi l' animo di contar tanto sul mero, e nudo silenzio di Eusebio, e di S. Efrem. Potrei anche soggiugnere come uno stupore ugualmente giusto dee risvegliarsi in ognuno, che a considerare si faccia, qualmente il Beausobre dopo aver notificato al pubblico esser suo pensiero di lasciar da parte tutti i moderni scrittori, perchè giudicati da esso inutili al suo disegno, *Je laissai tous les modernes. Au fond les modernes m' etoient assez inutiles* (4) si attenti poscia a far valere in suo pro fino il silenzio dell' Erbelot, dell' Hydo, dell' Assemani intorno agli atti di Archelao di queste, ed altre somiglianti ad esse ben fondate ponderazioni svantaggiose al Beausobre potrei far uso. Ma perchè ciò facendo, solo indirettamente, e con generali risposte vorrei ad oppormegli, ogni difficoltà da lui mossa prender voglio ad esaminare individualmente, e di ognuna porre in aperto quanta, e quale ne sia la insussistenza.

Non v' ha, obbietta il Beausobre, tra i Padri greci chi prima di S. Cirillo gerosolimitano, nè tra i latini, chi prima di S. Girolamo, (tuttochè alquanto innanzi contro dell' eresie scrivesse S. Filastrio) abbia commemorato gli atti di Archelao, e un tal silenzio della lor falsità è argomento. Quando una conseguenza sì fatta si avesse a ricono-

(1) *Ub. sup.*
(2) *Ibidem p.* 146.
(3) *Ub. sup. p.* 154.
(4) *Dans la preface p.* 5. e 6.

Digitized by Google

scere per legittima, e ben dedotta, senza numero sarebber le cose vere, che per false tener si dovrebbono; falso in fatti a cagion di esempio, (se fosse giusta la dialettica Beausobriana) converrebbe estimare il prodigioso apparimento de' Santi Faustino e Giovita su le mura di Brescia da Niccolò Picinino assediata; tra perchè nessuno dei bresciani istorici l'ha menzionato; e perchè primo a farne menzione ei fu Ludovico Foscarini in due sue lettere scritte a S. Lorenzo Giustiniani. Eppure il cardinal Quirini (1), non ostante l'universale silenzio degli scrittori bresciani, col solo testimonio assertivo del Foscarini sostiene per verissima l'apparizione suddetta, e saggiamente avverte, *facile accidere posse, ut argumentum negativum omni auctoritate destitutum reperiatur* (2). In oltre a ben pensare, argomento egli è questo, che contra il Beausobre medesimo può ritorcersi, come suol dirsi: conciossiachè se non si sa esservi stato Padre alcuno Greco, o Latino, che nel dar notizia della sincerità degli Atti di Archelao abbia prevenuto i Santi Cirillo, e Girolamo; nè anche a noi costa esservi stato Scrittor veruno, non dirò, Greco, o Latino, ma neppure Siro, Persiano, o Arabo, il quale nella sfacciataggine di dar per falsi codesti Atti abbia prevenuto il Beausobre; egli il primo eziandio tra i Protestanti moderni a formare di essi una idea sì oltraggiosa, e sconvenevole. Posto adunque che all' opera di Archelao potessero esser contrarj quegli Scrittori, i quali non ne affermarono la realtà; dovrebbon per certo esserle favorevoli in egual modo eglino stessi per non averne nè anche negata la reale composizione. Finalmente del non avere i Padri Greci, e Latini, che precederono i Santi Cirillo, e Girolamo, fatta nei loro scritti ricordanza nessuna di Archelao, e de' suoi atti, se ne può assegnar la ragione, capricciosa non già, com'è la Beausobriana, ma fondata, qual' è la seguente. Dal catalogo, che ne dà il Cave (3), si vede bene scarsissimo essere stato il numero di coloro, i quali o nel greco, o nel latino idioma scrissero dentro lo spazio di tempo corso tra l'anno 278., in cui a opinion dello stesso Cave (4) Archelao compose gli atti della sua disputa, e l'anno 348., in cui comunemente si tiene aver S. Cirillo messe in iscritto le sue Catechesi, ovvero 370., quando al comun credere pubblicò S. Girolamo il suo libro degli uomini illustri. Dalla qualità degli argomenti, che a trattare si tolsero quei pochi scrittori della Grecia, o del Lazio, ugualmente si vede, come il soggetto dei loro componimenti non soffriva, che vi entrasser naturalmente le cose spettanti a Manete e, ad Archelao; o se pure vi potevano aver luogo, ne gl'impediva dal darlo ad esse l'ignorarle eglino affatto, sì per cagione della somma distanza delle Provincie, dov'elle avvennero, sia motivo dei bellicosi tumulti d'allora, che ogni commercio aveano interrotto colla Siria, e colla Persia (5). Non già dunque dalla falsità degli atti di Archelao, ma dal non averne avuto contezza a causa degli ostacoli mentovati, è preceduto unicamente il silenzio de' greci, e latini autori fioriti molto prima del greco Cirillo, e del latino Girolamo. Se poi alle mani di S. Filastrio, che nel vivere, e nello scrivere precedè S. Girolamo, pervenuti sieno o nò gli atti di Archelao, manca a me il fondamento per definire sì fatta cosa, intorno alla quale quel che posso affermare si è, ingannarsi il Beausobre nel pretendere, che trovandosi presso S. Filastrio confuso il nome di Manete con quel di Turbone, egli è questo un ben chiaro saggio del non aver lui almeno fatta lettura dell'opera di Archelao, nella quale espressamente da Manete distinto viene Turbone, stato questi un seguace della setta de'Manichei, e quegli statone l'inventore, e Duce. Quanto a ciò ingannasi certamente il Beausobre. Imperciocchè da San Cirillo sapendosi come Manete è vocabolo significante nel persiano linguaggio, un uomo dal furore di sua natura agitato, sedizioso, e turbolente, *Manes a Mania, et furore nomen habet* (6), basta ciò per argomento, che San Filastrio col suo asserire *Manichaei de Perside a Mane homine, sive Turbone dicti* (7), non ebbe in animo di far di

(1) *In epistola ad P. Benaglia edit. Brixiae* 1742.

(2) *Ub. sup.*

(3) *Hist. l. t. I. p.* 145.

(4) *Ibidem p.* 144.

(5) Che a giustificare il silenzio degli scrittori greci, e latini sugli atti di Archelao sia abbastanza il non aver essi avuto commercio per le addotte cagioni co' siri, e persiani, il Beausobre non può mostrarsi ripugnante a ciò ammettere. Conciossiachè quantunque ei decanti per insolubile l'argomento fondato sul silenzio di Eusebio, nulladimeno solamente col fingere accaduta la disputa di Manete in Cascara nel Turquestan, non già in Cascara nella Mesopotamia, egli stesso così lo scioglie: *La grande objection du silence d' Eusebe s' evanovit entierement: quelles nouvelles pourroit il avoir de cequi se passoit chez des Peuples, avec les Grecs n' avoient aucun communication? T. I. p.* 195.

(6) *Catech.* 6. *n.* 20. *p.* 99. *edit. Touttée Paris.* 1720.

(7) *De haeres. c.* 61. *p.* 44. *edit. Brixiensis* 1738.

Digitized by Google

Manete, e di Turbone un solo uomo, ma di dinotare colla voce *Turbone* la significazione dell' altra *Mane*, la quale, giusta il rapportato da S. Cirillo, dai persiani vien presa per voce indicante un turbone, o torbido uomo; e appunto di un medesimo sentimento dà segno d' esser anche il Fabricio (1). Ma quand'anche volesse dirsi, non aver S. Filastrio nè veduti, nè letti gli atti di Archelao, non sarebbe poi questa una gran cosa da farvi sopra le maraviglie, convenendo gli eruditi nel tenere per fermo, essere stato il santo ignaro affatto delle greche scritture.

Perchè però giusta il rapporto di sopra, vanta il Beausobre per insolubile l'argomento, che in comprovazion della falsità degli atti di Archelao ei trae dal silenzio principalmente di Eusebio di Cesarea (2), e di S. Efrem Siro, *la difficulté; si je ne me trompe, elle est sans replique*; a cagione di ciò è qui mio dovere far palese, male appunto egli apporsi nel darsi vanto che non ammetta risposta una somigliante difficoltà. Ritenuto sarebbesi certamente (o almeno avrebbe dovuto ritenersi) il Beausobre dall'esprimersi in cotale orgogliosa forma nella storia di Manicheo, sol che fosse stato presente alla sua memoria lo scioglimento di una obbiezione stessissima, da lui dato nell'esame della novella Ipotesi del Mosemio intorno agli eretici Nazareni. Essendogli convenuto di sostenere in cotest' opusculo la reale esistenza di Ebione istitutore, e Capo degli Ebioniti, a chi per negarla si fa forte sul silenzio di S. Ireneo, il Beausobre mette in considerazione la espressa testimonianza di Tertulliano, *S. Irenee n' a point dit, qu' il n' y a pas eu d'Ebion, et Tertullien dit qu' y a eu un Ebion* (3); e sul positivo testimonio di un solo scrittore contrapposto all' altrui mero silenzio, tale fa egli, e caso tanto, che non dubita di affermare dover quello prevaler contra questo: *Le temoignage de Tertullien doit l' emporter sur le silence de S. Irenée* (4). Poichè dunque, secondo il Beausobre, per credere esservi stato realmente un uomo col nome di Ebione, basta l' asserzione di Tertulliano, e nulla osta a ciò il silenzio di S. Ireneo; a non voler costui contraddire a se medesimo, e alle sue regole critiche, egli è in necessità di accordare, che per credere similmente essere stati in realtà da Archelao composti gli atti della disputa con Manete, dee soprabbastare la precisa menzione, che di essi abbiamo presso i Santi Cirillo, Epifanio, e Girolamo; nè a tale credenza dover fare ostacolo alcuno il silenzio di Eusebio, e di S. Efrem; e ciò tanto più dee accordare il Beausobre, quantochè se S. Ireneo non ha negata la esistenza di un Ebione, nè pure Eusebio, e S. Efrem negato hanno in realtà degli atti di Archelao.

Ma a non allontanarmi punto dai Beausobriani principj critici, posso eziandio avanzarmi a dire, qualmente Eusebio, non men che S. Efrem hanno ambidue degli atti di Archelao favellato. Ecco come. Nell'opuscolo, cui poc'anzi citammo, presosi dal Beausobre l'impegno di dimostrare contra il Mosemio, avere gli antichi Padri fatte parole nei loro scritti, prima ancora di S. Epifanio, degli eretici Nazareni, due modi ei distingue, onde di una setta si parla; de'quali l'uno consiste nell'esprimerne il nome proprio, l' altro poi nel descrivere di essa setta i dogmi speciali: *on parle d' une Secte en deux manieres, ou lorsqu'on la designe par son nom, ou lorsqu'on décrit la doctrine* (5). Ma perchè la seconda maniera di favellarne va esente dal pericolo di equivocazione, cui talvolta è sottoposta la prima, ciò fa, che a quella piuttostochè a questa meritamente dar si debba la preferenza: *la description de la doctrine n' est point equivoque* (6). Posta una tal distinzione, il Beausobre si applica a metter in chiaro, esservi stato più d'uno tra i Padri a S. Epifanio anteriori, i quali senza nominare gli eretici Nazareni descritto ne hanno i dogmi, e gli errori, con che ei pretende d' aver ridotta al nulla la forza del loro silenzio oppostogli dal Mosemio.

Or se della massima del Beausobre vuolsi far uso colla proposizione dovuta, di qui

(1) *In notis ad Philas. ub. cap. N.* (*e*).

(2) Avvertendoci Socrate, che sebbene Eusebio nel libro settimo della storia ecclesiastica, parola faccia di Manicheo, nulladimeno con poca accuratezza di esso parla, non rapportandone tutte le particolarità, e che perciò necessaria cosa è a lui sembrato supplir le di lui omissioni, *de quo* (*Manicheo*) *Eusebius quidem in septimo ecclesiasticae historiae libro mentionem fecit, sed non satis accurate singula exposuit. Quapropter quod ab illo praetermissum est, id necessario a nobis supplendum esse arbitramur Socr. H. E. L. I. C. XXII. p.* 46. *edit. Valesii.* Siccome si vede che Socrate di Archelao, e degli atti della sua disputa fa espressa menzione, così è da giudicare che sia questa una delle molte cose da Eusebio passate sotto silenzio per difetto di accuratezza in narrare i fatti, che a Manete appartengono.

(3) *Exam. sur les Nazar. p.* 149. *edix. de Lausanne* 1755.

(4) *Ibidem.*

(5) *Ub. sup. p.* 127. *n.* 4.

(6) *Ibidem.*

Digitized by Google

ne viene, aver anche Eusebio, e S. Efrem ragionato degli atti di Archelao. Conciossiachè come di una setta, così di uno scritto in due guise si può parlare, cioè, o col nominarlo patentemente, oppure col riferire il contenuto in esso, e valersene. Che in questo secondo senso sì Eusebio, sì Efrem Siro abbiano degli atti suddetti dato indizio d'esserne scientissimi, non evvi luogo di starne in forse (1). Quanto ad Eusebio, di Manete trattando ei attesta, come costui non ebbe error di spacciarsi per Paracleto, e per lo medesimo Spirito Santo: *Manes quidem Paraclitum se, ipsumque Spiritum Sanctum esse praedicabat* (2). Leggansi gli atti di Archelao, e in essi ugualmente, che nella storia di Eusebio si troverà rapportato come Manete, *inveniens vocem de Paracleto positam in Scripturis, semetipsum esse subjiciebat* (3). Quanto poscia a S. Efrem, siccome egli più diffusamente di Eusebio le cose espose attenenti a Manete, così molto più di esso il mio pensamento conferma, e avvalora. Oltre all'errore dei due mostruosi principj, de' quali formò costui due opposte divinità, *invexit Manes duo contraria nomina, inter se pugnantia* (4), commemora il Santo varie altre cose appartenenti all' eresiarca, e negli atti di Archelao comprese, tali quali ei le riferisce, cioè essersi Manete usurpato il titolo di Apostolo, e fattosi tenere per lo medesimo Paracleto, e avere spediti i suoi discepoli per la universa terra ad annunziarvi la sua novella dottrina: *Manes se Apostolum affirmavit, et pluribus persuasit se etiam esse Paracletum. Orbem terrarum emissariis suis divisit* (5): Cose, tutto che ne' suoi atti (6), registrate si vedono da Archelao. Ma soggiugnendo S. Efrem doversi dar lode a quell'uomo invitto, che finalmente seppe reprimere affatto la somma audacia di una tal fiera rabbiosa, *laudem dicito illi, qui immanem feram oppressit* (7), con sì fatte parole sembra per verità aver voluto S. Efrem alludere non oscuramente alla insigne vittoria da Archelao riportata nelle sue dispute con Manete.

Null'altro io mi persuado far dopo ciò di mestieri a ribattere il primo, e capitale Beausobriano argomento in dimostrazion della falsità degli atti di Archelao, e che tutto è fondato sul preteso silenzio di Eusebio in ispecie, e di S. Efrem. Imperocchè stando noi alle massime critiche dal Beausobre dettate, e da lui medesimo poste in atto contra il Mosemio, dir possiam francamente, o non essersi Eusebio, e S. Efrem tenuti in silenzio circa il mentovato scritto, o quando anche nulla ne abbiano eglino detto, al lor silenzio contuttociò dee cedere al ragionar, che ne han fatto i Santi Cirillo, Girolamo, ed Epifanio. Ora riguardo di questo primo saggio datoci dal Beausobre della evidentissima sua incostanza nei medesimi suoi sentimenti, chi legge il dica, qual giudizio debba formarsi di uno scrittore d'istoria critica, il quale sì poca conformità, e consonanza dà a divedere ne' principj critici da lui medesimo messi in campo; di uno scrittore, il quale del silenzio de' Padri ora fa caso, ed ora nò, secondo gli è comodo; di uno scrittore in somma, che somministra egli stesso il modo, onde combatterlo colle proprie sue armi.

Ma per riprendere l'assunta confutazione di un sì temerario censore di tutta l'antichità, dubbioso vuol egli, che sia l'autor degl'atti ad Archelao attribuiti; ond'è, che dalla di lui incertezza ei pretende, che ne risulti la loro falsità. Quantunque il comune dei critici di maggior fama, e perizia (8) abbia per indubitato, che nell' idioma Siriaco sieno stati per la prima volta composti da S. Archelao gli atti della disputa Cascarese, nulladimeno il Beausobre non ha riguardo a negare assolutamente Siriaco esserne stato l'originale: *Cette pié ce n' a jamais été en Syriaque* (9). Benchè pure gli eruditi in universale convengono, che certo Egemonio dalla Siriaca traslato abbia nella greca favella gli atti prenominati, ciò non ostante il Beausobre con un passo di Fozio tra mano al comun parere si oppone (10), nè teme di asserire, esserne stato Egemonio vero autore, piuttosto che semplice traduttore.

A piè fermo, come suol dirsi, discutiamo coteste tre cose, alle quali l' istorico protestante ricusa di dar l'assenso, e cerchiam di

(1) Se si riflette al numero scarso degli scrittori ecclesiastici, che secondo il catalogo di essi tessuto da S. Girolamo, fiorirono dopo Archelao fino ad Eusebio, e a S. Efrem; e molto più se si considera la qualità degli argomenti, che nelle lor opere trattaron eglino, agevolmente raccogliesi, come dal solo Archelao, e dai di lui atti, Eusebio, e S. Efrem trar poterono le notizie di Manicheo.

(2) *H. E. l. 7. c. 31.*

(3) *C. 55. p. 99. edit. Zaccag.*

(4) *S. Epiph. serm. 4. adversus haeres. p. 444. t. II. p. Syr. lat. edit. Romae* 1740.

(5) *Ub. sup. serm. 22. p. 48.*

(6) *Pag. 84. 98. e 99.*

(7) *Ub. sup.*

(8) Da ognun si sa il singolare talento di Adriano Baillet nell'arte critica. Eppure egli eziandio (a non volerne commemorata tant' altri) crede, e sostiene, che Archelao di quanto eragli accaduto con Manete *composa une histoire suivie en syriaqué: Dans les vies de saints? T. VIII. p. 610. edix. de Paris* 1739.

(9) *Hist. du manich. t. I. p. 130. (4).*

(10) *Ub. sup. p. 130. 131.*

Digitized by Google

schiarirle ad una ad una. Che in primo luogo nella lingua Siriaca sieno stati distesi gli atti di Archelao, abbiam S. Girolamo, che cel testifica apertamente: *Archelaus librum disputationis suae, quam habuit adversus Manetem, Syro sermone composuit* (1): ed abbiamo ancora lo stesso Archelao, che con non minore chiarezza ci attesta (2) di avergli messi in carta ad istanza di quel Marcello, di cui ragioneremo a suo luogo. Or il non ignorarsi, che Siro di nazion fu Archelao, porta a credere, che nella sua lingua nativa gli avrà esso descritti. Che poi debba Archelao riguardarsi come legittimo loro autore; e conseguentemente Egemonio come lor traduttore dal Siriaco linguaggio nel greco, la poca anzi riferita attestazione di S. Girolamo non ci consente il dubitarne. Di modo che non posso far di meno di non maravigliarmi, come il chiarissimo Monsignore Assemani siasi lasciato uscir dalla penna, *Archelai disputationem ejus nomine non posse certo inscribi* (3), mostrando con ciò non dico d'esser ignaro, d'esser bensì non curante del limpido sentimento di S. Girolamo, *Archelaus librum disputationis, quam habuit adversus Manetem, Syro sermone composuit*; dal tenore della qual espressione ne viene, che se giusta la mente del santo dottore, Archelao ne fu l'artefice, a buona equità in fronte di un tal lavoro il suo nome può mettersi.

Fa grande specie al Beausobre l'avere Eracleano scrittore antico, e vescovo di Calcedonia, annoverato tra gli impugnatori di Manicheo certo Egemonio, e di esso aver detto, che *disputationem Archelai adversus Manetem exscripsit* (4). Tal breccia nell'animo del critico protestante fa egli il testimonio di Eracleano, che cosa ei reputa ragionevole doversegli la preferenza sopra quello di S. Girolamo; perocchè dove questi nulla potea sapere, o almen poco, dell' avvenuto a Manete nelle orientali contrade, Eracleano per l'opposto n' era informatissimo, scritto avendo venti interi libri contra il Manicheismo al riferire di Fozio (5), e per tal cagione *il est naturel de preferer le temoignage d'Heraclean a celui de S. Jerome* (6). Egemonio adunque, conchiude l' istorico, piuttostochè Archelao, è da tener per autore degli atti; tanto più che sembra incredibile aver potuto Egemonio da'manoscritti Siriaci trar le notizie necessarie per la difesa degli atti di Cascara, non trovandosi scrittore alcun della Siria, che abbia fatto menzione o di Archelao, o del suo congresso con Manete; e questa millantata vien dal Beausobre per una difficoltà, che a lui stesso impossibil sarebbe toglier di mezzo: *difficultatè, qu' il me seroit impossible de resoudre* (7).

Tutt' altro però dalla prodotta nello spirito del Beausobre è l' impressione fatta in me da ciò, che riporta Fozio aver narrato il vescovo Eracleano; talchè alienissimo sono dal giudicare, come egli, degna d' essere preferita l' autorità di Eracleano a quella di S. Girolamo. Eracleano in fatti uomo di oscuro nome viene appellato dal Combefis (8), nè a dir vero, da Fozio in fuori, evvi scrittore alcun dell' antichità, che di esso, e de' suoi scritti abbia fatto menzione. Ma di S. Girolamo, e delle sue opere sì chiara n'era la fama, che per tutta la terra, lui vivente, se ne udì il suono, e tuttavia, e sino alla consumazione de' secoli risuonerà per l'universo mondo la celebrità del suo merito. Falso è in appresso l'affermato dal Beausobre, cioè che Eracleano meglio di S. Girolamo versato era nella cognizion delle cose appartenenti alla chiesa di Oriente, ed in quelle orientali regioni accadute: *Heraclean a mieux connu que S. Jerôme ce qui s'est passé dans l'eglise orientale* (9). Conciossiachè se il Beausobre argomenta la perizia di Eracleano intorno al Manicheismo dall' aver lui pubblicati 20. libri contra i Manichei, è ben da congetturare, che molto più amplo e vasto sia stato il conoscimento, cui avea S. Girolamo, non dallo spettante in particolare ad una sola setta, ma in oltre di tutto quello, che riguardava gli affari ecclesiastici dell'oriente in generale; sapendosi da lui medesimo nella prefazion della vita di Malco Monaco Siro, qualmente ei s'era già posto in animo di scrivere l' istoria ecclesiastica dalla venuta del Salvatore sino a'suoi tempi, e di esporre come, e per chi dagli Apostoli sino all' età sua nata fosse, e divenuta adulta la chiesa di Gesù Cristo. *Scribere disposui ab adventu Salvatoris usque ad nostram aetatem, quomodo, et per quos Christi ecclesia nata sit, et adulta* (10). Or un uomo, che avea già deliberato di scriver l'istoria universale de'primi quattro secoli della chiesa, e che poi non iscrisse per esserne stato divertito dall'impegno di ridurre il sacro testo dei divini volumi alla nativa lor purità; un' uomo, dico, che si sentiva in forze per accingersi a sì grande impresa, e che disposto avea di eseguirla, dee certamente supporsi scientissimo dell' accaduto tra i cristiani d'oriente, giacchè senza

(1) *De vir. illust. c.* 72.
(2) *Act. disput. p.* 67.
(3) *Bibl. orient. t. I. p.* 554. *edit. Romae* 1719.
(4) *Apud Phot. in bibl. cod.* 85. *p.* 205. *edit. Genevae* 1612.
(5) *Ub. sup.*
(6) *Beaus. loc. cit. p.* 132.
(7) *Ibidem.*
(8) *In not. opusc. theolog. S. Maximi t. II. p.* 65. *edit. Parisiensis* 1648.
(9) *Ub. sup.*
(10) *In vita Malchi n.* 1. *p.* 41. *oper. t. II. edit. Veronens.* 1735.

Digitized by Google

esserne conoscitore perfetto, come imprudente si sarebbe egli mostrato nel concepire il disegno di un' opera tanto ardua, così idoneo ei non sarebbe stato ad effettuarlo.

Pongasi mente per ultimo alla maniera diversa, onde Eracleano, e Girolamo han parlato di Archelao, e di Egemonio; e quando immeritamente non si pretenda, che i termini chiari, e non dubbiosi debban cedere agli oscuri, e alquanto equivochi, ne verrà doversi anteporre l'autorità di Girolamo a quella di Eracleano (1). Ecco ciò, che S. Girolamo dice: *Archelaus librum disputationis, quam habuit adversus Manetem, Syro sermone composuit, qui translatus in graecum habetur a multis.* S. Girolamo adunque chiaramente distingue l'autore degli atti dal lor traduttore, la composizione di essi dalla loro versione; e con ugual chiarezza significa quella essere stata Siriaca, e di Archelao lavoro, greca questa, senza però indicarne l'artefice. Eracleano per lo contrario lascia luogo al dubbio, se Egemonio abbia composti nella greca favella gli atti della disputa di Archelao, o se dal Siriaco trasportati ei gli abbia nel greco idioma; null' altro accennando, se non che Egemonio *disputationem Archelai adversus Manetem exscripsit*: il qual verbo *exscribere* nel toscano linguaggio prendesi per trascrivere, e copiar cosa di già composta, piuttostochè per comporla. E che in effetto sia stata mente di Eracleano l'additare con esso vocabolo l'autor della greca versione soltanto, il Fabricio l'ha per cosa da potersi credere: *Graecae versionis auctorem fuisse Hegemonium credibile est teste Heracleano apud Photium* (2).

A tutto ciò grandemente osterebbe la difficoltà proveniente, come di sopra abbiam veduto, dalla mancanza de' manoscritti Siriaci, su i cui esemplari avrebbe potuto Egemonio fare il greco trasportamento degli atti originali della disputa di Archelao, se in realtà tale ella fosse cotesta obbiezione, quale con somma impostura ordinata all' inganno de' semplici ce la propone il Beausobre. Osservi quì il lettore, come costui a fine di dare maggior risalto alla sua opposizione affetta un vil sentimento di se medesimo, (quantunque in tutta la sua storia ei mostri di averlo altissimo anche troppo) protestando esser questa una difficoltà, cui egli stesso atto non sarebbe a levare: *difficultè qu' il me seroit impossible de resoudre.* Ma che? Senza aver rossore di smentirsi per se medesimo, e di ceder in aperta contraddizione, egli stesso la toglie via, e la scioglie. Conciossiachè dopo d' essersi dichiarato alla pag. 132. del primo volume della storia di Manicheo, che inutili gli eran riuscite le sue diligenti ricerche di alcun Siriaco scrittore, il quale menzionato abbia Archelao, o la sua disputa: *quelques recerches, que j'ays faits, je n' ai trouvé aucun Auteur Syrien, qui ait fait mention, ni d' Archelaus, ni de ses disputes avec Manichée*; in virtù di che ei stabilisce non aver potuto Egemonio su i manoscritti Siriaci eseguir la sua Greca versione degli Atti di Archelao. Di lì a 64. pagine, cioè alla pag. 196., dimenticata la precedente dichiarazione fa intendere, come Egemonio, stato secondo le apparenze nella Persia, o almeno nella Mesopotamia, ebbe la buona ventura di rinvenire le Siriache memorie di un' azione (cioè della disputa di Manete) meritamente degna d' esser trasmessa a' posteri; *Hegemonius, qui apparemment avoit été en perse du moins en Mesopotamie, eut le bonheur de trouver des memoires Syriaques d'un' action si digne d' être transmise à la posterité.* Che ne dica pertanto, e che ne pensi il Beausobre impostore, piuttostochè storico, le cui frequenti contraddizioni il danno a divedere violator dei precetti dell' arte critica; grande abbiamo motivo di riguardare Archelao come vero autor Siro degli atti di Cascara, ed Egemonio come greco lor traduttore (3). Nella qual opinione mi tien vieppiù fermo il vedere, come il Ceillier parimente dopo aver esaminato il passo di Eracleano addotto da Fozio, è di sentimento non potersegli dare altra spiegazion da questa; cioè che Egemonio traslato abbia nel greco carattere gli atti Siriaci della disputa di Archelao: (*ce qui ne se peut expliquer qu' en disant, que cet Hegemone traduisit en grec les actes le la dispute d' Archelaus* (4)). Forse anche può dirsi, che siccome

(1) Secondo il Beausobre fu Eracleano scrittore del VI. secolo, e secondo ognuno, scrittore della IV. età fu S. Girolamo. Per esser dunque stato questi più di quegli men rimoto dal tempo, in cui la versione degli atti addivenne, la preferenza ei si merita.

(2) *Fabric. in notis ad D. Hieron. de vir. ill.* 3. *in bibl. eccl. p.* 161. *N.* (q).

(3) Fu opinione del Cave potersi conciliare S. Girolamo con Eracleano dicendo, che forse Archelao appellossi eziandio Egemonio. Ma siccome per una parte ritrovo censurato da monsignor Assemani nella biblioteca orientale t. I. p. 557. un tal parere; e per altra parte mancante di esso scorgo esser ella l'ultima edizione della storia letteraria di codesto erudito inglese fatta in Basilea l' anno 1741., non apparendone alcun vestigio nè dentro l' articolo di Archelao, nè in quello di Egemonio, il qual leggesi nella *dissertazione de scriptoribus incertae aetatis in fine t. II. p.* 9. così mi do a credere, che i saggi editori informati del giudizio dell' Assemani abbiano essi troncato dal testo il passo del Cave.

(4) *Hist. Gen. des aut. t. III. p.* 333. *n.* 1.

Digitized by Google

S. Girolamo, di Archelao parlando, assicura esser lui stato vescovo nella Mesopotamia, *Archelaus Mesopotamiae Episcopus* (1), senza però additare di qual città, che poscia da Socrate fu individuata, *Archelai Caschar orum Urbis in Mesopotamia episcopi* (2); si e non altrimente lo stesso santo della versione del congresso di Archelao scrivendo, certificati ei ci ha esser ella stata fatta dal Siriaco nel greco linguaggio, *qui* (*Liber Archelai*) *in graecum translatus* (3), senza però esprimere da qual mano, che poscia Eracleano ci ha fatto sapere essere stata quella di Egemonio. Comunque sia; quando anche fossimo noi nel caso di ammettere col Beausobre, che secondo Fozio fu Egemonio autor degli atti, non mai contuttociò dovremmo dedur quindi col protestante suddetto, esser eglino un romanzo ecclesiastico. Imperocchè cosa innegabile si è, del contenuto in essi aver fatto uso franco il medesimo Fozio ne' quattro libri contro i Manichei composti, lo che dimostra non avergli lui tenuti per romanzeschi, essendosene valuto in un sì rilevante, e serio argomento, qual era la confutazion del Manicheismo.

Con uno speciale apparato di geografica erudizione il Beausobre intraprende a provare in terzo luogo la realtà nulla più che immaginaria, e fittizia degl'atti di Archelao; e di ciò fare si persuade col convincere chicchessia (4), non esservi mai stata dentro la Mesopotamia Città alcuna avente il nome di Cascar, dove rapportano gl'atti esser seguito il tanto famoso congresso, di Manete con Archelao, che n'era vescovo; congresso che forma la parte maggiore, e principale di essi atti. Ma oltrechè sembrami di poter adattare meritamente al soggetto della questione dal Beausobre assunta, ed alla maniera, ond'ei vi discorre, sopra il sentimento di S. Agostino su l'erudizione da Giuliano ostentata fuor di bisogno, *quanto doctius, tanto ineptius disseritur* (5), avendo in fatti impiegate il Beausobre 13. intere pagine, cioè dalla 133. alla 145. su di una controversia sì frivola e oltre, dico, oltre a questo, perchè il racconto, cui faremo altrove, e più giù delle particolarità comprese negli atti di detta disputa, più naturalmente ci porterà a trattarne, ed a sostenerla per accaduta in Cascar, o Cascara, ivi perciò ci riserbiamo a confutare intorno a questo punto il critico apologista, e a ribatterne le sofistiche opposizioni.

(1) *De vir. illust. ub. sup.*
(2) *Hist. eccl. l.* 1. *c.* 22. *p.* 47. *edit. Valesii.*
(3) *Loc. sup. cit.*
(4) *T. I. p.* 133.
(5) *Op. imp. in Jul.*

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUARTA

DI

D. C. P. A.

DELLE COLLETTE

Tratta dalla raccolta milanese dell' anno 1757. Milano.

Quantunque vasta sia la significazion di quella voce, che serve di titolo alla dissertazione mia, VV. AA., vasta non è però la materia, di cui devo alla presenza vostra da questo ornatissimo luogo ragionare. Poche sono le notizie, che dopo avere molti libri consultato, mi è venuto fatto di rinvenire intorno *alle collette*, delle quali ho a trattare; comecchè non fosse per mancarmi materia da formare un grosso volume, se avessi delle cose tutte a discorrere, che portano questo nome. Imperciocchè, lasciando da parte stare le monete, che gli antichi solean pagare, allorchè a spese comuni facevano alcuna cena, dette da essi *collette*, (1), e passando sotto silenzio altresì le molte regie imposizioni, e gravezze, e condannagioni, e multe, che nel regolamento del Regno di Francia *collette* si appellano (2); questa voce ha moltissimi significati; dinota essa in fatti una privata famiglia, un religioso convento, una profana, o sacra adunanza, una unione di popolo armato, per assalire il nimico, o di-

(1) *Cic. l.* 2. *de orat. c.* 57. *comment. Dyonis. Lambini in Platum in Curculione act.* 4. *Siena* 1.
(2) *Gnuselopedie, ou dictionnaire raissonne de sciences M. collecte.*

Digitized by Google

fendersi da esso, ogni sorta di funzioni ecclesiastiche, l'incruento sacrifizio dell'altare, quella orazione, che suole, da chi presiede a' cherici, od a' monaci, terminato qualunque uffizio canonico, recitarsi; generalmente le orazioni tutte; il libro, che le contiene (1); e finalmente quel danajo, che per alcuna impresa alla religione appartenente, a cagion d'esempio, per la guerra di terra santa, può per avventura da alcun principe radunarsi (2). Ma io non devo far parole di alcuna di queste *collette*; essendo soggetto della dissertazion mia quelle limosine, con cui solevano i fedeli di alcuna chiesa sovvenire quelli di un altra, che di soccorso erano bisognosi. Queste limosine furono esse pure chiamate *Collette*; ed io in questo ragionamento co' vocaboli più approvati dal nostro idioma, *colte*, o *raccolte* nominerolle.

Non v'ha chi non sappia, VV. AA., che l'uso delle raccolte si è da'giudei nella nostra chiesa derivato. Le raccolte giudaiche però non furon sempre di danajo; ma spesse fiate ancora di ogni maniera di cose alle varie loro bisogne necessarie. Basta legger il solo libro dell'Esodo per rimanere appieno di questa verità persuaso. E per tacere degli orecchini d'oro dal troppo facile, ed arrendevole Aronne raccolti, per formare all'ingrato tumultuante popolo il funesto vitello (3); ognun vede, che le decime, e le primizie in esso libro comandate (4) possono in qualche maniera raccolte chiamarsi. In oltre, leggiamo nell'Esodo (5), che il saggio condottiere Mosè, per divin comando radunò e oro, e argento, e bronzo, e lana in color cilestro, e due volte in chermisi tinta, e porpora, e bisso, e peli di capre, e pelli di arieti vajare, e legni di setim, ed olj, e aromi, e varie pietre preziose; colle quali cose tutte fece a compimento ridurre e il tabernacolo, e l'arca, e la mensa de' pani di proposizione, ed il candeliere, e li veli, e le cortine, e l'atrio, e le colonne, e le vesti sacerdotali, e tutti quegli arredi finalmente, che al divin culto eran richiesti. Colli donativi del popolo altresì lavorar fece Mosè l'altare degli olocausti, e tutti que'vasi, e quegli stromenti, che per esso erano necessarj: e fin gli specchj loro offrirono le pie donne del popol santo, affinchè con essi il labbro di bronzo formar si potesse (6): e la liberalità d'Israello crebbe per tal guisa, che l'oro, l'argento, ed il metallo radunato ascese a molti talenti (7); in tanto che videsi obbligato il buon Duce a vietare con pubblico editto le spontanee obblazioni (8). Non abbiamo però nell'Esodo esempj solamente di raccolte di cose; ma una di denaro ci si addita altresì: conciossiacchè al capitolo trentesimo si comanda, che ciascuno del popolo, il di cui nome sarà stato nel catalogo registrato, debba mezzo siclo offrire al Signore.

Io trovo nel libro del Levitico (9), che l'ottavo giorno della festività de' Tabernacoli col nome di raccolta viene chiamato: *Il giorno ottavo ancora sarà celeberrimo, e santissimo, ed offrirete olocausto al Signore; poichè è giorno di adunanza, e di raccolta.* Pietro Comestore (10), il Fagio, e l'Oleastro sono di parere, che questo giorno sia stato così chiamato, perchè fosse costume presso li giudei di raccogliere in esso le limosine, che doveansi quindi a' poveri distribuire. Il Malvenda per lo contrario crede, che nella detta giornata quelle cose solamente si preparassero, che doveano nel rimanente dell'anno servire ad uso del Tempio: ma ciò nega il succennato Comestore (11), il qual vuole, che le colte del denajo da impiegarsi in servigio del Tempio siansi sempre fatte nella terra di promissione il primo giorno del duodecimo mese, vale a dir di Febbrajo. Niente di tutto ciò leggesi appresso il Parafrasta Gionata, e lo storico Giuseppe Ebreo: poichè il primo afferma solamente, che nel giorno ottavo della solennità de' Tabernacoli pregavasi il Signore, affinchè mandasse pioggia abbondante, tanto necessaria in que' climi; ed il secondo altro non lasciò scritto, se non che in esso cessavasi dal lavoro, e faceasi sacrifizio di un vitello, di un ariete, di sette agnelli, e di due capri domestici.

Per recare tutti quegli esempj del Vecchio Testamento, che sembrano in alcuna maniera al mio argomento appartenere, io accennerò qui tre raccolte, delle quali si fa nei libri di Esdra menzione. La prima raccontasi nel capitolo primo del primo libro, e seguì allora, che Ciro dopo avere espugnata Babilonia, concedette a chi volea del popolo Giudaico la facoltà di portarsi alla Santa Città, e di rifabbricare il Tempio del Signore. In questa occasione, seguendo anche il comando del Monarca Persiano, di cui avea Iddio eccitato lo spirito, contribuirono i Giudei ai Primati di Giuda, e di Beniamino, ed a' sacerdoti, ed a' Leviti, che esibiti si erano di portarsi a Gerusalemme vasi d'oro, e d'argento, giumenti, e suppellettili, ed altre sostanze; oltre a tutto

(1) *Du Cange. V. collecta.*
(2) *Chamaers M. collecte.*
(3) *Exodi c.* 32.
(4) *Exodi c.* 11.
(5) *Exodi c.* 35. 36. 37.
(6) *Exod. c.* 38.
(7) *Ibidem.*
(8) *Exod. c.* 36.
(9) *C.* 23. *v.* 36.
(10) *In hist. lib. numer. c.* 47.
(11) *Loco cit.*

Digitized by Google

ciò, che aveano offerto liberamente. La seconda leggesi nel capitolo settimo di esso primo libro di Esdra, e fecesi allora, che Esdra medesimo ottenne da Artaserse nell' anno settimo del di lui regno la facoltà di portarsi co' sacerdoti, e co' Leviti, e con chiunque volea del popolo a Gerusalemme. Raccolse egli il buon sacerdote, e cancelliere della legge dottissimo in questo tempo tutto l' oro, e l'argento, che il Re, e i suoi consiglieri offrirono al Dio d'Israele, e tutto quello, che gli abbisognò dalla provincia di Babilonia; e quello finalmente, che il popolo divoto gli offerse. La terza raccolta sta registrata nel capitolo settimo del libro secondo di Esdra, in cui si legge, che molto oro, ed argento per fabbricare la Città si è sotto Neemia radunato.

Dopo queste tre raccolte altra io non ne trovo nell' antico testamento, se non se quella delle dodici mila dramme, che il pietoso Giuda inviò a Gerusalemme, affinchè si celebrassero sacrificj per li peccati di quei soldati, che dopo morte si erano trovati avere sotto le vesti i doni tolti agli Idoli degli Idumei (1).

Non è però da credere, che continue raccolte fatte non siansi in ogni tempo, e luogo dal popolo Giudaico per sovvenire a' bisognosi, e per mandare ad esecuzione quelle imprese, che al popolo medesimo erano giudicate opportune. Leggesi presso Cicerone (2), che Flacco è stato chiamato in giudizio, perchè avea nell' Asia a'Giudei proibito di trasportare in Gerusalemme le raccolte. L' Imperatore Onorio scrisse una lettera di Milano a Messala prefetto del pretorio, nella quale chiamò *indegna superstizione* la consuetudine, per cui il patriarca dei giudei mandava in que' tempi alcuni, chiamati *Apostoli*, ad esiggere denajo da tutte le Sinagoghe; in questa lettera comandò, che le somme ricavare si potessero all'Erario Imperiale; e proibì a questa Nazione di far più raccolte. Riferisce però il Baronio (3), che Onorio medesimo concedette nel suo consolato sesto con Aristeneto di nuovo licenza a' giudei di mandare ad esecuzione questa loro antica consuetudine. Il dottor S. Girolamo (4) ne assicura essere inveterato costume presso gli ebrei il soccorrersi vicendevolmente colli danari, nelle Sinagoghe per tutto il mondo sparse, radunati.

Questa verità non potrà pure in dubbio richiamarsi da tutti coloro, i quali abbian letto ciò, che de' costumi giudaici da varj autori raccontasi. In fatti sono appresso a questo popolo stabiliti alcuni tribunali minori, chiamati *Parnasim*, o *Memunin*, a' quali si aspetta l' aver cura de' poveri. Questi vanno al Venerdì in giro per le case de'ricchi, sicuri di ottenere da essi alcun sollievo. In oltre il mentovato tribunale assegna loro ogni settimana una determinata somma, al bisogno di ciascuno corrispondente, il che si usa con coloro principalmente, i quali, o da malattia, o da ragionevole rossore sono impediti dall' andar ad accattare alle altrui case. Lo stesso si fa con tutte le vedove, che son bisognose. Allorchè accade di dover raccogliere una straordinaria limosina, come sarebbe a dire, per dotare una fanciulla, per redimere uno schiavo, per liberare un reo, o per altra cosa siffatta, un ministro, cantore chiamato, ed in lor linguaggio *Chadan*, per comando del Rabbino della Sinagoga si alza in piedi; e presentandosi a ciascuno de' più facoltosi, gl' impone di fare quella limosina, che ha il medesimo Rabbino determinata, colla seguente formola: *Benedica Iddio il N. N.* (e quì lo nomina), *il quale darà tanto danajo per la tale limosina*. Siccome però questo rito si pratica nel Sabbato, giorno in cui non è lecito a' giudei di toccar le monete, così ciascuno de'chiamati si obbliga a sborsare l'impostagli limosina nel decorso della vegnente settimana, e quest' atto è chiamato *Nedavà*, vale a dire *Liberalità*. Hanno in oltre i giudei nelle Città più cospicue alcune compagnie, fondate per esercitare le opere di misericordia, a cagion d' esempio, per visitare gl' infermi, per seppellire i morti. Le compagnie, che raccolgono le semplici limosine chiamansi *Ghemilud*, *Hassadim*; e le limosine medesime *Zedacà*, cioè *Giustizia*: della quale denominazione abbiamo un esempio nell' Evangelista S. Matteo (5). Le compagnie, che radunano danari per dotar le fanciulle, diconsi *Hassibetuloth*. Diversi altri nomi hanno le altre. Allorchè tanti sono i poveri d' una Città, che superano le forze de'facoltosi, e tutti non possono essere sovvenuti, alcuni di essi poveri chiedono dal Rabbino lettere commendatizie, nelle quali si fa fede, che il giudeo, che l' esibisce, è un uomo dabbene, osservante della legge, e meritevole di provare gli effetti dell' altrui misericordia, e liberalità. Con queste lettere si presentano eglino a' tribunali, o alle compagnie delle altre Città; e sono per alcuni giorni mantenuti, e talvolta ancora soccorsi con danaro. Oltre a queste raccolte, un' altra se ne fa ogni anno da' Giudei per tutto il Mondo dispersi. Questa si è quella,

(1) *L. 2. Machab. c. 12.*
(2) *Orat. pro Flacco.*
(3) *Ad A. c. 399.*
(4) *Contra Vigilant.*

(5) *Matth. c. 6.*

Digitized by Google

che l' abate Fleury (1) dice essere succeduta alle offerte, e con cui si soccorrono i loro fratelli, che si ritrovano in Gerusalemme, nella Tiberiade, in Soppen, ed in Ebron, ove sono i sepolcri de' patriarchi.

Da tutto ciò voi ben vedete, AA., che io ho avuto ragione di affermare, che in ogni luogo, e tempo hanno sempre i giudei conservato l'uso delle raccolte. Chi avrà agio di parlare famigliarmente di ciò con alcuno di essi, verrà a risapere, che questa loro consuetudine, almeno in parte, dura tuttavia.

Ma parmi omai tempo, che io mi faccia, ragionare delle raccolte della nostra chiesa. La prima, di cui si parli nelle sacre scritture, è quella, che si è fatta in Antiochia a cagione della fame predetta da Agabbo (2); la quale, al riferir di Dione (3), ha cominciato a provarsi l'anno secondo di Claudio; ed al dire di Eusebio (4) ha in Palestina infierito l'anno quarto di questo Imperatore. Questa raccolta è seguita, siccome ha dimostrato quel nostro collega, che ha descritto il viaggio, che per essa fece S. Paolo, l'anno dell' era volgare quarantesimo quarto, cioè, secondo il sistema da noi addottato, quindici anni dopo la passione, e morte del Redentore. Ora non sarà fuor di proposito, che io procuri d'indagare, se più antica di questa epoca sia nella nostra chiesa la consuetudine delle raccolte: vale a dire, se debbasi ragionevolmente credere, che prima dell' anno 44. siansi le raccolte medesime praticate; tanto più, che ben si sa, che molti poverelli in que' tempi, abbandonando prima il giudaismo, e poscia il gentilesimo la novella religione di Cristo abbracciarono.

E primieramente ella è legge della natura, confermata sì dalla Mosaica, che da quella di grazia, che i ministri dell' altare esser debbano colle offerte de' popoli alimentati. Ora, tacendo tutto ciò, che in confermazione di questa verità de' sacerdoti de' gentili dir si potrebbe, noi sappiamo, che l'istesso Iddio ha i sacerdoti, ed i leviti della legge Mosaica di una assai abbondante parte per il loro sostentamento provveduti. E quindi è, che lo stesso Cristo, allorchè pose le fondamenta della sua chiesa, comandò agli apostoli di non possedere nè oro, nè argento, nè due vesti; affermando, che ogni operario è degno della sua mercede (5), ed impose loro per la stessa ragione, che si rimanessero a mangiare, e bere in casa di coloro, che avrebbero nella fede ammaestrati (6). Di più avea il nostro Divino Maestro, come si legge in S. Luca (7) alcune pie femmine, e doviziose, seguaci della sua predicazione, a spese delle quali ed egli, ed i suoi apostoli viveano. Nè di tutto ciò contento; per vie meglio instruire la sua chiesa intorno a ciò, che in avvenire dovea per questo riguardo adoperare, volle il Redentore avere le bisacce, che furono a Giuda affidate, ed in esse conservare le limosine ricevute, per servirsene poi nelle occasioni, in cui, o egli o gli apostoli suoi potessero averne bisogno (8): Questo dovere de' laici di alimentare i sacerdoti viene a maraviglia, come precetto delle tre leggi, insinuato dal dottor delle genti (9), la dove dice: *E chi avvi mai, che faccia il soldato a proprie spese? Chi pianta una vigna, e non gode i frutti di essa? Chi pasce il gregge, e non ne mangia il latte? Forse che ciò non dice la legge? Noi sappiamo pure, che nella legge di Mosè stà scritto. Non chiuderai la bocca al Bue, che trita. Se noi seminiamo a vostro prò il seme spirituale, sarà egli gran cosa, che mietiamo de' vostri frutti materiali? Non sapete voi, che coloro, che travagliano nel sacrario, devono mangiare di ciò, che ad esso appartiene; e che quegli, che servono all' altare, devono delle cose partecipar dell' altare?* e non molto dopo: *così il Signor nostro ha ordinato, che quelli, che annunziano il vangelo, vivano del vangelo.*

Ma troppo pochi erano i ministri della parola di Dio, e di troppo poco contenti, perchè volesse Paolo, volessero gli altri apostoli con tanto calore insinuare ai novelli fedeli di fare per essi abbondanti le offerte. Altro aveano eglino di mira in queste loro efficaci esortazioni. Imperciocchè e volevano con le medesime inserire nell' animo de' credenti un perfetto distaccamento delle terrene ricchezze, ed intendevano con questo mezzo di ottener tanto da' facoltosi, quanto fosse per il mantenimento dei poverelli necessario. Quindi, ad imitazione di Cristo, tutto ciò, che avanzava dal loro tenuissimo vitto, il distribuivano gli apostoli ai bisognosi, de' quali aveano però in se presa da principio la cura. Ora, siccome i primi fedeli molto fervorosi erano, e perfetti, così abbondevolmente coloro provvedevano, da' quali era stata loro la verità annunziata: e però io credo, che si saranno agevolmente alimentati i poverelli, senza che siavi stato verun bisogno di raccolte.

Oltrecchè sembra, che in quei primitivi tempi essere non vi potesse necessità di tali raccolte; da che noi sappiamo, che quelli, che abbracciavano la novella religione, vendevano incessantemente le eredità, ed i beni

(1) *Dell' epist. di S. Paolo a' Corinti.*
(2) *Act. c.* 11.
(3) *Dio. l.* 60.
(4) *Eusebius in chronico.*
(5) *Matth. c.* 10.
(6) *Luc.* 10.
(7) *Luc.* 8.
(8) *Joan.* 12.
(9) 1. *ad chor.* 9.

Digitized by Google

loro, e portatone il prezzo agli apostoli, questo veniva egualmente a' bisognosi distribuito; cosicchè non eravi tra que' cristiani più povero, o più ricco; ma tutti viveano in comune (1): e da che sappiamo altresì, che tanta era l'abbondanza del recato danajo, che dovettero gli apostoli, per non venire distolti dalla predicazione, affidarne la cura prima alle vedove, e poscia a' diaconi (2).

Questo però io intendo di affermare della primitiva chiesa composta di giudei avanti la morte di santo Stefano, nel qual tempo siamo sicuri, e che i fedeli ponevano a' piedi degli apostoli le loro sostanze; e che questi, prevedendo in ispirito e la persecuzione, che seguir doveva, ed il passaggio della chiesa da' giudei ai gentili, non vollero, che alcun fondo di giurisdizione di essa si ritenesse, perchè non venisse a rimaner preda de' persecutori del nome cristiano (3). Per ciò, che riguarda la chiesa in quel tempo, che passò tra la morte di santo Stefano, e la predicazione a'gentili, io giudico, che si saranno fatte le raccolte opportune per alimentare i poverelli. Intorno poi alle chiese de' gentili, nelle quali non si sa, che i fedeli vendessero le loro possessioni, e ne offrissero il prezzo agli apostoli, io son di parere, che i poverelli di esse in parte venissero sovvenuti con ciò, che per mantenimento degli apostoli medesimi, e degli altri sacri ministri veniva largamente offerto, ed in parte da ciò, che dalle limosine, e raccolte ricavavasi. Per la qual cosa quantunque la prima raccolta, di cui facciasi menzione nelle sacre scritture sia quella di Antiochia a favore de' fedeli di palestina nel tempo della fame di Agabbo, egli è però ragionevole il credere, che altre raccolte siansi continuamente fatte nelle diverse chiese e de'giudei, e de'gentili dopo la morte di S. Stefano, fino all'anno 44. della nostra era. Che se la raccolta di Antiochia è la prima riferita da' sacri scrittori, forse ciò avviene, perchè questa fu fatta, non per soccorrere le private bisogne de' poveri di quella chiesa, ma alle pubbliche dei poveri delle chiese di una diversa provincia.

Poichè ho stabilita la consuetudine delle raccolte più antica dell'anno 41., e che ho dimostrato, che essa ha avuto probabilmente origine dalla persecuzione de' primi fedeli dopo la morte di S. Stefano, e dal passaggio della chiesa da' giudei a' gentili, ragion vuole, che ora faccia parole di alcune più ragguardevoli raccolte, seguite dopo questo tempo, delle quali è a noi pervenuta la memoria, affinchè venga quindi posta in una luce bastevole questa ecclesiastica consuetudine.

E la prima, di cui si parli nella scrittura si è, come ho detto di sopra, quella, ricordata nel capitolo undecimo degli atti apostolici, fatta in Antiochia in favore de' cristiani, che abitavano nella giudea, a'quali Paolo, e Barnaba portarono il raccolto danajo. Ella è cosa molto verisimile, che i fedeli cacciati da Gerusalemme nella morte di S. Stefano; e che indi si erano per la maggior parte stabiliti nella Palestina (4), abbiano in questa persecuzione perdute tutte le loro sostanze, che in comune godevano: e sembra, che l'apostolo S. Paolo lo accenni nella sua lettera ad essi scritta (5). Per la qual cosa non è maraviglia, che più degli altri funeste provassero le conseguenze della fame da Agabbo predetta. Quindi mossi a pietà di essi li discepoli di Antiochia, furono solleciti ad inviar loro Paolo, e Barnaba coll' opportuno soccorso. Intorno a questa raccolta nulla io trovo, che degna sia di osservazione (dopo che si è da altri ragionato del tempo in cui seguì); se non che dicesi negli atti (6), che li fedeli per mezzo di Paolo, e di Barnaba mandarono a' *Seniori* ciò, che aveano radunato. In fatti non convengono gli eruditi intorno alla significazione del vocabolo *Seniori* in questo luogo, che è il primo del nuovo testamento, in cui si trovi usurpato. Alcuni vogliono, che qui col nome di *Seniori* vengano additati gli apostoli; ed altri per lo contrario ciò negano, e dicono in confermazione della opinion loro, che, da S. Jacopo in fuori, non trovavansi allora in Gerusalemme alcuni apostoli. A questa asserzione si sforzano di dar peso maggiore col dire, che S. Paolo nella sua lettera ai galati non fa menzione di questa sua gita a Gerusalemme: e fatta per altro l'avrebbe, se si fosse colà cogli apostoli incontrato. Ma con buona pace de' scrittori, che così ragionano, parmi, che questo argomento non giovi molto alla loro causa: poichè S. Paolo avrebbe potuto per l'addotto motivo parlare, scrivendo di questo viaggio, per riguardo almeno dell'apostolo S. Jacopo, che certo avrà in Gerusalemme trovato. Il Menochio pensa, che qui per Seniori debbano intendersi li diaconi; ed altri stimano, che vengano dinotati li sacerdoti, i quali col vescovo in mancanza degli apostoli, reggevano la chiesa. Non è questo il luogo, in cui io possa, o debba per isciogliere con maggior fondamento questa

(1) *Act. c. 2. et 4.*
(2) *Act. c. 6.*
(3) *Gratianus 12. q. 1. cap. futuram tribuit Melchiadi Papae seq. Futuram ecclesiam in mentibus apostoli praevidebant; idcirco praedia in Judaea minime sunt adepti, sed praetia tantummodo ad fovendos egentes.*

(4) *Act. 8.*
(5) *Ad hebr. c. 10. v. 34.*
(6) *Cap. 11.*

Digitized by Google

controversia, cercare, se li fedeli in que'primi tempi tenessero nell'esteriore regolamento l'ordine delle sinagoghe; e qual fosse altresì l'ecclesiastico governo da Mosè instituito. Non posso neppur quì trattare la celebre controversia, che si agita tra alcuni, li quali sostengono, che ne'principj della chiesa siansi stati che due ordini; l'uno di apostoli, e l'altro di diaconi; ed altri, i quali vogliono, che oltre a'vescovi, e a'diaconi, sianvi stati eziandio in que' primi tempi preti, de' vescovi minori. Ciò è stato in oltre definito da quel nostro collega, che ha ragionato dell' ecclesiastica Gerarchia. Per la qual cosa io dirò solamente, che Paolo, e Barnaba furono con le colte da' discepoli di Antiochia inviati a'Seniori, cioè a' primati della chiesa, o fossero eglino apostoli, o vescovi, o sacerdoti, o diaconi. Se colà in quel tempo trovavansi apostoli, o vescovi, loro le avranno certamente consegnate le limosine; e se soli preti, o diaconi, ad essi le avranno affidate. Ciò, che è certo si è, che a più vecchi laici non poterono essere date; poichè non è da credersi, che quella chiesa fosse di sacri ministri sproveduta. Vogliono alcuni, che per Seniori debbansi intendere li vescovi delle chiese alla Gerosolimitana vicine, i quali ne' tempi de' maggiori bisogni in Gerusalemme si univano: ma l'erudito Agostino Calmet (1) è di contrario parere; e stima, che sia più ragionevole il dire, che questo nome significhi l'unione di tutti li principali della chiesa, o fossero vescovi, o sacerdoti, o diaconi. Li cristiani di Gerusalemme non saranno solamente stati in tale occasione alleviati dalla fame per questa raccolta; ma in un co' giudei per la liberalità eziandio di Elena, Regina di Adiabene, e di Srate Re suo figlio; mentre la prima, siccome racconta Giuseppe Ebreo (2), fece di Alessandria venire molte biade, e di Cipro fichi secchi in quantità; ed il tutto distribuì liberamente al popolo; ed il secondo inviò grosse somme di danaro a'primati di Gerusalemme per soccorrere la città.

Che nella persecuzione eccitata dopo la morte di S. Stefano, abbiano li fedeli perduto o tutti, o presso che tutti li loro beni, che in danaro ridotti possedevano in comune, ella è cosa, che ho dissopra accennata, e di cui, oltre il probabile argomento, che se n' inferisce dall' apostolo Paolo (3), resterà agevolmente persuaso chiunque vorrà por mente all' odio implacabile de' giudei contro di essi, ed alla furia del tumulto, e della sedizione in quel tempo accaduta. Erano però quei novelli credenti rimasti poveri in estremo; e questa loro povertà erasi meritata tutta la compassione, e la cura de'provvidi apostoli. Quindi allorchè questi approvarono nel concilio Gerosolimitano la dottrina di Paolo, e di Barnaba, altra cosa loro non raccomandarono, siccome leggesi nella pistola a'Galati (4), se non di essere ricordevoli de' poveri, e di raccogliere per essi continuamente limosine in tutti que' paesi, ne' quali avrebbero predicato il vangelo. E per ciò è, che di molte raccolte noi veggiamo farsi menzione nell' epistole di S. Paolo.

Nella prima, scritta a quei di Tessalonica, Città della Macedonia, dice l' apostolo (5), che non è duopo, ch' ei faccia parole della fraterna carità, con cui tutti li fedeli devono vicendevolmente guardarsi, sì perchè era noto il precetto della dilezione, raccomandato dal Salvatore, come perchè davano essi Tessalonicesi a vedere di esserne gelosi osservatori per le limosine, con le quali li fratelli soccorrevano tutta la Macedonia, verso li quali però gli esorta ad essere anche più dell' usato liberali. Queste limosine doveano farsi per mezzo delle raccolte, colle quali li ricchi soccorrevano li più poveri della loro provincia. Noi vedremo da poi, che le chiese della Macedonia, tutto che da' giudei, e dai gentili tribulate, non ebbero bisogno di essere sovvenute dalle altre; ma che esse, anzi a' bisogni de' cristiani della Giudea, abbondevolmente provvidero.

Nella prima a' corinti così incomincia l'apostolo il capitolo decimo sesto: intorno alle raccolte, che soglion farsi per sollievo de' santi, voi fate ciò, che ho altresì ordinato alla chiesa della Galizia. In un giorno della settimana ciascuno di voi ponga da parte ciò, che buono sembreragli; cosicchè non si abbiano, quando io verrò, ancor da fare le colte. Allorchè io sarò presente, manderò in Gerusalemme colla vostra grazia coloro, che per lettere avrete approvato: che se la somma richiederà, che io colà vada con essi, vi anderò. Qui è da riflettere, come l' apostolo per animare i fedeli di Corinto, apporti l' esempio di quei di Galazia. A questi deve egli, o in voce, o per mezzo di alcun ministro, o si veramente con alcuna lettera, che a noi non sia pervenuta, aver ordinate le raccolte; poichè nella lettera a'Galati, che abbiamo, non si fa di esse menzione; e solamente dicesi nel capitolo sesto, che devono essere da' fedeli ministri del vangelo pasciuti. In oltre, benchè dicasi indeterminatamente, che in un giorno della settimana debba ciascun fedele porre da parte alcuna cosa; egli è però sentimento dell' interpreti, che ciò si facesse nella domenica, comechè a'tempi di S. Leone, anche

(1) *In questo luogo.*
(2) *Antiq. judaic. l.* 20. *c.* 2.
(3) *Ad hebr. c.* 10. *v.* 32.
(4) *C.* 2. *v.* 10.
(5) *C.* 4. *vv.* 9. *et* 10.

Digitized by Google

nella seconda, e terza feria ciò siasi adoperato (1). Chiama quì l' apostolo *grazia* le limosine, siccome fa in molti altri luoghi (2), perchè non era cosa doverosa, dice Ecumenio (3) il servirsi di questa ultima espressione, ed era anzi indegna di quei santi, che dovean riceverle. Oscuro per fine, ed equivoco sembra questo passo dell' apostolo in quella parte, in cui si tratta di mandar alcuni a portarle raccolte a Gerusalemme; e cambiata la punteggiatura, può significare, che se l'apostolo non fosse andato a Corinto, avrebbe inviati a Gerusalemme coloro, che i Corinti gli avessero con lettere significato essere stati scelti a portar le limosine; ovvero, che l'apostolo avrebbe spediti con proprie lettere gli scelti da essi; o finalmente, che egli avrebbe unite le proprie lettere a quelli de'corinti, giacchè costumavasi in que' tempi di dar lettere di raccomandazione, e di credenza a fedeli, che da un ad un'altra chiesa, per qualunque ragione si portavano.

Allorchè S. Paolo scrisse questa prima lettera a'Corinti, dimorava ancora in Efeso: ma avea già divisato di andare a Macedonia, ove aveva inviati Timoteo, ed Eraste. Ora, portatosi anch'egli a Macedonia, s'intertenev a nella predicazione del vangelo, quando a lui venne Tito, cui aveva Troade cercato in vano. Questi lo consolò con le buone novelle, che recogli della chiesa di Corinto; e coll'assicurarlo, che fin dall' anno antecedente erano pronti que' dell' Acaja a somministrare le loro contribuzioni per li fedeli della Giudea. Si valse di questo esempio l'Apostolo per incoraggir li cristiani di Macedonia a fare abbondanti raccolte per il medesimo fine. Quindi per confermare ne'loro santi propositi i Corinti, si determinò di scriver loro la seconda lettera.

In questa (4) con l' esempio delle chiese di Macedonia esorta novellamente i Corinti, ad essere liberali co'fedeli della Palestina; e così loro la discorre. Io vi fo nota, o Corinti, l' abbondanza delle limosine somministrate dalle chiese di Macedonia. Ne'fedeli di esse, tanto è stata la gioja della loro vocazione maggiore, quanto più hanno per la gloria di Dio sofferto: e la grandissima povertà loro ha sparse largamente le ricchezze della sincera lor caritade. Io debbo, siccome è dovere, rendere ad essi giustizia; perchè furono, anche oltre il loro poter, liberali. Ci hanno altresì con molta istanza pregati di voler ricevere le raccolte limosine, e di volerle portare ai Santi. Sonosi eglino oltre la nostra aspettazione gettati in braccio della providenza, colla volontaria offerta di buona parte de'loro beni; ed hanno interamente alla carità nostra affidata la cura della distribuzione di essi. Vedendo io la liberalità dei Macedoni, ho pregato Tito di portarsi a Corinto, e di ridurre a fine tra voi l'incominciata impresa della raccolta: e ben confido, che siccome voi vi distinguete per la fede, per la dottrina, per la scienza, per la vigilanza, e per l'amore verso di noi, così vorrete ancora per le limosine segnalarvi.

Le persecuzioni de' Macedoni sofferte, che quì accenna l'Apostolo, sono quelle, che i cristiani di Filippi, e di Tessalonica incontrarono, non meno per parte de' giudei, che de' pagani, siccome ne costa dagli atti apostolici (5). Col nome di *Santi* chiama S. Paolo i fedeli della Giudea, i quali, essendosi sul bel principio della loro conversione spogliati dei loro beni, ed avendoli posti in comune, come ho già avvertito, si trovarono, dopo la persecuzione sollevata nella morte di S. Stefano, e dispersi, e meschini. Accettò l'apostolo il caritatevole uffizio, di cui lo pregarono le chiese di Macedonia d'incaricarsi; e portò a Gerusalemme le limosine, e colà distribuille, siccome ne consta, e da questa lettera stessa (6), e dagli atti apostolici (7).

Segue l'incominciata esortazione a' corinti S. Paolo, e dice, che non intende d'imporre ad essi una legge, per cui debbano far tanto, quanto i macedoni, ma gli incoraggisce però coll' esempio di Gesù Cristo, il quale essendo ricco di tutte le cose, volle per noi farsi povero. Aggiugne, che queste limosine saranno grandemente utili ad essi, il che dee intendersi e del merito, che si sarebbe quindi presso Dio acquistato, e del buon esempio, che avrebbero dato ai fedeli delle altre chiese. Fa loro presente, che fin dal passato anno già erano pronti a far la limosina, ed avevano incominciato a raccoglierle; e questa prontezza de' corinti è stata probabilmente effetto della prima lettera loro scritta dall'apostolo. Quindi è, che egli potè a buona ragione, siccome appare da questa stessa lettera (8) servirsi dell' esempio de' corinti per vieppiù stimolare li macedoni; poichè, quantunque questi avessero terminata più presto la raccolta, quelli però l' aveano prima cominciata. Passa di poi ad avvertirli, che non si credano di dovere, a cagione di queste limosine, impoverire, poichè Dio guarda la buona volontà; ed egli non intende di obbligarli a dare più di quello, che dar possono, e solamente li conforta ad una specie di egua-

(1) *Leo serm. de collect. et Jejun.* 2. *et* 3.
(2) *Epist.* 2. *ad Cor. c.* 8.
(3) *In questo luogo.*
(4) *C.* 8. *et* 9.
(5) *Act. c.* 16. *et* 17.
(6) 2. *ad Chor. c.* 8. *v.* 19. *et c.* 9. *v.* 1. *Vide etiam* 1. *ad Chor. c.* 16. *v.* 15.
(7) *Act. c.* 20. 22., *c.* 24. *v.* 17.
(8) 2. *ad Chor. c.* 9.

Digitized by Google

glianza co' fedeli della Giudea, servendosi a questo fine dell'esempio degli Israeliti, li quali, benchè raccogliessero inegualmente la manna (1), non ne ebbero però, che uguali porzioni. E qui è da avvertire, che par, che l'apostolo creda, non che la manna siasi da' capi del popolo egualmente distribuita, come si dice nel testo; ma che in ciò sia eseguito un miracolo, per confondere l'ingordigia di coloro, che n'avevano raccolto di più, come si accenna nella version de'Settanta. Dopo ciò si volge Paolo a ringraziar Dio, perchè ha destata nel cuor di Tito eguale premura a quella, ch'egli ha per queste raccolte; e lo ha indotto a portarsi anche per esse a Corinto. Aggiugne, che con Tito egli ha inviato un altro fratello; e qui si disputa fra gli eruditi, se quegli, che in questo luogo si accenna sia Luca, o Barnaba, o Silla, o Apollo: nè dee bastare a coloro, che stanno per Barnaba, che si dica, che esso fratello è stato destinato compagno delle peregrinazioni di Paolo; poichè altri, dei quali non si parli negli atti, poteano essere stati, come Barnaba trascelti ad esser compagni del dottor delle genti; e noi sappiamo di fatti, che Luca lo seguì in più d'un viaggio. Io non aggiugnerò dunque altro intorno a questa oscurissima ricerca; tanto più che essa non è al proposito mio necessaria; e passerò piuttosto a dire alcuna cosa brevemente intorno alla molta cautela, con cui S. Paolo il danaro delle raccolte somministrava.

Il Grozio (2), ed altri (3) sono di parere, che allorquando si dovevano fra giudei dispensare le limosine, si scegliessero tre uomini di provata fede, affinchè potessero render buona testimonianza della giusta, e fedele distribuzione di esse. Questa lodevole consuetudine ha voluto conservare l'apostolo per riguardo alle raccolte della Macedonia, e dell'Acaja: e però è, che oltre Tito, ed il mentovato fratello, un altro colà ne spedì, che non si sa, se sia stato Apollo, o Epinete, o Rene, o Silla, o Sostene, o S. Luca. Chiunque però stato sia, l'apostolo assicura li Corinti, che erasi in ogni occasione dimostrato sollecito per le cose appartenenti alla chiesa, e che allora lo era vieppiù per le relazioni, che Tito aveva dato del buon animo, e della buona disposizione loro a soccorrere li fedeli della Giudea. Quindi si lui, che gli altri compagni alla carità de' Corinti raccomanda.

Dopo tutto ciò, seguita S. Paolo con arte veramente mirabile a raccomandare le raccolte a que' di Corinto. Imperciocchè si protesta da prima di riputare superflue le cose, che è per dire, avuto riguardo al loro buon animo, e poscia gli assicura, che egli predica a' Macedoni, che l'Acaja è già pronta da un anno. Intorno a che dee notarsi la prudente carità dell'apostolo, il quale allorchè esorta li Corinti, si vale dell'esempio de'Macedoni, e per lo contrario con la prontezza di questi infervora sempre più la tardanza di quelli. Aggiugne, che ha mandato a Corinto li fratelli, perchè troppo gli peserebbe l'essersi in Macedonia di essi gloriato in vano: e di più raccomanda loro la prontezza nel terminar le raccolte, adducendo per motivo di ciò, che non vorrebb'egli, venendo a Corinto con que' di Macedonia, avere e per essi, e con essi ad arrossire. Finalmente promette loro per quello, che avranno volentieri somministrato, un abbondante mercede sì di beni spirituali, che di temporali; e chiude questa parte della sua lettera.

Nulla v'ha nella lettera a'romani intorno alle raccolte, se non che scrive in essa (4) l'apostolo, che si sarebbe portato a quella Metropoli dell'universo, dopo che avesse recate a Gerusalemme e le colte della Macedonia, e dell'Acaja. Questo è l'ultimo viaggio, che Paolo fece per tale motivo, dopo il quale stette due anni prigione in Cesarea, e quindi fu a Roma trasportato.

Parecchie raccolte sonosi fatte in Filippi, capitale di una parte della Macedonia, e Colonia Romana a favore di San Paolo. Li fedeli di quella chiesa furono li più grati di quanti ricevettero dall'apostolo il lume della fede. Poichè egli fu liberato dalle catene, nelle quali era stato in questa Città per la predicazione del Vangelo riposto, passò ad Anfipoli, ad Apollonia, a Tessalonica, e ad altre Città. Da per tutto li fedeli (5) di Filippi lo soccorsero con danaro. Due volte glie ne inviarono a Tessalonica (6); e probabilmente una volta ancora glie ne fecero tenere a Corinto (7). Perciò, che costa dalla lettera scritta a' Filippesi medesimi (8), questi, non sì tosto intesero, che l'apostolo era stato chiuso a Roma in prigione, che gli spedirono Epafrodite, o vescovo, o ministro della lor chiesa (9) con sufficiente somma di danaro per confortarlo, e sollevarlo: e di questa loro caritatevole memoria assai ne gli ringrazia il Santo prigioniero (10).

(1) *Exodi c.* 16.
(2) *Ad c.* 8. *epist.* 2. *ad Chor. v.* 18.
(3) *Maimon. t. III. fol.* 86.
(4) *C.* 15. *v.* 26.
(5) *Ad Philip. c.* 4. *v.* 19.
(6) *Ad Philip. c.* 4. *v.* 16.
(7) *Ad Chor.* 2. *c.* 2.
(8) *C.* 2. *v.* 26.
(9) *Calmet Praef. epist. ad Philipp.*
(10) *Cap. ult.*

Digitized by Google

Altra espressa menzione di raccolte io non trovo più nelle lettere di S. Paolo. Solamente leggo nella pistola agli ebrei (1), che l'apostolo gli esorta a ricordarsi della ospitalità, e a compatire li fedeli prigionieri, come se essi stati fossero avvinti alla catena medesima, la qual cosa comecchè possa spiegarsi del visitarli, e confortarli, può intendersi altresì del soccorrerli con parte di quel poco, che ad essi ebrei era rimasto. In fatti non molto dopo loro raccomanda S. Paolo la carità, e la comunione de' beni (2), assicurandoli, che con siffatte vittime si rende propizio il Signore.

Quantunque all'apostolo Paolo, ed a Barnaba stata sia nel concilio gerosolimitano particolarmente la cura commessa de' poverelli, ed in ispecie de' fedeli di Gerusalemme, e della Palestina, io non dubito però, che eguale sollecitudine avuta non abbiano per essi tutti gli altri apostoli: e tengo per certo, che dalle provincie diverse, nelle quali predicarono il vangelo, spedito avranno ad essi abbondevoli sovvenimenti. Dee dunque dirsi, che non solo Paolo, e Barnaba, ma gli altri apostoli ancora abbiano molte raccolte fatto, comechè di esse non si parli nelle pistole loro, che sono a noi pervenute. E non solamente per li poveri di Gerusalemme, e della Palestina avranno raccolto spesse volte danajo gli apostoli tutti, ma ciò avranno fatto altresì per sovvenire alle bisogne dei fedeli delle chiese, in varj luoghi stabilite.

L'esempio loro seguendo li cristiani dei primi tempi, sonosi anch' essi di questo mezzo servito per rendere più leggiere a' fedeli il peso pur troppo grave della povertà. Eravi in ciascuna chiesa un pubblico serbatojo di danajo, *Gazofilacio* chiamato, in cui ciascun mese, ed anche ciascuna settimana riponevano li divoti cristiani ciò, che loro ispirato veniva dalla fraterna carità; e la somma raccolta dovea quindi ai poverelli distribuirsi. Scrive Giustino martire (3), che tutte le domeniche soleano quei della città, e li contadini convenire alla Messa solenne, terminata la quale, ciascuno a norma del poter suo, e della sua pietà riponeva alcuna cosa nel sacro erario; e quindi il pastore tutto distribuiva ai poveri, agli infermi, alle vedove, agli orfani, e ai pellegrini. Tertulliano altresì (4) elegantemente ne descrive queste raccolte: presiedono, dice egli, cinque seniori, che non con danaro, ma col buon testimonio delle opere loro si sono questo onore meritato; poichè non si comperano le cose a Dio appartenenti, e vi è una specie di arca, la quale non contiene danajo per forza esatto, quasi prezzo di religione riscattata, ciascuno in un giorno del mese, o quando ben gli sembra, ove pur voglia, e possa; vi pone dentro una piccola moneta; poichè niuno viene a ciò costretto, e tutti lo fanno spontaneamente. Questi sono, come a dire, depositi di pietà; poichè quindi levati, non si spendono per mangiar lautamente, o per bere fuor di misura, nè si danno ad ingordi divoratori, ma si dispensano per sostentare, e seppellire fanciulli, e fanciulle, poveri orfani, vecchi decrepiti, e naufraghi, e quelli, che sono condannati alle miniere, e quelli che sono nelle isole trasportati, o che solamente vengono per la religion vera di Dio nelle prigioni custoditi, e si fanno confessori della sua fede. Fin qui Tertulliano, il quale ne assicura, che i Gentili restavano maravigliati della vicendevole carità, con cui si amavano i cristiani, ed a quelli rispondendo: noi siamo, dice, fratelli anche per ciò, che riguarda le sostanze, le quali però sogliono spesso tra voi toglier la fratellanza. Dunque noi, che siamo e di animo, e di affetto congiunti, non dubitiamo di far anche comuni li nostri beni. Non vi ha cosa, dalle mogli in fuori, che sia tra noi separata.

Nè queste sole raccolte, che ordinarie posson chiamarsi praticavansi nel secondo secolo ma altre straordinarie ancora erano in uso, e ciascun vescovo le poteva intimare in qualunque caso di particolare bisogno. Ciò ricavasi dal medesimo Tertulliano (5), il quale dopo che si separò dalla chiesa, riprese di questo uso santissimo li vescovi cattolici con quelle parole: i vescovi sogliono imporre li digiuni a tutto il popolo: nulla dico della industria, con cui raccogliete il danajo, come solete fare per vostro guadagno; con ciò, che segue: e molto più chiaramente lo stesso si deduce da quel passo (6), in cui non rimprovera egli a' pastori cattolici l'avarizia, ma la pusillanimità, perchè ripetevano certi tributi a fine di comperar con essi dagl' infedeli la libertà di congregare il popolo, per la celebrazione dei divini misterj.

Noi sappiamo essere stato fin dai primi tempi lodevole costume della chiesa romana di soccorrere con grandi somme di danajo le chiese orientali. Dionigi vescovo di Corinto fa di ciò chiara testimonianza nella sua lettera, scritta a Sotere rom. pont. (7), e

(1) *C.* 13. *v.* 3.
(2) *Loco sup. cit.*
(3) *Apolog.* 3.
(4) *Nell' apologet.*
(5) *De jejunio adversus Psichios.*
(6) *De fuga in persecut.*
(7) *Euseb. l.* 4. *c.* 13.

Digitized by Google

l'altro Dionigi Alessandrino (1), pur in una lettera, scritta a Stefano papa, attesta, che i donativi della chiesa romana erano giunti fin nella Siria, e nell' Arabia. Questa commendevole consuetudine è durata fino a' tempi di Eusebio, il quale di essa così scrive (2): voi siete (romani) usi fin da' principj della religione a beneficare in varie guise li vostri fratelli, e ad inviare a molte chiese, che sono in diverse città fondate ciò, che è richiesto al loro sostentamento. In questa guisa ed alleviate la povertà delle genti, ed a' fratelli, che sono condannati alle miniere, somministrate il necessario. Ora quantunque le somme, che solevansi inviare da Roma in Oriente esser potessero frutto delle offerte spontanee de' cristiani di quella chiesa, e de' fedeli, che colà in gran numero si portavano, sembra però verisimile, che si radunassero altresì, almeno in parte, per mezzo delle raccolte. Tanto più, che è noto, come dirò da poi, che anche ne' tempi posteriori sonosi esse raccolte colà praticate.

Il Beato Cipriano intimò una raccolta ad istanza de' vescovi della Numidia, li quali ne lo aveano pregato di farla per poter redimer molti cristiani in una scorreria di barbari rimasti prigioni. Mandò quindi il danajo a'vescovi suoi subordinati, e lo accompagnò con quella Pistola, che incomincia: con molta afflizione dell' animo nostro, e non senza lagrime letto abbiamo le vostre lettere, fratelli carissimi, che, seguendo la sollecitudine dell' amor vostro, intorno alla cattività de' fratelli nostri, e delle Sorelle, scritte ci avete. In questa lettera con molta tenerezza, ed eleganza deplora il Santo prelato lo stato misero de' fedeli prigionieri; e dice d' inviare per essi cento mila sesterzj (3). Dal che si può vedere, quanto sia stata questa raccolta abbondante.

Era la lodevole consuetudine delle raccolte andata in disuso in Costantinopoli a'tempi di S. Gio: Grisostomo, per la qual cosa desiderando lo zelante vescovo di restituirla, compose sopra di esse un elegante discorso (4). Distingue in questo il Santo dottore due gazzofilacj, l' uno pubblico nella chiesa, e l' altro privato nelle case, in cui dice, che ciascun fedele mosso dalle esortazioni di S. Paolo deve tutte le Domeniche alcuna cosa riporre, perchè serva quindi al sostentamento de' poveri. Aggiugne, che così le case saranno quasi erette, e consacrate in chiese; e dice, che le private facoltà di ognuno potranno meglio conservarsi, in quella guisa appunto, che meglio si converrebbero le ricchezze de' sudditi; se si riponessero negli erarj de' principi, perchè quelle in grazia di queste verrebbero custodite; ed altrove afferma, che ciascuno può in certa maniera divenir Sacerdote, facendo, che la propria casa sia chiesa, Arca, e Gazzofilacio.

Fino a'tempi del grande Teodosio è durata in molte chiese la pia consuetudine di raccogliere danajo per sollievo, e mantenimento de' fedeli, che in Gerusalemme dimoravano. Ciò consta dal dottore S. Girolamo (5), il quale valorosamente difese questa apostolica istituzione contro l'empio Eresiarca Vigilanzio, che non solo le raccolte avrebbe voluto tor di mezzo, ma quella evangelica povertà eziandio, per cui, anche in que' tempi, alcuni vendevano le loro sostanze, e distribuitone il prezzo a' poveri, prendevano a menare vita monastica.

Queste però erano raccolte ordinarie, comechè non fatte da ciascuna chiesa per li proprj poverelli. Delle straordinarie noi ne abbiamo un' esempio in Sant' Agostino (6). Teodosio, cui stava a cuore il diritto delle chiese; ma che non voleva però, che esso portasse altrui alcun danno, aveva fatto una legge, con cui comandava, che li debitori, che si fossero in esse per sottrarsi dalla giustizia nascosti, si restituissero ai giudici secolari, e che, ove i vescovi, o i Cherici ricusassero di ciò fare, dovessero essi obbligarsi a pagare li lor debiti. Ora non avendo certo Fastio con che pagare diecisette soldi, ch'ei doveva, ricorse a Santo Agostino, il quale, per sottrarre e lui, e se medesimo dalle vessazioni de' creditori, fecesi prestare la detta somma da un cotal Macedonio, a cui promise Fastio per un determinato giorno la restituzion del danajo; ed in mancanza di Fastio la promise S. Agostino. Era passato il giorno prescritto al pagamento, nè era ancor comparso Fastio: per la qual cosa il buon prelato, che avea in questo caso ottenuta da esso Fastio licenza di nominarlo pubblicamente, intimò con lettera una raccolta, e pagò il debito, per cui si era obbligato.

Che intorno a questi tempi fossero ancora in vigore le raccolte ordinarie, solite farsi in ciascuna chiesa per lo sovvenimento de' poveri, noi lo possiamo ricavare da cinque sermoni di S. Leone S. Pont. intorno alle colte, ed alle limosine; che non si possono leggere senza provarne un grande piacere. Ne' tempi posteriori non trovo fatta

(1) *Euseb. l. 7. c. 5.*
(2) *L. 4. c. 23.*
(3) *Misimus autem sestertia centum millia nummum.*
(4) *De eleemosyna, et collect. in sanctos ex priori Pauli ad Chor. epist.*
(5) *Adversus Vigilant.*
(6) *Epist. 215.*

Digitized by Google

menzione che di due raccolte, l'una ordinaria, e l'altra straordinaria. La raccolta ordinaria si è quella, che instituì da farsi ogni anno per Roma l'Imperador Carlo Magno. Eccovi quella parte di lettera di Gregorio Settimo, in cui si fa di essa menzione, nel nostro volgare idioma trasportata.

Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio al P. vescovo di Albano, ed a Gr. principe di Salerno, della nostra apostolica sede nelle Gallie Legati salute, ed apostolica benedizione.

A voi abbiamo affidati gli affari, che ben sapete: voi per ciò, come se fossimo presenti; anzi perchè in voi si troviamo presenti, fate il tutto a dovere. Imponete a tutti li Galli, anzi comandate loro con precetto d'ubbidienza, che ogni casa paghi almeno un denajo per ciascun anno a S. Pietro, se pur è vero, che secondo l'antico costume il riconoscano per loro Padre, e pastore: imperciocchè Carlo Imperatore, siccome leggesi in un suo volume, che nell'archivio della Chiesa di San Pietro conservasi, in tre luoghi raccoglieva ciascun anno mille, e duecento lire per servigio della Sede apostolica, cioè in Aquisgrana, presso la loggia di Santa Maria, e presso S. Egidio; oltre a ciò, che ciascuno per propria divozione voleva offerire. La raccolta straordinaria, che ho accennata si è quella, che Alessandro III. fece nelle chiese delle Gallie per il suo ritorno a Roma, dopo che in questa Città furono alquanto sedate le turbolenze, che da essa lo avevano tenuto lontano. Io non parlerò quì delle raccolte, fatte per le spedizioni di Terra Santa; poichè, come ho da principio avvertito, queste al soggetto della dissertazion mia non appartengono.

Dalle cose dette fin quì voi ben vedete, VV. AA., che per lunghi intervalli di anni si scorre la storia ecclesiastica, senza che s'incontri fatta alcuna menzione delle raccolte. Non si cessò per altro in essi di soccorrere anche pubblicamente dalle chiese i poverelli di Cristo. Forse non si trovano mentovate le raccolte, perchè aveano in que' tempi cambiato nome. Io osservo nei citati sermoni di S. Giovanni Grisostomo, e di S. Leone pontefice, che le raccolte più d'una volta *obblazioni* si appellano. Egli è certo, che in tutti li tempi, ed in quelli, de' quali ragiono particolarmente, le obblazioni, le primizie, e le decime non servirono soltanto per sostentamento de' ministri dell'altare, ma molto più per alimentare li poverelli. Potrei ciò abbondevolmente provarvi, se questo fosse il luogo di farlo. In oltre sono sicuro, che intorno alle dette ecclesiastiche istituzioni voi vorrete, che si reciti una, e fors'anche più d'una dissertazione. Trovandosi dunque eziandio dopo il secolo undecimo fatta menzione di copiose decime, obblazioni, e primizie, non dee forse far maraviglia, che non si parli delle raccolte. Aggiungasi, che siccome la chiesa fin da' primi tempi ha posseduto, così ha in quelli, ch'io quì accenno posseduto moltissimo; e però ha potuto facilmente per mezzi, dalle raccolte diversi, soccorrere li poverelli. Noi sappiamo, che non solo le parrocchie, ma le decime stesse furono più volte dopo il mille a' regolari concedute. Sul principiare del secolo decimoterzo il grande patriarca Francesco ha istituito il suo santissimo ordine, di cui patrimonio è la povertà; e che seguendo alla lettera il consiglio evangelico, vive di giorno in giorno di accatto. Così fanno li bisognosi per lo più de' tempi nostri; e la divina provvidenza non lascia loro mancar nulla. Tutte queste cose da me di fuga accennate, contengono, siccome voi ben vedete, AA., la ragione, per cui possono essere le raccolte andate in disuso, o avere almeno cambiato il lor nome.

Circa la metà del secolo decimosesto noi troviamo molti canoni de' concilj provinciali, fatti per ristabilire l'uso infievolito delle obblazioni, che pur *raccolte* per ciò, che si è osservato, posson chiamarsi. Sembra però, che in Milano non vi fosse questo bisogno; poichè nel primo concilio provinciale, tenuto sotto il gloriosissimo S. Carlo; si comanda anzi a' ministri sacri di non insinuare a' fedeli, se non con somma circospezione le offerte; e di raccoglierle in piccole sacche, o bussole, dalle quali fuor non traspaja ciò, che ciascuno entro vi riponga. Ma non molto dopo bisogna, che anche in questa chiesa si fosse intiepidito il fervore, poichè si ordina nel concilio IV. Milanese, che i vescovi animino li fedeli a fare le offerte, istituite fino da' tempi apostolici, e si stabilisce, che si faccia nella messa commemorazione di coloro, che avranno fatta l'obblazione. Nel medesimo concilio IV. S. Carlo, brameso di rinnovar l'uso antico, comanda, che in ciascuna prima domenica del mese, e nelle quattro tempora si facciano le raccolte, e ad esse anche s'invitino li regolari, che non vivono di povertà. In fatti questa chiesa Ambrosiana si è quella, in cui si conserva ancora questo santissimo stabilimento; poichè ne' giorni di domenica, e della solennità, fatta come è costume l'obblazione del pane, e del vino, ponesi sull'altare dalla parte del vangelo un bacile, e tutto il clero successivamente segnandolo col segno di croce, entro vi pone quella limosina, che ben gli sembra: dopo la qual funzione, uno de' primarj canonici ornato di stola, ed accompagnato da due cherici, uno de' quali

Digitized by Google

porta il bacile suddetto, viene ai cancelli interiori, e riceve dagli uomini la limosina; e lo stesso si fa alla porta de' cancelli esteriori per le femmine. E già che mi accade di far menzione di femmine, non voglio lasciar di accennare un abuso introdotto in questa chiesa, ed è, che le zitelle soleano far le raccolte, affinchè riuscissero più abbondanti. Ma questo abuso è stato con saggia provvidenza tolto dall' incomparabile S. Carlo, per mezzo di un particolar decreto nel concilio III. Milanese. Anche nella romana chiesa durano tuttavia alcune specie di raccolte, e sono quelle, con le quali si soccorrono li cristiani di terra santa, e si liberano gli schiavi. Io non ragionerò delle bussole, che tutto giorno vediamo portarsi in giro per la città. Ognun vede, che anche ciò, che per esse si raduna, in qualche guisa può raccolta chiamarsi.

Queste sono le cose, VV. AA., che io ho potuto unire intorno all' argomento, che vi è piaciuto di darmi a trattare. Ora è tempo, che io faccia fine a questa mia storica dissertazione. So, che essa è soverchiamente sprovveduta di erudizione, e di ornamenti; ma non voglio perder tempo con chiedervene compatimento, perchè so benissimo, che altro da me non vi aspettavate, nè potevate promettervi.

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUINTA

DEL SIGNOR CANONICO TEOLOGO

SAVERIO MARINI

Se in Ravenna vi fossero chiese pubbliche, primacchè Costantino il grande dasse la pace a' fedeli.

Che fra tutte le chiese d' Italia, ed anche fra le altre d' Occidente dopo la Romana abbia avuto infin dai primi secoli una somma prerogativa, e un gran nome la chiesa di Ravenna, ella è una cosa così certa, e così incontrastabile, che a volerne dubitare, bisognerebbe mostrarsi troppo digiuno dei più legittimi monumenti dell' ecclesiastica antichità. Il ricercare pertanto, se in Ravenna vi fossero chiese pubbliche, prima che COSTANTINO il Grande desse la pace ai fedeli, e prima anche di tutto il suo impero, pare a me, che non solo sia una questione degna d' esame, ma che debba di più essere definita a favore di una chiesa, che oltre alla gloria d' essere superiore a tante altre nell' autorità, nella giurisdizione, e nell' origine è altresì fornita di documenti tali, che danno gran forza a crederla anche in questo pregio contraddistinta: mi spiace però, che questa ricerca debba farsi da me, che sfornito d' ogni buon lume in qualunque genere d' erudizione, lo sono poi affatto in quelli, che illustrano la Chiesa di Ravenna, con cui non ho il vantaggio d' aver relazione. Tuttavia non istò a perdermi di coraggio, appunto perchè dovendo trattare d' una Chiesa gloriosa per mille titoli, e che il Pontefice GREGORIO VII. dicharò per Chiesa più vicina alla Romana: *Credimus non latere vestram scientiam, Ravennatem* (1) *Ecclesiam Sedi Apostolicae prae coeteris vicinius haerere solitam fuisse*, non ha bisogno di chi con isforzi di ricercata erudizione cerchi d' illustrarla.

Entrando dunque subito nel punto della questione, in due modi io considero una qualche Chiesa pubblica nel senso del nostro articolo; cioè o che sia pubblica rispetto ai cristiani, o che sia pubblica, perchè ridotta a notizia anche dei gentili, e del loro supremo senato: e in ambedue questi modi io non solo esaminerò la proposizione, ma potrò definirla a favore di Ravenna; sembrando a me, che quelle legittime memorie, le quali ora abbiamo di essa a ragionar dritto, non ci possano far dubitare, le chiese pubbliche non vi fossero in Ravenna prima di COSTANTINO, o sia, prima che questo pio, e cristiano Imperatore pubblicasse la sua legge a favore dei cristiani, e della vera religione.

E rispetto al primo senso, certamente dubitare non si può, che in Ravenna fin dal primo secolo non vi fosse la chiesa, o sia il luogo particolare destinato per la convocazione dei fedeli, e ad essi noto, per ivi sotto la guida del proprio pastore celebrare i divini misterj, sentire la divina parola, ed esercitare quegli atti, che erano caratteristici della religione, che professavano. Quando anche io voglia accordare come insussistente tutto ciò, che da alcuni fu messo in dubbio sulla storia del Santo Arcivescovo APOLLINARE, che egli fosse spedito a Ravenna da S. PIETRO Princi-

(1) *L. 6. ep. 12. apud* BIN.

Digitized by Google

pe degli Apostoli, con que' di più, che riferiscono il ROSSI (1), PIETRO DE NATALI, ed altri più moderni scrittori (2), tuttavia sarà sempre vero, che in Ravenna non solo fu predicato l'evangelio fin dai tempi apostolici, ma che fin d'allora in Ravenna fu abbracciata la fede cristiana, che questa sempre si mantenne, e si aumentò successivamente anche sotto le persecuzioni, e che in Ravenna vi furono dei fedeli, che militavano sotto un pastore, o capo visibile, che è quanto dire, che in essa gran parte di popolo formava la vera chiesa di Cristo. Ora se in Ravenna infin dagli apostolici tempi vi fu la congregazione dei cristiani, anzi se dopo gli apostoli, e molto prima di COSTANTINO se i cristiani si moltiplicarono, in guisa che al tempo di S. CALOCERO una maggior parte del popolo Ravennate aveva abbracciata la fede di CRISTO, come scrive il ROSSI (3), e come giova anche rilevare dal Pontificale d' AGNELLO nelle vite dei Santi ADERITO, CALOCERO, DATO, e LIBERIO, non può nascer più dubbio, che in Ravenna non vi fosse per tanta quantità di Cristiani un luogo pubblico destinato per la partecipazione dei sacri Misterj, o sia una Chiesa.

Fin dal tempo degli apostoli, dacchè la professione del Cristianesimo prese principio di religione, furono subito destinati alcuni siti particolari, e di proporzionata grandezza per accogliere insieme in certe ore, e giorni determinati tutti quelli, che professavano la fede dell' Evangelio pel fine già riferito. L' Apostolo S. PAOLO ce ne rende una testimonianza maggiore d'ogni eccezione (4) col dire: *Convenientibus vobis in Ecclesiam . . . . . numquid domos non habetis ad manducandum, et bibendum, aut Ecclesiam Dei contemnitis?* E che con queste parole intendesse il Santo Apostolo di parlare delle chiese materiali, dove i fedeli si radunavano, ce lo assicurano tutti i Santi Padri, e tutti i più accurati Espositori, e segnatamente i Santi BASILIO (5), ed AGOSTINO (6).

(1) *L. 1. ad an.* 64.

(2) Il martirologio genuino di BEDA, le tavolette d'argento ritrovate nel duodecimo secolo entro il sepolcro di S. APOLLINARE, e che AGNELLO nel principio del nono scrivea ivi messe da MAVRO arcivescovo, provano, che sino dal settimo secolo v'era la tradizione della missione di S. APOLLINARE da S. PIETRO, senza mentovare tanti autori dopo AGNELLO. S'aggiungano le istorie della chiesa illirica, che parlano di Santo APOLLINARE.

(3) ROSSI *ad an.* 127.

(4) *In prima ad corinth. c. 2.*

(5) *In reg. brev. inter.* 301.

(6) *Q.* 57. *in levit.*

Meglio anche si rileva l' esistenza delle chiese, o dei luoghi destinati per i sacri misterj fin dai primi secoli della cristianità, si rileva, dissi, dall' apologia di San GIUSTINO martire: *Solis, ut dicitur, die omnium, sive urbes, sive agros incolentium in eumdem locum sit conventus, et commentaria Apostolorum, et scripta Prophetarum leguntur, quoad licet per tempus. Deinde ubi lector desiit, is qui praeest ad monitionem vobis, et adhortationem ad res praeclaras imitandas suscipit*; e più sotto soggiugne: *Die autem solis omnes simul convenimus*, e prima di S. GIUSTINO lo stesso assicurò S. IGNAZIO, scrivendo ai Magnesiani (7) che era in uso, e in dovere di convenire uno stesso sito: *Omnes ad orandum in idem loci convenite. Sit una communis precatio, una mens . . omnes velut unus quispiam ad Templum Dei concurrite, velut ad unum Altare, ad unum Jesum Christi Sacerdotem.* Fu fin dai primi secoli così sacrosanto il costume dei Cristiani di ragunarsi tutti per la partecipazione dei divini misterj in un sol luogo determinato, che riputavasi come una specie di scisma, e di separazione dalla chiesa, e sua unità, che chi radunavasi altrove. E questa fu una delle ragioni, per cui il Sinodo Genovese (8) scomunicò gli Eustachiani, che fuori del consorzio comune, e determinato si radunavano. Il Sinodo Laodiceno (9) determinò: *non oportet in domibus fieri oblationes ab Episcopis, vel Presbyteris*; lo che dichiarò meglio l'Imperadore GIUSTINO (10), assicurando, che sì fatte assemblee fuori del determinato sito, furono sempre riputate: *quaedam Catholicae, et Apostolicae traditioni extraordinaria.*

Nè quì mi si stia ad opporre, che nei primi secoli non potendo i Cristiani professare pubblicamente la loro religione, non poteva loro riuscire di convenir sempre nel luogo stesso per la comunicazione dei sacri riti. Io so, che tante volte nelle carceri, nelle selve, nelle catacombe, nelle cave avevano essi per somma ventura il potere adunarsi, ed ivi offerire a Dio il consueto sacrifizio, partecipare della divina parola, e dei sacramenti. Le storie dei Santi martiri sono chiarissime su questo punto, a San DIONISIO vescovo d' Alessandria ne lasciò un evidente testimonianza nella sua lettera a GERMANO presso il BARONIO (11) col dire: *Attamen nos, juvante Deo, non a conventu consueto inter nos celebrando abstinemus; quin ipse quidem quosdam in civita-*

(7) *Epist.* 6.

(8) *Al can.* 6.

(9) *Al can.* 58.

(10) *Alla novella* 58.

(11) BARONIVS *ad ann. Christi* 57. n. 128.

Digitized by Google

te Fratres perinde, ac si simul cum illis versatus essem, ad conventus perstudiose agendos impulit, e più apertamente anche scrivendo ad ERACE in esilio: *cum ab omnibus persecutione exagitati essemus, ex morte mulctati, festum laetis animis celebravimus, et singula loca ad singula afflictionum genera nobis praestituta, ut ager Silvestris, solitudo deserta, navis fluctibus jactata, diversorium publicum, et horridus carcer, opportuna videbantur, in quibus celebres conventus maximo cum gaudio ageremus.* Anzi io dirò di più, che talvolta neppure fra questi orrori era permesso ai Cristiani di convenire, perchè n'erano esclusi, e cacciati, come lo testimoniò il pontefice S. CORNELIO nella lettera a LUPICINO vescovo di Vienna col dire: *publice neque in cryptis notioribus Missas agere Christianis licet*; perlochè allora le adunanze erano impedite, ed ognuno conveniva, dove meglio poteva, ed aveva luogo ciò, che si riferisce nelle apostoliche costituzioni (1) *precationes facite . . . . . si ad Ecclesiam prodire non licuerit propter infideles, congregabis, Episcope, in domo aliqua. Quod si neque in domo, neque in Ecclesia congregari poterunt, psallat sibi unusquisque, legat, oret, vel duo simul, aut tres: ubi enim fuerint, inquit Dominus, duo, aut tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Ma tutto questo verificavasi nel tempo delle persecuzioni, nel furor delle quali erano inquisiti i cristiani, e loro impedita ogni adunanza, ed ogni atto di religione. Del resto poi non ne deriva quindi, che per i cristiani fuori della persecuzione non restasse agio a convenire in qualche loro pubblica chiesa per la celebrazione dei sacri misterj. E' vero, che tante volte è stato dagli Imperadori pagani perseguitata la Chiesa, ma converrebbe esser troppo scarso di cognizioni nelle profane, ed Ecclesiastiche Storie per credere, che sempre il Cristianesimo sotto gl' Imperadori Pagani sia stato perseguitato, e che tutto il corso dei primi tre secoli non altro sia stato, che una persecuzione non mai interrotta. Sta dunque bene, che in tempo di persecuzione, dovunque potevano, si radunassero i cristiani ad orare, ed esercitare gli altri atti della santa religione; ma sta bene altresì, che quando la persecuzione non infieriva, pacificamente convenissero sempre per le sacre funzioni in certi luoghi determinati per il divino culto, e noti a tutti i fedeli, che vi dovevano convenire. Anzi siami lecito il dire, che anche in tempo delle persecuzioni (fuori di quelle, che non davano agio per adunarsi ne'beni, e ne'mali) convenivano i cristiani per la partecipazione dei sacri misterj nelle pubbliche chiese, perchè sebbene si radunassero sotto il pastore nelle selve, nei sotterranei, nelle catacombe, o in altre orridezze, questi luoghi rispetto ai fedeli erano pubblici, e per tutto ciò, che di sagrosanto trattavasi, meritamente appellar si potevano chiese.

Molto meno poi mi commuovono le opposizioni di CECILIO contro i cristiani de' primi secoli, che essi non avevano nè templi, nè altari: *Cur nullas aras habent templa nulla, nulla nota simulacra nunquam palam loqui, nunquam libere congregari?* Come si legge presso MINUZIO FELICE, e così dirò delle opposizioni di CELSO sull' abborrimento, che attribuiva ai cristiani di tutto ciò, che significava sensibile fondazione di Tempio, e sulla compiacenza dei tempj insensibili, ed immateriali, come riferì ORIGENE. Già queste calunnie furono smentite fino da quei primi secoli, e da MINUZIO, e da ORIGENE, e da altri apologisti della religione cristiana, e restò fuori di ogni dubbiezza, che per non avere i cristiani le chiese tanto splendide, come erano i tempj degl' Idoli, perciò oppose loro CECILIO, che non avevano tempj: *Cum templa gentilium splendidissima forent, inde dicit Coecilius, eos templa nulla habere*, come osservò il CUPERO nella sua lettera a VOEZIO. Restò anche fuori d' ogni dubbiezza, che l' abborrimento dei cristiani de' primi secoli non tendeva, che contro i profani tempj degl' Idoli, dove non al vero Dio, ma al demonio prestavasi infame culto: onde, piuttosto che cadere in tante empietà, meglio era, come si dichiaravano i cristiani, adorare il vero Dio nel tempio interno, o sia dentro al proprio cuore, il quale, mondo che sia, è sempre abitacolo dello SPIRITO SANTO. Questa fu la ragione, per cui i primi cristiani abborrirono il vocabolo di *tempio*, poichè addottata questa denominazione ad esprimere i delubri Pagani; piuttosto che tempj furono soliti a chiamar *chiese*, o con altro titolo, come or ora sarò per dire, que' luoghi, ch' erano destinati per la celebrazione de' sacri misterj. Del resto poi, checchè opponessero ai cristiani i gentili, è troppo chiaro, che i cristiani ebbero nei primi secoli le loro pubbliche chiese, e ne fanno testimonianza LAMPRIDIO, FLAVIO, VOPISCO, TERTULLIANO in più luoghi, S. CIPRIANO, ARNOBIO, LATTANZIO, ed altri, e si chiamavano con varj nomi, cioè, *Domus orationis*, *Dominicum*, *memoria*, *martyrium*, *concilium sanctorum*, *titulus*, e qualche volta ancora *templum*, sebbene assai di rado. Ma il vocabolo più frequente fu *Dominicum*, in memoria di *Gesù* CRISTO Signor nostro, in onore del quale i cristiani nei detti luoghi si radunavano. Dal che presero alcuni occasione di argomentare la derivazione di *Duomo*, col qual titolo si chiamano anche in oggi tutte le chiese cattedrali; sebbene altri l' abbiano inserita da

(1) *L.* 8. *c.* 34.

Digitized by Google

Domus orationis, con che frequentemente chiamate le antiche chiese, come riflette il RENANO nelle note ad EUSEBIO. Ma o derivi l'odierna denominazione di *Duomo* dalla voce *Dominicum*, o dall' altra *Domus orationis*, essendo infallibile, che ambidue questi titoli si usavano anche prima di COSTANTINO per indicare, dove i cristiani convenivano a partecipare sotto il loro pastore de' sacri misteri, tanto mi basta col resto delle cose dette di sopra per poter francamente sostenere, che qualche pubblica chiesa per l'esercizio della religione avevano i cristiani anche prima di COSTANTINO.

E questo pubblico sito, o per meglio dire, chiesa fu certamente in Ravenna, dacchè cominciò fin dai tempi apostolici ad abbracciarsi ivi la santa religione di Cristo. Su di che per venire al preciso, chi può contendere, che la casa di quel Tribuno dove abitò qualche tempo Santo APOLLINARE, o qualunque si creda il luogo del suo soggiorno, non fosse appunto quel determinato sito, dove in quei primi tempi i fedeli di Ravenna si radunavano? Il *Rossi* asserisce senza alcun scrupolo: *in ipsius tribuni domo, quam templum fecit* (1), *et consecravit*. Ed io credo, che non debba così di leggieri in questa parte essere contraddetto, per quanto anche vogliamo sostenere, che in altri fatti da lui rapportati di Santo APOLLINARE, e d'altri Santi Arcivescovi successori egli abbia bonariamente adottate parecchie cose, che in oggi dai critici più accurati vengono rigettate.

Riferisce anche lo stesso ROSSI d' opinione di chi ha creduto, che la casa d'un certo TEODORO cittadino ravennate fosse il luogo, che destinò Santo APOLLINARE per istruire il popolo nei rudimenti della cristiana religione, e loro somministrare i sacramenti: al certo chi così crede, meglio s'avvisa di chi pensò, che in fin dal primo secolo sussistesse in Ravenna la chiesa in oggi celebre dello SPIRITO SANTO, e che una volta fu detta di S. TEODORO, perchè dedicata a questo Santo martire d' Amasia. Nel primo secolo non solo non era anche stato coronato col martirio questo santo confessore, ma neppure era venuto alla luce del mondo. Alcuni per sostenere l'antica origine di questa chiesa pensarono, che fosse detta di San TEODORO, non per relazione al santo confessore di Amasia, ma per rapporto al nome greco, che in nostra lingua significa *santo dono di Dio* relativamente allo SPIRITO SANTO. Onde pretendono, che anche anticamente fosse detta dello SPIRITO SANTO col nome greco San TEODORO, e intanto si dicesse dello SPIRITO SANTO, perchè in essa succedevano le elezioni dei primi santi arcivescovi eletti dalla colomba. Ma chi è fra i migliori ravennati scrittori, accordi essere succedute tali elezioni nella chiesa detta al presente dello SPIRITO SANTO, e anticamente di San TEODORO? Che ce ne dicano alcuni sul proposito di San SEVERO ultimo degli arcivescovi eletti per mezzo di tal miracolo, o perchè valutano l' iscrizione, che anche a' giorni nostri in detta chiesa si legge: *Beatus Severus hoc in loca a Spiritu Sancto est electus*, o perchè reputano di gran conto la testimonianza di PIETRO vescovo equiliano: *qua columba* (2) *oratione episcoporum complata per fenestram solitam ingrediens, et ecclesiam circumvolans super caput Severi latitantis resedit*, a me pare, che questi documenti non siano tali, che debbano cattivare l'intelletto d'ognuno, per ammetterli, come antiche, e come antichi, e come capaci a far prova. Io inclino più tosto a credere, che se è antica, e del primo secolo la chiesa, che una volta dicevasi di San TEODORO, essa non altro fosse nel primo secolo, che una casa destinata da Santo APOLLINARE, o da qualche suo successore per la celebrazione delle sacre funzioni, siccome più comoda per questo santo esercizio, e che fosse detta di S. TEODORO dal titolo del padrone, che la cedè a tal uopo, sull'esempio dei titoli di Roma notissimi nelle ecclesiastiche storie: *aliquorum sententia est, in domo Theodori civis ravennatis locum publicum ab Apollinari constitutum, ubi ii ravennates, qui Christum sequebantur, quae ad ejus religionem, et fidem pertinent, edocebantur, et sacram Eucharisticam hostiam sumebant. Alii vero templum illud Sancti Theodori, id autem est, Sancti Dei doni, graeca voce dictum, perinde ac Sancti Spiritus adventu. Neque enim eo tempore adhuc Divus Theodorus Amasiae Marmitanorum erat natus, nedum ob Christum trucidatus. Id enim Maximiani imperio contigit.* Fin quì il ROSSI (3), che se si ammette quanto riferisce questo scrittore, il trasporto, cioè, che fece S. Apollinare del corpo di S. Eufemia vergine, e martire in Ravenna, dovunque venisse collocata da lui questa preziosa reliquia o nella casa, dove soleva soggiornar più di frequente, o altrove giova il congetturare, che ivi anche si dispensassero i sacri misteri, e i ravennati fedeli convenissero a parteciparli. Bisognerebbe altrimenti fare un'ingiuria alla chiesa di Ravenna col credere, che abbia diviato da una pratica, che a tutte le altre chiese fu comune, di celebrare le sacre funzioni, dove si veneravano le reliquie di qualche glorioso martire. Tanto più, che ci assicura AGNELLO nella vita di Santo

(1) *Lib.* 1.

(2) *L.* 3. *c.* 65.

(3) *L.* 1. *ad an.* 127.

Digitized by Google

APOLLINARE, che ivi quel primo santo arcivescovo si segnalò con molti miracoli: *in Bidente fluvio, et in mare multos baptizavit. In basilica Beatae Euphemiae, quae vocatur ad arietem, primitus baptismum fecit, uti pedibus stetit, liquefactus est ille lapis, et vestigia quasi signum impressa sunt.* Onde non poteva non essere di somma venerazione ai fedeli di Ravenna anche in memoria del loro santo pastore.

Abbiamo anche una testimonianza infallibile del luogo, dove fu sepolto Santo APOLLINARE nella Città di Classe. Ora qual prova meno sospetta, che dopo il martirio di questo Santo arcivescovo, dove giaceva la venerabile sua spoglia, si radunassero i fedeli ad orare, e a praticare il resto dei cristiani riti.

Non è però, che successivamente io non creda, che qualche altro rito almeno verso il terzo secolo, o segnatamente ai tempi del Santo arcivescovo PROBO, che è contato pel settimo nel pontificale d'AGNELLO non sia stato in Ravenna per le sacre adunanze dei cristiani. Il ROSSI non ne dubita, e nel citato libro primo della sua storia ci riferisce una chiesa, che detto Santo arcivescovo edificò, e dove volle collocare le reliquie dei Santi suoi antecessori CALOCERO, ed ADERITO. Veramente il chiaro BACCHINI dimostra qualche difficoltà per ammettere l'esistenza di questa chiesa col resto, che lasciò scritto il ROSSI intorno ad essa: *Rubeus dicit, Probum sepultum in eo Templo, quod ad se conditum in classensi oppido fuerant . . . . amari haud procul. Agnellus autem indicat sepultum, ubi postmodum aedificata illius Ecclesia fuit, nec enim ipse sibi Ecclesiam aedificavit*: Così il BACCHINI nelle note alla vita di S. PROBO scritta da AGNELLO (1). Ma con buona pace di sì chiaro illustratore, io non sò vedere tanta ripugnanza ad ammettere l'edifizio di questa chiesa fin dagli anni di San PROBO, quantunque AGNELLO apertamente non faccia menzione del fatto. E che in congruità ella è mai l'interpretare AGNELLO nel senso del ROSSI? A buon conto quel che riferisce AGNELLO all'asserzione del ROSSI, non è punto contrario. Giova poi meglio interpretare AGNELLO nel senso del ROSSI, poichè se nel suo pontificale non dicesi chiaramente che San PROBO, edificò la menzionata chiesa, si dice però nell'appendice d'AGNELLO, che è monumento da non trascurarsi: *Probus VII. . . . . sepultus per eum condita infra civitatem Classensem.*

Anzi tanto io sono persuaso dell'esistenza di questa chiesa, che non solo m'avviso, che fosse pubblica per i cristiani, ma che fosse pubblica nel secondo senso dell'articolo da me proposto, o sia, che fosse pubblica, perchè a notizia degli stessi gentili, e di chi presiedeva al temporale governo della Città. Non credo, che in questo senso intendesse parlar il ROSSI nel riferire: *aliquorum tamen sententia est, in domo Theodori Civis Ravennatis locum publicum ab Apollinari constitutum, ubi ii Ravennates, qui Christum sequebantur, quae ad ejus religionem, et fidem pertinerent, edocebantur, et sacram Eucharisticam hostiam sumebant*: quì è troppo giusta l'osservazione dell'erudito BACCHINI (2): *nullus adducat, ut credam per ea tempora Templum, aut Basilicam constructam fuisse, cum latere Apollinarem aliunde oportuisse notum sit, ac in tugurii, privatisque Domibus sacra facere.* Ma circa i tempi di San Probo, che è quanto dire sul declinare del I. secolo, io non sò vedere ripugnanza alcuna, che in Ravenna vi fosse qualche piccola chiesa. Intanto noi sappiamo dal ROSSI (3), che fin dal tempo di San CALOCERO successore di San MARTINIANO, talmente in Ravenna aumentossi il numero dei fedeli, che pochi erano quelli, che non fossero seguaci dell'Evangelio: *qui cum rerum omnium sub Hadriano quietem fuisset nactus, assiduo hortatu, Deo verbis efficaciam, ac robur tribuente, omnes ferme Ravennates relictis falsis Diis Religioni Sanctae adhaerere sic persuasit, ut admodum pauci fuerint, qui non acceperint cultum, et cognitionem veri Dei*; e questo copioso numero di fedeli in Ravenna si può anche desumere dal pontificale d'AGNELLO nella vita di San CALOCERO secondo quel tanto, che abbiamo di sopra accennato. Molto maggiore poi esser dovette questa moltiplicazione di fedeli al tempo di San PROBO, che visse molti anni dopo di San CALOCERO. Onde la chiesa di San PROBO edificata, dovendo corrispondere alla quantità del popolo, che ad essa accorreva, secondo la regola d'EVSEBIO (4) che riferirò in appresso, e secondo la pratica da me riportata, che nella Città, dove facevasi professione dell'Evangelio, una sola chiesa vi fosse, dove dai cristiani si conveniva ad orare, certamente doveva esser tale, che fosse vasta di mole, e non ignota ai gentili. Tanto più che converrebbe supporre ed essi, ed il lor Senato troppo sciocco, e dappoco, col pensare, che se non s'accorgessero dove, e quando in Ravenna i cristiani si radunavano per gli esercizj della loro religione.

Oltre di che può mai riuscire esorbitante cosa, che nei primi secoli avanti di CO-

(1) *Num.* 2.

(2) *Ad vit. Beati Apollin. n.* 3.
(3) *All' anno* 127.
(4) *L.* 8. *c.* 5. *hist. eccl.*

Digitized by Google

STANTINO i cristiani avessero le chiese pubbliche, e queste fossero a notizia, di chi presiedeva al governo della città? Prescindendo da que' tempi, ne' quali fu più crudele la persecuzione degl' imperadori pagani, contro i professori dell' evangelio, nel terzo secolo, quando dalla chiesa godevasi la sua pace, non mancano l' ecclesiastiche storie a somministrarci monumenti sull'esistenza delle pubbliche chiese sotto l' impero d' ALESSANDRO SEVERO; la cosa non può mettersi in dubbio, senza che neppure si abbia a far caso della congettura, che risulta dall' opinione, di chi credette, che questo imperadore fosse cristiano, o che lo fosse almeno MAMMEA sua madre, che in tanti incontri si mostrò favorevole alla vera religione, e a chi professavala. Il rescritto, che fece questo imperadore per i cristiani, che fosse di loro ragione quel luogo pubblico, che essi avevano occupato in Roma, per edificarvi una chiesa contro la pretenzione dei taverunieri, che per la loro professione, il volevano convertire colla dichiarazione di più, che era meglio, che ivi fosse in qualche maniera adorato il vero Dio, di quello che se ne servissero gli osti; questo rescritto, io dico, è una più che abbondante riprova, che ai cristiani non solo non era proibito d' avere le chiese pubbliche, ma che piuttosto queste loro si permettevano, e però impunemente si fabbricavano. Nè giova quì scrupoleggiare sulla veracità del rescritto; poichè da più scrittori vien riferito, e da LAMPRIDIO principalmente, la cui testimonianza fu questo fatto a maggiore d' ogni eccezione: *cum christiani quemdam locum, qui publicus fuerat, occupassent, contra Popinarii dicerent sibi eum deberi rescripsit* (cioè ALESSANDRO SEVERO) *melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur, quam Popinariis dedatur*: sotto VALERIANO anche altra testimonianza delle chiese cristiane, come note ai gentili, e al loro supremo governo, e si argomenta mirabilmente dalla risposta, che diede questo imperadore al senato sul proposito dei libri sibillini, in ordine ai quali addusse l' esempio delle chiese de' cristiani: *miror vos, Patres sancti, tandiu de aperiendis libris sibillinis dubitasse perinde quasi in christianorum ecclesia, et non in templo omnium Deorum tractaretis*; per relazione di FLAVIO VOPISCO. Ora e da questa risposta, e dall' addotto rescritto d' ALESSANDRO SEVERO chi non ravvisa, che molto prima di COSTANTINO avevano i cristiani le loro chiese, e che queste al governo de' gentili erano note, e tollerate? Altrimenti nè con tanta franchezza avria potuto addurre VALERIANO l' esempio delle chiese cristiane, nè i cristiani sotto ALESSANDRO SEVERO sarebbero stati così arditi di prender briga coi tavernieri gentili per ottenere il sito da edificare una chiesa, che poi ottennero, e la edificarono, come riferisce il GODEAV al tomo terzo della sua storia (1).

Anzi tanto è vero, che anche prima di COSTANTINO ebbero i cristiani le chiese pubbliche, che per confessione d' EUSEBIO in tutte quelle città, dove i cristiani crescevano, le chiese anche si dilatavano, e si rifabbricavano più ample, e spaziose: *cum in antiquis illis aedificiis non satis loci haberent, ampliores ecclesias in universis urbibus, fundamentis earum ad majorem laxitatem dilatatis, erexerint* (2). E che quì parli EUSEBIO delle chiese prima di COSTANTINO fabbricate con struttura diversa da quella delle case private, e che fossero a notizia degl' imperadori, lo dimostra GISBERTO CUPERO nelle note a LATTANZIO, dove esamina il testo greco d' EUSEBIO, e scrive così: *monui christianos primo in privatorum aedibus convenisse, postea eosdem, indulgentibus, et conniventibus imperatoribus, domus extruxisse amplas, in quibus Christum Dominum nostrum publice quasi, et palam colebant, Eusebius* 8. 1., *id scribit . . . additque lapsu temporis ea quotidie, nemine invidente, in majus, et melius invisse, adeo ut per ecclesias aedificia majora, quae non tam longa, quam laxa, et ampla erant, intelligere possimus, et in quibus christianos Deum suum colere unusquisque scire fere poterat.* Così il CUPERO, il quale osserva anche, che di questo ultimo genere di chiese parlò LAMPRIDIO nel riferire il rescritto d' ALESSANDRO SEVERO a' favore dei cristiani contro i tavernieri di Roma: *De hoc genere aedificiorum loquitur Lampridius in Alexandro* (3). *Nam quamvis clara aedificii mentio nulla fiat, verosimile tamen admodum est, christianos eo in loco conventiculum extruxisse, cum absque metu in unum convenire ex indulgentia imperatoris possent; et inde hinc docemur, tum christianos loca habuisse, in quibus libere conveniebant, et quae omnium patebant oculis.*

Dirò di più, che non manca chi crede, che fin da' tempi d' ADRIANO fosse lecito a' cristiani di eriger le chiese, e professar pubblicamente la religione. Questi si fondano sul testo di LAMPRIDIO (4) *Christo templum facere voluit, eumque inter Deos recipere. Quod et Adrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserant fieri, quae hodie idcirco, quia non habent numina, dicatur Adriani, quae ille ad hoc parasse dicebatur.* Dal che deduce il CUPERO citato: *a ratio-*

(1) *L.* 1. *n.* 10.
(2) *Così al l.* 8. *c.* 1.
(3) *Cap.* 49.
(4) *C.* 43. *della vita di* SEVERO.

Digitized by Google

ne alienum non est, ut palam quasi Christum colere, et adorare possent. Anzi fin dai tempi di TRAJANO, che vale a dire sul principio del secondo secolo, quando era ancor vivo l' apostolo S. GIOVANNI, o è fra gli eruditi chi crede, essere state dai cristiani edificate le pubbliche chiese, e ne desumono l' argomento dal testo d' EUSEBIO (1) *eadem tempestate floruit etiam quadratus, qui cum Philippi filiabus prophetica gratia illustris fuisse memoratur. Praeter hos alii quoque complures eodem tempore viguerunt, inter apostolorum successorem principem obtinentes locum, qui utpote discipuli tantorum virorum admirabiles plane, ea divini, ecclesiarum fundamenta, quae variis in locis apostoli prius jecerunt, additis aedificiis extruxerunt.* Quì però bisogna dire, che EUSEBIO non abbia punto inteso parlare delle chiese materiali, ma della dilatazione della fede, nel qual senso parlò l' apostolo agli Efesi (2) *superaedificati super fundamentum apostolorum, et prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Jesu.* Non può sussistere, che fin dall' Impero di TRAJANO avessero i fedeli le pubbliche chiese; imperciocchè sappiam aver proibito TRAJANO ogni specie d' adunanza in tutte le Città per le fazioni, che succedevano allora, come risulta da PLINIO (3). Fanno anche ostacolo a tale opinione, e la pratica dei cristiani di non radunarsi, se non di notte, come riferisce lo stesso PLINIO, e il decreto di TRAJANO: *conquirendos non esse cristianos, si deferantur, et arguantur, puniendos*; per cui ne avvenne, che pochi furono i martiri sotto il di lui Impero. Ma qualora avessero avuto i cristiani le pubbliche chiese, come alcuni opinarono sull' addotto testo di EUSEBIO, si sarebbe fatta sotto TRAJANO una grande persecuzione dei fedeli, poichè i gentili, che non ommettevano qualunque arte per la loro ruina, avriano potuto prenderli nelle loro chiese, e farli poi trucidare, lo che per altro non avvenne. Segno dunque, che è lontano dal vero, chi crede, che infin dall' Impero di TRAJANO abbiano avuto i cristiani le chiese pubbliche. Sembra a me di poter proferire questo stesso giudizio, di chi scrisse sulla cristiana origine di Sens, il quale derivandola fin dal tempo di NERONE, e di DOMIZIANO asserì, che dopo la morte di questi Imperadori furono in Sens edificate le pubbliche chiese, e basiliche: *extinctis Nerone, et Domitiano* (4), *sub quo fugimus aeram inaugurationis ecclesiae Senonensis, Saviniani sanguine Christi dicata, et pacatis tantis per rebus, nemini dubium, excitatis superius Imperatorum edictis, e latebris, cryptisve cristianos emersisse, in quibus pro reverentia sacrorum suorum, et sui tutela tegi fas erat, et ecclesias variae structurae, seu basilicas nemini non notas suis usibus publicis extruxisse.* Sebbene io creda falsa questa opinione, non è però, che non mi avvisi, che posteriormente, e molto prima di COSTANTINO avessero i cristiani anche le basiliche per le loro sacre adunanze; così pensa anche l' erudito CUPERO, e si fonda sul testo di MARCELLINO (5): *costant in basilica Sicinini, ubi ritus christiani est conventiculum, uno die centum triginta septem reperta cadavera peremptorum.*

Che se di quando in quando noi abbiamo dalle profane, e dalle ecclesiastiche storie, che non solo furono dagl' Imperadori gentili emanati gli editti per la demolizione di queste chiese, ma che tante furono demolite, come principalmente successe sotto DIOCLEZIANO: quindi è anzi d'onde giova trarre nuovo argomento, che i cristiani avevano le loro chiese altrimenti, come notò anche l' Eminentissimo BARONIO, sì fatti editti, sì fatte demolizioni non avrebbero avuto luogo. Che poi dalla distruzione di queste Chiese s' inferisca altresì, che le medesime erano pubbliche, ed a notizia del governo, oltre la pruova, che nasce dalla provisione degli stessi editti, che la Chiesa di Nicodemia, che fu demolita per decreto di DIOCLEZIANO, che ce ne chiarisce LATTANZIO, che più fedelmente degli altri storici riferisce tutto il fatto nel suo libro *de mortibus persecutorum*; ci attesta, che questa chiesa era fabbricata in un luogo eminente dalla Città, che molte, e sontuose fabbriche aveva all' intorno, ch'era un' edifizio a tutti notissimo, che era assai smisurato di mole, per lo che correvasi pericolo di suscitare vastissimo incendio per una gran parte della città, qualora a forza di fuoco si fosse distrutto: *ipsi vero in speculis* (in alto: *enim constituta Ecclesia ex Palatio videbatur*) *diu inter se concertabant, utrum ignem potius supponi oporteret. Vicit sententia Diocletiani, cavens, ne magno incendio facto; pars aliqua civitatis arderet. Nam multae, ac magnae domus ab omni parte cingebant. Veniebant igitur Praetoriani acie structa cum securibus, et aliis ferramentis, et immissi undique fanum illud editissimum paucis horis solo aequarunt* (6). Fin quì LATTANZIO, il quale soggiugne (7), che Costantino, per non discordare da' suoi maggiori, volle, che fossero distrutte affatto quell' altre chiese dei

(1) *L.* 3. *c.* 37.
(2) *C.* 2. *v.* 20.
(3) *L.* 10. *epist.* 42..43.
(4) *Apud Cuper. in Lactan. c.* 2. *de mort. persec.*
(5) *In L.* 17. *c.* 3.
(6) *Act. de mort. Pers. n.* 12.
(7) *Ibid. n.* 15.

Digitized by Google

cristiani, che mal ridotte potevano essere ritrovate: *Constantinus ne dissentire a majorum praeceptis videretur, conventicula, idest, parietes, qui restitui poterant, dirui passus est, verum autem Dei Templum, quod est in hominibus, incolume servavit.* Segno dunque, che antecedentemente esistevano queste chiese. Ma che dirò della legge di COSTANTINO, e di LICINIO, quando nell'anno 313. nel dar la pace al cristianesimo comandarono, che fossero restituite ai fedeli le chiese, che loro erano state levate in tempo della persecuzione? *Insuper in persona christianorum statuendum esse* (1) *censuimus, quod si eadem loca, ad quae antea convenire consueverant, de quibus etiam datis ad officium tuum litteris certa ante hac formae fuerat comprehensa, priore tempore aliqui vel a fisco nostro, vel ab alio quocumque videntur esse mercati, eadem christianis sine pecunia; et sine ulla pretii petitione postposita omni frustratione, atque ambiguitate restituatur.* Ella è questa un' altra prova delle chiese cristiane prima di COSTANTINO, le quali certamente non potevano non esser pubbliche e per ciò, che detto abbiamo, e per la circostanza, che apporta EUSEBIO, che quando i cristiani dopo la pace di Costantino tornarono a riedificare le chiese, le edificarono secondo la struttura, e simmetria di quelle, che avevano prima. Dal che io rilievo, che la struttura delle chiese cristiane prima di COSTANTINO era una struttura tale, che non conveniva colla struttura di qualunque casa, o albergo privato; o però il credere, che questi edifizj non fossero noti anche a' gentili, pare a me, che sia un voler fare troppa violenza a tutte le regole della presunzione.

Ma v'è di più, che prima di Costantino il corpo dei cristiani avea cominciato a possedere dei capitali, che non spettavano, se non che alle loro chiese, ed erano come una spezie di dote, o patrimonio sacro. La citata lettera, o legge di COSTANTINO, e di LICINIO ce ne assicura, poichè in essa si comanda la restituzione ai cristiani anche di questi capitali: *quae omnia corpori christianorum protinus per intercessionem tuam, ac sine mora tradi oportebit. Et quoniam iidem christiani non ea loca tantum, ad quae convenire consueverunt, sed alia etiam habuisse noscuntur, ad jus corporis eorum, idest ecclesiarum, non hominum singulorum pertinentia, ea omnia lege, qua superius comprehendimus citra ullam prorsus ambiguitatem, vel controversiam iisdem christianis, idest corpori, et conventiculis eorum reddi jubebis . . . In quibus omnibus supradicto corpori christianorum intercessionem tuam efficacissimam exhibere debebis.* Fin quì la legge dei due Imperadori. Rilevandosi pertanto da questa, che i cristiani possedevano anche i capitali a favore del loro corpo, e delle loro chiese, qual dubbio può mai insorgere per credere, che tali chiese fossero pubbliche, e note al governo gentile, e che senza ostacolo fuori della persecuzione fossero dai cristiani consacrate ai misterj della loro religione? A dritto ragionare, niun dubbio può nascere, poichè la cosa sembra evidente.

Dunque, tornando a Ravenna, se niente ripugna coll' ecclesiastiche storie, che avessero in tante città i cristiani le loro pubbliche chiese prima di COSTANTINO, molto giova il dire, che nell' addotto senso esistessero queste pubbliche chiese in Ravenna, dove in tanta copia si erano moltiplicati i fedeli per tutto ciò, che abbiamo osservato. Avendo poi qualche documento, che ci mostra la chiesa di S. PROBO, e che da San PROBO medesimo fu edificata molto prima di COSTANTINO, non è fuori del verisimile, che questa chiesa fosse pubblica non tanto per i cristiani di Ravenna, ma ancora come nota a'gentili, e al loro magistrato.

Sebbene o fosse questa di S. PROBO, o fosse altra chiesa quella, che esisteva in Ravenna per il corso dei primi tre secoli, e per parte del quarto una spezie di professione di fede, che non poteva non riuscir pubblica, e strepitosa agli occhi degli stessi gentili. Ed infatti non fu sempre sorprendente l' elezione di tutti gli arcivescovi dopo Santo APOLLINARE sino a San SEVERO fatta dalla Colomba, che per superna virtù visibilmente scendeva sul capo di chi lo SPIRITO SANTO destinava al governo di detta chiesa.

So, che alcuni mettono in dubbio questa tradizione, e fra gli altri il chiarissimo MVRATORI la crede insussistente, e derivante da una qualche mal intesa pittura: *cum enim Episcoporum olim electio ab ejusdem Cleri, et populi votis penderent, atque in ipsam influere, et quidem merito putaretur divini spiritus secreta motio, ac praesentatio, quoties in sanctos viros electio cadebat, pictores illorum Episcoporum imaginem efformantes, supra eorum caput Paracletum sub columbae specie appingebant, ut sensibile oculis exhiberetur, quod invisibili tantum actione peractum fuerat. Proinde ignarum vulgus subsequentium saeculorum accipere facile potuit typum pro historia, et fictionem pictoris licentiam tamquam rem certam.* Così il Muratori (2) ma con buona pace di sì gran letterato a me

(1) *Apud Lactan. tit. n.* 48.

(2) Nella sua prefazione allo spicilegio della storia ravennate.

Digitized by Google

con altri (1) non pare, che possa aver gran forza questa sua opinione. Imperciocchè se ha da sussistere quel, ch'esso crede, io domando, e perchè il popolo Ravennate adottò la tradizione solamente sino a San SEVERO, perchè non l'adottò anche per Santo APOLLINARE, perchè non l'adottò anche degli altri sei Santi arcivescovi successori di San SEVERO? Forse non vi concorse l'invisibile influsso dello SPIRITO SANTO rispetto a Santo APOLLINARE, rispetto a'sei arcivescovi successori di San SEVERO, e che la chiesa Ravennate venera come Santi? Tanto non potrà mai dire il chiarissimo Signor MVRATORI; e pure nel mosaico dell'antica chiesa Metropolitana di Ravenna, dove sono dipinti Santo APOLLINARE, gli undici Santi arcivescovi successori, ed altri sei, che furono dopo San SEVERO, hanno solo la colomba gli undici dopo Santo APOLLINARE sino a San SEVERO, e non l'hanno il medesimo Santo APOLLINARE, e i sei Santi arcivescovi, che successori a San SEVERO. Questa distinzione non potrebbe aver luogo, qualora la Ravennate tradizione fosse nata, d'onde egli crede. Oltre di che e nelle altre città le elezioni de' vescovi non succedevano esse per insensibile impulso dello SPIRITO SANTO? E perchè dunque in quelle tante, dove i pastori furono venerati per Santi, non fu adottato lo stesso, ma solamente in Ravenna? vogliamo credere, che solo in Ravenna sia stata l'ignoranza sì crassa di pigliare il tipo per l'istoria, e la finzione dei pittori per cosa reale? In questo caso bisogna mescolare alla rinfusa fra i scrittori, che adottarono bonariamente le favole per verità. San PIER DAMIANO del secolo II. l'AGNELLO del IX., il ROSSI più moderno, e tanti altri anche esteriori, che non seppero dubitar punto di questo fatto.

Dunque se ciò sussiste per la forza, che gli danno tante testimonianze, ecco in Ravenna un atto continuamente di sommo strepito; un atto, che riguarda la religione, che non supponeva nascosta la sua professione, che non poteva non rendersi noto ai gentili per cagione dell'adunanza di tutto il popolo fedele, che doveva ognuno facilmente sapere un atto, che almeno dopo la quinta, o sesta elezione fa credere un luogo, dove i cristiani convenissero, dove accadeva il gran miracolo, dove fosse maggiore la venerazione dei fedeli, e vagliami anche il dire, dove fosse sommo il timore nei gentili meno sfrontati di profanarlo.

E perchè io non congetturo a capriccio dell'esistenza di questo luogo, osserviamo di grazia ciò, che racconta AGNELLO a proposito dell'elezione di S. SEVERO *vadam* (così induce il Santo a parlare colla moglie). *et videbo visionem mirabilem, quomodo de alto Coelo columba veniat, et super electi caput conscendat . . . . ille autem surgens pervenit, ubi erat coetus populi cum Sacerdotibus.* Quì si parla di un miracolo solito ad accadere: dunque nell'elezione dell'arcivescovo antecedente, e così degli altri più antichi di questo era succeduto lo stesso: dunque senza assegnare l'epoca dell'elezione di San SEVERO all'Impero di AURELIANO, o di PROBO, ma a quello dei figliuoli del Gran COSTANTINO, cioè circa l'anno 346., come hanno creduto i Bollandisti, resta tuttavia il documento bastevole per asserire, che la stessa solennità accadde, quando fu eletto arcivescovo S. MARCELLINO antecessore di S. SEVERO. E questo vuol dire, che seguì la solennità prima di COSTANTINO, o sia prima della pace da lui donata alla chiesa; perchè giusta l'osservazione dell'accurato BACCHINI dubitar non si può, che non sia stato lunghissimo il corso del suo arcivescovado, e per relazione del ROSSI, e per relazione di AGNELLO, presso cui si legge: *transacto plurimo annorum curriculo spatii Pontificatum amisit, et vitam*; onde vale inferire, che non fosse eletto, se non sul principio del quarto secolo (2). E in questo caso sembra cosa molto naturale, che vi fosse in Ravenna la chiesa, dove col solito miracolo, e col solito concorso di popolo l'elezione successe. Anzi non potrà dubitarsene, qualora voglia combinarsi questa mia congettura con tutte le cose, che di sopra sono state da me riferite. Una sola opposizione fare mi si potrebbe, cioè che se prima di COSTANTINO state vi fossero chiese pubbliche in Ravenna, non più sussisterebbe la testimonianza di AGNELLO medesimo nella vita di S. ORSO, che questi fu il primo, che pensi ad erigere in Ravenna il tempio a gloria del vero Dio per le sacre adunanze della sua greggia. *Iste primus hic initiavit Templum construere Dei, ut plebes christianorum, quae in singulis tuguriis vagabant; in unum ovile piissimus colligeret Pastor . . . . Igitur aedificavit iste beatissimus Praesul infra hanc civitatem Raven-*

(1) Questa confutazione medesima fece l'autore della prefazione del tomo primo della chiesa metropolitana di Ravenna del Cavalier BONAMICI architetto, il quale autore molte altre riflessioni sopra l'antichità del mosaico di essa chiesa ha inpronto.

(2) L'abbate GIUSEPPE LUIGI AMADESI nella sua nuova cronologia degli arcivescovi di Ravenna prova lo sbaglio de' bollandisti, e dell'abbate BACCHINI intorno la cronologia di S. SEVERO.

Digitized by Google

nam unam Sanctam catholicam ecclesiam, quo omnes assiduo concurreremus, quam de suo nomine Ursianam nominavit. Igitur eam suis temporibus fundavit, et Deo juvante, ad effectum perduxit; ed è questa l'insigne Metropolitana fabbricata alla fine del secolo quarto; poichè verso alla fine di questo secolo fu innalzato alla cattedra arcivescovile S. ORSO (1). Tanto più sembra di rilievo questa obbiezione, quanto che da una lettera di NICCOLO' I. all'Imperador MICHELE (2) abbiamo, che la prima chiesa fabbricata in tutto il mondo è la basilica di San GIOVANNI IN LATERANO di Roma detta di S. SALVATORE: *Ecclesia Salvatoris, quae ab auctore vocabatur Constantiniana, prima, quae in toto terrarum orbe constructa est*, Ma sebbene sembri forte questa obbiezione, tuttavia non distrugge punto il da me fin quì stabilito. Imperciocchè il dotto BACCHINI nelle sue osservazioni alla vita di S. ORSO rende la ragione, perchè si dica la prima chiesa la chiesa Ursiana, senza che ripugni, che antecedentemente ve ne fossero altre. Io addurrò le parole di questo dottissimo osservatore: *adnotandum in hac Sancti Ursi vita, quod Agnellus dicat, usque ad Sancti Ursi tempora plebem christianorum in singulis tuguriis orationis causa vacasse, eumque Episcoporum primum fuisse; qui initiavit Templum construere Dei. Quae quidem ita intelligenda sunt, ut praenarratis in Sancti Severi vita minime obstent, in qua et Ecclesia Ravennae fuisse dicitur, et in ea plebs congregata asseritur, ubi sacra Sinopsis peragebatur, Dei verbum praedicabatur, ac pro novo Pontifice eligendo congregabatur coetus Episcoporum, et populi. Id itaque eo solum tendit, ut Ecclesiarum Ravennatum rude, et inelegans opus ostendatur, earum videlicet, quae ante tempora Sancti Ursi, qui omnium primus de Templo eleganti excitando cogitavit.* Fin quì il lodato BACCHINI, ed è indubitabile, che nel senso dal medesimo rilevato, abbia inteso di parlare AGNELLO: altrimenti avrebbe questi contradetto a se medesimo per quel tanto, che diffusamente ei rapporta nella vita di S. SEVERO, e che io di sopra ho anche accennato.

E quello, che io dico della chiesa Ursiana, fors'è il dire della basilica Lateranense di Roma circa la testimonianza, che ne fa il pontefice NICCOLO' I., se pure dir non vogliamo, che questa chiesa fu detta la prima rispetto alla sua dignità, e perchè come cattedrale del romano pontefice, e Madre, e capo di tutte le chiese del mondo cattolico; nel qual senso parlò il pontefice INNOCENZO IV., quando nel rinnovare i privilegj conceduti da suoi antecessori a quella sacra basilica, colla sua bolla: *congruam officii etc.* dichiarò essere la prima: *primitiva, et caput ecclesiarum, ac sedis apostolicae cathedralis*, come si legge in una pergamena, che io ultimamente trovai all'Agualagna nel visitare una chiesa fondata *in solo Lateranensi*. Ma quand' anche voglia dirsi, che il pontefice NICCOLO' I. abbia parlato dell'origine, e non della dignità della basilica costantiniana, niun pregiudizio ne deriva al mio assunto; poichè troppo è chiaro, che deve intendersi relativamente alla sua magnificenza, ed ampiezza. Prima che convertito fosse in chiesa il palazzo dei Laterani a spese di COSTANTINO, infin da un secolo avanti abbiamo in Roma conforme ho detto più volte la chiesa, che fu edificata per rescritto di ALESSANDRO SEVERO, e che si crede, giusta quel tanto, che ne dice il GODEAU, la chiesa fabbricata da S. CALLISTO, e da lui consacrata al parto di MARIA VERGINE. Io non ho bisogno d'esaminare, se sussista la particolar pretenzione di questo storico, perchè quando anche si volesse mettere in dubbio, è sempre fuori di controversia, che in Roma fin dai tempi di ALESSANDRO SEVERO fu edificata pubblicamente una chiesa, e però tanto basta, che dovunque venga dichiarata per prima l'edificazione della chiesa Lateranа, ciò non si intenda, se non perchè questa è la prima chiesa, che con somma magnificenza, e con vasta ampiezza fosse pubblicamente edificata in tutta la cristianità, conforme essa fu la prima ad essere consacrata con solenne, e pubblica consecrazione. Se però, non ostante che questa basilica si dica la prima, non ripugna, che in Roma antecedentemente non vi fossero altre chiese pubbliche, così neppure, che vi fossero in Ravenna nei due sensi da me addotti. Anzi convien concludere, che in Ravenna vi furono, perocchè tutti i documenti prodotti, ed esaminati finora ci fanno giustamente credere, che la chiesa di Ravenna ammirabile per mille pregj, che la rendono singolare sopra tante altre, è altresì singolare per le pubbliche chiese, che in essa vi furono anche prima di COSTANTINO. Ho detto.

(1) Sant' ORSO fu eletto arcivescovo nel secolo quarto secondo il ROSSI, e lo prova l'abbate AMADESI nella sua cronologia contro l'abbate BACCHINI, cioè l'anno 379.

(2) *Epist.* 7.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMASESTA

DELLA DISCIPLINA DEL CANTO ECCLESIASTICO ANTICO

DI

DOMENICO MARIA MANNI

FIORENTINO

già stampata in Firenze 1756.

Suole certamente alcuna volta accadere, che l'uomo imprende a fare un'operazione, ed un'altra diversa ne riesce. *Amphora coepti institui, currente rota urceus exit*, dice nell'arte poetica Orazio gran maestro di quella.

Qualora io voleva spiegare due de' varj sigilli del museo Morelli, risguardanti due *Magiscori*, o *Magiscuoli*, o *Magisquole*, voci, di cui non trovai fatta parola ne' lessici, vocabolarj, e glossarj, che poteano darne definizione, di cui niuna menzione altresì fanno le scritture, e i diplomi de' clerí de' bassi tempi, di cui finalmente i canonisti non fanno motto: mi fu d'uopo il porre da parte alcune notizie risguardanti il canto ecclesiastico, e la sua disciplina, colle quali pure non venni a capo di trovare la spiegazione, e il significato sicuro di detta per le penne d'alcuni variante voce, ma in effetto una sola.

Me ne crebbe poi il desiderio, quando osservai, che nel clero della chiesa pisana, ove esiste ancora del Magisquola l'ufficio, chi lo sostiene è *caput universitatis cappellanarum*, e *chori magister*, come scrive il canonico Giuseppe Martini nell'appendice al teatro della Basilica Pisana, quando troppo diversamente nelle giunte dottissime al Du-Fresne si pone *Magiscola* a significare il prefetto della scuola.

Le notizie, che mi vennero allora ammassate, furono le appresso, tendenti alla ricerca di questa o dignità, o ufficio, se del coro, se d'una scuola, e di quale scuola.

Sembrommi per certo, che il cominciamento del canto ecclesiastico sorgente avesse della melodia, che gli spiriti angelici di continuo vanno facendo in Cielo con riferire alternatamente lodi alla Maestà dell'Altissimo, manifestata all'uman genere, se non altro dalla vision d'Isaia, cui si fecero vedere i Serafini vincendevolmente cantare davanti a Dio; donde apprendiamo forse (sia detto di passaggio) il significato della divisa del clero della nostra chiesa maggiore Fiorentina, un infuocato Angelico Spirito nel campo celeste. *Clamabat alter ad alterum, et dicebat Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum.* In tal modo lungo tempo dopo fu mostrato a S. Ignazio martire; la quale seconda visione tale specie al santo fece, che egli introdusse il canto ecclesiastico nella chiesa Antiochena; ciò, che a più altre chiese servì di scuola. Quindi fu definita a ragione la musica *Ars spectabilis, et suavis, cujus sonus in Coelo, et in terra modulis praecipitur.*

Ma il tempo, in cui esso canto incominciò nella legge evangelica ad usare, si fu senza fallo verso il principio della medesima, prendendosi per esemplare il nostro Signor Gesù Cristo, di cui in S. Marco cap. 16. v. 26. si legge, che *et hymno dicto, exierunt etc.* Onde S. Agostino Ep. 119. cap. 18. *Cujus ipsius domini, et apostolorum habemus documenta, et exempla, et praecepta.* S. Giovanni Grisostomo nell'omilia 27. in 1. cor. *Considera cum sacras illas coenas accipiebant apostoli, quid tum faciebant? nonne in preces convertebantur, et hymnos?* Certamente a ciò si diede mano per operazion degli apostoli, conciossiachè S. Paolo scriva a' colossensi: *Docentes, et commonentes vosmetipsos psalmis, hymnis, et canticis spiritualibus in gratia cantantes in cordibus vestris Deo.* Così nel cap. 3. v. 16. ed agli Efesi cap. 5. v. 19. *Loquentes vobismetipsis in psalmis, et hymnis, et canticis spiritualibus, canentes, et psallentes in cordibus vestris domino*: in questa guisa istruendo l'apostolo gli uni, e gli altri: la quale espressione, giusta il Grisostomo, Teodoreto, ed altri interpreti, *cantare non in ore tantum, sed etiam in cordibus* viene a dire: ed intanto prova il cantare, che si faceva nella prisca chiesa, onde potè Plinio novello ragguagliare Trajano *lib. 10. ep. 97.*, che i cristiani erano usati *ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem*; e dare a noi questo lume del cantar loro a vicenda. Così Plinio degli orientali, nella guisa, che *in philopatr.* Accenna Luciano de' romani; per non istare a riferire adesso le testimonianze molte de' cristiani, o vogliasi di Giustino Martire *Orat. ad Ant. Pium*, o di Clemente Alessandrino *Orat. ad*

Digitized by Google

gentes, o di S. Cipriano *de Orat. Dominica*, o finalmente di S. Basilio, il quale afferma, che di tutta la chiesa era il cantar salmi alternatamente. In tal guisa a quelli di Neocesarea scrivendo *Ep.* 69. *Ad id, quod propter psalmodias accusamur: quare potissimum simpliciores perterrefaciunt, qui vos traducunt: hoc habeo quod dicam; quod videlicet qui jam obtinuerunt ritus, omnibus ecclesiis Dei concordes sunt, et consoni. De nocte siquidem populus consurgens etc. domum precationis petit etc. tandem ad orationem surgentes, ad psalmodiam instituuntur. Et nunc quidem in duas partes divisi, alternis succinentes psallunt.* Tertulliano lib. 2. *ad uxor c.* 9. *sonant inter duos psalmi, et hymni, mutuo provocant, quis melius Deo suo cantet.*

Della visione di S. Ignazio parla Socrate histor. ecclesiast. lib. 4. cap. 8. *Ignatius Antiochiae in Syria episcopus, post apostolum Petrum ordine tertius, qui et cum apostolis ipsis familiariter versatus est, vidit aliquando Angelos hymnis alternatim decantatis Sanctam Trinitatem celebrantes, et canendi rationem, quam in illa visione animadverterat, ecclesiae Antiochensi tradidit.* Sembrami, che avesse in contemplazione questo angelico ministero della salmodia innanzi a Dio il capo del nostro clero Agnuolo Ricasoli vescovo Fiorentino, che lasciando ai suoi la gentilizia arme di casa, e il cognome, alzò per adattata divisa della sua persona due serafini, e de' serafini prese il cognome. Ma segue a dir Socrate: *unde ista traditio ad omnes postea ecclesias permanavit?*

Parve al Valesio, che al passo di Socrate facesse ostacolo un' asserzione di Teodoreto *lib.* 2. *histor. cap.* 24.; ma il luogo di questo secondo viene con chiarezza spiegato, e conciliata la difficoltà coll' autorità grave del cardinal Bona, mentre dessi intendere, che in tempo di Costanzo, non qualsisia alternativo canto, ma quello de'soli salmi Flaviano, e Diodoro *psallentium choro duas in partes diviso, psalmos davidicos alternis canendos primos instituisse, et eam psalmodiae speciem ex syrorum lingua in graecam transtulisse.* E che sia il vero, l'alternativa del canto non fu subito propagata in ogni parte della terra, conciossiachè Cassiano *lib.* 2. *de instit. Coenob.* dica, che a suo tempo *Sedentibus caeteris, et omni cordis intentione ad vocem psallentis intentis, unus in medio integrum psalmum solus cantaret. Imo quantalibet multitudo convenisset, numquam amplius, quam quatuor monachi psallebant in Synaxi*, costume eziandio moderno in alcun monastero della Francia. E in un canone del concilio Laodiceno verso la metà del secolo IV. si dice: *Non oportet praeter canonicos cantores, qui suggestum ascendunt, et ex membrana legunt, aliquos canere in ecclesia.*

Confessa di se medesimo S. Agostino, che sul principio di sua conversione si sentiva maravigliosamente a divozione incitare da' dolci divoti canti, ed inni della chiesa. E questi peravventura erano frammischiati a'salmi ad un determinato numero fissati, e quei forse, di cui parlano Cassiano, e Palladio vescovo Elenopolitano nell' istoria Lausiaca, o si dica de' solitarj. Il favellar del primo è sopra la persona del grande Antonio. *Psalmum psallit Antonius, quem noverat, cum eum duodecies cecinisset, duodecies oravit, ut hoc quoque Paulum probaret.* Con soggiugnere di Paolo: *surgit rursum, et facit duodecim orationes, et psallit duodecim psalmos.* S. Girolamo *in epitaphio Paulae: mane, hora tertia, sexta, nona, vespere, noctis dimidio per ordinem psalterium cantabant.* S. Efrem Siro: *psalmus praesidium timoris nocturni, requies a laboribus diurnis, vox ecclesiae.* E S. Ambrogio: *psalmus benedictio populi est, Dei laus, vox ecclesiae.* E finalmente S. Leone Magno: *psalmos Davidicos, qui per universalem ecclesiam omni pietate cantantur* va indicando.

Fin qui della materia del canto ne'prischi secoli della chiesa; ma rispetto al modo non era medesimo da per tutto. Fa parola S. Agostino, che nel tempo di S. Atanasio nella chiesa Alessandrina ammaestrata per la disciplina di S. Marco Evangelista, come è noto, cantandosi a vicenda, il salmeggiare era semplice, e breve, e più rassomigliante al recitare, che al cantare. Tanto Isidoro scrive *de eccles. offic. lib.* 5. *cap.* 5. Laddove nella chiesa d'Oriente de' salmi, e degl' inni si faceva un sonoro concento.

Ne è per questo, che si debba credere sull' autorità degli scritti fittizj, che sotto nome vanno del pontefice S. Damaso, che dalla chiesa orientale la chiesa romana prendesse la maniera del canto; perchè ciò omai è reputato falso, risultando dalle scritture genuine, che anzi la chiesa di Roma istruisse nella salmodia la chiesa Anglicana, ed altre, e che non si attenesse del tutto alla semplicità, e brevità del Canto Alessandrino pur ora rammentato, nè totalmente al cantar sonoro orientale, ma con bel misto accoppiasse alla dolcezza dell' uno, dell' altro una risuonante gravità.

E ben si dice, che non si esercitava il canto per tutto in un modo medesimo, e l'autorità per ciò provare anche in poca distanza da Roma, è chiara nelle parole di Paolino nella vita del santo vescovo di Milano Ambrogio, e in quelle delle confessioni di S. Agostino *lib.* 9. cioè a dire, che il sopraddetto vescovo nella chiesa sua Milanese andò introducendo delle novità nel bel divoto cantare; dando opera, che le Antifone, e i Salmi, siccome gli inni *secundum morem orientalium partium canerentur.* Che se nella dio-

Digitized by Google

cesi di Milano piacque il prendersi dall'oriente, come si è divisato, la guisa del canto; all' affricana chiesa parve proprio il tirare più dalla maniera Romana, ed Alessandrina, che dall' orientale.

Dura però, e difficile impresa si è quella di mettere in chiaro, da chi il canto ecclesiastico venisse, trovato che fu, ridotto a regole, ed a scuola, attesi i solenni indurati errori, che sopra di ciò fin oggi sono invalsi, alla maniera di quasi ogni altro bel trovamento, per cui varie celebri persone, e fino diverse nazioni tra loro contendono fieramente. E ben poco capitale par, che si possa fare di quello, che in Teodoreto, e in Niceforo Callisto si legge, cioè, che S. Efrem Siro di sopra rammentato fosse quegli, che trovò il canto ecclesiastico, potendosi non di più concedere, che egli ciò facesse in qualche chiesa particolare, se non piuttosto, che regolamento, o perfezione ad esso canto desse, come appunto a San Gio. Damasceno una non so qual nuova maniera di Musica si ascrive. Valfrido Strabone Monaco Benedettino, e del monastero di S. Gallo decano, a cui il fine del mortal vivere fu l'anno 849. annoverò tra gli eccellenti cantori Ormisda, Leone II., Benedetto II. e Sergio I. Sommi Pontefici.

E che direm noi di ciò, che da lungo tempo celebra la fama, che S. Gregorio il Magno fosse il trovatore del canto ecclesiastico piano, ed unisono, di cui si vale la chiesa? Conviene, secondo l' avviso de' celebri moderni, per non ismentirla del tutto supporre, che il santo alcun ajuto a quello apprendere somministrasse, cioè qualche regolamento novello ponesse fuori sul medesimo, giacchè si trattava ai suoi tempi d'arte difficile, come in verità essa fu, insino a che Don Guido d' Arezzo, creduto della famiglia Donati, Monaco Benedettino nell' anno 1022., o in quel torno trovò una nuova, e più facile maniera di musica per l' ecclesiastico canto. Credasi pure, che il santo non inventore, ma riducitore sarà stato del medesimo ad una più convenevole forma, e ad un qualche facilitamento. Giovanni diacono nella vita di lui scrive: *Scholam quoque cantorum constituit, eique cum nonnullis prædiis duo habitacula, scilicet alterum sub gradibus basilicæ Beati Petri, alterum vero sub Lateranensi Patriarchii domibus fabricavit.* Il qual passo l'accenna ancora S. Antonino nostro arcivescovo. E per dire, che il santo detto di sopra fosse dell' ecclesiastica musica pratichissimo, e che attualmente l'esercitasse, e l'insegnasse, i fratelli Macri rammentano trovarsi in Roma, quando eglino scriveano, la frusta, con cui il santo medesimo, dando lezione della sacra melodia da per se, correggeva discretamente, e minacciava i fanciulli suoi scolari; traendo ciò dal mentovato Giovanni diacono, che anco il luogo del riposo, o lettuccio, o seggiola, che dir si voglia, di quel pontefice nel suo esercizio di canto ricorda. *Usque hodie lectus ejus, in quo recubans modulabatur, et flagellum ipsius, quo pueris minabatur, veneratione congrua, cum Authentico Antiphonario reservatur.* Premettasi, che Isidoro nel 3. dell' etimologie dice: *Antiphona ex græco interpretatur vox reciproca, duobus scilicet choris alternatim psallentibus.* Questo, che i Macri dicono, è quell' Antifonario, del quale molti scrittori accennano alcunchè, e fra questi l'abate Valfrido quanto appresso: *Traditur Beatum Gregorium sicut ordinationem missarum, et consecrationum, ita etiam cantilenæ disciplinam maxima ex parte in eam, quæ hactenus decentissime observatur, dispositionem produxisse.* Si vuole ora da' moderni, che il Santo pontefice, qual maestro esercitatissimo, scegliendo dall' altrui composizioni le migliori, desse regole per imparare, e mettere in pratica il canto più agevolmente e decorosissimamente al servigio della chiesa, e tali, che per la sopravvegnenza del trovato di Guido si sieno smesse, e perdute; e le vanno ravvisando in qualche modo in ciò, che scrive Eccherardo Monaco di San Gallo nella vita di San Notkero, massime nell' autentico Antifonario.

E vaglia pur quel, che può valere il nome di Canto Gregoriano; chi non sa, che per autorità di Anastasio Bibliotecario un canto somigliante era stato nella chiesa fino nel tempo di Sant' Ilario, che del 461. fu creato pontefice, e che giusta Pietro vescovo d'Orvieto, eravi eziandio ne' remoti tempi di San Silvestro anni forse 270. prima di San Gregorio?

Arduo affare altresì sarebbe il volere delle principali chiese negli antichi secoli individuarne il canto, come per ragion d'esempio sapere, qual fosse quello, che adoprava la chiesa di Lione, di che alcuna imperfetta menzione ne fa qualche scrittore, parlando di quando viveva Leidrado arcivescovo di essa città. Si sa bensì, che *tremulae, et collisibiles, vel secabiles voces in cantu non poterant perfecte exprimere franci, frangentes in gutture potius varias voces, quam exprimentes*, secondo che di quella nazione al nostro proposito scritto. Si sa del canto della stessa chiesa di Lione, che qualunque fosse, ella ne era in possesso, e lo praticava da lungo tempo, mentre quell' arcivescovo così scrisse a Carlo Magno, che molto si dilettava della musica sacra: *Habeo scholas cantorum, ex quibus plerique ita sunt eruditi, ut alios etiam erudire possint*: e nulladimeno si sa, che del Romano Canto era differente. E Carlo (secondo Eccherardo) *cum esset Romæ, offensus dissonantia Romani, et Gallicani Cantus*, vi chiamò due cherici sotto Adriano I. sommo pontefice, per attignere il canto ecclesiastico

da quello, che se ne poteva dire il vero fonte. Quindi Landolfo seniore, che fiorì nel secolo XI. racconta, come ne' soprascritti tempi il buon Carlo volle, che *quidquid diversum in cantu, et mysterio divino inveniretur a romano, totum deleretur, et ad unitatem romani mysterii uniretur.* Di più abbiamo da altri scrittori, che esso fece sì, che i due cherici Francesi sopraccennati, dopo avere appreso in Roma il cantar, che ivi usava, dovessero insegnarlo in Francia per propagarvelo; lo che per meglio adempire, due altri ecclesiastici poi inviò colà a richiesta di lui il pontefice Adriano, affinchè in quel vasto regno del romano sacro concento si facessero allievi: ciò, che si conferma interamente dal sopracitato Eccherardo nell' accennata vita di S. Notkero. E questi ultimi, Romano, e Pietro per nome, si renderono celebri, perchè addottrinarono nel canto della chiesa di Roma il primo la chiesa Metense, donde esso si distese per tutta la Francia; il secondo il rinomatissimo monastero di S. Gallo, che insegnò questa musica a tutta la Germania.

Prima del secolo X. così ci rammenta scuole di canto il monaco Donnizzone, cioè, che in Canossa diocesi di Reggio Azzo ascendente della famosa contessa Matilda.

. . . . *Statuit sibi fingere Templum,*
Divinasque Scholas, canerent, quas dulciter hymnos
Nocte, die Christo . . . . .

Ma per venire alla bella invenzione di Guido, si dice, che esso con maraviglia d'ognuno le sette voci denominate fin' allora per le lettere dell'alfabeto A, B, C, D, E, F, G, le quali avevano gli antichi, le ridusse alle sei note presenti, *Ut*, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, ingegnosamente traendole da' primi versi dell' Inno di Paol diacono:

Ut *queant laxis* Resonare *fibris*
Mira *gestorum* Famuli *tuorum*,
Solve *pollutis* Labiis *reatum.*

Conservasi oggi presso di me poche carte della musica, che era avanti a Guido, dove, al dir del Cionacci, son lettere greche situate a ritto, e a rovescio quei segni diversi dalle note, che presso ad un sol rigo si raggirano, e talvolta senza rigo alcuno; al giudicio del celebre P. Trombelli del secolo XI. Ludovico Aurelio compilatore degli annali del Baronio da contezza della invenzione di costui, che ci chiama *eximius Musicae Artis Magister.* E nella cronica sua il Tritemio scrive che *Claruit his etiam temporibus Guido Aretinus Monachus Caenobii Crucis S. Leufridi etc. vir in omni genere scripturarum doctissimus, Rhetor, et Musicus omnium suo tempore celeberrimus.* Che il Tritemio, ed il Vossio facciano questo autore, non del monastero di Pomposa, come fu, ma di S. Lanfredo di Evreux in Normandia, certamente è sbaglio da non lasciarsi passare in questo luogo; siccome non si dee trascorrere senza special nota, che il suo libro (tuttora MS.) *de arte musica* fu intitolato *Micrologus*, e fu quello stesso, di cui Donnizzone monaco suo contemporaneo nella vita di Matilda soprammentovata scrisse.

Micrologum librum sibi dictat Guido peritus; e gli sbagli, che sopra di esso libro per la medesimità del titolo con altro d'altro autore sono seguiti, corretti vengono opportunamente dall'eruditissimo Berlendi *de oblationibus ad altare* par. 1. §. v. Io dovrei qui emendare un grosso errore, di chi credette andar di conserva co' tempi di Guido Aretino quelli di Ericio Puteano; ma perchè questo è troppo visibile, in quella voce correger si vuole l'altra che è del Contarini nel Giardino del mondo ov'egli scrive, che circa l'anno (un pò troppo anticipato) 970. Guidone *Musico da Reggio* (abbagliato dall' antico *da Arezzo*, che si legge per *d'Arezzo*) ritrovò con sei voci tutta la melodia; donde è nato l'altro inconveniente dell' annoverarsi questa invenzione del nostro Guido tra quelle uscite del regno di Napoli. Si vegga degli opusc. calog. il t. 6. a 117.

Ed ecco come prese piede il canto ecclesiastico, che si ha di presente, il quale (accennasi di passaggio) da Girolamo Mei nostro accademico Fiorentino è fatto rassomigliare alla profana musica nel suo principio. Disc. sopra la musica.

Tra le scuole cristiane di secolari, ove il divino servizio, e dove la imitazione del concento Angelico si esercitava, vi aveano quelle compagnie presso di noi d' uomini, e di donne, che delle laudi si dicevano. Qualunque rapporto avessero a quelle altre società d'amendue i sessi per le chiese a cantare a vicenda le divine lodi, di cui si narra da Filone in persona de' cristiani d' Alessandria d'Egitto: *Cantant hymnos in laudem Dei compositos varios metrorum, carminumque generibus, nunc uno ore, nunc alternis:* Qualunque eziando fosse quel cantar per le chiese ciascheduno d'ogni età, a cui S. Germano vescovo di Parigi diede mano nella sua giurisdizione, come si legge in Venanzio *Lib II. carm.* 10.

Pontificis monitis Clerus, plebs psallit, et infans; l'operare di quelle d' Alessandria si rileva assai bene da S. Girolamo, e da Prudenzio, e da Paolino *in hymno Hemitherii, et in Poemat.*; e finalmente da Ausonio *in Ephemer.* In una molto antica vita di S. Zanobio MS. presso di me: *Hymni, Psalmi, et Cantica tam a Clericis, quam a devoto populo decantantur, quin etiam mulieres, atque pue-*

ri cantilena ejus immensa beneficia recensentes. Ma dicendo delle scuole de' nostri Laudesi, esse avean di proprio di adunarsi nelle principali chiese di Firenze a cantare inni, e laudi volgari uomini, e donne insieme. A simili adunanze per la disparità del sesso par, che mettesse divieto in alcuni luoghi il Sinodo Antiocheno. Le nostre per altro fiorirono dal secolo decimoterzo, a più del decimoquinto. In tal cantare s' impiegavano i Laudesi di S. Maria del Fiore, e d'Orto S. Michele, i Laudesi di S. Maria Novella, quelli di S. Croce, quelli del Carmine, quei di S. Spirito, i Laudesi di S. Maria Maggiore, quei d' Ognissanti degli Umiliati, e quei de' Servi, con più altri; e furon coloro, che diedero il principio alle più antiche pur oggi perseveranti confraternite di secolari, e che esercitarono in comporre in volgar favella inni, e cantici nuovi, le dotte penne di Ser Francesco d'Albizzo, di Feo Belcari, di Castellano de' Castellani, di Lorenzo de' Medici, e d' altri poi; quantunque coll' andar del tempo esse confraternite abbiano congiati simili cantici, e lodi volgari, ne' Salmi, ed uffizj della chiesa. Tali descritte primiere adunanze hanno altresì rassomiglianza a quel cantar lodi a Dio, che facevano i fedeli della primitiva chiesa ovunque, non sol nelle proprie case, nelle carceri, e tra' tormenti. *Jacob* 5. 13. *D. Basil. de Spir. S. Div. Hieronym. Epist.* 17. e finalmente in *Actis DD. Perpetuae, et Felicitatis.* E bene abbiamo da Eusebio, che nelle antichissime chiese si frappone a' Salmi qualunque laude, o inno di qualsisia maniera di rime, e di metri, con eccettuarne soltanto i componimenti d'eretici, che venivano repudiati.

Ma rivolgendo le nostre osservazioni al regolamento del coro ecclesiastico, e parlando in ispecie di quello della chiesa Maggiore Fiorentina; prima ancor dell'anno 1000. io trovo grado di cantore in essa per via dell'appresso condotta serie. Nel 913. io veggio *D. Joannes Cantor*; nel 1020. *D. Sigetutur Cantor*; nel 1026. *D. Rozo Cantor Praepositus*, nel 1064. nel 1067. nel 1073. nel 1085. e nel 1094. in trovo *D. Theobaldus, o Teodaldus Cantor*; nel 1221. e nel 1224. *D. Jacobus Cantor*; e finalmente nel 1233. *Caccinus Cantor.* E ponendo mente osservo, che il cantore prima del 1000. è ancora nel capitolo della chiesa Aretina, in particolare per un Diploma d'Ottone III. Augusto dell'anno 996. ove sono l'Arcidiacono, il Primicerio, il custode, il cantore; anzichè il cardinal Tommasi nella prefazione all' antifonario di S. Gregorio nota in generale, che Primicerio si appellava il Suddiacono: ed in un documento di tempo più basso mi dà nell'occhio, che nella città di Gravina in quel Clero nel 1385. dopo l'Arcidiacono ne seguiva il cantore.

Chiara cosa è, che nella proaccennata Fiorentina chiesa quegli, che presedeva del coro al canto, si addimandava alcun volta *Cantor* semplicemente, talora *Praepositus Cantorum.* Nella prima guisa addimandati si sono gli enumerati di sopra. Nella seconda è in un breve d'Attone vescovo nostro dell'anno 1037. e sì in un istrumento di Gerardo di Borgogna passato dal nostro vescovado al pontificato Sommo col nome di Niccolò II., il quale fu stipulato nel 1050. È ben vero, che non si può accordare a Monsig. Vincenzo Borghini per vera una sua opinione, ed è che *Praepositus Cantorum* sia il principio della dignità di Proposto in questa chiesa Maggiore Fiorentina: non gli si può concedere, con buona sua pace, perchè de' proposti della chiesa medesima annoverati da me dall' anno 1010. all' anno 1700. in ben quarantacinque persone, cui non è qui luogo di nominare, non cade mai in loro il titolo di *Cantor*, se non nella sola persona di quello, che si disse *Rozo*, e talora *Rotho*, mentovato negli anni 1026. e 1028. cosa, che addivenir potè in uno stesso soggetto, o perchè egli esercitasse amendue le cose insieme, o sivvero perchè dal cantore passasse alla propositura. Fe il carattere di tal ecclesiastico S. Pier Damiano nel libro appellato *Gratissimus* col seguente titolo: *Quod per indignos etiam Sacerdotes saepe exhibentur miracula. Cap.* XVIII. raccontando: *Rozo, qui dicitur Magister cantorum Florentinae ecclesiae Presbyter, vir apprime literalibus studiis eruditus, in magno Clericorum suorum conventu, praesente quoque Reverendissimo D. Gerardo suo Episcopo, hoc mihi per ordinem retulit.* Del rimanente, che i due ufficj fossero diversi tra loro, da questo principalmente vien fatto chiaro, che in una cartapecora del 1233. veduta dal Sig. Gio. di Poggio Baldovinetti presso le nostre Monache di S. Matteo in Arcetri, si legge *D. Clano Praeposito Florentino, et Cacciano cantore majoris Ecclesiae Florentinae S. Reparatae.*

Checchè sia del clero principale della nostra città, altre chiese avranno avuto i cantori. A buon conto nel 1037. si dona da Corrado Imperatore terre alla Badia Fiorentina, le quali furono di Bonino cantore; nome, che dal *musico* si distingue da Boezio. Le chiese di regolari avranno avuto altri (dirò così) regolatori del coro. E tralasciando il canto de'monaci nostri Ermini di S. Basilio, che in Armeno era, e teneva diverse regole di ufficiare, per cui il proverbio fra noi di cosa, che non s' intende, essere la zolfa degli Ermini (di che il Varchi nell'Ercolano, e il Burchiello fanno parola;) infra i Religiosi fors' era graduazione il cantore, onde si legge nel Necrologio di S. M. Novella poco dopo al 1200. *F. Cambius cantor*, e

Digitized by Google

in quello del Carmine di tempo posteriore *F. Joannes Bartoli cantor*; e tra le Monache cantrici, per parlar colla maniera antica, vi avea un canto figurato, o sia un coro alquanto dal divoto del clero diverso. Quinci fu, che il cantare del Monastero delle Murate da F. Girolamo Savonarola seguendo i sentimenti di Clemente Alessandrino: *sunt admittendae modestae, et pudicae harmoniae*, venne ripreso, e riprovato come oggetto di curiosità più che di devozione, appellandolo egli quasi colle parole di S. Girolamo a Salvina: *Cantoris diabolici venenata dulcedo*, o col timore di S. Cipriano: che *soni dulcioris auditu solvat, et molliat christianum vigorem*; come nella predica del 10. Marzo del 1495. si vede.

Ma stando sul primiero proposito, per non trovar io fin ad ora, che dopo l'anno 1294. vi sia tra i componimenti il coro della chiesa Fiorentina il nome di *cantor*, o di *praepositus cantorum*, o come il disse già a suo tempo il Damiano, *magister cantorum*, sospettar mi giova, che ciò, che da questi dovea farsi, passasse nella persona dello scolastico, o maestro di grammatica, il quale avesse a insegnare il canto ecclesiastico, e la grammatica, giacchè (al dire d'Archita) *grammatica ancilla est musicae*. E che ne' tempi posteriori l'uno, e l'altro studio si sieno uniti in alcuni luoghi, lo dicono e l'epitaffio del campo Santo di Pisa.

SEP. LEONARDI MAGISTRI ANTONII DE PISIS
GRAMATICE MVSICEQVE PROFESSORIS ET
HEREDVM SVORVM MCCCCLVII.

E quello della chiesa di S. Gregorio di Roma del 1470.

HIC REQVIESCIT D. PETRVS FREBERTI DE
NORMANDIA PRESBYTER CANTOR IN
CAPPELLA PAPE CANONICVS ET
SCHOLASTICVS LEXOVIENSIS.

Ed a questa unione di scuole appartiene, che, purchè persone abili nell'una, e nell'altra si trovassero, si facevano venire donde mai erano; ed il primo maestro di scuola della chiesa Fiorentina, dacchè ella fu rimessa in reputazione da Eugenio IV. si fu Pietro da Viterbo molto abile sacerdote, e che passò ad essere arciprete, e poi vescovo della sua Patria, a cui fu successore non immediato Niccolò di Guido Baldovinetti canonico de' SS. apostoli di questa nostra Città. Per altro *canonicus scholasticus*, *magister scholarum*, e *primicerius* vogliono, che sia la stessa cosa alcuni scrittori; e certo nella chiesa Fiesolana *grammaticus*, e *primicerius* è la stessa persona.

Non si tralasci, che nelle ultime età si sono osservati nella chiesa regolari, che hanno cangiato il lor canto in un tuono più che devoto; come tra gli altri i cappuccini, i carmelitani scalzi, e i teatini usano, e come poc' anzi facevano gli agostiniani scalzi, alla maniera de' quali suddetti si legge, che la felice anima d'Ipolito Galantini fondatore della congregazione di secolari della dottrina cristiana stabilì ai suoi giovani, affine d'incitarli viepiù a raccoglimento, e a devozione.

Concilierebbe forse la sopra divisata sofferenza di definizione del *Magiscoro*, o *Magiscola* il trovarsi in un rituale MS. della cattedrale di Tolosa, che *schola*, si è usata talvolta per *chorus*, dicendosi in esso: *quo facto, inchoat, schola prosequente antiphonam: asperges me*; ciò, che si ravvisa anche nell'ordine romano, ove *pontifex inclinans se paululum ad altare, respicit scholam, et annuit ut silent*; lungi per altro da quel, che per coro intendevano gli antichi profani, cioè *multitudinem, et conventum ad laudes convenientium, saltantium, cantantium, atque choreis indulgentium*, a cui allusione hanno i bassirilievi di marmo, stati levati da un organo della nostra Metropolitana chiesa, oggi alle pareti dell'audienza dell'opera della medesima, ove figure cantanti con trasformate bocche, e sonanti varj strumenti, e saltanti quasi in una lotta si ravvisano alquanto indecentemente, e nulla aventi che fare col ballare devoto, che si legge, che facea Davide dietro all'arca, o co' gesti, o c' moti degli Esseni giusta Filone. La voce coro dapprima si traeva da *chorea*.

Io per altro mi persuado, che corruzione sia la voce di *Magiscoro*, da *Magiscolo*, e questa da *Magiscola* proveniente, e che chi ha letto *Magiscoro* l'abbia supposta significare il maestro del Coro della chiesa. E ciò dedurrei dal trovarsi più esempli di *Magiscola*, e di *Magiscolo* in poche scritture con molta ricerca rintracciate, e ne' tre sigilli da me veduti, di quel, che abbia quella di *Magiscoro*.

In fatti il bellissimo sigillo, che mi pone ora sotto l'occhio il soprallodato Sig.

Digitized by Google

Gio. di Poggio Baldovinetti, stato di un Guglielmo *Magiscola* legge come i più.

Ci fa esso vedere e del *Magiscola*, e di chi impara, gli abiti; dell' uno talare col gufo, degli altri clericale, e sopra tutto l' uso del berrettino a quello permesso giusta l'auter della gemma. Su tal sigillo lo par, che si possa stabilire, l' ufficio essere stato del Magiscola d' insegnare, e di derigere il canto. Dimostra altresì la tavoletta sulla mazza, retta da uno scolare, a cui sono succedute le mazze de' cantori presenti dei Clari, adoprate a ben regolare, e reggere il canto; e la tavoletta forse è la membrana precedata alle carte, che si accenna dal Vanespen: *Cantores suggestum ascendebant, et ex membrana legebant*, colle parole d' un canone del concilio Laodicense. Delle quali membrane antichissime di responsorj della prisca musica, sia detto in fine per erudizione, ne erano alcune nella libreria Gaddiana da appagarne la nostra studiosa curiosità.

DISSERTAZIONE VENTESIMASETTIMA

O SIA

LETTERA INTORNO A' SANTI CHIODI

SCRITTA IN FRANCESE DAL SIGNOR

FORNERIO MAGGIORE

tradotta in lingua Italiana nella raccolta Milanese dell'anno 1756. Fog. 17. Milano.

DA CARPENTRASSO

L'onorevole fama, che colla vostra profonda erudizione, e colla molta cortesia vostra vi siete acquistata in tutta l'Europa, fa che io mi prenda la libertà d'indirizzarvi questa lettera, mercè la quale ho speranza d'ottenere da voi qualche lume intorno a ciò, che qui son per esporvi. Sto io scrivendo attualmente la storia così civile, che Ecclesiastica di quella provincia, che *la Contea del Venasino* si appella, la qual provincia, insieme colla città d'Avignone, appartiene oggidì, come voi ben sapete al Romano Pontefice; ma non vi sarà noto per avventura, che nella cattedral chiesa di Carpentrasso, che è la città principale della provincia suddetta un prezioso Santo Chiodo conservasi, fatto a guisa d' un morso da cavallo.

Esso è tutto di ferro, se non che quelle parti, le quali furono nelle guardie passanti pel primo dei due anelli, che sono in ambe le estremità del morso: ha ciascuna due altri anelli di ferro anch' essi, ma di grandezza dissimile.

Questa è, Signore, la parte interna del morso, di cui m'è fatto credere, che con grandissima venerazion si conservi in cotesta metropoli di Milano la guardia esterna; e questo appunto è quel morso, in cui fè metter S. Elena un di que' chiodi Santissimi, che furono strumenti della Passione di Cristo. Per quante però ricerche diligentissime io m'abbia fatte intorno a ciò, non ho potuto finora giugnere ad iscoprire in qual secolo abbia acquistato la chiesa di Carpentrasso quest' insigne reliquia, nè chi abbia fatto ad essa sì ricco dono. Solo per mezzo di Gregorio di Tours *de gloria martyrum* lib. 1. cap. 6. è alla mia cognizion pervenuto, che l'Imperadore Giusti-

Digitized by Google

no nel VI. secolo fu liberato da certa specie d'*ossession* del demonio, col farsi metter sul capo questo santissimo morso, il quale allora per conseguenza esser dovera in Constantinopoli, ed avere in quel tempo la virtù stessa, che non meno del nostro, ha il vostro ancora oggigiorno di liberare gli spiritati. Sembra pertanto, che abbia voluto il Signore la divozione de' popoli verso di quella santa reliquia autenticare, non solamente ad essa la virtù concedendo di porre in fuga i demonj, ma facendone ancora la Santità pubblicare molti anni prima della sua venuta in questo mondo da Zaccaria profeta cap. 14. *Quod est super fraenum equi, erit sanctum Domino.*

Il veder poi, che a'tempi dell' Imperadore Giustino si venerava questo Santissimo Chiodo in Constantinopoli, inverisimile mi fa giudicare, che sia ciò, ch' io mi lessi in un moderno autore, che da Teodosio Donato il dice al vostro grande Arcivescovo S. Ambrogio.

Due grazie pertanto spero da voi: l' una, che consapevole mi rendiate di tutto ciò, che voi potete sapere intorno alla traslazione del vostro Santo Chiodo a Milano: l' altra, che la figura me n'inviate, dalle quali ambedue cose, chi sa, ch'io non ne sia per trar qualche lume intorno alla storia della traslazione del nostro? So, che da molti secoli in quà, sì la città, che il capitolo di Carpentrasso hanno avuto per loro insegna l'effigie del santo chiodo, che molti Papi han con varie lor bolle autenticata la reliquia nostra preziosa, molte indulgenze al popol nostro accordando nel dì della sua festa, che è il 27. Novembre, giorno altresì consecrato alla memoria di S. Siffren, padron tutelare di questa nostra città, e della chiesa cattedrale di essa, ove si canta lo stesso inno: *adsunt triumphales etc.*, che in Milano si canta, siccome m' hanno alcuni assicurato, il giorno 3. di Maggio, in cui del vostro si fa la festa. Io fui di parere al bel principio, che le crociate, o la presa di Costantinopoli, felicemente condotta a fine dai latini, di questa santa reliquia abbia le nostre città arricchite; con tutto ciò non ardisco sostener nulla, s' io non mi veggio prima bene appoggiato. Credo di non ingannarmi, allorchè spero, che voi avrete per me quella stessa bontà, della quale tutti coloro già ne provaron gli effetti, che ebber ricorso alla vostra erudizione: io mi recherò a gran ad onore, e a mio dovere ascriverò il dare al pubblico nota la gentilezza vostra, e dar notizia al mondo di quelle obbligazioni, che la mia città non solo, ma io in particolare incontrerò con voi, e ne conserverò sempre mai la memoria. Siate di ciò, vi prego, persuasissimo, siccome del profondo rispetto, col quale mi pregio d'essere.

SIGNORE

Vostro umilissimo, ed obbligatissimo Servitore

IL FORNERIO

DISSERTAZIONE

O SIA

Lettera al Signor Fornerio Maggiore

INTORNO A' SANTI CHIODI

Scritta in latino dal Signor Giuseppe Antonio Sassi, prefetto della biblioteca ambrosiana; tradotta in italiano nella raccolta Milanese dell'anno 1756. *Fog* 17., *e* 18. *Milano.*

Mi fu recata la cortesissima vostra lettera nei giorni appunto, che questa nostra metropoli con solennissima pompa d' apparato, e di preci la festa celebra d'un di que' Chiodi del Signore, onde Milano mia patria a ragione si gloria, e va superba. In presenza di alcuni sacri Ministri, dal primo ordine del Metropolitano clero a ciò trascelti, mercè una macchina pensile, dipinta in guisa di nuvola, e appoco appoco scendente, fra lo splendore di accesi doppieri, dall'alta cupola del maggior nostro Tempio calato abbasso questo Santissimo Chiodo, posto entro una Croce d'ogni parte indorata, e frastagliata elegantissimamente, giugne a terra. Quivi dall' arcivescovo ricevuto, sull' altar maggiore vien collocato, e cantata la Messa, precedendo una lunghissima processione di tutti gli ordini di sacre persone, e di magistrati, per le contrade della città vien portato, da tutte le parti le finitime genti in sì gran numero concorrendo, che una tanta Metropoli augusta sembra, ed appena capace di contenerne la moltitudine. Restituitasi all' altar maggiore quest'insigne reliquia, quivi si lascia per ben quaranta ore esposta alla pubblica venerazione; frattanto a ciascun'ora così del giorno, che della sera il clero, e il popolo delle parrocchie tutte della città, non eccettuati i religiosi di ogni ordine sotto le loro insegne, o croci colà sen vanno processionalmente, per fare innanzi ad essa pie meditazioni, e preghiere; nè mancan sacri Oratori, che dell' eterna salute a noi recata col mezzo de' Santissimi Chiodi, e della Croce di Cristo, siccome ancora della somma felicità di questa nostra Metropoli, che ricca mirasi d'un tanto dono, fanno al popol parole, gli animi sempre de' divoti ascoltanti con piacer nuovo intertenendo, e, la già fissa ne' cuori loro, venerazione inver di questo preziosissimo ferro, più altamente imprimendo. Quello però, che sembra la divozione ingrandir maggiormente, e un certo tacito sentimento di riverente ossequio insinuare si è lo strepito de' mali spiriti. Fremendo questi per entro ai corpi degli Energumeni, allora quando alla pubblica vista il divin Chiodo si appresenta,

Digitized by Google

tutta riempiono di sconcie strida la chiesa, e coi loro urli la santità confessano di quel ferro; anzi dimostrano sforzatamente di non poter tollerare la presenza della divina virtù, che già fu ad esso comunicata. Dopo tale intervallo di tempo, una seconda processione vien fatta entro i confini del maggior Tempio, la qual finita, questo Santissimo Chiodo, di bel nuovo riposto nell' antidetta nuvola, che appoco appoco con ascoso artificio inver la cima del Tempio, fra 'l cantare de' Musici, il salmeggiare del coro, e l' aringare de' sacri Oratori, va sollevandosi, nella primiera custodia vien finalmente racchiuso, per quindi non esser tratto, fuorchè alli 3. di Maggio del seguente anno, a cagione d'innovare la già descritta solennità. Non è però ch' esso non sia visibile di colà ancora per una grata di ferro, innanzi a cui molte lampade stan sempre accese; anzi la pietà liberale di molti papi, e prelati, a chiunque lo visita, parecchi dì d' Indulgenza ha conceduto. Di questa celebre solennità, che noi abbiamo quì raccontata, S. Carlo fu l'autore. Veggendo egli, che quest' insigne ornamento della nostra città posto era in luogo sconosciuto, ed abbietto più che ad esso non si conveniva, e che invecchiando, per così dire, de' cittadini la religione, s'era il culto altresì di questo Chiodo Santissmo intepidito, dall' antica sua chiesa di Santa Tecla, ove umilmente giaciuto erasi per molti secoli, alla maggiore basilica trasferitolo, con questo nuovo atto di religione, lo rese a tutti noto, e venerando. Devastata poi nell' anno 1575. questa nostra Metropoli da un' orribile pestilenza, istituì la solenne processione, e la celebrità delle quarant' ore, in cui, siccome attesta l'autore della di lui vita, dal far del giorno, all' apparir delle Stelle, si stette immobil nel Tempio il Santo Prelato, e in ciascun'ora dal pulpito perorò, colla voce, e coll' esempio un santo fuoco spargendo nel popolo, per infiammarlo più altamente di amore verso del Redentor Crocifisso. Queste cose appo noi sono certe; ma quando a noi sia giunta questa santa reliquia, e chi ce l'abbia donata, è cosa ignota del tutto.

Dicesi volgarmente, che S. Ambrogio nostro arcivescovo l' abbia in dono ricevuto da Teodosio Imperadore, ch' abitava in Milano (imperciocchè non sono da ascoltarsi coloro, che quella lepida favoletta van raccontando, che S. Ambrogio cioè, mentr'era in Roma, passando a caso dalla bottega di un Ferrajo, il riconobbe a un vivo raggio, che d' esso usciva, e 'l comperò): s' io però non così facilmente mi sottoscrivo a questa opinione, ciò solo avviene, perchè, fatta avendo quel dottore mellifluo nell'orazione funebre di Teodosio lunga menzione delle sue lodi, e avendo spesa una gran parte del suo sermone nel celebrar l' invenzione della Santa Croce per S. Elena fatta, non proferì parola intorno alla pia liberalità, mercè la quale Teodosio alla sua chiesa, ed a lui si racconta, ch'un tal dono abbia fatto. Eppure cosa non poteva egli addurre, o più rimarcheyole, o più acconcia ad eternare la vita, e la virtù di quel gran principe, che questo dono singolarissimo, ond' egli avrebbe chiaramente dimostrato, e la sua somma pietà, e l'amor suo grandissimo verso questa metropoli. Senza che, come voi pure ottimamente osservaste, nel quarto secolo questo Santissimo Freno in costantinopoli si conservava, del che la storia di Costantino fa indubitabile testimonianza. Anzi trovo io, che tutti i Chiodi del Signore si veneravano colà in quel tempo; perciocchè nella nuova collezion de' concilj del Baluzio fol. 1544. così è scritto: *Juravit Beatissimus Papa Vigilius Domino Piissimo Imperatori in praesentia nostra, idest mei episcopi caesariae Cappadociae Theodori, et mei Patricii Cethaesi*, PER VIRTUTEM SANCTORUM CLAVORUM, *ex quibus crucifixus est Dominus Deus noster Jesus Christus, et per sancta quatuor evangelia*, ITA PER ISTAM VIRTUTEM SANCTI FRÆNI *etc.* Non ha pertanto alcuna apparenza di vero ciò, che si va raccontando, che il Santo Chiodo cioè, sia a noi pervenuto così anticamente. In quale secolo adunque potrem noi credere, che fosse di colà tolto, e trasportato a questa nostra città? Il tutto è pieno di mille difficoltà, nè può trattarsi la cosa, se non per via di conghietture, tacendo intorno a ciò tutta la storia antica. Il padre Daniel Papebrochio nell'Esegesi degli arcivescovi Milanesi, premessa al tomo VII. di Maggio, tra gli atti de' bollandisti al n. 29. è di parere, che sul principio del VII. secolo siano stati a noi recati i corpi de'santi tre Re Magi: *sub perturbatissimo Phocae imperio, romanas in oriente provincias occupantibus persis*; imperciocchè, siccome ei crede, agevol cosa fu allora il di là trasportare questo sacro tesoro: *Phoca, homine impio, et sacrarum rerum incurioso annuente, aut saltem non prohibente, nec magnopere contranitentibus Constantinopolitanis cipibus, in tanta rerum suarum desperatione constitutis.* Ma che ci vieta da questa opinione del Papebrochio l' inferire, che il santo Freno altresì stato sia parte di questo sacro bottino, e che sia questo ancora stato portato coi tre Magi da Costantinopoli alla nostra città? Ciò però, come voi vedete, sarebbe un fare piuttosto l'indovin, che lo storico; e nelle mie vindicie contro lui scritte, per conservare a Milano i corpi de' santi Gervaso, e Protaso, già questa vana sua conghiettura a nessuno, sia antico, o moderno scrittore appoggiata, mi sforzai a confutare.

Digitized by Google

Meno assai dal vero lontana parer potrebbe l'opinione, che ad Arnolfo II. arcivescovo di Milano, si debba ascriver la gloria di avere a noi procurato un tanto dono; imperciocchè, essendo costui andato nel DCCCCXCVII. Legato di Ottone III. in Costantinopoli, per quivi a nome suo sposar la figlia di quell'imperador d'Oriente, rapporta un altro Arnolfo pur milanese, e scrittore del XI. secolo, posto in luce del tomo IV. della grande raccolta de' scrittori d'Italia, ad istampare la quale anche al dì d'oggi son impiegati i nostri torchj, che fu da quel gran monarca *magna susceptum honorificentia*, ed a lui così caro, *ut quidquid poposcerat impetraret*. E di più narrano molti de' nostri storici, ch'egli a milano portò il serpente di bronzo di Mosè, ed una parte di quella croce, sovra cui spirò Cristo. Or come a tutto ciò non sarà lecito aggiugnere il S. chiodo, riferire dovendosi la memoria del suo trasportamento a questa nostra Città agli antichissimi secoli; nè più bella occasione assegnar dalle storie sì potendo di arricchirne la chiesa nostra, che di quel greco Imperador l'indulgenza, e la moltissima autorità presso lui dell'arcivescovo nostro, cui tutto ciò, che gli cadeva in pensiero di domandare, era concesso. Confesso il vero, che non v'essendo scrittor, che parli della maniera, o del tempo, che di questa reliquia noi siam venuti in possesso anticamente; questa mia conghiettura non mi dispiace. Ma chi potrebbe in cosa così dubbia certi argomenti apportare? fosco lume pertanto si è quello, che di quì trapellar voi vedete, ne a dissipar bastevole le folte nebbie, onde va ricoperta una sì grande antichità.

Ora vengo alle sacre spedizioni nell'oriente, alle quali voi non siete lontano, per quel, che intendo, dal credere, che ascriver debbasi lo trasportamento nella vostra città questa insigne reliquia del S. Chiodo; nè senza qualche ragione, avendo in quelle contrade la nazion Francese per la prima regnato, e un grande numero di prelati d'essa nazione; del faticoso cammino, delle battaglie, e delle vittorie partecipi, creder potendosi essere stati solleciti d'arricchir le lor chiese con queste sacre reliquie. S'hò però a favellarvi candidamente, non lieve dubbio mi prende, che non sia questo un fondamento poco bastevole a sostenere una tale opinione. Abbiamo in fatti tanti scrittori dal Bongarsio raccolti (cui si può aggiugnere altresì Bernardo Tesaurario, or per la prima volta uscito in luce nella celebre opera nostra degli storici d'italia, sovra già menzionata), i quali gli atti di queste spedizioni minutamente descrissero, che appena sembra credibil cosa, non s'abbian essi lasciata scorrere dalla penna parola alcuna del ritrovamento, e della traslazion nelle gallie d'un sì prezioso tesoro, ove pur vero sia, che queste cose in que' secoli addivenissero. Imperciocchè il Santissimo Freno, del Chiodo del Signore composto, ed in Costantinopoli altre volte sì religiosamente guardato, e venerato, non è di quella maniera di sacre cose, che di leggieri passar si possa sotto silenzio, o coll'altre confondere le sante reliquie di là portate. Ne abbiamo noi un esempio assai manifesto nella lancia del Signore, ritrovata a que' tempi in Antiochia, l'esaltazion della quale fè grandissimo strepito presso gli autori, ed i popoli di quel secolo.

Come adunque la stessa sollecitudine, e premura non avrebbe dovuto muover le penne degli scrittori ad inserire nelle storie loro il ritrovamento del Santo Chiodo, e la traslazione di esso nelle gallie, quando, d'un tale bottino arricchita la nazione Francese, avria potuto un più nobil trofeo vantare delle città soggiogate, e delle vittorie dalla medesima riportate? Il silenzio pertanto di quegli autori, che dell'altro instrumento della passion del Signore, vale a dir della lancia, ritrovata in que' secoli, tanto scrissero, mi convince talmente, che molto io temo non sia vana la fama, che quest' insigne ornamento della vostra città ascrive agli anni delle orientali spedizioni.

Luigi Tatti, che la storia insieme, ed il Martirologio scrisse di Como, mentre il dì 3. Maggio va ricercando l'origine del S. Chiodo nel Borgo di Turno, alle rive del Lario posto, della stessa diocesi di Como, e dello stato di Milano, con somma venerazion conservato, e celeberrimo per li miracoli, e per le spesse fiate dagli energumeni discacciati dimonj, coraggiosamente asserisce, quest' essere stato un frutto della guerra gerosolimitana. Contuttociò non reca egli alcun' antico scrittore, od alcun documento vetusto in confermazione di quanto ei dice; il perchè può ciascuno da per se stesso agevolmente comprendere, qual fede aver gli si debba.

Io per me credo costantemente, che nessun argomento somministrare ci possa l'occasione di quella guerra, affinchè abbastanza provato resti, che quel divin pegno, di cui Milano si gloria, sia quì stato in quegli anni recato. Perciocchè Anselmo IV. arcivescovo Milanese di questo nome, con settemila soldati Insubri s'è veramente colà portato nell' XI. secolo; ma, rotto in guerra il suo esercito, ei ritirossi fuggiasco in Constatinopoli, dove di lì a non molto, senza fare più mai alla patria ritorno, lasciò di vivere, e fu sepolto. Abbiamo innoltre nella di sopra riferita raccolta degli scrittori italiani il Landolfo, detto il Tuniore, da me con note illustrato, il quale appunto in quel tempo in Milano scrivendo, la storia sua produsse fin quasi alla

Digitized by Google

metà del XII. secolo; e quelle cose tutte, che così in quella sacra spedizione, come ne'seguenti anni addivennero, con diligenza descrisse, facendo pure una prolissa menzione delle reliquie a que' tempi in questa nostra città ritrovate della passion del Signore; e non pertanto della translazione del S. Chiodo, la quale, se fosse accaduta in quella età, non poteva egli passare sotto silenzio, non fa menzione di sorte alcuna, siccome pur non la fanno tutti gli altri scrittori, che dopo lui fiorirono. Laonde, come voi ben vedete, ridevol cosa sarebbe, il riferire a que' tempi la preziosa origine del nostro lungo possesso.

Ma, voi direte, qual cosa in tanta oscurezza di storie stabilire si può con minore pericolo di andare errati? Per dirvi ciò, che io sento, tenendo io per cosa ferma, che la traslazione del Santo Chiodo è più antica, che le spedizioni Orientali, e la legazione ancora già riferita d' Arnolfo a Costantinopoli, soggiugnerò quel, che siegue. Sendo la nostra tradizione così antica, che supera di gran lunga ogni memoria degli antenati, e da nessuno scrittore è trattata, penso io, che a que' tempi sia da ricorrersi, che più da noi son lontani, e che, fatta essendo l'Italia nido di barbarie, e d' ignoranza, ebbero di scrittori maggior carestia. Imperciocchè crederei, che in simil guisa più facilmente si potesse capire, per qual motivo quest' insigne monumento della passione di Cristo, tenuto in tanta venerazione nella città di Costantinopoli, e di là tolto per trasportarlo a Milano, non abbia alcuno scrittor trovato, che degli avvenimenti suoi abbia fatto parola. Ma non ritrovo io tempo a questo mio pensiero più acconcio di quello, in cui gli errori degl' Iconoclasti per tutta Grecia si sparsero; imperciocchè, essendo esso posteriore all' Impero di Giustino, che possedeva, come già dissi, il Santo Freno, e d'altra parte a que' giorni infelici da Leone medesimo Isaurico, che imperava in Costantinopoli, mossa essendosi asprissima guerra non alle sacre immagini solamente, ma alla intercessione, ed alle reliquie ancora della Madre di Dio, e de'Santi, siccome attesta Teofane nel tomo VI. della sua storia Bizantina alla pag. 340.; tanta innoltre regnando per l'invasione de'Longobardi in tutta Italia ignoranza, o negligenza, che uno, o due scrittori appena sul terminare di quella età noi possiam numerare, qual più credibile cosa si può di questa affermare, vale a dire, che in quella di sacre cose devastazione, e rapina, la pietà d' alcun nostro concittadino in Costantinopoli dimorante, abbia seco portato alla sua patria il Santo Freno, avendolo, o comperato a contanti, o con religiosa industria sottratto al furore dell' eretico principe, che le sacre reliquie pubblicamente sprezzando le dispergeva empiamente; nè però la memoria d' un tanto fatto si sia a' posteri tramandata; non si trovando allora, chi con diligenza scrivesse ciocchè di più importante addiveniva? Questa io, in così alto silenzio degli storici tutti, crederei l' epoca più verisimile del nostro pregievolissimo acquisto, se il mio parere intorno a ciò si chiedesse. Se poscia io dia nel segno, o no, giudicatelo voi, che della storica verità siete giustissimo estimatore. Sappiate intanto, che vi sono io moltissimo obbligato, perchè mi abbiate creduto degno d' aver commercio con voi di lettere. Gratissimo mi fu ancora il ricevere l' esattissima immagine del Santo Chiodo, che si conserva nella Metropoli vostra; imperciocchè, sebbene a me non fosse ignoto, che Carpentrasso era ricco d'un tal tesoro, non sapeva io però di qual figura esso fosse. Ora vegg' io, ch'esso è formato a modo di Freno; ma come compor si possa col Santo Chiodo, che si serba fra noi, il qual si crede altresì il Freno di Costantino, dalla immagin di esso, voi potrete indagarlo.

Conserva questo perfettamente la figura del Chiodo, se non che nella parte superiore e fatto a guisa di cerchio, per cui passa un anello, che lo sostiene. Se vero è ciò, che Gregorio Turonese, Teofane, ed altri affermano, che due Chiodi cioè del Crocifisso Signore abbia Elena impiegati nel far comporre il Freno dell'augusto suo figlio, agevol cosa fia il conciliare la tradizione di amendue questi Santissimi Chiodi; imperciocchè la parte interiore del Freno quella sarà, che nella vostra città si venera; l' esteriore poi quella, che presso noi si conserva. Crederei non pertanto, che il nostro Santo Chiodo altro non fosse, fuorchè un ornamento, che pendesse dal capo del Destriero dell' Imperatore, e circondato poi fosse di quei varj legami, che voi vedete, acciò venisse con maggior riverenza per gli accampamenti portato.

Del rimanente vi voglio avvertito, che l'immagine del Santo Chiodo in istampa non è fatta secondo la sua giusta misura; imperciocchè quel Santo Ferro è lungo più di cinque oncie, siccome voi, s' io non erro, potrete leggere scritto in Andrea Saussajo nella sua crisi storica *de bipartito Domini clavo Trivirensi, et Fullensi* alla pag. 30. Questo è pur ciò, ch'io giudicai opportuno dovervi scrivere. Se vorrete di più, m' avrete pronto a soddisfarvi, per quanto si estenderanno le forze della mia tenue capacità. Fate frattanto, ch' io possa avere una volta il piacere di leggere la vostr'opera, e ponetemi al numero de' vostri più cordiali amici.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMAOTTAVA

DI FRA

GIANLORENZO BERTI

AGOSTINIANO

TRATTA DALLE SUE PROSE VOLGARI PAG. 273.

Sopra l' argomento prescritto dell' Antichità del Pallio, e se già si concedesse a soli Metropolitani.

Del misterioso ragguardevole ornamento (1), che ne' libri della ecclesiastica storia, e di sacra liturgia *pallio* comunemente s' appella, a me d' ingegno, e d'erudizione sfornito e privo, in questo amplissimo luogo, in questa, che spira insieme venerazione e terrore, magnifica ed augusta sala, oggi valorosi accademici, il ragionamento viene imposto. Già sapete, che col nome di *pallio* non deesi quì intendere quell' abito umile e dimesso, che più ad imitazione degli antichi greci filosofi dispregiatori del fasto, che de' romani amatori del lusso, usarono i primi cristiani, per la cui onestà scrisse Tertulliano (2): *grande pallii beneficium est, sub cujus recogitatu improbi mores vel erubescunt*; per la cui mediocrità gli ambiziosi, ὁ Γραικὸς ἐπιθέτης (3) *il greco impostore*, solevano dire per dispregio, e per la cui mendicità ad uno in bassa fortuna decaduto, o passato dalla corte al chiostro, dal consolato all' arringa, dalla presidenza al ministero, pronunziavasi il latino proverbio (4) *de toga ad pallium*: nè parimente con tal nome intender dovremo quel coprimento adoprato ne' sacri, e ne' profani riti di matrimonio, onde la denominazione traggono le nozze, *pallio* da Giovanni da *Sarisburg* (5), e *celeste velame* nelle apostoliche lettere addimandato (6); nè anche la religiosa veste, in cui riguardo Salviano chiamò il monaco (7) *palliatum, et recisis comarum fluentium jubis ad cutem tonsum*; nè anche il velo di una consacrata vergine, della quale leggiamo ne i canoni (8): *pallio purpurei, vel nigri coloris caput contegatur*; nè anche i preziosi arredi del tempio, di cui Alcuino nel terzo dei suoi poemi (9).

Aurea contortis flavescunt pallia villis; di questo, o altro genere di pallio parlar non debbo. A quella striscia di candida lana, e distinta d' alcune croci, già di rosso, poi di nero colore, la quale con tre aghi d' oro su gli omeri di sommi sacerdoti veggiamo talora adattarsi, in tal guisa descrittaci da un saggio porporato scrittore (10).

Pallia tunc humeris crucibus candentia nigris.
Imposuit levita rubens, quibus aurea puros.
Sapphirus defixit acus.

A questo *Pallio* il presente incolto ragionamento si dee restrignere; ma non per ciò, che quì si determini, e si racchiuda, riputare il dovrete mancante, sterile, e di voi indegno argomento; conciossiachè tralasciando: nè anche le nobili significazioni spiegate da Innocenzo III., da Ruperto, da Rabano, dal Durando, dal nostro Rocca (11), e da cento altri illustri, e chiari scrittori, e contenendomi ne' prescritti confini, possa io, comechè in dozzinale, e basso stile accennarvene per avventura cose sublimi, e degnissime, cui riducendo all' antica origine, all'autorevole destinazione, ed all'insigne prerogativa di questo *Pallio*, invocato imprima il divin Nome, dipoi implorata la clemenza di chi può in occulta parte ascoltarmi, ed inoltre la grazia vostra, eru-

(1) Questa dissertazione fu recitata in Roma nell'istessa accademia, che la sopradetta l' anno 1747.
(2) *Tertull. de Pallio c.* 6.
(3) *S. Hyeronim. Ep. ad Furiam.*
(4) *Pamel. in Tertull. pag.* 10.
(5) *Joan. Sarisburg.*
(6) *Nocol. ad consult. Bulgar.*
(7) *Salv. lib.* 8. *de Gub. D.*
(8) *Conc. Tolet.* 10. *Can.* 4.
(9) *Alc. poem.* 3.
(10) *Jac. Card. de Coronat. Bonif. VIII.*
(11) *Innoc. III. de Mist. Miss. lib.* 3. *c.* 63. *Rup. Abb. lib.* 1. *c.* 27. *Albinus Flacc. de div. off. p.* 66. *Raban. de instit. Cleric. c.* 23. *Durand. lib.* 3. *Rat. c.* 17. *num.* 3. *Angel. Rocc. T. II. p.* 372.

Digitized by Google

diti e valorosi accademici mi pongo a rintracciare, e a descrivere.

Comecchè del Pallio trattino molti celebratissimi autori, ed alcuni eziandio in tal materia profondamente entrino, e vi s'immergano; l'hanno contuttociò renduta con le varie, e ripugnanti opinioni una delle più intrigate istoriche controversie, chi volendolo introdotto nell'occidente, dopo che era comune tra'vescovi orientali, chi per dono degli Imperadori conceduto a'pontefici, chi da S. Marco nel quarto secolo, chi dal di lui predecessore S. Silvestro, chi da S. Lino, chi dal principe degli apostoli istituito; tra le quali sentenze per sceglierne la più certa, e come dall'ultimo gradino, al quale con le nostre dissertazioni siam discesi, a'superiori agevolmente salendo, dico, che nel sesto secolo ne abbiamo tali riscontri, che chiaramente comprovano l'uso de'precedenti. Imperocchè Gregorio il grande (1) eletto sommo pontefice nel 590. concedette l'apostolico Pallio a Costanzo vescovo di Milano, scrivendogli: *Pallium ad sacra missarum solemnia utendum ex more transmissimus*: lo concedette a Mariniano vescovo di Ravenna, avvertendolo, che soltanto se ne servisse *praecedens a salutatorio ad sacra missarum solemnia celebranda, peractis vero missis idem curabis in salutatorio deponere*: lo concedette a Virgilio vescovo di *Arles*, scrivendo anche di quella chiesa: *Ab antiquis praedecessorum meorum temporibus pallium arelatensis episcopus accepit*: lo concedette ad Agostino apostolo dell'Inghilterra, a Leandro vescovo di Siviglia, a Dono vescovo di Messina, a Giovanni vescovo di Siracusa, Massimo vescovo di Solone, a Giovanni vescovo di Corinto, e a molti altri, sempre l'uso de' suoi predecessori rammemorando, siccome dalle lettere del gran pontefice è manifesto. Di Pelagio, che pur fiorì nel sesto secolo, ed al pontificio soglio salì nel 555. leggiamo la lettera a Sapando vescovo d'*Arles*, ed in quella le seguenti parole (2): *usum quoque Pallii tibi alacriter, affectioseque concedimus, pariter etiam Pallium dirigentes, ut in tanto lucis fastigio constitutus, praeclaro quoque habitu decoreris*. Di Vigilio antecessore di Pelagio, eletto sommo pontefice nel 540. abbiamo la lettera ad Ausonio vescovo ancor egli Arelatense, in cui leggesi; *quia digna credimus ratione compleri, ut agenti vices nostras palii non desit ornatus, usum tibi ejus, sicut decessori tuo symmachus legitur contulisse, beati Petri sancta auctoritate concedimus*: dal che inoltre ricavasi, che Simmaco parimente concedesse il pallio al vescovo di *Arles*, che penso accadesse il nel 514., e nella persona di San Cesario. Di Silverio poi predecessore di Vigilio, eletto pontefice massimo nel 536. narrasi ne' moderni, e ne' più antichi pontificali, che quando d'ordine di Teodora Augusta Eutichiana, e per opera di Belisario fu dal trono suo discacciato, *Joannes subdiaconus regionarius tulit pallium de collo ejus*: sicchè e dagli atti di Silverio, e dalle pistole di Vigilio, e da quelle di Pelagio, e dalle molte di San Gregorio veggiamo nel sesto secolo l'uso del pallio non come allora introdotto, ma come usato ne' tempi scorsi; ciò, che secondo le notissime regole, onde le antiche tradizioni si distinguono dalle altre, una superiore, e più nobile origine ci dimostra. E sebbene alcuni coll'erudito *de Marca*, pretendono persuaderci, che per pallio s'intenda dagli accennati sommi pontefici una talare pomposa veste, qual'è l'usata da i vescovi sotto de' sacri apparati, sì perchè S. Gregorio scrive a Sapando, come udimmo, *ut praeclaro quoque habitu decoreris*; sì perchè leggesi nelle storie de'greci, che ad Acacio fautore degli Eutichiani, e degli Apollinaristi (3) fu appuntata nell'estremità del pallio la scomunica contra lui fulminata dal Santo pontefice Felice III. (4), e che Anastasio venendo appresso del patriarca S. Germano, le falde del pallio, detto da' greci *Omoforio*, col piede audacemente calcavagli (5); nulla però di meno è certo doversi intendere nè i monumenti da me prodotti il solo pallio, di cui ragiono. Imperocchè lasciando ora da parte l'*Omoforio* de' Greci (6), ed il pallio d'Acacio, e di Germano, che tornando in acconcio, si dirà poi cosa fossero, rispose al *de Marca* il nostro eruditissimo Lupo, facendogli vedere col testimonio di Giovanni diacono, che il pallio di S. Gregorio non cadeva a terra, ma alle spalle in picciol giro si ravvolgeva, e colle parole di Simeone Tessalonicense, che nè anche i greci fuor de'sacri misteri adopravano l'*Omoforio*, e che perciò non era questo a guisa dell'odierne Cappe un abito grandioso e magnifico, che si portasse fuori del tempio, e si potesse calpestare colle piante, aggiugnendo, che non già nell'ampiezza del pallio, ma ne' simboli, e nell'autorità consiste il distinto vescovile decoro: alle quali belle osservazioni accoppiando le mie, non già perchè sieno d'egual peso, ma perchè dalle cose predette con facilità si deducono, ripeto che a S. Silverio fu il pallio dal sacrilego suddiacono strappato dal collo, e che al vescovo di Ravenna fu imposto da S. Gregorio l'adornarsene, in passando dal *sa-*

(1) *T. II. op. S. Greg. p.* 682. 736. 781. 783, 788. 797. 798. 806. 992. *etc.*

(2) *T. V. Conc. p.* 320.

(3) *Liberatus in Breviario cap.* 18.

(4) *Procop. lib.* 14, *cap.* 12.

(5) *Manard. not.* 782. *in Sagrament. Gregor.*

(6) *Habert observ.* 3. *in Pontif. Graec.*

Digitized by Google

lutaforio all' altare, cioè nell'uscire, de' sagri arredi apparato dalla segrestia, e dal luogo, in cui da' vescovi il saluto de' fedeli si riceveva, ed ivi dopo la santa messa spogliarsene. Or chi mai dirà una Cappa magna, o sì fatto magnifico vestimento, un fregio, che si toglie facilmente dal collo, che ponsi al sommo sacerdote sopra gli abiti sagri, che portarsi non può fuori del Tempio senza specialissimo privilegio? Certa cosa è, non esser questo, se non il *Pallio*, di cui si tratta, e perciò salendo alquanto, e dal sesto secolo passando al quinto, porrò mente se ve ne possa trovare vestigio alcuno. Fiorì nel quinto secolo S. Celestino all'apostolica cattedra innalzato nel 423., ed è sentimento anche degl'autori degli ecclesiastici annali (1), che intorno all' anno 430. mandasse il *Pallio* al patriarca S. Cirillo, affinchè proseguisse con apostolica autorità la causa dell' empio Eresiarca Nestorio: *Collatum fuisse hujusmodi Pallium, quod et dictum reperitur Phrygium a Caelestino Romano Pontifice Cyrillo Episcopo Alexandrino, cum eidem vices suas delegaret, graeci testantur*; citandone in margine Teodoro Balsamone nelle sue note al Nomocanone di Fozio. Ma io non posso, sapientissimi accademici, francamnete di sì bella notizia quì prevalermi, considerando da un lato, che San Cirillo come Vescovo Alessandrino dovea aver l' uso del Pallio, siccome accennerò poco dopo, e riflettendo dall' altro, che Teodoro chiama l'ornamento mandato a S. Cirillo ora καδδηνα' ριον, ed ora τὸ' της μι'τρας ε'ωι'σμα, cioè mitra, e ornamento del capo, che per essere una mitra di ricamo, *Frigio* convenevolmente potea chiamarsi, come a dir vero la chiamò il latino interprete di Balsamone. Lascerò parimente nella sua probabilità quanto raccontasi di S. Leone immortal gloria, e splendore di quel secolo, nelle cui venerande spoglie, nel gran tempio vaticano il 1543. discoperte, e traslate al nuovo altare d' insigne scultura nel 1714. (2), fu osservata una delle spille d' oro, con le quali il pallio suole appuntarsi, non parendomi d' essere tanto di prove misero, che debba appigliarmi ad un spillo; e farò passaggio a quanto in una sua lettera scrive S. Isidoro Pelusiota defunto nell' anno 431., riputando ciò là notizia più bella, che nel presente bisogno si possa avere. Scrive adunque S. Isidoro ad Ermino giusta l'esatta interpretazione fattane nelle sue note al pontificale de' greci dal dottissimo *Habert. Episcopi Omophorium, seu humerale ex lana, non ex lino constans, ovis illius pellem significat, quam errantem, et quaesitam Dominus propriis humeris sustulit. Episcopus enim figura Christi opus illius complet, suoque habitu omnibus ostendit, se boni, magnique illius pastoris imitatorem esse, qui gregis infirmitates ferre decrevit. Ac diligenter adverte: namque vero ipso pastore per Evangeliorum adorandorum aperitionem praesente, Episcopus adsurgit, atque Pallium imitationis habitum deponit, ipsum adesse Dominum pastoritiae artis Ducem, et Magistrum demonstrans.* Nè starò quì a rispondere a coloro, che l'*Omoforio* descrittoci da Isidoro, vogliono sia un vescovile ammanto, usato da' greci fuori del sacrificio, a quello simile, cui volgarmente chiamiamo la *Mozzetta*; perciocchè quando mai con questa sorta di veste si videro i vescovi orientali? quando usarono dispogliarsene, come è in loro costume levarsi il *Pallio*, al sagrosanto Vangelo? come in tal sorta di veste rappresentasi un Agnellino portato dal buon pastore su gli omeri? Senza fermarmi adunque in una opinione sì stravolta, qual' è di coloro, che da una Mozzetta un pallio, ed un Omoforio non distinguono, e dal quinto secolo passando al quarto, a tutti è noto ciò, che leggesi di S. Marco eletto pontefice nel 336. (3): *Constituit, ut Episcopus ostiensis, qui consecrat Episcopum Urbis, pallio uteretur*; e questa, come scrive il Baronio, e la memoria più antica, che negli atti de'Romani pontefici abbiasi del Pallio *Primo autem hic mentio in rebus gestis Romanorum pontificum habetur de Pallio.* Nè so vedere con qual fondamento alcuni quindi inferissero, che il primo istitutore del pallio fosse S. Marco: non altro, a vero dire, deducendosene, se non che questo Santo pontefice per maggior decoro della solenne consegrazione del Papa l'uso ne concedesse al vescovo d'Ostia, dal quale in tal funzione fin d' allora il primo onorevolissimo offizio si esercitava. Io penso di ricavarne con più ragione, che ritrovandosi fin dal quarto secolo l'uso del pallio, e del pallio preso nella presente significazione (perocchè non può credersi ornamento comune de'vescovi quello, che in privilegio, e per decoro di funzione cotanto splendida fu conceduto ad un solo) veramente sia questo pallio d' istituzione apostolica; essendo infallibile regola da Tertulliano, da San Cipriano, e dal padre S. Agostino insegnataci, che ciò, di cui non trovasi altro cominciamento, *nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur.*

In fatti dell'apostolica istituzione del pallio ne abbiamo evidentissima prova nella tradizione della chiesa Alessandrina, dove conservavasi il pallio dell'Evangelista San Mar-

(1) *Baron. ad annum.* 430.
(2) *Vide Notas in Anast. Tom. III. pag.* 160.
(3) *Vide Anast. Tom. II. nov. edit. pag.* 218.

Digitized by Google

co, col quale il nuovo patriarca adornandosi veniva ad essere riconosciuto legittimo successore, nella maniera così narrata da Liberado arcidiacono Cartaginese (1) „ Consuetudo est Alexandriae, illum patriarcham, qui defuncto succedit, excubias super defuncti corpus agere, manumque ejus dexteram capiti suo imponere, ex sepulto manibus suis accipere collo suo B. Marci pallium, et tunc legittime sedere: per la qual consuetudine, dissi più sopra, che dovea S. Cirillo aver il pallio senza riceverlo da Celestino. Ne abbiamo evidentissima prova nella tradizione delle patriarcali di Gerosolima, e di Costantinopoli, sapendosi che Teodosio patriarca Gerosolimitano per la gran venerazione, che portava al patriarca di Costantinopoli S. Ignazio mandogli in dono il pallio di S. Giacomo Apostolo, siccome dalle lettere del medesimo Teodosio, dalla vita di S. Ignazio scritta da Niceta, e dalle memorie, che ne lasciò il Sincello, ha dimostrato nell'opera delle appellazioni della chiesa Affricana il celebre Cristiano Lupo. Ne abbiamo evidentissima prova nella tradizione della chiesa di *Treves*, che si gloria del pallio del suo proprio pastore, e discepolo di S. Pietro, Maderno, tradizione continuata fino al duodecimo secolo in cui scrisse Ruperto Abate: *Trevirensis ecclesiae Maternus a B. Petro Apostolo missus hereditatem pallii sui successoribus dereliquit.* Che se gli Apostoli tutti prima di separarsi, in Gerusalemme stabilirono le comuni regole della dottrina, e de riti, come richiedeva la ragione; se allo scrivere di S. Leone a Dioscoro, non può immaginarsi, che San Marco introducesse nella chiesa di Alessandria, *quam quod ab ordinatore suscepit*; se non è verisimile, che i discepoli di S. Pietro appena separati da lui inventassero nuove ecclesiastiche costumanze: m' innoltro animosamente sino nell' età degli Apostoli, affermando che S. Marco per istituzione di S. Pietro, e S. Jacopo per imitazione di S. Pietro s' adornassero del pallio, di cui altro principio non ritrovandosi, *nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur.*

Anzi potrei di vantaggio innoltrarmi, e ripeterne la prima origine dall' antico Testamento, e dalle disegnate da Dio sagre vestimenta d' Aronne; ben sapendo trarsene il principio o dall'Efod, o dal razionale, o dai Fiocchi di lui, da molti di coloro, che scrissero sopra l' *ordine romano*, da molti Giureconsulti sopra il titolo 8. del primo de'decretali, da molti degl' istorici anche più ripoliti, tra li quali Monsignor Francesco Bianchini ci lasciò scritto (2): *Ex pontificio super humerali, ac Thiarae fascia, et lemniscis in unum tegumen humererorum compendiose collectis, pallium pontificale coaluisse videtur aetate prima.* Ma perchè parmi di aver condotta l'origine del Pallio a tal principio, che non gli abbisogni di ricevere luce e splendidezza dalle antiche figure, rivolgo oggimai lo sguardo a' tempi più bassi, osservando, a chi il Pallio si concedesse, e dopo aver mostrata l'origine di quello, alcuna cosa aggiungendo dell' autorevole destinazione.

Intorno a questa non sarò per dilungarmi nel confutare, quanto riaffermano il *De Marca*, il Tommasino, il *Vanespen*, che il concedere il Pallio agl' Imperadori s' appartenesse: come che sembri idoneo a persuadere un tal sentimento, quanto in Graziano leggesi della donazione di Costantino, cioè, che questi concedesse il *Pallio* al Pontefice S. Silvestro; quanto narrasi da Liberato, che Antimo Patriarca di Costantinopoli, deposto e degradato da S. Agapito rendesse il *Pallio* a Giustiniano Imperadore, ed all' Imperatrice Teodora (3); quanto si contiene nell' Imperiale rescritto a Giovanni Vescovo di Ravenna, cui Ulentiniano conferì l' onore del Pallio, *et omnis pontificalis decoris usum*; quanto finalmente ricavasi dalle lettere di Simmaco, di Vigilio, di Gregorio il Magno, che non mai il Pallio senza la permissione dei Monarchi conceder vollero. Alle quali cose non mi sarebbe malagevole il rispondere, adducendo in prima le contrarie opinioni intorno alla suddetta donazione di Costantino, alla qualità del Pallio dagl' Imperadori donato a' vescovi, ed alle circostanze, per cui il rescritto di Valentiniano dubbioso vien riputato, e sospetto: dipoi contrapponendo all' eretico Antimo Paolo Alessandrino, cui l'Imperador Giustiniano non tolse il Pallio da Signore dispotico, ma lasciò, che tolto gli fosse da Pelagio Diacono della chiesa romana, e da' patriarchi di Gerusalemme, e di Efeso: e altresì contrapponendogli il patriarca di Costantinopoli S. Germano, il quale ingiustamente deposto da Leone Isaurico Iconoclasta il Pallio colle proprie mani detrattosi, lo collocò sull' altare, e dimostrando inoltre, che Simmaco significò a Teodoro Metropolitano dell' Ungheria di concedergli il Pallio, *ex caritate apostolica*; Vigilio ad Antonio Vescovo di Arles, *B. Petri sancta auctoritate*; Gregorio a Mariniano Vescovo di Ravenna, *Apostolicae sedis benevolentia.* Ma per qual fine l'addotte opposizioni anderò io sciogliendo? Poscia che dimostrammo essere il Pallio di tradizione apostolica, dican pure ciò, che vogliono il *De Marca*, il

(1) *Vide Liberatum in Brev. et Sollerium in Histor. Patriarch. Alexand. praemissa tom. V. Sanctorum Junii apud Bollandum.*

(2) *Notae in Anast. Tom. II. pag.* 218.

(3) *Brev. cap.* 21.

Digitized by Google

Tommasino, il *Vanespen*, altro non proveranno, se non che gl'Imperadori lo stesso Pallio ad alcuni vescovi intercedessero, ed i loro decreti, i rescritti, le donazioni, altro alla finfine non saranno, che una supplica favorevole: il che è sì vero, che venendo accusato presso Niccolò I. Immaro Arcivescovo di Roma di essersi servito del Pallio in giorni non consueti, non seppe Flodoardo in altro modo scusarlo (1), se non col dire, averne ottenuto Immaro la facoltà da S. Leone Papa IV. all' intercessione (si noti questa parola) all' intercessione dell' Imperadore Lotario: *per intercessionem Lotharii Imperatoris* (2). Adunque da' Romani Pontefici, e talora alle suppliche degl' Imperadori, e de' Re, il Pallio ai Metropolitani, si concedeva: Se a tutti questi, e se ad altri vescovi ancora, e ciò per appunto, che presentemente richiamar debbo ad esame. Dal duodecimo fino al corrente secolo è troppo chiaro, essere il Pallio sempre stato assegnato per divisa onorevole de' Metropolitani, de' Patriarchi, de i Primati, scrivendone nel primo libro de' Misteri della Messa Innocenzio III. creato nella fine di quel secolo, e nel 1198. (3): *Pallium autem Metropolitanorum, et Primatum, et Patriarcharum est proprium, ut per illud a ceteris episcopis discernatur, et privilegiorum obtineant dignitatem*: e lo stesso potrebbe dirsi sino al secolo nono leggendosi nella decretale di S. Pasquale all' apostolica Sede innalzato nell' anno 817. o sia nel capitolo *Significasti*, che per consuetudine di Roma, e di tutta l' Europa, *Metropolitanis ante acceptum pallium minime licet Episcopos consecrare, aut Synodum celebrare*; potrebbe ciò dirsi, qualora non fosse verisimile doversi la suddetta decretale attribuire a Pasquale II. creato nel 1099., siccome pretende il dottissimo Baronio (4), o per lo meno non fosse ciò posto in controversia dagli scrittori in ragion canonica valentissimi (5).

Contuttociò m' induco a credere, che la predetta consuetudine di dare il pallio a' Metropolitani sia molto antica, tanti esempj avendone nella Ecclesiastica storia, o nelle stesse sopraccennate lettere di S. Gregorio; poichè de i vescovi, ai quali il pallio dal santissimo pontefice fu conceduto, Costanzo vescovo di Milano era Metropolitano in Italia, Massimo di *sale* Metropolitano in Dalmazia, Leandro in Siviglia Metropolitano nella provincia di Spagna detta Betica; Giovanni di Corinto Metropolitano nella Morea; Andrea di Nicopoli Metropolitano nell' Epiro; Giovanni della prima Giustiniana, o vogliam dire d' Ocrida, Metropolitano di Dardania; Virgilio di Arles Metropolitano nella Francia Narbonese, e così discorrendola de' vescovi di Aquileja, di Cagliari, di Durazzo, di Creta, di Filoppopoli, di Salonicco, tutti Metropolitani, che degni furono di ricevere il pallio da sì gran santo. In tal parere mi confermo considerando qualmente il medesimo S. Gregorio nella destinazione del pallio agli accennati Metropolitani adoprò tali espressioni d'introdotta consuetudine; per cagion d'esempio, *sicut prisca habuit consuetudo*, o veramente *juxta consuetudinem sedis apostolicae*, ovvero *juxta antiquum morem*, frasi nelle gregoriane lettere, che parlano del pallio, frequentemente inserite: e parmi, che tutto ciò aggiunga forza il riflettere, che S. Gregorio delle paterne tradizioni diligentissimo osservatore, interrogato alcune volte o sopra il concedimento del pallio, volle, che se ne ricercassero gli antecedenti privilegi, e si rivedessero gli archivi, siccome dalle medesime lettere è manifesto. Viepiù in questa sentenza mi stabilisce qualunque volta ristretto, che quando un Metropolitano degradavasi, per dimostrarlo privo della dignità, e della primiera giurisdizione, era dispogliato del pallio, che da lui pontificalmente abbigliato portavasi intorno agli omeri, siccome avvenne nell' anno 680. e nell' Ecumenico sesto Sinodo di Macario Antiocheno capo de' Monotelisti, il quale nella degradazione sua spogliato venne, come leggesi nell' azione ottava di quel concilio τοῦ περικειμένου αὐτῷ ὀμφορίου, parole, che senza dubbio non la stola dinotano, come in alcune versioni si legge, ma l' Omoforio, ed il Pallio, che il circondava. Per questa adunque, e per altre molte ragioni, le quali per brevità si tralasciano, somma lode meritano i Padri dell'ottavo Generale Concilio celebrato nell' 870. per avere stabilito nel Canone 27., che i Metropolitani della Chiesa Greca debbano confermarsi dal Patriarca colle imposizioni delle mani, o colla donazione del Pallio: somma lode parimente i Padri del terzo Lateranense Concilio, che nel 5. capitolo rinnovarono un tal decreto, aggiungendo di più, che gli stessi Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, il Pallio dal Romano Pontefice ricevessero, forse perchè dall'autorità di prenderselo da se stessi nel maggiore lor Tempio, siccome ne'primi secoli per singolar privilegio conceduto a S. Marco, costumava di fare il Patriarca Alessandrino alcun d'essi ad uguagliarsi al Romano Pontefice, o a prendere nella Chiesa Cattolica l'onor primo, e supremo, ambiziosamente non ritornasse: somma lode finalmente a quei Pontefici, i quali una qualche Cattedrale alla dignità Ar-

(1) *Flodoard. lib.* 3. *Hist. Reg. cap.* 10.
(2) *Vide Lup. ad Con.* 17. *Conc.* 8.
(3) 4. *de Elect. et Elect. potest.*
(4) *Baron. ad an.* 1402.
(5) *Vide Consalez. Com. I. in Decr. pag.* 216.

Digitized by Google

civescovile innalzando in contrassegno di tale onore le spedirono il Pallio, come leggiamo negli Anecdoti dell' erudito *Martene*, avere praticato Niccolò I. col vescovo di Dola Festiniano, e ricaviamo dalle lettere di Onorio III. aver fatto l'istesso questo Pontefice con li Vescovi *Cantorbury*, e di *Jorck* nel dichiararli Arcivescovi: costume osservato poscia dai Successori, e del tutto uniforme all'antica tradizione della Chiesa Romana solito a distinguere i Metropolitani colla onorevolezza del Pallio. È ben vero, che non a tutti i Metropolitani questo distinto ed onorando segnale fu ne'primi secoli conceduto, e per lo contrario alcuni vescovi, benchè Metropolitani non fossero, l' ottennero per generosa Pontificia liberalità, o per riconoscenza d' un merito singolare. E quanto a' Metropolitani appartiene, in tutta l' Affrica sebbene in molte provincie spartita sino da' primi secoli, siccome apparisce dai concilj adunati da S. Cipriano nella causa de' rebattezanti, dalla collazione Cartaginese tenutasi nello Scisma de' Donatisti, e della descrizione di quei vescovadi fatta sotto Unnerico; nulla di meno il solo vescovo di Cartagine ebbe l'onore del Pallio fino al secolo undecimo, ed a tempo di S. Leone IX., nella cui lettera a' vescovi Affricani, dell' accennato Metropolitano così leggiamo: *Solus in Africa pallium ab Apostolica Sede habere potest*; ed in tutta l'Ibernia infino al duodecimo secolo, ed al pontificato d' Eugenio III. non vi era, chi con tanta onorevolezza ottenuta avesse, ed il primo a riceverla fu S. Malachia venuto a Roma, *quod Metropolitanae sedi deerat adhuc, et defuerat ab initio pallii usus*, tanto scrive S. Bernardo nella vita di S. Malachia al cap. 15. (1). Ai quali riscontri adducendosi la diversa ecclesiastica disciplina, a tenor della quale ora l' uso del pallio non fu accordato *nisi exigentibus causarum meritis, et fortiter postulanti*, come abbiamo nel capitolo *Prisca consuetudo* (2) alla distinzione 100. o sia nella lettera di S. Gregorio alla Reina Brunichilde, ora fu accordato ai soli Metropolitani venuti a Roma, come ci dimostrò erudito scrittore nelle sue annotazioni al penitenziale di Teodoro (3); ora fu trasmesso per apostolica legazione, come affermano S. Pier Damiani, S. Ivone vescovo di *Chartrain*, e finalmente ampliatone l' uso ad ogni arcivescovo, fu anche costumato concederlo in pieno concistoro nella persona de i procuratori: e da tutto ciò non solamente saremo persuasi, che il pallio non fu per ogni età conceduto a tutti i Metropolitani, ma di vantaggio le cagioni ci saranno manifeste, per le quali moltissimi non l'ottennero.

Che poi de' vescovi non Metropolitani dovremo dire? A niun di voi certamente, valorosi accademici, è per cadere in pensiero, che i romani pontefici concedendo ad alcuni di cotesti vescovi di *Bamberg*, di *Metz*, d'*Autun*, di *Nantes*, di Marsiglia, di Pavia, di Lucca (parlo de i tempi, quando non v' era arcivescovado) e ai giorni nostri d'Arezzo, giammai i limiti delle paterne tradizioni trascendessero; conciossiacosache le vestigia calcassero e d'Agapito secondo, che nel secolo decimo concesse il pallio a Brunone vescovo di Colonia, e di Stefano IX., che nel secolo nono il concedette a Teodolfo vescovo di Orleans, che poi di tanto beneficio ricordevole scrisse a Modunino (4).

Solius illud opus romani praesulis extat,
Cujus ego accepi pallia sancta manu;

e di Gregorio I., che siccome fu detto, nel cadere del secolo sesto ne fè grazia ad alcuni vescovi di Sicilia, dove non v' era in quei tempi Metropolitano veruno, ma tutti i vescovi di quel regno erano suffraganei di Roma; e di S. Marco, che come similmente accennammo, l' uso al vescovo Ostiense nel quarto secolo ne permise: talmente che tutta, o quasi tutta l' antichità ci dimostra esser sempre stato in arbitrio de' romani pontefici, i vescovi, avvegnacchè Metropolitani non fossero, con questa nobile pregiata e onorevole divisa contraddistinguere.

Ma perchè (dirà taluno) di sì prezioso ornamento fregiati vanno tutti i vescovi della grecia? Perchè ciò, che nella chiesa occidentale è carattere di più ampia autorità; e di parzialissimo onore, tra gli orientali esser dee un contrassegno comune dell' ordine vescovile? Han pur fatto credere Giovanni Morino, Isacco Habert, ed altri sapienti uomini intendentissimi de' Greci riti, e della più recondita istoria, che l' *Omoforio*, o sia il Pallio, si dà ad ogni greco vescovo nell' atto di consagrarlo: leggesi pure in tutti i pontificali de' greci, che il vescovo consagrante pigliando il Pallio ne circonda il collo dell' ordinato (5) Αἀ'βων τὸ' ὠ'μοφόριον ὠ'ερτιοῦητο τῶ' τραχήλῳ τοῦ' χειροτονθμε'νου, e c' insegnan pure Simeone Tessalonicense, esser l'Omoforio di tutti i Pontefici l' ornamento? Quando tutto ciò fosse vero, non altro potrebbe farsi, se non commendare la generosa e prudente condiscendenza de' Sommi Pontefici nell'esser con li greci liberalissimi per ritenerli

(1) *S. Bern. Tom. IV. pag.* 180.
(2) *Lib.* 7. *Ep.* 5.
(3) *Sac. Petit. a Poenit. Teod.*
(4) *Apud Sirmond. t. II. p.* 1086. *edit. Paris.*
(5) *Goar. Euchol. p.* 22.

Digitized by Google

nella debita sommissione anche colla soprabbondanza de i privilegi. Ma il punto sta, se l'Omoforio lungo e talare de' greci sia veramente il Pallio arcivescovile, di cui ragiono; e se l'uso d'imporlo nella sua ordinazione ad ogni vescovo sia nella grecia tanto universale ed antico, quanto gli accennati scrittori pretendono. Io certamente duro fatica a raffigurare nell'*Omoforio* prolungato sino alle piante la pecorella agiatamente collocata sugli omeri del pastore, quale vi riconobbe Isidoro Pelusiota, e lo stesso Simeone Tessalonicense, e quale a dir vero nel Pallio agli arcivescovi latini adattato si rappresenta: anzi mi sento inclinato a non credere inverisimile, quanto scrisse il Goario (1): *Usus Pallii Pontificii ferendi sibi saeculis ultimis graeciae cunctos episcopos arrogasse, nonnisi historiarum ignotus negaverit.* Comunque però siasi della distinzione dell'Omoforio dal Pallio, e del giudizio dell'accennato scrittore, certissima cosa è, che *Luitprando* vescovo Cremonese (2) nel terzo libro delle storie de' tempi suoi, e nella seconda legazione a Niceforo Foca, racconta come cosa certissima e notissima, qualmente il Patriarca di Costantinopoli non mai prima del secolo decimo ebbe l'uso del Pallio, se non ricevendolo dalla sede apostolica, e che la consuetudine introdottasi nella grecia di renderlo comune ai vescovi, ebbe l'origine dall'avere Giovanni XI. permesso al Patriarca Teofilato, che tanto egli, quanto i successori di lui *absque Paparum permissu Pallio uterentur*: costume appoco appoco diramatosi in altri patriarchi, e finalmente in tutti i vescovi della grecia. Altrettanto racconta il Cardinal Baronio all'anno 934. (3): nè in altro modo sa l'*Habert* rispondere, se non incolpando *Luitprando* di credulità, e d'ignoranza, scrivendone nella terza osservazione al pontificale de' greci: *Ignoro quid sibi velit bonus ille Luithprandus.* Perchè mai? La cagione fu già prodotta, perchè tutti i vescovi greci hanno il Pallio nella loro consagrazione: ma questa ragione appunto è quella, che ora si dibatte, e milita di più contro di questa, che S. Gregorio il Magno mandò il pallio eziandio ai vescovi di Nigeboli, di Corinto, e d'Ocrida, detta allora prima giustiniana, i quali tre vescovi erano senza dubbio di rito greco (4). Onorio I. lo mandò nel secolo settimo ad Ipazio vescovo pure di Nigeboli, ed al riferire degli storici il patriarca Antiocheno Radolfo, il quale già pretendeva d'essere uguale al romano pontefice, perchè in Antiochia, ed in Roma avea seduto S. Pietro, del pallio erasi adornato a suo capriccio (5), deposta poi l'ingiusta ambiziosissima presunzione, si spogliò anche del pallio, e per servirsene con legittima potestà, ricorse per ottenerlo all'apostolica romana sede. Sicchè possiamo ragionevolmente affermare esser falso, o almanco incertissimo, che sempre il pallio sia stato comune a tutti i vescovi della grecia, che tutti l'abbian sempre ricevuto nella sua ordinazione, e che sieno d'infallibile autorità, e d'istituzione primiera i presenti Euchologi, e pontificali, conchiudendo, che non ostante la comunanza tra i greci dell'Omoforio, siccome la origine del pallio è altissima e nobilissima; così ne sia la destinazione segnalata, ragguardevole, e singolare.

E quì volesse Iddio, che fosse in me copia di erudizione, energia di parole, e quel, che suol essere ajuto de' tardi ingegni, prolungamento di tempo, come conosco sarebbe necessario, per dare a quell'incolto, e mancante discorso un termine decoroso e sublime, per alcuna cosa aggiungervi dell'insigne prerogativa di questo Pallio. Voi ben sapete, avventurosi accademici, al cui vasto intendimento le più ricercate notizie volgari sono e comuni, come ne descrivono i pregi Durando, Fulberto, l'Azorio, il Bona, il Visconti, il Lupo, il Tommassino, il Menardo, il *De Bralion*, il *De Lausées*, il *Gonzalez*, e cento altri, tra li quali alcuni vestono ora la sagra Porpora (6), ed alcuni altri spiccano per dottrina, e vivacità d'ingegno in queste nostre adunanze (7). Tralasciando non pertanto le loro scelte osservazioni o ai riti, o ai Canoni appartenenti (8); ne dimostrano del pallio le rare eccellenti prerogative, l'antico già dimostrato principio, la predetta autorevole destinazione, le accennate intercessioni dei Monarchi per ottenerlo, la richiesta condizione de' meriti, ed oltre di ciò la diligenza usata nel prepararlo, la scelta degli agnellini più candidi, l'oblazione di questi nel tem-

(1) *Goar. p.* 312.

(2) *Luitprand. lib.* 3. *Hist. c.* 12. *et* 122. *legat. t. II. Rerum. Italic. p.* 593.

(3) *Baronius ad annum* 934. *num.* 1.

(4) *Vide Lup. ad can.* 27. *conc.* 8.

(5) *Tyrius lib.* 15. *c.* 13. *Du Cange in glossar. et Gesta super Francos p.* 880. *et Baronius ad annum* 1136. *etc.*

(6) *Card. Petra t. V. in Const. apost. p.* 202,

(7) *Cenni antiq. eccl. hisp.*

(8) *Card. Petra eo loci epistol. habet de pallio a SS. D. N. Clem. XI. collato patriarchae Alexandr. qui Schisma abjuraverat. Vide et Clem. XI. litteras in forma brevis ad Patriarcham ipsum Alexand. Samuelem nomine datas in Arce Gandulfi die* 20. *Junii an.* 1713. *extant T. II. p.* 316. *edit. Rom.* 1724. *De his certiorem me quoque reddidit Clementiss. et sapientiss. pontifex Benedictus XIV. qui in congregatione illa de pallio concedendo egregiam navavit operam. Rich. in hist. Conc.* 8. *num.* 13.

Digitized by Google

pio di S. Agnese, la cura commessane ai canonici dell' insigne basilica lateranense, il lavorio fattone dalle sagre vergini, la solenne benedizione nel sotterraneo altare di S. Pietro, la permanenza sopra le sagre apostoliche ceneri, la custodia sopra la stessa cattedra del principe degli apostoli, la pubblica magnifica ceremonia nel darlo, gli ornatissimi ripostini da conservarvisi, i giorni delle maggiori solennità destinati a servirsene, e gli stessi aurei gemmati spilli per acconciarlo sopra de' sagri omeri pontificali.

Or guardate voi quanto si dipartisse dal vero Edmondo Richerio nell' immaginarsi, che il pallio sia piuttosto un segno di soggezione, e che da i romani pontefici a'patriarchi, e agli arcivescovi si concede per tenergli subordinati, e dipendenti. Io dubito, che da costui nè anche siasi veduto il decreto, alla cui centesima distinzione abbiamo, che nel concedimento del pallio accresconsi i privilegj, così leggendo nel capitolo *rationalis ordo*, e nell' altro *scriptorum vestrorum* (1); i quali non son già sbagli di Graziano, ma sono frammenti di lettere di S. Gregorio a Siagrio vescovo di *Autun*, e ai vescovi dell' Epiro. Nè anche avvertì il Richerio, che Vigilio inviando il pallio ad Ausonio, non iscemò, e non limitò la di lui autorità, ma il dichiarò vicario della sede apostolica, così scrivendogli: *Digna credimus ratione compleri, ut agenti vices nostras pallii non desit ornatus.* E parimente una simile autorità insieme col pallio S. Gregorio, Pelagio, e Simmaco conferirono. E perchè mai sempre si richiedettero, e si richieggono tuttavia per la concessione di questo pallio replicate umilissime istanze, se non è questo contrassegno di splendida onorevolezza, ma di servitù, e di maggior dipendenza.

S' ingannò adunque Edmondo, e nel pallio non limitazione di potestà, ma bensì *plenitudo pontificis designatur*(2), per esprimermi colle stesse parole de' canoni, ovvero *plenitudo pontificalis officii*, come leggesi nella formola praticata nel consegnarlo. Per questa cagione appunto dovevansi agli arcivescovi determinare i giorni (3), ne' quali ne facciano uso; laddove il sommo pontefice può sempre, ed in ogni luogo servirsene, perocchè siccome abbiamo nel capitolo *ad honorem de usu, et auctoritate pallii*, questi soltanto *assumptus est in plenitudine potestatis, alii vero vocati sunt in partem sollicitudinis* (3).

Del resto se necessarissima vien riputata l' unione di tutti i fedeli col supremo pastore non vi ha dubbio, che molto che si richiede da'vescovi privilegiati del pallio, i quali per testimonianza del gran Pontefice San Leone (5) al medesimo pastore supremo, *collegii caritate juncti sunt.* Ma questo vincolo di carità non è titolo di servitù, ma bensì participazione di onore, e di onore tanto più considerabile, quanto a significare, che una tale unione sia intima, immediata, e perfetta si il sagro venerabilissimo Pallio dicesi nella formola sopraccennata (6) *de corpore B. Petri sumptum.*

Queste parole *de corpore B. Petri* sono cotanto espressive, e per così dire lucide, e risplendenti, che in virtù delle medesime da tanti nodi, e di storie, e di canoni, e di riscritti, e di riti, e di opinioni, in cui l'ampio difficoltoso argomento potea intrigarmi, confondermi, pur finalmente mi trovo spedito, e sciolto, quello accadendomi che talora a straniero camminante interviene, allorchè dopo di essersi raggirato errante, e smarrito in folta ed ombrosa selva, allo spiraglio di propizio lume, che penetri tra le selvatiche, e ramose piante, fuori della foresta felicemente sen'esca. E a dir vero queste sole parole, *de corpore B. Petri*, evidentemente dimostrano non essere il primo istitutore del pallio S. Gregorio, nè Vigilio, nè Pelagio, nè Simmaco, nè Marco, nè Silvestro, nè Lino, ma il primo dei romani pontefici S. Pietro. Questa ci fanno vedere qualmente i patriarchi, i Metropolitani, ed alcuni vescovi non lo debbono riconoscere da secolar potestà, non dalla fondazione della loro Sede, non dal rito della propria consegrazione, ma dalla sovrana apostolica autorità di S. Pietro. Queste c' insegnano, che un tal misterioso ornamento colle sue nobili circostanze, colla pienezza dell'offizio pontificale, coll' intima unione al supremo pastore diffonde in chiunque l'ottenga la benedizione, la sollecitudine, e la carità di S. Pietro. In somma queste parole *de corpore B. Petri*, me fuori dell' oscuro inviluppato argomento, e voi fuori del lungo tedio alla perfine traendo, ci dimostrano chiaramente del pallio l'antica origine, l'autorevole destinazione, e l'insigne prerogativa.

(1) *Dist.* 100. *num.* 9. *et* 11.
(2) *Lib.* 1. *Decret. rit. et in Decret dist.* 100.
(3) *Pontif. Rom. I. p. tit.* 114.
(4) 1. *Decret. tit.* 8.
(5) *S. Leo epist.* 5. *ad Metrop. per Illiricum num.* 2.
(6) *Pontif. Rom. par. tit.* 14.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VENTESIMANONA

DELL' ABATE

FRANCESCO MONDELLI

Sopra il rito di conservare l'Eucaristia nelle case, e ne' tempj praticato dagli antichi fedeli.

Non v'è, a mio credere, argomento dalla sacra Liturgia desunto, nè più dilettevole, nè più istruttivo, nè più utile, quanto quello, di cui a parlare intraprendo. E qual cosa infatti può riuscire all' umana mente di maggior diletto, che l' indagare quai fossero i Riti, le Ceremonie, con le quali negli andati tempi, e custodivasi, e dispensavasi il Pane Eucaristico? Qual istruzione più adatta alla sacra erudizione di quella, che risguarda la notizia della religiosità divotamente pratticate dagli antichi Fedeli verso il Sacramento dell' Altare, a cui eglino si accostavano così sovente? E finalmente qual' utilità maggiore idear si può pe' Fedeli, che avendo di sì pie, e religiose costumanze imbevuta la mente, possano a difesa di tanto Sacramento rintuzzare l' orgoglio de'moderni pretesi riformati, che co' loro abbominevoli errori si oppongono alla verità di esso, ricusano di confessarne la Reale Presenza di Cristo, e sostengono con ragioni fondate, su' principj quanto stravolti, altrettanto al buon senno, ed alla non mai interrotta costumanza della Chiesa, ripugnanti, di non ammettere, cioè ceremonia alcuna, alcun rito nell' amministrazione di tal Sacramento? E ben sò io, che contro sì guaste dottrine, e tanto malfondati principj si opposero con felice successo i quattro luminari Porporati della Chiesa Romana il Bellarmino, il Perronio, il Bona, ed il Tommasi; onde io sotto la scorta di sì eccellenti Condottieri volentieri entrerò a favellare su tal materia e a scorno sempre maggiore, e maggior confusione de' nemici della Cattolica Chiesa, ed a conforto de' veri fedeli, i quali considerando che questo Sacramento, siccome è il figurato in tanti sacrificj della legge Mosaica, così è il principio della nuova alleanza, e la memoria del nostro riscatto (1) debbono a somiglianza del popolo Ebreo con religiosa pompa (2) solennizzare un Mistero così sacrosanto, ed una memoria tanto soave delle divine ineffabili beneficenze. Crederei di farvi torto se vi pregassi di vostra cortese attenzione, quando il solo argomento la richiede per se medesimo.

Era la Chiesa di Gesù Cristo perseguitata dalla inferocita barbarie de' Tiranni Imperadori per guisa, che i fedeli venivano da questi gittati tra le zanne delle fiere, sulle infuocate graticole, fra le lance, mannaje, eculei, croci, ed in mezzo a mille altri argomenti di crudeltà, che un insano furore, ed un sacrilego detestabile odio contro la cristianità, seppe inventare, facendo per ogni dove scorrere abbondevolmente l' innocente sangue di quei gloriosi Atleti di Gesù Cristo, che sprezzando le più inumane car-

(1) Si legge nell'antico messale della chiesa Gallicana presso il Tommasi, ed il Mabillon *de Liturgia Gallicana pag.* 225. *Remotis obumbrationibus carnalium victimarum, spiritalem tibi, summe Pater, hostiam supplici servitute deferimus.* E tal sentimento più espressamente il confermò S. Leone I. Serm. 8. *de passione Domini*: *Nunc*, sono sue parole, *cornalium sacrificiorum varietate cessante, omnes differentias hostiarum, una corporis, et Sanguinis tui* (*Domine*,) *implet oblatio, quoniam tu es verus Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, et ita in te universa perficis mysteria, ut sicut unum est, pro omni victima sacrificium, ita unum de omni gente sit Regnum*: Dal che forse si è presa l'orazione secreta della Domenica VII. dopo la Pentecoste conceputa ne' seguenti termini: *Deus, qui legalium omnium hostiarum differentias unius sacrificii perfectione sanxisti etc.* Sentimento è questo di Guglielmo Alano Inglese, Regio professore dell' accademia teologica lib. 1. *de Eucharistiae Sacramento.*

(2) Comandò Iddio nel Deuteronomio XVI. 1. al popolo ebreo, che ogn'anno quel giorno solennizzassero con sacrificj, digiuni, ed orazioni, nel quale cadeva la giuliva ricordanza della loro prodigiosa liberazione della Egiziaca schiavitù: *Quoniam in isto mense*, cioè al principio della Primavera, *eduxit te Dominus Deus de Ægypto nocte . . . . Memineris diei egressionis tuae de Ægypto omnibus diebus vitae tuae.*

Digitized by Google

neficine alla morte assoggettaronsi volentieri (1). Ora in uno stato sì lacrimevole, non poteano i seguaci della nascente Chiesa pubblicamente eseguire, quanto la Religione da essi loro esigea; che però era di mestieri, che nascostamente facessero le loro Ecclesiastiche funzioni: quindi, e ascondeansi nelle grotte a salmeggiare, e racchiudeansi nelle povere rispettive abitazioni per comodamente servire al Signore: e siccome per crescere nel coraggio, e rinvigorirsi nella perseguitata fede di Gesù Cristo, era duopo che si cibassero quotidianamente delle carni dell' immacolato agnello, e niuno di essi potea, essendo e a destra, ed a sinistra dai ministri del furore diabolico insidiosamente osservati, potea, dissi, al sacro tempio portarsi, per ricevere da mano sacerdotale la comunione; che fecero perciò? Introdussero il lodevol costume di prendere dalle mani sacerdotali le consagrate particole, e seco decentemente portarle nelle private lor case, affinchè potessero da per se stessi comunicarsi (2). Di questo rito parecchie testimonianze abbiamo da Tertulliano (3), Clemente Alessandrino, e particolarmente da San Cipriano, il quale nel libro *de lapsis num.* 10. due avvenimenti riferisce: *et cum quaedam*, dice nel primo, *arcam suam, in qua domini sanctum fuit, manibus indignis tentasset aperire, igne inde surgente, deterrita est, ne auderet attingere*; e nel secondo: *et aliut, qui et ipse maculatus sacrificio a sacerdote celebrato, partem cum caeteris ausus est latenter accipere, sanctum domini edere, et contrectare non potuit, cinerem ferre, se apertis manibus invenit.* E finalmente S. Girolamo tom. 1. ep. 4. dice di S. Esuperio vescovo di Tolosa: *Nihil illo ditius, qui corpus domini vimineo canistra, sanguinem portat in vitro.* E come non introdurre questo uso, ripiglia San Basilio, se non vi erano sacerdoti sufficenti, e per consagrare, e per comunicare gli abitatori degli antri, e dei deserti? *Omnes enim*, così egli scrivendo a Cesaria Patricia (4) *qui sunt in desertis Monachi, ubi non est sacerdos, illis habentes communionem, ex se ipsis illam sumunt. Alexandriae autem, et in Ægypto unusquisque ex laicis, qui illic degunt, maxima ex parte communionem habent domi suae* (5). Altri monumenti riferire potrebbonsi in testimonianza sempre maggiore dell' antichità di questo rito; ma poichè gli esposti sono bastevoli, veggiamo con qual rispetto si comunicassero. E primieramente deesi qui ricordare, diversa esser sempre stata la maniera, con la quale prendeano e le donne, e gli uomini l'Eucaristia; conciossiachè a quelle non era lecito prendere il Sacramento se non in un pannolino bianco, che chiamavano domenicale, proibito essendo nel concilio Altisiodorense al can. 36. *Non liceat mulieri nuda manu eucharistiam sumere*; e nel can. 39. dell' istesso concilio si dice: *Unaquaeque mulier quando communicat, dominicale suum habeat, quod si non habuerit, usque in alium diem dominicum non communicat.* Agli uomini poi concedeasi, che con le mani nude, e monde pigliassero il sagramento. *Omnes viri*, dice Sant'Agostino serm. 252. *de temp. tom. X. quando communi-*

(1) E tanto era grande in essi il desiderio di patire, che il gran vescovo di Cartagine S. Cipriano scrivendo *ad Martyres, et Confessores. Steterunt*, dice, *torti torquentibus, fortiores, et pulsantes, ac laniantes ungulas, pulsata, et laniata verba vicerunt*; così che la vista di sì spietate carnificine, producea ne' loro animi un coraggio maggiore, una maggiore fortezza; e negli atti del Santo Monaco, e martire Anastasio, che furono dal II. Niceno concilio approvati si legge: *Cum apud se legeret victorias Martyrum, Trophea, et certamina, libros spargebat lacrymis* (di santo desiderio) *et orabat, ut ipse quoque tales pro Christo subiret per passionis, quo circa nulli rei alteri sibi vocandum esse censebat, nisi soli eorum lectioni.*

(2) Le case de' più dovizlosi fedeli ordinariamente servivano a quest' uso. San Pietro convocò in Roma la chiesa, in casa di Pudente Senatore, e gli altri Apostoli, ed i primi vescovi così pratticarono: che però celebri sono nell' ecclesiastica istoria i titoli, di alcune insigne basiliche, che ebbero origine da queste pie adunanze.

(3) Tertulliano *de orat. cap.* 14. riferisce, che si ricevea da' fedeli il corpo del Signore, e gelosamente si custodiva: *accepto corpore Dominico, et reservato.*

(4) Questa lettera viene allegata da Anastasio vescovo di Nicea nel suo libro delle questioni al tom. 7. della biblioteca dei padri. Un simile fatto riferisce ancora Gregorio Magno nel *lib.* 3. *dialog. cap.* 36.

(5) La necessità, in che trovavansi quei primi fedeli della nascente chiesa, di fare nascostamente le loro sacre funzioni, gli induceva a portarsi comunemente ne' cenacoli più alti, come rilevasi da Luciano nella *Filopratride*, ove induce Crizia così parlante: *Transimus igitur portas ferreas, et pavimenta aenea, multisque per orbem superatis scalis in aurea tecta ascendimus, qualia menelai quondam fuisse Homero credimus . . . Video autem non ego quidem Helenam, sed homines vultibus in terram pronis, pallidisque.* Tertulliano di siffatto costume nel suo *apologetico* ragionando, oltre la necessità, ne adduce un' altra ragione: *In excelsis sacra facimus, ut animus excelsus assurgat ad Deum, qui in altis habitat, et suscitat de pulvere egenum.*

Digitized by Google

care desiderant, lavant manus suas; et omnes mulieres nitida exhibent linteamina, ubi corpus domini accipiant (1). Preso con tal divario il sagramento, lo collocavano in un armario ben proprio, e quanto poteasi conveniente, come appunto leggesi avere fatto Satiro fratello di S. Ambrogio, *de obitu Satyrii*, e come riferisce il Mosco *de prato spirit. cap.* 79. di un servo, che avendo nel Giovedì Santo ricevuta la comunione con tutto il rispetto, e la venerazione, la pose sovra di un legno ben netto, e la collocò nell' armario; posciacchè era inveterato, ed universal costume, al riferire di S. Cipriano, de' fedeli, ritenere gelosamente presso di loro sì fatte custodie, *cum quaedam arca, in qua Domini Sanctum fuit.* Ora chi può ridire quanto grande fosse la religiosità di quei fedeli, i quali nelle proprie abitazioni da per se stessi comunicavansi? Basta leggere la vita di S. Luca il solitario, perchè minutamente comprendansi le circostanze di sì fatta domestica comunione. Prendeano eglino quella custodia, entro la quale eravi l' Eucaristia, e sopra di una tavola ben propria collocandola, cantavano salmi, ed Inni di lode all' Altissimo, indi con replicate genuflessioni tributavano a Dio quel culto, che gli spettava; brugiavasi frattanto l' incenso, spandendo i suoi profumi ad onore di quel Signore, che sotto gli Eucaristici veli profondamente adoravano, e prostrandosi per riverenza sulla nuda terra, digiuni, come riferisce Tertulliano (2) comunicavansi: *Imponendum sacrae mensae*, così leggesi nella vita del prefato San Luca, *praesantificatorum vasculum, siquidem est oratorium: sin autem cella scamno mundissimo: tum explicans velum, propones in eo sacras particulas, accensoque thymiamate, ter sanctus cantabis cum symbolo fidei, trinaque genuum flexione adorans, sumes sacrum praetiosi Christi Corporis*; ed il medesimo apparisce dagli atti de' santi martiri Inda, e Domna (3). Ora se con tale, e tanta venerazione custodivasi da' fedeli l'eucaristia, e con fede sì viva comunicavansi, chi non intende quanto sì pia, e religiosa costumanza vada lungi dall' essere tacciata di poco religiosa, ed irriverente? Posciachè oltre il premettere che facevano tai riti alla comunione, eravi una precisa necessità, che la chiesa ad una tal costumanza si appigliasse, la chiesa, che in quei tempi qual' altra navicella in mezzo all' onde di mar tempestoso, parea, che dovesse ad ogni poco sommergersi, e naufragare? E se un assurdo sarebbe il tacciare d' irriverenti la Santissima Vergine, Simone, la Maddalena, Giuseppe d' Arimatea, e S. Tommaso, per avere fisicamente toccato il visibil corpo di Gesù Cristo, come potrassi poscia, da sana mente credere irriverente la costumanza introdotta dalla necessità, eseguita, e praticata con tanta fede, di toccare l'Eucaristico Sacramento, e di prendersi da mano battezzata, che al dire de' Padri del concilio Trullano, è l' istromento il più adatto, ed il più nobile di ricevere l'Eucaristia (4)? Dal che ap-

(1) Ed era sì grande la mondezza, con la quale doveano eglino toccare il corpo del Signore, che S. Ambrogio riprende acremente l' Imperator Teodosio, perchè dopo la strage di Tessalonica, volle prendere l'eucaristia. *Quomodo*, sono queste le parole del santo, riferite da Teodoreto lib. 5. cap. 18. *manus extensurus es injuste caesorum sanguine ad hoc stillantes? Quomodo Sacrosanctum Dominicum corpus ejusmodi manibus susceptures es? quomodo pretiosum sanguinem admoturus ori tuo, qui verbo furoris tui hominum sanguinem injuste fudisti?*

(2) Tertulliano lib. 2. ad uxorem: ante omnem cibum.

(3) Riferisce il Metafraste, che i santi martiri Inda, e Domna aveano un vaso di legno, nel quale ponevano l' eucaristia, un' incensiere di terra, ed un candeliere; e quando doveano ad essa accostarsi, premetteano il canto di ringraziamento, atti di adorazione, come ancora leggesi aver fatto inviolabilmente S. Teutiste.

(4) Siffatto costume di comunicarsi privatamente, si continuò in molti luoghi, dopo ancora restituita alla chiesa la pace. S. Ambrogio riferisce l' esempio del suo fratello Satiro, e S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione, *in funere Gorgoniae Sororis suae*, riporta una simile costumanza. Gli atti di S. Tarsicio Accolito ne fanno pienissima testimonianza; ci vennero questi conservati da S. Damaso *carm.* 18. Ed il dotto Domenicano Fassini, nel suo opusculo, *de priscorum christianorum Synaxibus extra aedes sacras commentarius*, riportato nel giornale di Pisa tom. 3., artic. 3., eruditamente conferma queste prattiche, colle testimonianze non solo delle chiese Orientali, ma eziandio delle Affricane, di che vaggasi Monsig. de Schelestrate, *de disciplina Arcani*, e finalmente i Padri del concilio Laodiceno al can. 22., e 23. rapportano la continuazione di questo rito. Ma dappoichè i fedeli acquistarono quella pace, ch' eglino desideravano, per cui poteano liberamente portarsi nelle chiese senza tema veruna, e comunicarsi da mano Sacerdotale, fu dai Padri del concilio Toletano al canone quattordicesimo proibito questo antichissimo non meno, che necessario costume. Così eglino si espressero: *Si quis acceptam a sacerdota Eucharistiam non sumpserit, velut sacrilegus propellatur*, e con ragione, mentre, siccome la causa d' in-

Digitized by Google

parisce, essere del tutto religiosa quella costumanza per tanti secoli praticata dalla chiesa, di avere nelle respettive case la comunione, e di essa da per se stessi cibarsi. Anzi questo medesimo esempio si vide rinnovato negli ultimi tempi nella persona di Maria Stuarda, che nella sua prigione, permettendolo il Pontefice, portava il Venerabile appeso al collo in un vaso di oro, e prima di essere decapitata, se ne cibò di propria mano (1). Ora siccome dagli addotti antichissimi non meno, che giuridichi monumenti, rimane evidentemente provato questo ecclesiastico rito, abbracciato universalmente da tutti, così sia meglio volgerci all' altra costumanza di serbare nelle chiese l' eucaristia.

Non prima uscirono i cristiani da' loro tugurj, e cemeterj, entro i quali rifuggiar si dovettero per tanto tempo ad eseguire pratticamente la professione cristiana, che si fabbricarono dei tempj, ne' quali adunavansi a prestare il debito culto al loro Signore. In questi teneano custodita l' Eucaristia: ma non è si agevol cosa il decidere, se sovra gli altari, ovvero in altra parte del tempio la custodissero. Conciossiachè rilevasi dai liturgici monumenti che ora l'adoravano sovra gli altari, ora in altra parte ad essi vicina, e finalmente in alcune chiese, la poneano nella

trodurre simile costumanza fu la persecuzione, in che ritrovavansi i primitivi fedeli, così, essendo questa cessata, cessar eziandio dovea l' effetto, di comunicarsi cioè da per se stessi nelle private abitazione. Simile proibizione fu fatta ancora dai Padri del concilio di Saragozza al can. 3. adducendone la medesima causa della pace data alla chiesa; mercè la quale poteano i fedeli a lor piacimento comunicarsi nelle pubbliche chiese. Non solo però costumavasi a quei tempi di serbare l' Eucaristia nelle case private; ma di portarla eziandio nei viaggi: Riferisce S. Ambrogio al tom. 4. di Satiro suo fratello, che colto in un gran tempesta di mare, richiese il Sacramento dell' Eucaristia: *ab his divinum illud Fidelium Sacramentum poposcit.* Di più nella vita di S. Gregorio Magno scritta da Giovanni diacono lib. 1. capitolo 33. si racconta, che i cristiani mentre navigavano con Massimiano vescovo di Siracusa, trovandosi in pericolo di naufragare, presero tutti la Santa comunione. Di S. Ludovico Re di Francia poi scrive il Surio tom. 4., che in mezzo al mare tempestoso fu da suoi ritrovato ad orare con gran divozione d' avanti il Santissimo Sacramento: *Sanctum Regem invenerunt coram Sacrosancto Christi corpore devote orantem.* E finalmente chi non sa l' antichissima consuetudine de' sommi pontefici, i quali viaggiando, portano sempre innanzi il Santissimo Sacramento posto sopra di una Chinea, che non si adopra a niun' altro uso? E qui non voglio lasciare di rammentare un' altro non meno antico costume presso i Romani pontefici, di mandare in dono l' Eucaristia in segno di pace, e di scambievole benevolenza. Eusebio infatti al lib. 5. Hist. c. 24. riferisce di S. Ireneo, che scrivendo a Vittore Papa nella causa de' Quartadecimani, da a vedere, ch' ei vescovi romani antecessori, benchè non si accordassero co' vescovi dell' Asia nel rito di celebrare la Pasqua, non si erano giammai divisi da loro, e però aveano ad essi mandata la Santissima Eucaristia, per evidente segno di perfetta concordia, e di scambievole unione; il che non erasi per anco veduto pratticare con altri vescovi, i quali dissentivano dai dogmi della fede. Che più? Bernardino Sacco lib. 7. *Histor. Ticin.* scrive di Gundebado Re di Borgogna, che avendo egli richiesto a S. Epifanio vescovo di Pavia qualche dono in segno della sua benevolenza, il Santo nel dì seguente consacrò sull'altare due ostie, una delle quali consumò egli nel Santo sacrificio, e l'altra mandò in dono a Gundebado, in attestato del suo più tenero amore. Finalmente nell' epistola prima di Anastasio Costantinopolitano, sta registrato, ch' egli proibiva a fedeli di donare ad altrui la Santissima Eucaristia, senza l'espresso consenso di chi dirigea le loro anime; dal che rilevasi ancora, che a quei tempi non tanto eravi il costume di fare simili donazioni fra ragguardevoli personaggi, ma eziandio fra le private persone. Altri esempj su di tal costumanza ritrovansi nel *Rainaudo Candelabr. cap.* 2. §. 3., a cui rimetto chiunque bramasse averne una copia più abbondante.

(1) Non v' ha argomento più efficace a rintuzzare gli assalti dei negatori della presenza reale di Gesù Cristo, quanto lo è il presente rito universalmente da' fedeli abbracciato; imperciocchè e dove troviamo noi, che eglino con trasporto sì grande venerassero mai gli altri segni significativi della grazia, come l'acqua del battesimo, e l'olio del sacro crisma? Chiaro dunque apparisce, che eglino anzichè pratticare un rito, che per poco si opponesse a quella religiosità, che, e si fatte sacre funzioni, e l'essere de' fedeli richiede, uno con ciò ne praticavano, per cui da essi loro mostravasi la ferma credenza, che il pane santificato contenesse l'immacolato agnello; Non reca pertanto ammirazione, se in esso ogni loro fiducia ponessero. Frequentissimi perciò sono gli esempj di quei vasi, ne' quali portar soleano l'eucaristia, che dicevansi *Artphoria*, e nel Museo Passeriano se ne veggono abbondanti esempj.

Digitized by Google

sagrestia. Questo rito adunque cotanto diverso esaminiamo per poco. S. Ottato parlando del rispetto giustamente dovuto agli altari in occasione, che i donatisti avcano nelle cattoliche chiese commesse delle profanazioni, ed insolenze, fra l' altre cose, dice a questi scismatici: che male vi ha fatto Gesù Cristo, il corpo, ed il sangue di cui, per brevi momenti era situato sopra gli altari? *In quibus Corpus, et Sanguis Christi per quaedam momenta habitabant?* Il che fa vedere, che nell' Affrica a' tempi di Sant' Ottato non si conservava l' Eucaristia in sull' Altare, dove solo stava il Sacramento per quel tempo, in cui si celebrava la Messa: anzi siccome questo medesimo Santo rimproverava gli Eretici per le detestabili rovine, che andavano facendo, acramente li riprende per avere eglino con sacrilega empietà gittato a' cani il Corpo di Cristo, e dalle fenestre precipitato i vasi del Sacro Crisma: così possiamo argomentare, che il luogo, in cui teneasi l' Eucaristia, corrispondesse alle nostre sagrestie, e che si custodisse insieme coll' Olio Santo, forse perch' essendo allora costume di dare la Cresima, e l' Eucaristia dopo il Battesimo, così, affinchè in un medesimo luogo trovar si potessero commodamente, si poneva l' Eucaristia, e la Cresima nel Battistero. Ma sì fatta costumanza non la trovo io già sì universale? posciachè S. Ambrogio nel lib. *de initiand.* capo 8. ci fa sapere, che i popoli cristiani dopo di aver ricevuto il Battesimo, portavansi immediatamente all' altare per comunicarsi: e questo mi farebbe pur con fondamento opinare, che l' uso di conservare nel Battistero l' Eucaristia, non fosse tanto ordinario. Io pertanto sarei di avviso, che nella sagrestia si conservasse più tosto il Sacramento; conciossiacchè era quello un luogo, in cui si ripponevano con religiosità i vasi sacri, l' Olio Santo, ed altre simili cose; ciò però, che più di ogni altro mi determina a sì fattamente credere, è quanto Gregorio Turonese nel libro 2. *de gloria Confess.* cap. 86. ci rappresenta di un Diacono, che dalla Sagrestia uscendo, portava all' altare il ministero del Corpo del Signore, vale a dire, una cassettina, fatta a foggia di torre, nella quale ponevansi i calici, le patene, e generalmente tuttociò, che servir doveva alla celebrazione dell' Eucaristico Sacramento, ed io credo che fosse la medesima Ostia consacrata; imperciocchè, per conciliare la costumanza delle due chiese la Greca cioè, e la Latina, egli è certo, che i Greci nella Messa dei Presantificati, serbavano l'Ostia già consacrata nei giorni di Domenica della Quaresima, che serviva per comunicarsi, giusta il loro rito, in ciaschedun giorno della Settimana: ora in questi giorni si portava dalla sagrestia all' Altare l' Eucaristia per comunicarsi. L'Ordine Romano però prescriveva, che innanzi di cominciar la Messa, due accoliti portassero sull' altare alcune scattole, nelle quali eravi l' Eucaristia, da essi nel giorno antecedente serbata per consumarla, ecco le sue parole: *Duo acolythi tenentes capsas cum sanctis apertas, ostendunt sancto pontifici; tum pontifiex, inclinato capite, salutat sancta:* di più nella seconda di quelle lettere, che attribuisconsi a S. Clemente, noi ritroviamo la seguente espressione: *Clerici, qui residua Corporis Domini, quae in sacrario relicta sunt, consumunt*; e finalmente Leone IV. ordinò, che nella sagrestia, si custodisse il Sacramento: *ut in sacrario Eucaristia Christi propter infirmos non desit* (1).

Non mancarono nella chiesa di Nazianzo esempj, dai quali evidentemente rilevasi ancora il costume di riporre al di sovra dell' altare l' Eucaristia; conciossiachè Santa Gorgonia essendosi portata ad adorare d' innanzi l' Eucaristico Sacramento, invocava a piè dell' altare quello, che era al di sovra: *Eum*: dice S. Gregorio Nazianzeno, *qui super ipso altare honoratur, cum ingenti clamore invocat*, e S. Giovanni Grisostomo nel riferire, che i soldati entrando con insano furore nella chiesa, versarono su i loro abiti il sangue di Gesù Cristo, asserisce, che l'Eucaristia era sovra l'altare: *Nam*, sono le parole, *et sanctuarium ingressi sunt milites, et Sanctissimus Christi Sanguis in praedictorum militum vestes effusus.* Chi ora dagli addotti esempj non iscorge, che guardavasi l'Eucaristia in luoghi circonvicini all' altare? E si custodiva in un armario, perchè evitar si potessero quelle profanazioni, che i nemici della nascente chiesa avrebbero fatto insanamente, se ritrovata l' avessero fuori delle custodie; che però lo stesso S. Giovanni Grisostomo nell' omilia 33. parlando di sì fatte custodie, le riputava le più necessarie, e perchè contenevano l' autore della grazia, e perchè evitavano i tanti scanda-

(1) Questo rito di conservar l' Eucaristia dopo il Sacrificio fuori dell' Altare in qualche Cappella, o sagrestia, non solo per lungo tratto di tempo videsi osservato, ma eziandio ai giorni nostri se ne veggono i vestigj; il denudar gli altari nel Giovedì Santo, ed il trasportarsi l' Eucaristia in un luogo appartato, che con minor pompa faceasi ogni giorno, è pure un avanzo dell' antico ecclesiastico rito; posciachè dopo il Sacrificio era costume di piegare la tovaglia, e portare altrove il Sacramento, per il che restavano senza ornamento alcuno gli altari, come rimangono al presente ancora; onde viemaggiormente comprendesi la costumanza delle chiese di conservare o sull' altare, o in qualche cappella, ovvero oratorio il Sacramento.

Digitized by Google

li, ed insulti dei deliranti eretici. Oltre di che considerando S. Ambrogio lib. *de Elia, et jejunio cap.* 10. che i neofiti dal sacro fonte battesimale passavano immediatamente alla comunione (1), riferisce, che sovra l' altare ritrovavasi il Sacramento: *Venit dies resurrectionis: baptizantur electi veniunt ad altare, accipiunt sacramenta.* E nella lettera scritta da lui a Feliciano vescovo di Como, parlando della dedicazione di un'altare soggiunge: *Ibi arca testamenti undique auro tecta, idest doctrina Christi, doctrina sapientiae, ibi dolium aureum habens manna, receptaculum scilicet spiritualis alimoniae.* Ora questo vaso d' oro, quello appunto era, nel quale la manna celeste custodivasi, cioè il Sacramento. Prudenzio infatti in quel famoso Inno composto da lui ad onore di S. Ippolito, chiama l' altare una tavola, in cui distribuivasi, e conservavasi l' Eucaristia: *Illa*, ecco le sue parole, *sacramenti donatrix mensa, eademque custos fida* (2). Attorno a questi altari più cose miravansi di ornamento, quali tutte vengonci da San Paolino nella sua lettera *ad Severum* elegantemente descritte. Vedeasi in primo una immagine dell' arca dell' alleanza, che serviva per onorare il Signore; eravi rappresentata la sua croce, vi riposavano i corpi dei santi martiri, e Dio medesimo vi abitava. E di qual giubilo non era per i fedeli della nascente chiesa una così gioconda veduta? da qual coraggio non erano presi? questa descrizione però di S. Paolino, non poco ci giova all' intelligenza di un canone del secondo concilio di Tours celebrato nell' anno 567. compreso nei seguenti termini: *Ut Corpus Domini in altari, non in imaginario ordine, sed sub Crucis titulo componatur.* Il Padre Sirmond nelle sue note ai concilj pretende, che questa assemblea ordini soltanto di non darsi al pane consagrato una forma arbitraria, ma che al di sovra imprimere si dovesse una Croce, fondandosi su certi manoscritti, nei quali non trovasi la proposizione *sub*, ma leggevisi semplicemente: *sed Crucis titulo componatur.* Mi sembra al certo insostenibile, che abbiano con questo canone voluto intendere i Padri di detto concilio, che s' imprima il segno della Croce sovra il pane, che deve alla Eucaristia servire, posciachè ove trovasi mai, che il pane non consacrato siasi chiamato il Corpo di Gesù Cristo? *Corpus Christi.* Altri poi intesero, che questo canone ordinasse di porre l' Eucaristia non già nell' ordine delle Immagini, ma sì bene sotto la figura della Croce, come se per questi termini: *in imaginario ordine*, facesse duopo intendere le Immagini: ma e chi non iscorge ad evidenza, che per dar loro sì fatto significato bisognerebbe, che la parola *imaginarius* significasse ciò, che ha rapporto alla Immagini, quando sovente è presa per significare ciò, che dipende dalla immaginazione, o dalla fantasia di ciascheduno? Meglio però sarebbe il dire, che i Padri con questo lor Canone ordinino, che l'Eucaristia non debba essere appesa alle Pareti del tem-

(1) Antico era il costume di dare la Comunione immediatamente dopo il Battesimo: *unumquemque*, diceva S. Agostino, *fidelium corporis, et sanguinis Dominici participem fieri, quando in Baptismate membrum corporis Christi efficitur*: e Tertulliano nel lib. *de Resurrectione carnis c.* 8. soggiunge: *Caro abluitur, caro ungitur, caro corpore, et sanguine Domini vescitur*: Così ancora S. Paolino Vescovo di Nola in una delle sue lettere a Severo Sulpicio, e San Giovanni Grisostomo nella lettera ad Innocenzo I. riportano il medesimo antichissimo rito. Dopo che il Fanciullo, riferisce Gennadio, Sacerdote di Marsiglia lib. *de Eccles. Dog. cap.* 52. 54., era stato battezzato, si fortificava coll'imposizione delle mani, e con la Cresima, per essere così ammesso ai Misterj Eucaristici; questa medesima prattica vedesi in tutti gli Autori e Greci, e Latini, nell' ordine Romano, ed in tutti gli altri Rituali. Aggiungerò solamente l' Autore del libro dei Sacramenti attribuito a S. Ambrogio, il quale rende ragione di sì fatta condotta; poscia che bisognava perfezionare i battezzati, onde dopo essere usciti dal sacro Fonte, s' infondeva in esso lo spirito del Signore per le preghiere del Sacerdote, e poscia conducendolo all' altare, le diceano: voi foste mondato dalle acque Battesimali figurate in quelle di Siloe, voi foste ammessi alla partecipazione di quei Misterj, de' quali, durante il tempo della vostra cecità, non potevate godere; ed il quarto Concilio Toletano parlando delle obbligazioni, che hanno i Neofiti di osservare inappuntabilmente le regole, e le massime tutte della Religione Cristiana, ne apporta al Canone 57. questa ragione, perchè hanno eglino ricevuto il Battesimo, la Cresima, ed il Corpo del Signore.

(2) S. Ambrogio parlando delle Reliquie de' Santi Gervasio, e Protasio dice, ch' è troppo giusto, che siano i Corpi de' Santi Martiri sovra l' Altare collocati, per la ragione, che su di esso eravi il Corpo di Cristo Capo, e gloria luminosissima de' Martiri, e S. Paolino descrivendo tutto ciò, che adornava l'Altare non lascia nella lettera a Severo di porvi l' Eucaristia: *Divinum*, dic' egli, *veneranda tegunt Altaria foedus, compositisque sacra cum Cruce Martyribus, cuncta salutiferi coeunt insignia Christi Crux, Corpus, Sanguis Martyris ipse Deus.*

Digitized by Google

pio, ove eranvi le Pitture, e le Immagini dei Santi, ma che si collochi con maggiore venerazione in quel sito, in cui era la Croce al di sopra, cioè, di ciò, che gli antichi chiamavano: *Ciborium*, ed allora *imaginario ordine*, deesi necessariamente intendere, come se vi fosse: *imaginaria pictura*, come appunto ritrovasi nella versione del II. Concilio di Nicea fatta da Anastasio, e nel lib. 1. di Beato contro Elipando, in cui chiamasi *imaginario*, tutto ciò, che ha rapporto alle Immagini, *secundum imaginem*, e questo canone chiama eziandio *Titulus Crucis*, la Croce, ch'era nell' alto dell' Altare. Quindi è, che non si doveva mettere l'Eucaristia, rimpetto alle muraglie, ove scorgeansi vivacemente dipinte le azioni le più rimarchevoli, che la vita risguardavano de' Santi Martiri, ma nell' alto dell' Altare, al di sotto della Croce. Da questo Canone però sì fattamente ambiguo, e controverso per lo suo genuino significato, prendo io giusto motivo di favellare della sospensione della Eucaristia, e dell' uso dei Ciborj, e sua istituzione.

L' uso di sospendere l'eucaristia, situata entro un qualche vaso, è antichissimo nella chiesa; fino dall' VIII. secolo se ne leggono le costumanze in Uldarico lib. 10. cap. 8. degli antichi costumi di Clugni si legge esservi stata una colomba di oro, nel petto della quale conservavasi l'eucaristia per comunicare gli infermi *In aurea columba jugiter pendente super altare*. Ed infatti, che altro volle indicarci Gregorio Turonese, allorchè parlando del testamento di Perpetuo, arcivescovo di quella città, rileva, che fra gl' istromenti, al sagramento adatti, lasciati ad Amalario, eravi la colomba di oro? Se non di tal costume l'antichità: *Do, et lego Amalario presbytero capsulam unam comunem de serico, item peristerium, et columbam argenteam ad repositorium*: così ancora Enea vescovo Parigino (1) molto celebre in quel tempo, e per sua pietà, e per la sua dottrina, riferisce un luogo della vita di S. Basilio tradotta in latino, ai tempi di Carlo Calvo, nel quale parlasi delle colombe, e del sacramento di nostro Signore, che vi si tenea sospeso sopra l'altare. Quivi però convien premettere una osservazione molto utile al nostro proposito: il Langio (2), ed il Mabillon (3) portano della Colomba un triplice significato: *ad figuram, seu mysterium, ad ornatum, et ad repositorium*. Circa l'ornato, ed il mistero intendesi, che venivano queste collocate sovra i battisterj, affinché si riflettesse che lo Spirito Santo era quegli, che animava le acque, dando loro virtù per rigenerarci a Gesù Cristo. Nel concilio infatti di Costantinopoli tenuto nell'anno 536. da Menna Patriarca, leggesi l'universale richiesta del clero, e dei Monaci contro Severo, che dicevasi vescovo per avere spezzati i vasi della chiesa, e per essersi appropriate le Colombe di oro, e di argento, che erano nei Battisterj, dicendo, che lo Spirito del Signore non era necessario rappresentato venisse sotto la figura di una Colomba: *Columbas aureas, et argenteas sibi appropriavit dicens, non oportere in specie Columbae Spiritum Sanctum nominare*. Nella chiesa Antiochena si ponevano sovra gli altari, per indicare la discesa del medesimo Santo Spirito, convertendo il pane, ed il vino, nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo; così ancora in altre parti della chiesa si collocavano per ornamento di essa, come sovra i sepolcri de' martiri, de' quali parlando Gregorio Turonese (4): *fur*, dice, *super sepulcrum sanctum calcare non metuens, dum Columbam auream lancea quaerit elidere, elapsis pedibus ab utraque parte, quia turritus erat tumulus, lancea in latere defixa, exanimis est inventus*. Ed ecco a quali, e quanti usi servisse la Colomba d' oro, e di argento. Oltre di che per conservare l' Eucaristia, eravi ancora la torre, della quale Gregorio Turonese favella (5) ed Anastasio nelle vite d' Innocenzo I., e S. Ilario, e nelle cronache del monastero Fontanellese al capitolo 9. fra i donativi a quella chiesa fatti da Ugone abbate, ritrovasi ancor la torre: *Dedit coenobio fontanellensi calicem aureum, et patenam auream pensantem libras quatuor, uncias duas*, TURRICULAM, *auream pensantem libras sex* (6) Gli altri vasi, ne' quali ponevasi il Sagramento, vengono chiamati: *conditorium, capsam, repositorium,*

(1) Lib. *adversus graecos* tom. 4. specil. p. 80. 81. Questa vita si attribuisce a S. Amfilochio vescovo d' Iconio, nella quale si legge, che S. Basilio divise il pane in tre parti, una per comunicar se stesso, l'altra per esservi sepolto, e la terza finalmente per collocarla in una Colomba di oro, e tenerla sospesa sopra l' altare: *Aliam in aurea Columba super altare sacrosanctum collocavit*.

(2) Alla parola *Peristerium* nelle sue note al Silenziario §. 64. pag. 575. 576.

(3) Mabillon. lib. 1. *de Liturg. Gallic.*

(4) Gregorio Turonese lib. 1. *de gloria martyrum* cap. 72.

(5) Gregorio Turon. *de gloria martyrum* lib. 1. cap. 86.

(6) Gio. Stefano Durante, *de Ritibus ecclesiae catholicae* lib. 1. cap. 16. §. 4. riferisce, che presentemente ancora ritrovasi l' uso della Torre in alcune chiese della Francia, nelle quali in certe solennità dell' anno, esponendosi il Sagramento alla pubblica Venerazione, vi si espone entro una Torre o di oro, ovvero di argento.

Digitized by Google

et pixidem, *seu buxidem* (1). Ma la più usitata, e su della quale più diffusamente parlarono gli autori, è la pisside, che sempre dovea stare sovra l'altare con entro il pane consagrato; che però presso reginone lib. 1. n. 9. si ha, doversi dal vescovo diligentemente cercare l'inalterabile osservanza di tal costume; *inquirat*, *episcopus utrum pixis semper sit super altare cum sacra oblatione ad viaticum infirmis*. Ed il concilio Turonese confermò questa consuetudine con suo canone; *Ut omni presbyter habeat pixidem*, *aut vas tanto sacramento dignum*, *ubi corpus Dominicum diligenter recondatur ad viaticum recedentibus a saeculo*. E finalmente il pontefice Leone IV. nel suo pastorale avviso ai parrochi, questo medesimo particolarmente inculca: *Super altare nihil ponatur*, *nisi capsae cum reliquiis sanctorum*, *aut pixis cum corpore Dominico ad viaticum pro infirmis* (2). Erano queste pissidi ad una fune raccomandate, che pendeano dall'alto dell'altare: *cecidit*, riferisce Rogerio Houvedano pag. 486. *super majus altare pixis*, *cui Corpus Christi inerat abrupto vinculo*; E questa improvisa caduta, per essersi spezzata la fune, siccome accadde in quel giorno, nel quale fu posto sul capo di Enrico il real diadema d'Inghilterra, così credettesi un funesto presagio di lacrimevoli innumerabili disavventure, alle quali per lo suo inordinato, e detestabil governo avrebbe dovuto miseramente soccombere l'Inghilterra tutta. Ma prima de' mentovati autori, fuvvi Fortunato, che ragiona d'un vaso d'oro, nel quale poneasi il Corpo di Gesù Cristo, e chiamavasi; *Margaritum quam bene juncta decent sacrati ut corporis Agni*, *Margaritum ingens aurea denaferant*.

L'impegno, in che sempre furono i primitivi fedeli di onorare il Sacramento dell'altare, fè, che istituissero, e formassero luoghi più adatti a custodire con religiosa venerazione l'Eucaristia. Furono questi i ciborj numerati fra i presenti, che Carlo Magno fece alla chiesa romana; come scorgesi in Anastasio bibliotecario nella vita del pontefice Leone III. tom. 2. (3). Rassomigliano questi ai nostri tabernacoli; eranvi delle chiese, nelle quali poneasi l'eucaristia in una parte dell'altare, per il che Roberto Tuisiense ci rappresenta la maniera, colla quale nella sua abbazia costumavasi di tenere il pane consacrato, così egli s'esprime: *Pixidem ligneam*, *et in ea corpus Dominicum*, *habuerat secus altare de more depositum in fenestra*, *sive abside introrsus in muro tegulis ligneis compacta cum hostiolo*, *et serra*. Era egli formato a foggia di armario di legno, nel quale poneasi la piside con entro il Sacramento (4). Tai ciborj venivano differentemente chiamati; conciossiachè ora diceansi propiziatorj, ora Baldacchino, ovvero padiglione, perchè circondava tutto l'altare, e lo copriva con una specie di maestosa cortina, come appunto il propiziatorio copriva l'arca dell'antico testamento; ma dappoichè si è cangiata la forma di sì fatti altari, per ciborio chiamansi quei vasi, nei quali si pone il Corpo del Signore, perchè era egli altre volte posto sovra il ciborio sospeso, onde si è chiamato tabernacolo la grande opera, che in oggi si pone sovra l'altare, ed in cui conservasi il Sacramento. Perlocchè Eude de Sully vescovo Parigino, nei suoi statuti, compiange la negligenza di quei pastori, che sono sprovveduti di un tabernacolo per collocarvi onorevolmente il Corpo del Signore, e la compiange nei seguenti termini: *ita sunt negligentes*, *qui nondum habent pixidem eburneam*, *nec tabernaculum*, *ubi reservetur cum honore Corpus Domini* (5). Ora alla vista di tanta venerazio-

(1) Di queste parole il significato ritrovasi presso il Du Cange nel Glossario, e nelle note a Paolo Silenziario cap. 63. pag. 10. 12.

(2) Gregorio Turonese lib. 1. *de gloria martyrum* cap. 72.

(3) Riferisce il Surio nella vita di San Stefano Re di Ungaria, che fece fare al di sovra dell'Altare un tabernacoletto, che si chiamava Ciborio per collocarvi entro decentemente l'Eucaristia: *Eucharistiae*, dic' egli, *aediculum*, *quem Ciborium vocant arte mirabili supra Christi Mensam extruetum*.

(4) In qual tempo cominciasse la Chiesa a collocare sovra dei Ciborj la Croce, non può sì facilmente stabilirsi; egli è certo però, che nei primi quattro secoli non fu in costume; conciossiachè tutti gli autori, e particolarmente Eusebio, che con maravigliosa minutezza descrive tutte le chiese, che furono da Costantino magnificamente erette, non fa menzione veruna delle croci sovra dei Ciborj collocate; parla bensì diffusamente di quelle, che furono in altri luoghi sollevate. Il primo dunque, che fè menzione delle croci poste sovra gli altari, fu Sozomeno lib. 2. cap. 3. Di poi se ne fece parola dai padri del concilio Turonese celebrato nel 567. *Ut Corpus Domini*, abbiamo nel canone 3. di esso, *in altari*, *non in armario*, *sed sub crucis titulo componatur*.

(5) La pietà de' fedeli dimostrò sempre quel religioso culto, che al divin Sacramento deveasi, dimostrollo con quella cura, colla quale lo custodivano, ed ancora con tenere d'innanzi all'altare, in cui eravi il corpo del Signore, una lampada, che sempre ardea, come ne fa testimonianza S. Gio. Grisostomo nell'Omil. 83. in S. Matteo, e ciò per imitare quanto Iddio nel Levitico ordinato avea, che una lampada, cioè, continuamente ardesse nel suo altare: *Ignis altaris*

Digitized by Google

ne, che sarebbe, se alcun si trovasse, il quale cercasse a tutta possa discreditare, e di rendere dubbioso ciò, che la sacra antichità per incontrastabile il dimostra? questo, se mal non diviso, per non chiamarlo eretico, converrebbe senza meno dirlo capriccioso parlatore. E pure chi non sa, che ad onta d'incontrastabili principj, dalla fede somministrati, che ci ridicono doversi al Sacramento dell'altare tutta la religiosa venerazione, ad onta d'innegabili monumenti, che ci riportano de' fedeli, che a noi precedettero, l'invariabile osservanza di tal doveroso costume, fuvvi l'istancabile impegnatissimo sostenitore delle corrotte massime di Calvino Giovanni Dalleo, il quale credette bene impiegato ogni sudore per offuscare della fede i lumi, che nelle cristiane menti scintillavan pur troppo, e per iscreditare della chiesa i riti, e le sacre ceremonie? Iva egli Dalleo fastosamente rimproverando, che inutilmente cercavasi in Gregorio Turonese quella, che i latini chiamano pisside. Ammetteva ben egli esservi stata una piccola cassa, formata a foggia di torre, ma ch'era impossibile, che in essa star vi potesse il Corpo del Signore, tanto più, che nè presso Gregorio, nè presso gli scrittori tutti del sesto secolo, se ne fa menzione; e che per torre deesi intendere onninamente non già un vaso, che contener dovesse il Corpo del Signore, ma sibbene per patena, e per calice, che servir dovea al sacrificio. Ma quanto sì fatto parlare di Dalleo sia insussistente, e menzognero, poco vi vuole a conoscerlo.

E quivi riferiamo primieramente il passo di Gregorio, non già tronco, come lo riferisce Dalleo, ma intero: dice dunque (1). *Audenter sanctum*, parla egli di chi indegnamente si porta alla comunione, *Corpus ejus, et sanguinem potius ad judicium sumi, quam ad veniam*: Il che viene dal medesimo confermato con un prodigio accaduto nella sua giovinezza: *Nam recolo*, soggiunge, *quod in adolescentia mea gestum audivi. Dies passionis erat Polycarpi martyris magni, et in Ricomagensi vico civitatis Avernae ejus solem-*

semper ardebit. Ed il secondo concilio di Aix nell' 836. celebrato, considera la gran pietà de' fedeli in questa religiosa loro costumanza nel can. 29. compreso ne'seguenti termini; *Quia scriptum est: ignis in altari meo semper ardebit, multum igitur haec verba ponderanda his, qui unde ignis perpetuus, idest luminaria in Basilicis Deo dicatis concinnari ex Fidelium oblationibus debent, auferre praesumunt*: celebri sono i monumenti, che su di questo rito in abbondanza ci somministra l'antichità. Matteo Parisio riferisce che nel X. secolo della chiesa, Paolo abate di S. Albino in Inghilterra, donò alla sua chiesa una lampada, affinchè ardesse d'innanzi l'altare: *Pelvem argenti dedit, constituendo, ut Cereum contineret jugiter ardentem ante Majus altare*. E negli archivj del Monastero di S. Remo, nell'anno 1165. si riporta, che Odone Monaco di quest' Abbazia lasciò un fondo, perchè all'altare maggiore, in cui eravi il corpo del Signore, vi fosse continuamente un cero acceso in segno della dovuta venerazione: *Ante majus altare, super quod corpus Domini reponitur, cereum per-*

petuo ardere instituisse. Si uniscono a sì fatti monumenti i canoni di parecchj concilj: Due io quivi ne accenno, quello di Vincesre celebrato nell'anno 1240. in Inghilterra, i Padri del qual concilio non cessarono di comandare a quelle chiese, le quali possedevano delle rendite di far sempre ardere d'innanzi al Sacramento la lampada: *In ecclesiis saltem, quarum amplae sunt facultates, continuo lampas ardeat, die videlicet, et nocte coram Redemptionis nostrae pignore*: Ed il concilio di Saumur nel 1276. non solamente ordina la medesima costumanza, ma esorta eziandio i vescovi, di obbligare i rettori delle chiese ad osservare un rito sì doveroso, e punire proporzionatamente i Delinquenti, *Statuimus*, dissero quei padri, *ut in omnibus ecclesiis de die ac nocte accensum luminare continuo teneatur, quodque illi, qui ad hoc tenentur ex officio, per locorum Episcopos compellantur, et poena digna, qui negligentes fuerint, percellantur*: Finalmente il pontefice Paolo III. nella bolla, colla quale conferma le confraternite del Santissimo Sacramento, espressamente comanda, che si conservi coi lumi, e nelle chiese, e nelle processioni per gl'infermi quella venerazione, che deesi a tanto Sacramento. Nè ha mancato il Signore di manifestare, ed approvare co' miracoli ancora sì degna costumanza. Conciossiachè fra i miracoli di S. Merculfo abate, che furono scritti nel 9. secolo della chiesa ritrovasi il seguente: *erat ante altare, ubi ipse pretioso requiescit corporis lampas ardens, quae nullo modo diu, noctuque extinguebatur; is, qui ecclesiae officio praeerat, caepit dicere intra se, quoniam idem luminare in vacuum ardebat eo etc. quod corpus beati Marculphi in praesenti non esset, non considerans ibidem Dominicum corpus, quod majus, et praecipuum erat cum Angelorum adesse custodia*: Ed ecco in poche parole dimostrato quale, e quanto grande fosse la religiosità de' fedeli verso l'eucaristico Sacramento, religiosità, che fa ben discernere la vivezza della loro fede, e la purezza de' loro costumi.

(1) Gregorio Turonese lib. 1. *de gloria martyrum c.* 86.

Digitized by Google

nia celebrabantur. Lecta igitur passione cum reliquis lectionibus, quas canon sacerdotalis invexit, tempus ad sacrificium offerendum advenit ACCEPTAQUE TURRE *Diaconus, in qua Mysterium*, così appunto si legge in tutti i manoscritti (1), *Dominici corporis habebatur, ferre coepit ad hostium, ingressusque Templum, ut eam altari superponeret, elapsa de manu ejus ferebatur in aera, et sic ad ipsam aram accedens nunquam eam manus* DIACONI *potuit adsequi; quod non alia credimus actum de causa, nisi quia pollutus erat in conscientia. Saepius enim ab eodem adulterea ferebantur admissa. Uni tantum Presbytero, et tribus mulieribus, ex quibus una mater mea erat, haec videre licitum fuit, caeteri non viderunt. Aderam fateor, et ego tunc temporis huic festivitati, sed haec videre non merui*: Tre cose da questa Gregoriana narrazione rilevansi. E primieramente: che il corpo del Signore serve di condanna, e non di perdono a quei, che indegnamente lo ricevono; in secondo luogo, che nella TORRE eravi il Sacramento; e finalmente, che il Diacono per esser reo di continuati adulterj fu in simil guisa punito. Or ciò premesso, domando, con qual sfrontatezza può mai il Dalleo asserire, che la TORRE, di cui parla S. Gregorio, debbasi intendere per semplice patena, o calice vuoto? Ma proseguiamo ad esporre di questo Eroe del Calvinismo, i capricciosi pensamenti.

Vuole egli, che nè da Gregorio, nè da altri a questo coetanei scrittori siasi giammai fatta menzione della TORRE. Ma come può ciò sussistere, se nelle Gallie e prima, e dopo Gregorio Turonese, fu questa voce presso tutti comune? Andiamone esponendo i monumenti: S. Remigio nel suo testamento (2) presso Odoardo si esprime con questi termini: *tibi heredi meae ecclesiae supra memoratae jubeo*, TURRICULUM, *et imaginatum calicem fabricari*. La medesima voce fu usata dall' Abate S. Aredo: *quod*, diceva egli, *unusquisque locus sanctus constitutus ibi habeat ministerium declaratum, rectum duximus inserendum, idest* TURRES *quatuor* (3); e Venanzio Fortunato, che fu pure scrittore coetaneo di S. Gregorio, inviando a Felice vescovo Bituricese un epigramma, così l' intitolò (4):

Quam bene juncta decent sacrati ut corporis Agni
Margaritum ingens AUREA DONA *ferant.*

Cedant Chrysolitis Salomonia VASA *metallis,*
Ista placere magis ars facit, atque fides.

ad Felicem episcopum Bituricensem scriptum in TURREM *ejus*. Senta finalmente il Dalleo quale sia la formola della benedizione del calice, della patena, e della TORRE, che ci riporta l' antico sacramentario Gallicano: *precamur, Domine, tuam majestatem, ut hunc calicem, patenam, et* TURREM, *in quo celebraturi sumus sacrosancta Mysteria coelesti benedictione santifices, atque benedicas, ut Sanctis vasculis tuis acceptabilem deferat famulatum* (5). Che se da tal preghiera si vede l' incontrastabile distinzione della TORRE col calice, e la patena, come può Dalleo a suo capriccio unirle insieme? E se tanti, e sì gravi sono i monumenti, dalli quali evidentemente rilevasi l' uso non mai interrotto della chiesa, in servirsi della voce TORRE, come potrà egli, e con qual fede asserire, non essere stata in uso non solo presso S. Gregorio Turonese, ma neppure presso i suoi coetanei scrittori? Ma affinchè vie maggiormente apparisca quanto lungi dal vero andasse egli in sì capricciosamente parlare, diamogli un altro non meno antico, che incontrastabile monumento. Il rito di portare all' altare la TORRE, con entro il Sacramento, ci viene minutamente descritto dalla liturgia Gallicana (6) *nunc autem* così in essa leggiamo, *dum sonus, idest offertorium cantatur procedentem ad altarium Corpus Christi, non jam tubis inreprehensibilibus, sed spiritalibus vocibus praeclara Christi magnalia dulci modilia psallet ecclesia, Corpus vero Domini, ideo defertur in* TURRIBUS, *quia monumentum Domini in similitudinem* TURRIS *fuit scissum in petra, et intus lectum, ubi pausavit Corpus Dominicum, unde surrexit Rex gloriosus in triumphum. Sanguis vero Christi, ideo specialiter offertur in calice, quia in tale vasum consacratum fuit mysterium Eucaristiae pridie quam pateretur*; e dopo non molte parole, leggiamo nella medesima Gallicana Liturgia: PATENA *autem vocatur, ubi consacratur oblatio quia mysterium in commemoratione offertur passionis Domini*: che dirà ora il Dalleo? Potrà più alla vista di monumenti cotanto rimarchevoli, negar quello che la continuata prassi della chiesa per inviolabile ci dimostra? Confessi pur dunque, che mentre ha egli

(1) Sì fatti manoscritti possono vedersi nel Ruinart, che minutamente li riferisce.

(2) S. Remigio *histor. Remen.* lib. 1. c. 18.

(3) Mabillon *Analect.* Tom. II. p. 57., e 65., Giovanni Gerardo Vossio nel lib. 3. al cap. 53. o nel lib. 3. pagine 631., in cui parla de' diffetti del parlare, si serve della medesima voce di TORRE.

(4) Venanzio Fortunato lib. 3. epigr. 25. Ecco il principio di questo suo epigramma sopra la TORRE, del quale abbiamo anche di sopra trascritto un distico:

(5) Mabillon *Mus. Italic.* tom. 1. par. 2. pag. 389. riporta questo Sacramentario Gallicano da lui estratto da un codice assai antico, che ritrovavasi nel monastero di Bobio.

(6) Martene *nov. thesaur. anecdot.* t. 5. p. 95.

Digitized by Google

falsamente preteso di cercare la verità, è miseramente caduto nella menzogna, e nell'errore. Sebbene, che verità potea mai cercarsi da un cuore corrotto, qual' era il suo da una mente avvolta, e pertinacemente tenuta nei Calviniani errori? Dicasi piuttosto, che mentre ha egli voluto screditare quel culto, e quella venerazione, che industriosamente da' fedeli prestavasi al Sacramentato Signore, non ha poi fatto, se non manifestare l' insano suo furore, da cui si è guardata, e sempre si guarderà la chiesa. E noi! membri della medesima, seguiamo a tributare al Sovrano Signore sotto gli accidenti eucaristici nascosto per nostro bene, quel culto, che dalla fede apprendiamo doversi ad un Dio, in cui siamo, per cui viviamo, e ci moviamo; e le industriose edificanti maniere, colle quali i fedeli, che ci precedettero nella chiesa, venerarono il Sacramento dell' Altare, somministrano a noi coraggio, perchè, a loro somiglianza in simil guisa l' onoriamo.

Digitized by Google

COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLA STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO IV.

ARTICOLO I.

Governo ecclesiastico.

§. I.

Papi del secolo IV.

ANNI DELL' ERA VOLGARE

CCXCVI. Era da quest' anno Papa S. Marcellino, come nel precedente secolo fu detto. In una dissertazione vedremo la svergognata calunnia, che i Donatisti gli diedero. Patì poi a'26. di Aprile, succedendogli S. Marcello I. Romano.

CCCIV. Fu egli carcerato per ordine di Massenzio, e perchè non volle negare di essere vescovo, nè sagrificare agl' Idoli, fu condannato a servire nella stalla Imperiale, da cui dopo 9. mesi tratto di notte da alcuni cherici, fu da Lucina Matrona Romana alloggiato in sua casa, che ei convertì in chiesa, detta tra noi chiesa di S. Marcello, ove esercitava i sacri ministeri; il che scoperto da Massenzio ridusse la chiesa a stalla, condannandovi il Santo Pontefice a servire, finchè consumato da disagi.

CCCIX. Terminò il suo lungo martirio a'16. di Gennajo. Dopo lui fu creato Papa a'5. di Febbrajo S. Eusebio Greco, o Medico, o figliuol di Medico. Anche egli fu martire, e patì a'26. di Settembre, vacando la sede 6. giorni. S. Melchiade prete Africano alli 3. di Ottobre la riempì. E poi la lasciò morendo a'10. di Dicembre di quest'anno S.

CCCXIII. Silvestro I. Prete Romano, fu dopo lui creato Pontefice a'31. di Gennajo, e

CCCXIV. nell'anno celebrò in Nicea il primo concilio Ecumenico contro di Ario.

CCCXXV. Fu poi, essendo morto a'31. Dicembre, sepolto nel cimiterio di Priscilla, donde Paolo I. fecelo trasportare nella

CCCXXXV. chiesa da se fabbricata nella sua casa paterna, volgarmente ora detta di *S. Silvestro in Capite*. Fra tutti i Pontefici egli è il solo, toltone S. Pietro, che abbia la sua festa di precetto, per ordine di Gregorio X.

CCCXXXVI. Diciasette giorni vacò dopo la morte di S. Silvestro la Sede Romana, e fu eletto Papa a' 18. di Gennajo S. Marco, il quale per altro non governò la chiesa, se non otto mesi, e giorni 18. essendo morto nell' anno stesso della sua elezione a'7. di Ottobre. Fu sepolto nel cimiterio di S. Balbina nella via *Ardeatina*, donde poi fu trasferito alla chiesa di S. Marco, ch' egli avea edificata, 18. giorni vacò la sede, e S.

CCCXLIV. Giulio I. vi fu sostituito a'26. di

CCCLII. Ottobre. Nel concilio di Sardica assolvè S. Atanasio dalle calunnie de' perfidi Ariani, e poi morì a'12. di Aprile dopo 15. anni, 5. mesi, e 11. giorni del suo pontificio governo. Liberio diacono cardinal romano, benchè con sua renitenza, gli fu dato a successore agli otto di Maggio. Fu Liberio tentato lungamente a condannar S. Atanasio, o almeno ad abbandonarne la causa; ma egli sempre, con ammirabil fortezza d' animo vi ripugnò. Quindi dall' Imperador Costanzo fu costretto a passar

CCCLV. a Milano, e qui pure con la medesima fortezza ripugnò alla condanna del Santo Dottore. Prelesse Costanzo di farlo arrendere col minacciargli l' esilio; ma tutto indarno, onde l'Imperadore lo rilegò a Berea nella Tracia. Intanto dagli Ariani intruso fu nella Sede Pontificale il Diacono Felice, Liberio vedendo il furore, con cui Costanzo proteggeva gli Ariani, e per-

CCCLVII. seguitava i Cattolici, e temendo della sua vita stessa, a S. Damaso, che avealo accompagnato nell' esilio, ordinò, che a Roma tornasse, e giacchè Felice reo non era di Ariana eresia, ma solo di comunione cogli Ariani, e di ordinazione da lor ricevuta, staccasse Felice dagli Ariani, e col consenso del clero lo costituisse, come in altri tempi di persecuzione erasi fatto vicario dell' esule Papa con piena amministrazione della chiesa Romana, e col gius di succedergli nel Pontificato, se mai nell' esilio venisse a mancare.

Eseguì Damaso gli ordini di Liberio, e circa il dì 23. di Aprile, Felice prese il vicariato Apostolico del Pontefice.

CCCLVIII. E lo prese con tal vigore di cattolico spirito, che adunato (non già siccome alcuni falsamente scrissero, un concilio di 48. vescovi) ma bensì probabilmente il suo presbiterio dichiarò eretici Ursacio, e Valente, e forse ancora l'Imperatore Costanzo. Il perchè irritato l'Imperatore; e come è credibile, istigato da que' due perfidissimi Ariani cacciò da Roma Felice a'23. di Giugno. Quindi è, che quantunque Felice tre anni governasse la chiesa, il catalogo Ostiense di S. Paolo se-

Digitized by Google

guito da altri miss. cataloghi antichissimi non gli dà di pontificato se non un anno, tre mesi o due giorni, quanti ne corsero dal dì 23. di Aprile del 357., perchè prima di quel dì 23. Aprile non fu egli vero Papa, ma intruso.

Costanzo Memore delle preghiere fattegli nel 357. in Roma dalle principali Matrone, richiamò dall'esilio Liberio, il quale con plauso di tutta Roma rientrò a' 4. di Agosto nella perduta sua sede, in cui si mantenne molt' anni sino al 367. in cui a'
CCCLXVII. 9. di Settembre, santamente morì. Il dì 15. dello stesso mese salì sul trono Pontificale S. Damaso I. Portoghese fatto prete Cardinale da Felice II. confermato da Liberio: chiamò a Roma S. Girolamo per servirsene come di segretario nelle risposte alle lettere, che ricevea dalle chiese particolari, e da' concilj. Questo Santo, e dotto Pontefice governò 17. anni, 2. mesi, e 26. giorni, e poi agli undici di Dicembre passò al cielo. Vacò la sede Ro-
CCCLXXXIV. mana 31. giorni. Riempilla S.
CCCLXXXV. Siricio a' 12. di Gennajo, e la tenne 13. anni; 1. mese, e 10. giorni, essendo morto sopra i 70. anni a'22. di Febbrajo. Benedetto XIV. lo pose nel S. Martirologio Romano.

A' 14. di Marzo fu creato in suo luogo S. Anastasio I.; che governò 4. anni 1. mese, e 13. giorni. Però ne torneremo a parlare nel secolo V.

§. II.

Vescovi de' primi seggi Orientali.

I.

Vescovi di Gerusalemme.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCCI. Il vescovo Zabda muore, e per 12. anni, e qualche mese governò il vescovo Ermon.
CCCXIV. Macario fu il suo successore. Do-
CCCXXXIII. po la morte di lui fu eletto vescovo Massimo II., come avea desiderato Macario consapevole della egregia sua vita, e cattolica dottrina.
CCCXLVIII. In quest'anno morì Massimo II. Avea egli disegnato nell' animo per suo successore S. Cirillo suo dotto, e pio catechista. Non potè tuttavia compier egli questo suo disegno: ma alla sede di Gerusalemme lo promossero gli Ariani, persuasi, ch' ei fosse del loro partito, ma s' ingannarono. Quindi però ebbe Cerillo-ne suoi 42. anni non compiti di governo varie vicende, per le quali dovette dar luogo a varj intrusi, sinchè finalmente nel
CCCLXXXI. secondo general concilio di Costantinopoli sedette, e sottoscrisse come
CCCLXXXIX. Vescovo indubitato: sopravvisse poi altri otto anni, e morì circa l'anno.

Giovanni di lui successore fu il primo patriarca di Gerusalemme, e durò nella sua dignità fino al 416., in cui, come vedrassi nel seguente secolo; morì.

II.

Vescovi di Antiochia.

CCCXIII. Morì in quest' anno il patriarca di Antiochia Tiranno nel XIII. anno del suo angustiatissimo vescovato, succedendogli Vitale zelantissimo vescovo, come mostrano i due concili, Ancirano, e Neocesariese da lui convocati. Visse egli circa 6. anni.
CCCXVIII. A Vitale defunto in quest'anno successe S. Filigonio per quattro anni; gli fu
CCCXXIII. poi per pochi mesi surrogato un Paolino, e a questo S. Eustazio, che fu poi confermato da' Padri Niceni, tra'quali sedette in concilio.
CCCXXV. Dopo S. Eustazio, fu dal vescovato di Tiro trasferito in Antiochia un altro Paolino Ariano, che soli sei mesi vi durò; come ancora ebbe pochi mesi di vescovato il successore Eulalio, morto sul principio del 332.

Ariani pur furono i successori di Eula-
CCCXXXIII. lio, Eufronio dalla metà del 332.
CCCXLV. sino quasi alla fine del 333. Flacillo per varj anni sino al 345., e Stefano I., che nel vero, e cattolico concilio
CCCXLVII di Sardica fu scomunicato, e deposto. Passò tuttavia la Sede ad un al-
CCCXLVIII. tro perfido Ariano, fu conferi-
CCCLVIII. ta quella sede, ma ad uno de'più scellerati discepoli di Ario, cioè Eudosio, che veramente fu deposto nel concilio di Seleucie. A questo dovea succedere Ariano,
CCCLIX. ma non ne ottenne mai il possesso. L'ebbe S. Melezio, ma per pochi giorni, essendo stato ben tre volte mandato in esilio (nel qual tempo vi furono nella chiesa d'Antiochia intrusi da Costanzo pessimi eretici). Quindi restituito da Graziano dopo la morte dell' empio Valente.
CCCLXXVIII. Tenne poi Melezio ad Antiochia un famoso concilio nel Settembre, o dell' Ottobre e passò poi chiamato a Co-
CCCLXXIX. stantinopoli pel generale concilio, che voleavisi celebrare, e vi morì
CCCLXXXI. nel Maggio, o nel Giugno. Fla-
CCCLXXXII. viano I. dagli Antiocheni gli fu dato in successore, e il concilio Costantinopolitano. II. lo confermò. Tuttavolta

Digitized by Google

gli Eustaziani lo riguardavano di malocchio, e facevano di per se in separati luoghi l'ecclesiastiche loro adunanze. Ma Flaviano in fine se li riconciliò, e altri quattro anni sopravvisse in pace con esso lo-
CCCC. ro cioè sino al

II.

Vescovi di Alessandria.

CCCXII. S. Achille da i 25. di Giugno prese il possesso del patriarcato di Alessandria, ma dopo pochi mesi a' 13. di Giugno dell' anno seguente morì, surrogatogli S. A-
CCCXIII. lessandro, che poi tanto operò nel
CCCXXV. concilio Niceno contro di Ario.
CCCXXVI. A S. Alessandro morto sul principio del 326. successor fu il Grande difensor della fede, e per essa tanto perseguitato Sant'Atanasio, che poi in pace dopo tanti esilj riposò nella sua Alessandria
CCCLXXI. nel mese di Maggio. Pietro II. suo successore ebbe ancor egli di molte traversie, e poi morì probabilmente a'20. di
CCCLXXX. Luglio dopo 9. anni di patriarca-
CCCLXXXI. to. La morte del successore Ti-
CCCLXXV. moteo, che per qualche tempo intervenne al secondo general concilio di Costantinopoli, non può differirsi oltre l' anno 385. Più lungo fù il patriarcato di Teofilo, che durò 27. anni non compiti
CCCCXII. sino a' 15. di Ottobre del

III.

Vescovi di Costantinopoli.

CCCXV. Il primo patriarca di Costantinopoli fu S. Metrofane.
CCCXXV. Gli fu successore S. Paolo I. sino al 340., nel qual anno l'eretico Eusebio di Nicomedia invase la sede di lui; ma
CCCXL. poco fa godè, essendo morto dopo
CCCXLI. la metà dell'anno seguente. S. Paolo fu subito restituito alla sua sede. L'Eresiarca Macedonio cercò d'occupargliela.
CCCXLVII. Ma il concilio di Sardica reintegrò il S. Patriarca, e malgrado gli strattagemmi di Macedonio vi durò a gran so-
CCCL. stegno della fede sino al 350., quando l'Imperadore Costanzo lo rilegò nell' Armenia, ove ancora da' Macedoniani fu messo a morte. Macedonio ritornò ad invadere quella sede, e ve la tenne, sinchè in un Conciliabolo di Costantinopoli dagli stessi eretici Acacio, ed Eudosio ne fu
CCCXL. deposto.

Il mal fu, che a Macedonio gli Ariani sostituirono il loro Eudosio, che campò altri dieci anni. Dopo la costui morte i
CCCLXX. cattolici gli surrogarono S. Evagrio; ma ancora gli eretici posero in quella sede Demofilo, e Valente mandò in esilio S. Evagrio. Demofilo fu poi dall'Im-
CCCLXXX. perador Teodosio cacciato da Costantinopoli. Intanto sino dal 379. suppliva le veci del mancante pastore S. Gregorio Nazianzeno, sicchè da 150. Vescovi Orientali congregati pel Concilio Generale, che ivi voleasi tenere, fu egli giustamente eletto
CCCLXXXV. patriarca di quell' afflittissima chiesa, quantunque da qualche tempo vi agognasse Massimo filosofo Cinico, il quale ancora erasi fatto da Alessandria venir del denaro per farsi partito. Il Nazianzeno poco appresso, per amor della pace rinunziò la Sede, e vi fu costituito Nettario dell' ordine Senatorio, quantunque sol catecume-
CCCXC. no, il quale per giusta cagione tolse la pubblica penitenza. Sopravvisse a questo fatto, su cui i protestanti si fondano in danno contro la confessione, sopravvisse, dico, altri sette anni, e a' 27. di Settem-
CCCXCVII. bre passò all'altra vita. L' anno
CCCXCVIII. appresso fu ordinato in suo luogo a' 26. di Febbrajo S. Giovanni Grisostomo, il quale, come nel Secolo seguente si dirà, perseguitato morì dieci anni ap-
CCCCVII. presso in esilio.

§. III.

Vescovi delle tre principali Chiese d'Italia dopo la Romana.

ANNO DELL'ERA VOLGARE

Cominceremo da Aquileja, giacchè dopo tanta lagune de'primi tre Secoli, abbiamo finalmente un indubitato vescovo di quella
CCCXIV. Chiesa in Teodoro, che sottoscrisse al Concilio di Arles. Dopo questo l'Ariano Valente agognava a questa Chiesa; ma ne fu escluso, e posto in quella Sede Fortunaziano, che troviamo sottoscritto al
CCCXLVII. Concilio di Sardica.
CCCLXIX. Il primo Arcivescovo di Aquileja
CCCLXXXVIII. fu Valeriano, il quale a' 27. di Novembre passò all' eternità. Fu egli rimpiazzato da Cromazio, che santamente
CCCCVII. governò quella Chiesa sino al

Più sono i Vescovi di Ravenna. S. Seve-
CCCXLVIII. ro eletto sino dal principio del 284. dopo 64. anni di sede passò al Cielo.

Tre soli anni campò il successore S. Li-
CCCLI. berio II., e morì a' 14. di Luglio del;

Sede dopo lui per dieci anni non com-
CCCLXI. piti S. Probo II., sino a' 6. di Marzo del

Fiorenzo ne fu il successore tredici an-
CCCLXXIV. ni, morì a' 16. di Novembre del
CCCLXXV. S. Liberio III. fu quindi eletto,
CCCLXXVII. o sulla fine del 374., o sul

Digitized by Google

principio del 375. Mancò poi a' 30. di Dicembre del 378.

S. Orso lo seguì, creato circa il Gen-
CCCLXXIX. najo del

Visse 19. anni, e trapassò alla vita im-
CCCXCVI. mortale a' 13. di Aprile del,

Pietro Oriundo di Siria ne fu l'immediato successore per 29. anni.

A Milano ci aspetta San Materno, che sino all' anno 303. lasciammo vescovo in
CCCIII. quella sede, e questo fu appunto l' anno di sua morte a'17 di Luglio. Sei Santissimi vescovi dopo di lui ne illustrarono la sede.

S. Mirocle, che governò 12. anni, e mo-
CCCXV. rì a' 30. di Novembre dell'anno

S. Eustorgio per 16. anni compiti, sino
CCCXXXI. a' 18. Settembre dell' anno

CCCLII. S. Protasio sino a' 24. di Nov. del

S. Dionisio dopo quattr' anni del suo vescovato dagli Ariani fatto cacciare in esilio, che tollerò per la fede dieci anni in
CCCLXV. Armenia, sino al

Vacò più anni la sede; ma questo danno fu abbondevolmente risarcito dalla elezione del nuovo vescovo, seguita a' 7. di
CCCLXXIV. Decembre in persona di S. Ambrogio.

Egli la resse gloriosamente 23. anni non
CCCLXXXVII. compiti, sino a' 14. d' Aprile dell' anno.

S. Simpliciano lo seguì, ma per tre so-
CCCC. li, o quattr' anni, sino all'Agosto del

Il successore gli fu dato lo stesso mese, e fu S. Venanzio, che sopravvisse si-
CCCCVIII. no a'14. di Maggio del

ARTICOLO II.

Concilj del secolo IV.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCCV. A quest' anno, ponghiamo col Baluzio il concilio Eliberitano, di cui abbiamo canoni importanti, in materia di disciplina ecclesiastica, adottati a que' primi tempi. Fu questo concilio tenuto nelle Spagne da molti vescovi, tra' quali Osio non ancor passato in Oriente. Ferdinando di Mendoza fece tre libri *De confirmando conci-*
CCCVIII. *lio Eliberitano.*

Fu in Alessandria dal vescovo Pietro tenuto un concilio contro Melezio Licopolitano.

Primo Conciliabolo Cartaginese, in cui
CCCXI. i donatisti condannarono qual traditore il vescovo Ceciliano, e gli surrogarono Majorino.

Concilio Romano, in cui Ceciliano fu as-
CCCXIII. soluto, e Donato condannato qual reo di scisma.

In un concilio d'Arles furono condanna-
CCCXIV. ti i donatisti.

In Ancira nella Galazia un concilio lo stesso anno determinò, che i caduti si ricevessero a penitenza, come ancora in Neocesarea fatti furono in un sinodo varj canoni spettanti all' ecclesiastica disci-
CCCXV. plina.

Concilio II. di Alessandria, nel quale Alessandro vescovo proscrisse la nascen-
CCCXXI. te eresia di Ario.

III. Concilio di Alessandria, convocato dal vescovo di Cordova Osio, contro lo stesso Ario, che sconvolgea l'Egitto.

Il primo concilio Ecumenico, fatto in
CCCXXV. Nicea nella Natolia celebrare da S. Silvestro Papa, ad istanza dell' Imperador Costantino. V'intervennero coll'Imperadore, oltre i legati del Papa, che vi presedettero 318. vescovi. Il principale oggetto fu condannare l'eresia di Ario, e diffinire, che il Verbo era Consustanziale al Padre. Altre cose di disciplina vi furono stabilite, delle quali diremo appresso.

Vi fu anche unitamente decisa la causa di Melezio vescovo di Licopoli, che non solo erasi diviso dal suo superiore, il vescovo di Alessandria, ma se n'era ancora usurpati varj diritti, consecrando 29. vescovi, e aggregando molti al clero.

Seguirono dal 329. al 338. varj conciliabolo di Ariani, quasi tutti contro di S. Atanasio, il quale essendo ritornato dall'esilio, fu dichiarato innocente di un concilio di Alessandria.
CCCXXXIX.

In Antiochia celebrossi un altro conci-
CCCXLI. lio riguardante l' ecclesiastica disciplina, come ancora a Roma, niuno a giustificazione del calunniato Santo Ata-
CCCXLII. nasio.

CCCXLIV. La fede Nicena fu sostenuta in altro concilio a Milano.

CCCXLVII. Ci si presenta poi il concilio di Sardica, da cui separatisi gli Ariani fecero un Conciliabolo a' Filippopoli. I canoni di questo famoso concilio, di cui può vedersi, oltre i Ballerini nel terzo tomo di S. Leone M. La storia nel mio Antifebbronio, nella dotta opera dell'exgesuita Cimitilla, e in altro egregio trattato del Ch. Sig. Abate Marchetti, sono riguardati come un' appendice del concilio Niceno.

CCCXLVIII. In Cartagine si adunò un concilio, letto il *primo* sopra materie di disciplina.

CCCXLIX. Di quest' anno sono i concilj Sirmiense I. contro Fotino, dove gli Ariani Ursacio, e Valente con frode ottenuto di essere ammessi alla comunione, e un Romano, in cui pure costoro con finto animo esecrando Ario furono ricevuti.

Digitized by Google

CCCL. Avemmo in quest' anno un concilio a Gerusalemme per difesa di S. Atanasio. Lascio altri Conciliaboli di Ariani sino al 358.

CCCLVIII. Uno di questi fu il Sirmiense IV., che prescrisse una nuova formola di fede, condannata lo stesso anno, come eretica dal Concilio Ancirano II.

CCCLIX. Fu in quest'anno celebrato il concilio di Rimini, dove dapprima i vescovi Occidentali condannarono Ursacio, e Valente, e approvarono la Fede Nicena. Se non che dopo parecchi mesi, essendoci dall' Imperador Costanzo mandati i suoi legati, i vescovi parte per la costoro forza, parte per l' inganno, fu ivi stabilita una formola, che favoriva gli Ariani in quanto taceva la consostanzialità del verbo.

CCCLXII. Nuovo concilio di Alessandria sotto S. Atanasio. Vi fu diffinita la controversia, se nella Divinità vi dovessero ammettere tre Ipostasi, o una sola. Tra quest' anno, e il 370., in cui S. Damaso in un concilio romano condannò l' Ariano Aussenzio, vescovo di Milano, va posto il concilio di Gangra, come dimostrano i Ballarini nel terzo tomo di S. Leone pag.

CCCLXX. 24. seq.

CCCLXXIII. Altro concilio Romano contro gli Apollinaristi. Il Valesio lo trasporta al 376.

CCCLXXIV. In Valenza della Gallia Narbonese si celebrò un concilio intorno le or-

CCCLXXX. dinazioni ecclesiastiche.

Concilio Antiocheno; in cui fu stabilita la concordia tra i vescovi di Antiochia Melezio, e Paolino; confermata la regola di fede contro gli Apollinaristi, e ricevuta la lettera di Papa Damaso, sul doversi in Dio riconoscere una sola deità, e tre persone. Anche in Saragozza, città delle provincie di Tarragona si adunò un concilio contro i Priscillianisti.

CCCLXXXI. In quest' anno Teodosio convocò a Costantinopoli un concilio de'vescovi dell' Oriente, a lui soggetti contro l'eresia di Macedonio.

CCCLXXXII. Papa Damaso cogli Occidentali lo confermò quanto alla fede, e così divenne il secondo concilio Ecumenico. Ho detto quanto alla fede, perchè la chiesa romana vi pugnò ad autorizzarlo quanto a'canoni; onde S. Gregorio Magno scrivea *lib.* 7. *epist.* 34. *romana ecclesia eosdem canones, vel gesta synodi illius hactenus non habet, nec accepit.*

CCCLXXXV. Dopo questo, pochi altri concilj vi furono in questo secolo; uno a Bordeaux contro i Priscillianisti; un al-

CCCLXXXVI. tro a Roma sotto papa Siricio, di cose a disciplina appartenenti; un terzo a Capua contro Bonoso, impugnatore della verginità di Maria Santissima, difesa anche in un concilio di Milano, con-

CCCXC. tro l'empio Gioviniano.

ARTICOLO III.

Dommi, e Disciplina

§. I.

Dommi

Niun dogma si troverà nel quarto secolo, che ne'tre precedenti non sia stato creduto; nondimeno a quasi tutti in questo secolo fu dato un maggior lume. In fatti

Il Mistero della Trinità Augustissima fu posto in più chiara luce, e ne' varj sinodi, e ne' contrasti, che i Santi Atanasio, Ilario, ed altri Padri, ebbero cogli Ariani, e cogli Eusebiani.

E così, quanto a S. Giovanni, sì nel vangelo, che nella prima sua epistola *cap.* 5. *n.* 20., e S. Paolo nella lettera a' romani *IX.* 5., aveanci insegnato sulla Divinità del Verbo, fu mirabilmente esposto da S. Cirillo *lib.* 32. *thesauri*, da citati Atanasio *orat. IV.*, ed Ilario *lib. VII. de Trinit.*, da S. Ambrogio *lib. c. de fide ad Gratian.*; ma sopra a tutto da' Padri dell' Ecumenico concilio di Nicea, che dichiararono il divin figliuolo non solo simile, ma *consostanziale* al Padre; la qual parola fu indarno impugnata con furore dagli Ariani, i quali da questo solo vocabolo vedevano i loro errori abbattuti.

Anche la Divinità dello Spirito Santo, ebbe contro l'eresia da' Macedoniani una chiara difesa, e nel secondo general concilio di Costantinopoli, e negli scritti de' Padri, massimamente di S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione XVII. *de Spiritu Sancto*, e di S. Ambrogio *lib. de Sp. cap.* 12.

L' infallibilità della Chiesa nelle sue tradizioni, e ne' suoi decreti, trovasi dichiarata spezialmente da San Girolamo *epist. LIV. ad Marcell.*, da S. Epifanio *Haer. LV.*, da S. Cirillo Gerosolimitano *Catech. V.*, e da S. Ambrogio *lib. III. de Fide cap. VII.*

Non minore è il consenso de'Padri in riconoscere, e Predicare il Primato di S. Pietro, e del romano pontefice successore di lui, come può vedersi in S. Atanasio *Apol. de fuga*, di S. Basilio *in Esajal. cap.* 2. in S. Epifanio *Haer. LI.*, in S. Ilario *in Ps.* 131., e in S. Ambrogio in *Luca cap.* 24. Anzi il concilio di Sardica alle appellazioni de' vescovi al Papa, diede nuova conferma, riconoscendone, ed approvandone il diritto, come ho dimostrato nel terzo tomo del mio Antifebbronio *P. II. lib. III. cap.* 3. contro Quesnello: e Febbronio, i quali segnarono, che il concilio di Sardi-

Digitized by Google

ca fosse il primo a concederne il diritto al sommo Pontefice.

La verità dell' Eucaristia, e 'l sacrificio della Messa, trovasi insegnata da S. Ilario, da S. Basilio, da S. Cirillo Gerosolimitano, da S. Ambrogio, e da altri padri, siccome dimostra Natale Alessandro nella storia Ecclesiastica del nostro secolo, *cap. VI. art. VIII. num.* 20.

Anche l'articolo, che la sola fede senza le buone opere, non basta alla salute, apertamente si raccoglie dagli stessi Santi Ilario, Cirillo, Ambrogio, e da S. Girolamo, i quali esaltano le opere buone, come meritorie dell'eterna vita.

Pel Sagramento della penitenza, e l' autorità, che ha la chiesa di ritenere, e di sciorre i peccati, basterà accennar S. Ambrogio *lib. I. de poenit. cap.* 2., il quale ancora sul fine dell' orazion funebre, sulla morte dell' Imperador Valentiniano non accuratamente insinua il Dogma del Purgatorio.

L'invocazion de' Santi, vedesi approvata da S. Cirillo *Catech. V. mystag.*, e da S. Girolamo *epist. XXV.* sulla morte di Blasilla.

Finalmente, per non allargarci il P. Gualtieri nella sua tavola cronografica al secolo IV., porta varie testimonianze de'Padri di questo secolo, in commendazione dell'onore che facciamo alla Croce, e alle reliquie de' santi, del Celibato, e del digiuno. Passiamo alla disciplina.

§. II.

Disciplina.

A tre capi si può spezialmente ridurre la disciplina al governo gerarchico, alla maestà delle ceremonie, e alla coltura del costume.

E quanto al primo capo nella distinzione, e subordinazione delle chiese per lo più si osservava la forma, e 'l modo delle provincie, e città dell' Impero; onde il vescovo, che era capo di una Metropoli civile, e di più provincie civili, avea a se subordinati i loro vescovi, col titolo di Metropolitani, e talora de' primati, e poi di patriarchi. Per altro le Metropoli nell' Italia, e nelle Spagne non furono istituite, se non dopo la metà del secolo quarto, e nelle Gallie anche un poco più tardi verso la fine del medesimo secolo, come contro Quesnello osservano i Ballerini nel secondo tomo dell' opera di S. Leone M. *pag.* 1030. *segg.*

Ho detto che *per lo più* nella distinzion delle chiese si osservava la forma, e'l modo delle provincie, e città dell' impero; non era pertuttociò questo di stabilir le legge, anzi Innocenzo I. *ep.* 18. al vescovo di Antiochia scrisse: *quod sciscitaris, utrum divisis Imperiali judicio provinciis, ut duae Metropoles fiant, sic Metropolitani episcopi debeant nominari; non visum est ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei ecclesiam commutari; honoresque, aut divisiones perpeti, quas pro suis causis faciendas duxerit Imperator.* Veggansi il Tommasini, e i Ballerini nel citato tomo II. pag. 1036. nell'Affrica senza riguardo alla divisione delle provincie civili, il vescovo più antico nell' ordinazione era il *Primate.*

Le Parrocchie di Roma chiamavansi *Titoli*, ed erano governati da preti. Nelle terre poi e ne' piccoli luoghi erano stabiliti a reggerne le chiese i *Corevescovi.*

Sant'Anastasio I. proibì, che niuno fosse ordinato, avendo difetto di corpo, e che i pellegrini ricevessero gli ordini sacri, senza lettere sottoscritte dal proprio vescovo; donde poi le dimissorie.

In questo secolo, quanto era di diritto delle cose sacre, credevasi appartenere al solo foro ecclesiastico, nè gl' Imperadori si arrogarono mai di entrare in siffatte cose. Leggasi il P. Daudenella sua storia universale *p.* 22. *segg. sino a p.* 222. Il vescovo trattava la causa col suo clero; il Metropolitano co' vescovi della provincia, che convocava due volte l' anno. Dalle sentenze de' Metropolitani aveano i vescovi aperto l' adito di appellare alla Santa Sede.

Vengo alle cirimonie. Non era in questo secolo, come ne' precedenti, lecito di portare a casa l'eucaristia. Gli uomini tuttavia prendevan l'ostia sacra nelle mani, le donne la ricevevano in un pannicello, e i frammenti davansi ai fanciulletti. L' Uffizio divino in occidente si cantava secondo l' uso delle chiese orientali, alternativamente a due cori, uso introdotto tra noi da S. Ambrogio, come scrive S. Agostino *lib.* 9. *cap.* 7. e confermato da S. Damaso papa con suo decreto. Il concilio Niceno al *Gloria Patri* aggiunse il *sicut erat in principio* per opporsi agli Ariani, i quali insegnavano, che il Figliuolo di Dio avea cominciato nel tempo. L'*Alleluja*, che già cantavasi in Roma nel tempo pasquale, cominciò a cantarsi frequentemente fuori di quel tempo per ordinazione di S. Damaso. Non erasi in questo secolo ancora preso a dividere le reliquie de' santi martiri, e solo altrove si trasmettevano alla divozion de' fedeli de' fazzoletti stati sopra i loro sepolcri; tanta però era la frequenza de' pellegrinaggi a' luoghi, ove riposavano i corpi de'martiri, che S. Gregorio Nisseno credè di do-

Digitized by Google

verle proibire alle donne. Le prime nozze si benedicevano, non così le seconde.

Per la coltura de' costumi, i cherici in alcune chiese presero a vivere in comune, col loro vescovo, come i cherici di S. Eusebio di Vercelli, di S. Martino, e di S. Agostino, e questi chiamavansi *cherici canonici*. Tutti poi i preti, e i diaconi erano per tradizione apostolica confermata da S. Siricio tenuti al celibato, e per maggiore edificazione de' popoli dalle case del clero erano tenute lungi le donne straniere.

Al chericato aggiunsero nuovo lustro; i Monaci introdotti da' Santi Antonio, Pacomio, e Ilarione, colla osservanza della più stretta perfezione evangelica. Da' Monaci nacquero gli Anacoreti, ed eran quelli, che dopo aver ne' monasterj menato per qualche la vita s'internavano in qualche tempo più diserto solitudine per seguire le leggi di una vita più austera.

Eranci pure Monasterj di vergini sotto la cura di una presidente. Nè mancavano varj generi di spedali per gl' infermi, per i pupilli, pe' fanciulli esposti, po' vecchj: amministrati da' diaconi soggetti per lo più a qualche prete.

ARTICOLO IV.

Scrittori ecclesiastici di questo secolo.

ANNO DELL' ERA VOLGARE

CCCIII. *Celio Lattanzio Firmiano*, chiamato per la sua eloquenza *Cicerone cristiano*, benchè S. Girolamo *de script. eccl. c.* 8. desiderasse ch'egli tanto valesse in confermare le nostre dottrine, quanto era robusto in distruggere le opposte. L' Imperador Costantino lo diede per maestro a Crispo suo figliuolo. Tra le opere di Lattanzio due sono le più celebri; i sette libri *institutionum Divinarum* contro i gentili, e il libro *de persecutione, seu de morte persecutorum* stampato più volte, riprodotto ad Utrecht nel 1692. colle note di varj,

CCCV. Commodiano poeta cristiano.

In quest'anno Eusebio di Cesarea prese il cognome di Panfilo per l' amicizia, che avea col martire S. Panfilo. Le opere più

CCCVII. famose di Eusebio sono, 1. una cronaca, che arriva sino al 326., 2. quindici libri *de praeparatione evangelica* indiritti a'pagani per disporli a ricevere il Vangelo di Gesù Cristo, 3. venti libri *de demonstratione Evangelica* 4. i dieci libri di storia ecclesiastica, 5. un Comento sopra i Salmi purgato da Sant' Eusebio di Vercelli. Morì Eusebio nel 340. lasciando incerta la repubblica letteraria, se avesselo a noverare tra' gli Ariani.

CCCXI. S. Pietro Alessandrino sovrannomato da Eusebio *Divinum Episcoporum decus* fu successore nella sede di Alessandria del suo Maestro Tommaso, e col martirio diè fine al Santo suo governo in quest' anno nella persecuzione di Massimino. Fece un libro *de poenitentia*, di cui non ci restano, che 15. canoni, e un altro *de divinitate*.

CCCXXVI. Sant' Atanasio creato vescovo di Alessandria, quando l' anno precedente avea seduto nel concilio Niceno, come diacono di quella chiesa col vescovo Alessandro. Le sue opere sono state dal Benedettino Montfaucon pubblicate in tre tomi in fol. l' anno 1698. morì questo gran difensore della fede l' anno 373.

CCCXXX. Giovenco poeta cristiano Spagnuolo, di cui abbiamo in quest' anno avuta una eccellente edizione con eruditissime note dal Sig. ab. Arevalo celebre per altre siffatte egregie edizioni di antichi poeti cristiani.

CCCXXXI. Eustazio vescovo Antiocheno scrisse contro gli Ariani, e ne rimangono ancora varj frammenti.

CCCXXXII. S. Jacopo vescovo di Nisibi nella Mesopotamia. I suoi sermoni, con note, e dissertazioni dottissime furono per la prima volta stampati in Roma nel 1756. dal Ch. Mons. Niccolò Antonelli.

CCCXXXIII. Osio vescovo di Cordova, e illustre legato del Papa in Oriente. Non ci resta de' suoi scritti, che una lettera.

CCCLVI. S. Paciano vescovo di Barcellona, che scrisse contro i Novaziani *de baptismo, et poenitentia*.

CCCLXVIII. S. Epifanio Palestino per la fama della sua Santità fu creato vescovo di Cipro di Salamina, chiamato *pentaglotto* da S. Girolamo per la sua perizia della lingua Ebraica, Siriaca, Egiziana, Greca, e Latina. Dobbiamo al P. Petavio una egregia edizione delle opere di questo dotto vescovo, la principale delle quali è il *Paenario adversus* 80. *haereses*.

Contemporaneo di S. Epifanio fu S. Ottato Africano vescovo di Milevi nella Numidia. Abbiamo di lui sette libri contro Parramiano vescovo de' Donatisti *de Schismate Donatistarum*, benchè alcuni gli tolgano il settimo, come dagli altri sei diverso nello stile.

CCCLXXV. S. Gregorio Nazianzeno. Sovrannomato il *Teologo*. Restano di lui varie orazioni, 242. lettere, e parecchi poemi.

CCCLXXIV. S. Ambrogio in quest'anno eletto vescovo di Milano, fortissimo custode della fede, e dell'ecclesiastica disciplina. I Benedettini di S. Mauro, in tre tomi in fol. ci han date le opere di lui nel 1681.

Digitized by Google

CCCLXXIX. S. Eusebio di Vercelli, illustre difensor della fede, per cui patì fierissima persecuzione. Oltre il commento di sopra ricordato di Eusebio di Cesarea sopra i Salmi, abbiamo di lui quattro lettere importantissime.

CCCLXXXI. S. Filastrio vescovo di Brescia. Il suo interessatissimo libro *de haeresibus*, che aveasi nella biblioteca de' Padri, ed era nel 1721. stato in Amburgo stampato colle note di Giannalberto Fabricio, fu poi, ed è stato magnificamente in Brescia ristampato, colle stesse note del Fabricio, e con altre del dotto canonico Paolo Galeardi, nella gran raccolta *Veterum Patrum Brixianorum*, dataci dall' immortale cardinal Querini l' anno 1738.

ARTICOLO V.

Vicende della chiesa.

§. I.

Vicende interne.

Le prime tristi vicende di questo secolo, sono varj scismi, de' quali abbiam dissopra dato qualche cenno. Il più antico di tali scismi, e il più ostinato, e fragoroso fu quello del vescovo Donato dalle case ne-
CCXI. re, contro del nuovo vescovo di Cartagine Ceciliano. Certa Lucilla donna ricca, era stata da Ceciliano ancora arcidiacono ripresa: che fece ella quando il vide divenuto suo vescovo? Per vendicarsi di quella giustissima riprensione, si ajutò con Donato, perchè Ceciliano fosse deposto. Alcuni altri vescovi, di mal occhio vedeano Ceciliano sulla sede di Cartagine. Unitisi dunque ad altri lo accusarono, come ei fosse stato ordinato da un traditore de' sagri libri, ed egli stesso fos-
CXXV. se pure stato un traditore di tai libri. In un Conciliabolo deposero Ceciliano. Ed ecco il principio del funestissimo scisma de' donatisti.

CXXI. Melezio vescovo di Licopoli, fece gli pure uno scisma, sottraendosi dalla subordinazione del vescovo di Alessandria. concilio Niceno, come all' articolo II. il tocco, ne decise la causa, decretando, che Melezio ritenendo il solo nome rimanesse in Licopoli, e gli ordinati da lui, dovessero con una più santa imposizion delle mani venir confermati, e ammessi alla comunione.

XXVI. Pareva con questo decreto, ridessa la pace alla chiesa di Alessandria, essendo Melezio vicino a morire sostituì e propagare lo scisma in suo luogo un certo Giovanni. Però la fazione de' Meleziani, sotto questo nuovo capo avendo ripigliato spirito, intorbidò anche più la tranquillità; ma il vescovo di Alessandria ricorse all' Imperador Costantino, il quale fiaccò l'ardire degli scismatici, e rimiselì alla ubbidienza del canone Niceno.

CCCLXI. Aveano gli Ariani posto nella sede di Antiochia, Melezio vescovo di Sebaste, sperando, che egli avrebbe contro i cattolici partigiani del vescovo Eustolio da loro deposto, difesa la loro eresia. Ma ben presto, vider deluse le loro speranze, avendo Melezio preso ad esporre, e difendere la fede Nicena. Eglino però coll' autorità dell' Imperador Giuliano, dopo 30. giorni lo cacciarono in esilio a Melitene, e gli diedero per successore l'Ariano Euzajo. In breve perciò trovossi la chiesa Antiochena divisa in tre partiti, di Eustaziani, di Meleziani, co' quali però non voleano comunicar i cattolici Eustaziani, perchè Melezio era stato a quella sede trasferito dagli Ariani, e di Ariani
CCCLXII. Euzojani. Crebbe in scisma l' anno appresso, perocchè essendo Lucifero di Cagliari passato in Antiochia, creò vescovo di quella chiesa Paolino. Ma essen-
CCCLXXVIII. do stato Melezio alla sua sede restituito dall' Imperadore Graziano, propose a Paolino varie condizioni di pa-
CCCLXXXI. ce, e finalmente si accordarono in qualche modo. Morì intanto Melezio, e quando speravsi, che al solo Paolino superstite rimanesse tutto il governo della chiesa; inasprì vieppiù lo Scisma per l'elezione de' Padri del concilio di Costantinopoli, fatta dal vescovo di Antiochia, nella persona del prete Flaviano.

CCCLXVI. Uno Scisma ebbesi ancora nell' Occidente. Morto papa Liberio, alcuni preti, e diaconi elessero tosto a Pontefice Orsino, o Orsicino diacono, e lo fecero ordinare da Paolo vescovo di Tivoli. Ma elessero S. Damaso; di che nacque un pessimo Scisma, ed una crudele sedizione in Roma, che dividendosi in due fazioni, il popolo crebbe in modo, che nella basilica di Sicinino, in un cruda zuffa dall' una, e dall'altra parte morirono 137. uomini. Avendone avuto avviso l'Imperadore Valentiniano, per torre lo Scisma, e la sedizione della città, confermando Damaso nel pontificato, scacciò di Roma Orsino in capo al quartodecimo mese, da che era egli stato ordinato, così restò solo Damaso papa. Veggasi Lodovico Agnello, Anastasio Arcivescovo di Sorrento, nella sua storia degli Antipapi *tom. I. p.* 60. *segg.*

Furono questi Scismi di danno alla chiesa; ma l'eresie la contaminaron vieppiù,
CCCXV. e la lacerarono. La prima, o più

Digitized by Google

dannosa fu quella di Ario prete di Alessandria, che sostenuto primamente da pochi, e poi da gran numero di vescovi, di preti, di diaconi, e di vergini, si fece a negare la Divinità del verbo, e benchè
CCCXXI. fosse deposto in un concilio di vescovi dell' Egitto, e della Libia, vieppiù si ostinò nel suo errore, veggendosi protetto da molti, e massime da Eusebio di Nicomedia, e andò tanto oltre la costui temerità, che malgrado la forte resistenza del vescovo Alessandro, era in Alessandria ritornato colla speranza d'essere a dispetto di lui, introdotto trionfalmente da' suoi Eusebiani nella stessa cattedrale di quella chiesa, in segno di comunione. Ma Dio mosso dalle preghiere di quel Santo Vescovo, arrivò il perfido con
CCCXXXVI. una subita ignominiosissima morte; perocchè mentre verso la sera del Sabato precedente alla Domenica, in cui far dovea questo sagrilego suo trionfo, passeggiava co' suoi per la piazza della città, preso repente da una corporale necessità, vuole in apparato luogo sgravarsi, crepò per mezzo, e mandò fuora cogli escrementi le intestina, la milza, ed il fegato, e un gran profluvio di sangue, e dietro ad esso l'anima rea con ispavento, ed orrore de suoi Eusebiani, che lo ritrovarono steso in quel miserabile stato, e gli diedero sepoltura.

CCCXLV. Fotino eresiarca, vescovo di Sirmio. Delirava costui, insegnando, che il figliuol di Dio non era stato *ante saecula*, ma solo quando dalla Vergine avea presa carne, tutto insieme era stato fatto, ed avea incominciato il suo regno. Fu costui condannato in un sinodo di Milano.

CCCXLVII. Gli Ariani, che dal cattolico concilio di Sardica eransi separati a Filippopoli; stabiliscono una nuova formola di fede, senza la parola *consostanziale*; ma perchè insieme condannavano alcune proposizioni di Ario, furon detti *Semiariani*.

CCCLI. Sinodo di Sirmio, in cui gli Ariani depongono Fotino, e gli danno per successore Gesuinio Ciziceno Ariano.

Dove i Semiariani insegnavano, che il verbo era non consostanziale, ma simile però al padre.

CCCLVIII. Aezio capo degli Anomei, cominciò a spargere, che il verbo era dissimile al padre nella natura, e sostanza: il qual nuovo errore in Conciliabolo di Antiochia, col favore del vescovo Eudosio fu diffinito.

CCCLIX. I Semiariani, in un loro concilio di Seleucia condannano gli Anomei.

CCCLX. Eunomio coll' ajuto degli Ariani, impadronitosi della cattolica chiesa di Cizico, ne fu dall' Imperadore *Costanzo* scacciato. Andò egli dunque in Cappadocia, e vi disseminò i suoi errori, tra' quali il principale era, che non solo il figliuolo era nella Trinità dissimile al Padre, ma ancora lo Spirito Santo era diverso dalla sostanza del figliuolo. Mutò anche il rito del battesimo, e con una sua nuova formola ribattezzava quelli, che passassero al suo partito.

Anche Macedonio, cacciato poc' anzi dalla sede di Costantinopoli, si fece nella Bitinia, e nella Tracia a spargere, che lo Spirito Santo non avea col Padre, e col Figliuolo niuna comunion di natura, ma era creatura, e un semplice mistero del Padre, e del Figliuolo.

CCCLXIV. Il qual detestabile errore, fu approvato da' Semiariani in un Conciliabolo, che tennero a Lampsaco.

CCCLXXIV. Un nuovo eresiarca si diede a conoscere. Fu questi Apollinare prete della chiesa di Laodicea, il quale riguardo a Cristo insegnava, esser lui stato senza anima, le cui veci facesse il verbo, e riguardo alla Trinità, tre gradi in essa distingueva, *Grande*, chiamando lo Spirito Santo, *Maggiore*, il Figliuolo, *Massimo*, il Padre; siccome ancora voleva, che i santi fossero dopo il giudizio, per regnare con Cristo in terra mille anni. Altri errori, vi aggiunser poi i suoi discepoli. Delle costui eresie fu avvertito S. Damaso, e subito in un concilio romano lo condannò.

CCCLXXVI. Altre due eresie si scopersero nell' Arabia, cioè degli *Antidi comariti*, l'altra de' *Colliridiani*. Quelli bestemmiavano, che gran Madre Maria avea con S. Giuseppe avuto maritale commercio; e questi per l'opposito la veneravano come Dea, e le offerivano in sacrificio una torta di pane detta *Collyridem*, donde trassero il nome di Colliridiani. Contro gli uni, e gli altri segnalò il Santo Epifanio il suo zelo, impugnandoli con vigore nel suo *penario*.

CCCLXXX. Priscilliano Spagnuolo si fece autore di una nuova setta, in cui si sostenevano tutti i più sordidi errori di tutte l'eresie. Contro di lui, e de' suoi seguaci si tenne a Saragozza un concilio de' vescovi di Spagna, e di Aquitania, i quali ne esecrarono i perversissimi dommi.

CCCLXXXI. Macedonio eretico, impugnatore della Divinità dello Spirito Santo, fu condannato a Costantinopoli dal secondo concilio Ecumenico.

CCCXCI. I Mescaliani per la Siria principalmente, e per la Panfilia faceano strage, ripudiando il battesimo, togliendo di mezzo i digiuni, ed altre opere pie, e solo

Digitized by Google

predicando l'uso dell'orazione fatta a modo loro, onde ancora *Euchiti* furono sovrannomati.

Finalmente Ario, compagno del vescovo di Sebaste. Eustazio, agli errori di Ario aggiunse altri suoi delirj, come quello, che i preti fossero uguali a'vescovi, e che nè si dovesse pregare pe'morti, nè osservare i prescritti digiuni, nè celebrare la pasqua.

§. II.

Vicende esterne.

ANNO DELL'ERA VOLGARE

CCCVI. Galerio, e Massenzio perseguitano
CCCVII. i cristiani. E così pure Licinio.
CCCXI. Ultimo anno della crudelissima persecuzione di Diocleziano contro i cristiani. Nuova persecuzione di Massimino. Appare a Costantino la croce, ed intesane la sposizione, questo Imperador favorisce la fede cristiana, e fa nel labaro inserire la Croce di G. C.
CCCXII. Pace data da Costantino alla chiesa.
CCCXIII. Costantino proibisce il supplicio della croce, nuova persecuzione di Licinio contro i cristiani, con morte di molti martiri.
CCCXXVI. S. Elena madre di Costantino, trova a Gerusalemme la Croce di N. S., e fabbrica due sontuose basiliche, una a Bettelemme, l'altra sul monte Oliveto.
CCCXXVII. Dappertutto l'Impero romano, sino all'indie si propaga felicemente la Santa Fede.
CCCXLIII. Ma nella Persia sotto il Re Sapore, incomincia una crudelissima persecuzione contro i cristiani.
CCCLXII. Altra più maligna persecuzione mossa a'cristiani da Giuliano Apostata.
CCCLXIX. L'Imperadore Valente Ariano manda in esilio i vescovi cattolici.
CCCLXXII. Anzi passato in Antiochia, medita una general persecuzione contro i cristiani; ma Temistio filosofo pagano ne lo rimuove.

ARTICOLO VI.

Costumi dei Cristiani.

Dalle cose, che abbiamo dissopra narrate, può abbastanza raccorsi, quanto sia stato anche questo secolo rispettabile per ogni genere di cristiana virtù. Il solo numero di santissimi Vescovi, che vi fiorirono, e che siccome pieni di ardentissimo zelo dovettero da pertutto metter fuoco a distruzione de' vizj, e ad emenda de' viziosi, questo sol numero, dico, ne potrebbe essere una irrefragabile prova. Ma senza ciò gran parte del clero in più luoghi vivea vita comune col Vescovo, e tali furono i cherici di S. Eusebio di Vercelli, di S. Martino, di S. Agostino, detti perciò *cherici canonici*. In altri luoghi i cherici, se non osservavano con tanto rigore i sacri canoni, avean però della lor vita testimonj, e censori in que' diaconi, che erano chiamati *Sincelli*, ed abitando co' vescovi, riferivan loro esattamente i disordini, che nel clero avessero osservati. Dalle case de' cherici teneansi lungi tutte le donne *straniere*, e che non avessero con loro vincolo di parentela. Scarso, e tenue era il vitto, che loro si dava, e a' cherici minori nell'Affrica, e in altre Provincie neppure veniva questo somministrato, ma doveano eglino procacciarselo sull'esempio di S. Paolo colle fatiche delle lor mani.

Alla vita del clero secolare così ristretta, si aggiunse in questo secolo la vita monastica, e l'anacoretica. Nè già solamente gli uomini a questa sotto la condotta di un Antonio, di un Pacomio, di un Ilarione, e di altrettali si davano. Eranvi ancora parecchi monasteri di Vergini Donne, che ad una superiora ubbidivano, oltre quelle, che nelle private lor case menavano una vita casta, ed esemplarissima.

Ancor nella città, e nelle corti medesimi, i cristiani con frequenti digiuni si maceravano, astenendosi, non che dalle carni, ma sippure dal vino, i Mercoldì, e i Venerdì dell'anno, o come in Italia, i Venerdì, e i Sabbati. Era ancor comune tra' cristiani il costume di visitare con più, e faticosi pellegrinaggi i luoghi Santi di Palestina, e di Roma, di sovvenire i bisognosi, di fabbricare Spedali per ogni sorta di malati, e di poveri, e di questi Spedali avean cura i diaconi sotto la presidenza di un Sacerdote. In somma non ha questo secolo avuto nella perfezione, che invidiare a'passati, e a noi lo farà riguardare anche con tenera ammirazione il numero, e la invincibil costanza di tanti Martiri, nelle fierissime persecuzioni de' Diocleziani, de' Massenzj, de' Licinj, e de' Sapori dianzi accennate.

APPENDICE

Serie Cronologica degl' Imperadori.

ANNO DELL'ERA VOLGARE

CCCV. Flavio Valerio Severo, fu fatto Cesare il primo di Maggio da Euculida Milano, come ancora Massimiano, o Massimino, da Diocleziano, che deposto l'Imperadore si ritira a Salona.

Digitized by Google

CCCVI. Severo fu poi dichiarato Augusto da Valerio, e così pure Costantino il Grande
CCCVII. dalla sua armata, che lo fece svenare a Roma.

CCCVII. Verso il principio di quest' anno Massimiano si fece nell'Illirico proclamare Augusto dalla sua armata in Inghilterra a' 15. di Luglio.

CCCXIII. Massimiano fu battuto da Licinio l' ultimo di Aprile, e dopo alcuni mesi tra mille angosce, nelle quali non trovò chi lo sostenesse, si morì miseramente verso il mese di Agosto. Muore Diocleziano nel mese di Maggio di rabbia, e di dispetto per vedere la religion cristiana favorita da Costantino.

CCCXXXVII. Costantino vittorioso di Licinio a' 16. di Maggio lo fa strangolare. Morte di Costantino il dì 12. di Maggio. I tre figliuoli di Costantino, secondo quello, che due anni prima di morire avea stabilito il Padre, si divisero l' Impero, Costantino il giovane ebbe le Gallie, la Spagna, e l' Inghilterra; Costanzo l' Asia, l' Asiria, e l' Egitto; Costante l' Illirico, l' Italia, e l' Africa.

CCCXXXVII. I figliuoli di Costantino presero il titolo di Augusti a' 9. di Settembre, quantunque il Senato Romano avesseli tre mesi prima proclamati tali.

CCCLX. Costantino prima de' 9. di Aprile morì in un imboscata fattagli da' Generali di Costante.

CCCL. Dalla fazione di Magnezio, fu ucciso ad Elae ne' Pirenei Costante gran Protettore di S. Atanasio, e della chiesa.

Ai 3. di Novembre seguì la morte dell' Imperadore Costanzo lo stesso anno.

Giuliano Apostata, che era stato fatto Cesare a' 6. di Novembre del 355., fu proclamato a Costantinopoli Augusto agli undici di Dicembre.

CCCLXIII. Facendo Giuliano la guerra contro i Persiani, ricevè un poco prima della mezza notte de' 26. a' 27. di Giugno un colpo di dardo, che gli aprì una ferita, di cui morì.

Flavio Claudio Gioviano fu eletto subito Imperadore, ma non accettò l' Impero, se non a condizione, che tutti i Soldati abbracciassero la religione cristiana.

CCCLXIV. Quest' ottimo Imperadore, fu trovato morto nel suo letto a' 17. di Febbrajo, dopo il breve Impero di sette mesi, e 5. giorni. Morto ch' egli fu, l' Impero fu diviso in due Imperi, quello di Occidente, e quello di Oriente.

Imperatori di Occidente.

Valentiniano I. fu eletto Imperadore a Nicea per unanime consentimento della sua armata pochi giorni dopo la morte di Gioviano, e fu proclamato Augusto a' 24. di Febbrajo.

CCCLXXV. Morì improvvisamente a' 17. di Novembre.

Gli successe Graziano suo figlio, ch' egli avea dichiarato Augusto sino da' 24. di Agosto del 367.

CCCLXXXIII. Graziano fu preso a Lione, ed ucciso da' suoi nimici a' 25. di Agosto, o di Luglio.

Dopo la morte di lui prese l' Impero Valentiniano II. già proclamato Imperadore a Treveri sino da' 22. di Novembre del 375.

CCCXCII. Il Conte Arbogasto lo fece strangolare a' 15. di Maggio.

CCCXCII. Onorio secondogenito di Teodosio fu fatto Augusto, e poi dal Padre, che era malato in Milano, fu Imperador di Occiden-
CCCXXIV. te. Ne daremo la morte nel secol seguente.

Imperadori di Oriente.

CCCLXIV. Valente fratello di Valentiniano I. ai 28. di Marzo fu da questo dichiarato Augusto, e gli toccò l' Impero di Oriente.

CCCLXXVIII. Ma in una terribil rotta, che gli diedero i Goti, ebbe una mortal ferita, per cui fu portato in casa di un Contadino, dove fu bruciato a' 9. di Agosto.

CCCLXXIX. Teodosio il Grande, dopo la morte di Valente fu richiamato in Italia da Graziano, che a' 19. di Gennajo lo dichiarò suo collega, ed Augusto, dandogli l' Impero di Oriente.

CCCXXV. Morì santamente a' 17. di Gennajo, lasciando l' Impero di Oriente ad Arcadio suo figlio.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TRENTESIMA

DEL SIGNOR ABATE

SAVERIO DEMARCO

Sopra la pretesa caduta di S. Marcellino Papa.

Gran trionfo menano certamente Cristofaro Psaff l' Ofmanno, ed altri eretici per la caduta di S. Marcellino, il quale per timor de' tormenti offerse incenso agl' idoli. Il fatto si riporta nella leggenda del breviario romano compilata ab antiquo con buona fede dagli atti del suo martirio, e per un tal rispetto all' antichità non espunta dai sagri uffizj. Imperciocchè in essa finalmente la sostanza dell' avvenimento narrato, che la chiesa onora con la memoria, cioè il martirio di S. Marcellino è verissimo; e pecca solo nella falsità delle circostanze. Riferisce, che il Santo sotto il persecutor Diocleziano per timor della morte offerse agl' idoli incenso; che ravveduto si vestì di cilizio, e condottosi ad un concilio di trecento vescovi in Sessa città della compagna felice, chiese penitenza del fallo; che que' vescovi all' umile inchiesta risposero: *voi siete giudice di voi stesso; poichè la prima sede non soggiace al giudizio di verun altro*: Esaminerem questo fatto in prima coll' estrinseca autorità, indi col merito de' monumenti, ne' quali vien registrato.

Per troncar tutta d'un colpo la quistione, basterebbe il silenzio di Eusebio, o di Teodoreto chiarissimi storici. Ambi parlano di S. Marcellino; ma niun di essi di questa sognata prevaricazione. Anzi di lui Teodoreto afferma, che *persecutionis temporibus inclaurit* (1). Molto più mi cresce l'intrepidezza per non ammetterla, quando rifletto alla dissinvoltura, onde S. Agostino là si sentì opporre da Petiliano. Costui con gli altri donatisti di suo seguito facevan reato a S. Marcellino, e a S. Melchiade, a S. Marcello, a S. Silvestro d'aver dato a'persecutori gentili i sacri vasi. Accusavan di più Marcellino come apostata della fede per sottrarsi a'tormenti. Il Santo Dottore, che replicate volte era stato a Roma, e che avea trattato in Milano con S. Ambrogio, ove, quando bisogna, rintuzza con affluenza, ed efficacia degna di lui le opposizioni, sentendo quest'accusa, risponde francamente (2). *Quid ergo jam opus est, ut episcoporum romana ecclesiae, quos incredibilibus calumniis insectatus est, objecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus, et Presbyteri ejus Melchiades, Marcellus, et Silvester traditionis codicum divinorum, et turificationis ab eo, crimine arguuntur. Sed nunquid ideo etiam convincantur, aut convicti aliqua documentorum firmitate monstrantur? Ipse sceleratos, et sagrilegos fuisse dicit. Ego innocentes fuisse respondeo. Quid laborem probare defensionem meam, cum ille nec tenuiter probare conatus sit accusationem suam.* Dunque a tempo di S. Agostino era questa apostasia una impostura, che non meritava la pena di essere confutata.

Che tale fosse in realtà, e che di essa nè tra' cattolici, nè tra' donatisti si avesse notizia; il fa chiaro la controversia famosa agitatasi allora in Affrica tra le due parti de' cattolici, e de' donatisti intorno alla tradizione de' sagri libri fatta da dodici vescovi donatisti nella città di Cirta in casa di Urbano Donato sotto la precedente persecuzione di Diocleziano. Mostrate, diceano i donatisti, i quali negavano l' obbrobrioso fatto, mostrate come in tempo di persecuzione poteansi adunare i vescovi? E come nò? Rispondeano i cattolici, se anche in tempo della persecuzione si facean le sagre adunanze, e si celebravano i divini misteri? Assai più agevolmente adunar potevansi dodici vescovi nella casa di Urbano, che non i fedeli alla sinassi. Non men la difficoltà de' donatisti, che la risposta de' cattolici pruovano a maraviglia la insussistenza del preteso fallo di S. Marcellino. Si vuol, ch' ei dopo la caduta, in tempo di persecuzione andasse a presentarsi da reo nel cospetto di 300. vescovi adunati in Sinuessa. Quando sia così, è molto insulsa la difficoltà, che in progresso si propose da' donatisti a' cattolici. Come trovar difficile in Affrica la conventicola di dodici, durante la persecuzione, quando nel tempo stesso in Italia se ne adunaron trecento? Questa Italiana adunanza era una risposta decisiva de'cattolici contro i donatisti. Se questi avean per sicuro il sinodo Sinuessano sì numeroso, non avrebber osato trovar difficoltà nell' adunanza di dodici. E se il sinodo medesimo fosse stato a notizia de'cattolici Affricani, non avrebbero trascurato di farne uso nel rispondere agli avversarj. Conchiuderemo però a buona ragione, che nè gli uni, nè gli altri punto sapeano d' un fatto sì strepitoso.

(1) *L.* 1. *cap.* 3. *hist. ex Vales.*
(2) *De unic. Bapt. con. Petil.* 16.

Digitized by Google

Diamo un occhiata agli atti del martirio del Santo, ove trovasi il suo delitto. Non aspettate, che io quì esattamente registri gli spropositi tutti, gli anacronismi, e le contraddizioni di quest' opera interpolata da penna o eretica, o sciocca. Chi ne bramasse un esatta confutazione, potrà soddisfarsi presso Natale d'Alessandro (1), e Daniele Papebrochio (2). Io sarò contento di poche cose; e queste poche son eziandio sopravvanzati al bisogno. In prima, chi potrà menar buona l'assemblea di 300. vescovi in una grotta di sessa sotto la fierezza di Diocleziano? Pochi più furon i padri in Nicea col favore di Costantino. Indi si dice, che in quel sinodo il Papa replicatamente negò la sua prevaricazione, e poi convinto da' testimonj *de visu*, la confessò. Incontra questa narrazione una gravissima difficoltà nella moral cristiana di quei tempi. Tertulliano in più luoghi del libro *de Spectaculis* dimostra, che non era permesso a fedeli intervenire a'sagrifizj de'numi: e nel capo 13. ne adduce quella ragione, che chiamasi *a minori ad majus*. Se noi, dic' egli, non pasciamo il ventre dei cibi offerti agl' idoli; pasceremo poi gli occhi, e le orecchie cogli spettacoli gentileschi? *si gulam, et ventrem ab inquinamentis liberamus, quanto magis augustiora nostra, oculos, et aures ab idolothytis voluptatibus abstinemus.* In secondo luogo come negar un fatto, di cui tutta Roma era spettatrice? Terzamente Marcellino contraddice a se stesso; nè si capirà come, e perchè negò il suo fallo, se andò da penitente per confessar egli il suo fallo? Si dice, che i testimonj furono 72. e questo numero di 72. vien simboleggiato con *a libra occidentale*, che conteneva appunto settantadue soldi. Si cerchi l'epoca, in cui la libra occidentale cominciò a contenere soldi 72.; troveremo ciò essere accaduto per confession di tutti a tempi di Costantino il Grande, prima di cui non vi era diversità tra l'occidentale, e l'orientale: ambe ne contenevano 84. Da ciò si fa palese, che gli atti di questo santo furono ritoccati, a dir poco, da qualche impostore molti anni dappoi. La verità ad onta delle calunnie non ismonta di sua bellezza; e come il sole pur tra le opposte nuvole trasparisce; ed è il sole; così essa brilla di se, sol che si guardi senza prevenzione anche in mezzo alle menzogne si ravvisa, ed appaga.

DISSERTAZIONE

DELLO STESSO AUTORE

In difesa di San Giulio Papa.

San Giulio Romano di patria, figliuol di Rustico, secondo che narra Anastasio, ebbe il pregio di sofferire per la causa di Gesù Cristo figliuol di Dio dieci mesi di tribolazione, e di esilio. Lasciò di se gloriosa memoria non solo per la difesa, che prese di S. Atanasio, che era allora in oriente il più saldo antemurale della vera credenza, e l'avversario più temuto dell' ariana setta; ma per lo studio eziandio di promuovere in Roma il divin culto. A tal fine costrusse due basiliche, e tre cimiterj: ordinò, che le cause de' cherici fosser trattate da' ministri ecclesiastici, e non già nel pubblico foro. In tre ordinazioni per lo mese di Dicembre ordinò nove vescovi, diciotto preti, e quattro diaconi. Ascese alla cattedra pontificale l'anno del Signore 136.; d' onde, dopo undici anni, due mesi, e sette giorni, volò al cielo, e fu sepolto nel cimiterio di Calepodio su la via Aurelia.

Sotto il pontificato di S. Giulio, Marcello vescovo d'Ancira di Galazia si meritò molta lode per l'aperta inimicizia, che professò contro gli Ariani. Nondimeno molto maggior biasimo riportò indi a poco da'buoni cattolici, quando venne a scoprirsi dogmatista seguace di Sabellio (3). Usò egli finissimo avvedimento per celare il veleno, che avea nel cuore. Un libro da lui composto contro Asterio Sofista messo ad esame meritò in Roma assoluzione dal pontefice S. Giulio, e in Sardica da que'Padri adunati in concilio. Su questo fatto alzan la voce coloro, che aman convincer di errore il giudizio dogmatico del papa. Non trascurano in tal occasione, di addurre conforme al lor sentimento anche quello d'un autore di molta fama, ed alla cattedra di S. Pietro ossequioso, il quale scrisse, che Marcello di Ancira ingannò i pontefici romani, e tutto il concilio di Sardica; e strappò loro di mano l'approvazion di quel libro, nel quale si contenevano errori dogmatici: *Trompa les sourains pontifes, et les evesques, et tout un concile general, des quels il tira l'approbation d' un livre, qui contenoit des erreurs contre la Foy, reconnus peu apres pour tel, et condamnez par l'eglis* (4).

La semplice narrazion del fatto smentirà gli oltraggiatori di papa Giulio, e formerà tutta quanta la mia difesa. Il fatto passò in questa forma. Erasi accesa impegnatissima gara trà Marcello, e gli Eusebiani, o vogliam dire Ariani, così appellati, perchè

(1) *Dissertazione* 20. *ad Saec.* 3.
(2) *Diss.* 8. *ad acta SS. Mensis Maii.*

(3) Sabellio scolare di Noeto insegnò, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono una persona, e tre nomi. S. Epifanio presso Bellarmino nella cronologia l'anno di Cristo 261.

(4) *De la penitence publique* l. 4. c. 2. pag. 17. Parigi 1644.

Digitized by Google

dopo la misera fine di Ario, Eusebio vescovo di Nicomedia si fece capo, e condottier del partito. Marcello trovava il suo conto nell' impugnar con vigore quella setta. Imperocchè era questo un mezzo specioso, ed efficace per acquistar il credito, e la confidenza de' cattolici. Gli Eusebiani guardavano di mal occhio l'Ancirano, che adoprava nell' impugnarli una tal ferocia piuttosto, non che valore. Il tolser di mira, e messi ad esame i suoi scritti, il condannarono di Sabellianismo. Marcello allora, giusta l'antichissimo costume, fece ricorso alla sede romana, ed aspre querele contro i suoi Emoli; quasicchè il malmenassero con imposture per l'odio alla fede Nicena, di cui egli si professava zelante propugnatore; interpretando in sinistro senso gl' innocenti suoi detti. Oltre a ciò fece in Roma la profession di fede del tutto cattolica. Finalmente alla felicità del suo scaltro operare concorsero Vito, e Vincenzo, che in qualità di legati del pontefice San Silvestro erano intervenuti al sinodo di Nicea. Costoro rendettero a Marcello onorata testimonianza del zelo, per cui era colà distinto tra gli altri vescovi. *Professus est, se de Domino, et Salvatore nostro Jesu Christo aeque pie sentire, ac sentit catholica ecclesia . . . Id quoque testati sunt presbyteri nostri, qui Nicenae synodo adfuerant, fidem illius orthodoxam esse confirmantes* (1). Così scrive San Giulio a' vescovi adunati in Antiochia. In tanto gli Eusebiani, a' quali fu indirizzata la citata lettera di S. Giulio, per lo spazio di un anno e mezzo, che l'Ancirano aspettò in Roma, non comparvero; e con ciò fecer mostra di maligni impostori piuttosto, che di censori spassionati; or che mancava per assolvere Marcello d'Ancira? Tutto il narrato sin quì fu ragionevol motivo a Papa Giulio, perchè il rimandasse assoluto, siccome appieno descrive nella lettera agli orientali. Sia pur egli stato Marcello un miscredente, e ancor di più: se 'l vegga con Dio. Nè la chiesa, nè il vicario di Gesù Cristo giudicarono mai degli atti interiori riserbati unicamente al giudizio di colui, che è *scrutans corda, et renes* (2). Voglio ammettere, che nel libro dell' Ancirano vi fossero de' tratti equivoci, e capaci di erroneo sentimento. Che per ciò? con troppa precipitazione avrebbe sentenziato per erroneo un senso, il quale ammetteva benigna interpretazione, quando trattavasi d'un vescovo sì malveduto dagli Ariani, sì commendato da'cattolici, benemerito del gran dogma Niceno, che difendeva con tanta vivezza. Fin che le persone non danno di se sospetto, passano per innocenti alcuni lor detti, i quali poscia sono proscritti; quando elleno si traggon dal' viso la maschera. Sono i vocaboli altrettanti stromenti, onde l'uomo all'uomo palesa le interne idee; e tanta han forza di palesare, quanta il consenso degli uomini lor ne concede. Fin che si usan con buona fede, senza timor d' inganno si ascoltano, e si ricevono nel sentimento, che loro affisse la civil società; ove poi si teme di frode, o si sospetta di occulta cifra si procura di svilluppare ciò, ch'è intricato, e metter in chiaro ciò, ch'è nascosto. Son parecchi gli esempj, che ci somministra la storia ecclesiastica di proposizioni apertamente cattoliche nella loro natia sembianza; condannate non per tanto com' empie, per l'abuso fattone da' Nestoriani, da' Pelagiani, dagli Ariani. Son contento di recarne un solo, che cade, siccome io credo molto in acconcio per mettere in luce l' intemerata condotta di S. Giulio. Nel secondo secolo ecclesiastico troviam Florino condannato, e deposto da S. Eleuterio papa, perchè insegnava *Dio esser autor de'mali*. Nel quarto troviam Colluto prete Alessandrino condannato, e deposto anche lui, perchè asseriva, *Dio non esser autor de'mali*. Si condannano per ventura proposizioni contraddicenti? Non già. Fu l'una, e l'altra a ragion proscritta nel sentimento degli autori. Florino parlava de'mali morali, e con ciò a Dio attribuiva i mali della colpa; Colluto de'mali della natura, e per ciò toglieva a Dio la sovrana giustissima disposizione de' mali della pena.

Torniamo a Marcello. Egli sino a quell'ora si temè occultissimo. Protestò eziandio, che le proposizioni censurate da' suoi nemici eran da lui state messe non come opinioni proprie, ma per ipotesi, ad argomento di disputa (3). Da ciò conchiudo, che il giudizio di S. Giulio fu un giudizio *personale* fatto a ragion veduta a tenor delle allegazioni. Lo stesso si dica de' Padri Sardicesi, i quali si regolarono co'medesimi fondamenti. Nè comparendo colà gli Eusebiani a trattar la causa dell' accusato Marcello, il quale per ogni banda compariva innocente, innocente il dichiararono. *Perseverant* in questi termini danno eglino conto a S. Giulio del lor procedere in Sardica, *Perseverant Marcellus Athanasius in nostra comunione; quia obesse eis non poterit iniquum judicium, et fuga, et tergi et Asclepius versatio eorum, qui ad judicium omnium Episcoporum, qui convenimus, venire noluerunt* (4). Che poi S. Basilio Magno, ed altri (5) Padri abbiano in-

(1) *Coustant. Colum.* 39.
(2) *Psal.* 7.

(3) Vide Petavium de paenitentia publica l. 1.
(4) I. PP. Sardicesi a S. Giulio appresso Coustant col. 398.
(5) Vide Petavium *de Trinit.* l. 1. c. 13. *parag.* 6.

Digitized by Google

veito contro Marcello, abbian taciuto d'eresia i sensi di quell'opera, fu egli questo benefizio del tempo, di cui si dice volgarmente con verità, che è galantuomo, dappoichè l'Ancirano deposta al fine la spoglia d' agnello, digrignò le zanne da lupo (1).

L'Autor ossequioso alla cattedra di S. Pietro da noi citato, ch'è Dionigi Petavio, non pesò le parole, *libri approbationem, l' approbatiun d'un livre, qui contenoit des erreurs contre le Foy*: giacchè fu quella approvazione della *persona*, la quale si protestava in faccia al mondo cattolicissimo; non del libro, i cui sensi per tutte quante le circostanze esteriori non eran chiamati in sospetto. S. Giulio nulla definì, nulla approvò, che si opponesse direttamente alla cattolica fede. Se ammise alla comunione Marcello, operò prudentissimamente secondo le allegazioni. Se sbagliò nel qualificar la persona, fu sbaglio facile ad un uomo, il cui occhio non giunse mai nel cuor dell'uomo. Nè questo sbaglio a lui tolse, o scemò la mercede della sua pastoral provvidenza, che procedeva da retta intenzione; perocchè Iddio non gli eventi, ma i fini rimunera del nostro operare. *Non virtus, sed causa virtutis apud Deum mercedem habet* (2).

(1) *Vide Garnier. in notis ad secundam partem Marii Mercatoris.*

(2) *Hieron. l. 2. in c. 5. Matth.*

DISSERTAZIONE TRENTESIMAPRIMA

DI FRÀ

GIANLORENZO BERTI

AGOSTINIANO

IN CUI TRATTASI DI CIO', CHE IL PONTEFICE S. MELCHIADE OPERO' NELLA CAUSA DEI DONATISTI.

Cavata dalle sue prose volgari; Pagina 183.

Chi parlò in questo amplissimo luogo (1) con pari erudizione, ed eloquenza, della pace conceduta alla chiesa, quando la reggeva il Beatissimo Sovrano Pastore S. Melchiade, e dalla donazione, fattagli dall'Imperador Costantino, del magnifico palazzo lateranese, diss' egli veracemente, esser in que' tempi insorto il torbido scisma da' donatisti, ed essersi questi condannati la prima volta dallo stesso Melchiade in un'adunanza di vescovi, a tal effetto tenutasi nel sopraccennato palazzo. Non può negarsi, comechè nella determinazione dall' anno prende abbaglio più d'uno, che avesse allora l' origin sua quello scisma perniciosissimo; nè v'hà persona, dice il grande Ottato (2), il quale ne descrive la storia, cui ciò non sia noto, *Hoc nemo est, qui nesciat*; e quanto similmente appartiene alla condannagione fattane da Melchiade, ancorchè, o sia nel libro pontificale, e in Anastagio, o sia nelle succinte istorie de'Romani Pontefici (3), non se ne faccia menzione alcuna, perciò, che monumenti di tal sorta ci danno appena appena una discordante cronologica serie de'papi; che quella nulladimanco intervenisse, e non debbasi riputar favolosa, ce ne assicurano il medesimo Santo vescovo Melevitano (4), Agostino, dove scrive contra Parmeniano (5) e della collezione cartaginese (6), le non perdute lettere di Costantino (7), l' ecclesiastica storia d'Eusebio (8), e quanti scrittori delle cose appartenenti alla chiesa diligentemente trattarono. Essendo pertanto (saggi, e virtuosi accademici) impegno mio di parlare oggi alla presenza vostra di quanto S. Melchiade operò nella causa dei donatisti, e bramando io di portarmi con quel-

(1) *Questa dissertazione fu recitata nell' istessa accademia l' anno* 1744.

(2) *Optatus lib.* 1. *num.* 16.

(3) *Anast. nov. edit. tom. II. p.* 271.

(4) *Optat. lib.* 1. *num.* 23.

(5) *Aug. lib.* 1. *contra Parm. cap.* 5. *num.* 10. *et post Collat. cap.* 15. *num.* 19.

(6) *Id. Brev. Collat. num.* 30.

(7) *Exstant. in appendice Opt. et t. IX. Aug.*

(8) *Euseb. lib.* 10. *cap.* 5. *pag. edit. Val.* 391.

Digitized by Google

la maggior chiarezza, e con quell' ordine, che alla mia e voi ben nota insufficenza sarà possibile; pregovi dapprincipio a non immaginarvi, che per aprirmi spazioso campo, e tesservi, un discorso artifiziosamente impinguato di narrazioni stiracchiate, ed improprie, abbia in animo sfiorare de' sacrilegii donatisti l' intera storia, come a dir vero mi sarebbe agevolissima cosa il farlo (1), rivolgendo i bei libri d'Ottato, e le note de' nobili scrittori, che il postillarono; il nono volume dell' opere Agostiniane, colle aggiunte dai PP. di S. Mauro sceltissime prefazioni e appendici; la storia del Valesio, e del Noris, e di molti altri valenti uomini, in questa parte di sacra erudizione celebratissimi. Vi prometto non dilungarmi dal proposto argomento, cioè dall'accennato concilio di S. Melchiade, non essendo a mia notizia, che altro da questo glorioso pontefice si operasse nella causa donaziana, per non esser egli a quel concilio sopravvivuto gran tempo; ma spero tuttavia nella validissima sua intercessione, e nella benigna sofferenza di chi mi ascolta, che non sia per essere affatto sterile e inutile la presente istorica dissertazione: alla quale dando un convenevol metodo, ricercherò di quel consesso, in cui S. Melchiade condannò i donatisti, l'adunamento, la sentenza, l' autorità.

Ho già detto, accademici eruditissimi, che il motivo di tale adunazione fu lo scisma; cominciato secondo Baronio (2), e Balduino nell'anno 306. ma al parere l'Arrigo Valesio (3), d'Anton Pagi, di Dupin, e d' altri moderni accreditati scrittori, non prima dell' anno 312. Tre ragioni si adducono da' primi storici; e sono l'autorità d'Eusebio, che nel decimo libro dell' ecclesiastica storia afferma aver Massenzio nel principio dell' impero suo, per cattivarsi la benevolenza del popol Romano, simulata la cristiana religione, l' atroce persecuzione reprimendo, mossa dal crudelissimo Diocleziano l'anno dell'era antiochena 351. o dir vogliamo della volgare 313. siccome da' fasti idaziani (4), del secondo libro di Lattanzio delle morti de' persecutori, dalla cronaca Eusebiana, e da Severo Sulpizio si deduce con evidenza; ed essendo Massenzio innalzato alla dignità di Cesare nel secondo anno di Galerio Massimiano, e nel primo di Costantino il Magno, corrispondente per appunto all'anno dell'era nostra 306. L'altra ragione ci vien somministrata da Ottato, che riferisce l'origine dello scisma a' tempi dell'accennata condiscendenza, o simulazione di Massenzio (5): e di là l'ultima ragione si trae, perocchè Melchiade essendo ancora prete semplice, e molto prima del pontificato, nel quale successe ad Eusebio (6) nel 31. mandò in vigore dell' imperial decreto a ricuperare i santi luoghi Stratone diacono (7).

Chi poi stabilisce l' origine dei donatisti nell' anno 312. dimostra in primo luogo la non avvertita dagli avversarj distinzione di due pagi, una particolare, conceduta da Massenzio alle chiese d' Italia, della qual pace fa menzione Eusebio; l' altra universale, anchè all'Affrica appartenente, e mentovata da Ottato (8): fa poi vedere, che Massenzio non s'impadronì dell' Affrica, che nell'anno 311. provandolo dall'uccisione d'Alessandro, che di prefetto v'ottenne, dopo Severo, la regia porpora, e regnovvi quattr' anni (9): dall'avervi contro Alessandro condotto l'esercito, di Massenzio Rufio Volusiano, nel Settembre dello stesso anno per valorosa conquista, eletto console; e finalmente dal trionfo dell' Imperadore, seguito l' anno medesimo 311. spento Alessandro, domà l'Affrica, e come Zosimo lasciò scritto (10), *ob perpetrata Carthagine mala.*

Tra le quali contrarie opinioni parmi di potere francamente asserire, che nel 306. non si mostrò Massenzio benaffatto a'cristiani, così, che venendosi quell' anno all' elezione de' vescovi, si sollevassero in Cartagine i superbi scismatici: che Melchiade, quando mandò a riconquistare i luoghi sacri, Stratone, era già pontefice, non semplice sacerdote, che nel 310. Massenzio debellò l'Affrica, e poco dopo scoppiò, e pigliò vigore lo scisma nefando concepito fin dalla fiera persecuzione, tenendo in Cartagine la vescovil sede Mensurio, e diacono allora essendo Ceciliano. E tanto, ornatissimi accademici m'induco a dire; perciocchè es-

(1) *Si tratta della storia de' donatisti da S. Ottato, e nelle note di Balduino, e di Dupin: nel tomo IX. di S. Agostino, nella sua prefazione, ed appendice; dal Valesio nel fine d' Eusebio, e dal cardinal Noris nel IV. volume dell' edizion di Verona.*

(2) *Baron. ad annum* 307. *num.* 26. *Francis Bald. Annot. lib.* 1. *Optati.*

(3) *Pagius ad an.* 306. *num.* 21. *et seg. Vales. de Schisma Donatist. cap.* 1. *Dupin in hist. lib.* 10. *cap.* 14. *p.* 310.

(4) *Fast. apud Schel. diss.* 2. *Antiq. eccl. pag.* 277. *Lact. lib.* 2. *c.* 12. *Eus. in Chr. an. Diocl.* 12. *Sev. Sul. lib.* 2. *c.* 4. *et vide Noris hist. d. tom. IV. p.* 15.

(5) *Opt. lib.* 1. *num.* 18. *p.* 17.

(6) *Anast. tom. II.* 271. *et Schel. tom. I. pag.* 279. *etc.*

(7) *Baron. ad an.* 306. *et in Adnot. ac martyr.* 17. *Kal. Febr.*

(8) *Pag. ad an.* 306. *n.* 23. *Val. cap.* 1.

(9) *Zosimus lib* 2. 14. *Ant. Pagi ibi num.* 21. *Norisius pag.* 49.

(10) *Zosimus citat. cap.* 14.

Digitized by Google

sendo Massimino, e Severo dichiarati Cesari nel primo consolato di Costanzo, e nel quinto di Galerio Massimiano, che vale a dire, nell' anno 305., ed ucciso Severo dopo il sesto consolato di Galerio (1), conseguentemente nell' anno 307. questo, e forse il prossimo 308. e non il precedente, Massenzio comandò in Roma (2): e qui potè egli affezionarsi i cristiani usando loro simulazione, e connivenza; ma non già potè farlo nelle parti dell' Affrica, dove regnava Alessandro. Volendo poscia Massenzio muover guerra a Costantino, creduto autore della morte del padre suo Massimiano (3), e stimando ben di soggiogare prima l'Affrica, vi spedì coll' esercito Rufio Volusiano; per cui valore dovette restar vinto Alessandro nell' anno 310.: s'è vero, come si ricava da'fasti (4), che questo Volusiano per benemerenza di Massenzio trionfatore dell' Affrica, nell'anno 311. sortisse console.

Adunque circa la fine di quest' anno, o nel cominciamento del 312. rinnovando Massenzio, e in Italia, e in Affrica, e dovunque il suo dominio estendevasi, la graziosa, o per dir meglio, politica amorevolezza, rientrò in possesso delle chiese il pontefice S. Melchiade: e avvegnachè Agostino nel diciottesimo capo della collezione del terzo giorno (5) nol chiami vescovo, del che il dottissimo Baronio (6) si mosse a credere, che per anco nol fosse; deesi però riflettere, che gli si attribuisce un tal carattere nel capitolo 499. del breviario di quella collezione, scritto di pugno di Marcellino, Tribuno, che v' intervenne (7), dove leggesi a chiare note, *Res ecclesiae, quae traditae fuerant, recuperantur a Stratone; et ceteris, quos ad id negotium Meltiades episcopus destinarat*; oltre di che può bene ognuno persuadersi, che dare una tale incombenza a un diacono, e non degradarlo (delle quali due cose i donatisti, come diremo, accusaron Melchiade) sopravanzi d' un semplice prete l' autorità. Intorno all' istesso tempo si trattò in Cartagine d' eleggere il vescovo, in luogo del defunto Mensurio: la qual' elezione, accelerandola Botro, e Celestio, o Celesio, siccome altri il chiamarono, caduta colla comune approvazione nella persona di Ceciliano n' eccitarono quelli ambiziosi lo scisma col favore della superba, e iraconda Lucilla, che già da Ceciliano diacono ripresa della venerazione fatta da essa alle reliquie d' un supposto martire dalla chiesa non approvato, contra l' eletto vescovo un odio implacabile conservava; col far venire a Cartagine i vescovi della Numidia sul pretesto, che senza il lor Primate seguita fosse l'ordinazione dell'eletto; col fargli unire insieme il numero di settanta, e dichiarar nulla l' ordinazione sopraddetta, con eleggere in vescovo di Cartagine Maiorino dimestico e familiar di Lucilla, altare contro altare innalzando; collo scrivere a nome della loro adunanza a tutte le chiese Affricane, gran parte traendone al suo partito, come più distesamente i Santi Ottato e Agostino ci raccontarono (8). Perchè poi di questa fazione scellerata si fè capo Donato, sin d' allora che sedeva Mensurio, e da Ceciliano fu ripresa Lucilla, seminator di zizzanie, scrisse avvedutamente il sapientissimo Agostino (9) che la fazione mentovata nacque da una antecedente sollevazione, fatta per malvagità di Donato Casense, nel tempo da me accennato. *Donatus a casis nigris convictus est adhuc diacono Caeciliano schisma fecisse Carthagine: de Carthaginis enim schismate exorta est adversus ecclesiam catholicam pars Donati*: del che apertamente ricavasi, che questo Donato fu dello scisma l' autor primiero, come ripete il mio Santo Padre trattando dell'eresie (10), e confutando Cresconio; e nol fu, come molti s' immaginarono, Donato, successore di Maiorino nel preteso vescovado Cartaginese (11), e dello scisma difensore pertinacissimo; se per non toglier nè all' uno, nè all' altro, l' infelice abbominevole vanto, dir non vogliamo, che l' arroganza del primo Donato il partorì; lo stile, e l' astuzia dell' altro il promosse (12). Ed ecco premesso colla maggiore brevità, che ho potuto, ciò, che da Melchiade quì in Roma dovea trattarsi, e narrata in succinto la strepitosa causa Donaziana, il tempo di sua origine, il motivo, e i principali autori accennando di quello scisma.

Ma come venne ad agitarsi in Roma, e commettersi a S. Melchiade cotesta causa? Gli stessi donatisti, benchè avessero in Affrica molti aderenti scrissero a Costantino, cui spedirono insieme il primo loro sostegno, cioè Donato, con più accuse contra Ceciliano; e

(1) *Fasti Idaziani, et Noris pag.* 47.
(2) *Vedi Schelest. tom. I. antiq. eccl. p.* 278.
(3) *Zosimus loco citato.*
(4) *Fasti Idat. Pagi ad annum* 306. *n.* 21.
(5) *Collat.* 3. *d. cap.* 18. *num.* 34.
(6) *Baron. ad an.* 306. *num.* 26. *etc.*
(7) *Vide Opt. Append. pag.* 240. *edit. Ant. et Noris tom. IV. pag.* 51.
(8) *Optatus lib.* 1. *num.* 18. *pag.* 17.
(9) *Breviar. Collet.* 3. *diei c.* 12. *num.* 24.
(10) *August. de Haeres. cap.* 69. *et contra Cresc. lib.* 2. *cap.* 1. *num.* 2.
(11) *Vide August. libro post Collat. c.* 13. *num.* 17. *Noris pag.* 118.
(12) *Citato lib.* 1 *contra Cresconium cap.* 1. *num.* 2. *dove dice di Donato Cartaginese, Hanc haeresim maxime roborasse perhibetur. Vide et Hieronymum de script. eccles. c.* 93. *tom. IV. p.* 2. *pag.* 123.

Digitized by Google

il pregarono a dar loro giudici di Francia, giacchè gli Affricani eran tutti in un tumultuoso contrasto; *In Africa* (queste sono le precise loro parole) *inter nos et ceteros episcopos contentiones sunt: petimus, ut de Galliis nobis judices dari praecipiat pietas tua* (1). Accortamente costoro dimandarono tali giudici, conciossiachè potevasi in Affrica scuoprir facilmente tutto ciò, che sempre s' ingannarono d'occultare; e principalmente che il mantice del gran fuoco da essi acceso era il furor d' una donna falsa divota, o ambiziosa; di cui più d' alcun' altra, poteva dirsi col savio (2), *non est ira super iram mulieris*: era l' ambizione di Botro, e Celestio, bastante per se sola a condannargli come scismatici, essendo certo che ogni scisma si genera da una tal madre, come dichiarono i concili (3), come S. Cipriano scrisse a Florenzio (4), e come abbiam veduto ne' venticinque, che lacerarono la romana chiesa, da Novaziano sino all' Antipapa Felice (5): era l' avarizia di que' settanta pastori, e lupi per dir meglio, i quali le sostanze de' poveri divorandosi, temevano dover render conto dell'entrate de' vescovati, e delle suppellettili sacre ad essi nella passata persecuzione affidate (6), e di più ricouvenuti d'esser stati corrotti dalla superba Lucilla, una di quelle Matrone, che allo scriver di S. Girolamo (7), *Solent buccinatoribus suis dona conferre*, col donativo di quattrocento *Folli*, moneta allora corrente, così detta *a saeculo*, *quo nummi conduntur* (8), e che valendo paoli dugencinquanta (9) era tutta una somma di scudi romani diecimila; cose che poi si provarono con atti pubblici (10); e che mossero il Vescovo Ottato a dire, che quello scisma era stato partorito dalla femminile iracondia, nodrito dall' ambizione, e invigorito dall' avarizia (11): *Schisma igitur illo tempore confusae mulieris iracundia peperit, ambitus nutrivit, avaritia roboravit.*

Per motivo dunque di nascondere l'infame loro scelleratezza, i donatisti ricorsero a Costantino: e questi diede allora quella risposta, che bramerei sentisse adesso ogni ecclesiastico, che ricorse a' principi secolari, e ogni principe secolare, che s' intromette nelle cause degli ecclesiastici: *Petitis a me in saeculo judicium, cum ego ipse Christi judicium expectem*; rimettendo la causa a Maderno vescovo di Colonia, a Retizio vescovo d' Arlens, e a Marino vescovo d' Autun, con questo però, che se l'intendessero col romano pontefice Melchiade, e la causa presso lui s' agitasse, come vedesi e dalla lettera di Costantino a Melchiade diretta, e conservataci da Eusebio (12).

Avendo questa per iscrizione nel Greco Eusebio esemplare, Κωνσταντινος σεβαστος Μιλτιαδῃ ἐπισκοπῳ, Ρωμαιων, καὶ Μαρκῳ, *Costantino Augusto a Milziade vescovo de' Romani, e a Marco*; ha posto molti in curiosità di sapere, chi sia questo Marco, unito dall' Imperadore a Melchiade, ed ha creduto il dottissimo Baronio, che non debbasi leggere in Eusebio, καὶ Μαρκῳ, *e a Marco* ma Ιεραρχη *sommo tra sacerdoti.* Sdegnansi il Valesio (13), il Pagi (14), il Fleury (15) d'una tal correzione, pretendendo che debbasi ritenere il nome di Marco, e probabilmente sia questi il successore di S. Silvestro, a' tempi di Melchiade prete di molto grido; e il Valesio, che più degli altri due vi s' impegna, dice, che quella parola Ιεραρχη è fuor d' uso, e affettata; che nulla esprime di più della parola di vescovo; e che non poteva una tale emendazione giammai sognarsi, *nisi a viris graeci sermonis ignaris.* Ha preteso Blondello, che in vece di *Marco* debbasi legger *Merocle*, che fu vescovo di Milano (16), e in fatti a questo giudizio intervenne, e alcun'altri han creduto che fosse un tal *Marco* qualche vescovo dell' Italia (17), il quale per grave impedimento al romano sinodo intervenir non potesse. Sospendo qui ad imitazione del nostro eruditissimo cardinal *Noris* (18), il mio giudicio: ma non voglio mancar d' avvertire, che le opinioni del Baronio fu riputata verissima, e abbracciata dal celebre cardinal di *Perron* (19); che la parola Ιεραρχη è usatissimo presso gli antichi greci (20) che significa pre-

(1) *Optat. lib* 1. *num.* 22.
(2) *Eccl.* 25. 2.
(3) *Tom. XIII. concil. pag.* 1425.
(4) *Cypr. Epist.* 69.
(5) *Chronol Schism. Franc. a Coriolano.*
(6) *Optat. lib.* 1. *num.* 17. *e* 18.
(7) *Du Cange in Gloss. Tom. II. pag.* 476.
(8) *Gronov. lib.* 4. *de Pec. Vet. cap.* 16.
(9) *Ex actibus Zenophili: vide Noris p.* 61.
(10) *Optat. lib.* 1. *num.* 19.
(11) *Idem Opt. ibi num.* 23. *Vide Noritium Tom.* 4.
(12) *Euseb. lib.* 10. *cap.* 5. *pag.* 391. 101. *et Schelest. p.* 20. *dissert.* 1. *cap.* 7. *art.* 3. *Antiq. illustrat.*
(13) *Baron. ad an.* 313. *num.* 23. *Vales. in notis ad Euseb.* 391.
(14) *Ant. Pagi ad an.* 313. *num.* 7.
(15) *Fleury tom. pag.* 25. *edit. Paris.*
(16) *Optat. cit. num.* 29.
(17) *Vide Noris pag.* 104.
(18) *Noris pag.* 104.
(19) *Card. Du Perron in Vesp. ad Regem Brittan. pag. edit. Paris* 305.
(20) *V. Dionys. pag. edit. Plantin.* 330.

Digitized by Google

minenza nell'ecclesiastica Gerarchia; che nel concilio di Melchiade non sedette tra li giudici, nè Marco, nè alcun altro semplice prete (1); che non è maggior cambiamento di lettere tra Ιεραρχη, e κατ' Μαρκω, di quel, che lo sia tra Ιεραρχη, e κατ' Μερω'χλη; che nè Merocle, nè altro vescovo sarebbe stato mentovato da Costantino, senza qualche espressione di lor carattere; in somma, che l'opinion del Baronio a me non rassembra qual parve a Valesio, fievole e sciocca; anzi, che tale vien giudicata la sua da uno, che parlandosi de'romani pontefici, non può sospettarsi troppo parziale cioè il *Dupin*, che ne scrisse (2): *Nihil hac in re magis probabile, quam conjectura illustrissimi cardinalis du Perron, qui suspicatur legendum esse* Ιεα'ρχη: *cetera quae afferuntur, aut vana, aut futilia sunt.*

Comunque leggasi in Eusebio; è fuor d'ogni dubbio, che li sopprannominati tre vescovi, Retizio, Maderno, e Marino si portarono a Roma, e vi venne anche con alcuni del suo partito, e dieci de'suoi avversari Ceciliano, avendo voluto l'Imperador Costantino, che questa causa presso il Romano Pontifice si trattasse (3); *Placuit mihi* (leggesi in quella lettera) *ut Caecilianus, una decem episcopis, qui accusare ipsum videntur, et decem aliis, quos ipse ad suam causam necessarios esse judicaverit, Romam naviget; ut ibi coram vobis, et coram Reticio, Materno, ac Marino collegis vestris, quos ea causa. Romam properare jussi, possit audiri, quemadmodum sanctissimae legi convenire optime nostis.* Alza qui la voce l'eresiarca Calvino, e dice (4): *Vedete voi come i Romani Pontefici d'esser sopra gli altri vescovi superbamente si vantino, lo vedete? Nella causa de' donatisti non si ricorre al papa, ma a Costantino; e questi volendola terminare con ecclesiastico giudizio, ne comanda la revisione a Melchiade così ugualmente, che ad altri vescovi d'Italia, di Francia, e di Spagna; a' quali il Romano non è superiore, ma collega*: e in simil guisa balbanzosamente tutti gli altri eretici la discorrono (5). A buon conto nè Calvino, nè alcun de' suoi può negarci, che dai donatisti chiedendosi giudici di Francia, eletto fosse da Costantino anche Melchiade vescovo di Roma, nè si chiamasse questi in Francia, ma a questo si mandassero gli altri, tra li quali non vi fu alcuno Spagnuolo, che che cianci l'eresiarca bugiardo. All'argomento poi, col quale va egli a prendersela contro il primato della romana apostolica sede, risponderò con Agostino, che parlando a' donatisti: E chi mai (dice loro) portò all'Imperadore la causa di Ceciliano, se non i capi della vostra fazione? Essi ve la portarono sibbene: e perchè Costantino non ebbe ardire d'assumersi la causa d'un vescovo, a vescovi la commise. Fu perciò questa dibattuta, e decisa in Roma in un concilio di vescovi, cui presiedette il Romano (6): *Primi majores vestri causam Caeciliani ad Imperatorem Constantinum detulerunt. Sed quia Constantinus non est ausus de causa episcopi judicare, eam discutiendam atque finiendam episcopis delegavit. Quod et factum est in urbe Roma, praesidente Melchiade episcopo illius ecclesiae etc.* E che S. Melchiade presedesse a gli altri vescovi, lo ripete il Santo Padre nella collezione del terzo giorno (7), nella lettera a Glorio e ad Eleusio (8), nel primo libro contra Giuliano difensore, e seguace de'Pelagiani (9); e per testimonianza d'Agostino medesimo, il confessò Parmeniano successor di Donato (10): *Ultro fassus est (Parmenianus) suos ipsos adjisse Constantinum, et arbitrio ejus a judicibus causam cognitam, quibus praefuit Melchiades Romanae urbis episcopus.* E vaglia il vero, non dimostra forse la preminenza del Romano sopra degli altri vescovi (11), l'aver voluto Melchiade, che vi sedessero giudici, oltre a' tre nominati, altri quindici vescovi italiani, compiendosi di suo volere, non di quello di Costantino, il numero di diciannove, da Ottato individuati un per uno (12), senza che i tre eletti vi s'opponessero; e dal chiamarsi negli atti susseguenti (13) quest'adunanza, e la sua decisione, *il concilio di Melchiade, il giudizio di Melchiade, la sentenza di Melchiade*? Gli eretici per tanto si dovrebbono vergognare di toccar un punto, onde ricavasi essere il ricorso a'principi proprietà di scismatici, e disubbidienti alla chiesa, donde le prerogative della sede apostolica non s'abbattono, ma si confermano.

(1) *Optatus et Norisius loc. nuper cit.*
(2) *Dupin in notis ad Optat. pag.* 22. *ex Albaspineo.*
(3) *Apud Euseb. loc. cit. et in Appendice Opt. pag.* 180.
(4) *Lib.* 4. *Instit. cap.* 7. *num.* 10.
(5) *Vide Albaspinaeum obser.* 4. *in Optat. p.* 137. *contra Petrum Molinaeum Calvinistam.*
(6) *Epist.* 105, *alias* 166. *num.* 8.
(7) *Aug. ibi cap.* 17. *num.* 33.
(8) *Epist.* 43. *alias* 162. *num.* 16.
(9) *Lib.* 1. *contra Julian. cap.* 2. *n.* 7.
(10) *Lib.* 1. *contra Parm. cap.* 5. *num.* 10.
(11) *Vide Card. Du Perron in Vesp. pag.* 372. *et seq.*
(12) *Optat. lib.* 1. *num.* 23.
(13) *Aug. in Brev. Collat.* 3. *diei cap.* 17. *n.* 31. *e* 33. *V. Lupum de Appellat. eccles. Afric. cap.* 19. *pag.* 586. *et Petrum de Marca lib.* 4 *cap.* 3. *ibi a Lupo productum.*

Digitized by Google

Finora, accademici virtuosissimi, ho posto in chiaro, per quanto da me s' è potuto, ciò, che appartiene alla convocazione del concilio di S. Melchiade, mostrando per qual cagione si tenne, in qual maniera si radunò, e quanti vescovi v'intervennero; e perchè in altra dissertazione fu detto, essersi celebrato nel palazzo lateranense, nel terzo consolato di Costantino, e di Licinio, cioè nell' anno 313. a'due d'Ottobre (1), nulla del luogo, e del tempo ripetendovi, passo a parlare della sentenza. Fu in questa con suffragio di tutti i vescovi Ceciliano dichiarato innocente; e pronunziata ne fu da Melchiade l'ultima decisione, siccome nel primo libro contro Parmeniano scrisse Ottato (2), e nella lettera quarantesima terza Agostino (3). Or per conoscere quanto giusta fosse una tal decisione, fa duopo l'esaminar brevemente que'motivi, per li quali voleano i donatisti Ceciliano deposto dal vescovado; e che sono, come è noto a ciascheduno, l'esser egli accusato d'aver nel tempo della persecuzione consegnato a' tiranni i sacri libri, e impedita la visita de'martiri chiusi in carcere: l'esser stato ordinato da Felice Attungitano (4); creduto reo dello stesso tradimento; e il non essere intervenuto alla vescovil consagrazione Secondo Primate della Numidia.

In quanto all'accusa di Ceciliano, primieramente non so capire con qual fronte si facesse dai donatisti, nel cui numero si contavan coloro, che l' anno 305. nel sinodo di Costantina, o sia di Cirtà, chi di tradimento accusato erasi dichiarato colpevole, chi di più non avea potuto ricuoprire l'assassinamento di due nipoti, chi era stato convinto d'aver dato a'persecutori le sacre lumiere d'argento, e tutti l'un l'altro assolvendosi aveano eletto vescovo di Cirta un notissimo traditore, ordinandolo il medesimo Primate di Numidia Secondo, ancorchè il popolo tutto esclamesse: *Questi è traditore, s' elegga un' altro* (5). Costando tutto ciò dagli atti di quel concilio, che non mai fu possibile ai donatisti dimostrar falsi (6); e tutte le leggi ecclesiastiche e civili, confermate anche poco dopo da Giuliana Apostata (7), di cui non si vergognò Ponzio Donatista affermare, esser l'unico difenditore del giusto (8), dichiarando, che non deesi ammetter l'accusa d'uomini pessimi, se ad evidenza non mostrano il modo, il tempo, il nome delle persone; e che alla pena tassata all' imposto delitto soccombano i calunniatori maligni: era ben giusto, che dagli stessi donatisti, non da Ceciliano, la degradazione s'incominciasse; giacchè erano rei convinti, e non provavan l'accusa: e perciò il grande Agostino recitata l' apostolica sentenza (9): *In quo enim judicas alterum, teipsum condemnas, eadem enim agis quae judicas*, soggiugne parlando appunto dei donatisti (10): *Quod illi omnino fecerunt, ut haec verba Apostolica integre in eos, aptoque conveniant.*

Ciò detto sia, affinchè si comprenda l'audacia degli accusatori di Ceciliano, e non perchè possa sospettarsi neppur per ombra dell' innocenza di lui, manifestissima per più capi; e imprima (11) perchè quando nel principio del tumulto, ei disse: *Si est quod in me probetur, caveat accusator, et probet*, niuno de' suoi nimici ebbe altro da opporgli, salvo che l'essersi ordinato da un traditore (12): di poi perchè i testimonj prodotti contro di lui confessarono avanti Melchiade, che in quanto alla persona sua non vi era da dirne male (13): inoltre perchè costava esser gli accusatori parziali di Lucilla corrotti, e nella causa medesima interessati (14): di più perchè la pietà, e la verità, e la carità non permette, che s'ammetta contro un vescovo cattolico la testimonianza di chi si separa dalla chiesa (15): oltre di ciò perchè le accuse furono conosciute falsissime, quando dibattute furono di bel nuovo nella collezion di Cartagine; dove facendo istanza i donatisti, che si leggessero i libri d'Ottato, onde al dir loro Ceciliano appariva condannato da Costantino, vi si trovarono per lo contrario le seguenti parole (16): *Caecilianus omnium sententiis innocens est pronuntiatus*, e svergognati rimasero gli accusatori; e finalmente perchè i cattolici dell'universo non

(1) *Nella Dissert. degli 8. Giugno Vid. Optat. lib. 1. pag. 23. August. post Collat. c. 33. num. 56. de variet. Consulum vide not. Optat. ibidem, et Pagium ad annum 313. n. 7.*

(2) *Optat. lib. 1. pag. 24.*

(3) *Augustinus epist. 43. alias 162. n. 16.*

(4) *Ab Aug. dicitur Aptugnensis ab Optato, et Actis Proconsularibus Autumnitanus.*

(5) *Optat. lib. 1. num. 14. et August. lib. 3. contra Cresconium cap. 7.*

(6) *Vide Augustinum epist. 141. alius 152. num. 7.*

(7) *Aug. lib. 2. contra Parmen. cap. 92. num. 103.*

(8) *Vide Tod. lib. 9. tit. 2. de Accusat. et de Jul. Apost. Zonar. tom. 4. Annal. etc. Th. v. 11. tom. 1. pag. 50.*

(9) *Apost. ad Rom. 2. 1.*

(10) *August. epist. 43. num. 10.*

(11) *Optat. lib. 1. num. 19.*

(12) *Optat. ibid.*

(13) *Idem proximo num. 25. pag. 24.*

(14) *August. epist. 185. alius 5. Bonif. n. 8.*

(15) *Brevic. Collat. 3. diet. cap. 20. num. 38. et post Collat. c. 31. n. 54. nec non epist. 152. etc.*

(16) *Optat. lib. 1. num. 25.*

Digitized by Google

si separaron giammai dalla comunione di Ceciliano, il commendarono tutti i vescovi, il protessero gl' Imperadori; laddove e Costantino, e i suoi figliuoli Costanzo, e Costante, e Graziano, e Onorio, e Arcadio, e tutti gli altri, ad eccezione di Giuliano, contro a' donatisti leggi severissime promulgarono (1), accadendo a' miseri, come agli accusatori di Daniele divorati da que' leoni, dalle cui zanne bramavano vedere sbranato il Santo Profeta (2): *Hoc contigit donatistis, quod accusatoribus Danielis: sicut enim in illos leones, sic in istos conversae sunt leges, quibus innocentem opprimere voluerunt*, scrive nella lettera 185. il Padre Santo Agostino.

Direte, che forse sarà stato traditore Felice, dal quale Ceciliano fu consecrato: ma nè pur questo è vero, accademici sapientissimi. Imperciocchè nel concilio di Melchiade non ne fu esibito dagl'impostori minimo, benchè apparente, argomento: ed essendo la causa di Felice esaminata nel prossimo anno 314. da Eliano proconsole dell' Affrica (3), coll' interrogare Claudio Saturiano (4), che durante la persecuzione era stato prefetto dalla città, dove Felice era vescovo, Alfio Ceciliano, che v' era di Magistrato, e il pubblico notaro chiamato Ingenzio (5), *Nihil tale inventum est, quod vitam Felicis episcopi sordidaret*; talmente che il proconsolo, come leggesi negli atti di quella ricognizione, dichiarollo innocentissimo, e per tale il riconobbe Costantino in una sua lettera a Probiano, che fu similmente proconsole in Affrica poco dopo (6). Dal che ricavasi di qual tempra fosse la sfacciataggine del donatista Cresconio, il quale non si vergognò d'asserire, che nella ricognizione di Eliano, Felice convinto fosse dai testimonj: scoperta intollerabile menzogna, a Cresconio rimproverata dal glorioso di lui trionfatore S. Agostino (7)!

Avesse piuttosto detto questo Cresconio impostore ciò, che nella collezione del 411. opposero alcuni del suo partito (8) cioè, che Ceciliano medesimo confessò, al riferir d' Ottato (9), d' esser stato ordinato da un traditore, nè ricusò d' esser nuovamente consacrato da' vescovi donatisti, ma disse: *Si traditores sunt, qui me ordinaverunt, ipsi veniant, et ordinent me*; ma sappiasi, che ad una tale opposizione il nostro prudentissimo Santo Padre sospettò subito, che queste non fossero parole di Ceciliano, o se pure lo erano, dette fossero per deridere gli avversarj: *Quod quidem si dictum est, ideo dici potuit ad illos irridendos* (10). Della qual cosa volendo chiarirmi, ho osservato, che Ceciliano parlò così: Mi farò riordinare, in supposizione, che l' ordinazione mia fatta da Felice, come i donatisti pretendono non sia valida, e che io sia ancor diacono, e non prete, nè vescovo (11): *A Caeciliano mandatum est* (in tal guisa, non già in altro modo favella Ottato), *ut si Felix, sicut illi arbitrabantur, nihil contulisset; ipsi tamquam adhuc diaconum ordinarent Caeciliaqum*: Risposta ingegnosissima, e che insieme và a ferire la falsa opinione di quella setta, che non tenga l' ordine da' perversi vescovi conferito. Punto perciò da sì adequata risposta il donatista Purpurio, quegli appunto, che nel sinodo di Costantina era stato di due omicidj giustamente incolpato, venga, venga fuora Ceciliano (disse pieno di mal talento) che in vece di consagrarlo coll' imposizione delle mani, gli percuoteremo in penitenza de' suoi misfatti benbene il capo (12): *Exeat huc, quasi imponatur illi manus in episcopatu, et quassetur illi caput de poenitentia*: parole non da vescovo, ma da Sicario; e Sicario simile a colui, il quale meditando, persuadendo, ed effettuando gli ammazzamenti, fu sepolto con quell'Epitaffio (13):

Concepit facinus mens, suasit linqua, peregit
Dextra: malus, pejor, pessimus iste fuit.

Che poi non intervenisse all' ordinazione di Ceciliano il Primate della Numidia, non è punto d' alcuna difficoltà; avendovi risposto benissimo il sopra citato Agostino, che secondo l' antica consuetudine, non da' vescovi di Numidia, ma da i più vicini consacravasi il vescovo di Cartagine, siccome nè anche alla consacrazione del romano pontefice chiamavasi qualche Metropolitano, o Primate; ma bensì il vicino vescovo d'Ostia (14): *Habet ecclesiae catholicae consuetudo, ut non Numidiae, sed propinquiores episcopi episcopum ecclesiae catholicae ordinent; sicut nec romanae ecclesiae ordinat Metropolitanus, sed de proximo Ostiensis episcopus*: Al che se m' è lecito aggiungere

(1) *Extant leges contra Donatistas in append. tom. 9. Op. Aug. in append. Optati, etc.*
(2) *Augustinus citata epist. 185. n. 7.*
(3) *Vide Noris tom. 4. pag. 148.*
(4) *Optat. lib. 1. num. 27. vide Annot. Dupin legitur alibi Saturninus. Vide Du Cang. in Gloss. tom. 1. pag. 1304. v. Curator.*
(5) *Optat. ibid. et Acta Purg. Felicis in app. et in app. t. 9. op. August.*
(6) *Vide Noris Hist. Don. cap. 8. et append. Optat.*
(7) *Lib. 3. contra Cresc. cap. 69. n. 80.*
(8) *Brevic. Collat. 3. d. cap. 16. num. 29.*
(9) *Optat. lib. 1. num. 19.*
(10) *August. cit. cap. 16.*
(11) *Optat. ibid.*
(12) *Optat. lib. 1. n. 19. De pravo animo Purpurii vide notas Albasp. n. 19. et 20.*
(13) *Vid. t. 5. Hum. tom. 6. pag. 678.*
(14) *Brevic. Collat. 3. dict. cap. 18. n. 29.*

Digitized by Google

cosa alcuna, è vero, che nel sesto canone del concilio Niceno, celebrato dopo questo di Melchiade dodici anni (1), dichiarasi esser uso antico, che dal suo Metropolitano venga approvato ogni vescovo, e altrimenti non si riconosca per tale; ma il vescovo Cartaginese non era sottoposto al Metropolitano della Numidia: anzi, come Pietro de Marca (2), Cristiano Lupo, Marco Antonio Cappelli, e altri dotti uomini sapientemente avvertirono (3), il vescovo di Cartagine era sempre il Primate della provincia proconsolare; e nelle altre cinque Affricane provincie, non il Metropolitano era Primate, ma bensì il vescovo più anziano: e ciò non solo provasi dall'ottantesimo sesto de' canoni Affricani (4), ma di più come somministra una chiarissima prova la controversia presente, perchè il Primate, di cui parliamo, era Secondo vescovo Digisitano, e non il vescovo della Metropoli, cioè di Cirta. Per quale adunque titolo pretendeva costui di consacrare il Metropolitano della provincia proconsolare? Aggiugnerò inoltre due brevissime riflessioni: una, che essendosi una tale ordinazione accelerata per opera di Botro, e di Celestio, i primi che dalla comunione di Ceciliano si sottrassero (5), se vi fosse stata qualche mancanza dovrebbesi attribuire a'medesimi accusatori: e l'altra, che quando anche Secondo fosse stato il Primate dell'istessa proconsolare provincia, non dovea ordinare l'eletto per quella cagion medesima, per cui pretendevano i donatisti che nol potesse ordinare Felice, essendosi nel concilio di Cirta scoperto Secondo per traditore (6). Rettissima dunque fu la sentenza di S. Melchiade, perchè Ceciliano accusavasi a torto, perchè Felice, che il consagrò, potea farlo, e perchè Secondo non dovea punto ingerirsene; cose, che sufficientemente mi pajono dimostrate. E perchè un'incorrotta giustizia dalla prudenza, e dall'amor della pace non và giammai scompagnata, avvertendo il gran Melchiade qualmente per l'ostinata divisione in un medesimo luogo più vescovi, un cattolico, e l'altro Scismatico, risedevano, e non era dovere di privare il cattolico, nè facil cosa far cedere l'ambizioso scismatico; determinò, che ritenesse il vescovado l'eletto prima, nè perciò l'altro si degradasse, ma fosse traslato alla prima vacante sede: determinazione cotanto saggia, piacevole, e atta a comporre gli animi disuniti, che Agostino ponderandola non potè contenersi dall'esclamare in commendazione di quella (7): *Quam innocens, quam integra, quam provida, atque pacifica!* Nè potè trattenersi dal soggiungnere in lode del pontefice giustissimo, e prudentissimo (8): *O virum optimum, o filium Christianae pacis, et patrem christianae plebis!* Con tutto ciò a quella sentenza i donatisti non se acchetarono; e come perduta la causa, tutti i litiganti ordinariamente far sogliono, cominciarono a sparlarne, con dire, che doversi la causa trattar nell'Affrica (9), e non in Roma; che diciannove vescovi, da' quali Ceciliano fu assoluto, non doveansi paragonare a settanta, che il condannarono; e v'aggiunsero nel progresso del tempo, che Melchiade, reo anch'egli di tradimento, non poteva esser giudice competente: le quali tre contraddizioni rintuzzate, sarà anche spedita di questa fiacca mia dissertazione la parte ultima.

Alla prima oppposizione rispose, e bene, l'eruditissimo nostro cardinal Noris, esser falsissimo, che debbansi terminar le cause, dove insorgon le liti; essendo stato giudicato Ario in Nicea, Eutichete in Costantinopoli, Nestorio in Efeso, e condannato dagli Ariani il grande Atanasio in Tiro, e in Seleucia, assoluto da' cattolici in Roma, e in Sofia Sardica: e perchè questi esempj per esser di età posteriore, a' tempi di Melchiade non si potevan produrre, addurrò io le cause trattatesi in Roma, e in quest'accademia disaminate, de' Quartadecimani, de' Libellatici, de' Samosatesi, e oltre a queste la prima controversia che nella chiesa nascesse, de' Giudaizanti, insorta in Antiochia (10), e da Paolo, e da Barnaba portata a definirsi in Gerosolima (11), dov'era S. Pietro il Principe degli Apostoli. Risponde in oltre il dottissimo Porporato (12), che essendo sottoposta l'Affrica al Patriarcato di Roma, direttamente apparteneva al pontefice rivedere, e decidere la causa, di cui parliamo; come fu assunta da Zosimo quella di Celestio, in Affrica condannato: e perocchè anco un tale esempio è d'alquanto più basso tempo, tralasciando in quanto a me tante storie; se mi facesse qualche donatista un'obbiezione sì debole, vorrei sbrigarmene in

(1) *Idest anno* 325.
(2) *Vide tom.* 10. *concil. Labb. pag.* 520. *ubi etiam exstat dissert. Petri de Marca, et vide Christ. Lupum tom.* 1. *vet. edit.* 41. *capp. de Appel. pag.* 165.
(3) *PP. Bened. in not. ad epist. Aug.* 43. *tom.* 2. *p.* 89.
(4) *Collect. Can. Afric. cap.* 86. *vide tom.* 10. *concil. cit. loc.*
(5) *Opt. lib.* 1. *num.* 18. *Vide notas Dupin ibi pag.* 17. *num.* 1.
(6) *Optat. lib.* 1. *num.* 14. *vide Noris hist. Donatist. cap. lib.* 1. *cap.* 3. *et Acta Concil. Cirt. utroque in loco.*
(7) *August. ep.* 53. *num.* 16.
(8) *Ibidem post pauca.*
(9) *Hist. Donat. pag.* 123.
(10) *Act. Apost. cap.* 15. *vers.* 1.
(11) *Eodem cap. vers.* 2.
(12) *Noris loc. cit. pag.* 124.

Digitized by Google

simigliante maniera interrogandolo: se nell'Affrica dovea dibattersi la causa vostra, perchè ricorreste voi a Costantino? perchè chiedeste voi giudici della Francia? perchè questi dall' Imperador nominati, non feste istanza che verso Cartagine con esso voi navigassero? perchè di venire a Roma non ricusaste? perchè vi sottoponeste voi al tribunale di Melchiade?

Parmi che non potrebbe quel donatista replicar cosa alcuna, e molto meno può farlo al sapientissimo Agostino, che l' altra obbiezione in questa maniera fè svanire: confrontate (e'disse) il poco numero de' vescovi, che assolvettero Ceciliano, con que' vostri settanta, da'quali si condannò; e l'autorità, all' autorità, non il numero al numero, paragonate. Questi diciannove son pieni di moderazione, e que' settanta d'arroganza: questi regolati da prudenza, quelli dalla passione: in questi nè la piacevolezza fu impedimento alla giustizia, nè il rigore alla mansuetudine; in quelli l' audacia tenne celato il timore, e il pericolo fè maggior l' ardimento; perciocchè eransi questi raunati per ributtare le false accuse col discoprimento delle vere mancanze; e quelli uniti erano per ricuoprire i delitti veramente commessi coll' imputazione de' falsi (1). *Conferte nunc istam paucitatem cum illa multitudine episcoporum, neque numerum numero, sed pondus ponderi comparate. Hinc modestiam, inde temeritatem: hinc vigilantiam, inde caecitatem. Hic nec mansuetudo integritatem corrupit, nec integritas mansuetudini repugnavit: ibi autem et furore timor tegebatur, et timore furor incitabatur. Isti enim convenerant cognitione verorum criminum falsa respuere, illi falsorum damnatione vera caelare.* Quanto si è detto di sopra dell' innocenza di Ceciliano, e della malizia degli accusatori di lui, il tutto serve di conferma a questa bella risposta. E per inserire quì pure un tenuissimo riflesso mio, ricordo che non si querelarono i Donatisti, quando Costantino deputò loro i tre giudici, cioè il vescovo d' Arles, di Colonia, e d' Autun; confidando nella bella apparenza della lor causa, tutta contra un supposto traditore mascherata di zelo: ma scoperto poscia lo zelo per malignità, e il traditore per innocente, non di tre, ma di diciannove si lamentarono. Come? Tre soli bastavano per dichiarar valida la condanna di Ceciliano; e per dichiararla nulla non bastano que' tre medesimi con altri sedici? Dirò di più: basta per condannare un vescovo l' adunanza de' suoi nemici, colpevoli di tradimento, usurpatori de' beni ecclesiastici, corrotti con danari, occultamente in privata cura racchiusi, e regolati da una donna iraconda; e non basta per assolverlo un concilio di vescovi indifferenti, celebri per santità e per dottrina, congregati in pubblico Imperial Palazzo, e diretti da Melchiade uomo illibatissimo, pontefice massimo, e infallibil Vicario di Gesù Cristo.

Questi eziandio è traditore, nè può essere Giudice competente, dissero nella terza collezione (2) i fabbricatori delle calunnie. Il dissero, accademici virtuosissimi, ma nol provarono di confermare la loro accusa (3), *Nomen Melchiadis omnino non sonuit.* Restati in tal forma delusi, produssero quelli, di cui stava registrata la ricuperazione de' luoghi sacri, fatta da Melchiade in vigore della permissione di Massenzio; ma *his quoque gestis nullum Melchiadis crimen apparuit* (4). Vie più confusi n'esibirono de' più antichi, ne' quali tra li traditori un certo Stratone s' annoverava; e perchè d' un diacono di tal nome erasi Melchiade servito nella ricuperazione suddetta, voleano che per lo meno fosse reo d' aver data a un traditore tale incombenza, e d'averlo ritenuto nel clero, quando dovea degradarlo. Per più capi insiememente colle altre, và a terra cotesta istanza. Imperciocchè dato, che Stratone diacono di Melchiade, un traditore fosse stato, non provarono già i donatisti, che ciò allo stesso pontefice fosse noto: anzi dicendo essersi da Stratone commesso il delitto nel terzo precedente pontificato, che fu quello di Marcellino; sta per Melchiade la presunzione, che nol sapesse. Non era in oltre Stratone contraddistinto in quegli atti col titolo di diacono, ed eravi perciò probabilissima conghiettura, che fosse un altro: e quando anche ivi diacono fosse detto, era manifesto, che due potevano avere l'istesso nome, e lo stess' ordine; siccome furono tra gli Apostoli due Giacomi, e due Giudi, e circa l'istesso tempo di Melchiade due Pietri amendue diaconi della chiesa romana: e senza partirci da' medesimi donatisti, due Donati, il Cartaginese, e il Casense. Diceva pertanto benissimo il flagello de'donatisti Agostino, esser questa opposizione come quella di chi volesse dimostrar falso il vangelo, quasi parli d' uno stesso Erode, dove narra, che Erode comandò la strage degl' Innocenti, e dove dice che Erode decollò il Battista, e nella morte di Cristo s' accordò con Pilato; anzi quella de i Donatisti essere un'obbiezione incomparabilmente più sciocca (5), perchè il vangelo da all' uno e all' altro Erode il titol di Re, ma

(1) *Epist.* 43. *alias* 162. *num.* 16.

(2) *Collat.* 3. *diei* 18. *n.* 34.
(3) *Eodem n.* 34.
(4) *Ibid. et seq. num.* 35.
(5) *Collat.* 3. *diei cap.* 18. *num.* 36. *et post Collat. cap.* 13. *num.* 17.

Digitized by Google

quegli atti non danno all'uno e all'altro Stratone il titolo di diacono. Finalmente, come la discorre il Santo Padre contra Parmeniano (1), e nel libro d'un sol Battesimo (2), quando mai seppero i donatisti, che Melchiade fosse colpevole di tradimento? Se prima d'essere da lui giudicati; non doveano pregiudicarsi, nè in conto alcuno al giudizio di lui sottoporsi: se poi dicono d'averlo saputo dopo, stiman gli uomini così semplici, che siano per credere alle mancanze attribuite al giudice da que' soli, che han perduta la causa? Il vero è, che non seppero nè prima, nè poi; perciocchè ricorrendo a Costantino, e querelandosi della contraria sentenza, tutt'altro dissero, fuorchè di questo tradimento (3), maliziosamente inventato dopo molti anni, e fin qui rigettato abbastanza.

L'accennato ricorso fatto a Costantino, il quale per tor via dal tutto lo scisma, procurò si raunasse il concilio di *Arles*, come seguì nel prossimo anno 314., porge ansa agli eretici, e agli appellanti, d'opporci, che la sentenza di Melchiade non fu ultima, e suprema, siccome quella, da cui fu permesso appellarsi ad un sinodo, dove si rivedesse la causa già definita: argomento tanto più apparente, quanto non dissapprovasi una tale appellazione da Agostino, che avendo parlato della sentenza medesima; soggiunge (4): *Restabat adhuc plenarium ecclesiae universae concilium ubi etiam cum ipsis judicibus causa posset agitari, ut si male judicasse convicti essent, eorum sententiae solverentur.* Varie sono a questa ultima opposizione le risposte. Il dottissimo Noris (5), e gli eruditi, studiosissimi Veronesi, che dalle carte di lui unirono e accrebbero dei donatisti la storia (6), son di parere, che questi non appellassero giammai dalla sentenza di Melchiade, ma solo da quella del sinodo Arelatense, perchè sebbene Ottato parlando del romano concilio, dica (7); *Et tamen Donatus appellandum esse ab episcopis credidit*, e ne scriva parimente Agostino (8), *Dicta causa est: nihil probatum est, ausus est et appellare*; ciò non ostante dal secondo libro contra Petiliano (9), dal libro della unità della chiesa (10), dal sermone secondo sopra il trentesimo sesto salmo, e da più lettere dello stesso Agostino (11), e anche da quelle di Costantino ad Ablavio prefetto (12), e a Cresto vescovo di Siracusa (13), costa ad evidenza, che i donatisti si lamentarono bensì della sentenza di Roma, ma propriamente da quella non s'appellarono. Nè a me pare questa opinione inverisimile; perciocchè se nel sinodo d'*Arles* trattata si fosse quella causa per via d'appello, non vi sarebbero come giudici intervenuti que'medesimi, che in Roma condannarono i donatisti, sendo coloro, da cui s'appella, parte, e non giudici; laddove in quel sinodo tra gli altri giudici intervennero Retizio, Maderno, e Marino: sicchè ivi, come scrissero anche i celebri uomini, Valesio, Sirmondo, e Lupo (14), rividesi semplicemente la causa di Ceciliano; la quale per essere un puro fatto, poteva nell'adunanza di molti ricevere maggior lume.

Il Baronio (15), il Balduino (16), il Pagi (17), e qualche valente scrittore, il quale ora vive (18), concedendo, fosse quella una verissima appellazione, o rispondono che fu irragionevole e irregolare (19); o dicono, non esser disdicevole, nè ripugnante al giudizio del romano pontefice, nelle cose al dogma appartenenti certo e infallibile, rivedere una quistione spettante a disciplina, o a puro fatto; del qual genere è questa, *Se Ceciliano fosse traditore, e ordinato secondo i canoni* (20); e conseguentemente non inferirsi da un tale appello quel, che gli avversari nostri pretendon lecito, anche da una pontificia dogmatica definizione. Il cardinal *Du Perron* giudiziosamente osserva (21), non potersi dall'appellazione de'donatisti inferire altro, se non che l'appellarsi dalla sentenza de' romani pontefici essere un costume proprio degli scismatici, quali erano i donatisti; tanto più, che questi non ricorsero immediatamente a qualche giudice ecclesiastico, ma a Costantino; che restandone oltremodo scandalizzato esclamò (22): *O ra-*

(1) *Lib.* 1. *cap.* 5. *num.* 10.
(2) *De unico Baptism. cap.* 16. *n.* 28.
(3) *De unico Baptism. cap.* 16. *n.* 28. *vid. epist. Constantini ad Crestum Syracus.* 2. *App. Optati pag.* 182.
(4) *Epist.* 43. *num.* 19.
(5) *Hist. Donat. p.* 1. *cap.* 9. *p.* 151.
(6) *Ibidem pag.* 154.
(7) *Optat. lib.* 1. *num.* 26.
(8) *Augustin. in Psalm. contra partem Donati initio Tom. IX.*
(9) *Lib.* 2. *cap.* 92.
(10) *De unit. eccles. cap.* 18.
(11) *Epist.* 53. 88. 89. 93. *vide Noris pag.* 152.
(12) *In App. Optati pag.* 181.
(13) *Ibidem pag.* 182.
(14) *Valesius de Schism. Don. cap.* 7. *Sirmondus in not. ad Rescript. Constantini t.* 1. *Concil. Labb. in fine. Lupus de appellat. pag.* 1. *e* 602.
(15) *Baronius ad an.* 313. *n.* 30.
(16) *Bald. in Not. ad Optat.*
(17) *Antonius Pag. ad an.* 313. *n.* 9.
(18) *Joan. Sbaralea pag.* 376.
(19) *Pagius ibidem num.* 10.
(20) *Sbaralea ibid. et Philippo Vanvvaure de appellat. cap.* 1. §. 2. *num.* 3.
(21) *In Repl. ad Regem Britan. p.* 371.
(22) *Optat. lib.* 1. *num.* 28.

Digitized by Google

hoc furoris audacia ! sicut in causis gentilium fieri solet, appellationem interposuerunt. E finalmente il dotto vescovo di *Orleans* Gabbriello Albaspina (1) ponderando le parole d'Ottato (2) *Donatus appellandum ab episcopis credidit*, osservò che questo Santo vescovo scrisse avvedutamente: *Ab episcopis, non a Melchiade, ne auctoritatem summi pontificis laederet.*

Per la stima, che fo di tutti i mentovati scrittori, io un all' altra risposta non antepongo. Dico bene, che dalle addotte parole d'Agostino si deduce tutto l'opposto di quel, che pretendono gli Appellanti. Imperciocchè il Santo Padre prima di proferire quelle parole: *Restabat adhuc plenarium ecclesiae universae concilium*, fa a i donatisti una concessione graziosa, dicendo loro: Oh via, immaginiamoci, che i vescovi, i quali in Roma giudicarono la vostra causa, non fossero buoni giudici: vi restava un plenario concilio, da cui l' ingiusta loro sentenza si disciogliesse, e s'annullasse (3): *Ecce putemus illos episcopos, qui Romae judicarunt, non bonos judices fuisse; restabat adhuc plenarium ecclesiae universae concilium.* Come vi restava egli il concilio, virtuosi accademici? In una supposizione immaginaria, e a'donatisti conceduta graziosamente; perchè secondo la mente del Santo Padre espressa poco sopra in quel luogo medesimo (4), veramente la sentenza di Melchiade fu ultima, e incontrastabile: *Ipsius Melchiadis ultima est prolata sententia*: e poco dopo avendo il gran Padre narrato, qualmente Costantino permise a i Donatisti, che si riconoscesse la loro causa nel mentovato concilio d' *Arles*, il permise, dic' egli, non perchè fosse necessario di farlo (essendo la causa ultimata dal Romano Pontefice) ma cedendo alla perversa loro ostinazione, e volendo ad ogni modo por freno alla loro insolenza: *Dedit ille aliud Arelatense judicium, aliorum scilicet episcoporum* (5), *non quia jam necesse erat, sed eorum perversitatibus cedens, et omnimodo cupiens tantam impudentiam cohibere.* Or bene mi dicano pure taluni: dopo la sentenza di Melchiade, Costantino fè rivedere la causa de'donatisti nel sinodo d'*Arles*; che io chiudo loro la bocca, rispondendo, e perchè la fè rivedere? *Non quia necesse erat, sed eorum perversitatibus cedens, et omnimodo cupiens tantam impudentiam cohibere.*

Lo scioglimento di queste opposizioni ha condotto al bramato fine l' incolto dozzinale discorso mio: in cui prefisso avendomi di mostrar le cagioni, la giustizia, e l' autorità del giudizio di S. Melchiade, avendolo fatto a proporzione delle forze mie debolissime, non debbo apportar maggior tedio a chi valorosamente mi sopporta, pazientemente m'ascolta. Si potrebbe, è vero, inferire dalle cose già dette, quanto sia negli ecclesiastici pregiudiciale l'ambizione dei vescovadi, quanto disconvenevole il ricorso a i principi secolari, quanto irregolare la disubbidienza a'rescritti apostolici: si potrebbe a'chierici presuntuosi proporre la confusione di Botro, e Celestio, a'buoni prelati la innocenza, e persecuzione di Ceciliano, a'principi l'esempio di Costantino, a gli scismatici la giusta condanna de'donatisti; e si potrebbe invitare ad unirsi alla chiesa, e ad umiliarsi al Sovrano Pastore di quella, chiunque n' è separato, colla bella esortazione fatta a i donatisti dal mio gran padre (6):

Venite fratres, si vultis, ut inseramini in vite;
Dolor est, cum vos videmus praecisos ita jacere:
Numerate Sacerdotes, vel ab ipsa Petri sede,
Et in ordine illo Patrum, quis cui successit videte.
Ipsa est Petra, quam non vincunt superbae Inferorum portae.

Si potrebbe ciò fare, accademici; ma essendo tutti voi sapientissimi, umilissimi, e al degno successore di Melchiade ubbidientissimi; perciò senz' altro dire, starommi cheto.

(1) *Albasp. in notis ad Optatum pag.* 24. *n.* 25. *et vide Pagium ad annum* 313. *n.* 11.
(2) *Optatus ibidem.*
(3) *August. epist.* 43. *n.* 19.
(4) *In eadem epist. n.* 16.
(5) *August. citat. epist.* 43. *num.* 19.

(6) *In Psalmo contra partem Donati t.* 9. *p.* 7.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TRENTESIMASECONDA

CRITICO-STORICA

DELL' ABATE

PIETRO CORGNE

Tradotta dal Francese in italiano, in cui si dimostra insussistente la pretesa caduta del Santo Papa Liberio, con note del Raccoglitore.

La caduta di Liberio ha ritrovata dopo tanti secoli una tale credenza dagli uomini i più saggi, che quegli stessi, i quali per la Santa Sede hanno maggiore impegno, non temono di asserir francamente, che nella storia non v' ha fatto più singolare, nè più certo di questo: *qua praestantior* (dice il cardinal Baronio tom. 3. Annal. ad ann. 357. num. 41.) *ac verior historiae nulla inveniri potest.* A niuno autore è pur caduto in pensiero di chiamar a critico severo esame un punto di tanta rilevanza, nè ad altro si è posto mente, che a vedere, fino a qual segno abbia il Santo Pontefice errato. Altri ad insultare la chiesa, e le sante sue decisioni hanno usato ogni sforzo per esagerarne la colpa. (Blondel. Prim. en l' eg. pag. 480. Le Temoig. de la vérité p. 278. Besnage liv. intitolé: l' unité, la visibilité, e l'autorité de l'eglis ranversé pag. 108.) Altri l' hanno diminuita per quanto la verità della storia comunemente ricevuta lo permetteva: Tutti però convengono in dire, ch' egli abbia commesso un gravissimo fallo. (Baron. tom. 3. ad ann. 357. Nat. Alex. dissert. 32. in saecul. IV. Tillem. tom. 6. 17. pag. 772.) Coloro, che più di qualunque altro diminuiscono il delitto di Liberio; confessano nulladimeno, ch' ei tradì la sua coscienza nel condannare l'innocente Atanasio, fino a separarsi dalla comunione di lui, per entrare in quella de' più malvaggi Ariani, e che nel sottoscrivere almeno la prima formola di Sirmio fece alla fede uno sfregio, recò scandalo ai popoli, e parte abbandonare la fede Nicena, che come sola, e vera fede doveasi riguardare. Ed è certo cosa degna di maraviglia, che mentre tanti han preso a giustificare uomini senza nome, le azioni, e i sentimenti de' quali trarsi non poteano a conseguenza di gran momento, ed altri ancora si sono studiati di persuadere, che persone da' concilj condannate come eretiche, non errarono mai nella fede, e che le loro proposizioni furono tortamente prese in mala parte (1), Papa Liberio sia rimasto sin qui solo senza difenditore, non avendo alcuno od osato, o voluto trarlo da quell'obbrobrio, di cui andava coperto, per farlo conoscere qual difensor generoso della verità, e illustre vincitore dell' arianesimo, quale ce lo dipinge Teodoreto: *Strenuus veritatis propugnator, et victor illustris.* (lib. 2. hist. cap. 17. vet. edit.) Sarebbe assai malagevole trovar la cagione di una tale condotta, potendo ella essere varia, secondo le varie disposizioni degli autori. Negli uni potè essere la prevenzione, che loro fa riguardare per certo, e indubbitato, cheche ridonda in disonore della santa sede: In altri la mancanza di esame, mentre occupati in opere lunghe, e penose non avranno forse voluto rivolgere le loro più minute ricerche, su di un fatto particolare, ed incerto a pericolo di perdere il prezioso tempo, che credevano di poter impiegare: In altri finalmente ebbe parte il difetto di riflessione; colpiti da alcuni passi, tratti dall'opere de' Santi Atanasio, ed Ilario si sono trattenuti dall' innoltrare le loro cure per assicurarsi, se a que' due gran Santi veracemente appartengan que' detti, che se ne recano; e così oppressi dal peso di queste due sì rispettabili autorità, hanno supposto come indubitabile il fatto senza disaminarlo d'avvantaggio, onde infine potere una volta levar d' inganno e se stessi, e gli altri ancora.

Non pretendo già io con ciò di chiamare a scuola tanti grand' uomini, i lumi de'quali sorpassano i miei, e di riformare quanto eglino han sostenuto, e sostengon tuttora. Spero nondimeno di ritrovar chi mi scusi, se prendomi la libertà di proporre le diffi-

(1) La difesa degli antichi eretici, della quale qui parla l'autore è alla moda. In questo si è distinto il Beausobre nella sua storia di Manete, e del Manicheismo. Anche in Voltaire han trovato Fozio, e gli Albigesi un difensore.

Digitized by Google

coltà, che mi son nate tanto sulla verità dei passi, su i quali si appoggia la pretesa caduta di Liberio, quanto sopra altri fatti, che non mi sembrano potersi accordare colla storia di questo papa, come ci viene rappresentata. E tanto più mi si dovrà perdonare, perchè protesto d'essere risoluto di piegarmi con docilità alle ragioni altrui, e di credere al comun sentimento, allorchè con sodezza di prove, e con uno spirito di pace, sì convenevole a' soli ricercatori del vero, mi si faccia conoscere il mio errore (1).

PRIMA DIFFICOLTA'

La prima difficoltà, che propongo sulla pretesa caduta di Liberio è tratta da quattro autori, Sulpicio Severo, Socrate, Teodoreto, e Cassiodoro. I due primi dicono apertamente, che Costanzo rimandò a Roma l'esiliato Liberio, perchè temeva un qualche tumulto nel popol romano per l'allontanamento del suo pastore. Teodoreto ne assicura della stessa cosa attribuendo il ritorno di Liberio alle sediziose grida del popolo, allorchè l'Imperatore propose di lasciare Felice insieme con Liberio al governo della chiesa di Roma. Ecco le parole de'citati scrittori: Liberio fu a Roma restituito per acchetare le sedizioni degli abitanti: dice Sulp. Severo *Sed Liberius paulo post urbi redditur ob seditiones Romanas* (lib. 2. hist. sacr. circa finem.) Socrate parla nello stesso modo: L'Imperatore (scrive egli) benchè di mal'animo acconsentì, che Liberio dall' esilio fosse richiamato, e rimesso nella sua sede per averne il popolo romano sediziosamente cacciato Felice: *Liberius autem non multo post ab exilio revocatus, Sedem episcopatus propterea recuperavit, quod populus Romanus seditione conflata Felicem ecclesia illa ejecerat; imperatorque ipse etiam invito animo illis consenserat.* (*lib.* 2. *cap.*35.) Il testo di Teodoreto è troppo lungo perchè sia qui riferito. Ei dice, che le dame Romane pregarono l'imperatore dimorante in Roma di render loro il caro Pastor Liberio, e che essendosi egli piegato alle preghiere di queste pie dame fece leggere in presenza del popolo le sue lettere, che promettevano il ritorno dell' esule papa a condizione però, che questi avesse per collega Felice intruso dagli Ariani, e siccome il popolo mise in ridicolo una tale proposta altamente ripetendo: Un sol Dio, un sol Cristo, un vescovo solo: *Unus Deus, unus Christus, unus Episcopus*; così queste parole piene di pietà, e di giustizia proferite dal popolo romano furono il motivo per cui venne richiamato il S. Papa Liberio: *Quibus vocibus cum pietate, et justitia a pia plebe profusis rediit episcopus Liberius* (lib. 2. hist. cap. 17. vet. edit.) Tale è il racconto di Teodoreto. Cassiodoro lo segue, nè si ha che a leggere il suo testo (hist. tripartit. lib. 5. cap. 18.) per rimanere persuaso, che ei riguardava Liberio come sempre costante nelle sue risoluzioni.

Ecco già l'argomento che traggo da questi quattro scrittori 1. È evidente ch' eglino almeno credettero non meritare nella storia alcun luogo, quanto diceasi di Liberio, dacchè non parlando d'un fatto sì rimarchevole, dove parlar ne doveano.

2. È certo che han come favolosa tenuta la caduta di Liberio. Dove non farò osservare, che troppo naturale era che eglino dovesser dire, che Liberio, il quale per non avere sottoscritto alla condanna d'Atanasio era stato esiliato, avea poi ottenuto il ritorno per aver finalmente ceduto alla volontà di Costanzo. Ma senza ciò è indubitato, che nel medesimo tempo, in cui viveano questi quattro scrittori sulla condotta di Liberio eran varj i pareri, e dubitavasi, se il suo ritorno attribuir si dovesse alla viltà, che avesse egli avuta di condannar S. Atanasio, o piuttosto al solo timore, che ebbe Costanzo di una sollevazione in Roma. Questo è ciò, che accenna Rufino autore del medesimo secolo, e coetaneo di Sulpicio Severo: Liberio vescovo di Roma tornò dall' esilio vivente l'Imperator Costanzo. Ma non sò se un tal ritorno debbasi attribuire alla condiscendenza di Liberio ai voleri di Costanzo, o alle sollecitazioni del popolo romano, che avealo dimandato subito nel partire, che fece da Roma: *Liberius urbis romanae episcopus Constantio vivente regressus est. Sed utrum quod acquieverit voluntati suae adscribendum, an ad populi Romani gratiam, a quo proficiscens fuerit exoratus, indulserit pro certo compertum non habeo.* (lib. 1. hist. c. 17.) Ora non può dirsi, che i quattro citati autori abbiano ignorato ciò, che a lor tempo diceasi di Liberio. Sapean, quanto Rufino, che gli uni attribuivano il ritorno di Liberio al solo timore, che ebbe Costanzo di vedere sollevata Roma; gli altri alla condiscendenza dell' esule papa ai voleri di questo principe. Sulp. Severo vivea ai tempi di Rufino, e quindi non dovea ignorarlo. Molto meno Socrate, che di ordinario, siccome è noto, nella sua storia copia Rufino. Teodo-

(1) Non ha l' autore dovuto cambiare di sentimento. Io non sò, che altri abbia mosse difficoltà contro la sua dissertazione, se non l' Oratoriano P. Girolamo da Prato Veronese, nella sua per altro applauditissima edizione di Sulpicio Severo (T. II. p. 214.) I Ballerini, l'Orsi, i Bollandisti han tenuto la strada, ch' egli ne ha aperto il primo alla difesa dell' abbandonato Liberio.

Digitized by Google

reto era troppo profondo, ed esteso nelle sue cognizioni, per non potere ignorare ciò, che autori di minor credito ben sapeano: e il Tillemont (Tom. 6. p. 780.) lo confessa ingenuamente. Poichè dunque questi quattro autori attribuiscono il ritorno di Liberio alle tumultuose grida del popol Romano, che l'Imperator temeva; convien dire, ch' eglino abbiano riguardata come una falsa voce sparsa dagli Ariani la pretese caduta di questo papa, e fossero persuasi, che il dubbio di Rufino non nasceva, se non dal non aver egli potuta distinguere la calunnia sparsa dagli Ariani contro Liberio dalla verità della storia, qual'era in realtà.

SECONDA DIFFICOLTA'

Se la caduta di Liberio fosse vera, vedrebbesi una qualche sua ritrattazione della sua giustizia con Atanasio, e della sottoscrizione a quella formola, che a mettersi a coverto dalla taccia d'eresia, egli stesso non vedè poscia bastevole: Qualche storico alcun conoscere ci farebbe il pentimento di lui, il modo, che tenne nel riparare alla sua colpa, e allo scandolo forse recato ai fedeli col condannare un vescovo qual'era Atanasio, in fine in che maniera alla sua comunione il ritornasse. Questa proposizione par certamente ragionevole, sol che si rifletta, a quanto alla storia dell' Arianesimo s' incontra sulla ritrattazione, e sulla penitenza di tanti, di lui poi non era sì considerabile la caduta, sì interessante per la chiesa il ravvedimento: e senza cercarne più da lungi gli esempi, la storia in ogni luogo ci parla della penitenza, e della ritrattazione, che fecero i Padri di Rimino (lib. ep. ad episc. Orient. ap Sozom. l. 4. hist. c. 11. vet. edit. S. Damas. ap. Theod. lib. 2. hist. c. 22. Sulp. Sev. hist. sacr. Hier. Dial. contr. Lucif.) benchè la lor caduta non fosse poi così grave, quale si è quella che a Liberio si attribuisce in qualunque modo venga riguardata o spiegata. Ora io non trovo nulla di Liberio, anzi nulla negli storici trovo, che neppure indirettamente denoti penitenza di questo papa, e la sua ritrattazione, o ciò, ch'ei facesse per riparare l'orribile scandolo, che poteva aver dato al mondo nel condannare S. Atanasio; nè in fine riunito, ond'erasi riunito, e rientrato in comunione col medesimo Santo. Non trovo, io dico, nulla di tutto ciò, nè in S. Atanasio, nè in S. Ilario, nè in Socrate, nè in Teoreto, nè in Sulp. Severo, nè in Sozomeno, nè nelle stesse lettere di Liberio. Queste difficoltà sembrami di gran forza, molto più se si considera, che Liberio subito dopo il suo ritorno non cessò d'agire con quel vigore che prima contro gli Ariani, ancora prescrisse leggi ai vescovi caduti in Rimino (cop. Liberii ad episcopos ital. in fragm. 12. S. Hilar.) senza che mai alcuno s' avvisasse di rimproverargli la sua caduta. A lui fin dall' Oriente fu scritto come a difensore invicibile della fede Nicena, e del nome: consostanziale: (Socr. lib. 4. Hist. c. 11. vet. ed.) S. Atanasio stesso dal concilio Alessandrino, a cui presedette due anni dopo il concilio di Rimini gl' inviò (V. notas PP. BB. in epist. lib. ad episc. Ital. fragm. 12. S. Hill.) la decisione ivi fatta della condizione, con cui si dovessero rimettere alla comunione della chiesa i vescovi caduti in Rimino, cioè se del loro errore si pentivano, e glie l' inviò senza dubbio per riceverne l' approvazione e la conferma. Or tutto ciò manifestamente suppone, che Liberio era considerato come un uomo sicuro, nel quale tutta doveasi mettere la confidenza come nel comun padre de' fedeli: Ma insieme dovranno tutti anche confessare, che se Liberio fosse caduto, non sarebbesi in lui avuta questa fidanza, o a meglio dire sicurezza dal mondo intero, quando non avesse prima riparato il suo fallo con una penitenza sincera, e pubblica, o almeno tanto onorevole per lui, quanto gli doveva la caduta essere stata di vergogna e d' obbrobrio. Che se tale fu la penitenza di Liberio, e donde mai vienè, torno a domandare, che niun' autore non ne abbia parlato? Donde che nella indubitata antichità non se ne scorga pure vestigio? Non credo d' essere il solo che abbia preveduta questa difficoltà. I compositori della famosa lettera di Liberio ad Atanasio (V. Rom. 11. concil. pag. 755.) conobbero bene, che se foss' egli caduto, come diceasi, dovea essersi ritrattato solennemente per l' edificazione della chiesa, e quindi non vedendo indizio alcuno di cangiamento nella condotta di questo papa, inventarono a spese della verità, quanto supposta vera la caduta di lui necessariamente doveasi fare. Sarebbe dunque stato senza alcun dubbio più naturale il concludere, che un tal fatto doveasi ridurre a critico severo esame, poichè vedeasi che il sistema intero non poteasi reggere, se non col sostegno della favola e della menzogna.

TERZA DIFFICOLTA'

Se il Papa Liberio fosse caduto, come dicesi, è egli verisimile che il clero, e il popolo Romano non avesse mostrato dispiacere della caduta di lui, a Roma fece ritorno? Ma diciam di più. E' egli credibile, è egli probabile, che un popolo qual si mostrò nel chiedere l' esiliato Liberio (Theod. lib. 2. hist. c. 17. vet. ed.) così zelante della fede Nicena, e sì stretto co' difensori di essa come S. Atanasio, uscito fosse di Roma fra' trasporti di gioja ad incontrarlo? come leggesi nella pre-

Digitized by Google

fazione di Marcellino qui degna di fede, perchè sì uniformi alla storia: *Cui obviam*, ecco le sue parole, *cum gaudio populus Romanus exivit* (Praef. T. V. PP. BB. pag. 652.) In fatti abbiamo da S. Girolamo, che Liberio entrò qual vincitore in Roma: *Romam quasi victor intravit* (Chron.), e con lui si accordano i due storici Teodoreto, e Socrate. E che? Dunque il popolo Romano in altro popolo si sarà cangiato in un subito, e malgrado il suo errore per l'Arianesimo giubilerà per lo ritorno di Liberio, sapendo che questo papa non solo era entrato in comunion cogli Ariani, ma aveva ancora vilmente condannato quell' Atanasio (S. Athan. in hist. Arian. ad Monac. num. 40.) ch' egli con edificazione di tutto il mondo avea dianzi con tanto vigor sostenuto, e che coll' aver sottoscritto alla formola di Sirmio dava appiglio di sospettar di sua Fede, e a crederlo non più seguace della fede Nicena, di cui fa Roma costantemente, e inviolabilmente sostenitrice, come accorda Blondello stesso (Prim. en l'Egypte 199.) Io confesso, che una tale condotta nel popolo, e nel clero di Roma sembrami del tutto bizarra e contraria a quanto l'esperienza ne insegna, che in fatto di religione tutto un popolo non cambiasi così di leggieri, principalmente poi quando siasi altamente dichiarato per un partito.

Si dirà forse che potè molto nel popolo, e nel clero di Roma l' amor per Liberio, e il riconoscere in lui un uomo di maggior merito, e di più rari talenti, che in Felice, il quale alla fine non era, che un intruso, nè poteasi mai riguardare come un vero pastore (1).

E io concedo senza difficoltà, che l'amore del popol romano per papa Liberio gli rendesse il suo ritorno un' oggetto di piacere e di gioja; avverto con Sozomeno (l. 4. hist. cap. 14. vet. ed.) che quest'amore proveniva dal coraggio, con cui Liberio difese S. Atanasio, e quindi cangiata condotta, si sarebbe l'amore rivoltato in odio contro di lui. Non avrebbe il popolo avuto, che della indegnazione per un uomo, che abbandonata avesse una causa sì giusta, molto più dopo d'aver insegnato col suo esempio, che per difenderla doveasi tutto soffrire. Riguardo a Felice è certo, che più per il suo comunicar cogli Ariani, che per esser egli un' intruso era in odio al popolo romano. Almeno da quanto ci narra Teodoreto (lib. 3. hist. c. 7.) non sembra esservi luogo a dubitare, ch' ei per questa ragione non fosse estremamente in orrore a tutti, e quindi ferma rimane la mia difficoltà, ed anzi acquista una maggior forza, riflettendo, che se a Felice, come dicono Teodoreto (Ibid.) e Sozomeno (lib. 4. hist. cap. 11.) rinfacciavasi la sola comunion cogli Ariani, ei sarebbe stata meno colpevole di Liberio, una volta che il fallo impostogli fosse vero.

Ma ciò che innoltre mi sorprende assai si è l' affetto del clero di Roma per Liberio; non videsi al ritorno di lui un' atto di dispiacere; cosa ben difficile a concepirsi in un clero ripieno d' uomini illustri per santità, e dottrina. Di più nè Felice, nè alcun altro si mosse per sollevarsi al pontificato, il che sarebbe avvenuto, se gli animi di quel clero fossero stati mal disposti contro Liberio.

Tutto ciò mi sembra difficile ad accordarsi col sentimento, ch' io prendo a combattere, nè credo già di essere il solo, che abbia così pensato. Certamente gli autori della famosa e favolosa storia dell' elezione, e miracolosa conversion di Felice conobbero che supposta la caduta di Liberio non poteva Roma rimaner tranquilla, nè affezionarsegli tanto, fino ad esultare di gioja al suo ritorno. Quindi inserirono tante menzogne nella vita di quell' Antipapa, che giunsero a riguardarlo qual uomo suscitato da Dio per l' onore della S. Sede, e per farne un santo, e un martire poscia inserito, come si dice nel martirologio romano.

Io non contrasto la santità di Felice, che voglio credere piamente, ma dico bene con tutta la certezza della storia, che se è Santo, non l' ha santificato la cattedra di Pietro; non essendo mai stato (Theod. lib. 2. hist. cap. 17. vet. edit. lib. 2. hist. c. 17. et praef. Marcellin. tom. 4. PP. BB. pag. 652.) riconosciuto che come un' intruso, e un usurpatore, che se ne fuggì, o piuttosto che il Senato e il popol romano discacciò ignominiosamente da Roma, appena che vi comparve Liberio.

Gli scrittori, che si sono perduti in raccontar maraviglie di Felice avrebbero piuttosto dovuto esaminare a qual fondamento era appoggiata la pretesa Apostasia di Liberio, e collo sprofondarsi nell' esame di cotal punto sarebbonsi aperta la strada di difendere l'onore della S. Sede in una maniera assai più gloriosa di quella, che hanno tenuta (2).

(1) Veggasi la nota seguente.

(2) Tutto questo pezzo contro Felice è un pò carico. Sopra tutto non intendo, come l'autore siasi spacciato con un *come si dice*, riguardo all' essere il nome di lui inserito nel martirologio romano. Voleaci poco a chiarirsene. Ma qualche siasi la ragione, ond' egli siasi mosso ad usare di questa affettazione, in rammentare tal cosa, io prego i leggitori a vedere ciò, che di S. Felice ho detto in questo medesimo tomo nelle annotazioni, e giunte al Fleury.

Digitized by Google

QUARTA DIFFICOLTA'

Se veramente Liberio caduto fosse, sembra che l' Imperatore Costanzo, e i vescovi Ariani, i quali tanto potevano presso di lui, avrebber dovuto far sì, che il detto papa si ritrovasse in Rimini, onde col suo esempio trar gli altri vescovi nell' errore. Per poco che uno rifletta agli artificj degli Ariani per approfittarsi di tutto, e mettere tutto in opera, onde riuscire ne' loro disegni, intenderà subito, che ad impegnar gli altri nel precipizio non avrebbero lasciato di trar vantaggio della debolezza di Liberio, che tanto vilmente avea già una volta tradito la sua coscienza per sottrarsi alla noja dell'esilio. A nulla serve il rispondere che Liberio erasi ritrattato, poichè ciò non toglie, che ei, siccome si suppone non fosse vergognosamente caduto, nè che gli Ariani sostenuti dall'autorità del principe non potessero facilmente levarsi in isperanza di renderlo un altra volta prevaricatore. Eppure è certo che il papa, e i suoi legati non intervennero a questo concilio, il che è facile di provare 1. dal silenzio di tutti gli storici, che non ne fanno parola. Questo silenzio è rimarchevole, e prova invincibilmente ciò, che pretendo. Sempre che i papi sono intervenuti a'concilj così numerosi, come quello di Rimini, o vi hanno mandati i lor legati non lasciano gli storici di farlo osservare, e così han fatto per riguardo ai concilj di Nicea di Efeso, di Calcedonia ec. In secondo luogo se alcuno ci fosse stato, che facesse le veci del papa sarebbe stato, Vincenzo vescovo di Capua, come dicesi ordinariamente, ma questo non si può sostenere: imperocchè assicurandoci Damaso (Thed. l. 2. histor. c. 22. ver. edit.) che Liberio non acconsentì giammai alla decisione di Rimini, supposto che Vincenzo di Capua a nome del papa v'assistesse, converrebbe dire, o che egli facesse coraggiosa resistenza a'prevaricatori, o che Liberio, se cadde cogli altri, smentita avesse la condotta di lui. Ora niuno degli storici mentova la resistenza di Vincenzo alla prevaricazione de' vescovi Riminesi, benchè parlino della resistenza fatta da alcuni altri (Sulp. Sev. l. 2. hist. sacr. circa fin. S. Hier. in dialog. cont. Lucif.) che già lungo tempo ressero nella buona causa, e nè tampoco v'ha, chi affermi, averlo il papa smentito. Conchiudasi per tanto, che Vincenzo non intervenne al concilio di Rimini. Ma vi è di più. Liberio nella lettera ai vescovi d'Oriente, si duole della convocazione del concilio di Rimini, e la riguarda come un'effetto della cabala Ariana. Dunque egli non v'acconsentì, nè v'assistè, o in persona, o per mezzo de' suoi legati. Ecco le sue parole: E benchè, dic' egli, gli Ariani, quegli uomini malvaggi, e scellerati sieno venuti a termine di raunare in Rimini tutti i vescovi d'Occidente ec.: *Et quamquam nequam, et scelerati Ariani effecere, ut omnes episcopi Occidentis Arimini in unum cogerentur etc.* (Ap. Socr. l. 4. hist. cap. 11. vet. edit.) In fine, così fu non curato Liberio in ciò, che riguarda il suddetto concilio, che Damaso immediato successore di lui assicura, che non fu richiesto il suo parere per istabilire la formola, che ivi fu approvata: il numero, scriv'egli, de'vescovi di Rimini, non può recar pregiudizio alcuno sopra tutto, perchè questa formola è stata composta senza participazione del vescovo di Roma, di cui doveasi aspettare il sentimento in preferenza d'ogni altro, e senza quella del vescovo di Capua, che per tanti anni aveva l'onore, e il peso del vescovado con integrità sostenuto: *Numerus episcoporum, qui erant Arimini in unum congregati, praejudicii vim habere non debet, praesertim cum formula illa composita sit, neque episcopo romano cujus sententia prae omnibus erat expectanda, neque Vincentio, qui tot annis episcopatum integre gesserat.* (Ap. Theod. l. 2. hist. c. 22. vet. edit.)

QUINTA DIFFICOLTA'

La storia della pretesa caduta di Liberio è tutta piena di contraddizioni, e di falsi supposti, e per non fermarmi su ciò, che sembrar potrebbe meno essenziale nel caso nostro, i testi de' Padri, che viveano a'tempi di Liberio, e da'quali pretendesi d'infebire la caduta di questo papa altri sono finti, altri non provano cosa alcuna. Questo è quanto dimostrerò in modo, spero, da persuadere ancor meglio, quanto questa storia sia favolosa.

Il passo di S. Atanasio nella sua Istoria degli Ariani ai Monaci è supposto.

Ecco il passo, di cui si tratta. S. Atanasio descrive dapprima la persecuzione suscitata in Roma da Costanzo innanzi l'esilio di Liberio; poscia soggiunge: Da principio gli Ariani fecero ogni sforzo per corrompere la chiesa romana, desiderando di seminarvi la loro empietà. Ma Liberio dopo due anni d'esilio cedette in fine, e sottoscrisse per lo timor della morte, che gli si minacciava. Ma questo stesso è una prova dell'odio, che questo papa avea per l' eresia, e i suoi sentimenti favorevoli per Atanasio, sinchè fu libero; poichè quanto si fa contro le prime determinazioni a forza di tormenti, dee essere attribuito alla malizia de' persecutori, e non a coloro, che hanno la debolez-

Digitized by Google

za di soccombere per lo timore: *Sic itaque a principio ipsam romanam ecclesiam labefactare conati sunt, optantes suam illi admiscere impietatem. Porro Liberius extorris factus, post biennium denique fractus est, minisque mortis perterritus subscripsit, verum ea ipsa re comprobatur cum violentia eorum, tum Liberii in haeresim illam odium, ejusque pro Athanasio suffragium, quando scilicet libere arbitrioque suo agere licuit. Nam quae tormentorum vi praeter priorem sententiam eliciuntur, ea non reformidantium, sed vexantium sunt placita, nihil itaque haeresis suae gratia non aggressi sunt.* (S. Ath. in Hist. Arian. ad Monac. num. 41.) Dopo un tal racconto, passa S. Atanasio a narrarci la caduta di Osio, in questi termini: Costanzo ritenne Osio per un'anno esule in Sirmio, non temendo empio, ch'egli è Iddio, nè rispettando o l'affetto di suo padre per Osio, o la senile età di un vecchio di ben cent'anni. Nè però, avendo fatte tai cose a favore della sua eresia, ha ottenuto nulla questo nuovo Acaz, questo Baldassarre del nostro secolo. Imperocchè Osio oppresso dalla violenza, e dai mali comunicò a stento con Ursacio, e Valente, senza nondimeno sottoscrivere contro Atanasio; di più, procurò egli di riparare il suo fallo, dichiarando al letto della morte, come per testamento, la violenza usatagli fulminando con anatemi l'arianesimo, e vietando a tutti di riceverlo: *Constantius . . Osium, quem exilii vice anno integro Sirmii detinet, nec Deum metuens impius homo, neque Patris erga Osium affectum reveritus improbus ille, neque senectutem (centenarius quippe erat, veneratus vir inhumanus. Haec namque omnia haereseos gratia nihil novus fecit ille Achaz, aliusque nostri saeculi Balthassar. Tantum enim seni vim intulit, tamdiuque illum detinuit, ut malis oppressus, vix tandem cum Valente, et Ursacio communicaret, neque tamen scriberet contra Athanasium. Sed eam rem minime neglexit senex, instante quippe morte, vim sibi illatam quasi ex testamento declaravit, Arianamque haeresim ferit anathemate, metuitque, ne quis illam reciperet.*) S. Ath. loc. cit. num. 45.

Riflessioni su i due passi riportati.

La storia degli Ariani (num. 4.) ai Monaci parla di Leonzio d'Antiochia, come ancor vivente. Ora siccome Socrate (lib. 2. hist. c. 29.) n'assicura, che la morte di Leonzio s'intese in Roma, quando eravi l'imperator Costanzo. cioè nel 356., o al principio del 357., quindi il Baronio (ad an. 356.), e dopo lui il Valesio (annot. ad Socr. c. 39. lib. 2.) e il Petavio concludono, che morì Leonzio nel 356. (Vedi anche Mr. Fleury lib. 13. hist. eccl.) Dunque manifestamente ne seguita, che la detta storia dovette essere composta nel 355., o al più tardi nell'anno appresso, e però, che i due testi, i quali parlano della caduta di Liberio, e di Osio, questa avvenuta nel 357., l'altra nel 358., poscia ci furono aggiunti. È vero, che dicesi avere S. Atanasio medesimo fatta una tal giunta, siccome altresì è vero, che non è opinione di tutti, che Leonzio d'Antiochia cessasse di vivere nel 356. Il Tillemont (t. 6. p. 754.) tra gli altri, e i PP. Benedettini (in admon. ad histor. Arian. ad Monac. num. 11.) rigettano questo sentimento (1); ma però non gli si può negare qualche probabilità, non essendo massimamente contraddetto con sode ragioni.

Ecco dunque il primo dubbio, che mi nasce sulla autenticità dei suddetti due passi. Imperocchè se si può dubitare, che non vengano dallo stesso S. Atanasio, quando compose la sua storia, dimanderei volentieri, e con ragione le prove, che dappoi abbiagli aggiunte S. Atanasio, e non alcun'altro, molto più, che il santo dottore altrove parla assai chiaramente di ciò, che fecero Liberio, ed Osio ad ottenere la loro liberazione. Ma ecco qualche cosa di più forte, e di più decisivo. Se non mi si accorda, che que' due luoghi sieno stati aggiunti, e aggiunti da tutt'altro, che da S. Atanasio; dovrà dirsi, che questo Santo Dottore, per altro esattissimo nella storia abbia avanzata una evidentissima falsità, in cosa, che a tutti era notissima; dirò di più: dovremo confessare, che il Santo ne'suoi racconti intorno a fatti importantissimi apertamente si contraddice.

1. Nel citato passo il Santo Dottore, s'egli è, che parla, ci dice non aver'Osio vescovo di Cordova commesso altro fallo, se non quello di avere comunicato, e ciò a gran pena comunicato con Ursacio, e Valente. Questo è falsissimo, e sì falso, che il contrario era a tutti palese. In fatti tutti gli storici contemporanei affermano, che Osio sottoscrisse all'Arianesimo, anzi secondo S. Ilario scrittore del medesimo tempo, sottoscrisse egli alla seconda formola di Sirmio, fra le Ariane formole la più detestabile. *Exemplum blasphemiae apud Sirmium per Osium, et Potamium conscriptae.* (lib. de synod. num. 11., et lib. 3. cont. Const. num. 23.)

Lo stesso c'insegna S. Febadio d'Agen, che al medesimo tempo vivea, e ci assicura, che ai cattolici opponevan gli Ariani l'autorità di Osio, onde abbatterli con un nome sì rispettabile. Ma esaminate tutte que-

(1) Lo rigetta anche il Bollandista Boschio, il quale nella sua storia cronologica de patriarchi Antiocheni mette la morte di Leonzio sulla fine del 357. o su i principj del 358.

Digitized by Google

ste cose, dic' egli, io non ignoro venirci opposto qual terribile Ariete il nome d'Osio vescovo venerabile per la sua vecchiezza, e per lo fervore di sua fede . . . la sua autorità non può imporci, perchè o adesso egli c' inganna, o fu egli sempre in errore . . . la sua autorità, il rispetto non c' impone, imperocchè s'egli ha creduto male per lo spazio di 90. anni, non mi persuaderò, che dopo i 90. abbia creduto bene: *Sed non sum nescius his omnibus discursis, et prompta semper fidei Osii nomen quasi quemdam in nobis Arietem temperari . . . . non potes ejus auctoritate praescribi, quia adhuc nunc errat, aut semper erravit . . . . Rursum dico non mihi ejus auctoritate praescribitur, nam si nonaginta fere annis male credidit, post nonaginta illum recte sentire non credam.* (PP. BB. tom. 4. pag. 305.) Così Febadio parla della caduta di Osio, e della eresia di lui, come di cosa da tutto il mondo già conosciuta. Leggiamo lo stesso in Gregorio d'Elvira (in frag. 11. S. Hil.) esule nel medesimo tempo per la fede. In fine S. Epifanio (Haer. num. 14.), Socrate (lib. 2. hist. c. 26. vet. edit.), Sozomeno (lib. 4. cap. 5. hist. vet. edit.), e tutti gli storici si accordano a darci caduto Osio nell'Arianesimo. Ora ripiglio, e dico, che la caduta di Osio così limitata, e ristretta, quale è nel testo di Atanasio è un fatto manifestamente falso, avanzato dal Santo Dottore in faccia del mondo intiero, e degli Ariani principalmente, con pericolo di venirne smentito.

Si dirà forse che S. Atanasio ritrovandosi allora ne' deserti, ove non così di leggieri giungeano le nuove del gran mondo, potè essere all'oscuro del modo, con cui era quel fatto accaduto.

Ma questa risposta non ha nulla di sodo. E veramente. 1. Se Sant' Atanasio si è potuto ingannare a questo modo riguardo ad Osio, e perchè non potette egli ingannarsi riguardo a Liberio? Io con tanto maggior ragione posso affermarlo, perchè ne assicura Sozomeno (lib. 4. Hist. cap. 14. vet. edit.) aver gli Ariani sparsa in Oriente la falsa voce, che dopo Osio Liberio sottoscrivesse alla detestabil formola di Sirmio. Non vi è, chi non sappia l' astuzia e la furberia di costoro, e quanto a persuader cose anche le più false fossero eglino addestrati: testimonio il Concilio di Filoppopoli, che pe' loro raggiri venne riguardato dagli Affricani (Conc. Carth. an. 419.) e dallo stesso S. Agostino (lib. 3. cont. Crescon. c. 34. lib. 4. cont. eumd. c. 44. et ep. 54. cont. Eleut. etc. n. 6.) come quello di Sardica.

Inoltre benchè S. Atanasio fosse nei deserti nascosto, nondimeno è certo, che avea egli sicure corrispondenze, onde sapere come accadevano i fatti. Si sà, che la più parte di quelli spettanti agli Ariani, ch' Elia riporta, aveali da parsone, che di tutto l' instruivano fedelmente. Le sue opere, nelle quali si leggono i più tratti storici, che per consentimento di tutti sono di sicurissima verità, furono da lui composti ne' deserti sulle relazioni di coloro, che l' informavano di quanto dovea egli sapere. A questo modo compose la sua grande apologia indiritta a Costanzo. la lettera ai vescovi dell' Egitto, e della Libia, l' altra ai monaci ripiena di tanti fatti, e taluni pretendono, che così pure componesse il libro de' sinodi.

Ripetiamolo: non havvi nulla di più sicuro, e di più certo di queste istoriche narrazioni d'Atanasio: aveva egli senza dubbio del discernimento per non fidarsi di qualunque relatore, e massimamente poi per non alterare gli stessi fatti di tanta importanza, di quanta lo era la caduta del grande Osio riguardato allora per il più grande ornamento della chiesa.

Aggiungo essere moralmente impossibile, che S. Atanasio abbia narrato un tal fatto, come trovasi nel testo, che esaminiamo. Imperocchè rifletto, che egli nel medesimo passo rammenta la morte di Osio. Dunque è necessariamente a supporre, che ei le scrivesse dopo la morte di lui. Ma dalla caduta alla morte di questo vescovo ci passò un tempo nel suo errore, sicchè l' autorità di Osio dopo la sua caduta, e avanti la sua morte serviva agli Ariani di argomento contro i cattolici; costoro ovunque la predicavano, e l'Oriente, e l'Occidente rimbombavano del nome, e della caduta di lui. Il passo, che ho recato di S. Febadio pur troppo lo prova, e S. Eusebio di Vercelli esiliato per la fede, come Atanasio scrive (in frag. 21. S. Hil.) a un vescovo di Spagna per rallegrarsi seco lui, che avesse resistito ad Osio prevaricatore, il che suppone, che questo ritornato nella Spagna vi suscitasse dello scompiglio a favore dell'Arianesimo; anzi se crediamo a Faustino, e a Marcellino scrittori di quel tempo nel memoriale da lor presentato a'due Imperatori, Osio, dopo d'aver nella Spagna fatto assai gran male, finì di vivere con una morte la più orribile, che possiamo imaginare. Ma senza fermarsi sull' autorità di que' due Luciferiani, egli è certo, che Osio dopo la sua caduta fece dello strepito, ed è vivuto ancora assai lungo tempo per far molto male almeno col suo esempio. Quale verisimiglianza, che S. Atanasio non solo non abbia saputo nulla di tutto ciò, ma ancora abbia a capriccio coniata una storia tanto contraria a ciò, che aveva veduto e creduto il mondo intero almen per un anno, fra la caduta di Osio, e la sua morte era passato? Ma questo non è quel solo, che ho a dire in prova che S. Atanasio non è l'

Digitized by Google

autore dei testi, de' quali parla. Passo più oltre, e sostengo, che se sono di sua mano, egli contraddice a se medesimo. Per vederlo basta, che rechisi ciò, che egli dice di Liberio, e della caduta di Osio nell' apologia contro gli Ariani, parlando dei vescovi che patirono sostenere l' innocenza di lui: essi mi hanno difesi, dic' egli, non solo colle parole, ma co' travaglj tollerando le pene dell' esilio, e del costoro numero fa Liberio vescovo di Roma, il quale benchè non abbia sino alla fine sostenute le miserie dell' esilio, egli le ha nondimeno sofferte due anni, siccome quegli che conosceva perfettamente la cospirazione formata contro di me. Di questo numero pure fu Osio il grande insieme coi vescovi d'Italia, e delle Gallie, e molti altri nella Spagna, dell'Egitto, della Libia, e con tutti quelli della Pentapoli. Vero è, che Osio intimorito per poco tempo dalle minacce di Costanzo, parve che non gli resistesse: ma il tirannico potere di costui, le violenze, che usavagli, gli oltraggi, di che càricavalo, le miserie, alle quali lo soggettava, danno a conoscere, che Osio abbandonò per un tempo la mia causa, non perchè colpevole mi reputasse, ma bensì per la cadente età, che intollerabili gli rendette sì rei trattamenti: *Cum autem non solum verbis mihi patrocinati fuerint, sed etiam exilium sustinuerint, ex eorumque numero sit Liberius Romae episcopus; nam etsi exilii aerumnas ad finem usque non tolleravit, attamen quod conflatam in nos conspirationem probe nosset, biennio loco est commoratus; cum autem ex eorum numero sit Magnus ille Osius cum episcopis Italiae, Galliarum, et aliis ex Hispaniis, ex Ægypto, ex Libia, omnibus Pentapoleos episcopis; nam licet ille Osius ad breve tempus Constantii minis perterritus, iisque non obsistere videretur; attamen ingens illa vis, atque tyrannica Constantii potestas, nec non plurimae illae contumeliae, et plagae palam faciunt eum, non quod reos nos existimaret, sed quod propter senectutis infirmitatem plagas non ferret, ad tempus cessisse.* (Apol. contr. Arian. num. 89.) si notino queste parole: non perchè colpevole mi reputasse: ciò manifestamente suppone, che Osio condannasse S. Atanasio; imperocchè il fine del S. Dottore nell' apologia è di provare non esser lui colpevole di que' delitti, che gli si attribuivano dagli Ariani. Reca quindi molte prove della sua innocenza, e fra l'altre l'autorità di Liberio, e di Osio, e siccome gli si potea rispondere, che Liberio annojato dall' esilio ottenne colle sue premurose istanze di ritornarsene, e Osio cedette in fine alla volontà di Costanzo previene l' objezione, facendo quanto al primo osservare, che quantunque Liberio non la durasse nel suo esilio, l'averlo però sostenuto due anni chiaramente, quando fosse egli persuaso dell' innocenza di lui. Quanto poi ad Osio risponde, che se egli alle ingiuste brame dell'imperatore acconsentì, ciò era stato non per avere conosciuta in Atanasio qualche colpa, ma per l'atrocità de' tormenti, cui non potè superare la debole sua decrepitezza. Ma niun senso sarebbe in questo discorso, se S. Atanasio non avesse poi apertamente supposto, che Osio avealo condannato. Ecco dunque una manifesta contradizione fra questo passo e quello della storia degli Ariani a'monaci. Si avverta ancora che secondo S. Atanasio il fatto di Liberio consiste nel non aver sofferto sino alla fine il suo esilio, cioè nell' essersi dopo due anni annojato, e nell' aver forse con soverchio impegno procurato il suo ritorno, il che può aver dato luogo agli Ariani di dire, che era caduto. Imperocchè è ben nota l'industria di costoro in persuadere ogni maniera di falsità sulla minima apparenza, e vorrei che questa riflessione fosse di continuo presente alla memoria del mio leggitore in leggere questa dissertazione. Per altro ciò, che quì ci narra S. Atanasio s' accorda bene con quanto dicono gli storici e delle preghiere del popolo di Roma, e della sedizione, che per Liberio doveasi ivi temere, e con quello, che si ha in Sozomeno (lib. 4. hist. c. 14. vet. edit.) dell'ambasciata de'vescovi d'Occidente per sollecitare il ritorno di questo papa. La premura de' Romani, e degli Occidentali a tal riguardo secondo ogni apparenza sembra effetto delle sollecitazioni del papa, e degl' impazienti suoi desiderj di ritornarsene alla sua sede, ed io confesso senza difficoltà, che Liberio infastidito del lungo suo esilio facesse ogni sforzo per essere richiamato.

Ma se il passo della storia ai monaci contraddice all' apologia contro gli Ariani, forse anche più certamente contraddice a ciò, che Sant' Atanasio sulla caduta di Osio racconta nel libro, ch'ei compose a giustificar la sua fuga (lib. de Fuga num. 4.) In quest' opera dopo aver noverati coloro, che per difender lui erano stati perseguitati, di Osio parla il S. Dottore, e dopo aver detto che per tal cagione sostenne egli dagli Ariani varie gran vessazioni anzi che sottoscriverne la condanna, confessa ciò non ostante, che alla fin cedette, vale a dire che lo condannò. Ecco le sue parole, che prego il lettore a voler bene esaminare. Nondimeno hanno eglino avuto ardire di tormentare questo grand' uomo, poichè essendo a giorno delle calunnie dall' empietà fabbricate, non volle sottoscrivere le artificiose cabale dirette a miei danni: benchè poscia vinto dall' acerbità de' colpi, onde il dilacerarono crudel-

Digitized by Google

mente, e dalle cospirazioni, che si temeano contro i suoi congiunti; decrepito che egli era, e destituto di forze per alcun tempo cedette. Ma da ciò stesso rilevasi chiaramente quanto grande sia la coloro malizia: *tamen tantum virum vexati ausi sunt, gnarus quippe cum esset earum, quas impietatis suae causa confingunt calumniarum, insidiosis eorum adversus nos rescriptis subscribere noluit. Quamvis enim tandem ob vim plagarum, quibus eum immanissime; et ultra modum sancinarunt, et ob conspirationes adversus cognatos ejus conflatas, utpote senex, et corpore imbecillus ad quoddam temporis spatium illis cesserit. Attamen eorum malitia ex iis quoque eorum gestis innotescit* (lib. de fuga num. 5.) Notinsi queste parole: decrepito, che egli era destituto di forse per alcun tempo cedette: *illis cesserit*.

Io prego pure il lettore che piacciagli di confrontare il testo della storia a' monaci, ove si narra la pretesa caduta di Liberio con quello dell' apologia contro gli Ariani, ove parlasi della caduta di Osio, e spero, che troverà tale e tanta conformità frà l'uno e l' altro, che dovrà confessare una mano straniera essere stata quella, che ha voluto a Liberio applicare nella storia ai monaci quello che intorno ad Osio dicesi nell'apologia. Confrontisi ancora ciò, che dicesi di Liberio nell' apologia, e si vedrà, che il falsator medesimo ad Osio ha voluto applicarlo nella storia a' monaci.

Ma ecco l' ultima ragione, che mi persuade della falsità del passo sopra Liberio nella suddetta storia. Rufino, Socrate, Sulpicio Severo, Teodoreto, e Sozomeno, cinque storici ecclesiastici, che sono i soli di qualche grido, da' quali abbiamo primamente avute storie compite dell' Arianesimo del IV. secolo 40., o 60. anni dopo Sant'Atanasio nell'opere di questo Santo dottore non han letto il passo controverso. Non Sulpicio Severo, non Socrate, non Teodoreto, perocchè non solo non fanno d' un così grande avvenimento parola alcuna, ma anzi dicono il contrario. Non Rufino, che ci assicura di non aver' egli potuto sapere per qual via fosse Liberio ritornato dall' esilio. Non Sozomeno, i sentimenti di cui, che recherò in appresso, se si confrontino con quanto si fa dire ad Atanasio intorno a Liberio nel testo già riferito, si vedrà non esservi relazione alcuna tra la storia di lui, e tra il passo della storia ai monaci. Forse potrebbesi rispondere che questa storia non venne alle lor mani. Ma ragion non vuole, che credasi ciò sopratutto riguardo agli storici Greci. Socrate dà bastevolmente a conoscere, ch' egli aveala letta, dicendo (lib. 2. cap. 1.) d'aver veduti i libri d' Atanasio, ove delle sue miserie si duole, e narra l' esilio, ch' egli ebbe per la calunnia degli Eusebiani. Ma, e dove egli se non nella storia degli Ariani ai monaci di ciò principalmente si lagna?

Si convenga dunque di buona fede, che il passo della storia ai monaci è apocrifo, e inseritovi a capriccio da penna straniera. Del rimanente altri difetti sonoci in questa storia scritta da Sant' Atanasio. Manda in principio, non si trova la lettera sul concilio di Rimini, che alla fine si promette di dare. La lettera di Osio, che era sul fine, ora è nel mezzo dell' opera, e confesso il vero, che il primo dubbio venutomi sul detto passo nacque dal vedere, che il testo combinava bene, e senza alcuna alterazione di senso, togliendone quanto ci si dice della caduta di Liberio.

Avanti di terminare, ciò che riguarda S. Atanasio non posso tralasciare una osservazione, che opportunamente mi cade a conferma di quanto sinora si è detto della intrusione del testo, che leggesi nella storia degli Ariani ai monaci; ed è, che i migliori critici sono d'avviso che i passi dell'opere di S. Atanasio, ne'quali parlasi della caduta di Osio, e di Liberio sieno stati aggiunti dopo la pubblicazione dell' opere stesse. Il Bollando afferma essersi dappoi dal medesimo santo dottore aggiunto nell'apologia per la sua fuga quella, che ci troviamo della caduta di Osio; e il Tillemont (t. 8. p. 702.) aggiunge essere indubitato, che il contesto dell' opera combina almeno ugualmente, se il passo, che spetta ad Osio vengane tolto, e parlando dell' apologia contro gli Ariani avverte egli (ibid. p. 704.) che quando dicesi di Osio, e di Liberio è rinchiuso fra due parentesi, le quali possono facilmente essere in appresso state aggiunte dallo stesso Sant'Atanasio. Altri critici han detto il medesimo del testo della storia ai monaci, da cui si forma la gran difficoltà. Il che a ben pensare dà motivo di formar dubbj sù detti luoghi, che parlano di Liberio e di Osio, sebbene poi d' altronde sia certa la caduta di questo. Il veder pertanto che si sospetta da grandi uomini, che gli accennati testi aggiunti fossero dappoi che il santo dottore avea pubblicate quell' opere, è un pregiudizio favorevole alla mia pretensione. Nè vale che dicasi venire dal medesimo Sant'Atanasio quelle giunte. Perocchè qual prova se ne dà? Niuna. Ne vedesi qual ragione dovesse aver questo Padre di così fare, ei tanto geloso di non dir male di coloro, che prima eransi dichiarati sostenitori della buona causa per qualunque fallo, che avesser poi commesso, come ce n'è buon testimonio la condotta da lui tenuta con Marcello d'Ancira (1).

(1) Questa riflessione proverebbe troppo. Perocchè proverebbe, che neppur di Atana-

Digitized by Google

PASSI DI S. ILARIO.

Di Sant' Ilario sono gli altri passi, che possono recarsi a prova della caduta di Liberio, ma prendonsi questi non dal suo libro contro Costanzo, che nulla fa a questo proposito, come frà poco vedremo, ma bensì da suoi frammenti. Ecco dunque ciò, che in questi frammenti riportasi di Liberio: e 1. nel quarto frammento leggesi una lettera a nome di lui, la quale incomincia: *Studens paci* scritta ai vescovi d'Oriente; 2. nel sesto un' altra lettera diretta ai medesimi, di cui son queste le prime parole: *Pro Deifico timore*: 3. un altra a Valente, ad Ursacio, e a Germinio, che ha per principio: *quia scio vos*: finalmente una a Vincenzo di Capua, di cui è questo il cominciamento: *Non doceo.*

Or queste lettere, si dice, parlano tutte della caduta di Liberio; egli in esse protesta di non volere più comunicare con Atanasio, e confessa anzi di aver sottoscritto, che da lui voleva l' Imperadore Costanzo. Possono ancora opporsi i famosi anatemi d' Ilario inseriti nella lettera *Pro Deifico timore*, e nell' altra *Quia scio vos.* In fine si oppone il sesto frammento, ove Sant' Ilario così parla: Liberio stanco dell' esilio ha distrutto egli stesso quanto avea fatto dianzi scrivendo agli Ariani prevaricatori, che aveano data ingiusta sentenza contro l' Ortodosso vescovo Atanasio: *Post haec omnia quae vel gesserat vel promiserat Liberius missus in exilium universa in irritum deduxit scribens praevaricatoribus Arianis, qui in S. Athanasium Orthodoxum episcopum injustam tollere sententiam* (Fragm. 6. n. 14.)

Ecco molte obbjezioni in un fascio, alle quali può aggiungersi un' appendice, che trovasi nel sesto frammento num. 7.

RISPOSTA

Se col Dupin (siecl. V. part. 1. p. 382.) dir volessi che tuttora è ignoto l'autore di quei frammenti, ne quando vivesse, avrei sciolta subito l' opposta difficoltà; ma siccome preso generalmente, a ciò, che me ne pare non si può sostenere, è certo, che se è permesso di dubitare che quest' opera sia di S. Ilario, convien tuttavia confessare ch' ella è di un'autore antico, e del secolo stesso, in che visse S. Ilario. Le ragioni, che a questo proposito reca il Card. Duperron non hanno replica, e se ne sente anche più la forza, allorchè attentamente si leggono questi frammenti. Oltre l'antichità de' mss. esistenti in diverse biblioteche, dice questo dottissimo cardinale, rilevasi ciò e dallo stile, che al secolo d'Ilario tutto si affà, e da molte cose ivi narrate, le quali solo ad autori del secolo di Sant' Ilario potevano esser note. Così stabilisce questo gran porporato (repliq. pag. 206.) l'antichità de'frammenti; ma aggiunge dappoi di crederli opera d'un Luciferiano vivuto nel secolo quarto; il che dal Blondello (prim. pag. 492.) gli fu contrastato. Non entrerò io quì ad esaminare, chi di loro due meglio si opponga sù quest' ultimo punto; molto più che gli argomenti sì dell' uno, che dell' altro non sono di gran forza; però senza arrestarmi a discutere chi sia l' autore de' frammenti, e appigliandomi al comune sentimento, che a Sant'Ilario gli attribuisce, mi contenterò di osservare, che essi son corrottissimi, e che fra' monumenti ivi inseriti alcuni se ne incontrano apocrifi. I critici non lo negano; confessano anzi, che gli Ariani ci poser mano a corromperli; in che si accordano il Baronio (ad ann. 332. n. 18.) il Binio, e i PP. Benedettini nella prefazione a questo libro (vedi anche Nat. Aless. diss. 32. in saec. 4.) Ma venghiamo a cose più particolari. Io dico dunque in primo luogo, che tutti i documenti, ne' quali si parla della caduta di Liberio, sono manifestamente supposti; e per cominciare dalle pretese lettere di questo papa la prima agli Orientali, che incomincia *studens paci* è tutt'altro, che opera delle sue mani.

In questa lettera Liberio, che s'introduce a scriverla, si fa a dire, che secondo la tradizione de'suoi predecessori intese sul principio del pontificato dalle lettere de'vescovi Orientali le accuse contro Atanasio, avea spediti in Alessandria legati per ordinargli, che sotto pena di perdere la comunione di lui si portasse a Roma, e che Atanasio ricusò di ubbidire, in seguito di che erasi egli separato dalla comunione di esso. Ora tutto ciò è favoloso, e lo dimostro con parecchie ragioni; ed è opportuno trattenerci su ciò pe' vantaggj, che mi darà la falsità conosciuta di questa prima lettera.

Per far toccar con mano che questa lettera è adulterina, e piena di falsità, non si ha che a produrre ciò, che Atanasio, e Liberio dicono sulla loro intrinseca vicendevole unione nel punto, che Liberio occupò la santa sede. 1. nel sesto frammento di Sant'

sio fossero que' passi, che incontransi nell' apologia contro gli Ariani, e nell'altra in difesa della sua fuga intorno di Osio, e di Liberio stesso. È certo, ivi medesimo usa di una grande moderazione nell' esprimere la caduta di quello, e la noja che questi risentiva dal suo esilio: ma pur la narra; il che sarebbe contrario al costume di S. Atanasio, donde l'autore prende quì congettura, ed argomento.

Digitized by Google

Ilario abbiamo una lettera di Liberio, nella quale parlando di Vincenzo di Capua da lui inviato poco dopo la sua esaltazione in Arles all' Imperadore Costanzo, e della violenza da questo usatagli per costringerlo a condannar, come fece Sant' Atanasio, dice queste memorabili parole, che fanno chiaramente conoscere, quanto egli fosse unito a sì gran Santo: dopo questo fatto, che mi ha ricolmo di doppia tristezza ho risoluto di morir piuttosto per Dio, che di condannare un' innocente, e di acconsentire a' giudizj contrarj alla santità del vangelo: *Post cujus factum duplici affectus mocrore mihi moriendum pro Deo magis decrevi, ne viderem novissimus delator, aut sententiis contra evangelium comodare consensum.* Dopo ciò come potrà egli dirsi, che Liberio al cominciamento del suo pontificato condannasse quel santo dottore? Liberio, che allora appunto gemea sulla caduta di Vincenzo di Capua, il quale lo aveva condannato, fino a desiderare di morire anzi che vedere una somigliante viltà? 2. nel quinto frammento di S. Ilario si ha un' altra lettera di Liberio diretta all' Imperadore due anni dopo la sua esaltazione cioè nel 354., nel quale ei si dichiara, che sollecitato dai vescovi Orientali a separare Atanasio dalla sua comunione avea ricusato di farlo, perchè i vescovi dell' Egitto l' aveano nel tempo stesso assicurato con lettere dell' innocenza del Santo calunniato: Non abbiamo, dic' egli, voluto crederlo, colpevole, e fulminare la sentenza, che ci si chiedeva contro di lui, perchè sarebb' ella stata contraria alla voce di ottanta vescovi dell' Egitto favorevoli ad Atanasio . . . . . Quindi ci sembrò che sarebbe stato un violare la legge divina l'acconsentire in qualsisia modo ai disegni formati contro di un uomo sostenuto dal maggior numero de' vescovi: *Qui fidem, et sententiam nostram non comodavimus, quod eodem tempore octoginta episcopi Egyptiorum de Athanasio sententia repugnabant . . . . unde contra divinam legem visum est etiam, cum episcoporum numerus pro Athanasio major existeret, in parte aliqua comodare consensum.* Questo passo è più che bastevole a far tacere coloro, che vorrebbono pure a Liberio attibuire la lettera: *Studens paci.*

Potrebbesi dire col Tillemont (T. 8. 139. et 695.) che Liberio condannò di fatti Sant'Atanasio commosso dagli Orientali, ma che poscia informato dell' innocenza del Santo si trattenne dall' inviarne in Oriente la condanna; e che non altro più significar volle Liberio nella lettera a Costanzo.

Ma di leggieri si risponde ad una tale difficoltà, che sembra frivola: 1. perche non è da fondamento alcuno sostenuta: 2. perchè Liberio dice assolutamente, non ch' ei non avea mandato nell'Oriente la lettera condannatrice d' Atanasio, ma che non avea voluto acconsentire agli Orientali, vale a dire che non l'avea condannato 3. Ed eccovi anche un' argomento più decisivo contro questa obbjezione. S. Atanasio nella sua storia degli Ariani a' monaci narra, che l'Eunuco Eusebio essendosi recato a Roma nel 355. per impegnar Liberio alla condanna d' Atanasio, questo papa rispose di non poterlo per essere stato il Santo Dottore riconosciuto innocente da' molti concilj, e nominatamente in quel di Roma a cui presedette Giulio suo antecessore: come di grazia (dic'egli) dovremo così diportarci con Atanasio? Qual fronte avremo in condannare colui, che da due numerosissimi concilj fu dichiarato innocente, colui, che fu dal Roman sinodo rimandato in pace? Chi ci persuaderà di separare dalla nostra comunione uno, che ora è da noi lontano, e che presente fu da noi ammesso, e ricevuto con tenerezza? I canoni della chiesa non ci prescrivono una simile condotta, ma questo è ciò, che abbiamo imparato dalla tradizione de'santi padri: *Qui, quaeso, adversus Athanasium agatur? Nam non una solum, sed altera synodus ex toto orbe coacta purum, innoxiumque declaravit, qui Romana synodus in pace dimisit, quo pacto damnare possumus? Quis non probaturus est, si quem praesentem amanter excepimus, ad communionemve admisimus, absentem aversemur? Non ecclesiastici canonis illud est, nec talem a patribus accepimus traditionem* (Hist. Arian. ad Monac. num. 35. 36.) Non avvi in tutto questo testo, che non distrugga la pretensione del Tillemont. Imperocchè alla fine, se Liberio avea condannato Atanasio come sarebbesi servito dell' autorità del concilio di Roma, e dei due altri tenuti prima del suo pontificato a provare, che senza la violazion delle leggi nol potea condannare? Nello stesso luogo narra S. Atanasio, che Liberio rispose all'Eunuco, che se volea l' Imperadore, che alla richiesta condanna si procedesse, era duopo raunare lungi dal suo palazzo un concilio, a cui nè l' Imperadore, nè a suo nome alcun conte, nè i partigiani d' Ario potessero intervenire, e poi cominciarlo dal condannare l'eresia Ariana. Tutto ciò a ben pensare fa conoscere, che Liberio era persuaso di non poter condannare Atanasio senza grandissima difficoltà: eppure, se come si pretende, lo condannò, dee averlo fatto senza osservarne pur una 4. abbiamo un dialogo di questo papa coll' Imperador Costanzo, che non avendolo potuto guadagnare col mezzo dell' Eunuco Eusebio avealo fatto venire a Milano (Geod. lib. 2. hist. cap. 16.) nel 355. Ma questo dialogo, nel quale Liberio dichiara Imperadore di non poter condanna-

Digitized by Google

re Atanasio, tende a dimostrare, che difatti non era permesso di venire a un tal passo, perchè il santo dal concilio di Sardica era stato assoluto, dappoi che gli accusatori di lui confessata aveano la lor calunnia. In appresso vuole Liberio, che prima di metter mano in simil materia ognuno de' vescovi soscriva alla fede di Nicea: *Ut primum proponatur generalis episcoporum subscriptio, qua fides in concilio Nicaeno exposita confirmetur.* Chiede finalmente, che dopo essersi dal suo esilio richiamati i confessori, e costretti gli animi turbolenti a sottoscriversi alla cattolica fede, si trasportino i vescovi in Alessandria, ov'erano il colpevole, e gli accusatori. Or tutto ciò prova invincibilmente, che Liberio erasi ben guardato dal condannare Atanasio senza averlo udito sulla relazione soltanto degli Orientali, che riguardava come nemici della fede, e che disprezzar si doveano, onde non pregiudicare al concilio di Sardica, e all'onore di Giulio suo predecessore, che a modello erasi egli proposto. Dal che si conclude non essere di Liberio la proposta lettera, che pure fu rigettata dal Baronio (ad ann. 352.) dal Dupin (4. saecul.) dai PP. Benedettini (in not. ad istam epist.) e dalla maggior parte degli uomini dotti (1).

E finalmente prova invincibile, che finta sia questa lettera, esser può, che incontanente la segue una protesta dell'autor de' frammenti, colla quale asserisce non esser ivi cosa, che santa non sia, nè sparsa del timor di Dio. *Quid in his litteris non sanctitatis, quod non ex metu Dei eveniens est.* Queste sono le sue parole. Ma egli è affatto inverisimile, che S. Ilario abbia così commendata una lettera, ove Liberio si dichiara di non volere comunicare con Atanasio, ma bensì cogli Ariani. Il Baronio è d'avviso, che sì la lettera, come l'elogio sia di un Ariano (2).

Frà le altre citate lettere che a Liberio falsamente si attribuiscono, la terza scritta ad Ursacio, a Valente, e a Germinio, e che incomincia *Quia scio*, contiene la stessa bugia, cioè che Atanasio fosse condannato dal papa innanzi il suo esilio, e al principio del suo pontificato. Ecco ciò, che vi si legge nel testo, che cel riportano il Baronio, il Binio, e il Labbè. *Cognoscat prudentia vestra Athanasium, qui Ecclesiae Alexandrinae Episcopus fuit, priusquam ad comitatum Sancti Imperatoris pervenissem secundum litteras Orientalium episcoporum ab ecclesiae romanae comunione separatum esse, sicut teste est omne presbyterium ecclesiae Romanae* (Tom. 2. conc. Labb. coll. 754.): Sappiate che Atanasio dianzi Vescovo d'Alessandria è stato separato dalla comunione colla chiesa di Roma avanti il mio arrivo alla Corte dell'Imperadore a seconda delle richieste avanzatemi degli Orientali; del che n'è testimonio tutto il clero di Roma: vedesi chiaramente in questo luogo, che l'autore dice d'aver tolta ad Atanasio la comunione colla chiesa romana a sommossa degli Orientali, e prima di recarsi in Milano dall'Imperadore. Contiene però questa lettera la stessissima falsità, che veduta abbiamo nella lettera precedente, onde di questa dovrassi credere falsa ed apocrifa. È vero che i PP. Benedettini hanno emendato un tal passo con un antico codice del Sirmondo. Ma oltre che sembra, che i correttori stessi (in not. ad istam ep.) molto non istimano tal correzione, è certo, che non induce cambiamento alcuno di senso, e se pur pretendasi di sostituirne un'altro, egli è sì confuso, che non s'intende. Eccolo quale l'abbiamo dai Benedettini, e il lettore ne giudichi. *Cognoscat prudentia vestra Athanasium qui Alexandrinae ecclesiae fuit episcopus a me esse damnatum priusquam ad comitatum Sancti imperatoris litteras Orientalium destinarem episcoporum: et ab ecclesiae romanae comunione esse separatum, sicut teste est omne presbyterium romanae ecclesiae.*

L'unica plausibil cosa che potrebbe rispondersi, sarebbe il dire cogli stessi Benedettini, che Liberio con quelle parole: *priusquam ad comitatum etc.* intese di denotare non il viaggio, ch'ei da Roma fece a Milano, ma quello che alla fine del suo esilio intraprese da Berea a Sirmio, e che però ei parla del-

(1) Noi tra questi crediamo di dover nominare distintamente due celebri Benedettini, dico il Montfaucon (*T.* 11. *collect. nov. PP. et scriptor. Graec. animadv.* 20. *in vit. et scripta S. Athan.*) e il Coustant (*T.* 1. *epist. roman. pont. in app. pag.* 94. *seg.*)

(2) Non ho difficoltà pur io a creder lo stesso. Nondimeno l'argomento, che quindi trae l'autore, potrebbe aver meno di forza, che a lui non parve. E in vero trovo, che Goffredo Hermant (Not. 3. sul capo 25. del lib. 6. della vita di S. Atanasio) pretende, che quell'appendice non appartenga alla precedente lettera di Liberio, ma alla lettera del concilio Sardicese, e Costanzo, che Ilario metteva alla fine del secondo frammento. E senza ciò non poteva l'autore ignorare, che i PP. Benedettini editori di S. Ilario (e così pure il Montfaucon l. c. pag. 47.) furon d'avviso, che quel preteso elogio non fosse, che un'Ironia, con cui S. Ilario volesse anzi punger Liberio. Ecco quanto vi è per eluder la forza, che certo ha grande questo argomento. Ma a che entreremo in altre minute discussioni, quando abbiamo tant'altri argomenti della falsità di questa lettera.

Digitized by Google

la condanna di Atanasio da se fatta a Berea dopo due anni, e non di quella, ch' ei fece in Roma prima dell' esilio. Con che vorebbesi dire che essendosi l' imperadore sulla fine del 355. recato a Sirmio vi richiamò Liberio, e che nel tempo, che questo papa dimorava in corte, scrisse ad Ursacio, a Valente, e a Germinio, notificando loro quanto abbiamo detto di sopra: Ma questo non sembrami potersi per alcun modo sostenere, essendo allora stati in Sirmio, Ursacio, Valente, e Germinio, se prestiamo fede a Sozomeno (lib. 4. c. 11. vet. edit.) Convien dunque dire che questa lettera non fosse scritta da Sirmio, nè che ivi si parli del viaggio di Berea a Sirmio.

D'altra parte quelle parole *teste est omne presbyterium ecclesiae romanae* suppongono assai chiaramente, che sul punto della condanna avea Liberio consultati i suoi preti, de'quali siccome niuno ve n' era a Berea, così uopo è di conchiudere, che non potè Liberio ivi parlare di condanna da lui fatta di S. Atanasio in quella città.

Finalmente il Baronio (ad ann. 352.) e il Binio (T. 3. conc. p. 757.) rigettano ugualmente l'una e l'altra lettera. Già a non trattenerci più a lungo su queste lettere, è certo che posto, che indubitatamente un'Ariano abbia in quest'opera alcune cose inserite, onde far credere la pretesa comunione di Liberio cogli eretici, tutta si ha la ragione di diffidare dell'altre lettere allo stesso Liberio similmente attribuite, sopra tutto se si rifletta, quanto di sopra ho notato con i più profondi critici, cioè che i frammenti di S. Ilario sono giustissimi; e innoltre che queste lettere sentono d' una insopportabile bassezza d'animo, e indegna di quel coraggio, che le tante volte dimostrò Liberio.

A tutte queste riflessioni una ne aggiungerò non meno importante, e decisiva. Ella è tratta da Sulpicio Severo, il quale (lib. 1. de Trin. c. 13. n. 15.) nella sua storia ha inserito un ristretto di quella dell'Arianesimo, prendendola da' frammenti di S. Ilario secondo il P. Petau, e i PP. Benedettini (in not. in fragm. 2. S. Hil. n. 26. col. 1307.) che a provare l'antichità di quelli si servono appunto della conformità di essi colla storia di Sulpicio Severo; e con tutta ragione: Poichè s' accorda questo storico co' frammenti fin nelle cose più difficili a credersi. Così dopo S. Ilario (Frag. 2. n. 26.) credè Sulpicio, che due fossero gli Arii entrambi famosi eretici, e che S. Atanasio dalla sua comunion rigettasse Marcello d'Ancira (Frag. 2. n. 23.) e d'altre simili cose, nelle quali rilevasi tanta conformità, che è duopo il confessare, che Sulpicio ebbe sotto gli occhi il frammento di S. Ilario, quando compose la sua storia. Or bene: quest' autore, il quale a lungo ci descrive la caduta di Osio, del concilio di Rimini, di Lucifero, di Marcello d'Ancira, ed altri fatti d' assai minore importanza, nulla ci dice, non sol delle lettere di Liberio, ma ne tampoco della caduta di lui, della quale in ciascuna di esse lettere si fa distinta menzione. Dirò di più: non ostanti tai lettere Sulpicio Severo ci dà ad intendere chiaramente che non mai Liberio è caduto, come al principio di questa dissertazione è stato da me osservato.

Si dirà che quest' autore è molto ristretto, e passa sopra molte cose. Io confesso anch' io in generale, ma però non posso non confessar parimenti: 1. che egli a lungo ci descrive quanto di più grande accadde in Occidente per l' Arianesimo, e così parla de'concilj di Arles, di Milano, e in ispezial modo di Rimini, di cui ci narra alcune particolarità, che altrove non si leggono 2. che per quanto Laconico sia uno scrittore, non è probabile, che lavorando la storia dell' Arianesimo sui frammenti di S. Ilario non dica pur una parola d'un fatto il più memorabile, che ivi si trovi, e replicatamente si trovi in una gran parte de'monumenti, che ci sono inseriti. Ma è anche meno probabile, che egli abbia potuto narrarci tutto il contrario a quanto avrebbe veduto ne' frammenti, s' egli gli avesse avuti, quali or sono. In fine non ostante la brevità della sua storia ha pur' egli saputo dirci, che Liberio erasene ritornato dall' esilio *ob seditiones Romanas*. Se ne' frammenti avesse avuto sotto gli occhi le lettere, che ora abbiamo, di questo papa sarebbe stato ben più naturale il dire, che Liberio era ritornato a Roma, perchè avea sottoscritto quanto gli si domandava. Qual motivo lo poteva mai dispensare dal farlo, da che Sant' Ilario stesso avealo pubblicato?

Tutto ciò prova ugualmente, che son supposti gli anatemi di Sant' Ilario inseriti in due delle lettere di Liberio, come anche il passo che abbiamo di già riportato del libro de' frammenti sul frammento 6. n. 4. *post haec omnia etc.*

Ma però ecco un' altra ragione, che ad evidenza dimostra non potersi ad Ilario attribuire i suddetti anatemi. Questa è che il santo dottore avrebbe oltraggiosamente trattato il papa molt' anni dopo la sua caduta, e allora quando per sentimento di tutti con magnanimo zelo difendeva la purità del dogma contro gli Ariani cosa, che al buon senso ripugna, ma che pur dee dirsi da chi vuol' Ilario de' medesimi autori. E in vero qual cosa per Liberio più ingiuriosa di questi anatemi, ne' quali è trattato come un prevaricatore e un apostata? E nondimeno questi anatemi non sonosi veduti, che co' frammenti composti molt' anni dopo la pretesa

Digitized by Google

caduta di quel papa, e mentre egli sosteneva invincibilmente contro l'errore la cattolica verità. Per questa ragione convengono i migliori critici (Baron. ad ann. 357. n. 56. PP. BB. in not. marg. ad epist. Liberii frag. 2. Nat. Alex. Diss. 32. in saec. IV. p. 370. col. 2.) che gli anatemi siano supposti.

Non vale il rispondere, che Sant' Ilario nel trascrivere la lettera di Liberio pronunziò allora quegli anatemi per riguardo alla disposizione, in cui era Liberio quando avea scritto questa lettera, ovvero, che il santo dottore forse inserì nella lettera di Liberio gli anatemi prima di comporre i frammenti, ne' quali la collocò poscia cogli anatemi. Risposta frivola, e che non toglie per verun conto la difficoltà. Imperocchè io avrò sempre campo di dire, che non è probabile che Sant' Ilario abbia ne' suoi frammenti inserita la lettera stessa, con tanto orribili anatemi, onde mettergli al pubblico molt' anni dopo la pretesa caduta di Liberio, e in quel tempo, in cui egli con tanto zelo difendeva la fede.

Quanto poi a quelle parole del sesto frammento num. 4.: Liberio cacciato in esilio ha distrutto quanto avea dianzi fatto e promesso, scrivendo, gli Ariani prevaricatori, che aveano data contro l' Ortodosso vescovo Atanasio un' ingiusta sentenza: le credo apocrife, poichè le ragioni sinor' allegate contro le lettere di Liberio han pari forza contro un tal passo. Riflettasi ancora, che le parole *Sanctum Athanasium* denotano tutt' altro autore, che Ilario, il quale parlando di Atanasio (lib. 1. ad Const. num. 6. 7. 8. lib. Const. num. 11. frag. 1. num. 4. 2. num. 1. 2.. 3. 4. 5. 8. 9. 10. 12. 13. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 33. frag. 5. num. 2. etc.) o Atanasio semplicemente lo nomina, oppure vescovo d' Alessandria senza dargli mai il titolo di santo. Resti pur dunque conchiuso, che un tal passo è stato ne' frammenti intruso da tutto altro, che da S. Ilario.

Sembra che dopo quanto ho detto sulle lettere di Liberio non sia mestiere di parlare dell' appendice, che leggesi alla fine della lettera agli Orientali (in frag. 6. num. 7.) Le ragioni onde, abbiamo rigettate le lettere provano pure, che apocrifa è l'appendice. Pare che ella sia dell'autore medesimo della memoria; almeno lo stile esser sembra il medesimo. L'autore degli anatemi parlando della formola, che Liberio avea sottoscritto la chiama *perfidia: haec est perfidia Ariana* (n. 33. 40. 41.): nè altro nome gli dà l' autore dell' appendice: *perfidiam autem apud Sirmium descriptam quam dicit Liberius catholicam* etc. Finalmente nel libro *de synodis* Sant'Ilario approva la prima formola di Sirmio, e nell' appendice, di cui ora trattiamo, viene condannata come perfidia. Quindi seguita manifestamente, o che l'appendice non è di S. Ilario, o ch'egli si contradice. Vano sarebbe rispondere, che potè il santo dottore nel libro de *synodis* approvare la prima formola di Sirmio, perchè non ne abusavano gli eretici, e poi ne'frammenti rigettarla come perfidia, perchè nel tempo, ch' ei componeva, gli eretici ne abusavano (Till. l. 6. p. 773.) A tendere tollerabile questa risposta sarebbe uopo: 1. che Sant'Ilario ci avesse ne' frammenti accennato il motivo, ond' egli allor detestava quale perfidia quella formola, ch'egli stesso avea già difesa con una ben lunga dissertazione. Un cangiamento sì strano meritava almeno un cenno delle ragioni, ond'era nato. Innoltre non vi è motivo di credere, che più, che per l'avanti s' abusassero gli Ariani della prima formola di Sirmio dopo il 358., nel qual'anno il Santo Dottore scrisse il libro *de Synodis*. Al contrario, se si considera l'accaduto il Seleucia, e l'anno dopo a Costantinopoli, ove i vescovi Ariani, e quelli della prima confessione di Sirmio si fecero un aspra guerra sino a deporsi vicendevolmente; si rileverà facilmente, che in questi anni non potean'eglino soffrirsi, e che i due partiti erano l'un contro l'altro così animati, che gli Ariani abominavano la prima formola di Sirmio, anzi che pensassero valersene per abusarne a favore della lor setta. E appunto verso il tempo, in cui il concilio di Costantinopoli fu tenuto, compose Sant' Ilario, come ognun sà, il libro de' frammenti.

Obiettasi ancora che il Santo Dottore nel suo libro a Costanzo rigetta e condanna la prima formola di Sirmio. Il Tillemont (ibid.) e i PP. Benedettini (in not. ad frag. 6. col. 1337.) hanno creduto di ritrovare questa condanna in questo libro di S. Ilario. Ma non intendo come si possa avanzar questo fatto, mentre non trovo nulla di ciò nel testo, che si cita: eccolo qual si legge nell' opera del Santo Dottore: dopo il concilio di Sardica (dice egli parlando all' Imperadore Costanzo) vi siete dimostrato zelante della fede cattolica contro gli errori di Fotino; ma voi ben tosto vi siete dichiarato nimico degli uni e dell' altra: qui soggiunge Ilario il primo canone del concilio di Sirmio, indi prosiegue: nimico dei vostri non vi accordate più con essi loro; anzi combattete contro di essi; rovesciate con novelli dommi gli antichi, poscia ai nuovi altri ne sostituite, nè di questi contento li togliete di mezzo volendoli correggere, e poco appresso condannate la fatta correzione con una nuova. Non ci dolghiamo di ciò, che avete tolto; bensì ci lagniamo delle nuove formole, che dopo il concilio di Nicea si sono composte. Imperocchè sebbene dicasi nulla avervi in esse di male, pure non possono attribuirsi che a una volontà mal disposta per la reli-

Digitized by Google

gione. Egli è un cercare di far del male, il cambiare ciò, che è bene, e un cangiamento non necessario è di già un' incaminarsi al male. Non vi chiedo perchè riformiate ciò, che a'Niceni Padri piacque di stabilire, perocchè sò che non vi accordate con loro, vi domando solo perchè condanniate i proprj vostri sentimenti. Imperocchè l'apostolo predica altamente non esservi, che una fede ed un battesimo. Checchè dunque pensate di contrario a questa unica fede, non è una vera fede è una perfidia: *Post synodum deinde Sardicensem omnem rursum adversus Photium Sirmium catholicae doctrinae tuae commoves curam: sed tibi statim, hoc quod utraque fide continebatur exhortet, . . Tuis ipsis dissides, adversus tuos hostes rebellas, novis vetera subvertis, nova ipsa rursum innovata emendatione rescindis; emendata autem iterum emendando condemnas, non calumniamur de rescissis, de quibus magis post Nicaenam synodum institutis conquerimur. Nam etiamsi in his omnibus nihil vitiorum subjacere affirmetur, non tamen causa religiosae voluntatis inesset, quia mali meditatio est bonorum damnatio; et non necessaria emendatio perversitatis occasio est. Taceo, cur nostra apud Nicaena a patribus gesta rescindis. Non enim cum his tibi convenit. Hoc tantum quaero, cur tua damnas? fidem enim unam, et unum baptisma apostulus praedicat: quidquid aput te praeter fidem unam est, perfidia non fides est.* (lib. cont. Const. num. 25.) In tutto ciò non veggo, che Ilario condanni la prima formola di Sirmio, come i citati autori vorrebbonci persuadere. Nè quelle parole: checchè pensate di contrario a questa unica fede non è la vera fede, è una perfidia: possono prendersi per una condanna di quella formola, poichè S. Ilario stesso in più luoghi del suo libro *de synodis* ci assicura che la fede della prima confession di Sirmio è la medesima fede che quella del concilio Niceno. Parlando agli Orientali, che eransi dichiarati per la prima formola di Sirmio, li chiama uomini zelanti dell' apostolica evangelica dottrina: *Studiosi tandem apostolicae, atque evangelicae doctrinae viri* (lib. de synod. n. 78.) è altrove ad essi drizza così il discorso: abbiamo i medesimi sentimenti, sentimenti conformi alla pietà: pregovi soltanto di far sì, che li confessiamo vicendevolmente tali quali li professiamo: *unum atque idem pie sapimus, rogo, ut unum atque idem, quod sapimus pium inter nos esse velimus* (ibid. n. 88.) Quindi per diritto di concludere, che S. Ilario nelle citate parole ha condannata la prima formola di Sirmio, converrebbe dimostrare, che egli abbia riguardata quella formola come opposta alla fede del Niceno concilio. Ma egli dice positivamente il contrario, e fa anche una ben lunga dissertazione a provare, che la prima formola di Sirmio non insegna nulla di contrario alla fede Nicena.

Altro passo di Sant' Ilario

La seconda difficoltà, che dall' opere di S. Ilario, potrebbe prendersi a prova, che il Santo credette la caduta di Liberio, è tratta dal libro contro Costanzo: ecco le parole: Voi (parla a Costanzo avete recata guerra fin dentro Roma, e toltole barbaramente il vescovo, e infelice, che siete, non sò, se dimostraste maggior empietà nel rilegarlo, o nel ridonargli la libertà: *Vertisti deinde usque ad Romam bellum, eripuisti illinc episcopum, et oh! te miserum, nescio utrum majore impietate relegaveris, quam remisseris* (lib. cont. Cost. 11.) Da tali parole potrebbe formarsi questo argomento. S. Ilario confessa di non sapere, se maggior delitto commettesse l'Imperadore nell' esiliar Liberio, o nel rimandarlo alla sua sede. Dunque egli ascrive il ritorno del papa a un cattivo principio, che altro non può essere, che la condiscendenza di lui all' ingiuste brame di Costanzo, il quale voleva che egli si unisse agli Ariani, e condannasse Atanasio.

Rispondo, che questo testo non prova nulla. Poteva benissimo S. Ilario parlare così senza supporre la caduta di Liberio. Bastava, che l' Imperadore avesse maltrattato, come è probabile, questo papa prima di rimandarlo dall' esilio, affinchè potesse Ilario dire con verità: non sò se dimostrasse maggiore empietà nel rilegarlo, o nel ridonargli la libertà: di più; anzichè nuocermi, queste parole mi favoriscono, poichè se Liberio fosse stato obbligato a condannare S. Atanasio, e a sottoscrivere la prima formola di Sirmio, onde ottenere il ritorno, e non v'ha dubbio, che non avesse Costanzo commesso per lo meno un delitto tanto enorme nel rimandarlo a queste condizioni, quanto fu quello di esiliarlo solo per non aver voluto condannare S. Atanasio; il perchè a torto direbbe allora S. Ilario: non sò ec.

PASSO DI FAUSTINO, E DI MARCELLINO

Può anche opporsi al mio sentimento la prefazione di Faustino, e di Marcellino, in cui leggonsi queste parole: Due anni dopo venne (Costanzo) in Roma. Il popolo chiesegli il ritorno di Liberio; egli v'acconsentì, dicendo, ritornerà Liberio, e migliore di quello, che forse uscì di Roma, il che dimostra (riflettono quegli autori) che Liberio avea ceduto all' Ariana perfidia: *Post*

Digitized by Google

duos annos venit Romam (Costantius) pro Liberio rogatur a populo, qui mox annuens ait, habetis Liberium, qui qualis a vobis profectus est, melior revertetur. Hoc autem de consensus ejus, qua manus perfidiae dederat, indicabat. (PP. BB. t. 5. 652.) Così parla la prefazione.

RISPOSTA

Non è malagevole lo scioglimento della recata difficoltà, imperocchè non sembra in primo luogo, che la prefazione posta innanzi alla supplica di Faustino, e di Marcellino debbasi a questi due Luciferiani, de'quali ella porta il nome. Coloro, che l'hanno composta, si dichiarano contro S. Damaso partigiani di Orsino, al quale, siccome ancora ai seguaci di lui dan lode, per essersi mantenuti sempre fedeli a Liberio. Non si può dunque dubitare, che l'autore di questa prefazione, come pure Orsino, e i suoi partigiani, non l'abbiano durata fino alla morte nelle comunion di Liberio. Ora chi crederà che Faustino, e Marcellino Luciferiani di professione, dopo aver confessata la caduta di questo papa, sarebbonsi vantati di essere sempre stati nella comunione di lui, eglino, che si separarono dai vescovi di Rimini, e da quelli di Seleucia, che non erano colpevoli più di Liberio, nè aveano sottoscritta una formola più rea? Si vede anzi dal loro memoriale (PP. BB. t.5. pag. 652.) che non viveano in comunione con coloro, che comunicavano o co' vescovi Riminesi, o coi Seleuciani (1).

Ma quando ancora la prefazion controversa fosse di Faustino, e Marcellino, benchè non abbia a fare colla supplica, che segue, secondo l'osservazione del Tillemont (T. 7. p. 766.), che si contenta di metterla in dubbio, nondimeno non si potrebbe trarre alcun vantaggio contro di noi, mentre oltrechè sì la prefazione, che la supplica è un tessuto di menzogne, e d'imposture, se si rifletta allo stile di questi due scismatici, svanita ben subito tutta la difficoltà. Difatti con quelle parole: per consentire alla perfidia: non intendono già essi solo la sottoscrizione a qualunque formola sospetta, o la condanna d'Atanasio, ma ancora la minima condiscendenza, che aver si potesse agli Ariani: imperocchè alla fine della lor supplica (loc. cit.) trattano come perfido il comunicar con S. Damaso, e parlando di certo prete Macario Luciferiano lo lodano, perchè ricusò di comunicare con esso lui; ma il prete (sono le loro parole), memore del giudizio di Dio, senza temere quello dell'uomo, che avea presente, rigettò una comunion di perfidia. *Sed presbyter memor divini judicii praesentem judicem non timens, perfidiae communionem repulit.* Non bisogna dunque stupirsi all'udirli dire, che Liberio acconsentì alla perfidia, mentre ad usare un tal linguaggio, bastava loro, che questo papa forse con troppa facilità avesse nella sua comunione ricevuti alcuni Ariani ben veduti dall'imperadore, benchè coperti, siccome pochi anni addietro avea ammesso Ursacio, e Valente allorchè fecer mostra di ritornare alla chiesa. Ma ciò basti per una prefazione, che non è degna, che di disprezzo. Nè credo, che le persone dotte mi faranno su ciò difficoltà. Si passi piuttosto a San Girolamo, ben più meritevole della nostra attenzione.

(1) Altri argomenti a provare che quella prefazione non può essere di Faustino, e di Marcellino troverannosi dissopra nelle annotazioni, e giunte al Fleury.

PASSO DI SAN GIROLAMO.

A prova della caduta di Liberio, ecco due passi di S. Girolamo.

Il primo leggesi nel libro degli scrittori ecclesiastici: Fortunaziano Affricano di nascita (ei dice), e vescovo di Aquila, nel tempo dell'imperadore Costanzo viene esecrato, per essere egli stato il primo che sollecitasse, e determinasse Liberio vescovo di Roma, mentre andava in esilio a sottoscrivere all'eresia: *Fortunatianus natione Afer Aquilejensis episcopus imperante Constantio . . in hoc habetur detestabilis, quod Liberium romanae urbis episcopum pro fide ad exilium pergentem primum sollicitavit, ac fregit, et ad subscriptionem haereseos compulit.* (lib. de script. eccl. t. 4. 2. part. operis, p. 133.). Il secondo è nella cronaca in questi termini: Liberio, stanco di soffrire le noje dell'esilio, sottoscrivendo l'eretica pravità, entrò in Roma qual vincitore: *Liberius taedio, victus exilii in haereticam pravitatem subscribens, Romam quasi victor intravit.*

Sebbene io nudra un profondo rispetto per San Girolamo, sì per la sua scienza nell'interpretar la scrittura, che per l'eminente sua santità, pure è duopo, ch'io confessi non esser quì la sua autorità di gran peso, ed eccovene non una ragione. 1. San Girolamo nulla dice della condanna di S. Atanasio, il che manifestamente dimostra, ch'egli non parla della storia di Liberio, se non sopra voci popolari, alle quali di leggieri prestano fede, e non ad una storia scritta, e certa. 2. Il Santo Dottore non ha scritto, che molt'anni dopo. Il libro degli scrittori ecclesiastici fu da lui composto nel 392., vale a dire 35. anni dopo il ritorno di Liberio dal suo esilio: la cronaca qualch'anno prima, ma non però tanto, che non sia poste-

Digitized by Google

riore a quel fatto di almen trent' anni. 3. S. Girolamo in punto di storia sovente s'inganna, anche ne' fatti accaduti al suo tempo, e ne sia testimonio S. Melezio da lui, benchè coetaneo, riguardato siccome Ariano. Qui aggiungerebbe il Tillemont (t. 12. p. 2.), che spesso ancora non ci narra con esattezza le cose com'erano. 4. Se si riflette, che S. Girolamo scrisse in Oriente il suo libro degli scrittori ecclesiastici, e la sua cronaca in paese, cioè dove gli Ariani aveano più arditamente spacciata la caduta di Liberio, non si proverà difficoltà a credere, ch' egli ha potuto lasciarsi sorprendere dalle voci, che ne correvano, siccome per la stessa ragione ha creduto Ariano S. Melezio, ancor dopo il suo vescovado, e benchè a lui fosse contemporaneo. Ciò parrà tanto più probabile, se si considerano le arti dagli Ariani messe in opra, a persuadere ogni maniera di falsità favorevole alla lor setta, ciò, che altrove dicemmo, portando in esempio il concilio di Filippopoli, cui, come quello di Sardica fecero credere agli Affricani, e lo stesso S. Agostino, il quale poi in fatti di storia era anche più esatto di S. Girolamo. 5. La cronaca di S. Girolamo è assai corrotta a sentimento di tutti. Scaligero, cui il Tillemont (t. 12. p. 53.) volentieri arrende, dice non esservi libro, gli esemplari del quale e MSS., e stampati contengono più errori. Fra gli altri sembrami, che la contraddizione s' incontri nel passo, che qui. Imperocchè ivi leggesi, che Liberio dopo d' aver sottoscritta l' eresia, entrò in Roma qual vincitore. Ma come può esser il vero, se non ottenne il ritorno dal suo Liberio, se non dopo d'aver tradita la sua coscienza, e d' essere stato vinto dall' eresia? *haereticam pravitatem subscribens etc.* (1). Riguardo all' altro passo degli scrittori ecclesiastici, allorchè non avessi altra ragione, onde rigettare, quanto di Liberio ci si descrisse, vi troverei delle difficoltà a credere quello, che S. Girolamo assicura di Fortunaziano di Aquilea, cioè ch'egli fosse stato il primo a sollecitare il papa, allor quando *in esilio*, a sottoscrivere l'eresia. Ciò sembrami incredibile per più motivi.

Dalle lettere di Liberio (ap. Bar. ad ann. 351. n. 8.) apparisce, che Fortunaziano d'Aquilea, era della cattolica fede zelantissimo, prima del concilio di Milano. In una scritta ad Eusebio di Vercelli, avanti questo concilio, Liberio con onorevole testimonianza di lui dice, che non temeva gli uomini, nè altri premj ambiva, che gli eterni. E certo ancora, per asserzion di Sant' Atanasio. (Apol. ad Const. n. 27.), che ad impegnarlo a sottoscrivere alla sua condanna, giacchè nel concilio di Milano niuna formola si sottoscrisse, vi vollero grandi violenze. Il perchè ho della difficoltà a credere, che questo istesso Fortunaziano, a cui si strappò per forza la condanna di Atanasio, e del quale non v' è prova a crederlo non che Ariano, neppure Semiariano fosse poi capace di sollecitare Liberio all' Ariana empietà, quando subito dopo il concilio di Milano andava in esilio, come S. Girolamo ci racconta. Tutte queste riflessioni a bene considerarle indeboliscono tanto l' autorità di questo Santo Dottore, che la riducono al niente, e sopratutto se gli si opponga quella di Sulpicio Severo, di Socrate, e di Teodoreto, che come veduto abbiamo, tutto altrimenti narrano la storia di Liberio, e in fatto di storia certamente più, che quel Santo Dottore meritano credenza.

Ma se nulla può l'autorità di S. Girolamo contro la mia opinione, lo può ancor meno Sozomeno, scrittore quasi d' un secolo lontano dalla pretesa caduta di Liberio. Ciò, ch' egli narra di questo papa non è, se non quello, che avea inteso degli altri; quindi è, che i dotti lo riguardano come uno scrittore di poca autorità in questa materia. Imperocchè primieramente tace della condanna di Atanasio, e mescola con mille favole, che gli tolgono tutta la fede i suoi racconti. Per esempio dice, che i vescovi, di Sirmio, ov'era l'Imperadore scrissero al clero di Roma, per impegnarlo a ricever Liberio, e a lasciarli governare la santa sede insieme con Felice. Perchè scriver al clero di ricever Liberio? quando Roma lo desiderava, fino ad eccitar tumulti per provocarne il ritorno. Non intendo tampoco, perchè scrivesse a Felice, e al clero di Roma, perchè volessero acconsentire, che con Felice a parte fosse Liberio del governo della chiesa. Teodoreto ci fa sapere, che l'imperadore accordò, che Liberio ritornasse ad occupar solo come prima la sua cattedra. Perciocchè avendo proposto al popolo romano di richiamare Liberio a condizione, che governasse insieme con Felice, n' ebbe Costanzo in risposta: un Dio, un Cristo, un vescovo: *unus Deus, unus Christus, unus episcopus*; alle quali parole, soggiunge Teodoreto, proferite con pietà, e con giustizia, Liberio fu richiamato. *Quibus*

(1) È ben di avvertire, che nell' antichissimo codice vaticano della cronaca di San Girolamo manca ciò, che in altri codici leggesi della caduta di Liberio, e vi è tutto il fondamento di credere che mancasse in altro vecchio antico MSS. esemplare di Lucca, del quale dà contezza il chiarissimo Mansi in una nota alla dissertazione 32. di Natale Alessandro sul secolo quarto (artic. 2. pag. 1. dell' edizion di Lucca pag. 494. dell'ultima Veneta fatta dal Pezzana).

Digitized by Google

vocibus cum pietate, et justitia a pia plebe profusis rediit episcopus Liberius. Per la qual cosa convien dire, che desistesse l'imperadore dalla fatta dimanda. E però, è ben ridicolo il dire, che i vescovi di Sirmio, i quali agivano per ordine di Costanzo, abbiano scritto a Roma, per dimandare ciò, che all'Imperadore, benchè presente erasi ricusato. 2. Sozomeno par che supponga, come avverte il Tillemont (p. 437.), che Felice abbia governata qualche tempo la chiesa con Liberio; cosa assolutamente falsa, e contraria alla storia; 3. Pretende, che Liberio in Sirmio a molte formole sottoscrisse, a quella contro Paolo Samosateno, e a quella contro Fotino, e ad una terza fatta per la dedica della chiesa Antiochena, delle quali cose niun' altro storico fa menzione. Ma ciò basti, perchè non possa la sua autorità esser quì di alcun peso. Il poco caso, che fanno le persone dotte, di quanto quest'autore ha scritto di Liberio, mi dispensa dal dirne d'avvantaggio persuaso, che niuno vorrà difendere un uomo, che niuno ha difficoltà d'abbandonare, e che discorda dagli altri storici.

ULTIMA DIFFICOLTA'

Si dirà forse l'essere una temerità, il dubitar d'un fatto creduto generalmente fin quì, e appoggiato alla testimonianza di scrittori contemporanei: 2. che il riguardare siccome alterate le opere de' Padri, sinora avute per sincere, e legittime, e un'indebolire l'autorità della tradizione.

RISPOSTA

Non parmi molto difficile il soddisfare a questi ultimi sforzi degli avversarj, e primamente per rispondere al primo articolo, è falso, che il sentimento da me proposto, sia generalmente rigettato da tutti gli autori; imperocchè sebben questo punto di storia, non siasi mai da' critici sottoposto a severo esame, nè collocato in quella luce, che meritava, ciò non per tanto il Cardinal Du-Perron (Reptiq. p. 133.) assicura, esservi non pochi autori, e Onofrio fra gli altri, i quali opinano, che Felice vero papa non fosse, nè Liberio dal papato decadesse, nè comunicasse giammai cogli Ariani, e credono, che quanto S. Atanasio, S. Ilario, e altri antichi ne hanno scritto, non abbia per fondamento, che una falsa voce fatta correre dagli Ariani, e allegano a tal proposito Rufino, il quale dice di non avere mai potuto scoprire la verità. . . . e Sozomeno, che narra essersi dagli Ariani sparsa voce, che Liberio dannata avea la consostanzialità: Ma supposto ancora, che l'opinion mia fosse contraddetta quanto vuolsi far credere, basterebbe a sciorre questa difficoltà, riflettere al prodigioso numero di fatti, che generalmente furono già creduti, e poscia a questi ultimi tempi, o furono rigettati, o messi in dubbio. Per esempio si credè per gran tempo sulla fede di Rufino (lib. 1. c. 33.), di Teodoreto (lib. 1. c. 30.), e di Sozomeno (lib. 2. c. 25.), che avesser gli Ariani nel concilio di Tito procurato d'infamare la castità d'Atanasio, colla testimonianza d'una femmina, la quale assicurava d'aver avuto un reo commercio col santo vescovo, ma nondimeno ora rigettasi (PP. BB. in vit. S. Athanas. num. 8.) questa storia siccome falsa, perchè, dicono, nè Sant'Atanasio, nè il sinodo d'Alessandria, di Roma ec. non l'han mentovata.

Sulla relazione di Rufino, e di altri storici, si tenea per certa la storia di quel prete, che ingannò l'imperador Costantino, e fu cagione del ritorno di Ario, eppure il Valesio (in Socrat. pag. 142.) non teme di dubitarne.

Affidati all'autorità di Socrate (l. 1. c. 10. vet. ed.) e di Sozomeno (l. 2. c. 15. vet. ed.) riguardavasi come d'Eusebio, e di Teogni la supplica, che sotto il nome di essi riportano quegli storici; e ciò non ostante la rigettano, come apocrifa i Signori di Porto Reale (ap. Tillem. tom. 6. pag. 811.), e il Tillemont (ibidem), e il Padre Alessandro (dissert. XIV. in saec. IV.) seguano la stessa opinione.

Erasi sempre tenuto per vero, quanto di Netario ci riferiscono Sozomeno (l. 1. c. 16. vet. edit.), e Socrate (l. 5. cap. 16. vet. edit.) intorno alla confession di Netario, e nondimeno il Baronio, ed altri dotti scrittori hanno una tale storia per favolosa, sebbene Socrate (ibid.) n'assicuri d'averla intesa dal prete Eudemone, che avea consigliato Netario a far ciò, che viengli attribuito.

Si credè per gran tempo la donazione di Costantino sull'autorità di Enea di Parigi, d'Incmaro, e di altri scrittori (ap. Natal. Alexand. dissert. XXV. in saec. IV.), e al presente con ragione è rigettata.

Potrei anche addurre molti altri fatti, prima universalmente creduti, e dappoi rigettati, come il battesimo di Costantino per mano di S. Silvestro (Dupin saec. 4. part. 3. p. 1125.), il concilio di Roma, tenutosi regnante lo stesso papa, affine di conformare quello di Nicea, il cangiamento miracoloso dell'antipapa Felice, la storia di S. Pafnuzio sul celibato de' preti (ap. Till. t. 6. p. 821.), e la deposizione d'Eufrate nel concilio di Colonia (ibid. pag. 761.)

Neppure mi sarebbe difficile, se trascorrer volessi i secoli tutti della chiesa, di ritrovare una moltitudine di fatti, i quali sebben vengano riferiti da autori contemporanei, pu-

Digitized by Google

re furono in appresso o rifiutati, o messi in dubbio. Eccone alcuni. Non credesi presentemente, che S. Gregorio di Nazianzo sia stato vescovo di quella Città, benchè S. Girolamo suo contemporaneo, e suo discepolo l'asserisca (t. 4. oper. p. 126.): che Costanzo chiudesse i suoi giorni con pietà, ed edificazione de'fedeli, sebbene cel narri nell' orazion funebre il Nazianzeno (orat. 21. p. 589.), che in quel tempo vivea: che in Roma eretta fosse una statua a Simone il Mago, coll' Iscrizion *Simoni Deo Sancto*, benchè Giustino, Ireneo, Tertulliano, e molti altri gravissimi autori, e quasi contemporanei cel riferiscono, pretendendosi da alcuni (ap. Till. t. 2. hist. eccl. p. 482.), che quegli antichi abbiano confuso Simone il Mago col Dio Semnone, che i Romani adoravano. Tutti ora si accordano a dire, che Osio sottoscrivesse alla eresia Ariana, ancorchè sien persuasi, che S. Atanasio nella storia a'monaci (n. 41.) ne riduca la colpa alla sola comunione con Ursacio, e Valente.

Palladio, e Sozomeno dicono, che ad evitare la persecuzione, si ritirasse S. Atanasio per sei anni in casa d'una vergine di 20. anni (Till. tom. 8. pag. 698.); e non ostante passa oggimai per favoloso questo racconto, e sì Palladio assicura d'aver conosciuta quella vergine, e di avere dal clero d' Alessandria inteso il fatto.

S. Ilario contemporaneo ad Ario vuole (frag. 2. n. 26.), che due fossero gli Arii; e Sulpicio Severo è del medesimo sentimento; e pur si ha per certa cosa non esservene stato che uno.

Giuseppe era autor grave, e non solo contemporaneo di Vespasiano, ma vivea presso di lui: nulladimeno non gli si crede (Tillem. histor. Impp. t. p. 622. not. 2. sup. Vitel.) quando racconta, che Vespasiano fu prima nella giudea, che nella Palestina proclamato Imperadore.

S' incontrano finalmente tanti altri fatti nella storia, riferiti da qualche grave scrittore, e alle volte contemporaneo, de'quali senza difficoltà si dubita, o che assolutamente si negano, che inutil sarebbe il farne quì un più lungo novero.

D'altra parte poi non accordo, che gravi scrittori, e contemporanei ci abbiano tramandata la storia della caduta di Liberio; imperocchè citansi, è vero, i SS. Atanasio, ed Ilario, ma i loro testi già provati si sono apocrifi, e falsi. La prefazione di Faustino, e Marcellino (PP. BB. t. 5. pag. 652.) non ha alcuna forza, se spiegasi, come naturalmente deesi fare, da quello, che i due autori scismatici dicono nel lor memoriale, e quando ancora altro senso non potesse darseli, se non quello, che sembra esprimere, la caduta di Liberio non meriterebbe riguardo. Perocchè allora converrebbe provare, che la prefazione sia veramente la loro, e in fine, quando anche ciò fosse, la loro autorità non è sì grave, come ho provato a suo luogo. Non rimane, che S. Girolamo, il quale scrisse molt'anni dopo il controverso avvenimento, ed è contrabilanciato da altri storici, e da ragioni di gran peso, come vedemmo.

Veniamo ora all' altro rimprovero, che può farmisi per avere io detto, che il passo sulla caduta di Liberio, tratto dalla storia ai monaci è supposto, e intruso. Al che rispondo doversi esaminare, se le mie ragioni lo provino, senza ostinarsi ne' proprj pregiudizj.

La verità, secondo l'osservazione d'un'antico filosofo (ap. S. Justin. apolog. 1.) deesi preferire a tutto; e quindi, se le mie ragioni han forza, la verità conosciuta non oltraggerà mai la vera tradizione. In fatti non dicesi, che le Sibille sieno corrotte, o anche del tutto supposte? Eppure i versi profetici, che ne abbiamo, sono stati citati da Giustino, da Clemente Alessandrino, e da altri antichi padri (ap. Natal. Alexand. 1. dissert. in saec. 1.) Si è anche da taluno preteso, che apocrifo sia il passo di Giuseppe Ebreo riguardo a Cristo, quantunque citato sia da Eusebio di Cesarea, e da S. Girolamo. E perchè dunque non potrò io dire, che il passo sopra Liberio sia supposto, mentre da alcuno storico non si cita, e molti dotti uomini confessano d'averlo Atanasio nella sua opera già pubblicata inserito dappoi; e tante ragioni ho sopra recate per dimostrarne la falsità. Non parmi, che una tal critica mi possa nuocere, poichè già mi si accorda la metà di quel, che io chieggo, e niente vieta, che mi si accorda il tutto. Del rimanente S. Cirillo (epist. ad Joan. Antist. *Laetentur Coeli*), e dopo lui il prete Trifolio (epistol. ad B. Faust. Senat. tom. 2. concil. col. 1460.) si querelavano sino dal loro tempo, che era stata corrotta la lettera di S. Atanasio ad Epiteto; e se la necessità non avesse obbligato Cirillo a rilevare un tal punto, forse sarebbe ella giunta a noi così guasta. Se pertanto la necessità mi obbliga ad usare la stessa critica, e a sostenere, che in un opera di Atanasio vi è stata intrusa una storia apocrifa, e falsa, non dee apparir cosa strana, nè concludersi, che con ciò offendo la tradizione. Quante altre opere non vi sono, nelle quali sono state delle falsità inserite, nè ciò diminuisce punto l' autorità della vera tradizione. Quanto dico di S. Atanasio, con più ragione posso dirlo dei frammenti di S. Ilario, che tutti si conoscono per molto corrotti, come ho già fatto osservare in quest' opera.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TRENTESIMATERZA

O SIA LETTERA DI MONSIGNOR

D. BALDASSAR

DE BASTERO (*)

GIÀ VESCOVO DI GIRONA A' PP. DI TREVOUX,

Tratta dalle loro memorie del 1750.
Articolo XLIII. di Aprile.

Egli è vero M. RR. PP., come v' è stato ragguagliato, che io affatico nel mio ritiro per illustrare alcuni punti de'nostri antichi concilj: studio necessario per molti riguardi, restandoci una moltitudine di difficoltà in queste memorie ecclesiastiche. L'ardente brama da voi dimostrata per la letteratura di nostra nazione impegnami a parteciparvi alcune delle mie ricerche cominciando dal concilio d'Elvira tenuto sin dal principio del IV. secolo, ed abbondante, come sapete, d' importanti decisioni. Una delle più celebri è contenuta nel 30. canone; *placuit*, dicono i Padri, *picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur, et adoratur in parietibus depingatur.* I Settarj degli ultimi secoli hanno preteso di cavar grandi vantaggi, avendo sostenuto, che il culto delle immagini vi fosse proscritto: e non bene accordandosi i teologi cattolici nella spiegazione, che danno a questi termini, restavi almeno dell' imbarazzo intorno all' idea, ch' ebbero i Padri d'Elvira in così esprimersi.

Io non fò professione, M. RR. PP. di dir cose nuove nelle materie della religione, ritenendomi il gusto naturale, e la mia qualità di vescovo nelle vie comuni. Tuttavolta sarammi permesso di non seguire in questo luogo il torrente de' commentatori, credendo con ciò di far servigio alla chiesa, all' antichità, ed alla letteratura; e voi ne giudicherete dalla disamina, a cui m' accingo.

Due sono le parti di questo canone; nella prima si dice „ che non debbono essere „ pitture nella chiesa; e della seconda si „ spiega il motivo della legge: che„ è per timore, che si venera, e si adora, non sia „ dipinto sulle muraglie„. Or io non ho letto verun controversista, nè maestro della scuola, il quale non supponga, che il termine di pitture significhi immagine sacre, e che cotesta espressione, quello si venera, e si adora, si riferisca agli oggetti del culto, e dell' adorazione de'cristiani. Questa è una interpretazione, come confessata, e determinata, di maniera, che neppur si pensa a rivocarla in dubbio, talchè, quando è duopo tradur questo canone in lingua volgare, non si fà difficoltà d'inserirvi i termini d'immagini, di culto, e d'adorazione de'fedeli (1).

Ed ecco quel tanto, che mi dà pena; ecco ciò, che io rigetto, come una supposizione senza fondamento. Perciocchè per qual ragione subito volsi, che sia parlato delle sante immagini, quando i Padri del concilio non parlano, se non delle pitture in generale? Io vedo, che gli antichi non si servono mai del termine di pitture, di questo termine isolato almeno, e senza epiteto, allorchè vogliono dimostrare le rappresentazioni delle cose, e delle persone, che nella religione cristiana son venerate. Scorgo, che in queste occasioni dicono le immagini sacre, le immagini venerabili, le immagini de'santi, le rappresentazioni delle storie dell' antico, e del nuovo testamento, ec. (2). Tali sono l'espressioni, che compariscono in tut-

(*) Questo prelato è un nobile Catalano, nato in Barcellona, che è stato successivamente vicario generale di quella Diocesi, inquisitore in Majorica, e vescovo di Girona Nel 1745. fece la sua rinunzia, e ritirossi in una casa de'Padri Carmelitani Scalzi nella diocesi di Tarragona, dove s' occupava nell'orazione, e negli studj conformi al suo stato. La lettera inserita qui da noi è un estratto dell' originale spagnuolo: scrittura, in cui da ogni parte risplende l' erudizione, e la sagacità.

(1) Per esempio di quanto dice quì l'autore, possiam citare D. Ceillier, che traduce queste parole *quod colitur*, *et adoratur etc.* colle seguenti: *ciò che è l'oggetto del culto, e dell' adorazion de' fedeli*: *ved. hist. des auteurs sacres, et eccles. t.* 3. *p.* 667.

(2) Il nostro autore cita a questo soggetto gli atti del secondo concilio Niceno, *Act. IV.*, dove si riferisce la lettera, che il Beato Nilo, il quale fioriva nel quarto secolo della chiesa, scritta avea al proconsole Olimpiodoro circa le pitture, che questi voleva porre in una chiesa, che fabbricar doveva

Digitized by Google

ta la grande controversia de' Padri cogl' Iconoclasti; perchè dunque decidersi facilmente, che il concilio d' Elvira, parlando delle pitture, senza nulla aggiungere a questa parola, intende le sante immagini? Perchè non riconoscerassi piuttosto, ch' egli vieta certamente ogni altra pittura di qualunque specie ella siasi; per esempio, ogni rappresentazione d' animali (1), di fiori, d' alberi, del sole, della luna, degli uomini stessi e delle loro relazioni civili, e domestiche? Bentosto vedrassi la forza di questa spiegazione: ma intanto fermiamoci ancora un poco sovra l' ipotesi, e sovra il senso, di cui i nostri teologi neppure s'avvisano di dubitare.

Se il canone del concilio delle sante immagini favella, egli ne proibisce l' uso nella chiesa; ma supposta questa proibizione, come è accaduto mai, che in tutta la lunga contesa dagli antichi Iconoclasti, niun di questi nemici del dogma cattolico siasi fatto forte colla definizione fatta in Elvira (2)?

Se questo concilio ha per oggetto le sante immagini nella prima parte del suo decreto, perchè ripete egli assolutamente la medesima cosa nella seconda? Perocchè secondo cotesta ipotesi, il senso di tutto il canone sarebbe tale „ noi vogliamo, che nel„ la chiesa non siano pitture rappresentan„ ti gli oggetti della religione cristiana, per „ timore, che questi oggetti siano effigiati „ sulle muraglie; cioè a dire: non vogliamo: „ che nelle chiese vi sieno queste sante im„ magine sulle muraglie „. Or io domando ad ogni persona intelligente; si può egli nulla immaginare di più identico, ed insiememente di più frivolo?

Ma vuolsi riflettere la presente a questa seconda parte del decreto; e cercar debbo il vero senso di queste parole latine: *Ne quod colitur, et adoratur in parietibus depingantur*; per timore, che quello, che si venera, e si adora, sia sulle muraglie dipinto. Io l' ho già detto due volte; che è come d' intendere, *quod colitur, et adoratur* degli oggetti della religione cristiana. La sola differenza, che sia fra i teologi, riguardo a questo si è, che gli uni riferiscono il senso di queste parole a Dio solo, ed alla Santissima Trinità; dove gli altri ricomprendono altresì la Beata Vergine, e i Santi (3). Or tutta questa spiegazione è sì poco fondata, come la precedente: perchè questo è quello, che determina *quod colitur, et adoratur*, a significare gli oggetti della nosra religione. Perchè non si vuole, che queste parole indichino i falsi Dei del gentilesimo, oppure ogni sorta di cose, che al culto de' pagani serviva? I libri santi, i Padri, le storie ecclesiastiche, e profane c'insegnano, che sotto il regno dell'idolatria ogni cosa era oggetto d'adorazione, le stelle, gli animali, i fiumi, le piante, gli alberi ec. (4) di maniera che però ogni paese, ogni città, ogni famiglia venerava più particolarmente certe cose, e certi astri, che credevansi più favorevoli, o che più temevansi d'aver contrarj. Che assurdo vi sarebbe adunque (diciamolo un' altra volta) nell'intendere quel *quod colitur, et adoratur* di tutto ciò, che la pagana religione consecrava? Sarebbero forse i termini di *colere*, e di *adorare* che l'impedirebbero, ma la scrittura sovente gli adopra per notare il culto de' falsi Dei: *si sicutus fueris Deos alienos*, dice Mosè al cap. 8. del Deuteronomio, *coluerisque*, ec. e Dio medesimo a Salomone, parlando nel secondo libro de'Paralipomeni cap. 7. dice in termini espressi *apprehenderunt Deos alienos, et adoraverunt eos, et coluerunt etc.* Lascio da parte infiniti altri passi con una quantità di testi, che io potrei cavar parimente da'Padri, e concilj, per far vedere, che i due verbi *colere*, ed *adorare* sono stati mille volte applicati alle false pratiche del paganesimo. Ma non sarebbe forse il giro della frase *quod colitur, et adoratur*, che non potesse convenire ad altri oggetti, che a Dio, ed a' Santi? Nò certo, perchè udite S. Paolo, che dice parimente 2. Thess. cap. 2., che „ l' „ Anticristo inalzerassi al dissopra di tutto „ ciò, che Dio s'appella, o che come tale è „ adorato „ (*Qui . . . adversatur, et extollitur supra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur etc.*) Non si negherà, che quì parimente non trattisi de' falsi Dei del paganesimo, come del vero Dio de'cristiani, *Antichristus*, dice il P. Alessandro, spiegando questo testo, *se se efferet supra omnem veri, aut falsi nominis Deum, idest, non modo supra Deum Christianorum, qui solus verus est, sed et supra Deos omnes gentium.*

Tutto ciò supposto, Mm. RR. PP. credo, che mi sia permesso di raziocinare un poco. I termini *quod colitur, et adoratur*, inten-

(1) Questo medesimo proconsole voleva far dipingere figure d'animali sulle muraglie di quella chiesa, e S. Nilo ne lo impedì.

(2) Il nostro autore molto s' appoggia su questa prova, e nota la lunga durata della controversia del culto delle immagini per far conoscere, che per più d'un secolo, che ella turbò la chiesa, sarebbesi ben trovato qualche Iconoclasta, che avrebbe fatto uso del decreto de' PP. d'Elvira, se vi si fosse trattato delle sante immagini.

(3) Tale è il sentimento del Bellarmino, dell'Albaspineo, dello Schelestrate, del cardinale Bona, del Mendoza, del padre Pagi ec.

(4) Questa è l'opinione del P. Alessandro, del Signor di Tillemont, ec.

Digitized by Google

der si possono delle cose, che nella religion pagana s'adoravan; dunque non è certo, che riferir si debbono a Dio, alla Beata Vergine, e da' Santi. Or è, come dimostrare, che nella prima parte del canone, il termine di *pitture* non può significar le sante immagini, cioè tutte le figure, che gli oggetti dell' adorazione dei cristiani rappresentano; bisogna dunque, per la stessa ragione, che questi oggetti non sieno contenuti ne' termini, *quod colitur, et adoratur*, i quali la seconda parte del decreto compongono; e per vero dire, che significherebbe quella definizione spiegata nella seguente maniera „ Non vogliamo, che sieno nella chie- „ sa pitture in generali„ (o indifferenti, o relative all'idolatria), per timore, che quello, che si venera, e adora tra i fedeli, non sia sulle muraglie dipinto?

Tutta volta dirammi taluno, a che serve attenersi al senso di questo canone: *placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur, et adoratur in parietibus depingatur*? Sembrami di potere agevolmente determinarlo dopo le osservazioni or ora da me fatte. Non avranno voluto i PP. del concilio, che si pingesse nella chiesa qualunque si fosse cosa di quelle, che nelle case de' particolari solevansi dipingere; per timore, che corresse rischio di rappresentare sulle muraglie de' luoghi consacrati all' orazione certi oggetti capaci di risvegliare, o di far sospettar idee dell' idolatria. Dico „ risvegliar queste idee „ perchè v' erano allora molti Neofiti, in cui la vista di tali oggetti avrebbe potuto rinnovar le tracce delle loro antiche superstizioni. Dico (far sospettar queste idee), perchè i pagani, i giudei, ed i catecumeni stessi, vedendo nelle adunanze de' fedeli queste sorte d' immagini rappresentanti le cose, che fra' gentili adoravansi, avrebbero potuto credere, che la religione cristiana non condannasse il culto dei falsi Dei, e che i suoi dogmi unir si potessero colla dottrina, e colle pratiche delle gentilità: lo che non potevano non cagionare grandissimo scandolo.

Ma chiederassi ancora: quai erano queste cose, la cui rappresentazione produr poteva sì malvaggi effetti? Io l' ho detto di sopra; che vi erano mille oggetti nel cielo, e nella terra, che il paganesimo abusati aveva; per esempio il sole, e la luna, gli elementi, gli animali, i fiumi, alberi ec. e tali erano eziandio i soggetti ordinarj, che pittori sulle muraglie delle case effigiavano (1).

(1) Sembraci che quanto trovasi ogni giorno nella città d'Ercolano appresso Napoli, confermar possa il detto di questo prelato. Non v' è quasi cosa in quella città sotterranea, d'onde non si levino ogni momento figure rappresentanti per la più parte uccelli, alberi, bestie selvagge, piccoli genj, ed oggetti ordinarj della superstiziosa idolatria. Or supponiamo, che queste sorte d' ornamenti avessero luogo altresì nelle città, e nelle case della Spagna nel tempo del concilio d'Elvira, celebrato due secoli e mezzo, dopo la ruina d'Ercolano, non si confesserà, che i Padri di quella raunanza avevano tutte le ragioni del mondo di proibire, che non si facessero somiglievoli pitture nelle chiese? Ma intendesi bene il vero senso di questa parola *Chiesa*: poichè era piuttosto l'adunanza de' fedeli in case particolari, che un tempio, e un edificio fabbricato al vero Dio: perciocchè pochissimi di tali tempj v'erano avanti il regno di Costantino. In tal guisa secondo questa interpetrazione avrebbero i PP. vietato di far le pitture, che diciamo, nelle case, dove per fare orazioni adunavansi, per timore, che dipingendo le muraglie, come d'ordinario facevasi, accadesse, che apparisse qualche oggetto d'idolatria, in quelle radunanze di pietà.

Ma rispondesi, se è certo, che i PP. d'Elvira condannarono tutte le pitture in generale, perchè non si vuole, che abbiano inviluppato anche le tante immagini nel loro decreto? Io ho già soddisfatto a questo dubbio, dicendo, che que' vescovi servendosi soltanto del termine di pitture, senza nulla aggiugnervi, non è probabile; che abbiano preteso di parlare delle immagini sacre; poichè in tutti gli altri monumenti dell' antichità, ove trattasi di queste immagini, oggetto della venerazion de' fedeli, sono disgiunte con epiteti, che le caratterizzano. Del resto io credo bene, che escludendo le pitture, dell'adunanza de' fedeli, non pretesero que' Padri di permettere a' cristiani di effigiare sulle muraglie delle lor chiese, tutte le sorte d' immagini di pietà; non essendo ancora ben tranquilli i tempi, e raro essendo l' uso degli ornamenti esterni nelle chiese. Alla perfine non persuaso, che il concilio d' Elvira non pensò di fare un canone dogmatico in favor del culto delle sacre immagini, ma sostengo altresì, ch' egli molto meno ebbe la idea di prescriverlo. Questa a mio avviso è la conclusione, che trar si deve da tutta questa controversia.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUARTA

O SIA LETTERA

AI GIORNALISTI DI TREVOUX

SOPRA LA PRECEDENTE SPIEGAZIONE
DEL FU VESCOVO DI GIRONA

Data al canone XXXVI. del concilio Illiberitano delle memorie di Trevoux 1752. articolo LXXXIII. del mese di Luglio.

Mi sarà egli permesso, molto reverendi Padri di avanzare alcune osservazioni sopra la lettera, che c' indirizzò, son circa due anni, Monsignor di Bastera, già vescovo di Girona, in proposito del canone 36. del concilio Illiberitano, e che voi inseriste nelle vostre memorie di Aprile 1750. Per quanto antica sia la spiegazione di quel capo, che attacca l' illustre prelato, per quanto sia stata sin qui universalmente quella ricevuta, nondimeno conosco bene non essere piccola impresa il voler ribattere la nuova spiegazione, che ne propone un vescovo di una profonda erudizone, e che da gran tempo travaglia ad illustrare la storia ecclesiastica della Spagna. Questo riflesso mi aveva da primo intimorito, ma finalmente ho creduto, che non deve impedirmi di proporre le mie difficoltà. Le difficoltà raffinano la critica, e l'ajutano a discuoprire la verità, o almeno ad accostarsi maggiormente a quello, che può alla medesima verità assomigliarsi. Con questo fine senza perder punto di quella somma stima, che con tutta ragione a Monsignor de Bastero è dovuta, vi esporrò le osservazioni, che ha fatte sopra la di lui lettera.

Trattasi del celebre canone del concilio Illiberitano, o sia d' Elevira, in cui i Padri di questo concilio definiscono, che non debbane esservi pitture nelle chiese, affinchè ciò, che si venera, e si adora, non sia dipinto su i muri. Bisogna riferire le precise parole, con cui questo canone è concepito. Eccolo: *Placuit, picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur, et adoratur in parietibus depingatur.*

Monsignor de Bastero, distingue due parti in questo canone. Il termine di *pitture* ne fa come la prima; il motivo, che impegna i Padri del concilio a proibire, che non si facciano le pitture sopra le muraglie delle chiese, forma la seconda. Si appiglia da prima alla prima parte, ed esamina il termine di *pitture*. Pretende, che bisogna intendere per questa parola ogni sorta di figure profane, delle quali abusavasi la religione pagana, e ne faceva l' oggetto del sacrilego suo culto, a cagion d' esempio il sole, la luna, gli animali ec. Si crede, che le pitture, di cui parla il canone, non possano significare le immagini sacre, come si era creduto sin qui; la ragione, che ne porta l' illustre autore è, che, gli antichi non si servivano mai della parola, pittura, „ ovvero di quella, che è lo stesso d'immagine, per dinotare le immagini sacre, senza aggiungervi qualche epiteto, che obblighi a prenderle in questo senso.

Io non so, se m' inganno; ma mi pare, che questa osservazione, quand' ancora fosse vera nel senso, in cui la prende Monsignor de Bastero, il che per altro non accordo, non sarebbe nella nostra controversia di molto peso. Ciò non ostante questa è la base, su cui fondasi tutta la nuova opinione.

Primieramente, io non accordo, che gli antichi non abbiano mai usato il termine di *pitture*, o quello d' *immagini* nudo, e senza epiteti, per dinotare gli oggetti della religione cristiana. Un' autentica testimonianza, per la tradizione dell' immagini de' santi, può togliere a tale osservazione tutto ciò, che ha di specioso, e che impone. Questo è un passo di Tertulliano, nel suo libro de *pudicizia*. Tertulliano ivi parla delle pitture, con cui ornavansi a suo tempo i calici, e gli altri vasi sacri. Io non ho bisogno, dic' egli, parlando ai cristiani, per provare ciò, che dico, se non che richiamarvi sotto gli occhi le pitture, che voi ponete sopra i vostri calici. *Procedant ipsae picturae calicum vestrorum.* Ecco il termine di *pitture* così nudo, e solo, come lo è nel decreto del concilio; eccolo senza epiteto: e contuttociò esprime egli l' oggetto il più santo del cristianesimo il più degno della nostra adorazione, cioè Gesù Cristo medesimo, che veniva da tali pitture rappresentato, sotto figura di pastor buono, che sulle spalle sue riporta all' ovile la pecorella smarrita. La cosa è certa, ed i moderni Iconoclasti, che dall' autorità

Digitized by Google

di Tertulliano si trovano molto convinti, non potrebbono giammai rispondervi, che il termine di pitture è spogliato, e senza epiteto.

Ma è forse solo Tertulliano a parlar così? Il concilio Niceno secondo, raunato per sostenere l'onore delle immagini sacre, ci darebbe assai prove. È vero, che il termine *pitture* rade volte s'incontra; ma quello d'*immagini* vi è spesso usato senza alcun epiteto. Il riferire tutti questi passi, lunga cosa sarebbe, e fors' anche inutile, potendo per tutti bastare una sola lettera, chè alla testa del medesimo concilio. (*Collectio concilior. Labb.*). Questa è la seconda, che Gregorio II. scrisse all'Imperador Leone, capo degl' Iconoclasti, per isgridarlo della empietà, con cui aveva fatte abolire le pitture, che servivano d'ornamento alle chiese, e d'edificazione a' cattolici. Così nel principio di quella lettera sono dinotate le pitture sacre; e nel resto la parola *pittura*, alcun epiteto: quest' ultima non si trova, che verso il fine, ov'è cinque volte ripetuta; ma sempre nudamente, sempre senza epiteto, che la distingua dalle immagini profane. Quanto a quella di *pitture*, ella è parimente isolata in questo passo: *Et in historias, ac picturas homines facultates suas in sumunt.* Di maniera, che trovandosi ben fatte volte d'*immagini*, o di *pitture*, una sola volta in tutta quella lettera uno di questi termini vien' accompagnata da un epiteto.

Monsignor Bastero risponderà forse, che ciò che precede, è ciò, che segue ne' passi da me citati, ne determina il significato. Ma che ne viene da questo? Appunto ciò, ch' io voglio inferirne I. Che gli antichi si son dunque serviti del termine di pitture isolato, e senza epiteti, per dinotare sacre rappresentazioni. Secondo, che nel caso, in cui si sono serviti di questo termine, senza aggiungerci alcun epiteto, bisogna giudicare allora del significato, che deve dargli si, dalle circostanze, in cui è stato impiegato. Applichiamo quest' ultima conseguenza, che può riguardarsi, come una regola sicura di critica al canone del concilio Illiberitano, e troveremo, che la spiegazione, che è stata abbracciata dalla corrente de' commentatori, non è stata data, senza fondamento, o superficialmente.

In fatti non può dirsi cosa in favore del termine di *pitture* nude, e isolato nei passi da me citati, che non possa con egual ragione dirsi del medesimo termine nudamente posto nel decreto del concilio; imperciocchè per qual ragione la parola *pitture* dinota ne' passi citati sacre rappresentazioni? Primo, perchè eran queste pitture poste, o sopra calici, o nelle chiese de' cristiani. Secondo, perchè rappresentavano la pecorella smarrita, e ricondotta all' ovile, ed erano immagini, che servivano all' edificazione de' fedeli. Or tutto ciò può dirsi egualmente delle pitture; in esse si tratta, primo di pitture nelle chiese de' cristiani, poichè ad essi è diretto il decreto. Secondo di pitture, che si venerano, e si adorano; la seconda parte del canone lo dice con parole formali. Adunque, se negli altri passi, le circostanze, nelle quali si usa il termine di *pitture* nudo, e senza epiteto, non permettono di dubitare del senso, nel quale convien prenderle; se non si può a meno di non intendere per quelle gli oggetti della vera religione, le circostanze, nelle quali i Padri d'Elvira adoperarono il termine di *pitture*, non permettono nulla più d'intenderlo di alcun altro oggetto, fuor di quelli della religione cristiana.

Ma, risponde il dotto prelato, se il canone del concilio ha avuto in mira le Sante immagini nella parola *pitture*, la seconda parte del canone non è, che una frivola ripetizione di ciò si è detto nella prima; imperciocchè ecco qual sarebbe allora, secondo me, il senso di tutto il canone: „ noi vogliamo, che „ non vi siano nella chiesa pitture rappresentanti gli oggetti della cristiana religione „ affinchè questi oggetti non siano rappresentati, che vi siano nella chiesa immagini sacre, affinchè non vi siano sacre immagini „ nelle muraglie „. Io domando, come Monsig. de Bastero, a ogni persona intelligente, si può idear cosa più identica, e nello stesso tempo più frivola.

Siami lecito il dirlo, questa è una di quelle riflessioni, che fan vedere, con quanta facilità un uomo dotto si lasci prevenire a favore di una opinione, ch'è sua, e la cui scoperta crede felice. Stento a credere che alcun altro a riserva di Monsig. di Bastero siasi mai accorto, o abbia almen sospettato dell' identità della prima, e seconda parte di questo decreto, la qual non ostante sembragli dover saltare agli occhi di tutti. In fatti in che sta ella mai codesta identità? Non bisogna forse violentare le parole del canone per trovarcela? Quantunque le immagini sacre siano un oggetto legittimo di venerazione, non posson forse considerarsi indipendentemente dal culto, che loro è dovuto? L'idea delle immagini sacre, e l'idea del loro culto non sono elleno due differenti idee? Se vi fosse in una città un luogo ove il ritratto di un gran principe si trovasse esposto agl' insulti di una plebe ammutinata, non potrebbe egli il magistrato senza tema d'incorrere in una frivola identità, fare una proibizione concepita in questi termini „ Il ritratto del principe non deve „ esser posto in questo luogo, affinchè cosa „ che merita di essere rispettato, e onorato

Digitized by Google

„ to non istia alla vista del popolo? Ov'è l'identità delle due parti di questa proibizione dall'immagine del principe, non può egli questo rispetto esser preso per motivo di metterla, o non metterla in tal luogo? Non avrei forse ragione di domandare anch'io ad ogni persona intelligente, se può immaginarsi cosa meno identica di questa? Il ritratto del principe, ed il rispetto dovuto a questo ritratto non son elleno due cose estremamente differenti? Lo stesso dico delle immagini sacre. La venerazione, e l'adorazione, che lor si dee, non sono le immagini medesime, e certamente non vi è da temere l'identità, quando si prendano questa venerazione, e questa adorazione, per motivi da permettere, o proibire la pittura. Or questo appunto è quel, che ha fatto il concilio Illiberitano. Egli ordina, che non debbeno esservi pitture nelle chiese, e ciò, che si venera, e si adora, non resti dipinto su i muri. E devesi anche avvertire, che le immagini sacre son dinotate differentemente nelle due parti di questo decreto; Imperiocchè l'espressione di *pitture* nella prima è generale, ed indeterminata, laddove nella seconda si chiamano le immagini ciò, che si venera, e si adora. Questa sola osservazione basterebbe a far isvanire l'identità, che a Monsig. de Bastero sembrò di scoprire nelle parole del concilio; essendo stata questa medesima osservazione quella, che ha impegnato gli antichi commentatori a supporre, che la parola *pitture* nella prima parte del canone non può intendersi, se non che immagini sacre, giacchè la seconda senza equivoco, dinota queste medesime immagini. Questa seconda parte concepita in questi termini, *ne quod colitur, et adoratur, in parietibus depingatur*, imbarazza un poco Monsig. de Bastero, ed ha veramente di che imbarazzarlo (1). In fatti il P. Pietro Quiros de' cherici Reg. Minori, che nel secolo passato diede al termine nudo di *pitture* del canone la medesima spiegazione di Monsig. de Bastero, si trovò così impicciato per questa seconda parte, che stimò bene di staccarla dalla prima. A tal fine ei disse, che era corso un piccolo errore nel testo, che in vece di *ne* bisognava leggere *nec*, onde concludeva, che il canone faceva due proibizioni affatto diverse; la prima di usar pitture profane nella chiesa, la seconda di dipingere oggetti sacri sulle muraglie. Monsig. de Bastero non ha voluto uscir d'affanno a costo della disposizione delle parole del canone, non isgomentandosi così facilmente un critico agguerrito per una difficoltà, mostrando anzi tanto maggior fermezza, quanto quella è più considerabile. Si applica pertanto il dotto prelato a cercare il vero senso, che hanno queste parole *quod colitur, et adoratur*; e quantunque non possa a meno alla prima di non confessare, che è quasi di stilo l'intendere per quelle gli oggetti della cristiana religione, aggiunge però, che non sono tali espressioni consecrate per modo agli oggetti della vera religione, che la scrittura santa, e gli storici ecclesiastici, e profani non se ne siano qualche volta serviti per dinotare il culto delle false deità. Da questa restrizione, che Monsig. de Bastero appone alla confessione fatta, (restrizione, che non dice se non cose vere, e che non vuolsegli contrastare) ei ne conchiude, che non vi sia inconveniente alcuno a intendere il *quod colitur, et adoratur* di oggetti consecrati dalla religione pagana.

Ma pare a me, che si presenti qui naturalmente alla mente una riflessione, che sembra distruggere questa conseguenza. Se è quasi di stilo l'intendere queste parole *quod colitur*, etc. degli oggetti della vera religione, non dee lasciarsi la significazione, che loro attribuisce lo stile ordinario, allorchè nel testo, in cui sono usate, non si trovi cosa, che obblighi a darne loro un altra. L'espressioni *colere*, ed *adorare* hanno un senso determinato, e consecrato dall'uso; s'intendono esse sempre di un culto sacro, e legittimo, quando sono usate puramente, e semplicemente dagli autori sacri; nè è permesso dar loro un altra significazione, senza che si adduca nel medesimo tempo la ragione, per cui quella si dà. Questa è la saggia precauzione, che osservano le sante scritture, i Padri, gli storici ecclesiastici, e profani. Gli esempj, che Monsig. de Bastero cita, ne sono una prova. *Si secutus fueris Deos alienos*, dice Mosè, *coluerisque illos, et adoraveris*. In questo passo i termini di *colere*, ed *adorare* non s'intendono veramente dagli oggetti della vera religione; ma quelli di *Deos alienos*, che immediatamente sieguono, mostrano chiaramente l'eccezione, che bisogna in questo luogo dare alla significazion loro propria, e naturale; ed ardisco dire, che sarà difficile citare alcun autore, che se ne sia servito puramente, e semplicemente per indicare il culto dei falsi Dei, senza aggiugnervi qualche cosa o prima, o poi.

Le parole di S. Paolo, citate da Monsig. de Bastero nulla più provano in favore della opinione di lui. Parla S. Paolo dell'Anticristo, ed ecco, che ne dice. *Qui adversatur, et extollitur supra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur*. Io voglio ben supporre, che l'*omne quod dicitur Deus, aut quod colitur* di questo testo, racchiuda insieme il culto di vero Dio, e quello delle

(1) *Apud Gonzalez Tellez in notis in summ. canonem conc. Illiberitani.*

false deità; ma sostengo ancora, che vi è del testo qualche cosa, obbliga a prendere questi termini in tal senso. Egli è necessario, ed ogni autor cattolico ne dee convenire, imperciocchè per qual ragione mai il termine di *Deus* significa in questo passo ogni sorta di divinità? Il nome di Dio non appartiene, che al Signore, e non si può attribuirlo ad altri, senza, aggiugnervi qualche circostanza, che renda la sua significazione meno propria; e questo lo fa la parola *omne*, tutto, nel passo di S. Paolo. Ora estendonsi il termine *Deus* in vigore di questa espressione di moltitudine ad ogni sorta di divinità, ne viene in conseguenza, che quelli di *colere*, e di *adorare* si estendano parimente ad ogni sorta di culto.

All'incontro convien fare una piccola mutazione nella traduzione, che Monsignor de Bastero fa delle citate parole di San Paolo, sopra tutto ciò, che si chiama Dio, e che si adora; traduzione, che non corrisponde esattamente al testo greco, il cui senso si trova perfettamente retto de queste parole della volgata, *super omne*, *quod* ce. imperciocchè non v'ha, che il termine *quod colitur*, che possa esprimere tutta la forza, che ha la parola greca σεβαζομεθ in questo luogo. Parmi adunque, che bisogna tradurre così le parole dell'apostolo sopra tutto quello, che porta il nome di Dio, o di ciò, che si adora come tale. Or chiara cosa è, che tali espressioni dinotano formalmente non solo tutto ciò, che è Dio, e che è adorato nella vera religione, ma tutto quello ancora, che è adorato come Dio, quantunque non dovesse esserlo. Dal che non può ricavarsi cosa alcuna in favore della spiegazione, che Monsignor de Bastero dà alle parole *quod colitur*, *et adoratur* del concilio, poichè essendo solo, e senza epiteto, debbono intendersi sempre gli oggetti della vera religione.

Non mi accusi però, Monsignor de Bastero, quasichè io dissimulassi, che ei fonda in senso da lui attribuito ai termini, *quod colitur*, *et adoratur* ec. del decreto d'Elvira, sull'„ aver egli come dimostrato, che nella prima parte del canone il termine di pitture, non può significare immagini sacre ec.„ imperciocchè io non cerco d'imporre, e confesso, che a questa pretesa dimostrazione ha egli appoggiato il senso da lui dato ai termini *colitur*, *et adoratur*. Ma ha egli poi veramente, come dimostrato, che la parola *pitture* presa puramente, e semplicemente nella prima parte del canone non possa significarvi le immagini sacre? Ha egli dimostrata, che il termine di *pitture* non vi si possa, e non vi si debba spiegare dai termini *quod colitur*, *et adoratur*? In fatti la seconda parte del decreto non è ella più precisa, e meno estesa della prima? Il termine di *pitture* nella prima parte, significa ogni sorta di pitture, che si adorano, ed a quello ancora, che non si adorano. Questo è chiaro, specialmente dopo le ragioni, che Monsignor de Bastero ha recate, per provare, che questo termine non significava le immagini di santi. Or la seconda parte del canone, *ne quod colitur, et adoratur*, *depingatur*, denota espressamente le pitture di ciò, che si adora, e si venera. Da questi termini adunque devesi determinare la generalità di quello di *pitture*.

Esaminiamo in oltre il raziocinio di Monsignor de Bastero. Il termine di *pitture*, dic' egli, allorchè è solo, e senza epiteto, non dinota le cose, e le persone, che si venerano nella religione cristiana; all'incontro quelli di *quod colitur etc.* si estendono ad ogni sorta di culto; adunque il canone non parla delle immagini de' cristiani. Ad oggetto, che Monsignor de Bastero avesse potuto ricavare da questo raziocinio qualche cosa di decisivo in favore della sua opinione relativamente alle pitture degl' idoli, avrebbe bisognato provare, che il termine di *pitture* nudo, e senza epiteti non potesse significare, se non che le pitture degli idoli in particolare. Or questo è ciò, che certamente non ha fatto sin qui l'illustre prelato. Egli si è contentato di dimostrare, che questo termine non potrebbe dinotare le pitture de' santi, essendo solo, e senza epiteto; e da questo ha conchiuso, che doveva dinotare adunque le pitture del paganesimo. Ma chi non vede il debole di una tal conseguenza? Se il termine di *pitture* è generale, ed indeterminato, e perciò insufficiente a dinotare le immagini sacre, non sarà egli del pari insufficiente a dinotare quello del paganesimo? Or ecco, come anche io sopra ciò a mio senso ragiono. Il termine di *pitture*, allorchè è solo, e senza epiteto, non dinota le cose, e le persone, che si adorano nella religione pagana; all'incontro quelle di *colitur etc.*, secondo Monsignor de Bastero si estendono egualmente ad ogni sorta di culto; adunque il canone d'Elvira proibisce tutte le pitture, tanto quelle, che si venerano fra' cristiani, quanto quelle, che sono oggetto del culto de' gentili. Questa è la sola conseguenza, che ricavar si possa dal raziocinio di Monsignor de Bastero; e questo è ciò, che certamente nè egli, nè alcun altro autor cattolico accorderà giammai; imperciocchè allora veramente contro l'intenzione del concilio d'Elvira, questo suo decreto favorirebbe l'errore degl' Iconoclasti tanto antichi, quanto moderni; poichè portato senza alcuna restrizione non escluderebbe meno delle chiese le pitture sacre, che quelle sacrilegbe del paganesimo: sentimento indegno di un'assemblea di vesco-

Digitized by Google

vi, specialmente ne' primi secoli della chiesa, e di un' assemblea, in cui si trovava il grande Osio, chiamato da S. Atanasio, *Padre de' vescovi*.

Ciò, che vi ha di vantaggioso per l'antica spiegazione del canone d' Elvira è, che questo argomento preso dall' universalità, che si avrebbe ragione di attribuire ai termini del canone nel sistema di Monsignor de Bastero, non è forza alcuna, quanto s' intenda delle immagini sacre, perchè 1. in tale supposizione i termini *quod colitur etc.* essendo soli, e senza alcun epiteto, che obblighi a prenderli in un altro senso, dinotano espressamente cose sacre, e servono in conseguenza a determinare l' estenzione del termine di *pitture*: 2. Le circostanze, nelle quali il concilio si serve di questi termini, e le persone, con cui n'è sua, non ci permettono d'intenderli delle immagini del paganesimo; imperciocchè a chi parla il concilio in questo canone? A'fedeli per la maggior parte di fresco convertiti. Or è egli probabile, che in un secolo, in cui i fedeli si trovavano da ogni banda circondati da'pagani, ed erano animati da un zelo così ardente, che il medesimo concilio fece una legge, per impedire, che non si andassero a spezzare gl' idoli su gli altari medesimi de' pagani, è egli, dissi, probabile che fosse allora una costumanza così generale, che meritasse riforma di spingere nelle chiese (son questi i termini di Monsignor de Bastero) oggetti atti a far credere ai gentili, che non era la professione del cristianesimo incompatibile col culto degl' idoli loro, ed a risvegliare nei nuovi cristiani l' antico loro attacco per l' idolatria? può egli credersi con qualche sorta di verisimiglianza, che la struttura, e la decorazione delle chiese, o degli oratorj fosserso interamente abbandonate al capriccio, ed alle idee degli operaj? Potrà persuadersi mai ad alcuno, che in un tempo, in cui tanto importava di far conoscere agl' Idolatri, ed ai cristiani l' errore, che ha la religione cristiana alla idolatria, si sia permesso di dipignere sulle pareti delle chiese figure, che avessero in qualche modo autorizzato, e consacrato il culto de'falsi Dei? Quest'errore, per tutto ciò che poteva qualche relazione cogl' Idoli, si conservò lungamente tra i fedeli. La lettera, che il pronconsole Olimpiodoro scrisse a S. Nilo, per saper da lui, s'egli poteva far dipingere degli animali sulle muraglie di una chiesa, che voleva fabbricare, prova a mio senso il contrario di ciò, che pretende Monsignor de Bastero. Olimpiodoro ricerca il parere di S. Nilo, per sapere, s' ei poteva usare pitture profane in una chiesa, adunque conchiude il dotto prelato, costumavasi ornare con simili pitture le chiese. La ricerca, e l' incertezza del proconsole sembran piuttosto dinotare, che non usasse allora di porre in chiesa tali pitture; in fatti è molto verisimile, che se la cosa fosse stata ordinaria, e di comune usanza, Olimpiodoro non si sarebbe presa la pena di domandare parere ad alcuno. Finalmente le pitture del proconsole non erano, a sentimento del Beato Nilo, che un divertimento puerile, e sciocco, per sorprendere gli occhi de' fedeli; così si spiega egli nella risposta al proconsole. Or da un fatto particolare, che non era che una specie di giuoco, ed inutilità in Oriente, si può egli conchiudere rispetto alla Spagna l' esistenza di un costume, che sarebbe stato uno scandalo pei gentili, pei giudei, e pei cristiani medesimi? Ma supposto questo scandalo, sarebbono state atte le parole del canone a correggere un simile abuso. Non avrebbono i Padri d' Elvira impiegati i termini d'idolatrare, d' idoli, ed altri simili, che anno altrove adoperati? Non avrebbono minacciata qualche pena a coloro, che in avvenire dassero occasione a un abuso sì pericoloso? Non è guari verisimile, che questi Padri, che in altri canoni minacciano pene le più terribili a coloro, che prestassero i loro abiti, per servire alle feste de' Pagani; a quelli, che andassero a vedere i loro sacrificj, a quelli, che tollerassero presso de' loro schiavi qualche idolo, non è probabile, dissi, che questi Padri si fossero contentati di dire semplicemente: non vogliamo, che vi sieno pitture nelle chiese, quando trattavasi di provvedere al pericolo presente d' idolatria. In fatti l'espressioni di questo canone sono così moderate, e perciò così differenti da quelle, che si si usano negli altri canoni del concilio, che non è possibile il persuadersi; che si parli quivi d' uno scandalo d' idolatria; e più facilmente si concepisce, che sia quello un regolamento favorevole all' onore, ed al rispetto delle immagini; ed è questa la spiegazione, che gli antichi commentatori hanno data al canone. Ma può forse temersi, che si venga a dare un' arma agl' Iconoclasti, accordando, che un concilio ha proibito esporle in chiesa? Nò, non è da temersi, che gl' inimici siano antichi, siano moderni delle immagini sacre, posson ricavare alcun profitto da questo decreto.

Ed in prima il silenzio degli antichi Iconoclasti, che non si sono giammai prevaluti di questa proibizione, per autorizzare il loro errore; questo silenzio, del quale Monsignor de Bastero, ed alcuni altri autori si sono serviti, per confermare le loro opinioni, prova al più, che quegli eretici hanno saputo difender meglio la causa loro di quello abbia fatto Calvino, e gli altri moderni Settarj; imperciocchè per potere farsi sorte con questo de-

Digitized by Google

creto, con qualche apparenza di ragione, avrebbe bisognato, che il concilio non si fosse contentato di proibire le pitture sacre nelle chiese, ma che avesse ancora interdette ogni sorta di rappresentazione sacra, e questo è ciò, che non ha fatto il concilio. Non parla quello se non delle pitture, che si facevano nelle chiese: il titolo del canone chiaramente lo dice, *ne picturae in ecclesia fiant*; e queste pitture, in oltre non erano se non quelle, che si facevano del canone. In tal guisa l'attenzione del concilio, in non proibire precisamente se non l'esposizione di figure dipinte, e tra queste soltanto quelle, che si dipingevano sulle muraglie, lascia conoscere agli antichi Iconoclasti, che il concilio, senza far torto al culto delle immagini sacre, o piuttosto supponendo ancora un tale culto, aveva delle ragioni particolari per proibire, che non si facessero piuttosto sulle muraglie delle chiese.

Ma si ricerca di più, se queste pitture eran sacre, perchè i Padri d'Elvira proibiscono egualmente l'esposizione delle altre rappresentazioni sacre? Ecco il punto della difficoltà, ed il solo, che abbia sin quì divisi i commentatori cattolici. Il concilio poteva avere molte ragioni, per fare un tal proibizione; nè possono quello indovinarsi se non per conghiettura; onde resta quasi impossibile, che tutti si accordino. Nè riferirò due sole, che comunemente si adducono, e colle quali adequatamente si risponde alla proposta difficoltà. I. Si sa, che al principio del quarto secolo, cioè a dire, verso il tempo del concilio d'Elvira, la Spagna era inondata da' giudei, e de' pagani; che questi nimici del nome cristiano rubavano, e spogliavano quelle chiese, delle quali riusciva loro rendersi padroni, questo pare un motivo capace d'impegnare i Padri d'Elvira, di proibire loro delle pitture sacre sulle muraglie, affinchè se i giudei, e gl'idolatri si fossero impadroniti delle chiese, non divenissero queste sacre rappresentazioni, oggetto delle loro profanazioni, e del loro sacrilego furore. II. Le pitture sulle muraglie sono esposte ai medesimi accidenti, ai quali soggiaciono le muraglie medesime; si scrostano, crepano, cadono a pezzi, e dopo essere state rappresentazioni sacre, ed edificanti, divengono in fine figure guaste, stroppiate, ridicole affatto, e più a proposito per far ridere, che ad ispirar divozione. Or questa considerazione, potè determinare i Padri d'Elvira a far la proibizione, di cui si è parlato; ed il loro canone in effetti par piuttosto un regolamento, per prevenire gli inconvenienti, che potessero nascere, che una legge, per togliere uno scandalo. Finalmente l'uso della Spagna, che ha durato sino al tempo del Padre Vasquez, com'egli stesso assicura, di non dipingere quasi mai immagini sacre sulle pareti delle chiese, contribuisca non poco a fortificare la spiegazione, che io ho data in seguito dei più valenti controversisti, al canone del concilio Illiberitano; spiegazione, dicesi anco un altra sol volta, che si riduce a dire, che il concilio parla in verità delle immagini sacre, ma che proibisce, che questa sorta d'immagini si dipingano su i muri delle chiese.

Ecco molto reverendi Padri le osservazioni, ho fatte nella lettera di Monsignor de Bastero. Voi le inserite, se crederete bene nelle vostre memorie; ed il pubblico giudicherà di questa controversia, e sono ec.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUINTA

SOPRA

S. NICOLO'

VESCOVO DI MIRA

Tratta dal tomo 6. della continuazione delle memorie di Letteratura, e di storia. Parigi 1728.

Da gran tempo io mi lagno, che celebri scrittori, come il Sig. Tillemont, il Sig. Baillet, ed altri, avuta non abbiano difficoltà di rilegare (S. Niccolò vescovo di Mira) nel numero de'santi sconosciuti, e di trattare qual favola tutto ciò, che ne ha scritto Metafraste. Hanno negato, che egli sia vissuto sotto di Costantino, e che abbia assistitto al concilio di Nicea, e seguendo il loro giudizio quelli, che si prendono pensiere di ritoccare, e riformare il breviario di Parigi dato hanno bando dalle loro lezioni a tutto ciò, che risguarda il tempo, in cui visse S. Nicolò, contentandosi di far menzione del culto, e del rispetto, che a lui è stato ne' tempi posteriori renduto.

La condotta di questi Signori giustifica ciò, che detto si è sovente, che pericolosa cosa è a coloro, che cercano d'istruirsi dell'antichità l'insister troppo sù di un argomento negativo. Poichè noi troviamo alcuni fatti negli autori, che ci restano, de' tempi, nei quali sono avvenuti, spesso ne concludiamo, che sono falsi: noi dovremmo piuttosto sospendere il nostro giudizio, e riflettere, che in ciascun secolo molti libri si sono scritti, che non ci son pervenuti, o sono tuttavia nascosti negli angoli di qualche biblioteca. Cosicchè sia falsa una storia, perchè ella non è attestata, se non da un autore, come Simeone Metafraste: non è giusta conseguenza. Metafraste ha date delle favole, e viziati gli atti autentici, aggiungendoci del suo: io ne convengo. Ma che tutti gli atti, che egli ha raccolti, e ritoccati, quando i racconti, che ci si leggono non sieno autorizzati da autori contemporanei, o vicini a que'tempi, sieno falsi; questo è ciò, che non se ne dee conchiudere.

Egli ci ha data una vita di S. Nicolò alla sua maniera, e l'ha racconciata sopra una più antica, di cui io ho trovato un manoscritto nella biblioteca del Re. Ma prima di questa, che non è, se non un panegirico di questo Santo, un' altra ve n'aveva, della quale Eustrazio prete della gran chiesa di Costantinopoli, che viveva alla metà del sesto secolo, poco dopo il quinto concilio generale, ne ha riportato un frammento nella sua opera, che ha per titolo: *confutatio eorum, qui dicunt animas statim atque propriis corporibus solutae sunt, non operari, neque pro iis precibus Deo effusis, et sacrificiis oblatis utilitatem consegui; consequuntur, et sublevantur, ut infra in hoc tractatu conspicies.* A Leone Allazio noi siamo debitori di questo trattato di Eustrazio, ch' egli ha pubblicato in greco, ed in latino al fine del suo libro: *De utriusque ecclesiae Occidentalis, et Orientalis perpetua in dogmate de purgatorio consentione.* E il Padre Combeis ne ha inserita la traduzione latina nella sua biblioteca concionatoria al 2. giorno di Novembre. Sembra nondimeno, che l' opera non sia intiera, e che manchi il fine, e sarebbe desiderabile, che se ne potesse disseppellire un compito esemplare.

Questo trattato di Eustrazio è pieno di citazioni, e di frammenti di diversi autori. Mi ha servito per dimostrare, che a torto alcuni moderni aveano osato di togliere a S. Cirillo di Gerusalemme le Catechesi Mistagogiche, tanto più, che lo stesso Eustrazio le cita come opera di questo Padre, e riscrisse un lungo frammento della quinta catechisi, dove si parla delle preghiere, che fa la chiesa per li fedeli defonti nel santo sagrifizio della messa.

Alla pagina 452. produce Eustrazio un lungo passo della vita di S. Nicolò, che fa vedere, che questo santo vescovo di Mira viveva al tempo del gran Costantino: *Simile quid etiam sub Constantino Magno Imp. factum reperimus, quod ita Deo annuente Sanctus Nicolaus Lyciae Ep. perfecit, sic enim in ejus vita fertur.* Il fatto, di cui si tratta è quello, che avvenne ai tre tribuni, che l' Imp. teneva prigioni per false accuse. Uno di questi, chiamato Nepoziano, essendogli sovvenuto, che S. Nicolò avea liberato tre persone ingiustamente condannate a morte, benchè assente, l'invocò, ed ottenne l'effetto cella sua preghiera. Poichè apparve il santo a Costantino, minacciandolo di una infausta guerra nella Dalmazia, se non metteva in libertà li tre prigionieri tribuni. Ec-

Digitized by Google

co le parole dell' autore della sua vita: *Nepotianus vero unus ex ipsis in memoriam revocans, quae S. Nicolaus in Lycia patrarat, quos injuste condamnatos a morte liberaverat, dixit, Salva nos S. Nicolae serve Christi, longo licet intervallo distes a nobis; preces tamen nostrae ad te propius accedant, clama ad Deum propter nos, ut salvati digni efficiamur tuam venerari sanctitatem. Quae cum dixisset Nepotianus tres subinde uno ore supplicantes clamabant. Deus Sancti Nicolai salvas nos; verum S. De-Nicolaus Imp. Inspectanti nocte illa apparuit, et dixit: Imp. Constantine surge, et libera tres viros exercituum ductores, quos in carcere detines calumniam siquidem passi sunt quod si mihi parere neglexeris, bellum tibi in Dyrrachina regione excitabo, tuasque carnes volatilibus tradam cum congressum adversum te ini vero cum magno imp.; dixit imp. quis enim es tu? et quomodo in meum hoc palatium ingressus es? Resp. S. ego sum Nicolaus peccator, qui in Lycia commoror apud Myrrense metropolim et his dictis subduxit se. Eodem momento Ablabio quoque praefecto apparuit eodem.*

Dissi, che Eustrazio vivea alla metà del sesto secolo; egli stesso ci dice il tempo, nel quale viveva, poichè citando un trattato del patriarca di Costantinopoli Eutichio: del modo, nel quale le sostanze incorporee esistono in un luogo: *De iis, quae secundo modo substantia sua sunt in loco, ratione, et sola mente praeditis*: ne parla come di un santo prelato, al quale era stato molto affezionato, allorchè era in vita: *Eutychius Archiep. Constant. venerandum mihi in omnibus sacrum caput*: espressione da'greci usata, allorchè parlano di persona meritevole, che avevano l' onor di conoscere, mentre viveva. Ora Eustachio era patriarca della città imperiale nel 550. e l'anno dopo presedè al quinto concilio generale.

Posto ciò convien dire, che la vita di S. Nicolò sia stata scritta nel quinto secolo al più tardi, e in conseguenza da un autore assai degno di fede, per affermare, che questo santo vescovo abbia occupato la sede di Mira in Licia al tempo di Costantino il Grande. Per ciò, che appartiene ad Eustrazio, ed all' opera di lui, Fozio ne ha fatta menzione nella sua biblioteca, dove all' analisi, che ne ha fatta, aggiunge cose poco esatte, e malamente digerite, che niente interessano il nostro argomento. Già siccome S. Nicolò visse sotto Costantino il Grande, non è difficile il trarne la conseguenza, che egli sia intervenuto al concilio di Nicea. Ciò, che ha autorizzati que' grandi uomini, che ho nominato, a negarlo è stato, che il suo nome in nessun luogo apparisce nelle diverse edizioni del latino catalogo, che abbiamo dei Padri di questo celebre concilio, ma eglino non ignoravano, che questo catalogo è imperfettissimo, e che di 318. vescovi, che questa santa assemblea componevano, appena se ne trovan dugento (1).

Noi abbiamo un altro catalogo arabo de' Padri di questo concilio, ove questo santo è annoverato pel 305. Giovanni Seldeno lo ha pubblicato nelle sue note a ciò, che Eutichio Patriarca d'Alessandria ha scritto dell' origine, o de' principj della sua chiesa (2). Li nomi de' vescovi, e delle città sono per la maggior parte assai guasti in questo arabo catalogo: ma per ciò, che appartiene a S. Nicolò di Mira, mi è stato facilissimo di ristabilirlo; vi si legge *Nicolaus el Mirdan*, e il Seldeno ha tradotto *Nicolaus Meridensis*: egli avrebbe almen dovuto mettere *Myrdavensis*, o *Mirdani*, ma non ha riflettuto, che in vece della lettera *dal*, il copista avea messo un waw, che assai rassomiglia al *dal*, il che ha fatto, che in vece di *Myroum*, o *Myrorum* ha stampato *Myrdan*, e tradotto *Meridensis*, o *Meridanensis*: dove si nota ancora la sua poca esattezza, perchè neppure ha fatto riflessione sulla lettera J, che non ha espressa, e che mi ha fatto conoscere, che bisognava leggere, e scrivere *Myroum*, o *Myrorum*.

Sarebbe da desiderare, che qualche persona più esatta, e capace rivedesse questo catalogo, che il Seldeno ha stampato, e si prendesse la briga di raddrizzare tutti que' nomi, che tanto malamente ha espressi nella sua traduzione.

Il Seldeno in quest' opera istessa ha inserito un greco catalogo de'vescovi, che sulla testimonianza di Giovanni Sambuco egli asserisce avere assistito al concilio di Nicea, e lo tiene come un supplemento degli altri, che noi abbiamo. Il titolo latino in fatti lo conferma: *Nomina reliqua Patrum in synodo Nicaenae ex charta niliaca vetustissima Sambuci discripta.* Il Padre Labbe ha creduto di dover imprimere questo catalogo cogli altri negli atti, che del Niceno concilio ci restano. In questo catalogo vi si scorge un *Polxdectus* Metropolitano di Mira. *Polxdectus Misericordia Dei Ep. Metropolis Myren-*

(1) Il numero più copioso, che abbiamo di questi padri dal Ch. P. Amort, che ne' suoi elementi *Juris canonici veteris et moderni* p. 167. della Venet. ristampa 1763. ha insieme collazionati i catalogi del codice Chiemense di Binio, e di Coleti, si riduce a 232. R.

(2) Questo catalogo di Seldeno, è stato ristampato dallo stesso P. Amort L. c. p. 173. R.

Digitized by Google

xium provinciae Liciae (1): Ma nella ricerca, che ho fatto de' vescovi della chiesa Orientale, mi sono ben presto accorto dell' errore del Sambuco, e degli altri, che ci hanno dato un frammento di sottoscrizioni del sesto concilio generale per un catalogo di Padri del primo di Nicea. Questo Polidetto adunque non è un vescovo di Mira del quarto secolo, ma della fine del settimo, che ha assistito al sesto generale concilio tenuto contro de' Monotelisti.

(1) Al numero 305. R.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASESTA

O SIA LETTERA

DEL RACCOGLITORE

All' eruditissmio (*) Giuseppe Frova canonico Lateranense, sopra un canone del concilio Illiberitano

I. Siami permesso, eruditissimo Padre Frova, di proporvi alcuni miei dubbj, sopra una nuova spiegazione, data dal vecchio vescovo di *Girona* al canone, in cui dal concilio *Illiberitano* furon vietate in chiesa le pitture. I Padri di *Trevoux*, nelle loro *Memorie* del 1750. l' hanno con plauso inserita all' articolo XIII. del mese d' Aprile. Superflua cosa sarebbe, ch' io volesse qui recare in mezzo le varie interpretazioni, che i nostri teologi hanno sinora trovate a questo canone. Può dirsi, che tutte abbiale in pochi tratti di penna accennate l' eruditissimo Padre abate *Trombelli* (1). Ma avrete certamente osservato, che tutte queste avvegnachè tra se discordi spiegazioni per indubitata cosa suppongono, che quell' antico Sinodo di sagre immagini favellasse, e queste, quali esse si fossero, o della sola divinità, o ancor de'Santi, e qual, che il motivo fosse di dare il canone, riguardo a' Catecumeni, timor de' gentili, pericolo d' Idolatria, o altro, queste, dico, volesse da' templi lontane. Il vecchio vescovo di *Girona* è stato il primo (per quanto sappiamo) ad intendere il canone per la prima parte: *placuit, picturas in ecclesia esse non debere* delle pitture in generale, e per la seconda, *ne quod colitur, et adoratur, in parietibus depingatur* delle gentili pitture. Eranvi, dic' egli, nel cielo, e nella terra mille obbietti, dei quali erasi il paganesimo abusato, consecrandoli in numi, a cagione d'esempio il sole, e la luna, gli elementi, gli animali, i fiumi, gl' alberi ec., e tali eran pure gli ordinarj soggetti, che i pittori sulle muraglie delle case ritraevano; come (ed è questa osservazione de'Padri *Trivulziani*) singolarmente appare dalle pitture oggi giorno venute a luce, nelle scoperte rovine d'*Ercolano*. Queste pitture, quelle sono, segue a dire il dotto prelato, che vieta il concilio. Certamente, che sì fatte cose alcuna volta nelle chiese fosser dipinte, manifesta cosa è dalla lettera del Beato *Nilo* al Proconsole *Olimpiodoro*, ed io aggiungo, ancora da quei versi di *Venanzio Fortunato*, sopra la basilica di S. *Bibiano*.

Ingenio perfecta novo tabulata coruscant,
Artificemque putas heic animasse feras.

E ben aver poteano i Padri del concilio le loro ragioni, per proibire nelle chiese tali pitture, il timore cioè, che questi dipinti obbietti, o risvegliassero ne' Neofiti idee d' idolatria, o a' Gentili, ed a' Catecumeni suspizione mettessero, che ancor noi non fossimo da idolatrare lontani.

II. Questa è, dottissimo Padre, la spiegazione del saggio vescovo; la quale, ed ingegnosa è certamente, e quando vera fosse, torrebbe affatto a' *protestanti Iconomachi* un arme, che con gran burbanza maneggiano contro di noi. Ma è ella tale? Io me ne rimetto al vostro giudizio. Peraltro a me sembra difficil cosa, che i Padri del sinodo, pe' cristiani facendo questo canone, usassero le pa-

(*) La lettera, che qui diamo, è quasi una poscritta ad altra lettera, che allo stesso Ch. P. *Frova* indirizzai nel tom. IV. della storia letteraria d'Italia *p.* 318., ma non potendo questa lettera avere insiem qui luogo come risguardante una piccola controversia tra noi, nata per un' estratto di una dissertazione di lui, ci è paruto di produr solo questa parte, che interessa la storia ecclesiastica, e la Dommatica teologia.

(1) *De cultu Sanctorum Diss.* 9. *cap.* 70.

Digitized by Google

role *quod colitur*, *et adoratur*, senz' altro aggiunto. Prova assai bene il vescovo, che degli Dei falsi, de' gentili parlando, potesse de' termini *colere*, *adorare* valersi il concilio. Ma io ho difficoltà, che gentili pitture vietando a' cristiani non aggiungesse *ab Ethnicis*, *a Paganis*, o altra somigliante formola, onde torre l'importante equivoco, che quest' assoluta proposizione *quod colitur*, *et adoratur* farebbe nascere. Perciocchè quantunque anche alle gentilesche deità possano questi termini appropriarsi, chi non vede, che un cristiano, il quale bugiardo crede, e dannoso, e vietato il loro culto, più facilmente al culto del vero Dio applicherebbeli, che a quello degli Dei Pagani?

III. Sentite ora, se io con forza alle ragioni risponda, con che il vescovo si è lusingato d'abbattere la comune opinione, che di sacre cristiane immagini parlasse il concilio. Dic' egli primamente: „ io veggo, che gli antichi non mai servonsi del termine di pitture, almeno così isolato, e senz' alcun aggettivo, allorchè vogliono dinotare le rappresentazioni delle cose, e delle persone, che nella religione cristiana son venerate. Osservo, che in queste occasioni dicono „ le immagini sacre, le immagini venerabili, le immagini de' Santi, le rappresentazioni delle storie dell' antico, e del nuovo testamento ec. „ Tali son l'espressioni, in tutta la gran controversia de' Padri cogl' Iconoclasti. Perchè dunque decidere sì facilmente, che il concilio d' *Elvira* parlando delle pitture, senz' altro aggiungere a questa parola intende le sante immagini? „ Ma se trovasi per le sante immagini la parola *immagine*, lasciato ogni altro aggiunto usata anche nel tempo della gran disputa cogli Iconoclasti, e così adoperolla *Adriano* papa nell' epistola a *Costantino*, ed *Irene*, scrivendo, *hactenusque depictae ecclesiae imaginibus sunt ornatae*; e prima di lui S. *Epifanio*, in una lettera citata da' Padri del concilio *Niceno secondo* (1); che difficoltà, che un concilio si valesse per esprimerle della parola *picturas*, senz' altro aggettivo? E San *Poalo* non cantò?

Nunc volo picturas fucatis agmine longo
Porticibus videas (2)

Ma incalza il vescovo; „ Se il canone del concilio parla delle sacre immagini, nè proibisce l' uso nella chiesa: ma supposta questa proibizione, come è accaduto mai, che in tutta la lunga contesa degli antichi Iconoclasti niun di questi nemici del dogma cattolico, siasi fatto forte colla definizione fatta in Elvira? „ Questo è l' argomento più plausibile, che porti quel valente prelato, ed egli se n' è avveduto, onde in proporlo assai si diffonde. Credete voi tuttavia, che io mi sgomenti? No, chiarissimo Padre. Io domanderei al vescovo, se creda gli antichi *Iconoclasti* più acuti de' moderni *Protestanti*. Come dunque è avvenuto, che questi del canone *Illiberitano* si vagliano, non quelli? La cagione vera è, se mal non m' appongo, perchè fuor delle *Spagne*, appena prima del IX. secolo fu noto il concilio *Illiberitano*. E veramente sì tosto, che si cominciò a divulgare, nol citarono i Francesi, come *Agobardo*, per farsi forti contro il Niceno concilio II.?

IV. Per ultimo così argomenta il prelato. Se questo concilio nella prima parte del suo decreto ha per obbietto le sante immagini, il senso di tutto il canone sarebbe tale: „ noi vogliamo, che nella chiesa non siano pitture rappresentanti gli obbietti della cristiana religione, per tema, che questi obbietti sieno effigiati sulle muraglie, *cioè a dire*, non vogliamo, che nelle chiese vi sieno sante immagini sulle muraglie. „ Ma si può egli immaginare proposizione più identica, e insiememente più frivola? E veramente, se la proposizione prendasi nel senso reale, è identica non essendo altro realmente le sacre immagini, che pitture di ciò, che da noi si venera, e s' adora, siccome l'uomo non è realmente, che animal ragionevole. Ma ciò, che ridicola rende le proposizioni da' filosofi dette *identiche*, non è il senso reale, ma formale: così non è ridicolo il dire: *Piero è uomo*, *perchè è animal ragionevole*, avvegnachè *uomo, è animal ragionevole* sieno realmente una cosa medesima, ma sì bene questa: *Piero è animal ragionevole*, *perchè è animal ragionevole*; conciossiacchè questa sia la stessa formalità. Che importa dunque, che realmente la stessa cosa sia *pittura sacra*, *e pittura di cose da voi venerate, e adorate*? quando son queste due diverse formalità? Non è dunque questa una proposizione identica, indegna d' un sacro concilio.

V. Qual però è il senso del canone? Questo a mio credere: *Non vogliamo*, *che nelle chiese sieno pitture*, *affinchè quello non si dipinga*, *che da noi si venera*, *e s' adora*: formalità del tutto diverse. Al qual decreto io stimo avere anzi, che qualunque altra cosa, occasion data la celebre disciplina dell' arcano, siccome ottimamente trovo avere lo *Schelestrate* opinato. E questo vollero i Padri additarci con quelle parole, *ne quod colitur*, *et adoratur*, le quali ancora perciò non fanno il ridicolo senso, che s' immagina Monsignor di *Girona*. Parmi dalle opposizioni di questo vescovo bastevolmente difesa la comune sentenza. Voi per la vostra dottrina, e per lo particolare studio di

(1) *Act.* 6.
(2) *Nat.* 9. *v.* 511.

Digitized by Google

queste materie potrete vedere, se vana sia la mia lusinga. E qual che il giudizio vostro ne sia, godrò certo d'avere con porvi su ciò i miei sentimenti, a voi dato un pubblico segnale di quella stima, con che sono.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASETTIMA

DEL RACCOGLITOE

TRATTA DALLA SUA STORIA DEL CELIBATO.

Su certa storia di Pafnuzio raccontata da Socrate.

I. Domanda particolare esame la storia, che *Socrate* racconta di S. *Pafnuzio*. I Padri *Niceni* adunque secondo che ei narra (1) stavan sul punto di decretare con nuova legge, che i vescovi, i preti, e diaconi si astenessero dalle mogli, che essendo laici aveano prese. Ma si alzò in mezzo di quella vescovile assemblea S. *Pafnuzio*, e con fermo tuono di voce protestò, non doversi a' cherici, ed a sacerdoti impor gioco sì grave, essere onorevoli le nozze, e immacolato il toro maritale; potersi temere da cosiffatto rigore, mille sconcissimi scandali. Alle quali parole di un vescovo, che per la singolare castità era a tutti in grande venerazione, commossi que' Padri sospesero la legge da lor progettata, e all'arbitrio di ciascuno lasciarono la continenza colle proprie mogli. Questo è il racconto, il quale quando pur fosse vero, come pretendono molti non che eretici (2), ma ancor cattolici (3) almeno contro i protestanti se ne trarrebbon due cose. Una è, che lecito non sia a' consecrati cogli ordini maggiori passare a nuove nozze: l'altra, che il celibato, come è prescritto dalla chiesa Romana, nuova cosa non è, avendo i Padri *Niceni* pensato sino dal quarto secolo ad introdurlo.

II. Ma egli è a confessare, che troppo forti son le ragioni per credere co' Cardinali *Bellarmino* (4), e Baronio (5), ed altri moltissimi (6) falso tutto questo racconto di *Socrate*, dal quale solo e *Sozomeno*, e *Cassiodoro*, e gli altri l'han tratto. Ma in primo luogo è da riflettere, che nè *Ruffino* un pò più antico di *Socrate*, ne *Teodoro* vivuto un pò più tardi nello stesso secolo quinto, benchè parlino di *Pafnuzio*, e della sua andata al concilio Niceno, e *Ruffino* innoltre più cose narri di lui, niente dicono di questa storiella; e ciò, che più importa, *Ruffino* non avrebbela certo taciuta, egli, che cercò per così dire il pel nell'uovo ne'libri di S. *Girolamo*, anche in quelli, che scrisse sulla continenza contro di *Gioviniano*; perciocchè questo fatto era troppo contrario a ciò, che del celibato degli *Orientali* attesta il suo avversario *Girolamo*; in secondo luogo si consideri il feccioso fonte, da cui l'attinse *Socrate*. Il P. *Stiltingho* è stato, cha io sappia, il primo a fare l'osservazion, che dirò; stà il racconto di questo fatto nella storia di *Socrate* tra due fatti, che egli dice di avere intesi dalla bocca di certo *Aussanone* prete *Novaziano*. Dal che si può molto ragionevolmente conjetturare, che dallo stesso *Aussanone* udisse *Socrate* il fatto di Pafnuzio, non trovandosi massimamente, rifletto io, altro più antico storico, dal quale potess' egli averlo trascritto, ed essendo innoltre questo un fatto assai favorevole a' *Novaziani*, come or ora vedremo, in gra-

(1) *Lib.* 1. *hist. cap.* 2.

(2) Come *Calvino*, *Picenino*, e *Bingamo* (*origin. eccles. lib.* 5. *cap.* 5. §. 7. *p.* 164.)

(3) Tali sono *Claudio Espenceo* (*lib.* 1. *de contin. cap.* 4. il Padre *Vasquez* (*in* 3. *par. disput.* 257. *cap.* 4. *Cristiano Lupo*, lo *Schelestrate*, *Natale Alessandro*, *Dupin* citato però con gran lode dal *Bingamo*, e *Tournely* (*de ordine pag.* 292. *Venetae recentiss. edit.*)

(4) *Lib.* 1. *de cleric. pag.* 20.

(5) *Ad ann.* 58. *num.* 21.

(6) *Come Turriano* (*lib. de* 6. *et* 7. *et* 8. *syn. p.* 60) Valesio (*nelle note a* Socrate) l'Arcadico (*lib.* 7. *cap.* 38.), il Tommasini (*de discipl. tom. I. lib.* 11. *cap.* 60. *n.* 15.) *il* Muratori (*Anecdot. graec. pag.* 232.) l'Anonimo di cui sono le osservazioni sulla storia ecclesiastica di Fleury (*t. I. pag.* 163.) il Biner (*Appar. ad Jurisprud. P. V. pag.* 39.) *e sopra tutti i* Bollandisti (*tom. I. Sept. in Comm historico-crit. de S. Paphnut.* §. 6. *pag.* 784. *seqq.*)

Digitized by Google

zia de' quali avea appunto *Aussanone* raccontati quegli altri due di *Acesio* vescovo, e di *Eutichiano* monaco, amendue *Novaziani*. Ora *Aussanone* fu un solenne impostore, che non si merita alcuna fede. Il fatto, che sulla costui testimonianza narra *Socrate* di *Ascesio* è inverisimile, come ha notato il *Valesio* (1), e quello di *Eutichiano Novaziano* operator di miracoli è innoltre favoloso è bugiardo, dice lo *Stiltingho* (2). Però il *Tillemont* poteva coll' esempio di *Aussanone* confermare, quanto di *Socrate* avea saggiamente avvertito (3), che questo storico non aveva usato di assai fino discernimento nè degli scritti, nè delle persone, a cui creder dovea, e perciò avea di tanti errori impasticciata la sua storia.

III. Aggiungansi a tutto ciò due circostanze, che risguardano una lo stesso *Aussanone*, andò (se gli crediamo) con *Acesio* al concilio Niceno non solo ληπιως, ma κομιδηνεπιος fanciullo, e molto fanciullo; nè *Socrate* potè altro intendere con queste parole (4). Perciocchè favellando poco appresso della dimora, che dopo il concilio *Aussanone* avea fatta presso *Eutichiano*, dice, che allora era *assai giovane* νεος ων παν. Veramente non v' ha grande verisimiglianza, che *Acesio* si volesse condurre al concilio un fanciullo; ma si accordi a *Socrate*: che capitale si può egli fare di un racconto, che ha per solo testimonio un fanciullo? Si dirà, che *Aussanone*, quando a Socrate narrò il fatto di *Pafnuzio*, non era più fanciullo, ma anzi decrepito. È verissimo; ma cresce la difficoltà. Al fatto fu presente *Aussanone*, quando era fanciullo, cioè in un età, che potea facilmente sbalestrare, e prendere una cosa per un altra: e lo riferì a *Socrate*, quando era decrepito, cioè in un età, che è soggetta a dimenticanze, ad equivoci, e balordaggini. Il bel testimonio di un fatto, di cui niun' altro più antico fa menzione! di più. Quando raccontollo *Aussanone a Socrate*? quando *Socrate* era assai giovane! perocchè, se il fatto di *Acesio*, e di Eutichiano fu narrato da *Aussanone* a *Socrate*, quando questi era molto giovane, com' egli stesso ci dice (5), anche il fatto intermedio di *Pafnuzio* glielo avrà raccontato nella prima giovanezza di lui. Dimando ora, qual sicurezza abbiamo, che *Socrate* abbia ritenuta a memoria la narrazione di *Aussanone* in modo, che quando dopo parecchi anni l' inserì nella sua storia, non abbiala alterata? tutte queste riflessioni assai più diminuiscono la fede per altro pochissima, che *Aussanone*, e 'l suo racconto si merita. V' è qualche altra cosa da osservare, che costui era eretico marcio *Novaziano*. *Aestimet igitur lector*, dirò del fatto di *Pafnuzio* ciò, che il *Valesio* notò in quello di *Acesio*, *quantum faciendum sit testimonium hominis* DECREPITI, et HAERETICI: E tanto più, che quantunque non fossero i *Novaziani* nemici del sacerdotal celibato, sino a volere, che gli ordinati pigliassero mogli, e anche dopo la sacra ordinazione, nondimeno l' accomunar, che facevano ai laici, la disciplina contro i Bigami stabilita dalla chiesa per la dignità del sacerdozio, è qualche ragione per dire, e che loro non piacesse molto il celibato de' sacerdoti anche preso per separazion di toro dalle mogli, e che non è giudizio temerario il sospettare, che un *Novaziano* potesse inventare una storiella contro un tal celibato (6). Era certamente più facile o men violente l' argomento, la necessità della monogamia

(1) *Nelle note* a Socrate *lib.* 1. *cap.* 10. *ed è maraviglia che il* Tillemont *l'abbia adottato.*

(2) *Num.* 41.

(3) *Tom. VI. des Empereurs*, dove di *Teodosio II. Art.* 37.

(4) *Lib.* 1. *cap.* 11. *e* 13.

(5) *Lib. cap.* 13.

(6) Scrive de' *Novaziani* S. Epifanio (LIX.): *quae sacerdotio propter singularem functionis illius dignitatem praecipue tributa sunt, ea ad omnes communiter pertinere judicant.* Dal che molti argomentano, che i *Novaziani* secondo Sant' *Epifanio* non mettessero trà laici, e i cherici alcuna differenza per ciò che riguarda l' uso del matrimonio, e volessero niente in questo punto essere à laici lecito, che pure à cherici non fosse lecito; niente a questi proibito, che a quelli similmente nol fosse, il Padre *Natale d' Alessandro* risponde, che i Novaziani non ebber mai gli errori, *quos ipsis* S. Epiphanius *adfingit.* Il che certamente detto non è senza una poco lodevol franchezza. Voleva egli scrittore del secolo diciasettesimo saper più de' *Novaziani*, che un Sant' *Epifanio*, e scrittore del secol quarto? dovea egli piuttosto negare, che il Santo tal cosa dicesse de' *Novaziani*, e avrebbe tutta avuta la ragion di negarlo. Perciocchè il Santo in quel luogo non parla che della bigamia. I Bigami erano dalla chiesa rigettati dall' ordin sacro, e ciò per un certo rispetto alla grandezza, e prestanza del sacerdozio. Ora i *Novaziani* anche à laici proibivano la bigamia, e dalla chiesa scacciavano i Bigami. È questo errore de' *Novaziani* combatte ivi Sant' *Epifanio*, osservando sconvenienza, che era volere a tutti comuni *quae sacerdotio propter singularem functionis illius dignitatem praecipue tributa sunt.* Non dunque il Santo ne punto ne poco attribuisce ai *Novaziani*, che in tutte le cose riguardanti il matrimonio facessero pari laici, e cherici, benchè si possa argomentare, o dedurre, che eglino almeno per certa coerenza intorno l' uso del matrimonio li volesse uguali.

Digitized by Google

de' laici, dalla monogamia, che era propria de' cherici, se anche nell'uso del matrimonio fossero stati i cherici uguali ai laici.

IV. Ma queste son tutte riflessioni estrinseche al racconto di *Socrate*. Esaminiamone già la sostanza. E prima si noti, che *Pafnuzio*, se stiamo al *greco* storico non avrebbe parlato de' soli preti, o de' soli diaconi, ma ancora de' vescovi. Per la qual cosa egli avrebbe un nuovo giogo chiamato la legge di continenza riguardo a' vescovi, e i Padri *Niceni* mossi dal parlar di *Pafnuzio* avrebbono anche all' arbitrio lasciata la vescovil continenza. Quale più sconcia assordità? Un santo vescovo, e confessore di Cristo, qual era *Pafnuzio*, è insigne per lo celibato sarebbe alla continenza più contrario, che *Gioviniano*? Sarebbonlo stati gli altri Padri Niceni? In fatti S. *Girolamo* così parlava a quell' eresiarca (1): *certe confiteris, non posse esse episcopum, qui in episcopatu filios faciat. Alioqui si deprehensus fuerit, non quasi vir tenebitur, sed* QUASI ADULTER DAMNABITUR. *Aut permitte sacerdotibus exercere opera nuptiarum, ut idem sint virgines quod mariti: aut si sacerdotibus non licet uxores tangere, in eo sancti sunt, quia imitantur pudicitiam virginalem.* Ma ristrigniamoci a' preti, e a' diaconi. In primo luogo adunque si fa dire dal greco storico a *Pafnuzio*, *non esse imponendum clericis, et sacerdotibus grave hoc jugum .... Neque enim omnes ferre posse tam districtae continentiae disciplinam.* Ma *Natale Alessandro* insegna pure col *Vasquez* (2); insegna pure il Tournely (3), che non solo i vescovi, ma ancora i preti, e i diaconi, e a' tempi del concilio *Niceno*, e più anticamente si astenevano dalle mogli per disciplina raffermata da lungo uso, e dagli apostoli derivata. Come dunque poteva *Pafnuzio* chiamar *giogo grave* quello, che tanto tempo innanzi per Apostolica disciplina, e da' vescovi, e da' preti, e dai diaconi portavasi dolcemente? Come poteva affermare, che non tutti sarebbono stati da tanto di adattarsi ad una legge di quella continenza, che già osservavano per tanto antica consuetudine? E quando gli avversari in questo abbandonassero *Vasquez*, *Natale*, e *Tournely*, e negassero l' uso antico di tal continenza, le cose finora dette dissopra assai potrebbongli convincere di falsità, e più d' ogni altro due gran Padri della chiesa, *Epifanio*, e *Girolamo*, come a suo luogo vedremo. In secondo luogo *Pafnuzio* temeva, *forsitan inde* (dalla legge *Nicena*) *eventuram esse, ut cujusque uxoris castitas minime custodiretur.* Ma qual cosa più ridicola? non eran le mogli della stessa condizione, o facessero la proposta legge i Padri, o lasciasser di farla? certo molto importava alle mogli, che i mariti osservassero la perpetua continenza, o per disciplina apostolica, o per legge conciliare. In terzo luogo per confession de' tre citati autori (nel che dicono la verità, come dalle cose ne' precedenti capi narrate si fa palese) era antica tradizion della chiesa, che gli ordinati non solo non passassero a nuove nozze, ma dalle mogli si separasser di toro. E nondimeno *Pafnuzio* diceva, *satis esse, ut qui in clerum fuissent adscripti juxta veterem ecclesiae traditionem jam non amplius uxores ducerent: non tamem quemquam sejungendum esse ab ea, quam antehac, tunc quum esset laicus, legitime duxisset.* Con che ancora il *Vasquez* riman confutato. Pretende egli, che veramente da' primi tempi della chiesa ancora tra gli *Orientali* fosse in vigore per disciplina degli Apostoli tra gli ordinati la continenza, ma che poi per contraria consuetudine andasse in disuso; e perchè voleanla i Padri *Niceni* rimetterla in piede, si opponesse loro *Pafnuzio*. Ma lasciando, che di questo preteso disuso non abbiamo alcun fondamento, non dovea *Pafnuzio* appellare all' antica tradizione, la quale anche secondo il *Vasquez* stava per la continenza; avrebbe dovuto piuttosto dire, che essendosi prima introdotta la continenza, si era per isperienza compreso, che era un giogo incomportabile: allora avrebbe con qualche verisimiglianza parlato: ma se da' tempi degli Apostoli erasi già stabilita la continenza, quand'anche poi fosse caduta dal suo vigore, sarebbe sempre falso, che l'antica tradizion della chiesa le sia stata contraria.

V. Non basta. Salviamo anche l' onore de' Padri *Niceni*. *Universus*, dice Socrate, *Sacerdotum coetus* Paphnutii *sermonibus adsensus est. Proinde omissa ejus rei disceptatione, singulorum arbitrio permiserunt, ut ab uxorum consuetudine abstinerent, si vellent.* Possibile? che un ragionamento sì debole dalla sperienza, che avean que' Padri della contraria tradizione contradetto, avesse negli animi loro tanto di forza? ma nò; che è questa un' aperta finizione. Sentasi Sant' *Epifanio*, il quale era giovane, quando fu il concilio a *Nicea* celebrato, come scrive della continenza: *Quin eum insuper, qui adhuc in matrimonio degit, ac liberis dat operam; tametsi unius sit uxoris*

(1) *Lib.* 1. *contr. Jovinian.*

(2) *Diss.* XIX. *in hist. eccles. saec.* 4. *prop.* 11. *quamvis* Nicaena *synodus de clericorum coelibatu nihil statuerit, ejus tamen temporibus episcopi, presbyteri, et diaconi perpetuam constantiam servabant ex ecclesiae disciplina, diuturno usu, et ab apostolicis temporibus, derivato firmata.*

(3) Loc. supra cit. concl. 3. *ex usu ac laudabilis disciplina sacri ministri ab uxoribus ante ordinationem ductis antiqui abstinuerunt apud graecos.*

Digitized by Google

vir, nequaquam tamen ad diaconi, presbyteri, episcopi, aut Hypodiaconi ordinem (ecclesia) admittit: sed eum dumtaxat, qui ab unius uxoris consuetudine se se continuerit; aut ea sit orbatus: quod in illis locis praecipue sit, ubi ecclesiastici canones accurate servantur. Atenim nonnullis adhuc in locis Presbyteri, Diaconi, et Hypodiaconi liberos suscipiunt. Respondeo, non illud ex canonis auctoritate fieri; sed propter hominum ignaviam, quae certis temporibus negligenter agere ac connivere solet etc. (1) Domando. Avrebbe mai S. *Epifanio* così parlato, se da un così famoso concilio, qual era stato il *Niceno*, fosse a tutti senza pure eccettuarne i vescovi stato permesso, che come piacesse loro, serbassero o nò la continenza colle lor mogli? Odasi ancor S. Girolamo. (2) *Christus Virgo, Virgo Maria, utrique sexui virginitatis dedicavere principia. Apostoli, vel Virgines, vel post nuptias continentes. Episcopi, presbyteri, diaconi, aut virgines eliguntur, aut vidui, aut certe post sacerdotium in aeternum pudici.* Son queste parola di chi credesse dal concilio *Niceno* piena libertà a'vescovi, e agli altri lasciata di usare il matrimonio.

VI. Risponde *Natale d' Alessandro*, che *praeterquamquod* SS. Epiphanius, et Hieronymus *octaginta circiter annis a Nicaeni concilii tempore sunt remoti quo temporis intervallo variari potuit disciplina, ex eorum testimoniis non colligitur, sacrorum ministrorum continentiam aliquo fuisse canone praeceptam in ecclesia universa, sed id referunt quod ut plurimum, non ex lege sed ex pietate observabatur.* Ci sarebbon quì molte cose a ridire, ma riserbando le più gravi ad altro luogo, dove la serie della storia ci presenterà quasi per suo diritto tali testimonianze di *Epifanio*, in primo luogo chiederei volontieri al P. *Natale*, perchè s'abbia a dar fede a *Socrate*, che scrisse cento e quindici anni dopo il concilio *Niceno*, e non ad *Epifanio*, e *Girolamo* perchè scrissero ottant' anni appresso? Dimando in secondo luogo, come possa pretendersi variata a favore della continenza la disciplina dopo il *Niceno*, se anzi Sant' *Epifanio* si duole, che in alcuni luoghi *propter hominum ignaviam* fosse stata violata, e non *ex canonis auctoritate*? *S. Girolamo* poi potrebbe mai intendersi di disciplina dopo il concilio *Niceno*, quando egli comincia la tradizion della continenza dagli esempli di *Cristo*, e di *Maria*; passa agli Apostoli; e da questi salta di botto a'vescovi, a'preti, e a'diaconi senza temere, che i suoi avversarj gli replicassero, che se allora eleggevansi questi *post sacerdotium in aeternum pudici*, era cambiamento di disciplina, fatto di fresco dopo il concilio *Niceno*? Finalmente non s'ha a ridere, quando si ode, che *S. Epifanio* parlava di ciò, che osservavasi *non ex lege, sed ex pietate*, e il Santo cita gli ecclesiastici canoni? E così pure chi acconsentirà, che *Girolamo* intendesse cosa, che *ut plurimum... observabatur*, quando egli senza eccezion di luogo, o di tempo usa un generale, e risoluto, *aut virgines* ELIGUNTUR, *aut vidui*, *aut* CERTE *post sacerdotium in aeternum pudici*? Resti pur dunque, che i Padri *Niceni* non si sognarono mai di dare a'Padri, e a' diaconi, e molto meno a'vescovi la licenza da *Socrate* messa in nota, quando non vogliasi aver troppo sinistra, o irragionevole opinione e di *Epifanio*, e di *Girolamo*, o torcere con estrema violenza i loro detti.

(1) *Haer.* 59. Di questo passo in altro luogo tornerà un più accorto esame.

(2) *Epist. ad* Pammach., *seu in apolog. pro libris contra* Jovinian. *sub finem.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE TRENTESIMAOTTAVA

O SIA LETTERA PRIMA

DI F. S. L. AL SIGNOR

A. B. A. A.

TRATTA DAL GIORNALE ROMANO DEL 1748.
PAGINA 337. *ARTICOLO XXXIII.*

Sopra un opusculo di pag. 50. in 12. intitolato: Johannis Dominici Mansi clerici regularis congregationis Matris Dei Lucensis pro sua de anno habiti Sardicensis concilii sententia ad V. CL. F. Thomam Mamachium Casanatensis bibliothecae praefectum assertio altera.

Lucae 1749. *Typis Josephi Salani, et Vincentii Junctini.*

PREAMBOLO DEL RACCOGLITORE

Il Padre Giandomenico Mansi della Madre di Dio, poi arcivescovo di Lucca sua patria, stampò nel 1746. una dissertazione *de epochis conciliorum Sardicensis, et Syrmiensium*, nella quale coll' autorità di anonimo, ma antico scrittore pubblicato da un vetustissimo codice di Verona, dal chiarissimo Signor Marchese Maffei, nel tomo terzo delle *osservazioni letterarie*, e ristampato da lui negli opuscoli ecclesiastici, dimostra, che il concilio Sardicense và posto nell' anno 344., o sui principj del 345. contro questa dissertazione, diede nel giornale di Roma il P. Mamachi Domenicano due articoli; perlochè il P. Mansi si credè obbligato di modestamente rispondere, come fece, stampando in Lucca un' apologia nel 1747. pag. 365., con questo titolo: *Ad Cl Virum ephemeridum eruditarum, quae Romae vulgantur, auctorem Anonymum, Jo. Dominici Mansi pro dissertatione sua de epochis conciliorum Sardicensis, et Syrmiensium Lucae edita anno* 1747. *apologia.* A questa apologia, replicò il P. Mamachi, con quattro lettere latine, le quali per l'erudizione meritan lode, ma a dirla con verità, con istile assai più aspro, ed amaro scritte sono, che nè alla materia, nè alla qualità dell' avversario, nè alla professione dello scrittor medesimo forse non conveniva. Avea a tacere il P. Mansi? rispose dunque con gran modestia. Ma non tacque nè tampoco il P. Mamachi. Siccome il giornale di Roma va lento, così nel giornale stesso del 1748. alla p. 337., e 399. inserì egli contro quest' opusculo stampato nel 1749. due lettere al Signor abate Bandini, e queste sono le due lettere, che qui siamo per riprodurre. Il P. Mansi pag. 42. nella sua risposta prometteva di perorare un altra volta la causa dell'Anonimo Maffejano: *Sed Anonymi hujus* (dic' egli) *caussa alias perorabitur.* Noi desidereremmo di vedere questa perorazione, dalla quale forse meglio era dare principio, conciossiachè dall' autorità di quest'anonimo dipenda principalmente il resto di questa controversia. Intanto noi, come anche facemmo nel 1750., dando nel primo tomo della *storia letteraria d' Italia pag.* 178. notizia di questa contesa sospenderemo il nostro giudizio, benchè a favore del P. Mansi, militi la somma perizia del Signor Marchese Maffei in fatto di codici; l' autorità del Signor Proposto Muratori, che sappiamo essere stato alla opinione del P. Mansi molto inchinevole, e la sentenza, che dall' Anonimo Maffejano, e della prima dissertazione del Padre Mansi, han dato i valenti giornalisti d' Amsterdam *Tom. II. pag.* 263.

Questo è ciò, che dovevamo premettere alle due lettere del P. Mamachi, acciocchè non resti presso i leggitori di esse pregiudicata la sentenza del P. Mansi, e non si arrendano alla cieca a quanto troveranno in tali lettere a svantaggio di un'opinione sì bene appoggiata.

I. Non avrei mai creduto, che il P. Mansi, il quale si pregia di scrivere, non per contra-

Digitized by Google

dire, ma per puro amore della verità, dovesse rispondere alle quattro lettere del nostro P. Mamachi. L'aver egli promesso nella sua prima apologia (1), che non si sarebbe curato di replicare a qualsivoglia libro, che fosse stampato dal suo avversario; l'aver egli veduto con fortissimi argomenti rovesciato il suo sistema; l'esser egli medesimo stato assicurato dall'applauso, che hanno avuto le suddette quattro lettere, che la sua opinione non poteva in conto veruno, non dico sostenersi per se medesima, ma neppur essere, per così dire, appuntellata, mi confermava nella mia persuasione. Ma contuttociò, ha egli voluto per la terza volta comparire colle stesse ragioni, cogl' istessi documenti, colle stesse riflessioni, che avea addotte nelle sue prime due operette, a fine di sostenere una sentenza, ch'egli dice essere sua, quantunque in verità non lo sia, dovendosi ella attribuire al Signor Vallarsi (2), che sebbene consultato dal P. Mansi, e dal P. Mamachi citato, non è stato nulladimeno lodato come primo inventore di essa nelle Mansiane asserzioni. Sono di bel nuovo da lui dispregiati, come poco e diligenti, e dotti, e giudiziosi (3) Socrate, e Sozomeno. Autori, che nel secolo quinto fiorirono, uomini cogniti, e non solamente dagli antichi, ma eziandio da' moderni storici apprezzati. Si tralasciano le molte autorità, riferite dal P. Mamachi (4), in difesa di quei due così rinomati scrittori. Non si mostra, che oltre uno, ovvero due errori riguardanti i consolati (5), che nelle istorie loro si trovano, alcun altro vi sia, che possa recare qualche pregiudizio al credito attribuito loro in questo particolare dal Petavio, e da molti altri critici, e istorici de' nostri tempi. Questi due errori sono, secondo il P. Mansi bastevoli, perchè sieno eglino screditati, e si dice altresì, che spessissimo peccano nell' apporvi le note de' consoli. Un frammento chiamato Maffejano, d' incerta età, d' incognito autore, ripieno di fole, lo scrittore del quale confessa di averlo estratto da esemplari (6) scorretti, e perciò indegni di fede; basta per dare il peso alla bilancia, e fare sì, che non vaglia niente il consolato accennato da due autori, che vissero circa settant' anni dopo il sinodo Sardicense, e poterono vederne gli atti originali, e sieno rimasti ingannati tutti i critici, e cronologi, che avanti il Signor Vallarsi fiorirono. Non s' impugna la prima lettera del P. Mamachi, nella quale sono numerati i moltissimi, e gravissimi spropositi, gli sconvolgimenti de' consolati, e di tutta quasi la cronologia del secolo quarto, i fatti di tempi diversi confusi insieme, e le contraddizioni dell' anonimo Maffejano. Si pretende, che la sola promessa d' impugnarla *quanto prima* (7), e questo *quanto prima*, dopo tanti mesi non è ancora venuto, debba obbligare il pubblico a sottomettersi la giudizio del P. Mansi, e a credere all'anonimo. Sono di bel nuovo prodotte le screditatissime iscrizioni del falso sinodo Agrippinese, e di alcuni esemplari della Isidoriana collezione, l' autor della quale non è più antico dell'ottavo secolo. Si rifrigge, siami permesso di usare questa frase, l'autorità del cronico di S. Girolamo, senza che si mentovino le ragioni, per le quali è stata in questa controversia rifiutata. La testimonianza di Teodoreto dimostrata dal P. Mamachi favorevole al comune sistema, è riferita per la terza volta, come adottata alla Mansiana opinione, con passare sotto silenzio tutto quello, che è stato dalla parte contraria osservato. Non si vede altro di nuovo, che troncamenti, e alterazioni de' sentimenti, e delle ragioni del P. Mamachi, e molte risposte fondate unicamente sulle testimonianze de' moderni scrittori. Ma deesi credere, che tali alterazioni non sieno state fatte a bella posta, mentre il P. Mansi in altro proposito, ce ne assicura, e noi volentieri gli crediamo. Esorto io frattanto il P. Mamachi di lasciar correre somiglianti libelli, e di permettere, che vadano per le mani di tutti, perciocchè sono persuaso, che gli eruditi confrontandoli colle sue lettere, conosceranno che ha ragione. Procuri egli d' illustrare le lettere inedite d' Innocenzio III., e di terminare le opere, che ha promesso al pubblico, e lasci a me il carico di fare sopra i libelli scritti dal P. Mansi le mie riflessioni per quelli solamente, che contentandosi o di poter dire, che si è risposto, o di leggere i libelli di una sola parte, senza vedere le ragioni dell' altra, che gli prometto, che ogni volta sarà servito a dovere.

II. Comparve alla luce dopo sei mesi dalla pubblicazione delle quattro epistole del P. Mamachi, la brevissima lettera del P. Mansi, chiamata dal suo autore seconda asserzione. Non sono ancora scorsi sette giorni, dacchè ella mi capitò nelle mani. Cominciai io a scorrerla subito, che mi fu permesso dalle mie occupazioni, e sul bel principio trovai, che egli si lamentava del suo avversario, per non avergli dato il titolo di Padre, e non so quale altro di più (8). *In ipsa operis fronte nec titulum* (*Patris*) *vidi, neque aliud praeter nomen quippiam.* Non

(1) *Pag.* 379. *append. in epist. Mamachii.*
(2) *Vedi Mam. epist.* 4. *pag.* 339.
(3) *Mansi assert.* 2. *pag.* 49.
(4) *Epistol.* 2.
(5) *Vedi Mam. epist.* 4. *pag.* 288. *seq.*
(6) *Vedi Mamachi epistol.* 1. *pag.* 140.
(7) *Mansi asserz.* 2. *pag.* 48.
(8) *Mansi asserz.* 2. *pag.* 4.

Digitized by Google

posso negare, che un tal passo cagionò in me grandissima ammirazione. Mi pareva strano, che egli per una simile, mi sia permesso di così dire, freddura si fosse del suo avversario risentito. Ed è egli possibile diceva io tra me, che quel P. Mansi, il quale tanto si pregia di scrivere bene in latino, e che nelle opere sue è solito di usare certe frasi recondite, e pellegrine, non sappia il genio della medesima lingua, lontano affatto dall' ammettere il titolario, che volgarmente si adopra dagl' italiani? saprà egli certamente, che i veri imitatori degli scrittori latini del secol d' oro, i quali ne'tempi non tanto da noi rimoti fiorirono, come Aonio Paleario, il Bembo ec. non usavano il titolo di Padre, qualora a qualche religioso indrizzavano le loro lettere. Questo dunque sarà un lamento nato non da puerilità, e leggerezza, ma da una certa inavvertenza, come non da leggerezza, nè da puerile ricatto, ma da inavvertenza altresì è provvenuto, che ei non abbia dato quello stesso titolo al suo avversario, che egli medesimo pretendeva (1). Che se il P. Mamachi avesse preveduto i lamenti del padre Mansi, era io sicuro, che non avrebbe tralasciato di chiamarlo *Padre*, e di aggiugnere quell'*aliud quippiam*, che non sà qual sia, nè potrà mai sapere, se non gli è da chi il sappia manifestato.

III. Non mi fermai di vantaggio nella considerazione di simili bagattelle, poichè avrei senza frutto perduto il tempo. Tirai avanti pertanto, e in un ora mi riuscì di leggere l'opuscolo, di cui ho determinato di darvi giusta relazione. Dalle operette da due anni in circa finora stampate sull' epoca del concilio Sardicense, e da' giornali di Roma altresì, avrete potuto conoscere in che consista la controversia nata, tra il P. Mansi, e il P. Mamachi. Questi difendendo l'antico, e universale sentimento, che lo stesso sinodo fu l'anno 347. celebrato, avea impugnato il P. Mansi non affatto autore, ma bensì impegnatissimo sostenitore della opinione, che fosse tenuto l'anno 344. dell' era volgare. Or siccome i fonti, onde il P. Mansi avea ricavati i suoi argomenti, erano Teodoreto, un certo anonimo da lui chiamato Maffejano, il falso concilio Agrippinese, e una iscrizione, che trovasi in molti codici della collezione Isidoriana, e il cronico di S. Girolamo; e il P. Mamachi, che sapeva di qual peso fossero così fatti monumenti, (eccettuato Teodoreto, che è favorevole al sistema comune,) dimostrò evidentemente, che non meritavano in questo particolare veruna credenza. Come s'egli non avesse nulla parlato di tali cose, il P. Mansi nella pagina quinta di questa sua *asserzione*, citò di bel nuovo i documenti medesimi, ed ebbe il coraggio di lodarli nella undecima senza fare menzione delle ragioni addotte dall' avversario. Nella quarantesima seconda, per non parere di schivare le difficoltà, tacque in gran parte le riflessioni del P. Mamachi, e alcune poche imprese a impugnare, con quell' esito però, che or ora vi farò io evidentemente conoscere. Ebbe egli adunque l'animo di negare, che alcun profitto ricavare si possa dalla lunga serie degli errori dell' anonimo Maffejano composta dal P. Mamachi. Era questo il motivo, che lo avea spinto a così ragionare: *Multa in eo (Anonymo) sunt, etiam probatissima, quae cum Athanasio plane congruunt, multa, quae ab aliis, etiam probatis scriptoribus, confirmantur.* Se io non avea letto la prima lettera del P. Mamachi, per la maravigliosa franchezza del Padre Mansi, avrei certamente creduto, che tra l' anonimo, e gli approvati antichi scrittori, non fosse, se non che pochissima differenza. Ma quando io benissimo e letta e considerata la suddetta epistola, e avendo, per così dire, toccato con mano quanto poche siano quelle cose nell' anonimo, che corrispondano ai detti di S. Atanasio, e degli altri antichi autori, e quanto molte quelle, che sono loro contrarie, rimasi certamente sorpreso. E si accrebbero le mie maraviglie, allorchè mi tornarono a mente quei tanti spropositi contenuti in dieci carte di un libretto in dodici, (poichè tante occupa l' opusculo dell' Anonimo) e conobbi, che nemmeno questi sono stati valevoli di rimuovere dall' impegno il P. Mansi.

IV. Il bello poi fu l' osservare, che questo Padre, come se avesse riportato una segnalata vittoria con questa sua riflessione, e avesse sbaragliato tutte le ragioni dell' avversario, per ridurlo alle strette, e levargli ogni scampo, così alla pagina stessa interrogollo: *dicas tu, est ne aliquid in scriptore hoc veritati consonum? Ad admissusum te facile credo.* Manco male, dissi io allora, che lessi questo periodo, che nemmeno un passo debba stare a martello. Egli è certo, che il P. Mamachi non dirà in conto alcuno, che si trovi scrittore così favoloso, nelle cui opere non si ravvisi niuna cosa di vero. Era io, mentre leggeva, desideroso di sapere dove andasse a terminare una così pellegrina dimanda: quando subito notai la seguente conclusione: *si quid est, hoc unum ex illis veris verissimum habeto, adeo omnia egregie inter se cohaerent.* E che sorta d' illazioni, dissi, è mai questa? Tutte le cose *egregie inter se cohaerent*, perchè è alcuna non falsa nell' opuscolo dell' anonimo?

(1) *Vedi sopra il titolo dell' asserz. 2. del P. Mansi.*

Digitized by Google

Se somiglianti conclusioni possono appresso gli eruditi valere, varrà eziandio quell' altra, che il P. Mansi, contuttociò non approverà mai, che in Socrate *egregie omnia inter se cohaerent*, perciocchè nella storia di lui, non una, ma moltissime cose vere ritroviamo. E non sarà poi un perdimento di tempo il voler impugnare simili opuscoli, ne' quali scorgiamo così fatti ragionamenti?

V. Passai a leggere le cose immediatamente dopo aggiunte dal P. Mansi, che riguardano il cronico di S. Girolamo. Vidi, ch' egli riprendeva il P. Mamachi, perciocchè avendo questi provato, che si trovavano nei codici molte varietà spettanti gli anni, pe' quali era nata la controversia, avea tolto ogni autorità a qual celebre monumento. Diceva inoltre il P. Mansi essere ella malagevole cosa, che somiglianti ragioni possano pregiudicare a un cronico molto stimato dal Tillemont, più dal Pagi, e moltissimo sempre dal Vallarsi. Non potè trattenere le risa, vedendo citati in questo proposito il Tillemont, e il Pagi. Era io certo, che questi due insigni cronologi, trattando dell' epoca del concilio Sardicense, e sapendo, che nel cronico di S. Girolamo è riferito il ritorno di S. Atanasio in Alessandria, secondo l' edizione del Pontaco, come se avvenuto fosse l' anno 346., contuttociò non lo apprezzarono, ma si attennero al sentimento di Socrate. Ebbi pertanto motivo di compatire il P. Mansi e per questo, e per ciò ancora, che seguiva del Signor Vallarsi, il quale non è vero, che seguiti, e stimi sempre moltissimo la Geronimiana cronologia, come si può dalle sue note conoscere. Inoltre non mi avrebbe molto importato, se i moderni fossero in ciò stati contrarj al P. Mamachi, poichè in questa sorta di controversie non si dee cercare quello, che piace al Tillmont, al Vallarsi, e al Pagi, ma ciò, che l' arte critica, e le testimonianze degli scrittori più accreditati tra gli antichi ricercano. Potrebbe servirci, diceva io tra me, in questo di guida il Padre Mansi, il quale per seguitare la nuova opinione, non ha stimato nulla non solamente il consenso di tutti insieme i moderni critici, e cronologi, ma nemmeno l' autorità degli antichi, che mentovano i consolati, nelle quali note difficilmente possono sbagliare i copiatori. E perchè mai dovremo in questo particolare piuttosto seguitare la edizione Pontaciana, che quasi tutte le altre fatte avanti, e i codici mss. citati dal P. Mamachi? Vorremo noi acconsentire a quell'edizione di un cronico, nella maggior parte de' codici, e in molte edizioni del quale vi sono tante varietà intorno al punto, di cui si tratta, quante il P. Mamachi (1) ha numerate, e niuna delle quali è stata riportata dal P. Mansi? Se il tacere i motivi altrui fondati ne'più ragguardevoli monumenti, e l' addurre i sentimenti di alcuni scrittori nuovi, e conchiudere coll' autorità propria, senza portare verun argomento, con cui si provi, che l'avversario si è ingannato, basta per soddisfare a' leggitori, non vedo, come non si possa rispondere con facilità a qualsivoglia scrittura, la più esatta, e la più forte. che siasi mai pubblicata. Ma giacchè coll'autorità de' moderni pretende egli di trionfare, perchè ha tralasciato di fare menzione del Gotofredo, dello Spanemio (2), e di qualcun altro, i quali nulla si muovono per l'autorità del cronico Geronimiano, e de'quali la esattezza nella cronologia non è inferiore a quella e del Tillemont, e del Pagi? può egli forse dire, che l' ignorava? Ma come mai, s' erano citati dal P. Mamachi, le cui lettere non poteva egli, senza leggerle, impugnare. E' vero, ch' egli confessa, che non si atterrebbe a un tal monumento, se non avesse gli altri, che con esso convengono. Ma se così è, perchè dunque dice, che le ragioni dell' avversario non fanno niuna impressione in lui, e negli altri, per non istimare o molto, o più, o moltissimo quel monumento medesimo? E gli altri documenti, che dice essere concordi col cronico, sono eglino di alcun peso? Ha pure dimostrato il P. Mamachi, essere quelli ripieni di fole, e di sciocchezze, e indegni di essere da un diligente cronologo considerati. Che se il P. Mansi, come ha detto, che non si sarebbe mosso pel solo cronico di S. Girolamo, così avrà la bontà di dirlo degli altri quattro documenti, ch'egli adduce, non so come potrà mai schivare il circolo vizioso, con saltare dall' uno all'altro, e poi ritornarvi da capo? Veramente sembra maravigliosa cosa, che un uomo, il quale sì fattamente discorre, si prenda poi la libertà di avanzare, ch' ei teme della congettura del P. Mamachi intorno alla corruzione dell' ordine degli anni degl'Imperatori nel cronico di S. Girolamo, che non sia frivola, insussistente, *leviuscula*, *et futilis sit*. Consideri i suoi paralogismi (3), giacchè ha avuto chi ha esaminato di qual tempra sieno, e lasci di cercare, se agli altri sembreranno leggere, o nò le congetture del P. Mamachi, e di attribuirli ciò, che non ha mai nè scritto, nè detto. Imperciocchè dove ha questi notato, che *Hieronymus singulorum imperatorum annos sedulo designavit, quo vero imperatoris anno res illae contigerint non designavit*. Ha egli detto, che S. Girolamo notò i principj, e la fine dell' impero

(1) *Epist.* 4. *pag.* 263.

(2) *Vedi Mam. epist. v. pag.* 180. *et* 188.

(3) *Vedi Mamachi epist.* 1. *segg.*

Digitized by Google

(1), ma non già gli anni degl' imperadori, e ciò per semplice congettura, come con avvertenza ha scritto questa volta il P. Mansi. Non nego esser vero ciò, che da questo Padre è subito dopo aggiunto: *probat hoc ex codice Vaticano seculi, te judice* VIII. *in quo anni illi nusquam visuntur.* Ma non si fonda su questo unicamente la congettura del P. Mamachi. Dovea il P. Mansi aggiugnere le altre riflessioni dell' avversario, e allora non avrebbe avuto il coraggio di dubitare, s' ella era *futilis*, *et leviuscula*. Si tace non perchè ciò si faccia a bella posta, ma per inavvertenza, e con questa scusa si procura di screditare le altrui opere. Avea osservato il P. Mamachi, che molte delle edizioni (2), e tutti i codici manoscritti del cronico, che potè vedere nella vaticana, e nelle altre biblioteche erano nel fissare gli anni degl' imperatori discordi e tra loro, e colla edizione del Pontaco. Avea riflettuto, che il Santo Dottore notò anno per anno i fatti, ch' erano succeduti sotto qualsivoglia imperatore, i copisti non avrebbero preso, quasi universalmente, la libertà di ritirargli or due, or un anno indietro. Eragli oltre di ciò venuto in mente, che se S. Girolamo avesse diligentemente apposti nel margine gli anni, non avrebbe commessi gravissimi anacronismi, che saltano subito agli occhi, mettendo la morte di S. Paolo Vescovo di Costantinopoli l' anno v. di Costanzo, e avanti il ritorno di S. Atanasio in Alessandria dopo la morte di Gregorio, e la elezione di S. Liberio Papa l' anno XII. di Costanzo medesimo, e avanti la morte di Costante. Avendo egli pertanto osservate tante varietà ne' codici, e nell' edizioni riguardanti tutti gli anni dell' impero di Costanzo; e così massicci anacronismi: e avendo avuto la sorte di vedere l' antichissimo codice Vaticano, in cui non si scorgono gli anni nel margine indicati: e avendo il tutto confrontato colle parole contenute nella prefazione di S. Girolamo, congetturò, che il Santo Dottore potesse aver notato i principj, e la fine di ogni imperatore, con frapporvi i fatti, che sotto quel tale avvennero, senza avere sovente avuto riguardo alla serie dei tempi, se prima uno dell' altro, ovvero se dopo successero; sicchè coll' andare de' tempi sieno stati alcuni, i quali abbiano potuto negare gli anni nel margine, secondo che parve loro ragionevole. E se al P. Mansi pareva *futilis*, *et leviuscula* questa maniera di congetturare, perchè non la riferì egli esattamente? perchè non la impugnò? se il contentarsi di affermare, ch'è frivola, basta per atterrare una opinione, avrà egli modo di ben ribattere le sentenze del Baronio, e degli altri chiarissimi, e immortali autori, alle opere de' quali va aggiungendo le sue note.

VI. Era io stracco di riflettere a questi strani pensamenti, e impugnazioni del P. Mansi, e già avea determinato d' intermettere per quella sera il mio lavoro; ma scorse l' occhio a caso, e mosso da curiosità, fui costretto a leggere, e ben ponderare le seguenti parole, che il codice Vaticano riguardano (3): *Quis assertor nobis fuerit tuum illum codicem scriptoris incuria vitium illud non contraxisse, ut unde tu sinceriorem judicas, eo minoris fidei habendus non sit*? sono incredibili i movimenti, che in me cagionò questo disprezzo de' nostri codici: e il codice, dissi, ch'è l' antichissimo tra tutti quanti si trovano nell' Europa, non può dare nemmeno motivo al P. Mamachi di fare una congettura, che non sia *futilis*, o insussistente? subito dunque sarà il tutto abaglio del copiatore, errore, e vizio? saremo noi certamente costretti, se questo modo di ragionare varrà nella repubblica delle lettere, a confessare, che ne' soli codici di Lucca, e di Verona, e non già nei romani *omnia egregie inter se cohaerent*; che quelli solamente, i quali sono di errori, e di anacronismi ripieni, e non già i nostri, abbiano forza di stabilire una opinione, che finora, come osserva il P. Mansi (4) non ha potuto essere sostenuta, quantunque gli scrittori moderni non ignorassero i passi del cronico di S. Girolamo, di Teodoreto, del Sinodo Agrippinese, e la Isidoriana iscrizione, e ch' essi codici solamente sieno valevoli di abbattere le comuni sentenze, e l'autorità degli storici finora in questo genere seguitati. Ci assicura Teodosio (5) scrittore del codice dell' anonimo, che gli esemplari, dei quali potè servirsi, erano scorretti, onde è avvenuto, ch'egli (poco nella lingua latina, e nell' istoria, come si scorge ad evidenza, esercitato), ricorrendo a' cattivi codici, ce ne abbia dato uno peggiore, e perchè egli ce ne assicura, perciò fa duopo attenersi allo stesso, e coll' autorità sua decidere le più intricate controversie della cronologia; ma perchè niuno ci assicura, che simile al Veronese sia il vaticano, per questa cagione, se vagliono i motivi del P. Mansi, sarà forse il vaticano medesimo di tanto minor fede, quanto è tenuto per sincero dal P. Mamachi. Potrebbero questi argomenti di nuova critica proporsi a qualche Americano; ma che trovino chi qui li proponga, e gli sparga, e si creda di aver ragione, e di per-

(1) *Epist.* 4. *pag.* 266.
(2) *Ivi pag.* 265. *segg.*

(3) *Asserz.* 2. *pag.* 43.
(4) *Vedi il P. Mansi dissert. de epoch. cone. Sard. et Sirm. poco dopo il principio.*
(5) *Vedi il passo di lui appresso il P. Mamachi ep.* 1. *pag.* 140.

Digitized by Google

sudarne il pubblico, egli è un fare torto manifesto e a se, come a poco accorto, e all'Europa, e al secolo, in cui tanto fiorisce la buona letteratura. Sappia però il P. Mansi, che Luca Olstenio uomo d'immortale memoria (nelle sue brevi note al martirologio del gran cardinal Baronio, che sono già stampate, e l'originale delle quali si trova appresso l'eminentissimo, ed eruditissimo Sig. Cardinal Monti) altra stima, e altro concetto fece del codice vaticano. Che se egli poco apprezza la testimonianza di un critico, la cui perizia era maravigliosa nel distinguere i codici, e ne avea veduti tanti, quanti neppure ha potuto sognare il P. Mansi, ciò non importa molto, mentre ha il P. Mamachi dalla sua coll'Olstenio tutti gli eruditi, appresso i quali sarà di questo celebratissimo letterato sempiterna la fama. Avrà oltre di ciò il P. Mamachi la consolazione di essere d'accordo con Monsignor Domenico (1) Giorgi, il cui nome sarà sempre illustre, il qual prelato, essendo cautissimo, come più volte l'abbiamo esperimentato nel definire l'età de' codici, arrivò a dire, che il Vaticano era del sesto, o al più del settimo secolo. E quantunque, per essere più sicuro, ha il P. Mamachi medesimo scritto, che non è il codice stesso più moderno del secolo VIII., contuttociò non potrà mai con facilità concedere al P. Mansi, che il codice Lucchese sia di eguale antichità, attesi gli elogj da quei grandi uomini dati al Vaticano. Ma sia pure come il P. Mansi pretende. Come ha questi avuto il coraggio di opporre il codice Lucchese al Vaticano? E non si mette forse il ritorno di S. Atanasio non nel decimo, ma nel nono anno di Costanzo, secondo il Lucchese medesimo lodato (2) dal Mabillone? si conferma dunque con questo l'argomento del P. Mamachi ricavato dalla varietà dei codici, e tutta volta gli si oppone? ci vuol altro, che per ischivare la difficoltà, si dica dal P. Mansi esser ciò corso nel codice di Lucca, per la poca diligenza usata dal copiatore. E questa una delle solite scappatoje, che ogni cosa contraria al suo sistema sia scontrafatta per negligenza di chi ebbe il carico di copiarla; e in questa guisa si creda, che tutti debbano a'suoi pensamenti acconsentire. Non sono gonzi però i letterati, che da queste immaginazioni si lascino ingarbugliare.

Ma poichè non ho io mai avuto la sorte di vedere il codice di Lucca, lasciai di farvi sopra ulteriori riflessioni, e solamente mi contentai di ben considerare il Vaticano. Osservai pertanto, che prima in questo si contenevano le orazioni di Cicerone contro di Verre. Erano elleno scritte, (come si conosce ancora per certe lettere, che sono rimase intiere), con caratteri, che dal Mabillone sono chiamati di *prima età*, e sono a quelli del Virgilio somigliantissimi. Furono di poi cancellate le orazioni, forse per la penuria della cartapecora, e furonvi scritti i cronici di S. Girolamo, e di S. Prospero ec. Vedonsi aggiunte nel margine di esso codice alcune postille, con carattere affatto simile a quello dei papiri, del qual carattere sono gli antichissimi Scoli scritti nel margine Terenzio Vaticano, che meritò quel grande elogio di antichità dal celebratissimo Poliziano. Un tal codice dunque, dopo le lodi de' più insigni letterati, ha avuto la mala sorte di essere non solamente al Lucchese paragonato, ma eziandio poco considerato dal P. Mansi, perchè non confacevole al suo sistema.

VIII. Erami io ingolfato nell'esame di queste strane riflessioni del P. Mansi, e poichè per la varietà, e opposizione tra loro, mi dilettavano, sebbene avea io prima stabilito di lasciarne a parte il restante per quella sera, determinai con tuttociò di proseguire avanti. Trovai pertanto, che nella pagina 44. viene a ragionare della *iscrizione isidoriana*, in cui si fa menzione del consolato di Leonzio, e Sallustio (furono questi consoli l'anno 344.) e a riprendere il Padre Mamachi in questa guisa: *Accusas me, quod ex vetustis codicibus acceptam, illam dixerim, eum de vetustate codicum suorum nec Surius, nec Harduinus quicquam mutierint*: In un periodo così elegante, e ne'seguenti altresì ammirai la felicità delle inavvertenze del P. Mansi, le quali fanno sì, che egli sfugga tutte le maggiori difficoltà, che lo premono. E' vero, che nè l'Arduino, nè il Surio fanno menzione dell'antichità dei codici, de' quali si servirono, e nei quali si trova la data del consolato di Leonzio, e Sallustio; ma egli è altresì vero, che fu osservato dal P. Mamachi (3), mentovarsi dall'Arduino un codice della collezione d'Isidoro di 800. anni in circa, nella cui iscrizione non si trova nemmeno vestigio di quel consolato; onde si può congetturare, che essendo un tal codice quasi de'tempi d'Isidoro, questi non abbia notato il consolato medesimo, ma qualcun altro, che o poco dopo, o verso que' tempi fiorisse. E' inoltre vero, che fu avvertito dallo stesso P. Mamachi, che nella Dionisiana collezione non si ravvisava una tal data. Tutto questo però si passa sotto silenzio dal P. Mansi, e come se fosse certo, che ne'codici d'Isidoro non vi fosse intorno a ciò veruna varietà; si cita prima il Baluzio come testimo-

(1) *Vedi Mam. ep.* 4. *pag.* 267.
(2) *Mansi asserz.* 2. *pag.* 43. *seq.*
(3) *Ep.* 4. *pag.* 279.

Digitized by Google

nio dell' antichità de' codici Suriani, quando questi nè gli ha veduti, nè ha accennato, di quale antichità sieno stati; e di poi si mentova il P. Arduino, per aver detto, che avea dei buoni codici, quando questi rammemora l' antichissimo tra quelli, in cui non vi era la data; e finalmente si stabilisce, che per l' autorità della collezione d'Isidoro, l' iscrizione, in cui si fa menzione del consolato ha da valere, sebbene ella non si trovi nella Dionisiana, e in niuna greca. Il forte consiste nelle parole dell' Arduino, che *nulla collectio conciliorum antiquior, quam Isidoriana est, post Dionysianam, nulla certior, aut fide dignior*, le quali si oppongono al P. Mamachi. Imperciocchè poco importa, che i dotti non abbiano dato retta a questa collezione, quando ella è contraria alle più antiche, o varie cose contiene aggiunte alle iscrizioni, e titoli de'concilj, le quali non si trovino in Dionisio, nelle collezioni greche, e quel ch' è più, negli scrittori poco distanti dalla età del sinodo Sardicense, e anche in qualche codice antichissimo d' Isidoro, come avviene nel caso nostro. Purchè si confermi il nuovo Mansiano, o piuttosto Vallarsiano sistema, si rovescino pure tutte le regole della critica, che lo permette il P., *et atiud quippiam*, Mansi.

IX. Ma sapete voi Sig. A. che cosa mai sia succeduto al passo di Teodoreto? Non è più contrario al P. Mamachi. Sicchè al P. Manzi non restano altri monumenti, co' quali possa convalidare la sua opinione, che il cronico Geronimiano, il sinodo Agrippinese, l' anonimo, e la iscrizione, che si trova in molti codici Isidoriani; monumenti screditatissimi degni di una mal fondata sentenza. *Nosti*, dice pag. 45., *De Theodoreto nihil addo, tibi favet*. Questa è finita. Avvertite però, che soggiugne: *sed et multo mihi favet magis*. O questo poi bisogna, che sia prima provato (1).

Quanto al sinodo Coloniese vidi, che il P. Mansi tralascia di rispondere e all'argomento ricavato dalla barbara maniera, colla quale è scritto non convenevole al secolo quarto, e a quell' altro, che i vescovi della Francia non avrebbero mancato di avvisare i Padri del sinodo Sardicense, che Eufrate era sospetto di eresia, e che non si dovesse mandare per legato in Antiochia un bestemmiatore (2). E'vero, che inventa un certo e luogo e tempo, in cui potesse Sant' Atanasio sentire dopo il concilio Sardicense (3) le bestemmie di Eufrate. Il tempo, secondo lui, sarebbe l' anno 346. il luogo Aquileja, dove allora fosse Costante, e S. Atanasio. Ma dove mai si trova, ch' Eufrate tornò l' anno 246. dalla sua legazione in Aquileja, e che quivi parlò con Costante, e S. Atanasio? Adunque le immaginazioni del P. Mansi hanno da servirci per regola? Per ischivare l' argomento preso dall' avere S. Atanasio fatto menzione onorevole di Eufrate circa l' anno 356., il che non avrebbe fatto, se questi era condannato ragionevolmente da un concilio, risponde il P. Mansi, che crede essere stata scritta la storia degli Ariani a' Monaci non l'anno 356. ma l'anno 346. Non lo prova però, sebbene le ragioni del P. Montfaucon (4) persuadono il contrario. Sospetta, che i nomi di Desiderio Lingoniese, e di Simplicio Augustodunese, che vissero nel quinto secolo, per la negligenza de' copiatori, sieno stati negli atti del concilio inseriti; ma non vuole, che il nome di Eufrate sia inserito altresì pel nome di qualcun altro, perchè questo fa per la sua opinione. In somma rigetta francamente il P. Mansi ciò, che non fa per lui, e ammette ciò, che per lui stesso può essere vantaggioso, nulla curandosi degli argomenti, e delle ragioni de'suoi contrarj, che per altro non vuol confutare, persuadendosi, che tutti lo stimino un Pittagora, e dicano a una voce, esso l'ha detto, dunque è vero. Ma se taluno ha creduto, dice egli, che o sia intruso nel testo il nome di Eufrate o sieno gli atti spurj, intanto l'ha creduto; in quanto non sapeva, che il concilio Sardicense fu tenuto l'anno 344. anzi è di sentimento, che se questa opinione non era stata ignota agli eruditi, eglino non avrebbero messo tra gli spurj gli atti Agrippinesi. Ha ben un cattivo concetto degli eruditi il P. Mansi! ma gli altri argomenti, che questi apportono, (oltre quello preso dalla epoca del Sinodo Sardicense) ricavati o dalla istoria degli Ariani a' Monaci scritta da S. Atanasio circa l'anno 356., o da'vescovi del quinto secolo quivi sottoscritti, o dallo stile, che hanno eglino da fare col concilio Sardicense? E finalmente per ribattere la ragione ricavata dall' epoca Sardicense, faceva di mestiere impugnare a dovere gli argomenti del P. Mamachi, che il P. Mansi non ha per altro toccati, se non che per buttare, come si dice, la polvere negli occhi a' leggitori.

XI. Quanto poi alla ironia del P. Mansi (5), che riguarda il latino del P. Mamachi, io non dico altro, se non che la rimetto al giudizio degl' intendenti di quella lingua, i quali confrontando la facilità, e la maniera, con cui sono scritte le quattro lettere colla

(1) *Vedi il P. Mam. ep.* 3. *pag.* 221. *seq.*
(2) *Vedi il P. Mamachi ep.* 4. *pag.* 258. *seq.*
(3) *Mansi asserz.* 2. *pag.* 45.
(4) *Nel monito alla istor. degli Ariani a' Monaci.*
(5) *Mansi asserz.* 2. *pag.* 47.

Digitized by Google

ruvidezza, e sintassi (moltissime volte non latina) del P. Mansi, giudicheranno se tra esse può essere paragone.

XII. Dopo di avere osservato le scappatoje, e ponderate le risposte del P. Mansi, che a' suoi monumenti spettavano, stimai, che fosse mio dovere di ben considerare con qual modo mai avea egli pensato di scansare i nuovi argomenti contro di esso addotti dal P. Mamachi. Una delle più forti ragioni del P. Mamachi era (1) questa S. Atanasio non fu da Costanzo richiamato, sennonchè dopo la morte di Gregorio. Gregorio morì, secondo il P. Mansi, circa il principio dell'anno 346., dunque Costante richiamò S. Atanasio circa il principio dell' anno 346., e dopo la prima volta, che gli scrisse, due altre volte spedì lettere a questo fine, nell' ultima delle quali era significato, che lo avea per un anno intero aspettato. Sicchè dalle prime lettere infino alla data dell' ultima era corso un anno intero. Dunque S. Atanasio non tornò l'anno 346. in Alessandria, ma almeno l' anno 347. Dunque cade l' autorità dell' anonimo, e conseguentemente il più forte motivo del P. Mansi, e non vi è più ragione di rifiutare in questo l' autorità di Socrate, e di Sozomeno finora seguitata da tutti, perchè, secondo il P. Mansi, non aveano notizia dell'anonimo Maffejano.

XIII. Non fece niuna impressione nell' animo del P. Mansi questo argomento. Ma tralasciò al solito nel rispondere per innavvertenza alcune cose, perchè altrimenti non avrebbe potuto replicare, senza confessare, che le sue risposte erano state dal P. Mamachi preoccupate. Così egli dunque parla, *pag.* 24. *Sed quid ages, si negaverim annum illum expectationis ab obitu Gregorii coepisse.* Ma per negarlo bisognava mostrare, che le prime lettere erano scritte da Costanzo, prima della morte di Gregorio. Io però, dice il P. Mansi, acconsentirei al Tillemont. Sì bene, se prova ciò, ch' egli dice. Ma questo per altro grandissimo uomo no 'l prova. Or che cogli autori moderni si voglia vincere una lite in questo genere di controversie, non capisco se sia da esatto critico, quale si vanta di essere il P. Mansi. Aggiugne questi, che l' Imperatore, rimandati i legati, finse di aspettare Atanasio; non intendo; come questo *finse* si accordi coll' aspettazione vera, che vantava l' imperatore. Ma ciò poco importa. Prosegue: *Dein Gregorio, extincto novis litteris invitat Athanasium, qui post nonnullorum mensium excursionem, tandem Alexandria pervenit. Se novis litteris* avea scritto dunque Costanzo, secondo il P. Mansi, altre lettere avanti la morte di Gregorio. E dove mai ha notato S. Atanasio, che fossero avanti la morte di quel falso vescovo spedito a se, ovvero a Costante intorno a ciò lettere da Costanzo? Non ha provato con un passo del S. Vescovo Atanasio ad evidenza il P. Mamachi (2), che prima della morte di Gregorio ordinò ben Costanzo, che fossero rilasciati i preti, e i diaconi ch' erano confinati nell' Armenia, ma non richiamò Atanasio, se non che morto Gregorio? come adunque si fingono lettere avanti la morte di Gregorio? come si finge, che a Eufrate fosse accordato il ritorno di Atanasio da Costanzo? come senza apportare niun passo, si stabilisce, che il principio di quell'anno si debba prendere dalla legazione di Eufrate?

XIV. L' altro argomento del P. Mamachi (3) è proposto in questa guisa. S. Liberio Papa scrisse l' anno 354. la sua lettera all' imperatore Costanzo. In questa gli significò, che 8. anni avanti si era tenuto un concilio in Milano, dal quale uscirono adirati Demofilo, Macedonio, Eudoxio, e Martirio: se dall' anno 354. si levino anni 8. resterà l'anno 346. dunque l'anno 346. fu tenuto il concilio di Milano, in cui si trovarono Martirio ec. Ma così è, che Martirio, Macedonio, ed Eudoxio furono quelli, che portarono la lunga formola dell'Antiocheno concilio chiamata da'greci non μακροστίχΘ, come (4) va scrivendo il P. Mansi, ma μακροστίχοσ, acciocchè fosse approvata dagli Occidentali, e il P. Mansi sostiene, che il concilio Milanese, a cui furono costoro presenti, fu celebrato avanti il Sardicense. Dunque il concilio Sardicense non fu celebrato prima dell' anno 346. Dunque non l' anno 344.

XV. Convinto da questa ragione il P. Mansi, per sostener tuttavolta il suo sistema, rispose indirettamente, ma in tal guisa però, che mostrò di essere astretto a non curarsi nemmeno della sua propria cronologia. Avea prima detto, che il concilio Antiocheno, in cui si stese la lunga formola, e che il Milanese, in cui volevano gli Ariani che fosse approvata, erano stati tenuti avanti il Sardicense. Dopo si ritrattò intorno a questo, perchè non volle abbandonare il suo nuovo sistema. Ma giacchè non ebbe difficoltà di mutar in questo parere, perchè non lo mutò egli nel resto? Signor nò. Poichè il primo è detto dagli altri, ma ciò, che spetta all' epoca Sardicense, è nuovo di zecca. Intanto servirà questa ritrattazione per aggiugnerle a quelle tante, che ha fatte in un tomo della nuova edizione del Ba-

(1) *Epist.* 1. *pag.* 23. *et seq. et epist.* 4. *pag.* 251. *et seq.*

(2) *Epist.* 1. *pag.* 24. *seq.*

(3) *Ep.* 4. *pag.* 255. *et ep.* 3. *pag.* 228.

(4) *Asserz.* 2. *pag.* 25.

Digitized by Google

ronio, dove si è disdetto di molte cose sostenute da se per lo passato; e noi speriamo, che a poco poco si ritratterà del tutto. Ma se dimandiamo qual autore abbia egli avuto per posporre al Sardicense l'Antiocheno, e il Milanese, risponderà che niuno, mentre non si fonda che sul silenzio di S. Atanasio, e ch'egli non istima nulla Socrate, e Sozomeno, i quali al Sardicense gli antepongono: imperciocchè questi molte volte sbagliano nella cronologia; e sebbene il libello sinodico mentova l'Antiocheno prima del Sardicense, del qual sinodico si servì altre volte il P. Mansi, sino per togliere l'autorità ad Amiano Marcellino, tuttavolta non è in questo particolare approvato. Imparino questa regola di critica i cronologici di sconvolgere tutto ciò, che finora si è sostenuto, se è fondato sulla fede di quegli antichi, i quali hanno errato più volte nel descrivere gli anni, e in tal guisa sapranno, che conto debbano fare dell'anonimo Maffejano. Lasciò poi il P. Mansi di rispondere alle altre osservazioni, che riguardano la epistola di Liberio, imperciocchè non gli piaceva, che i suoi abbagli fossero da lui medesimo al pubblico, con ripeterli, palesati. Da queste osservazioni potete voi conoscere quanto sia facile d'impugnare il rimanente delle Asserzioni del P. Mansi. E se io avessi avuto tempo, non avrei certamente mancato di terminare la confutazione, e di mandarvela. Procurerò nientedimeno quanto prima di soddisfarvi. Frattanto vi prego di confrontare queste mie riflessioni coll' asserzione del P. Mansi, affinchè veggiate con qual esattezza ella è impugnata. Roma 8. Febbrajo 1749.

DISSERTAZIONE TRENTESIMANONA

O SIA LETTERA SECONDA

DI F. S. L.

AL SIGNOR ABATE

ANGIOLO BANDINI

TRATTA DAL GIORNALE ROMANO DEL 1748. *PAG.* 399.
ARTICOLO XXXVI.

Sopra un opusculo di pag. 50. in 12. intitolato: Johannis Dominici Mansi Clerici Regularis Congregationis Matris Dei Lucensis pro sua de anno habiti Sardicensis concilii sententia ad V. CL. F. Thomam Mamachium Casanatensis bibliotecae praefectum Assertio altera. Lucae 249.

Typis Josephi Salani, et Vincentii Junctini.

1. Dall'antecedente mia lettera avrete compreso quanto sia poco attento il P. Mansi al suo mestiere, e quanto pecchi egli d'inavvertenza nel riferire, e impugnare le ragioni del suo avversario. Ma sono io di sentimento, che non meno da questa, che ora mi sono indotto a scrivervi, conoscerete, come nel proseguire la impugnazione delle quattro lettere del P. Mamachi sieno, forse per la noja, e per la stanchezza, ch'egli provava, le sue inavvertenze cresciute, e moltiplicati (poichè così suole avvenire a chi poco attende a ciò, che fa) i suoi abbagli. E per vero dire, osservate Sig. Angelo mio, ch'egli nello stesso titolo della sua asserzione, chiama *Casanaetensem* la biblioteca, che appellar dovea *Casanatensem*, a fine di confondere il suo avversario come ignorante del nome di quella biblioteca, della quale è prefetto. Almeno per riconvenirlo avesse rivoltati que'libri, ne'quali si fa onorata menzione del cardinal Casanata, da cui la suddetta libreria ha preso la denominazione, a fine di scuoprire, se così, o altrimente dovea scrivere. Ma non voglio, che il P. Mansi creda, che io ancora sia un po sospettoso, e che gli voglia (1) attribuire gli errori, i quali forse saranno dello

(1) *Mansi asserz.* 2. *pag.* 48.

Digitized by Google

Stampatore. Vengo adunque alla materia, in cui consiste la difficoltà, e lascio a parte con questo abbaglio di nome il lamento, che fa il P. Mansi del suo avversario, quasi che questi abbia voluto offendere i Signori (1) Lucchesi; mentre simili rimproveri, fatti per eccitare i cittadini contro uno scrittore, mostrano la debolezza della causa, che sostiene il P. Mansi, e non meritano risposta niuna: molto più, che i Signori Lucchesi non hanno bisogno nè delle difese del P. Mansi, e sanno eziandio molti di loro, quanto il P. Mamachi li veneri, e gli stimi, e quanto si pregi di essere loro buon amico, ond'eglino con somma cortesia lo favoriscono. Vengo dunque, come io diceva, alla materia, e perciò vi prego di leggere con attenzione.

II. Avea trovato il P. Mamachi un altra ragione che unita con quelle, che sono state da me riferite nella prima lettera, non si può negare, che vieppiù, confermi l'antico, e universale sentimento. Può ella essere compresa in poche parole, ed è questa: Racconta (2) Sant' Atanasio, che i vescovi Ariani, i quali erano venuti al concilio di Sardica, avendo compreso, che l'esito non sarebbe stato loro favorevole, si scusarono di non potere intervenire al sinodo stesso, perciocchè avea loro scritto l'imperatore di una battaglia, per cui avea riportata la vittoria contro i persiani. Non era questa diversa dalla Singarica: perciocchè Eutropio scrittore contemporaneo narra, che i romani per niun' altra battaglia succeduta avanti, poterono in conto alcuno attribuirsi una specie di vittoria, mentre furono sempre sconfitti, e che per questa, poichè eransi ritirati i persiani, poterono i romani medesimi gloriarsi di aver vinto in qualche modo. Or la battaglia Singarica, avvenne l'anno 345. se crediamo a Giuliano Apostata, il quale attesta, che sei anni in circa dopo la battaglia Singarica, fu data a Costanzo la nuova della morte di Costante, la qual morte essendo avvenuta l'anno 350. se torniamo sei anni indietro, verremo all'anno 345. purchè abbiamo ancora riguardo a una legge di Costanzo data in Nisibi città vicina a Singara l'anno 345. nel mese di Maggio, dove non sarebbe stato in questo tempo l'imperatore, se fino dall' anno antecedente fosse stata terminata per la battaglia la guerra coi persiani.

III. Il P. Mansi, credendosi di aver trovato un argomento, che stabilisca la sua opinione, non avendo avuto riguardo veruno agli altri, de'quali ha fatto menzione, e che non avea egli potuto sciogliere, cantò prima del tempo il trionfo, e così scrisse nella seconda asserzione (3). *Te inferente anno* 345. *paullo ante hyemis exitum certatum fuisse ad Singaram.* Ma le parole del P. Mamachi furono queste (4): *Concludatur igitur anno* 345. *cum aestas ferveret, etsi magnam romanorum caede, sit tamen fuisse divicatum, ut persae reversi in patriam, reliquisse visi sint omnem cogitationem renovandi belli.* Sicchè secondo il P. Mansi, *cum aestas ferveret* è lo stesso, che *paullo ante hyemis exitum.* S' egli spiega così gli antichi, come i moderni scrittori, avranno gli eruditi la sorte d'imparare gran cose de' suoi libri. Non si fermò qui il P. Mansi, ma tirando avanti, proseguì a riflettere in questa guisa (5). *Ponamus anni* 344. *aestiva tempestate pugnatum fuisse ad Singaram.* Si sarebbe potuto acconsentire a una tale *posizione*, se non vi fosse altra cosa in contrario. Ma essendovene molte, come gli argomenti portati di sopra, e la legge di Costanzo data l'anno 345. in Nisibi gli era contraria. Per la qual cosa procurò di persuadere al P. Mamachi (6) di lasciarla a parte, come s'ella fosse ripugnante al passo di Giuliano. Imperciocchè se la battaglia succedette l'estate dell' anno 345., e Costante morì sul principio del 350. non 6. anni, ma quattro soli, e alcuni mesi sarebbero scorsi dalla battaglia infino all'ammazzamento di Costante; onde o avrebbe errato Giuliano, o se no, poco potrebbe giovare la legge al P. Mamachi. Ma se il P. Mansi non si fosse approfittato della sua solita inavvertenza, avrebbe fatto vedere a'leggitori, che questa riflessione era stata preoccupata dall' avversario (7). Ella è cosa certissima, che non solamente gli scrittori di orazioni, ma gli storici altresì sovente si servono degli anni *Proletticì*, come dal Pagi, dal Moniglia (8), e da moltissimi altri, che ora tralascio, e come dallo stesso P. Mamachi è stato con esempj provato. Or se nel computare gli anni in questa guisa, deesi, a cagion di esempio, contare dall' estate del 345. infino al Gennajo del 346. un anno, dal Gennajo del 346. infino al Gennajo anni quattro: questi saranno anni cinque, secondo l'uso di numerare proletticamente, e quel un mese del 350., ch' è di più, si conterà parimente per un' anno, giusta l'uso medesimo; per la qual cosa la legge non è contraria al P. Mamachi, nè a Giuliano, il quale ha scritto, che non sei anni compiti, ma in circa sei anni erano scorsi. Che se gli sto-

(1) *Ivi pag.* 50.
(2) *Epist.* 3. *pag.* 179. *seqq.*
(3) *Asserz.* 2. *pag.* 7.
(4) *Epist.* 3. *pag.* 185. *seq.*
(5) *Ivi pag.* 8.
(6) *Ivi pag.* 10.
(7) *Epist.* 3. *pag.* 183.
(8) *Vedi il P. Moniglia, che cita il Pagi dissert. de anni Christi.*

Digitized by Google

rici più esatti si attennero spesso all'uso degli anni proletticî, e Giuliano dicendo *in circa* sei anni, si può intendere nella stessa guisa, e la legge data in Nisibi l'anno 345. nel mese di Maggio, conferma, che non era ancor succeduta la battaglia, fa duopo dire, che è più verisimile sia essa battaglia avvenuta l'anno 345. che l'anno 344. Il P. Mansi, che non aveva avvertita la maniera di contare gli anni proletticamente, non solamente in questa sua asserzione, ma nelle note al Baronio altresì fu costretto a errare qualche volta, come gli sarà fatto manifestamente conoscere da un dottissimo cavaliere, che tra poco pubblicherà una eruditissima dissertazione sulla *medaglia di Benedetto III.*

IV. Siccome però dalla legge si ritraeva, che nel mese di Maggio dell'anno 345. l'imperatore stava in Nisibi, e non per altra cagione, come ognuno riflettendo può agevolmente comprendere, se non che per osservare i movimenti de'nimici (altrimenti, che avrebb' egli avuto da fare nei confini dell'impero, se la guerra era terminata?) il Padre Mansi, quasi estatico per la maraviglia, poichè era stata dal Padre Mamachi questa congettura anteposta all'anonimo Maffejano il cronico Geronimiano ec. esclamò (1), *Haec ne tanta est conjectura, ut stare contra assertum chronici Hieronymiani, contra Anonymum Maffejanum, contra veterem concilii Sardicensis inscriptionem, contra Agripinense concilium, velis, nolis contra Theodoretum possit?* Non potei fare io a meno di ridere. Che? dissi tra me: ogni fondata congettura non basterà forse per atterrare monumenti cotanto sospetti? ha pure il Padre Mamachi oltre questo addotti altri argomenti, come ho io osservato, i quali uniti a questo abbattono il Mansiano sistema, e ai quali per la solita inavvertenza non avendo riflettuto il P. Mansi, scrisse (2), che questo unico argomento vale, giusta il sentimento del suo avversario: *Atque unicum valere judicas.* E con qual franchezza mai ha potuto dire il Padre Mansi, *velis, nolis contra Theodoretum*, di cui dopo ha affermato, che è favorevole al Padre Mamachi (3)? *Nosti de Theodoreto, tibi favet?* Se l'essere favorevole, secondo il P. Mansi, e lo stesso, che l'esser contrario, saranno piacere i letterati di avere contrarie alle opinioni loro gli antichi. Ma non è maraviglia, se l'essere favorevole sia per lui il medesimo, che l'esser contrario, appresso il quale il colmo dell'estate è lo stesso, che *paullo ante hyemis exitum.* Ma si possono inventare (4) altre cagioni, aggiunge il P. Mansi, per le quali anche dopo la battaglia potè rimanere in Nisibi l'imperatore, come per esempio, per avere voluto riparare i danni sofferti, avesse stabilito di fare nuove fortificazioni ec. Sicchè, se si dà retta a questo Padre, a Nisibi solamente non bastavano gli ordini, ma era anche necessaria la presenza dell'Imperatore, quando per le altre città, che soffrirono la guerra, gli ordini eran bastevoli, ed egli ritornava per amministrar la repubblica. Finita la guerra, ed essendo sicuro l'imperatore, che i Persiani non si sarebbero mossi, non v'era bisogno, che dalla estate del 344., sino al Maggio del 345. rimanesse in Nisibi, e tanto tempo senza necessità, fosse dal cuore dell'impero lontano. Per la qual congettura lo Spanemio (5), il Gotofredo, e altri ancora sono stati di sentimento, che l'anno 345., e non 344. si fosse presso Singara combattuto. Non contento di ciò il P. Mansi soggiunse (6): *Hic optime congruit tuum illud responsum, quo conjecturas etiam validissimas quam longissime a te rejicis: ego vero cur distulerit nescio. Illud scio, ita ut dixi, Juliani, et Athanasii testimonia postulare: ita plane et mihi, sed multo aequius usurpo. Ego vero cur ibi diutius manserit Imperator nescio. Illud scio, ita ut dixi, Anonymi, Theodoreti, aliorumque testimonia postulare.* Avrei io voluto sapere, quali sieno le validissime congetture, che il P. Mansi ha qui accennate. Ma siccome egli si è prefisso di dire molto, senza provar nulla, così pare, che meriti di essere scusato. Vedremo dopo a che proposito abbia detto il P. Mamachi: *Cur distulerit nescio illud scio, ita ut dixi Athanasii, et Juliani testimonia postulare.* Ma che ci entra colla guerra Singarica Teodereto, il quale non ne parla? Che il cronico di San Girolamo, nel quale molto dopo l'anno 344. si vede ella notata? Che finalmente l'Anonimo, il quale non ne fa menzione? Di più se egli addita i sei anni del vescovato di Gregorio, mentovato da Teodoreto, non si ricorda di aver già confessato, che essi non sono ripugnanti al sistema comune sostenuto dal Padre Mamachi? Come dunque egli cita di bel nuovo Teodoreto? Ma quando fosse vero, che questi tali scrittori fossero stati nominati a proposito dal Padre Mansi, possono eglino paragonarsi con S. Atanasio, e con Giuliano, sicchè si adatti la risposta del P. Mansi: *ita ut dixi anonymi etc. testimonia postulare*; e quella del P. Mamachi: *ita ut dixi Juliani, et Athanasii testi-*

(1) *Assert.* 2. *pag.* 11.
(2) *Pag.* 9.
(3) *Pag.* 45.
(4) *Pag.* 11.
(5) *Mam. epist.* 11. *pag.* 180.
(6) *Ivi pag.* 11.

Digitized by Google

monia postulare? Molto tempo avrei io perduto, se avessi voluto riandare tutte le cose dette fuor di proposito in questo luogo dal P. Mansi. Per finirla adunque, volli esaminare ciò, che seguiva nell' asserzione; e trovai, che egli osservava, essere e al P. Mamachi, e a lui medesimo intorno all'epoca della guerra Singarica contrarj gli antichi cronologi. Mi venne la curiosità di vedere, quali erano questi antichi monumenti, e proseguendo la lezione, vidi, che erano il cronico Geronimiano, e i fasti d'Idacio, e che questi documenti, ne'codici de' quali si trovano delle varietà intorno a questo punto ancora, e sono di età alla orazione di Giuliano posteriori, erano all' autorità di tutti i codici della orazione medesima di Giuliano preferiti. E perchè il P. Mamachi avea detto, che era cosa inventata a capriccio il dire, che ne'codici, invece di sei anni, si debba leggere tre, poichè in niun codice si legge tre, e in tutti sei; e se questa regola di correggere, senza niun codice una lezione s'introduce, nulla avremo nella istoria di sicuro; vidi, che il P. Mansi, passando sotto silenzio i critici, che erano col P. Mamachi d'accordo; rispondeva: *nollem ego censorium illud magistri supercilium adversus tot primi subsellii criticos Harduinum, Valesium, Tillemontium.* O qui sì che rimasi sorpreso, vedendo citato l' Arduino, mentre io sapeva, che questi (1) è del sentimento del Padre Mamachi. Di più cagionò in me non piccola maraviglia l' avere osservato, che il P. Mansi, il quale combatte contra tutti insieme i cronologi, e critici, e talvolta ancor gli (2) strapazza, riprende l'avversario in una cosa innocente, e vera. E che? Non è ella inventata a capriccio una lezione, alla quale i codici tutti, senza eccettuarne alcuno ripugnano? non è poi questa una osservazione pellegrina, nè propria del P. Mamachi. Ella è dello Spanemio ancora, e del Gotofredo, i quali sono stati citati dal P. Mamachi (3), e per la erudizione, e perizia in questo genere di cose sono *critici primi subsellii.* Non nego già io, che si possano correggere i codici coll' autorità degli scrittori contemporanei, o più antichi; ma che colla cronaca scorrettissima di S. Girolamo, ne' codici della quale in varj anni di Costanzo si riferisce la battaglia Singarica, e co' fasti poco accurati d' Idacio, si voglia correggere il consenso di tutti i codici, quanti mai si trovano, di Giuliano, o questo nò, che non sarà mai da me conceduto. Anzichè osservi il Padre Mansi, che niuno degli esempj da lui apportati, sono a proposito. Il primo, che fa vedere, che nel lib. 14. cap. 11. pagina 716. delle antichità Giudaiche di Giuseppe si debba leggere Μουρκος, e non già Μαδκος, prova, che cogli autori di gran credito, quali furono Dione, e Appiano, si possano correggere non solamente i codici, ma eziandio alcune volte Giuseppe medesimo particolarmente intorno a' nomi, e alle usanze, e a' fatti de' Gentili. E l'Hudsone, ch' era uomo avveduto, e critico, perciocchè vide, che in tutti i codici di Giuseppe si legge Μαρκος, e seppe, che difficilmente in tutti i codici si legga diversamente da quello, che fu scritto dall' autore, dubitò, che l' errore potesse anche essere di Giuseppe. Onde disse: *an Josephus hic in errore sit, an ejus codices ... incertum est.* L' altro esempio non giova, che a stabilire, potersi co' passi di Giuseppe i codici di Giuseppe medesimo in qualche altro passo correggere: *error codicis Josephi ex eodem auctore corrigendus venit*, come dice il Pagi, citato dal Padre Mansi pag. 14. Or apporti il Padre Mansi un luogo di Giuliano, in cui si legga qual cosa contraria alla lezione, di cui trattiamo. Apporti un passo di scrittore, degno di essere anteposto a Giuliano, o a tutti i codici dell' orazion dello stesso Apostata. Ma s' egli non ha altro, che Idacio, e il cronico Geronimiano, monumenti di poca estimazione, se sono, particolarmente colle opere di Giuliano paragonati, poco esatti, e di niun pregio riguardo al consenso di tutti i codici della orazione del medesimo Apostata Giuliano, per qual cagione riprende il Padre Mamachi, imitatore in questo particolare di quello Spanemio (4), che per confermare le sue riflessioni producesi in testimonio dal P. Mansi?

V. Ma ella è più considerabile, per non dir altro, la risposta che da questo Padre alla interrogazione, che da se medesimo si fa nella quattordicesima pagina. Se non fu, dice quella battaglia, di cui si fa menzione da S. Atanasio, la Singarica, qual fu ella mai? risponde egli, che sovente avviene, che dalla battaglia amendue gli eserciti si ritirino, colla opinione di aver vinto, sebbene niuno de' due sia rimaso vincitore. Avrà pertanto Costanzo reso consapevoli i vescovi di qualcuna di queste inani, e immaginarie vittorie. Fatta questa bellissima scoperta, di suo proprio arbitrio, (contro l' autorità di Eutropio (5), che attesta essere

(1) *Mamachi epist.* 3. *pag.* 180.

(2) *Vedi ciò che dice il P. Mansi de' critici, della sua dissert. de epochis pag.* 59. *imperite hujusque secunda haec vexatio priori, utpote, quam ignorarunt scriptores, confusa est. Leggi la lett.* 1. *P. Mamachi pag.* 119.

(3) *Epist.* 3. *pag.* 180.

(4) *Vedi il Mamachi epist.* 3. *pag.* 188. *seq.*

(5) *Man. epist.* 3. *pag.* 180. 181.

Digitized by Google

state tutte le altre battaglie date avanti la Singarica tante sconfitte per gl' imperiali, sicchè alla Singarica sola, non totalmente, poichè i Romani in questa ancora furono malmenati, ma in qualche modo, per la ritirata dei Persiani, potersi attribuire il nome di vittoria), così come se avesse trionfato, parla (1) al Padre Mamachi: *fac ergo deinceps, ut ex illa censoria auctoritate aliquid demittas, simulque me patere socium in abjiciendo argumento ex pugna Singarica.* Egli è certissimo, che tacendo tutte le circostanze indicate dal Padre Mamachi, e non curando le testimonianze degli antichi, come ha fatto finora il Padre Mansi, ogni forza può togliersi non a questo solo, ma a tutti gli argomenti ancora, quanti mai si possono addurre in questo genere di controversie. Per la qual cosa nello stesso tempo, ch' esorta gli altri, è esortato altresì questo Padre di avere oltre il rispetto, che deve a' letterati, che alle volte disprezza, un poco più di avvertenza alle ragioni, poichè altrimenti sarà forse tacciato da' leggitori di avere fatto a bella posta ciò, ch'egli fa, troncando, o passando sotto silenzio le autorità, come si dice per inavvertenza.

VI. Non bastò al P. Mansi l' essersi fatto fin quì scusare per un sì poco felice esame dell' argomento preso dalla battaglia Singarica. Volle egli tirare avanti di più, affine di recare maggior diletto a' leggitori. Permise (2) egli pertanto liberalmente all'avversario, che la battaglia avvenuta l' anno 345. ma *quid haec*, disse, *ad concilium an.* 347. *habitum.* Non si avvide però, che non è la prima volta, che i sovrani, scrivendo per altre cagioni alle persone ecclesiastiche, e ad altre ancora, facciano menzione delle cose prosperamente loro avvenute, molto tempo avanti. Giuliano Apostata nella ventesima terza lettera a Ermogene ex prefetto di Egitto, scrive pieno di allegrezza, della morte di Costanzo, come s'ella fosse allora succeduta: *O me praeter spem servatum! o nuncium praeter spem allatum! quod evaserim etc.* e pure fu la lettera medesima scritta dopo, che i consiglieri, e gli amici di Costanzo vennero nelle mani di Giuliano, dopo che furono ascoltati gli accusatori loro, e dopo, che furono loro conceduti i giudici: le quali cose non poterono avvenire, sennonchè alcuni mesi dopo avuta la nuova della morte di Costanzo medesimo. Moltissimi esempj potrei io apportare, che confermano questa osservazione. Or ottenuta Costanzo verso il colmo della estate dell'anno 345. la vittoria, non era necessario, che scrivesse a'vescovi suoi amici sparsi in quà, e in là: ma essendo egli tornato a Costantinopoli l' anno 346., ed essendo uniti i vescovi verso la fine del 346., o sul principio del 347. per celebrare il concilio, non è maraviglia, che avendo loro scritto, o per istare uniti, o per altre cose, nello stesso tempo, come furono soliti gl' Imperatori di fare, mentovasse loro, allorchè convennero, l'esito felice della battaglia Singarica, sicchè servendosi eglino di questa scusa, partissero dal concilio. Per la qual cosa S. Atanasio dice. *Illi . . . absurdiore excusatione usi, quod ipsis imperator scripsisset de victoria etc.* E non sarebbe certamente stata assurda la scusa, se l'imperatore avessse loro scritto di una recente vittoria, e gli avesse chiamati a se. Dipoi è egli credibile, che volesse Costanzo chiamare a Nisibi vescovi, ovvero, che a'vescovi fosse venuto in pensiero di portarsi a Singara? Fa egli duopo adunque credere, che dopo il suo ritorno avesse scritto Costanzo a'vescovi adunati, e tal ritorno succedette l'anno 346., verso la fine del quale cominciarono a convenire i vescovi, essendosi il concilio tenuto circa il principio del 347. onde secondo il P. Mamachi, non due anni, come gl' impone il P. Mansi, ma un anno, e circa mesi cinque dopo la battaglia Singarica, fu celebrato il sinodo Sardicense. Che se Costantino fece menzione delle sue vittorie avute molti anni avanti, nella orazione *ad Sanctorum coetum cap.* 22. non vedo perchè Costanzo, dopo un anno e qualche mese, scrivendo a' Padri di un concilio, non potesse mentovare una battaglia per lui insigne, poichè per essa i Persiani talmente si ritirarono, che aveano deposto ogni speranza di rinnovare la guerra; e i vescovi pertanto ricevuta questa lettera, e vedendosi a mal partito ridotti, non si potessero servire di una tale scusa, che per questa cagione meritò di essere chiamata *assurda* dal Santo vescovo Atanasio. Dunque è vana la interrogazione fatta dal P. Mansi: *quid haec ad concilium an.* 347. *habitum?* Mentre poteva scriversi anche un anno e più, dopo della vittoria ottenuta, a' Padri adunati in un concilio.

VII. Poteva nientedimeno il P. Mansi notare anche l'altra risposta del P. Mamachi, che consisteva in questo (3): *Fortasse scripserat ante Constantius: sed Ariani, qui studium omne adhibebant, ut Sardica specie quadam honoris excederent, tum epistolam ad se ab imperatore missam produxerunt etc.* Ma per convincere vieppiù il P. Mamachi, adduce egli il passo di S. Atanasio, in cui si legge: *illi absurdiori excusatione usi, quod ipsis imperator scripsisset de victoria in Persas, fugam fecerunt.* E così

(1) *Mansi asserz.* 2. *pag.* 15.
(2) *Ivi pag.* 15.
(3) *Epist.* 3. *pag.* 189.

Digitized by Google

conclude: *si quid valet hoc Athanasii testimonium demonstrat utique victoriam, tunc primo nunciatam fuisse episcopis ab imperatore, ac de illa episcopos, vel nihil antea rescisse, vel nihil rescire simulare potuisse.* Dalle parole di S. Atanasio non si ricava, ch'eglino non potessero dissimulare di avere risaputa la vittoria, perchè potevano averla saputa altronde, ma che non ne aveano prima, che fossero adunati, avuto lettere dall'imperatore; o che era assurda una tale scusa, forse perchè essendo tanto prima succeduta la vittoria, non era quella legittima scusa per andare a congratularsi coll'imperatore. Soggiunge il P. Mansi (1): *Vide quam ego ad veritatem propius ex mea sententia, anno* 344. *bellatum est ad Singaram.* Come? *ex mea sententia*? E' così costante ne' suoi sentimenti il P. Mansi? non è egli quello, che poco avanti esortava il P. Mamachi di essergli compagno *in abjiciendo* (2) *argumento ex pugna Singarica, quod maxime ambiguum sit*? ora un argomento da lui rigettato perchè è dubbio, fa per lui medesimo, e fa sì ancora, che *sit ex sua sententia*? almeno nel fare il parallelo tra la sua sentenza, e quella del P. Mamachi, non avesse attribuite delle cose all'avversario, che non furono mai da questo sognate. Ma ella è particolare l'inavvertenza del P. Mansi, quando può condurre al suo fine.

VIII. E dove ha mai detto il P. Mamachi, che l'anno 345. (3): *id sura Constantius, ut communionis suae episcopi de victoria nihil resciant.* Altro è non iscrivere nell'estate, e ne' seguenti mesi del 345. a' vescovi residenti nelle chiese loro, se non è necessario; altro procurare, ch'eglino non sappiano nulla della vittoria. Di più dove ha scritto così rozzamente, e con sì ridicolosa sintassi il P. Mamachi, che tutta l'anno 346. *Constantius alte stertit, nihilque mutit de victoria.* Non ha egli forse detto il contrario; *fortasse scripserat ante Constantius etc.* S'egli ha stabilito, che verso il principio del 347. si celebrò il concilio Sardicense, non si conosceva dal suo modo di dire, che verso la fine dell'anno 346. (4) quando cominciarono a venire i vescovi in Sardica, e adunarsi per celebrare il sinodo, potesse loro scrivere l'imperatore? se un critico, e un istorico, quale pretende di essere il P. Mansi, si prende l'arbitrio di così alterare i documenti, come altera le risposte de' suoi avversarj niuna fede potrà egli meritare appresso la repubblica delle lettere.

IX. Terminato questo esame scrisse il P. Mansi, che gli pareva di aver disputato molto (5) sull'argomento dedotto dalla battaglia Singarica. Avea egli certamente ragione di così dire; mentre avea in realtà parlato molto, sebbene non molto a proposito. Egli pertanto si fece strada all'argomento, che il P. Mamachi avea ricavato dalla venuta di S. Atanasio a Roma, dopo che Gregorio entrò nella città di Alessandria. Ma poichè non si può facilmente intendere la replica del P. Mansi, senza conoscere qual fosse l'argomento proposto dal P. Mamachi, fa duopo, che io brevemente ve lo proponga. Consisteva dunque in questo (6). Socrate, e Sozomeno raccontano, che Gregorio fu dagli Ariani eletto vescovo nel sinodo di Antiochia per la dedicazione. Fu quel concilio tenuto l'anno 344. essendo consoli Marcellino, e Probino nella XIV. indizione, come costa da S. Atanasio medesimo. Il P. Mansi è di sentimento, che verso il mese di Agosto, fu esso concilio celebrato, e pare in verità, che ne abbia ragione. Or Gregorio venne per vescovo in Alessandria verso i giorni pasquali secondo ciò, che lasciò scritto S. Atanasio. Non dell'anno 341., perchè non era ancora vescovo. Dunque dell'anno 342. ma così è, che quattro anni dopo non compiti dalla partenza sua di Alessandria, o il suo arrivo a Roma, S. Atanasio andò a Milano, come egli stesso afferma. Sicchè almeno dopo la pasqua dell'anno 345. pervenne a Milano S. Atanasio; onde dopo qualche tempo partì per portarsi in Francia, e quindi a Sardica per intervenire al concilio. Fu dunque necessario di confessare, che il concilio Sardicense non fu celebrato prima dell'anno 345. molto avanzato; onde non al anno 344., e nemmeno sul principio del 345.

X. A questo argomento rispose il P. Mansi, che già l'avea veduto avanti (7), nec ut *conjectura Sozomeni, Socratisque auctoritatem emoliendam susceperat.* Vediamo quale sia principale di queste congetture. *Omnium caput ea est, quam ex anonymi Maffejani testimonio deduxi. Annos quibus Alexandria abfuit Athanasius, sex definit chronologus ille.* Ma se il P. Mamachi (9) avea dimostrato, che l'anonimo nel determinare l'anno della morte di Gregorio, e del ritorno di S. Atanasio, a S. Atanasio medesimo ripugnava, come di nuovo si porta come autorevole la testimonianza dello stesso anonimo? che fa dunque contro il P. Mamachi il passo già dimostrato falso dell'anonimo? bisognava provare con autentici monumenti, che S. Atanasio tornò in Alessandria l'anno 346. per confermare la opinione dell'an-

(1) *Ivi pag.* 16.
(2) *Ivi pag.* 15.
(3) *Vide il P. Mansi pag.* 18.
(4) *Vedi il P. Mamachi ep.* 3. *pag.* 189. *ep.* 4. *pag.* 257.
(5) *Asserz.* 2. *pag.* 19.
(6) *Epist.* 3. *pag.* 193. *segg. et ep.* 4. *pag.* 253.
(7) *Asserz.* 2. *pag.* 20.
(8) *Ivi.*
(9) *Epist.* 1. *pag.* 23. *segg. et epist.* 4. *p.* 252.

Digitized by Google

nimo, e rovesciare il sistema del P. Mamachi. Ma se già è stato provato, che secondo S. Atanasio, questi non potè tornare l'anno 346. in Alessandria. Dunque nè lo spazio di sei anni, nè altro potrà, non essendo a proposito, essere al P. Mansi di giovamento.

XI. Molto ancora mi maraviglio, che dopo, che è stata palpabilmente provata la contrarietà dell' anonimo in questo particolare, con S. Atanasio, il P. Mansi senza apportare niun passo in suo favore avesse esortato il suo avversario di far le maraviglie sulla furberia dello stesso anonimo (1). *Mirare (Anonium) nostri doctam vastitiem in excogitanda ea chronologiae ratione, quae cum systemate ab ipso S. Athanasio a Julio I. aliisque sincerissimis documentis confirmato plane congruit.* Ma a dirla con chiarezza io ammirai, e ammiro non la scaltrezza, ma la melonaggine dell' anonimo. Fece poi il P. Mansi una filastrocca, per far vedere, che il suo sistema non è contrario agli antichi monumenti. Eccovela in poche parole, sebbene che gli giovava, se il P. Mamachi avea già dimostrato, che nemmeno il sistema di Socrate, e di Sozomeno è in questo ripugnante a' documenti medesimi? S. Atanasio, dice il P. Mansi asserz. 2. pag. 21. uscì, di Alessandria alcuni mesi dopo, che venne Gregorio, come attesta Socrate lib. 1. cap. 17. dopo diciotto mesi dovette essere celebrato il concilio romano, in cui fu S. Atanasio assolato. Nel quarto anno dall' essenza di S. Atanasio di Alessandria, andò S. Atanasio medesimo a Milano. Dalla qual venuta a Milano fino al concilio Sardicense bisogna ammettere tanto tempo, quanto è necessario per la convocazione di tanti Padri da sì lontani paesi venuti. Non dopo molto tempo dalla celebrazion del concilio; bisogna ammettere l'arrivo de' legati in Antiochia nel tempo pasquale. Da questo tempo dovremo contare 10. mesi fino alla morte di Gregorio; indi un doveroso spazio fino al ritorno di S. Atanasio. Soggiunge di poi: *has vero omnes leges periodus nostra religiose servat.* Intanto però diss' io, quando lessi queste parole, tra me, non si parla per ora dell' anonimo. Pure questo era l'impegno del P. Mansi. Di più si cita Socrate per confermare il Mansiano sistema, il qual Socrate secondo il Padre Mansi, non prova nulla, e se prova, non altro può egli provare, sennonchè Gregorio entrò in Alessandria, e Sant' Atanasio partì dalla sua chiesa non prima della pasqua dell' anno 441. o 342. la qual cosa rovescia il sistema, che ora pretende di formare il P. Mansi. Nè so perchè si citino S. Atanasio, e S. Giulio I.; ma tiriamo avanti. *Exiit Athanasius e latebris suis, in quibus aliquandiu se continuit, Octobri mense ann.* 340. (2). Gran cosa, ripetei io, che il P. Mansi sfidi l'avversario, che trovi in questo sistema cosa insussistente. Ecco che sul bel principio il sistema da per se stesso rovina, senza che gliene dia la spinta il P. Mamachi. Imperciocchè non minaccia forse rovina quel sistema, che contro l'autorità di tutti i buoni monumenti, differisce la partenza di S. Atanasio d'Alessandria al mese di Ottobre, e nello stesso tempo lo ritira indietro all' anno 340. Passiamo avanti. *Octodecim* (3) *post menses, nempe Aprili anni* 342. *Romae in synodo absolvitur. Anno a discessu illo* 4. *id est* 343. *exeunte vel* 344. *Mediolanum se contulit. Anno eodem ann.* 344. *exeunte, vel sequenti ann.* 345. *ineunte Sardicam in concilium convenerant episcopi. Proxime successit pascha, quos paschales dies missi a concilio Legati Antiochiae egerunt. Decimo mense hoc est Januario, vel Februario ann.* 346. *obiit Gregorius. Novem supersunt menses pro excursionibus S. Athanasii satis aptum temporis spatium . . . spondeo quod vis, si aliquid proferas, quod periodo huic cronologiae repugnet.* Ma per dir questo *spondeo*, faceva di mestiere, che prima il P. Mansi, non dissimulando, nè troncando, ma ingenuamente riferendo le ragioni del Padre Mamachi, che io di sopra ho accennato, ricavate dall' *anno intero* mentovato da S. Atanasio, e da' viaggi del medesimo, procurasse d'impugnarle almeno in apparenza, con qualche, eziandio apocrifo, monumento.

XII. Or sentite caro Signor Angiolo, che cosa mai abbia da queste sue riflessioni riportato finora il Padre Mansi (4): *his igitur ita se habentibus, intelligis profecto Mamachi, quam male, intentaveris accusationem illam tuam contra anonymum nostrum.* Il Padre Mamachi da queste cose intende, che l'anonimo è peggiore di quel ch' egli s' immaginava; perchè quantunque il Padre Mansi abbia fatto ogni sforzo per sostenere il suo sistema cronologico in questo particolare, con tutto ciò, non solamente non gli è riuscito di mostrare, ch' egli non erra, ma nemmeno di farlo apparire. A un altro pertanto avrebbe potuto dire il Padre Mansi l'*intelligis*, e non al Padre Mamachi, che vede intatta la sua lettera contro l'anonimo, e dissimulate, o troncate le sue ragioni dal Padre Mansi, per inavvertenza però, che così sia. Ed è certamente un ridersi del pubblico (5) il dire, che *omnia, si sequamur anonymum, recto procedent ordine*, quando il Padre Mamachi ha dimostrato, che ciò è falsissimo, con un catalogo degli spropositi dell' anonimo, che negli anni de' quali si trat-

(1) *Mansi pag.* 21.

(2) *Asserz.* 2. *pag.* 22.
(3) *Mansi ivi pag.* 22.
(4) *Ivi pag.* 27.
(5) *Epist.* 11. *pag.* 165.

Digitized by Google

ta, è contrario a S. Atanasio. Di più mentova il Padre Mansi gli anni, e mesi ancora de' concilj Antiocheni, della venuta a Milano, del sinodo Sardicense ec. quasicchè fossero indicati dall' anonimo, quando questi non ne ha fatto veruna menzione. Altrimenti, non so perchè si citi l' anonimo a proposito di una tale cronologia. Che se il Padre Mansi torna a Socrate, e a Sozomeno, e riffrigge il passo del Tillemont, in cui si dice, che eglino errano spesso nella istoria di S. Atanasio, dovea prima sciogliere le tante autorità degli antichi, e de' moderni apportate nella seconda lettera in favore di que' due istorici, dovea impugnare la dichiarazione del Padre Mamachi fatta al passo del (1) Tillemont, dovea avvertire, che erasi già fatto vedere dal Padre Mamachi, che il Tillemont (2) seguendo il Petavio non nega, che ne' consolati sono esatti Socrate, e Sozomeno, e perciò in quest' anno del concilio (3) Sardicense, poichè eglino il consolato accennato, e in altri luoghi ancora il Tillemont seguita quegli stessi due istorici, dovea finalmente paragonare gli errori di questi due con que' tanti, che l' anonimo scrisse in poche carte, e che furono rilevati dal Padre Mamachi, e allora prendersi l' arbitrio di opporre l' anonimo stesso a Socrate, e a Sozomeno, e citare di bel nuovo il Tillemont.

XIII. Per togliere l' autorità in questo genere a Socrate, e a Sozomeno, avea il Padre Mansi citato un passo di S. Atanasio, cavato, come egli diceva, dall' epistola enciclica. E questa era allora la sua più forte congettura, come si scorge dalla dissertazione del Padre Mansi, e non già il passo dell' anonimo, per atterrare le testimonianze di quei due Istorici. Il Padre Mamachi non avendo trovato questo tal passo nella epistola, scrisse nel giornale, ch' era stato inventato. Il Padre Mansi nel replicare dissimulò questa obbjezione. Chi non avrebbe creduto, che fosse stato o a caso, ovvero a bella posta fiuto un simile passo? imperciocchè quando si rimprovera una cosa, e non si risponde al rimprovero per giustificarsi, ha l' uomo sempre motivo di sospettare. Ripete pertanto il P. Mamachi (4) l' istessa accusa, e disse, che era stata tralasciata dal Padre Mansi, perciocchè non voleva apparire poco esatto, e poco diligente nel citare, mentre avrebbe perduto il credito. Ora per iscusarsi (5), confessa il Padre Mansi, che ciò è avvenuto per isbaglio, onde spera di trovare giudici più benigni del Padre Mamachi. Non è ciò possibile. Il Padre Mamachi è contentissimo di questa confessione, e non avrebbe avuto motivo di rimproverar nulla al Padre Mansi, se questi l' avesse fatta da principio. Per la qual cosa sono superflue tutte le altre riflessioni, che adduce per sua discolpa. Negherà per altro il Padre Mamachi, che per impugnare l' autorità di Socrate, e di Sozomeno in quel luogo, dove affermano, che fu eletto nel concilio di Antiochia l' anno 341. Gregorio, potesse il Padre Mansi aver altro passo, che quello attribuito per isbaglio a S. Atanasio. Sicchè non occorreva, che il P. Mansi si vantasse con dire: *Pronum erat Socratis fidem sollicitare etc.* All' esempio, che adduce dell' abbaglio preso da Socrate, e da Sozomeno intorno al concilio Sardicense (6), avea risposto il Padre Mamachi, ch' era immaginario, e l' avea provato. All' altro del Sirmiense, avea altresì (7) soddisfatto, nè il Padre Mansi sopra ciò ha fatto veruna osservazione. Onde non siamo obbligati a prestargli il nostro assenso.

XIV. Aggiunse il Padre Mansi (8): *Suspicionem illam meam de assumptione Gregorii extra concilium veri speciem quamdam obtinere . . . . ex silentio Athanasii.* Se il silenzio di S. Atanasio basta per atterrare i passi degli antichi, non so come possa reggere l' istoria delle cose spettanti al santo vescovo, e dell' autorità dell' anonimo tanto decantata dal Padre Mansi. E una nuova regola di critica, il voler coll' argomento semplicemente negativo, (quando non vi sia ombra di contrarietà presa o dalle circostanze, o altronde) distruggere i sentimenti di coloro, che circa 50. anni dopo S. Atanasio vissero, e delle cose da questo santo operate trattarono. Se S. Atanasio avesse detto, che non fu eletto Gregorio da' vescovi, avrebbe motivo il Padre Mansi di opporre S. Atanasio a Socrate, che afferma essere stato Gregorio stesso eletto nel concilio. Ma se il santo (9) oppone solamente, che non fu chiesto dalla città d' Alessandria, nè eletto presenti i chierici, e il popolo Alessandrino, ch' egli era Ariano, che fu dagli Eusebiani mandato, che

(1) *Epist.* 2. *pag.* 165.
(2) *Epist.* 4. *pag.* 290.
(3) E' prodigiosa la maniera di ragionare del P. Mansi. Il Tillemont nello stabilire l' anno, in cui fu celebrato il concilio Sardicense, seguita unicamente Socrate, e Sozomeno, quantunque abbia detto, che in altre cose sono poco esatti: e pure il passo del Tillemont ha da pregiudicare in ciò, che appartiene alla epoca dello stesso sinodo, a Socrate, e a Sozomeno.
(4) *Epist* 3. *pag.* 197. *segg.*
(5) *Mansi asserz.* 2. *pag.* 28.
(6) *Epist.* 3. *pag.* 179. *segg. epist.* 9. *p.* 251. *segg.*
(7) *Epist.* 4. *pag.* 288. *seg.*
(8) *Mansi ivi pag.* 33.
(9) *Vedi il P. Mamachi op.* 4. *p.* 204. *seg.*

Digitized by Google

cosa conterrà mai questa opposizione contraria a Socrate?

XV. Quanto alle parole di Giulio papa, per non istare a ripetere quello, che difusamente ha detto nella terza (1) lettera il Padre Mamachi, poichè troppo m' innoltrerei, vi prego di consultare la suddetta lettera terza, e vedrete come è bene stabilito, che S. Giulio è favorevole al sentimento, che fu da' vescovi eletto Gregorio, e come contrario al Padre Mansi. Avea il Padre Mamachi (2) detto, che le parole di S. Giulio apportate dal Padre Mansi: *audivi quod pauci quidam sunt istorum auctores*, si riferivano non alla intrusione di Gregorio, ma alle parole immediatamente antecedenti, che gli esili de' vescovi, e le vessazione de' Sacerdoti riguardano. Il Padre Mansi per convincerlo, portò un passo, che segue nella stessa epistola di S. Giulio (3), per cui sono esortati gli Eusebiani, che erano in Antiochia, di procurare di correggere ciò, ch' erasi dalla fazione loro operato contra i canoni. Indi conchiude, essere state le cose operate contro i canoni piuttosto la intrusione di Gregorio nella sede Alessandrina, che qualsivoglia altra cosa quivi mentovata. Ma non parla S. Giulio, se non che molto avanti di una tale intrusione, e di essa ne' periodi immediatamente antecedenti non vi è nemmeno parola. Di poi lo scacciare dalle sedi loro col braccio secolare i vescovi innocenti, il comunicare cogli eretici, e molti altri disordini quivi da S. Giulio numerati, non sono eglino forse contro i canoni? Se il Padre Mansi procura di oscurare l' Istoria, e d' impugnare in sì fatta guisa le opinioni del Gran Baronio, e del Rinaldi avrà motivo di fare agli annali ecclesiastici note più diffuse assai di quelle, che ha fatto finora.

XVI. Ma poniamo pure il caso, che S. Giulio parlasse di quei pochi, come di autori della intrusione di Gregorio, non avea forse osservato il Padre Mamachi (4), che dopo il concilio della dedicazione rimasero quaranta vescovi Eusebiani in Antiochia, i quali determinarono, che dovesse essere in esilio rimandato Atanasio, perciocchè era ritornato, senza l' autorità di qualche sinodo, nella sua chiesa, e stabilirono di eleggere vescovo in luogo di lui Gregorio? E' vero, dice il Padre Mansi (5), ma non potrà ciò mai provarsi coll' autorità degli antichi. Non può negarsi, aggiugne egli, che Palladio vescovo nel celebre dialogo della vita di San Giovan Grisostomo, mentova il canone *si quis episcopus* (6), e confessa, che fu fatto da quaranta vescovi, onde alcuni eruditi hanno ricavato, che debbansi distinguere due sinodi Antiocheni, uno della dedicazione, celebrato da novantasei vescovi, e l' altro celebrato da quarant' Ariani. Ammessa questa distinzione di due sinodi, della quale appresso gli antichi non abbiamo nulla di chiaro, tuttavolta non costando da Palladio se prima, o dopo il concilio della dedicazione convennero i quaranta vescovi Eusebiani, fa d'uopo di concedere, che dal passo di Palladio non si possa intorno a ciò ricavare cosa veruna, che possa essere il P. Mamachi di giovamento. Ma se il Padre Mamachi non si fosse rimesso allo Schelestrate, e al Pagi, i quali trattarono di questo punto, e de' quali il Padre Mansi non ha impugnato gli argomenti, avrebbe qualcuno motivo di sospettare, che egli avesse voluto schivare la difficoltà. Or essendosi egli rimesso a loro con citarli, perchè ha il P. Mansi fatto un piano diverso, senza prima rifiutare con sode ragioni ciò, che eglino aveano stabilito? Ma giacchè il P. Mansi ci costrigne ad apportare qualcuna di quelle ragioni, sappia egli, che secondo Giorgio vescovo di Laodicea, il quale fu presente al sinodo della dedicazione, e descrisse la vita di Eusebio Emisseno, e fu di poi citato, e seguitato da Socrate in ciò, che appartiene alle cose del medesimo Emisseno, prima del sinodo della dedicazione non fu eletto vescovo degli Alessandrini lo stesso Eusebio Emisseno. Vedi Socrate *l.* 2. *c.* 9. *e* 10. Ma Gregorio fu eletto dopo Eusebio; dunque Gregorio non fu eletto prima del concilio della dedicazione. Egli è poi sicuro secondo Socrate, e Sozomeno, che aveano letta la vita di Eusebio Emisseno scritta da Giorgio, che allora gli Ariani avessero eletto Eusebio, quando aveano dichiarato col loro canone, che Atanasio essendo tornato senza l'autorità di un concilio, dovesse essere scacciato nuovamente dalla sua chiesa. Dunque questo canone non fu scritto prima del concilio della dedicazione. Ma così è, che il canone, per cui fu cacciato Atanasio, fu fatto secondo Palladio, e S. Giovan Grisostomo da novanta vescovi Ariani; dunque questi quaranta vescovi Ariani, non avendo fatto prima del concilio della dedicazione il canone, si adunarono nello stesso tempo, in cui il sinodo stesso si celebrava, o dopo. Non è verisimile, che nello stesso tempo, poichè non pare, che in un tempo medesimo in faccia a tanti vescovi, volessero celebrare un concilio a parte, e un altro tutti insieme. Dunque si

(1) *Pag.* 209. *seq.*
(2) *Ivi pag.* 209.
(3) *Mansi ivi pag.* 34.
(4) *Epist.* 3. *pag.* 112. *seqq.*
(5) *Mansi ivi pag.* 35.
(6) *Tom. ult. delle opere di S. Gio. Grisost. della nuova edit. di Parigi pag.* 31.

Digitized by Google

adunarono dopo, che molti vescovi tardi partirono da Antiochia, terminate le funzioni della dedicazione. Forse Giorgio Laodiceno per non mostrare, che da'soli Ariani fu eletto Eusebio Emisseno, tacque la circostanza della partenza di molti vescovi dal sinodo della dedicazione; ond'è avvenuto, che Socrate, e Sozomeno abbiano confuso col pieno concilio il conciliabolo de'quaranta Eusebiani, ch'era un appendice del sinodo della dedicazione.

XVII. Che poi per le parole di S. Giulio *etsi post in synodum etc.* (1) si possa intendere il concilio di Tiro, non si nega: ma che si debba piuttosto intendere il concilio di Tiro, che l'Antiocheno della dedicazione, o questo no, che non si può ammettere in conto alcuno. Perciocchè se è più conforme all'autorità di Socrate, di Sozomeno, di Giorgio ec., che s'intenda di quello della dedicazione, non potrà piuttosto intendersi per quello di Tiro. Da tutte queste cose disputate finora si conosce a evidenza, che rimane nel suo vigore l'argomento del Padre Mamachi.

XVIII. E' falso poi ciò, che dice il Padre Mansi, che se fosse stata trattata la causa di S. Atanasio nel sinodo della dedicazione (2): *Non iste assumptum Gregorium numquam Athanasius affirmaret*: poichè S. Atanasio avrebbe ad ogni modo detto, che *non rite assumptus fuisset*, come l'ha dimostrato coi passi di San Giulio papa, e di S. Atanasio stesso il Padre Mamachi (3), al quale secondo il solito, il Padre Mansi sebbene non risponde, mentre non porta niuna autorità in suo favore, pretende contuttociò di avere soddisfatto per avere scritto, e gettato la polvere negli occhi a chi non intende, e non vuol leggere le quattro lettere per ischivare la fatica.

XIX. Vorrei ora sapere, per qual cagione mai non si potesse celebrare il concilio romano da San Giulio nel fine dell'anno 343. Ma dopo la venuta di Gregorio, dice il P. Mansi (4), rimase, secondo Socrate, nascosto alcuni mesi Atanasio in Alessandria. Benissimo. Ora dunque Socrate ha tutta l'autorità appresso il Padre Mansi. Qui non è favolatore. Ma quando fosse giunto S. Atanasio sul principio di Luglio del 342., a Roma non si verificherebbe egli, che alcuni mesi dopo i giorni pasquali partì d'Alessandria S. Atanasio, mentre in un mese poteva benissimo navigando arrivare a Roma? Poteva pertanto celebrare l'anno 343. verso la fine il concilio romano, tenuto diciotto mesi dopo l'arrivo di S. Atanasio. E' curiosa poi la osservazione, che non poteva tenersi un tal concilio il principio dell'anno 344., perchè ciò ripugna a tutti i cronologi. Ora viene lo scrupolo al Padre Mansi di fare contra i cronologi, perchè non gli giova; quando poi si tratta di contraddire per l'epoca del sinodo Sardicense a tutti e gli antichi, e moderni cronologi, allora e lode, e invenzione nuova, e cosa degna di essere celebrata, e si mette nella prefazione: *Novi aliquid tento, quod pauci*? Il Padre Mamachi però è di sentimento, che il romano fu tenuto nel fine dell'anno 343. (5).

XX. Vi sareste mai immaginato Signor Angiolo mio, che le ragioni, colle quali il P. Mansi avea altrove stabilito, che la opinione sua restava inconcussa, ora non servano ad altro, che a formare un genere di prova *non inane*? ecco che ciò egli confessa alla *pag.* 39. della sua seconda asserzione. Intanto è poi non *inane*, perciocchè non pare a lui, che a caso potessero per varie strade venire a stabilire la stessa cosa dell'anonimo, l'iscrizione Sardicense del Mercatore, il falso concilio Agrippinese, e Teodoreto. E se ciò fà impressione nella mente di lui, a me pare impossibile, che S. Liberio papa parlando del concilio di Milano, che S. Atanasio ragionando dell'invito fattogli da Costanzo di ritornare alla patria, che Giuliano, che la legge data in Nisibi l'anno 345., che Socrate, e Sozomeno, che i due autori antichi delle vite di San Paolo Costantinopolitano, e di S. Atanasio riferiti da Fozio ec.; per tante vie tra loro diverse cospirino a stabilire il sentimento del Padre Mamachi, e che tal sentimento contuttociò sia falso. E quando altro non fosse, basterebbe la sola autorità di Socrate, e di Sozomeno, i quali avendo fiorito circa settant'anni dopo il concilio Sardicense, e avendo potuto vederne gli atti originali, e non di numeri si sono serviti, ma indicarono il consolato, (che certamente nella iscrizione degli atti, o negli accreditati scrittori trovarono) sotto cui fu celebrato lo stesso sinodo, nelle quali note non sono eglino soliti di sbagliare, se non che di radissimo, per atterrare il consenso di quattro favolosi, o poco accurati monumenti. Ed ecco, che ho soddisfatto a tutte le più minute osservazioni del Padre Mansi. Fa però di mestiere, che voi riflettiate, quanto è poco ne' suoi principj costante il Padre Mansi. Voi pur avete toccato con mano, che ora vale appresso di lui l'autorità de' moderni, ora non vale. Ora si ammettono le testimonianze di Socrate, ora senza motivo veruno non si ammettono. Si citano da lui il Pagi, e il Tillemont

(1) *Mansi ivi pag.* 36.
(2) *Mansi ivi pag.* 38.
(3) *Epist.* 3. *pag.* 205. *seq.*
(4) *Mansi ivi pag.* 38.
(5) *Epist.* 3. *pag.* 225.

Digitized by Google

per confermare quelle cose, alle quali sono manifestamente contrarj, e molte altre cose simili si trovano nella sua asserzione, le quali provano, o ch'egli non pensa a ciò, che scrive, o che vuol per impegno sostenere una opinione, che in niun modo si può difendere. Che s' egli non fa conto degli approvatori del libro del Padre Mamachi, perchè il giudizio di pochi non lo muove, stimando egli la testimonianza del pubblico: sappia, che gli approvatori medesimi sono uomini versatissimi in questo genere di cose, e scrivono non a caso, ma con sodezza, e riflessione, nè punto apprezzano l'autorità dell' anonimo: che il pubblico, per quanto io intendo, si è per le lettere del P. Mamachi, confermata nell' antica sentenza: e che finalmente quì non si tratta di casi riservati, per cercare chi ha più autori della sua, e chi ne ha meno, voi già mi capite, per seguitare o questa, o la opposta opinione. Vi prego finalmente di leggere con attenzione le lettere del Padre Mamachi, poichè vedrete a evidenza, che a niun capo ha risposto il Padre Mansi a dovere, e moltissime cose, le quali egli non poteva ribattere, ha per politica tralasciate. E resto ec.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA

DEL PADRE

LIRON

Nella quale si prova, che il libro della morte dei persecutori sia di Lattanzio, tradotta dal Francese.

Vi confesso, Signore, che quando ho io letto il libro delle *morti de'persecutori*, pubblicato dal Signor Baluzio non v' ho notata alcuna cosa, la qual m' abbia impedito di credere, esser quest'opera di Lattanzio: tutti i difetti, che vi si trovano in grandissimo numero, mi faceano desiderare, che di essa si trovassero altri manoscritti, per renderla più corretta di quello, ch'essa non è: ma non ho mai giudicato, che questa fosse una sufficiente ragione per giudicarla indegna della penna eloquente di Lattanzio; comechè scorticato vivo, per così dire, da suoi copisti, pur ciò non ostante ei m' appariva in corpo, ed in anima in questo libro. Di più, allorch' io facea riflessione, che S. Girolamo, il qual conoscea perfettamente Lattanzio, gli attribuisce un libro *della persecuzione*, e che punto non dicesi esservi stato un altro autore latino, il qual abbia scritto un libro su di questo soggetto, io non credo lecito potersi d' un tal libro cercar un Padre diverso da Lattanzio. Quindi, avendo non ha molto veduto accidentalmente, che un dotto Benedettino pretenda di torlo a lui, per darlo a un certo Lucio Cecilio autore, di cui non ha giammai alcuno favellato, le addottene ragioni non mi son parute convincenti, nè veruna imoressione han fatto su l'animo mio.

La sua prima ragione è tratta dal titolo di questo libro, ch' ha due parti, di cui la prima rappresenta il nome dell' autore, la seconda il titolo, o il sommario del libro. Or queste due parti, dic' egli, dimostrano, che Lattanzio non è l' autore. Quanto alla prima, non videsi in essa altro nome, che quello di Lucio Cecilio. Or evvi potuto essere un altro Lucio Cecilio, diverso da Lattanzio, che abbia pubblicato un tal libro; essendosi già dimostrato, che vi sono state più persone di questo nome.

I. Non veggo, ch' il dotto autore Benedettino abbia dimostrato esservi state più persone ne' tempi di Lattanzio, e dell'imperador Costantino, ch' abbian portato il nome di Lucio Cecilio: nota egli bensì, che nell' *Ottavio* di Minuzio Felice parlasi d' un Cecilio, che si fè Cristiano, e che S. Girolamo fa menzione d' un altro Cecilio, prete della chiesa di Cartagine, da cui S. Cipriano prese il sopranome di Cecilio. Ma tutto ciò è assolutamente inutile al nostro proposito. Imperciocchè il Cecilio di Minuzio Felice, non è per avventura diverso da quello di S. Girolamo; ma supposto ancora, che bisognasse distinguerli, è certo, ch' eglino non han composto il libro, di cui quì cercasi l'autore. A pura perdita adunque sono essi allegati in questo luogo.

Per ciò, che dicesi avervi potuto essere un Lucio Cecilio oltre Lattanzio, il qual abbia pubblicato questo libro, egli è verissimo, ma ciò è affatto inutile, giacchè noi non di ciò che è potuto essere, ma di ciò, che realmente è stato andiamo in traccia;

Digitized by Google

voglio dire di fatti certi, e sufficientemente fondati; trattasi di far conoscere questo Lucio Cecilio, altrimenti si perde il tempo: fa d'uopo trovare un Lucio Cecilio, ch'abbia composto il libro della morte de' persecutori; io mi contento ancor di meno; ma si produca un Lucio Cecilio vissuto a' tempi di Costantino, e ch'abbia scritto alcuna cosa. Or di questi non se ne trova pur uno. Perchè dunque correr dietro a un fantoccio, e privar Lattanzio del possesso, in cui egli è di questo libro, e l'autorità di S. Girolamo, ch'è grandissima in questa materia? Conciossiachè questo Padre conosca ottimamente i scrittori di questi tempi, e particolarmente quei dell'Affrica, e sopra tutte le opere di Lattanzio. Affin di spogliare quest'autore di questo possesso fondato su di un titol sì buono, vi bisognano dimostrazioni; ma v'è troppo ancor di bisogno perchè ci si diano.

L'istanza, che fa il dotto critico è ancora inutile: se Lattanzio ha composto un tal libro, perchè mai nel titolo ha egli lasciati i due principali suoi nomi, che lo distinguon dagli altri, che hanno avuto: nomi di Lucio, e di Cecilio? si può egli forse ciò a scrivere a negligenza de' copisti? codesta cosa non si può dire, essendo scritto il titolo con lettere rosse majuscole.

Rispondo I. Che non trovasi punto altro L. Cecilio, ch'abbia scritto sotto Costantino.

II. Che Lattanzio si chiamava Lucio Cecilio Lattanzio; molti manoscritti lo chiamano Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio: si sa, che ne' manoscritti non si trova sovente, che un solo de' nomi d'un autore; spesso l'ultimo, ch'era il nome proprio; talvolta un de' prenomi. Se ne trovan di quelli, ne' quali Lattanzio è chiamato Lucio Cecilio Lattanzio, è di quelli, ne' quali egli è chiamato Lucio Cecilio; ma è evidente, che quest'ultimo nome Cecilio, nasce dall'abbreviazion di Cecilio: in modo tale, che sarebbe un abusarsi del suo piacere il disputare su di tal cosa.

Egli è certo altronde, che questi due nomi Cecilio, e Cecilio sono spesse volte messi l'un per l'altro sia per inavvertenza de' copisti, sia per qualche altra ragione: così vedesi a cagion d'esempio, che Apicio è nominato per alcuni Cecilio, e per altri Celio; così parimente il Poeta Giovenale è chiamato Decimo in alcuni manoscritti, e Decio, in altri.

III. Non ci è obbligazione di render conto di tutte le omissioni, e d'altri errori, che si trovan nei manoscritti fatti da ignoranti, nè di tutti gli sfortunati accidenti avvenuti su tal soggetto. In fatti quanti libri antichi si veggono scritti a mano i titoli, de' quali sono imperfetti, tagliate essendo le prime pagine, o lacere, o rose da' vermi, o guaste dalla lunghezza de' tempi, o dalla umidità de' luoghi? non altrimenti l'omissione del nome di Lattanzio può venire dall'imperfezione dell'esemplare cui l'ultimo copista ha trascritto, ovvero da uno de' precedenti. Ed ecco per quel che sembrami, quanto basta; ed io credo, che nulla di sodo si possa obbiettare, a quanto ho io detto; veniamo dunque alla seconda parte dei titoli.

Per quel che spetta al titolo propriamente detto, che contiene il sommario del libro, che vien rappresentato così: *de mortibus persecutorum*. Non v'ha persona, dice il N. A., la qual abbia giammai asserito, aver Lattanzio scritto un libro così intitolato, o in cui delle morti de' persecutori venga trattato.

Il Sig. Baluzio con altri pretende esser questo il libro *delli Persecutori*, cui S. Girolamo attribuisce a Lattanzio: ciò mi sembra certo almeno finchè non s'immagini doversi numerar le lettere, e le sillabe, non veggendo veruna essenzial differenza fra: *liber de persecutione*, e *liber de mortibus persecutorum*; ancora in autore molto più asatto di S. Girolamo. Di più egli è assai ordinario citare il titolo d'un libro d'una maniera abbreviata. Teodoreto ha scritto un libro dottissimo sotto questo titolo: θεραπευτικῶν ἑλληνικῶν παθημάτων: *curati Graecorum affectionum*, ovvero: *de curandis Graecorum afflictionibus*. Teodoreto ne fa spesso menzione nelle sue lettere, ed altrove, e li nomina solamente i suoi libri contro i Greci πρὸς ἕλληνας.

Egli è vero, che il N. A. ci fa sapere quello ch'avrebbe dovuto trattare uno, ch'avesse voluto scrivere un libro della persecuzione, ed egli crede, che il disegno sarebbe diverso da quello, che si trova nel libro, che noi abbiamo *delle morte dei persecutori*. Ma ei non è di fidare un opinione sulla maniera, in cui si giudica che un autore dovuto avrebbe trattare un soggetto: codesta come arbitraria, e nulla se ne potrebbe conchiudere. Io posso ingannarmi, ma io credo di buona fede, che i due titoli i quali convengono nel fondo, non sieno tampoco diversi nel disegno del libro, che abbiamo; può esser questo molto bene intitolato *della persecuzione*, mentre l'autore non ha avuto in vista principalmente che di fare la storia della gran persecuzione di Diocleziano: quel che precede è piccola cosa, e non serve, che come di preambolo per venire a questa persecuzione la più lunga, e la più terribile di tutto, siccome è stata la più gloriosa alla chiesa; dacchè ha fatt'ella vedere, che questa diletta Sposa di Gesù Cristo era invincibile, e superiore a tutte le potenze degli uomini. Eusebio di Cesarea, che vivea in que' tempi, e Sulpizio Severo, che scrivea nelle nostre Gallie cento anni dopo ne parlano con sentimenti d'ammirazione, che ci consolano anche presente. Io vo rapportare le pa-

Digitized by Google

role dell' ultimo, perchè non troppo bello, e s'avvicinan di molto a quello, che da' grammatici si chiama sublime. *Nullis unquam magis bellis mundus exhaustus est, neque major unquam triumpho vicinus, quam quum decem annorum stragibus vinci non potuimus.*

Finalmente non è così agli antichi straordinaria l'accorciare il titolo d'un opera, e di cambiarne ancor le parole. Il libro di Tertulliano: *de fuga in persecutione*, vien chiamato da S. Girolamo: *liber de persecutione.* Questo solo esempio basterebbe a decider la questione. L'opuscolo di Boezio, che ha per titolo ne' manoscritti: *brevis fidei christianae completio*, è chiamato dall' Abate Tritermio: *liber de fide.* Si può vedere ancora ciò, che risponde S. Girolamo a S. Agostino sul titolo del suo libro degli uomini illustri, ch' io per brevità non rapporto.

Questa ragione sarebbe considerabile, se noi avessimo l'originale, ovvero una copia autentica di questo libro; ma una tal ragione non vol cosa alcuna, dapoichè si confessa, che il sol manoscritto rimastoci è guastissimo, e scritto da un uomo ignorantissimo; e che appena se ne trova una linea sincera, mentre ciò supposto la prudenza non permette di togliere un tal libro a Lattanzio. In fatti un giudice equo, e illuminato potrebbe egli decidere, che un libro, cui gli si mette nelle mani, non sia d'un tal' autore, poichè gli si è fatto notare, che il solo esemplare, che ne abbiamo è totalmente guasto, e alterato? una tal dichiarazione in vero è capace d'arrestare immediatamente un uomo savio, e circospetto, lontano dal fornirgli de' solidi fondamenti, su i quali appoggiare una decisione.

Abbiamo alcune prime edizioni di certe opere d'autori antichi, che non li fanno onore, benchè i manoscritti, onde si è servito per pubblicarli non fossero tanto alterati, quanto lo è il libro della morte de' persecutori: e ciò non ostante non si è quindi giudicato, che quest' opore non fosser di coloro, a i quali sonosi attribuite. Giova ciò confermare con alcuni esempj. Il Padre Sirmondo inviando al Sig. le Fevre la sua novella edizione d'Ennodio vescovo di Pavia gli parla in questi termini: *quam male acceptus in editione Basilejensi fuerit Ennodius, ideo pauci fortasse novunt, quia paucorum manibus tenebatur. Tu vero omnium minime ignora, nihil ad hunc diem opere illo depravatius nihil inquius in lucem exiisse: ut mihi quidem Arnulfi Lexoviensis episcopi de Ennodio judicium cogitandi subeat in mentem, si adeo mendosum, mutilum, ac modis omnibus vitiatum exemplar nactuserat, esti ei causa fuisset, cur illum propter obscuritatem diceret* Innodium *sibi verius, quam Ennodium videri etenim quis tam linceis fuit oculis, qui non in illa caligine caecutiret?*

Francesco Juret il quale ha pubblicato il primo la vita di S. Martino di Tours posta in versi da Paolino di Perigneux, dicò che egli non avea, che un solo esemplare: *negligenter ab imperito librario descriptum; si hos libros exibuissem lectoribus tam faede depravatos, ac sic sordidos, quales erant exorati in archetypo, verte lucem sine luce caeci vidissent, et lectores deterriti mendosum millibus opus de manibus abjecissent, meque sibi crucem fixisse credidissent:*

Questi errori prodigiosi de' copisti hanno in certo modo strappato questa lagnanza del celebre dottore Giovanni Gersone. *De laude scriptorum consid.* 6. *vere protulit aetas plurimos scriptores, quorum mendosa fuerunt adeo volumina, ut cousultius fuisse nulla, quam talia ministrari cum litteris inconditis sine lege, sine sensu, vel ordine adeo quidem ut auctori proprio, seu dictatori non intellegibilia viderentur quantum libet introspecta.*

Ma non bisogna giudicar degli autori de' difetti de' manoscritti. Codesta cosa c'insegna molto giudiziosamente Jacopo le Fevre d'Estaglas, il quale nel 1512. pubblicò il libro di Giovanni Rusbero, o Rusbroch degli ornamenti delle nozze spirituali; ecco ciò ch' egli dice nella lettera dedicatoria per lui indirizzata a Raimondo: *Id tamen inter legendum te turbabat, quod Joannes Gerco vir devotus ax auctoritate gravis . . . . Illius operis auctorem parum judicat litteratum, quem in aliquibus coarguit tanquam errantem . . . arbitror Guido Gersoni probo quidem viro id accidisse, quod in corruptum codicem incidenit, quod et alias mihi accidit, ubi autem incidi in verum, atq. emendatum* quem judica verum litteratum mutata sententia caepi admirari. *Simili igitu ratione eum allucinatum puto.*

Io penso, che se il saggio nostro critico avesse tanta fortuna di trovare uno, o due manoscritti del libro della morte de' persecutori, egli ancora muterebbe parere, giacchè egli più non osserverebbe nell' autore di quest' eccellente libro que' difetti, che l' ignoranza de' copisti gli ha fatti notare nell' esemplare da lui pubblicato; e finalmente ammirerebbe, e darebbe volentieri a Lattanzio ciò, ch' egli crede indegno al presente di quest' eloquente scrittore. Tutto ciò così essendo io non capisco per qual motivo le persone abili, che hanno spiegato il libro, han dovuto toglierlo a Lattanzio, o accusare il medesimo d' una brevità viziosa: si vede presentemente, che l' una cosa non è già necessaria dall' altra.

In fine non veggo, il perchè abbia dato del fastidio una tal brevità, che in questo libro della morte de' persecutori, apparisce, che non si trova negli altri libri, ed opere di Lattanzio. Osserviam noi forse nelle lettere di

Digitized by Google

Cicerono ad Attico, che son istoriche per la maggior parte quella stessa abbondanza, ed estensione, che ne' suoi dialoghi? non v' è in esse per lo contrario dell' oscuro, che vien dalla brevità, cui ha egli a bello studio ricercata, e che è altronde ordinaria, e come naturale a coloro, che scrivono ciò, che tutti già sanno? su di che è a proposito di far riflessione a due fatti, l' uno, che questo libro della morte de' persecutori è stato scritto nel 313. immediatamente dopo la sanguinosa persecuzione di Diocleziano, allorchè la memoria de' fatti era ancora come presente l' altro, ch' è pur chiaramente, che quest' autore non ha preteso di comporre un opera regolare, e non ebbe altro in vista, che di fare delle memorie, affine, che se alcuno volesse scriver la storia di quest' imperatori non alterasse la verità, o dissimulando i lor difetti contro Dio, e la Giustizia di Dio sopra di essi.

Aggiugnete a tutto ciò, che lo stile istorico è differente da quello degli oratori; e siccome Lattanzio imitato negli altri suoi libri i dialoghi di Cicerone, così egli ha potuto bene imitare nel libro, di cui parliamo, Tacito, o qualch'altro istorico. Finalmente i migliori scrittori non sempre sono uniformi, siccome apparisce da Cicerone medesimo, che così parla al suo Attico lib. 3. ep. 12. *Quia epistola scripta mihi videtur negligentius, quam caeterae; puto posse PROBARI NON ESSE MEAM.* Il N. A. riferisce certe espressioni, che veggenti nel libro della morte de' persecutori, le quali non essendo scritte in buona latinità, ei ne inferisce, che non possono attribuirsi a Lattanzio, e in conseguenza, che il medesimo non abbia scritto questo libro; in particolare riprende questa frase: *ecclesiae fundamenta miserunt*; ed alcune altre, che si posson vedere nella sua dissertazione.

Non so se codesta pruova sia soda, e me ne rapporto a coloro, che ne sanno giudicare; ma s' io pubblicassi un opera di qualche antico sopra un sol manoscritto, che fosse molto guasto, com' è quello, di cui si tratta, avrei scrupolo d'attribuire a quest'antico tutto ciò, che trovassi in quest'esemplare, per non caricarlo di tutti gli sbaglj de' suoi copisti dal primo fino all' ultimo. Nel caso, in cui siamo, io peccherei contro la ragione, e l'esperienza, se io dicessi, che l' ultimo copista, ch'era molto ignorante, o quello, che lo ha preceduto, o un altro più antico abbia scritto ciò, ch' egli ha creduto leggere nel suo esemplare, ovver quello, ch' egli ha creduto intendere? voglio ben rimettermene al dotto critico a conto di chi l' ha composto tutti gli errori di coloro, che l' han copiato per lo spazio di sette, o ottocent' anni. Sonovi delle più grandi corruzioni di quelle, delle quali qui parliamo in questo libro, che punto non m' impediranno l' attribuirlo a Lattanzio. Vi sono ancora dell'altre obbjezioni, che vanno tutte a terra dopo essersi confessato, ch' il solo manoscritto, fin' a noi giunto, è interamente alterato: Nulladimeno egli è bene il seguire il dotto nostro critico.

L'Antico storico parlando del secondo persecutore punto nol nomina: or Lattanzio non avrebbe tenuti così sospesi gli spiriti de' suoi lettori: non è dunque Lattanzio lo scrittore di quest' istoria.

I. Si riconosce, che il manoscritto, che abbiamo è imperfettissimo, che vi manca un infinità di cose, che nulla vi è intero: questa sola confessione ruina l'obbjezione. Può uno lagnarsi dell' ultimo copista, e di quelli, che l' hanno preceduto: ma non è lecito d' andare innanzi fin' al suo autore.

II. Io vorrei sapere quello, che si può rispondere a quest' argomento: se ragione non permette d' attribuire a un uomo di vaglia, e che sa scrivere un errore, così grossolano, come questo, che quì gli si disputa; ma non si può leggere il libro della morte dei persecutori senza riconoscere, che il suo autore fosse un uom di vaglia, e che sapesse scrivere: dunque la ragione non permette d' attribuire l'errore, che si si obbjetta all'autore di questo libro. Io credo, che negar si possa, o rivocare in dubbio la minore; e in conseguenza bisogna dire, che quest'errore, e gli altri somiglianti vengano da' copisti.

Se fosse duopo ciò confermare, vi si potrebbe aggiugnere quest' argomento. Ogni effetto si deve attribuire alla causa più prossima, più ordinaria, più naturale; ma più naturale, e più ordinario, che i copisti più tosto, che gli autori faccino degli errori grossolani, e ridicoli: fa dunque mestieri attribuir questi errori ai copisti, piuchè agli autori: quindi non posso far meno di lagnarmi del dotto autore della dissertazione, che affin di privare Lattanzio di un libro eccellente, e dar qualche specie di verosimiglianza alla sua opinione, non ha avuto difficoltà di riabbassarlo eccessivamente, di far passare ancora per uno scimunito il suo Lucio Cecilio, e di abbandonare tutte le regole più comuni della critica.

E' vero, che la sua opinione è a se consentanea, che tutto ciò, ch' egli dice al suo fine, e ch' ei mostra molta sottigliezza d'ingegno. Ma non v' osservo bastevol semplicità, ciocchè serve ancora far conoscere la verità, ch' è sì brillante, che non si saprebbero scusare. In fatti, che si può mai guadagnare nel rappresentare in una maniera sì smoderata tutti i difetti d' un manoscritto; poichè essi non possan servire, che a confermare il sentimento comune, che si vuole attaccare? quante maggiori conse-

Digitized by Google

ni ha questo, quanti più motti alterati, o cambiati, quanti in maggior numero rovesciamenti; tante più deboli sono le prove, che si tirano contro Lattanzio; dacchè sempre dirassi che un autore, che ha scritto sul principio del quarto secolo, sia questi Lattanzio, sia Lucio Cecilio, non ha potuto commettere errori sì grossolani.

Si avverta ancora una cosa, mi ha molto sorpreso, perchè mi pare non solamente falsissima, ma affatto fastidiosa, o di una perniciosa conseguenza, ed è, che pretendesi, che tuttociò, che riferisce l'istoria della morte de' persecutori intorno alla rinunzia di Diocleziano non è verisimile; e ch'è talmente contrario ad autori più degni di fede, e di che dir non saprebbesi, che Lattanzio, il quale ignorar non potea, quello fosse avvenuto, l'abbia scritto. Quanto a me non veggo, su qual fondamento appoggiato sia un tal giudizio. Quali pruove si hanno, onde asserire, che questi fatti non son verisimili, mentre al contrario pajono mirabilmente collegati con tutto il seguito dell'istoria? certamente se questi fatti non son verisimili non vi è ragione di confessare esser utile al pubblico il libro, in cui essi trovansi. Se questo ci spaccia delle favole in un azione così memoranda, non si può far alcun fondamento su di tutt'il libro.

Di più come può dirsi, che questi fatti sono contrarj ad autori più degni di fede? bisognerebbe dunque cominciare a provare, che vi fossero in fatti autori più degni di fede di questo storico contemporaneo, che ha scritto l'anno 313., e che riferisce cose sì dettagliate, sì ben seguite, che si ha motivo di credere, ch'ei l'abbia apprese dagli Eunuchi cristiani della corte, e che sono tali, ch'egli è impossibile a persuadersi, essere state inventate a capriccio. Finalmente bisogna riflettere, che gli storici non son punto contrarj; anzi dicono ancora delle cose, le quali confermano la narrazion di lui.

L'Imperador Costantino assicura, che gli eccessi di follia, che prendeano a Diocleziano di tratto in tratto erano stati cagione della sua dimissione. Aurelio Vittore, ed Eutropio confessano, che Massimiano Erculeo non consentì, che suo malgrado a lasciare l'impero, e bench'eglino dian lode a Diocleziano di averlo fatto per un generoso disprezzo delle umane grandezze, il primo nondimeno confessa, che molti ne parlavano d'una maniera ben differente. Non è egli questo l'esser portato a ricevere le testimonianze dell'istorie delle morti de' persecutori;

Tutto ciò, ch'io ho detto finora, basta per rispondere agl'altri esempj, e alle ragioni del saggio autore della dissertazione; come allora, ch'ei riferisce ciò, che sapore dicea, insultando a Valeriano, e ciò, che si legge di Galerio nel cap. 9. di questa coda: *Diocles enim ante imperium vocabatur*; ed alcuni altri passi, che sono manifestamente corrotti per l'ignoranza de' copisti. Frattanto il dotto critico sembra non convenir con noi su di tal punto; dicendo ricorrersi ad una tal ragione in tutt'i passi, ne' quali non si può scusare; ma forse ciò scrivendo non rifletteva, ch'egli stesso confessa, esser imperfetto questo libro, ed essere stato vergognosamente corretto da un copista ignorante, che punto non intendeva la lingua latina.

Posto ciò, abbiam noi gran torto nel sostenere, che tutti questi passi sieno imperfetti, e corrotti? e non siam molto colpevoli nel dire, che il Cecilio del N. A. non era un insensato, siccome gli è duopo il dire, seguendo i suoi principj: essendo evidente, ch'un uomo, il quale fra molti passi scritti assai chiaramente, ed eloquentemente, ne framischi molti altri, che sono inesplicabili, e senza ragione merita d'esser posto nel numero degl'insensati. Quando dunque il saggio degl'insensati. Quando dunque il saggio dissertatore dice tanto spesso: ha veruno finora notata giammai una somigliante maniera di parlare? una tale oscurità nelle vere opere di Lattanzio? non ha egli badato, che se gli risponderà sempre. Si è giammai notata una simil maniera di parlare, ed una tale oscurità nelle opere d'uomo alcuno da Mosè fin'a voi? ei non ha a ciò che replicare: mentre si possono ben recare diversi esempj dell'ignoranza de' copisti, ma non ci si farà mai vedere, ch'alcun uomo tra quelli, che sonosi dilettati di scrivere, abbia dette simili stravaganze. Io mi sorprendo non essersi riflettuto, che tutti gli esempj affascinati, e tutti i discorsi fatti non possono provar nulla, che in virtù di questa proposizione: noi abbiamo l'originale, o una copia autentica del libro intitolato: *della morte de' persecutori*; ma poichè non si saprebbe avansare una sì strana proposizione, è chiaro, che tutto ciò, che si dice contro l'autore del libro, porta al falso.

In fatti bisogna, che il dotto critico, abbia avuto in mente quest'argomento, per iscrivere tutto quello, che leggiamo nella sua dissertazione. E'incredibile, che un uomo sì eloquente, e sì abile, come Lattanzio, abbia detto questo, e questo, ed abbia scritto d'una tal maniera; ma l'autore del libro, che abbiamo, s'è servito di tali espressioni; egli ha detto certamente questo, e questo, ed ha scritto d'una tal maniera; dunque l'autore del libro, che abbiamo non è Lattanzio. Il N. A. non ha difficoltà d'accordare questa minore; ma appena ch'egli la rigetterà, cade a terra tutto il suo edifizio, che se per necessità ei pur volesse sostenerla, eccoci a dimandargli ben sicuri l'o-

Digitized by Google

riginale dell' autore del libro, oppure una copia autentica, o almeno, dacchè noi siam di facil contentatura, ciò, che chiamasi presso gl' antiquarj, qualche manoscritto *bonae notae*. Ma per lo contrario si confessa, che lontani dal poterne produrre, il solo, che abbiamo, è de' più questi, che veggonsi; egli è dunque evidente, che non si potrebbe conchiuder cosa alcuna contro Lattanzio. Io non veggo, che si possa opporre nulla di sodo a ciò, che ho detto; nulladimeno il N. A. vi fa un obbiezione; non si vede, dic'egli, nè luoghi, ch' io cito, verun segno di corruzione.

E' ciò indubitatamente molto strano; dacchè se non ve n' ha in questi luoghi, egli è ben certo non esservene punto in tutto il libro; ciocchè è contro la confessione del N. A., il quale riconosce, che questo libro è tanto guasto, e corrotto. V'ha dunque un equivoco in questa parola *corruzione*, che bisogna torre. Vi sono due sorte di corruzioni nei manoscritti, l' una esterna, l' altra interna. La prima viene da diverse ragioni esterne, cioè dalla lunghezza del tempo, che consuma insensibilmente le opere degli uomini, delle ingiurie dell' aria, che guasta il pergameno, e le altre materie, sulle quali una volta scrivevasi dei vermi, e degli altri animali, che la rodano. La seconda è interna, e vien dall' ignoranza, e dalla negligenza dei copisti, o dalla temerità de' critici. Le corruzzioni della prima specie sono ordinariamente le minori, perchè vi si può rimediare coll' ajuto d' un altro manoscritto; ma quelle della seconda specie sono molte volte senza rimedio, aggiugnendo spesso gli ultimi copisti nuovi errori a i primi. Così fanno delle trasposizioni de' cambiamenti; e quel ch' è più fastidioso delle frequenti omissioni, e spesso ben lunghe. E' chiaro, che il N. A. non parla, che della prima specie di corruzione, e parrebbe non aver egli badato alla seconda, della quale per altro qui massimamente si tratta.

Ciò supposto io leggo il capo 33. di questo libro pag. 64., in cui si vede una descrizione della malattia di Galerio, che è ammirabile, e degnissima di Lattanzio, vengo poi a queste parole: *et quanto magis circumsecatur, latius saevit, quanto curatur, incressit, cessere magistri Phyllides, Cirona, Metonius Melamphius etc.* Ciò leggendo mi ricordo del verso di Virgilio citato dall' autore, e conchiudo, che è guasto dall' ignoranza de' copisti: consulto le note, che il saggio editore ha messo a piè delle pagini; e nulla vi trovo: inferisco dal suo silenzio, che non v'ha alcun segno di corruzione in questo passo del manoscritto, cioè, che non v' è alcuna corruzione esterna. Pur ella vi è grandissima, ma ella è interna, e vien dall' ignoranza de' copisti; per conseguenza il manoscritto è corrotto ne' passi, ne' quali non v' è alcun segno di corruzione esteriore; e non se ne potrebbero dare altre prove. Puossi, ciò posto, negare, che non vi sia alterazione ne' passi, che ei cita per sostenere la sua opinione? Puossi dubitare, che non manchi alcuna cosa nel capo 5. pag. 10., nel quale si parla degl' insulti di Sapore Re de' Persi? Qual bisogno vi ha, che non vi sia alcun segno servibile di corruzione in questo passo del manoscritto per giudicare, che il testo è corrotto. Fammi duopo forse di questi segni per giudicarne, quando la ragione mi persuade, e che non v' è alcun sentimento in questo passo, e che l' autore del libro non n' era sprovveduto per così parlare? Gli occhi del dotto dissertatore sono ben penetrati affin di decidere, che i vermi non avean roso questo passo del manoscritto, d'onde è venuto quello, che noi abbiamo, o in cui alcuni de' precedenti copisti, lasciato non v' abbiano prove della loro ignoranza? io gli domando, quali segni di corruzione ci sono in tutt' i manoscritti della lettera di S. Leone VIII., in cui mancano due, o tre linee, come si vede per la restituzione fattane dal P. Coustant, che ha riempito questo luogo importante, sopra un manoscritto della Badia di S. Remigio, ch'è forse il solo sano, e intiero. Allorchè dunque il dotto dissertatore aggiugne esservi tanta alterazione, quanta vi piacerà, cosa voi conchiudete? se non che non si potrà assicurar con certezza esser Lattanzio l' autore di questo libro, fin tanto che non si trovi un altro manoscritto intero, e senza corruzione. Rispondo, che egli è tutto il contrario; l'anno passato io non intendeva il primo capo della lettera ottava di S. Leone, non vi vedeva senso, e in fatti non v' era. Era io contuttociò persuaso, che essa fosse di questo papa, e non aspettava per convincerne un manoscritto intero, e senza corruzione, che io non credeva trovarsi al mondo. Similmente per attribuire questo libro a Lattanzio punto non aspetto un manoscritto intero, e senza corruzione, che non è punto al mondo sicurissimamente, e quelli, che viveano nel decimo quinto secolo, in cui le edizioni erano ordinariamente difettosissime, non aspettavano a credere, che un opera fosse d'un tal autore, finchè non si fosser trovati de' manoscritti senza corruzione. Così posso io conchiudere presentemente, che tutti questi errori, de' quali è pieno il manoscritto, non devon punto impedire il credere, che Lattanzio sia l' autore del libro, di cui parliamo, perchè si sa sul testimonio di S. Girolamo, e perchè quel, che v' è d'intero, non è indegno punto di Lattanzio. Non fa mestie-

Digitized by Google

ri, per decider questo fatto d'un manoscritto sano, e intiero; si vede bene in quello, che abbiamo, Lattanzio, benchè tutto coperto di piaghe.

Non voglio dissimulare, che il dissertatore pretende terminare la differenza con un esempio, che solo è capace, com' egli vede di persuadere i più ostinati, che questo libero è scritto in tal guisa, che aver debbe per autore tutt'altro Padre, che Lattanzio. Egli è questo il colloquio, che Galerio ebbe con Diocleziano, affin d' obbligarlo a lasciare la porpora. Egli si stende molto su questo articolo; ma tutto ciò, ch ei dice, mi è parso molto debole. Confesso ancora, ch' io non trovo nulla di più ammirabile di questo colloquio de' due Imperatori, de'quali son mantenuti i caratteri in un modo incomparabile. Di maniera, ch' io son convinto, che non v'era allora nell' impero altro, che Lattanzio, che fosse capace di scrivere questo dialogo, e che da Tacito fin' alla ruina dell' impero non si trova nulla di più bello. E' vero, che il N. A. oppone un gran numero d' oscurità, e di difetti; ma io credo, ch' ei siasi ingannato in tutto, finchè almeno ei non ci permette di giudicarne altrimenti; due, che non veggiamo, che ci bisogni una grande applicazione di spiriti per discernere in questo luogo quel, ch' è di Diocleziano, da quello, ch' è di Galerio. Ma perchè lo storico non ha aggiunto il nome dell' imperatore, che fa parlare? perchè questa sarebbe stata una precauzione molto inutile, sopra tutto nel tempo, in cui il libro è stato scritto; egli ha potuto imitare i dialoghi sì leggiadri d'Orazio; e per il fondo egli ha potuto avere in vista un colloquio, che Cicerone riferisce avere avuto con Cesare.

Io non veggo fondamento alcun ne' lunghi discorsi ch' ei fa affin di mostrare, che il suo autore dica, che Costantino fosse presente a questo colloquio de'due imperatori. Imperciocchè ei certo punto nol dice. Ed io non vi trovo punto tutte quelle difficoltà, che cotanto si esagerano; l' istorico dice solo, che Costantino era nel palazzo, egli nota ancor chiaramente assai, che i due Cesari Severo, e Massimino furon nominati senza che nulla Costantino saputo ne avesse. E quindi io non intendo queste parole del dissertatore: *cur ergo eos sequutus, tam indignae repulsae ultro ac temere se obtulit*? dacchè in una parola Costantino secondo il dovere della sua carica, era obbligato d' accompagnare gl'imperatori, poichè egli era Tribuno del primo ordine.

Il N. A. non proverà giammai, che Diocleziano si dimise volontariamente dall' impero: imperciocchè le variazioni degli storici tutti posteriori all' autore del libro ci obbligano a starcene alla sua testimonianza: egli è contemporaneo; la sua autorità è preferibile a quella degli altri, Costantino non vi è punto contrario, ed egli ha potuto aver delle ragioni grandissime, per sopprimere la violenza di Galerio, Eumenio non è che un panegerista.

Perchè alzar sì forte la voce contro ciò, che noi diciamo degli errori de' copisti, mentre quello stesso del N. A. ne ha fatto uno molto sporco, che è nella pag. 255.? Si legge in questa: *eo enim impudentiae processit Galerius, ut praeter caetera dixerit, jam missum a se . . . Herculium, qui Severum Caesarem nuncuparet*; mentre egli avea scritto indubitatamente: *jam missum a se Severum, quem Herculius Caesarem nuncuparet.*

Leggiamo nella sua edizione alcune parole importanti, che non si trovano in tutte le altre, per l'errore senza dubbio del copista del primo editore: bisogna qui riportarle, per far vedere; che quest' opera è di Lattanzio. *Qui adversati erant Deo, jacent, qui templum Sanctum everterant ruina majori ceciderunt, qui justos excarnificaverunt, caelestibus plagis, et cruciatibus meritis nocentes animus profuderunt*; serius quidem, sed graviter ac digne, *distulerat enim paenas eorum Deus, ut ederet in eos magna, et mirabilia exempla, quibus, et posteri discerent, et Deum esse unum, et eamdem mortem, digna ultione superbis, et impiis ac persecutoribus irrogare.* Queste ultime parole sono così nel manoscritto: *eundem Judice digna Jud.*: e l'ultimo editore crede, che bisogna leggere *eundem judicem*; ovvero per avventura: *digno judicio.* Io amerei piuttosto la prima lezione, perchè Lattanzio nella sua prefazione all'Imperator Costantino, chè alla testa delle sue istituzioni si serve del medesimo pensiere, e quasi de'medesimi termini, e particolarmente di quelli, che non si trovano, che nell'ultima edizione del libro della morte de'persecutori! ecco ciò, ch'ei dice a Costantino sul medesimo soggetto: *Nam malis, qui adhuc adversus Justos in aliis terrarum partibus et saevium* quanto serius, *tanto* vehementius idem omnipotens mercedem sceleris exolvet, *quia ut est erga pios indulgentis Pater, sic adversus impius* rectissimus Judex.

Finalmente non v' è fra il libro della morte de'persecutori, e le altre opere di Lattanzio altra differenza di stile, se non quella, che vi dev' essere fra' libri scritti pomposamente da oratore con molta accuratezza, e diligenza, e con tutta l' eloquenza di Cicerone, ed un opera affatto storica, o per parlare più esattamente, memorie scritte semplicemente ed in fretta, in occassione della pace renduta dianzi alla chiesa in una maniera sì poco attesa dagl' imperatori Costantino, e Licinio; e questa per

Digitized by Google

servire a una storia più empia, e più regolare, ch'è quello, che l'autore stesso ci fa sapere seminando la sua opera con queste parole degne di esser particolarmente notate: *Quae omnia secundum fidem scientium loquor, ita ut gesta sunt mandanda litteris credidi, ne aut memoria tantarum rerum interire*, aut si quis historiam scribere voluisset *non corrumperet veritatem, vel peccata illorum adversum Deum, vel judicium Dei adversus illos reticendo.*

Non bisogna obliare un fatto importantissimo, che pruova ancora, che Lattanzio autore del libro della morte de' persecutori; cioè che Lattanzio è il solo di tutti gli antichi, che ha scritto, che Costantino essendo stato proclamato imperatore la prima cosa che fece fu di rendere a'cristiani la libertà della loro religione: ecco ciò, che egli dice a Costantino medesimo nel principio delle sue istituzioni: *Nam quum ille dies felicissime urbi terrarum illuxisset, quo te Deus summus ad beatum Imperii culmen avexit salutarem universis, et optabilem principatum praeclaro initio auspicatus es*, cum eversam, sublatam: justitiam reducens, *aliorum teterrimum facinus expiasti.*

Ciò, che Lattanzio dice con tanta eloquenza nella sua grand'opera; egli lo dice istoricamente, cioè d'una maniera più semplice nel libro della morte de'persecutori: *suscepto imperio Constantinus Augustus, nihil agit prius quam* Christianos cultui, ac Deos suo reddere: haec fuit prima ejus sanctio sanctae religionis restituta.

Credo d'aver risposto a tutto ciò, che il dotto dissertatore ha detto di considerabile, e di aver provato, che il libro, che noi abbiamo presentemente intitolato: della morte de'persecutori; e di Lattanzio. Non veggo, che se ne possa ragionevolmente dubitare, se si rifletta a quella, ch'io voglia aggiugnere per finire; cioè ch'egli è moralmente impossibile, che tutto ciò, che conviene a Lattanzio per rapporto a questo libro possa convenire ad altra persona del medesimo tempo.

Or 1. L'autore era latino.

2. Egli era un uomo abile, ed eloquente, come appare da molti passi della sua opera rimasti interi.

3. Egli era molto Pio.

4. Egli è manifesto, ch'ei fosse stato in Nicomedia, e testimonio eculare d'un gran numero di fatti.

5. Ch'egli potè avere, e ch'ebbe realmente conoscenza de' fatti più secreti per mezzo degli offiziali della corte, ch'erano cristiani.

6. Ch'egli abbia scritto il suo libro l'anno 313. o al più tardi l'anno seguente.

7. Ch'ei citi spessissimo de' versi di Virgilio. Ecco sette indizj, che convengono certamente Lattanzio; aggiugnete a questi.

8. Che l'autore è chiamato Lucio Cecilio, che sono i prenomi di Lattanzio.

9. Che Lattanzio, secondo San Girolamo compose un libro della persecuzione, cioè della gran persecuzione, di Diocleziano, o della persecuzione, che gli imperatori romani hanno esercitato contro la chiesa di Dio: uopo è dunque conchiudere, che Lattanzio sia l'autore di questo libro, e che questo libro diverso non sia da quello, di cui S. Girolamo ha parlato.

Io penso, che bisognerebbero pruove positive, e dimostrazioni per sostenere, che tutto questo convenga ad altr'uomo, che Lattanzio, e sopra tutto a un uomo di cui verun giammai ha parlato.

Ecco ciò, che io ho creduto dover dire su quest'eccellente libro *della morte de'persecutori*, senza aver altre vedute, che la gloria di Dio onnipotente, la provvidenza, di cui vi comparisce con isplendore totalmente ammirabile, l'amore della verità, al vantaggio della religione. Siccome contiene avvenimenti singolarissimi, che servono infinitamente a sviluppare, e a rischiarare le profezie della divina apocalissi, dubitar non si può, che non sia estremamente utile alla chiesa, e che così egli sia d'una gran conseguenza, che siane conosciuto l'autore e che la sua autorità sia incontrastabile: ciò che sarà, se Lattanzio, lo spirito, l'ingegno, l'eloquenza, e la pietà, di cui son cognite a tutto il mondo sia stato l'autore di questo libro. Or io vi dichiaro esser io stato sempre persuaso della certezza di questo fatto, e della somma debolezza delle difficoltà, che vi si oppongono: e così ho creduto render servizio alla religione fortificandone le pruove, che si aveano, e rispondendo a ciò, che un dotto religioso ha scritto in contrario.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAPRIMA

DI

PELLEGRINO RONI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE NEL NOBIL COLLEGIO CAMPANA DI OSIMO.

Sul verso della quarta Satira di Giovenale *At periit, postquam Cerdonibus esse timendus coeperit.*

Ben son d'avviso essere a voi nota Mons. Illustrissimo (1), la celebre controversia nata fra i più letterati, e riputati uomini de' tempi nostri su di alcuni versi della satira quarta di *Giovenale*, nella quale, dopo avere il poeta a vitupero, e scherno grandissimo dell'Imperator Domiziano recate in rilevata comparsa alcune inezie indegne della imperial gravità, così finalmente conchiude:

Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
Tempora saevitiae, claras quibus abstulit urbi,
Illustresque animas impune, et vindice nullo;
Sed periit, postquam Cerdonibus esse timendus
Coeperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

Alcuni, per l'intelligenza degli ultimi due versi, lume ricercando da altri scrittori, che notizie ci han recato sulla morte di *Domiziano*, è lor sembrato, che sotto quelli obbrobrioso nome di *Cerdoni* voluto abbia il poeta indicare i cristiani di quel tempo, de' quali egli è a ciascun noto, quai spargessero male voci i gentili. Altri all' incontro han riputato, che una siffatta interpretazione lontanissima sia dal vero sentimento dell' autore. Io, come prima sotto gli occhi mi venne una simil letteraria contesa, sentii tosto nascermi in cuore desiderio di prendere a esaminarla colla diligenza maggiore, che per me si potesse; o dopo alquante ricerche venni finalmente in questa opinione, che in niun modo intender si debba *Giovenale*, avere in quel luogo de' cristiani favellato de' tempi suoi. Questa opinion per me allor conceputa, ho io procurato di esporre, e stabilir su di quelle ragioni, che più acconcie mi sembrano a sostenerla. Le quali se per avventura nè sembreran tali nè tanti, che antepor si debbano a quelli di coloro, che il contrario sentimento sostengono; io non ricuso di ricredermi, ove si venga giudicato da voi spezialmente, Monsignor Illustrissimo, il di cui discernimento ho io sempre riputato grandissimo sovra ogni altro.

A bene intendere ove propriamente a riuscir vada l' espressione di *Giovenale: postquam Cerdonibus esse timendus coeperat:* egli è per mio avviso da ricercare in prima, a qual sorta d'uomini la parola *Cerdo* si appropriasse da' *latini* spezialmente de' bassi tempi, allorchè non usata fosse nel significato suo proprio, ma nell' improprio, o metaforico. Vi ha delle voci, come noto è agli eruditi nelle *latine* lettere, che comechè nate sieno a significare una tal determinata specie d'uomini nel proprio loro e natural essere, state sono non pertanto dall' uso trasportate a rappresentare altra particolare idea dalla prima diversissima sul fondamento de' costumi, e delle inclinazioni, che a tal genere di persone si convenissero. Di siffatta maniera è la voce *nepos*, la quale sebbene per se stessa non altro significhi, che nipote o discendente, non pertanto per quel mal' uso, che il più de' giovani, l'eredità degli avoli conseguendo, farne sogliono, ella è passata a significar prodigo, e scialacquatore; cosicchè di vizioso costume parlandosi vien tosto dalle circostanze del discorso a quest' unico significato determinata. Lo stesso avvenne della voce *Atellanus*, la quale di sua origine significando cittadino della città di *Atella*, passò poscia a significare attor di dramma giocoso, o d' intermezzo non avvilito dal canto degl' Istrioni, come abbiam da *Livio*, in guisa che ove di favole si favelli, lo stesso è dire *Atellano*, che attore giocoso, venendo un simile vocabolo questa unica idea di significato ristretto dalle circostanze della materia, di cui si scrive, o favella. Or quel che diciamo esser di queste due voci addivenuto, e d' altre molte, che recar si potrebbono, io asserisco avvenuto essere della parola *Cerdo*. Significa questa per se stessa vile, e sordido artefice, e soltanto inteso al guadagno per comun sentimento degli eruditi; ma dall' uso dir si dee, che determinata fosse a un diverso particolare signi-

(1) *Era questi Monsig. Pompeo Compagnoni vescovo di Osimo.*

Digitized by Google

ficato, onde additar si solesse certo genere di persone, quali eran gli adulatori, e quei, che si procacciavano l'altrui grazia per qualunque maniera, come accennò il *Casaubono*, questa medesima voce spiegando: *parasitum agere, et per assentationem laudare proprium est abjecti hominis, et nullius rei*: gli esempj metteranno ciò in chiaro. *Marziale* facendo epigramma su di un cotal *Bolognese*, il quale dato avea spettacolo di gladiatori a *Bologna*, si dice:

Sutor Cerdo dedit tibi, culta Bononia, munus:

Sò, che per alcuni si vuol quì intendere, che per questo fine unisca il Poeta quelle due voci *Sutor Cerdo* per maggiormente vilificare il soggetto, quasi fosse uno di quei calzolaj, che racconcian, e rattacconan le scarpe rotte. Ma sia con lor buona pace, come potea persona sì povera dare uno spettacol siffatto a una città sì colta? dee dirsi adunque a buona ragione, che *Cerdo* in questo luogo in altro particolar significato intender si debba. Un altro luogo dello stesso Poeta ne darà maggior lume. Egli all' epigramma XVI. del libro 3. favellando del soggetto medesimo.

Das gladiatores (dice): *das gladiatores, sutorum regule, Cerdo.* Si scorge quasi ad evidenza additassi quì un significato particolare similissimo a quel, che sopra si addita, e doversi prendere come un proprio nome particolare di quei, che si studiassero di farsi immeritamente grandi nell' altrui giudizio. Detto egli fu con proprio nome *Sutor*, *et sutorum regule*, perchè tale era di professione; appellato poi fu *Cerdo*, perchè col lusingare il popolo si adoperasse di crescere nella di lui opinione. A questo sentimento più chiaramente conduce il fine dell' epigramma, ove il Poeta alludendo alla rana d' *Esopo*, finalmente conchiude:

Lusisti, satis est: sed te, mihi crede, memento
Nunc in pellicula, Cerdo, manere tua:

Cioè tu, che Archimandita sei de' calzolaj, e pure aspiri a procacciarti la grazia di un intero popolo, ti ricorda di tua condizione. Passiamo avanti. *Persio* nella satira IV. confortando un non so chi a non prestar fede all' altrui false lodi, gli dice: *respue quod non es: tollat sua munera Cerdo*: e per ultimo *Giovenale* nel luogo, laonde nasce la controversia nostra.

At periit, postquam Cerdonibus esse timendus coeperat.

E chi non vede in ambedue questi luoghi additarsi la stessa specie d' uomini, coloro cioè, che si procacciavano coll' adulazione l' altrui grazia? chi non intende specialmente da quel *sua* di *Persio*, che ove di adulazione, si favellasse, egli era come solenne uso di adoperar la voce *Cerdo* eletta ad un siffatto significato, come la voce *nepos* a significare il prodigio, *Atellanus* l' attor giocoso, *Tersites* il maledico, *Patruus* il riprensor grave, onde Orazio: *ne sis patruus mihi*; ed era questo vocabolo sì comune, e corrente, che bisogno non avea di altr' aggiunta per essere inteso? e se gli era sì determinato dall' uso, come potea *Giovenale* sulla speranza di essere inteso, adattarlo a' cristiani senza apposizione alcuna, che ne conducesse alla vera intelligenza? ma vie maggiormente si porrà in chiaro, non riguardare la parola *Cerdo* i cristiani, se ben si rifletta sul fine propostosi da *Giovenale* in quella satira. Lo scopo certamente, a cui dirizza il Poeta tutte le mire sue, egli è di render palese la dappocaggine dell' imperator *Domiziano*, e di farne concepir la bassezza, e la viltà dell' animo dal mostrare, che maniera di riguardevoli personaggi ei si tenesse appresso. A questo ei fa tenere su di un pesce venuto all' imperial corte un solenne congresso, affinchè scorgendosi, su di quai cose impiegassero le loro più mature riflessioni gl' imperiali ministri, si argomentasse quindi il loro carattere medesimo; ed a questo fine fa pure il Poeta, che abbia nel congresso la più distinta lode del miglior consiglio proposto quei, ch' egli descrive per parasito degli altri maggiore: *noverat ille Luxuriem imperii veterem, noctesque Neronis: jam medias, aliamque tamen, cum pulmo falerno: arderet. Nulli major fuit usus edendi: tempestate mea.* Or dopo siffatte ciance riferite; concludendo egli. *Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset. Tempora saevitiae, claras quibus abstulit urbi. Illustresque animas impune, et vindice nullo: at periit, postquam Cerdonibus esse timendus coeperat.* Chi, direi quasi, può non intendere esser questo il diretto senso del Poeta, che allora *Domiziano* perì, quando formidabile cominciò a riuscire a questi suoi adulatori, e parasiti; e che ciò, che fatto non aveano i nobili cittadini, per tante stragi recate a' più riguardevoli di loro condizione, il fecero questi mettendolo a morte? non è egli far torto grandissimo a *Giovenale* il pensare, che egli con una voce già determinata ad altro significato alluder volesse d' improvviso a una sorta d' uomini, di cui non mai fatto avea parola nel resto della satira, ad una sorta d' uomini, che niuna avea connessione colle cose proposte, e che non sol gli stranieri, ma neppure i *Romani* allor viventi avriano potuti interpretarla? perciocchè mi si dica per cortesia: se non si rinvenisse il luogo di *Dione*, e di *Filistrato*, de' quali favelleremo in appresso, e sui quali si appoggia tutto il fondamento, di chi ha diverso sentimento in questa controversia, chi ritrovar sapreb-

Digitized by Google

be nella sopra recata voce *Cerdo* usata da *Persio*, significato diverso da quello della stessa voce usata da *Giovenale*? E se non si rinverrebbe, avrem noi a credere, che *Giovenale* sì oscuramente parlasse spezialmente d'una setta, cui potea ciascun deridere impunemente? Ma si risponderà, che il fatto allor di fresco seguito, e la comune credenza della cagione, che mise a morte l'imperatore, facil rendeva di quei versi l'intelligenza. Se veramente avuta si fosse una siffatta credenza de' cristiani, si direbbe cosa da non disprezzare. Ma questa credenza d'onde ella si ritrae? Anzi qual fondamento non abbiamo di persuaderci il contrario? Allorchè *Nerone* per liberar dall'infamia l'aver fatto per opra sua sorgere in *Roma* il celebre incendio, ne diè la colpa a' cristiani, comecchè falsissima fosse questa imputazione, e per tal si ravvisasse dagli stessi *Romani*; pure non fu passata in silenzio allo storico *Tacito*, come ciascun veder può nella vita di *Nerone*. Or se fosse in *Roma* discorsa voce, che *Domiziano* fosse stato messo a morte per aver preso a perseguitare i cristiani, egli è da credere, che un sì diligente e sì minuto scrittore avrebbe questo taciuto, spezialmente avendo egli in odio, come diè a vedere in più luoghi, la cristiana religione, ed avendo poco prima di riferir la morte di *Domiziano* accennato i supplizi di coloro, *qui in Judaeorum mores abierint*? Si crederà, che una sì rilevante circostanza toccata fosse da *Giovenale*, e non da *Svetonio*: scrittore esattissimo? Abbiamo dunque forte congettura di credere, che niuna tale opinione divulgata si fosse de' cristiani sulla morte dell'imperadore; e che perciò, nè potesse *Giovenale* a questi alludere, nè potesse essere inteso, allorchè alluso vi fosse col solo nome di *Cerdoni*. Sebbene qual bisogno v'ha di siffatte congetture per mostrare, che una tale imputazione in niun modo cadde sui cristiani, se *Svetonio*, che era allor vivente, e da cui prender si dee vero lume per discoprire il diritto sentimento del luogo di *Giovenale*, argomenti ce ne porge chiarissimi? riferendo egli la crudeltà di quel barbaro principe ci reca a notizia, che andò ella spezialmente a cadere sui più riguardevoli personaggi: *Complures Senatores, in his aliquot consulares interemit*; che, comecchè conceputo avessero i nobili cittadini un odio infiammato contra il tiranno, ne dierono a vedere dopo la di lui morte per la quale presso ciascun di loro l'allegrezza fu grande, e ordinarono, che a terra se ne gittassero l'immagini, e i titoli, e i monumenti via si togliessero, ed ogni memoria se ne abolisse; pur tuttavia non pria si venne a ordir congiura contra la di lui vita, che a tutti renduto si fosse terribile; che questa congiura non dalla nobiltà in tante guise offesa, ma dagli amici, e da' liberti suoi più domestici, e familiari, e per alcuni di profession gladiatoria ordita fu, ed al fine condotta. *Tandem oppressus est amicorum, libertorumque intimorum cospiratione simul, et uxoris*, ed altrove. *Adorti Clodianus Cornicularius, et Maximus Parthenij libertus, et Saturius Decurio cubiculariorum, et quidam e gladiatorio ludo vulneribus septem contrucidaverunt.* Or dove apparisce neppur lieve fondamento, su cui appoggiar si possa l'opinione, che fosse questa congiura attribuita ai cristiani? lo storico de' cristiani nemico, e vivente in quel tempo medesimo ci asserisce, che ucciso fu per opera degli amici, e famigliari suoi; questi adunque esser non poteano cristiani, gente odiatissima dall'imperatore. Ci reca di più a notizia, che questi amici fossero, cioè *quidam e gladiatorio ludo*, Stefano procurator di Domitilla, Clodiano Corniculario, Massimo Liberto di Partenio, e Saturno Decurione de' Cubicularj; perciocchè d'altri non fa egli menzione. E che sotto il nome di *amici* intendere ei volesse quei, ch'eran di profession gladiatoria, ei par, che chiaramente si ritragga da quello, che più sopra riferisce dell'affezion dell'Imperatore verso questa siffatta gente; mentre per avere un Padre di famiglia detto, *Thracem mirmilloni parem esse: canibus objecit cum hoc titulo-impie loquutus Parmularius*: Oltre al non apparir per tanto lieve ombra di sospetto, che a' cristiani si attribuisse questa congiura, qual chiaro lume non ci porge il detto da *Svetonio* per bene intendere il luogo, onde nasce la controversia? Egli primieramente ci narra la strage de' più nobili cittadini, nè fa menzione, che quest'ordine si levasse a vendetta. Lo stesso ci riferisce Giovenale: *Claras, quibus abstulit urbi-illustresq. animas impune, et vindice nullo.* Soggiunge appresso lo storico, che divenuto poscia terribile, e odioso. *Per haec terribilis cunctis, et invisus*, per aver cominciato a diffidar dei liberti stessi, e degli amici, e a condannarli a crudel supplicio, come avvenne di Epafrodito, e d'altri, fu messo a morte da' liberti medesimi, ciò, che non mai attentati si erano di fare i più nobili. E parimente il Satirico cogli stessi sentimenti procede a dire:

At periit, postquam Cerdonibus esse timendus caeperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti. E chi non iscorge ad evidenza aver *Giovenale* colla voce *Cerdonibus* quella maniera d'uomini, di cui fa parola *Svetonio*, e che essendo questi gladiatori, ed altre ignobili persone, il cui maggior merito esser dovea l'adulazione, a maraviglia si adatta loro siffatto nome? se era l'imperatore *terribilis cunctis, et invisus*; se gl'intimi suoi congiurarono, perchè si ha egli a intender

Digitized by Google

Giovenale, che de' *cristiani* soli favellasse, quasicchè a questi soli, e non a tutti formidabil fosse l' imperatore; e i gladiatori, e i liberti non per motivo di loro salvezza, ma per vendicare i *cristiani* uccisi ordissero la congiura? Ma quì si recherà tosto in vista, e il luogo sinor tacjuto di *Svetonio*, nel quale afferma, che dopo aver *Domiziano* dato a morte *Flavio Clemente* cristiano. *Maturavit sibi exitum*, e il luogo di *Dione* al lib. 68.: *eodem anno Domitianus cum alios multos, tum vero Flavium Clementem Consulem (etsi patruelis ejus erat, ac Flaviam Domitillam, et ipsam Domitiani consaguineam, uxorem habebat) morte affecit, illato ambobus crimine impietatis. Cujus rei caussa et alii, in Judaeorum mores transeuntes, multi damnati sunt; et alii quidem objerunt, alii autem substantiis privati sunt. Domitilla autem solum relegata in Pandatariam. Glabrionem quoque, qui cum Trajano Magistratum gesserat accusatum praeter coetera superioris criminis, et quod cum bestiis pugnasset, interfici jussit. Propter haec Domitiano omnes homines suspecti esse coeperunt; non enim amplius in Libertis, non in praefectis praetorio spem firmam habebat; nam Epaphroditum libertum Neronis, quem antea relegaverat, hunc interfecit criminatus, eum opem non tulisse Neroni, ut sumpto de illo supplicio, libertos suos, ne quid tale committere auderent, multo ante deterreret.* Si porrà in vista il luogo di *Filostrato al lib.* 8. *cap.* 10. *Interfecerat Domitianus Clementem virum consularem, cui propriam sororem matrimonio desponderat; palam etiam dixerat, post tertiam, quartamque diem ipsam quoque ad virum esse profecturam. Stephanus igitur mulieris libertus, sive de interfecto Clemente cogitans, sive omnium romanorum civium conditionem miseratus, Tirannum interficere perinde conatus est, atque olim Atheniensium liberrimi fecerant . . . . Inde tyranno a foro, ubi jus dixerat, redeunti obviam procedens. Non est, inquit, mortuus, ut arbitraris inimicissimus tibi Clemens, sed vivit adhuc, et ipse est, qui adversus te irruit. Clamantis autem regis, et ob ea, quae audierat perturbati, Stephanus gladium educens femur perfodit.* E finalmente in vista si porrà il passo di *Lucio Cecilio*: *Postquam vero ad persequendum justum populum instinctu daemonum incitatus est Domitianus, tunc traditus in manus inimicorum luit poenas.* Per le quali autorità si vorrà pretendere di far vedere, che se *Domiziano* si affrettò la morte coll' uccider *Clemente*, come *Svetonio* ci asserisce, se a cagione della morte del medesimo *Clemente*, e di *Glabrione*, e della rilegazione di *Domitilla*, *Domiziano* incominciò ad aver sospetta ciascuna maniera d'uomini, come afferma *Dione*; se *Stefano* procurator di *Domitilla*, dopo la condanna di Clemente si rivolse per l'animo d'uccider l' Imperatore, come narra *Filostrato*; e se per ultimo, dappoichè il tiranno fu da'demonj sospinto a perseguitare i cristiani, pagò la meritata pena, come scrisse *Lucio Cecilio*; era in *Roma* discorsa opinione, che i cristiani perseguitati, e messi a morte, stati eran la principal cagione, onde perisse l'imperatore, e per ciò dir si dee, che *Giovenale* a questi alludesse con questa espressione renduta allor chiara, per lo seguito accidente, e a terra vada tuttociò, che si è per noi sopra dimostrato. Lasciando io dall' un canto l'autorità di *Cecilio*, perchè nulla fa al caso nostro, per esser egli stato cristiano, ed aver perciò da cristiano pensato, aver Dio punito l'imperatore, per la crudeltà usata contra i cristiani, il che se vero fu, come pur io credo verissimo, non era però stato rivelato a *Giovenale*; lasciando, dissi, dall' un canto l' autorità di *Cecilio*, io costantemente asserisco, che dalle soprarecate autorità, nulla concluder si può contra l'opinion nostra. Dice *Svetonio*, che l'imperatore dopo aver condannato *Clemente*: *Maturavit sibi exitum.* Ma perchè ciò? perchè mise egli a morte *Clemente* cristiano? di questo non fa egli parola; ma dice soltanto, che la morte si affrettò, perchè la morte procurò di *Clemente*. Per questo adunque venne a tutti in sospetto, perchè veggendosi, che neppur la perdonava a'più stretti attenenti, ciascuno a diffidar cominciò di sua salute. E chi non vede, che affinchè da *Svetonio* inferir si potesse ciò, che pretendesi, avrebbe egli dovuto almeno accennare, che l'affrettata morte dell' imperatore cagionata fu dall' aver egli posto man sui cristiani? *Svetonio* soltanto considera *Clemente*, e *Domitilla* come attenenti di *Domiziano*, e su questa considerazione asserisce, che questi il comun odio addosso recarono all' imperatore; perciocchè considerati col carattere di cristiani, anzichè il comun' odio, avrebbono il comune amore a lui procacciato. Dal *Latino* Storico adunque mal si raccoglie l' asserzione contraria alla nostra. Nè diverse sono le autorità di *Dione*, e di *Filostrato*. L' uno dice, che *post haec*, cioè dopo la morte di *Clemente*, e d' altri *omnes homines suspecti esse coeperunt*. L' altro che *Stefano*: *sive de interfecto Clemente cogitans, sive omnium Romanorum civium conditionem miseratus*: sull' esempio degli *Ateniesi* di libertà più amanti assalì il Tiranno. Qual di questi due cader fa la cagione della morte dell' imperatore su' cristiani? affermar si può, che i gentili cadessero in sospetto dell'imperatore, per aver egli ucciso i cristiani, che ben sapeva esser da loro odiatissimi, che è ciò, che afferma *Dione*. Raccor si può da queste parole: *sive de interfecto*

Digitized by Google

Clemente cogitans sive omnium romanorum civium conditionem miseratus; un certo giudizio, una certa illazione, quando neppur *Filostrato*, la condizional particella usando, ha con certezza giudicato? non era egli necessario, acciocchè queste autorità ci conducessero a intendere versi di *Giovenale* nel sentimento, che vuolsi dagli avversarj, *at periit, postquam Cerdonibus esse timendus. Coeperat*, che almeno ci accennassero, che la congiura ebbe in mira la vendetta de'cristiani, che da' cristiani fu procurata, e da' cristiani promossa? ma dove neppur lieve ombra di ciò? Niuno di quei, che congiurarono fu cristiano, e neppure *Stefano* procuratore di *Domitilla*, niun cristiano vi diè opera; ma i congiurati furono, e gladiatori, ed altra viziosa gente; *Stefano* lor capo: *interceptarum pecuniarum reus*; al riferir di *Svetonio*, e al riferir di *Filostrato*: *sive de interfecto* Clemente *cogitans, sive omnium romanorum civium conditionem miseratus*; e gli altri tutti erano al riferir di *Dione* a *Domiziano* sospetti. *Propter haec omnes homines Domitiano suspecti esse coeperunt.* E dov'egli è, che s'accenni essere stati i cristiani la cagione della caduta del tiranno, sicchè abbia a credersi, che una tale opinione fra' gentili discorresse in guisa, che il poeta senza timore di non essere inteso di loro dicesse. *At periit, postquam Cerdonibus esse timendus coeperat?* Che se pure far si volesse forza dagli avversarj sull' autorità di *Cecilio*. *Postquam ad persequendum justum populum instinctu Daemonum instigatus est, tum traditus in manus inimicorum luit poenas*; se bene si osserverà questo luogo, si rinverrà esser egli tutto contra l' opinion loro. Che a sommossa de'demoni, fosse l'imperatore sospinto a perseguitare i cristiani, non potea nè vedersi, nè immaginarsi da' gentili; dunque vedendo essi soltanto, che caduto era in mano de' nemici suoi, e caduto v'era senza opera d' alcun cristiano, non potevano avvisarsi, che a' cristiani appartenesse in modo alcuno sì fatta morte; ma che tutto maneggio fosse di coloro, che veramente l' uccisero, e che motivi avean grandissimi, di doverne temere la crudeltà. Oltre al sin qui detto, non è da tralasciare un altra ragione, per mio avviso fortissima. Il nostro poeta reca in aria di maraviglia, che *Domitiano* asperso del sangue de' *Lamj* niuna incontrasse disavventura; e che allora sol l' incontrasse, quando *terribile ad essere incominciò a' Cerdoni*. Ma dico io; ove mai aver potea luogo la maraviglia di *Giovenale*, sotto il nome di *Cerdoni* inteso avesse *Glabrione* uom consolare, *Clemente*, e *Domitilla*; e riputato avesse, che per cagion di questi, e non per essersi formidabil renduto agli adulatori Liberti, perito fosse l' imperatore? Se uom nobile era *Elio Lamia*, nobile eziandio era *Glabrione*, e assai più ragguardevole dell' uno, e dell' altro era *Clemente*, e *Domitilla*; e tali erano per l' altezza di lor condizione. Che niuno ammirar dovea, che alcun levato si fosse a vendicar i torti, non che la morte, comecchè nessun vendicato avesse *Elio Lamia*. Se fatto avesse il poeta paragone tra professore, e professor di religione; avria potuto nel poeta gentile aver luogo la maraviglia, ma paragonandosi un *Lamia* con un *Clemente*, e con una *Domitilla*, non avea motivo di maravigliarsi; mentre anzi stata sarebbe mirabil cosa, che lo strazio recato a due sì rispettabili personaggi, andato fosse, come quello degli altri nobili cittadini, impunito; se adunque, per recar le molte parole in una, nè dalla parola *Cerdo*, già dall' uso determinata ad altro significato, nè dal fine, che *Giovenale* si è proposto in quella satira, nè dall' autorità degl' altri scrittori inferir si può, che quella espressione a cader vada su i cristiani, come quelli, che niuna parte nè di consiglio, nè di maneggio, nè di opera ebbero nella congiura, promossa interamente, e condotta a fine da gente, che era in timor grandissimo di sua salute, sarà un far manifesta ingiuria al poeta l' interpretarlo nella guisa, che interpretar si vuol per alcuni, avvisando, che dato egli abbia vituperevol carico, a chi era del tutto innocente (1).

(1) Chi volesse alcuna rosa di più su questa controvesia, potrà vedere ciò, che io ne ho scritto nel tomo II. della mia *storia letteraria d' Italia p.* 380. 343. e molto più la mia *lettera all' Illustriss. Sig Cavaliere Annibale degli abati Olivieri in risposta alla lettera del Sig. Lami, e al Perergo del P. Mamachi sopra i Cerdoni di Giovenale da me stampata nel tomo quarto della storia letteraria d' Italia pag.* 404. *sino al* 422. *R.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASECONDA

SUL NUMERO

DEI MARTIRI

Delle dieci prime persecuzioni.

§. I.

Nell'anno di nostra salute 1682. stampar si fecero dal Sig. Dodwello le sue dissertazioni sopra S. Cipriano, l'undecima delle quali, ch' è la più lunga di tutte, ha per titolo: *De paucitate martyrum*: vale a dire *del piccol numero de'martiri*. Fu questa impugnata dal Ch. P. D. Teodorico Ruinart Benedettino della congregazione di S. Mauro nella prefazione de' suoi *atti sinceri dei martiri*, che egli diè alla pubblica luce l'anno 1689. a cui Dodwello non ha replicato. Il Sig. Drover di Maupertuis ha elegantemente volta in francese la raccolta di questi atti colla loro prefazione; ma nell' edizione in dodici di tal'opera si è soppressa questa prefazione, e solo se n'è dato un piccol compendio, che assai male la rappresenta. Io, a parlare ingenuamente, avea presso che terminata la presente dissertazione, allorchè mi giunse alle mani da poter leggere quella del dotto Benedettino; il quale ben a lungo distendesi su dei punti, ch' io non fo, che toccare alla sfuggita, siccome per lo contrario io m' interno non poco in altri punti, cui egli o va leggermente sfiorando, o eziandio interamente tralascia. Quindi battendo la stessa carriera, noi altri due assai rare volte c'incontriamo. Del rimanente non può riuscire inutile il trattare ancora una volta una questione sì importante, e sì alla religion gloriosa. Egli è, non v' ha dubbio, un servirla il farle conoscere la moltitudine di coloro, che tutto il loro sangue hanno sparso per sua difesa. Comincerò io dunque questa mia dissertazione dal dare una idea di quella di Dodwello. Esaminerò quindi se, e quante sieno concludenti le pruove per lui addotte, senza che per altro io mi trattenga in alcune dotte digressioni di questo scrittore, che parute mi sono all' argomento straniere.

ARTICOLO I.

Compendio delle ragioni di Dodwello, onde provare, che non vi è stato se non un piccol numero di martiri.

§. II.

Chi non sa, che ne' primi secoli della chiesa agevol rendeasi di conservare il nome, e la memoria de' martiri? Si avea allora per essi un zelo senza confini, si avea un estrema avidità pe'loro atti, e di leggieri poteansi questi ricuperare da pubblici registri, ne' quali si trovavan descritti, sol che sborsar si volesse qualche pò di danaro, affin di ottenerne la comunicazione bramata. Dall' altra parte ciascuna chiesa onorava non solo i suoi proprj martiri, ma gli stranieri eziandio, e tutti gli anni ne celebravan la festa il giorno appunto del lor martirio. In tal maniera, allora quando compor si vollero i martirologj, fu egli assai facile di rinvenire, e conoscere i martiri di tutta la chiesa. Quindi quanto più antichi sono i martirologj, tanto son essi men numerorosi di martiri.

§. III.

Di ciò appunto avvien, che Origene chiaramente si esprima, non esservi stato, che un piccol numero di Martiri. E Lattanzio in ciò d'accordo con Tertulliano non conta punto fra persecutori molti tra i primi Cesari, cui noi riguardiamo oggigiorno come i più gran nemici del cristianesimo. A seguir questi due autori nè Trajano, nè Adriano, nè gli Antonini, nè Severo sono stati persecutori. E Melitone di Sardi, che scrisse a tempi di Marc' Aurelio, non novera tra questi, che Nerone, e Domiziano. Alcuni degl' imperatori segnaron poscia de'rescritti a favore de' cristiani, e questi si aveano in conto di leggi, fintantochè da'contrarj editti aboliti non fossero i primi. V' ebbero ancora degl' imperatori, che protessero i cristiani, o almen che pieni essendo di natural clemenza, la loro gloria maggiore facean consistere nel non ispargere umano sangue, e per conseguenza sotto siffatti principj quello ancora de' cristiani esser dovette risparmiato.

§. IV.

Senonchè Dodwello principalmente insiste sul dettaglio delle prime dieci persecuzioni, e da questo dettaglio appunto ei pretende mostrare, che tutto ciò, che se n' è detto, sia sommamente esagerato; per formarne, egli dice, una giusta idea, non bisogna con-

Digitized by Google

sultare gli scrittori posteriori, i quali tutt'altramente da contemporanei ne han parlato. Se crudele fu la persecuzion di Nerone non involse già ella tutti universalmente i cristiani, ma que'soltanto, a quali l'incendio di Roma venne imputato: che anzi non v'era ne anche il pretesto, onde infierire contro coloro, a i quali appor non poteasi un tal delitto. La persecuzion di Domiziano fu di molto corta durata: ed in essa i cristiani non già alla morte, ma all'esilio solamente vennero condannati. Quella di Trajano e non si fece sentire, che in alcune poche provincie, e di essa probabilmente non fu autor questo principe. Ma fu ella cagionata dall'odio de' pagani, e de' giudei contro i cristiani, ovvero da alcune circostanze particolari. Alcuni autori dan luogo alla quarta persecuzione sotto l'imperatore Adriano: Eglino con tuttociò recar non ci possono alcun'editto di questo principe contro de'cristiani; pei quali sembra che avesse della propensione, mentre in loro favore ci scrisse a Minuzio Fortunato. Si vuole ancora, ch'egli avesse disegno di consegrare a Gesù Cristo que' tempj, che in ogni città fece ei fabbricare, e ne'quali non fe mettere Simulacro di veruna sorte. Un'altra persecuzione si colloca sotto l'impero di Marco Aurelio detto il filosofo, e non v'ha dubbio, che ai tempi di questo principe soffrirono i martiri di Lione, e di Vienna sì celebri nelle storie della chiesa. L'odio nondimeno dei popoli, e de'magistrati subalterni ebbe parte a i mali, che soffrì la chiesa sotto lo stesso principe, e non già i suoi editti. Quindi non furonvi che assai pochi cristiani martirizzati. L'imperatore Severo non perseguitò i cristiani, che il decimo anno del suo impero, e la persecuzion non durò, che due anni soli. La persecuzione di Massimino primo tra gl' imperatori di questo nome fu assai breve, e non fu generale in tutto l'impero. Pretendesi, che quella di Decio fosse assai violenta, pur non sembra, che abbia egli versato molto sangue de' cristiani. Questo principe, la cui fama vien molto oscurata dagli autori ecclesiastici era d'un carattere pien di bontà. Egli avrebbe solo voluto distruggere il cristianesimo, togliendogli i suoi capi, e suoi pastori, ma come questi ebber la maniera di tenersi nascosti, così eglino misero lor vita in sicurezza. In tal modo, il numero di coloro, che in tal persecuzione soffrirono, non fu molto considerabile ne tampoco nell'Affrica, e nell'Egitto, ov'ella fu più violenta.

Sotto l'impero di Gallo non si è costumato mettere persecuzione d'alcuna sorte: con tutto ciò ven'ebbe una, sebben molto breve; e ne anche avrebb'ella potuto far molti martiri, dacchè non si estese probabilmente fuor dell'Italia, mentre, torbidi, e le guerre, ond'era allora agitato l'impero, non dieron campo a perseguitare i cristiani. Crudele, e violenta per verità si fu ella la persecuzione di Valeriano: ma questa durò appena un'anno nella sua forza. L'infelice spedizione di questo principe contro i Persiani, in cui fu ei fatto prigioniere, vi pose fine. Dall'altro canto il suo editto non condannava alla morte, che i vescovi, i sacerdoti, e i diaconi, e per gli altri cristiani erano assai più miti le pene.

Gallieno rivocò gli editti di suo Padre contro la la chiesa, e le fu favorevolissimo. Da questo principe, fin'a' tempi d'Aureliano, non ebbevi altra persecuzione sotto questo ultimo imperatore, poichè quantunque ne avess'egli realmente formato il disegno, non potè non pertanto eseguirlo, prevenuto essendo dalla morte. D'allora in poi godè la chiesa d'una profonda pace fino all'anno decimonono di Diocleziano. Questi, che avea sulle prime favoriti i cristiani fin'ad averne ripiena tutta la sua corte, divenne poscia il loro più crudele persecutore. Troppo non ostante si è esagerato il numero de' cristiani, che sotto di lui, e sotto de'suoi Colleghi soffrirono. I soli magistrati di Roma, all'esclusione di quelli di tutte le altre città, aveano il dritto di vita, e di morte, ed eglino non pronunziavano i loro giudizj, ch'a certi determinati giorni. Così Eusebio non segna nella persecuzione di Palestina, ond'egli ne fa un esatto dettaglio, che un piccol numero di giorno destinati ai supplizj.

ARTICOLO III.

Testimonianze degli antichi sul gran numero de'martiri, e sulla loro ammirabil pazienza.

§. I.

Ci rincresce non poco, ch'un infinità d'antichi monumenti, i quali giustificarebbero indubitatamente, quanto grande sia stata la moltitudine de'martiri di Gesù Cristo, perita sia per l'infelicità de' tempi, e che non altro, se non un'assai scarso uumero de' loro atti sinceri, siasi potuto a grave pena salvare. Che più? I Santi PP. medesimi si sono quasi sempre contentati di parlarcene in generale; e senza alcune circostanze particolari, nulla ci avrebbon'eglino detto di molti fra santi martiri, de' quali essi ci fanno un onorevole menzione (1).

I Novaziani, a cagion d'esempio, han dato occasione a S. Cipriano (2) di parlare d'alcuni martiri, de' quali altrimenti scono-

(1) *Veggasi la* 21. *lettera di S. Cipriano.*
(2) *Lett.* 46. e 47.

Digitized by Google

sciuti ci sarebbero perfino i nomi. Volendo questo S. Vescovo far lettore un confessore di Gesù Cristo, il nome ci fa sapere (1) d' alcuni de' suoi parenti, i quali sofferto aveano glorioso martirio. Noto abbastanza egli era presso tutti, e siccome nol potea essere, così in fatti non era da verun negato, che infinito si era il numero de' martiri. Quindi i SS. Padri non han creduto doverne fornir le pruove a loro posteri: a tenersene perciò a quella naturale impressione, che sullo spirito umano fanno le loro espressive parole, si vede bene quello, che eglino ne han pensato, e quello, che pensar ne dobbiamo ancor noi dopo di essi.

§. VI.

La fede, dice Teodoreto, (2) predicata dagli apostoli è stata creduta da un grandissimo numero d'uomini con una persuasione sì ferma, che eglino han data in seguito volentieri lor vita, e tollerata ogni sorte di supplizj, per difenderla.

§. VII.

I regni della terra, dice S. Agostino han fremuto di rabbia contro i testimonj del regno de' cieli. Il sangue de' martiri è stato sparso in abbondanza. Ma il campo dalla chiesa impinguato da questo sangue ha prodotto una più feconda raccolta. Quel, che è avvenuto, dice il medesimo santo in altro luogo, dalla morte di tanti martiri, si è che la terra essendo innaffiata dal sangue di questi testimonj di Gesù Cristo, la messa della chiesa con maggior fertilità si è avuta in ogni luogo (3). Ed altrove, ancora lo stesso Padre così si esprime, tanto sangue, tanti supplizj de' martiri non han servito, che a far nascere un numero maggiore di chiese fin' anco tra le nazioni straniere. Non il timore, soggiugne altrovè il medesimo santo, non la perdita de' beni di fortuna, non i più crudeli supplizj, non finalmente la stessa morte han potuto impedire a sì gran moltitudine di martiri, che pur stati sono nel mondo l'adorare, e confessar Gesù Cristo (4). La città di Dio straniera ancor su la terra avendo numerose truppe di popolo combatter potea per la salute temporale. Ella ciò non ostante resister non volle ai suoi persecutori. Legati venivano i cristiani, rinchiusi erano nelle prigioni, lacerati, tormentati, bruciati condannati perfino a crudel morte moltiplicavansi mirabilmente. Finalmente il santo dottore esortar volendo il suo popolo a entrar di buon grado nella via stretta, che al ciel ne mena. Per questa strada, egli dice è passato Gesù Cristo, passate vi sono tante migliaja di martiri, tanti giovani d'entrambi i sessi vi son passati (5). E dopo tutto ciò può ella mai a noi sembrar malagevole?

§. VIII.

S. Giovanni Grisostomo si serve del medesimo argomento a provare la divinità di Gesù Cristo, e quella della sua religione. Il mondo, dic' egli, ha abbracciata la fede, e popoli infiniti di martiri hanno amato più tosto il morire, che il rinunziare alla medesima (6). E in un altro luogo egli chiama (7) la moltitudine de' martiri un coro di musica, ed un armata, a motivo della gioja, con cui sì a' tormenti ne andavano, e di quell' estremo coraggio, che apparir faceano ne' loro combattimenti per la religione. Descrivendo quindi i generi diversi de' lor supplizj. Gli uni, dic' egli, sono stati rinchiusi nelle ardenti stufe, gli altri distesi sugli accesi carboni, e su le craticole: taluni gittati nelle caldaje bollenti, ad altri lacerate le coste: questi tormentati colle ruote, quelli pell'alte rupi precipitati, quegli altri esposti ad essere trastullo, e cibo delle bestie voraci.

§. IX.

Gli uni, dice Sant'Ilario (8) parlando de' martiri, si gloriano nelle prigioni, nelle catene, che portano, gli altri seco lor si congratulano d'esser lacerati da' colpi: taluni presentano le loro teste al taglio delle spade, corrono altri agli accesi roghi, e gittansi lietamente nel fuoco, ed altri ancora entrano si volentieri nelle acque, che torre lor debbon la vita, come se entrassero in un graditissimo bagno.

§. X.

S. Atanasio ci fa ammirare la differenza, che passa fra i filosofi, i quali con tutte le loro opere non han potuto persuadere, che a un piccol numero di discepoli ad essi cotevi i loro dogmi sull' immortalità dell' anima, e sulla maniera di ben vivere, e fra

(1) *Let.* 341.
(2) *Teod. de cur. graec. offec. serm.* 8. *de martyr. pag.* 593. *edit. Sirmundi.*
(3) *Aug.* 1. *parte enarration. in ps.* 58.
(4) *In ps.* 140.
(5) *Aug. de Civ. Dei lib.* 22. *c.* 9.
(6) *Aug. Ser.* 46. *de tempore.*
(7) *Chrisost. in Ser. pred. Christus sit Deus tom.* 4. *pag.* 1014. *edit. Nivel.*
(8) *Id. Hom. in martyr. Egypt. veggasi il P. Ceilier t.* 9. *p.* 174.

Digitized by Google

Gesù Cristo, che con poche parole ordinarie, o per mezzo d'uomini privi affatto d' erudizione, e di sapere ha persuaso a un numero grandissimo di chiese in tutta la terra a disprezzare la morte, e le cose temporali, e a non far conto, che dell' eterne. Può vedere ciascuno le virtù luminose delle vergini di Gesù Cristo, la purità consegrata ne' giovani, la fede dell' immortalità stabilita in sì prodigioso numero di martiri (1). Martiri, dic' egli un po avanti nell' istesso luogo (2): quali come che deboli per natura, nei tormenti paventano, negli orrori, dalla stessa morte. Uomini, e donne, vecchi, e fanciulli della più tenera età ad essa corrono avidamente, e son testimonj a tutt' il mondo, che Gesù Cristo è quegli, che lor la fa superare.

§. XI.

Le persone del sesso imbelle, ripiglia Eusebio, i giovani, i barbari, gl' ignoranti disprezzano siffattamente la morte non solamente colle parole, ma cogli effetti ancora, che gli antichi filosofi posti a fronte con essi a loro non sembrano, che vilissime donnicciuole. Eusebio ciò dice nel libro della preparazione evangelica, allorchè la chiesa gemea sotto le più crudeli persecuzioni, che la straziavano in Oriente sul principio del quarto secolo. Imperciocchè nel duodecimo libro di quest' opera, facendo egli il paragone tra la dottrina di Platone, e quella de' cristiani riporta un passo di questo filosofo (3), nel quale Platone vuole, che l'uomo da bene tale non sia, per averne il buon concetto presso degli altri uomini, ma, ch' egli lo sia, quando per tale passar dovrebbe presso di tutti, in sì fatta guisa, che alcun pericolo, o alcuna specie di tormento distorre nol possa dalla sua virtù. E da questo passo di Platone appunto Eusebio prende occasion di notare, che tali si furono in fatti gli apostoli di Gesù Cristo: quindi egli stesso aggiugne: e fino a dì nostri i generosi campioni del cristianesimo soffrono in tutta la terra persecuzioni assai più grandi di tutte quelle, onde Platone ha parlato; e non già per apparir giusti dinanzi agli occhi del mondo, ma per essere effettivamente tali. Incatenati, flagellati, tormentati, mojono essi tra più crudeli supplizj, e dopo d'aver tollerati i più spaventosi tormenti. Or dove mai vedesi, dice Eusebio, una cosa di somigliante fra i seguaci del paganesimo?

(1) *Athan. de Incarnatione verbi p.* 102. *edit. Paris an.* 1627.
(2) *Ibid. p.* 82.
(3) *Idem Euseb. praep. Evang. lib.* 6. *c.* 5.

Ed in un altro luogo di questa stessa opera, nella quale difende Eusebio la libertà umana contro que' filosofi, che sostengono il destino: quantunque, dic' egli, l' anima truovi mille ostacoli, che dalla virtù la distolgono, pur nondimeno a tutto ella resiste, e l' umana libertà, col divino ajuto invincibil rimane: ciocchè chiaro apparisce dal numero de' martiri, che sonosi liberamente esposti a tutti i pericoli per la difesa dell' evangelio. Un numero quasi infinito di Greci, e di Barbari, di matrone, e di donzelle sormontando ogni maniera di supplizj, hanno di buon grado lasciata questa vita . . . . e come mai, aggiunge Eusebio, non è tutto ciò in verun tempo accaduto, se non se a riguardo della religione del nostro Divin Salvatore. E come mai coloro, che da tanti anni han combattuto, e combatton tutt' ora per la dottrina evangelica, han potuto essere spinti dal destino in tempi sì svariati ad aver la medsima volontà, la medesima fede, il coraggio medesimo? Chi crederà giammai, che giovani, e vecchi, che uomini, e donne, che schiavi, e liberi, che dotti, e ignoranti, i quali ne' nati sono negli stessi paesi, nè alla stess' ora, ma in tempi, e climi assai differenti sieno dal destino costretti, esponendosi a perdere miseramente lor vita, a preferire una dottrina novella, agli antichi costumi de' loro antenati. E chi crederà giammai, che per la forza inevitabile del destino amino eglino anzi di assoggettarsi a massime così dure, e severe, che di goderne delizie le più lusinghiere?

§. XII.

Eusebio avea improntato questo ragionamento contro i fatalisti da uno scrittore, che vivea due secoli prima di lui. E' questi il famoso Bardasane, che dopo essere stato cattolico, abbracciò il partito de' Valentiniani, cui poscia abbandonò per farsi capo d' una setta, che porta il suo nome. La testimonianza di quest' autore, che vivea a tempi degli Antonini è rimarchevole. Che direm noi, sono le sue parole (4), de' cristiani, che trovansi in tutte le parti del mondo, anzi in tutte le città, e cui non v' ha essa, che possa impegnarli, di qualunque paese sian essi: a seguire usi contrarj alla loro credenza, a praticar quello, che il loro maestro condanna come reo? Dovunque essi solo hanno leggi, e costumi differenti da loro compatriotti; Soffrono essi la povertà, i travagli, le ignominie, e i dolori i più insoffribili.

(4) *Bardasanès ap. Euseb. praep. Evang. lib.* 6. *c.* 8

Digitized by Google

§. XIII.

Ciocchè si è veduto, e tuttavia si vede tollerare ai servi di Dio, dice Lattanzio (1), è una pruova, che quando temesi Iddio, punto non temonsi nè la povertà, nè l' esilio, nè le prigioni, nè i dolori, nè la morte medesima. Per tormentare i martiri sonosi inventati supplizj non mai uditi, de' quali si ha orrore per fino il ricordarsene. Pur talora fra questi tormenti la lor pazienza, che non si udivan tampoco gittare un sospiro: siffatamente, che non si può riguardare, se non come un grandissimo miracolo, il trionfo, ch'han eglino riportato de'barbari loro persecutori; e l'impressione, che ha ella fatta sullo spirito de'Pagani è stata ben tosto seguita da numerosissime conversioni. Veggendo questa invincibil pazienza de'martiri nel mezzo de'carnefici, i Gentili compensar non poteano, nè che il concetto di tante persone, e la loro perseveranza fin' alla morte, fosse un complotto di vanità, e di menzogna, ed elleno sostener potessero tormenti sì grandi senza il divino soccorso. Una tal cosa sorpassa le forze degli uomini d'una robusta corporatura, i quali mandan de' gemiti, e degli urli, e che vinti sono dal dolore, perch' essi non hanno una pazienza, che loro venga dal cielo: laddove fra' cristiani i fanciulli medesimi, e le tenere verginelle de' carnefici coll'or silenzio. Le persone del sesso più debole si lasciano lacerare, e brugiare senza che il fuoco strappar le possa un singhiozzo.

§. XIV.

Ecco in quali circostanze il mondo si trovava in que' tempi. Dall' un canto i persecutori faceano gli ultimi sforzi, affin di distruggere il cristianesimo; dall' altro i cristiani altamente si protestavano, che tutti codesti sforzi riuscirebbero vani, e che punto non v' erano patimenti, che fosser capaci di far loro abbandonare la fede. Era questa come una disfida a qual de due resterebbe la vittoria, a persecutori, cioè con tutt' i loro supplizj, ovvero a martiri sostenuti della grazia di Gesù Cristo. E potea egli mai dubitarsi, che Dio non si dichiarasse per la causa de martiri, allorchè la loro pazienza trionfava di tutt' i supplizj (2).

Lo spettacolo di siffatta pazienza non mancava d'indurre i pagani a riflessioni capaci di far loro gustare il cristianesimo. La semplice curiosità di sapere qual fosse il motivo, per cui una tal religione far non poteasi abbandonare da suoi seguaci nè per mezzo della perdita de'beni, e della vita medesima, nè per mezzo de'tormenti i più spaventevoli: siffatta curiosità serviva sempre ad accrescere il numero de' cristiani. Il popolo presente al supplizio de' martiri ne ascoltava i discorsi, ne comprendea la verità, ne conservava la memoria; quindi saper volea la cagione della loro perseveranza, e poichè appresa l' avea, non potea fare a meno di concepire delle idee al cristianesimo vantaggiose.

§. XV.

Quanti volumi necessarj sarebbero a descrivere le crudeltà contro i fedeli esercitate. Ciascun di coloro, che avean ricevuto ordine di perseguitarli operava a tenore del suo carattere naturale (3). Gli uni per un principio di timidezza facean più di quello era loro prescritto: gli altri seguiano la loro animosità contro di noi: alcuni s' abbandonavano alla lor naturale ferocia. Furonvi ancor di coloro, che preteser con ciò di dar nel genio de'principi, e di farsi presso di essi un merito, affin di giugnere a'posti più eminenti. Alcuni altri preser il partito d'uccidere precipitosamente, e perder così a tutta fretta i cristiani, come quel governator della Frigia ne fece brugiare tutti insieme un popolo intero unitamente al luogo, ove erasi congregato. Frattanto più uno parea crudele, più egli avea realmente clemenza. Imperciocchè più barbari, e più inumani di tutti eran que' giudici, che risoluto aveano di non far morire veruno, per poter quindi vantarsi di non aver tolta ad alcun' innocente la vita. Non si pomo esprimere bastevolmente gli orribili supplizj, ch' eglino inventarono per giugnere al loro intento. Io stesso ne ho inteso, dice Lattanzio, di quelli, che si millantavano di non avere sparso punto del sangue. Ma qual' era l' oggetto d'una tale condotta? temeano essi d'esser vinti da cristiani: e pretendeano d' impedir loro d' arrivare alla corona del martirio. Dacchè in tutte le specie de' tormenti, ch' essi inventarono ad altro non pensarono, che a sormontare la pazienza del cristiano, sapendo bene esser dessa appunto una specie di combattimento. Ho io veduto, soggiugne lo stesso scrittore, un presidente di Bitinia trasportato dalla gioja, come se avess' egli sottomesso all' impero una qualche nazione di Barbari, sol perchè un cristiano, che per lo spazio di due anni resistito avea con molto coraggio, parve alla fine di ce-

(1) *Lactant. lib.* 6. *c.* 16.

(2) *Lact. lib.* 5. *cap.* 22. Tertulliano avea di già fatta la stessa riflessione. Veggasi l'ultimo capo del suo Apologetico, al suo trattato a Scapula verso il fine.

(3) *Lact. lib.* 5. *c.* 11.

Digitized by Google

dere a' suoi tormenti (1). Per non essere adunque smentiti questi Giudici inumani soffrir faceano a' cristiani straordinarj dolori, ma sempre colla precauzione, ch' eglino morissero fra i tormenti; come se la sola morte gli rendesse felici, e che i supplizj non dovesser lor procacciare una gloria proporzionata alla grandezza, e alla durata di quelli. Comandavano essi, che si avesse cura particolar di coloro, cui faceano tormentare in tal guisa, acciocchè tollerar potessero novelli supplizj, e riparare il sangue perduto, per poterlo spargere di bel nuovo. Si son fatte in fine, prosiegue Lattanzio, delle leggi, che si leggono nelle opere del diritto, insiem con diversi sentimenti de' giureconsulti su di queste sacrileghe costituzioni. Domizio nel settimo libro de' doveri d'un proconsole ha raccolti questi esempj rescritti, affinchè si sapessero, quali pene far si doveano soffrire a i fedeli seguaci del vero Dio.

§. XVI.

Questo metodo di perseguitare diminuiva in vero il numero de' martiri. Ma egli accresceva la gloria del cristianesimo, e de' suoi difensori. Imperciocchè qual' era il successo di queste scene orribili di crudeltà? Lo comprendiamo da quella moltitudine maravigliosa di confessori, che riempivan le prigioni, ed a quali, dopo d'aver fatti soffrire più volte orrendi dolori, nè la morte. Noi ne veggiamo un luminoso esempio in quel celebre Donato, a cui è dedicata l'opera della morte (2) de' persecutori. Tutta la terra gli dice l'autor di quest' opera, all' eccezion delle Gallie era perseguitata (3) cominciando dall'Oriente fin' all'Occidente. Tre bestie crudeli, così ei parla di tre imperatori di quei tempi, vi esercitano il loro furore. Quando io avessi cento bocche, e cento lingue, io non saprei contucciò raccontare tutti i diversi generi di pene, che i giudici soffrir faceano agli innocenti. Ma a che raccontarlo a voi, mio carissimo Donato, che più degli altri avete sperimentata la tempesta di questa sì violenta persecuzione? Da che essendo sulle prime caduto fralle mani del presidente Flaccino, il qual non era poi un ordinario uccisore, e quindi in quelle di Gerocle, ch' era stato il motore della persecuzione, e in fine in quelle di Priscilliano successore di lui: date ne avete lezioni d'un invincibil coraggio. Nove volte esposto a' tormenti, nove volte superato avete gloriosamente il vostro nimico. Nove volte trionfato avete del demonio, e de suoi ministri.... Più forte, che i vostri persecutori voi gli avete abbattuti con tutto l' apparecchio di lor possanza, e con tutte le loro minacce. Le sferze, gli uncini di ferro, il fuoco, e tutte le altre specie di svariati tormenti sono stati impotenti contro di voi. Veruna cosa non ha potuto torvi la fede, e l'amor vostro per Dio. Dopo codesti nove combattimenti il vostro nimico tante fiate conquiso non ha usato esporsi di bel nuovo a una disfatta, divenuta omai certa per le sue precedenti disfatte.

§. XVII.

Si rinverrà negli atti de' martiri un più minuto dettaglio di quella faceasi loro soffrire. Si troverà in Eusebio autore contemporaneo, e testimonio oculare, e noi ne recheremo in appresso molti passaggi. Senza andarne in cerca più lontano, rinverrassi nell' opera della morte de' persecutori, che così parla del modo, onde l' imperatore Galerio trattava i cristiani (4). Dopo diversi altri tormenti brugiavansi a fuoco lento. Allorchè avvintigli aveano, gli si mettea sotto le piante de piedi del fuoco, che non fosse molto violente, fino che gli si staccasse la pelle dall' osso. Accendeansi poscia delle fiaccole, e dopo d' averle mezzo estinte gli si applicavano sopra a tutte le membra, cosicchè parte de' loro corpi non rimanesse, che non fosse abbrustolita, in questo mentre gli si spruzzava dell' acqua nel volto, e gli si umentava la bocca, a motivo, che l' eccessivo ardore, ond' erano dissecati, rendere non gli facesse sì tosto lo spirito, ciocchè per altro avveniva finalmente, allorchè la loro carne lungo tempo abbrustolita penetrar facea nelle viscere la forza del fuoco. Allora se ne abbandonavano alle fiamme i cadaveri, e dopo d' averne raccolte le ossa, ed averle messe in polvere gittavansi nel mare, ovver ne' fiumi.

§. XVIII.

Ciocchè veduto abbiamo in Lattanzio lo leggiamo parimente in autori più antichi. Arnobio ci fa questa obbiezione per parte de' gentili (5). Come mai, o cristiani, voi, che servite l' Onnipotente Iddio, che sperate,

(1) Questo passo sol val per un intero volume di testimonianze della pazienza.

(2) La maggior parte de i dotti attribuiscon quest' opera a Lattanzio. Il P. Nourris Benedettino ha preteso essere d' un altro scrittore. Le ragioni di lui non han quasi persuasa la gente di lettere. Veggasi la biblioteca del secolo 18. del Sig. Dupin e quello dello stesso secolo del Sig. ab. Poujet tom. 1. pag. 305.

(3) *De mortibus persecutorum num. 16.*

(4) *Ibid. num. 21.*

(5) *Arnob. advers. gentes lib. 2. circa finem.*

Digitized by Google

che egli prenda cura della vostra conservazione, e della vostra salute, esposti siete non pertanto a sì grandi persecuzioni; e come mai permette Iddio, che voi soffriate ogni sorte di pene, e di supplizj? Arnobio non si prende briga di negare il fatto, e si contenta di rispondere, che ciò, che i gentili riguardavano come persecuzioni crudeli contro da cristiani, era in fatti la dolce loro liberazione. Per mezzo di questi diuturni, e svariati tormenti, dic' egli, che voi fate soffrire a nostri corpi cogli esilj, coi denti delle bestie, col fuoco, voi non ci togliete già la vita; ma ci spezzate sì bene i nostri legami.

§. XIX.

Un cristiano, dice Minuzio Felice (1) parlando ai Pagani, può bene sembrare infelice: ma egli non saprebbe tal' essere in realtà. Voi stessi sollevate fin' al cielo degli uomini, che gran mali han sofferto; Muzio Scevola, a cagion d' esempio, ch' avendo per isbaglio mancato di uccidere il Re Porsenna, si fè brugiare la mano. Deh quanti cristiani, i quali senza mandare un sol sospiro, han sofferto, che lor si brugiasse e la mano, e tutto il corpo.... I fanciulli medesimi, e le donzelle, per la pazienza, che Iddio loro concede si burlano delle croci, delle bestie, e di tutti i tormenti, e voi non volete comprendere, che alcuno tollerar non vuole senza motivo, e senza il divino soccorso sostener la violenza de' supplizj.

§. XX.

Alcun de' Padri non ha rilevato con maggior eloquenza di S. Cipriano il combattimento de' martiri. Voi, dic' egli loro, sofferto avete fin' all' estremo la più crudele tortura (2), voi non avete punto ceduto al supplizj, e cessato non avete di soffrire, fino a' che non ne abbiate riportata la corona.... Più forti de' carnefici le membra de' martiri, lacerate dalle sferzate, e dagli uncini di ferro, gli hanno superati. I colpi raddoppiati non han potuto vincere la loro fede; quantunque foss' egli impossibile di fare sù loro corpi piaghe novelle per tormentarli vie maggiormente non si fece, che riaprir le antiche.

§. XXI.

Nella sua esortazione ai martiri S. Cipriano gli anima a soffrire per questa ragione appunto, che i martiri della nuova legge numerar non si possono, ed ei loro appropriacciocchè nell'apocalisse vien detto di quell'innumerevol truppa di Santi, i quali teneano nelle loro mani le palme, ed imbiancate aveano le loro vesti nel sangue dell' Agnello (3) Dodwello ha preteso per verità (4) che S. Cipriano non parlasse in questo luogo dei soli martiri, che di già patito aveano a' tempi suoi. Il suo fine si era di opporre il piccol numero de'martiri dell'antico testamento a tutti quelli del nuovo; e l' applicazione, ch' egli fa a questi del passaggio dell' apocalisse; laddove si parla d' una truppa innumerevole, n' è la prova. Ma S. Cipriano indovinar non potea, che il numero dei martiri della nuova legge poco considerabile ancora secondo Dodwello sarebbe infinitamente più grande in appresso. (5) Infatti l'appoggiare la sua esortazione sopra una simile congettura, sarebbe stato lo stesso che darla un assai poco solido fondamento. Gratuitamente si appone una sì fatta idea al santo dottore, il quale punto non dice, che il numero de' martiri non potrà contarsi *numerari non poterit*, ma che attualmente non può contarsi *numerari non possunt martyres christiani*.

§. XXII.

S. Giustino nel suo dialogo con Trifone fa a giudici questo rimprovero: Voi opprimete di maledizione coloro, che credono in Gesù Cristo, ed allorchè voi ne avete il potere, voi lor togliete la vita (6). I gentili similmente fan morire coloro, che confessano, d'essere cristiani, per questo sol motivo, ch'essi il confessano. Ci conosce bene, prosiegue lo stesso santo (7) che verun non potreb-

(1) *Minut. Fel. in Octavio versus fin.*
(2) *Cypr. Ep.* 8.

(3) *Cypr. exhort. martyr. c.* 12.
(4) *Dissert. II. de Paucit. martyr. a num.* 62.
(5) Parrebbe ciò incompatibile col pensiero, in cui era S. Cipriano, che la fine del mondo, e 'l tempo dell' Anticristo era vicino. Egli lo dice espressamente nelle prime linee dall' esortazione a i martiri, d' onde è tratto il passaggio, che noi opponiamo a Dodwello: Veggansi le parole del Santo: desiderasti, fortunate clarissime, *ut quoque persecutionum, et presurrare pondus incumbit, et in fine, atque in consumationem mundi Antichristi tempus in festum appropinquare unum cepit*: E così egli parla ancora nella lettera 56. a i cristiani di Thibari. *Scire debetis, et procerto credere, et tenere praesurre diem super caput esse caepisse, et occasum saeculi, atque Antichristi tempus appropriu quasse, ut parati omnes ad praelium stemus.* Io debbo forse osservare, che l'esortazione al martirio è una dell' ultime opere di S. Cipriano scritta nel 257. un anno innanzi la sua morte.
(6) *S. Justin. dial. cum Triph. n.* 96.
(7) *Ibid. n.* 110.

Digitized by Google

be spaventarci, nè ridurre in servitù noi, che abbiamo la fede di Gesù Cristo, e che non ne abbandoniamo la professione, allora eziandio, che morir ci fanno col taglio delle spade; che c' inchiodano nelle croci; che ci espongono alle bestie; che c' incatenano; che ci tormentano in fine e col ferro, e con ogni sorte di supplizj; e che al contrario più eglino ci fanno soffrire, più s' aumenta il numero de' seguaci di Gesù Cristo.

§. XXIII.

Sant' Ireneo, disputando contro gli Eretici, li combatte con questa riflessione, che la chiesa cattolica per l' amore, ch' ella ha per Dio (1) gli hà offerto in tutti tempi una moltitudine di martiri; laddove gli Eretici non posson gloriarsi di simil cose; sostenendo, che il martirio di sangue non è necessario, e che il martirio altro non essendo, che una vera testimonianza, che render si debbe a Dio. Pretendono in conseguenza, che tale essendo il sentimento ch' essi hanno di lui, questo solo sia vero. . . . . La chiesa sola sostiene persecuzione per la giustizia. Ella soffre la morte, e tutte la altre pene, che sieguono la confessione del nome di Gesù Cristo spesse fiate apparentemente indebbolita. Ella ripara immediatamente le sue perdite, ed acresce il numero de' suoi membri, e de' suoi figliuoli.

§. XXIV.

Noi l'abbiamo altrove notato, nondimeno fa d' uopo ripeterlo: il coraggio de' cristiani nel sostenere la morte, ed ogni sorte di supplizj, porgeva occasione ai Pagani d'accusarli d' ostinatezza, e di testardagine, e di chiamarli disperati, e mentecati. Voi ci improverate la nostra ostinazione, dice Tertulliano (2), a motivo, che noi disprezziamo la morte, che noi non ripugniamo di tollerare nè tormenti, nè le croci, nè il fuoco, nè d' essere esposti alle bestie, nè di perdere la vita col taglio delle spada. Egli è un combattimento per noi, prosiegue egli, l'essere strascinati dinnanzi ai vostri tribunali per difendervi la verità col pericolo delle nostre vite. Or la vittoria consiste nell' ottener la mercede del combattimento (3). La nostra vittoria si è di piacere a Dio, la vita eterna n' è la mercede. Noi intanto passiamo presso di voi per gente forsennata, e furiosa. Ma queste azioni medesime, che voi chiamate in noi azioni di furore, e di disperazione, sono inverità a guisa di stendardi di riputazione, e di gloria. Per azioni di simil fatta voi colmate d' elogj i vostri eroi. La vostra crudeltà, conchiude Tertulliano, e dunque inutile. Tormentateci, crucifiggetici, condannateci distruggetici, quanto maggior numero di cristiani fate morire (4) tanto maggior diviene il loro numero, e il sangue loro, e seme fecondo.

§. XXV.

Abbiam veduto (e qual maggior numero di pruove si può mai richiedere?) Abbiam veduto io dico, che i cristiani erano pronti a soffrir tutto, ch' eglino bramavano piuttosto, che temevan la morte. Abbiam osservato, che i Gentili avean contro di essi un odio violento, e la potenza di soddisfarlo. Qual cosa poteva egli mai accadere da queste reciproche disposizioni, sennonchè un infinità di supplizj, e di stragi, ed in qual modo può egli mai essere sospetta l'uniforme testimonianza degli autori ecclesiastici, allorchè eglino ci parlano d'un infinita moltitudine di martiri di Gesù Cristo? Ciò accade, dicon gl' increduli, che questi autori sono interessati ad esagerare, e ch'essi parlano da oratori, allorchè trattasi del numero, e del coraggio de' martiri. Ma e sarebbe egli mai l' aver buon senso di andar in traccia della storia ecclesiastica presso gli autori profani? eppure le testimonianze di costoro non ci mancano interamente, siccome altrove dimostriamo. Egli è vero, che pel dettaglio de' patimenti de' martiri noi non possiamo aver ricorso, sennonchè a'nostri scrittori. Si ha un bel dire, ch' eglino hanno parlato da Oratori, l' espessioni de' quali prender si debbono con del diffalco. Imperciocchè supponendo per lo meno, che alcuna cosa di serio vi sia nelle loro opere, fa d' uopo accordare, ch' eglino abbiano avuto qualche fondamento per esprimersi così, come hanno fatto; or altro fondamento trovar non saprebbesi, che quello, che noi crediamo, delle persecuzioni del cristianesimo nascente. Del rimanente, ed è ciò che non si saprebbe bastevolmente osservare, i SS. Padri non possono essere ragionevolmente sospetti, quando essi rapportano ne' loro scritti le obbiezioni de' Pagani per rispondervi. Or egli apparisce da queste obbiezioni, che non si può rivocare in dubbio nè il gran numero, nè l' eroica pazienza de' martiri: e su di questo appunto era fondata una parte de' rimproveri, che si faceano a' cristiani, e che i nostri apologisti doveano giustificare.

(1) *Iren. lib. 4. 33.*
(2) *Tertul. lib. I. ad nation. c. 18.*
(3) *In apolog. versus fin.*

(4) *In ibid.*

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Debolezza delle ragioni di Dodvvello affin di provare il piccol numero de' martiri.

§. XXVI.

I martiri conosciuti, non sono pressochè niente rispetto a quelli, il nome de' quali è rimasto in obblio. Più esatte ricerche, e fatte specialmente in tempi più alle persecuzioni vicini, scoperte ne avrebbero agli autori de' martirologj, e de' leggendarj, un infinità di cui essi punto non parlano. Bisogna non pertanto confessare, ch'essi ne seguano alcuni, de' quali incerta n' è l'esistenza: giacchè per qual motivo non dobbiam noi in ciò accordarci? Veruna cosa non tanto la chiesa, quanto la verità, e punto non vuol' esser con pie frodi difesa. Frattanto se avvi dell' esaggerazione in ciò, che alcuni leggendarj han detto sul numero de' martiri; Dodwello si è gittato nell' altro estremo, e le sue ragioni sono per avventura alcune dotte annotazioni, ma azzardate, e poco conchiudenti.

§. XXVII.

Sulle prime egli pretende, che le precauzioni, che si prendeano di conservare gli atti, e la memoria de'martiri, agevol fosse di saperne il numero, quando se ne scrissero i martirologj. Quindi quanto più son essi antichi, tanto più sono scarsi, e tanto meno vi si notan de' martiri; è certo, che in altri tempi si avea molta curiosità d'avere gli atti de' martiri originali, e che serbavansi con molta venerazione; è certo altresì, che l' anniversario celebravasi della loro morte. Ma non è meno certo non esser si conservata se non una piccola parte di monumenti sì preziosi, perite essendone la maggiore per le stragi delle persecuzioni, per le inondazioni de' barbari, e per le ingiurie de' tempi. Pretendesi ancora, che un maggior numero sarebbesene conservato fin a dì nostri unitamente agli allettativi, che ha per se stessa sua schietta semplicità, se per volerli fuor di proposito abbellire, non fossero stati questi, e tali renduti da non potersi più ravvisare per d' essi, a motivo degli importuni ornamenti aggiuntivi (1).

(1) Veggasi il P. Ruinart nella prefazione agli atti sinceri p. 12. della version francese. Veggasi ancora il sig. Baillet nel discorso sopra le vite de' Santi, e presso il Dupin Bibl. del secolo 17. tom. 4.

§. XXVIII.

I compilatori poi, che abbiamo de' martirologj, sono dell' ottavo, o del nono secolo, ben lontani consequentemente da' tempi delle persecuzioni (2). Di due opere di Eusebio Cesariense su i martiri non ci resta, che quella de' martiri di Palestina. L' altra smarrita, dovea esser assai più considerabile. Ma chi ne assicura, ch' ella fosse completa, cioè, ch' ella contenesse un esatto catalogo de' martiri di tutta la chiesa? sarebbegli stato perciò necessario di girar tutta la terra, o aver almeno corrispondenze da per tutto, affin di avere delle memorie fedeli de' i martiri di ciascun paese. Eusebio non avea probabilmente la centesima parte del necessario ajuto a scrivere un istoria completa, o eziandio un semplice catalogo de' martiri di tutto il mondo. Era egli questo un disegno troppo vasto per un semplice particolare (3).

§. XXIX.

Non vi era cosa più facile in vero secondo l' idea di Dodwello, il quale si è imaginato, che ciascuna chiesa celebrava la memoria e de' suoi proprj martiri, e de' martiri stranieri. Ma questa è una pura imaginazione. Secondo questo conto, non vi sarebbe stato un giorno solo, in cui non si fosse celebrata la memoria di molti martiri: eppure il numero di questi giorni addetti alla festa di qualche martire era scarso bastevolmente. In Cesarea di Cappadocia non faceasi la comunione che quattro giorni della settimana, purchè non si dovesse fare la festa di qualche martire (4) pruova evidente, che nella maggior parte de' giorni non si riscontravano siffatte festività.

§. XXX.

Si faceano intanto in alcuni luoghi le feste di taluni fra i martiri stranieri, e non se ne potrebber render al di d' oggi, che delle ragioni congetturali. Circostanze particolari hann' impegnato alcune chiese a ce-

(2) Dupin Bibl. del IX. secolo p. 200. edizione in 4.

(3) Veggasi il P. Ceillier t. 4. pag. 340. Tillemont. Hist. Eccl. t. 7. pag. 26. ediz. in fol.

(4) *Basil. Ep. ad Caesariam, apud Patavium in animadvers. in epiph. p.* 354. *t.* 2. Questa lettera di S. Basilio non è punto supposta a giudizio del Tillemont not. 34. su di questo Santo. Il Sig. Arnaldo l' avea asserito, ma senza allegarne veruna pruova, Veggasi il P. Ceillier tom. 6. pag. 221. *Non oportet etc. Conc. Laodic. can.* 51.

Digitized by Google

lebrar la festa di certi martiri stranieri, cui altre chiese non celebravano punto. Chi potrebbe al presente spiegare, per qual ragione ciascuna chiesa ha un tal Santo per suo protettore? Nel fine degli atti sinceri de'martiri si sono impressi due antichi calendarj uno secondo l'uso della chiesa romana, l'altro secondo quello della Cartaginese, ne' quali non è segnato, che un piccol numero di martiri stranieri, e ne' quali non trovansi ampoco tutti i martiri di queste chiese, o delle loro vicine. Nulla adunque di più frivolo, che quest' obbjezione di Dodwello: ella non meritava, che il P. Ruinart la combattesse, com' egli ha fatto sì lungamente.

§. XXXI.

Una parola d' Origene fa nascere una difficoltà più importante. Ella non pertanto essa d' apparir tale, qualora si esamini in tale occasione fu detta. Celso preteso avea, che il popolo giudaico si era formato in corpo di società per uno spirito di rivolta; e che fin da'tempi di Gesù Cristo, questo stesso spirito di sedizione avea indotti i giudei a separarsi dagli altri per seguirlo. Ciò fa dire ad Origene: per ciò ch' è dei cristiani, perch' eglino non han rifiutato di sottomettersi a queste leggi di dolcezza, e di pazienza, che lor proibisce di resistere ai loro nimici, Iddio ha fatto per essi, quello, ch'eglino non avrebber potuto fare giammai, allora col permesso di prender le armi avessero avuta tutta la potenza da sperare felici successi; conciossiachè abbia egli sempre a lor favor combattuto, e questo è stato bisogno, ha egli mirabilmente arrestato il disegno di quelli, che cospirato aveano la loro ruina. Egli è vero, che per dar qualche esempio ha egli permesso, che di tempo in tempo alcuni in piccol numero siano morti per la professione del cristianesimo, affinchè l'osservar la loro fede, e la loro costanza, confermasse gli altri nella pietà e nel disprezzo di morte. Ma egli non ha sofferto giammai, che tutta la loro società fosse distrutta, ed ha voluto, che susseguisse per ispargere in tutta la terra questa santa, e salutare dottrina. Si può dire, che Iddio ha avuto riguardo alla debolezza di coloro, ch' esser non possono per se stessi superiori al timor della morte, e che ciò sia avvenuto per dar loro il tempo di assicurarsi, ch' egli ha bene spesso col semplice suo volere dissipar i complotti formati contro i fedeli, impedendo e ai Re, e ai magistrati, e ai popoli di portarsi contro gli ultimi accessi del loro furore.

Orig. c. Cels. lib. 2. pag. 95.

§. XXXII.

Deesi primieramente osservare, che Origene, così parlava innanzi la persecuzione di Decio; ed egli sarebbesi senza fallo diversamente espresso, se fosse stato testimonio di quello. Ebbero a patire i cristiani sotto questo principe, e sotto alcuni de'suoi successori. Ma senza insistere su di ciò, basta il riflettere al disegno d'Origene nel testo allegato. Egli è naturale, che miserabili sediziosi da tutto il mondo, proscritti dalle terrene potenze interamente perissero, e alcuno non ne fuggisse al supplizio. Eppur ciò non è avvenuto riguardo ai cristiani. Una visibile protezione di Dio gli ha conservati. Egli ha ricompensata la loro pazienza. Egli ha fatto per essi ciò, ch' eglino stessi non avrebbero potuto fare giammai prendendo le armi, e riportando vittorie su i loro nemici spesse fiate i cristiani si son veduti sul punto d' essere oppressi dall' odio delle persecuzioni. Ma Iddio ha arrestato il disegno di coloro, ch'avean cospirato alla loro ruina. Egli ha permesso in vero, che taluni e in piccol numero siano stati martirizzati per la loro religione. Ma questo numero è poco considerabile in comparazion di coloro, che scappati sono dalle persecuzioni, onde parea, ch' esser dovessero annientati. Iddio si è contentato dell' esempio, che questi martiri hanno dato agli altri, e non ha voluto, che tutta la loro società fosse distrutta. Ella al contrario si è moltiplicata senza interruzione dopo gli apostoli, e il numero di coloro, cui nè ha tolti la spada delle persecuzioni è quasi un nulla rispetto al numero di tutti gli altri. Appena è egli come uno a cinquanta, come uno a cento.

Quand' io supponessi, esser le suddette le parole d' Origene, egli avrebbe potuto pensar non per tanto grandissimo essere stato il numero de' Martiri. Origene fa in questo luogo un taciuto paragone. Or i termini di ogni paragone son relativi. Quand'egli dice, che Iddio non ha giammai tollerato che tutta la società de'cristiani fosse distrutta: queste parole equivalgono a queste altre: Iddio ha permesso, che una piccola parte della società de'cristiani perisse nelle persecuzioni. Ma la società de' cristiani è stata sì numerosa dopo gli apostoli, che il numero dei martiri ha potuto esser grande all' estremo, benchè non vi sia stata, che una piccola parte della lor società, che sia stata da'persecutori uccisa. Una piccola parte della società de' cristiani fa un numero grandissimo di martiri: intanto questo numero medesimo è piccola, e facile a contarsi in paragon di tutti gli altri cristiani, che non han punto sofferto il martirio, e così ancor noi siam del sentimento d' Origene.

Digitized by Google

§. XXXIII.

Del rimanente appare per altri passaggj di quest' autore, che nella disputa con Celso si conveniva dall' una parte, e dall'altra, che la religione de' cristiani gli esponeva ad ogni sorte di supplizj, e della morte medesima. Ecco come Celso si esprime: Qual cosa v'ha egli più assurda, che di far con voi del proprio corpo l' oggetto de' proprj desiderj (1) fino a sperare, che questo corpo medesimo risusciterà, come se noi non avessimo niente di più caro, nè di più prezioso: e intanto esporlo a'più fieri supplizj, come una cosa degna di disprezzo. Senza contestar questo fatto, Origene risponde, non esservi contraddizione veruna fra la condotta de'cristiani, ch' espongono i loro corpi ai supplizj, e la loro credenza toccante la risurrezione: in altro luogo Celso parlando delle pretese bestemmie de' cristiani contro le divinità de' gentili, dice (2) ch'elleno sanno bene far provare la loro vendetta a i loro bestemmiatori, i quali costretti sono a fuggirsene, e a nascondersi, o se si lascian prendere, ricevono immediatamente il meritato gastigo. Origene riconosce, che la vendetta, di cui Celso favella, è l' ultimo supplizio cioè il martirio. Ma egli dice, che le vittorie de'martiri sopra i nimici del cristianesimo gli hanno impegnati a non adoprare più questa specie di vendetta contro i loro bestemmiatori, e gli lasceranno ancora in pace, fino a che abbiano obliata la lor disfatta. Frattanto questa pace, cui par che Origene prometta in questo luogo a' cristiani, non fu lunga; poich' egli scriveva contro Celso l'anno 249. men d'un anno prima della persecuzione di Decio. Finalmente se noi abbiam bisogno di novelle pruove del coraggio de' martiri, e della costanza de' cristiani nel sostener i più aspri trattamenti, Origene ci assicura, che pe' travagli, a i quali i martiri s' espongono, eglino mostrano chiaramente di trovar soggetto di gioja in mezzo de più crudeli supplizj (3): Assicura, che i cristiani sarebbero stati oppressi dagli arresti del Senato Romano (4), dalle persecuzioni degl' imperatori, dal furor de' soldati, e dall' odio de' popoli, se non fossero stati sostenuti contro tanti assalti da una potenza divina, di cui il soccorso ha fatto tutto ad essi superare, ed ha lor data vittoria contro tutto il mondo congiurato alla loro perdita.

(1) *Lib.* 8. *pag.* 527. *t.* 2. *ediz. Geneb. pag.* 409. *ed. Cantab. e* 346. *version. gallic.*

(2) *Lib.* 8. *pag.* 526. *cap.* 1. *tom.* 2. *ediz. Geneb. p.* 406. *ediz. Cantab. p.* 342. *vers. Gallic.*

(3) *Lib.* 2. *p.* 445. *ed Geneb. p.* 109. *ed Cantab. e* 415. *vers. gallic.*

(4) *Lib.* 1. *p.* 415. *c.* 2. *ediz. Geneb. p. Canth. pag.* 2. *vers. gallic.*

§. XXXIV.

Gli apologisti de' cristiani, e della loro religione per rendere le persecuzioni più odiose non mancano di nominare nel primo rango de' persecutori Nerone, e Domiziano, che furon mostri di crudeltà, e che in effetto furon nemici de' cristiani. Altri principi fecer la guerra alla chiesa, e glie la fecero più crudele ancora, e più sanguinosa: ma la prudenza non volea, che di ciò s' incolpassero: la riputazione di lor clemenza obbligava gli apologisti della religione a non pubblicare, che questi principi n'erano stati nimici: questa confessione parea formare un pregiudizio contro di lei: ciò impedì Melitone, e Tertulliano di metter Trajano, e Marco-Aurelio nel numero de' nimici del cristianesimo. Quanto a Lattanzio non sembra, ch' egli abbia avuto disegno di parlare, che degl' imperadori, i quali sostenuto avevano degli effetti strepitosi della celeste vendetta, per aver perseguitato i cristiani. Dodwello è così sopra ogn' altro persuaso, che questi apologisti si sarebbero ingannati, se avesser creduto, che la chiesa non era stata perseguitata sotto gl' imperatori Trajano, Marc' Aurelio, e Severo, e per verità i più malvaggi imperatori non sono stati coloro, che le anno fatto più male. Se Nerone, e Domiziano hanno odiato i cristiani, Commodo, Caracalla, ed Eliogabolo principi sì giustamente screditati nelle istorie gli hanno lasciati in pace. Marc'Aurelio celebre per la sua saviezza loro ha fatta la guerra in quasi tutto il tempo del suo Regno, Trajano, Adriano, Antonino Pio gli hanno o perseguitati, o lasciati perseguitare. La clemenza degl' Imperadori, e la passion, ch' essi aveano di passare per buoni principi non gl' impedivano, che non fossero molto attaccati alle superstizioni del paganesimo, ed alla religion dell' impero (5) ciocchè bastava per renderli nemici de' cristiani: imperciocchè non per genio di crudeltà questi principi gli facean morire, ma per essere intestati del culto de' loro Dei, e per esser prevenuti contro del cristianesimo. Trajano condannò S. Ignazio ad esser divorato dalle bestie, perchè disobbediva a' suoi ordini intorno la religione (6). Trajano con tutte le sue grandi

(5) Veggasi ciò, che il Sig. Mandajors dice nel tom. 18. dell'accademie delle belle lettere pag. 216. e seg. sopra una legge attribuita a Marc' Aurelio in favore de' cristiani.

(6) Negli atti del Martirio di S. Ignazio Trajano non gli rimprovera altro delitto, e non si vede, che questo solo motivo di sua condanna.

Digitized by Google

qualità era divoto alla foggia de' Pagani. Negli bassi rilievi della colonna Trajana si vede spesso in abito di pontefice, che offre de' sacrificj. Egli si fa con un punto di gloria, dice il Sig. Tillemont, (1) d'essere più religioso degli altri principi, e di mantenere le leggi romane nel loro vigore. Il desiderio forse, secondochè dice lo stesso storico (2), di cattivarsi la stima, e l'affetto de' pagani, fu la cagione della persecuzione, ch'egli fece alla chiesa. Lo stesso avvenne di Marc' Aurelio: egli era stato allevato (3) fin dall'infanzia nella stima, e nell'esercizio delle ceremonie romane, si facea gloria di amarle, e le praticava con tanta attenzione (4), che gli stessi pagani vi han trovato dell'eccesso, e se ne sono burlati: non è dunque così sorprendente, che i cristiani abbiano avuto tanto a soffrire sotto di questi principi. I rescritti, che alcuni imperadori dierono in lor favore, procurarono senza dubbio ad essi qualche intervallo di riposo, e autorizzarono i governatori delle provincie, i quali non erano loro nemici a proteggerli. Ma le leggi universali dell'Impero, che proibivano le novelle religioni non sommistrarono, che troppi pretesti per muovere ad essi crudelissime persecuzioni (5).

ARTICOLO IV.

Siegue lo stesso argomento. Dell' odio, che si portava ai cristiani. Calunnie, che si pubblicavano contro di essi. Quand'elleno cominciarono, e verso qual tempo ebber fine.

§. XXXV.

L'odio, che si portava ai cristiani antico non meno della loro religione si fu certamente una specie di persecuzion continuata, che non avea bisogno, se non di picciole per andar oltre fino a spargere il loro sangue. Gesù Cristo predetto avea a suoi discepoli, che pel suo nome sarebbon essi oggetto d'avversione a tutti gli uomini (6). Non mai alcuna profezia verificossi più appuntino. L'istoria degli apostoli, e quella de' primi secoli della chiesa si è a guisa di un commentario perpetuo delle surriferite parole del Salvatore. Noi presso a poco giudicar possiamo di ciò, che avvenne agli altri apostoli, da quello, ch'ebbe a tollerar S. Paolo nel corso del suo ministero. Egli dice, scrivendo ai corintj, nove anni in circa innanzi la sua morte (7): tre volte son io stato flagellato con verghe, cinque volte ho ricevuto 39. colpi (8); una volta sono stato lapidato: S. Paolo era nondimeno cittadino Romano, e questa qualità garantir lo dovea dalle verghe; eppur non accadde tutto ciò in alcune delle prime dieci persecuzioni, nè fù in sì fatto tempo che il Santo si vide esposto a cotai malvaggi trattamenti. Ma il cristianesimo ancor nascente fu perseguitato in Giudea, e quindi la persecuzione passò nella maggior parte de' luoghi dov'esso si stabilì. I Giudei, che si raunarono per conferir con S. Paolo prigioniero in Roma (9) gli dicono, ch'eglino sono informati che dapertutto si contradice alla novella setta de' cristiani. Tacito ci fa sapere, che fin dal tempo di Nerone eran essi riguardati come gente esecrabile, e l'orrore dell'uman genere (10). Nerone ne fece rivestir taluni di pelli di bestie per farli divorare da cani, altri ne fece sospendere alle croci: alcuni altri furono da lui morti colle fiamme dopo d'averli fatti impegolare di cera, e d'altre materie combustibili, gli facea servire come altrettanti fanali a rischiarar le tenebre della notte. Ebbesi di lor compassione, dice Tacito, non già a motivo della crudeltà de' supplizj, poichè era ognun persuaso, che li meritavano; ma perchè Nerone gli facea morire per addossarsi, ch'un delitto, ch'egli stesso avea commesso, e di cui quelli erano innocenti. Era questo l'incendio di Roma. Narra Svetonio senza disapprovazione, che Nerone fece soffrire il supplizio a'cristiani, ogni sorta d'uomini dic'egli d'una novella superstizione, e malfattori, (11). Egli probabilmente vuol dire, che il cristianesimo era una setta infesta di magìa.

§. XXXVI.

Questi due istorici non assegnano in particolare, quali erano i delitti, che s'imputavano a'cristiani. Plinio nulla di più ne sapea, siccome appare dalla sua lettera a Trajano. S. Ireneo pretende, (12) che le infamie de i

(1) *Hist. eccl. tom.* 2. *p.* 77. *c.* 2. *ediz. in fog.*
(2) *Empereurs tom.* 2. *c.* 1. *ediz. in fog.*
(3) *Hist. eccl. t.* 2. *p.* 141. *col.* 2. *ediz. in fog.*
(4) Si facea dire a i bovi bianchi destinati alle vittime, indrizzandosi a quest' imperatore. Se voi siete vittorioso, non siam perduti. Queste parole sono riportate in greco da Ammiano Marcellino lib. 25. p. 342. dell'ediz. di Roberto Stefano dell' an. 1544.
(5) *Tertul. apolog. c.* 5.
(6) Matt. 10. v. 17. et 24. v. 5.
(7) 2. Cor. 11. vers. 23.
(8) Mosè permise, Deuter. 25. di darci 40. colpi. Per non eccedere questo numero i giudei s'arrestarono a 39., essi non avean diritti di condannare alla morte.
(9) 28. v. 21. et 22.
(10) Tacit. annal. 15.
(11) *Svet. in Ner. cap.* 16.
(12) *Iren. l.* 1. *c.* 21.

Digitized by Google

Gnostici dierono occasione d' accusare tutt' i cristiani de' delitti particolari a questi eretici. Ma le calunnie sparse contro i cristiani sono più antiche. Origene dice espressamente: che, allora quando s' incominciò a predicare il cristianesimo (1), i Giudei spargevano de' falsi strepiti contro di quelli, che l' aveano abbracciato: che i cristiani immolavano un bambino, e tutt'insieme ne mangiavan la carne; che affine di fare le opere delle tenebre smorzavano i lumi, e allora ognuno s' abbandonava all' impurità colla prima, che incontravano: questa calunnia, tuttochè materiale, ha fatta lungo tempo impressione sullo spirito d' infinita gente, e presentemente ancora ne son taluni talmente persuasi, che non vorrebbero ne anche conversare con un cristiano.

§. XXXVII.

S. Giustino ancor più antico d'Origene d' un secolo non credea, che questi strepiti disonorevoli sparsi contro de'cristiani avesser preso la loro forza dall' infamie degli eretici. Poichè ecco come parla il santo martire de partigiani di Simone, di Menandro, e di Marcione. Il sapere presentemente se questi falsi cristiani non fosser punto colpevoli (2) di tutti que' delitti vergognosi, de quali presso il popolo si fa correr contro di noi, lo strepito per mezzo di racconti fatti a piacere, se queste estinzioni di lumi, questi confusi miscugli, questi pasti di carne umana, e di fanciulli, che c' impongono, non fossero punto in uso fra essi, egli è ciò, che noi non sappiamo; un parlare siffatto non è da chi è persuaso, che le calunnie, onde s'infamavano i cristiani venivano dalle infamie degli eretici. Dall'altra parte S. Giustino accusa i Giudei d' aver dopo la Risurrezione di Gesù Cristo inviata gente da per tutto a pubblicare; che questi era un impostore: che i di lui seguaci non riconoscevano alcuna legge; che la loro dottrina era empia, o detestabile (3) Tertulliano attribuisce ancora a' Giudei d' esser gli autori (4) di tutte le calunnie; ond'erano denigrati i cristiani. Ma indipendentemente da tutte queste autorità, egli è naturalissimo il pensare, che la guerra per loro dichiarata al paganesimo, la carità ch' essi aveano gli uni per gli altri, il lor costume di chiamarsi vicendevolmente fratelli, e sorelle, le loro Agapi, la loro eucaristia, la segretezza delle loro assemblee sul principio del cristianesimo dierono occasion di accusare i suoi seguaci d' empietà, d' ateismo, d' infami delitti, ed imputar loro, ch' eglino immolavano de' bambini, e si nutrivano della lor carne.

§. XXXVIII.

Queste calunnie sussistevano in tutto il loro vigore a' tempi di Tertulliano, che lungamente le impugna nella sua apologia (5). Lo stesso era parimente a' tempi di Minuzio Felice, che è posteriore a Tertulliano (6). Nel dialogo intitolato: Ottavio il Pagano, che è uno degl' interlocutori, fa un orribil pittura de' cristiani, è necessario riportarne alcuni tratti. Potrà vedersi più a lungo il testo nel margine: è questa dic' egli: una gente furiosa, e disperata raccolta dal più vil popolaccio, ed avvezza a sedurre gli uomini idioti, e le crudeli donnicciuole. Eglino si raunan la notte a celebrare i lor solenni digiuni, e i lor pasti inumani. Questa nazione oscura, e nemica della luce si tace nel pubblico, e non cessa di parlare ne'privati ridotti; si beffa degli Dei, e de' loro templi, e de' lor sacerdoti, non ha che del disprezzo della porpora, essendo ella stessa mezzo ignuda. Ella ha questa singolare follia di sprezzare con un incredibile temerità i supplizj presenti pel timore de'supplizj futuri: vale a dire di morir per l'apprenzion della morte, e per la vana speranza di risorgere. Intanto questa società detestabile si sparge per tutta la terra: coloro, che ne son parte, si riconoscono scambievolmente a certi segni occulti, e si aman tra loro innanzi ancora di essersi veduti. Sotto il pretesto della religione egli è loro ordinario di prendersi de' rei piaceri, i quali sono appo loro gl'incerti, ai quali si fanno strada per mezzo del sacro nome di fratello, e di sorella, ch' eglino si danno vicendevolmente. Siffatta è quindi la loro superstizione, che si gloriano di tai delitti, che non sono, che troppo veri, dacchè una fama cotanto sparsa, è perciò ancora degna di essere rispettata gli pubblica da pertutto (7). Dicesi parimente, ch' eglino adorino la testa di un asino (8), superstizione degna veramente di loro. Altri pretendono ch' essi adorino le

(1) *Euseb. Hist. eccl. lib.* 4. *c.* 7.

(2) Veggasi la traduzion francese dell' Ab. Chania pag. 74. che corrisponde al num 26. della prima apologia di nuova edizione.

(3) Justin. Dial. cum Triph. n. 108. vide. et num. 17.

(4) Tertul. lib. 1. ad nation. c. 14.

(5) Cap. 7. e 8.

(6) Questo è il sentimento di Balduino ne' suoi prolegomeni sù di questo dialogo di Minuzio Felice, e un tal sentimento è abbracciato dagli altri dotti.

(7) *Minut. Felix in Octavio.*

(8) Veggansi le note del Rigault su questo passo di Minuzio Felice, e sul cap. 16. dell' apologetico di Tertulliano.

Digitized by Google

parti naturali del loro pontefice. Se mai a torto ciò si assicura, non è però che il sospetto non sia ben fondato a motivo della segretezza delle loro usanze. Quei, che narrano, ch' essi adorino un [illegible] morte pe' suoi delitti: e che la [illegible] unito di mento del di lui supplizio entri nelle lor ceremonie, lor somministran gli altari, che meritano. Il modo, ond' essi iniziano a i lor misteri è detestabile, ma pur noto. Presentano un bambino ricoperto di pasta a colui, che esser debbe iniziato, e questi l'uccide facendogli delle ferite, ch'egli non vede punto impeditone dalla pasta suddetta. Essi ne beono avidamente il sangue, ne dividon le membra strappandosele gli uni agli altri. Tale è la vittima della loro confederazione malvagia, e il delitto, che gl' impegna scambievolmente al silenzio. Ecco i sagrileghi loro misteri. Tutti parlano de' lor festini. Essi li fanno in un giorno solenne, e vi si recano insieme co' lor figliuoli, le lor sorelle, le loro madri, e con persone di ogni età, d' ogni sesso. Appresso d'un lauto banchetto, e che i fumi del vino hanno acceso le lor passioni, un cane legato alla lucerna lo rovescia, e ne estingue il lume. In tal guisa le tenebre, che volgono ogni sentimento di vergogna, e di rossore, se tutti non sono realmente incestuosi, lo son tutti certamente di volontà: mentre essi non ripugnano, che quello, che a molti di loro avviene, accada pure a se medesimi. Io passo a bello studio sotto silenzio molte altre cose. Poichè le già riferite non sono che troppe, e qualora tutte vere non fossero, l'oscurità, in cui si mantiene questa religione perversa, mostra bastevolmente con quanto buon fondamento se ne crede la maggior parte.

§. XXXIX.

Queste calunnie probabilmente cessarono di essere credute nella pace, di cui gode la chiesa avanti la persecuzione di Diocleziano. Si fabbricarono allora da per tutto delle chiese, e ciò, che si passava nelle assemblee de' cristiani era troppo pubblico, per aver pretesto d' accusarli di questi pasti di carni umane, e di queste infamie commesse nell'oscurità. E così da questo tempo in poi i nostri apologisti non insistono più su di queste imputazioni. Arnobio, che scrivea dopo il principio della persecuzione di Diocleziano, facendo menzione della distruzione delle chiese, e lamentandosi (1) delle scritture consegnate alle fiamme, di sì fatte imputazioni non fa parola. Eusebio afferma di più, che queste calunnie, poichè la verità era rimasta vittoriosa, finalmente e dissipati avea tutti questi discorsi (2). Egli è ver, che Lattanzio dà ad intendere, che alcuni nimici del cristianesimo voleano ancora metterle in voga, e che il silenzio de' cristiani nel giustificarsi forniva un pretesto a crederle (3). Bisogna però, che Lattanzio abbia giuvole, [illegible] stesso queste calunnie assai frizione, e non degna fa sì leggermente men- Leggesi nella sua opera, cno di combatterle. piti, e tutte queste menzogne termosti stre- allorchè Costantino fu padron dell' Impero. Ma questa è probabilmente una giunta, che Lattanzio vi fece, affin di fare un complimento a questo principe. La situazione, in cui trovavasi la religione dopo le vittorie di Costantino, che parve non trionfare de' suoi nemici, che per far trionfar lei stessa, diè senza dubbio occasione a Lattanzio di attribuirgli la gloria d' aver messi i cristiani al coperto delle calunnie, delle quali erano stati fin' allor caricati. Il modo col quale quest' imperadore dichiarossi in lor favore sforzò almeno in parte i lor nemici a guardar il silenzio. Ma i principi i più assoluti non hanno verun impero sugl' interiori giudizj, e se i pretesti di queste accuse non avesser perduto ogni verisimiglianza per la notorietà di ciò, che realmente si passava nell' assemblee de' cristiani; tutta l' autorità di Costantino non ne avrebbe potuto arrestare il corso.

§. XL.

Dirassi per avventura, che calunnie cotanto atroci, e che altro fondamento non aveano, che rumori vaghi, e confusi non potean trovar fede presso d' uomini equi, e giudiziosi, com'erano senza fallo la maggior parte degl' imperatori, de' magistrati, e dei governatori delle provincie. Ma i grandi non son più sicuri dalle prevenzioni del semplice popoletto. È ben raro, ch' eglino s' applichino scrupolosamente ad indagar per minuto certe verità, che non interessano, che degl' infelici. La comun de' Pagani riguardava con orrore i cristiani, e il cristianesimo, i loro giudici aveano probabilmente le medesime idee. Se intanto taluni aveano bastevol' equità per pensare altramente, i cristiani non lasciavano di essere alle loro vedute degli uomini d' una prodigiosa ostinatezza, e che per la loro disobbedienza alle leggi dello stato meritavano gli ultimi supplizj. Plinio il Giovane fece morire alcuni cristiani per questa ragione, che la loro ostinazione li rendeva colpevoli (4). Il delitto

(1) Arnob. circa fin. lib. 4.

(2) Euseb. hist. eccl. lib. 4. c. 7. version. Henrici Valesi.

(3) Lect. 1. 6. 7. c. 26.

(4) Plin ep. 97. ad Trajan.

Digitized by Google

ordinario de' martiri, siccome apparisce dai loro atti, era di non voler sacrificare agli Dei giusta il comando degl' imperatori. Imperciocchè gl'imperatori si credevano in diritto di farsi obbedire in tutto ciò, che riguardava il servizio degli Dei per la lor qualità de'sommi pontefici: qualità, di cui essi si facean gloria d' esercitarne le ... di cui essi non mancava tutti gli altri mo... sulle loro monete ... grandezza, e della loro numenti ...

§. XLI.

Alcuni editti contro i cristiani non dannavano alla morte, se non i vescovi, e i sacerdoti. In tal modo la comune de'cristiani sembrava dover esser al coperto della persecuzione. Ma aveansi sufficienti pretesti per servirsi contro di essi de'più crudeli supplizj, e infierir contro de'medesimi fin' alle ultime estremità. Il solo nome di cristiano secondo la testimonianza di S. Giustino (1), e di Tertulliano (2) bastava per esser colpevole, e l'unica risorsa per garantirsi dai supplizj si era il rinunziare o almeno il fingere il rinunziare al cristianesimo. Il potere di poi de'governatori delle provincie era sommamente esteso, e i cristiani erano a loro discrezione sotto il regno de'principi, che punto non eran loro favorevoli. Si può formare un idea di questo potere, della maniera, colla quale furon eseguiti gli editti contro i cristiani nel tempo della gran persecuzione di Diocleziano. Ciascun governatore ne usò a tenore del suo carattere. Gli uni dice espressamente Lattanzio (3) oltrepassarono gli ordini ricevuti, gli altri fecer morire i cristiani senza serbare la formalità della giustizia, ed altri gli tormentarono orribilmente, ma senza toglier loro la vita. Intanto vi erano allora quattro imperatori, che avean fatto il passaggio di tutte le provincie, e per conseguenza eglino potean vegliar più dappresso sopra i magistrati, e potean' essere informati meglio del come si eseguivano i loro editti. Allorchè il vasto corpo dell' impero non avea che un sol capo, i sovrintendenti, specialmente quei delle provincie lontane vi aveano un autorità quasi illuminata: e se eglino odiavano i cristiani, come per lo più accadeva, negli stessi intervalli delle persecuzioni vi era un gran numero di martiri. Le prevenzioni contro i cristiani erano come semi di guerra, cui la minore occasione non mancava giammai di risvegliare. Disposti essendo i medesimi a soffrir tutto per la religione, senza veruna protezione dalla parte delle potenze si tormentavano impunemente. I magistrati subalterni senza avere il dritto ... vita, e della morte non ... perciò di trovar far loro del male. L'odio mille ... rendeva ancora talvolta necessarj i supplizj de' cristiani, e facean passar per disopra le formalità ordinarie della giustizia. I clamori dell' anfiteatro furon troppo spesso ascoltati, poichè in appresso (4) i magistrati ebber ordine di resistervi. Se non si fosse giammai accordato a questi clamori il sangue de' cristiani, l' uso di domandarlo non si sarebbe introdotto. Attribuivansi ad essi le disgrazie dell'Impero, e le pubbliche calamità, e questo pregiudizio dominante al tempo di Tertulliano sussisteva ancora nel quinto secolo (5). Orosio (6), e S. Agostino (7) l'hanno combattuto con opere composte espressamente per questo. Firmiliano ci fa sapere, che questo pregiudizio produsse a' suoi tempi una violenta persecuzione nel Ponto, e nella Cappadocia (8), e se queste non ne fu l'ultima causa, ne fu certo una delle principali della maggior parte delle persecuzioni.

ARTICOLO V.

Giusta idea, che si dee fare delle prime dieci persecuzioni.

§. XLII.

I dettagli, se sono esatti, danno delle giuste idee, dove al contrario racconti generali, e vaghi, niente conchiudono. Dodwello non ha avuto adunque torto di esaminare, ciocchè si è parlato nelle prime dieci persecuzioni, e s' egli avesse avuto minor voglia di sminuirne il numero de' martiri; le

(1) Justin. apol. 1. num. 4.
(2) Tertul. apol. c. 2.
(3) Lact. lib. 1. c. 11.

(4) Adriano scriveva a Minuzio Fondano: *Ut multitudinis solum petitionibus, et clamoribus morte multentur nullo modo permitte. Ap. Euseb. hist. eccl. l. 6. 4. cap. 9.*

Nel suo avviso a Scapula Tertulliano, dice, parlando di Severo: *Populo furanti in nos palam restitit*: Ciò accadde prima che questo principe divenisse nemico de'cristiani.

(5) Tertul. apol. cap. 40.

(6) Veggasi la prefazione d' Orosio diretto a S. Agostino nella biblioteca de' Padri dell' ediz. di Parigi p. 149.

(7) S. Agostino compose la sua grand'opera della città di Dio per rispondere ai pregiudizj, che quelli tre pagani accusavan la religione cristiana, come cagione della presa di Roma.

(8) Si parlerà di quest'avvenimento nel seguito di questa dissertazione.

Digitized by Google

sue ricerche servirebbero senza dubbio a meglio conoscerli. Trascorriamo ancor noi dopo di lui queste dieci persecuzioni; ma le nostre conclusioni saranno ben diverse dalle sue. Noi intanto non ci appoggeremo, che sopra monumenti incontrastabili, e donde egli medesimo non conosce l'autenticità.

La persecuzione di Nerone.

§. XLIII.

Nerone il primo degl'imperatori, che perseguitò i cristiani non ne fece morire che in Roma solamente, se noi ne crediamo a Dodwello (1), poi ch'egli non avea neppur pretesto di accusar dell'incendio di quella città capitale, coloro, che non vi abitavano. Ma quando ancora questa pretenzione di Dodwello fosse ben fondata, pur nondimeno il numero de' cristiani, che allora perirono, non lascerebbe d'essere ben considerabile. Tacito dice espressamente (2) che ve ne fu una gran moltitudine. Si pubblicarono degli editti, i quali proibivano d'abbracciare la fede de' cristiani; e questi editti non erano per la sola città di Roma (3) ma per tutte le provincie dell'impero. Sulpicio Severo parla espressamente di questi editti (4). Orosio dice similmente, che Nerone perseguitò i cristiani in tutte le provincie: ciò, che non potè farsi, che per mezzo di leggi (5). Se Lattanzio nol dice espressamente, egli l'insinua non per tanto (6) d'una maniera ben chiara. Dodwello sostiene, ma senza allegarne ragioni, che Nerone non fece martirizzare altri cristiani, se non quelli, de' quali parla Tacito, come se questo crudele imperatore, non fosse stato capace di perseguitarli sotto altri pretesti, che quello dell'incendio di Roma. E poi, benchè non sia d'accordo sull'anno del martirio de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo (7), contuttociò vi è molta probabilità, che non bisogna fissarlo nell'anno dell'incendio di Roma, che fu il 64., e che quest'avvenimento successe in alcuno degli anni seguenti. Dal che pare, che si debba conchiudere, che la persecuzion di Nerone non terminò punto quest'anno, e ch'ella verisimilmente durò tutto il resto del Regno di questo principe, che fu ancora di quattro anni.

La persecuzione di Domiziano.

§. XLIV.

Questa persecuzione fu crudele, benchè meno lunga di quella di Nerone. Dodwello vorrebbe far credere, che Domiziano non condannò i cristiani, che all'esilio. Ma questo sentimento è smentito dalla morte di Antipa, di cui si parla nell'Apocalissi (8), e da quella di Flavio Clemente Cugino germano dell'imperatore. Dione, o il suo compendiatore Xifilino (9) assicura, che Domiziano alla morte, o alla privazione de' loro beni molte persone per motivo d'empietà, cioè a dire per aver abbracciati i costumi de' Giudei: ciocchè non può intendersi, che de' cristiani per confessione di tutti i dotti (10) e di Dodwello medesimo (11).

§. XLV.

Su questa persecuzione fa d'uopo probabilmente di collocare i martiri, de' quali parla il pontefice S. Clemente (12) nella sua lettera a' corintj, fra i quali due donne, che avean tollerati i più crudeli tormenti. A noi poi importa ben poco, che si mettano questi martiri sotto la prima persecuzione; poichè nell'uno e nell'altro supposto è certo, che S. Clemente scrittore dei tempi apostolici parla di un gran numero d'eletti, che ad imitazione de' SS. Pietro, e Paolo avean sofferte molte indegnità, e molti tormenti. Herma (13) ci fornisce di una somigliante autorità. Parla egli de' martiri, che tollerate aveano le prigioni, le battiture, le croci, e che erano stati esposti alle fiere: questi martiri sono della persecuzion di Nerone, o di quella di Domiziano, è più probabilmente della prima. Imperciocchè non ci arrestiamo già noi al sentimento di un autore, il

(1) Dissert. 11. num. 13.

(2) Questo testo di Tacito si è riportato di sopra al numero 35.

(3) Veggasi il Tillemont hist. eccl. tom. 2. p. 35. edit. in fol. tit. persecut. de Neron.

(4) *Lact. de mort. persecut. n.* 2.

(5) Veggasi il Tillem. not. 40., e seq. sopra S. Pietro.

(6) *Sulpit. Sever. lib.* 2. *pag.* 250. *edit. Romae n.* 1564.

(7) *Oros. lib.* 7. *p.* 211. *c.* 1. *tom.* 15. *Bibl. PP. edit. Paris.*

(8) Apoc. 2. v. 13. Veggansi gl' interpreti su questo passo.

(9) Xifil. c. 4 p. 303. hist. August t 1. Lugdun. an. 1593 L' editore di quest' istoria mette al margine di questo passaggio: *Tyrannus etc.*

(10) Questo è il sentimento del Sig. Basnagio histor. de Juifs tome 2. p. 106. edit. Paris. e di tutti gli storici ecclesiastici.

(11) Dodwel. diss. 11. n. 16.

(12) Clem. Rom. ad Corin. t. 1. Conc. Labaei p. 127. Patrizio Giunio primo editore di questa lettera sospetta senza provarlo, che le due donne nominate sono una glossa passata dal margine nel testo.

(13) *Pastor l.* 1. *vis.* 3. *pag.* 4. *k* 5. *Bibl. PP. edit. Paris vide et lib.* 3. *p. similitudine* 9.

Digitized by Google

quale pretende, che il libro del *Pastore* non sia stato scritto, che dopo la nascita dell' eresia de' montanisti. Si è altrove per noi, impugnato una tale opinione.

La persecuzione di Trajano.

§. XLVI.

Fu questa ancora poco considerabile, se crediamo a Dodwello, e si ridusse ad alcune persecuzioni particolari eccitate dai governatori delle provincie, o dall'odio de' popoli, e de' giudei contro de' cristiani. Ma questa ipotesi vien contradetta dagli atti di S. Ignazio riconosciuti per autentici, ne' quali si afferma, che Trajano non lasciava (1) ai cristiani, che la scelta o di sacrificare, o di morire; e dalla lettera di Plinio a Trajano. Quantunque questo principe non avesse fatti editti contro i cristiani: con tutto ciò egli avea proibite tutte le compagnie, e tutte le assemblee particolari; ciocchè bastava per perseguitare i cristiani, e non volea, che si facesser ricerche per iscoprirli; egli intanto ordinava, che si punissero tutti quei, ch' erano dinunziati, se non volcano sacrificare. Egli approvò la condotta di Plinio, che ne avea fatti morire alcuni, perchè non aveano voluto abbandonar la loro fede. Ciocchè bastevolmente dimostra, quai fossero le disposizioni di questo principe a lor riguardo. Così si vede per la famosa lettera di S. Ignazio ai Romani, che vi era stato un numero di cristiani esposti alle fiere, e che spesse fiate queste gli aveano risparmiati (2). Imperciocchè vi è forse qualche apparenza, per riferir una tal maraviglia alla persecuzion di Nerone, ovver di Domiziano? Che ch'egli ne sia di ciò, che passò nella Siria, nella Bitinia, e nella (3) Palestina, si può giudicar di leggieri, se nelle altre provincie i cristiani furono abbastanza tranquilli. Eusebio riferisce, che in qualche paese, sebben la persecuzione non fosse del tutto dichiarata, i cristiani nondimeno (4) erano esposti all' odio de' lor nimici, e che un gran numero di essi vi avea sofferto differenti specie di martirio. L' attaccamento si palese di Trajano pel culto degl' Iddii non autorizzava che troppo a perseguitar coloro che condannavano altamente un tal culto.

Come furon trattati i cristiani sotto Adriano, e Antonino.

§. XLVII.

Adriano non pubblicò verun editto contro i cristiani, nè (5) Eusebio, ed Orosio mettono persecuzion veruna sotto di questi principi. Ma Sulpicio Severo, e S. Girolamo per ve ne contano una. S. Giustino si convertì sotto Adriano. Or egli riferisce, che un de' motivi, che ve l' impegnarono, si fu il vedere la costanza de' cristiani nel soffrire i tormenti, e la morte (6). Serenio-Graniano proconsole dell' Asia scrisse all' imperatore, che gli parea ingiusto di conseguarli alla morte per soddisfare il furore de' popoli. Adriano rispose a Minuzio-Fondano successore di Graniano, ed ordinò, che non si operasse (7) contro i cristiani se non a tenore delle forme ordinarie della giustizia. Adriano diresse somiglianti rescritti ad altri (8) governatori delle provincie. I cristiani erano perseguitati in altri luoghi differenti dall' Asia. Adriano fu per avventura in appresso più favorevole ai cristiani di quello fosse stato ne' principj del suo regno. Forse ancora la persecuzione non è tanto un effetto delle disposizioni di quel principe a loro riguardo, quanto una continuazione di quella di Trajano. Checchè ne sia Lampridio racconta, che Adriano avea voluto consagrar de' Tempj a Gesù Cristo, cui avea egli fatti fabbricare in tutto l' impero senza collocarvi alcun simulacro di gentilesca divinità. Ma non puossi riguardar un tal fatto come interamente sicuro (9).

§. XLVIII.

Non si annovera Antonino Pio tra i persecutori

(1) *Acta Mart. Ignat. p. 2. edit. Usser. ad cap. epistolar. Ignat.*

(2) *Ora promptus mihi inveniri, quibus et blandior, cito me devorare, ne quemadmodum quosdam timentes non tetigerunt. Sedet si voluntatem non verius ego vim faciam.* Così la version latina non interpolata delle lettere di S. Ignazio data dall' Usserio.

(3) Veggasi il Tillemont persecution de Trajan. art. 6.

(4) *Euseb. hist. eccl. lib. 3. c. 33. ex versione Valesii.*

(5) Veggasi il Tillemont *hist. eccl. tom. 2. au titre persecution d' Adrien.*

(6) *Justin. apol. 2. num. 12.*

(7) *Tillemont. au titre persecution d'Adrien art. 7.*

(8) Veggasi come si esprime Melitone vescovo di Sardi. *Ap. Euseb. hist. eccl. lib. 4. cap. 26. edit. Vales.*

(9) *Lamprid. in vita Alexandri Severi.* Siccome nessun' apologista della religione, nè altri scrittori ecclesiastici han parlato di un tal progetto d' Adriano, e Lampridio, che scrivea due secoli dopo, non cita verun' operante di un fatto sì particolare, così si sospetta, ch'egli siasi lasciato ingannare dagli strepiti popolari. Veggasi l' impugnazione di queste ragioni fatta nella sua dimostr. Evang. da Monsig. Huet. prop. 3. n. 23.

Digitized by Google

cutori de' cristiani. Sembra nondimeno dalla grande apologia di S. Giustino, che ancor sotto di questo principe fosse crudele la persecuzione (1). Sia poi che Antonino fosse stato tocco da quest' apologia, sia per altri motivi, che noi non sappiamo: egli scrisse in favore de' cristiani a tutte le città greche universalmente agli abitanti di Larisse, di Tessalonica, e di Atene (2). Un tal fatto è sicuro per una richiesta di Melitone vescovo di Sardi a Marco Aurelio, di cui Eusebio ci ha conservato un ben lungo passaggio.

§. XLIX.

Al fine della grande apologia di S. Giustino, e nella storia di Eusebio (3) vi ha un rescritto, che porta, che si puniranno i delatori de' cristiani (4), e che i medesimi saranno assoluti, se non sono colpevoli di altro delitto, che di essere cristiani. Or si disputa, se questo rescritto sia di Antonino, ovvero di Marco Aurelio. Ma le ragioni del Tillemont per attribuirle al primo (5) di quest' imperatori, mi sembrano decisive. Eusebio scrive, che Melitone assicura in termini espressi, che il rescritto per lui inserito nella sua istoria, era stato pubblicato nell' assemblea generale di tutta l'Asia. Eusebio fa due volte menzione (6) della supplica, o apologia di Melitone, e non si può dubitare, ch' ei non l'abbia sotto degli occhi tutte e due le volte. Per qual vivezza di spirito sarebbesi mai Eusebio immaginato, ch' ei leggeva ne' proprj suoi termini in questa apologia pubblicata nell' assemblea generale dell' Asia, un rescritto da lui poco prima trascritto, comechè un tal rescritto non mai vi fosse stato?

(1) Melitone di Sardi dopo le citate parole al num. 81. dice immediatamente: *Pater quoque suus quo tempore etc. Apud Euseb. ubi sup.*

(2) *Ap. Euseb. ubi supra.*

(3) *Euseb. hist. eccl. lib.* 4. *c.* 13. *de l' edit. de Valois.*

(4) *Ap. Eus. ubi sup.*

(5) Veggasi il Tillemont alla nota 11. sopra S. Giustino hist. eccl. tom. 2. Questo dotto critico risponde sodamente alle ragioni, che si portano in contrario, ed è stato seguito dall' ultimo editore di S. Giustino. Veggasi la sua prefazione 3. part. c. 5. n. 3.

(6) Nel cap. 15., e 26. del 4. libro della sua storia. Nel 13. dopo di aver trascritto per intiero il rescritto, di cui parliamo; egli soggiunge immediatamente queste parole: *Proposita ephesiate.*

Nel cap. 26. Eusebio trascrive de' lunghi estratti di quest' apologia di Melitone, che si è smarrita.

§. L.

Dall'altra parta l'autore di questo rescritto ne avea già dati degli altri in favore de' cristiani. Non era dunque questi un principe così nemico de' cristiani, come lo fu Marco Aurelio. Dopo la pioggia miracolosa, che salvò la sua armata, e di cui era egli loro obbligato, ordinò solamente (7), che si punirebbero i loro delatori, senza mettere essi medesimi al coperto per la loro religione al rigor delle leggi. Un regolamento così straordinario fu osservato sotto il figlio di Marco Aurelio a riguardo del Senatore Apollonio (8). Fu punito coll'ultimo supplizio l'accusatore di lui; ma frattanto fu egli stesso condannato alla morte. V' ha egli dunque alcun apparenza di attribuire a un principe, che niente non potè riconciliare coi cristiani un rescritto sì favorevole, qual'è quello, di cui parliamo? Egli adunque non l' avea dato avanti la supplica di Melitone, che non avrebbe potuto mancare di richiamargliene la memoria. Questa supplica è dell' anno 170. (9), o posteriore all' anno 170., ma la lettera de' martiri di Lione, e di Vienna non lascia pensare, che quest' imperatore avesse dato un tal rescritto pochi anni innanzi. Questa variazione non era del carattere di Marco Aurelio, e non avrebbe potuto esser obliata nella storia.

La persecuzione di Marco Aurelio.

§. LI.

Non pare, che sotto quest' Imperatore filosofo, ch' era anzi il Padre, che il padrone de' suoi sudditi, e sotto di cui la chiesa avrebbe dovuto godere d' una gran calma, abbia fatto espressamente degli editti contro i cristiani. Eglino non ostante furono costantemente perseguitati sotto di questo principe, che male egli riconoscea, siccome apparisce da'suoi medesimi scritti (10). Egli senza dubbio inasprito veniva contro di loro da i filosofi nemici (11) dichiarati de'cristiani. La falsa sapienza è sempre nemica della vera santità. Il gran numero delle apologie, che furono presentate a Marco Aurelio provano, quanto i cristiani fossero crudel-

(7) Tertul. apol. c. 5.

(8) Veggasi Eusebio lib. 5. cap. 21. colle note del Valois.

(9) Veggasi il Tillemont not. 2 sur Meliton hist. eccl. t. 2. o il P. Ceillier t. 2. p. 72.

(10) Reflexions dell'Empereur Marc-Aurele de traduction de M. Daciext. 11. 43.

(11) Tillemont persecution de Marc-Aurele art. 1., et 2. hist. eccl. t. 2.

Digitized by Google

mente trattati sotto il suo regno. Noi sappiamo da quelle di S. Giustino, e di Atenagora, e da quel tanto, che si è conservato di quelle di Melitone, di Apollinare, e di Milziade, che condannavansi alla morte a solo motivo della lor qualità di cristiani.

§. LII.

Egli è vero, che si facean talora valere altri pretesi delitti, de'quali venivano accusati; ma ciò non era manifestamente, che un pretesto. Poichè non si tosto mostravano di rinunziare alla loro religione, che più non erano molestati. Ciò si vede nella famosa lettera (1) de'martiri di Lione, e di Vienna. Comecchè non si fossero subito posti in libertà coloro, che aveano avuta la debolezza di negare di essere cristiani, il governator nondimeno pensava di rimandarli liberi, e già egli eseguito avrebbe un tal disegno, se costoro non avessero riparata la loro apostasia col confessare apertamente il nome di Gesù Cristo. Ciò che meritò loro la corona del martirio. Tre martiri, de'quali parla S. Giustino nella sua seconda apologia (2) soffrirono in Roma per la sola ragione di essere cristiani. Così parimente da pertutto altrove si usava. Subito un cristiano, fosse pur egli un Padre, un vicino, un figliuolo, un amico, uno sposo, riprendea taluno de' suoi trascorsi, bastava ciò solo per metterlo in pericolo di perder la vita, se altro non si facea da colui, ch'era ripreso, che dinunziarlo; poichè i magistrati eran prontissimi a condannarlo a motivo (3) di sua religione. S. Giustino stesso, e i suoi compagni in numero di sei furon martirizzati per non aver voluto sacrificare agli Dei secondo gli ordini degl' imperatori: locchè si vede nella lor sentenza (4). S. Policarpo, come si ha dalla lettera della chiesa di Smirne (5), che racconta il di lui martirio, non fu condannato, se non, perchè egli rifiutò di giurare per la fortuna di Cesare, e di sacrificare agli Dei. Finalmente la supplica di Melitone non permette di dubitare (6), che i rescritti di Antonino a favore de'cristiani non fosser aboliti, o almeno abrogati per un uso contrario sotto il successore di lui.

§. LIII.

In tal modo non abbiam noi veruna ragione legittima da trattar d'esagerazione, ciò che dice Eusebio sul principio del quinto libro della sua istoria, in cui egli così parla: nell' anno decimo settimo di Marc' Aurelio, sollevossi per la commozione de' popoli in diverse parti di terra una terribil tempesta contro i cristiani. Si può inferire da ciò, che si passò nelle Gallie, esservi stata una moltitudine pressochè infinità di martiri negl'altri paesi del mondo, i quali soffriron la morte per Gesù Cristo. In fatti, siccome le medesime cause soglion produrre gli stessi effetti, quando la storia ci fa sapere, che v'ebbe una persecuzione, che noi sappiamo ciò, che accadde in alcune provincie, abbiamo motivo di presumere, che presso a poco avvenne il medesimo nelle altre, avvegnachè nulla ne sappiamo in particolare.

§. LIV.

Dodwello ha creduto vedere nell'apologia di Atenagora, che fu probabilmente presentata a Marc'Aurelio sul fine del suo regno, che in questa persecuzione, non si trattava punto di morte, nè tampoco di tormenti, ma sol d'esilio, e di proscrizione (7). Eppure il testo di Atenagora, dopo alcune linee a quelle, ch'egli ne cita, dice espressamente (8) il contrario. Imperciocchè Atenagora prega gl' imperatori Marc' Aurelio, e 'l suo figliuolo Commodo, poc'anzi assunto all' impero d' impedire, che i cristiani non sieno più massacrati, o strozzati da' loro calunniatori. Egli aggiugne, che non si trattava de'beni di fortuna, e dell' onore, cui i cristiani sapeano disprezzare, ma che si andava contro a' loro corpi, e alle loro vite. Onde lo sbaglio del dotto inglese è ben grossolano: ed è ben egli sorprendente, che il P. Ruinart non abbia rilevato quest'orrore, cui l'ultimo editore di San Giustino, e di Atenagora avuto ragione di non perdonare Dodwello (9).

§. LV.

La persecuzione non ebbe fine col suo re

(1) Ap. Eus. l.5. c. 1. ed. Vales. p. 162, et 163.
(2) Justin. apol. n. 2.
(3) In ead. apol. S. Justin. n. 1.
(4) Negli atti del loro martirio ammessi da tutti per sinceri.
(5) Ap. Euseb. hist. eccl. lib. 4. cap. 15.
(6) Ap. eumd. lib. 4. c. 26. edit. Vales.

(7) *Diss.* 11. *num.* 38.
(8) *Athenagor. Legatione pro christianis* 1. *ultim. edit.* Ciocchè ha ingannato Dodwello si è, ch'ei non ha letto, che il principio di questo testo, ch'ei non nè ha esaminato il seguito. V'ha apparenza, ch'ei si si arrestato all'edizion di Gesner, che ha tradotto *fugari* la parola greca *diokes* la che significa egualmente *persequi persequiri*
Quanto al tempo, in cui fu scritta quest'apologia, veggasi il Tillemont not. 10., sulla persecuzione di Marco Aurelio hist. eccl. t. 2. Il dizionario di Bayle titolo Atenagora nota.
(9) *Annotationes in Athenagoram num.*

Digitized by Google

gnare. Il figliuolo di lui Commodo, si condusse sulle prime cogl' avvertimenti di coloro, cui suo Padre lasciati gli avea per consiglieri (1), i quali erano senza dubbio nemici de' cristiani. Teofilo d' Antiochia nel cominciamento del regno di Commodo, dice sul fine della sua opera, che i cristiani (2) erano allora esposti ad ogni sorte di cattivi trattamenti, e di supplizj. Ma in appresso Commodo divenne più favorevole ai cristiani, i quali sotto il suo regno goderono d'una pace, cui egli non si doveva ripromettere da un principe sì empio. Pretendesi, ch'essi ne fossero obbligati a Marzia di lui Concubina, cui egli molto amava, e che fu loro protettrice (3).

La persecuzione di Severo.

§. LVI.

Severo non fu sul principio nemico de' cristiani. Tertulliano riferisce, ch' egli era stato guarito con dell' olio da un cristiano chiamato Procolo, al che essendo fatto imperatore lo fè cercare, e fintanto che questi visse, lo mantenne nel suo palazzo (4). Severo parimente non poteva ignorare la religione della Balia del suo figliuol Caracalla, ch' era cristiana. Egli conoscea persone illustri dell' uno e dell' altro sesso, che professavano il cristianesimo, e ben lontano di loro nuocere, e gli parlò in lor favore, e resistè apertamente al popolo, violentemente animato contro di essi: ma queste felici disposizioni non durarono guari. Signore totalmente, il come, il perchè, e l' epoca precisa di questo cambiamento. È certo però, ch' egli nell' anno 202., fece degli editti contro i cristiani (5), ma non meno certo, ch' eglino erano perseguitati ancor prima di quest' anno. Gli atti de' martiri Scillitani avuti per sinceri, ci mostrano, che questi martiri soffrirono sotto il secondo consolato di Claudio, che cadde nell'anno 200. Costoro sono probabilmente i primi martiri dell' Affrica, poichè essi furono condannati a morte da Saturnino, il quale secondo la testimonianza di Tertulliano (6) fu il primo, che sparse il sangue de' cristiani nell' Affrica.

§. LVII.

Non si saprebbe tampoco dubitare, che Tertulliano non iscrivesse la sua apologia innanzi, che Severo avesse fatti degli editti contro i cristiani. Imperciocchè egli vi parla della maniera la più violenta, e la più aspra (7) contro i principi, che aveano pubblicati somiglianti editti. Non puossi attribuire ad un giudizioso scrittore una tale imprudenza: ma da un' altra parte l' apologetico fu composto poco tempo appresso la totale disfatta de' nemici di Severo. Negro perì nel 194., o nel principio del 195. (8). Albino ebbe la medesima sorte il dì 19. Febrajo del 197. Si faceano ancora perquisizioni de' loro partigiani segreti, e se ne scoprivano tutt' i giorni, dice Tertulliano (9). Tutto ciò conviene perfettamente all' anno 199., e al seguente.

Almeno egli è certo, che quest' opera sia stata scritta tra gli anni 197., e 202., e che quando fu scritta la persecuzione era molto gagliarda. In tal maniera, ecco dove vanno a terminare tutt' i discorsi di Dodwello (10). Egli pretende di provare coll' apologetico di Tertulliano, che Severo non avea fatto editti contro i cristiani prima del 202., e che quello di quest' anno non fu pubblicato, che in Alessandria. Ed è egli mai verisimile, che i cristiani perseguitati da prima, senza che Severo pubblicato avesse contro di essi alcun editto, dopo ch' egli l' ebbe pubblicato non fosser perseguitati, che in Alessandria?

§. LVIII.

Egli è vero, che Dodwello mettea dapprima l'apologetico di Tertulliano (11), dopo la morte di Severo; e che mutando in appresso opinione ci n' assegni l' epoca all' anno 203. Ma nessuna di queste supposizioni può mai accordarsi con quello, che dice Tertulliano, che tutt' i giorni scopriansi de' partigiani segreti di Negro, e di Albino, e con la maniera onde parla Tertulliano de' principi, che fatti aveano degli editti contro i cristiani siccome si è poc' anzi osservato. Se dall'altra

(1) Erodiano codice ben due volte. Veggasi la traduzione d'Angelo Poliziano ediz. di Parigi 1729. f. 5., e 7. *resto.*

(2) *Theoph. ad aut. lib.* 3. *n. ultim.*

(3) Veggasi Tillemont sur Commode art. 4., e Fleury liv. 4. n. 19. Questi due scrittori suppongono, che questa Marzia fosse la principale attrice della morte di Commodo: ma ciò non può stare, se si vuol far caso dell' autorità di Dione, e del suo compendiatore Xifilino. Veggasi la version francese di Xifilino t. 2. p. 198. Art. 156. 171., ed Erodiano f. 16., e 17. della versione d' Angelo Poliziano.

(4) *Tertull. ad scapulam.*

(5) *Spartian. in Sever. pag.* 904. *script. histor. August. tom.* 2. *veggasi Tillemont histor. eccles. tom.* 3. *persecut. di Severo art.* 4.

(6) *Tertull. ad Scap.*

(7) *Tert. Ap. c.* 7.

(8) *Veggasi il Tillemont histoir. des Empereurs t.* 3. *p.* 14. *col.* 2. *ep.* 19. *col.* 2. *ediz. in fol.*

(9) *Tertul. apol. c.* 35.

(10) *Dodwell. diss.* 11. *n.* 44.

(11) *Ibid. num.* 51.

Digitized by Google

parte l'apologetico fosse posteriore al regno di Severo, dacchè la persecuzione era violenta, quando Tertulliano lo compose, bisognerebbe dire, ch'ella durò ancora sotto il regno di Caracalla figliuolo, e successor di Severo: e Dodwello pretende, ch'ella durò due anni solamente: ma questa immaginazione di Dodwello è ancor priva d'ogni sorte di prova. Egli si appoggia su di certo Giubileo, di cui parla la cronaca d'Eusebio, e di S. Girolamo. Per disavventura i più dotti scrittori (1), non sanno cosa sia questo giubileo. E quando ancora vi fosse qualche realtà, non si può indovinar di leggieri, perchè questo principe estremamente fermo in ciò, che avea una volta intrapreso avesse, affin di celebrare i giuochi secolari conceduta la pace a i cristiani. Gli spettacoli, ne' quali versavasi molto sangue cristiano, aveano per i Gentili dell'attrattiva, e del gusto infinito. Non doveasi adunque temere d'intorbidare le loro feste con de' supplizj, ch'eglino miravano con sì gran compiacenza. Dall'altro canto Sulpizio Severo assicura, che i cristiani (2) goderono trentotto anni di pace, dalla persecuzion di Severo fin'a quella di Decio. Eccetto quel pò di tempo, a cui Massimino tormentò i capi d'alcune chiese particolari. In tal modo, poichè la persecuzion di Decio cominciò nel 249., quella di Severo non dovette terminare, che nel 201., che fu l'anno della sua morte. E tra queste due epoche fa duopo mettere i 38. anni, de' quali favella quest'istorico.

§. LIX.

L'espediente inventato dall'ingegnoso inglese per ovviare a questa difficoltà è singolare. Io non posso passare sotto silenzio. Si è, dic'egli, inserito (3) un errore nel testo di Sulpizio. Si è omesso nella cifra una decina, ed in luogo di scrivere 58., com'egli avea fatto, i copisti hanno messo 38. Richiederassi per avventura, perchè una tal correzione senza l'autorità di alcun manoscritto? tutta la risposta, che si può fare da Dodwello consiste in ciò, che questa correzione è necessaria a sostenere le sue ipotesi. Io non fo alcuna riflessione su privilegio, che si attribuisce il nostro letterato d'indovinare i pensieri degli antichi scrittori, e di riformare il loro testo. Mi contento solamente di osservare, che se Sulpizio avesse creduto essere stata renduta la pace alla chiesa nel 204., ei non avrebbe dovuto numerar 48. anni di pace fin' alla persecuzione di Decio. Conciosiachè questi anni 48. aggiunti ai 204. conducono fino ai 252. Or per confessione dello stesso Dodwello (4) la persecuzion di Decio cominciò sul fine dell'anno 249.

§. LX.

Non apparisce, che la persecuzion di Decio finisse da per tutto immediatamente dopo la di lui morte. Imperciocchè questa persecuzione continuava almeno (5) in Affrica, allorchè Tertulliano scrisse il suo picciol trattato a Scapula, e quest'opera suppone la morte di Severo; poichè Tertulliano vi parla in tal guisa: „ Quante persone ragguardevoli (per non far menzione di quelli „ del basso popolo) sono stati (6) liberati „ da' demonj, o dalle lor malattie per mezzo de' cristiani? lo stesso imperator Severo Padre di Antonino ricordossi di essi. „ Dacch'egli fè ricerca di Procolo, che l'„ avea guarito coll'olio „: con tutto il rimanente poc'anzi per noi riferito. Or non mai parlossi in tal forma d'un principe ancor vivente.

§. LXI.

Osserviamo di più, che Tertulliano, dopo la morte di Severo non vide altra persecuzione, che quella di Massimino, nel tempo della quale non era più Scapula, ma Gordiano colui, ch'era proconsole nell'Affrica, e che vi fu mandato nel 230. a' tempi di Alessandro Severo (7); egli lo era, allorchè Massimino divenne imperatore. L'istoria ci fa sapere, che Gordiano si era fatto molto amare in questa provincia (8), ciocchè suppone, ch'ei vi facesse un soggiorno bastantemente lungo. Non si è punto notato,

(1) Io non arrossisco di confessare, di non sapere, cosa sieno questi giubilei, notati tre volte nella cronaca di S. Girolamo, poichè lo stesso Scaligero confessa di non saperne nulla. Tillemont not. 3. su la persecuz. di Severo t. 1. p. 212. Il signor Vignole ha esaminati i giubilei, di cui parla questa cronaca; e siccome ei pensa, che gli anni detti giubilei, doveano necessariamente avere gli anni sabatici, e che altronde, secondo il suo calcolo gli anni notati per giubilei non potean esser anni sabatici, egli conchiude, che nè tampoco esser poteano giubilei.

(2) *Sever. Sulpit. hist. sacr. lib. 2. p. 22. edit. rom. an.* 1564.

(3) *Dodwell dissert.* 11. *n.* 52.

(4) Veggasi la cronologia delle persecuzioni posta da Dodwello nel fine della sua dissertazione sul piccol numero de' martiri.

(5) *Tertullian. ad Scapulam.*

(6) *Tertul. ibid. ut supra.*

(7) *Tillemont Empereur titre de Gordien art.* 1. *et titre d' Alexandre Severe art.* 20.

(8) *Jul. Capit. in vita trium Gordianorum.*

Digitized by Google

ch' ei ne avesse lasciato il governo, dappoichè eragli stato affidato appresso il suo secondo consolato. E' certo, ch' ei vi era unitamente a suo figliuolo, allorchè fu rivestito della porpora imperiale; e se Massimino gli avesse tolto questo governo per rendergliele in seguito, è impossibile, che non si sarebbe osservato, come una cosa ben singolare in se medesima, e come sommamente degna di attenzione rapporto a Gordiano, che rivoltossi contro di Massimino, e che si vide sul punto di torgli l'impero. Nel tempo della persecuzione di questo principe, Scapula non era dunque proconsole dell'Affrica. Dall' altra parte, se Tertulliano gli avesse indrizzato il suo avviso nel 235., o 236., poich' egli rapporta diligentemente gli esempj di coloro, che erano stati favorevoli ai cristiani, ei non avrebbe obliato l'esempio d'Alessandro Severo, che era stato favorevole per modo, che volea mettere Gesù Cristo nel numero degli Dei, nè gli altri principi, che dopo Severo gli avevano lasciati vivere in pace. Finalmente l'inconveniente non sarebbe minore per l'ipotesi di Dodwello di mettere questo scritto a Scapula in alcuno degli anni 235., o 236., poichè egli pretende, che la persecuzione di Massimino non si facesse sentire nell'Affrica, e che ella fosse solamente locale, e poco violenta. Imperciocchè Tertulliano dice a Scapula, che i cristiani sono trattati più crudelmente, che i pubblici nemici, ed i rei di lesa maestà (1). Qual cosa puol dirsi mai più opposta ai sentimenti del nostro dotto inglese.

§. LXII.

Il numero de' martiri, dic' egli intanto (2), non dovette essere molto grande in questa persecuzione, poichè in Alessandria, in cui fu ella più violenta, che altrove, Eusebio non conta, che alcuni pochi, senza aggiugnere, che ei ne passa un maggior numero di altri sotto silenzio. Dall' altra parte tutti i martiri di questa persecuzione esser dovettero Neofiti, i quali, dopo la proibizion fattane da Severo, abbracciato aveano il cristianesimo. Imperciocchè secondo l'enunziato nell'editto di questo principe tal quale ritrovasi in Sparziano non doveansi punto perseguitare gli antichi cristiani. Questo editto non decreta punto di pene contro essi (3).

(1) *Tertul. ubi supra.*
(2) *Dodwell dis.* 11. n. 43.
(3) *Judaeos fieri sub gravi poena meruit. Idem de Christianis sanxit Spartian. ut supra.*

§. LXIII.

Risposta. I combattimenti de' martiri, dice Eusebio, parlando della persecuzion di Severo (4), furon gloriosi, e famosi quasi da per tutto. Maestri furon in maggior numero in Alessandria, perchè si vi menavano dall' Egitto, e dalla Tebaide i più illustri Atleti, che doveano combattere per G. C. Eusebio aggiugne nel capo seguente, che l' incendio (5) della persecuzione era violentissimo in Alessandria, e che un numero pressochè infinito di cristiani v'erano coronati del martirio. Il disegno di lui non l'impegnava a nominar questi martiri in particolare. Ei si contenta di farlo riguardo ai sette discepoli d' Origene, di cui pretende con ciò (6) rilevare la gloria. Egli nomina parimente la Vergine Potamiena, e Marcella sua Madre, perchè uno di questi sette discepoli dovea la sua conversione a questa Vergine illustre (7). Eusebio riferisce ancora, che Origene avea un incredibile (8) affetto per i martiri conosciuti, o non conosciuti; cui egli visitava nelle prigioni, gli accompagnava al supplizio, gli soccorreva in ogni cosa. Potea mai questo storico dar a conoscere più chiaramente esser un numero grandissimo d' altri Martiri oltre quelli, de' quali nominatamente ei parla?

§. LXIV.

Egli è vero, che secondo l' enunziato nell' editto di Severo tal quale ce lo dà Sparziano non si avrebber dovuto dar delle pene agli antichi cristiani, e che queste cader dovessero solamente in coloro, che lo sarebber divenuti dopo l'editto. Ma qual probabilità vi è mai di uno storico pagano, che abbia rapportato esattamente in una mezza linea ciocchè contenea l'editto di Severo rispetto ai cristiani? chi sà se mai Severo non pubblicasse molti editti, siccome avvenne nel

(4) *Euseb. hist. eccl. l.* 6. *c.* 1. *ex versione Valesii.*
(5) *Euseb. ibid. c.* 2. *et Origenes.*
(6) *Veggasi Eusebio hist. eccl. lib.* 5. *cap.* 3., 4., *e* 5. Questi sette discepoli di Origene, che soffrirono il martirio, sono Plutarco, Serano, Eraclide, Erone, un altro Serano, una donna chiamata Eraide, ed un soldato chiamato Basilide, di cui Potamiena ottenne colle sue preghiere la conversione, dopo che ella fu martirizzata. Veggasi l'istoria Lausiaca di Pallade nella bibliot. de' PP. di Parigi p. 903., e Tillemont hist. eccl. t. 3. p. 69. ediz. in folio al titolo: S. Potamiena.
(7) *Euseb. l.* 6. *c.* 5.
(8) *Id. hist. eccl. l.* 6. *c.* 3.

Digitized by Google

tempo della persecuzion di Diocleziano, e de' suoi colleghi? chi sa, se quest' editto per le clausole, che racchiudeva non somministrasse bastevol pretesto per perseguitare tutti i cristiani come complici del preteso delitto di quelli, che abbracciavano il cristanesimo. Dodwello riconosce, che Origene (1) fu ricercato più di qualunque altro in questa persecuzione, a motivo, che riguardavasi come colui, che traeva la maggior parte de' gentili alla fede. Leonida non era certo un novello proselito, mentre egli avea dato al suo figliuolo Origene un educazione sì santa. Eppur fu egli martirizzato in Alessandria. In fine in tutti i monumenti, che ci restano, concernente la persecuzione di Severo, nessuna cosa ci porta a credere, che non si perseguitassero, che i soli Neofiti. Ben lontano da ciò un autore contemporaneo (2) nominato Giuda, scrivendo sopra le settanta settimane di Daniele, e facendo il calcolo de' tempi, ch' ei conduceva fin' all' anno decimo di quest' imperatore, cioè fino all' anno 202., o 203. di Gesù Cristo, credea a cagion de' torbidi, che questa persecuzione eccitati avea negli spiriti, che l' avvenimento dell'Anti-Cristo: era prossimo: pruova evidente, che di questa persecuzione concepir bisogna delle idee molto diverse da quelle di Dodwello.

La persecuzione di Massimino.

§. LXV.

Se noi ci riportiamo a Dodwello mai sempre fecondo in congetture (3), questa persecuzione non si fece sentire, che nell'Italia, e l' Affrica ne fu al coperto. Mà le ragioni allegate da Dodwello son debolissime, e talmente false al parere del Tillemont (4). Nulladimeno siccome per sentimento di questo dotto, potrebbe ben essere in effetto, che questa provincia fosse esente dalla presente persecuzione; io non insisterò punto su di ciò. Dodwello assicura, ma senza provarlo, che l'editto di Massimino non fu indrizzato, che a Vitaliano Ministro delle sue crudeltà in Roma, e che questo non fu punto altrove eseguito; dal che il nostro saggio inglese conchiude, che la persecuzione di Cappadocia, di cui parla Firmiliano, non fu una conseguenza di quest' editto. Ma se noi accordiamo a Dodwello, che non furon gli editti di Massimino, che suscitarono questa persecuzione, comechè la sua epoca cade precisamente nel primo anno di questo principe. Noi dobbiam pensare, esservi state molte persecuzioni particolari, delle quali nulla si è conservato negli antichi monumenti. E' una specie di accidente il sapersi da noi qualche cosa di questa persecuzione per mezzo di una lettera di Firmiliano, che si è felicemente conservata. Da ventidue anni in circa (5), dice questo S. Vescovo, dopo la morte dell'Imperator Alessandro Severo accaddero molte calamità, ed afflizioni al comune degli uomini, ed ai cristiani in particolare. Violenti, e frequenti tremuoti rovesciarono molti edifizj nel Ponto, e nella Cappadocia, in cui parimente delle città intere inghiottite vennero dalle aperture, che si fecero nella terra, ciocchè cagionò contro i cristiani una persecuzione tanto più spaventosa, quantochè meno se l' aspettavano dopo di aver goduta una lunga pace. Severiano allora governatore della nostra provincia ci trattò da persecutor duro, e crudele. In questa turbolenza i cristiani fuggivano dall' una all' altra parte; il timore facea loro abbandonare la patria, e gli obbligava a passare in altre provincie, perchè la persecuzione era ristretta a certi determinati luoghi.

§. LXVI.

Se gli editti di Massimino non hanno influito in questa persecuzione, fu ella certo l' effetto della cieca prevenzione, che tutte le pubbliche calamità cagionate fossero dai cristiani: prevenzione, che lor facea soffrire un infinità di fierezze, e di vessazioni. A sostenere ogni maniera di mali bastava, che un governatore non fosse lor favorevole, e che credesse nel perseguitarli di operare a seconda delle intenzioni degl'imperatori. Giusta la testimonianza degli storici ecclesiastici (6), gli editti di Massimino portavano solemnate, che si mettessero a morte i ministri della chiesa.

Intanto leggesi in Origene, che a' suoi tempi (7) le chiese de' cristiani furon bruciate, ciocchè non potè essere avvenuto, che nella persecuzione, di Massimino, purchè ciò non fosse accaduto in qualche particolar persecuzione, di cui in altro luogo non si è fatta menzione. E quest' ultima supposizione ci obbligherebbe a notar di bel nuovo, che l' istoria non ci ha conservata la memoria di tutte le persecuzioni, che i cristiani han-

(1) *Dodwell dis.* 11. *n.* 46.

(2) *Euseb. hist. eccl. lib.* 6. *c.* 7. *edit. Valesi Dodwell diss.* 11. *n.* 48. *e seq.*

(3) *Tillemont hist. eccl. t.* 3. 5. *art.* 1. *de la persec. de Maximin.*

(4) Veggasi la cronologia del tomo 3., e 4. dell' istor. eccl. del Tillemont.

(5) Intit. epist. Cypr. 75.

(6) *Euseb. hist. eccl. l.* 6. *c.* 28. *version. Vales. vide Orosium l.* 7. *c.* 19.

(7) *Orig. tract.* 28. *in Math. p.* 88. *col.* 2. *l.* 2 *edit. Genev. an.* 1604.

Digitized by Google

ne avuto a soffrire ne' primi secoli. Del resto, osservasi nel testo d'Origene la conferma di ciò, che noi abbiam detto, che s'attribuivano ai cristiani tutte le pubbliche calamità, ed a che gli esponeva una siffatta prevenzione.

La persecuzione di Decio.

§. LXVII.

L'imperator Filippo fu così favorevole alla religione cristiana, che si è creduto eziandio, ch'ei l'avesse abbracciata (1). Frattanto sotto il suo regno vi fu in Alessandria una sedizione, che fece vedere sensibilmente, che ancor sotto i principi, che lor voleano bene, i cristiani godeano di una pace mal sicura, e che la menoma occasione bastava per esporli ai più crudeli trattamenti. Non si sa il nome di colui, che pose in furore il popolo d'Alessandria contro i cristiani; ma noi abbiamo il racconto di ciò, che soffrirono in una lettera di S. Dionigi (2) a Fabio d'Antiochia; l'estratto di questa lettera leggesi in Eusebio. Questo medesimo storico ci ha parimente conservato una parte di alcune altre lettere di questo S. Vescovo, che contengono il dettaglio di ciò, che avvenne in Alessandria nel tempo della persecuzione di Decio. Così noi non sapremmo averne un testimonio più fedele, nè meglio istruito.

§. LXVIII.

Questa persecuzione fece un gran numero di apostati (3) in Alessandria, ma ella vi coronò similmente un gran numero di martiri (4) oltre quelli, che confessarono generosamente la fede senza esser messi a morte: sarebbe inutile, dice S. Dionigi scrivendo a Domizio, e Didimo, di nominarvi tutti i cristiani, che hanno avuta parte a questa persecuzione, perchè sono in gran numero, e da voi non conosciuti: io vi fo saper solamente, che vi sono stati degli uomini, e delle donne, de'giovani, e dei vecchi, delle donzelle, e delle donne molto avanzate, de' soldati, e delle persone di condizion privata, in una parola d'ogni età, e d'ogni stato, che hanno riportata la corona del martirio. Gli uni sono stati lacerati a colpi di staffile, gli altri messi a morte dalla spada: ed altri sono stati brugiati . . . Il governatore non cessa peranco la sua fierezza a nostro riguardo. Di coloro, che gli son condotti, ei ne fa morire alcuni, altri ne tormenta co' più rigorosi supplizj, ed altri ne carica di catene, e gli fa marcire dentro stretta prigione, proibendo severamente a chiunque di visitarli, ed informandosi esattamente, se alcun si azzardi di farlo: in un altra lettera dopo di aver parlato in dettaglio del martirio di sedici di questi illustri cristiani, S. Dionigi aggiugne (5), che ve ne furono ancora molti nelle città, e nei borghi, che furono lacerati da' gentili senza parlare della moltitudine di coloro, che perirono nella solitudine per la fame, per la sete, per le mani degli assassini, e per i denti delle bestie.

§. LXIX.

In Affrica un gran numero di cristiani ebbero parimente la debolezza (6) di abbandonare la fede almeno esteriormente. Sembra nondimeno, che la persecuzione non vi fu (7) sul principio così violenta, che nell' Egitto. Si fu contento di tenere i cristiani in prigione, o di bandirli. L' assenza del proconsole potè esserne stato il motivo secondo la congettura di Dodwello, cui il Sig. Tillemont non disapprova (8). Ma vennero in appresso i tormenti, tormenti, dice S. Cipriano, che non si terminavano coll' ultimo supplizio (9), in cui si avea la consolazione d' arrivare alla corona del martirio. Si continuavano fino a che non si fosse straccata la pazienza de' confessori, o almen, che Dio gli sottraesse alle mani de' carnefici mettendo fine alla loro vita. Così si usò rispetto ad Origene in Palestina. Il giudice gli fè soffrire un gran numero di tormenti (10), ma prendendo ogni sorte di precauzioni perchè non vi morisse.

§. LXX.

Furonvi de' martiri in Roma, a Smirne in Antiochia, in Gerusalemme ec. in tempo della persecuzion di Decio, che fu universale. Se ne può giudicare da quello, che passò in Egitto, e nell' Affrica, di cui è più conosciuto il dettaglio. Intanto Dodwello per isminuir l' idea, che si forma della violenza di questa persecuzione allega gli elogj, che dai Pa-

(1) *Euseb. hist. eccl. l. 6. c. 34. lo dice, ma molti dotti ne dubitano.*
(2) *Dionys. Alex. ap. Euseb. hist. eccl. l. 6. c. 48. vers. Vales.*
(3) *Dionys. ibid.*
(4) *Dion. ep. Cus. l. 7. c. 11. veggansi le note del Valesio, e la 2. nota del Tillemont sopra S. Dionigi di Alessandria hist. eccl. t. 4.*
(5) *S. Dionys. Euseb. lib. 6. c. vers. Vales.*
(6) *Veggasi il trattato de Lapsis di S. Cipriano, le sue lettere 9. ec.*
(7) *Tillemont persecuz. di Decio art. 4. hist. eccl. t. 3.*
(8) *Tillemont ubi supra.*
(9) *Cypr. epist. 7.*
(10) *Euseb. hist. eccl. l. 6. c. 39. vers. Valesii.*

Digitized by Google

gani si danno a quest' imperatore. Eglino lo rappresentano effettivamente siccome ornato di tutte le virtù, e particolarmente, come pieno di dolcezza: ma di qual peso mai sono siffatti elogj contro le testimonianze positive degli scrittori, che attestano la violenza di questa persecuzione? Decio potea aver le virtù morali, che i Pagani ammirano nè loro principi (1), ed esser ancor nemico de' cristiani quanto Marco Aurelio. Lo zelo pel paganesimo accendeva le persecuzioni, ed a misura, che questo zelo era più ardente ne' principi, o ne' loro ministri, le persecuzioni erano più violenti qualunque fosse altronde il carattere degl' imperatori, e qualunque si fosse la loro massima nel governo dello stato.

§. LXXI.

Dodwello pretende ancora, che questa persecuzione rassomigliò a quella di Massimino in ciò, che nell'una, e nell'altra tirossi principalmente contro ai capi (2) della chiesa. Decio credette, che costerebbe poco sangue, per dissipare il gregge dopo di averne tolto il pastore. Ecco perchè dopo il martirio di Fabiano, ei proibì, che la sede di Roma non fosse rimpiazzata. Il suo piano era di ruinare con ciò il cristianesimo, ed egli avea a cuore sì fortemente un tal disegno, avrebbe avuta, giusta la testimonianza di S. Cipriano (3) minor pena di avere un rivale nell' impero, che di vedere un novello vescovo in Roma.

§. LXXII.

Risposta. Nella persecuzione di Decio, siccome in tutte le altre persecuzioni si attaccarono principalmente i capi della chiesa: e vi è molta apparenza, che questa persecuzione fosse il principal motivo della vacanza della sede di Roma dopo la morte di S. Fabiano. Ma quel, che passò in Egitto, e nell' Affrica, e nell'Asia ec., è una pruova evidente, che si perseguitarono tutti i cristiani. Decio era sì nemico del cristianesimo, ch' ei non pensava a niente men, che a distruggerlo: ma potea egli immaginarsi, che la semplice vacanza della sede Romana; aggiugniamo, se così si vuole, ancora delle altre città principali dell' impero bastasse per annientare il cristianesimo? Decio non avea dunque la minor cognizione, ch' eranvi a' suoi tempi in Roma dopo la morte di S. Fabiano (4) 46. sacerdoti, 7. diaconi, altrettanti suddiaconi 42. Acoliti, 52. esorcisti, lettori, e ostiarj. 1500. poveri, o vedove. Puossi da ciò immaginare, qual dovesse essere la moltitudine del rimanente de' cristiani. Qual idea di credere di poter distruggere una società così numerosa, togliendole precisamente il suo vescovo? or da questo tratto si giudichi di qual prezzo sieno mai le congetture del Sig. Dodwello!

La persecuzione di Gallo.

§. LXXIII.

La persecuzion di Decio non durò, che intorno un anno nella sua gran violenza (5). Parimente questo principe non regnò, che due anni e mezzo. Il suo successor Gallo, che morì ancor più presto, non tardò guari a perseguitare i cristiani. Poichè si vide Pacifico possessor dell' impero. Noi abbiam cognizione di questa persecuzione da ciò, che ne dicono i Santi Dionigi, e Cipriano (6). Quest' ultimo si aspettava ancora, ch' ella sarebbe stata più violenta di quella di Decio (7), e Dodwello (8) crede, che il presentimento di S. Cipriano fosse vero. Noi intanto non ne sapremmo formar giudizio dagli antichi monumenti. Vi ha dell' apparenza, che i papi Cornelio, e Lucio fossero martirizzati sotto Gallo. Come che non sappiasi con sicurezza in quel modo essi terminarono la lor carriera. Una lettera di S. Cipriano ci mostra, ch' eran pubblicati degli editti a Cartagine (9) i quali ordinavano, che il popolo offerisse de' sacrifizj, e che in quest' occasione i pagani domandarono co' lor gridi ordinarj, che S. Cipriano fosse esposto ai leoni.

§. LXXIV.

Dodwello ha immaginato, che gli editti di Gallo non furon punto pubblicati fuor dell' Italia. Ma su di che è fondata questa pretenzione? qual verosimiglianza, che il governatore dell' Affrica vi avesse fatti pubblicar degli editti contro i cristiani, s' ei non fossevi stato autorizzato a farlo dagli editti dell'imperatore? si può dall'altra parte, che S. Dionigi di Alessandria abbia parlato di questa persecuzione, com' egli ha fatto, s' ella non si fosse fatta sentire, che in Roma, e nell' Italia.

(1) *Pomp. Laetusia Decio. Vide et Aurelium Victorem in Decio.*

(2) *Dodvell diss.* 11. *n.* 53.

(3) *Cypr. epist.* 52.

(4) *Cornelius ad Fabium Antioch. Ap. Euseb. hist. eccl. l.* 6. *c.* 43. *vers. Vales.*

(5) *Tillemont persec. di Decio art.* 9. *hist. eccl. tom.* 3.

(6) *Dionys. ad Hermanionem Ap. Euseb. hist. eccl. l.* 7. *c.* 1. *vers. Vales.*

(7) *Cypr. ep.* 54. *ad Cornel.*

(8) *Dodvell dissert.* 11. *n.* 58.

(9) Cypr. Epist. 55. ad Cornel. Egli è, di lui medesimo, che parla, S. Cipriano.

Digitized by Google

La persecuzione di Valeriano.

§. LXXV.

Verun de'predecessori di Valeriano non era stato più favorevole ai cristiani, quanto questo principe lo fu loro (1) nel principio del suo regno. Ma le sue disposizioni si mutarono interamente in appresso. Egli è vero, che i suoi primi editti proibivano solamente ai cristiani di congregarsi, e confiscavano verosimilmente i cimiterj, dacchè Gallieno li restituì loro ridonando la pace alla chiesa. S. Dionigi di Alessandria, e S. Cipriano furon banditi nel cominciamento di questa persecuzione. Ma ben tosto ella divenne più crudele. Valeriano ordinò in un editto, di cui la sostanza ci è stata conservata in una lettera di S. Cipriano (2), che i vescovi, i preti, e i diaconi sarebbero senza dilazione giustiziati, che i senatori, le persone qualificate, i cavalieri Romani sarebbono spogliati delle loro dignità, e de' loro beni: e se persistessero ancora nella lor religione sarebbero decapitati; che le sostanze de' Cesariani (3) i quali aveano di già confessato Gesù Cristo, o che lo confesserebbero in avvenire, sarebbero confiscate, ed essi medesimi sarebbero mandati in catene nelle terre del dominio del principe, dopo di averli messi sul ruolo degli schiavi per esservi travagliati.

§. LXXVI.

Dal tenore di quest' editto pare, che la comune de' cristiani fosse al coperto della persecuzione: e noi veggiamo in fatti, che S. Cipriano, e molti altri martiri furon accompagnati al supplizio da un gran numero di cristiani, che senza nascondersi ai gentili rendean loro ogni sorte d'uffizj di carità Dodwello vorrebbe, che si conchiudesse, non esservi stati altri martiri in questa persecuzione, se non coloro, cui l' editto condannava alla morte. Ma dubitar non si può in veruna guisa, che molti altri cristiani non soffrissero il martire, comechè di quelli non fossero, cui l' editto condannava a morte. I martiri della massa bianca sì celebri nell' Affrica soffrirono poco avanti la morte di S. Cipriano (4). S. Agostino dice, ch' erano più di cinquantatre, ed altri antichi scrittori, ch' erano in numero di 300., Eusebio (5) parla di tre martiri, che si presentarono da se medesimi al Giudice di Cesarea in Palestina, e che furono sbramati dalle bestie. Or qual fu mai il motivo di un passo così straordinario? non altro, se non che tutti i cristiani indistintamente poteano giugnere alla corona del martirio. Quelli, che ne han desiderio, dicono essi, tra loro vi hanno parte, perchè noi non profittiamo dell' occasion favorevole per ottenerla? il medesimo storico (6) osserva, che nel tempo di questa persecuzione, una donna della setta de' marcioniti soffrì parimente il martirio in Cesarea di Palestina: pruove evidenti, che non erano i soli ministri della chiesa, o le sole persone qualificate, che alla morte si condannavano. Nè siam sorpresi per avventura? appresso l' editto riportato da S. Cipriano potean esservi stati altri editti, che proscriveano il comune de'cristiani. Altronde un governator di provincia avea sempre sufficienti pretesti per trattarli a suo modo: Voi non più non potrete, disse Emiliano a S. Dionigi esiliandolo d'Alessandria, fare delle assemblee, nè tampoco entrare ne' cimiterj, e se alcuno ometta di andare nel luogo del suo esilio, ovver si trovi in qualche assemblea, sappia, ch' ei si espone a perder la vita. Si avrà nel rimanente una cura esatta di vegliar sulla vostra condotta (7). In tal modo allorchè i cristiani erano odiati dagl'imperadori, ei eran risparmiati in alcuni luoghi a motivo forse della loro gran moltitudine, erano non pertanto quasi da pertutto esposti alla discrezione de' lor nemici.

§. LXXVII.

La pace, onde godè la chiesa dopo questa persecuzione fin a quella di Diocleziano, non fu lungo tempo interrotta. Non è ancor certo che Aureliano abbia fatti pubblicar degli editti contro i cristiani; o s' ei lo fece non sopravvisse molto a questi editti (8). Ma le

(1) Dionys. ad Herman. ap. Euseb. hist. eccl. l. 7. c. 10. vers. Vales.

(2) Cypr. ep. 82.

(3) Questi erano come i domestici degl'imperatori, che loro appartenevano, siccome schiavi, ovver Liberti. Veggasi il Tillemont art. 3. della persecuzion di Valeriano hist. eccl. t. 4.

(4) Veggasi il Tillemont sopra S. Cipriano art. 17. hist. eccl. t. 4.

(5) Euseb. hist. eccl. l. 1. cap. 12. v. Vales.

(6) Eus. ibid.

(7) Euseb. hist. eccl. l. 7. c. 11.

(8) Eusebio hist. eccl. l. 7. c. 30. dice, che Aureliano non potè segnare gli editti, che avea fatti contro i cristiani, perchè Dio gli inaridì il braccio. Lattanzio de mort. persec. c. 6. si contenta di dire, che gli editti di Aureliano non eran giunti alle provincie lontane, ch'egli era di già morto. S. Girolamo nella sua cronaca dice, che questo principe avendo eccitata la persecuzione, un fulmine gli cadde assai d'appresso, e quindi a poco fu ucciso.

Digitized by Google

suo disposizioni erano senza dubbio conosciute, e ciò bastava per dare occasione di far soffrir il martirio a molti cristiani.

La persecuzione di Diocleziano.

§. LXXVIII.

Dodwello non ripugna a dire, che questa persecuzione sia stata violentissima, e fecondissima di martiri. Ma ei pretende, che siasene esaggerato il numero, e che siasi rappresentata più crudele di quello che fù realmente. Ciò l' obbliga ad esaminare qual ne fù la durata in ciascuna parte dell' impero. Sarebbe intanto inutile l' entrar su di ciò in discussioni spinose; perchè il Sig. Tillemont ha esaminato molto accuratamente tutte le difficoltà, che posson essere su questo soggetto. E così basterà dare un idea generale di questa persecuzione riportando alcuni estratti di Eusebio autore contemporaneo, e talora testimonio oculare.

§. LXXIX.

La persecuzione cominciò il dì 23. Febbrajo dell' an. 303. e durò presso a 10. anni nell' Oriente. Le Gallie ne furono quasi esenti, e le altre provincie di Occidente non vi furon esposte, che due anni. La prima scena di questa sanguinosa tragedia s' aprì in Nicomedia; in cui il Vescovo Antimo fu decapitato, ed in cui un grandissimo numero di persone furon con lui martirizzate (1). Furon presi tutti i preti, e gli altri ministri della chiesa, e condannati al supplizio con tutti quelli, che loro appartenevano. Si fecer brugiare tante persone di ogni età, e di ogni sesso, cosicchè essendone troppo grande la moltitudine se ne metteano molti insieme nella medesima pira. Ne furon molti annegati nel mare, senza contar quelli, che si fecer morir col ferro.

§. LXXX.

In Egitto un numero quasi infinito d' uomini, e donne (2) coi loro figliuoli soffrirono mille sorti di morte. Dopo di aver tollerati gli uncini di ferro, e le sferzate, dopo di aver avute le membra slogate, dopo un infinità di altri supplizj, gli uni gittati furon nel fuoco, gli altri nel mare, ed altri ebber recisa la testa. Ve ne furon de' crocifissi, taluni col capo in giù; sen lasciaron morire alcuni di fame sulle croci, e nelle prigioni. Altri moriron ne' tormenti della tortura.

(1) Euseb. hist. eccl. l. 8. c. 6. vers. Vales.
(2) Lact. de mortib. persec. c. 15.

§. LXXXI.

Nella Tebaide lacerossi ad alcuni tutto il corpo fin'a farli (3) morire in questo supplizio. Si attaccarono delle donne totalmente svestite per un sol piede, colla testa in giù. Si squarciaron degli uomini attaccando ai rami d'alberi violentemente prima incurvati, e poscia lasciati tutti di un colpo. E siffatte esecuzioni non duraron già per qualche breve spazio di tempo; ma furon continuate per anni interi: ed in un solo giorno faceansi talor morire più di dieci persone, talor più di venti, e trenta, e talor ancor più di sessanta, e cento persone. Eusebio presente allora in questi luoghi, attesta di aver veduti giustiziati un sì gran numero di martiri, che stracchi i carnefici erano obbligati di succedersi gli uni agli altri, e che rintuzzavasi per fino il taglio delle spade.

Ma perchè, dice Eusebio, (4) far menzione particolare de' martiri, e della lor moltitudine, o de' diversi supplizj, ch' eglino han sofferto? gli uni sono stati uccisi colla spada, come quelli d' Arabia; ad altri sono state spezzate le gambe, come a quei di Cappadocia; alcuni, come que' di Mesopotamia sono stati soffocati con un fuoco lento, cui accendevano sotto al loro viso, dopo di averli sospesi col capo in giù. Tagliavansi ad altri, come a que' di Alessandria, il naso, le orecchie, le mani, e si laceravano ad essi tutte le membra. In Antiochia si faceano abrustolire a fuoco lento, affin di prolungare più lungo tempo il loro supplizio. Taluni amaron piuttosto di tener le mani nel fuoco, che di toccare vivande immolate. Nel Ponto si facevan loro nelle unghie delle dita canne aguzze, si gittava loro sul dorso piombo liquefatto, e si abrustolivan le parti più necessarie alla vita, ad altri soffrir si faceano nelle parti, che nominar non si debbono (5), tormenti egualmente orribili, e vergognosi. I giudici, come se fatta ne avesser tra lor la disfida, sforzavansi d' inventar supplizj inauditi, finchè stracchi finalmente di tanti massacri, presero, se così doveasi credere, il partito

(3) Ibid. c. 9.
(4) Euseb. ubi supra c. 12.
(5) La versione di Rufino aggiugne qui il testo di Eusebio. Ecco i termini di Rufino: *Foeminis quoque verva candentia, et rursus ardentia absque ullo humanitatis, miserationisq. respectu, ingerebantur per pudenda virorum, et naturalia secreta membrorum.* Rufino avea potuto saper dalla tradizion quest' orribil tratto di crudeltà.

Digitized by Google

della clemenza, e si contentavano di fare ai cristiani strappar fino alla radice l'occhio destro, e quindi mettervi il fuoco, e di far loro brugiare il garetto sinistro. E'impossibile il dir la moltitudine di coloro, che essendo stati in tal guisa trattati, furon poscia condannati alle miniere.

§. LXXXIII.

Dopo sì precise testimonianze sarebbe superfluo d'arrestarsi su di ciò, che il potere de'magistrati ordinarj delle città, e quello delle assemblee de' principali, che ne regolavan la lor polizia, e ch'eran incaricati della cava delle imposizioni, non si stendevano, se non a condannare a pene pecuniarie, ed esilj, ed a prigioni; e che non aveano il dritto di vita, e di morte riserbato ai soli governatori, o intendenti delle provincie. Accordiamo tutto ciò a Dodwello, e non insistiamo su di ciò, che si sono spesso violate le forme della giustizia, perseguitando i cristiani. Nè tampoco gli disputiamo, che qualor trattavasi di giustiziar de' rei, al supplizio de'quali il popolo prendea particolare interesse, o che esser doveano esposti alle bestie, affrettavasi di scegliere i giorni, ne'quali si celebravano i giuochi, e ne'quali il popolo si raunava in gran folla. Eusebio tuttociò meglio di noi sapea. Egli non ostante non ha detta ne anche una parola a prevenir la sorpresa, in cui dobbiamo essere, ch'ei ci racconti il massacro di tanti cristiani messi a morte senza aspettar le feste, nè le straordinarie raunanze del popolo. Ciò avviene, perchè quando Eusebio scrivea, tutto il mondo era istruito, o che la condotta de' persecutori non era punto contraria in ciò ai costumi stabiliti, o ch' essi credeansi autorizzati a dispensarsene, affin di liberar il mondo di quelli, che professavano il cristianesimo.

§. LXXXIV.

Diam compimento a questa dissertazione colle riflessioni dello stesso Dodwello, sulla testimonianze de'martiri. Elleno sono troppo ragionevoli per non adottarle. Noi non facciamo, dic'egli (1), niente perdere ai cristiani della loro gloria, dicendo, che si è esagerato il numero de'martiri. Imperciocchè la lor forza mostruosa, mi esprimo colle parole di Dodwello, la lor costanza nei supplizj, disarmò sovente la ferocia de' persecutori, ed arrestò la loro barbarie.

I crudeli tormenti, che soffrir si faceano a tante persone innocenti movean la compassion di coloro, che n' erano testimonj, ed ispiravn loro dell' odio per i persecutori. I persecutori medesimi avean rossore di vedersi superati da gente grossolana, da femmine, da fanciulli: e il numero di quelli, che bisognava mettere a morte, loro impedire di spingere la persecuzione alle ultime estremità. Questo motivo arrestò Plinio il giovane, ed Arrio Antonino. Era una specie di combattimento fra i martiri, e i giudici a chi la vincerebbe, e siccome era molto raro, che la costanza de'martiri non trionfasse, i persecutori impiegavano le soverchierie, affin di nascondere la vergogna della loro disfatta, e non cercavano, che pretesti, per rimandar liberi i martiri, bench' eglino non avesser ceduto. Non è egli questo un fatto immaginato; Eusebio stesso n' è garante (2). Trascinavansi gli uni a piedi degli altari, e come se avessero sacrificato, si rilasciavano. Altri non avean tocco colle punte delle loro dita il sagrifizio, ed assicuravasi intanto, ch' essi l' aveano offerto, affin di poterli lasciar andare senza lor domandar di vantaggio. Sollevansi alcuni nell' aria mezzo morti, quindi gittavansi a terra, e si scioglievano, come se fossero spirati. Aveano altri un bel protestare di esser cristiani, e di non consentir giammai a ciò, che lor si ordinava, si costringevano a tacere battendoli, e si cacciavan via malgrado, ch' essi ne avessero. Finalmente prendeansi tutti le precauzioni ad oggetto, che i martiri non ispirassero fra i tormenti. Non era adunque il martire, che cedea al supplizio, ma i persecutori, e i carnefici, che cedeano ai martiri.

(1) Dowell diss. 11. n. 92.
(2) Hist. eccl. l. 8. c. 3. vers. Vales.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE QUARANTESIMATERZA (1)

IN CUI SI ESAMINA, SE NEGLI ANTICHI TEMPI FOSSE A' SACERDOTI PERMESSO DI CELEBRARE OGNI GIORNO.

Avanti ad un personaggio per amplissima dignità non meno, che per profondo sapere eminentissimo; in mezzo al fioritissimo coro di questi illustri accademici, che alla felice cospicua patria col proprio loro valore accrescon lustro, e decoro; in una assemblea di persone per dottrina, per grado, e per carattere rispettabilissime, e fornite d'erudizione, e di scienza, ma decorato per clementissima benignità dell' Augusto Istitutore, e Mecenate del pregiatissimo onore di membro della Valentina Accademia mi presento la prima volta, e sulla sagra ecclesiastica liturgia mi accingo a parlare. Siccome però niun'altra cosa, fuorchè il pensier d' obbedire, dal mio tortuoso Burano a queste placide sponde mi ha condotto; così deposta ogni tema, quantunque giusta, che dalla finezza e dell' ingegno, e dell' arte provenir mi poteva, sotto i gloriosissimi auspizj di chi si è degnato con grazioso onorevol comando ordinarmi di porre mano all' impresa, vengo ad esaminare, se negli antichi tempi fosse a' sacerdoti permesso di celebrare ogni giorno, questione interessante non meno, che degna d' esser discussa, perchè o trattata da pochi, o sol di passaggio toccata, e m' accingo a stabilire questo punto d' ecclesiastica disciplina: che negli antichi secoli della chiesa non ogni sacerdote alla maestà dell' Altissimo ogni giorno sagrificava.

E primieramente, per incontrastabile fondamento di ciò, ch' io propongo, convien supporre, che ne' primi tre secoli della chiesa nelle campagne, nelle ville, ne' castelli non erano chiese, trovandosi solo nella città, e dentro a queste in sì poco numero, che moltissime una sola chiesa, con un solo altare avevano, dove i fedeli sì urbani, come campestri nei dì festivi, per assistere al sagrosanto Mistero si univano. In prova di questo, diasi un' occhiata agli atti apostolici, alle pistole di (2) S. Paolo, ed all' apocalisse, dove si troverà farsi delle chiese, e de' sacerdoti Urbani menzione, e non mai delle chiese e de'sacerdoti Campestri. San Paolo scrivendo a Tito, apertamente gli dice d'avere ordinato in creta: *Ut constituat per civitates presbyteros*, nè mai per le campagne. Veggasi le pistole del martire S. Ignazio, uno dei vescovi più vicini a' tempi apostolici, e si troverà esser queste tutte dirette alle chiese delle primarie città, anzi vi si osserverà espressamente comandarsi, che non si discostino dal fianco de'vescovi i sacerdoti, ed i diaconi, nè si mandino per le ville, e castelli (3). Lo stesso appare dalle pistole di S. Cipriano, nelle quali diretto la maggior parte a' sacerdoti, e diaconi di Cartagine, e di altre città vescovili non mai si nominano chiese, e sacerdoti della campagna. Ma più chiaramente questa verità si conferma dal martire San Giustino. Riferisce egli nella sua prima veramente divina apologia, che in giorno di Domenica tutto quelli delle città, che delle campagne tutti si univano in un sol luogo per assistere al sacrifizio, e comunicarsi, ed a quelli che non erano presenti, veniva il sacro pane eucaristico portato da diaconi: *Solis diaconium, qui in urbibus, vel in agris degunt in eundem locum conventus fit . . . precum preces, et eucharistias facit . . . distribuitur cuique praesenti, absentibus per diaconos mittitur* (4). Tuttociò posto, se ne'primi secoli non v' erano chiese nelle campagne, nè sacerdoti vi abitavano, d'uopo è confessare, che i fedeli per partecipare del sagro pane eucaristico venissero alla città; e se nelle città quanto almeno alla maggior parte non v'era che una sola chiesa, ed un solo altare, chi potrà credere, che tutti i sacerdoti potessero ogni giorno celebrare?

Nè qui vale opporre, che fosse nè primi secoli della chiesa sì scarso il numero de' sacerdoti, ed anche quello de'fedeli, che e per gli uni, e per gli altri una chiesa sola bastevol fosse, senza bisogno di erigerne per le campagne. Imperciochè, se a'tempi del pontefice San Cornelio, che visse l' anno 254. contavansi in Roma 46. sacerdoti, come leggesi in una di lui lettera, scritta a Fabio vescovo Antiocheno: *Presbyteros esse quadraginta sex, diaconos septem, subdiaconos septem, acolytos duos et quadraginta, exorcistas et lectores cum ostiariis quinquaginta duos*, come mai avrebbero questi in numero così

(1) Del proposto Paolo Antonio Agostini Zamperoli di Cagli, ora vescovo di S. Angelo in Vado, e Urbania nell' anno 1762. recitata in Rimino nell' accademia ecclesiastica del Signor Cardinal Valenti, vescovo di detta città.

(2) *Paul. ad Tit.* 1. 5.

(3) *Thomassin. de nov., et vet. eccl. disc.* 1. *part.* 1. *lib.* 2. *cap.* 21. *pag.* 257.

(4) *Justin. Apol.* 1. §. 67. *p.* 86.

Digitized by Google

mente non scarso potuto ogni giorno sagrificare in una sola chiesa ad un solo altare, se pure chiese a que' tempi anche nelle città esistevano, come da' alcuni si dubita? bisogna dunque ben dire, che ne' primi tempi della chiesa non ogni giorno da' sacerdoti l' incruento sagrifizio si offerisse.

Questa, che fin' ora chiamar non ardisco se non conghiettura, viene avvalorata dalla celebre pistola d' Innocenzo I. a Decenzio vescovo di Gubbio, in cui si legge, che avendo il prelato nella sua diocesi alcune chiese in campagna (costume, che ancora in Roma introdotto non s'era), e richiedendo al pontefice, se ai preti, che in esse abitavano dovesse mandarsi il sagro pane eucaristico, consecrato dal vescovo, gli vien risposto, che conservi verso i suoi preti quell' istesso costume, che in Roma era in uso, cioè, che ne' giorni di Domenica obbligasse tutti i preti della città ad assistere alla sua messa, di propria mano li comunicasse, ed a quelli, che intervenire non vi potevano, impediti dalla istruzion de' fedeli, alla loro cura commessi, mandasse per gli acoliti il sagro pane consagrato, per non privarli di sì salutevol tesoro: a que' sacerdoti però, che fuori della città dimoravano (quali a' tempi di questo papa erano in Roma i preti, destinati alla cura de' cimiterj, e che perciò preti cimiteriali si nominavano) fosse permesso il celebrare a lor beneplacito. Giovami distesamente riferire il resto di questa lettera: *De fermento vero, quod die Dominico per titulos mittimus, superflue nos consulere voluisti, cum omnes Ecclesiae nostrae intra civitatem sint constitutae; quarum Presbyteri, quia die ipsa propter plebem sibi creditam nobiscum convenire non possunt, idcirco fermentum a nobis confectum per Acolytos accipiunt, ut se a nostra communione maxime illa die non judicent separatos: quod per paroecias fieri debere non puto, quia nec longe portanda sunt sacramenta, nec nos per coemeteria diversa constitutis presbyteris destinamus, et presbyteri eorum conficiendorum jus habeant, atque licentiam.* Da questo passo ad evidenza rilevasi, che in Roma al tempo d'Innocenzo I., che vale a dire al principio del secolo V., non erano chiese in campagna: *cum omnes ecclesiae nostrae intra civitatem sint constitutae.* Che non si celebrava, che dal solo pontefice, ed alla messa di quelli tutti i sacerdoti assistevano, e comunicavansi, e quelli, che non potevano intervenire, specialmente nei giorni di domenica, ure comunicavansi col sagro pane, consecrato dal pontefice stesso: *quorum presbyteri, quia die ipsa propter plebem sibi creditam convenire non possunt, idcirco fermentum nobis per acolytos accipiunt*; e che finalmente, se in qualche diocesi v'era alcuna chiesa in campagna, e per conseguenza qualche sacerdote, come fin da quel tempo vi era in Gubbio, e v'erano in Roma i preti cimiteriali, che fuori della città abitavano, a quelli soltanto permesso fosse di celebrare la messa, non parendo al pontefice conveniente cosa il portarsi lontano, e fuori dell' abitato il sagro eucaristico pane: *quod per paroecias fieri debere non puto, quia nec longe portanda sunt sacramenta, nec nos per coemeteria diversa constitutis presbyteris destinamus, et presbyteri eorum conficiendorum jus habeant, atque licentiam*: E qui notinsi attentamente queste ultime riferite parole, che danno al mio assunto conferma: *presbyteri eorum conficiendorum jus habeant, atque licentiam.* Se questi soli preti cimiteriali, oltre il diritto della ordinanzione, la licenza avevano dal vescovo di celebrare, convien dunque supporre, che gli altri semplici sacerdoti somigliante facoltà non avessero, nè potessero perciò celebrare, senza conseguirla; e s' egli è così, convien conchiudere, che la maggior parte de' sacerdoti si astenesse dall'augusto sagrifizio eucaristico.

Certamente a dì nostri strana cosa parrebbe, che un sacerdote ministro, destinato ad offerire alla maestà dell'Altissimo l'ostia incruenta, non potesse ogni giorno da se medesimo impiegarsi nella sagra funzione, ma per mano del suo prelato, o d' altro sagro ministro, dovesse della messa partecipare. Cesserà però la meraviglia al riflettere, che ne' primi tempi assai ristretta avevano i sacerdoti la giurisdizione. Ed in fatti, ne' principj della chiesa nascente permesso a' sacerdoti non era, non solo di sagrificare senza licenza del vescovo, ma neppure di battezzare, di comunicare, di assolvere, o di fare alcun' altra funzione al proprio ministero coerente. Che sia ciò vero, irrefragabili autorità lo comprovano (1). Leggesi nella pistola di S. Ignazio a' Smirnesi, non potersi dal sacerdote conferire il battesimo, senza licenza del vescovo. *Non licitum est sine episcopo baptizare*; e presso Tertulliano, parlandosi della collezione di quel sagramento si dice (2): *Dandi quidem habet jus summus sacerdos, qui est episcopus, dehinc presbyteri, et diaconi, non tamen sine episcopi auctoritate propter ecclesiae honorem; quo salvo salva pax est.* E con ragione, poichè siccome nella primitiva chiesa il battesimo conferivasi agli adulti, e ciò nei giorni solenni di pasqua, o di pentecoste, o dell' epifania secondo il diverso costume delle chiese, come si ha dal concilio Gerundiense, ce-

(1) *Apud Coteler. in patribus apostolicis th.* 2. *p.* 37. *epist. Ignat. ad Smirn. cap.* 8.
(2) *De baptism. p.* 250. *c.* 17.

Digitized by Google

lebrato l' anno 517. nel can. 4. (1): *De Cathecumenis baptizandis id statutum est in paschae solemnitate, vel pentecostes, quanto majoris celebritatis celebritas major est, tanto magis ad baptizandum veniant. Coeteris solemnitatibus infirmi tantummodo debeant baptizari, quibus quocumque tempore convenit baptismum non negari*; così era sempre funzione riserbata al vescovo. La qual cosa apertamente descritta, si vede negli antichi ordinarj Romani presso il Muratori, ed il Tommasi, che notano il battesimo, conferito specialmente nel sabbato santo dal solo Romano pontefice. Ma sovratutto, fu di tal verità testimonio il fatto riferito nell'azione X. del concilio Calcedonese, cioè, che ritrovandosi al concilio suddetto un certo Iba vescovo d' Edessa, ed avvicinandosi la solennità della pasqua, scrisse a' Padri pel di lui ritorno il clero di quella città, allegando i seguenti motivi (2): *Cum nullus sit, qui ecclesiae adesse praevaleat, et maxime festivitate salutifera imminente, in qua et propter cathechismos, et propter eos, qui digni sunt sacro baptismate, opus est ejus praesentia.* Sicchè niun' altro in questo caso, se il vescovo non faceva ritorno, potea battezzare, ed a lui solo tal facoltà era riservata nella chiesa d' Edessa; dal che può inferirsi, che similmente nelle altre chiese ancora si costumasse, tanto più, che non essendo per anche introdotto l' uso delle parocchie in campagna, come abbiam sopra divisato, e come nota il chiarissimo Tommasini (3), che la prima istituzione ne assegna al V. secolo, non aveano i vescovi incominciato a comunicare la propria autorità, e a delegarne l' uso.

E se a'semplici sacerdoti proibito era presente il vescovo, e senza espressa di lui licenza di conferire il battesimo, con quanto maggior motivo sarà stato loro vietato di assolvere i penitenti, nel che da' sagri pastori si procede anche in oggi con tanta cautela? abbiamo dal concilio Illiberitano, celebrato nell' anno 305. questa proibizione al canone 32. (4). *Apud presbyterum si quis gravi lapsu in ruinam mortis inciderit, placuit agere poenitentiam non debere, sed potius apud episcopum. Cogente tamen infirmitate necesse est presbyterum communionem praestare debere.* Lo stesso confermò il concilio 3. Cartaginese, celebrato l' anno 397. nel canone 32. (5): *Ut presbyter in consulto episcopo non reconciliet poenitentem, nisi absente episcopo, et necessitate cogente.* E finalmente il concilio Agatense (6), celebrato l' anno 506, la proibizione medesima stabilì nel canone 41: *benedictionem super plebem in ecclesia fundere, aut poenitentem in ecclesia benedicere presbytero penitus non liceat*; ond' è, che si limitata, e ristretta ne'prischi secoli era de' semplici sacerdoti l' autorità, che a riserva del catechismo, o sia della privata istruzione de' novelli fedeli, in nulla più senza licenza del vescovo ingerir si potevano, cose, che dal canone 19. del concilio Arelatense celebrato l' anno 314., apertamente ricavasi ove si prescrive: *Ut presbyteri sine conscientia episcopi nihil faciant* (7).

Tuttociò posto pare, che in sequela dedurre si debba, che se agli antichi sacerdoti vietato era senza il permesso del vescovo, battezzare, assolvere, ed impiegarsi in altri ministeri del sagro loro ordine, sarà loro stato fuor d' ogni dubbio proibito ancora al santo mistero dell' altare di proprio arbitrio ingerirsi. Odasi nuovamente un' altra chiarissima testimonianza del martire S. Ignazio nella pistola scritta a' Smirnesi: *Ubi utique* così il santo, *apparet episcopus, illic multitudo sit, quemadmodum utique ubi est Christus Jesus, illic ecclesia catholica. Non licitum est sine episcopo nec baptizare, neque Agapen facere.* (8). E questa espressione *neque Agapen facere.* non può negarsi, che sagrifizio della messa significhi, avvegnachè il Santo nella pistola istessa più chiaramente non molto si esprime: *Sine episcopo, sive nemo quisquam faciat eorum, quae ad ecclesiam spectant. Data eucharistia habetur rata, quae sub episcopo fuerit, vel cui ipse commiserit.* Onde scorgesi essere stato sentimento del Santo Martire stabile, e fermo, che i semplici Preti a niuna funzione ecclesiastica si potessero accingere, senza licenza del proprio Prelato, e specialmente dalla sagra consagrazione si astenessero senza espressa di lui commissione. E questa, che legge chiamar possiamo de' primi secoli della chiesa, non fu per altro motivo introdotta, se non perchè i sacerdoti verso il vescovo conservassero quella soggezione, e rispetto, che dalle membra al capo è dovuta, nè loro giammai cadesse in pensiero di arrogarsi una minima parte di quella autorità, che distinguer deve il suddito il superiore. Questa ragione appunto si allega dal canone apostolico 32., quale se voglia negarsi l' apostolica autorità, non si può certamente negare un' antichità assai venerabile: *Si quis presbyter* (così le parole del canone) *contemnens episcopum suum seorsum congregationem fecerit, et*

(1) *Apud Bail. t. 2. p. 184.*
(2) *Baron. anno Christi 448. tom. 6. n. 63.*
(3) *Tommasin. par. 1. lib. 2. cap. 23. p. 223.*
(4) *Apud Bail. tom. 2. pag. 20.*
(5) *Bail. tom. 2. p. 99.*
(6) *Bail. tom. 2. pag. 175.*
(7) *Bail. tom. 2. p. 26.*
(8) *Cotel. tom. 2. p. 37.*

Digitized by Google

ponatur, quasi principatus amator existens, (1); e dal canone 40.: *episcopo Domini populus commissus est. Pastor hic est, qui pro animabus eorum rationem redditurus est. Presbyteri, diaconique sine sententia episcopi nihil agere praesentent.*

Dunque, dirà taluno, se i sacerdoti nella primitiva chiesa non celebravano senza licenza del vescovo, rimanevano privi del frutto di questo gran Sagrifizio al par de' laici, ne supplivano al grande impegno, a cui la santa chiesa gli ha destinati, cioè ad immolare ogni giorno l'ostia incruenta del Figlio all'Eterno Padre. Nò miei signori, un tale assurdo non si è mai nella chiesa permesso, e la disciplina de' primi secoli apertamente l dimostra. Era pertanto in que' tempi costume, e ciò tanto rispetto alla chiesa latina, quanto alla greca, che un solo, ed unico sagrifizio a Dio si offerisse nel tempo istesso da più sacerdoti, dimodochè celebrando il vescovo, o un sacerdote dal vescovo deputato, tutti gli altri o vescovi, se v'erano, o sacerdoti obbligati erano a quella messa d'intervenire, e del sagrifizio medesimo partecipare, rito, che noi chiamiamo concelebrazione, e che a nostri giorni ha il suo vigore, ed osservanza presso i Greci (2), e presso noi nella sola ordinazione de' vescovi, e de' sacerdoti conservasi. Prova di questo sagro antico costume esser può la diana citata lettera d'Innocenzo I. a Decenzo vescovo di Gubbio, in cui si legge, che tutti i preti di Roma assistevano ne' dì festivi alla messa dal pontefice celebrata, e con esso lui comunicavansi, mandandosi intanto a quegli altri, che in uffizj diversi impiegati non potevano intervenirvi, del sagro pane dal pontefice istesso consagrato. Nè soli que' preti, che in Roma abitavano, a questa concelebrazione erano astretti, ma eziandio, se alcun altro o vescovo, o sacerdote a quella città ivi portato, a compiere questo rito si obbligava. La lettera surriferita ne da l'esempio, scrivendo Innocenzo più sotto al nominato Decenzio: *Saepe dilectionem tuam ad urbem venisse, ac nobiscum in ecclesia convenisse, et quem morem, vel in consecrandis mysteriis, vel in coeteris arcanis agendis teneat, agnovisse, non dubium est.* Così nell'anno 4. essendo stato da Dioscoro vescovo Alessandrino, mandato a Roma al pontefice S. Leone Magno per alcune controversie il prete Possidonio, fu questi in tempo della sua dimora spessissime volte dal papa ammesso all'ecclesiastiche funzioni, ed a seco lui concelebrare (3), come si ha da sua lettera a Dioscoro stesso: *Remeanti filio Possidonio presbytero hanc ad paternitatem tuam epistolam dedimus perferendam, qui nostris processionibus, atque ordinationibus frequenter interfuit, et toties admissus.* E San Gregorio Magno nella guisa medesima fè, che operassero i Legati a lui da Ciriaco eletto vescovo di Costantinopoli spediti, come dalla pistola scritta ad Eulogio vescovo Alessandrino, e ad Anastasio vescovo Antiocheno, in cui scrive: *Eosdem vero responsales* (cioè i legati) *quia hoc omnino humiliter praecabantur missarum solemnia mecum celebrare feci* (4). La qual cosa, replica il Santo, scrivendo all'imperadore Maurizio: *Meliusque eos*, così egli, *quam consuetudo prisca fuerat, honoravi, et mecum feci eos sacra missarum solemnia celebrare* (5).

Nè qui certamente può in dubbio recarsi, se essendo questo un rito della chiesa Romana, fosse ancora dalle altre chiese dell'universo osservato, avvegnachè innumerabili sono le testimonianze, che lo affermano. Vaglia per prima il canone 6. fra gli apostolici, in cui si ordina, che se alcun vescovo, o prete, o diacono fatta dal sacerdote celebrante la oblazione non si comunicherà, debba allegarne la causa: *Si quis episcopus, vel presbyter, vel diaconus, vel ex sacri ordinis catalogo facta oblatione non communicaverit, causam dicat* (6). Con rigore anche maggiore, procede il concilio Toletano I., celebrato l'anno 400: *presbyter*, (sono parole di questo concilio al canone 5.), *vel diaconus, vel subdiaconus, vel quilibet deputatus clericus si intra civitatem fuerit, vel in loco, in quo ecclesia est, ad sacrificium quotidianum non accesserit, clericus non habeatur* (7). In pari guisa del canone 14. del concilio d'Avergne, celebrato l'anno 541., si comanda a' preti anche campestri d'intervenire col vescovo alla sagra azione nelle maggiori solennità; ed eccone il decreto: *Si quis ex presbyteris, aut diaconis, qui neque in civitate, neque in parochiis canonicus esse dignoscitur, sed in Villulis habitans in Oratorio sancto deserviens celebret divina mysteria, festivitates praecipuas Domini Natale, Pascha, Pentecosten, et si quae principales sunt festivitates reliquae, nullatenus alibi, nisi cum episcopo suo in civitate teneant.... Quod si qui improba temeritate contempserint.... a communione pellantur* (8). Ed il concilio Narbonese, celebrato l'anno 589., così nel duodecimo canone stabilì. *Dum Missa celebratur, nullus pre-*

(1) *Cotel. in can. apostolic. tom.* 1. *p.* 441. *seqq.*
(2) *Joan. Morin. de Sacr. Ord. par.* 3. *exert.* 8. *cap.* 1.
(3) *Baron. anno* 444. *num.* 32.
(4) *Lib.* 6. *epist.* 31.
(5) *Eod. lib.* 6. *ep.* 30.
(6) *Cotel. tom.* 1. *pag.* 437.
(7) *Bail. tom.* 2. *pag.* 109.
(8) *Bail. tom.* 2. *pag.* 209.

Digitized by Google

sbyter, aut diaconus absque infirmitate, dum missa perficitur, egredi de altari audeat (1). Finalmente si ha dagli atti del Calcedonese concilio, che Bessiano ingiustamente deposto dalla cattedra di Efeso, così scrivesse all' Imperadore Marziano di un certo Stefano in quella intrusosi: *Stephanus presbyter meus fuit annis quatuor, mecum missas celebravit, mecum communicavit, et a me tanquam episcopo suo communionem fecit.*

Nè mancano dopo le testimonianze fin' ora allegate antichi rituali, che questo costume delle concelebrazione pongano ancora in chiarezza maggiore. Menardo nelle note a' sagramentari, attesta di aver notate in un antico Pontificale della chiesa Rotomagense queste parole: *Mos est romanae ecclesiae, ut in confectione Corporis, et Sanguinis Domini adsint presbyteri, et simul cum pontifice verbis, et manibus conficiant* (2). Dal che dedurre potrebbesi, che anche a dì nostri la stessa cosa far si dovesse, vale a dire, che i novelli sacerdoti, allorchè del sagro ordine vengono insigniti, e col vescovo ordinante concelebrano, lo accompagnassero non meno colle parole, che colle cerimonie dalla rubrica del messale prescritte. Trovasi eziandio altro rituale, dal Morino citato con questo titolo: *De diversis sacerdotibus super unam oblatam celebrantibus* (3).

La pratica poi, e l' osservanza de' canoni sopra espressi, e de' riti testè significati da ciò, che ne hanno classici autori lasciato scritto, apertamente deducesi. Leggasi in Evagrio, che certo vescovo di Antiochia per nome Domno ammirando la santità di Simeone Stilita, volle con esso lui celebrare insieme, ed insieme comunicarsi: Ecco le parole di questo scrittore (4): *Ambo igitur in unum convenerunt, et cum immaculatum Corpus sacrificarent, vivificam communionem sibi mutuo impertierunt.* Trovasi similmente presso Flodoardo, che Ebbone, allorchè fu restituito alla sua cattedra arcivescovile remense, andò subito a celebrare cogli altri vescovi (5). E così pure, al riferir del chiarissimo Cardinal Bona, Giovanni VIII. nel fine dell'ottavo sinodo scrivendo a Fozio, pose a difendere i suoi camerieri segreti, perchè non avevano con lui voluto offerir mai l' incruento sagrifizio; e così S. Atanagio nella seconda apologia rinfaccia Ischirio suo calunniatore, di non essere alle sacre funzioni intervenuto, nè cogli altri preti aver giammai concelebrato (6). Finalmente odasi ciò, che ne' suoi capitolari sopra questo rito lasciò scritto Teodolfo vescovo di Arles: *Sacerdotes, qui in circuitu urbis, aut in eadem urbe sunt, sive populus, ut praediximus in unum ad publicam missarum celebrationem conveniant*: e nelle aggiunte leggesi notato: *Simul et hoc statutum est, ut in civitate, in qua episcopus constitutus est, omnes presbyteri, et populi, tam civitatis, quam et suburbani revestiti in ipsa missa usque ad benedictionem episcopi, et communionem devota mente stare debeant, et postea, si voluerint, cum licentia ad suos titulos benedictione, et communione percepta revertantur* (7). Ed ecco la maniera, onde, anche senza celebrare per se medesimi, fossero gli antichi preti dell' augusto mistero partecipi, nè degl'immensi frutti di quello venissero defraudati. Celebravan essi unitamente col loro vescovo, o con altro sacerdote dal vescovo istesso a sacrificar destinato, e quivi del sacro pane eucaristico unitamente cibavansi; essendo per altro verisimil cosa, che i vescovi di tanto in tanto la facoltà loro accordassero di celebrare, o per turno, come a un dipresso comandò S. Cipriano, il quale alla pistola 4. scrisse così (8). *Itaut presbyteri quoque, qui illic apud confessores afferunt, singuli cum singulis diaconis per vices alternent*: O nei grandi concorsi, o per condiscendere alle loro istanze, e per altri motivi, de' quali può solo formarsi la conghiettura, non ne avendo gli antichi nostri scrittori tramandata a noi la memoria.

E qui per una specie di corollario mi sia permesso di aggiungere, che se ricercasi ancora l' ordine, e il luogo de' primitivi fedeli nel comunicarsi tenuto, si scorgerà, che parlandosi ne' documenti, i quali ne rimangono eziandio de'sacerdoti, questi certamente cogli altri, per le mani del celebrante alla sua messa ricevevano la comunione. E quanto all' ordine stesso. Il vescovo, o sacerdote celebrante, dopo di essersi comunicato, distribuiva il sacro pane a' vescovi, se vi erano, ed a' preti, che seco lui concelebravano, poi a' diaconi, ai suddiaconi, ed ai cherici, indi a'monaci, alle diaconesse, ed alle vergini, ed in fine a tutto il restante del popolo, il quale veniva ancora comunicato dagli altri preti assistenti, con questa differenza, che prima gli uomini tutti, e di poi le donne comunicavansi. E quest' ordine non solo era nella chiesa latina (9) praticato, come leggesi in due antichissimi ordinarj romani riportati dal chiarissimo Muratori, ma ancora nella chiesa gre-

(1) *Bail. tom. 2. pag. 229.*
(2) *Menard. in notis ad sacram. pag. 8.*
(3) *Morin. de sacris ordinat. exercit. 8. c. 1.*
(4) *Evagr. lib. 1. cap. 13.*
(5) *Bona de rebus Lit. l. 1. c. 18. §. 9. p. 247.*
(6) *Athan. apol. 2. de fuga sua.*
(7) *Teodulf. cap. 46.*
(8) *Cyprian. ep. 4. p. 34.*
(9) *Murat. Ordin. Rom. 1. lib. 2. pag. 286. Ord. Rom. 2. lib. 2. pag. 1028.*

Digitized by Google

ne, come avverte il Goar sopra le varie orazioni della liturgia di San Giovan Crisostomo, in cui si legge: *sciendum, quod primus sacerdotum (Archisprebyter) panem distribuit sacerdotibus, et diaconos; secundus autem sanguinem sanctum. Et siquidem est pontifex, ejus dexteram osculantur, sin autem unusquisque manum propriam, et primum sacerdotem*: con quanto siegue (1). Perciò poi, che riguarda il luogo de' comunicanti: stando il celebrante in mezzo, ponevansi a giro d' intorno a lui tutti gli altri sacerdoti, erano dietro all' altare i diaconi in coro, i suddiaconi, e cherici, e tutto il resto del popolo stava fuori della cancellata, che noi chiameremo presbiterio. Durò nella chiesa romana per lungo tempo questo sistema, ma poi fù notabilmente variato, come appare dal canone 17. del concilio 4. toletano, in cui si prescrive, che i sacerdoti, e i diaconi si comunichino avanti all' altare, e come il sovramenzionato Eminentissimo Bona eruditamente dimostra. Per altro si è ben certo, che si è continuato pel tratto di molti secoli ad assegnare nelle quotidiane comunioni il suo ordine, ed il suo luogo a' semplici preti, i quali in tal guisa, non per se stessi dell' eucaristica mensa partecipavano.

E quest' antica venerabile disciplina ebbe in vari tempi tanti, e tali assertori, che il solo esempio loro bastar potrebbe a dimostrarne l' identità, e la fermezza. Scrive di se stesso S. Gregorio Nazianzeno nella sua vita tessuta in versi giambi, di non avere giammai nella picciola sua chiesa di Sasima celebrata la messa, ed ecco le sue parole. *Sic ut sacrum nec unicum illic obirem* (2): Costa eziandio dalla relazione di S. Epifanio, che i due gran Santi Girolamo, e Vincenzo, mai non vollero per se stessi sacrificare, ed il Baronio sull' autorità di quel santo Padre vi aggiunge, che nè preghiere, nè ragioni, nè minacce poterono indurli a farsi, che una volta sola: *Sacerdotis munere fungerentur* (3). In conseguenza di documenti sì rispettabili Sant'Agostino colma di lodi que' sacerdoti, che per umiltà si astenevano dall' augusto mistero espressamente chiamandone al sermone 252. *de tempore* (4). Sì i monaci nella primiera loro istituzione nella sola domenica, e nelle maggiori solennità dell' anno celebravano. Ed in fatti nella regola di S. Benedetto, che in soli due luoghi fa della messa discorso, raccoglisi apertamente, che i suoi monaci radunavansi per assistere al divin sagrifizio le sole domeniche, e i dì solenni (5). I monaci poi dell' Egitto, per testimonianza di Gio. Cassiano non celebravano, che il sabbato, e la domenica (6). Ed i Certosini nella loro origine le sole domeniche, e i giorni festivi dicevan messa, come effermano Pietro Cluniacense, Guiberto Abbate, e Pietro Blesense (7). Anzi Palladio nella vita dell'Abbate Arsisio narra di più, che nella Chiesa di Nitria otto erano i sacerdoti, fra' quali solo il più anziano compiva a tutte le sacre funzioni, non potendo, finchè ei viveva, alcun degli altri nè confessare, nè predicare, nè offerire il sacrifizio eucaristico (8). Tanto è vero, che ne' primi secoli non ogni sacerdote ogni giorno da se medesimo alla maestà dell' Altissimo sagrificava.

Quanto più questo rito della concelebrazione di molti sacerdoti ad un sol sagrifizio nella chiesa durasse, non è sì facile l' indovinarlo. Egli è certo, che fino al principio del secolo XIII. vivea in Roma il costume, che i cardinali, allorchè il papa solennemente celebrava, non dicessero messa, ma per di lui mano si communicassero. Ne fa fede Innocenzo III., il quale morì l' anno 1216. *Consueverunt*, dic' egli, *presbyteri cardinales romanum circumstare Pontificem, et cum eo pariter celebrare, cumque consummatum est sacrificium de manu ejus communionem recipere; significantes apostolos, qui cum domino pariter discumbentes sacram de manu ejus eucharistiam acceperunt* (9). Lo stesso appunto testifica Giuseppe Vitriacense, che fiorì presso alla metà del secolo stesso, leggendosi nella sua storia Occidentale: *consueverunt presbyteri cardinales summo pontifici in sacramento altaris assistere, et cum eo pariter celebrare* (10). E finalmente Guglielmo Durando, il quale morì nell' anno 1296. il medesimo rito conferma: *Veruntamen*, son sue parole *interdum uni Pontifici* (11) *multi Sacerdotes concelebrant*: Dall' essersi fino a tal tempo nella chiesa romana madre, e maestra, di tutte l' altre così praticato, può forse conghietturarsi, che quest' antica venerabile costumanza della concelebrazione durasse ancora in que' giorni nelle altre chiese dell' universo. Ma passata di

(1) *Goar. pag.* 7.
(2) *Greg. Nazianz. Carmine de vita sua t. tom.* 7. *l. d.*
(3) *Marian. Victor. in vita S. Hieron. p. t Baron. annò Christi* 278.
(4) *Aug. Serm.* 252. *de temp.*

(5) *Bona de reb. liturg. lib.* 1. *c.* 18. §. 3.
(6) *Cass. lib.* 3. *instit. Coenob. cap.* 2.
(7) *Petr. Clun. lib.* 2. *mirat. Guib. Abbas lib.* 1. *de vita sua cap.* 2. *Petr. Bles. epist.* 86.
(8) *Innoc. III. lib.* 4. *de mysteriis missae cap.* 25.
(9) *Jac. Vitriac. histor. Occid. cap.* 38.
(10) *Guill. Durand. rational. divin. off. l.* 4. *c.* 41. *n.* 50.
(11) *Bona de reb. liturg. loc. cit.*

Digitized by Google

li a non molto tempo in disuso, ed allora probabilmente, come osserva l'eruditissimo Monsig. Giorgi nella sua liturgia pontificia (1), che i papi la loro sede formarono in Avignone, cominciarono non meno i pontefici, che tutti i vescovi a celebrar da se soli, e gli altri preti o secolari, o regolari, che fossero, introdussero il costume di quotidianamente dir messa, come si pratica a' nostri giorni. Vero è però, che per introdurre questa general libertà di celebrare di proprio arbitrio, e talento, vi furono le sue ragioni, che distintamente son riferite dal Cardinal Bona, e da Andrea Bochiflot, e che io accennerò brevemente per nulla omettere di ciò, che alla presente materia si appartiene (2). Fu appunto intorno al secolo XIII., che nella cattolica chiesa ebbero origine le religioni mendicanti, e a dismisura si dilatarono per ogni parte, sicchè i fedeli mossi da una maniera di vivere sì edificante lasciarono loro obblighi perpetui di messe, che poi si accrebbero coll'erezione di benefizj, e di cappelle, e co' frequenti legati, dimodochè convenne per la soddisfazione, che quelli non solo, ma gli altri sacerdoti eziandio privatamente ogni giorno sagrificassero. Diè parimente motivo questa pratica il riflesso, che intanto negli andati tempi unico era in ogni chiesa il sagrifizio, in quantochè tutto il popolo a quello assisteva, e per la mano del celebrante comunicavasi; ma intiepidito il primiero fervore poco era divenuto il numero degli assistenti, e minore assai quello de' comunicanti, sicchè a'suoi ministri conveniva compiere il sacro mistero da se soli privatamente, onde variata ne' popoli la pristina disciplina, chiesa santa indulgentissima madre permise, che si variasse eziandio ne' sacerdoti, come quello, che senza aver giammai tollerar, potuto il minimo detrimento dell' unità, e della fede, ha però sovente condisceso il vario genio de' figli suoi, ed alla loro fiacchezza si è accomodata.

Ed ecco come ne' primi secoli della chiesa si offerisce all'Altissimo il sacrifizio incruento solo da vescovi, o dai sacerdoti, particolarmente deputati coll' assistenza, e concelebrazione di tutti i preti, e coll' intervento di tutto il popolo; come questa disciplina siasi per lo spazio di quasi XIII. secoli continuata, se non interamente, almeno nella principale sua essenza; e come in fine sia passata in disuso, sicchè presso noi ne resti appena la memoria. Voglia il Signore frattanto, che dopo un tal cambiamento i presenti sacerdoti, che al gran mistero ogni giorno si accingono, vi si portino con quella purità di coscienza, e con quello spirito di divozione, con cui gli antichi vi si appressavano, i quali, giusta il Grisostomo di là partivano pieni, come lioni, di santo coraggio, e di viva fede. Ma che non deve sperarsi in questa diocesi felicissima, la cui pontificale cattedra tiene un pastore, il quale colle parole, e coll' esempio richiama lo spirito de' primi secoli, e sostenendo nella chiesa di Dio un posto sì rilevante, e sì vicino al di lei capo visibile, colma di edificazione, e di meraviglia non meno i popoli alla sua cura commessi, che tutti coloro, i quali hanno l' onor di conoscerlo. Ed oh! che bella occasione sarebbe questa per celebrare i suoi meriti, ed encomiare le sue virtù! sebbene non soffrirebbero, nè l' ammirabile sua modestia, nè la mia scarsa, ed infelice facondia. Tacciasi adunque per me finalmente, e un rispettoso silenzio vaglia ad esprimere ciò, che alla debole voce non è permesso di riferire.

(1) *Dominic. Giorgi liturg. pont. c.* 1. §. 13. *pag.* 15.

(2) *Bona de reb. liturg. l.* 1. *c. l.* 18. §. 9. *Andrée Bochilliot histoire de la liturgie l.* 2. *c.* 1.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUARTA

CRITICA

IN DIFESA DEGLI ATTI

DI

S. BIAGIO

FATTA DA

ALFONSO NICOLAI

Il Bollando (1), nel suo comentario precedente agli atti di S. Biagio, produce in mezzo quattro leggende, ma non sì diverse infra loro, che chiaro non appaja la seconda, e la terza altro non essere, se non una più larga sposizion della prima; la quarta nò, perciocchè manifestemente mostra, o che sia altro originale, o sopr'altr'originale distesa. Ma si vuole avvertire (ciò, che è di grandissima autorità) tutte e quattro essere di antichissimo tempo, nè l'una dall'altra discordare sostanzialmente ne' fatti, anzi nè in cosa, che notabil sia, e rilevante.

La prima copiata fu dal valente Gesuita Eriberto Rosweido delle vetuste memorie diligentissimo raccoglitore di un assai antico manoscritto del monistero di Gladbach città del paese di Giuliers: di questa una copia tuttor si conferma in un manoscritto di Santo Swiberto in Kayserverrh: nel secolo XIV. di Cristo il Metrafraste, seguendo il suo costume, la riportò nella greca lingua più stesamente: il Lipomano ne ha pubblicata la latina versione fatta da Genziano Herver: il Bollando con accurato studio ha riscontrata la prima de Rosweido con altre manoscritte leggende, coll'esatta edizione di Bonino Mombrizio, e col greco originale del Metafraste.

La seconda è un poco più diffusa, ma tanto solamente, quanto ad alcune circostanze necessarie, o non dubbiose dell'operare, o del favellare umano è richiesto, le quali nella prima son tralasciate, senza troppo condiscendere a conjettura, e ad arbitrarj adornamenti. Essa estratta fu da un antico manoscritto della chiesa di S. Martino d'Utrecht: un altro esemplare n'è custodito in Colonia, ed altro da un canonico d'Osnabrucb fu offerto al Bollando, il quale ha osservato, che sopra questa leggenda eran fatte le lezioni del breviario di Minden, stampato l'anno 1515. avanti l'introduzione delle nuove sette.

Della terza il Bollando (2) ci dà non copiato l'originale, che trovato fu in un insigne manoscritto Passionario d'un monistero di canonici regolari della diocesi di Paderbona, siccom'era più desiderabile, ma una narrazione derivata da quello per Giovan Camansi della Compagnia di Gesù, il qual due cose ne vuol far sapere (3), l'una, che gli atti da lui veduti erano poco acconciamente esposti; ma comunque scritti fossero, o confusamente, o con rozza semplicità di concetti, e di stile, che pur reca non so qual divoto piacere a chi legge sì fatte antiche scritture, gran dono fatto ne avrebbe, se avuto riguardo al venerando pregio d'antichità, pubblicati gli avesse in un colla sua compilazione: l'altra, ch'egli fu mosso a scrivere da obbligata riconoscenza, (del qual giustissimo affetto egli è senza fallo da esser lodato), perocchè per la valida intercessione di S. Biagio „ dalle stesse fauci „ della morte, fu restituito a vigore, e a vi„ ta „ perchè io traduca le sue stesse parole. Questo scrittore non vide la seconda leggenda, come s'intenderà agevolmente, per chi prenda a paragonare insieme il terzo capitolo di questa terza, e di quella. La narrazione del Camansi dimostra, che gli atti di quel Passionario erano in tutto conformi a' primi sopra descritti. (4)

La quarta è tratta da un antichissimo codice manoscritto, che il gran Cardinal Baronio al pubblico ha dato: di questa egli dice nelle sue note al martirologio romano (5) „ De' „ medesimi atti abbiamo latini esemplari an„ tichissimi, i quali in alcune chiese si co„ stumò di leggere „. Questi atti sono dagli altri tre più, che nella sola frase, differenti, secondochè noi farem notare a'suoi luoghi; è certo, l'autore non ebbe alle mani neppure i primi, ma già avvisato abbiamo dinanzi, che sostanziale non n'è la differenza. Senonchè questa differenza medesima può dare ar-

(1) *Bolland. ad* 3. *Febr. de S. Blas. comment. praev.* §. 2. *num.* 4.
(2) *Ibid. num.* 5.
(3) *Act.* 3. *prolog. n.* 2. *Ibid. n.* 6.
(4) *Bolland. loc. cit. n.* 7.
(5) *Martyr. Rom. illustr. a Card. Baron. ad* 3. *Febr. not.* 1. 65. *edit Antuerp.* 1613.

Digitized by Google

gomento di credere, che avanti la prima leggenda, e questa quarta, ambedue di vecchissima età vi avessero altri più antichi atti originali, distesi subito dopo il martirio, smarriti poi in processo di tempo, siccome di tante preziose cose è addivenuto; e che l'uno de' due autori di quelle prendesse dall'originale stesso il suo più ampio racconto, e l'altro il ricavasse dalle testimonianze di chi letto aveva l'originale, e dalla fama, due bocche, le quali eziandio nel rapportar, del vero troppo facilmente avviene, che sien variate in alquante circostanze, e o aggiungano, o sminuiscono, o tacciano alcuna cosa del tutto; delle quali due maniere niuna nuoce alla sincerità degli atti; altrimeni a cader ne verrebbero assai di quegli, che trascelti sono del Ruinart, e da altri saggi e accorti critici tenuti per veracissimi. La quarta per riscontro fattone dal Bollando (1), diè la materia alle lezioni, che Michel Monaco nel suo *Santuario Capuano*, scrive recitarsi nell' uffizio del santo in Capua, dove si fa con rito doppio, poichè colle parole stesse di quella hanno cominciamento: *Beatissimus Blasius Sebastes civitatis Cappadociae episcopus poenales expavescens inflictus* (2), (il qual timore dee intendersi nella maniera, che dichiareremo in proprio luogo) dove quello scrittore fa avvertire i leggitori „ quelle parole senza dubbio prese da qualche antico testo „ più lungo (3).

Nel citare le quattro divisate leggende, userò questo modo co' numeri romani: Act. I. II. III. IV. ciascuna è compresa in quattro capitoli: non citerò i numeri, ne' quali ciascun capitolo è partito, (come per altro ho fatto nell'addurre il comentario precedente del Bollando), perchè ne seguirebbe confusione, non essendo i numeri di ciaschedun capitolo tra lor conformi, come sono i capitoli stessi. Nel referir gli autori, dove rammenterò il numero delle carte, porrò ancora, siccome deesi, l'edizione, di cui mi son servito, quando v' ha quegli autori più edizioni. Ne' discorsi, che alle sette donne tener si fanno, io non si pretendo, ch'elle pronunziassero le citazioni della divina scrittura, le quali vi si leggono: sien pure queste attribuite allo scrittore degli atti, il qual tuttavia ciò facendo, non allontana da'concetti delle Sante martiri, anzi gli accompagna, e dichiara: di sì fatti discorsi, e di varj preghi, che son negli atti, io reciterò quegli soltanto, che han più forza e più teneri sensi.

Cammillo Tutini Napoletano scrisse nella nostra lingua, e divolgò l'anno 1635. una piccola vita del santo martire, nella quale una certa maggior critica potrebbe desiderarsi: ma era questo quasi generale, e in parte necessario difetto di quell' età: questi, per quel che ne pare, ha seguitato il predetto codice del Baronio; egli (4) fa menzione di un altra vita compilata da Andrea Mattei Canonico della chiesa d' Evoli, la quale nè fu dal Bollando veduta, nè da noi si è potuto trovare.

Ma già si venga ad ascoltare le opposizioni, che da alcuni più severi critici si fanno agli atti da noi rammemorati, alle quali ci studieremo di dare convenevol risposta. Il Baillet (5) con general censura, si spedisce da tutti gli atti insieme, chiamandoli pii romanzi. Ciò prestamente, e con poca fatica si dice, ma se ne dovea pure almeno alcuna favolosa parte indicare, il che non essendo fatto, noi obbligati non siamo a rispondere, o assai risponderemo col dire, che com' egli afferma, esser romanzi, noi in contrario affermiamo, che romanzi non sono, e se essere a lui pajono, non pajono a noi. A lui bensì dimostreremo generalmente, che se tra' capricciosi ritrovamenti si voglion riporre tutti i racconti, che hanno del nuovo, del maraviglioso, del singolare, consideri egli seco stesso, che giudizio si dovrà dare di buona parte delle vite de' santi, e massimamente de' martiri, e de' Padri abitatori delle solitudini, nelle quali assaissime cose s'incontrano d'affatto nuovi sembianti, e che per poco non avanzano tutta l' umana fede. Ma io per avventura a sostener cose di strana qualità, mi vaglio d' altre somiglianti, e che di maggior credenza non son meritevoli. E nondimeno verrà seguitando con altre più insuitate. Una donna (6), che per guardare addietro, è convertita in una statua di sale; una città (7), le cui mura ad un solo suonar delle trombe cadono a terra, al quale è caduto sterco di rondine, spegne interamente la vista (8), e l' applicato fiele di pesce gli la ritorna (9); una sposa (10), che nella stanza nuziale si vede innanzi cadere estinti l'uno appresso l' altro sette giovani sposi; una santa vedovella (11), la qual s'avventura a un esercito insolente, e a recidere, e seco poi riportare la recisa testa del sommo capitano, per lasciare altri molti avvenimenti della sesta oltremodo rara maniera, sarà romanzi a più giusta ragione, o comici tro

(1) *Bolland. loc. cit. n.* 7.
(2) *Act.* 4. *c.* 1.
(3) *Michael. Monach.* 4. *Febr. n.* 558.

(4) *Tutin. vita di S. Biagio cap.* 12.
(5) *Baill. tom.* 1. *S. Blais* 3. *Febr. c.* 40. 41 *Paris* 1704.
(6) *Exod.* 19. 26.
(7) *Jos.* 6. 20.
(8) *Job.* 2. 11.
(9) *Ibid.* 11. 13. *seqq.*
(10) *Ibid.* 3. 8.
(11) *Judith.* 13. 10.

Digitized by Google

vameati; e infatti alcuni d'essi da certa sorta d'uomini per tali si sono avuti. Nò, si dirà, che la fede contrasta a tal concetto, e dov'è interposta divina virtù, e potenza, tutto può avvenire. Ma non pertanto è ancor vero, che la novità, e le insolite circostanze de'fatti non son bastevoli argomenti da tenergli per favolosi, imperocchè gli annoverati, se anche la fede ne tacesse, non sarebbero men veramente accaduti: io poi ben convengo con qualsivoglia critico nel dire, che nella più parte delle cose narrate dagli atti di San BIAGIO intervenne superior forza all'umana; e per mostrarne la falsità, è mestier far pelese, o che Dio non potesse, o che a Dio si convenisse l'impiegarvi la sua virtù: nel rimanente affermo niente trovarsi, che fuori sia del naturale, e virtuoso operare. Anzichè si pronunzi sentenza, deesi avere ben conosciuta la causa. Contuttociò una cosa, che generale non è, accenna poi il Baillet, nè vuol lasciarsi senza risposta, parergli da maravigliarsi, che i due Gregorj, e S. Basilio Cappadoci non ragionassero al popolo in lode S. BIAGIO illustre martire della Cappadocia, quando pur molto favellarono d'altri assai del lor paese (1). Ma da cotal silenzio, che conseguenza si vorrebbe mai trarre? che adunque non solo gli atti di lui non son veraci, ma nè egli è stato martire, o non è stato al mondo per niuna guisa? veggasi se il ciò pur pensare, non passerebbe di troppo i termini della sola critica. Non è questa la conseguenza, si risponderà; ma si quest'altra: che adunque non è stato il suo martirio illustre tanto, quanto negli atti è descritto, ai quali però non e da dar fede. Ma nè de' santi Eustrazio, ed Oreste martirizzati similmente io Sebaste, e dal Baillet (2), chiamati celebri tra' Greci, e gli Orientali que'padri tennero ragionamento. Io però in risposta dir posso, in sì fatte cose poco valere l'argomento, che appellasi negativo: che non parlarono di S. BIAGIO, perchè non cadde loro in acconcio di doverne parlare: che non ne parlarono, perchè tra il martirio del santo, e 'l lor vescovado si frapposero oltre quaranta, e cinquanta, e più anni: che ne parlaron forse, e non ne sono rimasti i loro sermoni; perciocchè non è da estimare, tutto avere i santi padri scritto, o tutto essere conservato quello, di che essi al popolo fecer discorso. Era costume di leggere nelle pubbliche adunanze delle chiese le novelle edificanti, e gli atti de' martiri, siccome delle sua chiesa testimonia Agostino presso il Ruinart (3), e appare dal canone 46. del codice Affricano (4): finita la lettura il vescovo ragionava sopra le recitate cose comendando la costanza de' martiri, e le virtù de' santi cristiani, nè però era di necessità, che il vescovo mettesse dappoi in iscritto ciò, che detto aveva. I padri Cappadoci poteron bene anche dopo molti anni in alcuna di queste adunanze commemorare, senza niente scrivere, il martirio del santo vescovo Sebasteno. Ma acciocchè si comprenda, quanto alle volte inconsideratamente si stabiliscano falsi principj, esaminiam più dappresso la fatta opposizione. Basilio (5), i due Gregorj, dice il Baillet tutto maravigliato, non lasciavano per lo più d'onorare la memoria de' santi martiri del paese, della Cappadocia cioè, con qualch'elogio, o discorso. Che ha di vero in tutto quest'atto di maraviglia? niente, che io mi creda. Io qui potrei, scorrendo i martirologi, ben cento martiri della Cappadocia nominare, de' quali appena alcuni pochissimi sono stati da' Padri Cappadoci celebrati. Gregorio Nazianzeno niuna orazione ha in lode de' detti martiri. Gregorio Nisseno fa l'elogio del solo Teodoro martire d'Amasea (parleremo poi de'40. martiri.) Basilio copiosamente commenda il martirio di Giulitta, di Gordio, di Mamante, e di Barlaam; se però di Basilio è l'omelia sopra quest'ultimo, come il crede il Tillemont, e non del Grisostomo, come vuole il Dupin (6). Ma perchè gli commenda egli? pongasi qui ben mente: perchè eran martiri della Cappadocia, presa in tutta la sua ampiezza? nò: ma perchè martiri erano specificatamente di Cesarea, sua vescovil sede: e dal dotto Gernier in particolare si nota, che di Barlaam era in Cesarea visibile a tutti il sepolcro: e tuttavia il maggior de'Martiri eziandio di Cesarea da Basilio fu tralasciato; non parlò d'una Dorotea, sotto il prefetto Saprizio, non di Giacinto sotto Trajano, non di Germano, di Teofilo, di Cesario, di Vitale sotto Decio. Di que' di Neocesarea, di que'di Cumana, di que' di Sinope, di que'di tomi, e di molti Sebasteni niun Padre Cappadoce ha parlato. Or se Nazianzo, e Nissa avesser martiri avuti, siccome Cesarea gli ebbe, i Gregorj di quelle due città vescovi verisimilmente favellato ne avrebbero con pari ragione: e di S. BIAGIO altresì probabilmente ragionato avrà Pietro fratello di S. Basilio, che dello stesso BIAGIO nella chiesa di

(1) *Bail. col.* 40. *On a lieu de s'etonner du silence des Saints Péres a son sujet.*

(2) *Le même tom.* 3. 13. *Decemb. col.* 200.

(3) *Ruin. praef. gener. in act. martyr.* §. 1. *n.* 5. *p.* 3. *edit. Veron.* 1731.

(4) *Labb. conc. tom.* 2. *col.* 1072.

(5) *Le même tom.* 1. 3. *Fleur. col.* 40. *S. Basile, et les Saints Gregories ne manquoient queras d'honores la memoire des saints martyrs du pais par quelques eloges ou quelques discours, qu' ils prononcoient aut jours de leurs fêtes.*

(6) *Ap. gener. in edit. S. Basil. praef. ad tom.* 2. §. *pag.* 4. *seq. Paris* 1721.

Digitized by Google

Sebaste fu successore. Ma facciasi palese finalmente il fondamento di tutto il maravigliarsi del Baillet. Basilio (1), e il Nisseno (2), hanno con assai eloquenti sermoni esaltata la gloria de'40. martiri Sebasteni, che un sol anno dopo BIAGIO più veramente furono coronati. Ma esaltata l'hanno ancora Gaudenzio vescovo di Brescia, ed Efrem Siro, che Cappadoci non erano. E perchè mai? La risposta è comune a questi secoli, e a que'primi. Perchè di farlo ebbero special motivo, ed occasione. Basilio per sua (3), e per testimonianza di S. Gaudenzio (4), avea in Cesarea una chiesa consacrata a que' Martiri, e ne avea le reliquie, cioè le ceneri: e chiesa, e ceneri aveane in Nissa Gregorio (5), Gaudenzio nel suo partir dall' Oriente, per venire a Brescia, dalle nipoti di S. Basilio ricevette in prezioso dono le ceneri parimente de'medesimi martiri, e lor dedicò la sua novella chiesa (6). Efrem dice (7), che l'aver colle sue orecchie udito dal gran Basilio, le lodi di que' valorosi martiri, mosse anche lui a favellarne pubblicamente. E' noto, che per antica, e convenevole usanza, dove avea chiese, e reliquie d'alcun santo, i vescovi ne faceano pubblica, e annual memoria, siccome appare dai Sermoni del grande Agostino, e d'altri Padri. Nè in Cesarea, nè in Nissa erano chiese, e reliquie di S. BIAGIO; onde si ha manifesta ragione, perchè Basilio, e Gregorio non abbiamo in lode di lui fatto ragionamento. Già spero, che non avrà più luogo la maraviglia del Baillet.

L'eruditissimo Tillemont (8) tre cose apporta contra i medesimi atti: la prima, che in ciascun d'essi notar si potrebbero difetti, e abbagli. Al che io tosto replico: e in qual libro, se tragansene i divinamente spirati, non si potrebbero? ma questa altresì è troppo generale accusa, che non obbliga a difesa, se additati non sono i particolari sconci, i quali a me, che difendo gli atti, non appajono così a primo sguardo. La seconda, (e già a contradir viene men generalmente), che v'ha de' racconti puerili, della quale specie è quel delle sette donne martirizzate prima, che il santo. Io risponderò primieramente, poter esservi alle volte alcuna cosa, che per se riguardata abbia puerile apparenza, ne pertuttociò sia men vera. Salva la fede, non si crederebbe quasi pueril racconto, che la moglie di Lot, per avere indietro voltato il viso tramutata fosse in una statua di sale (9), come si credono le tante poetiche trasformazioni? pueril racconto non si direbbe, che il cagnolo del Giovane Tobia venisse avanti festosetto, col rimenar della coda ad annunziare ai dolenti genitori il racconto del lor figliuolo (10)? Ma che e poi di puerile in tutto il successo delle sette donne, o in qual parte di esso consiste? che sette buone cristiane del santo convertite s'unissero a lui seguitare dal palagio alla prigione, non diversamante delle pietose donne, che accompagnaron Cristo andante al Calvario (11); che da divozion mosse si studiassero di raccorre con pannilini alcuna gocciola del sangue grondante dalle lacerate spalle del martire, (e il poteron fare, o per furtiva industria, o per comperata licenza de' soldati) e con esso, come con santa cosa si segnassero, che con arte inducessero il tiranno a fidar loro gl' idoli a coperto fine di gittargli nel lago, siccome fecero; che il tiranno a lor proponesse l'un de' due, o il venir sopra un panno steso in terra a dimostrar prontezza di sagrificare agl' idoli, o il soffrire molti, e atroci tormenti, e l'una di esse lanciasse subitamente il panno entro il fuoco; che in vece di sangue uscisse latte dalle piaghe loro aperte coi pettini di ferro, (il qual miracolo si era prima veduto in Santa Martina (12), benchè di

(1) *Basil. tom.* 2. *Homil.* 19. *in SS.* 40. *martyr. pag.* 149. *seqq.*

(2) *Greg. Nyss. t.* 2. *Homil.* 1. *et* 2. *in SS.* 40. *martyr. par.* 931. *seqq. Paris* 1615., *et in append. edit. Greus. Paris* 1618. *orat. in SS.* 40. *mart. pag.* 205. *seqq.*

(3) *Basil. pag.* 155. *paratum christiani auxilium ecclesia martyrum* (*Ecclesia Caesareae.*)

(4) *Gaudent. Bibl. PP. tom.* 5. *Lugdun.* 1677. *tract.* 17. *in dedicat. Basil. SS.* 40. *mart. pag.* 968. *In ipsa . . . maxima Cappadociae civitate, quae appellatur Caesarea, ibi habent iidem* (40. *martyres*) *insigne martyrium* (*ecclesiam.*)

(5) *Greg. Nyss. Homil.* 1. *p.* 934. *quis est iste locus, qui amplectitur conventum?* (*ecclesia*) *et ib. p.* 211. *habeo, et ego particulam hujus sacris muneris* (*cineres*).

(6) *Gaud. loc. cit. p.* 969. *venerandae reliquiae* (*cineres*), *quas desiderio nostro incunctanter ac fideliter tribuerunt* (*duae neptes Basilii*) *et pag.* 970. *Portinem reliquiarum sumpsimus et ib Hanc ipsam basilicam eorum meritis dedicatam concilium sanctorum nuncupari oportere decernimus.*

(7) *Ephr. tom.* 2. *Encom. in Magn. Basil. p.* 293. *edit. Vatic. Romae* 1743. *Tunc concepit venter meus prudentiam, ut pararet* 40. *martyrum laudes: omnem enim tolerantiae ipsorum modum meis adjunxit auribus egregius vir. Et pag.* 341. *seqq. encom. in SS.* 40. *martyres.*

(8) *Tillem memoir. eccles. tom.* 5. *titre persecut. de Dioclet. n.* 67. *not.* 80. *pag.* 170. *et* 694. *Paris* 1702.

(9) *Exod. supr.*

(10) *Luc. v.* 3. 27.

(11) *Tob.* 11. 9.

(12) *Bolland. tom.* 1. *Jan. de S. Martina c.* 2. *n.* 18. *Till. memoir. eccles. tom.* 3. *pag.* 680.

Digitized by Google

questa ancora il Tillemont riprovi gli atti, e con più vera ragione) o che un angelo saldasse lor le ferite; che illese si dimorassero nell' ardente fornace; che lietamente porgessero i colli alle spade, e le loro anime da' carnefici stessi mirate fossero volanti al cielo; questi racconti si stimeranno contenere in se puerilità o in tutto, o in parte, e non piuttosto maravigliosa virtù divina? si dica, si specifichi, si mostri qual delle ricordate cose abbia puerile aspetto, ma puerili, non han riportate nè questa, nè altra parte degli atti, riguardevoli autori de' passati secoli, trà quali sono da nominare l' arcivescovo S. Antonio (1), che riconosce, e recita tutto il corso del martirio consumato dalle sette donne, e Onorio Augusto-Dunese, o d' Autun (2), che rammemora il fatto della vecchia vedova, a cui il lupo per volere di BIAGIO riportò la bestia involata, (che sembrerà per avventura un altra puerilità) e la primiera istituzione della maniera di onorar la memoria del Santo, riferisce con queste parole: *Quod populus in festo S. BLASII lumina pro domibus, vel animalibus accendit, vel eleemosynas tribuis, ipso martyre istituente initium sumpsit. Qui beatus pontifex, dum omnibus poenis pro Christo effectus in carcere jaceret, et quaedam mulier ei escas cum lumine deferret, docuit eam, ut eo occiso lumen in memoriam ipsius faceret, elemosynam erogaret, et numquam ei necessaria desitura essent. Postquam ille per passionem ad Christum migravit, mulier, ut ab eo didicerat fecit, et in omnibus bonis eitius crevit, et ab eo is mos per omnes ecclesias inolevit.* Dove molto notabili sono queste ultime parole „ e quel rito in tutte le „ chiese si osservò stabilmente, le quali raffermano l' antichità insieme e veracità degli atti. Nè la taccia di puerili cose, vi han ravvisata assai moderni avvedutissimi scrittori, infra quali, sì per la suprema dignità, sì per l'eccellente universal dottrina tiene il primo luogo d' incontrastabile autorità il regnante pontefice BENEDETTO XIV., che nel romano martirologio (3) da sè riformato, e corretto, ritiene l'avvenimento delle sette sante cristiane martiri; e l'illustre Abate Fleury (4), che nella sua storia ecclesiastica, fa di quelle segnata menzione, e il dotto Le Quien nella sua grande opera dell' Oriente cristiano (5), e il Chiaro Sabbatini (6) nelle sue erudite illustrazioni del novellamente scoperto vetusto calendario napoletano inciso in marmo, che tutti gli atti ricevono indifferentemente, quantunque il secondo, per atto di onore rammenti la censura del Tillemont; nè il celebratissimo Pagi (7), che con perpetua critica accompagna gli annali del Cardinal Baronio, al racconto delle sette donne fa alcuna contraddizione. Laonde, se per autorità si dovesse la question terminare, ciascuno aperto vede da qual parte sia il numero, e la qualità.

Nondimeno un mio grande amico, e gran letterato, mi ha pure nel racconto delle sette cristiane femmine indicato il particolar luogo, che o puerile parer potrebbe, o sconvenevole, nè degno di fede: questo è, non il segnarsi, come io ho volgarizzato (8), ma l'ugnersi, com'è negli atti *te perungebat* (9), ch' esse fecer col raccolto sangue del martire; oh Dio! quell' *ugnersi* col sangue ha un tuono pur dispiacevole. E per quanto è stato da me ammollito col volgarizzare *segnarsi*; nel che, chi potrà riprendermi? o chi vorrà in somiglianti sacri scritti distesi certo non da grandi studiatori di Marco-Tullio, cercare l'esatta proprietà del latino linguaggio? ma traducasi strettamente *ugnersi*; non basteranno a scusa di tal atto quella divota semplicità, e quel sì acceso fervore, che proprie qualità erano de' primieri tempi della chiesa. Non bastino: che, se io mostrerò quello essere stato generale, e sacro rito approvato nell'usare il sangue medesimo di Gesù Cristo. S. Cirillo Gerosolimitano (10) vuole, che i cristiani, dopo preso il sangue del Signore, si bagnino le dita con quella quasi reliquia e umiltà, che resta in sulle labbra; e con essa, cioè con una particella del vero sangue di Cristo s' ungano gli occhi, la fronte, e gli altri sensi: la quale usanza, perchè strana non paja, dall' erudito Maurino Tonte (11) è illustrata colle testimonianze d'altri sommi dot-

(1) *S. Anton. par.* 1. *tit.* 8. §. 10.

(2) *Honor. Aug. Gemma animae l.* 3. *c.* 55. *in bibliot. PP. tom.* 20. *p.* 1091. *Lugd.* 1677.

(3) *Martyr. Rom.* 3. *Febr. p.* 25. *nov. edit. Rom.* 1746.

(4) *Fleur. hist. eccles. tom.* 3. *lib.* 10. *n.* 21. *p.* 63. *Paris* 1697.

(5) *Le Quien Orien. Christ. tom.* 1. *provin. Armen.* 1. *n.* 2. *p.* 421. *Paris* 1740.

(6) *Sabbat. Vet. Kalend. Napolet* 3. *Feb. car.* 15. *segg. Napoli* 1744.

(7) *Pagius ad Ear. an.* 316. *n.* 43. *p.* 614. *edit. Luc.* 1738.

(8) *Memor. stor. n.* 11. *cap.* 38.

(9) *Act. l.* 4 *c.* 3.

(10) *Sanctificeris ex sanguine Christi quoque sumens, et quum adhuc labiis tuis adhaeret ex eo mador, manibus adtingens et frontem, et reliquos sensus sanctifica. Cyril. Hierosolymit. Cathach. Mystag.* 5. *n.* 22. *pag.* 332. *Paris* 1720. *edit. PP. Maur.*

(11) *In Amonit. praemissa catechesi num.* 7. *pag.* 334. *seq.*

Digitized by Google

tori. il Damasceno, e Teodoreto (1) esortano ad applicar similmente la stessa ostia sacra, cioè il corpo di Cristo agli occhi, alla fronte, alle labbra: del qual costume ragiona Teodoreto Furnes presso l'Allacci (2). Ma che l'altro del divino sangue, non fosse sol della chiesa Gerosolimitana, si fa manifesto coll' autorità dell' Alessandrino Cirillo (3), il qual dichiarando la figura del sangue dell'Agnello, onde contrassegnate furono le case ebree nell' Egitto, dice, che le nostre porte, val dire, i nostri sentimenti si ungono col sangue di Cristo, acciocchè non abbia il demonio luogo da entrarvi: e della stessa metafora si serve Teodoro Balsamone (4) scrivendo, che i cristiani ungono e santificano le porte de' loro sensi col sangue, e col corpo di Cristo: ne molto diversamente favella Teodoro Studia (5): e al medesimo sacrato rito ebbe riguardo Apollinare, o qualunque si è l'autore della tragedia di Cristo paziente tra le opere del Nazianzeno (6), dicendo, che il centurione colle mani raccolse, e agli occhj si applicò il sangue cadente dal lato di Cristo in croce. *E fronte manibus haurit, et inunxit pupas, ita ut decebat, sanctitatem inde expetens.*

Il Rivet (7) ha per superstiziosa, e per contraria alla sacra scrittura questa pia usanza raccomandata dal Gerosolimitano Cirillo: ma se debbano a tal censura sottoporsi i riferiti Padri, egli sel vegga, e oltre ad essi Santa Gorgonia sorella di S. Gregorio Nazianzeno, la quale a sè inferma applicò alcune particelle del corpo, e del sangue eucaristico, mescolate colle sue lagrime, e ancora il fratello Gregorio, che racconta e loda nella sorella quella pratica, come singolare argomento di fiducia da Dio confermato col tenderle la sanità (8): e quella madre piena di tanta fede, che fatto non so quale impiastro colla sacra eucaristia, il pose sopra gli occhj di un suo figliuoletto, che nato era colle palpebre del tutto chiuse; e per divina operazione gli furono aperti, senza esporlo al crudo e pericoloso strazio de' ferri, siccome narra, senza biasimarne la donna, S. Agostino (9). Or se per rito aveasi in quel tempo l'ugnersi col sangue di Cristo, (che tuttavia la presente disciplina della chiesa già nol consente per giuste ragioni) era agevole l'inferire, e il credere ad imitazione di quello, che buona e santa cosa fosse l'ugnersi ancora col sangue de' martiri.

La terza ed ultima opposizion fatta da Tillemont si è, che negli atti di S. BIAGIO si leggono alcuni prieghi a Dio dirizzati, a' quali simili non si troveranno, nè negli autentici atti del martirio di S. Cipriano, nè in altri della guisa medesima. Ma si vorrà adunque pensare, che gli scrittori anche di uno stesso secolo e di un tempo avessero e stile, e brevità, e di modi sì fattamente conformi, che niuna differenza tra l'uno, e l'altro si potesse osservare? quando si sà, che, come tutti i volti degli uomini diversi sono infra loro, e per rarissima cosa e pressochè per miracolo due somiglianti in tutto, dove appajono quando che sia, son riguardati, così le maniere dello scrivere, nè diversi autori differiscono sempre mai, ad altri più stretto scrive, altri più largo, altri più elegante, altri meno, e da stupir sarebbe; se due soli s'incontrassero interamente uniformi. Poteva bene il Tillemontessersi avvenuto a notare la molta diversità e del rispondere, e del pregare, qual diffuso, qual breve nell' *acta martyrum sincera* del tanto da lui prezzato, è certamente degno di molta stima il critico Ruinart. Nella pistola della chiesa di Smirne, uno de' precipui monumenti della sacra antichità, dov' è narrato ampiamente il martirio S. Policarpo, il santo fa a Dio preghiera assai somigliante a quella degli atti nostri, la qual comincia: *Deus Angelorum, Deus Archangelorum, resurrectio nostra etc.* (10) Nella passione de' SS. Pionio e Compagni s' introduce il martire a dar lunghissime risposte, e piene di sacra dottrina al giudice (11), e a confortare con ancora più lunghe esortazioni i deboli cristiani (12), le quali certo niun presente potea a memoria tener sì, che in riportandole per iscritto non v'intromettesse alcun senso, e concetto di suo; nè questo tuttavia crede il Ruinart es-

(1) *Crucifixi corpus recipiamus, applicantesque oculos labia et frontem, divinum carbonem sumamus. Job Dam. lib.* 4. *de fide c.* 13. *p.* 271. *edit. Le Quien Paris* 1712. *cum judicet quomodo in tempore mysteriorum sponsi membra suscipientes osculamur, et complectimur, et oculis imponimus. Theodoret. tom.* 1. *in cant. l.* 5. *p.* 998. *edit. Sirmond. Paris* 1642.

(2) *Allat. l.* 3. *de consens. c.* 15. *ap. Tout.*

(3) *Cyril. Alex. Glaph. in Exod. l.* 2. *pag.* 270. *seq. Paris* 1638.

(4) *Inungent et sanctificantes sensum nostrorum januas sanguine et corporis Christi. Theod. Balsam. ep. de jejun. n.* 14. *Cotel. monum. tom.* 2. *p.* 503.

(5) *Neve oculi augusto sanguine piati efferum cernunt. Theod. Stud. serm.* 46. *ap. pont.*

(6) *Greg. Naz. Crist. pat. tom.* 2. *p.* 272. *Paris* 1630.

(7) *Rivet ap. Tout.*

(8) *Greg. Naz. tom.* 1. *orat.* 9. *p.* 187.

(9) *Aug. tom.* 10. *oper. imperf. con Jul.* 13. *n.* 162. *col.* 826. *edit. Maur. Antuerp.* 1700.

(10) *Ruin. in act. martyr. de S. Polyc. p.* 30.

(11) *Ib. p.* 119. *seq.*

(12) *Ib. p.* 123. *segg.*

Digitized by Google

ser contrario alla sincerità degli atti. Preghiere unite de' SS. Luciano, e Marciano si leggono negli atti loro (1), come ne' nostri si leggono negli atti de' Santi Rogaziano, e Donaziano (2); simili in quegli di S. Teodoro, avvegnachè scitti da Nilo testimonio di veduta (3), e similissime, e replicate in quegli del S. Martire Bonifazio (4): pieni sono poi gli atti de' SS. Vittore, e compagni, acciocchè io taccia degli altri, di ragionamenti, e assai prolissi, e affatto oratori (5); nè per tutto questo il Ruinart ha giudicate, e quelle preghiere, e questi ragionamanti (nè potea veramente) valide prove da non ricever quegli atti nella sua raccolta. Senzachè la ragione arrecata dal Tillemont potrebbe al più provare, che gli atti di S. BIAGIO a noi pervenuti non sono proconsolari, non sono gli originali, non sono gli scritti incontenente dopo il compiuto martirio, cioè, o distesi da pubblici notarj, o da alcun cristiano trovatosi al giudizio, e al martirio del santo, o pubblicati dalla chiesa di Sebaste, con lettera circolarmente mandata alle altre chiese, giusta l'usanza di que' tempi; delle quali maniere eruditamente ragiona il predetto Ruinart (6): al che io non dissentirò sì veramente, che a me si conceda scambievolmente, gli atti, quali ora abbiamo di grandissima antichità *per vetusta*, come il Baronio gli appella (7), essere stati con più disteso stile composti sopra que' primieri, dopo alcun tempo smarriti, secondo la conjettura da me posta qui innanzi, o tratti dalla pubblica fama dalla vicina età, o delle testimonianze di vecchi uomini presenti, o contemporanei alla persecuzione; che sono due altri autentici modi d'avere atti sinceri per giudizio del tante volte lodato Ruinart (8); e mi si dia oltraggio, che non contengono alcuna cosa, o di parole, o di fatti, la quale a discreta, e ben fondata fede sia ripugnante; di tanto sono contento; ma questo tanto dee esser bastevole presso ogni giudizioso pensatore a rendere i nostri atti liberi da tutte le accuse, anzi da qualunque ragionevol dubbio di schietta verità. Assai mi credo aver fatto chiaro il mio intendimento.

E' stato in Ragusa, chi per vaghezza di novità, secondochè io stimo, ha fatto andare attorno un suo scritto, nel quale niun riguardo avere agli atti, senza intendere di dare a credere, che il santo non nella Cappadocia, ma nella Macedonia sostenne in martirio, perciocchè in questa Provincia è di ciò volgar tradizione, e vi si mostrano il monte, la spelonca, e il lago. Questo è ben trasformar le cose diverse da quel che sono, per prendersi, e dar diletto: tanto a quest' autore una popolar voce perturbò l'immaginazione, e la mente? o gran cosa gli parve, che in altra provincia rimotissima della Cappadocia fosse un monte, un antro, un lago? a questa ragione potea mettersene il martirio in parte ancor più lontane, e spelonche, e laghi. Contuttociò, mentre pur dagli atti prende il monte, e il lago, dovea nella Macedonia un altro monte Argeo far vedere, e un altra Sebaste, presso alla quale era il lago, acciocchè vi fosse ancora la ragione de' nomi i quali non rade volte, in diverse contrade si trovano raddoppiati. Noi intanto ci terremo a' confini dell' Armenia minore, dov' è stata in ogni tempo, ed è costante fama confermata da tutti gli atti, e da tutta la storia, che il gran martire sparse l'illustre sangue, e nel luogo stesso tuttora con singolar pietà è onorata una cappella massimamente il dì della festa da numeroso concorso di divoti cristiani.

Or io infine, a favor degli atti contro tutte le opposizioni, mi servirò dell' autorità di tre gran critici, i quali hanno apportato come sincero un documento, che se sincero è, può per avventura decidere ogni questione. Essi sono il Bollando, e 'l tanto celebre per l'infinita erudizione Giovannalberto Fabricio, e'l tuttor vivente canonico Mazzocchi intendentissimo di tutta l'antichità (9). Il secondo l'ha riferito per mostrare, che l'autore di quello era cristiano sì, ma superstizioso: gli altri due, perchè s' intenda essersi nella chiesa sino da antichissimi tempi tenuta per efficace rimedio alle doglie di gola la divozione a S. BIAGIO: io ne dedurrò più ampie conseguenze. Il documento è questo. Ezio Abideno, o per avviso del Fabricio (10), piuttosto Amideno di profession medico, che alcuni hanno confuso coll' empio Ezio maestro d' Eunomio, e capo degli Anomei, ma ben distinto l'hanno il Lambecio, il Vossio, il Conrigio, ed altri (11). Ezio, dico, scrisse in Greco una grossa opera medica con questo titolo: *Opus medicum li-*

(1) *Ib. p.* 143.
(2) *Ib. p.* 247. *seq.*
(3) *Ib. p.* 407.
(4) *Ib. p.* 252. *seq.*
(5) *Ib. p.* 257. *seq.*
(6) *Ruin. praef. gen. in act. mart.* §. 1. *n.* 3. 4. *p.* 2. *seq.*
(7) *Mart. Rom. Baron.* 3. *Febr. dot.* 1.
(8) *Ruin. loc. cit. n.* 7. *p.* 8.

(9) *Bolland. comment. praev.* §. 5. *n.* 32. *Fabr. bibl. graec. vol.* 8. *p.* 319. *Mazzoc. Kalend. Napol. ad* 3. *Febr. pag.* 32.
(10) *Fabr. vol.* 8. *p.* 319. *et vol.* 13. *p.* 40.
(11) *Lambec. bibl. Vindob.* 1. 6. *p.* 103. *Vess.* 1. *de philosophia c.* 12. §. 30. *Herm. Conrig. introd. ad art. med.* §. 19. *alii ap. Fabr. vol.* 8. *p.* 319.

bris XVI., come è presso Fozio (1), ma dal traduttore latino Giano Cornari è stata intitolata: *medicina a veteribus contracta*, divisa in quattro parti, ciascuna di quattro libri, perchè dal Cornari tal division fu trovata in un codice manoscritto. Ezio nel quarto libro della seconda parte, e ottavo di tutta l'opera al cinquantesimo capitolo, dopo indicati alquanti rimedj a'mali di gola, e nominatamente per liberarsi dalle intraversate spine, soggiugne il seguente, col quale pone fine al capitolo: *Aliud. Ad eductionem eorum, quae in tonsillas devorata sunt. Statim te ad aegrum desidentem converte, ipsumque tibi attendere jube, ac dicitur egredere os, si tamen os, aut festuca, aut quidquid tandem existit: quemadmodum Jesus Christus ex sepulchro Lazarum eduxit, et quemadmodum Jonam ex caete. Atque adprehenso aegri gutture dicitur BLASIUS Martyr, et servus Christi dicit, aut adscende, aut descende* (2). Dal Convigio (3) è annoverato Ezio tra gli scrittori del secolo V., Giovanni Jonsio (4) lo mette sotto l'impero di Giustiniano I., circa la metà del secolo VI.; ma il Fabricio (5), assai bene riprova quest' opinione, e dimostra, che poco dopo l'età dell'Apostata Giuliano dee essere collocato. Giuliano l'anno 363. venne a morte: pongasi però Ezio sul finire del IV. secolo: S. BIAGIO sostenne il martirio più probabilmente l'anno 319. Ecco adunque intorno a questo martire una testimonianza di soli o sessanta, o settanta, o al più ottanta, anni dopo la morte sua: testimonianza de' tempi de' due Gregorj Nazianzeno, e Nisseno, e del Grisostomo, e d'altri padri greci, per lasciare i latini: testimonianza, per la qual è manifesta la chiarezza, in che era il nome del martire; la qual fa intendere, che se non una scritta storia s'avea almeno di quel tempo la fresca memoria, e continuata tradizione de' fatti di lui; la qual se eziandio contenesse superstizione, come stima il Fabricio, (perciocchè si sa, che alle volte tra le religiose costumanze si mescolano volgari errori); dichiara nondimeno la comun pia usanza cominciata incontenente dopo la morte del santo d'avere a lui ricorso in infermità della gola, e le miracolose guarigioni, che ne seguivano: testimonianza, la qual nè può esser ragione di credere, che come quest'autore ebbe scrivendo la mente ad un azion di S. BIAGIO, così altri in tanta fama, e sì general divozione, o avanti lui recate ne avesse in iscrittura, o di quella età recasse le altre, e specialmente il martirio, e che tale scrittura sia o la prima, o la quarta leggenda dal Bollando apportata, o forse ancor l'una, e l'altra, benchè compilata da diversi autori: testimonianza finalmente, la quale (ed è questa la più diritta illazione al nostro proposito) rende certa, ed autentica la liberazion del fanciullo dalla spina fittaglisi entro la gola, e la doppia preghiera dal santo fatta e per lui, e per altri in avvenire, le quali fanno una parte degli atti di S. BIAGIO (6), onde alle altre azioni di lui raccontate negli atti medesimi tiene autorità; perciocchè se certamente verace, ed autentico è uno scrittore in una parte, convien mostrar chiara, e particolar contraddizione nelle altre parti per rifiutarle: per loro almeno è il favorevol giudizio, e quasi il possesso di verità; e cresce per conseguente a'critici la difficoltà di farle credere favolose, e false. A questo modo io ragiono del testo d'Ezio da me letto nell'edizione d'Enrico Stefano, e riportato dal Bollando, dal Fabricio, e dal Mazzocchi, senza ch'essi per leggier dubbio muovano, se veramente il testo sia di quell'antichissimo medico: ed io qui senz' altro aggiugnere potrei rimanermi, e dalla loro autorità, che è grandissima, tenermi per ben coperto, e sicuro. Nulladimeno per atto di sincerità io indicherò pure un mio sospetto: questo è, che non da Ezio già proposto fosse quel rimedio preso dalla religione, ma scritto nel margine da alcun altro forse indiscretamente divoto, e da altro poi fatto passare entro quel cinquantesimo capitolo, e posto alla fin d'esso, il quale o inganno, o abbaglio essere assaissime volte avvenuto in ogni maniera di scritture, non è bisogno, ch'io 'l prenda a dimostrare, essendo certo così, che i maestri dell'arte critica l'hanno stabilito per canone, e per regola da attendersi nel disaminare i libri degli autori. Le ragioni del mio sospettare sono, che non è, nè esser dee costume de' medici il prescrivere rimedj, che son fuori o sopra dell' arte loro, siccome i miracolosi e superni, che Ezio ne' suoi sedici libri non è usato di mescolar punto le cose della religione con quelle della medicina: che non che in altri luoghi egli mostra superstizione, anzi non fa conoscere ad alcuno, se cristiano fosse, o gentile: che troppo nuovo, e inaspettato, alla fine di quel capitolo arrivò l'uso del nome di S. BIAGIO nel curar la gola impedita; e che la formola stessa, oltre la poco accomodante adoperata somiglianza della resuscitazione di Lazzaro, e del ritorno di Giona dal ventre del mostro marino, è d'una compo-

(1) *Phot. cod.* 221.

(2) *Et. in Vetrab.* 2. 1. 4. *c.* 50. *p.* 404. *edit. Heur. Steph. Genev.* 1567.

(3) *Conrig. loc. cit.*

(4) *Joham. Jons. de scriptor. hist. philos. l.* 4. *p.* 349.

(5) *Fabr. vol.* 8. *p.* 519. *et vol.* 13. *p.* 40.

(6) *Act.* 1. 2. 3. *c.* 1. *act.* 4. *c.* 2. *et act.* 1. 23 *c.* 40.

Digitized by Google

zione, che non potea ad un dotto, quel E-
o in tutta l' opera si palesa, non dispiacer
ommamente. Vaglia il mio dubbio, quanto i cri-
ci più avveduti, che io, non sono, giudicheran-
o: a me anzi gioverebbe, che niente vales-
, perocchè quantunque non ne abbisogni,
rebbe la mia causa per se nell' autorità
Ezio un nuovo antichissimo documento.
Bensì certo, e molta autorità e il docu-
ento tradotto da' libri Armeni, che con be-
gnissima umanità, e in autentico modo m'
i cominiciato l' illustrissimo arcivescovo
Edessa Monsignor Giuseppe Stefano Agemi.
' questo un compendio del martirio di S.
IAGIO, come leggesi a' dieci di Febbrajo
el sinassario, o leggendario armeno, il qua-
dimostra l' antica, e continuata tradizio-
, può dirsi della chiesa medesima, e na-
one del Santo, e da alcuna leggiera circo-
anza in fuori, la conformità de' racconti,
lle nostre quattro leggende. L' esatta tra-
izione è la seguente.

Nel Sinassario Armeno 10. di Febbrajo.

„ Nel tempo della persecuzione di Licino
peradore perfido S. BIAGIO fuggì, ed abitò
l monte Ardeni, o Argias, e quando ivi abi-
va il santo, tutte le bestie delle selve veni-
no a lui, ed erano manse con lui, ed egli
accarezzava; egli era di professione me-
co, ma coll' ajuto del Signore sanava tut-
le infermità e degli uomini, e delle bestie
n con medicamenti, ma col nome di Cri-
o. E se alcuno inghiottiva un' osso, o una
ina, e questa s'attraversava nella gola di
i, il santo coll' orazione l'estraeva, e sin'
esso ciò opera, se alcuno inghiotte osso,
spina, col solo ricordare il nome di S. BIA-
O, subito guarisce dal dolore. Una povera
dova aveva un porco, il quale fu rapito da
lupo; venne la donna dal vescovo, e con
nto gli significò, come il lupo avea ra-
to il suo porco, allora il santo minacciò
lupo, e questo rilasciò il porco. Fu ad
ricolao accusato il vescovo, il quale man-
soldati, che lo condussero avanti ad es-
; il giudice gli fece molte interrogazioni,
egli con tutta libertà confessò che Cristo
Dio, e maledisse gl'idoli, e i loro adora-
i, e però subito fu messo in prigione.
ntì la vedova, che il vescovo era stato
sso in prigione, uccise il porco, cucinò
testa, e i piedi d' esso, e li portò al ve-
vo, con altri cibi di legumi: mangiò il
to, e benedisse la donna e l' ammonì, che
o la sua morte ciò facesse ogni anno nel
rno della sua commemorazione, e chi ciò
esse in memoria di lui, sarebbe la sua casa
olma d'ogni bene. E dopo alcuni giorni le-
ono il santo dalla carcere, e lo portarono
nti il giudice, e confessò la prima sua con-
fessione, e chiamò gl'idoli demonj, e gli a-
doratori degl' idoli chiamò adoratori del de-
monio. Si sdegnò il giudice: attaccarono il
santo ad un legno, e cominciarono coi petti-
ni di ferro a stracciargli la carne, e appres-
so lo deposero, e portarono in carcere. Set-
te donne lo seguirono, le quali col sangue
del santo ungevano il loro cuore, e volto: i
custodi delle carceri presero le donne, e le
portarono al giudice, e le sante donne con-
fessarono, che Cristo era Dio; furono ri-
lasciate; ma le donne non contente di ciò,
andarono dagl' idoli, e sputarono ad essi in
faccia, e racchiusi tutti in un sacco, e quel-
li legati, furono da esse gettati in un lago:
ciò fatto, tornarono al giudice, dicendogli:
vedi la forza de' tuoi Dei, se possono uscire
dal profondo del lago. Comandò il giudice, che
vi si preparasse il fuoco, e piombo liquefatto,
spade, pettini di ferro, ed altri tormenti;
e dall'altra parte fece porre tele di seta, ed
altri ornamenti donneschi d'oro, ed' argen-
to, e disse alle donne: scegliete quel che vo-
lete. Le donne pure gettarono le tele nel fuo-
co, e sputarono sopra gli ornamenti. Si sde-
gnò il giudice, e comandò che si appendes-
sero, e con pettini di ferro fece dilacerare
il loro corpo, e poi le gettarono nel fuoco,
da cui usciron illese, e dopo molti tormenti
tagliarono ad esse la testa, e così consumaro-
no il martirio. Ma il santo BIAGIO lo gettaro-
no nel fiume, ed il santo sedè sopra l'acqua,
quasi sopra un ponte. Entrarono nel fiume
79. soldati per estrarre il Santo, e tutti s'af-
fogarono, ed il santo uscì senza danno: lo
presero per tagliargli la testa, e quando ar-
rivarono a quel luogo, orò lunga ora-
zione, e domandò a Dio che se alcuno in-
ghiotte osso, o spina, che gli si attraversi
nella gola, e senta dolore, e preghi Dio con
nominar lui, subito sia libero dal pericolo.
Allora calò sopra di lui una nuvola, e si
sentì una voce da quella, che dicea. Saran-
no adempite le tue domande, o carissimo
BIAGIO: tu vieni, e riposa nella gloria in-
comprensibile, che ti ho preparato per le
tue fatiche. Appresso tagliarono la testa al
vescovo BIAGIO nella città di Sebaste. Uno
chiamato Alesio, prese il corpo del santo
BIAGIO vescovo, e lo ravvolse in sindone
monda, e lo seppellì sotto il muro della
città, dove si fanno molti miracoli a gloria
del nostro Dio Gesù. „

ATTESTAZIONE

Di Monsignore Arcivescovo d' Edessa.

„ Essendo stati ricercati dal P. Nicolai del-
la compagnia di Gesù, se nelle nostre chie-
se si trovino gli atti di S. BIAGIO Vescovo
di Sebaste, e qualora questi si trovassero,

Digitized by Google

al medesimo noi li communicassimo; noi per la gloria del santo gli trasmettiamo il compendio, che per autentica tradizione, comune, ed antica, non interrotta si conserva nei pubblici nostri sagri libri, ricevuti anche dagli eretici della nostra nazione, e questi sono i sinassarj, che in lingua nostra si domandano Asmavurg. Vi sono certamente altre memorie della vita di questo santo, ma siccome non sono tanto autentiche, l'abbiamo tralasciate, siccome anche non abbiamo comunicato il compendio della vita dello stesso santo, che nel breviario armeno de' monaci nostri del Naxivan si leggono ai tre di Febbrajo, nel quale i detti religiosi fanno la sua festa; imperocchè avendo quei religiosi pigliata la regola dei religiosi latini di S. Domenico, hanno preso ancora i riti della chiesa latina, ed hanno tradotto in armeno il breviario latino, ed il detto compendio l'hanno preso dagli scrittori greci, e latini, i quali essendo ben noti al sudetto Padre Nicolai, abbiamo stimato di tralasciarli. In fede questo dì 19. Aprile 1752., secondo l'era armeno 1101.

GIUSEPPE STEFANO AGEMI
Arcivescovo d' Edessa in Mesopotamia, ed attualmente residente in Roma per arcivescovo della nazione armena in Santa Maria Egiziaca.

Basti sin quì la difesa degli atti. Abbia la repubblica di Ragusa a grado questo mio benchè tenue lavoro, del quale io mi terrò sommamente contento, se per esso avvenga, che si moltiplichino i veneratori del chiarissimo martire, ed egli a me quasi per merito doni l'incomparabil favore della sua protezione, che umilmente domando, e imploro.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUINTA

O SIA MEMORIE

DI S. ERACLIANO

VESCOVO DI PESARO

E delle chiese in onor di lui inalzate.

RACCOLTE

DALL' AB. LUIGI GIORDANI

E letta nell' Accademia Pesarese la sera de' 25. Marzo 1758.

S. M. L.

Se in alcun tempo Val., A. ho io bramato di avere una qualche cognizione della storia Pesarese, questo in vero egli è, in cui ragionare volendo di uno dei più risplendenti lumi della nostra chiesa, qual' è il glorioso vescovo S. Eracliano, avrebbe abbisognato avere molte notizie al medemo risguardanti, o essere almeno dotato di un talento valevole a rintracciarle fra l'oscure tenebre dell' antichità. Ma quantunque io sia quasi del tutto digiuno delle prime, e privo di un tale talento, non ho creduto di dover dipartirmi dall' intrapreso assunto, come quello, che è non meno adattato allo stato ecclesiastico, in cui mercè la divina grazia mi trovo collocato, che proprio a soddisfare le brame di chi desidera, che la patria storia venga illustrata. Sarà, il confesso, assai scabrosa una tale impresa, e per la scarsezza dalle memorie derivante dall'ingiuria dei tempi, e della poca, o niuna custodia degli uomini; come altresì per la difficoltà di raccorre quelle poche, che scampate hanno sì vasto naufragio ascose ne'più segreti nascondigli: ma tali ostacoli vinti, e superati vengono della speranza, che ho fondata nella gentilezza di questa rispettabile adunanza, che sia di buon grado per accogliere, qualunque riusciranno quelle notizie, che della vita, e del culto a detto santo dalla chiesa nostra prestato, ho saputo in breve tempo raccorre.

E per quello che risguarda la vita del santo, e che cosa potrei io dirvi, dopo l'universale naufragio di tutte le memorie di così remota età? se questa disgrazia non fosse comune, avrei forse più ragione di deplorarla; ma tale essendo, piuttosto che diffondermi sulle querele, passerò a far uso delle poche notizie, che abbiamo di S. Era-

Digitized by Google

ciliano esaminando il tempo, in cui egli visse l'anno, in cui gli venne conferito il vescovado di Pesaro, ed in fine da chi egli ricevesse l'episcopale consecrazione.

Con poche parole mi spedirò dalle due prime ricerche, giacchè la scarsezza dei monumenti non dà luogo a molto discorso. Dirò adunque quanto alla prima, che se non è possibile rinvenire l'anno preciso, in cui egli nacque, dal sapersi però, che egli era di già vescovo al tempo, che fu celebrato il concilio di Sardica, come a suo luogo dirassi, potremo conchiudere, che al principio almeno del IV. secolo nascesse il santo; giacchè per quanto potesse egli essere assunto alla dignità vescovile, poco prima di esso concilio, nondimeno non può più tardi fissarsi il suo nascimento, ben sapendosi, che la disciplina della chiesa ha esatto sempre l'età almeno di trent'anni in coloro, che all'episcopale uffizio venivano eletti.

Passando ora al tempo, in cui il glorioso S. Eracliano ricevette l'episcopale consecrazione, così lo stabilisce il Rossi nella sua storia di Ravenna al l. 2. pag. 51. *Severus interea*, Ravennate concilio, cioè di Sardica, *reversus Eraclianum sibi discipulum Pisaurensem episcopum sacravit*: la cui traccia seguendo l'Alberti nella tavola dittica de' vescovi di Pesaro, che il nostro vescovo Monsig. Ario a gloriosa imitazione del grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo volle aggiunta al suo sinodo, in questi termini si esprime: *Tertius a Martire decentio episcopus datur* (cioè S. Eracliano) *circa Christi aeram* 347. *Fuit Severi archiepiscopi Ravennatis alumnus, a quo etiam episcopus est auguratus*: il perchè si scorge tanto il primo storico, cioè il Rossi, quanto il sopraccitato Alberti essere di parere la di lui elezione al vescovado essere avvenuta dopo terminato il concilio di Sardica, vale a dire l'anno 347. In quanto vadano essi errati, ben lo mostrò il valente nostro accademico Ab. Callisto Marini, nella sua dissertazione sopra l'immediata soggezione della chiesa pesarese alla romana.

Ha egli adunque scoperto da un passo di S. Atanasio riferito dal Labbè *tom.* 2. *col.* 7., che fra i molti vescovi intervenuti al concilio di Sardica vi era un Eracliano. Ma non è da vedersi, per potere con tutta sicurezza affermare, che a tempo del Sardicense concilio, già fosse in possesso del vescovado di Pesaro S. Eracliano, se l'Eracliano ivi citato sia quello, che si vede descritto nel catalogo dei nostri vescovi. Per mettere in chiaro una tale questione, giova l'avvertire, che nè dall'Ughelli, nè dal Labbè si ritruova menzione di altro vescovo sotto tal nome, tolto il nostro.

Ma oltre gli accennati storici, per toccare la terza questione, che S. Eracliano ricevesse l'episcopale consecrazione dall'arcivescovo di Ravenna, di cui fosse stato primo discepolo. Io non mi ostinerei a negare, che S. Severo non abbia potuto egli dargliela, poichè per quanto sia sicuro, che indipendente dalla Ravennate era la chiesa pesarese, poteva nondimeno S. Severo per commissione del romano pontefice consecrare S. Eracliano. Dirò bene, che da chiunque sia stato il nostro vescovo consecrato, sarà sempre presso ogni giusto estimator delle cose assai dubbiose, che egli sia stato discepolo di S. Severo.

Tutto il fondamento di questo discepolo dipende dalla narrazione di Agnello, il quale nel nono secolo, compilò il suo pontificale Ravennate, e da esso non meno il Rossi, e gli altri storici di Ravenna, che il Fabbri, il Tortorini, il Zacconi, l'Alberti, e i rimanenti nostri scrittori tutti tratto hanno, quanto hanno asserito. Questo adunque è il testo genuino di Agnello nella vita di S. Severo. *Et ut quidam ajunt, beatus Eraclianus Pisaurensis civitatis episcopus hujus confessoris Severi fuisse discipulus, et ab eo eruditus sacra doctrina episcopalem tenuit sedem.* Con esso si unisce un altro scrittore anonimo Ravennate, il quale anzi asserisce, che S. Eracliano fosse il primo nostro vescovo, aggiugnendo a una dubbia tradizione un error manifesto. *Heraclianum discipulum suum in primum Pisaurensium episcopum consecravit.* Non mi estenderò a confutar questo, perchè uscirei fuor della mia materia, ma non posso a meno così di passaggio avvertire, che una tale asserzione resta pienamente smentita dalla costante tradizione della chiesa Paserese, che riconosce per vescovo S. Decenzio il quale essendo martire, non può non aversi per anteriore a S. Eracliano, senza contrar S. Terenzio nostro principale protettore, il quale da antiche pitture ultimamente scoperte, e da altre fortissime congetture apparisce essere stato anch' egli riconosciuto per vescovo di Pesaro; come fu altra volta in questa nostra accademia osservato.

Ma tornando in strada, la medesima sentenza dei sopracitati storici, circa il discepolato di S. Eracliano adottata si vede da Pietro de Natalibus nel lib. 3. pag. 65. nella vita di S. Severo. *Hic*, cioè *S. Severo, etiam Heraclianum Pisaurensem episcopum enutrivit, et ad pontificatum ipsius urbis promovit.*

Venendo ormai a disvellarsi le ragioni, che a stimare improbabile tale discepolato mi hanno indotto, siami di bel nuovo permesso ricordarvi, quanto già di sopra accennai, cioè, che fra i molti vescovi, i quali intervennero al concilio di Sardica, rinvenirsi un Eracliano. Già se mai non mi oppongo, dimostrai essere quello, che ha governata quel-

Digitized by Google

la nostra chiesa. Ma per non valermi anche di presente delle stesse prove vi dirò i medesimi argomenti, con cui l'autore della lodata dissertazione rispondendo ad una obbiezione vieppù rende innegabile l'immediata dipendenza della chiesa Pesarese dalla Romana.

Osserva egli, che l'Eracliano, di cui ivi vien fatta menzione, è annoverato da S. Atanasio tra li quattordici vescovi, i quali stanno *in Canalio Italiae* per usare la frase del Santo. Ma quì nasce grave dubbio, in qual senso quella parola *Canalio* debbasi prendere, alcuni essendo di avviso con tale termine volere il sopracitato santo additare le città prossime alle strade transversali, altri all'incontro alle strade principali. Per comprendere, la probabilità dell'ultima opinione, è da avvertire, che uno dei maggiori inconvenienti, che i Padri nel detto concilio raunati, cercavano d'estirpare, si era d'impedire i continui andirivieni, che buona parte de' vescovi facevano alla corte imperiale, e perciò incaricati ne aveano i vescovi posti in *Caralio*, che in tragittando tali prelati indagassero la causa della loro gita all'imperadore. *Si vero propter desideria, et ambitus ad comitatum pergat, neque in litteris ejus scribatur, neque in communionem recipiatur*, come al can. 10. del prefato concilio; quindi si scorge non vantaggio avere la conciliare costituzione riportato, se quei padri tale incarico appoggiato non l'avessero a quei vescovi, che erano contigui alle strade principali: non essendo presumibile, che quei vescovi eziandio, ai quali ignoto era simile decreto, per occultare il loro cammino intraprendessero un sì lungo viaggio per vie trasverse. Innoltre per vie meglio discoprire con quella parola *Canalio* venirci indicate le città contigue alle strade principali, giova riflettere, che fra quei 14. vescovi ritrovavasi uno per nome Crispino, che a norma di quanto assicurati ne siamo dalla nota dissertazione, era a quei tempi vescovo di Padova. Se adunque Padova, che non v'ha dubbio essere situata presso alle strade principali, annoverata viene tra le 14., che stanno in *Caralio Italae*, non rinvengo quale scanso vi rimanga per non ammettere l'Eracliano ivi citato essere quel desso, che ha governata questa chiesa; quando pur anche la nostra città è collocata vicino alla strada Flaminia.

Premesso adunque, che nell'anno 347., in cui ebbe termine il Sardicense concilio già fosse al possesso del vescovado di Pesaro S. Eracliano, e verificandosi, quanto ci testifica l'Eminentissimo Baronio nelle annotazioni al martirologio il dì primo Febbrajo, che l'anno 346. innalzato fosse alla cattedra di Ravenna S. Severo, parmi il supposto discepolato apparire affatto improbabile. Ed in vero, o ci diamo a credere averlo istrutto dopo la sua elezione alla metropolitana di Ravenna, ed in sì breve tempo, quale è il corso di un anno, rendevasi impossibile di fornirlo di tanti ammaestramenti, che necessarj sono per debitamente esercitare un sì sublime ministero. O vogliamo ammettere averlo istruito prima di essere sublimato all'arcivescovado; ma per rendere ciò possibile, vi abbisognava un miracolo: attesochè se prestiamo fede a quanto circa la misteriosa elezione di S. Severo fermano gli storici, di Lanajuolo divenne arcivescovo. Dal che credo abbastanza costante l'impossibilità, di essere stato il nostro S. Eracliano dal Metropolitano di Ravenna ammaestrato.

Ma passando alla seconda parte del mio assunto, che riguarda il culto di S. Eracliano dalla nostra chiesa prestato, pur troppo abbiamo occasione di dolerci nel vederlo in oggi così ristretto. Anticamente da tutta la diocesi recitavasi il dì lui uffizio, per ricordare ai fedeli il giorno, in cui egli per le sue esequie, e sante operazioni ricevette il ben dovuto premio, il qual giorno veniva con gran pompa solennizzato. Più d'una chiesa a Dio Signore, in onore di S. Eracliano miravasi eretta; ma in oggi tolto l'uffizio, scordata la festa, distrutte le chiese, sarebbe forse con nostra somma vergogna posta in totale dimenticanza ogni memoria di lui, se per effetto della divina provvidenza un privato ceto di persone per loro protettore eletto non l'avesse.

Ristrinse l'Alberti nella citata tavola dittica tutto ciò, ch'ei seppe del culto di S. Eracliano. *Ejus nomini fuit ecclesia, cum monasterio dicata, de quibus modo nulla apparet memoria, dicet usque ad XV. Christi saeculum existerent. Illius festum ea qua obiit die sub ritu duplici celebrabatur. Hodie in ecclesia sancti Cassiani illius nomen altare erectum conspicitur, super quo Divus non vulgari manu depictus conspicitur.* Altro a me non resta, che dare a tutto ciò una maggiore estensione.

Che nella chiesa Pesarese con rito doppio si solennizzasse il giorno festivo del nostro S. Eracliano, oltre il venirne assicurati dal testè citato Alberti, si rileva da alcuni uffizj dei santi particolari di Pesaro. Se i Pesaresi avesser costumato di conservare gli antichi manoscritti, avrei ora il piacere di citarvi monumenti di un età più rimota. Ma in mancanza di questi, e in mancanza della stampata ancora dell'uffizio di S. Terenzio fatta in Ravenna l'anno 1537., la quale era stata veduta da Monsignor Passionei già nostro vescovo, come egli asserì, dovrò contentarmi di ricorrere alla stampa fatta in Fano, da Pietro Forreo nell'anno 1592., dove terminato l'u-

Digitized by Google

fizio di S. Terenzio alla pag. 31. leggesi:

Die 9. Decembris.

SANCTI HERACLIANI.

Pisaurensis episcopi et Tutelaris.
Cujus officium sit de Communi unius confessoris pontificis, et omnia dicuntur, ut in breviario romano.
Oratio. Da quaesumus omnipotens Deus.

Ai tempi del vescovo Malatesta Baglioni fu di nuovo ristampato questo uffizio in Venezia da Niccolò Misterini l'anno 1619., e similmente terminato l'uffizio di S. Terenzio alla pag. 54. si legge:

Die IX. Decembris.

IN FESTO
SANCTI HERACLIANI
Episcopi et Confessoris
DVPLEX
ORATIO

Deus, qui nos beati Heracliani confessoris tui atque pontificis etc. In primo nocturno de scriptura occurrenti. In secundo nocturno sermo sancti maximi episcopi. Ad sancti, ac beatissimi, *et in tertio nocturno homilia in evangelium; homo quidam peregre proficiscens, cum rel. de Com. confessoris pontif.*

Sino a qual tempo la chiesa Pesarese abbia continuato a recitare l'uffizio di S. Eracliano, rimane tuttavia incerto; certo però è, che cessò questo prima del 1671., atteso, che già in quell'istesso anno non più era in uso questa celebrazione, come si raccoglie dall'uffizio di S. Terenzio, stampato nel suddetto tempo in Pesaro sotto Monsignor Dietaleri, non più vedendosi inserito nell'uffizio di S. Eracliano, nè quello della beata Michelina, nè quei finalmente dei santi Decenzio, e Germano, che tutti si celebravano. Siccome però la divina bontà ha permesso, che di bel nuovo il giorno anniversario della beata Michelina si celebri con rito doppio tanto nella Messa, quanto nell'uffizio; così dobbiam desiderare, e sperare, che il simile eziandio si eseguisca rapporto quei generosi campioni di chiesa santa, poichè non solamente n'anremmo sicuri, che in eterno vivrebbe la di loro memoria, ma giustamente augurar ci potremmo, che ravvivata nei fedeli la loro divozione, verrebbono anco imitate le loro virtù. Ma ritornando al nostro proposito, è del pari ignota la causa, per cui si cessò alla celebrazione di questo uffizio: parmi non improbabilmente poter ripeterla dal decreto di Urbano VIII., il quale proibì tutti li uffizj particolari, che non avessero 300. anni d'antichità, per rimediare a mio credere a quegli abusi, i quali per troppo esser doveano introdotti nella chiesa di solennizzare il giorno anniversario di alcune, non per altro, se non per aver dati in tempo del loro vivere pochi contrassegni d'una vita cristianamente condotta. Come a vero dire è convenuto a' sommi pontefici, per ovviare quella facilità, che regnava ne' primi secoli della chiesa, di tributare a buona parte dei fedeli passati all'altra vita gli onori a' soli santi dovuti, è convenuto, dissi, stabilire, che veruno ardisse prestar culto di sorte alcuna a qualunque defonto, se prima dai sommi pontefici non venisse riconosciuto, e dichiarato meritevole con quel rito, che a dì nostri costumasi di beatificazione, o canonizzazione. Quindi non dee recar meraviglia la pontificia costituzione; ma bensì se per motivo di non avere la chiesa pesarese proseguita la recita dell'uffizio dei sopraddetti santi, assegnar si dovesse il citato decreto, proverebbe ad evidenza lo stato deprorabile della letteratura ecclesiastica del clero di Pesaro in quel tempo; poichè nell'uffizio di S. Eracliano, nè quello di S. Decenzio cader mai potevano sotto il decreto di Urbano VIII., giacchè e l'uno, e l'altro di tali uffizj naturalmente aver dovea più di mille anni d'antichità.

Passando all'altro capo, cioè alle chiese ad onore di S. Eracliano erette. Una di queste esisteva in campagna, come si ha da una carta dell'arch. arcives. di Ravenna del 1051., con cui Aschezio, e i suoi fratelli cedono a Pietro del q. Fredico una quantità di beni, e tra essi una cappella, *cui vocabulum est Sancto Heracliano* nel Pievato di S. Vito de Monte Ferro. Cappella in quel tempo importava chiesa parrocchiale, dipendente da quella Pieve Matrice, nel cui Pievato era stimata. Dal libro delle X. che nei tre anni 1290. 91. 92. tutte le chiesa pagarono a Roma, il qual libro si conserva nell'Arch. segr. Vat. risulta un pagamento fatto dal rettore di S. Eracliano: *A Domno Francisco rectore ecclesiae S. Heracliani.* Che questa chiesa credere si debba fondata in campagna, si rileva dal tiolo di rettore, di cui fregiato si vede il sacerdote, che vi presiedè; poichè quella di città, come in appresso dirassi, non era una semplice rettoria; ma bensì un priorato di canonici regolari. Inoltre dal sinodo tenuto sotto il vescovo reale il 1377. si ha pure notizia della esistenza di una chiesa dedicata a S. Eracliano in campagna, per vedervisi citato il rettore *Sancti Heracliani* di Monte Marino, che e poco distante da Monte Gaudio.

L'altra chiesa di S. Eracliano fu in città, ed ebbe annesso un monastero, o canonica de' canonici regolari. Prima che di queste ragioni, non sia inutile prevenire un'obbie-

Digitized by Google

zione, che taluno di voi delle leggi patrie non digiuno potrebbe farmi. Una, ho detto, che fu in città, la chiesa di S. Eracliano; ma potrebbe opporsi, che due fossero, dacchè nella rub. 8. del terzo libro dello statuto par, che due se ne suppongono. *Ministro cuilibet, vel provinciali Abbati Sancti Racheri sive Fabalis, Abbati Sancti Decentii, et Germani unum duplerium ponderis seu unicarum pro quolibet priori Sancti Heracliani Sancti Spiritus, Sanctae Mariae in portu majori.* Il che premesso, giova l'avvertire tal legge, a darle a che la data più recente, che si voglia, non potersi credere posteriore alla riforma dello statuto, fatta sul principio del XV. secolo ai tempi di Malatesta Senatore; poichè, se per ordine del nostro primo Duca Francesco Maria della Rovere, nel consegnarsi, che fece alle stampe questa compilazione, fosse stata questa legge ritoccata, avrebbe ricevuto una qualche mutazione; infatti come poteva allora assegnarsi la porzione funerale da conseguirsi dal priore di S. Eracliano, se nel XVI. secolo, in cui ciò avvenne, non eravi chiesa di sorte veruna dedicata a S. Eracliano. Ma non perciò due chiese di S. Eracliano debbano allora stabilirsi. L'unica mira di tale legge fu, che risegate venissero le spese, le quali con tanta profusione si facevano nei funerali: quindi essendo allora la chiesa di S. Eracliano, come dirò, incorporata all'Abbazia di S. Croce di Monte Fabale dell'ordine Cisterciense, che ridotta ora in commenda vien goduta dall' Eccellentissimo Torregiani, siccome tanto poteva intervenire al funerale l'abbate di S. Croce, quanto il priore di S. Eracliano; così essendo ragionevole, che quanto maggiore era la dignità di quell'abbate, di quella del priore, tanto maggiore fosse l'emolumento, prescrisse, che intervenendo l'abbate, dar se gli dovesse *unum doplerium ponderis sex unicarum*, intervenendo il priore solamente *unum doplerium ponderis quatuor unciarum.* Chiamasi poi l'abbate *Sancti Dochiani, sive Fabalis*, perchè come ho detto, e come in appresso proverò, era allora S. Eracliano incorporato al monastero di Monte Fatale, onde l'abbate di questo poteva, se non con tutta proprietà, in qualche modo però dirsi abbate di S. Eracliano.

Venendo ormai al celebre monastero de' canonici regolari. Questo esisteva qui in Pesaro nel secolo XII. come costa da una carta del 1182., il cui originale si conserva nell' Arch. della canonica di Porto di Ravenna, e che pure citata viene nell' appendice di S. Tommaso in Foglia. *Domnus Johannes Prior Sancti Heracliani.* Dell'istesso tenore è il documento, che somministrato ci viene dal suddetto Arch. del secolo XIII., dove frai testimonj, i quali intervennero l'anno 1202. ad un qualche atto, si nomina il priore di S. Eracliano, ma il nome è vero.

A meglio ravvisare l'antichità della detta canonica è d'avvertire, che nell' anno 1288. ritrovandosi il sopracitato monastero senza priore, i canonici, che ivi abitavano, non poterono eleggere in priore un loro compagno per nome Pietro, il quale per essere naturale, e non legittimo, poichè nato da un prete, veniva a tenore delle canoniche costituzioni per ottenere una simile dignità riputato inabile. Volendo adunque i canonici operare a norma delle ecclesiastiche leggi, ma che nel tempo stesso tale dignità conferita venisse al sopradivisato Pietro il postularono. Questi ad oggetto, che la postulazione ottenesse il sospirato effetto, non meno supplicò il sommo pontefice ad accordargli benigna dispensa, ma eziandio addusse i motivi, pei quali non più di tre canonici erano concorsi nella di lui postulazione. Il tutto si raccoglie dall' incarico commesso dal sommo pontefice ad accordarsi benigna dispensa, ma eziandio addusse i motivi, pei quali non più di tre canonici erano concorsi nella di lui postulazione. Il tutto si raccoglie dall'incarico commesso dal sommo pontefice Alessandro IV. all' arciprete di S. Martino, che, riuscito vero l'esposto, l'ammettesse nella vacante dignità, il quale rescritto inserito vede nel reg. del primo, e secondo anno suddetto pontificato: *Significavit nobis dilectus filius presbyter canonicus ecclesiae sancti Heracliani Pisaurensis ad romanam ecclesiam nullo modo pertinentis ordinis Sancti Augustini, quod ecclesia ipsa prioris solatio destituta Juncta Berardus, et Benvenutus ipsius ecclesiae canonici cum in eadem ecclesia, quae propter guerrarum discrima et in curia priorum qui fuerunt ibidem in spiritualibus, et temporalibus, quasi totaliter est collapsa, plures canonici non existunt eumdem Petrum defectum natalium patientem de presbytero genitum, et soluta in eorum priorem concorditer postulaverunt.* Quindi s'inferisce, che se per rendere valida tale postulazione si adduce, che i soli tre canonici non compreso il supplicante i quali, descritti si vedono nel memoriale abitavano nella suddetta canonica di S. Eracliano, ragione vuole che ne' trasandati secoli il numero dei medesimi fosse assai più considerabile. Di più, se per motivo di essere ridotti ad un novero sì scarso si allega l'incapacità del monastero derivante dal danno sofferto nel tempo delle guerre, e dalla soscitanza dei superiori; ciò come ognun bene il comprende non potè avvenire in corto tempo: segnatamente se non vogliamo ammettere, che nell' atto stesso, in cui dalla guerra veniva devastata detta canonica, dai superiori eziandio o veniva, in luogo di rimediare a sì grave sconcerto, deteriorata. Ond

Digitized by Google

sembra mi con fondamento poter conchiudere, dover ripetere assai prima degli accennati secoli l'erezione di tale canonica.

Dal sopracitato libro delle X. esistente negli Arch. Vat. si rileva che già sino dall'anno 1290. il monastero di S. Eracliano era in economia, vedendosi le X. di quell'anno soddisfatte dall'economo, come al fol. 134. *A Domno Juliano economo ecclesiae Sancti Heracliani*, il quale economo era rettore della chiesa di S. Giuliano di Trebbio antico, come dal detto lib. fol. 134. *A Domno Juliano rectore ecclesiae Sancti Juliani de Trivio antiquo.* E che tale economato non proseguisse più oltre dell' anno 1290. si raccoglie perchè dopo avere il suddetto economo soddisfatto l' altro termine che veniva ad essere l'ultimo del 1290. fol. 136. *A Domno Juliano economo ecclesiae Sancti Heracliani*, nell'accennato libro non si vede più nominato economo di sorte alcuna, ma bensì, o il sindaco del suddetto monastero f. 139. *A Domno Barberio sindico, et converso ecclesiae Sancti Heracliani solvente pro redditibus, et proventibus ipsius ecclesiae pro primo, et secundo termino*, ovvero un canonico della chiesa cattedrale, in vece però dei canonici di S. Eracliano fol. 150. *A Domno Benvenuto can. pro canonicis ecclesiae Sancti Heracliani* fol. 154. alli 7. Giugno 1295. *A Domno Benvenuto can. pens. solvente, et dante pro canonicis ecclesiae Sancti Heracliani.* Quindi sembrandomi impossibile venir a ristabilire nel primiero stato le rendite di detto monastero in sì breve spazio di tempo, quale è un anno, con ragione parmi poter conchiudere non molto dopo l' anno 1258. doversi ripetere il principio del detto economato, e maggiormente per ritrovarsi già di molto deteriorate le rendite di quel monastero.

Quantunque paja abbastanza l'esistenza di questa canonica nel XIII. secolo, nondimeno mi sia permesso, che avendo rinvenute alcun' altre notizie a questo proposito molto confacenti, qui le adduca. Al Palazzo da Villanello del q. Gualfreduccio sottoposto nel 1218. alla canonica di Porto in una carta dell' archivio Portuense nell' anno 1298. si da per confine in quarterio *Sancti Jacobi in contrata Sancti Leonardi juxta plateam comunitatis Pens, a duobus lateribus plateae a tertio Ser Heronymus Gregorii de Pens, et monasterium S. Heracliani.*

Cosa veruna di rimarchevole non si è per anco scoperta dal principio del XIV. secolo di questo monastero, unicamente provandosi la di lui esistenza da una carta estratta dal medesimo arch. Portuense, dove al sopracitato palazzo da Villanello nel 1300. si da per confine *ecclesia S. Heracliani.*

Ho detto di sopra, che fu questa canonica incorporata all'Abbazia di Montefabale, in oggi Abbazia di S. Croce, ma quando ciò avvenisse, rimane oscuro; la più antica memoria, che di questa dipendenza si abbia, si è un instrum. rog. del q. Aguq. Agulinotti dell'anno 1393. di rinnova di alcuni beni enfiteutici di ragione del detto monastero di S. Eracliano in favore del citato instromento *sponte rev. vir Dominus Benedictus de Fros Dei gratia Abbas monasterii Sancti Benedicti de monte Fabali Cisterciensis ordinis . . . Pens. nec non canonicus ecclesiae Sancti Heracliani praed. de Pens. imediate subjecti dicto . . . per ces. de jure, et proprietate dicti sui monasterii dicti renovavit discreto viro Ser. Bartolo q. Giordani.*

La suddetta chiesa di S. Eracliano nel 1462. sussisteva tuttavia, e godeva del gius di seppelire; quindi Mess. Francesco del q. Vidutolo nel suo testam. fatto il dì 26. Aprile del detto anno per rog. di Ser Sepolcro *not. elegit sepulturam in ecclesia Sancti Heracliani de Pisauro.*

Ma trattavasi già allora d' incorporarla al convento de' PP. riformati di S. Francesco. Perciò D. Maddalena moglie del q. Niccolò di Bettino Alias detto Niccolò della Mensola nel suo testamento fatto sotto il dì 5. Giugno del detto anno 1460. lasciò, *quod in casu, quo ecclesia Sancti Eracliani de Pisauro reducatur ad locum, seu ad ecclesiam Sancti Francisci de observantia, quod conservantur, et expendantur pro constructione ipsius ecclesiae de bonis ipsius Testatoris floreni duodecim*: il qual legato cassò poi nel suo codicillo fatto il dì 3. Novembre 1463. per rog. del med. notaro.

Ma altri testamenti nei rogiti del medesimo Sepolcro s'incontrano, i quali ci fan fede della già seguita incorporazione. Il primo è il Matteo del qu. Niccolò da Petriano rog. il dì 15. Gennajo 1466., con cui lasciò, che il suo corpo fosse sepolto: *in ecclesia Sancti Johannis Baptistae de Pisauro, quae olim nominabatur ecclesia Sancti Heracliani.* L' altro dei 23. Agosto del detto anno 1466. di Antonio di Fabiano da Proseca Schiavone, con cui lasciò un legato di due fiorini: *ecclesiae Sancti Johannis Baptistae de Pisauro nuperime sic nominate, quae olim nominabatur Sancti Eracliani.*

Di questo tempo in poi più non si trova ricorda la chiesa di S. Eracliano, ma semplicemente di Giovanni Battista.

E qui mi sia lecito farmi incontro ad una difficoltà. Potrebbe taluno oppormi, che troppo tardi assegno io la incorporazione della chiesa di S. Eracliano all'ordine de' PP. Osservanti; poichè non può dubitarsi, che assai prima non fossero essi in Pesaro, costando da una bolla d'Eugenio IV. spedita l'anno 1438. da Ferrara, che incomincia *ad apostolicae dignitatis*, che i PP. Osservanti già erano in Pesaro, alla custodia dei quali venne dal

Digitized by Google

detto pontefice affidato il monastero di S. Chiara, come si ricava dalle parole di detta bolla, e sono le seguenti: *vicario ordinis fratrum minorum de observantia pro tempore existenti imediate subsint.*

Ma facilmente ogni difficoltà svanisce, se si osservi, che i PP. dell'osservanza prima ancora di venire al possesso del monastero, e chiesa di S. Eracliano erano bensì in Pesaro, ma stavano fuori delle mura della città in sito incomodo, e mal sano (quale precisamente fosse, non oso asserirlo, se dalla banda destra o sinistra del fiume); onde Alessandro Sforza, e la comunità di Pesaro supplicarono Paolo II. a contentarsi di trasferire essi Padri al priorato di S. Eracliano dell'ordine di S. Benedetto, che soggiaceva al monastero di Chiaravalle, obbligandosi di erigere un altra chiesa, *aliam ecclesiam sive prioratum ejusdem ordinis sub invocatione ejusdem Sancti Heracliani in loco illi vicino et condecenti, cuique cura animarum applicari potuisset.* Accordò il papa la grazia. Ma non essendosi potuto trovar luogo a proposito per l'erezione di questo nuovo priorato di S. Eracliano, i medesimi Alessandro Sforza, e la comunità supplicarono di nuovo il medesimo papa, che applicando il detto priorato di S. Eracliano, sua cura di anime, *prioratui Sancti Cassiani Pisaurensi ejusdem ordinis satis propinqua, et curae hujusmodi satis accomodo*, ed obbligando il priore di S. Cassiano a mantenere con le nuove rendite un cappellano per meglio esercitare la cura accresciuta, accordasse la desiderata translazione. Il che conceduto dal papa, e commessane l'esecuzione a Gio. Benedetti vescovo di Pesaro, questi il dì 12. Settembre 1456. trasferitosi personalmente alla detta chiesa di S. Eracliano, la quale dicesi posta in *civitate Pisauri in via Sancti Jacobi*, alla presenza di alcuni ministri di Alessandro Sforza, e della comunità, di alcuni canonici, e di altre persone qualificate: *primo et ante omnia prioratum S. Heracliani etc. Nomen et curam animarum removit, et pro extincto suppresso remoto etc. haberi voluit, jussit, et mandavit, ipsique ecclesiae, et prioratui sic suppresso, et extincto inclitum et religiosum nomen Sancti Johannis Baptistae imposuit, et dedit*; dando facoltà ai frati di S. Francesco dell'osservanza, *destruendi etc. domum Sancti Francisci de observantia positam extra, et prope muros Pisaurenses*, e mettendoli in pieno possesso *dictae ecclesias Sancti Johannis Baptistae nuperime sic vocate*, e delle case, e monastero annesso; e tutto questo fece il predetto vescovo per pubblico instrumento rog. da Ser. sepolcro not.

Da questo atto molte cose si rilevano. Che la stessa chiesa di S. Eracliano era quella, che si disse di S. Giovanni in cui furono sepolti i principi di casa Sforza, la quale fu distrutta nella nuova fortificazione della città, e per conseguente dovea stare, ove è la fossa di porta del ponte, e dove resta forse la medesima porta del ponte; giacchè la strache divideva il quartiero di S. Nicolò della porta maggiore del Carmine, seguitava a dirittura al ponte senza torcere come fa ora per gire alla porta. Che il priorato di S. Eracliano soggiaceva allora il monastero di Chiaravalle, e può essere, che ridotto già in Commenda il monastero di S. Croce in monte Fabale, il priorato di S. Eracliano fosse aggregato al monastero di Chiaravalle, in cui durava, e dura ancora la permanenza de' monaci Cisterciensi. Che il priorato di S. Cassiano apparteneva anche egli all'ordine di S. Benedetto.

Prima però di por termine al mio ragionamento, parmi opportuno il tessere la serie di quei priori, che governato hanno questo monastero, come altresì di rintracciare, ove di presente riposino le ceneri di S. Eracliano. E venendo ai priori, nell'anno 1182. da una carta esistente nell'archivio e porto di Ravenna si rileva, che era priore uno per nome Giovanni. Dal medesimo archivio ci verrebbe somministrata notizia sicura, di chi reggeva detto monastero nel 1202., poichè in una carta si vede citato per testimonio il priore di S. Eracliano, ma il nome è roso. Nell'anno 1224., per notizia ricavata dal medesimo archivio si vede, che *Dominus Wido prior ecclesiae Sancti Heracliani de civitate Pisauri ex delegatione Domini Addonis Cesenae episcopi*, fa certo atto giudiziale, la cui cognizione, dal papa era stata a quel vescovo commessa. Ritrovandosi poi l'anno 1248. vacante il detto priorato di S. Eracliano, fu dalla santa sede avuta per valida la postulazione fatta dai canonici, nella persona di un altro collega per nome Pietro. Da questo tempo, sino al 1414. si è al bujo di chi presiedesse a detto monastero, eccetto di quei pochi anni, come si è accennato, ne' quali fu in economia la detta canonica. Nel sinodo poi l'anno 1414., che è stampato dopo lo statuto, leggesi tra i congregati: *Fratre Blasio q. Pirotti priore monasterii Sancti Heracliani.* Il medesimo *Frate Blasius Pirotti de Forosempronio prior Sancti Heracliani de Pisauro*, comparisce pure al sinodo, tenuto sotto il vescovo Giovanni Benedetti, stampato in seguito dell'altro senza per altro che vi sia notato l'anno.

Non mi starò a dilungare molto per ridirvi, ove io creda riposare le sacre ossa di ben noto Santo, contentandomi di riferire quanto dal lodato sinodo di monsignor Ari si legge, da cui bastevolmente sono di parere, ciò rilevarsi: *ejus corpus a cathedra ecclesia in eam ipsi consecratam translati*

Digitized by Google

fuisse non deest qui autumet ; sed verisimilius est adhuc in ipsa cathedrali requiescere, nam et de translatione non apparet, et ante annum 1642. *quo ecclesia cathedralis instaurata fuit, altius a Sede episcopali aureis litteris legebatur. Corpus Divi Heracliani, ut a pluribus oculatis testibus accepi.*

Ecco quanto Val. A. mi è riuscito raccorre in questo mio rozzo, e mal tessuto ragionamento sopra un argomento, pescato fra le tenebre dell' antichità, che da ciascuno di voi meglio di me, e di talento, e di cognizione forniti, sarebbe stato posto in maggior lume. Altro adunque non mi rimane, che a chiedervi perdono della lunga noja, che vi ho recata, ed un benevole compatimento compatirmi.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASESTA

DEL RACCOGLITORE

Detta in Lucca nell' accademia di storia ecclesiastica il dì 26. Marzo 1753. ritoccata poi, ed accresciuta, delle antiche concioni ecclesiastiche.

Recomi veramente, siccome conviene, a grande onore, accademici virtuosissimi gentilissimi ascoltatori tutti quanti, di dovere innanzi a voi ragionare in questo giorno ; ma quanto più laudevole esser veggo per me questo carico, tanto più ancora temo, non esso in fine maggiore appaja delle mie forze. Pur tuttavia l'argomento, che imprendo a trattare, tale è, che per la sua giocondità dovrebbe meno increscevole rendervi il disadorno mio dire. Voglio io delle prediche, o *concioni* discorrervi, le quali in uso furono ne' primi secoli della chiesa, e quelle cose dirvene partitamente, che il modo riguardano, con che facevansi, ed ascoltavansi ancora. La qual materia, oltre che è al sacro tempo, in che siamo, e al ministero, che a mia gran ventura esercito in questa inclita città vostra, molto conviene, sì varia è, e di tante bellissime, ed utili ricerche feconda, che voi in udirlavi comecchè in semplice stile da me svolgere, e con brevità, dovrete certo piacer grandissimo sperimentare. Chi sa ancora, che nuovo non riescavi quest' argomento, non che da altri non sia già stato diligentemente trattato, come per quelli tacere, che di passaggio, e in brevi parole ne han fatta menzione, o alcuna particella ne hanno solo disaminata (1), da *Francesco Bernardino Ferrari* (2), da un *Gesuita* anonimo, fiorito verso la fine del XVI. secolo (3), e dal protestante *Gioacchino Ildebrando* (4) ; ma perchè molto comuni non sono i costoro libri, e altri non hanno, come in altre sacre materie è avvenuto, studio fatto di darcene sugosi compendj. Per la qual cosa, se la novità allettar suole gli animi di chi ascolta, e dolcemente condurgli ad attenzione, vengo in maggiore fiducia, che siate per approvare il mio disegno, e per trarne diletto. Ma entriamo omai nell'argomento.

(1) *Veggasi Giannalberto Fabricio, e nella bibliografia antiquaria pag.* 377., e nel libro *salutaris lux evangelii p.* 191.

(2) *Francisci Bernardini Ferrari Mediolanensis de ritu sacrarum ecclesiae catholicae concionum libri duo Mediolani* 1620.

(3) Ne ho io la bella dissertazione di questo argomento, pubblicata nell' opera del Fleury : *disciplina populi Dei t.* 2. *p.* 87. *seqq.*, e me ne servirò più volte in appresso, citandone appunto l'autore sotto il nome d'*anonimo gesuita*, benchè abbia poi scoperto, che l'autore fu il padre *Carlo Regio* Siciliano, e che quella dissertazione era stampata a Roma l'anno 1612. nel suo *orator christianus.*

(4) *De veterum concionibus dissertatio Helmstadii* 1693. 4. *aggiungasi il Walchio nel compendio delle antichità cristiane.*

(5) *Introductio ad histor. p.* 1. *cap.* 12. §. 2.

(6) *Loc. cit.*

PARTE I.

Di ciò, che a' sacri antichi oratori, e alle maniere del loro predicare appartiene.

§. I.

Origine delle concioni ecclesiastiche.

Samuello Puffendorff (5), e 'l *Fabricio* (6) furono di avviso, che i *Greci*, ed i *Romani* niente avessero, che alle nostre *prediche* si

Digitized by Google

assomigliasse. *Pietro Zornio* (1) con molte testimonianze d'antichi scrittori, e coll'autorità di *S. Pietro* (2) studiasi di provare il contrario. Checchè sia di ciò, avvegnachè massimamente tra' protestanti, costume sia di trarre dal gentilesimo l'origine delle cristiane ceremonie, a niuno, cred'io, caderà in pensiero, che l'uso delle *prediche* a noi venisse dal *paganesimo*, quando non solamente Cristo Signor nostro, e nostro maestro, il qual certo non avea uopo di conformarsi alle gentilesche costumanze, predicò assai volte, ma tra gli *Ebrei* comune fu questo rito, siccome dimostra il citato anonimo (3), anzi ancora ne' tempi de' patriarchi ne troviamo menzione (4).

§. II.

Varj nomi, con che furono chiamate le prediche.

Con varj nomi furono da' Padri chiamate le prediche. *Omilie* nominaronle i *Greci*, *i latini* Padri più volentieri disserle o *sermoni*, o *trattati*. Dalla parola *Sermo* ne abbiamo una prova ne'titoli de' sermoni di S. *Agostino*, e in quel luogo dello stesso Santo (5): *statui per sermones id facere, qui proferuntur in populis, quos Greci Homilias vocant.* Frequente è pure il vocabolo di *trattati*, comechè a significare e le formole di fede (6), e le sessioni de'vescovi per gli affari della chiesa (7) sia ancora stato questo nome adoperato. Vuole il *Ferrari* (8) che la parola *Tractatus* specialmente quelle prediche significhi, nelle quali alcun luogo esplicavasi della santa scrittura, anzi che la stessa cosa *trattato* fosse, e sposizione della scrittura. La quale opinione parmi d'avere diritto di contrastare. Perciochè tutte le prediche essersi già dette *trattati* si fa manifesto da più vetusti scrittori. *Vittore Vitense* (9) di *S. Agostino* dice che *ducentos et triginta duos confecerat libros, exceptis innumerabilibus epistolis, vel expositione totius psalterii, et evangeliorum, atque tractatibus popularibus, quos Greci Homilias vocant*, dove da' *trattati* distinguesi appunto la sposizione sull'evangelio, e sopra i salmi, e *trattati* latinamente diconsi que'discorsi, che omelie da'*Greci* appellavansi, ne i *Greci* mai questo nome diedero a que' soli sermoni, ne' quali s'interpretasse la divina scrittura. Lo stesso S. Agostino (10) questo nome di *trattati* diede generalmente alle sue prediche, dicendo: *si percepit hoc sanctitas vestra, res vobis dicta est, quantum arbitramur, utilissima, et quae vos multum adjuvet, non solum ad audiendos tractatus nostros, sed etiam ad intelligendas ipsas scripturas.* Neppur *Possidio* nella vita di questo santissimo Dottore distinzion fece tra' *sermoni* e *trattati*, e tutti i *sermoni* di lui chiamò *trattati*. In simile general senso di prediche usò il nome di *trattato* ancora San *Pier Grisologo* (11). Finalmente ne' manoscritti più antichi, come osservano i dotti *Ballerini*, e io stesso ho trovato in altro assai vetusto codice del capit. di *Pistoja*, quasi tutti i *sermoni* di S. *Zenone* hanno il titolo di *trattato*, quelli pure, che non hanno a fine di spiegare qualche determinato luogo della scrittura. Siccome tuttavia quasi tutti i *sermoni* de' padri, di che si dirà appresso, cominciavano da un testo della scrittura, e questo esplicavano; così estimo, che *trattati* con qualche maggior ragione si dicessero que' *sermoni*, che noi chiameremmo lezioni della scrittura. Se alcuna differenza dovessi mettere tra *trattato*, e *sermone*, questa sarebbe, che *trattati* dapprima si dicessero i soli sermoni de' vescovi, conciossiachè siccome sappiamo da *Ottato Milevitano* (12), *tractare est episcoporum*, e sermoni si chiamassero indifferentemente i discorsi di tutti gli ecclesiastici. Non durò per altro gran tempo una tal differenza, conciossiachè San *Girolamo* (13) *trattati* appellò i ragionamenti d'*Origene* semplice prete. Per altro il nome d'*omelia* adottato fu da' *latini* siffattamente, che il più comune divenne. Trovansi ancora le prediche dette *disputationes*; onde *Possidio* nella vita di S. *Agostino* scrisse: *hujus* (di S. *Ambrogio*) *interea Verbi Dei praedicatoris frequentissimis in ecclesia Dei disputationibus adstans* (14). E questo nome pare principalmente dato a quelle prediche, le quali trattavano di punti di religione contro gli eretici, o istruzion contenevano in cose di scrittura sacra, ma controverse, e

(1) *Diss. de ritibus sacrarum concionum in sacris gentium t.* 1. *opusc. sacr. p.* 227. *seqq.*
(2) 2. *Pet.* 1. 17.
(3) *P.* 87. *seqq. confrontisi Ildebrando cap.* 1.
(4) *Veggasi la pistola di S. Giuda v.* 14.
(5) *In ps.* 18.
(6) *S. Zenone lib.* 1. *tract.* 1. *vet. edit.*, *e la definizione del sinodo di Rimino presso S. Ilario framm.* 7. *num.* 3., *e* 4.
(7) *S. Cipriano ep.* 51., *e* 52.
(8) *L.* 1. *cap.* 2. *p.* 9.
(9) *L.* 1. *pers. Wand.*
(10) *Serm.* 32. *al* 20. *de diversis.*
(11) *Serm.* 40. *e* 122.
(12) *Lib.* 7.
(13) *Ep.* 84. *ed. Ver. al* 65. *ad Pammachium, et Oceanum, et in praef. ad cant. cant.*
(14) *Leggasi S. Agostino medesimo trac.* 89. *in evang. Johan.*, *e il sermone VI. de sanctis*, *che i Maurini hanno rigettato nell' appendice num.* 217. *usa lo stesso nome S. Pacomio nella sua regola de' monaci num.* 7.

Digitized by Google

dubbiose. Un altro nome, cioè quello di *dottrine* accenna il *Ferrari* (1), e 'l trae dalle prediche del beato *Archimandrita Doroteo*, ma io dubito, che questi discorsi del beato *Doroteo* possano entrare nel numero delle prediche, e debbansi anzi avere in conto d' ascetiche conferenze. Più fondato è il nome di *locuzione*, e *allocuzione* (2); quello frequentemente è usato da S. *Gregorio* (3), questo è di *Tertulliano* (4), e del concilio *Laodiceno* presso *Burcardo* (5), e *Ivone* (6).

§. III.

Divisione delle prediche, e metodo in esse usato da' Padri.

Or queste *prediche* non tanti, e sì varj nomi appellate a due classi, possono convenevolmente coll' *Ildebrando* ridursi. La prima classe è di quelle concioni, le quali erano *libere*, cioè non eran legate a verun capo della scrittura, e queste furono per lo più estemporanee, qual si fu quella, che fece S. *Agostino* (7) all' occasione d' un miracolo del Protomartire S. *Stefano*, e quell' altra di S. *Giovanni Grisostomo* contra *Eutropio Eunuco* rammemorata da *Socrate* (8). L' altra classe fu di quelle, che il citato *Ildebrando* (9) chiama *Testuali*, conciossiacchè ad esplicare più testi, o anche un solo della scrittura furono dirizzate. Aveano queste il loro esordio. Un' esempio siane quello di S. *Giovanni Grisostomo*, nella celebratissima omelia contra *Eudossia Augusta*: *iterum Herodias insanit? iterum tumultuatur? iterum saltat? iterum in disco caput Johannis tollere captat?* Per altro specialmente quando le *prediche* erano concatenate, solevano i Padri per tutto esordio brevemente ripetere l' argomento della passata omelia, e quello soggiugnere, di che intendevano nuovamente trattare. Non mancano tuttavia altre omelie, nelle quali l' esordio non altro è, che la semplice proposizione. Ma il corpo dell' omelia era quasi di due parti composto, una *esegetica*, nella quale spiegavasi il testo, o letteralmente, siccome per lo più fa S. *Giovanni Grisostomo*, o allegoricamente, come tra gli altri usarono S. *Ambrogio*, e S. *Gregorio*, e *Morale* l'altra, nella quale inveivano i Padri contro alcuni vizj, o alla virtù studiavansi d'inanimare gli ascoltanti. Con questa moral parte, veggiamo darsi fine a molte omelie de' Padri. Ma altri le terminavano, o con qualche buon augurio agli uditori, o se in lode de' santi avesser parlato, con alcuna preghiera a' santi celebrati; il che molto piacque a S. *Gregorio Nazianzeno*, e quasi sempre coll' invocazione, e con alcuna lode dell' Augustissima Trinità (10). Nulla dirò qui dello stile usato da' Padri. Potete leggere S. *Agostino* nel quarto libro *de doctrina christiana*, e l' aureo opuscolo del gran Cardinal *Valerio* sopra la rettorica ecclesiastica. Un passo d' una carta di S. *Germano*, data fuori da' celebri Benedettini *Martene*, e *Durand* (11) recherò tra non molto ad altro proposito; da esso si conoscerà il carattere proprio dell' ecclesiastiche concioni di quella stagione. La lingua, in che faceansi, era la volgare, cioè per gli *Greci* la *Greca*, e la *latina* per gli *latini*. I nomi finalmente, che davano i predicatori a' loro ascoltanti erano di *vostra santità*, di *vostra carità*, di *santa fraternità*, di *fratelli carissimi*, di *dilezion vostra*, di *Dilettissimi*, e somiglianti, i quali nati erano da' nomi di *fratelli*, e di *Santi* con che scambievolmente chiamavansi i primi fedeli (12). E questo basti sul metodo, che i Padri tenevano nel fare le loro prediche.

§. IV.

A cui appartenesse il ministero delle prediche.

Veggiamo ora alcune circostanze delle medesime *prediche*. Nel che per dare al vario argomento alcun ordine, dividiamole, se vi piace, in circostanze alle stesse *prediche* affatto estrinseche, e in tali, che più dappresso le riguardavano. Tra le estrinseche vanno senza dubbio e noverate, ed esposte quelle del luogo, e del tempo, in che si facevan le *prediche*. E dal luogo cominciando, non credo esservi tra voi, chi non sappia, deserti, monti, spiaggie, piazze, palagi, e a dir breve, potere ogni luogo alla predicazione servire, e avere in fatti alla predicazione servito di Cristo, degli apostoli, e d' assai altri apostolici uomini (13), ma tuttavia la chiesa essere sempre stata da' cristiani reputata il luogo proprio delle *prediche*, siccome eralo presso gli *ebrei* il tempio, e la sinagoga (14). quello dunque, di chi esser può questione, è,

(1) *L.* 1. *cap.* 4.
(2) *Ferrari lib.* 1. *cap.* 6.
(3) *Lib.* 7. *ep.* 52. *e hom.* 5. 9. 14. 24. *in Ezech.*
(4) *Lib. de an. c.* 6.
(5) *Decret. l.* 2. *c.* 65.
(6) *Decreti p.* 6. *c.* 165.
(7) *De civ. Dei lib.* 22. *cap.* 8.
(8) *Lib.* 6. *cap.* 3.
(9) *Cap.* 3. *num.* 16.
(10) *Ferrari lib.* 1. *cap.* 32.
(11) *T.* 5. *Novi Thes. anecd. col.* 93.
(12) *Ferrari lib.* 2. *c.* 23.
(13) *Ferrari lib.* 2. *c.* 24.
(14) *Veggasi il citato scrittore l.* 2. *c.* 25.

Digitized by Google

in qual parte della chiesa uso de' cristiani fosse di fare le loro concioni? ma a tal non poss'io rispondere, se prima, o signori, da me non si disamina, a cui negli antichi tempi appartenesse il Sacro ministero di predicare. *Origene* sembra aver tutte in pochi tratti di penna raccolte quelle persone, che a questo uffizio erano ammesse, laddove scrisse (1): *Omnes episcopi, atque presbyteri, vel diaconi erudiunt nos, et erudientes adhibent correptionem, et verbis austerioribus increpant.* De' vescovi ella è indubitata cosa, e vano sarebbe recarne prova (2). Solo debbasi avvertire, che non potevano i vescovi di una città in altra pubblicamente predicare senza licenza del vescovo di quella chiesa, siccome pronunziò il grande *Osio* nel sinodo *Sardicense* (3), e diffinito è nel ventesimo canone del quinisesto concilio *Trullano* (4), ma egli è ancora vero, che solevano i vescovi usarsi scambievolmente quest'onore, che quando uno di loro ad altra città veniva, il vescovo proprio della chiesa invitasse il forastiere a ragionare. Il *Ferrari* (6), e l' *Ildebrando* (5) ne portano alcuni esempli. Due io ne addurrò da lor tralasciati. Ce ne somministra uno *Gennadio* (7), il quale di *Severiano* vescovo *Gabalitano* scrive, che *frequenter ab episcopo Johanne, et Imperatore Arcadio ad faciendum sermonem Costantinopolim vocabatur.* Similmente in capo, che va tra quelli di *Gennadio*, ma che suo non è certamente, onde ancora tralasciato è nell' antichissimo codice di questo vostro capitolo (8), narrasi di *Onorato* vescovo di *Marsiglia*, che *non solum vicinarum civitatum sacerdotes, et populi... sed et longe positi, cum ad eos necessario pergit, summam ei docendi in suis ecclesiis rogantes injungunt.* Quanto ai preti, nelle chiese Orientali antichissimo costume fu, che i preti predicassero al popolo. Lasciamo stare il canone LVII. tra gli apostolici, nel quale si stabilisca, che *episcopus, vel presbyter clerum, vel populum negligens, et non docens eos pietatem segregetur* (9). Nelle chiese di *Gerusalemme*, e di *Cesarea* della *Palestina* aver predicato *Origene*, certa cosa è da *Eusebio* (10). *Socrate* (11) ne assicura, che nelle chiese di *Cesarea* nella *Cappadocia*, e nell' isola di *Cipro* i preti amministravano la divina parola; e altrove (12) narra di *Attico*, che essendo in *Costantinopoli* prete, faceva delle *prediche*. Ma di S. *Giangrisostomo*, che occorre parlare? era egli in *Antiochia* semplice *prete*; e in questo grado quante omilie non disse piene della più robusta eloquenza? ne mi si opponga, che nella chiesa *Alessandrina* non era a' preti lecito di predicare. Perciocchè fu in quella chiesa questo vietato, dacchè *Ario* prete della conceduta facoltà di predicare abusò ad ispargere nel volto gli empj suoi dommi, di che e *Socrate* (13), e *Sozomeno* (14), e *Niceforo* di *Callisto* (15) ci fanno fede. Nell'Occidente andò per più secoli la cosa altrimenti. *Valerio* vescovo di *Bona* fu o il primo, od uno de' primi nell' *Affrica* a far predicare un prete, che fu il grande *Agostino* (16); anzi gli altri vescovi *Affricani* disapprovarono questo fatto; ma S. *Girolamo* riprese le loro querele scrivendo (17): *pessimae consuetudinis est in quibusdam ecclesiis tacere presbyteros, et praesentibus episcopis* potevasi aggiugnere *adstantibus*, perocchè i preti non potevano predicare senza licenza del loro vescovo, *nec qui, quasi aut judicant, aut non dignentur dire.* Nelle *Gallie* la disciplina intorno a ciò punto fu varia. Perocchè *Museo* prete *Lionigliano*, il quale morì verso il 461., declamò alcune omilie, siccome ce ne fa fede *Gennadio* (18): Ma nelle altre chiese *Gallicane* i preti tacevano, o al più leggevano le omilie de' Padri; finchè il secondo concilio *Vasense* nel 53 (19) acconsentì che i preti nelle città, e in tutte le parrocchie sermonassero al popolo. Nelle *Spagne* durò più tardi l'uso, che non predicassero i preti almeno alla presenza del vescovo. Però nel secondo concilio di *Siviglia* dell' anno 619. stabilì (20), che i preti non osassero sermonare presente il vescovo. Passiamo a'diaconi. Forse per questi potrebbe sembrar cosa men certa, ch'eglino esercitassero il carico di predicare. Ma chi ne gherallo, quando del diacono S. *Efrem Siro* sappiamo, che in questo ministero salì in grandissima estimazione? di *Beniamino Persiano* ci narra ancora *Teodoreto* (21), che da

(1) *Hom.* 1. *in ps.* 37.
(2) *Può per altro vedersi il Ferrari l.* 2. *c.* 1. *et* 2.
(3) *Can.* 11.
(4) *Leggansi Balsamone, e Zonara sul mentovato XX. canone del sinodo Quinisesto.*
(5) *Lib.* 2. *c.* 5.
(6) *C.* 3. *n.* 5.
(7) *De viris illustribus c.* 21.
(8) *Di questo pregevol codice una bellissima dissertazione del chiariss. P. Mansi è inserita nel tom. XLV. degli opuscoli Calogerani.*
(9) *T.* 1. *Conc. Hard. p.* 23.
(10) *Lib.* 6. *hist. c.* 27.
(11) *Lib.* 5. *cap.* 22.
(12) *Lib.* 7. *c.* 2.
(13) *Lib.* 5. *c.* 21.
(14) *Lib.* 7. *c.* 19.
(15) *Lib.* 7. *cap.* 34.
(16) *Possidio nella vita di S. Agostino c.* 5.
(17) *Ep. ad Nepot.*
(18) *De Viris Illustr. c.* 79.
(19) *Can.* 11. (20) *Can.* 7.
(21) *H. E. l. c* 38.

Digitized by Google

Re di *Persia* fu messo a morte, perciocchè non volea cessare dalla evangelica predicazione. Predicarono similmente diaconi S. *Vincenso Martire*, come ne attesta S. *Agostino* (1) e S. *Gregorio Magno*, siccome *Giovanni* Diacono scrive (2). I quali esempli fondati sono sulle sante scritture, e sull' uso degli apostolici tempi, ne'quali troviamo (3) che *S. Stefano*; e S. *Filippo* uno de' sette diaconi predicarono l'evangelica fede. Ma che stupirci, se a' diaconi alcune volte, e massimamente o nè tempi di alcuna persecuzione (4) o sui principj di qualche novella chiesa affidato fosse il ministero della predicazione? un concilio di *Limoges* (5) non escluse da questo carico i soli monaci, i quali erano anticamente fuori del clero (6), e i cherici, i quali non fossero nel grado di lettori costituiti? che più non sappiam noi, che ad *Origene*, avvegnachè laico ancora fosse, i vescovi della *Palestina* permisero di pubblicamente spiegar nella chiesa i sacri libri? e che essendosi di questo fatto scandolezzato *Demetrio* di *Alessandria*, i vescovi *Palestini* in lor difesa alcuni altri esempli recarono di laici lasciati da vescovi predicare.

§. V.

Luogo dove si predicava.

Or per venire più dappresso alla quistione, per la quale abbiamo di queste cose disputato, altra cosa è da permettere, cioè che da eminente luogo uso fu di predicar nella chiesa *Innocenzo* III. (7), ed *Amalario* (8) danno di questo costume alcune mistiche ragioni, e quella principalmente dell'esempio di *Cristo*, il qual da altro luogo solito fu di predicare. E veramente negli antichi Sarcofagi, quando *Cristo* rappresentato è predicante a'discepoli, il che assai volte s' incontra, il veggiamo assiso sopra un rialto, o monticello, dal qual scaturiscono quattro fiumi (9). Ma salva la riverenza, che io debbo a questi mistici, io credo, che e *Cristo*, e egli altri discepoli suoi sino da'più antichi tempi della chiesa da sollevato luogo predicassero, onde esser meglio intesi, perchè S. *Agostino* (10) dicea: *quamvis propter commoditatem depromendae vocis altiore loco stare videamur, tamen in ipso altiore loco vos judicatis, et nos judicamur*. E certo per questa stessa ragione ancora i profani oratori solo da qualche posto più elevato peroravano, e sippure i capitani, e gl' imperadori, quando a' soldati faceano le loro allocuzioni, nelle medaglie veggonsi in più alto luogo, che quello non era degli ascoltanti soldati (11).

Facile è, queste cose poste, quistione rispondere sul luogo, ove facessersi anticamente le prediche. Perciocchè io estimo, che i preti, i diaconi ed altri d'inferior grado predicasser dal pulpito, o come *Cipriano* il dice (12) *Tribunal* della chiesa (13). Anche i vescovi alcuna volta dall' Ambone predicavano, quando specialmente grande era il numero del popolo; il che di S. *Gio. Grisostomo* raccontano *Sozomeno* (14), e *Socrate*. Il *Ferrari* in prova porta alcuni altri passi di S. *Ambrogio* (15), e di S. *Agostino* (16) i quali parlando del predicare usavano la parola *adscendere*; ma questa parola dimostra bene, che da sollevato luogo si predicava, ma non già determinatamente, che questo fosse l' Ambone; il che

(1) *Serm.* 274. *al* 1. *de S. Vinc.*
(2) *In Vita S. Greg. lib.* 1. *cap.* 41.
(3) *Act.* 7. *c.* 24.
(4) *Ferrari l.* 2. *c.* 3. *che i diaconi predicasser in tali tempi almen nelle carceri, si ha da S. Cipriano nella pistola X. della edizion del Baluzio.*
(5) *Act.* 2.
(6) *Ferrari l.* 2. *c.* 13.
(7) *Lib.* 3. *de myst. missae c.* 43.
(8) *Lib.* 3. *de eccles. off. c.* 18.
(9) *Veggasi la Roma sotterranea del Bottari.*

(10) *Serm.* 23. *al.* 122. *de diversis.*
(11) *Aggiungansi gli esempli recati dal Ferrari l.* 2. *cap.* 26.
(12) Ep. 34., nè dissimilmente *Uranio* nella relazione della morte di S. *Paolino* di *Nola*. L'etimologia di questo, e de' precedenti due nomi s'insegna dal *Ferrari* lib. 2. c. 32. Se poi l'Ambone fosse fuori del coro, siccome il citato *Ferrari* vuole nel precedente capo, o anzi parte del coro, della quale opinione è l'*Ildebrando* nell' enchiridio *de priscae, et primitivae ecclesiae sacris publicis templis, et diebus festis* stampato in *Elmstad* 1652., e quistione, che altro tempo vorrebbe per essere acconciamente trattata. Dell' Ambone tratta brevemente anche il *Mabillone* nel suo eruditissimo comentario sull' ordine *romano pagine* 21.
(13) Non nego tuttavia, che alcuna volta i preti, e gl' inferiori ministri predicassero stando soltanto in piedi, forse dall' altare, senza salire sul pulpito: il che l'*Anonimo Gesuita* (p. 101.) pretende di trarre da due passi, di S. *Giangrisostomo* l'uno *hom.* 16. *ad pop. Antioch.*, l'altro di S. *Agostino hom.* 28. *ex L.*, i quali a me sembrano non altro più significare, se non l'alzarsi, che facevano i preti da sedere per predicare; cosa che era necessaria o volessero predicare dal pulpito, o da altro luogo,
(14) *Sozom. lib.* 8. *c.* 5.
(15) *Ad Marcell. Soror. ep.* 13.
(16) *Serm.* 137. *al.* 49. *de verbis Domini in evang.*

Digitized by Google

meglio intenderete da' ciò, che soggiungo. Perciocchè i vescovi dalla vescovil sede entro i cancelli del coro, o nell'*abside*, e come *Agostino* la chiama *exedra* (1) predicavano frequentemente, alla quale per alcuni gradini salivasi. Quinci *Prudenzio* (2).

Fronte sub adversa gradibus sublime tribunal
Tollitur, antistes praedicat unde Deum.

E di S. *Giovanni Grisostomo* ritornato dall' esilio espressamente narra *Socrate* (3), che *cum esset in sede episcopalis locatus, et de more pacem populo precatus fuisset, coactus necessitate etiam concionatus est.* Un passo di S. *Pier Grisologo* (4) conferma quest' uso, e insieme un'altro di predicare da'gradini dell' altare. Ecco le sue parole; *Sive cum dicimus de gradu isto, sive cum de sacerdotali sede pro temporis ratione tractamus, ut oves bonae, ut cari greges, dilecta pignora, sine fastu ac toto fidei cursu convenite, concurrite.* Ma quanto all' accennato costume di predicare da' gradini del sacro altare non debbo lasciare un celebre distico di *Sidonio Apollinare* (5).

Seu te conspicuis venerabilis arae
Concionaturum plebs sedula circumsistit.

Per altro da lasciare non è, che le cattedre vescovili (è perchè non ancora gli altri pulpiti?) alle volte coprivansi con onorevoli tapezzerie. Quindi S. *Agostino* (6) *in futuro Christi judicio non absidiae gradatae, nec cathedrae velatae, nec sanctimonialium, occursantium, atque cantantium greges adhibebuntur ad defensionem.*

§. VI.

Tempo delle prediche.

Passiamo al tempo, in che facevansi anticamente le prediche, e prima diciam de' giorni alle prediche destinati. Questi erano primamente le domeniche, siccome appare da *Tertulliano* (7) e da *Giustino* (8); in secondo luogo le altre feste, il che (9) per tacere altre prove abbastanza si trae dalle omilie, che restanci de' santi, e de' misterj di *Cristo* Nostro Signore. Anche nel primo giorno, in cui i vescovi erano creati, predicavano al popolo; così il *Nazianzeno*, il *Nisseno*, il *Grisostomo*, così altri hanno fatto (10). L' anniversario giorno della creazione de' vescovi era che giorno di predica. Basta leggere l' omilie 24. e 25. di S. *Agostino* nel libro delle cinquanta omilie, e i sermoni 1. 2. e 3. di S. *Leone* Magno. Di che niuno maraviglierà, se rifletta, che il giorno natalizio de' vescovi, cioè del preso vescovato era solenne; onde *Ilario* papa a'vescovi della provincia *Turraconese* scrisse: *lectis litteris in conventu fratrum, quos* NATALIS MEI *festivitas congregaverat*, e S. *Ambrogio* in una lettera a *Felice* vescovo di *Como* dice: *celebrem utrique nostrum annuncias diem adferre, quo suscepisti summi gubernacula sacerdotii.* Alcuni sermoni di S. *Agostino*, e due d'*Ennodio* ci fanno vedere, che quando consecravansi le chiese, e gli altari, facevansi talora predica; anzi che *Fausto* vescovo di *Riez* a *Lione* predicasse in mentre che ivi sacravasi una chiesa, si ha da *Sidonio Apollinare* (11). Predicavasi pure alcuna volta nelle vigilie delle solennità (12) V' erano ancora alcuni giorni feriali alle prediche destinati. Due giorni di predica per settimana accenna S. *Giovanni Grisostomo* (13), ma uno forse fu la domenica, l'altro il sabbato. Almeno questi erano i giorni, che in *Cesarea* di *Cappadocia*, e di *Cipro* si predicava, come abbiamo da *Socrate*. Nel sabbato predicavasi ancora nell' *Affrica* (14). Ma nella chiesa *Alessandrina* lo stesso *Socrate* (15) c'insegna, che il mercoledì, e il venerdì erano i giorni per le prediche stabiliti. Alle volte ancora si predicava ogni giorno (16); e massimamente la quaresima, come si trae dalla quarta omilia sul genesi, e dalla 73. al popolo *Antiocheno* di S. *Giovanni Grisostomo*.

Ancora la settimna di pasqua eravi una predica ogni dì, e ben l'argomenta il *Ferrari* dalla prefazione di S. *Gaudenzio* vescovo di *Brescia* a' suoi trattati, e dalla 33. omilia sul genesi del citato *Grisostomo*.

Ma in qual parte del giorno predicavasi? questo per dare a quelle cose, che riguardano il tempo dell' antiche concioni, il debito compimento resta a vedere. Predicavasi dunque alle volte la mattina e giorno. Che alle volte si predicasse mattina e giorno, chiaro è dalla prima, e seconda concione di

(1) *Veggasi l'anonimo Gesuita p. 99. seg.*
(2) *Carm. de S. Hippolyto in fine.*
(3) *Lib. 6. c. 14. altre testimonianze su questo punto citansi dal Ferrari l. 2. c. 29.*
(4) *Serm.* 173.
(5) *Carm.* 16.
(6) *Ep.* 203. *ad Maxim. episc. donat.*
(7) *Apolog.*
(8) *Apolog. II. veggansi altri citati dal Ferrari l. 2. c. 33.*
(9) *Può leggersi il Ferrari lib. 2. c. 34.*
(10) *V. il Ferrari l. 3. c. XXV.*
(11) *L. 9. ep. 3.*
(12) *Veggasi il serm.* 359., *o sia l'omilia* 25. *di S. Agostino tra le cinquanta, e il trattato* 4. *e* 5. *di S. Gaudenzio Vescovo di Brescia.*
(13) *Hom.* 24. *in c.* 3. *Joh.*
(14) *Veggasi il sermone* 43. *di S. Agostino de verbis Domin. in evang. Joh. o* 128. *dell'edizione de' Maurini.*
(15) *Lib.* 5. *c.* 21.
(16) *Ferrari l.* 2. *c.* 35.

Digitized by Google

S. *Agostino* sul salmo 88., le quali detto appunto furono dal Santo una la mattina, l'altra dopo il desinare. Anche S. *Basilio* predicava talvolta mattina e sera, e lo accenna egli stesso in due luoghi opportunamente recati dal solito *anonimo* (1). Da molte omilie di S. *Giovanni Grisostomo* (2) si fa pur manifesto, che il Santo predicava assai volte il dopo desinare, avvegnachè alcuni riprendessero siccome nuovo questo suo costume, e che *sub vesperam* facevansi nella *Cappadocia* le prediche, lo abbiamo da *Socrate* (3). Ma il tempo della mattina era l'ordinario delle prediche. *Cesario* in un sermone (4), che in giorno di lavoro recitò, dice, che al seguente di riserbava altre cose *propter pauperes, qui ad opera sua festinant.* Quindi parmi di poter conchiudere, che si predicasse ancora fuori del tempo della *messa*, e di buon ora, altrimenti i poveri, i quali affrettavansi di andare a' loro lavori, sarebbono stati assai danneggiati. Più chiaro è su questo proposito il principio di altro sermone d'incerto autore fra quelli di S. *Agostino* (5) *in lectione, quae nobis ad missas legenda est, fratres carissimi, audituri sumus.* Vero è tuttavia, che per lo più nel tempo della messa subito dopo letto il santo vangelo faceasi la predica. Il *Ferrari* in prova ne porta due passi di *Tertulliano* (6) e di S. *Giustino* martire (7); ma se vi piacerà di considerarli, forse vedrete, che solamente provano questo, che predicavasi dappoi, che letto fosse alcun passo de' sacri libri, e quello, che *inter dominica solemnia* . . . facevansi le *allocuzioni*; fè quali solennità non già determinatamente sono la messa, ma sì bene generalmente le sacre funzioni, che facevansi in chiesa. Bensì le costituzioni apostoliche, qual che l'autore ne sia, ci dimostrano chiaramente quest'uso (8) e que' principj in tante omilie s'incontrano, *evangelium audivimus* (9): *post haec evangelica lectio decem leprosos mundatos nobis ostendit* (10): *cum in ultimum sit sanctum evangelium recitatum* (11), e somiglianti. Nella chiesa *Gallicana* costante fu quest'uso di predicare dopo letto l'Evangelio così di *Cesario* d'*Arles* (12), e di S. *Eligio* (13) ci attestano gli scrittori delle lor vite, che letti gli evangeli ragionavano al popolo; anzi *Cesario* quando per malattia non potesse predicare, faceva dopo il vangelo da' sacerdoti, o da' diaconi leggere alcuna omilia o sua o di altri santi vescovi. Il quale costume non fu del solo *Cesario*; perciocchè in una carta di S. *Germano* altrove rammentata, nella quale si descrive il rito della liturgia Gallicana, si dice: *homilias autem sanctorum, quae leguntur, pro sola praedicatione ponuntur, ut quidquid propheta, apostolus, vel evangelium mandavit, hoc doctor, vel pastor ecclesiae apertiori sermone populo praedicat, ita ut arte temperans, ut nec rusticitas sapientes offendat, nec honesta loquacitas obscura rusticis fiat.* Queste parole ho io volentieri citate, perchè oltre l'uso di leggere le omilie, quando mancasse chi facessela, ci scuoprono, siccome dapprima v'avvertii, il carattere lo stile proprio di tali concioni. Anche nel concilio *Vasense* II. (14) si prescrive, che si *presbyter aliqua infirmitate prohibente, per seipsum non potuerit praedicare, sanctorum patrum homiliae a diaconibus recitentur. S. Gregorio Magno* quando non poteva predicar da se stesso, faceva da un notajo, come sempre sembrami, de' regionarj leggere la omilia, che avrebbe egli stesso recitata (15). Aggiugniamo al fin qui detto intorno al tempo delle prediche, che in alcune chiese di Oriente era costume, che dopo aver predicato uno, seguisse un altro, e dopo questo un terzo a sermonare. Tanto abbiamo da S. *Giangrisostomo* (16).

§. VII.

Circostanze previe alle prediche.

Accostiamoci ora, se v'aggrada, accademici, a quelle circostanze, le quali più dappresso riguardano le antiche concioni. Alcune di queste possono dirsi *previe*. Il predicatore adunque innanzi d'andare al pulpito stava per alcun poco raccogliendosi nel *Pastoforio*, o *Segretario*, che *aedicula Salutatoria* ancora fu detta, e *Salutatorium* (17). *Giuseppe Stefano* nel libro *de osculatione pedum Romani Pon-*

(1) *Pag.* 97.
(2) *Hom.* 10. *in Gen. hom.* 1. *de lat. hom.* 9. 10. 28. *ad pop. Antioch.*
(3) *Lib.* 5. *c.* 21.
(4) *Serm.* 15. *in append. serm. S. Augustini.*
(5) *Serm.* 119. *in app. S. Aug. al serm.* 9. *de temp.*
(6) *Lib. de an. c.* 9.
(7) *Apol.* 11.
(8) *Lib.* 2. *c.* 57. *e lib.* 8. *c.* 5.
(9) *S. Agost. serm.* 165. *al* 7. *de Verb. Apost.*
(10) *Lo stesso serm.* 176. *al* 19. *de Verb. Apost.*
(11) *Lo stesso serm.* 49. *al* 237. *de temp.*
(12) *Lib.* 1. *vitae n.* 14.
(13) *Audoeno nella vita di lui lib.* 2. *c.* 23.
(14) *Cap.* 2.
(15) *Veggasi il prologo al libro* 50. *Homilia in evang.*, *e l'omilia* 21. *di questo libro*, *e si pure Giovanni diacono nella vita del santo lib.* 2. *cap.* 18. *confrontisi anche l'anonimo Gesuita p.* 92. *seq.*
(16) *Hom.* 26. *in* 1. *ep. ad Tim. Veggasi anche il Cotelier nelle note al lib.* 2. *c.* 67. *delle apostoliche costituzioni.*
(17) *Hist. tripart. lib.* 9. *cap.* 30.

Digitized by Google

tificis (1) spiegò questa parola *Salutatorium*, la quale trovasi nella *Storia Tripartita*, per luogo, donde si predicava. Gli si oppose molto giustamente il *Ferrari* (2); ma a creder mio errò egli pure interpretandola il primo ingresso, o 'l vestibolo della casa del vescovo. In questa *aedicula Salutatoria* forse raccomandavasi a Dio il predicatore. Certamente i Padri *Agostino* specialmente, ed *Ambrogio* (3) ci mostrano questo pio uso di pregare il Signiore innanzi di salire sul pulpito; e maraviglia è, che *Erasmo* sia stato ardito di trovare di questo costume l' origine nel gentilesimo, quando ne abbiamo ancora l' esempio negli atti apostolici (4). Quando era il tempo di leggere o il vangelo, o altro libro della santa scrittura (nella chiesa *Africana* per notarlo di passaggio innanzi la predica della passione leggevasi il Passio di S. *Matteo* (5) il diacono faceva cenno al popolo, che ci componesse a silenzio. Recherò su questo proposito un solo passo del *Grisostomo*. (6): *Stat minister, communis minister alta voce clamat, ac dicit: attendamus . . . post illam incipit Lector*. Finita la lezione entrava la predica. Se vescovo era il predicatore, sette diaconi gli stavano assistenti, giusta il decreto, che nel libro delle vite de' papi si legge fatto da papa *Evaristo*: che se vescovo non fosse, andava innanzi a prendere dal suo prelato la benedizione, il che di S. *Amando* ci narra *Beda*, e de' *Greci* specialmente appare dalla formola *Pater benedic*, o *Benedic Domine*, che incontrasi sul principio d' alcune loro omilie (7). Inclina a credere l' *Ildebrando*, che qualche particolar veste avessero i predicatori, e io non ripugno. Ma lasciam ciò. Forse montato sul pulpito il predicatore colla mano intimava agli ascoltanti silenzio, come in più occasioni fecero gli apostoli (8), avvegnachè il luogo, e le circostanze, in che degli apostoli tal cosa si legge, troppo diverse sieno da quelle de' cristiani predicatori, de' quali parliamo. Checchèsia di ciò, cominciava il predicatore dal farsi il segno della croce, e lo stesso protestante *Ildebrando* (9) non ha osato negarlo. L' uso dell' *Avemmaria* al principio della predica, o dopo l' esordio, come in *Francia* è costume, è di recente data, ne forse se ne trova esempio prima di S. *Vincenzo Ferreri* (10). Ma che qualche orazione prima della predica si facesse, è assai probabile. Almeno i PP. frequentemente implorano sul principio de' lor sermoni le orazioni del popolo. Alle volte non contento il predicatore del sacro testo già letto, tornava a leggerlo, e nelle prediche fuori della messa, alle quali non sempre premettevasi la lettura del vangelo, o da' altro sacro libro (11), egli dovevasel leggere. Perciocchè portavano i predicatori seco in pulpito il codice degli evangeli, o ancora della scrittura (12), e talvolta pure codici de' Santi Padri. Così in un sermone di S. *Agostino* (13) trovo, che il santo dal suo codice lesse un testo di S. *Cipriano*. Ma innanzi all' esordio alcuna volta si vede, che in poche parole accennava il predicatore l'argomento della predica. Abbiamo un' omilia di S. *Giovanni Grisostomo* con questo titolo: *Neminem laedi nisi a se ipso*. Ora ascoltisi all' omilia: *quod crassioribus quibusdam et praesentis vitae illecebris inbiantibus . . . novus videatur hic sermo noster, ac mirus, et deridebunt fortasse, quod in ipsa statim* TITULI *fronte, inepta satis, et quae aulli videantur omilia, proponamus*. Manifesto è dunque, che il titolo era dal santo innanzi detto. Era solito il predicatore, se vescovo, pregare sul principio agli ascoltanti la pace. Alcuni usavano questa formola presa dalle lettere di S. *Paolo*: *Gratia vobis, et Pax a Deo Pater nostro, et Domino Jesu Christo*. Un' altra formola era quella delle costituzioni apostoliche: *Gratia Domini Dei nostri Jesu Christi, et caritas Dei Patris, et communicatio Spiritus Sancti sit cum omnibus vobis. Amen*. Ma la più usitata maniera di pregare la pace era questa, della quale troviamo in S. *Giovanni Grisostomo* (14) menzione: *pax omnibus*. Il popolo allora rispondeva: καὶ τῷ πνεύματί σου, *et cum spiritu tuo*, come si trae da altro luogo dallo stesso *Grisostomo* (15). Quando poi alcuna calamità sopravvenisse, o la Dio mercè ne fosse dissipato il pericolo, o 'l danno, solevasi dare a' ragionamenti principio da questa formola: *Benedictus Deus*. Le omilie del *Grisostomo* ne somministrano moltissimi esempi (16).

(1) *Cap.* 16.
(2) *Lib.* 3. *cap.* 32.
(3) *Veggansene i passi citati dall' Ildebrando n.* 18. *e dal Ferrari lib.* 1. *c.* 8.
(4) *Act.* 4. 17.
(5) *Vedi il serm.* 144. *de tempore di S. Agostino, e 'l Ferrari lib.* 1. *p.* 232. *al c.* 19.
(6) *Hom.* 19. *in acta Apost. aggiungi il Ferrari lib.* 1. *cap.* 13.
(7) *Ferrari lib.* 1. *c.* 9.
(8) *Ferrari lib.* 1. *cap.* 13.
(9) *Num.* 11. *vedi l'anonimo Gesuita p.* 94.
(10) *Anonimo pag.* 93. *vedi però la dissertazione sull' Ave Maria.*
(11) *Ferrari lib.* 1. *cap.* 16.
(12) *Vedi S. Agostino tract.* 15. 25. 36. 5. *Johan. evang. et exposit. II. in ps.* 21.
(13) *Serm.* 294. *al* 16. *de verb. apost.*
(14) *Hom.* 3. *super epist. ad Coloss.*
(15) *Serm.* 1. *in Pentecost.*
(16) *Ferrari lib.* 1. *c.* 22.

Digitized by Google

§. VIII.

Circostanze concomitanti le prediche.

Vi sono altre circostanze, che possiamo chiamare concomitanti. Una di queste il gesto. Nel che sembra, che i Padri poco o nulla gestassero; onde di *Paolo Samosateno* fu osservato, che nel predicare *femur percusserit, ac pedibus subsellium tutuderit, veluti histriones, et comaedi facere solent*, come abbiamo da *Eusebio* (1). Si domanderà ora: stavano in piedi i pradicatori? oppur sedevano? (2) Rispondo, che nelle chiese *Italiche* i prelati predicando sedevano. Nè recherò più a basso una chiara testimonianza di S. *Agostino*. Ma dallo stesso santo sappiamo (3), ch'egli stava in piedi. In piedi pure stava il *Grisostomo* (4). Alcuna volta però e *Agostino* (5), e 'l *Grisostomo* (6) sedettero, forse però per debolezza. Un ora incirca durava la predica (7) e forse misuravasi come presso gli oratori *Greci*, e *latini ad clepsydram*, cioè per parlare con *Cassiodoro* (8) *ad horologium, ubi solis meatus sine sole cognoscitur, et aquis guttantibus horarum spatia terminantur*. Nella predica proponevasi alle volte l'argomento della predica futura (9): imploravansi l' orazioni degli ascoltanti (10): il giorno dell' epifania s' intimava le pasqua; anche il principio della quaresima dentro la predica era costume di dinunziare (11); bandivasi pure agli uditori, che manifestassero, se alcun ne sapessero, gli eretici (12). Finalmente quando giorni sovrastassero delle pubbliche collette per gli poveri, avvertivasi il popolo di venire que' giorni con buone limosine per loro sovvenimento (13). Del resto oltre queste collette, le quali alcuni giorni innanzi bandivansi, non si lasciava nel tempo delle prediche di raccomandare la limosina pressocchè al modo nostro. *Erogavi* (per recarne un'esempio), *erogavi*, dicea S. Agostino (14), *quod ad me pertinet; quod autem ad vos pertinet; pauperes cogitate.*

(1) *H. E. lib.* 7. *cap.* 19.
(2) *Di questa questione si può vedere l' anonimo G. pag.* 92.
(3) *Tract.* 19. *in Joh.*
(4) *Hom.* 16. *ad pop. Antioch.*
(5) *Serm.* 355. *al* 99. *de diversis.*
(6) *Vedi Niceforo lib.* 13. *hist. c.* 4.
(7) *Ferrari lib.* 1. *cap. ult.*
(8) *Var. lib.* 1. *ep.* 46.
(9) *S. Gio. Grisost. conc. III. de Lazaro.*
(10) *Ferrari lib.* 1. *cap.* 27.
(11) *Ferrari lib.* 1. *c.* 25.
(12) *Ferrari lib.* 1. *c.* 29.
(13) *Ferrari lib.* 1. *cap.* 26.
(14) *Serm.* 122. 40. *de verbis Domini. Vedi anche il Ferrari lib.* 1. *cap.* 27.

§. IX.

Circostanze susseguenti alla predica.

L' antica circostanza, che potrebbe chiamarsi susseguente alla predica, è la comune orazione del predicatore, e del popolo. Di questa comune preghiera abbiamo nelle costituzioni apostoliche (15) chiara menzione, e S. Giovanni Grisostomo (16) così conchiude un omilia: *Sed jam tempus est, sermonem orando concludere. Orate igitur universi nobiscum.*

PARTE II.

Di ciò che agli uditori delle antiche prediche appartiene.

§. X.

Se tutti potessero alle prediche intervenire?

Spediti colla maggior brevità, che nella grande ampiezza dell' argomento n'è stata permessa, dalle antiche ecclesiastiche prediche per quella parte, che i dicitori riguarda, diciamo alcuna cosa degli ascoltanti. E prima è da vedere, se tutti potevano alle prediche intervenire. Così è, accademici: non i soli fedeli, ma ancora i Catecumeni, gli Energumeni, e i penitenti, anzi pure gli infedeli o Giudei, che fossero o Eretici, o Gentili erano alle prediche ammessi, anzi una classe di Catecumeni ebbe appunto dall'intervenire alle sacre concioni il nome d'*Audienti*. Ma finita la predica, e fatte alcune preci sopra loro erano antich' essi cogl' infedeli, e cogli Energumeni, e co'penitenti licenziati di chiesa, e allora cominciava la messa detta de' *fedeli*. Quindi il costume de' Padri di voltarsi ora agli Eretici, ora a' Giudei, ora ai Gentili, di loro specialmente dirizzare il discorso. Per questa ragione ancora con termini così ambigui, e appena intelligibili parlavano i Padri dei misterj della religione, perchè a' soli fedeli per la famosa disciplina dell' Arcano bravamente difesa dallo *Schelestrate* contro l'Eretico *Tentzelio* dovevano questi misterj esser palesi; laonde predicandosi ancora agl' infedeli era necessario o tacerne, o parlarne sì, e per modo, che i soli fedeli quello intendessero, che volevasi dire. Dal che vi si farà chiara quella solenne formola, che tanto sovente incantrasi ne' Padri: *Sciunt initiati quid dicatur, norunt initiati quod dicitur* (17). Non crediate

(15) *Lib.* 2. *cap.* 57.
(16) *Hom.* 50. *ad* 14. *Matth.*
(17) *Vedi Ferrari lib.* 2. *cap.* 12.

Digitized by Google

per altro, che universale fosse l'uso d' ammettere i Catecumeni, e i non fedeli alle prediche. Così praticavan le chiese d' *Affrica*, dell' *Italia*, e dell' *Oriente*; ma nelle *Gallie*, e nelle *Spagne* i soli fedeli potevano udire le prediche, sinchè per le *Gallie* il concilio II. d'*Orages* (1) nel 44., e per le *Spagne* il *Valentino* nel 546. mutò questo punto di disciplina. Porterò le parole del solo sinodo di Valenza (2). *Antiquos canones relegentes censuimus observandum, ut sacrosancta evangelia ante munerum illationem* (cioè avanti le oblazioni) *in missa catechumenorum in ordine lectionum post apostolum legantur, quatenus salutaria praecepta Domini Nostri Jesu Christi, vel sermones sacerdotis, non solum fideles, sed etiam catechumeni, et paenitentes, et omnes qui e diverso sunt* (gli Eretici, i Giudei, i Gentili, e ogni altro, il quale non fosse fedele) *audire licitum habent*. Con che quello ancor si conferma, che detto è poc' anzi del tempo, in che faceasi anticamente la predica.

§. XI.

Come si adunassero i fedeli alle prediche?

Ma con qual segno adunavansi a predica i fedeli, e gli altri? questa è un altra importante questione nè così facile ad ispiegare. Certa cosa è, che ne' primi secoli della chiesa, inmentrechè infierivano le persecuzioni, non potevano congregarsi i fedeli col suono delle campane; altrimenti sarebbono stati da' Gentili scoperti, e forse l'introducimento delle campane non è più antico di S. *Paolino* di *Nola*; di che potrete vedere oltre il *Ferrari* (3), e *Angelo Rocca* nel trattato di questo argomento la dissertazione del dotto P. *Paciaudi* sopra due campane di *Capova*, e il P. *Remondini* nel primo tomo della *Nolana ecclesiastica storia*. Nè tampoco quello credibile è, che scrisse *Amalario Fortunato* (4) cioè, che si convocassero i fedeli collo strepito delle tabelle, come usiamo noi i tre ultimi giorni della settimana santa, perciocchè questo pubblico strepito avrebbe egualmente, che il suono delle compane manifestate le adunanze de' fedeli. Il *Baronio* fondato sopra un passo della lettera di S. *Ignazio* martire a *Policarpo* fu d'avviso (5), che fossevi allora nella chiesa l' uffizio de' *cursori* detti *Dominici*, e che l'impiego loro fosse di girar per le case intimando i futuri congressi. Ma il *Ferrari*, e l' *Usserio* (6) chiaramente dimostrano, che tutt' altra cosa intese S. *Ignazio* in quel luogo, e che il *cursore* ivi nominato altro non era, che un legato da spedirsi nella *Siria*, detto da lui θεοδρομος, siccome nella lettera a quelli di *Smirne* aveva egli chiamati θεοδρόμους tutti i fedeli, i quali corrono nello studio spirituale. Tutta volta non doveva l' *Usserio* con cert' aria insultatoria conchiudere: unde novum cursorum in ecclesia officium commentus est Baronius. Perciocchè, che questo uffizio siavi nella chiesa stato, aperto è dalla seguente istruzione riferita dal Muratori (7).

HIC PAUSAT IN PACE INGENUA.
CHRISTIANA FIDELIS URSACIUS.
CVRSOR. DOMINICUS. PIENTISSE.
T. OCTAVUM DECEM. KALENDAS FEBARPIAS QUI VIXIT ANOS. XXVIII.
TITULUM POSUI DULCESI
ME SUE A. ☧. Ω. MATRONAE
IN CHRISTO

Ella è un po intralciata questa iscrizione, e forse contiene due diversi epitaffi, se pur non si voglia tutto rifondere nella barbara dello scalpellino; ma tuttavia basta a confondere l'*Usserio*, e a dimostrargli, che uffizio de'*cursori* non è un sogno del Cardinal *Baronio*. Ed eccovi un altra prova d' utilità delle cristiane iscrizioni, sul qual argomento una sì bella, ed erudita dissertazione intendeste, accademici, nell' ultima vostra adunanza. Ma io credo, che l' uffizio de' *cursori*, qual fu *Ursacio*, fosse non già d' intimare le sacre funzioni, ma di portare le lettere sinodiche, e l' altre lettere circiche usate negli antichi tempi. Io inchino dunque su questo punto ad opinare, che quando trattavasi d' ordinare sacre adunanze, in una s'intimasse l' altra, come ancora *Walfrido Strabone* (8); ma quando straordinarie fossero, o per timore della persecuzione convenisse in altro luogo portarle, il vescovo mandasse in giro i diaconi ad avvertirne i fedeli; conciossiachè a'diaconi appartenesse la cura di vegliare su le sacre funzioni, le quali facevansi nelle cristiane adunanze (9).

(1) *Can.* 18.
(2) *Cap.* 1.
(3) *Lib.* 1. *cap.* 7.
(4) *Lib.* 4. *de eccles. off. c.* 21.
(5) *T.* 1. *ann. ad ann.* 58.
(6) *Nelle note a quella pistola di S. Ignazio pag.* 97. *tom.* 21. *patrum apostolic. Cotelerii edit. Antuerp.* 1698.
(7) *Tom.* 4. *n. Th. p.* 1888. 2.
(8) *Lib. de rebus eccles. cap.* 5.
(9) *Veggasi il sermone d' Ivone Carnotens. de excellentia sacrorum ordinum, et de ritu ordinandorum.*

Digitized by Google

§. XII.

Luogo, in cui stavano gli uditori alle prediche.

Il luogo poi, in cui stavano i fedeli, e gli altri ad ascoltare le prediche, era sì fattamente distribuito, che gli ecclesiastici entro a' cancelli del coro stessero da' laici appartati, le donne divise fossero dagli uomini, e ancora dalle maritate, e dalle vedove le fanciulle fossero separate (1).

§. XIII.

Se si udisse la predica stando in piedi, o sedendo.

Ma stavano in piedi, o sedevano alla predica gli antichi cristiani? ecco un altra questione, alla quale rispondo, varia essere su ciò stata la disciplina della chiesa. S. *Giustino* nella seconda apologia ad *Antonino* dopo avere parlato delle prediche soggiugne, che quelle finite *tunc surgimus omnes, et comprecamur*; il che dimostra, che prima stessero a sedere. Sedevasi ancora nella chiesa *Gerosolimitana*, perciocchè S. *Cirillo* nella sedicesima catechesi dice: *cogita quot nunc estis, qui hic assidetis. S. Giovanni Grisostomo* in un omilia chiaramente accenna, che i suoi uditori erano in piedi. Ed è ben vero, che in altro luogo (2) dice, che eglino sedevano; ma dovea avvertire il *Ferrari*, che il Santo a quelle parole *vos in nido templi hujus sedetis*, fa immediatamente succeder quest' altre, *meum adventum exspectantes*; or potevano bene i cristiani sedere, sinchè veniva il vescovo a predicare, e poi alla predica rizzarsi, e stare in piedi. Infiniti sono i passi di S. *Agostino* (3), da' quali si prova, che nell' *Affrica* udivasi in piedi la predica. Uno or ora ne reciterò. Basti intanto sapere, che *Ottato Milevitano* (4) dice, che il popolo *in ecclesia non habet sedendi licentiam*. Qual generalmente fosse l'uso della chiesa *Gallicana*, nol saprei dire; ma almeno nella chiesa di Riez stava in piedi il popolo, come da due versi di *Sidonio Apollinare* di sopra recati ad altro intendimento prova il gran *Sirmondo* (5), e 'l *Mabillone* (6). Ma per le chiese *Italiche* sentiamo S. *Agostino* (7): *longeque consultius in quibusdam transmarinis ecclesiis non solum antistites sedentes loquuntur ad populum, sed ipsi etiam populo sedilia subjacent* (ecco un altra prova, che da alto luogo si predicava); *ne quisquam infirmior stando lassatus in saluberrima intentione avertatur, aut etiam cogatur abscedere*. Le chiese d'*Oltremare* sono nella frase d'*Agostino* le *Italiche*, e massimamente la *Romana*, come essa bene dimostra il *Ferrari* (8). Per altro ancora nelle chiese, ov' era l' uso di sentire in piedi la predica, davasi licenza agl' infermi di sedere; onde *Cesario* (9) riprende alcune donne, le quali avvegnachè sane fossero, volevan godere del privilegio de' malati, e sedere. Ma i vecchi, e i deboli per non venir meno alla lunghezza delle sacre funzioni portavan seco un bastone, su cui appoggiavansi, si però, che al leggersi del vangelo il deponevano; del qual rito è da vedere *Amalario Fortunato* (10).

§. XIV.

Abuso delle acclamazioni.

Due altre cose rimangono a dire intorno gli uditori delle prediche. La prima è l' uso, o piuttosto abuso d' applaudire al predicatore. Narra San *Girolamo* (11); che avendo egli un dubbio proposto a S. *Gregorio Nazianzeno*, questi gli rispose: *docebo te super hac re in ecclesia, in qua omni populo mihi acclamante cogeris invitus scire quod nescis, aut certe si solus tacueris, solus ab omnibus condemnaberis*. Le formole d'acclamazione erano gridare, che il predicatore era Ortodosso, e così *Vigilanzio* acclamò S. *Girolamo* (12), o che era un tredicesimo apostolo, come soleva il popolo *Constantinopolitano* dire di S. *Giovanni Grisostomo* (13). Varie poi erano le maniere di plauso; muover le mani, pestare co' piedi, volgersi da una, o da altra banda, spiegar per aria *oraria*, o i fazzoletti, scuotere penne d' ucelli, toccare l' armi, delle quali cose tutte eruditamente tratta il dotto *Francesco Bernadino Ferrari*, e nel secondo libro dell' ecclesiastiche concioni, e nell' eccellente trattato *de veterum acclamationibus, et plausu* (14). I Padri tolleravano per degni motivi questo anno; per altro il *Grisostomo*, e S. *Agostino* in più luoghi il

(1) *Ferrari l. 2. c. 14., e l' anonimo nostro p. 94. seqq.*
(2) *Serm. contra Judaeos, gentiles, et haereticos.*
(3) *Ferrari l. 2. c. 15.*
(4) *Lib. 4.*
(5) *In notis ad Carmen 16.*
(6) *De Liturg. Gallic. pag. 81.*
(7) *De Catechiz. Rud. cap. 13.*
(8) *L. super citato pag. 170.*
(9) *Serm. 300. App. S. Aug. 11. hom. 26. inter quinquaginta.*
(10) *Lib. 3. cap. 18.*
(11) *Ep. 52. ed Ver. al 2. ad Nep.*
(12) *Epist. 61. edit. Ver. al 75.*
(13) *Giorgio Patriarca Alessandrino nella vita del Santo.*
(14) *Lib. 5.*

Digitized by Google

riprendono (1). Durò questo costume delle acclamazioni sino a' tempi di S. *Bernardo*, e un vestigio ne dura ancora in *Venezia*, dove a qualche più eccellente passo in segnale di plauso sputano gli uditori, come altrove si suole al fine dell' esordio, o della prima parte, e all'oratore necessario è fermare il corso della sua predica.

§. XV.

Uso di notare le prediche, mentre si recitavano.

L' altra cosa, che resta ad accennare, e l' uso di scrivere con abbreviatura la predica, in mentrecchè recitavala il predicatore; così accadde ad *Origene*, quando in età di 60. anni predicò, siccome narra *Eusebio* (2). Quà miró S. *Gregorio Nazianzeno* (3), quando disse: *Valete sermonum meorum amatores, et sursus, et concursiones, et calami tam perspicui, quam occulti.* Quindi avveniva, che sovente miseramente tronche giravano le prediche fatte; di che S. *Gaudenzio* di *Brescia* nella prefazione a' suoi trattati si duole (4).

Ed ecco, virtuosissimi accademici, quanto nelle angustie del tempo concedutomi a stendere questa dissertazione ho potuto raccorre sulle antiche concioni ecclesiastiche. Se nojosa vi é stata questa prima dissertazione, procurerò almeno, che alla seconda non manchi il pregio, che cogli altri tutti a questa prima è mancato, d' una maggior brevità.

(1) *Vedi il nostro anonimo pag.* 96., *e l'Ildebrando num.* 33.

(2) *H. E. lib.* 6. *c.* 19.
(3) *Orat.* 33.
(4) *Anonimo p.* 93.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASETTIMA

DEL SIGNOR ABATE

D. PELLEGRINO RONI

SULL' INNO

GLORIA PATRI, ET FILIO, ET SPIRITUI SANCTO.

La gloria secondo che definita fu da M. Tullio Cicerone nell' orazione a difesa di M. Marcello *est illustris ac pervagata multorum, vel in suos cives, vel in patriam; vel in omne genus fama meritorum.* Quindi la sinagoga primieramente, ed appresso la chiesa da lume scorta di vera fede Dio riconoscendo unico fonte, ed autor d'ogni bene, della creazione, e conservazion delle cose tutte, della redenzione della comun colpa, e di tutto ciò finalmente, che al corpo appartiene, ed all' animo, si studiò di a lui rendere quelle più veraci lodi, e ringraziamenti, che per lei concepir potessero, e più convenienti le sembrassero a tanti e riguardevoli beneficj a tutto quanto l'uman genere compartiti. Da questo infiammato desiderio di mostrar verso Iddio i più teneri sentimenti di vera riconoscenza origin ebbero i varj cantici, ed inni, e salmi, che nelle sacre carte si leggono, e che a Dio dan gloria, come da fonte larghissimo d' ogni beneficenza; e da questo segnalatamente quella breve sì, ma altissima lode, che da Greci *Doxologia*, e da Latini *inno di glorificazione* fù detta, quel piccol verso cioè, onde per universal costumanza si suole ad ogni salmo dar fine *Gloria Patri, et Filio, Spiritui Sancto etc.* sul quale è a me toccato in sorte di dover far parola in questa sera. Quanti, e quanto sublimi, ed ammirabili sentimenti sieno in sì brevi note racchiusi dimostrato già fù per Giovanni Gersone, che un trattato ne diè in luce utilissimo, a ciascuno e a quelli specialmente, che debbono più di frequente ripeterlo a coro, ma io questi da l' un canto lasciando, come nulla appartenenti al fine propostosi da quest' accademia, mi studierò soltanto di far palese chi l'autor fosse primiero di quest' inno, e in qual tempo specialmente s' introdusse la costumanza nella chiesa di cantarlo nelle sacre salmodie nella guisa che veggiamo a dì nostri. Alcuni poichè avrò brevemente soddisfatto, darò fine al mio ragionare.

Prima però di là pervenire, ove propostoci sarà forse vano il recare in mezzo le variazioni, che quest' inno ricevette in alcuni tempi. Ne più antichi secoli non contenne egli parole, che queste. *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto in saecula saeculorum*

Digitized by Google

amen. Come chiaramente apparisce dall' antichissima costumanza della chiesa Greca, e Latina. Nell' anno 633. rinviensi per testimonianza del concilio Toletano VI. che al *Gloria* aggiunta eziandio vi fosse la parola *honor. In fine omnium psalmorum dicimus: Gloria, et honor Patri et Filio, et Spiritui Sancto in saecula saeculorum; amen.* Così al cap. XII. Per la quale testimonianza sembrerebbe invero, che una si fatta aggiunzione assai prima seguita fosse, quando il medesimo concilio al cap. XIV. non ci recasse a notizia, che in quella congrega fù ella soltanto proposta, e stabilita. *In fine psalmorum non sicut a quibusdam huc usque, Gloria Patri, sed gloria, et honor Patri dicatur, David Propheta dicente: adferte Domino gloriam, et honorem: et Joanne Evangelista in Apocalypsi: audivi vocem coelestis exercitus dicentem: honor, et gloria Deo nostro sedenti in throno: ac per haec duo sic oportet in terris dici, sicut in coelis resonant.* Coll'aggiunta medesima vien quest' inno proposto dalla liturgia Mozorabica, che poco appresso ricevuta fu nella Spagna. Ma che questa costumanza fosse soltanto della chiesa Ispanense, chiaro si manifesta dal non mai rinvenirsi nelle altre chiese un sì fatto aggiungimento in quest'inno S. Atanasio, o qualunque altro siasi l'autor del trattato *de virginitate*, che viene fra i di lui scritti annoverato, nella forma, che sopra recammo, ci riferisce quest' inno medesimo. *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Santo in saecula saeculorum amen.* E Strabone de' Greci generalmente favellando ci attesta, che l' usavano nella maniera stessa coll' aggiunta soltanto di due voci *nunc, et semper.* Ecco le di lui parole. (De reb. eccl. cap. 25.) *Dicendum de hymno, qui ob honorem sanctae, et unicae Trinitatis officiis omnibus interseritur, eum a Sanctis Patribus aliter, atque aliter ordinatum. Nunc Hispani ita eum dici omnimodis voluerunt*; (come sopra vedemmo) *Graeci item. Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, et nunc, et semper in saecula saeculorum, amen. Latini vero eodem ordine is et eisdem verbis hunc hymnum decantant*, quanto poi vero sia, che quest' inno fosse *aliter atque aliter a Sancti Patribus ordinatus*, oltre le variazioni sin quì indicate, chiaro il dimostrano le altre, onde fu solito recitarsi. Perocchè altri furon soliti dire: *Gloria Patri, et Filio cum Spiritu Sancto*; altri *Gloria Patri in Filio*; altri *Gloria Patri per Filium, per Spiritum Sanctum.* Le quali maniere tutte, come il Valesio osservò nelle note su Socrate, e Teodoreto, non essendosi per anche levato il sagrilego Ario a far guerra alla Divinità del Verbo, permesse erano, e usate all'arbitrio altrui, niun ravvisando esse in que' tempi alcun sentimento, che sospetto movesse di malsana fede. Ma come prima l'Ariana eresia cominciò a spargere il suo veleno, e a studiarsi di far credere, che il Divin Verbo minor fosse del Padre; e i seguaci di questa cominciarono a non usare altra maniera di gratificazione, che questo *Gloria Patri per Filium in Spiritu Sancto*; anzi stabilirono, che una siffatta formola soltanto, il carattere fosse, e il distintivo di loro setta; tosto i cattolici levati alla difesa della verità, e postisi in guardia, che alcun men sano sentimento non s'introducesse nelle loro salmodie, vennero in sospetto di quello stesso, che aveano prima permesso, e affatto rigettarono la glorificazione usata dagli Ariani, non perchè contenesse ella in se propriamente eresia, ma perchè era da quelli con maligna fede adoperata. Quindi avvenne, che avendo Basilio il grande con tai parole all' Arianismo comuni dato fine ad un suo ragionamento, forse dispiacque al popolo, che stava ad udirlo; e comecchè in difesa di una tal forma componesse Basilio un'intero libro, cui intitolò *De Spiritu Sancto Amphilochium*; e si studiasse di mostrare in quello, che ciò, ch'egli fatto avea, prima fatto l' aveano uomini di riputazione grandissima, un Ireneo, un Clemente Romano un Dionisio Romano, un Dionisio Alessandrino, un Eusebio Cesariense, un Origene, un Atenogene, un Gregorio Taumaturgo, un Firmiliano, un Melesio, ed era insieme stato adoperate nelle pubbliche preghiere della Oriental chiesa, e della Occidentale, pur non soddisfece per tutto ciò a' cattolici. In tal guisa presuasi si erano; che ciò, che in uso fosse presso l' Arianismo, schivar si dovesse come sospetto. Alle piccole aggiunte, che abbiamo sin quì divisato, un altra più considerabile se ne fece a quest'inno, e quella è, onde cantano l' inno si rispondea dal coro: *Sicut erat in principio.* Si sono avvisati alcuni, che fossero queste parole agiunte per ordinazione dello stesso Niceno concilio; altri all' incontro stimato hanno, che non dal concilio, ma dal comun consentimento della chiesa aggiunte fossero in venerazione della dottrina in quel Concilio stabilita, e in confutazione del domma Ariano, che affermava non essere stato il Figliuol Divino nel principio, ed esservi stato un tempo, in cui egli non era. Ma se la cosa ella è in vero da prender maraviglia, che per due interi secoli da niuno scrittor Greco, o Latino se ne faccia menzione. La prima ricordanza, che si faccia di quest' aggiunta è nell' anno 529., e rinvensi nel secondo concilio Vasense, dal quale s' impone alle chiese Gallicane, che all' usata formola della glorificazione si aggiunga: *Sicut erat in principio.* Ecco le parole del concilio al cap. V. *quia non solum in sede apostolica, sed etiam per totum Orientem,*

Digitized by Google

et totam Aphricam, vel Italiam propter haereticorum astutiam, qui Dei filium non semper cum patre fuisse, sed a tempore coepisse blasphemant, in omnibus clausulis post Gloria Patri etc. sicut erat in principio dicitur, etiam et nos in universis ecclesiis nostris hoc ita dicendum esse decernimus. Sulla quale attestazione *non solum in sede apostolica, sed etiam per totum Orientem etc.* si sono forse appoggiati coloro, che riconoscono quest'aggiunta dal concilio Niceno. Ma se per tutto l'Oriente eziandio era in uso prima del secolo VI. il *sicut erat in principio*, come cotanto francamente asserir potè Strabone al cap. 25. *Graeci: Gloria Patri; et Filio, et Spiritui Sancto, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum: latini vero eodem ordine, et eisdem verbis hunc hymnum decantant, addentes tantum in medio; Sicut erat in principio.* E'egli da credere, che uno scrittor sì accurato nell' ecclesiastiche cose sì fortemente s'ingannasse? che scrivesse ciò, che s' immagginasse soltanto? io non potendomi così facilmente dar questo a credere, giudico, che per inavvertenza del copista scorresse errore nel canone del concilio Vasense, e che posto fosse l' Oriente per l' Occidente. Oltre l'autorità di Strabone, che mal si conferma con questo canone, venir mi fa in questa opinione l' eruditissimo Fleury, il quale questo medesimo canone riferendo tralascia quelle parole *per totum Orientem.* Basti però l' aver questo accennato. Or dalle variazioni, e dalle aggiunte, le quali trovandomi in sì ristretta, ed in sì arida materia di ragionare, saranno per avventura maggiori della derrata, all' inno stesso passando anch' io, reco fermissima opinione, che non dal concilio Niceno, come hanno alcuni procurato di persuadere, ma dagli stessi tempi apostolici, ripeter si debba di questo l' origine. La forma del battesimo, in cui distintamente espresse erano le tre Divine Persone, suggerì questa glorificazione, ed a mano a mano tra' fedeli, come afferma basilio ad Amfilochio. E per vero dire, se vera fosse l' asserzion di coloro i quali fanno inventor di quest' inno il Niceno, o sulle male intese testimonianze di Teodoreto, di Sozomeno, e di Niceforo, autor ne fanno un certo Flaviano Monaco Antiocheno, di cui favelleremo in appresso, come avria potuto dir Basilio, allor che ripreso fu d'aver male quest' inno proferito: *quod a majoribus dictum est, et nos dicimus?* come avria potuto asserire *dictum est igitur nihil referre ad sensum: sive dicas Gloria Patria, et Filio cum Spiritu Sancto; sive dicas, Gloria Patri, et Filio, et Spiritu Sancto*, se nota non gli fosse stata la consuetudine della chiesa nei passati secoli? se dunque di quest' inno favellando ei si riporta alla pratica degli antichi Padri: *quod a majoribus dictum est*; non dal Niceno, ma da più remoto tempo ebbe origin quest' inno. Egli è però tuttavia da asserire, che la precisa forma, onde anche al presente si proferisce stabilita fosse dall'uso de'fedeli dal tempo del Niceno; perciocchè venute essendo a cagione dell'eresia d'Arjo in sospetto quelle maniere, che non così espressamente contenevano l'uguaglianza delle divine persone, come veduto abbiamo per ciò che seguì a Basilio, dovettero i cattolici quella stabilire, che più chiaramente all'error di Ario opponeansi. Mà se non fu il Niceno l'inventor di quest'inno, può egli affermarsi almeno, che in questa solenne congrega si stabilisse l'uso di cantarlo nel fine de'salmi? nulla meno, accademici; perciocchè se dal Niceno proposto se fosse alcun particolar canone su di ciò non è da credere, che posto non si fosse in uso universalmente dalle chiese tutte il che non essendo avvenuto, come chiaramente si scorge dalle consuetudini, che varie furono in varie parti neppur dee dirsi a buona ragione, che vi fosse legge di sì venerato concilio. Io fra tanta incertezza dell' epoca, che assegnar si possa a sì fatta costumanza, volendo pur qualche cosa di certo recare in mezzo, a questo mi determino, che nell'Occidental chiesa incominciasse quest'uso a tempi di Damaso, e nell' Oriente a tempi di Costanzo, o in quel torno. Nel venir però alle prove di questo mio primo divisamento, sò che vi maraviglierete accademici, nell' udirmi recare un monumento, che vien come apocrifo rigettato. Ma ciascun, dicea colui ha i suoi capricci; e se gli altri rigettato l' hanno, io mi sento voglia di sostenerlo. Egli è questo la celebre lettera di Girolamo a Damaso, dalla quale, quando genuina sostener si possa, si viene appunto in cognizione di ciò, che per noi si brama. E per vero dire, qual soda ragione va egli mai di regettar quella lettera? ciò che in mille altre cose avvenuto è, che avendo alcun preso abbaglio, altri moltissimi alle tracce di quello tenendo dietro, nè studiandosi di ricercar per se stessi il vero, caduti sono nello stesso inganno, sembra a me, che avvenuto sia in questo sì celebre monumento. Scrivesi in questa lettera, dice il Baronio (Ann. 325.) che Girolamo, avvisò il pontefice Damaso, che alla guisa dell' Oriental chiesa cantar facesse dalla Occidental l' inno *Gloria Patri etc.* nel fine de salmi; allorchè egl'è manifesto per rapporto di Cassiano, che una tal costumanza fu particolare dell' Occidente soltanto. Quindi riferisce la testimonianza medesima di Cassiano al lib. 2. *de nocturnis orationibus illud etiam quod in hac provincia vidimus, ut uno cantante in clausula psalmi omnes adstantes concinant cum clamore: Gloria Patri,*

Filio, et Spiritui Sancto: nusquam per omnem Orientem audivimus. Sed cum omni silentio ab eo qui cantat finito psalmo, orationem succedere. Hac vero glorificatione Trinitatis tantummodo solere antiphonam terminari. Su questa ragione nella lettera di Girolamo si rinvenga menzogna, *quod Damasum admonuerit, ut more Orientalis adderet*, la qual costumanza non era nell'Oriente, apocrifa reputa il Baronio questa lettera, e su questa stessissima per tal la reputano gli altri eruditi. Ma Dio immortale! ove mai in tutta quanta quella lettera fassi neppur lieve menzione, che si cantasse nell' Oriente quest'inno alla fine de' salmi? uditela di grazia accademici, giacchè nè reca molestia per la lunghezza, ed è pregio l'ascoltarla. „ Legi litteras apostolatus vestri poscentes, ut secundum simplicitatem „ LXX. interpretum canedum psalmographum „ interpretari festinem propter fastidium romanorum, nubi obscuritas impedit, aperius latine trahatur ad sensus. Precatur ergo cliens tuus, ut voce ipsa psallentium in sede tua romana diu, noctu„ que canatur, et in fine psalmi cujuslibet, „ sive matutinis, sive vespertinis horis con„ jungi praecipiat apostolatus tui ordo. Glo„ ria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto. Il„ lud carmen laudis omni psalmo conjungi „ praecipias, ut fides trecentorum undevi„ gintì episcoporum Niceni concilii in vestro „ ore pari consortio declaretur; egli, Girolamo prega, che cotesta voce *Gloria Patri etc.* si unisca al fine di ciascun salmo: *precatur cliens tuus, ut vox ista psallentium in fine psalmi cujuslibet conjungi praecipiat.* Egli è chiarissimo. Ma che ne segue perciò? forse che abbiasi a intendere la voce *psallentium* per quei, che cantavano nell' Oriente? Questo non dice Girolamo, e soltanto afferma esser quella voce propria di chi canta; *ut vox ipsa psallentium.* E quando anche pur si concedesse, che alludesse Girolamo ai cantori dell' Oriente, onde si ritrae, che propri sia de' salmeggianti? o che l' usassero nel fine di ciascun salmo? non si cantavan inni dagli Orientali? si cantavano. Non s' intrametteva anche il *Gloria Patri* nel ringraziamento dopo la mensa? intramettevasi, e l'afferma Atanasio. Non si facea succedere all' ultimo salmo detto *Allelluja* il medesimo *Gloria Patri*? l' afferma chiaramente Cassiano nel luogo là, donde si vuol trar l' argomento contro la lettera di Girolamo. E non basta egli dunque un tal costume degli Orientali perchè dir possa Girolamo, *ut vox ipsa psallentium*? era necessario, che usata fosse nel fine di ciascun salmo, affinchè Girolamo potesse dir ciò? da queste adunque *ut vox ipsa psallentium in fine psalmi cujuslibet conjungi praecipiat Gloria Patria etc.* nulla si ritrae di ciò, che pretendesi; e molto meno dalle parole, che seguono. Udiamole di nuovo attentamente. *Illud carmen laudis omni psalmo conjungi praecipias, ut fides Niceni concilii in vestro ore pari consortio declaretur.* E chi non vede già riguardare il zelo di Girolamo, e a questo sentimento condurre una siffatta espressione, che la fede dichiarata dal Niceno concilio pur si dichiarasse sulle lingue degli Occidentali di pari concerto, e compagnia? egli è necessario di tornar da Roma in Oriente per ritrovare un soggetto, a cui abbia relazione quel *pari consortio*? Io certamente non so vedere questa necessità, e parmi nulla andar lontano dal vero senso di quella espressione chi si l' intende: affinchè la fede Nicena espressa venga sulle lingue vostre di pari compagnia (ciocchè appunto suol farsi nelle salmodie a coro). E seppur vuolsi, che il *pari consortio* relazion'abbia agli Orientali, a ben riflettere potrà averla ai Padri Niceni, e non mai ai monaci salmeggianti. Non trovandosi pertanto in questa lettera la falsità pretesa per rigettarla, ed essendo molto probabile, che Damaso ad effetto mandasse ciò, che proposto gli venia per Girolamo, non avendo noi specialmente altro più chiaro monumento, che ci additi il tempo, in cui passasse in Roma una tal costumanza, sul fondamento di questa lettera medesima stabiliremo l' epoca dell' uso del *Gloria Patria etc.* nel fine dei salmi nell' Occidente. E per vero dire, se il grande Ambrogio in quel torno si diè premura, che quest' inno stesso nella sua chiesa si frequentasse, ond' egli ebbe mala voce dagli Ariani, come egli medesimo afferma: *hymnorum quoque meorum carminibus deceptum populum ferunt. Grande carmen istud: quid enim potentius quam confessio Trinitatis*? non è egli da asserire, che il zelantissimo Girolamo pur si adoperasse con Damaso, appo cui egli era in tanta riputazione, affinchè questa glorificazione, che espressamente contenea la fede del Niceno concilio, si frequentasse nelle chiese di Roma? nè già stimar si dee, che ripugni a questa asserzion mia il decreto, che tanti anni appresso pubblicato fu per Vigilio papa: *In fine psalmorum ab omnibus catholicis dicatur, ex more Gloria Patri etc.* Perciocchè senza qui ripetere il canone del concilio Vasense anteriore a Vigilio nel quale chiaramente si afferma, che già introdotta si era nella sede apostolica la costumanza del *Gloria*, il decreto stesso con quelle parole *ex more* conoscer fa la costumanza introdotta; ma forse trascurata in alcuni luoghi, o non ricevuta, come dell'aggiunta al simbolo *Filioque* sappiamo esser avvenuto; la quale comechè si cantasse in molte chiese, pure in alcune non udita fù prima del nono secolo, allorchè pontefice fu S.

Digitized by Google

Leone. Ora o bene, o male che siasi per me fatto, stabilita l' epoca di questa costumanza nell' Occidente, me ne torno, accademici, di volo nell' Oriente. Si ha per Teodoreto, per Sozomeno nell' istoria Tripartita, e per Niceforo, che al tempo dell' imperatore Costanzo più che mai crescendo la discordia fra gli Ariani, e i cattolici per la diversità delle opinioni sulla Divinità del Figliuolo, un certo Flaviano monaco raccolta una Schiera di monaci, ei primo cantasse *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto.* Il che se vero è, come niun dubitar ne può sulla relazione di siffatti scrittori, anzi se egli è parimenti vero ciò, che pur Teodoreto ci afferma, l' autor fosse primiera, che nella chiesa Antiochena il costume introdusse di cantare i salmi alternativamente, è molto verosimile, che siccome incominciò, così proseguisse nel tempo avvenire a cantar fra suoi monaci quest' inno di glorificazione, e procurasse ad un ora, che si propagasse questo costume. Anzi, se gli Ariani per rapporto di Sozomeno (lib. 8.) usi erano di cantar la loro doxologia: *in choros divisi antiphonatim psallebant acroteleutia, clausulas quasdam, juxta ipsorum dogma compositas adjicientes* la quale voce *acroteleutia* per osservazion del Valesio, altro non significa, che il *Gloria Patri*; potrà in mente cadere ad alcuno, che meno zelo avessero i cattolici di glorificar Dio collo stesso ripeter lo stesso inno, composto però a tenore di lor confessione? allorchè fuori uscì l' eresia di Macedonio, Timoteo vescovo di Costantinopoli: *symbolum fidei trecentorum decem et octo episcoporum per singulas Sinaxes dici creavit ad reprehentionem Macedonii, cum antea semel tantum in anno tempore, quo episcopus catechizabat, recitatum esset.* Così Teodoreto. Or se a scorno di Macedonio in più frequente uso si pose il simbolo Niceno a scorno d'Ario, si sarà più frequentemente la doxologia ripetuta S. Atanasio arcivescovo di Alessandria, come anche sopra accennammo, nel libro *de Virginitate* apertamente dimostra, che si era quest' inno introdotto eziandio nel ringraziamento, che a Dio faceasi dopo la mensa. *Cum surrexeris a mensa*, dic' egli, *sursum gratias agendo trinis vicibus dicas: miserator et misericors Dominus escam dedit timentibus se; Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto: rursumque post per actam glorificationem preces tuas absolves*, e Cassiano nel luogo là, che più volte citato abbiamo, ci assicura di aver ritrovato nell' Oriente l'uso di cantarlo nell' ultimo salmo. Per queste testimonianze pertanto, e per queste congetture sembra, che l' uso frequente di quest'inno incominciasse nel l'Oriente, nel tempo, che sopra abbiam detto. E questo, è Monsig. Illustrissimi, Acc. Umanissimi, di rinvenir mi è riuscito su di quest' argomento; nel che, se male avrò soddisfatto all'espettazion vostra, parte attribuir il dovete alla maniera de miei studj lontanissimi da queste materie, parte alla brevità del tempo, che avuto per maneggiarmi in questo aridissimo soggetto, e sopra ogni altra cosa attribuire il dovrete alla singolare erudizione vostra, da cui essendo io a lunghissimo spazio lontano, non posso a voi soddisfare in alcun modo.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAOTTAVA

SOPRA L' ANTICHITA' E L' ORIGINE DELLE PROCESSIONI

DETTA DAL SIGNOR ARCIPRETE

D. LAZARO FALSINA

Li 11. *Luglio* 1755.

Considerando io, e meco medesimo attentamente ripensando, che il ragionare alla presenza degli uomini dotti, e saggi, quali voi siete gentilissimi accademici, reca timore non leggiero per fino alle più erudite menti, e d'ogni scienza secondo, e versate in tutte le materie, che nel decorso dell' anno da questo notabilissimo consesso, con piacer sommo, e con universale acclamazione si trattano, a parlare con ischiettezza non solo faceami timido, e pauroso, ma eziandio ritrato, e taciturno. Ad abbandonare però quest' impresa maggiormente obbligavami il serio riflesso, con cui io meco stesso considerava, che di quelle buone, e rare doti, che in voi risplendono, la mia mente è affatto scarsa, e priva. Ciò nondimeno lusingato mi sarei di soddisfare in qualche maniera all' aspettazione vostra, se almeno sperato avessi nel presente ragionamento piacer-

Digitized by Google

vi con la dolcezza, e con la purità dello stile; ma questo ancora anzichè scemare punto il mio giusto timore, lo accresceva vieppiù, e in silenzio tenevami. Per la qual cosa, se l' omettere, e trapassare questo discorso mi fosse stato lecito, io lo avrei più che volentieri fatto, e lo farei ora sicuramente, se a parlare non m' invitasse, e insieme non mi confortasse la vostra bontà, che appunto in quest' oggi condussevi a quest' onorevolissimo luogo per ascoltarmi. Affidato pertanto alla benigna sofferenza vostra farò parole dell' antichità, e dell' origine delle processioni. E primieramente vi risovvenga, che intorno alle processioni ha preso un grandissimo abbaglio il Basnage nel tomo II. degli annali politici ecclesiastici, dove lusingasi d' avere dimostrato contra il Cardinal Baronio, che l' antichità delle medesime riferirsi non debba sino ai primi secoli del nuovo testamento, negando espressamente, che gli apostoli ne sieno stati i veri istitutori, e pretendendo in oltre, che l'uso loro non si dilatasse nè anche dopo, che da Costantino Magno lasciata fu in quiete la chiesa. Non può negarsi però, che tutti i cattolici, i quali di queste hanno con somma erudizione parlato, e scritto, essere antichissime, costantemente affermano. Alcuni dicono, che le processioni nell'antico testamento celebrate, figure erano solamente, e ombre delle nostre, onde l'origine loro l'abbiano poscia tratta nel nuovo, per istituzione degli stessi apostoli. Questa opinione è ricevuta dal Quarti nel tomo, dove con profonda erudizione tratta delle rubriche del messale. Altri vogliono, che fossero le medesime nel vecchio testamento con solenne pompa usate: che gli apostoli poscia ad imitazione della sinagoga le ordinassero, e le stabilissero nel nuovo, come eruditamente prova Cristiano Lupo nel Tomo XI. nella dissertazione delle sacre processioni, e di seguire la medesima sentenza sommamente piace al Pouget nel Tomo II. al capo 9. delle istituzioni cattoliche.

Quì giudico acconcio, anzi necessario permettere, d' onde venga il nome di processione, per potere con agevolezza a suo luogo rispondere agli argomenti del Basnage, de' quali si serve per confortare il Cardinal Baronio cotanto della chiesa benemerito. Questo nome di processione deriva dal verbo *procedo*, il quale presso i latini altro non significa, se non partirsi, e andare da un luogo all' altro. Appresso i filosofi, e teologi importa trarre origine da un altro, come suo principio, o causa; quindi dai filosofi la generazione è definita processione: *generatio est processio viventis a vivente in similitudinem naturae.* Nel qual senso disputano i Teologi nel trattato della Santissima Trinità, intorno le processioni delle Divine Persone; come per esempio della Processione del Figliuolo dal Padre, e dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo. Noi però lo useremo presentemente nel primo significato più sopra espostovi, cioè in quanto importa moto locale. In questo senso considerandosi diversamente viene dagli autori definita la processione. Dal Gressero nel libro 1. al capo 1. intorno le sacre processioni si definisce così: *processio est supplicantis coetus certo cum ritu, et coeremonia circuitio, seu obambulatio.* Il Serrario negli opuscoli al libro 1. delle processioni nel capo 1. *processio est praecabundi agminis certo cum ritu obambulatio*, cui la prima si uniforma: finalmente dal Casalio intorno agli antichi riti al capo 42.: *processio cosistit in publicis precibus populi fidelis ordine incedentis, et coram Deo assistentis ad impetrandum auxilium.* Queste tre definizioni di dotti autori vi ho messo sotto gli occhi per essere in esse chiaramente espresso l'ordine delle processioni sì dal vecchio, come dal nuovo testamento.

Che vi sieno state vere processioni avanti la promulgazione del santo vangelo, per mio avviso non v' ha luogo di dubitare, avvegnacchè dagli stessi cattolici (come sopra vedemmo) mettasi in questione, imperciocchè le nostre processioni vengono solennizzate con inni, e lodi alcuna volta in rendimento di grazie a Dio di qualche ricevuto beneficio: oppure per impetrare dal cielo nelle nostre indigenze sì spirituali, come temporali assistenza, e provvedimento: non altrimenti veggiamo di quelle del vecchio testamento. Nel libro secondo d' Esdra al capo 12. si narra, che dedicandosi a Dio le mura di Gerusalemme dopo la cattività di Babilonia, all' uso delle nostre processioni con canti, e suoni furono rendute grazie a Dio, alla quale funzione certamente intervennero i sacerdoti, e i leviti insieme con numeroso popolo: *et mundati sunt sacerdotes, et levitae, et mundaverunt populum, et portas, et murum: ascendere autem feci Principes Juda super murum, et statui duos magnos choros laudantium. Et ierunt ad dexteram super murum ad portam sterquilinii.* v. 30.

Parimenti in Giosuè al capo sesto leggiamo, che nell' assedio della città di Gerico volle Iddio, e ordinò, che dagl' Israeliti fosse circondata la mentovata città per ben sette fiate, e nello stesso tempo l' arca del patto da sette sacerdoti in giro portata, e preceduta d'altri tanti sacerdoti con trombe, e simili stromenti musicali: *tollite arcam, et septem alii sacerdotes tollant septem tabellorum buccinas, et incedant ante arcam Domini, ad populum quoque ait: ite, et circuite civitatem, Armati, praecedentes arcam Domini*, con quel che segue. Qualunque volta il po-

Digitized by Google

polo Istraelitico, tragittato felicemente il mare rosso, da un luogo all' altro il passo dirizzava, sempremai con solenne rito andava processionalmente insieme coi sacerdoti, e coi leviti l' arca portando, e tutti i vasi al culto del tabernacolo necessarj. Alla fine furono in costume appo Davidde, e Salomone codeste processioni; quegli nella solenne traslazione dell' arca dalla casa di Abinadab in quella di Obededom, come sta registrato nel libro II. dei Re al capo 6.: *cumque tulissent eam de domo Abinadab, qui erat in Gabaa* v. 4. n. 1. Questi nel celebre trasporto della mentovata arca dalla città di David, cioè di Sion nel tempio da lui medesimo con santa magnificenza eretto, come raccontasi nel libro III. de' Re al capo 8., *tunc, congregati sunt omnes majores natu Israel cum principibus tribuum, et Duces familiarum filiorum Israel ad Regem Salomonem in Jerusalem, ut deferrent arcam foederis Domini de civitate David, idest de Sion.. „ et intulerunt sacerdotes arcam foederis Domini in locum suum, in oraculum templi, in sanctum sanctorum.* Cristo ancora alcuni esempli delle processioni ci lasciò, particolarmente quando egli preso camino verso Gerusalemme, per ivi compire di nostra redenzione i misterj, volle con solenne pompa nella santa città entrare. Al di cui arrivo tutte quelle turbe, nelle pubbliche vie le proprie vestimenta gettarono, dicendo ad alta voce quelle, che lo precedevano, e lo seguivano: *Hosanna Filio David.* Parecchi altri esempj di Cristo (i quali per non intrattenervi d' avantaggio di buon grado passo sotto silenzio) ne potete leggere, se v'aggrada in Castaldo nel libro II. sess. 10., d'intorno le processioni. Dagli esempj sin quì addotti, io stabilisco senza tema d' esser da voi ripreso d'inavveduto, e troppo facile in aderire ad un opinione, la qual non sia a buoni e sodi fondamenti appoggiata, che l'uso delle processioni fu antichissimo, origine traendo nel vecchio testamento: che però a torto dal Basnage viene rimbrottato Cristiano Lupo, asserendo, che il Profeta Davidde con solennissima processione la sacra arca nel nuovo tabernacolo trasferì. A dir vero, negare le medesime non conviene imperciocchè tutte queste, ed altre da me trapassate sono state dal popolo, dai sacerdoti, e leviti solennizzate con salmi oppure con altri inni, e cantici, come presentemente noi osserviamo. Per lo che codeste funzioni alle da me premesse definizioni dei tre mentovati autori affatto uniformarsi. Se dunque le nostre sono vere processioni, perchè di ricevere quelle dell'antico testamento ricuseremo, nessun' altra differenza essendovi, che di alcune cerimonie? dal fin quì detto adunque apertamente argomentasi l' uso delle processioni, sino nel vecchio testamento introdotto: ora ci rimane d'investigare che sia stato l'uso delle processioni ecclesiastiche dopo la promulgazione del santo vangelo sotto i riti, e le cerimonie, con le quali vengono presentemente celebrate.

Per risolvere la presente questione con qualche fondamento, fa mestieri ricorrere alla regola dataci da S. Agostino nel libro IV., dove contro i donatisti parla del battesimo, ed è: *quod universa tenet ecclesia, nec conciliis institutum, sed semper retentum est, nisi auctoritate apostolica traditum, rectissime creditur.* Su di che noi pure con giusta ragione asserir possiamo, che l'origine delle processioni sotto gli odierni riti, e cerimonie, e l' antichità sua al tempo degli apostoli debba riferirsi; imperciocchè l'uso delle medesime fu sempremai ritenuto, e nella chiesa osservato, ne è stato ordinato, nè stabilito dai concilj, i quali (come or ora vedremo) le suppongono, ma non le comandano. A chi pertanto più giustamente di questa l'istituzione attribuirono, che agli apostoli? alla quale opinione aderisce il Gressero nel libro I. cap. 2. Senza ragione certamente si obbiettano alcuni asserendo, che dal tempo degli apostoli sino al Costantino Magno, e al pontificato di Silvestro Papa i cristiani impauriti, e dalla crudeltà e barbarie fieri persecutori oppressi ne' monti, nelle spelonche, e nelle caverne della terra ritirati se ne stavano nascosti; perciò allora le processioni celebrarsi non potevano. Come parimenti in que' tempi sì calamitosi erano per anche non erano chiese al vero Dio dedicate, per ivi processionalmente portarsi: quindi inferiscono, che queste non vengono dagli apostoli.

Quì vedesi lo sbaglio ben grande di cotesti censori. Noi non diciamo che l'uso delle pubbliche processioni al tempo degli apostoli incominciasse, ma sol tanto, che dalla dottrina, e tradizione apostolica è proceduto. Molte cose hanno i medesimi insegnate, e ordinate da doversi dappoi eseguire. Nel nostro caso insegnarono ai fedeli il modo di celebrarle in tempo di pace, e dopo avere il culto del vero Dio tempj innalzati. E poi è cosa assai probabile, che i cristiani della primitiva chiesa le medesime facessero nelle spelonche, e ne'monti in memoria di tanti martiri, che ivi riposavano. Per la qual cosa, se per le barbare persecuzioni de'tiranni, e per la mancanza delle chiese al tempo degli apostoli pubblicamente non solennizzavansi, possiamo, anzi sostener dobbiamo in forza della regola di S. Agostino testè accennata, che dalla dottrina degli apostoli abbiano avuto origine.

L'antichità sua si approva coll'autorità di que' Padri, che nei primi secoli fiorirono

Digitized by Google

alcuni de' quali presentemente metterò in campo. Tertulliano di questa fa menzione nel lib. II. cap. 4. *ad uxorem : si procedendum erit nunquam magis familiae occupatio*, e questi visse nell' anno di Cristo 200. S. Girolamo scrivendo ad Eustochio nella pistola 22. *martyres tibi quaerantur in cubiculo tuo, nunquam caussa deerit procedendi, si semper quando necesse est, processura sis*; lo stesso scrisse a Gaudenzio nella pistola 12. S. Ambrogio finalmente nel sermone 8., e nella lettera 29. dice, che alcuni Monaci per consuetudine antichissima cantando salmi andavano ad onorare, e venerare i martiri Maccabei: *Monaci, ait, psalmos canentes ex consuetudine usque veteri procedendi ad celebritatem Machabaeorum martyrum*. Dalle quali parole *ex consuetudine usque veteri*, certamente chiaro apparisce, che l'uso delle processioni di gran lunga preceduto avesse il tempo di Sant'Ambrogio, il quale fiorì, e illustrò la chiesa nell' anno di Cristo 390. Comprovata dai Padri de' primi secoli l'antichità delle processioni sino a que' tempi, si può giustamente argomentare, che gli apostoli sieno stati gli autori.

Oppone il Basnage, che dal verbo *procedo* non può derivare il nome di *processione* nel nostro senso inteso, e ricevuto, asserendo costantemente, che nulla più importa, che andare alla chiesa. Di ciò sostenere, e difendere a tutto potere studiasi con un testo del Cardinal Bona, tolto dal libro II. della liturgia nel capo 32. num. 1. *procedere apud antiquos nihil aliud est, quam in ecclesiam ad Synaxim celebrandam convenire*. In questo senso spiega il testo di Tertulliano, poco anzi da me citato per mio assunto: *si procedendum erit, nunquam magis familiae occupatio. Procedere* adun. que appo Tertulliano, per avviso del Basnage non significa, se non se andare alla chiesa; nel quale significato vuole, che parli S. Agostino: *inde ad me curritur, ubi sedebam jam processurus* (Aug. de civit. Dei lib. 22. cap. 8.), ed altri Padri dal Baronio portati. A questo aggiunge, che per nessun conto intende Tertulliano ne'luoghi testè citati di parlare delle processioni, per essere sempre stato alieno dalle cerimonie, e superstizioni de'Gentili. Già è, ed esser dee costume di tutti i cristiani di non consagrare giammai al culto di Dio cerimonie dagl' Idolatri adoperate in venerazione delle loro bugiarde, e menzognere divinità. Ora chi non vede, che fu in certa maniera aderire alla supersizione de' Gentili usare simili funzioni, le quali in onore di Diana istituite erano, e ordinate. Quindi malamente deduce contro il Cardinal Baronio, che non solamente al tempo degli apostoli, ma nè anche ne'successivi primi secoli giammai celebrate furono le processioni.

Di leggieri si sciolgono, e dileguansi queste in apparenza forti obbiezioni, ma in essenza di niuna forza; anzi se riflettiamo a ciò, che fino sul principio ho premesso d'intorno il nome di *processioni*, vedesi tantosto a smarrire, e affatto toglierè di mezzo la prima difficoltà. Imperciocchè veduto abbiamo, che appunto dal verbo *procedo* per unanime consentimento di tutti i buoni latini proviene. Egli è vero, che non solamente in questo senso ricever dobbiamo la forza del verbo *procedo*, come io pure vi divisai, che da'filosofi, e teologi viene diversamente inteso onde maraviglia non è, se il Cardinal Bona, cui si è appoggiato il Basnage, lo spieghi in quanto importa andare alla chiesa: *procedere apud antiquos nihil aliud est, quam in ecclesiam ad Synaxim celebrandam convenire*. Così lo intende anche San Girolamo nell' epitaffio di Paolo: *die tantum Dominico ad ecclesiam procedebat*: non altrimenti S. Ambrogio nel sermone 17. d' intorno le calende di Gennajo: *observavit diem, et mensem, qui his diebus aut jejunavit, aut ad ecclesiam non processit*: e di nuovo *observavit diem, qui hesterna die non processit ad ecclesiam, processit ad campum*: in questo senso pure parla Tertulliano nel libro del culto delle donne al capo II.: *si necessitas amicitiarum, et officiorum Gentilium vos vocat, cur non vestris armis indutae proceditis*? ciò nulla di manco non doveva il testè mentovato eretico negare il suo vero, e germano significato, nel quale propriamente ha parlato Tertulliano medesimo, e altri Padri da me addotti, menzione facendo delle processioni. *Si procedendum erit nunquam magis familiae occupatio*. Sebbene io debolmente giudico, e tengo certa opinione, che il Cardinal Bona nel sopracitato suo testo volesse a certe funzioni alludere, forse sino a que' tempi usate, oggidì certamente nelle nostre ville praticate. Nella nostra diocesi, e in altre ancora, avanti che il sacerdote all' altare di propiziazione si presenti per ivi l' Agnello immacolato immolare si premette una processione, dal cielo implorando difesa dalle tempeste, e d'altre cattive influenze dell' aria, portandosi poscia tutto il popolo alla chiesa per assistere alli sacrosanti divini misterj. Per verità a mille doppj questa spiegazione sembrami più sincera delle altre. In questo senso il testo del Cardinal Bona *procedere apud antiquos*, con quel che segue, anzi che esser contrario alla mia asserzione, la comprova vieppiù, e la conferma.

Venghiamo a ciò, che ha aggiunto il Basnage, rinforzando l'argomento col dire, che Tertull. non può aver parlato delle processioni, come acerrimo nimico delle superstizioni; atteso che essendo simili funzioni a Diana de-

Digitized by Google

dicate, non conveniva al vero Dio consegrarle. Che usassero i Gentili le processioni, da questo appunto sino a que' tempi le nostre si argomentano; imperciocchè siccome al giorno la notte, alla vita la morte succede; così alle cerimonie, con le quali il vero Dio si venera, e si adora, vengono dietro la superstizione, e l'empietà. Il demonio, come si suol dire, è una scimmia, tutto ciò ch' ei vede, e osserva di onore, di omaggio al vero Dio prestarsi, con ogni diligenza per se medesimo lo procura. Quindi veggiamo, che a tante cieche nazioni ha fatto ergere, e alzare templi, e altari, in cui incensi, e sacrificj a muti idoli si offerirono. Ciò viene da molti autori, ma principalmente da Tertulliano nel libro intorno i misterj, e gli errori de' gentili raccontato. Vide costui l'uso delle processioni sino nel vecchio testamento introdotto; ed egli, questo imitando, procurò che un culto uguale a' falsi, e bugiardi Dei fosse iniquamente prestato. A questo certamente volle alludere il poeta cantando:

Haec tibi semper erunt, et cum solemnia vota
Reddemus Nymphis, et cum lustrabimus argos;
Terque novos circum faelix eas hostia fruges.

Perchè adunque non diremo contra il Basnage, che appunto per essere state in costume appo i Gentili le processioni, Tertulliano abbia delle medesime parlato? perocchè l' esistenza di quelle, per le ragioni da me poc' anzi addotte, le nostre in allora prova, e conferma. Ma via lasciamo queste cavillazioni del Basnage, e se v' aggrada permettermi, che altri argomenti, acciocchè maggiormente si verifichi il mio assunto, vi proponga.

Io dico, che se le processioni furono con tanta pompa solennizzate, come vedemmo nel vecchio testamento, tanto più ragion volea che il fosser nel nuovo. E vaglia sempre il vero: oltre l' avervi i più antichi monumenti portati, altri adesso ne proporrò a quelli successivi. Dal breviario romano consta, che nell' alma città ne fu celebrata una solenne da Marcello Papa, il quale dolcemente riposando, fu da S. Pietro avvisato, e avvertito che trascorsi erano trentasei giorni, ne' quali i corpi de' Santi Marcellino, Claudio, Cirino, e Antonino per comando dell' imperadore rimasti erano senza onorevole sepoltura: la qual cosa non fu sì tosto da Marcello intesa, che diede subito degna, e onorata sepoltura alli mentovati santi, ordinando una processione, cui furono presenti sacerdoti, e diaconi. La memoria de' predetti santi si fa dalla chiesa nel giorno 26. Aprile: *quorum projecta corpora videlicet S. Marcellini, et aliorum martyrum cum triginta sex dies jussu imperatoris sepultura caruissent, beatus Marcellus a Sancto Petro in somnis admonitus presbyteris et diaconis hymnis ac luminibus adhibitis, honorifice sepelienda curavit.* Il qual succennato pontefice governò la chiesa nell' anno di nostra riparata salute 305.

Nè con minor pompa certamente si solennizzò processionalmente in Milano la magnifica translazione de' corpi de' Santi Gervasio, e Protasio. Questi per ordine del grande arcivescovo Sant' Ambrogio, cui Iddio avea rivelato il luogo, dov' erano stati seppelliti, furono fatti dissotterrare; la quale pompa divenne assai più celebre, e più magnifica per lo strepito de' miracoli, imperciocchè essendo trasportati con tutto l' onore, e magnificenza possibile i corpi sopralodati nella basilica Ambrosiana non solamente quelli, i quali erano dagli spiriti maligni investiti, immantinenti furono liberati, ma eziandio un cert' uomo cieco, a tutta la città noto, la cotanto sospirata vista ricuperò. Tutte queste cose vengono per minuto riferite, e a perpetua memoria registrate da Sant' Agostino nel libro delle confessioni al cap. 7. n. 16: e nel libro 22: della città di Dio al cap. 8. num. 2. E in Sant' Ambrogio nella lettera classica prima, nella pistola 22. alla sorella num. 2: *invenimus mirae magnitudinis viros duos, ut prisca aetas ferebat ossa omnia integra, sanguinis plurimum: ingens concursus populi per totum illud biduum. Quid multa? condivimus integra ad ordinem: transtulimus vespere jam incumbente ad basilicam Faustae: ibi pigiliae tota nocte, manus impositio sequenti die, transtulimus ea in basilicam, quam appellant Ambrosianam. Dum transferimus, coecus sanatus est.* Entrambi questi Santi furono testimonj di vista. Non altrimenti racconta Paolino Diacono nella vita di Sant' Ambrogio al num. 32: e 33: che traslatati essendo con solenne pompa i corpi de' Santi Nazaro, e Celso dallo stesso Ambrogio ritrovati, prese congedo da un certo uomo il demonio, il quale da gran tempo lo travagliava. Chi desiderasse d' avvantaggio esempli, legga il Baronio nelle annotazioni del martirologio romano alli 25: di Aprile. A questi sì chiari argomenti aggiunge i canoni dei concilj, i quali come poc' anzi vi accennai, non già comandano le processioni; bensì le suppongono.

Il concilio primo Aurelianense al canone 27. celebrato nell' anno di Cristo 511. regnando felicemente per allora Simmaco IV. papa, così parla: *rogationes, idest litanias ante Ascensionem Domini ab omnibus ecclesiis placuit celebrari.* Il concilio II. di Lione al canone 6. adunato sotto Giovanni III. nell' anno di nostra salute 566. *placuit etiam universis fratribus; ut in prima hebdomada mensis, hoc est ante diem Dominicam, quae prima in ipso mense illuxerit, litaniae, sicut*

Digitized by Google

ante Ascensionem Domini Sancti Patres fieri decreverunt, deinceps ab omnibus ecclesiis, seu parochiis celebrentur, non altrimenti si trova nel concilio Girondinense al capo 3., Brancarense 11. al cap. 9. Da questi concilj non solo si può giustamente argomentare essere state ne'primi secoli praticate le processioni, ma che siensi ancora maggiormente dilatate dopo Costantino Magno, come or ora contra il Basnage vedremo; essendo che questi mentovati concilj dopo il quinto secolo di nostra redenzione sono stati celebrati. Alla fine si comprova chiaramente l'antichità delle processioni dagl' interpreti più vetusti de' divini uffizj, i quali fra le antichissime funzioni della chiesa cattolica sempre le nominano, e le approvano. Questi sono Valfrido Strabone nel libro alle cose ecclesiastiche appartenenti al capo 28. Ruperto nel libro 7. de' divini offizj al capo 27. Ugone Vittorino nel libro quarto delle erudizioni Teologiche al titolo 14., Albino Beda, Gennadio, e parecchj altri, i quali per non tesservi un' altra sorta di litanie ben volentieri passo sotto silenzio.

Per verità convien dire o che il Basnage siasi deliberato di confutare il Cardinal Baronio senza aver promessa una sufficiente lettera degli antichi monumenti, oppure, che abbia intrapresa l' opera per pura malignità. Se il primo, ha operato da imprudente; se il secondo, da malvagio. Tanto più, che nega arditamente, che le pubbliche processioni siensi usate dopo che la chiesa ebbe ottenuta la pace da Costantino Magno in questa foggia procedendo.

Il Cardinal Baronio in tanto ammette al tempo di Costantino Magno le pubbliche processioni, in quanto che è stato ingannato dalla versione del canone 27. del concilio di Laodicea fatta da Isidoro Mercatore, il quale come poco pratico della lingua greca immeritatamente vuole, che codesto canone parli delle processioni; se però consultato avesse il canone greco: περὶ τοῦ μὴ δεῖν ἐν ταῖς συναξεσι ψαλμοὺς ἐπιτυγχανειν χωρὶς τοῦ χρόνου, il quale a questo corrisponde: *Non oportere psalmos in synaxibus sacris, seu in conventibus connectere, sed in unoquoque psalmo, interjecto spatio, lectionem, fieri*, certamente il testè mentovato Cardinale non avrebbe sì di leggeri ammesse le processioni, perchè da nessuno nella lingua greca perito si traduce ἐν ταις συναξεσιν *in processionibus*, come a torto ha fatto Isidoro. Se vogliamo stare rigorosamente alla forza del Baronio: per questo però non credasi il Basnage d'avere vinta la causa. Imperciocchè, se dal concilio Laodiceo non si può provare l' uso delle pubbliche processioni a' giorni dal Baronio pretesi, comodamente si comprova dai concilj sopracitati, e da altri monumenti, che or ora son per recarsi: onde maraviglia non è, se questo gran porporato da tanti antichi argomenti persuaso, e convinto abbia senz' altro esame alla traduzione d'Isidoro prestato credenza. In fatti non fu forte solenne, e pubblica processione, dopo Costantino Magno celebrata, quella, in cui al tempo di Giuliano Apostata le ossa di Babila Martire nella città di Antiochia furono trasportate, essendovi dal clero intonato il salmo 113. *In exitu Israel de AEgypto etc.* cui il popolo per cadaun versetto rispondea. *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia, et omnes qui confidunt in eis.* Nella quale trattazione certamente la chiesa solennizzò il trionfo dell' abbattuta idolatria: del che a perpetua memoria volle Iddio, che non fosse questo medesimo trionfo onorato con insigne, e stupendo miracolo, facendone certa fede tutti gli scrittori e Padri di que' tempi: Sozomeno nell' istoria ecclesiastica nel 5. lib. al cap. 19. Rufino nell' istoria ecclesiast. nel 10. lib. 3. e S. Giovanni Grisostomo nel discorso primo di S. Babila nella omelia 58. al Popolo Antiocheno. Leone Magno scrivendo a Dioscoro patriarca così parla di Possidonio prete della chiesa Alessandrina: *filius noster Possidonius nostris processionibus frequenter interfuit.* Dalle quali parole *frequenter interfuit*, bisogna con sincerità dire, che allora le processioni fossero usitatissime: altrimenti Leone malamente adoprato avrebbe il termine *frequenter*. Per porre freno, e argine all' eresia degli Ariani, e insieme affatto di questi l' insolenza reprimere, e conquidere, S. Giovanni Grisostomo insigni, e molto splendide processioni ordinò, con le quali divotamente in onore della Santissima Trinità inni, e lodi cantando i fedeli per le contrade di Costantinopoli giravano, come riferisce Socrate nel sesto libro al capo 8. e Sozomeno al capo 8. del libro 8.

Racconta Niceforo nel libro 14. al capo 3., che governando l' imperio Teodosio il più giovane nipote del grande Teodosio nell'anno di nostra riparata salute 408., affine di sedare una terribile tempesta in Costantinopoli principiata, eccitò, e stimolò il popolo, acciocchè alla chiesa si portasse: *supplicantes processere laudibus Deum texere, atque una concors ecclesia civitas tota facta, et ipse imperator medius hymnis canendis praeiit habitu privato incedens.* A Teodosio succedette nella Signoria Marziano nell'anno dell'Incarnazione 450., il quale pur sempremai sentissi sommamente portato a praticare e usare simili processioni; come ne fa piena fede Niceforo nel libro 15. al capo 15. *multa religione, et sanctitate vir, ut qui in supplicationibus publicis, aliis praeierit maximam indigentibus pecuniam praebuerit.* Per ultimo

Digitized by Google

assai celebri, e quasi da tutta la chiesa ricevute furono, e solennizzate quelle processioni che S. Mamerto fece nella Francia al tempo di Valentiniano terzo imperatore nell'an. in circa 452. le quali col nome scrive nella cronica Adone vescovo di Vienna. Addur potrebbonsi in oltre molte ragioni, per le quali al tempo di Costantino Magno, e dopo ancora dovevansi le pubbliche processioni diffondere; ma per non esservi di troppo nojoso, queste sole propongo. Essendo stati parecchj corpi de'santi martiri sì per divina rivelazione ritrovati, come per indizio di coloro, che in tempo delle persecuzioni con diligenza a questi procurata avevano sepoltura, fu duopo, che unitosi il clero, e il popolo con solenne pompa processionalmente alla chiesa trasferiti fossero. Così avvenne qualunque volta da un luogo all'altro furono solennemente trasportati, come anticamente fu solito più fiate praticarsi: e noi eziandio poco sopra appresso Sant'Ambrogio, e Sant'Agostino osservammo. Dopo questi addotti argomenti nessuno certamente negherà, anzi confermare dovrà, che le fin' ora mentovate funzioni sono state celebrate, lasciata che fu in quiete la chiesa da Costantino Magno. A sufficenza io credo di avervi intertenuti, parole facendovi dell'antichità, e dell'origine delle processioni principalmente d'intorno a queste gli errori del Basnage scoprendovi. Non sarebbe però cosa disdicevole, che adessso delle altre processioni, che ne' secoli successivi sono state usate, e che presentemente praticansi, vi favellassi; ma io lascierò di dirne parola, sì perchè questo non fu mio assunto, sì perchè mi sono prefisso di non recarvi fastidio, e noja con lungo discorso, essendo io ben persuaso di essermi anche troppo abusato della vostra cortese sofferenza. Che se il proposto mio argomento non è stato trattato con quella profonda, e varia erudizione, che la nobiltà sua richiedeva, incolpatene soltanto l'insufficenza mia. Credetemi però, lo dico con ischiettezza, che ardito noi ha fatto a parlare la vostra innata bontà, di cui conserverò perpetua rimembranza.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMANONA

DI MONSIGNOR

SABBATINI

TRATTA DAL CALENDARIO NAPOLETANO DEL MESE DI APRILE PAG. 137.

In cui si dimostra, che sia lontano dal vero ciocchè afferma lo scrittore della storia civile di Napoli, che a' tempi di Simmaco, e per conseguenza di S. Severo Vescovo di Napoli, la detta città era universalmente gentile.

Giacchè abbiamo fatta qui menzione di Simmaco, duopo è dire alcuna cosa intorno a una lettera da lui scritta, ove favella di Napoli; e postochè egli fu ai tempi di S. Severo, come or ora abbiam detto, qui ci cade in acconcio di esaminare un suo detto, dacchè egli favella di Napoli a' tempi del santo vescovo, di cui parliamo. Le parole di Simmaco son le seguenti (1); *quam primum Neapolim petitu civium suorum visere studeo: illic honori urbis religiosae intervallum bidui deputato. Dehinc, si bene destinata Dii Juverint, Capuano itinere, venerabilem nobis Romam, laremque petemus.* Lo scrittor (2) della storia civile di Napoli con questo testo si affatica a provare, che Napoli nel IV. secolo era città gentile: e che ciò è incompatibile colla comune credenza de'Napoletani, che questa città fosse divenuta cristiana sino da' tempi di S. Pietro. Ecco le sue parole „ Simmaco il qual' ebbe vita nel „ quarto secolo, ci fa vedere, ch' ella si „ mantenne gentile per molti anni, dappoi- „ chè da Costantino fu abbracciata la reli- „ gione cristiana: laonde per questa costan- „ za di non aver seguitato l' esempio delle „ altre città, ma d'aver ritenuta l'antica re- „ ligione, vien da lui lodata, e fregiata del „ titolo di città religiosa. Ecco le sue pa- „ role. Rapporta le parole di Simmaco da noi „ riferite poc' anzi, e poi soggiugne. Ciascun „ sa, che Simmaco fu fiero, ed atroce ne- „ mico de' cristiani; onde chiamando Napo- „ li città religiosa, non poteva a patto ve- „ runo intendere della cristiana religione,

(1) *Lib.* 8. *ep.* 27. *fol.* 205.

(2) *Petrus Giannone tom.* 1. *historiae civilis regni Neap. lib.* 1. *cap. ult. ubi agit de politia ecclesiastica n.* 3. *pag.* 62. *post med. et seq.*

Digitized by Google

„ ma solamente perchè ruinando da ogni lato il gentilesimo, reputò egli Napoli cospicua, e religiosa per quella falsa religione, che da lei costantemente si ritenea, e professava. Camillo Pellegrini (1) lasciò a' letterati Napoletani la cura di sciogliere il nodo, che questo passo di Simmaco gli mettea per le mani, poichè veramente è incompatibile colla comune credenza de'Napoletani, che questa città fosse divenuta cristiana fin dalla prima predicazione di S. Pietro. Ma questo difficil passo ben fu assai prima scoverto dal nostro accuratissimo Chioccarelli (2), (cui a ragione Pietro Lasena suo amicissimo solea chiamare per le sue diligenti investigazioni *Can bracco*), e s' impegnò di superarlo con dare diverso senso a quella parola, *Religiosae*, cioè, che volesse intender Simmaco, non già della religione Pagana, ma della cristiana. Interpetrazione, la quale in vero pur troppo si allontana dalla condizione di que'tempi, e dalla religione di quell'autore, alla quale fu egli tanto tenacemente attaccato, quanto alla cristiana implacabilmente nemico. Un frate (3) Carmelitano Scalzo a'nostri tempi ha voluto ancora egli prendersi questa briga, ma non eran da ciò le sue penne, onde assai più infelicemente ne venne a capo. Se però la verità dee esserne più amica d' ogni altra cosa, e se liberi dalla passione di un affettato, ed ozioso amore verso la patria vorremo con diritto occhio guardarvi, agevolissima per nostro avviso la soluzione del nodo si troverà, anzi niun nodo esservi certamente scorgeremo, quando si voglia por mente allo stato di allora di queste città cotanto a Roma vicine, della quale si pregiavan come di lor capo imitare ogni andamento, ed a queste nostre provincie d'Occidente, dove non si finì di abbatter l'idolatria fino a'tempi d'Arcadio, e di Onorio: nell'altre provincie, e più in nelle di Oriente poteva un poco meglio ravvisarsi la polizia ecclesiastica, e professarsi con più libertà la cristiana religione, come quelle, dove le persecuzioni non furono tanto rabbiose, e feroci: ma non per tutto ciò recossi alterazione alcuna allo stato civile, o altro cambiamento: imperocchè come perseguitata, e sbandita dall' imperio, non poteva pubblicamente ritenersi, e molto meno professarsi „: Fin quì l'autore della storia civile, conosciuto tanto, e per i rumori, che vi furono, quandochè quest'opera nel ventesimoterzo anno del corrente secolo fu da lui data alla luce, e per le cose, che in essa contengonsi.

Prima che intorno a ciò diciamo il nostro sentimento, egli avvertire bisogna, che alcuni han creduto, che Napoli subitamente alla venuta di S. Pietro divenuta fosse tutta cristiana; e altri secondo il sentimento dell' autore della storia civile, che anche a' tempi di Simmaco stata fosse interamente pagana, o che almeno pochissimi vi fossero fedeli, i quali nelle grotte, o segretamente almeno celebrati avessero i sagrosanti misterj; noi seguiam la via di mezzo: e concedendo che al quarto secolo non era quà totalmente la idolatria abbattuta, affermiamo, che non è bastevol motivo a credere ciocchè il citato autore scrive, che Simmaco chiami religiosa Napoli „ perchè ruinando da ogni lato il gentilesimo, reputò egli Napoli cospicua, „ e religiosa per quella falsa religione, che „ da lei si ritenea, e professava.

Quanto a ciocchè abbiam detto, che nel quarto secolo, non era quì in Napoli la idolatria totalmente abbattuta, e fra molti cristiani ancora i Gentili viveano, ciò da varie testimonianze ricavasi. Nell' anno 1712. non lungi dalla terra di Atripalda, sotto il dominio dell'Eccellentissimo Signor Principe di Avellino fu ritrovata un iscrizione vetusta in laude di un certo *Taziano* a'tempi di Costantino, che fu consolare della campagna, il quale era del collegio de' pontefici, e sacerdote di Ercole. Questa scrizione la dobbiamo alla incomparabile diligenza del gran letterato, e onor della nostra Napoli Sig. D. Matteo Egizio, il quale fu il primo a pubblicarla nella sua opera, che ha per titolo: *serie degli Imperatori Romani etc. a carte* 47. L'iscrizione dunque dice così, ed è rapportata anche dallo scrittor (4) della storia civile.

(1) *In suo op. cui tit. La campagna felice illustrata disc.* 4. *n.* 15. *fol.* 7. *post init.*

(2) *De Episcop. Neap. in S. Severo fol.* 45.

(3) *P. Hieronymus Maria a S. Anna in quodam opere cui tit. Dell' Ant. Catt. Relig. e nobiltà di Napoli pag.* 16. *et seq.*

(4) *Tom.* 1. *Ante Introductionem post capitum indicem, ubi agit de conrigendis in* 1. *tom.*

Digitized by Google

TATIANI
C. JULIO RUFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RUFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONUM SUMMARUM
ADLECTO INTER CONSULARES JUDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TUSCIAE
ET UMBRIAE CONSULARI AE
MILIAE ET LIGURIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS, ET IN COLLE
GIO PONTIFICUM PRO MA
GISTRO SACERDOTI HER
CHULIS CONSULARI CAM
PANIAE HUIC ORDO SPLEN
DIDISSIMUS ET POPULUS
ABELLINATIUM OB INSIGNEM
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EJUS STA
TUAM CONLOCANDAM CENSUIT.

Nella lettera scritta da Uranio della santa morte di S. Paolino si fa menzione del felice passaggio alla beata eternità di S. Giovanni il primo di questo nome, e non quarto, come sotto il dì 3. Aprile si è da noi provato: ivi il citato autore afferma, che fu portato il suo santo cadavere a seppellirsi, e fu accompagnato da una moltitudine de'Neofiti, cioè de'novellamente convertiti dal gentilesimo: *postera autem die, idest paschae, illuminatis lampadibus, cum ingenti Neophytorum pompa, pro sequente etiam multitudine populorum usque ad sepulchrum, gloriosum, atque laudabilem sepulturam adeptus est.* E ciocchè accadde quì in Napoli di non essersi affatto sbandito il gentilesimo sino al quinto secolo, accadde a tante altre città del romano impero, ond'è, che i gloriosi imperadori Teodosio, e Valentiniano nel quinto secolo cacciaron fuora i varj editti contro de'Gentili, i quali tutti nel tomo 6. del codice Teodosiano a carte 3. e seg. legger si possono. Pruovata una tal cosa contro coloro, i quali credono, che giunto in Napoli S. Pietro, e arrivato o questo, o altro de' SS. Apostoli in qualche città restasse tutta a un tratto la idolatria abbattuta, passiamo ora a pruovare quanto sia lontano dal vero ciocchè nel luogo citato (*hic pag.* 38.) afferma lo scrittor della storia civile, avere Simmaco chiamata Napoli religiosa „ perchè ruinando (son le sue pa„ role riferite da noi poc'anzi) da ogni lato „ il gentilesimo, riputò egli Napoli cospi„ cua, e religiosa per quella falsa religio„ ne, che da lei si ritenea, e professava.

A stabilire il nostro sentimento egli assi da supporre, che erano gravemente coloro, i quali si danno a credere, che i fedeli sino all' imperio di Costantino vivesser sempre nascosti, nelle grotte, o nelle private abitazioni celebrando, e che o mai ciò facessero nelle chiese. Procuravano essi di viver nascosti, di far le sagre funzioni o nelle case private, o ne' cimiterj, o negli antri, come è frequente di tai cose negli atti de' santi il raccontamento: ma ciò era quando alcuna persecuzion de'tiranni travagliava la chiesa: del rimanente cessata questa, noi siam di parere, che vivessero in pubblico da fedeli, ergessero chiese ad onor del vero Dio, e ivi alle sagre funzioni assistessero. A taluno sembra ciò un'iperbola, e l'autor della storia civile, cui prendiamo ad impugnare in questo luogo, se ciò leggesse, si metterebbe a ridere certamente: o pure noi pretendiamo di stabilirlo con più d' una irrefragabile autorità. Eusebio di Cesarea, che assistè qual vescovo al concilio Niceno, e nacque (1) sotto l' imperio di Gallieno nel terzo secolo della chiesa, chiaramente rapporta ciocchè faceasi in tutto il mondo prima che l' infame Diocleziano la persecuzion memoranda muovesse contro la chiesa: afferma il grande storico, che gl'imperadori, benchè Gentili, favorivano i cristiani; commetteano a questi la reggenza delle provincie; favorendo oltremodo la cattolica religione: si contentavano, che le lor mogli, i lor figli, e chi stava al lor servizio esercitassero anche avanti ad essi le funzioni, e sagrifizj: riverivano i vescovi; scorgeano non già pochi, ma una moltitudine innumerabile de' fedeli che attendevano al culto del vero Dio. Permetteano, che essi avessero pubbliche chiese, e in esse concorressero a piacer loro per le sagre azioni; ond'è, che i cristiani in tutte le città innalzarono sontuosi tempj al grande Iddio. Tutto ciò rapporta Eusebio, il di cui raccontamento benchè lungo stimiamo quà d'inserire a confermazione di quanto da noi si dice; *quantum* (2) *splendoris doctrina verae pietatis in Deum omnium rerum gubernatorem mundo per Christum patefacta, apud omnes homines, Graecos simul, ac Barbaros, ante istam persecutionis tempestatem, quae nostra ingruit memoria, obtinuerit, et quam libere inter eos praedicata fuerit, majus quiddam est, quam quod nos nostra in dicendo tenuitate satis pro dignitate explicare possimus. Cujus rei argumento esse poterit singularis imperatorum humanitas, qua nostras tam benigne exceperunt, quibus quidem tum provinciarum praefecturas gratuito impertierunt: tum propter incredibilem benevolentiam,*

(1) *Hoc ex eodem Eusebio liquet: lege Valesium in dissert. de vita, scriptisque Eusebii col.* 1. *ante ejus opera.*

(2) *Lib.* 8. *hist. eccl. c.* 1. *fol.* 143. *ex Christophorsoni editione.*

Digitized by Google

quam erga nostras religionis professionem habebant, omni afflictione et molestia, quam pro Dei amore homines christiani solent perpeti, eos penitus liberarunt. Quid de his attinet dicere, qui sunt in imperatorum palatio magnam dignitatem adepti: deque ipsis imperatoribus, qui domesticis suis pro sermone divino propagando, et pia vitae ratione degenda, ipsi velut inspectantes, copiam fecerunt libere et ingenue dicendi: atque adeo suis ipsorum uxoribus, liberis, et servis, quasi palam de mira fidei libertate gloriandi, exultandique potestatem permiserunt? Quos certe cariores habuerunt, et magis eximie dilectos, quam reliquam servorum turbam, ut Dorotheum illum, qui praeter caeteros erga illos et benevolentiam summam ostendit, et fidem non minorum; ac propterea prae alii, qui magistratus praefecturas in imperio gerebant, amplissimum honoris gradum adeptus est, ut Gorgonium, qui non dissimi, fama, et celebritate enituit: ut alios non paucos, qui propter Dei verbum sunt parem cum illis dignitatem consecuti? aut quid commemorem, qua humanitate, cultu, et benevolentia, non illa quidem vulgari, et contemnenda, provinciarum praefecti et rectores ecclesiarum Praesides et episcopos, ut manifesto cernere licebat, amplexati fuerint? Aut quomodo quisquam conventus illos infinita hominum turba frequentatos, multitudines in singulis civitatibus coactas, illustres hominum in templis concursus, poterit oratione explicare? unde cum in antiquis illis aedificiis non satis loci haberent, ampliores ecclesias in universis urbibus, fundamentis earum ad majorem laxitatem dilatatis, erexerunt. Et quamdiu divina et coelestis Dei manus populum suum utpote auxilium ejus promerentem obtexit, suoque munivit praesidio: tamdiu neque ulla hominum invidia, quo minus istae res una cum tempore in dies majores progressiones facerent, incrementoque, et magnitudine augescerent, omnino potuit obsistere; neque vesanus ille et perditus daemon, vel suo ipsius conatu eas in invidiam rapere, vel hominum insidiis ulla ex parte impedire. Ci siam serviti dell' edizione di Cristoforsono, perchè, come saggiamente il Pagi riflette (1), esso assai meglio del Valesio interpetrò questo passo di Eusebio.

La rapporta testimonianza di Eusebio è valevole a dimostrare quanto da noi si è detto: ad ogni modo alcune altre di aggiugnerne ci piace, a far conoscere quanto alla verità ciocchè da noi si dice si accosta, e quanto all' incontro dal vero ciocchè dallo scrittor della storia civile si afferma, venga a restare lontano. Presso del medesimo Eusebio (2) da Cesarea si legge la lettera dell' imperatore Adriano a favor de' cristiani. Marco Aurelio Antonino scrisse una lettera al comune dell' Asia (in cui di un altra lettera dal suo Padre scritta fa menzione, che era a' suoi sentimenti uniforme), ove comanda, che i cristiani travagliati non sieno, anzi che sien puniti coloro, che gli affliggessero; questa lettera ancora presso (3) di Eusebio si può leggere.

In un libro di Melitone, di cui lo stesso (4) Eusebio una parte ne riferisce, varie cose fra le altre si leggono, che egli scrisse favellando coll' imperador Marco (5) Antonino: e da esse ben chiaramente conoscesi, che in molte occasioni fu da' Cesari favorita la religion cristiana. Si leggono queste cose presso Eusebio da Cesarea. Crederà forse lo scrittor della storia civile, che i Cesari avessero mai sempre perseguitata la religion cristiana: onde i fedeli non poterono mai aprire le chiese, costretti sempre a celebrar nelle grotte i sagrosanti misterj: il che e dalle cose dette, e da quelle, che in appresso diremo, si conosce che sia lontan dal vero. Fu fiera la persecuzione mossa contro la chiesa dall' imperadore Severo, di cui Eusebio (6) favella. Ma sappiam che questi sul principio favorì molto i cristiani; intorno a che Tertulliano, che allor (7) vivea, si può leggere.

Quante testimonianze vetuste vi sono, che rapportano aver permesso i Cesari Gentili, che i cristiani edificassero le chiese? di queste altre ne rapportiamo qui, altre in appresso; tralasciandone molte per brevità, e per risparmiare il tedio a chi legge. Preghiamo qui però il dotto leggitor cortese a riflettere, se con ragione da noi si dice, che bene in Napoli esservi poteano pubbliche chiese, anche in tempo degl' imperadori idolatri, dacchè questi co' loro editti le permetteano. Sentiamo Eusebio (8), che di Galerio così favella: *tandem vero adversus tot aerumnas conflictans, intelligere coepit quae in cultores Dei admiserat scelera. Totaque mentis acie in semetipsum conversa, primum quidem conditori omnium Deo errorem suum confessus est. Convocatis deinde palatii sui proceribus, absque ulla dilatione persecutionem*

(1) *Antonius Pagi tom.* 1. *critic. Baron. ad an.* 302. *num.* 5. *fol.* 323. *col.* 1. *in fine et seq.*

(2) *Tom.* 1. *op. lib.* 4. *hist. c.* 9. *f.* 99. *in fine, et seq.*

(3) *Ib. cap.* 13. *fol.* 102. *et seq.*

(4) *Tom.* 1. *op. lib.* 4. *hist. c.* 26. *fol.* 120. *lit. B. C.*

(5) *Lege notas Valesii ad lib.* 40. 26. *hist. Eusebii fol.* 73. *col.* 2. *lit. B. C.*

(6) *Tom.* 1. *op. lib.* 6. *his. c.* 1. *fol.* 163. *lit. A.*

(7) *Lib. ad Scap. cap.* 4. *tom.* 1. *op. fol.* 130.

(8) *Tom.* 1. *op. lib.* 8. *hist. c.* 17. *fol.* 257. *in fine.*

Digitized by Google

christianorum cohibere eas jubet, et ecclesias illorum quantocius extruere imperiali rescripto praecipit, quo christiani sacra sua solito more peragere possent, ac pro Imperatore preces ad Deum fundere. Rapporta, che colle parole seguirono i fatti: onde per tutte le città si pubblicarono gli editti imperiali, che comandavano lo innalzamento de' tempj a' cristiani. Il tenor di questi ordini ei riferisce in appresso, ove fra le altre cose si leggono le seguenti parole (1): *In hoc etiam negotio libentissime indulgentiam nostram censuimus esse proferendam; ut omnes christiani aedes suas, in quibus conventus peragebant, denuo instaurare possint, itaut nihil contrarium disciplinae suae facere cogantur.* Si può presso il medesimo Eusebio (2) leggere una lettera del tiranno Massimino, ove favella di alcuni ordini a favor de' cristiani.

Ancor prima della persecuzione di Decio sotto l'imperadore Alessandro favorì la chiesa cattolica, leggendosi, che tenea questo Cesare Gentile cristiani ancor nella sua famiglia: così attesta Eusebio, il quale nel libro 6. della sua storia a' capi 18. si può leggere (*tom.* 1. *fol.* 186. *lit. A.*). Di Valeriano poi fiero persecutor della chiesa attesta Dionigi d'Alessandria, che sotto lui patì, le cose, che seguono (3): *utrumque porro in Valeriano impletum mirari licet, illudque ante omnia considerare, cujusmodi ante persecutionem fuerit: qualiter mansuetus quidem, ac benignus erat erga famulos Dei. Neque enim ullus superiorum principum, ne illi quidem ipsi, qui palam christiani fuisse dicuntur, tanta humanitate, ac benevolentia nostros complexus est, quantam ille praeseferebat initio principatus sui: totaque ejus familia piis hominibus abundabat, ac Dei ecclesia esse videbatur.* Tertulliano scrittore del secondo secolo non afferma, che vi eran cristiani in ogni luogo, e per fino nel real palazzo, e nello stesso foro, e senato? *externi sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, Insulas, Castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, de curias, palatium, senatum, forum.* Così afferma Tertulliano nel suo apologetico al trentesimo settimo capo (*tom.* 1. *fol.* 67.) Fra le cose, che si ordinarono da Diocleziano fuvvi, che si distruggessero le chiese de' cristiani: ed Eusebio da Cesarea parlando nel capitolo secondo di queste cose, ci mette questo titolo. *De ecclesiarum eversione.* E poi dice (*Ib. fol.* 240.): *haec omnia nostris temporibus completa sunt, tunc cum aedes sacram solo aequari, ac funditus subverti .... oculis nostris vidimus.* E poco dopo (*Ib. lit. C.*): *nonusdecimus agebatur annus Imperii Diocletiani, cum mense Dystro, quem Romani Martium vocant, appetente die sexto Dominicae Passionis proposita sunt ubique imperialia edicta, quibus ecclesiae quidem ad solum usque dirui .... jubebantur.* Aveau dunque pubbliche chiese i cristiani, e le aveano in ogni parte prima della persecuzione di Diocleziano, e per conseguenza tanto tempo prima di Simmaco, sulla di cui autorità si fonda lo scrittore, che impugniamo; dacchè queste si comandò, che si diroccassero; e per far ciò si affissero in ogni parte gl'imperiali editti. Si legga il capitolo quinto del medesimo libro (*Ibid. pag.* 242.), ove si favella dello zelo dimostrato da uno in Nicomedia, il quale lacerò gli editti, che comandavano il distruggimento de' sacri tempj. Ecco dunque come anche a tempo de' Cesari Gentili aveano pubblici tempi i cristiani, ove a far le sante azioni si radunavano. Da ciò, che dice Eusebio, quando che altri documenti non ve ne fossero, che pur tanti se ne rinvengono, con chiarezza conoscesi, che cessa affatto la ragion rapportata dall'autor della storia civile; come mai potea qui in Napoli, città sì dappresso a Roma, da' cristiani farsi uso pubblico della santa religione; dacchè gl'imperadori medesimi (toltine i tempi delle persecuzioni) dinanzi a loro la permetteano.

In questo general principio, che noi abbiamo stabilito si fonda, che anche in Napoli, prima, e tanto tempo prima di Simmaco facessero le sagre funzioni in pubblico i fedeli; e che andasse di questi a poco a poco crescendo il numeroso stuolo. Ma per venire ad alcune prove più particolari, certo è, che San Pietro venne in Napoli, e stabilì in questa nostra città per primo vescovo S. Aspreno; e quandochè di ciò dubitar voglia l'autor della storia civile, cosa, che noi qui non ci affatichiamo a provare, dacchè il dottissimo Don Scipione di Cristoforo lo proverà a lungo nella sua storia della chiesa Napoletana; e noi altresì, a Dio piacendo, sotto il dì 3. Agosto ne favelleremo; negar non potrà egli, che in Napoli dagli apostoli, o da' lor discepoli, o da' lor successori sia stata piantata la fede. Ricavasi ciò dalla serie de' suoi vescovi, i quali fiorirono nei primi tre secoli prima di Costantino. Una tal cosa negar da lui non potrassi, onde confessa (4): A noi per quel „ lo, che richiede il nostro istituto, basterà che sia incontrastabile, che o da San „ Pietro stesso, o dagli altri apostoli, ovvero da'loro discepoli, o da altri lor successori, fosse stata in molte città di que-

(1) *Ib. fol.* 258. *lit. C. D.*
(2) *Ib. lib.* 9. *c.* 9. *fol.* 295.
(3) *Ap. Euseb. lib.* 7. *histor. c.* 10. *fol.* 208. *in fine et seqq.*

(4) *Petrus Giannone ubi sup. num.* 2. *fol.* 33.

Digitized by Google

„ ste nostre regioni introdotta la religione „ cristiana, e fondate molte chiese, o sieno unioni di fedeli, ed istituiti perciò „ molti vescovi, assai prima, che da Costantino Magno si fosse abbracciata la religione nostra, cioè ne' tre primi secoli „ dell' umana redenzione. Si rende tutto ciò „ manifesto, non pure da' frequenti, e spessi martirj, che seguirono in queste nostre „ regioni, ma da cataloghi antichi, che ancor ci restano de' vescovi di molte città. „ Napoli prima di Costantino Magno ne conta moltissimi: Aspreno, Epatimito, Mauro, Probo, Paolo, Agrippino, Eustario, „ Eusebio, Marciano, Cosma, ed altri. Capua novera ancora i suoi, Prisco, Sinobo, Rufo, Agostino, Aristeo, Proterio, „ e Proto. Nola, Felice, Colionio, Aureliano, e Massimiano. Pozzuoli, Patroba, Celso, e Giovanni. Cuma, Mazentio. Benevento anche ha i suoi, fra i quali il famoso „ Gennaro, che sotto Diocleziano sostenne „ il martirio. Atina vanta sin da' tempi degli „ apostoli Marco, dapoi Fulgentio, ed Ilario, Siponto novera parimente i suoi. Bari, Otranto, Taranto, Reggio, Salerno, „ ed altre città di queste nostre provincie „ prima di Costantino ebbero i loro vescovi, de' quali lungo catalogo ne fu tessuto „ da Ferdinando Ughello in quella sua laboriosa opera dell' Italia sacra. „

Supposto dunque una tal verità, duopo è si dica, che tanti santissimi vescovi non si stessero colle mani alla cintola, ma anzi dir si debbe, che posti da Dio ad aver cura di questa vigna, si affaticassero come diligenti lavoratori, a sveller l'erbe cattive, e piantarvi gli alberi più fruttiferi; cioè, che si adoperassero a far conoscere il vero Iddio alle anime a lor commesse, e a fare a questi operar cose meritorie di vita eterna.

Sento, che l' autor della storia civile (1) risponde, che ciò facessero di soppiatto per timore de' Cesari. Ecco le sue parole: „ Ma „ siccome non può mettersi in disputa, che „ la religione cristiana fosse stata introdotta in molte città di queste nostre provincie ne' primi secoli, e che vi fosse in ciascuna di esse molto numero di fedeli riconoscenti i vescovi per loro moderatori; „ così non potrà dubitarsi, che l' esercizio „ di questa religione si fosse da essi usato „ con molta cautela, e di soppiatto, e nei „ nascondigli più riposti delle lor case, e „ sovente nelle grotte più sconosciute, e „ lontane dal commercio delle genti. Con „ minor libertà certamente poterono i nostri primi vescovi in queste provincie cotanto a Roma vicine, mantener tra' fedeli questa religione di quel, che far potevano coloro delle provincie Orientali, come da Roma più lontane. Erano gl'imperadori Romani tutt'intesi a spegnere affatto questa nuova religione. Il solo nome di „ cristiano gli faceva esosi, ed abominevoli, e per rendergli più esecrandi gli accagionavan di molti delitti, e scelleraggini: ch' essi fossero omicidi, aggiugnendo che ammazzassero gl' infanti, e si cibassero delle loro carni: che fossero incestuosi, e che nelle loro notturne assemblee mischiati, con esecrande libidini „ si contaminassero. Ed a coloro, che per „ la manifesta lor probità non potevan'imputar queste scelleratezze, rendevano detestabili presso agl' imperadori, come disprezzatori del culto degl' Iddii; che defraudassero gl'imperadori del loro onore, „ mettessero sottosopra le leggi romane, ed „ i loro costumi, e tutta la natura, non volendo invocare gli Iddii, nè degnando di „ render loro i sacrifizj; laonde venivan „ chiamati, Atei, Sacrileghi, Perturbatori „ dello stato, e de' costumi, e pestilenza eterna del genere umano, e della natura; „ poichè col disprezzo, dicevan' essi, che i „ cristiani facevan de' loro Dii, ne stimolava l' ira alla vendetta, onde eran cagione di molti mali negli uomini, e nelle nazioni; tantochè presso de 'Gentili passò per „ comune, e perpetua querela, che i cristiani fossero cagione di tutti i loro mali, la qual perversa opinione durò in Roma fino a' tempi di Alarico, quando prese quella città, attribuendo questa lor disgrazia all' ira degl' Iddii, i quali per lo „ disprezzo, che di loro si faceva, e della „ loro religione, vendicavansi in cotal guisa de'Romani: ciocchè mosse S. Agostino „ contra questa vana credenza a scrivere „ i libri della città di Dio, e di far sì, „ che Orosio scrivesse la sua orchestra, ovvero i suoi libri dell'istoria contra i Pagani. „ Fin quì lo scrittor della storia civile. Ma io rispondo, che se l' autore mentovato o letto, o riflettuto avesse al sentimento di Eusebio da noi riferito di sopra, certamente che non avrebbe scritto così.

Affine però, che la opinione di lui maggiormente dal vero lontana si mostri, d'uopo è, che altre cose soggiugniamo a far conoscere, che tanto tempo prima di Simmaco, era quì in Napoli pubblico l' uso della santa religion cristiana. Ne abbiamo noi di ciò un gran documento nella lettera, che fu scritta da Marcellino a Faustino, la quale è ignorante affatto chi non sa, in che secolo fu scritta. In essa si legge, che fra' vescovi, i quali soscriver non vollero all'empietà del decreto del conciliabolo di Rimini, si annovera San Massimo Vescovo Napoletano, che questi quantunque infermo

(1) *Ib. pag.* 58. *et* 59.

Digitized by Google

sostenne l'esilio, e che occupata avendo la sua sede Zosimo Ariano, S. Massimo nell'esilio stesso lo scomunicò: e che il Signore con un miracolo fè conoscere la verità della santa fede; perchè radunato il popolo nella chiesa cattedrale, per celebrare i sagrosanti misterj, venuto Zosimo Pseudo vescovo, nel favellare al popolo, gli uscì fuori la lingua, che ritrarre ei più non potè; ma la tenea come un bue anelo. Uscì egli allor dalla chiesa, e la lingua al suo luogo tornò, e tentando più volte di far lo stesso, sempre lo stesso gastigo gli fu sopra; ond'è, che piangendo ricusò quel vescovado, che ingiustamente occupava, soggiugnendo di non raccontar favole, ma verità; e che Zosimo ancor vivente riferir potea a tutti il fatto maraviglioso. Sentiamo le parole di questa lettera (1): *sed non post multum tempus idem Zosimus dum in caetu plebis vultu exequi sacerdotis officia, inter ipsa verba sacerdotalia ejus lingua protenditur, nec valet eam revocare intra oris meatum, eo quod contra motum naturae extra os ponderet, ut bovi anhelo. Sed ut vidit se linguae officium perdidisse, egreditur basilica, et res mira! foris iterum in officium revocata est. Et primum quidem non intelligitur in eum compleri sententiam martyris, et confesseris* (si parla di S. Massimo vescovo Napoletano, esiliato dalla sua chiesa): *Sed cum hoc ipsum toties iterum patitur, quoties in basilicam diversis diebus intrare tentavit, ipse postremo recognovit, ob hoc sibi linguam inter pontificii solemnia verba denegari, ut sanctorum episcoporum in eum rite prolatam sententiam probaret. Denique cessit episcopatui, ut lingua, quae cesserat, redderetur. Et non res antiquas referimus, quae solent quadam ratione in dubium venire. Nam et Zosimus hodieque in corpore est, usum jam linguae non amittens, postquam maluit cum episcopatus amissione vivere dolens suis impietatibus.* Ecco come in Napoli, prima che le rapportate parole scrivesse Simmaco, e circa quel tempo, vi era il pubblico uso della religion cristiana, conveniva il popolo nella chiesa cattedrale, assistea il vescovo all'ecclesiastiche funzioni. E posto il raccontamento di un tal fatto con tante circostanze, io domando allo scrittor della storia civile, come mai dir si potrà, che in Napoli a' tempi di Simmaco la religion cristiana era da pochi seguita, che trionfava la idolatria, e che di soppiatto si faceano l'ecclesiastiche funzioni? abbiam ributtata come favola (*pag.* 76. *et seqq.*) la venuta in Napoli di Costantino il Grande, e che quì tante chiese avesse edificate. Ma chi negar potrà, che questi a tutti i vescovi scrisse (tra' quali ancora al vescovo di Napoli, d'uopo è si dica, che scrivesse, giacchè di tutti lo afferma Eusebio, e Napoli a Roma stava così dappresso), che e rinnovassero le chiese, e altre nuove edificassero a spese degl' imperiali Erarj: e dopo ciò chi potrà dubitare, che in Napoli, come in ogni altra parte, andasse così abbattendosi maggiormente la idolatria, e crescendo maggiormente il numero de' fedeli, trionfasse altresì con maggior gloria la religion cristiana? le lettere scritte da Costantino intorno a ciò sono rapportate da (2) Eusebio; e noi sotto il dì ventesimo terzo di Aprile le abbiam riferite.

Che se Simmaco stesso in lodando S. Severo Vescovo nostro, lo (3) chiama, *episcopum omnium sectarum attestatione laudabilem*; come mai competere gli potea questo titolo, se egli la sua obbligazion trascurata, faticato non avesse a convertire Idolatri, istruire ignoranti, stabilir nuovi tempj, e far che dappertutto trionfasse il bel Vessillo della santa croce? era grande la santità di Severo; dunque grande esser dovea la sua diligenza in far che in Napoli sempre più maggiormente fiorisse la religion cristiana. E se a' tempi di S. Massimo, e dell' ingiusto occupator della sua sede Zosimo, si andava pubblicamente alla chiesa, e 'l popolo a' sagri uffizj, e sante funzioni si radunavano, come si è detto; come mai dir si potrà, che tanti anni dopo, a' tempi di Simmaco la città, toltine alcuni cristiani nascosti, fosse gentile, anzi si chiamasse *religiosa*, perchè ruinando per tutte le parti l'idolatria, essa seguace, e più di tutte seguace si mostrasse dell' adorazione de' falsi Numi? nè giova dire collo scrittor della storia civile, che Napoli era città a Roma vicina, onde estirpar volendo i Cesari la religione, quà non l'avrebbon permessa; perchè quantunque le tante testimonianze addotte, e che porteremo, provano, che anche in Roma prima di Costantino vi eran pubbliche chiese; che timore v'era d'edificarle, restituita per Costantino la pace alla chiesa, e dopo il suo comando, che si edificassero, e dopo avere a tal' effetto somministrati i danari degli erarj suoi? tutti sanno, che Simmaco fu (4) console nel 391., cioè cinquantaquattro anni dopo la morte di Costantino.

(1) *Marcellinus, et Faustinus in libello presum ad imperatorem de schismate Urficini circa med. ap. Jacobum Sirmondum tom.* 1. *op. col.* 245. *lib. D. et seq. et tom.* 5. *bibl. SS. PP. fol.* 656. *in fine, et seq.*

(2) *Tom.* 1. *op. lib.* 2. *de vita Const. cap.* 45. *et* 46. *fol.* 179. *in init.*

(3) *Lib.* 7. *epistolar. ep.* 51. *ad Decium fol.* 179. *in init.*

(4) *Guilielm. Cave de script. eccl. in Symmac. fol.* 220. *col.* 1.

Digitized by Google

A ciò si aggiugne, che anche a' tempi di Licinio, cioè tanti anni prima di Simmaco, uscì dallo scellerato principe un'editto, con cui proibivasi agli uomini di unirsi colle donne ad onorar nelle chiese; e finalmente ordinò, che non già in queste, ma fuori la città celebrati avessero i lor sacrifizj (1). *Idcirco alteram legem tulit, qua jubebat ne viri orandi causa in ecclesiam Dei simul cum mulieribus convenirent: neve mulieres ad venerandas virtutis scholas discendi causa ventarent: postremo ne episcopi divinae religionis praecepta mulieribus traderent: sed ut mulieres ad id electae docendis mulieribus praeficerentur. Quae cum ab omnibus riderentur, aliud quidpiam commentus est ad ecclesiarum eversionem. Jussit enim ut solemnes populorum conventus extra portas in aperta planicie celebrarentur; asserens liberum extra portas aerem turbis longe commodiorem esse, quam oratoria intra urbem sita.* Descrive poscia Eusebio la fiera persecuzion del tiranno: e fra l'altre cose rapporta la rovina, ch'egli fece delle chiese: *quam in urbe*, favella di Amasea (2), *ecclesiae Dei aliae iterum post priorem illam expugnationem aequatae sunt solo: aliae clausae a praesidibus provinciarum, ne quisquam eorum, qui eas adire consueverat, eo conveniret, neve solemnem cultum Deo exhiberet.* Si può leggere il capitolo ventesimo primo, trententesimo sesto, trentesimo nono, e tutti i seguenti del libro secondo della vita di Costantino, ove dal raccontamento, che ne fa Eusebio, si scorgono le tante cose da Costantino fatte a favor de' fedeli, de' tempj, e di tutta la religion cristiana. Or come dir potrà, che anche a' tempi di Simmaco, cioè tanti anni dopo di Costantino Napoli era chiamata *religiosa*, perchè facea maggior professione d'empietà, ruinando dappertutto il gentilesimo? come dir si puole, che in una città a Roma così vicina non potea professarsi il culto divino, quando che Costantino tante leggi a suo favore avea fatte, e avanti di lui eransi in ogni parte varie, e pubbliche chiese edificate?

Io ben so ciocchè dir mi si puote, cioè, che Napoli allora era una picciolissima città, e non degna di essere paragonata colle altre, che oggi le stan d'intorno, che dall'antica magnificenza son passate ad esser meschine. Ond'è che potea ben' ella essere abbandonata di ajuti, e anche a' tempi di Simmaco potea ben essere o tutta, o quasi tutta gentile. Molte cose però io dir potrei in risposta di tale obbiezione: nondimeno a schivar la lunghezza, di poche cose farò parola. Primieramente o piccola, o grande che ella fosse, qual' argomento trar se ne puote, che sino a' tempi di Simmaco ella fosse gentile. Ebbe, come abbiam detto, e l'autor della storia civile il confessa, i suoi santi vescovi prima di Costantino; or questi ebbero da avere per conseguenza lo zelo del divino onore, e dell' altrui salvezza; e però stabilirono le chiese, innalzarono i tempj al divino onore; e quando che ciò dir non si voglia (sapendosi pure, come di sopra abbiam detto, che toltine i tempi delle persecuzioni, i Cesari a tai cose non si opponevano); faticarono essi a convertire i Gentili, e dilatare la religion cristiana. Questi vescovi ebbero per conseguenza i loro preti, che gli ajutavano nella conversione de' popoli; e in somma non lasciarono industria, perchè sempre più crescesse il numero de' credenti.

Secondariamente assi a sapere, che molto lontano dal vero ho io sempre stimata la opinion di coloro, che han creduto essere stata prima Napoli una città assai piccola. Ella è questa una opinion molto sciocca, e seguita da coloro, i quali leggon solo certi libriccini composti da chi pretende di saper molto, e pur sa poco. Sono io di parere, che Napoli sia stata città grande, magnifica, e superba; nè voglio già, che a miei detti diasi fede, ma alle pruove, che io quà porterò. Primieramente Napoli ebbe i suoi cimiterj, ove si seppellivano i cadaveri, che secondo (3) l'antico costume stavan fuori le mura. Di questi la maggior parte, che sta in Napoli non ha contezza; e poche in oltre son que', che gli han veduti. Stanno essi accanto la chiesa de' poveri di S. Gennajo. Or chi vede questi, conosce, che forse in niuna parte del mondo se ne trovano uguali: sono essi lunghissimi, e di una smisurata grandezza. Tantochè il dotto P. Mabillone, quando li vide, restò da maraviglia sorpreso; e afferma, che quanto alla magnificenza sieno più superbi di quelli, che si trovano in Roma. Or chi potrà darsi a credere, che per una città piccola fosser fatti, per dar sepultura a' cadaveri, cimiterj sì lunghi, e sì magnifici? sentiamo il Mabillon; (4) *Incumbit ecclesiae mons, in cujus caritate antiquum est urbis coemeterium omnino insigne . . . . ex profecti sumus cum Valletta Duce Carolo Celano, venerabili canonico ecclesiae Metropolitanae, rerum Neapolitanarum peritissimo. Nam caeteris fere tunc ignotum erat coemeterium. In immensum*

(1) *Tom.* 1. *op. Euseb. lib.* 1. *de vita Const. c.* 53. *fol.* 35. *lit. C. D.*

(2) *Ib. lib.* 2. *c.* 2. *fol.* 364. *lit. B.*

(3) *Lege XII. tabular. vetitum erat sepelire mortuos in urbe, et ff. de sepulchro, violato l.* 3. *lege Ciceron t.* 9. *op. lib.* 2. *de legibus post med. fol.* 201. *col.* 1. *ante fin. et seq.*

(4) *In Itin. Italic. litterar. annor.* 1685., *et seq. tom.* 1. *fol.* 132.

Digitized by Google

producitur, et longe altiores habet, quam romana coemeteria, fornices, ob duritiem, et firmitatem rupis, secus quam Romae, ubi arena seu tophus tantum altitudinis non patitur. Multae sunt directae per coemeterium viae; et quidem triplex ordo cryptarum, alius super alium. In unaquaque via sex sunt ordines locorum: varia subinde lararia diversarum familiarum, cum variis inscriptionibus etiam graecis, qualis est haec ΙΣ ΧΙΓΣ *item* NIKA *item* ΑΩ: *At pavimentum Sancti Januarii totum ex veterum inscriptionum fragmentis stratum est. In aditu cryptarum adest subterranea ecclesia Sancti Asprenis ejusdem civitatis episcopi primi; et prope eam Sancti Januarii episcopi, et martyris altera, ubi a Sancto Severo sepultus est.* Ben sò che il detto Mabillone afferma quivi essere stato in uso questi cimiterj nove secoli prima, che egli quì fu, che val tanto a dire nell' ottavo secolo. Ma io stupisco, come potè prendere, in veggendoli, sì grave abbaglio; perchè ivi osservò il luogo, ove nel quarto secolo fu riposto il corpo di S. Gennajo: e ne'primi secoli della chiesa ebbero (1) in essi i santi vescovi nostri onorevole sepoltura: per non dire, che all' ottavo secolo già si (2) era introdotto il seppellire nella città: onde non era in uso a quel secolo di edificar cimiterj.

Chi legge presso i vetusti autori le magnificenze del Ginnasio (3) Napoletano, ove i tanti giuochi si faceano, e i tanti spettacoli si rappresentavano, ben conosce la grandezza, e la nobiltà dell' antica Napoli. A chi non è noto che in esso venivan sovente ad assistervi e prendersi solazzo gl' imperadori. Augusto, scrive (4) Vellejo Patercolo, che di proposito per ritrovarvesi presente, diviasse in Napoli, essendosi mosso da Roma per accompagnare Tiberio; *Cum.. Tiberium autem filium missurus esset in Illyricum ad firmanda pace, quae bello subegerat, prosequens eum, simulque interfuturus athletarum certaminis ludicro, quod ejus honori sacratum a Neopolitanis est, processit in campaniam*, con quel che segue. E Svetonio soggiugne, che quantunque aggravato dal male, pur nondimeno, e assistervi volle, e riguardar cotai spettacoli; trovandosi sacer con lui Tiberio destinato per suo successore all'imperio (5) *Mox Neapolim trajecit, quamquam et tum infirmis intestinis: morbo variante tamen, et quinquennale certamen gymnicum honori suo institutum perspectavit, et cum Tiberio ad destinatum locum contendit.* Di Claudio lo stesso autore rapporta avere assistito in Napoli agli spettacoli: *Ad* (6) *fratris memoriam per omnem occasionem celebratam, comoedium quoque Graecam Neapolitano certamine docuit, ac de sententia judicum coronavit.* Nerone stesso l' onorò più volte colla sua presenza; e perchè un dì, mentre egli vi assisteva, sentissi un' orribil tremuoto, ei non volle partirsi; sentiamo Svetonio stesso (7); *Et prodiit Neapoli primum, ac ne concussu quidam repente motu terrae theatro ante cantare destitit, quam inchoatum absolveret νομον ibidem saepius, et per complures cantavit dies, sumpto etiam ad reficiendam vocem brevi tempore, impatiens secreti a balneis in theatrum transiit, mediaque in orchestra frequente populo epulatus, si paullum subbibisset, aliquid se suffertim tinniturum Graeco sermone promisit. Captus autem modulati Alexandrinorum laudationibus, qui de novo commeatu Neapolim confluxerant, plures Alexandria evocarit. Neque eo segnius, adolescentes equestris ordinis, et quinque amplius millia, e plebe robustissimae juventutis undique elegit qui divisi in sactiones, plausuum genera condiscerent (bombos, et imbrices, et testas vocabant), operamque navarent cantanti sibi, insignes pinquissima coma, et excellentissimo cultu pueri, nec sine annulo levis, quorum duos quadragena millia HL. merebant.*

Questo Ginnasio Napoletano fu ristorato da Tito, a cui laude intagliarono e per questo, e per altre magnificenze da lui fatte, la seguente iscrizione i Napoletani, di cui un frammento n' è rimasto.

(1) *Lege Johan. Diacon. in cronic. episcop. Neap. in Urso tom.* 1. *part.* 2. *script. rer. italic. fol.* 295. *col.* 1. *lit. A., et in Johanne I. ibid. lit. A.*

(2) *Lege Bingamum de orig. eccl. tom.* 10. *l.* 23. *cap.* 1. §. 7. *et seqq. fol.* 17. *et seqq.*

(3) *De Gimnasio Neapolitano scripsit doctissimum volumen Petrus Lasena Neapolitanus, quod Romae edendum curavit post ejus mortem anno* 1641. *Eminentissimi Cardinalis Franciscus Laria Brancatius Neapolitanus, cui moriens opus hoc Cl. vir Petrus, inquam, Lasena reliquit.*

(4) *Lib.* 2. *cap. sive num.* 123. *fol.* 141. *et seq.*

(5) *In octav. Il Caesare c.* 98. *fol.* 134. *post. init.*

(6) *In Claud. V. Caesar. c.* 11. *fol.* 232. *post. med.*

(7) *In Nerone VI. Caesar. c.* 20. *fol.* 269. *inter. med. et finem.*

Digitized by Google

τιτος (1) καισαρ οτεσπατιανοσ σεβαστοσ
κησ εσοτσιασ τοι'
οσ γπατοσ το ηοτειμητησ
οΔιτησασ σο γ' γυμτασιμπκησασ
ευμπεσοντα απεκατεστησεν

Vespasianus Augustus
ni f. cons. VII. censor p. p.
sibus conlapsa restituit.

Pietro Lasena sostiene, che questo Ginnasio stava nella regione, che dicesi di *Forcella* (*loc. cit. c. f.* 10. 224. *et seq.*) e la stessa opinione ha seguito il dotto Signor D. Alessio Simmaco Mazocchi nella sua celebre opera *de Campano Amphitheatro* (*cap.* 7. *fol.* 142. *in not. col.* 1.) quel medesimo, di cui abbiam detto nella prefazione al primo tomo, che pensava di scrivere su di questo calendario Napoletano; benchè stiam' ora alla fine dell' anno 1744., e non si sa, se egli lavori su questo, per darlo poi a suo tempo alla luce. Intorno però alla opinione del Lasena, e del Mazocchi siam noi di contrario parere: perchè veggendosi anche ora miseri avanzi del Teatro Napoletano in alcune case accanto la chiesa di S. Paolo, e dentro il chiostro de' PP. Cherici Regolari, che vi abitano, ci fa credere che là si trovasse. Si legga il Celano nel *tom.* 2. *delle sue notizie di Napoli a carte* 75. *e segg.*

Erano grandi gl' imperadori Romani: e pure si legge, che talun di loro accettar volle l' onore de' magistrati municipali di Napoli. Un di questi fu Adriano: sentiamo Sparziano, (2) che favella: *In Hetruria praetura imperator egit. Per latina oppida Dictator, et aedilis, et duumvir fuit. Apud Neapolim Demarcus, in Patria sua quinquennalis.* di Commodo si legge, che accettar volle la dignità di Duumviro cinquennale, che fu maggior de' magistrati, che con latino nome fosse qui introdotto: eccone il testimonio (3) di una iscrizione vetusta.

IMP . CAES . M . AUR . COMMODO
ANTONINO . AUGUSTO . PIO . PP,
II . VIR . QUINQUEN .
FL . PYTHEAS . MARMORARIUS

Si possono leggere presso il mentovato Pietro Lasena (4) gli studj antichi de' Napoletani sì nell' imprese marittime, che negli esercizj della guerra. Eravi in Napoli alcuni portici accanto al mare, ove i più eccellenti pittori aveano dipinte varie immagini, come nella prefazione del tomo 1. abbiam riferito. E finalmente lo Stazio (5) alla sua moglie scrivendo, l' esorta a tornare a Napoli: e fra motivi, che l' adduce, le mette in considerazione la magnificenza degli edifizj della città, e le cinquennali feste celebrate con pompa uguale a' famosi capitolini giuochi di Roma.

Quid nunc magnificas species, cultusque locorum,
Templaque, et inumeris spatia interstincta columnis
Et geminam molem nudi, tectique theatri,
Et capitolinis quinquennia proxima lustris.

Cotai cose, e tante altre, che noi quà tralasciamo pare a chi legge, che appartener possono ad una piccola città? ma dal già detto, sento chi dice, trar se ne debbe un argomento a provar che Napoli fosse gentile anche a' tempi di Simmaco: perchè come mai poteano quì, ove venivan sovente a goder degli spettacoli gl' imperadori, esservi pubblici tempj, e non trionfar dappertutto la idolatria? molte risposte dar potrei intorno a ciò, che più abbasso troveranno nicchia più proporzionata. Dico solamente che quantunque ciò fosse vero a' tempi degl' imperadori Gentili (il che non è); da che poi Costantino restituì la pace alla chiesa sino ai tempi di Simmaco, che fu verso la fine del quarto secolo, perchè i cattolici non poteano aver tempj? perchè non poteansi abbattere i delubri? e perchè non dovea trionfare la croce? qual diligenza non avran fatto i santi vescovi di quel secolo per dilatare la religione? di fatti dal luogo rapportato di sopra (*pag.* 150.) ricavasi, che prima di Simmaco andava il popolo alla chiesa a sentir l' esortazioni dei pastori, e celebrare i sagrosanti misterj.

Si ride a carte 62. e 63. del primo tomo lo scrittor della storia civile, che in Napoli ne' primi secoli abbracciata pubblicamente si fosse la religione cristiana: e fralle ragioni, che rapporta, con cui di mostrarlo si persuade, sono, e le frequenti dimore de' Romani imperadori in questa città, e la gran vicinanza di questa all' antica Roma. Or' avvegnachè cotaj ragioni sieno state da noi fin qui impugnate, a far conoscere più chiaramente quanto esse sien fiacche, preghiamo chi legge a riflettere oltre alle riferite cose a quelle, che se-

(1) *Extat prope ecclesiam II. Annunciationis: refertur isthaec inscriptio a Petro Lasena in suo op. de Gymnasio Neap. c.* 4. *fol.* 86.; *a Capuccio in sua hist. Neap. lib.* 1. *c.* 18. *fol.* 1. *et seq.*

(2) *Ælius Spartianus in Adriano inter med. finem fol.* 9. *lit. C. scriptorum historiae Augustae.*

(3) *Ap. Lasen. ib. cap.* 8. *fol.* 183.

(4) *Il. cap.* 3. *pag.* 71. *et seqq.*

(5) *Lib.* 3. *Silvar. ad uxorem inter med. et finem tom.* 1. *oper. fol.* 71.

Digitized by Google

guono. Io domando; eran Gentili gl' imperadori di Roma prima di Diocleziano? or come permetteano il pubblico culto della religion cristiana, contentandosi che dinanzi a loro, e da' lor medesimi famigliari, e congiunti si praticasse? il che dal riferito luogo di Eusebio (*hic pag.* 43.) con chiarezza si deduce. Or se gl' imperadori di Roma permetteano in Roma stessa il pubblico uso della religion cristiana; perchè impedir lo voleano qui in Napoli? che fosse da loro in Roma permesso, oltre della citata autorità d' Eusebio dalle seguenti testimonianze ricavasi. Lampridio di Alessandro imperadore rapporta, che concesse un certo luogo a' cristiani per farne una chiesa: (1) *Quum christiani quemdam locum; quis publicus fuerat, occupasset, contra popinarii dicerent, sibi eum deberi, rescripsit; melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur.* Dal che ricavasi, che in un luogo pubblico i cristiani una chiesa vollero edificare. Flavio Vopisco Scrittor del secondo secolo di Aureliano Imperador favellando rapporta, che aveano a' suoi tempi in Roma i cristiani una chiesa. *Est epistola* (2) *Aureliani de libris Sibyllinis; nam primam quoque indidi ad fidem rerum: miror vos Patres Sancti tamdiu de aperiendis Sybillinis dubitasse libris, perinde quasi in christianarum ecclesiam, non in templo Deorum omnium tractaretis.* Si legge inoltre a' tempi di S. Cornelio Papa, che visse nel terzo secolo, come tutti sanno, che vi erano in Roma quarantasei preti: *in qua tamen sciebat* (3) parla di Roma, e favella nel tempo stesso di Novato (*quomodo enim illud nescire potuisset?*) *presbyteros quidem esse sex et quadraginta.* Sulle quali parole così scrive (4) il Valesio; *ex hoc loco colligi potest, quod basilicas tunc Romae habuerint christiani. Cum enim singuli presbyteri suas regerent basilicas, si 46. fuerunt presbyteri, totidem basilicas fuisse dicendum est.* Lo stesso afferma il Cardinal (5) Baronio. Abbiamo inoltre, che Ottato Milevitano scrittor sì illustre del quarto secolo, di Roma favellando del tempo poco prima della persecuzione di Diocleziano, che fu cinquant' anni in circa dopo la morte di S. Cornelio, afferma, che (6) che vi erano più di quaranta basiliche: *ecce praesentes sunt ibi duorum memoriae apostolorum*: E poco dopo; *non enim grex, aut populum appellandi fuerant pauci, qui inter quadraginta, et quod excurrit* (*Ib. fol.* 34.) *basilicas locum ubi colligerent, non habebant.* Le quali parole sponendo il Dupin (7) così scrive; *Jam tum temporis, cum scilicet victor illuc missus est circa initium schismatis Donatistarum, erant Romae quadraginta basilicae, Cornelius Summus Pontifex in epistola ad Fabium quinquaginta circiter annis ante id tempus scripta, testis est, jam tum fuisse quadraginta sex presbyteros in ecclesia Romana: qui presbyteri videntur pluribus praefuisse basilicis. Athanasius in apologia contra Arianos dicit, concilium romanum quinquaginta episcoporum in sui gratiam habitum a Julio congregatum fuisse, et in loco, ubi Vito presbyter conventus agebat* ενδα Βιτον οι πρεσβυτεροι ρυνηυον. *Ergo ab antiquissimis temporibus singuli cuique presbyteri suas habebant basilicas in Urbe Roma, in quibus populum colligebant. At ne unam quidem ex his basilicis habere potuerunt Pseudo. Episcopi Donatiani.*

Io ben so, che il Blondello (8) è di parere, che Ottato Milevitano favellasse delle basiliche di Roma a' tempi suoi, e non già poco prima della persecuzione di Diocleziano. Ma chi legge il resto (9) di Ottato Milevitano, ben si accorge di quai tempi egli favellava. Oltre a che voglio io concedere, il che non è, di avere Ottato Milevitano favellato de' tempi suoi: da questo stesso io ne traggo un forte argomento a mostrare, quanto sia lungi dal vero il sentimento dello scrittor della storia civile, che Napoli alla fine del quarto secolo era universalmente gentile; e che, non si può dire il contrario di chi sa e le frequenti dimore de' Cesari in questa città, è la sua vicinanza a Roma, che era la sede del Romano Impero: perocchè, se in Roma vi eran tante basiliche nel quarto secolo, come mai per le ragioni addotte, non doveano queste essere in Napoli, anzi dovea questa essere universalmente gentile: credo che tutti sappiano, che Ottato Milevitano (10) fu prima di Simmaco. Quantunque però le ragioni finora addotte sien valevoli a dimostrare quanto da noi si

(1) *In Alexandro inter med. et fin. fol.* 131. *lit. D. inter Augustae historiae scriptores.*

(2) *In Aureliano ibid. fol.* 215. *lit. E.*

(3) *In ep. ad Fabium ap. Euseb. tom.* 1. *Op. lib.* 6. *hist. c.* 43. *fol.* 198. *lit. D. ubi ob Typographi errorem legitur, quatuor, et quadraginta quum quadraginta sex legendum sit; ut in omnibus aliis editionibus Euseb. etc.*

(4) *Vales. in notis ad hunc locum fol.* 120. *col.* 1. *lit. A.*

(5) *Tom.* 1. *Annal. ad ann.* 57. *num.* 100. *col.* 523. *post med.*

(6) *Lib.* 2. *de Schism. Donat. fol.* 33. *post. init.*

(7) *In notis ad hunc locum num.* 71. *col.* 1. *post. med.*

(8) *In Apolog. pro S. Hieronymo pag.* 223.

(9) *Lege Vales. loc. cit. lit. A. B. Baron. tom.* 1. *annal. ad an.* 57. *num.* 100. *col.* 523. *post. med.*

(10) *De Optato lege Guilielmum Cave in hist. liter. de script. ad an.* 365. *fol.* 148. *col.* 2. *et de Symmacho eumdem ib. fol.* 220. *col.* 2. *post. med.*

Digitized by Google

pretende, cioè, che le frequenti dimore dei Cesari in questa città, e l'essere questa a Roma sì vicina, non sia motivo, onde credere, che in Napoli nella fine del quarto secolo trionfasse la idolatria, dacchè in Roma stessa abbiam veduto, che anche a'tempi de' Cesari Gentili ben sovente era pubblico l'uso della religion cristiana, ad ogni modo un'altra ragione rapportar noi vogliamo per dimostrare la falsità di ciocchè provare pretende lo scrittor della storia civile. Io conceder voglio (il che non è, come di sopra abbiam veduto) che a' tempi de' Cesari non era permesso l'esercizio pubblico della religion cristiana: come dunque, io domando, da ciò ne trae lo scrittor della storia civile, che a' tempi di Simmaco, che fiorì nella fine del quarto secolo, Napoli universalmente era città gentile? a chi non sono noti gli strepitosi editti di Costantino contro i Pagani, e a favore della religione dei credenti? e pure questi pubblicati furono tanti anni prima della metà del quarto secolo. In Roma, in Roma stessa erano in tanto numero cresciute le chiese, che Ottato Milevitano, il quale scrisse nel quarto secolo, e favella prima del tempo della persecuzione di Diocleziano, rapporta, che ve n'erano più di quaranta; come di sopra si è da noi dimostrato.

Oltre a che, qual motivo egli è da credere, che fino a'tempi di Simmaco, cioè sino alla fine del quarto secolo, durasse quì il gentilesimo universalmente, e che di ciò ragion fosse la dimora ben frequente de'Cesari in questa città, la quale pure era a Roma così vicina, quando che, toltone Giuliano Apostata, quale imperadore gentile, da che visse Costantino, tenne le redini del romano impero? egli dunque d'uopo è, che si creda esser di molto lontano dal vero il sentimento dello scrittor della storia civile: cosa, che senza meno conosciuta sarà stata abbastanza per le da noi addotte prove al dotto leggitor cortese.

Posto dunque di tante cose il raccontamento, io conchiudo, che Napoli fin dalla venuta di S. Pietro abbracciò la religion cristiana; e quantunque fino al quarto secolo vi fossero quà Gentili; non è però, che non andasse a poco a poco sempre più crescendo il numero de' fedeli, e abbattendosi la idolatria. Sicchè quantunque il sentimento del Chioccharelli (1) sia riprovato dall'autore della storia civile, cioè, che Napoli stata fosse da Simmaco chiamata città religiosa per la pietà cristiana; nondimeno per le ragioni dette, stimo di affermare (2) lo stesso. Ciò dalle riferite cose si conosce; e inoltre da un bellissimo testo di San Paolino. Egli è certo, che San Paolino fu contemporaneo di Simmaco, benchè fosse più giovane, or questi descrivendo il sepolcro di S. Felice, afferma, che da varie parti del regno, e da fuori ancora di esso concorreano a venerare il suo santo cadavere. Descrive la pompa, con cui venivano i cerei, che si offerivano, e che il concorso era innumerabile. Or su questa cosa discorro così: a' tempi di S. Paolino erano sì divoti i Napoletani, che non contenti di venerare que' santi corpi, i quali fra le domestiche mura riposavano, andavan pur anche con gran folla a venerare il sepolcro di S. Felice. Questo gran Santo, come tutti sanno, morì nel terzo (3) secolo; e nel cominciar del quinto celebrò le sue glorie (come si è detto sotto il dì 14. di Gennajo) S. Paolino. Or se a gran folla andavano i Napoletani a venerar San Felice in Nola, potrà dirsi, che poco prima del tempo stesso scrivendo Simmaco, e di Napoli favellando la chiamasse religiosa, perchè ruinando la idolatria per tutte le parti, essa però sopra tutte della medesima si mostrava seguace? tralasciam di rapportare ciò, che dice il Santo, perchè è lunghissima la descrizione, che egli fa, la quale (4) fra le sue opere si può leggere.

Io ben so ciò, che dir mi si puole, che S. Paolino scrisse nel cominciar del quinto secolo i mentovati versi; ond'è, che potea ben la città di Napoli essere, quando scrivea Simmaco, universalmente colle altre gentile. Ma questa obbiezione non è da farsi da chi è uom di senno. Primieramente, come mai è possibile che Napoli, e le altre città del regno *fossero universalmente gentili*, che son le parole dello scrittor della storia civile (*Ib. fol.* 61.), nel finir del quarto secolo, quando scrivea Simmaco, e poi passassero subito ad essere cristiane sì presto, cioè nel cominciar del quinto secolo? secondo, S. Paolino descrive la folla della gente, che andava al sepolcro di S. Felice ogni anno, nè parla come di cosa allora introdotta; sicchè da lungo tempo andando i popoli a venerarlo, bisogna dire, che sia vero quanto da noi si pretende. Terzo, il sepolcro di S. Felice risplendè subito per gli strepitosi miracoli, co' quali

(1) *De episcop. Neap. in Severo fol.* 45.

(2) *Si aliam quaeris interpretationem, Amice lector, hujus vocis religiosae, sicuti Neapolim adpellat Symmacus loc. cit. lege quae dicemus inferius in hujusce dissertationis fine pag.* 166. *et seq.*

(3) *Lege Tillemont tom.* 4. *hist. eccles. in notis ad S. Felicem not.* 1. *pag.* 652. *et seq.*

(4) *In Natali* 3. *S. Felicis multo post. init. fol.* 539. *et seqq. et t.* 6. *Bibl. SS. PP. fol.* 273. *col.* 1. *et* 2.

Digitized by Google

Dio l'onorò. Questi si possono (1) leggere presso i varj autori, che ne favellano; e questi tiraron tosto le genti a venerarlo. Era sì divulgata la fama di questi miracoli, che qualora uno volea attestar qualche cosa, e meritar credenza, si portava al sepolcro del Santo, e confermava col giuramento. Tanto che gl'innocenti, qualora erano calunniati, a far conoscere la loro innocenza, andavano a giurare sul sepolcro di S. Felice; e questi con i miracoli confermava l'altrui innocenza; onde sappiam, che fin dall'Affrica, e da altre lontane parti venivan le genti a venerarlo, e a far tai giuramenti. Si legga intorno a ciò (2) S. Agostino. Finalmente si sa, che essendo morto S. Felice nel terzo secolo, non si può credere la folla delle genti, che accompagnarono il corpo alla sepoltura, il qual concorso andò poi per le genti, che da varie parti concorreano, sempre più avanzandosi. Sentiamo S. Paolino, che del concorso del popolo, nel darsi nel terzo secolo sepoltura a San Felice, nobilmente favella (3).

Totis ergo quibus stipatur confluia turbis;
Currit in obsequium, populos affusa fideles.
Tunc dolor et pietate coeunt in pectore cunctis.
Admista pietate fides, gaudetque, doletque.
Et licet accitum Christo super aetera tolli
Felicem credat, tanto tamen ipsa relinqui
Praeceptore dolet; quodque unum in funere sancto
Inter et exequias restat solamen amoris.
Postquam depositum tumulandi in sede feretrum,
Certatim populus pietatis circumfusus
Undique densato coetu sita membra coronat,
Religiosa pie pugna exercetur amantum,
Quisque alium premere, et propior consistere certat
Reliquiis, corpusque manu contingere gaudet.
Nec satis est vidisse semel, juvat usque morari,
Luminaque expositis, et qua datur oscula membris
Figere; dat meritam Christo plebs consona laudem,
Moliturque sacrum solti Felicis honorem.

Tutti quelli (4), che hanno scritto di S. Gennaro rapportano, che il vescovo di Napoli co' vescovi delle città vicine, e con innumerabile popolo, con accese faci, e cantando inni, e cantici trasportarono in Napoli il corpo di Gennaro (5): *Venerabiles episcopi una cum omnibus e genere Beatissimi Januarii martyris cum plebe Dei sancta cum hymnis et laudibus corpus ejus tollentes, juxta Neapolim transtulerunt, et posuerunt* in basilica, *ubi tunc requiescit.* Questa traslazione accadde nel quarto secolo. Queste cose possono unirsi con quel, che abbiamo riferito, che scrive l'autor della storia civile, che Napoli, siccome tutte l'altre città di questo regno, erano universalmente Gentili?

Un'altra cosa riflettiam noi qui per mostrare, che non sia lontan dal vero, aver Simmaco per la pietà cristiana, chiamato Napoli città *religiosa.* Lo scrittor della storia civile nelle parole riferisce di sopra (*hic p.* 139.) afferma che 'l dir ciò è lontano sì dalla condizione di que' tempi, sì dalla religione di Simmaco implacabil nimico de' cristiani. Ma io soggiungo, Simmaco loda un'altro vescovo nelle sue lettere, e afferma, che lo loda, perchè merita di esser lodato, benchè egli fosse di setta a lui nimica. Ecco le sue parole: *Commendari* (6) *a me episcopum forte mirera. Causa istud non secta persuasit.* E nelle sue a questa lettera scrive così il Giureto (7): *Interim adverte candorem viri ethnici, qui christianum sacerdotem dilexerit, meritaque laudari non fraudarit.* Lo stesso Simmaco in una lettera ad Arcadio, ed Onorio indiritta, nomina S. Damaso un' uomo di commendazione ben degno? *sane* (8) *laudabili viro episcopo denegante etc.* Si legga tutta la lettera. Così ancora sono note a tutti le lodi date da Ammiano Marcellino a'vescovi cattolici: quantunque fosse implacabil nimico de' cristiani. *Qui esse poterant beati revera a magnitudine urbis despecta, quam vilitis exponunt, ad imitationem Antistitum quorundam provincialium viverent: quos tenuis edendi, potandique parcissime, vilitas cibi indumentorum, et supercilia hominum spectantia, perpetuo numini, verisque ejus cultoribus, et puros commendant, et verecundos.* Hi

(1) *S. Paulinus in Nat.* 3. *post. init fol.* 538. *et seq. et tom.* 6. *Bibl. SS. PP. fol.* 272. *col.* 2. *lit. G. Natal.* 6. *inter princ. et med. fol.* 567. *et tom.* 6. *Bibl. SS. PP. fol.* 178. *et lege vitam S. Felicis auctore V. Beda cap.* 4. *ap. Bolland. tom. Jan. fol.* 945. *col.* 2., *et aliam auctore Marcello presbytero cap.* 3. *num.* 12. *ib. fol.* 948. *col.* 2.

(2) *Tom.* 2. *Op. ep.* 137. *fol.* 251. *col.* 1. *lit. A.*

(3) *In Natali* 6. *inter princ. et med. fol.* 565. *et tom.* 6. *Bibl. SS. PP. fol.* 278. *col.* 2. *lit. H. et seq. in init.*

(4) *Lege P. Antonium Caracciolum de sacr. eccles. Neap. Monumentis c.* 20. *sess.* 12. *fol.* 21. *Chioccarell. de Episcop. Neap. in Zosimo ann.* 324. *fol.* 25.

(5) *In Actis S. Januar. ante finem ap. Falcone Episcopum Marturanensem in Vita S. Jan. lib.* 2. *cap.* 1. *fol.* 132.

(6) *Lib.* 1. *epist.* 58. *ad Celsinum Ticinum Fratrem fol.* 23.

(7) *Ib. fol.* 42. *in notis; in quibus nova incipit foliorum numeratio.*

(8) *Lib.* 10. *epist.* 34. *fol.* 267.

(9) *Ammian. Marcellin. lib.* 27. *cap.* 3. *in fine fol.* 373. *in fine et seq.*

Digitized by Google

etenus deviasse sufficiet : nunc ad rerum ordinem revertamur. Si leggano le note in detto luogo alla lettera X. E sì Ammiano lodando i vescovi, che Simmaco in commendar Damaso, quantunque essi fossero della religion cristiana implacabili nemici, pure la cristiana perfezione commendarono in essi. A ciò si aggiugne, che di altra città lo stesso Simmaco favellando, pure la chiamò religiosa : nè potrà dire lo scrittor della storia civile, che la chiamò così, *perchè ruinando per ogni parte il gentilesimo, la riputò cospicua, e religiosa per quella falsa religione, che da lei si ritenea, e professava:* parole, con cui egli di Napoli favella. Ecco le parole di Simmaco (1), favellando di un certo Lorenzo: *Ama ergo hominem placitum mihi, et religiosae civitatis commodis obsequentem.*

Ma quandochè dir si voglia, che Simmaco non chiamasse *religiosa* Napoli, per la pietà cristiana, che egli tanto abborriva, perchè non dire, che essendo Napoli città libera, come scrive Polibio, e confederata co' Romani, Simmaco, che stava in Roma, la loda per la religiosità, con cui osservava questa confederazione; dacchè si sa, che Vallejo Patercolo la commenda per questa gran fede da' suoi figli a' Romani con religiosa osservanza dimostrata? sentiamo prima Polibio, e poi Vallejo : *classis (2) ita a, ac Neapolitanis commodato acceperant, immani ausu milites transmiserunt*; ove favella de' Romani, che per la confederazione coi Napoletani, avean da questi ricevute in un lor bisogno per ajuto le navi. E Vellejo (3): *pars horum civium magno post intervallo Neapolim condidit; utriusque urbis*, avea prima favellato di Cuma, *eximia semper in Romanos fides facit eas nobilitate, atque amaenitate sua dignissimas.* Favella ancor di tai cose Tito Livio. In un luogo della sua storia leggo così. *Tum foedus Neapolitanum (eo enim deinde summa rei Graecorum venit) similius vero facit ipsos in amicitiam redisse* (*lib.* 8. *Cap.* 26. *fol.* 146.) E altrove rapportando le parole di Sulpizio a Minione riferisce, che questi così dicesse (4) : *Ab Rhegiis, et Neapolitanis, et Tarentinis, uno et perpetuo tenoris jure semper usurpato, numquam intermisso quae ex foedere debent exegimus.* La religiosa fede dunque, che i Napoletani a que' di Roma manteneano, potea essere ragionevolmente da Simmaco nelle riferite parole commendata. Ed ecco sciolto il nodo, quandochè dir si voglia, che della pietà cristiana Simmaco favellato non abbia. Si legga la storia di Napoli del Capaccio al libro primo capitolo ottavo a carte 50. e segg.

(1) *Lib.* 1. *epist.* 65. *ad Celsinum Ticianum Fratrem fol.* 25.

(2) *Lib.* 1. *inter princ. et med. fol.* 21. *lit. B.*

(3) *Lib.* 1. *histor. num.* 4. *fol.* 6. *in fine et* 7.

(4) *Lib.* 25. *cap.* 16. *fol.* 426. *quod caput integrum lege.*

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMA

DELL' ABATE

GIOVANNI RONI

MAESTRO NEL COLLEGIO DI OSIMO

SULLA TESTA DI

S. GIOVANNI BATTISTA

E SUL SUO RITROVAMENTO.

Giovanni Battista, quantunque per infallibile attestazione di Gesù Cristo il maggior fosse in santità tra quanti nati sieno di donna; non potè tuttavia l'incomparabile innocenza sua, Monsignor Illustrissimo, uditori eruditissimi, sottrar io all'odio, alla persecuzion degli empj, sicchè non fosse messo barbaramente a morte; e 'l venerabile augusto suo capo, ceduto vilmente in premio una scellerata saltatrice fanciulla, mozzo così, com' era, e reciso dal sagro busto per mano del manigoldo nell' annuo appunto solenne giorno, in che nato era l' iniquo Erode, recato non fosse su di gran piatto in mezzo al più lauto regal banchetto (il dirò meglio con Agostino) feral portata di crudeltà. Questo sì infausto funesto giorno, in che il gran Battista in età di 32. anni, per comandamento dell' empio Erode fu decapitato, che fosse il vigesimonono di Agosto l'

Digitized by Google

attesta il Cronico Alessandrino: dal che ne avverrebbe, che la decollazione di lui dalla chiesa nel dì suo proprio si celebrasse. Ma di un tal fatto è varia assai la memoria. Anzi per attestazione del P. Paolo Paciaudi alla dissertazione terza cap. 6. appena v' ha chi dubiti, che troncato gli fosse il capo *imminente festivitate Paschali*. Ma conciossiacosachè ordinato si era per lo concilio di Laodicea. *Quod non oportet in quadragesima Martirum Natales celebrare*; di qui ne avvenne, che differita si fu ad altro tempo una sì fatta memoria, e scelto fu per celebrarla un tal giorno, cioè a' 29. d' Agosto, in cui la sacra testa di lui per la seconda volta fu rinvenuta: il che però non è sì costante, che talora un tal dì trasferito non veggasi ne' fasti de' latini ai 30. del mese stesso. Per la qual cosa sebbene negli antichi martirologj, e calendarj variamente notisi questa festa, ed or passione, or detroncamento o decollazione s' intitoli; vien sovente il leggitore avvisato non esser questo il dì della morte del precursore con queste somiglianti parole: *decollatio, seu potius inventio capitis S. Johannis*. Di questa benedetta invenzione, riveriti accademici, vien ora a me la briga imposta di ragionare, cioè a dire in qual tempo, e in qual maniera si rinvenisse sì augusto capo, e dove finalmente si sia riposto. Le quali cose dappoichè avrò secondo mia debil possa a voi dimostrato, verrò a por fine al mio ragionare.

E quì sulle prime confesso, accademici, che m'ebbe a cader di mano la penna, allorchè preso io avendo a scrivere su questo beato ritrovamento, m'incontrai in quel detto là del sapientissimo Baronio, il quale agli anni di Gesù Cristo 391., facendo appunto parole sulla invenzione del venerabil capo del Santo Battista, confessa spontaneamente: *nullam fere esse historiam, quae tot obvolvatur ambagibus, tantisque variarum disputationum nodis sit complicata*. Imperciocchè, meschin di me, dissi? se la difficoltà di sì fatta impresa ha quasi sgomentato uom sì valente per dottrina, e per lungo uso in queste materie spettabilissimo; averò io coraggio, miser Grammaticuzzo, qual io mi sono, col mio cortissimo ingegno, e di ogni erudizione affatto sfornito, di sviluppare, e porre in chiaro cotanto intrigata questione, e sì oscura! manco male però, che la buona mercè del gentil nostro segretario d'ogni erudizione colmo, e d'altro senno mi venne opportunamente alle mani la moderna opera, per tutta maniera di sacra, e profana antichità, e per lo terzo latino stile ragguardevolissima *de cultu S. Johannis Baptistae* del fu già per me citato P. Paciaudi, il qual valentissimo autore, quantunque anch' egli provi sgomento in maneggiar tal materia; pur tuttavia si crede di non avere a temere d'abbaglio, se le tracce segua di Carlo Dufresnio, uom molto accurato, e nell' investigar la verità diligentissimo. A queste tracce dunque ancor io andrò, accademici, tenendo dietro per meno errare.

Tre invenzioni per tanto sono da stabilire in così grande oscurità di cose, e tutte tre in tempo diverso, e in diversa maniera. La prima invenzione dicesi, che avvenisse l'anno 391. governando la repubblica tutta Valente, e Teodosio. L'altra sotto il governo di Valentiniano, e Marciano, essendo consoli Vincomalo, e Opilione sotto Uranio vescovo di Emesa l' anno 452. La terza finalmente a quella stagione, che Michel Baldo esercitava in Oriente l' Augusta dignità d'imperatore, e Ignazio patriarca era a Costantinopoli, dopo cioè l' anno 924, o in quel torno. E questo è quanto probabilmente può dirsi riguardo al tempo; non volendo già io rompermi il capo, e bisticciare su questa cronologia, di cui non avvi a mio credere appo gli storici cosa più avviluppata, o più incerta.

Per venir poi alla maniera del primo ritrovamento, noi abbiam da Sozomeno al libro settimo della storia ecclesiastica, che i monaci dell' empia setta di Macedonio Eresiarcha, e vescovo di Costantinopoli, i quali in quella stessa città dimostravano, i primi inventori furono di sì venerabil capo; ma quinci andando ad abitare in Cicilia, seco portarono il sacro pegno. Vedete, accademici, che qui per Sozomeno non si ha nè il luogo, nè il come lo ritrovassero. Il Baronio (il cui martirologio colle sue note è il miglior mobile, ed unico, ch'io m'abbia in queste materie) a' dì 19. d'Agosto alla nota terza soltanto afferma, che ciò seguisse *apud Herodis olim regiam*.

Or per tornare a quel di Sozomeno, accortosi Mardonio Prefetto degli Eunuchi, che i buoni frati avevano fatta sì ricca preda, scuopre la cosa all' imperator Valente, il quale tosto fa ordinare, che riportata sia quanto prima la sacra testa a Costantinopoli. Coloro, che a questo fine stati eran mandati, postala su d'una pubblica carriola la conducevano. Come si fu giunto a Pantichio, luogo di Calcedonia, non ebber più forza i muli, ond' era tirata, di andare innanzi, ad onta de' più fieri stimoli, e delle più incalzanti frustate. Sicchè sembrando a tutti, distintamente all' imperatore, ciò non potere avvenire senza miracolo, ma per divin volere, fu fatta depositare l' augusta testa nel Villaggio di Costao, indi per avventura non guari discosto, e appartenente al dominio di Mardonio stesso. Accadde circa un tal tempo, che o fosse in piacer di Dio, o ispirazion fosse del Battista medesimo, colà si portasse il gran Teodosio, il quale tornar via volendo la insigne reliquia, e in più dicevol luogo riporla, dicono, che gli fè resi-

Digitized by Google

stenza una sola Matrona Vergine a Dio consecrata, cui fean compagnia il ministro, e il custode. Teodosio pensando non essere da usar violenza, la pregò a non opporsi a'suoi desiderj. Ella, comecchè di mal'animo, pur si arrendette sulla fiducia, che come seguito era a Valente, vano così riuscirebbe per lui ogni forzo. Ma così non fu, poichè Teodosio, involta colla sua imperial porpora la custodia, in che chiuso era il prezioso deposito, potè con essa tornarsene a Costantinopoli; presso cui sette miglia in un luogo, appostatamente appellato Ebdovmo, avendovi fatto ergere un nobilissimo tempio, ed amplissimo, con pari pietà, e magnificenza, vi collocò la venerabil reliquia. Fin quì Sozomeno, le cui parole parte dal Padre Paciaudi, parte più diffusamente dal Cardinal Baronio ho io con ogni più esatta fedeltà trascritte. Che dite ora accademici, di un cotal fatto?

A me già sembra veder torcere il naso a qualche moderno critico, e sedendo a scranno, ed affibbiatasi la giornea, profferir quasi da sacro tripode assoluto oracolo, essere questa invenzione, invenzione appunto di vecchiarelle senza sussistenza alcuna di vero. Primieramente com'è da credere, che pegno sì rispettabile si desse in cura ad una donna, sebbene matrona, e ancor vergine, la quale poscia facesse petto a un imperatore? in secondo luogo a chi non è noto: che a quella stagione la traslazion delle sacre reliquie non già su carri soleva farsi da muli guidati, e da mulattieri; ma su venerabili omeri de'vescovi con solenne pompa? attesta pur S. Girolamo, che sotto Arcadio figliuolo appunto di questo Teodosio, le ossa di Samuele Profeta, trasferite in tal guisa furono da Palestina in Tracia: e quelle di Santa Paola in non diversa maniera: *episcoporum manibus, et cervicem feretro subjicientibus. Hieron. ad Vigilantium epist.* 27.

Finalmente (a che non v'ha replica) Papa Gelasio nel concilio romano primo all'anno 494. censurò questa storia, e la ripudiò qual'apocrifa; senza dir che il Baronio medesimo, che la racconta, aggiunge in fine, avvisando, doversi tutte tai cose porre alla pietra di paragone.

I. Confesso ancor io, accademici, e col Baronio stesso protesto: *haec omnia ad lydium lapide admovenda sunt.* Non però francamente, e assolutamente pronunzio, che tutto il racconto sia da mandar tra le favole, distintamente che la invenzione del sacro capo, invenzion s'abbia a dire di vecchiarelle. Anzi dall'avvilir la pompa per lo trasportamento di sì augusta reliquia col farla condur da muli, e da mulattieri, dal sentirla porre in custodia a donna vergine, cose tutte improprie a quella stagione, e a praticar non use, io vie più entro a ravvisar col Baronio, che il fatto della invenzione possa esser vero; imperciocchè Sozomeno l'autor non citando di questa storia, rilevasi averla egli appresa da qualche Macedoniano, cui non pensò ben di citare, il quale per favorir sua setta, a suoi attribuì la invenzion della sacra testa, e ne appropriò la custodia ad una Matrona vergine. Io vi segno, accademici, le precise parole dell'eruditissimo Cardinale all'anno di Cristo 391. *Sed quoniam Sozomenus a Macedoniano homine noscitur ejusmodi historiam mutuatus, auctorem minime citandum putavit; at quisquis ille fuerit, sectae favit; dum suis adscripsit ejusdem sancti praecursoris inventionem capitis; illius vero custodiam tribuit Matronae Virgini.*

Quanto poi alla censura il Papa Gelasio, non è egli certo, accademici, e manifesto assolutamente, che di questa storia per Sozomeno descritta intendesse il saggio pontefice; poichè a' tempi suoi andavan girando attorno alcune novelle ora di Euripo, or di Cipriano sulla invenzione della testa del precursore; le quali certamente, come opere suppositizie, ben degne erano di sua censura. In somma, io quì conchiuderò col Padre Paciaudi, che quantunque ne' greci ufficj alcuna menzion non v'abbia di una tal traslazione; pure non sia da affermar francamente, che tutta la già descritta storia stimar si debba un finto ritrovamento. *Sit ne totum id tamquam fictam, et commentitiam fabulam post habendum, non ita confidentissime, quod plerique solent, ausim affirmare.*

Nè con minore ardire sembra da ripudiare l'altra invenzione; anzi ella stimasi comunemente men vacillante, e da maggior probabilità e autorità sostenuta. Ne scrisse sua storia Marcello Abate del monastero di Emesa, detto volgarmente *ad specum* alla spelonca, uom di vita integerrima, come dal Cronico del Conte Marcellino presso il Sirmondio. Questa storia sul cominciar del secolo 6: la trasportò in latina favella Dionigio Esiguo, uom dottissimo de'tempi suoi, a sommossa dell'Abate Gaudenzio. Questa dunque noi quì rechiamo, qual sovra tutti ci somministra un codice vaticano: dall'Oriente venner due Monaci a Gerusalemme per far preghiera appresso la risurrezione di Cristo. A un di loro rivelò il precursore, che alla casa si portasser di Erode, ove rinverrebbero suo capo in terra sepolto. Questo dunque di sotterra scavando, in un sacco il riposerò Εκ τρικων καλληλε, di peli di camelo. Mentre là tornavano, ond'eran venuti, fassi compagno del lor viaggio un certo vasajo della città di Emesa, cui danno a portare un tal sacco. Questi avvisato dal gran Battista, di notte prende la fuga, e ad Emesa porta

Digitized by Google

quel capo, e finchè vive, lo venera. Accortosi della vicina sua morte, consegna ad una sua sorella quel vaso *hydriam*, in che teneva custodia la stessa testa, facendola accorta, che le consegnava un tesoro. Vien poscia in mano di un certo Eustachio, Occulto Prete Ariano: il quale perchè a se attribuiva i miracoli, da Dio per mezzo di questa testa operati, vien di città via cacciato; e via fuggendo, per entro certo speleo, o sia spelonca l' asconde. Questo speleo l' ottener per abitarvi alcuni pii Monaci: e in successivo tratto di tempo sen fè alla perfine sotto Marcello Archimandrita il solenne discoprimento. Ecco tutta la storia, per me fedelmente in volgar favella trascritta da Dionisio Esiguo. Ora un sì fatto discoprimento è quel più celebre, AA., che a noi riportino i martirologj de' latini, di Beda, di Usuardo, di Adone, di Wandelberto, e quel di Fulda; alcune tavole de' Greci, il Sinaxario Arabico, l' Efemeridi de' Moscoviti ec.

Il P. Paciaudi, a viè più stabilire la verità e celebrità di questa seconda invenzione reca qui due quadretti. Il primo, tratto dal Calendario Greco. Moscovito dipinto, avuto in dono dal Papebrochio, e per lui divolgato ne' prolegomeni agli atti de' santi nel mese di Maggio. L' altro fatto delineare per lo stesso Paciaudi, dalle tavole di cedro, o sia dalle Efemeridi Rutene dipinte, le quali da un certo Marino Foca compro per trecento scudi di oro il Marchese Alessandro Capponi, e le lasciò per testamento alla libreria vaticana.

Nel primo quadretto si scorgono veramente que' due monaci, dipinti in monacale della più acconcia maniera di que' tempi; che col badile scavata han di sotterra la sacra testa, ove un dì fu la casa di Erode, e posta l'hanno alla luce. Nell' altro il fine si scorge e il compimento di questa storia; imperciocchè il dipingitore espresso avendo due cose unite, sebben d'assai tempo fra lor disgiunte, la donna quì si ravvisa, di quel Vasajo sorella; insiem col vaso e col capo del precursore; e Uranio vescovo, che ginocchione dalle di lei mani il riceve; se scusar di error non si voglia il pittore, con dir (ciocchè leggesi in talun racconto di questa invenzione) che la donna in man lo diè a qualche sant'uomo. Sicchè AA., per tutto ciò questa seconda par più probabile e più veritiera invenzione. Ma io quì fo troppo il bue, se con buona pace, e rispetto del P. Paciaudi, e di chi altri se la sostiene, non entro a dire il mio comecchè sia meschin sentimento, e a protestar col Baronio alla su citata nota, che questa, anzi che seconda invenzione, contestazione piuttosto, o confermazion sia della prima.

Questo valente annalista sapendo a' tempi suoi, che molti e antichi, e allor moderni accreditati scrittori, già per me succitati, come oggi fa con molti altri non men rispettati il P. Paciudi, o comunemente sostenevano, o più probabile riputavano questa seconda invenzione sotto l' imperio di Marciano Augusto, e sotto i consoli Opilione, e Vincomalo, non potè a meno nella più volte citata nota di non uscir colla penna in quest' empito di maraviglia: *Miratus sum vehementer, manifestissimo errori tot tantosque auctores tam facile subscripsisse; constat enim, temporibus Valentis imperatoris inventum verum sacrum caput, illudque eundem imperatorem tentasse Constantinopolim deferre; sed minus licuit homini Ariano sancta tractare: quod tamen ejus successor pientissimus Theodosius Augustus religiosissime implevit.* Di che dopo di aver recato le più valide attestazioni de' greci e latini autori, che assai prima furono del Cronico, di Marcellino, del Metafraste, di Beda, e di altri, i quali sotto l'imperator Marciano ripongono questa seconda invenzione; *quis itaque*, segue a inferire l' eruditissimo porporato, *dicere poterit, factam esse secundam capitis inventionem, Marciano imperante; cum illud ipsum jam fuerit a Theodosio imperatore translatum, atque reconditum!* nè serve quì, aggiunge egli stesso, che alcun s'infinga a capriccio suo, che il sacro capo si smarrisse di nuovo, e a tempo quinci di Marciano si rinvenisse; *nulla enim ratio*, notate, AA., le sue parole, *id vel fingere opinarive sinit.* E ne dà egli ben sua ragione; *nam a temporibus Theodosii usque ad Marcianum Costantinopolitana civitas a barbaris fuit immunis.*

Ma che dirà co' suoi autori il P. Paciaudi, se udirà in fin dal Baronio, che questa per lui, e per essi sostenuta comunemente più probabile invenzione sotto l' imperator Marciano, sia quella appunto proscritta da Gelasio Papa! non l'avrei mai creduto, AA., se nol credessi a' miei occhi. Udite, come conchiude il gran Cardinale su tal trattato di questa nuova invenzione: *cujus autem fidei sit tractatus ille de revelatione, seu inventione capitis S. Johannis Baptistae, declarat censura Gelasii, qui sic ea, quae ibi sunt, reliquit lectoris arbitrio, ut quae vera, vel falsa sint, ante examinet, quam probet, idque merito; nam quae illic in exordio conscribuntur . . . Vera certaque esse noscuntur: quae autem subsequuntur de capitis inventione sub Marciano, ex praefatis historicis refelluntur.*

Or io su tal fondamento, che a me sembra assai stabile, entro a ridir mio parere, accademici, ed a protestar di nuovo, che questo, come si vuol dal Paciaudi secondo ritrovamento, per Dionigio Esiguo descritto, dichiarazion sia piuttosto e contestazione del primo. E giacchè Papa Gelasio, trattone quel-

Digitized by Google

la sub Marciano, libertà lascia di far esame sul vero e il falso dal resto; giacchè lo stesso Paciaudi se più probabilmente il fatto approva della seconda invenzione, non tutto ardisce disapprovare quel della prima; io per conciliar l'uno e l'altro in tal dubbiezza, e oscurità di cose, sarci d'avviso, che nel secondo e nelle tavole sue meglio si esprima, e confermisi la narrazione del primo; e tanto più perchè questo essendo, come si disse, tratto dagli eretici, e da Sozomeno pur eretico a noi descritto; come sospetto in qualche parte d'alterazione sembra poter correggersi fondatamente dall' altro. Udite se io mal mi apponga.

Si ha nella prima invenzione, che monaci della setta di Macedonio, che stava a Costantinopoli trovasser la sacra testa. Non si ha quanti fossero, nè dove la rinvenissero. Il Baronio ripete, non so con qual fondamento, ma ripete assolutamente *in Palestina primum inventum est praecursoris sacrum caput apud Herodis olim regiam*, e se ne fa memoria a'24. di Febrajo. Si ha nella seconda, che due monaci venner dall'Oriente a Gerusalemme; e avutane rivelazion dal Battista la ritrovaron sepolta in casa di Erode. Qual cosa di questa più consimile a quella, venendosi qui spiegate le distinte persone de' monaci, il lume, che n'ebbero, e il luogo preciso per rinvenirla, che certamente par più probabile in Gerusalemme, ove fu tronca, e più veramente sepolta! e come ritrovar potevasi la prima volta in Constantinopoli, se a Costantinopoli per Teodosio fu trasferita la prima volta; nè più vi corre dall' una all' altra, che 61. anni!

So, che diverse son dalla prima le circostanze del viaggiar de' Monaci, e del santo capo: quelli però, trovato il tesoro, andar si veggono tutti, o tornare a' monasteri dell' Oriente: questo se là è ricondotto su d'un piccolo cocchio, tratto da' muli, e quì riposto è in un sacco, poscia involato per un vasajo; ritrovamento può essere, come dissi, di autor eretico favorevole alla sua setta. Se nella prima seguì la cosa sotto Valente; nella seconda non seguì certo sotto Marciano.

Ma come accademici, conciliar l'una coll' altra invenzione, se per la seconda il monumento si reca dalle Rutene Efemeridi, in cui, al dir del Pauciadi, la sorella scorgesi del vasajo, che a vescovo, oppure ad uom santo porge la sacra testa; quando nella prima non altro accennasi per Sozomeno, se non che n' aveva cura una vergine, cui assistevano un ministro, e un custode, e la qual finalmente la cedette al Regnante Teodosio.

Troppo tardi mi avveggo di aver io preso gatta a pelare, e di cercar, come dicesi, Maria per Ravenna, ignaro affatto di antichi monumenti, e pitture: pur tuttavia vò provarmi, se mi riesce, a dire, che questo anzi sovra d'ogn' altro contesti la seconda invenzion per la prima. Il Paciaudi a cagion forse di brevità passa sotto silenzio quel che dice Sozomeno nella prima invenzione, e ch' io quì sopra già ho detto, che finalmente si arrese a darla a Teodosio una vergine, che aveva seco un ministro, e un custode. Nell' altra poi esprime a parole, e ravvisar fa in pittura la sorella del figolo, che la presenta neppure sa di certo a chi sia; ma tace quì pure, e neppur accenna, due faccie diverse d'uomo, e di donna, che affacciatesi alla porta in atto stanno di osservar la vasaja consegnar quella testa, anzi l'uom colla mano par, che l'additi. Or dico io: quanto è probabile, che in quel volto d'uomo già provetto si esprima il ministro, e in quel della donna la custode si esprima, che per Sozomeno si vogliono; giacchè il nome *Custos*, comune a due, comprende ancora la femmina; e par più proprio, che donna a guardia stesse di donna vergine! Ma questa, dirà il Paciaudi, e la sorella del figolo, questa è la casa di un figolo... Vedete, accademici, co' vostri occhi quella pittura; e se io non ho a miei occhi le traveggevole, ella anzi che casa sia di vasajo, casa sacra piuttosto apparisce con due cupolette in su levate, per custodirvi quel caro pegno.

Finalmente come il Paciaudi, recando tal monumento, può dire, che la vasaja presenti la sacra testa a Euranio vescovo d'Emesa, o ad uom santo, se Dionigio Esiguo, per lui medesimo riportato, dopo aver detto, che il fratel suo morendo le consegnò quel tesoro, non altro dice, che: *postea Eustachius, occultus quidam Arianae perfidiae presbyter, illud obtinuit*! Io strabilio, AA., nè so che conchiudere su questo punto, lasciando il sin quì detto al saggio vostro discernimento.

Ma o meno, o più probabil del primo sia tal secondo ritrovamento, o l'uno sia, o non sia contestazione dell' altro; vero certamente sarà, che quindi ad altro tempo tornasse a smarrirsi l' insigne reliquia; per venir finalmente alla terza invenzione, che quì per me si propose. Eustachio dunque, come già udiste, occulto prete Ariano, ottenuto avendo la sacra testa in qualunque modo ei si fosse, e per attribuire a se i miracoli per quella operati da Emesa scacciato l' ascose per entro alla spelèo presso detta città: il quale spelèo a certi pii Monaci poscia ceduto, ne fecer nuovo discoprimento. Ora avvenne circa l'anno 924., che avendo permesso Iddio per alti suoi fini, che si espugnasse Emesa da Barbari, non però

Digitized by Google

permise, che si desse in lor mano il sacro capo del precursore; ma il voler suo discoprì a un certo, pio Colono, che, chiusolo per entro a un vaso, il trasferisse nella piccola, e ignobil città umana. Recatane di ciò contezza all'imperator Michele, figliuol di Teofilo, o a lui piuttosto per celeste avviso indicata, la fece a Costantinopoli trasportare. Quest'ultimo discoprimento, tal quale il Cangio lo ha dato in luce, da un certo anonimo *interprete Combefisio*, vien contestato dal menologio di Basilio imperatore in un quadretto al vivo espresso, in cui veramente scorgesi da una parte un colono con badile, dall'altra un altro con un piccone, che scavata han di sotterra una testa sovra di un vaso. Non lungi ad essi Michel si scorge, dell'imperial puludamento, e dell'altre reali insegne fregiato, cui precede Ignazio Patriarca coll'incensiere in mano, da folta turba di pie persone seguito.

Se questa terza scoperta sia pur veridica, il Paciaudi appoggiato a tal monumento, neppur fa mostra di dubitarne. Io per non più piatire in sì secca questione, dirò soltanto (e penso di dar nel segno) che tutte tre andando, o tornando a Costantinopoli, saria miracolo, se una almeno felicemente non vi fosse giunta.

Passando ora con più speditezza a dir del luogo, dove finalmente siasi riposta questa per tutti i capi benedetta testa, il nostro Baronio nel martirologio romano a'29. d'Agosto lo ripone assolutamente in Roma. *Quod postea Romam translatum, in ecclesia S. Silvestri ad Campum Martium summa populi devotione asservatur.* In conferma di che aggiunge nelle sue note, ricordarsi di aver letto nella libreria Vaticana una lettera apostolica di Bonifacio VIII., con cui dispensa Indulgenze a chi visite la suddetta chiesa in quel dì, che il sacratissimo capo in altro più ricco vaso riposto, fu entro un tabernacol d'argento, il qual tabernacolo (come rammentano le più antiche suore di quel monastero) fu messo a ruba in tempo della Borbonica strage; ma il capo col vaso suo, in che oggi si vede, nascosto fu dalle sacre vergini, e conservato illeso. Per lo qual insigne monumento la chiesa stessa appellata si trova: *ecclesia sancti Silvestri ad caput.*

Ma che s'avrà egli a dire, accademici, se altre città, altre chiese assolutamente protestano di posseder elleno questa insigne reliquia! Gulberto Abate di *Novigento* appresso il Bongarsio: *Gesta Dei per Francos Jo.* 1. *Hannoviae* 1611. afferma, che Alessio Comneno scrivendo a Roberto conte di Fiandra gloriavasi di avere *caput S. Joannis cum capillis, et oute, ac si vivum ac recens fuisset.* Parecchi Francesi Storici, tra' quali Enrico Sauvalio sull'antichità di Parigi lib. 4. a Paris 1733., contestando, conservarsi nella real cappella la parte superior della testa del precursore, cui San Lodovico Re di Francia ricevuto aveva in dono da Balduino; aggiungendo in confermazione di questo, leggersi scritto su della teca: *superiorem partem capitis Beati Joannis Baptistae*; e rimanere eziandio la lettera di Balduino medesimo, che incomincia: *Dei Gratia fidelissimus Christo imperator etc.*; e che la cosa rende ferma, e sicura.

Oltre al Cangio, si ha per Guilelmo Marloto nella storia della Metropoli di Rems Tom. 2. lib. 3. a Parigi 1580., che presa da'Galli Costantinopoli, egli è probabile, che a sacco mettessero non pur le case de' cittadini, ma i luoghi sacri eziandio; sapendosi da Riccardo l'anno 1205., e da altri autori, che cinque anni dopo l'espugnazione di tal città, recata fu da Costantinopoli in Francia da Vallone chierico Ambianese la testa di S. Giambattista, e nel seguente anno sotto Ricordo Vescovo riposta fu nella principal chiesa di Ambiano.

Si ha pure nel cronico di Ademaro presso il Labbè *bibl. manoscritta tom.* 2. non sol contezza della basilica di Angeriaco, della munificenza di Willelmo Duca d'Aquitania; ma della custodia ancora di sasso a maniera di piramide, ove rinchiuso affermasi il capo del precursore; dimodochè il Baluzio al lib. 4. *miscellaneorum* a Parigi 1683. pubblicò dal codice Colbertino la carta di Landulfo vescovo Torinese; per la qual cosa sappiamo, che circa l'anno 1030. inteso avendo questo prelato, che in Angeriaco rinvenuto si fosse quel sacro capo, inviò calde suppliche al conte Willelmo, a Islon vescovo di Sentes, o della Santogna per impetrarne, come gli avvenne, piccola porzione per la sua chiesa di Torino contro gli sforzi de' persecutori.

Che più! per tacer di tanti altri luoghi, che costantemente protestano di aver capo sì venerabile, come Viterbo, Treveri, Anagni ecc.; il Baronio stesso, dopo di aver esposto, che *pars tamen illa capitis mentum dicta, qua illud caret* (quel capo cioè del Battista, che si conserva in Roma) *Augustae Praetoriae in finibus Subalpinorum haberi perhibetur*; lo stesso Baronio piatir non vuole con altre città, che pur si appropiano queste reliquie: *licet aliae civitates eadem sacras reliquias sibi vindicent: sed haec non disputo.*

Che si avrà egli dunque a dire, accademici? che peccato, che io negli scorsi giorni non fossi in Roma, non già per goder delle buone feste, ma per udir dall'archivio Capitolino una dissertazione manoscritta di Francesco Valesio su quest'affare, del

Digitized by Google

cui acre ingegno (per relazion del Paciaudi, che altro non dice) e ammirabil dottrina condita avrei in qualche parte questa mia insulsa affatto, e sfornita di erudizione. Io dirò solo, che il Mabillon tom. 4. degli annaletti a Parigi 1685. in producendo un antica descrizion di Roma, alla pagina 614. ne fa leggere: *sancti Joannis caput*. Dopo di che e' soggiunge: *si de S. Joannis Capite intelligatur, locus hic multum faveret Romanis, qui caput ejusdem ostendunt etiam nunc in Basilica S. Silvestri, quae dicitur ad caput etc.*

Quando presentemente non v' abbia in Roma da far vedere altra testa di S. Giovanni, che questa, e par probabile, ch' ella sia del precursore Battista; sembrando assai verisimile, che venuto essendo da Costantinopoli a Roma alcun de' Romani imperatori, seco di la recasse (come S. Elena fè della croce) l' augusta reliquia; affinchè il morto capo del maggior santo fra tutti i Santi venisse ad unirsi al vivo capo, e visibile in terra di Gesù Cristo, che è il Sommo Pontefice.

Nè molto muovono i monumenti, che per altri luoghi si recano su questo capo medesimo; imperciocchè appresso gli antichi cristiani non vi essendo per avventura più usato nome, e più splendito di quel di Giovan Battista; i Gentili, che abbracciata la cristiana fede, condotti erano al martirio, solevano anch' essi premunirsi, e corroborarsi (come osserva Procopio Gazeo) di alcun nome illustre di santi, distintamente del gran precursore. Essendo poscia i morti lor corpi con santa industria sottratti, o a caro prezzo riscossi da' manigoldi, scrivevan sull' urne, in che riponeangli, quel nome appunto, che si era messo. Quinci sarà avvenuto, che o per le ingurie de' tempi, e per le devastazioni, o per gl' incendj smarriti essendosi i veri autentici documenti, per entro a quell' urne riposti, e solo rimasto essendo il titolo, o il nome impresso del martire; supposto siasi per capo del martire, e precursore Giovan Battista quello, che capo era d' un Giambattista martire solamente. Il che non pur basta a sostenere la verità di varie teste, che su accennammo di S. Giovan Battista; ma a render vere eziandio le adorazioni, che lor prestiamo almeno come di martiri, ad onta di Calvino, e di altri eretici, che le deridono.

Ma questo, direte voi, egli è un menare il can per l' aja, senza nulla conchiudere su quella testa del precursor Giovanni Battista, che si ha per mano, e che per tale si vuole in Roma; conciossiachè, supposta tal confusione di capi, chi mai sostener possa, che questo quel desso sia del gran precursore?

Veggo lo stretto passo, accademici, a che son ridotto: pure oltre agli addotti monumenti, e alla probabile congettura, che su accennai, udite l' ultimo sentimento, che in cuor mi venne in tanta confusione, e oscurità di cose. Se in Roma, e in altri già detti luoghi vi fosse sol parte di questa testa, tanto veracemente potria dirsi, che ivi, ed altrove la testa siavi del precursore; sapendosi per Teodoreto contra gli Armeni sin dall' anno 446., che noi: *τοῖς χνιχοῖς ὀνόμασι χαὶ τὸ μέρος* prosa gorévomen etc. chiè ti Smicron Agan éniòte lipsà non chiménon, cioè coi comuni nomi anche una parte chiamiamo.. sebbene assai poche reliquie ivi sieno riposte. Ma in Roma per lo martirologio romano, tutta conservata volendosi la sacra testa del precursore colla mancanza sola del mento, cui dice il Baronio affermatamento aversi in in Aosta: *pars tamen illa capitis, mentum dicta, qua illud caret, Augustae Praetoriae haberi perhibetur*. E' pare a me più probabile, che ivi s' abbia a creder piuttosto, che altrove. Imperciochè gli altri luoghi oltracchè distintamente l' uno dall' altro han da se soli la nominanza di tal reliquia, non han di più la contestazione, o comprovazione della reliquia stessa, se non per gli loro da ognun creduti autentici monumenti: Roma però oltre a questi, per me già prodotti non men fondati monumenti, non ha da se sola tal nominanza, cioè che capo sia del precursore Battista; l' ha unitamente da Aosta, antica città de' Salassi al fiume Dora: colla qual città avendo insieme, come suppongo, la comprovazione di quel mento col resto tutto della sua testa; chi non iscorge, che quì più probabilmente, che altrove, si debba creder riposta la vera testa, di che ragiono? ben mi rammento, Monsignor Illustrissimo, del pieno giubilo vostro, allorchè far volendo solenne autentica ricognizione delle sacre teste de' santi martiri nostri, per man di più saggi esperti professori, vedeste co' vostri occhi talmente unirsi a que' capi alcune delle separate loro reliquie, e in altro luogo riposte, che parea proprio nata fatta per essi, e (come allora si disse) combacciarsi insieme: da che lieto fondatamente, e da pari vostro inferisto, che se quella reliquia sotto l' antico nome de' santi martiri naturalmente si univa a un tal capo, sotto la stessa nominanza antica appellato; non v' era da dubitare, che contestazion non fosse la più verace di loro indentità.

Dietro alla scorta vostra, e a quel barlume, che nelle sue note mi ha somministrato il Baronio, dal bujo, in che aggiravasi avvolta la mia mente, me n' esco or fuora all' aperto; lasciando a voi stesso, Monsignor Illustrissimo, a e voi medesimi, accademici eruditissimi, il giudicare, s' io bene, o male pensato m' abbia, e discusso e quanto al tempo, e alla maniera, con che si rinvenne la sacra testa del precursore; e quanto al luogo finalmente, in che fu riposta.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAPRIMA

SULLA DIVISIONE DE' VESCOVI NEL PICENO

TRATTA DALLE MEMORIE

DI S. LEOPARDO

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DAL SIGNOR

D. DOMENICO PANNELLI

(Prefazione pag. 11.)

Sonovi alcuni, i quali vogliono, che la divisione de' vescovi nella provincia del Piceno seguisse assai tardi. Io per verità non avrei voluto, che un simil pensiero caduto fosse in mente dell' erudito Canonico Giovanni Marangoni, il quale nel *lib. I. cap.* 11. *delle memorie di Civita Nuova*, trattando del martire S. Marone, e delle conversioni da lui nel Piceno operate, molte cose ragiona su questo punto. Ma poichè egli con ciò non all'Osimana soltanto, ma a tutte le chiese di questa provincia fa, per non dir altro, poca giustizia, non sarà fuor di proposito il qui esaminare i fondamenti, su quali da lui la propria, sentenza si stabilisce.

Egli dunque pretende (pag. 56.), che si debba supporre la division de' vescovadi nel Piceno esser seguita solamente verso la fine del V. secolo, e che prima di tal tempo fosse questa provincia da vescovi *Regionarj* governata. Le sue ragioni, se io ben ne comprendo il discorso, posson commodamente ridursi a due, corrispondenti ai due capi della di lui sentenza. La prima è, che non si trovano vescovi di particolari città del Piceno prima della fine del secolo V.; la seconda è, che in fatti un di que' vescovi *Regionarj* si trova aver retta questa provincia dopo la metà del secolo IV., cioè Claudio, che intervenne al concilio di Rimino, celebrato sotto gli anni di Cristo 359., e di cui si fa menzione negli atti dell' istesso concilio colle seguenti parole: *cum Claudius episcopus provinciae Picinae, ex praecepto omnium, blasphemias, quae Valentis ferebantur, legere coepisset etc.* Io ho stimato di così dividere il discorso del signor Marangoni, poichè in tal guisa più facile ne riuscirà l'esaminarlo.

E dalla seconda ragione cominciando, io nego, che il tacersi in quel luogo la sede di Claudio, sufficiente fondamento esser debba per farci credere, ch' egli vescovo fosse di tutta la Picena provincia. Primieramente non è quella una soscrizione, in cui la propria cattedra si suol esprimere, onde nulla impediva il lasciarla. 2. Noi non abbiamo gli atti interi di quel concilio Riminese, ma solamente pochi frammenti: ed appunto un di questi son le parole allegate, le quali ci conservò S. Girolamo nel suo dialogo contra i Luciferani. Or qual cosa più facile, che S. Girolamo stesso, al cui intento nulla montava il nominare il luogo, di cui Claudio era (1) vescovo lo tralasciasse? 3. Quantunque una tal mancanza si trovasse in una soscrizione, ciò nulla proverebbe, non essendo cosa, che tanto sia stata soggetta agli errori, ed alla negligenza de'copisti, quanto le soscrizioni de' concilj, come è certo presso di tutti. 4. Quindi nulla prova la soscrizione, che riferisce il Sig. Maragoni fatta nel concilio Niceno da Marco, vescovo della Calabria, in questi termini: *provinciae Calabriae, Marcus Calabriae*, poichè appunto non si trova la vera serie de' vescovi, che a quel gran concilio intervennero, e le divolgate sono piene di errori (2) 5. Per simil maniera non giova alla sentenza, di cui trattiamo, che *Vincenzo*, e *Marcello*, depu-

(1) Io non giudico necessario il qui riferire ciò, che altri han pensato di questo Claudio, affidati o a false memorie, o a deboli congetture. Il vero si è, che non vi ha cosa tanto frequente nelle divolgate soscrizioni de' concilj, quanto il tacersi la sede d'alcun vescovo, e spesso ancor la provincia.

(2) L' istesso Surio confessa (T. 11. conc. col. 55.) la depravazione de' codici in questo genere esser tale, *ut collectorem taederet ineptae, ac multiplicis variationis, nullus enim*, soggiugne, *illorum cum altero convenentia fuit.* E certamente questo Marco di Calabria si crede da alcuni l' istesso, che si soscrive pure *Marcus Metropolitanus*; (col. 59.) e in altri esemplari si trova pure (col. 64.) sotto il titolo della Calabria, *Marcus Commagenae.*

Digitized by Google

tati da Liberio papa per mandarsi all'imperador Costanzo nel 352., si dicano semplicemente *Campaniae episcopi*; poichè, eziandio qui, qualunque una sia stata la cagione, si tace la sede, che per altro dovette ciascuno avere; siccome chiaramente si scorge dal trovarsi prima detto anno 352. vescovi particolari delle città di quella provincia. Io mi contenterò di portarne in mezzo soltanto due, cioè Proterio vescovo di Capoa, e Teofilo di Benevento, che nel 313. intervennero al concilio romano sotto Milziade, (*apud Optatum Milev. lib. 7. de Schismate Donatist.*) siccome Vincenzo pur di Capua nel 314. soscrisse al sinodo d'Arles. (*T. 7. conc. Lab. Venet. c.* 1454.) (1) 6. E' affatto immagi-

nario il nuovo ordine de' vescovi regionarj, preso almeno in quella guisa, che dal Sig. Marangoni si espose. In fatti chi saprà trovare in tutta la storia ecclesiastica un solo esempio, che una provincia pel corso di più secoli sia retta da tali vescovi? eppure il nostro erudito autore vuol, che solamente vescovi regionarj governato abbiano le chiese del Piceno per due interi secoli, e mezzo, contandosi appunto più di 250. anni da S. Messore, che da lui si crede il primo vescovo del Piceno, sino a Claudio, che al

che *Januarius a Campania de Benevento*, e *Calepodius a Campania*; (*Napol. vol. II. pag.* 612. *et seqq.*) e l' altra sinodica del falso concilio Sardicese, o piuttosto di Filippopoli (*presso S. Ilario fragm.* 3. *col.* 647.) ci dà notizia di un *Desiderio*, di un *Fortunato*, e di un *Eutichio*, vescovi pur della Campania.

Or dal fin qui detto tre cose posso dedursi: 1. che il Sig. Marangoni s'ingannò nel portar per prova de' suoi regionarj que' due vescovi *Vincenzo* e *Marcello*, i quali manifestamente si è dimostrato aver avuto le loro sedi in particolari città. 2. Che questo esempio può servir mirabilmente a confermar le cose da noi dette intorno a *Claudio del Piceno*, e a *Marco della Calabria*, e specialmente a persuadere, che nulla si può dedurre dal tacersi talvolta la cattedra di qualche vescovo, nominandone la sola provincia: ma nondimeno voglio aggiugnere un altr' esempio, che or mi sovviene. Giuliano Augusto nella lettera agli Ateniensi, narra che l'Imperador Costanzo in tempo delle discordia fra loro insorte, inviò comune conforto un tal Epitetto, vescovo delle Gallie. *Epitectum quemdam Galliarum* τῶν γαλλιῶν *episcopum*, *qui mihi de salute mea fidem daret. t.* 1. *edit. Lips.* 1696. *p.* 576. Or sarebbe cosa troppo strana se costui dovesse credersi esser stato vescovo regionario delle Gallie, perchè Giuliano ne tace la sede. So che nota a questo passo il dottissimo Petavio, doversi forse leggere in vece di τῶν γαλλιῶν piuttosto κεντεμκελλῶν, perchè appunto a' tempi di Costanzo viveva un Epitetto, vescovo di Civitavecchia, gran fautore dell'Ariana eresia (T, 11. op. Juliani pag. 102.) Ma lasciando che questo vescovo intervenne al concilio di Arles presso a 40. anni prima, onde par difficile, che a' tempi di Giuliano la sua età non gl'impedisse di assumer tali legazioni, ciò, che dice il P. Petavio pare una debole congettura, che non si fonda sopra alcun codice, anzi a tutti è contraria. 3. Che mancati al Sig. Marangoni tali suoi argomenti, non solamente dalla Campania, e dalla Calabria, ma ancor dal Piceno, e da ogni altra provincia si debbono i vescovi regionarj.

(1) Oltre al fin qui detto, io vorrei, che il Sig. Marangoni mi spiegasse, se le provincie governate da questi vescovi regionarj costituissero una o più sede. S' egli mi dirà, che costituivan più sedi, ecco subito la divisione de' vescovi. Se poi una sola ne costituivano, qual maggior assurdo può darsi nell' ecclesiastica disciplina di quel, che sia il far seder due vescovi in una sola cattedra? E dico ciò rispetto a *Vincenzo*, e *Marcello*, i quali vuole il nostro Autore, che abbian governato in *solidum*, per così dire, la provincia della Campania. Io aveva già scritto tutte queste mie ciance, quando mi è avvenuto opportunamente di trovar la sede di uno de' due vescovi, di cui trattiamo. Questi è Vincenzo, il qual nell' anno 347. soscrisse l' epistola Sinodica del concilio Sardicese in questi termini *Vincentius a Campania de Capua*, come si legge presso di S. Ilario, che quella lettera riferisce ne' suoi frammenti (*fragm.* 2. *giusta l' edizion Veronese del* 1730. *T. II. col.* 632.), E perchè non si possa dubitare esser questo Vincenzo l' istessissimo, che insieme con Marcello era stato da Liberio prescelto per la legazione a Costanzo, Liberio stesso ci è buon testimonio nella lettera a Ceciliano, o piuttosto Eliano vescovo di Spoleto, nella quale così gli scrive: *Vincentium* CAPUENSEM CUM MARCELLO AEQUE EX CAMPANIA EPISCOPO LEGATIONEM NOSTRAM SUSCEPISSE *sanctitati tuae insinuo.* (*ib. fragm.* 5. *col.* 667.) Ma ciò non basta: il medesimo Liberio scrivendo dal suo esilio a questo Vincenzo, lo prega ad adoperare presso tutti i vescovi della Campania, EPISCOPOS CUNCTOS CAMPANIAE, perchè s' interpongan pel suo ritorno alla propria sede; (*ibid. col.* 682.) la qual espressione non solamente esclude affatto dalla Campania i vescovi regionarj, ma dimostra insieme, che in quel tempo era tal provincia affatto piena di cattedre episcopali. In fatti alla mentovata sinodica Sardicese soscrissero con Vincenzo an-

Digitized by Google

concilio Riminese intervenne. 7. Lascio poi di riflettere da qual principio dia il Sig. Marangoni cominciamento alla serie de' nostri vescovi regionarj, non volendo io esaminare, se S. Messore sia veramente stato compagno di S. Marone, il che per lo meno è molto incerto, (*Vedi il Sollerio nelle annotazioni al martirol. d'Usuardo sotto il dì* 15. *Aprile*, *t.* 6. *Jun. pag.* 212.) o se a ragione quel vescovo debbasi riputare; il che facilmente potrebbe negarsi (1) 8. Dico bensì, che ammettendosi ancor come autentici tutti gli esempj addotti dal nostro istorico, pur nulla vagliono a provar la sua opinione intorno a' vescovi regionarj. Imperocchè, se ben si considera, e i vescovi nelle Spagne inviati da' principi degli apostoli, (*Mart. rom.* 12. *Maii*) e quei, che S. Pietro mandò nella Gallia, e nella Germania (*apud Boll. t.* 11. *Januar. pag.* 916.) e gli altri tutti, che dal Sig. Marangoni si riferiscono, (*pag.* 53. *et seg.*) appartengono a provincie, alle quali non era ancor giunta la fede di Cristo, quando vi si portarono a predicarla, e perciò certo è, che non poteano assegnarsi ad alcuna città particolare. Ed in questo senso vanno intese le parole, che si allegano dal nostro autore, del dotto Tommasino: (*De nov., etc. vet. eccl. discipl. etc. tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 54.) *ordinabantur non civitati uni ejusmodi episcopi, sed universae nationi, propterea quod persaepe nec nota quidem erant civitatum nomina. Adde quod viris apostolicis, proinde ut apostolis ipsis, obsequendum erat spiritui, cujus impetu rapiebantur, nec remorandus evangelicae victoriae cursus velocissimus.* Ecco dunque, che si tratta di vescovi, i quali sparger doveano la cristiana religione tra le nazioni, alle quali erano stati inviati. Ma che poi compiuto l' apostolico ministero, o ridotta alla fede qualche città, tralasciassero di fondarvi, a guisa degli apostoli, la cattedra episcopale; e che piuttosto costituissero una successione di non mai uditi vescovi regionarj, non è mai venuto in capo ad alcuno, nè mai si è detto dal Tommasino, il quale anzi circa la fine del capo sopraccitato dice a chiare note, che la fondazione della maggior parte de' vescovadi è anteriore alla conversione di Costantino: *antiquitas episcoporum jam ante maxime ex parte creatorum, quam christiana fide imbuerentur imperatores*, Io, a dir vero, assai mi meraviglio, che il Sig. Marangoni indotto siasi a tenere un tal sentimento, dopo aver nel capo VI. narrato le copiose conversioni, per opera di S. Marone accadute in tutta questa provincia; poichè non so comprendere come le varie città, che abbracciate aveano la vera fede, non si procacciasser ciascuna il proprio vescovo. E dico ciò in senso dell' istesso Sig. Marangoni, il quale in questo medesimo capo XL., di cui trattiamo, narra, che appunto in tal guisa diportaronsi gli Amiternesi, eleggendo in proprio pastore il compagno di S. Marone, S. Vittorio, da cui erano stati convertiti. Si ha egli da credere, che tutti i nostri provinciali ne sapesser meno da' soli Amiternesi? O ciò, che per questi si stimò convenevole, non lo fosse altresì per qualche città del Piceno? e che una tal differenza tra una sola città, ed una intera provincia possa essersi mantenuta per 201. anni, e ancor più.

Ma dirà il Signor Marangoni: intanto non si trova monumento, onde si provi, che vescovi in particolari città del Piceno abbiano seduto prima della metà del secolo V. Io a ciò io rispondo primieramente, che la mancanza delle memorie non può mai far che non sia accaduto ciò, che dovea per molte ragioni accadere. In fatti una volta che si ammetta la conversion di qualche provincia, ne segue subitamente dovervisi ammettere ancora l'erezioni de' vescovadi, dipendendo queste cose l'una dall'altra, come può dedursi, particolarmente dalle parole di S. Innocenzo papa già riferite (*not.* 15.): *manifestum est in omnem Italiam nullum instituisse ecclesias, nisi eos, quos venerabilis apostolus Petrus, aut ejus successores constituerint* SACERDOTES. Or essendosi il Piceno convertito alla fede sino da' primi secoli come ancor dal medesimo Signor Marangoni si afferma, non so credere, perchè egli stesso voglia negare, essere a tal conversione seguite subito l'erezioni de' vescovadi: oltre se ciò non fosse accaduto, gran differenza si scorgerebbe tra la nostra, e le altre circonvicine provincie, in molte delle quali si trova senza dubbio esservi stati vescovi (2) di particolari città assai prima de

(1) In fatti del vescovo di questo S. Messore potrebbe dirsi ciò, che va ragionando il Sig. Canonico Mazzocchi sul vescovado di S. Antimo nel più volte allegato *Comment. vol.* 2. *p.* 519., con questa differenza per altro, che per S. Antimo il testimonio del Marmo Napoletano, senza dubbio val più di tutti i *codici Richenoviensi*, che si possano recare per S. Messore.

(2) Il solo concilio romano di Milziade già sopracitato, e celebrato nel 313., più vescovi ci somministra delle provincie d'Italia i quali v'intervennero. Ecco ciò, che si legge presso Ottato Milevitano *Lib. I. de Schism. Donatist.*: *Cum consedissent Miltiades episcopus urbis Romae, et Reticicus, et Maternus et Marinus Episcopi Gallicani, et Merocles Mediolano, Florianus a Sinna, Foticus a Quintiano, Hennius ab Armino, Felix a Florentia Tuscorum, Gaudentius a Pisis, Constantius a Faventia, Proterius a Capua,* Ma

V. secolo. Or perchè ciò non dovette ancor nel Piceno accadere? E' egli verisimile, che i romani pontefici abbian voluto trascurarlo in una provincia, a Roma così vicina? finalmente non deesi dedurre l'origine di una chiesa dal primo vescovo, che si trovi avere in essa seduto, quando non si sappia esser lui stato veramente il primo. Io fatti, che maniera d'argomentare è mai questa! non si trova, per esempio, che in Matelica sia stato vescovo prima di Equizio, che sedette nel 1587., e in Humana prima di Filippo, che visse nel 1565. (*Ital. sacr. tom. X. episcopat. antiquat.*) Dunque solamente in quegli anni fu in quelle città stabilita la sede episcopale. Ma il Signor Marangoni sembra, che più oltre voglia avanzarsi. Perciocchè a seconda del suo discorso par che debba argomentarsi così: il più antico vescovo, che nel Piceno si trovi è Lucenzio Ascolano, che vivea nel CDLI. (*Baron. in tal anno*). Dunque prima di tal anno non vi fu vescovo nel Piceno. Chi si acquisterebbe a simil ragione? Io credo, che nella nostra provincia si cominciasse o fondar vescovadi, quando in tutte le altre d'Italia cominciossi, cioè assai prima del V. secolo, e ripeto, che la mancanza de' monumenti non è argomento sufficiente per opporsi ad una opinione, che tanto è vicina alla verità (1).

philus a Benevento, *Sabinus a Terracina*, *Secundus a Preneste*, *Felix a tribus Tabernis Maximus ab Ostia*, *Evandrus ab Ursino*, *Donatianus a Foro Claudii etc.* Questi in vero son tutti vescovi di particolari Città i quali escludono i regionari da più Provincie, ma specialmente per confessione del Marangoni dal Piceno Annonario, del quale tre vescovi si recano dal Milevitano, giacchè oltre a *Hennio d' Arimino* quell' Evandro *ab Ursino* si vuol con tutto il fondamento vescovo d' Urbino, come non solo dice chiaramete l' Ughelli (*Tom. II. tra' Vescovi Urbinati*), ma pensa anche l' erudito Du-Pin (*in Edit. Antuerp. Optati Milev.*) Anzi a questi un altro si deve aggiugnere, cioè *Greciano di Cagli*, che l' Ughelli chiama *Graziano*, il quale intervenne al citato Concilio Riminese, come si ha da S. Ilario ne' frammenti *col.* 685. Or perchè il solo Piceno Suburbicario, che poco prima secondo l' istesso Marangoni costituiva coll'Annonario una sola provincia, dovette governarsi fino a 46. anni dopo da' vescovi regionari?

(1) L' istesso dice il dottissimo Signor Canonico Mazzocchi alla pagina 519. poc' anzi citata, parlando della fondazione della cattedra Sabinese. *Quae quidem*, dic' egli, *facile IV. saeculo, ubi pax affulsit ecclesiis, constita fuit; etsi ex veterum monumentorum inopia non ante sequentis saeculi medietatem quidam unus ejus cathedrae praesul compareat*, *Tiberius scilicet Sabinorum Episcopus*, *qui anno* 465. *in concilio romano sub Hilario Papa reperitur*. Sebbene possiam dire ancora, che non manchino affatto monumenti per provar l' antichità de' vescovadi di questa provincia anteriore al secolo V. Quel Floriano a *Sinna*, nominato nella nota precedente, può forse con più ragione appartenere a Penna, città del nostro Piceno Surburbicario, che a Jesi, o a Cesena, a cui francamente dall' Ughelli si attribuisce. Imperciocchè nei MSS. si trova *Florianus a Cinna*, e perciò vede ognuno quanto facil sia, che nella prima lettera sia corso errore, onde *Pinna* si debba leggere, come si suggerisce dal Du-Pin. Al contrario troppo si va lungi dalla vera lezione, emendandovi *Æsina*, come il medesimo sospetta, o *Cesena* com' emendò il Balduino. Vedi la citata edizione d' Anversa d' Ottato Milevitano. Se si avessero gli atti di tanti concilj in Roma convocati prima della metà del V. secolo, io son certo, che più vescovi si troverebbero della nostra provincia; ed a ciò dire io sono indotto dall' aver osservato, che appunto nei primi sinodi di quella nostra Metropoli, de' quali si conservano gli atti, si comincia tosto a vedere più vescovi del Piceno. E chi mai si persuaderà, che mentre in tutte le parti del mondo celebravansi assemblee de' vescovi d' innumerabili città, la nostra non piccola provincia fosse governata da un sol Pastore?

Digitized by Google

INDICE

DELLE CINQUANTUNO DISSERTAZIONI

Oltre il compendio cronologico contenuto nel secondo tomo

Compendio Cronologico della storia ecclesiastica del secolo terzo. *pag.* 3
Articolo I. Governo ecclesiastico. 3
§. I. Papi del secolo terzo. 3
Anni dell' era volgare. 3
§. II. Vescovi de' primi seggi Orientali. 3
I. Vescovi di Gerusalemme. 3
II. Vescovi di Antiochia. 4
III. Vescovi di Alessandria. 4
§. III. Vescovi delle tre principale chiese d'Italia dopo la Romana. 4
Articolo II. Concilj di questo secolo. 4
Articolo III. Dommi, e disciplina. 5
§. I. Dommi. 5
§. II. Disciplina della chiesa. 5
Articolo IV. Scrittori ecclesiastici di questo secolo. 6
Articolo V. Vicende della chiesa. 6
§. I. Vicende interne. 6
§. II. Vicende esterne della chiesa. 7
Articolo VI. Costumi de' cristiani. 7
Appendice Serie Cronologica degl' Imperadori. 7
Dissertazione I. Di Fra Gianlorenzo Berti Agostiniano sopra il proposto argomento della maniera di ristabilire la storia quasi affatto perduta de'SS. *Ponziano*, ed *Antero* Pontefici Romani; tratta dalle sue *Prose volgari* stampate in Firenze 1759. 9
Dissertazione II. O sieno osservazioni sopra il martirio di S. *Ippolito* vescovo di *Porto*, descritto dal Poeta *Prudenzio* dedicato all' Eminentissimo, e Reverendissimo Signore Cardinal *Lante* suo Successore nel detto vescovato *Epist. Tarillon ad Danielem Huetium. Pauca licet placeant, dic placuisse tamen. Dic placuisse tibi, reliquis placitura putabo, et pretium exigui grande laboris erit. Joseph Sadarghi Presbyter Pisaurensis grati animi monumentum an. MDCCLXXI.* 19
Osservazioni sopra il martirio di *Sant' Ippolito*. 24
Cronologia de' fatti attinenti a S. *Ippolito* Vescovo *Portuense*. 24
Dissertazione III. L' epoca di San *Zenone* vescovo di *Verona* proposta nella difesa di *Coronato da Gio. Jacopo Dionisi* Canonico Veronese Accademico Aletofilo, e Agiato. 26
Dell'epoca di San Zenone parte prima. 26
Dell'epoca di San Zenone parte seconda. 30
Dissertazione IV. Sulle assemblee della chiesa Gallicana del P. *Berthier*, capo de' Giornalisti di Trevoux. 42
Articolo I. La chiesa Gallicana nel concilio tenuto sotto Sant' Ireneo primo del secondo secolo. 42
Articolo II. La chiesa Gallicana ne' concilj Nazionali. 45
Articolo III. La chiesa Gallicana nelle Diete, nè Parlamenti, e negli Stati del Regno. 48
Articolo IV. La chiesa Gallicana nelle assemblee tenute ne' tempi di turbolenza, e di Scisma. 53
Articolo V. ed ultimo. La chiesa Gallicana nelle assemblee, che tengonsi al dì d' oggi. 55
Dissertazione V. Del Raccoglitore tratta dall' *Antifebbronio* ristampato a Cesena *T. III. p.* 380 segg. *sulla controversia tra S. Stefano* Papa, e S. *Cipriano*. 59
Dissertazione VI. Epistolare. Del Conte Giuseppe Recco. Intorno alla celebre controversia del Battesimo degli eretici tra Santo Stefano, e S. Cipriano, in dichiarazione di un Articolo del suo Ragionamento Polemico: *Della esistenza di vera Giurisdizione nella chiesa cattolica stabilita nell' autorità del Pontefice Romano, e della sua Sede. All'eruditissimo, e chiarissimo Monsignor Lorenzo de' Conti Caleppi.* 68
Dissertazione VII. Dell' Abate Francescantonio Mondelli. Sopra il Rito di leggere e l'epistola, ed il vangelo nella Messa. 84
Dissertazione VIII. Dell' Abate Francescantonio Mondelli. Sopra la decorosa custodia, in che tenevansi i sacri libri, e la pompa, con cui al Popolo leggevasi massimamente il Vangelo. 92
Dissertazione IX. Sulla solenne consecrazione delle chiese. Di Monsig. Vitale Giuseppe de Buoi Vescovo di Faenza. 100
Articolo I. Sulle ceremonie ecclesiastiche. 100

Digitized by Google

Articolo II. Cosa s'intenda per nome di Consecrazione di Chiesa, o di Altare. 102
Articolo III. Qual differenza passi fra la semplice Benedizione, e la Consecrazione, o sia Dedicazione di Tempio, o di Altare. 104
Articolo IV. De' Riti, che spettano all' immediata Consecrazione dell'Altare. 106
Articolo V. Delle Ceremonie, che spettano generalmente alla Consecrazione della Chiesa. 112
Articolo VI. A chi spetti il fare la Consecrazione, o sia dedicazione delle Chiese, e degli Altari. 119
Articolo VII. Ed ultimo. Quai beni si acquistino per la Consecrazione delle Chiese, e degli Altari. 121
Dissertazione X. Di Fr. Gianlorenzo Berti Agostiniano, nella quale si ricerca, se i Padri dei primi tre secoli della chiesa fossero Platonici. 125
Dissertazione XI. Del Padre Liron Benedettino, nella quale si cerca d'illustrare i principj della Vita di S. Gregorio Taumaturgo, tratta dall' Opera Francese intitolata Amenità della critica, ovvero Dissertazioni ec. su diversi punti di Antichità Ecclesiastica, e profana; e recata nel nostro idioma dei Sig. Abate Stanislao Maria Geraci. 131
Estratto Di una Lettera dell' autore. 134
Seconda Dissertazione dello stesso autore sulla medesima materia. 135
In cui sono perfettamente spianate tutte le difficoltà. 135
Dissertazione XII. Cronologica. Del Padre Renato Tournemine. Intorno all'opere di Tertulliano, tratta dalle Memorie di Trevoux in proposito dell'Apologetico dello stesso Tertulliano, tradotto in Francese dal Sig. de Gery. 137
Dissertazione in cui si fa vedere, che il catalogo dell'Eresie, che trovasi al fine del libro di Tertulliano delle prescrizioni, e veramente di quest'Autore. 140
Dissertazione Ossia, congettura del Padre Tournemine; sull' Autore degli estratti della Dottrina Orientale, tratta dalle memorie di Trevoux, Marzo 1717. Articolo 31. 142
Dissertazione XIII. Del P. D. Gaetano Maria Travasa, tratta dalla parte terza, ed ultima della sua storia critica degli Eresiarchi del secondo secolo pag. 292. Del Montanismo di Tertulliano, e della cagione del suo cadimento di esso. 143
Dissertazione XIV. Del Sig. Curato Maleville, o sia esame delle conghietture del Padre Tournemine, sulla supposizione di alcune opere di S. Cipriano, e della lettera di Firmiliano a S. Cipriano, tratto dal tomo II. dell' opera di quel Curato intitolata: La Religion naturale, e la Rivelata ec. Traduzion dal Francese. 148
Dissertazione XV. Tratta dalla Storia critica della vita di Sabellio. Del Padre D. Gaetano Maria Travasa. Cap. 3. intorno i difensori di Sabellio, e della sua eresia. 151
Dissertazione XVI. Del Raccoglitore; sulle condanne di Paolo Samosateno tratta dall' Antifebbronio. Tom. III. dell' edizione di Cesena p. 54. 155
Dissertazione XVII. A'Padri di Trevoux, o sia Lettera sopra la continuazione de' doni miracolosi dopo il tempo degli Apostoli, della quale si è parlato nel loro Giornale di Febbrajo 1751. inserita nelle loro Memorie dello stesso anno 1751. all' articolo 54. del mese di Maggio. 159
Dissertazione XVIII. Sopra l' epitaffio di Santa Flavia Vittorina Martire. Del Signor Lucio Doglioni decano della chiesa di Belluno. 163
Dissertazione XIX. Critica intorno al luogo della morte del Santo Martire Vito; recitata nell'Accademia Selinuntina di Mazara, dal Padre Giambattista Guarini Palermitano l' anno 1762. 173
Dissertazione XX. Del P. Giulio Cesare Cordara; circa il Martirio de' Santi Primo, e Feliciano, con una breve relazione della ricognizione de'loro sacri corpi; e della solenne traslazione, che ne fece l' anno 1736. nella chiesa di S. Stefano Rotondo sul Monte Celio. 181
Dissertazione XXI. Sopra l' origine, significati, uso, e morali ammaestramenti per la divota recita dell' Alleluja di Monsignor Leonardo Cecconi già vescovo di Montalto. 188
Dissertazione XXII. Del Padre D. Gaetano Maria Travasa, sulla Storia del Manicheismo d'Isacco de Beausobre. 206
Dissertazione XXIII. Del P. D. Gaetano Maria Travasa intorno all'autorità degli atti di Archelao. 214
Dissertazione XXIV. di D. C. P. A. Delle Collette; tratta dalla Raccolta Milanese dell' anno 1757. Milano. 225
Dissertazione XXV. Se in Ravenna vi fossero chiese pubbliche, primachè Costantino il Grande dasse la pace ai fedeli, del Signor Canonico Teologo Saverio Marini. 336
Dissertazione XXVI. Della Disciplina del Canto Ecclesiastico antico di Domenico Maria Manni Fiorentino, già stampato in Firenze 1756. 246
Dissertazione XXVII. O sia lettera intorno a' Santi Chiodi; scritta in Francese dal Signor Fornerio Maggiore, tra-

Digitized by Google

dotta in lingua italiana nella Raccolta Milanese dell' anno 1756. Fog. 17. Milano. 252
Da Carpentrasso. 252
Dissertazione o sia lettera al Signor Fornerio Maggiore intorno a' Santi Chiodi. Scritta in latino dal Signor Giuseppe Antonio Sassi, prefetto della biblioteca Ambrosiana; tradotta in italiano nella raccolta Milanese dell' anno 1756. fog. 17., e 18. Milano. 253
Dissertazione XXVIII. Di Fra Gianlorenzo Berti Agostiniano tratta dalle sue prose volgari pag. 273. Sopra l'argomento prescritto dell'Antichità del Pallio, e se già si concedesse a soli Metropolitani. 257
Dissertazione XXIX. Dell' Abate Francesco Mondelli. Sopra il rito di conservare l' Eucaristia nelle case, e nei tempj praticato dagli antichi fedeli. 265
Compendio Cronologico della storia ecclesiastica del quarto secolo. 276
Articolo I. Compendio Cronologico della storia del Governo ecclesiastico del quarto secolo. 276
Articolo II. Concilj del quarto secolo. 279
Articolo III. Dommi, e Disciplina. 280
Articolo IV. Scrittori ecclesiastici di questo secolo. 282
Articolo V. Vicende della chiesa. 283
Articolo VI. Costumi de' cristiani. 283
Appendice Serie cronologica degl' imperadori di questo secolo. 285
Dissertazione XXX. Del Signor Abate Saverio Demarco; sopra la pretesa caduta di S. Marcellino papa. 287
Dissertazione XXXI. Di Fra Gianlorenzo Berti Agostiniano; in cui trattasi di ciò, che il Pontefice S. Melchiade operò nella causa dei Donatisti; cavata dalle sue prose volgari; pagina 183. 290
Dissertazione XXXII. Critico - Storica; Dell' Abate Pietro Corgne; tradotta dal francese in italiano, in cui si dimostra insussistente la pretesa caduta del Santo Papa Liberio, con note del Raccoglitore. 301
Dissertazione XXXIII. O sia Lettera di Monsignor Don Baldassar de Bastero, già vescovo di Girona a' Padri di Trevoux tratta dalle loro memorie del 1750. Articolo XLIII. di Aprile; sul canone del concilio d'Elvira, intorno le pitture sacre. 220
Dissertazione XXXIV. O sia Lettera ai Giornalisti di Trevoux; sopra la precedente spiegazione del fu vescovo di Girona, data al Canone XXXVI. del concilio Illiberitano delle memorie di Trevoux 1752. Articolo LXXXIII. del mese di Luglio. 223
Dissertazione XXXV. Sopra S. Nicolò vescovo di Mira; tratta dal tomo 6. della continuazione delle memorie di letteratura, e di storia. Parigi 1728. 229
Dissertazione XXXVI. O sia lettera del Raccoglitore; al Sig. Giuseppe Frova canonico Lateranense, sopra un canone del concilio Illiberitano. 231
Dissertazione XXXVII. Del Raccoglitore; tratta dalla sua storia Polemica del Celibato; su certa storia di Pafnuzio raccontata da Socrate. 233
Dissertazione XXXVIII. O sia Lettera prima di F. S. L. al Signor A. B. A. A. tratta dal giornale romano del 1748. pagina 337. Articolo XXXIII. Sopra un opuscolo di pag. 50. in 12. intitolato: *Johannis Dominici Mansi clerici regularis congregationis Matris Dei Lucensis pro sua de anno habiti Sardicensis concilii Sententia ad V. CL. F. Thomam Mamachium Casanatensis bibliothecae Praefectum assertio altera.*
Lucae 1749. *Typis Josephi Salani, et Vincentii Junctini.* 237
Dissertazione XXXIX. O sia lettera seconda; di F. S. L. Al Signor Ab. Angiolo Bandini; tratta dal giornale romano del 1748. pag. 399. Articolo XXXVI. Sopra un opuscolo di pag. 50. intitolato: *Johannis Dominici Mansi Clerici Regularis Congregationis Matris Dei Lucensis pro sua de anno habiti Sardicensis concilii sententia ad V. CL. F. Thomam Mamachium Casanatensis Bibliotecae Praefectum Assertio Altera. Lucae* 249. *Typis Josephi Salani, et Vincentii Junctini.* 245
Dissertazione XL. Del Padre Liron; nella quale si prova, che il libro della Morte dei Persecutori sia di Lattanzio, tradotta dal Francese. 255
Dissertazione XLI. Sul verso della quarta Satira di Giovenale. *At periit, postquam Cerdonibus esse timendus coeperat*; di Pellegrino Roni professore di belle lettere nel nobil colleggio Campana di Osimo. 265
Dissertazione XLII. Sul numero dei martiri delle dieci prime persecuzioni. 268
Dissertazione XLIII. In cui si esamina, se negli antichi tempi fosse a' Sacerdoti permesso di celebrare ogni giorno. 286
Dissertazione XLIV. Critica. In difesa degli atti di S. Biagio fatta da Alfonso Nicolai. 303
Dissertazione XLV. O sia memorie di S. Eracliano vescovo di Pesaro, e delle chiese in onor di lui inalzate; raccolta dall' Ab. Luigi Giordani, e lette nell' accademia Pesarese la sera de' 25. Marzo 1758. S. M. I. 312

Digitized by Google

Dissertazione XLVI. Del Raccoglitore, detta in Lucca nell' accademia di storia ecclesiastica il dì 26. Marzo 1753. ritoccata poi ed accresciuta, sulle antiche concioni ecclesiastiche. 319
Dissertazione XLVII. Del Sig. Abate D. Pellegrino Roni; sull' inno Gloria Patri, et Filio et Spiritui Sancto. 330
Dissertazione XLVIII. Sopra l' antichità, e l' origine delle processioni; detta dal Signor arciprete Don Lazaro Falsina li 11. Luglio 1755. 334
Dissertazione XLIX. Di Monsignor Sabbatini; tratta dal Calendario Napoletano del Mese di Aprile pag. 137. In cui si dimostra, che sia lontano dal vero ciocchè afferma lo scrittore della storia civile di Napoli, che a tempi di Simmaco, e per conseguenza di S. Severo vescovo di Napoli, la detta città era universalmente gentile. 340
Dissertazione L. Dell'abate Giovanni Roni, maestro nel collegio di Osimo; sulla testa di S. Giambattista, e sul suo ritrovamento. 353
Dissertazione LI. Sulla divisione de' vescovi nel Piceno tratta dalle memorie di S. Leopardo raccolte ed illustrate dal Sig. D. Domenico Pannelli. 360

FINE DEL TOMO SECONDO

REIMPRIMATUR
F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

REIMPRIMATUR
A. Piatti Patr. Antioch. Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google